LEZIONI SAGRE

SOPRA LA DIVINA SCRITTURA

Composte, e dette dal Padre

FERDINANDO ZUCCONI

Della Compagnia di Gesu.

TOMO SECONDO

DEL VECCHIO TESTAMENTO.

VENEZIA, MDCCXLI.

Nella Stamperia Baglioni.

CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

INDICE
DELLE LEZIONI
Del Secondo Tomo
SOPRA IL VECCHIO TESTAMENTO,
Colla Somma del Contenuto di esse.

LE-

LE-

Del Secondo Tomo.

LE-

LE-

LEZIONE CXIX.

DEL PENTATEUCO.

Liber Exodi.

Argomento dell'Esodo, e corrispondenza col Genesi. Moltiplicazione de' Figliuoli d'Isdraele in Egitto. Principio, e progressi della loro Servitù in Gessen. Legge d'Infanticidio contro di essi. Nascita di Mosè, e abbandono di esso nella corrente del Nilo.

DA un Mare nell'altro, e dal primo di tutti i Libri noi entriamo nel Libro secondo della divina Scrittura; nè dispiacer ci dee l'andar così di verità in verità solcando tutto quel grande Oceano, dal quale chi esce, più non entra in Porto. I Libri son molti; la Sapienza è infinita; e la connession' è tale, che se il primo Libro colla scorta di santa, e d'infallibil Fede veder ci fece qual fosse l'Infanzia, quale la Fanciullezza di queste create sensibili cose; il secondo veder ci farà qual fosse dipoi, e come crescesse nella sua Adolescenza il Mondo. Con greco vocabolo Esodo si appella questo Libro secondo del Pentateuco; e ben conviene a tal Libro un tal nome. Esodo significa fine dell'opera: esito, o termine dell'azione, ed il Libro riferisce il fin della servitù, l'uscita dall'Egitto, e l'incamminamento del Popolo di Dio alle promesse rive del puro Giordano. Ben corrisponde pertanto l'Esodo al Genesi, e al principio del cammino il fin del viaggio. Il Genesi narra l'uscita, che fece dal suo nulla il Mondo: l'Esodo l'uscita, che fece dalla sua servitù Isdraele: quello il principio della Natura: questo il principio della Legge: quello la serie de' Patriarchi: questo il progresso de' Figliuoli: quello abbraccia l'Istoria di 2319. anni: quello l'Istoria di soli 144. anni; ma in minor tempo non darà a noi minor materia di Lezioni, non minore istruzione di vita, e forse non minor argomento di maraviglia, e diletto. Dell'uno e dell'altro Libro è Autore Mosè, ma con molta diversità; del Genesi Mosè è solamente Istorico, dell'Esodo è ancor argomento, e materia: in quello comparisce come Scrittore, in questo come Personaggio: in quello riferisce le opere del Signore, e i successi del primo Mondo; in questo riferisce ancora le proprie azioni, e gli avvenimenti della sua Condotta; onde in tal Libro vi sarà luogo a vedere in che più valesse un tant'Uomo, in iscriver bene, o in bene operare. Per incominciare adunque ordinatamente ogni cosa, spiegar oggi dobbiamo qual fosse lo stato del Popolo di Dio in Egitto, prima che nascesse Mosè; e qual fosse Mosè prima che Iddio fidasse a lui la condotta del suo Popolo. Ma perchè nulla s'incomincia bene se non dal Cielo, la prima Mente, la Sapienza eterna, assista a chi dice, assista a chi ascolta, e faccia sì, che tutti dal torbido profano Egitto del Secolo rivolti abbiam gli occhi, rivolte ab-

biamo le brame alla promessa felicissima Terra della beata nostra Eternità, e diamo incominciamento.

Tre cose spettanti allo stato del Popolo di Dio in Egitto riferisce Mosè. La prima è, che morto Giuseppe, e pianta da tutto l'Egitto la morte di lui: *Filii Israel creverunt, & quasi germinantes multiplicati, ac roborati impleverunt Terram*, cap. 1. n. 7. I Figliuoli d'Isdraele germogliando quasi erba nel prato, crebbero tanto, che riempirono, e popolarono tutta la Terra di Gessen. Non può sì fatta moltiplicazione di Popolo ascriversi alla sola fecondità del clima; imperocchè quantunque fecondissimo sia l'Egitto, e le Madri in quella Terra, se crediamo ad Aristotele, con un parto solo riempian più Culle: *Pariunt enim in Ægypto tres, & quatuor simul; & quaedam quatuor partubus viginti edidit filios*, libr. 7. hist. Anim. cap. 4. Questa fecondità nondimeno essendo in quel Paese comune a tutte le Genitrici, non poteva da Mosè riferirsi come cosa singolare del solo Popolo Ebreo. Convien dire adunque, che molto facesse la Terra, ma molto più facesse il Cielo, acciocchè si moltiplicasse, e crescesse quel Popolo, che a Dio era sì caro; e con ciò si avverasse, quanto ad Abramo promesso aveva Iddio, allorchè disse: *Multiplicabo semen tuum sicut Stellas Cœli, & velut arenam, quæ est in littore Maris*. Questa promessa, senza fallo, fu quella, che nella Casa di Abramo moltiplicò le Stelle; e questa fece crescer tanto la Stirpe del Padre de' Credenti, ch'essendo essa entrata con solo 70. Anime in Egitto, dopo il corso di non più, che 215. anni, come dottamente dimostra coll'autorità de' PP. il P. Pereira in cap. 15. Gen. ne uscì con più di seicento mila abili a fare schiera in battaglia, senza le Donne, i Fanciulli, e i Vecchi non buoni agli esercizj di spada: *Fueruntque omnis numerus Filiorum Israel à vigesimo anno, & suprà, qui poterant ad bella procedere, sexcenta tria millia Virorum quingenti quinquaginta*. Num. 1. n. 45. Iddio è fedele nelle sue promesse; e beata la santa Città, se nelle promesse, che Iddio le fa nel Testamento nuovo, non si stanca, nè per dilazion di speranza si volge ad altri desiderj. Ma perchè ogni avvenimento, ogni fatto di quei tempi era una figura, che allegorizzava a i tempi nostri; perciò è, che in Giacob, e ne' dodici suoi Figliuoli moltiplicati in Egitto, i sacri Interpetri riconoscono il Redentore co' dodici suoi Appostoli, i quali entrati in Egitto, cioè, sparsi per la Gentilità, si moltiplicarono tanto nella Fede, nella Legge, e nello Spirito, che tutte l'altre Sette rimasero allora attonite; e noi or' ammiriamo, che una Fede venuta da un Crocifisso, e predicata da Pescatori; una legge sì inimica all'Umanità, e sì difficile a praticarsi, propagata nondimeno si sia con tanta riuscita per le quattro parti del Mondo, che il Mondo appena si riconosca per quel che fu; e se non è tutto Cristiano, per tutto vegga nondimeno a Gesucristo eretto qualche Altare. Non accade cercar miracoli per render credibile la Fede Cristiana a' nostri tempi: i miracoli eran frequenti, quando pochi erano i Fedeli; ora che i Fedeli son tanto cresciuti, scemati sono i miracoli; perchè il numero istesso di tanti, che seguono una legge sì poco armata, e pur tanto vittoriosa; sì aspra al senso, e pur tanto abbracciata; è un miracolo perpetuo, maggior d'ogni altro miracolo.

Gl'Isdraeliti però crescendo in numero, non crebbero punto di condizione in Egitto; anzi Mosè in secondo luogo dice, ch' essi nell'amena, nella fertile Terra trà fiori ben presto incominciarono a trovar delle spine. Fiorirono essi dopo la morte di Giuseppe intorno a 55. anni, ben veduti, e onorati da tutti fin che durò la memoria di Giuseppe, e la gratitudine nella Reggia. Ma che dura quaggiù? e qual buona memoria può viver lungamente in Egitto? Morto il buon Faraone, che esaltato aveva Giuseppe, e accolto sì onorevolmente Giacob con tutta la sua Famiglia: allorchè *Surrexit Rex novus*: fu coronato un nuovo Faraone, cioè, un nuovo Re, la novità del governo recò non poca mutazione al Regno, e la total decadenza allo Stato degli Isdraeliti. Era il nuovo Faraone per suo nome chiamato Amenofi, da alcuni creduto quel Mennone, che fu, secondo i Poeti, Figliuol dell' Aurora; ma oh quanto alcune Poesie imbrattano il Sole, e l'Aurora, e tutto il purissimo Cielo! Or perchè quell' Amenofi essendo straniero, ed Assirio, come asser-

afferma il Gaetano; o piuttosto essendo giovane, e capriccioso, come vuole l'Abulense: *Ignorabat Joseph*; non aveva conosciuto Giuseppe, e com'è costume de' giovani, poco stimava l'antica, e sicura Condotta del Salvator dell'Egitto; perciò è, che vedendo sul principio del suo Regno il Popolo Ebreo sì numeroso, e tanto lieto, chiamò il Consiglio, e che propose? Forse d'allargare un poco i Confini a gl'Isdraeliti, e in essi riconoscere i meriti di Giuseppe, a cui l'Egitto era tanto obbligato? Bella proposizione stata sarebbe in quella Reggia una proposizion di gratitudine! Ma quella non era Reggia da dar luogo a simili proposizioni. I meriti son di corta durata nella memoria degli Uomini; essi duran finchè dura l'interesse; e perchè l'interesse poche volte si accorda co' meriti; perciò i meriti per lo più rimangon sepolti. Il nuovo Faraone a' suoi Consiglieri, e a i Magistrati del Popolo, parlò in succinto, e disse così: *Ecce Populus Filiorum Israel multus, & fortior nobis est*. Questi Isdraeliti nudi, e ramminghi venuti in Egitto, son tanto cresciuti, che noi a petto di essi siam pochi, e non siam forti. Com'esser può, ò Faraone, che nella piccola Terra di Gessen vi sia più Popolo, e più potente, che in tutto l'amplo, e potentissimo Egitto? La gelosia così apprende, così rappresenta le cose; e perciò, che far si dee? *Venite, sapienter opprimamus eum*, n. 10. E perciò, conclusе Faraone, la prudenza vuole, che noi ci assicuriamo di loro, e gli trattiamo, come si trattano gl'inimici vinti in battaglia. Ma essi son Posteri del Salvator dell'Egitto. Se son posteri di Giuseppe, sono ancor potenti, e tanto basta per avergli in luogo d'inimici. Essi sono innocenti, sono pacifici: Se sono innocenti, possono esser rei: Se sono pacifici, possono esser sediziosi; e tanto basta per aver ragione di opprimergli: *Venite, sapienter opprimamus eum, ne fortè multiplicetur; & si ingruerit contra nos bellum, addatur inimicis nostris*. Dunque per un timore, per un sospetto, per un può essere, scordarsi della Gratitudine, sprezzar la Giustizia, e far proposizioni sì irragionevoli, e inique? Così propone, così risolve Faraone, simbolo, e tipo di quel vizio, che ne' Potenti si chiama Ragion di Stato, e ne' privati si chiama Interesse; e che, per dirlo in una parola, si appella Politica, o Sapienza umana, tutta contraria alla Sapienza divina, e alle Leggi della santa Città. Fatt' adunque dal Re la proposizione, i Consiglieri, e i Magistrati fecero applauso al nuovo Regnante; e quantunque si trattasse di una cosa fuor d'ogni ragione, non vi fu nondimeno neppur uno fra tanti, che sapesse non adulare, e prendesse la difesa della Giustizia. Povera Giustizia, qual luogo a te rimane in Terra, se ne' Tribunali medesimi tu sei sì poco sicura? Faraone rincorato nel suo mal'animo dal favore del Popolo, non tardò punto ad eseguire le sue intenzioni. Eletti alcuni Ministri, ruvidi di genio, e di maniere intrattabili, gli spedì in Gessen, con ordine di caricar di pesi, e di gravezze gl'Isdraeliti, e di non lasciar loro avere nè riposo, nè pace: *Præposuit itaque eis Magistros operum, qui affligerent eos oneribus*, num. 11. Ubbidirono di buona voglia i Prefetti, ed entrati in Gessen, intimarono a i Figliuoli d'Isdraele la fabbrica di due Città, una detta Fiton, e l'altra Ramesses, e l'una, e l'altra appellata Città di Padiglioni, cioè, come voltano i Settanta, recinta di mura per difesa di quella frontiera dell'Egitto, e per sicurezza d'armi, e di tesoro. Alla novità di tale intimazione s'impallidirono i poveri Isdraeliti, piansero la mutazione del loro stato; e intimoriti da' minacciosi, e superbi Ministri, gravati dagli Esattori implacabili, stesero finalmente la mano al servile lavoro: *Ædificaveruntque Pharaoni Urbes Tabernaculorum, Phithom, & Ramesses*, ibi. Quì cadde la libertà del Popolo eletto in Egitto; e quì Isdraele incominciò la sua Egiziana servitù, servitù sì lamentevole: che il men duro di essa fu la fatica. Lavoravano essi nelle Fornaci, lavoravano in portare i pesi, lavoravano in costruire le mura, lavoravano per fabbricar di lor mano la sicurezza a i loro nimici; ma alla fatica, e al sudore, ogni animo forte dev' esser preparato in Terra. Quel, che riusciva più insoffribile a i miseri, era la confusione, e il rossore. A vedere il nuovo lavoro concorrevan da ogni parte gli Egizj; e perchè soffrir non potevano nè il nome, nè la Religion Ebrea, facendo tra loro tripudio, insultavano a gli

gli oppressi, e quanto più gli vedevan penare, tanto più gli schernivano: *Oderantque Filios Israel Ægyptii, & affligebant illudentes eis; atque ad amaritudinem perducebant vitam eorum operibus duri luti, & lateris*, num. 13. Insultare a chi pena, schernir chi piange, ed esultar su gli altrui dolori, questo è troppo, ò Egiziani; ma a questo ancora convien, che si dispongano i Figliuoli di Dio; la lor Fede, i lor costumi, la lor Morale piacer non può in Egitto; nè può sperare d'esser gradito, e onorato dal Mondo, chi al Mondo si dichiara contrario. Stian però di buon cuore i Figliuoli di Dio: perchè s'essi sono aggravati, sono derisi da' Figliuoli degli Uomini; i Figliuoli degli Uomini sono delusi, e scherniti da Dio. L'intenzione di Faraone era colle fatiche, e coll' amarezze indebolire gli Ebrei, e con gli stenti render a un'ora pieni i loro sepolcri, e vuote le loro culle; ma perchè in questo Re, Iddio mostrar voleva l'infelice riuscita della politica, e della prudenza umana, che cos' avvenne? Ecco il Testo: *Quantòque opprimebant eos, tantò magis multiplicabantur, & crescebant*, num. 12. quanto più gl'Egizj opprimevano il Popolo di Dio, tanto più il Popolo di Dio si moltiplicava, e cresceva in Egitto. Impari la politica, e la prudenza umana a non prender brighe colla Legge di Dio, se vuol riuscire ne' suoi disegni: impari la Città di Dio a non temer degli Uomini, se ha Dio dalla sua parte: e tutti osserviamo l'ammirabil governo dell' Altissimo. Lascia egli, che nella sua Città entrino delle afflizioni, e de' travaglj; lascia che nella Città nimica entrino delle prosperità, e de' contenti; ma perchè vuole al fine, che da tutti si conosca quali siano i suoi Figliuoli, quei che piangono, ovvero quei che ridono; perciò dispone in tal modo, e conduce le cose, che i suoi Figliuoli, quanto più son travagliati, tanto sian più forti, ed i Figliuoli degli Uomini, quanto più contenti sono, tanto sian più deboli. Così le Monarchie profane, quando si credevan più potenti, allora caddero atterrate; e la Città di Dio antica e nuova quando pareva dissipata, e abbattuta, allora fu, che prese più vigore, e sulla tempesta comparve più bella. Questa osservazion è tanto vera, che non era mai nella sagra Istoria; e perciò è un' osservazione, che non solo può consolar tutti i Fedeli in comune, ma può consolar ciascun Fedele in particolare coll' Appostolo Paolo, che di sè diceva: *Cùm infirmor, tunc potens sum*: 2. ad Cor. 12. Imperocchè i travagli addoloran bensì, ma non abbatton gli Eletti; ed i piaceri trattengono un poco, e poi tradiscono i Reprobi; onde ognun vegga, ed ammiri nella santa Città esser più amabili i travaglj, che nella Città perversa i contenti.

In servitù adunque, e travaglio si trovava l'afflitto Isdraele; e non sapendo gli alti disegni del Signore, incessantemente piangeva la sua caduta. Ma la caduta d' Isdraele non rimase nella sola servitù; crebbe col tempo il pianto, e il pianto minore su il dover servire; imperocchè Mosè in terzo luogo dice, che Faraone deluso dalla speranza, che fra le insoffribili fatiche avessero a diradarsi gl' Isdraeliti, volendo pur riuscire nel suo disegno, fece chiamare le Levatrici degli Ebrei, una delle quali si chiamava Sefora, e l'altra Fua, e comandò loro, che quando assistevano a i parti dell' Ebree, senza riserva uccidessero quanti Maschi nascevano a quelle Madri: *Quando obstetricabitis Hebraas, & partus tempus advenerit, si masculus fuerit, interficite eum, si fæmina, reservate*, num. 16. Innorridirono a tal comando le due Donne, e quantunque fossero Egiziane, perchè nondimeno temevano Dio, si portarono molto diversamente da i Ministri, e dagli Ufficiali del Re. Questi ricevuto l'ordine, non esaminarono punto se fosse giusto, o ingiusto ciò, che si ordinava; ma correndo ad eseguirlo, fecero per adulazione più di quel, ch'era lor comandato. Ma le due buone Donne al lume della legge naturale, che nel cuor di tutti risplende, conosciuta l'ingiustizia del comando, ricusaron' obbedire, e prima che offender la Legge, sagrificaron la grazia di Faraone: *Timuerunt autem Obstetrices Deum, & non fecerunt juxta præceptum Regis; sed conservabant mares*. Bell' esempio in debol sesso; esempio da far confondere molte spade, e molti Cimieri del nostro Secolo. Cicerone dice, che dall' Uomo è detta la Virtù: *Virtus à Viro appellata est*. Tusc. 2. Ma se le Donne son più risolute nell' osservanza della Legge, si ri-

si ridica Cicerone, o almeno alle Donne si dia il vanto di esercitar quella virtù, che prese il nome dagli Uomini. Piacque a Dio la bontà delle due Levatrici Egiziane, e ricompensolle con dar loro molti Figliuoli, e molte ricchezze, come vuole Sant'Agostino, e Teodoreto; e con farle ascrivere al suo Popolo, e conceder loro la Vita eterna, come afferma San Tommaso 2. 2. quæst. 110. art. ult. e San Girolamo in c. 65. Isaiæ: *Benè ergo fecit Deus Obstetricibus, & crevit Populus, confortatusque est nimis; & quia timuerunt Obstetrices Deum, ædificavit eis Domos:* n. 20. Ma Faraone vedendosi schernito dal Cielo, che fece? Doveva egli ravvedersi finalmente, e conoscere, che la potenza umana non può competer con Dio: ma oh quanto è difficile, che si ravvegga un che pecca non per debolezza, o trasporto, ma pecca per deliberazion di peccare, e per consulta! Faraone fece tre passi nella sua malizia uno peggiore dell'altro; e perciò giunse a quel segno, dal quale pochi son quelli, che tornino indietro: il primo passo fu, fare in consiglio l'empia proposizione: *Sapienter opprimamus eos:* il secondo fu dell'empia proposizione formar decreto: *Præposuit ergo eis Magistros operum:* il terzo fu nel decreto malvagio prender impegno di riuscire: *Dixit autem Rex Obstetricibus:* e perchè preso l'impegno di voler perire pochi si salvano, Faraone rimase sempre Faraone, e infellonito nell'impegno di riuscire mandò fuori un bando, nel quale comandava a tutti i suoi Vassalli, che quanti Bambini Ebrei trovavano, tanti ne affogasser nel Nilo: *Præcepit ergo Pharao omni Populo suo dicens: Quicquid masculini sexus natum fuerit, in Flumen projicite:* num. 22. Iddio ci guardi da tutti i peccati; ma chi dalle vie coperte della malizia arrivato fosse con questo misero Re a depor la vergogna, e a far suonar sulle Trombe la sua malvagità, faccia presto a temere, e pianger di sè, se non vuol disperare affatto della propria salute. Al suono del crudelissimo Editto, grande fu il pianto di tutto il Popolo Ebreo; grandissime le strida delle povere Madri, che dal sen si viddero strappare a forza i teneri Parti loro; lamentevole fu la strage, che in poche ore si fece degl'innocenti Pargoletti; e con tale Infanticidio, oh quale fu allora lo stato del misero Isdraele in Egitto! Colle fatiche non fue già esso di libero era divenuto servo; ma coll'infanticidio tirannico di servo arrivò ancora alla condizione di schiavo; onde gli Espositori ammirando sì lamentevole mutazion di fortuna nel Popolo Eletto, van qui rintracciando la ragione, per cui Iddio permise tali accidenti al suo Popolo, e benchè il cercar ciò a me sembri l'istesso, che cercare, perchè Iddio permetta le tempeste in Mare, le fatiche in Terra, e le brighe, e risse fra gli Uomini, essendo di tutto ciò composta la Vita umana; perchè nondimeno Iddio ancor nel corso naturale delle nostre cose, ha i suoi alti disegni, non lascierò di riferire ciò, che in tal punto dicono i Padri. San Girolamo adunque, e Teodoreto affermano, che gli Ebrei colla lunga, e lieta dimora in Egitto avevano non poco degenerato dalla Santità della loro Disciplina; e cominciando a vivere all'Egiziana avevano appreso il Culto, e l'Idolatria del Vitello, cioè di Api, ch'era il Nume più adorato in Egitto; ond'è, che Iddio geloso del suo Popolo, per gastigarlo insieme, ed emendarlo, permise che Faraone mutasse cogli Ebrei costume, come gli Ebrei mutato l'avevan con Dio. Questa ragion'è ottima; perch'è certo, come si osserva in tutta la sagra Scrittura, che Iddio non mai tanto si adira, che quando si offende la Religione, e la Fede; ed è certo ancora, che gli Ebrei usciti ancor dall'Egitto sagrificarono là nel diserto al Vitello. Ond'è probabile, ch'essi in Egitto per adulare, e piacere agli Egiziani, incensassero talvolta il lor Nume; non è maraviglia pertanto, se allorch'essi con offesa di Dio vollero piacere agli Egiziani, gli Egiziani gli riducessero tutti in Servitù; acciocchè si sappia qual sia là mercede di chi, per piacere agli Uomini, dispiace a Dio. Oltre questa ragione, il P. Cornelio à Lapide ne adduce un'altra, e dice, che Iddio permise questo travaglio al suo Popolo, perchè voleva all'Egitto far sapere la sua potenza con tutti que' prodigj, che noi vedremo nell'Esodo, acciocch'e l'Egitto, e il Mondo tutto imparasse qual sia il vero Iddio, e il vantaggio, che sopra ogni altra Gente gode chi del vero Dio è adoratore. Quest'ancora

cora è ottima ragione; perchè la divina Provvidenza, come dice Sant'Agostino, permette, che succedan de' mali fra noi, per cavar da' mali stessi di molto bene; ed è certo, che la Fede e la Gloria del vero Dio non fece mai spicco maggiore nel Mondo, che quando a forza di strepitosissimi prodigj liberò il suo Isdraele dalla Servitù Egiziana. Per ultimo a me sommamente pia ce un' altra ragione accennata dall'istesso Autore, ed è, che il Popolo eletto troppo ben trattato nel clima a lui straniero di Egitto, incominciava ormai, come suole accadere, a scordarsi della sua Terra promessa; e venuto per necessità in Egitto, non ne sarebbe più partito per elezione: or perchè Iddio non approva, che il suo Popolo ami tanto la Terra non sua, e in Egitto tanto si stabilisca; perciò è, ch'egli permise, che l'Egitto incominciasse a riuscir più d' un poco al suo Popolo amaro; acciocchè il diletto Isdraele imparasse dalla barbara Terra a sospirare alla Terra promessa, dove solamente stabilirlo voleva il Signore. Questa ragione, dico, a me piace assaissimo, perchè questa m'acquieta l'animo in tutti i travaglj, che quaggiù succedono; e questa mi fa intendere quanto santa, quanto pietosa sia l'intenzion del Signore in volerci sì afflitti nell' Egitto di questa Terra. Noi siam troppo attaccati a questa Terra del nostro pellegrinaggio; che altro adunque può fare Iddio per istaccarci un poco, se non che farci punger dalla Terra i piedi, acciocchè a Terra migliore, e al Cielo nostra patria ci rivoltiam finalmente?

In tale stato lamentevol di cose l'afflitto inconsolabile Isdraele altro più non sentendo in casa, che lamenti, e gemiti; e fuori altro più non trovando, che confusione, e travaglio; incominciò finalmente a conoscere, che l'Egitto non è Terra sì amabile a' Figliuoli di Dio; onde al Cielo alzando gli occhi, e le mani, pregarono tutti il pietosissimo Dio ad aver di loro pietà: nè pregarono in vano. Gli ascoltò Iddio; ma perchè Iddio ha prefissi i tempi, e l'ore stabilite del suo ajuto, gl'Isdraeliti ebbero ancor molti anni da piangere prima di esser liberati; e noi molte cose dobbiam dir prima di veder gl'Isdraeliti come Vincitori insultare a gli Egizj. Vi era fra essi un' Uom della Tribù di Levi, chiamato Amramo, Uom grato a Dio; ed a cui solo, se creder vogliamo a Giuseppe Ebreo, Iddio rivelato aveva, che ascoltate erano le preghiere di lui, e che Isdraele a suo tempo uscito sarebbe di servitù. Or questo Amramo, allorchè più incrudeliva la legge dell'Infanticidio, da Jocabed sua Moglie ebbe un Figliuolo, e pianse d'averlo avuto; essendo allora una cosa stessa aver Figliuoli maschi, ed aver lutto in casa. Misera condizione, dover piangere le sue stesse allegrezze; ma oh quanto è comune questa condizione nel Mondo! Amramo non avendo cuore di essere a un ora Padre, e infanticida: *Videns eum elegantem, abscondit tribus mensibus*, cap. 2. num. 2. Vedendo, che il suo Figliuolo non aveva volto, che meritasse di esser perduto, appena nato, non l'espose, come costringevano i Ministri del Re, ma lo nascose per tre mesi, e per tre mesi consolò in lui il paterno amore. Ma che giovava nascondere i Figliuoli di Dio in Egitto, se Faraone figura del Diavolo per tutto aveva Ministri, che ogni cosa esploravano, per non lasciar nulla in pace? Il povero Padre pertanto vedendo, che il suo bel Figliuolino in nessun luogo era men sicuro che in casa: *Sumpsit fiscellam scirpeam, & linivit eam bitumine, ac pice; posuitque intus Infantulum, & exposuit eum in carectto ripæ fluminis, stante procul Sorore, & considerante eventum rei*. n. 3. Prese una cestolina tessuta di giunchi; la spalmò di pece, e bitume a forma di Nave, e con man tremante ripostovi dentro, quasi in Arca, quel secondo Noè in fasce, lo portò piangendo alla riva, dove il Nilo stagnava in luogo palustre; ed ivi alzando al Cielo, e raccomandando all'Altissimo quel caro peso, lasciollo dove l'acqua era più bassa, e meno agitata dalla corrente del Fiume; ma per non lasciarlo affatto, vi pose in guardia ad osservare ogni cosa, e a pregare, ed a piangere la figliuola Maria; e rivolgendosi ad ogni passo indietro, e lagrimando tornossene a consolare la sconsolata Jocabed. Ciò che seguisse lo diremo in altra Lezione; ora per chiudere la Lezion basti dire, che Iddio prese il patrocinio di quell'abbandonato Fanciullo, lo fece crescere, e lo rese sì grande, ch'egli fu quello, che di pianto, e di lutto ricoprì dipoi tutto il misero Egitto: tutta di allegrezza, e di ardire ravvivò la smarrita Cit-

tà

tà di Dio, e co' documenti della sua perseguitata Infanzia a noi tutti insegnò a ricorrere in tutti i nostri bisogni a Dio; e allorchè siamo più abbandonati dalle speranze umane a dir con David al Signore: *Tibi derelictus est pauper; orphano tu eris adjutor*. Ps. 10. Ma in secondo luogo principalmente insegnò, che convenendoci pur' esporre quel buon proposito, che abbiam fatto, quella Grazia, che abbiam ricevuta colla penitenza, alla corrente del Secolo, non dobbiamo andar di colpo, dove la corrente è più impetuosa. Non siam Romiti: ci bisogna conversare; ma che necessità abbiam noi, che le conversazioni nostre sian le conversazioni più pericolose; e là ci gittiamo a nuoto, dove i naufragj son più frequenti? questo non è esporsi per necessità; è correre ad affogarsi per elezione. Oh divina Scrittura, quanto di dottrina sei ricca a chi di saper divinamente è bramoso!

LEZIONE CXX.

Ecce autem descendebat Filia Pharaonis.

Cap. 2. num. 5.

La Figliuola del Re libera dalla cruda legge Mosè; per sè lo fa allattare, senza saperlo, dalla Madre istessa del Bambino; addottalo per Figliuolo; fallo educare alla Reale in tutti gli Studj di Principe; Mosè riesce stupendamente in tutto; si dichiara Protettore degl' oppressi Israeliti suoi Fratelli; rinunzia la sua alta Fortuna, e si ritira in Gessen, e costretto a fuggire ancora da Gessen fugge in Madian, e sposa Sefora Figliuola di Raguele discendente di Abramo.

Abbandonato nell' acque del Nilo vagiva dalla sua Culla il famoso Bambino Figliuolo di Amramo; sotto il peso di lui ondeggiava nel gorgo la Culla spalmata; tra i salci, e gli arboscelli della riva osservava ogni cosa, e ogni cosa temeva la tenera Sorella Maria; a quella riva ombrosa, e segreta di Fiume, guidata d'alto non conosciuto istinto si condusse colle sue Dame di Corte la Figliuola del crudel Faraone; e la divina Provvidenza, che tutto muove, e nulla si scuopre, in quella piccola negletta Culla giuocò sì bene il suo giuoco, che noi da essa vedrem' oggi uscire un de' grandi Uomini, che riferisca la sagra, e la profana Istoria. Iddio faccia, che leggendo sì spesso cose tanto stupende, conoscer sappiamo con quanta sapienza, ed amore al governo dell' Universo presegga quello, che incessantemente per nostro bene; *Ludit in orbe terrarum*. E incominciamo per ordine a vedere ogni cosa.

Già fisso era nell' eterna Mente, che il Figliuolo di Amramo fosse il Condottier d' Israele dalla servitù dell' Egitto alla libertà della promessa Terra; e perchè a tal condotta molte qualità si richiedevano, già dall' alto Consiglio era stabilito, che il Figliuolo di Amramo nella Reggia istessa di Faraone contro Faraone medesimo provveduto fosse di tutte l' armi bisognevoli all' ardua condotta; ma a questo divino decreto si opponeva la legge di Faraone, che non lasciava sopravvivere niun Fanciullo Ebreo. Or in tal contesa chi rimase superiore? il decreto divino, o la legge di Faraone? Iddio in Cielo, o Faraone in Terra? L' Istoria comincia così: *Ecce autem Filia Pharaonis:* Due cose dicono sopra tali parole gli Espositori; la prima è, che questa principessa si chiamava Termut secondo alcuni, o secondo altri Bitia, e ciò poco im-

importa; la seconda cosa, che importa un poco più per le cose, che diremo, è ch' ell' aveva Marito, ma non aveva Figliuoli, e forse neppure sperava d' avergli; a queste due cose io aggiungo la terza, ed è, che la particola dimostrativa, *Ecce*, nelle sagre Carte ha una forza singolare, e una tal' espressione, che io per ispiegarla dirò così: Allorchè più inconsolabil' era il pianto delle Genitrici Ebree; allorchè più insoffribil' era il dolore del misero Israele; allorchè il Figliuol di Amramo era in punto di perire; e allorchè nella sua crudeltà più trionfava Faraone, allora appunto fu, che la Figliuola di Faraone scese dal Palazzo; ed uscita dalla Reggia per un fine, senza ch' ella punto se ne avvedesse, fu da un' altro condotta. Ella era uscita per divertimento, e fu condotta all' affar maggiore, che avesse allora la Divina Provvidenza in Terra; era uscita, *Ut lavaretur in flumine*, ibid. per bagnarsi nel Fiume, e fu condott' ad esser, dirò così, Nochiera di alta Fortuna. Così dico, e so di non errare, perchè così vuol, che si dica l' Istoria, che spiego. Scherzando adunque, e colle sue Dame cogliendo fiori per la Riviera la Principessa, arrivò là, dove il Fiume uscendo dal corso formava un seno ritirato, e tutto d' alberi chiuso attorno, e difeso: Quivi ella era aspettata a grand' uso; e quivi giunta girò gli occhi a caso per l' acque, e per provvidenza vidde l' abbandonata Cestolina Ebrea; non intes' ella ciò, che vedeva; ma perchè Iddio servir si voleva di lei, dalla vista passando alla curiosità di saper ciò, che dentro vi fosse, comandò tosto, che la Cestolina fosse pescata: *Quæ cum vidisset fiscellam in papyrione, misit unam de famulabus suis*. Entrò la Fantesca nell' acqua, trasse dalla sua tempesta la Pesca, raccolla in porto, presentolla alla Padrona; la Padrona scoprì l' arcano riposto, e veduto il Bambino fece festa, n' ebbe pietà, mostrollo a tutte, e disse: Questo è un Bambino Ebreo: *Allatam aperiens, cernensque in ea Parvulum vagientem, miserta ejus, ait: De Infantibus Judæorum est hic*. Povero Figliuolo, chi or ti preserva in tali mani? Questa è la Figliuola di quell' istesso Faraone, che contro di te fece la legge, che altro per tanto aspettar tu puoi, se non, ch' ella ti compatisca, ti baci, e poi nel profondo dell' acque ti tuffi? Così secondo le disposizioni umane succeder doveva; ma perchè v' era chi sa colle nostre disposizioni medesime condurre i suoi disegni, il fatto riuscì tutt' altrimenti da quel, che doveva aspettarsi. La Sorella del Pargoletto, che appiattata fra l' ombre de' Papiri, alberi noti in Egitto, osservava esattamente ogni cosa, vedendo che la Principessa mostrava tenerezza, e pietà, fatta dall' amor coraggiosa, e guidata da chi non fallisce la via, fecesi animosamente avanti, e disse: Signora, io veggo, che voi avete dell' affetto per questo abbandonato Innocente; se volete, io corro a chiamar qualche Ebrea quì vicina, acciocchè ne prenda la cura, e l' allatti per voi: *Vis ut vadam, & vocem tibi Mulierem Hebræam, quæ nutrire possit Infantulum?* num. 7. Piacque alla Principessa la prontezza della Fanciulla, che per avviso de' Comentatori, non avev' allora più di dieci anni; e sentendo nel cuore verso il Bambino un' amor, che non intendeva: *Vade*: rispose; và pure; e quanto prima torni, tanto più mi farai grata. Corse, volò la Maria, narrò prestamente alla Madre tutto il seguito; colla Madre tornò alla Principessa; e la Principessa a lei: *Accipe Puerum istum, & nutri mihi; ego tibi dabo mercedem tuam*; num. 9. Prendi, disse, questo Bambino, allevalo per me, e io ti darò la tua mercede. Per ordine adunque della Figliuola di Faraone al sen della Madre torna quel Figliuolo, che per ordine di Faraone era stato esposto; neghi chi può, che v' è chi muove, e gira a suo piacere la frena tutta di questa vita, e noi non lo vegghiamo. Pianse di contentezza la Madre Jocabed; ringraziò Dio il Padre Amramo, tutta la casa fu in festa al ritorno del disperato Bambino, e chi era punto pratico de' tratti ammirabili della divina Provvidenza non dubitò, che a cose grandi nato non fosse quel Bambino, che sì maravigliosament' era stato preservato in fasce. Ma noi per imparar qualche cosa da questo principio del divino scherzo, impariamo a far conto delle cose picciole, perchè dal poco incomincia fra noi sempre l' assai. Teodoreto, Cirillo Alessandrino, San Prospero, ed altri,

nel Fanciullo esposto riconoscono l'Evangelio di Gesucristo, il quale per la rabbia dell' Inferno, e de' Tiranni, pareva, che nato fosse per morir prima di crescere; e pur crebbe tanto, ch' abbattuti i Tiranni, e l'Inferno, sopra tutto il corso del Mondo ora trionfa. Questa allegoria è bella, ma non men bella, e giovevol' è la tropologia di questo passo, e la tropologia si è, che noi per empia legge del Mondo pur troppo figurato in Egitto, altro non facciam tutto dì, se non ch' esporre, e abbandonare sulla corrente del secolo que' piccoli parti di buoni proponiti, di santi affetti, che nascono in noi per l'assistenza della Grazia al lume di nostra Fede. Piange a tale infanticidio l'Anima, piange la Ragione, e Iddio per farci accorti di ciò, che noi facciamo, nell' esposto avvenimento ci fa sapere, che que' minuti parti della sua Grazia da noi sì poco curati, e tanto negletti, son tali, che se la Figliuola di Faraone, cioè, la riflessione dello spirito, e l'attenzione del cuore gli nudrisse, e gli allattasse, essi nati sarebbero a crescer tanto, che siccome là nella Reggia di Egitto da quel preservato Bambino uscì l'Uomo maggior dell' antichità, così in noi vedrebbonsi presto altri Franceschi, altri Filippi, altri Gualberti, altri Ignazj, Santi tutti di prima Classe, e pur tutti Figliuoli d'un lampo di Grazia, d'un pensier di Salute, d'un movimento di cuore, non trascurato, ma custodito con quella attenzione, ch' aver si dee per quei doni, che vengon dall' alto. Impariamo pertanto a non sprezzar nulla di ciò, che nasce nel cuore; e siccome in fasce strozzar dobbiamo qualunque affetto venga dalla Terra, prima che quello diventi un' idra di sette teste; così guardiamci di non esporre alla corrente del Fiume, i pensieri, e gli affetti, che vengono dal Cielo; perchè se tanti esposti non ne avessimo, a quest' ora, dirò cosa grande, ma vera, quanti qui siamo, tutti Santi saremo. Or torniamo all' Istoria.

Jocabed preso come Nudrice dalle mani della Principessa quel Figliuolo, di cui ella era Madre, con amor di Madre, e con fedeltà di Nudrice allevollo; e allorchè lo vide abbastanza allevato, e cresciuto, condottolo in Corte, alla Principessa lo rese. Il sagro Testo non dice di quant' anni fosse dalla Madre condotto in Corte il Figliuolo; ma perchè dice, che fu condotto non sol divezzato, ma ancora assai ben cresciuto: *Adultumque tradidit Filiæ Pharaonis*, num. 9. è ben credibile, che la buona Madre non arrischiasse alla Corte Egiziana il Figliuolo, se non allorchè uscito egli da tutta la sua infanzia, e conosciuta la sua nascita, appresa già avesse tutta la paterna legge, e inteso tutto il costume di un vero Isdraelita, acciocchè il Fanciullo non entrasse nella Reggia infedele, prima che guernito non fosse di tutte le armi della Città di Dio. Così voleva la pietà materna, e così mostrò la riuscita di quel Figliuolo in Corte. Ma di qualunqu' età egli entrasse nella Reggia d'Egitto, è certo, che la Principessa vedendolo avvenente di volto, e di spirito non ordinario, compiacendosi estremamente d'esso, l'abbracciò come Figliuolo, con forma solenne addottollo per suo; e perchè tolto l'aveva dall' acque: con autorità di Madre chiamollo Mosè: *Quem adoptavit in locum Filii; vocavitque nomen ejus Moyses, dicens: quia de aqua tuli eum*. num. 10. Il Fanciullo adunque, che la Principessa d'Egitto addottà per Figliuolo, è quell' inclito, quel decantato Mosè, Liberator del Popolo di Dio, terror di Faraone, e spavento dell' Egitto? Grande Iddio quanto ammirabile siete nelle vostre vie! Non mancavan certamente a voi altre maniere di preservar quel Fanciullo, e di liberare il vostro Popolo; ma per mostrare quanto ben sapete deludere i superbi, fra tante maniere possibili quella sola eleggeste, in cui Faraone coll' arte sua medesima rimanesse schernito. Egli fece l'empio decreto contro il Popolo Eletto, e il Popolo Eletto da quel decreto medesimo riportò chi liberar lo potesse; egli voll' esterminar la Città di Dio, e la Città di Dio da lui incominciò ad esser potente; e allorch' egli credeva di trionfare, allora fu, che la Principessa d'Egitto allevò nella Reggia chi l'abbatesse; con pena sì proporzionata alla colpa, che ciò che l'Empio far pretendeva a' Figliuoli di Dio, dalla sua Figliuola stessa egli riportasse: *Competens fuit divina vindicta*, dice Sant' Agostino, *ut suis affectibus puniretur parricida; & à filia provisione periret qui genitrices interdixit par-*

parturire, *serm.* 89. de temp. Da tutto ciò io credo, che gli Uomini di Stato, e politici formar possano una massima di buona prudenza, cioè, che per non errare ne' consiglj umani convien sempre interrogare il timor di Dio, e in ogni Consulta dar, come si suole ne' Sagrosanti Concilj, il primo luogo al libro della Legge, e dell'Evangelio.

Or vediamo quanto Iddio conducesse bene ciò, che aveva incominciato. Faraone altri figliuoli non aveva, che la Principessa Termut, e Termut contro il consueto dell'Egitto era sterile; onde vedendo il piccolo Mosè abbondantemente proveduto di tutte quelle doti di Corpo, e d'anima, che avrebber potuto bramare in un Principe del lor sangue, ambedue, rivolsero a lui tutto il loro affetto, ambedue come figliuoli l'abbracciarono, e per allevarlo, come allevar si doveva un, che si allevava alla successione del Regno, fecero, come dice Filone Ebreo, venire in Corte da tutto l'Egitto, dall'Assiria, e dalla Caldea i Maestri più celebri di Geometria, di Astrologia, di Musica, di Filosofia, e di tutte quelle Scienze, ed Arti, ch'avevan più corso in que' tempi; così dispose Iddio che nella Reggia di Egitto, e sotto gli occhi stessi di Faraone, in tutte le facoltà si formasse quell'Uomo, di cui per abbatter Faraone, e l'Egitto, più bisogno aveva l'oppresso Isdraele. Sotto a i valenti Maestri stupenda fu la riuscita, che fece il Pargoletto Mosè. San Stefano nel 7. degli Atti Appostolici, parlando di lui, dice ch'egli fu informato, e perito di tutta la Scuola Egiziana: *Eruditus est autem Moyses omni Sapientia Ægyptiorum*. Gli Egizj in quel tempo superavano in Sapienza ogni altra Nazione, non solo per la disciplina profana di Osiri, e d'Iside lor Numi, ma molto più per quella altissima, che ricevuta avevano da Giuseppe lor Salvatore, il quale per testimonio di David dall'antico Faraone fu fatto Presidente del Consiglio Reale, e di tutte l'Accademie di Egitto: *Ut erudiret Principes ejus sicut semetipsum; & senes ejus prudentiam doceret*. *Psal.* 104. E pure gli Egizj ebbero qualche cosa da imparare ancora da Mosè; imperocchè Eupolemo, e Artabano Autori gentili dicono, che Mosè non solo apprese ciò, che in Egitto fu a lui insegnato; ma egli da sè tant'oltre passò in ogni letteratura, e dottrina, che all'Egitto fu Autore di nuove lettere, di nuovi caratteri, d'arti, e scienze nuove, e fu tale, che riportò il nome di Mercurio, come Nume della Letteratura, e della Sapienza; e per comun sentimento di tutti, Mosè fu il primo, che meritasse d'esser appellato e Filosofo, e Teologo, e Istorico, e Savio dell'Universo. Ma se grande fu la riuscita di Mosè negli Studj di pace, non minore fu negli Studj di guerra, e nell'armi. Giuseppe Istorico, e i Rabbini comunemente affermano, che Mosè giunto all'età guerresca fu da Faraone spedito col 'l general comando dell'armi contro gli Etiopi, ed in tal guerra si portò con tal valore, che battuti molte volte in battaglia gl'inimici, espugnò Saba Città Capitale di quel Regno, che da Cambise fu poscia detta col nome della Sorella Meroe; e di tutta l'Etiopia riportò segnalato trionfo. Io ben so, che quel, che dicono di questa guerra co'l lor Giuseppe i Rabbini, è tutto sospetto al dotto Padre Saliani; ma so ancora, che nell'indubitabil Condotta, che del Popolo di Dio ebbe per 40. anni là nel Diserto Mosè, egli si mostrò sì ben fornito di tutte le arti di pace, e di guerra; e tal fu la sua destrezza co' suoi, tale il valor cogl'inimici, tal la perizia di governo, e la prudenza in tutti gli affari, che noi con sicurezza tornar possiamo ad ammirare la divina Provvidenza, che a formar questo tant'Uom sì ben si servì dell'arti stesse de' suoi nimici. Si rallegrava Jocabed, si rallegrava Amramo della gloria del lor Figliuolo; godeva Termut, godeva Faraone della riuscita del lor Mosè; ed io per imparar qualche cosa, interrogo e quelli, e questi, e dico; Jocabed, Amramo, se voi saputo aveste, che tale riuscir doveva il vostro figliuolo con esporlo su'l Fiume, avereste voi pianto sì amaramente esponendolo? e voi Principessa, e Re d'Egitto fareste sì gran festa, se sapeste qual tra poch'anni esser deee contro di voi questo vostro Mosè? Certo che nò; nè quelli pianto, nè goduto averebbero questi; sicchè e piansero quelli, e questi gioirono, perchè del pari incerti tutti del futuro, del pari furono ancora imprudenti del presente. Oh menti umane quanto vane

vane siete ne' vostri affetti; piangete quando dovreste ridere; e ridete quando dovreste piangere, sol perchè del futuro siete ignoranti! E qual' affetto mai fu ben fondato in ignoranza? Felici noi se al lume di questa Verità confermata da tante esperienze, disaffezionar ci sapremo ad ogni altro affetto, che non sia affetto della nostra infallibil Fede. Poco nondimeno riuscito sarebbe Mosè, se coll' arti civili, e militari, nella Reggia scellerata accompagnati non avesse i costumi, e la vita della Città di Dio. Egli, che scrisse l' Istoria, dissimulò di sè, quanto gli fu permesso, ogni cosa; ma non dissimulò abbastanza; parlando egli di sè in terza Persona, dice, che quand' esso fu padron di sè, e un poco più in libertà nella Corte d' Egitto, uscì dalla Reggia, e andò a trovare i suoi Fratelli in Gessen: *In diebus illis postquam creverat Moyses, egressus est ad Fratres suos*, num. 11. Poco, ò nulla ciò sembra a chi legge; ma oh qual virtù, qual petto fu necessario, per fare una tale uscita! Da essa io credo di potere inferir con certezza, che per grande, che fosse la fortuna, molto maggiore fu il cuor di Mosè; imperocchè qual fermezza di cuore fu quella: in tanta gloria non isdegnare di riconoscer per Fratello il perseguitato, ed abborrito Isdraele, sol perchè gl' Isdraeliti eran Fedeli? Qual Pietà, qual Religione: sottrarsi dallo splendore delle grandezze reali sol per andare a gemere, e a piangere avanti a' puri Altari del Popolo eletto! Chi tanto può, non soggiace certamente, ma sovrasta alla sua fortuna. Ma neppur quì restò la Virtù di Mosè. Filone Ebreo, per fare un gran panegirico di lui, disse, ch' egli sapendo tanto, ed essendo il primo Savio de' suoi tempi, nulla sapeva in teorica, che in pratica non esercitasse ne' suoi costumi: *Philosophiæ præcepta factis repræsentabat, mentem verbis exprimens, facta dictis accommodans, ut cum sermone vita congrueret*. Non è ciò poco per un Filosofo; ma San Paolo, che meglio di Filone intendeva l' eroico della virtù di Mosè, attesta qualche cosa di più. Scrivendo l' Appostolo agli Ebrei nel c. 11. dice, che Mosè trovandosi in punto o di confermar la legge contro gli Ebrei, e di professar la Religione Egiziana, o di uscir dalla Reggia, e perdere il Principato, e la speranza del Regno; egli senza punto esitare: *Fide grandis factus negavit se esse Filium Filiæ Pharaonis; magis eligens affligi cum Populo Dei, quam temporalis peccati habere jucunditatem*, num. 24. con intrepidezza da vero credente, in faccia di tutta l' Assemblea reale negò d' essere, come comunemente era creduto, figliuol naturale della Principessa; asserì di non aver che fare nè con Faraone, nè coll' Egitto; ed elesse di perder tutto in un' istante, piuttosto che nulla mancare alla sua fede. Quì per verità v' è più d' un poco da ammirare; mantenersi fedele a Dio, finchè colla Fede può accompagnarsi una gran fortuna, è virtù comune a molti, i quali finchè toccati non sono negl' interessi, son Uomini di tutta bontà: difender la Causa di Dio finchè difesa nulla pregiudica alla propria autorità, ed al grado; è virtù comune a tutti quelli, che aman la Giustizia, finchè la Giustizia ha seguito grande, ed è promossa in Città; ma per la Causa di Dio, per la Fede, e per la Giustizia sprezzare un Principato, rinunziare alla prossima speranza di un Regno, e gittarsi a nuoto sulla tempesta sol per non star più nell' incantato lido, quest' è una tal virtù, che noi ammirar dobbiamo; la forza della divina Grazia, che in una Corte, qual' era l' Egiziana, infedele e scorretta, sì bene preservò d' ogni contaminazione Mosè; ma ammirar dobbiamo ancor Mosè, che fu sì forte contro gli urti di tanta fortuna; e in tanti anni di Corte non apprese mai quella rea massima, che per un Regno si può trasgredire una Legge. Legge santa di Dio, se tu non sei preferita a tutti gl' interessi, e vantaggj di questo Mondo, tu non sei conosciuta abbastanza, e noi non siamo abbastanza Cristiani.

Nella Reggia Egiziana adunqu' era di già bastevolmente formato Mosè in tutto quel sapere, che richiedevasi in un gran Condottiere di Popolo; ma perchè il sapere umano, se si richiede, non basta ad un Condottiere, e Legislatore del Popolo di Dio, qual fra poco esser doveva Mosè, perciò Iddio dopo che formato l' aveva in tutta la Scuola degli Uomini, volle da sè formarlo in un' altra Scuola meno strepitosa, ma oh quanto più sollevata! Era Mosè entrato, come raccolgono i Co-

i Comentatori, nell' anno quarantesimo di sua età, quando essendosi in Corte dichiarato non protettore solamente, ma Fratello ancora del Popolo di Dio; e perciò da una somma stima, e amor' essendo caduto in un sommo dispetto del Re, e della Reggia, e del Regno, uscì un giorno senza verun di servizio, o corteggio, e solo andossene al suo Popolo in Gessen. Quivi mentr' egli si rallegrava d'essere tra i suoi afflitti Fratelli, vidde un Ministro del Re, che maltrattava, e percuoteva indegnamente un povero Isdraelita, che stava al penoso lavoro: a quell'aspetto Mosè non sofferendo l'ingiuria, che in quel misero facevasi al Popolo di Dio, e alla Santa Fede, mosso o dallo zelo dell'onor di Dio, come dice S. Agostino, o dalla giusta difesa dell'innocenza, come vuole S. Ambrogio, o come accenna San Stefano nel luogo citato, acceso da celeste interna fiamma, tirò fuori la spada, e vedendo di non esser da verun' osservato, con un colpo atterrò l'Egiziano: *Et percussum Ægyptium abscondit sabulo*, n. 10. e nell'arena del lido nascose il cadavere. Ciò seguì nel primo giorno, che egli era uscito per più non tornar nella Reggia; ma Iddio, che lo voleva non solo fuor della Reggia, ma ancor fuor dell'Egitto, non tardò a porlo in necessità di fuggire: il giorno seguente al fatto dell' Egizio, due Isdraeliti scontenti della dura vita, che facevano in Egitto, vennero fra loro a briga, e un d'essi già soprafaceva miseramente il compagno: Mosè, che quanto gli voleva difesi dagli Egizj, tanto fra di loro gli bramava in concordia, accorso alle grida, entrò di mezzo per pacificargli, e disse a quello, *Qui faciebat injuriam: quare percutis proximum tuum?* Fratello perchè sì maltratti il tuo prossimo? L' ingiurioso Ebreo perduta coll' ira la ragione, non rispettando nè la qualità, nè il nome, nè il valor di Mosè, dispettosamente rispose: Chi ti ha costituito arbitro delle nostre liti, ò figliuolo di Amramo? Forse tu vuoi uccider me, come jeri uccidesti il Ministro Egiziano? *Quis te constituit Principem, & Judicem inter nos? Num occidere me tu vis, sicut heri occidisti Ægyptium?* n. 14. Attonito a tali parole Mosè, sentendo già divulgato il fatto, ch' egli voleva celato; e temendo che Faraone ingelosito, e adirato non facesse per sua cagione qualche nuova, e più crudele risoluzione contro il Popolo Ebreo: *Fugiens de conspectu ejus moratus est in terra Madian*. Si tolse da tutto l' Egitto, entrò nell' Arabia deserta, e da Dio condotto arrivò in Madian, dov' era Sacerdote Raguele detto ancor Jetro, idolatra bensì, ma pur discendente di Abramo, e di Cettura ultima moglie di Abramo; in Madian avendo egli difese dalla violenza di alcuni Pastori sette Guardiane le figliuole del Sacerdote suddetto, da lui fu accolto benignamente in Casa, fu trattato da Fratello, e fu eletto per Genero con dargli in Moglie una delle sette figliuole per nome Sefora. Qual vita poi menasse, e quali occupazioni avesse Mosè in Madian, lo vedremo in altra Lezione; per ora basti sapere, che dallo strepito della Corte egli si trovò passato nella solitudine di un Diserto. Così Iddio prima di fidare a lui la Condotta del suo Popolo formar lo volle nell'una, e nell' altra Fortuna; e se per renderlo inflessibile alle lusinghe della Fortuna ridente, salir lo fece dal naufragio del Nilo al Principato d' Egitto: per renderlo dipoi costante a i colpi della Fortuna avversa, dal Principato d' Egitto scender lo fece all' esilio di Madian; ed ora schernendo la politica di Faraone, ora provando la virtù di Mosè, di tutte le sorti si mostrò assoluto Signore. Così governa Iddio, e al suo voler non v' è chi resista, che farem noi pertanto fra queste perpetue mutazioni di sorte, in un Mondo tanto d' altrui, e sotto un governo tanto despotico? Se navigar si potesse in un' altro Mondo, dove non comandasse Iddio, io sto per dire, che tentar si potrebbe la navigazione a quell' altro straniero lido, ma per tutto arrivando co 'l suo braccio Iddio, e noi in questo Mondo, dove per singolar favore ci troviamo, dovendo vivere, e morire, sano consiglio sarà, se e per gratitudine, e per giustizia, e per tranquillità di questa vita, e per sicurezza dell altra, ci acquieteremo al divino governo, colla fronte per Terra adoreremo tutte le divine disposizioni, e lasceremo fare a chi tutto fa con sapienza, e forza, e amore infinito.

LEZIONE CXXI.

Moyses autem pascebat oves Jethro Soceri sui. Cap. 3. num. 1.

Mosè fa il Pastore in casa del Suocero, guardando le Peccore s' innoltra nella Solitudine, attende alla Contemplazione, sale al Monte Oreb, vede il Misterioso Roveto ardente; Iddio gli parla, e non ammettendo le scuse della sua Umiltà, lo spedisce all' impresa di liberare dalla Servitù i Figliuoli d' Isdraele.

Uel Mosè Principe dell' Egitto, quel Condottier d' Eserciti, quel primo Savio del Mondo, che fu sì vicino alla successione del Regno, nel punto istesso, che la Corona di Faraone sopra la sua fronte posar si voleva, da quello che si chiama Sorte, ed è Provvidenza, vien condotto a pascere una Mandra, ed a servir di Pastore dopo d' aver comandato alle Provincie. Se gli accidenti umani meritassero mai verun risentimento di spirito, questo certamente sarebbe il tempo di trattenersi un poco in sì patetico avvenimento; ma perchè non v' è quaggiù fra noi cosa sì grande, che degna sia neppure della minima nostra riflessione, noi in luogo di compatire, ammirar dobbiamo Mosè, che scrivendo l' Istoria, di cui egli era argomento, di sè altro non dice in tal catastrofe, se non ch' egli era divenuto Guardiano di Peccore: *Moyses autem pascebat Oves*. Impari il Popolo di Dio qual sia la patetica della santa Città, cioè, quali sieno gli affetti, che in tutte le rivoluzioni della Fortuna esercitar si devono da chi crede, e spera la Vita eterna: e giacchè Mosè guida la Greggia nel Diserto, noi per oggi osservaremo ciò, che sa fare un' Eroe in solitudine, e ciò che in un Solitario sa fare Iddio; e diamo principio.

L' Anime grandi non sanno stare in ozio, quando si trovano in solitudine: *... ad interiora deserti*. ibid. guidava la Greggia Mosè, e ciò che nel Diserto egli eseguisse, in poche parole lo dice la Cronica Alessandrina: *Moyses, Ægyptia commotione relicta, in solitudine philosophabatur*. Mosè lasciato il torbido Egitto non lasciò la Filosofia; anzi allora filosofò da suo pari, quando sbrigato d' ogni inquieto affare trovossi in solitudine; perchè allora, come aggiunge San Basilio, non distolto da veruna molestia, tutto allo studio delle cose eterne, alla Filosofia de' Santi, e alla contemplazione si diede: *Maximum à cæteris rebus otium nactus, totos quadraginta annos contemplationi rerum indulsit*. Non si abusò Mosè del benefizio della solitudine o in piangere la sua disgrazia passata, o in dolersi del suo squallore presente; contemplava filosofando, filosofava contemplando; e colla Filosofia, e colla contemplazione mostrò, che un' Uomo grande sa stare ancora in basso impiego, nè smarrisce la Virtù per mutazion di Fortuna. Ma perchè ad un, qual' era Mosè, nato al pubblico bene, questa sorta d' occupazion' era piuttosto trattenimento, che affare; perciò il P. Pereira dice; ch' egli nel soggiorno solitario di Madian non attese solo alla privata consolazion del suo spirito; ma scrisse ancora ciò, che contemplava; e perchè contemplava l' opere prime del Signore, l' ammirabil Creazione del Mondo, gli avvenimenti del Genere umano, il governo dell' Universo; perciò nella solitudine di Madian il dotto Pastore scrisse l' incomparabil Libro della Genesi universale del Mondo. Se ciò è vero, come per molte ragioni è probabilissimo, convien tornar di nuovo ad ammirare la Sapienza eterna, che da Mosè non Principe di Egitto, ma Pastor di Madian volle, che uscisse quel Libro primo di tutti i Libri, e Fonte non di Filosofia solamente, ma di

Teo-

Teologia ancora, per far sapere, che solo ad Anime ritirate, ed umili si comunica Iddio; nè l'opere del Signore intender bene si possono fuor di solitudine, e di orazione. Contemplare adunque, e scrivere; scrivere l'opere del Signore, e contemplare la grandezza divina, fu l'esercizio di Mosè nella Solitudine; Solitudine felice, a cui solo è dato formar Anime grandi con tener gli occhi loro immobilmente fissi nel volto della Verità, e in essa ridurre il cuore travviato altrove!

Veduta l'occupazione di Mosè in Solitudine, vedere ora dobbiamo sin dove foss' egli dalla sua occupazione condotto. Dopo 38. anni in circa di celeste Studio, egli dice di sè, che innoltratosi un giorno nel Diserto fino alla sommità del Monte Oreb, vidde Dio, ma in una forma affatto nuova, perchè lo vidde tralle fiamme d'un Roveto che ardeva, e non si consumava: *Cùmque minasset gregem ad interiora deserti, venit ad Montem Dei Oreb; apparuitque ei Dominus in flamma ignis de medio rubi, & videbat quòd rubus arderet, & non combureretur*. num. 2. Questa è la tanto famosa Vision di Mosè, in cui Iddio dichiarò finalmente a ch'eletto l'avesse. I PP. prima della Visione considerano alcune circostanze, che non si devon tacere. La prima è, che Mosè penetrò nella parte più interiore della Solitudine; perch'è cosa da debole fermarsi nella Soglia della divina Scuola, cioè, nel recinto della Solitudine; come chi voglia avere un piede nella ritirata Sion, e l'altro nella strepitosa Babbilonia. Iddio non si trova nella superfizie dello Spirito. La seconda circostanza è, che nella Solitudine interiore Mosè non si trattenne nel piano, ma salì l'erta del Monte, e del Monte di Dio, qual per tale occasione incominciò a chiamarsi l'Oreb, detto ancor Sinai; imperocchè la Solitudine è innutile, se in Solitudine non s'impara a staccarsi dal bass[illegible], e a montar quell'altezza, di cui senza saper c[illegible]e si dicesse, disse pur Seneca: *Si conscendere libet hunc verticem, cui se fortuna submisit, omnia quidem sub te, quæ pro altissimis habentur, conspicies*. ep. 58. Quando le cose terrene incominciano a comparir piccole, e basse, grande incomincia a comparire Iddio. La terza finalmente fu, che Mosè vedendo nella Cima del Monte la fiamma celeste, non si divertì altrove, ma disse: *Vadam, & videbo Visionem hanc magnam*. Quì v'è Iddio, dunque conviene andar dove mi chiama; imperocchè quel dire in tali occasioni: V'è tempo: posso prima soddisfarmi: Iddio aspetta: tornerà la fiamma illuminatrice; non è modo di arrivare al beato fine del cammino, e della Vita, ch'è l'alta visione di Dio. Mosè adunque prima di vedere Dio, e d'esser da lui dichiarato Condottier del suo Popolo, premise, come necessarie condizioni, prontezza alle divine ispirazioni, fuga dall' Egitto, elevazione dalle cose terrene, e 40. anni di celeste Filosofia, e di sollevata contemplazione: Miseroi me, miseri Sacerdoti, miseri Prelati di S. Chiesa, se a condurre il Popolo di Dio fuor dello scellerato Egitto di questo Secolo alla beata Terra promessa, altro apparecchio non premettiamo, che passatempi, che giuochi, che trattenimenti, e studj peggiori talvolta di qualunque ozio più innutile. Passar da tutti si dee il Mar rosso di questo all'altro secolo: *Et non est qui recogitet corde*; e ce la passiamo, come se a noi toccar non dovesse.

Veniam' ora alla Visione. Iddio stava tralle fiamme sulla punta del Monte; le fiamme uscivano da uno Spineto, e lo Spineto ardeva, e non si consumava; or tuttociò, che significa? e qual'è di tal Visione il Misterio? Gli Espositori spiegano questo passo in tutti que' sensi, de' quali è feconda la divina Scrittura. In senso anagogico, la bella fiamma che ardeva, e pur nulla offendeva la verdura del boschetto, significava, dice Sant'Ambrogio, il chiaro raggio, che spunterà sulle ceneri de' Santi nella Risurrezione universale, allorchè ogni Beato sfavillerà come Sole, e pure il Corpo, che ora è il nostro gineprajo, non solo non rimarrà dalla sua fiamma offeso, ma d'essa ancora sarà rivestito a trionfo: *Quid enim significat ignis innoxius, nisi lumina resurgentium?* In Psalm. 43. In senso allegorico nella fiamma, che sorgeva, e non consumava, la Chiesa tutta riconosce l'Incarnazione del Verbo, che fu conceputo, e nacque in Terra, e pur illesa lasciò la Vergine Madre; onde a questa lietamente canta la Chiesa. *Rubum, quem viderat Moyses incombustum, conservatam agno-*

gnovimus tuam laudabilem Virginitatem, sancta Dei Genitrix. In senso tropologico, o morale, nella fiamma stessa, che in luogo di consumare, più illustri, e verdi rendeva i pruni, San Gregorio Nisseno riconosce la tribolazione, e la pazienza de' santi, per la quale preziose, e care divengono le spine, di cui è sì feconda la Terra; e perciò di lei giustamente fu detto: splendet adversis agitata Virtus. In senso simbolico finalmente il P. Cornelio à Lapide dice, che la Visione altro non fu, che una Scuola, la quale senza parole insegnò, che qualunque ad altri presiede, come preseder doveva Mosè, dee avere lume di sapere, ardor di Carità, fortezza da splender fra' travaglj, moderazione di Zelo, e Zelo tale, che giovi a tutti, e non offenda veruno; perchè il fuoco, che non è fuoco nostrale; risplende bensì, ma non tinge, nè scotta. Onde noi; raccogliendo tutte queste Spiegazioni, dir possiamo, che Iddio prima di commettere la condotta del suo Popolo a Mosè, insegnar gli volle in allegoria a rinnovar la fede nel futuro Redentore del Mondo, a fortificarsi nella speranza della futura Risurrezion della carne, a guernirsi di pazienza per i vicini spaventosi conflitti, che l'aspettavano, e a persuadersi, che il posto, o il Grado de' Ministri di Dio, e de' Prelati, non è fondato sull' ampiezza degli onori, e della gloria, ma sull' asprezza delle spine, e de' travaglj.

Or Mosè avidissimo di saper fralle balze de' Monti ciò, che non aveva potuto imparare dalla Filosofia nell' Egitto, con esso bramoso si avvanzava per vedere da vicino l'ammirabil Fiamma; quando dalla fiamma uscì una voce, che disse a lui: Solve calceamenta de pedibus tuis: Mosè, se avvicinar ti vuoi, a piè scalzi avvicinar ti dei: denuda adunque le tue piante, imperocchè: *Locus, in quo stas, Terra sancta est*: il luogo, dove tu devi parlare, e trattar con Dio, è luogo santo. Da queste parole, o lette, o udite, si crede, che i Saraceni, i Mori, e comunemente gli Orientali tutti formassero il rito o la cerimonia di deporre e scarpe, e calzari, ed ogni sorta di suola, prima d' entrar ne' luoghi della loro pubblica Orazione; e per riverenza maggiore, di premettere all' Orazione ancora il Bagno. Non vuol tanto da noi la nostra Legge; ma chi può udir senza rossore, e pianto, che nell' impure Moschee di Maometto si entri, e si stia con tanto rispetto; e nelle Chiese de' Cattolici, dove Iddio non è come nel Sinai, *in flamma ignis*, ma è realmente in Persona, si entri quasi a comparsa, e si esca come a spettacolo? Mosè non solo lasciò allora ciò, che aveva ne' piedi; ma dipoi, come per antica tradizione afferma il Nisseno, andò sempre a piè nudi; e perciò è, che per tutto lasciò di sè orme sì chiare. Così egli salì finalmente alla più alta cima del santo Monte, così si appressò all' ammirabile, misteriosa Fiamma; e così fu ammesso a quel parlamento, in cui Iddio si dichiarò con lui dell' opera, alla quale destinato l' aveva. Durò tal parlamento, se pur' esso fu parlamento, e non piuttosto estasi, o rapimento, durò, dico, come vuole Roberto Abate, tre giorni seguiti, per la resistenza, che a Dio fece la modestia dell' umilissimo Mosè. Sentiam noi tutto, e procuriam d' imparar qualche cosa.

In primo luogo disse Iddio a Mosè: Mosè io ho veduta l'afflizione, e la stanchezza del mio Popolo, ho udici i suoi gemiti, e le preghiere tutte del suo dolore, e perciò: *Veni, & mittam te ad Pharaonem, ut educas Populum meum, Filios Israel de Ægypto*, n. 10. Disponti all' opera, a cui ti ho eletto d' esser mio Legato a Faraone, e Condottier del mio Popolo fuor dell' Egitto. A tali impensate parole il contemplativo Pastore sorpreso dalla difficoltà dell' alto impiego, atterrito dalla cognizione della sua debolezza, e forse ancora compunto dal dolore di lasciar la dolce, l' umile, e ritirata sua Vita: *Abscondis faciem suam*: coll' una, e l' altra mano si coprì il volto, e rispose: *Quis sum ego, ut vadam ad Pharaonem, & educam Filios Isdrael de Ægypto?* Signor, chi son io, che a tant' Opera mi chiamate? Questa fu la prima opposizione, che al suo onore fece Mosè; opposizione propria di quell' Anime, che quanto più profonde sono in dottrina, e più sollevate nella cognizione di Dio, tanto più bassamente senton di sè medesime, e più lontane sono d' ogni studio d' ambizione. Si compiacque Iddio di sì fatta insolita opposizione; e perciò più volentieri aggionse: *Ego ero tecum*: Io sarò teco;

to; e volle dire: qualunque sia la tua debolezza, se io teco vengo, non hai che temere; anzi acciocchè tu sii certo della riuscita di ciò, che t'impongo, io ti predico, e in un ti comando, che quando avrai dal la dura sua servitù liberato il mio Popolo, tu su questo Monte istesso facci a me Sagrifizio Eucaristico in rendimento di grazie: *Cùm eduxeris Populum meum de Ægypto, immolabis Deo super Montem istum*. L'andar con Dio è un bell'andare ancor per l'acqua, e per il fuoco; ma al buon Mosè non piacendo molto d'uscir di Solitudine per tornare in Egitto, ripugnò di nuovo a Dio, e disse: Signore, io anderò al vostro Popolo da parte vostra; ma s'esso m'interroga: *Quod est nomen ejus?* Qual'è il nome di quel Dio, che ti manda? *Quid dicam eis?* n. 14. Che cosa ho io a rispondere? Oh Pastore stupendo! Quarant'anni rinvoltato ti sei in Egitto in tutte le Scienze umane; altri quarant'anni hai atteso in Madian alla Scienza de'Santi, e alla contemplazione delle cose divine, e pur non sai ancora il nome di Dio? E che sai, se ciò non sai? Ma quest'è il solito di chi molto è avvanzato nella Cognizione di Dio, stimar di non saperne nulla; e chi crede di saperne più, è quell'appunto che meno ne sa. Iddio è incomprensibile, e perciò è ancora ineffabile; onde chi pensa di poter dir qualche cosa di lui, ben da a divedere, che non ha formato ancora il primo concetto di Dio, ch'è l'incomprensibilità. Or che rispose Iddio alla difficoltà di Mosè? Egli è solo, egli nell'esser suo è unico, e come tale non avendo bisogno d'esser distinto con nome proprio da altri Iddii, come da Giove si distingue Marte, e da Marte ogni altro Nume favoloso, goduto aveva fin'allora di chiamarsi co'l nome espressivo solamente del suo amore; cioè Iddio di Abramo, d'Isac, e di Giacob; ma allorchè la modestia di Mosè l'astrinse quì in tali parole: *Ego sum, qui sum: Sic dices Filiis Israel: Qui est, misit me ad vos*, n. 14. Mosè, or sì ch'è tempo di coprire il volto, e distendersi per riverenza, e terror sulla polvere. Questo è un parlare, che sopraffà qualunque Spirito più animoso, nè altro movimento lascia all'Anima, che di stupore, e di tema. Io son quel che sono: cioè: Io son quegli, che solo fra tutte le cose ho l'esser mio; e l'esser mio è un'esser per essenza tutto ciò, che sono, nè in ciò che sono, da altri, che dall'esser mio dipendo. Io son quegli, che solo fra tutte le cose ho un'Essere, che non sente nè passato, nè futuro; perchè in me tutto ciò, che fu, e sarà, è mio esser presente, che non soggiace a successione di tempo, a vicende di stato, a mutazion di natura: Io son quegli, che ho un'essere, ch'è fonte di tutto l'essere; perchè tutto ciò ch'è, e sarà, non da altri, che da me riceve l'esser suo; e nell'esser suo è quel ch'è, sol perchè io sono quel che sono; Io finalmente son quegli, che solo può dire: Io sono quel che sono; perchè il solo mio esser'è un'essere indipendente, necessario, universale, immobile, immutabile, illimitato, infinito, eterno; e perciò solo a me compete il nome, che fin'ora non ho manifestato al Mondo, cioè, il nome di יהוה *Jehova*. Questo fu il nome, che per distinguer sè medesimo da qualunque altra possibil cosa, si diede Iddio; e quest'è quell' inclito adorabil nome tetragrammato, o sia quadrato, che da tutta l'antichità della Sinagoga fu detto nome inneffabile, perchè i Rabbini non sapendo come profferir si dovesse nelle sagre carte il *Jehova*, ad esso sostituirono il nome *Adonai*, cioè, Signore. A voi adunque, ò Signore, giacchè siete tale, e al vostro inneffabil Nome sia lode, sia onore, sia gloria sempiterna, e se quel che siam noi, tutto vien quasi fiume del Mare immenso dell'Esser vostro, a Voi torni tutto ciò, che siamo; acciocchè il nostro fine non sia men felice del nostro principio. Il buon Pastor Mosè atterrito dalla Maestà del Nome inneffabile, ma insieme rincorato dalla sua umiltà, fece la terza opposizione, e disse: Signore, il vostro Nome è grande, e potenti sono le vostre parole; ma i Figliuoli d'Israele ormai troppo affezionati all'Egitto, non mi crederanno, e se a Voi obbedirà Faraone, a mè non obbediranno gli Ebrei; perchè non rare volte succede che sia più arrendevole un' Idolatra, che un Fedele; un Laico, che un'Ecclesiastico, o Regolare: *Respondens Moyses ait: Non credent mihi, neque audient vocem meam*. Alla terza opposizione piu risolutamente rispose Iddio: *Quid est, quod tenes in manu tua?* cap. 4. n. 2. Ch'è quel, che tu hai in mano? La verga del mio uffizio, ò Signore: *Projice illam in terram*. Gittala in terra, disse il Signo-

re;

gittolla Mosè; e quella mutata rosto in pente fece fuggir per ispavento il Pasto-; *Versa est in Colubrum, ita ut fugeret oyses:* Ma confortandolo Iddio, comangli che prendesse in mano il Serpente: *tende manum tuam, & apprehende caun ejus;* Lo prese Mosè; ed il Serpentactornò immantinente in verga Pastora-*Extendit, & tenuit; versaque est in vir*ʋ. Ciò non fu poco; ma Iddio non conto di questo; *Mitte manum tuam in sinum m*, n. 6. Ponti la mano in seno, disse a osè; Mosè ubbidì: *Et protulit leprosam*, il sen cavò la mano piena tutta di lebbra: oonla in sen, dissegli Iddio: in sen la rie Mosè. *Et erat similis carni reliquæ:* e nan tornò alla sanità primiera. Attonirimaneva a tali cose il Pastore; e Iddio farai, disse, questi segni al tuo Popolo; esso non crederà al primo segno della ga, crederà al secondo della Mano, ma nè a quel, nè a questo creder volesse: in sua presenza prenderai dell' acqua del me: *Et quidquid hauseris de Fluvio, tetur in sanguinem*, num. 9. E l' acqua tua mano si muterà in sangue. Tanto Dio si promette a un' umil Pastore! O a Umiltà, se tali sono i vantaggj, che godi avanti al Signore; chi v' è che per cer un poco di condizione; possa più alterezza, e superbia? Tre volte per ltà ripugnò alla sua esaltazione Mosè: ldio tre volte lo segnalò di favori; la a volta l' assicurò della riuscita nell' arimpresa; la seconda volta a lui rivelò o non altre volte rivelato inneffabil Noe la terza lo provvidde d' una tal Vere d' una tal Mano sì poderosa, che con , senza Spada, e senza Scudo, azzuffar otesse con tutta la potenza dell' Egitto, ll' Inferno. Impari chi vuole altre arti orte; questa sola basta avanti a Dio. gamente, e in varie maniere sono spiegdagli Espositori i tre segni, che Iddio ar fece a Mosè; ma perchè a tale spieone tornerà tempo più comodo, per dirò solo, che Iddio colla Verga cona Mosè l' autorità di governar come ore il suo Popolo; di percuotere coSovrano Faraone, di comandar come ato del Signore agli Elementi: e come slatore di sanar colla legge le corrutdel Popolo eletto; non senza notadocumento; che la Verga della Disciplina, e della santa Legge di Dio, che a' deboli sembra al principio un Dragone intrattabile, tale riesce al fine, ch' essa ci apre il Mar rosso; e dalla dura Servitù dell' Egitto, cioè del Mondo, della Carne, e del Peccato con perpetua Vittoria ci conduce alla promessa Terra di nostra Salute.

Autorizzato già colla potente Verga Mosè; non si arrese ancora, ma sfornito di tre difese, ricorse alla quarta, e disse di non esser abile a portar quella causa nella Reggia di Egitto, per esser egli di lingua impedita, e tarda: *Obsecro Domine, non sum eloquens ab heri, & nudius tertius; & ex quo locutus es ad Servum tuum, impeditioris, & tardioris linguæ sum*, num. 10. Beato chi per lungo parlar con Dio si scorda di più parlar cogli Uomini. Ma Iddio, che abbastanza in solitudine, e silenzio parlato aveva a Mosè, ancor di questa difesa disarmollo, promettendogli, ch' egli, che diede a noi la lingua, e la favella, sciolta averebbe a lui la voce; e lena, e forza, e vigore alle sue parole dato averebbe: *Quis fecit os Hominis? aut quis fabricatus est mutum, & surdum; videntem, & cæcum? nonne ego? perge igitur, & ego ero in ore tuo, doceboque quid loquaris*. Se Iddio, che hai nel cuore, è ancor nella tua bocca; và pure o felice Mosè, e non temere; che al suon della tua voce, muta verrà tutta l' Eloquenza umana. Il buon Mosè serrato ormai da tutte le parti da Dio, non avendo più con che scusarsi, ma non volendo ancor cedere, non senza qualche poco di caponeria riconosciuta ancor dagli Espositori, dalle scuse gittossi a fare una bella, ma strana preghiera: Signore, diss' egli, Voi avete promesso ad Abramo, a Giacob, ad Isac di mandar dal Cielo chi liberi dalla sua servitù il Popolo vostro; mandate adunque lui, e lasciate star me per i fatti miei: *Obsecro Domine, mitte quem missurus es*, num. 13. Non era ancor tempo di mandare il Verbo, nè il Verbo venir doveva per sì poco affare; onde Iddio volendo vincer finalmente la contesa, con voce imperiosa: Se tu, disse, non sai parlare, parlerà per te il tuo Fratello Aron; ed egli sarà il tuo Profeta, cioè l' Interprete delle tue, e delle mie parole, e con Faraone, e cogli Ebrei: và dun-

dunque senza replica, e ad Aronne esponi quanto io ti ho detto: *Iratus Dominus in Moysen ait, &c.* A comando di tanto imperio il misero Pastor' espugnato finalmente, chinò la testa, baciò, com' è probabile, la Terra di quel sagro Monte, salutò l'ultima volta le balze, le grotte, i boschi, l'ombre delle note sue amatissime solitudini; tornò al Socero Raguele, da lui prese licenza; e colla moglie Sefora, e co' due figliuoli, che da quella aveva avuti, Gersa, ed Eliezero, seco portando la potente verga in mano; verso l'Egitto s'incamminò; nè fu senza terrore, e pericolo un tal viaggio. Non aveva Mosè, per troppo badare all'orazione, circonciso ancora l'ultimo Figliuolo Eliezero; onde in un'albergo fattosi avanti a lui d'improvviso un'Angelo: *Volebat occidere eum.* n. 24. gli minacciò di tirare il colpo, ed ucciderlo. Uccider Mosè da Dio spedito altro Dio di Faraone, oh Angelo santo che rigor di giustizia è questo? Ma così conveniva per memorabile istruzione a' Posteri, che buono è il ritiramento, ottima è l'orazione; ma che ciò non esime dall' obbligo di render conto di quelli, che a noi son commessi; e se per far lunga orazione, i Figliuoli, i Servidori, la Casa patisce, l'orazione allora non placa, ma irrita la divina Giustizia. Sefora intese tosto dove colpiva l'ira dell' Angelo, e perciò presa una pietra affilata a modo di coltello, come ancor oggi costuman gli Ebrei; circoncise prestamente il Figliuolo Eliezero; e gittatasi a' piedi di Mosè, per figura della Chiesa, la quale del Sangue de' Martiri suoi Figliuoli sì frequentemente si tinge per amor del divino trionfale suo Sposo, disse: *Sponsus sanguinum tu mihi es:* Ferite, e Sangue tu mi costi, ò mio Sposo; *& dimisit eum:* num. 26. Ed accortasi, che il suo Mosè andava ad una impresa, che non aveva bisogno di bagaglio donnesco, da lui si licenziò; aspettandolo co' figliuoli in casa di suo Padre fino al ritorno di lui. Mosè sbrigato da ogn' impedimento, proseguì il suo viaggio; per avviso di Dio il Fratello Aron uscì ad incontrarlo nel diserto; conferirono insieme le Divine commissioni, ed arrivati in Gessen, Aron convocato il Popolo espose tutto ciò, che Iddio comandato aveva a Mosè; Mosè in confermazione delle parole di Aron fece a vista di tutti i tre prodigj della Verga, della Mano, e dell' Acqua del Fiume; e nel primo incontro felicemente sbrigò la prima, e più difficil parte della sua impresa, cioè che i Figliuoli d' Isdraele uscir volessero dalle catene di Egitto; imperocchè gl' Isdraeliti mossi dalle parole, e convinti da' portenti: *Proni adoraverunt:* distesi in terra adorarono il Divino comando. Così Mosè si dispone in solitudine all' arduo impiego; e così in solitudine all' arduo impiego d'armi incontrastabili lo guernì Iddio; ed egli così guernito insegnò a tutti la differenza, che corre tra la Reggia di Egitto, e la solitudine del Sinai. Dalla Reggia d' Egitto fuggì Mosè per non perder la Fede; e dalla solitudine uscì per abbatter l'Idolatria: dalla Reggia uscì povero, e rammingo; e dalla solitudine potentemente armato alla principale impresa: dalla Reggia finalmente andò Pastore di Madian; e dalla solitudine tornò Liberator d' Isdraele, terror dell' Egitto, vincitor della Natura, e Dio di Faraone, affinchè ognuno apprenda, quanto povero rimanga chi serve al Mondo; ma quanto grande, e ricco sia chi serve a Dio. Oh grand' Iddio, a cui nulla è ciò, ch' è nel Mondo!

L E-

LEZIONE CXXII.

Post hæc ingressi sunt Moyses & Aaron, & dixerunt Pharaoni. Cap. 5. num. 1.

Entra la Gioventù del Mondo, Età d'Armi, e di Valore. Mosè armato da Dio della potente Verga, con Aron parla a Faraone, e da parte di Dio gli dice, che dia licenza agl'Isdraeliti di andare a far Sagrifizio nel Diserto; Faraone superbamente risponde, e carica di nuovi pesi gl'Isdraeliti; Mosè piange avanti a Dio; e Iddio gli risponde per confortarlo, prima; *Ego constitui te Deum Pharaonis*; secondo; *Ego indurabo cor ejus:* si dichiara il senso di queste ardue Parole.

FU sì intrepido il passo, che fece Mosè, allorchè armato di sola Verga rientrò in quella Reggia, da cui 40. anni prima era fuggito; che io in lui vedendo non poco cresciuto in valore, dirò così, e in coraggio il Mondo, prendo licenza dal riverito San'Agostino di partirmi dalla sua Cronologia, e di non aspettar con lui il Regno di David per terminar l'Adolescenza del Mondo; ma in Mosè dar principio alla Gioventù, ed alla quarta età delle cose create, età guerresca, ed abile a tutte l'opere di armi, e di battaglie. Così vuole fra gli altri molti l'esattissimo Padre Saliani, che da Mosè, cioè dall'anno del Mondo 2464. dal Diluvio 808. avanti l'Incarnazione del Verbo 1540. incomincia la Gioventù del Mondo. Così vuole il Mondo medesimo, che in questo tempo cominciò ad avere Uomini chiari per Istorie, e per Favole; imperocchè Coetaneo di Mosè fu quel Cecrope Fondatore, e Re dell'antica Cecropia, detta poscia da Minerva, Atene: fu quell'Atlante, di cui per la notizia delle Stelle, si disse, che sopra il collo di lui riposasse il Cielo: fu quel Prometeo, che per essere stato il primo a ben'usar lo scarpello, ed a formare in Simolacri i sassi, fu creduto, che presa dal Sole la vivace fiamma, con essa in Uomini animati avesse i già scolpiti marmi: fu quel Deucalione, che nel secondo Diluvio solo fra tutti gli Uomini sopravvivendo colla sua Pira in Grecia, dalla cima del Parnaso ripopolò colle pietre il Mondo, cioè fu il primo, che a quel celebre Monte died'e voce, e canto, e favola, e delirio da poetar sognando: fu quel Perseo, che con giovanil valore liberò dalla Balena Andromeda: furon per fine altri molti di sì fatta pasta Uomini tutti di Poema, e di Favola. Così vuol finalmente la ragione; essendo che, se Iddio nel quarto giorno fece i Luminari del giorno, e della notte; e la quarta notte del Mondo comparve adorna d'innumerabili Stelle in Cielo; La Terra in questa quarta età non men chiara comparve nel suo Mosè, ed Arone, Uomini nati per illuminare colle lor leggi l'Universo, e render la Città di Dio ricca di tante Stelle, quanti furono gli Uomini, che in essa risplenderono in pace, ed in guerra. Entri pur dunque animosamente sotto tali Ascendenti la Gioventù del Mondo, e nell'entrar che fa nella Reggia Egiziana Mosè si prepari a udir cose non più udite; poichè se in questa età trovarono i Poeti gli argomenti maggiori delle favole loro, noi nella sagra indubitabile Istoria, avanti alla quale non furono nè Istorie, nè Libri, nè dottrina, nè lettere, che meritin memoria, troverem tanto da leggere, da ammirare, e da apprendere, che le favole maggiori ci sembreran piuttosto scherzi di Fanciulli, che imprese di Eroi; e diamo principio dalla prima udienza, che il Legato dell'onnipotente Signor'ebbe nella Reggia di Egitto dal Re Faraone.

Post hæc ingressi sunt Moyses, & Aaron, & dixerunt Pharaoni, &c. Era questo Faraone il quinto da Amenofi, che mosse contro gl'Isdraeliti l'atroce persecuzione,

nè di quello era punto migliore ; e per suo nome chiamavasi Chencri. A Chencri adunque Faraone di Egitto introdotti Mosè, ed Aron, esposero l'affare, che avevan con lui, e per introdduzione si servirono di tali parole: *Hæc dicit Dominus Deus Israel:* Il Signore, e il Dio d'Isdraele tali cose a te fa sapere, ò Faraone. Faraone sta attento; questi due Fratelli non sono a te inviati da un Signor, che poco sappia, e meno possa: n'essi fan teco complimenti, o cerimonie: in poche sillabe ti han fatto un' esordio da far terrore, non che da riscuotere attenzione; sta attento pertanto, e se hai senno, ringrazia Iddio, che comandarti si compiaccia. Ma tali sentimenti sperar non si possono da un Faraone in Egitto. Egli alle prime parole de' due risoluti Ambasciadori, accigliatosi tosto, con torva guardatura, e in contegno d'orgoglio, mirò l'uno, e l'altro Fratello; e quelli a lui: *Hæc dicit Dominus Deus Israel: dimitte Populum meum, ut sacrificet mihi in deserto*, num. 1. il Dio d'Isdraele ti dice, che tu lasci andare il suo Popolo a fargli Sagrifizio nel diserto. Questa fu la proposizione fatta da parte di Dio a Faraone: ed io in tal proposizione fermandomi un poco, come far si dee in tutte le parole di Dio, considero in primo luogo qual sia l'imperio, qual sopra tutti la sovranità dell'Altissimo. Egli non introdduce discorsi, non premette trattati, ma intima a tutti il suo volere, e a un de' più potenti Re della Terra qual' era allora il Re d'Egitto, senza raggiri di parole assolutamente comanda; *Dimitte Populum meum*. Gran consolazion' è questa per i Servi di Dio: saper, che servono a un Padrone, a cui non v'è chi servir non debba, per elezione, o per forza, da Figliuolo o da Schiavo. In secondo luogo considero con quanta moderazione, e piacevolezza Iddio sopra gli Uomini eserciti la sua Sovranità. Egli è Padrone di tutto: il Popolo Ebreo era suo per reciproca corrispondenza di amore, e di fede; e perciò senza far torto a nessuno, poteva a quello comandare, che uscisse dall'Egitto, e tornasse alla sua Terra promessa; e pure per insegnare qual sia il rispetto, che si dee a' Principi temporali ancor da suoi servi, volle spedir sopra di ciò Legati a Faraone; acciocchè gli comandassero è vero, ma gli comandassero solo, che desse al popolo quella licenza, che neppur' era tenuto a chiedere. Non può certamente concepirsi moderazion di comando maggiore di questa. Vuol che sia volontario a noi ciò, che da noi potrebbe ottenere a forza; e fa nostro merito ciò, ch'è nostro dovere; e pur v'è chi si duole di lui, e chi dice troppo duro il giogo di quella Legge, a cui è tenuta la nostra natura. In terzo luogo considero, che Iddio non solo volle, che a Faraone si chiedesse licenza di ciò, che a lui non spettava; ma volle di più, che della licenza gli si rappresentasse il motivo: *Ut sacrificet mihi in deserto*. Non è obbligato il Signore a render la ragione de' suoi comandi; nè gli Uomini possono, se non empiamente dire a lui: perchè così comandate? Per facilitar nondimeno al barbaro Dominante l'ubbidienza, fra i molti motivi, che aveva di voler fuor dell'Egitto il suo Popolo, allegò a Faraone solamente quello, ch'era più intelligibile, e men aspro, qual'è quel di far Sagrifizio al suo Dio. Per verità convien confessare; che Iddio è Signor di tutta dolcezza cogli Uomini; e s'esaminar vorremo tutto il suo Divino jus, tutti i suoi precetti naturali, e positivi, troveremo, che nulla v'è, a cui co'l suo lume ripugnar possa la nostra ragione; onde da queste considerazioni pare a me di poter conchiudere, che merita gastigo chiunque pecca contro la Legge di Dio; ma chi della Legge di Dio ha sentimenti irriverenti, e dispertosi, non merita verun perdono. Or al risoluto, e in un piacevol comando di Dio, che cosa rispose Faraone? Ecco le parole dell'istorico, che le udì: *Quis est Dominus, ut audiam vocem ejus, & dimittam Israel? Nescio Dominum, & Israel non dimittam*, ibid. Ebrei, chi è cotesto vostro Signore, che io debba ubbidire alla sua voce, e dar licenza ad Isdraele? Io non so chi sia questo vostro Adonai; e per la mia Corona, Isdraele non uscirà dall'Egitto. Belle note, corde dolci son queste all'orecchie de' superbi; ma chi si diletta di entrare in rime sì alte avverta, che gran lena si richiede per reggere a tuono di tanta burbanza. Faraone certamente con tutta la sua potenza non resse; e quanto infelicemente egli restasse nell'impegno

lo

lo vedremo a suo luogo; per ora dirò solamente che egli in poche parole, ma con gran vivezza rappresentò l'indole, l'aria, e il carattere tutto d'un vero Superbo. Il Superbo non vuol soggiacere a nessuno; ed egli disse: *Quis est Dominus?* Il Superbo vuol soprastare a tutti: ed egli disse: *Quis est Dominus, ut audiam vocem ejus?* Il Superbo sprezzando ogni legge, tanto si aggira, che finalmente dà in Ateismo; e Faraone disse: *Nescio Dominum, & Israel non dimittam*. Chi v'è che possa comandarmi; ed io a chi devo ubbidire? Ciò che per avviso del Padre Pereira altro non è, che dichiararsi di non riconoscere veruno nè in Ciel, nè in Terra a sè superiore. Ma da un Faraone, che altro aspettar si poteva, se non che calpestasse la Fede, quando la Fede non si accordava al suo Trono? La maraviglia si è, che tanti, e tanti credano in Dio, lo confessino, l'adorino come Sovrano Santissimo, il cui volere è tutto Verità, e Giustizia; e poi quando si tratta d'ubbidirlo, si operi come se non vi fosse Iddio, o a Dio non si dovesse veruna suggezione, ed osservanza. Negare Dio, ancor quando si veglia, è troppo difficile al nostro intelletto; imperocchè essendo il Mondo, come disse Mercurio Trismegisto, *Liber Divinitatis:* Libro in cui Iddio per ogni parte di sè favella, appena è possibile, che vi sia un vero Ateo, che di sì chiaro Libro non voglia, o non sappia intender veruna sillaba; ma l'esimersi dall'ubbidienza di questo Dio, in un Mondo, ch'è tutta sua Monarchia, qual'è quel dì in cui ciò non accada? E quest'è quel, che di me prima, che d'altri, mi fa maraviglia, ed orrore.

Ricevuto i due buoni Ambasciatori la superba risposta, non ebbero istinto, da Dio di usare ancora contro di quell'empio la Verga, imperocchè Iddio non è sì precipitoso alla vendetta, che non dia tempo alla penitenza, e non lasci istruzione a'suoi Ministri qual sia lo zelo, ch'è zelo, e non passione. Ma in luogo di adoprar flagelli, e piaghe, replicarono i due fratelli la loro istanza; e nulla scomposti in volto, nulla turbati di sangue, dissero: Iddio ci comanda, che noi prendiam la via di tre giorni nel diserto a fargli Sagrifizio; e noi dobbiamo ubbidirlo, acciocchè non ci arrivi qualche flagello di peste, o di spada: *Deus Hebraeorum vocavit nos, ut eamus viam trium dierum in solitudinem, & sacrificemus Domino Deo nostro; ne fortè accidat nobis pestis, aut gladius*, n. 3. Giustissima, piacevolissima replica. Ma qui si dimanda come Mosè per ordine del Signore dir potesse di andar per tre giorni nel diserto; mentre che nel diserto passar dovevano 40. anni, e più non tornare in Egitto. Ciò sembra una spezie di menzogna; ma si risponde facilmente, che non mentisce chi dice una parte sola della Verità; tre giorni è una parte di tutti quegli anni di cammino, che far dovevan nel diserto gli Ebrei; dunque nè Iddio, nè il suo Profeta Mosè offesero punto la Verità, parlando in modo, che colla verità istessa restasse deluso Faraone. Ma Iddio con quella formola non intese solo di schernir Faraone, intese ancora d'insegnare, che la via, la quale conduce alla felice Terra promessa, è via di tre giorni; perch'è via di Fede, di Speranza, e di Carità; via di Solitudine, perchè nello strepito dell'Egitto, e nella profanità del Mondo non nascono tali giorni.

Faraone però, a cui questa via era del tutto incognita, e strana, non men di prima superbo: *Quare Moyses, & Aaron*, rispose, *solicitatis Populum ab operibus suis? ite ad onera vestra:* Mosè perchè tali novità a me? e perchè con vani pretesti di Sagrifizj andate voi sommovendo il Popolo, e divertendolo dalle fatiche, che noi gli comandiamo? Toglietevi dalla mia presenza; tornate al vostro lavoro, e più non parlate di simili cose. Qual via più resta da riconciliarsi con Dio, se dopo Dio si sprezzano ancora i suoi Profeti, e Ministri? Uscirono dall'udienza i due fratelli; e Faraone insellonito dell'istanza, chiamò gli Uffiziali, e disse loro: Ministri, voi vedete, che questi Ebrei crescono sempre più, e si moltiplicano fra le loro fatiche; or che sarebbe, e chi potrebbe più loro resistere, se noi gli lasciassimo punto respirare? Andate pertanto, e raddoppiate loro il peso, e se prima lavoravan soli mattoni, e mezzane per le nostre fabbriche, ora lavorin mattoni; e procaccinsi paglia da impastarli a nostr'uso, e cuocerli: *Nequaquam ultrà dabitis paleas Populo ad conficiendos lateres, sicut priùs; sed ipsi vadant*, & col-

& colligant stipulas, &c. opprimantur operibus, & expleant ea; ut non acquiescant verbis mendacibus, n. 7. Andarono i Ministri, che non mai van più allegri, che quando portano tali commissioni; arrivati in Gessen pubblicarono il nuovo ordine del Re; e di lamento, di terrore, e di pianto ogni cosa fu piena. Pianfero i miseri di essere aggravati di nuova servitù, quando speravano di tornare in libertà; ma perchè sapevano a pruova con quanto rigore sopra di loro si osservassero gli Editti del Re: *Dispersus est Populus, per omnem terram Ægypti ad colligendas paleas:* piangendo chi in questa, chi in quell' altra parte, tutti si sparsero a cercar stoppia, e paglia per l'Egitto. Cercar paglia, impastar loto, e cuocer mattoni! Miseri Figliuoli di Dio a che siete condotti! ma a tal si conduce chi dell'Egitto si compiace. Gli Ebrei nella loro servitù, per sentimento de' Padri, figurarono quelli, che si sottomettono alle leggi del Secolo; ed il Secolo, e il Mondo in che altro occupano i loro servidori, che in pensieri vani, e in vanissimi studj? Ammassar ricchezze, ambire onori, appareechiar delizie, e piaceri, sembran' occupazioni onorate, e nobili, e pur verrà un' ora, in cui vedremo, che queste furono tutte opere perdute, e lavori da schiavi: *Sub hoc Pharaone*, disse San Bernardo, *fiunt opera lutea, idest, dissoluta & sordida; & ab ipso imperantur palea, idest, leves cogitationes.* Dissipati adunque, e sparsi per l'Egitto, e dagli Egizj insultati, e derisi, sudavano per tutto gli Ebrei; e perch' essi, mentre raccoglievan paglia, non potevano impastar mattoni, dagl' inesorabili Ministri, che l'un e l'altro volevano, eran trattati a legnate. Parve ciò affatto insoffribile agli afflitti; onde i principali delle dodici Tribù, fatto stuolo si portarono in Corte, e avanti a Faraone: *Vociferati sunt dicentes: Paleæ non dantur nobis, & lateres similiter imperantur, en famuli tui flagellis cædimur*, n. 15. Disser con gemito: Signore, noi abbiam due mani, e lavorar dobbiamo con quattro; e se non facciam due lavori a un' ora, siam maltrattati, e percossi; abbiate qualche pietà de' vostri Servi, ò Signore. Ma qual pietà sperar si poteva da Faraone Figura della Tirannia del Mondo? Faraone con ceffo di dispetto rispose: *Vacatis otio, & idcircò dicitis; Eamus, & sacrificemus Domino;* Voi marcite d'ozio, e per ciò è, che andate macchinando nuovi Sagrifizj nel diserto: *Ite & operamini; paleæ non dabuntur vobis, & reddetis consuetum numerum laterum:* Tornate al vostro lavoro, e fate quanto a noi piace di comandarvi. Faraone, Faraone, quest' è troppo. Tu credi di poter tutto; ma non è così, ancor per te sono prescritti i segni. Finito ogni appello, perduta ogni speranza, carichi di confusione, con volto attonito, e basse ciglia, uscirono dalla Reggia gl' Isdraeliti; e non sapendo come, nè più potendo portare il duro giogo, contro Mosè, ed Aaron si rivolsero, e ad essi dissero: Iddio faccia la vostra causa, e giudichi secondo quel, che meritate. Voi siete, che messi ci avete in dispetto di Faraone, e data l'ultima spinta al nostro stato: *Videat Dominus, & judicet, quoniam fœtere fecistis odorem nostrum coram Pharaone*, num. 21. Ed ecco Faraone implacabile contro gl' Isdraeliti: ecco gl' Isdraeliti irritati contro Mosè: ecco Mosè arenato su'l primo passo della sua impresa; e tutta la Città di Dio in orrenda tempesta sol per aver aderito alla prima vocazione di uscir dall' Egitto, di andare a far Sagrifizio a Dio, e d'incamminarsi alla Terra promessa. Pietosissimo Iddio, qual governo avete Voi de' vostri servi, e a quali strette gli conducete colle vostre chiamate? Non può negarsi che ciò non sia duro agli occhi nostri, e non sembri che Iddio ne voglia troppe da noi. Ma che far si può? Iddio la vuol così; e l'esperienza c' insegna, dice S. Bernardo, che tutti i principj sono difficili; nè si arriva alla Terra promessa senza molte volte impallidirsi, e gemere: *Quotidianis discimus experimentis eos, qui converti desiderant, tentari acriùs concupiscentia carnis, & urgeri graviùs in operibus luti, qui Pharaonis imperium effugere moliuntur.* Troppo bella è la Città di Dio; onde Faraone figura del diavolo, e il diavolo figurato da Faraone non posson vederla con occhio sì tranquillo, che non l'abbiano con tutte le forze a strigner d'assedio; e perciò è necessario stabilire una volta per sempre, che conviene o servir sempre da schiavo, o disporsi a generosamente combattere.

Data adunque la mossa all' armi, Mosè che ne aveva la condotta, si ritirò a fare orazione; e colla solita sua filial confidenza con Dio, a lui disse: Signore, perchè afflig-

fliggete così questo vostro Popolo; e perchè avete mandato me a mettere in confusione ogni cosa? *Domine, cur afflixisti Populum istum? & cur misisti me?* num. 22. Iddio, ch'è infallibile ne' suoi giudizj, lo confortò, gli promise che liberato averebbe il suo Popolo dalle mani degli Egizj; e dopo d'avergli date nuove commissioni per gli Ebrei, e per Faraone, gli aggiunse due cose, che meritan quest'ultima parte di Lezione; la prima stupenda a udirsi; la seconda difficilissima a spiegarsi; e ambedue celebri nella memoria de' Posteri. In primo luogo per rincorar Mosè afflitto nell'afflizion del suo Popolo, gli disse il Signore, che costituito l'aveva Dio di Faraone: *Ecce ego constitui te Deum Pharaonis*, cap. 7. n. 1. Fu questo, come ognun vede, un modo di parlare assai straordinario; imperocchè, quantunque Mosè non fosse dall'Altissimo fatto Iddio per unione ipostatica a veruna delle divine Persone, come fu conceduto all' Umanità di Gesucristo; e benchè i Giudici, e le Persone di gran santità non rare volte nella divina Scrittura detti sieno: *Elohim*, cioè, Dei; certo è nondimeno, che il Signore a Mosè non diede solamente il nome di Dio; ma co'l nome gli conferì ancora una tale autorità, e potenza sopra di Faraone, e dell' Egitto, che dagli Egizj medesimi, per attestazione di S. Cirillo, di S. Giustino, di Eusebio, e d'altri, Mosè per gl'insoliti prodigj, che operò, fu appellato, e temuto qual nuovo Dio. Quì vegga ognuno l'idea del Divino governo, e si approfitti della Verità. Mosè si credeva l'infimo del suo Popolo; benchè fosse l'Uomo più litterato, che avesse avuto fin allora il Mondo, per la sua umiltà nondimeno stimava di non saper parlare co' Grandi, e di non poter comparire con riputazione in una Reggia: per lo contrario Faraone tal si credeva, che non pensava nè in Ciel, nè in Terra esser uguale, o superiore a lui; or Iddio per far giustizia a questi due differentissimi spiriti, e per lasciar nel suo Testamento consolazione a gli umili, e terrore a' superbi, all'umile Mosè diede tal sovranità sopra il superbo Faraone, che quanto l'umiltà di quello rimaneva esaltata nella superbia di questo, tanto la superbia di questo rimanesse fiaccata dall'umiltà di quello. Grand'Iddio, al cui trono del pari, e il povero sollevato, e il potente abbattuto, serve di gloria, che siam noi, se umiliar non ci sappiamo avanti a Voi?

La seconda cosa difficile a spiegarsi è, che avendo il Signore costituito Dio di Faraone Mosè, per mostrare qual potenza si riservava sopra quel Barbaro, disse, ch'egli indurito averebbe il cuor di lui, e reso l'averebbe contumace alla Verga, per usarla più poderosa, e forte a percuoterlo: *Ego indurabo cor ejus, & multiplicabo signa, & ostenta mea in Terra Ægypti*, n. 3. Iddio adunque, che in tutta la sua divina Scrittura altro non fa, che raccomandare l'osservanza della sua Legge, ubbidienza a' suoi Comandamenti, e la penitenza de' nostri peccati, in questo luogo si dichiara di rifiutar l'ubbidienza di Faraone, di volerlo inasprire a freno; e per poterlo replicatamente percuotere, di volerlo ostinato in peccare! Difficili parole, parole amare ad orecchie assuefate al tenero, al caro suono della Divina pietà, della Divina misericordia verso de' Peccatori! Qual pena può compararsi a questa di essere da Dio tenuto in vita a moltiplicar peccati? Ma Iddio ci guardi dal così intender questo passo, e di spiegarlo, come pur troppo lo spiegarono quelli, che non volendo, cred'io, più rimorso di coscienza, dissero, che la Legge di Dio non sempre può osservarsi da noi; che Iddio è talvolta Autor de' peccati nostri; e che noi in pena del peccato originale, siamo bene spesso costretti a peccare, e ad esser duri, e inflessibili a pentirci. Temeraria, empia spiegazione; per cui Iddio più gravemente ci punirebbe in questa Vita, che nell'istesso Inferno; perchè peccare in pena di aver peccato, è pena senza fallo più atroce di qualunque Inferno. Ma non è questo quel che dir volle Iddio quando disse: *Ego indurabo cor Pharaonis*; nè ciò può mai accordarsi co'l contesto dell' Istoria di Faraone. La sagra Istoria dice, che Faraon' espugnato dalla forza della Verga Mosaica, e dalla veemenza del proprio dolore, non una, ma quattro volte diede licenza al Popolo di uscir dall' Egitto, e d'uscir dall' Egitto, come comandava Iddio; e benchè si rimutasse dipoi, una volta nondimeno arrivò a dire: *Peccavi etiam nunc: Dominus justus; ego, & Populus meus impii; orate Dominum; &c.* cap. 9. n. 27. 28. Che vuol dir questa mutazion di cuore in Faraone? Se Iddio indura Faraone, Faraone come si

 piega?

piega? E se Faraone si piega, come Iddio l'indura? E' forse sì poco valevole ne' suoi decreti Iddio, che Faraone non solo nella sua durezza, ma ancor nella sua flessibilità ripugnar possa al voler di Dio? Si torcan pur quanto vogliono quegli scomunicati, che questa volubilità di cuore in Faraone dimostra chiaramente, che Iddio non aveva indurito il cuor di quel Re in altra forma, che con averlo lasciato in man del suo medesimo volere, come Nave in sen di Mar burrascoso: e perchè Nave senza governo non arriva a buon Porto; perciò Faraone ondeggiando sempre fra il sì, e il nò, non giunse mai ad ubbidir come doveva. Posto adunque, che il senso delle recitate parole non sia, nè possa essere quel, che dà loro Calvino, cioè, che Iddio effettivamente, e con atto positivo, come cagione effettrice indurisse il cuor di Faraone, dobbiam'ora vedere qual sia il vero, il legittimo, e cattolico senso di quest'arduo passo; e come Iddio fosse Autore della durezza di Faraone, e di qualunque altro a Faraon non dissimigliante. Molte sono le spiegazioni de' Dottori, e de' Padri sopra questo luogo; tutte però posson ridursi a tre, che sono le principali. La prima è, che Iddio vedendo la superbia di Faraone, e il cuor di lui contumace al freno, permise ch'egli, agguisa di Cavallo indomito, scorresse dove lo portava il talento; e perchè una indomabil Bestia allora divien più restia, e intrattabile, quando non ha più fren, che la trattenga, perciò disse Iddio di volere indurire il cuor di Faraone, con solo non tenerlo più in briglia. Questo modo d'indurire i peccatori intese lo Spirito Santo, quando disse per David: *Dimisi eos secundùm desideria cordis eorum; ibunt in adinventionibus suis*. Psalm. 80. n. 13. e questa è la mal intesa pena di Calvino; pena, che non contien atto positivo, col quale dir si possa, che Iddio sia cagione dell'ostinazion del Peccatore; contiene solo un decreto, con cui a me sembra, che dica: Faraone vuol perdersi: perdasi pure, per me non resterà. La seconda è, che Iddio non solo allentò il freno all'indomito Re; ma perchè giunto era a quel segno d'insania, che meritava d'esser punito: perciò sottrasse a lui quell'assistenza di grazie, e di ajuti, a' quali senza fallo egli si sarebbe arreso; e perchè quando si ritira la grazia più valida, e noi restiamo colla sola grazia sufficiente, il nostro cuore perduti i rimorsi non sol s'indura, ma esulta ancor nel suo peccato; perciò disse Iddio di volere indurire il cuor di Faraone, non cooperando alla sua durezza, ma non più operando alla docilità di lui in quella guisa, che il Sole assoda la Terra con solo sottrar da lei tutto l'umore. Così in terminis spiegò Sant'Agostino questo passo: *Quid est autem, quod dixit: Ego indurabo cor ejus, nisi cùm abfuerit gratia mea, obduret illum nequitia sua*. Serm. 88. La terza ammirabile, e in un terribile spiegazione, è che Iddio flagellò, come vedremo, Faraone, ma lo flagellò piacevolmente, cioè non seguitamente, non incessantemente, nè in modo, che ceder dovesse alla Verga; ma in modo, che allorch'egli sentiva la ferita, e si doleva, Iddio ritirava dal protervo la mano, per tornar poi a nuovi, e più stupendi flagelli. Or perchè l'esser piacevole in gastigare un'empio è far che l'empio nel suo mal si ostini, ed imperversi; in quella guisa, che man pietosa cagiona cancrena alla piaga; perciò Iddio creduto rigido ne' suoi flagelli, rigidissimo fu con Faraone, sol perchè non lo flagellò abbastanza; e perciò disse: *Ego indurabo cor ejus*; essendo che *Obduratio*, come spiega il sopraccitato Sant'Agostino, *Obduratio non Dei potentia perficitur, sed Dei remissione, & indulgentia generatur*, ibid. Queste sono le vere, e le cattoliche spiegazioni delle difficili parole; e queste, se noi ben l'intendiamo, ci costringono a voltarci al Crocifisso, e a dire: Signore, Voi avete fatto tanto, acciocchè io mi salvi, acciocchè io sia Santo, acciocchè io sia Beato; che son tenuto, a dispetto di chi non vuol udirlo, a far la profession di mia Fede, e a dichiararmi, che se io non mi salvo è tutta mia colpa, e tutta mia malizia, e non difetto della vostra Grazia. Ma grazia vostra sia flagellarmi tanto, che io finalmente a Voi mi arrenda, e vi benedica, perchè così flagellato mi avete.

LEZIONE CXXIII.

Ingressi itaque Moyses & Aaron ad Pharaonem, fecerunt sicut praeceperat Dominus.
Cap. 7. n. 10.

Mosè fa il primo Miracolo avanti Faraone, e scarica la prima piaga sopra l'Egitto: l'uno, e l'altro prodigio è contraffatto da due Maghi; e per ciò quì si esamina la differenza de' veri da' falsi miracoli, e fin dove arrivar possa ad operare la Magia.

LL' udienza di Faraone entra la seconda volta Mosè, e vi entra non per promuovere i suoi interessi, non per rientrare nell' antico suo posto di Principe sì accreditato un tempo in quella Reggia; ma v' entra solamente per eseguire il comando del Signore. Oh quanto diraderebbero le udienze, se per motivo solo d'ubbidienza, o di carità si chiedessero! Il Signore co'l comando date aveva a Mosè due istruzioni; la prima, che replicasse al Re l' istesse parole di prima: *Hac dicit Dominus Deus Israel: dimitte populum meum:* imperocchè le parole di Dio quanto più son replicate, tanto meglio suonano al cuore; la seconda, che non usasse la Verga, nè facesse miracoli se non richiesto dal Re: *Cùm dixerit vobis Pharao: ostendite signa; dices ad Aaron &c.* n. 9. imperocchè quel voler senza necessità far miracoli in Corte; non è zelo; è ostentazione, e pompa. Tutto eseguì Mosè, entrò nella Reggia, parlò di nuovo a Faraone; e ciò, che seguisse, lo vedrem' oggi con vedere il primo miracolo di Mosè, e la prima piaga dell' Egitto.

Il primo miracolo, che fece Mosè in presenza di Faraone, e della sua Corte, non fu per flagellar l'Egitto; fu solamente per dar peso, e autorità alle parole di Dio; e il fatto, per sentimento degli Espositori, andò così. Udito aveva Faraone, che Mosè, Uom di prima stima in Egitto, nel suo ritorno da Madian aveva operati molti prodigj al suo Popolo nella Terra di Gessen, per render credibile agl' Isdraeliti la voce di Dio, che chiamavali al Sagrifizio nel diserto; desideroso pertanto quel Re, come sogliono gli Atei, di veder ciò, che non credeva, fece ammetter subito all' udienza Mosè, quantunque la prima volta non ben informato ancora, bruscamente da sè cacciato l'avesse; e sentendo da quello replicarsi le medesime parole da parte di Dio, più piacevolmente di prima rispose, che giacch' egli veniva da parte di Dio, gli desse qualche segno di essere inviato da lui, e con qualche prodigio mostrasse le lettere credenziali della sua Legazione. Mosè, a tali parole, disponendosi a far miracoli, non prese in mano la Verga; perchè, rappresentando Dio, non doveva per decoro maggiore, e maestà, come dice Roberto Abate, eseguire, ma doveva comandare i miracoli. Comandò adunque ad Aronne colle parole di Dio, e disse: *Tolle Virgam tuam, & projice, ac vertatur in Colubrum.* numer. 9. Prendi la Verga, ò Ministro: gittala in terra; e quella per mio ordine si muti in Serpente. Ubbidì Aronne, cavò di sotto la toga la potente Verga, gittolla in terra; e nella Sala, in mezzo a tutti i Principi della Corte, a vista di Faraone, con ispavento di tutti, comparve tosto minaccioso, e terribil Serpente; il quale strisciando attorno, benchè non offendesse veruno, animoso nondimeno contro di tutti mostravasi. Ciò non fu poco; e ciò bastar doveva a Faraone per credere a Dio, ed ubbidire; ma chi non crede alla voce, neppur si arrende a' miracoli. S' impallidì, tremò l' Empio; ma vedendo, che il Serpente non mordeva, ricuperato il volto, e co'l volto la superbia, e l' insania, mirò il pro-

prodigio, e negò, come accade, l' Autore; onde credendo il portento esser effetto di Magia, ed' incanto, *Vocavit Sapientes, & maleficos:* fece chiamar tutti i Saggj, de' quali abbondava quella Reggia; ed ordinò loro, che mostrassero alla sua Corte impaurita la vanità di quel miracolo; e che seguì? quello appunto, che per suo male voleva Faraone, cioè, che il miracolo di Mosè nulla operasse nel suo cuore. Fra gli altri molti Saggj, ma Saggj di Egitto, che comparvero all'ordine del Re, ne comparvero due più dotti degli altri nell' arti Egiziane, uno de' quali, per testimonio di S. Paolo 2. ad Tim. si chiamava Janne, e l'altro Mambre. Or questi due bravi Uomini, nulla atterriti al cimento: *Fecerunt etiam ipsi per incantationes Ægyptiacas, & arcana quadam, similiter*, n. 11. profferisono certi loro non intesi carmi; fecero alcuni non usati circoli; ed ottendì di volto, quasi fossero in fazione d'armi, gittarono le lor verghe in mezzo alla Sala, e per gastigo degli empj felicemente riuscì a' periti Artefici l'arte. Le verghe a petto del Serpente di Mosè: *Versæ sunt in Dracones;* non in Serpenti furon rivolte, ma in Dragoni. Grandi furon le risa di Faraone; grandissimi gli applausi de' Principi in vedere già screditata la Fede, e il Dio d'Isdraele; ma perchè Iddio, se lascia correr l' apparenze, non lascia però mai dalle bugie sopraffar la verità: allorchè il trionfo degl' Egizj era maggiore, il piccolo Serpente di Mosè, divenuto tutto fuoco, con indicibile ardire si avventò a' due gran Dragoni avversarj, sbranogli in un momento, gli fece in pezzi; e senza lasciarne reliquia, divorogli ambidue: *Devoravit virga Aaron virgas eorum*. n. 12. Dal valor del Serpente ben poteva arguire ognuno la qualità di lui; ma chi v'è che sappia filosofare a disfavore della sua passione? *Induratum est cor Pharaonis:* Faraone imperversò al prodigio; Aronne ripigliò il suo Serpente; e quello vittorioso tornò alla Verga di prima. Questo fu il primo miracolo operato da Mosè a Faraone; e su questo miracolo varie son le questioni, che muovon gli Espositori; imperocchè non v'è cosa, che più volentieri si ascolti, e men s'intenda de' Miracoli; onde a noi convien per un poco trattenere il corso della Lezione, per bene intender, quanto si può, ogni cosa.

La prima cosa adunque, che si cerca in tal passo, è quali Uomini fossero questi Janne, e Mambre, che da Mosè sono appellati *Sapientes*. Il P. Saliani riferisce, che alcuni Autori stimarono, che questi due fossero Uomini periti di quella Magia, che dicesi naturale, ed è un' Arte innocente di far travveder chi vede, con operazioni che han apparenza di prodigio, ma in sostanza altro non sono, che effetti naturali di cagion non intesa dal volgo, e destramente messa in opra da mano veloce, e sagace. Se ciò fosse, non indebitamente chiamati furon Saggj questi due Egiziani; perchè non è piccola parte di sapienza saper conoscere, e ben maneggiar la Natura. La verità però si è, che Janne, e Mambre eran Uomini d' altra pasta, che di Magia naturale; operavan essi magicamente; ma la lor Magia non era forza di studio, era forza d' incanto; nè ciò, ch' essi operavano, da altra mano usciva, che dalla man de' demonj, ch' essi forzavano ad operar co' loro incantesimi. Ciò volle certamente significar Mosè, quando chiamandoli secondo il linguaggio Egiziano *Sapientes*, vi aggiunse il linguaggio della verità *Maleficos*, cioè, Maliardi, Negromanti, e dotti solo nell' arti diaboliche, e nefande. Questo è il sentimento universale de' sagri Interpetri; e questo ci fa sapere quali fossero i Sapienti di Egitto, e gli Uomini accreditati di quella Reggia, in cui chi peggio faceva era riputato migliore; e quello riportava il primo grido, che più d'ogni altro faceva travvedere ognuno. Il secondo dubbio è, se i Dragoni formati da que' due Incantatori per opera di Spiriti infernali, fossero veri, e reali Dragoni: ovvero fossero spettri, ed apparenze fatte solo per ingannar gli occhi, ed abbatter la vera Fede. Che il Serpente di Mosè fosse reale, e vero Serpente, non v'è buono Autore, che lo rivochi in dubbio; nè la ragione permette il dubitarne: 1. perchè Iddio, al contrario de' demonj, e degli Uomini, non vuole, anzi detesta, e abbomina ogni apparenza, e inganno: 2. perchè se gli altri miracoli, che vedrem' operati da Mosè, furono sì veri, e reali miracoli, che se ne risentì tutto l'Egitto, e ne pianse per dolore.

lore; chi può credere, che il primo prodigio fosse una sola apparenza? Ma che debba dirsi de' Dragoni de' Maghi Egiziani, non poco si controverte dagli Espositori. Sant' Ambrogio sopra la seconda ad Timoth. San Gregorio Nisseno nella Vita di Mosè, e Tertulliano nel Libro de Anima, concedendo troppo poco alle forze de' demonj, dicono che que' Dragoni altro non furono, che due Fantasime, o Spettri, formati d' aria prestamente impastata per inganno di spettacolo: perchè questi Autori non credono, che i demonj, quantunque poderosi, potesser sì presto far nascere, e crescere due Dragoni tra i profumi della Reggia. Al contrario Sant' Agostino lib. 3. de Trin. San Tommaso 1. p. q. 114. art. 4. concedendo a' demonj forse troppa potenza, dicono, che que' Dragoni non solo furono veri, e reali Dragoni, ma furono ancora prodotti di quella materia, di cui eran composte le verghe de' due Negromanti; perchè questi due Dottori credono, che mentre Janne, e Mambre facevano i loro circoli, e mormoravano le lor note, gli Spiriti infernali avesser tempo sufficiente a fare imputridir le verghe, ad introddurre in esse le disposizioni necessarie, ed a far nascer da esse ben formati, e grandi, i Dragoni; ciò per verità sembra troppo potere. L'ardito Calvino entrando ancor egli colla bocca impura a glossar la divina Scrittura, afferma che non i demonj, ma Iddio fu quello, che colla sua virtù, come il Serpente di Mosè, così formò i Dragoni de' Maghi, non per altro motivo, che per lasciare ingannato il cuor di Faraone. Chi così sente, e crede di Dio, è impossibile, che a Dio creder possa come a prima Verità, che nè può ingannare, nè ingannarsi giammai. Ma checchè dica Calvino; l'Abulense, il Lirano, il P. Cornelio à Lapide con altri più moderni Autori, dicono che veri, e reali, e viventi Dragoni furono i due suddetti Dragoni; ma ch' essi non furono prodotti, o formati per opera de' demonj; furon bensì da' demonj presi di là dov' essi erano nelle lor tane, e con indicibil velocità portati nella Sala reale di Egitto. Io non so se questa sia la vera sentenza; so ben, che questa a me piace più dell' altre riferite di sopra, come la più verisimile, la più facile ad intendersi, e la meno esposta a varie difficoltà, che posson farsi in tal materia. Il terzo dubbio è, come il Serpente di Mosè divorar potesse i due vasti Dragoni de' Negromanti; ma di tal dubbio chi v' è, che contro Calvino non vegga la risposta? Acciocchè gli Uomini non rimangan delusi da' demonj, che per iscreditare i miracoli della santa Fede, ancor essi van facendo delle stravaganze, e maraviglie; Iddio imprime sempre all' opere sue qualche contrassegno, qualche carattere, onde ognun distinguer possa i veri da' falsi miracoli: or perchè difficilmente nel fatto presente potevasi distinguere chi operato avesse con virtù soprannaturale, e divina, Mosè, ovvero i Maghi Egiziani; perciò Iddio volle, che il piccolo Serpente di Mosè divorasse gli smisurati Dragoni de' Maghi; e con ciò mostrasse la verità del miracolo, e la prepotenza, che sopra tutte le menzogne de' Prestigiatori ha la semplicità della santissima Fede. Tali sono le risposte de' dubbj, che si muovono su questo primo individuo miracolo di Mosè; ma perchè Mosè fece altri molti miracoli in competenza de' Maghi; perciò noi dobbiam quì, per non aver più a tornare in tal questione, esaminare in genere fin dove arrivin le forze della Magia, cioè, de' demonj dalla Magia adoprati; e quali sian le differenze de' veri da' falsi miracoli. Per dire ogni cosa con ordine; è certo in primo luogo, che i demonj colle loro spaventose forze non possono far veruno di quelli, che sono veramente Miracoli; la ragione di ciò è, perchè il vero Miracolo, come definisce San Tommaso: *Est id, quod fit præter ordinem totius naturæ creatæ*. 1. part. quæst. 100. art. 4. E' un' opera, è un' effetto, che eccede le forze di qualunque Agente creato; ond' è, ch' essendo i demonj, e ancor gli Angeli santi compresi tutti nell' ordine di natura creata, e di Agenti limitati nell' operare, nè i demonj, nè gli Angeli santi colle precise forze della loro natura arrivar possono a far vero miracolo, ch' è opera solo d' onnipotenza, cioè, di forza infinita, e di chi opera in nome, ed in virtù di lei. Ma perchè le forze della Natura creata son poco conosciute da noi, nè da noi precisamente si sà quali sian-

siano gli ultimi limiti degli Agenti creati; perciò non rare volte avviene, che noi deboli d'intelletto, e pigri di forze, stimiamo opere soprannaturali, e miracoloso quel, che altro non è, che nostra ammirazione, e maraviglia. Onde per intelligenza maggiore io distinguerò, se tanto mi è dato, questi nostri stupori, e maraviglie in due Classi. Nella prima Classe entran quelle operazioni, le quali benchè non eccedano le forze della Natura, e dell'intelligenza umana, eccedono nondimeno le forze, e l'intelligenza del più degli Uomini, e tali sono quelle maraviglie, che opera la Magia naturale, ed innocente, che collo studio arriva a conoscere que' segreti della Natura, che sono comunemente ignorati, e ogn' or che son ben usati cagionan ne'loro effetti stupore a tutti. Nella seconda Classe entran quelle operazioni, le quali benchè eccedano le forze, e l'intelligenza della natura umana; non eccedon però le forze, e l'intelligenza della Natura angelica, la quale e per la gran cognizione di tutte le cagioni naturali più astruse e recondite; e per la gran velocità in farle operare; e per l'incomparabil destrezza in far apparir ciò che non è, o in fare sparir ciò ch'è; e per la smisurata forza in vincer la resistenza de' corpi, e delle cause seconde, fa talvolta di quelle cose, che dal volgo si chiaman' opere soprannaturali, ma non son' opere soprannaturali, perchè non eccedono le forze di qualunque natura creata; son' opere sovrumane, perch' eccedono solamente le forze della natura umana assai inferiore alla Natura angelica; e tali sono le opere della Magia incantatrice, le quali da S. Tommaso son chiamate co 'l nome ancor di miracoli, ma di miracoli presi in significazione ampia, non rigorosa e stretta di miracoli; ch'è l'istesso, che dire, che pajono, ma non sono miracoli. E perciò in secondo luogo dico, che molte sono le differenze de' veri da' falsi miracoli, numerate dal Padre Martino del Rio nel suddetto Libro de Disquisitionibus Magicis. La prima differenza è per parte de' Ministri, che operano. I Ministri de' veri Miracoli son per lo più Uomini chiari per innocenza di costumi, e per santità di vita; dove che i Ministri de' falsi miracoli son sempre Uomini notturni, torbidi, oscuri, e incliti solo per fama di ribalderie, e per nome di male arti. La seconda è per parte del modo di operare. Quelli operano coll' invocazione dell' Altissimo, cogli occhi in Cielo, colla fronte serena, e colla persona composta e intrepida; ma questi con mille prestigj, con borbottar recondite non intese parole, con profferir bestemmie esecrande, con atti, e volti, e modi spaventosi, e come di chi entra in battaglia. La terza è per parte del motivo di operare. Quelli sol per causa eterna; per istruzione de' prossimi, per confermazione dell' intemerata Fede, e per gloria del Sommo Dio si muovono; e questi non per altro, che o per condur qualche segreta ribalderia, o per ostentazione e vanità s' infiammano, ond' è che quelli son sempre giovevoli all' anima, e questi all' anima sempre perniziosi, e per lo più dannosi ancora al corpo. La quarta finalmente, oltre la già detta intrinseca qualità de' Miracoli, è, come a me pare, il tempo in cui si operano; imperocchè quantunque gli Spiriti siano velocissimi nell' operare, non posson contuttociò giammai esser sì veloci, che per adoperar le cagioni naturali non abbian bisogno di qualche spazio di tempo; laddove Iddio opera tutto di colpo; opera in istanti, e in un baleno spiana Monti, asciuga Mari, torce Fiumi, e quando vuole nel Mondo fa comparir nuovo Mondo; acciocchè ognun sappia, che solo Iddio è quello, che nel punto istesso del bisogno, fa arrivare in ajuto. Finalmente perchè tallun dimandar potrebbe, perchè Iddio permettesse, che i Maghi co' loro Spiriti, e Miracoli si opponessero a i Miracoli del suo Ministro Mosè; rispondo in ultimo luogo, che due son le ragioni, che di ciò adducono gli Espositori; la prima è, che Iddio volle punir Faraone com' egli meritava. Faraone ostinatamente resisteva a Dio, e della sua ostinazione cercava motivi, e pretesti, per acquietar con essi lo spavento interiore della coscienza: onde Iddio per gastigo della sua durezza permise, che mentr' egli cercava pretesti, trovasse ancor de' miracoli; acciocchè rimanesse ingannato chi ingannar si voleva: *Et qui ludificatur ludificetur adhuc*. Guai a chi si concede da Dio la felicità di trovare ciò, che

che per suo mal va cercando. La seconda ragion' è, che Iddio permise i falsi miracoli, acciocchè il suo popolo imparasse, che in Egitto si confondon gli Spiriti, nè l' operazioni di Dio si distinguono dalle operazioni del diavolo, che falsifica ancora i miracoli: e perciò ognuno in quel Clima incantato fosse cauto, e andasse ritenuto in credere alle apparenze; ma per chiarirsi aspettasse sempre il fin delle cose. Or dopo il primo miracolo, che seguì in Egitto?

Induratum est cor Pharaonis. Faraone non volendo arrendersi con merito, e trovando per gastigo pretesti da resistere a Dio, sprezzò Mosè, sprezzò Aronne: *Et noluit audire eos, sicut praceperat Dominus*: e con dispetto se gli tolse d' avanti. Ma chi non vuol ubbidir da Figliuolo, che altro può aspettarsi, che d' esser forzato co 'l bastone ad ubbidire da Schiavo? Vedendo Iddio innutili con Faraone i miracoli, pose mano alle piaghe, e disse a Mosè: Dimattina quando il Re di Egitto passeggierà nel suo Giardino alla riva del Fiume, tu vagli animosamente a fronte, rimproveragli la sua durezza, e percuotilo colla prima piaga: *Vade ad eum manè: Ecce egredietur ad aquas; & stabis in occursum ejus super ripam fluminis, &c.* num. 15. Andò Mosè, trovò il Re nel passeggio del Fiume, che bagna tutto l'Egitto, si fece avanti a lui, e diffegli con voce sonora: Faraone, Iddio ti ha fatto saper il suo volere, io due volte te l' ho replicato, e tu fin' ora hai fatto del sordo. Or acciocchè tu sappia, che il Dio d' Isdraele, come Signore universale di tutti, da tutti vuol' essere ubbidito, Io percuoto colla mia Verga l'acque di questo Fiume, e questo Fiume sotto gli occhi tuoi sarà Fiume di sangue; e di sangue saran tutti i Rivi, e Fonti, e Laghi dell' Egitto: *Hac igitur dicit Dominus: In hoc scies quòd sim Dominus: Ecce percutiam virga, qua in manu mea est, aquam fluminis, & vertetur in sanguinem, &c.* n. 17. Tanto disse Mosè; ed Aron presa dalla mano del fratello la Verga, con essa leggiermente toccò l'acqua del Nilo, con essa in lontananza accennò all' acque tutte dell' Egitto: *Et fuit sanguis in tota terra Ægypti*; e in un punto tutto l' Egitto fu pieno di sangue. Sangue a vista del Re corse il Nilo: Sangue corsero i Fonti, e i Fiumi lontani; e fralle verdi sponde, e sulle alpestri balze de' Monti, Sangue vidde il Pastore. Grande, e stupendo fu questo miracolo; perch' esso non fu un miracolo solo; fu, dirò così, un conglobatto di miracoli: 1. Perchè il Nilo del suo lunghissimo corso, per gastigare il solo Egitto, far doveva molte mutazioni; dalla sua Fonte per tutta l' Etiopia doveva esso ritenere il colore, la natura, e le qualità delle sue acque; ma in toccar l' Egitto mutar si doveva in tiepido sangue; e sangue lungamente per l' Egitto correndo, in acqua dipoi tornar doveva nell' entrare in mare. 2. Perchè essendo sanguinosa ogni altra parte di Egitto, nella sola Terra di Gessen limpidi correvano i Rivi, limpidi, e chiari correvano i Fiumi. 3. Perchè i Figliuoli d' Isdraele dal Nilo istesso piagato non altro attingevano, che l' onda consueta; e i Ministri Egiziani nell' ora istessa, che toccavano il Fiume, il Fiume fralle loro mani, ne' loro vasi, sulle loro labbra in sangue con orrore, e spavento si convertiva. Ma se stupendo fu il miracolo, spaventosissima fu la piaga; 1. Perchè, mancando l' acqua, ognun sa qual' Elemento manchi a tutti i viventi delle Città, delle Ville, e de' Campi; e pur l' Egitto senz' acqua passò un' intiera settimana: *Impletique sunt septem dies postquam percussit Dominus fluvium*. 2. Perchè: *Pisces qui erant in flumine mortui sunt*. Tutti i pesci che eran nel Nilo morirono, e i pesci in Egitto, per superstizione, eran più in pregio delle carni. 3. Perchè *computruit fluvius*: per la strage de' pesci s' imputridì il sangue, e fumando riempì l' aria di morbo, e d' orrore. 4. Finalmente, perchè la piaga, benchè comune fosse a tutti i Fonti, e Fiumi di Egitto, fu piaga nondimeno principalmente del Nilo. Non aveva l' Egitto cosa più venerata, e sacra di questo Fiume; imperocchè servendo esso di rugiada, e di pioggia a tutto quel Regno, e colle sue stabili innondazioni fecondando i Campi, dagli Egiziani era adorato come Nume; e ciò, che nasceva alle sue rive, animale o virgulto che fosse, tutto era riverito, quasi da quell' acque divine traesse qualche particella d' innata Divinità; onde è, che percuotere il Nilo era lo

lo stesso, che ferire la Religione, la Fede, e il cuor dell' Egitto; e perciò fra tutti i Fiumi Egiziani, percossi, del solo Nilo fece menzione Mosè. Sulle rive di questo Fiume ferito si fermi chi vuol moralità, e dica: Dov'è quel Nilo, che divorò tanti Fanciulli Ebrei, dov'è? Impari il Mondo, che se Iddio è tardo a punire, compensa la tardanza colla gravità della pena: il Nilo, che bevve il sangue di tanti Innocenti, sangue ora rende a tutti i colpevoli. Dov'è quel Nilo, che coll'acque sue andava un tempo dispensando attorno alle divote Ville, e Campagne, abbondanza, ed allegrezza, dov'è? Apprenda il Mondo, che ove si adira Iddio, le vene tutte delle nostre allegrezze diventan vene di pianto. Dove, dov' è finalmente quel Nilo, alla corrente del quale, quasi a corrente di felicità, le turbe adoratrici affollavansi? Vegga la presente, vegga la futura età, e intenda, che la gioconda, la bella, la gradita corrente del Secolo sarà un giorno a' suoi adoratori, corrente di sangue. Nessuna di queste cose intese l'empio Faraone. Egli impallidì, egli si spaventò, e pur nulla migliore, fece venire i soliti Janne, e Mambre, acciocchè finisse di acciecarsi chi nulla voleva vedere. Jannè e Mambre *Fecerunt similiter*; dissero un non so che per aria, e fecero anch' essi comparir del sangue, e finirono di lordar l'Egitto. Ma quì si cerca come ciò esser potesse, mentre che nell' Egitto, dopo il prodigio di Mosè, non rimaneva più acqua da mutare in sangue. Sant' Agostino crede, che Faraone mandasse a prender dell'acqua in Gessen, dove l'acque correvan pure, e sincere. Teodoreto dice, che spedì i suoi Cammelli a far provvisione d'acqua dal Mare: altri altre maniere ritrovano per discior questa difficoltà, ma lo scioglimento, se io non erro, stà nel medesimo Testo. Il Testo dice, che correndo sangue in tutta la superfizie della Terra in Egitto, gli Egizj per bere scavarono prestamente la Terra, e vicino al Fiume trovarono delle vene sotterrance: *Foderunt autem omnes Ægyptii per circuitum fluminis aquam, ut biberent*. Se pertanto gli Egizj in quella luttuosa settimana ebbero acqua da bere, ancora i Maghi ebbero acqua da convertire in sangue; ma neppur quì io credo, ch' essi avessero tanto potere di far sì presto vera conversione di acqua in sangue; ma credo, che i Demonj o tingessero, o colorissero prestamente l' acqua; o facendo sparir l' acqua recassero vero sangue cavato da vene di Animali; qualunque cosa però essi facessero, altro certamente non fecero, che aggiungere spavento a spavento, e dell'Egitto far la piaga più larga; e pure: *Induratum est cor Pharaonis:* Faraone adulato dalle Magie, ed atterrito dalla verità, per non esser vinto dal suo terrore: *Avertit se, & ingressus est Domum:* voltò gli occhi altrove, e dopo che riempito aveva di sangue il Regno, si ritirò a schernir la ferita nella Reggia. Ma si ritiri pur Faraone; che s' egli fugge da Dio, non potrà fuggir dalla sua pena. Ancor nella Reggia, ancor in Soglio lo giungerà il flagello; egli colla sua rovina lascerà documento a' posteri: che il romper con Dio, altro non è, che impegnarsi alla sua perdizione.

L E

LEZIONE CXXIV.

Dixit quoque Dominus ad Moysen: Ingredere ad Pharaonem, & dices ad eum, &c.

Cap. 8. num. 1.

Seconda, terza, e quarta piaga dell'Egitto; incostanza, e durezza di Faraone, e Dottrina di tutto.

Ette giorni versato aveva sangue per ogni parte l'Egitto; lamentevol'era stata per que' sette giorni la strage di erbe e di fiori ne' Campi, di Pesci ne' Laghi, ne' Fiumi, di Giumenti e d'Uomini nelle Città e nelle Ville; ed altri percossi dallo spavento, altri arsi dalla sete, altri consunti dal morbo dell'aria infetta, or quà, or là fuggendo, caddero in tanta quantità, che Filone Ebreo dice, che per la moltitudine, lasciati furono insepolti i cadaveri. Ma il sangue, la strage, i pianti, e le strida di tutto il Regno non bastarono ad ammollire il cuor duro di Faraone: imperocchè chi non crede a' miracoli, neppur si arrende a' flagelli; e proprietà dell'ostinazione si è, in vece di cedere, infellonir sotto la Verga. Quando, o per l'orazione di Mosè, o perchè ciascuna cosa ha prescritto il suo segno, finita la settimana del sangue, tornarono l'acque a' suoi Fonti, e respirò l'Egitto; ma finito il sangue, incominciarono le ferite; e tante furono le piaghe, dalle quali fu nuovamente percossa l'ostinazione di Faraone, che non sarà poco, se noi tre sole spiegar ne potremo per oggi; e incominciam dalla prima, che fu la seconda dopo la piaga del sangue.

Tornate l'acque a i Fiumi, e il colore alle rive, grande fu la festa, che fece l'Egitto in rivedere il suo adorato Nilo; e Faraone, credendo di aver vinta la contesa con Dio, non poco esulta, allorchè Mosè di nuovo a lui si presentò, e con intrepida voce di nuovo replicogli le risolute non grate parole: *Hæc dicit Dominus: dimitte Populum meum, ut sacrificet mihi:* Re di Egitto, Iddio vuol che tu l'ubbidisca; e se, come altre volte, ripugnerai: *Ecce ego percutiam omnes terminos tuos ranis*, n. 2. in questo punto io riempirotti l'Egitto di Ranocchi. Rise orgogliosamente a tal minaccia il Re superbo, e co'l riso dichiarò la poca stima, che faceva e di Mosè, e di Dio. Il deriso Mosè comandò ad Aron, che ferisse colla Verga, ed Aron: *Extendit manum super aquas Ægypti; & ascenderunt ranæ, operueruntque terram Ægypti;* Colla Verga accennò all'acque de' Fiumi, de' Fonti, e de' Laghi Egiziani, e in quell'ora istessa bolliron tutte l'acque, e Rane usciron da' Fiumi, Rane da' Fonti, Rane da' Laghi, Rane per tutto, e di Rane coperte si viddero in un momento le Ville, e le Campagne. Ammirabil piaga! piaga, che sembra piaga da riso, e pur oh quanto pianger fece l'Egitto. Faraone certamente, che rise alla minaccia, non rise dipoi al colpo di questo flagello. Le sordide Ranocchie ne' fiumi nascendo dall'acque putrefatte, e dilatandosi quasi fiume, che sbocchi in ogni parte, dalle ville già coperte entraron ne' luoghi murati, e nelle Città; e gracchiando per tutto, e in lor favella rampognando i superbi, allagaron tosto le piazze, e le vie; indi portate dall'ira divina a dense schiere penetrando nelle Case, e ne' Palagj, entraron nelle Sale, si sparsero per le Camnere, saltaron sopra i letti, e sopra le tavole; e non rispettando nè grado, nè qualità di persone, fin nelle vivande, fin dentro le tazze, fin nel soglio, e nel manto reale, andaron minacciose ad attaccare il Tiranno. Si scolorì il misero al nuovo assalto, e non avendo più dove ritirarsi, vedendo tutta la Reggia smarrita, sentendo le grida de' Servidori, e de' Schiavi, che più non potevan far riparo allo

allo spaventoso torrente, non trovando dove riposar di notte, dove assicurarsi di giorno, ruggì quasi Leon ferito, e pianse di esser con nuovo non più udito esempio, ma con esempio degno d' un superbo suo pari, investito non da schiere di soldati, ma da truppe di feti di Ranocchi: *Cùm nec foras progredi possent homines, viis oppletis, nec intus manere, refertis etiam intimis penetralibus, & ad summas quoque contignationes Ranis obstrepentibus, ad extremam desperationem redacti sunt*, dice Filone Ebreo, seguito in ciò dagli Espositori. Grande pertanto, e deforme non solo al Regno, ma ancora al Re fu questa piaga; ma neppur questa fu senza mistero. La prima piaga del sangue significò in simbolo, che in Egitto i Fiumi adorati delle ricchezze, de' piaceri, degli onori, delle vanità, che scorrono sempre, e per sempre sulla riva lusinghevole, avida ed affetata trattengono l'umana gente, dopo un breve corso mutan colore, scuopron l' inganno, e il gran Nilo del Tempo colle nove sue bocche entra nel mar dell'Eternità sanguinoso, e piangente, ma la piaga delle Rane non ebbe una sola significazione, perchè le Rane non sono simbolo di una cosa sola. In primo luogo le Rane, per sentimento di San Gregorio Nisseno, sono simbolo di que' pensieri lordi e fangosi, che gracidan tanto su 'l cuore; che di giorno, e di notte lo tengon desto ad ogni più indegno affetto. In secondo luogo per sentimento d'Origene son simbolo di que' dolci e velenosi versi, che cantano, non al fonte Castalio Muse pudiche, ma alle rive del Nilo, e dell'Eufrate, le rabbiose incantatrici Sirene, che assonnano la ragione, per farsi padrone del senso. In terzo luogo per sentimento di S. Agostino, sono simbolo di que' Dottori, che con dottrine erronee, e con oppinioni gentilesche adulando l' appetito fanno ammutolir la Verità, e la Fede. *Qui enim*, dice il S. Dottore, *Christianæ veritati contradicunt, & in sua vanitate decepti decipiunt, ranæ sunt, tædium quidem afferentes auribus, nullos autem cibos præbentes mentibus*. Or percotendo Iddio colle Rane l'Egitto, fece pianger colla percossa quel Regno, è vero; ma co 'l misterio oh quanto fa temere ognuno, che con Faraone è duro alla voce divina! Le Rane assordando l'Egitto, dir volevano co 'l loro gracchio, che il gastigo di chi non ascolta il Signore è di esser circondato da sì penoso, e folto strepito di errori, di adulazioni, e lusinghe, che il misero non senta più la voce, che al suo ben lo richiama, e sempre più stretto da' suoi inganni, neppur quando vuole o in Chiesa, o negli Oratorj, udir possa qualche Verità, che possa acquietare il tumulto interiore de' rei pensieri, dell' empie massime, dell' inclinazioni sediziose, che incessantemente gli rumoreggian nel petto, fin che per stanchezza si dia finalmente per perduto. Parrà forse a talluno, che questa spiegazione di simbolo sia troppo caricata; ma voglia Iddio, che l'esperienza non mostri, che in tal punto nulla è che sia detto abbastanza. Que' tanti proverbj di senso non buono, que' tanti principj di Filosofia non Cristiana, que' tanti Canoni di Morale Epicurea, che nella Cristianità si dilatan per tutto, e dov' entrano tolgono il credito tutto, e l' applauso alle massime sante dell' Evangelio, e della Fede, ben dichiarano che la santa Città non è sì esente dalla seconda piaga di Egitto, che molti fedeli ancor in essa non trovin della pena a raccorsi un poco almeno una volta in vita, e prima di morire ad ascoltare attentamente una voce, che non sia voce uscita da' pantani dell' Egitto, o della Caldea. Ma non finisce qui la moralità di questa piaga. I soliti maghi per atterrare il miracolo di Mosè fecero ancor essi comparire alcuni Ranocchi in Corte; e ridendosi dell' Inviato del Dio d' Isdraele, dissero, ciò che talvolta diciamo ancor noi: Questi gran miracoli, queste minaccie, e terrori, che tutto dì si predican con tanto fragore da' Pulpiti, che altro sono al fine, che diccrie di chi, per fare impallidire il popolo, và spacciando per gastighi di Dominiddio quei, che sono accidenti ordinarj del Mondo? il Mondo è stato sempre a un modo: e guai a chi in esso crede a quei, che fan professione di far paura a tutti. Così filosofiam noi delle nostre piaghe. Faraone però filosofando anch' egli all' Egiziana, si fece animo per un poco alla piena; ma poi vedendo tutta la Reggia coperta di Rane, non potendo più reggere alla noja, allo sbalordimento, al terrore, con volto dimesso, con voce fuor del solito supplichevole parlò a Mosè, ed Aronne, e disse,

e disse loro ciò, ch' appena aspettar si poteva da lui: *Orate Dominum, ut auferat ranas à me, & à populo meo, & dimittam populum, ut sacrificet Domino*, numer. 8. Servi di Dio, pregate il Signore, che mi liberi da questa peste, e io vi lascerò andare à fargli Sagrifizio. Per verità non poco han ottenuto i Ranocchi con far parlare un Superbo in tal modo. Vero è però, che questa resa impensata di Faraone dev' esser molto sospetta. Primierament' egli tratta d' arrendersi, quando stretto dall' assedio d' un' intiera settimana non può far altro; e l' arrendersi per necessità, non per elezione, è resa, che termina il conflitto, ma non finisce la guerra; rende la Piazza, ma non depone la spada; imperocchè chi si arresta, sol quando più non può avvanzarsi, muta via, ma non muta viaggio. Pieno è il Mondo di peccatori arrestati ne' loro disegni, da Dio, e pure il Mondo è vuoto di peccatori veramente penitenti. Penitenza fatta per arresto di peccati, è nuoto di Balena, che dura sol quanto dura la tempesta. In secondo luogo Faraone vedendo, che i suoi Maghi potevan bensì far venir qualche Ranocchio di più, ma non ne potevan poi colle lor verghe cacciar veruno; e perciò accorgendosi, che il suo male non aveva che un sol rimedio; trattò della resa, è vero, ma prima d' arrendersi patteggiò con Dio, e avanti di cedere a Dio nella sua durezza, volle che Iddio retrocedesse dal suo assedio: *Orate Dominum, ut auferat ranas à me, & à populo meo, & dimittam populum*. Questo modo d' arrendersi, cioè, quel dir che si fa sì spesso: Se Iddio mi libera da questo travaglio, se Iddio mi fa vincer quella lite, se campo da questa malattia, io farò, io dirò: è un modo di rendersi da fidarsene poco: perchè è un' arrendersi, non da Suddito, non da Vassallo, non da Figliuolo, ma da inimico, da inimico battuto, e pur superbo. Diam noi prima a Dio, quel che Iddio vuol da noi; e poi preghiamolo di quel, che noi vogliamo da lui. Non è Iddio un Signore, che debba capitolar con noi: nè tali siam noi, che cento, e mille volte non abbiam mancato di parola a Dio; come adunque possiam pretendere di dar a lui le condizioni? Faraone per fine sentendo, che Mosè pietosamente gli accordava la grazia; ma che per mostrargli la grazia, che gli accordava, da lui saper voleva il tempo, e l' ora di far morire tutte d' un colpo le Rane: *Constitue mihi tempus quando deprecer pro te, & pro servis tuis, & pro populo tuo, ut abigantur Ranæ*. Egli diede una risposta affatto ammirabile; egli era quello, che dimandava la grazia; egli era quello, che fralle Rane affogava; e pur rispose: Non oggi, ma dimani liberatemi da questo morbo: *Qui respondit, Cras;* e perchè dimani, e non oggi; perchè oggi, e non ora, ò Faraone? Gli Interpetri non poco perplessi in tal dubbio, rispondono che Faraone prese tempo una notte, per veder se frattanto le Ranocchie sparivan da sè: ma perchè io non intendo, come Faraone dopo sei, o sette giorni di Rane, volesse far di esse nuova esperienza, e come volendo farne nuova esperienza facesse chiamar Mosè per più non vederle; perciò se mi è dato dire il mio sentimento, io stimo, che Faraone veduta la prontezza di Mosè in promettere a lui ciò, che chiedeva, si pentisse d' aver promesso a Mosè ciò, che chiedeva Iddio; onde temendo d' esser costretto dalla parola reale a dar licenza al Popolo Ebreo, se allorchè si faceva il patto, morivan le Rane, non volle sì presto la grazia, per aver tempo, e trovar pretesti di retroceder dalla sua parola. Così credo di Faraone, perchè so che questo è il costume di tutti gli ostinati. Pochi son quelli sì duri di fronte, che dir possano a Dio: Io non voglio ubbidire: ma oh quanti son quelli, i quali per non mai ubbidire, ed arrendersi, dicon sempre: Ubbidirò; e così dicendo sempre, non obbedicono mai! Non fu senza mistero, che il Re d' Egitto dicesse: *Cras*, quando tutto l' Egitto era pien di Ranocchi; perchè ne' pantani Egiziani non altra voce più frequentemente si ascolta, che la voce de' Ranocchi: *Cras, Cras:* dimani, dimani, e di dimani in dimani si và al fin della vita senza aver mai ubbidito a Dio. Quanto ciò sia vero, vediamolo in Faraone. Mosè si licenziò da lui, e licenziandosi, a lui disse: Dimani vedrai cogli occhi tuoi qual sia il nostro Iddio: *Juxta verbum tuum faciam, ut scias quoniam non est sicut Dominus Deus noster*. Arrivato poi in Gessen, *clamavit ad*

ad Dominum: fece orazion tutta la notte: e la mattina tutta all' improvviso si ammutolì il pantanoso Egitto, tutte d'un colpo rimasero morte le rane; e ciascuno spazzando la casa, si fecero monti de' lordi animali: *Mortuæ sunt Ranæ de domibus, & de villis, & de agris; congregaveruntque eas in immensos aggeres; & computruit terra.* La grazia era compita; il miracolo era palpabile; e pur che fece Faraone? non altro, che quel che fatto aveva altre volte, ed ostinarsi più di prima: *Videns autem Pharao quòd data esset requies, ingravavit cor suum, & non audivit eos, sicut præceperat Dominus.* Ecco le promesse di Faraone; ed ecco la resa degli ostinati; posar talvolta l'armi, e rinnovar sempre la guerra. Ma gli ostinati s'ingannano, se pensano di poterla vincer con Dio.

Quantunque Iddio ben vedesse, che nulla valeva ad espugnare il cuor di Faraone; prima nondimeno di venire all' ultima risoluzione, volle sopra lui mostrare il suo braccio, e in una sol testa far sapere tutte le proprietà degli ostinati. Già egli co'l sangue, e colle rane aveva fatto vedere, che l'adorato Nilo era tutto comandato da lui; ma acciocchè l'Egitto non credesse, ch' egli fosse sol potente nell' Acque, diede nuovi ordini a Mosè, e Mosè avendo parlato al duro Faraone di nuovo, e null'avendo da lui ottenuto, fece sopra la Terra esercitar la Verga ad Aronne; e appena fu da Aronne colla Verga toccata la Terra, che *Omnis pulvis terræ versus est in Cinìphes per totam terram Ægypti*, numer. 17. Tutta la polvere della Terra si convertì per tutto in densissime nuvole di Scinifi. Cercano gli Espositori di qual razza d'animali sian gli Scinifi; ed il Gaetano, il Pagnino, e l'Oleastro con Giuseppe Istorico dicono, che gli Scinifi sono quegli schifosi animaletti, che per nostra pena in noi si generano, ed oltre il morso loro ci recano ancor la vergogna di farsi in noi vedere; ma perchè questi vergognosi animali dalla nostra pur troppo accarezzata carne han la loro genitura, ed il sagro Testo dice, ch' essi furon generati dalla polvere della Terra, perciò gli altri Autori comunemente stimano, che gli Scinifi sian que' medesimi, che da noi si chiaman Zanzare, o Serapicchi. Di qualunque specie però ch' essi si fossero, è certo ch' essi furono una piaga maggiore dell' altre due passate. La piaga del sangue recò spavento: la piaga delle rane recò molestia; ma la piaga degli Scinifi recò ancor ferita: imperocchè appena generate furono le foltissime schiere, che ingombrando l'aria si avventarono a' Giumenti ne' Campi, si avventarono a gli Uomini nelle Città; e Faraone con tutto il suo corpo di guardie in difesa, non potè difendersi dall' acuta punta delle Zanzare, che pungendolo nel volto, pungendolo nelle mani, penetrandogli coll' aria nelle nari, e in bocca, neppur gli occhi gli lasciorono sicuri: *Erantque Cinìphes tam in hominibus, quàm in jumentis.* Di più le piaghe delle rane, e del sangue eran tali, che vedute da tutti, da ognun potevan scansarsi con qualche diligenza; ma qual diligenza bastava a difendersi da que' folti nembi d' inimici, i quali come disse Origene: *Corpus cùm insederint acerbissimo terebrant stimulo; itaut quos volitantes videre quis non valeat, sentiat stimulantes.* E' difficile a difendersi da quegli inimici, che fan male di nascosto; e che sempre imboscati fan provar lo strale, e non scopron mai l' arco. Tal fu la terza piaga dell' Egitto, percosso in un punto da quelle ferite, che ciò, che far non possono colla grandezza, fanlo co'l numero; e ciò non per solo gastigo di Faraone, ma per ammaestramento ancora della santa Città. Sant' Agostino dice, che queste minute, ma pungenti Zanzare furon simbolo della Filosofia gentilesca, cioè, della Morale del Mondo, che co' suoi corti, e acuti Sofismi lascian nel cuore la punta immedicabile di principj storti, e di massime ingannevoli. Io però credo di potere a questa piaga aggiungere un' altra moralità, e dire, che le Zanzare Egiziane furono simbolo di que' peccati, che per la loro leggierezza poco si contano, e perciò senza risparmio si commettono. Sono questi Zanzare, è vero, non sono Serpenti, nè Cocodrilli, cioè, sono peccati veniali; e i peccati veniali per molti, e innumerabili, che siano, non arrivan mai alla gravezza, e malizia d'un sol peccato mortale, come insegnano i Teologi; ma perchè i peccati veniali dispongono insensibilmente l'anima alla sua mor-

morte, io dico, che se l'Egitto sarà lungo tempo percosso da questa piaga, esso rimarrà ugualmente desolato dalle Zanzare, che da' Serpenti o Cocodrilli; perchè ciò, che questi fanno colla mole, fan quelle colla moltitudine: e una Nave del pari affonda, e perisce, per il peso di molta arena, che per il peso di pochi marmi. Faraone al terror di questa nuova piaga ricorse a' soliti Maghi; ma perchè Iddio volle finalmente levare a lui ogni pretesto, e insieme mostrargli la sua debolezza, i Maghi usarono tutta la lor Magia, invocarono tutti i loro Spiriti, fecero tutti i loro circoli, e quadrati; ma nulla riuscendo, e dopo d'aver formati Dragoni, non potendo far venire dalle lor verghe neppure una Zanzara, forzati dalla verità, confessarono al fine la potenza del Dio d'Isdraele: *Feceruntque malefici similiter, ut educerent Ciniphes, & non potuerunt, &c. & dixerunt Pharaoni: Digitus Dei est hic*, num. 19. Rimase attonito a tal novità Faraone; si confuse di sentirsi da' suoi Ministri medesimi predicar quella Verità, che non poteva udire, conobbe quella potenza, che non voleva confessare; e dopo tutto. *Induratum est cor Pharaonis; nec audivit eos sicut praeceperat Dominus*. Convinto l'intelletto, rimase ostinata la volontà; e il cuor del Re fu il cuor perverso di prima. Onde Iddio aggravando sopra di lui la mano, dopo qualche giorno inviò di nuovo Mosè a replicare a Faraone la quinta volta le sillabe antiche: *Hæc dicit Dominus; Dimitte Populum meum, ut sacrificet mihi:* e trovandolo della medesima inflessibil tempera, lo percosse di nuovo: *Et venit Musca gravissima in Domos Pharaonis, & servorum ejus, & in omnem terram Ægypti; corruptaque est terra ab hujuscemodi Muscis*, num. 24. alle Zanzare succederon le Mosche; e le Mosche furon tali, e tante, che David le chiama Cenomia, cioè Mosche d'ogni sorta; Mosche Canine, Mosche Cavalline, Vespe, Tafani, Locuste, e ciò, che v'è di peggio in questo genere d'insetti volatili. Tal fu la quarta piaga dell'Egitto, piaga certamente terribile, per cui *Corrupta est omnis terra*, cioè, come fu dipoi spiegato da Salomone: *Illos locustarum, & muscarum occiderunt morsus, & non est inventa sanitas animæ ipsorum*. Sap. 16. Si fece una strage incredibile d'Uomini, e di Bestie; imperocchè diffondendosi per tutto la rabbiosa Cenomia, il misero Egitto trovossi all'improvviso assalito; e circondato da tante punte insieme, che caccciando cento Mosche da un lato, mille ne volavan dall'altro; onde rotto il freno i Cavalli, scosso il giogo i Buoi, i Cani, i Cammelli agitati dalla rabbia, correvan furiosi a tuffarsi nell'acqua; e gli Uomini accendendo per tutto del fuoco, come attesta nell'istesso luogo Salomone, nudi si gittavan fralle fiamme, per levarsi di dosso l'affetata peste; ma riuscendo loro al contrario, ch'essi, e non le Mosche restavan bruciati dal fuoco: *Flammæ è contrario corruptibilium animalium non vexaverunt carnes:* ogni cosa fu piena di rabbia, di ardore, e disperazione. Il Re dal proprio sangue, e dalle strida del Popolo abbattuto piuttosto che piegato, mandò in tutta diligenza a chiamar da Gessen Mosè, ed Aronne, e con essi di nuovo trattò di arrendersi, ma di arrendersi da Faraone: *Ite*, disse egli, *& sacrificate Deo vestro:* andate, e sagrificate, come volete al vostro Dio: ma però; *in terra hac;* per far Sagrifizio non uscite dall'Egitto; perchè dappertutto si può sagrificare a Dio. Oh che bella Teologia è questa! per tutto si può far Sagrifizio a Dio? Faraone non tanta dottrina, non tante interpetrazioni, quando Iddio comanda. E' vero, che per tutto si può far Sagrifizio al Signore; ma è ancor vero, che per questo istesso il Signore non ci vuol tutti in Egitto. Chi non è chiamato al Diserto, e alla solitudine, rimangasi pure in Egitto; ma chi fuor dell'Egitto è chiamato, non speri far sagrifizio grato all'Altissimo fuor del Diserto. Iddio non vuol più il suo Popolo in Egitto; e chi v'è, che da tal comando possa dispensarlo? Mosè non disse queste precise parole; ma disse di più, perchè rese la ragione di quanto io ho detto. Rispos'egli adunque a Faraone: *Non potest ita fieri*. Il Sagrifizio, che Iddio ci comanda, non può farsi in Egitto; e perchè, ò Mosè? perchè in Egitto non si può da noi sagrificare nè secondo il rito Egiziano, nè secondo il rito Isdraelitico; il rito Egiziano sagrifica alla Notte il Gallo, a Proser-

pina le viscere de' Cani, ad Inaco l'Ocche, a Bacco le Capre, ad Osiri, ed Iside i proprj Figliuoli; e sagrificando noi tali Vittime: *Abominationes Ægyptiorum immolabimus Deo nostro:* non farem Sagrifizio, ma abbominazione a gli occhi del nostro Dio. Il rito Isdraelitico sagrifica a Dio o semplici Colombe, o Tortorelle dolenti, o piacevoli Agnelli, e Giovenchi di collo facile al giogo, o altro de' mondi Animali; e se noi in Egitto tali Vittime sagrifichiamo, dagli Egizj farem lapidati, essendo tali Animali non come Vittime, ma come Numi adorati in Egitto: *Quod si mactaverimus, quæ colunt Ægyptii, coram eis, lapidibus nos obruent*, n. 26. Onde in Egitto o ci conviene offendere Dio, o mettere in pericolo la nostra vita avanti all' Altare. Così Mosè con molto zelo, ma senza verun trasporto rispose a Faraone; e colla sua piacevolezza vinse la causa. Il Re forzato dalla necessità disse finalmente: Io vi lascerò andare a far Sagrifizio al vostro Dio nel Diserto, purchè non andiate più lontano; e pregate per me; *Ego dimittam vos, ut sacrificetis Domino Deo vestro in deserto; verumtamen longiùs ne abeatis; rogate pro me*, num. 28. Mosche vittoriose, cantate il trionfo, voi avete riportata una bella Vittoria; perchè Iddio senza strepito d'armi sa domar colle Mosche ancora i Monarchi. Io ben so, che Faraone liberato dipoi dalle Mosche tornò al suo cuore indomabile; ma per gloria del nostro Dio, non è poco, che un Re potente, un Re superbo, ceda la Vittoria alle Mosche, ed accordi la resa per un'assedio di Zanzare.

LEZIONE CXXIV.

Dixit autem Dominus ad Moysen: Ingredere ad Pharaonem: & loquere ad eum: Hæc dicit Dominus Deus Hebræorum: Dimitte &c.

Cap. 9. num. 1.

Altre cinque piaghe gravissime dell'Egitto, ed altre risposte, altre incostanze, e durezze di Faraone. Alla decima piaga finalmente Faraone istesso, e gli Egizj affrettano gli Isdraeliti a partire, e andarsene.

Rinnovando Iddio tante volte il suo comando, vuol vincerla una volta con Faraone; Faraone tante volte ricusando obbedire, non vuol perderla mai con Dio. Iddio non vuole uguali; Faraone non vuol superiori; Iddio non tollera superbi; Faraone non sa umiliarsi; Iddio vuole il suo Popolo fuor dell'Egitto; Faraone vuole il Popolo di Dio al lavoro delle sue fornaci; grande è l'impegno dell'una, e dell'altra parte; vediamo di chi sia la Vittoria; e in uno impariamo, che cosa acquisti chi vuol far petto a Dio.

Tornato Mosè dopo la piaga delle Mosche al Re d Egitto, colle solite parole incominciò il suo sermone: *Hæc dicit Dominus Deus Hebræorum: Dimitte Populum meum.* Faraone ascolta; gravi, e profonde state sono le piaghe, colle quali Iddio ha percossa la tua durezza; ma se duro esser ti piace ancora, sappi che fra poco le piaghe passate ti parranno assai leggiere: il Sangue, e le Rane, furon piaghe uscite dall'acque: le Zanzare, e le Mosche furon piaghe uscite dalla Terra; ci rimane ancora l'Aria, ed il Fuoco; e l'Aria, e il fuoco, sono Elementi più attivi, e da far più dolore; guardati pertanto, e prima di dar la risposta all'Inviato di Dio pensa bene a quel, che devi rispondere. Ma chi è duro di cuore, ha sempre la risposta in pronto. Rispose Fa-

Faraone, e dopo d'aver due volte mancato di parola a Dio, colle cicatrici delle antiche piaghe ancor fresche, protestò di non voler obbedire. Orsù giacchè obbedir non vuoi, ò Re d'Egitto, tienti forte, se puoi, nel posto che hai preso con Dio; e ricevi a piè fermo ciò, che ti arriva. La mattina seguente nell'ora da Mosè intimata, per subita peste: *Mortua sunt omnia animantia Ægyptiorum:* numer. 6. caddero morti di colpo improvviso tutti gli Armenti; e tutte le Mandre, tutti i Bestiami, e tutte le Bestie, che stavano alla pastura, o al lavoro in Egitto. Attoniti rimasero a mezzo solco gli Aratori; piansero alla subita strage i desolati Guardiani; e i Pianti, e le strida da ogni Campo, e Villa udir si fecero in Corte. Conobbe il Re la gagliardia del colpo; sentì l'atrocità della ferita; ma perch'era Faraone, provando lo strale, e non volendo riconoscer l'Arciero, spedì a vedere, che cosa succedeva fra gl'Isdraeliti in Gessen, sperando di poter ascrivere, piuttosto che alla Provvidenza, le sue ferite al Caso. Ma ben presto riseppe di non esser sì felice, che riputar potesse d'esser ferito per accidente. Tornarono i Ministri da Gessen, e riferirono, che fra gli Ebrei ogni cosa era tranquilla: i Bifolchi aravano i Campi; i Pastori cantavano all'ombra, nè Rane, nè Zanzare, nè Mosche, nè Peste veruna appressata s'era giammai a quella Terra: *Nec erat quidquam mortuum de his, quæ possidebat Israel*, num. 7. Imperocchè a Mosè così promesso aveva Iddio, che fralle rovine degli Egizj, i Figliuoli d'Isdraele neppur sentito averebbero abbajare un Cane: *Apud omnes autem filios Israel non mutiet Canis ab homine usque ad pecus*, cap. 11. num. 7. Basta ciò, ò Faraone? Conosci tu ora qual sia la man, che ti ferisce? Faraon la conosce; Faraon la crede; Faraon confessa la cagion, per cui è ferito; ma perchè non basta credere: *Ingravatum est cor Pharaonis*, num. 7. Faraone è il Faraone di prima; e in sè a tutti insegna, che gli ostinati nulla sperar possono dal benefizio del Tempo; mentr'essi appunto son quelli, che al Tempo, quasi scoglj alla tempesta, più indurano. Mosè tornò il giorno seguente, e trovando il Re inflessibile, prese con Aron della cenere in mano, e avanti al Re: *Sparsit illum in cœlum*, num. 10. Sparse per l'aria il pugno di cenere. Non altro che cenere contro un tal Re si adopra? Faraone, sta di buon'animo: contro di te non si veggono ancora nè armi, nè armate. Ma il misero Re senz' armi percosso sospirò, pianse, gridò all' odor di quella cenere, che per figura di quella cenere universale, in cui un giorno risolver si dee ogni Regno, sì fattamente alterò l'aria, tutta d'Egitto, che *Facta sunt ulcera vesicarum turgentium in hominibus, & in jumentis*. num. 10. Riempì di posteme, e d'ulcere vergognose, e sorde tutti gli Animali, che stando al coperto eran rimasti dalla Peste, che vagava per i campi; e tutti gli Uomini, che sopravvivevano ancora alle lor piaghe antiche, e la nuova piaga dell'ulcere fu tanto atroce, che i Maghi volendo secondo il solito tentar la lor arte avanti a Faraone: *Non poterant stare coram Moyse propter ulcera, quæ in illis erant, & in omni terra Ægypti*, num. 11. Non si ressero in piedi; e se colla peste degli Animali appresero, quanto pazzamente in Egitto siano adorati i Bruti, e le passioni più brutali; colle ulcere insegnarono, quanto deformi siano nel cospetto dell'Altissimo que' tumori di spirito, quell' alterezze di cuore, di cui con Faraone tanti in Egitto si pregiano. Ma oh quanto è indomito, allorchè insellonisce un' Uomo! Il Re ferito star non poteva in piede, e pur ferito per ogni parte, per ogni parte versando i gemiti del suo dolore, tener si volle nella contesa in sella; e forse di questo istesso si pregiava. Ma per levargli un tal vanto dal cuore, Mosè, dopo la settimana dell' ulcere, tornando a lui gli replicò il divino comando, e poi fuor del solito gli aggiunse: Re d'Egitto tu non vuoi obbedire ancora, e bella cosa ti sembra fra tanti spaventi, e piaghe, saper con Dio stare a fronte; ma senti ciò, che Iddio ti dice: *Idcircò posui te, ut ostendam in te fortitudinem meam, & narretur nomen meum in omni terra*, n. 16. Io poteva al primo colpo atterrarti, e fare a tutti veder su'l principio, quale io sia allorchè m'adiro, ma ho trattenuta la possanza del mio braccio sol per poter moltiplicar sopra di te i miei colpi, vendicar l'ingiurie fatte al mio popolo, e far fa-

sapere al Mondo, che il durar meco in battaglia altro non è, che incontrar sempre nuove ferite. Giacchè adunque ti piace di fare ancora il superbo, altre piaghe ancora ti aspettano, e dimattina a quest' ora tutto ciò, che di vivo, sia Uomo, o Bestia, o germoglio di Terra, si troverà allo scoperto in Egitto, da me sarà percosso; nè altro vivente rimarrà in Terra, se non quei pochi, che credendo a questa minaccia, sapran correr piangenti a nasconderli dall' ira mia. A tali parole profferite con tutta intrepidezza di spirito, grande fu la diversità de' volti, che in Corte vidersi allora: *Qui timuit verbum Domini de servis Pharaonis, fecit confugere servos suos, & jumenta in Domos: qui autem neglexit sermonem Domini, dimisit servos suos, & jumenta in agris*, n. 20. Alcuni ammaestrati abbastanza dall' esperienza, credend' ora alle minaccie, ritirarono quanto avevan di vivo allo scoperto in Campagna; altri poi facendo degli animosi, si risero del passato, e barzellettarono ancora con molto spirito del futuro. Or che avvenne? Spuntò l'alba del minacciato giorno; Mosè *Extendit virgam suam in cœlum*; accennò colla Verga al Cielo; ed a quel cenno si strinser le nuvole, si condensarono i nembi, sparì il giorno: *Et grando, & ignis mixta pariter ferebantur, tantaque fuit magnitudinis, quanta nunquam apparuit in terra Ægypti*. n. 23. e cadde tanto fuoco, tanta grandine, e tanta rovina sopra l'Egitto, quanta a memoria d'Uomo non era caduta giammai: *Et percussit grando in omni terra Ægypti cuncta, quæ fuerant in agris, ab homine usque ad jumentum; cunctamque herbam agri, & omne lignum regionis confregit*; e la grandine coprì di strage tutte le Campagne. Al suono dell' orribil tempesta perdè il volto la Reggia; i baldanzosi del giorno avanti con occhio confuso miraron quei, che s'eran ritirati per tempo: gli arditi si nascosero per non veder lo spavento: tutti confessarono, che il Dio d'Isdraele poteva molto in Cielo; e Faraone sotto al fragor de' tuoni, e lampi, vedendo contro di sè rivolta la punta di tanti fulmini, non tenne il preso contegno; ma, fuggendo da una cammera all'altra, nè trovando veruna armatura, che assicurar lo potesse in tanto terrore, mandò frettolosamente a chiamar Mosè, ed Aronne; e correndo loro incontro, come chi esce dal naufragio in porto: Io ho peccato, disse tremante: Iddio è giusto; ed io, ed il mio popolo siam rei, e giustamente siam tutti puniti: *Peccavi etiam nunc: Dominus justus; ego & populus meus impii*, n. 27. Belle parole, se fossero sincere; bellissima confessione, se fosse spontanea; ottima resa, se fosse fedele; ma a tali parole, che cosa aggiunse Faraone? *Orate Dominum, ut desinant tonitrua Dei, & grando, ut dimittam vos*, n. 28. Pregate Dio, che si plachi sopra di noi, che faccia dileguar questo nembo, acciocchè io vi lasci andar dove volete. Ah ribaldo! Sotto tanta rovina si mette ancora in trattato l'ubbidire; e prima che creder la vittoria, vuoi che Iddio si ritiri dall'armi? Tu non ti penti per dolor de' peccati, ti penti per timor della morte; tu chiedi la vita non per ubbidire a Dio, ma per tornare a peccare. Ma giunta è l'ora, che il Ciel sopra di te folgori, e fulmini fin che o ubbidir ti convenga, o morire. Se Mosè parlava a Faraone, come ho parlato io, Faraon senza fallo era già vinto. Ma Mosè ben consapevole de' giudizj divini parlò molto diversamente, e su'l punto di riportar la Vittoria ritirò dal colpo la mano. Disse ben' egli, e protestò che si accorgeva dell' intenzione del Re: *Novi quòd & tu, & servi tui, necdum timeatis Dominum Deum*. num. 30. Ma poi con bontà, con piacevolezza indicibile: *Tetendit manus ad Dominum*; alzò in atto di supplicare le mani a Dio: *Et cessaverunt tonitrua, & grando; nec ultra stillavit pluvia super terram*, num. 33. si ammutolì il Cielo, si dileguò il nembo; e perchè Iddio lasciò di nuovo in libertà Faraone, Iddio indurò il cuore di lui, con sol non volerlo costringere a forza di percosse. Oda Calvino, oda chiunque poco intende, e molto parla di Dio, ed impari a non ascrivere a lui le nostre colpe. E' vero, ch'egli disse: *Ego indurabo cor Pharaonis*; ma l'indurò in quel modo appunto, che i Genitori rendono incorriggibili i loro figliuoli, sol perchè mostran loro la sferza, e poi la depongono. Sparita adunque dal Ciel la tempesta, e ritornato il Sole: *Ingravatum est cor Pharaonis, & servorum illius*,

illius, *& induratum nimis*; Faraone, co' suoi cattivi servidori, fece i suoi conti, e disse: Molte sono le nostre piaghe; ma le piaghe nostre son di tal qualità, che vengono, e passano, e più non tornano. Noi siam feriti dall' acqua, dalla terra, dall'aria, e dal fuoco; altr' Elemento più non rimane da usar contro di noi, e noi siamo ancor vivi. E' vero che l' Egitto è desolato d'alberi, di frutti, e di bestiami; ma è vero ancora, che il frumento, e le biade sono ancora intatte, perchè non son nate ancora: *Triticum autem & far non sunt læsa, quia serotina erant*, n. 32. Or una buona raccolta di grano, e di farro basta all' Egitto per tornare in buono stato, e a noi per riderci di Mosè, e del suo Dio. Allegramente adunque, noi abbiam vinto. Faraone, Faraone, in cotesta tua vittoria oh quanto ancor rimane a te da temere, e da piangere! Tu facesti male i tuoi conti, perchè tu non sai quante sian l'armi della divina Giustizia. In volto grave, e severo, dopo qualche giorno, tornò alla Reggia Mosè; ed al Re, se non obbediva, minacciò altra piaga, e senz' aspettar risposta, disparve. Fu da' Ministri udita la nuova minaccia, e rimanendo tutti perplessi al nuovo, non più usato contegno di Mosè, alcuni de' principali, e di miglior senno, facendosi avanti: Signore, dissero al Re, fin a quando ti piacerà di contrastar co 'l Cielo? Noi siam tutti sangue; l'Egitto è tutto in pianto; e tu vuoi ancor combattere? Deh lascia andar per i lor fatti cotesti mal venuti Ebrei, e rendi la pace al Regno: *Dixerunt autem servi Pharaonis ad eum: Usquequò patiemur hoc scandalum? dimitte homines ut sacrificent Domino Deo suo; nonne vides quòd perierit Ægyptus?* cap. 10. num. 7. Se tali Consiglieri avessero tutti i Sovrani, pochi Faraoni si ritroverebbero nell'Istorie. Faraone sorpreso dalla mutazione improvvisa de' suoi Consiglieri, e più atterrito dalle loro parole, che da tutte le minaccie di Dio, temendo qualche sedizione, fece tornar Mosè, ed Aronne, e interrogogli, quanti Isdraeliti andati sarebbero a far Sagrifizio nel Diserto; e udito, che tutti, senza eccettuarne un solo, andar dovevano, per ordine di Dio, grandi, e piccoli, Uomini, e Donne, che fossero, al Diserto; sbuffò l' altiero; e confondendo in uno tutti gli affetti di dolor, d'ira, di timore, e d'orgoglio: Ribaldi, disse, chi può dubitar, che voi non macchiniate delle novità sotto il pretesto di Sagrifizio? Vadan pertanto tutti gli Adulti a sagrificar dove vogliono; ma restin tutti i Fanciulli, restin tutte le Donne in Egitto: e ciò detto cacciogli con dispetto dalla sua presenza: *Cui dubium est, quòd pessimè cogiteris? non ita fiet; sed ite tantùm viri, & sacrificate Domino: hoc enim & ipsi petistis. Statimque ejecti sunt de conspectu Pharaonis*, num. 11. Per verità questa è una Politica, che merita qualche riflessione. Faraone, per timor de' suoi concede a Mosè ciò, che conceder non volle per timor di Dio? Faraone cede finalmente, ma cedendo ancora vuol rimaner del pari; parte cedere, e parte ritenere: Faraone permette, che Isdraele vada al Diserto; ma per obbligarlo a ritornare in Egitto, vuol che in Egitto lasci i cari pegni de' Figliuoli, e delle Mogli: Faraone per fine non vuol che a Dio faccian Sagrifizio, nè Giovani, nè Fanciulle, nè Donne. Non ha poco, che imparare in questo passo la prudenza umana, cioè, la follia de' Superbi; ma perchè Faraone vuol saperne troppo, e far del bel cervello con Dio, miri dal suo Palazzo l'Egitto, e prepari il petto a quella ferita, che non aspetta. Mosè cacciato dalla Reggia, fece cenno colla Verga all' aria, ed a quel cenno sorse un vento australe, che portò nembi sì folti di Locuste, che gittatesi queste sopra l' Egitto: *Operuerunt universam superficiem terræ, vastantes omnia*: Copriron, quasi neve caduta, e Ville, e Boschi, e Campi, e ciò, che in erba lasciato aveva la passata gragnuola, rabbiosamente divorarono in un baleno. Egitto, Egitto, tu sei governato da un Re di profonda prudenza; ma perchè la sua prudenza è prudenza Egiziana, nulla fondata nel timor di Dio, tu sei qual sei, esempio di Regno infelice, e spettacolo d'orrore a chi dal peccare non sa ritirarsi al primo lampo del Cielo adirato. Il prudentissimo Faraone, per gabbar di nuovo Dio, e 'l suo Ministro, di nuovo mandò a richiamar Mosè, ed Aronne; e con basse ciglia, e volto di penitente. *Peccavi*, disse, *peccavi in Dominum Deum* ve-

vestrum, & in vos: Ho peccato, Servi di Dio, ho peccato; confesso il mio errore, ma voi pietosi pregate il vostro Dio, che mi perdoni ancor questa volta, e mi levi dal Regno questa morte: *Sed nunc dimittite peccatum mihi etiam hac vice, & rogate Dominum Deum vestrum, ut auferat à me mortem istam.* Non è poco, che Faraone così si umilj; ma perch' egli ancor quando fa del Penitente è un malvagio, perciò mi maraviglio, che se non Mosè Uom piacevolissimo, Aronne almeno più ardente di spirito non dicesse a lui: Re d' Egitto non è questa la prima volta, che tu nel dolor delle tue ferite a noi ricorri, ed usi questo tuo, *Orate pro me:* tempo sarebbe omai, che già sanato tante volte, pensassi a non ricadere, o almen ci risparmiassi la fatica di pregar per un protervo. Il ricorrere a' Servi di Dio è buono, ma il riformare i suoi costumi è meglio, e a te è necessario, se non vuoi fra poco perire. Ma i due buoni fratelli, ch' avevano zelo, e non passione, non risposero con tanto fervore; si mossero di nuovo a pietà di quel misero; e Mosè pregando per lui fece sorgere da Ponente un vento, che levando in aria le Locuste, affogolle tutte nel Mar rosso: *Qui flare facit ventum ab Occidente vehementissimum, & arreptam Locustam projecit in mare rubrum,* num. 19. Ma che giova compatir certuni, e soffrirgli in pazienza? Faraone liberato dal male, tornò ad imperversare, e vedendosi compatito, sperò di rimanere ancor vittorioso. Oimè qual' è il nostro cuore? e dov' esso non scorre, allorchè più non ubbidisce al freno della santa Legge, nè del divino timore? Mosè già tante volte deluso, stese la mano in Cielo, e sparito il giorno, dileguata la luce, e spento il Sole; *Facta sunt tenebræ horribiles in universa terra Ægypti,* num. 23. Si annottò di repente con orror di tutti sopra tutto l'Egitto di mezzo giorno il Cielo. Questa fu la nona famosissima piaga d'Egitto, di cui chi può dir tanto, che basti? Mosè di lei dice cinque cose assai ammirabili. La prima è, che serrato affatto il Cielo, le tenebre furon sì fitte, e dense, *ut palpari possent:* che potevan palparsi; e perchè sembra incredibile, che le tenebre, che altro non sono, che privazione di luce, possan esser maneggevoli, e palpabili, gli Espositori dicono, che i pestilenti tartarei vapori sparsi in quel punto per tutto il Cielo Egiziano, furon sì crassi, e densi, che ingrossando tutta l'aria, fecero sì che ciascun nella cagione credesse di toccar l'effetto, e palpando l' aria credesse di palpar le tenebre; nè potevan le tenebre non esser palpabili in Egitto, dove gli errori, che nascono dal non voler vedere il raggio della Verità, si toccan con mano, e pur dagli Egiziani non si conoscono. La seconda cosa è, che le tenebre non durarono una notte sola, duraron tre giorni: *Factæ sunt tenebræ horribiles in universa terra Ægypti tribus diebus,* num. 23. E benchè tre giorni di tenebre fosse piccola pena del perverso Egitto, non furon però piccola istruzione a noi, per farci intendere, che quando il peccato arriva ad ostinazione, perduto per ogni parte il lume, nè dal passato si muove, nè del presente si compunge, nè del futuro si spaventa; onde passando colla memoria già inutile, coll' intelletto già confuso, e colla volontà già indurita, l'adolescenza, la gioventù, e la vecchiaja in tenebre, altro aspettar non può, se non che per morte aprir finalmente gli occhi a veder dove si cade. La terza cosa è, che in quei giorni di tenebre serrato ognuno, e imprigionato dalla tartarea notte, non solo perdè l'aspetto di tutte le cose, ma perduto anche l'animo, e il cuore, ivi rimase, ove dalla sua pena fu giunto: *Nemo vidit fratrem suum; nec movit se de loco, in quo erat,* ibid. Per verità non fu questa una notte ordinaria adorna di stelle, e dipinta d'azurro; fu una figura, un simbolo della notte eterna, dove terminata la via, e finito il moto, ivi per sempre star dovrà ognuno, dove cadde al principio. La quarta cosa è, che tal notte non solamente fu palpabile, per esprimer la cecità dell' Egitto; non solamente fu lunga, per esprimer l'ostinazion di Faraone; non solamente fu tenace, e forte, per esprimere la finale impenitenza degli ostinati; ma per gastigo degli empj fu ancor terribile: *Factæ sunt tenebræ horribiles, &c.* Non esprime Mosè in che consistesse l'orror di quelle tenebre; ma l' esprime Salomone, il quale parlando d'esse nella Sa-

Sapienza al 17. dice in primo luogo, che in quel funesto triduo non si trovò fiamma, che vincer potesse la densità delle tenebre: *Ignis quidem nulla vis poterat illis lumen præbere*, num. 5. Imperocchè a' ciechi indarno si accendon candele. Dice in secondo luogo, che per tutto dall' alto si udivan voci, e suoni spaventosi, per cui ognun rimaneva attonito, e stupido, temendo tutto, e nulla vedendo: *Sonitus descendens perturbabat illos*: ibid. numer. 4. nè molto vi bisognava per far temer gli Egizj. Non è sì intrepida, come sembra, la coscienza de' malvagj, ch' essa da sè medesima non paventi di notte ad ogni moto, ad ogni aura: *Semper præsumis sæva perturbata conscientia*: ibid. numer. 10. Dice in terzo luogo, che a quegli empj, nulla vedendo, pareva nondimeno vedere Larve, e Spettri, e Fantasime, e Furie armate di vipere: *Et si nihil ex Monstris illos perturbabat, transitu Animalium, & Serpentium sibilatione commoti, tremebundi peribant*, ibid. num. 9. Che se Cicerone disse, che agli Scellerati Furia tormentatrice è la Scelleraggine istessa: *Sua quemque fraus, suum facinus, suum scelus: sua audacia de mente deturbat; hæ sunt impiorum furiæ, hæ flammæ, hæ faces*. Quali faci ardenti, e quali flagelli di Ceraste non provò in quella notte orrenda Faraone, che a tanti suoi peccati aggiunto aveva l' ostinazione? Mosè per ultimo aggiunge, che mentre gli Egizj tutti stavan rinvolti, e sepolti frall̀e tenebre, gl' Isdraeliti non in Gessen solamente, ma ancora in mezzo del notturno Egitto vedevano in Cielo aperto, godevano i giorni sereni, e seco portando la luce, dovunque muovevano il passo dissipavan le tenebre, e fendevan la notte; *Ubicumque autem habitabant Filii Israel, lux erat*, numer. 23. Grande Iddio, quanto bene distinguete Voi i Giusti dagli Empj; e come nell' istesso campo a vostra gloria fate giuocare la luce, e le tenebre! Allora i Figliuoli di Dio incominciarono a dirsi Figliuoli di luce, e Figliuoli di tenebre i Figliuoli degli Uomini; nè coll'andar de'tempi si smarrì il carattere; seguita la luce ad escludere dal suo raggio l'Egitto, e noi vediamo dentro le stesse mura, e sotto un tetto medesimo, alcuni dalla Verità, altri dall' errore guidati, e condotti. Tal fu la famosa notte di Egitto. Faraone frattanto, *Vinculis tenebrarum compeditus*, come parla nel citato passo la Sapienza, più non potendo soffrir quelle tenebre, che nella sua Reggia lo tenevan prigione, alzò come dal profondo la voce, e comandò, che se vi rimanevan più Viventi in Corte, andasse qualch' uno a chiamare i due già noti Ebrei. Venne Mosè, venne Aronne, e rischiarando co 'l volto l' aere attorno, entrarono, quasi chi và sotterra, nella Reggia; e Faraone al loro ritorno vedendo tornare il giorno all'Egitto: *Ite, sacrificate Domino*. Andate, disse, quanti siete, e sagrificate dove, e come volete al vostro Dio; e se altro detto non avesse, oh quanto bene detto averebbe! ma perchè fu sempre massima dell' Egitto, che chiunque va a far sagrifizio a Dio, lasci in Egitto le spoglie: Faraone cogli occhi ancor tinti d' orrore infernale, miseramente aggiunse: *Oves tantùm vestræ, & armenta remaneant*, numer. 24. Andate tutti quanti siete al Diserto; ma tutto quanto avete resti in Egitto. Per verità questo Re in tanto assedio di piaghe non ha inteso ancora, che Iddio non vuol resa a patti, la vuole, e fa riportarla ancora a discrezione. Permettere il Sagrifizio, e sottrar le Vittime: mandare il Popolo di Dio al Diserto, e quasi tutto il Mondo esser dovesse degli Egiziani, spogliarlo di quanto ha, e mandarlo nemico, questo non è arrendersi a Dio, è schernirlo. Mosè nondimeno neppure in tale occasione perdè la pazienza, ma accompagnando pazienza, e fortezza insieme, rispose da Uom, che non teme: *Cuncti greges pergent nobiscum, nec remanebit ex eis ungula*. Noi anderemo dove siam chiamati, ma del nostro in Egitto non rimarrà neppure un' Agnello. A risposta sì modesta, ma in un sì risoluta, si accese quel Re infelice d' orgoglj; e vedendo di nulla poter ritener nella sua resa, ruppe il trattato, cacciò da sè Mosè, minacciogli, se più gli compariva davanti, di farlo tosto morire; e rimontando, dirò così, in sella, s' impegnò a difender la Piazza. O Re valente, or sì dichiari di saper ben regnare, sapendo sì bene sprezzar gli spaventi. Tienti forte sulla risolu-

zio-

zione già presa di non volere obbedire; imperocchè i Grandi devon finalmente obbedire alle ragioni di Stato, non alle leggi de' Sacerdoti; nè Iddio potrà giammai forzarti il cuore, se tu seguiti ad esser Faraone. Ma che direbbe chi sì fattamente ragiona, se Iddio senza forzar Faraone, di Faraone riportasse intiera vittoria? Or ascolti il Mondo tutto, e noi finiam la Lezione. Bandito dalla Corte Mosè, si ritirò in Gessen a fare orazione a Dio; e Iddio disse a lui, che preparasse l'Agnello della prima Pasqua: che del Sangue dell' Agnello tingesse gli uscj di tutti gl' Isdraeliti; che gl' Isdraeliti si facessero prestar dagli Egizj quanti più potevan vasi d' argento, e d'oro, vesti, collane, e abbigliamenti donneschi; che si cingessero le reni; ed altre cose aggiunse, che diremo a suo luogo. Tutto fu eseguito, ed allorchè nella notte istessa della prima Pasqua tutto Isdraele era in Festa, un' Angelo sceso dal Cielo co 'l suo fulmine in mano, senza punto tuonare, senza minimo strepito, scorse in un baleno tutto l'Egitto, entrò in tutte le Case Egiziane, ed uccise quanti Primogeniti trovò d'Uomini, e di Giumenti, incominciando dal Primogenito del Re fino al Primogenito della Schiava: *Factum est autem in noctis medio, percussit Dominus omne primogenitum in terra Ægypti, à primogenito Pharaonis, qui in folio ejus sedebat, usque ad primogenitum Captivæ, quæ erat in carcere; & omne primogenitum jumentorum*, cap. 12. num. 29. Di mezzo a tale strage, *ortus est clamor magnus in Ægypto*. Si udiron pianti, e strida altissime per tutto l'Egitto; *neque enim erat Domus, in qua non jaceret mortuus*, ibid. Si svegliò Faraone, balzò di letto, corse all' appartamento del Principe primogenito, si percosse il petto, si stracciò le vesti; in quell' ora istessa fece venir Mosè, e pallido, piangente, tremante gli disse: Presto, ò Mosè, andatevene tutti dal mio regno; conducete le Donne, conducete gli Armenti, conducete quanto volete, purchè facciate presto ad andarvene, e prima di partire mi diate la benedizione: *Surgite, egredimini à Populo meo, vos & Filii Israel; ite, & immolate Domino, sicut dicitis; oves vestras, & armenta assumite, ut petieratis, & abeuntes benedicite mihi*, num. 32. Piano ò Re, piano ò Faraone, questo è contro il tuo impegno. Che impegno, che impegno in tal caso? questo è contro la Politica: che tanta Politica in tal tempo? Ora è mezza notte; puoi aspettar a dimattina: non è più tempo d' aspettare, e differire, quando la morte è in casa. Ora; ora parta Isdraele; ed oh perchè non lo feci prima partire! *Urgebantque Ægyptii Populum de Terra exire velociter, dicentes, Omnes moriemur*, numer. 33. In sì lunghi accidenti, chi è ora quel, che trionfa, Signori miei, chi è? Dunque Faraone è vinto dal piacevole Mosè, dal pietosissimo Iddio? Oh qual Vittoria è questa! Consideriamola un poco, perch' è bella, ed è Vittoria d' un' ostinato. Faraone per un' anno intiero ha durato a contrastar con Dio: ma colla sua durezza, che ha fatto al fine? Egli non voleva riconoscere al principio nè Signore, nè Dio, e fu costretto più d'una volta a supplicarlo: non voleva udir Mosè; e gli convenne raccomandarsi a lui: voleva schernire i miracoli, e vidde perduta la potenza de' Maghi: voleva ritenere gl' Isdraeliti, e condusse alla desolazione gli Egiziani: non voleva Sagrifizio, e fu necessitato affrettarlo: finalmente non volendo ubbidir con merito, ubbidì dipoi, ed ubbidì a dispetto. Per lo contrario Iddio differì un' anno a riportar quella Vittoria, che riportar poteva il primo giorno; ma con andar sì lento, con ritirare spesse volte dal flagello la mano, con dar tempo a Faraone, che non riportò colla dilazione medesima? Nelle distinte piaghe dell' Egitto vendicò le distinte ingiurie, che dall' Egitto ricevute aveva il suo Popolo; ne' Maghi confusi fece conoscere la debolezza della potenza infernale; in Mosè rese chiara l' onnipotenza del suo braccio; in Faraone umiliò la superbia umana: schernì la politica degli Statisti ne' Consiglieri atterriti; e colle dieci piaghe, secondo Sant' Agostino, insegnò le pene dovute a' trasgressori de' dieci precetti: secondo Roberto Abate, fece sapere le qualità dell' Egitto; cioè, i mali, a cui soggiace chi vive all'Egiziana; e per mio sentimento, mostrò al suo Popolo da qual Paese partiva, partendo dall' Egitto verso la Terra promessa; acciocchè con passo più forte si animasse a fuggir

gir di là, dove percuote ogni fulmine. Oh santo, oh grande, oh ammirabile Iddio, che con tanta soavità, ma con tanta forza conducete a' prefissi fini i vostri decreti! ma oh nostra follia, se al comando santo del grande, e terribile Dio non chiniam la testa, e non ci arrendiamo immantinente!

LEZIONE CXXVI.

Cantemus Domino; gloriosè enim magnificatus est.
Cap. 15. num. 1.

Prima Pasqua, e Fuga degl' Isdraeliti; traccia di Faraone, e degli Egizj: Aprimento del Mar rosso, e Passaggio d' Isdraele; follia e sommersione di Faraone, e della sua Armata. Canto delle Fanciulle Ebree all' altro Lido; e Vittoria del Sommo Dio.

Anti pur la Città di Dio, canti la bella pellegrina; e co'l canto dopo tante lagrime e sorti alla contentezza il cuore, perchè non è piccola la festa, che da lei solennizzar si dee cantando. Sciolto il laccio, e spezzata la catena del duro Egitto, ella ha già libero il piede a fuggir di servitù, e là incamminarsi, dove dalla libertà, dal Regno della promessa Terra è aspettata. Ciò fu motivo a lei di fuggir cantando, e ciò dovrebb' esser motivo a noi di non rimaner piangendo; ma perchè ciò non basta ad alcune Anime troppo impegnate in Egitto, noi daremo principio a spiegare il celebre Viaggio del fuggitivo Isdraele sotto la santa Condotta del Legislatore Mosè, in cui si adombrò allora ciò, che da noi tutt' ora far si dovrebbe. Lungo, aspro, e difficile fu il sentiero di quella fuga; ma però fu tale, che le prime intelligenze della Chiesa impiegate si sono ad osservarne l'orme, a contarne i passi, a raccorne la memoria, ad ammirarne i prodigj, a spiegarne le figure, e i misterj: e a confessar d' accordo; che il viaggio del Popolo Ebreo dall' Egitto alla Terra di Canaan altro non è, che una perpetua istruttiva allegoria di quanto a noi Fedeli, e alla Chiesa nostra Madre succede nel cammin di nostra vita a quella beata Eternità, che Iddio nella Terra tante volte ad Abramo promessa intese figurarci. Giacchè pertanto questa di tutto il sagro volume è la parte più degna di osservazione, e di studio, noi, per osservarla con ordine, spiegherem' oggi quattro cose: la prima sarà l' apparecchio al viaggio: la seconda la Festa celebrata prima di muoversi: la terza la mossa del Popolo di Dio: e la quarta il celebre passaggio del Mar rosso. Piaccia a Dio, che noi ammirando l' Istoria non disapproviamo l' esempio di fuggir là, dove solamente può dirsi. *Cantemus Domino*; e diamo principio.

Prima, che l' Angelo feritore tirasse sopra l' Egitto quel colpo, che riportò la total Vittoria dell' indomito Faraone, ordinò Iddio a Mosè, che ciascun del suo Popolo chiedesse agli Egiziani ciò, che di più prezioso avevano in vasellamento di argento e d' oro, in gemme, e vesti, e arnese domestico, e tutto presto, e disposto tenessero in casa. Obbedirono gl' Isdraeliti, Uomini, e Donne sparse per la Terra di Gessen, e per l' Egitto chiesero quel, che di meglio trovarono, dagli Uffiziali, da' Cavalieri, e dalle Dame del Regno; e perchè Mosè per i gran miracoli operati era salito in altissima stima, e il Popolo di Dio in altissimo credito presso gli Egizj, ognun prestò ciò, che aveva, a Gente sì ricca di prodigj: *Dominus enim dedit gratiam Populo suo coram*

coram Ægyptiis, ut commodarent eis, cap. 12. num. 37. onde i buoni Isdraeliti prima di partire: *Spoliaverunt Ægyptios*; dell'Egitto fecero un ricchissimo spoglio. Poco nondimeno ciò stato sarebbe, se le spoglie prestate rimaste fossero nella Terra di Gessen; ma perchè Isdraele da essa partendo il giorno seguente, seco portò quanto aveva dell' Egitto, e le Donne vestite degli abbigliamenti Egiziani fecero la danza della lor fuga di là dal Mare Eritreo, perciò è, che quasi a nuova ferita pianse l' Egitto; e gli Espositori non poco si trovano imbarazzati in salvare dall' infedeltà, e dal furto nel loro apparecchio gl' Isdraeliti; imperocchè quantunque Giuseppe Ebreo dica per coprir dalla fellonia il suo Popolo, che gli Egizj donarono, quanto gli Ebrei chiesero in prestito; il sagro Testo nondimeno con quel verbo, *commodarent*, ci assicura, che gli Egizj non furono sì liberali, che far volessero un sì ricco regalo agli Ebrei. Come adunque salvar si possono in tal fatto gli Ebrei? Per non entrare in lungo contrasto, io rispondo con San Tommaso, e con Sant' Agostino, che gl' Isdraeliti dimandarono con buona fede, e con intenzione di restituire fedelmente ogni cosa a gli Egiziani, e con altrettanta innocenza ogni cosa seco portaron via nella loro fuga; perchè Iddio Signore assoluto, ed universale di tutto, avendo comandato al suo Popolo di chiedere prima, e pigliar quanto potevano, e poi di fuggire, e portar via ogni cosa, coll' istesso comando trasferito aveva e l' uso, e il dominio di que' Mobili dagli Egizj agl' Ebrei; e ciò fece il giustissimo Iddio. 1. Come dovuta mercede delle fatiche, che gli Ebrei durate avevano nell' amaro servizio delle Fornaci. 2. Come giusto compenso di quanto gli Egizj tolto avevano a gli Ebrei nell' atroce persecuzion di tanti anni. 3. Come spoglie di guerra dall' Egitto, e dal suo Re mossa empiamente a' Figliuoli d' Isdraele. 4. Finalmente come trofei di quella Vittoria, che l' onnipotente Signore riportò di Faraone, e dell' Egitto, per abbellir poscia con quelle trasferite ricchezze il suo Tabernacolo, e per render la fuga del suo Popolo adorna agguisa di Trionfo. Tal fu l' apparecchio, che fece Isdraele per fuggir dall' Egitto. Molti sono gli Autori, che interpretando misticamente questo passo, nell' Egitto spogliato, e nell' Ebraismo arricchito, intendono le Scienze, la Dottrina, e la Sapienza, che colle Virtù tutte ritiratesi nel sen della Chiesa han lasciato sì povero di sapere il Gentilesimo; e qualunque altra Setta dell' impuro Egitto, che senza jattanza possiam dire incivile, e barbara ogni Nazione, che non sia Fedele; e se ne' giorni di Mosè in Egitto solamente a gl' Isdraeliti nasceva il Sole, fra' Cattolici solamente a' giorni nostri risplende il dono dell' Intelletto. Ma senza entrare in sensi mistici, il senso letterale di quest' apparecchio è sì chiaro, ed è sì bello, che posso, e devo dire: Si adorni di gioja; e d' allegrezza dipinga il volto, chi sciolto finalmente il laccio, dall' Egitto a fuggir si dispone: al pari di qualunque trionfo celebrar si dee tal fuga, mentre Iddio non in altr' abito, che di trionfante, volle che il suo Popolo *capta preda* dall' Egitto fuggisse.

Ma se l' Apparato fu ricco, la Festa fu grande; perchè fu la prima Festa di Pasqua: Festa solennissima per il Tempo, per il Sagrifizio, per la Cena, e per le Persone: tutto prescritto da Dio in quell' ultimo giorno Egiziano a Mosè in rito perpetuo della Legge antica. Iddio adunque comandò a Mosè, che in quella sera istessa, che uscir dovevano dall' Egitto, si celebrasse la Pasqua, e in quell' istesso giorno si celebrasse dipoi ogni anno. Il giorno fu il decimo quarto del Mese: e il Mese era quello, che dagli Ebrei era detto Nisan; nè ciò senza misterio: il giorno decimo quarto era il giorno del plenilunio, quando la notte è più chiara; perchè chiara, e illustr'esser doveva quella notte di Vittoria, e di fuga non men bella della Vittoria: il Mese Nisan era il Mese di Marzo, cioè, quando vicino all' Equinozio di Primavera fiorisce ogni cosa, e negli Animali, e nelle Piante si rinnovella la Natura: perchè la Città di Dio allor più fiorisce, che più dall' Egitto si apparta. Comandò Iddio, che da quel Mese incominciassero gl' Isdraeliti a contare i loro anni, e il Mese Nisan fosse il principio dell' anno; perchè gli anni della nostra vita non devono con-

contarsi da que' giorni, o mesi, che si passano fralle profanità d'Egitto, e le catene de' vizj; ma da quelli, che si spendono nel sentiere della Terra promessa, e nella libertà de' Figliuoli di Dio: la Vittima del Sagrifizio doveva essere un' Agnello, *Absque macula, masculus, anniculus:* senza macchia, perchè la sordidezza della Vittima rende ingrato il Sagrifizio: Agnello maschio; perchè fortezza, e vigore si richiede in fuggire per più non riveder l'Egitto: Agnello di un' anno solo; perchè il Sagrifizio a Dio non dee solamente farsi di Vittime già vecchie, consumate dall' Egitto, e logorate dal Mondo: Quattro giorni prima del Sagrifizio, cioè, il giorno decimo della Luna, doveva l'Agnello, o in suo luogo un Capretto, esser eletto da tutta la mandra, e condotto in casa, acciocchè vedendolo ognuno, e accarezzandolo, si ricordasse del Sagrifizio, e a quello con attenzione si disponesse; perchè il fuggir dall' Egitto non dev' esser un trasporto, o una inconsiderazione di cuor precipitoso; dev' essere elezione di spirito, ed elezion quanto più considerata, tanto più bella. Offerir si doveva prima la Vittima sull' Altare, e poi arrostite intiera; perchè il fuoco della Carità non si appicca a certuni, che partono dall' Egitto per apparenza, e restano per costume; partono con alcuni affetti già stanchi, e restano con altri ancor freschi; partono col piede, e restan co 'l cuore; partono, e ritornano; e partendo, e ritornando sempre, mai non s' innoltrano verso la Terra promessa: Del sangue della Vittima dovevasi coll' Isopo segnar l'uscio di tutti gl' Isdraeliti, perchè l'Angelo percussore nella strage de' Primogeniti distinguesse dall' Egiziano l' Isdraelita, e fin d' allora dichiarasse ciò, che possa il sangue dell' Agnello: Entrata la notte, e perciò incominciato il decimoquinto della Luna, la Vittima già sagrificata doveva tutta mangiarsi, e ciò che avvanzava coll' ossa abbruciar si doveva; perchè in Egitto null' altro di sacro dee rimanere fuor che l' odor della Vittima, e la memoria del Sagrifizio: Coll' Agnello arrostito mangiar si dovevano lattughe agresti, e pane non fermentato, ma azimo; perchè distinguer si devono le cene di chi s' incammina alla promessa Terra, dalle cene di chi rimane a pascersi alle sozze rive del Nilo: Mangiando il sagro, e misterioso Agnello, gl' Isdraeliti tutti aver dovevano le vesti tirate su, e cinte alle reni, dovevan tenere il bastone in mano, star su piedi mangiando, e mangiar *festinanter*, in fretta; perchè ciascuno apprendesse, che quella era la Cena della lor fuga, cioè, della ricuperata libertà: Sette giorni dopo la misteriosa Cena dovevan far festa, e nella festa non usar altro pane, che azimo; perchè in tutta la settimana della sua vita dee il Popolo di Dio ricordarsi con giubbilo, e ringraziar il Signore, che segregato l' abbia dall' Egiziano, e dal Caldeo. Ciascuna Famiglia distintamente dall' altra far doveva la Cena di Pasqua; ma se in Famiglia tanti non erano, che consumar potessero tutto l' Agnello, d'altre Famiglie più numerose invitar si doveva qualche pellegrino in ajuto; perchè i Figliuoli di Dio siccome divider si devono da' Figliuoli degli Uomini, così fra loro si devono unire nella Mensa di Comunione, di concordia, e di pace. Comandò finalmente Iddio, che ogni anno coll' istesso rito si celebrasse la Pasqua, e che i Genitori a' Pargoletti Figliuoli spiegassero la cagione di tal Solennità, e dicessero: Questa, ò Figlj, è Festa del Phase, cioè; del passaggio dell' Angelo percussore, che ci liberò dall' Egitto; e questa è la celebre, la santa, la solenne Festa della Pasqua, e dell' Agnello. Dunque quando si abbandona l'Egitto, e si va alla Solitudine, e al Diserto, allor si celebra la Pasqua; anzi la Pasqua altra Festa non è, che Festa di una tal ritirata? Oh santa Pasqua, quante poche volte in tant' anni celebrata abbiam noi la vera tua Festa, mentre dopo la Pasqua quasi sempre l' Egitto veduti ci ha ritornare a' suoi pantani; solo perchè non abbiamo ancora inteso, che la ver' allegrezza della Pasqua consiste nel total distaccamento da' piaceri, e nel decampamento totale dal sordido Egitto!

Veduto l' apparecchio, e spiegata la Festa, veniam' ora alla mossa d' Isdraele. Finita la sagra Cena, fatta nel più cupo della notte dall' Angelo la strage de' Primogeniti Egizj, piangendo l' Egitto tutto,

to, e dietro gl' Isdraeliti gridando, che se ne andassero, che ubbidissero a Dio, e liberassero il Regno da tante rovine; gl' Isdraeliti raccolto tutto il bagaglio, presa l' Urna delle gloriose ceneri del gran Giuseppe, che previdde quest' uscita, e uscir volle anch' esso co' suoi nelle sue reliquie; disposte tutte le cose dall' avveduto Mosè, e dato il segno su 'l primo albeggiare; dopo 440. anni, ch' entrato v' era Abramo colla sua pellegrina, e insidiata Sara, e dopo 215. anni, ch' entrato v' era co' suoi Figliuoli Giacob, usciron finalmente dall' Egitto, per più non tornarvi, gl' Isdraeliti; e alla loro uscita, come a cosa memoranda, cantò tanto tempo dopo il Re David quel suo bellissimo Salmo: *In exitu Israel de Ægypto, Domus Jacob de Populo barbaro*. Molti eran essi di numero, imperocchè Mosè dice, che quelli solamente, che camminar potevano abili ad aprirsi la via co 'l ferro alla mano, furono seicento mila: *Sexcenta ferè millia peditum Virorum, absque parvulis; sed & vulgus promiscuum innumerabile ascendit cum eis; oves, & armenta, & animantia diversi generis multa nimis*, cap. 12. num. 37. Onde gli Espositori spiegando questo volgo innumerabile, dicono, che oltre i Soldati a piedi, la moltitudine de' Fanciulli, de' Giovanetti, a' quali prima de' venti anni non era conceduta la spada, delle Donne, de' Vecchi inutili, e de' Proseliti Egiziani, e Caldei, che conosciuto al lume di tanti prodigj il vero Iddio, voller con essi partire, facilmente arrivan a tre milioni di Anime; ma benchè la moltitudine fosse grande, benchè fosse una moltitudine non assuefatta alla disciplina militare, benchè decampassero tutti all' improvviso, decamparono nondimeno non alla rinfusa, non tumultuariamente, ma *per turmas suas*, num. 51. schierati tutti in forma di battaglia, e in marchia sì regolare, e ben ordinata, che meritarono il nome del Esercito del Signore: *Eadem die egressus est omnis exercitus Domini*, num. 41. Non tutti eran Soldati; v' eran Donne paurose, v' eran teneri Fanciulli, v' eran Vecchi già disutili, v' eran Servi, v' eran Pastori, e pur tutti eran Vittoriosi, perchè tutti uscivan dall' Egitto, dal' quale non si esce senza gran Vittoria; tutti eran Guerrieri, perchè tutti andavano al Diserto, dov' è necessario aver degli incontri terribili, tutti erano in buona ordinanza, perchè tutti s' incamminavano alla Terra promessa, alla quale non si arriva con disordini. Il primo giorno pervennero a Socot, dove si accamparono la prima volta, e dove Iddio diede a Mosè quella Legge, che noi coll' altre spiegheremo altrove; quì basti il dire, che quella fu Legge di consegrare a Dio tutti i Primogeniti in memoria di esser stati liberati *de domo servitutis*. Il secondo giorno giunsero ad Etam, e da Etam il terzo giorno arrivarono, dove comandato aveva Iddio a Mosè; cioè al luogo memorabile di Fiairot, che significa Bocca d' angustie; e tal' era veramente: imperocchè dalla sinistra aveva l' Eritreo, che dalla quantità de' Coralli è detto Mar rosso; dalla destra, ed alla fronte le balze, e le rupi dell' inaccessibil Montagna di Magdalo. Stretto era il luogo a schierar tanta moltitudine in battaglia; impraticabil' era la via per uscire all' aperto; Navi non v' erano per imbarcare tanta Nazione; la Terra tutta obbediva a Faraone; onde la mossa d' Isdraele già pareva che urtasse al principio, e che perciò dovesse dare a dietro da quella via, che comandava il Signore. Ma come il Signore sappia appianar tutti i passi, lo vedremo tra poco nel quarto punto; per ora basti di questa Mossa aver detto: che la via della felice promessa Terra non è tutta lastricata di fiori; convien tallora pernottare in Fiairot, e dormire in bocca dell' angustie.

Entriam' ora nel quarto punto del Mare aperto. Colla mossa d' Isdraele era rimasta in solitudine la Terra di Gessen; interrotti tutti i lavori; pendenti tutte le fabbriche; taciturne, e fredde tutte le Fornaci; e l' Egitto spopolato, e ferito per ogni parte, rimasto era in merore, e lutto. Vidde ciò Faraone, e pentito della sua passata condiscendenza, scosso il terrore, ripigliata la ferocia antica, e tornando in Faraone, diede all' armi, schierò le Truppe, e sapendo in quali angustie si trovavan gli Ebrei, alla testa di seicento carri armati, e di tutto l' Esercito, si mosse a ricuperare la parte più bella della sua Corona: *Junxit ergo Currum, & om-*

& omnem Populum assumpsit secum; tulitque sexcentos Currus electos, &c. & persecutus est Filios Israel; at illi egressi erant in manu excelsa, cap. 14. num. 7. L' Armata di Faraone era grande; ma gl' Isdraeliti erano usciti *in manu excelsa*. Le Soldatesche Egizie erano agguerrite; ma gl' Isdraeliti: *Egressi erant in manu excelsa*. Faraone era un Re di valore, e di spirito; ma gl' Isdraeliti: *Egressi erant in manu excelsa*; e perciò, se io non intendo male questa frase del grand' Istorico Mosè, credo che Faraone uscito sia della sua Reggia per non più tornarvi; nè meritava certamente di tornare a regnare un ch' era sì poco fedele all' Altissimo. Dal gran nitrir de' Cavalli, dalla polvere immensa, e dalla pesta dell' Armata Egiziana, avvisati voltarono gli occhi indietro i Figliuoli d' Isdraele; e vedendo l' Esercito, ben presto si accorsero contro di chi sfavillassero tant' armi: *Cùmque appropinquasset Pharao, levantes Filii Israel oculos, viderunt Ægyptios post se*. Impalliditi pertanto co' gemiti delle Donne, colle strida de' Fanciulli, co 'l pianto di tutti alzarono gli occhi, alzarono le mani supplichevoli al Cielo, e pregarono di soccorso il Signore; *Timuerunt valdè, & clamaverunt ad Dominum*. Fin quì le cose furono innocenti; perchè il timor' è una passion naturale, che non obbedisce al fren della ragione; anzi il timor, che a Dio ci rivolge, e implorar ci fa il suo ajuto; è timor buono, e santo; e questo è il privilegio de' Fedeli, avere a chi ricorrere con sicurezza in ogni luogo, e tempo, ed occorrenza; privilegio solo di chi crede saldamente in Dio. Ma quel che seguì non fu totalmente da Popolo fedele. Gl' Isdraeliti sentendo già da vicino le briglie de' Corsieri Egiziani, e non dovendo combattere senza ordine di Mosè, a Mosè rivolti così incominciarono le lor parole: *Forsitan non erant sepulchra in Ægypto, ideò tulisti nos, ut moreremur in solitudine*? Mancavan forse sepolcri in Egitto, che quà ci conducesti per lasciar l' ossa sparse per questa solitudine? Te lo dicemmo pur noi, che ci lasciassi stare, che te ne tornassi al tuo Suocero, e al tuo Armento di Madian; ed oh andato pur te ne fossi, che ora non ci troveremmo in quelle angustie, in cui ci troviamo: *Nonnè iste est sermo, quem loquebamur ad te in Ægypto, dicentes: Recede à nobis, ut serviamus Ægyptiis; multò enim melius erat servire eis, quàm mori in solitudine*? Che dite, ò Figliuoli d' Isdraele, che dite? Meglio è servire in Egitto, che morire nella libertà de' Figliuoli di Dio? Non son queste parole degne di quel Popolo, per cui è sì impegnato Iddio. Ma non è tempo ancora di adirarsi cogli Ebrei: essi sono Fedeli, essi sono a fronte di Faraone, e tanto basta per ora a perdonargli. Mosè che già era provveduto abbastanza di cuore, e d' animo per tali strette, placidamente rispose, che non temessero, che confidassero in Dio, che si ricordassero de' prodigj passati, e sapessero, che Iddio, stando essi a sedere, averebbe per loro combattuto con quegli inimici, che si vincono colla sola fuga! *Nolite timere; state & videte magnalia Dei: quæ facturus est hodie, &c. Dominus pugnabit pro vobis, & vos tacebitis*; e ciò detto, il buon Condottiere si ritirò in orazione; ma il Signore a lui: Non è tempo questo di stare in orazione, è tempo di operare. Sorgi, ò Mosè, e dì al Popolo, che decampi, e si ponga in marchia: *Quid clamas ad me? dic Filiis Israel, ut proficiscantur*. Ma verso dove, ò Signore, prender si dee la marchia? a man destra, ed a fronte, vi son rocche di Monti impraticabili; a man sinistra v' è l' Eritreo; e alle spalle Faraone coll' Egitto armato. Che Faraoni, che monti, che mari? quando Iddio comanda, che si vada, ogni sentiero è piano. Prendi, ò Mosè, la tua Verga; rompi, ed apri questo Mar, che tu vedi; e per mezzo di esso fa, che Isdrael s' incammini: *Tu autem eleva Virgam tuam, & extende manum tuam super mare, & divide illud, ut gradiantur Filii Israel per siccum*: Divider per mezzo un Mare, e far che per esso a piedi asciutti camminino più di due milioni di Persone, in quale Istoria, o Favola ciò si legge? Ma che aspertar non si può nel viaggio della promessa Terra? Già tormentava il Sole; già Faraone era a tiro di arco; già superbo credeva d'aver in pugno la Vittoria; grandi erano i pianti da una parte; altissime eran le voci dall' altra; ma quando pareva ogni cosa perduta, allora fu, che grande compar-

par-

parve nel suo potere Iddio. L' Angelo Condottiere del Popolo di Dio dalla testa dell'armata passò alla retroguardia; Mosè dalla retroguardia passò alla testa del suo Popolo verso la spiaggia del Mare; e che ne seguì? Tutto in un punto fu assicurato. Mentre Faraone colla sua Cavalleria già stava per ferire Isdraele alle spalle; l'Angelo fra il tremante Isdraele, e gli Egizj frementi frappose una nebbia sì folta, e densa, che gli Egizj perduta di repente la traccia, e l'ardire furon costretti a frenare i Corsieri, e far alto. Mosè dal lido del Mare a vista del suo Popolo percosse colla verga l' Eritreo; l' Eritreo sentì la potenza del colpo, obbedì all' incontrastabil cenno, si divise in due parti, lasciò nel mezzo aperta la via; e la via aperta fu sì ampia, che camminar potevan di fronte le Tribù tutte schierate: ma perchè l' aperto sentiero era tenero, e molle, e molto imbarazzar poteva la bella fuga, levossi un vento aquilonare, che in pochi momenti rasciugò l' umido seno del Mare: *Tollensque se Angelus Dei, qui praecedebat Castra Israel; abiit post eos, &c. Cùmque extendisset Moyses manum super mare, abstulit illud Dominus, flante vento vehementi, & urente tota nocte, & vertit in siccum, divisaque est aqua*, numer. 19. Ed ecco dal velo sottile di una nebbia arrestato il corso, e la Vittoria di Faraone: Ecco al cenno primo d' una Verga pastorale diviso per mezzo un Golfo di sei leghe d' ampiezza: Ecco fralle tempeste aperta la via a chi fugge dall' Egitto, e crede in Dio: Ecco il più celebre miracolo, che per figura, e tipo dell' umana Redenzione facesse Iddio al Popolo Ebreo; miracolo sì espressivo del vero, che se gli Ebrei perduto non avessero il lume, e l' intelletto, creder finalmente dovrebbero, che fra l'onde Battesimali, e il Mar rosso del divino Sangue, convien che passi chi arrivar vuole alla Terra promessa. Sospesi per allegrezza, e stupore gl' Isdraeliti credevano appena ciò, che vedevan con gli occhi; ma seguendo l' esempio di Mosè, che per assicurar la moltitudine prima d' ogni altro entrò nell' innusitato sentiero, con piede timido, e dubbioso anch' essi incominciarono a tentar la via temuta. Duro sembrava l' entrar fra tanti timori; ma sopra tanti timori bellissimo essendo l' andare, entrò ognuno dove altri non era entrato giammai, e tutti lietamente s' innoltraron nel Mare. Splendeva dalla retroguardia ad illuminar di notte il profondo cammino l' Angelo tutelare di quel viaggio; a destra, e a sinistra minacciose fremevan l' onde; e sopra la testa pendenti vedeansi le tempeste; ma che nuocer può a chi segue Dio? Sotto l' imminente rovina intrepide camminavan le Fanciulle; e il Fanciullin passando sull' onda ancora, e su i flutti stendea la man scherzosa: imperocchè l' acqua stessa servendo di muro, e d' argine al Mare, il Mar co 'l suo orgoglio, altro non faceva, che render più ammirabile, e lieta a' Pellegrini la via: *Ingressi sunt Filii Israel per medium sicci Maris; erat enim aqua quasi murus à dextris eorum, & lava*. Oh ben avventurati pellegrini, da questa mia tarda età io mi rallegro con voi, che fuggendo poteste di vostra fuga lasciar memorie sì belle. Camminarono essi tutta la notte in sen del Mare; su 'l far dell' Alba si trovaron presso all' altra arena, e chi prima arrivò, vidde quasi in sen di Balena venir dietro la Turba. Spuntò in Oriente il Sole; usciron tutti dal profondo al lido; e dal lido rivolgendosi ognuno al Mare, mirarono il pericolo, che passato avevano, e stupirono del lor piede, che tanto avesse potuto; ma non rimase quì lo stupore. Faraone imbarazzato dalla nebbia, smaniava di rabbia, e fremendo di avere smarrita la preda, che aveva avanti a gli occhi, aspettava il nuovo giorno per tirare il suo colpo; ma allorchè fra la caligine immensa, in cui era con tutta la sua Armata rinvolto, sentì che gli Ebrei marchiavano allegramente, e vidde che la Nuvola si moveva al moto del lor passo, rimontò furioso nel Cocchio, sbrigliò i Cavalli, tenne dietro alla pesta, ed entrando senz' avvedersene ancor egli nel Mare aperto, credeva al nuovo raggio di tornare in Egitto con nuovo alloro. Ma giacch' egli tanto presume, io a lui devo dir l' ultime parole, e al Re di Egitto parlar così: Faraone, questo Mar, che tu vedi, non è aperto, acciocchè tu passi a trattener chi fugge; è aperto, acciocchè tu rimanghi, e più non torni a regnare

in

in Egitto. Regnasti abbastanza; abbastanza fosti superbo: è tempo ormai che tu paghi in un punto la pena di tanti tuoi peccati. Tu ingiustamente opprimesti il Popolo di Dio: tu per esser potente credesti di poterti abusar de' Poveri: tu per esser Regnante credesti poter ripugnare a Dio: tu a Dio sì lungamente negasti ubbidienza, e fede: tu reo per tanto di tirannia co' Poveri, e di fellonia all' Altissimo, di crudeltà co' Sudditi, di superbia con tutti, percosso tante volte e non mai emendato, impara finalmente qual sia la pena di un Grande a Dio infedele, e lascia il documento a' Posteri, che l' infellonirsi nel peccato altro non è, che non meritar più perdono. Nessuna di queste cose credeva Faraone; e perciò sferzando i suoi Corsieri con tutto il suo Esercito composto, se crediamo a Giuseppe Istorico, di 200. mila Fanti, e 50. mila Cavalli, animosamente entrò nel profondo del Mare, e già già credeva d' uscirne vittorioso. Ma oh quanto fallaci sono i disegni, e le speranze degli Empj! L' Angelo sul far del giorno squarciando all' improvviso con lampi, e tuoni la Nuvula, fece sopra gli Egiziani una scarica di fulmini: *Et subvertit rotas Curruum; ferebanturque in profundum*. Spezzò le ruote; atterrì i Cocchieri, ferì i Cavalli, uccise i Cavalieri; e mentre si confondeva d' ogni cosa la strage; mentre ognun gridava: *Fugiamus Israelem; Dominus enim pugnat pro eis contra nos*; Fuggiam, se pur v' è tempo, fuggiam da quel Popolo, per cui Iddio combatte dal Cielo: Mosè dalla spiaggia toccò colla Verga leggiermente il Mare; nè il Mare fu lento a quel cenno. Si sciolse il volubil Cristallo dell' acque. Si aprì l' argine dell' onde pendenti a mezz' aria; e le tempeste sospese caddero tutte con tanta rovina sopra Faraone, e gli Egizj, che *Ne unus quidem superfuit ex eis*. n. 29. di tanti ch' erano neppur un ne tornò a portar la nuova in Egitto. Faraon, Faraone dov' è ora il tuo valore, e l' ardire? Ti accorgi ancora che sia, aver per inimico il Dio d' Israele? Ciò bastar poteva per gastigo degli Empj; ma ciò non bastò per consolazione de' Giusti. Dalla gran furia dell' acque trasportata ora in questa parte, or in quella la strage, quasi volgo sprezzabile, e vile; e gittati dal Mar sull' arena a piedi degli allegri Isdraeliti tutti gli Egiziani sommersi, gl' Isdraeliti fra maraviglia, ed allegrezza, sorpresi viddero i Cadaveri, riconobbero i volti sì temuti un tempo, stupirono al prodigio, pianser di giubbilo, e per segnalare ogni cosa, Maria Profetessa, con tutto il Coro delle Fanciulle Compagne, adorne a festa, sonando cembali, e flauti, e danzando al lor suono cantarono il bel Poema, che sopra il gran trionfo composto aveva Mosè, e dissero: *Cantemus Domino; gloriosè enim magnificatus est: Equum & ascensorem dejecit in mare:* Cantiamo a Dio; a Dio cantiam lodi, ò Compagne, che tali prodigj ha operati per noi. Udite furono le voci virginali, e sante dalle Solitudini attorno; i Colli, e i Monti vicini danzarono anch' essi al trionfo, e David meditando sull' Arpa profetica un tale avvenimento, anch' egli applaudì cantando: *Montes exultastis sicut Arietes; & Colles sicut Agni Ovium*. E noi che altro possiam dire a tali maraviglie, se non che tornare alle solite esclamazioni, e dire: Oh grande Iddio! Grande per consolazione de' Poveri: grande per terror de' Potenti: grande in esaltar gli Umili: grande in umiliare i superbi. Oh grande Iddio.

LEZIONE CXXVII.

Tulit autem Moyses Israel de Mari rubro ; & egressi sunt in desertum Sur.
Cap. 15. num. 22.

Sopra tutto il Viaggio del Popolo di Dio per il Diserto osservansi in generale cinque cose stupende ; per Figura di chi in Fede cammina all' acquisto della promessa Terra de' sempre viventi in Cielo.

Al Mar rosso entrar conviene nel vasto Diserto dell' Arabia ; dove per non istancarci in raccor tutte quelle memorie , che in esso ad ogni passo s' incontrano , è necessario riconoscere tutto insieme il viaggio, che per quarant'anni fece il Popolo di Dio ; e dividere quanto di esso lasciò scritto ne' quattro ultimi Libri del Pentateuco Mosè . Non è così facile, come sembra, il ripartire un' Istoria composta tutta di fatti singolari, e memorandi; ma giacchè la brevità lo consiglia , la chiarezza lo vuole , e la necessità lo comanda, noi ridurremo quanto rimane ancor di Pentateuco a cinque capi , cioè , al regolamento generale di tutto il viaggio dall' Egitto fino alla Terra promessa. 2. A' peccati molti, e varj del Popolo . 3. Agl' incontri varj , e spaventosi d'inimici. 4. All' opera stupenda del Tabernacolo fabbricato nel diserto. 5. A quelle Leggi, per cui è sì superbo ancora il Popolo Ebreo . In tali cose a me sembra , che singolarmente spiccasse la condotta della Provvidenza divina; per tali cose anderem noi osservando l' orme tutte del memorando viaggio; e incominciamo dal regolamento generale di tutto il cammino.

Difficil cosa era uscir dall' Egitto ; più difficil' era viaggiar per il Diserto ; ma difficilissima era conquistar la Terra di Canaan. Io certamente non so d'aver letto, nè credo che leggere, o trovar si possa impresa più difficile di questa ; imperocchè dover passare, e Mari , e Fiumi , senza veruno apparecchio di Navi ; dover senz'armi, e senza veruna disciplina militare , vincere e schernire Armate potentissime di Principi , e Re Guerrieri ; dover finalmente senza veruna provvisione camminar lungamente per un Diserto arenoso , e sterile , è un lavoro, a cui arrivar non può forza di braccio , e d' intelletto umano . Ma ch'è quel , che difficile sia , ove Iddio conduce l' Impresa , e chi può disperar della riuscita, quando l' opera da Dio è comandata ? Che Iddio comandasse la mossa d' Isdrael dall' Egitto , e d' Isdraele prendesse la Condotta alla Terra promessa ; è sì manifesto per quel che detto abbiamo , e per quel che diremo ancora , che sarebbe perder vanamente il tempo , volerlo provare ; mentre fra l'altre lodi , che Mosè Ministro primo di tutta l' opera a Dio cantò, cantò ancor questa di essere stato il Condottier della memoranda impresa : *Dux fuisti in misericordia tua Populo, quem redemisti; & portasti in fortitudine ad habitaculum sanctum tuum.* numer. 13. Non ha pertanto bisogno di pruova una tal condotta, che non poteva altra essere, che condotta di Dio; ha bisogno di osservazione ; e perciò la prima cosa, che io osservo, è, che quantunque Iddio fosse l' Autore, e il Condottiere della fuga dell' Egitto, del viaggio per il Diserto, e della conquista della Cananite, egli nondimeno nulla appariva al Popolo . Egli divideva i Mari , egli apriva i Fiumi , egli appianava i Monti , egli muoveva tutto , tutto prevedeva , provvedeva a tutto , e pur Mosè era quegli , che solo appariva ; e perchè Mosè seppe apparir senza jattanza , seppe eseguir senza renitenza , seppe esser Luogotenente di Dio , riportò il nome, e la gloria del primo Condottiere

del Mondo. Or se Iddio faceva tutto, perchè solo appariva Mosè? Ciascun vede la risposta di questo dubbio; mi è piaciuto contuttociò d'accennarlo, acciocchè ognun rifletta sopra le maniere del divino governo. Iddio, per esercitar l'ubbidienza, e la Fede de' Credenti, non parla, nè comparisce immediatamente a ciascuno; nè immediatamente vuol regolarlo collo spirito privato, o co'l dono dell'intelligenza della sua parola, come disse empiamente Lutero, che negò il Capo visibile della Chiesa; e come ancor dicono i Tremolanti, e Fanatici: de' quali ciascuno pretende d'essere a sè medesimo e Guida, e Capo, e Autor di Religione, e di Costumi. Non così governa le nostre cose Iddio. Egli ancor prima del passaggio del Mar rosso, che fu il principio più espressivo della Condotta spirituale del Popolo eletto, dichiarandosi disse a Mosè: *Ego ero in ore tuo*, c. 4. num. 12. Io parlerò per tua bocca ad Aronne; Aronne per te parlerà al Popolo, e tu sarai il mio Interprete *in omnibus, quæ ad Deum pertinent:* ciò che fu l'istesso, che crearlo suo Vicario, e Luogotenente in Terra. Tal' è il governo di qualunque Principato, in cui il Sovrano senza comparire fa sapere i suoi comandi a' Vassalli; e tale fu la Condotta, che del suo Popolo tenne, e tiene ancora Iddio. Imparino adunque i Novatori, che Iddio, quantunque possa, non vuole contuttociò, che la sua Chiesa sia mai senza un Capo visibile, il quale sia per lui *in omnibus, quæ ad Deum pertinent:* imparino i Cattolici a non governarsi da sè nel cammino interiore della Terra promessa, s' errar non voglion la via; ma i Sacerdoti, che succeduti sono ad Aron, imparin anch' essi la necessità, che hanno di ben portare al Popolo la causa, e la parola di Dio. Iddio non parla più a' nostri tempi per istruzione universale del suo popolo a veruno; perchè vogliano, o non voglian gli Eretici, Iddio ha tanto parlato per i Profeti, tanto per bocca dello stesso suo Figliuolo, tanto per bocca de' suoi Appostoli, che non abbiamo più bisogno, che o Maometto, o Lutero, o Calvino promulghino, e vantino nuova parola, e nuovi articoli, o nuove istruzioni venute dal Cielo: basta che i Sacerdoti intendano ciò, che rivelato ha lo Spirito Santo nell' uno, e nell' altro Testamento, e lo spieghino secondo il sentimento de' Concilj, e di quello, che solo può definire, solo può dichiarare il vero senso delle divine Scritture; e per cui fu detto a Mosè *Ego ero in ore tuo*. Quando ciò si faccia, altro Evangelio non si richiede, acciocchè la Chiesa cammini felicemente al suo trionfo, e prema la testa a chiunque si oppone alla già santa, e stabilita Condotta di Dio.

La seconda cosa, che osservo in tal Condotta, è la strada, per la quale condusse il suo Popolo Iddio: e per osservarla bene come cosa notabile, convien sapere, che la strada battuta dall'Egitto alla Terra di Canaan, era a man sinistra verso la Terra de' Filistei, detta Palestina. Questa era via tutta aperta, tutta piana; nè per essa passar si doveva nè Mare, nè Fiume, nè Diserto, nè Monte. Questa finalmente era la più corta, e scorrer tutta si poteva in dieci giorni di cammino; onde per essa batteva chiunque o dall'Egitto alla Cananite, o dalla Cananite all'Egitto s'incamminava. Ma Iddio quale strada fece prendere al suo Isdraele nel fuggir dall' Egitto? Ecco il Testo: *Cùm emisisset Pharao Populum, non eos duxit Deus per viam terræ Philisthiim, quæ vicina est, &c. sed circumduxit per viam Deserti, quæ est juxta Mare rubrum*, c. 13. num. 17. lo fece incamminare a man destra per il Mar rosso, e per un Diserto, dove fra innumerabili difficoltà, e travaglj Isdraele s' aggirò 40. anni. Ammirabil condotta! lasciar la via battuta, facile, e breve, e prender la strada più orrida, e spaventosa. Già Voi nella difficoltà congietturate il Misterio; ma per vostra consolazione, non vi dispiaccia, che io ve lo spieghi un poco. Il primo motivo, per il quale Iddio fu questa via condusse il suo Popolo, è quel che assegna nell' istesso passo Mosè in tali parole: *Non eos duxit Dominus per viam terræ Philisthiim, quæ vicina est; reputans ne fortè pœniteret eum, si vidisset adversùm se bella consurgere, & reverteretur in Ægyptum*. Il Signor non condusse per la via più corta gl' Isdraeliti, perchè essendo la via della Palestina la più facile ad entrare nella Cananite, era ancora la più facile a ritornare in Egitto; e tal facilità di dare in dietro, e tornare in Egitto, non volle Iddio lasciar

nel suo pellegrinaggio ad Isdraele. Sapeva egli quanto tutti siam pronti a ricadere in servitù; sapeva quanto volubile sia il cuore umano; prevedeva i terribili incontri, e le atroci battaglie, che nel principio del lor cammino avute avrebbero i suoi diletti Pellegrini co' Filistei, Uomini Guerrieri di genio, feroci di natura, di statura Giganti, e Pronipoti tutti del superbo Nembrod, onde geloso di loro non volle colle difficoltà d'andare avanti, e colla facilità di tornare indietro, esporli al pericolo di pentirsi di esser fuggiti; ma gli condusse com' Eletti a man destra, laddove l'Eritreo aperto alla lor fuga, serrava ogni adito al loro ritorno. Questa fu la prima ragione dell' inusitata Condotta, che con assicurar gli Ebrei, a noi Cristiani, già per il Mar rosso del sagro Fonte segregati dall'Egitto, e dalla Caldea, volle insegnare, che quel fuggir *de Domo servitutis*, e pur lasciare aperti tutti i sentimenti, e i passi al ritorno; quell' incamminarsi al Giordano, e pure ritenere tutta la corrispondenza d'affetti co'l Nilo, non è fuggir dall' Egitto; è divertire e ingannar la Coscienza: non è incamminarsi alla salute, è scherzar colla sua morte. Il secondo motivo, che molti altri ne abbraccia, fu, che il Diserto era una via tutta confacevole e al Popolo, che pellegrinava; e alla Terra, di cui era Pellegrino; e a Dio, che in quel Pellegrinaggio guidava. Era confacevole al Popolo di Dio; perchè il Popolo di Dio, essendo Popolo trascelto, ed eletto fra tutti i Popoli, non dee batter vie popolari, e trite. La Dottrina della Fede, e la Legge Evangelica, a cui allegorizzava la via del Diserto, è dottrina singolare, contrarissima alla Sapienza umana, e alla Morale Egiziana. Il Mondo non l'intende, il Secolo la deride, l'Umanità l'abborrisce, e chi vuol per essa camminare, non può camminare in truppa; dee andare in solitudine; nè alla solitudin' è disposto, chi non è disposto a lasciar l'esempio de' più. Era confacevole ancora alla Terra promessa: la Terra promessa era una Terra, che per parlare colla sagra Scrittura, scorreva latte e mele; e una Terra sì felice non doveva esser mercede d'un passeggio da Dame. L'asprezza della via, disse Clemente Alessandrino, doveva render più bella, e più dolce la Terra promessa. *Duxit Hebraeos per regionem inaccessam laboribus, & itineribus, ad robur, & fortitudinem eos exercens; ut postquam eorum, quae gravia videbantur, periculum fecissent, appareret quàm bona esset regio, ad quam eos ex via invia transmittebat.* Io però dico, che se l'asprezza della via rende più lieto il godimento del termine; il godimento del termine, a cui siamo incamminati, render ci dee più mite l'asprezza della via; imperocchè chi può dolersi di quella via, che al Ciel conduce? Era finalmente tal via confacevole a Dio, che conduceva il Popolo, non per una sola ragione: la prima fu, che Iddio in tal divisione, e fuga dall' Egitto dar voleva la Legge scritta al Mondo, quando il Mondo dalla sua adolescenza era entrato nella gioventù, età quanto capace, tanto bisognosa di Disciplina; or perchè la Legge del Signore ha bisogno di solitudine per esser intesa, di silenzio per esser meditata, e di esercizio per esser, qual' è, giovevolissima: perciò fu che il Signore lasciata la man sinistra de' Reprobi, condusse il Popolo eletto *per loca horroris, & vastae solitudinis*: per orridi, e solitarj luoghi, dove l'Anima divertita non fosse dalla vanità, e dallo strepito di quelle vie, per cui corre il Mondo. La seconda ragione fu, che Iddio in tal viaggio esercitar voleva il suo Popolo in tutte quelle Virtù, che convengono ad Anime destinate alla Terra promessa; ma voleva ancora con perpetui miracoli dichiarare la Sapienza, la Bontà, la forza della sua Condotta, e l'assistenza che ha per quelli, ch' egli chiama fuor dell' Egitto; e perchè le strade troppo fiorite, molto frequentate, e allegre, nè capaci sono di Virtù, nè sono meritevoli di miracoli; perciò in luogo della strepitosa Palestina, eletta fu la via taciturna del Diserto. L' ultima ragione fu quella, che comprende tutte l'altre, ed è, che il Signore prese la Condotta di quella fuga non solamente per introddur nella Terra promessa Isdraele, ma per disegnare ancora nell' orme visibili d' Isdraele la figura, il disteso, e la scala tutta dell' invisibil viaggio, che tutti gli Uomini invitati sono a fare verso la promessa Terra de' sempre Viventi in Cielo; or perchè la via invisibile, che conduce alla Terra de' Viven-

venti, non è la via più larga, e più fiorita; ma *arcta est via, quæ ducit ad Vitam:* perciò Iddio amò condurre Isdraele per l'arido, per l'assetato, e terribil Diserto, in cui lasciò sì distintamente segnato il viaggio tutto, per cui si và in Cielo, che la Cristianità bella fuggitiva d'Egitto, invitta Pellegrina dell'Empireo, in quell'orme antiche riconoscer può tutti i suoi passi, e se l'antico Isdraele in molti luoghi errò, e cadde, ella dalle cadute altrui può istruire il suo piede alla fermezza, e al valore.

La terza cosa, che osservo, è, che quantunque orrida, lunga, e penosa fosse la via, perchè nondimeno Iddio era quegli, che regolava il viaggio, non vi fu chi buono non fosse a batterla, e a felicemente passarla. Innumerabile era il Popolo, essendo di sopra a due milioni di Persone; fra esse v'erano di tutte l'età, di tutti i sessi, di tutte le condizioni, Fanciulli, Vecchi, manchevoli di piedi, e di forze; e contuttociò nell'aspro cammino: *Non erat in Tribubus eorum infirmus*, Ps. 104. non vi fu chi sano, chi forte, chi spedito non fosse a batter quel misterioso Sentiero. Oh bell'andate dove la Guida è Iddio! è faticosa, è angusta, ed aspra la via della salute; ma se tutti in essa posson riuscir felicemente, se tutti posson fuggir dall'Egitto, tutti passare il Mar rosso, tutti non camminar solo, ma danzare ancor per allegrezza nel Diserto, qual Via di questa è più agevole, o lieta?

In quarto luogo osservo, che quantunque quarant'anni di viaggio per l'orror di un Diserto fosse certamente un lungo, e travaglioso viaggiare; l'anno quarantesimo nondimen Mosè prima di morire in vista della Terra promessa potè dire al Popolo: *Vestimentum tuum, quo operiebaris, nequaquam vetustate defecit; & pes tuus non est subtritus: en quadragesimus annus est*, Deuter. 8. num. 4. Sono già quarant'anni, che noi uscimmo dall'Egitto, son quarant'anni, che noi battiam questo Diserto, ò Figliuoli d'Isdraele; e pure a chi di voi duole per sì lungo viaggio il piede? a chi di voi per quest'arene si è consumata la suola delle scarpe? *Nec calceamenta pedum vestrorum vetustate consumpta sunt*, Deuter. cap. 29. n. 5. anzi chi v'è di voi, che dopo quarant'anni non vesta ancora l'abito istesso, che vestiva, quando si passò l'Eritreo; chi v'è, che non pruovi in sè, e non vegga in altri, servire a Giovani quelle vesti, che servirono a Fanciulli; e al crescer della statura crescere indosso a ciascuno, senza punto consumarsi, la roba che veste? Tanto per attestazione dell'incessante, perpetuo miracolo potè dire a chi ne aveva l'esperienza il Legislatore Mosè. Oh felice Diserto, oh via beata della promessa Terra, dove chi più cammina men s'affatica, e l'asprezza del sentiero diminuisce il peso degli anni! Crede il Mondo, crede il Secolo, che la via della Solitudine, cioè, il sentier della Virtù, e della Penitenza, maceri la Vita, e si divori i nostr'anni; ma se ciò è, onde avviene, che le malattie, i dolori, e la stanchezza del vivere regnin più ne' satolli prati del Nilo, che nelle Solitudini, e nelle Foreste degli Anacoreti? Che si trovin più dispetati nel facile sentiero del Vizio, che nella penosa via della Virtù? Che i Paoli, e gli Antonj vivesser più, e fossero più contenti sotto alle Grotte della lor penitenza, che i Sardanapali, o gli Apicj fralle piume, e le rose de'lor piaceri? Per verità, se consumar si dee, lasciate, che io dica bassamente, se consumar si dee un par di scarpe, meglio è consumarle nella via della Salute, che della morte; ma il viaggio degl'Isdraeliti ci assicura, che le vesti, e le scarpe di questa nostra spoglia mortale si consumano assai più, e assai prima invecchiano nelle allegrissime vie dell'Egitto, che nell'erme Solitudini del Diserto: *Non sunt attrita vestimenta vestra; nec calceamenta pedum vestrorum consumpta sunt.*

Ma per osservar qualche cosa più bella, osservo in quinto luogo, che il Signore per dichiarare qual fosse e quanto singolare la Condotta, ch'egli aveva del suo Popolo, dal primo giorno, che Isdraele uscì dall'Egitto, fino al giorno, ch'entrò nella Terra di Canaan: *Præcedebat eos ad ostendendam viam per diem in Columna nubis, & per noctem in Columna ignis; ut dux esset itineris utroque tempore*; cap. 13. n. 21. Di giorno precedeva il Campo fedele in una Colonna di nuvola, e di notte in una Colonna di fuoco, per far le parti di buon Condottiere di giorno, e di notte. Ammirabil Condotta! beato Po-

polo sì fattamente condotto a termine sì felice! Molte sono le cose che di questa diurna, e notturna guida dicon gli Espositori. La prima è, che la Colonna di nuvola, e la Colonna di fuoco era una sola Colonna, la quale di giorno era densa ed opaca agguisa di nuvola; ma di notte era chiara, e risplendente agguisa di fuoco. La seconda è, ch'essa era regolata da un'Angelo a ciò destinato dal Signore; come si raccoglie dal Testo medesimo, che parlando di tal Colonna dice: *Tollensque se Angelus Dei, qui praecedebat Castra Israel, abiit post eos; & cum eo pariter Columna nubis*, cap. 14. num. 19. La terza è, che con acconcio vocabolo fu chiamata Colonna da Mosè; imperocchè quantunqu' essa in aria fosse esposta a tutti i venti, non v'era con tutto ciò furia di Aquilone, che potesse smuoverla punto, o dissiparla; ma tutta in sè raccolta agguisa di saldo cilindrico marmo, per quarant'anni seguiti fece le sue marchie, e le regolatissime posate in aria. La quarta è, che tal Colonna fu sempre visibile a tutto il Popolo, benchè il Popolo nel suo accampamento, o schiera, non occupasse meno di dieci miglia di luogo, come vogliono i più esatti Comentatori. Ma perchè queste son' osservazioni piuttosto di stupore, che d'istruzione, io per dar luogo alla pietà di chi m'ascolta, osserverò brevemente il vario uso dell'ammirabil Colonna. Il primo uso adunque di lei era nell'incolto, e spopolato Diserto mostrar di giorno il viaggio, che tener doveva nelle sue mosse Isdraele. Essa ora si moveva, ed ora immobile si fermava: ora progrediva verso la sospirata Terra, ed or dava in dietro; e co' suoi varj moti, colle sue marchie, e contromarchie, faceva sapere al Popolo, quando era l'ora di accamparsi, e quando di decampare; quando di fatica, e quando di riposo; quando d'andare incontro al pericolo, e quando di scansarlo; onde il Popolo tutto nel misterioso viaggio non facesse passo veruno senza l'Angelica scorta, e distribuisse i tempi, e l'ore secondo l'avviso celeste: *Ad imperium Domini proficiscebantur, & ad imperium illius figebant Tabernaculum*, Num. cap. 9. num. 18. Oh bell' andare quando si và senza verun pensiero di sè, e pur con tutta sicurezza! Chi non và *ad imperium Domini*, ma a capriccio secondo l'esempio, o la legge del Mondo; non cammina per arrivare alla Terra promessa; cammina per errar molto, e cadere in questo Diserto di vita. In secondo luogo la Colonna serviva di giorno a difender come ampio Padiglione il Popolo tutto dall'ardente raggio del Sole là nell'arenosa, e aperta solitudine: e secondo il vario giro del Sole, variamente distendeva ora a Ponente, ora a Levante l'ombrose sue ale; onde del Signore nella Sapienza fu detto: *Deduxit illos in via mirabili, & fuit illis in velamento diei*, cap. 10. n. 17. Sotto tal' ombra quale asprezza di via incontrar si può, che non sia amabile, e cara! In terzo luogo la Colonna, che di giorno serviva sì bene, serviva ancor di notte, perchè se di giorno faceva ombra, di notte faceva lume a tutto il Campo d'Isdraele; acciocchè que' felici avessero notti straordinarie, Padiglioni luminosi, sonni tranquilli; mentre che dormendo essi, il Signore, come disse Salomone nel luogo citato, per essi stava in sentinella: *Erant Filii Israel in excubiis Domini*. Ascolti il Mondo, e dica s'egli sa, s'egli può far simili privilegj a' suoi seguaci; ma che altro può il misero se non che promettere, ed ingannar gl'incauti? Ogni cosa nel Mondo è piena d'insidie; ogni cosa è piena di timori; i giorni son torbidi; afflitte, e dolenti sono le notti; e pure il Mondo ha seguito, e la via del Signore è diserta, sol perchè non v'è chi voglia disingannarsi a pruova. In quarto luogo la memorabil Colonna servì, come fu detto altrove, di retroguardia al Popolo di Dio: ma oh qual retroguardia fu essa! Frapposta tra le due Armate nimiche, all'Armata di Faraone oscurò colla sua densità affatto il cammino, ed all'Armata Ebrea mostrò ancora la via dell'Eritreo aperto; perchè quanto era torbida agli Egizj, tanto era risplendente a gli Ebrei: *Stetit inter castra Ægyptiorum, & castra Israel; & erat nubes tenebrosa, & illuminans noctem*. Misero Egitto, quali occhi sono i tuoi, se ciò, ch'è luce ad Isdraele, a te son tenebre? Ma felice Isdraele se le tenebre dell'Egitto sono la Stella del tuo sentiero. Finalmente la buona Colonna, che al Popolo eletto fu scorta regolatrice, ed infallibile del cammino, divenuta contro gli Egizj Torre di Guerra, so-

pra di essi scaricò tanti fulmini, che sola rovesciò tutta la Cavalleria; e con memorando esempio fece sapere a' Posteri, quanto dalla Condotta del Mondo diversa sia la Condotta di Dio. Oh grand' Iddio! Chi su tali Scritture non dirà di buon cuore a Voi: *Sequar, sequar te quocumque ieris?*

LEZIONE CXXVIII.

Et murmuravit Populus contra Moysen, dicens: Quid bibemus? Cap. 15. num. 24.

Tre volte mormora il Popolo nel Diserto per mancanza di Acqua; e tre volte di Acqua è miracolosamente provveduto. La terza volta Iddio si adira contro di Mosè, e di Aronne; cagione di questa ira. Si mandano dodici Uomini ad esplorar la Terra Promessa. Peccato, e funesto avvenimento di dieci perversi Esploratori.

Appena siamo nel Diserto, che già si odon lamenti; già si ascoltan querele; già si leggon peccati; nè l' Eritreo diviso, nè Faraone sommerso, nè l'Egitto desolato, nè la Nuvola foriera, nè tutti i passati stupori bastano a far sì, che il favorito, il beneficato Popolo non mormori del suo Condottiere, e non pecchi contro il suo Dio, imperciocchè Iddio non fa mai tanto per noi, che basti a noi per non offenderlo. Molti furono i peccati, che e in particolare alcuni, e in comune tutti gl' Isdraeliti commisero nel santo viaggio della Terra promessa. Ma perchè dieci furono i principali, di cui singolarmente si dolse Iddio, allor che disse: *Tentaverunt me jam per decem vices, nec obedierunt voci meæ*, Num. 14. n. 22. perciò noi, secondo la divisione già presa del Pentateuco, questi anderem raccogliendo dall' Esodo, da' Numeri, e dal Deuteronomio; e lasciati gli altri a' suoi luoghi, in questi osserveremo quanto in sì fatti disordini ammirabile fosse la pietà, e in un la giustizia della divina Condotta. Soffrano in pace gl' Ebrei, che noi qui di essi esponghiamo alla pubblica detestazione l' immagine della loro ingratitudine, e de' loro peccati facciam medicina all' eletto Popolo Cristiano; e diam principio dal peccato della mormorazione.

Per bene spiegare la gravezza di tal peccato, e insieme l' immensità della Sapienza divina, incomincierò così. Quarantadue furono i luoghi memorabili, dove in quarant' anni di viaggio si accamparon gli Ebrei nel Diserto; i quali accampamenti detti da' Latini *Stativa*, ovvero, *Stationes*, dalla Scrittura appellati sono *Mansiones*, Mansioni, o Fermate; e siccome i quarant' anni di viaggio non furono a caso, così non senza misterio furono le quaranta due Mansioni. Roberto Abate, S. Pier Damiano, San Girolamo, il P. Cornelio à Lapide, ed altri comunemente, in esse riconoscono misticamente figurati tutti i gradi di perfezione, per i quali Iddio conduce alla Terra promessa l' Anime, che fuggon variamente dall' Egitto, secondo la varietà dello stato, e della condizion di ciascuno, nel principio, nel progresso, e nel fine del suo cammino interiore. Or perchè Iddio co' principianti non bene ancora assodati in Virtù, e freschi ancora delle lusinghevoli rive del Nilo, o dell' Eufrate, usa per lo più una Condotta piacevole, e amabile; perciò la prima Mansione del Popolo fuggitivo fu in Ramesse, che significa suon di allegrezza; dove gli Ebrei tripudiarono per lo già scosso giogo di servitù: la seconda fu in Socot, che significa Padiglioni, dove usciti dalle catene sotto

a Tende guerriere riposarono que' fortunati; la terza fu in Etam, che significa Fortezza; e quì Isdraele nel terzo giorno della nobil fuga o concepì, o concepir doveva spiriti di fermezza, e di valore per la quarta Stazione in Fiairoth, che significa Bocca di angustie, e dov'egli si vidde serrato da ogni parte da terrori, e spaventi, come dicemmo a suo luogo. Breve fu però questo travaglio: perchè i Fuggitivi erano ancora nella prima Settimana della lor fuga, cioè, della lor ricuperata libertà; e perciò aperto l' Eritreo, e deluso Faraone passarono all'altro lido, e quivi secondo il computo esattissimo de' Comentatori, essi partiti dall' Egitto il giorno di Pasqua, si trovarono di là dal Mar rosso il giorno ottavo di essa Pasqua; e in tal giorno, ch' era il settimo degli Azimi, il guerresco Coro de' Soldati, e il tenero divoto Drapello delle Vergini Ebree udir fecero a' Monti vicini, che ne tripudiarono, il memorando Poema di Mosè: *Cantemus Domino; gloriosè enim magnificatus est; equum, & ascensorem dejecit in mare.* Le quattro prime Mansioni pertanto non potevano esser più gioconde nè per i giorni, che correvan di Pasqua, nè per la ricuperata libertà, nè per i segnalati miracoli di quella singolarissima Settimana, nè per la total vendetta delle passate ingiurie. Ma perchè il Signore dopo i primi accoglimenti pieni di tenerezza, e d'amore, suol de' Novizj far pruova, e per assodare nel buon proposito la lor costanza, da essi usa sottrarre il sensibile della paterna sua amabil dolcezza; perciò le allegre Mansioni finirono in otto giorni, ed incominciarono quelle, che non furon certamente sì liete. La quinta Mansione adunque fu in un luogo, che per la sua amarezza riportò il nome di Mara, cioè, di amaritudine: *Unde & congruum loco nomen imposuit, vocans illud Mara, idest, amaritudinem.* n. 23. La cagione di tale amarezza fu la seguente. Avevano già finito il canto le Fanciulle Ebree, e il lor tripudio le vicine Foreste; quando la Nuvola Condottiera incamminandosi sulla linea del prescritto sentiero nell' aria, invitò ognun col suo moto alla marchia; in marchia dietro la sua fedelissima guida si pose tutto il Campo Ebreo, ed osservando il passo di lei, entrò nella Solitudine di Sur. Era questa una pianura rasa per ogni parte, e vasta, e sì arenosa, che il vento cancellando ogni vestigio di strada, atterriva ogni Passeggier dall' entrarvi. In tal solitudine camminarono per tre giorni seguiti, senza trovar in luoghi sì arenosi, ed assetati neppure una stilla d'acqua, o di Fonte; onde senza mai spiegare i Padiglioni camminarono incessantemente, finchè giunsero al fine a veduta di un piccol non affatto inameno seno di Lago. Sopra questo Lago facendo alto la Nuvola, si rallegrarono quelli alla vista dell' onda sospirata, corsero alle sponde, e tutti si affollarono per dissetarsi; ma con quanta avidità appressarono, con tanta prestezza ritrassero le afflitte labbra; perchè l' acqua era salmastra, ed amara: *Nec poterant bibere aquas de Mara, eò quòd essent amaræ.* ibi. Nuvola Condottiera per quali Solitudini guidi tu il Popolo fedele, e dove ti fermi ad accamparlo? Se altra scorta non sai, tu non guidi alla Terra promessa; tu per la più breve conduci alla morte. Dopo tre giorni di arene non mostrar neppur dove poter rinfrescare le labbra; dura Condotta! Condottiera infedele! Così, o poco diversamente dissero gli Ebrei delusi dall' acque di Mara; e perchè nulla potevano contro la Nuvola, si rivolsero contro di Mosè, caricandolo d'imprudente, d'inumano, che per ambizion di comando, senza nulla prevedere, condotto avesse il Popolo a morir rabbiosamente di sete in una Solitudine: *Et murmuravit Populus contra Moysen dicens: Quid bibemus?* Questa fu la prima mormorazione degli Ebrei nella quinta loro Mansione. Disser male; ma per condiscendere un poco, e conceder qualche cosa alla debole Umanità; era certamente difficile il non mormorare dopo tre giorni di sete. Siam Uomini: e se la Nuvola, e Mosè, e Iddio voglion esser seguiti, bisogna ch'essi conducano per vie un poco più battute; e non vadano a ritrovare le solitudini più inospitali, ed orrende.

Ma che diciam noi, Signori miei, che diciamo, ognor che tali lamenti ci lasciam cadere nel cuore? Iddio è Padrone, e come Padrone può comandar quella via, che a lui più piace: la via della vita, e la via della morte; e chi v'è che voglia vivere, s'egli comanda il morire? Ma Iddio non conduce il suo Popolo alla morte,

lo conduce alla perfezione della Virtù; e la perfezion della Virtù è tale, che non soffre camminar sempre in un sentiero lastricato di gelsomini, e di rose. Per tali vie si conducon quelli, che teneri sono ancora nella bella fuga, nè sono ancora totalmente fuor de' confini di Egitto; acciocchè ne' giorni allegri di Pasqua si guerniscan di Fede da poter dipoi ne' tristi, e duri giorni dir con intrepidezza a tutte le difficoltà: Andiamo allegramente dove siam condotti; perchè se quel, che ci conduce, apre avanti al nostro piede un Mare, egli potrà ancora in mezzo all' arene farci trovare una Fonte. Ma gli Ebrei assuefatti in tutti i bisogni a veder tosto un miracolo, non seppero soffrire per tre giorni intieri la sete; e quantunque la sete, per celeste disposizione di quell' ammirabil viaggio, non avesse nociuto a veruno; e tutti i Uomini, e Giumenti ancor senza bere fossero vigorosi, e freschi; mormorarono nondimeno per impazienza, mormorarono per debolezza di Fede, e per diffidenza di quello, che avanti a gli occhi lor' operati aveva tanti, e sì stupendi miracoli; onde la lor mormorazione fu gravissima, perchè fu una spezie d'infedeltà, e di sedizione contro il divino Governo. Or dal Governo che si fece in tale occasione? Mosè nel viaggio non aveva perduta la sua Verga miracolosa; ma senz' ordine del Signore non volle adoprarla: perchè non sempre si hanno a far miracoli; fece pertanto ciò che far si dee da ognuno, che governa, e ciò fu ritirarsi a fare orazione, e a consigliarsi con Dio: *At ille clamavit ad Dominum:* in vece di risentirsi, di minacciare a' sediziosi, e far del grande, pianse, e si raccomandò al Signore; e questo fu il costume perpetuo della condotta di Mosè; e perciò Mosè fu il primo Condottier, che si trovi nell' Istorie. Il Signore pregato non fu lento ad ascoltar le preghiere del suo fedel Ministro; non gli comandò che ancora in tal bisogno ponesse in uso la Verga; acciocchè non si dicesse, che senza la Verga Iddio non sapeva far miracoli; ma gl' insegnò un tal Legno di quelle contrade, e gli disse, che gittasse quel Legno nel Lago di Mara, e facesse bere il Popolo; Mosè trovò il Legno, gittollo nel Lago, fece bere il Popolo; e il Popolo non bevvè mai acqua di quella migliore; *Ostendit ei lignum, quod cùm misisset in aquas, in dulcedinem versæ sunt.* n. 25. Ecco al comando di Dio, ecco sotto la divina Condotta nella fuga dall' Egitto alla Terra promessa, l'amaritudine tutta convertita in dolcezza; e se gli Ebrei mormorato non avessero, ma tollerata in pazienza quella piccola molestia di sete, oh quanto gustosi, quanto soavi stati sarebbero que' sorsi improvvisi, quel conforto di Tolleranza, e di Fede? Qual fosse il Legno mostrato da Dio a Mosè, dal Testo non si esprime. Il Rabbino Salomone, e l'Abulense, credono che fosse un cert' Albero detto Adelfa, il qual' essendo in se stesso amaro, ebbe per maggior maraviglia da Dio la virtù di raddolcir colla sua amarezza l'amarezza di Mara. Qualunque però fosse il Legno, certo è, che in esso fu figurato un' altro Legno, di cui non v'è chi tosto non intenda in questo passo il Misterio. Quella Croce, che come cosa amarissima è tanto da noi abborrita, quella appunto è il Legno, che il pietosissimo Iddio provvidde per addolcir tutte le nostre amarezze; e tal' essa a pruova riesce tutt' ora, che non sa che cosa sia dolcezza di spirito, chi saper non vuole, che cosa sia la Croce di Gesucristo. Se pertanto il Mondo altro per verità non è, che Lago di Mara, Lago di amarezze, e di pianto, oh quanto va errato, chi per solcar tali acque ad altro Legno ricorre, che al Legno della Croce!

Dal Lago di Mara, per unir le materie andiam' ora alla undecima Mansione di Rafidim, e alla trigesima terza di Cades; quella vicina al Monte Oreb, questa al Monte Or, ambedue nella solitudine di Faran, e ambedue aridissime del pari, e penuriose di acqua. Erano gli Ebrei molto inoltrati nel lor nobil viaggio; avean molto campeggiato, e di orme memorande impresso il lungo sentiero; ma vicini già molto alla promessa Terra, e poco men che incanutiti nel Diserto, poco nondimeno approfittato avevano nella Fede, nella Pazienza, e nella Virtù di Popolo eletto; onde nell' uno, e nell' altro luogo gravemente mormorarono contro il Signore, e Mosè. Mormorarono in Rafidim, e arditi dissero a Mosè: Dacci da bere, se vuoi esser più oltre seguito; e se provveder non sai a' nostri bisogni, perchè quà ci conducesti a mo-

a morire? *Da nobis aquam ut bibamus, &c. Cur fecisti nos exire de Ægypto, ut occideres nos, & liberos nostros, ac jumenta siti?* Exod. 17. num. 3. Ma in Cades, perchè in luogo di migliorare il costume, eran piuttosto peggiorati, e divenuti più arditi, alla mormorazione aggionsero ancora delle minaccie, e una poco men che dichiarata spezie di apostasia: *Versi in seditionem dixerunt: Utinam periissemus inter fratres nostros coram Domino. Cur eduxistis Ecclesiam Domini in solitudinem, ut & nos, & nostra jumenta moriamur?* Num. 20. n. 3. Povero Mosè, che giova a te d'aver tanto operato, tanto patito per questo popolo, se per un poco d'acqua, che solamente lor manca, appena si trattengon da lapidarti? Ma non tratti con Uomini, chi non è preparato a soffrir degli ingrati; e chi non è ben forte nella pazienza, non ponga mano al governo. Mosè nell'una, e nell'altra occasione ricorse, come soleva, a Dio, e disse: Signore, che farò io a questo Popolo per contentarlo? Se voi non mi assistete colla vostra solita bontà, se non provvederete presto colla vostra usata magnificenza, arriveranno ancora a lapidarmi: *Clamavit Moyses ad Dominum, dicens: Quid faciam populo huic? adhuc paululum, & lapidabit me.* ibid. Non mancò Iddio al suo servo. In Rafidim disse a Mosè, che in presenza del popolo percotesse colla Verga una pietra; ma in Cades gli comandò, che ad un' altra pietra parlasse con Aron, e d'acqua sarebbe stato provveduto: *Percutiesque petram, & exibit ex ea aqua, ut bibat populus.* Exod. ibid. *Loquimini ad petram coram eis, & illa dabit aquas.* Num. ibid. Come comandato aveva Iddio, così fece Mosè in Rafidim; percosse colla Verga la pietra, e la pietra non fu sorda alla potente percossa; ma in Cades essendosi il pover' Uomo imbarazzato un poco nell'esecuzione del Divino comando, in luogo di parlare alla pietra, e comandare alla Rupe, che desse dell'acque, come ordinato aveva il Signore, egli co'l fratello Aron parlò al Popolo, e disse: Udite, ò increduli, udite, ò ribelli: Credete voi, che da questa dura pietra noi possiam far nascer Fonte? *Audite rebelles, & increduli; num de petra hac vobis aquam poterimus ejicere?* ibid. E ciò detto, il buon Mosè assuefatto a far miracoli colla Verga, colla Verga percosse la pietra non una, ma due volte; e come alla percossa rispondesse la pietra, lo vedrem fra poco: ora non posso far di non accennare, che quì fu, dove Mosè, ed Aronne furono disapprovati la prima volta da Dio, e da Dio tosto udirono la sentenza della lor pena: *Quia non credidistis mihi, ut sanctificaretis me coram Filiis Israel, non introducetis hos populos in terram, quam dabo eis.* ibid. n. 12. Perchè non credeste alle mie parole, nè colla vostra fede mi glorificaste avanti al Popolo, voi morrete ambedue prima di entrar nella Terra promessa. Non è piccola pena, dopo tanti travaglj morire a vista del riposo; ma qual fu il peccato, che meritò tal gastigo? I Rabbini vogliono, che Mosè, per consiglio di Aronne, percuotesse due volte la pietra, non credendo, che una sola percossa bastasse a fare il prodigio dell'acque; altri dicono, che percuotesse due pietre, non credendo, che una sola bastasse; altri, che percuotesse pietra d'altra Rupe, che di quella, sopra la quale posava la Nuvola. Roberto Abate, Gaetano, e Sant'Agostino dicono, che que' due buoni Ministri vedendo il popolo tanto incredulo e ingrato, fra sè dubitassero, se Iddio volesse per esso far nuovo miracolo, e che perciò percuotessero con qualche vacillamento di cuore la pietra. L'Oleastro, il Tostato, il Lirano, e Teodoreto dicono, che Mosè, ed Aronne peccarono, perchè dovendo, secondo il comando Divino, parlare alla pietra, e non percuoterla, essi dubitando, che le parole non bastassero, adopraron la percossa; e in ciò dispiacquero a Dio, il quale per confonder maggiormente l'incredulità degli Ebrei, mostrar voleva, che ancor senza Verga si facevan miracoli; questa a me pare l'oppinion più probabile, e fondata nel Testo. Qualunque però fosse il peccato de' due fratelli; certo è, ch'esso non fu peccato grave; se non quanto ogni peccato de' Prelati, e de' Sacerdoti merita gran gastigo, quando essi non sono esatti, e attenti nell'esecuzione del lor dovere. Ma non essendo grave il peccato, fu ben grande la Virtù di Mosè; il quale scrivendo questo fatto, non volle tacere nè il suo errore, nè il suo gastigo, e con ciò fece sapere quanta sia la sincerità della divina Scrittura. Or torniamo su'l filo. Percosse le pietre in Rafidim, e in Cades, non furon dure, s'inteneriron tosto, e dall'arido

seno,

seno, quasi da Concha di altissimi Fiumi, versarono di repente tant'acqua, che bastar potesse a dissetar tre milioni di persone, con un numero innumerabile di Mandre, e di Armenti: *Et egressæ sunt aquæ largissimæ:* Nè la Pietra di Rafidim è innaridita ancora nel suo Fonte, che per attestazion di buoni Geografi, fino a' dì nostri basta a popolar quella parte d' Arabia, che prima di Mosè per penuria d' acqua era affatto diserta. In fonti sì larghi, e tanto stupendi bevvè a suo talento il popolo: e come quelli, che *credunt* ne' tempi buoni; ma poi *in tempore tentationis recedunt:* si confusero della loro incredulità, si vergognarono della lor debolezza, lodarono Dio; e Iddio *sanctificatus est in eis:* fu santificato in loro; cioè, fra loro fu conosciuto per quel santo, per quel pietoso, per quel liberalissimo, e onnipotente Signore, ch'è. Se per tanto tali cose avvengono a chi fugge dal Egitto, ammirabili certamente sono le vie, per le quali conduce il Signore. Si patisce in esse frequentemente di sete; perchè i desiderj, e le inclinazioni dell' Umanità lontano dal Nilo, e dall' Eufrate, non truovan più il loro antico ristoro; ma chi ha sofferenza, chi è costante, oh come dalle pietre istesse de' più atroci incontri scorrer vedrà il vivo Fonte del suo contento! Iddio volle, che per aver acque si percuotesse la prima volta da Mosè la pietra: *Petra autem erat Christus.* 1. ad Cor. 10. Ma la Pietra percossa da Mosè figurava, dice San Paolo, un'altra Pietra, ch'è Pietra angolare della beata Eternità, la quale percossa in Croce versò Acqua, e Sangue; onde la Chiesa sua Sposa si lavi, si ristori, e colla Grazia disseti le più eroiche brame del suo spirito. Oh bella fuga dall' Egitto, in cui nulla avvenne, che non fosse o prodigio, o istruzione, o misterio!

Vediam' ora un' altra mormorazion degli Ebrei assai peggior delle prime. Ricevuta la Legge, fabbricato il Tabernacolo, provveduti della celeste Manna, come vedremo a suo tempo; eran gl' Israeliti dall' alloggio del Sinai passati ad accamparsi, e a fare la decimaquinta Mansione in Retma. Era questo un luogo su i confini della Terra promessa a Levante, e da essa era lontano quant' è la larghezza d'un giogo di Monti, che divide la Terra di Canaan dall' Idumea, e da tutta l' Arabia diserta. Onde per la vicinanza già gl' Ebrei credevano nell' anno secondo del lor cammino, dopo quattordici Mansioni nel Diserto, di essere arrivati al sospirato termine del lor viaggio; nè Iddio conteso loro l'avrebbe, s'essi medesimi co' loro peccati non l'avessero pur troppo demeritato. Quivi adunque il popolo, poco fidandosi di Dio, quasi fino a quel tempo nulla avesse fatto per essi, dimandarono a Mosè, che mandasse Esploratori a riconoscer la Terra, alla quale conduceva il Signore, e come se Guida veruna non avessero, a vedere per qual parte salir si dovevano l' Alpi degli Idumei: Punto non poco dall' ardire di sì fatta istanza il buon Mosè, propose questa causa a Dio, e Iddio dissimulando l'ingiuria, rispose: *Mitte viros, qui considerent Terram Chanaan, quam daturus sum Filiis Israel, singulos de singulis Tribubus.* Num. 13. n. 3. Condiscendi per ora a quanto ti chiedon gl' increduli; manda di ciascuna Tribù un' Esploratore a vedere qual sia la Terra, che io ho loro promessa; e aspetta con pazienza i miei decreti. Andarono i dodici Esploratori; fra essi andò Caleb, ed Osea, che in tale occasione fu da Mosè appellato Giosuè, cioè, Gesù, o Salvatore, quello della Tribù di Giuda; questo della Tribù di Efraim; ambedue meritevoli di singolar ricordanza. Quaranta giorni spesero essi in scorrere, in osservare, e riconoscere il genio della Terra, l'aria, le fattezze, i costumi degli Abitatori; e per far sapere qual Terra avessero esplorata: *Absciderunt palmitem cum uva sua, quem portaverunt in vecte duo viri,* ibid. n. 24. Tagliarono un tralcio di vite co'l suo grappolo già colorito e maturo; ed il grappolo era sì pieno, sì pesante e d' uva sì ricco, che a portarlo vi vollero due Uomini, che appeso ad un palo sulla spalla se lo recassero. Senza che gli Esploratori parlassero nel loro ritorno, da sè favellava della felice Terra il bel Grappolo; ed oh noi beati, se ciò, che della celeste nostra Patria la luce, che di lassù a gli occhi nostri apparisce, udir volessimo talvolta, e aprire il cuore al bell' invito, che ci fa ogni Stella, allorchè nasce, e sale, e muore, ed anche in mort' è sì bella. Alla vista del Grappolo si alzaron voci di applauso dal Campo Ebreo; si rallegrò il popolo tutto, e benedisse i passi, e le fatiche, che spese aveva per sì fortunata Terra.

Ma

Ma allorchè ogni cosa era piena di contentezza, e di festa, dieci di que' Giovani Esploratori, prevaricando vilmente, con volto atterrito così presero a dire: La Terra, come voi vedete in questo suo frutto ò Isdraeliti, è pingue, è abbondante, è felice; ma oimè quali sono, e quanti, e quanto smisurati gli Abitatori! Le loro Città son tutte murate, e forti; e i loro Cittadini son tutti bellicosi, e terribili: *Venimus in terram, ad quam misisti nos, quæ revera fluit lacte, & melle, ut ex his fructibus cognosci potest; sed cultores fortissimos habet, & urbes grandes, atque muratas*, ibid. A questa esaggerata relazione, quasi a subito nembo, il popolo perduto il bell'ardire, e la santa fiducia in Dio, in vece di animarsi all'impresa colle difficoltà medesime, come soglion far gli Uomini forti, incominciò a mormorar di Mosè, a mormorar di Dio, e a dire: *Odit nos Dominus; & idcircò eduxit nos de terra Ægypti, ut traderet nos in manu Amorrhæi, atque deleret*. Ebrei, Ebrei, ch' è quel, che voi dite? L'Egitto percosso; l'Eritreo diviso; Faraone sommerso; l'acque di Mara addolcite; la Manna, le Coturnici, i Fonti, e tante altre maraviglie per voi operate, son forse argomenti sì deboli del cuor di Dio, che voi tanto empiamente di lui sentire, e parlar dobbiate? Ma nella sedizion degli Ebrei ciascun riconosca il carattere, ed il costume dell' ingratitudine, di cui, chi più, chi meno, tutti patiam la nostra parte; nè v'è cosa che prima invecchi fra noi, che la memoria de' ricevuti benefizj. A sì fatta sollevazione di popolo facendosi avanti i due buoni Esploratori, Giosuè, e Caleb; e con petto forte opponendosi a i non simili Compagni: E dove, gridarono, siam stati noi, che tali cose si dicono in nostra presenza? Figliuoli d'Isdraele non temete: non vi lasciate sedur da vano spavento; andiam pur di buon'animo dove Iddio ci conduce; e credete, che co'l piede, co'l piede nostro istesso stritolerem chi si opporrà al nostro cammino: *Ascendamus, & possideamus terram, quoniam poterimus obtinere eam*, num. 32. Bell'aria di Uomo, è l'aria d'un' Uom forte in Dio. Piccati di tali parole i dieci Esploratori malvagj, con maggior protervia ripigliarono: Che giova fare il prode all'altrui spese? Fratelli Isdraeliti badate a quel che fate. Noi altro dir non vi possiamo, se non che li abbiam vedute razze, e mostri di Uomini sì vasti, e terribili, che a petto loro noi eravam come Locuste: *Vidimus monstra quædam Filiorum Enac de genere Giganteo, quibus comparati quasi Locustæ videbamur*. num. 34. Altro non aspettò il Popolo; rivolto tutto in tumulto: Oh perchè, disse-ro, non morimmo noi in Egitto? ma se troppo semplici fummo a lasciarci quà condur come Mandre in solitudine, è tempo ormai d'aprir gli occhi; facciamci un Capitano, che là ci riconduca d'onde infaustamente partimmo; e se Mosè vuol andare altrove, vada pur con Aron, e segua la sua nuvola: *Constituamus nobis Ducem, & revertamur in Ægyptum*. cap. 14. n. 4. Può udirsi miscredenza, o dislealtà più vile, e indegna di questa? ma a questi segni arriva chi incomincia a diffidar di Dio, a vacillar di fede, e a mormorare delle Divine disposizioni. Innorridì, gelò di spavento Mosè, si coprì per l'atrocità il volto; con Aronne si distese colla faccia sulla polvere avanti l'Altissimo; Giosuè, e Caleb stracciandosi per orrore le vesti, generosamente alzaron le voci, e facendo argine alla corrente, protestarono, e dissero: Dove, dove trascorrete ò Isdraeliti; e perchè con Dio così vi portate? *Nolite rebelles esse contra Dominum: neque timeatis populum terræ hujus: quia sicut panem, ita eos possumus devorare: recessit ab eis omne præsidium: Dominus nobiscum est, nolite metuere*. cap. 14. n. 9. Ma la turba non sofferendo più nè sferza, nè briglia, e per il numero de' colpevoli fatta più ardita a peccare, prese in mano de' sassi, e furiosamente avventandosi, stava per dar colle pietre sulla voce a que' due Giovani egregj, e degni di palma, e d'alloro; nè restata sarebbe certamente, se Iddio non s'interponeva a quell' eccesso. Ma nel punto istesso, che Giosuè, e Caleb si disponevano a morir per la causa di Dio; Iddio fra lampi, e tuoni a vista di tutto il popolo sopra l'altezza del Tabernacolo fece comparir la sua Gloria: *Cùmque clamaret omnis multitudo, & lapidibus eos vellet opprimere, apparuit gloria Domini super tectum fœderis cunctis Filiis Israel*. Si ammutolì alla subita luce il tumulto, cadde l'animo al volgo, si ritirarono que' perversi; e Iddio dalla sua luce parlando lun-

lungamente a Mosè si dichiarò di volersi disfar di quell'ingratissimo Popolo; di lasciar ch'esso corresse alla sua perdizione, e rovina; e in suo luogo, di eleggere un'altro Popolo maggiore, e più degno d'esser favorito, che l'Ebreo: *Te autem faciam Principem super gentem magnam, & fortiorem, quàm hæc est*. n. 12. Mosè, che non era punto ambizioso di tali Principati, si oppose, pianse, pregò l'Altissimo a non riprovare il suo Popolo; a non dare occasion, che si dicesse, che il Dio d'Israele non era stato sì forte contro de' Cananei, come contro gli Egizj; che si ricordasse della sua pietà, e desse luogo al perdono. Piegossi a que' gemiti Iddio, soffrì d'esser chiamato ancora Iddio d'Israele; ma perchè Israele era ancor suo, egli volle punirlo non da Giudice, ma da Padre; e che fece? Comandò che la Nuvola Condottiera dalla Soglia, dirò così, della Terra promessa, tornasse indietro verso l'Eritreo, conducesse il Popolo per tutte quelle solitudini; ed il Popolo per altri trenta otto anni s'aggirasse per il Diserto, ed aprendo la strada a' loro Figliuoli, un dopo l'altro morissero tutti quelli, ch'erano in ruolo, cioè, che avevano più di venti anni, prima di toccar la Terra di Canaan, fuorchè Giosuè, e Caleb: *In solitudine hac jacebunt cadavera vestra; omnes, qui numerati estis à viginti annis, & supra, & murmurastis contra me, &c. præter Caleb filium Jephone, & Josue filium Nun.* num. 30. Così disse Iddio; e così fu fatto. I dieci Esploratori, che indegnamente parlato avevano della Terra promessa, e della Condotta del Signore, percossi da subito colpo caddero morti in terra alla presenza di tutto l'atterrito Popolo; la Nuvola Condottiera da' confini della promessa Terra diede in dietro per ricominciare un più lungo, e penoso viaggio, e i Figliuoli d'Israele, ch'eran come Uomini annoverati, chi prima, chi dopo morirono tutti, fuorchè gli eccettuati, nel Diserto; e nessun di que' che mormorato avevano, entrò nella Terra promessa. Oh Terra promessa; quanti son quelli, che a te s'incamminano; ma oh quanto pochi quelli sono, che costanti nella fuga dall'Egitto, forti nella via del Signore a te pervengano! Quaranta due furon le Mansioni degl' Israeliti nel lor glorioso intrappreso cammino, ma alcuni di essi nelle prime, e altri nell'ultime infelicemente rimasero. Se ancor nella via di nostra vita segnar si dovessero le Mansioni, che fa il nostro Spirito, molti si troverebbero certamente periti nell' ultimo della lor vita; ma molti più si troverebbero per istanchezza vilmente restati nel principio, sol per non volersi totalmente staccar dall' Egitto, e innoltrarsi nella via della perfezion Cristiana.

L E-

LEZIONE CXXIX.

Et murmuravit omnis congregatio Filiorum Israel contra Moysen & Aaron. Cap. 16. num. 2.

Di nuovo mormora il Popolo per mancanza di pane; e di nuovo è miracolosamente provveduto di Coturnici straordinarie, e di Manna, come di Pane ordinario, e cotidiano. Di questa parlasi con qualche distinzione; e riferisconsi le qualità, le figure, e i precetti.

On son finite ancora le mormorazioni; imperocchè il Popolo, quasi di ciò vivesse, sempre vuol mormorare; e quando di che mormorar non trova; mormora de' Superiori, o troppo stretti, o troppo rilassati, o troppo cauti, o troppo improvvidi, o sempre importuni. Mormoraron gli Ebrei, come dicemmo, per la sete in Mara; ed or, come diremo, mormoraron per la fame in Sion; e nella sete, e nella fame sempre fecer querela contro il povero Mosè, che per essi stancata aveva la Verga, ed il braccio. Ma perchè Iddio non si stanca mai di far bene anche agl' ingrati, dopo la provvisione dell' Acqua fece ancora la provvisione del Pane: e il Pane fu sì ammirabile, sì misterioso, sì santo, che noi per intenderlo bene, e ammirarlo come conviene, poco altro tempo averemo contro le mormorazioni degl' ingratissimi Ebrei; e facciamoci da capo.

Dalla settima Mansione presso l' Eritreo si era mossa sù 'l far dell' Alba l' indefessa Nuvola condottiera; e nell' aria misurando il suo moto al passo del Popolo fedele, più che le parti di Guida sembrava fare le parti di Nudrice, che al cammino addestri il suo Pargoletto; se pur dir non vogliam con Mosè, ch' ella era agguisa d' Aquila; che non al cammino, ma al volo più ardito, e nobile ammaestra i suoi Aquilotti: *Sicut Aquila provocans ad volandum pullos suos, & super eos volitans expandit alas suas, & assumpsit eum, atque portavit in humeris suis.* Deut. 32. n. 11. Ma di Scuola sì generosa, ed alta poco s'approfittaron gli Ebrei, sol perchè più all' antico Egitto, che al nuovo Ciel si rivolgevano. Giunse la Nuvola verso l' imbrunir della sera all' ingresso del diserto Sin fra Elim, e il Monte Sinai, e quivi arrestandosi intimò il riposo al viaggio del Popolo. Si accamparono, secondo il costume, dopo un mese di cammino gli Ebrei; ciascuna Tribù nelle già stabilite linee di campo prese il consueto suo posto; al lume della notturna risplendente Nuvola, altre a Levante, altre a Ponente; altre a quello, ed altre a questo Polo con ordine incomparabile tutte si attendarono le innumerabili Famiglie; nè la moltitudine cagionar poteva confusione, dove al numero corrispondeva la misura, la proporzione, la Legge. Ed oh che bel vedere, nulla vedere, che regolato non fosse, e ben disposto in un Campo di più milioni di persone! Ma a che giova il Campo, e la Schiera, ove non è nè valor, nè virtù? Alzate le Tende, e ripartito il bagaglio, ciascun' in quell' ora incominciò ad apparecchiar la cena; e in quell' apparecchio appunto il Campo tutto incominciò a bisbigliare, e a far tumulto. Avevano essi in quella notte, che partiron dall' Egitto, caricati i lor Cammelli, e Giumenti di grano, e di farina, quanta più ne poterono avere nella fretta di quella fuga improvvisa. Con tal provvisione se la passarono assai bene il primo Mese; ma giunti in Sin trovando vuoto di provvisione ogni sacco, e la cena affatto sprovveduta di pane; Oimè, dissero, che farem noi senza pane in questo Diserto? E perchè l' ora del pasto è l' ora della libertà, e per il pane nascon' ordinariamente tutti i lamenti del Popolo, essi sedendo colle lor Mogli, e co' lor Figliuoli a tavola, arrivarono a dire: Tant' è! Si son fatti tanti prodigj, e miracoli sol per condurci quà a morir di fame.

fame. Oh caro Egitto, Egitto dolcissimo, perchè in te non ci fu dato morire, quando morir si poteva satolli sopra le nostre ben grasse abbondantissime pentole? E dal rammarico privato passando a pubblica sollevazione, e tumulto, a Mosè, ed Aron, perduto ogni rispetto, dissero in faccia: *Utinam mortui essemus per manum Domini in terra Ægypti, quando sedebamus super ollas carnium, & comedebamus panem in saturitate. Cur eduxistis nos in desertum, ut occideretis omnem multitudinem fame?* ibid. Alle pentole adunque di Egitto, e alle cipolle, ed algj della Servitù antica dalla via della promessa Terra, e sotto al lume della bella Condottiera celeste, sospirano i Figliuoli d'Isdraele? Oh Città di Dio, Città nata alle forti imprese, e alla gloria, dov' è il magnanimo ardire della tua fuga? dove il brio, ed il lampo della tua Fede? dove la danza, e il tripudio di quel Cantico, che di là dal diviso Eritreo stupir fece le Solitudini, e i Monti? Ma questi sono i desiderj, e le brame di chi non tien l'occhio, e lo spirito ben fisso, e fermo nella Terra promessa. Con pazienza infinita soffrì Iddio l'offesa che riceveva la sua Provvidenza, e Maestà sua; e a Mosè, che disteso per Terra gli piangeva avanti: Mosè, disse, sta di buon' animo: *Ego pluam vobis panes de cœlo:* Io dal Ciel vi manderò la provvisione, e dal Cielo verrà il vostro pane. Parla al popolo, e disponlo alla mia Gloria. Sorse Mosè, parlò al popolo, protestò, e disse: Che le loro gravi mormorazioni eran salite in Cielo, che con esse non Mosè, nè Aron, ma Iddio rimaneva offeso; ma perchè Iddio era pietoso, e perchè in loro voleva far sapere la sua grandezza, aggiunse che si preparassero pure a vedere, qual cura di loro aveva Iddio, e quanto sollecito fosse in provvedere per non solite maniere a i loro bisogni. Appena finite aveva tali parole Mosè, che, mentre Aron le replicava al popolo: *Gloria Domini apparuit in nube*, num. 11. La Nuvola con insolito fulgore rischiarando la notte invitò tutta la moltitudine a uscir dalle Tende, a mirare in alto, a goder di quella vaga notturna pompa di luce; e mentre ognun cogli occhi, e collo stupore stava sospeso in aria: *Ascendens Coturnix cooperuit castra*, num. 13. non un nembo nò, ma un diluvio di Coturnici tirate da quel lume per ogni parte della Terra si sollevarono in aria; ma percosse in vicinanza, ed abbagliate dalla vivezza, e dal brio dell' ammirabile splendore, perduti gli occhi, e smarrito il volo caddero tutte giù nel Campo Ebreo, e coprendo improvvisamente e i Padiglioni, e il suolo, di bella non cercata preda riempirono di repente ogni cosa. A sì piena non aspettata caccia rivolto ognun con acclamazioni, ed applausi, accorsero i Fanciulli, accorser le Donne, e con avidità predando tutti, tanta abbondanza di ben grasse Quaglie raccolsero allora, che non sol quella sera cenar poterono lautamente; ma far poterono ancora delle spolverizzate, e condite Coturnici tanta pasta, quanta bastar potesse a provveder di vivanda altre Cene, ed altri pranzi di tre milioni di Persone. Bizzarro, giocondo miracolo! Al lume di celeste incendio in Campo Guerriero far nascer d'improvviso abbondanza, e diletto, per sedar le malinconie d'un Popolo indegnamente scontento! Ma la bizzarria di questo miracolo c'insegna quanto ingiusti siam' ognor che di Dio facciam lamento, che di noi è Padre sì tenero. Questo però fu solo uno scherzo dell' amor Divino, che con questo, dirò così, trastullo di beneficenza, dispose il Popolo ad altre grazie più durevoli, e forti. Contentissima per tanto passò quella sera, e per ogni parte di allegrezza fumò il Campo; ma avvisati tutti da Mosè ad esser pronti la mattina seguente, non poco compunti fra sè discorrevano, che altro per essi si preparasse in Cielo? e passando con tutta tranquillità la notte, la mattina prima che nascesse il Sole ciascun fu desto, ciascun con prestezza si vestì, e tutti secondo il ricevuto comando uscirono fuor delle linee, o circonvallazione del Campo. Ancor risplendevano in Cielo le Stelle, nè l'Oriente rosseggiava ancora; quando mirando gli Ebrei la solitudine attorno, viddero biancheggiare ogni cosa, e la Terra tutta di nuovi, non più veduti frutti coperta. Ed oh quanto di que' frutti non suoi pregiar si poteva la Terra! Eran essi quasi congelata rugiada di colore, come parla la Scrittura, bdellio, cioè, di ambra, ma d'ambra bianca, e trasparente, e figurata a modo di minuta confettura, o perle; nè di tante perle tempestati sono i lidi dell' Eritreo, di quante margherite dal Ciel piovute fiorica

era la Solitudine di Sin: *Mane quoque ros jacuit per circuitum castrorum; cùmque operuisset superficiem terrae, apparuit in solitudine minutum, & quasi pilo tusum in similitudinem pruinae*, num. 14. A tal vista sentendo gli Ebrei un' improvviso moto di cuore, ch' era moto di allegrezza, moto di compunzione, e di maraviglia complicata insieme, colle mani in aria sospese, e con gli occhi ora in Cielo, ed ora in Terra, per lo stupor' esclamarono: *Manhu; Manhu: quid est hoc*? Che cosa è questa, che noi vediamo? *Iste est panis*, attento all' occasione rispose prestamente Mosè: *Iste est panis, quem Dominus dedit vobis ad vescendum*. n. 15. Questo è il pane, di cui Iddio vi provvidde; raccogliete, e provate quale dal Ciel venga a voi la vittovaglia del vostro viaggio. Raccolsero quelli, e dopo aver udite tutte le leggi di bene usar di quel pane, incominciarono ad assaggiar ciò, che assaggiato certamente non avean giammai in Egitto; e questa è quella Manna, la quale ricorda a noi le nostre celesti delizie, e quasi in limpidissimo specchio conoscer ci fa quanto più dell' antico popolo siamo felici; imperocchè non v'è Autor Cattolico, che parli della Manna, e in essa non riconosca figurata la nostra divina Eucaristia; e la figura è sì espressiva, e tanto vivace, che richiede piuttosto meditazione, che spiegazione, o pruova. La Manna sembrava Rugiada, ma non era Rugiada pura figliuola dell' Aurora, era Pane, e Pane delicatamente impastato per mano d' Angeli, che soli potevano di quel colore, di quel sapore, di quella qualità impastarlo: onde di essa fu detto: *Pluit illis Manna ad manducandum, & panem Caeli dedit eis; panem Angelorum manducavit homo*, Psalm. 27. Sembra Pane l' Eucaristia, ma non è Pane; è Frutto formato nel purissimo Sen d' una Vergine per mano del divino Spirito, che solo formar poteva un' Uomo, che fosse Iddio; un Dio, che fosse Uomo; e un' Uomo Dio, che fosse Cibo. Quella durò a piovere ogni notte per insin che durò il cammino nel Diserto, cioè, per quarant' anni continui: *Et Filii Israel comederunt Man quadraginta annis, donec venirent in terram habitabilem*. Exod. 16. num. 35. Questa dal principio della Chiesa nascente segue tuttora a venir dal Cielo; e fin che durerà il Pellegrinaggio della Città di Dio in questo diserto di Mondo non mancherà giammai a lei il suo Angelico Pane. Quella di tutti i giorni della settimana il solo Sabato mancava, e mancava solo, acciocchè sabatizzar potessero gli Ebrei il lor giorno; e perciò il giorno antecedente conveniva far loro doppia provvisione di Manna, per non rimaner senza pane il dì di Festa. Questa resterà solo, quando dopo le sei fatigosissime età della Natura, e del Mondo, arriverà il Sabatismo dell' eterno riposo; per cui ogni Fedele dee far doppia provvisione co 'l Viatico del gran passaggio. Quella scendeva dalle Nuvole in tanta abbondanza, che ciascun dell' immenso popolo ne aveva per tutto il giorno quanta ne bramava. Questa è pronta sempre ad ognuno; nè v'è Figliuol della Chiesa, che la desideri, e non la trovi; e benchè una sola sia l' individua sostanza di lei, di essa nondimeno e di là dall' Indo, e dal Tago, e sotto il Polo algente, e sotto l'adusta Zona il Fedele si pasce; nè v' è dove a Dio eretto sia intemerato Altare, e sopra di esso non si abbia onde saziar divinamente la fame. Quella benchè per tutti ve ne fosse in abbondanza, nessun però poteva più dell' altro averne, perchè raccolta in maggior quantità da un che dall' altro, a tutti con sensibil miracolo tornava tanto fralle mani: *Nec qui plus collegit, habuit ampliùs; nec qui minus paraverat, reperit minus*, ibid. num. 18. Questa si riparte in Ostie maggiori, e in minori Particole; nè la Particola minore contien meno della maggiore; nè cento, e mill' Ostie contengon più d'un piccol fragmento: *Sumit unus, sumunt mille, tantum isti, quantum ille*. Quella serbata da un giorno all' altro, che non fosse Sabato, *scatebat vermibus*: tosto inverminiva; questa serbata ad altr' uso, che all' uso del suo Sagrifizio, o della nostra Comunione, non è nè Pane, nè Vittima, ma è veleno. Quella non scendeva prima, che la Rugiada smaltate non avesse l' Erbe, o lastricate di puro Cristallo l' arene, acciocchè il Celeste Pane nulla dalla Terra rimanesse offeso: *Cùm descenderet nocte super Castra ros: descendebat pariter & Man*. Num. 11. num. 9. Questa per non rimaner offesa dalle macchie dell' Anima, comanda che si premetta lavanda di Confessione, e di lagrime, e che l' istituì prima dell' ammirabile Istituzione: *Ca-*

pis

pit lavare pedes discipulorum. Quella richiedeva attenzione, e diligenza; e chi prima del Sol non era desto, in vano si affaticava dipoi; imperocchè la Manna: *Cùm incaluisset Sol, liquefiebat*. Exodi 16. num. 21. Al primo raggio solare si disfaceva, e svaniva. Questa non richiede pigrizia in chi dopo il pasto ancor della Comunione non vuol rimaner digiuno degli effetti più ammirabili del Sagramento. Quella (adopro questa figura di dire per comodità, non per pompa) quella, dico, dopo il passaggio del Mar rosso fu conceduta sol quando mancò la provvisione fatta in Egitto. Questa solamente dopo il Battesimo fa di sè copia a chi rinnunziò già a Satanasso, e alle pompe di lui; e di tutte le cose Egiziane, e terrene perduto ha il gusto. Quella fu chiamata *Cibus fortium:* Cibo ch'infonde vigore, e fortezza; ond'è, che avanti la Manna solo Iddio combatteva per il suo Popolo; ma dopo il pasto della Manna, Iddio lasciò, che Isdraele, quasi non fosse più Pargoletto, da sè combattesse per la causa sua, e per quella di Dio. Questa da' Padri con San Gio: Grisostomo è detta: *Vis animi, & robur mentis;* forza dello spirito, nervo, e valor della mente, e cibo, che forma Eroi; ond'è, che dopo tal cibo la Città di Dio co' giorni dell'anno conta i suoi trionfi; nè ha giorni, che bastino a celebrar la Festa di quelli, che in età ancor fanciullesca, e in sesso imbelle, seppero nondimeno tra il ferro, e il fuoco, e a petto di Tiranni guadagnarsi una palma di segnalato Martirio. Se finalmente ammirabil'era il sapore di quella; ammirabile, stupendo ancora è il sapore di questa. Mosè dice, che il sapor naturale della Manna era come di pasta composta di fior di farina, e di mele, *Gustusque ejus quasi simile cum melle*, num. 31. Ma Salomone spiegando, dirò così, la riuscita di tal sapore, dice, ch'esso era vario, secondo la varietà de' palati, e de' gusti. Chi gustava de' frutti, nella Manna sapor di frutti trovava; chi di Cacciagioni, Latticinj, o Carnaggj si dilettava, al suo diletto confarsi sentiva la Manna; e chi non altro che Manna voleva, non altro che Manna nella Manna provava: *Angelorum esca nutrivisti populum tuum, & paratum panem de Cœlo praestitisti illis sine labore, omne delectamentum in se habentem, & saporis suavitatem;* imperocchè, come soggiunge dipoi, tal'era la Manna, che *deserviens uniuscujusque voluntati, ad quod quisque volebat, convertebatur*. Sap. 16. num. 21. In una sola vivanda avere apprestati i sapori tutti d'un' intiero banchetto, per verità non era cosa ad altra gente comune. Qualunque però fosse la varietà di quei sapori, ess'altro non era, che mera soddisfazion di palato: ma dell'Eucharistia non può così ragionarsi; il sapor naturale di essa è sapor di solo pane, di solo vino; e pur chi ha punto di buon gusto, o cuore, che cosa in essa non pruova? Que' rapimenti, quell'estasi, que' dolci deliquj, da' quali le Anime più nobili, e chiare della Chiesa rimasero dopo la Comunione sì frequentemente sorprese; quel rincrescimento di tutti i piaceri del Mondo; quella scontentezza di tutte le cose della Terra; quella noja, quel fastidio di tutto ciò, che non è Dio, per cui tanti Servi di Dio dopo tal pasto rimangono vogliosi solo di ritiramento, e silenzio, per verità son tutti argomenti, che San Cipriano non esaggerò quando disse, che se v'è gran piacere quaggiù fra queste lagrime del viver nostro, esso solamente si trova nella sagra Mensa dell'Altare: *Hic panis omnium carnalium saporum irritamenta, & omnium exsuperat dulcedinem voluptatum*. Chi pertanto in tal Pane non sente, che sapor di Pane, accusi il suo cuore, che altro non sa appetire, che ciò, che piace al senso. Gli Ebrei mangiavan la Manna, non quale pioveva sopra di loro dal Cielo; ma la sfarinavano prima, l'impastavano, la cuocevano, e colla diligenza delle lor mani provocavano l'innato sapor della Manna. Non richiede meno da noi l'Eucaristia. Essa vien dall'alto Empireo; e quantunque, per sè medesima, o come parla la Scuola, *Ex opere operato;* faccia molto, se non truova obice in noi; per far sentir nondimeno qual'essa sia, vuole attenzione, vuol diligenza, vuol fuoco, vuol carità, e sol dopo un buon' apparecchio essa riesce Eucaristia, e Manna. Tale adunque fu il Pane, che provvidde Iddio a chi fuggiva dall'Egitto, e camminava verso la Terra promessa.

Or per tornare a i peccati degli Ebrei:

Cinque precetti dati aveva Iddio a Mosè sopra la Manna; imperocchè la Manna meritava qualche maggiore osservanza, che le cippolle di Egitto. Il primo precetto fu, ch'essa si raccogliesse a misura, e la misura fosse un Gomor, cioè, otto libre a testa per giorno: *Colligat unusquisque ex eo Gomor per singula capita*, n. 16. Il secondo precetto fu, che nessun della misura raccolta ne serbasse parte veruna per il giorno seguente, se il giorno seguente non era Sabato: *Nullus relinquat ex eo in mane*, num. 20. Il terzo precetto fu, che il giorno precedente al Sabato si raccogliesse doppia misura di Manna: *Die autem sexto parent, quod inferant; & sit duplum quàm colligere solebant per singulos dies*, num. 5. Il quarto precetto fu di raccor la Manna prima della nascita del Sole: e per ultimo Iddio comandò, che per mano del Sacerdote Aronne fosse raccolto un Gomor di Manna, e fosse dipoi conservato nell' Arca per memoria eterna della provvida Condotta del Signore: *Imple Gomor ex eo, & custodiatur in futuras retrò generationes*, num. 32. Mosè, allorchè il Popolo al primo apparir della Manna quasi estatico diceva, *Manhu! Manhu!* intimò ad esso tutte queste leggi da parte di Dio; e il Popolo in quella prima mattina osservantissimo raccolse la Manna, preparolla con diligenza, mangionne allegramente: *Et saturati sunt;* e colle Coturnici della sera avanti fecero un desinar di garbo; ma satolli, che furon de' miracoli, che fecer dipoi? Prima di decampar da Sin, avendo assaggiata la dolcezza della Manna, e dubitando, ch'essa mancasse loro, com'era mancata la farina di Egitto, ne raccolsero un giorno in abbondanza, e serbar la volevano per i futuri bisogni. Ma la Manna offesa di tal diffidenza in Dio: *Scatere cœpit vermibus;* imputridì ben tosto: e Mosè, quantunque fosse Uom piacevolissimo: *Iratus est contra eos;* non tenne lo sdegno; e chi contenerlo avrebbe potuto contro Gente sì pasciuta di miracoli, e pur di sì poca Fede; sì favorita, e pur tant'ingrata? Ma se questo fu il primo, non fu l'ultimo peccato in materia di Manna. Arrivò il Venerdì di quella prima memorabil Settimana di celeste Vittovaglia; andarono al solito misterioso foraggio gli Ebrei; trovarono nella solitudine la provvisione molto maggiore dell'altre volte; onde ne raccolsero secondo il precetto il doppio, serbandone la metà per il giorno seguente di Sabato; e la Manna per il Sabato si conservò intatta, e fresca qual dalle Nuvole era discesa: ma quantunque già fatta fosse la provvision per quel giorno, gli Ebrei nondimeno per ingordia di più averne, o per curiosità di veder ciò, che creder si doveva, poco curanti del dì festivo, uscirono il Sabato dal Campo alla Solitudine per tornar carichi di nuovo Pane; il Pane angelico, come predetto aveva Mosè, non era in quella mattina piovuto; ed arida, e vuota era la Solitudine. Ma Iddio parlando a Mosè, che di tali trasgressioni del suo Popolo era confuso: *Usquequò*, disse, *non vultis custodire mandata mea, nec legem meam?* Infino a quando durerete voi ad offendermi, ed io a soffrirvi, ò Ebrei? così contro questo nuovo peccato d'incredulità, d'ingordigia, e d'inosservanza, disse Iddio, ed io dirò: Signore, per vostra pietà non vi stancate della vostra pazienza; perchè se gli Ebrei vi offesero nella Manna, non sò come i Cristiani si porteranno nell'Eucaristia: io per mia parte non poco v'ho a chieder perdono; ed oh quanto devo ammirar la vostra sofferenza in tollerar tanti, che vi oltraggiano ne' medesimi vostri più eccelsi doni! Tollerò Iddio dopo questo giusto lamento per l'orazion di Mosè; ma gli Ebrei non finiron però di peccare; e noi ora veder dobbiamo infin dove arrivi l'ingratitudine umana.

Dopo un'anno di Mansione alle falde del Sinai, dove ricevuta avevan la Legge, come vedremo a suo luogo, diloggiando finalmente, e seguendo la lor fida scorta, arrivarono all'orrido, e vasto Diserto di Faran, e quivi accamparono per far la lor decima terza Mansione gli Ebrei. Avevan essi camminato tre giorni seguiti, senza spiegar mai Tenda, la quale non mai si spiegava, se non dove immobile rimaneva la Nuvola; e benchè il cammino, e il viaggio alla Terra promessa non fu mai, che recasse nocumento, o incomodo a veruno, come detto abbiam, e com'è certo per molti passi della Scrittura; contuttociò, perch'essi non eran contenti di allontanarsi dall'Egitto, nè molto badava-

no

no alle promesse, che fatte aveva loro Iddio della felice Terra: *Ortum est murmur populi, quasi dolentium pro labore contra Dominum*. Numer. 11. num. 1. Nel prender verso la sera l'alloggio si udì un mormorio di Popolo, che si doleva di Dio, che per tali fatiche senza riposo gli conducesse per tutti que' Diserti. Popolo ingrato! perversi Ebrei! Iddio vi ha sciolti dalla catena; Iddio vi ha liberati dalla schiavitù dell'Egitto, dove a forza di bastone lavorar vi conveniva di giorno, e di notte; ed or di Dio vi lamentate, che messi v'abbia sulla via della libertà, e del Regno? Iddio udì le vostre preghiere; Iddio ebbe pietà del vostro pianto; Iddio con forza di braccio onnipotente vi cavò dalla Casa dell'antico dolore; ed or quasi Pargoletti vi porta sull'ala della sua più tenera cura, e provvidenza; e pur voi contro di lui, e del vostro istesso trionfo fate querela? Ingratissimo Popolo, e dov' è la memoria di ciò, che fuste, e più non siete per sola divina misericordia? Ma nell' ingratitudine degli Ebrei, oh come bene possiamo noi raffigurar noi medesimi, ed arrossir nell'altrui rossore! Nella servitù del Mondo, tutto si soffre allegramente; nella servitù di Dio ogni cosa riesce intollerabile: là si dissimula, e qui si mormora; il Mondo è tiranno, e pur' è obbedito: Iddio è Padre, e Signore, e pur'è offeso; e più della amabilissima Legge di Dio, si osservan le dure, le aspre, e mortifere leggi del Mondo. Popolo ingrato, che mai fece il Mondo per noi, che più dell'istesso Dio a noi debba piacere? Ma se quì fosse restato il lamento degli Ebrei, esso sarebbe stato assai tollerabile. Incominciò esso dalla stanchezza del viaggio, ma poi come finì? Da una parola, come succede, all'altra passando, mentre ognun dolcr si voleva di qualche cosa, incominciarono tutti a parlare in tal modo: Ecco quì, dove siam condotti dopo tanti viaggj; da un Diserto si entra nell'altro; e in nessun luogo si trova un' Erba, un Frutto da levarsi una voglia. Oh care pentole dell'Egitto, pentole piene di sapore, e di gusto! E voi ò Poponi, ò Algj, e Cipolle d'allora, dove siete sparite? Ora di Manna siam pasciuti la mattina, di Manna la sera, nè altro che Manna si vede; e chi può soffrir più un cibo tutto aereo, e fantastico? *Quis dabit nobis ad vescendum carnes? Recordamur piscium, quos comedebamus in Ægypto gratis: in mentem nobis veniunt cucumeres, & pepones, porique, & cepe, & allia. Anima nostra arida est; nihil aliud respiciunt oculi nostri, nisi Manhu*. Num. 11. num. 5. Cibarsi di Manna, e ricordarsi della carne di Egitto, mangiare il Pane celeste, e sospirare a' lordi piaceri delle Catene antiche; per mano d'Angeli esser pasciuto da Ebreo, e avere fredda l'anima, sconsolato il cuore, e debole al bel sentiero lo Spirito; per verità non è cosa soffribile; nè io sò come nella mia lunga, e indegna debolezza di passo, e d'animo, possa esser più tollerato da Dio, dopo che ogni mattina da tant'e tant'anni sono sì divinamente cibato d'altro Pane, che del Pan degli Ebrei. Prima che la Manna scesa fosse dal Cielo, Iddio soffrì la scontentezza del Popolo; ma allorchè colla Manna in bocca il Popolo Ebreo si dichiarò scontento di lui, e della prescritta via, il lamento fu sì ingiurioso alle grazie, all'amore, alla provvidenza del Signore, che *Iratus est furor Domini valdè; sed & Moysi intoleranda res visa est*, ibid. num. 10. S'infiammò nel suo furore il Signore; arse di giusto zelo Mosè; parlamentarono lungamente insieme; Mosè pianse di non poterne più con quel Popolo; Iddio per alleggerimento del suo peso istituì il Sinedrio de' settanta Vecchi, che riferiremo altrove; Mosè disse, come si aveva a fare per trovar le carni da mangiare, come risolutamente chiedeva il Popolo; Iddio rispose, che giacchè il Popolo non si contentava della Manna, la mattina seguente li averebbe data a mangiar tanta carne, che per le nari gli sarebbe uscita per pienezza la crapula: *Donec exeat per nares vestras, & vertatur in nauseam*, ibid. n. 20. Ma perchè quando in tali cose condiscende Iddio, la condiscendenza stessa è effetto della sua iracondia; perciò che avvenne? La mattina seguente si levò un vento meridionale, che sollevando in aria quante Coturnici trovò di là dal Mare per i luoghi più aprici, e tepidi, di esse annuvolò in un tratto tutto il Ciel della Solitudine di Faran, e poscia lasciandolo di repente, di esse ricoprì attorno a' Padiglioni

Ebrei più di 20. miglia di Diserto: *Ventus autem egrediens à Domino arreptans trans Mare, Coturnices detulit, & demisit in castra itinere quantum uno die confici potest: ex omni parte Castrorum per circuitum*, num. 31. Accorsero prontamente tutti a percuotere, a uccidere, a predare, ad ammassare a monti la preda; e chi meno predò raccolse dieci Cori di Coturnici, cioè 600. libre di Cacciagione, come computa l'esattissimo P. Cornelio à Lapide: *Surgens ergo populus toto die illo, & nocte, & die altero congregavit Coturnicum, qui parum decem Choros*, ibid. Cominciaron tosto a fumar del grat'odore gli alloggiamenti; dell' odorosa preda se ne riempiron le tavole; ognun quanto ingordo, tanto ne fu satollo; e perchè neppur l'ingordigia consumar poteva in pochi pasti tanta provvisione, le Coturnici furon seccate, furon ridotte in polvere, furon condite; e di condite Coturnici il Campo Ebreo banchettò non un, nè due giorni: *Sed usque ad mensem dierum*, ib. Per un mese intiero. Siete ora contenti, ò Ebrei? Conoscete ancora qual Dio vi conduca per il Diserto? Voi desideraste carne all'Egiziana, carne più che all' Egiziana avete avuto; ma or che pieni siete, e soddisfatti di carne, convien pagare l'oltraggio, che fatto avete alla Manna. Mangiavano essi un giorno delle loro Coturnici, quanto entrar ne poteva in corpo; stavano allegrissimamente, credendo d' averla vinta co' loro lamenti; nè s'accorsero di ciò, che dietro le lor soddisfazioni era nascosto: *Adhuc carnes erant in dentibus eorum*, ibid. numer. 33. Non avevan finito ancor di mangiare, quando: *Ecce furor Domini concitatus in populum percussit eum plaga magna nimis*; tutto d'improvviso si accese il furor del Signore nell'alto; si appiccò il fuoco nell' ultima parte de' Padiglioni: *Et devoravit extremam Castrorum partem*; e in un baleno divorò tutta la Retroguardia; abbruggiò tutti i Capi principali della Sedizione, e tutto il Campo ridotto averebbe a cenere, e faville, se colle sue lagrime, e orazioni non s'interponeva il Servo di Dio Mosè; tanti nondimeno dal fuoco esterminatore rimaser consunti, che il Campo tutto per memoria fu appellato: *Sepulchra concupiscentiæ*, ibid. Ed ecco quelli, che mentre dall'Egitto fuggivano, a piedi asciutti passarono il Mar profondo; or che all' Egitto indegnamente si rivolgono, arsi sono, e divorati dal fuoco. E pur v'è chi dopo il Battesimo sospirar possa a quella Terra di servitù antica, da cui co'l Battesimo felicemente fuggì? O noi non crediamo; o lo stridor della nostra catena ci ha tolto l'intendimento, e l'udito di tali Scritture.

LE-

LEZIONE CXXX.

Rursusque ait Dominus ad Moysen: Cerno quòd populus iste duræ cervicis sit.
Exodi 32. num. 9.

Mosè fa esporre in alto misterioso Serpente di Bronzo, per rimedio de' focosi Serpenti da Dio mandati in gastigo di chi nauseato della Manna desiderate aveva le pentole dell'Egitto, Aronne in assenza di Mosè fa esporre in alto il Vitello d'oro adorato dal Popolo, per esser da esso ricondotto in Egitto. Mosè uccide chiunque trova attorno il Vitello; placa Dio; a lui dice difficili parole; onde sopra di Mosè, e di Aronne in questo fatto sciolgonsi varj dubbj.

Olti sono i peccati, che del Popolo Ebreo già riferiti abbiamo; ma non pochi ne rimangono ancora; imperocchè quando s'incomincia a peccare, non si rimane sì tosto. Noi però finirem' oggi la non bella spiegazion de' Malvagj; e se co'l finir de' peccati altrui, a noi piacesse ancora di finir di peccare, oh noi felici! e diamo principio.

Stanchi non per fatica di viaggio, ma per debolezza di spirito, a cui ogni cosa rincresce nella via del Signore, si erano accampati gli Ebrei vicino al Monte Hor per far la loro trentesima quinta Mansione in Selmona poco lontano dalla Terra promessa; e quantunque morti già fossero per il Diserto quasi tutti i vecchi, che usciti eran poco men di 40. anni prima dall' Egitto; perchè nondimeno da' vecchi il vizio facilmente si avventa a' giovani; i giovani figliuoli incominciarono quì a mormorare secondo l'esempio de' vecchi genitori; nè la mormorazione fu leggiera, perchè fu contro Mosè, e contro Dio; e fu per rincrescimento dell' intrapreso viaggio; per desiderio del detestato Egitto; e quel che più toccò il cuor di Dio, fu per nausea del la celeste Manna: *Tædere cœpit populum itineris, ac laboris, locutusque contra Deum, & Moysen, ait: Cur eduxisti nos de Ægypto, ut moreremur in solitudine? deest panis, non sunt aquæ: anima nostra jam nauseat super cibo isto levissimo.* Num. 21. n. 24. Povera Manna ricevuta al principio con tanto stupore; poi sì malamente accompagnata con tanta carne; e finalmente con tanto fastidio abborrita: ma questa è la gradazione della nostra rovina; colla Manna celeste si vuole assaggiare ancora qualche piacere terreno, e ber qualche sorso dell'incantato Calice di Babbilonia; il Calice incantato incomincia passo passo a prevalere; a poco a poco và dileguando que' primi beati stupori conceputi al sapor della Manna, insin che la Manna vien finalmente a noja; e il mal prende tanto vigore, che abborrisce ancora il suo rimedio. Così cadde lo Spirito della Cristianità antica; e così noi giunti siamo a segno, che non mai siam più malinconici, che quando siamo in qualche giorno di divozione. Adirato Iddio dell'insoffribil nausea delle sue grazie, non tollerò l'ingiuria, e nella via istessa della sua Misericordia segnalar volle la sua Giustizia: *Et misit in populum igniteos Serpentes*, ibid. num. 6. Dalla vicina Arabia diserta fec' entrare nel Campo Ebreo un'Esercito di Presteri, e Dipsadi, cioè di Serpenti sì velenosi, che chiunque da essi è morso, disfassi, e consumasi quasi cera al fuoco, nè trova fonte, o fiume, che basti a spegner la sete, e la rabbia del potente veleno; pena proporzionatissima alla colpa, acciocchè di sete perisse, chi perduta aveva la fame del Pane celeste; e colla sua morte insegnasse a qual sete, a quali desiderj, e brame siano lasciati quelli, che di Dio, e delle cose sante più non gustano. Per le Tende, per

per il Bagaglio, per i Letti si sparsero gl'incendiarj Serpenti; e i miseri Ebrei nel lor Campo medesimo sorpresi da insidie, prima di veder, l'arco provando lo strale, feriti cadevano per ogni parte, e languivano arsi dall'ardore del conceputo Inferno. Al pianto, alle strida, *Ad plagas, & mortes plurimorum*, si accorsero finalmente da qual mano uscito fosse il colpo, onde pentiti, e dolenti corsero a Mosè, confessarono il lor peccato, e piangendo dissero: *Peccavimus, quia locuti sumus contra Dominum, & te*, Num. 7. Noi abbiamo peccato. Per rimedio del veleno fa la confession del peccato? dove imparaste voi, ò Isdraeliti, un tal contravveleno ignoto affatto alle Genti? Santissima nostra Fede, quanto è quel che voi c'insegnate! e per vostro mezzo, quanto è facile a noi in ogni nostro malore ad avere un vomitivo d'infallibile virtù! Noi adunque, dissero quelli, abbiam peccato, ingiustamente detraendo al Nome di Dio, e tuo; ma tu prega il pietosissimo Dio: *Ut tollat à nobis Serpentes;* che ci liberi da questi Serpenti. Quest'è troppo: colle remission del peccato voler ancora la condonazion della pena; ma che sperar non ci fa nella nostra penitenza la Fede? Il buon Mosè pregò per tal grazia; il Signore non tutto concesse, nè tutto negò; ma alludendo a' tempi futuri, disse a Mosè: *Fac Serpentem aneum, & pone eum pro signo; qui percussus aspexerit eum, vivet*, num. 8. Fabbrica un Serpente di bronzo; ponlo quasi insegna sopra un'asta ben alta; e chiunque alzerà gli occhi al Serpente, sarà sanato. Fu tosto lavorato il Serpente, fu esposto a vista di tutto il Campo in alto; il Campo tutto fu da Mosè avvisato dell'uso di quel nuovo Vessillo, nè il Campo fu pigro ad usare quel nuovo rimedio. Uscì per ogni parte dalle Tende la Turba infelice; dalla porta del suo Padiglione alzò ognuno gli occhi languenti; nel misterioso Simolacro fisò le moribonde luci; e quasi allor tutti traesser dall'alto aure di vita, non fu chi non sentisse in un tratto dileguarsi la nebbia mortale, tornare il giorno, spegnersi la velenosa fiamma, e nuovo vigore correr per le vene al cuore: *Quem cùm percussi aspicerent, sanabantur*, n. 9. Ammirabil Serpente, che di tutti i Serpenti infonder potè l'antiveleno per gli occhi! Ammirati perciò gli Espositori, non trovando in quel metallo virtù veruna, che cagionar potesse un tal effetto, tutti concordemente affermano, che la virtù consisteva non già nel Serpente, ma nel misterio del Serpente, nè il misterio altro fu, se non che figurar quello, il quale per rimedio dell'antico nostro indomito veleno, forte quasi bronzo al tormento, in Croce esser voll'esaltato; e però di sè disse: *Sicut Moyses exaltavit Serpentem in deserto, ita exaltari oportet Filium Hominis; ut omnis, qui credit in ipsum, non pereat, sed habeat vitam æternam*, Jo. 3. Alla tenerezza di questo misterio, se altri non v'è, io sarò il primo a dire: Signore, per le mie vene serpe un rio veleno, che sì mi turba, e tanto di fonti non puri, e d'acque non buone m'invoglia, che ber vorrei a ogni ora: e perchè ben nè devo, nè posso, nè voglio; oimè chi ridir può, quanto gema, e plori, e s'addolori, e si accenda quest'egra, e ormai troppo pesante mia Umanità? Che far dunque devo, che posso, per dar qualche giusto refrigerio a tanta sete? Ma se voi siete quel che siete, ò Gesù, Crocifisso, ed io so tenere in voi fisso immobilmente l'occhio, e lo spirito, non posson certamente a me venir meno cinque Fonti, onde risani del suo nativo veleno il cuore, e l'Anima tragga quel conforto, che d'altre vene, che dalle vostre, trar non potrà giammai.

Or per vedere un peccato assai maggiore di tutti i già detti, convien tornar addietro, e dal Serpente di bronzo, passare ad un Vitello d'oro. Sotto al celebre Monte Sinai in una vasta pianura stava accampato il Popolo Ebreo; e perchè quella parte di Solitudine per l'acque, che scorron dal Monte, è assai erbosa, ed amena, gli Ebrei dopo tre mesi di cammino dal Mar rosso riposavano assai bene, e lietamente passavan l'ore di quella duodecima loro Mansione; e se saputo avessero aspettare un poco, e di sè lasciare il pensiero a Dio, oh quanto esser potevan felici! Ma oh quanto è rara nella via del Signore quella pazienza, di cui tanto abbondano le vie del Mondo! Chiamato da Dio alla sommità del Monte, si era dal Campo sottratto Mosè, per ricevere in silenzio, in orazione, e digiuno la Legge, che riferiremo a suo luogo; e perch'

egli

egli dopo un Mese non compariv'ancora, il Popolo per il lungo ozio fatto insolente, incominciò a mormorar di lui, e di Dio, che sì lungamente gli tenesse nel Diserto sospesi, ed incerti; indi dal lamento passando a sedizione, e tumulto, risoluti arditamente si fecero avanti al Sacerdote Aronne, che teneva il luogo di Mosè, e senza verun rispetto gli dissero: Aronne, già sono molte settimane, che noi siam qui nel medesimo alloggio. Mosè è sparito, nè di lui, nè di Dio sappiamo più novella: Noi non vogliamo invecchiar sotto questo Monte in tal Diserto. Tu pertanto dà a noi altri Dei, che pietosi ci guidino, e là ci conducano, dove la nostra sorte ci vuole: *Videns autem populus, quòd moram faceret descendendi de Monte Moyses, congregatus adversùs Aaron, dixit: Surge, fac nobis Deos, qui nos præcedant; Moysi enim huic viro, qui nos eduxit de terra Ægypti, ignoramus quid acciderit*. Exod. 32. 1. Chi mai aspettato averebbe da un Popolo sì beneficato parole sì fatte? E che di peggio dir poteva chi da Dio altro ricevuto non avesse, che ferite, e catene? Ma tant'è, per un poco d'indugio, gl'Ebrei ebbero per nulla tutte le grazie, tutta la beneficenza, tutti i prodigj passati; e per non esser forti nella Fede, già eran disposti a mutar francamente Religione. Noi Cristiani non arriviamo nelle nostre impazienze a segno sì funesto di malvagità; ma oh quali siamo allora, che non tutte le cose vanno a nostro modo! Con ogni altro di noi ci picchiamo di cortesia, di corrispondenza, di gentilezza; ma se mai siam capaci d'esser Bestie, senza civiltà, senza gratitudine, senza ragione, Bestie siamo solo con quel Dio, che pure adoriamo. Miseri noi, se la Fede non arriva a domar totalmente questa nostra indomita natura! Or all'incivile, alla perfida, alla sacrilega, alla pazzissima proposizion degli Ebrei, che cosa rispose il Sacerdote Aron, Ministro della potente Verga, ed Operator di Miracoli? Egli vedendosi circondato da Sediziosi, e temendo da una parte di esser fatto in pezzi, se non condiscendeva alle dimande; ma dall'altra volendo salvar la coscienza, prese un temperamento di mezzo più da Statista, che da Sacerdote, e rispose: Che s'essi volevano un nuovo Dio, portare a lui dovevano tutti i vezzi, e collane, e orecchini, e maniglie di oro delle lor Donne, spoglio e preda dello schernito Egitto: *Tollite inaures aureas de uxorum, filiorumque, & filiarum vestrarum auribus, & afferte ad me*, num. 2. Credeva saggiamente Aron, che le Donne toccate nel più vivo della lor vanità pianger dovessero, e frastornare i lor Uomini dalla nuova Religione, che ad esse dovea tanto costare. Il pensiero fu bello, e d'Uom di Magistrato, e politico; ma perchè il Sacerdozio dee aver più di zelo, che di politica; ed i Ministri di Dio a viso aperto, e non con mezzi termini, difender devono la Religione, e per il nome di Dio esporre ancora, quando bisogni, la vita; perciò è, che il misero Aronne, con tutta la sua politica, non poco s'imbarazzò in tal fatto. Il Popolo accettò la condizione proposta da Aronne; le Donne per avere un nuovo Idolo si privarono volentieri de' loro ornamenti; fu portato l'oro donnesco, e Aronne non sapendo svilupparsi dal nodo, ch'egli da sè avea fatto, debolissimamente portandosi, ordinò il lavoro del nuovo Iddio; e il nuovo Iddio d'Isdraele fu un Vitello d'oro. Altissimo Iddio, dove andiam noi, quando da voi ci allontaniamo? e che cosa è l'Uomo, quando non è più con voi? Fu esposto il Vitello; lo vidde il Popolo, e quasi vedesse il Cielo aperto, esultò, fece festa, e disse: Isdraele, Isdraele; *Hi sunt Dii tui, qui te eduxerunt de Terra Ægypti*, num. 4. Questi son gli eccelsi Dei, che liberato ti hanno dalla servitù Egiziana, e non il Dio di Mosè. Aronne smarrito a voci sì insane, per far tornar, come io credo, il buon senno a que' pazzi, cioè, per fargli di se stessi inorridir non che vergognare, colla Tromba fece intimar per il giorno seguente Sagrifizio solenne: e credeva, che i discendenti di Abramo, i favoriti, i trascelti, i diletti Isdraeliti ravveduti finalmente detestar dovessero Sagrifizio sì esecrando: Ma chi arrestar può un, che giù cade dall'alto? Spuntò l'alba del luttuoso giorno seguente; tutto il Campo fu pronto al deforme Sagrifizio; fumò il sacrilego Altare; arser le Vittime; il Popolo solennizò la Festa, e la Festa fu con giuochi, e crapula, e suoni, e danze, e lascivia consecrare in Nu-

me, e adorare il Vitello d'oro: *Quòd cùm vidisset Aaron, ædificavit Altare coram eo; & Præconis voce clamavit, dicens: Cras solemnitas Domini est: surgentesque manè obtulerunt holocausta, & hostias pacificas, & sedit populus manducare, & bibere, & surrexerunt ludere*; numet. 6. Quì apprenda ognun, dove finalmente conducano quei piccoli lamenti, che contro il divino governo tallor sorgon dal cuore. Ma se il Vitello d'oro, cioè, l'Egiziano oscenissimo Nume Osiri, era falito full'Altare; non perciò scesо era dal Trono Iddio. Parlò egli su'l Monte a Mosè, e disse: Mosè, questo tuo, non più mio Popolo ha peccato; nè io devo soffrir l'ingiurie, che da esso riceve il mio onore; lascia pertanto, che si adiri il mio furore; che cancelli dalla Terra il nome Ebreo; e in luogo di Ebrei sostituisca alla sua Condotta altra Gente maggiore: *Dimitte me, ut irascatur furor meus contra eos, & deleam eos; faciamque te in gentem magnam*, n. 10. Oh Signore, disse allora l'afflitto, l'addolorato Mosè, e sarà vero, che voi vi pentiate di ciò, che fatto avete per questo Popolo; e che darvogliate questo vanto all'Egitto di potersi rider di voi, e de' vostri prodigj? Deh Signore, ricordatevi di Abramo, d'Isac, e di Giacob a voi sì cari, e per loro perdonate a questi indegni Figliuoli; e seguitò a dire ciò, che Iddio dir gli faceva, sol perchè Iddio volea per lui placarsi; come si placò in fatti, e per far sapere quanto sian giovevoli alle Comunità i Servi di Dio, da Mosè lasciossi, quasi tenero Padre, disarmare affatto: *Ne faceret malum, quod locutus fuerat adversùs Populum suum*, n. 11. Se Iddio è così facile a perdonare le sue offese, s'è tanto placabile a' suoi nimici, quanto apparisce in questo, e in altri innumerabili passi della divina Scrittura, io non so comprendere, come possa ridursi da noi a punto d'onore il vendicarsi; se pur dir non vogliamo, che sia viltà il far ciò, che costuma il Sovrano; e l'esempio di Dio non sia esempio degno d'esser da Cavalieri immitato. Mondo, Mondo quanto pazzo sei nelle tue leggi!

Placato nel suo furore, cioè, nell'occasione di esercitar gli atti più risoluti della sua divina Giustizia Iddio, che cosa poi fece Mosè? lo averei creduto, che placato-si Iddio, molto più placar si dovesse Mosè, per le preghiere del quale si era placato Iddio; ma io mi sono ingannato; imperocch'è vero, che i Governanti, e i Superiori massimamente Ecclesiastici devono colle orazioni, e co' Sagrifizj placare Dio a i peccati del Popolo; ma è vero ancora, ch'essi non devon per ciò lasciar impuniti del Popolo i peccati. Non sempre Iddio gastiga i colpevoli colla sua mano; sempre però vuole, che la Giustizia umana prenda la sua Causa, nè mai lasci l'impunità a' delitti. Mosè adunque avvisato da Dio scese dal Monte colle due prime Tavole, in cui scolpiti erano i precetti del Decalogo, ed appressatosi con Giosuè suo Compagno al Campo Idolatra, prima d'entrarvi non tenne l'ira; ma, allorchè vidde l'empio Altare, e attorno all'Altare il Popolo lascivamente danzante, prese in primo luogo le due Tavole dell'adorabil Legge, e per santa indignazione gittolle in Terra, e fecele in pezzi: *Cùmque appropinquasset ad Castra, vidit Vitulum, & Choros: iratusque valdè projecit de manu tabulas, & confregit eas*, num. 19. In secondo luogo entrando nel Campo, e urtando per tutto la turba, con volto terribile, e con potente braccio atterrò l'indegno Altare, spezzò l'Idolo infame, e ridottolo in minuta polvere, gittollo nell'acqua, e bever lo fece a gli stessi suoi Adoratori: *Arripiensque Vitulum, quem fecerant, combussit, & contrivit usque ad pulverem, quem sparsit in aquam, & dedit ex eo potum Filiis Israel*, n. 20. Nè qui rimanendo nel suo zelo, interrogato Aronne, e udite da lui le scuse del fatto con impeto indicibil di spirito, rivolto in terzo luogo a tutti gli attoniti Leviti della sua Tribù Sacerdotale: Chiunque di voi, disse, professa ancora d'esser del Dio d'Isdraele, prenda la spada, sia meco, e non perdoni a verun, che ritirato non si è ancora dalla commessa Apostasia: *Si quis est Domini, jungatur mihi, &c. Hæc dicit Dominus Deus Israel: Ponat vir gladium super femur suum, &c. & occidat unusquisque fratrem, amicum, & Proximum suum*. Colla spada al fianco; e con animo risoluto si strinsero allora tutti i Leviti attorno a Mosè; e Mosè schieratigli prestamente, mandogli a vendicar l'offesa di Dio, con ordine di scorrere da una parte all'altra tutto il Campo, e

di

di uccidere senza veruna distinzione tutti quelli, che trovati avessero disarmati in giuoco, o in ballo solennizar la Festa del Vitello. Andarono colla spada alla mano i prodi Leviti, scorsero il Campo, usaron quasi fulmine il ferro, allagaron di sangue ogni cosa: *Cecideruntque in die illâ quasi viginti tria millia Hominum*, num. 28. trucidarono poco men di venti tre mila Ebrei; e tornati colle spade intrise di sangue fraterno, Mosè lodò la lor fede, e disse; che per aver' essi consegrate le lor mani con tanto valore, riportata averebbero la benedizione dal Signore: *Consecrastis hodie manus vestras Domino, unusquisque in filio, & fratre suo, ut detur vobis benedictio*. num. 29. indi rivolto al Popolo atterrito dall' atroce fatto, e piangente: Non è piccolo, disse, il vostro peccato, e chi mai aspettata averebbe da voi in tal viaggio sì gran fellonia? Io tornerò al Monte per veder di placar, come potrò, sopra di voi l'ira della divina Giustizia: *Peccastis peccatum maximum; ascendam ad Dominum, si quomodo quivero eum deprecari pro scelere vestro*; e senza più, spiccatosi da tutti per altri quaranta giorni si ritirò alla Solitudine del già noto Monte; ed ivi digiunò, ivi pregò incessantemente il Signore per il suo Popolo, e nel fervor delle sue preghiere trasportato dalla veemenza della sua carità disse a Dio quelle celebri, ma difficili parole: Signore, o rimettete a questo Popolo ingrato la sua colpa, o cancellate dal vostro Libro il mio nome: *Aut dimitte eis hanc noxam; aut, si non facis, dele me de libro tuo, quem scripsisti*, num. 33. Così disse, ed operò, in sì ardua congiuntura, Mosè; e questo è ciò che fecer gli Ebrei, allorchè ad essi si preparava la Legge nel Sinai; ma perchè in questo fatto accaddero delle cose singolari, dopo l'Istoria convien trattenersi qualche poco ad esaminar i dubbj, ch'occorrono in essa.

Il primo dubbio è, se il Sacerdote Aronne peccasse in condiscendere all' Idolatria del Popolo per timor della morte. I Rabbini lo scusano, perchè dicono, che egli gittò nel fuoco l'oro donnesco, non per fonderlo, e formarne l'Idolo Egiziano, ma per dissiparlo, e con ciò punire l'empia richiesta del Popolo; così dicono i Rabbini, e per confermare il lor detto aggiungono, che alcuni Maghi dell'Egitto, che seguito avevano nella lor fuga gl'Isdraeliti, trovandosi presenri al fatto, e vedendo l'occasione d'accreditar la lor arte abbattuta da Mosè, con improvviso incantesimo fecero dal fuoco uscire un Vitello d'oro; e il Vitello fu tale, che uscito appena dal fuoco camminò attorno, e cercò d'Erba, e di pascolo; onde non è maraviglia s'esso fu tosto adorato. La favola è bella; ma le favole non iscusano i peccati; pur troppo è manifesto il peccato di Aronne. Egli, non potendo frastornare il Popolo, fece fondere il Vitello; egli fece edificar l'Altare; egli intimò la Solennità, e la Consegrazion dell' Idolo; egli pertanto peccò senza fallo, onde Iddio contro di lui distintamente si adirò: *Et voluit conterere eum*. Deut. 9. num. 20. e per lui Mosè distintamente interpose le sue preghiere. E'vero, che Aron non mancò in Fede, come mancò il volgo tutto, che a suon di Tromba adorò la nuova Deità; ma è vero ancora, che mancò nella professsion della Fede, a cui era tenuto. Non basta conservare illibata, e intatta d'ogni superstizione la Fede segretamente nel cuore: siamo tenuti ancora a professarla pubblicamente, quando lo richiede il bisogno; siam' obbligati a difenderla, quando l'occasione lo vuole; e se l'accidente lo porta, siam' obbligati a dare e sangue, e vita, non solo per non mancar di Fede, ma ancora per non professar cosa veruna, che sia contraria alla purità di lei. Questo è obbligo rigoroso di tutti i Fedeli. Ma i Sacerdoti, e gli Ecclesiastici, che in materia di Religione sono i primi del Popolo, non solamente son' obbligati a professar la lor Fede con tutti; ma son tenuti ancora a predicare, a riprendere, a ritrar tutti da ciò, che ripugna alla santità della nostra santissima Religione; e perciò se l'impulso, ch'ebbe Aron a peccare, lo preservò dalle zelanti spade de' Leviti, non lo preservò certamente dal merito d'esser punito come reo di debolezza deformissima in un Sacerdote Ministro della Religione, e di Dio.

Il secondo dubbio è, perchè, Mosè spezzasse le Tavole del Decalogo scritte *digito Dei*. Exodi 31. num. 18. alla vista dell' Altare, e dell' Idolo? Ma a tal dubbio presta-

stamente si risponde in primo luogo, che ciò non fu impazienza, non fu impeto di passione, che ne' Sacerdoti è sì disdicevole; ma fu atto di zelo, fu espression di quella detestazion, che si doveva a tanta perfidia. Un Popolo Apostata, ed ubbriaco di lasciva allegrezza non meritava di ricever quella Legge, che Iddio scritta aveva di sua mano. Si spezzino adunque le Tavole, dice Mosè, e il primo gastigo di questi scellerati sia il saper, che Iddio rotto ha con essi il commerzio, ed essi dalla Legge di Dio lasciati sono quasi indomiti Giumenti in balìa della loro sfrenatezza. In secondo luogo Sant' Ambrogio risponde misticamente, che Mosè spezzò le Tavole per significar, che la sua Legge scritta stata sarebbe abolita, ed annullata dalla Legge nuova di Grazia; ma perchè quelle Tavole contenevano il Decalogo, che rimane in tutto il suo vigore ancor nella Legge di Grazia, perciò io direi, che Mosè spezzando le Tavole materiali della Legge tropologicamente volle significare quel, che fa chiunque a far peccato s' induce; imperocchè se orribil cosa è vedere le Tavole della Legge veneranda, e santa, stritolate, e sparse; cosa più orrenda è veder conculcata, e offesa la Legge istessa, che sopra ogni cosa comanda adorare, ed amare un solo Dio.

Il terzo dubbio è, per qual ragione Mosè facesse bever le polveri del Vitello al Popolo, che il Vitello adorava. Fu certamente straordinaria in ciò la risoluzione di quel gran Legislatore, ma chi non vede che ciò egli fece per far onta a quel Nume adorato, e per punire insieme gl' indegni Adoratori? Sia in ceneri ridotto il Dio Egiziano, disse Mosè, e nelle sue ceneri imparin le Genti, quanto vile sia ciò, ch' esse adorano in Terra; ma il Popolo Ebreo beva l' adorata polvere, e riporti tormento da chi sperava soccorso. Questa senza fallo fu l'intenzion di Mosè. Sant' Agostino però a questa ragione istorica aggiungendo la ragione allegorica, dice, che nella polvere dell' Idolo sommerso nell' acqua, fu accennato, che venuto sarebbe un tempo, in cui l' Idolatria dall' acque sarebbe stata assorbita; e l'allegoria non è men vera, che bella. Venne il tempo felice; fu istituito da chi tanto poteva il sagro Fonte: dal sagro Fonte corsero per la Terra l' acque battesimali: e dove giunsero quell' acque beate caddero gli Idoli; e l' Idolatria disparve in modo, che di lei altro non rimane, che la detestabil memoria.

Il quarto dubbio è, come Mosè dopò la strage fatta da' Leviti dicesse di voler tornare a placar il Signore nel Monte; mentr' egli stesso dice, che placato l' aveva, prima che dal Monte scendesse? A tal dubbio io non trovo altra risposta, se non che distinguere due spezie di gastigo, o di pena: La prima è quella, colla quale la divina Giustizia ferisce, ed uccide i Rei; la seconda è quella, colla quale perdonando a' Rei la pena temporale, non perdona la colpa, lasciando vivere i colpevoli lontani da sè, privi della sua Grazia, e spogliati della sua perfezione; quella è pena più temuta; ma questa oh quant' è più grave! imperocchè vivere, ma viver solamente per moltiplicar peccati, è senza fallo, una vita peggior di qualunque morte. Or Mosè prima di scender dal Monte placata aveva l' ira divina, e coll' orazioni aveva impetrato, che Iddio colla morte non esterminasse come far voleva, il Popolo Ebreo; ma non l'aveva sì placato, che Iddio tornato fosse a rimirar con occhio pietoso gli Ebrei, e chiamatigli a penitenza, rimessi gli avesse di nuovo in sua Grazia, e questa fu la grazia, per cui impetrare il buon Mosè tornar volle a placar con nuovi sospiri, e gemiti la divina Giustizia; ed insegnò, che temer si dee, e pianger dopo il peccato, nè creder sì presto rappacificato Iddio, sol perch' Egli non tuona, e lascia che il Ciel sia sereno sopra i peccatori; non è piccola pena, anzi pena orribilissima è, aver peccato, e nulla incontrar, che del nostro peccato ci faccia in questa vita pentire.

Il quinto dubbio è, qual fosse il Libro, dal quale voleva esser cancellato Mosè, quando disse a Dio: *Aut dimitte eis hanc noxam; aut, si non facis, dele me de Libro, quem scripsisti*. Il Gaetano stima, che questo fosse il decreto divino, per cui Mosè era stato eletto Condottiere, Pontefice, Legislatore, e Capo del Popolo Ebreo. San Girolamo, e San Gregorio stimano, che fosse il Libro della Vita temporale, cioè, il decreto divino, dal quale a ciascuno è prescritta l' ora di nascere, e di mori-

morire. Gli altri Espositori comunemente credono, che il Libro, di cui parla Mosè, sia quel Libro imperscrutabile, in cui scritti sono i nomi di tutti i Predestinati alla Gloria sempiterna del Cielo; Libro scritto ab æterno; Libro non vergato di Caratteri, ma impresso di Luce, ed espresso da quel Decreto, che Iddio ab æterno formò, allorchè prima che corresse il Sole, precorrendo egli tutti i tempi futuri, antivide di ciascuno l'operazioni, e la vita; e colla Scienza d' approvazione mirò quei, ch' eleggeva, e ad essi colla sua inneffabil predestinazione stabilì i mezzi tutti della loro salute; Libro finalmente, del quale per detestazione degl' empj, disse David: *Deleantur de Libro Viventium, & cum justis non scribantur*. Ps. 68. E perciò

L' ultimo dubbio è, come senza taccia di temerità dir potesse Mosè a Dio di esser cancellato da quel Libro, in cui consiste il nostro ultimo beatissimo fine. A questo gravissimo dubbio risponde in primo luogo Sant' Agostino, e con lui l'Abulense, e il Lirano, che Mosè si servì di tali animose parole, non per esser tolto dal numero de' Predestinati, ma per esprimere a Dio la premura del suo cuore, e per impetrar da lui la riduzion del suo Popolo alla via della salute; quasi con quel disjunto dilemma dir volesse a Dio: Signore, come volete Voi, ch' io sia diviso da quel Popolo, che voi stesso con tanto zelo commesso mi avete? O io adunque anderò con esso alla morte; o esso meco verrà a quella Terra, che promessa gli avete. In secondo luogo rispondè San Gio: Grisostomo, Roberto Abate, Ecumenio, Teofilato, ed altri, che Mosè vedendo esser maggior gloria di Dio, la riduzion d'un Popolo intiero alla vera Religione, e alla via della Salute, che la Salute sua privata, intrepidamente a Dio fece il disjunto, e bramò di perder non già la Grazia divina, ma la Salute eterna, prima che veder negletto, e solitario l'Altare di Dio, ed il suo Popolo con trionfo dell' Idolatria dissipato, e perduto; in quella guisa, che ancor San Paolo per un simile ardor di spirito scrisse a' Romani: *Cupio anathema esse à Christo pro fratribus meis*, cap. 9. Non mi curo d' esser congiunto al mio Cristo in Cielo, per far ch' egli sia glorificato da' miei Fratelli in Terra. Dall' una, e dall' altra risposta concluder si può con tutti i Sagri Interpetri, che Mosè non solamente non peccò in tali parole, ma fece un' atto di perfettissima Carità verso Dio, la gloria di cui antepose ad ogni proprio interesse; e di perfettissima Carità verso il Prossimo, alla salute del quale pospose la sua stessa beatitudine; atto degno del gran cuor di Mosè, che seppe placare Dio per la salute del Popolo, seppe punire il Popolo per la gloria di Dio; ed unì le parti di Sacerdote, e di Giudice, acciocchè i Giudici apprendano ad esser meno interessati, ad esser più zelanti i Sacerdoti; e tutti i Fedeli ad esser più osservanti di quella Religione, di cui è sì geloso, e tenero l'Onnipotente Dio.

LE-

LEZIONE CXXXI.

Venit autem Amalec, & pugnabat contra Israel.
Exodi 17. num. 8.

Giosuè colla Spada, Mosè vince gli Amaleciti coll' Orazione. Altri Isdraeliti, senza Mosè, senza Orazione si azzuffano, e sono dagli Inimici percossi.

On sa camminar verso la felice Terra promessa, chi per essa non sa combatter nel suo cammino; nè merita d'essere ammesso al riposo, chi entrar non vi vuol da Vincitore. Tutte le cose, che son belle, e grandi, sono ancora ardue, e difficili; nè glorioso sarebbe, o magnanimo il riposo, che Iddio promette a' Servi suoi, s'esser potesse dono d'accidente, e di sorte, piuttosto che conquista di valore, e di merito. Chi pertanto mosso da celeste speranza saper vuole per quali battaglie camminar si debba alla beata Terra, quale delle nostre battaglie convien che sia l'armatura, e lo scudo, ascolti quali fossero d'Isdraele là nel Diserto gl'incontri di guerra, e le azioni militari, colle quali fin d'allora Iddio insegnar volle a noi l'arte tutta di quella milizia; a cui accinger si dee nelle sue vie la nostra santissima Fede. Molte furono, e di vario successo le battaglie del Popolo di Dio nel faticoso viaggio del Diserto; oggi però le due prime solamente bastare potranno a dir non poco, e a molto imparare; diamo incominciamento.

Venit Amalec, & pugnabat contra Israel. Era Amalec discendente di quell' Esaù, che venduta per ingordigia di gola la sua primogenitura al Fratello Giacob, e diviso da lui, occupò tutta l'Arabia diserta, ed ivi fondò il Regno a' suoi Posteri, che da un' Amalec tutti appellati furono Amaleciti. Questo Amalec adunque, che dall' Antenato Esaù per la fraterna invidia ereditato aveva l'odio contro l'eletto Giacob, e suoi Figliuoli Isdraeliti, udito avendo, ch' essi usciti dall' Egitto, incamminati si erano alla Terra di Canaan, e che già entrati ne' suoi confini co' miracoli si aprivano per il Diserto la via; non indugiò, ma geloso del Regno, con tutte le forze andò ad incontrargli, risoluto di contendergli il passo, e se gli riusciva ancora di far vendetta della paterna ingiuria. Erano allora gl' Isdraeliti nell' undecima Mansione di Rafidim; ed ivi rinfrescati dall' acque della prodigiosa Pietra, nulla meno aspettavano, che d'essere attaccati dagli Amaleciti. Sorpresi pertanto dal nuovo non aspettato nemico, inesperti affatto nell' armi, non poco rimasero atterriti, e attoniti. Ma il Condottier Mosè, a cui non giunse nuovo, che nella via della Terra promessa combatter si debba, non punto smarrito, fatto a sè venir il giovane Giosuè, che per la sua grand' indole fin d'allora sopra ogni altro spiccava, lo costituì Generale dell' armi, e gli disse: Scorri il nostro campo, riconosci tutte le Tribù, da esse annovera quanti Giovani tu vedrai idonei al mestier della spada, e con essi disponti ad uscire, e dar dimattina la battaglia agli Amaleciti, mentre io starò a vedervi combattere sopra il colle vicino: *Dixitque Moyses ad Josue: Elige Viros, & egressus pugna contra Amalec; cras ego stabo in vertice Collis habens Virgam Dei in manu mea*, n. 9. Per verità non poca obbedienza si richiedeva ad eseguire un comando, che per formare un nuovo Esercito, e per dare una pericolosa battaglia, non concedeva che un sol giorno di tempo. Ma ch' è difficile a chi ubbidisce a Dio? Giosuè di tutto il Popolo eletti i più forti, uscì il giorno seguente dal campo, schierò la novella Armata, e con intrepidezza da Grande ad Amalec diede la battaglia; mentre il Vecchio Mosè accompagnato da Aronne, e da Ur sopra un' eminenza sedeva spettatore, ma

sper-

spettatore non ozioso del sanguinoso fatto: *Fecit Josue ut locutus erat Moyses; & pugnavit contra Amalec: Moyses autem, & Aaron, & Hur ascenderunt super verticem collis*. Qual fosse il successo di questa pugna, lo vedremo fra poco: per ora convien dar luogo a un dubbio, che quì mi sovviene, ed è per qual cagione Mosè, o piuttosto Iddio, che per Mosè parlava, quando si trattò di combatter con Faraone ne i lidi dell'Eritreo, volle che il Popolo non combattesse, ma fuggisse; ed or che si tratta di combatter con Amalecche, non vuol che si fugga, ma si vada ad incontrare il cimento. A questo mio dubbio risponderò come posso, nè credo di risponder male, se dico, che insistendo nel senso letterale, la ragione istorica di questa diversità fu, che Faraone era Padrone dell' Egitto, dove nati, e nudriti erano gl' Isdraeliti; e perchè co' Padroni, quantunque aspri, usar si può il piede colla fuga, ma non già la mano colle ferite; perciò è che là si fuggì, non si pugnò; ma perchè Amalecche non era Padrone, era nimico, e nimico, che impedir voleva la fuga; perciò contro di lui comandate furono l' armi, e il valore. Ma insistendo al senso morale, che in quest'istoria è senza fallo il senso primario, e più inteso da Dio; la ragione della diversità non fu una sola; la prima, per mio avviso, fu che là nelle spiaggie dell'Egitto gl'Isdraeliti erano ancor nuovi, e teneri nella via della Terra promessa; ma in Rafidin erano già molto innoltrati nel lor glorioso sentiero; e perchè il sentier della Terra promessa s' incomincia colla fuga, si continua colle battaglie; e si finisce co'trionfi; perciò è che Iddio volle che i Novizj fuggissero, non combattessero, e gli adulti Isdraeliti combattessero, e non fuggissero; e se là in Egitto egli pietosissimo gli prese, dirò così, in collo, e frall'armi di Faraone, e frall' onde dell' Eritreo portogli quasi Pargoletti, e fece tutto per essi; quì in Rafidin volle, ch'essi facesser tutto per lui, e colla spada alla mano si aprissero il passo alle beate sue promesse; imperocchè i Bambini son quelli, che in seno allattati sono con tenerezza; chi è già maturo, aspettar più non dee miracoli di favori, e di grazie; ma incontri di terrori, e di battaglie. La seconda ragione fu, che presso il Mar rosso gl' Isdraeliti erano ancor freschi delle Cipolle, de' Poponi, ed Algj dell' Egitto, cibi tutti di nessun valore, e fortezza: ma in Rafidin eran già per molte settimane nudriti della celeste Manna, cibo di magnanimo nudrimento, e simbolo dell' eroico Pane dell' Altare; onde non è maraviglia, se quì da essi richiedesse Iddio quella virtù, quella fermezza d'animo, e quel sudore di fronte, che là in quel lido periglioso, consapevole della lor debolezza, non volle riscuotere. La terza ragione finalmente fu, che l' Egitto non era l' Arabia, nè Faraone era Amalecche. Faraone voleva che Isdraele rimanesse nel fertile, delizioso Egitto: Amalec voleva, che Isdrael non s'innoltrasse nell'orrido, spaventoso Diserto; or perchè gl' inimici lusinghevoli si vincono colla fuga, e la fuga è di essi la Vittoria più bella; ma gl' inimici terribili colla intrepidezza si abbattono, e la costanza d' essi tutti è il trionfo più glorioso; perciò, fugga Isdraele, disse Iddio, da' piaceri dell' Egitto; ma Isdraele combatta co' terrori del Diserto; e da lui tutti i Credenti imparino non a fuggire, ma ad urtare gli incontri spaventosi; non ad urtare, ma a fuggire dagli aspetti lusinghevoli, se pervenir vogliono alla Terra promessa.

Vediam' ora con qual riuscita combattesse Isdraele. Affrontandosi scambievolmente nell'aperta pianura le due Armate, con ugual ardore, e coraggio s'incominciò il conflitto: numerosissimo era l'uno, e l' altro Esercito; qual però fosse superior di numero, nè Mosè lo riferisce, nè raccor si può da veruna Istoria; è assai probabile nondimeno, che gli Amaleciti, come fino a'dì nostri gli Arabi, per la povertà della lor Terra, vivendo per lo più tutti di preda, e perciò tutti sin da Fanciulli assuefatti all' armi, fossero assai più numerosi di quei soli Isdraeliti, che Giosuè seppe tumultuariamente trascerre dal volgo inutile; e pauroso. Ma qualunque fosse la parte più numerosa, certo è, che gl' Isdraeliti nuovi affatto nell' uso della spada, e avvezzi solamente all' aratro, ed al lavoro del Campo, non potevano in arte, e in disciplina militare agguagliarsi cogli Amaleciti, ch' ereditato dal fiero Esaù il genio guerriero, sin dagli anni più teneri erano

al maneggio dell'armi, e delle battaglie addestrati. Attaccata adunque con tal disuguaglianza di combattenti la zuffa, Mosè dall' alto osservava attentamente ogni cosa; e perchè non s'era ancora dimenticato della scuola della sua prima Gioventù nella Corte Egiziana, si accorse tosto dell' imperizia, e del disavvantaggio de' suoi a petto dell' agguerrito Amalecita; onde sollecito, e timido alzando le mani al Cielo, invocò il Dio degli eserciti in soccorso del suo Popolo. Non fu lento al soccorso il Dio degli Eserciti: in quel punto istesso, che Mosè mosse all' orazione le mani, ravvalorati d'insolito non aspettato vigore gl'Isdraeliti rovesciarono gli Amaleciti, e di tante ferite, e tale spavento gli caricarono, che non v' era più ormai chi della Vittoria dubitar potesse; ma allorchè nel Campo fedele ognun credeva d'aver già vinto, gli Amaleciti ripigliando di repente l'ardire, tornaron di nuovo con impeto maggiore in battaglia; e i miseri Isdraeliti sopraffatti dal potente inimico, quasi timido armento, impallidirono, e tremarono, al ruggir degli orrendi Leoni. A sì subita mutazion di fortuna attonito rimase Giosuè, si smarrì Isdraele, piansero dalle loro Tende le Donne Ebree, e Mosè su 'l colle non fu ozioso al bisogno, alzò egli di nuovo al suo Dio le mani; e appena alzate le aveva, che il successo del Campo fu totalmente diverso; fuggir tosto Amalecche, tosto inseguire, e premere Isdraele; quello temere ad ogni passo il colpo, questo minacciare ad ogni passo la morte; gemer quello, questo esultare; e quello, e questo dissimigliare a se stessi furon di repente non senza stupore veduti. Con tali vicende si tenne per molte ore la Vittoria dubbiosa; nè v'era già fra' Combattenti chi si accorgesse donde venisse una fortuna d'armi sì varia, e incostante; ma su nel Monte se ne accorse bene Aronne, ed Ur, osservaron essi, che ognor, che Mosè alzava le mani al Cielo; gl' Isdraeliti divenivano quasi fulmini sopra l'inimico, ed ognor, che Mosè stanco ritirava dall'orazioni le mani, gl' Isdraeliti spento il fuoco, e il valor militare, quasi attoniti rimanevano e stupidi al taglio delle spade Amalecite; e perciò conobbero finalmente, che la Vittoria di quella battaglia, più, che dall' armi de' Combattenti; dipendeva dalle mani disarmate di Mosè, laonde per inchiodar la Fortuna del Campo, e afferrar la volubil vittoria, presero una gran pietra, sopra d'essa posero a seder Mosè, che per gli anni mal si reggeva in piedi, ed un la destra, e l'altro la sinistra di lui sostenendo, ed appoggiando in aria, fecero sì ch'ello da quell'atto supplichevole più non uscisse fino alla sera. *Cumque levaret Moyses manus, vincebat Israel: sin autem paululum remisisset, superabat Amalec: manus autem Moysi erant graves; sumentes igitur lapidem, posuerunt subter eum, in quo sedit: Aaron autem, & Hur sustentabant manus ejus ex utraque parte. Et factum est, ut manus illius non lassarentur usque ad occasum Solis.* n. 11. E da ciò che seguì, e qual fu la sorte del Campo? Ecco le parole dell'istesso Mosè: *Fugavitque Josue Amalec, & Populum ejus in ore gladii:* num. 13. La Vittoria, che prima era sì varia ed incerta, alla stabile positura delle mani di Mosè, si dichiarò per Isdraele con tanta risoluzione, che il misero Amalec non ritrovando più nè il primiero ardir, nè la possa, abbandonò la speranza, e il Campo; e Giosuè inseguendolo: *in ore gladii:* o come leggono i settanta: *in devastatione gladii:* divorò colla spada, cioè, a fil di spada passò tutto l' esercito di lui. Oh quanto è facile il vincere, se ad un' alzar di mano può cadere ancora un' esercito! Grandi, senza fallo, esser dovettero le acclamazioni, e gli applausi, che in questo fatto riportò il novello, il giovanetto Duce Giosuè; ma non minori certamente furon quelli, che dal Vecchio Mosè eran meritati: Giosuè pugnò coll' armi; Mosè co' prieghi: quello fugò Amalecche; questo piegò Iddio: quello fu potente in Terra; e questo in Cielo: ed ambedue lasciarono in dubbio, chi più lodar si debba, un che sa ben combattere, o un che fa molto orare; ma ambedue insegnarono, che nè quello senza questo, nè questo senza quello riporta Vittoria, e fa trionfar la Città di Dio. Combatta Giosuè nel Campo, ma non speri Vittoria, se Mosè non ora nel Monte; perchè la Vita attiva rappresentata in Giosuè prende vigore e forza dalla Vita contemplativa rappresentata in Mosè; nè sarà mai, che sia forte contro

i suoi

i suoi nemici il Popolo di Dio, se i Sacerdoti, e i Claustrali non tengono immobilmente le mani alzate in orazione. Ori, e gema, e plori Mosè nel Monte; ma non speri vittoria, se Giosuè non suda, e non combatte nel Campo, perchè l' orazione non basta, se all' orazione non si accompagna il valore dell' opera; nè sarà mai che la Chiesa sia trionfante in Cielo, se contro de' suoi visibili, ed invisibili inimici non è militante in Terra. L' orazione adunque avvalori, conforti la pugna; la pugna accenda, ed infiammi l' orazione; e frall' orare, e il combattere; fra il gemere avanti a Dio, e il superar gl' incontri, che ci contrastan la via, passi i suoi giorni quell' Anima, che da questa incessante guerra di Vita vuol pervenire al suo trionfo. Riportata la bella Vittoria, parlò Iddio a Mosè, e disse: *Scribe hoc ob monimentum in Libro, & trade auribus Josue: delebo enim memoriam Amalec sub Cælo.* Fra gli altri avvenimenti del vostro cammino, scrivi, ò Mosè, ancor questa battaglia nel Libro dell' Esodo; e Giosuè già eletto Condottier dell' Armie, ne abbia sempre fresca memoria, e sappia che nè egli, nè i suoi Successori aver devon giammai pace, o tregua cogli Amaleciti; perchè io a suo tempo voglio degli Amaleciti cancellar la memoria, e il nome della Terra. Scrisse Mosè il fatto; ma noi, che direm di tale Scrittura? Iddio vuol che il suo Popolo abbia guerra perpetua con Amalec, sol perchè Amalec già vinto non sapeva esser nè suddito, nè amico degli Amici di Dio, impariamo adunque noi a non mai disarmar contro di quegl' inimici, che non sanno obbedire alla ragione, che non posson soffrir la Legge, e che altra professione non fanno, che di solo insidiare alla nostra salute. Di più, Iddio si dichiarò di voler' esterminar gli Amaleciti, perchè questi perfidamente intesero di frastornar gli Isdraeliti dalla via della Terra promessa, di cui essi, per la decadenza del loro Esaù, disperavano il possesso. Impariam noi in secondo luogo ciò, che per noi è detto: Chi batter non vuole il bel sentiero della Solitudine, chi entrar non sa nella via della perfezion Cristiana, non impedisca almeno, non trattenga chi v'è da Dio chiamato; perchè opporsi al bene altrui, divertir le divine ispirazioni, e con sentimenti umani interpretar le Voci dello Spirito Santo, non è peccato, a cui Iddio conceda facilmente il perdono. Impariam finalmente dal primo trionfo, che si legga del Popolo di Dio, come trionfar debbano i fedeli. Mosè non contento di avere scritto nella relazion della battaglia, che non per il valor de' Soldati, ma per la forza della Fede, e dell' Orazione, cioè, per la sola assistenza di Dio, si era vinto Amalecche; acciocchè Iddio fosse maggiormente glorificato, nel Campo istesso dove si era combattuto, e che bagnato era tutto di sangue inimico, eresse un' Altare a Dio, a Dio in esso sagrificò molte Vittime, e per istruzione di chiunque passato fosse per quelle vie diserte, fece incidere in pietra: *Adonai nassi:* cioè, *Dominus exaltatio mea:* quasi dir volesse: Quì vinse Isdraele, sol perchè più che coll' armi pugnò colla Fede; Iddio, più che il valore, d' Isdraele fu Scudo, Esaltazione, e Gloria: *Ædificavit Moyses Altare, & vocavit nomen ejus, Dominus exaltatio mea, dicens: Quia manus Solii Domini, & bellum Domini erit contra Amalec, à generatione in generationem*, num. 15. Memorabil trionfo, venerando Altare, glorioso Sasso, che a' Passeggieri di questo afflitto travaglioso cammino di Vita ricorda qual' esser debbano l' armi delle nostre battaglie, la fiducia delle nostre forze; la Gloria delle nostre Vittorie, e la Guerra de' nostri nemici.

Andiam' ora nel Campo di Retma su' confini della Cananite a vedere un' altra battaglia non punto somigliante alla riferita di sopra; e da quella, e da questa a formar regole, disciplina, e norma delle guerre nostri interiori. Tornati i dodici Esploratori, che Mosè inviati aveva a riconoscer la Terra promessa; e alla proterva relazione di alcuni d' essi, sollevatosi il Popolo contro di Mosè, che a quella Terra divoratrice, inospitale, e barbara gli conduceva; pianse Mosè, si adirò il Signore, e di subita morte, come dicemmo altrove, percosse i falsi Relatori, onde il Popolo ravvedutosi del fallo commesso, pensò di cancellarlo con altrettanta bravura, con quanta viltà, e codardia commesso l' aveva. Radunati pertanto i primi dell' Armata, si fecero avanti a Mo-

a Mosè, e dissero: Noi siam rei di troppo timore; e il timore fu quello, che jeri ci fece indegnamente risolvere a voler tornare in Egitto: or che veggiamo quanto del nostro timore sdegnato sia Iddio, siam risoluti a Dio, e al Mondo tutto di mostrare, che abbiam cuore non disuguale all'impresa. E per ciò, che far volete, ò Ebrei valorosi? noi, per la via de' Monti Idumei, entrar vogliamo nella Cananite, e co 'l ferro cacciar dalle lor Terre i Giganti: *Manè primo surgentes ascenderunt verticem Montis, atque dixerunt: Parati sumus ascendere ad locum, de quo Dominus locutus est, quia peccavimus*. Num. 14. n. 40. Che nuova forma di pentirsi è questa? Per placare Dio; far un nuovo peccato. Iddio comandato aveva, che il Popolo in pena della sua colpa tornasse indietro a ripigliar di nuovo il cammino della Terra promessa, e per quelle solitarie, desolate vie apprendesse, ch' entrar non può nella Terra di promissione, chi non ha deposto ancora l'affetto dell'Egitto; e questi, per far penitenza del loro peccato, entrar vogliono a viva forza nella Terra promessa. Questa non è penitenza, è vanità, e follia da Soldato, che della coscienza fa punti d' onore. Mosè pertanto a quella nuova bravura fortemente accigliatosi: *Cur, inquit, transgredimini verbum Domini, quod vobis non cedet in prosperum? Nolite ascendere; non enim est Dominus vobiscum*, ibid. Non vi basta, disse, di aver peccato peccando; perchè volete peccare facendo ancor penitenza? Lasciate cotesta vostra non buona risoluzione; obbedite a Dio, se volete piacergli; se voi pur ostinati andar volete, dove vi conduce la vostra vanità, io vi dico, che Iddio non verrà con voi; e se Iddio con voi non viene, miseri, dove voi anderete dal vostro Dio lontani? Oh se da queste parole di Mosè, i miei Uditori stabilissero una massima, di non andar mai, dove non sono accompagnati da Dio, e dalla sua Legge, quanto per ciò solamente fruttuosa sarebbe questa Lezione, e quanto bene riuscirebbero in futuro tutti i negozj! Ma gli Ebrei, che nè andar avanti, nè tornare indietro sapevan' ostinati nella risoluzione, che sì bella a loro sembrava: *Contenebrati ascenderunt in verticem Montis; Arca autem Testamenti Domini, & Moyses non recesserunt de Castris*: Num. 45. Senza l'Arca del Testamento, senza Mosè, colla sola Condotta della loro insania, salirono l' Alpi degl' Idumei, e schierati in battaglia si mostrarono alla Cananite. Gran valore, bell' ardir di Soldati! ma a sì fatti Soldati, che avvenne? A quell' impensata comparsa commossi gli Amaleciti, e i Cananei più alpestri, ed accorti del loro tempo, presero subitamente l' armi, uscirono schierati dall' alte loro Rocche, scesero quasi Lupi alla preda, e trovati gl' Isdraeliti sprovveduti d' ogni cosa, fuorchè di stolida fidanza, in un baleno gli fugarono, gli percossero, ne fecero strage, e del sangue loro tinsero le rupi tutte, e le balze. *Descenditque Amalecites, & Chananeus, qui habitabat in monte; & percutiens eos, atque concidens, persecutus est eos usque Horma*, n. 45. Tal fu il successo della vana penitenza, e della folle bravura degli Ebrei in Retma. Sicchè gli Ebrei quando combattono secondo il voler di Dio per obbedienza, benchè inesperti, e novizj nell' armi, rompono nondimeno, e sbaragliano poderosi Eserciti, e Armate reali; ma quando senza Dio, a capriccio, e per insolenza di spirito vanno al cimento, battuti sono vergognosamente da alcuni pochi Ladroni usciti tumultuariamente a combattere. Impariamo, Signori miei, l' arte di Guerra, se guerreggiando tutto dì non vogliamo esser sempre meno atti a combattere. Esporsi senza consiglio, senza orazione, senza verun' apparecchio al cimento, non per necessità, ma per baldanza d' animo, e per disprezzo del pericolo, non è legge di quella milizia, a cui co 'l Battesimo datto abbiamo il nome; I nostri nemici non vogliono esser cercati: pur troppo n' abbiamo, senza cercargli, in noi stessi dentro del cuore; ma allorchè per le convenienze umane è necessario cimentarsi in qualche occasione, al cimento preceda, anzi si accompagni l' Orazione; venga, anzi presegga alla pugna Giosuè, figura, e nome di Gesucristo; cioè l' Evangelio, e non la Galanteria: la Legge di Dio, e non del Mondo regoli l'occhio, regoli l' orecchio, regoli l' azione, e il portamento tutto; altrimenti si corre pericolo, che non vi sia nè conversazione, nè festino, nè congiuntura veruna, che ricordar non possa

le

le nostre cadute; e noi con rossore, e pianto dir dobbiamo per tutto: Quì io ruppi in tempesta, e quì caddi in battaglia; nè luogo più trovo nel Mondo, dove io non sia più volte perito. Oimè, oimè, qual'è il pericolo di chi per tempo non si forma bene nella Scuola della cristiana Milizia!

LEZIONE CXXXII.

Cùmque Castra movissent de Cades, venerunt in Montem Hor. Num. 20. num. 22.

Gl'Isdraeliti peccan di nuovo, e sono battuti dal Re Arad; si ravveggono, e del Re Arad, del Re Sehon, del Re Og Gigante, e di altri Re, e Regni riportano Vittoria. Balac Re de' Moabiti atterrito fa venire in suo ajuto il famoso Balaam. Qualità di quest' Uomo; e incontro ammirabile di lui con un'Angelo, e col suo Giumento.

Uanto più verso la Terra promessa s' innoltrava Isdraele, tanto più terribili, e forti eran gl'inimici, che combatter doveva; e quando fu sulle porte della sospirata Terra, allora fu appunto, che i Giganti a lui contrastarono il passo. Così dispose coll' antico Popolo Iddio, acciocchè il Popolo novello sappia per tempo, che al crescer degli anni non mancano, ma crescono i travaglj, e che il travaglio maggiore di tutti sarà, quando al fin della via ci troverem giunti alla porta della nostra Eternità; ed oh quale sarà allora lo spavento, e l'affanno di chi morendo ancora dovrà combattere con quegl' inimici, da' quali in tempi migliori fu tante volte superato! Ma perchè non v'è forza di Gigante, che trattener possa il passo di chi da Dio è condotto per il sentier della sua Legge al riposo, Isdraele giunse finalmente al termine felice del suo penoso viaggio, e noi per unir le materie, e raccor tutte le istruzioni insieme, vedrem' oggi l'incontro, ch' esso ebbe con cinque potentissimi Re; e incominciamo.

Il primo incontro fu co'l Re di Edom. Era questi Nipote di Esaù, come Amalec, di cui favellammo nella Lezione passata; se non che, ad Amalec come a Cadetto era toccato in sorte il Diserto di Arabia detta Petrea; ma Edom come Primogenito ereditato aveva il Monte Seir con tutta l'Idumea, così detta dall' istesso Esaù, che per essere stato acceso, e focoso di volto, e di persona agguisa di fiera irsuto, e peloso, Edom, e Seir fu appellato. Or per mezzo di questi Idumei, movendo il Campo da Cades, passar volevano gl' Isdraeliti; ma perchè Iddio comandato aveva a Mosè, ch' entrando nello stato degl'Idumei Figliuoli di Esaù, e per lo stato degli Ammoniti, e de' Moabiti Figliuoli di Lot, entrassero pacificamente, e passassero, come tra Fratelli passar si dee, con distinzion' e rispetto; l' obbediente Mosè prima di porre il piede nell' Idumea, spedì alcuni Inviati a quel Re per ricordare a lui la parentela, che fra essi passava, per chiedere il passo, per offerire le condizioni del passaggio; e per non errare in tal negozio, fece agl'inviati le parole, che dir dovevano a Edom: *Misit interea Nuntios Moyses de Cades ad Regem Edom, &c. dicens*, num. 14. Andarono gl'inviati, e al Re Idumeo così favellarono: *Hæc mandat Frater tuus Israel:* Isdraele tuo Fratello a te c' invia, ò Re, con ordine di pregarti, e in un di farti sapere ciò, che Fratello dee saper da Fratello. Tu ben sai, ò Signore, che il nostro Giacob Fratello del vostro Esaù, costretto dalla fame, scese co' dodici suoi Figliuoli nostri Antenati in Egit-

Egitto, ed ivi per Divin volere fermata la sede, dopo la sua morte, e dopo il corso di molti anni assai lieti, e tranquilli, lasciò a noi que' travaglj, e pianti, che già al Mondo sono sì noti, imperocchè chi v'è, a cui noto non sia, quanto verso di noi crudeli, quanto innumani stati sieno i Faraoni di Egitto, e quanto sotto di essi patito abbia l'indegnamente oppresso Isdraele! Or noi dopo sì lunghi travaglj, liberati finalmente con prodigj, e miracoli dal giogo amaro, e da Dio condotti con sano, illeso piede e per l'onde dell' Eritreo, e per l'arene del Diserto, giunti siamo a poter davvicino rinnovar teco la nostra Fratellanza, e dalla pianura di Cades a pregarti; *Ut nobis transire liceat per terram tuam:* che da te e per te permesso ci sia di proseguire il nostro cammino, e per la tua Terra passare là dove Iddio ci chiama: *Non ibimus per agros, nec per vineas; non bibemus aquas de puteis tuis; sed gradiemur via publica:* Noi a te non recherem molestia veruna: non entrerem ne' Campi; non toccherem le vigne; neppur l'acqua de' tuoi pozzi berem nella nostra sete; ma per la via battuta, e pubblica da' tuoi beni ci terrem lontani, e passeremo. La dimanda non poteva esser più giusta; le condizioni non potevano esser più ragionevoli; nè le parole più sincere, e modeste; e pure, che rispose il coronato Figliuol di Esaù al pellegrino Popolo d'Isdraele? Egli rispose poco, e risoluto: *Non transibis per me: alioquin armatus occurram tibi.* Isdraele, tu non passerai per il mio Regno; e se pur passar vorrai, ti converrà passar fralle mie spade. Signore, replicarono gl'Inviati, non siam per nuocerti, non usciremo di strada, e pagheremo ancor l'acqua de' tuoi fonti: *Per tritam gradiemur viam; & si biberimus aquas tuas nos, & pecora nostra, dabimus quod justum est; nulla erit in pretio difficultas; tantùm velociter transeamus.* Io ti giuro, ò Isdraele, ripigliò Edom, che tu non passerai per il mio Stato; e senza più dato all'armi, andò con tutta la sua Armata a far fronte al Popolo di Dio. *At ille respondit: Non transibis; statimque egressus est obviam cum infinita multitudine, & manu forti.* Oh Amore fraterno, oh santa Carità, dove sparita sei dal Mondo? E' possibile, che per un punto di vana politica, per una indegna gelosia di Stato, offender si debba il dritto delle Genti; e le leggi della Natura? Ma dove languisce la Fede, la Carità è già morta. Or alla barbara, e inumana risposta dell'Idumeo, che fece Mosè? Non aveva egli un Popolo sì nuovo nell'armi, che colle spade ancor calde del sangue degli Amaleciti tentar non potesse la fortuna di una battaglia per vendicare una villania tanto sensibile; ma tali vendette non corrono dove comanda il Legislatore Mosè, nè la Nuvola Condottiera sa muoversi a tali risentimenti. Mosè udita con pazienza la ripulsa di Edom: *divertit ab eo:* scansò l'incontro: e la Nuvola Condottiera, oltraggiata anch'essa, non stimò cosa indegna, mutar cammino, e, quasi errato avesse, prender nuovo sentiero. Colla spada alla mano cedere all'inimico armato, farsi indietro, e volgersi altrove, questa non è la via dell'Onore. Oh buona Nuvola, di nostra Fede ombra, figura, e simbolo, e che dirà il Mondo, quando saprà, che voi per il sentier di tali disonori guidate un Popolo vittorioso dell'Egitto, e di Amalec? Il Mondo dirà ciò, che dir sa un pazzo; ma io, che punto non m'intendo di sì fatti punti Cavallereschi, dico francamente, che questa moderazione di animo in tempo di offese, è una Vittoria più bella di qualunque altra Vittoria, che riportar si possa colla vendetta, e col ferro. Vincer l'inimico in Campo è Vittoria sì trita, che di essa già piene sono l'Istorie profane; ma cedere armato a un Fratello ingiurioso, e uscir d'impegno, è Vittoria sì rara, che come per idea di cuor grande, e magnanimo si propone dalla divina Scrittura. Fugga adunque dall'Egitto, ch'è Simbolo de' piaceri del Mondo; affronti, combatta Amalec, ch'è Simbolo de' terrori, che s'incontrano nel sacro viaggio; ma scansi, e si ritiri dall'Idumea, ch'è simbolo degl'imbarazzi superflui, ed innutili della vita umana, chiunque seguir vuole la Nuvola regolatrice, cioè, della santissima Fede ama seguir la disciplina, e la norma, per arrivar con Lei al beato fin di questo breve cammino di vita mortale.

Il secondo incontro, ch'ebbe nella sua via Isdraele, fu molto diverso dal primo. Arad Re de' Cananei più meridionali, avendo udito, che gl'Isdraeliti già chiari

per

per fama di miracoli venivano con passo risoluto alla conquista di tutta la Cananite, non giudicò di aspettargli nel suo Regno; ma adunata tutta la sua Gente d'armi, andò ad incontrargli nelle pianure del Monte Or. Non fuggirono quest' incontro gl'Isdraeliti; ma perchè non poco eran disordinati da quelle prevaricazioni, che abbiam riferito di sopra, venuti a battaglia, cederono prestamente il Campo, e battuti da' Cananei, perdettero una gran parte del lor bagaglio: *Quod cùm audisset Chananeus Rex Arad, qui habitabat ad Meridiem, venisse scilicet Israel per Exploratorum viam, pugnavit contra illum, & victor existens, duxit ex eo prædam*: Num. cap. 21. n. 1. La diversità di questa Battaglia dalla Battaglia di Amalec ben mostra ciò, che possiam noi colle nostre forze; e quanto importi in tutti i passi, e pericoli della vita umana star bene con Dio. Si ravviddero alla percossa gl' Isdraeliti; piansero i lor peccati; ricorsero a Dio; e si obbligaron con voto di spianar tutte le Città di Arad, e di far di tutto il suo Regno Solitudine, se di lui riportata avessero Vittoria: *Israel voto se Domino obligans, ait: Si tradideris Populum istum in manu mea, delebo Urbes ejus*. Tant' è vero, che per farci ravvedere de' nostri peccati, per renderci più umili, più osservanti, più divoti, e religiosi, non v'ha mezzo più efficace del flagello; e guai a noi, se Iddio con noi non armasse di tempo in tempo la mano. Placato il Signore da tal pentimento: *Exaudivit preces Israel*: ascoltò l'umili preghiere d'Isdraele; ed Isdraele schierato di nuovo a battaglia andò ad invitar l'inimico a nuova giornata; di buona voglia accettò tal invito il Re Arad, sperando con un'altra battaglia sbrigarsi per sempre d'Isdraele; ma oh quanto s'ingannò, non accorgendosi, che Isdraele la seconda volta veniva a combattere con diversa armatura dalla prima! Si attaccò il fatto d'armi; i Cananei rimasero attoniti, che gl'Isdraeliti di timido armento divenuti fosser sì presto tanti Leoni: gl'Isdraeliti si maravigliarono, che le Spade de' Cananei avessero perduto in brev' ora il taglio, e la punta; e senza molto sudare disfacendo l'Armata infedele, fecero prigioniero l'istesso Re Arad; coll' impeto stesso della Vittoria entrarono nello Stato di lui, espugnarono tutte le Città, e luoghi murati; e perchè obbligati si erano a Dio, uccisero quanto trovaron di vivo nell' abitato; arsero quanto trovarono di verde nelle Campagne, spianarono quanto v'era di edifizj, e di mura; e senza lasciar neppure una Torre in piedi, ridussero in faville, e cenere, e solitudine un de' più fioriti Regni di Canaan, chiamandolo per detestazione: *Anathema*: e per ultimo atto di sagra, incomparabil Vittoria, condotto avanti all' Altare l' infelice, e tremante Re Arad, ivi a Dio lo sagrificaron come Vittima di Giustizia, e di Vendetta: *Exaudivitque Dominus preces Israel, & tradidit Chananæum, quem ille interfecit, subversis Urbibus ejus: & vocavit nomen loci illius Horma, idest, anathema*. Ed ecco Isdraele fuggitivo di Egitto, pellegrino del Diserto, inesperto nell' armi, far Sagrifizio a Dio d'un Regno intiero. Fu strano tal Sagrifizio, perchè il voto fu certamente straordinario, come vedremo a suo luogo; ma l'uno, e l'altro fu affatto ammirabile. Fuggir di servitù, esser pellegrino, non posseder nè campo, nè tetto, conquistare un Regno per via, e pur farne Sagrifizio all' Altissimo, questo a me sembra una cosa, che simile non abbia in altra Istoria. Ma di simili cose, e di avvenimenti sì stupendi segnar si dovevano, e segnalar le vie della Terra promessa, acciocchè ognun vedesse come si và sotto la scorta della Fede alla felice Patria; ed imparasse quanto nobile, quanto sprezzante, quanto glorioso, e magnifico sia il pellegrinaggio de' Fedeli, che in Dio confidano.

Il terzo incontro fu con Sehon Re degli Amorrei, su i confini de' Moabiti. Anche a questo Re, come a parente de' Moabiti, e d'Ammoniti Fratelli, aveva Mosè spediti Ambasciadori a pregarlo di passo per il suo Stato, e ad assicurarlo del passaggio; ma neppur Sehon *Concedere voluit, ut transiret Israel per fines suos: quin potiùs exercitu congregato, egressus est obviam in desertum*. Num. 21. n. 23. Non mosso dalle preghiere, non atterrito dall' esempio ancor fresco di Arad, non curante nè della Natura, nè di Dio, con tutte le sue armi uscì a contrastare il passo a chi lo pregava; *pugnavitque cum eo*: e non contento di contender la pubblica

via ad un pellegrino, investì furiosamente il supplichevole Isdraele. Di tali incontri piena è la via, che alla Gloria, e al Regno conduce; nè ad essi convien giammai aver sprovveduto lo spirito. Ma qual fu dell'urto improvviso il successo? Mosè co'l solito suo laconismo lo riferisce in due parole, così: Il superbo Sehon *Percussus est in ore gladii:* fu percosso nella fame, e nella sete della spada; cioè, fu con tutti i suoi tagliato a pezzi, e divorato dalle spade d'Isdraele; ed Isdraele, ottenuto il Campo, espugnò Esebon Reggia del percosso Sehon, ottenne l'altre Città degli Amorrei, e conquistato co'l corso della vittoria tutto il Regno, in esso, come in Terra promessa, fermossi a riposare, almen fin a tanto che chiamato fosse a nuove battaglie. *Tulit ergo Israel omnes Civitates ejus, & habitavit in Urbibus Amorrhai, in Esebon scilicet, & viculis ejus.* Non fu lento Iddio a ricompensare il suo Popolo. Aveva questo pochi giorni prima a lui sagrificato un Regno; ed egli a lui un Regno restituì assai migliore. Così i Figliuoli d'Isdraele dopo tant'anni di servitù in Egitto, e di pellegrinaggio per il Diserto, incominciarono finalmente a posseder qualche Terra, ad aver qualche Regno, e a goder qualche riposo in mercede delle loro lunghe fatiche; e tutto per dono di quel Signore che ci vuol tutti felici, ma non vuol che noi nella nostra felicità abbiamo il rossore di non aver nulla conferito per esser' eternamente beati, e di vederci in trionfo senza aver giammai provata una battaglia.

Il quarto spaventoso incontro fu con un' altro Re confinante di Sehon, ed anch'esso Amorreo; il quale in luogo di cedere alla Vittoria d'Isdraele, volle combatterla, e condotto dalla sua follia, andò ad incontrar la sua morte. Era questi Re di Basan, e chiamavasi Og; nè Og era un Re mediocre. Sessanta eran le Città del suo Regno, e tutt' erano di alte e forti mura recinte. *Sexaginta Urbes erant munitae muris altissimis, portisque, & vectibus,* Deut. cap. 3. n. 4. Gli Abitatori di tali Città eran per lo più Giganti: *Cunctaque Basan vocatur Terra Gigantum.* ibid. n. 13. Il Re poi era sì vasto di membra, e di corpo, che il letto di lui, cioè, come spiegano i Rabbini, la Culla della sua Infanzia, era tutta di ferro, lunga nove cubiti, e quattro cubiti larga; onde come cosa singolare si mostrava a' curiosi nel suo Palazzo. *Solus Og Rex Basan restiterat de stirpe Gigantum. Monstratur lectus ejus ferreus, novem cubitos habens longitudinis, & quatuor latitudinis.* ibid. n. 11. Un Re gigante con un' esercito di Giganti in battaglia, non è un Re, di cui temer non dovessero ancor quelli, che con tanto terror del Mondo sottomesso trionfarono anticamente in Roma. Ma perchè Mosè fuor del suo costume da un' insolito aggiunto istorico, cioè, dal letto di Og, descrive la grandezza di lui; perciò agli Espositori non sembra indegno fermarsi a considerare letto sì enorme. L'Abulense spiegandolo in senso simbolico riconosce in esso lo stato del peccatore già adulto, e inveterato; e dopo di aver' enumerati i nove gradi della lunghezza, per i quali il nostro spirito va cadendo dalle qualità, e virtù de' nove Cori degli Angeli, e de' beati Spiriti, spiega i quattro gradi della larghezza con tali parole: *Habet quoque iste impudicorum Lectus quatuor latitudinis cubitos; primus est turpis cogitatio; secundus perficiendi consensus; tertius consequens operatio: quartus diuturna assuefactio; quae tandem facit hunc lectum ferreum, ut à nulla bona motione, vel inspiratione superari possit.* Il primo grado, da cui ognun comincia il suo male, è il cattivo, e deliberato pensiero; il secondo è il consenso al malnato deforme pensiero; il terzo è l'esecuzion di ciò, che il pensiero infaustamente suggerì, ciò che si chiama peccato consumato, di cui disse San Giacomo: *Peccatum cùm consummatum fuerit, generat mortem.* Epist. cap. 1. num. 15. il quarto è il costume, e l'abito già fatto di peccare; al qual grado di ampiezza mortifera chiunque arriva, arriva ad essere in peccar Gigante, a cui per esser nel ferreo suo indomito letto espugnato, altro non rimane, che un fulmine che colla morte tronchi la vita, e il peccato di lui. Terribil letto! letto non di riposo nò, ma di morte; e pur v'è chi in esso pensa d'aver riposo, e pace. Quest' Og adunque Re, e Gigante confidando nelle sue forze, e sperando con esse non solo di far difesa al suo Regno, ma di ricuperare ancora il Regno di Sehon suo parente, schierò la spaventosa sua armata, e presentò la battaglia al

al Popolo di Dio. Alla comparsa di corpi sì ſtrani impallidì, tremò il vittorioso Iſdraele; ma Iddio parlando a Mosè, comandogli, che combatteſſe con quel Gigante, e che a lui faceſſe ciò, che fatto avea a Sehon. *Ne timeas eum, quia in manu tua tradidi illum, & omnem Populum, ac Terram ejus: faciesque illi ſicut feciſti Sehon Regi Amorrhaeorum*. Num. cap. 21. n. 34. Confortati da tali parole ſi ſchieratono gl' Iſdraeliti, ſi venne al fatto d'armi; e Mosè, che non ſi trattiene in riferire accidenti, o circoſtanze, che non ſiano dottrinali, e ſcolaſtiche, parlando de' ſuoi Iſdraeliti, così racconta tutto il ſucceſſo di quell' atroce conflitto: *Percuſſerunt igitur, & hunc cum Filiis ſuis, univerſumque Populum ejus uſque ad internecionem, & poſſederunt Terram illius*, ibid. percoſſero il Re Gigante co' ſuoi Figliuoli, e Popolo; guadagnarono le 60. Città del ſuo Regno, che co'l Regno di Sehon forma tutto lo Stato ameniſſimo della Galadite di là dal Giordano; e come prima conquiſta della promeſſa Terra, diedero tutta la Galadite in perpetuo dominio a due lor Tribù, cioè, a quella di Gad, e a quella di Ruben; colle quali rimaſe ancora, e fermò la ſede la metà della Tribù di Manaſſe. Chi ſperar poteva, che un Popolo fuggitivo, ed imbelle riportar poteſſe tali Vittorie, e conquiſtar in pochi giorni tre Regni? Con voi adunque mi rallegro, ò valoroſi Figliuoli d' Iſdraele, che co'l paſſo di tanti trionfi giunti ſiate finalmente alle ſoſpirate rive del Giordano; ma molto più mi rallegro co'l voſtro pellegrinaggio, che tali vi ha reſi, che per la ſtrage ancor de' Giganti aprir vi ſappiate della gloria, e del regno la via. Se tali Uomini rieſcon nel Diſerto, non torna mal certamente ſpezzare i dolci lacci d' Egitto, e correr laddove la Manna sì ben ravvalora le guaſte tempre della debole noſtra Umanità.

L'ultimo più d' ogni altro, pericoloſo Cimento, che non poco ſarà ſe finir lo potremo nella Lezione ſeguente, fu totalmente diverſo da tutti gli antidetti; perche fu cimento non d'armi, ma di vezzi, e di luſinghe. Balac Rè de' Moabiti, avendo udito, che gl' Iſdraeliti accampati ſi erano nel ſuo ſtato per paſſare il Giordano in faccia a Gerico, miſurando le ſue forze colle loro Vittorie, non volle adularſi, e confeſsò di non eſſere uguale, nè poterſi artiſchiare con un Popolo di tante Vittorie, e sì favorito da Dio; ma non ſtimando buona politica, ſtare a vedere quando ogni altro attorno ſi armava a difeſa, chiamò il Conſiglio di Guerra, in Conſiglio vi volle ancora i principali di Madian ſuoi Confederati, e parlò così: Amici, queſt' Iſdraele, di cui pur troppo è ſonora la fama, dalle ſue antiche catene di Egitto è arrivato ormai a tanta potenza, che ſe noi non faciam argine alla piena, corriam pericolo, ch' egli de' noſtri Regni mangi il fiore, e poi sbarbi le radici, nè della noſtra fortuna laſci più coſa intiera: *Ita delebit hic Populus omnes, qui in noſtris finibus commorantur, quomodo ſolet Bos herbas uſque ad radices carpere*. Num. c. 22. n. 4. Noi non abbiam forze, che baſtino a reprimer la ſua Vittoria; nè gli eſempj ancor freſchi di Amalec, di Arad, di Sehon, e dell' infelice Og, altro c' inſegnano, ſe non che l' uſcir contro gl' Iſdraeliti in Campo è lo ſteſſo, che andare ad aſſalire nelle lor tane i Leoni. Io per tanto, ſe a voi non è ſtrano, penſo di combattergli con altre armi meno ſtrepitoſe, ma forſe non meno valide; e ſe queſte non baſtano, noi ſiam perduti. Ciò detto, ſenz' indugio: *Miſit nuntios ad Balaam filium Beor ariolum, qui habitabat ſuper flumen terræ Filiorum Ammon, ut vocarent eum, & dicerent: Ecce egreſſus eſt Populus ex Ægypto, qui operuit ſuperficiem Terræ, ſedens contra me. Veni igitur, & maledic Populo huic; quia fortior me eſt, ſi quomodo poſſim percutere, & ejicere eum de terra mea*. Spedì alcuni Uomini a un certo Balaam Uomo famoſo nella profeſſion d'indovino, acciocchè dalla ſua Terra vicina all' Eufrate in Meſopotamia ſeco lo conduceſſero in Moab a maledire gl' Iſdraeliti, ed a far pruova, ſe quelli ch' erano inſuperabili nell' armi, abbatter ſi poteſſero colle imprecazioni. Non diſcorreva male, per una parte, queſto Re: imperocchè vedendo egli, che Iſdraele più che per valor era forte per protezione celeſte, a tal poſſanza giudicò doverſi opporre ugual poſſanza, e veder ſe coll' imprecazioni ſuperar ſi poteſſer quelli, che di Orazioni erano impenetrabilmente guerniti; ma per l'altra, non poteva Balac diſcorrer più pazzamente, che andar divi-

fando di poter trovare potenza uguale al poter del Dio d' Isdraele, e a i colpi di lui fare schermo coll' invocazion d' altri Numi; ond' egli fu il primo Re, che si legge, aver usate malvagiamente l' armi spirituali, e colle maledizioni aver voluto combatter colle benedizioni Divine; ma Balaam non fu l' ultimo Sacerdote, che per servire a' Potenti, del suo carattere indegnamente si abusasse. E quì, prima di passare avanti, cercar si dee co' sagri Interpetri, qual razza d' Uomo, e di Profeta fosse questo Balaam de' Figliuoli di Babbilonia. Ch' egli fosse Idolatra, e Sacerdote dell' Idolo Beelfegor, cioè, di Belo primo Re di Babbilonia, non v' ha chi ne dubiti; quel che si controverte è, se lo spirito di lui profetico fosse da Dio, ovver dal bugiardo Demonio. Eugubino crede, che lo spirito di Balaam fosse come lo spirito delle Sibille, di Mercurio Trismegisto in Egitto, di Zoroastre fra i Battriani, di Orfeo fra Traci, e di Zamolsi fra Geti, tutti del pari Gente Idolatra; e perchè lo spirito almen delle Sibille comunemente si crede, che fosse spirito buono, spirito di vera prevision del futuro, conferito a quelle Fanciulle dallo Spirito Santo, o in mercede della loro illibata Virginità, o come io stimo, per Divina disposizione, che fra tutte le Genti aver volle qualche lingua, benchè non pura, che di sè favellasse, e delle sue Verità divolgasse la notizia al Mondo; perciò Eugubino afferma, che Balaam quantunque Idolatra fosse nondimeno Profeta del vero Dio. Ma San Cirillo, Teodoretto, Procopio, Sant' Agostino, Sant' Ambrogio, ed altri molti son d' oppinione, che quantunque Balaam in quest' occasione riferita da Mosè fosse sorpreso dallo spirito di vera Profezia, come vedremo; egli nondimeno non solo non fosse vero Profeta, ma fosse un Ribaldaccio, un' Incantatore, un Mago, che della Verità neppur conoscesse la voce; e questa senza fallo è l' oppinione migliore, non solo, perch' è più seguita, e autorevole, ma perch' è ancora più fondata: 1. perchè Balaam da Mosè non è chiamato Profeta, ma Ariolo, cioè; Indovino, ch' è l' istesso, che Prestigiatore, e Falsario: 2. perch' egli fece Sagrifizj al suo Idolo, per saper ciò, che fare, o dir doveva sopra Isdraele al Re Balac; ciò, ch' è grande argomento, che il misero nè l' abito, nè l' atto di Profezia, nè verun lume del futuro, ricevuto avesse dal vero Dio. A questo Balaam adunque giunsero gl' Inviati del Re Balac, a questo esposero le premure, e l' istanza del loro Re; e Balaam a tale ambasceria, com' è costume de' più ambiziosi, che per meglio colpire fan gli sprezzanti, rispose, che consigliato si sarebbe con Dio, e la mattina seguente data averebbe la risposta: *Manete hic nocte, & respondebo quicquid dixerit Dominus.* Belle parole, parole esemplari, se state fossero parole sincere. Qualunque però fosse il cuor di Balaam, certo è, che a lui convenne fare a forza ciò, che detto aveva per simulazione. La notte, apparendogli, non sò in qual sembiante, il Signore l' interrogò per quale affare venuti fossero que' Moabiti a lui; egli vedendosi dall' istessa interrogazione scoperto, confessò la verità; ed il Signore: *Noli ire cum eis*, disse, *neque maledicas populo, quia benedictus est.* Guardati, ò Sacerdote, di andar per tal fine con essi; e molto più guardati di maledir quel popolo, che da me è stato benedetto. Che far poteva con sì espresso divieto l' Indovino? La mattina seguente, benchè di mala voglia, licenziò nondimeno gl' Inviati. Ma il Re Balac volendo riuscir nell' impegno, e ben sapendo la tempera dell' Uomo, rispedì altri Inviati più nobili, e con offerte, ed esibizioni da Re: *Dicens, Ne cuncteris venire ad me; paratus sum honorare te; & quidquid volueris dabo tibi. Veni, & maledic Populo isti.* Un vero Profeta, offeso da queste nuove profferte, risposto averebbe con indignazione, che le parole de' Sacerdoti stimate fossero tanto venali; ma lo spirito di Balaam non era per sì fatti punti di Teologia; non rispose però totalmente male, dicendo: che se Balac dato gli avesse un Monte d' oro: egli non avrebbe potuto nè tor, nè aggiunger sillaba alle parole del Signore, *Si dederit mihi Balac plenam Domum suam argenti, & auri, non potero immutare verbum Domini Dei mei.* Ma data la risposta, prese tempo dagl' Inviati a vedere se il suo Iddio era del medesimo umore di prima, e la notte si ritirò al solito suo secreto. Sacerdote, Sacerdote, se Iddio già si è dichiarato teco, se già ti ha detto,

che

che tu non vada; perchè di nuovo cerchi il suo volere? Questo non è voler fare il voler di Dio; è voler, che il voler di Dio si confaccia al voler nostro, ed interesse. Ma Iddio, che di quest' Uomo, qualunque fosse, servir si voleva per la sua gloria, condiscendendo al desiderio di lui, gli disse, che giacch' egli andar voleva, andasse pur co' Moabiti; avvertisse però di non far più, nè meno di quanto egli comandato gli averebbe: *Si vocare te venerunt Homines isti, surge, & vade cum eis, ita dumtaxat, ut quod tibi præcepero, facias.* Allegrissimo per tal licenza il Profeta, la mattina seguente bardato di tutto punto il suo Giumento, e presi due Servidori partì verso Moab cogl' Inviati del Re, e gran cose ognun concepiva per via. Gl' Inviati si promettevan molto per condurre un tal Uomo, e tanto aspettato nella Reggia; Balaam sperava di poter nel fatto profferir due parole a suo modo, e con due parole d'imprecazione, che nulla costavano, e nulla valevano, tornarsene carico d'argento, e d'oro a casa. Ma oh quanto son fallaci gli umani disegni, ancor quando credono d'andare a buon vento! Era la Cavalcata di tutta la Comitiva alla metà del cammino, quando Iddio, che vidde il pensier di Filargia, e il simoniaco proposito di Balaam: *Iratus est: Stetitque Angelus Domini contra Balaam, qui insidebat Asinæ.* Spedì un' Angelo dal Cielo, il quale si fece in atto di ferire avanti all' Asina del Profeta; e l'Asina: *Cernens Angelum stantem in via, evaginato gladio, avertit se de itinere, & ibat per agrum:* vedendo ciò, che nessun' altro, e neppur lo stesso Profeta vedeva, cioè, vedendo l'Angelo, che colla spada nuda la minacciava in mezzo alla strada d'avanti, adombrò di repente, uscì di strada, diede a traverso in un Campo, e guadagnata al suo Cavaliere la briglia, andò dove la paura, e 'l talento la condusse. Ferma, volta, tieni, gridavan tutti a quello spettacolo; e Balaam non sapendo più che fare col suo Ronzino, cominciò a giuocar di mazza, e bastonando l'Asina a braccia quadre, procurava di rimetterla su 'l buon sentiere; ma la misera Bestia messa in mezzo da un' Angelo, e da un Profeta, portata dalla sua disperazione, mentre ogni un rideva dell' Indovino, che sì male incontrava co 'l suo Giumento, trall' andare avanti, e il dare indietro, strinse sì malamente a un muro, che incontrò, Balaam, che, *Attrivit sedentis pedem:* in esso gli fiaccò un piede. Dal dolor, dal rossore infellonito a tal urto il Profeta, alzò con ambe le mani la mazza, e diedesi a tirar alla peggio su 'l capo dell' Asina colpi da disperato. Correvano i Famiglj, gridavan gli Scudieri; di giuoco e di risa morivan gl' Ambasciadori; sudato fremeva Balaam, e l'Asina sotto al pesante bastone girando attorno com' un Arcolajo, più non ne potendo al fine: *Concidit sub pedibus sedentis:* mancò sotto a Balaam; e Balaam *Iratus vehementer cædebat latera ejus:* sbrigato dalla sella, e di rabbia acceso, e di vendetta, dall' uno, e dall' altro lato tirava bastonare da orbo sopra l'infelice Giumenta. Accorse tutta la Comitiva, si fece turba attorno alla Cavalcatura caduta, e al Cavaliere azzoppato; e mentre ognun diceva qualche cosa, e Balaam più che mai percoteva l' innocente Animale, Iddio, che contro i perversi fa parlare ogni cosa: *Aperuit os Asinæ, & locuta est:* diede la favella all' Asina; e l'Asina resa faconda aprì la bocca, e disse pietosamente: *quid feci tibi? Cur percutis me?* Che t'ho fatt' io, ò Sacerdote? e tu perchè sì aspramente mi percuoti? Oh se in ogni nostro non buon' operare vi fosse sempre chi a noi dicesse: Perchè si opera così? quant' obbligati saremmo a questa Giumenta, che c' insegnò sì breve, ma sì forte rimprovero! Il Profeta non punto atterrito dall' insolito portento, nè compunto dal giusto lamento della Bestia sventurata, più furioso di prima rispose: Ti bastono, perchè lo meriti; e se quì avessi pronto un ferro, da parte a parte vorrei passarti i fianchi, ò Asinaccia: *Respondit Balaam: quia commeruisti, & illusisti mihi; utinam haberem gladium, ut te percuterem.* Se neppur i miracoli di prima classe bastano a farci rientrare in noi, qual medicina rimane al nostro male, ò Sacerdoti? L'Asina però non si perdette al discorso del Profeta; anzi per confondere il Profeta discorrendo, e fargli sapere quanto bene un' Asina stava a petto di lui, replicò, e disse: Giacchè di questa disgrazia incolpi me, nè vuoi riconoscere il tuo peccato, dimmi: *Nonnè*

Animal tuum sum, cui semper insidere consuevisti usque in praesentem diem: dic quid simile unquam fecerim tibi? Quando mai fu, che tu di me servendoti sempre, io non t'abbia ben servito? Se dunque ora di me resti disgustato, tu intender dovresti, che io son costretta a mal servirti. Al concludente argomento dell' Asina, aprì gli occhi il Profeta, vidde l'Angelo colla spada in mano, e pien di terrore gittandosi in terra per adorarlo, udì dirsi da quello: Non ti adirar seco 'l tuo Giumento: io son quello, che ho attravversata la tua strada, perchè la tua strada è molto contraria alla mia; e se quest' Animale non ti conduceva fuor di sentiero, tu per mia mano nella tua via saresti perito. Sorgi, và co' Moabiti, giacchè con essi ti sei imbarazzato: ma *Cave ne aliud, quàm praecepero tibi, loquaris:* avverti però di non profferir parola, che da me non ti sia suggerita. Attonito levossi in piedi Balaam, mutolo rimontò in sella, pensoso rientrò in cammino, e non totalmente lieto, tra gli allegrissimi incontri, ch' ebbe, arrivò in Moab. Ciò che seguisse dopo il suo arrivo lo vedremo in altra Lezione; per oggi finiamo con osservar due cose. La prima è, che Iddio in que' tempi ad altri Trasgressori faceva parlare i Profeti, come si può osservare in tutto il Testamento antico: ma ad un trasgressore Sacerdote, e Profeta, fece parlare un' Asina; per far sapere dove si conduca un Ecclesiastico, quando uscendo dalle vie della Legge, e della Ragione, arriva a tale stato, che merita d'esser ripreso ancor da' Giumenti. La seconda cosa è, che il Profeta allora aprì gli occhi, allora vidde l'Angelo, quando nella pravità della sua via fu percosso nel piede, ed uscì di sella; per dichiarare che se nel corso delle nostre passioni noi non siamo smontati da qualche travversia, il buon sentiero non si ritrova più nemmeu da Profeti. Da un Giumento adunque, che parla ad un Profeta, impariamo, ò Sacerdoti, a non farci con tutti i nostri studj peggiori delle Bestie; ma da un Sacerdote caduto impariamo tutti a non uscir dalla via dell' obbedienza, e del timor di Dio, se arrivar non vogliamo a brutti passi.

LEZIONE CXXXIII.

Dixitque Balaam ad Balac. Num. cap. 23. num. 1.

Balaam contro tutte le minaccie del Re Balac, benedice Isdraele, e fa la celebre Profezia della Stella di Giacob; ma all' ultimo dà un consiglio scelleratissimo a Balac, e gl' Isdraeliti incautamente vi restano.

CAduto per via, rampognato da un Giumento, minacciato da un' Angelo molte cose pensando, ed altre molte temendo, giunse finalmente in Moab il Profeta Balaam. Grandi furono le feste, che in quella Reggia si fecero all' arrivo di un' Uomo per tutto l' Imperio Assirio celebre, e chiaro. Il Re con tutta la Corte uscì ad incontrarlo; i Sacerdoti offerirono incenso, sagrificarono Vittime in ringraziamento di lui agl' Idoli loro; a i Sagrifizj succedettero i regali, ed i regali furono sontuosi, e magnifici: *Cùmque occidisset Balac Oves, & Boves, misit ad Balaam, & ad Principes, qui cum ipso erant, munera.* Corteggio di Prencipi, regali di Re, applausi di Corte; Profeta Balaam bada a te, e guarda, che fra tanto vento, e favore, non ti svanisca tutta la Profezia dal capo. Ognun lo mirava come un Nume tutelare del Regno;

gno; e dalla toga assai lunga, dal volto assai squalido, dalle chiome già molto canute ed ispide, non v' era chi non aspettasse veder fra poco lacerate le Bandiere, arsi i Padiglioni, e desolato il Campo d' Isdraele. Ma qual fosse l' avvenimento di sì grande apparato, lo vedremo fra poco; e diamo principio.

Tre furono i luoghi diversi, ne' quali Balac volle far esperienza del suo Profeta; e in tre luoghi diversi Balac udì ciò, che non aspettava; Balaam disse ciò, che non aveva preparato; e Iddio per figura delle tre ineffabili divine Persone, in tre Monti diversi a diversa veduta pubblicò la bellezza della sua santissima Fede. Riposato adunque che fu un poco dal suo faticoso viaggio il Profeta, il Re per non perder tempo, lo condusse *Ad excelsa Baal;* sopra un Monte, detto Abbari, dove Baal, cioè, Belo Fondatore, e poi Nume di Babbilonia, aveva Tempio, ed Altare; e di dove tutto si scuopriva il Campo Ebreo nel disteso d' una pianura per dieci miglia di alloggio. Giunti alla sommità dell'alto Monte, in silenzio e stupore miraron il numero de' Padiglioni; osservarono il Tabernacolo di Dio; viddero, ed ammirarono l' ordine in tanta moltitudine, la pompa e la gloria in tanta povertà di diserto; e attoniti aspettavano, che a mormorar sillabe astruse Balaàm, e ad ardere d' improvvisi folgori incominciasse il Cielo. Ma il povero Profeta atterrito per una parte dalle minaccie dell' Angelo, adescato per l'altra dalle promesse del Re, non sapendo che fare, e volendo pur far qualche cosa, disse al Re, che facesse edificar sett' Altari, e sopra ciascun di essi facesse preparare un Vitello, ed un Montone: *Aedifica mihi hic septem Aras, & para totidem Vitulos, & ejusdem numeri Arietes.* Profeta, tu non cominci bene. Gli Altari sono eretti dal Re Idolatra a Baal; e gli Altari non devonsi a Baal Re di Babbilonia, ma al Dio Signor del Cielo, e della Terra; gli Altari sono sette; e il numero settenario in materia di augurj è numero genetliaco, e superstizioso per i sette Pianeti troppo osservati da tutti i Caldei; il numero è spajo, e il numero spajo è troppo caro ad ogni Incanto, secondo il canone di quell'Incantatore presso il Poeta: *Numero Deus impare gaudet.* Ogni cosa finalmente dichiara, che tu, ò Balaam, approfittato poco ti sei e delle parole dell' Asina, e delle minaccie dell' Angelo. Ma vediamo il fine. Eretti gli Altari, acceso il fuoco, già ardevan le Vittime, e tutti a Balaam eran rivolti; quando Balaam disse al Re: *Sta paulisper juxta holocaustum tuum, donec vadam si occurrat mihi Dominus:* aspetta quì un poco in fin che io veda se fra queste balze mi riesce di ritrovare Dio. Iddio non si trova da veruno a caso, o per intoppo; si trova da tutti quelli, che lo cercano in semplicità di cuore; in somma questo Balaam non parla punto da buon Profeta. Si era già egli ritirato, e in un luogo solitario andava osservando il Cielo, interrogando i suoi Numi, e pensando ciò, che dir doveva per non irritare la spada dell' Angelo, e per mantenere il credito, e la grazia del Re; ma che giova lo studio dove non assiste la sapienza? Dopo qualche tempo avendo finalmente Balaam messe insieme quattro sillabe da mormorare all' aria, e da uscir d' imbarazzo, tutto allegro se ne tornava al Re: quando: *Occurrit illi Deus:* quel Dio, ch' egli forse trovar non voleva, gli si fece improvvisamente avanti, e dissegli: Che studj tu la tua Profezia? a tuo dispetto dirai quello, che io voglio; e perchè voglio, che ancor la superstizione, e la Magia serva al mio volere, e parli della mia gloria, torna al Re, e tue parole sian le mie proprie: *Revertere ad Balac, & haec loqueris.* Più attonito di prima tornò Balaam al Re, e girando l' occhio sopra tutto il Campo d' Isdraele, sorpreso di repente da nuovo, a lui insolito spirito di verità, sciolse la lingua: *Et assumpta parabola:* ed entrando in un parlar figurato, con sonora voce disse finalmente: Il Re Balac mi ha chiamato *de montibus Orientis*, e mi ha comandato, che io maledica Isdraele; ma come potrò io maledire chi non è maledetto da Dio? come potrò detestare chi è caro all' Altissimo? *Quomodo maledicam cui non maledixit Deus? qua ratione detester quem Dominus non detestatur?* Non v' è maledizione, che arrivi a quello, sopra di cui è scesa la benedizione del Cielo. Io adunque *de summis silicibus*, dall' altezza di queste rupi, *videbo eum*, altro far non posso, che mirar Giacob, che contemplare Isdraele, ed ammi-

ammirar la sua bellezza. Esso è un Popolo, che supera in numero le Stelle del Cielo; e prima si conteran l' arene del Mare, che i Figliuoli d' Isdraele: Figliuoli promessi al gran Padre Abramo: Figliuoli tali, che il numero è il pregio loro minore. Oh potess' io ne' loro Padiglioni chiudere i giorni miei estremi, e morir come là muojono i Giusti! *Moriatur anima mea morte justorum; & fiant novissima mea horum similia.* Balaam adunque chiamato a maledire Isdraele, d' Isdraele esalta il nome, e la Fede. Santa Fede, vivi di te contenta, e allegra batti il sentier faticoso del tuo magnanimo Pellegrinaggio. Gl' inimici ti lodano, ti esaltano gli emoli, i Caldei stessi ti ammirano; nè v' è fralle genti chi vivendo fra gli errori, morir non brami nelle pellegrine tue nobili Tende. Ma perchè queste prime parole di Balaam furono piuttosto espressioni di affetto, che significazioni profetiche; perciò gli Espositori cercano, se Balaam di suo sentimento dicesse ciò, che disse; ovvero dettato interiormente gli fosse da Dio: e comunemente rispondono, che lo Spirito Santo in quell' ora alla vista del Campo Ebreo con lume sì vivo mostrò all' Indovino la bellezza della santissima Fede, il valore, e la gloria del Popolo Fedele, la beata sorte di chi fugge dagli errori, ed obbedisce alla Verità, che l' Indovino compunto concepì il buon desiderio, e lo concepì con tanta vivezza, che non potendolo in sè contenere, così volendo per sua gloria Iddio, professollo in pubblico, e dichiarollo, senza temere, al Re, e a i Principi Moabiti. Felice lui, s' eseguito avesse ciò, che conceputo aveva; ma perchè egli fu un di quelli, che dove trovano ivi lasciano Dio; egli bramò la morte de' Giusti, ed ebbe, come vedremo, la morte degli Empj. Non è la Morte, come si crede, inimica; è Figliuola della Vita. Viver da Caldeo, e morir da Isdraelita: Vita deforme, e morte bella, non sono cose da potersi desiderare, se non quando si delira tra la ragione, e l' insania.

All' inaspettate parole del Profeta sorpreso il Re: Che parli tu, esclamò, che di, ò Balaam? *Ut malediceres inimicis meis vocavi te; & tu è contrario benedicis eis.* A far male a' miei nemici, io ti chiamai, e tu altro non fai, che dirne bene. Vien meco in altro Monte, e vedrò se colla mutazione del luogo tu muterai linguaggio: *Veni mecum in alterum locum, ubi partem Israel videas, & totum videre non possis; inde maledicito ei.* Ciò detto, con tutta la gente s' incamminò alla cima d' un Monte detto Fasga, di dove solamente una parte del Campo Isdraelitico scoprir si poteva. Che far pretese con tal mutazione questo Re? E che sperò di nuovo dalla novità del luogo? Io non trovo cosa, che mi soddisfaccia in tal dubbio, fra gli Espositori; e perciò in risposta dirò due miei sentimenti; il primo è, che Balac, persuaso, che il Profeta preso dalla vaga guerriera comparsa, che di sè faceva nel piano il Campo d' Isdraele, non avesse potuto trattener di quello lo stupore, e le lodi, cercò di un luogo dove Isdraele comparisse men bello; ma perch' è difficile ad oscurar la bellezza della Fede, e del valore, Balac proccurò di almen dimezzarne la veduta al Profeta; e fece il simbolo di quegli astuti Demonj, che non potendo staccarci da quelle verità, che noi per fede crediamo, fan sì che noi solamente in quelle fissiam gli occhi, che sono agli occhi nostri più aspre; onde sottratta la considerazion della mercede, l' osservanza de' precetti ci riesca più dura; e la vanguardia, dirò così, del travaglio sia insoffribile, allorchè più non si riflette alla retroguardia del premio; e con ciò quant' ottenga l' Inferno, pur troppo lo san quelli, che nella via della salute sì facilmente si stancano, e di mezzo al corso là ritornano, d' onde un tempo fu loro sì bello il fuggire. Il secondo mio sentimento è, che Balac fosse nella superstizione di quelli, i quali credono, che dal luogo dipenda la sorte, ed altri luoghi signoreggiati sieno da altri Spiriti; essendo pertanto lo Spirito del Monte Abari riuscito di poca soddisfazione al suo genio, tentar volle se quello del Monte Fasga fosse a lui più favorevole. Superstizione, vanità fu questa della cieca Gentilità, che non sapendo riconoscere una sola Mente regolatrice, e Signora dell' Universo, in molti Numi divideva l' Imperio dal Mondo; ma oh quanto è vero, che se non la sorte, il costume almeno dal luogo non poco dipende; e che in alcune Sale, o Cammere parlan de'

Atei

Atei quelli, che negli Oratorj, o in luoghi di solitudine, e compunzione salmeggiavan da Profeti, sol perchè in altri luoghi altre vedute fanno le cose medesime! A Balac però nulla giovò la mutazione del luogo; perchè Iddio in ogni luogo è Padrone, e per tutto la luce della Verità, e della Fede si scuopre. Si arrivò al monte Fasga; nella punta più alta del Monte fece Balaam rinnovare i sette Altari, e i medesimi Sagrifizj; ed egli, come prima, mentre fumavan gli Altari, si ritirò a cercar di Dio, e vedere s'egli mutato avesse linguaggio; ma trovatolo dell'istesso innalterabil tenor di comando, tornò prestamente al Re, e mirando sulla vanguardia d'Isdraele disse: *Sta Balac, & ausculta*. Senti ò Re, sentite ò Prencipi, ed imparate: Non è Iddio, come l'Uomo, mutabile di cuore, fallace di fede, e di genio incostante. Egli ha promessa a' Figliuoli d'Isdraele la Terra di Canaan; e chi v'è, che possa distor dalla sua parola Dio, o dalla sua forte Isdraele? *Ad benedicendum adductus sum, benedictionem prohibere non valeo*. Io non ho tanta forza, nè i nostri Dei son sì potenti, che Iddio per noi desister debba dal suo corso. Da quest'altezza di Monte non veggo tutto Isdraele; e pur sò che in esso non v'è profanità, non v'è Idolo, nè idolatria veruna, e però già in quel Campo io sento trombe di Vittoria, e suon di Trionfo: *Non est Idolum in Jacob, nec Simulacrum in Israel; Dominus Deus ejus cum eo est, & clangor victoriæ Regis cum illo*. Israel sarà sopra il Regno di Moab come Leonessa allor che de' Figliuoli è risentita, e gelosa; e i Figliuoli d'Isdraele s'avventeran sopra i Regni di Canaan come Leoni, allor che sbranati gli Armenti, della strage lambiscono il sangue; dall'Egitto essi uscirono guidati da quel Signore, la fortezza di cui sembra esser fortezza di Rinoceronte: *Deus eduxit illum de Ægypto, cujus fortitudo similis est Rhinocerontis*. Qui tacque in Balaam già vero Profeta lo Spirito Santo, che ancor con quella impura, profana lingua volle pubblicar la sua gloria, e far sapere qual sia la fedeltà delle sue promesse, quale la fortezza delle sue disposizioni. Quei che trattano del Rinoceronte, due cose di esso riferiscono; la prima è, ch'esso armato nelle nari a distinzion del Monoceronte, o Unicorno, è sì forte, che messo a pruova, non de' Leoni solamente, ma ancor dell'Elefante, riman vincitore; la seconda è, ch'esso quantunque sì possente, e d'ira nondimeno sì tarda, e pigra, che per far che s'infiammi, e combatta, v'è bisogno, come attesta Marziale, di chi variamente lo stimoli, e punga; ma se poi si adira, freme implacabilmente attorno, e allor solo desiste quando di tutto ha fatto strage. Alberto Magno, e S. Gregorio aggiungono, che per placare il Rinoceronte quando è più in furore, altr'arte non v'è, che porgli avanti una timida, e tremante Verginella; a quell'aspetto egli si placa, a quella si arrende, e perduta di repente l'ira, si lascia allora condur, se si vuole, anche a mano. Per bocca adunque di Balaam con tal parabola Iddio ci fece sapere in primo luogo, che con esso lui in vano si usa potenza, e forza; non essendo la sua fortezza che sappia cedere alle forze tutte della Terra, del Cielo, e dell'Inferno: in secondo luogo saper ci fece, ch'egli non corre di suo genio all'ira; nè, se non tardi, e quasi sforzato, si muove alla vendetta; ma se poi provocata è troppo la sua pazienza dalla libertà di peccare, nè il Ciel, nè la Terra, nè il Mondo tutto è schermo bastante al colpo dello sdegno suo. In terzo luogo insegnò, che sola una Vergine disarmato l'avrebbe nell'ardor della sua Giustizia; e questa fu quella, che presolo a mano per la Terra dell'Egitto, e della Giudea, con prodigio mostrollo di Rinoceronte fatto Agnello nel memorando Sagrifizio della Croce, acciocchè noi, a' quali è toccato veder già avverata la Profezia di Balaam, sappiamo a chi ricorrer si debba, e chi implorare, quando il Cielo è più minaccioso, e noi siam più rei.

Il Re Balac non intendendo, o non volendo intendere ciò, che ben chiaro gli diceva il suo Profeta: Taci, disse, se tu vuoi, ormai di queste tue parole, ò Balaam; e giacchè non sai, come pur dovresti, maledire Isdraele: *Nec maledicas ei, nec benedicas*; rimanti almeno dal più farci sentire sì rincrescevoli encomj: e presolo per il Mantello lo condusse ad un'altro Monte, detto Fogor, acciocchè ad un'altro prospetto vedesse Isdraele. Ancor quivi si rinnovaron gli Altari, ancor quivi si rinnovarono le Vittime, e di nuovo sangue si bagnarono i sassi; Balaam però non si allontanò, come prima: *Ut augurium quæreret*, per saper

che

che cosa vaticinar doveva; ma avendo già piena della superna Profezia il petto, nè potendo contener quello Spirito, che parlava in lui, alzò di nuovo la voce; e mentre ardeva il Sagrifizio, disse così: Re, e Principi di Moab ascoltate le parole di quel Balaam, che ha gli occhi infermi, e chiusi, e pure *Visionem Omnipotentis intuitus est;* che cade pur troppo nella sua via, *Et sic aperiuntur oculi ejus;* e pur cadendo impara ad aprir gli occhi, ed a vedere ciò, che veder gli fa Iddio. Oh quanto belli sono i tuoi Padiglioni, ò Giacob! quanto di lume, e di gloria piene son le tue Tende, ò Isdraele! Non così verdeggian di Primavera le sponde, e i prati; nè di tanti frutti adorni sono nell' Autunno i Colli, quante sono le benedizioni, e le grazie, di cui abbonda il tuo Campo, piantato quasi Cedro in riva del Fiume. Ciascun, che avrà sete di sapienza, e dottrina, avido correrà all' acque vive della tua Fede; ed esse dilatando il corso andran sempre crescendo per via. Stretti non sono i confini d' Isdraele: solo allora egli riposerà nella Terra della sua sorte, quando avrà, quasi Leone, divorate tutte le Genti. Oh Isdraele, quanto terribile sei ancor nel tuo riposo! Chi ti benedirà, sarà benedetto; ma ira, e maledizione scenderà sopra chi vorrà maledirti. *Quàm pulchra tabernacula tua, Jacob, & tentoria tua, Israel! Ut valles nemorosæ, &c.* Voleva dir di vantaggio il Profeta; ma il Re inferito a quest' ultime parole, avventandosi a lui, fremendo gli disse: E' ciò forse quello, a cui ti chiamai, ò fellone? Parti di quà, e più non mi comparir davanti: *Iratusque Balac contra Balaam, complosis manibus, ait: Ad maledicendum inimicis meis vocavi te, quibus è contrario tertiò benedixisti: revertere ad locum tuum.* Colpito il misero Profeta su 'l vivo dalla perduta grazia del Re, fece le scuse; protestò di essersi dichiarato cogli Ambasciadori di non poter mutar le parole dell' Altissimo; e perchè voleva pure in qualche modo riguadagnare il favore, e l' applauso di prima, non più da Profeta, ma da Prestigiatore, aggiunse, che finita la Profezia mostrato averebbe come abbatter si fosse potuto Isdraele: *Pergens ad populum meum dabo consilium quid populus tuus faciat populo huic extremo tempore:* ma ciò detto, trasportato dal celeste ardore tornò in Profeta, e disse: Queste, queste son le parole di Balaam figliuol di Beor; e così parla, chi è cieco, e vede; chi cade, ed apre gli occhi: Io vedrò l' Onnipotente, ma non ora; mirerò il suo volto, ma da lontano: *Orietur Stella ex Jacob, & consurget Virga de Israel.* E predette tutte le Vittorie, che de' loro inimici riportarono gl' Isdraeliti, rivolto all' Occidente, in cui non altro Profeta fissò sì distintamente l' occhio, prima che Roma fosse o il nome Latino, a chiare note predisse, che d' Italia usciti sarebbero quelli, i quali solcando l' acque rimote, avrebbero sottomessi e gli Ebrei, e gli Assirj, e l' Imperio tutto d' Oriente, per insinacch' essi ancora Conquistatori del Mondo negli estremi tempi da altri Re superati perissero. *Venient in triremibus de Italia, superabunt Assyrios, vastabuntque Hebræos, & ad extremum etiam ipsi peribunt.* L' evento già mostra, che tali parole non furon dette da un' Indovino Caldeo; ma ciò detto, sparito dal Profeta lo spirito superno. Balaam dopo di aver sì ben pubblicata la Gloria dell' adorabil Nome, rimase quel Balaam di prima, Uom vano e bugiardo della Caldea; e come tale diede a Balac quel consiglio, che al Popolo di Dio riuscì più funesto, che tutte insieme l' aste, e le spade de' Regni inimici. Prima però di vedere qual fosse il consiglio di Balaam, convien quì almen di passaggio ammirare la divina Sapienza, che per ischernire gli umani disegni, e per far sapere, che gloriar non si dee chi e dagli Altari, e da' Pergami parla tallor da Profeta, e da Oracolo; per la non sacra bocca di Balaam risonar fece quella Profezia, la quale sì celebre rimase in Oriente, che potè metterlo in espettazione, e tema della predetta Stella di Giacob. Indarno si sforzan gli Ebrei di spiegar tal Profezia, e farla cadere sopra il Re David. Fu David, senza fallo, Stella dell' Ebraismo, ed il suo Scettro fu verga potente, e terribile a tutti gl' Incirconcisi di Canaan, e de' Regni confinanti; ma David non fu tale, che da Balaam potess' esser chiamato Onnipotente, ed Altissimo, allorchè avanti alle celebri parole, dichiarò a chi profetando egli mirava, e disse: *Qui novit doctrinam Altissimi, & visiones Omnipotentis videt: videbo eum, sed non modò: intuebor illum, sed non propè. Orietur Stella ex Jacob, & consurget Virga de Israel, & percutiet Duces Moab, vastabitque omnes*

Filios Seth, c. 24. n. 24. Se i Figliuoli di Set altri non sono, che tutti gli Uomini, i quali da Noè discendenti di Set si moltiplicarono dopo il Diluvio; a far di tutti questi la conquista, altra Verga certamente, che la debole, e corta Verga di David si richiedeva, e perciò la Stella di Giacob, altra Stella non è, che quella, la quale *Illuminat omnem hominem venientem in hunc mundum*. Questa fu, che nata appena in Betlem di Giuda, chiamò da i lor Regni que' tre felici Principi, che in parola di Re attestarono di aver veduta in Oriente la Stella di lui da Balaam predetta: *Vidimus Stellam eius in Oriente, & venimus adorare eum*. Matth. 2. num. 2. E questa fu quella Verga, colla quale Iddio soggettò a 'l suo giogo le Genti, abbattè la Gentilità nata per incesto dal Demonio, come Moab dalla Figliuola di Lot; e di tutti i Figliuoli di Set, cioè, di tutti gli Uomini riportò le spoglie; conquistando all' Eterno suo Padre le Monarchie terrene, e delle sciolte nostre catene a sè facendo il trionfo. Tutto ciò vidde Balaam, ma viddelo solo in lontananza; imperocchè chi vede le cose di Dio, e pur ad esse non si avvicina, non le medita, non le adora, non le abbraccia, riman qual Talpa al Sole, che vede, e fugge; mira la luce, e pur segue le tenebre.

Or qual fu il consiglio, che dopo la Profezia diede Balaam al Re Balac? Mosè l'accenna, ma non lo spiega; ed ognun crederebbe, che non avendo quell' Indovino potuto al Re piacere colla sua Profezia, per fargli cosa grata, insegnata almeno gli avesse qualche arte nuova di Guerra; e ritrovando qualche ingegno, qualche stratagemma, o istrumento di que' tanti, co' quali a' dì nostri si guerreggia non più da Soldati, ma da Furie, mostrata gli avesse la via di abbattere Isdraele. Ma Balaam non fu ingegniero di vista sì corta, che si contentasse di una invenzione ordinaria. Vidde egli, e conobbe, che fin che Iddio era con Isdraele, Isdraele era invincibile, e contro di lui nè ferro valeva, nè fuoco; onde stimò, che per vincerlo convenisse prima disarmarlo e perchè l' armatura di lui era Iddio, studiò la maniera di far sì, che Iddio abbandonasse Isdraele, anzi con Isdrael si adirasse, e con tal malvagità oh quanto bene si appose! San Giovanni nel 2. dell' Apocalisse dice, che Balaam insegnò a Balac introddurre scandalo, e abbominazione tra' Figliuoli d' Isdraele, e indurgli a peccare: *Habes illic tenentes doctrinam Balaam, qui docebat Balac mittere scandalum coram filiis Israel, edere, & fornicari*, n. 15. e Mosè nel capo 25. de' Numeri dice, che il Popolo Ebreo: *Fornicatus est cum filiabus Moab*, num. 1. Onde Origene cogli altri Padri rappresentando il consiglio di Balaam, lo fa parlare al Re Moabita in tal modo: Indarno chiami il Consiglio di Guerra; indarno prepari armi, ed eserciti contro Isdraele, ò Re di Moab. Se tutto il tuo Regno cerchiato fosse da Montagne di bronzo; e Marti, e Numi di guerra fossero tutti i tuoi Soldati; sopra il lor collo vedrassi nondimeno con piede sicuro entrar nella tua Terra Isdraele, e per la strage delle tue forze passar dove lo conduce Iddio. Non è questo un Popolo, che tema battaglie, o che sappia arrestarsi dove trova urto, e nimici. Se pertanto vuoi aver d' Isdraele vittoria: *Non virtute militum, sed mulierum decore pugnandum est. Procul amove armatorum manum, & electam congrega speciem puellarum. Forma vincit armatos: ferrum pulchritudo captivat: vincentur specie qui non vincuntur prælio*. Piacque a Balac il consiglio; fecer plauso i Consiglieri di guerra; si fece la scelta di tutte quelle Donzelle, che han l' arco più innevitabile a chi cauto non fugge: i Principi stessi di Moab, e di Madian confederati furono i primi ad ornar di tutto punto le lor Figliuole, e date loro l' istruzioni tutte, che al bisogno facevano, mandate furono con poca accompagnatura di Guardie a far guerra, e accender fuoco nel Campo dell' invincibil Popolo di Dio. Divise in varj drapelli andarono le dipinte, le profumate Schiere delle Furie Moabite; vicino al Campo d' Isdraele fecero alzare le colorite loro dorate Tende; avanti alle Tende erigger fecero a' lor Numi gli Altari; e poi animose, e di sè vagamente superbe, appressandosi al Campo chieser di esser ammesse, e visitare i bellicosi, e forti Padiglioni de' Vincitori d'Egitto. Oimè, oimè chi a tali lusinghe, e vezzi fu mai forte abbastanza, se per tempo non ebbe schivo, e fugace e l' occhio, e il cuore? Ammesse furono nel formidabil Campo le Sirene insidiatrici; condotte furono attorno alle bellicose Tende le Dive di Moab: di orme delicate, e tenere impres-

so

so fu il suolo avvezzo al piede delle battaglie, e de' trionfi; nè quei Forti sdegnarono di servire, e far Corte a quelle nimiche superbe; e forse stimarono ancora esser obbligazion de' Guerrieri saper far tallora il Galante. S'intenerì a que' colori, a quelle voci, a quelle gentilezze l'aere tutto del Campo fedele; i primi Campion delle guerre entrarono in gara di cortesia, di corrispondenza, e di garbo; e quelle altiere ottenuto già all'insidie loro il passo, per istringere i lacci, non lasciarono di motteggiar, di ridere sopra il rigor della Morale Ebrea, sopra l'austerità del Dio d'Israele, sopra la durezza e peso delle sagre armi invincibili; e d'invitare a qualche riposo, e pace quelle spade, quell'aste, che a tanti Re, a tanti Regni erano state sì funeste, e fatali, e a tale invito chi fu, che avesse il petto costante? Usciron dal Campo, abbandonarono il Padiglione di Dio quegli Uomini un tempo sì temuti, e pianti dalle Donne infedeli, entraron nell'adorne donnesche Tende que' militari aspetti, que' primi esemplari di santa Osservanza, e di costume. Si banchettò, si rise, si danzò per convenienza: nell'uno, e l'altro Campo s'introdusser le scambievoli visite dell'armi, e degli amori, de' Guerrieri e delle Grazie per conversazione; per gentilezza si accettaron le catene, per genialità si bevvè il veleno, per giuoco si apprese quasi la peste, e si dilatò l'incendio: *Et fornicatus est Israel cum filiabus Moab*: e il rigido, il guerriero, l'invincibile Israele idolatrò empiamente, e preda vile rimase degli Dei, e molto più delle Dee di Moab. Oh come, oh quanto è facile il perire, quando più non si teme il pericolo! Tornarono quelle già lorde Furie malvagie a riferire le molte, le varie, ma non belle loro Vittorie a' Genitori; applaudirono alle vittoriose loro non più onorevoli Figliuole i Moabiti; e Balac si preparò a dar coll'armi l'ultimo colpo a quelli, che già atterrati aveva colle bellezze. Ma non si doveva a lui di tal colpo la gloria. Adirato Iddio, parlò dall'alto a Mosè, che inconsolabilmente piangeva la rovina del suo Campo, e disse a lui: *Tolle cunctos Principes populi, & suspende eos contra Solem in patibulo.* Chiama tutti i Capi del Popolo, che rei sono del nuovo delitto, co' Giudici scorri il Campo, riconosci i delinquenti, e senza risparmio fa che tutti pendano dal patibolo al Sol nascente. Rincorato Mosè dalle parole di Dio, senza di cui non si moveva giammai a veruna risoluzione, fece armare i Giudici del Popolo, con essi girò i quartieri, quanti ne trovò in delitto, tanti dalle travi fece pendere al Sole; nè quì rimase la piaga: dove arrivar non potè sì presto a recider le già putride membra Mosè, arrivò co' suoi strali Iddio; e di subite occulte ferite cader fece ne' loro lupanari i sacrilegi. Pieno era già il Campo di pianto, di strida, e di orrore; nè poteva certamente non esser orrida cosa il vedere, che il Condottiere medesimo, più che qualunque inimico, facesse del suo Popolo eccidio; ma perchè non v'è orror di gastigo, che basti ad atterrire alcuni peccati; e tallora succede, che prima la Vita, e l'Anima, che il piacer di peccare si lasci; un certo Zambri Uomo potente della Tribù di Simeon, sotto a gli occhi di Mosè, che fulminava co'l guardo, sotto gli occhi del Popolo, e delle pietose Donne, che stracciate le chiome piangevano, *Ante fores Tabernaculi*, schernendo la pena, e beffandosi del Giudice, *Intravit coram fratribus suis ad Scortum Madianitidem*. Veder preparato il patibolo, e peccar nondimeno, può dirsi tirannia di peccato maggior di questa? Non soffrì lo scorno fatto a Mosè, fatto a Dio, il Figliuolo di Eleazaro, e Nipote di Aronne, per nome Finees; ma dietro al ribaldo entrando nell'impura Tenda co'l ferro in mano, ferì Zambri, ferì Cosbi, Figliuola di Sur, *Principis Madianitarum nobilissimi*; e passando l'uno, e l'altro da parte a parte, d'ambedue con un colpo fece sagrifizio alla Giustizia, ed alla vendetta dell'oltraggiata santissima Legge. Moristi pure, ò Zambri, nelle fauci istesse del tuo peccato; moristi ò Cosbi; ed oh quanto ben vi giunse la morte per far sapere dove si và, quando si và laddove tanto corre la nostra mal piegata natura! Si compiacque tanto di questo Sagrifizio Iddio, che caduti que' due rei trafitti in terra: *Cessavit plaga à filiis Israel*: allentò l'Arco, ripose i Fulmini, e placato disse a Mosè: Finees è quello, che solo fra i Giovani travviati ha zelato il mio onore, e col suo zelo ha potuto sedare il mio furore. Tu parla a lui, e in mio nome gli dirai, che io sin d'ora per mio Sacerdote, e per

Pon-

Pontefice del Popolo eleggo lui, e i primogeniti della sua discendenza in perpetuo: *Ecce do ei pacem fœderis mei, & erit tam ipsi, quàm semini ejus pactum Sacerdotii sempiternum, quia zelatus est pro Deo suo, & expiavit scelus filiorum Israel*. Tanto può un giovane Levita, che abbia vero zelo della gloria di Dio; ma tanto può un vecchio Profeta, che più di Dio abbia a cuor l'interesse. Il Profeta Balaam fu quegli, che col suo consiglio desolò quegli Orti, dissipò que' Padiglioni, che poco prima aveva tanto esaltati; e pur troppo è vero, che al malvagio ingegno d'un Sacerdote ascriver si dee, che non uno, nè due, ma ventiquattro mila Isdraeliti esposti al Sole pendessero da legni infami, preda degli Avvoltoj, e misero esempio d'Uomini invitti in guerra, e pur d'Uomini servili in pace, per istruzione del Sol nascente della Gioventù; e del Sol cadente della Vecchiaja, che se a pravi consiglj, e alle bellezze straniere non si serran le porte del Campo fedele, noi caderemo ancor sulla Soglia della Terra promessa.

Ma se caddero gl'Isdraeliti, i Madianiti non trionfarono. Iddio comandò a Mosè, che contro di essi, ch' esposte avevano le più perniciose Fanciulle, fosse implacabile. *Hostes vos sentiant Madianitæ*. E Mosè di ciascuna Tribù facendo armar mille Uomini, di essi diede il comando allo zelante Finees, e mandollo contro i Madianiti. Andò co' dodici mila il Giovane Capitano, diede a' Madianiti la battaglia, disfece la numerosissima loro Armata, uccise cinque loro Re, prese le Città tutte, e le Terre; e trucidati co' Maschi ancor le non pudiche Donne, conducendo seco al Campo 675. mila capi di Pecore, 72. mila capi di Buoi, 61. mila capi di più nobili Giumenti, una turba di 32. mila Fanciulle, *Quæ non cognoverant viros*: tornò a Mosè sì carico di gloria, e di preda, che i Principi dell'Esercito per ringraziare Dio di sì segnalata Vittoria ottenuta, senza che neppure un solo morto fosse di loro, di sole maniglie, e collane, e vezzi, e annelli donneschi offerirono al Tabernacolo 697. libbre di oro; e quel che fe' più fiera, e bella sì fatta Vittoria fu, che fra gli altri innumerabili inimici, che uccisi avevano, *Balaam quoque filium Beor interfecerunt gladio*. Num. 31. num. 8. uccisero ancora Balaam figliuolo di Beor; e chi pretesò avea vincer co' vezzi, e trionfar colle lusinghe, restò da spada ultrice trafitto. Mago infelice, Sacerdote scandaloso, miserabil Profeta, che avendo veduta, e bramata la sorte di chi muore ne' Padiglioni della Fede, e della Giustizia, senza gloria moristi sotto le lacerate, e abbattute bandiere dell'impuro Beelfegor. Che giova ora a te lo studio, e l'arte, se coll'arte tua rimanesti memorabile al Mondo sol per terrore di tutti quelli, che parlan bene, ed operan male; che veggono il meglio, e al peggior si appigliano? Sacerdoti venerandi, venerandi Ecclesiastici, in questa Scrittura di Balaam ciascun ne ha la sua parte; ma la parte maggior' è certamente la nostra; imperciocchè a noi è detto ciò, ch' è detto qui di un Sacerdote, a cui il dono di Profezia non più servì di quel, che servì ad una Giumenta il dono della favella.

LEZIONE CXXXIV.

Quì incomincia la Legge fcritta.

Locutufque eft Dominus cunctos fermones hos.
Exodi 20. num. 1.

La Legge di Mosè, che diceſi Scritta, divideſi in Legge Morale, in Legge Cerimoniale, e in Legge Giudiziale. Per incominciar di eſſa Legge la Spiegazione, quì ſi eſamina Dove, Quando, Come, e con quali circoſtanze piacque a Dio di dettarla.

Gìà molte volte, e variamente parlato aveva nel Mondo Iddio; nè aveva giammai parlato, che o il Cielo; o la Terra, la Natura tutta, e il Nulla iſteſſo ſentito non aveſſe del ſuo eccelſo parlare la forza, e l'imperio. Ma perchè a Dio di sè, e delle divine ſue idee, ſempre più rimane a dire fra noi, dopo ch' egli tanto parlato aveva, parlò ancora dalla ſommità del Monte Sinai; e parlò di maniera, che le parole di lui raccolte da Mosè ne' quattro ultimi Libri del ſuo Pentateuco, formano quella celebre antica Legge, per cui la ſanta Città, ancor pellegrina nel Diſerto, a maniera di perfettiſſima Repubblica formata, incominciò ad avere e Magiſtrati, e Sagrifizj, e Riti, e Coſtumi degni di quel Popolo, in cui la Sapienza eterna fin d'allora andava adombrando, e sì vivacemente deſcrivendo la novella ſua Spoſa, che ognun dipoi nella Sinagoga antica riconoſcer poteſſe l'aria celeſte, e i ſembianti tutti della Chieſa beatiſſima noſtra Madre. Queſta fu quella Legge, per cui da ogni altro Popolo diſtinti furon gli Ebrei; in cui ſopra ogni altra Nazione eſaltato fu Iſdraele; e di cui la divina Scrittura, e la ſagra Teologia è sì piena, che noi prima d' ingolfarci in eſſa, come chi entra in Pelago, far dobbiamo preghiere e voti a Dio, acciocch' egli per acque sì profonde ci faccia la ſcorta; e almen per noſtro bene ci moſtri, dove i Profeti, dove i Maeſtri, e i Duci antichi tanto nella Legge ſi avvaloraſſero, che dir poteſſe David: *Niſi quòd lex tua meditatio mea eſt, tunc fortè periiſſem in humilitate mea.* Pſalm. 118. Eſſa è varia, eſſa è lunga, eſſa è difficile; eſſa è tale, che fa meſtiere di molto ſtudio per ordinarla, di molta meditazione per intenderla, di molta aſſiſtenza per dichiararla, e per ben ſaperla in pratica, oh quanta oſſervanza ed amor' eſſa richiede! I ſagri Interpetri la dividono in tre parti, cioè, in Legge Morale, in Legge Cerimoniale, e in Legge Giudiziale; la prima con ammirabil voce pubblicata dal Monte al Popolo; le altre due dettate da Dio a Mosè in orazione e ſilenzio. Così la divideremo ancor noi; ma perchè queſta è una diviſione troppo generale, altre molte volte con diſtinzione maggiore converrà ripartirla. Che giovan però le diſtinzioni, gli ſtudj, e le diligenze noſtre, ſe di ciò, che viene dal Cielo, dal Ciel non viene l'intelligenza? A voi pertanto, ò divino Spirito, che Spirito ſiete di Sapere, e di Lume, e che ancora a i Fanciulli della voſtra Legge compartite Intelletto, e Prudenza, raccomando queſt' Opera. Indirizzatela voi; voi riſchiaritela, e a buon fine conducetela; mentre io per meglio dichiarare le voſtre intenzioni, oggi dirò ſolamente dove, e quando, e come, e con quali circoſtanze a voi piacque dar principio alla Legge ſcritta, e all'iſtituzion del voſtro Popolo; e nel voſtro nome incomincio.

Benchè ogni luogo ſia buono ad oſſervar la Legge divina; a ricever nondimeno la Legge divina non ogni luogo è buono; imperocchè ſe confeſſar vogliamo il vero, oh quali ſiam noi in alcuni luoghi, e tempi!

pi! Chiunque fu, che primo indusse gli Uomini vagabondi, e sparsi a vivere in forma di civil Comunanza; e di molte Famiglie ruvide, e selvaggie formò Popolo, e istituì Governo; altro per verità non fece, che far nascer quel, che noi Mondo diciamo, e ch'è Mondo di Vanità, di Confusione, e di Turba; e dove la Turba è maggiore, ivi il Mondo di vanità è Legislator più potente. Ma Iddio, che a sì fatte Leggi del Mondo oppor si voleva, dove fu, e quando, e come, che a formare il suo Popolo incominciasse? In primo luogo, come io osservo, Egli aspettò, che il Popolo suo lontano fosse dall'Egitto, e già di vista perdute avesse le Torri, i Palagj, lo strepito, e il fumo Egiziano. In secondo luogo aspettò, che mancata ogni provvisione fatta in Egitto, il suo Popolo assuefatto si fosse alla celeste Manna, cibo di poca comparsa, ma di sincero, e puro alimento. In terzo luogo aspettò, che il fuggitivo Isdraele arrivato fosse fuggendo, *In solitudine Sinai*, nella vasta, e incolta Solitudine del Sinai; e quando in Solitudine fu alloggiato Isdraele, allora fu, che d'Isdraele egli incominciò ad esser Legislatore. La Solitudine adunque, la Foresta, e il Monte, dove più tace il Mondo, fu il luogo, che a Dio parve più confacevole per la sua Legge? Teatri, Festini, Conversazioni, e Banchetti, voi udite: A voi difficile, e dura sembra la Legge di Dio, sol perchè troppo lontani siete dal luogo, dove dall'eccelso suo Legislator'essa fu intimata. La Legge divina nacque in Solitudine, in Solitudine sempre fiorì; e chi di avere affetti, e cuor solitario non gode, della Legge aver non può nè intelligenza, nè gusto. Non a tutti è dato andare al Diserto; ma ancor fralle cure, e nello strepito del guerriero suo Regno, di sè diceva David, quando nel suo cuore, e in Dio si ritirava: *Ecce elongavi fugiens, & mansi in solitudine*. Ps. 58.

Ma se il luogo fu tutto addattato, il tempo della Legge non fu senza misterio. Dopo quaranta sette giorni di cammino per il Diserto, *Mense tertio egressionis de terra Ægypti, hac die*. Ex. 19. n. 1. nel terzo giorno del Mese terzo, cioè, a' tre di Maggio, arrivarono gl'Isdraeliti al Monte Sinai; e perchè la Nuvola sopra tal Monte di repente fermato aveva il corso, e il moto, il Popolo, che dal moto di quella si regolava, fermò il passo, e nella vasta pianura prese l'alloggio. Mentre ognun ne' posti stabiliti badava ad accamparsi, e chi a questa, e chi a quell'altra faccenda il suo mestiere attendeva, Mosè ben ricordevole di ciò, ch'altra volta accaduto gli era nel Sinai, per rivedere un poco i luoghi de' giorni suoi solitarj, e tranquilli, non senza divino impulso, *Ascendit ad Deum:* Salì al ben noto Monte delle passate sue visioni, quando in quel Monte era Pastore. L'accolse benignamente Iddio, e dissegli: *Hæc dices Domui Jacob, & annuntiabis filiis Israel*. Torna al Popolo, e alla Casa di Giacob, e a' Figliuoli d'Isdraele riferisci ciò, che a te dico: *Vos ipsi vidistis, quæ fecerim Ægyptiis, & quomodo portaverim vos super alas Aquilarum, & assumpserim mihi*, num. 4. Non per fama, o per altrui relazione, ma cogli occhi vostri medesimi veduto avete, ò Figliuoli d'Isdraele, ciò, che io per voi ho fatto a' vostri duri Padroni Egiziani; e voi vedete tutt'ora come io vi porto al vostro luogo sulle penne dell' Aquile, ch'assuefatte al Cielo, e al Sole, quanto più alto, tanto più nobile, e sicuro da' bassi avvenimenti hanno il volo: *Si ergo audieritis vocem meam, & custodieritis pactum meum:* Se pertanto da me prevenuti con tali favori, udirete la mia voce, e osserverete il tenor del mio patto, cioè di quella Legge, che io fra poco vi darò, come per condizion della nostra Lega, ed amicizia perpetua: *Eritis mihi in peculium de cunctis populis:* Voi tra tutti i Popoli sarete il mio Erario, il mio Tesoro, la cosa più cara, che io abbia in Terra: *Et vos eritis mihi in Regnum Sacerdotale, & gens sancta:* ed io farò, che Voi siate il Regno mio, Regno della mia Gloria, Regno Sacerdotale, Regno venerabile a tutti i Regni e sagrosanto; e la gente Ebrea da ogni altra gente separata, e distinta, sarà gente, in cui sola la mia Religione, la mia Legge, e il mio Nome averà Seggio, e Altare. Cara Legge, Legge amabile, e diletta, per cui sì teneramente parla Iddio! Mosè scese dal Monte, narrò al Popolo le divine parole; e il Popolo senza ripugnanza (e chi ripugnar poteva a tant'amore?) accettò il patto, e dichiarossi pronto alle Condizioni, alle Leggi, e a tutto il divin Volere: *Omnia quæ locu-*

locutus est Dominus, faciemus, n. 8. Allegrissimo con tal risposta, al Monte tornò Mosè, e il Signor disse a lui: *Sint parati in tertium diem*. Giacchè accettano il patto, e mi ricevono per loro Iddio, siano apparecchiati per il terzo giorno a udir le condizioni, e la Legge della nostra Alleanza. Arrivò il terzo dì, e nell'aria, come vedremo, incominciò a risonar la Legge. Or qual fu questo terzo intimato giorno? Esso fu il giorno cinquantesimo della fuga d'Isdraele dall'Egitto; e perchè il giorno cinquantesimo da noi grecamente si appella Pentecoste; perciò esso fu il giorno della prima Pentecoste. Si rallegra a tal nome la Sinagoga, ed ha ragione di rallegrarsi, perchè questa è una sua bella Festa; ma la Sinagoga non sa perch' essa sia allegra, non sapendo qual sia delle sue allegrezze il Misterio. La Pentecoste è un giorno all'uno, e all'altro Popolo, al Cristiano, e all'Ebreo, del pari memorando, e solenne; ma oh quanto della Pentecoste Ebrea è più celeste, e bella la Pentecoste Cristiana! La Pentecoste degli Ebrei è il giorno cinquantesimo di quella Pasqua, in cui Isdraele uscì di servitù, e alla Terra promessa s'incamminò: La Pentecoste Cristiana è il giorno cinquantesimo di quella Pasqua, in cui il Redentore colle sue beate Schiere uscì dal Sepolcro, e da' Sepolcri lasciò a tutti per il loro giorno aperte le terribili porte: quella incominciò dopo sette settimane di Libertà nel Diserto: questa incominciò dopo sette settimane di Risurrezione al Cielo: in quella scese Iddio in tonante Maestà sopra il Monte Sinai; in questa scese lo Spirito Santo, ch'è Spirito di amore, in lingue di fuoco sopra il Monte Sion; nell'una, e nell'altra fu data la Legge; ma qual Legge competer può colla Legge d'Amore? Ogni Legge, che non sia Legge d'Amore, è Legge di servitù, Legge di forza, Legge quanto difficile d'osservanza, tanto di trasgressione funesta: ma ov'è Legislatore l'Amore, la Legge non è più Legge; è genio; l'osservanza non è più da Servi forzati, è da Figliuoli bramosi; e se il peccar'è dolce a chi non ama, oh quanto più dolce, quanto più soave è il non peccare a chi la Carità è Maestra! A promettere in ombra e figura sì amabile Pentecoste al Mondo forse là nel Sinai la Pentecoste a gli Ebrei; e perciò la Pentecoste degli Ebrei è tanto minor della nostra, quanto dell'ombre sue più bella è la luce. Celebri pur dunque la sua Pentecoste l'Ebreo; ma si ricordi, che ne' suoi dì più solenni, egli altro non fa, che celebrar le sole ombre, e figure delle nostre Feste.

Tal fu il luogo, e il tempo della Legge. Vediam' ora qual fosse l'apparecchio, che per essa fece il Popolo. Disse Iddio a Mosè, che il Popolo si apparecchiasse per il terzo giorno: *Sint parati in diem tertium:* e per far sapere qual apparecchio voleva, aggiunse due cose. La prima fu, che il Popolo prima della Legge si santificasse: *Sanctifica illos hodie, & cras*. n. 10. Per verità gran Legge si prepara in Cielo, se per sola disposizione a degnamente riceverla, convien santificarsi. E' vero, che la Santità, che richiedeva allora in tali occasioni Iddio, era Santità legale, Santità tutta esteriore, che consisteva, come si raccoglie da questo, e da altri Capi della Scrittura, in lavar da ogni macchia la roba tutta, e l'abito; in ripurgare da ogni lordura la Tenda, e la Casa; in tenersi lontano ancor da ciò, che in altri tempi è permesso, come quì spiegò l'istesso Legislatore Mosè: *Ne appropinquetis uxoribus vestris*. n. 15. Tutto ciò è vero, e tutto ciò è facile; ma è vero ancora, che ciò, che suonò leggiermente a gli Ebrei (secondo il senso della lettera) profondamente intender si dee da noi secondo la significazione di Spirito, e di Verità, e lo Spirito Santo, dacchè scese nella sua Pentecoste sopra la Chiesa a dar la nuova Legge, e a interpretar l'antica, vuol che in questo passo di Scrittura impariamo, che gran mondezza si richiede a udir pacatamente, e a bene intendere la divina Legge, perchè fu, e sarà sempre vero, che la Legge di Dio, ch'è tutta Luce, tutta Candore, non può imprimersi in alcune anime lorde: *Lex Domini immaculata, convertens animas*. Pf. 18. La seconda cosa, che Iddio comandò a Mosè, fu, che nessun per que' giorni si appressasse al Monte; e se talluno, Uomo o Giumento che fosse, toccato avesse arditamente col piede i confini d'esso, fosse tosto dal Popolo, o con sassi, o con dardi ucciso: *Cavete ne ascendatis in Montem, nec tangatis fines illius. Omnis, qui tetigerit Montem, &c. lapidibus opprimetur, aut confodie-*

dietur jaculis; sive jumentum fuerit, sive homo. n. 13. Mosè non dice ciò, che di cessero gli Ebrei a tal comando; ma s'esser curioso giammai si potesse negli arcani di nostra Fede, io volentieri direi: Perchè tali cose con tanto rigore comanda la somma Bontà? Poco caro certamente a Dio è il viver nostro, se si per poco, e per un passo di più, c'intima la morte; e pur così conveniva, rispondono i Padri, acciocchè ognun colla lontananza dichiarasse la riverenza, che si doveva e alla Santità della Legge, e alla Maestà del Legislatore; imperocchè, se a ciascun si dava l'appressarsi, e il salir là d'onde veniva la Legge, non vi sarebber mancati certuni arditi di spirito, che cercando ogni cosa, tutto averebber voluto sapere; e forse ancor per esser troppo d'appresso, di volta in volta detto averebbero: Perchè questo, o quello, ò Signore? E come tali Leggi dar potete a noi, che ad esse siam fatti sì poco? Or perchè Iddio nè di ciò, che comanda, render vuole ragione, nè vuol, che de' suoi comandamenti si cerchi da noi il come, o il perchè; perciò disse a Mosè: Ascolti il Popolo le parole, che vengon dal Cielo, e creda, e tema da lungi; nè vi sia chi presuma salire a vedere i Fonti dell' acque, che corron per loro salute. Basti ad essi sapere, che son io, che parlo; e più non cerchino. Umiltà adunque, e riverenza, e fronte bassa, e cuor tremante si richiede in noi dalla divina Legge; la Mente, la Sapienza, la Giustizia, l'Imperio lasciamolo tutto a Dio, a cui sono attributi, e proprietà naturali.

Veduto il tempo, il Luogo, e l'Apparecchio, vediam'ora le circostanze, e i modi, in cui piacque a Dio di pubblicar la sua Legge. Spuntò l'Alba foriera del terzo aspettatissimo giorno; e benchè il Cielo in quell'ora fosse aperto e sereno, come significa la frase di Mosè: *Jamque advenerat tertius dies, & manè inclaruerat;* in su'l nascer del Sole nondimeno: *Cœperunt audiri tonitrua, & micare fulgura; & nubes densissima operire Montem: clangorque buccinæ vehementiùs perstrepebat.* num. 16. Inorridito di repente il Monte, e di subite densissime nuvole ricoperto, incominciò ad ardere per ogni parte attorno, e quasi armato fosse a battaglia, con tuoni orrendi, e folgori, e altissimo suon di Tromba, che suonando lena acquistava, scosse le Solitudini tutte, e i Monti, e le Valli, ed avvisò, che già nato era il dì primo di Pentecoste. Udì ognuno ciò, che il Monte di sè favellava in quel giorno; ma chi ridir può di quell'ardua favella la dottrina tutta, e la mente? Iddio alla sua Legge premise i tuoni; e con que' tuoni dir voleva, che al suon del divino comando destar si dee la pigra nostra, e mal addormentata Umanità; perchè dormir non si dee, dove dal Sovrano si vuol ubbidienza, ed osservanza. Ricoprì d'atra impenetrabil caligine il Monte della tonante eccelsa Legge, e con quella caligine intendeva significare, che l'occhio seguir dee, e non prevenire il volo della Fede, a cui solamente è dato penetrar nel seno de' celesti arcani; perchè la Legge divina non vuol'esser' esaminata al lume della prudenza umana; da sè co'l suo raggio si scuopre a chi crede senz'occhi, *Et intellectum dat parvulis.* Ps. 118. Fralle nebbie, e i lampi, e i tuoni, udir fece il suon di Tromba, e con questa Tromba sonoramente diceva, che già era vicina la Legge dominante, a cui l'inclinazione, e il genio ceder doveva, ed arrendersi; perchè se la Legge veniva da suon di Guerra accompagnata a fare in noi a noi contrasto, il Legislatore non veniva disarmato a pubblicarla. Perchè finalmente il Timore è il Ministro più esatto, e forte della Legge; perciò Iddio fece sorgèr l'Aurora di quel memorabil giorno con tanto apparato di terrore, e ciò, che con esso riportasse, lo dice in poco Mosè nel luogo citato, *Et timuit populus, qui erat in castris.* Il Popolo tutto di sotto alle Tende sentendo all'improvviso tanto fragore di Cielo, si destò con fretta, temè d'esser stato tardo a destarsi, e a' gran lampi dell'Alba concepì quel terrore, che non è solo passion di chi teme, è ancor virtù di chi crede, e credendo solleva a più alti affetti la Natura. Iddio adunque, che nell'esser suo è sì amabile, nel dì della Legge si rende ancor sensibilmente terribile? Oh santo Timore, principio di Sapienza, e di Salute, perchè sì poco piaci, a chi è necessario il temere? E se dura ancora la Legge, perchè della Legge è sì mancato il timore, che con verità dir si può, che non altra Legge è men rispettata, e temuta, che la Legge di Dio? Deh se nacquero insieme, perchè insieme non

vivono Timore, e Legge? Ma passiamo ad altre cose.

Temeva adunque dalle sue Tende il Popolo, e neppur mirar là si ardiva, dove fisso aveva il pensiero. Ma un tal giorno non doveva vedersi in segreto, e quasi in lontananza. Mosè spedì i suoi pronti Ministri a tutti i Quartieri delle Tribù, fece uscir dal Campo tutto il Popolo, lo ripartì nella spaziosa pianura attorno al Sinai, rinnovò il comando di non appressarsi ad esso, e lasciò che ognuno in su levasse la fronte, e vedesse, e contemplasse il Monte. Al Monte allora alzò ognuno dal basso la testa; ognun per vedere al Monte fu attento; ma chi fu d'occhio sì forte, che mirar potesse i baleni, e i tuoni di quel Monte in quel giorno? Vinta la curiosità dal terrore, nel levare calava lo sguardo, e temeva di veder ciò, che bramava; onde attoniti tutti, e tremanti tacevano, ed aspettavano, e molte cose a sè co'l pensier presagivano; quando: ***Descendit Dominus super Montem Sinai in ipso Montis vertice***: Scese il Signore sopra la cima del Monte, e scese in Maestà, ma in Maestà di Fuoco: ***Erat autem species gloriæ Domini quasi ignis ardens super verticem Montis in conspectu filiorum Israel***, c. 24. num. 17. Considerano questa divina Comparsa gli Espositori; ed è ben considerabile, che Iddio dall'altissimo Cielo, e dal Regno beato uscisse, qual uscito sarebbe dall'Inferno ammantato di fuoco. San Dionisio nella sua celeste profondissima Gerarchia cap. 15. riferisce alcune qualità del fuoco, le quali non solamente vagliono ad esprimere, com' egli dice, le divine operazioni; ma come a me pare, vagliono ancora ad esprimere la divina Legge. Il fuoco, dice il Santo. ***In omnibus, & per omnia sine admixtione funditur***. Si spande per ogni cosa, ogni cosa penetra co'l suo calore, e per sè medesimo da ogni cosa si distingue: e la divina Legge per tutto si diffonde, ad ogni Uom fa lume, e co'l suo lume ogni altra Legge, che lume non prende da lei, tinge, ed oscura. Il fuoco: ***Attritu repente existit: & in materiis, quæ ipsius capaces sunt, magnitudinem suam ostendit***: Colla percossa si manifesta, scintilla colla ferita là dove in freddo seno giace quasi sepolto; e dove di sè trovi materia capace, ivi tosto si dilata, ivi distende l'ale, e dichiara la sua possanza: e la Legge di Dio percossa dagli Idolatri ne' Martiri, perseguitata dagli Atei ne' Confessori, proverbiata dagli Empj ne' Giusti, quasi fiore al Sole apre il seno, pugne colla luce gli occhi de' suoi Persecutori, manifesta la nascosta sua bellezza, nè mai è più bella, che quando è più ferita; e se ferita è molto, per le ferite sue versa quell' incendio, che colla vivace fiamma passa i Monti, valica i Mari, al raggio suo fa dal Mondo sparir del Mondo gli errori: ***Nec est qui se abscondat a calore ejus***. Il fuoco ***Renovat omnia vitali calore, celeritate magna est præditus; sursum fertur, nec humilitatem ullam ferre potest***. Nulla lascia come trova; quanto trova tutto in sè converte; luce, e ardor diffonde dove passa, e di riposo impaziente sempr'è in moto; e il moto più suo, e naturale, è dalle bassezze nostre sollevarsi alla sfera: e la Legge di Dio, ch'è principio di moto contrario a i moti della guasta natura, la natura rinnovella, spoglia l'Uom dell' Uomo antico, altri Uomini forma da quei, che noi siamo; e dal Ciel portando di noi l'idea, in essa viver ci farebbe altra vita, se viver ci piacesse come in Ciel si vive. Finalmente se fra tante belle qualità, il fuoco, ***Dissipandi quoque vim habet***: Ha forza ancora di separar sostanza da sostanza, di scior la lega delle mal accompagnate nature, e di far sì che l'oro dal piombo, e dalla terra l'argento in sè tutto ritorni, e diviso da ciò, che non è bello, sia tutt' oro, tutt' argento, tutto valore, e bellezza, la Legge di Dio ancora distingue il dritto dal torto, il giusto dall' ingiusto; e nella Comunione universal della Chiesa fa apparire per umano, e divino giudizio qual sia l'oro eletto, e quale il piombo riprovato. Non è maraviglia adunque, se Iddio e per decoro della sua Sovranità, e per espressione della sua Mente, e della sua Legge, scese sopra il Sinai, *Irigne*, in luminosa, ma terribil sembianza di fuoco. Viddero i Fanciulli, vidder le Donne, vidde il Popolo tutto, ciò che dal Cielo usciva; e mentre mutoli, e sospesi miravan le fiamme, che quasi Piramidi su dal Monte per tutto ondeggiavan nell'aria, udirono una voce, che uscita da quell' incendio, ***Vocavit Moysem in cacumen***: Chiamò Mosè, e distinguendolo da tutti, comandogli, che al Monte salisse. Uscì

dalla

dalla turba Mosè, fra i tuoni, e i lampi salì intrepido il Monte, penetrò nella densa caligine, e giunto all' alta cima in sen dell' incendio arrivò a parlar con Dio, e a goder di lui. Uom felice, a cui solo fra tanti è dato aprir le porte, e ritener la chiave dell' eccelso vietato Segreto! Ma tal privilegio non fu conceduto per sola privata consolazion di Mosè. Voleva Iddio fra poco incominciare la pubblicazion del Decalogo al Popolo; e perchè que' che udivan la Legge, dubitar non potessero del Legislatore; perciò Iddio volle seco alla pubblicazione Mosè, acciocch' egli fosse testimonio, che il Dio d' Isdraele, e non altri, era Autor della Legge. Di più Iddio dopo il Decalogo pubblicato a suon di Tromba, dar voleva al suo Popolo colla voce di Mosè tutta quella Legge, ch' è detta Legge Scritta, e Legge Mosaica; e perchè a ciò fare conveniva segnalatamente, e in presenza di tutti autorizzar Mosè, e sollevarlo alla participazion de' divini segreti; perciò nel cospetto di tutto il Popolo, fra tutti chiamò alla sommità del Monte il solo Mosè; acciocchè ognun sapesse, che a Mosè Iddio parlava immediatamente, e scuopriva ciò, che il Popolo creder solamente doveva. Finalmente Iddio in ciò, che fece allora, accennar voleva ciò, ch' era per far dipoi, e perchè dipoi era per venire un tempo, in cui la Natura umana dalle sue bassezze tanto in su sollevata salisse, che in una sola ipostasi colla Natura divina ella di sè formasse un Uom sì straordinario, che fosse Uomo, e Iddio; e tal' Uomo Iddio, che come Uomo esser potesse nostro Capo, e Mediatore, e Pontefice; e come Iddio esser potesse nostro infallibile Legislatore, e nostro Signore adorabile; perciò Iddio chiamò tant' alto Mosè, acciocchè in lui, ch' era Pontefice straordinario del Popolo, il Popolo Ebreo vedesse una viva figura di quel futuro Pontefice, a cui furon date le chiavi della Verità, e della Fede, della Grazia, e del Regno; e di quel Regno, *Quod in aeternum non dissipabitur*. Oh quanto bene fece Iddio ciò, che mai fece nel Mondo! E quanto felice sarebbe il Mondo, se di lui dir si potesse, che ciò, che in esso si fa, tutto è fatto da Dio secondo la sua infinita Sapienza, ed Arte, o dall' Uomo secondo la norma della divina Lege, e Disciplina!

Dopo tali preludj, o preamboli, incominciò finalmente il Signore a promulgar la sua Legge, e di qual voce si servisse, qual lingua adoperasse, lo dice Mosè in tali parole: *Cunctus autem populus videbat voces, & lampades, & sonitum buccinae*. n. 18. Il popolo tutto, che in quell' ora stava cogli occhi, e coll' attenzione in Cielo, vedeva per l' aria le voci, i tuoni, le fiamme, e il suon della Tromba. Voci che si veggono; Suon che lampeggia; e Parole che feriscono gli occhi, è certamente un' ammirabil modo di parlare, è un' idioma affatto inusitato. Ma per intendere a fondo questo passo, convien sapere, che fra le belle, e grandiose proprietà della sagra Lingua, una è l' Enallage, o sia, la Commutazion delle parole, per cui una dizione, o voce, si adopra per un' altra, con indicibil' energia e decoro; come *Non audire*; in vece di *Non obedire*: *Ambulare* in luogo di: *Vivere*, *&c*. Or perchè la vista è nell' Uomo il sentimento più risentito, ed accorto; perciò a spiegare, che il Popolo udiva bene, e intendeva distintamente tutto quel, che dalla Tromba si profferiva, lo Scrittor Mosè dice, che il Popolo ancora in lontananza di molte miglia dal Monte ardente, vedeva il suono, vedeva le voci, e le parole, cioè le distingueva sì bene, e sì chiaramente le immaginava, come se dipinte le avesse sotto gli occhi; nè la Legge di Dio temeva d' essere nel suo volto veduta. Le Leggi del Mondo, che piacciono tanto, s' insinuano, è vero, come Serpenti nel cuore; ma coprono quanto più possono con altri colori sestesse, e di sè si vergognano; ma la Legge, che dall' alto suona, di sè non teme, e ben consapevole della sua bellezza si appalesa quanto può; e gode d' esser veduta, d' esser osservata, e meditata; e sulla meditazione, oh qual' essa apparisce! A questa spiegazion letterale Filone Ebreo simbolicamente aggiunge, che le voci, e le parole della Legge si vedevan nell' aria dal Popolo, perchè le parole di Dio non sono parole, son' opere, ed opere da vedersi, e da adorarsi da tutti: *Humana enim vox auditu, divina visu percipitur; quia quaecumque Deus dicit, non verba sunt, sed opera*, in Decal. Non poteva quell' Ebreo spiegar meglio questo passo, per fare intendere, che la Legge di Dio non si conosce nelle parole, si conosce nell' opere, e che se Iddio non fu contento di solamente far

far udire, ma volle ancora far quasi veder le parole della sua Legge; noi contentar non ci dobbiamo di udir solamente il suono, e le parole, ma dobbiam dimostrare quali sian l'opere di quella Legge, ch'è Legge non di teorica, ma di pratica, e d'uso: Legge operativa, e attuosa: *Vivus est sermo Dei, & efficax*. Ad Hebr. 4. Il parlar di Dio è vivo, è forte, ed efficace; e dove non vive nell'opere, è morto nell'Anima. La Tromba adunque, che senza fallo fu Tromba angelica, e che su'l far della mattina con suono indistinto, e confuso, disposto aveva a riverenza, e timore il popolo; incominciando dipoi, come concordemente si crede dagli Espositori, a distinguer le voci, e ad articolar le parole, fu quella, che tra fiamme, e folgori, udir fece dalla cima del Monte, e promulgò la divina Legge con tanta chiarezza, che il Volgo fedele, tremante, e attonito nella pianura dubitar poteva se vedesse ciò, che udiva, o udisse ciò, che vedeva; imperocchè le parole di Dio, quando sono ascoltate con vivezza di fede, esse han seco un tal lume, che l'occhio allora passa in udito, e la certezza della Fede appaga l'intelletto al pari dell'evidenza dell'oggetto. Oh santa Fede, Voi siete, come definì l'Appostolo, tutta udito: *Fides ex auditu*. Ma che di voi ha occhio migliore, se voi sola delle cose di Dio, a cui ogni altro lume è minore, ci rendete infallibili, e certi?

Non poche furono, nè piccole queste cose, che fece Iddio in quel giorno per dimostrare la cura, e lo zelo, ch'aveva per la sua Legge; s'altro nondimeno non aggiungeva, poco, o nulla con ciò egli fatto averebbe. Aveva egli fatto parlare la Tromba, e la Tromba aveva parlato sì bene a più di due milioni di persone, che fra esse non vi fu chi, quantunque lontano nella pianura, non avesse distintamente udite le parole tutte, e le sillabe della Tromba, e d'esse già piene, e sonore non avesse l'orecchie, e gli occhi; perchè nondimeno presto passa ciò, che suona nell'aria, e di tante Trombe della divina Parola, che tutto dì risuonan fra noi, poc'altro rimane nel popolo, che qual sia di suono migliore dell'altra; perciò Iddio, acciocchè la sua Legge non andasse in dimenticanza, scrisse in Tavole quanto disse la Tromba; e mentre questa risuonava nell'aria, egli incideva nel Monte; e queste sono le famose Tavole della Legge scritta. Due eran queste; ambedue di salda pietra; e l'una, e l'altra fatta *Opere Dei; Scriptura quoque Dei erat sculpta in tabulis*. Ex. 32. n. 16. per divino lavoro; e ambedue contenevano i dieci precetti del Decalogo, come si dice nel Deuteronomio: *Scripsit in tabulis, juxta id quod scripserat prius, verba decem*, cap. 10. n. 4. Nella prima v'erano scritti i primi tre precetti spettanti a Dio; nella seconda v'erano scritti i sette ultimi precetti spettanti al Prossimo, e quelli, e questi erano scritti *Digito Dei*. Ex. 21. n. 18. tutti di pugno del Signore. Per far saper poi, che quella Legge era Legge de' passati, e de' futuri Secoli; Legge perpetua, che non ammette il rovescio di Leggi contrarie, o d'interpretazioni benigne; il Signore scrisse i dieci Comandamenti. *Ex utraque parte*. Ex. 32. n. 15. nell'una, e nell'altra parte delle Tavole; acciocchè trovandosi l'istessa Legge davanti, e di dietro, al di sopra, e al di sotto delle forti, immobili pietre, intendesse ognuno, che questa è quella Legge, a cui per umano studio, e consiglio, non v'è nè da aggiungere, nè da levare. E' certamente una Legge, impressa prima dalla Natura co'l lume della ragione nel cuor d'ognuno, pubblicata dipoi al Popolo con Tromba da un'Angelo in Cielo tutto apparato di stupori, e ultimamente dalla mano istessa di Dio incisa in pietra, e collocata in quell'Arca, ch'avanti di sè faceva tremare i Monti, e cader le Città, ben dichiara, che non è una Legge provvisionale di poca premura al suo Legislatore, o di poco affare a gl'interessi dell'Universo.

Finalmente dopo tanto apparato di cose, non è poco considerabile l'esordio, che a' dieci Comandamenti premise la Tromba; parlò la Tromba, e Iddio disse così: *Ego sum Dominus Deus tuus, qui eduxi te de terra Ægypti, de domo Servitutis:* Io, che dò la Legge, son tuo Signore; perchè io son quegli, che ho tutto creato, e tutto è mio: Io, che dò la Legge, son tuo Dio; perchè fuor di me altro Nume, altro Potere non trovasi; e tu a me solo, ò Isdraele, hai giurata osservanza, e fede: Io, che dò la Legge, son tuo Liberatore; perchè io fui, che ti cavai dalla dura legge del crudele Egitto, e dalla Casa della tua amara servitù in libertà ti condussi. Breve, succinto esordio; Esordio però tale, che atterrir può qualunque trasgressore. Il nostro Legislator'è insieme

fieme nostro Creatore; dunqu'egli può comandare, e dar Legge con autorità assoluta alle sue Creature. La nostra Legge viene dal nostro Dio, tutto Sapienza, tutto Bontà, tutto Amore; dunque la nostra Legge non è Legge iunamabile, nè dura. Noi siam, quanti siamo, tutti del Signore; dunque non possiam essere scusabili, se trasgrediam quella Legge, che ci dà quegli, ch'è nostro Signore, nostro Iddio, nostro Creatore, e Redentor benignissimo. Santa Legge: Legge nata prima, che scritta: Legge naturale, amabile, e cara, senza di cui a Fiere gli Uomini, e a bosco ridurrebbesi il Mondo, quanto poco considera il tuo Legislatore, chi prima di offenderti, per orror non si gela!

LEZIONE CXXXV.

Non habebis Deos alienos coram me.
Exodi 20. num. 3.

Trattasi in primo luogo de' Precetti del Decalogo in generale, poi di ciascuno in particolare; dove si dimostra quanto essi sian soavi, e quanto necessarj alla Repubblica umana: finalmente sciolgonsi alcuni dubbj sopra essi Comandamenti.

Receduta da tanti stupori, aspettata da tanto popolo, dalla parte più alta dell'ammirabile Monte, dove fralle Nuvole trasparivan le fiamme dell'ardente Gloria di Dio, incominciò finalmentè sopra gl'immobili, e al Ciel rivolti Isdraeliti, a risuonar quella Legge, che prima, che al Popolo Ebreo sonotamente dalla celeste Tromba, fu ad ogni Popolo, e Nazione, e Gente, intimata dalla Natura in segreto, ed impressa a ciascuno nel cuore. Animosa Legge, che sola fra tutte le Leggi entra nel Mondo interiore dell'Uomo, e come padrona dell'Anima, sopra gli affetti ancora, e sopra i pensieri, che in tanto numero nascono in noi, vuol signoreggiare. Legge però tale, che uscita quasi primo raggio dal Volto divino ad illuminar l'Universo, è sì benemerita della Gente umana, che l'Uomo per essa è Uomo, e non è Fiera di Selva; e perciò Legge già sì decantate, e nota nel Mondo, che non v'è fra noi chi imparata non l'abbia fra' primi Elementi della sua Infanzia; e fin da Fanciullo non sappia ciò, che Iddio, e la Natura vuol da noi nel Decalogo. Poco pertant'è quello, che all'antica, e universal notizia di tal Legge può aggiungersi di spiegazione. Perchè nondimeno ciò, ch'è più saputo, è ancor più bello a replicare talvolta, e perchè del Decalogo non fu mai detto tanto, che basti; non penso, che farò cosa innutile, se d'esso, per soddisfare alla mia obbligazione, farò almeno una Lezione. Siami adunque permesso dir oggi in primo luogo qualche cosa in generale sopra tutti i dieci Comandamenti: in secondo luogo spiegare in particolare ciò, ch'essi Comandamenti hanno di speziale, e ciò, che Mosè vi aggiunse di positivo, e finalmente scior qualche dubbio, che sopra gl'istessi punti motivar si potrebbe. Questo è il ripartimento della Lezione; e coll'ajuto di quello, che prima della Legge diede a noi intelletto, e ragione, incominciamo.

Ma per incominciare a dir qualche cosa, ch'altro posso dir io del Decalogo in generale, se non che riferire ciò, ch'esso fosse prima ancor, che d'esso favellasse la Tromba, ciò, che sia di presente, e ciò, che sarà fin che Iddio sarà Signore del Mondo, da lui con tanta legge creato? Nè Solone in Atene, nè Licurgo in Sparta, nè Trismegisto in Egitto alla rozzezza, e ferocia de' loro tempi avevano incominciato ancora a dar costume, e legge; nè Foroneo, nè Orfeo, nè Nino avevano ancor ridotti gli Uomini sparsi per le selve, e vagabondi, e stranj fra loro, a ragionare insieme, a radunarsi

in Popolo, e a volersi bene in comune, quando il Decalogo già nota, e chiara aveva la sua voce fra gli Uomini; nè Uom può ricordarsi da noi sì lontano, e vetusto, che vetusta del pari, e a sè coetanea non udisse tal voce; imperocchè la voce del Decalogo altra voce non è, che quella, che in noi favella, e che Coscienza, e Legge interiore noi appelliamo. Così siam fatti tutti, e tali ci volle chi ci formò, che dentro di noi sia chi c' insegni a distinguere il ben dal male, il giusto dall' ingiusto; e allorchè la ragione incomincia a discorrere, e a far i suoi conti fra sè, allora appunto è, che senza saper d' onde venga, già arrivato si ascolti sull' Anima un suon di comando, di giustizia, e di Legge, che or l' uno, or l' altro de' dieci Comandamenti, con autorità, e con forza c' intimi, e di tutto il dover di Natura c' informi. Se pertanto l' Uomo non fu mai senza coscienza, e discernimento, e ragione; l' Uom non fu mai senza Decalogo, da cui la coscienza incomincia a favellare interiormente, e più non tace; e il Decalogo fu, che come prima Morale di Adamo, con lui visse nel Paradiso terrestre; con lui uscì a lungo pianto dell' amaro esilio; e colla Natura passando a' Posteri, al Mondo antico ancor fra gli Alimenti insegnò tutta la Legge naturale, e a lei sottomesso, e timido, e cauto lo rese. Qual Legge adunque con tal Legge competer può in antichità di origine? Ma se il Decalogo è Legge veneranda per la sua antichità, non men veneranda in secondo luogo è per l' universalità del suo dominio. La Legge di Solone, e di Licurgo fu potente in Grecia, ma non in Egitto; la Legge di Trimegisto fu potente in Egitto, ma non in Grecia, o nell' Asia; ma la Legge del Decalogo dov' è, che non abbia il suo potere? Essa del pari e nell' Asia, e nell' Europa, e nell' Affrica, e nelle Terre di nuovo scoperte, comanda; ed ugualmente obbliga Poveri, e Ricchi, Vassalli, e Principi; nè v' è Signor sì alto, che a lei, come un di plebe, non sia soggetto; e se uscir ci piace dal Mondo visibile, gli Angeli ancora, per quella parte, di cui son capaci, a tal Legge soggiacciono; e chi di quella celeste Gente peccò, ben sa fra' suoi tormenti quanto amaro sia aver trasgredito (qualunque fosse il precetto positivo, che ricevè dal Signore) il primo precetto del Decalogo, che ad ubbidir l' obbligava. A chi pertanto intemerata, e santa esser non dee una Legge, che diffusa per tutto l' Universo, Gente veruna, o Nazione non lascia eterodossa, o straniera alle sue obbligazioni, e il Pagano e l' Idolatra, e l' Epicureo e l' Ateo, e l' Uomo e l' Angelo, colla coscienza istessa, e co 'l lume di ragione astringe, e convince? Ma di più v' è, in terzo luogo, che Legge sì antica, ed ortodossa, è ancora immutabile. Indarno contro d' essa freme Babbilonia; e colle sue usanze, e mode, e co' suoi statuti, e dettati, cancellar dal Mondo procura il Decalogo. Esso vive in ogni Uom, che vive; nè teme ferro, naufragio, o incendio. Sinchè vi sarà vita umana, vi sarà Decalogo in Terra; e tante volte d' esso si rinnoverà, per così dire, l' impressione, e la stampa, quanti saran gli Uomini a nascere; nè v' è autorità di sagra, ovver di profana persona, che abrogar possa, o dispensare, e scior quella Legge, che come prima, e beata semenza della sua Santità, Iddio volle inestinguibilmente radicata, e viva nella nostra Natura. Caddero le dieci famose Tavole delle Leggi Romane; perirono i temuti Statuti di Minos in Candia, e di Radamanto in Licia; ma: *Liber mandatorum Dei, & Lex est in æternum*. Baruc. 4. Con tutte le Verità eterne, eterno ancora sarà il Libro del Decalogo, cioè il lume, che naturalmente nasce in noi, e da sè, senza nostro studio, discuopre quelle dieci sempiterne Verità di precetti, che permanenti nella salda, durevole loro bellezza; dalla rovina, e supplizio de' trasgressori, di Secolo in Secolo prendon nuovo vigore, si tengono in posto, e sempre più onorande, e sagre si rendono. Finalmente altre Leggi ad altre cose son necessarie; ma questa è necessaria a ben vivere, e a viver' eternamente: altre Leggi ad altre Leggi si oppongono, e secondo la diversità de' tempi, de' luoghi, e delle persone diversamente prescrivono; ma a questa Legge tutte le Leggi devon rivolgersi, e servire; da questa come d' essa Ministre prendere autorità, e vigore; e se a quest' una esse si oppongono, nè forza, nè valor, anzi neppur nome di Leggi possono avere; ma dettati malvagj, e statuti d' iniquità devon' essere appellate. Per ultimo tutte le Leggi dell' antico Testamento di Dio, ch' eran tante, e sì belle, e tutte da Dio dettate a Mosè, furono annullate, e tolte via dalla Legge Evangelica, ch' è Leg-

ge

ge di veri Sagramenti, e perciò Legge di Grazia: alle sole Leggi del Decalogo, che per antonomasia son dette Comandamenti, l'Evangelio tutto è sì riverente; e rispettoso, che Gesucristo istesso a chi interrogato l'aveva, che far dovesse per conseguir salute, altro non rispose, che: *Serva mandata*. Matth. 19. E come Sapienza infinita riducendo a poche parole tutta la Legge antica, e nuova; e di tutte le Leggi umane, e divine, ch' erano state, e dovevan dipoi venire, cavandone la sostanza, e facendone, dirò così, la quinta essenza, disse, ch' esse tutte quante sono alle due sole Tavole del Decalogo, cioè, alla Carità di Dio, ed alla Carità del Prossimo si riferiscono, e riguardano; imperocchè ciò, che a questi due Comandamenti si aggiunge di Precetto, o di Legge, altro non è, che Precetto, o Legge, che prescrive, ed ordina il modo, la materia, e le maniere di osservar que' due primi, e massimi Comandamenti: *Diliges Dominum Deum tuum*, disse il benedetto Salvatore, *ex toto corde tuo, & ex tota anima tua, & ex tota fortitudine tua; hoc est maximum, & primum mandatum; secundum autem simile est huic: Diliges proximum tuum sicut te ipsum. In his duobus mandatis universa Lex pendet, & Prophetæ*, Matth. 22. Oh Legge santa: Legge degna di osservanza, e di onore: Legge per cui è sì impegnata la Natura, e Iddio; io tremo e piango, quando rammemoro i giorni, ne' quali vissi senza verun' amore, o tema, o rispetto di voi, e del vostro lume; e prego quello, il qual' ebbe di me pietà, ed aspettommi con pazienza tant' anni, che mi dia vero pentimento di me medesimo, e prima, che io muoja faccia colla sua Grazia sì, che io sappia dirgli con amarezza di contrizione, e di pianto: *Tibi soli peccavi, & malum coram te feci*. Io lungamente vi offesi, perchè follemente disonorai quella Legge, di cui voi solo siete l'Autore.

Per venire ora a i particolari del Decalogo: Iddio, prima d'ogni altro Comandamento, fa precetto a ciascuno, e legge a tutti que' che han lume di ragione, che amino, mà amino lui, e l' onorino; e perchè a lui pare, e per quel ch' egli è in sè, e per il ben, che ha fatto a noi, di meritar tale amore, ci comanda, che l' amiamo coll' opere, colle parole; e co 'l cuore; al primo appartiene il primo, al secondo il secondo, e al terzo il terzo Comandamento della prima Tavola. La Tromba dell' Angelo, che profferì il Decalogo dal Monte altre volte detto, pronunziò il primo Comandamento con tali parole: *Non habebis Deos alienos coram me*. Non averai altri Iddii, nè porrai Numi stranieri al mio cospetto. Questo Comandamento se altro non contenesse, che quel, che suona di fuori la lettera, sarebbe un Comandamento, contro del quale gravissimamente peccò il Mondo antico ancor ne' nostri paesi Italiani con tanta abbominanda Idolatria, che ritrovò; ma ne' nostri tempi, ne' quali per l' illustrazione di Gesucristo nostro Signore, non si adoperan più Idoli, ed è sparito da noi il vano Culto degli Dei, sarebbe un Comandamento tanto facile ad osservarsi, che contro di esso difficilmente potrebbesi peccare. Perchè nondimeno Mosè in molti luoghi, ma spezialmente nel Deuteronomio al 6. parlando di esso Comandamento lo spiega così: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota anima tua, & ex tota fortitudine tua*, n. 5. Amerai il Signore tuo Dio con tutto il cuor tuo, con tutta l'anima tua, e con tutta la tua fortezza: o come si legge in Ebreo: *Becol Meodeca*: cioè, con tutte le tue forze, facendo resistenza ad ogni altro appetito, e amore contrario; e perchè la Chiesa ancora, che da Gesucristo suo Sposo apprese l' intelligenza delle divine parole, e cotal Comandamento ci significa in sì fatti termini: *Amerai un solo Dio*; perciò è, che questo primo Comandamento, ch' è il fondamento, anzi l'anima di tutti gli altri, riesce difficile a intendersi, e più molto a praticarsi. E' difficile a intendersi; imperciocchè l' obbligo di amare il vero Dio sembra molto diverso dall' obbligo di non idolatrar cogli Dei bugiardi, e pure il Legislatore Mosè, l' uno, e l' altro riferisce per lo stesso, e per un solo precetto. Ma Iddio sa parlare, e colle sue parole scuoprire il fondo delle cose. Egli dice: *Non averai altro Dio avanti di me*; e ciò vale a dire: *Tu mi amerai con tutto il potere*. Imperocchè chi non si propone Idolo ad adorare avanti a Dio, crede in un solo Dio; e questo è atto di Fede: chi crede in un solo Dio, a un solo Dio fa i suoi voti, e

man-

manda le sue preghiere; e questo è atto di speranza, chi spera in un Dio solo, solo Iddio a tutte le cose, ed ogni altra sognata Deità di persona, o di bene, antepone nel suo cuore; e questo è atto di Carità. Onde, benchè dalla Fede non segua per necessità la Speranza, nè dalla Speranza la Carità; Iddio nondimeno, per obbligarci a tutte queste tre Virtù teologali, e divine con un solo Comandamento, disse: *Non habebis Deos alienos coram me*; quasi volesse dire: Se io non voglio vederti piegato avanti altro Dio, tu ben vedi in chi tu dei credere, in chi sperare, e in chi collocare il tuo amore. Bene per tanto, e Mosè, e la Chiesa intelligente delle divine parole, dal precetto negativo di non idolatrare, cava il precetto positivo di Carità divina, che in sè e Fede, e Speranza necessariamente abbraccia. Inteso come fatto sia questo Comandamento; la seconda difficoltà consiste in praticarlo. Credere, e sperare in Dio, che non si vede, questo và bene, e s'intende, perchè Fede, e Speranza son due Virtù di oggetto rimoto dal senso, che solo del presente è capace; ma amare chi nè si vede, nè si sente, nè si tange, nè assaporar si puote giammai, e ogni nostro comprendere trascende coll'esser suo, Signor mio buono, come ciò può farsi da me, che, come voi sapete, per I miei sentimenti son tutto rivolto all'Erba di questa Terra spinosa? Ma che dico infelice? Io adunque fatto per amare, amar non posso Voi, ò Dio, sol perchè non vi vegga ancora? Signor benigno, Signor pietoso, lasciate, che mi confessi in pubblico, e vi chiegga perdono delle tante volte, che ho adontata la vostra bontà. Io amai, e che cosa fuor di voi non amai, ne' miei pazzi giorni, se nulla leggeva in libro, nulla concepiva in sogno, nulla immaginava in delirio, che, quantunque nè veduto, nè conosciuto da me, purchè buono, o bello mi si rappresentasse, io là tosto con tutto l'impeto del cuor non corressi a trovarlo, e vederlo, e fruirlo non bramassi; e amar non posso Voi, amabilissimo Signore, di cui la Fede vostra infallibile saper mi fa tanta Bellezza, tanta Bontà, tanta Magnificenza, tanto Sapere, tanto Potere, tante Beatitudini, e tutto quell'esser vostro, per cui ognun, che vi vede, è beato? Amai, misero me, amai que' beni, de' quali altri mi fuggono, altri mi spregiano, altri mi lordano, altri mi avviliscono, e tutti insidiosi m'ingannano; e amar non posso Voi primo, e sommo Bene, che Legge mi fate di amarvi; e se non v'amo vi adirate; e mi seguite se fuggo; e se mi smarrisco mi cercate, e mi chiamate lontano, e mi chiamate solo, acciocchè io mi lasci da Voi sollevare in alto dalle miserie mie, e a vita, ò a contentezza sempiterna condurre? Io, che senz'amore viver non posso? amai ogni altro bene fuor di Voi, e tutti i beni insieme amar non posso in Voi? Le scontentezze d'ogni altro bene, le malinconie d'ogni altro amore, e l'esperienza di tanti errori passati mi sferzano, mi pungono, e ad amar Voi solo mi spingono; e pur Voi solo siete quel bene, che io non posso amare, quantunque Voi solo siate quegli, che per amor mio, è per abbracciarmi, aperto il petto, e stese avete le braccia in Croce? Oh Dio! E che posso amare, se Voi amar non posso? anzi da chi potrò più in Cielo, o in Terra essere amato, o veduto, se non confesso in pianto, e a tutto il Mondo non protesto, che non solo si può, non solo si dee osservar questa prima Legge; ma che la Legge di amare Dio, il quale per i tanti beni, che ci ha fatti, e ci fa tuttavvia, altro non vuole, ch' esser amato da noi, è la Legge più amabile, più soave, più onoranda, e cara; che Iddio altissimo possa dare a noi; anzi è la più bella grazia, che a noi possa fare; imperocchè qual grazia maggiore possiam quaggiù da Dio ricevere, ch' esser da lui richiesti del nostro amore?

Ma Iddio, che amandoci tanto, vuol esser qualche poco riamato da noi, dopo il suo amore, che altro da noi vuole nel suo Decalogo? S'egli avendoci dato, quanto di bene abbiamo, volesse che noi gli rendessimo tutto, e comandasse, che le membra, e le carni, e l'ossa, e le midolle, dopo esser vivuti alquanto tempo, gli ponessimo ad arder sull'Altare, chi duro, ingrato svergognatamente dir gli potrebbe: Non voglio farvi cotal restituzione? Ma egli cortese non rivuol nulla da noi, e dopo d'aver parlato amorosamente in primo luogo, in secondo luogo fece dir dalla Tromba: *Non assumes nomen Dei tui in vanum*. Non prenderai in vano il Nome del tuo Dio; cioè, non ti volere abusare del mio

No-

Nome, o per mal talento di collera, o per espressione d'improvviso non buon'affetto, o per isfogo di furiosa passione, o per bizzarria, o tracotanza di favellare, o per altro fine non buono. Signore, chi aspettato averebbe da Voi, che con tanto fuoco, e terrore celaste su 'l Monte tanta dolcezza di comandare: Voi, che dal nostro non esser per nome ci chiamaste tutti, per farci entrare nel numero delle pregiate vostre Creature, e i nomi di tutti, per fin d'allora, che ci chiamaste, scrivere intendeste nel Libro della Vita eterna, si riservato poi siete nel comandarci, che quasi nulla aveste fatto per noi, quasi Signor di poco merito, in luogo di farci positivo Comandamento di lodare dì, e notte il vostro Nome, ci vietate solo, che di esso non abusiamo? Qual Uom Padrone di altri Uomini, per molto, che sia benigno, è sì discreto nondimeno, che dica al suo Servidor: Servidor senti i miei Comandamenti: Io ti voglio in mia Casa; io ti voglio far parte del mio; io voglio rivestirti, voglio alimentarti, voglio difenderti, vogliotì mio; ma da te voglio primierament' essere amato, e poi voglio, che tu non usi mai il mio nome per beffe, o dispregio. Chi parla così fra noi, ò Signore, come Voi, che co 'l linguaggio della Natura, e coll' idioma della celeste Tromba, a noi favellate? Quattro sono le maniere di onorare Dio colla lingua. La prima è profferire spesso il suo santo Nome, ma come lo profferiva l'Appostolo Paolo, il quale per conforto di amore, e per fortezza di rimembranza, non sapeva far parola, nè quasi scriver periodo, come si vede nelle sue Epistole, senza frapporvi il carissimo Nome di Gesù, così coll' amato Nome racconsolando la dilazione del sospirato Volto. La seconda è ringraziarlo della sua tanta benevolenza; lodarlo nello stupore delle sue opere; invocarlo per ajuto di tanti nostri bisogni; come va facendo il Re David per tutti i versi de' suoi dolcissimi Salmi. La terza è volerlo, e chiamarlo per Testimonio, e Giudice di qualche importante verità, o negozio, in giuramento, come il Padre Abramo volle, che a sè facesse il suo Proccuratore. L'ultima per fine è a lui obbligarsi con promessa di Voto in cosa di sua maggior gloria, e di nostra maggior perfezione spirituale. Tutti questi sono atti di Fede, di Religione, di Speranza, di Carità a Dio gratissimi, e a tutti questi poteva Iddio per la sua sovranità obbligarci con espressi precetti di Tromba; ma egli si contentò solamente, che noi non contravvenissimo a nessuno di questi atti virtuosi, ingiuriandolo colla lingua, o coll' abuso del suo Nome, o colla Bestemmia, o collo Spergiuro, o colla trasgressione de' fatti Voti, o co 'l giurare per il nome di altri Iddii, che Iddii non son, ma sono nomi forestieri venuti d'Inferno; ciò, che pur si fa talvolta con ingiuria del Nome intemerato di Dio, che ad un solo di tutti Signore compete, nè vuole ad altri esser comune; onde si comanda nell' Esodo al 23. *Per nomen externorum Deorum non jurabis: neque audietur ex ore vestro*, n. 13. Che di meno pertanto comandar ci poteva Iddio, che richiedere di non essere offeso da noi nel suo Nome? e noi che di meno dar possiamo a lui, che astenerci dall' usar come vile un Nome sì terribile, e santo? E se di sì poco neppur vogliamo compiacerlo, con qual viso potrem dipoi implorar sì fatto Nome in soccorso de' nostri affari, e pericoli?

Forse però Iddio, che sì riservato fu nel primo, e secondo Comandamento, comandò qualche cosa grande nel terzo, ed ultimo Comandamento della prima Tavola, che a lui, e alla sua carità appartiene? La Tromba fra' lampi disse così questo terzo Comandamento: *Memento ut diem Sabbati sanctifices*. Ricordati di santificar il giorno di Sabato. Che cosa sia Sabato, e come per esso intender si voglia qualunque giorno di Festa, e che far si debba per santificarlo, fu distesamente spiegato da noi nella Lezione del settimo dì della Creazione; e qualche altra cosa dirassi coll' occasione di parlare dell' antiche Ebraiche Feste. Quì basti dire, che alla santificazione, ed osservanza delle Feste si richiede, come insegnano i Reverendi Dottori di Morale Teologia, fare alcune cose, e rimanersi d' altre. Le cose, che far si devono, sono atti di Religione, e di Culto divino; come operare, o assistere al divin Sagrifizio; udire, o spiegare la divina Parola, e la Dottrina di Gesucristo, ascoltar gl' Inni sagri; tacere, ed orare avanti gli Altari; ed altri sì fatti esercizj di anima, e di eternità, che fan tornar l' Uomo in Uomo, e dichiaranlo Signor d' alto affa-

re,

re, e nato a procacciarsi altro Mondo migliore di questo basso sensibile. Ma le cose, da cui per obbligazion di questo Precetto astener ci dobbiamo, son tutte le opere di fatica non bella, di sudore non nobile, e di servitù non ingenua, che necessaria non sia a mantenere, o a conservar la vita ancora in dì festivo; e perchè frall le opere servili le più brutte son quelle, che appartengono a servitù di peccato, i peccati, secondo non pochi gravi Autori, sono con ispezieltà di precetto vietati ne' giorni festivi; quasi onta faccia alla Festa, chi in Festa serve a' Demonj. Checchè sia però di tal Dottrina; certa cosa è, che Iddio in questo Comandamento adoperò il suo cuore, ed ebbe compassione di noi. Vidd'egli, quanto esercitati e fatigosi stati sariano i giorni nostri sopra la Terra; e come la gente umana per soccorrere alle necessità dell' egra travagliosa vita, i giorni in travaglio, e le notti passate averebbe in pensieri, e sospiri; onde non sofferendo tanto giogo su'l nostro collo, comandò con autorità, è vero, ma comandò che noi dalle incessanti fatiche nelle nostre Settimane angosciose facessimo almeno un dì di Festa, e disse: *Memento ut diem Sabbati sanctifices*. Quasi dir volesse: Afflitti Figliuoli di Adamo, riposate dagli stenti vostri un poco; levate su dal travaglio la Testa, e respirate aura migliore. Mio sarà il pensiero di provvedervi in questi festivi giorni; ma voi asciugate la fronte, lavate le mani, e come mia gente venite tutti a farmi corte, a goder di me, a mecò trattare ne' miei Altari; onde io goder possa di voi, e voi in me trovar possiate i vostri vantaggj. Di tali cose fece comandamento Iddio. Comandi pure, comandi sempre chi comanda così, che s' egli più non comandasse, oh quanto più ci sarebbe per me da travagliare, e da piangere! Altri altrove, o ne' ricevuti benefizj, o nell' opere della Creazione, o nelle maraviglie del divino governo, cercano motivi di conoscere, e di amare Dio; a me di spirito men sollevato, per divinamente amare, bastan tali Comandamenti, perchè questi più di qualunque favore, mi fan sapere di qual bontà, di qual cuore sia Iddio, che non sa comandar se non il mio bene; e del mio bene, del mio riposo, della mia contentezza, tenero, e geloso, mi fa precetto: e nel precetto stesso, che a noi è vocabolo sì duro, si appalesa, qual'è, Signor degno di Amore, di Adorazione, e d'Imperio. Amare adunque il sommo bene, ch' è Iddio, non offendere il suo Nome, ch' è santo; e santamente riposare in giorno, ch' è giorno di Festa, è tutta la prima Tavola spettante alla Carità di Dio.

Perchè poi questa divina Carità ha seco di nascita una Sorella, anzi, come parla S. Gregorio, una Figliuola, da cui è nudrita, e dal sen della quale non saprebbe staccarsi giammai; e questa Cara altra non è, che la Carità del Prossimo: *Per amorem Dei amor Proximi gignitur; & per amorem Proximi amor Dei nutritur*: per ciò è, che Iddio Autor di Concordia alla prima Tavola della Carità divina aggiunse la seconda della Carità del Prossimo. Sette sono i Comandamenti di questa seconda Tavola. Il primo de' quali, perch' è sopra il Prossimo, a noi naturalmente più appartenente, e vicino, è Comandamento positivo, e disse così: *Honora Patrem tuum, & Matrem tuam, ut sis longævus super Terram, quam Dominus Deus tuus dabit tibi*. Onora tuo Padre, onora tua Madre, e di quantunque anni tu sia, abbigli in riverenza, se vuoi aver lunga vita nella Terra, nella quale il tuo Dio ti va conducendo; cioè, nella Terra di quelli, che vivono sempre, com' espone S. Girolamo in Epist. Pauli ad Eph. o nello stato di quelli, che han giorni buoni, tranquilli, e pieni di vita, come quì spiega l' Abulense: o come direi io, nella condizione di quelli, che non soggiacciono a morte subita, impensata, e violenta, e fuor d' ora, della qual morte per lo più è punito, chi a' Genitori suoi è occasion di pianto, e non di contento. Iddio in questo Comandamento mostra quella premura, che non mostra in altri, non avendo a verun'altro Comandamento aggionta la mercede dell' osservanza, come fa in questo; nè i sagri Espositori recano ragione di tal singolarità. Ma forse ciò fu, perchè di tutti i precetti della seconda Tavola, solamente questo primo, essendo affermativo, che non solamente vieta il mal, che si può fare, ma prescrive ancora il ben, che far si dee a' Genitori; Iddio volle, che siccome questo precetto è singolare nell' obbligazione, così fosse singolare ancora

cora nella mercede. Se pur non fu, che Iddio nell' altrui volle indirettamente accennar la sua causa; e ne' Genitori nostri mostrar l' onoranza, e la corrispondenza, che si dee a lui Autor primo della nostra Vita, e dell' Esser nostro; imperciocchè se molto si dee a chi ci generò, a chi ci partorì, quanto più si dee a chi ci creò; onde al Precetto aggiunse la mercede; acciocchè se questa riverito, e caro ci rende il Nome di Genitore, molto più riverito, tenero, e caro ci rendesse il Nome di Creatore, di Signore, e Dio. Se ciò non fu, è certo nondimeno, che nel luogo de' Genitori volle Iddio, che si avessero ancora i Magistrati, i Giudici, i Maestri di Scuola, i Principi, i Vecchi, e tutti quelli, che o per età, o per posto han superiorità di Persona; imperciocchè a tutti questi, nella Legge scritta di Mosè, comandò che si levasse in piedi, si facessero atti di onore, e quasi a' Genitori si chinasse il capo. Onde nel Levitico si dice: *Coram cano capite consurge, & honora personam senis*, n. 19. e nell' Esodo: *Diis non detrahes; & Principi populi non maledices*, 22. num. 28. Ciò, che tutto sembra far corpo colla Legge del Padre, e della Madre; e se tutto si osserva, quanto ben per natura costumato, e composto sarà tutto il Popolo!

Gli altri sei Comandamenti, che riguardano al prossimo, sono negativi, e proibiscon far male; e perchè altrui può farsi male, o nella persona, o nella riputazione, o nella roba; perciò il quinto Comandamento dice: *Non occides*; il sesto: *Non mœchaberis*; il settimo: *Non furtum facies*; l' ottavo: *Non loqueris contra proximum tuum falsum testimonium*; e così per tutti insieme in alcune spezie più sensibili di danno si vieta fare al prossimo nostro ogni sorta di male, ond' egli sia difeso da qualunque ingiustizia di ferita, d' ingiuria, di affronto, e di oltraggio. Ciò sembra, che bastar potesse a Dio per difesa di quell' Uomo, ch' egli creò con tanta diligenza, e amore; ma perch' egli non volle solo, che altri d' altri fossero illesi, e sicuri; ma volle ancora, che ciascuno in sè fosse giusto, diritto, e santo; e perchè nessun creder potesse, ch' egli non mira al nostro interiore, e che la sua Legge è una Legge tutta di fuori, e di esteriore apatia; perciò aggiunse i due ultimi Comandamenti, e dir fece sonoramente alla Tromba: *Non concupisces domum proximi tui. Nec desiderabis uxorem ejus*. Non desiderare ciò, che non ti è lecito possedere; e abbi l' anima, e l' amore, non men, che la mano, e la lingua, puro e innocente di tutto il tuo prossimo. Queste son le due tanto nominate, e ripetute Tavole del Decalogo, a pubblicar le quali, come se Leggi fossero di paura, e di sangue, Iddio scender volle in Maestà orrenda, e tonante. Ma chi v' è, che possa di esse dolersi? Non può negarsi, che dalla seconda Tavola non sia più d' un poco toccato su 'l vivo quel nostro doppio appetito indomito di concupiscenza, e d' ira; imperocchè pur troppo questo vorrebbe soddisfarsi sull' altrui, e della vita, e della roba, e dell' onor d' ognuno esser padrone; onde allorchè dal prender vendetta di chi l' offese, e dal prender piacere di ciò, che l' alletta, è trattenuto per Legge, ei freme, ed urla, e fa fuoco dentro di noi. Ma di noi che sarebbe, se tal Legge non fosse? Ognun correrebbe a star sopra ad ogni altro, e a calpestarlo, è vero; e quasi nato a predare, senza riguardo scorrerebbe per tutto, e goderebbe di poter' erba, e fiore carpire in ogni campo, ma dell' istessa libertà gli altri tutti godendo sopra di lui, e contro di lui con pari ardimento avventandosi, misero che sarebbe a petto di sì gran piena, e in tempo, che di tutti dir si potrebbe ciò, che fu detto d' un solo: *Manus ejus contra omnes, & manus omnium contra eum*? Gen. 16. Qual Mondo sarebbe quel Mondo, in cui io, novello Ismaele, contro di tutti, e tutti contro di me altro far non sapessimo, che, come cani rabbiosi, morderci, e stracciarci insieme? Allora intenderei, che il voler gli Uomini sciolti da Leggi, altro non è, che voler sciolte dal serraglio le Fiere, ed oh quanto bramarei allora di vivere in quel Mondo, in cui pur vivo, e dove, quantunque indegno di vivere, e reo di tante colpe, vivo nondimeno, e son tollerato, e trovo chi mi compatisce, e chi in luogo di prender di me e giuoco, e vendetta, pietoso accorre a' miei bisogni; mercè di quella Legge, che frena le cupidigie, e gli sdegni; e se vuol me rispettoso a gli altri, gli altri tutti rende verso di me compassionevoli, e buoni! Che se, come la Legge, così fra noi fiorisse-

se la perfetta osservanza, qual Mondo più bello del nostro Mondo? E quanto subito tornerebbe a noi quel tempo d'oro, di cui nelle carte de' Poeti si legge, che non v'era nè stridore di ferri, nè Tribunali, nè Giudici; e pure tutte le cose erano sedate, e composte, sol perchè l'un coll'altro sapean tutti trattare, e vivere senza offesa, e senza sospetto! *Pœna, metusque aberant; nec vincla minacia collo ære ligabantur, nec supplex turba timebat Judicis ora sui, sed erant sine Judice tuti.* Non possiamo adunque dolerci di Dio, che con tante Leggi ci abbia legati; perch'egli non per durezza, ma per amore legocci, acciocchè non c'isbraniamo insieme; e mentre ognun verso l'altro è rispettoso, e cauto, fuor delle nostre Città, e Ville sian le fraudi, e l'insidie, e l'ire, e le voglie insane, e ciascun godendo del suo sicuramente, sopra di tutti corra il giorno uguale, e tranquillo. Altre cose dir si potrebbero per migliore spiegazione delle due Tavole; ma perchè a tale più minuta spiegazione tornar dobbiamo, quando parleremo della Legge Mosaica, quì altro non aggiungerò, per non far troppo lunga Lezione, che alcune difficoltà, le quali nelle parole del Decalogo s'incontrano.

La prima difficoltà si trova nelle parole del primo Comandamento. Dice Iddio: *Non habebis Deos alienos coram me*; e poi aggiunge: *Non facies tibi sculptile, neque omnem similitudinem, quæ est in Cœlo desuper, neque in Terra deorsum, nec eorum, quæ sunt in aquis; non adorabis ea, neque coles.* Non farai nè Sculture, nè Pitture, nè Immagini di cosa veruna, che sia in Cielo, o in Terra, o nell'Acqua; e guardati dall'adorarle, e fargli onore. Con tali parole di Legge istigato da alcuni malvagi Ebrei Leone Isauro Imperatore Greco mosse guerra sì crudele a tutte l'Immagini di Cristo, della Vergine, de' Santi, e di Dio Padre, e dello Spirito Santo, che le Soldatesche entrando nelle Chiese, e negli Oratorj privati quasi in Terra nemica urtavano, percuotevano, spezzavano, ardevano ciò, che in tela, o in marmo trovavano, di sagra, riverita Effigie; e chi di essa si mostrava divoto, come Idolatra senza pietà, e senza distinzione di età, di condizione, o di sesso, uccidevano. Fu spento questo fuoco con molti Concilj allora, e le sante Immagini tornarono a i loro posseduti Altari; ma Lutero in Germania, e Calvino in Francia, non potendo soffrire ciò, che piace alla Chiesa universale, e a tutti i buoni, risuscitando l'antica Eresia, nuovamente insegnarono, non senz'applauso degli Ebrei, che l'inginocchiarsi avanti all'Immagini, e il venerarle, e farle ad esse orazione, non solo è cosa vana, ma è superstiziosa ancora, e contraria al primo precetto del Decalogo, e a Dio, che nè da colori, nè da sassi scolpiti, o metalli può rappresentarsi giammai. Così dicono questi; e questa è la famosa Eresia degl'Iconomaci, o Iconoclasti, che secondo il costume di sì fatti Uomini, per appoggiarsi cadendo, appoggiano il loro errore sulla Scrittura, e dan su'l viso a chi si oppone, le recitate parole del Decalogo. Ma il Decalogo non vuol dire quel, ch'essi intendono; nè ad essi tocca a definire sopra la vera intelligenza della sagra Scrittura. Vietò Iddio nel primo precetto ogni sorta d'Idolatria, e di superstizione; e questo è precetto naturale: ma perchè il Popolo Ebreo, quando fu pubblicata la Legge, era fresco ancora dell'Egitto, Regno sopra ogni altro superstizioso in que' tempi, ed era per sè medesimo non poco propenso alla superstizione; perciò Iddio al precetto naturale aggiunse ancora il precetto positivo cerimoniale, come insegna S. Tommaso 1. 2. par. qu. 100. ar. 7. ad 2. e vietò ogni sorta d'Immagine dipinta, o scolpita, che fosse, usata in que' tempi. Tutto ciò è vero; ma da ciò, che si deduce? Forse si deduce, che Iddio condannasse come superstiziosa ogni Pittura, e Scultura, e come idolatria riprovasse qualunque sorta di venerazione, e di culto prestato a Figure, ed Immagini? Così inferiscono gl'Iconomaci; ma non inferiscono bene. Prima, perchè Iddio comandò a Mosè, ch'effigiasse un Serpente di bronzo, e l'esponesse in alto a veduta di tutto il Popolo; ch'effigiasse in oro due Cherubini, e gli collocasse nell'Arca. Come adunque proibì ogni sorta di similitudine, e d'Immagine, s'egli stesso le comandò, e le volle? Secondo, perchè quando Iddio appariva anticamente al primo Uomo Adamo, come si crede dagli Espositori, in persona, appariva in sembianze non sue, in similitudine d'uomo, o d'altro corpo apparente, e pure in quelle sembian-

bianze, e volto, e colore non suo, ma espressivo di lui, egli voleva esser' e riverito, e temuto, e adorato; come adunque proibì onorare le Immagini, s'egli stesso nell' Immagine sua amò esercitare la Fede, e la Religione di Adamo, e de' Patriarchi antichi, come tante volte si legge nel Vecchio Testamento? E per toccar qualche ragione intrinseca; com' esser può, che Iddio vieti di essere onorato nelle sue Immagini, e similitudini, se noi non possiamo, per adorarlo, nè vederlo, nè concepirlo, com'egli è in sè, ma ajutar ci dobbiamo, come insegna il Pontefice della Teologia San Dionigi, colle similitudini, e co' fantasmi di cose nostrali, che quanto più degnamente si può ce lo rappresentino in Immagine, o in Figura? E se immaginar lo possiamo co' nostri fantasmi dentro di noi; perchè fuor di noi immaginar non lo potremo, e figurare in Marmo, o in Tela? Com' esser può, che Iddio si offenda d'essere onorato nelle sue Immagini, se l'onore fatto all'Immagin' è per sè medesimo onor prestato al Prototipo; se ogni Principe, ogni Sovrano, ogni Uomo a sè reputa fatto ciò, che di rispetto, o di onta si fa al suo Ritratto; se finalmente l' istesso Iddio si dichiarò di voler vendicar l'offese fatte all' Uomo ancor dalle bestie, sol perchè l'Uomo è fatto a sua immagine? *Ad imaginem quippè Dei factus est homo*. Gen. 9. n. 6. Troppo sprezzante della sua gloria sarebbe Iddio se là, dove non può esser mai veduto, vietasse ogni sorta d' Immagine esteriore, o d' interiore fantasma, che ce lo rappresenti, come a noi può rappresentarsi, e in noi con quei sensibili colori risvegli la divozione, e il culto, e il timor, che gli dobbiamo. Le Immagini adunque, che intese proibire il Signore in questo precetto, non sono le Immagini buone, e sante; cioè, quelle, che rappresentano l'istesso Dio, o i Servi, e gli Eletti suoi a lui carissimi; ma sono quelle, che nulla rappresentan di buono, e che degno sia di adorazione, o almeno di riverenza, e di preghiera; quali sono quelle che Idoli, e Numi si appellano, usati dalle Genti: e perchè questi erano di due sorte, ed alcuni erano adorati per la rappresentanza, che facevano o di Giove, o di Venere, o di Marte; ed altri eran per sè medesimi adorati, quasi in sè, ed in quell' effigiato sasso, o metallo Divinità, e Nume contenessero, perciò Iddio tutte queste pazzie d'Idoli, e d'Immagini volle lontane dagli occhi, e dal cuore del suo Popolo, pur troppo per la sua grossezza dedito a Deità materiali, e palpabili. Questa, secondo la Chiesa, e i Santi, è la vera intelligenza delle parole suddette. Ma se talluno ostinatamente volesse, che Iddio senza eccettuazione veruna vietasse qualunque spezie d' Immagini, di Figure, dica pur come vuole, purchè ciò, che dice, intenda detto all' antico Popolo Ebreo, non al nuovo Popolo Cristiano; e con S. Tommaso citato di sopra distingua il precetto naturale, e morale, dal precetto positivo, e cerimoniale. Co'l precetto naturale Iddio vietò ogni spezie d' Idolatria, qual' è adorar Iddii, che non sono Iddii, ma son follie; o adorare ancora l'Immagini del vero Dio, non per la rappresentanza, che tengono, ma per quel, che sono in sè, quasi in sè avessero divinità, e potere. Co'l precetto positivo vietò ogni spezie d'Immagini, e di somiglianze. Il Precetto natural' è comune agli Ebrei, e a' Cristiani, e a tutti; ed è, e fu, e sarà sempre indelebile, e indispensabile. Il precetto positivo fu del solo Popolo Ebreo, e con tutte l'altre Cerimoniali fu annullato dalla Legge di Grazia; ed è tanto lontano dall' obbligarci all' osservanza, che tutti noi, Figliuoli ben avventurati di Grazia, e per la Grazia istessa, e Dottrina di Gesucristo, già lontani da ogni pericolo d'Idolatria, obbligati siam tutti a venerare quelle sagre Immagini, che ora in una forma, or nell' altra ci rappresentano Iddio, e i Santi suoi; e tutti quegli Oggetti, che c' invitano a bella immitazione, e a sospirare, a piangere, e correre, per giungere a vederli, quali essi sono in Cielo. Così ci obbliga la Chiesa nostra Madre, così richiede la Religione, che noi professiamo; così Iddio veduto in sè, e nella sua Maestà da' Beati in Cielo, gode nelle sue Immagini di esser da noi Pellegrini veduto, e pregato, e adorato in Terra; e dopo che il suo Figliuolo: *In similitudinem Hominum factus*. Ad Philipp. cap. 2. si degnò di conversar fra noi, e della nostra gente riempir le vuote Sedie del Paradiso, chi può a noi negare, che per conforto della nostra Fede, e per esercizio di amore, non ne facciamo Ritratti, e mirandolo non diciamo: *Sic oculos, sic ille manus, sic ora ferebat*? Così egli

egli predicava la sua celeste Dottrina; così della sua luce ebbre, e sitibonde rendeva le Turbe; così moriva in Croce; allorchè moriva per noi; ed oh quanto quest' occhi languenti, questa fronte ferita, queste piaghe, queste spine, questa Croce, merita d' esser baciata, e riverita da noi! Se agli Iconomaci non piace l' innocenza di questi nostri affetti, essi non meritano di trovar più cosa, che loro piaccia nel Mondo.

Il secondo dubbio è, come, e quando ci obblighi il primo Comandamento. Questo è dubbio, che appartiene alla Morale Teologia; ma giacchè i Comentatori del sagro Testo non lo passano in silenzio, io con essi dirò, che il primo Comandamento, come si è detto di sopra, è negativo, e affermativo insieme. In quanto è negativo, e proibisce l' Idolatria, la Superstizione, ed ogni vano Culto, esso, secondo la natura di tutti i precetti negativi, ci obbliga sempre, e in ogni luogo; perchè dar non si può circostanza di tempo, o di luogo, in cui ci sia lecito Idolatrare. In quanto poi è affermativo, e comanda, che amiamo Dio con tutto il cuore, cioè, sopra ogni cosa amabile, e buona, io credo, che per rispondere ordinatamente convenga distinguere l' atto di Carità, dall' abito, ovvero disposizione del cuore. Se si parla dell' atto, per quanto ho potuto vedere ne' Maestri della Morale, esso è di precetto, cioè, noi siam' obbligati a far atto espresso di amor di Dio: 1. quando dopo l' Infanzia incominciandosi a distinguere il ben dal male, si conosce, che Iddio è il sommo Bene, il primo Principio, ed ultimo Fine di tutte le cose, come insegna S. Tommaso, 1. 2. qu. 89. n. 6. Mendozza in 2. 2. disp. 174. ed altri: 2. quando vi sia pericolo di offender gravemente Dio, cioè, di cedere a qualche brutta tentazione, o di amministrare in prava coscienza i Sagramenti, se non facciamo un' atto di amore, che ci metta in buono stato con Dio, com' è sentenza comune: 3. in pericolo di morte, perchè allora ognuno è tenuto prima d' uscir di vita a pagar questo debito a Dio, e ad usare ancor questo sicurissimo mezzo della propria salute, qual' è l' atto di Contrizione, e di Carità. Altri Autori finalmente altre obbligazioni pongono di questo precetto; ma le suddette a me son parute le più distinte. Se poi si parla della disposizione abituale del nostro cuore verso il nostro Dio; certo è, che questa non ha limitazione, o per meglio dire, determinazione veruna di tempo; perchè in tutti i tempi di nostra vita obbligati siamo ad esser talmente disposti di cuore, che non vi sia verun bene, che da noi anteposto sia al sommo Bene; e che pronti siam sempre a perdere ogni cosa prima di perdere, co'l peccare, Iddio; in quella guisa, che ciascun, senza neppur riflettervi, è naturalmente disposto a perder prima una moneta, che un' occhio; e un' occhio prima, che a perder la testa. Non è questo un' atto elicito, che viene, e passa; ma è una stima permanente; è una oppinione, o massima radicata nel fondo di noi, per cui il bene amato gode il pacifico possesso del cuore, e il cuore, senza rinnovar atto veruno, sta sotto quella Signoria talmente, che più non vacilla, nè dubita qual' Amore in esso prevalga. E come dubitar può una Madre, se da lei amato sia, o non amato il Figliuolo? Ella non dice: Io l' amo: e pur l' ama, e l' ama tanto, che se non lo vede si affligge, se l' incontra l' abbraccia, nè può udirselo nominare, senza che il cuor ne faccia moto, e se ne risenta per tenerezza. Così ama chi ama per disposizione; e chi per amare ha bisogno di dir: Voglio amare; non sa ancor che sia Amore.

L' ultimo dubbio è, perchè Iddio parlando dal Monte a tante persone, e Turbe, comandasse sempre nel numero singolare, cioè: Non adorerai: non ucciderai: non ruberai, ec. A cotal dubbio risponde egregiamente Filone Ebreo nel suo Decalogo, e dice: *Cùm singuli admonentur quid agere debeant, docentur omnes, & quisque redditur obsequentior, sibi dictum existimans; qui verò cum cætera turba comprehenditur, surdescit, turbam ipsam prætexens suæ contumaciæ.* E vuol dire, che Iddio nel Decalogo parla a tutti in modo, che comanda a ciascuno in particolare; nè v' è chi dir possa: Non ha detto per me. Ciò, che si comanda a molti in confuso, è facile, che da molti si prenda, come comando fatto al Compagno; ma non così prender si può il Decalogo; perchè Iddio ben sapendo ciò, che diceva, a voi, a me, e a tutti del Mondo, disse in singolare: *Diliges, diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo.*

LE-

LEZIONE CXXXVI.

Facient mihi Sanctuarium, & habitabo in medio eorum: juxta omnem similitudinem Tabernaculi.

Exodi 25. num. 8.

Qual fosse il Disegno, che del Santuario Iddio dettò a Mosè; perchè volle, che il Santuario Tabernacolo si appellasse; e perchè lo dividesse in tre Parti, esteriore una, interiore l'altra, intima l'ultima, e impenetrabile. Figure, e Dottrine di tutto.

Ddio è grande Osservator di parola. Aveva egli per bocca di Mosè promesso, che se il Popolo accettava, e custodiva la Legge, che voleva pubblicare dal Monte, il Popolo Ebreo fra tutti i Popoli stato sarebbe il suo Popolo diletto, ed egli di nessun più che di esso si sarebbe compiacciuto. Il Popolo Ebreo a tali parole del Signore si dichiarò pronto a tutto il voler di lui, udì con riverenza, ed accettò la Legge, che dalla Scrittura si chiama Patto di Confederazione con Dio; e Iddio immantinente su nel Monte disse a Mosè, che gli Ebrei gli preparassero nel Campo l'Alloggio, perch' egli voleva, come Confederato, accompagnarsi, ed abitar con loro; quasi senza dirlo, dir volesse nondimeno: Io son fedele nelle mie parole; e Voi ben presto vi accorgerete, che sia, avere in patto di amicizia, e di unione Iddio: *Et habitabo in medio eorum*. Questa Scrittura ha in sè tanto del tenero, e dell'amoroso, che per contentezza non ho voluto lasciar di osservarla; ma per far l'Esordio alla Lezione, osservo ancora, che la tenerezza in Dio non è senza Maestà, e se mi è lecito dirlo, non è senza una magnanima bizzarria da Grande. Egli disse a Mosè: Io voglio abitar fra di voi; a voi per vostro merito, e vanto, lascio la gloria di preparare a me l'alloggio; non perchè io abbia bisogno di esser da voi alloggiato, ma perchè voi avete bisogno di avere un luogo fermo di pubblica orazione, e udienza al mio Cospetto. Avvertite però, che l'abitazione, che mi farete, sia secondo le mie idee; e perciò: *Facient mihi Sanctuarium juxta omnem similitudinem Tabernaculi;* la mia abitazione sia Santuario; perchè dove son io, ivi esser dee Santità; ma perchè voi campeggiate ancora contro de' vostri nemici, il mio Santuario sia in forma di Padiglione; Santuario di pace a voi, e Padiglione di guerra a' vostri nemici; in esso voi vi santificherete avanti di me, ed io in esso per voi guerreggierò, e quanto voi sarete più santi, tanto io per voi sarò più forte. Per verità sì fatte idee nascer non possono da altra Mente, che dalla Mente di quello, di cui nulla si legge nelle pagine sagre, che pieno non sia di Grandezza, di Maestà, di Sapienza, e di Amore. Il Santuario adunque in forma di Padiglione, e il Padiglione in forma di Santuario sarà la Scrittura, che spiegar oggi dobbiamo. Fu quest' Opera disegnata tutta da Dio a Mosè; e perchè Iddio ne' disegni, e nell'opere sue è misterioso, cioè una cosa mostra all'occhio, e molte ne insegna allo spirito; noi prepariamci nel guerresco Santuario di Dio ad apprendere l'arte militare, e la disciplina della Vita umana; e diamo principio.

Tre furon le parti principali, di cui comandò Iddio, ch' edificato fosse il suo Tabernacolo. Esteriore era la prima: interiore la seconda: intima, innaccessibile, impenetrabil' era la terza. L'esteriore si diceva Atrio, che noi diremmo Portico, o Recinto, di tutto l'Edifizio: l'interiore si diceva *Sanctum*, che noi con moderno vocabolo diciam Navata; ed è lo spazio, che dall'una, e dall'altra parete laterale è contenuto: l'intima, e innac-

cessibile, ch' era come Residenza segreta, e Tribuna del Tabernacolo, da Dio stesso fu chiamata: *Sanctum Sanctorum*, Santo de' Santi; dalla qual parte principalmente il Padiglione tutto era detto Santuario. Nè a Dio parve disdicevole, o improprio, che tali vocaboli di compunzione, e di pietà, risuonassero in mezzo dell'ardire dell'Armi, e delle Tende bellicose; perchè ben sapeva, che l'Armi non riportano alloro se sante non sono; nè la Santità è mai più bella, che quando è Guerriera. Perciò voll' egli, che il Santuario fosse in forma di Padiglione; ed in ciò si compiacque di far quasi il disegno di quella Chiesa, che stata sarebbe sua Sposa diletta, ma Sposa militante in Terra. Ma torniamo all'Opera; e vediamo l'ampiezza, la materia, e l'Arte del Padiglione di Dio. 100. Cubiti lungo, e 50. largo era l'Atrio di fuori. 30. Cubiti lungo, 10. largo, ed altri dieci alto era il Padiglione di dentro; e di questo spazio interiore Iddio ne assegnò 10. Cubiti alla sua Residenza nel Santo de' Santi; piccolo spazio a tanta Maestà; ma ancora in piccolo luogo sa esser grande Iddio. Sessanta eran le Colonne, che formavano attorno il giro tutto dell'Atrio, e che quasi di guardie servivano al Santuario di Dio; e benchè il Santuario co 'l suo Portico, e Recinto fosse tutto mobile, e portatile, le Colonne nondimeno eran tutte di bronzo, alte tutte cinque cubiti, tutte rigate nel fusto, tutte colla base di bronzo, e co' Capitelli di puro argento; nè tanto Metallo era gran bagaglio a quell' espedizioni di guerra, perchè leggiero è il peso del Santuario; nè può molto pesare quel, che serve di conforto, e difesa. Tra i vuoti di una Colonna, e l'altra, comandò Iddio, che si distendessero Cortine di candidissimo bisso, acciocchè l'aria tutta biancheggiasse meglio al riflesso; e i venti stessi fossero innocenti attorno al guerresco Santuario dell'Altissimo. Fra il Colonnato di bronzo, ed il Santuario medesimo v'era uno Steccato a cintura d'Uomo, che divideva in giro tutto l'Atrio, e lo formava in Teatro. Avanti alla porta del Santo dentro allo Steccato v'era un grande Altare, e una gran Conca; quello di legno, e questa di forte metallo; e quello e questa colle loro Staffe, colle quali su' Regoli eran portatili dovunque a Dio piaceva muovere il Campo; nè per molto, che il Campo si muovesse, variar si potevan giammai gli spazj, e la disposizion delle parti; ma tutto tornava sempre all'istessa Architettura, e Simmetria dentro le misure, che il Signore prescritte aveva ad ogni cosa, onde in varia Terra, e in vario Cielo il Santuario di Dio fosse sempre l'istesso. Questa in poco era la Struttura, la Materia, e la forma esteriore dell'ammirabil' Edifizio: e questo poco ben ci figura qual sia la disposizione, e l'ordine di questa Terra, o per meglio dire, di questa nostra vita terrena, che tutta quant'è, altro non è, che l'Atrio esteriore non già del Padiglione, ma della Reggia di Dio in Cielo. Ma perchè l'opere di Dio si conoscon meglio in pratica, che in teorica, noi per intender qualche cosa di questa prima parte del Santuario, veder dobbiamo qual fosse il suo vario uso, ed impiego. Correva il Popolo, assistevano i Leviti, si adopravano i Sacerdoti, presedeva il Pontefice attorno al divino Padiglione; e ognuno, o per Religione, o per curiosità entrato sarebbe volentieri a vedere l'interiore struttura del Santo, o almen dalla sagrata Soglia ad adorare la segreta non accessibile Santità della Residenza di Dio. Ma perchè prima regola di guerra si è l'ordine, e la schiera dell'armi, e degli armati; Iddio, per istruire a tutta la militare disciplina il suo Popolo sin allora confuso, volle l'Atrio, il Santo, e il Santo de' Santi nel suo Padiglione, e con ciò solo, oh quanto bene, e quanto presto divise il profano dal sagro, e ad ordine, e schiera ridusse le Genti! Bramato averebbe l'Idolatra; e il Gentile con piede straniero arrivare a vedere il nuovo non più veduto Padiglione di Dio; ma ad esso incirconciso, e barbaro, potevasi bene tirare una Cortina, e mostrare in lontananza la riservata Santità; ma passar le Colonne, ed appressarsi all'Atrio primo a' soli Israeliti conceduto, non era permesso. Bramato averebbero le Tribù d'Israele dall'Atrio primo passar nell' Atrio secondo de' Leviti, ad osservare e l'Altare del Sagrifizio, e il Mare di bronzo, e i Riti, e le Cerimonie tutte de' venerandi Ministri: ma esse potevan bene lasciarsi addietro come barbari tutti gl'In-

cir-

circoncisi, e dallo Steccato offerire le loro obblazioni, ed assistere al divin Sagrifizio; ma toccar col piede l'Atrio de' Leviti, con divieto di morte era loro negato. Bramato averebbero i Leviti dall'Atrio secondo penetrar nel Santo, ed ivi dappresso ammirare ciò, che ivi era di più misterioso, e riposto; ma essi potevan bensì scorrere l'Atrio tutto, assistere all' Altare, ed apprestar tutto l'arredo Sacerdotale; ma sulla terribile Soglia conveniva poi loro per divino comando arrestare il piede, ed a' Sacerdoti lasciare l'innoltrarsi là fra i rimoti Misterj. I Sacerdoti finalmente anch' essi voluto averebbero dal Santo entrar nel Santo de' Santi per ivi in silenzio, e terrore, adorare il non comune impenetrabile Arcano; ma essi, se morir non volevano, passar non potevano il Santo, dove dall'uso, e impiego loro eran chiamati; imperocchè tirar la Cortina, ed entrar là dove in terreno Soglio risedeva Iddio, ciò solo era permesso al Sommo Sacerdote, che in quella inaccessibil parte di Santuario, solo, ed a piè nudo, si conduceva quando il tempo, ed il bisogno del Popolo lo richiedeva: onde come dall'altezza de' posti si distingue da noi la qualità delle persone; così là dalla vicinanza a Dio si distinguevano le qualità delle genti; e il primo Sacerdote dalla rimota, non accessibil Sede vedendo tutti gli Uomini separati, e divisi, godeva, che quanto da' Sacerdoti i Leviti, e da' Leviti si discostava il volgo dell'eletto Isdraele; tanto dal volgo dell'eletto Isdraele si discostasse il Pagano, che quasi Uom salvatico, ed incivile, attonito e stupido si rimaneva di fuori a veder tutto, e a nulla intendere. Oh se alla distinzione de' Posti nel Santuario di Dio, e della Chiesa, si aggiungesse ancora la distinzione de' Costumi; e quanto avanti a Dio da' Credenti lontani sono gl'Infedeli, tanto per illibatezza di vita, e purità di costumi dagl' Infedeli lontani fossero i Credenti; che bel vedere sarebbe fralle inconcusse, invitte Colonne di santa Chiesa non entrar mai Anima, che degna non sia di comparire avanti alla Maestà di Dio, e al comparir di lei veder l'Idolatra, e l'Ateo, e il Maomettano, e l'Eretico, ammirar la Santità de' nostri Misterj, ma confondersi, ed arrossire alla luce, allo splendore della nostra osservanza! L'uso adunque dell' Atrio era divider persona da persona, Popolo da Popolo, e in piccolo spazio di tutti gli Uomini distinguere il grado, non per gradazione di Natura, di Potenza, o di sorte, ma per gradazione di Fede, e di Grazia; e dichiarare in uno, che quello è maggiore, che più si avvanza ne' divini Misterj, e a Dio più si avvicina. Non era ciò poco; nè poco per solo ciò era ammirabile quell' Atrio, che veder faceva il posto dovuto a tutta la gente umana avanti al divino Soglio in questa bassa Monarchia terrena; ma questo era l'uso più materiale di quella parte di Santuario. Vedevano di fuori i Pagani, e con occhio cupido osservando ogni cosa, stupivano in veder tanta magnificenza, e grandezza; ma oh quanto cresciuto sarebbe loro lo stupore, se talluno de' nostri Dottori in lettere sagre, fattosi ad istruirgli un poco, detto gli avesse: Quest' Opera, che voi vedete, ò Infedeli, è Opera tutta di celeste Architettura, è di disegno dall' alto venuto; e chiamasi: *Tabernaculum Dei:* Padiglione di Dio; perchè Iddio confederato cogli Ebrei, che soli fra tutti i Popoli l'adorano, cogli Ebrei vuol campeggiare, e combattere contro di Voi; non perchè Voi, fatture delle sue mani, egli abbia in odio; ma perchè odia, e detesta la vostra Superstizione, colla quale da lui troppo ribellaste dietro agli Idoli vostri; e in voi riconosce la figura di tutti que' Vizj, e peccati, che alle sante sue Virtù troppo si oppongono. Ma il Padiglione, in cui Iddio milita in Terra, è Santuario ancora, perchè in esso co' Sagrifizj, coll' obblazioni, cogli atti di Religione, e colle preghiere si santifica il Popolo; e Voi, che fuor di esso rimanete, veder potrete quanto bella sia la Santità; ma esser da lei fralle sue pure Tende accolti, e provar quant'ella sia cara, non potrete giammai. Ciò, che sia là dentro a quelle sagre Pareti, non è da voi, che non credete, il sapere; basti a voi veder quel poco, che apparisce di fuori, e da esso intender la Sapienza, e la Mente, che dentro risiede. Bello, e magnifico è il Recinto di Colonne, e di Cortine, come voi vedete; ma la sua bellezza oh quanto è significativa! Voi sprezzaste un tempo il Popolo di Dio, e quasi ludibrio delle Genti a vile l'aveste

in Egitto; ma or che questa grandezza di Teatro rifiuta voi, e lui riceve; ed egli come Gente reale, ed eletta, lasciati tutti voi come brutti, ed indegni addietro, in nobile portamento guerriero entra nel Padiglione di Dio, e in tanta pompa di apparato è accolto, ben dichiara il vantaggio, che sopra ogni altro Popolo gode nel Santuario in Terra, e la gloria, che gli si prepara nella Reggia in Cielo. Sessanta sono le Colonne, che voi vedete; e co 'l loro numero, o significano, che dalla Creazione non più di sessanta secoli sarà la durata della Natura, del Tempo, e di questo strepito di Mondo (così congietturando asseriscono moltissimi PP. citati dal Cornelio à Lapide in cap. 20. Apocalypsis) o se ciò non significano, significano almeno, che non è lontanissimo l'ultimo giorno di questa strepitosa Settimana di cose, cioè il Sabato dell' eterno riposo; e che perciò poco a voi Infedeli riman da godere, poco a noi da patire, e poco da guerreggiare in questo Padiglione alla nostra santissima Fede; imperocchè avanti all' immensa Unità del nostro Iddio ogni numero è corto, ogni tempo è breve, e momenti sono i giorni, e non altro che giorni sono i Secoli. Di bronzo son le Colonne, e se col fulgor del metallo servono all' ornamento del Santuario, colla saldezza significano, che il Padiglione di Dio, che milita per il suo Popolo, e per la sua Fede, non teme urto di guerra, o di possanza umana: dov' esso si ferma, ivi fonda l'imperio: e quando esso si muove, nulla v'è, che possa contrastargli il passo; e al passo di lui ben presto vedrete ritirarsi i Fiumi, cedere i Monti, e cadere i Regni. Di bisso sono le Cortine, che di fuori vestono attorno tutto il Teatro; nè lo vestono solo a comparsa, ma lo vestono ancora a difesa, ed a misterio; esse difendono il sagro luogo dal tumulto, e dalla confusione di tutto il Mondo di fuori, acciocchè nè voce, nè aura forestiera, e profana entri a turbar la Religione; e la Pietà di dentro; ma col loro immacolato candore dicono, e si fan' intendere, che la nostra Fede non ammette mistura d' altri colori, nè soffre colla nuda, e santa Verità, che adora, confusioni di sogni, di errori, di Poesie, e di Favole. Pagani, Pagani, udite qui le voci della Sapienza, che vi parla; e se voi cogli occhi vostri vedete in questo Santuario un miracolo di magnificenza, di lavoro, e d' arte, fatto da un Popolo fuggitivo, imperito, e povero in mezzo di un diserto; il vostro stupore medesimo vi dica qual sia il nostro Iddio, e la Fede di chi crede in lui solo. Così poteva dirsi a gl' Infedeli sopra la prima parte dell' Atrio, che solamente veder potevano; ma per dir sopra dell' altra parte qualche cosa ancor a' Credenti, non era senza misterio avanti alla porta del Santo in mezzo dell' Atrio l' Altare, e la Conca di bronzo, che per la sua grandezza dicevasi: *Mare aeneum*. La Conca serviva a lavar le Vittime, i Coltelli, e i Sacerdoti; e l' Altare serviva a gli Olocausti, e Sagrifizj, che per essere allora cruenti, e fumanti, tutti facevansi fuori del Santo. Ma e quella, e questo significavano, ch' entrar non può laddove in Cielo, e in Terra risiede Iddio, chi prima di entrar non lava colla penitenza, e colle lagrime ogni lordura di peccato, e di sè non fa colla Carità quel Sagrifizio, di cui disse David: *Sacrificium Deo spiritus contribulatus; cor contritum, & humiliatum Deus non despicies*. Sagrificavano incessantemente, e a Dio offerivano le Obblazioni del Popolo i Sacerdoti; servivano, e tutto l' arnese necessario apprestavano i Leviti; ma questi confusi co' Sacerdoti nell' Atrio, vedevan dipoi il Sacerdozio ritirarsi al coperto, ed entrare a goder de' profumi del Santo, mentre ad essi col Popolo conveniva rimanersi nell' Atrio; nè doler si potevano di esser lasciati allo scoperto; mentre la Gente a Dio più consegrata, e sagra, stava sotto al Padiglion dell' Altissimo. Non era questa parzialità di trattamento, era espression di figura, la quale significa, che chiunque nella Città di Dio, non si consagra tutto al servizio di Dio, rimane in uno stato per sè medesimo esposto a tutte le mutazioni di aria, a tutte le furie de' venti; e presto, o tardi provar dee quanto sia volubile, e incostante quella, che noi appelliamo Fortuna. Eleggere la libertà del Secolo, e pretendere la tranquillità della Solitudine; spander le vele in Mare alle tempeste, e voler la sicurezza del Porto, sono disegni fuor di misura, che si concepiscono sempre, e non riescon giammai. Le Colonne avevan

van le basi di bronzo, e i capitelli d'argento; e con ciò dir volevano, che aver non può volto luminoso, e chiaro, chi nel Santuario di Dio, e nel suo sentiero, non ha piè di bronzo, fermo, e costante. Costanza adunque nelle nostre guerre interiori, ò Credenti, se vogliamo di alloro, o di gloria coronar un giorno la fronte.

Ma se tale fu il Recinto esteriore, quale fu il Santo interiore dello stupendo Tabernacolo? E' difficile in breve ora a colorire con parole ciò, che delineò la Mente eterna; molto più difficil'è però intender quello, che l'eterna Mente volle significare in quella struttura di terrestre Santuario. Mi segua adunque chi vuole, mentre io accenno ciò, che posso, perduto fralle innumerabili cose, che non posso neppure accennare. Qualunque fosse la mossa, che faceva Isdraele, e in qualunque Campo egli prendesse l'alloggio, il Tabernacolo, per ordine di Dio, doveva esser volto sempre colla porta ad Oriente; perchè il Santuario in que' tempi ancora notturni aspettava, che nascesse il Sol di Giustizia, a cui tutte le cose erano allora per desiderio, e speranza rivolte. Cinque eran le Colonne dell' ampia Porta, che colla sua apertura illuminava tutto il Padiglione; perchè cinque sono le piaghe di quel Sole, per le quali si entra nel Santuario, e dalle quali si diffonde il raggio, che illustra il volto, e in un feconda il seno di santa Chiesa. Una era la Cortina, che serviva di Portiera all' ingresso; e la Cortina era per ordine di Dio: *Ex hyacintho, & purpura, coccoque bis tincto, & bysso retorta, opere plumarii*; di quattro colori; cioè, di lana tinta di azzurro, di porpora scarlattata, ed ardente, di porpora vellutata a viuola, e di bisso a due fili; e tutti arabescati a intrecciature di fiori, e di ricami, per simbolo, e geroglifico de' quattro Elementi, de' quali è composta questa terrestre corporea Natura; imperocchè colla considerazione delle visibili Creature si entra, ed arriva alla cognizione dell' invisibile Creatore, prima Causa di tutte le cause seconde. Tre cose al primo ingresso vedevansi ben disposte in mezzo del Santo: Un' Altare, dove incessantemente fumava il timiama, detto perciò *Altare thymiamatis*; alla destra dell' Altare una Lumiera, detta Candelabro, che arder mai sempre doveva; ed alla sinistra una Mensa, sopra della quale ciascuna delle dodici Tribù per man Sacerdotale ogni Settimana offeriva un' Azimo di dodici libbre, onde dicevasi, *Mensa propositionis*. Tal'era l'arnese tutto, e se vogliam dirlo ancora, tal' era tutta la provvisione del guerriero Padiglione di Dio; imperocchè l'invitto, eccelso Signore dal suo Popolo richiede luce di santa Dottrina, e di Fede; odore di orazione, e di preghiere incessanti; ed azimo di opere forti, ed eroiche. Di legno durevole al pari d'ogni metallo era la tavola dell' Altare, e della Mensa; e l'una, e l'altra aveva a' suoi labbri corone d'oro; imperocchè le Corone, gli Scettri, e gl' Imperj, son tutti su'l Tappeto a disposizione del Dio degli Eserciti; egli tutto muove, ed egli della Fortuna col ciglio governa la ruota. L' Altare del timiama nel Santo, come altresì l' Altare dell' Olocausto nell' Atrio, aveva nel mezzo una Ramata, per dove le fiamme del Fuoco, che sotto ad essa ardeva nel Caldano, salir potessero ad abbruciar le Vittime, e gl'Incensi, e di quelle, e di questi cader le Ceneri; imperocchè la Carità, ch'è quel Fuoco occulto, che tutt' opera, e nulla si vede, al Cielo ardendo incammina, quasi fumo di odori, la parte più spiritosa di noi, cioè, l' Anima, e gli affetti nostri: ma le ceneri di questa nostra spoglia mortale, non ancor abili all' alto volo, dopo il Sagrifizio di morte lasciale cader tutte al basso, acciocchè in sen della lor Madre antica depongano il peso nativo, e a vita migliore si rimpennino. Il Caldano occulto, dove indispensabilmente ardeva sempre il fuoco, che, come vedremo, scese dal Cielo, e che dalla superstizione fu pravamente emulato nella favola del Fuoco Vestale, pendeva nell' uno, e nell' altro Altare da quattro Catene d'oro, sostenute da quattro Anelli degli angoli delle Tavole; imperocchè il Fuoco della Carità, che d'altrove non nasce, che dal Cielo, e che nasce per diffondersi a quattro angoli della Terra, la qual, tutta quant'è, è Altar di Sagrifizio a Dio; è fuoco, che arder vuole in perpetuo senza mai spegnersi nel nostro cuore; ma dev' esser sostenuto, e nudrito dalle verità di quelle Scritture, ed Evangelj, che a destra, ed a sinistra degli Altari si leggon da noi. Am-

bedue gli Altari, e la Mensa di proposizione, e l'Arca del Santo de' Santi, avevano alle fiancate quattro staffe di bronzo, nelle quali s'incassavano i loro Regoli, vergati di lamine d'oro, e con essi fu da' Leviti era levato il sagro peso, e portato per il Diserto là dove muovevasi il divin Padiglione ad aprire il passo della Terra promessa, o a percuotere gl' inimici del suo cammino; imperocchè le nostre Guerre scompagnar non mai si devono dagli Altari; e a tutte le mosse, ed operazioni di nostra vita preceder dee il Sagrifizio, e l'Orazione. Ammirabile per arte, e materia era il Candelabro; uscivan dall'asta di esso con proporzione, e leggiadria, sette rami, tutti uguali, ma tutti diversi; tutti a modello di cornucopia, tutti intagliati a fiori, tutti colla sua noce in cima a forma di giglio, tutti colla lampana in mezzo, tutti d' odorosa fiamma ardenti, e tutti d' oro purissimo, che colla lor fiamma, quasi con lingua di luce, dicevano; Speri la Sinagoga, e per aspettazion si rallegri. Sette saranno i Sagramenti di Grazia nella futura già promessa Legge Evangelica, che, quasi Fonti di Carità, nascer devono dalla Croce; ed essi saranno i sette nuovi Pianeti, che per tutta la Sorgente Chiesa, e fra tutte le genti diffonderanno le beate loro influenze di vita eterna, e di salute; onde quant' ora in ombra, tanto allora in verità bello fia il Santuario di Dio. Tale era l' Arredo misterioso del Santo; nè da esso discordava il rimanente. Tutte le Pareti, e le Colonne interiori, e l'uno, e l'altro Altare, e la Mensa di proposizione, e l' Arca del Testamento, eran Opere di una sola materia, cioè, d'un Legno solo, perchè quantunque vario sia il lavoro, e differente l'opera, un solo nondimeno è lo spirito, e il cuore dell' Uomo, che dalla Grazia variamente si forma nel Santuario. Il legno era d' un Albero detto Setim, che secondo alcuni era Pino, secondo altri era Spina bianca, secondo i più, era Cedro, e secondo tutti gli Espositori era Legno leggiero di peso, e di durata incorruttibile; imperocchè certe Anime a sestesse gravose, e insossistenti, e manchevoli, non son buone al servizio del veloce, ed invitto Padiglione di Dio. Fasciate d'oro eran le nove Colonne, e d' oro avevano i Capitelli; ma le cinque della porta del Santo avevan le basi di bronzo, dove che le quattro della porta del Santo de' Santi di solido argento le avevano; imperocchè quanto più a Dio si appressa l' Anima, tanto più nobile nel passo, e bella riesce nell' orme sue. Ardevano le Pareti attorno da cima a fondo lumeggiate tutte d' oro finissimo; imperocchè nulla v' è, che avanti a Dio non s' indori del suo lume, e di Carità non risplenda. Le Tavole, di cui composte eran le Pareti, eran scommesse in modo, che una sopra l' altra, quando lo richiedeva il bisogno, potevansi convogliare in viaggio, e portar dove si voleva, ma perchè tutte avevano le loro staffe, ovvero anelli d' oro a' fianchi, perchè tutte avevano i loro zoccoli d' argento cogl' incassi, e posate corrispondenti, perchè tutte avevano i loro numeri distinti, esse, quantunque scommesse, potevansi nondimeno in un baleno da' numerosi Leviti, con Regoli vestiti di lamine d'oro, e incassati di travverso negli anelli, o fermaglj de' fianchi, ricommettere, e, per così dire, rifabbricare nell' istessa linea della loro struttura; e ognor che, rifabbricate in nuova Terra, e in nuovo Cielo, componevano l' istesso Santuario, dir parevano: Ecco come, quand' osservate sono le regole della divina Architettura, e presto e bene il Santuario di Dio, cioè, la terrena, e la celeste Gerusalemme, di Anime diverse, e di genj differenti in varia sì, ma ammirabil forma, si costruisce, ed edifica. Ma perchè bell' erano le luminose Pareti, e la bellezza quaggiù se non è ben difesa presto languisce, perciò Iddio non volle, che le Pareti del suo Guerresco Padiglione fossero ignude. Quattro erano i Parati, che un sopra l' altro servivan di tetto al Padiglione, e di vesti al Santuario di Dio; il primo, che solo appariva, di dentro era tessuto di quattro colori a doppio filo, cioè, di giacinto, di porpora, di scarlato, e di bisso, che colla loro intrecciata, e varia bellezza dir parevano: Ecco come la Natura, e gli Elementi tutti servir devono alla gloria, non all' offesa del loro Autore. Il secondo era *Sagum cilicinum*: cioè, una veste militare, e forte, tessuta di peli di Capra, o di Cammello, simile al nostro Ciambellotto; il quale colla sua ruvidezza non oscuramente diceva: Ecco come avanti a

Dio

Dio comparir devono le Anime grandi, adorne di Virtù, e guernite di mortificazione, non men forti, che belle. Il terzo era *ex pellibus Arietum rubricatis*, di pelli di Montoni concie a tinta rossa, ovvero, sommacco; parato da fazione, che co 'l suo colore ben dichiarava, che il Padiglione di Dio vuole Anime non solo contemplative nella prima veste, e mortificate nella seconda, ma le vuole ancora nella terza sì fattamente disposte, che non temano tingersi di sangue, là dove la Fede, e l' osservanza lo richiede. L' ultimo finalment' era *ex pellibus janthinis contra pluvias, & tempestates:* di pelli di Agnelli tinte di color violato, o celeste, le quali sopra tutti gli altri ripari esposte nel tetto alle pioggie, e a' venti, col pacato lor seno insegnavano, che non v' è tempesta, la quale al solo colore di umiltà, e di mansuetudine, non si appiacevolisca, e calmi. Per tali cose, dice Filone Ebreo, che non v' era chi veder potesse quel nobile Santuario, e non provasse un tale rapimento di spirito, che a compungersi, e a meditar le alte, e divine cose l' invitasse.

La terza, ed ultima parte, per cui, come si è detto, il Padiglione si diceva Santuario, era il Santo de' Santi; ed era appellata così, perchè in esso risedeva l' Autor della Santità, e della Grazia; bel campeggiare colla Santità avanti, e colla Grazia Condottiera dell' Armi! Era appellata ancora Propiziatorio, perchè ivi il Sommo Pontefice pregando, e piangendo, placava Dio a' peccati del Popolo; bel combattere dopo d' aver disarmato de' suoi giusti fulmini Iddio! Era finalmente appellata Oracolo, perchè da essa in tutti i casi dubbiosi rendeva le risposte, e saper faceva le sue risoluzioni il Signore; bel guerreggiare colla Sapienza in mezzo a tutte le consulte di guerra! Con labbra mutole, con passo misurato, ed a piè nudo, non ad altri, che al Pontefice era dato il penetrare in questa tremenda, sagrosanta parte di Santuario, a parlar con Dio; perchè Iddio parla cogli Uomini, ma non parla a tutti; parla ad un solo, acciocchè tutti a un solo credendo esercitin' Obbedienza, e Fede. Quattro eran le Colonne, che formavan l' ingresso, e reggevan la Portiera al Santo de' Santi; perchè quattro son le Virtù Cardinali, che assistono, ed introducono al Soglio dell' invincibile Dio degli eserciti. La Portiera, o Cortina, che si distendeva per tutta la portata delle quattro Colonne, era tessuta de' quattro soliti colori esposti di sopra, ed era tessuta, o piuttosto trappuntata: *Opere plumario*; cioè, come altri dicono: *Opere phrygio*: a puntta d' ago, e come dice, secondo il misterio, la lingua sagra: *Opere Coseb, seu Cogitantis*: fatta a lavoro di mano, che non opera, come suol dirsi, a stampa; ma opera con riflessione; e quanto lavora tanto medita, e quanto medita tanto eseguisce; perchè avanti al Santo de' Santi convien parlar poco, meditar molto, e tutt' operare. Su questa Cortina, e in questi Colori si rimanevan gli occhi del Popolo antico, e più in là non passavano; perchè il vedere aperto il Santo de' Santi allora fu solo permesso, quando finiti i Misterj, avverate le Profezie tutte, e le Figure, nella morte del Redentore, fu diviso il Velo, fu stracciata la Cortina, fu tirata la Portiera, e a tutti restando aperto il Santo de' Santi, ammirabile, e bella comparve la Verità tutta del Vecchio Testamento. Essendo però sì riservata, e santa questa inaccessibil parte di Santuario, essa di singolare altro non conteneva, che una Cassa, detta Arca, e sopra l' Arca due Cherubini. L' Arca era di legno di Setim; ma dentro, e fuori era vestita tutta di lamine d' oro; e d' oro massiccio erano i due Cherubini. Dentro l' Arca v' erano le due Tavole del Decalogo in Testimonio di Confederazione con Dio, e in Testamento di sempiterna Eredità, a un de' lati delle Tavole v' era un' Urna piena dell' immarcescibile Manna, e nell' altro v' era la Verga fiorita di Aronne; la Manna per conforto degli osservanti, e la Verga per terrore de' trasgressori. I Cherubini stavano ritti in piedi, uno a petto dell' altro da' lati dell' Arca; e avevano sei ale per ciascuno, con due formavano il Sedile, con altre due formavano la spalliera, ed i bracciuoli del divino Soglio; ma colle due rimanenti spiegate in aria stavano in atto di portar volando l' ammirabil Trono dove il Signor comandava. Questo era tutto l' Arredo di quel sagrato luogo; e pur per questo solamente quel luogo era il Santo de' Santi; perchè quivi

colla sua virtù risedeva singolarmente Iddio; quivi amava di essere di difensor della sua Legge, e osservator delle sue promesse, e condottier del suo Popolo, e Iddio del suo Isdraele; quivi per fine godeva di esser pregato, e dalle preghiere condotto ad aprire i Tesori dell'immensa sua Clemenza, e Pietà. Ma quivi risedendo, non altrove aveva la Sede, che sull' Ale de' velocissimi suoi Cherubini; per insegnare, che in Terra star si dee come chi sta sempre su 'l partire. Ammirabile Iddio, che ancor co' nostri bassi colori disegnate opere di tanta Sapienza, e Dottrina! Io ben intendo qual fosse il vostro Santuario, e come nel Santuario antico figurata fosse, anzi abbozzata la Chiesa novella; ma nulla ho inteso, se non intendo ancora qual' esser debba ogni Anima, che da voi è chiamata alla Terra promessa; imperocchè sull' idea di quel Santuario edificar si dee, e formare quell' interior Santuario di ciascun Fedele, di cui disse San Paolo: *Vos estis Templum Dei vivi*. 2. Cor. 6. E se ciò non si fa, nulla si è fatto in vita.

LEZIONE CXXXVII.

Perfectum est igitur omne opus. Exodi 39. num. 31.

Quanta Materia, quanta Spesa, quanto Lavoro, quanti Artefici si richiedessero per la grand' Opera del Tabernacolo, e come, e quanto, esso riuscisse perfetto nell' imperizia del Popolo, e nella povertà di un Diserto; e come Iddio scendesse ad abitarlo.

Mente sagace, e Mano perita, e pronta richiedesi in ogni lavoro, che lavoro sia di Arte, non di solazzo, o d' ozio. Senza la mente, che concepisca l'idea dell' opera, e regoli co'l disegno la mano, la mano non basta; e perciò è, che l'opere nostre in gran parte son' opere perdute, sol perchè fatte sono senza veruna mente, e talvolta ancora contro la mente, e l'intenzione di Dio: ma senza la mano, ch' eseguisca l' idea, e nell' opera mostri l'intelligenza della mente, la mente non giova; e perciò è, che tante idee della Mente eterna rimangon quasi sospese, e pendenti, sol perch' eseguir non le vogliamo adoperando, e per vergognosa infingardaggine priviamo il Cielo, e la Terra di que' bellissimi lavori, che in ciascun di noi far vorrebbe la Sapienza divina. Allora solamente perfetta riesce l'Opera, quando la mente assiste alla mano, la mano obbedisce alla mente; e quanto è bello il disegno, tanto fedele, e attenta è l'esecuzione. Qual fosse il disegno, che del suo Tabernacolo a Mosè diede il Signore; e quanto ricca di figure, di documenti, e misterj, fosse quella celeste Idea, lo vedemmo nella Lezione di sopra; ma perchè Iddio degli alti suoi disegni vuol che noi siamo gli Esecutori, e nostra sia la gloria del lavoro, come sua è tutta la gloria dell' idea; perciò veduto il disegno del Signore, oggi veder dobbiamo qual fosse l' esecuzione di Mosè, quale il lavoro del Popolo, e quale la riuscita dell' Opera. Questa è la materia della presente Lezione; e diamo principio.

L' esecuzione del prefato divino disegno prima d' ogni altra cosa richiedeva tutta la materia per il vario, e molto lavoro dell' Opera; cioè, gran quantità dell' incorruttibil legno di Setim per tutte le Pareti, per le nove Colonne del Santuario, per i due Altari, per la Mensa di proposizione, per l' Arca, e per tutte le Assi da portare tutte le cose in marchia; inoltre gran quantità di bronzo per le sessanta Colonne dell' Atrio, e loro basi; per la Concha detta: *Mare fusile*; per le staffe dell' Assi, e de' Regoli; di più gran quantità di Bisso, di Porpora, di Scarlatto, e di Pelli, per la difesa, ed apparato del San-

Santuario, e per le Tende, e Cortine del Padiglione; richiedeva ancora gran quantità di argento per inargentare le Posate delle Pareti, per i Capitelli delle Colonne dell' Atrio, e per altri adornamenti prescritti dal Signore; e quel, che più era, si richiedeva una gran quantità di oro per indorar tante cose, per i Capitelli delle Colonne del Santo, per le Corone dell' Altar del Timiama, per le Tavole, e i Cherubini dell' Arca, e per il Candelabro, che per ordine di Dio, doveva pesare un talento d'oro purissimo: *Omne pondus Candelabri cum universis vasis suis habebit talentum auri purissimi*. Exodi 25. n. 39. e il Talento Ebreo, a distinzione dell' Attico, era di 125. libbre. Non era pertanto poco il Materiale, che apprestar si doveva a qual gran lavoro; mentre per avviso de' Comentatori, i Talenti di Bronzo furono 2072. quelli di argento furono 100. e 29. quelli di oro. Come adunque si fece a ritrovare, e mettere insieme tanta quantità, e apparecchio di roba? Mosè sceso dal Monte, dove Iddio parlato gli aveva di questo affare, convocò il Popolo, propose l'opra, rappresentò il comando del Signore di porvi la mano, e di compirla prima di decampare dal Sinai; e quand' ognuno aspettava di esser tassato a tanta spesa, egli aggiunse: *Separate apud vos primitias Domino*, cap. 35. n. 5. ponete da parte le primizie, cioè, la prima obblazione, o colletta, che nel Diserto farete al Signore; avvertite però, che non si prescrive a veruno nè qualità, nè quantità di donativo; ma ciascun' offerisca ciò che può, e ciò che vuole: *Omnis voluntarius, & prono animo offerat eos Domino:* perchè così comandato ha Iddio, che di quanto fa bisogno alla fabbrica del suo Santuario nulla sia forzato: *Loquere filiis Israel, ut tollant mihi primitias; ab omni homine, qui offeret ultroneus, accipietis eas*. Exodi 25. n. 2. La maniera adunque, che usò Iddio, e Mosè suo Ministro per aver tutto il bisognevole all' Opera, fu proporre l'Opera stessa, e lasciar ciascuno in libertà. O Santuario di Dio, ò celeste, ò terrena Gerusalemme, voi siete belle Opere di Sapienza, di Magnificenza, e di Bellezza; ma quel, che in primo luogo a me cagiona maraviglia, si è, ch' essendo voi Opere sì sontuose, nulla sia in voi di violento, o di forzato. Belle furono le Basiliche di Nerone, belle le Terme di Diocleziano, superbe le Torri, le Mura di Babbilonia, e che so io? ma esse furono per lo più lavorate da gente schiava, ed a spese di chi contribuiva e piangeva, e di crucciose lagrime bagnava il suo donativo; ma la Città di Dio, alla quale allegorizzava il Tabernacolo antico, è tutta costrutta di Anime volontarie, di Anime libere, che tutto di buon cuore consagrano; e se tallora piangono anch' esse, piangono solamente, perchè poco par loro di contribuire a quell' ammirabil lavoro, ch' è tutto lavoro incomparabile di affetto, e non di forza, lavoro di volontà, e non di tirannia, lavoro finalmente di quella Grazia, che opera con fortezza, è vero, ma *Disponit omnia suaviter:* opera tutto, e tutto dispone con tanta dolcezza, che non costringe nessuno, ma tutti invita; e invitando sì amabilmente, fa piacere ancora ciò, che alla nostra Natura è dispiacevole, ed aspro. Ma se ammirabile fu la disposizione Divina, che il suo Padiglione fosse sontuosissimo, e pur fosse tutto lavoro, e donativo spontaneo del suo popolo; ella per quest' istesso incontrar poteva due difficoltà, che per meglio intender quest' Opera della Destra eccelsa, non devono preterirsi. La prima difficoltà era, che il Popolo fuggitivo dall' Egitto, e pellegrino non potesse; e la seconda, che potendo ancora, non volesse contribuire tanto argento, tant' oro, tante ricchezze, quante ne abbiamo recitate di sopra. Per la prima difficoltà molti sono i disegni, che giornalmente falliscon a noi, mentre noi, troppo vasti, e vani di cervello, facili siam tutto dì a concepire idee superiori alle nostre forze; per la seconda non piccola parte dell' Evangelio rimane, dirò così, delusa, solo perchè noi non vogliamo eseguire quel bel modello di Vita, che la Sapienza in Terra insegnò colla voce, e coll' esempio della sua persona; e per l'una, e per l'altra difficoltà oh quanto poche son l'opere ben fatte, e condotte a fine da noi! Ma la seconda maraviglia dell' Opera, di cui favelliamo, fu, ch' essa, quantunque fosse un' Opera grandissima, e dispendiosissima, non incontrò perciò veruna di quelle difficoltà, per le quali altre Opere minori rimangono a mezzo

la-

lavoro interrotte. Non incontrò la prima difficoltà, perchè Iddio non è eccessivo ne' suoi comandi. Comandò egli un' Opera grande, e bella; ma la grandezza, e la bellezza dell'Opera era sì proporzionata alle forze del Popolo, che gli Ebrei colle sole spoglie de' loro inimici poterono senza difficoltà eseguire il disegno, e il Comandamento del Signore; e perchè le spoglie rapite, e colla fuga dall' Egitto, e dagli Amaleciti coll'armi, erano molt'e ricche, l'Opera prescritta facilmente potè riuscire per magnificenza, e bellezza un de' miracoli del Mondo d'allora; nè altro certamente, che Miracolo, può appellarsi quel Santuario, che, essendo tal qual' era, era stato tutto lavorato da un popolo ramningo in un diserto. Chi mirava il Santuario, stupiva che un popolo, senza stato, senza terra, e senza tetto, avesse tanto potuto; ma chi mirava il poplo, rimaneva attonito, ch' esso, bisognoso talvolta ancor di acqua, aver potesse nel suo Campo una sì fatta Macchina, che portar si poteva attorno, e mostrarsi per confonder le ricchezze, e la potenza di qualunque più superbo Regno; e noi, per trar qualche frutto da questi stupori, ammirar possiamo la discretezza delle Divine idee. Sono esse altissime, sono perfettissime; imperocchè qual idea più perfetta, che voler, che un' Uomo reo, qual son io, divenga santo? qual' idea più subblime, che voler, che un' Uom misero, e dolente, arrivi ad esser beato. E pure tali idee son tanto misurate alle nostre forze; che non v'è fra noi chi sia sì perverso, e misero, che non possa esser Santo, e Beato. In vano mormora la nostra Umanità, che Gesùcristo nel suo Evangelio abbia dati precetti, e lasciati consiglj troppo superiori alla nostra debolezza; di questa nostra debolezza erano impastati tutti quelli, che a Dio edificarono con eroica virtù il Santuario in Terra; e fralle nostre disgrazie, attrizioni, e lagrime, vissero quelli, che colla loro gloria ora compongono la beata Gerusalemme in Cielo. Tutti, tutti abbiam forze bastevoli alla grand'Opera, se vogliamo. Il Santuario di Dio adunque non incontrò la prima difficoltà dell' impotenza del popolo, ma neppure incontrò la seconda difficoltà, perchè il popolo, ben conoscendo di potere, volle prontamente fare ciò, che far poteva; e in questa prontezza succeddettero alcune cose, che meritano tutta la nostra riflessione. Primieramente, avendo Mosè al Popolo esposto, che Iddio alloggiar voleva fra di loro; e il Padiglione, che perciò comandava, che a lui si fabbricasse; disse a tutti in confuso: *Quisquis vestrum sapiens est veniat, & faciat quod Dominus imperavit.* Exodi 35. n. 10. Chi di voi ha intelletto, ed arte, o mestiere di metalli, di legnami, di lino e lana, di ago, o di trama, dia il suo nome, e profferisca all'Opera; e allora ognun, che sapeva qualche cosa, uscì in mezzo, si esibì presto al lavoro; e raccolto il numero degli Artefici, non vi fu neppur uno fra tanti, che trattasse di prezzo, che chiedesse mercede delle sue mani; ma tutti di buon cuor' esser vollero volontarj, e spontanei: *Spontè sua obtulerunt se ad faciendum opus.* Exodi 36. n. 2. Perchè ognuno stimò esser pregio e mercede più abbondante della sua fatica il solo poter faticare per il Santuario dell' Altissimo. Arti, ed Artefici, Studj, e Studiosi, Dottrine, e Dottori, quanto più nobil' e bella sarebbe la vostra condizione, se l'alto ingegno vostro servisse un poco più alla divina Gloria, che al proprio interesse; e se per l'interesse non si vedesse talvolta nella santa Città la Santità negletta, e non curato il Santuario! In secondo luogo avendo Mosè dette quelle parole, che ognun preparasse ciò, che offerir voleva spontaneamente in primo dono a Dio: *Separate apud vos primitias Domino:* corsero tutti alle loro Tende: *Et omnes viri, ac mulieres mente devota obtulerunt donaria, ut fierent opera, quæ jusserat Dominus*, cap. 35. n. 29. Uomini, e Donne vuotarono i loro forzieri, e senza riserva in folla portarono argento, ed oro, e gemme, e vesti, e vasi, e ciò, che avevan di meglio, in tanta abbondanza, che i due Prefetti dell' Opera, che prendevano in consegna ogni cosa, attoniti di tanta immensità di ricchezze dissero a Mosè: *Plus offert populus, quàm necessarium est:* Il Popolo non si rimane ancor di portare; e pur la roba sopravvanza, nè v'è bisogno di tanto. Onde Mosè allegrissimo, per voce di Tromba fece bandire, che nessun più donasse cosa veruna all' Opera: *Jussit ergo Moyses praeconis voce cantari: Nec vir, nec mulier quidquam offerat ultrà in opere Sanctua-*

Exodi, cap. 36. n. 6. Per trattenere adunque la liberalità del popolo pellegrino e forestiere, è necessario un' Editto a suon di Tromba? Tromba benedetta, Tromba di nuovo incomparabil suono, quando dopo tanti secoli farà mai, che in occasione di dare a Dio, tu suoni la seconda volta; e per quest'aria lamentevole risuoni un'altra voce, che dica, che Iddio è soddisfatto, nè altro vuol più da noi? In terzo luogo, perchè non tutti avevan d'ogni cosa, chi non aveva oro, dava argento; chi non aveva argento dava bronzo, o rame; chi di metallo era povero, dava o lana, o lino, o legname, o pelli di animali; e chi neppur questo aveva da dare, dava se stesso, e offeriva l'opera sua al santo lavoro. Onde allor che scese Iddio in Maestà a risedere nel già compito Santuario, gl' Isdraeliti tutti ebbero il contento di ritrovare in quella gran Macchina di lavoro qualche cosa del proprio, e Iddio la gloria di riconoscere nel suo Santuario la mano, e l'opera di ciascun Fedele. Ed oh che bel vanto fu questo, poter dire a quella Maestà di Ospite: Ancor io ho fatto qualche cosa per voi! Ma se ora Iddio nel Santuario della sua Chiesa scoprir volesse l'opera di ciascun di noi, oimè, che di noi sarebbe! Imperocchè oh quanti di noi segnalati ci siamo non coll' edificare, ma coll' abbattere; non come gl' Isdraeliti nel Tabernacolo, ma come i Goti in Roma, che ne' suoi Archi spezzati, nelle sue Moli recise, fino a' dì nostri appalesa quanto atroce fosse la mano di quei Barbari! Tutti siamo buoni a edificare la celeste, e la terrena Gerusalemme; tutti siam capaci di renderla riguardevole; nè veruno v'è sì povero, che molto non possa, almen co' gemiti, contribuire ad illustrare la Città di Dio; ma chi v'è, che mirando il Ciel possa dire: Per me non resta, che quell'ampia Città non riesca secondo tutta l'idea del suo Sovrano Architetto? anzi chi v'è, che pianger non debba, che per bella che sia quell' alta Reggia, molto vi manchi ancora del suo lavoro? Finalmente, essendosi secondo il suo potere segnalato ciascuno di quel popolo ravveduto dalla fresca idolatria del Vitello, sopra tutti si segnalò la pietà delle Donne. Ognun sa, ognun vede quanto sian queste state sempre, e siano ancora, amiche di vanità; mentre che per esse principalmente fu detto dal Profeta, che beato è quell' Uomo, che ad esse più non si volge: *Beatus vir, qui non respexit in vanitates, & insanias falsas*. Ma in questa occasione del Santuario le Donne più ricche, cioè le Donne più vane, furono le più religiose, perch' esse furono quelle, che diedero il Bisso, e la Porpora, e lo Scarlato, e il Giacinto: colori tutti a gli occhi loro carissimi: Esse quelle, che usarono tutto il loro industrioso ingegno in filare, in tessere, e in trappuntare, in ricamare le tele tutte, e le lane, non per fare sottanini da festa, ma per vestire il Padiglione del guerriero Signor degli Eserciti: Esse quelle, che senza riserva portarono *Armillas, & inaures, annulos, & dextralia*, cap. 35. num. 22. Maniglie, ed Orecchini; Anelli, e Collane; Vezzi, e Giojelli; e allora le vanità donnesche incominciarono ad esser belle, quando incominciarono ad esser ornamento del Santuario; anzi allora le Donne comparvero bene, quando comparvero meno adorne, affinchè de' loro adornamenti si abbellisse, si adornasse a vista de' popoli suoi inimici Iddio. Potevan di ciò contentarsi le Donne; perchè non era poco disfarsi di tutti gli applausi per render più plausibile la Santità; ma le buone, le divote Donne non furono di ciò contente; e dopo che sagrificati avevano a Dio i lor' ornamenti, per non mirarsi più, nè del proprio volto aver più novelle, a Dio consegrarono ancora i loro fedelissimi Specchj; e perchè gli Specchj erano in quel tempo di metallo, Beseleel, che presedeva all' opera, per Divino istinto, *Fecit labrum aneum cum basi sua de speculis mulierum*. Exodi 38. num. 8. degli Specchj donneschi compose il Labro di bronzo, cioè, fece quella Conca, dove si lavavano le Vittime, e i Sacerdoti avanti il Sagrifizio nell' Atrio; ed era figura, e simbolo non solamente del lavacro della rigenerazione nel Battesimo, ma ancora della rinnovazione nella Penitenza. Così dove prima s'imbellettavano le Vittime della vanità, si lavaron dipoi le Vittime dell' Altissimo; e quelli, che furono istromenti di peccato, si convertiron poscia in Misterj di Penitenza. Sono esemplari questi Specchj; nè è poco quel, che in tale Scrittura vuol insegnare lo Spirito Santo. Ciascun sà dov'

dov' egli cadde; ciascun intende qual fu l'incentivo del suo peccato; e ciascun prova qualche stimolo di finire una volta i suoi lunghi errori. Che si ha da fare adunque? La figura è chiara, e l'istruzion' è manifesta. Piangere su quegli stessi istromenti delle sue colpe passate; rimirar con sentimento di dolore tutti i beni terreni, e confessando il vero, da loro imparare quanto siam rei. Felice chi sa de' suoi stessi veleni far medicina al suo cuore; e delle occasioni passate forma stimoli di compunzione, e di pianto.

Apprestato tutto il Materiale, la seconda cosa, che richiedevasi all'Opera, si era un, ch' intender sapesse il Divino disegno dettato a Mosè, e avesse tanto intelletto, che non diffidasse di poterlo tutto esattament' eseguire. Ma chi di sè prometter tanto poteva fra gente nata in servitù, ed esercitata solo in lavorar vilmente di mano nelle basse Fornaci di Egitto? Altri Uomini certamente per tanta Opera si richiedevano, che Uomini di man dura, e callosa, quali erano allora gli Ebrei. Ma oh quanto pronte son tutte le cose, quando opera Iddio! Ed oh quanto ammirabil' è il metodo, che tiene Iddio nelle opere sue! Egli al solo Mosè rivelò il disegno del Santuario; imperocch' egli non a tutti immediatamente favella: ma da Mosè volle poi, che al Popolo tutto fosse il suddetto disegno manifestato; imperocchè da tutti vuol che sapute sian le cose, che saper si devono per bene operare. Perchè poi a bene operare secondo la Mente divina faceva mestiere di chi eseguir sapesse, e a lavoro, ed opera ridurre tutta del Santuario la rivelata idea; perciò il provvido Signore, ben sapendo che a tanto arrivar non potevano co 'l lor sapere i rozzi Figliuoli d'Isdraele, a' rozzi, ed inesperti Figliuoli d'Isdraele egli dal Cielo infuse di repente tanto intelletto, ed arte, che di sì immenso Popolo non vi fu chi di quel, che studiato giammai non aveva, non divenisse in quell' ora Artefice eccellente; e benchè non tutti tutto, tutti nondimeno far non sapessero qualche cosa; onde formati in un punto Maestri d'Arte, altri che tesser lane; altri che tinger panni; altri, che trappuntar coll' ago, e far composizion di colori, altri che incider Legni; altri che fonder Metalli; altri che costruire a disegno egregiamente sapessero, si ritrovarono in quel Campo; e perchè due fra gli altri presieder dovevano alla direzion di tutta l'Opera, cioè, un Beseleel, e un' Oliab; l'uno, e l'altro tutta in un punto dell' Architettura ebbero pronta al bisogno l'intelligenza, e la maniera; come, per memoria di miracolo, scritto lasciò lo stesso Mosè: *Fecit ergo Beseleel, & Ooliab, & omnis vir sapiens, quibus dedit Dominus sapientiam, & intellectum, ut scirent fabrè operari, quæ in usus Sanctuarii necessaria erant, & quæ præcepit Dominus*. Exodi 36. n. 1. Sommo Iddio quanto ben accennaste allora in figura ciò, che tutt' ora fate in verità! Voi infino ab antiquo rivelaste ad alcuni pochi vostri servi, quali furono i Profeti del vecchio, e gli Appostoli del nuovo Testamento, le Verità tutte, e tutti gli Articoli, che a ben costruire, e formare la vostra Chiesa appartengono: Voi da que' pochi vostri Confidenti faceste per tutta la latitudine della Terra predicare quelle Verità rivelate, e a' Posteri eterne le lasciaste nella sagra vostra Scrittura: Voi con tanti prodigj, e segni questa Scrittura, e quella voce de' Profeti, e degli Appostoli illustraste, e credibile rendeste, che sanamente discorrendo, dubitar non si può, che ciò, che i Profeti, e gli Appostoli, e le Scritture dicono esser vostra parola, vostra parola non sia, e da voi, che siete prima Verità, a noi non sia venuta; e perchè noi siam quelli, ch' eseguir dobbiamo ciò, che voi rivelaste, e edificar colla Fede, e coll' Opere quella Chiesa, che voi in Articoli, e Precetti disegnaste, oh come tosto da voi co 'l primo raggio di Fede siam tutti illuminati a far bene tutto ciò, che prescrivete! Imperocchè chi v'è di noi, che presta, e pronta al lavoro non abbia l'intelligenza, e la forza; mentre ancora i Pastori, e i Bifolchi, e gli Uomini alpestri, e rozzi, poterono in Santità riuscir' eminenti. Dall' alto viene a noi colla Legge l'intelligenza; e il Divino comando non arriva mai senza tutto quell' ajuto, che si richiede ad eseguirlo. Ma il nostro male si è, che bene intesa tutta la Legge, quasi Legge fosse speculativa, ivi dove si trova, star la lasciamo, ne' sagri Libri, ed essendo ottimi Christiani in teorica, pessimi siam poi tutti in pratica. I buoni Isdraeliti adunque, ben

ben informati dal lume superno, incominciarono il lavoro, e perchè i Lavoranti obbedirono a gli Artefici, gli Artefici a i Presidenti, i Presidenti a Mosè, e Mosè al divino Disegno; perciò l'Opera del Santuario in sette soli Mesi di lavoro nell'erma Solitudine del Sinai fu di tutto punto compita; e il Santuario tale riuscì, che Mosè per far sapere qual esso fosse, colla sua profonda maniera di esprimer le cose, ebbe a dire: *Perfectum est igitur omne opus Tabernaculi, & tecti Testimonii; feceruntque filii Israel cuncta, quæ præceperat Dominus*. cap. 39. n. 31. Ch'è quanto dire, che l'Opera corrispondeva perfettamente al Disegno, quantunque il Disegno fosse di Sapienza eterna. E questa fu l'ultima, e la massima maraviglia di quell'Opera. Il disegno era tutto disegno Divino, e al Divino disegno era in tutto conforme il lavoro umano; or qual Opera è quella, in cui nulla si vede, che tutto non sia stato dalla divina Sapienza disegnato; e nulla stato sia disegnato dalla divina Sapienza, che in essa tutto non si ritrovi? Opera tale non può certamente così di facile sperarsi in Terra; e perciò è, che fra tant' opere umane, quella solamente riportò il nome di Santuario di Dio; imperocchè come può esser Santuario di Dio quel, che co'l Divino disegno accompagna molti disegni umani, e facendo un mescolamento di varj ordini, e di Architettura diversa, confonde insieme l'idee della santa, e della perversa Città? Felice pertanto chi nell'Opere sue eseguisce solamente i santissimi disegni della nostra Fede, ch'è l'unica ingegniera, ed Architetta della terrena, e della celeste Gerusalemme.

Finito di tutto punto il lavoro del Tabernacolo, rimaneva solo, che quegli, a cui esso era stato eretto, scendesse dal primo Cielo ad abitarlo in Terra; ma chi all' Altissimo dir poteva: Signor, ecco la Residenza, che noi fabbricata vi abbiamo; tocca ora a Voi a risedervi, ed a mostrare, che noi non abbiam lavorato in vano? Chi ciò dir poteva a Dio? Ma Iddio non ebbe bisogno di chi ciò a lui ricordasse. Egli per dichiarare, che quantunque ci sia per tutto, solo nel Santuario nondimeno compiacer si voleva di abitar, come in sua Casa, disse a Mosè, che per il primo giorno dell' anno secondo del cammino fuor dell' Egitto, avesse tutto in buono apparecchio, cioè, le Tavole della Legge nell' Arca; l'Arca nel Santo de' Santi; il Timiama nell' Altar dell' incenso; il Pane nell' Altar della Proposizione; le Lampadi accese nel Candelabro; le Vittime sopra l'Altar dell'Olocausto; l'Acqua nel Labro di Bronzo, Aronne co' Sacerdoti, e Leviti nell' Atrio, e tutto il Popolo ne' Portici in aspettazione di ciò, ch' era per avvenire. Mosè tutto eseguì; e mentre ognun stava attento, o piuttosto attonito a quella non più veduta magnificenza della loro santissima Religione, ecco che di repente, *Nubes operuit Tabernaculum Testimonii, & gloria Domini implevit illud*, c. 40. n. 32. La Nuvola, che per un' anno intiero si era tenuta sempre sull'ale a mezz' aria, tutta di colpo si gittò sopra del Tabernacolo, si distese quasi celeste apparato attorno di esso, e tutto di sagra, veneranda caligine lo ricoprì, acciocchè gli occhi si accorgessero bensì, che sceso era dal Cielo l'Ospite onnipotente, ma non aspirassero già a vedere il suo Volto, o la sua Gloria in Terra. Mirava il Popolo, miravano i Sacerdoti, e i Leviti la Nuvola; di mezzo alla Nuvola vedevano, che *Majestas Domini coruscabat*: la Maestà del Signore lampeggiava incessantemente d'attorno; intendevano finalmente, che dentro il nuovo Padiglione v'era un nuovo Abitatore, ma qual' egli fosse di Volto saper non potevano; perchè Iddio fra noi in Terra sol con bella, con ammirabil caligine di Fede si manifesta; e perchè la Fede è Maestra, e Guida del nostro cammino alla beata Terra, perciò: *Nubes Domini incubabat per diem Tabernaculo, & ignis in nocte, videntibus cunctis populis Israel per mansiones suas: Si quando Nubes Tabernaculum deserebat, proficiscebantur filii Israel*, ibid. n. 36. Vario era l'uffizio dell' incomparabil Nuvola: di giorno ella era tutta opacità; di nott' era tutta fuoco, e splendore: di giorno oscurava l'innosservabile Arcano del Santuario; di notte illuminava il pellegrino Campo de' Fedeli; e quando era tempo di far viaggio verso la Terra di promissione, ella tornando sull'ale faceva la scorta, e mostrava il sentiero, per cui andar si doveva alla promessa Terra. Non eran queste maraviglie sì dozzinali, che gl' Isdraeliti,

senza vedere Dio nel Santuario, assicurar non si potessero, che vero era il loro Iddio, santa la loro Fede, singolare il loro Santuario, e felice con tali e tanti prodigj era il lor viaggio, e pur tutto ciò non bastò ad essi; e Iddio voglia, che tutto ciò, e molto più di ciò basti a noi per far sì, che siam forti nella nostra Fede, e contenti nelle vie di lei; perchè nè forza di Miracoli, nè attrattiva bastevole ha il Santuario, quando le lusinghe del Senso, e la Magie dell' Egitto riportan seguito, e applauso. Ma se per salvarci non bastano i Miracoli, quale speranza ci riman di salute?

LEZIONE CXXXVIII.

Applica quoque ad te Aaron fratrem tuum cum filiis suis de medio filiorum Israel, ut Sacerdotio fungantur mihi. Exodi 28. n. 1.

Si dichiara, che cosa sia Sinagoga; e poi si divide in Gente sagra, e in Gente di Popolo; e incominciando dalla sagra Gente, trattasi prima de' Nazzarei, e delle Leggi date loro da Dio; indi de' Leviti; de' Sacerdoti; del Pontefice; e della loro Elezione, ed Ordinazione in comune.

AMmirabile per lavoro, incomparabile per ricchezza, innarrivabile per disegno, e per istruzioni e misterj tal' era riuscito il guerresco Santuario del Dio degli Eserciti, che in esso non men dell' occhio sospesa rimaneva la mente, e dubitar poteva qual fosse maggiore la bellezza dell' Opera, o la dottrina dell' idea. Ma perchè non conveniva, che un tal Santuario fidato fosse ad un Popolo, che quantunque Fedele, era nondimeno ancora senza riti, senza costumi, e senz' altra Legge, che la Legge del Decalogo; Legge comune ancor a gli Egiziani, a' Caldei, e a ogni altra Nazione Pagana, e Barbara; perciò il provvido Signore, entrato appena a santificar colla sua più dichiarata presenza il nuovo Tabernacolo: *Vocavit Moysen, & locutus est ei de Tabernaculo, dicens, &c.* Levit. cap. 1. num. 1. Chiamò Mosè, e a lui incominciò tosto a dettar la Legge da pubblicarsi al Popolo, acciocchè finita la fabbrica del Santuario, s' incominciasse l' istituzion de' costumi; e al Santuario esteriore di Dio si accompagnasse il Santuario interiore del Popolo. Ed eccoci al celebre Libro Levitico, cioè alla famosa Legge scritta; Legge difficile ad intendersi; Legge dura a praticarsi; Legge però tale, ch' essa servì per disporre Isdraele, e appianar la strada alla reale soavissima Legge di Grazia. Fu essa, per quanto può raccorsi dal sagro Testo, dettata tutta da Dio, e scritta da Mosè nell' istessa mansione del Sinai; e bench' essa sia lunga, e varia, in due Classi nondimeno può facilmente ridursi, cioè, in Legge Cerimoniale, e in Legge Giudiziale; con quella istituì Iddio nel suo Popolo il sagro, con questa il civil governo; e coll' una, e coll' altra rese Isdraele il più celebre, e memorando popolo di tutta l' antichità. Questa è la divisione della Legge Mosaica, che più piace a' Comentatori; e noi da questa prendendo il metodo per le molte Lezioni seguenti, ci restringeremo solamente a vedere in primo luogo, di passaggio, e per intelligenza maggiore; qual fosse la Sinagoga, e poi più distesamente, quale la sagra, e consegrata Gente di essa; e diamo principio.

Benchè il nome di Sinagoga nelle sagre Carte talvolta si trovi in significato di non buona, ma prava Gente; come allorchè disse David: *Deus, iniqui insurrexerunt*

runt in me; & Sinagoga potentium quaesierunt animam meam. Psalm. 85. Per lo più nondimeno il nome di Sinagoga è nome venerabile, e sagro nella Legge antica, e in Greco significa lo stesso, che il nostro vocabolo di Chiesa; perchè tanto l'un, quanto l'altro, vuol dire Radunanza, o Congregazione di molti convenuti insieme. Ma siccome la voce Chiesa significa tallora questo, o quell'altro Tempio, dove il Popolo conviene tutto a'divini Uffizj; e tal' altra volta significa tutto il numero de' Fedeli, che sparsi in diversi parti del Mondo, e in lontani Climi, si unifcono nondimeno con unità di Fede sotto il medesimo Capo, e nella medesima Credenza di Gesucristo; così ancora Sinagoga qualche fiata significa Oratorio, o Casa, dove gli Ebrei si radunavano, e tutt'ora si radunano ancora a far le lor preghiere, e a spiegare la loro da essi mal intesa Bibbia; e qualche altra fiata significa tutta la moltitudine degli Ebrei, che come furono un tempo uniformi di Fede, e di rito santo; così ora sono di superstizione, e di pertinacia. In questo senso la Sinagoga antica fu istituita, e formata da Dio con tutte quelle leggi, che dettò a Mosè; in questo senso ella, mentre fu buona, fu Tipo, e Modello della nuova diletta Chiesa; e in questo senso solamente noi parleremo, quando parleremo di lei. Ma perchè in questa significazion' ella era composta di Gente sagra, e di Gente popolare, o civile; cioè, per parlare co' nostri vocaboli, di Ecclesiastici, e Religiosi, e di Secolari, e Popolo; perciò noi, a distintamente intendere com' ella istituita fosse, incominceremo dalla Gente Religiosa, e a Dio consagrata.

Quattro eran gli Ordini, o le Classi della sagra Gente, cioè i Leviti, i Sacerdoti, i Pontefici, e i Nazzarei; e a questi quattr' Ordini spettava tutta la Legge, che dagli Espositori è detta Cerimoniale, e da cui intender potremmo quali fossero quegli Ordini. Primieramente Iddio, che non ricusò giammai persona, che a lui bramasse servire, provvidde, che nella Sinagoga, cioè, nella Chiesa antica, non mancasse nè luogo, nè adito aperto a veruno, che al suo Divino servizio volesse consegrarsi; e perchè l'Ordine Ecclesiastico non era allora Ordine comune a tutti, ma era Ordine riservato ad una sola Tribù, come vedremo dipoi; perciò il benignissimo Signore istituì un' altr' Ordine non riservato a questa, o a quell'altra Persona, Famiglia, o Tribù, ma ovvio, ed aperto ad ognuno, che a tanto fosse chiamato, di qualunque generazione si fosse; e questo fu l'Ordine de' Nazzarei, Ordine di Anime trascelte, e per segreto, celeste istinto chiamate a vivere fuor del sentiero battuto dal comune del Popolo, ed a professar distintamente di esser di Dio. Tal fu il giovanetto Samuele; tale il forte Sansone; tale S. Paolo, mentre fu Saulo; tale il Figliuolo di Dio, di cui fu profetato: *Et Nazaraeus vocabitur*. E se io non erro, tali furono ancora quelle Vergini, le quali si offerivano al servizio del Santuario in Gerusalemme, tralle quali entrò ancora quella, che di tutte le Vergini è ora lume, e Regina; dal che si può raccorre, che l'Ordine de' Nazzarei non era un' Ordine di Gente di poco affare, e di spiriti malinconici, come comunemente si crede di quelli, che si titìtan dal volgo a servire a Dio; ma erano Spiriti eletti, e di miglior riuscita degli altri. Vero è però, che quantunque tutti fossero Anime singolari, fra di loro nondimeno vi era della distinzione; perchè non tutti professavano il Nazzareato nell'istessa maniera; alcuni lo professavano ad tempus, per qualche anno solamente, non in vita; altri lo professavano in vita, ma dopo, ch' eran lungamente vivuti in libertà; quelli soli erano nella loro professione perfetti, i quali da' primi anni a Dio si consagravano senza limitazione di tempo, cioè, fino alla morte: quelli si chiamavano Nazzarei penitenti, ma questi assolutamente Nazzarei; qual fu Samuele, e per mio avviso, ancora il Precursor S. Giovanni, li quali non riputarono sì lunga la vita, che credessero donar troppo a Dio, se tutta a lui la dedicavano. Di tutti questi adunque volendo il Signore formar l'istituto, parlò a Mosè, e disse: *Vir, sive mulier, cum fecerint votum ut sanctificentur, & se voluerint Domino consecrare*. Num. 6. n. 2. Quell' Uomo, o quella Donna, che averà con voto promesso a Dio di santificarsi, e di consagrarsi al Signore: *A vino, & omni, quod inebriare potest, abstinebunt:* Si guardino in primo luogo dal vino, dalla cervosa, o bir-

o birra, o altra sì fatta bevanda, che per troppo calore, e fumo, può riscaldare il cerebro, perturbare la mente, e renderla men chiara alla contemplazione delle sante, e Divine cose. Questa fu la prima regola data dal Signore a' Nazzarei. Dov'è da notare, che la parola santificarsi nell'idioma sagro, vale l'istesso, che separarsi dal Popolo, cioè, distinguersi dal costume, e dall'esempio de' più; non perchè in questo consista la Santità; ma perchè senza far questo non può la persona incominciar nulla di buono. La seconda regola fu, che *Quidquid ex vinea esse potest, ab uva passa usque ad acinum, non comedent*, n. 4. non potendo i Nazzarei bever vino, neppur potranno mangiar uva passa, o passarina, o altra cosa, che dalla Vite provvenga. Non bever mai vino è assai, ma non mangiar mai uva, par che sia troppo; ma non è troppo; perchè quando è vietato il frutto, per far che si osservi il divieto, convien che s'interdica ancor la pianta. Non beva mai vino il mio Nazzareo, disse Iddio; ma perchè colui, che troppo si appressa alla Vite, facilmente dalla Vite passa a' pampani, da' pampani all' uva, dall' uva al mosto, e dal mosto al vino; perciò si astenga ancora *Ab omni, quod esse potest ex Vinea*: imperocchè scherzar attorno all' Albero, e trattener la mano, e le labbra dal frutto, non riuscì neppure a' primi Uomini nello Stato dell' innocenza dentro il Paradiso terrestre. La terza regola di quest' Ordine comandava, che i Nazzarei in tutto il tempo del loro Nazzareato non si tagliassero mai i cappelli, ma lasciassero, che la chioma crescesse, e si inanellasse quanto voleva; e Santi fossero, cioè, separati e distinti dalla Turba allo sventolar de' biondi dorati Capelli: *Omni tempore separationis suæ novacula non transibit per caput ejus. Sanctus erit crescente cæsarie capitis ejus*, n. 5. E' mirabile questa Legge, che colla sua semplicità altro par che non voglia, se non che i Nazzarei fossero, qual'esser vuol chiunque è vano; ma non è così. I sagri Interpetri dicono, che ciò volle Iddio in que' suoi Diletti per carattere, e distinzione dell' Ordine loro, e delle loro persone, le quali perciò dicevansi Nazzarei; perchè *Nazir*, secondo l' Etimologia del nome, significa l'istesso, che Cesare, ovver Zazzeruto; ed io aggiungerò, che Iddio in que' tempi, ne' quali tanto fioriva Babbilonia la vana, la fastosa, e superba Donna de' Regni, volle che i suoi più Cari, e Santi avesser la chioma, acciocchè quel che nella Città degli Uomini è istrumento di vaneggiamento, e di follìa, nella Città de' Santi fosse istrumento, e carattere di Santità; ed ognun vedesse, che le bellezze, che là sì indegnamente si abusano, quì religiosamente alla modestia, e a Dio si consagrano. La quarta Legge dice così: *Omni tempore consecrationis super mortuum non ingredietur*, n. 6. in tutto il tempo, ch' egli sarà Nazzareo, fugga da' Morti, e dalle Sepolture; e non assista mai a funerale veruno, neppur di sua Madre: *Sin autem mortuus fuerit quispiam coram eo:* Se poi avvenisse mai, che in presenza di un Nazzareo all' improvviso morisse talluno. *Polluetur caput consecrationis ejus:* Il Nazzareo per tal caso dovrà stimarsi immondo, e contaminate a quell' aura di morte riputar le sue consecrate chiome; e perciò *Radet illas*, correrà subito non a tagliare nò, ma a radere bassissimo sin quasi alle barbe i capelli; e il settimo giorno tornerà di nuovo a radere ciò, che di essi sarà rinnato in testa; e il giorno seguente, cioè il giorno ottavo del caso improvviso, si presenterà al Sacerdote nel Tempio con due Tortore, ovvero con due Colombe di nido in mano, una per il Sagrifizio pro peccato, l'altra per l'Olocausto; e così sarà consegrato di nuovo; ma con tal legge; *Ut dies priores consecrationis ejus irriti fiant*, n. 12. che i giorni, e gli anni scorsi della sua prima Consegrazione non si contino più, ma si ricominci da capo a soddisfare al Voto, cioè, a dare al Nazzareato quel tempo, che averà con Voto promesso a Dio; e tutto ciò per aver solamente sentito l'odor di morte. Qual inimicizia ha Dio con quella morte, alla quale pur' egli tutti ci condanna? L' inimicizia è grandissima, qual' esser può fralla Morte, e la Vita. Ma non fu l' inimicizia quella, che fece fare a Dio tal Legge; fu l' istruzione, che dar voleva con sì fatte Leggi Mosaiche al Mondo d' allora, e molto più al Mondo, che venir doveva dipoi: la Morte, e i Cadaveri sono simboli, ed immagini di quelle colpe, che perciò si dicon mortali; fugga adunque l' aura, e l' odore di Morte il Nazzareo, ch' è consegrato a Dio;

Dio; Perchè un, che pute di morte, non può piacere all'Autor della Vita; ma molto più fugga ogni Fedele ancor dall'ombra di colpa mortale; perchè poco può ftar a cader mortalmente, chi a tali cadute non ha in sè quell'orrore, che dee avere un, che cammina per arrivare alla Vita eterna. Finalmente a chi, compito il tempo prefiffo della fua Confegrazione, ufcir voleva dal Nazzareato, Iddio comandò, che quefto tale fi prefentaffe al Sacerdote nel Santuario con tre Vittime, una per farne a Dio Olocaufto, l'altra per farne Sagrifizio in foddisfazion de' peccati commeffi ne' confegrati fuoi giorni, e la terza per farne Sagrifizio pacifico di riconciliazione con Dio, e col Proffimo fuo; di più portaffe feco, *Caniftrum panum azymorum, & lagana abfque fermento uncta oleo*, n. 15. una paniera di pane, e di lafagne azime fatte con oglio, per atteftazione di Purità fenza fermento di malizia, ma di carità, che dà il condimento a tutte l'operazioni, e dell'altre Virtù, che da' Nazzarei profeffar fi devono; e fatta di tutto co' fuoi riti obblazione a Dio, *Tunc radetur Nazaraus ante oftium tabernaculi;* allora il Nazzareo fi radeffe i fagri Capelli; e il Sacerdote prefe con diligenza, e attenzione quelle pure chiome le bruciaffe tutte fenza lafciarne pelo, *Super ignem, qui eft fuppofitus Sacrificio pacificorum*, num. 18. Sopra il fuoco del Sagrifizio pacifico, o di riconciliazione, e a Dio così le offeriffe; acciocchè quel, che fu divifa di Santità, non diveniffe dipoi iftrumento d'infania. Tal fu l'iftituto de' Nazzarei, de' quali fempre con onore fi parla dalla divina Scrittura; e nel quarto de' Treni di Jeremia Profeta fi trova quefto Elogio: I Nazzarei del Signore fono più bianchi della Neve, e del latte; fono più lucenti dell'antico avorio; e la lor bellezza è bellezza piuttofto celefte, che terrena: *Candidiores Nazarei ejus nive; nitidiores lacte, rubicundiores Ebore antiquo: Saphiro pulchriores*, n. 7. Ognun di quel tempo poteva contentarfi di un tal'Elogio; ma la forza dell'Elogio non fi riftringeva a quel tempo folamente; perchè i Nazzarei di allora non eran tanto belli per quel ch'erano, quanto per quel che figuravano; effendo che per fentimento de' Padri Greci, e Latini, i Nazzarei della Sinagoga erano viva, ed efpreffa figura di quegli Ordini Regolari, che in tanto numero fioriscono nella Chiefa, e che alla Chiefa in ogni loro età diedero Figliuoli di tal Virtù, che fe Iddio per rimprovero d'ingratitudine diffe alla Sinagoga: *Ego fufcitavi de filiis veftris in Prophetas, & de juvenibus veftris Nazaraos*. Amos 2. n. 11. la Chiefa per efercizio non men di congratulazione, che di gratitudine, mirando i Chioftri Religiofi, a sè rimembrando gli Uomini grandi in Dottrina, e le Anime illuftri in Santità, e gli Appoftoli, che ufciti da quefte Scuole, di là da' Mari, di là da' Fiumi fconofciuti portarono il Nome di Dio, e dilatarono la luce dell' Evangelio, tutta lieta, qual Madre feconda, a Dio può dire: Signor vi ringrazio, che nelle mie guerre, e travaglj dati m'avete in foccorfo tali Nazzarei, che io per effi non folo riceva conforto, e difefa; ma in effi ancora moftrar poffa per tutta la latitudine della Terra, qual fia chi non folamente vive fecondo i precetti dell'Evangelio, ma degl'ifteffi Configlj Evangelici fa precetto, e legge al fuo vivere. Signor vi ringrazio, e benedico, che oltre tant'altri, ancor di quefto godimento colmato m'abbiate in feno. Dall'Ordine de' Nazzarei forfe, fe io non erro, nella Legge antica un' altr'Ordine detto de' Reccabiti, affai più de' Nazzarei aufteri, e rigidi; perchè quefti, oltre il non bever vino, non feminavano, nè piantavano nulla; non abitavano mai in luogo murato; vivevano fempre in folitudine; e fol di ciò, che dava la Selva, campavano. Ma perchè di queft'Iftituto non fi trovan Leggi fcritte nella Scrittura, nè de' Reccabiti, per comando di Dio, fu Iftitutore Mosè, ma un certo Jonadab Figliuolo di Recab, e Nipote di Jetro Suocero di Mosè; perciò di effi altro non può qui dirfi, fe non che Iddio nel cap. 35. di Jeremia approvò l'Iftituto, lodò l'offervanza de' Reccabiti; e allorchè minacciava l'ira fua, e l'imminente fchiavitù al fuo Popolo, a' foli buoni Profeliti Reccabiti promife il fuo favore: *Hac dicit Dominus exercituum Deus Ifrael: Non deficiat vir de ftirpe Jonadab filii Rechab, &c.*

Fra quefti però l'Ordine primario, e l'Iftituto, di cui Iddio moftrò maggior premura, come quello, ch'era di maggior confeguenza, e che non in privato, ma pubblicamente nel Santuario ferviva all'Altiffimo, fu l'Ordine Levitico, o dir vogliamo, Ecclefiaftico. Innumerabili fono

sono le Leggi, che il Signore per bene istituir questa parte principal d'Isdraele, dettò a Mosè; noi vedrem di ridurle, come si può nelle Lezioni seguenti; e per cominciare ordinaramente, la prima Legge di questo Istituto fu molto diversa da quella de' Nazzarei. A' Nazzarei non fu prescritta, come dicemmo, nè Famiglia, nè Tribù; ma *Quicumque voluerit se Domino consecrare:* Chiunque voleva, poteva esser Nazzareo. Ma la prima Legge dell'Ordine Ecclesiastico fu, ch'esso fosse tutto composto di una sola Tribù; e la Tribù eletta alla sagra dignità fosse la Tribù di Levi, di cui era Uomo l'istesso Mosè. Questa Tribù elesse Iddio al sagrosanto Carattere; e in questa fin d'allora insegnò, che il Sacerdozio non dev'essere un'Ordine esposto, ed aperto a chi lo vuole. Avanti la Legge Mosaica, nella Legge di Natura tutti i primogeniti di qualunque Famiglia, o Discendenza, che fossero, eran Sacerdoti; ma nella Legge scritta restringendo Iddio sì fatta ampiezza, e trasferendo il Sacerdozio, si dichiarò, che per Ministri del Santuario altri non voleva, che i Figliuoli di Levi: *Ego tuli Levitas à filiis Israel pro omni primogenito, &c. eruntque Levitæ mei*. Num. c. 3. n. 12. Onde diede ordine a Mosè, che per prima istituzione del Sacerdozio facesse purificare, e colla purificazione consecrasse, quasi a Chericato, tutti i Figliuoli di Levi, nè altri, che i Figliuoli di Levi ammettesse a quell'Ordine: *Tolle Levitas de medio filiorum Israel; & purificabis eos*. Num. c. 8. n. 6. Non poco pertanto nella Legge scritta fu ristretto il Sacerdozio della Legge di natura; quanto poi questo stesso ristringimento sia stato allargato dalla Legge evangelica, ognun lo vede, ed ognun dee benedirne Dio, se pure, in sì gran numero di Sacerdoti, di Tempj, e d'Altari, è cresciuta, come può credersi, del pari la Santità degli Ecclesiastici, e l'Edificazione del Popolo; ma l'abbondanza tallora cagiona negligenza. Sopra questa Scrittura gli Espositori dimandano, perchè il Signore delle dodici Tribù eleggesse solamente quella di Levi al Ministerio del Santuario; e rispondono, che la Tribù di Levi sola frall'altre tutte non adorò il Vitello d'oro, quando Mosè era lontano; e quando questi tornò, essa sola fu quella, che per ordine di Mosè prese la spada; ed uccise quanti trovò a giuocare, e a trescare in esercizio di solennizzar la festa del sudetto Vitello; onde la purità della Fede, e lo zelo della gloria di Dio, a Dio gli fece piacer sopra tutti, e sopra tutti gli fece parer meritevoli dell'eminente loro Elezione. Io non so veramente se questa sia la vera ragione, sò bene, che se tal merito si richiedesse in tutti per esser ordinati a Diaconi, o a Sacerdoti, nè io, nè molti altri meco arrivati sarebbero a quest'altezza di dignità, di cui ogni giorno più per sagr'orrore mi spavento. E' da sapere però, che benchè tutti i Leviti, e soli i Leviti eletti fossero da Dio a gli Uffizj sagri del Santuario, e da essi l'Ordine tutto fosse detto Levitico; non tutti nondimeno furono eletti allo stesso Ministerio. Il Levita Mosè fu eletto per primo Sacerdote, cioè per Pontefice; ma per Pontefice straordinario, che vuol dire, che il suo Pontificato non doveva restar per discendenza ne' suoi Figliuoli, o Posteri. Il Levita Aronne, fratello maggiore di Mosè, fu eletto per Pontefice ordinario, in modo, che il Pontificato passasse in discendenza, e rimanesse sempre nella Posterità di Aronne. I Leviti Primogeniti della discendenza di Aronne furono eletti al paterno Aronico Pontificato; ma i Cadetti dell'istessa discendenza, tutti quanti erano, e stati sarebbero in avvenire, eletti furono per semplici Sacerdoti. Gli altri Leviti poi discendenti del Legislatore Mosè, o d'altro che fosse di quella Tribù, che quando fu fatta questa Legge, numerava trenta mille Anime, rimasero in qualità di puri Leviti, ch'era il terzo, ed ultimo grado Ecclesiastico, qual'è a' giorni nostri il Chericato. Così dispose Iddio l'Ordine sagro, come si trova in molti passi del Levitico, e de' Numeri, e con tale disposizione il sacr'Ordine si mantenne per tutto il tempo della Legge scritta fino alla Legge di grazia; perchè quantunque il Pontificato per i peccati di alcuni Pontefici, e per la violenza degli ultimi Regnanti, uscisse per breve tempo alcune volte dalla Linea di Eleazaro Figliuol maggiore di Aronne, ed entrasse in quella del minore Itamar, il jus nondimeno al Pontificato rimase sempre nella medesima Famiglia; e per quasi 1600. anni la santa Città si mantenne sì bene ordinata, e divisa, che nè i Laici aspirarono mai alle

alle Dignità ecclesiastiche, nè gli Ecclesiastici giammai alle Prefetture, e Magistrati laicali; ma ciascun contento del suo stato attese alle parti della sua vocazione, e forte. Allora cadde il Sacerdozio, ed il Regno, quando confusi per l'Idolatria gli Ordini, ognun volle far da Sacerdote, e da Padrone. Ma non è tempo ancora di entrare nelle rovine della Sinagoga, che fra gli altri argomenti della sua estrema disolazione può numerare ancora questo, di aver perduto il filo del suo Sacerdozio; e fralle sparse reliquie del Popolo di non saper più trovare quale sia la discendenza reale di Giuda, quale la Sacerdotale di Levi.

Istituito per tal modo il corpo tutto della Gerarchia ecclesiastica, Iddio inteso a ben formarlo nel suo principio, minutamente dettò a Mosè tutte le Leggi di quell'Ordine, e prescrisse quali esser dovessero le vesti, quali le osservanze, quali i riti, quali le incombenze, e Ministerio, quali le consegrazioni di ciascuno nel suo uffizio, e questa è la Legge de' sagri Interpetri appellata Cerimoniale; Legge tutta mistica, e figurata, che non tanto formava il Chericato della Sinagoga, quanto alludeva al Clero, e al Popolo tutto della Chiesa, ch' è il Regno Sacerdotale di Gesucristo. Spiegar questa Legge Cerimoniale sarà ora la nostra prima fatica; ma per non parer troppo lunghi in dire, oggi parleremo solamente delle Consecrazioni, ovvero Ordinazioni di tutti i Leviti insieme, e poi separatamente di ciascuno ne' loro gradi. In prima disse Iddio a Mosè, che tutti i Leviti, quasi in segno di licenziarsi dal Secolo, si purificassero quanti erano da capo a piedi: *Tolle Levitas de medio filiorum Israel, & purificabis eos.* Separa dal Popolo tutti i Leviti; e il Popolo sappia, che Ministri del mio Santuario non son più della Turba, nè più son Uomini da far numero, e Popolo; ma i Ministri del Santuario sappiano ancora, ch'essi non rimangono più nel Mondo; e perchè dal Mondo escono, prima di entrar nel Santuario, si purifichino affatto; perchè cosa macchiata, e lorda comparir non dee al mio cospetto. Santa purità, senza di cui, nulla è bello a gli occhi di Dio, dove abiti tu in Terra, e dove trovar noi ti potremo nel fango di questo corpo? Tre cose ordinò Iddio per la purificazione de' Leviti; la prima: *Aspergantur aqua lustrationis.* Num. 8. n. 7. Lavino il corpo, lavino ancor le vesti coll'acqua lustrale, cioè, coll'acqua, in cui sparse sian le ceneri di una Vacca rossa a Dio sagrificata in Olocausto, per simbolo di ciò, che far si dee di quella Concupiscenza, che in noi è Madre, e Nudrice di cattive Bestie. La seconda cosa: *Radant omnes pilos carnis suæ*, ibid. Quando saran ben lavati, si radano per tutta la persona, e nulla lascino in sè di ciò, che in essi incominciò a nascere dal primo loro nascimento. Finalmente sopra tal Purificazione Iddio comandò così: *Cùmque laverint vestimenta sua, & mundati fuerint, tollant Bovem, &c.* Lavati, e rasi che saranno, offeriscano due Buoi; uno per i loro peccati, e l'altro in Olocausto, e intendano, che i miei Ministri non solo non devono a Dio dispiacere co' peccati, ma devono ancora piacergli coll'Olocausto. E questo sia il Rito perpetuo della Purificazione de' Leviti. Poche cose son queste, e facili; e se Iddio altro non richiedeva a purificarsi, i Leviti facilmente potevano acquistar la Purità. La Chiesa da questo Rito antico prese la Tonsura de' suoi Cherici già lavati nell' acqua lustrale del sagro Fonte, ma quel, che da' Leviti, che di poco più eran capaci, fu inteso materialmente secondo la scorza della Lettera, da noi che siamo Figliuoli di Grazia, dee più altamente intendersi secondo la forza del Misterio, e dello Spirito; e a noi tocca sapere, che senza purità, e mondezza nessun di noi esser dee sì presuntuoso, che ardisca accostarsi al Santuario; ma che per esser puri non basta, nè la Tonsura, nè l'Acqua benedetta; ma si richiede estirpar, non che radere ciò, che nasce e pullula sempre dalla maligna radice della Concupiscenza; e non lasciar mai di lavarsi nell'acqua lustrale di penitenza, e di lagrime. 3. Prescritto il modo di far la Purificazion generale a tutti i Leviti, passò Iddio a istituire la Cerimonia della Consegrazione di ciascun' Ordine Levitico in particolare; e circa la Consegrazione del Pontefice Aronne, e de' Sacerdoti suoi Figliuoli disse così: *Tolle Vitulum de Armento, & Arietes duos immaculatos, panesque azymos, &c.* Exodi 29. 1. Finita la Purificazione, Aronne co' suoi Figliuoli prenderanno tre Vittime, cioè un Vitello, e due

Montoni senza macchia veruna di pelame, o di lordura; prenderanno ancora un canestro di pani azimi, e di altre paste lavorate con oglio; e tutto presenteranno avanti all' Altare del Sagrifizio, affin che s'intenda, che i Ministri del Santuario non son fatti per goder'esenzioni, per aspirare a privilegj, e per arricchir di popine; ma per servire a gli Altari, e offerire a Dio *Sacrificium pro peccato: Hostiam pacificam, & holocaustum in odorem suavitatis*. Apprestate le Vittime per i tre Sagrifizj, e le Paste per le Obblazioni, il Pontefice, e i Sacerdoti si vestiranno di quegli Abiti, che io ho loro prescritti, e tu, ò Mosè, come Pontefice straordinario. *Oleum unctionis fundes super caput ejus*, ibid. Sopra la testa di Aronne verserai il Crisma composto di oglio di ulivo, di mirra, di cinnamomo, di balsamo, e di altri odori, tutti simboli di concordia, di carità, e di buona fama; per dare ad intendere, che al Sacerdote appartiene compor le discordie del Popolo, al Popolo riconciliare Dio, e a Dio, e al Popolo far sentire l'odore della sua virtù, ed esemplarità. Fatta l'unzione del Pontefice, il Pontefice, e i Sacerdoti in segno della podestà, che ricevono, porran la mano sopra la testa delle preparate Vittime, ed offeriranno in primo luogo il Vitello, *In Sacrificium pro peccato*; ma offerendolo essi, tu del Sangue di lui leggiermente tingerai l'uno, e l'altro Corno dell'Altare; ed il fegato, ed i reni, e la rete tutta, che copre gl'intestini, e che sono vasi, e istrumenti di libidine: *Offeres incensum super Altare*. ibid. Gli abbrucerai come incenso sopra l'Altare, per far che si sappia che i Sacerdoti non solo han soddisfatto per i peccati, ma dal dì che si ordinarono, rimasero, cioè, devono rimanere, come se non fossero più capaci delle basse passioni degli altri Uomini. In secondo luogo offeriranno il primo Ariete; e perchè questo offerir si dee in Olocausto: *Offeres totum Arietem incensum super Altare; Oblatio est Domino, odor suavissimus Victimæ Domini*, ibid. Senza nulla riservarne, farai che arda tutto sopra l'Altare; ed esso ardendo col fumo di soavissimo odore in Cielo farà sapere, che i Sacerdoti allorchè a me si consacrano, nulla di sè devon sottrar dal Sagrifizio per darlo alla Terra, all'Umanità, o al Mondo. Finalmente offeriranno il secondo Ariete immacolato, e perchè questo si sacrifica come Ostia pacifica, co'l Sangue di esso tingerai *Extremum auriculæ dextræ Aaron, & filiorum ejus, & super pollices manus eorum, ac pedis dextri: fundesque sanguinem super Altare per circuitum*, ib. n. 20. l'estremità dell'orecchia destra, il pollice della mano, e del piede destro del Pontefice, e de' Sacerdoti che si consagrano, e dell'istesso Sangue dell'Ostia pacifica ne spruzzerai attorno tutto l'Altare; perchè con tal cerimonia si vuol significare, che i Ministri del Santuario devono esser pacifici, e mansueti; non rissosi, non altieri, o collerici nell' udire, nell'operare, nel lor portamento, e cammino; e attorno al mio Altare, dentro il mio Santuario, ogni cosa dev'esser colorita di Concordia, di Carità, e di Pace. Compiti i tre Sagrifizj, per ultimo il Pontefice, e i Sacerdoti novelli prenderan gli Azimi, prenderan le Paste, e avendo piene di doni le mani, le alzeranno, *In conspectu Domini*, avanti a Dio verso il Cielo, e così le mostreranno alle quattro parti del Mondo, voltandosi in giro a' quattro Venti; e poi posata ogni cosa, *Incendes super Altare in holocaustum:* la farai consumar dal fuoco sopra l'Altare avanti al Signore: *Quia oblatio ejus est:* perchè a lui si fa tale Obblazione, e con tal cerimonia si vuol dire, e far sapere a tutto l'Universo, ch'egli è Padrone di tutto, che tutti come Padrone devono riconoscerlo; e che l'obblazione perpetua, cioè, il Sagrifizio di lode, di riconoscenza, e di confessione, esser dev'e studio, ed esercizio, e mestiere continuo de' Ministri del Santuario. Tal fu la Cerimonia, e il Rito dell'Ordinazione del Pontefice, e de' Sacerdoti, istituito da Dio. Consegrato poi, che fu per simil maniera il Pontefice Aronne, Iddio per dichiarare fin d'allora la podestà Gerarchica del Pontefice, ordinò che per mano di lui si facesse l'Ordinazione di tutti i Leviti, e per l'avvenire ancor de' Sacerdoti. Ma per istituire l' Ordinazion de' Leviti, Iddio disse così a Mosè Legislatore: Allorchè i Leviti saran lavati, e rasi, e purificati, avanti la porta del Santuario, *Ponant filii Israel manus suas super eos*. Num. 8. n. 10. Tutti i Figliuoli primogeniti d'Isdraele porran le mani sopra la testa di essi; imperocchè siccome i Sacerdoti prima di sagrificare le tre Vittime della loro Consegrazione devono por la mano sopra di esse; così i

Pri-

Primogeniti, che finora prima della Legge scritta sono stati Sacerdoti in Isdraele, por devon la mano sopra de' Leviti in segno di sostituirli a sè, e di consecrarli a Dio, per ultimo atto dell'antica loro autorità; ma fatta da' Primogeniti l'imposizion delle mani: *Offeret Aaron Levitas, munus in conspectu Domini*, ibid. Il Pontefice Aronne incominciando ad esercitare la sua potestà offerirà in dono perpetuo i Leviti al Signore; e per offerirgli legalmente: *Elevabit eos in conspectu Domini*; ad un per uno gli solleverà un poco da Terra verso il Cielo, e così sollevati, e quasi dalla Terra diradicati, gli farà vedere a i due Poli, e all'uno, e all'altro Sole colla Cerimonia Tenufa; la quale in misterio vuol dire, che il Mondo si ricordi, che quando vede un Ministro del Santuario, vede un'Uomo, ch'è tutto di Dio; ma il Ministro del Santuario si ricordi ancora, quando pe'l Mondo cammina, ch'egli non è più nulla del Mondo. Finita l'Elevazione, i Leviti co' Sacerdoti *Ingredientur Tabernaculum fœderis*, n. 16. Spiccandosi dalla Turba tutta del Popolo, entreranno nel Tabernacolo di Alleanza fra Dio, ed Isdraele; ma a qual fine essi soli di tutto il Popolo devono entrare nel divino, innaccessibil Sacrario? forse per ostentazione, e pompa? forse per emolumento, e vantaggio? o almeno per conversazione, e trattenimento? Non son queste le intenzioni di ordinazioni sì sante, dice Iddio: ma *Ut serviant mihi*, ibidem. Entrino, e a me si avvicinino i Leviti tutti, ma non con altro fine, che di servire a me, ministrare al mio Altare, e far vedere al Mondo, quanto sia superiore a tutti gli altri Uomini quel, che fa più da vicino servirmi. Questa fu la Legge delle Ordinazioni ecclesiastiche; e con tal Legge fu ordinato tutto il Clero della Sinagoga, cioè Aronne come primo Jerarca, e Sacerdote; i Figliuoli di Aronne come Sacerdoti Ministri di lui; e come Ministri de' Sacerdoti ventidue mila Leviti; e l'Ordinazione del Pontefice, de' Sacerdoti, e de' Leviti durò *Septem diebus in conspectu omnis multitudinis filiorum Israel*: Sette giorni; e allorchè l'ottavo giorno il novello Pontefice Aronne fece il primo Sagrifizio: *Ignis egressus à conspectu Domini devoravit holocaustum*. Levit. 9. n. 24. In segno di approvazione, scese dal Cielo sopra l'Olocausto quel sagro fuoco, che servì a tutti i Sagrifizj antichi, e mai non si spense, se non quando mancò il Tempio, fu dissipato il Sacerdozio, e cad le l'innutile Sinagoga. Molte altre minute Cerimonie aggiunse Iddio alla suddetta Ordinazion de' Leviti; ma perchè dir tutto nella Sagra Scrittura non è possibile, e perchè assai lungamente detto abbiamo de' Capi principali di tale Istituto, finiam la Lezione con qualche frutto, e diciam così: Ministri del Santuario, miei Compagni, ricordiamci di quel, che noi siamo; ricordiamci della nostra Vocazione, colla quale si è per sua bontà compiacciuto Iddio distinguerci dal Popolo. Grand'è la riverenza, che il Popolo dee a' Ministri di Dio; perchè questo intese Iddio, quando comandò, che tutto il Popolo per sette giorni seguiti fosse presente all'Ordinazione de' Leviti, e al miracolo del fuoco venuto dal Cielo sopra l'Altare, ma grande ancora è l'esempio, che i Ministri di Dio devono dare al Popolo; e questo Iddio volle significare con tanti, e sì minuti Riti di Purificazione, di Tonsura, di Consecrazione, di Sagrifizio, e di Ordinazione al Santuario. La riverenza è certamente dovuta da ogni Popolo, e da tutte le Creature al nostro Carattere; ma come farem noi a far sì, che tutti ci rispettino, se noi non averemo nè più dottrina, nè più studio, nè più modestia, nè più ritiratezza degli altri; nè con altro da que' di Mondo ci distingueremo, che colla sola tonaca lunga, e fors'anche colla maggior gonfiezza, e alterigia di maniere? Posto alto, e portamenti bassi, ò venerandi Ecclesiastici, troppo disdicono in noi, e troppo offendono gli occhi degli Uomini di Dio, che tanto sopra gli altri Uomini ci sollevò.

LEZIONE CXXXIX.

Hoc est quod locutus est Dominus: Sanctificabor in iis, qui appropinquant mihi.

Levit. cap. 10. n. 3.

Degli Abiti, de' Costumi, degli Uffizj, e di tutto ciò che Iddio prescrisse a' Ministri del Santuario detti Leviti.

Iddio vuol'esser santificato in quelli, che a lui si avvicinano. Sono pure ammirabili le forme di parlare, che usa lo Spirito Santo per esprimere a noi le sue santissime idee! Che quelli, i quali a Dio si appressano, e con Dio si trattengono, sian da lui santificati, ciò s'intende facilmente; perchè non è possibile dimorar vicino al Sole, e rimanere all'oscuro: ma che Iddio voglia esser santificato in quelli, e da quelli, che si avvicinano a lui, chi può, chi sà intenderlo? E pur tant'è, venerandi Sacerdoti, tant'è, Non v'è cosa, per minuta che sia, in cui non voglia esser glorificato il Signore: imperocchè in ogni sua Creatura egli ha impresso qualche carattere de' suoi divini attributi; ma ne' Ministri del Santuario Iddio vuole non solamente esser glorificato, ma vuol di più esser santificato ancora; perchè in essi vuol, che apparisca quasi in immagine, qual sia la sua Santità, che a tali Ministri i suoi divini Uffizj commette. Non è questa un'obbligazione leggiera, nè sì poco siam noi tutti incaricati dal carattere, che abbiamo di Ministri del Santuario, che passar possiamo, quasi scherzando, la nostra vita. Il Mondo, l'Universo tutto, altro non fa, che pubblicare a chi intende, ed in ogni parte esaltare la divina Onnipotenza, che dal nulla estrasse, e sul nulla fondò Macchina sì vasta di cose; la divina Bontà, che di tanti beni riempie, e di sempre nuovi doni arricchisce il viver nostro; la divina Provvidenza, che ordina tanti accidenti, e nulla lascia avvenire, che a' prefissi fini con soavità, e fortezza non conduca; la divina Misericordia, e la divina Giustizia, che perdona tante offese, e tanti, e sì grandi Offensori punisce. Ma in chi di noi eletti a santificare Iddio, spicca quella Santità, per cui fare spiccar eletti siamo? E in qual nostro portamento il Popolo, che pur troppo ci osserva, si accorge, che Iddio, a cui immediatamente serviamo su gli Altari, non è nè Giove, nè Marte? A questa riflessione del mio obbligo, io prima di ogni altro confuso dovrei tacere, e piangere la mia vita sì contraria alle divine intenzioni, e sì diversa dall'idea del mio grado; ma giacchè a me pur tocca a spiegare le Leggi tutte de' sagri Ministri, dopo la loro Elezione, e Consecrazione spiegata nella Lezione di sopra, spiegherò ora i loro abiti, e le obbligazioni, ed uffizj, e tutto ciò, che non sarà innutile all'edificazione del Popolo cristiano; e diamo principio.

Volle Iddio, che i Ministri del Santuario ancor nell'esterior culto di persona, e di corpo riconosciuti fossero, e distinti da ogni altro del Popolo; e perciò incominciando dal Pontefice, disse a Mosè: *Facies vestem sanctam Aaron fratri tuo in gloriam, & decorem.* Exodi 28. n. 2. Farai la santa veste ad Aron tuo fratello Pontefice; ma fa sì, che sia santa in modo, che ognun vegga, ed ammiri in lui la santità in abito di splendore, e di gloria. Erra chi crede, che Iddio ci voglia abietti, e vili: Iddio ci vuol gloriosi, ma non vani, nè altieri. Fu da Mosè disegnata, e composta la prima Veste al Pontefice Aron, ch'esser doveva stabile modello, ed idea dell' Abito Pontificale; ed essa consisteva in otto cose; quattro comuni ad ogni altro Sacerdote, ma altre quattro singolari del solo Pontefice; alcune per decenza, altre per abbellimento: e tutte da Dio minutamente prescritte nella Legge, in per-

perpetua moda, s'è lecito dir così, del Sacerdozio antico. La prima cosa comune al Pontefice co' Sacerdoti era, ch'essi purificati, e mondi vestissero di sotto: *Feminalia, (seu Femoralia) linea à renibus, usque ad femora*, num. 42. dalle reni fino a ginocchi calzoncini di lino renzo, cioè, di bisso raddoppiato; e ciò per decenza: *Ut operiant carnem turpitudinis suæ*, ibid. Nessun dee offendersi di udire ciò, che Iddio non si offese di ordinare. La seconda cosa era, che: *Super feminalia haberent tunicam;* all'abito di sotto aggiungessero tutti la tonaca di sopra parimente di bisso a foggia del nostro Camice Sacerdotale; se non che non doveva esser nè sì lunga, nè sì larga; ma toccar doveva solamente la mezza gamba, e addattarsi alla quadratura della persona, in modo, che non facesse onda, nè crespa; e non fosse d'impaccio al cammino per il Diserto, ed al perpetuo moto della Vita umana. La terza cosa era il balteo, cioè, la fascia, o cordiglio da legare, e stringere a i fianchi la tonaca; e questo ancora esser doveva di bisso, ma colorito, e dipinto. La quarta finalmente era il Cidari, ovver Tiara, dell'istessa materia, ma candida, e pura, che agguisa di minor turbante fasciava attorno, e copriva la testa: *Hæc erunt vestimenta, quæ facient; &c. Cidarim, & Balteum, &c.* num. 4. Quest'era tutto il parato de' Sacerdoti; e sopra tal parato varie cose comentano i sacri Interpreti. Ma per dar bene ad intendere la tropologia, e moralità di sì fatte cose, basti a me dir solamente ciò, che dice ogni Sacerdote, allorchè si veste a Messa; imperocchè la Chiesa santa avendo in molte cose presi i Riti, e le Cerimonie della Legge antica, migliorandole tutte, ha ben saputo spiegare il lor contenuto. Noi adunque allorchè ci pariamo per il divin Sagrifizio, nel porci il nostro Amito, ch'è succeduto all'antico Cidari, in capo diciamo: *Impone, Domine, capiti meo galeam salutis ad expugnandos diabolicos incursus*. Signore, armate la mia fronte, guernite la mia testa d'una Celata, che nulla tema di assalti, e d'insulti d'Inferno. Secondo questa spiegazione pertanto la primiera Tiara, e il moderno Amito significa, che i Sacerdoti devono avere il Cimiero, ma il Cimiero di Fede, e di Salute contro le lusinghe, e i terrori delle nostre guerre interiori, non il Cimiero di alterigia, e di superbia sopra il Popolo di Dio. Quando noi vestiamo il Camice diciam sempre per rubrica: *Dealba me, Domine, & munda cor meum, ut in sanguine Agni dealbatus gaudiis perfruar sempiternis*. Signore, lavate le macchie mie, tergete le mie sozzure; fate che sia tutto puro, e immacolato a gli occhi vostri; acciocchè lavato nel Sangue del vostro Agnello Gesucristo, possa arrivare a i sempiterni gaudj degli Angeli santi. Sicchè la bissina Tunica, o Camice significa, che i Sacerdoti devono aver candore singolare fra tutti i Fedeli, non da comparir galanti ancor ne' festini; ma da comparire innocenti nel divin Sagrifizio, e non muover nausea a gli Angeli, che assistono all'Altare. Per fine, quando noi prendiamo il Cordiglio per cingersi le reni, diciamo, e dovremmo pur dirlo con qualche attenzione: *Præcinge me, Domine, Cingulo puritatis, & extingue in lumbis meis humorem libidinis, ut maneat in me virtus continentiæ, & castitatis*. Signore, altissimo Signor dell'Universo, cingetemi tutto coll'odoroso Cinto di purità: legate in me ogni alterezza di senso, e co'l soave liquor della vostra Grazia, spegnete nel cuor mio quella fiamma infernale, che tanto di Mondo consuma, ed arde. Il balteo Mosaico adunque, e il Cordiglio cristiano significa, che i Sacerdoti aver devono il Cingolo non di profana, ma di sacra Milizia, per difendere in sè, ed in altri da buon Cavaliere di Cristo, non per abbattere le dilicatissime leggi della purità Cattolica. Miseri noi se ci manca ciò, che il nostro vestir promette! Così volle Iddio, che vestissero i Sacerdoti della Sinagoga. Ma il Pontefice oltre di ciò aver doveva sopra la Sottana Sacerdotale di bisso un'altra tonaca assai più riguardevole di lana; della quale parlando Iddio disse al Legislatore: *Facies & tunicam totam hyacinthinam*, Num. 32. al Pontefice farai una Veste lunga di giacinto, cioè, di lana di tinta turchina, che co'l suo colore ricordi, che sopra la Terra v'è il Cielo. Questa tonaca poi sarà aperta non avanti, ma di sopra: *In cujus medio supra erit Capitium*. Per far sapere, che in Cielo non si entra a petto d'Uomo, ma a volo di pensiero, di mente, e

di spirito: *Deorsum vero ad pedes ejusdem tunicæ, per circuitum quasi mala punica facies ex hyacintho, & purpura, & cocco bis tincto, mixtis in medio tintinnabulis, itaut tintinnabulum sit aureum*, n. 33. Nell'orlo, o falda di essa in luogo di merletto farai pendere attorno varj fiocchi turchini, violati, e rossi, e lavorati a modo di melagranate; a fra una melagranata, e l'altra, porrai un Campanello d'oro: *Ut audiatur sonitus quando ingreditur, & egreditur Sanctuarium in conspectu Domini*. Affinchè il sommo Sacerdote non sia solamente veduto, ma sia ancora udito nel suo cammino; e i passi di lui sian voci, siano esortazioni, e prediche di compunzione, di riverenza, e timore al Popolo, che con esso entrar non può nel Santuario. La seconda cosa propria dell'abito Pontificio, era l'Efod, o Sopraumerale fatto a modo di busto donnesco, o piuttosto di armatura militare, che portar si doveva sopra la jacintina Tonaca. Di tal Efod parlando, così disegnollo il Signore: *Ipsa textura, & cuncta operis varietas, erit ex auro, & hyacintho, & purpura coccoque bis tincto, & bysso retorta*, n. 10. l'orditura, o fabbrica dell'opera sarà di filo d'oro, di porpora turchina, e violata, di scarlato, e di bisso raddoppiato, *Opere polymito*; lavorato tutto a broccato, ed arabesco di tutti quei colori, che simboleggiano purità di corpo, sincerità di fede, vivezza di speranza, e ardore di carità: *Duas oras junctas habebit in utroque latere summitatum*. Due saran l'aperture per l'uno, e l'altro braccio, ma tagliate in modo, che *In unum redeant*; possan riunirsi, ed affibbiarsi insieme sopra amendue le spalle, acciò i fiori dell'opera non restino dall'imbracciature dimezzati; perchè le Virtù non devono scompagnarsi nel mio Santuario, come là in Babbilonia, dove colla tintura di una sola Virtù si ricopron talvolta cento vizj. Tagliato in sì fatta maniera il Busto: *Sumes duos lapides onychinos, & sculpes in eis nomina filiorum Israel*, n. 9. Prenderai in terzo luogo due Corniole, cioè, due gemme, che nascono presso Sardi in Lidia, e in esse scolpirai i nomi delle dodici Tribù, sei in una, e sei nell'altra: *Et pones in utroque latere Superhumeralis*; e scolpite, che saranno, le addatterai con fermarglj d'oro sopra l'una, e l'altra imbracciatura, *Memoriale filiis Israel*; acciocchè con esse sulle spalle il Pontefice si ricordi di avere a suo peso tutto Isdraele; e Isdraele sappia da chi dee lasciarsi portare fino al cospetto di Dio nel Santo de' Santi; e quello, e questo credano, e sperino, che il solo promesso Messia, Sacerdote *secundùm ordinem Melchisedech*, sarà quel sommo Pontefice, che i peccati di tutto il Mondo prenderà a portare, allorchè sopra le spalle prenderà il peso amaro della sua Croce. In quarto luogo di più ordinò Iddio, che nel petto dell'Efod fosse inserita una pezza quadra dell'istessa roba dell'Efod, ed a questa fascia imponendo il nome chiamolla, *Rationale judicii*: Razional di giudizio, cioè Tema, o argomento di discorso, di meditazione, e giudizio. Spiegando poi a qual fine in petto del Pontefice volesse sì fatto taglio di roba, e sì fatta novità di nome, disse il Signore, *Pones in eo quatuor ordines lapidum*, num. 17. Nel Razionale inserisci quattr' ordini di gemme, tre per ciascun ordine: *In primo versu erit lapis Sardius, & Topazius, & Smaragdus: in secundo Carbunculus, Sapphirus, & Jaspis; in tertio Ligurius, Achathes, & Amethystus; in quarto Chrysolithus, Onychinus, & Beryllus*; e in ciascuna di queste dodici pietre care sarà inciso un nome delle dodici Tribù: *Duodecim nominibus filiorum Israel calabuntur*. Imperocchè il Sacerdote non solo dee sulle spalle portare i peccati del Popolo, ma del Popolo dee avere a petto la Salute, la Santità e la Gloria. Legate in oro a forma di giojello saranno nel Razionale le gemme; e per finimento di esso attorno in una fascia scritta a caratteri di ricamo, bene scolpito, porrai *Urim*, & *Tummim*, cioè, Dottrina, e Verità: Acciocchè ognun vegga, e legga, e sappia, che dal petto del Pontefice, a cui io assisto, e parlo dal mio Oracolo, altro non esce, che Dottrina, e Verità per istruzione, e dogma del mio Popolo. Oh che bell' Usbergho di Sacerdote è questo! L'Abulense, e il Lirano con altri Comentatori fondati sull' antica Tradizion degli Ebrei dicono, che le suddette gemme del Razionale eran per Virtù divina di tal qualità, che secondo gli accidenti, che sovvrastavano al Popolo, esse mutavan colore. Quando

do

do Iddio placato era favorevole al Popolo, le gemme eran brillanti, e limpide; ma torbide, e fosche apparivano quando Iddio preparava qualche flagello. Ma lasciando stare il prodigio; certo è, che quelle Gemme più che le cose future insegnavano le cose presenti; e colla lor luce dicevano, che siccome il Pontefice quando è in abito, ed ha il Razionale, cioè quando non come Dottor privato, ma come Vicario di Dio, e Capo de' Credenti, è infallibile per verità, e dottrina celeste; così i Credenti scolpiti tutti in salda Gemma nel Razionale andar non devono errando tra gl' inganni del Mondo, e le fole del Secolo; ma compiacersi della sola luce, che dalla indubitabile lor Fede ricevono. In quatto luogo finalmente la Tiara del Pontefice aver doveva in mezzo sopra la fronte una lamina d'oro purissimo, ciò, che non aveva il Cidari de' Sacerdoti; e in essa lamina comandò Iddio, che *Opere Cælatoris*, n. 36. per mano d' Intagliatore scritto fosse: *Kosced Ladonai*, *Sanctum Domino*: cioè, ogni cosa dev' esser santa avanti a Dio; nè cosa rimaner dee nel capo, o nel Corpo, cioè, nel Pontefice, o nel Popolo, che a Dio si è fatto Legislatore di tal Santità, consegrata non sia. Tal' era l' Abito tutto, o il Paramento del Pontefice; sopra del quale riflettendo il Dottore Angelico 1. 2. quest. 102. art. 5. ad 9. spiega le parole del Savio al 18. e dice, *In Veste poderis totus erat Orbis Terrarum*. Nel Podere, o Veste Pontificale tutto il Mondo era simbolizzato; perchè nella Sottana di bisso la Terra; nella Zona, o Cingolo il Mare, da cui è cinta la Terra; nell' altra Tonaca di lana tinta a quattro colori l' Aria or serena, or pallida; or azzurra di notte, ed or ardente di giorno; nel Superumerale il Cielo luminoso per il maggiore, e minor Pianeta, e distinto da dodici Segni del Zodiaco; e nella Tiara era figurato l' Empireo, dove siede, e regna sopra tutte le cose il Santo de' Santi; e tutti questi Simboli nel Pontificato Aronico intesi erano ad allegorizzare a quell' altro miglior Pontificato di Cristo Gesù, a cura del quale non le sole dodici Tribù d' Isdraele, ma le Genti tutte, e i Popoli, e Regni, e il Mondo intiero fu commesso; ch' altro non è, come parlano i Santi, che Santuario, e Tempio: *Sanctum Domino*, consecrato a Dio; a cui ogni cosa co'l nascer suo, co'l vivere, e co'l morire, canta, e dichiara le lodi della sua Onnipotenza, della sua Sapienza, della sua Misericordia, e Giustizia; ed a noi par che dica: Ricordatevi, che in testa di questo grand' Impero dell' Universo è scritto: *Sanctum Domino*. Questa gran Casa non è senza Padrone; ed il Padron' è tale, che a sè vuol santa, e rivolta ogni cosa, ch' esce da lui; e chi da lui quasi rivo da Fonte non partecipa fra tanti beni, ancor della Santità di lui, indarno partecipa di bellezza, di potenza, e di gloria; imperocchè ogni altra partecipazione della divina Natura, senza la partecipazione della Santità divina, è Torrente, ch' affoga, non è Fiume che rinnovelli, ed infiori.

Dopo l' Ordinazione, e gli Abiti de' Sagri Ministri; parlare ora si dee delle loro obbligazioni, ed incombenze. Varie eran queste secondo la varietà dell' ordine, o del grado; e perchè tre erano i gradi de' sagri Ministri, cioè, Leviti, Sacerdoti, e Pontefice, nè uno entrar poteva nell' uffizio dell' altro, perciò tre ancora eran le Classi delle obbligazioni, e degli Uffizj. Per incominciar dall' Ordine ultimo, i Leviti, ch' erano allora, come sono adesso i Cherici minori, in primo luogo dovevano custodire i Vasi del Santuario, preparare gl' istromenti del Sagrifizio, dispor le Vittime all' Altare, aver in cura il sagro arredo; e facendo tutto ciò, che non era dicevole alle mani Sacerdotali, servir dovevano al Santuario, non dilapidarlo; ministrare a' Sacerdoti, non frastornarli; edificare colla loro attenzione il Popolo, non scandalizzarlo. In secondo luogo nel viaggio nel Diserto ad essi apparteneva convasare il Tabernacolo di Dio, portarlo su'l Collo là dove la Nuvola Condottiera prendeva l' alloggio, ed ivi in brev' ora erigerlo di nuovo, e in nuovo posto far sorgere il primiero Santuario. Ed acciocchè nel peso di portar sulle spalle sì vasta Macchina, e tutta la Casa di Dio pellegrina in Terra, non succedesse fra' Leviti disordine, o lamento d' esser troppo, o poco caricati, Iddio per non veder quelle confusioni di Ministri, che sono sì disdicevoli al Santuario, fece alcune leggi provvisionali; e la prima fu, che avendo ordinato a Mosè, che facesse il Ruolo di tut-

tutti que' Leviti, i quali erano *A trigesimo anno, & supra, usque ad quinquagesimum.* Num. c. 4. n. 3. fra i trenta, e cinquant' anni di età; e di tale età avendone Mosè numerati nella Tribù di Levi 8580. di valida gioventù, e forza, questi soli comandò Iddio, che soggiacessero al fatigoso servizio del mobile Santuario; in modo, che non incominciassero a servire prima dell' anno trigesimo, e dentro il quinquagesimo fossero dal servir giubbilati; imperocchè nel suo servizio Iddio, siccome vuol prudenza, e senno; così non soffre debolezza, tardanza, o pigrizia. La seconda Legge fu, che fra questi di tal' età divisi fossero, e ripartiti tutti gli Uffizj; e perchè i Leviti eran di tre rami diversi, cioè, i Caaditi, i Gersoniti, e i Merariti discendenti da' tre primi Figliuoli di Levi, in tre Classi volle Iddio, che distribuiti fossero i pesi del Tabernacolo. A' Caaditi Figliuoli di Caad, che significa dolore e pianto, per segno di cui la Chiesa nostra Madre rimasta vedova del suo Sposo, vuol che gli Ecclesiastici vestan di bruno; a' Caaditi, dico, fu dato il portare per il Diserto il Santo de' Santi, cioè, l' Arca, il Propiziatorio, i due Cherubini, il Candelabro, la Mensa della Propofizione, con tutti gli altri Vasi del Santuario; ma con tal legge, che prima, che i Caaditi entrassero sotto al sagro peso, per man di Sacerdote ogni cosa esser doveva coperta col velo del Santo de' Santi, colle Cortine, e colle Pelli del Tabernacolo; e se talluno de' Caaditi curiosamente veduto avesse, o toccato qualche cosa del suo carico, senza perdono morir doveva. *Non tangant Vasa Sanctuarii ne moriantur, &c. nulla curiositate videant quæ sunt in Sanctuario, priusquam involvantur, alioquin morientur.* Num. c. 4. n. 15. e 20. Dover sudar sotto al peso, e non poter veder ciò, che si porta, questo è un portar di doppio peso; ma tant' è. Il peso della divina Legge non vuol' essere esaminato: convien prenderlo alla cieca, portarlo allegramente, e per allegramente portarlo, basta saper solamente, che Iddio comanda. I Figliuoli di Gerson, che significa pellegrino, e forestiere, come ancor nella lor casa esser devono quelli, che son della Casa di Dio, ebber la parte di portare tutte le cortine, e pelli, e veli del Tabernacolo, e dell' Atrio; con il labbro di bronzo, l' Altar del Sagrifizio, e tutti i suoi istromenti; e questi nel lor pellegrinaggio andar potevano lietamente, seco portando quell' Altare, e quel fuoco, che venuto dal Cielo ardeva sempre, e figurava quell' alta celeste fiamma di Carità, che avvalora ogni moto, e giocondo rende il pellegrinar fralle spine di questa Terra. A' Merariti finalmente Figliuoli di Merari, che significa afflizione, ed amaritudine, necessaria in tutti gli Ecclesiastici, acciocchè la Carne colla mortificazione domata, non ricalcitri al peso fra' sagri Altari, fu imposto il portare tutte le Tavole del Santuario, tutte le Colonne di bronzo dell' Atrio, e del Santo, con tutto quel, che rimaneva di sagro arnese; e se per sentimento de' Padri, quest' arnese, e le settanta Colonne di bronzo significavano i Secoli tutti, ch' esser pellegrina in Terra doveva la Chiesa, dopo che dal Paradiso terrestre lagrimosa uscì a pellegrinare, i Merariti pregiar si potevano di portar nella bella lor soma il Tipo di tutte l' Età diverse dell' universal Settimana del Mondo, e potevan camminando dire: Ecco che al passo, co'l quale noi dall' Egitto ci avviciniamo alla promessa Terra, corrono i Secoli, e la Città militante di Dio cammina a dar fine alle sue Guerre, ed a far di sè nuova Città trionfante in Cielo. Ma perchè ancora in questa divisione di Leviti succeder potevano delle confusioni, e delle brighe, Iddio, di tutto provvido Signore, nominò due Sacerdoti figliuoli di Aron, cioè, Eleazaro, e Itamar; questi fece Prelati de' minori Leviti; a i minori Leviti comandò di ubbidire a quelli, e disse: *Sint singuli, cui debeant oneri mancipari,* n. 27. Non solo alle Famiglie in generale, ma a ciascun di esse in particolare da' Prelati si assegni la parte di peso, che dee portare; acciocchè ognun sappia il suo dovere, e senza disturbo, anzi con armonia, ed ordine, le ottantacinque centinaja de' Leviti, accorra a disfare, o eriggere nel suo luogo il Santuario, e al suo giogo accomodi ben tosto le spalle. Così per le vaste solitudini dell' Arabia per mano de' pronti Leviti fu per trentanove anni, in simbolo di tutto il corso de' tempi, portato il mobile Santuario di Dio; e così i Leviti marchiando in mezzo all' Esercito in ordinanza di battaglia, fra tutti, come più eletti,

ti, e trafcelti, avean la gloria di portare alle fue Guerre, e Vittorie il bellicofo Padiglione del Dio degli Eferciti, e fenza avvederfene, figuravan quell' Anime, delle quali fi và tuttora fabbricando la Città di Dio in Cielo, e che perciò d'effe fu detto, *Templum Dei eftis, & Spiritus Dei habitat in vobis*, 1. Cor. c. 3. n. 16. A tutto quefto impiego de' Leviti, allorchè da' fuoi viaggj riposò il Tabernacolo nella Terra promeffa, David aggiunfe l'uffizio di cantare, e fuonar divinamente avanti all' Arca, dovunque quefta, fecondo la varietà de' tempi, andava, ovver fi fermava a benefizio del Popolo; acciocchè fin d'allora gli Ecclefiaftici fi affuefaceffero al canto, e colle loro armoniche preghiere a trattenere il clamor de' noftri peccati, che contro di noi gridano in Cielo.

Sopra i Leviti erano i Sacerdoti, e l'uffizio de' Sacerdoti era tutta quella varietà di Sagrifizj, di Obblazioni, di Purificazioni, di Giudicature, di Cerimonie, e Riti, che riferiremo altrove, e che, per non confonder le materie, rifetbar dobbiamo a i lor luoghi. Per oggi basterà efpor folamente quattro, dirò così, uffiziature de' Sacerdoti fopra quattro celebri cofe del Padiglione di Dio. Dovunque fi erriggeva nelle moffe d'Ifdraele il Santuario, avanti alla porta del Santo de' Santi ripor fi doveva, come fu detto altra volta da noi, l' Altar del Timiama in mezzo, alla deftra il Candelabro, e alla finiftra la Menfa di propofizione. In primo luogo adunque fopra la fuddetta Menfa voleva Iddio, che a nome delle dodici Tribù foffero fempre dodici Pani azimi, ciafcun di tredici libbre di pefo. Eran quefti Azimi per man de' Sacerdoti, come vuole San Girolamo, o per man de' Leviti, com'è migliore oppinione d' altri Efpofitori, impaftati di Simila, cioè di fior di farina, con tre libbre d'olio, tre di fale, e quattr' oncie di vino, e fopra la Menfa collocar fi dovevano a fei a fei in due mucchi, e ciafcun mucchio aver doveva da una parte una faliera piena, e dall' altra una piena navicella d'incenfo, e tutto ciò a fpefe delle dodici Tribù, che con sì poca contribuzione pagavano, per così dire, la provvifione, e davano il mantenimento al gran Dio degli Eferciti, che militava con effi. Oh quanto è poco quel, che per fare a noftro bene i prodigj della fua mano, e del fuo cuore, da noi richiede Iddio! Confiderano la Cerimonia di quefta Vettovaglia gli Efpofitori, e dicono, che effa in fenfo morale fignificava le opere di Mifericordia, delle quali fi pafce Iddio; e più, ch' altra noftr' opera, a lui c' introducono; in fenfo allegorico fignificava la Menfa di quell' ultima Cena, nella quale furon tredici a far la Pafqua, ma il folo Figliuol di Dio lafciò fefteffo in Cibo a noi, e provvidde tutti gli Altari di Pane, di Vino, d'Incenfo, e di Condimento per l' Eternità, cioè, del fuo Corpo, del fuo Sangue, de' fuoi Meriti, e del Fonte della fua Grazia; letteralmente fignificava, che le dodici Tribù, cioè, tutto il Popolo fedele, facendo quelle obblazioni a Dio, proteftavano di riconofcere da lui ciò, che di bene abbiamo nell' Aria, in Terra, ed in Mare; e come Autor di tutto lo fupplicavano a confervar loro le fue grazie. Or la prima incombenza de' Sacerdoti era ogni Sabato rinnovar fopra la detta Menfa tutta l' efpofta Provvifione, ravvivare i prenarrati fimboli, partir fra di sè l'obblazione antica, e dell' obblazione fatta al Signore farne Vettovaglia propria, e mangiarne, e cibarfene, ma *In loco Sancto:* fol dentro il recinto dell' Atrio; imperocchè le cofe fagre, e fante non devono da' Sacerdoti effer profanate in luoghi di Mondo, di tumulto, e di fecolo. A' Sacerdoti pertanto apparteneva tener fempre ben provveduta la Menfa di propofizione, ch' è l' ifteffo che dire, che a' Sacerdoti toccava portare, e proporre a Dio nel Santo gl' intereffi, e gli affari di tutto il Popolo. Oh' fagri Altari, vere Menfe di propofizione, guai a noi, fe Voi, in luogo degl' intereffi del Popolo, altro a Dio propor non potete, che i mancamenti, gli errori, e i peccati de' Sacerdoti! In fecondo luogo voleva Iddio, che avanti al Santo de' Santi ardeffero fempre le lampadi tutte del Candelabro, e ciò per figura de' fette Doni dello Spirito Santo, che, come lumi di quefto ofcuro cammino di Vita, eftinguer mai non fi devono ne' Credenti; ma ne' Miniftri del Santuario devono ancora ardere in modo, che moftrar poffano al Volgo il dubbiofo fentier di falute. La feconda incombenza de' Sacerdoti pertanto era, vifitar fera, e mattina il Candelabro, e governarlo in modo, ch' afficurar poteffero il perpetuo lume di lui.

lui. Si estinse questo lume a tempo del debole Pontefice Eli, e degli scorretti Sacerdoti suoi Figliuoli; e perciò allora fu, che da' suoi inimici fu percosso Isdraele, morti furono co'l Pontefice i Sacerdoti, e l'Arca di Dio, con unico singolarissimo esempio, restò prigioniera degl' incirconcisi. Sacerdoti venerandi, sopra di noi è il Mondo tutto; se noi sdruccioliamo sì spesso, e facciam delle cadute non leggiere, vediam bene, che il nostro peso istesso non ci schiacci, ed opprima. In terzo luogo voleva Iddio che il suo militante Padiglione fosse sempre profumato, e odoroso; perch' egli militava solo per dissipare il morbo de' Vizj, e sparger l'odore delle guerriere sue divine Virtù; e perciò il terz' uffizio de' Sacerdoti era al principio, e al fine del giorno entrare in silenzio nel Santo; con mano artenta, e divota rinnovar il fuoco de' Turiboli nell' Altare, da ciò detto del Timiama; sopra di essi gittar profusamente profumi, ed incensi, e di sagro fumo annebbiar tutta l'aria dell' impenetrabil Santuario. Bella, gioconda funzion' è questa di render soave, e caro il respiro di questa nostra non dilettevole aria di Terra; ma che giova pro fumar gli Altari colla mano, se il cuor talvolta ancor nel Santuario esala vapori e fiamme d' Inferno? Il Timiama, composto di varie paste odorose, era Simbolo di quell' orazione, per cui principalmente fu eretta in Terra la Casa di Dio; ma Composizione di Santuario, e di Mondo; di Sacerdozio, e di Secolo; di Evangelj, e di Massime, ed affetti profani, non fan Timiama soffribile in Chiesa. Finalmente allorchè si enceniava il nuovo costrutto Tabernacolo, ed il consegrato Aronne stava in punto di far nell' Atrio il primo Sagrifizio alla presenza di tutto il Popolo, scese in segno di approvazione, come sopra l'Altare di Abele, celeste Fiamma; *& devoravit Holocaustum*. Lev. c. 9. e quasi affamata fosse di quelle Vittime, divorolle tutte in un baleno. Or perchè questo fuoco venuto dall' alto significava quell' altro più subblime fuoco di Spirito Santo, e di Carità, senza di cui nessun può appressarsi all' Altare, ed ogni Sagrifizio è Sagrilegio; perciò è, che Iddio comandò, che quel fuoco più non si spegnesse, ma ardesse sempre, e fosse mantenuto nel Caldano sotto l'Altare istesso, per usarlo dipoi in ogni Sagrifizio. Onde il quarto ministerio de' Sacerdoti era più volte in giorno tornare a riconoscere il sagro Fuoco, dare ad esso nuovo alimento, tenerlo sempre vivo, e conservar perpetuo l'antico prodigio. *Ignis in Altari semper ardebit, quem nutriet Sacerdos*. Lev. 6. n. 12. Molte cose dir si potrebbero sopra tale incombenza, ma per ridurle tutte ad una: dirò, che il fuoco della Carità sì necessaria a chi dee celebrare ogni mattina, non si conserva con negozj, ed affari, e trattenimenti terreni. L' orazione, il raccoglimento, la meditazione, i libri, e i discorsi santi son quelli, che nudriscono, e ravvivano la Carità; le occupazioni secolaresche l'indeboliscono al principio, e poi l'affogan tanto, che finalmente la spengono; e senza Carità, quali Sacerdoti sarem noi? Oh Dio! Quest' erano le incombenze proprie de' Sacerdoti.

Per dire ora qualche cosa delle incombenze comuni ancora al Pontefice, Iddio data aveva a tutti la sua santa, e divina Legge, a tutti raccomandata ne aveva l'osservanza; ma perchè le Leggi per lo più son sì fatte Lezioni, che si sentono, si ascoltan da tutti, e da pochi s'intendono; perciò è, che Iddio, non volendo, che la sua Legge andasse mai in disuso nel suo Isdraele, a' Sacerdoti, ed al Pontefice diede la cura di spiegarla spesse volte al Popolo, d'inculcarne l'osservanza, di ricordar la mercede promessa a gli Osservanti, di rappresentar le pene minacciate a' Trasgressori; e co'l Testo in mano far sapere al Popolo ciò, che nella sua Scrittura a noi rivela Iddio. Ciò, che se fossero i temi delle nostre prediche, senz' altro abbellimento, il nostro predicare riuscirebbe forse più giovevole. La prima obbligazione adunque del Pontefice, e de' Sacerdoti, era la Spiegazione della divina Scrittura; della quale obbligazione parlando Malachia disse: *Labia Sacerdotis custodient scientiam, & Legem requirent ex ore ejus; quia Angelus Domini Exercituum est*, c. 2. num. 7. Le labbra del Sacerdote han le chiavi della vera Scienza; ad esse ricorreranno quelli, che saper voglion la Legge; perchè il Sacerdote è l'Angelo, e l'Ambasciadore di Dio in Terra. E' bella certamente questa obbligazione di esser Maestri in Isdraele; ma se insegnar non si può ciò, che non si sa; nè saper si può la Legge di Dio senza ritiramen-

to, ed orazione, e studio, come facem noi ad esser sagri Ministri, se giunti appena al Sacerdozio diam bando a tutti gli studj divini, e in luogo di Teologia, e di Scrittura, ci dilettiamo solamente di Ginnastica, o di Economia, e Politica? Oltre questa obbligazione comune, il Pontefice singolarmente era tenuto, in tutte le controversie legali, fare il primo, e supremo Giudice del Sacerdozio, e del Popolo; prima di dar le risposte nelle cose di grand' affare, e di pubblico interesse, entrare nell' oracolo in segreto a consultar con Dio; e poi con voce infallibile sciorre il dubbio, profferire il dogma, spiegar la Scrittura, e decidere ciò, che far si doveva in pace, o in guerra, come vedremo a suo luogo. Ma per fine di tal punto non devo lasciare, che se tutto ciò, che detto abbiamo di sopra, era piuttosto di onore, e distinzione, che di fatica, o di premura a i Sacerdoti, e al Pontefice, Iddio poi non lasciò di richiedere nell' Esercizio del lor ministerio molte cose da essi, che a noi posson servire di non poca istruzione. La prima fu, che quand' uffiziar dovevano a vicenda, fossero totalmente abstemj di vino, e di tutto ciò, ch' offender gli poteva in testa, e rendergli meno attenti, e desti alle loro funzioni. *Dixitque Dominus ad Aaron: Vinum, & omne quod inebriare potest, non bibetis tu, & Filii tui, quando intratis Tabernaculum Testimonii, ne moriamini*. Lev. c. 10. 8. La seconda fu, che ne' giorni del lor' uffizio non solo abstemj, ma di più fossero ancora continenti: *Et abstinerent se ab Uxoribus:* secondo quel, che disse Iddio nell' Esodo: *Sacerdotes quoque, qui accedunt ad Dominum, sanctificentur, ne percutiat eos*, c. 19. n. 22. Sia santo chi accostar si dee a Dio, e per la Santità legale la prima cosa, che si richiedeva, era la Continenza. La terza cosa fu, che prima d'entrar nel Santuario si lavassero le mani, e piedi; nè entrasser dipoi se non a piè nudi nel Tabernacolo, come raccolgono gli Espositori da quelle parole dell' Esodo: *Missa aqua lavabunt in ea manus suas, ac pedes, quando ingressuri sunt Tabernaculum testimonii*, c. 30. n. 19. L'ultima finalmente che *Omnis qui haberet maculam de Semine Aaron:* Nessun Figliuolo di Aronne, ch'è l' istesso, che dire, nessun Sacerdote, o Pontefice, ch' avesse per nascita, o per accidente, qualche macchia di Corpo, cioè: *Si caecus fuerit; si claudus; si parvo, vel grandi, vel distorto naso; si fracto pede, &c.* Se fosse o cieco, o losco, o zoppo, o di naso troppo in fuori, o troppo in dentro della cassa, ec. *Ne accedat offerre hostias Domino, nec panes Deo suo;* non entri mai nell' Atrio a far Sagrifizio, e molto meno nel Santo a portar le Obblazioni di pane; ma soffra in pace la disgrazia; perchè con essa *Contaminare non debet Sanctuarium meum*. Lev. c. 20. n. 23. Contaminar non dee il mio Santuario, dove cosa macchiata, e che non sia di tutta proporzione, e bellezza, veder non vogliono gli occhi miei. Misero me, quante cose contro di me io trovo nella divina Scrittura! Ancor nella nuova Legge per sì fatti vizj di Corpo si dà l' irregolarità. Ma chi non vede, dove questa irregolarità dell' antica, e della nuova Legge vada a percuotere nel primario senso di spirito; e se sagrificar non può chi è macchiato di Corpo, come sagrificar potrà chi è macchiato di cuore, di coscienza, e d' Anima? Venerandi Sacerdoti, di noi qui si parla; e noi siam quelli, in cui, per esser troppo sollevati in alto, e a Dio vicini, ogni piccola macchia è gran peccato.

L E-

LEZIONE CXL.

Et dixit ad Aaron: Accede ad Altare, & immola, &c.
Lev. Cap. 9. num. 7.

De' Sagrifizi, delle Obblazioni, de' Libami, dell'Acqua Lustrale, ec. dove rendesi la ragione, perchè Iddio non volesse Sagrifizio di ogni sorta di Animali.

Retti gli Altari, ordinati i Ministri, vestiti e consagrati i Sacerdoti, diede Iddio tutte le Leggi di que' Sagrifizj, per mezzo de' quali volle ch' adorata fosse la sua Maestà, placata la sua Giustizia, ringraziata la sua Bontà, ed implorata sopra tutti i bisogni, ed accidenti umani la sua Onnipotenza. Questa di tutta la Legge Mosaica è la parte più santa; a questa parte di Scrittura è ora chiamata la nostra Lezione; ma perchè questa è la parte più lunga, e difficile, noi, per ordinatamente trattarla, divideremo la diversità de' Sagrifizj, e delle Obblazioni, in diversità di materia, che sagrificar si doveva, e in diversità di fini, per cui far si doveva Sagrifizio; e incominciamo dalla materia.

Nella Legge di Grazia, in cui noi tutti per nostra sorte viviamo, una sola è l'Ostia de' nostri Altari, e con un'Ostia sola soddisfacciamo a tutto il dover degli Altari: ma nella Legge scritta, e di Natura, quando il Mondo era men bello, il Sagrifizio non era sì facile. Ancor' allora Iddio volle Sagrifizio, ed Altare, perchè sempre amò, che con tal Culto fosse riconosciuta la sua Sovranità. Ma perchè in quella povertà di Mondo, di poco valore eran le Vittime, di poco merito erano l'Ostie, perciò Iddio in que' tempi ampliò la materia de' Sagrifizj; e varie, e molte volle, che fosser le Vittime; acciocchè il numero compensasse la qualità delle Vittime, e dove una sola non bastava, molte almeno fossero l'Ostie. Questa, se io non erro, fu la ragione della diversità de' Sagrifizj antichi; e questa basta a farci apprendere la felicità de' Sagrifizj novelli. Che fu adunque quel, che allora sagrificar si doveva; e qual fu la materia di que' non felici Sagrifizj? Di quattro spezie la elesse Iddio. La prima, e massima fu di Quadrupedi; ma non di tutti i Quadrupedi; di quelli solamente, che fan Mandra, ed Armento; e ruminan di notte, e talluni ancora lavorano; e questi sono Pecore, Capre, e Buoi. La seconda spezie fu di Volatili, ma di questi esclusi moltissimi dall'Altare, ammesse solamente furono Colombe, Tortore, e Passere. La terza spezie, di cui si faceva piuttosto Obblazion, che Sagrifizio, fu de' Frutti della Terra, fra' quali era principalmente il Frumento, ch' offerir si poteva in spighe, in grano, in farina, in pane; e il Sale, e l'Incenso, che condivano qualunque Sagrifizio. La quarta spezie fu de' Liquori, come Oglio, e Vino, e ciò che si preme, o suda da gli Alberi più domestici, qual' era in que' Paesi il Balsamo. Quest' era la materia de' Sagrifizj; materia assai ampla, come ognun vede; materia però, che molto più di quel, che abbracciava, era quel ch' escludeva; imperocchè fuor di queste cose espressamente nominate, e prescritte dalla Legge, altre cose offerir sull' Altare non era permesso; e ciò fu quel, che diede occasione agl' Interpetri d' investigar la ragione, per la quale Iddio usò questa distinzione; e perchè, eletti alcuni Animali, e frutti, tanti altri poi ne rifiutasse. Varie sono le cose, che in tal punto si dicono dagli Autori; ma io confesso la mia debolezza di non potermi capacitar di veruna; perchè non sò intender la ragione, per la quale, eletto, per cagion di esempio, al Sagrifizio il Capretto, ammetter non si potesse ancora il Capriolo; e perchè, ammessi gli Animali terrestri, e volatili, tutti gli acquatili rimanessero esclusi: onde spiegar non si può, quel che intender non si sa.

lo

Io per dir qualche cosa, al dubbio proposto darò due risposte, che più soddisfanno al mio corto intendimento; e la prima è, che Iddio render volle quanto più facile si poteva l' Obblazione, e il Sagrifizio, e perchè, se prescriveva o Pesci, o Caprioli, o altri Animali, e Legumi di Acque lontane, di Boschi rimoti, di Colli, e Campi stranieri, difficilissimo sarebbe stato il far di tali cose Sagrifizio nel Diserto, e poi in Gerusalemme; il sagrificarle sarebbe stato piuttosto pompa di potere, che pietà di spirito; perciò escluse tutto ciò, che richiedeva molta forza, e fatica; e prescrisse ciò solamente, che a ciascuno Isdraelita nasceva nella sua Villa, o in Casa; per dare colla sua facil contentatura a intendere quanto poco egli richieda da noi, e noi con quanto poco possiamo a lui piacere. La seconda ragion' è, che Iddio, nominando al Sagrifizio alcune cose men difficili, e più simboliche, e tant' altre lasciandone addietro, volle dichiarare, e fare apprendere, ch'egli onora assai più la Vittima con ammetterla al Sagrifizio, di quel che la Vittima onori lui con lasciarsi a lui sagrificare; contro cert' uni, che credono di scapitare di riputazione, e di fama, se a Dio fan più spesso Sagrifizio, che al Mondo, o a i rispetti umani. Co'l brutto nome d' immondi eran chiamati nell' antico Popolo quegli Animali, che Iddio non riceveva all' Altare; e guai a noi, se a noi dice Iddio ciò, che disse finalmente a gli Ebrei: *Ne offeratis ultrà Sacrificium frustrà. Incensum abominatio est mihi.* Is. 1. num. 14. Oimè qual rimane, chi rimane incapace di far più cosa, che piaccia a Dio!

Dalla diversità di tal materia diversi ancora erano i nomi, e i riti del Sagrifizio, ch'è un nume generico, ch' abbraccia tutto ciò, che a Dio si offerisce. Quando si sagrificavano i Liquori, il Sagrifizio dicevasi: *Libamen*, o *Libamentum*. Quando si sagrificavano i Frutti, il Sagrifizio chiamavasi: *Oblatio*, *Immolatio*, e *Mincha*. Ma allorchè si faceva sangue, e sagrificavansi Animali vivi, il Sagrifizio in quell' ora si appellava, *Hostia*, *Victima*, e per antonomasia, *Sacrificium*: e perchè a differenza dell' Obblazione, il Sagrifizio non solo alterava, ma tutt' altre da quelle, ch' erano, rendeva le cose, che si sagrificavano, acciocchè dir si potessero in verità sagrificate; perciò è, che se nell' Obblazioni, e Libamenti i Liquori si spargevano attorno all' Altare; i Frutti sopra l' Altare riponevansi; il Sale, e l' Incenso bruciavasi; spezzavasi il Pane, e il Grano macinarsi doveva, da cui solo fu preso il nome d' Immolazione; nel Sagrifizio la Vittima lasciar la pelle, spargere il sangue, dar la vita, e arder nel sagro fuoco dell' Altare doveva; ed allora era a Dio cara, quando da sè era tutta mutata. Strane sembrano a noi assuefatti ad altri Altari, sì fatte Cerimonie, e Riti; ma ringraziamo quello, che nascer ci fece in questi tempi. Nel tempo, in cui da Dio dettati furono tali Riti a Mosè, il Mondo tutto era Idolatra; nè dall' Idolatria era molto alieno il Popolo Ebreo, Popolo non dirozzato mai bene dal lume della sua Santissima Fede; or perchè gli Idoli tutti erano dalle Genti onorati con sì fatti sanguinolenti Sagrifizj, e Riti non del tutto conformi alla dilicatezza della Legge di Grazia, perciò non è da far maraviglia se Iddio, per levare al suo Popolo l' occasione di desiderar nella sua legge i Sagrifizj palpabili, e le apparenze sensibili de' profani Altari, prese i Riti della Superstizione, e consagrò quelle Obblazioni, e que' Sagrifizj, i quali, siccome sono superstiziosi, e sacrileghi, quando si usano in onore di false Deità; così santi sono, e venerabili, quando si costumano in culto, e adorazione del vero Iddio. Nè in quella rozza materialità di Cerimonie v' era poco d' apprendere, nè poco in esse intendeva d' insegnare il Signore; imperocchè non solamente i nostri Dottori, ma l' istesso Filone Ebreo, quantunque ignaro della nostra Teologia, si accorse nondimeno, che in tutta la Legge cerimoniale Iddio diceva una cosa, e ne significava molt' altre; e confessò, che tutte le Cerimonie del Sacerdozio Ebreo, eran Cerimonie allegoriche, protrettiche, ed istruttive; ed oh quanto, ed egli, e i nostri Teologi dicono sopra tali allegorie ed istruzioni! Ma io per non esser colla lunghezza troppo rincrescevole, spiegato il senso letterale, del senso figurato dirò solamente quattro brevissime cose. La prima è, che fra noi Credenti non v' è nè qualità, nè condizion, nè stato di Persona,

na, che chiamato non sia, ed ammesso a far di sè interiore Sagrifizio a Dio; imperciocchè quest' è quello, che significar volle Iddio nella diversità delle Vittime, che prescrisse al suo Altare. E' vero, che ne' piacevoli Agnelli chiamate sono l' Anime pure, ed innocenti; ma è ancor vero, che ne' fetidi, e petulanti Capretti invitate sono ancora l' Anime peccatrici, e lorde. E siccome ne' Vitelli i giovani, così ne' Buoi affaticati, e stanchi, aspettati sono i Vecchi; se pur questi colla chioma già rara, e canuta far non vogliono, piuttosto che l' Altare, di sè lieto il sepolcro. La seconda cosa è, che non essendo di noi felici escluso veruno dal magnanimo Sagrifizio, convien, che tutti in primo luogo sagrifichiamo i nostri pensieri, significati nelle volubili, ed inquiete Passere; e poi ancora i nostri affetti, simboleggiati nella simplicità della Colomba, che geme dalla Torre, ma non fa lamento; e nel dolore della Tortorella, che plora dall' Olmo, ma non contrista, anzi compunge la solitudine. La terza cosa è, che nel Sagrifizio del suo interiore ognun dee offerire l' Acqua del suo Pianto, l' Oglio della sua Carità, il Sangue del suo Fervore, e il Vino della sua Allegrezza, non mostrando, che il sagrificarsi a Dio, sia sagrificarsi a un Tiranno, a cui non si serve se non per forza. Finalmente dico, che nel Sagrifizio, che si fa, le Spighe delle sue speranze, la Farina de' suoi interessi, il Pane delle sue operazioni, accompagnat si devono coll' Incenso dell' Orazioni, e co'l Sale di quella Sapienza celeste, ch' ogni cosa condisce colle dottrine della Fede, e colle massime eterne, senza le quali ogni cosa è insipida, e questa fragile Umanità imputridisce, e corrompesi. Ciò significò Iddio, quando disse a Mosè. *Quicquid obtuleris Sacrificii, Sale condies*. Lev. 2. n. 13. E questo è il Sagrifizio, del quale parlò David, e che fu simboleggiato ne' Sagrifizj antichi: *Sacrificium Deo spiritus contribulatus: Cor contritum, & humiliatum Deus non despicies*.

Così, per cagione della materia diversa, diversi ancora erano i Sagrifizj antichi; ma perchè questa prima diversità è piuttosto diversità materiale, che formale, e specifica; perciò in secondo luogo i suddetti Sagrifizj posson esser fra sè diversi, secondo la diversità de' fini, o de' motivi, per i quali si fanno. E perchè quattro sono i motivi, per i quali sagrificar si suole; cioè, 1. per riconoscere, e adorare Iddio come Signor Sovrano d' ogni cosa, 2. per ringraziarlo de' continui benefizj, de' quali ci colma, 3. per supplicarlo di nuove grazie, e di nuovi soccorsi, 4. per implorar mercede da lui, e perdono de' nostri incessanti peccati; perciò quattro ancora eran le spezie de' Sagrifizj, che Iddio istituì nella Legge scritta. Il primo, e il massimo era l' Olocausto, detto *Sacrificium Latreuticum*, col quale a Dio si dava quell' onore, che ad altri dar non si può, di vera Latria. Il secondo era il Sagrifizio Eucaristico, co'l quale Iddio era della Bontà, e Providenza sua ringraziato, Il terzo il Sagrifizio impetratorio, co 'l qual' era pregato di ajuto secondo i bisogni, che correvano; e l' uno, e l' altro Sagrifizio dicevasi *Hostia pacifica*. Il quarto per fine era Propiziatorio, detto ancor *Hostia pro peccato*, col quale ognun chiedeva perdono a' suoi falli. Di questi Sagrifizj il Signore in universale di tutti, e in particolare di ciascuno, dettò innumerabili Leggi, delle quali io riferirò quelle, che son più dommatiche, ed esemplari. La prima Legge generale a tutti i Sagrifizj fu, ch' essi si facessero co 'l Sangue, e uccision della Vittima; perchè nella morte di quella voleva esser riconosciuto, e dichiarato Autore, e Padron della Vita. La seconda, che le Vittime fossero sane, ed intiere; non zoppe, non cieche, non monche, non scabbiose. *Et omnis macula non erit in eis*. Lev. 22. e tutte belle senza veruna macchia; perchè sagrificare a Dio il peggio della Mandra, della Villa, e della Casa, non è far sagrifizio, è fare oltraggio a Dio. La terza, che la Vittima non fosse mai sagrificata senza l' accompagnamento, cioè, senza la conditura de' Libami, e del Minca; perchè Iddio, delicatissimo Signore, più che al *quid*, mira al *quomodo*, de' nostri Sagrifizj; e più gradisce una buona intenzione, ch' una gran Vittima. La quarta, che il Rito, e l' ordine del Sagrifizio fosse il seguente; cioè, che introddotta nell' Atrio la Vittima, il Sacerdote ponesse la mano sopra la testa di essa, in segno dell' autorità Sacerdotale da Dio conferitagli; che coll' aju-

to

to de' Leviti avanti l' Altare alla Vittima si aprisse co'l coltello la gola, ma in modo, che mentre quella si uccideva distesa in Terra, non alla Terra, ma al Cielo fosse tutta rivolta; per significare, che questo è l'atto, ovvero, l'affetto più bello del Sagrifizio, dare alla Vittima diversa, anzi contraria positura, e far che tutto miri in alto, quel che al basso solamente era piegato: Che dalla sagra, dolce ferita in cristallo si raccogliesse parte del sangue, ed alzatolo in segno di offerirlo a Dio si spargesse attorno l'Altare, per far sapere, che il sangue di chi all'Altissimo si è sagrificato, non dee più circolar come prima attorno alle cose umane, ma alle Divine cose, e ne' sagri Altari dee solamente trattenersi: Che alla Vittima, prima di porla ad ardere sull' Altare, si levasse la pelle; per insegnare, che avanti a Dio convien spogliarsi di tutti gli abiti dell' Uomo antico, *& induere novum Hominem:* Che disposta la Vittima variamente, secondo la varietà de' Sagrifizj, sulla stipa, sopra di essa il Sacerdote spargesse un pugno di Farina con Oglio, e Sale, e Vino, ed Incenso; per dichiarare quali sian le Virtù, che rendon bello il morire, e fan la morte preziosa avanti a Dio. Per fine, che fatto tuttociò, si desse fuoco al rogo; e il fuoco altro non fosse, che quello, il quale venuto era dall' alto nel primo Sagrifizio del nuovo Tabernacolo; acciocchè ognuno intendesse, che non ogni fuoco è buono a far Sagrifizio, quantunque ognuno arder debba in qualche fuoco, ed esser Vittima di qualche Amore. Ma oimè qual'è il fuoco, che piace al più degli Uomini; e quanti son quelli, che ardono nell' Inferno Vittime di sempiterna Giustizia, perchè arder non vollero Vittime di santo Amor sull' Altare! Tali furono le Leggi generali di tutti i Sagrifizj. Or per parlare di ciascun Sagrifizio in particolare.

Qual fu la Legge del massimo Sagrifizio Latreutico, cioè dell' Olocausto? La prima Legge fu, che l'Animale destinato all'Olocausto, di Greggia, di Armento, o di Nido, che fosse, esser dovesse non solamente senza macchia, ma ancora del sesso più robusto, e forte, cioè, maschile: *Si Holocaustum fuerit Oblatio ejus, masculum immaculatum offeret ad Ostium Tabernaculi*, Lev. 1. num. 3. La seconda, che la Vittima di Armento, o Mandra, non solamente fosse scorticata, ma fatta ancora in pezzi: *Artus in frusta concidet*, ibid. n. 6. Se poi eran Polli di Colomba, o di Tortora, ad essi si torcesse la testa sù'l collo, e si fiaccassero loro l'ossa delle alette: *Retorto ad collum capite, &c. Confringetque ascellas ejus*, n. 17. La terza Legge, che lavata, e purgata; ogni cosa si ponesse sulla cratella del sagro fuoco, ivi si facesse ardere, e fumare, finchè ridotta fosse in cenere, e nulla dell' Olocausto rimanesse in propina de' Sacerdoti fuor che la pelle: *Oblata omnia adolebit Sacerdos super Altare in Holocaustum, & odorem suavissimum Domino*, n. 13. Molte riflessioni fanno sopra tal Rito gli Espositori; ma io per non dir troppo, dirò solamente, che molti son quelli, che fan Sagrifizio, ma pochi pochissimi quelli, che facciano vero Olocausto al Signore; imperocchè per fare Olocausto non basta una Virtù ordinaria, si richiede una Virtù maschia, un cuor magnanimo, che dal fuoco celeste di Carità lasci consumare non questa parte, nè quella; non una, o un'altra rea affezione, o pravità di natura; ma di buon cuore soffra, anzi brami, che tutta l' Umanità, e tuttociò, che del vecchio Adamo fu in noi condannato al fuoco infernale, sia arso, sia consunto dal dolce, soavissimo fuoco dello Spirito Santo. Il vero Sagrifizio non altera solamente, ma rimpasta la natura, e fa rinnascer la Vittima qual Fenice dal Rogo. Or chi di noi fece mai un tal Sagrifizio? E pur questo è un Sagrifizio, che più piace a Dio, perchè questo solamente è l'Olocausto.

L'Ostia pacifica, che si divideva in Sagrifizio Eucaristico, e Impetratorio, differiva dall'Olocausto in molte cose, ma singolarmente in due. La prima era, che la Vittima poteva essere dell' uno, e dell' altro sesso; perchè non v'è sesso, nè condizione, nè stato, che non possa, anzi non debba fare ogni giorno qualche azione di grazie a quello, che ogni momento nuovi benefizj ci comparte. La seconda fu, che dell' Ostia se ne facevan tre parti; e il sangue, l'adipe, cioè, la rete, che copre le viscere, e le viscere tutte co' lombi, e reni si sagrificavano a Dio; il sangue spargendosi attorno, e il restante bruciandosi sopra l' Altare: il petto, e la parte destra dell' Ostia medesima rimaneva,

come in regalo del Sacerdote, che sagrificava; e il restante tutto si ristituiva già cotto nel sagro Fuoco a quello Isdraelita, per cui si sagrificava; ma questi assaggiar non poteva nulla di ciò, ch'era stato sull' Altare, quando aveva qualcuna delle immondezze legali: *Qui fuerit mundus vescetur ex ea*. Levit. 7. dell' Ostia Eucaristica adunque si contentava Iddio di aver solamente quelle parti, che si chiaman precordj; nè sarebbe ciò poco, se ciò da tutti riportasse; ma il fatto mostra, che si ringrazia tallora Iddio, è vero, ma non si ringrazia di cuore; perchè ancor mentre si ringrazia, il cuor del ringraziante si lamenta, e fa qualche querela; nè all'occasione pena molto a dichiararsi, quasi da lui offeso, suo inimico. Or qual ringraziamento è questo, e qual preghiera: Supplicare Dio di mercede con una schiera di passioni in armi contro di lui; da lui pregare aita, e a lui preparare offese?

Il Sagrifizio pro peccato finalmente distinguevasi da tutti tre gli antidetti in due altre cose; e la prima si era, che se il Sagrifizio facevasi per il peccato del Sommo Sacerdote, che ancor esso come Uomo in peccato può cadere, la Vittima esser doveva non un Figliuol di Capra, o di Peccora, ma un Vitello, e del sangue di esso spruzzar se ne doveva non solamente l'Altar dell' Olocausto nell' Atrio, ma dovevasi ancor dello stesso tingersene sette volte il pavimento avanti il Velo del Santo de' Santi: e il rimanente nella sua tazza rossa, e spumante, collocarsi fra gl' incensi dell' odoroso Altar del Timiama. Se poi il Sagrifizio Espiatorio facevasi per il peccato del Capo o Principe di qualche Tribù, la Vittima Irco esser doveva; e Capra esser doveva se per il peccato d'un Levita, o Laico si sagrificava; e ancora in tal Sagrifizio in sette luoghi, non senza allusione a' sette Fonti del sangue di Gesucristo, colorir se ne doveva il solo Altar dell' Olocausto; la qual prima differenza, senza molto spiegarla, ci fa ben vedere la differenza, ch' è fra il peccato di un' Uom di volgo, e di un' Uomo in dignità posto, e costituito. Se pecca un servo, o una fante, il peccato nulla cresce di riputazione; ma se pecca un' Uom di Stato, e di Signoria, il peccato acquista vanto, e divien superbo. Se pecca un' Uom laicale, il peccato non acquista autorità; ma se pecca un' Ecclesiastico, chi può trattener quel peccato, che per lo scandalo non abbia subito un gran seguito di Peccatori, che fan Corte all' esempio de' Sacerdoti, come a cosa autorevole, e spettabile? Poco sono notate queste triste conseguenze, e se dir si potesse, figliuolanze di peccati; e pochi son quelli, che se ne accusino; e perciò Iddio nella suddetta diversità di Rito volle farci sapere, che non solo de' proprj, ma ancor degli altrui peccati dobbiamo render conto *in die judicii*. La seconda differenza era, che la pelle coll' interiora della Vittima pro peccato bruciar si doveva, ma *extra Castra*, non sull' Altar del Santuario, ma fuor del Campo, e della Città, in detestazion del peccato, che nella Città di Dio neppur per nome dovrebbe sapersi, o conoscersi; ed in figura di quello, che per i nostri peccati *extra Castra*, cioè fuor di Gerusalemme, sagrificato si sarebbe nel suo giorno in Croce.

A i quattro suddetti Sagrifizj, per pienezza di notizia, aggiunger si devono altri due, da quelli diversi per singolarità di Rito, di tempo, e d'intenzione; e ambedue assai celebri nelle sagre pagine. Il primo fu istituito da Dio per santificar l'acqua in figura del nostro Battesimo, cioè per far quell' acqua, ch' era detta *Aqua lustrationis*: Acqua lustrale, perchè con essa lavavasi il Popolo da qualunque immondezza legale; e fu istituito in tal modo. Conducevasi al Sommo Pontefice, che solo aveva l'autorità di far tal funzione, una Vacca, che vizio non avesse di corpo, che toccato non avesse aratro, e che tutta, senza vergato veruno, fosse di rosso pelame; imperocchè questo colore per la simiglianza co'l sangue simboleggiava in sì fatto Animale i Peccatori, che di sangue, e di morte son rei: e perciò dal Profeta David furono appellati *Viri sanguinum*. Psalm. 54. Il Pontefice riconoscer tutta, ed esaminar la doveva, e trovatala di tutte le qualità prescritte, con essa avanti, e con tutto lo stuolo de' Sacerdoti s' incamminava *extra Castra*, fuor dell' abitato: e in luogo a ciò stabilito, scannata la Vitella, del sangue di essa, *In conspectu omnium*. Num. 19. n. 3. a vista di ognuno bagnava il dito, e *septem vicibus* sette volte ne spruzzava verso quella parte,

qua

quæ erat contra fores Tabernaculi: ch'era a dirimpetto della porta del Santuario; indi la Vitella rossa ponevasi tutta, com' era, sopra la preparata catasta di legna; davasi fuoco alla stipa; e mentre la Vittima fumava, il Pontefice sopra di essa, quasi nel condirla, spargeva *Lignum Cedrinum*: Legno d' incorruttibil Cedro, per significar l' emenda della corruttibile Umanità: *Hyssopum*; Foglie d' amaro Issopo, per denotar la mortificazione necessaria all' indomito nostro spirito: *Coccumque bis tinctum*, e fiocchi di lana due volte tinta à scarlato, per dare ad intendere, che co 'l Sangue della Redenzione conviene accompagnare il Sangue di Penitenza, se impetrar vogliamo remission di peccati. Consumata finalmente la rossa Vittima, un Levita, che non fosse irregolare, cioè, che non avesse immondezza legale, raccor doveva attentamente le ceneri; riporle in luogo puro, e custodito; quando faceva mestiere prendere di quelle ceneri; spargerle sopra un vaso d'Acqua sorgente; e con quell' Acqua lavarchi ne aveva bisogno, perchè quella era l' Acqua lustrale: *Colliget autem Vir mundus Cineres Vaccæ, & effundet eos extra Castra in loco purissimo, ut sint multitudini Filiorum Israel in custodiam, & in aquam abstersionis*, ibi. num. 9. Da quest' Acqua della vetusta asterfione, San Matteo Appostolo, come si ha nelle Costituzioni Appostoliche, cap. 25. fu il primo, che per fornir la Chiesa di un' Acqua, ond' essa come bella Sposa lavar santamente potesse il candor suo, istituì quella, che noi diciam Acqua Santa, Acqua Benedetta; Acqua, che usata con fede imperra quella Grazia, che terge l' Anima santificata da' Sagramenti, la rende men bisognosa di Purgatorio per totalmente abbellirsi al talamo dell' Altissimo Sposo, fuga l' Inferno, ed opera tutti quei miracoli, che si riferiscono non solamente de' tempi primi della Chiesa, ma ancor de' nostri, di là però dall' Oceano sott' altro Cielo, dove si crede con maggior semplicità, e perciò con maggior fortezza. Ma l' altro Appostolo San Paolo dall' Acqua medesima forma l'argomento a fortiori, e dice: *Si cinis Vitulæ aspersus inquinatos sanctificat ad emundationem Carnis; quanto magis Sanguis Christi emundabit conscientiam nostram ab operibus mortuis?* ad Heb. 9. Se la cenere d' un' Animal di Mandra tanto poteva a' giorni di Mosè, che non farà a' di nostri il Sangue del Figliuol di Dio? E pure in tal Sangue tanto volte, e in tante maniere lavati, quali siam noi, Fedeli dilettissimi, quali siamo nell' Anima?

Il più celebre Sagrifizio per fine, era il Sagrifizio quotidiano, che perciò dicevasi: *Juge Sacrificium*, e di questo parlando il Signore nel Numero al 28. disse: *Agnos anniculos, immaculatos duos quotidie in Holocaustum sempiternum; unum offeretis manè, & alterum ad vesperam*. Ogni giorno, io voglio, che voi a me sagrifichiate due Agnelli, immacolati, teneri, e che non passino l' anno della lor nascita; e uno sagrificar lo dovete la mattina, l' altro la sera; ma amendue in perfetto Olocausto; e tutto ciò, *Oblatione perpetua*, in perpetuo, per insin che avrete Tempio, ed Altare, acciocchè giorno non sia, nè venga mai, o parta il Sole, che il vostro Altare a me non faccia Sagrifizio. Non v' è, cred' io, chi da sè senza spiegazione in questo Sagrifizio quotidiano non intenda co' Dottori, e co' Padri, la figura di quello, il quale volle per immensità di Amore rimaner negli Altari de' nostri Santuarj Ostia perpetua, e Sagrifizio d' ogni giorno; e del quale perciò ognor, che se ne fa parte al Popolo dal Sacerdote, si dice: *Ecce Agnus Dei: Ecce qui tollit peccata Mundi*. Ecco l' Agnello di Dio: Ecco quello, che sagrificato in Croce cancella co 'l suo Sangue i peccati tutti, che furon commessi e nel primo mattino del Mondo, e tuttavvia se ne commettono in quest' ultima sera de' giorni nostri. La Figura, dico, di ciò è sì chiara, e sì intelligibile a tutti, che non si può dubitare, che Iddio nell' Juge Sagrifizio antico non andasse già premeditando quest' altro Sagrifizio, che con maggior Maestria, ed Amore istituir voleva. Ma io per intender meglio la felicità de' nostri tempi, accennando là dove si custodisce il grande Arcano, replicherò per ultimo le Sacerdotali parole, e dirò: *Ecce Agnus Dei*. Cristiani miei, ecco l' Agnello del nostro Sagrifizio, ed ecco quello, in cui finirono tutti i Sagrifizj antichi, che per lui figurare, e promettere solamente incominciarono; perchè egli è l' Ostia del nuovo Olocausto; nè l' Eterno suo Padre può ricevere Olocausto maggiore, che ricevere in Ostia latreutica l'istes-

l'istesso eterno suo Figliuolo; Egli è l'Ostia Eucaristica; nè da noi può farsi rendimento di grazie maggiore di questo, i cui benefizj son superati dal merito dell' Eucaristia; Egli è l'Ostia impetratoria; e qual grazia impetrar non si può da Dio, dove per intercessore si adopera l'istesso Iddio? Egli è l'Ostia pro peccato; e qual peccato non merita perdono, dove si offerisce una soddisfazione infinita? Egli è l'Ostia dell' juge Sagrifizio; e qual' egli è, allorchè in Cielo mostra al Padre le sue ferite, e il petto aperto per noi? Egli finalmente è quella Vittima, per cui sola il nostro altare reso ha innutile, e vano ogni altro Altare a Dio eretto nel primo Mondo; e noi tutti sopra l'Altar dir possiamo: Ecco dove non più Armenti, nè Mandre, ma con istupore del Ciel, della Terra, e dell'Inferno, al Padre Eterno ogni mattina più volte si sagrifica l'Eterno Figliuolo. Felici Sacerdoti, felice Popolo, felice Città di Dio, se sapremmo usar bene la nostra sorte, e far sì che Iddio dopo, che tanto ha fatto per noi, per questo sol Sagrifizio, senza tanto sangue, senza tante Obblazioni, e Libami, ci resti ad ogni modo obbligato!

LEZIONE CXLI.

Hæ sunt Feriæ Domini, quas vocabitis celeberrimas, atque sanctissimas. Lev. Cap. 23. num. 37.

Del Sabato, delle Pasque, delle Neomenie, delle Espiazioni, de' Giubbilei, e dell'altre Feste tutte della Legge scritta.

Non è sola la Città di Babbilonia ad avere giorni di Festa; ancor nella Città di Dio san nascer giorni festivi; e i giorni festivi della Città di Dio non sono men belli, o lieti de' giorni superbi di Babbilonia. Fece la superstizione ogni opera, ed usò tutta la forza per far che i suoi giorni fossero tutti giorni di allegrezza, e di genio; e non contenta di avere a Bacco ed a Cerere, a Luperco, e Priapo, Numi tutti assai più del dovere giocondi, consecrate varie parti dell' anno, i giorni ancora della Settimana appellò co' nomi di Marte, e di Venere; affinchè Settimana non fosse che il suo Martedì, e Venerdì non avesse; e fra Baccanali, e Lupercali ogni anno deformemente passasse. Oh di ferie esecrande luttuose memorie! E che di buono aver potevano que' giorni, che quantunque fossero giorni Assirj, o Romani, cioè, trionfali ed augusti, eran tali nondimeno, che per rito di Solennità osservar non si poteva la Festa, e la Pudicizia insieme; e presso gli Altari per comando di Sacerdote far si dovevano quelle azioni, che da' loro stessi Tribunali eran punite? Non tali furono le Feste, che nel suo Popolo istituì Iddio. Volle egli, che ancora il suo Popolo festeggiasse tallora, e dalle fatiche sue avesse il riposo; ma qual fosse questo riposo, e quanto bella ogni Feria, lo vedremo fra poco, convenendoci oggi spiegare ancor questa parte della Legge cerimoniale di Mosè. Per ora basti dire, che se niuna cosa trovar può riposo fuor di quel fine, o di quella Sfera, a cui è nata; neppure all' Uomo riuscirà gimmai di riposare lontano da quello, ch'essendo il primo principio dell' esser nostro, vuol' essere ancora l'ultimo fine di tutti i nostri moti, e travaglj; e incominciamo.

Hæ sunt Feriæ Domini. Otto furono le Feste istituite distintamente per Legge dal Signore; tre furon le Leggi ad esse tutte comuni; e da tali Leggi, per intelligenza maggiore, mi piace d'incominciare. La prima Legge comune a

tutte

tutte le Feste fu, che ogni festa fosse Feria; ed ogni giorno festivo fosse giorno feriale, cioè di vacanza, e di cessazion di fatica; e perciò le Feste dalla Legge appellate son Ferie: *Hæ sunt Feriæ Domini*, e sono appellate bene; perchè le Feste non devono esser faticose, nè affannate. Ma qui si posson muover due dubbj, che quantunque facili, non è ben contuttociò di tacere. Il primo è, che ancor noi nella Legge nuova abbiam Ferie, e giorni feriali; ma perchè le nostre Ferie son tutti giorni da fare, e di travaglio; perciò pare, che le Feste Mosaiche non fossero Ferie; o le nostre Ferie non debbano essere, contro il significato del lor nome, laboriose. A tal dubbio facilmente si risponde, che se mirar si vuole all'istituzione delle Ferie Mosaiche, e delle Ferie Cristiane, quelle e queste convengono nell' istesso significato di voce, ed uso di giorno. Il Signore istituendo le Ferie antiche, disse: *Omne opus servile non facietis in eo*, Lev. 23. 7. Nel giorno di Feria guardatevi da ogni opera servile, e penosa, perchè il giorno di Feria è a me consegrato: e l'istituzione delle Ferie nostrali qual fu? Dagli Annali Ecclesiastici si riferisce così: Convertito alla Fede di Gesucristo Costantino Imperadore, e alla Conversione dell'Imperadore uscita la Fede di Gesucristo dalle Catacombe, e dagli Ergastoli, dove fin allora era giacciuta in pianto, Silvestro Papa Santissimo vedendo, che le cose de' Cristiani cominciavano in Roma ad aver Regno, ed Imperio, per bene incamminare que' primi principj della Chiesa regnante, incominciò dalla riforma de' giorni; e perchè i giorni tutti correvano allora alla gentilesca in Roma co 'l nome di varie profane Deità, egli fece una Costituzione, nella quale ordinò, che il primo giorno della Settimana non si chiamasse più giorno del Sole, ma giorno Dominicale, cioè, del Signore; l'ultimo, cioè, il settimo giorno della Settimana non si dicesse più giorno di Saturno, ma giorno di Sabato; e tutti gli altri giorni della Settimana lasciati i nomi nefandi della Luna, di Mercurio, e di Giove, appellati fossero, seconda, terza, e quarta Feria; e con ciò intese far sapere prima agli Ecclesiastici, fra' quali più corre questo nome di Feria, che per essi non rimaneva più giorno, che non fosse giorno di Festa; perchè non v'è più giorno, in cui essi inchinar possan la mano, o abbassar la lor Persona ad opera servile, o a lavoro, che non sia lavoro di mente già tutta a' sagri studj e alle Divine laudi rivolta. In secondo luogo intese far sapere a tutti i Fedeli, che ogni giorno per loro era giorno feriato dall' antica servitù degl'Idoli, e dal primo indegno giogo del peccato; perchè nella Chiesa i giorni tutti co 'l nome mutar dovevan costume, e far che le Settimane, i Mesi, e gli anni, anni fossero d'oro, e tempi di latte. Onde secondo la loro istituzione le nostre Ferie convengono nel significato, e nell'uso colle Ferie antiche, e noi siam quella felice Gente, a cui il Sole non riconduce più giorno, che non ricordi, che sciolta è la nostra catena, e che tempo è ormai da operar da Figliuoli, e non da Servi; e nell'operazioni mostrare ch' eredi siamo di Regno, e non di schiavitù. La seconda difficoltà è, che essendo le Feste, come dicono i Teologi, di Legge naturale immutabile, e perpetua, non pare, che la Chiesa lasciar dovesse le Feste antiche di Mosè, ed altre istituirne a suo modo; ma di tal'Ebraico paralogismo chi v'è che non vegga la fallacia? Il santificar qualche giorno, cioè, a Dio consegrarlo, e con ciò farlo festivo, è di ragion naturale indispensabile, che a tutti comanda rendere a Dio come a Sovrano frall' anno qualche tributo di tempo, e concedere a chi è stanco qualche riposo di fatica; ma stabilire che questo, o quell' altro giorno sia giorno festivo, e di riposo, ciò è tutto di Legge positiva, che varia al variar de' tempi; e se bello fu a Dio una volta santificare il Sabato, perch' egli in quel giorno riposato aveva dalla gran Fabbrica del Mondo; ora a lui è gratissimo; che si santifichi la Domenica, perchè in quel giorno rallegrò il Mondo colla Risurrezione del divino Figliuolo, ed il Mondo rinnovò colla Missione dello Spirito Santo. Or torniamo a noi. La seconda Legge comune fu che tutti i giorni festivi fossero appellati Santi: *Hæ sunt Feriæ Domini quas vocabitis Sanctas*. E questa è Legge di facilissima osservanza; perchè poco, o nulla si pena a dire: questo è un giorno santo; come a dire: quello è un sant' Uomo. Ma i Comentatori osservano una pro-

proprietà singolare del sagro idioma; e questo è, che nella divina Scrittura bene spesso il dare il nome ad una cosa, suona l'istesso, che farla quale significa il nome. Così in Isaia 1. di Gerusalemme si dice: *Post hæc vocaberis Civitas justi:* allora ti chiameranno, cioè, sarai Città di giustificazione, e santità: e San Paolo scrivendo a' Romani dice del Signore: *Vocat ea, quæ non sunt, tamquam ea quæ sunt*, cap. 4. Iddio chiama le cose, che non sono, cioè, chiamandole esser le fa quali le chiama. Nel sagro linguaggio pertanto il chiamar sante le Feste, è lo stesso, che farle sante, cioè, santamente passarle. E' bella la proprietà della lingua sagra, che per non esser comune ad altri linguaggj, molti de' nostri nomi, e vocaboli rimangon senza vero significato; ma molto più belle sarebbero le Feste, s'esse fossero, come Iddio comanda; veramente santificate, e totalmente diverse dalle Feste Babbilonesi; Feste di brutto lavoro, non di nobil riposo. La terza Legge fu dichiarare in particolare qual' esser dovea la Santità delle Feste, cioè, come si raccoglie da varj passi della Scrittura, nei dì festivi quando il Popolo tutto cessando da ogni lavoro restava più disoccupato, la Legge allora appunto voleva, che più occupati fossero i Sacerdoti in assistere al Santuario, in rinnovar le offerte, in replicare i Sagrifizj, e in leggere, in dichiarar la divina Scrittura al Popolo, e al Popolo dare una santa occupazione di mente, di spirito, e di cuore. Questa senza fallo fu la primaria intenzione, ch' ebbe il Signore nell' istituire le Feste; e perciò volle, che serrato il Foro, chiuse le Officine, licenziate le Arti tutte, il Popolo avesse di tempo in tempo qualche giorno libero da impiegare in ciò, ch'è il primo negozio dell' Uomo, cioè, in lodare Iddio, in meditar la sua Legge, in trattar con lui il grande affare della propria Eternità, e in far ciò, a cui fare siam nati. Questo certamente è l'impiego, per cui sono introddotti i dì festivi; ma se i dì festivi son quelli appunto, ne' quali più si svagano i Sacerdoti, più si rilassa il Popolo; ed alle Feste si riservano le crapule, i bagordi, e i peccati più deliberati, quali saranno le nostre Feste, Cristiani miei, quali saranno i giorni del nostro riposo? Preziose son l'ore, incomparabili sono i momenti di tali giorni; ma, oh Dio, se in tali giorni il Vizio per Città passeggia con maggior baldanza, ed è più solenne il peccare, come appelleremo noi sante quelle Feste, che sono le più licenziose; e come diransi festivi quei giorni, che sono i giorni più luttuosi, e nefandi dell'anno?

Per vedere ora in particolare ciascuna Festa antica, la prima di tutte fu quella, che tornava ogni Settimana una volta, cioè, il giorno di Sabato. Fu questo giorno nell' antica Legge sì osservabile, e santo, che dal nome del Sabato nelle divine Carte tutte l'altre Feste dell' anno spesse volte Sabati sono appellate; onde Iddio volendo raccomandare l'osservanza di tutte le Feste, disse nel Levitico: *Sabbata mea custodite*. 9. Dal Sabato si dicevano i giorni della Settimana, *prima, secunda dies &c. Sabbati*; e la Settimana tutta dal Sabato era dinominata; onde quel superbo Fariseo diceva: *Jejuno bis in Sabbato*. Luc. 18. E perchè a Dio sommamente premeva il Sabato, ch' egli stesso santificato aveva con il suo riposo su'l principio del Mondo; perciò è, che se nell' altre Feste egli non permetteva lavoro servile, nel Sabato neppur permetter volle lavoro veruno domestico di proprio servizio, come accender fuoco, cuocere vivande, o imbastir la Tavola; e con espression singolare nel Levitico al 23. disse: *Dies septimus, quia Sabbati est requies; vocabitur Sanctus; omne opus non facietis in eo*. Gran privilegio di questo settimo giorno! e qual merito ebbe esso, che Iddio santificar lo dovesse al principio, e poi tanto commendarlo al suo Popolo? Fra tutti i numeri, il numero Settenario è il più osservato dalla Filosofia con Pittagora, dalla Medicina con Ippocrate, e Galeno, dagli Astrologi nei sette Pianeti; dagli Algebristi nelle loro Combinazioni, e teoremi; e dalla esperienza ne' nostri giorni, ed anni Climaterici, e Critici. Qual sia di ciò la ragione, è difficile a trovarlo. Cicerone dice, che il numero Settenario: *Est nodus, & complementum numerorum*. Ma per qual cagione il sette piuttosto che l'otto sia il nodo, e il complemento de' numeri, chi lo spiega, o chi l'intende? Io per dire il mio sproposito, direi, che il Settenario è numero di gran forza, perchè in esso tutte le cose trovano il tempo, ed il metodo della

della loro durata. Non v'è cosa che non abbia il principio, il progresso, e il fine del suo incremento; che nel massimo suo incremento non abbia qualche stato, cioè, la durata di qualche tempo, e che finalmente non abbia il principio, il progresso, e il fine del suo decremento. Or perchè nel numero Settenario dei giorni, degli anni, e de' Secoli per cagion d'esempio, ogni cosa ritrova il tempo proporzionale di incominciare, di progredire, di finir di crescere, nell' incremento di consistere qualche poco; e poi secondo la legge di tutte le cose mortali, d'incominciare, di progredire, e di finir il suo decremento, e terminar l' esser suo; perciò, cred' io, che il Settenario sia numero tanto considerabile, sol perchè in esso si ritrovano spazj uguali per tutte le mutazioni, e stato, delle cose sullunari, mutabili, e incostanti. Che che sia di tal Filosofia, certo è, che il numero Settenario sì caro a Dio nella sua Scrittura, è un numero di Misterio non inteso da i Filosofi antichi. Sei furono i giorni della Creazione del Mondo, e il settimo fu giorno di riposo. Sei saranno l'Età del torbido inquieto governo del Mondo, e la settima sarà l'Età del riposo, e dell'universal Sabatismo di tutta la Natura, quando finito il tempo, fermati i Cieli, inchiodate le Stelle, non vi saran più nè giorni, nè anni; e il Mondo passati già gli spazj tutti del suo incremento, del suo stato, e del suo decremento, darà fine a tutti i moti; e Iddio co' suoi Beati, ed i Beati nel loro Dio, da tutte le mutazioni riposeranno in eterno. A considerar tali cose, a pascer lo spirito di tali verità, e coll' opere del Signore già fatte, e da farsi, a ravvivar la sua Fede, fu istituito coll' altre Feste il Sabato; e chi di tali considerazioni non gusta, non ha buon gusto nel Mondo; poichè nella considerazione di tali cose consiste la vera Sapienza.

La seconda Festa antica ricorreva nel principio d'ogni mese, detta perciò con greco vocabolo Neomenia, cioè, Novilunio. Avevano gli Ebrei, e dopo gli Ebrei ancora i Greci, i Mesi non misurati dal corso del Sole, ma della Luna in modo, che al cominciar della nuova Luna incominciavano il nuovo Mese; e perchè la Luna è un Pianeta assai dominante sopra tutte le cose terrene, e colla sua perpetua volubilità di volto cagiona delle grandi mutazioni in questo nostro basso Mondo; perciò Iddio volendo, che il suo Popolo non dipendesse nelle sue speranze dall' incostanza della Luna, ma dalla fermezza della sua Fede, volle che si santificassero con Festa tutte le Calende, cioè, ogni primo giorno della Luna, e comandò che in tal Festa il Sagrifizio fosse di due Vitelli, di un Montone, e di sette Agnelli: *In Calendis autem offeretis Holocaustum Domino Vitulos de armento duos, Arietem unum, Agnos anniculos septem immaculatos*, Num. 28. In ogni Olocausto gli Agnelli eran da Dio preferiti ad ogni altra Vittima; e dove due Vitelli, ed un' Ariete bastava, sette Agnelli di piacevol Greggia teneri, ed immacolati Figliuoli, da Dio si richiedevano; quasi con ciò dir ci volesse, che il Sagrifizio di ogni età è buono, ma quello dell'età ancor fresca, ed intatta è il Sagrifizio più grato; perchè dare all' Altare, quel che fra poco dar si dee alla fossa, questo è piuttosto necessità, che virtù. Non contento di ciò il Signore, disse anco: *Si quando habebitis Epulum, & dies Festos, & Calendas, canetis tubis super Holocaustis, & pacificis Victimis*, Num. 10. Popolo mio, quando nelle Calende, e nell' altre Feste, converrete a fare i solenni Sagrifizj, e poi delle Vittime pacifiche a pasteggiar fra di voi in santa allegrezza, suonate le Trombe, e a suon di Trombe ognun tra voi festeggi. Ed a qual fine, ò Signore, ne' vostri Sagrifizj, e nelle Feste del vostro Popolo, piuttosto che altro soave musico istrumento, udir volete il fiero suono di Trombe da guerra? *Ut sint vobis in recordationem Dei vestri:* Voglio le Trombe, dice il Signore, acciocchè quel suon generoso, e guerriero, vi ricordi i passati timori, da cui vi ho liberati, e sollevando da basse cure il vostro spirito, di me vi faccia rimembrare; imperocchè collo spirito tuffato in Terra difficilmente viene in cuore rimembranza di Dio. Le Trombe fra' Sagrifizj, furono, per avviso de' sagri Dottori, allegoria degli Uomini Appostolici, che Trombe Evangeliche son detti nel nostro volgare, e che dell' Eterna Sapienza ne' dì solenni promulgano la Dottrina, e la Legge, ch' è tutta Legge di Guerra, e di Vittoria interiore:

Suonano incessantemente tali Trombe nella Cristianità; ma voglia Iddio, che noi per troppo udirle perduto non ne abbiamo l'udito.

La terza Festa, che fu la prima, e la più solenne di tutte quelle Feste, che tornano una volta l'anno, era il Fase, ovvero transito del Signore, da noi chiamata co'l nome di Pasqua. Per liberare il suo Popolo dalle dure mani dell' Egitto, aveva il Signore stabilito di percuotere tutti i Primogeniti Egiziani; e a dar tal percossa a quegli Empj, e in uno ad operar tal salute ne' suoi fedeli Israeliti, aveva egli stabilita la notte del plenilunio di Marzo, cioè il decimo quarto del primo Mese, o della prima Luna. Ma acciocchè un'opera di tanta forza, e di tanto amore non andasse in dimenticanza, ordinò, che ogni anno in quella sera istessa del Plenilunio rinnovandosi si celebrasse la Pasqua, e si celebrasse colla Cena di un' Agnello per Famiglia; ma che del Sangue dell' Agnello si tingesse da ciascuna Famiglia la porta della sua Casa: che si cenasse quella sera in piedi: che si cenasse colle vesti tirate alle reni, come chi è in punto di fuggire, e di passar dell' acque grosse; che coll' Agnello si mangiassero lattughe agresti, per assuefare all' amarezza il palato, e che incominciando da quella sera per i sette giorni seguenti non si usasse altro pane, che azimo, non volendosi nè fermento, nè conditura in Egitto, quando passar si doveva a piedi asciutti il torbido Mare; e tutte quell' altre cose, che furon dette altrove per necessità d'istoria, ed ora basta solo accennarle per istruzione, e documento. Non furono quelle pure Cerimonie di Festa; furon allegorie di Verità, ed allusioni a questi nostri tempi, ne' quali ognun di noi ha la fronte segnata co'l Sangue dell' Agnello, che nel sagro Fonte ci fece fare il gran passaggio del Mare atroce, e della barbara Terra de' nostri inimici. La Pasqua è la prima Festa, che noi presa abbiam dal Popolo antico; ma con nuovo Rito, e per nuova cagione. Gli Ebrei celebravan la Pasqua nel Plenilunio di Marzo; noi, sol per non convenir con essi, quando l'esser da essi diversi è sì bello, trasferita l'abbiamo alla prima Domenica, che succede a quel Plenilunio. Essi la celebravano in memoria del superato Egitto; noi la celebriamo in memoria dell' Inferno, e della Morte abbattuta per noi da Gesucristo risorto. Essi la celebravan da Pellegrini; e noi la celebriamo da Trionfanti: *Non in fermento veteri, neque in fermento malitiæ; sed in azymis sinceritatis, & veritatis:* ad Cor. 5. Ed oh, che bel vedere sarebbe in que' solenni giorni, se i Cristiani tutti co'l volto già rischiarito dalle tenebre dell' antica prigionia, coll'aria del nuovo sincero candore mostrassero, che, spezzata già la catena, tornan di buon cuore in libertà, e quasi Uomini di grande affare, ed a gran Regno chiamati, sdegnano ancora di più mirar laddove i lor ceppi lasciarono! Ma la Pasqua non è qual' esser dovrebbe bellissima, sol perchè la prigionia, e il sepolcro non dispiace quanto dovrebbe a ciascun dispiacere.

La seconda Festa dell' anno era il quinquagesimo giorno dopo la suddetta Pasqua perciò grecamente detta Pentecoste. Ancor questa Festa è comune all' uno, e all' altro Popolo; ma per diversa cagione. Gli Ebrei celebravano questo giorno, perchè in esso riceveron la Legge da Dio, che ad essi parlò nel Sinai a suon di Tromba, e fra lampi, e folgori di ardente caligine; noi lo solennizziamo, perchè in esso Gesucristo, dieci giorni dopo, ch' egli era salito in Cielo, mandò, come promesso aveva, lo Spirito Santo in forma di fuoco a dar la nuova Legge alla novella ancor tenera Cristianità, e perchè la nuova Legge è Legge di Grazia, Legge di Amore, Legge da Figliuoli, e non da Servi, com'era l'antica; perciò la nostra Pentecoste sopra l'antica ha quel vantaggio, che aver suole sopra l'ombra la luce, sopra la figura la Verità, cioè, sopra la Schiava quella ch' è Donna, e Regina. Iddio parlando di quella, ordinò, che oltre il Sagrifizio del Vitello, de' due Arieti, e de' soliti sette Agnelli, si facesse da ciascuna Famiglia un' Obblazione di due Pani nel nuovo, non ancora usato frumento; che di quel tempo si raccoglieva nella Cananite, Paese più estivo de' nostri. *Offeretis Sacrificium novum Domino ex omnibus habitaculis vestris, panes primitiarum duos.* Levit. 23. E con ciò dir voleva in simbolo, che la Legge è semenza di Cielo, che sopra gli Uomini cade, acciocch' essi di tal celeste semenza facciano il frutto, e lo mostrino

ne'

ne' due Pani, cioè, nell'osservanza di tutto ciò, che a Dio appartiene, ed al prossimo nostro; ma in allegoria intendeva alludere a i tempi futuri, che sarebbero stati tempi di tanto maggior raccolta, quanto della Legge scritta è semenza più preziosa la Legge di Grazia. Arrivarono i prefigurati tempi, venne alla venuta del divino Spirito quel Fuoco, ch'è Fuoco di Amore; e la Chiesa tosto incominciò a germogliar sì abbondantemente, che il Mondo d'un Bosco di Fiere divenne un Giardino di Fiori. Ma se or ch'è più dilatata la Chiesa, e la Cristianità è più cresciuta, duri ancora ne' Cristiani la medesima fecondità di prima, io non so; so bene, che se noi ancora fossimo obbligati nel dì della nostra Pentecoste a mostrare il frutto, che Iddio da noi raccoglie colla sua nuova Legge di Amore, oh quanti, oh quanti di noi non senza confusione sterile affatto dichiarar dovrebbero il lor Campo! Imperocchè quante Pentecosti passate sono a noi senza verun frutto negli anni nostri; e dopo tant' anni di vita, oh quali noi siamo nella Legge di quell' Amore, che non è Amor da Romanzi!

Le ultime quattro Feste dell' anno eran tutte nel settimo Mese, Tisri dagli Ebrei, e da noi, per il suo numero, detto Settembre; onde il Settembre era come il Sabato de' Mesi, perchè era quasi tutto sagro, e solenne. La prima Festa di questo Mese era nel primo suo giorno; e perchè Iddio, oltre il solito Sagrifizio del Vitello, dell'Ariete, e de' sette carissimi Agnelli, comandò, che dal principio sin' al fine di tal giorno, cioè dal primo al secondo Vespro, come noi diciamo, altro in tutto Isdraele non si udisse, che suono di trombe: *Mensis etiam septimi prima dies venerabilis, & sancta erit vobis, &c. quia dies clangoris est, & tubarum*. Num. 29. 1. Perciò questa si diceva la Festa delle Trombe. Non si dichiarò Iddio a qual fine volesse questo suono in tal giorno; i Rabbini per tanto dicono, che in questo giorno cadè il gran Sagrifizio di Abramo, quando Isac salì l'Altare per esser a Dio sagrificato; e perchè questo Sagrifizio, per il magnanimo cuore del Sacerdote, e della Vittima, e per il Misterio, fu carissimo a Dio; perciò i Rabbini credono, che Iddio ne volesse in Isdraele la memoria solenne; e per tal credenza aggiungono, che il Popolo, oltre le Trombe d'argento solite usarsi in tutte l'altre Neomenie, in questa usava ancora suonar Corni di Montoni, in ricordanza dell' Ariete, che ad Isac fu sostituito nell' Altare. Non dispiace questa oppinione a nostri Comentatori; nè dee dispiacere ciò che è fondato nella tradizione; ma io credo, ch'essendo nelle sagre Carte sì misterioso il numero settennario, Iddio nel settimo Mese intendesse non tanto rammemorare il passato, quanto prefigurare il futuro, e colle Trombe d'allora volesse accennare quelle Angeliche Trombe, le quali finiti i sei giorni della gran settimana del Mondo, richiameran tutti i Morti a quel settimo giorno, che non averà più occaso. Se questa non fu l' intenzione di Dio, contro la sua intenzione non sarà certamente fare spesse volte nel nostro cuore menzione di queste ultime Trombe già predette da San Giovanni nell' Apocalisse, perch'esse son quelle, che se una volta faran risorgere i Morti, ora possono ancora riscuotere gli addormentati. La seconda Festa di Settembre si celebrava a' dieci; ma questa seconda Festa si celebrava in modo totalmente differente dalla prima; Quella era tutta brio, e questa tutta mestizia; in quella risuonavano guerrescamente i Monti, e i Piani; e in questa profondamente tacevano le Città, e le Ville; quella si celebrava colle Trombe; e questa si celebrava co' sospiri, e colle lagrime; perchè questa era la Festa dell' Espiazione, cioè, della Purga universale di tutti, e ben conveniva che questo succedesse a quel giorno; come al giorno del Giudizio, succederà quell' altro giorno, in cui rimarrà ogni cosa ripurgata dal fuoco in solitudine, e silenzio. Tutti sì Ecclesiastici, come Secolari dentro l' anno commettono degli errori; ed oh quanti pur troppo ne commettiamo tutti! e di sì spesso errare, quand'è, che ci caglia? Onde Iddio per far tornare in buon senno tutto il suo Popolo, volle che dentro l' anno vi fosse un giorno almeno da purgare non dalla bile, ma dall' insania il cuore; e acciocchè tal Festa si celebrasse non solo con giovamento del Popolo di allora, ma con istruzione ancora del Popolo futuro, comandò in primo luogo, che dalla sera del nono gior-

giorno fino alla sera del decimo, cioè, dal principio al fine del giorno Ebreo, come della nostra Offiziatura ecclesiastica, si digiunasse, e il digiuno fosse non quale noi l'usiamo quasi insensibile, ma fosse massimo ognuno, qual'è il digiuno naturale, che nulla permette assaggiare; *Affligetis animas vestras religione perpetua*. Levit. 16. n. 31. Imperocchè nelle malattie, e nelle purghe, la dieta, e il digiuno è il primo Canone della vera Medicina. In secondo luogo comandò, che il Pontefice vestisse in quel giorno a lutto, cioè, coll'abito de' Sacerdoti minori: *Tunica linea vestietur*, &c. n. 4. Imperocchè in tempo di afflizione non conviene colla vaghezza de' colori e dell'abito, divertir l'occhio dal pianto, e dalla compunzione lo spirito. In terzo luogo (per riverenza del sagro Testo mi dichiaro, che in riferir sì fatte Leggi non seguo l'ordine co'l qual'esse furon dettate da Dio, ma l'ordine del prima, e del poi che pare più comodo alla mia debolezza,) in terzo luogo, dico, Iddio comandò, che il Pontefice offerisse prima un Vitello per i peccati propri, e della sua Casa: *Cùmque obtulerit Vitulum, & oraverit pro se, & pro domo sua*, &c. n. 6. Imperocchè come possono i Sacerdoti placare Iddio a' peccati del Popolo, s'essi molto più del Popolo hanno Dio adirato? In quarto luogo comandò, che da tutta la moltitudine del Popolo ricevesse due Irchi, o Capri, gli presentasse ambidue all'Altare; ne tirasse uno a sorte; e quello sopra di cui la buona sorte cadesse, l'offerisse in Sagrifizio per i peccati di tutta la moltitudine; ma sopra la testa dell'altro il Pontefice ponesse ambedue le mani, e sopra di essa: *Confiteatur omnes iniquitates filiorum Israel*. num. 21. Facesse per il Popolo la confessione a Dio, accusando in generale i peccati, che più frequentemente si commettono contro i santi Precetti; e perchè quell'Irco rappresentava il nostro Corpo, dal quale Iddio riscuote con sensibili gastighi le pene de' nostri peccati; perciò a Dio sagrificato il compagno, che rappresentava l'Anima, comandò, che l'Irco rimasto, che portava sopra di sè tutti i peccati del Popolo, per Uomo a posta, fosse condotto lontan dalla Mandra in qualche diserto, ed ivi fosse lasciato in preda delle Fiere salvatiche: *Imprecans capiti ejus, emittet illum per hominem paratum in desertum*. ibid. Delicatissima, e altiera nostra carne senti quì ciò, che a te si dee, e ciò che ti arriverà un giorno, quando lontana dagli Uomini gittata sarai a invermenir sotterra? Comandò finalmente il Signore, che il Pontefice preso del sangue del Vitello, e dell'Irco sagrificato: *Aspergensque digito septies contra propitiatorium, expiet, & sanctificet illud ab immunditiis filiorum Israel*. n. 19. Imperciocchè ancora i Santuarii rimangon lordati dalle nostre sozzure; e s'essi lavar si dovessero co'l nostro sangue, non sarebbe in noi certamente tanto sangue, che basti. A tutte queste Osservanze nel Levitico al 23. aggiunse il Signore la pena a' trasgressori, e la pena fu intimata con tali parole: *Omnis anima, quæ afflicta non fuerit die hac, peribit de populis suis*. n. 29. Chi in tal giorno di afflizione non sarà afflitto per compunzione interiore, e digiuno, e sentimento del suo vivere passato, non vivrà più per l'avvenire, nè il Sol nascente del giorno dipoi lo vedrà fra gli altri della sua Famiglia rallegrarsi, e benedire l'afflizione passata. I Comentatori in questo luogo molte cose dicono de' nostri giorni afflittivi, e di penitenza, figurati da sì fatti Misterj della Legge scritta; ma io dirò solamente, che per quanto ho letto nel nuovo Testamento e ne' Santi Padri, fra noi i giorni di Penitenza non sono que' soli, ne' quali si digiuna, ma tutta la vita de' Cristiani, altra vita non è, che vita di Penitenza, nè San Giovanni Battista Precursore, nè Gesucristo medesimo altro che Penitenza predicarono nel nuovo Regno de' Cieli, cioè nel nuovo Regno di Grazia; posto ciò, vegga ciascun da sè, ed esamini se viver fra tante allegrezze fatte venire da paesi lontani, ed a cattolici; se passare non i giorni soli, ma gli anni intieri nel solo pensiere di nuove, e straniere soddisfazioni, e nell'unico studio di stare allegramente, sia vivere vita da Penitente, cioè, sia vivere secondo l'obbligazione della vita Cristiana; mentre io non ardisco dir altro, se non che questo non è vivere secondo l'esempio della Cristianità antica, e de' tempi Appostolici, che più di noi intesero gli obblighi della Vita Cristiana; e l'idee di Gesucristo, che fondò questo nuovo Regno di Salute, e di Grazia. La terza Festa era a' quindici di Settembre, che durava fino a' ventuno, o dicc-

diccvasi Scenopegia, cioè, Festa de' Padiglioni. Per tutti gli anni de' primi tre Patriarchi Abramo, Isac, e Giacob, e poi per tutti gli anni nel Diserto, aveva Iddio tenuto il suo Popolo, quasi Popolo pellegrino, sotto Padiglioni, e Tende; nè Casa, o Tetto mai gli diede, se non allorchè l'ebbe introddotto al possesso della Terra promessa. Or acciocchè non perisse la memoria di Vita sì disimpegnata, e di sì dommatico Pellegrinaggio, il Signore ordinò nella Legge, che il suo Popolo, quando arrivato fosse ad aver Città, e Regno, uscisse di casa in tal giorno, e per sette giorni abitasse a modo di Soldato, di Forestiere, e di Pellegrino sotto Tende, e Baracche: *Habitabitis in umbraculis septem diebus*. Lev.23. 42. E perchè il bellicoso pellegrinaggio, che al Regno conduce, è pellegrinaggio allegro, e giocondo; perciò Iddio in tal Festa allegrissimo volle il suo Popolo, e disse: *Sumetisque vobis fructus arboris pulcherrimæ, spatulasque palmarum, & ramos ligni densarum frondium, & salices de torrente, & lætabimini coram Domino*. n.40. Ubbidirono sempre con tutta ilarità a questo precetto gli Ebrei; e ne' tempi loro felici, concorrendo tutti dalle loro Terre alla santa Città, con verdi Corone, con rami di Palme, con Fiori, e Frutti intrecciati in ghirlande ponevano in Feste il loro pellegrinaggio; e attorno alla spaziosa pianura di Gerusalemme festeggiando all'ombra di fiorite Tende banchettavan fra loro con quella contentezza, ch'è propria di chi co'l piede sciolto batte il cammino di fortunato termine. L'ultima Festa era l'ultimo giorno della settimana suddetta de' Tabernacoli; ma con diverso nome addimandavasi: *Dies cœtus, atque collectæ:* giorno di colletta, cioè di radunanza: nè vano, o superfluo era tal nome. Già sbrigato tutto l'affare de' Campi, e delle Ville, in que' Paesi di promissione ciascun raccolto aveva in que' giorni di Settembre tutti i Frutti de' suoi Poderi; e perchè ciascuno della sua felice Vendemmia, e del suo Autunno faceva parte a Dio, e nel dì ultimo de' Tabernacoli, schierati tutti, tutti andavano al Tempio a far le lor' offerte, e a sciorre i Voti; perciò quel giorno si diceva giorno di colletta, e figurava il giorno ultimo del Mondo, quando Iddio nell' alto Tempio della sua Gloria vedrà raccolto insieme tutto il frutto della Terra, ch' egli con tanto studio coltivò, e che allora di sè farà la sua obblazione al Cielo in quella beata Gente, che quaggiù seppe per i pochi giorni di vita esser pellegrina, e guerriera. Cara Festa de' Padiglioni; io non mi dolgo, che tu, come tutte l'altre Figure, ed Ombre antiche, al raggio della Verità presente, sia sparita; mi dolgo bene di me stesso, che or quà or là mi aggiro per cercar contentezza, e non intendo ancora, che allora solo sarò contento, ed avrò lieta settimana, quando non cercherò più contentezza di Terra, e in Terra saprò farmi straniero.

Finite le Feste delle Settimane, de' Mesi, e dell' Anno, per compimento di questa materia non posson tacersi i due Anni di Festa comandati dal Signor nella Legge, cioè l'Anno Sabatico, e l'Anno Giubbileo. Il primo tornava ogni sett' anni, e perciò si denominava Sabatico; il secondo tornava ogni sette settimane d'anni, cioè, ogni anno cinquantesimo; imperocchè in tutte queste cose dal Signor si voleva il misterioso Sette. Tre eran le Leggi, o per più vero dire, i privilegj conceduti da Dio a questi due anni. Il primo era, che siccome ne' giorni di Festa riposar dovevano gli Uomini, e le Bestie di servizio; così negli Anni di Festa dovevano riposare ancora i Campi, e le Ville; imperocchè Iddio espressamente comandò, che in questi due anni nessuno arasse il Campo, o lo seminasse, potasse gli Uliveti, o le Vigne, e vendemmiasse: *Sex annis seres agrum; sex annis putabis vineam tuam, & colliges fructus ejus; septimo autem anno Sabbatum erit terræ requietionis Domini. Agrum non seres, & vineam non putabis*. Lev. 25. n. 3. E ciò, che dice quì dell' Anno Sabatico, dice dipoi al nu. 20. dell' Anno Giubbileo; ed acciocchè dall'osservanza di tal Legge nessuno scusar si potesse colla necessità di provvisione, e vettovaglia, il Signore dopo la Legge fece tal promessa: *Dabo benedictionem meam vobis anno sexto, & faciet fructum trium annorum*. n. 21. Non temete giammai danno veruno dall'osservanza della mia Legge. Nell' anno sesto io darò la benedizione alla vostra Terra; e la Terra vi darà in quell' anno il frutto triplicato di tre anni; onde viver possiate abbondantemente l' anno sesto, e l'anno settimo, e l'anno ottavo; e ciò che promise osservò con tanta fedeltà, che finchè

chè gli Ebrei furon' osservati, ogn' anno sesto, e i venti, e le rugiade, e le pioggie, e le stelle sembravano contrastare insieme, per far che straboccasse in ogni parte della Terra d'Isdraele l'abbondanza. Gran premura perciò, come ognun vede, aveva Iddio di quest' anni Sabatici; nè è da farne maraviglia; perchè il cuor di Dio in tutte le cose fu sempre ammirabile. Voleva egli in primo luogo figurare quel Sabato di tutti i Secoli, nel quale non si seminerà più, ma si vivrà solo del già seminato, e raccolto. Voleva in secondo luogo, che riposando ogni sett' anni la Terra del suo Isdraele, secondo la buona Agricoltura, si conservasse più vigorosa; ma sopra tutto volle che la Terra, la qual' è Madre comune, fosse almen qualche anno goduta ancora da' poveri; e perchè gli avari padroni con arare, coltivare, e premer la Terra, credono di acquistarne la proprietà innalienabile; perciò Iddio nell' anno settimo non volle nè aratro, nè zappa, e disse: *Anno autem septimo dimittes eam, & requiescere facies, ut comedant pauperes populi tui*. Exod. 23. num. 11. Ogn' anno settimo dal primo ingresso nella Terra promessa nessun Padrone entri nel suo Campo, perchè ogni sett' anni, io voglio, che la Terra tutta sia de' poveri, che nulla ne posseggono; e i poveri scorrendo come Padroni per tutte le Ville, raccorranno a lor talento ciò che la Terra da sè produrrà benignamente in quell' anno. Pietosa Legge! Poveri avventurati! Voi sentite come Iddio di voi si ricorda, e come con tal Legge ricorda a' ricchi l' obbligo, che hanno di divider con voi il loro avere. Il secondo privilegio era, che ogni servo, che fosse di nazione Ebreo, nell' anno settimo, e cinquantesimo restasse libero di servitù: *Si emeris servum Hebræum, sex annis serviet tibi; in septimo egredietur liber gratis*. Exod. 21. 1. Oh quanti poveri, quanti servi, quanti afflitti consolerà quel Sabato, che da tali anni Sabatici era significato! Il terzo privilegio finalmente voleva, che ogni debitore Ebreo rimanesse in questi due anni assoluto dal suo debito; ed acciocchè tale indulgenza non partorisse confusione, Iddio per quelli, i quali l' anno antecedente provavano di non aver potuto soddisfare, entrava Mallevador di parola co' creditori: *Septimo anno facies remissionem, &c. quia annus remissionis est Domini, &c.* Deut. 15. n. 1. Di più, perchè Iddio non voleva, che la division delle Tribù si disordinasse, e confondesse per le varie compre, e vendite, che si facevan de' Terreni, e delle Case, comandò, che ogni anno cinquantesimo di Giubbileo tutte le cose alienate, e vendute tornassero a gli antichi Padroni; per la qual Legge i prezzi variavano secondo la maggiore, o minor lontananza dall' anno del Giubbileo: *Anno Jubilæi redient omnes ad possessiones suas*. Lev. 25. n. 13. Non può negarsi, che in tali Leggi non vi sia della gran Mente, e della profonda Politica; ma oltre di ciò i sagri Interpreti riconoscono in esse la Figura espressa di quelle Remissioni, che da noi son nominate Indulgenze; e singolarmente raffigurano quel vero Giubbileo, che Bonifazio VIII. istituì ogni cent' anni; Clemente VI. ogni cinquanta; e Sisto IV. ogni venticinque; con tanta pienezza di remissione, che sciolto ogni legame di censura, rilassato ogni debito di colpa, rimesso ogni reato di pena, i prodighi Figliuoli di Dio ritornar possono, se vogliono, in possesso della dissipata eredità del Regno paterno, e rimanere in pari colla divina Giustizia. La Figura è vivace, la Remissione è abbondante, il numero di tali giubbilee Remissioni è a' nostri tempi uguale a' giorni; imperocchè qual giorno v' è, che in qualche parte delle nostre Città non corra qualche Indulgenza Plenaria? La pietà del Signore, è incomparabile, che di questa paterna indulgenza presente si dilettò di farne tanti Secoli prima il modello; e pur noi fra tutte queste occasioni, e sproni, e poco men che necessità di salute, siamo in pericolo di dannarci; nè tante, e sì gran Feste dell' anno bastano a far, che vogliamo esser salvi. Oh Dio, quali siamo noi, se in sen di tanta santità, e fra tanti Santi siam quelli, che siamo; Uomini compassionevoli, e pure sprezzanti!

L E

LEZIONE CXLII.

Dixit Dominus ad Aaron: In terra eorum nihil possidebitis, nec habebitis partem inter eos: Ego pars, & hæreditas tua in medio filiorum Israel.

Num. cap. 18. num. 20.

Si esamina perchè Iddio volesse, che la sagra Tribù di Levi nulla coll'altre Tribù possedesse di Terra; e come senza Possessioni, o Campi essa fosse più abbondante di tutte. Dove trattasi delle Decime, delle Primizie, de' Voti, ec.

Elice, e tre, e quattro volte beata quell' Anima, a cui dice Iddio: *Ego pars, & hæreditas tua:* la tua parte, ò diletta, è posseder tutto in me. Chi è arrivato a tanto, non ha più altro ben da cercare. Ma chi è quest' avventurato Erede, di cui il Signore dell' Universo si compiacque di essere eredità, e patrimonio? *Dixit Dominus ad Aaron: In terra eorum nihil possidebitis*. Il Signore ciò disse solamente a quelli, a' quali diede la Legge di nulla possedere in Terra, e perchè la Legge di nulla possedere in Terra fu data ad Aronne, e a tutto l'Ordine Levitico, che in lui come in Capo era compreso; perciò ad Aronne, e a tutti i Leviti fece Iddio di sè la magnifica proferta. Quelli adunque che parte veruna non hanno di Terra, quelli sono che godono l' ampia proprietà di avere di tutto il Mondo per lor parte Iddio. Venerandi Ecclesiastici, quì si parla di voi; voi, per sentimento di quanti Espositori ha la Bibbia antica, foste figurati, o per meglio dire, espressi ne' Leviti d'allora; e a voi tocca la sorte di essere i grandi Eredi del Testamento nuovo, perchè a voi tocca in Terra a non aver veruno affar colla Terra, a non aver nulla di Secolo, e dal Mondo esser sempre rimoti. Questa è la vostra Vocazione; e tale della vostra Vocazione è la Legge. Quali poi, e quante sian di tal Legge antica le obbligazioni nella Legge evangelica, io non so, io non ardisco dirlo; dirò solo, che nella Legge Mosaica non fu mai, che i Leviti di questa Legge fossero trasgressori; e perch' essi furon sempre osservanti, nè mai possederono parte veruna di Terra, essi furono la Tribù più abbondante di tutto Isdraele; e fin da quella rozzezza di tempi fecero vedere in Terra quegli Uomini, che nella Cristianità voleva S. Paolo, quando scrisse a' Corintj: *Tanquam nihil habentes, & omnia possidentes*. 2. c. 7. n. 10. Questo è quel che oggi devo spiegare; ma perchè questo non può spiegarsi, se uscendo dal Levitico non si entra in quelle Leggi, che Iddio diede a tutto il Popolo d' Isdraele, oggi incominceremo a vedere come Iddio istituisse la Repubblica Ebrea in ordine al Santuario; e diamo principio.

Secondo il giudizio del Senso, pare che Iddio troppo aspramente trattasse la Tribù di Levi con volere, che nella divisione, che fralle Tribù far si doveva della Terra di Canaan, i soli Leviti nulla di beni stabili possedessero. Stare nella Terra promessa, Terra di latte, e di mele, e nulla di essa possedere, e in essa star sempre come in Terra altrui, Signore, questo è troppo rigore. Ma non fu rigore; fu in primo luogo una come gelosia, che della Tribù Levitica ebbe Iddio. Egli, che eletta benignamente l' aveva al servizio del Santuario, voleva, che il suo spirito, la sua premura, e studio al Santuario fosse applicato; e perchè gli affari, e gl' interessi terreni distraggono il cuore, e dal Santuario al Secolo, dall' Altare al Mondo, e dall' orazione a gl' imbarazzi, e clamori facilmente lo rivolgono; perciò Iddio, de' Leviti geloso, con tal Legge intese levar loro ogni occasione, e materia di altrove fuor del Santuario divertirsi, o distrarsi. In secondo luo-

luogo fu premura del loro buon nome, e decoro. E perchè non è tutto decoro, nè fa bel vedere, il veder che si fa tallora Ecclesiastici correre, sudare, alzar le voci, far brighe, e travagliare, e non travagliare per attorno agli Altari, anzi dagli Altari andar quanto piuttosto si può lontani; perciò è, che Iddio disse: nulla possegan di Terra, e sempre risplenderanno di volto. In terzo luogo fu tenerezza del cuor di Dio verso i Leviti, quasi suoi pargoletti; e perchè la tenerezza vuole, che dall'altre mani non si cerchi, nè in altro seno si prenda l'alimento, che nel seno materno; perciò fu, che Iddio non volle, che i Leviti provveduti fossero, come gli altri, fuori del Santuario; e perciò disse loro: *Pars, & hareditas tua*: Io voglio esser tuo podere, tue ricchezze, e tesoro, ò Figliuolo di Levi. Per ultimo fu premura ancora di bene istituire il suo Popolo prima d'introddurlo nell'abbondanza della Terra promessa; e perchè alla buona istituzione del Popolo si richiede principalmente il regolamento di esso verso il Santuario, e verso i suoi Ministri, che del Popolo portan le Cause nel Tribunale di Dio; perciò Iddio, che a' Leviti disse: *In terra eorum nihil possidebitis*; al Popolo diede tali Leggi, che a' Leviti, che nulla avevano, nulla mai non mancò; ed eccoci su'l punto proposto.

Varie furono le Leggi, che sopra il Santuario Iddio diede al suo Popolo; ma per ordinarle meglio, io le comprenderò tutte sotto il nome di Obblazioni. Di tre spezie erano le Obblazioni, delle quali Iddio parlò nella sua Legge. Le prime erano di precetto a tutti; le seconde eran di voto a' particolari; e le terze spontanee a ciascuno. Le prime di precetto furono Decime, Primogeniti, e Primizie. Or quali eran le Decime? Di esse parlando Iddio nel Capo ultimo del Levitico dice così: *Omnes decima Terra sive de frugibus, sive de pomis Domini sunt, & illi sanctificantur*. n. 30. La decima parte di tutto ciò, che si raccoglie dal Campo, dalle Vigne, dagli Oliveti, e dalle piantate ogni anno è santa, cioè, esser dee del Signore, e a lui si dee offerire. Parlando dipoi de' Bestiami dice: *Omnium decimarum Bovis, Ovis, & Capra, quæ sub Pastoris virga transeunt, quicquid decimum venerit, sanctificabitur Domino*. n. 31. Tuttociò, che fa Greggia, o Armento, in passar sotto la verga del Pastore sia decimato ogni anno; e quel Capretto, quell'Agnello, quel Vitello, e come aggiunge l'Abulense, quell'Asino ancora, o Cammello, che dalla porta della sua stalla uscirà in decimo luogo, sia riservato al Signore. Che se qualche disattento, o cupido Guardiano in luogo del decimo riservasse l'undecimo, il decimo, e l'undecimo sia del Signore: *Et quod mutatum est, & pro quo mutatum est, sanctificabitur Domino*. Quest'è delle Decime la Legge famosa, che per esser fondata nel jus naturale di riconoscere con qualche parte de' nostri beni l'Autore, e Padrone universale di tutto, fu osservata al riferire di Erodoto, e di Cicerone, ancor da' Pagani co' lor falsi Numi. San Giovan Grisostomo in Costantinopoli l'estese ancora a' beni di acquisto, e d'industria; e volle che ancora gli Artisti, e Mercanti pagassero la decima de' lor guadagni; e gli Ebrei l'ubbidirono sempre con tanta prontezza, che nel pagar le decime sembravano, come dice Filone Ebreo, non dar del loro, ma ricevere, e dell'altrui arricchire in quell'ora: *Quasi non daret, sed acciperet: addens felices ominationes, & actiones gratiarum*. Lib. de Sac. Ma Iddio, al cui Nume si rendevan questi tributi di Contado, che faceva di tali ricchezze? Ecco la Legge a' capi 18. de' Num. *Filiis autem Levi dedi omnes decimas Israelis in possessionem, pro ministerio, quo serviunt mihi in Tabernaculo fœderis*. n. 21. A' Figliuoli di Levi, che per servirmi più attentamente nulla posseggono, ho assegnate in proprietà tutte le decime d'Isdraele, acciocch'essi, come miei eredi godano de' miei beni, e le mie ricchezze siano loro entrate, e come Figliuoli reali sian ricchi de' miei tributi. Così provvidde Iddio gli eletti suoi Leviti, e gli provvidde sì bene, che benchè ancor essi delle lor decime tenuti fossero a pagar la decima parte a Dio per provvisione del Pontefice, come si legge nell'istesso Capo de' Numeri, co'l rimanente nondimeno erano sì abbondanti, che non v'era Tribù più ricca della loro; imperocchè, ricevendo da ciascuna delle dodici Tribù la decima, se all'altre Tribù di tutti i beni rimanevano nove parti solamente, alla sola Tribù di Levi, che nulla posse-

possedeva, arrivavano dodici parti di tutti i beni; e con lasciar, che altri lavorassero nel Campo al Sole, e alla pioggia, essa con solo cantare i Salmi, e stare all' ombra del Santuario, si trovava in mano ogni anno la Casa piena d'ogni cosa. E che di più desiderar si può in Terra; o in qual' altra forma poteva meglio Iddio dare ad intendere il bel vivere, ch' è, vivere in sen della Provvidenza; e lasciare ogni altro pensiero, per il solo pensiero di ben servire a Dio? Ma perchè le decime furono provvisione solamente de' minori Leviti; Iddio non lasciò coll'altre Obblazioni di provvedere ancora il Pontefice, e i Sacerdoti suoi Figliuoli, i quali con il tempo crebbero tanto, che a' giorni di David essi eran divisi in otto Famiglie principali non punto minori di otto popolazioni.

Iddio adunque nell'Esodo al 23. fece tal Legge: *Primitias frugum Terræ tuæ deferes in domum Domini*. n. 19. Guardati, ò Isdraele, di non portare a casa tua le primizie della Terra, che io ti darò, ma ciò, che primo nasce, e matura nel Campo, e dal Campo tu seghi, o cogli, tutto porterai in obblazione alla mia Casa, in quella quantità, che detteratti la gratitudine, che tu dei al tuo Creatore: purchè la quantità non sia minore della sessagesima parte di tutta la raccolta, o vendemmia, che sia. Così spongono comunemente questo Comandamento gl' Interpetri. Perchè poi non tutte le cose della vettovaglia umana si raccolgono nel medesimo tempo, ed altre in altra stagione si attempano; perciò il Signore spiegando il suo volere comandò, che nelle tre stagioni, che sono utili, e frutifere, si offerissero le Primizie, cioè nella Festa degli Azimi di Primavera, nella Festa della Pentecoste di Estate, nella Festa de' Tabernacoli di Autunno; e perchè di Autunno è più varia, e di più cose è colma la Stagione, Iddio comandò, che in questa Festa nel fare la varia lor' obblazione, tutti rinnovassero la professsion della Fede, e porgendo al Sacerdote le primizie dicessero: *Profiteor hodie coram Domino Deo tuo, quòd ingressus sum in Terram, pro qua juravit patribus nostris, ut daret eam nobis*. Deut. 26. num. 3. Io mi protesto, ò Sacerdote, avanti al tuo Dio, che per suo ajuto, e col suo braccio, sono già entrato a posseder la Terra, che egli giurò di volerci dare; e ch' egli ci ha fedelmente osservata la parola data ad Abramo, ad Isac, e Giacob nostri Antenati; e ben conviene, che così si protesti; per non far come i Bruti, che godono, e carpono ciò, che possono in Terra, e non alzan giammai la testa a riconoscer quella Mano, che sopra la Terra incessantemente semina, e sparge tanta copia, e abbondanza di beni. Non era piccolo il provento, che risultava da questa Obblazion di Primizie; e tutto questo era provento del Pontefice, e de' suoi Figliuoli Sacerdoti. Prendeva il Pontefice, prendeva il Sacerdote, o Levita, che per il Pontefice faceva nelle Città lontane; avanti a Dio in Cielo alzava le offerte primizie, ascoltava le divote parole degli Offerenti, e poi ogni cosa riponeva per la mensa del Pontefice, e della sua Famiglia. Che se le Primizie de' Campi, e delle Piante, son le cose più pregiate nella Tavola de' Grandi, qual Tavola più reale, più magnifica della Tavola de' Sacerdoti, che in ogni Stagione vivevan solo di primizie? e a cui per ciò, quasi a Personaggj riguardevoli disse Iddio; *Omnem medullam olei, & vini, ac frumenti, quidquid offerunt primitiarum Domino, tibi dedi*. Num. 18. num. 12. A te, ò primo Sacerdote, e a' tuoi Figliuoli, che mi servite, e per ben servirmi nulla possedete, ho riservato il meglio di tutte le cose, e la midolla, e il fiore dell' abbondanza, acciocchè non solo nulla vi manchi, ma nessun stia meglio di voi; e voi facciate sapere, che cosa io preparo a chi si fida di me, e per me lascia ogni pensiero di Terra, e di Mondo. Sacerdoti, Sacerdoti, voi udite, ed oh quanto, e voi Ecclesiastici, e noi Claustrali meglio staremmo; e quanto più per noi s'interesserebbe, e Iddio, e il Popolo, se noi in luogo di star tanto su i nostri emolumenti e vantaggj, attendessimo un poco più al buon servizio del Santuario, e dell' edificazione della Santa Città!

Dopo le Primizie vengono i Primogeniti. Non bastò a Dio, che a lui si offerissero i Primogeniti de' Campi, e delle Piante, cioè, le Primizie suddette; ma egli volle ancora, che a lui si consegrassero le Primizie degli Animali; e di questi parlando disse: *Sanctifica mihi omne Primo-*

mogenitum, quod aperit vulvam tam de hominibus, quàm de jumentis; mea enim sunt omnia. Exodi 13. num. 2. A me, che Padrone son d' ogni cosa, e che ad ogni cosa do il nascere, e il vivere, offerirai tutti li Primogeniti di sesso maschile, che nasceran nelle vostre Famiglie, e nelle vostre Mandre; e perchè l'Asino è Animale immondo, di cui io non accetto Sagrifizio; e l'Uomo è Animale, che a miglior Sagrifizio, che a Sagrifizio di coltello, è dovuto; perciò *Primogenitum Asini mutabis ove*, n. 13. per il Primogenito dell' Asino offerirai una Peccora: *Primogenitum hominis pretio redimes*, *&c.* e per il Primogenito della Casa pagherai quell'argento, che ti prescriverà la tua corrispondenza alla mia liberalità. Avverti però di non portare i Primogeniti al mio Altare nel giorno stesso, che nascono; ma nel giorno ottavo della lor nascita, acciocchè il parto non patisca; e la Madre per sette giorni in simbolo di tutta la vita, per me allievi il suo Figliuolo: *Septem diebus sit cum matre sua: die octava reddes illum mihi*, Ex. 22. n. 30. E se mai sarai interrogato di tale Obblazione, risponderai, che *Mea sunt omnia*, che per mio comando nasce ciò, che nasce; e sotto al mio dominio vive ciò, che vive; ma io di ciò, che nasce, eleggo solamente i Primogeniti, perchè voi vi ricordiate, che io per liberarvi dalla servitù dell'Egitto, percossi con mano forte, *Omne primogenitum, à primogenito hominis usque ad primogenitum jumentorum*. Ex. 13. n. 15. Questa è tutta la Legge de' Primogeniti, sopra la quale varie cose in senso morale dicono i Padri; io dirò solo, che le Primizie significano il principio delle nostre operazioni, cioè, l' intenzione, e il fine, per cui ad operar ci moviamo; e i Primogeniti significano l'Amore, affetto primogenito del cuore; del quale da' Moralisti fu detto: *Primum donum est Amor*. L' intenzione a sè rivolta, e l' amore in sè fisso da noi richiede in Sagrifizio il Signore; nè da noi può meno richiedere l'infinita bontà, che volere da noi essere amata, volere da noi essere voluta; e pure chi soddisfa a sì tenera, e dolce, e cara obbligazione? Gli Ebrei furon sì religiosi nell' osservanza di questa lor Legge, che per divoto vanto di essa in pergamena da loro detta *Tiphillim* scrivevano le parole della Legge: *Sanctifica mihi omne primogenitum;* e poscia aggiusa di fascia ò la portavano legata in fronte, o nel braccio, o la ponevano quasi guarnizione a gli orli degli abiti; e questi eran que' filatterj, de' quali tanto si pregiavano gli Scribi, e i Farisei; ma essi eran Uomini attenti solo alla scorza della Lettera, non al midollo dello Spirito; di cui a noi solo Uomini Cristiani, e illuminati era riserbata l'intelligenza, e l'osservanza. Checchè però sia di ciò, l'emolumento di tale Obblazione restava tutto al Pontefice, e a i Sacerdoti; imperocchè il prezzo della redenzione de' Primogeniti umani si poneva nel loro Erario; e i Primogeniti delle Mandre, allorch' erano a Dio ne' lor giorni sacrificati, e tutto il lor adipe abbruciato in Olocausto sull' Altare, il rimanente passava in sagra vivanda dalla Mensa sacerdotale; e perchè tali sagre vivande mangiar da' Sacerdoti non si potevano fuor del sagrato, come Iddio ordinò ad Aronne: *In Sanctuario comedes illum*. Num. 18. n. 10. perciò i buoni Sacerdoti finita l' uffiziatura, quasi ogni mattina trovavan nell' Atrio del Tempio apprestata la Tavola, ed or d' Agnelli, or di Capretti, ed or di Vitelli primogeniti, co'l lor Padre Pontefice lietamente banchettavano a Cielo scoperto. Ed esser certamente doveva un bel vedere que' Venerandi tener tavola aperta nel luogo de' Sacrifizj, e fra gl' incensi, e i timiami del Santuario cibarsi non d' altro, che di Vittime a Dio consegrate. Accorreva senza fallo il Mondo a veder da lontano fra' portici sì fatti sagri banchetti e l' Ebreo osservando la Tavola de' suoi Sacerdoti poco differente dall' Altar dell' Altissimo, si rallegrava, che delle sue Vittime or ne fosse lieto Iddio, ed ora lieti ne fossero i suoi Ministri. Oh quanto è bella, quanto è gioconda ogni cosa là dove si vive secondo le santissime Leggi della Sapienza Eterna! Vedute le Obblazioni di precetto, converrebbe ora vedere le Obblazioni spontanee; ma perchè di queste sol perchè sono spontanee non v'è Legge veruna, e ciascun per Legge ha la propria divozione; perciò basti dir solo, che l'Ostie pacifiche, le Ostie pro peccato, ovvero Eucaristiche, delle quali non era mai vuoto l' Altare, eccettuata qualche parte, che si abbruciava in Sagrifizio, tutte rimane-

nevano in propina de' Sacerdoti; e Iddio di ciò parlando nel luogo poco fa citato ne' Numeri, dice così ad Aronne: *Omnis oblatio, & Sacrificium, & quidquid pro peccato, atque delicto redditur mihi, & cedit in Sancta Sanctorum, tuum erit, & Filiorum tuorum*. Ch' è lo stesso, che dire, che Iddio de' Sacerdoti faceva ciò, ch' era suo, e la parte Sacerdotale altra parte non era in Israele, che la parte divina. Per verità questa è una parte, per cui di buon cuore si può lasciare qualsivoglia gran tutto; e se mai è bello esser povero in Terra, ciò è solo quando con noi sia povero Iddio.

Le ultime Oblazioni per fine erano le Oblazioni di Voto; e perchè il Voto è una materia difficile, e delicata, Iddio sopra di esso fece molte Leggi, che per ben intenderle convien dividerle, ed ordinarle. La prima Legge adunque del Voto registrata nel Deuteronomio al 23. è generale, ed è in tali termini: *Cùm Votum voveris Deo tuo:* Quando tu averai fatto non proposito solamente, ma Voto, cioè, promessa a Dio con intenzione di obbligarti a lui: *Non tardabis reddere:* Avverti di non differire a sciorlo, e colla lentezza di non mostrare di pagare il tuo dovere per forza: *Quia requiret illud Dominus;* imperocchè il Signore verrà egli a riscuoterlo da sè; *& imputabitur tibi ad peccatum*, n. 21. e la tardanza ti sarà ascritta a peccato. Ciò si dee intendere di quei Voti, che non han tempo prefisso; e di mese in mese, e di anno in anno si differiscono: ma se ciò si dice a chi differisce, che dirassi a chi rompe il Voto, e a Dio manca di parola? Le altre Leggi sono particolari; ed alcune sono sopra la materia, altre sopra la validità, altre sopra la commutazione de' Voti. Sopra la materia nel Levitico al 27. ve n'è una restrittiva, e quest'è, che i Primogeniti non possono a Dio promettersi con voto: *Primogenita, quæ ad Dominum pertinent, nemo sanctificare poterit, & vovere*, n. 26. e la ragione di questa Legge è, perchè: *Domini sunt*. I Primogeniti per ragione dell' istessa primogenitura appartengono al Signore, a cui perciò non possono negarsi senza ingiustizia, e torto. Questa Legge ha dato molto da disputare a' Dottori; ed alcuni di essi han creduto, che la materia del Voto non possa essere cosa, che sia di precetto; qual sarebbe per cagion di esempio, il digiuno di quaresima; e limitarono la materia del Voto ad un bene spirituale migliore, ma che sia di consiglio, non di precetto; perchè ciò, ch' è di precetto, già a Dio è dovuto; come i Primogeniti antichi. Questa oppinione ha grande apparenza, ma ha poco seguito, ed è comunemente riprovata dagli Autori; imperciocchè se non ripugna, ed è da tutti ammesso, che due obbligazioni diverse possan cadere sopra l'istessa materia, o atto individuo, in modo, che siccome si posson commetter coll'atto istesso due peccati di spezie diversi, come di furto, e di sacrilegio; di vendetta, e di superstizione, ec. così coll'atto istesso si possano esercitar due Virtù differenti, come di Religione, e di Obbedienza; di Carità, e di Mortificazione, ec. non si sa intendere, perchè non possa chichesia obbligarsi a Dio con voto, in modo, che coll'istesso digiuno soddisfaccia a due obbligazioni di digiunare! E' vero, che l'atto è un solo; ma perchè, se con un'atto sol offender si possono due Virtù, con un'atto solo due Virtù non potranno esercitarsi, e per doppio motivo riportar doppio merito, di Religione, e di Ubbidienza? Ciò non può intendersi certamente; nè mai intenderassi, perchè se Iddio mi ha legato co'l suo precetto, io non per altro, che per protestare ossequio a quel caro legame, non possa legarmi con Voto alla stessa bella osservanza. Posto ciò, ch' è insegnato da S. Tomaso 2. 2. q. 88. art. 1. dal Navarro, cap. 12. num. 25. ed è approvato dalla Chiesa nell'Istituto di que' nobili Ordini Militari, che fan Voto di Castità Conjugale, alla Legge de' Primogeniti si risponde, che Iddio vietò il Voto de' Primogeniti, non perch' essi dopo il precetto non fossero più materia di Voto, ma perchè dopo il Precetto essi non rimanevan più in potestà de' loro Genitori, ed il Precetto gli dichiarava tutta cosa di Dio, sopra la quale nessun poteva arbitrare; onde fu detto: *Domini enim sunt:* per far sapere, che, se l'altre cose comandate con precetto rimanevano in mano del Popolo, i Primogeniti comandati, per ispeziale ragione, rimanevano solo in mano di Dio, non come Signore universale di tutto, ma come Signore particolare de' Primogeniti; e perciò innutile, e vano in tal materia era il

il Voto, come innutile e vano farebbe il Voto di donare al Padron la sua Villa; o allo stesso Dio il suo Empireo. Qualunque cosa però sia di ciò, cert'è, che s'è vero quell'assioma, che *Exceptio firmat regulam:* avendo eccettuati dal Voto i soli Primogeniti, ogni altra cosa lasciò in libertà di poterla a lui sagrificar per Voto; ond'è certo, che gli Ebrei in progresso di tempo a Dio per Voto sagrificarono non solo Animali mondi, ma ancora immondi, de' quali per altro far non si poteva Sagrifizio nel Tempio; nè solo Animali, ma Campi, Ville, e Città, è quel che più è, offerirono ancora la Vita de' Popoli, e de' Regni intieri. Tal fu il Voto appellato *Cherem*, ovvero *Herma* in Ebreo; *Anathema* in Greco; e nel volgare nostro *Scomunica*. Imperocchè ciò, che con tal sorta di Voto si prometteva a Dio, già si riputava tagliato, e reciso dallo stato suo, e morir doveva, o realmente, come morì l'innocente Figliuola di Jefte; o civilmente, come morì Samuele da sua Madre per Voto consegrato al perpetuo servizio del Santuario; come ora muojono i Religiosi, che recisi son dal Mondo, e per vigore de' lor Voti *Sunt civiliter mortui* al Mondo, ed al Secolo. Onde di questo Voto singolarmente parlò il Signore quando nel Levitico disse: *Omnis consecratio, quæ offertur ab homine, non redimetur, sed morte morietur*, c. 27. num. 29. Perlochè non poche volte nella Scrittura si legge, che gli Isdraeliti obbligatisi con tal Voto a Dio prima di venire a battaglia, riportata dipoi la Vittoria dell'inimico, abbruciavan le Ville, atterravan le Città, ardevan le Spoglie, e senza risparmio facevano in pezzi e Bestie, ed Uomini, e quanto di vivo dava lor fralle mani; e guai a loro, se tallun di essi frodato avesse alla distruzion universale qualche parte di preda, benchè minima; Iddio contro tale peccato era implacabile per in fin che il reo colla morte non pagava il suo Sacrilegio. Non è più permesso nella soave Legge Evangelica Voto sì atroce sopra la Vita umana; è permesso solo, anzi non solo è permesso, ma lodevole, e santa cosa è, morire spiritualmente per Voto a sè, ed al Mondo, per vivere solamente a Dio, ed alla Vita eterna. Ed oh che bel morir'è il morire a tutte le cose mortali, per viver solamente alla sua immortalità!

Le Leggi del secondo genere furono sopra la validità de' Voti. Non volle Iddio, che coll'occasione de' Voti veruno si arrogasse quell'autorità, che non aveva; e perciò prescrisse, che se il Padre non ratificava, cioè, non approvava il Voto de' Figliuoli ancor minori, e il marito non ratificava il Voto della moglie, i Voti de' de' figliuoli, e delle mogli, fossero invalidi, e nulli, come si legge nel trigesimo de' Numeri; e con tale ordinazione venne a dichiarare, che nè i figliuoli in età minore di venti anni; nè le figliuole fin, che sono Fanciulle in casa di lor padre; nè le mogli vivente ancora il marito, hanno quella libertà di sè, che tallora credon di avere. Vero è però, che se il padre, o il marito risaputo il Voto de' figliuoli, o della moglie, avesse solamente taciuto, e non contraddetto, per quel solo silenzio il Voto dovev'aversi per valido; nè disinvalidar si poteva dipoi per qualunque contraddizione de' padri, o de' mariti, e se i figliuoli, e le mogli non osservavano allora il loro Voto, il volubil padre, e l'incostante marito, rimaneva reo della trasgressione del Voto: *Sin autem contradixit postquam rescivit, portabit ipse iniquitatem ejus*, ibi. n. 16. E ciò per farci intendere, che nessun dee abusare capricciosamente della sua autorità; perchè l'autorità abusata degenera in tirannia.

L'ultime leggi sopra i Voti, che sole fan per questa Lezione, furon quelle della Commutazione, che dalla Scrittura si appella Redenzione de' Voti; e queste registrate nel Levitico al 27. prescrivevano in primo luogo, ch'ogni cosa promessa a Dio per Voto, potesse ricomprarsi, fuor che quelle, le quali eran capaci di Sagrifizio cruento nell'Altare, come tutti gli Animali mondi; e quelle, ch'eran state promesse con Voto di anatema; perchè per queste non v'era redenzione, nè prezzo che liberar le potesse dal loro destino; in simbolo di que' miseri, che da Dio con irrivocabile anatema son destinati all'eterna Giustizia. L'altre cose tutte potevano dal Voto redimersi; e perciò il laico, ch'aveva fatto Voto di servire nel Santuario a' Leviti in portar legna, acqua, ec. riscat-

tar

tar si poteva con cinquanta Sicli d'argento, e la Donna con trenta, come per ordinario tutti si riscattavano. Gli Animali immondi, i Campi, le Case, ed altri beni mobili, o immobili che fossero, potevano altresì riscattarsi; ma il prezzo del riscatto toccava a tassarlo ad un Sacerdote, ch'era sopra ciò costituito a far tali stime di ricompre; e il ricomprator di Voto doveva non solo stare alla stima del Sacerdote, ma doveva di più al prezzo tassato aggiungere, *Quintam pretii partem;* una quinta parte di esso prezzo, e chi ciò non faceva, perdeva tutto in man del Sacerdote, che immantinente a nome del Santuario entrava in possesso della non ben rimcomprata roba; ma perchè non v'era, chi non eseguisse con esattezza la Redenzion del suo Voto, particolarmente quando erano beni stabili; perciò è, che il Tesoro del Santuario era sempre pieno di tali Redenzioni; ed il ricco Tesoro a chi apparteneva? Ecco come Iddio parlò ad Aronne: *Omne, quod ex voto reddiderint Filii Israel, tuum erit.* Num. 18. num. 14. Io ti fo donazione perpetua di tutto ciò, che a me per Voto pagheranno i Figliuoli d'Isdraele; acciocchè altre Famiglie altre parti abbiano nella Terra promessa; ma la parte della Famiglia Sacerdotale altra parte non sia, che il mio Tesoro. Non è per verità, non è terreno arido, e sterile il Santuario, quando sia dagli Ecclesiastici coltivato co 'l buon servizio di Dio. Ma oh Dio! Se Iddio, che tutto dona il suo, è negletto, qual Terreno sarà il Santo Terreno?

Queste per divina Legge furono tutte le provvisioni, emolumenti, ed appannaggi degli Ecclesiastici antici Figliuoli di Levi; e questi furono tali, e tanti, che non v'era in Isdraele Tribù veruna più abbondante, e lauta della Tribù di Levi; ma perchè questa solamente fra tutte nulla possedeva di stabile, accioch'essa nella Terra promessa non fosse priva di tetto, e di casa, il provvido e tenero Signore disse a Mosè: *Præcipe Filiis Israel, ut dent Levitis de possessionibus suis Urbes ad habitandum.* Num. 35. num. 2. Mosè, in mio nome, fa comandamento a' Figliuoli d'Isdraele, che quando dopo il Diserto essi entreranno a posseder la Terra di promissione, e fra loro l'averan divisa, ciascun dia nella parte, che a lui sarà toccata, Città da abitare a miei Leviti; e le Città, che ad essi dovransi assegnare in lor proprietà: *Sint quadraginta octo cum suburbanis suis*, ibi. n. 7. non sian meno di 48. Tredici di esse per i Sacerdoti, e il Pontefice: *Sex in fugitivorum auxilia.* Sei per Asilo, e rifugio de' Fuggitivi; e l'altre per gli altri Leviti; ma tutte queste Città Sacerdotali, e Levitiche, abbiano il loro sobborgo, cioè, il Territorio, che *à muris Civitatum forinsecùs per circuitum mille passuum spatio tenditur*, ibid. n. 4. fuor delle mura della Città in giro averà un miglio di appartenenza Ecclesiastica, e Sagra; Terra tutta di esente riservato distretto, non per aratro, o vomere, che tali occupazioni non voglio io ne' miei Leviti; ma Terra erbosa, e verde: *Pecoribus, ac Jumentis*, per pascolo dell'innumerabil sagro Bestiame, e per ritirato, giocondo passeggio de' miei Ministri; acciocch'essi, che altre tenute non avranno, quivi sotto le lor Città possan tallora divertirsi ad aria aperta, e quivi fare le loro Estive, e Autunnali Villeggiature. E che fu, che per Voi trascurasse Iddio, ò Sacerdoti? E quanto alto, quanto nobile, quanto distinto è il posto, a cui egli fra tutti vi sollevò? Non poco pertanto voi siete fra tutti tenuti a risplendere, e come dice Sant'Ambrogio, a distinguervi colla gravità, colla prudenza, e colla virtù dal Popolo, mentre Iddio tanto dal Popolo vi ha distinto co 'l favore. *Vides nihil in Sacerdotibus plebejum requiri, nihil populare, nihil commune cum multitudine.* Non dee vivere come gli altri, chi sopra degli altri a viver'è posto. Ma se quanto dal Popolo si solleva il Sacerdote, tanto il Popolo Cristiano sopra ogni altro Popolo dalla celeste divina Bontà è sollevato, come potrà soffrirsi, che men dissoluto, e più riservato de' Cristiani sia il Turco, o il Pagano? Cristianità, Cristianità, *Agnosce dignitatem tuam;* rifletti allo splendore del tuo Nome, e alle obbligazioni della tua Legge.

LEZIONE CXLIII.

Altera autem die sedit Moyses, ut judicaret Populum.
Exodi 18. num. 13.

Come Iddio, formato il Santuario, e il Sacerdozio, incominciasse a formare con Leggi ancora il Popolo. Dove si riferisce qual fosse il Governo civile d'Isdraele; quale la prima Istituzione del Magistrato de' Settantadue; e poi quel che prescrisse Iddio a' Re futuri, e al Governo Monarchico.

Enerabil'era il Santuario, santi erano i Sagrifizj, misteriose eran le Cerimonie tutte; e tutti i Sacerdoti, e Leviti per santa, e adorabil Legge eran già delle sante divine cose informati. Onde il Popolo Ebreo nel Diserto già incominciava, dirò così, ad avere colorito, ed aria di Popolo di Dio. Ma perchè non basta a bene istituire un Popolo, che ben regolato sia tutto il Santuario, se ben regolato ancora non è il foro; nè giova che la moltitudine sia divota nel Tempio, se poi è dissoluta in Casa; perciò il provvido Iddio alla lunga, e difficil Legge cerimoniale aggiunse la non men lunga, e forse più difficil Legge giudiziale; acciocchè nell'ecclesiastico, e nel politico; nel sagro, e nel civile; nello spirituale, e nel temporale regolamento da ogni altro Popolo si distinguesse il suo Popolo; ed il Popolo eletto non solo per miracoli, e celesti favori, ma ancor per disciplina, e costume, sopra ogni altra Nazione, e Gente risplendesse. A questa parte di Scrittura è chiamata ora la nostra Lezione; nè sarà innutile il leggerla, se leggendola sapremo almeno dal Popolo antico apprendere qual Popolo di Dio noi siamo. Ma perchè quest'ultima parte di Legge, che appartiene al Politico, richiede per maggiore intelligenza, che si premetta qual fosse il Governo civile de' Figliuoli d'Isdraele; questo sarà il primo punto della Lezione; e incominciamo.

Benchè Iddio nella sua Legge non si dichiarasse espressamente di qual forma volesse il Governo nel suo Popolo, dal contesto nondimeno della medesima Legge, e di tutta la Scrittura, pare a me di potere stabilire, che il Governo o introddotto da Dio, o da Dio almeno approvato, non fosse nè quella Democrazia, nè quella Aristocrazia, nè quella Monarchia, di cui ed Aristotile, e Platone, e tutta la profana Politica tanto favella; ma che fosse una forma di Reggimento, affettato da molti Legislatori, ma da nessun'altro, che da Mosè, realment'eseguito; perchè solamente Mosè potè dire in verità: *Non est alia Natio tam grandis, quæ habeat Deos appropinquantes sibi, sicut Deus noster adest cunctis obsecrationibus nostris*. Deut. 4. n. 7. Ciò che per intender'esattamente, conviene tornare un poco indietro nella sagra Istoria. Allorchè Iddio mosso a pietà dell'aspre fatiche, e molte lagrime del suo Popolo in Egitto, fu risoluto distendere il braccio, e dall'amara servitù liberare il suo Isdraele; parlò al Pastore Mosè sull'erma cima del Sinai, e fattolo Duce dell'ardua impresa, spedillo colla terribile imbasciata a Faraone. Andò Mosè, e come altrove dicemmo, ricoprendo di rovina, e di strage l'Egitto, cavò il suo Popolo di servitù, e a piedi asciutti per l'aperto Eritreo all'altro lido il condusse. Questa è la prima parte dell'Istoria; e in questa non dubbiosamente apparisce una tal quale spezie di Principato; essendo, che non altri, che Mosè, faccia quì la figura di Principe, di Duce, e di Condottiere della confusa, e obbediente Moltitudine. Ma per verità non fu nè Principato, nè Monarchia; imperciocchè lo stesso Mosè, che ben sapeva qual fosse la sua autorità, nel suo bel Cantico prima di morire si dichiarò, ch'egli di tutta la mossa, e impresa, altro non era stato, che Esecutore, e Ministro; e che l'Autorità non solo sovrana, ma anche im-

immediata Iddio a sè solamente l'aveva riservata: *Dominus solus Dux ejus fuit*. Deut. 32. num. 12. Mentre con tale regolamento per il Diserto si regolava il Popolo di Dio, Jetro Sacerdote di Madian, e Suocero di Mosè, udite le gran cose, che Iddio operate aveva per mano del suo Genero, ed illuminato, lasciando il suo Sacerdozio, e Principato, seco conducendo Sefora sua Figliuola, e Moglie di Mosè co' due Figliuoli di lui Gersan, ed Eliezer, a lui si aggiunse con tutta la sua Gente, e del vero Dio d'Isdraele dichiarossi Proselito. Grande fu la festa, che Mosè fece a questo Vecchio Principe; ma il Vecchio Principe, avendo una mattina veduto, che Mosè. *Sedit ut judicaret Populum*. Exod. 18. n. 13. alzato Tribunale nel Campo, posto si era a udire, e giudicar le cause del Popolo, e che il Popolo *A manè usque ad vesperam*, senza discrezione affollatosi attorno a lui tennelo dalla prima mattina fino al tardi della sera in continuo assedio, con libertà di Vecchio disse a Mosè: *Non bonam rem facis: stulto labore consumeris*. Che cosa è quel che tu fai? E che pazzia è questa di voler far tutto da sè? Se vuoi far bene, e condurre in pace questa moltitudine infinita di Popolo dov'ella è chiamata; ascolta il consiglio, che ti do: *Esto tu Populo in his, quæ ad Deum pertinent, ut referas, quæ dicuntur ad eum, ostendasque Populo cæremonias, & ritum colendi*: Riserva a te come a capo tutte le cause del Santuario, e di Dio, e tua solamente sia l'autorità di decidere in nome di Dio nelle controversie di Religione, e di Fede. Ma nelle cause Civili, e di Foro contenzioso: *Provide de omni Plebe Viros potentes, & timentes Deum, in quibus sit Veritas*: Eleggi del Popolo gli Uomini più cospicui per qualità, e fama di senno, di rettitudine, bontà: *Et constitue eos Tribunos, & Quinquagenarios, & Decanos, qui judicent Populum omni tempore*. E dichiaragli Tribuni, Centurioni, Decani, e Prefetti, con autorità di decidere in Magistrato le brighe, ed i litigj del Popolo; in modo però, che *Quidquid majus fuerit, referant ad te*: ibid. n. 22. le cause di maggiore importanza, e tutti gli appelli siano del tuo Tribunale. *Moyses fecit omnia, quæ ille suggesserat*: num. 24. Il piacevolissimo Mosè non punto geloso della sua autorità fece quanto consigliato gli aveva quell'Uom venerando. Scelti di tutta la Moltitudine Settant' Uomini de' più rispettati, e migliori per età, e prudenza, gli costituì in varj Magistrati Principi del Popolo; *Electis Viris strenuis constituit eos Principes Populi*. ibi. Questo fu il primo Capitanato del Popolo Ebreo: di questo in progresso di tempo si formò il celebre Sinedrim, o Sinedrio, cioè Collegio, Senato, o piuttosto Concilio de' Settanta; e questo benchè eletto da Mosè per consiglio del Madianita Jetro, non solo fu permesso, ma fu ancor' approvato, e confermato da Dio in molti luoghi, ma singolarmente allor, che poco dopo la prima istituzione di esso Colleggio, disse a Mosè: *Congrega mihi Septuaginta Viros de Senibus Israel*: Num. 11. n. 16. e a' Settanta congregati, acciocchè potessero ben governare, e giudicar le cause del Popolo, conferì parte dello Spirito, cioè, della grazia di Mosè, come vedremo tra poco. Onde qui sembra, che il Governo del Popolo Ebreo fosse Monarchia, ed Aristocrazia confusa insieme: Monarchia nello Spirituale, e nel Sagro; perchè ciò tutto spettava al solo Mosè: Aristocrazia nel Civile, e politico; perchè tutto ciò era devoluto al Magistrato de' Settanta Ottimati, e Principi del Popolo; ma a veramente dire, non fu nè l'uno, nè l'altro; imperocchè, quantunque i Settanta presedessero nel Civile, essi nondimeno non erano nel Comando assoluti, ma dipendenti da Mosè; e da essi a Mosè v'era l'appello, come si legge nell'Esodo al 19. *Quidquid gravius erat referebant ad eum*; e quantunque Mosè fosse il Gerarca, ed il Pontefice straordinario, cioè, *sine jure successionis*; Mosè nondimeno, come si legge in tutti i suoi quattro ultimi libri, nulla faceva, nulla diceva di maggiore affare senza ordine immediato di Dio; perchè Iddio si era dichiarato, ch'egli non colla Provvidenza comune a tutti, ma con una Provvidenza distinta, e singolare invigilar voleva al governo del suo Popolo; ond'è ch'avendo comandato il suo Padiglione, in esso volle la sua Residenza nell'Arca; in esso alla sua Residenza sopra l'ale de' Cherubini diede nome di Oracolo, e disse a Mosè: *Inde præcipiam, & loquar ad te supra Propitiatorium cuncta quæ mandabo per te Filiis Israel*. Exod. 25.

num. 22: Dal Propiziatorio de' Peccati, che altrove si chiama Oracolo di comando, e di risposte, io farò per tuo mezzo sapere ciò, che a me piacerà di comandare a' Figliuoli d'Isdraele. Sì fatto Governo pertanto non poteva dirsi nè Democrazia, non avendo in esso veruna parte di reggenza la Plebe; nè Aristocrazia, essendo gli Ottimati tutti subordinati al Pontefice; nè Monarchia; mentre che il Pontefice nel Campo istesso della sua residenza aveva il Sovrano di tutte le cose, che immediatamente a lui comandava. Qual governo era adunque, e come dovrassi chiamare? Se a me fosse lecito, dopo aver tutto considerato, con nuovo, ma espressivo vocabolo, io lo chiamerei Teandrarchia, ovvero Governo Teandrico, cioè, Governo parte umano, e parte divino; o per meglio dire, Governo in apparenza umano, ma in verità divino; imperocchè dovendosi ognuno riportare al Pontefice, e il Pontefice dovendo sempre dipendere dall' Oracolo, Iddio senza fallo era quello, che per sè riteneva la Sovranità tutta di quel Popolo, che immediatamente governava, così dichiara quel Padiglione, ch' egli volle avere nel meglio del Campo Isdraelitico; così dimostra quella inaccessibile Residenza del Padiglione, così convincono le sue tenere, e tante volte replicate parole a Mosè, ed al Popolo; e senz' altro dire, così espressamente attestò Samuele, allorchè volendo il Popolo mutazion di governo, egli non senza lagrime disse: Figliuoli d'Isdraele, voi volete di voi far Monarchia, e Monarchia farete; ma prima sappiate, che il Governo vostro fin'ora non è stato Governo umano di Pontefice, o di Giudice, è stato Governo divino di quello, che perciò volle dirsi Iddio d'Isdraele: *Dixistis mihi, Nequaquàm, sed Rex imperabit nobis, cùm Dominus Deus vester regnaret in vobis.* 1. Reg. 12. Iddio pertanto fino a i Re, ebbe Trono; Iddio ebbe Regno in Isdraele; Iddio d'Isdraele comandava le mosse, Iddio regolava le guerre; Iddio formava le paci; Iddio dispensava le mercedi, e i gastighi; perchè solo Iddio regnava in Isdraele, Isdraele, finchè durò tal Regno, fu lieto in pace, fu vittorioso in guerra, e sopra la Natura, e gli Elementi tutto potente. Oh se un tal Governo, che a' di nostri non rinnovato solo, ma migliorato ancora, e compito noi veggiamo nella Gerarchia universal della Chiesa, in cui i Re ancora, e gli Augusti al Supremo Gerarca, al Sommo Sacerdote si sottomettono, e il Sommo Sacerdote anch' egli al suo divino Oracolo ubbidisce: se tal Governo, dico, a ciascuno d'introddurre piacesse nel suo piccolo Mondo interiore, e far sì che tutti i bassi, e volgari appetiti ubbidissero allo Spirito, lo Spirito alla Ragione; e la Ragione solamente alla Legge, e a Dio fosse soggetta, chi di noi più felici in Terra? E come a fronte di Babbilonia, e dell' Inferno tutti lietamente cantar potremmo con David: *Dominus regit me; nihil mihi deerit; in loco pascuæ ibi me collocavit.* Ps. 22. Ma perchè tal reggimento a noi non piace; perciò è, che noi siam quali siamo, torbidi sempre, e confusi, ed oh quanti sono i Tiranni, a cui serviam con lagrime, e pur serviamo!

In questa, qualunque fosse, spezie di singolarissimo Governo, molti furono in progresso di tempo i Magistrati, e gli Ordini, che s' introddussero; Iddio però ne istituì tre solamente, ed uno ne permise. Istituì, come detto abbiamo, l' Ordine Ecclesiastico diviso in tre, in Pontificale, in Sacerdotale, in Levitico; istituì l' Ordine de' Duchi, o Condottieri, a' quali sostituì dipoi l' Ordine de' Giudici; e finalmente a petizione del Popolo permise l' Ordine de' Re. Di tutte queste dignità, alla riserva del sol Ordine Levitico, di cui prolissamente parlato abbiamo, rimane ora a veder le Leggi; e perchè la dignità reale venuta l' ultima riportò il primo posto, e fece in Isdraele più strepito, di questa in primo luogo dir si vuole ciò, che d'essa nella Legge scritto si trova. Iddio predisse il Regno più di 400. anni prima, ch' esso arrivasse nel suo Popolo; e perchè non volle impedirlo, perciò a i futuri Re, che non si sarebbero più governati coll' Oracolo, prescrisse due cose, e quattro ne vietò. Vietò in primo luogo la moltitudine di Cavalli, e di Cavalleria: *Cùm fuerit constitutus (Rex nempe) non multiplicabit sibi Equos:* Deut. 17. num. 16. I Cavalli erano in grand' uso, e stima presso gli Egizj, Caldei, ed Assirj; e in essi molto confidavano nelle lor guerre; onde Iddio, che non voleva questa ferocia, e superbia nel suo Popolo, proibì

ad esso i Cavalli, e lasciò l' uso de' men guerrieri Giumenti; e co' piacevoli Giumenti ancora diede ad Isdraele ardire, e vittoria di qualunque spaventosa battaglia; onde dir sempre potesse a petto di qualunque Armata nemica: *Hi in Curribus, & hi in Equis; nos autem in nomine Domini*. In secondo luogo vietò la moltiplicità delle Donne Madonne; e in terzo luogo nel contesto medesimo l'immensità dell'argento, e dell' oro: *Non habebit uxores plurimas, quæ alliciant animum ejus; neque auri, & argenti immensa pondera*, ibi. num. 17. Tutte le magie della incantatrice Babbilonia ridur si possono a due: a voce di donna, e a suono d'argento; cioè, a ricchezze, e a piaceri. Non speri veruno di aver cuor forte abbastanza contro queste due potestà infernali; e perchè Iddio, che impastò l' Uomo, ben sapeva dov' egli fosse più debole, per non esporlo al rischio, gli comandò la fuga delle Sirene, e il comando l' espresse a chi di perir fra Sirene è più capace. In quarto luogo comandò, che il Re si guardasse dall' uscire dalla Terra promessa, e di ricondurre il Popolo in Terra di Egitto: *Nec reducet Populum in Ægyptum*, ibi: e per ragione di tal precetto adduce un' altro precetto fatto in generale al Popolo: *Cùm Dominus præceperit vobis, ut nequaquam ampliùs per eamdem viam revertamini:* Imperciocchè il Signore avendovi liberato con tutta la forza del suo braccio dalla vostra servitù, vi ha comandato, che non vi rivoltiate mai indietro nel cammin della vostra fuga: e sarebbe ben cosa indegna, ad onta della redenzione, di voler tornare in catena. Questi furono i precetti negativi dati a chi, quando che fosse, dovesse regnare; e sopra di essi i sagri Dottori insegnano, che a i Re non fu assolutamente vietato l'uso de' Cavalli, essendo, che del Santo David si legge, che si riservò cento Carrozze militari del Re di Soba disfatto in battaglia: fu vietato solamente l' eccesso, cioè, di non introddur milizia a cavallo, nè in quel brio d' armi ripor la fiducia della sua Vittoria; giusta quel dell' istesso David: *Non in fortitudine Equi voluntatem habebit*. Psalm. 146. Neppure fu assolutamente vietata la Poligamia già permessa a i Patriarchi, ed altri Uomini di Santità, in que' tempi, ne' quali vi era bisogno di far Gente per reggere alla piena delle Nazioni idolatre; ma fu vietata la moltiplicità di Mogli straniere non convertite al vero Dio, per non perder fra esse la Religione, e il cervello; come pur troppo avvenne al Re Salomone. Finalmente non fu vietato il Fisco, e l' Erario Reggio; perchè quest' è un diritto di tutti quelli, che devono colle loro forze difendere, e conservare l'indennità de' Sudditi, e la tranquillità degli Stati; ma fu vietata la cupidigia, e l' avarizia, che non vuol per dare dove bisogna; ma vuol per avere, e riempire contr' ogni buona dirittura i Tesori. Il primo precetto affermativo fu, che il Re si eleggesse sempre del Popolo fedele, non si chiamasse da Gente pagana. *Non poteris alterius Gentis Hominem Regem facere, qui non sit Frater tuus*, num. 15. Il qual precetto fu comune ancora a' Giudici, a' Senatori, a' Prefetti, ed a chiunque aver doveva qualche comando in Isdraele; ed è un precetto, che in sè contiene una gran Dottrina. Abbiam tutti Dio, ch' è il nostro Principe naturale, ch' è nostro Creatore, nostro Padre: Abbiamo Gesucristo, ch' è nostro Salvatore, nostro Capitano, nostro Fratello, e nostro Iddio; perchè adunque andar vogliamo altrove a servire; e cerchiamo potenze straniere, che ci pongano barbaramente il piè sopra il collo? Se un Signor si ha d' avere, nè servir si può a due insieme; come sano può esser quello che cerca il suo Padron piuttosto nell' Inferno, che in Cielo? Il secondo precetto affermativo fu, che il Dominante si facesse ricopiar tutto il Deuteronomio, ch' è come un' Epilogo di tutta la Legge; e in esso studiasse dì e notte; in esso apprendesse le regole di buon governo, e le Massime di stato, e da esso nelle sue risoluzioni non declinasse nè a destra, nè a sinistra: *Postquam autem sederis in Solio Regni sui, describet sibi Deuteronomium Legis hujus in volumine, & habebit secum; legetque illud omnibus diebus vitæ suæ, ut discat timere Dominum Deum suum, &c. neque declinet in partem dexteram, vel sinistram, &c.* num. 20. Ciò, che qui si prescrive con tant' espressione a i Regnanti, fu prescritto generalmente a tutti i Magistrati, ed Ordini del Popolo in altri luoghi, e con tanta premura fu inculcato, che Iddio ben die-

de a dividere, ch'egli voleva, che la sua Legge fosse il Libro di tutte le scienze, ed Arti, dove ognuno imparar potesse ciò ch'è bello, giovevole, e necessario all'umana Vita in qualunque professione, e stato. E per verità dettò egli sì fatte Leggi, che per formare in que' tempi un'Uom compito, e perfetto di qualunque condizione egli fosse, altro non si richiedeva che lo studio, la perizia, e l'osservanza della Legge; e pur quella Legge altro non fu che un cenno, una figura, un'ombra di quella Legge, che a noi venne colla pienezza de' tempi. Quali pertanto saremmo tutti noi, se lasciata addietro ogni altra vanità di studio, studiar solamente volessimo nell'Evangelio, cioè, nella Vita, e Dottrina di Gesucristo, ch'è tutta la nostra Legge? Chi con noi competer potrebbe in sapienza, e costume, se bever ci piacesse in sì eccelso Fonte? Ma perchè andiamo a dissetarci in Torrenti, che fanno grande strepito, e tosto si dileguano; perciò a noi accade quel, che minacciò San Paolo: *Semper discentes, nunquam ad scientiam Veritatis pervenientes*, 2. Tim. 3. Si studia sempre per arrivare ad essere Uomini dotti, grandi, e felici; ma perchè non si studia nel Libro, in cui studiar si dovrebbe, sempre più siamo imprudenti, stolidi, e sventurati.

Le Leggi de' Settanta Capi, e Giudici ordinarj del Popolo sono quà, e là sparse fra l'altre; onde per non confonder le ordinazioni de' Giudici colle pene de' Rei, per ora dirò sol quel, che separatamente de' Giudici si trova nel Capo 23. dell'Esodo. In questo capo adunque si dice primieramente, che il Giudice in sè non sia Uom doppio, simulatore, e bugiardo; e che in Giudizio non favorisca menzogne, falsi testimonj, e calunnie: *Non suscipies vocem mendacii*, n. 1. Imperciocchè se in tutti è bella la Verità, nel Giudice è ancora necessaria; anzi se in altri è vituperevole la menzogna, nel Giudice è affatto insoffribile. La Giustizia non cammina se non su i piedi della Verità: qual Giustizia adunque può sperarsi da un mentitore? In secondo luogo si dice, che il Giudice trovata, e conosciuta la Verità in giudizio, non si lasci trasportare dalla oppinione, e voce della moltitudine: *Nec in judicio plurimorum acquiescas sententiæ, ut a vero devies*; n. 2. Imperciocchè il Giudice è fatto per giudicare, non per seguire l'oppinione del volgo; e la rettitudine, e Verità ne' Tribunali non deve essere una Fantesca da licenziare quando non piace a' i più; deve essere Sposa, e Donna, e Padrona. In terzo luogo si dice ciò, che a' dì nostri non credo, che sia necessario raccomandare, cioè, che il Giudice non si faccia Protettore de' misfatti quando gli ritrova in persone povere: *Pauperis quoque non misereberis in judicio*; n. 3. Imperciocchè il Giudice non dee avere, o almeno non aprir gli occhi a vedere, se la parte è bene, o mal vestita; ma ha da essere tutt'orecchie per ascoltare la sola, l'unica ragion di ciascuno, come là nell'Areopago si costumava in Atene; e perciò Iddio aggiunse ciò, che è più considerabile nel secol nostro, cioè, che il Giudice non iscansi, nè sfugga di prendere la causa de' poveri, e far loro giustizia: *Non declinabis in judicium*, ovvero come altri leggono, *in condemnationem Pauperis*, num. 6. Imperciocchè la povertà oltre la ragion della causa, che per lo più sola la costringe a comparire in giudizio, nelle sue stesse miserie porta una tale raccomandazione del Signore, che merita per verità di esser molto rispettata nel Foro; e guai a quel Tribunale, in cui una sì fatta raccomandazion non corresse. In quarto luogo si dice, che niun di quelli, che giudicano, e amministran giustizia, prenda donativi, e regali: *Nec accipias munera*; e di ciò immediatamente dopo si rende la ragione dall'istessa Legge: perchè i regali, *Excæcant Prudentes, & subvertunt verba Justorum*; num. 8. non basta sapere, non basta prudenza contro la forza di tal Magia. Questa accieca il Dotto, perverte il Giusto; e dov'entra o un dono, o una promessa in bilancia, la ragion perde tosto il suo peso, e le Leggi parlano allora tutte in contrario. Esamini pertanto ognun la sua Vocazione; e chi è debole, chi non ha petto da resistere a tale violenza, non cerchi, dice l'Ecclesiastico, non procuri di esser promosso ad esser Giudice in Israele; perch'è meglio ritirarsi per tempo, ch'esporsi, e perire: *Noli quærere fieri Judex, nisi valeas virtute irrumpere iniquitates*, cap. 7. num. 6. Quali poi sieno le qualità, che si richieggono in un, che aspira a tali posti di onore, la Scrittura lo rappresenta nella prima istruzione di essi

Il

Il Sacerdote Jetro allorchè consigliò il Genero Mosè a far la scelta, e istituire il Magistrato de' Settanta: *Provide*, disse, *de omni plebe viros potentes, & timentes Deum, in quibus sit veritas, & qui oderint avaritiam, & constitue, &c.* Exodi 18. Provvedi non a caso, ma considera, ed eleggi Uomini primarj, facoltosi, e potenti, che non abbian bisogno di far servire la pubblica giustizia all'interesse privato; di più, Uomini, che temano Dio, perchè questo timor'è il principio di quella Sapienza, la qual'è sì necessaria in chi dee giudicare altrui; in oltre, Uomini che amino la Verità; perchè la Verità è la mente, e l'anima della Giustizia; Uomini finalmente, che abborriscono il brutto vizio dell'avarizia; perchè l'avarizia è quella, che muta il Tribunale in mercato, e la Giustizia in traffico. Mosè considerando esser buone le parole di Jetro, parlò al Popolo, e disse: *Date ex vobis sapientes, & gnaros, quorum conversatio probata sit in Tribubus vestris, ut ponam eos vobis Principes*, Deut. 1. n. 13. Popolo mio, io son Vecchio; non posso più solo portar tanto peso. Voi pertanto proponetemi settanta Uomini, che siano migliori di voi, cioè, maturi di età, chiari di sapere, buoni di senno, di vita, e di fama illibati; ed io gli farò miei Assessori, e vostri Prefetti, e Giudici. Il Popolo lodò la proposizione di Mosè, presentò i settanta Uomini scelti; Mosè riconosciutigli tutti, ed approvatigli, gli condusse avanti al Santuario; e Iddio confermando l'Elezione degli Uomini, e l'istituzione dell'Ordine, per far sapere quali debbano essere quelli, che seder devono in gradi sì riveriti, ed eminenti, parlò a Mosè: *Et auferens de spiritu, qui erat in Moyse, & dans septuaginta Viris; cùmque requievisset spiritus in eis, prophetaverunt, nec ultrà cessaverunt*, Num. 11. n. 25. Prese lo Spirito di Mosè, lo distribuì per i settanta Vecchi; e que' Canuti, ricevuto appena il nuovo Spirito, incominciarono immantinente avanti al Popolo a profetare, cioè, come si vuol dagl' Interpreti, a parlar della Legge, e di Dio con tanta energia, intelligenza, e dottrina, che sembravano non esser più, quali furono, Uomini di Terra, ma Uomini scesi allora dal Cielo. Così Iddio dichiarò, che i Dottori, i Consiglieri, i Prefetti, i Senatori, i Giudici, i Principi, poichè tutti questi titoli avevan que' Settanta, per ben fare il loro Uffizio, devon tutti avere dello Spirito di Mosè; e se lo Spirito di Mosè non era spirito di novità, di bizzarria, e di capriccio, ma Spirito di santo Legislatore; allora questi Uomini spettabili saranno, quali esser devono, quando maneggieranno la Legge, come s' essi composta l'avessero; e per la Legge avran quell' amore, che avrebbero, s' essi stati ne fossero gli Autori.

Avendo veduto quali esser dovessero le Dignità, e i Magistrati del Popolo, vediam'ora qual' esser dovesse il Popolo verso i suoi Magistrati, e Superiori; e nell'ora stessa entriamo nella materia delle Lezioni seguenti. Parlando Iddio per ben formare il suo Popolo nel Levitico al 19. dice così: *Coram cano capite consurge, & honora personam senis*, n. 32. Figliuoli d'Isdraele, io voglio, che i vostri Superiori, e Principi sian dotti, sian giusti, siano incolpabili sopra di voi; ma voglio ancora che voi verso di loro siate rispettosi, ed osservanti; e perciò riverite i Vecchi, e dove, ò Giovani, incontrate una testa bianca, non fate per il vostro biondo tempo gli sprezzanti, e gli altieri. Ma perchè questa è una Legge, che comprende i Vecchi graduati, e non graduati, de' quali quì noi parliamo, nel 22. dell'Esodo si specifica la generalità, e si dice: *Diis non detrahes, & Principi populi tui non maledices*, n. 28. Non dirai male del tuo Principe; e degli Dei fa, che non ti venga detta giammai parola di maledicenza, o d'ingiuria. Quali sono questi Dei, de' quali quì parla Iddio? Rispondono senza contrasto gli Espositori, che l'Ebraico *Elohim*, corrispondente al nostro *Dei*, significa lo stesso, che Espositori, Giudici, e Principi. Iddio adunque, che a' Superiori minaccia rovine, ed esterminio, se non faran Giustizia a' Minori; a' Minori poscia comanda, che a' Superiori, quali essi siano, purchè sieno in posto, portino quel rispetto, e facciano quell' onore, che si farebbe a' Numi terreni. Oh Città di Dio, quanto bene sei stata istituita dalla Sapienza eterna! ed oh che felice Popolo sarebbe il Popolo di Dio, quando queste Leggi, che per esser fondate nella ragion naturale, hanno ancor oggi il lor vigore, fossero tutte osser-

offervare da noi; e fra noi si vedessero i Vecchi rispettati da' Giovani; i Magistrati onorati dal Popolo, i Sacerdoti venerati da' Laici, i Principi ubbiditi da' Sudditi, e Iddio temuto, benedetto, ed amato da tutti. Qual Popolo, dico, saremmo noi, se tali fossimo tutti? Ma perchè confusi gli ordini, smarrite le misure, ognun vuol' esser Giudice di tutti, e nessun custodisce la Legge; perciò il Sacerdozio è negletto, le dignità son vilipese, la Polizia è spregiata, e la Città di Dio ormai più non si distingue dalla confusa, e disordinata Babbilonia.

LEZIONE CXLIV.

Locutus est Dominus ad Moysen, dicens: Loquere ad filios Israel, & dices ad eos, &c.

Num. cap. 15. num. 1.

Delle Leggi, che diede Iddio sopra i Cibi, e Animali mondi, e immondi; sopra l'immondezze Naturali, e Legali, e sopra la Lebbra, e i Lebbrosi.

IDdio proseguisce il suo divino parlare in Terra: e perchè più non parla d' istituire Magistrati, ed Ordini; ma di formare a giustizia, e Virtù universalmente ognuno, ora più che altre volte egli merita di essere divotamente ascoltato da tutti. Variamente, e in molti Libri del Pentateuco sparse sono queste ultime Leggi del Popolo; ma io per meglio servire alla pietà, ed al profitto di chi brama approfittarsene, anderò, come so il meglio, raccogliendole, ed ordinandole con tal metodo, che apparisca, in primo luogo qual Monastica, cioè, qual governo di sè medesimo; in secondo luogo quale Economia, cioè, qual governo della sua Casa; e in terzo luogo qual Politica, cioè, qual governo del Comune, Iddio volesse nel suo Popolo eletto; e da quella, che io non sapendo come diversamente appellare, appello disciplina Monastica; diamo incominciamento.

Benchè Iddio a tempo migliore, cioè, alla Legge evangelica riservasse l'idea perfetta di ben governare sè medesimo, e tenere a ubbidienza tutta la torbida inquieta Repubblica del nostro interiore; non lasciò nondimeno di darne qualche cenno nella Legge antica, acciocchè ognuno, che in quella Legge studiava allora, veder potesse in ess' abbozzato ciò, che noi nella Vita, e Dottrina di Gesucristo, già veggiamo compito; e la Legge Mosaica servisse come di Messaggiera della Legge evangelica. Per incominciare adunque a vedere questi nuovi simboli della nostra Vocazione, incominciamo da quella parte, ch'è di maggior premura nell' universal degli Uomini, cioè, dal pasto, e da' cibi. Dopo l'erbe de' Campi, e i frutti di non colte, e pur felici Piante, di cui nel primo Mondo visse l' Uomo, e visse sì bene, che con franco piede andava incontro al nono, e al decimo Secolo di sua età, e nulla temeva degli anni, vedendo Iddio, che per l' acque amare del Diluvio, non poco smarito aveva del suo vigore la Terra, e che da essa, quasi da Madre inferma, deboli, scoloriti, e malsani nascevan tutti i germogli, compatendo a quel piccolo residuo del Genere umano, disse pietosamente a Noe: *Omne quod movetur, & vivit, erit vobis in cibum; quasi olera virentia tradidi vobis omnia:* Gen. 9. Io, che da' primi giorni di Adamo, a soli Vegetativi de' Campi, e de' Colli, limitai il vostro alimento; or ch' entrate nel nuovo Mondo allargo la mano, e vi concedo che mangiate ciò, che più vi piace [illegible] i sensitivi ancora, e fralle Bestie della Terra, dell'

Acqua,

Acqua, e dell' Aria. Questa fu la seconda volta, che del nostro mangiare parlò Iddio: e con tale ampiezza di vettovaglia passarono assai lautamente otto Secoli in circa di Mondo. Ma perchè in tale lautezza alcuni si lordavano troppo, o come piuttosto io crederei, Iddio colla parsimonia, e frugalità della Tavola, e coll' istruzione de' Simboli, volle preparare il suo Popolo alla futura Santità dell' Evangelio, riformando i pasti antichi, formò nuova Legge, e disse a Mosè: *Ne comedatis, quæ immunda sunt*. Deut. 14. num. 3. Fra gli Animali molti sono di qualità immonda; e da tutti questi, io vi comando, che vi asteniate. Con tali parole non poco furono ristretti gli spazj immensi de' pranzi, e delle cene antiche; ma per ciò bene intendere, e in un per aver le chiavi di moltissimi passi della Scrittura, conviene ora vedere come in suo luogo; quali per divina dichiarazione fossero gli Animali immondi. Animali immondi furono primieramente dichiarati tutti i Rettili, che si muovon distesi sopra la Terra, e di tutto il lor corpo lascian l' orma, o piuttosto la traccia in sulla polvere: *Omne quod reptat super terram, abominabile erit, nec assumetur in cibum*. Levitic. 11. num. 41. e perchè i Ramarri, le Lucertole, le Tartarughe, ec. benchè abbian piedi, o branche, traggon nondimeno bruttamente il petto per Terra; perciò essi ancora furono annumerati a' Serpenti; e di essi disse Iddio: *Quidquid super pectus quadrupes graditur, & multos habet pedes, sive per humum trahitur, non comedetis; quia abominabile est*, ibid. num. 42. Non abborrisce Iddio tali Animali; nè essi son tali, che debbano esser abborriti da lui; perch' essi ancora sono Fatture di bella mano, e opere della sua Sapienza eterna; ma perchè per esser troppo gittati per Terra, dalla Terra contraggono delle qualità poco confacevoli alla nudritura dell' Uomo, perciò Iddio geloso del suo Popolo, ad esso come abbominevoli vietò sì fatte vivande; e questa fu la ragione istorica, e letterale di tal divieto; ma la ragione tropologica, e principale fu, che questi Animali, che serpeggiando tutti distesi in Terra, simboleggiano quell'Anime, che non per natura, ma per vezzo e reo costume, dalla Terra non san punto sollevarsi in alto; e quasi altra parte di Mondo non vi sia, che quella, la quale si calpesta co' piedi, co' passi solo misurano la portata de' lor pensieri, ed affetti; perciò Iddio abbominevoli dichiarò que' Simboli, acciocchè ognuno intendesse da' cibi, quali esser dovessero i Convitati da lui; e s' egli non voleva nella Tavola de' suoi veder quaggiù vivande sì sordide, nè anche ricevute averebbe dipoi al celeste suo Convito Anime sì lorde. In secondo luogo, perchè quaggiù viviamo in Pelago, ed abbiam bisogno d' istruzione per arrivare in Porto, perciò fra gli Acquatili non solo abbominevoli, ma esecrabili ancora dichiarò come rei di pasto, e pessimi di figura, tutti que' Pesci, che o vivono attaccati allo scoglio, o sono molli di natura, o disarmati di alette a guizzare, e di squame a romper l' urto dell' onda, e della tempesta: *Quidquid pinnulas, & squamas non habet, abominabile vobis, execrandumque erit*, n. 10. In terzo luogo, benchè i Volatili sian tutti di spezie pregiata, e bella; perchè nondimeno fra essi ve ne sono alcuni, che sono di natura sanguinarj, e rapaci, come l' Aquile, e gli Avvoltoj; altri deformi, e sordidi di pasto, come le Cicogne, e i Corvi; altri notturni, e tristi di genio, come i Gufi, e le Nottole; altri finalmente d' inclinazione antibj, che incostantemenre vivono nell'uno, e nell' altro Elemento, ed ora in Terra, ora in Acqua si solazzano, come i Cigni, gli Alcioni, l' Anitre, ec. perciò tutti questi, come gieroglifici d' Anime ingorde, funeste, e volubili, dal Signore dichiarati furono nel medesimo luogo del Levitico immondi, ed abbominevoli al suo Popolo. Per ultimo fra i Gressili, e Quadrupedi molti son quelli, che non hanno ungia ne' piedi, come son tutte le Fiere; o se l' hanno, non l' han bifida, e divisa, come sono i Cavalli, ed altri Giumenti domestici; o se han l' ungia divisa, non ruminano di notte ciò, che hanno mangiato di giorno; come i Cingiali, le Lepri, e sopra tutti quelli, che bruttamente ingrassan nel fango; e perchè nessun di questi è buon simbolo d' Anima, che distingua meditando il ben dal male, e stampi l' orme de suoi passi con distinzione, e discernimento; perciò Iddio

Iddio disse: *Omne Animal, quod habet quidem ungulam, sed non dividit eam, nec ruminat, immundum erit*, n. 26. e con ciò diede ad intendere quali fossero gli Animali mondi, quali gl' immondi; e quali l' Anime elette, e quali le riprovate per l' eterno Convito; onde il suo Popolo ne' suoi pasti istessi filosofar moralmente potesse, e da ciò, ch' era vietato alla tavola intendesse ciò, che interdetto era al costume. Oh se fralle allegrezze delle vivande piacesse a' dì nostri parlar tallota di tal Filosofia, e ruminare ancor mangiando, quante immondezze disimparerebbe la Famiglia; e i Figliuoli quanto più curiosi sarebbero nell' indagare ciò, che conviene, e ciò che disdice ad un, che crede in Dio!

Dichiarati, e in un proibiti gli Animali immondi, passò Iddio alle monde, e perciò permesse vivande; e di queste ancora fece tre Leggi. La prima fu, che per mondo, e puro che fosse l' Animale, nessuno contuttociò mangiasse le carni di esso, s' esso era morto da sè: *Quidquid morticinum est, ne vescamini ex eo; peregrino, qui intra portas tuas est, da ut comedat, aut vende ei*, Deut. 14. n. 21. La ragione istorica di questa Legge la rendono i Naturalisti, i quali ben sanno, che le ree qualità, che possono dar la morte alla Bestia, non possono dar buon nudrimento alla vita dell' Uomo; ma la ragion morale è, che Iddio non vuole cibi morti nella tavola del suo Popolo; e se, come io penso, sì fatti morti cibi simbolizzavano i diletti, e i piaceri condannati dalla santa Legge sotto pena di morte eterna, io non so come pasteggiar si poss' allegramente colla morte fralle vivande. Si lascin pure le morte, e le mortifere vivande a gli stranieri, cioè a quei di Babbilonia, che bevono l' iniquità come acqua, e di veleni solamente si pascono; il Popolo di Dio dee avere, come il gusto più puro, così ancora il nudrimento più vitale. La seconda Legge fu, che si gittasse a' Cani ciò, ch' era stato morto, e sbranato da qualche Fiera: *Carnem, quæ à bestiis fuerit prægustata, ne comedatis, sed projicietis canibus*, Exodi 22. n. 31. Sant' Ambrogio co' Naturalisti osserva, che i Lupi seguono le pedate de' Leoni nelle Foreste: *Ut rabiem suam rapina satient aliena*, Serm. 13. per saziar coll' altrui rapina la propria fame. Tali Lupi non soffre nella sua Città Iddio; e perciò non solo vieta il rubare, ma neppur vuole, che del furto altrui verun si approfitti; e questo senza dubbio intese dir in tal Legge tutta simbolica. Ma se ciò è, come faran per non esser Lupi, quei poveri Figliuoli, quei poveri Nipoti, che quanto han di eredità è tutta preda di Lioni? La terza Legge, per fine, fu quella, che prima di Mosè, fu data prima del Diluvio a Noè, e fu di non mangiar sangue di verun' Animale, cioè, di non mangiar soffogati, ovvero Animali, a cui non fosse stat' aperta co'l coltello la gola, e cavato tutto il sangue; alla quale antica Legge del Sangue, fu nella Legge Mosaica aggionto, di neppur mangiar dell' adipe, cioè del grasso degli intestini, di cui far si poteva Sagrifizio: *Nec sanguinem, nec adipem omninò comedetis*, Lev. 3. n. 17. La ragione, per cui fu vietato l' adipe, è perch' essendo questa parte degli Animali, come la migliore, così gratissima all' Altar dell' Olocausto, non conveniva, che fosse comune alla tavola di pasto; ma la ragione, per la quale fu vietato il sangue, e i soffogati, la rese Iddio nel Levitico al 17. *Quia anima carnis in sanguine est*, n. 11. l' anima, cioè, la Vita dell' Animal è nudrita, mantenuta, e significata dal sangue, e perchè ciò, che immediatamente nudrisce la Vita di un Vivente, non dee passare in immediato nudrimento d' un' altro Vivente; perciò, dalla voracità umana si perdoni al sangue, che, come Fonte di Vita a Dio Autor di ogni cosa è solamente dovuto. Molte cose sopra questa Legge dicono gli Espositori; io ne dirò una sola; e questa è, che i pasti antichi dovevano astenersi dal sangue, perchè il sangue solo a Dio è dovuto. Le conversazioni, le veglie, e i festini moderni non devono fare strage dell' Anime, perchè l' Anima a Dio solamente è riservata; se pur non vogliamo pasteggiar di soffogati tanto interdetti da Dio. Nessuna Legge più di questa de' Soffogati, e del Sangue fu inculcata dal Signore; ma s' egli nel Levitico disse, che contro i golosi sanguinarj armata, averebbe inesorabilmente la sua Maestà: *Homo quilibet de domo Israel, & de advenis, qui peregrinantur inter eos, si comederit sanguinem, ob-*

fir-

firmabo faciem meam contra animam illius, & disperdam eam de popolo suo, cap. 17. n. 10. Contro l'Anime scandalose, che tirano al Sangue, ed alla Vita dell'Anima, Gesucristo nuovo Legislatore non disse meno di San Matteo al 18. *Væ mundo à scandalis, &c. verumtamen væ homini illi, per quem scandalum venit*. Tutte queste Leggi simboliche antiche, che noi spieghiamo, furono annullate dalla Legge Evangelica, come vedremo a suo luogo; ma non fu già abrogata la Verità, e Dottrina, che in que' Simboli si conteneva; e perciò godiam pure della presente libertà de' Figliuoli di Dio; ma ricordiamci, che in maggior libertà siam tenuti, senza tante osservanze legali, a maggior perfezione interiore.

Ma se Iddio, per dichiarare qual mondezza si richieda nella santa Città, non volle, che il suo Popolo mangiasse Animali immondi, molto meno permise, che il suo Popolo lordo fosse, ed immondo; e perciò sopra gl'immondi diede le lunghe, e difficili Leggi, che io per chiarezza le raccorrò in tal modo. Due erano le spezie d'immondezza dichiarata dalla Legge. La prima era immondezza naturale di propria persona; la seconda era immondezza legale per contatto altrui. Nella prima spezie d'immondezza erano primieramente le Donne dopo parto, ma diversamente secondo la diversità del parto, se partorito avevano Maschio, sette giorni erano immonde rispetto al Marito, e trentatre giorni rispetto al Santuario; perchè nè a quello in sette, nè a questo in trentatre giorni accostar si potevano. Se poi partorito avevan Femmina, per quelle cagioni, che son ben note a' Medici, si raddoppiavano i giorni dell' immondezza naturale; imperocchè quattordici giorni da' Mariti, e sessantatre giorni tener si dovevan lontane dal Santuario, e rimanere: *In sanguine purificationis suæ*. Lev. 12. n. 5. Per far con ciò sapere, fra quali miserie, dopo la perduta prima Innocenza, nasca l' Uom superbo; e qual sia la generazione del vecchio condannato Adamo. Paradiso terrestre, Paradiso di odori, chi serrò a noi le tue porte? In secondo luogo erano immonde: *Septem diebus mulieres menstruatæ, & toto tempore purgationis suæ hæmorrhoisse, quæ extra tempus menstruale sanguinis fluxum patiuntur*. Ex 15. Lev. Santissimo Legislatore, eterno Iddio di che parlate voi? E che cosa è quella, che nella vostra Legge voi pubblicate? Ancor di tali cose parlar si doveva a noi, per far sapere quale dopo il peccato rimasta sia quella, che pretese al principio di esser la Diva del Paradiso terrestre, ed ora per altrui debolezza s'invoglia di essere Idolo di profumi, ed incensi? Sappia il Mondo nella Legge Mosaica ciò, che sia quel che idolatra sì spesso; e l'idolatrata Donna apprenda, che a lei come minore si dee rispetto; ma quel rispetto istesso, ch'è dovuto a' Sovrani, a cui è poco rispettoso chi ardisce fissar loro gli occhi in faccia. In terzo luogo erano immondi quelli, i quali: *Seu morbo, seu nocturna illusione per somnium, seu conjugali obligatione, seu per fas, seu per nefas, non continuerant*. Ex variis locis. E guai a chi di questi, prima di lavarsi tutto, e purgarsi, ardiva di accostarsi al Santuario; il Santuario allora co' fulmini dichiarava qual sia l'influenza di quella Stella, che risplende fra Mercurio, e Marte. In quarto luogo erano immondi tutti i Lebbrosi, morbo assai consueto fra gli Ebrei, che colla Lebbra solevano esser puniti da Dio per le loro innosservanze legali. Sett' erano le spezie diverse di Lebbra significative de' sette Vizj capitali; ma tutte avevano due cose comuni; la prima era di essere un male, che nascendo dalla pituita salsa, e corrotta, non sa rimanere occulta; ma dà alla cute, e deforma il corpo. La seconda è di essere un male appiccaticcio, e che si avventa come la peste ancora alle cose inanimate, ed alla roba delle persone. Onde il Signore, come di cosa pericolosa alla Comunità, per due intieri Capi del Levitico altro non fa, che prescrivere osservanze, e cautele in tal morbo; per dare ad intendere, che chi patisce di certe infezioni, che facilmente si comunicano, e in altri si diffondono, dee aver cura speziale di non farsi reo del male di una Comunità intiera. Nella seconda spezie poi d'immondezza *per contactum*, erano in primo luogo tutti quelli, che a bello studio, ovvero a caso, toccavano qualcuno degl' immondi numerati di sopra, Uomini, o Bruti che fossero, benchè altro di essi non toccassero, che le vesti, e le spoglie; in quella guisa, che la

Chic-

Chiesa nostra Madre vuole che sia scomunicato, chi a trattar si avvicina con quello, che quasi putrido membro, fu con iscomunica maggiore dal bel corpo di essa Chiesa reciso. In secondo luogo erano immondi tutti quelli, che toccavano cadavere, ossa, o sepolcro d'Uomo morto; che perciò fuor dell'abitato dagli Ebrei si seppelliva. Di più erano immondi ancora quelli, ch' entravano o nel Padiglione, o nella Casa, in cui era esposto un morto. Lev. c. 19. In oltr'erano immondi ancor quelli, che toccavano cadaveri di morti Animali; e benchè fossero Animali mondi, e permessi, se morivan da sè, toccar non si potevano, se non da quelli, che dal Pubblico erano a tale uffizio assegnati; e tutto ciò non ad altro fine, se non che per fare intendere, che il Popolo di Dio vivente non dee giammai stender la mano, nè muovere il passo ad opere morte, ad opere, che non conferiscono alla Vita eterna, se non vogliono contaminarsi, ed esser riputati indegni di vivere là, dove in verità si vive. Alcune però di queste immondezze legali si contraevano senza peccato, quali esser potevano tutte le immondezze naturali; altre poi non eran mai senza colpa, allorchè v'interveniva avvertenza, e deliberazione, quali eran le immondezze *per contactum*; ma tutto dell'una, e dell'altra fors'erano irregolarità di quel tempo; e perciò la prima Legge, che a tutti questi immondi diede Iddio, fu, come accennato abbiamo di sopra, il severissimo divieto di tenersi per tutto il tempo della lor purga lontani dal Santuario, se morir non volevano in esso: *Docebitis ergo filios Israel, ut caveant immunditiam, ne moriantur in sordibus suis, cùm polluerint Sanctuarium meum*. Levit. 15. n. 31. Per guardare da sì fatte irregolarità i nostri Santuarj, fu provvidamente istituito di tenere nelle porte della Chiesa il vaso dell'Acqua santa, acciocchè con essa, come si è detto in altra Lezione, ognun possa purgarsi dalle sue non palesi lordure, prima di appressarsi a' purissimi Altari; ma voglia Iddio, che basti l'Acqua santa a lavar tutte l'immondezze, che si recano, e quel ch' è più, tallor si contraggono in Chiesa. Sagrosanti Altari del nostro Vivente, e Veggente Iddio, voi bene intendete ciò, che io ora dire vorrei; ma voi, che tante volte rimaneste offesi, impetrate per pietà a tutti, che almen prima di morire, con lagrime di pentimento lavar sappiamo tante contaminazioni commesse, acciocch'esclusi con eterni fulmini non siamo dal Santuario celeste, a cui d' ingresso ci servite in Terra. La seconda Legge fu, che i Lebbrosi, i Seminiflui, e Contaminati co' morti, non solo non si appressassero al Santuario, ma uscissero ancora dal Campo, e dalla conversazione d'ognuno, per non appicare la propria infezione all'altrui purità. Num. c. 5. n. 2. La terza Legge comandava, che gl' immondi di contatto lavassero la lor persona, e le lor vesti per purificarsi; ma gli altri tutti finito il tempo prescritto della lor purga, oltre la lavanda, offerissero ancora nel Tempio *Duos Turtures, vel duos pullos Columbarum*: o due Tortore, o due Colombe di nido; Volatili ambedue dolenti, e perciò simboli di quelli, che plorano per mondezza, e semplicità di cuore: e benchè sì fatte Leggi di Cerimonie, e di Simboli sian state tolte via dalla Legge di Grazia; quella nondimeno delle Puerpere, ed infantate, fu in parte ritenuta ancora a' dì nostri; ed Innocenzo Terzo approvò la consuetudine di quelle Femmine, che dopo parto per quaranta giorni si astengono dalla Chiesa per divota immitazione della Vergine Maria; e per dichiarare quanto dalla generazione naturale diversa sia la soprannaturale rigenerazione; mentre che in quella la Madre per aver generato ha bisogno di purificazione, e di purga; e in questa la Chiesa Madre per aver rigenerato si fa più bella, e risplende; in quella noi nasciam rinvolti di mal odore, e sozzure; e in questa, oh quali, e quanto puri; e quanto a Dio cari rinnasciamo Figliuoli di Grazia! E pur v'è chi a dispetto di sì nobile, e augusta rigenerazione, ritener vuole l'indole, e il genio della bassa, e brutta generazion di Natura. Ma perchè fra tutte le immondezze, la Lebbra è quella, che danneggia un solo, e a molti minaccia; perciò Iddio sopra di essa fece Leggi speziali, e distinte. In primo luogo nel 13. del Levitico comandò, che i Lebbrosi portassero *Vestes dissutas*, le vestimenta tutte sdrucite, ed aperte, acciocchè il morbo non restasse appiattato; ma sentisse la ver-

gogna di fare a tutti palese la sua deformità. Giovevolissima Legge, se la Lebbra avesse sempre di sè vergogna; ma il male si è, che si dan di quelle Lebbre, che di sè fan vanto, e per baldanza si mostrano; e i più Lebbrosi son quelli, che tallor vestono più pomposamente di ogni altro. In secondo luogo comandò, che i Lebbrosi avessero *Caput rasum, & nudum*; il capo raso, e scoperto, acciocchè s' essi provavano il prurito della loro deforme scabbia, almen non godessero i privilegj de' sani, ed intatti. Ottima Legge, se si trovasse un Vizio, che non fosse superbo; ma i Vizj appunto son quelli, che a' di nostri han la testa più altiera; e a gl' innocenti, e a' semplici per lo più tocca ad essere i primi a scoprire, e far riverenza. In terzo luogo comandò, che i Malati di tale infezione, allorch' erano in vicinanza d' altri, avessero *Os veste contectum*; la bocca, e il volto fin' a gli occhi turato colla roba della veste, per non ammorbar coll' alito, e per dichiarare il proprio dolore. Legge ammirabile! ma oh Legge poco osservata; mentre i Lebbrosi appunto son quelli, che di essere i più sfacciati si compiacciono; nè credon di viver bene i lor giorni, se non si fanno ad appestar co' loro equivoci, e motti, tutta la conversazione umana. In quarto luogo finalmente il Signore, che tutti di preservarsi dalla infezion della Carne dar voleva i documenti, comandò, che il Lebbroso camminando per le vie gridasse a chi incontrava: Guardati; stà lontano: non t' appressare, che io son contaminato nella carne: *Contaminatum, ac sordidum se clamabit*. Secondo l' aforismo, che dice: *Contrariis contraria curantur;* non poteva darsi rimedio più giovevole a questa sorta di male; imperocchè il genio, ed il prurito de' Lebbrosi è voler trattenimento al lor male per tutto; per tutto adunque, disse Iddio, come la peste sian fuggiti i Lebbrosi, e la brutta malattia, come fuoco, tagliata perderà la sua possa.

Guarita poi che fosse la Lebbra, per esser prosciolto dall' irregolarità, dovevano i risanati: 1. radersi tutto il pelo fino alle ciglia, 2. entrare in bagno, e lavarsi, 3. presentare nel Santuario al Sacerdote di Settimana due Passere vive, una verga di Cedro, un masso d'Isopo, e alcuni fiocchi di Porpora. Il Sacerdote all' incontro svenar doveva uno de' due Passeri, e co 'l sangue di esso bagnando la Porpora, l' Issopo, e l' ale dell' altro Passero, doveva legare ogni cosa ad una punta della mazza di Cedro, e scuoterla sopra la testa, e la persona tutta del Lebbroso, e segnarla di sangue; e poscia rendendo al Passero la libertà, lasciar ch' esso tornando al solitario tetto narrasse, che i mali di più vile condizione si curano co 'l sangue, cioè, colla mortificazion della carne, colla conversazione alta, e semplice delle Colombe, e colla vigilanza a Sol nascente, tutte belle proprietà del Passero: onde David, dopo la sua momentanea lebbra ebbe a dire: *Vigilavi, & factus sum sicut passer solitarius in tecto*. Ps. 101. Tutto ciò sopra le persone lebbrose; ma perchè questo male si attacca ancora alle Pareti, e alle Masserizie delle Case; il provvido Signore, a cui sommamente è a noja tal morbo, ordinò nella Legge, che quando i muri delle Case incominciavano a fare scabbia, ed aver mal odore, il Padrone fosse obbligato a deferirlo al Sacerdote; e il Sacerdote fosse tenuto a visitare, e riconoscere il luogo; e la visita passasse così, cioè, che prima della visita i Mobili tutti di Casa si convasassero altrove, e si lasciasser' oziosi all' aria; ch' entrato dipoi il Sacerdote, e riconosciuti i segni della Lebbra, facesse imbiancar di nuovo ogni cosa; e serrata la porta lasciasse solitaria, e vuota di abitatori la Casa; che dopo sette giorni tornasse nuovamente a visitarla, e se trovata avesse già sparita la Lebbra, ribenedicesse la Casa colla funzione delle Passere riferita di sopra; ma se nell' imbiancatura delle Pareti trovasse rifiorito il malore, facesse senza risparmio demolir le mura, spianar la Casa; e le pietre, e i legni, e ferramenti, e la polvere istessa della rovina facesse gittare *extra oppidum in locum immundum*. Per verità quest' ultima Legge è assai terribile, e significa molto più di quel, che comanda. La Natura a' tempi nostri non par, che faccia più Lebbra ne' muri; ma quel che non fa la Natura, fa l' Arte, e il Vizio; ch' e ne' Corpi, e nelle Pareti per abbellimento usa certe Pitture, e Sculture di persone tanto lebbrose, che ognun, ch' entra, o convien che lasci sulla soglia della

la Casa gli occhi, o pur se ne torni quasi dall'incendio colle ciglia abbruciate fuora. Saettano per ogni parte le lebbrose Pareti, e con saette tanto insidiose, che neppure il Sacerdote Aronne assicurato si sarebbe a riconoscere quella Pestilenza, che tallora da noi per trattenimento si mira, e si osserva. Signori miei, o Iddio si è mutato di genio, nè si cura, che i Cristiani abbiano quella mondezza di Corpo, e di Spirito, che sì rigidamente prescriveva a gli Ebrei; o l'Italia non è quella parte di Mondo, che com' è la più favorita, così più piaccia a Dio. La Lebbra sì odiosa all' Altissimo è ormai divenuta il liscio, e la concia d'ogni corpo; nè altro più resta, se non che, o Iddio stracci le sue Leggi, o venga dal Ciel qualche visita a punir Provincia sì lebbrosa.

LEZIONE CXLV.

Locutus est Dominus ad Moysen, dicens: Loquere ad omnem Cœtum Filiorum Israel, & dices ad eos. Levit. 19. num. 1.

Leggi sopra i Capelli, sopra le Vesti, e sopra la Servitù, e sopra i Figliuoli.

Non è l'Uomo una Creatura sì vile, che non gli stia bene talvolta qualche poco, dirò così, di superbia. Considerando io la mia bassezza, non poche volte mi è avvenuto di essere tentato di credere, che a Dio poco caglia di me; nè in Ciel vi sia, a chi importi qual io mi sia in vita, e quale in morte; imperocchè preso da una certa diffidenza di spirito fra me diceva: Io non son tale, che meriti di esser veduto, e considerato da quegli occhi di sopra pieni di lumi. Ma oh quanto ho errato! Non v'è Piazza di frontiera guardata con più gelosia; non Tesoro con più attenzione custodito, e serrato; nè v'è Bambino con più amore, e studio nudrito da sua Madre, di quel che ciaschedun di noi del Popolo di Dio dal nostro Dio sia rimirato, difeso, e protetto. Appena si rende credibile questa verità a chi è consapevole delle proprie miserie; ma così è forza di credere, ove si consideri ciò, che io dev' oggi spiegare; cioè, che avendo già il benignissimo Iddio dettate le Leggi di bene ordinare il Sacerdozio, di santamente adoperate il Sagrifizio, di regolatamente istituire i Magistrati, e di far tutto ciò, che ad un Popolo divinamente formato è giovevole, e bello; non isdegnò dipoi di prescrivere ancora le maniere, e i modi di vestire; nè a quell' eterno, e sommo Bene fu vile di parlare, e far Leggi de' capelli, de' peli, e della barba del suo diletto Isdraele. E che di più far può una Madre, o Nudrice, a cui la tenerezza, e l'amore di quel Bambin, che ha in seno, nulla lascia trascurare; e sa premura di lei, ciò, che da questo è trascurato, e negletto? Non è rigore di Legge, è finezza di affetto, nulla de' suoi lasciar senza Legge; e se la Legge antica fu Legge incivile, e rozza in comparazione della regal nostra Legge di Grazia, io vi ringrazio, ò mio sommo Iddio, che tal mi abbiate riputato, di cui non sia a voi, eterna Maestà, disdicevole, avere a cuore ancor i pensieri, le parole, e gli atti; e diam principio alla Lezione.

Varie sempre mai furono le usanze, e le mode di vestire, e di abbigliarsi nel Mondo; ciascun Secolo ne introddusse qualcuna; ciascuna Nazione ne elesse la sua; e ciascuno volle in ciò soddisfarsi a suo modo. Tutte però ritrovate furono dal

dal capriccio; tutte studiate sull' idea della vanità; e quelle, che furon più vane, ebbero più corso, ed applauso. Ancora i Figliuoli d' Isdraele, benchè pellegrini per le solitudini del Diserto, ebber la loro, e l'ebber dal Cielo, perchè l'ebbero per Legge divina. Iddio colla sua Sapienza la trovò, Iddio la prescrisse, Iddio perpetua la volle nella sua Città; e perchè le idee di Dio contrarie sono alle idee, ed alle invenzioni degli Uomini, altra mira in tale usanza egli non ebbe, che di opporsi a tutte le usanze, e foggie di Babbilonia, cioè, di tutta quella parte di Mondo, che non era Città di Dio. Non poteva non esser bella quell'usanza, che fra tutte era singolare d' invenzione, e di origine; ma essa qual fu? e come affettavansi i Figliuoli d' Isdraele? In tutte le Terre, in cui regnava l' Idolatria primogenita Figliuola di Babbilonia, correva una oppinione, che gli Dei fossero tutti di figura rotonda; imperocch' essendo la figura sferica, o rotonda, fra tutte la più capace, que' ciechi credevan, che gl' Idoli loro per esser più di noi capaci di corpo, fossero di figura non come noi, cilindrica, ma circolare, e rotonda; e perchè gli Uomini hanno una tal quale innata brama di assimigliarsi alle cose grandi, e riverite, perciò i grossolani Idolatri amando singolarmente sì fatta mattematica figura, non solo a gli Iddii loro edificavano in rotondo i Templi, come in quei che rimangon d' allora a' dì nostri si vede; ma per aver nella lor persona qualche sembianza di Deità, tosavano i lor capelli attorno in forma di corona, o diadema; ed essendo che gli Dei non invecchian giammai, i buoni Idolatri, per parer sempre giovani, basso sempre radevan la barba. Contro sì fatta usanza di acconciar la testa, Iddio introddur volendo la moda nella santa Città, premise queste parole: *Non augurabimini, nec observabitis omnia*. Lev. 19. num. 27. da segni naturali non sia mai, che vanamente facciate augurio delle cose, che appartengono alla libera disposizione della volontà di Dio, o della volontà dell' Uomo; nè prestiate fede a' vostri sogni, ò Figliuoli d' Isdraele; imperciocchè voi esser dovete seguaci di Verità, non di oppinioni Gentilesche, e bugiarde; e poi immediatamente soggiunse il Signore: *Neque in rotundum attondebitis comam; nec barbam radetis*. Guardatevi ancora dal far diadema delle vostre chiome, o ricciolini de' vostri capelli, come par che intendano i Settanta; e se tagliar volete talvolta la barba, non la raderete però giammai al mento, come fanno i Profani; perchè io voglio, che voi miei diletti in tutte le cose siate distinti dalle vanità delle Genti, e dalle foggie di Babbilonia. Tal fu la Legge, che sopra le Acconciature fece in primo luogo Iddio; e s' essa a' noi sembra Legge troppo minuta, da essa apprendiamo qual sia il genio del nostro Dio, che in noi suo Popolo veder non vuole neppure un capello fuori di legge. Così gli detta il ben, che ci vuole; e perchè sa dove sia più tenero il cuore umano, e più facilmente al laccio si arrenda, perciò dopo la Legge, non lasciò di minacciare a certe acconciature di testa non punto serie, anzi del tutto vane, e straniere, per Isaia Profeta: *Decalvabit Dominus verticem filiarum Sion, & erit pro crispante crine calvitium*, cap. 3. Le Figliuole di Sion ancora in età avvanzata, e verso il fin del lor giorno voglion comparir di primo tempo, e giovani, e fan venir di Babbilonia nuove idee di capelli, e di testa; ed io farò, ch' esse incanutiscano prima del tempo, e sian calve, e vecchie per affanni ancora in gioventù. Giovani, e liete, e fiorite pareranno in comparsa; ma in casa troveranno mestizia, povertà, e squallore. Iddio faccia, che sopra la pomposa, e pur misera Italia, non si avverino ad verbum sì fatte Profezie.

Non men, che de' capelli, degli abiti, e delle vesti mostrò premura il Signore. Due sole furon le Leggi, che sopra il modo di vestir' egli diede al suo Popolo; ma queste due sole bastar possono all' intiera Morale, e a tutto il trattato degli Abiti. La prima Legge fu sopra la materia, o la roba delle Vesti. Non definì il Signore di qual roba tagliar si dovessero gli Abiti; ma troncando tutta la materia alla vanità delle Donne, e degli Uomini ancora, così comandò: *Non indueris vestimento, quod ex lana, & lino contextum est*. Deuter. 22. n. 12. Se voi vestir volete di lana, di lana vestite pure, se di lino, di lino ancora, e di bisso vestir vi concedo; guardatevi però di non usar nelle vostre vesti lana, e lino tessuto, in-

sieme, e fatto a opera; perchè ciò non piace a gli occhi miei. Non trovo chi renda la ragione, o il motivo di questa Legge; ma se il vietare le composizioni, e l'opere è lo stesso, che dichiararsi amico di semplicità, e schiettezza, Iddio, in questa Legge altro non intese in primo luogo, se non che il suo Popolo vestisse schiettamente, e negli abiti suoi professasse quella semplicità, ch' era sì propria del Mondo antico, prima che Babbilonia con tutti i colori della vanità, e con tutti i fili della lascivia intrecciati insieme, vestite avesse le sue Figliuole. Vesti sì fatte non stan bene a chi veste solo, perchè più non è in Paradiso; nè pomposamente dee vestire chi non vuol far pompa, e vanto di aver perduta la prima innocenza, e di vivere in misera necessità di coprirsi, e difendersi. Ond'è, che Iddio non potendo approvare maniere sì improprie di vestire a festa in tempo di lutto, vietò tutte le tessiture delle Fanciulle Babbilonesi, e tutte le opere dell'ago Assirio, per cui il Mondo ha sì guasta la sua fantasia: *Veste quæ ex duobus texta est, non indueris*. Lev. 19. n. 20. Qual poi fosse il colore da Dio prescritto alle vesti de' Figliuoli d'Isdraele, benchè non si trovi espresso nel sagro Testo, avendo egli nondimeno comandato in tanti luoghi, che ad ogni tocco leggiero d'Animale immondo, ad ogni alito di morto, ad ogni macchia di corpo, il suo Popolo lavasse le sue vestimenta, convien dire, che chiunque non aveva allora le guardarobe di Attalo, o di Assuero, costretto fosse a vestir tutto bianco, per non perder nel bagno di tante lavande il colore, e la veste insieme. Così crede l'erudito Padre Menocchio nel lib. de Rep. Judæorum; e così io ho per certo; imperciocchè quest'altro vestir colorito, e rabescato, e questi tanti altri barbarici ornamenti, che s'usano, non convengono a quel Popolo, che come suo prese Iddio a istituire, e formare a perfezione; nè sarà mai, che il Popolo eletto sia intrepido, e forte attorno al Padiglione del fortissimo Dio degli Eserciti, se avvien, che si diletti di vestire all'usanza dell' effemminata, e lasciva Babbilonia. Ognun deplora a' dì nostri il rilassamento della Cristianità; nè sa intendere, com'esser possa, che si creda sì bene, e pur si viva sì male; si creda lo stesso, che si credeva a tempo de' Martiri, e pur si viva come viveasi a tempo de' Gentili: ma se io non erro, quel che meno si pensa è il primo fonte delle lagrime nostre e gli abiti, gli abbigliamenti, e le gale son quelle, che hanno abbattuta la Disciplina e snervato il vigore della nostra Morale. Era forte, era invitto quell' Alessandro, che per grandezze d' imprese fu Magno appellato; ma allorchè sottomesso l' Oriente, dagli Orientali egli prese il tenero modo di vestire: e deposta l' orrida paterna Armatura di Macedonia, il misero si colorì, si dipinse in barbare foggie alla Persiana, indebolito nel suo primo magnanimo cuore, tanto degenerò da sè medesimo, che i prodi suoi Uffiziali non riconoscendolo più per quel Magno d' una volta, affin di non ricondurre in Macedonia un' altro Alessandro da quel che n' era uscito, gli diedero in Egitto la morte. Non son perciò di piccola importanza a' costumi le affettature delle persone. In abito di delizie, e di vezzo; è troppo difficile a conservare un' Anima di valore, e di guerra; nè l' arti latine, nè gli studj dell'antica austera Italia, nè quel che più importa, la santità, e il lume della Dottrina evangelica, in abito fiorito, e sotto vesti Asiatiche, fiorir giammai potranno. L' usanza di vestire pur troppo passa in usanza di vivere.

Dopo la roba vien la seconda legge del taglio, o della foggia dell' Abito. Nel cap. 15. de' Numeri disse Iddio a Mosè: *Loquere filiis Israel, & dices ad eos, ut faciant sibi fimbrias per angulos palliorum, ponentes in eis vittas hyacinthinas*, n. 38. Fa sì, che i Figliuoli d' Isdraele nell' estremità delle lor Vesti, e Toghe (ch' erano i Mantelli di allora) abbian tutti le fimbrie attorno, e sopra di esse tutti portino per guarnizione una fascia di color di giacinto. Il color di giacinto è vario ne' Fiori; ma in questo, e in molti altri luoghi della sagra Scrittura, era color di Ciel puro, e sereno, cioè turchino, detto perciò color celeste. Le fimbrie poi erano que' filamenti, che dalle Tessitrici si lascian quasi per finimento tessuti pendere negli orli delle tele, che nel volgare si chiaman frangie, o cerri, e queste furon quelle Fimbrie, e Filatterie, delle quali, secondo che disse Gesucristo Salva-

to-

tore, andavan superbi g'i Scribi, e i Farisei, che nella spasa delle toghe facevan pompa della lor'osservanza: *Dilatant enim phylacteria sua, & magnificant fimbrias*. Ma il fin del Signore in questo comandamento non fu nè la pompa, nè la jattanza Farisaica, fu di fare giovevole documento a gli occhi, e alla memoria di chi tale ornamento di vestito vedeva in sè, e in altrui; e perciò immediate dopo la Legge aggionse: Abbiate le fascie di giacinto, e le fimbrie, acciocchè ognun che vede, si ricordi de' miei precetti, che son fili di Predestinazione, che da me si van tessendo nelle vostre vie; nè vada dietro a gli occhi suoi, che naturalmente van prevaricando per gli aspetti, e prospettive di questa vita fallace; ma fissa tenga la mente ne' passi dove sta tutto il bello, e il buono del viver vostro: *Quas cùm viderint, recordentur omnium mandatorum Domini: nec sequantur cogitationes suas, & oculos per res vanas fornicantes*, ibid. Dov' è da notare ciò, che si è detto altre volte, cioè, che quantunque la materialità dell' ornamento fosse prescritto solamente a gl' Ebrei, l'ammaestramento del simbolo nondimeno fu dato ancora a noi; e perciò a queste bizzarrie Persiane di vestire io debbo dire, ch' esse si oppongon troppo alle sante intenzioni di Dio Legislatore. Iddio vuol, che gli ornamenti nostri siano istruttivi, nè altro color di più si adopri, che non sia color celeste; ma questi altri colori, e sfoggi, che per tutto si veggono, che istruzione danno al Popolo di Dio? E chi gli vede, di che si ha da rammentare, in che riflettere, e di che compungersi, e sopra di che aver gli occhi bassi, e pensosi? Se tali abbigliamenti, e attillature di persone; più vaghe assai degli addobbi stessi degli Altari, si usassero solo in Casa, fralle pareti domestiche, per piacere a quell' uno, o a quell' una, a cui piacer solamente si dee, essi sarebbero ornamenti onesti, e lodevoli; ma se in Casa tutto si fa talvolta per dispiacere, e tutto per piacer fuori di Casa; per verità queste non son cose ben fatte, nè secondo la dirittura delle santissime Leggi, e Scritture. Poco da questa diversa fu un' altra Legge, ch' è registrata nel 6. del Deuteronomio; e perchè questa dalla particolarità delle persone ci introddurrà all' universalità delle Cose comuni a tutta la Famiglia, noi quì da quella parte di costituzioni divine, che io dissi Monastica, entreremo a trattare dell' altra, che o bene, o male, per iscarsezza di voci, io dirò Economica. Mosè adunque nell' antidetto libro riepilogando tutti i divini Comandamenti, di essi dice così: *Ligabis ea quasi signum in manu tua; eruntque, & movebuntur inter oculos tuos; scribesque ea in limine, & in ostiis domus tuæ*, n. 8. legherai i precetti miei, dice il Signore, come maniglie ne' tuoi polsi; e come specchi gli avrai sempre avanti a gli occhi, e di più gli scriverai come titolo, iscrizione, ed epigramma tuo, sopra gli architravi delle porte, e negli usci di tua casa a perpetua memoria. Nella quale Scrittura il Signore volle, come par che accennino gli Spositori sagri, che il suo Popolo avesse la Legge nelle mani, cioè, che operasse sempre secondo i precetti; la Legge ne' piedi, e nell' estremità delle vesti, cioè, che fuor della via de' precetti non facesse passo giammai; la Legge avanti a gli occhi, cioè, che lo sguardo curioso, e cupido più in là, o in quà, giammai non uscisse; la Legge nell' entrare, e nell' uscir di Casa, cioè, che nel principio, e nel fine de' suoi moti l' Uomo si regolasse co' precetti di Dio, e non co'l dettato della Natura. Ciò si crede, che volesse dire il Signore. Ma alcuni più osservanti della Legge prendendo letteralmente le parole della Scrittura, per meglio venirne all' opera, scrivevano in pergamena il Proemio della Legge, che dice: *Audi Israel, Dominus Deus noster, Dominus unus est*. Deut. 6. n. 4. Senti Isdraele; Il Signore e Dio nostro, è un solo Signore, e Iddio; e di queste pergamene, che grecamente si dicevan Phylacteria, cioè, Memorie, o Conservatorj di Legge, legavano l' uno, e l' altro braccio, e fino all' orecchie fasciavano la testa. Altri poi ancor più rigidi, nel lembo della veste colle fimbrie, e colla fascia jacintina intrecciavano delle spine acute, e ciò facevano affin ch' esse pungendo, a ciascun passo raccordassero loro il Legislatore, e la Legge. Oh Legge d' allora! E pur quella Legge non era Legge nè di Figliuoli, nè di Grazia, era Legge di servitù, e di timore; ma or che la Legge è Legge tutta amorosa di carità, insegnata da Gesù Redentore per noi ferito, e dalla sua Voce, e Vita, e Morte

sì teneramente, e con tante piaghe a noi raccomandata, che cosa è quella, che a noi sia men cara, o meno riverita, ed osservata di lei? Essa si legge dagli Altari, ma chi v' è, che in essa faccia il suo studio? Essa si predica da' Pulpiti, ma chi v' è che per essa torni più pensoso a casa, e dica una buona volta: questa è Legge di Salute, di Vittoria, e di Vita; e perciò merita, che io la porti sempre come gemma in seno; e da essa solamente impari ad usar gli occhi, le mani, i piedi, e il cuore? Chi v' è dico, che verso dell' Evangelio, quando l' ascolta, concepisca questo buon animo? Di S. Cecilia è scritto, che in petto altra gioja non voleva per adornamento, e difesa, che il sagrosanto Evangelio. Ma oh Dio, quanto è poco, che verso una Legge sì celestiale, e divina, ciò si riferisca solo di S. Cecilia; quando della Legge Mosaica ogni Ebreo ne voleva esser bello!

Proseguendo ora l' incominciato argomento, regolatamente parlando, spiegar si dovrebbero le Costituzioni, e precetti de' Matrimonj, che per avventura è la parte più difficile della buona Economia; ma perchè questa è materia troppo lunga, e più imbarazzata di quel che bisogni al poco tempo, che mi rimane da dire, riserbandola quant' è ad altra Lezione, finirò per ora con quel, che comandò Iddio sopra i Servidori, ed i Figliuoli. Parlando adunque della Servitù nel Levitico al 25. disse il Signore, che quegli Ebrei, i quali volevano esser serviti, di Servidori si provvedessero, e di Serve, non tra' Figliuoli d' Isdraele, ma fralle Nazioni, e Genti straniere: *Servus, & Ancilla sit vobis de nationibus, quæ in circuitu vestro sunt; & de advenis qui peregrinantur apud vos, vel qui ex his nati fuerint in terra vestra*, n. 44. La ragione, per la quale non voleva Iddio, che servissero i Figliuoli d' Isdraele, la rende egli medesimo al fin del Capitolo con tali parole, *Mei enim sunt servi filii Israel, quos eduxi de terra Ægypti*. I Figliuoli d' Isdraele, disse Iddio, da me tolti all' Egitto, e liberati dalla casa dell' amara loro servitù, son tutti miei servi; e chi serve a me, come Anima illustre, e d' alto affare, non dee ad altra servitù chinar la fronte, o stender la mano. Gli stranieri adunque, e gl' incirconcisi, come vil Gente, e da me spregiata, sian servi, ma tu, ò diletto Isdraele: *Dominaberis nationibus plurimis; & tui nemo dominabitur*, Deut. 15. num. 7. Sarai Signor delle Genti; nè Gente sarà, che sopra di te, finchè sarai a me fedele, possa signoreggiar giammai. Belle parole! parole da non perderne memoria; ma da replicarle molte volte per la Cristianità, acciocchè ognun se ne approfitti; e voi fra gli altri, che siete Padroni indiscreti, e de' vostri servi arrogantemente, e con alterezza usate, ricordatevi, che i vostri Servidori, e Serve son del vostro Popolo, e co 'l Sangue di Gesù pietoso redente come voi dalla servitù infernale, e al par di voi co 'l Battesimo chiamate a gran sorte. Ma voi Servidori, e Serve, a servire da povertà condotte, servite con umiltà, servite con pazienza, e fede, or che dopo Gesù fatto servo, il servir' è sì bello; ma nel servir non vi avvilite, non perdete nel basso mestiere la magnanima vostra grandezza, e vi sovvenga che al pari de' vostri Padroni, e forse più d' essi, alla Corona, ed al Regno siete aspettati. Ed io, quell' io, che sì poco apprezzai il servire all' Altissimo, e l' ubbidirlo ancor nelle minute, e piccole cose, dove fui misero me, dove andai, quando uscir volli da tal servitù, per servire a una mia passione, e forse anche di brutto peccato a indegna catena? E con qual altra servitù, anzi con qual Signoria di regno mutar si può la vostra servitù, ò Signore? Per vanto di Roma a i Romani diceva quel Poeta: *Tu regere Imperio Populos Romane memento:* Romano tu sei nato a regnare; ma per proprio vanto, oh quanto meglio dirà ciascun di noi: Tu sei nato a servire, ma a servire chi serve la Terra, il Cielo, e l' Inferno, e che a' Servi suoi per magnificenza d' Imperio và replicando: *Tu dominaberis nationibus plurimis, & tui nemo dominabitur.* Se tu mi servi fedelmente, sarai sopra le Stelle Signor d' alto Stato. Quelli adunque, che propriamente servivano nel Popolo di Dio, esser tutti per legge dovevano di Gente, e di Nazione straniera; nè tali stranieri, co 'l servire al Popolo di Dio, poco acquistavano; imperocchè Iddio per dare ad intendere quali fossero i Figliuoli d' Isdraele suoi servi, nell' Esodo fece una Legge singolare, e comandò, che tutti quelli, che di strana Terra entravano

no a servire nella Terra promessa agli Isdraeliti, nel contratto di servitù si obbligassero a farsi Proseliti, cioè, seguaci della santa Legge, ed a prender la Circoncisione: *Omnis servus emptitius circumcidetur*, cap. 12. n.43. Così i servi co' Padroni diventavano commensali dell' Agnello di Pasqua, com'è scritto nell'istesso luogo; e così i Padroni colla Religione comunicavano a' lor servitori i proprj dritti, e privilegj di essere Amici di Dio, Eredità del Signore, ed Eredi di Regno. Se tal mercede di servitù ben intesa avessero que' dell' Egitto, e della Caldea, e dell' Assiria, e d'ogni altra barbara Terra, corsi, senza fallo, sarebbero a servire in Isdraele, per migliorar di condizione, e di grado. Ma se noi Cristiani, Figliuoli di Dio, e Popolo di real condizione, l'intendessimo a fondo, oh quanto ci terremmo nel nostro decoro; e come sdegnosi saremmo di prender da Nazioni men belle Leggi di vivere, e dottrine di costumi non nostri! Ma perchè nella sua Legge tutto prevvidde, e provvèder volle ad ogni cosa il Signore, perciò avendo comandato, come si è detto, che solo di fuori venir si facessero i servidori a prezzo; non vietò, che, se qualche povero Ebreo, o Ebrea abbandonata dalla sua fortuna, per campare, spontaneamente si offerisse a servire, ricever non si potesse al servizio; ma in tal caso molte cose compassionevolmente prescrisse, e in prima, che quel povero Ebreo, o Ebrea, non fosser trattati, come servi, ma come Massari, Fattori, ed Operarj di Casa, con distinzione da quelli, che d'altrove si compravano: *Si paupertate compulsus vendiderit se tibi frater tuus, non eum opprimes servitute famulorum; sed quasi mercenarius, & colonus erit*. Levit. 25. n. 39. Secondo, che l'anno Sabatico, cioè settimo, que' poveri di servitù tornassero tutti in libertà, e da' Padroni con buona grazia si licenziassero: *Usque ad annum jubilaeum operabitur apud te; & postea egredietur*. ib. Terzo, che licenziandosi, non si rimandassero quasi malfattori cacciati di casa sprovveduti, e vuoti; ma si desse loro e provvisione, o viatico da tornare onoratamente alle lor case: *Nequaquam vacuum abire patieris, sed dabis ei viaticum, &c.* Deut. 15. num. 12. Finalmente, se per la medesima povertà qualche sventurato Figliuol d'Isdraele venduto si fosse a servire in Casa di Padrone non Ebreo nazionale, ma Proselito, i Parenti di lui più stretti lo ricomprassero; e se prima ricomprato non fosse, in arrivar l'anno del giubbileo, ovvero cinquantesimo, il nobil' Ebreo, Figliuolo di Regno, rimanesse sciolto, e libero affatto da ogni servitù: *Quicumque voluerit ex fratribus suis, redimet eum, &c.* Lev. 25. n. 48. Udiste voi, che servite; e voi, che comandate in Terra, udiste, quanto tenere, quanto affettuose, e care sian le parole del Signore, che dette secondo la lettera a gli Ebrei, e secondo lo Spirito e la Verità scritte a noi, c'insegnano, che fra noi fratelli tutti, e figliuoli dell' istessa Legge, e della medesima Fede, non v'è, nè esser vi dee, disuguaglianza di estimazione, e di pregio nell' esser nostro; e che se la fortuna ci distingue, la Natura, la Vocazione, e la Grazia ci pareggia in modo, che uno non è più dell' altro, se ragionevolmente, e cristianamente si adopera; e che perciò tutti del pari tener dobbiamo il nostro decoro, e far petto all'una, e all'altra fortuna, nè cader in viltà fralle disavventure; nè in disdicevol gonfiezza, e burbanza, fralle fallaci prosperità di questa vita.

Per dar fine ora alla Lezione, due furon le Leggi date a' Genitori sopra de' loro Figliuoli; poichè della Legge data a i Figliuoli in verso de' loro Genitori, più volte se n'è detto altrove. La prima Legge data a' Genitori si trova nel Levitico cap. 19. nè si può recitare se non in Latino, e dice così: *Ne prostituas filiam tuam; ne contaminetur Terra, & impleatur piaculo*. n. 29. La qual Legge spiegata nel volgare vuol dire, che i Genitori non devono neque directè, neque indirectè operare, o permettere, che le non custodite Figliuole si rompano, come suol dirsi, il collo; e la Terra di promissione sia contaminata di quel poco, che sì poco da certuni si prezza; e pur'è piacolo, cioè peccato degno d'acqua, di ferro, e di fuoco. Che se le Madri già vecchie, ed incespate, non potendo più in sè, volessero quasi in ritratto, comparir bene, e fare scena nelle Giovani Figlie, avvertan bene di non farsi ree del proprio, e dell'altrui peccato. La seconda Legge replicata molte volte, e nell'Esodo, e nel Levitico,

tico, e nel Deuteronomio, dice che i Genitori facciano spesso la Dottrina a i Figliuoli; e la Dottrina sia non di farsi portar rispetto, non di fare il galante, il lieto, ed il bell'umore; ma di esser buono Isdraelita, di sapere le obbligazioni della Legge, d'intendere i Misterj delle sagre Cerimonie, di meditar su i Precetti di Dio: *Et cum dixerint vobis filii vestri: Quæ est ista Religio? dicetis eis: Victima transitus Domini est, &c.* Ex. 12. num. 27. Riferisce Platone nel 1. del suo Alcibiade, che il Primogenito del Re di Persia, che si educava per il gran Soglio, aver doveva per real costituzione quattro Maestri; il primo insegnar gli doveva in primo luogo il culto degli Dei, e le obbligazioni de' Dominanti; il secondo ad amar la Verità, e a fuggir come cosa brutta, e indegna, la bugia; il terzo a non servire a nessuna passione di anima, o voglia di Gioventù, e il quarto a vincere il timore, e di buona voglia, e con ardimento, andare incontro alle cose spaventose, e terribili. Tutto questo Magistero a miglior fine, e con maggior lume, si ritrova nella Legge di Dio, che altro non vuole, se non che allevarci al Regno, e far di noi una Gente di luce, e beata. Ma se la Legge di Gesucristo si giace lasciata su gli Altari a' Preti; e se ogni altra Legge a' Pargoletti, e colla voce, e coll' esempio, si spiega, che la Legge evangelica della Sapienza; non è da far lamento, e querela, che que' semplicetti ancor teneri, e di prima impressione, non vedendo altro, che vanità, non ascoltando altro, che favole, e in vece di crescere alla Verità, alla Religione, alla Vittoria, al Regno, crescan solo a favoleggiare anch' essi, e s'è lecito dirlo, a far numero in Mandra.

LEZIONE CXLVI.

Istæ sunt Leges, quas constituit Dominus Moysi, inter virum, & uxorem. Num. 30. n. 17.

Leggi sopra il Matrimonio, dove si risponde a gli Adamei antichi, e moderni inimici del Celibato; e trattasi della Poligamia, del Divorzio, de' Libelli di Ripudio, e di altre cose, che a tal materia appartengono.

PErdoni oggi chi ascolta a chi oggi con basso volto, ed occhi chiusi, favella solo per obbligazione, e per forza. Io dev' oggi trattare di una materia, che quanto è necessaria a sapersi, tanto è pericolosa a spiegarsi; onde non potendo nè ritirarmi senza colpa, nè inoltrarmi senza timore, prego voi eterno Lume di bellezza immortale, che siccome dalla terra immonda, e dal fango, voi fate germogliare con tanta vostra gloria Gelsomini, e Gigli, ed altri Fiori purissimi, così dalle mie parole, colla vostra virtù facciate nascere purità, e candore. E per uscir prestamente, entriam tosto nel Golfo.

Fu oppinione di alcuni Uomini Eretici del secondo secolo del Mondo, cognominati Adamei, o Adamiti, che la prima origine del Matrimonio altra non sia, che il peccato di Adamo, e l'esilio dagli odori del Paradiso terrestre; e perciò, che il far contratto di Matrimonio sia lo stesso, che far contratto di peccato, ed obbligarsi ad esser malvagio. Piacque questa oppinione dipoi a i Manichei, i quali, per ispiegarla meglio, e darle più corso, quasi Uomini santi, dissero, che il far Figliuoli sia la medesima cosa, che moltiplicar Vas-

Vassalli al Dio cattivo, e inimici al Dio buono del Cielo. Per lo contrario fu oppinione di altri Eretici, detti ancor essi Adamiti, e venuti dalla Scuola di Piccardo Fiammengo, che il Matrimonio non solo sia per origine del Paradiso terrestre, ma sia ancora di precetto naturale, e divino; e questa sentenza fu quella, che abbracciata strettamente da Lutero, e da Calvino, e portata coraggiosamente per le parti Settentrionali, dove arrivò, e prese, fece tanta rovina, che non lasciò in piedi neppur uno di que' tanti Conventi, Monasterj, e Chiostri, che alla sicurezza della Vita verginale, e celibe, erano stati, quasi Rifugj di Pelago, sì santamente eretti. Così questi dissoluti cervelli, o per troppo favorire, o per troppo perseguitare il Matrimonio, nell' uno, e nell' altro estremo delirarono del pari; e di sè lasciarono documento, che ugualmente pericoloso è l' essere, o troppo rigido, o troppo piacevole nell' interpretazion della Legge. Sopra dell' uno, e dell' altro errore vi sono le autorità de' Santi Dottori, le definizioni della Chiesa, i passi chiarissimi della divina Scrittura; e di più contro del primo vi sono gli esempj di Abramo, d' Isac, di Giacob, di David, e di tanti altri dell' uno, e dell' altro Popolo, che furono tutti Uomini santi, ed approvati da Dio; e pur vissero in Conjugato, e furono Padri, e Patriarchi di molti Figliuoli; ma contro del secondo errore, oltre l' esempio di Melchisedec, di Giosuè, e di Elia nel vecchio Testamento, nel nuovo Testamento v' è ancor l' esempio del Precursore, della Madre, e del Figliuolo di Dio, che soli bastano a commendare, e rendere non solo permessa, ma sommamente lodevole quella Verginità, ch' essi in sè, per nostro ammaestramento, professarono. All' argomento poi, che Lutero ebbe ardire di prender dal sagro Genesi in quelle parole, che Iddio disse al primo Uomo, e alla prima Donna: *Crescite, & multiplicamini*; per non far troppo lunghe parole in cosa sì chiara, risponderò con facilità, che Iddio nel contesto del medesimo sagro periodo disse ancora: *Replete Terram, & subjicite eam*. Or siccome *Replete Terram, & subjicite eam*, fu detto in universale a tutto il Genere umano, non fu detto a ciascuno in particolare, essendo cosa chiara, che nessuno da sè solo può riempier la Terra, nè tutti obbligati sono a vivere in contado, ed a zappare la Terra; così ancora in universale a tutti, e non in particolare a ciascuno, fu detto dall' Autore della Natura: *Crescite, & multiplicamini*. Se pertanto i Signori Predicanti di Lutero, e di Calvino, esser non voglion obbligati a uscir di Sedia, a lasciare i Libri, e andare a far ne' Campi i Bifolchi, si contentino di neppure obbligare le persone solitarie, e le sagre Vergini ad abbandonar, quasi luoghi di peccato, i lor castissimi Chiostri, e dal tranquillo Porto tornarsene al Mar burrascoso del Secolo, per non mancar di sè al Genere umano. Supposto adunque, che il Matrimonio prescritto al primo Uomo, sia permesso a tutti, non comandato a nessuno in particolare, noi per camminare ordinatamente veder dobbiamo, 1. ciò, che nel Matrimonio fu permesso, 2. ciò, che fu comandato, e 3. ciò, che fu proibito dalla Legge scritta. E primieramente nel Matrimonio fu permessa la Poligamia, la quale nel Popolo eletto fu introdotta per necessità fin da' giorni di Abramo; ma perchè di questa permissione dicemmo ciò, che dir si poteva, quando si trattava di quel medesimo tempo, qui non è da ripetere veruna cosa, ma solamente da avvertire, che la Poligamia, permessa all' Uomo dalla Legge naturale, e dalla Legge scritta, e poi vietata dalla Legge di Grazia, non fu da veruna Legge permessa giammai alla Donna: per la ragione, ch' è più facile a intendersi, che a spiegarsi. La seconda cosa permessa nel Conjugato fu la Zelotipia. Questo è un certo mal miserabile, che non nasce in Celibato, ma nasce solo laddove il Mondo è creduto più bello, ed è quando fra' Conjugati entra sospetto di fede, e sotto il tetto medesimo quelli si mirano, e si osservan quasi stranieri, nè di sè più si fidano. Amaro stato, e duro dev' esser questo, e perciò Iddio, compatendo in esso più all' Uomo, il quale può rimaner più offeso, che alla Donna, la quale di sè fa tallor vendetta coll' onta, disse: *Si spiritus Zelotypiæ concitaverit virum adversus uxorem suam*. Num. 5. num. 14. Se il cattivo spirito di Zelotipia, o di gelosia averà invasato qualche misero Marito, e questo, non sofferendo il tormento

del suo sospetto, vorrà chiarirsi del vero, in luogo di sentinelle, e guardie poco sicure. *Adducet eam ad Sacerdotem*: Conduca la Moglie al Sacerdote di Settimana; che alle ree Donne è tallor di più spavento, che il viso d'un Demonio: *Et offerat oblationem pro illa decimam partem sati farina hordeacea*; e per il suo intento offerirà tre libbre di farina di orzo, ch'è legume presto a dar fuori, facile a maturarsi, ed orrido di spiga; e benchè questa obblazione, detta Minca, diversamente per altri fini si faccia, in occasione di Zelotipia, nondimeno il Sacerdote sopra la farina: *Non fundet oleum, neque imponet thus*: non spargerà oglio, nè adopererà incenso; perchè nè incenso di buon'odore, nè oglio, o unzion di pace in gelosie si trova; ma in vece di tale infusione il Sacerdote prenderà un Vaso di creta facile a spezzarsi; lo riempirà d'acqua lustrale: sopra l'acqua lustrale gitterà della polvere presa dal pavimento del Tabernacolo; fatto tutto, di tal'acqua amarissima ne darà per amore, o per forza a bere alla Donna sospetta: e sopra di essa, scoprendoli la testa, dirà: Donna, se tu sei innocente, non temer di quest'acqua: *Sin autem declinasti à viro tuo, &c. det te Dominus in maledictionem, exemplumque cunctorum populo suo; putrescere faciat femur tuum, & tumens uterus disrumpatur*. Se poi avvien, che tu sia infedele, il Signor ti maledica di sopra, e ti renda esempio di terrore a tutto il Popolo. Alle parole Sacerdotali risponder doveva la Donna: *Amen, Amen*: così sia, così si faccia; e tosto seguirà l'effetto: *Quas cùm biberit, si polluta est, pertransibit eam aqua maledictionis; & inflato ventre, computrescet femur; quod si polluta non fuerit, erit innoxia, & faciet liberos*, ib. num. 28. Così disse Iddio, e così seguiva; imperocchè se la Donna era rea, ipso facto a vista di tutti impallidiva a morte, e prima di uscir dal luogo santo marciva, e scoppiava; ma s'era innocente, rinvigorita da que' forsi amarissimi, a man del contentissimo Marito, fiorita, e lieta, e feconda, ritornava a Casa. Non corron tali acque esploratrici fra noi; nè più è permesso ad esplorar le dubbiose Donne il fuoco, ch'era permesso a tempo di Sant'Errigo, e di Santa Cunegonda; se poi vi sian più gelosie nel Mondo, dicalo chi ben lo sa, che io dirò solo, che giacchè Iddio non vuol, che in questi tempi di Grazia si discuopran più altrui sì fatte bruttezze nella Cristianità, noi da noi stessi discopriamole a lui; piangiamole a' piedi de' Sacerdoti, piangiamole a' piedi del Crocifisso; e con quell'acque amare di lacrime esercitiamo tutta la Zelotipia verso il nostro cuore sempre sospetto, ed oh quante, e quante volte infedele, e spergiuro a Dio. La terza cosa permessa in tal materia, fu ciò, che piacerebbe a molti, e pur piacer non dee a veruno, ed è scritto nel 24. del Deuteronomio con tali parole: *Si acceperit homo uxorem, & non invenerit gratiam ante oculos ejus propter aliquam fœditatem*, num. 1. Se l'Uom sposata la Donna; ad essa, per qualche vizio di corpo, o d'anima, non potrà accomodar l'animo, e portarla in pace: *Scribet libellum repudii*. Per man di Scriba, cioè, di pubblico Scrivano, avanti a due Testimonj, che sottoscriveranno co 'l lor nome, farà distendere il Libello di ripudio: *Et dabit in manu illius, & dimittet eam de domo sua*: e data la lettera dimissoria in man della Donna sventurata, licenzieralla di casa, acciocchè se ne vada con Dio a cercar altro Uomo, con cui viver in miglior sorte. Il Maestro delle sentenze, e San Bonavventura in 4. dist. 33. considerando questa Legge, la riputarono sì aspra e insoffribile alle Donne, che stimarono, che Iddio con essa non intendesse sciorre il nodo Matrimoniale, e far lecito a' Mariti licenziar le Mogli; ma permettere solamente il divorzio affin di assicurar le Donne da que' veleni, e laccj, e morti, che temer potevano in Casa de' fastidiosi Mariti: e affine ancora di assicurare i Mariti, che cacciasser via le Mogli, da tutte le esecuzioni, che aspettar potevano dal Foro esterno. Così sentono questi due gran Dottori. Altri però più comunemente credono il contrario, cioè, che Iddio nella Legge suddetta intendesse permettere non il divorzio; ma lo scioglimento totale del Matrimonio; e che perciò chi ciò secondo il modo prescritto faceva, far lo potesse in buona coscienza; e questa, senza fallo, è la sentenza migliore. Imperocchè concedendo Iddio nel contesto medesimo alla Donna ripudiata prendere altro Marito; e in caso, che questo secondo morisse, vietandole il far ritorno

al

al Marito antico; se il Ripudio era divorzio, e non iscioglimento di contratto, Iddio averebbe permesso l' adulterio: ciò che non è certamente probabile; essendo che l' adulterio, per la sua deformità grande, non fu mai per veruna circostanza da alcuna Legge permesso. Che poi Gesucristo dicesse a gli Ebrei, che il Libello di ripudio fu permesso dalla Legge Mosaica: *Ad duritiam cordis*. Matt. 19. num. 8. per non cimentare a maggiori inconvenienti quel Popolo di cuor calcitroso al dovere; ciò non pruova, che il Ripudio non fosse scioglimento di nodo; pruova solo, che il motivo di sciorre quel nodo, naturalmente perpetuo, e in ciò dispensare alla Legge naturale, fu la durezza del Popolo, e la condiscendenza di Dio. Certo è pertanto, che nella Legge scritta era lecito scior colla Moglie il contratto, e francarsi da essa; ma è altrettanto certo, che ne' primi tempi del Mondo, quando l' Uomo non era per intemperanza di cuore scorso tant' oltre, e forse la memoria ancor fresca dell' Innocenza, e del Paradiso, vergognar lo faceva di alcune cose: *Non fuit sic*. ib. non vi fu, come disse l' istesso Redentore, tal facoltà di Ripudio, nè le misere donne eran costrette, quasi innutile Giumento, a scorrere sciolte per le vie. Quindi è, che Gesucristo volendo riformare il Mondo, e colla rigenerazione ridurlo, quanto far si poteva, allo stato della primiera Innocenza, null' altro ha permesso nella Legge di Grazia, che quello, che agl' Innocenti era conceduto al tempo della Giustizia originale; e perchè Iddio in quel tempo, per formar coll' esempio la Legge, formò una Donna sola: *Et adduxit eam ad Adam*; e poi disse d' ambedue: *Quod Deus conjunxit, Homo non separet*; perciò Gesucristo rivocata la licenza della Poligamia conceduta per necessità, e del Ripudio per minor male permesso a' duri Ebrei, ha ridotto questo scabroso, e difficil Contratto a quell' unica Legge, che osservata si sarebbe là fralle innocenti bellezze del Paradiso terrestre; e delle permissioni, fatte nel tempo di mezzo della Legge Mosaica, altro non ha lasciato, che il divorzio, quando l' una, e l' altra parte del talamo convenga non già di sciorsi, che ciò non si può, ma di separarsi, e vivere in solitudine di toro, e in guardia di sè medesimo. Benedetta sia la Chiesa; anzi cento, e mille volte benedetto sia Gesù Salvatore, che ripudiata la Sinagoga, della sola nostra bella Madre, della sola Santa Chiesa sua Sposa tanto si compiace, che avendola formata all' usanza del Paradiso terrestre, non sarà mai ch' egli di lei far possa Ripudio, o da lei andare in Divorzio. Ma fra queste pure idee di Paradiso, fra queste eccelse Leggi del Reame di Grazia, badiam noi bene, che l' Anime nostre, sposate anch' esse da Cristo, da lui non faccian sì spesso per altri amori Divorzio. Egli a ciascun di noi malamente, e contro il suo volere diviso, dice amorosamente, e replica: *Fornicata es cum amatoribus multis*: Infedele, tu molte volte indegnamente mi lasciasti, nè meriti più d'esser da me mirata, contuttociò torna pentita a me, ed io quasi novella Sposa ti riceverò in Grazia: *Revertere ad me, & ego suscipiam te*. Jer. 3. Ma se tante volte in Grazia rimessi, tant' altre volte torniamo a sprezzar la Grazia di lui, che altro aspettar ci possiamo alla fine, se non, ch' egli sì altamente offeso ci dia carta di Ripudio, e irriconciliabile ci dica in faccia: *Nescio vos*?

Dalle cose permesse passiam' ora a vedere le cose in tal' economia prescritte. Disse Iddio in primo luogo, che il Marito poligamo non trattasse i Figliuoli secondo gli affetti delle Madri: ma chi era Primogenito di sua primogenitura godesse, quantunque fosse Figliuolo della men diletta Moglie: *Nemo non poterit Filium dilectæ facere Primogenitum, & præferre Filio odiosæ; sed Filium odiosæ agnoscet Primogenitum; dabitque ei de his, quæ habuerit, cuncta duplicia*. Deut. 21. n. 16. Giacchè si trovano pur Donne odiose, l' odiosità della Madre non dee pregiudicare alla condizion del Figliuolo; nè men caro dev' essere il Figliuolo, perch' è Figliuolo di non cara Madre; ma chi prima è nato, sia prima riconosciuto e primogenitura del primo nato sarà avere del capitale paterno il doppio di tutti gli altri Fratelli. Secondo questa santa Costituzione dovendosi tra' Figliuoli al Primogenito il doppio di tutte le cose, par che a questo si dovrebbe ancora il doppio di amore, di educazione, e di allievo; perchè, dovendo esso esser Capo, e Principe di sua Casa, pare che debba essere ancora il doppio meglio allevato di tutti gli altri

altri Figliuoli. Ma di questa Legge, che sembra esser dettata dalla Natura, non so quanto conto se ne faccia a' dì nostri. Il Primogenito, perchè dee aver prelazione di trattamenti, si allieva per il Secolo; e il Secondogenito, perch'è minore, si allieva per la Religione; a quello s'insegnano tutte le Dottrine, e l'ardir della Spada; a questo tutti gli studj, e pretensioni della toga; quello dee professare tutte l'arti cavalleresche della Galanteria; e questo, voglia, o non voglia, dee professare il Chericato, o il Chiostro; e così un si fa riuscire in vanità, e l'altro in virtù; e prima ch'essi conoscer possano, che cosa sia Mondo, e che cosa sia Religione, uno si trova impegnato ad esser mondano, l'altro ad esser Religioso; cioè uno destinato a vaneggiare, e l'altro a sapere; ed ambedue sagrificati all' interesse della Casa. Questa educazione non è buona, nè secondo la dirittura della Giustizia. A' i primogeniti si dee il doppio d'ogni cosa, e qui si dà il peggio; a i minori i Libri, e la Sapienza, e al maggiore l'ignoranza, e le fole; a quelli il Cielo, e Dio; a questi la Terra, ed il Mondo. Che divisione di beni è questa? Se i Primogeniti avesser cervello, dovrebber dolersi di ciò, e dire al loro Educatore, e Maestro, come disse ad Elia Eliseo primogenito discepolo di lui: *Fiat in me spiritus tuus duplex*. A me come a maggiore si dee il doppio; dunque non solo in roba, ma ancora in virtù voglio esser il doppio meglio provveduto de' miei fratelli. Ma acciocchè i maggiori, e i minori, e tutta la figliolanza riuscisse bene, nè insolentisse contro de' Genitori, disse Iddio in secondo luogo: *Si genuerit homo filium contumacem, & protervum, qui non audiat Patris, aut Matris imperium, & coercitus obedire contempserit*; Deut. 21. n. 18. Se tallun de' Figliuoli sarà cattivo, e protervo, e non vorrà emendarsi; e ripreso spregierà obbedire, e a' Genitori darà occasion di amarezza: i Genitori disperati di lui, nè da esso sperando più bene: *Apprehendent eum, & ducent ad Seniores Civitatis illius, & ad portam judicii*: Prenderanno il mal figliuolo, e condottolo a' Giudici della Città, ad essi facendo l'accusa diranno: *Filius noster iste protervus, & contumax est; monita nostra audire contemnit; commessationibus vacat, & luxuriæ, atque conviviis*: Questo nostro Figliuolo non vuole obbedire; ripreso si sprezza; gastigato ei adonta; punito più infellonisce, e di sua vita altro saper non vuole, che giuocare, e crapulare, e lussuriare, e di sè far trebbio, e bagordo; a voi pertanto, ò Giudici, l'abbiam condotto, acciocchè di lui facciate il governo, che far dovete. A sì fatta relazione *Lapidibus eum obruet Populus Civitatis, & morietur*: i Giudici, ch'esser devono i più Vecchi del luogo, senz' altro esaminare (imperocchè, ch' esaminar si può quando i Genitori stessi accusano un lor Figliuolo a morte?) condanneranno quel Discepolo; e il Popolo tutto, armata tosto la mano, a colpi di sassi, e di gran pietre fiaccandolo tutto, e facendone supplizio, lo mostreranno per orrendo esempio a' lor Figliuoli, acciocch' essi imparino quale per Sentenza divina sia l'obbedienza, e il rispetto, che a' Genitori si dee. In terzo luogo disse Iddio: *Omnes Viri ducent Uxores de Tribu, & Cognatione sua*. Num. 36. num. 8. Non si esca di Tribù co' Maritaggj; ma ognun tralle Famiglie di sua Discendenza elegga la Sposa. Benchè la parte migliore degl' Interpetri, contro il Lirano, e l'Abulense, intendano questa Costituzione non in senso universale, ma solamente in alcune circostanze, cioè, in caso, che la Sposa fosse Ereditaria; gli Ebrei nondimeno, fin che per i loro peccati non furono dissipati, l'osservarono sempre in tutto rigore; e Iddio di questa Legge apportando la ragione, aggiunse: *Ut hæreditas permaneat in Familiis; nec sibi misceantur Tribus, sed ita maneant, ut separata sunt*. Di sua schiatta ciascun del Popolo tolga Moglie, acciocchè i beni non girino di Tribù in Tribù; nè si confondano colla mescolanza de' Matrimonj le Stirpi; ma ciascuna discendenza rimanendo nel suo Terreno, il mio Popolo sia tutto diviso in Famiglie, come gli Eserciti si dividono in ischiere; e nella Terra promessa osservi sempre quell' ordinanza, che osservan le Armate nel Campo. A questo fine medesimo di far, che i Beni di una Tribù non passasser in eredità di un' altra Tribù; nè la Terra di una fosse posseduta dall' altra; ma tutte si conservassero nell' essere, e nel buon' ordine della divisione primiera; ordinò ancora, che se

un

un moriva senza Figliuoli, il Fratello di lui, o il più cogionto di sangue sposasse la Vedova del Defonto: *Et Primogenitum nomine illius appellabit*: Deuter. 25. num. 6. e il nome di quello ponesse al suo Primogenito, acciocchè la Famiglia non si spegnesse in Isdraele, e l'eredità non passasse in altro Stato; onde perchè la Tribù di Levi non aveva stato, nè possedeva terreno veruno nella Terra promessa, non era tenuta a tali Leggi, e poteva far parentado con chi più li piaceva: Nulla trascurò Iddio nel suo Popolo; e se noi penetreremo a fondo sì minute Ordinanze, troveremo che Iddio vuole, che le cose si mantengan nel lor piede; nè può soffrire che una Casa voglia crescere sulle rovine dell'altra.

Ma avendo Iddio altre cose permesse, ed altre prescritte; altre molte furon quelle, che nel Matrimonio vietò. Vietò in primo luogo una certa deformità, che non vuol'essere spiegata più di quel che la spieghi la Legge con tali parole: *Ad Mulierem, quæ patitur menstrua, non accedes; nec revelabis fœditatem ejus*. Lev. 18. n. 19. e tal bruttezza vietò con tanto rigore, che nel capitolo 20. si fece intender così: *Qui coierit cum Muliere in fluxu menstruo, interficientur ambo*, num. 20. Al supplizio, al patibolo senza perdono sian quelli condotti, che peccheranno di sì fatta incontinenza. Il rigor di questa pena fece credere ad alcuni Autori, che la Legge, cioè la continenza de' Conjugati in alcuni sì fatti tempi sia di precetto naturale; io con altri buoni Autori non crederei tanto; certo è nondimeno, che se la Legge naturale non vieta ciò, che vieta qui la Legge scritta, l'abborrisce contuttociò, e l'ha in fastidio; e se la Legge scritta ne fa divieto sotto pena di morte, ben dichiara qual sia la nettezza, e la purità, che Iddio richiedeva da quel Popolo, in mezzo di cui ora nel Tabernacolo, ed ora nel Tempio, egli abitava. Sparì quel Tabernacolo dagli occhi degli Uomini; di quel Tempio non si trova più nè vestigio, nè cenere; ma non finì l'Abitazione di Dio fra noi, anzi l'Abitazion' è passata tant' oltre, ch'è arrivata ad essere domestichezza, e convitto; nè v'è in Cristianità Uom sì miserabile, ch' esser non possa, quando vuole, Commensale di Gesù Salvatore. Da ciò intender può ognuno qual debba essere in sè di Corpo, e d'Anima, quando là si appressa, dove ogni macchia è scoperta al lume del celeste Banchetto, e dove gli Angeli non son puri, nè belli abbastanza. In secondo luogo vietò lo sposarsi dentro certi gradi di consanguinità, e di affinità. I gradi vietati di consanguinità furono tre, e due quelli di affinità, tanto nella linea retta, quanto nella trasversale, i quali gradi in tutte le linee dalla Chiesa furono ampliati a quattro; nè ciò senza ragione. Errico VIII. d'Inghilterra co' suoi Teologi di Corte, cioè co' suoi Adulatori, per arrivare all'intento del famoso, e infausto ripudio, disse, che tutti gli antidetti gradi di Parentela fra gli Sposi sono vietati dalla Natura; e che rendono non solo illecito, ma ancora invalido il contratto; ciò, che, quantunque sia vero nel primo grado di Agnazione fra gli Ascendenti, e Discendenti di linea retta: falso però falsissimo è negli altri gradi. Essendo che la Legge Mosaica non pur permetteva, ma comandava ancora lo sposar la Moglie del Fratello defonto, quando di sè non lasciava figliuoli; e la Legge di Natura a Giacob permise lo sposar due Sorelle, e a i Nipoti di Noè, ed a' Figliuoli di Adamo lo sposarsi insieme; contuttociò confessar si dee, che la Natura ha della verecondia, se non ancor dell'orrore, a veder Parentadi in Parentele; imperocchè se fra' Parenti vuol dilezione, non vuole amore; e se comanda rispetto, vieta confidenze; ond'è che ancor fra gli antichi Romani, cioè fra gl'Idolatri, a i Congionti di primo, e secondo grado era vietato l'andare all'istesso Bagno. Se pertanto a sì fatti contratti v'è bisogno di dispensa; diletti Figliuoli della Chiesa, andiam cauti, e vediam bene, che le Viti non istendan le braccia loro a gli Olmi non suoi, se veder non vogliamo aride le Vendemmie, e maledetti i Vineti. Di più vietò il Signore l'apparentare co' Cananei, o con altra Nazione di razza Idolatra: *Filiam tuam non dabis Filio ejus; nec Filiam illius accipies Filio tuo*. Deut. 7. n. 3. e perchè la proibizione in tal lubrica materia non bastava, di essa rese immantinente la ragione: *Quia seducet Filium tuum ne sequatur me, & ut magis serviat Diis alienis*: Perchè l'amore fa mutar Fede; nè v'è incenso sì riservato,

che

che preservar si possa da alcune Fiamme; Tu pertanto, ò Isdraelita, tienti lontano da queste vezzose Figliuole d'Idolatria; nè ti curare di condurre a mano in Casa tua la rovina, e la peste. Perchè nondimeno fra questi pericoli dar si poteva qualche caso di buona conseguenza, a talluno permise ciò, che a tutti vietato aveva; come apparisce in Sansone, che sposò la memoranda Filistea; e alla santa inclita Ester lo sposarsi ad Assuero. Ma in modo speziale permise ciò colle Schiave di guerra, o ad altre uscite di lor Nazione, alle quali però tutte prescrisse una tal Cerimonia, che ci servirà per chiusa di questa Scrittura. Parlando adunque di tal punto nel 21. del Deuteronomio disse così: *Si videris in numero Captivorum Mulierem pulchram, & adamaveris eam, volueris que habere Uxorem; introduces eam in Domum tuam.* n. 12. Se Iddio ti darà vittoria, e farai molti Schiavi, ti permetto, che tu sposi quella Prigioniera, che più ti piace. Ma ella introddotta in casa tua, farà ciò, che io ti dico. Primieramente: *Radet cæsariem, circumcidet ungues, & deponet vestem, in qua capta est:* Taglierà le belle treccie; raderà l'amate chiome, e con esse, quasi Giumenta senza crini, deporrà la fierezza, e l'orgoglio donnesco. Ritonderà l'unghie, e gli artigli, e saprà, che non vien come Arpia a far preda di te in casa tua. Si spoglierà delle robe, e vesti, e gale, e degli abbigliamenti tutti materni; e intenderà, che far non dee la Maga ne' Padiglioni del mio Popolo; e che io, che comando, non voglio ornamenti di Schiava nella mia reale, e santa Città. Dipoi: *Sedens in Domo tua flebit Patrem, & Matrem suam uno mense, & postea intrabis ad eam.* Spogliata di sole, vestita a merore, e ridotta a solitudine darà trenta giorni al pianto, e quasi a sè, e alla sua fanciullezza passata facendo il funerale, piangerà la Madre, piangerà il Padre, piangerà i suoi anni primieri; e finito il pianto, e co'l pianto cancellata la memoria del suo Mondo, e culto antico, in novità di abito, di Religione, e di Vita, sarà tua. E' propria, è tenera, è bella questa costituzione, e fra tutte le Leggi scritte non ve n'è un'altra, che più al vivo rappresenti noi, e l'esser Cristiano a gli occhi nostri. Ancor noi fummo stranieri, ancor noi fummo guadagnati in battaglia da quel Signore, che combattendo morì in Croce; e ancor noi passando dall'antico al nuovo Adamo, dallo stato della rea condannata Natura a i santi Padiglioni della Grazia, piangemmo prima, e poi rinunziammo al Mondo, al Demonio, e alla Carne; e Gesucristo allora co'l Battesimo a sè sposò l'Anime nostre, e sue le fece. Ed oh, se già fatta del Mondo e del Secolo la rinunzia, e di servitù già sciolta l'aspra catena, scordar ci sapessimo di ciò, che fummo in nascita, e di nostra Natura più non si udisse la Legge, quanto grande, quanto augusto, e celeste sarebbe in Terra il viver nostro! Ma pur troppo rinnacquero gli antichi Capelli, pur troppo rifioriron gli abiti, e gli affetti antichi; e noi pur troppo alla primiera indegna catena curvammo il collo. Onde rigermogliando la Legge di servitù, e della ricuperata preda trionfando l'Inferno, dell'alta, ed eccelsa nostra Rigenerazione, che altro in noi più rimane, se non che il puro Battesimo, per rimproverarci sempre quanto noi siamo infedeli, e quanto da noi offeso rimanga Iddio? Cristianità, Cristianità ti sovvenga, che tu di Schiava fatta sei Sposa di Gesucristo, e Gesucristo non vuol'essere il più oltraggiato Sposo fra tutti.

L E-

LEZIONE CXLVII.

Locutus est Dominus ad Moysen, dicens: Loquere, &c.

De' Furti, delle Mercanzie, de' Pegni, delle Usure, delle Mercedi, dell' Elemosine, e di tutte le Leggi sopra gl' interessi privati.

Acchè Adamo peccò, e noi in lui fummo rei, da quella sua prima non mai abbastanza deplorata colpa la nostra natura fu messa in tanto disordine, e tante sono le prave inclinazioni, e le voglie, e le ignoranze, e l'insanie, e le bizzarrie crudeli, che in cuor da sè ci nascono, e come pazza turba assordando ci confondono, che non è da far maraviglia se Iddio, per ben ordinare il suo Popolo, e per formarlo su quell'idea bellissima della prima felice Innocenza, tante volte parlò a Mosè, e tante Ordinanze gli diede, e tante Leggi dettogli di tutto ciò, che in Vita ci accade; imperocchè, che altro far può un buon Maestro, che distortamente nato, e cresciuto vede il suo Discepolo? Molte furon le Leggi, che fece il Signore su quella parte di Casa, che a' servidori, alle Mogli, e a' Figliuoli appartiene; ma perchè non son questi solamente i punti, in cui avvien, che l'Uom pecchi; perciò altre moltissime furon le Leggi, che l'istesso Signor fece scrivere sopra la roba, e gl'interessi, e i maneggj di Casa, dove più forte è il pericolo, e il cader più frequente; perchè questa è quella parte di Economia, nella qual'è più occupato il Mondo, e sulla quale ognun più studia, e suda, e invecchia; e questa è quella, che dopo tanto studio, di una bella Virtù, qual'è in sè, è ridotta finalmente a vil arte meccanica; mentre per Economia altro comunemente non s' intende dagli Uomini, che arte di far roba, e stato, e divenir gran Signore, più per inganno, che per travaglio, o industria. Non così intese questa materia Iddio; e noi per intenderla ben divideremo tutta la Scrittura di ciò in furti, in mercanzia, in pegni, in usure, in mercedi, in elemosine; e dal primo punto a dire incominciamo.

Come precetto di Natura, fra' precetti del Decalogo, dettato aveva Iddio il precetto di non rubare; ma perchè il rubare, e come disse colui *Vivere rapto*, per molto che paja deforme cosa, è deformità nondimeno, che non dispiace a moltissimi; perciò Iddio al precetto del Decalogo aggionse alcune belle, e istruttive prescrizioni, e disse in primo luogo: ***Si quis furatus fuerit Bovem, aut Ovem, & occiderit, vel vendiderit, quinque Boves pro uno Bove restituet, & quatuor Oves pro una Ove***, Exod. 22. n. 1. Chi al prossimo suo rubato averà o un Bue, o una Peccora; se avverrà, che non possa far tosto la restituzione dell'individuo o alienato, o consunto, dovrà far la restituzione a prescritto; e il prescritto sia, che cinque Buoi per il Bue rapito, e quattro Peccore per la Peccora predata, debba al Padrone restituire. Se così restituir si dee, non torna conto certamente a rubare; ma se così restituir non si vuole: *Est Deus in Israel*. Di sopra v'è Iddio, che a quest' obbligazione di restituir non perdona per qualunque penitenza, e pianto, e chieder perdono, che si faccia. Ma la difficoltà di questo prescritto consiste in render la ragione della disuguaglianza di sì fatto restituire. Chi ruba un Bue, cinque ne ha a restituire; e chi ruba una Peccora, ne dee restituir solamente quattro; perchè non cinque Peccore, o quattro Bovi? E' profondo Iddio: e qui in questa dismisura c' insegna una proporzione, che non so quanto si osservi dalle restituzioni, che si van facendo a tutto bell'agio. Nè più, nè men di quel, che si è tolto, restituisce comunente chi dal far la roba torna a far la coscienza. Ma Iddio colla prescrizione sud-

suddetta ci dà a intendere, che a soddisfar pienamente non basta restituir quanto si è tolto, ma è necessario ancora compensare i danni co'l furto inferiti. La Peccora ogni anno di sè dà frutto al Padron colla lana, di sè ogni dì dà frutto co'l latte; ma il Bue fatigatore trae i pesi, ed ara la Villa; ciò, che non fa la Peccora; e perchè il Padron più sente, e più danno riceve dal mancar dell' Aratro, che dal mancar della lana, o del latte; perciò dice Iddio: Per il danno minore della Peccora tolta si restituiscan tre Peccore; ma per il danno maggiore del Bue rapito quattro Bovi a restituire si hanno; e i Rubatori imparino, che io son giusto, e regno di sopra, e voglio Giustizia in Terra. Chi v'è, che in questa costituzione Divina non trovi tutta la proporzione di uguaglianza, ed equità? ma chi in questa costituzione Divina non vede ancora il dettato naturale, che per mutazion di Legge non perde vigore, e qual fu al principio, tal dura anch' oggi? In secondo luogo disse Iddio, che se il Ladro, che per molto rubar mai non ingrassa, non avesse più da restituire in roba, soddisfacesse in persona, e vendutosi in servitù servisse finchè compensato avesse il danno fatto al Padrone: *Si non habuerit quod pro furto reddat, ipse venumdabitur*, n. 4. Quì chiaro apparisce, e quì veder si può quanto a Dio dispiaccia il rubare, e quanto egli voglia, che si renda ad æqualitatem non solo del furto fatto, ma ancora del danno inferito; mentre condanna a servitù per tal cagione quelli ancora, ch'egli nella sua Legge stessa dichiarati aveva Servi suoi, e Figliuoli di Regno. Quì pertanto apran ben gli occhi sopra i lor Figliuoli i Genitori; nè gli lascin tanta libertà di ghermire ciò, che lor piace in Casa; perchè assuefatti una volta al dolce appetito, e lecco di saper giuocar di mano, e aver sempre qualche cosa di più; prima che disimparar l'arte appresa, faran, per modo di dire, delle gherminelle ancor su'l patibolo. In terzo luogo disse Iddio, che chi uccidesse un ladroncello di notte, non fosse in Giudizio *Reus sanguinis*: reo di morte; ma chi ucciso l'avesse *orto jam Sole*, a giorno chiaro: *Et ipse morietur*, n. 3. fosse come reo condannato a morte. Quì pare, che Iddio definisca esser men reo chi rapisce di giorno, che chi ruba di notte; mentre che dichiara esser più reo chi uccide il Rattore di giorno, che il Rubatore di notte. Qual' è pertanto di ciò la ragione? Gl' Interpreti al dubbio rispondono, e dicono, che a luce di giorno l' intenzione del Ladro è più palese, la roba, che porta via, è più esposta, e la difesa contro del ladro è più pronta; e perciò, potendo ognun salvar di giorno facilmente il suo, e non potendo così facilmente salvarlo ad occhi chiusi di notte, la Legge giustamente permette uccidere i Ladri di notte, non di giorno. Da questa verissima dottrina pare a me di potere in buona logica inferire, che alla Repubblica più dannosi sono i Ladri coperti, che i Ladri manifesti; essendo che da questi ognun con poca attenzion può preservarsi; ma qual vigilanza, quale accortezza è tanta, che basti a difendersi da quelli, che rubano a man salva, e talvolta ancora sotto il mantello, e con formalità di Giustizia? Quindi è, che non a'tempi nostri, ma a'tempi antichi, non in Italia, ma in Grecia, fortissimo ridevano i Filosofi morali ognor, che si abbattevano a veder qualche Ladro colle man legate essere condotto da' Sergenti alla morte: e Socrate interrogato una volta, perchè sì altoridesse, rispose: I Ladroni conducono a morte i Ladroncelli: le Arpie a morte condannano i Rubatori: i piccoli furti si puniscono col patibolo, e i grandi si portano in trionfo; e Voi non volete, che io rida? *Video magnos Latrones ducentes parvum ad suspendium; sacrilegia minima damnantur, maxima in triumphis feruntur*. Val. Max. lib. 7.

Ma ben vidde co'l suo lume Iddio, che pochi stati sarebbero i Ladri, e pur molti, moltissimi quelli, che averebber rubato; e perciò rivolto ad un' altro punto della Vita umana, a chi vende, a chi compra, a chi cambia, a chi in qualunque genere mercatanta, ma in primo luogo a i Giudici solenni del Pubblico, disse: *Nolite facere iniquum aliquid*, 1. *in judicio*. 2. *in regula*, 3. *in pondere*, 4. *in mensura*, Lev. 19. n. 35. Varie sono le spezie di mercatantare; io però ne sapeva solamente tre, cioè, a regola di braccj, o di palmi; a peso d'oncie, o di libbre; e a misura di staja, o mezzine; ma Iddio fra queste o vendite, o mercatanzie, vi ripone ancora

in capite i giudizj, i patrocinj, e le sentenze; e a tutti sull' orecchie intuona: Avvertite di camminar con dirittura, e d'esser retti ne' vostri giudizj, nelle vostre regole, ne' vostri pesi, e misure; perchè non Giove, nè Pluto, ma *Ego Dominus Deus vester:* io, che in misura, numero, e peso, Cielo, e Terra governo, son vostro Iddio. Altro in tale affare non aggiunse il Signore; ma ciò non è poco per tenerci tutti a segno ne' nostri maneggj. La Giustizia, che a Dio si piace, è una Virtù, che consiste in ridurre ad uguaglianza tutte le cose; e perciò Equità ancora si appella; perch' ella è quella, che pareggia i prezzi al valore, e non all' interesse; le distribuzioni alle spezie, e non alle persone; le sentenze al merito, e non al favore; i premj alle fatiche, e non al genio; le pene a i delitti, e non a i rancori; e per dir qualche cosa di più, la Giustizia è quella, che pareggia, e conforma le nostre inclinazioni, i nostri appetiti, le nostre risoluzioni, le opere nostre, e tutti noi a' nostri doveri, cioè, alla regola esterna della santa Legge, e alla regola interna della nostra Coscienza; e ciò facendo, non appellasi più nè giustizia commutativa, nè distributiva, nè compensativa, nè vendicativa; ma Giustizia assoluta, e compiuta santità. Or se ogni cosa è in disuguaglianza fra noi; e le misure tutte son prese iniquamente non dal dovere, ma dalla passione; che altro più resta, se non che messi tutti sulle Bilancie rettissime della divina Giustizia, e tutti ritrovati in esse con quel Baldassare: *Minus habentes*, di poco, inutil peso, Iddio per riordinare il Mondo scommosso, e storto, usi la Spada, e colla pena almeno ragguagli la colpa?

Perchè poi ancor nelle giuste cose, e diritte, eccedere si può nel modo, perciò tutto antivedendo Iddio, disse primieramente, che chiunque impegnata avesse qualche sua roba, per ispegnarla non entrasse, quasi rubata gli fosse, a forza in casa altrui: *Sed stabis foris, & ille proferet, quod habebit*. Deut. 24. num. 11. ma picchiando l'uscio, e discretamente aspettando, riscuota il suo. Non è inutile, nè di più, questa minutezza di Legge, al viver civile, e ben costumato; essendo che si dan di quelli, che non peccan nell' altrui, ma nel proprio son sì contenziosi, e discenvenevoli, che per non ricevere un torto farebbero una guerra, e darebber fuoco alla casa per cavarne il forziere. Sia ognun retto; ma per riscuotere il retto non si dia sì facilmente ne' rotti. Disse ancora; che quel tale, che ha ricevuto da altri in pegno il ferrajuolo, o la coltre da letto, prima di notte a Vespro restituisca e quello, e questa: *Si pignus à proximo tuo acceperis vestimentum, ante solis occasum reddes ei*, Ex. 22. n. 26. e di ciò rende la ragione, imperocchè, se a quel Povero, che per necessità impegna sì fatte cose, altro non rimanesse, come suole avvenire, o da coprirsi la notte, o da uscire la mattina a cercare i suoi fatti, meglio è che al facoltoso manchi la sicurezza del pegno, che a quell' infelice il bisognevole per la Vita; che se il facoltoso duro, spietato darà occasione al povero di dolersi avanti di me, io, disse il Signore, *exaudiam eum; quia misericors sum:* Contro del ricco accorrerò in ajuto del povero, e farò vedere, che da me si vuol la Giustizia, ma nella Giustizia si vuole ancor la Carità; perchè Giustizia senza Carità altro per lo più non è, che somma ingiuria: *Summum jus, summa injuria*. Simile a questa è la Legge, ch' è scritta nel Deuteronomio con tali parole: *Non accipies loco pignoris inferiorem, aut superiorem molam*, Deut. 23. n. 6. Non riceverai in pegno veruna delle due macine di molino; perchè mancando una di esse, l'altra rimane innutile, e ambedue son necessarie a campar dalla fame. Nessun pertanto riceva in pegno da' poveri, ciò che fa lor di mestier per vivere; ma se vi chieggono qualche cosa in prestito, *commodabitis:* date lor senz' altra sicurezza, che della sola fede. Il senso letterale di questo passo è chiarissimo, e ben si fa intendere quall' esser debba un Fratello coll' altro, se insalvatichir non vogliamo in Città. Ma San Gregorio moralizzando questo luogo, dice che le Mole della vita spirituale, che a buon' essere riducono tutte le durezze del nostro cuore, sono timore, e speranza; quello è sempre in moto, e questa fissa immobilmente in Dio; se quello resta, o manca questa, il buon lavoro dell' eternità è finito; imperocchè una senza l' altra Mola compagna è inutil peso, non accon-

acconcio istrumento di opera; e perciò curar si dee di non cader per troppo temere in disperazione, o per troppo sperare di non venire in baldanza; e il Sacerdote confessore avvertire dee di non mai prendere da' suoi penitenti in pegno del loro ravvedimento o il solo timore colla troppa austerità, o la sola speranza colla sovverchia dolcezza. Quanto dicon bene i SS. Padri! Lib. 3. Mor.

Volle di più Iddio, che a' Fratelli si prestasse ciò, che loro bisognava. Ma perchè ancor nelle prestanze commetter si può iniquità, perciò disse, che fra gl' Isdraeliti il prestito fosse solo, e semplice prestito; non fosse ancora usura con fare a sè fruttar ciò, che non dev' esser fruttifero. *Fratri autem tuo absque usura, id, quo indiget, commodabis*. Deut. 23. n. 20. Nelle prestanze un sol patto è lecito; e questo è il patto della restituzione della cosa prestata *in individuo*, quando è vero Prestito, ovvero *in specie*, quando è Mutuo, cioè prestanza di roba, che si consuma con uso. Se ciò è vero, com' è verissimo per la scuola, il prestar danaro con patto di restituirlo in moneta migliore, o di pagarne i frutti: il prestare grano, oglio, o vino, con patto di restituirlo di miglior qualità, o in tempo che si vende più caro; il prestar checchè sia con patto di obbligazione a far parti, uffizj, e favori di ricompensa; il prestar con Anticresi, cioè, con prendere il pegno, e la libertà di approfittarsi di esso per infin che si restituisca il prestato, son tutti patti non buoni, e di usura, e tutti son vietati dalla Legge suddetta fondata nella Legge di Natura, che non vuol che si confondano i patti; nè permette che sia contratto di traffico, quel ch' è contratto di pura prestanza. Ma perchè Iddio, che vietata aveva l' usura fra gli Ebrei, a gli Ebrei, nel medesimo luogo del Deuteronomio, permise, non senza qualche maraviglia, l' usura cogli stranieri; *Non fœneraberis fratri tuo ad usuram pecuniam, nec fruges, nec quamlibet aliam rem, sed alieno*, num. 19. Quì nasce la quistione come ciò esser possa, e come interpretar si debba tal permissione, che sembra scior la Legge naturale, e disfar quel jus, che osservar si dee con tutte, e di tutte le Genti. A questa difficoltà i Rabbini, tagliando alla grossa, rispondono, che Iddio, per distinzione della Gente Ebrea, e per dispregio delle Genti superstiziose infedeli, fece a gli Isdraeliti questo privilegio di poter riscuotere usure dagl' Incirconcisi, e far loro pagare il solo usar coll' Ebraismo. Ma non son tali i privilegj della santa Fede, nè in tali cose vuol distinti i suoi Fedeli Iddio, il quale, benchè come Autor della Natura dispensar possa alla Legge naturale; ed abbia, per avviso di alcuni Autori, dispensato in qualche caso particolare; creder contuttociò non si dee, che dispensi giammai in universale, ed in perpetuo un Popolo intiero. I nostri Autori pertanto si dividon fra loro nello scioglimento della difficoltà; ed alcuni di essi dicono, che Iddio in questo luogo non concedè, ma permise sì fatta colpevole usura agli Ebrei; in quella guisa, che ancor fra Cristiani, per evitar maggiori scandali, alcune ree cose di luoghi disonesti si permettono, non per salvar chi usa a tali luoghi dalla Giustizia divina, ma per solamente preservarlo dalla Giustizia umana. Altri Autori poi più probabilmente con Sant' Ambrogio nel Libro 3. sopra Tobia insegnano, che *Ubi jus belli, ibi jus est usuræ*: Cioè, che con quelli contro de' quali prender si possono lecitamente le armi, ancora esercitar si può l' usura, e perchè Iddio voleva, che il suo Popolo fosse sempre in guerra rotta contro i Cananei, Amaleciti, Idumei confinanti, ed ogni altro Popolo scellerato inimico della vera Religione; perciò è, che con questi non solo permise, ma concedè ancora, quasi preda, o represaglia di guerra l' usura. La Guerra adunque solament' era quella, che rendeva lecita l' usura; onde se tra Privati e Privati dar non si può giammai Guerra giusta, tra Privati e Privati non sarà giammai che lecita sia l' Usura; quell' Usura, dico, che fu sì abbominevole ancora appresso i Gentili, che Agesilao un giorno, vedendo, per Sentenza del Magistrato, ardere in pubblico tutti i Libri degli sporchi Feneratori, disse di non aver mai veduto fuoco di quello più luminoso, e lieto. Lascinsi pertanto i suoi diritti intieri alla Carità, e se fralle ragioni della Carità v' è ancor questa di riscuoter qualche prestanza da'

de' Fratelli, perchè trafficar colla Carità noi vorremo, e far istrumento di brutto guadagno, quel ch'è esercizio di prima virtù?

In quarto luogo, volgendo Iddio la santa Mente alla difesa, e al riparo di quelli, che per povertà di condizione, e di stato, sono più esposti all'unghie, ed alle offese dell'Arpie, disse: *Advenam non contristabis, &c. Viduæ, & Pupillo non nocebitis*, Ex. c. 22. n. 21. *Non maledices surdo; nec coram cæco ponas offendiculum*. Lev. 19. n. 14. Non date noja a' Forestieri; alle Vedove, e a' Pupilli nè tristezza, nè danno recate; rispettate i bisognosi, e gli afflitti; e guardatevi di fare insulto a' sordi, o trabocchetti al piede de' ciechi; imperocchè se sì fatta povera afflitta Gente *Vociferabuntur ad me*: contro di voi chiameranno il mio braccio. *Ego audiam clamorem eorum*; il mio braccio contro di voi io presterò loro: *Et indignabitur furor meus, percutiamque vos gladio; & erunt uxores vestræ viduæ, & filii vestri pupilli*. Il furor della mia spada caderà sopra di voi; di voi, e delle vostre Case farò rovina; e vedransi Vedove le vostre Mogli, Pupilli i vostri Figliuoli fuggire, e pianger per le pubbliche vie il Nembo improvviso, e far sapere qual sia in Cielo la difesa de' Poveri. Non sì di rado avvengono tali casi, che non bastino a farci sempre temere. Ma perchè più espressamente avviene altra spezie d'iniquità, perciò disse ancora il Signore: *Non morabitur opus mercenarii tui apud te usque manè*. Levit. 19. n. 13. Senti bene, e fa sì, che il Sol nascente non trovi giammai in tua Casa l'opera, cioè, la mercede dell'opera non pagata ancora; perchè io non voglio, che i poveri Lavoranti sudino il giorno, e poi la notte pensino, com'han da fare per riscuotere il frutto de' lor sudori. La frase di questa Legge è quanto può esser' espressiva; e perciò pare, che sia troppo rigore non conceder la dilazion della mercede, neppur dal Vespro all'alba seguente. Ma Iddio non è rigoroso, è giusto. Con grida si esiggono da' miseri Operarj i lavori; con minaccie dagli affaticati servitori si riscuotono le faccende prescritte; e quelli, e questi dagl'insolenti Padroni tutto sopportano per arrivare all'ora di ricevere lo stipendio del sudore, e il prezzo dell'opera; arriva l'ora aspettata; e quando i miseri credono di raccorre il frutto di tanta pazienza, e di poter rallegrare un poco la povera, e digiuna Famigliuola, allora si trovan da capo allo stento, e più devono pensare a riscuoter la mercede, che a sbrigare il lavoro: e crediamo, che il buono, e compassionevol cuore di Dio ciò possa in pazienza soffrire nel suo governo? Quattro sono i peccati, che gridano avanti a Dio, e chiedon vendetta; e due di questi son quelli, che si commettono per oppression di Pupilli, e Vedove, e per durezza con gli Operaj, e Servidori; ed ambidue han forte ragion di gridare, e farsi in Ciel sentire; perchè se grandi, altissime sarebbero le strida nostre, allorchè le Ville, e i Campi differissero tre, e quattr'anni a darci il frutto delle sementi, e de' sudori in coltivargli; non minori certamente esser denno i lamenti, le querele, e gli ahi degli affannati Lavoranti, quando le lor braccia, in sulle quali solamente han campo, e podere, non fruttan loro, che in fin de' Secoli, e costretti sono a vedere ogni dì dolenti i piccoli figliuoli al loro arrivo in Casa, aprir come rondinelle in nido la bocca, chieder pane, e morir di fame.

Detto abbiam molto, e toccati tutti i capi d'ingiustizie, che si commettono in ruberie, e oppressioni del prossimo, per arricchire. Ma Iddio, volendo, che non solo in roba peccati non si facessero contro del prossimo nostro; ma di più ancora verso di lui si esercitasse compassione, e carità, fece molte altre Costituzioni, delle quali alcune, giacchè tutte non si possono, ritteriremo. Nel Libro del Deuteronomio adunque disse il Signore: *Omninò indigens, & mendicus non erit inter vos*, c. 15. n. 4. Fra di voi Popolo eletto, gli occhi miei soffrir non vogliono, che verun Figliuol d'Isdraele vada mendicando per vivere. E poco dopo al numero 11. aggionse: *Non deerunt pauperes in terra habitationis tuæ:* Io non voglio mendicità fra di voi; e pur voglio, che fra di voi sia povertà; ovvero, come spiegano altri, Io vieto il mendicare; ma io preveggo, che fra di voi ancor nella Terra di latte, e di mele, vi saran sempre de' Poveri. In queste parole par, che vi sia dell'opposizione; imperocchè, se Iddio vuol che vi sia, o almen prevede, che sarà povertà in Isdraele; perchè ad Isdrael proibisce il mendicare? Questa sembra esser la più spietata, e crudel Legge, che far si possa con-

contro de' Poveri; poichè di peggio che può farsi a' Poveri, che negar loro ciò, che loro concede il jus naturale, cioè, di chiedere aita, e pietà ne' loro casi estremi? Come và adunque questo passo? Stian quì bene attenti i Ricchi, perchè questa Scrittura vuol cader sopra di loro. Iddio ancora in Isdraele volle povertà; perchè così porta, qual'è ora, la Vita umana; e così apparisce, quanto misero sia lo stato, in cui per il peccato primo caduti sono i Figliuoli di Adamo; ma perchè il mendicar di porta in porta, e a tutti far vedere le sue sventure, era troppo disdicevole a un Popolo, che da fame, e da sete, e da guerre, e da morte con miracoli era stato sempre campato; perciò Iddio, non volendo dare a' suoi nemici il trionfo di vedere stracciato, e mendico Isdraele, vietò a gl'Isdraeliti il mendicare. Perchè poi, dove son Poveri, che mendicar non possono per vergogna, ivi obbligati son tutti i Ricchi ad accorrere con maggior prestezza, e con maggior liberalità a prevenire i bisogni di quelli, acciocchè mendicando non mettano in pubblico, e faccian vedere, quanto crudi, ed alpestri siano i Ricchi, e i Magni d'Isdraele; perciò Iddio, volendo obbligare i Ricchi a far l'elemosina, vietò a' Poveri il chiederla. Questo è il vero senso di questa Scrittura; questo, e non altro intese significare Iddio; e questo ci dee fare intendere qual sia l'obbligazione rigorosa di quelli, che nella divisione de' beni di quaggiù sono stati meglio trattati. Vero è, che Iddio, non fidandosi totalmente di questa Legge de' Poveri, che da' Ricchi, poco, o nulla sarebbe stata intesa, per provvedere a' Poveri, per costringere i Ricchi, e per tor via la mendicità dal suo Popolo, disse molte altre cose bellissime, e di giovevolissima istruzione. Imperocchè oltre l'aver detto, che ogni anno Sabatico, cioè, ogni sette anni, si lasciassero incolti tutt'i Poderi, *Ut comedant pauperes Populi mei;* acciocchè scorrer per tutto potessero i Poveri, e rammassare ciò, che di suo genio produceva il Campo, ed il Colle; oltre l'aver comandato, che senza risparmio si prestasse a' Poveri, quanto faceva loro bisogno, nè con essi si avesse mai chiusa la mano: *Aperies manum pauperi, & dabis mutuum, quo indigere perspexeris;* ed oltre altre sì fatte cose riferite altrove; comandò ancora: 1. Che nessuno segasse il grano sì basso, che non vi rimanesse nulla di paglia: *Non tondebis usque ad solum superficiem terræ.* Levit. 19. n. 9. 2. che nessuno cupidamente tornasse a raccorre le spighe cadute, o le manate rimaste nel suo Campo: *Nec remanentes spicas colliges*, ibid. 3. che nessuno, quasi nulla vendemmiato avesse, a vendemmiar tornasse di nuovo i grappoli delle Viti trascorsi nella Vendemmia: *Neque in vinea tua racemos, & grana decidentia congregabis*, ibid. che questa medesima Legge si osservasse negli Uliveti, e Pometi, e Boschi fruttiferi: *Quidquid remanserit in arboribus, non reverteris, ut colligas.* Deut. 24. n. 20. E tutto ciò a qual fine? non ad altro fine, se non acciocchè restasse qualche cosa a vendemmiare, e a raccorre ancora a' Poveri; e i Poveri a vesser da campare co'l superfluo, e cogli avvanzi de' Ricchi: *Pauperibus, & Peregrinis; Pupillo, & Viduæ carpenda dimittes.* Lev. 19. n. 10. E perchè alcuni Ricchi per giuocare, ed isprecare han sempre delle centinaja in mano, e per far carità non han mai nulla in pronto: Io che son Padrone di tutto, disse Iddio sopra i Beni de' Ricchi concedo questo privilegio a' Poveri: *Ingressus vineam proximi tui comede uvas, quantum tibi placuerit: foras autem ne efferas tecum.* Deut. 25. n. 24. Allorchè su'l Colle è matura la Vendemmia e co'l suo vivace colore invita dalla Vite chi passa, entri il passeggiere, entri il Povero, che di tali delizie mai la sua tavola non vede apprestata, entri pur nella Vigna, e colga, e mangi, e anch'esso e provi, e senta quanto sia dolce la mia Terra promessa; e se in altra Stagione già nel Campo è bionda, e ondeggia la Messe, e tu ò Poverello, che passi, di fame vai mancando per via: *Franges spicas, & manus conteres; falce autem non metes*, ibid. Prendi le spighe, tritale nel pugno, e mangia, e confortati, che io Signor ti dò licenza; avverti però, che nè d'uva provvisione, nè di frumento tu facci prima della Vendemmia, o della Messe raccolta, per portarla a Casa; perchè io veder non ti voglio languente, ma neppur soffrir ti posso rapace. Oh sante parole! Oh buone Leggi! Oh quanto contenti i Poveri, quanto giocondi i Ricchi, quanto lieta, quanto felice, quanto beata sarebbe la Città di Dio, se di sì fatte divinissime Scritture fiorisse fra noi osservanza, e fede!

L E-

LEZIONE CXLVIII.

Et locutus est Dominus ad Moysen, dicens, &c.

Degli Omicidj, delle Percosse, de' falsi Testimonj, dell'Offese tutte fatte al Prossimo; e delle Città immuni, dette di Rifugio; per ultimo, di alcune Leggi Simboliche assai curiose, e istruttive.

On sono finite ancora le Leggi divine; perchè la piena de' nostri Vizj non ha bisogno d' un' argine solo. Troppo dall' origine di Adamo stemperata, e guasta a noi è pervenuta la nostra Natura; ed i nostri appetiti, ora colle concupiscenze, e cogli amori, ed ora cogli sdegni, e coll'ire, fuor de' segni trabboccando sempre, ci soprassanno in modo, e sì mal ci menano, che a' mali passi di precipizj ci conducono. A queste malvagie Fonti di peccati oppose Iddio le sue Leggi; e perchè, sedata la parte concupiscibile, vi rimaneva ancora la non men rea, e più precipitosa parte irascibile, quà rivolse l'amorosa cura, ed a frenar le vendette, a trattener gli odj, e ad assicurar di sì fatta razza di furie applicossi il Signore; ma perchè questa parte di santa Legge, più che all'Economia domestica, appartiene al governo del Pubblico, noi in essa dall'Economia entreremo nella Politica della Città di Dio; e diamo principio.

Iddio, e la Natura gelosi, e teneri di noi, per far che gl'un gli altri non ci offendessimo scambievolmente, e non ci sbranassimo, come ne' luoghi selvaggj avvien tralle Fiere, fecero il Precetto di non fare omicidio; e Iddio, per meglio dichiarare quanto nel suo cospetto sian detestabili i rancori, le vendette, e gli odj, che nascono solo per offesa dell'altrui persona, o fama, proibì fin dagli antichi giorni di Noè, ne' pasti umani, il sangue di qualunque Animale, che fosse: quasi dir volesse: A me solo, che Signore sono, tocca co'l sangue a spegner l'ira della giusta vendetta: Voi, che servi siete, tacete, soffrite, e dell'altrui sangue, e fama, ch'è la Vita del nome, siate sempre digiuni. Ciò bastar dovrebbe a reprimere le nostre collere. Ma perchè a noi di natura restia, e calcitrosa, non bastò mai, che Iddio così comandasse; Iddio al comando suo aggionse le minaccie, e sopra gli omicidj, e le offese, fece molte Leggi giudiziali, e penose, delle quali solo qui si dee far Lezione. A' Giudici criminali adunque disse in primo luogo il Signore: *Non accipietis pretium ab eo, qui reus est sanguinis; statim & ipse morietur*. Num. 35. n. 31. Voi, che giudicate i misfatti, giudicate bene; nè vi lasciate mai torcere dalla retta, e diritta sentenza nè per offerte, nè per donativi, o regali di chicchè sia nel Mondo. Chi è reo di omicidio, senza dilazione sia condannato a morte; nè la pena di morte a lui dovuta possa giammai commutarsi in pena pecuniaria, o in sostituzione di altra persona. Muoja in persona quel, che morte ha dato ad altra persona. E perchè grand'è la forza dell'oro, che stravvolge a suo modo i Dottori, e le Leggi; Iddio, prevedendo, che i Facoltosi, e i Potenti confidati nelle loro ricchezze non averebbero temuta la faccia de' Giudici, acciocchè essi non infellonissero per ciò contro del prossimo, aggiunse, che se l'Omicida già manifesto, e palese scampasse, per troppo potere, dalla sentenza del Magistrato, il più stretto Parente dell' ucciso uccidesse l'empio Uccisore; e con quell'autorità, ch'egli, Padrone di tutti, a lui in tal caso concedeva, amministrasse la mal trattata Giustizia, e con ciò facesse sapere, che altri delitti si puniscono nell'altra vita, ma i delitti capitali, e l'abuso dell'altrui sangue, si voglion puniti ancora in questa: *Propinquus occisi, homicidam interficiet*. Num. 35. n. 19. E' stata nel nuovo Popolo rivocata da Dio questa facoltà di far sangue conceduta a' privati del Popolo antico; ma non perciò si è ritirato Iddio

N 2 dalla

dalla premura di far sì, che nel suo Popolo ognun sia sicuro dall'altro; e fra loro altro non si trovi mai, che corrispondenza, buon'amicizia, e fratellanza; ed acciocchè ognun si assuefacesse ancor ne' casi improvisi, e ne' subiti ribollimenti di sangue a sofferire, a scansare, e a non dar subito all'armi, nell'Esodo al 21. dichiarò, che fosse reo di morte, non solamente quello, che altri uccideva a sangue freddo, a tradimento, a caso pensato, o in duello; ma ancor colui, che per occasione, per briga, o contesa, di sangue umano bagnasse la Terra, e macchiasse le mani: *Si rixati fuerint viri, &c. reddet animam pro anima*, n. 23. Quì convien confessare, che Iddio dopo che fatti ci ha nascer tutti quali noi siamo, non ci ha quà gittati per queste nostre Terre alla discrezion della fortuna, e del caso, senza più cura prendersi di noi, o pensar più a' fatti nostri. A quell'Augellin, che vola nell'aria, e che non è reo di verun peccato, e che co'l suo colore, e canto, di tanta vaghezza, e diletto è al Mondo, ognun tira a sua posta; e di strale, o di palla, come vuole, l'uccide. Ma io, che coperto son di peccati tutto, e che mille volte di morir meritai; nè di me cosa buona, o giovevole al publico trovo più nel viver mio; son sì difeso, sì guernito di leggi, e di minaccie dal Cielo, che nessun può offendermi, senza offendere Dio da me tante volte offeso; e chi vuol ferirmi, convien che reo di morte si faccia. Non è ciò poco per farci intendere qual sia la vita; e la persona di un'Uomo da noi talvolta sprezzata? Ma per farcelo meglio intendere, ciò non bastò alla Scrittura santa; imperciocchè Iddio, oltre le suddette, fece tre altre costituzioni giudiziali, che hanno certamente dell'ammirabile. La prima fu, che se un Bue (specifica quest'Animale, perchè questo fralle Bestie mansuete è il più armato di tutti; e perchè di questo è più facile ad avvenire il caso) se un Bue adunque mai sarà, che ferisca Uomo, o Donna, che sia; e l'Uomo, o la Donna di quella brutal ferita si muoja; il Bue feritore non si lasci vivo, ma per man di Popolo sia tosto lapidato, e le carni sue abborrite sian lasciate in preda a gli Uccelli di rostro nel Campo; imperciocchè nessun di voi mangiandone dee godere di ciò, che ha offeso la sua Gente: *Si bos cornu percusserit virum, aut mulierem, & mortui fuerint, lapidibus obruatur, & non comedentur carnes ejus*. Ex. 21. n. 28. La seconda fu, che se il Padrone del Bue fosse stato da quei di vicinato ammonito della fierezza dell'immansueto suo Bue, e il Padron negligente trascurato avesse di tenerlo serrato, ed in guardia, co'l Bue omicida ucciso fosse ancora l'infingardo Padrone; perchè non solo pecca, chi fiede; ma pecca ancor chi non fa, quando può la dovuta difesa al prossimo suo: *Quòd si bos cornupeta fuerit ab heri, & nudius tertius, & contestati sint dominum ejus, nec recluserit eum, & bos lapidibus obruatur, & dominum ejus occident*, ib. Sì cara adunque a Dio, e sì riverita è la persona dell'Uomo, che per essa fa Legge ancora alle Bestie, e vuol, che sia punito quel Bruto, che a noi non è rispettoso? Fratelli miei, chi di noi potrà ora esser sì Bestia, che verso il prossimo suo non concepisca riverenza, ed onore? che a' ceppi, e catene, quasi Fiere salvatiche, condannar non voglia que' dispetti, quell'ire, quegli umori bestiali, che di tempo in tempo ci pascon nel cuore, e contro altr'Uomo c'istigano? E chi pien d'alto sentimento, e di gloria, non dirà: Viva Iddio, che sì gode che io viva; e se il peccato non fosse, vorrebbe ancor, che io vivessi immortale; ma giacchè io per mia colpa ho a morire, mi pregio, e mi vanto, che egli non voglia, che la mia morte sia colpo d'altra destra, che della sua. La terza Legge comandava, che se trovato si fosse Uom disteso, e morto violentemente in Terra, nè trovar si potesse l'Uccisore segreto, in tal caso per non lasciare il delitto impunito, i Sacerdoti prendessero una Vitella, *Quæ non traxit jugum*, di collo ancora intatta, e nella Valle più vicina al cadavere, in presenza di tutto il Popolo, che concorrer doveva alla funzione, *Cædent cervices vitulæ*; troncasser la testa della Vittima, ed ognun del Popolo sopra di essa lavandosi le mani a voce alta dicesse: *Manus nostra non effuderunt sanguinem istum: nec oculi viderunt*. Deut. 21. n. 4. Io sono innocente di questo sangue; gli occhi miei ignari sono di tal misfatto. Sa pur bene Iddio le maniere tutte, e le vie del nostro cuore! Non fu questa una pura cerimo-

moniã, fu una Legge giudiziale, ed una sottilissima inquisizione dell'occulto misfatto; imperocchè per iscoprire il reo occulto non v'è mezzo più forte, che costrignerlo a compatire avanti al corpo del suo delitto. Tremano allora le vene, e i polsi; si turba il sangue, si scolorisce il volto, nè vi è fronte sì dura, che regga a quel tormento, e a suo dispetto non confessi a gli occhi di tutti qual sia il reo. E' favola, che avanti all'Uccisore per forza di antipatia si risenta il freddo cadavere dell'Ucciso; ma non è favola, che avanti all'Ucciso per forza di sinderesi si risenta l'Uccisore, e perda tosto l'ardire, e l'orgoglio. Gesù Crocifisso io vi miro spesso in Croce; ed io so d'esser reo occulto del vostro Sangue; di aver nelle pure vostre carni fatte molte ferite; e voi morto siete il corpo del mio delitto, e pur quando fu mai, che in vostra presenza il mio cuor tremasse un poco, si oscurasse il volto, e men ardito io fossi all'aspetto del mio peccato? Per verità sarebbe tempo ormai, che il Cielo, e la Terra vedesse, che mi vergogno, e tremo, e pentito sono di ciò, che ho fatto. Oltre il senso litterale, ed allegorico, io credo, che in questa Scrittura si contenga ancora il senso simbolico; ma perchè questo è tale, che interpretar non si dee da questo luogo, dirò solo, per necessità di spiegare, come so, ogni cosa, che il Signore a questa perquisizione di reo, elesse, come io credo, una Vitella, perchè per sì fatte Bestie più frequentemente si azzuffano i Tori.

Non sempre però son volontarj gli omicidj; e perciò il Signore, volendo provvedere all'indennità degl'Innocenti, ordinò, che tralle 48. Città assegnate alla Tribù Levitica, ve ne fossero in ugual distanza 6. di Rifugio, o di Asilo; alle quali, oltre il Santuario, ritirar si potessero gli omicidi involontarj. Ma a questi fece delle Leggi, e disse in primo luogo: Chi innocente fugge dal suo luogo per sicurezza del suo vivere, prima di toccar la porta della Città di Rifugio, faccia chiamare gli Uomini più antichi di essa, e loro protesti, e mostri la sua innocenza: *Loquetur senioribus urbis illius ea, quæ se comprobent innocentem; sicque suscipient eum, & dabunt ei locum ad habitandum*. Josue 20. n. 4. Rallegrar ci possiamo coll'Innocenza, che si trovi pur chi la riceve, chi l'accoglie, e la difende ne' suoi timori. Ma oh quanto più mi rallegrerei, se come dalla pena, così ancor dalla colpa si trovasse Città di Rifugio fra noi; e gl'Innocenti avessero un luogo, dove dal peccare viver potessero in sicurezza! Care porte, amabili mura di tal Città! Ma Città sì fatta non si trova in Terra; onde convien, che ciascun ponga la sua sicurezza nella propria costanza; e, come gli Spartani, co'l petto, e co'l valore, atterri e ribatta gl'inimici, che guadagnar voglion l'entrata. In secondo luogo disse, ch'esso non uscisse dalla Città del Rifugio per insin, che non morisse il sommo Pontefice: *Manebitque ibi donec Sacerdos magnus, qui oleo sancto unctus est, moriatur:* Num. 35. n. 25. Questo passo in senso allegorico, credo certamente, che voglia dire, che morto, che sarebbe il sommo Sacerdote Cristo Redentore, nessun più cercasse Città di Rifugio, perchè tutto il Mondo stato sarebbe luogo di rifugio dall'ira antica di Dio, e per tutto ognuno dalla divina Giustizia sarebbe vivuto al coperto; purchè del morto eccelso Pontefice adorando il santo Nome, con nuovi peccati di nuova ira, e di maggior vendetta non avesse data cagione. Disse finalmente, che se qualcheduno de' Rifuggiti, bugiardamente fattosi innocente, si scoprisse dipoi nel suo Rifugio delinquente, e reo, non godesse più dell'impunità, neppur dell'Altare; ma a forza gittato fuori dal luogo sicuro, fosse condotto al supplizio: *Si quis per industriam occiderit proximum, & per insidias, ab Altari meo evellas eum, ut moriatur*. Ex. 21. n. 14. Ed è ben giusto, che de' privilegj dell'Innocenza non goda la frode, e l'inganno. La Chiesa nostra Madre amando far comparire la sua compassione, e insieme la pietà del suo Sposo celeste, non solo prese, ma allargò ancora questa pietosa Legge del Rifugio; imperocchè presso tutti i suoi Altari, e in tutti i luoghi santi non solo assicura dalla Giustizia umana gl'Innocenti sospetti, ma ancora i Rei manifesti. Vero è però, che se non fu mai, che nè per Legge ecclesiastica umana, nè per Legge positiva divina, fosse assicurato quel Reo, che nel luogo del Rifugio commettesse il delitto, guardiamci tutti dal far peccati in Chiesa; imperocchè se Iddio non è sicuro da noi nella sua casa,

dove da lui sarem sicuri noi nella nostra? E a chi ricorrere potremo, se ci facciam rei ancor là, dove si rimetton le colpe?

Ma gli omicidj son rari, e le offese son molte, e frequenti. Perlochè, volendo Iddio provvedere a tutto, ed assicurarci non solo dalla morte, ma ancora dalle percosse, fece altre molte Leggi giudiziali, che possono ridursi a tre. La prima è scritta nel libro del Levitico: *Qui irrogaverit maculam cuilibet civium suorum, sicut fecit, sic fiet ei*, cap. 24. n. 19. Chi con percossa averà macolate le carni, e fatto livido, e sconcio al prossimo suo, come ha fatto altrui per furore, così sia fatto a lui per giustizia; cioè, chi altrui avrà cavato un'occhio, un'occhio sia cavato a lui; chi fiaccate avrà al prossimo le braccia, siano a lui fiaccate; chi avrà fatto sputare un dente al compagno, un dente sia fatto a lui sputare per man di pubblico ministro di Giustizia; *Fracturam pro fractura, oculum pro oculo, dentem pro dente*, ibi. Esser non può nè più giusta, nè più chiara, di quel ch'è, questa Legge; oggi però o poco, o nulla se ne fa. Chi ha ricevuto, per lo più se lo porta; perchè co' soldi si salda ogni partita; e chi soldi non ha, facciasi, come suol dirsi, le chiarate. La seconda Legge è scritta nell'Esodo a c. 21. dove, specificando un caso per tutti, dice così: Se due saran venuti a contesa, *Et alter percusserit proximum suum lapide, vel pugno;* ed uno averà l'altro percosso con sasso, o con pugno; se il percosso per arte medica sanerà di sua ferita, e dopo lungo letto, *Surrexerit, & ambulaverit super baculum suum;* tornerà in piedi, e fasciato ancora camminerà sulla mazza, il Percussore non sarà dannato a morte, come reo di tanto; ma *Opera ejus, & impensas in Medicos restituat*, n. 19. sarà condannato a pagare il Medico, le Medicine, e i Cirugici, che usati saranno alla sanità del ferito; e al ferito risar dovrà tutto il danno de' lavori, e guadagni per la ferita interrotti. Per qualunque parte si miri la Legge di Dio, è sì proporzionata, sì risplendente, sì bella, che non può non piacere a ognuno; nè v'è intelletto sì materiale, ruvido, che al lume di lei non si appaghi, ed attenda; ma la volontà è quella, che guadagnata, e presa da mal talento, altrove si volge; e lasciata la migliore, alla peggior Legge dell'appetito si appiglia. La terza Legge nel luogo istesso dell'Esodo, è così: *Si quis percusserit Patrem, aut Matrem;* se talluno, empio, inumano, crudel Figliuolo averà tanto di bestia, che non tema di percuotere il Padre, o la Madre, questo tale non trovi verun Giudice pietoso, *sed morte moriatur;* ma la percossa di lui sarà stimata uguale all'omicidio; e, come omicida, il Percussor de' suoi Genitori sarà condannato a morire. Nè qui si contenne il rigor di questa Legge, ma all'istessa morte volle ancora, che condannato fosse quel Figliuolo spietato, che maledetto avesse il caro Padre, o la dolce Madre sua: *Qui maledixerit Patri suo, vel Matri, morte moriatur*, ibid. Chi prega male, e dice parole di crucio, e di maledizione a' suoi Genitori, fra i Bestemmiatori del santo nome di Dio sia numerato, e con essi sia condotto al patibolo. Non poteva Iddio con maggior forza raccomandare a tutti il precetto di onorare il Padre, e la Madre, che con dichiarar rei di subita morte i trasgressori, come dichiarati aveva degni di lunga vita gli osservanti: *Honora Patrem tuum, & Matrem tuam, ut sis longævus super terram*. Exodi 20. Sopra di che, altro non può dirsi, se non che, se la durata della nostra vita a' dì nostri è assai breve, se le morti improvvise si fan sempre più frequenti, se la morte a moltissimi è più desiderabile della Vita, ciò, per mio avviso, può in parte avvenire, non per distemperamento di Cielo, o per influenze di Stelle, ma per gastigo di que' peccati, de' quali poche case son vuote. Padri, e Madri: *Nolite ad iracundiam provocare filios vestros*, ad Ephes. 6. portatevi in modo, che i figliuoli vostri vi debban riverire, e aver cari; ma voi Figliuoli, e Figliuole portatevi in maniera, che i Genitori vostri non si abbiano a pentire di avervi generati, se incanutir prima di loro non volete, e prima di loro esser portati alla fossa, ed all'Inferno.

Perchè poi queste Leggi penali eseguire non si dovevano da' Giudici senza Testimonj del delitto; e le cose de' Testimonj, e Delatori non passan sempre con tutta nettezza; a comporre ancor questa importantissima parte di Repubblica, la sua cura applicò Iddio; Nel Levitico adunque disse

tali parole: *Si peccaverit anima, & audierit vocem jurantis, testisque fuerit, nisi indicaverit, portabit ipse iniquitatem suam*, 5. n. 1. Cioè, se talluno averà udito altri giurare, e sarà stato testimonio dell'altrui, o spergiuro, o bestemmia, o altro delitto, s'egli non lo riferirà a' Sacerdoti, o a' Magistrati, porterà l'iniquità di lui; ch'è una formola, colla quale la Scrittura spiega l'esser reo di colpa, ma non di pena legale. Due cose sembra quì aver voluto dire Iddio, la prima, che al buon governo del suo Popolo è necessario, che vi sian quelli, i quali, non per livore, o mal talento, ma per carità e zelo del pubblico bene riferiscano i mancamenti del prossimo, quando esser posson di scandalo; la seconda è, che il riferire per tal motivo non è cosa disdicevole all'Uomo di onore, mentre il non riferir'è peccato; ed il peccato, voglia o non voglia il Mondo, non fu mai cosa onorevole. Ma perchè in materia di relazioni si può peccar co'l poco, ma molto più si può peccare, e pur troppo si pecca coll'assai, perciò il Signore disse nel Deuteronomio: *Non stabit testis unus contra aliquem; sed in ore duorum, aut trium testium stabit omne verbum*, 19. n. 16. Giudici solenni, e Magistrati, e bianchi Vecchioni del Popolo, avvertite, che a profferir sentenza non basta un sol Delatore, e Testimonio. Voi tallora, quando la causa vi preme, credete a un solo; ma quando la causa non v'importa, nè frutta, neppur credete a cento; ed io, dice Iddio, voglio che un sol Testimonio non basti, e quattro sian d'avvanzo. E' bella questa Legge, ed è necessaria al buon governo del Pubblico; perchè se v'è disordine nelle Comunità, per lo più d'altro non nasce, se non perchè o si crede troppo, o non si crede nulla; di quà vengono le sentenze precipitate: di quà le dilazioni eterne; e che sia peggio, non so; so bene, che alcuni si trovan di colpo caduti, e non san perchè; ed altri di repente esaltati, ed essi san come. In terzo luogo, acciocchè i Delatori non stessero sempre al coperto, nè trar potessero d'Arco alle spalle, volle il provvido Iddio, che il primo a metter le mani addosso del Reo fosse il Testimonio, o il Delatore istesso: *Manus testium prima interficiet eum; & manus reliqui populi extrema mittetur*. Deut. 17. n. 7. I Relatori accusano, e poi si ritirano, e coprono, ed al coperto ridono di vedere, o dare a travverso il Giudice, o di andare a fondo il Reo: Non voglio tal cosa, dice il Signor, nel mio Popolo. Venga fuori il zelante Relatore, si dichiari avanti a tutto il Popolo, e sia il primo ad eseguir la sentenza del Giudice. Oh giustissimo Iddio, oh santissime Leggi, quanti Delatori perderebbero la voce, e lo zelo, se a viso aperto avessero a riferire! In ultimo, come che de' falsi Relatori il numero è sempre maggiore di quel che per il Popolo si sappia, il giustissimo Iddio disse: *Cùm diligentissimè perscrutantes invenerint falsum testem:* Se mai avvien, che i Giudici, a' quali spetta per uffizio più esaminare le parole, e gli andamenti de' Relatori, e de' Testimonj, che la causa de' Rei, trovino un Testimonio falso, o un Delatore calunnioso e maligno, che sotto viso di zelo và tagliando le gambe altrui: *Non misereberis ejus: sed animam pro anima, oculum pro oculo; dentem pro dente, manum pro manu, pedem pro pede exiges*. Deut. 19. n. 18. Di costui non si abbia pietà; sia reo dell'istesso peccato, che ad altri ha apposto; e soggiacierà a quella pena, che dar si doveva al falsamente accusato: *Ut audientes cateri timorem habeant, & nequaquam talia committant*, ib. acciocchè ogni altro dell'arte malvagia si spaventi, nè sì fatta peste d'Uomini svergognati abbia piede nella vostra Terra. Ancor dalle nostre Leggi è costituita questa pena sulla testa de' Calunniatori, e la pena nel volgar è detta pena del Taglione, pena più di qualunque Festa plausibile, ed accetta al Popolo, ma perchè in oggi non par, che più si costumi; perciò è, che molti chiaman da lontano il dì del Giudizio universale, quando fra tanti rei, che compariremo avanti, non pochi saran quelli, che dovran finalmente comparire anch'essi, e confessare di avere accusati molti innocenti.

Tali sono le Leggi per la buon' amministrazion della Giustizia in pace; rimarrebber'ora quelle, che appartengono alla buona condotta dell'armi in guerra; ma perchè queste richieggono una Lezione a parte, finirem'oggi con alcune Leggi simboliche di senso, e di documento bellissime. La prima di queste si legge nel libro del Deuteronomio con tali parole: Se cammi-

minando per il tuo podere a cacciare, o a diporto, *Nidum Avis inveneris ;* pendente dal ramo, o per Terra troverai un nido d'Uccelli, non ti venga mai fatto di perdere co' Pulcini la Madre ancora ; ma presi, se ti piacciono, i piccioletti Polli : *Matrem abire patieris, captos tenens pullos*. 21. n. 7. lascia andar la misera Madre, a cui non è poco aver rubato i Figliuoli. Una simile costituzione si legge nell'Esodo, che dice: *Non coques hædum in lacte matris suæ*, 34. n. 17. Per far buoni bocconi di Tavola, non metterai a cuocere il Capretto nel latte della Capra sua Madre. Or che vuol dir questo? e che importa a Dio della Passera, e della Capra? Tertulliano dice, che Iddio vuol significare, che noi dobbiamo aver carità cogli Uomini, mentre ci vuol compassionevoli ancora colle Bestie: *Ut in pecudibus, & bestiis præmeditata humanitas in hominum refrigeria erudiretur*. Ottima è la spiegazione di questo Padre, ma per intenderla meglio, io dirò, che Iddio volle dire, che noi non dobbiamo essere nel nostr' operare nè crudeli, nè avari, nè di quella razza d'Uomini invidiosi, e insaziabili, che, se non han tutto, non credono di aver nulla; e dopo i Fiori vogliono ancora il Giardino; e se veggon altri bevere al Fonte, si disperano, e temono, che acque non restin più alla lor sete. A questi sì fatti non buoni Uomini disse Iddio: Se voi per vostra ventura vi godete i Starnotti, lasciate almeno, che la Starna vada a far nido in altro Podere, onde altri ancor, come voi, ne siano allegri, e non disertiate il Mondo: e se voi avete tra' vostri messi a tavola il Capretto, lasciate in buon'ora, che ad altri resti almeno del latte, e colla vostra lautezza non fate carestia in Terra; perchè la pena di chi vuol tutto, è tallor a perdere ogni cosa, o sentir penuria nell' istessa abbondanza. La seconda Legge è nel Capitolo 22. del Deuteronomio, e dice così: *Non arabis in Bove simul & Asino*, n. 11. Non attaccherai al medesimo giogo un Bue, e un' Asino, ma Asino con Asino, e Bue con Bue. E poco sopra avea detto: *Non seres vineam tuam altero semine*, n. 9. Non seminar d'altre cose la Vigna; ma della Vigna ti basti la sola Vendemia. Chi intende, che voglia dire in questa Legge contadinesca il Signore? Il P. Cornelio à Lapide, chiarissimo Comentator di Scrittura, dice, che il Signore gode della semplicità, ed è solenne inimico delle cose composte; e perciò comanda, che l'Asino sia Asino, e non sia ancor Bue, perchè questo è più che molto; che la Vigna sia Vigna, e non sia ancor Campo, perchè questo è troppo. Cioè, vuole che la Donna sia Donna, e non faccia ancor da Uomo; che l'Uomo sia Uomo, e non faccia ancor da Donna, che l'Ecclesiastico sia Ecclesiastico, e non operi da Secolare; che il Secolare operi da Secolare, e non voglia essere ancora Ecclesiastico; perchè queste composizioni, e misture non piacciono a Dio. Questo fu quello, che Iddio volle dire, secondo il P. Cornelio; e così lo stesso Autore interpetra un' altra Legge, che dice: *Jumentum tuum non facias coire cum alterius generis animantibus*. Levit. 19. n. 19. e quella, ch'è scritta nel cap. 22. del Deuteronomio: *Non induetur mulier veste virili, nec vir utatur veste fœminea*, n. 5. Cioè, nella mia Città non si faccian Mascherate, nè le Donne vestan da Uomo, nè l'Uomo vesta da Donna. Non solament'è soda, e ben fondata, ma è sottile ancora questa spiegazione, perch' essa ci fa conoscere, quanto al divino esser semplicissimo, e senza veruna composizione, contraria sia quella doppiezza, e fintaggine, che da qualche tempo in quà si è introdotta fra noi, per cui non può credersi più a veruno, se non in Contado; e per apporsi al vero è poco men, che necessario, creder sempre il contrario di quel che si vede, o si ascolta. Io però credo, che Iddio nelle suddette ordinanze, riprovando l'indiscretezza di certuni troppo vogliosi, volesse dire ancora: Popolo mio avverti, che varie sono le Nature, varj i Genj, e le tempre delle cose, che io ho fatte; alcune son buone a questi, ed altre ad altri mestieri. Il Bue è buono all'aratro, non è buono alla soma; alla soma è buono l'Asino, non è buono all'aratro: il Terreno fatto alla Vendemmia non è fatto alla Ricolta; il Terreno fatto alla Ricolta, non è fatto alla Vendemmia; e perciò voi, o Padroni, non vogliate crudelmente, che quel misero Servidore tiri l'aratro, e porti la soma. Voi, o Genitori, non pretendete, che quel vostro Figliuolo riesca nella spada, e nella toga

ga insieme; e sopra tutti, voi, ò Sacerdoti, che avete cura d'Anime, abbiate discernimento, e non date le medesime regole, e lo stesso metodo di vivere alla Padrona, ed alla Fante; alla Dama, ed all' Altiera; alla maritata, ed alla Fanciulla; imperocchè è cosa insoffribile, e da fare stancar lo spirito di chicchè sia, voler fra i Pampini coglier delle spighe; ciascun viva secondo il suo stato: Religiosi da Religiosi, e Conjugati da Conjugati; giacchè nella Città di Dio, ognun che vuole, nel suo stato può esser santo. Per chiusa della quale spiegazione ottimamente disse quel celebre Poeta: *Non omnis fert omnia Tellus*. La terza Legge di non differente simbolo è, che al Bue, che trita nell' aja i frumenti, e i legumi, non si serri con gabbie, o reti la bocca: *Non ligabis os Bovis terentis in area fruges tuas*, Deut. 25. num. 4. e vuol dir, senza fallo, quel che detto si è per avanti, cioè, che su'l lavoro istesso pagar si dee la mercede a i Giornalieri, acciocchè essi goder possano il frutto delle loro fatiche, e sian più animosi, e allegri a faticare, imperocchè non è solamente ingiustizia, è ancora inumanità, che il misero Bue, che ara il campo, e poi trita nell' aja, trar nulla possa del suo lavoro, e negato gli sia ancora un poco di paglia. Ma oltre di ciò, la Legge significa ancora, come i Padroni, i Genitori, i Maestri, e chiunque d' altri ha governo, non siano nel lor governo tanto austeri, malinconici, e dispietati, che, imponendo a i suoi peso sopra peso, ed altre sopra altre fatiche, non lascin mai respirare, nè dian loro verun sollievo. E' spezie di crudeltà, che il Bue non possa ristorarsi colla paglia, dopo che per le sue fatiche si raccoglie il grano; ma è ancora spezie di tirannia, che quel povero servidore, o figliuolo non possa dal suo travaglio, e sudore, alzare un poco alle Stelle la testa, e dire: Or godo di aver faticato. Non è questo il governo di Dio. Vuole egli che noi incessantemente portiamo il giogo della sua santa Legge, e della nostra Croce pesante; ma voi vedete, Fratelli miei, quanti innocenti diletti, e conforti nascer ci fa tralle mani nel solco delle fatiche nostre; e come colle sue grazie ci ristora sì, che dolce, e soave ci fa parere il nostro peso. L'altra Legge finalmente di simil natura stà nel 19. del Libro Levitico; la quale è: *Quando ingressi fueritis Terram, & plantaveritis in ea ligna pomifera; auferetis præputia eorum*, num. 23. Quando entrerete nell' abbondante Terra, che ho promesso di darvi, e voi in essa averete fatte le vostre fruttifere, e belle Piantate, prima che pomo veruno ne assaggiate; circoncidetele, e come immonde gittate via i prepuzj delle Piante, e degli Alberi; e immediatamente soggiunge: *Quarto anno omnis fructus eorum sanctificabitur laudabilis Domino; quinto autem anno comedetis fructus, Ego Dominus Deus vester*. I frutti, che produrran le Piante novelle il quarto anno della lor piantata, voi gli consegrerete a me tutti; quelli che esse produranno il quinto anno, e dipoi in perpetuo, io tutti a voi gli concedo, acciocchè ve li mangiate in pace; ma i Frutti de' primi tre anni, come acerbi, ed immaturi a me, insalubri, e dannosi a voi, sian staccati dalle Piante, e come immondi gittati per il Campo. Io son, che così comando. Ecco i prepuzj degli Alberi fruttiferi, ed ecco ciò, che nella Terra promessa circoncider si dee; ma chi intende il misterio di tal Circoncisione? Molte cose sopra di ciò dicono i Comentatori; io dironne una sola, tal quale mi è sovvenuta, e prego, che sia ricevuta in pazienza. Di quattro spezie sono i Frutti, cioè, l'opere di nostra Vita: imperocchè quattro Vite in noi diverse posson considerarsi: Vita vegetativa, Vita sensitiva, Vita ragionevole, e Vita soprannaturale. I Frutti di quelle tre prime Vite son tutti acerbi, e salvatici, perchè son tutte opere di Natura, che nulla vagliono avanti a Dio, che se non punisce, sprezza nondimeno come Autor della Grazia, e schifa ancor gli Studj più belli della nostra Vita ragionevole, se assistiti da lume superiore a qualunque Filosofia, e disciplina umana, non gli indirizziamo a quell' ultimo Fine, a cui per sua Grazia siam sollevati. Solo quando si vive soprannaturalmente colla Vita della Grazia divina, si vive bene alla Vita eterna; e solo i Frutti di questa quarta Vita, Frutti sono preziosi, e cari all' Altissimo, e giovevoli a noi, perchè di questi solo goder potremo nell' anno quinto, cioè, nella quinta Vita di Gloria in Cielo. E perciò nella

la Terra promessa della santa Città si risecchino, si circoncidano come stranieri tutti i Frutti di quelle tre Vite inutili, cioè, in altre Piantate si riponga il nostro stato; e si sappia, che se nella Città di Dio, altre Piante non si trovan, che quelle, le quali buone son solamente a dar Frutti di Vita vegetativa, con mangiare, bere, e dormire; o di Vita sensitiva, con soddisfare a tutti i sensi; o di Vita ragionevole, coll' apprender l' Arti, e le scienze della Sapienza umana; la Città di Dio altro esser non può, che un Bosco pieno di Piantate inutili, e degne di scure, e di fuoco. Altri frutti si richiedon da noi Figliuoli di Grazia. E pure, oimè, come passarono gli anni miei? e come i giorni da me pur troppo dati alla Natura, ed a sentire, ed a vedere, e a perder la Vita, consumarono tutta la fecondità della Vita di Grazia? e per il quint' anno dell' eternità, che cosa mi resta, se in questo residuo misero di vita non mi risolvo di viver soprannaturalmente alla mia Gloria, e a Dio?

LEZIONE CXLIX.

Si exieris ad bellum, & videris Equitatus, & Currus, &c. non timebis eos.

Deut. 20. num. 1.

Come, e quando sia lecita la Guerra; Leggi del Campo, delle Schiere, delle mosse a combattere, delle Battaglie, delle Spoglie, e degli Assedj.

I Manichei, Uomini fieri, ed atroci, e di Dio, e dei Santi bestemmiatori terribili, dicevano, che non furon mai giuste, ed oneste le Guerre: e che il dare il suo nome a militare, altro non è, che far professione di peccato; onde motteggiando, e schernendo l' uno, e l' altro Testamento di Dio, solennemente predicavano e Abramo, e Giosuè, e David, e Josafat, e quant' altri furon ad armeggiare contro la Vita, e lo Stato altrui, essere stati tutti Peccatori, ed iniqui, e discari al Dio buono di Pace. Suonava bene all' orecchie de' semplici, questa diceria, e sembrava esser Dottrina della più rigida, e men rilassata Teologia; ed era una superba insania di Gente, che per parer buona, e diritta, e santa, dei Santi ancora dicevan male, ed empiamente parlavano. Non è sempre scellerata la spada; e tallor si può ancora con giustizia, e con merito, altri ferire, imperocchè chi non sa, che la Natura concede a' Privati le armi in propria difesa, per l' istessa ragione non può negarle alle Comunità, ed a' Popoli in difesa del pubblico lor bene, e stato? E' vero, che ingiuste sono talvolta le Guerre; ma da un caso particolare andare all' universale, e definire che mai non è lecito il guerreggiare, non può farsi senza dichiararsi debole di ragione, e d' intelletto. Giusta adunque è la Guerra, quando giusta è la difesa, e se in Guerra si offende la Carità, e la pace si commendate agli Uomini, di tal disordine l' offensore è il reo; e chi tira il colpo è l' ingiurioso violator di pace; non chi all' ingiurioso mal tirato colpo oppone l' armatura, e lo scudo. Ma perchè alla Giustizia della Guerra, oltre la Giustizia del motivo, si richiede ancora l' autorità d' intimarla, e muoverla; e perchè tale autorità non è mai nelle Persone private, e soggette, ma nel solo Principe, o Magistrato di Repubblica; perciò è, che la divina Scrittura, per giustificar quasi tutte le Guerre dell' antico suo Popolo, riferisce, che Iddio, a cui è la sovranità prima dell' Universo, vedendo gli Amaleciti,

citi, i Cananei, ed altri Popoli infedeli esser inimici implacabili del santo suo Nome, e della sua Legge, comandò al suo Popolo, che rompesse con quelle Genti perverse, ad esse già nemiche intimass' eterna Guerra, e disse: Combatti, ò Isdraele, co' tuoi, e miei Nemici; con chi mi spregia non aver mai nè pace, nè tregua: *Et delebis nomen ejus sub cœlo*. Deut. 25. n. 19. nè ripor mai nel suo luogo la spada, finchè non abbi cancellata dal Mondo la lor memoria; ed io ti farò sapere come tu combatter dei, ed essere invitto. Che possono contro tali guerre opporre i Manichei? Posto adunque, che le Armi da Dio comandate, non solo giuste, ma fossero ancora misteriose, e sante, rimane or'a vedere in stile orrido, e guerresco, quali Leggi di Guerra al suo Popolo dettasse il Signore; e come il Signore, ch' è Iddio di pace, nell' arte atroce dell' Armi ammaestrasse Isdraele: Questa sarà la materia della presente Lezione; e nel Nome grande di Dio diamo principio.

Difficil materia da spiegare a chi non è stato mai sì infelice di averla provata, è l'Arte di Guerra. Noi, per ordinatamente dirla, come Iddio la disse, la divideremo in Apparecchio d' Armi, in Campamento di Esercito; in Battaglie di Campo, in Assalti di Città, e in Vittorie, che a chi Dio concede, sono sì belle. Per incominciar dal punto primo della divisione, qual fu l' Apparecchio militare, che della perpetua inestinguibil Guerra al suo Popolo comandò quel Signore, che fra gli altri suoi sovrani Nomi voll' esser chiamato ancora *Deus Sabaoth:* Iddio degli eserciti; Io non trovo, nè credo, che trovar si possa in verun luogo della Scrittura sagra, che Iddio alla Guerra d' Isdraele prescrivesse giammai o Macchine, o Carri, o Armature, od Elmi di nuova invenzione: o numero, o condizione, o corporatura e Persona di Gente armata, ovvero Ufficiali di Campo, e Generali di grand' esperienza, e ardire. Tuttociò, come cosa di piccolo affare, fu sì poco prezzato da lui, che molte volte a grandi Battaglie neppur volle gran numero di Soldati; e vietò con rigore, e Cavalli, e Cocchi d'armi, e pompe di Guerra, sulle quali cose tanto confidavano del loro potere le Genti. Che volle adunque? Poco a lui bastò per combattere ancora con Armate superbe; e disse a Mosè: *Fac tibi duas tubas argenteas*. Num. 10. num. 1. Oltre l'altre di altro metallo, farai fondere due Trombe grandi di argento; e queste servir ti denno per tutto il mestiere del Campo. Con esse, diversamente suonate, chiamerai a Consiglio i Principi dell' esercito; con esse darai la mossa alle Truppe, con esse il segno alla battaglia; nè esse da altri, che da Sacerdoti, potranno essere suonate. *Filii autem Aaron clangent tubis*. n. 8. I Sacerdoti però avvertano, che, allorchè si dovrà combattere, diano alle sagre lor Trombe suono profondo, e rotto, e lamentevole, e mesto, a modo di chi prega, e plora: perchè a tal suono io accorrerò dal Cielo, con voi entrerò in battaglia, e de' vostri Nemici vi darò vittoria: *Si exieritis ad bellum contra hostes, qui dimicant adversum vos, clangetis ululantibus tubis, & erit recordatio vestri coram Domino Deo vestro &c.* num. 9. Ciò fu tutto l' apparato di Guerra, che Iddio prescrisse a' Figliuoli d' Isdraele. Piccolo apparato a Guerre sì potenti e terribili! Ma questo bastò per sottomettere l' Amalecita, e il Cananeo; nè più vi volle per atterrare le mura di Gerico, e per abbattere chiunque osò mai di affrontare Isdraele, imperciocchè per rompere qualunqu' Esercito, e di qualunque Regno vincere la forza, altro non bisogna, che saper chiamare, ed aver seco fra l' Armi il Dio degli Eserciti. Questo volle dirci nel tenue, ma dogmatico apparato il Signore; acciocchè tutti i Fedeli imparassero come portar si devono nelle Guerre interiori, che a ciascuno bollono in petto. Suonin le Trombe Sacerdotali, e nessun senza esse si muova dal suo piede; perchè non v'è nè armatura sì salda, nè scudo sì forte, che regga, quando a combatter ci moviamo a capriccio, e non secondo l' indirizzo de' Sacerdoti, nè secondo la guida di nostra Fede. Suonino i Sacerdoti, ma suonino *Ululantibus tubis*, a tuon di voce flebile, e rotto; perchè l' aste, e le spade più invitte nelle nostre battaglie son le preghiere, e le lagrime; con queste i Fanciulli atterrarono i Giganti, e senza queste i Giganti furono atterrati da' Fanciulli. Le Fortezze, le Soldatesche, i Cannoni, e l' Armi, son buone, ed apprestar si de-

devono; ma credasi pure, che per nostra difesa più fanno quell'Anime, che ritirate in silenzio gemono, e plorano a Dio, che tutte quelle Schiere, che fan fuoco in battaglia. Suonin finalmente accompagnate le due Trombe d'argento, ed esse diano il pietoso tuono di voce all'altre tante mila Trombe Levitiche; perchè due esser devono gli incentivi al valore: Timor di pena; e speranza di mercede eterna. Da questi prenda e voce, e tuono, ogni altro affetto negli incontri perigliosi dell'umana Vita; e con questi si avvilischano tutti gli inimici di Dio, e di nostra salute.

Quanto al Campamento, Iddio non comandò nè Circonvallazione, nè Tagliate, nè Terrapieni, nè Sentinelle, nè fianchi di Monti, o di Fiumi, nè verun'altra di quelle tante cose, che insegnan quelli, i quali, perchè sono di poco petto, han bisogno di molta difesa. Iddio ordinò altre cose di nuova non più udita militare Architettura. Finchè Isdraele sottomessa non ebbe la Terra promessa, volle il Signore in primo luogo, che nel mezzo del Campo fra sessanta Colonne di bronzo, eretto sempre fosse il suo Padiglione, che non era Padiglione, ma era Santuario; e nel mezzo del Padiglione fosse collocata l'Arca, che non era Arca di paghe, o di soldi militari; ma era propiziatorio, era oracolo, era custodia della Legge, e foglio dell'eccelsa Maestà. Così comandò il Signor potente degli Eserciti, quando disse a Mosè: *Habitabo in medio Filiorum Israel; eroque eis Deus*, Exodi 29. n. 45. E così fece noto quanto male insegnassero i gran Maestri di Guerra antichi, e quanto i Cavalieri, e i Fanti de'nostri Eserciti vadano errati allor, che credono, che l'arte loro consista tutta nell'Armi, nulla nei costumi; e che il mestier della spada sia un mestiere esente da tutte le Leggi. Non sente così chi ben sa l'arte di tuonare in Cielo, e maneggiar tutti i fulmini. Al suo guerriero Popolo altra Legge di Guerra egli non diede, che la Legge di viver bene. Tal Legge volle egli, che tenuta fosse nel meglio del Campo da Isdraele; con tal Legge Isdraele campeggiasse mai sempre; con essa sicuro si tenesse da qualunque incontro; e senza essa si tenesse perduto; e tutto con infinita fortigliezza di valore; perchè quando è ben composta, allora è prode un'Anima; nè sarà mai che nobile ardire, e spirito di bella impresa caggia in un cuore, che da rea coscienza, e da vergogna è avvilito. Signor, a Dio diceva David, io sempre ho regnato fra l'armi, e da Fanciullo a me convenne tenzonar con altri Cimieri: ma fra l'armi non dimenticai giammai la vostra Legge: *Et lex tua in medio cordis mei:* e perchè ciò disse, e far seppe David, da tante battaglie, ch'ebbe, non tornò mai senza vittoria, e fra gli Eroi del tempo antico, egli và il primo. Dovendo adunque e il Santuario, e la Legge, quasi Confalone, risedere in mezzo del Campo, nè volendo Iddio che attorno ad esso seguisse confusione, o tumulto, ordinò i Quartieri di tutta l'Armata, e disse al solito Mosè: *Singuli per turmas, signa atque vexilla, & Domos cognationum suarum castrametabuntur Filii Israel per gyrum Tabernaculi fœderis*, Num. 2. n. 1. Mosè, è mio volere di star sempre fra i vostri Padiglioni nel mezzo del Campo, per essere ugualmente vicino a tutti li Figliuoli di Isdraele; Voi però attorno al mio Santuario non vi accamparete, nè decamperete, come l'occasione, o il caso vi porta; perchè io fra di voi non voglio veder disordini, nè disordini voglion i Paesi, e le Guerre, da cui siete aspettati. Una pertanto sia la disposizione de' vostri alloggi, e la Schiera delle vostre mosse; e questa, per variar di posto, o di Terra, non si varj giammai, ma perpetua sia e immutabile a voi. E quì per disteso prescrisse a qual parte di Mondo, o a qual prospetto del Tabernacolo ciascuna Tribù accampar si dovesse, e qual delle Tribù decampar prima dovesse, e qual dipoi; ciò, che, per essere ordinanza, e ripartimento di militare insieme, e di misteriosa Architettura, non sarà troppo lunga cosa il descriverlo un poco. Quadro era, come fu detto a suo luogo, il Padiglione di Dio; onde le Tribù, che attendar si dovevano attorno ad esso, formavano il Campo di figura quadrata; che per avviso di Vitruvio, è dell'Architettura la figura più perfetta. La Tribù Levitica, come Tribù ministra del Santuario, attorno ad esso in vicinanza dei colonnati aver doveva il quartiere più immediato d'ogni altra a Dio; ma in modo che il Padiglione di Mosè, e di Aronne col-

colle lor famiglie, come famiglie facerdotali, in debita, e misurata distanza dall' altre accampassero avanti alla porta del Santuario, e vicino all' Altar del sagrifizio; e perchè la porta del Santuario mirar sempre doveva ad Oriente, ad Oriente sempre accampavano i Sacerdoti. Dopo la Tribù Levitica, con proporzione di spazj, prendevan posto le altre dodici Tribù a tutti i prospetti: tre ad Oriente, tre ad Occidente, tre a Mezzo giorno, e tre a Settentrione. Quattro eran le Bandiere spiegate a quattro venti, e quattro eran le Tribù principali, sotto di cui militavan l' altre tutte. Due militavano sotto la real Tribù di Giuda; che, come vanguardia d' Armata, era sempre la prima ad accamparsi, e a decampare. Due sotto la Tribù di Ruben, ed altre due militavan sotto la Tribù di Efraim, che unitamente formavano il battaglione, o campo di battaglia dell' esercito. L' ultime due, come retroguardia, militavano sotto l' atroce Tribù di Dan. La Tribù di Giuda si accampava avanti a' Sacerdoti ad Oriente, per significare il nuovo Sole, che di essa nascer doveva; e nella Bandiera, come sua divisa, mostrava un Leone; onde il Sol, che poi nacque, fu detto Leon di Giuda. La Tribù di Ruben Primogenito si accampava a Mezzo giorno, ed aveva nella Bandiera un' Uom di armi: La Tribù di Efraim si acquartierava a Ponente, e in Bandiera portava un Bue: La Tribù cruda di Dan alloggiavasi all' Aquilone, e per Insegna aveva un' Aquila; onde per l' Anticristo, che di questa stirpe si aspetta, da Jeremia fu detto: *Ab Aquilone pandetur malum super omnes habitatores Terræ*. 1. Tal fu la disposizione, e l' ordine del bellicoso Campo fedele; disposizion sì bella, che dal suo monte vedendola quel Balaam, non tenne la voce, ma esclamò: *Quàm pulchra Tabernacula tua Jacob, & Tentoria tua Israel!* Num. 24. Ma se belle furono, perchè furon ben ordinate, le Tende di Giacob, la bellezza loro fu bellezza Guerriera, e Misteriosa insieme; perchè ancora in Guerra amò Iddio far de' tempi futuri Istruzione, e Dottrina. Molto da altri sopra tali Quartieri fu detto; io di ciascun significato dirò qualche cosa. In simbolo adunque, il Campo riquadrato a quattro Venti significar voleva le quattro parti del Mondo; alle quali coll' invitta Luce de' quattro Evangelj Iddio fin d'allora portar destinava la Guerra, per sottometterle tutte alla santa Legge, e all' adorabil suo Nome. In anagogia dimostrava sulla polvere in Terra disegnata la Quadratura della celeste Patria fabbricata in fortezza, e con tre Porte a ciascun vento, per ricevere da ogni parte di Mondo in nome dell' Augusta Trinità Anime trionfatrici. In allegoria accennare intendeva nella Sinagoga d'allora la novella Sposa, la militante Chiesa, di cui fu detto ch' è bella, ch' è delicata, e adorna, ma è terribile in Guerra: *Pulchra ut Luna, electa ut Sol, terribilis ut Castrorum acies ordinata*. Cant. 6. perchè anch'ella ha i suoi dodici Patriarchi, cioè dodici Appostoli, Capi di gran Famiglie a Dio convertite, ed ha le sue quattro Bandiere, ne' quattro Vittoriosi suoi Evangelj. Ma in senso morale dir ci voleva, che tutti in noi ben ordinati, e raccolti campeggiar dobbiamo per le dubbiose vie di questo Secolo verso la nostra Eternità; andar si vuole avanti, ma andar si vuole sempre in forma di battaglia, e in bella ordinanza, non incautamente, e con disordine; imperocchè il cammino a destra, ed a sinistra è tutto folto d' inimici, e d' insidie; ed un pensier, che non osservi la schiera, uno sguardo, ch' esca dalle sante prescritte linee; un' affetto, che punto punto si allontani dal Santuario, e dalla Legge, può torci di mano la palma, e farci perdere cento riportate vittorie. Oltre l'ordinanza, e la schiera invariabile, volle Iddio in terzo luogo una tal nettezza di Campo, e una tal pulizia di Persone, che sembra delicatezza piuttosto da nozze, che disposizione a battaglie. Nel Levitico all' 11. egli disse, che chi toccato avesse cosa immonda, fosse immondo: *Et lavabit vestimenta sua*, n. 25. e che perciò lavasse coll' acqua lustrale tutti li panni, e le carni, che aveva indosso. Nel Deuteronomio al 13. disse, che chi macchiata avesse la pelle da lebbra, o da suspizion d' altro sì fatto morbo fosse separato da tutti: *Et solus habitabit extra Castra*, n. 4. e solitario abitasse lontano dalle linee del Campo. Nel Deuteronomio al 23. disse: *Qui nocturno pollutus est somnio, egredietur extra Castra, & non revertetur prinsquam ad vespe-*

speram lavetur aqua. n. 11. Che chi che fosse da involontario natural sogno macchiato, fuggisse da ogni altro lontano, nè ardisse tornar fra gli altri nel Campo, ed appressarsi nel suo Quartiere al Santuario, finchè la sera non si fosse tutto nell' acqua lavato. Nel luogo medesimo aggiunse, che nessun nel Campo facesse veruna immondezza, ma le cloache tutte fossero lontane dalle Tende. *Habebis locum extra Castra ad requisita naturæ*, n. 12. e dopo tutto conchiuse: *Sint Castra tua sancta, & nihil in eis appareat fœditatis*. 14. Siano i Padiglioni, e il Campo tutto immacolati, e puri; nè in essi cosa si trovi giammai, di cui offender si possa la luce, e che illibata non sia. Tali Leggi adunque all' armi, e all' Ire militari Voi date, ò Signore? Signor degli Eserciti, Voi poco di Guerra v'intendete. Onta, disdegno, orrido ciglio, ispida chioma, e cuore, e possanza, e braccio, ed occhio terribile da Soldati chieder si vuole, e non lindura, o mondizia da Verginelle schive, e da Fanciulle ritrose. Così dice chi ha più di superbia, che di valore. Iddio è delicato, e ben sà, che Arme lucide, e terse, non rugginose, e lorde, son quelle, che nelle sue Guerre fan colpo; e perciò di questa esquisitezza di Alloggiamenti rendendo la ragione, aggionse: *Dominus enim Deus tuus ambulat in medio Castrorum, ut eruat te, & tradat tibi inimicos tuos*, ibi. Siate puri, siate immacolati, e odor buono esca da voi, acciocchè io, non disgustato di voi, con voi venir possa a vincere, e a porvi davanti, quasi fieno reciso, ogni oste vostra nemica. Non v' è che spiegare in questo passo; ogni cosa è chiara; ed ognun ben vede, che Iddio nelle Guerre con quei di Canaan intendeva ammaestrar noi a quelle Guerre, nelle quali non riesce mai bene, chi non è ben puro. Certe lordure di cuore ancor da noi si chiaman debolezze; e com' esser può, che un debole, che un fragile, un che dallo spesso suo cader' è sbigottito, sia forte, sia fermo, ed abbia quello spirito, che ad arrivare in Cielo fra tante Guerre è necessario? Gli inimici son molti, Babbilonia è potente, e noi della nostra debolezza non facciam più caso, che se combattere, e vincer si potesse danzando. Beatissima Città di Dio, se spirito da te non scende, che mi avvalori e conforti, come farò io, qual son tutto caduto, a porre il sordido piede nella tua alta, pura, e risplendente soglia?

Dopo tanta nettezza di Campo, come poi uscir si dovesse a combattere; quali posti vantaggiosi guadagnare; come misurare il terreno, e il Sole; come schierar si dovessero gli Isdraeliti a battaglia, il Signor nulla disse; disse solamente, che, dato da' Sacerdoti il segno, i Capi dell'esercito, tacendo ogni altro, ad alta voce gridassero: *Quis est Homo qui ædificavit Domum, & non dedicavit eam?* Chi v' è fra di voi, che abbia nuovamente fabbricata la Casa, e non l'abbia nel nome di Dio incominciata ancor' ad abitare. *Quis est Homo, qui plantavit Vineam, necdum eam fecit esse communem?* Chi è di voi, che di fresco abbia piantata la Vigna, e non l'abbia ancor dopo la prima Vendemmia lasciata a' Poveri aperta? *Quis est Homo, qui despondit Uxorem, & non accepit eam?* Chi di voi quì si trova, che abbia fatti i Sponsali, ed a Casa non abbia ancor condotta la Sposa? A tali proclame de' Capitani, ognun, ch' era sì fattamente impegnato, e che più che alla battaglia pensava al piacere, ed al godimento delle sue novelle cose, far si doveva avanti, e presentarsi; e i Capitani a lui dir dovevano: *Revertere in Domum tuam*: Esci di Campo, torna a Casa; che disposto non sei a combattere per il timor, che hai, di morire, e di lasciar ciò, che hai, prima d'aver goduto; e poi con nuova, e più alta voce i Generali aggiungevano: *Quis est Homo formidolosus, & corde pavido? revertatur in Domum suam, ne pavere faciat corda Fratrum suorum*. Deut. 20. n. 8. Se v'è tal'uno, che tema la battaglia, e che disposto non sia a morir combattendo, per la santa Legge, e per il ben comune del Popolo di Dio, parta tosto, e porti la sua tema lontano dalle forti Bandiere d'Isdraele; che sotto di sè non vogliono Anime vili, e indegne di bella morte. Felice Isdraele, a cui fra tante armigere Genti sì gran Legislatore di Guerra toccò! Non volle Iddio verun timido nel fatto d' armi; perch' è troppo disdicevole, che vi sia chi tema in quella sagra Battaglia, che Iddio istesso conduce; e perchè colui, che più ama, è quel, che più teme, perciò non permise, ch' entrasse a combattere veru-

tuno, che sposato avesse alcun fresco, e tenero amore; per non avere a sentir tralle ferite, e in tempo di nobile ardire quelle voci deformi: O mia Casa, ò mia Vigna, ò mia Sposa, come vi lascio? Non son queste voci degne d'Anim' eroiche, chiamate all' alte magnanime imprese; e perciò escan di schiera, diceva Iddio, questi teneri imbusti, sotto all' ignobile tetto si nascondano sì fatte Animucce, e colla lor vergogna faccian palese, che chi vuol' esser, com' esser dee, invincibile in Guerra, convien che vada scarico di terreni, e bassi affetti a battaglia. Ma ciò non basta; e Iddio nel Deuteronomio aggiunse: *Quando egressus fueris adversùs hostes tuos in pugnam, custodies te ab omni re mala*. 23. n. 9. Quando suonate saran le Trombe a combattere, tien ben custodito il tuo cuore; e se nulla hai a temere, temi di te stesso, temi de' tuoi peccati antichi, piangili avanti a me, e guardati di nuovamente non offendermi, perchè, se hai me per inimico, indarno cerchi colla spada vittoria. Varj sono i nostri quotidiani conflitti; nessun sa que' del Compagno; un solo è quello, che da tutti è saputo, perchè tutti in esso ci abbiamo a venire, e questo è l'agonia di morte, laddove sull' entrar dell' Eternità l'Inferno tiene in agguato le forze tutte del suo nero sotterraneo reame. Per ben disporsi a questa pugna è istituita tutta la Vita Cristiana; poichè la Vita de' Cristiani, a ridurla in poco, altro non è, che *Meditatio mortis*; un' apparecchio a morire. Se pertanto vivendo, e co 'l vivere sempre più appressandoci alla morte, altro meglio non facciam, che peccare, per verità noi non sappiam nè vivere, nè morir da Cristiani, cioè, da Gente che si prepara all' ultimo fatal conflitto. Allorchè poi l'Armate già stavano a tiro di strale per azzuffarsi, prima di scaricare, i Sacerdoti, fatto silenzio, per ciascuna fila parlar dovevano, e far tal Concione: *Audi Israel: Vos hodie contra inimicos vestros pugnam committitis*. Senti Isdraele; Isdraele ascolta. Ecco la pugna; ed ecco l'inimico, che, superbo delle sue forze, già viene animoso a ferirti: *Nolite metuere; nolite cedere; nec formidetis eos*. Ma tu non temere, ò Isdraele. Sprezza gli alti cimieri, sprezza l'armature dorate; fa petto al nitrir de' Cavalli; tienti forte in battaglia: *Quia Dominus Deus vester in medio vestri est; & pro vobis contra adversarios dimicabit*. Deut. 20. n. 4. Perchè quel, che tuona in Cielo, e fa cadere i Monti, è per voi, a voi assiste, e porge il braccio per darvi a calpestar con passo di Gloria questi Orgogliosi. A tali parole, ch' eran parole di Dio, poteva pur senza fallo, con brio, e sovrumano ardire, entrar nella mischia Isdraele, ed alle teste de' Giganti minacciare il colpo; perchè non fu mai, che quelle parole fosser fallaci, se non allorchè gl' ingrati Isdraeliti non meritaron più per i loro peccati, che Iddio combattesse per loro. Allora fu, che perduto il vigore, ed il braccio, essi o trucidati rimaser nel Campo, o condotti furono in misera servitù dalle Genti; con notabile documento, che la lancia più sicura di tutte le battaglie è il timor di Dio, e la fiducia del suo ajuto.

Ma perchè nelle lunghe Guerre non solamente combatter si devon le Armate, ma si devono ancor' assediar le Città; perciò Iddio parlando degli assedj prescrisse tre cose; e la prima fu, che, posto l'assedio, non si venisse mai all' assalto, prima di aver fatta alla Città la chiamata, e offertale la pace: *Si quando accesseris ad expugnandam Civitatem, offeres ei primùm pacem*. Se la Città accettava la pace, perdonar si dovesse al ferro; ma la Terra *serviet tibi sub tributo*: rimanesse tributaria, e serva. Se poi quella di sè confidando, sprezzava l'offerta: *expugnabis eam*, ibid. n. 11. si stringesse coll' assedio, si espugnasse colla forza, ed alle mura altiere provar si facesse il valor d'Isdraele. Nel che, senza dubbio, Iddio espresse colla Legge un suo antico costume. S'invaghì egli sin dal principio, quasi di belle Piazze, de' nostri cuori; in questi fissò l'occhio suo beato; e purchè questi ottenga, null' altro del suo Mondo egli vuole. Ma perchè questi superbi ricusan servire dove il servir' è regnare, e Dio aver per Signore si offendono: Egli a questi si presenta, e ciascun sa quante volte, e con quanto lampo di Maestà, a questi amorosamente offerisce la pace, e ad accettarla gli esorta; e sè, e i suoi beni, e le sue bellezze, e i tesori gli mostra. A tali chiamate alcuni felici si arrendono, apron le porte all' Amore, consegnan le chiavi all' Altissimo, all' Altissimo servir si dispongono; e l'Altissimo entra allora, ed oh quali tosto gli rende, lieti, tranquilli, contenti, pieni di lume, di verità, e d'alte speranze! Ma perchè altri sventurati il ricusano, e villana-

lanamente indietro lo mandano, egli indugia è vero, e di mala voglia si dispone, ma si dispone pure all'assalto, ed all'assalto, e alla rovina un giorno egli verrà certamente; ed oimè, chi di noi resister potrà a quel Braccio, che nella sua Monarchia non vuol più inimici? La seconda Legge comandava, che durante l'assedio, si battesser le mura, ma si perdonasse alle Ville; nè Campo, nè Colle, nè Albero veruno fruttifero sentisse la Guerra: *Nec succides arbores, de quibus vesci potest; nec securibus per circuitum debes vastare regionem.* n. 19. E forse in questa Legge volle dire Iddio, che quando egli viene per vincer la nostra durezza, fra l'arti sue dolcissime di ridurci al dovere, e sottometterci, prima di esterminarci, usa ancor questa di tagliar in noi tutto il superfluo, ed or colla morte di quel caro, or colla perdita di quella fortuna, o di quel bene amato, farci sapere, ch'egli è in assedio; e finchè da noi riceve qualche frutto di elemosine, di pietà, di preghiere, egli ci soffre ancor contumaci; ma se poi ancor queste piccole cose vengon meno, e nulla, che buono sia, in noi più rimane, la contumace Piazza non altro che ferro e fuoco si aspetti. L'ultima Legge comune alle Vittorie del Campo, e delle Città, cioè, delle Battaglie, e degli Assedj, diceva, che vinto il Campo, o espugnata la Città, se la Città, o il Campo era di Popolo non Cananeo, si trucidasse senza risparmio ogni Uomo armato, o abile a portar armi, acciocchè più non si rinnovasse la Guerra; ma si perdonasse alle Donne, e alle Fanciulle, nè si facesse l'eccidio della stirpe, e del nome della vinta Nazione; imperocchè chi ha men di notizia del vero Dio, ed è più lontano dal glorioso suo Padiglione, com'era ogni Popolo, che non era Cananeo; è men reo se non riceve subito le sante sue invincibili Bandiere: *Cùmque tradiderit Dominus tuus illam in manu tua, percuties omne, quod in ea est generis masculini, in ore gladii, absque Mulieribus, & infantibus*, n. 14. Ma se poi il vinto era Popolo della condannata stirpe di Canaan, e abitator della Cananite ad Isdraele promessa, non si perdonasse ad Anima; e armati, e disarmati, e Donne, e Fanciulli si trucidassero tutti a spada tratta, e dalla Terra si esterminasse la razza; *De his autem Civitatibus, quæ dabuntur tibi, nullum omnino permittes vivere*; e di ciò rese la ragione: *Ne fortè doceant vos facere cunctas abominationes, quas ipsi operati sunt Diis suis.* n. 17. Acciocchè se de' Cananei rimane stirpe fra di voi, voi non impariate da essi a far ciò, ch'essi fanno, e perchè essi fanno in onor di Bacco, e di Venere quelle abbominazioni, che come peste si avventano, e che presto s'insegnano, e tosto s'imparano, perciò nè seme, nè memoria, nè nome di Cananei rimanga fra di voi, acciocchè la vostra vittoria sia bella, sia piena, sia tranquilla, ed a' Posteri insegni, che non è mai da fidarsi di quella Vittoria, che al vinto inimico non tronca ogni via da risorgere. Per trionfare non basta vincere, convien debellar l'inimico; nè alcuni nimici creder si devon debellati, se, allorchè vinti sono in battaglia, tornar possono in Guerra coll'amicizia. Finalmente Iddio, che non lascia opera veruna ben fatta, o travaglio, o lavoro senza mercede, disse: Quando tu averai vinto, ò Isdraele: *Omnem prædam exercitui divides, & comedes de spoliis hostium tuorum, quæ Dominus Deus tuus dederit tibi.* n. 14. Ripartisci la preda fra tutte le Schiere dell' Armata vittoriosa, e mangia, e bevi, e fa trionfo, e festa delle spoglie acquistate; e il Ciel risuoni della tua Vittoria; e la Vittoria tua mostri in figura a' Popoli futuri, che, finite le Guerre della Vita umana, su nell'alta mia sempiterna Reggia, non si tace delle passate magnanime imprese, ma si applaudisce, si canta, e fassi trionfo; e chi a me verrà con vittoria dal faticoso campo della Terra, troverà mercede, e gloria, e corona dell' opera sua, e goderà delle spoglie acquistate, e lieto dirà: Or godo di aver combattuto, e di aver vinto: oh quanto son lieto! Grande Iddio degli Eserciti, Eccelso Maestro di Guerra, io ben so, che lo Spirito della vostra Fede, lo Spirito del vostro Evangelio altro non è che Spirito di valore, e d'imprese; e che in tale Spirito si formarono tutti questi Eroi, che con voi ora trionfano in Cielo. Così sempre credei, e a tal fine le sagre Carte divine lessi molte volte, e pensai, e viddi in esse qual' esser possa un' Uomo, che dell' Evangelio è seguace. Ma-

per-

perchè o gl' inimici conoscer non volli, o poco amai il trionfo, o troppo mi dispiacque il combattere, io caddi, io fui vinto, e di me rise l'Inferno. Deh Voi, che potete, dopo che tanto ci avete insegnato, avvalorate il mio cuore, confortatelo a rompere, ed a far tosto delle belle inimicizie con tutto ciò, che quaggiù piace, e tradisce a un' ora; e fate sì che morendo dir possa un dì sulla beata Soglia del vostro Empireo: Io ho combattuto; aspro, e lungo fu il Combattimento; ma nel vostro Nome io vinsi al fine: ed ecco, che vengo a darne a Voi il Trionfo, e la Gloria. Amen.

LEZIONE CL.

Hæc sunt præcepta, & Cæremoniæ, atque Judicia, quæ mandavit Dominus Deus vester, ut docerem vos.

Deuter. Cap. 6. num. 1.

Come, e quant' obbligasse la Legge scritta; quali Premj a gli Osservanti, quali Gastighi prescrivesse a' Trasgressori; e come dalla Legge Evangelica rimanesse abrogata.

Uali siano le Leggi, che de' Costumi di ciascuno, delle Cerimonie del Santuario, de' Giudizj, e Magistrati del Pubblico, Iddio diede nel Diserto; e come con esse formasse a vita ben composta in pace, e in guerra il suo Popolo; se non abbastanza, lungamente almeno, e forse ancora sino a stanchezza, veduto abbiamo fin' ora nelle Lezioni già fatte; ma perchè in tali Lezioni non abbiamo ancor veduto ciò, ch' è pur necessario vedere una volta, cioè, chi, e come a quelle Leggi fosse tenuto, quali, e quanti fossero i premj, e gastighi da esse prescritti; quali di esse, e come siano state dalla Chiesa annullate, ed altre sì fatte cose, che tutte sono non disprezzabili capi di notizie; perciò non sarà, come stimo, fuor del nostro proposito, per ultimo termine della Legge Mosaica, far oggi di tutti i punti suddetti Lezione; e diamole principio.

Prima di entrare in discorso, per buon' ordine, convien premettere, che tutta la Legge, della quale parlato abbiamo fin a quest' ora, benchè si chiami, e sia detta comunemente Legge Mosaica, essa nondimeno non è Legge d'Uomo, è Legge di Dio: e Legge Divina, non umana dee appellarsi; imperocchè Iddio fu quegli, che con espressa rivelazione la dettò a Mosè; e, come cosa sua, e a sè cara, tanto, e sì teneramente la raccomandò al Popolo; e se Mosè di essa fu detto Legislatore, ciò fu solo, perchè Mosè la scrisse, e pubblicolla al Popolo. Così contro de' Manichei bestemmiatori, che di tutto il Testamento vecchio parlavano, come di Scrittura del Diavolo, definì il Concilio Tridentino; e così affermò il Salvatore, che quante volte parlò della Legge di Mosè, ne parlò sempre come di Legge Divina. Ciò presupposto, come indubitabile, quì entra il primo dubbio, se tal Legge obbligasse a sè i soli Ebrei, ovvero, come Legge Divina, e non umana, obbligasse ancora i Pagani, i Gentili, e i Popoli strani in modo, che la Circoncisione, e l'altre osservanze fossero allora necessarie ugualmente a tutti per conseguir la salute. Per una parte sembra di sì; perch' essendo quella Legge, non d'Uomo superiore d'un Popolo solo, ma di Dio Signore di tutti, a tutti par, che fosse comandata. Ma per risponder debitamente, si dee prima

nella Legge distinguer parte da parte, e dir qui ciò, ch'è stato accennato altrove. Due sono le parti, nelle quali principalmente si divide la Legge Mosaica, come altresì la Legge Evangelica. La prima contiene i dogmi, cioè, la Dottrina della verità; la seconda contiene i Precetti, cioè, la Disciplina de' costumi; quella appartiene a regolar l'Intelletto nella credenza delle cose Divine: questa a regolare la Volontà nelle Elezioni delle cose umane; quella è la Speculativa: questa è la Pratica della Legge; imperocchè, se quella ci fa conoscere il Padrone, questa di lui ci fa eseguire i comandamenti. Ond'è, che quelli, i quali negano la prima parte, son Uomini Atei, cioè, Gente finnegata, che altro Dio, o altro Potere non vuole in Ciel riconoscere, che il poter delle Stelle; e quelli, i quali negano la seconda parte, son tutti Epicurei, cioè, Gente materiale, e grossa, che nè precetti, nè divieti, nè premj, nè gastighi, nè immortalità d'Anima, nè altri spaventi vogliono udire; e di tutto ciò, che fra noi accade, e si fa, e fu fatto dal principio, altro Autore aver non vogliono che la Fortuna, e il Caso. Venendo ora al dubbio, certa cosa è, che la prima parte della Legge Mosaica, che conteneva la Dottrina, e la Fede del vero Iddio, era del pari necessaria a gli Ebrei, a i Gentili, e a tutte le Generazioni della Terra per conseguir la salute; e perciò del pari eran tutti obbligati ad osservarla, e a credere fermamente. 1. Che un solo fosse il vero Iddio, Creatore, e Signore universale di tutte le cose. 2. Che questo Iddio avesse Provvidenza, e governo delle cose nostre, e con eterna mercede riconoscesse l'Opere ben fatte, e con eterna pena punisse le operazioni malvagie degli Uomini. 3. Che questo Iddio per sua pietà mandato averebbe, a luogo, e tempo da lui stabilito, un Mediatore, o Redentore de' peccati nostri, e un Salvatore, che a salute conducesse tutti quelli, che della loro perdizion esser volessero da lui salvati. Questo comunemente credevano in quei tempi per Legge gli Ebrei; a questo creder erano comunemente obbligate tutte le altre Nazioni, alle quali Iddio co'l lume interiore faceva palesi queste tre principalissime Verità; poichè altri articoli più elevati di Fede non facevan per que' tempi ancor rozzi, e salvatici. Rimane ora a vedere s'egualmente tutto il Mondo fosse obbligato alla seconda parte, cioè, alla Disciplina della Legge antica; ed anche in ciò convien dividere questa seconda parte in altre parti di Legge, cioè, in Legge Morale, in Legge Cerimoniale, e in Legge Giudiziale. La Legge Morale, senza fallo, obbligava sì bene l'Assirio, l'Egiziano, e tutto il Mondo, come l'Ebreo; perch'essa era Legge naturale, non dettata da Dio ad un Popolo solo, ma scritta dalla Natura, come Copia dell'Eterna Mente, nel cuor di ogni Uomo; e scritta in modo, ch'essa favella co'l lume della ragione a tutti, e a tutti fa sapere que', che noi diciam Precetti del Decalogo. A chi pertanto la Natura umana, e la Ragion è comune, è comune ancora la Legge Morale, scritta da Mosè per notizia più distinta in Tavole. La Legge Cerimoniale poi, ch'era uno spezial determinato modo di onorare Dio; e la Legge Giudiziale, ch'era una spezial determinata maniera di amministrar la Giustizia, e governare il Pubblico, non obbligava, che i suoi Ebrei, perchè a' soli Ebrei per man di Mosè fu pubblicata da Dio; ond'è, che per questa spezialità di Legge, non comune ad altri Popoli, Iddio del solo Isdraele voll'esser detto Signore, e Dio, e il solo Isdraele di Popolo di Dio riportò il nome; e David, che più di tal nome, che del titolo di Re, andava superbo, con giusto vanto cantò: *Non fecit taliter omni nationi, & judicia sua non manifestavit eis*. Psalm. 147. Ed oh se nel petto nostro ancor si accendesse tal Gloria, quanto lume per essa ne tornerebbe al Nome, che abbiam di Popolo di Cristo!

Ma non tutti furono del sentimento di David; imperocchè, s'esser Popolo di Dio era un privilegio singolare, non ad altri conceduto, che a' Figliuoli d'Isdraele, il dover osservar poi quella singolarità di Legge, che Iddio al suo Popolo prescriveva, era un peso, a cui non tutti volentier soggiacevano. Le Leggi per lo più eran difficili, ed eran ardue di materia; ed eran tante di numero, che a me, per molto che abbia voluto, non è venuto fatto di tutte ordinarle; nè so a chi sia riuscito di riferirle tutte. Ma quel, che più importa, è, che Iddio era risentitissimo contro de' trasgressori, e perciò non picco-

piccola era l'obbligazione dell'osservanza: cose tutte, che rendevan quella Legge assai penosa a chi era di piccolo cuore. Qual però fosse l'obbligazione degli Ebrei di osservar la lor Legge, questo è il secondo dubbio, che ho stimato ben fatto di proporre, benchè tema di non esser bastevole a sciorlo. Il dubbio è stato da altri ancora proposto; ma io non trovo chi l'abbia sciolto con altri termini, che con questi generali: *Lex vetus strictissimè obligabat*; secondo quel, che disse David: *Tu mandasti mandata tua custodiri nimis*. Ps. 118. Se pertanto il sommo rigore di obbligazion'è obbligazione grave, cioè, obbligazione tale, che chi ad essa non soddisfa, pecca gravemente; la Legge Mosaica secondo tutte le sue parti obbligava talmente, che ogni trasgressione di essa era mortale peccato. Ciò pare, che venga di buona conseguenza dall'accennata risposta degli Interpetri. Ma ciò come può credersi? e come può essere, che nel Popolo di Dio vi fossero centinaja, e migliaja tante di peccati gravi di più che negli altri Popoli? Se addolcir si può qualche poco tanto rigore di sentenza, io dico (e se dico male, si perdoni a chi dee dire, e pur dire non sa) che si potrebbe distinguere con San Tommaso 2. 2. q. 186. art. 9. le Leggi, che si danno per modo di Precetto, da quelle che si dànno per modo di Ordinazione, o di Statuto. Il Precetto riguarda il fine, o lo Statuto riguarda i mezzi, che prescrive la Legge; e perciò quello obbliga senza fallo con obbligazione di grave peccato; questo solamente con obbligazione di qualche pena temporale. Di più distinguer si potrebbe il Peccato dal Delitto, come spesse volte dall'istessa Legge si distingue. Il Peccato, secondo il linguaggio del Testamento antico, era una irregolarità legale, incorsa per cose non vietate, ma, come non belle, descritte dalla Legge, come Lebbre, Parti, ec. e queste irregolarità altro reato non avevano che l'obbligazione di separarsi, e di purificarsi coll'Obblazioni, co' Sagrifizj, o colle Lavande, ec. Il Delitto era una piena, e deliberata trasgressione di Precetto negativo, o affermativo, che con parole più sonore, e significanti suol da Mosè esser espresso; e tal Delitto non era mai senza reato di grave colpa, e di pena eterna. Or perchè la Legge antica non era composta di soli Precetti: ma fra i Precetti, inseriva, quasi per dichiarazion de' Precetti, molti Statuti ancora, ed Ordinazioni simboliche, e figurate; e perchè descriveva le deformità naturali, che, come morbi della non forte Umanità, accadono, non per vietarle, ma per solo darne in forma di Precetto i rimedj, perciò è, che quantunque tutte le parti di essa Legge obbligassero con obbligazion di peccato, cioè, di irregolarità, di purificazione; per mio avviso nondimeno, non tutte obbligavano con obbligazion di delitto, e di pena eterna. Qualunque però sia questa mia piacevole spiegazione, certo è nondimeno, che la Legge antica era Legge sì aspra, e terribile, che, benchè empiamente da Fausto Manicheo chiamata fosse Legge tirannica; contuttociò, non senza verità, dagli Appostoli Santi, e da' Dottori Cattolici fu detta Legge servile; Legge data non a' Figliuoli nati di buon sangue in Casa, ma a Gente tolta dalla catena, e dal Campo. Ond'è, che San Pietro, dopo che gustata aveva la dolcezza della nuova Legge di Grazia, a chi ritener voleva ancor nell'Evangelio la Legge Mosaica, ebbe sdegnosamente a dire: *Quid tentatis Deum imponere jugum super cervices Discipulorum, quod neque Patres nostri, neque nos portare potuimus*? Act. cap. 15. Quasi dir volesse: Fratelli, mutati sono i tempi, nè siam più que' di prima: Ferro, e sangue scorreva allora per tutto; ed ora fatto di nettare è il Cielo, e di latte è bagnata la Terra. Così piace a chi piacque di Servi farci Figliuoli.

Vediam'ora quali fossero le Mercedi, e quali le Pene proposte dalla Legge di Mosè. Ogni Legge aver dee due mani sempre in impiego, ed esercizio: una a punire i Trasgressori, l'altra a premiare gli Osservanti. Senza pena non è temuta la Legge, senza premio non è amata; e su'l timore, e sull'amor de' Soggetti, quasi sopra due salde Colonne, si tien su, e conserva qualunque Governo. Onde Lisandro in Plutarco fra tutti i Governi quello riputò meglio composto, nel quale, *Fortibus viris, & meticulosis, bonis, & malis congrua redduntur*. E Democrito disse, che il Timore, e l'Amore sono i Numi tutelari di tutte le Repubbliche. Iddio pertanto, che ben sapeva

l'arte di ben governare la mista turba degli Uomini, non fu mai nella sua Monarchia nè ritenuto in punire, nè riservato in premiare; e nella Legge data a gli Ebrei ben dichiarò con quanta sapienza fra Amore, e Timore, di retribuzioni, e di gastighi temperato avesse il suo Imperio. Varie eran le Pene, ch'egli prescrisse a i Trasgressori, e moltissime eran le trasgressioni, che per Legge soggiacevano a pena; imperocchè, per nulla dire di quelle, che soggiacevano a pena pecuniaria, tutte l'inosservanze del Sabato, tutte le violazioni del Santuario, tutte le irriverenze contro de' Sacerdoti, tutte le percosse, e maledizioni sopra del Padre, e della Madre; tutti gli omicidj, ed i furti, e tutti i peccati d'incestuosa, o prepostera, o bestiale libidine, punir si dovevano senz'appello colla morte, e colla morte di fuoco le fornicazioni delle Figliuole de' Sacerdoti. Tutti gli Adulteri, tutti i Bestemmiatori, tutti i Sedduttori del Popolo, tutti gl' Indovini, e Chiromanti, e Negromanti, e osservatori superstiziosi di Stelle, di Sogni, e d'Idoli, per man di Comune, e di Popolo esser dovevano senza pietà lapidati. I danni poi inferiti al Prossimo, e i falsi accusatori, e gli attestati bugiardi, e i gravami ingiuriosi, comandava la Legge, che alla pena del taglione senza risparmio fossero condannati. Per ultimo tutti i delitti commessi in prevaricazion di Precetti, a giudizio de' Sacerdoti, e de' Vecchi, punir si dovevano colla flagellazione di quaranta percosse; numero prefisso, stabilito, e rato dalla Legge, nè mai fu, che in alcun tempo alterato fosse, se non quando per i delitti nostri flagellato foste Voi, ò bel Sol di Giustizia, nella flagellazione del quale altra Legge non fu osservata, che la Legge della feritade; per far sapere, che da quel Sangue Divino già cominciava a cancellarsi la non più util Legge Mosaica. Queste furon le pene, che Iddio nella Legge prefisse a i mali Osservatori di essa; ma altre molte, e non men' orrende, furon quelle, ch' egli riserbò al solo suo Tribunale, e che da' Giudici umani amministrar non si possono. Maledizioni si chiaman queste; e di tali Maledizioni Divine nel solo capitolo 26. del Levitico se ne leggono infino a 28. e tutte sono di mali grandissimi; com'è sterilità di Terra, aridità di Cielo, infecondità di talamo, terrori di cuore, spaventi di spirito, malattie, guerre, schiavitù, esterminj; e per dirle tutte in una, Iddio disse così: *Si ambulaveritis ex adverso mihi, nec volueritis audire me, addam plagas vestras in septuplum* ibi. num. 21. Se fuor della mia Legge uscirete pravamente a camminare dove la vostra iniquità vi mena, e a me tornar non vorrete, in fino al sette condurrò l'ira mia, e il vostro male; e vi punirò sì compiutamente, che parte sana in voi non resti: *Quòd si nec sic volueritis recipere disciplinam, sed ambulaveritis ex adverso mihi, ego quoque contra vos adversus incedam*. n. 23. Che se neppur puniti sarete migliori, ma farete viso duro alla punizione, e nel vostro trasgredire infellonirete, io verrovvi incontro ad urtarvi; io vi atterrirò di notte; io vi perseguiterò di giorno, in ogni via troncherovvi di scampo, fin che voi non avendo più dove ricorrere, nè a chi dimandare aita, con tutto il Cielo addossovi, cadiate di puro stento, e di pianto. Questa fu, senza dubbio, la pena più orrenda, che Iddio di mezzo alle sue Leggi minacciasse a gli Ebrei trasgressori; e questa è quella pena, che in questa Vita più temer si dee ancor da noi Cristiani; perchè ancor ne' nostri Annali di tempo in tempo si vanno incontrando esempj di sì fatto supplizio. Ma se Iddio non fu parco in prefigger pene a gl'Inosservanti, oh quanto poi fu liberale in promettere premj, e mercedi agli Obbedienti! Vent' otto, come si è detto, furon le Maledizioni interminate a' Prevaricatori; e ventinove sono le Benedizioni, che nell'istesso capitolo si leggon promesse a gli Osservanti; Benedizioni tutte ricche, e colme di que' beni, che render possono felice in pace, vittorioso in guerra, abbondante in Città, lieto in contado, e d'animo tranquillo, e sicuro un Popolo; e quando ancora altro promesso non avesse di bene, che promettere, ch' egli stesso stato sarebbe Compagno, Condottiere, e Guida, ed Armadura, e Scudo d'Isdraele, questo solamente bastar poteva a render ben ricompensata l'osservanza; imperocchè che di più desiderar si può da un Popolo, di quel che al Popolo Ebreo promise il Signor, quando disse: *Si ambulaveritis in praeceptis meis, &c. ego ambulabo inter vos;*

& tro

& ero Deus vester, & vos eritis Populus meus. num. 12. A me certamente, se stato fossi per Dio cent' anni nel fuoco, per ampia mercede basterebbe solo, che Iddio si dichiarasse per me, e dicesse: Or tu sei mio. Ma benchè grandi fossero i premj, che il Signore promise a gli Ebrei, sin ch' essi si tennero su'l filo della santa Legge, i premj nondimeno, e le mercedi di linea migliore, e di tesoro più alto, non a gli Ebrei, ma a noi furono riservati; e questo è un de' vantaggj, che sopra la Legge di Mosè ha la Legge di Gesù Redentore. Molti furono que' buoni Autori, che fecero diligente studio per vedere, se in tutto il Testamento antico si trovi mai veruna promessa, che sia promessa di Vita eterna; e dopo di averlo molte volte letto, e riletto, asseriscono, che in senso non figurato, ma letterale, espresso, ed istorico, non si trova neppure un sol passo, che parli di merced' eterna; e dove che nel Testamento nuovo appena si trovan due luoghi, dove si parli di mercede, che non sia merced' eterna, che non sia Vita, non sia Gloria, non sia Corona, e Regno di Eternità, e di Cielo, nella Scrittura antica, ciò, che di mercede si trova, mercede è tutta di Natura, di fortuna, di tempo, di avvenimenti, e di Terra; e allorchè Iddio prometteva assai, diceva: Se voi sarete obbedienti, e custodirete la mia Legge, prosperi sarete, e bene stanti in Terra: *Si audieritis me, bona Terræ comedetis*. Or perchè questa diversità di trattamento? A i Figliuoli della Sinagoga la Terra, e a i Figliuoli della Chiesa il Cielo? La ragione di ciò è quella, che recò San Paolo, quando scrisse ad Galatas: *Non enim hæres erit Filius Ancillæ cum Filio Liberæ*. cap. 4. I Figliuoli della Serva non devono aver parte nel Testamento co' Figliuoli della Sposa Padrona. La Sinagoga era Serva, non redenta ancora, nè tolta di servitù; la Chiesa è Donna, è Sposa, ed è Consorte di Regno; non è maraviglia adunque se a' Figliuoli di quella non altro, che Terra, e a' Figliuoli di questa non altro, che Cielo, in Testamento si lascia. Ben trattate sono ambedue le parti: quelli da Servi, e questi da Figliuoli. Tanto disse San Paolo, e tanto fu prefigurato ab antiquo dal noto fatto d' Ismaele, Figliuolo di Agar Egiziana, e d' Isac, Figliuolo della nobile Sara, e che solo rimase Signore del Padiglione paterno. Per meglio intendere questa ragione del Santo Appostolo, io un' altra ne aggiungerò, ma presa dall' istessa Fonte; ed è, che quantunque l'osservanza della Legge fosse allora necessaria per l'eterna salute, essa nondimeno non bastava: imperocchè la Legge Mosaica, come disse l' istesso Appostolo, non era per sè medesima valevole a giustificare avanti a Dio: *In lege nemo justificatur apud Deum*. ad Gal. 3. Or perchè Iddio non voleva, che gli Ebrei credessero coll' osservanza della lor Legge, e de' Sagrifizj, di poter conseguir salute, ma per questa voleva, ch' essi si rivolgessero colla speranza al futuro Redentore; a lui con Isaia dicessero: *Dominus Legifer noster; Dominus Rex noster; ipse salvabit nos*. cap. 33. e con ciò solamente impetrassero per la Fede della futura Redenzione la Grazia giustificante; perciò è, che all' Osservanza della Legge antica non si prometteva mercede veruna di vita eterna, e all' Osservanza della Legge nuova non si promette più mercede di vita temporale. Mutati sono i tempi; aperti sono i Fonti della vera Grazia, e perciò aperti sono ancora i Tesori delle vere mercedi. I beni terreni passati sono in beni celesti; e se a' Figliuoli della servil Sinagoga, Campo, Armento, e Podere, e Casa in ricompensa si dava; a noi Figliuoli di Libera, di Regina, di Sposa, e Cieli, e Stelle, e Corona, e Beatitudine di Gloria sempiterna per retribuzione si danno; e chi di noi ad altra mercede sospira, oh quanto dall' alta sua real condizione si parte; a que' beni rivolgendosi, che se una volta concedevansi in premio, ora in gastigo, e pena per lo più si danno!

L'ultimo dubbio per fin' è, se la Legge scritta da Mosè abbia più vigore nella pienezza de' tempi, ne' quali noi siamo, ovvero sia stata abrogata, ed annullata dalla Legge nuova di Gesucristo Redentore? e senza pensarvi molto si risponde con facilità, che tutto quello, ch' è propriamente Legge Mosaica positiva, e non naturale, cioè, tutta quella parte di Legge di Cerimonie, di giudizj, e di governo, che non era avanti a Mosè, tutta dalla Legge di Grazia è stata deposta di grado, ed esautorata, e cancellata, e sì nulla dichiarata, che, fuor de' Precetti del Decalogo, che son tutti comandamenti uni-

versali del lume naturale, chi volesse osservarla sarebbe grandissimo peccato di superstizione, e gravemente offenderebbe Dio, trattandolo da debole, e infedele Signore, quasi o non avesse potuto, o non avesse voluto; nel tempo rivelato, dar compimento all'antiche sue promesse. Così disse il Dottor delle Genti, allorchè scrisse a gli Ebrei, ch'essendo già trasferito, e mutato il Sacerdozio, era necessario, che si trasferisse ancora, e mutasse la Legge; e che, arrivato il Sacerdote secondo l'ordine di Melchisedec, non poteva più rimanere nè il Sacerdozio, nè il Sagrifizio, nè la Legge secondo l'ordine di Mosè, e di Aronne: *Translato Sacerdotio necesse est, ut Legis translatio fiat*. cap. 7. E così definì Gesù Redentore, che, parlando a' Farisei della Legge, e di Mosè, sempre mai superbi, disse assai chiaramente: *Lex, & Prophetæ usque ad Joannem*. Matt. 11. Giovanni Precursore della nuova Legge è il termine prefisso dal celeste Padre al valor della Legge antica, e all'aspettazione degli antichi Profeti. Nè duro, e strano dee parere agli Ebrei, che la lor Legge, tanto inculcata da Dio un tempo, e una volta sì chiara, e potente; ora sia, come innutile, negletta, rifiutata come vana, e sol per memoria di quel, che fu, lasciata nelle carte; non sia, dico, ciò duro a gli Ebrei, nè di ciò faccian essi lamento; perchè non una, ma molte sono di ciò le ragioni. La prima è, che la Legge Mosaica aveva li Sagrifizj, aveva la Circoncisione, aveva la Confessione, allorchè pro peccato ciascun doveva pubblicamente nell'Atrio presentar la sua Vittima, e varia Vittima secondo la varietà del peccato; di più aveva la Purificazione, e altre simili opere buone, che per avviso di S. Tommaso, 1. 2. quæst. 102. art. 5. di Sant'Agostino, e di altri Dottori, erano Sagramenti, ma erano tali Sagramenti, e sì fattamente dal Signore istituiti, che significavan la Grazia non *practicè*, come parla la Scuola, ma *speculativè*, cioè, significavan bensì la Grazia del futuro Redentore, ma non la conferivano *ex opere operato* in quella guisa, che fanno i Sagramenti de' nostri felici tempi; e perciò erano Sagramenti imperfetti, fatti per modello d'opera, e non per opera. Or perchè cessa l'imperfetto, quando il perfetto arriva; manca l'autorità del Ministro, quando è presente il Padrone: sono innutili i Segni, quando si è inteso il Significato: si lascia da parte il modello, quando è compita l'Opera; e per parlar con San Paolo, tace il Pedagogo, quando sopravviene il Maestro; perciò non è maraviglia: *Si ubi venit Fides, jam non sumus sub Pædagogo*, ad Galat. 3. Se venuto giù dal Cielo il primo Maestro della Fede, il Pedagogo della Legge, ha finito il suo Magistero, e se apparso il Sole, dileguate sonosi l'ombre, e le Stelle. La seconda ragion'è, perchè la Legge era tutta, quant'era, una continuata allegoria della Legge Evangelica, e perciò era bella Legge, perchè faceva una bella figura. Ora, essendo che la figura finisce, quando incomincia l'Istoria; e l'allegoria svanisce, dove risplende la Verità; nè v'è chi più si volga al ritratto, tosto che apparisce l'Originale; perciò dacchè il Precursore Giovanni fece udir quelle aspettate voci, ch'era vicino il Regno di Dio, cioè, la Legge di Grazia: *Pœnitentiam agite; appropinquavit enim Regnum Cœlorum*. Matt. 3. al suono di tali parole caddero le figure, tacquero le allegorie, disparvero le copie, acciocchè ognuno a rimirar si volgesse l'ammirabil Prototipo. La terza ragione finalment'è, perchè, come a me pare, secondo quel triro assioma: *Cessante fine Legis, cessat Lex*: Spira, e finisce la Legge, quando manca, e cessa il fine, per cui essa Legge fu promulgata; in quella guisa, che rimangonsi gl'istrumenti, e i mezzi, allorchè conseguito si è il fine; or perchè la Legge Mosaica fu data a fine solo di dirozzar gli Ebrei, e prepararli co' Misterj a i futuri lumi del promesso Messia; perciò è, che arrivati i lumi, nato il Messia, e comparso il Sole, gli Ebrei se creder non vogliono, far non devon maraviglia, che finito sia il lor Sagrifizio, atterrato il lor Tempio, cancellata la lor Legge all'apparire di quello: *Qui non venit legem solvere, sed adimplere*. Matth. 5. che non venne per iscior quella, che più non obbligava; ma per adempirla tutta; cioè, per rivelare i Misterj, per eseguir le Figure, per compir le Promesse, per avverar le Profezie; e con ciò dar fine alla Legge, ed a' Profeti antichi. Miri adunque con occhio dimesso, ed umil volto la sua sorte trascorsa, e mal usata da lui il Popolo Ebreo, conosca il suo errore, pianga la

sua

sua durezza in tempo di tanta Grazia, e noi, Gente Eletta, Real Sacerdozio, e Regno di Dio, al nostro Legislatore, al nostro Liberatore, a quello, che dalla servitù della vecchia Legge, dalla catena dell' antico peccato, ci ha condotti alla libertà della sua Grazia, all' abbondanza de' suoi Sagramenti, alla dolcezza della Legge di Amore, cantiamo lodi, corrispondiamo con fedeltà, e con tripudio da Vittoriosi diciamo: *Gaudeamus, & exultemus, & demus gloriam ei, quia venerunt nuptiæ Agni; & Uxor ejus preparavit se.* Apocal. 19.

LEZIONE CLI.

Facto autem octavo die, vocavit Moyses Aaron, & Filios ejus, ac Majores natu Israel, &c.

Lev. Cap. 9. num. 1.

Iddio per dar vigore alla Legge, e autorità al Legislatore, gastiga Nadab, e Abiu disattenti nel Santuario; Core, Datan, e Abiron sediziosi nel Campo; Maria Profetessa risentita contro di Mosè; distingue Mosè da ogni altro Profeta; e di tutte le Verghe d'Israele, fa solamente fiorire la Verga di Aron.

Terminata nel santo nome di Dio la Legge di Mosè, conviene ora, per avanti proseguir l' Opera incominciata, da' Precetti tornar agli esempj, e dalla Disciplina passare all' Istoria, affinè, che dall' una, e dall' altra la Città di Dio concepir possa la perfetta idea della sagra Dottrina, e l' intiero esemplare de' costumi, e del viver quaggiù in Pelago, dove ogni cosa è confusione, ed errore. Ma perchè di tutta l' Istoria contenuta nel Pentateuco altro non rimane a noi da spiegare, che alcuni avvenimenti singolari, co' quali Iddio dichiarar volle la riverenza, che si dee alla Legge, e l' ossequio, che si dee a' Legislatori, di essi farem tema della Lezione presente; e diamo principio.

Il primo de' proposti avvenimenti, che non furono avvenimenti fortuiti, ma furono prodigj, è la morte di due Sacerdoti, ambedue Figliuoli di Aronne. Correva il giorno ottavo della Consegrazione di tutta la Gente Levitica, cioè del Pontefice, de' Sacerdoti, e de' Leviti, nè la Consegrazion' era ancora compita; imperocchè dopo tutto, rimaneva ancora da fare l' ottavo Sagrifizio, prima del quale, nè il Pontefice, nè i Sacerdoti uscir potevan dall' Atrio del Santuario. Al primo raggio adunque del solenne ottavo giorno, radunato a suon di Trombe il Popolo, e dalla sagra Gente disposte già sull' Altare le Vittime, il Pontefice Aron co' quattro Sacerdoti suoi Figliuoli, cioè, Eleazzaro, e Nadab, e Abiu, ed Itamar in abito stavan presso l' Altare, nè altro mancava per il Sagrifizio, che dar fuoco alla stipa, e far dalla preparata Vittima uscire il fumo a Dio gratissimo. Quando, aspettando ognuno, il Ciel sereno lampeggiò piacevolmente un poco, e da quel Lampo uscita una bella Fiamma cadde sopra l' Altare, accese la Pira, cinse l' Altare, e per segno di gradimento, in un baleno divorò l' Olocausto, *Egressus ignis à Domino devoravit Holocaustum*. Lev. 10. n. 24. In atto di riverenza, e di adorazione si distese colla faccia in terra il Popolo tutto a tal vista, lodò Dio, e si rallegrò di esser gradito: *Quod cùm vidissent Turbæ, laudaverunt Dominum, corruentes in facies suas.* ibi. E perchè Iddio comandato aveva a Mosè, che

il fuoco non si rinnovasse mai nell' Altare, ma ardesse sempre, e si mantenesse perpetuo a tutte le sagre Funzioni: *Ignis autem in Altari meo semper ardebit; quem nutriet Sacerdos subjiciens ligna manè per singulos dies*. Lev. 6. perciò i Sacerdoti accorgendosi, che il Fuoco venuto dal Cielo era il Fuoco, di cui parlato aveva Iddio, e che questo conservar sempre vivo si doveva, questo appunto, consumato l' Olocausto, raccolsero ne' preparati bracieri; questo pellegrinando per il Diserto portarono sempre acceso; nè fino al tempo de' Maccabei altro fuoco fu adoprato giammai nell' Altar del Sagrifizio, e del Timiama, che questo. Tutto ciò fatto, con pari divozione, ed allegrezza, già si credeva finita con giubbilo la memoranda Festa; ma la Festa incominciata con giubbilo non finì senza lagrime, e lutto. Non era ancor partito il Popolo, e i Leviti stavano ancora nell' Atrio, allorchè Nadab, ed Abiu, per ultimo compimento del solenne uffizio presi i Turriboli in mano, ad incensare l' interior Santuario si disponevano; ciò che far si doveva sempre dopo l' Olocausto. Ma perchè que' due novelli Sacerdoti o non avevan ben intesa la Legge, o di essa non si ricordarono, o ne trascurarono l' osservanza, in luogo del sagro fuoco, sceso poco prima dal Cielo, posero ne' Turriboli altro fuoco nostrale; e ciò bastò a funestare ogni cosa. Già essi co' fumanti Incensieri eran sulla sagrata soglia del Santuario, e già tutta ad essi davanti si parava la segreta Maestà dell' adorabil Luogo, quando di repente scotendosi il Suolo, e tuonando il Cielo, dall' inaccessibil Santo de' Santi si spiccò una velocissima fiamma, agguisa di Fulmine percosse i due Sacerdoti, gli rovesciò indietro, e morti cader gli fece co' loro Incensieri in Terra: *Arreptisque Nadab, & Abiu filii Aaron thuribulis, posueruntque ignem, & incensum desuper, offerentes coram Domino ignem alienum. Egressusque ignis à Domino, devoravit eos, & mortui sunt*. Lev. 10. n. 1. Venerandi Ecclesiastici, questo passo di Scrittura è tutto per noi. Inorridì a quel subito colpo de' Figliuoli il povero Aronne, tremò il Popolo, l' Atrio tutto fu pieno di spavento. Ma fattosi avanti l' intrepido Mosè: Questo è, disse ciò, che ha detto Iddio, di voler esser glorificato come grande, come giusto, come santo in quelli, che più si appressano per dignità a lui: *Hoc est, quod locutus est Dominus: Sanctificabor in iis, qui appropinquant mihi*. num. 3. Indi fatti venire Misaele, ed Eliafano, stretti parenti de' due percossi Sacerdoti, comandò loro, che prendessero i Cadaveri, e fuor del Campo gli gittassero nel Diserto. Rivolto dipoi all' attonito Aronne, e a' due attoniti Figliuoli: Voi poi se morir non volete ancora voi, guardatevi di non piangere, di non far dolore, e di neppure uscir dal Santuario. Pianga chi a Dio non serve; ma voi, che a Dio consegrati siete, e presso all' alta Maestà vi trovate, aver non dovete affetti di volgo. *Fratres vestri, & omnis Domus Israel plangant incendium, quod suscitavit Dominus; vos autem non egredjemini fores Tabernaculi; alioquin peribitis; Oleum quippè sanctæ unctionis est super vos*. num. 7. Misaele, ed Eliafano presero gli abbronzati Cadaveri; *& ejecerunt foras, ut sibi fuerat imperatum*; e vestiti, com' erano, sacerdotalmente, fuor del Campo gli portarono alla foresta, ed ivi insepolti gli lasciarono all' aria. Pianse il Popolo, pianser le Donne pietose, e tutto il Campo fu in lutto. I soli Fratelli Sacerdoti, il solo Padre Pontefice, inflessibili al pianto comune, nulla si commossero; e benchè l' affanno ristretto facesse loro tumulto nel cuore, essi nondimeno facendo viso forte al dolore, mesti; e pur costanti proseguirono il sagro uffizio, e quale avanti a Dio nel santo luogo esser debba un' Uomo mostrarono. Ma perchè Mosè voleva, ch' essi non solo fossero imperturbabili agli affetti umani, ma fossero ancora innalterabili nelle loro operazioni, e mangiassero secondo il costume, e si ristorassero dell' operato Sagrifizio, a Mosè rispose Aronne: *Mihi accidit quod vides; quomodo potui comedere eam, aut placere Dominum in caremoniis mente lugubri?* num. 19. Mi è accaduto ciò, che hai veduto accadermi, l' accidente ad onta mia mi ha toccato nel cuore quanto possa esser toccato un Padre dalla morte di due cari Figliuoli; come adunque io mangiar poteva con riflessione, e gusto, come mangiar si dee l' Ostia a Dio sagrificata, in tanta amarezza, e turbazione di cuore? Mosè dalle parole del consagrato Pontefice ben conoscendo, che non è capace del Divino banchetto, chi per-

le

le turbazioni dell' animo gustar non può della soavità dell' Ostia: *Recepit satisfactionem*, n. 20. Rimase soddisfatto, ed approvò il detto del sommo Sacerdote. Ma gli Espositori, lasciato Aronne, cercano in che cosa tanto peccassero i due Sacerdoti Figliuoli, che meritassero di essere sì spaventosamente puniti nell' ora di tanta lor Festa; e dicono, che la colpa loro fu colpa leggiera, perchè Iddio, e Mosè non avevan finito di dichiarare, che il Fuoco venuto dal Cielo usar si dovesse non solo nell' Altar del Sagrifizio, ma ancora in quello del Timiama; perchè nondimeno essi, come Sacerdoti novelli, dovevano informarsi da Mosè; perchè non dovevan' operare ad arbitrio, nè esser sì frettolosi nelle cose di Dio; e perchè Iddio è sommamente delicato, e risentito nel Santuario; perciò i due Sacerdoti, benchè non rei di grave colpa, gravissimamente di quà fra noi furon puniti, 1. per terrore di que' Sacerdoti, che vanno all' Altare, come s' entrar dovessero in mischia di armi, 2. per avviso di certuni zelanti, che *Offerunt Domino ignem alienum:* usan fuoco nostrale, non di Carità venuta dal Cielo; e col pretesto della Gloria di Dio zelano i proprj interessi, e talvolta ancora le loro vendette, 3. per dottrina di que' che mal maneggiano il lume delle divine Pagine, e alle Scritture sante danno spiegazioni falotiche, disdicevoli, e strane: finalmente per correzione di tanti, che vanno al Santuario, e stannovi, con quel Fuoco, co'l quale si và allo Spettacolo, ovvero al Festino.

Per vedere ora l' altro avvenimento, dal libro in cui siamo, conviene andare al 16. de' Numeri. Pochi giorni dopo la riferita Consegrazione de' Sacerdoti, un cert' Uom, per nome Core, della Tribù di Levi, e stretto parente di Mosè, e di Aronne, vedendo il bell' abito Sacerdotale del Pontefice, ed osservando l' alto, ed onorato posto, a cui Aronne era stato sollevato, preso da ambizione, o da invidia, o da altra sì fatta passione, incominciò a mal parlare di Mosè, che lasciati gli altri tutti addietro, a sè solamente, ed al fratello Aronne riservato avesse tutto il sagro, e politico governo del Popolo; ciò egli andava ora in questa, ora in quell' altra parte spesse volte mormorando; e perchè il suono della mormorazione è un suon dolce, e caro all' orecchie della più parte degli Uomini, attorno al mormoratore Levita incominciossi a fare circolo, e Popolo; e trovandosi sempre cui piaccia il peggio, a favor del sedizioso Core si dichiararono Datan, Abiron, ed Honne della Tribù di Ruben, e con questi nel medesimo partito entrarono ancora *Ducenti quinquaginta Proceres Synagogæ*, n. 2. Ducento cinquanta Uomini antichi, e primarj della Sinagoga. A tali tumulti fu sempre soggetto il Governo; ma è ben cosa indegna, che ciò succeda ancora a quello, che Iddio sopra tutti gli Uomini dichiara a sè vicino nell' impenetrabil Cortina del Santo de' Santi. Core, vedendosi sì bene assistito nella sua pretensione, alla testa della sua Schiera si fece un giorno avanti alle due prime dignità, e così prese loro a dire: Mosè, ed Aronne, potrebbe ormai bastare la Signoria, che per sì lungo tempo sopra di noi, quasi minuta plebe, avete esercitata: che far pretendete con tanto estollervi in alto, e con ridurre ogni altro, che di vostra Casa non sia, a ubbidienza, e servitù? Ricordar pur vi dovreste, che noi tutti, non men di voi due, siamo a Dio cari, e sagri, e all' istessa sorte con voi chiamati; perchè adunque soli fra tutti la Signoria del Popolo, il comando vi usurpate? *Sufficiat vobis, quia omnis multitudo Sanctorum est, & in ipsis est Dominus. Cur elevamini super populum Domini?* n. 3. Non era Mosè un' Uomo sprovveduto d' animo per tali incontri; volendo nondimeno dare le prime parti non allo zelo, ma alla piacevolezza, e all' umiltà: *Cecidit pronus in faciem suam*, aperte le braccia si distese boccone sopra la Terra, e col cuor fece pianto avanti a Dio. Ma soddisfatta la Mansuetudine, che preceder dee, e accompagnare, e seguire ogni ben regolato Governo, per dare ancor luogo alla Giustizia, levatosi in piè, con sovrumano spirito rispondendo a Core, disse alla Turba: Core, ben presto Iddio farà palese chi da lui sia eletto al sommo Sacerdozio, e allor saprai qual parte noi abbiamo in tal' elezione. Tu pertanto, con tutti costesti tuoi, disponti da te stesso a farne la prova. Quando dimattina farà giorno, venite tutti nell' ora del Sagrifizio al Santuario; verravvi ancora Aronne; ciascuno averà il suo

In-

Incensiere in mano: *Et hausto igne cras ponite desuper thymiama coram Domino; & quemcumque elegerit ipse, erit Sanctus*, n.7. e preso del sagro Fuoco ciascun vi spargerà de' profumi, e chi Iddio farà manifesto, sarà Pontefice. Ma frattanto: *Multùm erigimini filii Levi*, ib. Figliuoli di Levi voi siete molto altieri; e troppo più di quello, a cui Iddio vi ha eletti, sollevarvi pretendete; e ciò detto ritirossi a pianger di nuovo avanti a Dio. Il dì seguente, arrivata l'ora tremenda, fuori de' loro Padiglioni uscì la schiera de' 250. sediziosi Primati; ed avendo ognun di essi un' Incensiere in mano, con viso fiero, e passo risoluto, quasi andasse a conquistar per assalto il Santuario, entrò nell' Atrio. Per altra parte, composto in volto, e in portamento grave, e modesto, comparve pontificalmente vestito il sommo Sacerdote Aronne, il quale staccato dall' Altare il Turribolo d'oro, già stava per incominciare quanto a lui comandava il suo Uffizio avanti a gli orridi Competitori. Mosè aspettava, che i Sediziosi, per non far tumulto nel luogo santo, si schierassero ne' prefissi posti; ma vedendo che fra essi non comparivano i quattro Capi di turba, cioè, Core, Datan, Abiron, ed Honne, mandò prestamente a chiamargli. Andò il Messo; e quelli o temendo ciò, che loro avvenne, o vergognandosi di far comparsa della loro ambizione, o volendo mostrare al popolo ch' essi nulla pretendevan per sè, e tutto facevan per bene del Pubblico, o, come io stimo più probabile, non volendo più nè da Mosè, nè dalla sua Legge dipender, unitamente risposero: *Non venimus:* Noi non ci moviamo per sì fatti comandi. Torna a Mosè, e a lui dirai, che noi non siam suoi Servi, e che pur troppo obbedito l' abbiamo nel suo crudo umor di dominare, con uscir dall' Egitto, e co'l seguirlo per questi affamati Diserti. Che più vuol da noi? E' tempo ormai di fargli intendere, che ancor noi siam Uomini. Udita Mosè sì altiera risposta, e sì ingiuriosa a Dio: *Iratus est valde:* Si accese di zelo, e pregando il Signore, che difendesse la sua causa, immantinente udì con Aronne una voce, che disse: *Separamini de medio congregationis hujus, ut eos repentè disperdam*, n. 21. Allontanatevi da coresti malvagj, e lasciategli all' ira della mia destra. A voce sì distinta, e chiara, impietositi i due buoni Fratelli Mosè, ed Aronne, piangendo gridarono: *Fortissime Deus spirituum universæ carnis, num uno peccante contra omnes ira tua deseviet?* Fortissimo Iddio di tutte l'Anime nostre, e sarà vero, che per il peccato di alcuni pochi abbian tutti a perire? Deh placatevi nell' ira vostra, ò Signore, nè dissipar vogliate questo Popolo, ch' è vostra eredità: *Et ait Dominus ad Moysen; Præcipe universo Populo, ut separetur à Tabernaculis Core, Dathan, & Abiron*, n. 24. E il Signore, che nulla confonde, che tutto cerne, e di tutti i peccati sa il numero, e il peso, disse a Mosè: Fa sì, che ognun si allontani dalle Tende de' tre primi Sediziosi, e tutti i guardino. Levossi prestamente in piedi l' afflittissimo Mosè, corse là dove Core, Datan, e Abiron, alte cose, e superbe seco pensavano; e attorno a gli empj Padiglioni fece sbarazzare ogni cosa, e lasciar quasi appestato il luogo. A sì gran moto, e a tante novità insieme tutto il Popolo era in apprensione, e spavento; e allorchè ognuno aspettava ciò, ch' esser dovesse in quel giorno, tonò improvvisamente il Cielo, muggì la Terra: *Et aperiens os suum devoravit illos cum Tabernaculis suis, & universa substantia eorum; descenderuntque vivi in Infernum*, n.32. e aprendo spaziosamente la bocca, divorò i Padiglioni; divorò i mobili tutti; divorò i Servidori, le Mogli, e i Figliuoli, che al comando di Mosè non si allontanarono; e que' miseri superbi, vivi furono ingojati dalla voraggine, e sepolti nell' Inferno. Nè più mite della Terra fu il Cielo, allorchè Core, Datan, e Abiron precipitavan per le profonde vie: *Ignis egressus à Domino interfecit ducentos quinquaginta viros, qui offerebant incensum*, n.35. Fuoco uscito dal Santuario si avventò a' 250. Sediziosi, e fatto di tutta quella Turba malvagia un' incendio, in un momento gli arse tutti, ed altro di lor non lasciò, che gli sparsi, e non graditi Turriboli. Pareva già spento l' incendio; ma perchè non mai si finisce di peccare, e peccati a peccati si aggiungono, l' ira divina fu riaccesa di nuovo. Al fremito della Terra, al folgorar del Cielo, alle strida di chi periva, alle disperazioni di chi ardeva:

Om-

Omnis Israel, qui stabat per gyrum, fugit ad clamorem pereuntium, n. 34. Tutto Isdraele lontano dall' Atrio ardente, e fuor del Campo tremante, chi quà, chi là cercando lo scampo, e temendo ogni cosa, erasi in fuga rivolto; nè in ciò può condannarsi quel Popolo, se non quanto converrebbe, che chi crede in Dio avesse in tutte le occasioni il cuor preparato a sedare i subiti movimenti della Natura. Ma Isdraele in sè alquanto tornato dallo spavento, e facendo riflessione a ciò, ch' era accaduto, ma non riflettendo alla cagione, nè luogo veruno lasciando alla Fede, con' volti minacciosi andato là dov' era Mosè, ed Aronne, in luogo di onorargli, come Iddio onorevoli gli aveva dichiarati; mirandogli con occhi fieri, e quasi rei fossero di tanto pianto, ad essi rimproverarono il sangue sparso: *Vos interfecistis Populum Dei*, n.41. Chi aspettato averebbe da un Popolo allevato con tanto lume, maniere non solo scellerate, ma sconcie ancora, e villane? e pur non altro aspettar si può da chi negli avvenimenti umani non discorre colla Fede, nè in Dio vuole acquietarsi. A tal nuova, impensata tempesta Mosè, ed Aronne, altro far non potendo: *Fugerunt in Tabernaculum fœderis*, n.43. Fuggirono al Santuario, ricorser a Dio, e distesi sulla polvere, pregarono, e piansero. Già fuori piena era ogni cosa nel Campo di moto, e tumulto, nè v' era chi su tanti ondeggiamenti di Popolo apparir vedesse la calma; quando Mosè, balzando improvvisamente da Terra: Levati su, gridò, ò Aronne, prendi l' Incensiere, e co'l sagro Fuoco, e profumo corri a spegner l' incendio, che a faville, e cenere, per ira divina, ridusse tutto Isdraele: *Jam enim egressa est ira à Domino, & plaga desævit*. Corse Aronne coll' Incensiere fumante, e vedendo ardere ogni cosa: *Stans inter mortuos, ac viventes, pro populo deprecatus est, & plaga cessavit*, n.48. Per dimostrare qual sia l' uffizio del vero Sacerdote, là fralle fiamme gittandosi, e stando fra' morti, e moribondi, pregò per il misero Popolo, co'l sagro fumo al vasto incendio fece argine; e tanto potè il pietoso uffizio di quel gran Sacerdote, che il fuoco all' odor solo del Sacerdotale incenso, quasi Mar, che urta in rupe, diede in dietro, e fuor del Campo andò a dileguarsi in fumo. Così cessò la piaga, ma non cessò prima, che morti, e consunti non avesse quattordici mila, e settecento Isdraeliti: *Fuerunt autem, qui percussi sunt, quatuordecim millia hominum, & septingenti*, n.49. Placato il Cielo, spento l' incendio, e cessato alquanto lo stridore del Popolo, il Sacerdote Eleazzaro, avendo, per ordine di Dio, raccolti i dugento cinquanta Turriboli degli adusti Primati, che quà, e là sparsi giacevan per Terra, feceli tutti battere in lamine, e attorno all' Altare dell' Olocausto le appese: *Ut cernerent ea pro signo, & monimento filii Israel*; acciocchè in quel chiaro trofeo della divina vendetta i Figliuoli d' Isdraele avessero un perpetuo monumento, che ricordasse loro il timor, che a Dio si dee; la riverenza, che si dee a' Sacerdoti; l' osservanza, che si dee alla Legge; ed imparassero ad esser umili, e timidi avanti al Santuario, ed a' Santi. L' istoria è chiara; l' esempio è terribile; e il documento è grande. Rimane ora, che il Popolo Cristiano, leggendo i peccati, e considerando i gastighi del Popolo Ebreo, seriamente apprenda da queste Scritture, che Iddio vuol esser creduto, quando abbastanza ha parlato. Già la Turba a tant' ira, e tanto fuoco pateva, che al suo dovere fosse tornata, e co'l gemere, e tacere dichiarasse di aver peccato; ma Iddio, ben sapendo quanto rivoltoso, e volubile fosse quel Popolo, per troncare in perpetuo ogni occasione di brighe, e per rendere indubitabile, e santa l' autorità del sommo Sacerdote, comandò a Mosè, che da ciascuna Tribù dar si facesse una mazza, o verga di Mandorlo, co'l nome del Capo della Tribù scritto in essa Verga; e presele tutte con quella di Aronne, le ponesse nel Santo de' Santi avanti l' Arca del Testimonio, cioè, della Legge, ch' era come fede giurata della confederazione, che passava fra Dio, ed Isdraele. Obbedì Mosè; radunò il Popolo; espose il comando del Signore, dar si fece dalle dodici Tribù le dodici Verghe di Mandorlo, co' soprascritti nomi; a vista di tutto il Popolo dalle mani di Aronne prese la decima terza Verga, e il nome in essa segnato, e disse: Quale di queste Verghe, voi vedrete fiorire, ò Figliuoli d' Isdraele, quella sarà

Ver-

Verga di chi Iddio ha eletto al primo Sacerdozio; e voi allora non potrete più di me mormorare, nè dire, che io, non per divino comando, ma per propria ambizione, abbia consegrato Pontefice un mio Fratello. Ciò detto, entrò nel Santuario, e nel santissimo impenetrabil luogo ripose il fascio delle tredici contrassegnate Verghe. Gli Espositori sagri, esaminando per intelligenza questo passo, da alcune proprietà del Mandorlo vengono alla soluzione del comando di Dio. La prima proprietà dell' Albero suddetto è, che fra gli Alberi esso è il primo a fiorire in Stagione, e a dar nuova della vicina Primavera: onde dagli Scrittori profani fu detta *Arbor fatua:* Pianta stolida, che credendo alle prime tepide aurette, arrischia i teneri parti suoi all' incertezza dell' incostante Aprile; ma nel sagro linguaggio è meglio appellato שקד *Sciached*, cioè, vigilante; onde del Mandorlo disse Jeremia Profeta: *Virgam vigilantem ego video*, cap. 1. La seconda proprietà è, che prima delle foglie esso germina i Fiori; e la terza si è, che i Frutti del Mandorlo son più di quel, che altri sian, durevoli: ma sono aspramente vestiti, e chiusi. Or trattandosi di Elezione di Sacerdoti, e di Ecclesiastici, Iddio, per dichiarare qual Capo di Tribù eletto fosse Pontefice, e qual Tribù per elezion divina fosse ecclesiastica, altre mazze non volle adoperar per simbolo, che mazze di Mandorlo; perchè volle, che i Sacerdoti, e tutta la sagra Gente intendessero, che l' Ecclesiastico esser non dee addormentato, o pigro, a lui spettando il vegliar per il Popolo avanti a Dio; nè creder dee, che il suo uffizio consista in far di sè, e delle foglie sue bella spasa, e pompa; ma che da lui si aspettano frutti di sode, e forti virtù, che non cedono a i tempi, e san durare alle stagioni. Spuntata frattanto la luce del giorno seguente, con grande aspettazione della stabilita pruova si ragunaron tutte le Tribù nell' Atrio; Mosè, ben consapevole di ciò, che fatto aveva Iddio, entrò nel Santuario, alzò la Cortina dell' impenetrabil luogo: *Et invenit germinasse Virgam Aaron in Domo Levi; & turgentibus gemmis eruperunt Flores, qui, foliis dilatatis, in Amygdalas deformati sunt*, c. 17. num. 8. e trovò che fra tutte, la sola Verga di Aronne della Tribù di Levi, benchè arida, e secca, rinverdita nondimeno, messo aveva, e germogliato la notte; e i germoglj suoi eran già maturati in frutti, qual dopo la Primavera là ne' Campi al Sole estivo si assodan le Mandorle. Alla vista del Popolo in giro portò il fiorito miracolo Mosè, a tutti legger fece il nome di Aronne, e la Tribù di Levi; all' evidente miracolo si arresero tutti finalmente; con approvazione comune nella Casa di Aronne fu confermato il Pontificato, e il Sacerdozio; nella Tribù di Levi fu confermato il Chericato: e Iddio disse a Mosè: *Refer Virgam Aaron in Tabernaculum testimonii, ut servetur ibi in signum rebellium filiorum Israel; & quiescant querelæ eorum, ne moriantur*, num. 10. Nel Tabernacolo fu da Mosè riportata la fruttifera Verga di Aronne; nell' Arca, colle tavole della Legge, e colla Manna celeste, fu riposta, e questa è quella Verga, per cui l' Ordine Levitico fu dipoi sì venerando, e sagro presso gli Ebrei. Non han bisogno di tali miracoli a' tempi nostri i Sacerdoti, per far palese al Popolo l' alto loro riverito Carattere; credo ben che il Popolo abbia tallora bisogno di veder le Verghe Sacerdotali fiorire un poco più, ed esser più fruttifere; imperocchè qual frutto può dare il Popolo, s' esso vede noi Ministri del Santuario degni di scure, e di fuoco?

L' ultimo avvenimento, più breve, e più piacevole, è riferito nel 12. de' Numeri. Aveva Mosè, come dicemmo a suo luogo, sposata in Madian la Figliuola di Jetro, per nome Sefora; e Sefora, per esser nativa dell' Arabia, detta dagli Ebrei Etiopia orientale, era appellata Etiopessa. Con questa Etiopessa sotto al medesimo Padiglione viveva la Cognata Maria; e Maria era sorella maggiore di Mosè; era di Mosè benemerita, avendolo preservato nell' infanzia dall' acque del Nilo; era Cantatrice famosa, e Profetessa; e per sentimento comune de' Padri, in età già cadente era ancor Vergine. Ma perch' ella, quantunque grande fosse, era Donna nondimeno; e perchè Sefora, benchè proselita, era con tutto ciò straniera, e forse, per l' autorità del Marito, voleva troppo comandare; Maria un giorno soprappresa da

umor

umor bilioso, e malinconico, tirato da parte l'altro Fratello, e Pontefice Aronne, con cui si lasciò andare in tali parole; Fratello, io non ne posso più con questa nostra Etiopessa; ella insolentisse un dì più dell'altro; il Marito abbandonata le ha la briglia tutta su'l collo, e se non si fa presto riparo, ce'l avremo tutta su'l collo in Signoria. E' tempo ormai di risentirsi un poco. E che? forse Iddio parla solo a Mosè, che Sefora abbia a esser sola a comandare? *Locutaque est Maria, & Aaron contra Moysen propter uxorem eius Æthiopissam, & dixerunt; Num per solum Moysen locutus est Dominus? nonne & nobis similiter locutus est?* n. 1. Povero Mosè! gran comando ti ha dato Iddio: ma molto maggiori sono i travaglj, che ti lascia incontrare; ed io non so come, essendo assai più difficile il comandar, che l'ubbidire, tutti nondimeno prima, che ubbidire, vogliam piuttosto comandare. Udì le amare parole il Signore, e a Mosè, ad Aronne, e a Maria disse: Uscite tosto dalle Tende, e soli andate al Santuario. Andaron quelli in silenzio, e timore, e subito che furono arrivati: *Descendit Dominus in columna nubis.* Scese il Signor dentro la Nuvola, e dalla sagra Soglia chiamati a sè Aronne, e Maria, disse loro: Se v'è di voi chi sappia qualche cosa di me, e co'l dono della Profezia sia ammesso a' miei segreti, intenda ora, che io: *In visione apparebo ei, aut per somnium loquar ad illum:* Soglio parlare, e farmi vedere a lui o in visione immaginaria, o in visione astrattiva, e intenzionale, o in sogno, ed enimma: *At non talis servus meus Moyses,* n. 7. ma non così da me è trattato il mio fedel servo Mosè, a cui *Ore ad os loquor:* a bocca rivelo i miei arcani, ed a faccia a faccia mi dò a vedere, quanto io da Uom mortale posso esser veduto. Perchè dunque voi con lui andar pretendete del pari, essendo fra voi, e lui tanta distanza? Ciò detto tacque il Signore, e disparve la Nuvola; ma la misera Profetessa Maria, tocca da mano occulta: *Apparuit candens lepra, quasi nix,* n. 10. comparve coperta tutta di lebbra; nè altro color l'era rimaso, che il deforme color del suo male. Viddela l'atterrito Aronne, e pianse per il suo peccato, e per la pena di lei; e correndo a Mosè: *Obsecro,* disse, *Domine mi, ne imponas nobis hoc peccatum, quod stultè commisimus.* Signore, e Fratello, per Dio, perdona a noi la nostra stoltezza, e pregar ti piaccia Iddio per questa Sorella: *Ne fiat quasi mortua, & ut abortivum,* n. 12. acciocchè, quasi cadavere, o sconcio aborto, gittata non sia fuor del Campo a macerarsi in solitudine. Mosè, ch'era l'Uom più piacevole, e placabile di tutti gli Uomini: *Clamavit ad Dominum dicens: Deus, obsecro, sana eam:* pregò, supplicò, e disse: Signor per vostra pietà sanate questa misera, nè mi costringete a cacciarla dal Campo così brutta com'è. Il Signore rispose: Se questa Arditella mormorato avesse del Padre, e il Padre la volesse punita: *Nonne debuerat saltem septem diebus rubore suffundi?* Non doveva esser mortificata almen per sette giorni? Per sette giorni adunque senta ella il rossor della sua lebbra, e come vuol la mia Legge, lontana da ognuno, da ognuno fuggita, pianga, gema, ed impari nella qualità della sua pena, la qualità della sua colpa; mentre la mormorazione non men della lebbra dev'esser fuggita, perchè quella non men di questa, per la pubblica preservazione, merita di esser recisa: *Separetur septem diebus extra castra, & postea revocabitur,* n. 14. Così rispose il Signore; così fu eseguito dal fedele Mosè; e la Profetessa fanciulla altro far non potendo, che ubbidire alla pubblica sua mortificazione, uscì dal Campo, piangendo andò a nascondersi nel Diserto, e a meditare in Solitudine, che la Verginità, la Divozione, la Profezia non giova, se nuoce la lingua. Finita la Settimana della penitenza, sparì la lebbra, tornò al suo colore Maria, e non poco mortificata, rientrò nell'antica sua Tenda; e perchè s'ella errar tallora poteva, sapeva ancora emendarsi, visse dipoi colla Cognata Etiopessa, e co' due Fratelli Pontefici, sempre incolpabile; finchè vicino alla Terra promessa in Cades, in età di anni 130. morendo, lasciò co'l nome chiaro l'esempio di una colpa assai comune alle Donne, ma di una virtù sua singolare; imperocchè il Giglio della Reina Verginità, riserbato alla ghirlanda della Reina Sposa Santa Chiesa, non fioriva comunemente ne' Giardini di allora. Ma noi, per finir con qualche frutto, da tanti avvenimenti stabilir possiamo questa massima: Che il peccato non fu, nè esser può giammai felice; e chi peccò, convien finalmente, che pianga.

L. E.

LEZIONE CLII.

Dixitque Dominus ad Moysen, & Aaron: Quia non credidistis mihi, ut sanctificaretis me coram filiis Israel, non introducetis hos Populos in Terram, quam dabo eis.

Num. c. 20. n. 12.

Dove, e come, e perchè, prima di entrar nella Terra promessa, morisse Aron, e Mosè; e qui ragionandosi per ultimo della non mai ritrovata Sepoltura di Mosè, e delle sue singolari virtù, e qualità si dà fine al suo Pentateuco.

Uanto erra chi crede, che quanto facile è Iddio a perdonar le colpe, tanto facile sia a condonar le pene de' falli nostri! Aveva Mosè, ed Aronne, nell' arenosa Solitudine di Cades, per dar da bere al Popolo assetato, percossa due volte colla Verga una Rupe; e la Rupe obbediente dall' arido seno suo sgorgato aveva di acque fresche bellissime un Fiume intiero; ma perchè Iddio a que' due Ministri Fratelli comandato aveva, che per cavar acque dalla Rupe, adoprassero la voce, e non la Verga: *Loquimini ad petram, & illa dabit vobis aquas*, ib. num. 8. ed essi, quasi bastar non potesse a tanto affare la voce, in luogo del comando, usata avevan la percossa; Iddio adirato intimò tosto ad ambedue la morte: *Non introducetis hos Populos in Terram, quam dabo eis*. Fu leggiera la colpa; fu colpa o di innavvertenza, o di primo vacillamento di cuore; ma non fu leggiera la pena; imperocchè, dopo tanti travaglj, dopo sì lunghi viaggj, e quarant' anni di Diserto, morire a vista della sospirata Terra, è una pena, che solo l' intende chi sa, che cosa sia Terra di promissione. Ma tant' è; in que' due grandi, e cari Servi suoi Iddio volle far sapere, quanto esatti, e attenti esser dobbiamo noi in servirlo; e quanto rigida sia la sua Giustizia in riscuoter da noi le pene delle nostre ancor leggiere trasgressioni. Morì adunque Mosè, morì Aronne prima di passare il Giordano, per poca loro riflessione; ma come morissero questi due gran Ministri dell' Altissimo, questo sarà il tema della Lezione, e in uno il fine dell' incomparabile Pentateuco di Mosè; e diamo principio.

Dalle pianure di Cades, ch'eran lontane dal Giordano non più di sette alloggj, e dove la Profetessa Maria ebbe morte, e sepoltura, mosso si era il Campo d' Isdraele, per avvanzarsi alle vicinanze della promessa Terra; e perchè dopo la Legge del Sinai, e la fabbrica del Santuario, e dell' Arca, il Campo fedele non poco profittato aveva in disciplina, e valore, esso tutt' altro pareva da quello, ch' era uscito tant' anni prima dall' Egitto, ed è ben dovere, che, quanto è più vicino il termine, tanto più perfetto sia il cammino. Avanti a tutte le Schiere del Popolo, assistita da' Leviti, e da' Sacerdoti in ordinanza, *Arca fœderis Domini præcedebat*, era portata l' Arca del Testamento ad appianar la via. Sopra l' Arca del Testamento: *Nubes Domini erat*; quasi Padiglione celeste camminava nell' Aria la Nuvola a mostrare il viaggio. Dietro all' Arca santa marchiava l' indefesso Mosè con Aronne; ed allor che quella da' Leviti era in alto levata per entrare in cammino, Mosè al Ciel pregando diceva: *Surge Domine, & fugiant inimici tui, & dissipentur qui te oderunt, à facie tua*. Sorgi, ò Signore, e al lampo del tuo Volto, terrore, fuga, e spavento cada sopra i tuoi, e no-

nostri inimici. Dopo l'Arca, e il mobile Santuario, e tutto l'ordine Levitico, schierata sotto le quattro principali Bandiere, seguiva la moltitudine all'ombra della discreta Nuvola; e allorchè in nuovo Alloggio dalle spalle de' Leviti l'Arca, e il Santuario si deponeva, il solito Mosè, rinnovando la sua preghiera, con santa voce diceva: *Revertere Domine ad multitudinem exercitus Israel*, Num. c. 10. n. 36. Torna, ò nostro Iddio, ad abitare in mezzo di noi, nel Campo del tuo Isdraele. Così per que' vasti Diserti, prefigurando il cammin della militante Chiesa alla celeste Gerusalemme, marchiava verso la Terra promessa Isdraele; e così insegnando come camminar debba chi per questa amara Valle a Dio con Dio s'incammina, giunse il pellegrino Popolo alla sinistra del Monte Hor, ed ivi alloggiossi dopo 39. anni di Diserto. Era il Monte a vista della Terra di Canaan, sì lungamente cercata; ed era per il dolce clima tutto d'attorno verde, ed ameno. Onde ognun si rallegrava di esser fuori delle solitudini, e dell'arene, presso al fine degli amari viaggj. Quando Iddio, che in nulla risparmiava il suo Mosè, disse a lui: *Pergat Aaron ad populos suos; non enim intrabit Terram, quam dedi filiis Israel*. Num. cap. 20. n. 24. Mosè, tu già sei sulle porte della Terra, che io ti ho promessa; ma perchè, entrando altri, entrar non vi dee Aronne, è tempo ormai, ch' egli da' Viventi se ne passi a' Popoli morti di sotterra. Tu pertanto: *Tolle Aaron, & filium ejus cum eo, & duces eos in Montem Hor; cùmque nudaveris Patrem veste sua, indues ea Eleazarum filium ejus*, n. 25. A te chiama Aron, a te chiama Eleazzaro, e con essi t'incammina sopra questo Monte vicino; e quando giunti sarete all'alta cima, tu colle tue mani degli abiti suoi Pontificali spoglierai il Padre, degli abiti Pontificali vestirai il Figliuolo; ed io darò compimento a ciò, che ho detto. Condurre un Fratello al luogo di morte, e prima di morire spogliarlo della dignità, e colla dignità levargli a poco a poco la vita; atroce esecuzione per un' Uom piacevole qual' era Mosè! Ma per Dio che fatto non avrebbe Mosè? Ricevuto il comando, dal Santuario egli entrò nel Padiglione di Aronne, vestir lo fece Pontificalmente, con Eleazzaro, *Coram omni multitudine*; per mezzo di tutto il Popolo, attonito di quella novità, s'incamminò al Monte; e contando i passi, che rimanevan di Vita al caro Fratello, dalla morte di lui ben prevedendo ciò, che di sè fra poco succeder doveva, senza temere ciò, che il Popolo detto avrebbe allo sparir del Pontefice, arrivò non senza qualche pallore al luogo fatale. Quivi, se crediamo al Rabbino Salomone, buono Scrittore fra gli Ebrei, trovarono una Grotta, come un Letto disteso, e una Lampada accesa al vicino funerale; e quivi mentre dalla prima altezza miravano il corso del Giordano, i Monti, e i Colli della Terra di Canaan, le distanze, e gli spazj de' passati viaggj; Mosè finalmente disse ad Aronne: Fratello sei vissuto abbastanza: abbastanza hai meco camminato sulla via della Terra promessa; è arrivata l'ora di entrar nella via della tua eternità; io verrotti dietro quanto prima, ma a te conviene andare avanti; così comanda Iddio. Prima di morir però, depor tu dei l'abito del tuo Sacerdozio, e di esso veder vestito il tuo Figliuolo, e Successore, Eleazzaro. Se gli Uomini della divina Scrittura erano impastati come noi, dure certamente furono queste parole e a Mosè, che le disse, e ad Aronne, ed Eleazzaro, che l'ascoltarono. Ma a tali cose di morte in un modo, o in un' altro a tutti è necessario arrivare. Pronto al comando il gran Sacerdote, alzò gli occhi al Cielo, e benchè con man tremante, levossi nondimeno di testa il sagro Cidari, sciolsesi il dorato Cingolo, spogliossi dell'Efod gemmato, svestito dell'una, e dell'altra Tunica, e di Sommo Pontefice ridotto alla condizione di Uomo privato, vidde il Giovane Figliuolo per mano di Mosè adornarsi delle sue riverite spoglie, e crescer dal suo cadere. Piangeva, senza fallo, a tal funzione il Giovane Eleazzaro, non rideva certamente Mosè; ed Aronne, abbracciato l'uno, e l'altro, dall'uno, e dall'altro licenziatosi, si distese nel luogo dal Ciel destinatogli, e mirando l'ultima volta il Figliuolo, l'ultima volta mirando il Fratello, senz'altro male, che di esser mortale, in età di 123. anni, chiuse gli occhi, e a i Popoli di sua Nazione placidamente nel Mondo incognito passò. Ammirano questa nuova maniera di morire

tire i sagri Interpetri. Il Padre Cornelio à Lapide dice, che la morte di Aronne fu privilegiata, perchè prima di morir' ebbe la sorte di vedere in abito di Pontefice il Figliuolo Eleazzaro; e ciò è qualche cosa, s'è vero, che i Padri più di sè medesimi amino i Figliuoli; ma io, in luogo di ammirar questo, qualunque sia, privilegio conceduto al Padre, ammiro il documento dato al Figliuolo Eleazzaro, ed in Eleazzaro dato a tutti gli Ecclesiastici, a tutti i Potenti, e a tutti i Primati del Mondo. Imparano comunemente gli Uomini il modo di vestirsi delle loro dignità, e di adornarsi de' lor' onori: ma non mai imparano il modo di spogliarsi di tutto, e nudi rimanere d'ogni sorta; or, perchè il vero modo di vestirsi alla grande non s'impara mai bene, se prima non si vede, e non si apprende la maniera di spogliarsi di tutte le grandezze; perciò disse Iddio a Mosè: *Cùmque nudaveris Patrem veste sua, indues ea Eleazarum filium ejus*. Quasi dir volesse: Si spogli il Padre, e si vesta il Figliuolo, ma il Figliuol, che si veste, vegga come si spoglia il Padre; e da un che muore, impari come viver si debba in posto sollevato, e grande. Questo, cred' io, fu il motivo dell' innusitata morte di Aronne; ma se questo non fu, certo è nondimeno, che, siccome noi spogliati abbiamo i nostri Antenati di quanto essi avevano in Terra, così spogliati sarem noi da' nostri Posteri; e forse avverrà, che i Posteri nostri non piangan punto di averci spogliati, e messi sotterra. Morto Aronne *In Montis supercilio*, Mosè *Descendit cum Eleazaro:* scese co 'l nuovo Pontefice dal Monte; e il Popolo udita la Morte di Aronne: *Flevit super eo triginta diebus*, num. 30. Si fermò sotto al Monte a piangerlo per trenta giorni. Tal fu il fine del primo Pontefice; tale la morte di Aron; Uomo certamente grande per virtù, grande per dignità, e massimo per figura; imperocch' egli, dopo Mosè, fu l' Uom secondo dell' ardua faticosissima impresa di condur fuor dell' Egitto alla sua sorte il Popolo di Dio: Egli fu il primo, che nel Popolo di Dio consegrato fosse Sommo Pontefice, e che a Dio consegrasse il primo Santuario del Mondo; e perciò egli fu, che prefigurò quell' eccelso Sacerdote, che tutte, nella novella Chiesa, del Santuario, e del Sacerdozio antico compì le Figure.

Veduta la morte di Aronne, dobbiamo ora vedere ancor quella di Mosè, descritta, come si crede, da Giosuè, prima suo Ministro, e poi ancor Successore; e nella morte di questi due gran Fratelli far riflessione quanti Uomini grandi, dopo lor breve figura di Vita, sian di quà dal Mondo spariti. Trascorso il Mese del funebre pianto sopra la morte di Aronne, diloggiò Isdraele dalle vicinanze del Monte Hor, ed abbattendo per via ogni Potenza, che al suo passo oppor si voleva, andò finalmente ad accamparsi nell' ultimo alloggio del suo viaggio in Abelsatim, tra il Monte Nebo, e le rive del Giordano. Memorando fu questo accampamento, perchè in esso Mosè, già presentendo ciò, che di lui esser doveva, e disponendosi al suo fine, lesse al Popolo radunato tutto il suo libro Deuteronomio, ch' è come un ristretto della divina Legge; e consegnatolo a' Leviti, acciocchè fralle cose sagre lo conservassero nel Santuario, e ogni sett' anni lo leggessero al Popolo, quasi Cigno del Giordano, per rammemorare a' Figliuoli d' Isdraele quanto buono, quanto paziente, e misericordioso, quanto liberarale, e grande verso di lui stato fosse sempre Iddio, cantò quel bellissimo Cantico, che incomincia. *Audite cæli quæ loquor; audiat Terra verba oris mei*, &c. Deut. c. 32. n. 1. Indi, già divisa fra i Figliuoli di Ruben, di Gad, e di Manasse, tutta la Terra, che di là dal Giordano tolta avevano coll' Armi a gli Amorrei, e a' Moabiti, per uscir da ogni umano affare, in mano di Giosuè, già preconizzato da Dio, depose la Condotta, e il Governo del Popolo, e al Popolo dette l' ultime parole, e date l' ultime benedizioni, si ritirò tutto in sè, e in Dio, ad aspettare ciò, che Iddio far voleva di lui. Era egli in quell' ora di 120. anni; ma era ancora in sì buon vigore, e fra tanti travaglj si era sì ben conservato nella sua persona, che nè gli occhi, nè i denti in lui sentivano ancor la vecchiaja: *Nec caligavit oculus ejus, nec dentes illius moti sunt*, c. 34. n. 7. Ben poteva pertanto il buon Condottiere sopravvivere altri anni, a goder del termine de' suoi viaggj, ed a provare qual fosse il latte, e il mele della promessa Ter-

Terra. Ma Iddio, che in lui colla morte anticipata ripurgar voleva quella poca polvere, che forse contratta aveva nel suo lungo cammino; per far sapere, che la Terra promessa era figura di mercede, non era mercede de' Servi suoi, al suo Servo fedele troncò nel meglio i passi, e chiamò Mosè a riposare più tranquillamente altrove. Ritirato adunque in orazione, passava egli quell'ultime sue ore, quando udì la voce, che disse: *Ascende in Montem istum Abarim, idest transitum, in Montem Nebo, & morere in Monte*, c. 32. n. 49. Mosè, è giunta l'ora tua; và sopra il vicino Monte Nebo, Monte de' passaggj, ed ivi finisci di vivere. Signore, a quest'Uomo voi vi dilettaste sempre di fare ardui, ed aspri comandi; ma questo di andare a cercare il luogo della sua morte, e in luogo della vicina sospirata Terra, mandarlo al suo lontano sepolcro, sembra, che passi tutto il modo di comandare, e pure a questi comandi ancora è un bell'ubbidire; perchè altri comandi non sono, che comandi del primo Amore. Mosè, ben sapendo chi comandava, tosto ubbidì; in quel punto uscì dal Campo amato per più non tornarvi, e verso l'Abarim s'incamminò. Giuseppe Ebreo dice, ch'egli fino alle falde del Monte seco condusse il suo successor Giosuè; il Gaetano aggiunge, che lo condusse fino alla cima: quel, ch'è certo, si è, che, giunto alla sommità del Nebo, egli si spiccò da ogni Vivente, e Iddio, per far del suo piacevolissimo cuore l'ultima prova, e per lasciare esempio, che quaggiù altro far non si dee, nè altro volere, che il voler di Dio: *Ostendit ei omnem Terram Galaad usque Dan, & universum Nephtali, Terramque Ephraim, &c.* c. 34. n. 2. fece vedere, anzi insegnò per minuto a Mosè tutta la Terra di promissione, di quà, e di là dal Giordano, da Mezzo giorno a Settentrione; e Mosè, mirando distintamente ogni cosa, vidde dove l'antico Padre Abramo sotto la quercia di Mambre lungamente abitò, dove colla vetusta Sara ebbe Sepoltura nella doppia Spelonca in Ebron; vidde il Bosco, vidde il Prato, vidde le Piantate, e i famosi Pozzi del contemplativo Isac; vidde, dove contemplando dormì sulla Pietra Giacob, dove lottò coll'Angelo, e fu dove riportò il nome d'Isdraele, dov'ebbe incontro le Schiere celesti, dove pianse il perduto Giuseppe; e tutti quegli altri luoghi, ch'egli, senza averli mai veduti, per divino lume descritti aveva, e resi memorabili nel Libro del Genesi; e mentre tali cose vedeva, è ben probabile, che Iddio ad un Profeta, qual era Mosè, rivelasse ancora dove annunziato sarebbe, dove nato, dove predicato averebbe, dove patito il futuro promesso Messia, e i Monti tutti delle sue notturne preghiere, della sua Trasfigurazione, della sua Morte, e della gloriosa sua Ascensione gli mostrasse. A tali vedute, e prospettive piene di consolazione, e di pietà, non poteva Mosè, s'era Uomo come altri, non avere un divoto desiderio di conoscer più d'appresso, e riverire, e baciare sì belle, e care memorie, e luoghi, dove sì alte sorti si preparavano. Ma allorchè egli con occhio bramoso ogni cosa attentamente mirava, Iddio disse a lui: *Hæc est Terra, pro qua juravi Abraham, Isaac, & Jacob*; Questa è la Terra, che io con giuramento promisi ad Abramo, Isac, e Giacob vostri Antenati; questa è quella, per la quale io vi tolsi dall'Egitto, e per la quale voi avete sì lungamente pellegrinato. Ma tu, ò Mosè: *Vidisti eam oculis tuis, & non transibis ad illam*, n. 4. Vedestila ben tu cogli occhi tuoi, e più non la vedrai, perchè da ogni Terra a te conviene uscire. Mosè, tu senti, come trattato sei da Dio, dopo che servito l'hai per ben centovent' anni. Ti mostra la Terra avanti, acciocchè ti piaccia; e poi di essa ti serra le porte, acciocchè più ti rincresca. E chi mai vorrebbeci esser venuto in questa vita? E pur guai a chi in questa vita è diversamente trattato dall'amorosissimo Iddio. Mosè che nulla più sentiva le cose di quà, alle parole di Dio chinò la testa; dove detto gli fu, su'l Monte si pose a giacere; distese al Ciel rivolte le stanche membra: *Mortuusque est ibi Moyses servus Domini in Terra Moab, jubente Domino; & sepelivit eum in valle Terræ Moab contra Phogor; & non cognovit homo sepulchrum ejus*, n. 6. Ed ivi nella Terra di Moab, cioè su' confini della Terra promessa, al comando di Dio morì il gran servo di Dio Mosè; nè Uomo fu, che o lo vedesse morire, o sapesse giammai dove egli fu sotterrato nella Valle. Ognun ben vede, che in tali parole v'è molto dello straordinario, e del singolare; ma perchè le cose straordinarie, che recan stu-

stupore, lasciano ancor sempre de' dubbj, perciò è, che varie sono, come suole accadere in tutte le cose dubbiose, le oppinioni degli Autori, e sopra la morte, e sopra la maniera di morire, e sopra il sepolcro di Mosè.

In primo luogo adunque il Cattarino sopra il capo 3. del Genesi, con S. Ilario cap. 20. in Matth. dice, che non sapendosi da verun' Uomo il sepolcro di Mosè, come afferma il sagro Testo; neppur da verun' Uomo dee affermarsi, che Mosè sia morto; e perciò questi due Autori sono di oppinione, che Mosè, esente di morte, fosse trasferito, come trasferiti si credono Enoc, ed Elia. Questa oppinione è molto vantaggiosa a Mosè; ma per verità a me sembra affatto improbabile, perchè non so come possa accordarsi colla Scrittura. La Scrittura dice, che Iddio comandò a Mosè, che salisse il Monte, ed ivi morisse: *Ascende in Montem istum, & morere in Monte:* dice, che Mosè morì: *Mortuus est Moyses:* dice di più, che dovea morir sì bene, come bene era morto Aronne suo fratello: *Jungeris Populis tuis, sicut mortuus est Aaron frater tuus.* Se pertanto queste replicate formole di morte sono assai chiare, e letterali, e se non si può dubitar della morte vera di Aronne, io credo, che nè dubitar si possa della vera morte di Mosè, per cui ingrandire vi sono altri pregj in abbondanza. In secondo luogo Salomone Rabbino antico, a cui in ciò non contraddice il P. Maldonato in cap. 17. Matth. dice, che Mosè morì certamente al comando di Dio, ma che morto appena, fu risuscitato, e trasferito là dove Iddio lo volle trasferire; e che perciò si dice: *Et non cognovit homo sepulchrum ejus.* S. Girolamo finalmente in cap. 17. Matt. e chiunque fu l'Autore del Libro intitolato; *De mirabilibus Sacræ Scripturæ*, asseriscono, che Mosè morì, e giacque nel suo ignoto sepolcro; ma che dal sepolcro uscì, allorchè nel Monte Tabor comparve con Elia alla Trasfigurazione di Gesucristo. Questa oppinione ha piu apparenza di probabilità d'ogni altra; ma quest' ancora è tenuta a spiegare, come di Gesucristo, e non di Mosè fosse detto da S. Paolo: *Primitiæ dormientium*, 2. ad Cor. 15. e da S. Giovanni: *Primogenitus mortuorum*, Ap. 1. Se Mosè fu il primo a risorger per più non morire, dunque Mosè, e non Gesucristo fu il Primogenito de i morti, e quello, in cui, come in modello di risurrezione universale, i Sepolcri diedero le lor novellizie; ciò, che dir non si può. Si dica adunque senza pericolo di errare, che Mosè morì, che fu sepolto, e che risorse per la Trasfigurazione del Redentore, come vuole il P. Maldonato in c. 17. Matt. ma risorse in modo, che finita la comparsa nel Tabor, tornò a depositar di nuovo il suo Corpo all' antico Sepolcro; ciò, che forse intese solamente dire S. Girolamo.

Il secondo dubbio nasce da quelle parole, che dicono, che Mosè morì: *Jubente Domino:* al comando del Signore; imperocchè, se ciascun, che muore, muore per sentenza da Dio profferita in Paradiso contro di Adamo, e suoi Figliuoli, è difficile ad intendere, perchè, morendo tutti per sentenza di Dio, nella sola morte di Mosè si esprima quel, ch'è comune alla morte di ognuno. Il divoto Viega, fondato sulla Edizione Ebrea, che in luogo del nostro *Jubente Domino* ha scritto: *Ad os Domini*, dice, che Mosè, in quell' ultimo momento di vita, tenuto quasi figliuolino amato fralle braccia da Dio, e confortato a non temere: per estrema dolcezza, e per soavissimo languore spirò l' Anima su'l bacio divino. E' tenera e bella questa spiegazione, nè può condannarsi d' improbabile, probabilissimo essendo ciò, che di grande si dice del morir di Mosè. Ma perchè nella Scrittura l'*Os Domini*, con frequente sinedoche significa non la bocca, ma la parola; perciò è, che la nostra Edizione ha voltato: *Jubente Domino*, ch'è lo stesso, che: *Ad verbum Domini:* e gli Espositori comunemente, rispondendo al dubbio proposto, dicono, che Mosè morì al comando del Signore, perchè non morì, quando non poteva più naturalmente vivere, come muojono gli altri; ma morì, quando potendo naturalmente vivere altri molti anni, il Signor con disposizion singolare lo tolse di vita; e tolselo di vita sull' ingresso della Terra promessa, non solo per punirlo di quella sua leggierissima innavvertenza, esposta di sopra; ma per far sapere ancora, che la Terra promessa non doveva esser conquista di Mosè, cioè, della Legge antica; ma di Giosuè, cioè di Gesù Salvatore, a cui solamen-

tamente era dato e della Grazia in Terra, e della Gloria in Cielo aprir le porto, e nell'uno, e nell'altro Regno introddurre il Popolo di Dio alla Terra promessa.

Il terzo dubbio per fine sopra il Sepolcro di Mosè è un dubbio di molti nodi; e il primo si è, che il sagro Testo dice: *Sepelivit eum*; e non dice chi fosse questo, che portò al Sepolcro Mosè. Chi fu adunque quegli, a cui fidato fu un tanto Arcano? S. Efrem stima, che Giosuè, aspettando il Vecchio Legislatore, e non vedendolo comparire, accorresse là, dov'era, e vedutolo morto, recatoselo su'l collo, lo portasse nella Valle a dargli sepoltura; ma se ciò fosse, come la Scrittura dir potrebbe, che non fu Uom, che sapesse, dove giace Mosè, se Giosuè a giacer lo ripose, dove a giacer gli piacque riporlo? I Rabbini dicon, che Mosè, sapendo di dover morire, da sè medesimo andò a nasconderfi, dove morto voleva rimanere; ma i Rabbini o poco leggono, o nulla intendono la loro Scrittura. La Scrittura dice, che Mosè morì su'l Monte: *Mortuus est ibi*; e che poi fu seppellito nella Valle: *Et sepelivit eum in Valle*. Come adunque andò a seppellirsi vivo, se fra il luogo della morte, e del sepolcro, v'era di mezzo tutta la Montagna? Escluse queste due sentenze, che Mosè nè da Uomo veruno, nè da sè medesimo fosse messo in sepoltura, per necessità convien dire, che o Iddio istesso, o l'Angelo, che a nome di Dio parlò a Mosè, facesse il pietoso uffizio; e in luogo rimoto, e segreto riponesse il gran Morto. Così è necessario dir per non errare; e così nella sua Epistola Canonica par che dir volesse San Giuda Appostolo, allor che disse: *Cùm Michael Archangelus cum Diabolo disputans altercaretur de Moysi corpore, non est ausus judicium inferre blasphemia, sed dixit: Imperet tibi Dominus*, num. 9. Dalle quali parole non dubbiosamente può arguirsi, che all'Arcangelo San Michele o fu commesso l'uffizio di seppellire nascostamente, o almen di tener nascosto il Corpo, ed il Sepolcro di Mosè, a dispetto, ed onta del Diavolo. Ma quì nasce il secondo nodo, qual fosse questa briga fra il beato Arcangelo, e il Demonio, a canto del Cadavere di Mosè? Molte sono in tal controversia le oppinioni degli Espositori, io raccorrò quel, che comunemente è più approvato, e che ci darà lo scioglimento al terzo nodo sopra il tener, che fece Iddio, sì gelosamente segreto il Sepolcro di Mosè. Esaminando adunque i sagri Interpetri la ragione, per la quale Iddio volle, che un' Uom tanto glorioso, qual'era Mosè, giacesse in luogo oscuro, e ignoto dopo morte, stimano che Mosè dopo morte ritenesse quell'istesso splendore, e lume di volto, ch'ebbe in vita, dopo che nel Sinai fu a stretto, e lungo parlamento con Dio; e l'ebbe sì acceso, e vivo, che non potendo in lui veruno fissar gli occhi, gli fu necessario, per trattar cogli Uomini, con velo tener coperto il volto: or perchè allora gli Uomini, per insana divozione, solevano consegnare dopo morte quelli, che si erano segnalati in vita, ed onorarli con Altari, e Sagrifizj; come a Belo in Caldea; ad Osiri, ed Eside in Egitto; a Giove, a Nettuno, a Venere, e Pallade in Grecia, e ad altri altrove era avvenuto; perciò Iddio, vedendo quanto il suo Popolo propenso fosse a questa superstizione delle Genti, e ben sapendo quanto chiaro fosse, non per il suo Popolo solamente, ma per il Mondo tutto il nome di Mosè, sparir lo fece dopo morte, nè permise giammai, che verun trovar lo potesse; acciocchè trovato, non si facesse concorso a lui, ed a' suoi splendori; ed Isdraele, o altro Popolo non l'onorasse superstiziosamente qual Nume. Questa par, che sia la ragion più probabile della divina ordinazione; perchè questa sembra la più propria, e convenevole e alla Provvidenza del Signore, e al merito di Mosè; ma perchè questa disposizione nulla piacque al Demonio, che, e de' lumi, e de' meriti, e del gran nome dell'odiato Mosè servirsi astutamente voleva ad onta di Dio, e contro Dio ritorcere gli strali medesimi, che contro di lui aveva Iddio adoperati; perciò è, ch'egli, sopra tutto ciò, ch'è sotterra, pretendendo aver dominio, si azzuffò coll'Arcangelo Michele; e da lui, fremendo, e bestemmiando, o saper voleva, dove riposto era Mosè, o almen voleva poterlo al Mondo per i suoi malvagj fini pubblicare. Ed ecco la ragione, perchè il Sepolcro di Mosè rimanga ignoto, e sopra di esso con Michele disputasse

il Demonio. Dopo tali difficoltà, rimane per ultimo a spiegare l'Elogio, che di Mosè fa la divina Scrittura. L'Elogio è brevissimo; ma chi può spiegarlo abbastanza? Due cose dice in esso di Mosè lo Spirito Santo. La prima è, che: *Non surrexit ultrà Propheta in Israel sicut Moyses, quem nosset Dominus facie ad faciem, in omnibus signis, atque portentis*, num. 10. Lungo tempo durò la Profezia in Isdraele, ma Profeta pari a Mosè, nel parlare faccia a faccia con Dio, e nel far prodigj, non forse giammai. Chi si ricorda di ciò, che per quasi trenta lunghe Lezioni detto abbiamo, ben vede quanto competa questa parte di Elogio a' doni celesti, de' quali da Dio fornito fu in sua vita Mosè. Molti furono i Profeti, molti gli Uomini grandi nel Vecchio, ed anche nel nuovo Testamento, che operarono cose stupende, e fecero maraviglie; ma chi vi è, che comparar si possa a Mosè in tal sorta di operazioni sovrumane? Altri Santi altri prodigj fecero; e chi in questo, chi in quell'altro pregio fu singolare: Mosè fu singolare in tutti; nè altro fu il viver suo, che un'operar perpetuamente miracoli. Giorno non fu negli ultimi 40. anni di Mosè, che a' cenni suoi, o sangue non corressero i Fiumi, o di subita notte non si vestisse il Cielo, o di strage non si coprisse l'Egitto, o di repente non si aprissero Mari, o dalle rupi non scaturissero i fonti, o dalle Nuvole non piovesser miracoli, o in Mare non si affogasser gli Eserciti, o in battaglia non cadesser le Armate, o gli Elementi, la Natura, e la Sorte là non si volgessero, dove Mosè comandava; o Mosè con Dio a parlar non entrasse, come suole Uom con Uomo parlare; o da Dio non ricevesse que' lumi, che altri dal Sol comune riceve, e fra tanti, e sì sonori prodigj, qual' altro fu il prodigio maggiore, che Mosè istesso? Egli naufrago in culla, e pure allevato in Corte; egli di nazione Ebreo, e pur Principe dell'Egitto: egli successore del Regno, e pur fuggitivo dalla Reggia; egli Generale di Eserciti in Etiopia, e pur Guardiano di Peccore in Madian; egli Pastore in Madian, e pure primo Istorico; primo Filosofo, primo Teologo, primo lume di tutta l'antichità; egli Pellegrino per vasti diserti, e pure Legislatore di Popolo, ed Architetto del primo Santuario di Dio. Egli Uom coronato di raggj, e pure Uom sì umile, sì piacevole, sì riservato, sì mite, che per esempio de' Posteri, di lui volle che scritto fosse lo Spirito Santo, che Uom più mansueto, e benigno di Mosè, non si trovò in Terra: *Erat autem Moyses vir mitissimus super omnes homines, qui morabantur in terra*, Num. cap. 12. Onde per tuttociò, a chi altro più competeva, che a Mosè la lode, che Profeta simile a lui in maraviglie, e prodigj non venne in Isdraele? *Non surrexit ultra Propheta in Israel sicut Moyses*. L'altra cosa, che di Mosè dice lo Spirito Santo, è men difficile, ma oh quanto è più istruttiva! e questa è, che un Principe, un Condottiere, un Letterato, un'Architetto, un Legislatore, un Profeta, un'Uom sì grande, fu servo di Dio: *Mortuus est ibi Moyses servus Domini*, Deut. 34. Questa è l'origine di tutti i bei doni; e questa è la lode maggiore, che dir si possa di Mosè, imperocchè il servire a Dio è una tal servitù, ch'essa tutto corona, e senza di essa esser non può in noi cosa, che vaglia. Oh Dio! se ciò è vero, come ognun sa quanto sia vero, perchè miseri noi, perchè in questo viver nostro, stanchi d'ogni altra vil servitù, non corriam tutti a un servir sì bello?

LE-

LEZIONE CLIII.

DI GIOSUE PRIMA.

Liber Josue.

Qualità, e indole di Giosuè: a lui comanda Iddio passare il Giordano quando era di Acque più grosso. Giosuè comanda al Popolo, che si santifichi; Ciò che significhi Santificarsi nella Legge antica per Figura della vera Santità della Legge nuova; Il Popolo santificato in ordinanza, e schiera s'incammina al Giordano; Il Giordano si apre, e a piedi asciutti per esso passa Isdraele, ed entra nella Terra promessa.

Un gran Legislatore di Popolo, succede un gran Capitano di Esercito; e dove finisce la condotta di Mosè, di Giosuè incomincia la magnanima impresa, nè dopo quel Legislatore, altri meglio venir poteva, che un tal Duce; per far sapere, che la timida, e modesta Città di Dio, non men di Valore, che di Verità armata, se in una mano ha la Legge, nell' altra ha la Spada; e coll'una, e coll'altra sa del pari vincer la forza de' suoi nemici, e fra di essi aprirsi la via, che alla Salute conduce. Fu Giosuè della Tribù di Efraim, discendente di Giuseppe; e fu di tanta indole, che Mosè compiaciutosi di lui, a lui mutò il nome di Osea in quel di Jeoscua, che per crasi si legge Jescua, ed è lo stesso, che Gesù, cioè Salvatore; e fattolo Scolare, e Ministro della sua gran Mente, a lui fidò la battaglia degli Amaleciti, a lui il segreto del Sinai, a lui l'esplorar la Terra promessa; e trovatolo sempre ad ogni prova uguale, lui finalmente dichiarò suo Successore, e con quanto lume egli lo eleggesse, ben dimostrollo l'evento. Lunghe furono di Giosuè le fatiche, molti i pericoli, aspre e sanguinose le guerre; ma che non può Uom forte in Dio, e costante? Giosuè fu quegli, che a petto de' Giganti conquistò la feroce Cananite, e dopo sudori e battaglie, nelle promesse Sedi della felice Terra ripose alla fine l'affaticato Isdraele. Di quest' Uomo grande adunque noi oggi incominciamo a leggere l'Istoria; e se avverrà che in essa, annojati omai de' vani ardimenti de' Conquistatori profani, e delle Favole tutte, da Giosuè imparar ci piaccia ad esser in Dio generosi, e forti, avremo il pregio dell'opera: *Et Deo cantabimus canticum novum.*

Dal Campo, dove perduto e pianto aveani l'antico Mosè, eran con poco cammino pervenuti i Figliuoli d'Isdraele in Setim; e perchè Setim era luogo a vista del Giordano, si rallegraron quei felici di udire l'acque del Fiume, di veder le sponde della Terra, di sentir l'aure delle sospirate tanto, e tanto bramate Contrade; e tutti credendo di esser già arrivati, rammentavan con festa le fatiche passate. Ma oh quanto ancor sulla Soglia dal riposo eran essi lontani! Grosso era in quel tempo il Giordano: *Et ripas alvei sui tempore messis impleverat*, cap. 3. n. 15. e per le nevi sciolte da' Monti, piena di acque aveva la Corrente, di là dal Fiume, minacciosa, e superba sorgeva in faccia la Città di Gerico, che in ricchezza, e potenza ogni altra Città della Cananite superava in quel tempo. Morto era Mosè, che tutti i difficili passi co'l solo cenno vinceva; e per figura della Fede, che conduce bensì, ma non entra già in Patria; la Nuvola, fedelissima scorta di tanti viaggj, su quella frontiera della Terra promessa, era sparita: onde Giosuè, vedendo il termine, e non trovando ancora la via, non poco stava perplesso nella sua nuova incombenza, ed esaminando tutto, nulla ancor risolveva. Ma oh quanto è a tempo Iddio a tutte le cose de' suoi servi! *Factum est autem post mortem Moysi servi Domini, ut loqueretur Dominus ad Josue filium Nun*, cap. 1. n. 1. Dopo Mosè incominciò Iddio a manifestarsi a Giosuè, e a

Giosuè per la prima volta così parlò: *Moyses servus meus mortuus est; surge, & transi Jordanem istum*, num. 2. Mosè mio buon servo è morto; a te ora in suo luogo tocca condurre Isdraele alla Terra promessa; ma in Terra tale non s'entra senza passar per acque profonde. Sorgi pertanto, ò Giosuè, e passa il Giordano. Passare il Giordano, ò Signore? E come passar si può, se legno non v'è; e noi altro non abbiamo, che ciò, che di povertà ci riman del nostro Diserto? Questa è la solita difficoltà di chi al Divino comando trova sempre delle ripugnanze umane, e per troppo ripugnare alla dovuta cieca ubbidienza, o si riman in Egitto, o si perde in solitudine la via. Per andare animosamente all'impresa, basta sapere che Iddio la comanda; e s'è Iddio, che comanda, che si passi il Mar rosso, e si rompa col Mondo; che si vada al Diserto, e si stacchi da ogni piacere il cuore; che si valichi il Giordano, e si mostri a tutte le difficoltà la fronte, chi può dire a lui: Non si può: quasi egli comandi cose impossibili; o coll'istesso comando le forze non dia di tosto eseguirlo? Grande è egli nel comandare, non può negarsi; e poco pena a dire: *Transi Jordanem istum: Divide illud Mare*, Exod. 14. Mosè, rompi quel Mare; passa questo Fiume, ò Giosuè. Ma se questi, ed altri simili spaventosissimi comandi antichi, riuscirono di esecuzion facilissimi, e sulla prova ci assicurarono, che col comando vien sempre dall'alto il potere; che temiam noi, quando Iddio benigno ci comanda, e dice: ama il tuo bene: fuggi il tuo male? Giosuè, che ben sapeva, qual sia nel suo comandare Iddio, nulla oppose all'arduo comando; chinò all'ubbidienza la testa; onde il Signore al comando tosto aggiunse de' conforti, e il primo conforto fu il promettergli la riuscita dell'impresa, e l'acquisto di tutta la Cananite. Ma perchè Iddio in tutte le sue cose è ammirabile, espresse questo primo conforto con tali parole: *Omnem locum quem calcaverit vestigium pedis vestri, vobis tradam*, Num. 3. Io vi darò tutta la Terra, che vi ho promessa, e per la quale dall'Egitto vi ho condotti a queste rive; ma tu, ò Giosuè, avverti, e teco avverta Isdraele, che io vi dò a possedere solamente quella Terra: *Quam calcaverit vestigium pedis vestri;* nella quale col ferro in mano voi entrerete, e col piede in battaglia. Chi può arrivare alla profondità di queste parole? Se Iddio vuol che tutta la Terra di Canaan sia dono della sua liberalità, come tante volte promesso aveva ad Abramo, ad Isac, e a Giacob: perchè ora limita questo dono a quella sola parte, che gli Isdraeliti avrebbero premuta col piede, cioè acquistata col ferro? E se vuol che Isdraele la conquisti in guerra, perchè per tutta la Scrittura fa tanto vanto di questa Terra ad Isdraele promessa, e per somma liberalità dopo tante guerre conceduta? Io non saprei a ciò che mi dire, se dir volessi dottamente; ma per dir nondimeno alla semplice il mio sentimento, dirò: che Iddio fu liberalissimo a gli Isdraeliti, e fece loro un privilegio non conceduto ad altro Popolo; perchè ad altro Popolo io non trovo, ch'egli dicesse giammai: Senti, ò tu, che sei Viatore della Terra: io di te mi compiaccio, ed io ti dò, che tu per la Terra camminando, ti formi co' tuoi passi lo Stato, e dove tu entri col piede, ivi tu abbi Signoria, ed Imperio. Sì fatto privilegio, dico, non trovo a verun'altro conceduto. Ma l'ampio privilegio conceduto a gli Isdraeliti fu limitato da Dio; perchè Iddio colla sua liberalità pregiudicar non volle al merito, e perciò fece la restrizione, e disse: Isdraeliti io vi ho promessa la Terra di Canaan, e la Terra di Canaan vi darò; ma voi intendete bene le mie parole; della Terra di Canaan io vi darò la ragione, e il diritto; ma di questo diritto lascio a voi ad acquistarne il possesso: che fu l'istesso, che se detto avesse: io vi fo padroni di questa Terra; ma questa Terra, vostra non sarà giammai, se voi fra gli urti degli inimici a passo a passo non ve la guadagnerete in battaglia. Così spiego io le citate parole: *Omnem locum, quem calcaverit vestigium pedis vestri, vobis tradam;* perchè in tale spiegazione io riconosco, e di riconoscer mi compiaccio, tutta la proprietà di quell'altra Region felice, che fu nella Terra promessa figurata. Il Cielo, per benignità di chi n'è Padrone, a tutti è aperto, perchè fatto è per tutti, ed entrar vi può chi vuole; ma fatto essendo per tutti, nessun vi entra nondimeno a possederlo, se fortemente per le sue vie non cammina,

na, e a passi di virtù, e di valore, non lo conquista. Può nella conquista andarsi avanti da noi quanto vogliamo; e questo è il bel privilegio a noi viatori della Terra conceduto, che quaggiù camminando vie alpestri, e terribili, contar possiamo, per così dir, co' passi gli acquisti, che lassù andiam facendo delle beate Sedi. Ma se quaggiù si rimane dal batter l'arduo celeste sentiero, al Cielo dir tosto possiamo con lagrime: bello sei, e sei aperto a tutti; ma aperto non sei a me, che per te misero non combatto. In secondo conforto disse Iddio a Giosuè: *Confortare, & esto robustus valde:* e ciò nel medesimo contesto replicogli tre volte; forse per accennargli que' tre divini fonti di conforto, e di lume, che in quei tempi non eran noti a tutti, cioè, quelle tre eccelse Persone, dalle quali esce ogni ben che viene a noi. Ma anche in ciò sembra, che Iddio tentar volesse con parole la fede di Giosuè; imperocch'è certo, che questo Condottiere, come ogni altro Uomo, in quel duro passo di cose, desiderato averebbe di aver grand'animo, e di esser robusto assai; ma come far si può a non temer ne' pericoli, e a non esser debole in certe imprese al nostro natural potere impossibili? Ma Iddio per tor di ciò ogni dubbiezza, aggiunse: *Sicut fui cum Moyse, ita ero tecum.* Sarò teco, come fui con Mosè: e se Mosè fu meco insuperabile, tu meco ancora sarai invincibile. Oh questo sì, ch'è qualche cosa; anzi è tanto, che io certamente allora allora risposto averei: Se voi venite meco, ò Signore, io passerò allegramente e per acqua, e per fuoco. Finalmente il Signore per tutte le amare cose future diede l'istruzione a Giosuè, e dissegli: *Non recedat volumen legis hujus ab ore tuo; sed meditaberis in eo diebus, ac noctibus*, n. 8. Se riuscir vuoi nella tua impresa, ò Giosuè, non a passar fiumi, nè a far battaglie, ma ad osservar la mia Legge ti prepara: quì studia, quì medita di giorno, e di notte, e quì ti arma, e ti avvalora: *Et tunc diriges viam tuam, & intelliges eam;* e allora sul fatto intenderai, che sola la mia Legge è quella, che alla promessa Terra conduce; e che per tale impresa non altro valor si richiede, che valor di osservanza, e di ubbidienza. Così disse Iddio a Giosuè, affinchè, ed egli la via della Terra promessa, e noi quella del promesso Cielo imparassimo.

Istruito con tali parole, e per divina autorità messo in posto di Duce, applicossi Giosuè a tutto il suo dovere; e in primo luogo, già incominciando ad operare come Uomo, che nel suo operar più non teme, fece intimare al Popolo il passaggio del Giordano; e perchè un passaggio tale ch'era figura del passar, che noi facciamo da questo all'altro Mondo, far non si doveva tumultuariamente, e senza apparecchio, perciò egli fece intimare il gran passaggio, *In diem tertium*, per il terzo giorno; acciocchè ognuno avesse tre giorni d'apparecchiarsi ad esso. In secondo luogo distintamente fece ciò intimare alla Tribù di Ruben, di Gad, e di Manasse; e perchè a queste Tribù, per l'abbondanza grande de' bestiami, già il Servo di Dio Mosè conceduta aveva tutta la Terra conquistata nell'ultime battaglie di là dal Giordano, cioè, tutta la Galadite; perciò a queste tre parti di Popolo comandò Giosuè, che fossero le prime a passare il Fiume, a romper la via temuta, e ad incontrare ciò che di terrore e di pericolo dall'altra sponda si preparava; imperocchè la Giustizia vuole, che primo sia al travaglio, chi primo fu a prender sede, e ad aver riposo, e che tra i Fratelli non sia quella disuguaglianza di sorte, per cui avvien talvolta, che mentre alcuni passano l'acque perigliose, altri stiano a vedere, e a cantar nella riva: *Vos autem transite armati ante fratres vestros; omnes fortes manu, & pugnate pro eis, donec det Dominus requiem fratribus vestris.* Non si offesero di tal comando quelle Tribù Sorelle; e perchè quando la giustizia è ben maneggiata, e senza passione, convince ognuno, esse prontamente risposero: *Omnia, quæ præcepisti nobis, faciemus; & quocumque miseris, ibimus; tu tantum confortare, & viriliter age*, n. 16. E' dovere; sta bene, farem quanto comandi; ma tu fa sì, che noi in te veggiamo un successor di Mosè, e un Condottier d'Isdraele. Oh bella comunanza, dove il comando è giusto, e l'ubbidienza è pronta! In terzo luogo, contro il costume de' nuovi governi, che non credono di bene incominciare la loro reggenza, se non disfanno quanto dagli Antecessori fu fatto; Giosuè volle se-

guir l'esempio del suo Antecessore Mosè; e perchè Mosè mandò ad esplorar da Levante la Cananite, egli la Cananite mandò ad esplorar da Settentrione: e prima di entrare in cimento saper volle lo stato, le forze, i moti tutti della Città di Gerico, che a fronte aveva dall'altra riva: così comanda la Prudenza, andar lento a muoversi, per non aver tosto, o a fuggire, o a cadere. Due Uomini adunque egli spedì a riconoscer quella terribil frontiera della Terra di Canaan; e perchè questi due Uomini ebbero un'incontro, quanto pericoloso, altrettanto celebre nella divina Scrittura, di essi convien parlare alquanto più posatamente, per meglio intendere le divine disposizioni, e le vie profonde della Provvidenza. Come si chiamassero i due Inviati, in qual'abito si travvestissero, come passassero il Fiume, nulla di ciò si dice nel sagro Testo; e ciò che dicono i Rabbini, cioè, ch'essi fossero Caleb, e Finees, ambidue già chiari per altre azioni di virtù; che si travvestissero in Lavoratori di Terra, e che a nuoto varcassero il Giordano, è una pura oppinione, che come dir si può, così può ancora negarsi. Quel che negar non si può è, ch'essi andarono: *In abscondito*, di nascosto, e sconosciutamente; e ch'entrati in Gerico, si fermarono ad albergo nella prima casa, che trovarono vicino alla porta della Città; e la casa era casa di vergogna, perchè ivi abitava una Donna non onesta, per nome Raab: *Ingressi sunt domum meretricis, nomine Rahab*, cap. 2. n. 1. Tutto ciò è della Scrittura. Si scandalizza di sì fatto deforme alloggio la Modestia, si scandalizza la Purità; e forse più delle Virtù si scandalizza il Vizio di certuni, che collo scandalizzarsi sempre, e col dir male d'ogni cosa, parer vogliono Uomini austeri, e dritti. Ma lo Spirito Santo per insegnarci a scusar sempre, fin dove si può, le altrui operazioni, e non mai entrare nei divini impenetrabili giudizj, nella sua santissima Istoria volle registrato ancor questo racconto. O poco cauti, o molto dissoluti parvero, non può negarsi, al di fuori questi due Esploratori, che ivi presero all'alloggio, dove era brutto l'andare ancor di passaggio; e pure il vero è, ch'essi vi entrarono con innocenza, e ne uscirono con gloria; essendo che vi entrarono per sola necessità della loro incombenza, che non permetteva loro, senza scoprirsi, il fidarsi d'altra Casa, che di quella, a cui la porta era pur troppo battuta da gente, ed aperta ad ognuno. Di più, certo è, che Raab, fra tutte le Donne più onorevoli di Gerico, quell'una fu, che per bella Figura della nostra paterna Gentilità antica, trascelta da Dio, entrò nella Reale Stirpe di Giuda, ed ebbe la sorte di esser della Madre, e del Figliuolo di Dio nobile Progenitrice. Lasciamo adunque il giudicar dell'anime a quello, che ancor de' futuri tempi conosce le vie; e noi in noi ristretti, temiamo sotto la corrente oscura de' divini giudizj. Appena dunque nella casa deforme erano entrati i due Isdraeliti, che il Re, attento alla sicurezza della Città, che di là dal Fiume vedeva tanto terrore, risaputo de' due Forestieri, mandò le sue Guardie a saper di essi. Si fece strepito alla già nota porta; accorse il Popolo; e Raab, che da quei due udite aveva cose non udite da altri, e veduto un carattere di volto, e di costume non ad altri comune, ebbe pietà di loro; e corsa prestamente a nasconderli sulle soffitte della casa in una gran quantità di lino, scese alla porta, e rispose, che i due Forestieri eran venuti bensì, ma erano ancora partiti; e pertanto, se voi gli volete, disse agli Uomini del Re: *Persequimini citò, & comprehendite eos:* Uscite presto di Città, tenetegli dietro, ed arrestategli. Credettero quelli alla Donna; e chi non averebbe creduto là dove tanti rimangono ingannati? e fuor di Gerico si posero in traccia de' due Forestieri. Ma Raab, vedendo solitudine, e silenzio attorno alla casa, toccata, e più sensibilmente compunta da celeste raggio, che in un baleno intender le fece ciò, che non aveva mai conosciuto, tornò agli Ospiti suoi, si rallegrò di trovarli, e parlò loro così: *Novi quòd Dominus tradiderit vobis terram; etenim irruit super nos terror vester, & elanguerunt omnes habitatores terræ.* Io ben mi accorgo, che il Signor vi conduce, e che voi un dì sarete padroni di Gerico, e di quanto è nostro; imperocchè al vostro arrivo caduto è sopra di noi, e sopra la nostra Città, e Terra tanto spavento del vostro venire, che Uom non v'è in Popolo, che non impallidisca al vostro nome. Gran tem-

tempo è, che noi per fama, *Audivimus, quòd ficcaverit Dominus aquas Maris Rubri ad vestrum introitum, & quæ feceris duobus Amorrhaorum Regibus;* udito abbiamo, che Dio aprì per mezzo il Mar Rosso al vostro cammino, e sotto la vostra spada cader fece i due Regni degli Amorrei, non lontani da noi: *Dominus enim Deus vester ipse est Deus in Cœlo sursum, & in Terra deorsum;* imperciocchè nè in Ciel, nè in Terra altro Dio v' è, che il vostro Dio: *Nunc ergo jurate mihi per Dominum, ut quomodo ego misericordiam feci vobiscum, ita & vos faciatis in domo Patris mei*, num. 12. Voi adunque in nome di questo Dio, che io ora con voi confesso e adoro, giurate a me, che quando la vostra Vittoria vi condurrà in Gerico, userete meco, e colla mia casa quella pietà, che io ho usata con voi. Ed ecco la Donna deforme, ecco l' impudica Raab, sola fra tutte le Donne superbe di Gerico, convertita a Dio, sola ravveduta, e come dice San Giacomo nella sua epistola cap. 2. sola giustificata, per aver creduto a i segni, per aver ubbidito alla vocazione, e per essere stata compassionevole a' bisogni. Ascolti chi troppo in sè confida, e ammiri ciò che in Cielo è fisso, e noi non veggiamo. I due Isdraeliti, udendo la bella confession della Donna, di buon' animo l' accettarono per Proselita della santa lor Legge; le promisero con giuramento quanto ella chiedeva; e da lei ben informati dello stato di Gerico, con lei incominciarono a trattare del loro ritorno, assai più difficile della loro venuta. Le porte della Città eran chiuse, le Guardie battevan la Campagna, ed essi non men dentro, che fuori erano in pericolo. Ma Raab, che già incominciava a misteriosamente operare, presa una fune tinta in grana rossa, per essa ben annodata ad una finestra di sua casa, che metteva fuor di Città, fece scalare gl' Isdraeliti, colle mani giù destramente calandosi nel più cupo della notte, e per essa a Dio raccomandogli. Scesero quelli, e tenendo in mano la fune, in su rivolti, dissero alla Donna: questa fune, ò Donna, e questo colore, che salva noi dalla morte, salverà ancor te, e la tua casa: *Si ingredientibus nobis terram, signum fuerit funiculus iste coccineus*, num. 18. Se allorch' entreremo coll' armi in Gerico, questo stesso colore, in questo luogo medesimo, come segno di sicurezza, ci mostrerà allora a chi debba perdonar l' ira nostra: e ciò detto, presa la via del monte, all' ammirazione de' Posteri lasciarono la rossa scala, e la Donna avventurata. Non v' è fra gli Espositori chi parli di questa Scrittura, e nella purpurea corda non raffiguri adombrata quella Scala universal di Salute, cioè, quella Croce, che fu tinta del Sangue della nostra Redenzione, e di cui, come di bandiera invitta, fu detto al primo Imperador Cristiano: *In hoc signo vinces*. Se vincer vuoi, ò Constantino, sotto questa convien combattere. Ma in Raab, preservata prima della rovina di Gerico, e poi sposata ancora da Salmone Principe di Giuda, chi può non esclamare, che grandi sono, e tremendi i giudizj del Signore, che per far che ognun tema, e nessun disperi, salva una Meretrice, e tant' altre Donne di onore abbandona alla strage? Gli Esploratori frattanto, presa la strada mostrata loro dalla Donna, cioè, la più solitaria, ed alta del Monte, che ne' pericoli è sempre la più sicura, ripassarono il Fiume, tornarono il terzo giorno a Giosuè: *Atque dixerunt: Tradidit terram Dominus omnem hanc in manus nostras; & timore prostrati sunt omnes habitatores ejus*. Num. 24. e dissero: abbiam' osservata la Terra, e dall' osservazion, che abbiam fatta, dir possiamo con sicurezza, che il Signore ci ha dato Gerico in mano; imperocchè là ogni cosa è piena di timore. Da questo passo, dove per avviso de' Comentatori, la congiunzione, *&*, ha forza di causale, ed è equivalente al *quia*, e da altri simili passi io osservo, che nella Scrittura dal timor di cadere si arguisce infallibilmente la caduta; ciò, che non sembra esser buona illazione; imperocchè ciò, che più si teme, più ancora si fugge. Ma che altro inferir si può, quando si teme, e pur non si fugge; quando si teme la pena, e pur non si fugge dalla colpa? Il timore per sè medesimo è ottimo, perchè ci è dato per farci sempre fuggir dal male; ma la Scrittura dice, che quei di Gerico: *Timore prostrati sunt;* in luogo di fuggire, si avvilirono nel lor timore, e ne' lor peccati.

Qua-

Quale speranza adunque può rimanere ad un' Infermo, in cui i rimedj operano in contrario? Giosuè udita tal relazione, senza indugio fece date il segno alla mossa: *Et de nocte consurgens, movit castra*, c. 3. 1. e di notte movendo il campo da Setim, lungo le rive del Giordano, schierò il Popolo; lo dispose al memorando passaggio; e perchè quel passaggio era pien di pericoli, ma pien di Virtù, e di Misterj insieme, acciocchè ognun sapesse, che si trattava di uscir dal Diserto, e d' entrar per l' acque frementi alla sospirata Terra, disse al Popolo: *Sanctificamini, cras enim faciet Dominus inter vos mirabilia:* Santificatevi tutti, imperocchè il Signore si prepara a far tra di voi dimattina cose ammirabili; ed io ve le predico; (aggiungo qualche parola al sagro Testo, per solamente spiegarlo meglio, secondo la mente de' Santi) io ve le predico, ò Figliuoli d' Isdraele, acciocchè sappiate, che nulla è a caso, e ciò che fra noi avviene, tutto è ordinato, tutto è disposto da Dio. La parola *Sanctificamini*, nella Legge Mosaica significava, come abbiam detto altre volte, due cose, cioè, il lavarsi, e purgarsi coll' acqua lustrale da qualunque immondezza legale: *Et secubitum conjugalem*, e il contenersi ancora da ciò, che a' Conjugati in altri tempi è permesso; e tutto ciò per figura della vera santità interiore, che da noi Figliuoli di grazia, e non di servitù, è richiesta: se pertanto Giosuè volle, che Isdraele si santificasse, allorchè passar doveva il Giordano, a noi certamente ogni ora è ora di esser santi; mentre ogni ora esser può l' ora del nostro passaggio all' Eternità, nel passaggio del Giordano vivacemente figurata. Dopo il Popolo, disse Giosuè a' Sacerdoti: *Tollite Arcam fœderis, & præcedat Populum*, n. 6. quando sarà l' ora di passare, prendete sulle spalle l' Arca di Dio, e voi, ò Sacerdoti siate i primi ad entrar nel Fiume; imperocchè a voi tocca a precedere il Popolo coll' esempio, e ne' passi dubbiosi della Terra promessa a mostrar la via; il Popolo vi seguiterà, ma in tal distanza, che veder possa l' Arca per guida, e conforto del suo nuovo cammino; ma ad essa, per riverenza e timore, non si appresserà più di due mila cubiti, cioè, per due terzi di miglio, quando però voi sarete nel Fiume, fermatevi in mezzo di esso, e lasciate, che sotto gli occhi vostri passino le Tribù; e voi coll' Arca di Dio, a petto della corrente, le assicurarete dal fremito dell' onde. Il Popolo darà a me allora dodici Uomini scelti dalle dodici Tribù, e con essi eseguirò quanto a me comanda Iddio. Oh come Iddio nel viaggio della Terra promessa, cioè, nel cammin di nostra Fede, nulla lascia all' avvenimento, o al caso; ma tutto prevede, tutto dispone, e regge! Ed oh quanto a noi conviene star attenti, ed esser osservanti di tutto ciò, ch' egli comanda, se aperta trovar vogliamo la porta della nostra Terra promessa! Ciò tutto per divina ordinazione da Giosuè disposto, si ritirò ognuno a santificarsi, e ad aspettare l' ora prefissa. Sorse finalmente in Oriente l' Alba messaggiera; e già que' boschi vicini col vario canto degli Uccelli salutavano il primo raggio, quando sonaron le trombe, e ogni cosa fu presta a incominciare un bel giorno. I Leviti attenti al lor ministerio, altri a questa, ed altri a quella parte del Santuario accorrendo, lo convasarono tutto in un baleno, e sopra il lor collo lo disposero a camminare col Popolo in altra Terra; il Popolo, calate le tende, e disposto a' suoi luoghi il volgo tutto de' Fanciulli, e delle Donne, sotto le solite bandiere, e coll' ordinanze prescritte, schieronsi nel disteso della pianura in verso al Fiume; i venerandi Sacerdoti, di mezzo al Santuario levata l' Arca di Dio, e su alzandola in aria, sulle spalle se la recarono, e con essa fulgida al Sole, e risplendente di oro, a passo lento, e grave, tra le riverenti Schiere del Popolo s' incamminarono alle temute rive del Giordano. Profondo era questo di il letto; e in quel Mese di Marzo, come detto abbiamo, pienissima di acque, e impetuosa aveva la corrente. Ma i Sacerdoti, a cui toccava romperla, e frenarla, con volto intrepido si fecero sopra l' orgoglio dell' acque; colla punta del sagro piede toccarono un poco l' onda sonante, e senz' arrestarsi eran pronti a tirar per il Fiume avanti il lor cammino; ma il Fiume in quell' ora, come là, dove la turba è più folta all' apparir d' Uomo Sovrano, si divise per mezzo, libera e vuota lasciò al passare la via, e l' acque,

Que

Quæ inferiores erant, ch'eran di sotto alla corrente, seguitando il lor corso *In mare solitudinis, quod nunc vocatur mortuum, descenderunt*; disattente al prodigio, andaron tutte a scolare nel morto seno del sulfureo oscurissimo Mar di Pentapoli. Ma quelle più felici, che sopravvenivano ancora, e giù dall' alpestre Fonte precipitose cadevano, in vedere i nuovi non più veduti Passaggieri dell' acque, quasi urtato avessero in rupe: *Steterunt in loco suo*, si fermarono al miracolo, si stupidirono al portento: *Et intumescentes ad instar montis apparebant procul ab Urbe, quæ vocatur Adom, usque ad locum Sarthan*, n. 16. e al sopraggiunger dell' altre, non potendo nè andar avanti, nè tornare indietro, e onda sopra onda salendo, tutte allo stupore si affacciarono, e crebbero tanto sostenute nell' aria, che sormontando colla volubil piena le rive, e i boschi, uscirono a risplendere a Cielo aperto. Si rivolsero al prodigio le contrade vicine, si rivolsero le lontane, e i Pastori di Sartan, sessanta miglia dal luogo distanti, viddero attoniti, e ammirarono sospeso a mezz' aria ondeggiare il Fiume, e al Sol nascente scherzar fra loro gl' increspati, e tremolanti cristalli. Invitati dall' ammirabil via, entrarono nell' asciutto golfo i Sacerdoti; con gl' Incensi dell' Arca profumarono l' algoso seno; e giù nel fondo, a vista dell' acque pendenti, aspettarono di esser dal Popolo seguiti. Dietro orme sì sante giunse al lido il Popolo bramoso, vidde d' appresso il miracolo; lodò il Signore, che nel Giordano rinnovava le maraviglie del Mar' Eritreo; e con passo sicuro, e lieto viso, entrò nel varco terribile. Fremevan l' onde di sopra, mormoravano i flutti, e sopra il Volgo pendeva la Corrente. Ma oh quanto per tutto va bene, chi va sempre con Dio! Mirò ognun l' onda, mirò il Fiume, mirò l' imminente tempesta, e forse per contentezza disse: Oh quanto è bello per quest' acque passare all' amata Terra! e allorchè nell' amata Terra fermò al fine il piede, mirò l' aria, mirò la nuova sponda, e per festa e trionfo, fors' esclamò: lo sono arrivato. Al loro arrivo stupì attorn' ogni cosa; ma allo stupore de' Boschi vicini, delle Ville, e delle Città lontane, rispose dippoi, e nel suo Decacordo cantò il Re Davide: Perchè di ciò ti maravigli, ò Terra di Canaan, che altre volte del Dio d' Isdraele udisti il nome? *Domus Israel speravit in Domino:* la Casa d' Isdraele sperò nel suo Dio, e Iddio *Adjutor eorum, & protector eorum est*; per il suo Isdraele fa quel, che tu vedi; e Mari, e Fiumi, e Monti, ed Armi, ed Armate, ed ogni duro passo appiana, ed apre al suo piede. Passato il Popolo tutto, e stando ancor l' Arca di Dio in mezzo al Giordano, Giosuè Condottiere chiamò i dodici Uomini, che dalle dodici Tribù erano scelti a sua riserba, e disse: *Ite ante Arcam Domini Dei vestri ad Jordanis medium:* tornate in dietro nell' arido Giordano avanti l' Arca del vostro Dio: *Et portate inde singuli singulos lapides in humeris vestris juxta numerum Filiorum Israel*; e ciascun di voi dal letto del Fiume prenda sulle spalle una pietra: Andarono quelli; a tutto bell' agio cercarono le pietre più grosse, e di esse ben carichi tornarono a Giosuè; e Giosuè comandò, che sulla riva, dove secondo le sue ordinanze accampar si doveva il Popolo, collocate fossero le dodici pietre in modo, che ciascuna Tribù una ne vedesse eretta nel suo quartiere. Ciò fatto: Tornate di nuovo, disse Giosuè a quei dodici, ed altre dodici pietre fate sì, che siano erette nel Fiume, e con parte di esse si mostrino sopra al corrente dell' acque. O Giosuè! questo è un' abusarsi della pazienza di questo Giordano, che tutto pende nell' aria. Ma Giosuè ben sapeva, che i Fiumi non si stancan, come gli Uomini, di servire alla gloria di Dio. Tornaron di nuovo i dodici eletti a figurare i dodici Appostoli, e mentre ognuno dal lido stava sospeso a mirar sì nuovo lavoro, a tutti disse il gran Condottiere: *Quando interrogaverint vos filii vestri cras, dicentes: Quid sibi volunt lapides isti?* Isdraeliti, quando coll' andar de' tempi, i vostri figliuoli vi dimanderanno, che significan queste pietre, quì poste nella riva, e nel fiume? Voi ad essi rispondereте: *Defecerunt aquæ Jordanis ante Arcam fœderis Domini*; mancaron l' acque, ò figlj, ed asciugossi il fiume, allorchè l' Arca di Dio, e i nostri Antenati, essa seguendo, entraron in questa Terra promessa: *Idcircò positi sunt lapides isti in mo-*

monumentum filiorum Israel usque in aeternum: ut discant omnes terrarum Populi fortissimam Domini manum, ut & vos timeatis Dominum Deum vestrum omni tempore, cap. 4. num. 25. Perciò erette furono allora queste Pietre, acciocchè i Popoli futuri, e le Genti lontane, da esse imparino qual sia nel suo potere il Dio d' Isdraele, e voi veggendole, e gli uni, e gli altri raccordando il gran fatto, temiate un Dio, che verso di voi, e verso i maggiori vostri fu sempre sì pietoso, e tanto magnifico. Care Pietre; Pietre di bella memoria; io da questa lontananza di tempi, e di luoghi vi benedico, e ringrazio, che sì fatte cose ancor a noi ricordiate; e se sopra di voi il Precursore di Cristo predicò a gli Ebrei la penitenza, io da voi imparo, quanto mi convenga piangere sopra l' ingratitudine mia, che avendo altro che il Giordano, nel mio Battesimo, passato, vissi dipoi quasi non mai entrato fossi in questa Terra promessa del nuovo Regno di Dio. Erette le Pietre nel Fiume, comandò Iddio a Giosuè, che uscir facesse a riva i Sacerdoti, e l' Arca. Usciron quelli finalmente aspettati dal Popolo; l' Arca di Dio all' entrar suo di nuovo spavento ingombrò i Popoli di Canaan: *Et reversae sunt aquae in alveum suum*, n. 18. e scioltesi l' acque stupefatte in aria, giù vennero con gran rumore, e il corso loro ripigliarono al mare. Allegrissimi delle nuove contrade gli Ebrei: *Castrametati sunt in Galgalis contra Orientalem plagam Urbis Jericho:* num. 19. Si accamparono in Galgala a Levante della Città di Gerico; e in mezzo al Campo fu la prima volta eretto il Tabernacolo di Dio in quella Terra, dove in persona scender decretato aveva l' eterno Figliuolo a combatter per noi, e per noi a morire in Croce. Così i Figliuoli d' Isdraele cavati con prodigj dall' Egitto, con miracoli condotti per il Diserto, e con portenti introdotti nella Terra di promissione, dopo quaranta anni di cammino, arrivarono finalmente al sospirato luogo. Gente felice, fortunato Popolo, voi arrivaste al fine; ed io con voi mi rallegro, che siate arrivati a quella Terra, ch' è fin de' travaglj, ed è principio di Regno. Ma, oimè! di tanti che foste a partire, perchè sì pochi siete ad arrivare? E dove son quelli, che adulti, e guerrieri in lunghe ordinanze uscirono dall' Egitto? Dove quegli, che passarono il Mare? Dove que' tanti Maestri di Campo, dove que' tanti Uffiziali di guerra, dove que' seicento mila valorosi, che pugnarono con Amalec, e per le vie del Diserto camminarono un tempo alle divine promesse, se di tutti essi, e di tant' altri, Giosuè solamente, e Caleb, quì si trovano al contento di questa felice sponda? Flebil memoria! ma giovevole istruzione! Essi uscirono dall' Egitto; essi mangiaron la Manna; essi viddero i miracoli del Diserto; ma perch' essi si rivolsero alla servitù Egiziana; perchè furono scontenti di esser liberati, perchè mormoraron di Dio, e de' Santi, caddero tutti, tutti rimasero per quella solitudine ignobilmente sepolti; e colle ceneri loro insegnarono a noi quella Verità, che dipoi sonoramente predicò Gesucristo, e che udir non si può senza tremore, cioè, che molti sono i chiamati, ma pochi gl' eletti; molti son quelli, che s' incamminano, ma pochi quelli, che prevengono al beato fine: *Multi sunt vocati, pauci verò electi*. Matth. 20. Che altro pertanto poss' io dire in passo sì amaro, se non che parlar colle parole dell' Appostolo, e finir così: *Videte, fratres, quomodo cautè ambuletis?* Ep. 5. 15. Fratelli miei Cristiani, se tanti s' incamminano, e sì pochi arrivano alla salute, siam cauti nel nostro camminare, e non ci arrischiamo a tutti i passi.

LE-

LEZIONE CLIV.

DI GIOSUE' II.

Manseruntque Filii Israel in Galgalis, & fecerunt Phase, &c. Cap. 5. v. 10.

A vista de' superbi Inimici Iddio comanda, che si circoncida tutto il Popolo. A Giosuè apparisce un'Angelo, e gli prescrive il modo di espugnar Gerico. Giosuè ubbidisce. Al suon delle Trombe Sacerdotali cadon le mura di Gerico, entra Isdraele, e fa la prima Conquista nella Terra promessa. Peccato, e Morte di Acan.

ERano entrati nella bramata Terra i Figliuoli d' Isdraele, ma non erano ancora usciti da tutti i pericoli: terminato avevano il cammino del Diserto; ma non avevan finite ancora tutte le guerre: anzi, allorch' essi furono dentro la Terra promessa, allor fu, che incominciarono quelle guerre, di cui non riportaron trionfo, se non al tempo del pacifico Salomone; nè ciò è maraviglia: imperciocchè la Terra promessa non era solamente figura della Chiesa trionfante in Cielo, in cui chi entra lascia l' armi di fuori, e più non trova inimici; ma era figura ancora della Città di Dio militante in Terra, in cui chi nasce, nasce a combatter di giorno, a combatter di notte; e di nemici visibili, ed invisibili, a vincer la pugna; altra non essendo la vita del Cristiano, che un' incessante battaglia col Demonio, col Mondo, e colla Carne. Per cominciare dunque a vedere il tipo, e la figura delle guerre nostre, e in uno l' istruzioni, e i documenti delle nostre vittorie, oggi vedremo l' espugnazione di Gerico; e perchè a questa prima conquista annesse furono molte cose, altre avanti, ed altre dopo; Gerico espugnata con tutti i suoi annessi sarà la materia di questa Lezione; e diamo principio.

Passato a piedi asciutti stupendamente il Giordano, dal suo lungo, ed aspro viaggio riposava il Popolo di Dio nel Campo di Galgala; e attorno al Santuario, a Dio grazie rendeva; e faceva festa di esser fuor dell'Egitto, di esser alla Terra de' santi Patriarchi, Abramo, Isac, e Giacob, arrivato: Quando di ciò divulgata la fama, e per tutta la Cananite sonoramente spargendo: *Quòd siccasset Dominus fluenta Jordanis coram filiis Israel*, cap. 5. n. 1. che all'arrivo degli Ebrei, per divina virtù, era sparito il Giordano, che l' acque correnti eran fuggite al Mare, o tornate alla fonte, e che avanti a sì fatta Gente non v' era nè Mare, nè Monte, nè Armi, nè Armata, che non cedesse tosto, e non si arrendesse al suo volere: *Dissolutum est cor eorum, & non remansit in eis spiritus;* cadde il cuore a que' Popoli; e quantunque superbissimi fossero tutti delle lor forze, impallidirono nondimeno, tremarono, fecero assemblee, e consulte; ma nulla di buono conclusero, solo perchè, temendo tutto, nulla temeron quel Dio, che solo si faceva temere. Ma Iddio, che placidamente ogni cosa al suo fine conduce, in quell' ora che più smarrita era la Cananite, e ch' era più facile sottometterla prima, che si rincorasse, parlò a Giosuè, e dissegli: *Fac tibi cultros lapideos:* num. 2. provvediti, ò Giosuè, di molti coltelli di pietra affilata: *Et circumcide secundò filios Israel;* e circoncidi la seconda volta i figliuoli d' Isdraele. Ammirabil comando! Dunque in tempo, che Gerico, e i Popoli tutti di Canaan danno all' armi, e si apparecchiano a combattere, il Condottiere istesso dee dare una ferita mortale a tutta la sua armata fedele? E se i Cananei arrivano in tal punto sopra il Campo, che

che farà del vostro Isdraele, ò Signore? Tant'è, così comanda Iddio; nè comanda per tirannia, ma comanda per bontà, comanda per amore; e per esser più impegnato per noi, da noi vuole ubbidienza, e fede. Nata era una gran parte del Popolo nel Diserto, nè si era trovata alla prima circoncisione, che d'Isdraele fatt' aveva Mosè, prima di partire nell' Egitto; e perchè nel Diserto per il disagio del cammino Mosè non volle circoncider veruno; perciò è, che Dio, prima di armar per il suo Popolo la destra, volle, ch' egli prendesse il segno della santa Fede, e dell' eletta discendenza di Abramo. Questo fu il motivo del divino comando; nè il divino comando fu vuoto d' istruzioni per noi. La prima circoncisione fatta per entrare nella Terra promessa fu quella dell' Egitto; ma quella non basta; perchè quella significa la mortificazion' esteriore del corpo, la qual'è buona, e santa; ma se non è bene accompagnata, ad altro non vale, che a nutrir superbia, e a fare anime pertinaci, e ipocrite. Alla prima circoncisione dunque fatta nell' Egitto, dentro la Terra promessa, si aggiunga la seconda della mortificazione interiore di tutti gli affetti terreni, di tutte le inclinazioni naturali; e ciò si faccia in pietra: *Petra autem erat Christus*; ma la pietra della nostra circoncisione sia l'amore, sia l'immitazione, sia la Legge di Cristo Gesù, da cui siam rinnati. Io mi ricordo di aver udito da un' Ebreo Rabbino, ch' essi adoprano ancora nella circoncisione il coltello di pietra, perchè credono, che la pietra tagli non meno del ferro, ma meno del ferro incrudelisca la piaga. Cara beata pietra della nostra Circoncisione! Non sa, che cosa sia conforto di spirito, tranquillità di coscienza, fortezza di cuore in tutti i cimenti della vita umana, chi non ha provat' ancora la tua ferita; ferita assai più dolce di qualunque diletto, e piacere del Mondo. Giosuè ricevuto il comando l'intimò al Popolo: *Et circumcidit filios Israel in colle praeputiorum*, n. 3. e nel giorno determinato fece circoncidere tutti quelli, i quali per il viaggio del Diserto non avevan ancora ricevuto quel carattere della loro Religione: i quali non furono certamente pochi. Or che accade? Vennero forse i Cananei? o i Giganti insultarono al Campo ferito? Signori miei, quando Iddio comanda, altro da noi temer non si dee, che di esser lenti ad ubbidirlo. Non vennero i Nemici; non comparvero i Cananei; tranquillissimo fu il Campo; e Iddio disse: *Hodie abstuli opprobrium Ægypti à vobis*. Or cari mi siete; or con questa ferita vi ho levato il residuo del fango Egiziano; ed or siete degni di esser dal mio braccio portati. Nè lasciò certamente di portarli dipoi, come vedremo in tutte le Lezioni seguenti. Arrivato frattanto il Plenilunio di Nisan, cioè, del mese di Marzo, *fecerunt Phase*; i buoni circoncisi con somma allegrezza rinnovarono del passaggio del Mar rosso la memoria; con somma festa nella nuova Terra celebraron la prima Pasqua: e dopo quarant' anni, in segno che non eran più viatori, ma possessori delle divine promesse, *defecit Manna*, venne lor meno la Manna, ed essi incominciarono a godere de' frutti della promessa Terra, e conobbero, che Iddio tutte le cose dispone, *In numero, pondere, & mensura*: fa i comandi, e somministra la forza, pone in travaglio, e dà la provvisione confacevole a i tempi, a i luoghi, e allo stato di tutti. Or in apparato di tante novità, mentre il Campo stava ancora in riposo per la fresca ferita: Giosuè, ch' era già circonciso in Egitto, e che nulla del suo dovere lasciava, portossi un giorno a riconoscer d'appresso la Città di Gerico, e allorchè fra sè misurava ogni cosa, ecco che a lui si fece d' avanti un che non era leggiermente armato, e che nuda avendo la Spada in mano, quasi Uom che pensa, e tace, null' altro faceva, che osservarlo: *Cùm autem esset Josue in agro Urbis Jericho, levavit oculos, & vidit virum stantem contra se, evaginatum tenentem gladium*, cap. 5. n. 13. Volle, se io non erro, quell' ignoto Guerriero in portamento terribile far di Giosuè esperienza, e provare s' egli esser sapeva Condottier del Popolo di Dio in tutti gl' incontri. Ma se ciò volle, non trovollo disuguale al grado. Nulla atterrito, in azione ugualmente animosa, andogli Giosuè a petto; e con intrepidezza da Grande, gli disse: *Noster es, an adversariorum?* Chi sei tu costì? e di qual

par-

partito è la tua Spada? Oh se di tutti quegli spiriti, che ci sorgono sì spesso in fantasia, far ci piacesse, prima di seguirli, l' esame, quanto meno resteremmo ingannati! Compiacciutosi del nobile ardire quell' incognito, in placido volto rispose: *Sum Princeps exercitus Domini, & nunc venio.* Io sono il Principe della celeste milizia, e di lassù ora scendo in Terra, per usare in ajuto del Popolo circonciso questa Spada, che cader fece dal Cielo Lucifero, e le Schiere di lui, ribelli all' Altissimo. Giosuè perduto tosto per riverenza ogni moto, e conoscendo, che non è terrore, ma è grazia quel che tallor ci atterrisce nella via del Signore: *Cecidit pronus in terram, & adorans ait;* cadde in Terra, si distese col volto sulla polvere, e disse; *Quid Dominus meus loquitur ad servum suum?* Che cosa a me comandate, ò voi che comandar mi potete? ed io che devo fare per ubbidirvi? *Solve, inquit, calceamentum tuum de pedibus tuis, locus enim in quo stas, sanctus est.* Santo è il luogo, dove io sto, e dove a te parla Iddio, luogo è degno di riverenza, e di onore: tu per tanto denuda le piante, e come già il buon Mosè nel Sinai, prima di condurre alle vittorie il Popolo di Dio, dall' umiltà, e riverenza apprendi, quali siano della Fede l'armi più invitte. Senza indugio l' uno, e l' altro piede spogliò Giosuè; e l' Angelo in quella positura d' Uomo dimesso, e tremante, insegnò a lui nuova non più udita militar disciplina; prescrissegli l' arte, e il modo di assediare, e di abbattere la superbissima Gerico; ed avendolo di tutto bene addottrinato, disparve il Prencipe della celeste milizia, cioè, l' Arcangelo Michele, e di sè più odorosa, e chiara fece l' aria d' attorno. Pieno di nuova fiducia, e di non solito vigore, al suo Campo tornò Giosuè; e per eseguir subito il comando di Dio, chiamò i Sacerdoti, chiamò i Prencipi del Popolo, fece loro sapere, quanto Iddio comandava; e prima che dal Cielo sparite fossero al nuovo raggio le stelle, diede il segno al Campo, e in tal modo, secondo l' appresa disciplina, dispose il primo assalto di Gerico. Sotto le sue bandiere fece marchiare in primo luogo, come vanguardia, tutta la gente d' armi, e disse: *Ite, & circuite Civitatem, armati, præcedentes Arcam Domini.* Andate in giro attorno alla Città di Gerico, e colle vostre armi fate la strada, e aprite il passo all' Arca del Signore in silenzio. Dopo l' armata, disse a i Sacerdoti: *Tollite Arcam fœderis, & septem alii Sacerdotes tollant septem Jubilaeorum buccinas, & incedant ante Arcam Domini.* Levate sul collo l' Arca del Testamento, e sette di voi avanti l' Arca suonino incessantemente le trombe, che suonar si sogliono negl' anni di remissione, e di Giubbileo; Per retroguardia finalmente fece andar tutta la turba de' vecchi innutili, delle timide donne, e de' fanciulli, e disse: *Non clamabitis, nec audietur vox vestra, neque ullus sermo ex ore vestro egredietur: donec veniat dies, in quo dicam vobis,* cap. 6. n. 10. Accompagnate l' Arca del Signore; ma parola non esca dalla vostra bocca, infinchè non venga il giorno, in cui io vi dica: *Clamate.* Disposto in tal modo la schiera di tutti, e l' attacco della Città nemica, verso Gerico lontana dal Colle de' Prepuzj non più di dieci stadj, cioè, poco più d' un miglio, entrando nella linea di circonvallazione, incominciò a stringere in giro la Città. Corsero alla difesa delle mura i Cittadini; accorse il Re sull' armi; le donne, i vecchi, i fanciulli dalle soffitte, e da' tetti, pallidi, e tremanti si affollarono ad essere spettatori della lor sorte; vidde Gerico il numero del Popolo di Dio; osservò la bella ordinanza; udì il sagro suon delle trombe di Giubbileo; e attonita mirò l' Arca in maestà luminosa, e terribile; ma allorchè aspettava la scalata, e l' assalto, vidde che l' Armata senza neppure tirar fuori la Spada, finito il giro, uscì fuor di assedio, e dietro a lei l' Arca, e tutto il Popolo tornossene placidamente al suo Campo. Sospesi a tal ceremonia rimasero i Gericontini; e non penetrando il misterio, credettero che gl' Ebrei altro far non avesser voluto, che la mostra delle lor forze. Ma allorchè il giorno seguente nell' ora medesima, col medesim' ordine, collo stesso suono di trombe, e silenzio di voci, viddero che il Popolo Ebreo rientrava in processione, e girava attorno la Città, usciti di timore, incominciarono fra sè a discorrer tutti su questo fatto; ed è probabile, che, come suole accadere, mentre ciascuno vuol dir qualche cosa, alcuni dicessero: Gli Ebrei cre-

credono di esser tornati a combattere cogl' Egiziani, e di poterci atterrire coll'ombra sola delle loro persone; se ciò sia loro per riuscire, lo vedrem fra poco. Altri però dir dovevano; Questa è una Gente impastata di superstizione; e prima di combattere, va scongiurando il campo della sua battaglia. Altri più gioviali, è credibile, che ripigliassero: Che accade discorrerla tanto? gli Ebrei girano, nè altro fan che girare; prendiamo adunque il bastone, e saniam loro il cervello. Ma nessun di loro certamente si appose; e tornati tutti a' lor quartieri, aspettarono il terzo giorno con desiderio di vedere, dove andava a finire sì bella cerimonia d'Esercito. Venne il terzo aspettato giorno, venne il quarto, venne il quinto, ed il sesto, ed altro non viddero, che ciò, che veduto avevano il primo, perchè Iddio così aveva ordinato a Giosuè, che per sei giorni, senza proffetir parola, senza impugnar ferro veruno, girassero, e veder si facessero attorno a Gerico coll' ordinanza già detta; onde alte altissime furono, senza fallo, le risa, i motti, e le fischiate, che fecero i Cittadini vedendosi così placidamente assaliti dal miracolosissimo Popolo. Città rea, e superba, tu abbastanza ridesti, ed hai di spettacolo avuto, e di contento! Disponti ora al settimo giorno: giorno di compimento, e di misterio, che per te non passerà così tranquillo, come credi; imperciocchè, mentre tu ridi, già a te si prepara l'eccidio, e tu non lo vedi. Non fu superstizione degl' Ebrei; fu disposizione dell' Altissimo Iddio d'Isdraele, che tale innusitata forma d'assedio precedesse al gran Portento, per dare a te spazio di Penitenza; agl'Isdraeliti, esercizio di Fede; e a tutti i Posteri, terrore, istruzione, ed esempio; e acciocchè tutti l'intendano, a me conviene spiegarlo brevemente un poco. Volle in primo luogo Iddio, che tutto il Popolo, quantunque disarmato ed innutile, accompagnasse nondimeno in silenzio l'Arca all'Assedio, acciocchè ognuno sapesse, che nelle battaglie della Terra promessa non vi è chi abile non sia ad esser prode, e vincitore; e che, per vincere, più della spada, o dell'arco, è necessaria l'Orazione, e la Fede, come già disse San Paolo: *Fide muri Jericho corruerunt*. Heb. 11. In secondo luogo, volle il Signore, che l'Arca ed il Popolo girasse attorno a Gerico sei giorni, senz'altro fare, che mostrarsi agl'Inimici, acciocchè, come disse San Gio: Grisostomo, hom. 5. de Pœn. l'altiera Gerico, vedendo l'Arca di Dio, vedendo l'intrepidezza del Popolo fedele, e ben sapendo le battaglie, e le vittorie di lui, pensasse a ravvedersi, e luogo avendo, e tempo di penitenza, si risolvesse di aprir le porte, e consegnar le chiavi a quella Fede, che di tutto vuol rimaner con vittoria; e in Gerico ognun imparasse a non abusare il tempo, e a non ridersi delle soavi, ma spaventosissime vie del Signore. Volle in terzo luogo, che sei fossero i giorni del pietoso assalto, dell' amabil mostra, per darci ad intendere, dice Sant' Agostino, che sei sono l'età, nelle quali Iddio, fin dal principio del Mondo gira attorno a Gerico, che s'interpreta Luna, cioè, attorno a Babbilonia Città di mutazione, di tumulto, e d'iniquità; e attorno ad essa, ora coll' armi de' suoi terrori, ora colle trombe Sacerdotali, e colla predicazione della sua parola, ora coll' Arca dell' antico, ed ora del nuovo Testamento, cioè, *Olim per Prophetas, novissimè per Filium suum;* una volta per i Profeti, ed ultimamente per il suo Figliuolo, altro non fece, che far la chiamata di tutti, a tutti mostrare il suo Regno, e tutti invitare alla sua grazia; acciocchè prima del settimo giorno, e dell' ultima età del Mondo, nella quale Gerico esser dee atterrata, ed arso il Mondo, ognun si salvi, e prima del Diluvio ognuno entri nell'Arca. Se per tanto noi già siamo nel sesto giorno di questa gran settimana dell' Universo, e la nostra età è l'età più vicina al suo fine, dobbiam certamente meno de' nostri Antenati invogliarci del Mondo, ammirar le sue pompe, esaltar le sue leggi, e i suoi Imperj, a' quali già stanchi sovrasta il settimo estremo giorno. Mentre adunque la pertinacissima Gerico, deposto il pensiero, riposava tranquillamente in sicurezza, spuntò il settimo giorno fatale; e al primo suo raggio Giosuè attento all' ore tutte, dispose come prima l'assalto; ma come quel che dell'avvenir era certo, diede ordine, che se gl'altri giorni una sol volta girata avevano la Città, in quell'ultimo, per dare spazio maggiore di penitenza,

sette

ſette volte ſi giraſſe attorno; che compito il ſettimo giro, al ſuo cenno, ognun gridaſſe con tutta la lena; che ognun per l'aperto ſentiero entraſſe in Gerico; ma che Gerico foſſe Anatema, nè a coſa veruna ſi perdonaſſe fuor che alla caſa di Rahab, ed a i metalli deſtinati per il teſoro del Santuario. Con tali iſtruzioni uſcì dal Campo l'Armata di Dio; tacita s' incamminò verſo Gerico; ſulle già note linee girò più d'una volta la Città; e la Città a queſte replicate poſte di giri, replicò i ſuoi moti, i ſuoi proverbj, e le ſue riſa. Ma, oh come, oh come, in Babbilonia ſi ride! Compito finalmente il ſettimo giro, reſtando il Popolo tutto ſullo ſteſſo piede nella circonvallazione della Città, Gioſuè diede lo ſtabilito ſegno; e con voce da eſſere udito: *Clamate*, diſſe, *& vociferamini*: gridate ò Iſdraeliti; alzate le voci, ò Alleati di Dio: *Tradidit enim vobis Dominus Civitatem*: imperciocchè giunta è l'ora, che voſtra ſia la Città di Gerico, e in Gerico voi incominciate a trionfar della Terra di Canaan. Cento, e mille, e centomila trombe riſuonarono in quel punto nell'aria; gridarono i ſoldati; gridarono i fanciulli; gridaron chiamate a parte della vittoria ancor le Donne; confuſe al Cielo, e care andaron le voci di tutti i Fedeli; e che ſeguì? Muggì profondamente la Terra; tremò il ſuolo; ſcoſſe da' fondamenti caddero le Torri, caddero i Palazzi: *& muri illicò corruerunt*: n. 20. e i baluardi, le fortificazioni, e le mura eſteriori della Città da inviſibil mano abbattute, per laſciare al Vincitore aperta la via, aſſorbite furono dalla Terra. Sù per le immenſe rovine *Aſcendit unuſquiſque per locum, qui contra ſe erat*: montarono gl' Iſdraeliti, e nell' eſpugnata Città ponendo il piede animoſo viddero la confuſione, udiron le ſtrida, ſentirono il pianto de' miſeri. Ma nulla da pietà commoſſi, ſenza battaglia incominciaron la ſtrage: *Et interfecerunt omnia quæ erant in ea, à viro uſque ad mulierem, ab infante uſque ad ſenem. Boves quoque & oves & aſinos in ore gladii percuſſerunt*: n. 21. nè ſi perdonò a ſeſſo, o ad età; in ſen della Madre fu ucciſo il figliuolo; vicino al vecchio tremante fu trucidata l'antica moglie; ſopra il Re caddero i miſeri vaſſalli; a tutto ciò che ancora rimaneva in piedi fu appiccato il fuoco; e mentre per le rovine correva il ſangue, mentre il fuoco, e il fumo ingombrava l'aria, ed il Cielo, tralla ſtrage comune, come ſerpe in novella ſtagione, uſcì la pentita, e ben' avventurata Rahab; e Gioſuè con volto d'ira acceſo, e di gloria rivolto al ſuo Popolo, diſſe con eſpreſſione ammirabile: *Maledictus vir coram Domino, qui ſuſcitaverit & ædificaverit civitatem Jericho. In primogenito ſuo fundamenta illius jaciat, & in noviſſimo liberorum ponat portas ejus*: n. 26. avanti all' Altiſſimo maledetto ſia colui, che ſtender vorrà la mano a riedificar le rovine di Gerico; il cadavere del ſuo Primogenito ſia fondamento della nuova fabbrica; e dopo gl' altri, l' ultimo de' ſuoi figliuoli abbia per ſepolcro la ſoglia della riſorta Gerico; ed ognun ch' entra, prema e calpeſti la ſtirpe tutta del fondatore, e dell' Architetto dell' empia Città. Così per tipo della caduta univerſale de' Regni, e degl' Imperj, cadde Gerico, a ſuon di trombe; così a ſuon di trombe caderà la ſuperba, caderà la ſcellerata Babbilonia; e prima che Babbilonia cada nell' eccidio univerſale, così caderà chi alla pietoſa chiamata dell' Altiſſimo non ſi arrende toſto alla legge, alla ragione, e a Dio. Si portò l'argento, ſi portò l'oro con tutto ciò, che v' era di caro metallo, come preda di trionfo, *In ærarium Domini*: nel teſoro del Santuario; ſi divulgò la fama del memorabil' eccidio; impallidirono i Figliuoli di Canaan; giubbilaron i Figlj d'Iſdraele, e il nome di Gioſuè *Vulgatum eſt in omni terra*: num. 27. andò celebre, e terribile per tutta la Terra; ma l' allegrezza di lui reſtò ben preſto intorbidata da ciò che meno aſpettava. Aveva egli per ordine di Dio intimato a tutti, come detto abbiamo, che la Città di Gerico foſſe Anatema, cioè, ſagrificata alla divina Giuſtizia col voto detto Cherem, per cui neſſun di lei riſerbar poteva ſpoglia o preda veruna; ubbidirono tutti: ed i Fanciulli, e le Donne naturalmente bramoſe e cupide, oſſervarono con eſattezza il voto. Un ſolo fu l' infelice, che invaghitoſi di alcune piccole ſpoglie, le ſottraſſe alle fiamme, e naſcoſtele preſtamente, credeva di eſſere al coperto; ma reſtò ingannato. Dopo la vittoria, prevalendoſi Gioſuè del terro-

re de' Cananei, come di sua occasione, mandò i suoi Esploratori a riconoscere lo stato della Città di Hai non molto lontana dalla distrutta Gerico; tornarono gl' Esploratori, e dissero, che senza muovere il Campo, con soli due o tre mila soldati poteva quella Terra espugnarsi. Giosuè facendo tosto dall' Armata un distaccamento di tre mila soldati, mandogli all' espugnazione di Hai. Andarono quegli con tutto ardire; si presentarono a vista della Città, e crederono di poterla tosto ottenere. Ma i Cittadini sortiti dalle mura, gl' attaccarono con tanta risoluzione, che subito gli posero in disordine, e poscia caricandogli con vigore, trentasei ne uccisero, e gl' altri tutti necessitarono a tornarsene confusi al campo loro. Trentasei Isdraeliti uccisi, e tremila fugati dagl' inimici di Dio! Parve ciò cosa sì nuova, sì luttuosa al Popolo, assuefatto in tutte le fazioni d'armi ad uscirne con vittoria, che levossi il pianto per tutte le Tende quasi a comune eccidio: *Pertimuitque cor Populi, & instar aquæ liquefactum est*, c. 7. n. 5. ognun si smarrì; *& Josue scidit vestimenta sua, & pronus cecidit in terram coram Arca Domini usque ad vesperam, tam ipse, quàm omnes senes Israel, miseruntque pulverem super capita sua*. Giosuè per espressione di lutto, stracciossi le vesti, con tutti i vecchi del Sinedrio coprì di polvere la testa; si gittò per Terra avanti all' Arca di Dio, e pianse sino alla sera, e disse: Signore, Isdraele è fuggito avanti i suoi nemici: i Cananei lo sapranno ben presto, ripiglieranno contro noi l' animo e il ferro; e se noi caderem disfatti, *Quid facies magno nomini tuo*? Chi più adorerà il vostro nome, e a chi resterà il vostro Altare? A sì fervida, a sì zelante preghiera rispose Iddio: *Surge; cur jaces pronus in terra*? Sorgi, che il peccato non è tuo; ma tu dall' altrui peccato fa sapere, che le vittorie dipendono non dalla vostra, ma dalla mia Spada: e la mia Spada non combatte per chi mi è infedele: *Peccavit Israel, & prævaricatus est pactum meum, tuleruntque de Anathemate*. Isdraele ha peccato, Isdraele ha trasgredita la mia legge, nel vostro campo si trovan delle spoglie dell' anatematizzata Gerico; e finchè non si purga questo peccato, Isdraele non sarà mai vincitore de' suoi nemici. Sorgi pertanto: *Sanctifica Populum*; intima al Popolo tutto, che si lavi coll' acqua lustrale, che si contenga fino al giorno seguente, e nel seguente giorno si adopri la sorte; *Et quamcumque tribum sors invenerit*; e sopra qualunque Tribù caderà la sorte, in quella si cerchi con nuova sorte il reo; e trovato che sia; *Comburetur igni cum omni substantia sua*: n. 15. Sia con tutta la sua roba, e famiglia dato alle fiamme, ed arso. Si santificò il Popolo; si pianse la notte; si radunarono le Famiglie il giorno seguente; messi furono nell' urna i nomi delle Tribù, e la sorte cadde sopra la Tribù di Giuda; furon messi nell' urna i nomi di tutte le Discendenze di Giuda, e cadde la sorte sopra la Discendenza di Zare; si adoprò la terza volta l' urna sopra le famiglie di Zare, e cadde la sorte sopra il misero Acan. Scoperto quando men l' aspettava d' avanti a tutta la moltitudine, tremò, s' impallidì l' infelice; e Giosuè fattolo venire in mezzo, zelante, e pietoso: *Fili mi*, disse, *da gloriam Domino Deo Israel, & confitere*; Figliuolo, dà gloria al Dio d' Isdraele, confessa il tuo peccato; che hai fatto? Quello in tanta confusione, assistito dalla grazia che lo puniva per perdonargli, si compunse, si ravvidde, e disse: *Verè peccavi Domino Deo Israel*; pur troppo è vero, che ho peccato; pur troppo io sono il reo: avanti a Dio, ed a voi, confesso d'aver misero delle spoglie di Gerico riserbato un mantello di scarlatto, e ducento sicli d'argento; cioè 800. giulj ed una lamina di cinquanta sicli d'oro (cioè di seicento giulj:) È perchè la confessione di Acan era vero pentimento, Acan scoprì ancora il luogo dove coperta aveva la preda. Giosuè spedì a ritrovarla: e ritrovatala gittar la fece avanti la porta del Santuario; indi fatto condurre tutto ciò che era del reo, padiglione, suppellettile, armenti, figlj, figliuole, e moglie nella valle di Acor, a quella incamminossi col piangente Acan, e con tutti i Capi del Popolo; dove giunto appena, e rivolto al reo, sopra di lui profferì tali parole: *Quia turbasti nos, exturbet te Dominus in die hac*; giacchè tu col tuo delitto hai turbato il Popolo di Dio, Iddio estermini te da noi, e la tua stirpe. *Lapidavitque eum omnis Israel; & cuncta quæ illius erant, igne consumpta sunt*: n. 25. il Popolo colle

colle pietre esegui sopra il misero la sentenza di morte, e il fuoco in cenere ridusse la famiglia tutta, e la stirpe, e ciò ch' era di lui, e di lui vestigio non lasciò sopra la Terra. Tanto costa a peccare, e della detestata Gerico a non abborrire anche il nome. Varj sono i dubbj, che sopra questo fatto si muovono dagli Espositori: gl' accenno, e finisco. Il primo è; se per tal' esempio di Giosuè si possa conestare in giudizio l'uso della sorte. Al dubbio si risponde, che tre sono le spezie di sortilegio: la prima è divisoria, quando si tirano a sorte quelli, fra' quali distribuir si dee, o premio, o eredità, o altra simil cosa; e questa certamente è permessa, e frequentemente usata, onestamente. La seconda è sorte detta consultoria, o elettiva: ed è quando si cerca, non de' meriti occulti, o di cose nascoste, ma dell' elezioni, che far si devono fra gl' ugualmente meritevoli; o delle risoluzioni, che s' hanno a prendere in fatti dubbiosi; e questa ancora è permessa, e fu santamente usata nel primo Concilio degl' Appostoli, dove all' Appostolato fu assortito S. Mattia; e si costuma con lode nelle decimazioni che tallora si fanno nelle armate de' Soldati sediziosi. La terza è l' augurale o divinatoria; quando, per sapere una cosa occulta, si ricorre alla sorte; qual fu questa adoprata da Giosuè; e questa, come vero sortilegio, non è mai lecita, se non è espressamente comandata da Dio, che come prima Verità assiste allora, acciocchè la sorte sia suo Oracolo, ed a lui, non alla sorte si creda: come fu nel caso di Acan: onde nè Giosuè peccò usandola, nè lasciò esempio d' usarla, se non quando da Dio è prescritta. Il secondo dubbio è, perchè per il peccato d' un solo, tutto il Popolo di Dio perdesse con tanto lutto la Vittoria degl' Haiti. A questo si risponde, che il peccato è come la peste, la quale appiccandosi ad uno, pone in tersore tutto uno Stato; onde acciocchè nessuno aduli, ma tutti gridino contro di esso, come contro la peste, Iddio, per un reo solo tallora gastiga una comunità intiera. Il terzo dubbio è, perchè per il peccato di Acan abbruciati fossero i Figliuoli, e la Moglie, e la Famiglia tutta di lui, forse non consapevoli, e del delitto innocenti. Gli Espositori a tal dubbio danno comunemente lo scioglimento già dato di sopra, della rea qualità del peccato; ma l' Abulense aggiunge, che furono puniti ancora i Figliuoli, e la Moglie, per maggior pena, e dolore del Marito, e del Padre; acciocchè imparino i Padri, che il modo di lasciar ricchi, e felici i Figliuoli, non è il peccare, nè con peccato ammassare ricchezze. L' ultimo dubbio finalmente, non motivato da nessuno, è, perchè Iddio, rivelando il delitto a Giosuè, non gli rivelasse ancora il delinquente; ma a lui lasciasse colla sorte prescritta trovarlo. Il dubbio è tutto mio, a me tocca rispondere, ed io rispondo: che Iddio vuole, che ne' giudizj non vagliano le notizie private, ma si proceda legalmente, *secundum acta, & probata*; e perciò Giosuè, ancor dopo la sorte, prima di procedere alla sentenza, volle la confessione del reo, e il corpo del delitto. Impariamo la Giustizia nel foro; impariamo la Giustizia ne' privati nostri giudizj: non siam sì facili a condannare le altrui operazioni; non pubblichiamo quel, ch' è occulto: lasciamo a chi tocca le inquisizioni, e gl' esami; e ricordiamci, che se Dio punì i peccati di Gerico infedele, punì ancora i peccati del Popolo eletto.

LEZIONE CLV.

DI GIOSUE' III.

Hi sunt Reges, quos percusserunt Filii Israel, &c. Cap. 12. n. 1.

Quante volte combattesse Giosuè; quante Vittorie riportasse; e quali, e quanti Popoli, e Re sottomettesse. Dove si riferisce il memorando Fatto del Sole fermato in Cielo al comando di Giosuè.

E v' è chi si ricordi ancora qual fosse il Popolo d' Isdraele, allorchè uscì dall' Egitto, e qual timida greggia s' incamminò al Diserto, osservi ora qual'egli sia, e meco ammiri, ch' egli sia tale, che di lui dir si possa: *Hi sunt Reges, quos percusserunt Filii Israel;* questi sono i Re percossi, e questi i Regni da i Figliuoli d' Isdraele sottomessi. Che di più dir si potrebbe di quei Popoli, che nati alle guerre solo nell'armi ebbero dalla lor fanciullezza la mano? Ma tant' è; così riesce chi dall' Egitto si allontana, così vince chi sotto di Giosuè non ricusa di combattere: ed oh quali noi saremmo, s' esser volessimo quali in sì fatte scritture siamo accennati! Grandi furono le imprese di Giosuè, e Giosuè per esse tant' oltre arrivò, che alla sua Grandezza altro Duce non ha la profana Istoria, che s' avvicini; ma Giosuè grande per imprese, molto di sè maggiore fu per figura; imperocchè, se coll' imprese egli a sè rivolse gl' occhi di tutti, colla figura sollevolli in Cielo, e nel suo valore mostrò quale stato sarebbe chi dal Ciel venuto, del Cielo, e dell' Inferno fatto averebbe la promessa, e sì aspettata impresa. Questa fu l'impresa, a cui sola allusero l'imprese tutte di Giosuè, e Giosuè fu quegli, in cui il Figliuolo di Dio fin' d' allora amò far di sè il Ritratto; acciocchè in quello strepito d' armi, e in quel fragor di Vittorie, ognun' ora veder potesse, e raffigurare quanto nobile, quanto bellicosa, e bella sia la sua Mansuetudine, la sua Povertà, le sue Ferite, e la Croce, che non alla Vittoria della Cananite; ma del Cielo per sentier di gloria ci conduce. Questa è la figura di tutto il libro di Giosuè, e in tal figura ognun vada raffigurando sestesso negl' invitti Isdraeliti d' allora, mentre io anderò accennando i passi, dove il raffigurarsi è più bello; e perchè chiunque fu che scrisse questo Libro, e lo spirito che dettollo, egli è tanto stretto, e succinto di parole, che per lo più di Giosuè altro non dice, se non che, or con questo, ed or con quell' altro Popolo egli pugnò, e vinse: io per far meglio intendere qual fosse Giosuè nella conquista della Terra promessa, e in un qual sia Gesucristo nella conquista del Cielo, divido la lezione in due parti; nella prima da tutti i fatti d' armi in generale raccorrò le notizie più giovevoli, e nella seconda riferirò alcune più segnalate Vittorie; e diamo incominciamento.

Benchè sette fossero i Popoli principali della Cananite, essi nondimeno, come appunto i sette vizj capitali, di cui furon tipo, si dividevano in tante Tetrarchie, Principati, e Dominj, che è difficile a ritrovarne il numero, e quel che più è, fra essi v' eran quelli, che dal sagro Testo son detti: *de stirpe Enacim*. Cercano gl' Espositori qual razza d' Uomini fossero questi Enacim, e senza contrasto rispondono, che essi eran Giganti discendenti da un' Enac; il quale, per essere stato di altissima statura, fu da' suoi, come capo, e fondatore della loro stirpe, per antonomasia chiamato Adamo, cioè Uomo: e di questo, sotterrato in Ebron, dee intendersi ciò, che nel capo 14. dice il sagro Testo: *Adam maximus*

ibi

Ibi inter Enacim situs est, n. 51. Co' Giganti adunque combatter si dee per acquistar la Terra promessa? Co' Giganti, e co' Demonj ancora; ma che possono questi contro un' Uom ben guernito di Fede? Con sì fatti Popoli combattè Giosuè, e per sapere come, e quanto, e con qual successo egli combattesse, servir ci dee di prima notizia, e di documento insieme, che, quantunque Giosuè operasse nelle sue guerre con forza superiore all' umana; pur nondimeno, così volendo per nostra istruzione Iddio, non fece, come far poteva, tutto in un colpo; ma nell' impresa della Terra promessa non spese meno di sette anni. Sett' anni per tale impresa di Regno son pochi di numero, ma non son pochi di misterio. Il numero settenario, come abbiam detto altre volte, nella divina Scrittura è numero di universalità, e di compimento; e in questo luogo significa, che nessuno, per vigor di grazia singolare, nè per miracolo, confidar si dee di incominciare, e di finire insieme in un punto di tempo l' ardua impresa della sua salute; tutta la settimana di nostra vita si ha da spendere in tal vittoria, e se di questa settimana a tutti noi passati son già molti giorni, quei pochi momenti, che restano ancora, non son momenti da differire la guerra, e da aspettar l' ultima ora. La seconda notizia è, che in sett' anni non poche volte venne Giosuè all' armi co' suoi nemici. Non si può raccor dal testo strettissimo quante volte egli combattesse: certo è nondimeno, che a campo aperto, e a bandiere spiegate egli non combattè meno di dieci volte, e dieci battaglie con Popoli sì orrendi, e bellicosi non son poche ad un vecchio, qual' era Giosuè di sopra cent' anni. Ma ch' è troppo per la Terra promessa? E se per l' osservanza de' dieci comandamenti, dieci, e venti, e cento volte il giorno a noi convien combattere, felici nostre battaglie, a cui solament' è dato acquistar qualche cosa in quella Terra, ch' è Terra ferma, Terra di beata, e di eterna consistenza. La terza notizia è, che quante furono le battaglie, tante furono ancora di Giosuè le Vittorie. Non entrò egli mai a combattere, che non vincesse la pugna; non vinse mai la pugna, che non debellasse l' inimico, e non terminasse con esterminio di esso la guerra. Cento quindici furon le Città da lui espugnate, e con ferro, e fuoco distrutte; trentuno furono i Re, o uccisi dalla sua Spada in battaglia, o fatti pendere per il collo dal Patibolo: *Nec unum reliquit de stirpe Enacim*, c. 11. n. 22. Nè i poderosi Giganti scansar poterono il colpo della sua vittoria; tutti furono da lui talmente percossi, che non ne rimase in vita neppure un solo; ed egli, *In præliis Domini*, nelle battaglie della Fede, e del Popolo di Dio, talvolta sì fattamente s' infiammava, che guadagnata la zuffa, e il Campo *uno impetu*, senza prender riposo, si portava all' assalto delle Città nemiche: nè deponeva l' armatura, se non allorchè nello Stato degl' inimici lasciato avea cenere, e solitudine, e silenzio. Bella materia di Panegirico sarebbe questa! Ma in tal Panegirico, oh qual sarebbe la nostra confusione! Ancor noi combattiamo talvolta; ancor noi talvolta restiam vincitori combattendo; ma perchè, vinto il combattimento, non debelliam l' inimico di nostra salute, cioè, perchè, vinto il peccato, perdoniam dipoi all' inclinazione, all' impegno, all' occasion di peccare; perciò è, che sempre siam da capo alla guerra, e vincitori di molte battaglie, oh quante, oh quante volte dalla guerra restiamo abbattuti!

Ma perchè Giosuè, trucidando tanti Re, esterminando tanti Popoli, spianando tante Città, sembra che sapesse piuttosto vincer con valore, che con moderazione usar la vittoria; perciò in quarta notizia convien sapere, che Iddio comandato aveva nel ventitrè dell' Esodo, e Mosè prima di morire aveva raccomandato nel Deuteronomio al 12. che non si perdonasse a cosa veruna de' Cananei: *Subvertite omnia loca, in quibus coluerunt gentes, quas possessuri estis, Deos suos, &c.* Nè ciò dee recar maraviglia; imperocchè così era necessario alla sicurezza del Popolo Ebreo, non poco propenso all' Idolatria, e più facile a trar dagl' Idolatri i lor vizj, che ad essi comunicare le proprie virtù; e così ancora meritavan d' esser trattati quei Popoli. Udito avevan essi i prodigj, che Dio per Isdraele operati aveva in Egitto, e nel Diserto: vedevano i prodigj, che tutt' ora per i medesimi operava nella Terra

di Canaan; sapevano a prova, che al passo dell'Arca di Dio, e al lampo della Spada di Giosuè, non v'era passo sì forte, nè muro sì saldo, che non si aprisse; e pure *Non fuit Civitas, quæ se traderet filiis Israel*: c. 11. n. 19. non vi fu, chi di loro volesse sottomettersi al Vincitore, e chieder perdono, e pace. Qual pietà adunque meritavan quei Popoli, che, per orgoglio di forze, e per fidanza di Numi bugiardi, sprezzavan la Fede, e la Potenza di quel Dio, per cui Isdraele era sì prodigiosamente vittorioso? Chi dal tuono, e dal lampo minacciato più volte, non si ritira, e non teme, doler non si può, s'è arrivato finalmente, e percosso dal fulmine. Soli fra tanti, i Gabaoniti furon quelli, che amaron salvarsi, e perciò soli fra tanti preservati furono dall'eccidio comune; e questa fia l'ultima non poco giovevol notizia. Udiron questi, e viddero ciò, che altri veduto avevano, e udito delle ammirabili marchie, e fughe, e battaglie, e vittorie d'Isdraele; e perchè non sprezzaron l'avviso del Cielo, e vollero esser salvi, piuttosto, che fare i superbi, perciò saggiamente provviddero alla lor sicurezza. Fatta pertanto dalle lor quattro Città assemblea, consultaron in mezzo il negozio, presero la risoluzione migliore, e la portarono in tal modo. I Principali del Popolo, che, per quanto può raccorsi, si governava in forma di Repubblica, si vestirono da pellegrini, e facendo i poveri, e gli stanchi, si appressarono al Campo Ebreo in Galgala, e chiesero di essere introddotti a Giosuè; a Giosuè furono introddotti; e introddotti che furono, parlaron così: *De terra longinqua valdè venerunt servi tui in nomine Domini Dei tui*; cap. 9. n. 9. Signore, in nome del Dio, che tu adori, noi a te siam venuti da lontana Terra, come da questi abiti, e dalla nostra polvere puoi conoscere; nè altro da te chiediamo, se non che, pace ed amicizia. Quattro sono le nostre Città, *pacem vobiscum facere cupientes*, che di ciò ti fan supplica; e il motivo di questo nostro desiderio è, perchè ben conosciamo, che il vostro Iddio, è il Dio potentissimo sopra tutti gl'altri Dei adorati altrove: *Audivimus enim famam potentiæ ejus, & cuncta, quæ fecit in Ægypto, &c.* Giosuè, che ben sapeva prima de' Romani; *Parcere subjectis, & debellare superbos*; sentendo ambasceria sì umile, e parole al suo Dio tanto gloriose, *Fecit cum eis pacem, & inito fœdere, pollicitus est quod non occiderentur*: n. 15. diede loro la pace, e fatto il patto solenne, gli promise sicurezza, e indennità, e sopra tal patto: *Principes quoque multitudinis juraverunt*; si obbligaron con giuramento tutti i Principi del Popolo. Ma fatto l'accordo, giurata l'amicizia, e partiti gli Ambasciadori, Giosuè, non senza ammirazione, riseppe, che i Gabaoniti, non solo eran Popoli Cananei, ma che abitavano poche leghe lontani da Galgala: attonito pertanto di ciò, lasciando i Padiglioni, mosse tutta l'armata, e per chiarirsi del vero, entrò nello stato de' Gabaoniti. Uscirono quelli tosto ad incontrarlo, fecer parata a riceverlo, e fargli onore. Ma egli a loro: *Cur nos decipere voluistis*? Perchè inteso avete gabarci, ò fratelli, con farci credere d'esser voi di lontana Terra? Non sapete, che la Terra di Canaan, posseduta ab antiquo da' figliuoli di Sem nostro Progenitore, e poi usurpata da' figliuoli di Canaan vostri Antenati, per volere di chi in Cielo comanda, a noi dee tornare? Lo sappiamo, dissero quelli; e perciò, *timuimus valdè, & providimus animabus nostris*; n. 24. per timor della morte, non per gelosia di Stato, dimandata vi abbiamo amicizia, e pace, acciocchè pietosamente perdoniate alla nostra vita, e della nostra Terra disponiate come v'è in grado. Piacque sì fatta risposta a Giosuè; e quantunque si dubiti dagl'Autori, se il giuramento prestato a' Gabaoniti, obbligasse, (parendo ad alcuni che il contratto della lega, per l'inganno intervenutovi, fosse un'atto surrettizio, e che perciò il giuramento, seguendo la natura del principale, rimanesse invalido) Giosuè nondimeno co' Prencipi del Popolo perdonò a' buoni Gabaoniti; e perchè Iddio non voleva, che il suo Popolo ricevesse in lega Cananei, ma solamente in servitù, s'essi spontaneamente si arrendevano, ed abbracciavano la santa Legge; perciò egli privò del diritto della sua Terra quel Popolo; *Decrevitque in illo die, eos esse in ministerio cuncti populi, & Altaris Domini, cædentes ligna, & aquas comportantes*: e fece decreto, che i Gabaoniti, non più confederati

ma

ma servi fossero d' Isdraele, portando acqua, tagliando legna, e servendo sempre al campo, e all' Altare di Dio. Fu questo un decreto non poco aspro a chi era assuefatto ad esser padrone; ma a' saggi Gabaoniti non poco parendo salvar la vita; quando ognun periva; dissero allora: *In manu tua sumus, quod tibi bonum, & rectum videtur, fac nobis* n. 25. Siam tuoi; fa di noi ciò, che ti piace; e abbracciata la Legge degl' Ebrei, serviron dipoi sempre con somma fedeltà. Così Giosue alle sue Vittorie aggionse la gloria di avere, colla sola fama del suo Nome, acquistato alla Legge ed all' Altare di Dio quattro Città in servitù; così i Gabaoniti soli tra tutti i Cananei, colla servitù alla Legge, ed all' Altare di Dio, meritarono di entrare a parte delle benedizioni tutte dell' eletto Popolo vittorioso; e così per sentimento del P. Cornelio à Lapide, e d' altri Autori, da' Gabaoniti venne in Italia il vocabolo di Gabare; ma il vocabolo oh quanto in Italia ha tralignato dalla sua origine! I Gabaoniti gabarono sol per salvarsi, e il loro inganno fu un tratto di prudenza, degna di tutta l' immitazione; Ma quali sono gl' inganni degl' Italiani? Io so, che quelli, i quali vengon di là da' Monti per veder questa sì bella e gloriosa Parte d' Europa, portano seco venendo la massima, che in Italia convien stare in guardia per il talento della Nazione, che abbonda di voci generose e magnifiche, ma tallora non corrispondono al loro suono. Italia, Italia, dove son ite l'arti tue primiere, colle quali ti rendesti un tempo Signora del Mondo? Vediam' ora tre delle principali vittorie di Giosuè.

La prima fu quella della prenominata Città di Hai. Questa sola frall' altre pareva, che arrestato avesse alquanto il corso dell' armi vittoriose d' Isdraele; perchè sola questa battuti aveva, come fu detto, tre mila' Isdraeliti, allorchè gl' Isdraeliti, per il sacrilegio di Acan, furono abbandonati da Dio; onde Hai era allora fra tutte la Città più superba. Ma la superbia di lei fu umiliata ben presto. Giosuè purgato il campo, si mosse per ordine di Dio ad espugnarla: e per espugnarla, piuttosto che del proprio valore, si valse della fidanza di lei medesima. Staccò egli da tutto il corpo dell' Esercito trentamila de' più valorosi Giovani, che avesse nel Campo, e mandogli ad imboscarsi in una selva antica a Ponente della Città; con ordine però di non sortir dall' imboscata, prima che da lui a Settentrione non fossero nel campo di battaglia attaccati i Cittadini; e aggionse, che presa allora la Città, v' appiccassero fuoco, e dessero alla battaglia il cenno col fumo, e colla fiamma. Andaron quei forti, e Giosuè col rimanente dell' armata si presentò nel luogo stabilito a vista della Città; ma presentossi con poca risoluzione, e in sembianza di Uom, che vuole, e teme. Il Re di Hai osservò il timido andamento di Giosuè, e credendo, ch' esso veramente si ricordasse d' essere stato un' altra volta battuto, pieno di baldanza esortò in poche parole i suoi: *Et festinavit manè, & egressus est cum omni exercitu Civitatis*; uscì dalla Città con tutte le sue truppe: *direxitque aciem contra Desertum*; e si schierò bravamente per investir Giosuè: *Josue verò & omnis Israel cesserunt loco simulantes metum*: cap. 8. num. 15. Giosuè, per far succeder meglio lo stratagemma, quasi perduto d' animo, si ritirò con qualche disordine, e ottenne quanto volle; imperocchè alla sua ritirata gl' Haiti alzaron le voci; *& se mutuò cohortantes persecuti sunt eos*: con voci scambievoli si rincorarono, e un disse all' altro; Ecco che fugge chi si vanta di espugnar le Città al suon di trombe: ecco che il Dio d' Isdraele ha paura di noi: animo compagni: la vittoria è nostra. Si udiron queste voci di applauso nella Città; si vidde la fuga d' Isdraele, e credendo ognuno di aver vinto, uscì il presidio, e col presidio si accompagnò il volgo tutto per dar mano al trionfo: *& cum ne unus quidem in urbe Hai, & Bethel remansisset*; e non essendo in Hai, ed in Betel vicina, che ancor essa accorse alla bella vittoria, rimasto neppure un Cittadino, tutti come Leoni corsero a caricare i fuggitivi. Ma quando già incominciavano a ferire, e quando di aver colpito già credevano, Iddio disse a Giosuè; *Leva clypeum qui in manu tua est, contra urbem Hai, quoniam tibi tradam eam*: Su leva lo scudo, ò Giosuè, contro di Hai; e va ad incontrar la vittoria, che ti concedo. Non fu lento ad ubbidir Giosuè; voltò faccia alla Città di

Hai, mostrò l' invitto Scudo, e qual fu la mutazione d' ogni cosa in quel punto? *Insidiæ, quæ latebant, surrexerunt confestim:* Sorsero da Occidente gl' Isdraeliti, che appiattati si erano; presero la Città a man salva; vi attaccaron il fuoco; fecero ardere ogni cosa; uscirono ad investire alle spalle gl' inimici; e i superbi Haiti nel punto, che credevano di liberar sè, e tutta la Cananite dal terror dell' Egitto, colti in mezzo, vedendo fumar la Città, essendo stretti per ogni parte, percossi alla fronte ed alle spalle, tardi accorgendosi della lor follìa, tardi piansero il loro ardimento, e tutti tagliati furono a pezzi, fuor che il Re, il quale, preso vivo, e condotto a Giosuè, per ordine di lui fu sospeso per un capestro dal patibolo: *Regem quoque ejus suspendit in patibulo usque ad vesperam:* n. 29. Considerando gl' Espositori questa Vittoria, discutono in primo luogo, se far si possa, e sia lecito cogl' Inimici usar quelle finzioni, che da noi si chiamano stratagemmi? e risolvono prestamente, che sì. La ragione, ch' essi adducono è, perchè gli stratagemmi, come altresì la fuga di Giosuè, è un segno analogo, o parergo, che può significar molti affetti; e se gl' Haiti intesero per significativo di timore; *sibi imputent*; lor danno. Se fosse lecito, io aggiungerei, che Dio, approvando lo stratagemma di Giosuè, non solo insegnò, ch' è lecito; ma insegnò ancora, che i superbi, per loro umiliazione maggiore, aspettati son sempre alla rete da Dio; acciocch' essi cadano, quando credono di trionfare, e cadendo dicono quelle parole deformi ad un' Uom di ragione: *Non putabam*. In secondo luogo discutono, perchè Iddio facesse alzare a Giosuè lo scudo, e perchè Giosuè non l' abbassasse, *donec interficerentur omnes habitatores Hai:* infinchè non fossero trucidati tutti gl' Haiti? E in questo punto dicono, che ciò fu per figura di quello, che alzando le mani in Croce, fece scudo a' peccati nostri contro l' ira del Padre, e riportò la piena vittoria dell' Inferno; ed io in senso morale aggiungo, che nelle battaglie della Terra promessa aver conviene lo scudo, o lo scudo di tali battaglie, secondo l' Appostolo, altro non è che la nostra Fede santissima. Ma la Fede, acciocchè sia, qual' è, scudo invincibile, esser dee non oziosa, e quasi morta, come se nulla si credesse; ma tutta moto, tutta vigor, tutta fiamma, e in atto sempre di supplicar l' Altissimo, e da lui prendere forza ed ardir da combattere. In terzo luogo io dimanderei volentieri, perchè Gerico fosse espugnata a suon di trombe, ed Hai per sorpresa; quella dopo tante chiamate, e questa al primo impeto? Non so come altri risponderebbero a questo mio dubbio; ma io risponderò, che ciò seguì per istruzione, acciocchè nessun si prometta il tempo di Gerico per arrendersi a Dio. A Gerico, che fu la prima Città della Cananite attaccata, si diede sette giorni di tempo; ma chi dall' eccidio di Gerico non impara a ceder subito, e a sottometterfi alla Vittoria dell' Altissimo, aspetti sul primo assalto l' esterminio. Morto il Re, trucidato il Popolo, incendiata la Città di Hai, Giosuè sopra il Monte Betel, dove Abramo, uscito dalla Caldea, eresse il primo Altare nella Cananite a Dio, fece edificare nuovo Altare. Altare tutto *de lapidibus impolitis, quos ferrum non tetigit:* di ruvidi sassi, non mai da martello toccati; e ciò per memoria della subita, e sanguinosa battaglia: sopra l' Altare fece offerir l' olocausto a Dio per gratitudine della bella Vittoria, ma per mettere in possesso, e nella Signoria della Cananite la Santa Legge: *Scripsit super lapides Deuteronomium legis:* n. 32. fece scolpire in pietra tutto il Deuteronomio; e in esso, a terrore degli inimici, e a conforto del Popolo di Dio, inciso lasciò il Compendio dell' adorabile Legge. Nuova, santa, ammirabil arte di guerra! Combatter collo scudo della Fede; vincer coll' armi della Giustizia; e nella sua vittoria altro trionfo non volere, che il trionfo della Legge di Dio.

L' altra memorabil vittoria fu sopra il Re Jabin. Superbo regnava questo Re in Asor; e la Città di Asor: *Inter omnia regna principatum tenebat:* cap. 11. n. 10. comandava a tutta la Cananite: e i Re Cananei al solo Jabin ubbidivano. Jabin adunque, usando della sua autorità, spedì al Re Jobab, al Re Madone, al Re Axaf: *Ad Reges quoque Aquilonis:* a tutti i Re della parte Settentrionale; *ad Chananæum quoque ab Oriente, & Occidente*; e a quelli ancora, che a Ponente, e Levante regnavano; e a tutti comandò, che in persona venisse-

nissero con tutte le forze loro a combattere gl' Isdraeliti. A tal comando: *Egressi sunt omnes cum turmis suis, Populus multus nimis; equi quoque, & currus immensæ magnitudinis*, n. 4. Usciron tutti in Campo, con tanto strepito d' armi, e d' armati, con tanti carri, e cavalli, che Jabin ebbe un' esercito da far tremare tutta la Terra; e senza indugio incamminossi contro il Popolo di Dio all' acque di Merom. Riseppe la gran mossa Giosuè, e prima di moversi, entrò in orazione, ch' è il primo, e più militare apparecchio, che far si possa di guerra; e udì la voce di Dio, che gli disse: *Ne timeas eos*, non temer punto, ò Giosuè. Dimani *Hac eadem hora*, in quest' ora medesima tu de i Re, e de i Popoli radunati avrai la vittoria: avverti però di non t' invaghir dopo la vittoria delle carrozze loro, nè de' loro cavalli; non è questa pompa per voi; nè io nel mio Popolo veder voglio cavalleria, o cavalli: l' armi vostre invincibili sian' Osservanza, e Fede. Giosuè, confortato da tali parole, non aspettò di esser assalito: andò col suo esercito a trovar gl' inimici: *Et irruerunt super eos*, n. 7. e senza altro indugio diede loro la battaglia. Contro il solo Popolo d' Hai tanta cautela, e contro un mezzo Mondo in armi tanto ardire? Ma chi combatte secondo le regole della milizia celeste, va cauto co' piccoli nemici, come co' grandi; e animoso si porta contro le gran difficoltà, come contro le piccole. Si attaccò il fatto d' armi: e qual fu il successo? L' intrepido Giosuè: *Ita percussit omnes; ut nullas dimitteret ex eis reliquias*, n. 8. ferì, percosse, uccise, e di tanta moltitudine neppur uno vivo lascionne. Ottenuto il Campo: *Cepit Asor, & Regem ejus percussit gladio:* prese, ed abbruciò la Città di Asor; arrivò il superbo Jabin, e colla sua Spada gli diede la morte: *Et omnes per circuitum civitates, Regesque earum cepit, percussit, atque delevit*, n. 12. espugnò tutte le Città attorno, e spianolle; prese tutti i Re, ed uccisegli; scorse per tutto, e tutto atterrò; e in una sola vittoria acquistò quasi tutta la guerriera Cananite. Tornato dipoi al Campo, dell' immenso ricchissimo bagaglio nemico: *Equos subnervavit*, tagliò le gambe a tutti i Cavalli, e lasciò la superbia avvilita: *Currusque combussit igni*, num. 9. Fece ammassar carri, e carrozze, e quant' altro vi era di pompa guerresca, e diedegli fuoco, e tutto in cenere ridusse; ed insegnò che il Popolo di Dio di altre armi, che d' orgoglio, deve esser guernito; quanto esso sarà più umile, quanto più modesta sarà la Città di Sion, tanto più tutti noi Fedeli terribili saremo all' orgogliosa Babbilonia.

Ma la Vittoria più memoranda di tutte fu quella, che Giosuè riportò poco prima di questa ultimamente riferita. Adonisedec, empio Re della non ancor santa Gerusalemme, avendo udito, che i Gabaoniti, lasciando il comun partito de' Cananei, passati se n' erano con vergogna di tutta la Nazione, (come egli credeva) a quello degl' Isdraeliti, entrò in tanto furore, che tosto spedì Uomini al Re di Ebron Gigante, e Re de' Giganti, e ad altri tre Signori de' Paesi vicini a' Giganti; e facendo loro sapere ciò, che fatto avevano i Gabaoniti, invitolli tutti a vendicare l' onta, e la macchia del nome Cananeo. Si armaron quelli fremendo, e radunato l' esercito de' cinque Re, andarono impazienti contro di Gabaon, per fargli tosto mutar fede, o per esterminarli dalla Terra. I buoni Gabaoniti, a tanta rovina non potendo da sè difendersi, nè sapendo che fare, mandarono con tutta prestezza a chiedere ajuto a Giosuè. Giosuè, e senza indugio, si mosse a soccorrergli; di notte uscì dal Campo di Galgala; di notte marchiò; di notte giunse al Campo degl' inimici: *Et irruit super eos repentè*, cap. 10. num. 9. E sul far dell' Alba, quando meno l' aspettavano, gli assalì dentro le loro difese. Non fu questa inconsiderazione, non fu ardimento, nè baldanza, fu intrepidezza di cuore generoso, che nella causa di Dio, e della Giustizia teme sol di mostrar timore. Giosuè adunque investì i cinque Re, e la spaventosa Pentapoli: *Et conturbavit eos Dominus à facie Israel;* e il Signor dall' alto fece sopra di essi cader tanto spavento, che, mentre altri gridano all' armi, ed altri corrono ad armarsi, Giosuè entrato nel loro Campo, come nell' ovile entra tal volta il Lupo, fece subito di sangue rossa la Terra; e non lasciando in piedi cosa veruna, che gli fosse d' avanti, in pochi momenti a tale ridusse il fatto, che non vi fu più chi volesse aspettarlo. All' urto di quel brac-

braccio, al lampo di quella Spada, all'ira, al volto, attoniti della lor debolezza, fuggirono i Giganti, vuoto rimase di difensori il Campo, e tutti in rotta si dileguarono. Ma non bastò in quel giorno a' paurosi la fuga. Erano i fuggitivi, *In descensu Beth-Horon*, nella discesa di Betoron, e giù per la china precipitavan la fuga, nè Giosuè col suo Isdraele perdonava loro verun colpo alle spalle; ma perchè quelli eran freschi, ed eran sopra carrozze, e cavalli; e questo era a piedi, ed era stanco per battaglia, e per anni, Iddio a lui sottentrando, dove egli arrivar non poteva: *Misit super eos lapides magnos de cœlo*, num. 11. Dal Cielo, sopra di Adonisedech, ed i Re compagni, scaricò una grandine sì densa, e tanto furiosa di sassi, che: *Mortui sunt multò plures lapidibus grandinis, quàm quos gladio percusserant filii Israel*, la battaglia d'Isdraele parve allora uno scherzo presso a questa rovina; e i Giganti, sotto i colpi del Cielo provando inutile la loro altezza, insegnarono, quanto basso sia tutto ciò, ch'è sotto le nuvole. Ma non fu questa la maraviglia maggiore di questo giorno. Di teste spezzate, e di sparse membra coperte già eran tutte le strade, e per ogni parte del Monte giù alla Valle correvano i rivi di sangue, e pur non era finita ancora la strage: Imperocchè, essendo i Cananei venuti in numero innumerabile, per molti che morti ne fossero, altri molti ne rimanevano ancora; onde Giosuè, non assuefatto a lasciare in vita verun Uomo armato contro il nome di Dio nella Cananite, vedendo già piegare il Sole, e credendo perder tante vittorie, quanti Giganti salvavan la vita, pieno di ardor marziale, e di zelo, che a non ordinarie cose lo confortava, alzò verso il Cielo la Spada grondante di sangue, con essa fece cenno al Sole, e senza punto vacillare intrepidamente disse: *Sol contra Gabaon ne movearis; & Luna contra Vallem Ajalon*, num. 12. Fermati ò Sole a vista di Gabaon, e tu ò Luna trattien il corso sopra la Valle d'Ajalon, per non ecclissar correndo il Sole, e ambidue lasciando a noi tempo da vincere, spettatori state delle nostre vittorie. Chi mai udì sì fatte parole da un' Uomo? E chi dalla Terra ebbe sì forte la voce, che comandar potesse al Cielo? Ma tant'è, Signori miei, e tal'è il poter di nostra Fede, allorchè è viva, e forte. Udì il Cielo l'insolito comando: *Et obediente Domino voci hominis*; e Iddio pieghievole, facile, e ubbidiente alla voce di un' Uomo di quaggiù, arrestò nel suo corso il Sole, fermò la Luna, trattenne l'impeto delle celesti ruote; e rese tutto il Mondo di sopra sospeso, e immobile al comando di Giosuè: *Steteruntque Sol, & Luna, donec ulcisceretur se gens de inimicis suis*, &c. *Non fuit antea, nec posteà tam longa dies*: Ascolti chi crede, e nel creder suo si avvalori, e conforti. I Filosofi, i Teologi, gl' Espositori tutti, ed i Padri rimangono attoniti alla grandezza di questo miracolo. I Filosofi ammirano un giorno sì lungo, che nell' Orizzonte della Cananite ebbe venti ott' ore di luce continua, per fare il qual giorno convenne fermare il primo Mobile, acciocchè col suo moto non trasportasse il Sole, e la Luna; col primo Mobile convenne fermare il Cielo stellato, e tutte l'altre Sfere inferiori, acciocchè non si disordinasse la positura, e l'ordine delle Stelle, e de' Pianeti; convenne dare a gli Antipodi una notte mostruosa di ore venti otto; imperocchè quantunque Giosuè non prefiggesse il tempo all' arresto del Sole, il Sole nondimeno: *Non festinavit occumbere spatio unius diei*, restò immobile per un' intero giorno artifiziale, che allora, per esser verso il Solstizio estivo, aveva almeno quattordici ore di luce. I Teologi ammirano, che Iddio non isdegni di attestar nella sua Scrittura di avere ubbidito alla voce d'un Soldato in battaglia, e di avere alla volontà di un' Uomo sagrificata quasi tutta la Natura; essendo che, sebbene solamente in Cielo si operò il portento, la Natura nondimeno del globo elementare dipende tanto dal Cielo, che, acciocchè non perisse in quel punto, oh quanti miracoli, oh quanti convenne à Dio operare in quello spaziosissimo giorno, per supplire attorno a tutta la Terra il mancamento del Sole, della Luna, e degli Astri! Gli Espositori più del miracolo ammirano, e temono la figura dell' estremo Giudizio, quando il figurato Salvatore, e Giudice Cristo Gesù, per vendicarsi di tutti i suoi nemici, inchioderà il moto di tutti i Cieli, e farà un giorno non men lungo

lungo di quel che lunga sia tutta l'eternità; giorno in cui *tempus non erit amplius*, tempo non vi sarà più da tornare in Campo, e da risarcire i danni. Io per fine ammiro, che i Fedeli tutti credano a tali prodigj, e pure, *non sentiant de Deo in bonitate:* non finiscano di sentir bene di Dio; e dì, e notte non lo ringrazino di esser Cittadini di quella Città, dove tali cose si ascoltano, e dove l'Istorie più stupende sono delle favole istesse della menzognera Babbilonia. Fermato adunque il Sole, gli fu riferito a Giosuè, che i cinque Re fuggitivi si erano nascosti in una spelonca di Maceda. Giosuè non perdendo l'occasione, mandò prestamente degl' Uomini a turar con pietre la bocca della spelonca, e dentro di essa serrare, come bestie salvatiche, quei mistri Principi; ed egli, avventandosi sopra il rimanente dell'Esercito nemico, nella discesa del Monte, ne fece immensa strage: *Et usque ad internecionem penè consumptis;* e de' cadaveri di essi riempì quasi tutta la Valle d'Ajalone; indi, dopo la lunga giornata, suonando a raccolta, e del suo esercito facendo la rivista, trovò che, *integro numero*, num. 21. senza aver perduto neppure un'Uomo, e senza che a' suoi Uomini arrivata fosse neppure una sola ferita, combatturo aveva co' Giganti, lasciando eterno a' Posteri, che, nelle battaglie della Fede, la paura, e l'apprensione in noi è sempre maggiore della fatica, e del pericolo. Già credeva ognuno, che finito fosse il memorabil giorno, quando Giosuè comandò, che si aprisse la bocca della spelonca, e che a lui si conducessero in catena i cinque imprigionati Re. Fu aperta la Grotta, condotti furono in catena, co' loro abbigliamenti reali, i cinque Re tremanti; e Giosuè, con guardatura terribile mirando quelle altissime fronti, allorchè ogn'uno aspettava ciò, ch'egli far voleva, egli rivolto a' suoi Ufficiali: Stendete a Terra questi superbi, e voi: *Ponite pedes super colla Regum istorum*, sopra di essi ponete il piede. A tale innaspettato comando furono in un baleno rovesciati per Terra quei miseri; sopra ciascuno di essi ciascun pose il piede vittorioso, e Giosuè, con una mano sull'asta, e con un piede sopra il collo de' Giganti mirando i suoi: *Confortamini*, disse, *& estote robusti:* Figliuoli d'Isdraele, Guerrieri del fortissimo Iddio degl'Eserciti, fate grand'animo; e credete, che se a voi non mancherà valore, e fede, come voi fate a questi Giganti: *Sic faciet Dominus cunctis hostibus vestris*, num. 25. E senza più, fatte alzare cinque altissime travi, pender da esse fece per il collo i cinque superbi. Gli vidde il Sole, e finito il suo ubbidire, licenziossi da quell'Orizzonte: Gli vidde Isdraele, e lodando Iddio, andò a disporsi per conquistare i giorni seguenti quante Città attraversano la Cananite: *A Cades-Barne usque ad Gazam*, da Levante a Ponente. Così vince chi combatte per la Terra promessa; e così combatte chi combatte collo scudo della Fede, e colla destra dell'Onnipotente Signore. Oh nostro Iddio, Iddio delle maraviglie, quanto ammirabile siete a' vostri servi; ma quanto siete ancora terribile a' vostri nemici!

L E-

LEZIONE CLVI.

DI GIOSUE' IV.

Et Terra cessavit à præliis.
Cap. 14. num. 15.

Sottomessa la Cananite, si riferisce, com' essa fosse ripartita da Giosuè fralle Tribù d'Isdraele; Qual parte egli a sè riservasse; E come santamente morisse.

Ercossi tanti Re, disfatti tanti Eserciti, arse tante Città, debellati tanti Popoli, inimici del nome di Dio, già la Cananite era ridotta a tale, che più non poteva opporsi alla Vittoria d'Isdraele; nè ad Isdraele, per sottometter totalmente quella Terra, e per terminar la sua fatica, altro rimaneva, che porre sopra il collo di lei il piede, ed entrare in possesso delle Divine promesse. Ma, perchè al possesso della Terra promessa non si entra a caso, nè secondo che il talento conduce; ma secondo la mente, e la disposizione di quello, che conosce, e pesa i meriti di ciascuno; noi oggi vedremo, come ripartita fosse tra i figliuoli d'Isdraele la felice Terra, ritolta per i loro peccati a'figliuoli di Canaan, che colla loro decadenza significarono, se io non erro, quelle lucide sedi, che vuote alla nostra conquista lasciaron gli Angeli ribelli. La divisione adunque della Cananite, che fu l'ultima opera mortale di Giosuè, sarà la materia della nostra Lezione; e nella Lezione finiremo il Libro, e la Vita insieme di Giosuè Nave, Duce d'Isdraele, e Conquistator di quella Terra, ch'è il simbolo, e la figura più espressiva del Cielo; e cominciamo.

Molte sono le difficoltà, che s'incontrano nel misurare i confini, e divider la Terra fra gli Uomini: imperocchè la Terra è quella, per cui nascon tutte le pretensioni, sorgon tutte le liti, e tante guerre si accendono, che per un punto di Terra abili siamo a dimenticarci del Cielo, e di Dio, onde noi, per cavar le notizie, e l'istruzioni più giovevoli da questa esemplare divisione, lasciate le Terre, e i vocaboli a noi poco giovevoli, anderem' osservando i capi principali di tale Scrittura. La prima osservazione è, che il Popolo di Dio aspettò con pazienza la sua sorte. Aveva esso passato il Giordano, aveva abbattuto Gerico; da Galgala, dove fermato aveva il primo alloggio, vedevasi avanti tutto il disteso della Terra aspettata; il desiderio, che in tutti è naturale, di tratto in tratto non lasciava certamente di sospirar l'ora di uscir finalmente una volta dalle già logore tende; di abitar dopo tanti anni sotto qualche tetto; e di aver qualche prato, qualche campo, a cui dir potessero: Tu sei mio; e pure i figliuoli d'Isdraele con tal desiderio rimasero quasi pellegrini ancora ne'lor Padiglioni, non per giorni, nè per mesi, ma per anni intieri. Usciva coll'armata Giosuè; scorreva in questa parte, e in quella; conquistava or di questo, or di quell'altro Regnante lo Stato; e pure al Campo di Galgala ritornava sempre. Già la Cananite era tutta di terrore sì piena, e di spavento, che: *Nullus contra filios Israel mutire ausus est*, cap. 10. num. 21. Nessun de'Cananei aveva più ardire di levar gl'occhi, o il viso contro d'Isdraele: e pur la Cananite, già quasi tutta pacata, non si divideva ancora fra i Vincitori; e gl'Interpetri, calcolando gl'anni, dicono, che la tanto bramata divisione non si fece prima dell' anno settimo, dopo il passaggio del Giordano. Esser nella sua Terra, ed esservi ancora straniero; aver terminato il viaggio, e non esser ancor gionto al suo termine;

mine; veder tante Città vuote di abitatori, tante Ville senza Padroni, tante fertili, e odorifere Campagne, e vederle ancor da forestiere, gran pazienza è questa; questa pazienza però è necessaria a chi vuol parte nella Terra promessa; e l'anima, che aspira a gran sorte, aspettar dee con tolleranza il fin della sua settimana, cioè, il fin della sua vita mortale, per entrare in possesso del Regno di Dio. Imperocchè il tempo di pregare, di patire, e di piangere, Iddio l'ha tutto lasciato nelle nostre mani; ma il tempo di esaudire, di concedere, e di coronar la pazienza, tutto l'ha riserbato a sua disposizione; e questo è quello, ch' egli volle significare, se io non erro, con differire la divisione della Terra promessa fino all' anno settimo, ch'è numero di perfezione, e nella sagra Scrittura non si legge mai senza qualche misterio.

La seconda osservazion'è circa il modo di partire la felice Terra. Cessate tutte le guerre, benchè non finiti ancor tutti gl' inimici, e tornata a' soliti alloggiamenti di Galgala tutta l'Armata tante volte vittoriosa, e pure poco, o nulla scemata di numero, Iddio, l'anno settimo del diviso Giordano, disse a Giosuè. *Senuisti*, & *longævus es*. cap. 13. n. 1. Giosuè, gl' anni tuoi son molti, e tempo è ormai, che io alle tue fatiche, là fra' Giusti del tuo Popolo, dia il riposo. Ma prima che tu parta da questa vita: *Divide terram in possessionem*, &c. num. 7. dei dividere la Terra di Canaan fra gl' Isdraeliti; affinchè Isdraele, *veniat in partem hereditatis*, arrivi finalmente alla parte di quella eredità, che io a lui ho promessa, ed a lui ho riserbata. Chinò al comando la testa Giosuè; chiamò Eleazzaro Sommo Sacerdote; radunò i Capi tutti delle famiglie, e si dispose a dar principio alla difficilissima distribuzione della Terra promessa. Ma perchè Iddio prescritto non aveva a minuto come far si dovesse tale distribuzione; nè dal sagro Testo raccor si può la precisa maniera, usata da Giosuè in distribuirla tralle famiglie, gli Espositori perciò esaminano come regolata fosse questa operazione. Arias Montano dice, che Giosuè, Eleazzaro, e i Capi del Popolo, fatta orazione, e supplicato l'Altissimo ad assister loro nel dubbioso affare, fissarono gli occhi nelle dodici gemme, che il Sommo Sacerdote aveva nel suo Razionale, e che ivi viddero per minuto, quali Terre, quali Città a ciascuna Tribù assegnar si doveva. Questa sentenza è fondata nell' antica tradizion degl'Ebrei, che in quelle gemme del busto Sacerdotale, in tutti i casi dubbiosi del Popolo, veder si potesse l'Oracolo, e la risposta Divina. L'Abulense crede, che divisa in dodici parti ineguali tutta la Cananite conquistata, e da conquistarsi ancora, fosse poi assegnata, secondo la proporzione maggiore, o minore, alle Tribù più, o men numerose dell' altre; onde, secondo questo Autore, la distribuzione fu fatta tutta per disegnazione umana, come quella del Montano per disegnazione Divina. Giuseppe dice, che, divisa in dodici parti la Terra di Canaan, furono dall' urna un dopo l'altro cavati i dodici nomi delle Tribù, e secondo che ciascuno usciva, eleggeva quella parte, che a lui più piaceva. Secondo questo Autore pertanto, la distribuzione fu fatta a sorte, e addozione insieme. Ma il Padre Cornelio a Lapide dice, che la Cananite fu prima divisa in dodici parti, e che dodici schedole messe furono in una urna, e che i dodici nomi delle Tribù in altre schedole furon messi in altra urna; e poi, allorchè tutti attenti, e bramosi stavan cogl' occhi affilati sull' aspettativa della lor sorte, da un'urna si cavava il nome della Tribù, e dall' altra il nome della sua parte aspettata; ed aggiunge, che, fatta in tal modo la divisione principale fralle dodici Tribù, in tal modo ancora fu fatta la suddivisione fralle famiglie di ciascuna Tribù; onde, secondo questo Autore, la distribuzione fu fatta interamente a sorte; e questa senza fallo è la sentenza, non solo più probabile, ma ancor più autorevole, perchè più fondata nella divina Scrittura; in cui Dio favellando di tal distribuzione, sempre la chiama sorte; anzi ne' Numeri al 16. sembra, che così in terminis comandasse, dicendo: *Ita dumtaxat, ut sors terram Tribubus dividat*, &c. *familiis*. Alla sorte adunque si permette la distribuzione della Terra ancor fra il Popolo di Dio? Ecco, Signori miei, in campo quella fortuna, che tanto giuoca quaggiù fra noi, ed a cui nella sua volubil ruota accomodar noi dobbiamo la pa-

pazienza, e l'animo: imperocchè da quel tempo, che noi perdemmo quel gran bene dell'innocenza, ed esuli abitammo per la Terra fuori del nostro Paradiso, Iddio alla sorte commise le nostre Signorie, i Principati, e gl' Imperj; affinchè ognun sapesse, che, perduta la Giustizia originale, quanto si possiede in Terra, tutto è esposto agli accidenti, alle mutazioni, e a' casi. Ma, acciocchè si sappia ancora, che v'è una Mente, la qual presiede alla fortuna, e co' nostri accidenti conduce a' suoi fini gl' eterni decreti, conviene in una osservazione farne molte altre insieme; e quel che in primo luogo conviene osservare si è, che una tal fortuita distribuzione fu fatta *coram Domino ad ostium Tabernaculi testimonii*, cap. 19. num. 51. davanti a Dio, ed alla sagra porta dell' adorato Santuario; e ciò non per altro, se non per dichiarare, che l' Altissimo è il Signor della fortuna, e il regolator della sorte. In secondo luogo convien osservare, che la sorte regolata da Dio non fu punto cieca in tal fatto; perchè diede il primo luogo alla numerosa, e potentissima Tribù di Giuda; e nel primo luogo, fra le più di cento Città, che le assegnò, assegnolle ancora da conquistare quella celebre tanto, e misteriosa Gerusalemme, in cui la stirpe di Giuda, in un suo Discendente, cioè, nel Figliuolo di Dio, veder doveva unirsi insieme il Principato, e il Sacerdozio; la Corona de' vivi, e la Corona de' morti; l'Imperio del tempo, e l'Imperio dell'eternità; e dal penoso Calvario aperte per lui le porte dell' alto beatissimo Empireo: onde la sorte non si oppose alla Sapienza; anzi quella, che da noi sorte si appella, altro per verità non fu che occulto, e segreto giuoco della Sapienza, la quale co' nostri accidenti conduce a' suoi fini gli eterni disegni. In terzo luogo conviene osservare, che, quantunque Iddio volesse, che la divisione della Cananite si facesse principalmente a sorte, non escluse contuttocciò nè il consiglio, nè le preghiere, nè il merito, ed a' tutti lasciò il suo luogo. Non escluse il consiglio, perchè, essendo stata divisa la Terra tutta da' misuratori poco periti, e perciò le parti da cavarsi a sorte essendo riuscite assai ineguali di ampiezza, e di qualità di suolo, la fortissima Tribù di Giuda, a cui toccata era la parte migliore di tutte, cedè una buona porzione della sua sorte alle Tribù di Simeone, e di Dan, ch' eran rimaste assai scarsamente trattate dall' urna; e la Tribù di Beniamin rilasciò parte del Campo di Gerusalemme alla Tribù di Giuda, solo perchè questa poteva, per il suo valore, debellare quella fortissima Rocca de' Jebusei, ancor essi della stirpe dei Giganti. Quanto bella sarebbe nelle sue disuguaglianze la fortuna, se chi più ha di sorte, più avesse di carità; chi è più fortunato, fosse insieme più liberale; e fra noi si facesse materia di virtù, quel che fu dono di accidente! ma perchè nissun riman contento della sua fortuna, e ognuno, in luogo di dare il suo, aspira all'altrui, perciò è, che il Mondo è sì ineguale, che ogni campagna ha i suoi colli, ed ogni monte ha più d'una valle. Ma se non escluse il consiglio, e l'elezione, nemmeno escluse le preghiere, ed il merito; e perchè le preghiere sono stimate le armi più innutili a vincer la sorte, per accreditarle un poco, convien quì riferire il fatto. Si stava avanti all' Atrio del Tabernacolo colle due urne sul banco per cavar le sorti, quando, fattosi avanti a tutti Caleb, un de' principali di Giuda, con alta, e ferma voce parlò a Giosuè in tal modo: Io, ò Giosuè, ero di quarant' anni, quando teco mandato fui da Mosè cogl' altri dieci Esploratori, a riconoscer questa Terra promessa. Quali Giganti noi vedessimo allora in questa vicina Montagna di Ebron, qual terrore ne concepissero i nostri compagni, e come col loro terrore facessero temere, e quasi rivoltare tutto il Popolo di Dio verso l' Egitto, a te è ben noto, che solo sostenesti meco la causa di Dio, e colla tua voce sedasti il tumulto popolare; ricordar ti devo solamente, che allora Mosè giurò a me, *Te quoque audiente*, udendolo tu medesimo, e disse: *Terra quam calcavit pes tuus, erit possessio tua, & filiorum tuorum in æternum; quia secutus es, &c.* Or sappi, ò Giosuè, che, essendo rimasti, come sai, tutti morti nel Diserto i nostri compagni, io oggi che sono *octoginta quinque annorum*, di ottanta cinque anni, mi sento sì forte, mi trovo sì robusto, *tam ad bellandum, quàm ad gradiendum*, tanto a combatter, quan-

quanto a correre, *ut eram eo tempore, quo missus sum ad explorandum*; com' ero appunto, quando mandato fui per Esploratore. Essendo adunque le cose così: *Da mihi Montem istum, &c. in quo Enacim sunt, & urbes magnæ, atque munitæ*, dammi questo Monte di Ebron, dove sono molte, e terribili Città, piene tutte di Giganti: *Si fortè sit Dominus mecum, & potuero delere eos*, e ti fò questa istanza, non per aver più degl' altri, ma per tentare, se coll' ajuto di Dio mi riuscisse di espugnar questa Montagna di ferro, e levare questo terror d' Isdraele. Ammirarono tutti l' animosità di questo vecchio valoroso; e Giosuè *Benedixit ei, & tradidit ei Ebron in possessionem*; lo lodò, lo benedisse, e consegnogli in Signoria perpetua tutto quel giogo terribile di Monti. Con quanta risoluzione, e fede eseguisse Caleb ciò, che promesso aveva, lo vedremo a suo tempo, per ora basti dire, che, quantunque Dio lasci alla sorte la distribuzione di questi beni terreni; egli nondimeno, che alla sorte presiede, ed a gli accidenti, ascolta le preghiere, osserva i meriti, approva il consiglio, e regola ogni cosa in modo, che sia sapienza quella, che da noi è detta fortuna: Imperocchè, per ultima chiusa di questo punto, se al merito, ed alle istanze di Caleb fu conceduto quanto egli dimandò, al demerito di Ruben fu tolto quello, che a lui non si doveva. Era questo Primogenito di Giacob, e, come a Primogenito, dovevansi a lui, e alla sua discendenza due parti: ma perchè Ruben con obbrobrioso incesto macchiò il letto paterno, il Padre Giacob, addottando i due figliuoli di Giuseppe, assegnò a Manasse la seconda parte dovuta a Ruben; e nella distribuzion della Terra promessa, non si ebbe più riguardo al Primogenito, che all'ultimo de' figliuoli; per far sapere, che nella distribuzione de' beni temporali, la Giustizia distributiva è talvolta governata ancora dalla Giustizia vendicativa.

La terza osservazione è, che la sorte, la quale toccò a tutti in generale, non fu punto confacevole al genio, che molti del nostro secolo avuto avrebbero, se trovati si fossero a quella divisione di Terra, e di Stato. Il genio del nostro secolo, se io non erro, nel suo terreno non vorrebbe soggezione veruna di legge; anzi vorrebbe poter' esercitare in esso assoluta Signoria, nè per confinante avere verun timore: così desidera ognuno, e così ognun procura, per quanto può, nel suo Stato. Ma quale fu la sorte delle dodici Tribù d' Isdraele, in cui figurate furono tutte le genti della Cristianità? A chi più, a chi meno, a tutti toccò la Terra promessa, Terra, che scorreva latte, e mele, cioè Terra abbondante, e felice; ma a ciascuna primieramente toccò a dar luogo franco nella sua Terra alla Tribù di Levi. Non volle Iddio, che questa Tribù, consegrata al servizio del Santuario, avesse, come l' altre, parte propria nella divisione della Terra promessa; perchè, come abbiam detto altrove: *Dominus Deus Israel ipse est possessio ejus*: Iddio, ed il Santuario esser volle il Campo fruttifero, ed il Podere dovizioso de' Sacerdoti, e de' Leviti. Ma perchè i Sacerdoti, e i Leviti, quantunque non dovessero aver Campo da arare, nè Villa da divertirsi dal Santuario, dovevan aver nondimeno, e Casa, e Città da abitare; e perchè ad essi principalmente spettava ripeter la Legge di Dio, inculcare l' osservanza, e insistere a i costumi del Popolo; perciò, come ripartiti furono i Leviti? Ecco le parole del testo nel cap. 21. *Itaque Civitates universæ Levitarum in medio possessionis filiorum Israel fuerunt quadraginta octo, suburbanis suis singulæ per familias distributæ*, num. 39. Le Città della Tribù Levitica furon quarant' otto, non tutte unite, e raccolte a formare stato particolare; ma divise per tutto Isdraele in modo, che ciascuna Tribù nel suo stato avesse quattro Città di quelli, che osservassero gl' andamenti, riprendessero gl' abusi, e tenessero in vigore l' osservanza. Oh santa, oh provvida distribuzion della Terra promessa, che alla Signoria non dai per compagna la libertà, ma la disciplina; quanto fiorirebbe il Cristianesimo, se far sapesse suo esempio questa sorte esemplare! Ancor la Chiesa, cauta Madre, ha provveduto ogni parte del suo Popolo di Curati, e di Pastori; che posson però questi, se ognun nella sua casa vuol libertà, che non è libertà de' figliuoli di Dio, ma libertà Babbilonese, che non fosse

soffre nella sua navigazione aver verun Nocchiere, e ne' suoi errori aver non vuole veruna guida, che lo rimetta sul buon sentiere? In secondo luogo ciscuna Tribù ebbe le sue Tenute, le sue Ville deliziose, e fiorite; ma le fiorite, e deliziose Ville non potevan passeggiarsi senza l'armatura indosso; perchè tutte avevano ne' confini qualche nemico da temere. Aveva Giosuè, colla sua perpetua Vittoria, scorsa poco men che tutta la Cananite; aveva debellati i Popoli; aveva conquistati i Regni, e dove non era arrivato colla Spada, era arrivato col terrore; onde, finch' egli visse pochi giorni, che gli restarono di vita, dopo la divisione della Terra, nessun de i Cananei ebbe ardire di alzar la testa contro i nuovi miracolosi Padroni; ma il fuoco era sedato, non era spento; ed i semi delle guerre stavano occulti. Morto Giosuè, e sciolto il Campo, e l'Esercito d'Isdraele, tornarono con nuove forze gl' atterriti Cananei, ripigliaron vigore, rifabbricaron le distrutte Città, fondarono nuove Rocche, e si armarono in nuove, e più terribili forme i dissipati Giganti; e a i figliuoli d'Isdraele convenne coll' armi in mano difender i loro Campi, e colla Spada andare a far le raccolte de i loro Poderi. Anzi, perchè la Tribù di Efraim si doleva, che nella sorte commune fosse loro toccato uno stato assai angusto per la lor gran moltitudine, l'istesso Conquistator Giosuè, benchè fosse di quella Tribù, rispose: *Si Populus multus es, ascende in Sylvam, & succide tibi spatia in terra Pherezai, & Raphaim; quia angusta est tibi possessio Montis Ephraim*, cap. 17. num. 15. Se voi, ò figliuoli di Giuseppe, siete molti, e vi è toccato poco, allargate il vostro stato col valore, e andate a conquistar la Terra di quei Ferezei, e Rafaim Giganti, che rimangono ancora nella vostra parte. Or io dimando, perchè Iddio, avendo promesso al suo Popolo la Terra di Canaan, non glie la diede mai tutta, se non tardissimo, al tempo di Salomone; ma a tutte le Tribù lasciò qualche parte da conquistare colla forza, e coll' armi? La ragione fu resa dallo stesso Dio nei Giudici al 2. con tali parole: *Non delebo gentes, quas dimisit Josue, &c. ut in ipsis experiar Israel, utrùm custodiant viam Domini, & ambulent in ea:* Io non esterperò i Cananei, che lasciò Giosuè, per vedere in essi, se il mio Popolo sa camminare nella strada del mio timore, e della mia legge. Ben sapeva Iddio, senza la prova de' Cananei, quali fossero le vie d'Isdraele; ma col timor perpetuo de' Cananei a' fianchi, volle primieramente sperimentare la virtù di quelli, i quali sapevan rigettar le lusinghe delle parentele idolatre, e la libertà, che permettevano gl' Idoli, con mantener sempre accesa la guerra co' figliuoli di Canaan, inimici di Dio. Secondo, volle aver sempre visibile a tutti, e spaventoso il flagello de' Cananei, affinchè avessero tutti occasione di ricorrere, di gemere a lui, e tenerselo amico in tanto timore. Terzo, volle aver sempre nella lor Terra medesima serpenti, e fiere appiattate da punire la fellonia del suo Popolo, e farlo ravvedere, quando avuto n'avesse bisogno. Quarto, non volle mai dar piena sicurezza al suo Popolo, affinchè il suo Popolo non si anneghittisse nell' ozio, e non fosse dissoluto; così disse egli medesimo nel 3. de' Giudici: *Ut postea discerent filii eorum certare cum hostibus:* acciocchè, essendo ereditaria la guerra, ereditario ancora fosse il valore de i Padri a i figliuoli; e la Gioventù avesse sempre quello stimolo, che da questa Istoria forse impararono a volere i Spartani in Tebe, e i Romani in Cartagine; perchè, come disse l'Abate Daniele presso Cassiano: *Frequenter quos superare non potuerunt adversa, securitas, & prosperitas dejecerunt*; più male cagiona l'oziosità, che la guerra; e la lussuria, figliuola dell' ozio, è assai peggior della guerra, e della peste. Quinto finalmente, volle, che rimanendo sempre qualche inimico da vincere, il suo Popolo non insuperbisse mai delle vittorie passate: *Ut devictis magnis hostibus, mentem non erigant, quando eos adhuc adversarii etiam minimi fatigant:* così disse in altro proposito San Gregorio. Impari adunque chi si duole, che, cessata una tentazione, ne insorga un' altra, e finito un travaglio, un altro maggiore incominci; Iddio in Terra non vuol concedere pace perpetua; e chi si affretta tanto di uscir da una croce, vegga di non andare ad incontrarne due.

Im-

Imperocchè: *Jebusæus velis nolis in terra tua habitat: subjugari potest, exterminari non potest.* Qualche Jebuseo ha da esser nella tua Terra; lo puoi vincer, se vuoi, sempre in battaglia; ma non puoi far già, ch' esso non rinnuovi la guerra.

L'ultima osservazione finalment' è sopra di ciò, che fece Giosuè dopo la divisione della Terra. Già negl' alloggiamenti di Galgala erano state tirate le prime sorti; già cinque Tribù erano provvedute di Signoria, e di Stato; e, perchè tra queste v'era ancora la Tribù di Efraim, cioè la Tribù di Giosuè, questo non volle andare avanti nella distribuzione; ma prima che le Tribù si separassero, per andar ciascuna a prender possesso della sua Terra, volle finalmente fermare stabilmente il Tabernacolo di Dio nella Terra del suo Popolo; acciocchè, avanti d' ogni altro, Iddio fosse il primo ad entrare in possesso della Cananite. Mosso pertanto il Campo dopo sett'anni da Galgala, si pose in marchia con tutto il Popolo; e dove andò? Qual sede elesse per fermare nel suo Popolo il Padiglione di Dio? Egli in ciò, alquanto interessato; ma oh quale fu l'interesse di Giosuè! Non altrove, che nella Città di Silo, Città della sorte di Efraim, fermò Giosuè il Santuario di Dio; affinchè prima di Giosuè, nella sorte di Giosuè signoreggiasse il Signore, ed il Condottiere di tutti non si allontanasse giammai dal Dio degli Eserciti. Questo fu il vantaggio, che sopra gli altri volle Giosuè; e questi sono i Soldati, questi i Condottieri, questi i Conquistatori esemplari, che ancora in tempo di riposo vogliono aver vicino il bellicoso Padiglione dell'Altissimo, nè senza Dio san godere delle proprie conquiste. In Silo adunque trasferito il Tabernacolo, che da Silo non fu mosso, se non dopo trecento cinquant' anni a tempo di Samuele, *In Silo congregati sunt omnes filii Israel;* si congregarono tutti i figliuoli d' Isdraele, parte in Città, e parte attendati ancora nella Campagna, e quivi sbrigate le altre sorti, che rimanevano, la prima cosa, che fece Giosuè, fu licenziare le Tribù tutte per le lor Terre, acciocchè entrassero in possesso della sì lungamente sospirata eredità del Signore. Si abbracciarono scambievolmente prima di separarsi quelle numerose famiglie; e perchè la Tribù di Ruben, di Gad, e la metà della Tribù di Manasse, ripassar dovevano il Giordano, per entrar nella lor Galaadite, queste singolarmente lodò Giosuè; per aver con tanto valore, e fede combattuto per i loro fratelli, a queste raccomandò il santo timor di Dio, e la Legge paterna, a queste diede la benedizione, e queste arrivate alle rive del Giordano, prima di passarlo: *Ædificaverunt Altare immensæ magnitudinis;* edificarono un' Altare di smisurata grandezza; e perchè da questo nuovo Altare, Giosuè, ed Eleazzaro Sacerdote sospettarono, ch' essi applicassero l' animo a far da sè qualche nuova Religione, esse risposero: *Fortissimus Deus Dominus, fortissimus Deus Dominus ipse novit, & Israel simul intelliget.* Il fortissimo Iddio, Iddio l'Onnipotente sa, ed Isdraele dee sapere, che noi non vogliam partirci, nè dall'Altare, nè dal Sagrifizio, nè dalla Legge del nostro Iddio; ma acciocchè i nostri figliuoli, per la lontananza, non si scordino di esser vostri Fratelli, e della vostra Religione, eretto abbiamo quest'Altare: *In testimonium inter nos, & vos; & sobolem nostram, vestramque progeniem*, cap. 22. numer. 22. O buone Tribù, che prima di depor la Spada, e di entar in possesso della vostra Terra, pensate a stabilire la Fede; e prima, che alle massime di economia, e di politica, applicate lo studio alla Religione, e alla Pietà; passate pure il Fiume, che Iddio, ancor dalla lontana Silo, col suo Padiglione combatterà per voi. Passarono quelli il Giordano, e per espressione maggiore della lor fede, chiamarono il loro Altare: *Testimonium nostrum, quòd Dominus ipse sit Deus;* in questo Altare, Ruben, Gad, e Manasse fan professione della fede de' loro Maggiori, e giurano di non riconoscere altro Dio, che il Dio d' Isdraele loro Signore. Non sarebbe innutile certamente, che in certi passi più pericolosi, prima di arrischiarsi, ognun facesse la professione della sua Fede; perchè quando il cuor' è fermo, il piede non suol cedere alla corrente, o sdrucciolare. L'altra cosa, che fece Giosuè, fu elegger la sua sorte, e nella sua elezione lasciar l' idea d' un cuor grande, e sprezzante di tutti i beni terreni. Ave-

va Iddio per Mosè comandata la sorte a tutti; ma solo a Giosuè, per merito della sua fede, lasciata aveva l' elezion della Terra. Or qual Terra elesse il magnanimo? La più deliziosa, la più abbondante, direbbe certamente ognuno; imperocchè un che ha conquistato tutto, convien che fra gl' altri abbia il meglio. Ma Giosuè, primieramente lasciò, che tutti fossero accomodati, e provveduti; ed allorchè le già provvedute Tribù proposero a lui, ch' eleggesse fra loro ciò, che più gli piaceva, egli non volle uscir fuori della sua Tribù; e nella Terra della sua Tribù per sua parte elesse un Monte detto Tamnathsarai, che s' interpreta, immagine di superfluità, o come vuole il Pagnino, di residuo; ed era tale, che visitato, e riconosciuto da San Girolamo con Paola Romana, ambedue a quelle nude balze di monte, a quelle orride rupi, a quel suolo arido, e povero d' ogni cosa rimasero attoniti, che il Conquistatore della Terra di latte, e di mele per sè eletto solamente avesse l' avvanzo, e il rifiuto di ogni altro. Ma se altri cuori piccoli, e deboli godono di aver più degl' altri, il cuor di Giosuè, amò di essere il più povero di tutti; e perciò, ristorate su quell' altissime Rocche alcune poche muraglie, e fabbricata una piccola casa: *Habitavit in ea*, ivi abitò per tutti i giorni, che gli rimasero di vita; e da quell' altezza fece suo piacere, e diletto, vedere attorno la Terra promessa tutto popolata da' suoi fratelli, e le fatiche, e i sudori delle sue battaglie esser goduti dal Popolo di Dio. Questa fu la contentezza di Giosuè; e questa, come ognun vede, è contentezza di cuor grande, e di Anima fatta più, che a gl' interessi umani. L' ultima opera finalmente di Giosuè fu rinnovare la lega del Popolo con Dio. Fec' egli portar l' Arca del Testamento da Silo in Sichem, dove riposte avevano le nobili ceneri del gran Giuseppe, portate per suo antic' ordine dall' Egitto; e dove Abram, nuovamente uscito dalla Caldea, eretto aveva il primo Altare al suo Onnipotente Signore nella Terra di Canaan. In Sichem adunque portata l' Arca, ed in Sichem chiamate dalle lor Terre le Tribù, parlò loro in voce sonora, e santa, e dopo aver ricordate le miserazioni grandi, i grandi portenti, che il Signore, per esse fatti aveva, le interrogò a chi servir volevano: a gli Dei delle Genti, o al Dio d' Isdraele: *Optio vobis datur: eligite hodie quod placet, cui servire potissimum debeatis*, cap. 24. num. 15. Risolvetevi, ò Isdraeliti, (risolvetevi ancor voi una volta, ò Cristiani.) Gl' Isdraeliti risolutamente risposero: *Absit à nobis, ut relinquamus Dominum:* Ci guardi il Cielo, che noi abbandoniamo il nostro Dio, che ci ha liberati dalla servitù dell' Egitto. Piano, ripigliò Giosuè, per prevenire quelle opposizioni, che nel servizio di Dio spesse volte fa a noi la nostra ribelle umanità: piano ò Isdraeliti: il Dio, che voi eleggete, è un Dio santo, è un Dio geloso della sua gloria, è un Dio, che gastiga per qualunque peccato, che si commetta contro la sua Legge; e perciò voi regger non potrete con un Signor sì dilicato, e in servitù sì austera: *Non poteritis servire Domino; Deus enim sanctus, & fortis amulator est, nec ignoscet sceleribus vestris*. Il Popolo sentendo le opposizioni, che messe in chiaro, svaniscono, e pur tante volte in segreto ci combattono, rispose: Noi non vogliamo altro Dio, che il Dio santo; e potevano aggiungere, che il nostro Dio è amabilissimo ancora nell' ira sua: *Nequaquam ita, ut loqueris, erit; sed Domino serviemus*. Orsù; giacchè voi avete risoluto: *Testes, inquit, vos estis, quia ipsi elegeritis vobis Dominum, ut serviatis ei*; ognun di voi sia testimonio all' altro, che oggi tutti avete eletto di servire al solo Dio di Abramo, d' Isac, e di Giacob; e perciò vi siete obbligati a non aver altro Dio fra voi, ad osservar solamente la Legge del Sinai, ed a camminar sempre sulle vie della Giustizia: *Percussit ergo Josue in die illo fœdus, & proposuit Populo præcepta, atque judicia*. Sagrificò le vittime federali, lesse il Deuteronomio di tutta la Legge, promise al Popolo, che s' esso stato fosse fedele a Dio, Iddio stato sarebbe buono amico a lui; fece scrivere in una gran pietra tutto quest' atto solenne: *Posuitque eum subter quercum, quæ erat in Sanctuario Domini*; e fecelo eriggere in memoria sempiterna sotto una vetustissima quercia, che il Masio, cogl' Ebrei, stima, che fosse la famosa quercia di Mambre, sotto la quale lungamente alloggiò Abramo, e in cui S. Agostino riconosce quella Croce, per mezzo di cui fu stabilito il

Nuo-

Nuovo Testamento, e rinnovata una più stretta amicizia con Dio. Eretta la pietra in testimonio irrefragabile della giurata fede: *Dimisit Populum singulos in possessionem suam;* lasciò che il Popolo tornasse a godere la sorte della felice Terra; fece riportar l'Arca in Silo; *& post hæc*, e dopo una vita sì gloriosa, dopo tante riportate vittorie, dopo di aver eseguite colla spada, e colla mente le promesse da Dio fatte a gl'antichi Patriarchi, dopo di aver condotto in riposo, e stabiliti nelle loro sedi i figliuoli d'Isdraele: *Mortuus est Josue filius Nun, servus Domini, centum, & decem annorum;* in età di cento dieci anni, l'anno undecimo dello stupendo passaggio del Giordano, morì il servo di Dio Giosuè, che a' prodigj della sua mano conquistatrice di trenta Regni; a' portenti del suo piede vincitor de' Mari, e de' Fiumi; a' miracoli della sua voce Signora del Sole, e delle Stelle; a gli stupori della sua Condotta, del pari amabile a' suoi, e terribile a gl'inimici, aggiunse ancor quello di avere, per sentimento comune de' Padri, conservato fra l'armi, e nel brio di tanti trionfi, intatto sempre il Candor Virginale. Lo seppellirono gl' Isdraeliti nella sua alpestre Città, e nel sepolcro di lui, per distinguerlo da ogni altro, vi scolpirono il Sole, che a lui solo fra tutti gl' Uomini aveva obbedito: nè fu innutile una tale scultura; imperocch'essa c'insegna, che nel sepolcro, dove ogni altro perde la luce, ed il giorno, si può ancor fralle tenebre ritrovare il Sole, ma solamente da quelli, che non si atterriscono delle difficoltà, che si attravversano nell'acquisto della Terra promessa; e da Giosuè imparano a combatter sempre coll'armatura della Fede, vittoriosa de' Giganti, e trionfatrice dell'Inferno.

LEZIONE CLVII.

DE' GIUDICI PRIMA.

Liber Judicum.

Stato d'Isdraele dopo la morte di Giosuè, prima de' Giudici; Vittoria di Caleb; Vittoria di Ottoniele, e Nozze ammirabili con Axa figliuola di Caleb. Professìon di Virtù, e Vita maravigliosa de' Cinei. Origine delle prevaricazioni d'Isdraele. Figura, e Fatti de' tre primi Giudici; Ottoniele, Aod, e Samgar.

Ra il Mondo nella sua più fervida gioventù, e numerando dalla Creazione due mila cinquecento dodici anni, a null'altro più attendeva, là nella Città degli Uomini, cioè, nella Congregazione degl' Empj, che a trovar nove invenzioni di piaceri, arti nuove di peccare, e strane maniere di consecrare tanti vizj, quanti Numi adorava, non mai più empio, che allorch' era più divoto; quando Iddio coll'occhio attento al suo Popolo, con nuove innusitate forme di Provvidenza, attese a preservarlo da quella rovina, che da sè insensibilmente andava ad incontrare. Aveva egli fino a quel tempo provveduta la sua Città di quei Capi, e di quelle Guide, delle quali esso era più bisognoso; e perchè la gioventù bisognosissima è di Legge, per tenere a freno il bollore delle passioni nell'ozio della pace; e di Condotta, per regolar l'impeto degli spiriti bellicosi nel furor della guerra; Iddio, passata l'Adolescenza sotto il governo de' privati Capi di famiglia, sul primo en-

trar della gioventù mandò alle sue Città Mosè prima, e poi Giosuè: quello a formar colle Leggi il Popolo nel Diserto, questo a stabilirlo coll' armi nella Terra promessa; e coll'uno, e coll'altro condotto già l'aveva a quel segno, in cui, distinto da tutti i Popoli, di tutti i Popoli stimar si potesse il più felice. Ma che giovan le Leggi, ove non è osservanza? che giovan le vittorie, dove non è virtù? Morto Giosuè, cadde la felicità d'Isdraele, perchè Isdraele non si mantenne nell'osservanza della sua Legge, nè v'era chi sollevarlo potesse dalla sua caduta, serrato per tutto da' suoi nemici, e abbandonato dall' antico paterno valore. Ma Iddio, che n'ebbe pietà, suscitò nel suo Isdraele tali Uomini, che rimetter potessero in piedi lo scaduto vigor delle Leggi, e scuoter sapessero l'indegno giogo della straniera servitù. Quindi ci furon questi, che per il corso di quattrocento cinquanta sei anni, un succedendo all'altro, governarono il Popolo di Dio, e tutti si chiamarono Sophetim, cioè, Giudici, ovvero, Arbitri, che definir potessero, secondo le Leggi, le cause di pace, e di guerra, con quella istess' autorità, che i Romani diedero ne' tempi più pericolosi della Repubblica a gl'antichi loro Dittatori; e di tali Dittatori perpetui, e Giudici del Popolo di Dio, è il Libro, che noi preso nuovamente abbiamo a spiegare: Libro composto, come si crede, da Samuele de' Diarj degli stessi Giudici: Libro assai ricco d'Istruzione, e di Documenti; ma Libro, per la sua varietà, e per la confusione de' tempi, e de' fatti, difficilissimo a ordinarsi: onde, per cominciare con quell'ordine, che si può, a spiegarlo, prima di vedere oggi i fatti de' primi tre Giudici, Ottoniele, Aod, e Samgar, vedremo le cose più memorabili, che succedettero nel Popolo di Dio ne' diciott' anni, che per sentimento degl'Espositori, corsero dalla morte di Giosuè all'elezione del primo Giudice Ottoniele; e diamo principio.

Molte furono le Città della Cananite, o spianate, o sottomesse dal forte Giosuè; ma molte furono ancora quelle, che o egli lasciò dopo di sè alla conquista delle Tribù, o i Cananei ristorarono dopo di lui; e perchè questo avvenne, come detto abbiamo nell' ultima Lezione, per disposizione divina, che volle tener sempre in occasion di timore, e in esercizio di virtù il suo Popolo; perciò questo, che a' valorosi fu stimolo, a' neghittosi, e a' pigri fu inciampo, e a tutto il Popolo di Dio fu principio, ed origine di rovina; con notabile documento, che nell'istessa occasione, dove cade il debole, il forte si rauvalora; acciocchè la fortezza di questo sia rimprovero di quello, e la debolezza di quello sia di quest' ornamento. La prima cosa memorabile adunque di quel tempo fu il valore del Vecchio Caleb, della fortissima Tribù di Giuda. Si era questo impegnato, allorchè nella divisione della Cananite dimandato aveva in sua parte la Città di Ebron, con tutto il Monte abitato da' Giganti, di volere assalire tutta quella terribile alpestra Gente; ma perchè nulla s'incomincia bene se non da Dio, il buon Caleb, per andar più animoso all'impresa, si consigliò con Finees sommo Sacerdote, per sapere qual dopo la morte di Giosuè esser dovesse la prima Tribù, a condur l'armi contro gl'inimici. Finees, come doveva in tali casi dubbiosi, interrogò Dio nell'Oracolo del Santuario, e n'ebbe in risposta: *Judas ascendat*, cap. 1. num. 1. La prima Tribù a mover l'armi sia la Tribù di Giuda: *Ecce enim tradidi terram in manu ejus;* imperciocchè già a lei ho destinato il dominio della Terra. Non fu questa una semplice risposta al dubbio proposto; fu un'oracolo, che s'avverò pienamente, allorchè il Redentore della stirpe di Giuda fu il primo a combatter l'Inferno, a liberar il Genere umano, e a conquistare l'Imperio della Terra, e del Cielo. Ricevuta la risposta, ed acclamato da tutti come primo Condottiero Caleb, questo invitò alla sua impresa la Tribù di Simeone, suo confinante, guadagnò la Città di Ebron, percosse gli Enacim, abitatori delle Città montane, ed uscito da' suoi confini, espugnò le tre fortissime Città di Gaza, di Ascalona, e di Accaron nella Palestina; e quel che più è, sbaragliato un numerosissimo Esercito di Cananei, e Ferezei, ebbe vivo in mano il loro Re chiamato Adonibezec, cioè, Signore del fulmine. Non era questo un Re di volgo; era un Re, che vinti aveva settanta Re in battaglia; e tron-

e troncata a tutti essi la sommità delle mani, e de' piedi, gli aveva, per pompa del suo trionfo, tenuti tutti a raccor ciò, che cadeva in terra de' suoi banchetti. Ma chi fu mai, che del suo orgoglio pregiar lungamente si potesse? Caleb, per punir l'alterezza di quell'Uomo, non gli tolse la vita, come fatto aveva a gli altri suoi pari; ma gli fece tagliare la sommità delle mani, acciocchè più stringer non potesse la Spada, la sommità de' piedi, acciocchè più non potesse fuggire dalla sua vittoria, e confinatolo in un Campo, sotto alla Rocca di Sion, dove fu poi edificata Gerusalemme la santa, ivi lasciollo a piangere i suoi passati eccessi. Pianse il misero Re in quella rivoluzion di fortuna la sua passata superbia; riconobbe i suoi falli, confessò in pubblico i suoi peccati; conobbe il vero Dio, e disse: *Septuaginta Reges, amputatis manuum, ac pedum summitatibus, colligebant sub mensa mea ciborum reliquias*. Settanta Re nell' elevazion della fortuna mangiavano una volta a' miei piedi ciò, che avvanzava alla mia tavola; ed io godeva di vederli innutili far di sè spettacolo al mio contento: *Sicut feci, ita reddidit mihi Deus*; e perciò il giustissimo Iddio rende a me ciò, che io ho fatto ad altri, e mi punisce coll' istesso mio peccato. Così piangeva il ravveduto Adonibezec; col suo pianto meritò, come si crede dagl' Interpetri, il perdono de' suoi peccati; e gittando colla sua penitenza la pietra fondamentale della futura Gerusalemme, fece una bella giunta di gloria alla vittoria di Caleb; ma insegnò a noi, che chi entra una volta nella Città di Dio, tagliar dee i piedi a fuggire, e le mani a operar per Babbilonia.

La seconda cosa memorabile fu quell' Ottoniele, sopra del quale gia incominciava a spuntare la stella della vicina grandezza. Aveva Caleb espugnate le Città alpestri degl' Enacim in Ebron; rimaneva solo alla sua intiera vittoria una Città più forte, e più cospicua dell' altre detta Carjat-Sefer, cioè, Città delle lettere; e si diceva così, perchè questa era l' Università, e l' Accademia degli studj Cananei, e dell' arti Babbilonesi; onde fu appellata ancora Dabir, quasi scuola di ben parlare, e oracolo di sapienza. Or Caleb, ottenute l' altre Città, e, o stanco per gli anni già avvanzati, o trattenuto d' altra impresa nella pianura, o, come io direi, per addestrare qualche altro alla condotta dell' armi, bandì nel suo Campo, che chiunqu' espugnata avesse Carjat-Sefer, averebbe riportato in premio la sua figliuola per Moglie. Si chiamava questa Axa per nome; e per tradizion degl' Ebrei, era d' illustre celebratissimo volto. A questa profferta si fece avanti Ottoniele Nipote dell' istesso Caleb, e si esibì pronto all' ardua impresa. Piacque a Caleb l' animosità del Giovane, e fatto un distaccamento di Truppe, mandollo ad attaccare i Giganti in Dabir. Andò Ottoniele con incredibile risoluzione, venne alle mani co' terribili Enacim, gli rovesciò quanti erano, prese la Città di Dabir, e per preludio della sua potenza, tornò al Campo colla vittoria delle lettere, e dello studio Gentilesco. Non trovo tra gl' Espositori chi rifletta sopra questo fatto; ma, se io non erro, questo fatto non è senza la sua moralità. Il Giovane Ottoniele doveva tra pochi anni essere il primo Giudice del Popolo, e tra pochi giorni Sposo della nobile Axa; e per l' uno, e per l' altro grado a lui conveniva conquistare l' Università della Sapienza, per insegnare, che i Giovani andar non devono all' anello, come un, che và a piantar de' Pioppi alla riviera; e i Graduati non devono entrare ne' lor posti, com' entrano i Buoi sotto l' aratro; ma devon prima sudar qualche poco in Carjat Sefer, per abbatter gli studj profani, ed acquistar qualche scienza Cattolica.

Ottoniele dalla vittoria passò alle promesse nozze, ed in queste nozze avvenne la terza cosa memorabile. Dalla Casa del Padre Caleb andava la Sposa Axa alla casa del Marito Ottoniele. L' accompagnava con gran comitiva il Padre, la corteggiava con gran seguito il Marito, e la Sposa, secondo la semplicità di quei tempi, andava sopra un Giumento. Risonava la via tutta di strumenti da festa, e grand' era l' allegrezza d' ognuno; quando arrivati in veduta di una bella pianura, a cui soprastava una collinetta amenissima, della sorte di Caleb, Ottoniele, appressatosi alla sua Sposa, disse poche, e secrete parole ad essa: ed essa, senza molto studio, cambiò tosto il vol-

to, si acconciò prestamente in faccia un sembiante di malinconica, fermò il Giumento: *Suspiravitque ut sedebat in Asino;* e sopra l'Asino, quasi afflittissima, sospirò ben forte. Si rivolsero tutti, si ammutolì la festa, e ciascuno restò smarrito, come se fosse cosa nuova, che sospiri una, che và a Marito. Accorse il Padre, e disse: *Quid habes?* Che ti è accaduto; ò figlia? figliuola, che hai? E la figliuola: *Da mihi benedictionem*; dammi, rispose, la benedizione, ò Padre. Oh buona figliuola, và pur contenta; che se altro non vuoi, che benedizioni, n'avrai quante ne vuoi, perchè poco costa a' Genitori a dar delle benedizioni, quando mandano fuor di casa le figliuole. Ma la benedizione, che voleva Axa, non fu una di quelle, che soglion darsi comunemente per tutto. I Genitori danno buone parole, e Axa voleva buona dote; onde soggiunse: *Terram australem, & arentem dedisti mihi;* Padre tu m' hai dato un Grillaja per dote: *Jugem & irriguam:* dammi, ti prego, ò Padre, un poco di sopradote; dammi un poder, che abbia garbo, una Terra, che sia più da Primavera. Il Padre, che non pativa del mal de' vecchi, e che tenerissimo era della figliuola, ridendo alla dimanda di Axa, non fece promessa, non prese tempo a risolvere, ma ivi, dove si trovava, consolò la figliuola: *Et dedit ei irriguum superius, & irriguum inferius*, cap. 1. num. 15. per sopradote diede a lei un colle, e un piano, e l'uno, e l'altro abbondante di acqua, e ricco di fonte, come vuole il Masio, o, come vuole il Gaetano, le diede un Campo, che aveva molti pozzi di acqua; o, come accenna il Padre Cornelio, diedele un Podere bagnato da fonti, ed esposto a piogge; ma secondo l'esposizion Morale di tutti, con quel che le diede, insegnò quel che devon bramare, quel che devono chiedere dal lor Creatore le figliuole di Sion, cioè, quell' Anime, che sopra il Giumento dell' Umanità calcitrosa s'incamminano al talamo dell' eterno Sposo. Ogni cosa è arida in Terra, ogni cosa è assetata, e sterile; e perciò chieda la Sposa di Gesucristo, dice San Gregorio, ma chieda ciò, che dee; chieda lagrime di penitenza, e lagrime di amore; lagrime da piangere i peccati, e lagrime da sospirare a Dio; lagrime da spegner l'Inferno, e lagrime d'aprire il Cielo; perchè sol di lagrime vuol dotarci in Terra Iddio: *Dedit ei Pater suus irriguum superius, & irriguum inferius. Irriguum quippe superius accipit anima, cùm sese in lacrymis, cœlestis Regni desiderio, affligit: Irriguum verò inferius accipit, cùm Inferni supplicia flendo pertimescit.*

La quarta cosa memorabil' è la virtù de' Cinei, discendenti da Cin, fratello di Sefora Madianita, che fu moglie di Mosè. Aveva Mosè invitati questi suoi Cognati ad accompagnarsi col Popolo di Dio, e aveva loro promesso, ch'essi ancora stati sarebbero partecipi delle benedizioni, che Dio dat'avrebbe a' figliuoli d'Isdraele. I Cinei accettarono l'invito, si fecero Proseliti d'Isdraele, e Giosuè assegnò loro tutto il fiorito, ed ameno territorio della distrutta Gerico, detta Città delle Palme. Potevano in esso star contenti al pari di qualunque più fortunato Isdraelita i Cinei: ma questi, appresa la Legge, conosciuto Iddio, lasciata la loro bella sorte, cercarono un'altra sorte migliore, e seguitando Caleb: *Ascenderunt de Civitate palmarum cum filiis Juda, in desertum sortis ejus;* si ritirarono tutti in un Diserto della sorte di Giuda, ed ivi abitando sotto a' Padiglioni, non mai sotto a' Tetti, vissero sempre in solitudine, in povertà, in orazione, e da essi vennero que' famosi Recabiti, ed Esseni, che per la loro austerità di vita, ed esemplarità di osservanza, meritarono di esser lodati dal dolente Geremia; e mostrarono la strada, insegnarono la prima idea di quella vita, che fece fiorir la santità nelle grotte, e nelle spelonche rinnovò il perduto Paradiso terrestre. Cinei felici, che da Madian chiamati alla Terra di promissione, sapeste amare la parte più bella: voi soli tra tanti aveste gli occhi accorti a vedere, dove sia il tesoro nascosto, e qual sia il terreno migliore alla vita eterna.

Ma la virtù, che sì piacque a' Cinei Proseliti, non piacque tanto a' figliuoli d'Isdraele; e questa è l'altra cosa più di ogni altra memorabile. Sinchè visse Giosuè, finchè visse Caleb, e quegli altri venerabili Vecchi, ch' ebbero la scuola del Diserto, e viddero le maraviglie di Dio, si mantennero gli Ebrei in qualche osservanza. Ma allorchè: *Surrexerunt alii, qui non noverant*

rant Dominum, & opera, quæ fecerat cum Israel, cap. 2. n. 10. vennero giovani, a' quali il Dio d'Isdraele era affatto straniero: e che, nell'abbondanza, e nell'ozio, null'altro pensar volevano, che a scordarsi del passato, e del futuro; cadde la disciplina, cadde il valore, cadde l'osservanza; e i figliuoli d'Isdraele, trattati con tanta distinzione, condotti con tanti miracoli, ammaestrati da tanti prodigj, peccaron di empio peccato avanti a Dio, da Dio andarono colla dimenticanza affatto lontani, *Et servierunt Baalim, & Astaroth*; e abbandonata l'antica, e paterna Religione, servirono a Baalim, cioè, a gli Dei; ed all'Astaroth, cioè, alle Dee delle Genti loro nemiche. I figliuoli d'Isdraele adunque che posson chiamarsi figliuoli di miracoli, di verità, e di luce, adoran Belo, e a Venere, e a Diana offeriscono incenso? E qual fu il miracolo, quale il prodigio, che gli consigliò sì fattamente ad abbandonare il Dio d'Abramo per gli Dei delle Genti? Eh che non sono i miracoli quelli, che fanno apostatare; nè il fondamento dell'Apostasia è la ragione, o il discorso; la follia, la passione, la poca custodia di sè medesimo è quella, che a tali estremi conduce. La Scrittura, assegnando l'origine di quest'atrocissima fellonia degl' Isdraeliti, dice sparsamente varie cose, che io raccorrò tutte in tal modo. Aveva comandato, come abbiam detto molte volte, Iddio, che co' figliuoli di Canaan non si facesse mai nè pace, nè tregua; e s'essi non si arrendevano, dichiarandosi Proseliti, a nessun di loro si perdonasse. Così fece Giosuè, così dopo Giosuè fece Caleb, e Ottoniele. Ma gl'altri, entrati a godere l'abbondanza della nuova lor Terra, o non mossero l'armi contro de' Cananei, che ciascuna Tribù aveva dentro i suoi confini, o se le mossero, contentandosi d'averli vinti, *Fecerunt sibi tributarios*; gli trattaton piacevolmente da servi, e da vassalli; e contro di essi disarmarono. Pareva al principio, che ciò non fosse gran male; e talluno forse diceva ancora: che cosa ha il nostro Dio contro questi poveri Cananei, che gli vuol tutti distrutti? Essi son gente molto galante; gente molto avvenente, e compita; e chi può, senza crudeltà, levar loro la vita? Orsù: andiamo un poco avanti, ò buoni, e compassionevoli Isdraeliti; e fra poco vedrem, chi più ne sappia, noi, o Iddio. Tutti i peccati grandi cominciano con bel pretesto, e da piccoli principj. Si andò avanti in tale stato; e i Cananei pagando i lor tributi, gl'Isdraeliti osservando la lor Legge, tutte le cose sembravano esser nel lor fiore. Ma allorchè i piacevoli Isdraeliti, deposte l'armi, incominciarono a trattare un poco co' galantissimi Cananei, addolciti con essi, dalla tregua passarono prestamente alla pace; dalla pace s' innoltrarono all' amicizia; dall'amicizia introddussero confidenza; e dalla confidenza giunsero finalmente ancora alla parentela: *Et duxerunt filias eorum, ipsique filias suas filiis eorum tradiderunt*; e da ciò che seguì? *Et servierunt Diis eorum*, cap. 3. num. 6. e la parentela fu l'esterminio della Religione; imperocchè le bizzarre Cananee incominciando nelle conversazioni, e nelle veglie a motteggiare il rigore Isdraelitico, e proverbiando la virtù, come ruvidezza di spirito; indi facendo le Dottoresse in Teologia, e ridendosi del vero Dio, quasi non voglia compagni in Cielo, per solo essere a riscuotere incenso dalla Terra, non si quietaron giammai, finchè non inducessero i mansueti Isdraeliti ad inginocchiarsi a gl'Idoli loro, e a far la professione della fede profana. Così caddero quei Conquistatori di Regni; così apostatarono quei figliuoli di Eroi; e così col loro esempio insegnarono, che con certi nemici di buon volto, il far pace è lo stesso, che arrendersi alla servitù; essendo ch' essi sono inimici sì indomiti, che s'esterminati non sono, o almen non son tenuti in catena, signoreggian ben presto, e fan tirannia. Oscurata pertanto la gloria d'Isdraele, confusa la stirpe di Abramo, caduta la Religione della santa Città, Iddio, che non volle abbandonarla, ricorse alla panacea de' nostri mali, cioè, al suo flagello: *Et tradidit eos in manus Chusan Rasathaim Regis Mesopotamiæ*, numer. 8. gli diede in mano a Cusan, Re di Mesopotamia; ed a questo gl'Isdraeliti, vincitori di tanti Popoli, terrore di tutta la Terra, *Servierunt octo annis*: per otto anni, perduta la gloria, e la libertà, miserabilmente servirono. Cusan Rasathaim,

come interpreta il Pagnino dottissimo della sacra lingua, significa Etiope di due iniquità in senso litterale; ma in senso tropologico, se io non erro, significa quell'appetito inferiore, che con tutte le furie dell'irascibile, e del concupiscibile, tiranneggia chiunque poco fedele a Dio, posa l'armi, e fa pace con quei dolcissimi nemici della nostra salute, che sono i nostri sentimenti medesimi. Or qual fu l'effetto del flagello divino? Gl'Isdraeliti, oppressi dal giogo straniero, quantunque tardi, si ravviddero nondimeno; timidi, e piangenti si radunarono in una selva sotto al Monte di Sion, ed ivi deplorando in comune il misero stato loro, nè trovando rimedio, al Ciel mirarono; e si abbandonarono al pianto. Piangevan essi dirottamente, quando ebbero la vista d'un'Angelo, il quale ricordò loro la bontà, colla qual'eran stati in tante lor' occasioni difesi, protetti, ed esaltati da Dio; rimproverò l'ingratitudine, e l'infedeltà, colla qual'essi corrisposto avevan sempre a Dio: *Cùmque loqueretur Angelus Domini hæc verba ad omnes filios Israel, elevaverunt ipsi vocem suam, & fleverunt;* e mentre l'Angelo parlava, e parlava da Angelo, si compunsero quelli, levaron le voci, rinnovarono il pianto; e col pianto loro lasciarono il nome a quel luogo, il quale sino a gl'ultimi tempi degli Ebrei fu detto: *Locus flentium, sive lacrymarum*, luogo di lagrime, luogo di penitenza; luogo, del quale ogni Regno, ogni Città, ogni Casa, ogni Cammera, che sia fuori del Paradiso terrestre, ha somma necessità, se non vuol'essere abbandonata da Dio. Il pietosissimo Iddio, placato dalle lagrime del suo Popolo, si dispose liberarlo dalla servitù straniera; e perciò: *Suscitavit eis Salvatorem, & liberavit eos*, cap. 3. num. 9. diede principio all'istituzion di quei Salvatori, che liberar sapessero il Popolo di Dio da tutti i suoi inimici. Ed eccoci finalmente al principio de' Giudici, che furon tutti, eccettuatone un solo, Uomini santi, Uomini salvatori, cioè, Uomini di potente virtù, e che col nome, e co' fatti, figurano il Salvatore, e Giudice universale del Mondo Cristo Gesù; onde chi vuol ben intendere il libro de' Salvatori, e de' Giudici, che noi incominciamo a spiegare, tenga l'occhio fermo nel Crocifisso; e chi vuol intender la potenza del Crocifisso, abbia attento l'occhio, e l'orecchio al libro de' Salvatori, e de' Giudici: *In libro enim Judicum*, disse San Girolamo, *quot Principes Populi sunt, tot figuræ*.

Primo di tutti i Giudici fu il prefato Ottoniele della Tribù di Giuda, e di questo altro non si narra, se non che: *Fuit in eo Spiritus Domini*, num. 10. in esso fu lo Spirito del Signore: *Judicavit Israel;* giudicò Isdraele, secondo l'uffizio di Giudice; e, secondo l'uffizio di Salvatore: *Egressus est ad pugnam;* uscì colla sua Armata contro Chusan Re della Mesopotamia: *Et oppressit eum;* e n'ebbe sì piena, sì compita vittoria, che: *Quievit terra quadraginta annis, & mortuus est Othoniel;* per quarant'anni respirò Isdraele, e morì il primo Giudice. Il secondo Giudice fu un'Aod della Tribù di Beniamino; e di questo, nel medesimo capo terzo, si dice, che: *Utraque manu pro dextera utebatur;* era bidestro, e adoperava bene, e valorosamente ambedue le mani: *Fecit sibi gladium ancipitem;* si lavorò una Spada a due taglj, con essa, nascosa sotto la toga, si presentò ad Eglone Re de' Moabiti, che per i nuovi peccati d'Isdraele, tiranneggiava il Popolo di Dio; ad Eglone disse di tener negozio da conferire in segreto; e rimasto solo con esso: *Tulit sicam de dextro femore, infixitque eam in ventre ejus;* tirò fuora il ferro a due taglj, e sino all'impugnatura lo spinse nel ventre del corpulento Eglone; chiusa dipoi la porta dell'udienza, e tornato a' suoi Soldati, *Insonuit buccina:* diede il segno alla battaglia, investì l'armata de' Moabiti, *Et nullus eorum evadere potuit;* e nessuno de' Moabiti restò vivo in quella pugna. Il terzo Giudice finalmente fu Samgar; e di questo in due parole si dice solamente, che, *Percussit de Philisthiim sexcentos viros vomere*, arando un giorno il campo, e sopraggiunta l'armata de' Filistei, che ancor essi signoreggiavano a' ricaduti, e protervi Isdraeliti, senza dare alle trombe, o suonare all'armi, solo com'era, preso il vomero dal suo aratro, diede sopra la vanguardia de' Filistei, ne uccise seicento de' primi, pose gli altri in fuga, e cagionò tanto spavento, che: *Ipse quoque defendit Israel*, num. 41. ancor Samgar, il forte, e glo-

glorioso Bifolco, fu Salvatore del Popolo di Dio; perchè i Filistei in vita di Samgar non ebbero più cuore di molestare gl' Isdraeliti. Poco certament' è quel, che di ciascuno di questi valorosi Giudici si narra dalla divina Scrittura; ma non è poco quel, che da tutti si raccoglie. Il primo, Ottoniele collo Spirito del Signore; il secondo, Aod coll'una, e coll'altra mano; e il terzo, Samgar col vomero dell'aratro vinsero gli inimici, e operarono la libertà, e la salute del Popolo di Dio. Collo Spirito Santo, sceso visibilmente sulle rive del Giordano, diede principio alla sua predicazione il Salvatore del Mondo; coll'una, e l'altra mano ferita operò la nostra salute; e col duro vomero, cioè, colla durezza della sua Croce, ricomprò il Genere umano, e fu Redentore del Mondo. Questa è l'allegoria di questi primi tre Giudici; ma, per finir colla moralità, se i Redenti cogl' istromenti stessi della loro Redenzione, e non con altri, devono cooperare alla propria salute: quegli spiriti, de' quali abbiam piena la testa, e il cuore, che pur non sono Spiriti Santi; quell' una, e l'altra mano, ch'è mano sinistra, innutile, e sempre oziosa nelle cose di vita eterna; quel giogo della Legge di Cristo, quel vomero della necessaria mortificazione, abborrito sempre, e lasciato a gli Anacoreti, e Penitenti delle selve, ben dichiarano, che noi nè delle altrui, nè delle nostre Anime saremo Salvatori: *Iis artibus, quibus parta sunt, retinentur Imperia*, disse il Principe dell' Istoria Romana; ed io dico, che, se Gesucristo in un modo ci ha aperto il Regno di Dio, e noi vogliamo entrarvi in un' altro, del tutto contrario, il Regno di Dio non è certamente per noi.

LEZIONE CLVIII.

DE' GIUDICI II.

***Addideruntque Filii Israel facere malum in conspectu Domini*. Jud. cap. 4. num. 1.**

Elezione, e Vittoria singolare di Barac quarto Giudice in Isdraele. Virtù e qualità di Debora. Fatto egregio di Jaele Cinea. Elezione di Gedeone quinto Giudice, e Segni miracolosi a lui dati da Dio.

Caduti molte volte, molte volte puniti, non mai abbastanza risorti, tornarono di nuovo a cadere nella loro Idolatria i protervi Figliuoli d' Isdraele. Molte volte offeso, rare volte placato, non mai abbastanza temuto, tornò di nuovo a punire i Figliuoli d' Isdraele Iddio; e nella santa Città ora abbattuti furon, ed ora esaltati gl' Idoli de' Cananei, ed i Numi di Babbilonia. Gran fellonìa degli Isdraeliti, dopo tanti giuramenti, mancar tante volte di fede! Gran Bontà di Dio, dopo tante offese, conceder di nuovo il perdono! Ma nostra insoffribil durezza, se da esempj sì chiari non impariamo, che non si resta sì facilmente, quando si comincia una volta a peccare; nè prima di avere dato fuoco alla casa, escon quegli Idoli, che v'entraron colle figliuole di Canaan. Già gli Assirj, i Moabiti, e i Filistei colla loro tirannia avevano fatto conoscere a gl' Isdraeliti, quanto sia amaro l' abbandonare la dolce, la bella, la santa servitù dell' Altissimo. Ma perchè tre Tiranni non bastarono a fargli abjurare sinceramente la troppo lusinghevole Ido-

la-

latria, Iddio gli vendè come schiavi, prima a Jabin Re de' Cananei, e poi ancora a' Madianiti, e a gli Ammoniti; acciocchè non vi fosse Nazione, che non calpestasse nel suo peccato quell' Isdraele, che, quando fu giusto, di tutte le Nazioni riportata aveva vittoria. Ma perchè Iddio umiliar voleva, e punire; non esterminare il suo Popolo, perciò contro le nuove Tirannie mandò nuovi Salvatori, e due di questi saranno non piccola materia, nè facile argomento della nostra Lezione; e cominciamo.

Il primo Giudice, dopo il trionfale ararore Samgar, di cui parlammo nell' ultima Lezione, fu Barac della Tribù di Nestali; ma Barac fu Giudice in modo, che la gloria di aver liberato dalla servitù barbara il Popolo di Dio non si dee tutta a lui, si dee in gran parte a due Donne liberatrici; imperocchè lo Spirito Santo, per confortare ancor le Donne alle belle imprese, più a queste, che a quello ascrive la lode della salute operata nel suo Popolo. Jabin, della stirpe degli antichi Re di Canaan, rifabbricata la potentissima Città di Asor, che fu la Capitale, e la Reggia di tutta la Cananite, e fu atterrata dall' invitto Giosuè, già aveva coll' armi sopra tutte le Tribù d' Isdraele guadagnata la Signoria; e Sisara suo Generale, con un' esercito, come dice la Parafrasi Caldea, di ducento cinquanta mila combattenti, e, come dice il Testo, con un treno di novecento Cocchi armati a fazioni, scorrendo per tutto, teneva in tanto spavento i figliuoli d' Isdraele, che i miseri non avevan più ardire di andare al Campo, neppur di radunarsi insieme; e, se pur tallora da un luogo passavano all' altro: *Ambulaverunt per calles devios*, prendevano i viottoli più fuor di mano, e segreti; e, camminando ancora per vie alpestri, temevano sempre di aver l' inimico alle spalle. Chi si ricorda de' giorni felici di Giosuè, pianga la gloria d' Isdraele caduta, pianga lo smarrito valore, e più d' altra cosa, pianga i peccati della Città di Dio, unica cagione di tante lagrime. Mentre le cose erano in tale stato, e Jabin superbo godeva di aver vendicata la morte de' suoi Antenati, i figliuoli d' Isdraele, aperti, come fanno i moribondi, alquanto gli occhi: *Clamaverunt ad Dominum*, ricorsero con flebili voci al Signore; e, mentr' essi piangevano, nel Monte di Efraim incominciò à scoprirsi lo spirito di una Donna affatto ammirabile dell' istessa Tribù di Efraim. Debora si chiamava questa; e Debora dalla sua radice Dabar, significa Parlatrice; e tal vocabolo non disconviene a quel sesso, che di nulla più abbonda, che di parole; di più, Debora stava pochissimo in casa; e neppur questo cagiona stupore; imperocchè lo stupore sarebbe, che si trovasse una Donna, che fosse, come la Fenice, celebrata da tutti, e pur non veduta giammai da veruno. La prima maraviglia è, che la favellatrice Debora, *Erat Prophetrix*, era Profetessa; nè parlava secondo il suo spirito, ma secondo che le dettava lo Spirito Santo: parlin pure le Donne, purchè in esse non parli, se non lo Spirito del Signore. La seconda maraviglia è, che Debora, non abitando in casa, *sedebat sub Palma, quæ nomine illius vocabatur:* n. 5. Sedeva, non in riva Caldea a cor fiori, a far danze, e a radunar de' Serpenti, ma sotto una Palma, che da lei si chiamava la Palma di Debora: escan pure quanto voglion le Donne, pur ch' escan così, nè si fermino se non dove trovan la Palma di qualche bella vittoria. La terza maraviglia è, che la Palma di Debora fioriva, *inter Rama, & Bethel in Monte Ephraim*, nel Monte della sua famiglia tra Rama, che significa luogo eccelso, e Betel, che significa casa di Dio: se tutti i ritruovi delle Donne fossero, non già ne' luoghi più bassi, e popolari, ma nel suolo della loro famiglia, e sopra quelle soffitte più alte, e sollevate delle case, dove abitan per ordinario i figliuoli sin che sono innocenti, Debora non sarebbe forse sola, e la Città di Sion non sarebbe per lo più disolata. Finalmente, quel ch' è cosa più singolare, Debora, dopo la morte del Giudice Samgar, che visse sol pochi mesi, giudicava il Popolo, non per giurisdizione, ma per sapienza: non perchè fosse costituita Giudice da Dio, ma per consuetudine introddotta dalla qualità del tempo, dalla scarsezza degli Uomini, e dallo spirito di quella gran Donna; onde ad essa, quasi ad Oracolo, *Ascendebant filii Israel in omne judicium*; i figliuoli d' Isdraele ricorrevano in tutte le cause loro, e ciò, ch' ella sotto all' ombra del-

della sua Palma diceva, era Legge di ognuno. Tutto ciò sembr' ammirabile a gli Espositori, e perciò in Debora riconoscono, in primo luogo, una viva figura di quella gran Madre, che, quantunque tacesse assai, fu nondimeno facondissima; perchè sotto all' ombra della sua trionfale Virginità partorì l'Eterno Verbo, e dal Verbo figliuolo fu lasciata Maestra, Condottiera, e Stella del nuovo Popolo, e della Cristianità nascente: in secondo luogo, riconoscono un vivacissimo Tipo della Chiesa nostra Madre, che, dalla venuta dello Spirito Santo, e dall'assistenza del suo celeste Sposo autorizzata sopra tutte le Potenze terrene, ed infernali, nell' innaccessibil Monte della prima Sede, e sotto alle Palme de' suoi gran Figliuoli, ha in mano quelle tre chiavi, dalle quali, e le verità tutte di nostra Fede, e tutte le sentenze del nostro foro interiore, ed i meriti, e i tesori della Redenzione sono a noi dispensati. Debora adunque, essendo tale, e vedendo dalla sommità del suo Monte l' atterrito, e abbandonato Isdraele, per istinto di quello Spirito, che in lei favellava, mandò un giorno a chiamare un' Uomo della Tribù di Neftali, per nome Barac. Barac, sapendo qual Donna fosse Debora, prestamente salì il Monte, e si presentò a lei; ed ella a lui: *Præcipit tibi Dominus Deus Israel: vade, & duc exercitum in Montem Tabor:* n. 6. Barac Iddio ti comanda, che tu deponga quì la persona di privato, che ti rivesta da Giudice, e Salvator del Popolo; e, come Giudice, e Salvatore, suoni all'armi, raduni sopra il Monte Tabor, *Decem millia pugnatorum de filiis Nepthali, & de filiis Zabulon*, dieci mila Soldati della tua Tribù, e di quella di Zabulon, e vadi a combatter Sisara, e a debellare il Regno di Jabin. Barac, non provveduto ancora di animo, e di fiducia, titubò un poco a quella sua pericolosa grandezza, rispose: *Si venis mecum, vadam:* Se tu verrai meco, io anderò; e se m'assisti, io accetto la carica, e l'impresa; ma se tu ricusi venire: *Non pergam*; a me non dà l' animo d' intrapprendere una condotta sì difficile. Debole Barac: io verrò frall' armi, rispose la Donna animosa, ma in pena della tua debolezza, la vittoria non sarà ascritta alla tua destra, ma alla destra d'una Donna, che ucciderà Sisara: *Ibo quidem tecum, sed in hac vice victoria non reputabitur tibi: quia in manu mulieris tradetur Sisara.* Ciò detto, Debora abbandonò la sua Palma; andò con Barac nel Monte Tabor, Monte eletto a gran cose; si raccolsero i dieci milla soldati. Sisara, sentendo, che gli Ebrei armavano sul Tabor, spinse la sua numerosissima armata; ed allorchè credeva di poter divorar quel Monte, Debora disse a Barac: *Surge; hæc est enim dies, in qua tradidit Dominus Sisaram in manus tuas;* Sorgi, e fatti animo, ò Barac; questo è il giorno, in cui Iddio per tua mano vuol umiliare il superbo inimico: scendi dal Monte, e percuotilo. Scese Barac; e mentr' egli col piccolo esercito scendeva: *Stellæ manentes in ordine, & cursu suo, adversùs Sisaram pugnaverunt:* Si annuvolò il Cielo, si armarono gli astri, fulminarono le Stelle sopra gl' inimici di Dio; *perterruitque Dominus Sisaram*, e il Signore sparse tanto terrore sopra di Sisara, che sopraggiungendo Barac a gli atterriti Cananei; *In ore gladii*, col taglio della Spada trucidò i forti, sbaragliò i timidi, svenò i Cavalli, rovesciò i Carri, pose in rovina tutto l' immenso esercito; ed accorrendo nella vittoria quei dell'altre Tribù vicine, compiron la strage de' fuggitivi, presero, come vogliono gli Espositori, il Re Jabin, e finirono in poche ore la guerra, e la servitù. Quanto presto, quanto bene si vince, quando a Dio si ubbidisce! Ma quanto presto cade un' esercito, quanto subito rovina un Regno, allorchè Dio si adira! Solo dell'esercito infelice rimaneva lo sventurato Sisara, il quale, non sapendo dove fuggire dalla sua rovina, sceso di Carrozza, andò cercando attorno una selva, una grotta, dove ritirarsi, dove nascondersi: ma la vittoria, incominciata da una Donna, da una Donna doveva esser compita. Fralle selve di quella vicinanza abitava una Donna della stirpe de' Solitarj, ed austeri Cinei, detta per nome Jaele: e perchè de' ritirati, e buoni Cinei Sisara nulla temeva, al Padiglione della semplice Jaele egli ricorse per rifugio della sua sventura; ed essendo stanco, polveroso, ed arso dalla fatica, e più dalla rabbia, chiese per pietà un poco di acqua da bere: *Da mihi obsecro paululum aquæ, quia sitio valdè.* Misero Principe,

cipe,

cipe, in pochi momenti a qual' estremo sei giunto! La buona Jaele vedendo l'occasione di fare un bel colpo per la causa di Dio, fatta filosofessa in un tratto, per addormentare l' infelice, non avendo vino, che tra' Cinei non si permetteva, e sapendo quanto sia sonnifero il latte, in luogo di acqua: *Aperuit utrem lactis*, gli aprì avanti un' otre di fresco latte, e lasciollo bere quanto volle. Bevve quello, e raccomandata la sua vita alla Donna, si distese per Terra, e si pose a dormire. Allora la forte Jaele, vedendo il suo tempo: *Tulit clavum tabernaculi, assumens pariter malleum*; prese un gran chiodo della sua tenda, ed un pesante martello; si fece sopra l' addormentato Guerriere; e con una mano disposta la punta del Chiodo sulla tempia di Sisara, coll' altra alzando il risoluto martello, levato il cuore, e lo spirito a Dio, a cui faceva sagrifizio, con tutta la forza scaricò il colpo; *Percussumque malleo defixit in cerebrum usque ad terram*; num. 21. e il chiodo percosso, passando per il cervello dall'una all'altra tempia, confisse la testa del superbo infelice in Terra. Bel colpo di Donna, colpo, che a tutti gli Eroi può servire d' esempio! Jaele significa elevazione in Dio; e Sisara, come dice Origene: *Carnalium vitiorum tenet figuram*: fa il tipo del senso, e del sensibile, ch' è il condottiere generale di tutte le nostre guerre interiori. Alzi pertanto la mente a Dio, ponga in uso l' acutezza delle massim' eterne, prenda il martello della fortezza evangelica, e dica: *Confige, confige timore tuo carnes meas*; chi vuol fare un bel colpo, e in un colpo solo terminar tutta la guerra. Così vinse Barac; così Debora, e Jaele riportaron la gloria della bella vittoria; e l' uno, e l' altre, sollevando le Donne al numero dell'anime grandi, alle Donne levaron la scusa del sesso, dice Sant' Ambrogio; imperocchè, se le Donne non sono forti, se non sono guerriere, e vittoriose nella santa Città, non posson dir più, per iscusarsi, noi siam Donne. *Vidua ducit exercitus, Vidua bella disponit, Vidua mandat triumphos, &c.* La Vedova Debora guida l' esercito, la Vedova Debora schiera le truppe, e comanda la vittoria, perchè ognuno ha forze bastanti a far cose grandi, se non gli manca virtù: *Satis unicuique præsidii est, si virtus animi non desit*, Cantò Debora, cantò Barac per la vittoria ottenuta il lor bel cantico a Dio; ma, perchè in esso altro non si contien, che una subblime repetizione del fatto, noi passiamo al quinto Salvator Gedeone.

Era questo della Tribù di Manasse, ed essendo l'ultimo de' suoi Fratelli, figliuoli di Joas, stava di estate tritando il grano in Efra; ma, per l'infelicità de' tempi, in forma affatto stravagante. Signoreggiavano allora a gli Ebrei ricaduti nella solita loro Idolatria i Madianiti, i quali sotto quattro Principi, cioè, Oreb, Zeb, Zebee, e Salmana, con cento venti mila Uomini d'armi, e con una moltitudine innumerabile di Pastori, di famiglj, di Donne, e di Ragazzi, erano entrati nella Cananite, ad ingrassare a spese de' poveri figliuoli d'Isdraele; e perchè di tutte le tirannie, che il Demonio esercita sopra l' anime deboli, lasciar si doveva nella Scrittura qualche figura, i Madianiti, oltre l'altre crudeltà, usavano ancor quella di ritirarsi l'inverno, e la primavera, e lasciar seminare in pace i lor campi, e potar le lor vigne, a gli Isdraeliti; ma, venuto il tempo della raccolta, essi uscivano fuora, e divisi in varie truppe, predavan, rapivano quanto da' miseri era stato preparato; e della fatica di quelli allegramente vivendo, insegnarono, che fra i nostri inimici, ve ne sono bensì alcuni, che impediscono le nostre divozioni; ma ve ne sono ancora degli altri più furbi, ed astuti, quali lascian fare tutto il bell' apparecchio di Religione, e di Pietà, ma al tempo poi della raccolta, e della vendemmia, cioè, finita l' orazione, e cominciando la conversazione, serrata la Chiesa, ed aperta la veglia, quando sarebbe tempo di raccorre il frutto dell' udita parola di Dio, e de' buoni proposìti fatti, or con un moto, or con un ghigno, or con una parolina di quelle, che avvelenano, si portan via con riso, e trionfo, quanto da noi fu ben disposto la mattina. Se dico male, riprendetemi pure. Gedeone adunque, avendo segato di nascosto il grano, per non esser sorpreso da' Madianiti, stava tritando nel suo podere; ma in che forma? *In torculari ut fugeret*

Ma-

Madian: cap. 6. n. 11. per la fretta, e per il timore de' Madianiti, tritava il grano nel torcolo, o nello strettojo dell'uve. Lo strettojo, per ripurgare il grano, par che sia uno stromento del tutto disaddatto ed improprio; e pure altro istromento non v'è più confacevole per la figura; imperocchè il frumento degli Eletti non mai si ripurga meglio dalla paglia de' reprobi, che nelle strette dell'angustie, e delle tribolazioni; e chi vuole con tutti i suoi comodi, con tutte le sue soddisfazioni far la raccolta, ha molto da temere di non esser soprafatto da' Madianiti predatori. Or Iddio, dopo che nelle miserie fatt' aveva conoscere la loro perfidia agli Isdraeliti, mosso a pietà degli inconsolabili pianti loro, mandò il suo Angelo, il quale, fattosi incontro a Gedeone, ch'era intento al suo lavoro, disse a lui: *Dominus tecum, virorum fortissime:* il Signore è teco, ò primo di tutti gli Uomini forti. A questo innusitato saluto levando gli occhi Gedeone, e non conoscendo ancora l'Angelo, che gli parlava, rispose così, *Obsecro mi Domine: si Dominus nobiscum est, cur apprehenderunt nos hæc omnia? Ubi sunt mirabilia ejus? ubi sunt quæ narraverunt patres nostri?* Oh tu, chiunque tu sei, ò Signore, che sì mi saluti, dimmi di grazia: Se Iddio è con noi, come tu dì, perchè siam noi caduti in tanta miseria; e dove sono i prodigj, e le maraviglie, che per noi operava un tempo Iddio, come detto ci han tante volte i nostri maggiori? Così disse; forse dir voleva, che Isdraele non era più quell'Isdraele invitto di prima, sol perchè per i suoi peccati Iddio si era ritirato da lui. L'Angelo, riguardandolo su tali parole, e col guardo conferendogli vigore, e fortezza, gli rispose: *Vade in hac fortitudine tua, & liberabis Israel de manu Madian:* Và, ò Gedeone, e teco porta cotesta tua fortezza di fede, da Dio ben conosciuta; e tu sarai il Salvatore d'Israele contro i Madianiti. Signore, rispose Gedeone, la Tribù di Manasse è l'ultima di tutte le Tribù: *Et ego minimus in domo Patris mei*, ed io in questa Tribù son l'ultimo di mia casa; e voi volete, che io sia Giudice, e Salvatore d'Isdraele? Anzi per questo stesso, che tu sei l'ultimo, e che non confidi in te medesimo, sarai il primo di tutti; perchè la grazia non seguita l'ordine nè della natura, nè della fortuna; e certi Primogeniti superbi, dopo tutti, son lasciati dal Signore: *Ego ero tecum;* io sarò teco, disse l'Angelo, e tanto ti basti. A queste parole, cominciando Gedeone a dubitare di quel, ch'era, per certificarsi, e non creder senza fondamento, come fanno i Visionarj, e tutti quelli, che credono di non poter mai errare, rispose all' Angelo parole di non poco stupore: Signore, diss'egli, se ho tanto merito pressso di Voi: *da mihi signum, quòd tu sis qui loqueris ad me;* datemi qualche segno, che voi siete quel, che a me parlate. Ammirabil Gedeone! che dimandi tu da questo Giovane? Quel, che parla teco, può esser forse un'altro da quel, che ti parla, che tu saper vuoi, se sia l'istesso, che teco parla? Ma oh quanto siam noi semplici, che non sappiamo ancora, che quel, che parla, non è sempre quel che parla a noi; perchè spesse volte parla bene, ed opera male: fa dell'amico, ed è traditore. Gedeone distinse, da Uomo accorto, e saggio, le parole da i fatti; e perciò chiese qualche segno da conoscere, se quel, che parlava da Angelo, fosse veramente Angelo di Dio. Nè l'Angelo si offese di questa cautela; perchè volle insegnare a noi come camminar si dee nelle cose, che non sono ancora dichiarate articoli di fede; ciò che se fatto avesse il Settentrione, e l'Asia, e l'Affrica, e la Grecia, e tant' altre parti di Mondo, sì care una volta a Dio, non piangerebber' ora di essere state ingannate da Lutero, da Calvino, da Maometto, e da altri sì fatti Uomini, che, per essere Maestri del Popolo, altro non ebbero, che i vizj più popolari. Gedeone adunque chiese de' segni, e l'Angelo glie ne diede quanti ne volle; e perchè furono segni assai memorabili, con essi a noi converrà terminar la Lezione. Il primo segno fu, che Gedeone, per chiarirsi, disse all' Angelo: aspettate, ò Signore, sotto di questa Quercia, dove siete; *Donec revertar ad te portans sacrificium, & offerens tibi;* finchè io vada a preparare il Sagrifizio, e poi torni offerendolo a voi. Si contentò l'Angelo: Andò Gedeone, cosse un Capretto, prese del pane azimo, e preparata ogni cosa: *Tulit omnia sub Quercu, & obtulit ei;*

tornò sotto alla Quercia, ed offerse ogni cosa all'Angelo. Quì cercano gli Scritturali in che cosa consista il segno, che Gedeone voleva vedere in questo fatto; e rispondono molte, e varie cose; ed io ne dirò una, che forse non è la men probabile; e questa è, che Gedeone, per iscoprire, se quello era un' Angelo, ovvero un' Uomo, adoprò la pietra del paragone, che non fallisce giammai; preparò egli il desinare, lo pose avanti al Giovane, e disse seco medesimo: l'interesse è quello, che distingue gli Uomini dagli Angeli, e perciò, con un poco d'esca io mi accorgerò se questo è un' Angelo in forma d'Uomo, o pur è un'Uomo, che con parole d'Angelo vuol mangiare a spese altrui. Così discorse il saggio Gedeone; e, per levare il rossore al Giovane, chiamò il suo desinare sagrifizio: *Portans sacrificium, & offerens tibi*. Or l'Angelo, che non era Uomo, che fece? Disse a Gedeone, che quanto aveva recato collocasse sopra una pietra vicina, ad appressatosi alla pietra, la percosse colla mazza, che aveva in mano, e la pietra fece fuoco tale, e tanto, che in un baleno consumò tutto l'apparecchio; e l'Angelo disparve. Gedeone, ciò vedendo, gridò: *Heu mi Domine Deus, quia vidi Angelum Dei facie ad faciem*: oimè! che io con occhi non purgati ho veduto l'Angelo di Dio. E da che arguisci tu, ò Gedeone, di aver veduto un' Angelo piuttosto che un' Uomo, o un Demonio? L'arguisce, perchè un'Uomo, che non mangia; un'Uomo, che non riceve nè sagrifizio, nè incenso; un'Uomo, che da una pietra cava fuoco per consumare il Capretto, simbolo dell'appetito carnale: di più, un Giovane, che, quando si è fatto conoscere, e quando sarebbe più onorato, allora sparisce dagli occhi, non è Uomo, nè Demonio, è Angelo di Paradiso. Le prove tutte convengono, e perciò Gedeone non dubitò più d'aver veduto un' Angelo, e da un' Angelo di esser' eletto ad esser Salvator d'Isdraele; e questo fu il primo segno, ch'egli riportò. Vediam'ora prestamente gli altri due segni, assai più misteriosi del primo. Gedeone, già certo del suo uffizio, per eseguirlo con fedeltà, ricevuto l'ordine da Dio, *Assumptis decem viris de servis suis*, prese dieci de' suoi Uomini, di notte distrusse l'Altare, tagliò il bosco sagrilego di Baal, che si adorava dagli altri di sua casa in Efra, e la mattina, cercato a morte da' suoi, egli in luogo di temere, *Clangens buccina*, suonò la tromba, chiamò quattro delle Tribù più vicine, le fece armare, e raccoltele tutte diede loro la mostra in Efra, per cominciare ad essere Salvatore, dopo d'aver fatto sì risolutamente le parti di Giudice. Ma perch'egli ben sapeva di avere un' esercito di fede volubile, e che ad ogni accidente mutava Religione, non per andare a combattere gli inimici con soldati di fede sì debole, volle degli altri segni da Dio. Fatta spandere per tanto verso la notte molta lana allo scoperto nell'Aja, disse a Dio, udendolo i suoi: Signore, se questa notte resterà asciutta ogni cosa, e solo sopra questa lana caderà la rugiada, io saprò, che voi veramente vogliate per mia mano liberare Isdraele dalla servitù de' Madianiti: *Si ros in solo vellere fuerit, & in omni terra siccitas, sciam quòd per manum meam, sicut locutus es, liberabis Israel*: num. 37. così pregò Gedeone, *factumque est ita*, e così seguì. La mattina, prima del Sole levandosi Gedeone, trovò la Terra affatto arida, ma sì bagnata la lana, che *Expresso vellere concham implevit*, premendola colle mani, cavò una conca di rugiada; ed oh qual' esser doveva quella insusitata rugiada! Poteva ciò bastare per sicurezza; ma Gedeone non fu contento; e perciò la sera seguente, sparsa di nuovo la lana rasciutta, alzò gli occhi, e la voce a Dio, e disse: *Ne irascatur furor tuus contra me; si adhuc semel tentavero, signum quaerens in vellere*: Signore non vi adirate meco, se per caparra della verità delle vostre parole, vi chiedo di rinnovare in contrario il vostro miracolo; *Et oro, ut solum vellus siccum sit, & omnis terra rore madens*: e vi prego, che questa notte venga dal Cielo rugiada sopra ogni altra cosa, che sopra questa lana: *Fecitque Deus, ut postulaverat, & fuit siccitas in solo vellere, & ros in omni terra*; e Iddio pietoso fece quanto aveva dimandato Gedeone, e la miracolosa rugiada, bagnando ogni cosa attorno, arida lasciò la sola lana nell' Aja. Non mi basterebbe un' altra ora, se volessi dire quanto han detto, e dispu-

disputato sopra questi due segni gli Espositori; raccorrò il molto in poco, e finirò subito con dire in primo luogo, che Gedeone non fu incredulo, nè tentò Iddio, volendo tanti segni; perch' egli volle il primo segno dall' Angelo per non esser illuso, allorchè la rivelazione non gli appariva ancora evidentemente credibile; e quando la verità non apparisce ancor' abbastanza, non è tentare Iddio il chiedere a lui di esser chiarito. Gli altri due segni non gli volle per sè, gli volle per la sua soldatesca; e perchè la soldatesca Isdraelitica era rozza, era dura, era volubile, volle, che il miracolo della rugiada scherzasse in due forme, acciocchè in una forma sola non fosse da' protervi Isdraeliti ascritto ad accidente naturale. In secondo luogo, il miracolo della rugiada non fu puro miracolo; fu altissima figura dell' aspettato Messia, che agguisa di rugiada scese dal Cielo, prima nel bianco velo dell' utero Verginale coll' Incarnazione; e poi sopra la Terra tutta colla predicazione, colla fede, e colla Grazia; e sempre agguisa di rugiada, che bagna, che ravviva, che feconda la natura tutta, e pur non fa strepito; equando viene, allor più dolcemente si dorme; e perciò chi colle preghiere affrettava la venuta dell' aspettato Salvatore, diceva: *Rorate Cæli desuper, & nubes pluant Justum*. If. cap. 45. e David nel Salmo 71. profetando cantava: *Descendet sicut pluvia in vellus, & sicut stillicidia stillantia super terram*. Finalmente, se la figura suddetta della Redenzione umana, sì celebre nella Chiesa, non fu la rugiada sopra la sola lana, nè sopra la sola Terra, ma sopra dell' una, e dell' altra insieme; il frutto intero dell' umana Redenzione non sarà certamente, dopo aver ricevuta la rugiada dell' acqua battesimale sopra la prima lanugine della testa, rimanere terreno arido, ed infecondo, come le Montagne di Gelboe, sopra le quali David profferì quelle terribili parole di maledizione: *Montes Gelboe, nec ros, nec pluvia descendant super vos*.

LEZIONE CLIX.

DE' GIUDICI III.

Gladius Domini, & Gedeonis, &c.
Jud. cap. 7. num. 20.

Condotta, Battaglia, Vittoria, e Trionfo singolare di Gedeone.

On si legge veruna cosa di Gedeone, che non abbia molto del singolare, e dello straordinario. Quanto singolare fosse la sua elezione, autorizzata da tanti segni, lo vedemmo nella Lezione passata; ma quanto fosse singolare la sua Condotta, quanto singolare la sua Battaglia, quanto singolare la sua Vittoria, quanto singolare il suo Trionfo, lo vedrem' oggi; e cominciamo.

Fu singolare in primo luogo la Condotta di Gedeone; perchè Iddio, per rendere in lui ammirabile il suo nome, gli diede ordini affatto maravigliosi. Aveva egli messo insieme un' esercito assai considerabile di trentadue mila Isdraeliti; e movendo da Efra il campo, andò ad alloggiarsi in un luogo eminente sopra gl' inimici, che stavano nella Valle; ed il luogo, dov' egli prese l'alloggio, si diceva: *Fons Arad*, cioè, Fonte di timore; imperocchè il principio, e la fonte di ogni opera ben fatta, è il timore di Dio; ed a que-

questo fonte di Arad tutti tornar dovremm' ogni giorno a rinfrescar lo Spirito, e ber qualche sorso di bellissimo santo timore. Or vicino al fonte del timore parlò Iddio a Gedeone; e per far sapere, che il santo timore non avvilisce, come pazzamente credono alcuni, l' Anima, ma forte, e generosa la rende, disse a lui Gedeone, tu hai troppa gente nella tua armata, ed io tanta non ne voglio: *Loquere*, pertanto *ad Populum, & cunctis audientibus predica:* c. 7. n. 3. parla al Popolo, e predica a tutti; e la predica sia alzar la voce, e dire a' soldati: *Qui timidus, & formidolosus est, revertatur:* chi è timido, chi ha paura della battaglia, nè di vincer si cura per timor di combattere, esca di schiera, lasci il campo, e tornisi a casa, perchè non è per lui questo sentiere di gloria. Ammirabil comando! Altri Generali devon far leve di soldati, e Gedeone deve sbandare l'esercito; altri procuran di riempire, e Gedeone proccura di vuotare il Campo. Ma così richiedeva la Condotta di Gedeone. I timidi, quanto sono deboli nel combattimento, tanto sono arditi, e superbi nella vittoria; onde Iddio, che sotto Gedeone non voleva nè deboli a vincere, nè superbi di aver vinto, disse a Gedeone: *Multus tecum est Populus, nec tradetur Madian in manus tuas:* tu hai un grand' esercito, e perciò non vincerai i Madianiti con esso; se vuoi vincere, convien diminuire l' Armata: *Ne glorietur contra me Israel, & dicat; Meis viribus liberatus sum;* acciocchè Isdraele non si vanti di aver vinto colle sue forze. Così disse Iddio: e fin d' allora rese la ragione, perchè ad alcuni, che han troppa baldanza, e che troppo di sè, e della lor potenza, e ricchezze confidano, nulla bene riesca; e ad altri umili, e modesti fiorisca tralle mani ogni cosa: *Ne glorietur contra me Israel, & dicat: Meis viribus liberatus sum*. Obbedì Gedeone, intimò le parole di Dio al Popolo, e che seguì? Non uno, nè due, ma *viginti duo millia de Populo reversi sunt:* ventidue mila soldati, che forse più facevano i prodi, temendo che, se non partivano, non sarebbe giovato poi il fuggire, un dopo l' altro a capo chino usciron dal campo, e per non più comparire fra gli Uomini, se ne tornarono a far sera alle loro case; onde di trentadue mila soldati, *Tantum decem millia remanserunt*, l' esercito di Gedeone in pochi momenti, come se avesse avuta la rotta, si ridusse a dieci mila Armati. Ma questi ancora erano troppi per Gedeone; perciò Iddio disse di nuovo a lui: *Adhuc Populus multus est:* pochi son quelli, che son partiti, ò Gedeone; e l' esercito tuo è ancor troppo numeroso. Sorgi pertanto: *Et duc eos ad aquas, & ibi probabo illos:* muovi verso la fonte di Arad, ed ivi ti farò conoscere quelli, che devono venir teco a combattere i Madianiti, i quali, *Jacebant in valle, ut locustarum multitudo*, stavano nella valle come locuste, che non si possono nè contar, nè ferire. Mosse Gedeone il campo: andò al rivo del fonte Arad, e bene istruito da Dio, si pose ad osservare ciò che faceva l' esercito. Era il Sole ardentissimo su quei colli, e l' esercito non aveva marchiato di notte, onde arrivato all' acque ognun si pose a bere, ma altri oh quanto diversamente da altri! Alcuni stando ritti in piè, stendendo il braccio all' onda bramata, col pugno prendevano l'acqua, e bevevano, come bevono nella caccia i levrieri, che bevono, e guardando attorno, si diffetan nell' acqua; e anelano alla preda, e bramando far tutto insieme, il men che facciano è bere. Altri poi, distesi bocconi sulle rive, tuffavano, come Buoi, e Giumenti, il grifo nell' acqua. Gedeone, avend' osservata la diversa positura, e maniera di quella azione, chiamò da parte tutti quelli, che avevan bevuto ritti nel pugno; e bruscamente disse a tutti gli altri, che lasciassero l' armi, e se ne andassero in pace. Partirono quelli, ma quanti furono quei, che restarono? di dieci mila ne restaron trecento, e di questi trecento disse Iddio a Gedeone: *In trecentis viris, qui lambuerunt aquas, liberabo vos;* con questi trecento soli, che lambiton l' acque del fonte, e non si tuffarono nel rio, io opererò la salute d' Isdraele. Mirabile Iddio! se volete, che Gedeone vinca solo, perchè gli lasciate questi trecento soldati? Ma se volete, che vinca accompagnato, perchè non glie ne permettete almeno dieci mila non timidi? Nelle battaglie di Gedeone, che battaglie sono di salute, non tutti son buo-

buoni soldati. Non son buoni i timidi, perchè chi, dopo tanti prodigj operati da Dio, non ha imparato ancora a confidare in lui, o cederà ad ogni urto leggiero, o si arrenderà ad ogni piccolo invito. Ma nè anche son buoni quelli, che, per dissetarsi, si gettano in Terra, cioè, quegli, che a' piaceri della Terra, alle necessità del corpo, alla sete de' beni terreni, sete, ch' è residuo del peccato, si lancia, e si avventa, quasi ad altro nato non fosse, o non fosse attorno ogni cosa piena d' insidie, e di nemici. Quello solo è soldato utile, e valoroso, il quale, come dice Origene: *Postquam ad aquam Baptismi ventum est, flecti ad necessitates corporeas nescit, qui vitiis non indulget, neque ob peccati sitim sternitur pronus*, homil. 9. Son pochi questi; ma questi pochi sono gl' Eletti da Dio alla grande impresa; onde non ci lamentiamo, se rare volte de' nostri nemici riportiamo la vittoria: Iddio non vuol far tutto da sè. Non volle molti soldati con Gedeone, perchè molto voleva far' esso; ma ne volle pure alcuni pochi, per farci sapere ch' egli non vuol far tutto, e che si richiede qualche nostra cooperazione a vincere. Oh stupenda condotta di Gedeone, che c' insegna quali siano i buoni, e quali gl' innutili soldati nella bellicosa Città d' Iddio! Temere assai Iddio; temer poco le fatiche per la salute; e nulla amare i beni terreni, questa è tutta la nostra militar disciplina. Ma se fu singolar la condotta, non fu men singolare la battaglia di Gedeone. Stava egli ancora sul colle co' suoi trecento soldati, quando Iddio, per far sapere a lui, che colla riforma dell' esercito non aveva perduto punto di forze, e per insegnare a noi un bel mistero, gli comandò, che, o solo, ovvero col solo Scudiere Phara, scendesse a riconoscere l' esercito de' Madianiti, e da ciò, che ivi udito avesse, si confortasse alla battaglia. Scese Gedeone co'l suo Scudiere, poichè la confidenza in Dio non rende gl' Uomini, nè arditi, nè insolenti; si pose di notte ad ascoltare ciò, che si diceva nel Campo Madianita: e udì, che un' Uom primario, raccontando ad un' altro, diceva: Io questa notte in sogno ho veduto un pane di orzo, che sceso dal vicino colle urtava i nostri Padiglioni, e gl' atterrava. Oimè! l' altro interpretando rispondeva: *Non est hoc aliud, nisi Gladius Gedeonis*: questo pane d' orzo altro non è, che la Spada di Gedeone, Spada da noi sì poco stimata, che in paragone facciamo più stima in tavola del pane d' orzo, che della Spada di Gedeone in battaglia; e pur questa vuol far molto piangere le nostre Consorti. Così diverbiavan quelli; e Iddio per noi faceva a quelli ancor sognando dire la verità. Pane, e Spada, con un sol vocabolo, nel sagro Idioma, si dice *Lechèm*; onde il sogno del Madianita, in senso simbolico, significava la vicina vittoria di Gedeone; ma in senso allegorico, dir voleva, che dall' alto venuto sarebbe un Pane di nuova invenzione, istituito da quel vero Salvatore, di cui Gedeone non fu, che una pura figura, Pane dal Mondo poco stimato; ma Pane sì bellicoso, che ad esso i Martiri, e le Vergini, e i Confessori, e tutti gl' Eroi della Chiesa ascrivono le loro vittorie, e l' Inferno le sue rovine. Gedeone, udito il sogno, ascoltata l' interpretazione, e ben intesa la figura, s' inginocchiò, *Et adoravit*, e fece un' atto profondo di adorazione; nè il Testo dice a chi mirasse adorando; ma io credo, che l' adorazione mirasse assai lontano, e si volgesse a quel Pane, che non era ancora impastato, ma alla beatitudine de' nostri Altari era già promesso. Per sì fatti vaticinj, pieno di sì alta fiducia levossi in piedi Gedeone, e tornato a' suoi nel colle, con voce risoluta disse a tutti: *Surgite*; compagni andiamo a combattere, perchè la Vittoria è nostra: *Tradidit enim Dominus in manus nostras castra Madian*; e schierati in tre corpi i suoi trecento soldati, diede a ciascuno un vaso, con una lampada dentro nella sinistra, una tromba nella destra, ed aggiunse: Seguitatemi, fate quanto farò io, e quando io comincierò a sonar la tromba, *Vos quoque per castrorum circuitum clangite, & conclamate: Domino, & Gedeoni*; voi ancora suonate, e gridate. Combatte Iddio, e Gedeone. Data l' istruzione, scesero di mezza notte il colle, si schierarono in silenzio attorno al Campo inimico; e giunta finalmente l' ora fatale de' Madianiti, Gedeone suonò la tromba, e tutti suonaron le trombe; Gedeone percosse il vaso della lampada, e tutti percossero il vaso della lampada; Gedeone, spezzato il vaso della

la lampada, alzò la fiamma per aria, e diede nuovo più orrendo suono alla tromba; e tutti, *Cùm hydrias confregissent, tenuerunt sinistris manibus lampades, & dextris sonantes tubas, clamaveruntque, Gladius Domini, & Gedeonis:* spezzate l'urne, levaron la fiamma in alto; suonaron più orribilmente le trombe, e gridarono: ecco la Spada del Signore, e di Gedeone; e dipoi seguitarono, senza muoversi dal loro posto, ad ardere nelle finistre, a suonar nelle destre, ed a lasciar la zuffa a chi toccava. Questo fu tutto l'attacco, tutta la battaglia, che diede a' Madianiti Gedeone. Con trecento soldati attaccare un campo di sopra cento trenta cinque mila Madianiti, e senza neppur tirar fuori la Spada, combatterli con lampadi, e trombe, questo non è combattere, è scherzare. Ma piacesse a Dio, che noi sapessimo co' nostri nemici scherzar sì bene. Gedeone in tutte le cose fu singolare; nè io nella sagra Scrittura trovo Istoria più figurata, e misteriosa della sua. Questo nuovo modo di combattere co' Madianiti figurò, in primo luogo, dice San Gregorio, il nuovo modo di combattere, che usò il Redentore, co' vizj, cogl' Idolatri, e coll' Inferno. Inviò egli i suoi Appostoli, i suoi Discepoli, non d'altro armati, che di fragili urne de' lor corpi, di accese lampadi della lor carità, di sonora voce della lor predicazione. Predicarono essi, nella predicazione fracassarono cogli stenti, e co' martirj i lor corpi; abbattuti i corpi, sfavillarono come stelle le lor anime; e che seguì? Caddero gl' Idoli, fuggì l'Idolatria, furon dissipate le tenebre, e in quella Roma, in quella Italia, che fu Regina d'armi, e di errori, la Verità, e la Fede fermaron la Sede, eressero il Trono, e i nostri felici Antenati, *Luce veritatis fracti, quod impugnaverant, crediderunt*, vinti dalla luce dell' Evangelio, abbracciarono ciò, che avean ferito. Figurò in secondo luogo, il modo di combattere, che ciascun dee tenere cogl' inimici della sua salute, dice Origene; percuoter l'urne del nostro corpo, ed affliggerle, acciocchè possa scintillar la pura luce dello spirito; suonar le trombe delle massim' eterne, della verità divina, del vittorioso Evangelio, e sopra gl' inimici affollati, nel nostro cuore far risuonare *Gladius Domini, & Gedeonis;* il Nome Santo, e terribile di Dio, e di Gesù Salvatore, è tutta la Cristiana Milizia, *Cum qua pugnantes vincimus, alienigenas, & hostes in fugam vertimus, etiamsi fuerit multitudo eorum sicut locustæ.* In terzo luogo, Gedeone fece sapere, che il Madianita non aveva errato quando sognò, che un pane caduto dall' alto abbatteva i superbi Padiglioni, e noi intender dobbiamo, che il Pane Eucaristico, a chi sa bene adoprarlo, altro non è, che *Gladius Domini, & Gedeonis;* Spada, che abbatte qualunque Armata, e termina qualunque Guerra: imperocchè una Comunione ben fatta basta a fare un' Eroe della militante, e guerriera nostra Madre Santa Chiesa. Non fu dunque la battaglia di Gedeone un modo di combatter ordinario fra i Generali di armate: vediam' ora la sua Vittoria.

Suonavano, e ardevano i Soldati di Gedeone; e perchè quel modo di combattere non era puro stratagemma di guerra, *Immisit Dominus gladium in omnibus castris:* num. 22. Iddio avventò la sua Spada sopra il campo de' Madianiti; e qual fosse questa Spada, il successo lo spiega. I Madianiti, all' improvviso suono di trombe riscossi dal sonno, saltarono in piedi, uscirono dalle tende, osservaron dubbiosi attorno; e vedendo ardere di lumi stranieri l'aria, sentendo risuonar per tutto *Gladius Domini, & Gedeonis:* ecco la Spada del Signore, e di Gedeone, corsero in fretta ad armarsi; ma non potendo distinguere tra quelle tenebre con chi si aveva a combattere, e credendo di aver per tutto gl' Isdraeliti nel campo, per far qualche cosa, *mutua se cæde truncabant*, cominciarono a tirarsi fra di loro, ad ammazzarsi insieme; e crescendo sempre più lo spavento, e il disordine, mentre ognun credeva di aver ferito un nemico, uccideva un compagno: e i più valorosi di Madian furon quelli, che fecero più strage de' Madianiti. Così lungamente si battagliò, finchè, debilitati tra loro, e riempita di strage, e di confusione ogni cosa, si diedero tutti a fuggire, e a cercare in qualche luogo lo scampo da quella Spada, che feriva, e trucidava, e pur non era Spada nemica. Gedeone, vedendo il successo della sua battaglia, in tutta diligenza spe-

spedì, con indicibile accortezza, alla Tribù d' Efraim, acciò occupassero i passi, ed impedissero il passaggio del Giordano. Scesero gl' Eframiti dal lor Monte, si schierarono sul Giordano, nacque il giorno, e Gedeone, lasciata la Tromba, e la Lampada, e impugnata la Spada, si pose, non a combatter nò, ma a trucidare l'inimico, già abbattuto da sè medesimo nel proprio campo; e allora si vidde qual fosse la Spada del Signore, e di Gedeone; cioè allora s'intese, quanto Iddio armeggi bene col solo spavento, e come, coll' armi istesse de' suoi inimici, sappia a'servi suoi preparar la vittoria. Pieno già era il campo di Madianiti uccisi da' Madianiti; piene le strade di Madianiti uccisi da Gedeone nella fuga; piene le rive del Giordano di Madianiti trucidati dagl' Eframiti, accorsi alla vittoria; ed altri di Madian cadendo nel lor sangue, altri affogando nell' acque, e tutti fuggendo da disperati, due de' principali loro Capitani, e Principi, cioè, Oreb, e Zeb, nel passaggio del Giordano, furono arrestati prima, e poi a morte condotti. Cento venti mila eran quelli, che avean lasciata la vita prima d'arrivare al Giordano; ma perchè ne restavano altri quindici mila, che sotto gl' altri due Principi Zebee, e Salmana passato avevano il fiume, Gedeone co' suoi valorosi trecento, de' quali non ne mancava neppur uno, tenne lor dietro per l'acque. Ma qui fu dove, dopo il valor ebbe lui bisogno di gran pazienza: Era egli co' suoi assai ben affaticato; onde, per ristorarsi un poco, chiese a quei di Socot, e poi a quei di Fanuel, ch'erano della Tribù di Gad, qualche rinfresco; nè poteva egli chiedere meno, che chieder da' Fratelli, in tal vittoria, e in tal bisogno, un poco di soccorso; e pure, perchè gl' Isdraeliti di tutti i peccati voller lasciare qualch' esempio; Gedeone nè dall' una, nè dall' altra famiglia ottenne il rinfresco, anzi dall' una, e dall' altra, in luogo di rinfresco, ebbe una risposta di quelle, che soglion dar gl' Uomini, quando perduto il timor di Dio, perdono la ragione, e dan nella bestia: *Forsitan*, dissero essi, *palma manuum Zebee, & Salmana in manu tua sunt, & idcircò postulas ut demus exercitui tuo panes*; Sei tu forse vittorioso, che vuoi metter noi in contribuzione? Gedeone, udita sì fatta risposta, soffrì per allora, e aspettando a far l'uffizio di Giudice, dopo di aver compito quello di Salvatore, seguitò l'orme degl' inimici, gli sopraggiunse a Nobe, verso l'Arabia diserta, fece in pezzi i quindici mila Madianiti, ebbe in mano Zebee, e Salmana, e con essi prigioni, concedendo tutta la preda a' suoi buoni soldati, tornossene vincitore al Giordano, per dar compimento a tutto il suo uffizio. Tal fu la vittoria di Gedeone, che a Gedeone ascriver si dee, come ascriver si suole la preda, per altra mano disposta, a certi nobili Cacciatori, i quali, per ben colpire, altro non han da fare, che saettar coll' arco. Si portò bene Gedeone nel vincere; ma la Spada, che combattè, non fu la sua, fu quella, che usò Iddio sul campo de' Madianiti, cioè, lo spavento, l'errore, la cecità, e la confusione de gl' istessi Madianiti, questa è la Spada, colla quale Iddio, senza ferire, abbatte tallora i superbi, allorchè credono d'esser più vittoriosi; questa fa tremar chi non teme; e questa insegna alla Santa Città, che, s'essa vuol vincere le sue guerre interiori, basta solo, che con Gedeone a vincer si disponga; perchè Iddio dispone le cose in modo, che superate tutte le difficoltà dalla Grazia, a noi quasi altro non lascia da fare, che correre alla vittoria già apparecchiata, e tagliar la palma già matura.

Dopo la vittoria, vediamo finalmente il Trionfo di Gedeone, Trionfo non meno esemplare per virtù, che memorando per gloria. La prima virtù, ch' esercitò nel suo Trionfo Gedeone, fu un' atto di modestia, di mansuetudine, e di prudenza insieme. Quei della Tribù di Efraim, discendenti dall' istesso Giuseppe, dal quale colla sua Tribù di Manasse discendeva Gedeone, adirati, ch' esso chiamati solamente gli avesse al fin della pugna, e altieri della strage fatta de' Madianiti, e della prigionia de' due Capi, Oreb, e Zebee, colle spade in mano si fecero avanti a Gedeone, *Et jurgantes fortiter, & propè vim inferentes*, gli dissero; *Quid est quod facere voluisti; ut nos non vocares cùm ad pugnam pergeres contra Madian?* cap. 8. n. 1. Siam noi forse sì vili, e codardi, che solo all' ultimo ci chiamasti alla tua battaglia? A quest' incontro impensato nell' ardore dell' armi,

Gedeone, non turbandosi punto, con un' aria tutta piacevole, e propria di uno spirito eroico, rispose: *Quid enim facere potui, quale vos fecistis?* Fratelli, io vi ho riserbati a quella parte, ch'era la più difficile, e ch'era superiore a me, cioè, a prender vivi Oreb, e Zebee, e sul passo del Giordano, a trucidar quasi tutta l'armata Madianita: *Nonne melior est racemus Ephraim vindemiis Abiezer?* val più il vostro racimolar, che avete fatto, che tutta la nostra vendemmia; *Quod cùm locutus esset, requievit spiritus eorum, quo tumebant contra eum;* e a tali parole, quasi fuoco sommerso, cadde l'orgoglio, si spense l'ira, si appiacevolirono gli animi, e dal pericolo di azzuffarsi insieme, e far ciò, che fatto non avevan i Madianiti, passarono alla scambievole congratulazione, e accoglienza. Fu bello il vincere i Madianiti; ma chi sa quanto sia difficile il vincere sè medesimo, dica quanto più bella fosse la vittoria, che di sè, e de' Fratelli, colla sua piacevolezza, riportò nel Trionfo Gedeone: e tutti, ad onta di noi medesimi, confessiamo, che non disdice ad un' Uomo nobile, ad un' Uomo potente, ad un' Uomo vittorioso fuggir con piacevolezza gl' impegni; a parole di offesa dar delle dolci risposte: e non voler vedere tutte le cose a punto di spada: *Quo quisque est major, magis est placabilis ira;* la grandezza dell' animo si misura, non da' risentimenti, ma dalla moderazione.

La seconda virtù fu un' atto di Giustizia, esercitato prima co' Fratelli Isdraeliti, e poi co' due Prencipi nemici. Ottenuta la piena Vittoria, si fermò nel suo ritorno Gedeone vicino a quei di Socot, e Fanuel: e fatti chiamare i capi dell'una, e dell' altra famiglia, che furono settanta sette, da' quali aveva avuta l'innumana risposta, disse loro: ecco quì miei prigioni Zebee, e Salmana, *super quibus exprobrastis mihi:* num. 15. per i quali mi rimproveraste nel bisogno, ch' io avevo di qualche rinfresco: or giacchè allora non mi voleste riconoscere come Salvatore, conviene, che ora mi riconosciate come Giudice; e fatta tagliare una gran quantità di spine, e di triboli, sopra di essi fece gittare i settantasette Isdraeliti, e colle Spade tagliar gli fece, e tritare in una massa medesima: *Tulit ergo seniores Civitatis, & spinas deserti ac tribulos, & contrivit cum eis atque comminuit.* Fu questa una pena insolita, nè io trovo chi ne interpreti la ragione; ma s'io non erro, con tal pena volle significare l'ammirabil Gedeone, ch'egualmente rei sono quei che trattengono il corso della vittoria di Dio, come fanno le spine, e quei, che alla vittoria di Dio non danno la mano; come fecero quegl' innumani Isdraeliti; onde Gedeone degl' uni, e degl' altri fattane pasta insegnò, che nel giudizio divino non basterà dire: Io non ho impedita la gloria di Dio, perchè Iddio vuole ancora, che, dove si può, tutti la promoviamo. Puniti così quegl' avari Vecchioni, e fatta spianare la Terra di Socot, e di Fanuel, per isbrigare tutto insieme il Giudizio nel medesimo posto, Gedeone si fece condurre avanti i due nobili prigioni Zebee, e Salmana; e supponendo un fatto, che non si racconta altrove, gl' interrogò così: *Quales fuerunt viri, quos occidistis in Thabor?* Quali Uomini furon quelli, che voi uccideste nel Tabor? Quelli, non punto turbati, risposero; *Similes tui, & unus ex eis quasi Filius Regis:* quelli, che noi uccidemmo, eran simili a te; ma uno di quelli, che noi sappiamo, più adorno di volto, di fattezze, e d'abito più riguardevole, pareva essere Figliuolo di Re. Quelli erano miei Fratelli, ripigliò Gedeone; onde, non avendo voi usata pietà verso la mia casa, non la riceverete nella vostra Persona. Fra gl' altri, ch' eran accorsi alla vittoria di Gedeone, da Efra era sceso ancora Jeter suo primogenito, ancor giovanetto. Or a questo Giovanetto Figliuolo disse Gedeone: Impugna la Spada, e uccidi questi due Prencipi Madianiti: *Dixitque Jether Primogenito suo: Surge, & interfice eos.* In tutte le cose di Gedeone si trova qualche cosa di singolare. Voleva il valoroso Genitore nell' età tenera, addestrar la mano del suo Primogenito, a ferir gl' inimici di Dio, e a non temere de' loro gran corpi, nè de' barbari abbigliamenti; ed è certamente un bell' allievo de' Figliuoli, avvezzarli a vincere prima ancor di conoscere gl' inimici. Ma Jeter non ebbe tant' indole, che approfittar si sapesse nella grande scuola del Vittorioso Genitore, e quantunque il colpo fosse sicuro, *Non eduxit gladium: timebat enim*

quia

quia adhuc puer erat, non ebbe cuore neppure d'impugnare la Spada. Fanciullo codardo; figliuolo indegno di tanto Padre, perchè porti tu cotesta Spada, se non hai cuor di usarla in colpo sì bello? Ma può essere, che allora, come ora, si cingesse da' Galanti la Spada, non per valore, ma per comparsa. Si turbò il Padre alla timidità del figliuolo; Zebee, e Salmana, compiacendosi di parer terribili ancor prigionieri, e bramando di morire di morte onorata, scherzosamente dissero a lui: Che ti maravigli tu di cotesto tuo Figliuolo? *Juxta ætatem robur est hominis:* la fortezza vien dagl' anni, e tu vorresti, che ancora i Fanciulli fossero Giganti. Ma noi, giacchè abbiamo da morire, ti preghiamo almeno di non farci morire per man fanciullesca: *Tu surge, & irrue in nos.* Parve bella la preghiera di que' due miseri Principi a Gedeone: abbassato pertanto il ferro, *Interfecit Zebee, & Salmana, ac tulit ornamenta, ac bullas;* gli uccise ambidue, riserbò le loro ricche spoglie a miglior' uso, e delle preghiere di due Principi infedeli fece istruzione di tutti. Si dee morire, e la sentenza di morte, già sopra ciascuno di noi nominatamente è stata profferita; ma di qual morte vogliam noi morire? Signor' eterno, e Giudice, giacchè volete, che noi moriamo, concedeteci almeno, che noi moriamo di bella morte, di morte non fuggita con tante squisitezze di vivere, non affrettata con tante intemperanze di vita, ma ricevuta volentieri dalle vostre mani per ultima penitenza de' nostri peccati.

La terza, ed ultima virtù del trionfo di Gedeone fu un gran rifiuto dello stesso Gedeone, nobile figura di Gesucristo, che fu sì sprezzante di Trono, e di Regno. Erano per ogni parte della Cananite venuti i Capi delle Famiglie, i Vecchi del Sinedrio, i Sacerdoti, e le Tribù, ad incontrare, e applaudire alla Vittoria di Gedeone, e alla loro ricuperata libertà; e considerando tutto il merito, e la Virtù del Vincitore, non contenti d' averlo in qualità di Giudice, *dixerunt omnes viri Israel ad Gedeon: Dominare nostri tu, & filius tuus, & filius filii tui; quia liberasti nos de manu Madian:* num. 22. La Vittoria, che hai riportata, è sì grande, e noi ti siam tant' obbligati, che per ricompensa dar non ti possiam meno di una corona: prendi dunque il Regno, e ti piaccia regnare sopra di noi, che volentieri ti giuriam' ubbidienza. La Corona d' Isdraele, e lo Scettro della Cananite non era una proferta sì tenue, che non potesse far vacillare la costanza di qualunque gran cuore. Ma Gedeone, senza punto vacillare, alla gran proferta rispose: *Non dominabor vestri, nec dominabitur in vos filius meus:* num. 23. nè io, nè il mio Figliuolo, nè verun di mia casa, essendo io Giudice, sarà vostro Re; e per qual ragione? Perchè Iddio solo è quello, che ha da regnare sopra Isdraele; *Sed dominabitur vobis Dominus*. Chi mai aspettato avrebbe da un' Uomo armato questa politica? Altri dicono, che per un Regno si può trasgredire una Legge, e Gedeone, per non offender la Legge, e Dio, a sè, e alla sua casa fa legge di non regnare. Impari chi per meno assai di un Regno ha per nulla trasgredire ogni Legge, e di Dio nulla curarsi. Ricusato il Regno, Gedeone, per meglio dichiarar il suo animo, pose in mezzo le spoglie di preda, e radunati insieme 1700. Sicli, cioè, 70. libbre d'oro, di esso ne fece un nuovo Efod, o sia Busto al Sommo Sacerdote; e acciocchè in Efra sua Patria rimanesse eterna memoria della vittoria da Dio a lui conceduta, in Efra fece disporre il sagro prezioso dono; e dopo di avere giudicato con somma tranquillità, e pace il suo Popolo per 40. anni: *Mortuus est in senectute bona:* morì in buona vecchiezza, a cui era preceduta una tal gioventù, che se atterrisce l' immitazione, lascia almeno il documento; che noi Cristiani, guerniti di più forze, provveduti di maggiori ajuti di Gedeone, non dobbiamo differire il vincere i nostri nemici alla vecchiaja, quando essi più forti, e noi più deboli saremo.

LEZIONE CLX.

DE' GIUDICI IV.

Filii autem Israel peccatis veteribus jungentes nova, fecerunt malum in conspectu Domini.

Jud. Cap. 10. num. 6.

Si dichiara, che sia Dulia, che Iperdulia; che Latria, che Idolatria, e poi si riferisce in quanti modi, e quanto funestamente idolatrasse Isdraele. Superbia, Tirannia, Crudeltà, e Morte di Abimelec figliuolo del forte Gedeone.

DA i peccati, che quì si leggono, può facilmente raccorsi con quanta proprietà Libro de' Giudici sia detto il Libro, che noi spieghiamo; imperocchè, dove si trova tanto da condannare in giudizio, qual nome meglio risuona, che il nome di Giudici? Non è questo il primo Libro, dove noi leggiamo i peccati degl' Isdraeliti: gli cominciammo a leggere fin dalla lor' origine, sotto il gran Padre Isdraele; e quanto più gli vedemmo crescere in numero, in fortuna, ed in potenza, tanto più gli vedemmo deteriorare in costumi. Ma se altrove si trovan peccati, si trovano ancora virtù, e belle azioni. Nel Libro solo de' Giudici, come io osservo, quasi Isdraele nella Terra promessa non avesse più nè Legge, nè Fede, nè Santuario, nè Dio, altra memoria di sè per lo più non lasciò, che tali, e tanti peccati, che io, per non aver a tornare tante volte a tema sì tristo, prendo licenza di farne oggi una Lezione intiera: e se altre volte abbiamo spiegati i peccati del Popolo, e le virtù de' Giudici, oggi spiegheremo, e del Popolo, e del Giudice gl'esecrabili eccessi. Così forse avverrà, che a noi riesca più sensibile in altri l'immagine de' nostri peccati, e se da' peccati degli Ebrei i Cristiani imparassero a piangere i proprj, non sarebbe ciò piccolo frutto della Lezione presente; e cominciamo.

Prima di vedere i peccati particolari, o di Tribù, o di Famiglia, o di Persona distinta, veder si dee, non secondo l'ordine de' tempi, ma secondo l'ordine della materia, il peccato, che fu comune a tutto il Popolo, e a tutti gl' Isdraeliti fu origine di tutti gl' altri disordini. Già molte volte abbiam detto, che gl' Isdraeliti prevaricarono idolatrando; ma il Testo, che oggi ho citato, dice qualche cosa di più dell' altre volte, perchè dice, che i Figliuoli d' Isdraele a' peccati antichi aggiunsero nuovi peccati: *Filii autem Israel peccatis veteribus jungentes nova*. Or quali furono questi nuovi peccati? Eccoli tutti distesi: *Servierunt Idolis Baalim, & Astaroth, & Diis Syriæ ac Sidonis, & Moab & filiorum Ammon, & Philisthiim: dimiseruntque Dominum, & non coluerunt eum*. Addomesticati troppo co' Cananei, cominciarono a servire agli Dei, e alle Dee di Canaan; solamente per non disgustare sul principio le Cananee da essi sposare. Ma poi l' Idolatria, incominciata quasi per ischerno in conversazione, gittò sì alte radici, che gl' Isdraeliti non contenti de' Numi de' loro Parenti Cananei, adorarono ancora gl' Idoli degli stranieri, e degl' inimici, cioè gli Dei dell' Assiria, de' Sidonj, de' Moabiti, degl' Ammoniti, e de' Filistei; nè Simulacro veruno fu in quelle vicinanze, che Isdraele non cercasse di essergli a grado. Questa in brev' è tutta l'immagine de' peccati degl' Isdraeliti; ed è tale immagine, che nella Città di Dio può cagionar dell' orrore; ma per intenderla bene,

bene, non sarà innutile spiegare, che cosa sia Idolatria, e come fosse dagl'Ebrei esercitata verso questi tanti lor nuovi, e barbari Numi. Per ispiegar adunque l'uno, e l'altro con brevità, io dico così: Vuole la Giustizia, e la Natura, che, senza tavole, e senza leggi, di tutta la Giustizia è maestra, comanda, che a ciascuno si lasci, o si renda ciò, che a lui è dovuto; sia in quei beni, che son fondati nella fortuna, come facoltà, e ricchezze; o sia in quegli altri, che son fondati nell'eccellenza, e nel merito, come lode, e onore; ma perchè non tutto a tutti si dee; e ad alcuni, per le lor qualità naturali, si deve lode, ma non si dee onore di riverenza distinta; ad altri per le loro qualità naturali, e morali, si dee onore, ma non si dee culto di rito speziale, e prescritto; ad altri, come a' santi, per le loro qualità morali, e per la partecipazione della divina eccellenza, si dee lode, onore, riverenza, e culto di Dulia, ma non si dee culto di Iperdulia, ch'è più, che servitù; ad altri, non solo per la participazione, che godono, ma ancora per la congiunzione, che hanno coll'eccellenza Divina, si dee loro lode, onore, riverenza, culto di Dulia, e d'Iperdulia, come alla gran Vergine Madre, ma non si dee culto di Latria; e perchè a Dio solamente, che per la sua eccellenza è tale, che ogn' altra cosa per partecipazione di lui è buona, ed eccellente, si dee quel culto, che si chiama di Latria, o di Adorazione; perciò la ragione, e la Giustizia comanda, che a ciascuno si dia quel, che a lui conviene, ma che sopra tutto, ad altri non si conceda quel, che solamente a Dio è dovuto. Or che cosa è Idolatria? L'Idolatria altro non è, che un' atto esterno, col quale il culto di Latria, a Dio solo dovuto, si concede con atrocissimo attentato a quelli, che si chiamano Idoli, cioè, a Sassi scolpiti; a Tavole dipinte, ad Immagini di Creature, a Creature favolose, o reali, che sieno. Questo è l'esecrando peccato d'Idolatria; e questo è il peccato, che commisero universalmente gl' Ebrei; peccato ingiuriosissimo a Dio, a cui invola tutto il capitale, ch'egli si riservò nella creazione dell' Universo: peccato perniziosissimo al Mondo, a cui toglie la gloria di esser creatura di un Creatore potentissimo; e Monarchia di un santissimo Monarca; peccato finalmente deformissimo a tutte le genti, che dalla bella gloriosa servitù dell' Altissimo sottomette alla schiavitù del Demonio. Ma perchè fra tutte le genti, solo ad Isdraele, con modo speziale, si era rivelato in tutte le sue maraviglie Iddio; perchè a Dio sotto a Mosè, e poi sotto a Giosuè giurata aveva Isdraele la fede, e l'osservanza perpetua; perciò in Isdraele l'Idolatria riuscì più esecrabile, che altrove, e perciò lo Spirito Santo, parlando dell'Idolatria degl'Isdraeliti, ora la chiama fornicazione, come nel secondo de' Giudici: *Fornicantes cum Diis alienis*; ora con maggior' espressione, adulterio, come in Osea al 2. *Auferat fornicationes suas à facie sua, & adulteria sua de medio uberum suorum*; e ordinariamente, per Antonomasia, *Malum in conspectu Domini*, quasi gl'altri peccati offendano gl' occhi, offendano l'orecchie, offendano lo Spirito del Signore, ma l'Idolatria offenda la Sovranità, la Maestà, e l'Eccellenza del Signore; solo perchè gli Ebrei adulteravan la fede giurata a Dio; e dalla bella, e santa Legge dell' Altissimo passavano a sottomettere le anime proprie al sordido, all' empio volere degl' Idoli. Ciò solo basterebbe per farci apprendere la loro fellonia, e per farci temere di qualunque Idolo, o immagine, che non ci rappresenta cose, che a Dio ci conducono, e con Dio abbian relazione, ma che troppo ci affezionano a quelle apparenze, nelle quali consisteva tutto il forte, e tutta la divinità degl'Idoli, Ma ciò non è tutto: imperocchè ciascun Idolo avendo il suo culto diverso dall'altro, a gl'Ebrei non bastò un sol peccato per onorar tante Deità: i Baalim, e le Astarot, cioè, i Signori, e le Signore celesti de' Cananei volevano essere onorati ne' Boschi, frall' ombre degl' Alberi; e perciò è, che Gedeone, nel cominciare la sua Giudicatura, recise il bosco dell' Idolo paterno in Efra. La ragione poi, per la quale questi Baalim, e Astarot Cananei amavan tanto i boschi, e le selve, la rende Filone Ebreo, con tali parole assai eleganti: *Condensa sylvarum maleficiis conveniunt; ex latebris securitatem, & insidiarum occasionem querentibus*: acciocchè nessun si vergognasse del Sagrifizio, volevan segreto,

e ritirato fra ombrosi nascondiglj l'Altare. Ciò non è poco, per farci sapere quale fosse l'occupazione de' divoti attorno a' loro Baalim, detti ancora Teraphim da' profumati consiglj, che rendevan sotto i lor verdi gabinetti. La Dea de' Sidonj era la Dea Astarte, la quale in Roma si chiamava Venere; e Teofilatto dice, che questa non voleva esser vestita, allorch'era adorata. Da ciò può comprendersi qual Idolatria si commettesse, allorchè si adorava il sasso deforme. Il Dio de' Moabiti si chiamava Camos, che secondo alcuni significa l'istesso, che *Commessatio*, *& compotatio*, crapula, e bagordo; onde si stima, che il Dio Camos fosse quell' istesso, che in Roma fu chiamato col nome di Bacco: e il nome di Bacco spiega abbastanza quali fossero que' sagrifizj, che a Bacco facevano. Il Nume de' Filistei primario si chiamava Dagone, che significa Pesce; e perchè questo Pesce aveva testa, e braccia umane, come si cava dal primo de' Re cap. 5. perciò l'erudito Padre Menocchio con altri stima, che Dagone altro Nume non fosse, che una Sirena. Chi pertanto può dire, con quali massime nella testa, con quali incantesimi nel cuore tornassero a casa i buoni Ebrei, dopo avere adorata una Sirena? Il Dio degl' Ammoniti si chiamava Moloc, da molti stimato Saturno; e questo, come più stravagante degl' altri tutti, non si contentava de' sagrifizj ordinarj; ma, oltre quell' abbominazione orribile, che solo può riferirsi colle parole del Levitico, che dice: *Non dabis de semine tuo, ut consecretur Idolo Moloch*: cap. 18. voleva ancora da ciascun capo di famiglia almeno un Figliuolo in sagrifizio: onde de' suoi Isdraeliti pianse David: dicendo: *Immolaverunt filios suos, & filias suas Damoniis*: Psalm. 101. e perchè il luogo dell' esecrabile sagrifizio era nel cuor della Terra promessa, e nella valle stessa della misteriosa Gerusalemme, e si chiamava Geenna; perciò il nome di Geenna dallo Spirito Santo fu adoprato dipoi nella Scrittura per significare l'Inferno; acciocchè nell' Inferno s'intenda qual fosse il Tempio di Moloc, e nel Tempio di Moloc, sotto il Monte Santo di Sion, s'intenda qual sia l'Inferno, in cui gl'abitatori tutti son vittime, e sagrifizio dell'istessa lor colpa. Contentar si potevano di questi Dei solamente i figliuoli d'Isdraele: ma essi ne vollero ancora degli altri; e, oltre i suddetti, adorarono ancora l'Idolo di Accaron, chiamato Beelzebub, cioè, Signor della Mosca; l'Idolo guardiano degl' Orti, detto Beelphegor, cioè, Signor dell' Ignominia, come interpreta San Girolamo; e ciò, che finalmente sembra incredibile, i figliuoli di Giacob, allevati con tanti miracoli da Dio, adorando tant' Idoli, fecero sagrifizio ancora a Baal-berit, cioè, al Dio preside delle Leghe, e de' Giuramenti, da Roma detto Fidio; e abjurando la lega, che fatta avevan con Dio, invocarono Fidio ad essere testimonio della fede, e servitù, che giurata avevano a tutti gl' Idoli recitati: e questo è quel, che significan le parole citate da noi al principio: *Dimiseruntque Dominum, & non coluerunt eum*; voltaron le spalle al vero Dio, e l'ebbero tra le cose più scordate, e neglette. Tali furono i peccati, che commisero in generale gl' Ebrei al tempo de' Giudici; e su tale racconto, chi v'è che possa trattenere lo sdegno, e non esclamare: Com' è possibile, che gente sì favorita da Dio, arrivasse a tanta fellonia di abjurar la sua Fede, per adorar tutte le Immagini, tutte le Idee delle cose più abbominevoli della Terra? Ma questo non è nuovo in chi comincia ad esser poco contento della Verità, e di Dio: *Abyssus abyssum invocat*. Si comincia per giuoco, e quasi per galanteria, e poi si trascorre per talento, indi si arriva all' abito di peccare, e perchè nessun peccato contenta, e tutti gl' Idoli adorati si trovan deboli a soddisfarci, da un' Idolo si passa all' altro, da un peccato si trabocca nell' altro, da una passione si entra nell' altra, finchè si arrivi a quell' estremo di adorare ogni altra cosa fuorchè quella sola, che solament' è adorabile. Meglio è pertanto non incominciare, che sì malamente finire.

Dall' Idolatria abbominevole, che abbiamo esposta, e che non finì mai di estirparsi dal Popolo di Dio, nacquero tutti quei mali, quelle invasioni di Barbari, quelle tirannie forastiere, che incessantemente travagliarono Isdraele, come vedremo in altri Libri, e come si riferisce in questo de' Giudici; dall' Idolatria nacque, che la Tribù di Dan vagabonda per

la

la Terra promessa cercasse di abitazione, ed allorchè finalmente trovata l'aveva con frode, fosse quasi tutta condotta schiava da' Filistei. Dall'istesso fonte nacque quell' esecrabile libidine, per cui, rinnovato l' esempio dell' arsa Pentapoli, la Tribù di Beniamino fu tagliata a pezzi, non da Spade straniere, ma dal ferro stesso delle Tribù sorelle, non restando di quella bella parte d'Isdraele, che seicento Uomini, a pianger fra le spelonche l'incendio delle lor Città, la morte delle lor mogli, de' lor figliuoli, e la strage di 25. mila Beniamiti, guerrieri sì forti, che combattevano, come dice il Testo, *Sinistra, ut dextra*, sì ben colla sinistra, che colla destra; ed usavan sì ben la frombola, *Ut capillum quoque possent percutere*, che colpivano a capello. Da questa fiamma finalmente uscì quell' incendio, per cui *Facta est quasi vidua domina gentium*, la Città di Dio, Madre di Popolo sì felice, quasi vedova pianse la sua disolazione. Ma per tornare a' Giudici, in un solo di essi vediamo l' indole tutta di quel tempo, e dove arriva un, che abbandona, ed è abbandonato da Dio. Fralle cose singolari, che di Gedeone si riferiscono dalla Divina Scrittura, una fu il numero de' suoi figliuoli. Settanta furono questi, e tra essi, ciò, che rare volte accade, non v'era femmina veruna. Rara figliuolanza in vero! ma che giova il numero, se manca la virtù? e se la virtù del Padre non passa in successione de' figliuoli, che giova esser figliuoli di gran Padre? A settanta suoi figliuoli il forte Genitore lasciato aveva l' Efod, come dicemmo, lavorato delle spoglie de' due Principi Madianiti, e lasciato l' aveva acciocchè con esso si vestisse il Sommo Sacerdote, per far Sagrifizio a Dio su quella pietra istessa, sulla quale veduto aveva l'Angelo, che lo dichiarò Giudice del Popolo, e nella quale perciò egli eretto aveva un' Altare in Efra. Or dopo la morte di Gedeone, i non buoni settanta figliuoli, abusando la gloria paterna, e a cose troppo alte aspirando, consegrarono il paterno Efod, e quasi cosa divina lo riposero sull' Altare di Efra; e per distinguersi da ogni altro, invitaron le dodici Tribù a far sagrifizio alla memoria di Gedeone. Corse ognuno al nuovo sagrifizio: *Fornicatusque est omnis Israel in eo*; cap. 8. n. 21. e tutto Isdraele, con nuova Idolatria, adorò come Nume un puro istromento di vera, e santa Religione: e con ciò i Gedeoniti credevano di avere divinizzato il nome del Padre, e di aver sollevata alla prima altezza la lor Casa. *Et factum est Gedeoni, & omni Domui ejus in ruinam*; e non si avviddero i miseri, che per la via, per la quale credevan di sollevarsi, essi andavan in rovina. Grande era il concorso del Popolo all' insolito Nume d' Efra: grandissimo era l' applauso di Gedeone; e i Gedeoniti, sapendo, che a Gedeone dal Popolo era stato offerto il Regno, non trascurarono l' occasione di usurparlo. Tutti erano ambiziosi, tutti erano altieri; ma un solo fu quello, a cui, per rovina di tutti, e per propria disgrazia, riuscì di regnare. Era questo, per quanto si può raccor dal Testo, de' minori, e per età, e per condizione, fra settanta fratelli, perch' era figliuolo della terza, o quarta moglie di Gedeone, detta Concubina nelle sagre Carte, e Sichimita di Patria; ma essendo de' minori fra gl' altri, di tutti fu il più dotato di spirito, benchè pessimamente usato da lui. Si chiamava egli Abimelec, che s' interpetra Padre, e Re; ed egli, dubitando di non esser prevenuto da qualche fratello, partì dalla Casa paterna di Efra, andò a Sichem, Patria di sua Madre, e quivi convocato tutto il Popolo, parlò così: *Quid vobis est melius ut dominentur vestri septuaginta viri omnes filii Jerobaal, an dominetur unus vir? Simulque considerate quòd os vestrum, & caro vestra sum*, cap. 9. num. 2. Sichimiti, o voi avete da servire ad un solo, ovvero a settanta figliuoli di Jerobaal, cioè, di Gedeone, detto Jerobaal, per il bosco di Baal da lui distrutto. Eleggete pertanto ciò, che più vi giova; ma ricordatevi, che tra settanta figliuoli di Gedeone, io solo son vostro sangue, son cosa vostra, perchè vostra figliuola è la mia Madre. I Sichimiti, messi, come suol dirsi, tra l' incudine, e il martello, credendo, che la necessità di servire fosse imminente, e vedendo lo spirito di questo Giovane, che con tanto garbo si esibiva a servirli di Re: *Inclinaverunt cor post Abimelech*: si lasciarono adescare dallo splendore di lui, dall' istigazione della Madre,

dre, e de' Zii: *Dederunt illi septuaginta pondo argenti de fano Baalberit*; cavaron fuori il tesoro di Baalberit; a cui giurata avevano la fede, diedero ad Abimelec settanta libbre, o come altri vogliono, settanta talenti di dodici libbre l'uno d'argento, e chiamata ancora la Città di Mello vicina, *Constituerunt Regem Abimelech*, fecero Re, e coronarono Abimelec; ed esso fu il primo Re d'Isdraele, che, nè fu Re, nè fu Giudice, ma fu Tiranno. Or ch' esempio è questo nella Città di Dio? Tanti Uomini di consumato, di perfetto valore nella santa Città, si contentarono, dopo le vittorie, e le conquiste de' Regni; tornare alla semplice, e tranquilla vita di Pastore, e di Bifolco: Gedeone stesso, già sì meritevole di regnare, ricusò la corona offertagli; ed un Giovane, senza verun merito, ardisce di affettare, e di usurparsi il Regno? Ma così si costuma in Babbilonia, dove nessun sa viver privato, e l'aver gran fumo, e grand' ambizione in testa, si chiama grandezza di spirito; ma così ancora si costuma nella Città di Dio, quando la disciplina comincia a scadere, ed a rilassarsi la Gioventù. Vediamo ora le belle azioni del nuovo Re d' Isdraele. Abimelec, preso il tesoro di Baalberit, fece suonar prestamente per Isdraele la tromba, *Conduxit sibi ex eo viros inopes vagosque*; e radunata una gran quantità di vagabondi, e di poveri, gli fermò al soldo, gli confortò, gli promise gran cose, e con essi uscito da Sichem, tornò ad Efra sua patria, per quivi alzar la Reggia, e stabilirsi nel Soglio; ma la pietra fondamentale nella nuova mal fondata Reggia qual fu? Fec' egli prendere tutti i suoi fratelli, fuorchè l'ultimo di tutti, chiamato Joata, che, per l' età minore, fu trafugato dalla sua Nutrice: e condotta la turba infelice di sessantotto fratelli fuor della Città, *Occidit fratres suos 70. viros super lapidem unum*. La Scrittura spesse volte adopra il numero pieno, e, come dicono, totondo, per il numero rotto, ed imperfetto; onde in questo luogo pone 70. per significar 68. come si spiega nel contesto dell' Istoria; ma l' Istoria tragica fu, che Abimelec, per assicurar la corona, sopra l'istessa pietra, un dopo l'altro fece svenare i 68. suoi fratelli, figliuoli tutti dell'inclito Gedeone; e con tanto sangue fece per tempo sapere qual sia l'ambizione nell'Uomo. Oh Città di Dio, che più ti distingue dall'empia Babbilonia? Non son queste le leggi, che Iddio ti diede, con tanta pompa di miracoli, nel Sinai; non è questo il Magistero, e la scuola di quella Nuvola, che sì bene dall'Egitto ti condusse pellegrina per il Diserto; nè per tali esempj ti riserbò l'Altissimo la parte più bella del Mondo, la Terra di tutte le Terre la più amena, e feconda. Ma che può aspettarsi da chi si è scordato di Dio? S' innorridì la Terra di promissione; detestarono il fatto ancora i Barbari confinanti; e l' infelice Joata, unico residuo della gloria, e della speranza paterna, uscito dalla grotta, o dalla selva, dove era stato nascosto, salì il Monte Garizim; e fattosi sopra una rupe, che soprastava alla Città di Sichem, con voce, non da fanciullo, ma da Profeta, e gridò: *Audite me viri Sichem*. Sichimiti porgete l' orecchio alle parole di un fanciullo, ma di un fanciullo, che merita d' esser udito da tutto il Mondo. All' insolita voce corsero alle finestre, alle mura, sopra i tetti, i Sichimiti; e radunata l' udienza, Joata cominciò la sua predica: *Ierunt ligna ut ungerent super se Regem*, gl' Alberi tutti, o abitatori di Sichem, si radunarono una volta in Assemblea, per eleggere nella stirpe degl' Alberi un Re delle Selve; e fissati gli occhi negl' alberi più fruttiferi, e meritevoli, dissero in primo luogo all' Olivo: *Impera nobis*: a te, ò invitto, e sempre verde Olivo, tocca ad esser nostro Re; ma l' Olivo, simbolo di carità, e di pace, rispose, che stava contento del suo stato, e de' suoi frutti; e perchè poco è quello, di cui si contenta un, che non ha ambizione; nè allo spirito dell' Ambizione può dar luogo uno, chi conosce i beni della pace, che rende le Cappanne più contente delle Reggie, l'Olivo magnanimo ricusò il Regno. Gl' Alberi esclusi dall' Olivo: *Dixerunt ad arborem ficum: veni, & super nos Regnum accipe*: Albero dolcissimo, tu sei tutto confacevole al nostro Regno; perchè noi abbiamo bisogno d' un Re piacevole, che non voglia subito, subito mettere a rumore il silenzio de' Boschi, e l' amabile ozio delle selve. Ma il Fico, ch'è simbolo dell' osservanza, e che colla dol-

dolcezza de' frutti compensa tutta l' amarezza delle foglie, rispose, che non voleva lasciare il certo per l' incerto, e per un poco più di onore perdere tutta la soavità del suo spirito, e rispose bene, perchè chi và dietro a gli onori, dee preparare il suo palato a quelle amarezze, fralle quali affogano gl' ambiziosi. Dal Fico gl' Alberi si volsero alla Vite, e dissero a lei: giacchè nissun vuol' essere Re, tu almeno, ò Vite, Madre di allegrezza, e di festa, sii nostra Regina, che noi di buon cuore ti diamo la corona; e credevano nel sesso minore di trovare ambizione maggiore: ma s' ingannarono; la Vite, simbolo di umiltà, ed amica di sicurezza, non volle saper nulla nè di Scettro, nè di Corona; onde gl' Alberi, ammirati, che fra' tronchi si trovasse più giudizio, che fra gl' Uomini, e vedendo, che i Legni più fruttiferi più erano alieni dalle apparenze, ricorsero al legno più infruttifero, buono solo per il fuoco, e dissero al Ranno, cioè, al Giunco marino: tu che hai attorno tanti corpi di guardia: *Impera super nos*: accetta il nostro Regno. Il Ranno, infruttifero, e innutile, ben volentieri, disse, accetto questo onore; ma voi, se dite davvero di volermi far Re, o Quercie, o Abeti, o Platani, o Cedri, abbassate la testa altissima, e giacete sotto alla mia ombra; altrimenti, se volete far de' superbi, uscirà fuoco da me, e abbruggerà colle selve ancora i Cedri del Libano: *Si verè me Regem constituistis, venite: & sub umbra mea requiescite: si autem non vultis, egrediatur ignis de Rhamno, & devoret Cedros Libani*. Tal fu la predica del fanciullo Joata, messa in Apologo; e questo fu il primo Apologo, che aprisse nel Mondo la via ad insegnare ancora colle parabole, e a far scolastiche ancor le favole; come dopo Joata fece Anieno, Fedro, Esopo, ed altri, con molto vantaggio della Filosofia morale, che in tal modo addolcisce i suoi precetti, e piacere gli fa a i più schivi. Ma se gl' Apologi han sempre bisogno di qualche spiegazione, Joata, con tale Apologo, volle dire in senso allegorico, che dopo molti secoli, tra tante corone di argento, e di oro, sarebbe venuta una corona di spine; e la corona di spine sarebbe stata la corona del Primo tra tutti i Re; corona sì potente, che umiliate avrebbe le più alte cime della superbia umana, e di ruina e di fuoco coperto avrebbe il Mondo, che a Gesucristo fa guerra. Ma in senso letterale, il saggio Fanciullo volle dire, che i Sichimiti avevano dato al Ranno, cioè al peggiore di tutti gl' Uomini Abimelec, la Corona d' Isdraele, ricusata da Ottoniele figurato nell' Olivo, da Gedeone figurato nel Fico, da Debora figurata nella Vite; e perciò concluse: *Si ergo rectè, & absque vitio egistis, &c. hodie lætamini in Abimelech, & ille lætetur in vobis*; se in ciò non vi rimorde punto la coscienza, fate festa, e celebrate la Coronazione d' Abimelec; ma se con tale coronazione avete offesa la sovranità di Dio, che solo regna tra noi, se avete violate le Leggi umane, con arrogarvi quella autorità, che non avete: *Egrediatur ignis ex eo*, esca dalla Spada di Abimelec il fuoco, e vi consumi: *Egrediatur ignis de viris Sichem*, esca dalla vostra Spada il fuoco, *Et devoret Abimelech*, e incenerisca Abimelec. Così disse dall' alta rupe sopra gl' attoniti Sichimiti il fanciullo Profeta; e avendo così detto, tornando fanciullo, per paura fuggì, *Et abiit in Bera*, e si ritirò in Bera, sotto la Tribù potente di Giuda. Ma sparito il Profeta, non disparve la verità della Profezia. Finito il Sermone, finì l' attenzione de' Sichimiti, e Abimelec non men di prima attese ad ampliare, e far alta la sua Reggia in Sichem; ma Iddio, che non sempre tuona per abbatter le Torri, *Misit spiritum pessimum inter Abimelech, & habitatores Sichem, qui cœperunt eum detestari*, n. 23. Suscitò il peggior di tutti gli spiriti, qual' è per sentimento di S. Agostino, e del Gaetano, lo spirito della discordia; e lo spirito della discordia, che pessimo in sè, fa tallora il buon servizio di romper la pace degl' empj, agitò sì bene la face, e seminò in breve tanto fuoco, che i Sichimiti, detestando il loro amore, e odiando Abimelecco quanto esaltato l' avevano, presero l' armi, *Cùmque superba foret Babylon spolianda trophæis*; e quando domar si doveva la superbia di Babbilonia, si ferirono insieme, si fecero battaglie fraterne, e dopo lo spargimento di molto sangue, Abimelec, presa la Città di Sichem; uccise quanto di vivo ritrovò in essa, e spianò le mura con tal furore, *Ut sal in ea dispergeret*, che sopra le rovine seminò del sale, in segno, che ivi non avrebbe più tollerata anima vivente.

Da

Da Sichem passò a Mello, chiamata Rocca di Sichem, dove si era ritirata infinita moltitudine di gente, e tagliate attorno le selve, appiccandovi il fuoco, colle mura ridusse in cenere ancora tutti gl' abitatori. Indi superbo di queste vittorie, per terminare la guerra, e stabilirsi il trono, accostò l' esercito a Tebe, piccola, e minuta Città della Giudea: nè credeva in sì piccola Terra di trovare intoppo alla sua alta fortuna; ma la vittoria, la fortuna, e il caso son tutti in mano di quella Provvidenza, che cogli empj punisce i colpevoli, e poi degli empj tutti trionfa. Già si battevan le mura, già tremava la Città, e Abimelec colla testa altiera minacciava ferro, fuoco, e rovina; quando nel punto istesso di dar l' ultima mano al suo trionfo: *Ecce mulier fragmen molæ desuper jaciens illisit capiti Abimelech, & confregit cerebrum ejus;* non un gran soldato nò, ma una vil donnicciuola, eletta a punire un gran superbo, gittò un gran masso dall' alto, e il masso colpì sì bene, che percosso Abimelecco nella testa, lo stese a Terra, e sparse attorno fece schizzare le cervella. Notò il misero dond' era uscito il colpo, vidde la mano, che ferito l' aveva, e smaniando di rabbia: *Vocavit armigerum suum, & ait ad eum: evagina gladium tuum, & percute me;* disse al suo scudiere: passami il petto colla Spada, se punto ti cale di me: *Ne forte dicatur, quod à fœmina interfectus sim;* acciocchè non si dica mai, che Abimelecco, vincitor di tante battaglie, è stato ucciso da una Donna. Ubbidì lo Scudiere, lo uccise; ma che giova, ò Abimelecco, oscurare il fatto? Iddio, non solo ti vuol morto, ma per terrore di tutti i superbi ti vuole ancora umiliato; e se tanto è lecito dire, in te vuol fare una figura di quel Lucifero, sopra la testa di cui sì altiera, un' umile Vergine scagliò una pietra, *Petra autem erat Christus*, che fiaccò l' orgoglio all' Inferno, sì lungamente vittorioso di noi. Così dopo tre anni d' inquieto, di torbido, e di scellerato Regno, caddè Abimelecco figliuolo indegno di nobil Padre, ed esempio infelice di colpa, e di pena; di grand' elevazione, e di gran precipizio; acciocchè da lui ognuno impari a non fidarsi de' primi successi del suo peccato.

L E-

LEZIONE CLXI.

DE' GIUDICI V.

Reliquistis me, & coluistis Deos alienos; idcircò non addam ut ultrà vos liberem: ite, & invocate Deos, quos elegistis: ipsi vos liberent in tempore angustiæ.

Jud. cap. 10. n. 13.

Natura, Sventure, Virtù, e Fortezza di Jeste. Sua Elezione, suo Voto singolare, e Vittoria, e Giustizia ammirabile. Incontro, e Pianto, e Morte di Seila da Jeste suo Padre a Dio sagrificata.

Nfelice quell' Anima, che in peccar' è giunta a tal segno, che più non sperando Salvatore, solo del suo peccato il Giudice aspetta dall' alto. Oppresso dagli stranieri, insultato dagl' inimici, percosso dagl' istessi figliuoli piangeva nell' estremo della sua miseria l' afflitto Isdraele provando ne' suoi mali, quali fossero gli Dei, che adorava ricorse, com' è costume di chi in naufragio già affoga, al vero Dio. Ma Iddio, già tante volte tradito nella sua lega, rispose finalmente al suo pianto, con queste terribili spaventose parole: Fors' io non son quello, che per tant' anni vi ho protetti, e vi ho liberati e dagl' Egizj, e dagl' Amaleciti, e dagl' Amorrei, e da' Moabiti, e da' Cananei, e da' Filistei; e pur sempre *Reliquistis me, & coluistis Deos alienos:* mi abbandonaste, e mi posponeste a gl' Idoli stranieri. Or giacchè Numi stranieri, e bugiardi m' avete preferiti, ad essi ora ricorrete, essi implorate: *Ipsi vos liberent in tempore angustiæ*, ed essi, se tanto possono, vi ajutino nelle vostre angustie: imperciocchè io, *Non addam, ut ultra vos liberem*, non voglio più saper di voi, gente tanto protetta, tanto assistita, tanto amata, e pur tanto infedele. Che dir poteva a tali parole chi era sì allegro del suo peccato? e che dir può chi è sì contento degl' adorati suoi Idoli? Miseri noi, se Iddio, riserbandosi le parti di Giudice, e lasciando quelle di liberatore, ci lascia in man di quelli, per cui l' abbandoniamo. Ma il pietosissimo Iddio, che minacciò molte volte il fulmine, solo per non averlo a scoccare, che si mostrava implacabile, solo per esser più largamente placato; non mancò di dare al suo Popolo altri Giudici de' peccati, e un Salvatore d' Isdraele. Due glie ne diede dopo la morte di Abimelecco, cioè, Thola, Jair. Tre altri glie ne diede dopo la morte di Jeste, cioè: Abesan, Ajalon, ed Aod; ma perchè di questi cinque Giudici null' altro si dice dal Testo, se non gli anni, che giudicarono, e i figliuoli, ch' ebbero; a noi, di tutti i Giudici, resta solo a parlare di quattro chiari per nome, e osservabili di fatti. Il primo di questi, per ordine di tempo, è il prenomato Jeste; e di questo prendiam' oggi ad esporre la Condizione, la Vittoria, il Sagrifizio, e la Giustizia; e diamo principio.

Fu Jeste Uomo certamente grande; ma la sua grandezza non fu dono di natura, o di fortuna; fu parto di virtù, e d' industria. Lo Spirito Santo, prima di riferirne i fatti, gli fa in poche parole l' elogio così: *Fuit illo tempore Jephte Galaadites*, cap. 11. num. 1. In quel tempo, nel quale gli Ammoniti a servitù, e tributo ridotto avevano Isdraele, ricaduto nella solita sua Idolatria, fu nella Galaadite un' Uomo della Tribù di Manasse, chiamato Jeste, *Vir fortissimus, atque pugna-*

gnator, Uomo di valore straordinario, e fortissimo soldato, *Filius mulieris meretricis;* ma però nato di travverso a suo Padre, e figliuolo non di quella, che sola esser doveva sua Madre. Quanto è ingenua la sagra Scrittura! questo elogio è composto di una lode, e di un biasimo; nè è composto a caso: Iddio distingue la virtù dalla nascita, e per il vizio della nascita non tace la lode della virtù, e c'insegna, che, siccome in nascita vile più bella campeggia la virtù, così in nascita grande più deforme comparisce il vizio. Nessun può nascer come vorrebbe, ma tutti riuscir possiamo come ci aggrada; onde lo Spirito Santo, che non mira la nascita, ma fa giustizia a i meriti, loda Jefte per quella fortezza, colla qual'egli lavò la macchia de' suoi natali, e meritò di esser numerato fra gl' Eroi della santa Città. Se questo elogio stimolasse chi è ben nato a non degenerare dal suo sangue, e chi è nato minore, a farsi grande col valore, il ritratto di Jefte non sarebbe poco giovevole al Pubblico. Jefte adunque, sì poco felice di nascita, com' è costume degl' Uomini, fu disprezzato da' suoi fratelli, e passando il disprezzo a contumelia, ed offesa: *Ejecerunt Jephte, dicentes: hæres in domo Patris nostri esse non poteris, quia de altera matre natus es:* và fuor di casa, perchè in essa non v'è nè luogo, nè parte per te. Povero Jefte, in che tanto peccasti, che sì aspramente trattato sei? Ma tu fosti quello, a cui toccò far noto al Mondo quanto brutto sia, quanto abbominevole far nascere di peccato un' innocente. Vanne però, che in tali angustie si formano gl' Uomini grandi. Jefte, cacciato sì crudelmente di casa, se n' andò, ma per tornare in modo, che a' suoi fratelli piacer non dovesse di averlo cacciato. Non aveva egli dove comparire nella sua Patria, in quella sua prima confusione; onde, ritiratosi ne' confini della Galaadite, più diserta, e incolta, quivi visse in povertà con ciò, che si procacciava coll' arco nella caccia, e con ciò, che trovava coll' industria fra le selve. Ma perchè ancor fra le selve la virtù è bella, Jefte ancor fra le selve cominciò a spiccare, e piacendo a chi lo vidde, e a chi osservò il suo Spirito, e le sue maniere: *Congregati sunt ad eum viri inopes, & latrocinantes:* concorse a lui, e si radunò una gran quantità di poveri, e di ladroncelli, che facevano delle reppressaglie nelle Terre degl' inimici di Dio; e questi conoscendo, che Jefte aveva condotta più che da cacciatore, e abilità da tentare un giorno qualche nobile impresa; *Quasi Principem sequebantur;* lo dichiararono lor capo; e l' ubbidivano come Principe; e Jefte nell' esilio trovando la sua sorte, istituì quel Principato, che io, per ubbidire all' intenzione della Scrittura, e dello Spirito Santo, chiamerò, Principato de' poveri, Principato insolito, Principato non mai udito al Mondo, Principato tale però, che di modello, e di tipo servì al Principato di quel vero, e universale Salvatore del Mondo, il quale prima di operar la salute del Genere umano, fece la celebre scelta di Pescatori, d' Idioti, e di poveri, e fra essi formò il nuovo suo Regno, Regno di povertà, ma Regno tanto superiore ad ogni altro Regno, quanto lo spirito è superiore alla carne, e alla Natura la Grazia. Per tal figura Jefte, colla sua schiera de' Poveri, si rese sì celebre a' suoi, sì terribile a gl' inimici, che la povertà allora comparve più del solito bella, nè vi fu chi non potesse recarsi a onore il militare qualche tempo sotto le lacere bandiere di lei, per apprendere la vera disciplina di guerra; imperocchè le armi, quando son nude, allora sono potenti; ed il voler combattere con tanta roba in dosso, altro non è che rendersi innutile al combattimento. E' aspra, e difficile la disciplina della povertà; ma io, per consolazione de' poveri, e per chiusa di questa prima parte di Lezione, osservo una cosa, che la Scrittura par che la getti là come una gemma a chi prima la trova. Povero era il Campo di Jefte, ma dove credete voi, ch' egli prendesse l' alloggio, e fermasse i Padiglioni? non altrove, che *In Terra Tob*, cioè a dire, nella Terra del bene. La povertà adunque nella Terra del bene, e della beatitudine ha il suo Padiglione? Poveri miei compagni, allegramente. La Terra del frumento, del vino, dell' oglio ad altri l' ha conceduta Iddio; la Terra dell' oro, e dell' argento ad altri l' ha consegnata la Providenza; ma a voi ha riserbata un' altra Ter-

Terra assai migliore; poichè la Terra, dove non gira la volubil ruota, dove nulla può la fortuna, dove sono le miniere non conosciute della pace, e certe occulte cave di non comune contentezza, è tutta vostra; e se voi sapete approfittarvi della vostra povertà, di voi disse il Principe de' Poveri Gesucristo: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est Regnum cœlorum*. Or passiamo al secondo punto.

Nella Terra del bene passava Jeste i suoi giorni, esercitando in tutte le azioni militari i suoi Poveri; quando gl' Ammoniti, con una moltitudine innumerabile di armati, invasero Isdraele, e passato il Giordano, scorsero la Cananite, predaron' ogni cosa, e posero il giogo di servitù al Popolo Ebreo. Pianse questo, pregò Iddio a liberarlo, come tante volte aveva fatto; ma perchè Iddio rispose, che non voleva più impiegar la sua destra a liberare un Popolo sì ingrato, esso, senza accorgersene, regolato da quello stesso, che minacciava di abbandonarlo, fece pubblicare, che giacchè Iddio non voleva per mezzo del primo Sacerdote, da cui venivan queste risposte, dichiarar più nè Giudice, nè Salvatore d'Isdraele, quello fosse Giudice, e Capo di tutti, che primo andasse a combattere gl' Ammoniti. Chi a tale invito non si sarebbe profferto a liberare il suo Popolo? Ma era già smarrito il valor primiero, e la gloria degl' Isdraeliti, e fra tanti non si trovò neppure uno, che si offerisse a quella difficile impresa; onde, non potendo più soffrire, nè sapendo come scuotere il giogo: *Perrexerunt majores natu Galaad, ut tollerent in auxilium sui Jephte de terra Tob*; andarono i principali di Galaad, cioè, della Tribù di Manasse in Tob, ad implorare l'ajuto del Principe de' Poveri: *Dixeruntque ad eum: Veni, & esto Princeps noster*: e dissero a lui con lagrime: vieni, e sii nostro Capo, Giudice, e Principe. I Primati di Galaad ricorrono al povero Jeste? E non son io, rispose Jeste, quello che voi *Ejecistis de domo Patris mei*; cacciaste dalla mia casa paterna, quasi obbrobrio di tutta la Tribù di Manasse? Come dunque ora a me ricorrete? Non ti maravigliare, ò Jeste: si è mutato il tempo; e perchè il tempo chiarisce delle gran cose, perciò succede questa novità. Nel tempo dell' ozio, e della pace si fa conto solo de' felici, de' ricchi, e de' potenti; ma nel tempo dell' angustie, e della guerra, la povertà è quella, che prevale nella riputazione, e nella stima. Tu pertanto, che sei Principe de' Poveri, va, e comanda a quelli, che furono in altro tempo sì altieri, e superbi. Jeste, quanto intrepido, tanto piacevole di cuore, accettò la carica di Giudice; ma perch' era prudente, vedendo di non essere, come altre volte era succeduto, eletto Giudice dalla voce di Dio, ma dalla voce degl' Uomini, l' accettò con una condizione, che ha dell' ammirabile; e fu, ch' esso sarebbe stato Giudice; ma solo, quando avesse vinto gli Ammoniti, e liberato Isdraele: *Si verè venistis ad me; ut pugnem pro vobis contra filios Ammon, tradideritque eos Dominus in manus meas, ego ero vester Princeps*. Se questa condizione fosse stata proposta dal Popolo, sarebbe facile ad intendersi, perchè richiedere il merito, prima di concedere l' onore, è il solito di chi non dona, ma vende; ma che Jeste istesso al Principato offertogli voglia promettere il merito prima d' accettarlo, questo è un di quei contratti, che non s' impatano, se non dove è maestra la Povertà, dove non regna l' interesse, dove comanda la sola Giustizia. Accettato con giuramento dagl' inviati il contratto, Jeste, colla sua armata de' Poveri, s' inviò a Masfa, dov' era radunato tutto il Popolo d' Isdraele, e dove, come si raccoglie dal contesto, era il Sommo Sacerdote coll' Arca del Santuario. Quivi acclamato da tutti, e riverito il Principe de' Poveri, si applicò con tutto lo studio alla salute comune; ma perchè Iddio, dirò così, facendo l' adirato col suo Popolo, e pur non potendo dal suo Popolo staccarsi, a tutto occultamente assisteva, e pur nulla si dichiarava nè circa l' elezione, nè circa la guerra, nè circa la vittoria, come aveva fatto cogl' altri Giudici, Jeste per camminar con piede sicuro, prima di portar l' armi, spedì Ambasciadori a gl' Ammoniti a dolersi con essi, che senza veruna ragione avesser' occupata la Terra riserbata da Dio solo a' figliuoli d' Isdraele; e con ciò intese introddurre con essi trattato di composizione.

ne. Erano Ebrei ancor gl' Ammoniti, perchè discendevano da quell' Ammone, che fu Nipote, e insieme Figliuolo di Lot, Nipote di Abramo; ma perchè dall' antica origine altro essi non ritenevano, che l'invidia alla felice, ed eletta discendenza di Abramo, risposero superbamente a gl' inviati di Jefte, e con dispetto gli licenziarono; onde Jefte avendo fatte le parti di Condottier moderato, e prudente, si preparò a far quelle di Salvator generoso; e mentre andava disponendo le armi: *Factus est super Jephte spiritus Domini*, numer. 29. Sentì accendersi il cuore da fiamma celeste, che si scuopre solo a chi la prova, e radunate le truppe degl' Isdraeliti sotto alle bandiere, con esse s' incamminò per dar la battaglia a gl' Ammoniti. Già stavano a fronte gli eserciti, e già si schieravano per incominciare il fatto d' armi, quando Jefte colla Spada alla mano, rivolto a Dio in Cielo, a lui disse: *Si tradideris filios Ammon in manus meas, quicumque primus fuerit egressus de foribus domus meæ, mihique occurrerit revertenti cum pace a filiis Ammon; eum holocaustum offeram Domino:* Signore, se voi mi darete la vittoria de' figliuoli di Ammone, io in olocausto vi offerirò il primo, che dalla mia casa mi uscirà incontro nella mia Vittoria; così disse, e questo è il celebre Voto di Jefte, prima di combattere; Voto, che come ognun vede è senza esempio, e perciò grand' è sopra di esso il contrasto, che fanno gli Scritturali, e i Teologi; alcuni lo condannano come empio; altri l' assolvono come giusto; e altri lo esaltano come Santo. Sant' Agostino questione 49. Sant' Ambrogio lib. 1. off. cap. ult. e San Girolamo libro contra Jovinianum, lo condannano com' empio. San Giustino questione 99. Sant' Anselmo, il Serario, Saliano, l' assolvono come giusto, e religioso; ma senza controversia, quelli, e questi chiamano Santo Jefte; perchè San Paolo nel capo 11. ad Hebræos conta ancor Jefte nel catalogo de' Santi dell' antico Testamento; onde la lite, e per l' autorità delle sentenze contrarie, e per il contrasto, che fa la santità di Jefte ricevuta da tutti, coll' empietà del voto asserita da molti, par che dopo essere stata tanto discussa, resti ancora indecisa. Ma supposto, che Jefte sia Santo; e supposto, che di Jefte, null' altro in materia morale si conti dalla Scrittura, che questo fatto, per il quale par che Jefte resti canonizzato da San Paolo; io stimo, che si possano conciliare le sentenze contrarie, e decider la lite con solo distinguere il voto di Jefte in genere, dal Voto di Jefte in individuo, o in particolare. Il voto di Jefte in genere considerato come suonano le parole, è tale; che non può scusarsi se non colla semplicità, o coll' ignoranza incolpabile di Jefte; prima, perch' esso è un voto di materia indeterminata, e che lascia la determinazione al caso, cioè, a quello, che casualmente sarebbe stato il primo ad incontrarlo di sua casa; e perchè questa casualità di primo, o di secondo, per esser fortuita, e non volontaria, e per esser circostanza, che o nulla rilieva, o pur suona, in sè considerata, qualche superstizione; perciò il voto di Jefte, in sè considerato, ha dell' imprudente, e del vano; onde in questo senso, cred' io, che San Girolamo, e gl' altri Dottori citati, chiamin stolto il voto di Jefte: *Quia in vovendo discretionem non habuit:* apud Div. Thom. 2. 2. questione 88. artic. 2. perchè non distinse, non determinò la materia. Secondo, perchè nella materia del voto si comprendevano molti animali vietati dalla Legge di Mosè, come il Cane, l' Asino, ed altri animali immondi, de' quali Iddio vietato aveva il Sagrifizio: ma di più si comprendeva l' Uomo, del quale, e dalla Legge positiva, e dalla Legge naturale, è proibito il Sagrifizio com' empio, e crudele; e perchè il voto dev' esser prima di materia volontaria, non necessaria; secondo di materia, che includa qualche bene migliore spirituale, e non qualche peccato; perciò il voto di Jefte, da' medesimi Autori fu chiamato, non solo vano, e inconsiderato, ma ancora ingiusto, ed empio, e come tale, disobbligante, e invalido. Ma perchè questo voto, che in genere era vano, e illecito, da Jefte fu fatto, non con spirito ordinario, ma per interior mozione di quello spirito, *Qui factus est super eum*, che come Autore della natura, ne-

nessuna legge soggiace, a tutte le leggi sovvrasta, spira dove vuole, e ciò che vuole comanda; perciò come il Sagrifizio di Abramo; così il voto di Jefte, da' prefati Dottori è chiamato lecito, e giusto, e Jefte da tutti è riconosciuto per Santo; mentre nel fare il suo voto, e molto più nell' eseguirlo attestò la sincerità della sua fede, che in quei tempi non era sì frequente, e la costanza della sua ubbidienza, e fedeltà, che fra gli Ebrei era rarissima. Così, crederei, che conciliar si potessero le diverse sentenze di questa lite; e così, se non erro, conferma il successo medesimo. Fatto il voto a Dio, si volse Jefte all' inimico, diede il segno della battaglia, si avventò qual fulmine sopra gli Ammoniti, in pochi momenti gli scompigliò, gli fece in pezzi; e guadagnata la battaglia, entrò coll' armata nel loro Stato, arse, atterrò ogni cosa, prese venti Città primarie degl' inimici: *Humiliatique sunt filii Ammon à filiis Israel*, e i figliuoli di Ammone furono umiliati da' figliuoli d' Isdraele sotto la condotta di Jefte. Ed ecco il Principe de' Poveri, vincitor degli Ammoniti, e Giudice, e Salvator d'Isdraele. Sapienza eterna, quanto bene sapeste fare il modello di quella grand' opera, che allora stav' ancor fralle vostre idee! imperciocchè, chi non raffigura in tale avvenimento le battaglie, le vittorie, e i trionfi di quel vero Principe de' Poveri, che colla sua povertà e Terra, e Inferno sottomise, e la povertà esaltò alle Stelle? Corse, volò il suono della vittoria a rallegrar tutto Isdraele; ognun passò il Giordano per applaudire a Jefte; e Jefte carico di preda, ricco di gloria vittorioso se ne tornava alla sua casa in Masfa. Di allegrezza i Piani, di allegrezza i Colli, di allegrezza parlavano i Monti; di allegrezza, di trionfo, e di festa risuonav' attorno ogni cosa; quando per accompagnar la pubblica allegrezza colla gioja privata, la Figliuola di Jefte, da Filone chiamata Seila, uscì di casa, e accompagnata da una schiera di nobili, e adorne fanciulle, andò d' avanti a tutta la schiera incontro al Padre: *Cum tympanis & choris*, colle mani su' cembali, e col piede in danza. Bello fu l' incontro di quelle Grazie con questi Guerrieri; di quei colori con queste armi; ma che seguì? La vidde da lontano il Padre, la conobbe, e quasi da improvviso strale percosso, perdè il volto, smarrì la parola, ed il cuore; ed esclamò ben alto. Era Jefte già vecchio; poichè dopo questo fatto non sopravvisse, che sei anni: *Nec alios habebat liberos*, nè avev' altri figliuoli, che quella, la quale sì festosa gli veniva incontro, e questa era tale, che ancor tra molti meritava di esser amata: onde il misero Padre, veduta la figliuola, *Scidit vestimenta sua*, si stracciò le vesti del suo trionfo, e disse: *Heu me filia mea, decepisti me, & ipsa decepta es:* Misero me! Io credeva riveder la mia Figlia, e trovo la mia Vittima; tu credevi incontrar il tuo Padre, e incontri il tuo Sacerdote, ò Figlia; ed ambidue nella nostra credenza restiamo ingannati: *Aperui enim os meum ad Dominum, & aliud facere non potero:* Io ho fatto voto, nè posso mancar di fede all' Altissimo; onde a te tocca, ò Figlia, a morire nel mio trionfo, ed a me tocca a rimanere in istato assai peggiore di quei, che son morti in battaglia. Oh contentezze, oh fortune, oh grandezze umane di che tempra voi siete! Ma perch' essendo voi di tempera sì fragile, sì caduca, siete sì potenti ad invaghirci! Si ammutolì la festa, cadde l'allegrezza, s' impallidì il volto di ognuno all' intima di quel Sagrifizio, ed in un sol punto si ricoprì di merore il trionfo. Ma il merore di questo trionfo, non fu per mutazione di sorte, nè per decadenza di stato, fu per cagione di Religione; e perciò fu meror' esemplare, fu merore istruttivo, e degno di esser contato tralle cose più belle dello spirito. Ognun' osservava il Padre; ognuno mirava la Figlia; ma a quell' improvviso colpo del Padre, che disse la tenera unigenita Figliuola? ecco le parole di lei: *Pater mi, si aperuisti os tuum ad Dominum, fac mihi quodcumque pollicitus es:* Padre, se hai fatto voto a Dio della mia vita, ecco la vita; adempi pure il voto colla mia morte. Ardue, difficili parole; ma parole tali, che per una non sò quale loro nativa bellezza rendono dolce, ed appetibile il far di sè Sagrifizio a Dio ancora in trionfo: *Quod in spectatis, & eruditis viris plenum miraculi est*, dice S. Ambrogio, *hoc in Virgine multò magnificentius*. Il disprezzo della morte, ch' è sì stupendo negli Uomini più accreditati, in una tenera Verginella riesce

più ammirabile; ed io aggiungo: Se in una Vergine è ammirabile il disprezzo della morte, quanto biasimevole sarà negli Uomini ancor di spada la delicatezza della vita! Ma perchè il voto di Jefte non aveva determinato il tempo del Sagrifizio, la Figliuola chiese qualche dilazione, per apparecchio alla morte: onde disse al Padre: *Hoc solùm mihi præsta, quod deprecor: Dimitte me ut duobus mensibus circumeam Montes, & plangam Virginitatem meam cum sodalibus meis:* Prima di morire, ti chiedo in grazia, di lasciarmi colle mie compagne scorrer le selve, girare i monti, e per le grotte, e per le rupi pianger la mia Virginità. Io ben sò, che gli Espositori in questo luogo dicono, che questa fanciulla, fra tante cose, che pianger poteva prima di morire, secondo la consuetudine di quei rozzi tempi non ancor rischiariti dal Sole in Vergine, elesse piangere di non lasciar figliuoli; ma perchè questa sarebbe debolezza in una Fanciulla sì generosa, io aggiungerò, ch'essa per apparecchio alla morte volle pianger ciò, che non si piange da altri. Ognun, che dee morire, piange ciò, che lascia dopo di sè; e perchè lascia figliuoli, ricchezze, parenti, amici, perciò piange ciò, che lascia, e di aver a lasciar quanto resta dopo la morte, si duole. Ma Seila volle piangere, al contrario degli altri; volle piangere, non ciò, che lasciava di ricchezze, di gloria, di fortuna privata; ma ciò, che non lasciava di figliuoli, e di successione alla virtù paterna, ed alla gloria della famiglia: e perchè il piangere, non per ciò, che si lascia di beni privati, ma per ciò, che non si è fatto di pubblico bene, è un dolore fuor del costume, è un pianto eroico; perciò la Figliuola di Jefte, con tal pianto, volle eroicamente apparecchiarsi a morire, ed a lasciar esempio di piangere non per la morte futura, ma per la vita passata non solo inutile, ma tallora ancor dannosa all'edificazione della Città di Dio. Con tali lagrime adunque, ottenuta dal Padre la grazia di piangere, si nascose colle sue compagne fralle foreste la nobil Fanciulla, girò tutte le rupi più alpestri, tutte le grotte più oscure, e rinnovando sopra ogni sasso, sopra ogni balza il suo pianto, e con flebile, ma dolce canto, quasi Tortora, che plora dal ramo al Sol cadente, per tutto andava ripetendo, come dice Filone Biblico: *Audite, audite Montes threnum meum: intendite colles lachrymas oculorum meorum; & vos, ò Petra, estote testes in planctu animæ meæ:* Monti solitarj, rupi taciturne, ombrose selve, udite il mio pianto. Ecco: quella son io, a cui tocca lasciar solitudine in quella casa, dov' entrò il trionfo. Voi pertanto, ò duri sassi, ò rigide pietre, siate testimonj del mio dolore, ed in voi conservate la memoria di una Vergine, che senza esempio, con dolor della natura, ma con trionfo della grazia, consacra la sua Virginità a Dio. Consolati ò Seila: tu non lasci figliuoli, ma lasci gran seguaci del tuo esempio; ed io veggo cento, e mille schiere di Vergini affrettarsi a perfezionar l'idea di quel Sagrifizio, che in te fu abbozzato. Così piangendo, passò quegli ultimi giorni della sua vita la generosa Fanciulla, e arrivata l'ora della sua morte, soddisfatta di pianto, tornò al Padre sull' Altare, snudò il collo, ricevè intrepida il paterno colpo, cadde sull' Altare, sull'Altare dal sagro fuoco ostia odorosissima fu consumata, ed arsa in olocausto all' Altissimo; e la bella fiamma di quest' Olocausto salì a profumare d'insolito odore l'aria del Cielo. Sciolte le chiome, piansero allora le Fanciulle Ebree la morte di Seila, e, come aggiunge il Testo, ogni anno nell' istesso giorno: *Consuetudo servata est*, fu osservata da esse la consuetudine di pianger per quattro giorni la morte della figliuola del vittorioso Jefte. Ma esse piangendo, non conobbero il misterio di ciò, che piangevano; lo conobbero ben quelli, che in Seila sagrificata da Jefte per la salute del Popolo, raffigurando il Prototipo d'un tal Sagrifizio, piangono l'Umanità del Figliuolo di Dio, sagrificata da lui per la salute del Genere umano alla morte nella gran Vittoria della Croce. Questo è senso allegorico di questo passo; ma in senso morale, esso ci fa intendere, che se Jefte con tanta sua gloria nel fervore del suo trionfo sagrificò all' Altissimo l'unigenita sua Figliuola, non è disdicevole ad un' Uom Cristiano in certe occasioni di allegrezze umane, sagrificare a Dio quella voglia, quell' inclinazione, che avanti a tutte l'altre vorrebbe tripudiare: poichè un Dio, che per

noi

noi ha sagrificata la sua Vita in Croce; merita la gratitudine, che a lui si sagrifichi qualche passione in festa.

Or vediamo in un tratto l'ultimo punto della giustizia di Jefte. Pieno di gloria, ma privo di contentezza giudicava Jefte di là dal Giordano in Masfa il suo Popolo; nè v'era chi per la sua giustizia, prudenza, e valore non lo riverisse come un' Uomo straordinario; quando la sola Tribù di Efraim, che per aver avuto nella sua stirpe Giosuè, e per aver nella sua Terra in Silo il Tabernacolo, e l'Arca, non sapevan accomodarsi a riconoscer superiore di altra discendenza; ammutinatisi contro di Jefte, con un' esercito di più di 42. mila combattenti, passarono il Giordano, si presentarono a Jefte, e pieni di mal talento dissero a lui: *Quare vadens ad pugnam contra filios Ammon vocare nos noluisti, ut pergeremus tecum?* cap. 12. perchè non chiamasti ancor noi, come gli altri, alla battaglia, e alla vittoria degli Ammoniti? Siam noi forse sì vili a gli occhi tuoi, che non meritiamo portar cogli altri Isdraeliti la spada? Jefte, senza perder la moderazione di un' Uomo forte, rispose, ch'egli non gli aveva chiamati, perchè creduto aveva, ch'essi sprezzanti non sarebbero andati all'altrui comando. Non restarono soddisfatti quei superbi di questa risposta; onde impugnato il ferro, e gridando: *Incendemus domum tuam:* s'incamminarono per atterrare la Città, e dar fuoco alla casa di Jefte. Jefte non potendo far altro, si pose in difesa; si venne alle mani, si appiccò la zuffa tra i Galaaditi, per difesa di Jefte, e gli Eframiti per insania di cervello; e perch'è molto diversa l'alterezza della lingua dal valor della mano, gli Eframiti furono in un baleno disfatti, e percossi; onde volendo con altrettanta viltà ripassare il Giordano, con quanta superbia passato l'avevano, Jefte fece occupar tutti i passi da' suoi, e diede un' ordine, per cui solo merita di esser contato questo fatto. Fralle lettere dell'Alfabeto Ebraico, la penultima, cioè, la vigesima prima è tale, che puntata diversamente, diversamente si pronunzia, e ora si pronunzia con asprezza, come Scin, ora con dolcezza, come Sin; i Galaditi di Jefte la pronunziavano sempre aspra; onde per dire spiga, essi dicevano: *Scibboleth;* ma gli Eframiti più dilicati, e più altieri la pronunziavano con dolcezza, e dicevano: *Sibboleth.* Or mentre gli Eframiti, gittate l'armi, per non esser riconosciuti dalle guardie del Giordano, tentavano di notte, e anche di giorno, con fingersi d'altre Tribù, assicurarsi il passo, e la vita; qual fu l'ordine, che si spiccò dal Principe de' Poveri, dal Vincitore degli Ammoniti, e dal Salvatore d'Isdraele? Egli comandò al presidio, che guardava i passi del fiume, che ad ognuno, che passar voleva, facessero dire Scibboleth; e dalla pronunzia di questa parola riconoscessero gli Eframiti. Venivano i miseri a truppe, e fermati da i soldati, e interrogati: *Numquid Ephrathæus es tu?* Sei tu forse uno d'Efraim? negando ognuno d'esser di quella Tribù, della quale poco prima si gloriavano tanto; i soldati, per fare tutto in una parola l'esame, ed il processo: *Dic ergo Scibboleth,* di dunque tu, che vuoi passare, *Scibboleth;* facevano i loro sforzi per battere all'usanza del Giudice, e del Salvatore, l'aspra lettera gli infelici; ma la lingua mal avvezza, in luogo di *Scibboleth*, diceva, *Sibboleth;* e sulla pronunzia della parola scoperti, riconosciuti, e convinti, perdevan la vita; perchè i soldati, senz' altra prova: *Statim apprehensum jugulabant eum in ipso Jordanis transitu;* ad un per volta gli scannavano tutti sul passo del Giordano, e gli gittavan nel fiume; e coll'esame di una sola parola: *Occiderunt in illo tempore de Ephraim quadraginta duo millia virorum;* non due, nè quattro, ma quaranta due mila Eframiti perirono nel passo del misterioso Fiume. Ammirabil giudizio del Principe de' Poveri, giudizio, che più significa di quel, che dice. Dopo di avere molte volte, e la salute, e il Salvatore follemente sprezzato, arriva finalmente l'anima al passaggio del Giordano, cioè alle porte dell'eternità, per entrar nella Terra promessa del suo riposo. Assiste in quel passo al moribondo l'Angelo santo; fremono attorno mille Demonj, che in quel punto usano tutte le arti, e fan tutti gli sforzi; e quella vorrebbe pure imparare nuovo linguaggio, nuovi affetti, nuove maniere; ma perchè l'abito contratto in molti anni, e difficilmente si disfà in un punto, ad una suggestione

T 2 im-

improvvisa torna la misera interiormente a parlare secondo l'antico linguaggio, torna a profferir dolcemente ciò, che dev' esser profferito con orrore; torna a profferir con orrore ciò, che dev' esser profferito con dolcezza; e scoperta pur troppo di qual partito ella sia, e a quale Città appartenga: *In momento ad Inferna descendit;* credendo poter' entrare con qualche simulata contrizione alla Terra promessa, si trova sommersa nell' Inferno. Signori miei, il linguaggio, che vorremmo parlare in morte, non è linguaggio, che si possa imparare in Agonia. A' Santi, per apprenderlo bene, e per non errare, parvero pochi 50. 60. e 80. anni di solitudine, di lagrime, e di penitenza; e a noi par troppo il residuo della nostra gioventù, o della nostra vecchiaja. Se i morti tornassero la seconda volta a vivere, non stimerebbero certamente sì facile il ben morire.

LEZIONE CLXII.

DE' GIUDICI VI.

Erat autem quidam vir de Saraa, & de stirpe Dan, nomine Manue, habens uxorem sterilem.

Jud. Cap. 13. num. 2.

Predizione, Nascita, Professione, Fanciullezza, Vittoria di un Leone, Amori, e Nozze dell' incomparabil Nazzareo Sansone.

Allorchè la Città degli Empj mal soddisfatta degli antichi suoi Numi, filosofando attendeva a trovarne de' nuovi, e per compensare co'l numero il mancamento della qualità, riempiva la Terra, il Cielo, e l'Inferno di nomi consegrati dalle Favole, e adorati dall' Infania, si compiacque Iddio dare al suo Popolo un' Uomo, in cui la favola, che fu la prima Filosofia de' Gentili, apprender potesse quanto diversi siano i veri da i falsi Eroi, e noi dovessimo imparare qual sia dell' eroica virtù la disciplina, e la scuola. Fu questi quel celebre Sansone, dal quale, come accenna Sant' Agostino lib. 18. cap. 19. de Civit. Dei, ed Eusebio in Chronic. i Greci presero il modello, e formarono il lor Ercole favoloso; ma non lo formarono sì bene, che noi rider non ci possiam del vano sforzo di tutte le Favole, che giocando d' invenzione, non sepper ritrovare una bugia sì bella, che possa competere con quella schietta, e santa verità, che a noi propone la sagra Scrittura. Per imparare adunque a ridirci di tutte le favole, noi spiegheremo l'Istoria di Sansone; e perchè questa dal principio sino all' ultimo è tutt' ammirabile, noi la comincieremo da capo.

L' Istoria degli altri Salvatori, che veduti abbiamo, comincia, o dalla gioventù, o dalla vecchiaja; ma l'Istoria di Sansone, per cominciar con miracoli, incomincia dalla concezione. Era in Saraa Terra fa i confini de' Filistei, che, per i nuovi peccati degl' Isdraeliti, tiranneggiavano tutta la Cananite, un' Uomo della Tribù di Dan, detto Manue: era questo Uomo di gran bontà: di gran bontà era ancora la sua Moglie, come si raccoglie dal contesto; ma la buona Moglie era attempata, ed era sterile; ed il buon Manue non sperava più la consolazione di vedere un' erede nella sua casa.

Nè

Nè questa era cosa nuova nella Città di Dio, nella quale la sterilità fu molte volte il preludio di qualche gran nascita; e le sterili furon quelle, che partorirono de' gran Figliuoli. Stav' adunque un giorno nella sua Villa la Moglie di Manue, quando a lei si fece avanti un Giovane, che prese a parlargli così: Tu ò donna sei sterile; ma tra poco sarai Madre: *Cave ergo ne bibas vinum, ac siceram, nec immundum quidquam comedas*, numer. 4. guardati però da questo giorno di non assaggiar più, nè vino, nè cervosa, nè di mangiar cosa immonda: *Quia concipies, & paries filium, cujus non tanget caput novacula: erit enim Nazareus Dei ab infantia sua, & ex matris utero, & ipse incipiet liberare Israel de manu Philisthinorum:* Perchè concepirai nella tua sterilità, e darai alla luce un Figliuolo, che sarà Nazzareo ancor nell' utero materno, e sarà a suo tempo un de' Salvatori d' Isdraele. Gli altri Salvatori in altre qualità avevano figurato il Salvatore del Mondo; nessuno però l' aveva figurato ancora nell' Ambasciata angelica spedita prima di concepirlo alla Madre; e di questo mistero la figura toccò a Sansone; acciocchè dalle figure ognuno facilmente potesse nella pienezza de' tempi riconoscere il figurato; ma se la nuova figura toccò al Figliuolo, il nuovo non più udito comando toccò alla Madre. Il Giovane, ch' era un' Angelo, disse, che doveva nascere un Figliuolo, che Iddio voleva Nazzareo dalla sua nascita; ed alla Madre ordinò, che osservasse la Legge de' Nazzarei prima di concepirlo. Che vuol dir questo comando, e che cosa intende Iddio con esso? Iddio intendeva ciò, ch' è molto difficile all' intelligenza delle Madri, ed io procurerò di spiegarlo come posso. Iddio, in primo luogo, voleva, che Sansone fosse Nazzareo; e perchè non succede, che il Figliuolo beva acqua, se la Madre si diletta del vino; che il Figliuolo sia abstemio, se nell' utero stesso comincia a sentir l' odore dell' intemperanza; perciò bev' acqua la Madre, acciocchè il Figliuolo si astenga dal vino, disse Iddio; si astenga da cose immonde la Madre, acciocchè sia puro il Figliuolo. In secondo luogo, Sansone era eletto per essere un' esempio raro di fortezza; e perchè l' Aquile non nascono dalle Colombe, nè i Leoni nascono da Dame o Caprioli, perciò alla Madre convenne esser men dilicata, convenne assuefarsi al vitto più forte, al costume più duro, acciocchè potesse nascer Sansone. Se queste cose s' intendessero bene da' Genitori, o si maraviglierebbero meno quando i figliuoli non riescono Eroi, o si riserverebbero ad essere i primi a viver' eroicamente. Udite tali parole la buona Donna, tornata a casa riferì tutto al Marito, perchè le Donne quando vogliono vivere sicure, non celano alcuni incontri al Marito; disse di aver udito ciò da un' Uomo, e descrivendo l' Uomo, disse, che aveva *Vultum Angelicum*, volto Angelico; ma era però *terribilis nimis*, di un contegno terribile. Non poteva questa Donna dir meglio per farci intendere la differenza, che corre fra' giovani, che sono Angeli, e fra gli Angeli, che sono giovinastri. Non basta il volto per esser Angelo; il volto alletta troppo; per esser Angelo ci vuole una cert' aria, che spaventi un poco finchè si stà quaggiù. Verrà il tempo, quando la bellezza potrà fare tutto il suo colpo, senza nulla ferir l' innocenza. Il Marito Manue, non credendo tutto alla Donna, come fanno alcuni, nè tutto discredendo, come fanno altri; ma dubitando della verità, come fanno gli Uomini prudenti, fece orazione, come fanno gli Uomini dabbene; e pregò Iddio, che l' Uomo apparso alla Donna, apparisse di nuovo anche a lui, per saper il voler di Dio: *Obsecro Domine, ut vir Dei, quem misisti, veniat iterùm, & doceat nos quid debeamus facere.* Fu esaudita la preghiera: l' Uomo di Dio apparve di nuovo, ma apparve alla Donna, come prima; perchè le Donne son sempre più facili ad aver visioni; la Donna però, subito, che lo riconobbe, non avendo gelosia di quel favore, senza dir nulla a lui; *Festinavit, & cucurrit*, corse, volò al Marito: Vieni, disse, fa presto, ò Manue, che l' Uom di Dio di nuovo è venuto nel nostro Campo. Corse, volò Manue al campo, vidde l' Uomo di Dio, l' interrogò per assicurarsi di varie cose, udì, ch' egli si chiamava Ammirabile; ch' egli

si chiamava così, perchè rappresentava quello, da cui era mandato dal Cielo; ch'egli viveva senza cibi nostrali, nè per vivere aveva bisogno di mangiare. Ma avendo Manue portato un Capretto con pane, sale, oglio, e vino, e tutto avendo disposto sopra una pietra, non senza stupore vidde, che l'Ammirabile ad un leggier tocco fece uscir fuoco dalla pietra, vidde ardere in olocausto tutto l'apparecchio, e quando meno se l'aspettava, vidde il Giovane ammirabile, che entrato nella fiamma del Sagrifizio: *In flamma ascendit*, se ne volò in Cielo sulla punta dell'innocente fiamma per rappresentare l'Olocausto a Dio; onde assicurato allora, che parlato aveva con un'Angelo, e riflettendo a ciò, che veduto aveva, tremante esclamò: *Morte moriemur, quia vidimus Deum:* Oimè! quanto ci ha da costare l'aver veduto nel suo Angelo, Dio! e, secondo la rozzezza di quei tempi, credeva certamente di aver a morire. Ma la Donna filosofando assai meglio di lui, argomentò così: Se Iddio ci volesse uccidere, ò Marito, non ci avrebbe promesso un Figliuolo: *Non ostendisset nobis hæc omnia, nec ea, quæ sunt ventura, dixisset:* non ci avrebbe predetto ciò, che ci tiene apparecchiato quaggiù, se morir dovessimo; e disse egregiamente. L'oppinione di Manue era fondata su quel, che disse Iddio a Mosè, quando era da lui pregato nel Sinai a mostrargli tutta la gloria del suo volto: *Non videbit me homo, & vivet;* onde gli Ebrei rivoltando questo detto in contrario, in luogo d'intendere, che non può vedere Iddio chi vive, intendevano, che non può vivere, chi vede Iddio; e di Dio formavano il concetto, che uccidesse colla vista; concetto storto; concetto insano; ma simile a tant' altri concetti, che formiam noi; allorchè crediamo, che lo staccarsi da tutte le creature, il rivolgere il cuore al Creatore, il fissar le sue mire immobilmente in Dio, sia un morire anticipato, o un viver più penoso dell'istessa morte. Come morrem noi, diceva la Madre del forte Sansone, per aver veduto Iddio, se Iddio veduto ci promette un Figliuolo Salvatore d'Isdraele? ed io dico: Come morrà quello, che si dà tutto a Dio, se in Dio ha tutta la sua fonte la nostra vita? Come potrà vivere in malinconia, chi serve solo all'Altissimo, se a tal servitù solamente si promette la vita, la felicità, e la beatitudine eterna? Convien riformare i concetti, e vincere le oppinioni dell' umanità, perchè queste son quelle magie, che di un'Uomo, presto presto fanno una bestia.

Sparita adunque la vision dell'Angelo, la sterile Moglie di Manue partorì a suo tempo il promesso Figliuolo, al promesso Figliuolo diedero il nome di Sansone, che s'interpreta, piccolo Sole; crebbe il piccolo Sole: *Et benedixit ei Dominus*, e Iddio benedisse sin dall'infanzia Sansone. Ma Sansone benedetto da Dio, che cosa fece dipoi? Come passò la sua fanciullezza? Di Ercole in culla racconran le favole, che strozzò due Serpenti, ed in fasce cominciò a minacciare i Mostri. Non fu sì valoroso il nostro Sansone, nè la Scrittura di lui parla con tali formole; contuttociò di lui si dice ciò, che le favole, e la Filosofia Greca non seppero nè emular, nè intendere. Stava il fanciullo Sansone, *in Castris Dan*, nel luogo, dove la sua Tribù di Dan soleva far la mostra dell'armi, *inter Saraa, & Esthaol*, su i confini de' Filistei, i quali *Eo tempore dominabantur Israeli;* e quivi *Cæpit spiritus Domini esse cum eo*, cap. 13. num. 25. il Fanciullo mostrò uno spirito straordinario, e insolito; perchè lo spirito del Signore quivi cominciò a dichiararsi in lui. Or qui dimandar si può, che cosa sia questo spirito del Signore, e come egli si dichiarasse in Sansone. A questo dubbio gli Espositori rispondono sparsamente in molti luoghi della sagra Scrittura, ed io in poche parole raccogliendo qui tutte le loro sparse risposte, dico una volta per sempre, che lo spirito del Signore è tutto contrario allo spirito dell'Uomo. L'uno, e l'altro ispira, cioè, suggerisce, consiglia, guida le risoluzioni, ed all'esecuzione somministra forze, e coraggio; ma uno molto diversamente dall'altro. Lo Spirito umano è guida, e condottiero dell'appetito; lo Spirito divino è guida, e condottiero della ragione; quello suggerisce ciò, che piace, e questo ciò, che giova; quello è tutto rivolto al vano, ed all'apparente, questo tutto al vero, ed al sodo; quello si regola dal sen-

sensibile creato, questo dall'increato invisibile; i motivi di quello son tutti bassi, e terreni; altissimi, divinissimi sono i motivi di questo; e perciò se quello si scuopre in azioni della mal piegata natura, questo si scuopre in azioni della grazia sollevatrice, colla quale lo Spirito del Signore alla mala inclinata natura somministra luce a vedere ciò, che non appariva, animo a risolvere ciò, che dispiaceva, forze ad eseguire ciò, che spaventava; ed ognun, che operi secondo questa grazia, si dice operare secondo lo Spirito del Signore. Ma perchè questo spirito, e questa grazia è comune a tutti i Giusti, e nelle sagre Carte tallora si legge, come cosa singolare di alcuni pochi; perciò ognor, che nella sagra Scrittura si leggono queste formole: *Factus est super eum spiritus Domini; irruit in eum spiritus Domini; capit spiritus Domini esse cum eo:* intender si dee, che a questi pochi eletti per cose singolari lo spirito del Signore ispirò cose, che non ispira comunemente ad altri, o diede ad essi fortezza, e vigore, che ad altri comunemente non somministra. Veniamo ora a Sansone. Era ancor fanciullo Sansone, quando, udita la servitù del Popolo di Dio, e l'indegna tirannia de' Filistei, sentì interiormente chiamarsi ad intraprendere qualche cosa singolare; onde sprezzati i trastulli, i giuochi, i piaceri fanciulleschi, rigido di costumi, austero di sentimenti, innocente di cuore, solitario, e pensoso ritirandosi a passeggiare nel Campo, dove radunar si solevano le Soldatesche della sua Tribù, quivi si accendeva di santo zelo, quivi osservava gli andamenti de' Filistei, quivi sospirava l'occasione di romper con essi, e piangeva, che gli passassero i giorni senza aver nulla incominciato; e perchè questi pensieri di liberare il suo Popolo, questi affetti, nulla rivolti a i piaceri, a i diletti, a i trattenimenti dozzinali degli altri, e tutti fissi nella gloria della sua Fede, e del suo Iddio, non son pensieri, nè affetti di spirito ordinario; perciò lo Spirito Santo, ben consapevole donde in Sansone nato fosse un genio, un'indole, un'Anima sì subblime, di lui dice ancor fanciullo: *Cœpit Spiritus Domini esse cum eo.* Sansone adunque allora cominciò ad esser Sansone, quando in lui cominciò ad operare lo spirito del Signore; e perchè lo spirito del Signore cominciò ad operare in lui ancor fanciullo; Sansone ancor da fanciullo fu Sansone, ed Eroe; ed ecco lo spirito eroico, che non fu inteso dalle favole antiche, e poco è inteso ancora dalle favole moderne. Spesse volte da noi si loda, or questo, or quello, di grande, di bello spirito; ma quale è lo spirito, che da noi si loda? Piaccia a Dio, che lo spirito, che noi lodiamo ne' Giovani, non sia spirito di Romanzi, e di favole, spirito di Babbilonia, tutto contrario allo Spirito di Dio.

Lo Spirito di Sansone adunque, vedendo non presentarsi nessuna occasione di romper co i Filistei, e non potendo più stare in ozio, pensò di andare a trovarla fra essi. Essendo pertanto già entrato, come discorrono gli Interpreti, nell'Adolescenza, partì un giorno dalla sua casa, entrò nella Città de i Filistei, detta Tamnata, ed ivi avendo osservato ciò, che voleva, tornò a casa, e disse a suo Padre, e a sua Madre, di voler moglie, e di voler per moglie una Filistea: *Vidi mulierem in Thamnata de filiabus Philisthinorum, quam quæso ut accipiatis mihi uxorem*, cap. 14. num. 2. Il Nazzareo, il rigido, l'austero Sansone vuol moglie, e vuol quella, che contro la Legge a lui piace? Orsù tutti i giovani han da far la sua: e presto, o tardi, almeno una volta si han da rompere il collo. Si innorridì alla proposta il Padre, s'innorridì la Madre, ed ambedue risposero: *Numquid non est mulier in filiabus fratrum tuorum?* Figliuolo, che dimanda è questa? Mancano forse Donne in Israele, che per moglie domandi una figliuola d'incirconcisi; e dissero bene; perchè questo spirito ne' Giovani non dev'esser mai applaudito da' Genitori; onde lo Spirito Santo in questo Testo, per salvare la riputazione di Sansone, e insieme mostrar la rettitudine de' suoi Genitori, con un mirabile laconismo dice di loro: *Nesciebant autem quòd res à Domino fieret, & quæreret occasionem contra Philisthiim:* I Genitori non sapevano, che questo parentado era suggerito da raro spezialissimo istinto di Dio, e che Sansone cercava occasione contro i Filistei. Ma quì entra il dubbio,

come Sansone, per romperla co' suoi confinanti Filistei, volesse con essi far parentela? La Scrittura non rende questa risposta, e negli Scritturali non la trovo; onde io la prenderò dal successo. Sansone, a cui era più difficile romper la guerra, che vincer le battaglie, discorse così: Io voglio attaccar briga con questi superbi; e perchè dove son donne, non mancan brighe, e dove son donne Filistee non mancano guerre, perciò non volendo più stare in ozio co i Filistei, prender si dee una Filistea per moglie. Così discorse il forte Sansone, e il fatto mostra, che non discorse male; ma del suo discorso nulla significò a' suoi Genitori: disse solo al Padre: *Hanc mihi accipe, quia placuit oculis meis*, questa Filistea mi piace, ò Padre, e questo io voglio da te. Ma gli occhi di Sansone non eran sì deboli, che compiacer si dovesse di altro volto, che di quello, che solo gli commendava il suo spirito. I Genitori, vedendo il Figliuolo risoluto, e sapendo, ch' esso parlava poco, e nulla trescava; ed aspettando, per le promesse dell' Angelo, cose insolite da lui, cominciarono a credere, che in ciò si nascondesse qualche ammirabil segreto della Provvidenza; onde, considerato tutto, determinarono finalmente di compiacerlo. Fatto pertanto l' apparecchio di ogni cosa, con Sansone prese la via di Tamnata, per chiederli la pretesa Filistea per Nuora. Erano già entrati nei confini de' Filistei, quando Sansone, che, secondo il suo solito, andava pensoso, e perciò tutto da sè, vidde un Leone, che di travverso con orribil ruggito veniva ad incontrarlo. Nulla aveva egli in mano; ma in luogo della clava di Ercole: *Irruit Spiritus Domini in Sampson:* Sopra Sansone scese lo Spirito del Signore, cioè, Sansone si sentì sorpreso dal suo ordinario spirito di fortezza: *Et dilaceravit Leonem quasi hædum in frusta discerpens*, prese il Leone, lo strozzò, feccelo, quasi Capretto, in pezzi; e fatta la sua prima impresa in preludio delle altre, coll' istesso volto, quasi nulla fatto avesse, tornossene, senza nulla dire, al suo viaggio: *Hoc patri, & matri noluit indicare*. Sansone và a nozze, e incontra una fiera: impariamo, quanto pericoloso sia il viaggio dell' umana allegrezza; Sansone è Sposo, e strangola un Leone: impariamo ad esercitar la fortezza, ancor ne' tempi più dilicati, e teneri; Sansone, armato di solo spirito, si azzuffa con un mostro: impariamo qual sia la vera armatura delle nostre battaglie; Sansone riporta una vittoria da Eroe, e tace, e si contenta, che solo ne parli lo Spirito Santo: impariamo a non far tanto vanto, quando, dopo di avere sparato dodici volte, ci è riuscito di colpire, siami lecito dirlo, una lepre: impariamo tutto, perchè tutto ci ha voluto insegnare la divina Scrittura. Entrarono finalmente in Tamnata, dimandarono la Filistea a' Genitori, l' ottennero, e mentre si preparavan le nozze, Sansone, non sapendo stare in riposo, dopo alcuni giorni uscì fuor di Città, e andò là, dove nel colle della sua vittoria lasciato aveva in luogo solitario il Leone sbranato: *Et ecce examen apum in ore Leonis erat, & favus mellis:* ed ecco, che vede nell' aperta bocca del morto Leone, che uno sciame di Api lavorato vi avevano un favo di mele. Si compiacque il Giovane forte, che, quanto aspra era stata la pugna, tanto dolce fosse la vittoria; e per animarci tutti a vincere i nostri terrori, a far fronte alle nostre tentazioni, colla dolcezza della mercede, non isdegnò colla mano robusta prendere il favo, mangiare il mele; e portandolo come trofeo del suo trionfo, darne al Padre, darne alla Madre, e far loro gustare un piccolo saggio della sua promessa fortezza: *Nec tamen eis voluit indicare, quòd mel de corpore Leonis assumpserat;* e neppur allora volle scuoprire il bel fatto a i Genitori, ma si contentò solo di far sapere a i Posteri, che i Genitori non possono sperare di raccor favo di mele da una educazione di figliuoli tutta dolce, e dilicata.

Ma per arrivar finalmente dove si affrettava lo spirito di Sansone, si celebrò il solenne banchetto delle nozze; ed il Magistrato della Città, ammirando nello Sposo Nazzareo uno spirito più, che da nozze, per onorarlo, come doveva, diede a lui trenta de' più nobili, de' più leggiadri giovani della Città, per trattenitori del suo alloggio: *Cùm ergo Cives loci illius vidissent eum, dederunt ei sodales triginta, ut essent cum eo;* onde le cose

se passavano più quiete, e tranquille di quel che voleva Sansone. Ma oh quanto è facile a trovare occasion di valore a chi cerca là gloria! Il non punto tenero Sposo, per turbare un poco, se gli riusciva, l' acqua tranquilla, un giorno in banchetto colla Sposa vicina, facendo il Filosofo sopra il suo ucciso Leone, parlò così: Compagni, noi perdiam tempo in queste feste, e nulla impariamo nella nostra gioventù; per esercitare adunque un poco l'ingegno, dove s' infingardisce il corpo: *Proponam vobis problema;* io vi proporrò un problema, o piuttosto un' enigma; con patto, che se dentro a serre giorni non l' avrete sciolto, mi darete *Triginta Sindones, & totidem Tunicas;* trenta vesti linee di Sidone interiori, e trenta vesti lanee di Tiro esteriori: se poi, dentro i sette giorni, a ralluno di voi verrà fatto di sciorre la mia proposizione, io pagherò a voi altrettanto. Fu ricevuto il patto; e Sansone propose il suo Enigma così: *De comedente exivit cibus, & de forti egressa est dulcedo;* da un, che mangia, è uscito il cibo; e dal forte è scaturita la dolcezza. Udito l' Enigma; si posero subito a speculare i trenta Giovani Filistei; ma essi non avevano spirito da intendere la proposizione del Giovane Ebreo. L' intese Sant' Ambrogio in senso tropologico, e disse, che allora da un, che ha divorato, esce il cibo, quando da un ricco esce l' elemosina; ed allora dal forte esce il dolce, quando nel potente trova il suo ricovero il povero. L' intese Sant' Agostino in senso allegorico, e disse, che da chi divorava uscì il cibo, quando dal sepolcro, che ingoja ogni cosa, uscì il Redentore risorto; e allora dal forte uscì la dolcezza, quando l' istesso Redentore colla sua morte partorì la nostra vita. Ma io nello stesso senso allegorico direi, che, *De comedente exivit cibus;* perchè mentre il Redentore celebrava la sua ultima cena; nell' atto istesso del cenare sull' Agnello Pasquale, di sè fece cibo a noi, *& de forti egressa est dulcedo;* e dal forte Leon di Giuda, allorchè si disponeva alla gran battaglia della sua Passione, uscì quell' atto, che fra tutti gli atti della soavissima sua carità, del dolcissimo suo amore, riportò il primato. Ma i Filistei, non pescando in questi fondi, quanto più studiavano il Problema, tanto più si trovarono in esso imbarazzati; onde piccati d' ingegno, nè potendo riuscire coll' arte, ricorsero all' inganno. Osservarono essi, che Sansone, ad altro inteso per lo più del giorno, in solitudine lasciava la sua Sposa; facendosi a questa pertanto, adulandola, la pregarono per la parentela, per l' amicizia, per tutti gli Dei della Patria, ad intenerire il duro Marito, a levargli di bocca il segreto Enigma; e ciò non facendo la minacciarono dell' ultime cose: *Blandire viro tuo, & suade ei ut indicet tibi quid significet Problema; quod si facere nolueris, incendemus te, & domum Patris.* Non ricusò l' impresa, molto di sè confidando la Donna; nè in tale impresa di cavar segreti, altri più di una Donna riuscir poteva. Pregò ella dunque; pianse avanti il rigido, ed austero Marito; e vedendo di non profittare, *querebatur dicens: Odisti me, & non diligis.* Si doleva, si lamentava di lui, accusava la sorte di esser di peggior condizione maritata, che fanciulla; e parendole strano, che a una Donna potesse resister Sansone, fece tanto, che *die septimo, cùm esset ei molesta, exposuit*, l' arduo Sposo, non potendo più di quei lezj, il settimo giorno finalmente, per levarsela d' attorno, le diede la soluzione dell' Enigma, e gli raccomandò il segreto. Per l' appunto al segreto era fatta quella Filistea; tutto ella promise; ma la prima cosa, che fece, fu cantar co' Giovani Paesani il trionfo, e ad essi far sapere ogni cosa: *statim*, senza dubitar punto di quel, che doveva fare, senza pensare, che al Marito, non a' Paesani, si dee la fede, *indicavit civibus suis.* Lietissimi però i Giovani trattenitori; la sera del settimo giorno, baldanzosi entrando da Sansone; gran problema, gli dissero, grand' Enigma ci hai proposto, ò Sansone; ma, *Quid dulcius melle, & quid fortius Leone?* Se non v' è cosa più forte del Leone, nè più dolce del mele, il mele è uscito dalla bocca del Leone. Si accorse Sansone donde veniva questa intrepida soluzion di Problema; onde accigliandosi, con un sorriso da spaventare, e con una formola da suo pari, rispose: *Si non arassetis in vitula mea;* se voi non aveste arato colla mia vacca,

ca, *non inveniſſetis propoſitionem meam*; non avreſte raccolto nel mio campo; ma io tra poco vi pagherò, come meritate; e balzando in piedi tutto fuoco, per l'occaſione, che aveva di rompere: *Irruit in eum Spiritus Domini*; ſentì in sè nuova fiamma celeſte, e che fece? uſcì di Tamnata, *deſcendit Aſcalonem*; entrò in Aſcalona, Città primaria de' Filiſtei, *& percuſſit ibi triginta viros*; e trovati in piazza i principali della Città, non conſiderando ſe foſſero pochi, o molti, ſe foſſero armati, o diſarmati, ſcelſe coll'occhio, come fa il Paſtore gli Agnelli, trenta di eſſi più lauti, e meglio veſtiti, e avventandoſi a loro, gli ucciſe in un baleno, gli ſpogliò di ſopra, e di ſotto, laſciandoli nudi, e fatto di tutto lo ſpoglio un fardello, con eſſo in collo, per mezzo dell'attonita Città, che fuggiva avanti al rabbioſo Leone, ſe ne tornò a Tamnata, ſciolſe il fardello, pagò il ſuo debito *Iis qui problema ſolverunt*; e fremendo di ſdegno: *iratuſque nimis*, laſciò la moglie, *& aſcendit in domum Patris ſui*, e ſe ne tornò a caſa ſua. E' difficile ad intenderſi lo ſpirito di Sanſone; ma eſſo è uno ſpirito grande, è uno ſpirito, che non è contento della mediocrità. Non trovo neſſun' Interprete, che ſpieghi queſt' ultimo fatto, ſe non con dire, che egli non peccò colla morte, e collo ſpoglio de' trenta Filiſtei, perchè i Filiſtei erano inimici, ed il fatto fu per iſtinto dello Spirito Santo; ma lo Spirito Santo, s'io non erro, volle un poco più, che preſervar dal peccato Sanſone, volle inſegnare a noi quali devono eſſere le feſte, le allegrezze de' Figliuoli di Dio. Sanſone andò alle ſue nozze, per romperla alla prima occaſione co' Tiranni; Sanſone nelle ſue nozze non ſi riconciliò co' ſuoi nemici; Sanſone, ancora in converſazione, fece diſputar delle ſue vittorie; Sanſone finalmente non tornò dalle nozze ſe non carico della preda de' ſuoi avverſarj; e perch' egli nelle ſue genialità non ſi regolava, ſe non collo Spirito Santo, perciò fu Sanſone ancora in nozze. Andare ad una converſazione, entrare in un feſtino, ſtare in un Teatro, e tornare a caſa, come un che torna da' Corſari ſpogliato di tutto, queſto non è andamento da Sanſone, queſte non ſon feſte di ſanta Città, ſono feſte di Babbilonia; non ſono feſtini Criſtiani, ſono macelli da Barbari.

LE-

LEZIONE CLXIII.

DE' GIUDICI VII.

Post aliquantulùm autem temporis, cùm dies triticeæ messis instarent, venit Samson, invisere volens uxorem suam.
Jud. c. 15. n. 1.

Fatti singolari, Vittorie straordinarie, Amori stravaganti, Prigionia lagrimevole, e santa Morte del fortissimo Sansone.

Ià nelle sue Nozze sparsi aveva Sansone i primi semi di guerra co' Filistei; ma perchè quelle prime faville non avevano ancora levato fiamma, oggi vedremo, come finalmente si accendesse il fuoco, si dilatasse l' incendio, e come nella sua rovina trionfasse Sansone. Non aspetti nè disciplina di milizia, nè condotta di Eserciti, chi aspetta la Lezione di Sansone; e diamo principio.

Biondeggiavano tutti i campi, e matura era la messe; quando Sansone partì dalla sua casa, per andare a rivedere la Moglie; ma per non parer tanto zotico, e ruvido, gli portò un regalo, ed il regalo fu un Capretto di mandra: *Attulit ei hœdum de Capris*. Sansone, che cavava zucchero, e mele da' Leoni sbranati, ora porta un Capretto per regalo alla sua Sposa? Sansone mio, non ti lasciar molto vedere per le vie, perchè le Donne tutte ti rideranno dietro, come a pazzo. Ma Sansone non si cura d' esser applaudito dalle Donne; e se sempre avesse mantenuto un tale spirito, sarebbe l' esemplare di tutti gli Eroi. Col Capretto adunque sulle spalle, e colle chiome da Nazzareo, ispido, ed orrido, entrò egli in Tamnata; picchiò all' uscio della sua Moglie; ma nel voler entrar senza molte cerimonie, trovò il Suocero, che lo fermò, e gli disse: *Putavi quòd odisses eam*; io credeva, che tu avessi a dispetto la mia figliuola, e perciò? perciò *Tradidi eam amico tuo*, l'ho data ad un tuo amico; se tu vuoi, ti darò la sorella di più volto di lei. La moglie di Sansone ad un' amico? Vecchio Filisteo tu non conosci l' umor di Sansone. Orsù, giacchè tu hai data la mia moglie ad un mio amico, rispose Sansone, dà pure la sorella di lei, che mi prometti, ad un' altro amico, che io non mi curo di lei. Ma tu, senti, ò Filisteo, e teco senta tutta la Palestina: da questo giorno io v' intimo la guerra, e se io vi farò del male, la colpa non sarà mia: *Ab hac die non erit culpa in me contra Philisthiim: faciam enim vobis mala:* Sansone solo, senza provvisione d'armi, in mezzo a' Filistei, a' Filistei intima guerra, e solo in guerra minaccia del male? Se ciò d' altri si leggesse, converrebbe condannare l' imprudenza, e l' ardire; ma leggendosi di Sansone, conviene ammirare quello spirito, che essendo spirito consolatore, spirito di soavità, è spirito insieme di tanta fortezza, che fa far Sansoni ancor de' fanciulli, e fa sprezzar ancora da Verginelle i Tiranni. Sansone null' altro aveva voluto, che trovare colle nozze straniere una tale occasione di rottura, e questa appena presentatasi, la prese con avidità, e fece il modello di tutta l' intrepidezza cristiana, ed eroica. Rotto adunque co' Filistei, uscì egli da Tamnata, e in luogo di andare

dare a suonar la tromba fralle famiglie del suo Popolo, e radunar l'armi fedeli, volendo solo far tutta la guerra, s'inselvò tralle foreste, girò i monti, esplorò tutte le grotte, e caverne di Tan, fece di molta caccia, *Et cepit trecentas vulpes*, num. 4. prese trecento volpi. Ammirabil Sansone! Io non mi maraviglio, che tu riesca sì buon cacciatore; mi maraviglio bene, che in codesto Paese si trovin tante volpi. Ma questa è una maraviglia da semplice. Le volpi son certi animali, che quanto più se ne cercano, tante più se ne trovano; e benchè non comparischino mai, ve ne sono però tante, che non si finisce mai di tutte scuoprirle. Scoperte adunque, e prese le volpi, che fece di esse Sansone? Gl' altri Generali schierano gli eserciti; Sansone schierò tutte le sue volpi in una pianura della Palestina: *Caudasque earum junxit ad caudas*, le legò in varj drappelli tutte per la coda; *& faces ligavit in medio*; e a ciascuna legò il suo fastello di paglia, e di stopa alla coda; e poi? e poi diede fuoco, e diede a tutte l' andare. Andarono quelle a precipizio, e per ispegnere il proprio fuoco, come incendiarie spaventose, entrarono dove più fitto, e più alto era il grano già maturo alla falce. Prese fuoco in varie parti la bionda pianura; dalla pianura il fuoco si stese a' colli, da' colli passò a' monti, ed alle selve, ed in breve ora arder tutta si vidde una Provincia. All'alto incendio sedeva l' orrido Sansone, e da luogo eminente mirava fumare i monti, arder le campagne, cadere incenerite le ville, e la fiamma vittoriosa scorrer per tutto, *In tantum, ut vineas quoque, & oliveta consumeret*. Questa fu la prima impresa di Sansone contro de' Filistei; ma: *Quid sibi volunt caudæ vulpium*? che cosa significano l'incendiarie code delle volpi? interroga Sant' Agostino sermone 104. de tempore, ed egli, rispondendo a sè medesimo, dice, che volpi son tutti gli Eretici, i quali, con simulato volto, e con parole tutte profumate, e soavi, sembrano agl' incauti Uomini dotti, Uomini santi, Uomini riformatori, finch' entrati nella messe di Gesucristo, mettano a fiamma, e fuoco ogni cosa: *Quid sibi volunt caudæ Vulpium, nisi posteriora Hæreticorum, qui prima habent blanda, &c. posteriora verò ligata, idest, damnata, & ignem in fine habentia*? Andiam cauti pertanto in materia di fede; non crediam mai a proposizioni nuove; e da questo intendiamo, che per accortezza di Sansone, cioè, per altissimo giudizio di Dio, le volpi incendiarie sono le prime ad esser arse; perchè Iddio colle frodi punisce in uno chi gabba, e chi resta gabbato; e nel servirsi de' peccati per gastigo altrui, si abusa degli istessi peccatori. I Filistei, a tanta rovina accorgendosi, che ciò non era seguito a caso, fecero perquisizione, esaminarono i Contadini, dimandarono ad ognuno: *Quis fecit hoc*? e cercando, trovarono, che era stato Sansone adirato, perchè il Suocero *tulit uxorem ejus, & alteri tradidit*, aveva data la Moglie di lui ad un' altro. Risaputo ciò i Magistrati, fecero le cause della Moglie, e del Suocero di Sansone, e con molta giustizia, *Combusserunt tam mulierem, quàm Patrem ejus*, condannarono al fuoco la figliuola, ed il Padre; e con ciò credettero di aver placato Sansone, del quale già grand' era il terrore tra' Filistei. Ma Sansone, non punto soddisfatto di ciò, andò a trovare ne' loro alloggiamenti i Filistei, e disse loro: *Licèt hæc feceritis, tamen ex vobis expetam ultionem*. Voi, ò Filistei, avete data una bella soddisfazione alle mie ingiurie private; ma a' torti, che voi fatti avete, e fate tuttora al mio Popolo, chi soddisferà? io di questi ancora voglio vendetta. Parve strano a' Filistei, che un' Uomo solo disarmato gli affrontasse con tanto ardire nel lor campo medesimo; onde fatta briga, s' attaccò contro di esso la pugna; e quale fosse questa pugna, con quali armi combattesse Sansone, la Scrittura non l' espone, ma dice solo, che Sansone gli percosse con polso sì gagliardo, che quei pochi, che rimasero, restarono senza moto affatto sbalorditi: *Percussitque eos ingenti plaga, ita ut stupentes suram femori imponerent*, n. 8. Cercano gl' Espositori, che cosa sia *suram femori imponere*; e dopo qualche contrasto, par che convengano, che sia quell' azione, che fa l' Uomo, quando è stanco dalla fatica, o è preso dalla malin-

linconia, ed è, sopraporre una gamba all' altra, appoggiar sopra essa col braccio la testa, e filosofare sopra il suo male; onde, secondo questa spiegazione, i Filistei, disordinati, e percossi, fuggendo dalle mani dell' incontrastabile inimico, e vedendo, che Sansone non si poteva nè placare, nè vincere, stanchi di fuggire, chi quà, chi là, tutti si posero a sedere, tutti a pensare, ed a piangere, che un' Uom solo ponesse in iscompiglio la Palestina. Ma la Palestina non aveva ancor ben provata la mano di Sansone. Dopo questa, qualunque fosse, percossa de' Filistei, si ritirò Sansone; non più alla casa di suo Padre, nè a quella degl' amici, o de' parenti, ma in una solitudine della sorte di Giuda: *Et habitavit in spelunca petræ Etam:* fece sua abitazione una spelonca del Monte Etam. Non era questo tempo da ritirarsi in solitudine, era tempo da farsi vedere ne' luoghi più popolati, di mostrare ad ognuno il terrore de' Filistei, e far conoscere a tutto Isdraele Sansone. Ma Sansone non faceva gran caso di questa pompa; quanto era facile a meritare la gloria, tanto era pronto a fuggirla; e la gloria più bella di Sansone è di aver strozzato quel serpente della vanagloria, che dagl' Eroi favolosi neppur fu combattuto, e che di tanti di noi è sì vincitore. Sansone adunque, vivendo in solitudine, ed orazione, quasi Leone, aspettava nella sua grotta nuova occasione di uscire in campagna, e fare strage. Nè andò molto, che l' ebbe, quale non l' aspettava. I Filistei accortisi, che l' attaccar Sansone era tirarsi addosso la piena del fiume, pensarono di attaccarlo con macchina occulta sì, ma potente. Raccolte pertanto le lor forze, entrarono nello stato di Giuda, e fermato ivi l'alloggio, minacciavano di dare il guasto a ogni cosa. A questa nuova irruzione si risentì la Tribù di Giuda, mandò i suoi Uomini a dimandare a' Filistei, di che cosa si dolevano, e in che cosa da loro erano stati offesi, che contro essi venivano armati. I Filistei risposero, che venivano per vendicarsi di Sansone; e tanto bastò per appiccare il fuoco, e contro Sansone rivoltar l'armi domestiche. Discorsero bene, e colpirono ottimamente i Filistei; ma questo è colpo, che tra gente civile, tra gente, che cinge spada, non dovrebbe aver luogo; attaccare un terzo per abbatter l' Emolo, e contro l' Emolo rivoltar le spade altrui, e l'armi fraterne, non è scherma onorata. I Giudei, che già accettato avevano l' indegno giogo de' Filistei, e nulla più temevano, che d' irritar quelli, che già temevano abbastanza, fecero consiglio di stato, e presero la risoluzione peggiore. Essi, s'eran Uomini, dovevano chiamar Sansone, e fattolo lor Condottiere, andar colla spada alla mano a dar la risposta a' Filistei; ma gl' Isdraeliti già si eran dimenticati della gloria, e del valore de' gloriosi loro Antenati: *Descenderunt ergo tria millia virorum de Juda ad speluncam Silicis Etam;* scesero con tre mila Soldati alla spelonca di Sansone, e quivi, sulla bocca oscura di essa, chiamato Sansone, dissero a lui: *Nescis, quòd Philisthiim imperent nobis?* Non sai tu forse, che i Filistei son nostri Padroni? *Quare ergo hoc facere voluisti?* Perchè dunque tu solo andato sei ad irritarli contro di noi? Fu assai, che Sansone a questa indegna proposta potesse trattenere l' impeto naturale del suo umore; ma ciò non fu tutto. Esso rispose piacevolmente, e disse: Io gli ho trattati, come meritavano, e com' essi trattaron me: Ma a te conviene, ripigliarono i Giudei, dar soddisfazione ad essi, e noi, *Ligare te venimus, & tradere in manus Philisthinorum;* siam venuti per legarti, e darti in mano a' Filistei. Sansone legato, Sansone prigione? Giudei, guai a voi se Sansone si risente: ma egli, ben distinguendo i Fratelli dagl' Inimici, e quanto terribile a questi, tanto piacevole a quelli: Mi contento, disse, che mi leghiate; vi prego solo a giurarmi di non tormi la vita, perchè questa sola mi basta: *Jurate, & spondete mihi, quòd non occidatis me;* giurarono quelli; e questi si lasciò legare, *duobus novis funibus;* non con una, ma con due funi, e con due funi non vecchie; e così legato si lasciò condurre mansueto come Agnello verso il Campo de' Filistei. Lo viddero questi dalla pianura, e facendo festa di vederlo prigione, *vociferantes*, con grida, e schiamazzi dicevano: Eccolo, eccolo legato, e andavangli incontro per insultarlo. Mirogli dall' alto Sansone, e con guardatura di spavento volgen-

gendosi attorno, infiammato dal solito suo spirito, scosse le robuste braccia, spezzò le sue funi: *Sicut solent ad odorem ignis ligna consumi*, num. 14. come se state fossero stoppa al fuoco; e non avendo altra arma, prese ciò, che prima gli intoppò fralle mani, ed intoppandosi *In mandibulam Asini*; in una mascella di morto giumento, con essa si avventò sopra i Filistei, come sopra le torri si scaglia il fulmine; con essa uccise i primi, che ebbe incontro: con essa disordinò gli altri, che non vollero aspettarlo; e inseguendoli, e caricandoli d' innevitabili colpi, *Occidit in ea mille viros*, colla fulminatrice mascella uccise mille inimici. Nè quì sarebbe restato; ma non avendo più Filistei d' avanti, solo s' incamminò alla sua spelonca di Etam; e solo a sè bastando, non lasciò di cantare a sè il trionfo, e dir per via: *In maxilla Asini, in mandibula Pulli delevi eos*: ho vinto; e come ho vinto, ò mio Dio, i vostri nemici! Bel cantar con Sansone dopo sì fatte vittorie; ma il povero Vincitore, ardendo di sete, e salendo l' erta del Monte sassoso, *Clamavit ad Dominum*; pregò il Signore, e disse: *Tu dedisti in manu servi tui salutem hanc maximam*; Signore, voi m' avete fatto vincere i Filistei, ma che giova esser vincitor degl' inimici, s' io quì resto vinto, e morto di sete? Ascoltò il Signore le preghiere del suo valoroso Nazzareo: *Et aperuit molarem dentem in maxilla Asini, & egressa sunt ex eo aqua: quibus haustis refocillavit spiritum, & vires recepit*, numer. 19. aprì un dente molare della sanguinosa mascella, e l'istrumento di vittoria, divenuto fonte di ristoro, sgorgò acqua limpida, e fresca, a spegner l' ardor della sete, e della battaglia al Giovane invitto; bevvè dall' arida mascella Sansone; provò quanto dolci fossero quei sorsi di refrigerio, che scaturivano dal suo fulmine ardente; e per bocca del Leone col mele, e per bocca del Giumento col nettare confortato al valore, entrò nella sua grotta a meditar cose maggiori per il nome di Dio. Non son queste Favole, Signori miei; sono Istorie, quanto infallibili per verità, tanto ammirabili per dottrina. Sant' Agostino, nelle funi di Sansone, riconosce la prigionia di Gesucristo, quando legato dal suo Popolo, fu condotto allo straniero Pilato. Sant' Ambrogio nella mascella dell' Asino, riconosce la Pazienza de' Giusti, che trionfa di ogni cosa. San Gregorio, nelle acque, che dalla mascella scaturirono, riconosce le lagrime della Chiesa Militante: *Et lacryma ejus in maxillis ejus*. Tutti, nella vittoria dell' imprigionato Sansone, riconoscer devono la vittoria del Redentore, quando spezzati i chiostri della morte, risorse trionfante: ed io per fretta, da tutto ciò raccogliendo l' istruzione, dico: che emendar dobbiamo i nostri studj. Noi per combatter bene collochiamo tutto lo studio nell' apparecchio dell' armi; ma per combatter bene convien provvedersi di grande spirito. A Sansone, perch' era Uomo di spirito grande, una mascella bastò per entrare in battaglia, per atterrar gl' inimici, per trionfare di un' Esercito, e per trofeo insieme, e conforto del suo trionfo. I libriccini divoti, le corone, i Santi protettori, l' Indulgenze sono tutte buone, e bell' armi; ma un poco più di spirito sarebbe apparecchio incomparabilmente migliore. Ad un, che ha spirito, ogni cosa serve: ad un, che non ha spirito, nulla è provvisto abbastanza: con tutte le divozioni fatte la mattina, si cade la sera; e con tutto l' apparecchio fatto in vita, si perisce in morte.

Riportata la memorabil vittoria, o cadesse affatto l' animo a' Filistei, o tornasse un poco di coraggio all' avvilito Isdraele, Sansone, prima fatto prigione da' suoi, de' suoi fu dichiarato Giudice: *Judicavitque Israel in diebus Philisthiim viginti annis*; e per vent' anni giudicò Isdraele. Ma quì convien' entrare in nuovo tema, e confessare, che Sansone fu più forte da Nazzareo, che da Giudice. Aveva egli l' occhio sempre rivolto a' Filistei; contro de' Filistei sempre fremeva, e mentre osservava, come potesse distrugger la Palestina, non si guardò da una veduta, che sola poteva atterrarlo. Grandissimo era il suo spirito; ma la sua natura era precipitosa, ed incauta; onde, mentre cercava battaglie, intoppò in amori, e s' invaghì di due Donne: abitava una di queste in Gaza, l' altra in Sorec: quella è innominata nella Scrittura; e questa si chiamava Dalila: quella fu la prima, e questa fu l' ultima cagione della sua rovina; ed ambe-

bedue erano Filistee. Io ben so, che alcuni Padri scusano Sansone, ed affermano, che colla prima egli si contenne dentro le misure difficilissime dell'onesto amore; e colla seconda, Dalila, passò alle promesse nozze. Ma so ancora, che dagl' altri Padri comunemente è condannato. So, che dal principio di questi suoi trascorsi, in tutto il capo 16. la Scrittura muta maniere di favellare di lui, e dello Spirito del Signore sopra Sansone più non si parla; so, che il successo non fu d' Uomo totalmente innocente; e finalmente con altri esempj della sagra, e della profana Istoria, so quanto è facile in tal materia il trascorso ad un'Uomo, ch' è poco cauto, e di sè troppo si fida. Vediam' ora ciò, che avvenne a Sansone nell' uno, e nell' altro amore. Andò un giorno il buon Giudice Ebreo in Gaza, Città principale de' Filistei, nè temeva di andarvi solo, perchè sapeva, che alla sua presenza, ognuno, o fuggiva, o tremava. Quivi egli, girando la Città, per cercare inimicizie, *Vidit mulierem meretricem*, cap. 16. num. 1. vidde una Donna, che non era Donna di onore: *Et ingressus est ad eam*, ed entrò incautamente in sua casa. Si divulgò tosto per la Città, dove ritirato si era Sansone, e parendo a i Magistrati di averlo già in gabbia, *Circumdederunt eum, positis in porta civitatis custodibus, & ibi tota nocte cum silentio praestolantes, ut facto mane exeuntem occiderent:* circondaron la casa di guardie ripartirono le soldatesche a' capi delle strade; serrarono la porta della Città, e vi posero un forte presidio per aspettar, che Sansone uscisse la mattina di casa, e non uscisse più di Città. Sansone dormì placidamente, *Usque ad noctis medium*, fino a mezza notte: *Inde consurgens:* ma a mezza notte, o accortosi di essere in arresto, o pur non potendo più vedersi in casa sì deforme, uscì da essa, con passo risoluto si fece largo fra tutti i Soldati, giunse alla porta della Città, e trovatala serrata, e difesa da' Soldati, scosse da' suoi cardini le ferrate imposte, e quantunque gli fosse mancato lo spirito, restandogli nondimeno le forze delle braccia, e de' suoi intatti capelli, svelse da' suoi fondamenti gli stipiti della porta, fece cader l' architrave; e dell' imposte, degli stipiti, e dell' architrave fatto un buon carico, recosselo sul collo; con esso andò di notte sulla montagna di Ebron, e sull'alta cima della montagna di Ebron, in arco trionfale della sua fortezza, eresse la porta della Città di Gaza: *Apprehendit ambas portae fores cum postibus suis, & feras, impositasque humeris suis portavit ad verticem montis, qui respicit Ebron*. Non poteva dipingersi meglio il naturale di cert' Uomini, che, non trovando le chiavi delle cose, rompon la porta, e gittano a Terra la casa. San Gregorio però in questo fatto raffigura l' Anima del Redentore, che scesa all' Inferno, non solo non vi rimase prigione, ma rotte le porte, lasciò la libertà di uscire, e dal peccato, e dall'Inferno, a tutti i redenti. *Portas tulit, & montis verticem subiit, qui resurgendo, claustra Inferni abstulit, & ascendendo, Caelorum Regna penetravit:* homil. 21. in Evangel. Bell' aprirsi il Cielo con ispezzar le porte dell' Inferno! Sansone contuttociò averebbe fatto assai meglio, se, uscito di Gaza, simbolo dell' Inferno, in luogo di lasciarla aperta, avesse serrata la porta per non più rientrarvi, come far dee ognuno alla casa del suo peccato; La prima volta nondimeno gli riuscì assai felicemente di uscire dalla casa del suo primo Amore; non così felicemente gli riuscì di uscire dalla casa del secondo; e la riuscita del primo peccato, come suole avvenire, lo fece più facilmente cader nel secondo; ed eccoci all' ultimo atto della sua memorabil vita. S' avviddero i Filistei, ch' egli scendeva spesse volte nella Valle di Sorec a visitar la sua Dalila; e perchè non speravan più di poterlo atterrar colle forze, tentarono d' atterrarlo cogl' amori. A Dalila dunque: *Venerunt Principes Philisthinorum, atque dixerunt;* andarono i primi Satrapi della Palestina, e le dissero: Dalila, in tua mano sta la fortuna del nostro Regno, usa le tue arti. Ma quali sono le arti di Dalila? *Decipe eum*, lusinga, e inganna Sansone; *& disce ab illo, in quo habeat tantam fortitudinem;* e vedi di risaper da lui, dove abbia quella sua incontrastabil fortezza: *Quod si feceris, dabimus tibi singuli mille, & centum argenteos;* e se fai questo benefizio alla Patria, tu sarai ricca, e copriremoti di argento.

Pro-

Promesse di argento ad una Donna per ingannare un' Uomo? Misero Sansone, se tu non fuggi da questa Donna, tu sei perduto. Ma Sansone non fuggì, e la Donna sempre più strinse il laccio, ed un giorno gli disse. *Dic mihi, obsecro, in quo sit tua maxima fortitudo, & quid sit, quo ligatus erumpere nequeas*. Sansone, per il tuo amor ti prego, che dir mi vogli, dove consista l'origine di codesta tua smisurata, e spaventosa fortezza; e come legar ti dovrebbe chi ti volesse prigione: e disse ciò con tanto garbo, che Sansone nulla sospettò di lei; ma credendo, ch'ella scherzasse, scherzò ancor egli, dicendo: se io sarò legato, *septem nerviceis funibus*, con sette funi tessuti con filamento di nervo, io non potrò scappare. La Donna, ciò udito, fece subito sapere a' Sattrapi, che preparassero le sette corde di nervo, e venissero di notte. Vennero quelli colle corde, e colle guardie, ma di nascosto, per non istuzzicare il Leone rabbioso; e Dalila, avendo nascoste le guardie in alcune cammere separate, essa medesima, la sfacciata, andò colla potenza, che acquistata aveva sopra il debole amante, *Et vinxit eum*, e legollo per le mani, e per i piedi, e lasciollo. Ma perchè non era semplice, nè finiva di fidarsi della notizia avuta, volle farne l'esperienza, senza mettere a pericolo la casa, la valle, ed il monte. All'impprovviso adunque, mentre Sansone dormiva, con istrepito orribile battendo le mani gridò: *Philisthiim super te Sampson:* Sansone, Sansone, ecco i Filistei sopra di te: Sansone a quel suono di Filistei, quasi mattino dal guinzaglio, sbalzò di letto, spezzò con leggiera scossa tutte le sue dure replicate ritorte, corse in azion di terrore alla porta, ed i miseri Filistei appiattati gelarono di paura. Ma la Donna, nulla smarrita, quasi avesse burlato: *Ecce illusisti mihi, & falsum locutus es*, ecco, diss' ella, il mio fido; e così alle mie pari si dan delle ciancc; bugiardaccio? Sansone, Sansone, se tu sei, che strozzasti Leoni, perchè non tiri ora un de' tuoi ceffoni a questa ribalda? Bel colpo sarebbe questo; e il Mondo, che ciò da te aspetta, quanto applaudirebbe a tal vittoria? Ma tal vittoria non seppe riportar Sansone. Quella si doleva; ed egli, per passar quella burrasca di allora, quasi seriamente le disse, che se fosse stato legato con funi di lino, non mai adoprate; ovvero per gli suoi stessi capelli con un chiodo in Terra, tosto perduta egli avrebbe tutta la possa. L'una, e l'altra prova fu fatta dalla temeraria Donna; e allora fu, che si vidde il Giudice Ebreo, il tante volte vittorioso Sansone, distteso a Terra per man di una vil Donnicciuola, quasi domata fiera, esser per le sagre intatte sue chiome legato ad un chiodo. Arrossirono a quella vista le vittorie passate, ed il preterito valore sopra di sè sospirò. Tutto nondimeno passò con risa bensì, ma non già con trionfo de' Filistei; perchè Sansone, rompendo qualunque legame, sempre tornò ad esser Sansone, terribile, spaventevole, e funesto alla Palestina. Sinchè Iddio, già stanco di vederlo sì indegnamente scordato del nome, dell'austerità, della gloria di Nazzareo, e d'Isdraelita, permise, che fra' suoi scherzi perdesse finalmente il cervello, la fortezza, gl'occhi, e la libertà, e divenisse misero spettacolo de' suoi nemici, e terribil' esempio di chi và scusando con titolo di debolezza alcuni peccati. La Donna vedendosi da lui burlata la terza volta, e volendo vincere almen con istancarlo, facendo l'offesa, prese a dirgli: *Quomodo dicis, quòd amas me, cùm animus tuus non sit mecum: per tres vices mentitus es mihi?* n. 11. Non ti credo più, tu sei un fellone; tu meco t'infingi, ed io non voglio esser più burlata da un'Ebreo; e picchiando così la mattina, così replicando il giorno, e la sera, nè lasciandogli aver bene, nè pace, lo vinse al fine, e a tal lo ridusse, che più non potendo di tal noja, nè volendo staccarsi da tale occasione, *Cùm molesta esset ei, & multos dies jugiter adhaereret, spatium ad quietem non tribuens, defecit anima ejus, & ad mortem usque lassata est;* Sansone venne meno, fece un tuffo mortale, cadde per non più risorgere, ed a quella ribalda, a quella perfida confessò, che le sue forze consistevan ne' suoi capelli; e per dar tutta l'arme in mano all'empia, aggiunse ancora: *Si rasum fuerit caput meum, recedet à me fortitudo mea;* se io sarò raso in testa, non sarò più Sansone; e disse il vero; imperocchè, per ispiegar questo passo, la fortezza di Sansone, non era natura, era grazia; ma grazia, in primo luo-

go, di quelle, che si chiamano *gratis data*, che si concedono ancora a' peccatori, non grazia *gratum faciens*, santificante, ch' è la Regina delle Grazie, nè può mai accordarsi col peccato. In secondo luogo, la fortezza di Sansone era grazia, non per *modum actus*, che viene, e parte, come la Profezia in alcuni Santi; ma era per *modum habitus*, che resta, come abito permanente, o come potenza; e perciò quando si legge, che Sansone era tallor sorpreso dallo Spirito del Signore, non dee intendersi, che allora sopra Sansone venisse il dono della fortezza; ma dee intendersi, che allora lo Spirito del Signore suggeriva a lui in qual impresa usar doveva la sua fortezza. In terzo luogo, era grazia permanente, ma conceduta con tal condizione, che Sansone non solo fosse, ma apparisse ancora a tutti Nazzareo, cioè separato dal volgo, e consegrato a Dio; e perchè il Nazzareo appariva principalmente nelle chiome non mai recise, e intatte, perciò la fortezza di Sansone non consisteva, come vollero alcuni, ne' Capelli; consisteva in tutto il Corpo, ma i Capelli erano una tal condizione, senza la quale Iddio non voleva distinguer dal volgo con dono della fortezza Sansone, quando Sansone dal volgo non si distinguesse col carattere della sua consegrazione: Così spiego io con buoni Autori questa difficilissima Scrittura; e così il forte Sansone allegorizzò al venturo Messia, Capo di tutti i Predestinati, dalle Leggi del quale, come da' Capelli del Nazzareo Figliuol della Vergine, ognun di noi distinguer dee la sua vocazione; così fece sapere, che la gloria nostra non dev' esser gloria di Ercoli favolosi, ma gloria di Nazzarei consegrati; e così insegnò, che dal poco il molto dipende; e che per un capello tallora, di un' occhiata, di un pensiero, di un' affetto non regolato, si perde tutta la fortezza Cristiana. Si accorse Dalila, che Sansone l' ultima volta non aveva scherzato, e perciò, che fece? Lusingando ella, e scherzando, l' addormentò un giorno, non col vino, come vogliono alcuni Autori, perchè il vino non era il peccato di Sansone; non coll' oppio, come vogliono altri, perchè Dalila non aveva bisogno di mendicar fuor di sè mortali sonniferi; ma l' addormentò coll' arte solita delle Sirene; e allorchè il misero, addormentato fralle mani di quell' Arpia, più profondamente dormiva, fece chiamare i Filistei, in lor presenza tagliò all' Infelice i Capelli legati in sette ciocche; e con quel trofeo della sua fellonia in mano, percosse l' infingardito Campione, alzar lo fece, *Et cœpit abigere eum, & à se repellere*, e, quasi Can lordo, da sè cacciollo. Sorse quel misero, e credendo di sorgere qual' era sempre stato; forse qual non fu mai; e tardi si accorse: *Quòd recessisset ab eo Dominus*, che spogliato de' celesti doni, perduta la fortezza, era già stato abbandonato da Dio: avvilito pertanto, abbassò gl' occhi, chinò la testa, ed aspettò, che far di lui volevano. Entrarono i Filistei, lo presero come bue stanco all' aratro, lo legaron con funi; per assicurarsi di lui, *eruerunt oculos ejus*, gli cavarono l' uno, e l' altr' occhio; e per trastullo del lor antico terrore, per insultare attrocemente alla di lui antica fortezza, per prender sopra di lui più lunga, e più amara vendetta, non gli tolsero la vita nò, *sed molere eum fecerunt*, quasi giumento lo posero ad una macina di molino. Riconosca ora chi può Sansone abbandonato da Dio, per quell' antico Sansone, che colla sola guardatura sbaragliava le Armate; ed impari a quale stato una debolezza riduca un' Eroe. Ma se peccò, non fu poca la penitenza, che fece il debole Nazzareo in quella sua sventura; e perciò, se non a vivere, tornò almeno a morir da Eroe. Eran passate alcune settimane della sua prigionia: *Jamque capilli ejus renasci cœperant*; e già incominciavano a risorgere le chiome, e a rifiorire il bel carattere del cieco Nazzareo: quando i Filistei, per render grazie della gran vittoria all' Idolo Dagone, bandirono una solenne festa nel Tempio di lui. Convennero tutti i Satrapi, tutti i Principi, tutte le Dame Filistee alla festa, e fatto il Sagrifizio, con lieta voce gridarono tutti: *Tradidit Deus noster adversarium nostrum in manus nostras, qui delevit terram nostram*: Lode a Dagone, grazie a Dagone, che ci ha dato in mano quello, che era l' esterminio del nostro Stato. Tra poco, ò Filistei, tra poco vedremo, quanto potente sia codesto vostro Dagone. Aveva il Tempio di Dagone

gone un gran Palazzo sopra, aveva ampie logge attorno, aveva il suo cortile in mezzo; e fatto il Sagrifizio, *sumptis jam epulis*, finito il sontuoso banchetto, per finire ancora la festa, e il giorno con più allegrezza: *Praeceperunt ut vocaretur Samson*, & *ante eos luderet;* i Satrapi comandarono, che si cavasse di prigione Sansone, si conducesse nel cortile, ed ivi si facesse giocare. Qual fosse il giuoco, non l'esprime la Scrittura, nè gli Espositori l'accennano; ma se io intendo bene il Testo, il giuoco era, che un fanciullo, con uno scudiscio in mano, girar lo facesse, percotendolo attorno, gli facesse far de' salti a travverso, lo facesse urtar nelle colonne del cortile, e lo rendesse trastullo del Popolo, e trofeo dell'Idolo Dagone: *Domus erat plena virorum, ac mulierum, & erant omnes Principes Philisthinorum, ac de tecto, & solario circiter tria millia, utriusque sexus spectantes ludentem Samson:* Piene eran di nobiltà le finestre, pieni i terrazzi, piene le logge, e tutti aspettavano il sospirato giuoco. Cavato di carcere, comparve finalmente nel gran Cortile Sansone; al comparir di lui, con voci, ed urli, e risa, e batter di mani, si fece applauso al suo rossore; e il fanciullo, condottiere, e maestro di giuoco, incominciò a fare il suo lungo spettacolo. Risuonò allora di nuova festa la Palestina; al Cielo andaron gl'applausi; ed oh quale fu il rider di ognuno, il veder Sansone ballare sotto alla sferza puerile! Ma qual'è il rider degl'Empj! allorch' eran tutti già stanchi di ridere, Sansone incominciò a far da vero: *Dixit puero regenti gressus suos*, disse al fanciullo, che lo guidava; *Dimitte me ut tangam columnas, quibus omnis imminet domus, ut recliner super eas;* per pietà, lasciami riposare un poco, e fa, che possa appoggiarmi alle colonne del Palazzo. Il fanciullo, quasi intenerito, lo condusse là, dove sopra due colonne principali si reggeva tutto l'ampio edifizio; e Sansone, ben preparato a ciò, che far meditava, stendendo a quelle le già ravvalorate braccia, drizzò il cuore penitente a Dio, levò la vedova fronte al Cielo, che non vedeva, e disse: *Domine Deus memento mei:* Onnipotente Signore ricordatevi di me in quest'ora: mirate il mio stato; perdonate a' miei falli; se io, per vendicare in me la gloria del vostro Nome, per vostro istinto m' accingo alla nuova impresa, assistetemi voi in questo punto, e accettate il mio Sagrifizio; e su quest' ultime voci, afferrate le due colonne, svelsele dalle lor basi; sopra le svelte colonne cadde il superbo Palagio, cadde il sacrilego Tempio, confusa la strage di tutti, fralle rovine schiacciati, e sepolti restarono i Satrapi, i Generali, i Consiglieri, i Principi tutti Filistei, e Sansone: *Multò plures interfecit moriens, quàm anteà vivus occiderat*, più n'uccise morendo co' suoi inimici, che vivendo fra' suoi Fratelli. Tal fu la morte di Sansone, nè fu morte da disperato, ma da penitente; perchè fu morte eletta, non secondo il talento della passione, ma secondo l'impulso di Dio; non eletta in sè, ma accettata nella strage degl' inimici; non per uscir di miseria, ma per tornare all' antica virtù; e perciò morendo, lavò il ravveduto Nazzareo le macchie delle sue follie, lasciò il suo nome memorabile, e santo nella Città di Dio, e insegnò a tutti, dove si conduca un' Eroe, quando non teme Dio; ma dove arrivi un' Uomo, quando in Dio si rassicura.

L E-

LEZIONE CLXVI.

UNICA DI RUT.

Liber Ruth.

Origine di Rut; sua Virtù, sua Costanza nella Fede, sua Obbedienza alla Suocera Noemi, e sua sorte con Booz Progenitore di Cristo.

Dopo il Libro de' Giudici bellicosi, avanti il Libro de' potenti Re d' Isdraele, viene l' istoria di una povera Donna; e una Donna Moabite entra in schiera fra' primi Eroi del Popolo di Dio. A che cosa vi abbassate Voi, ò Sapienza divina? e dov' è il decoro della vostra sagra Scrittura, se fralle ardue, fralle gloriose, e memorande imprese del vostro Popolo, si legge ancora la vocazione, il costume, e la vita di una povera Moabite? Ma la Sapienza divina non fa suo vanto di saper dettare una nobile, un' alta, una curiosa Istoria: ella vuole, che la sua Istoria composta sia di tutti gl' esempj più giovevoli della vita umana; e per far sapere, che nella santa Città, non il grado, nè il sesso; ma la virtù è quella, che si stima, non isdegna, che fralle vittorie di Giosuè, e di Gedeone, fralle battaglie di Jefte, e di Barac, fralle forze spaventose di Sansone, e le conquiste ammirabili di David, entri ancora l' Umiltà, e la Pazienza di Rut; acciocchè ognun intenda, che avanti a Dio, la rocca ancora, e il fuso van tallora del pari coll' aste, e colle spade più luminose degl' Eroi. Non aspetti adunque, nè battaglie, nè vittorie, chi ascolta il libro, che oggi incominciamo, ed oggi finirem di spiegare. Aspetti solo le semplicità, e gl' atti onesti di una vedova Donna, la quale, vivendo nella povertà del suo stato, riportò onorato luogo nelle divine Carte, e fu riputata degna di entrare nella stirpe reale di quella, di cui oggi si onora la memoria. Mi perdoni la Vergine, se col racconto di una sua non sì nobile Antenata oscuro il giorno della sua nascita: così dispose quello, che tutto dispone, il quale, acciocchè nessun disperi di entrar nel numero de' suoi cari, volle, che della sua Madre Progenitrice fosse una Raab Cananea, e una Rut Moabite; e incominciamo.

In diebus unius Judicis facta est fames in terra: cap. 1. n. 1. Così comincia l' Istoria di Rut, nè può meglio incominciare, perchè dove si comincia dal travaglio, si finisce per ordinario in allegrezza, e in gloria. Non dice il sagro Testo a tempo di qual Giudice succedesse questa fame; onde alcuni vogliono, che succedesse al tempo di Abesano; altri al tempo di Aod, altri al tempo di Barac, ed il Saliano al tempo dell' empio Abimelec; ma poco importa sapere il Giudice di quel tempo: quel, che importa si è, osservare il Giudizio di Dio. Era la Cananite una delle Terre più felici, più abbondanti del Mondo; e pure, perchè ancor nella Cananite si peccava, ancor nella Cananite fu la carestia, e ancor la felice Terra di Promissione dalla carestia restò affamata, perchè non v' è Terra sì forte, che all' aura pestilente de' peccati non isterilisca, e non venga meno. Mentre adunque incrudeliva la fame nella Terra promessa, un' Isdraelita, non sapendo più come campare nella sua Patria, ch' era Betlemme, detta ancor, Efrata, uscì da essa, e andò a pellegrinare colla sua famiglia nella Terra di Moab, detta Petrea, da Petra Città capitale del Regno, fondata sul vivo sasso di un Monte. Era questo Isdraelita della Tribù di Giuda; si chiamava Elimelec, che significa, Iddio mio Re; la sua moglie si chiamava Noemi, che significa bellezza, o allegrezza mia, e da essa aveva due figliuo-

li, uno chiamato Maalon, e l'altro Celione tutti Uomini di poca durata, e pur di molta conseguenza. Ora questa famiglia d'Elimelec, preso in Arabia l'alloggio, viveva, e pellegrinava assai felicemente, perchè, essendo Uomo da bene, e da bene avendo la Moglie, col poco ancora viveva contento. Ma avendo egli col suo pellegrinaggio fuggita la fame; pellegrinando incontrò la morte, imperocchè rapito assai presto dal Mondo, lasciò la povera Noemi, e i due ancor giovanetti figliuoli in quell'amarezza, che può aver una Donna di vedersi senza appoggio in Terra straniera. Noemi nondimeno fu di tant'animo, che, sola ancora, e in Terra barbara, viver seppe come viver dee una Donna fedele. Non era ella decrepita, ed era Noemi; e pur si contentò de' soli suoi figliuoli, che aveva; con essi consolava la sua solitudine, in essi esercitava la sua industria, e per essi viveva contenta ancor in vedova casa. Ma Iddio, ch'eletta l'aveva per lasciare un nuovo esempio, dopo il marito, prestamente gl'involò ancora i due figliuoli. Crebbero questi; e perchè crebbero in Terra non buona, perchè la Gioventù è soggetta a molti pericoli, s'essa è lasciata senza legame veruno, che la ritenga, e che la freni; la buona Madre pensò di assicurare l'uno, e l'altro con quel legame, che ad alcuni arriva quand' han più volte rotto, come si dice, il collo, e di essi si fa parentado, quando han già scorsa tutta la mandra. Non poteva Noemi scerre nel suo Popolo le due Nuore, perch'era in pellegrinaggio fra i Moabiti; non poteva scerle nè anche fra Moabiti, perch' era poco informata, e non aveva di chi fidarsi. Ma Iddio, ch'era per lei, e che in questo negozio voleva far giuocare un di quei suoi altissimi, adorabilissimi segreti, diedele due Nuore tali, che, benchè una non reggesse alla vocazione, l'altra nondimeno fu chiamata ad entrar nella Genealogia del Salvatore, dentro l'Evangelio di San Matteo: una per nome si diceva Orfa, e l'altra Rut: quella povera, e questa non ricca, ed ambedue Moabite. Queste sposarono i due figliuoli di Noemi; queste condussero a casa, e con queste *Manserunt ibi decem annis*, stettero dieci anni; e poi? *& ambo mortui sunt*; ambedue morirono senza lasciar nessun figliuolo; e la povera Noemi, *remansit orbata duobus liberis, & marito*, restò senza figliuoli, senza marito, e con due Nuore a lato. Non era poco in Terra lontana rimaner senza marito, e senza figliuoli; ma rimaner vedova di marito, e di figliuoli, e avere non una, ma due Nuore in casa, questo è ben assai. Ciascun sà, che Suocere, e Nuore sono corde difficili, e che ad accordarle in buona consonanza non v'è, nè Anfione, nè Orfeo, che basti; la gelosia di stato è una cosa troppo delicata, e s'è lecito tallora scherzare, la Rocca, e il Fuso è un Regno, che non ammette Consorti. Qual pertanto fu la casa di Noemi, ridotta a sì fatto numero, cioè, al convitto di una Suocera, e di due Nuore insieme? La Scrittura non l'esprime in termini formali; ma dice due cose, dalle quali ben si raccoglie ciò, che vuol significare, e la novità dell'esempio, che vuol mettere in pubblico. La prima cosa, che dice, è, che morti i due giovani mariti, nè l'una, nè l'altra Nuora volle dividersi; ma l'una, e l'altra amò rimanere con Noemi, finch'ella rimase nella Terra di Moab. Due vedove ancor giovani senza figliuoli, nel lor paese, vogliono stare piuttosto con Noemi forastiera, di altra Religione, di altri costumi, che tornare colla lor dote a casa de' lor Fratelli, de' loro Genitori, a trovar con chi lasciar l'abito vedovile, e vestirsi di nuovo a nozze! Questo certamente è un'esempio, che non si trova nell'Istorie moderne; nè io sò di averne letto un'altro nelle Istorie più antiche; e perciò è un'esempio, che merita di esser pubblicato, come cosa singolare nella Città di Dio, e di esser ripetuto qualche volta in tutte le case, dove sono Suocere, e Nuore. L'altra cosa, che dice la Scrittura, è, che Noemi, avendo saputo, *quòd respexisset Dominus Populum suum, & dedisset eis escas*, cioè, che al suo Popolo nella Terra di Canaan, finita la carestia, era tornata la primiera abbondanza: *Egressa est de loco peregrinationis suæ*, uscì per tornarsene alla sua paterna Betlemme; e licenziandosi dalle sue Nuore disse loro: *Ite in Domum Matris vestræ; faciat vobiscum Dominus misericordiam, sicut fecistis cum mortuis, & mecum:* Figliuole, io devo partire; voi pertanto alla vostra casa

casa paterna tornar ve ne potete, e il Signore vi renda la mercede dell' amore, della bontà, che avete usata meco, e co' miei Figliuoli, vostri mariti già morti: *Et osculata est eas*, ed abbracciò l'una, e l'altra. Tali parole, in tale occasione, sembran superflue, e dette, come suol dirsi, solo per cerimonia: imperocchè non sembra, che le due Moabiti avesser bisogno di chi, partendo per la sua Patria, ricordasse loro di tornare alla propria casa, e lasciar andare Noemi, colla quale non avevan più veruno interesse. Ma noi co' nostri misurando gli altrui affetti, c'inganniamo in tal fatto. Le parole di Noemi, non solo non furono superflue, ma neppure bastarono. Le due buone Nuore, parendo sorelle insieme, e figliuole della lor Suocera, a tali parole di congedo: *Elevata voce flere cœperunt*, non con quattro lacrimucce spremute a forza nò, ma *elevata voce*, con singhiozzi, con lamenti, quasi allora restassero vedove, si posero a piangere; e perchè il pianto era sincero, ambedue concordemente risposero: *Tecum pergemus ad Populum tuum*; perchè ci ricusi? perchè, ò Madre, non vuoi, che vengan teco le tue figliuole? Noi vogliam seguirti: la tua Patria sarà nostra Patria; il tuo Popolo sarà nostro Popolo; e con pianto tanto sincero, con parole sì tenere, se io non erro, mostrarono tre cose: la prima, ch'esse fra loro non avevan quelle competenze, non avevan quelle antipatie, che pur corrono in sì fatte congiunture; ma facevan buona lega insieme; e ciò non è poco. La seconda, che ambedue si accordavano in riconoscer, non più come Suocera, Noemi, ma in amarla, come Madre; e ciò è molto. La terza, che amando esse, come Madre, la Suocera, la Suocera trattate l'aveva, non come Nuore, ma come Figliuole; e questo è quell' esempio perfetto, che se fosse un poco più immitato, la Città di Dio, pur troppo afflitta per le guerre degl' Uomini, non piangerebbe ancora per le guerre delle Donne; nè la pace, e la tranquillità, ch'è sì propria de' Figliuoli di Santa Chiesa, penerebbe più talvolta ad accordàr due Donne, che a pacificar due Monarchie insieme. Ma il bell'esempio, cominciato dalle due Moabiti, restò in una sola; nè è poco, che di due Donne una se ne trovasse costante. Noemi, al pianto, alle preghiere delle due figliuole, come Donna intendente di spirito, per provarle, e in un per dichiararsi con esse, replicò: *Revertimini filiæ meæ*; lasciatemi, Figliuole, lasciatemi andar sola, perchè il viver là nella Terra promessa è un vivere osservante, e stretto, ed io son povera, nè ho più figliuoli da darvi per marito: *Et egressa est manus Domini contra me*, e la mano del Signore, come voi vedete, mi ha percossa; e pertanto: *Revertimini filiæ meæ, & abite*, tornate alla sorte migliore delle vostre case; *Quia vestra angustia magis me premit*, perchè il vedervi compagne della mia afflizione, e non aver nulla da consolarvi, mi sarebbe afflizione maggiore, che l' esser sola a patire. Alle nuove dichiarazioni nuovo pianto fecero quelle: *Et elevata voce rursum flere cœperunt*, ed oh quanto ambedue sarebbero state felici, se ambedue perseverato avessero in quel bell' affetto! ma per far nuova figura della riprovata Sinagoga, e della Chiesa eletta: per far, che tutti i Figliuoli della Chiesa tengan più cara la loro vocazione, di essa professino maggior gratitudine, e con minor baldanza operino la lor salute, il Testo riferisce, che Orfa, o atterrita dalla povertà di Noemi, o intenerita dalla dolcezza de' suoi Parenti, o per altro affetto di quei tanti, che all' improvviso sorgono nel cuor delle Donne: *Osculata est socrum, ac reversa est*, abbracciò la Suocera, baciò Noemi, e se ne tornò alla casa della sua antica Religione. Misera, per quanto poco ti sei perduta la sorte di essere ascritta tralle figliuole di Sion; e come, sull' entrar nell' ovile, sei tornata in bocca de' Lupi! E' sentimento assai comune fra gl'Espositori, ed è più, che probabile, ch' essa gia fosse stata dalla buona Noemi istruita nella cognizione del vero Dio, e della vera Religione. Ma che giova cominciar sì bene, se poi si finisce sì male? che giova vivere qualche tempo nella Città di Dio, se per un' affetto, non così ben moderato, si va poi a morire in Babbilonia? Orfa adunque, lasciata la Suocera, lasciata la Cognata, nel primo rivoltarsi indietro, si scordò di quanto appreso aveva, ripigliò tutti gl' affetti antichi, e se si crede a' Rabbini, maritatasi di nuovo, fu Madre di quel Go-

Goliat Gigante, terrore prima, e poi ludibrio delle Fanciulle Ebree. Ma Rut, abbandonata dalla paesana campagna, che fece? Grand' è la forza dell' esempio ancor negl' Eroi, quando l' esempio invita dove propende il talento; ma l' esempio, il genio, il sesso, e l' umanità nulla poterono sullo spirito di Rut. Partita Orfa l' infelice, la buona Rut *adhæsit socrui suæ*, dimenticando ogn' altra cosa, più strettamente si unì a Noemi; e perchè Noemi, come buona Maestra, non per persuaderla, ma per esperimentarla, disse: la tua Cognata è partita, e tu rimani ancora? ella è tornata al suo Popolo, a' suoi Dei, e tu resti con Noemi? *En reversa est Cognata tua ad Populum suum, & ad Deos suos; vade cum ea*. Ella risoluta rispose: *Ne adverseris mihi*, non ti opporre, ò Madre: *quocumque perrexeris, pergam; ubi morata fueris, & ego pariter morabor*: ho cuor, che mi basta per seguirti; verrò dove tu vai; dove si fermerà il tuo piede, si fermerà anche il mio: *Populus tuus, Populus meus, Deus tuus, Deus meus;* il tuo Popolo sarà Popolo mio, e il tuo Dio sarà Dio mio, e ciò fino alla morte, perchè: *Quæ te terra morientem susceperit, in ea moriar:* io voglio vivere, e morire dove, e come, m' insegnerai a vivere, e morire: *O mulierem viris etiam præferendam!* Oh Donna, esclama San Girolamo, da farne specchio a tutte le Donne! Oh donna da farne esempio a tutti gl' Uomini! Oh beata Rut! Seguita pure il tuo bel sentiero, tienti forte sulla via intrapresa, va pure dove Iddio ti chiama, che ben presto, dopo qualche poco di pazienza, ti accorgerai, quanto sia miglior la sorte delle Figliuole di Sion, che quella delle dissolute Figliuole di Babbilonia: *Obliviscere Populum tuum, & Domum Patris tui;* Scordati del tuo Popolo, scordati della casa paterna, *& concupiscet Rex decorem tuum*, e sarai amata da quello, che amando fa beati. Partì Rut dalla sua casa, s' allontanò con Noemi dal suo Popolo, e con essa entrò nella nuova Terra di Betlem: *Velox apud cunctos fama percrebuit:* Si divulgò la fama, che era tornata Noemi, corsero le Donne; corsero i Parenti; corsero gl' amici a vederla, a salutarla, a rallegrarsi con lei, e dicevano: *Hæc est, hæc est illa Noemi;* questa, questa è quella Noemi, senza la quale, nè bella, nè lieta pareva a noi Betlemme: ed essa già avendo inteso a prova, quanto vani, quanto bugiardi sian gl' applausi umani, rispondeva a tutti: *Ne vocetis me Noemi, idest, pulchram, sed vocate me Mara, idest amaram*, non mi chiamate più bella, chiamatemi afflitta: *Quia amaritudine valdè me replevit Omnipotens*, perchè Iddio m' ha colmata di amarezza; sono uscita con marito, e con figliuoli, *& vacuam reduxit me Dominus*, e vedova di ognun m' ha fatto tornare il Signore: e fra questi complimenti espressivi di verità, si ritirò colla sua buona Rut a vivere in solitudine nella sua antica casa. Or che accadde? Povere erano le due vedovelle solitarie; alle povere permetteva la legge, come dicemmo a suo luogo, entrar nel campo altrui, a raccorre i residui o della segatura, o della vendemmia; ed in quel tempo nella Cananite: *Hordea metebantur;* si segava l' Orzo. La buona Rut adunque ben informata della legge, un giorno, per sollevare alquanto la lor povertà, disse alla suocera Noemi: *Si jubes, vadam in agrum, & colligam spicas, quæ fugerint manus metentium, ubicumque clementis in me Patrisfamilias reperero gratiam*, c. 2. n. 2. Se tu comandi, cioè, se mi dai licenza, uscirò un poco di casa, non per andare a spasso a vedere, e farmi vedere, ma a raccor quattro spighe, dove troverò un Padrone, che non scacci una povera forestiera: *Vade filia mea*. Va pure, rispose Noemi, e Iddio ti benedica, mia figlia. Oh se le Nuore così parlassero da figliuole alle Suocere, e le Suocere così rispondessero da madri alle Nuore, che bell' udire parlar Suocere, e Nuore insieme; ma perchè, nè quelle madri, nè queste si contentan d' esser figliuole, perciò la casa è sempre in tempesta, e il regno donnesco va tutto in fazioni, e partiti. Andò Rut colla benedizion della madre, uscì di Betlemme, ed entrando nel primo campo, che parve a lei più confacevole al suo bisogno, dimandò licenza a' mietitori di raccor le spighe, che loro cadevan di mano; e impetratala, si pose sola, e in silenzio lontana da tutti a far la sua povera, ed innocente raccolta: *Accidit autem ut ager ille haberet dominum nomine Booz de cognatione Elimelech:* Null' altro, che fo-

raggio

raggio cercava quella; ma la sorte volle, che del campo, dove raccoglieva Rut, fosse padrone un Uomo potente, della potente Tribù di Giuda, per nome Booz, ch' era uno degli stretti parenti del morto Elimelech marito di Noemi, e suocero di Rut: e perchè la sorte era regolata da Iddio, che occultamente tutto disponeva, accadde, che questo ricco padrone andato a vedere ciò, che si faceva nella sua Villa, fra l' altre cose, che vidde, vedesse ancora Rut, e in lei osservasse una ritiratezza, e una modestia non ordinaria. Vedutala adunque, ed osservatala assai bene: *Dixit juveni, qui messoribus praerat: cujus est hac puella?* chiamò il Fattore della sua Villa, e dimandogli di lei: il Fattore, che più del Padrone l' aveva osservata, rispose: ch' essa era quella Moabite, ch' era venuta con Noemi dell' Arabia Petrea; e che avendo pregato di raccorre, come faceva, dalla mattina fino allora: *Ne ad momentum quidem domum reversa est*; neppur un momento si era divertita dal suo lavoro. Ammirato Booz di tanta compostezza, e di tanto lavoro; ma molto più edificato, ch' ella per seguir la Nuora, in sua gioventù, contentata si fosse di esser vedova, e povera in mezzo al Popolo di Dio, la fece a sè chiamare, e dissele: *Audi filia*, figliuola senti, questo Campo, che tu vedi, io che ne sono il Padrone, voglio, che per l' avvenire sia il Campo della tua provvisione: entra, esci quando vuoi: prendi, e porta ciò, che a te piace: *Mandavi enim pueris meis, ut nemo molestus sit tibi*; imperocchè io ho dato già ordine a' miei servidori, che nessun ti trattenga: *Sed etiam si sitieris, vade ad sarcinulas*, e se avrai bisogno, o di bere, o di mangiare, và pure alla provvisione de' miei Contadini, che nulla ti sarà negato. Quanto è bella la Carità, ch' è pura carità, ne' ricchi! Quanto è bella la Virtù, ch' è vera virtù ne' poveri! Rut, che non era men composta di spirito, che modesta di volto, alle cortesi esibizioni di Booz: *Cadens super terram, & adorans, dixit:* inginocchiatasi in atto pieno di verecondia, e di umiltà, disse: *Unde hoc mihi, ut invenirem gratiam ante oculos tuos, & nosse me digneris peregrinam mulierem?* e dove ho io tanto merito, che tu, ò Signore, ti compiaccia di voltar gl' occhi verso di me povera forestiera? Tu sei forestiera, rispose Booz, ma io so molto bene la tua modestia, la tua virtù, e come portata ti sei col tuo marito, come sei venuta con Noemi: *Ad Populum, quem antea nesciebas*; e perciò: *Reddat tibi Dominus pro opere tuo, & plenam mercedem recipias à Domino Deo Israel, ad quem venisti, & sub cujus confugisti alas:* imparino i complimenti, e le parole, che colle Donne far devono gl' Uomini: Booz non loda ciò, ch' è troppo pericoloso lodare in Rut; loda ciò, che in altre Donne è trascurato, e dice: Iddio ti renda la mercede della fedeltà verso il marito, e dell' amore verso la suocera, e della fede verso Iddio d' Isdraele. Complimenti, complimenti, primi impegni d' iniquità, primi lacci di magia, ecco dallo Spirito Santo un' idea di complimentare: su' primi incontri parlar di Dio, lodar la virtù, per dichiararsi tosto, e per mettere in fuga il Diavolo meridiano, e notturno. Rut rispose con altrettanta modestia. Booz diede ordine, che ad essa si facesse parte del pranso comune de' suoi contadini: Rut mangiò parte, e parte serbò per la sua madre; e ad essa tornata la sera, riferì quanto di bene gl' era accaduto. Noemi benedisse Iddio, benedisse Booz, e disse: *Propinquus noster est homo*, questo è un de' nostri Parenti; e pertanto passati alcuni giorni, e conosciuta la bontà, la carità, la giustizia di Booz, disse finalmente a Rut: Senti, ò figlia, e fa quel che ti dico: la nostra legge comanda, che quando muore uno del Popolo, e non lascia Figliuoli, il parente più stretto sposi la moglie vedova di lui, per fare in suo luogo figliuoli, e non lasciar, che si spenga una famiglia in Isdraele. Booz è uno de' stretti parenti di Mahalom mio Figlio, tuo marito già morto: lavati pertanto, vestiti de' tuoi abiti migliori, và al campo di Booz, e quando egli si sarà ritirato, gittati a' suoi piedi; e se ti domanda, che vuoi, altro non gl' hai da rispondere, se non, che tu sei Rut, ed egli è parente del tuo defonto marito Mahalom. Rut sentendo esser la cosa sì giusta, quantunque alla sua umile modestia paresse assai, ubbidì nondimeno con tutta la semplicità; andò al solito campo; aspettò, che Booz nell' aja si ritirasse,

raffe, e dormiffe: fi accostò fenza ftrepito, e fi pofe a giacere a' fuoi piedi. Svegliossi Booz, e vedendola a' fuoi piedi, con qualche terrore, gli diffe: *Qua es?* chi fei, e che vuoi? e la femplice Rut gli rifpofe: ***Ego sum Ruth ancilla tua, expande pallium tuum super famulam tuam, quia propinquus es***, cap. 3. num. 9. Io fon Rut tua ferva, e tu fei mio parente. Intefe Booz, che dir voleva la vereconda Moabite; fi ricordò della legge, vidde il fuo dovere; e fempre fimile a sè medefimo, ammirando la divina Provvidenza, che avendogli dato per madre Rahab Cananea, dar gli voleva per moglie una Moabite, efclamò: ***Benedicta es à Domino filia, & priorem misericordiam posteriore superasti: quia non es secuta juvenes, pauperes, sive divites;*** Sii tu benedetta dal Signore, ò Figliuola: tu per il tuo marito fei rimafta vedova fin' ora, e non guardando a giovani, ricchi, o poveri, al folo tuo marito, fecondo la noftra legge, tu cerchi dare un'erede: ***Noli ergo metuere***, non dubitar pertanto; ***scit omnis populus te mulierem esse virtutis***, tutto il Popolo fa, che tu fei Donna di virtù: ***Nec abnuo me propinquum***, nè io ricufo di effer parente; ***sed est alius me propinquior;*** ma v' è un' altro più ftretto parente di me, a cui tocca fpofarti; e perciò, s' egli ti vuole, tu farai fua moglie: ***Sin autem ille noluerit, ego te absque ulla dubitatione suscipiam, vivit Dominus;*** fe poi egli ti ricufa, viva Iddio, e la legge, che non ti ricuferò già io. Che di più giufto dir fi poteva? che di più fanto fi poteva fare? e che fi poteva afpettar di più forte? non difprezza perch' è ricco; non s' invaghifce perch' è folo; non accetta perch' è cafto; e non ricufa perch' è giufto: ***Jure ergo***, conclude l' Abulenfe, ***de talibus Parentibus Christus nasci voluit, quia tantæ virtutis extiterunt:*** Il Verbo eterno non eleffe per fuoi Progenitori, Uomini di primo imperio, non Donne di primo fplendore; gli eleffe di buon cuore, gli eleffe di buoni coftumi, e ne' fuoi antenati volle folamente la Giuftizia. Ma fe ne' fuoi Antenati volle folamente la Giuftizia, quanto più vorralla ne' fuoi figliuoli? fe ne' fuoi maggiori amò la Caftità, la Verecondia, quanto più l'amerà nelle fue membra, quali tutti noi fiamo? Booz tornò per tempo la mattina feguente a Betlemme; e perchè la legge comandava, che i Tribunali de' Magiftrati, e de' Giudici foffero, non ne' luoghi più ritirati, ma nelle porte di ciafcuna Città, come fi legge nel Deut. al 16. ***Judices, & Magistratus constitues in omnibus portis tuis;*** perciò Booz, che voleva difcuter la caufa, giunto ***Ad portam***, ***sedit ibi***, fi pofe a federe fulla porta di Betlemme. Notano gli Efpofitori, che quefta legge di avere il foro civile, e criminale alle porte, riguardava principalmente la comodità, o piuttofto la ficurezza degl' Uomini di contado, che fulle porte della Città trovano fempre il lor travaglio; e pur' effi fon quelli, che ci dan da mangiare, e ci mantengono a delizie. Ma oltre quefto giuftiffimo riguardo della gente di villa, io credo, che quefta legge aveffe riguardo ancora alla gente della Città: perchè per far, che quefta goda la fua pace, e fia in ripofo, le liti, gli efami, e i proceffi, e gli arrefti fi devon fare alle porte, fuori, e non dentro la Città: Se ciò intendeffero ben quelli, che alle porte de' lor fentimenti lafcian tutta la libertà, nè guardia, nè giudizio veruno foffrono in effi, io crederei, che goderebbero più pace nel cuore, e non penerebbero tanto a cacciar dallo fpirito quell' inimico, che facilmente poteva efcluderfi fulla porta. Sulla porta dunque fedeva Booz; e comparfo opportunamente il Parente più ftretto di Elimelec, che la Scrittura lafcia fenza nome, e fenza fama, lo fermò, e perch' era Uomo di grande autorità, e potenza, diffe a Giudici: ***sedete hic:*** entrate in tribunale: entrarono quelli, e Booz diffe al fuo Parente: Noemi moglie del defonto Elimelec noftro Fratello, vuol vendere una parte del campo, che da fuo Marito ha ereditato. La noftra legge ci comanda, che in tali occafioni, il più ftretto parente fia il compratore: tu adunque, che più di tutti noi appartieni ad Elimelec, che vuoi fare in tal cafo? ***Ego agrum emam;*** io comprerò il campo, diffe quello; bene, foggiunfe Booz; ma comprato il campo, devi tor per moglie Rut Nuora di Noemi, per non lafciare fenza fucceffione la cafa di Elimelec: oh quefto poi nò, ripigliò l'altro: ***Cedo juri propinquitatis***, cedo al jus della parentela, e chi vuol compri il campo, e fpofi Rut

Moa-

Moabite. Sciogli dunque, disse Booz, le tue scarpe; che ciò era la cerimonia solenne, che far si doveva, quando si rinunziava qualche cosa: *Et vos testes estis hodie, quod possederim omnia, quæ fuerunt Elimelech*; e voi siate testimonj, che io come più stretto parente, entro nel luogo, che cede costui. Quello sciolse le scarpe, consegnolle a Booz; *Et respondit omnis Populus, qui erat in porta, & majores natu: Nos testes sumus; faciat Dominus hanc mulierem, quæ ingreditur domum tuam sicut Rachel, & Liam, quæ ædificaverunt domum Israel*: tutto il Popolo rispose: Noi di tutto siam testimonj; e Iddio benedica le tue nozze, e renda la tua buona Rut, quale rese Rachele, e Lia, che edificaron la casa d'Isdraele. Semplice, ma bella Istoria. Non si leggon qui, nè le battaglie di Gedeone, nè le vittorie di Giosuè, nè le forze di Sansone; si leggono i buoni portamenti di una povera Vedova, i buoni costumi di una Proselita Moabite, la giustizia, la moderazione di un Cittadino di Betlemme, i saluti, i contratti, le cerimonie, i giudizj del Popolo di Dio; e di questi esempj minuti, noi abbiam bisogno più, che di quelle grandi, e sorprendenti azioni. Noi non viviamo più come da' fedeli si viveva un tempo, fra i tiranni, o avanti i carnefici: viviamo in quiete, viviamo in riposo, nè far possiamo della nostra Fede le prove antiche; la Fede nondimeno, la Chiesa, e Iddio, non men' ora, che prima sarebber di noi contenti, se noi non avendo più luogo a' Martirj, fossimo pacifici in casa, umili co' maggiori, affettuosi verso i minori, giusti ne' contratti, modesti ne' portamenti, attenti al nostro dovere, e in tutti i nostri affari, Cristiani, e sinceri. Booz fatta la sua giuridica protesta in giudizio, tornato a casa, non guardando nè all' interesse, nè alla gloria della sua casa, ma solo all' obbligo della sua persona, *Tulit Ruth, & accepit eam uxorem*, sposò l' umile, la povera Rut: *Et natus est filius, & vocaverunt eum Obed*: da Rut ebbe un Figliuolo, che chiamarono col nome di Obed, cioè, di Scipione, o di sostegno, e di appoggio; e la buona Noemi, vedendo rifiorire, dopo tant' anni di pianto la sua casa: *Susceptum puerum posuit in sinu suo, & nutricis, ac gerulæ fungebatur officio*; prese il bambino in seno, lo mostrò a chi seco si rallegrava, e diceva: *Benedictus Dominus, qui non est passus, ut deficeret successor familiæ tuæ*, e quantunque Obed non fosse altro, che Figliuolo della sua Nuora, con esso nondimeno esercitò tutto lo studio, e l' amore di Nutrice, e di Madre. Crebbe Obed; da Obed venne Isai, o Jesse, e da Jesse venne David Re; da David Re venne dopo alquante Generazioni quella gran Vergine; *De qua natus est Jesus, qui vocatur Christus*, che oggi nacque per far nascere a noi Iddio. Così la pagana, la Moabite Rut entrò in quella casa, da cui venne la salute del Genere umano, che diede al Mondo il Re de' Re; e a cui il Mondo non troverà mai casa uguale in Splendore, in Santità, e in Gloria. Felice Rut, che di Figliuola di Babbilonia ottenesti un luogo sì grande nella casa di Dio! Ma oh misere quelle Anime, che da sè, e dalla lor vocazione degeneran tanto, che di Figliuole di Sion, van finalmente a morire figliuole di Babbilonia!

LEZIONE CLXV.

Del Primo de' Re Prima.

Liber Primus Samuelis, quem nos Primum Regum dicimus.

Virtù, e Pazienza di Anna nella sua sterilità. Nascita di Samuele ultimo Giudice in Isdraele; come Iddio incominciasse a dichiararsi con lui. Qualità di Eli Pontefice, e di due suoi Figliuoli Sacerdoti. Battaglia infelice co' Filistei. Prigionia dell'Arca; Morte di Eli, e di Ofni, e Finees suoi Figliuoli.

Ol nome di Samuele, che scrisse il Libro, incomincia il Libro primo de' Re; e a noi, che ciò, che scrisse Samuele spieghiamo; dall' umili Capanne de' Pastori, e dalle Tende bellicose de' Condottieri, e de' Giudici Ebrei, convien passare a i Palagj de' Grandi, e alle Corti de' Regnanti, per vedere come frall' alte cime del nuovo Mondo venisse meno la bella semplicità del Mondo antico, e l' aurea mediocrità della vetusta Casa di Giacob. I Re adunque del Popolo di Dio, sarà la materia delle seguenti Lezioni; ma perchè l' introdduzione al Libro de' Re, altro non è, che l'Istoria degl' ultimi Giudici, e Sacerdoti, Eli, e Samuele; noi lasciando a suo tempo l' incominciare il Libro de' Re, per oggi vedremo la nascita felice di Samuele, e l'infelice morte di Eli; e diamo principio.

Fuit vir unus de Ramathaim Sophim de Monte Ephraim, & nomen ejus Elcana, cap. I. n. I. Morto Sansone, ed essendo Pontefice, e Giudice d'Isdraele il Sacerdote Eli, vi fu un'Uomo della Tribù di Levi chiamato Elcana, che abitava in Ramata, là dove il Monte d' Efraim dividendosi in due piacevoli Colli, formava nel mezzo il piano della Città: e perchè la Città del piano si distendeva sopra l'uno, e l'altro Colle; perciò dalla Scrittura in questo fatto è profferita pluralmente Ramathaim, quasi non una, ma due fossero le Ramate, che da due Colli scambievolmente si rimirassero; e fu detta *Ramathaim Sophim*, cioè, Città di Saggj, e Contemplativi, e perchè, come afferma il Rabino Salomon, essa in progresso di tempo fu quella, dove quasi in Accademia, e Università di lettere sante, concorreva chi era bramoso d'intender, prima, e poi ancora di specolare, e di meditare la sagra Scrittura, e la Legge di Dio, ch'è la vera, ed unica Sapienza di questa vita. Caro Monte di Sapienza, e di lume, perchè a te non corre il Mondo tutto per disimparare in te le follie di questa vita, le vanità di questo secolo, e per conoscere in fatti quanto dolce, quanto soave sia la Legge divina a chi l'intende, e la pratica! In Ramata adunque detta poi ancora Arimatea, abitava Elcana Uomo di antica bontà, e degno di aver per figliuolo Samuele. Aveva egli per moglie una Donna chiamata Anna, e per compagna di Anna ne aveva un'altra detta Fennena: Eran queste Consorti dello stesso Marito, ma Consorti molto differenti. Anna era umile; Fennena era piuttosto altiera: Anna riservata; Fennena piuttosto libera: quella di bontà singolare, e questa di bontà comune a tutte le altre Donne, delle quali disse l'Ecclesiastico: *Melior est iniquitas viri, quam mulier benefaciens*, cap. 31. Ma Fennena quantunque attendesse poco alla divozione, e a Dio, da Dio era nondimeno dotata di fecondità, e prosperata di Figliuoli; ed Anna, quantunque divota, e santa, era da Dio umiliata colla sterilità; e perchè la sua sterilità

lità doveva esser benedetta, permesse Iddio, ch' essa fosse prima lungamente provata; e la prova fu quella, alla quale poche son quelle Donne, che reggano, cioè, di esser insultata dalla sua compagna. Fennena non soffrendo di esser la seconda in casa, essendo la prima nella famiglia, si serviva quanto più poteva del suo vantaggio; e non potendo far altro, insultava alla sua prima, ed alla povera Anna nessun' altra cosa diceva più spesso, che quel che a lei più dispiaceva, cioè, di essere sterile: *Affligebat quoque eam æmula ejus, & vehementer angebat, in tantum ut exprobraret, quòd Dominus conclusisset vulvam ejus.* Disse l'istesso Ecclesiastico al 25. che *non est ira super iram mulieris;* e ciò, cred' io, che succeda, quando le Donne entrano in gara insieme. Allora, guai a quella, che ha qualche difetto; quel difetto ha da essere la lancia di tutte le giostre, quello il suono di tutte le danze, quello il canto di tutte le musiche, e con quello la garosa Fennena non lasciava mai aver bene alla dolente Anna, ma sempre col rimprovero della sterilità in quei tempi abborrita, *provocabat eam*, la provocava, la sfidava a quella battaglia, nella quale la vedeva più disarmata. Si arrossiva, piangeva Anna l'afflitta: e benchè Elcana suo Marito, che conosceva la sua virtù, proccurasse di consolarla, e le dicesse: *Cur fles? quare non comedis? numquid non ego melior tibi sum, quàm decem filii?* perchè piangi? perchè non mangi, e ti consumi? forse io, che sono il Padrone di casa, non basto per consolarti più di dieci figliuoli? Contuttociò per l'amarezza continua dell' Emula altiera, passava la dolente in perpetue lagrime i suoi giorni, che non eran pochi, nè più gli lasciavan speranza di figliuoli. Ecco nella medesima casa l'esempio di due Donne differenti: una allegra, l'altra piangente; una fastosa, l'altra modesta; una ben dotata, l'altra mal provveduta. Ciascun si specchi in esse, ed elegga qual' esser vuole; ma veda di elegger bene, e non miri il principio, aspetti il fine di ambidue; perchè anche Sara, anche Rachele furono sterili al principio. Venuta dunque una Festa solenne delle tre principali, cioè, della Pasqua, o della Pentecoste, o de' Tabernacoli, nelle quali ogni Isdraelita andar doveva a portare i suoi doni, e fare il suo Sagrifizio al Santuario, che allora era in Silo; in Silo andò ancora con tutta la sua Famiglia Elcana. Attorno alla lieta Fennena scherzava la numerosa schiera de' figliuoli co' doni, che portavano in mano; e Fennena, chiamando per nome or questo, or quello, a tutto Isdraele concorso faceva sapere le sue contentezze. Anna all' incontro non avendo altro da mostrare, che il suo rossore, a capo chino, e con occhi piangenti passava per mezzo delle numerose famiglie dell' altre Donne, e taceva. Giunsero tutti in Silo, si fece l'offerta, si compì il Sagrifizio; ed allorchè Fennena dopo desinare riceveva le visite, e le congratulazioni de' Parenti, e degl' Amici, l'abbandonata Anna, non potendo più di tanto rossore, uscita di conversazione, si ritirò avanti alla solitaria porta del Tabernacolo, ed ivi prostrata orò, e pianse; ed orando, e piangendo, fece questo voto, e disse: *Domine exercituum, si respiciens videris afflictionem famulæ tuæ, & recordatus mei fueris, nec oblitus ancillæ tuæ, dederisque servæ tuæ sexum virilem, dabo eum Domino omnibus diebus vitæ ejus, & novacula non ascendet super caput ejus,* num. 11. Grande Iddio degl' Eserciti, che guardi i superbi, e gl' atterri, rimiri gl' umili, e gl' esalti; se con occhio di pietà riguarderai la tua serva, e gli darai un figliuolo, ella fin d'ora lo consagra in Nazzareo perpetuo, cioè, in perpetuo Religioso di quei tempi; e perch' era della Tribù di Levi, in perpetuo servizio del Santuario. Così ella diceva; quando il Pontefice Eli, che in quell' ora stava solo sulla porta del Tabernacolo a sedere, osservò la Donna prostrata, e vedendo, ch' essa per l' interno dolore, e gemito, balbettava un poco colle labbra tremanti, stimò, che ella fosse ubbriaca: onde parendogli cosa indegna, che in quello stato ella comparisse avanti a Dio, la sgridò, e disse: *Usquequò ebria eris? digere paulisper vinum:* Donna, che fai qui in quest' ora? Và a digerire la tua crapula, e poi torna a parlar con Dio. Povera afflitta, che altro mancava per colmar la misura al tuo dolore, se non, ch' essere sgridata da' Sacerdoti, ed esclusa da Dio? Ma Iddio in quel punto istes-

istesso, che più l'affliggeva, a lei preparava le consolazioni più riservate. Ella rispose al Sacerdote: *Nequaquam domine mi; nam mulier infelix nimis ego sum; vinumque, & omne quod inebriare potest non bibi, sed effudi animam meam in conspectu Domini*; Signore, io non sono ubbriaca, sono afflitta; e per l' afflizione, in cui mi trovo, sono venuta a esporre a Dio il mio dolore, ed a chieder qualche conforto da quello, che solo può darmelo. Si accorse Eli, che queste non eran parole di Donna men sana, ma eran parole di Donna saggia, di Donna forte, che in luogo di riempir di lamenti, e di querele tutto il parentado, soffre, tace, e sol parla con chi si parla ancor tacendo, e si merita ancor lagrimando; e perciò mosso il Sacerdote a pietà di lei, disse, come dovrebbero dir tutti i Sacerdoti, quando parlano con chi non si parla bene, se non si parla di Dio: *Vade in pace: & Deus Israel det tibi petitionem tuam, quam rogasti eum:* Spera bene, consolati ò Donna; e Iddio d' Isdraele ti conceda ciò, che tu brami. Non fu innutile questa benedizione del Sacerdote. Anna levandosi in piedi si sentì scarica di tutto il suo cordoglio, tornò tutta lieta, e piena di buona speranza ad Elcana: *Et vultus illius non sunt ampliùs in diversa mutati*; e per molto, che la compagna ridesse, e schernisse, il suo volto fu sempre imperturbabile, il suo cuore fu sempre tranquillo, ed il suo spirito sempre in pace. Non fu ciò piccolo frutto dell' orazione di Anna, e della benedizione di Eli: perchè non è certamente poco, che un' Anima arrivi in questa torbida vita ad esser come l'Olimpo fralle procelle. Ma perchè la tranquillità, e l' indifferenza a tutte le Divine disposizioni è il mezzo più efficace per riportar delle grazie, la prima grazia della sua tranquillità fu ad Anna foriera della seconda: *Post circulum dierum*; dopo il giro d'alcuni giorni, concepì Anna: *Et peperit filium, vocavitque filium ejus Samuel*; ed a suo tempo partorì un figliuolo, che chiamò Samuele, ch' è lo stesso, che *à Deo datus, eò quòd à Domino postulasset eum:* e perchè le grazie non vanno mai scompagnate, dopo Samuele ne' cinque anni seguenti partorì altri cinque figliuoli: e quando l' altiera Fenenna ebbe finito, allora ella incominciò le sue contentezze. Figliuole di Sion abbiate un poco di pazienza, e lasciate, che ridano le figliuole di Babbilonia, e danzino; verrà ancor per voi il tempo di godere, ed il vostro godimento fiorirà allora, che cominceranno a languire i prati tutti di Babbilonia: *Cùm perierint peccatores, tunc videbis*; quando averà finito di fare strepito il peccato, allora vedrete qual per voi sia riservata contentezza, e pace, e gloria. Partorito ch' ebbe Anna, non fidò ad altro seno il suo parto, quasi avesse fatto non un figliuolo, ma un nemico: *Sed lactavit filium suum:* ma diede il latte a chi aveva partorito; ed allattando il suo Samuele per tre anni, l'allevò, non per sè, ma per Dio; non per la casa, ma per il Santuario; onde prima, che uscisse dall' anno terzo, avanti, che conoscesse il Mondo, avanti, che profferisse parole di secolo, condottolo con molti doni al Santuario in Silo, presentollo al Pontefice Eli, riferì la grazia, che di esso ricevuta aveva; e allorchè il piccioletto fanciullo era per man Sacerdotale a Dio offerto, ella sollevata in ispirito, cantò il suo Inno, e disse: *Exultavit cor meum in Domino, & exaltatum est cornu meum in Deo meo:* Il mio cuore tripudiò nel mio Dio; il mio Dio nel tempo della mia debolezza mi ha resa forte, e potente, ed io sopra tutti i potenti son lieta; e sorpresa da luce celeste, dal presente entrando nel futuro, dalla sterilità di una prevedendo la sterilità di un' altr' Anna, dalla nascita di Samuele, profetò la nascità di Gesucristo, e sopra lui aggiunse: *Dominus judicabit fines terræ, & dabit Imperium Regi suo, & sublimabit cornu Christi sui*, cap. 2. num. 10. Così Anna, dopo la sua lunga penosa sterilità, divenne Madre, e Profetessa beata. Così Samuele dal seno della buona Madre, passò al seno della Santità Nudrice, dalla culla entrò nel Santuario; e così Iddio fece sapere, che le grazie grandi richiedono assidua orazione, e lunga pazienza.

Veduta la nascita del Levita, e Nazzareo Samuele, vediam' ora la morte del Pontefice Eli. Era questo un' Uomo di vir-

virtù, per quel che apparteneva alla sua persona; ma esser buono solamente per sè, è bontà dimezzata, che non basta ad un Padre di famiglia, e ad un Sacerdote, che dee render conto, non solo de' suoi, ma ancor degl' altrui peccati. Aveva egli due figliuoli; uno si chiamava Ofni, e l'altro Finees; uno più scellerato dell' altro, e ambedue Sacerdoti Ministri del lor Padre Pontefice; e perciò ambedue cagione di rovina a sè, al Padre, alla casa, e al Popolo di Dio. Stavano essi nel Tabernacolo; ma stavano come due Arpie al passo; e la Scrittura parlando di essi, dice: *Filii Belial nescientes Dominum, neque officium Sacerdotum ad Populum:* Erano Sacerdoti, ma non sapevano punto qual fosse l'uffizio, e l'obbligo de' Sacerdoti Ministri del Santuario, e ignoravano affatto Iddio; cioè, operavano in modo, come se nulla credessero. Erano figliuoli del Pontefice, e in un di Belial, cioè, dell' Idolo della gola, de' giuochi, dell' ubbriachezza, e della lascivia: che pertanto a tali Sacerdoti aspettar si poteva? Andava Israele a fare i suoi Sagrifizj, ed Olocausti a Dio in Silo: *Et veniebat puer Sacerdotis, dum coquerentur carnes, & habebat fuscinulam tridentem in manu sua;* e scendeva Ofni, scendeva Finees, o altri di quella famiglia, colla sua dentiglia in mano; e prima, che nulla fosse a Dio offerto, rapiva della vittima ciò, che più gli piaceva; ed in luogo di Sagrifizio, ne faceva banchetto. Andavan le Donne co' suoi doni in mano per offerirli a Dio, molte di esse si consegravano al servizio del Santuario, ed i Sacerdoti con esse facevan tresca: *Et retrahebant homines à Sacrificio Domini;* e colla loro sacrilega rapacità, e dissolutezza erano di tale scandalo, che nessun più voleva accostarsi al Santuario; e chi si accostava, temeva nell' accostarsi, come se avesse dato nell' imboscata. Or che Sacerdoti eran questi? Eli lor Padre, sentendo lo scandalo di tutto il Popolo, gli riprese una volta, ma gli riprese in tali termini: *Quare facitis res hujusmodi, quas ego audio?* Io sento, che voi vi portate male; perchè fate così? *Nolite filii; non enim est bona fama;* Emendatevi, figliuoli miei, emendatevi: perchè questo non dà buon' odore di noi. Se un' Uomo pecca contro un' altr' Uomo, *Placari ei potest Deus;* da noi Sacerdoti si può placare co' Sagrifizj Iddio; ma se noi Sacerdoti pecchiamo contro Iddio: *Quis orabit?* chi potrà placarlo? Questa fu la correzione, che fece il Padre Pontefice a' Sacerdoti figliuoli; ma perchè questa correzione di sì gravi eccessi, fu correzione debole per un Pontefice, che insieme è Giudice, fu debole per un Padre, che insiem' è Padrone; perciò i figliuoli, che più delle parole avevan bisogno del bastone, e in luogo d'esser corretti, dovevano, come dicono gl' Espositori, esser deposti, e puniti, *Non audierunt vocem Patris sui*, non udirono la voce del lor Padre; perchè quando non si fa nulla di ciò, che si ascolta, secondo la Scrittura, è lo stesso, che non aver nulla udito. Iddio pertanto sì altamente offeso nella sua Casa, mandò un Profeta, che, secondo i Rabbini, fu il Sant' Uomo Elcana Padre di Samuele, e l'inviò, non già a' figliuoli scellerati, ma al Padre troppo indulgente: *Et ait ad eum: Hæc dicit Dominus.* I Profeti quando portavano tali ambasciate, premettevano per ordinario queste parole: *Hæc dicit Dominus:* Il Signore a te dice, ò Eli; perchè voi così oltraggiate il mio Santuario, e Sagrifizio del Popolo? *Quare calce abjecistis victimam meam, & munera mea?* Io elessi Aronne vostro Antenato per mio Ministro: io esaltai la vostra casa al Sacerdozio; io ho sollevata la tua persona al Pontificato; ma perchè voi mal corrispondete, perchè nel tuo Pontificato il Sacerdozio, e il Santuario è offeso, Iddio ti fa sapere, che tu, i tuoi figliuoli, e tutta la casa decaderete dal vostro posto; e segno della verità delle mie parole, sarà, che Ofni, e Finees *In uno die morientur ambo;* in un giorno solo, anzi nell'ora stessa morranno ambedue; imperciocchè, *Quicumque glorificaverit me, glorificabo eum;* chi mi glorifica, sarà da me glorificato, *Qui autem contemnunt me, erunt ignobiles;* ma chi mi ha a vile, vile sarà, e ignobile. Non ho dubbio, che Iddio fece ciò sapere ad Eli per riscuoterlo un poco dalla sua condiscendenza verso i figliuoli; e se questi si fossero rimutati, Iddio certamente mutata avrebbe la sua sentenza, come la mutò in Ninive; perchè le Profezie, che si fanno per minaccia, e per correzione, come di-

dicono gl'Espositori, son sempre condizionate. Ma Eli sentì la minaccia, e si lasciò vincere dall'amor de' figliuoli. I figliuoli sentirono qualche rimprovero, ma si lasciaron vincere dal costume; quello accie-cò per la vecchiaja: *Et caligaverunt oculi ejus*; e questi avendo tutta la briglia sul collo, finirono di compir la misura de' lor peccati. Or che accadde? Mentre i Sacerdoti crescevano in vizj, Samuele cresceva in età, e coll'età crescendo in virtù: *Ministrabat ante faciem Domini puer accinctus ephod lineo*, vestito del suo candido lino, puro, ed innocente cantava ne' dì solenni nell'Atrio, serviva nell'Altare a' Sacerdoti, custodiva il sagro Arredo; e perchè non guardava come vivevano i Sacerdoti, ma mirava com' egli viver dovesse; perchè non seguiva l'esempio, ma obbediva alla Legge; perciò riuscendo bene in pessima scuola: *Placebat tam Domino, quam hominibus*; piaceva a Dio, e non dispiaceva a gli Uomini; piaceva a gl' Uomini, ma non offendeva Dio. Oh santo Giovanetto, specchio, esemplare, e idea di quell'età, che per confarsi all'esempio abbandona la Legge; che per non offendere gl' Uomini, si risolve di offendere Dio; perchè tutti da te non imparano, che l'innocenza, quando è costante, da sè si rende amabile ancora a chi non l'ama? Il Santuario adunqu' era ridotto a tale stato: Il Pontefice era cieco; i Sacerdoti erano empj, e sacrileghi; il Popolo alienato per gli scandali dal Sagrifizio; il solo Giovanetto Samuel' era quello, a cui solo ridotto era tutto il decoro dell'ordine Ecclesiastico: *Et sermo Domini erat pretiosus in diebus illis; non erat visio manifesta*, cap. 3. n. 1. E la parola di Dio, cioè la Profezia, in quel corrottissimo tempo era preziosa, perch' era rara; nè v'era verun Profeta ancor dichiarato da Dio, per istruzione, e guida del Popolo. Or essendo le cose in tale stato, una notte, mentre Samuele dormiva non lontano dal Sacerdote Eli, *Antequam lucerna extingueretur*, avanti, che si spegnesse il Candelabro del Santuario, cioè, avanti l'Alba, in cui si solevan spegnere tutte le lampadi del Tabernacolo, sentì una voce, che lo chiamò: *Samuel*. Si scosse il pronto Giovanetto, e credendo di esser chiamato dal Pontefice, corse a lui, e disse: *Ecce ego, quia vocasti me*: eccomi a tutto ciò, che mi chiamasti. Eli rispose: *Non vocavi; revertere, & dormi*: tu hai sognato; torna alla tua stanza, e dormi; ma Samuele non sognava. Si pos' egli a dormire: *Et adjecit Dominus rursus vocare Samuelem*; Iddio di nuovo chiamò Samuele, e Samuele di nuovo corse al Pontefice, di nuovo disse: *Ecce ego, quia vocasti me*: ed il Pontefice di nuovo disse a lui: Figliuolo, non ti ho chiamato, *Revertere, & dormi*. Samuele non distinguendo ancora la voce di Dio dalla voce degl' Uomini, *Neque revelatus fuerat ei sermo Domini*; nè avendo ancora il dono della Profezia, che poi ebbe in questa notte; ma l'ebbe solamente allora, ch' erasi alzato con tutta prontezza a tre chiamate, che tre volte era corso al Sacerdote, e che fu istrutto di tutto ciò, che doveva fare; obbedì, e tornò a dormire: e Iddio tornò a chiamarlo la terza volta. Poteva dopo due volte riposar Samuele; ma non fu sì amico del sonno. Si levò la terza volta, la terza volta tornò ad Eli, e la terza volta non punto stanco della noja, replicò l'istesse parole, che da ognuno si dovrebbero dire alla voce de' Padroni, de' Superiori, e molto più di Dio. *Ecce ego, quia vocasti me*. Si accorse allora il cieco Eli. *Quia Dominus vocaret puerum*, che il Signor era quello, che chiamava il fanciullo, e che con lui voleva dichiararsi; onde per bene istruirlo, gli disse: torna, e dormi; e se più sei chiamato, alla voce, che ti chiama, dei risponder così: *Loquere Domine, quia audit servus tuus*: parla, ò Signore, perchè il tuo servo ti ascolta, e brama obbedirti. Felici noi, se alle vocazioni del Signore avessimo sempre detto così; nessun vi sarebbe, cred'io, che a quest'ora non ci trovasse in buon grado di perfezione; ma perchè quando ci chiama il Signore, noi ci rivoltiamo ad ascoltar la passione; quando lo Spirito Santo picchia, noi apriamo la porta allo spirito del Mondo, e del secolo; perciò di tutte l'ispirazioni, di tutte le chiamate, di tutte le grazie, altro non ci resta, che il conto, che dobbiamo rendere a Dio. Samuele tornò a dormire. Il Signore con voce più sonora tornò a chiamarlo di nuovo: *Samuel, Samuel*: e Samuele abbassando la fronte, e congiungendo le mani, disse: *Loquere Domine, quia audit servus tuus*; par-

parlò il Signore allora, e disse a Samuele: *Ecce ego facio verbum in Israel, quod quicumque audierit, tinnient ambæ aures ejus:* ecco, ch' io manifesto in te la mia parola, io ti fo Profeta in Isdraele; e a chi giungerà la tua Profezia, gli suoneran l'orecchie per molto tempo quasi ad improvviso scoppio di tuono. Tu adunque, ò Samuele, come Profeta, ad Eli dirai, ch'io voglio sopra di lui, e della sua casa eseguire quanto gli ho altra volta minacciato: *Eò quòd noverit indigne agere filios suos, & non corripuerit eos,* non tanto per l'iniquità de' figliuoli, quanto per l'indulgenza del Padre, che sapendo com' essi si portavano, non gli ha gastigati: impallidito a tali parole il Fanciullo: *Timebat indicare visionem Heli;* non si arrischiava di ridire le terribili parole, e la visione, che aveva avuta dal Signore, al Pontefice. Ma il Pontefice, ben conoscendo la timidità di quella rispettosa innocenza, nè dubitando, che Iddio con quella non avesse già incominciato a dichiararsi, interrogò Samuele, e gli comandò, che dicesse quanto aveva udito dal Signore: *Indicavit itaque ei Samuel universos sermones; & non abscondit ab eo:* Obbedì allora Samuele, e fanciullo com'era, facendo il Profeta, per gastigo maggiore della debolezza, ad un vecchio, gli disse, che Iddio adirato levar voleva il Pontificato dalla sua casa, voleva punir lui co' suoi figliuoli, e ridurre a mendicità la sua discendenza, perch' egli puniti non aveva i peccati de' figliuoli: *In die illa suscitabo adversùm Heli omnia, quæ locutus sum super domum ejus, incipiam, & complebo.* Povero Vecchio per parte di Dio sì minacciato da un fanciullo! Impari dove conduca tallora una casa l'amor non ben regolato, e troppo condiscendente a i figliuoli, chi è capo di Casa, e chi ha cura d'Anime. Ma se da Eli imparar dobbiamo a temere, da Eli impariamo ancora a soffrire. Sentì il colpo della replicata minaccia il Vecchio Sacerdote, e tutto contrito, tutto umile, e rassegnato, si dispose a riceve il colpo in pena della sua debolezza, e disse: *Dominus est, quod bonum est in oculis suis, faciat.* Si faccia ciò, che piace a Dio; egli è Padrone, ed io sotto alla sua adirata destra sottopongo come devo il collo. L'Abulense, il Lirano, Procopio, Teodoreto, S. Gio: Grisostomo, ed altri, non dubitano della salute di Eli, sol perchè egli fu pronto a ricevere de' suoi peccati il gastigo; ciò, che fa sapere a noi, che se siamo sì facili a offendere Dio, esser non dobbiamo dipoi sì difficili a riceverne il gastigo; perchè in questa, o nell' altra vita si ha da punire l'offesa di Dio, e giacchè sì poca penitenza facciamo da noi, ricever conviene almeno volontieri quella, che Iddio ci manda. Or dopo tutto ciò, che cosa avvenne? I Filistei usciti in Campo, fugarono gl' Isdraeliti, che vollero fargli resistenza; piansero gl' Isdraeliti, ricorsero al Santuario, e volendo tornar di nuovo più forti alla battaglia, dissero: *Afferamus ad nos de Silo Arcam fœderis Domini, & veniat in medium nostri,* c. 4. n. 3. Caviamo l'Arca dal Santuario, portiamola al Campo, e con essa alla fronte dell' Esercito diamo la battaglia a' Filistei. Piacque a tutti questo mezzo d'impegnare Dio nella giustizia delle loro armi. Ma l'Arca era stata troppo offesa, e troppo profanato il Santuario da' suoi Sacerdoti. Si cavò per concessione del Pontefice l'Arca dal Tabernacolo; vicino all' Arca andarono in parato Sacerdotale i due Ofni, e Finees; alla vista dell' Arca nel Campo: *Vociferatus est omnis Israel clamore grandi, & personuit terra:* Si rincorò Isdraele, con altissime voci di giubbilo ricevette l'Arca, che non era sin a quell' ora uscita mai in Campo senza vittoria; *Timueruntque Philisthiim, dicentes: Venit Deus in castra, & ingemuerunt, dicentes: Væ nobis:* Si spaventarono i Filistei, e piangendo, dissero: noi siamo perduti; Iddio è nel Campo d'Isdraele. Ma poi? Si venne al fatto d'armi: i due Sacerdoti baldanzosi dell' Arca, che tante volte avevano offesa, marchiaron con essa al luogo della battaglia: si azzuffarono gl' Eserciti; prevalsero i Filistei; trentamila Isdraeliti rimasero trucidati nel Campo: *Duo quoque filii Heli mortui sunt Ophni, & Phinees;* colla turba confusa de' cadaveri, giacquero morti ancora colle lor vesti Sacerdotali Ofni, e Finees: *Arca quoque Dei capta est;* l'Arca di Dio, altre volte terribile a gl' inimici, altre volte sì vittoriosa, non si sdegnò di esser presa, e di rimanere ricca spoglia de' Filistei. Corse un' infelice Scudiere in Silo al Pontefice Eli, e con voce di spavento gridò: *Fugit Israel coram Philisthiim, & ruina magna facta est in Populo;*

Populo; insuper & duo filii tui mortui sunt Ophni, & Phinees; & Arca Dei capta est. Il misero Eli, che intrepido aveva udito la morte de' Figliuoli, *Cùm ille nominasset Arcam Dei, cecidit de sella retrorsum juxta ostium, & fractis cervicibus mortuus est*, n. 18. Alle note funeste, che l'Arca di Dio era rimasta in schiavitù, cadde dalla sedia all'indietro, si ruppe il collo, ed ivi a terrore di tutti i Sacerdoti, morto rimase. La Moglie di Finees, ch'era nel nono mese, sentendo tanta rovina, presa da subiti dolori, partorì un misero figliuolo, che veniva al Mondo, solo per essere spettacolo della decadenza della sua famiglia. Mirollo la Madre, pianse vedendolo, e chiamandolo Icabod, cioè, senza bene, e senza gloria, disse: *Translata est gloria ab Israel:* finita è l'allegrezza; e la fortuna, la potenza, e la gloria d'Isdraele è caduta. Funesto avvenimento! per i peccati de' Sacerdoti il Popolo di Dio è abbattuto, il Giudice e Pontefice è percosso, il Santuario è vedovo, Isdrael' è confuso, e l'Arca di Dio è schiava ne' Padiglioni degl' Idolatri, sol perchè: *Legis transgressores nequaquam Legis Arca tuetur.* S. Agost. L'Arca della Legge non difende i trasgressori della Legge; e Iddio fino a' giorni nostri lascia in mano de' Barbari i luoghi santi, le memorie più belle della Redenzione umana per avvisarci, ch' egli non è soddisfattissimo de' suoi Cristiani: *Quaecumque scripta sunt, ad nostram doctrinam scripta sunt.*

LEZIONE CLXVI.

Del Primo de' Re II.

Tuleruntque Philisthiim Arcam Dei, & intulerunt eam in Templum Dagon, &c.

Cap. 5. num. 2.

Prodigj operati dall' Arca nel Tempio di Dagon, e in tutta la Terra de' Filistei. Suo ritorno nella Terra d' Isdraele; Gastigo de' Betsamiti; e Traslazione dell' Arca di Gabaa.

L' Arca di Dio rimasta prigioniera di guerra in mano de' suoi Nemici, da essi quasi spoglia di trionfo è condotta nel Tempio dell' Idolo Dagon. Luttuoso avvenimento, che dee farci temere, che ciò, che una volta per colpa de' Sacerdoti avvenne, non avvenga altre volte. Non convengono gli Autori, chi fosse questo Dagon: Alcuni vogliono, che fosse Giove Aratrio, o Aratore; e lo deducono dalla voce Ebraica דגן Dagàn, che significa *Frumento:* altri dalla voce דגה Dagah, che significa *Pesce*, deducono, che Dagone fosse un Pesce adorato da' Fenici, cioè, da' Filistei, in forma di Sirena: altri finalmente dicono, che Dagone altro non fosse, che Venere, ma Venere effigiata in forma di Ninfa per istranissimo genio guizzante frall' onde. Ma, o Giove, o Venere, o Ninfa, o Sirena che fosse, cosa misera, e lamentevole fu, vedere un sasso deforme, un' osceno simulacro trionfar di quell' Arca, dove colla Manna celeste, colla fiorita Verga di Aron, si custodivan le Tavole della Legge; e dove Iddio aveva il Propiziatorio della sua Giustizia, l' Oracolo della sua Sapienza, e il Trono della sua Maestà in Terra. Ma perchè Iddio sà ancor senza Ministri difender la gloria del suo Nome,

me, nella Lezione presente, vedremo ciò, che l' Arca di Dio fece nel Delubro di Dagone, e come tornando finalmente al suo Popolo, più si facesse fra gl' inimici temer sola, che male accompagnata da perversi Sacerdoti; e cominciamo.

Erano Idolatri, eran superbi, eran empj i Filistei; ma perch' essi ben sapevano, quanto forte, e potente fosse stato il braccio del Dio d' Isdraele sopra l' Egiziano, sopra l' Amalecita, sopra il Madianita, e Cananeo, stimaron ben fatto di onorar la sua Arca, e non credendo di poterla più onorare, che onorandola del pari col loro Dagone: *Statuerunt eam juxta Dagon*; la posero vicino all' Altar di Dagone. Poteva certamente pregiarsi quell' Idolo di un tal paragone: ma non pregiarsene già Iddio; e perciò ben presto fece vedere la differenza, che corre fra lui, e Venere, e Giove. Finito il Sagrifizio, serrarono il Tempio; se ne tornarono a casa i Sacerdoti Filistei più di un poco superbi di aver arricchito di un' altro Iddio la loro Religione, e il lor Tempio. Ma poco durò la superbia, e il trionfo. La mattina seguente tornando essi per rinnovare il Sagrifizio col Popolo, aprirono il Delubro, mirarono attorno, e che viddero? Viddero ciò, che nè veduto, nè aspettato avevan giammai: l' adorato lor Dagone, caduto dall' Altare, stava colla bocca per Terra in atto di adorazione avanti l' Arca di Dio: *Cùmque surrexissent diluculò Azotii altera die, ecce Dagon jacebat pronus in terra ante Arcam Domini:* c. 5. n. 3. L' Idolo adora; l' Idolo prostrato avanti l' Arca! Dame, Cavalieri, Principi, Monarchi, Veneri, e Giovi terreni; ecco quel, che siete avanti a Dio; Iddio non solo vuol' esser il primo, ma vuol' esser solo adorato. Intendiamola; se noi non ci umiliamo, saremo umiliati; se con Dio accompagnar vorremo altr' Idoli, gl' Idoli, e gli adoratori saran percossi. Ma non è questo solo quello, che volle in questo fatto significare il Signore. Voll' egli far sapere, che nel Mondo non v' è altro Dio fuor di lui: e che perciò nessuno pretenda star a petto colla sua Maestà; ma volle ancora insegnare, che l' Arca del Testamento, cioè la Legge di Dio, non istà bene nel Tempio di Dagone. Dagone non vuol ubbidire, e la Legge vuol comandare: o l' uno, o l' altra pertanto convien, che ceda. Non è questa una differenza, che possa mai accordarsi; nè accade studiare per unire insieme l' osservanza della Legge, e il rito di Dagone, cioè, il costume del Mondo, e la vita de' credenti; se Dagone non cade, partirà l' Arca di Dio; ma se resta l' Arca di Dio, non speri Dagone di rimanere in piedi sull' Altare. Attoniti i Sacerdoti Filistei, e smarriti allo spettacolo del loro Idolo umiliato, potevano nell' umiltà di lui conoscere la sua condizione: ma essi amando piuttosto errare, che apprender nuova Legge, alzaron di Terra il misero Dagone, lo riposero sull' Altare, gli fecero nuove preghiere, gli offerirono nuovo incenso, e credendo già di nuovo autorizzato sopra l' Arca di Dio, lo lasciarono nell' antico posto di Nume. Guai a chi non crede alle prime! L' Idolo non resse alla potenza assoluta, che risedeva nell' Arca; e se la prima volta cadde, la seconda si ruppe la testa. Tornarono il giorno seguente i Filistei al Tempio, corsero coll' occhio all' Altare, e trovandolo vuoto, viddero Dagone rimasto come un tronco deforme gittato per Terra avanti l' Arca di Dio; e la testa di lui spezzara, e le mani recise sopra la soglia del profano Delubro: *Rursumque manè die altera consurgentes, invenerunt Dagon jacentem super faciem suam in terra coram Arca Domini: caput autem Dagon, & duæ palmæ manuum ejus abscissæ erant super limen.* Esercitiamo quì quell' affetto, che si dee in tal fatto, e rallegriamoci colla nostra sorte di professare una Legge, una Religione vittoriosa di ogni altra Religione, e Setta; di adorare un Dio, avanti a cui cade ogn' Idolo, e come fumo si dilegua ogni altra sognata Divinità. Ma impariamo insieme, come nella professata nostra Religione portar ci dobbiamo. Numi senza mani, Idoli senza testa, e potenze senza forze, son tutti quei nostri affetti, quei nostri disegni, che competer voglion nel cuore con Dio, e disputar del primato colla Legge dell' Altissimo. Cadon questi sovvente abbattuti dall' ira divina; nè passa giorno, che non si veda qualche Idolo infranto in Terra; ma, che giova ciò, se prevale il costume? Gl' Azozj risarcirono l' Idolo, e per

e per riverenza di lui: *Non calcant Sacerdotes Dagon, & omnes qui ingrediuntur templum ejus, super limen Dagon*. Chi entrava nel Tempio di Dagone, saltava la soglia, per non porre i piedi, dove stava la testa dell'Idolo; e noi saltiamo il passo amaro delle nostre disgrazie, e torniamo all'Idolatria. Sappiamo, che l'Idolo delle ricchezze, dell'onore, del piacere, non si regge in piedi, e pure? e pur l'adoriamo: *Collapsum vident, & tamen adorant*. Non è maraviglia pertanto, se Iddio ha stabilito un giorno, in cui trionfar debba la sua Legge, ora derisa da' Pagani, ed offesa da' Fedeli; giorno in cui arse le Monarchie, distrutti gl'Imperj, dissipati i Regni tutti, e i Principati della Terra, vedransi Principi, Re, e Monarchi, quasi tronchi senza testa, e senza mani alla difesa, esser gittati nel fuoco eterno. Adirato Iddio, che i Filistei non volessero intenderla; dopo aver percosso l'Idolo, mentre i Filistei andavan raccogliendo i bricioli per rimpastarlo di nuovo, percosse finalmente ancor gl'Idolatri, e tutto lo stato di Azoto trovossi in lutto: *Aggravata est autem manus Domini super Azotios, & demolitus est eos*. Non fu semplice questa piaga, fu tutta confacevole al delitto degl' impiagati. Iddio non voleva Dagone, ove stava la sua Arca; i Filistei volevan pur troppo, che sopra l'Arca sedesse nell'Altare Dagone; e perciò la lor pena fu, ch'essi, finchè l'Arca fu tra loro, non potessero stare nè a sedere, nè in piedi, nel proprio Paese. Non potevano stare a sedere, perchè a tutti di ogni età, di ogni sesso, di ogni condizione imputridirono di repente le viscere, e furono percossi di quel male, che d'alcuni si chiama *Phagedena*, d'altri *Lues venerea*, d'altri *morbus scyticbus*; e da noi con greco vocabolo, *hamorroide*; *& percussit Dominus in secretiori parte natium Azotum, & fines ejus*, n. 6. onde i miseri in somma stanchezza seder non potevano; ma neppur star potevano in piedi, perchè cogl' Abitatori percosso ancora lo Stato ogni casa, ogni villa, ogni campo, al voler di Dio, fu di repente pieno di rabbiosissimi Topi, che ogni cosa infestarono: *Ebullierunt villa, & agri in medio Regionis illius, & nati sunt mures*; l'Emorroidi consumavan le viscere, e i Topi rodevano i poderi: *Et facta est confusio mortis magna*; e si fece una strage sì grande, che Filone Ebreo attesta, che in sette mesi, che l'Arca dimorò in Azoto, e per l'infestazione de' topi, e per il morbo deforme, perirono dugento venti mila Filistei. L'Arca dunque senza Ministri, senza Sacerdoti, senza Soldati, sola, e prigioniera combatte, ed impiaga più di qualunqu'esercito il Regno de' Filistei? Venerabili Sacerdoti, ciò è detto per noi; e noi intender dobbiamo, che Iddio di noi non ha bisogno; e se a noi commette la sua causa, ciò è solo per il nostro, non per il suo interesse. Ma con noi intenda ancora il Popolo cristiano, in qual luogo aver si debba la Legge di Dio fra gl'Uomini; e che se nella casa de' Giusti, come disse David, colla Legge abita gloria, e abbondanza: *Gloria, & divitia in domo ejus*; nella casa degl'empj, ove la Legge è sprezzata, abita confusione, dolore, e spavento.

Mossi dallo spavento, e forzati dal dolore gl'Azozj gridaron tutti: *Non maneat Arca Dei Israel apud nos: quoniam dura est manus ejus super nos, & super Dagon deum nostrum*. La potenza dell'Arca è troppo spaventosa a noi, ed al nostro Dio, Dagone; e perciò *non maneat apud nos*: non sia più fra noi, e vada altrove. Pazzi Filistei! Voi dite bene, che l'Arca esca dalla vostra Città, e supposto, che nella Città ritener vogliate il Culto, e la Legge di Dagone: ma che pazzia è questa, che dovendo uscir qualcuno, resti Dagone, ed esca il Dio d'Isdrael? Voi vedete, quanto più potente sia il Dio d'Isdraele, e pure volete, che Dagone sia il vostro Dio, e il Dio d'Isdraele vad'altrove? Egli anderà; ma s'egli parte, che cosa resta con voi, ò forsennati? Stabilito dunque di condur fuori della Città l'Arca temuta: *Congregaverunt omnes Satrapas Philisthinorum*: Si fece un'Assemblea generale di tutti gli Stati, si radunarono i Satrapi del Regno, si esaminò, dove condur si dovesse l'Arca, e si stabilì di far con essa una Processione attorno a tutta la Palestina Regno allora de' Filistei: *Circumducatur Arca Dei Israel*. La Processione è un'atto di molta pietà; ed è certo, ch'esso val molto a placare Iddio. Ma, che giova la Processione dell'Arca, se non è ricevuta la Legge? che giova onorare il Pro-

Propiziatorio, se si offende l'Altissimo? che giova portare attorno l'Oracolo, se non si vuol credere alla verità? Fu portata con pompa solenne l'Arca dalla Città di Azoto, nella Città di Get; dalla Città di Get, fu condotta nella Città di Accaron; ma per dove passava l'Arca santa, in quei luoghi infami, anima vivente non restava sana: sopra tutti fulminava l'arco invisibile, e al comparir dell'Arca, percosso ognuno. *Ascendebat ululatus uniuscujusque Civitatis in cœlum*. Disperati i Filistei, non sapendo più, che fare del trofeo del lor trionfo, che più di qualunque battaglia gli percoteva: *Vocaverunt Sacerdotes & Divinos*, c. 6. n. 2. convocarono l'Ordine ecclesiastico, fecero venire tutti i loro Indovini, e dissero: *Quid faciemus?* che faremo? Una sol cosa basta; e questa è abjurar Dagone, e abbracciar la Legge del Dio d'Isdraele; questo sol basta, ogni altra cosa senza questa è innutile: ma questo è quello, che voi non volete fare, ò Filistei; e perciò, che farete? I Sacerdoti, e gl'Indovini si opposero a medicar la piaga de' Filistei; ma non si opposero a restituire a' Filistei la sanità; e perciò risposero nell'Assemblea: L'Arca del Dio d'Isdraele, ò Satrapi, e Principi, non vuole star fra noi; e convien, che noi intendiamo, ch'essa permise, è vero, di esser condotta come preda del nostro trionfo a' nostri Delubri; ma ch'essa vuol tornare in trionfo al suo Regno, ed al suo Popolo; e perciò conviene, che voi la rimandiate a gl'Isdraeliti, se non volete, ch'essa si apra la strada al ritorno per la rovina totale, e disolazione del vostro Regno. Avvertite però, che licenziandola, non la rimandiate vuota; ma ciascuna delle vostre cinque Satrapie, cioè, delle vostre cinque Città, appenda nell'Arca il suo voto, e paghi la pena di aver tenuta come schiava, non come Signora, l'Arca, e la Sede del Dio d'Isdraele: *Si remittitis Arcam Dei Israel, nolite dimittere eam vacuam: sed quod debetis, reddite ei pro peccato, & tunc curabimini*. Fu approvato il consiglio de' Sacerdoti da' Satrapi; si venne alla risoluzione di rimandar l'Arca di Dio; e questa risoluzione fu eseguita così: Fabbricarono un Carro nuovo; presero due Vacche, che allattavano i lor Vitelli; chiusero i Vitelli, che uscir non potessero; attaccarono al Carro, o alla Treggia le due Vacche; sopra la Treggia collocarono l'Arca di Dio; e in uno Serigno, a lei ciascuna Città, cioè, a dire, Azoto, Gaza, Ascalona, Get, e Accarone appesero due voti d'oro, e ciascuno di quelli effigiata aveva la qualità della piaga, a cui pregavan la sanità: *Fecerunt ergo illi hoc modo: & tollentes duas Vaccas, quæ lactabant Vitulos, junxerunt ad plaustrum, vitulosque earum concluserunt domi. Et posuerunt Arcam Dei super plaustrum, & capsellam, quæ habebat mures aureos, & similitudines anulorum*, n. 10. Ciò fatto, per saper qual fosse il divino volere, diedero la mossa alle Vacche, e senza guida lasciaronle andare per quella strada, che vollero. Questo è un fatto, che ha molto del singolare; conviene osservarlo un poco. In primo luogo, io considero, che i Sacerdoti consultati da' Satrapi Filistei, quantunque Pagani, non vollero, che l'Arca di Dio tornasse vuota al suo Paese, nè i Satrapi si opposero. Potevan dir' essi: quest'Arca mal venuta fra noi è quella, che impiaga; questa è quella, che distrugge il nostro Regno: e voi, ò Sacerdoti indiscreti, volete, che noi ad essa appendiamo donativi, e voti? Ma i Satrapi non dissero così, perchè ancora i Gentili sanno, come trattar si dee con Dio. Ha Iddio una tal sovranità sopra di noi, e sopra tutte le nostre cose, che ancor, quando ci ferisce, conviene adorarlo; e guai a noi, se feriti da lui, farem come i Cani, che non potendo mordere il percussore, si avventano al sasso, che gli percosse. Convien baciar le saette, che vengon dall'alto; ed il vero modo di placar l'arco è aprire il petto alla ferita. Ciò si dee alla sovranità di Dio; e ciò è necessario alla nostra sicurezza. In secondo luogo considero, che i Filistei appesero in voto la lor ferita; e pur la ferita non era ancora sanata. Ma questo è il balsamo più eletto di tutte le nostre piaghe, questa è la panaccea più efficace di tutti i nostri mali, esporgli a Dio, e presentarli a lui. I morbi, e le ferite diventan sagre, allorchè pendono in voto da qualche Altare; e i peccati, che nascosti imputridiscono, allorchè si confessano, allorchè si piangono avanti a Dio, allor s'indorano, dice San Gregorio: *Dum commissa attenti*

lugemus, in justitiæ splendorem membra decuramus. In terzo luogo rifletto, che i Filistei tentarono Dio, allorchè volevan placarlo. Volevano essi placarlo con i voti, che diedero, e coll' apparato, che fecero per rimandar l' Arca al suo Santuario; ma poi tocchi dal dolore di perder sì bella spoglia colla lor vittoria, e dubitando se veramente l' Arca fosse l' origine de' lor mali; per chiarirsi di ciò, che dovevan credere, lasciarono le Vacche, che tiravan l' Arca, a lor balìa; anzi per far, ch' esse non andassero, serrarono i lor Vitelli nella stalla, e poi si posero ad osservare i passi, che facevano: *Et Satrapæ Philisthiim sequebantur*. Furono essi chiariti nel lor dubbio, come vedremo fra poco; ma il tentare Iddio in sì fatta maniera, è il voler caparra della sua fede, non è credere, è apostatare; non è placare Dio, è offenderlo; non è approfittar del gastigo, è imperversare. Se a quelle percosse improvvise, che ci vengono, o nella roba, o nella persona, si dicesse subito: Iddio mi visita: Iddio vuole, ch' io muti, o migliori la vita, quanti Cristiani si vedrebbero migliorar di giorno in giorno nella santa Città! ma perchè a' flagelli, che sopraggiungono ogni giorno, si dice: Questo è il solito corso della natura; la fortuna sempr' ebbe il costume di girar nella sua ruota; perciò avviene, che molti sono i flagellati, e pochi i ravveduti, e pentiti. E' vero, che le cause naturali portano queste continue vicende, e mutazioni del nostro stato; ma è vero ancora, che in questi effetti ancora della nostra condizione mortale, Iddio vuole, che riconosciamo la sua Provvidenza regolatrice di ogni cosa al suo fine, ed impariamo ad ubbidire, impariamo a sospirare altrove, mentre tutti questi mali sono effetti di quella trasgressione, per la quale perduta abbiamo la nostra prima Innocenza, e siamo banditi dal Paradiso terrestre. Or le Vacche, che tiravan l' Arca, che fecero? Per qual via s' incamminarono? Esse furon lasciate al lor talento, è vero; ed il talento loro era senza fallo di rimanere, e tornare a' loro abbandonati carissimi pegni, che muggivano nella stalla; ma perchè al loro genio prevaleva la virtù del peso, che traevano, si posero in cammino, e senza saper dove andavano, andaron sempre senza mai divertire, o fermarsi, per la strada più breve, che fuor della Palestina le conduceva allo stato del Popolo di Dio: *Ibant in directum, & itinere uno gradiebantur, pergentes, & mugientes: & non declinabant neque ad dexteram, neque ad sinistram*. Semplice, ma dogmatica scolastica Istoria è questa, che a noi tutti fa sapere il modo di battere il sentiero della nostra salute. Iddio ci dà la Legge, ch' è il sentiero, che noi batter dobbiamo; ma perchè la divina Legge non toglie a noi il restio della nostra natura, e degl' affetti sediziosi, noi che facciamo? Si aspetta, s' indugia a porsi in cammino, lusingandoci sempre, che o finirà la ripugnanza di andare, o la Grazia divina sollevandoci in alto ci porterà a volo al nostro termine. Ma le Vacche esemplari non fecero così: Esse *ibant pergentes, & mugientes*; muggivano per il natural desiderio; ma andavano per l' ubbidienza dovuta, perchè la virtù dee prevalere al genio. Noi ci fermiamo a far consulte ad ogni passo; noi diamo un passo avanti, e due indietro; noi facciamo delle posate, che durano le settimane, ed i mesi intieri; ma le Vacche esemplari: *Itinere uno gradiebantur*; con passo risoluto, uguale, e seguito, senza mai fermarsi proseguivano l' intrapreso cammino; perchè in questo cammino della Legge, *Non progredi, retrogredi est*. Noi finalmente, quasi non andassimo alla vita eterna, alla nostra felicità immortale, ma al supplizio, ora a destra, ed ora a sinistra, or verso l' Egitto, ed' or verso la Caldea, usciam di strada, e prendiam de' divertimenti; ma le Vacche esemplari *Non declinabant, neque ad dexteram, neque ad sinistram*; perchè i divertimenti son quelli, che ci fanno murare spesse volte la via; e perciò le Vacche, in poche ore di cammino, giunsero a Betsame Città di Giuda, che s' interpreta Casa del Sole; ma noi dopo trenta, quaranta, e cinquant' anni di cammino, quanta strada abbiam fatta? Miseri noi, se non impariamo il modo di camminare verso la nostra beatitudine! *Mugiunt Vaccæ, sed pergunt; quia sancti viri, etsi magna sunt tentamenta, quæ perferunt, viam tamen supernæ patriæ non relinquunt*: così dice San Gregorio, così fecero i Santi, e così

così dobbiamo far noi, se non vogliamo con tante fermate, con tanti divertimenti, con tante consulte, trovarci al fin della vita, e pur sul principio della via celeste.

Al ritorno dell'Arca, quando men l'aspettavano, fecero festa i Betsamiti della Tribù di Giuda; e perchè Betsame, cioè, la Casa del Sole, era una delle Città sacerdotali, corsero i Sacerdoti, presero l'Arca, la collocarono sopra una gran pietra, detta *Abel magnus*, per il pianto, che seguì; e rivolti tutti ad onorarla in presenza de' Satrapi Filistei, che vedevano, e piangevano, fatto in pezzi il Carro, sopra il qual' era l'Arca, tornata, uccisero le due Vacche, ed acceso il fuoco, di ogni cosa fecer' Olocausto a Dio, acciocchè nulla rimanesse ad uso profano, di ciò, che a Dio servito aveva. Corse la fama del fatto per tutto il Popolo di Dio, e ognuno fu colmo di allegrezza; ma l'allegrezza durò poco; perchè l'Arca di Dio percosse i Betsamiti; ed in breve ora morirono di essi 70. Primati della Città, e 50. mila della plebe: *Percussit de Populo septuaginta viros, & quinquaginta millia plebis*, cap. 6. num. 19. E' molto terribile ovunque s'appressi l'Arca di Dio, e la Legge non la perdona a veruno. Cercano gl'Espositori la cagione di questa strage. Teodoreto, e Procopio dicono, che i Betsamiti furon percossi, perch'essendo i più vicini a i Filistei, da essi coll' armi non avevano ricuperata l'Arca; ma aspettato avevano, ch'essa da sè tornasse. Ugone da S. Vittore dice, che furon percossi, perchè non introdussero l'Arca nella Città, dopo il Sagrifizio, ma la lasciaron nel Campo sopra la gran Pietra. Il Lirano dice, che furon percossi, perchè al ritorno dell'Arca non fecero festa, come conveniva; ma fecero una festa, come suol farsi per lo più, con gran mistura di sagro, e di profano, di sagrifizj, e di peccati. Tutte queste cose possono esser vere: e può esser, che tutte concorressero al loro gastigo; ma la cagion potissima, che mosse Dio ad usar rigore, senza cercar altro, l'espone il Testo medesimo con tali parole: *Percussit autem de viris Bethsamitibus, eò quòd vidissent Arcam Domini*: I Betsamiti, fatto il Sagrifizio, si affollarono attorno all'Arca, levarono i Veli, apprirono le lamine d'oro: viddero se ro stavano in essi ancora intatte da' Filistei l' Urna della celeste Manna, la Verga fiorita d'Aronne, le Tavole della Legge; e perchè tutto ciò dalla Legge medesima era vietato sotto pena di morte, ancora a i Leviti; perchè Iddio vuol, che i Fedeli credano alla Fede, e non cerchino la certezza dagl' occhi; perchè nelle sagre cose richiede non curiosità, ma riverenza, e timore; perciò quanti furono a vedere il riposto arcano, tanti di subita morte colpiti rimaser nel Campo. Piansero al flagello sanguinoso i Betsamiti, e piangendo, dissero: *Quis poterit stare in conspectu Domini Dei sancti hujus*? Chi potrà di noi più comparire avanti alla santa, e terribile Maestà di questo Dio, che risiede nell' Arca? e senza più mandarono alla Città di Carjatjarim, acciò venissero prestamente a prender l'Arca, ed a portarla fra loro, e a veder, dov' ella risieder volesse. Vennero chiamati quegl' altri figliuoli di Giuda dalla Città di Carjatjarim; presero l'Arca; la condussero con pompa solenne alla lor Città; la riposero in casa d'Abinadab in Gabaa, cioè, nel luogo più sollevato della Città, santificarono, cioè, unsero prestamente, e consegrarono Sacerdote Eleazzaro figliuolo d'Abinadab; Eleazzaro, lasciata ogni altra cura, si applicò al culto, e alla custodia dell'Arca; l'Arca si fermò volentieri in quella casa: *Et requievit omnis domus Israel post Dominum*, c. 7. n. 2. e tutto Isdraele, seguendo il suo Dio, fu in riposo. Così l'Arca della Legge, così la Legge di Dio si lasciò condurre in servitù, per gastigo de' suoi indegni Sacerdoti, ma così ancora in servitù abbattè gl'Idoli de' Filistei, percosse lo stato de' suoi nemici, riportò le spoglie ancora dalla sua servitù, tornò in trionfo al suo Popolo, al suo Popolo diede nuove istruzioni, e nuovi esempj di riverenza, e di santo timore: e temuta del pari da' suoi Fedeli, e da' suoi Nemici, dopo di aver riordinato ogni cosa, senza Ministri, e senza Sacerdoti, da sè sola vittoriosa di ognuno, restituì finalmente il riposo al suo afflittissimo Isdraele. Siete grande, siete glorioso in tutte le vostre opere, ò mio Iddio; ma siete ancor tremendo a chi non custodisce la vostra Legge.

LEZIONE CLXVII.

Del Primo de' Re III.

Constitue nobis Regem, ut judicet nos.
Cap. 8. Num. 5.

Mala riuscita di due Figliuoli di Samuele, prima Origine della Monarchia in Isdraele; Leggi di essa Elezione, e Unzione di Saule in Re.

Figliuoli d'Isdraele condotti dal Patriarca Giacob in Egitto, dalla servitù Egiziana liberati dal Legislatore Mosè, da Giosuè condottiere introddotti al possesso della Terra promessa, nella Terra promessa governati da' Giudici per il corso di 350. anni, stanchi finalmente del governo Aristocratico de' Giudici, vogliono la Monarchia, e domandano a Samuele un Re: *Constitue nobis Regem, ut judicet nos*. Pessimo segno di non buoni sudditi fu sempre la scontentezza del governo; imperocchè chi non vuol mutar costumi, suol per ordinario aspettare la mutazion de' Superiori, e dello Stato. Ma giacchè gli Ebrei vogliono il Re, il Re per lor male averanno; e noi vediamo per ordine i motivi, i modi, le circostanze tutte di questa novità nel Popolo di Dio; e cominciamo.

Morto Eli Sacerdote, e Giudice, successe a giudicare il Popolo di Dio il santo Profeta Samuele; e questo in nulla fu mai, che trascurasse il suo uffizio. Abitava egli in Ramata sua Patria; ma perchè il Superiore non dee stare in riposo, e commettere a i Ministri tutto il peso del governo, da Ramata uscì frequentemente in visita del suo Popolo: *Et circuiens Bethel, & Galgala, & Masphat*, cap. 7. n. 16. per tutto udiva le cause, per tutto amministrava giustizia, e per tutto predicava, e diceva: *Auferte Deos alienos de medio vestri, & praeparate corda vestra Domino, & servite ei soli:* Figliuoli d'Isdraele, Gente eletta, e Popolo di Dio, deponete il vano culto degl'Idoli, lasciate le impurità degl'Idolatri, tornate al vostro Dio, che tanti prodigj per voi ha operati, e a lui solo servite. Così diceva il santo Vecchio; nè piccolo era il frutto, ch'ei raccoglieva dalle sue parole. Gl'Isdraeliti compunti, tornarono finalmente con sincerità al loro Dio, e tagliando i boschi profani, spianando gl' osceni delubri, a lui solo servirono: *Abstulerunt ergo filii Israel Baalim, & Astaroth, & servierunt Domino soli*. Gran mutazioni di costumi! A' giorni d' Eli il Santuario di Dio è oltreggiato, e a' giorni di Samuele sono abbattuti i Delubri degl'Idoli: tanto può un Giudice, un Sacerdote zelante. Non si pentirono della lor penitenza gl'Isdraeliti. I Filistei, che cogl'Isdraeliti non potevano aver mai nè pace, nè tregua, contro di essi usciron di nuovo in campo, in campo di nuovo alla difesa uscirono gl'Isdraeliti; si venne alla battaglia, e nell'ardor più veemente del combattimento, allorchè pendeva dubbiosa ancor la vittoria: *Intonuit Dominus fragore magno super Philisthiim, & exterruit eos, & caesi sunt à facie Israel*, cap. 7. num. 10. Il Signore folgorò, fulminò dal Cielo contro i Filistei; i Filistei atterriti furono urtati, furono uccisi dagl' Isdraeliti; e fatta per ogni parte strage di loro, ricuperate tutte le Città perdute nelle passate battaglie, per tutto il tempo, che giudicò Samuele, i Filistei non ebbero più ardire di muoversi contro il Popolo di Dio: *Humiliati sunt Philisthiim, nec apposuerunt ultrà ut venirent in terminos Israel*. Filistei, questo Dio d' Isdraele è molto volubile, e molto incostante: ora coll'Arca alla testa dell'

dell' Esercito concede a voi la vittoria; ora contro di voi tuona dall' alto: egli è molto volubile! I volubili siam noi. Il Sole sempre splende in un modo, ma i vapori, che salgono dalla Terra, son quelli, che tallora contristano, e oscurano il raggio Solare. Se noi sarem sempre fedeli a Dio, Iddio sarà sempre fedele a noi; nè i nostri nemici sperin sopra di noi di riportar vantaggio, quando noi stiam bene con Dio. Pace adunque, tranquillità, e riposo fu in tutti i confini attorno, ne' giorni di Samuele. Ma i giorni di Samuele cominciando a declinare, e il Popolo di Dio avendo bisogno di grande assistenza, il buon Vecchio Samuele volle qualche ajuto nella sua carica; e non sperando trovarlo altrove confacevole al suo bisogno, divise la carica co' suoi Figliuoli, e ritenendo per sè la giudicatura di tutte le Tribù, che abitavano a Settentrione, a' Figliuoli permise la giudicatura dell' altre, che verso Bersabee abitavano a mezzo giorno: *Cùm senuisset Samuel, posuit filios suos Judices in Israel*, cap. 8. n. 1. Il maggiore si chiamava Joele, il minore si chiamava Abia, ambedue allevati dalla santa, e rigida disciplina di Samuele; e ambedue promettevano una riuscita non disuguale all' espettazione paterna. Ma i Profeti, quantunque sopra i fatti altrui veggano molto, e molto siano illuminati da Dio; sopra i fatti suoi, ed i successi della propria casa prendono talvolta degl' abbaglj, e spesse volte da' santi Genitori riescono Figliuoli perversi. Il fatto è, che il Profeta Samuele rimase deluso dalla speranza, che conceputa aveva della sua elezione, perchè degl' eletti Figliuoli, uno riuscì peggior dell' altro. Uscirono questi dall' occhio paterno, andarono ad abitare in Bersabee; e quali fossero i lor portamenti, la Scrittura lo riferisce così: Si allontanarono essi dal Padre: *Et non ambulaverunt in viis ejus*; e lontani dal Padre, degenerarono dal suo esempio; cominciarono a giudicare, *sed declinaverunt post avaritiam*; messi in occasione, attesero a far denari, non ad amministrar la Giustizia: *Acceperunt munera*; presero de' regali; *& perverterunt Judicium*; e fecero traffico delle loro sentenze. L' esempio è chiaro; e perch' è esempio di sagra Scrittura, che forma capo di notizia, e massima, noi possiamo per erudizione stabilire, che i giovani in uffizio pericoloso rare volte riescono; molto meno riescono i Giudici avari; ma sarebbe un prodigio, se i regali potessero una volta accordarsi colla Giustizia. La pessima riuscita di questi Giudici fu tutta l' origine della novità del governo in Isdraele. Si sparse la fama dell' ingiustizie, che si commettevano nel foro di Bersabee; e gl' Isdraeliti risoluti, temendo, che nel Vecchio Samuele si rinnovasse l' esempio del Vecchio Eli, e ne' due Giovani Joele, e Abia, non tornassero i tempi di Ofni, e di Finees; radunati insieme fecero consiglio, presero la risoluzione, e fattisi avanti a Samuele gridarono tutti arditamente: *Ecce tu senuisti, & filii tui non ambulant in viis tuis*; tu sei vecchio, e i tuoi figliuoli son giovanastri: e perciò? *Constitue nobis Regem, ut judicet nos, sicut & universæ habent Nationes*; noi da te vogliamo un Re, che ci giudichi, come l' hanno tutte le Nazioni; ed ecco, che il nuovo non più udito vocabolo di Re si fa sentir la prima volta nella Città di Dio. *Displicuit sermo in oculis Samuelis*, dispiacque a gl' occhi di Samuele il suono di questo vocabolo, perchè questo era un vocabolo, che doveva portar delle novità lagrimevoli; e le parole, che cagionan rivoluzione di fortuna, e di stato, si sentono più dagl' occhi, che dall' orecchie. Ma, che dispiacessero a Samuele, non è maraviglia: I Vecchi nulla più abborriscono, che le mutazioni; ed i Profeti veggono, che le mutazioni del Mondo son sempre in peggio. La maraviglia è, che Iddio ancora dalla dimanda del Popolo dichiarossi offeso. Ricorse l' afflitto Samuele all' Orazione: e Iddio con formola assai espressiva disse a lui, che non si dolesse, perchè l' ingiuria di voler nuovo governo non era fatta ad altri, che a lui: *Non enim te abjecerunt, sed me, ne regnem super eos*, cap. 8. num. 7. Or qui è, dove gli Espositori si fermano a cercar la ragione, per la quale Iddio interpretò a sua offesa la dimanda del Popolo? Egli non aveva vietato questa spezie di governo nella Legge; anzi l' aveva permessa ognor, che la volessero, come si legge nel Deuteronomio al 17. Di più: quantunque l' Ari-

stocrazia, cioè, il governo degli ottimi, sia buona, la Monarchia, cioè, il governo di un solo, non è cattivo, anzi moltissimi Autori, con Aristotile, l'antepongono all'Aristocrazia medesima; e se mai doveva venire il tempo della Monarchia, questo sembra, che fosse il più opportuno, mentre in esso gli Ammoniti ferocissima Gente facevan orrendo apparato di guerra contro gli Ebrei; e gli Ebrei ne' due Giudici scorretti potevan temere le rovine seguite al tempo d'Osni, e di Finees. Perchè dunque Iddio si chiama offeso della dimanda del suo Popolo? E' difficile a rispondere a questo dubbio. Io nondimeno per necessità risponderò come posso. In primo luogo, è vero, che la Monarchia è un' ottima spezie di governo, e che Iddio nella sua Legge permessa l'aveva al suo Popolo; ma è vero ancora, che Iddio nel suo Popolo istituita aveva l'Aristocrazia ne' Condottieri, e nel consiglio de' 72. Vecchi, e nell'autorità de' Giudici, ch' egli secondo i tempi, ed il bisogno sollevava al governo; e perchè non tutto quello, ch' è permesso, è ben fatto, perchè non tutto quello, che si può, si dee ancor fare; perchè finalmente, non solo alla Legge, ma ancora alle disposizioni divine devono attendersi gl' Uomini, e la Città, ch' è Città di Dio; a Dio dee lasciar la cura, il pensiero, ed il governo di sè; perciò Iddio si offese, che il suo Popolo, sol perchè poteva sotto un Re, non volesse più vivere sotto alla sua disposizione. In secondo luogo, è vero, che la Monarchia è buona: ma è vero ancora, che la Monarchia eletta una volta possa poi in successione di Padre in Figlio, e il Diadema conceduto una volta, resta sempre in disposizion di natura; e perchè Iddio voleva governare il suo Popolo, non solo col governo universale della natura, ch' è comune a tutti i Popoli, col qual' egli or concede, ed or nega la successione a' Regni, ed or di questi, ed or di quelli successori provvede le Corone; ma voleva governarlo ancora con una Provvidenza speziale, con eleggere distintamente ogni volta chi presieder dovesse al suo Popolo, e riservare tutta l'autorità dell' Elezione solamente al suo spirito, che senza distinzione di famiglie, o di persone: *Spirat ubi vult, & nescit unde veniat, aut quò vadat*; perciò Iddio si lamentò, che il Popolo a lui, che l'aveva governato sempre per Uomini da lui inviati, volesse ritor questa spezialità di governo, e questa distinta assistenza, che per la sua Città non mai aveva lasciata. In terzo luogo, la Monarchia è ottima, ma richiede gran servitù; e perchè Iddio voleva, che il suo Popolo, per servire ad altri, non abbandonasse il servire a lui, nè dal ricorso à lui si distogliesse per fare il suo ricorso ad altri, e collocar le sue speranze in potenza terrena; perciò si offese, che il Popolo non volesse più la sua Aristocrazia, sotto della quale non altra servitù avevano, che quella, che hanno i Clientoli al loro Giudice, o i Soldati al loro Tenente, riservati solo all'immediata suggezion dell' Altissimo. Finalmente, gli Ebrei volendo la Monarchia, per motivo apportarono, non il ben pubblico, non la sicurezza dello Stato, non la gloria della lor Legge, ma l'esempio dell' altre genti: *Constitue nobis Regem, qui judicet nos, sicut & universæ habent nationes*; e perchè il Popolo eletto dall' Altissimo, la Gente, il Sacerdozio reale, e la Città di Dio fa torto a sè, offende la sua condizione, e ingiuria a Dio, quando segue il costume delle genti, e vuol confondersi coll' usanze di Babbilonia; perciò la lor dimanda fu disdicevole, e indegna avanti Dio. Da tutte queste ragioni ognun raccolga quel, che dee stabilir nel privato governo di sè medesimo. E' facile a prender nel Mondo partito contrario allo stato, e al carattere, a cui colla sua Fede ci ha sollevato Iddio; e dall' Aristocrazia, cioè, dal governo della ragione, della Legge, e della coscienza, passare a vivere sotto la Signoria dell' usanza, del costume, della passione. Ma ciascun rifletta, qual Padrone elegga, chi elegge di non servir più a Dio, e di non lasciar più l'assoluta disposizione di sè, e delle sue cose all' Altissimo. Altissimo Iddio, dove potrò io trovare un Signore uguale a voi, per sapienza, per potenza, e per bontà; un Signore, che abbia in mano la disposizione della vita, e della morte: il comando della natura, e della fortuna; l'arbitrio del tempo, e dell' eternità? E chi avrà il governo di noi, se di noi si

ve-

verifican quelle vostre amarissime parole : *Abjecerunt me, ne regnem super eos?*

Iddio però, quantunque offeso, disse a Samuele: questo Popolo da me sì favorito, rifiuta di avermi per Signore; tu nondimeno, ò Samuele, ascolta la dimanda di lui; e giacchè a lui, per la libertà, che gli ho data, appartiene l'eleggersi a chi vuol servire, concedigli il Re, che dimanda: *Verumtamen contestare eos; & predic eis jus Regis.* Ma attesta ad essi, protestati prima, e fa sapere qual sia il jus, il dritto, e le ragioni del Re, che dimandano. Samuele uscito dall'Orazione, e radunati tutti i Capi del Popolo, parlò così: Voi volete un Re, che vi governi, ed un Re averete al vostro governo; avvertite però, nè siate poi facili a dolervi di ciò, che ora bramate, perchè: *Hoc erit jus Regis, qui imperaturus est vobis*, num. 11. Il dritto del Re sarà molto diverso dal dritto de' Condottieri, e de' Giudici; questi altro jus non avevano, che di giudicarvi in pace, e di condurvi in guerra; il dritto del Re sarà di comandarvi in pace, e in guerra, e di signoreggiarvi così: *Filios vestros tollet;* prenderà i vostri figliuoli: *Et ponet in curribus suis*; e di alcuni ne farà cocchieri delle sue carrozze, di altri mozzi de' suoi Cavalli, di altri, *Equites, & praecursores quadrigarum suarum*; soldati a Cavallo, forieri delle sue Caccie, valletti delle sue Armi, e staffieri delle sue Comparse. Ma se le Regalie restassero quì, non sarebbe nulla: *Filias quoque vestras tollet*; prenderà ancora le vostre Figliuole, e di alcune ne farà Dame di Cammera; ma di altre serve di Cucina, *Focarias, & panificas*. Ciò non è poco; ma le Regalie passano avanti: *Agros quoque vestros, & vineas, & oliveta optima tollet, & dabit servis suis*; piglierà per sè il meglio delle vostre sostanze, lascierà il peggio a voi: *Vosque eritis ei servi*; e voi di Vassalli, fatti servi, non potrete neppur lamentarvi; anzi avverrà, che scontenti del Re, ricorrerete a Dio, e Iddio rifiutato da voi, vi rimetterà al Re, e voi sarete oppressi dal Re, e abbandonati da Dio: *Et clamabitis in die illa à facie Regis vestri quem elegistis vobis; & non exaudiet vos Dominus in die illa, quia petistis vobis Regem*, intendetela bene; pensatevi, e rispondete. Prima, che il Popolo risponda, cercano gli Espositori, se in tali parole intendesse Iddio concedere questi dritti, che io per comodità di vocabolo, chiamo Regalie, al Dominante, ovvero, solamente predirle: cioè, se sia dritto conceduto giustamente, o ingiustamente usurpato: e questo è punto assai più difficile del primo. San Tommaso, malamente citato da qualcuno per la sentenza contraria, e riconosciuto da me nella prima secundæ partis, quæst. 105. art. 5. dice così; *Jus illud non debebatur Regibus ex constitutione divina, sed magis praenunciabatur usurpatio Regum:* Iddio fece sapere al Popolo, non quel, che concedeva al Re; ma quel, che il Re colla sua potenza si sarebbe usurpato. Altri stimano, che Iddio, come Sovrano, intendesse permettere tali cose a' Regnanti, per gastigo di chi non viveva contento sotto le divine disposizioni. San Gregorio, par che accenni questa sentenza con tali parole: *Jura hominum proponuntur contemnentibus jura Dei*; a chi sprezza la Legge di Dio, si propone la Legge degli Uomini: *Ut ex his secum rationem facerent, quàm intolerabilia essent imperia hominis eis, quì non tam imperantis, quàm monentis Dei consiliis obedire noluissent*; acciocchè ognun vegga, qual servitù sia più vantaggiosa, e dolce; servire a gli Uomini, ovvero servire a Dio; obbedire a' consigli della Sapienza, o alle violenze del Mondo. Qual sia la vera di queste oppinioni, non tocca a me a deciderlo; io credo di solo poter dire, che la questione non cade sopra de' nostri giorni; perchè la prescrizione di tanti secoli, ed il consenso de' Popoli ha giustificate alcune di quelle cose, che al tempo di Saule fors' eran controverse. Or, udite le proteste di Samuele, che disse il Popolo? Doveva esso credere al Profeta; dovev' attendersi all' autorità Sacerdotale; doveva prender tempo a consigliarsi meglio colla ragione, colla Legge, con Dio; ma duro di oppinione, calcitroso all' autorità, amico di mutazione ripigliò il Profeta, e senza indugio disse: *Nequaquam*: Non sarà, come tu dici, ò Samuele; non avverran que' mali, che tu ci minacci: *Rex enim erit super nos, & erimus nos quoque sicut omnes gentes*: il Re averà il governo di noi, e noi saremo come tutte le altre genti. Voci indogne

gne del Popolo d'Iddio! Io averei creduto, che gl' Isdraeliti per esser un Popolo sì privilegiato da Dio, dovessero dire: non vogliamo il Re, per non immitare il costume delle Nazioni ignote: ed esso dice: vogliamo il Re, per esser come tutte l'altre genti. Oh Città santa; oh Popolo eletto, quanto poco conosci la tua gloria! Ma giacchè l' apparenza ti guida, ti trasporta l' usanza, all'usanza di ogn' altro Popolo sarai governato; nè passerà gran tempo, che saprai ciò, che ora non credi: Samuele presa l' incombenza d' istituire la bramata Monarchia, disse al Popolo: *Vadat unusquisque in Civitatem suam;* ciascun vada a casa sua, ed aspetti ciò, che vuol per suo male. Partì il Popolo: Samuele si ritirò a parlar con Dio in orazione, sopra la nuova ardua elezione, che far si doveva; ed ecco già abolita l' Aristocrazia; ecco nell' Aristocrazia atterrata la Teocrazia, o Dejarchia nella santa Città. Resta ora a vedere, chi fra tanti uscisse di Turba per seder sopra tutti nel nuovo Trono d'Isdraele. I Vassalli non eran pochi; il Regno non era piccolo; la Corona per sè medesima non è tale, che stia bene in fronte di ognuno; e se il Trono, quanto è più alto, tanto è più esposto, e men sicuro, non era poco difficile trovar un, che avesse la testa, ed il piede abile a salire sì alto, e sulla prima altezza aprire ad altri la strada. Ma Iddio, che quantunque offeso, non volle abbandonar la cura del suo Popolo, non lasciò una tal elezione al caso. Dodici erano le Tribù d'Isdraele, non compresa tra esse la Tribù di Levi segregata, e santa: l'ultima di tutt' era quella di Beniamino ultimo Figliuolo di Giacob. In questa ultima Tribù v'era un' Uomo dabbene, che aveva un Figliuolo migliore: il Padre si chiamava Cis, ed il Figliuolo Saule: al Padre, per quei giorni, che si trattava della nuova Monarchia, *Perierant Asinæ*. cap. 9. numer. 3. si era smarrita una mandra d'Asine, che in quei Paesi erano i Ginnetti di Spagna, e i Cavalli di Regno: onde il Padre disse al Figliuolo: *Vade, & quære Asinas;* vanne, ò Figliuolo, e cerca le smarrite giumente. Andò il pronto Figliuolo; cercò per le valli, cercò per i colli, cercò per le foreste la mandra, giunse cercando fino al Lago fumante dell' arsa Pentapoli; ma tutto in vano; perchè a lui eran destinate altre mandre da guidare. Disperando pertanto della sua diligenza, si rivolse all' Oracolo; ed essendo avvisato nel ritorno, che Samuele Profeta di Dio non era lontano, s' incamminò a lui per sapere da lui qualche cosa dell' Asine sue; e lo trovò prima di quel, che sperava. Aveva Samuele fatta lunga orazione sopra il grande affare del nuovo Regno; e Iddio: *Revelaverat auriculam Samuelis ante unam diem, quàm veniret Saul:* aveva rivelata l'orecchia, cioè, aveva comunicato il segreto, che il giorno seguente in quell'ora istessa sarebbe venuto a lui un giovane della Tribù di Beniamino, e che quello doveva da lui esser unto di Oglio sagro, perchè quello doveva essere il primo Re d' Isdraele: *Unges eum Ducem super Populum meum Israel.* Un Giovane adunque, un Giovane della minima Tribù, un Giovane, che và cercando una mandra, dev' essere Re del Popolo di Dio? Così Dio, che comparte le Corone, e regola la sorte, comanda; e il suo comando è regolato da infinita sapienza; perchè in tutto Isdraele non v'era Uomo allora migliore di Saule. Lo Spirito Santo fa di lui testimonianza con tali parole: *Erat ei filius vocabulo Saul, electus, & bonus: & non erat vir de filiis Israel melior illo: ab humero, & sursum eminebat super omnem Populum.* Molte cose si richiedono in un Re; e tutte si trovavano nel Giovane Saule. Fattezze da comandare agli occhi, robustezza da tollerar fatiche, intrepidezza da ordinare battaglie, prudenza da regolar negozj, bontà d' indole, liberalità di cuore, prontezza di spirito, e illibatezza di costumi da presedere con riputazione; e in pace, e in guerra, valor da sostener le Leggi, da frenare i Popoli, da far temer gl' inimici, si richiede in chi regna; e Saule era tale, ch' esso per il Regno, ed il Regno pareva fatto per lui; imperocchè in tutto Isdraele non v' era un' altro simile a lui, alto di Corpo, e con tutta la testa sopra la schiera degli altri, robusto di forze al par di qualunque fatica, complesso di membra da riempir qua-

qualunque gran Trono, intrepido di cuore, risoluto di spirito; ed abitando sì bene l'Anima in lui, l'Anima non era men bella della sua abitazione, mentr'essendo tale, *Erat unius anni cùm regnare cæpisset*, cioè, come spiegano gli Espositori, era Giovane sì superiore a tutti in piaceri, che allacciano i deboli, che in lui l'Innocenza pareva benefizio di natura, essendo tutta elezion di Virtù; Giovane in somma tanto capace di Regno avanti di regnare, quanto indegno di esser Re dopo di aver regnato. Ma la pessima riuscita ascriver si dee a lui; l'ottima elezione ascriver si dee a Dio, che in lui volle mostrare ciò, che fa per ordinario in noi una gran fortuna. Or questo Giovane entrato in Città, per consultar Samuele sopra la sua mandra, incontratosi sulla porta in un Uomo venerabile, disse a lui: *Indica, oro, mihi, ubi est Domus Videntis*? dimmi, ò Padre, dov'è la casa del Profeta, che per antonomasia si chiamava, quel che vede? quasi non veda se non chi mira il futuro, e quel, che non si vede dal volgo. Samuele, che già l'aspettava su quell'ora medesima, e perciò gli era ito incontro, rispose: *Ego sum videns:* Io son quel Profeta, che cerchi; vien meco a desinar questa mattina: e non dubitare, ch'io ti dirò tutti i segreti del tuo cuore; e acciocchè tu non dubiti della verità, sappi, che la mandra, che tu cerchi, e per cui sei venuto ad interrogarmi, già è stata trovata da tuo Padre: *Omnia quæ sunt in corde tuo indicabo tibi; & de Asinis, quas nudiustertius perdidisti, ne sollicitus sis, quia inventæ sunt*; e perchè il trovar ciò, che si cerca, è poco; tu, ò Saule, hai trovato ciò, che non cerchi, aggiunse Samuele; imperocchè a chi altri fuor, che a te, è riservata la Corona d'Isdraele? *Et cujus erunt optima quæque Israel? nonne tibi, & omni Domui Patris tui?* Quali fossero i sentimenti di umiltà, e di modestia in Saule a questa impensata predizione di Regno, per non divider le materie, lo diremo nella Lezione seguente; per ora dirò: Anima afflitta, dolente Figliuola di Sion: *Cujus erunt optima quæque, nonne tibi?* Se averai un poco di pazienza, se non muterai proposito, se ti terrai forte in quella tempesta, che ora patisci, in quella battaglia, che ora soffri, chi potrà torti la Corona, che a te in Ciel si prepara? Dette le profetiche parole, Samuele per dar'esempio della riverenza, che si dee a quelli, che Iddio in alto sublima, diede la mano all'Eletto Saule, fecelo andar avanti di sè verso il Colle della Città; *Ascende ante me in excelsum*. Fatto dipoi il Sagrifizio pacifico, diedegli il primo luogo in tavola col suo servidore, che doveva trappoco essere un de' primarj della Corte; *Dedit eis locum in capite eorum, qui fuerant invitati:* in tavola avanti a lui fece porre la parte miglior della Vittima, cioè, l'armo destro; *Levavit autem Coquus armum, & posuit ante Saul;* e finito il pasto: *Stravit Saul in solario*, per addestrarlo a salire, dormir lo fece nella parte più alta di casa; ed ivi, la mattina seguente, prima di licenziarlo, presa un'ampolla di Oglio, con mano autorevole sparselo sopra la testa di lui, e consecrollo Re d'Isdraele: *Tulit autem Samuel lenticulam olei, & effudit super caput ejus:* cap. 10. numer. 1. Consagrato che l'ebbe, in segno della pace, e dell'unione, che dee avere il Sacerdozio col Regno: *Deosculatus est eum*, l'abbracciò, baciollo, e disse: *Ecce unxit te Dominus super hæreditatem suam in Principem:* ecco per sovrana, ma pur segreta elezion di Dio, tu sei Principe, e Re dell'eredità del Signore, e del Popolo d'Isdraele. Felice Saule, se colla fortuna non avessi mutato il cuore; in un giorno solo, di dolente Pastore, sei divenuto Re del più fiorito Regno della Terra! Tornò a casa Saule molto diverso da quel, che n'era partito; ma perchè la sua diversità non era ancor dichiarata, tacque con tutti, aspettò con pazienza la dichiarazione; nè molto aspettò, perchè Samuele, dopo pochi giorni, convocato il Popolo in Masfa, al Popolo disse: Voi rifiutaste il Regno di Dio, che senza Re vi liberò dall'Egitto, e vi condusse per il Diserto a questa Terra promessa; e dopo tanti segni della sua Assistenza, mi dimandaste un Re. *Nunc ergo state coram Domino*. cap. 10. numer. 19. ora ponetevi alla presenza di Dio, invocate il suo Nome, pregatelo, che dichiari chi egli ha eletto; e ciò detto, pose nell'urna i Nomi delle

dodi-

Attende quod Sancti, non in gladio, sed per fidem vicerunt regna: gli pone in capo la Corona, e gli dice: prendi la Corona, che significa opera di fortezza, e gloria di Santità: *Accipe Coronam Regni, quam sanctitatis gloriam, & honorem, & opus fortitudinis significare intelligas*; gli pone in mano lo Scettro, e gli dice: prendi la Verga della Virtù, e della Verità, e sappi, che con essa punir dei, e premiare; premiare i buoni, e punire i rei: *Accipe virgam virtutis, & veritatis, qua intelligas te obnoxium mulcere pios; terrere reprobos.* Ma prima di ogni altra cosa, nell' una, e nell'altra Coronazione fu istituito di ungere il Re, per significar tre cose, secondo le tre proprietà dell' Oglio, che fu sempre Oglio, e Crisma del Santuario. L' Oglio nuota sopra ogni altro liquore, e significa la Sovranità Reale, a cui ogni Vassallo dee soggiacere; l'Oglio si infonde senza strepito, significando l'infusione della Grazia, e de' Doni, co' quali Iddio adorna lo spirito de' Sovrani tra' Fedeli; l'Oglio finalmente, impiacevolisce, e mitiga ogni asprezza, e significa la Mansuetudine, la Carità, che dee co' sudditi usar chi comanda. Da questa Unzione i Re nel sagro linguaggio, *Cristi*, cioè, *Unti* si appellano. Ma noi, che non siam Re, qual frutto da tutto ciò dobbiamo raccorre? Noi non siam Re, è vero, ma siam Gente reale; non siam Cristi, ma siam Cristiani, unti tutti col Sagro Crisma, unzione più degna, e più sublime dell' unzion Reale. L' unzion Reale non imprime carattere, e perciò può replicarsi, come sopra il Re Saule, ed il Re David, fu replicata tre volte. Ma la nostra Confermazione imprime carattere, carattere grande, carattere di Soldato di Cristo, ch' è chiamato alla sorte di figliuolo di Dio, ed all'eredità del Regno Celeste: *Agnosce homo dignitatem tuam*. Fedeli miei, Soldati di Cristo, Popolo eletto, ricordatevi del vostro carattere allorchè vi trovate in battaglia; allorchè il fango di questa Terra vi lusinga, ricordatevi, che la vostra Spada è la Fede, il vostro Scettro è la Fortezza, e la vostra Corona è la Gloria eterna; ricordatevi, dico, di ciò, per non lasciarvi mai condurre a perder tutto per nulla.

L E-

LEZIONE CLXVIII.

Del Primo de' Re IV.

Filius unius anni erat Saul cùm regnare cœpisset; duobus autem annis regnavit super Israel.

Cap. 13. Num. 1.

Quale riuscisse Saule nel principio del suo Regno, Sua modestia nella novità di Fortuna; sua Pazienza nell'insolenza de' Vassalli; sua Fortezza e Vittoria riportata dagli Ammoniti.

Resto comincia, ma presto ancora finisce il Regno, e la gloria tutta del Mondo, se il primo Re d'Isdraele Saule incominciò a regnar Fanciullo di un' anno in culla, e prima, che uscisse dall' infanzia, scese dal Trono, e finì di regnare. Non sarebbe questa piccola istruzione per far apprendere agli ambiziosi, che gli onori, e la gloria, i Regni, e le Monarchie in Terra, altro non sono, che trattenimenti fanciulleschi, e spassi della nostra infanzia, che per poco senno, con nobili, e splendidi vocaboli ingrandisce la piccolezza delle nostre minute cose terrene. Ma perchè la verità di questa istruzione è fondata nel senso piuttosto accomodatizio, che sincero, delle recitate parole, accennato il documento, conviene spiegar legittimamente il passo, e cercare, come s'intenda, che Saule fosse figliuolo di un' anno solo, quando cominciò a regnare; e perchè la spiegazione di questa difficoltà dipende dal principio, e dal proseguimento del nuovo Regno, noi dopo la spiegazion del Regno, passeremo a vedere qual fosse il Re Saule su i principj del suo regnare; e incominciamo.

Filius unius anni erat Saul cùm regnare cœpisset; duobus autem annis regnavit. Che tali parole non significhino assolutamente, nè gli anni dell' età, nè la durata del Regno di Saule, è manifesto; perchè è certo, in primo luogo, che Saule quando fu eletto Re era giovane di alta statura, aveva Moglie, ed aveva Figliuoli, il primo de' quali chiamato Gionata era abile all' armi, nè poteva aver meno di vent' anni. Come dunque Saule era Figliuolo di un' anno, quando cominciò a regnare, se prima di regnare aveva un Figliuolo di vent' anni? In secondo luogo è certo, che Saule regnò finchè sopravvisse Samuele, e Samuele sopravvisse sedici anni dopo l'elezione di Saule: di più è certo, che Saule, morto Samuele, sopravvisse per lo meno ancor due anni: come adunque regnò solo due anni: se del suo Regno si contano, senza controversia, almen diciotto anni; e San Paolo, compresi gli anni della giudicatura di Samuele, dà, negli Atti degli Appostoli, a Saule 40. anni di Regno? cap. 13. num. 21. Ciò supposto, convien dire, che il passo recitato non parla, nè dell'età di Saule, nè della durata del suo Regno. Ma di che cosa parli, non è così facile a decidere. Per non trattenermi più di quel, ch' è necessario per la pura intelligenza delle sagre parole, io delle molte spiegazioni degli Interpreti ne eleggo solo due, una letterale, tropologica l'altra, e l'una, e l'altra, di Saule già Re, non di Saule privato. La prima è, che Saule: *Erat filius unius anni*, era nell' anno primo, non della sua vita, ma del suo Regno, quando vinto, come vedremo, Haas Re degli Ammoniti, fu di nuovo unto Re da Samuele; *Et regnare cœpit*, cominciò di nuovo a regnare con maggiore autorità, e approvazione di prima, per la riportata segnalatissima vit-

vittoria: *Duobus autem annis regnavit*. Regnò poi dopo tal vittoria un' altr' anno, ed entrò nell' anno secondo del suo Regno, quando, come si dice immediatamente nel Testo: *Elegit sibi tria millia virorum*, fece una scelta di tre mila Uomini per corpo di guardia della sua Persona. Questa è la spiegazione più naturale, e che più piace comunemente agli Espositori; e questa ci fa sapere una proprietà della lingua sagra, la quale ci chiama figliuoli; non solo de' Genitori, ma ancora figliuoli del tempo, in cui operiamo, come *Filius anius anni*: figliuoli del luogo, dove operiamo, come *Filia Babylonis misera*; figliuoli delle nostre qualità, cioè, delle nostre virtù, o de' nostri vizj, come *Filii lucis, filii tenebrarum*: onde chi nel sagro linguaggio vuol' esser figliuolo di bella nascita, di nascita riguardevole, spenda nobilmente il suo tempo, viva in luoghi dove vivono, e si allevano i Figliuoli de' Re, cioè, gli Eletti; e prenda per guida delle operazioni, non l'apparenza, o l'inganno, ma la Fede, e la Verità. La prima nascita, che a noi non fu spontanea, si considera dal linguaggio profano di Babbilonia; ma queste seconde, e terze nascite volontarie, e libere a noi, si considerano solo dal linguaggio, che parla Iddio, e si parla nell' ampia sua Corte del Cielo.

La seconda spiegazione tropologica è, che Saule, quando fu eletto Re, era Giovane, era Padre di famiglia, era Uomo da comparsa, e da fazione, e pur era sì semplice, era sì innocente, che in lui appariva ancora l'età di latte, e bella solo, e cara, perchè innocente; e perchè eletto innocente, due anni si mantenne nella semplicità della sua Innocenza Saule, perciò lo Spirito Santo, di lui fece l'elogio, piuttosto, che l'Istoria, quando disse: *Filius unius anni erat Saul cùm regnare cœpisset; duobus autem annis regnavit super Israel*. Così spiega questo luogo S. Girolamo, Sant' Agostino, San Gregorio, Teodoreto, Roberto Abate, Ugon Cardinale, l'Abulense, il Lirano, Procopio, ed altri: così dice San Pier Damiano nel lib. 2. epist. 20. con tali parole prese dalla version Caldea: *Sic erat innocens, tamquam Puer unius anni, cùm regnare cœpit, duobus autem annis in ejusdem innocentia simplicitate permansit*; e così lo Spirito Santo ci fa sapere, quali siano, e quali non siano gli anni, che si contano in Cielo, della nostra vita. Diciotto anni per lo meno regnò Saule, ma due anni solo si contano del suo Regno; perchè gli anni, che non son regolati dalla Legge, e dalla Ragione, ma sono esercitati dal senso, e dalla vanità, non son anni di Regno, sono anni tutti di servitù: e Iddio conta solo gli anni, in cui noi come suoi Figliuoli regniamo. Quarant' anni per lo meno aveva Saule, quando cominciò a regnare; e pure si dice, ch' era figliuolo di un' anno solo, perchè gli anni dell' Innocenza, sono anni del nuovo, e non del vecchio Adamo; e se la prudenza fa parere vecchi ancora i giovanetti, l'Innocenza fa parere bambini ancora i vecchi. Bel modo di ringiovenire in vecchiaja, e d'invecchiare in fanciullezza; modo tutto contrario al costume del nostro vivere, per cui ancor nella Città santa si trovano vecchi per senno ancor fanciulli, e fanciulli per malizia già vecchi. Or giacchè l'espressiv' ammirabile del misterioso sagro idioma restringe a due anni soli il Regno di Saule, noi per entrare a veder la sagra Istoria, e la riuscita del nuovo Regno, vediamo per oggi qual fosse la Reale Infanzia del Re Saule; cioè, quali fossero i suoi primi portamenti nella novità del suo Regno.

Fu Saule eletto Re, come veduto abbiamo, da Samuele: ma quando fu eletto da Samuele, o a Samuele fu dichiarato da Dio? A grandi onori suol precedere fra gli Uomini una maggiore ambizione; e perchè l'ambizione suol cagionare operazioni di virtù, e nobiltà di costumi, l'ambire gli onori, e i gradi, non solo non era riprovato nel governo dell' antica Roma, ma al Candidato ancora si esortavano i Giovani. Qual dunque fu il Candidato di Saule alla sua Corona? Egli, quando fu eletto Re, era in attual'esercizio di cercar la mandra smarrita, per ubbidire al vecchio Padre; ed era in punto di parlar col Profeta per consigliarsi con Dio. La disposizione pertanto, che premise Saule alla sua Corona, altra non fu, che ubbidienza, e Religione; ubbidienza al Padre, e suggezione a Dio; allora fu, che Iddio disse a Samuel: *Iste dominabitur Populo meo*, cap. 9. questo Giovane, Padre di fami-

famiglia, e pur sì ubbidiente al Padre; questo Giovane sì vigoroso, e pur sì riverente al Sacerdote, e al Giudice, sarà il primo Re del mio Popolo: allora fu, che Samuele disse a Saule: *Et cujus erunt optima quæque? nonne tibi?* ibid. di chi sarà la prima sorte d'Ildraele, se non di Saule? ed allora Iddio insegnò, che alla gran fortuna, l'apparecchio migliore, non è l'ambizione, è l'ubbidienza, è la semplicità de'bambini, che là vanno solamente, dove sono guidati. Poteva eleggere Iddio al soglio della sua Città un' Uomo più nobile, un' Uomo più splendido, un' Uom più politico; ma allo splendore, alle ricchezze antepose l'innocenza, ed alla politica degli Statisti, la semplicità di un bambino, per dare istruzione di riforma a' nostri concetti, co' quali noi posponghiamo a tutte le cose, quelle virtù, delle quali solo si fa stima nella prima Reggia del Cielo, e nell' alta Corte della Sapienza eterna. Or preconizzato già Re da Samuele, che rispose Saule? Un Giovane di spirito non doveva certamente opporsi alla prima fortuna, doveva incontrarla con buon volto, muover subito il piede a salir la gran ruota, e colla risoluzione mostrarsi uguale alla sua sorte. Ma Saule, perch'era bambino ancor di 40. anni, non ebbe quello, che da noi si chiama spirito, e tallora è follia di egra mal sana mente: egli sorpreso dall' alta impensata disposizione, rimase prima atterrito, e poi rispose a Samuele: Io Re, ò Profeta, io Re? E come può esser Re d'Isdraele un, ch' è il minimo di tutti, e dell' ultima Tribù di Beniamino? *Numquid non filius Jemini ego sum de minima Tribu Israel? quare ergo locutus es mihi sermonem istum?* Felice Saule, se regnando perduto non avesse il merito, che aveva di esser Re! Non poteva egli certamente mostrarsi più degno di regnare, che col riputarsi indegno di Regno, perchè l' onore è di una natura contraria alla natura di tutti gli altri beni. Gli altri beni non si conseguiscono, se non da chi gli desidera, da chi gli cerca, da chi ad essi aspira; l'onore per lo contrario si concede solamente a chi lo sprezza, seguita chi lo fugge, e la fuga è il merito maggiore, che si possa acquistare per esser onorato; onde sopra questo fatto di Saule, disse San Girolamo: *Eò magis dignus erat, quò magis se clamabat indignum:* epist. ad Heliod. Quante fatiche si risparmierebbero gli ambiziosi, se conoscessero la proprietà di quell' onore, che ambiscono; e quanto più onorati sarebbero, se fossero meno ambiziosi! Ma Saule, se fu umile, non fu ostinato. Si stimò egli indegno della dignità Reale; ma allorchè intese il voler di Dio, si arrese, come un bambino, a Samuele, si lasciò condurre *In excelsum*, si lasciò ungere, e crear primo Re d'Isdraele; e appena fu unto, che provò la virtù di quel carattere, che a lui segretamente era stato conferito. Samuele, per assicurarlo del divino volere, prima, che lo licenziasse, gli predisse tutto ciò, che accaduto gli sarebbe per istrada, cioè, che nel salire il colle di Dio, che secondo alcuni era Cariatjarim, dove stava l' Arca del Testamento, e secondo altri era Gabaa, dove abitavano gli Scribi, Maestri, e Dottori della divina Legge, si sarebbe incontrato in un coro di Profeti, e tra' Profeti con subita mutazione di cuore, e di spirito, avrebbe profetato anch' egli: *Post hæc, veniens in collem Dei, &c. obvium habebis gregem Prophetarum descendentium de excelso, & ante eos Psalterium, & Tympanum, & Tibiam, & Citharam, ipsosque prophetantes, & insiliet in te Spiritus Domini, & prophetabis cum eis, & mutaberis in virum alium*, cap. 10. Quanto predisse Samuele, tanto avvenne a Saule. Appena giunse egli al colle di Dio, ch' ebbe incontro il predetto coro di quelli, che dal canto delle lodi divine, dalla perizia della Legge, da' varj strumenti, che suonavano ne' Sagrifizj, e nelle Feste, si dicevan Profeti, come i Poeti da' Latini si dicono Vates, ed eran come i Religiosi di quei tempi; fra essi entrò Saule, e quantunque non fosse mai stato Profeta, nè mai avesse appresa l'arte di quella Profezia: *Insiluit super eum Spiritus Domini, & prophetavit in medio eorum*; Scese sopra lui lo Spirito del Signore; lo Spirito del Signore *Immutavit ei cor aliud*, gli mutò in un' altro l'antico suo cuore, ch' è sede della sapienza; e di Guardiano di mandra, fatto in un momento Profeta, apprese le divine lodi, e cantolle al pari di qualunque più canoro Profeta. Attonito rimase a quella novità tutto il Coro;

e i Profeti, che ben conoscevano la semplicità rusticana di Saule, guardandosi l'uno l'altro, dissero: *Quæ res accidit filio Cis? Num & Saul inter Prophetas?* Che cosa è questa? dove ha studiato? dove sì presto è divenuto Dottore il Figliuolo di Cis? forse ancor Saule è del numero de' Profeti? Ma non accade, che i Profeti si maraviglino. L'esperienza c'insegna, che appena uno è fatto Superiore, che in un tratto sa quel che non sapeva. Saule era semplice; Saule era idiota tre giorni prima; ma subito, che fu Re, egli fu e Dottore, e Profeta: Imperciocchè Iddio dà la grazia secondo gl'impieghi, e gli stati; e perchè lo stato di Re richiede spirito versatile, e pronto; mente capace, e vasta; cuor saggio, e grande; Iddio in un subito, di un'Uom semplice fece un Profeta, e di un privato Guardiano formò un dottissimo Re. Bella cosa è esser Superiore, se il solo carattere di Superiore infonde lo spirito dell'Intelletto, della Dottrina, e della Profezia! Ma oh quanto è vano chi di sì fatte cose s'invaghisce! San Bernardo c'insegna un modo di profetare comune a tutti, e molto più sollevato; e nel Sermone 2. ad Fratres, parlando coll'Appostolo, dice così: *Juxta Apostolum non considerare, quæ videntur, sed quæ non videntur, sine dubio prophetare est*. La Profezia non è di quelle cose, che si veggono, è delle cose future, e delle cose non manifeste a gli occhi, ma rivelate da Dio. Chi adunque ritira l'occhio dalle cose visibili, dalle apparenze del Mondo, solleva lo spirito alle cose future della Fede, e medita l'infallibile mercede de' giusti, l'innevitabil pena degl'empj, questo senza dubbio è Profeta, e questa è una Profezia, che non è dono infuso, è virtù acquistata, che in questa vita ci dà il dominio di tutte quelle passioni, che tiranneggiano tanto di Mondo, e ci mette sulla strada di quella corona, che nè per violenza di morte, nè per mutazion di fortuna si perde. Chi arriva a tal Profezia, è piucchè Re.

Saule adunque già Re, e Profeta, tutto diverso da quel, ch'era partito, giunse a casa, ed ogni altro che lui colla nuova dignità entrato sarebbe sul grande, e in contegno di Principe. Ma la semplicità di Saule non seppe far tanto, tornò egli coll'istesso colore, col quale era partito, ripigliò l'antico suo rustico impiego di Bifolco, tacque con tutti del suo carattere, ed interrogato da Her suo Zio delle cose accadutegli nel viaggio, gli disse ogni altra cosa: *De sermone autem Regni non indicavit ei*, e del Regno, e dell'Unzione non disse neppur parola. Non è questa una moderazione ordinaria, è una moderazione da proporsi per esempio a cert'uni, che non credono di aver nulla, se di ciò, che hanno, e non hanno ancora, non fanno espesa, e pompa. Venuto il giorno della pubblica elezione, che fu, per quanto si può raccorre dal Testo, il settimo dell'elezion segreta, convocato il Popolo da Samuele in Masfa, andò prestamente ognuno a quella nuova, e rilevante funzione, e fra tanti nessuno rimase, fuor che quell'uno, per cui il Popolo tutto era radunato, fu tirata la sorte, e mancò solo quell'uno, sopra di cui la sorte era caduta, e non trovandosi l'eletto Saul in verun luogo, fu necessario, per ritrovarlo, interrogare l'Oracolo, e mandar Uomini di comando a cavarlo di casa per mostrarlo al Popolo, ed alla sua fortuna, e benchè Saule non fosse un Giovane da riuscir male in comparsa, Saule nondimeno non voleva comparire, dove comparir doveva da Re. Non piacerà molto un tal'esempio ad alcuni, i quali nulla più bramano, che comparire: ma piacque a Dio, che lo volle registrato nel sacro Volume, ed il piacere a gl'occhi di Dio val più di qualunque comparsa a gli occhi degl'Uomini. Comparve finalmente il modesto Saule, piacque a tutti la sua statura, molto più piacque la sua modestia: onde fu acclamato universalmente dal Popolo, e salutato Re. Ma perchè non v'è pelago sì volubile, ed incostante, come l'aura propolare, e perchè Iddio su i primi giorni del Regno dar voleva giovevole istruzione a' Regnanti, il Popolo d'Israele, che per avere un Re visibile disprezzato aveva l'invisibile Iddio, appena vidde il Re, che stanco di lui, nell'istesso giorno, in cui approvato l'aveva, diffidò di lui, e disprezzollo: onde dopo quel *Vivat Rex*; furono udite ancora quest'altre parole: *Num salvare nos poterit iste?* n. 27. Che potrà far per noi costui? e noi, che cosa possiam sperare da

uno,

uno, che vien dalla mandra? *Et despexerunt eum, & non attulerunt ei munera:* Lo sprezzarono alcuni, altri lo derisero, e nessun volle fargli donativo; anzi perchè donar gli dovevano qualche cosa, acciocchè potesse mettersi in posto di Re, perciò lo sprezzarono; perchè quando si tratta di dare, ognun si ritira ancora da quel, che ha adorato. Sentì Saule queste acerbe amare parole, primo omaggio della sua Corona; si accorse del sedizioso umore di quei Figliuoli di Belial; e pur, che fece? Ma; che far poteva un'Uomo semplice, ed osservante? Aveva Saule Spirito reale, perchè Iddio, infuso glie l'aveva dall'alto; ma per questo istesso, che aveva spirito grande, spirito da Re: *Dissimulavit se audire*, fece del sordo, mostrò di non accorgersi, tacque tutto, e dissimulò ogni cosa. Così fa chi è grande; così fa chi si regola con spirito superiore all'umano, così fa chi opera da Re; e chi non fa così, chi si risente ad ogni urto, chi corre subito alla vendetta, e chi nella vendetta piuttosto, che nel perdono, ripone il suo onore, mostra d'intender poco qual sia l'idea d'un'animo nobile, e superiore a tutti i sentimenti del volgo. E' sentimento volgare il credere, che un'ingiuria invendicata sia una macchia del nome. Non v'è nome più glorioso del santo, e terribile Nome di Dio; e pure non v'è chi più soffra, chi più dissimuli, chi più perdoni dell'Altissimo Iddio: e guai a me, guai a voi, se Iddio, solo nella vendetta delle offese riponesse il suo onore. Come può esser vile adunque chi più s'appressa al pietoso, al piacevole, al placabilissimo Genio dell'Altissimo? Oh quanti nostri concetti convien riformare, se si crede bene alla sagra Scrittura! Che pertanto desiderar si poteva di vantaggio sul principio di Regno da un Giovane, che regnando pose in Trono l'Innocenza, e la guernì di Piacevolezza, e di Modestia più, che reale? Ma perchè tutto ciò, che abbiam detto fin qui, si stima piuttosto virtù da privato, che da Re, veniamo per ultimo ad un fatto, dove apparisca assai bene, che Saule se sapeva soffrire, sapeva ancora regnare.

Era già passato dall'elezione di Saule l'anno primo, quando Haas Re degl'Ammoniti, con poderosissimo esercito entrò nella Galaadite, eredità de' figliuoli d'Isdraele di là dal Giordano a Settentrione. Grande fu il terrore del Popolo di Dio, sorpreso da sì terribile inimico in tempo, ch'era affatto disarmato; e perchè vedeva di non aver forze a resistere, nè per la dimenticanza di Dio, sapeva ricorrere, come conveniva, a chi solo poteva soccorrerlo, spedì inviati ad offerire vergognosamente ad Haas, vassallaggio, e tributo: *Habeto nos fœderatos, & serviemus tibi*, cap. 11. Non soleva una volta esser sì arrendevole a servitù straniera, il glorioso, potentissimo Popolo d'Isdraele, che pregiandosi di aver per amico, e confederato Iddio, prima di arrendersi ad altri, non temeva di affrontare ancor agli eserciti de' Giganti. Ma or che poco teme, e perciò poco spera da Dio, corre ad offerir la sua servitù sincera a' Barbari; perchè non v'è gente, nè più vile, nè più codarda, di chi solo con Dio fa del bizzarro, e del grande. Sentì la proferta il Re Ammonita, ed accortosi della viltà de' Galaditi, entrò in pretensioni ancor nel riceverli per suoi servidori, e rispose, ch'egli ricevuti gli avrebbe per suoi: ma che, come a' suoi voleva dare il carattere; e qual fosse questo carattere, udiamolo dal Testo sacro: *In hoc feriam vobiscum fœdus, ut eruam omnium vestrum oculos dextros, ponamque vos opprobrium in universo Israel*, num. 2. Io farò il patto con voi, e voi riceverò per miei sudditi; ma perchè in questi contratti si dee fare il Sagrifizio, io a voi tutti caverò l'occhio destro, e voi, come miei onorati vassalli, resterete lo scherno, e l'obbrobrio di tutto Isdraele. Misera condizione spendere un'occhio per esser servidore, e coll'occhio destro comprarsi un Tiranno! Se a tal prezzo si vendesse un Regno, non so chi volesse comprarlo sì caro; e pur questo è un contratto, che si fa tutto giorno da noi. Fu insolita la condizione, che diede il Re Haas a' Galaaditi; nè altro con essa pretese quel Re, se non di rendere inutili all'armi que' miseri, che a lui si arrendevano, per assicurarsi di loro; per render più spaventoso il suo nome, coll'imprimere nella fronte di quei vili il marco della sua Potenza. Ma come son trattati i suoi servidori dal Mondo, e come resta chi si arrende

rende alle Leggi del secolo! Ritengono essi l'occhio sinistro per mirare il presente, per vagheggiare il temporale, per contemplare il caduco, fuggitivo, e vano; ma l'occhio destro per mirare il futuro, l'eterno, il vero, e non mai manchevole Mondo, è affatto perduto; questa è la prima condizione di chi prende partito col Mondo; con questa condizione ciascuno si arrende al secolo; ed appena si entra in tal servitù, che il pensiero dell'Anima, dell'Eternità, di Dio si lascia a' solitarj a' Claustrali; quasi, ch'essi solamente aver dovessero due occhi, e gl'altri tutti esser monocoli. Miseri, perchè servono; più miseri, perchè non veggono a chi servono, miserabilissimi, perchè al giogo della lor servitù appena sperar possono libertà! Piansero i Galaaditi all'atrocissima proposta; presero sette giorni di tempo a risolversi; spedirono velocissimi Nunzj ad informare dell'estremità, in cui si trovavano, il Re Saule; si sparse la fama per tutto Isdraele: *Et flevit omnis populus*, e pianse tutto il Popolo per compassione de' suoi fratelli; pianse per vergogna del nome Isdraelitico una volta sì terribile, ed or sì vile a gli stranieri; pianse per dolore della caduta dal suo stato primiero: ma il modesto, il semplice, il piacevole, ed innocente Saule, che fece in tale occasione? Gl'Inviati di Galaad lo trovarono, che tornava dal Campo coll'aratro, e co' Buoi avanti, real Bifolco, e Regnante non punto superbo, e perciò grande. Udì egli la nuova funesta, e nell'udirla: *Insiluit Spiritus Domini in Saul*, gli si accese il cuore di non ordinaria fiamma, e per orrore tagliati in pezzi i due Buoi, mandò prestamente a tutte le Tribù d'Isdraele i brani di essi con minacciar di fare il simile a' Buoi di tutti quelli, che l'armi non prendessero immantinente, e non lo seguissero: *Assumens utrumque Bovem concidit in frusta, misitque in omnes terminos Israel per manum Nunciorum, dicens: Quicumque non exierit, & non secutus fuerit Saul, & Samuel, sic fiet Bobus ejus*. Alle risolute parole del Re, corse Isdraele all'armi. Saule fatta la rassegna, e trovando di avere al suo comando trecento trenta mila combattenti, spedì prestamente in Galaad a rincorare que' miseri suoi vassalli; ed entrato dietro a Messaggieri in marchia, passò il Giordano di notte; schierò all'Alba l'esercito tutto, prima che il Sole fosse nato; attaccò nelle sue trinciere l'Ammonita; in breve ora, agguisa di lampo, e di fulmine, lo disordinò, lo percosse, ne fece strage, si rese Padron del Campo, uccise lo stesso Haas; e tornando pieno di gloria in Galgala, mostrò, che quando conveniva esser Re, sapeva regnare. Il Popolo al coraggio della sua mossa, alla prudenza della sua condotta, al valor della sua spada, alla velocità della sua vittoria, quasi a miracolo, attonito acclamollo di nuovo: e perchè si era saputo, che alcuni spregiato l'avevano, si rivolse a Samuele, e disse: *Quis est iste: qui dixit: Saul non regnabit super nos*? Chi fu quel malvagio, che derise un tal Re? *Date viros, & interficiemus eos*. Si cerchino, e quì sian condotti quei perversi, che noi prima di far Sagrifizio a Dio, vogliam sagrificare alla Giustizia Uomini sì scellerati. Udì queste voci Saule, e quanto terribile a gl'inimici di Dio, altrettanto piacevole verso de' suoi vassalli, e modesto nella sua vittoria, trattenne il Popolo, s'interpose per i Rei, disse, che non voleva sparger sangue Isdraelita in quel giorno, in cui Iddio salvato aveva Isdraele: *Et ait Saul: Non occidetur quisquam in die hac, quia hodie fecit Dominus salutem in Israel*. Ammirarono tutti la mansuetudine in tanta gloria; si rinnovò il Regno con nuovamente unger il Re Saule; si sagrificarono a Dio le Vittime pacifiche: *Et latatus est ibi Saul, & cuncti viri Israel nimis*, num. 15. E Saule si rallegrò del zelo de' suoi sudditi; i sudditi si rallegrarono del valore del loro Re; e noi imparar dobbiamo, quanto sia abile a tutte le cose quello che opera, non secondo lo spirito umano, ma secondo: lo Spirito del Signore. Lo Spirito del Signore in un'idiota fece subito un Profeta: lo Spirito del Signore, di un Bifolco formò un gran Re: lo Spirito del Signore infuse a Saule mansuetudine alle offese, piacevolezza co' suoi, intrepidezza cogl'inimici, prudenza in pace, valore in guerra, e pure allo Spirito del Signore, che opera tutto in noi, ed opera sempre prodigj, non vuole arrendersi lo spirito umano, spirito di errore,

fpirito di vanità, fpirito di cadute, e di rovine. Pietofiffimo Iddio, Iddio di mifericordie, fopra i voftri Fedeli, fopra la voftra Città, ed il voftro Regno: *Emitte Spiritum tuum, & creabuntur, & renovabis faciem terræ;* fate fcendere il voftro Spirito in quefto giorno dello Spirito Santo, e la noftra Terra non farà più Terra di Confufione, ma Terra di Santità, di Valore, e di Gloria.

LEZIONE CLXIX.

Del Primo de' Re V.

Dixitque Samuel ad Saul: Stultè egifti, nec cuftodifti mandata Domini Dei tui. **Cap. 13. num. 13.**

Sindicato di Samuele. Primo peccato di Saule; fua mutazione di Coftumi; Indole di Gionata fuo Figliuolo; e Fatto generofo, e ammirabile co' Filiftei.

Quanto è difficile in eminenza di fortuna, e di pofto aver falda la mente, e fermo nel fuo dovere lo fpirito! Quanto fantamente cominciaffe il fuo Regno Saule, lo vedemmo nella Lezione paffata; quanto precipitofamente cadeffe regnando, cominceremo oggi a vederlo. Ma perchè a' primi peccati di Saule precedono le fante parole, e l'ultimo teftimonio delle virtù del Profeta Samuele, da quefto incominciamo fenz' altro efordio la Lezione.

Dopo la fegnalata vittoria degl' Ammoniti, acclamato di nuovo Saule, fatto il Sagrifizio, celebrata con tutta folennità la Fefta in Galgala, avanti, che il Popolo fi licenziaffe per tornar ciafcuno alla fua cafa, il buon Profeta Samuele volle parlare a tutti; e perch'egli era ftato degradato, e depofto dalla fua Dignità di Giudice, allorchè il Popolo eleffe il Re, parlò così: Ifdraele, tu prefervato tante volte da' Giudici, che Iddio come tuo Re fufcitava a governarti, dimandafti di avere al tuo governo un Re, come tutte le Genti: ed io condifcefi alla voftra dimanda, vi diedi un Re: ed ora: *Rex graditur ante vos*, cap. 12. ecco il Re, che prefiede a tutti voi. Or giacchè voi avete il Re, ed io già vecchio efco di carica, venite: *Loquimini de me coram Domino, & coram Chrifto ejus;* parlate di me, della mia Giudicatura efercitata per 12. anni fopra di voi: fate il Sindicato avanti a Dio, e avanti a quello, che da lui è ftato unto, ed autorizzato voftro Re, dite adunque fe io in tant'anni: *Bovem cujufquam tulerim, aut Afinum*, fe mai per forza mi fono ufurpato la roba altrui: *Si quempiam calumniatus fum, aut oppreffi aliquem*, fe ho fatta mai, o prefa di veruno ingiufta querela: di più: *Si de manu cujufquam munus accepi*, fe in tanti anni, che ftato fon Giudice, ho mai da veruno prefo regalo; dite, parlate, e fe fon reo, accufatemi pure. Samuele non ti fidar tanto di quefto Popolo, perchè non è nuovo al Popolo accufare un Profeta; e in Popolo sì grande, e sì poco rifpettofo, non è difficile, che fi dia talluno, che o per amarezza contro di te, o almeno per adulazione del nuovo governo, faccia querela del tuo lungo Prefidentato. Ma chi ha la cofcienza di Samuele, non teme di querele del Popolo; anzi dal Popolo afpetta il teftimonio delle fue operazioni avanti a' Dominanti; nè Samuele depofto volle trafcurare quefto teftimonio; non perch'egli temeffe d'effer pofcia inquifito dal Re, ma perchè volle, in primo luogo, dar' efempio al nuovo Re, e lafciare a tutti i Giudici, Prefetti, e Magiftrati il documento di portarfi in modo,

do, ch' essi possan render buon conto di sè a tutti, e non assicurare la sua condotta, o nel silenzio altrui, o nella fuga del proprio Sindicato; in secondo luogo, perchè volle giustificare in sè medesimo l'Uffizio di Giudice istituito in quel Popolo da Dio; e in terzo luogo, perchè volle colla sua giustificazione convincere il Popolo di perversità in chiedere un nuovo governo. Il Popolo adunque astretto a parlare avanti a Dio, ed al Re, parlò con voce uniforme, e disse: *Non es calumniatus nos*, non v'è tra noi chi sia stato da te calunniato giammai; *Neque oppressisti*, nè siamo da te mai stati oppressi, o danneggiati: *Neque tulisti de manu alicujus quippiam*, nè mai da veruno hai ricevuto donativo, o regalo; ma retto fu, e santo il tuo governo. Così disse il Popolo; e in un Popolo intero, non aver nessun testimonio contro le sue operazioni; anzi quante son le persone, tante testimonianze riportare di approvazione, e di lode, per verità è un' esempio, che merita di esser registrato al fine de' Giudici, ed al principio de' Re d'Isdraele nelle sagre Carte. Samuele, ciò udito, chiamò in testimonio Iddio; Iddio in testimonio di quanto aveva asserito, fu chiamato ancora dal Popolo; e Samuele ripigliando le sue parole, rimproverò al Popolo i suoi peccati, rammemorò le misericordie divine nell'antico governo di lui; e per far vedere ad ognuno, quanto offeso avessero Iddio con sottrarsi dalla Provvidenza di lui, per soggiacere alla Potenza di un Re, soggiunse: *Numquid non messis tritici est hodie*? Isdraele, il Cielo non è egli sereno? la stagione non è calda? certo è così; essendo la stagione di segare il grano: *Nunc state, & videte rem istam grandem, quam facturus est Dominus in conspectu vestro:* or state a vedere ciò, che Iddio è per fare avanti agli occhi vostri: *Invocabo Dominum, & dabit voces, & pluvias, & scietis, & videbitis, quia grande malum feceritis vobis in conspectu Domini petentes super vos Regem*, n. 18. Invocherò Iddio, e Iddio manderà abbondantissima pioggia, vi farà sentire altissime voci, e voi vedrete il mal, che avete fatto. Insolite parole! Ma che seguì? Samuele alzò gli occhi al Cielo, e di repente, sparito il Sole, si annuvolò il Cielo: *Et Dominus dedit voces, & pluvias in illa die*; ed il Signore scaricò una dirotissima pioggia, e voci terribili fece udire dall' alto. Che con tumultuario improvviso apparecchio di nuvole venga una pioggia, è prodigio; ma non è prodigio, che sorprenda molto chi è avvezzo a leggere la Sagra Scrittura: ma, che colla pioggia si ascoltino ancora delle voci, questo ha qualche cosa di straordinario; e perciò gl' Espositori cercano quali voci fossero queste, e tutti concordemente affermano, che le voci udite in quel giorno, altro non furono, che tuoni, folgori, e fulmini per tutto attorno in quel Cielo; e perchè questo è l'Idioma più proprio d' Iddio, le parole del quale son' opere, egli favellò allora, come favella ognor, che tuona il Cielo; e a chi intende quel linguaggio, dice sempre delle belle cose, e fa delle grandi Parenesi, mentre noi veggiamo allora tremar i Monti, e fuggire i Giganti. Ma in quel giorno di Samuele, se io non erro, i tuoni dissero ad Isdraele una cosa insolita. Avevano gl' Isdraeliti per diffidenza di Dio, eletto un Re, a cui poter fidare la loro sicurezza; onde con lingua ardente favellando i tuoni, dissero: Tu ò Isdraele ti sei sottratto dal Regno d' Iddio, per servire all' Uomo; vedi ora lo scambio, che hai fatto: il tuo Re con tutti i Potenti della Terra s' impallidiscono, e tremano al solo lampo dell' arco divino: Iddio solo è quello, che dà la pioggia per nudrire i campi, che avventa i fulmini per abbattere le Città, che a un moto di ciglio scuote gl' Imperj, e le Monarchie terrene; e pur tu, ò Popolo infedele, e ingrato, dopo, che con tanti miracoli fosti difeso ne' tuoi pericoli dal Signore, diffidando di lui, e del suo ajuto, ricorri ad una Potenza terrena, che per grande che sia, non sa resistere neppure al suono, ed alla minaccia dello strale divino. Questo dissero que' tuoni improvvisi, perchè questo intendeva Samuele far sapere al Popolo; onde il Popolo ben intendendo ciò, che a lui si diceva dal Profeta, e dal Cielo, pianse, si ravvidde, chiese perdono, e disse a Samuele: *Ora pro servis tuis ad Dominum Deum tuum, ut non moriamur: addidimus enim universis peccatis nostris malum, ut peteremus nobis Regem:* Prega, ò Profeta, prega Iddio,

dio, che si plachi verso di noi, i quali a' tanti peccati abbiam aggiunto ancor questo, di sottrarci dal governo di lui, per servire ad un Re terreno. Non han poco detto i tuoni, se gl'Ebrei confessano il lor peccato: ma la confessione del Popolo Ebreo, dovrebb' essere una grande istruzione al Popolo Cristiano di non mutar sì facilmente servizio, di non solo contentarsi, ma di gloriarsi ancor di aver eletto per suo Signore Iddio; e quando Iddio viene a confronto di tutti quei tiranni, che signoreggiano in Babbilonia, prima di prender altro partito, esaminare qual sia quello, che più meriti di esser servito. Iddio, o il Mondo; Iddio, o il Secolo; Iddio, o gl'Uomini. Samuele udita la penitenza degl'Isdraeliti, confortò il Popolo, confortò il Re a non temere; esortò l'uno, e l'altro a servire a Dio, ed osservar la sua Legge; promise l'assistenza divina agl'osservanti, minacciò il gastigo a'trasgressori, e quantunque fosse stato deposto, per lasciar nondimeno a tutti, ma particolarmente a' Ministri di Dio, esempio di mansuetudine, e di carità, aggiunse: *Absit à me hoc peccatum in Dominum, ut cessem orare pro vobis:* Iddio mi guardi dal cessare di far per voi orazione; perchè altri peccano in altri modi, ma i Sacerdoti peccano ancora, quando a' peccati non placano Iddio: *Absit à me hoc peccatum in Dominum, ut cessem orare pro vobis;* così volendo dire, che Iddio non resta poco offeso, quando offeso dal Popolo, non è placato da' Sacerdoti. Così Samuele deponendo la sua carica di Giudice, fece sapere quali devon esser i Giudici, i Magistrati, i Principi, i Sacerdoti del Popolo di Dio; e qual dev'essere il Popolo di Dio fra tutti i Popoli governato da una Provvidenza sì speziale, e distinta, di Sapienza e di Amore.

Dal Giudice deposto, passiam' ora al Re esaltato. Saule, dopo la vittoria degl' Ammoniti, vedendosi acclamato da tutto il Popolo, e celebrato in Terra, giudicò finalmente di uscir di Bifolco, e di entrare in Re; e perciò, che fece? Prima di licenziare il Popolo, girando l' occhio attorno, osservò i Giovani meglio disposti, e più forti, e fatto di essi il ruolo: *Elegit sibi tria millia de Israel*, c. 13. num. 2. N' elesse di colpo tre mila per suo corpo di guardia. Mille ne consegnò a Gionata suo Figliuolo, e due mila ne ritenne vicino alla sua Persona. Io ben so, che non si dee condannar Saule in questo fatto; nè dee dirsi ciò, che dissero alcuni Espositori troppo rigidi, che questo fosse il primo peccato di Saule; poich'essendo tutta piena la Cananite di Filistei, che fin dal tempo di Sansone, erette avevan Rocche, e Fortezze attorno, per tiranneggiare gl'Isdraeliti; ed essendo i confini d'Isdraele infestati continuamente dagl' Ammoniti, e da' Moabiti; il Re volendosi governare secondo la prudenza degli altri Dominanti, non doveva andare disarmato ad arare il campo. Con tuttociò non devo tacere, che questo nuovo corpo di guardia innusitato nel Popolo di Dio, ed usato solo da' Regnanti delle Nazioni profane, o fu effetto di poca fede in Dio, che per mantenere la semplicità nel suo Popolo era stato sino a quell'ora in guardia per esso, se non quanto per esercizio, e per correzione gli permetteva qualche irruzione ostile; o fu cagione di qualche vanità, e superbia, per la quale Saule perdette quel lustro della sua bella semplicità, e modestia; ed è certo, che molte di queste cose, che non possono condannarsi, sono l'origine di molte cadute; perch' è vero, che non sono peccati, ma non sono nè anche virtù, e tallora son tacite occasioni di peccare; onde chi si regola solo dal puro, e preciso peccato, e vuol fare tutto ciò, che non è peccato mortale, non anderà molto lontano dal cadere quanto prima mortalmente. Saule adunque colle sue nuove Guardie andò in Macmas, e Gionata Figliuolo di lui, co i suoi mille soldati, per segnalarsi in qualche azione, attaccò il presidio, che avevano i Filistei in Gabaa sua Patria, e gli attaccò con tanto valore, ch'espugnò il Castello, tagliò a pezzi tutti quei Barbari, liberò dalla tirannia la sua Patria; e perchè tutto ciò, che si fa di belle imprese da' sudditi, si ascrive al Sovrano: *Saul cecinit buccina in omni terra, dicens: Audiant Hebræi; & audivit universus Israel hujusmodi famam: Percussit Saul stationem Philisthinorum*. Gionata è quello, che ha percosso i Filistei, e le trombe decan-

cantano la vittoria di Saule? Gionata è vittorioso, e Saule trionfa. Strana cosa! Ma tant'è; questo è il costume delle Monarchie; tutti i fiori, e gl'Allori, che nascono nello stato, nascono per corona re una sol fronte; e quest'è l'economia naturale di qualunque corpo. La fatica, e il travaglio è tutto delle membra; ma la gloria del comando, e del successo è del solo capo. Grande fu lo strepito, che per tutta la Terra Ebrea cagionò questa vittoria di Gionata. I Filistei temendo, che il nuovo Regno non riuscisse loro fatale, uscirono da'loro presidj in Campo, e fecero un corpo di armata di trenta mila Cocchi armati, e di sei mila Cavalli: *Et reliquum vulgus sicut arena, quæ est in littore maris*. Il Popolo Ebreo, vedendo, che i terribili Filistei potevan esser vinti, ancor senza Sansone: *Erexit se adversùs Philisthiim: clamavit ergo populus post Samuel in Galgala*, num. 4. si fece animo, seguitò Saule, e tutti, secondo il costume in tali cimenti, andarono in Galgala, luogo sacro, per ivi co' Sagrifizj placare il Signore, prima di tentar cosa veruna. Ma in Galgala Saule il buono, il semplice, l'innocente Bifolco prevaricò nella sua real fortuna, e caddè per più non risorgere al suo stato primiero. Allorchè Samuele unse Re la prima volta Saule, disse a lui, come Profeta, da parte di Dio, che nel Regno non intraprendesse mai cosa veruna prima di aver placato Iddio; e per placare Iddio, scendesse sempre in Galgala, ed ivi aspettasse sette giorni, finchè egli detto gli avesse ciò, che far doveva: *Descendens ante me in Galgala, (ego quippè descendam,) ut offeras oblationem, & immoles victimas pacificas: septem diebus expectabis, donec ego veniam, & ostendam tibi quid facias*, cap. 10. Or Saule sceso col Popolo, che lo seguiva, in Galgala, aspettò con pazienza sei giorni Samuele: ma perchè i Filistei infestavano colle scorrerie ogni cosa attorno; e perchè il Popolo, per timore di esser sorpreso in Galgala, disertava per ogni parte, altri ripassando il Giordano, altri appiattandosi nelle spelonche, altri imboscandosi tra le foreste; Saule non vedendo il settimo giorno comparire ancor Samuele, perduta la pazienza, disse a'Sacerdoti nel Campo: che più tardiamo? Siamo nel settimo giorno; i Filistei son vicini; il mio Popolo si dilegua; e Samuele non si vede; plachiamo per tanto Iddio, e disponiamoci a combattere: *Afferte mihi holocaustum, & pacifica*; e preparata ogni cosa: *Obtulit holocaustum*, Saule offerì l'Olocausto. In tutto ciò l'occhio nostro poco cauto nelle cose di Dio, non sa riconoscere altro che Religione, e Pietà; e pure questa fu quella colpa, per la quale Saule fu riprovato dal Regno d'Isdraele, e levata alla discendenza di lui la Corona. Fumava ancora l'Altare, quando a lenti passi scendendo il colle vicino, e tutto pensoso nell'aspetto apparì il Vecchio Profeta Samuele. Si spiccò dall'Altare il Re; andò incontro al Profeta; ma il Profeta, che sapeva ogni cosa, accigliandosi: Che hai fatto? gli disse: *Quid fecisti*? rientra in te stesso, ò Saule, ed esamina ciò, che hai fatto. Saule sentendo il rimprovero, si scusò col Profeta: e disse: *Quia vidi, quòd Populus dilaberetur à me, & tu non veneras juxta placitos dies: Porrò Philisthiim congregati fuerunt in Machmas, dixi: nunc descendens Philisthiim ad me in Galgala, & faciem Domini non placavi*: il mio Campo rimaneva in solitudine; tu, ò Samuele, non comparivi; i Filistei scorrevan'ormai dentro i nostri Padiglioni, ed io non avevo ancor placata col Sagrifizio la faccia del Signore; e perciò? perciò: *Necessitate compulsus, obtuli holocaustum*, num. 12. Astretto dalla necessità, feci l'Olocausto. Chi non avrebbe di noi passata questa scusa a un Re, Giovane, bellicoso, ed in Campo? Ma Samuele, che un poco più di noi intendeva l'ubbidienza, che si dee a Dio, ancor quando si tratti di astenersi dal Sagrifizio; che necessità, che necessità, rispose, quando si dee ubbidire a Dio? e che temevi tu dall'aspettar con pazienza, e longanimità il Signore? *Stultè egisti, nec custodisti mandata Domini Dei tui*: hai operato da pazzo in codesto tuo Sagrifizio: *Quod si non fecisses, jam nunc præparasset Dominus Regnum tuum super Israel in sempiternum*; se tu avuto avessi pazienza per alcuni altri pochi momenti, se fidandoti di Dio, l'avessi aspettato con sommissione, Iddio in quest'ora avrebbe stabili-

to in sempiterno il Regno nella tua casa: *Sed nequaquam Regnum tuum ultrà consurget; quæsivit Dominus sibi virum juxta cor suum*, num. 14. Ma giacchè nelle sacre, e divine cose hai voluto operare a capriccio, e non avendo gli ordini de' Sacerdoti, perchè hai diffidato di Dio, Iddio già ha fatto il decreto di torti la Corona, e darla ad un'altro, ch'è secondo il suo cuore. Levar la Corona sì ben difesa, e darla ad un'altro? e qual mai, a ridurla, fu la colpa di Saule, che meritasse sì grave percossa? Roberto Abate, e il Lirano dicono, che Saule depose la Spada da soldato; e preso il Coltello da Sacerdote, facesse di sua mano il Sagrifizio; ciò, ch'era vietato a' Laici, ed è una spezie di attentato, e di sacrilegio. Ma perchè ciò non si può raccorre dal Testo; nè è probabile, che Saule fin allora innocente, in presenza de'Sacerdoti, e del Popolo, commetter volesse un tanto eccesso; perciò gli altri Espositori comunemente dicono, che il peccato di Saule, fu d'inobbedienza all'ordine ricevuto da Samuele, di aspettare sette giorni intieri. Questa fu, senza fallo, la colpa di Saule; e s'io non erro, l'origine di questa trasgressione fu, che Saule non aveva più l'antica sua semplicità; era Re; era armato; era in procinto di battaglia; onde esaminando ogni cosa, forse parve a lui dura, e poco rispettosa la tardanza di Samuele; forse stimò esser contro il suo decoro il dipender tanto dal Profeta; forse non si fidò di Dio, ed esaminò il pericolo, in cui stava, di esser oppresso da'Filistei, più colla prudenza umana, che colla semplicità della Fede; e pertanto, discorrendo bene all'umana, fece male i suoi conti con Dio, e per l'impazienza di aspettare un'altra mezz'ora, perdette la Corona, ed il Regno. Grand'esempio è questo, Signori miei; è vero, che quella Corona, e quel Regno non era tale, che per la lor perdita si dovesse molto lagrimare; poichè in tutta la Terra non v'è cosa, che meriti neppure il minimo de' nostri sospiri; ma la Corona eterna, che in quella Corona temporale era simboleggiata, non è sì disprezzabile, che non meriti tutti i nostri desiderj, mentre tutti per solo meritarci quella Corona siamo fatti, e tenuti quì in Terra: e pure, oh quanti son quelli, che la perdono, per non aspettare un poco le disposizioni del Signore, per non reggere a una mezz'ora di prova; e per impazienza di soffrire i pochi, fugacissimi momenti di questa misera vita, si giuocano tutta l'eternità! Impariamo adunque a soffrire; impariamo ad aspettare Iddio; e per imparare ogni cosa insieme, impariamo a non discorrerla tanto, nè a tanto filosofare, quando si tratta di ubbidire a Dio; ma alla buona, alla semplice, alla cieca seguire la Fede, che de'precetti non cerca mai, nè il perchè, nè il come; ma dice solo Iddio comanda, a me tocca ubbidire. Ubbidiamo adunque, e il resto lasciamlo fare a chi tocca. Questa fu la prima trasgressione di Saule; ma questa non fu sola; perchè quando si comincia, non si resta così facilmente. Prima però di vedere l'altre cadute di Saule, ed il successor di lui, per oggi finiremo la Lezione con un fatto memorabile del suo Figliuolo Gionata.

Finito l'amaro congresso di Samuele in Galgala, Saule colla sua piccola armata di seicento soldati, essendo tutti gli altri fuggiti, si ritirò alla sua Reggia in Gabaa, mentre il poderosissimo esercito de' Filistei era alloggiato poco lontano in Macmas. Or quivi un giorno, il giovanetto, ed innocente Gionata, caldo ancora della sua vittoria, che fu cagione di tutta la guerra de' Filistei, come abbiam detto, vedendo per una parte, che il Re suo Padre non aveva Gente da uscire a fronte del potente Inimico, e per l'altra non potendo soffrire di star in ozio, e di lasciare il campo libero a' Filistei, disse un giorno al suo Scudiere: *Veni & transeamus ad stationem incircumcisorum horum, si fortè faciat Dominus pro nobis, quia non est Domino difficile salvare vel in multis, vel in paucis*, cap. 14. num. 6. Vien meco, ò Scudiere, e passiamo al campo di questi Incirconcisi; e se Iddio ci assiste, faremo qualche cosa; poichè a Dio nulla è difficile; e s'egli vuole, due spade sole possono sbaragliare un'Armata. Il buono Scudiere coraggioso sul coraggio del Padrone, rispose prontamente: Andiam pure dove vuoi; io non m'allontanerò giammai, nè dal tuo passo, nè dal tuo volere: *Perge quò cupis, & ero tecum ubicumque volueris*. Valorosi Giovani,

vani, che si abborrite l'ozio, e sì poco stimate la vita; voi lasciate un grand' esempio alla Gioventù di tutti i secoli! E' vero, che la vostra intrapresa è temeraria; ma se Iddio è quello, che così vi ispira, come concordemente dicono tutti gl' Espositori, e se la Fede sola è la vostra Spada, ed armatura, come voi dite; andate pure, e non temete di nulla, perchè o la vittoria, o la morte sarà del pari vostro trionfo. Partiti da Gabaa senza far parola ad altri; s'incamminarono i due fortissimi Giovani verso il Campo inimico. Stava questo nel disteso di una pianura serrata attorno da rupi, e balze innaccessibili; onde per salir'era necessario l'uso delle mani assai più, che de' piedi. Ma, che cosa è quella, che possa atterrire un cuore risoluto, e guernito di Fede? Giunto al principio dell'erta l'intrepido Gionata, disse al servo: Noi siamo al passo, ò Scudiere; ma per sapere sin dove ci vuole Iddio, stabiliamo così: Se i Filistei vedendoci salire, diranno a noi: salite: andiamo pure, che il Campo Filisteo è nostro. Ma se i Filistei diranno: fermatevi: arrestiamo il passo, perchè Iddio altro non vuole da noi: *Si taliter locuti fuerint ad nos; manete, donec veniamus ad vos: stemus in loco nostro, nec ascendamus ad eos: si autem dixerint: ascendite ad nos; ascendamus, quia tradidit eos Dominus in manus nostras:* cap. 14. num. 9. Questo modo di prender segni arbitrarj per risapere gli occulti decreti, e gl' avvenimenti futuri, è certamente superstizione da Gentile; ed è l'arte istessa de' vanissimi Augurj antichi, come detto abbiamo altrove: ma s'essi si prefiggono in tal modo che nulla ad essi si creda; ma si creda solo, che il pietoso Iddio di essi voglia servirsi, per dichiarare in cose dubbiose il suo volere: e si stabiliscono per impulso speziale di quello spirito, che non è inteso, se non da chi lo prova; non è superstizione, ma è fiducia, è Religione; è virtù degna d'un' Anima, che nel suo sentiere regola il moto, ed il passo, non col talento, ma colla scorta del voler divino. Stabilito adunque così, animosamente cominciarono a salire su per quelle alpestri Rocche. Molt'erano queste, ma due meritan qualche riflessione; una si chiamava Bose, cioè, fiorita; e l'altra Sene, cioè, spinosa; e in esse riconoscono i Padri il piacere, e il Dolore; la lusinga, e lo spavento, che con piede vittorioso, e con inflessibile volto premer conviene nella via della salute, per giunger a cantare sulla prima cima dell'eterno Monte: *Transivimus per ignem, & aquam, & eduxisti nos in refrigerium.* Erano già alla metà dell'erta; quando i Filistei scuoprendogli dall'alto, o per ischerno, credendogli spie, o per invito, credendogli disertori, dissero ad essi: *Ascendite ad nos, & ostendemus vobis rem:* Salite, salite pure, ò Giovani, e noi vi mostreremo ciò, che cercate. Udì Gionata le già stabilite parole, e rivolto allo Scudiero, tutto animoso, disse: Animo, ò Scudiero, la vittoria è nostra: *Ascendamus: sequere me; tradidit enim Dominus eos in manus Israel:* detto così: *Ascendit Jonathas manibus, ac pedibus reptans, & armiger ejus post eum:* rampicando colle mani, e co' piedi, giunse alla cima di un sasso, e a gl' inimici si mostrò il Giovanetto, ma valorosissimo Gionata. Or, che seguì? Alla vista di quel volto non meno innocente, che bello, figura di quel primo volto, ch'è sì terribile sopra tutte le potenze infernali, caddero indietro, quanti Filistei gli stavano a petto, e quanti non caddero, tanti ne uccise lo Scudiero: *Itaque alii cadebant ante Jonatham, alios interficiebat armiger ejus.* Non son sì forti i nostri nemici, quanto si crede, se noi non siamo sì deboli di atterrirci di loro. All' improvvisa strage, alzarono le voci i quartieri vicini, e da' vicini passando le grida a' quartieri lontani, in un baleno fu tutto il Campo in armi, ma non sapendosi l'origine del tumulto, credendo ognuno, che i soldati fossero tra loro in fazione, mentre ognuno accorre, mentre ognun prende sospetto del compagno, cominciarono a tirarsi, a ferirsi, e ad uccidersi insieme, e lo scompiglio, il tumulto, e lo strepito fu tale, che avvisati dall'altissime grida gl' Esploratori d'Israele, corsero a dar la nuova a Saule: Saule prese l'armi, e saputo, che Gionata mancava, da ciò argomentando ciò, ch'era, corse co' suoi ad aggiunger terrore a gl' atterriti, e disordinati Filistei, che per quel panico timore, che Iddio avventa tallora sul cuore de' suoi più super-

perbi inimici, temendo di ogni cosa abbandonarono il Campo, lasciarono tutto il bagaglio, e si posero precipitosamente in fuga. Ma la fuga de' Filistei fece scolorire a Gionata tutta l'allegrezza della sua vittoria. Il Re Saule, prima che desse la mossa a caricare il fuggitivo Nimico: *Adjuravit Populum, dicens: Maledictus vir, qui comederit panem usque ad vesperam, donec ulciscar de inimicis meis:* comandò al Popolo, e comandò con giuramento di uccidere chiunque prima della sera avesse gustato cosa veruna: e ciò detto, si avventò sopra gli scompigliati Filistei. Alcuni riprendono Saule in questo suo giuramento, come d'indiscreto, e d'imprudente; altri lo lodano, come di grato a Dio, che gli dava la vittoria in mano; e come di saggio, non volendo in sì bella occasione la sua soldatesca occupata a mangiare, quando era tempo di scuotere l'antico giogo de' Filistei. Io come di tutte le cose dubbiose, dico, che la risoluzione di questo caso dipende da ciò, che noi non sappiamo, cioè, dall'intenzione di Saule. Ma qualunque fosse l'intenzione di lui, è certo; che al povero Gionata toccò a provare tutto il rigore del paterno giuramento, e comando. Egli occupato a sbaragliar sul Monte i Filistei, nulla sapeva del divieto fatto dal Padre; onde stanco dalla fatica, arso dal caldo, correndo ora, ed or combattendo, mentre nel fervor della traccia passa per un boschetto odoroso, e vede da un'albero pender, e colare con dorati fili un favo di mele: *Extendit summitatem virgæ, quam habebat in manu, & intinxit in favum mellis, & convertit manum suam ad os suum;* e colla punta della mazza, che portava, prese un poco di mele, e mangiollo: *Et illuminati sunt oculi ejus;* e ricuperò la smarrita luce degl'occhi suoi, perchè con quel poco di ristoro, si ravvivò l'affaticato spirito; ma molto più, perchè vi fu chi gli disse l'ordine paterno. Si perseguitò l'incirconciso Filisteo, se ne fece strage da Macine fino ad Ajalone, si guadagnò tutta la preda, la vittoria fu grande; ma allorchè l'allegrezza era maggiore, ogni cosa passò di repente in pianto, e in lutto. Il Sacerdote Achia interrogando Iddio, e Iddio non rispondendo, dall'Oracolo dichiarò, che in Isdraele v'era qualche macchia occulta. Il Re dubbioso, sorpreso il Popolo alle parole del Sacerdote, esaminava sestesso, e temeva. Stando ognun perplesso, fu tirata, come si costumava in tali casi, la sorte; e la sorte cadde sopra il misero Gionata. Il Re percosso a quel colpo, ma pure intrepido, in presenza di tutti interrogò il Figliuolo, e disse: *Indica mihi quid feceris?* Parla ò Gionata, e scuopri il tuo peccato. Parlò Gionata, e confessando il suo peccato: disse: *Gustans gustavi in summitate virgæ, quæ erat in manu mea, paululum mellis, & ecce ego morior:* colla punta della mazza ho assaggiata una stilla di mele, e per una stilla di mele mi convien morire. Il Padre, ciò udito, arrestando nel cuore tutto il corso dell'affetto paterno, con voce risoluta pronunciò la sentenza, e disse: Disponti, ò Gionata, a te tocca morire: *Hæc faciat mihi Dominus, & hæc addat; quia morte morieris Jonatha.* Dunque per un poco di mele, per una furtiva dolcezza morir dee in età sì bionda, in vittoria sì grande il Principe Gionata? Apprenda ognuno il simbolo, ed impari, dove conduca quel piacere, che dal suo Calice offre ad ognuno l'incantatrice Babbilonia; non v'è merito di vittoria: non v'è dignità di Persona, non v'è altezza di grado, che basti avanti a Dio, a compensare un sorso di quella dolcezza, che dal Mondo si ingordamente si beve. E' vero, che Gionata, per giudizio di tutto il Popolo, che pianse, che scusò, che difese l'Innocenza, andò esente dalla morte; ma è vero ancora, che se nell'Innocenza di Gionata fu espresso il simbolo delle nostre più lusinghevoli colpe, alle nostre colpe lusinghevoli non perdona già Iddio; e perciò ognuno, che vuol peccare, si prepari a dire col dolente Gionata: *Gustans gustavi paululum mellis, & ecce ego morior.*

LEZIONE CLXX.

Del Primo de' Re VI.

Et ait Samuel ad Saul: Non revertar tecum, quia projecisti sermonem Domini, & projecit te Dominus, ne sis Rex super Israel. 1. Reg. cap. 15. num. 26.

Saule con segnalata Vittoria debella Amalec; contro il divieto di Samuele perdona ad Agag Re, e alla Preda migliore. Iddio si adira; priva Saule di Successione nel Regno; e da Samuele fa ungere in Re David Pastorello di Betlemme. Si descrive lo spirito di Saule, e di David.

Uì, dove chi primo fu a regnare in Isdraele, primo è ancora a cader di trono, e Saule, poco prima eletto alla Corona da Dio, per divino decreto è spogliato di Posterità, e di Regno, io incomincio il nuovo Libro de' Re; e qui l'incomincio volentieri; perchè qui è dove incominciò quel Regno, che solo, fralle passate vetuste cose, può essere a noi di cara memoria. Piccoli furono i suoi Principj, tenui i fondamenti; nè suo Fondatore altri fu, che un Garzoncello Pastore di Betlem; ma a qual altezza di potenza, e di gloria esso non pervenne dipoi, se fra gli altri suoi Re ebbe ancor quello, che fu Autor di Grazia, ed è Re di gloria, Signor di Virtù; e Figliuolo eterno di Dio? Vantin pure altri Regni altre cose, che Regno non v'è certamente, che arrivar possa al vanto di avere un Re sì fatto; imperocchè qual altro Re fu giammai, che comparar si possa con quello, che, essendo Erede di Regno, nè volendo regnare, fu tale nondimeno, che in una Croce, quasi in più alto Soglio, riformando il suo paterno Regno di Giuda, e di terreno fattolo celeste, di caduco resolo eterno, morì, è vero, ma morì in modo, che, fatto Signor dell'Universo, tornerà quando che sia dal Cielo un giorno a sottomettere tutti i suoi nemici, e disfatte tutte le Monarchie, atterrati tutti i Principati, abbattuti tutti gl'Imperj della Terra, di tutti i Regni farà un Regno solo; ed egli ultimo Re di Giuda, solo di tutti i Re rimarrà a regnare in sempiterno Trono. Dov'è, dove fu, e dov'esser può un Re simigliante? Se pertanto non poco belle a noi sono queste memorie, non poco caro esser ci dee l'entrare a vedere come nascesse, dove fondato fosse, e come pervenuto a noi sia quel Regno, che dall'antica abbandonata Giudea alla novella Chiesa nostra Madre è pervenuto, e nel Regno di Cristo ha trasferita la corona, e la Sede. Ma perchè della bellezza di questo nuovo Regno goder non può, chi goder non sa della semplicità Cristiana, preghiamo lo Spirito dominante di Gesù Redentore, che piacer ci faccia la via, ch'egli aprì, di pervenire al beato suo Regno; e diamo principio.

Dopo l'ultima Battaglia co' Filistei, stava Saule nella Reggia di Gabaa godendo della sua Vittoria, e rallegrandosi di aver restituita la tranquillità al suo Regno, non poco afflitto da que' crudeli nemici, che riferimmo di sopra; quando, sceso da Ramata il vecchio Samuele, e in Corte entrato, si fece a lui davanti, e così incominciò le sue parole: Saule, io fui, che mandato dal Signore, ti tolsi dal mestiere del Campo, e dell'Armento, e a quest'altezza di posto, dove tu siedi, ti sollevai: *Me misit Dominus, ut ungerem te in Regem super Populum ejus Israel*; num. 1. Or il Signore, che ti ha tanto sublimato, a te mi manda, per riscuoter da te ubbidienza, e fede. Ascoltà attentamente: *Et audi vocem Domini*; e considera ben chi ti parla. Il Signore ha

ha numerati i falli tutti di Amalec, tutti gli ha pesati nell'infallibil bilancia della sua Giustizia, e trovandoli già arrivati al sommo, a te dice: *Vade, & percute Amalec:* Va, e percuoti, e punisci Amalec; *& demolire universa ejus:* num. 3. e atterra le Città, abbrucia le Ville, taglia, abbatti, distruggi ogni cosa, e lascia per tutto solitudine, e silenzio: *Non parcas ei, & non concupiscas ex rebus ejus aliquid, sed interfice à viro usque ad mulierem, & parvulum, atque lactentem; Bovem, & Ovem; Camelum, & Asinum;* ed avverti di non ti involgiare in quella Terra di far preda, o schiavi, tutto si vuol distrutto, tutto al niente ridotto; nè per molto, che piangano le Donne, e stridano i Fanciulli, tu dei loro perdonare; ma ferisci, uccidi, trucida; copri di sangue la Terra; e colla strage degli Uomini confondi la strage de'Bestiami; nulla rimanga vivo; e sia in perpetuo cancellato dal Mondo il nome di Amalec: così disse Samuele, e colle sue parole fece bene intendere, qual sia quell'ira in Cielo, che dalla Scuola è detta esterminatrice, e che, quando arriva, non punisce più per riordinare i peccati; ma punisce per esterminare i peccatori. Ira, a cui che col suo peccar'è arrivato, può senz'indugio licenziarsi da ogni suo bene, e disporsi a pianger per sempre. A tale estremo della divina indignazione arrivarono gli Amaleciti; e se di ciò si dimanda la cagione, la cagione fu, perchè gli Amaleciti estremamente peccarono. Eran essi discendenti di Esaù; e perchè dal Padre ereditato avevano il dispetto, e la rabbia contro la Casa di Giacob, alla Casa di Giacob armati contesa avevan la via, quando pellegrina, e povera fuggiva quella dall'Egitto; e temendo sempre, che non si avverasse la già celebre Profezia: *Major serviet minori:* cioè, che il maggiore Esaù stato sarebbe sottomesso un giorno dal minore Giacob, lasciata non avevan giammai veruna occasione di nuocere a gl'Isdraeliti, e di deludere con tutte le forze la decantata predizione; or perchè il giustissimo Iddio, quanto lento all'ira, tanto al punir più severo, più soffrire non poteva discendenza sì malvagia, e al divin volere sì restia; perciò è, che dopo lunga pazienza comandò finalmente a Saule l'esterminio di Amalec. Saule, come Uom, che vuole in tutto ubbidire, udì attentamente Samuele; a Samuele umilmente rispose; e disponendosi all'opera: *Recensuit quasi Agnos ducenta millia peditum, & decem millia virorum,* num. 4. Pose insieme dugento mila Fanti, e dieci mila nobili Uffiziali, e Comandanti; gli condusse con quella felicità, che si conducon gli Agnelli, verso l'inimico; entrò nello Stato degli Amaleciti; prima di usar l'armi, fece avvisare i Cinei, discendenti di Jetro, Suocero di Mosè, che si dividessero dagli Amaleciti, se salvi esser volevano; nè in cosa veruna mancò al dovere di un Re prode, e giusto insieme, e se, come incominciata aveva questa impresa, così terminata ancora l'avesse, gli Espositori non dubitano, che Iddio, perdonandogli la prima trasgressione, confermato l'averebbe nel Soglio d'Isdraele; ma perchè il misero, portandosi bene in battaglia, mancò dippoi nella Vittoria, si fece reo di quella colpa, che non ebbe più emenda. Con finezza di guerra si alloggiò egli in luogo di fronte sicura: *Et tetendit insidias in Torrente:* e lungo un Torrente, simbolo dell'insidioso corso delle cose umane, si pose in agguato. Agag Re di Amalec si mosse a difesa con grande animo, e con molte forze; ma era già arrivata l'ora per lui. Gli Amaleciti furon disfatti; le Terre, e le Città del Regno furono tutte espugnate; su abbattuta, fu arsa, fu distrutta ogni cosa; il Re Agag fu fatto prigione; e Saule ebbe una delle belle Vittorie, che d'Isdraele si racconti; ma egli vittorioso a Dio mancò, e tutto perdè in un punto. Parve a lui una bella cosa tornare alla sua nuova, e piccola Reggia di Gabaa, con un Re prigioniere della portata di Agag; nè credè di esser vincitore, se dopo di avere fatta strage di tutto un Regno, non si riserbava qualche poco di preda, per testimonio della sua Vittoria; onde superbo del fatto, e scordato di Dio, *Pepercit Agag, & optimis gregibus ovium, & armentorum, & vestibus, & universis, quæ pulchra erant.* num. 9. uccise il Popolo tutto, ma perdonò al Re; abbruciò il Regno, ma ritenne la preda: ubbidì in parte, ma in parte trasgredì il comando

del

del Signore, cioè, del tutto fecesi reo dell'ubbidienza a Dio dovuta; e allegrissimo tornando in Galgala, nel Monte Carmelo *Erexit sibi fornicem triumphalem:* num. 12. sulla più alta cima, a veduta di tutta la Terra di Canaan, fece eriggere alla sua Vittoria il primo Arco Trionfale, che si trovi nell'Antichità. Oh quanto è cresciuto in pochi giorni questo Saul fortunato! Dalla Mandra passò al Trono, dal Trono alle prime Vittorie, e dalle Vittorie già vede Archi di Gloria eretti al suo Nome. Ma mentre, nella pianura di Gerico in Galgala, si facevano allegrezze, e feste da' Vincitori, e tutta la Cananite risuonava di trionfo, e di gioja, Iddio, che ha diverso giudicar da noi, parlò in orazione a Samuele: a lui rivelò la nuova trasgressione di Saule; e per espressione di risentimento, gli disse: *Pœnitet me, quòd constituerim Saul Regem:* io mi pento di averlo fatto Re, cioè, come un che si pente, son costretto dalla Giustizia a disfare in Saule ciò, che in lui ho fatto per Bontà. Samuele pianse tutta la notte, tutta la notte pregò per Saule; ma essendo già fissa in Cielo la sentenza, la mattina seguente uscì Samuele da Ramata; e pensoso, e dolente, scese in Galgala, allorchè più si festeggiava da' Vincitori. Fu egli veduto scendere da lontano; si rallegrarono tutti in vederlo. Saule andogli incontro, e con molto rispetto incontrandolo, disse a lui: *Benedictus tu à Domino:* Uom dal Ciel benedetto, e a Dio carissimo, ecco che io *Implevi verbum Domini:* ho eseguito tutto ciò, che in nome di Dio tu mi hai comandato. Belle, lodevoli parole! ma oh quanti, così soavemente parlando, ingannano sè medesimi! Il Profeta, a tal parlare accigliandosi, rispose: *Quæ est hæc vox gregum, quæ resonat in auribus meis, & armentorum, quam ego nudio?* Bene, ò Saule; ma questo muggito insolito di Buoi; questo belato di Peccore straniere, che significa egli nel tuo Campo? E come si accordan le tue parole di ubbidienza colle voci della tua medesima trasgressione? Deh Profeta, non ti turbar per ciò, disse Saule; Noi abbiamo coperta di sangue tutta la Terra di Amalec, e nulla abbiam lasciato di vivo in essa; ma abbiam riserbati questi pochi Animali: *Ut immolarentur Domino Deo tuo:* per farne quì Sagrifizio a Dio. Orsù, Saule, ripigliò Samuele, giacchè con vani pretesti tu vai dissimulando la tua colpa, ascolta ciò, che Iddio ti dice; nè a' Dominanti sia grave udir la verità da' Profeti: *Cùm esses parvulus in oculis tuis:* Allorchè tu eri umile, e semplice negli occhi tuoi, nè alto ancora levavi la testa, io fui quello, che ti esaltai, e a regnar nel mio Popolo ti posi; ma or che sei Re, come corrispondi tu alla mia grazia? E dov'è l'ubbidienza a me dovuta? Io ti comandai, che tu andassi contro di Amalec, e che adoprassi ferro, e fuoco: *Usque ad internecionem eorum:* finchè cosa in piedi, e Anima vivente non rimanesse in quella Terra scellerata: *Quare ergo non audisti vocem Domini, & versus es ad prædam?* Perchè adunque non hai tu ubbidito; perchè, più che al mio volere, hai servito alla tua Cupidigia? Saule, che rispondi a questo divino rimprovero? Tu sei Re, è vero; ma a Dio non meno i Re, che gli altri tutti di volgo, son tenuti ad ubbidire. Saule rispose colla solita risposta di chi pecca, e del suo peccato non vuol ravvedersi, ma cerca scuse, e scusandosi si fa più reo. *Imò*, rispos'egli, *audivi vocem Domini, & ambulavi in via, per quam misit me Dominus: & adduxi Agag Regem Amalec, & Amalec interfeci*. In che cosa io ho mancato, dopo che tutto ho fatto? Io sono andato a combattere, io ho combattuto, io ho vinto, io ho uccisi tutti gli Amaleciti, che mi son venuti alle mani; e se ho perdonato ad Agag, cioè è solo, perchè a i Re si dee un poco più di rispetto, che al Volgo; io finalmente ho distrutto tutto il Regno degli Amaleciti; e se ho riservato qualche Armento, ciò è solo, per farne Sagrifizio su questo Altare vicino. Che Altare, che Sagrifizio, ripigliò il Profeta, quando si tratta di ubbidire a Dio? ha forse bisogno Iddio del tuo Sagrifizio, che tu far glie lo debba con sì fatte Vitime da lui vietate? Tu hai voluto in tuo favore interpretare il divino comando; ma oh quanto pazzamente! Il Sagrifizio è buono, quando Iddio lo vuole, ma quando Iddio vuole ubbidienza: *Melior est obedientia, quàm Victimæ; & auscultare magis, quam offerre adipem arietum*. Che giova far Sagrifizio, se il Sagrifizio allora non è Sagrifizio, ma è trasgressione? e il volere interpretare

tare la volontà dell'Altissimo, e l'andar dicendo: credevo piacere a Dio: credevo di far cosa più grata: altro non è, che un'andar superstiziosamente indovinando per aria, e voler piuttosto sagrificar sceleratamente al proprio capriccio, che alla Maestà di Dio: *Quoniam quasi peccatum ariolandi est, repugnare: & quasi scelus idololatriæ, nolle acquiescere:* num. 23. Or perchè tu, così volendoti ingannare, partito ti sei dal chiaro, e ben conosciuto voler di Dio, Iddio *Abjecit te, ne sis Rex:* ti ha rifiutato come indegno di regnare, ed ha stabilito di levarti la Corona, che con tanto favore data ti aveva. Al suono di tal minaccia, più che al rimprovero del proprio peccato, colpito il misero Re, disse, e disse ben forte: *Peccavi:* ho fatto male; ho peccato; ma tu pietoso porta il mio peccato; cioè, placa Dio verso di me; e vien meco al Sagrifizio: *Porta quæso peccatum meum, & revertere mecum ut adorem Dominum.* Fin'ora non ho letto giammai nella Scrittura questa flebile parola *Peccavi*, che letto non abbia ancora il perdono da Dio conceduto al peccatore; ma quì convien dire, che vi sia un modo di dir *Peccavi*, che non meriti verun perdono; essendo che Samuele, che parlava da parte di Dio, inflessibile, e sordo alla preghiera, tosto rispose: *Non revertar tecum.* Nè di ciò altra ragione può rendersi, se non che il cuor non sempre si accompagna colla lingua; e mentre questa per rimore si duole, quello per amor si compiace del peccato. Ciò vidde il Profeta in Saule; e perciò schifando il di lui *Peccavi*, da lui già se ne andava. Saule, volendo vincer colla forza la pruova, tenne dietro a Samuele: *Apprehendit summitatem pallii ejus, quæ & scissa est:* lo prese per il mantello, e l'un tirando per fuggire, e l'altro per ritenere, il mantello si stracciò; e a ciascun ne rimase in mano una parte; Samuele a tal violenza di Re, volendo insegnare, che il perdono non si ottien colle braccia, ma coll'umiltà, e colla contrizione, preso il motivo dalla scissura del mantello, intuonò di nuovo a Saule le parole di Dio: e alla privazione del Regno aggionse la pena della competenza, e della rivalità col Successore: *Scidit Dominus Regnum Israel a te hodie, & tradidit illud proximo tuo meliori te.* Non può negarsi, che questo primo Re d'Israele non fosse trattato con qualche rigore; ma per questo istesso, che egli era il primo Re, e in lui incominciava nel Popolo di Dio il Regno, Iddio volle far un'esempio memorabile, acciocchè dipoi gli altri Dominanti imparassero più ad ubbidire a Dio, che a comandare a gli Uomini. Saule, più vivamente percosso dall'impensate minaccie, e già cominciando a temere ogni cosa, pregò Samuele, che, se non voleva perdonargli il peccato, almen differisse la pena, e coll'andarsene così adirato, non desse occasione di qualche brutta sollevazione al Popolo: *Peccavi, sed nunc honora me coram senioribus Populi, & coram Israel, & revertere mecum, ut adorem Dominum Deum tuum.* Ecco ciò, che a quel riprovato premeva: Non perdere il rispetto del Popolo: ritenere la mal posseduta Corona; e mutato già tutto l'interiore, salvare almeno l'apparenza. Samuele nondimeno, secondo la divina mansuetudine, per condiscendere in qualche cosa al misero, acciocchè non desse in disperazione, o non si gittasse a travverso in qualche pazza risoluzione, tornò finalmente in dietro; col Re, disapprovato bensì, ma non ancor degradato da Dio s'appresò all'Altare; assistè al preparato non accettabile Sagrifizio; ma finito questo, per farne un'altro a Dio gratissimo, con voce d'imperio disse: *Adducite ad me Agag Regem Amalec:* num. 32. Avanti quest'Altare tosto si conduca il Re prigioniere: *Et oblatus est ei Agag pinguissimus, & tremens*, e fu subitamente dalla sua tenda cavato quel satollo, e smisuratamente grasso Re; e perchè l'infelice ben intese dov'era condotto, tremava per via, e piangeva; nè per pianto veruno potendo in dietro tornare, arrivato finalmente al luogo, e vedendo già preparato il suo Altare, si volse in dietro verso il posseduto suo Regno, mirò il Cielo dell'amata sua Terra, e disse con voce interrotta: *Siccine separas amara mors?* così adunque divider ci dobbiamo, oh care cose amate! e così la Morte l'un dall'altro ci disvia, ed allontana! Oh Morte quanto sei amara in questo tuo taglio! Corpulentissimo Agag, come

me presso l'Altare di Dio parli tu della Morte, ch'è la più bella cosa, che avvenga in quella Terra dove tu parli? Questa è Terra di promissione, e nella Terra di promissione, tra i Figliuoli di Dio, la Morte non è qual'è in Amalec, in Egitto, o in Caldea; quì la Morte altro non è che fin della battaglia, e il morire è lo stesso, che uscir dal Pelago alla riva; accusa dunque, non la Morte nò, ma la tua Vita, che fra tanti studj perduti, non seppe, nè volle studiare a farsi bello, e soave il morir sull'Altare. Ma il pingue Amalecita non intendeva la segreta dottrina della Città di Dio; e Samuele con un coltello in mano a lui rivolto: In quella forma, disse, che tu vedove di Figliuoli facesti molte Madri, così vedova di Figliuoli in re rimanga la tua stirpe: *Et in frusta concidit eum coram Domino*; num. 34. e fattolo in pezzi, come Vittima di anatema, sacrificollo alla divina Giustizia: *Et abiit in Ramatha, & non vidit ampliùs Saul usque ad diem mortis suæ*; e dopo di avere ucciso un Re, e l'altro minacciato, senz'altro dire, voltò da tutti la faccia, e per più non vedere Saule, tornossene in Ramata. Saule infelice, come tu resti, or che Samuele ti lascia? Saule rimase coll'apparenza di prima, ma oh quanto da quel Saule di prima diverso! Egli ritenne ancor la Corona; e pur' era già privo di Regno; egli fu lasciato ancora regnare; e pure alla sua Corona un'altro Re già stendeva la mano; egli si tenne ancora in Soglio: ma ancora in Soglio fece la figura di tutti quelli, che peccano, nè dopo il peccato mutan volto, o fattezze; e pur sotto l'istesse fattezze rimangono senz'Anima, senza Regno, e senza Dio.

Vediam' ora qual fu il nuovo Re, eletto per succedere a Saule. Piangeva Samuele, nè lasciava di pregare Dio, acciocchè placar si volesse verso il misero Saule. Ma perchè *Cum Propheta oratione non convenit peccatoris pœnitentia*; pregando il Profeta per il peccatore, il peccatore, come disse San Giovanni Grisostomo, non si pentì del suo peccato, Iddio disse a Samuele: *Usquequò tu luges Saul, cùm ego projecerim eum, ne regnet super Israel?* cap. 16. num. 1. fin a quando tu piangerai per un, che io detesto? Pur troppo si abusano gli Uomini della mia sofferenza; convien, ch'essi sappiano ancora quanto io sia inesorabile ne' miei giudizj. Sorgi pertanto, prendi l'oglio della sacra lucerna, va in Betlemme alla Casa di Isai, appellato Jesse; ed ivi ungerai Re d'Isdraele quel, che io ti dirò; *Imple cornu tuum oleo, & veni ut mittam te ad Isai Bethlehemitem: providi enim in Filiis ejus mihi Regem*. Samuele ben sapendo qual sia il costume di un ch'è abbandonato da Dio, e ciò, che operi negli Uomini la competenza, e la gelosia, per farlo sapere ancora al Mondo, rispose a Dio: Signore, Saule risaprà ogni cosa; e se la prima volta mi stracciò il mantello, la seconda mi leverà la vita: *Audiet enim Saul, & interficiet me*. Tale mutazione di cuore in soli sette anni di Regno ha fatta Saule, che, dove prima ricusava il Regno, ora, per non perderlo, s'induca ancora a fare uccidere un Profeta? Ciò non può essere, ò Samuele; questo è un tuo timore. Ma Samuele non parlava per timore, parlava per ammaestramento, e per farci sapere qual divenga un'Uomo, che perda il governo di sè medesimo in quel Pelago di vanità, e di Mondo, dal qual'è più facile a tenersi lontano, che ad uscire. Iddio, non disapprovando il timor del Profeta, gli rispose, che prendesse un Vitello per sagrificarlo in Betlemme, e col Sagrifizio coprisse l'intenzion della sua mossa. Andò Samuele, fece il Sagrifizio, entrò in Casa di Jesse, e gli disse, che prima di pranzare, venir gli facesse avanti i suoi Figliuoli; vennero quelli, avanti al venerando inclito Profeta si schierarono secondo l'ordine della loro età, ed aspettavano ciò, che di essi far si dovesse. Mirogli tutti il Profeta, e fissando gli occhi sopra il primogenito, chiamato Eliab, interrogò il Signore. *Num coram Domino est Christus ejus?* E' forse questo quel, che unger si dee, ò Signore? Era Eliab alto di persona, ben disposto di corpo, e bel giovane, ma il Signore, per dare a intendere, che sia quel, che da Dio si approva, rispose: Non è questo l'eletto da me, ne tu in tale elezione mirar dei alle fattezze, o al volto, perchè il volto è bugiardo, le fattezze ingannano, e chi a ciò mira, vuol'esser deluso. Io

non

non miro al parere, miro all'essere delle cose; e l'esser dell'Uomo nel mio cospetto consiste nel cuore: *Ne respicias vultum ejus, neque altitudinem staturæ ejus, quoniam abjeci eum: neque juxta intuitum Hominis ego judico; Homo enim videt ea quæ parent, Dominus autem intuetur cor:* cap. 16. num. 7. Bellezza, che di te vai tanto superba, e che da'ciechi tanto applauso ripotti, fatti scuola di queste parole, e apprendi quanto poco tu pesi nel divino giudizio. Dal primogenito Eliab, passò Samuele al secondogenito Aminadab: *Nec hunc elegit Dominus:* e neppur questo era l'eletto dal Signore al Regno; e così un dopo l'altro scorrendogli tutti sette, cioè quanti erano, sopra nessuno di essi trovò che cadeva la divina elezione. Oh Figliuoli di Jesse, presentati tutti a tanta speranza, e per tutti esclusi dalla bella sorte, quanto bene voi ci rappresentate i Figliuoli di Adamo, che nella Valle di Giosafat saran tutti radunati, per far tra essi la scelta di quelli, che chiamar si dovranno a regnar con Dio, ma oh quanti, oh quanti saranno allora esclusi dalla beata sorte, e dal settimo final giorno della gran Settimana arrivar non potranno al giorno ottavo, cioè al giorno Domenicale di Festa, di Vita, e di Corona sempiterna! Compito tutto il numero de'sette Figliuoli, e pur non trovato ancora quell'uno, che cercava, dimandò Samuele a Jesse se aveva altri Figliuoli? Jesse rispose, che ne aveva ancora un'altro minor di tutti, ma che quest'ottavo stava fuor di Betlemme, e guidava le Peccore: *Adhuc reliquus est Parvulus, & pascit oves;* è Fanciullo, è Pastore, è semplice, è avvezzo alla solitudine, e al silenzio, questo non può esser certamente quel, che Iddio ha eletto a regnare; ma oh quanto noi c'inganniamo! Chiama ancor questo, disse Samuele, e fallo prestamente venire: *Neque enim discumbemus priusquam huc ille veniat:* chiamato venne dalla Greggia quell'ottavo Figliuolo, che si chiamava David; e in età di anni diciotto, lieto di aspetto, biondo di chioma, bello di volto, di sè nulla sapendo, nulla d'altro pensando, innocente di vita, di persona illibato, entrò in mezzo, e veder si fece a Samuele. Samuele mirollo, e tosto udì la voce, che a lui disse: *Surge,* levati in piedi; *unge eum;* sopra di lui fa cadere il tuo Crisma: *ipse est enim;* imperocch'egli è quello, che io ho eletto, per far sapere, che ancor de'Pastori io so formare Regnanti; e che degli ultimi, come de' più semplici, e meno altieri, io singolarmente mi compiaccio: *Tulit ergo Samuel cornu olei; & unxit eum in medio Fratrum:* num. 13. Samuele prese il vaso dell'Olio, che composto di balsamo ardeva sempre nel Candelabro del Santuario di Dio; co 'l Vaso detto Corno per significazion di fortezza, si fece sopra la testa dell'attonito Fanciullo; sopra di lui, che non mai tal cosa di sè aspettava, versò il Crisma; e con gli occhi in Cielo a nome di Dio unse Re d'Isdraele; e questo fu il principio di quel sì decantato, e fin da'giorni di Abramo, promesso Davidico Regno. Stupivano i confusi Fratelli dell'innaspettata elezione: e forse allora impararono a far più conto dell'innocenza sì promossa da Dio: stupì il Padre: e forse allora apprese, quanto da'giudizj umani diversi siano i giudizj divini; e a tutti conviene mirar con riverenza quello, che prima tenevano in ultimo luogo. Felice David; ma oh più felici quelli, che ha più attamente regnare con Dio in Cielo sono uniti coll'unzione dello Spirito Sanro in Terra! Non son queste certamente Anime di Volgo, benchè quaggiù nulla comparliscono ancora. Non tardò l'Eletto Fanciullo a comparir degno della sorte, a cui era stato esaltato. Samuele, eseguito l'ordine di Dio, senza lasciar veruna istruzione a David, disparve da Betlem; *Et abiit in Ramatha.* David, sparito Samuele, tornò con semplicità alla sua Mandra, e a i suoi pascoli antichi; ma ancor nell'umile impiego mostrossi la face, e spuntò in lui la Stella foriera della futura grandezza. La Scrittura dice, che appena fu egli consacrato, che in lui, e in Saule, senza veruna mutazione di fortuna, si fece nondimeno una grandissima mutazione di spirito; imperocchè sopra David scese tosto lo Spirito del Signore, e da lui più non partì: *Directus est Spiritus Domini à die illa in David, & deinceps.* Ma in Saule entrò un'altro Spirito, ch'era Spirito, ma non era Spirito del Signore: *Spiritus autem*

Domi-

Domini recessit à Saul, & exagitabat eum Spiritus nequam à Domino. Quale fosse la diversità di questi due Spiriti raccor lo possiamo dagli effetti, anzi dalle proprietà di essi. Lo Spirito di David, perch'era Spirito del Signore, fu Spirito di fortezza, che rende fermo, e sicuro il cuore fra tutte le difficoltà, e paure delle belle imprese; ond'è che David quantunque fanciullo, dal giorno della sua Unzione tornando a guidare tralle foreste la Mandra, non ebbe più timore nè di Lione, nè d'Orso; ma dove gli vedeva comparire, andavagli incontro, gli assaliva, e gli sbranava, com'egli stesso confessò dipoi; e venuto il bisogno, non ebbe paura con cinque sole pietre di andare ad affrontare un Gigante armato: ma lo Spirito di Saule, perchè non era Spirito del Signore, fu Spirito di viltà, di diffidenza, e codardia; ond'è che dal dì che Samuele unse il Successore di lui, il misero, che di prima era stato sempre Uom di valore, e forte, entrò in tanto terror d'ogni cosa, che non fu buono ad altro, che a temere, e a tremare, e allorchè volle tentar la fortuna di un'altra battaglia, vi lasciò miseramente la vita. Lo Spirito di David, perch'era Spirito del Signore, fu Spirito di prudenza; e perciò David, benchè Pastorello, seppe nondimeno sì ben governarsi e nella Casa paterna co' suoi, e di poi ancor nella Corte di Saule, che ciascuno vedeva in lui uscir sempre più un'Uom da Corona, e da Imperio: ma lo Spirito di Saule, perchè non era Spirito del Signore, fu Spirito d'imprudenza, di stoltezza, e di mania; e perciò dal giorno, che fu dallo Spirito del Signore abbandonato a quest'altro spirito, egli irrisoluto di mente, incostante, volubile di cuore, altro non fece che servire di spettacolo a' suoi, e di scherno agl'inimici. Lo Spirito di David finalmente fu Spirito di armonia, di canto celeste, e di nuova, e real Profezia: quindi è, che dall'ora in cui sopra di lui scese tale Spirito, incominciò egli sì dottamente a battere il Decacordo, e a cantar tali Salmi, e Poemi, che ciò, che da esso ancor Pastore fu cantato sotto il Faggio, o l'Abete alle selve, risuona ancora, e divinamente risuona nelle nostre Basiliche; nè la Greca, o la Latina Poesia ha Poema veruno, che più sorprenda, e tanto sollevi in alti pensieri l'Anima, quanto la Lirica di David: ma lo Spirito di Saule fu Spirito di dissonanza, Spirito di errore, Spirito tale, che quantunque Genebrardo con Giuseppe Ebreo dica, che lo Spirito di Saule altro non era che Spirito di malinconia, che con mille sospetti, e timori profondamente agitandolo dì, e notte, lo conduceva a far' e a dire cose disdicevoli ad un'Uomo, non che ad un Principe; gli altri Autori nondimeno più fondatamente dicono, che lo Spirito di Saule fu uno Spirito infernale, Spirito da Dio mandato, acciocchè, in pena de' peccati, tormentasse per altrui terrore, quel Re infelice ancora in Trono; e perchè gli Spiriti infernali in quei che invasano, si servono dell'atra bile, e dell'umor malinconico per fare le loro impressioni, e agitare ad lor modo i miseri posseduti, perciò dicono che Saule non potendosi più rallegrare, dava sovvente in pianti, in urli, e smanie da disperato. Così Iddio ancora in questa vita permette, che gli Spiriti tormentatori diano negli Energumeni, per così dire, qualche fumata, onde arguir si possa da qual pena aspettati sieno nell'Inferno i trasgressori; acciocchè ognun faccia i suoi conti, e risolva, se meglio sia ubbidire da Re a Dio, o da Schiavo a' Demonj infernali. I Cortigiani adunque vedendo un giorno fuor di modo agitato dal suo Spirito il Re infelice, e per rallegrarlo tenendo ogni cosa in vano, gli dissero finalmente: *Jubeat Dominus noster, & Servi tui, qui coram te sunt, quærent Hominem scientem psallere Cithara, ut quando arripuerit te Spiritus Domini malus, psallat manu sua, & leviùs feras:* n. 16. Signore se voi comandate, noi cercheremo un Suonator perito, acciocchè quando voi siete preso dalla malinconia, egli col suono addolcisca la vostra passione; e colla piacevolezza delle corde armoniche acquieti la malvagità del vostro Spirito. Piacque a Saule il consiglio de' suoi Servidori, e comandò che si cercasse il miglior Suonatore di Arpa, e di Cetra, che fosse in Isdraele. Tutti scorsero allora col pensiero dove ricorrer si potesse in tal bisogno; e mentre ognun proponeva il suo Suonatore, vi fu un che disse: *Ecce David Filium Isai Bethlehemitem scientem psallere, fortissimum robore, & virum bellicosum, & prudentem in verbis, & virum pulchrum, & Dominus est cum eo:* Non accade molto

cesa-

esaminare. Pochi giorni sono, io passando per Betlemme, viddi il Figliuol d'Isai, Giovane fatto tutto per voi, ò Signore. Egli è ben formato di persona, è bello di aspetto, è prudente di spirito, è forte di cuore, è illibato di costumi, ed è dottissimo di Salterio, e d'Arpa; miglior di lui non lo troverete in tutto il Regno. Il Re, che nulla sapev'ancora chi fosse David, contentissimo di questa discrizione: *Misit nuntios ad Isai dicens: Mitte ad me David filium tuum, qui est in pascuis;* Spedì Uomini ad Isai, con ordine di mandar subito in Corte il Pastore David. Le virtù son cercate finalmente; ed anche di un Guardianello può aver' estremo bisogno una gran Corte. Isai a tale spedizione, credendo, che questa esser potesse la prima apertura del Figliuolo al Regno, non indugiò: ma tosto chiamato da pascoli David, con una soma di regali mandollo alla Reggia di Gabaa. Dalla Mandra comparve David nella Reggia, nè si smarrì; ed acciocchè ognuno intendesse, che Iddio per vie ammirabili conduce i suoi decreti, nella medesima Reggia si viddero allora due Re dell'istesso Trono; uno deposto, e l'altro esaltato: il deposto in abito di Re, l'esaltato in abito di Pastore; quello in David vidde il suo Successore, e non lo conobbe; questo in Saule vidde la sua Corona, e non la bramò; quello scontentissimo del suo Trono, questo allegrissimo della sua Cetra: ed ambedue segretamente dalla Provvidenza condotti alla lor sorte. Saule restò preso delle rare maniere di David, *Et dilexit eum nimis*, ed amollo teneramente, finchè non v'entrò gelosia di mezzo, e interesse, e sospetto inimico d'ogni vera amicizia; e David accordando colla mano bellicosa l'Arpa profetica, suonò con tant'arte, e l'arte sua ebbe tanta forza, che lo Spirito malvagio non reggendo a quelle innocenti percosse di corde sì sante, costretto a cedere, fuggì da Saule; nè mai tornò sì ardito, che alla dolcezza di quelle misteriose consonanze non perdesse tosto l'orgoglio: *Quandocumque Spiritus Domini malus arripiebat Saul, David tollebat citharam suam, & percutiebat manu sua, & refocillabatur Saul, & levius habebat: recedebat enim ab eo Spiritus malus:* n. 23. Molte cose ci dice questa Scrittura; ma per ora ci basterà imparare, che il rimedio delle nostre malinconie, e de' nostri Demonj, cioè, di quei protervi Spiriti, da' quali pur troppo siam posseduti, non è il ricorrere a i divertimenti, a i passatempi, e al canto delle Sirene; e peccati con altri peccati voler medicare; questo non è rimedio di male, è disperazion di salute; il vero rimedio è ricorrere all'orazioni, e a i Salmi; e col Salterio di David ridurre ad armonia il nostro sconcertato interiore. Questo rimedio ci insegna quì lo Spirito Santo, e questa è quella Poesia, al suon della quale cadon le mura Infernali, e si edifica, ed esulta la celeste Gerusalemme.

LE-

LEZIONE CLXXI.

Del Primo de' Re VII.

Prævaluitque David adversùm Philisthæum in funda, & lapide, 1. Reg. cap. 17. num. 50.

Statura, forze, e arroganza del Gigante Golia. Bella Vittoria di lui riportata dal giovanetto David. Invidia, e Spirito malvagio di Saule contro il giovanetto vincitore.

Opo l'Arpa vien la Frombola di David, e David non men terribile colla Frombola, che giocondo coll'Arpa, darà oggi a noi occasione di ammirare, che un Pastorello sapesse sì ben riuscire in Corte, e in Campo, che se in Corte suonando potè prevalere al fiero Spirito di un Re appassionato, in campo combattendo abbatter potesse le smisurate forze di un Gigante orgoglioso; e incominciamo.

Molte volte furon vinti dagl' Isdraeliti i Filistei in battaglia; ma Iddio per lasciar' esercizio continuo di valore, e di Fede, al suo Popolo, non diede mai a lui, se non tardissimo, intiera Vittoria di quegl' inquieti, e superbi inimici. Erano essi battuti in Campo; ma per simbolo de' nostri inimici interiori, battuti in Campo tornavan tosto a rinnovare la Guerra; e Iddio con quella Guerra incessante dir voleva all' antico, e nuovo suo Popolo, che finchè si sta in Terra, si può vincer sempre, ma non mai aver pace; e che perciò ognora conviene star in buon' apparecchio di combattere. I Filistei adunque percossi, come vedemmo, da Saule nel conflitto di Massa, tornarono più formidabili all' armi, e si alloggiarono sopra una piccola eminenza in Sochot. Saule, quantunque di mal animo, uscì anch' egli, e prese posto in un' altra eminenza a fronte degl' inimici; e vuota lasciarono in mezzo la Valle detta del Terebinto, che io credo, che fosse quella, dove Giacob fece sotterrar tutti gl' Idoli, che la sua Gente portati aveva dalla Mesopotamia. Si osservavano quivi le due Armate, ciascuna per prender que' vantaggj, che porgeva l' occasione; e le cose parevan talmente disposte, che fuggir non si potesse una battaglia campale; ma questa volta piacque a Dio di concedere senza sangue una gran Vittoria al suo Popolo. Mentre gli Eserciti si miravan da' Monti, un Filisteo impaziente di aspettar la sorte comune, scese nel piano della Valle un giorno col suo Scudiero, e rivolto superbamente a gl' Isdraeliti gridò: *Date mihi Virum, & ineat mecum singulare certamen:* numer. 10. Se voi siete Uomini, esca un di voi a provar meco la sua Lancia; e in duello a decidere, qual de' due Popoli debba all'altro servire. Così la causa peggior' è quella, che per ordinario è la più ardita, e superba. Si chiamava costui per nome Goliat, che significa rivoluzione: *Erat vir spurius:* era spurio, cioè, d' incerto Padre; per simbolo di quelli, che essendo Figliuoli di Dio per creazione, si fanno, per mal vivere, Figliuoli del Diavolo: Era Gigante *Altitudinis sex cubitorum, & palmi:* alto sei cubiti, e un palmo; perchè de' Genitori non Sposi, e dagli amori sfrenati, che altro nascer può che portenti, e terrori? Era armato dal capo alle piante, nè era armato alla leggiera; *Cassis area super caput ejus, & lorica squamata induebatur, &c. ocreas areas habebat in cruribus; & clypeus ejus tegebat humeros ejus.* Aveva il cimiero in testa; l'armatura in petto; lo scudo alla mano, i borzacchini alle gambe; e tutto di ac-

ciajo triplicato; e l'acciajo della sua armatura: *Quinque millia siclorum aris;* cinque mila sicli, cioè, 200. libbre in circa pesava la sua Lancia. *Erat quasi liciatorium texentium;* era della grossezza di un subbio da tessere; e la sola punta di essa pesava *sexcentos siclos ferri;* 20. libbre di ferro. Grand'armi son queste! ma questa è la proprietà del vizio, armarsi sempre a difesa, e pur non esser mai guernito abbastanza. La Virtù va disarmata; e pur disarmata ancora, è sempre sicura. In tale arnese di battaglia, con fronte superba, con guardatura terribile, sull'asta spaventosa, dalla Valle, *Clamabat adversus Phalangas Israel;* levava in alto la testa, e provocava, e scherniva il Popolo di Dio; e perciò in lui i sagri Dottori raffigurano Lucifero superbissimo Padre di tutti i vizj superbi; raffigurano ancora l'altiera nostra carne, che non cessa mai di fare insulto allo Spirito; e finalmente raffigurano il Mondo, e il secolo, che alle timide, e riservate Figliuole di Sion dà incessantemente occasione di amarezza, e di pianto. Or gl'Isdraeliti alle voci del Gigante, facendosi su dalle balze del Monte a mirar chi gli sfidava, e vedendo quell' orribil figura, uno guardava l'altro, e tutti si ritiravano indietro: *Audiens autem Saul, & omnes Israelitæ sermones Philisthei hujuscemodi stupebant, & metuebant nimis:* n. 11. Non era quella la prima volta, che gl' Isdraeliti vedevan Giganti; perchè la Cananite non era infeconda di Uomini sì fatti; ma perchè il Re Saule, che solo fra tutti andar poteva co' Giganti del pari, avvilito in quell'ora dalla sua rea coscienza, più di tutti temeva, e impallidiva; e non vi fu chi avanti a lui ardisse, confortato dal valore, e dalla Fede de' suoi Antenati, andare a reprimer l'ardire di quell' Incirconciso; onde l' Incirconciso vieppiù insuperbito, che Uom non si trovasse da stargli a fronte, *Procedebat manè, & vespere quadraginta diebus:* per quaranta giorni tornò ogni dì, mattina, e sera, a rinnovar l'atroce disfida, e con suo vanto ad aggiungere nuova confusione all'Esercito di Dio. Giunte per tanto eran le cose a segno, che insultando dalla Valle il Gigante, esultando nel Monte i Filistei, i miseri Isdraeliti stavan come timida, e ristretta Mandra al ruggito del vicino Leone; nè ciò senza voler di Dio, che allora intese di umiliare il feroce Saule, e di fare a tutti intendere, che senza il sovrano ajuto nulla si può da noi in quella guerra, che solo per morte si spegnerà in noi. Quando finalmente arrivò, gli fece conoscere, che se Iddio vuole umili i servi suoi, non vuol superbi i suoi nimici. Allorchè Saule dalla Reggia uscì per andare in Campo, uscì ancor David per tornare alla sua Greggia; e perchè tre suoi Fratelli maggiori armati seguita avevano la mossa del Re, Jesse lor Padre chiamatolo un giorno, e datagli molta provvisione, gli disse: Va, ò David, a' tuoi Fratelli nell'Armata, porta loro questo poco rinfresco, e vedi ciò, che da essi si fa: *Fratres tuos visitabis si rectè agant.* Non era David dopo la sua Consegrazione un Cadetto da essere impiegato in simili uffizj di servitù; ma perchè David da quella sagra unzione di Re altro preso non aveva, che lo Spirito del Signore; Spirito grande, e pure ubbidiente; Spirito di comando, e pure arrendevole; Spirito eccelso, e pure umile, e semplice; perciò egli andò prontamente dove comandava il Padre; ed entrò nel Campo di Saule, allor'appunto, che usciva il Filisteo a fare, secondo il costume, il solito invito, e l'amarissimo insulto a gl'Isdraeliti. David vedendo l'Armata tutta impaurita, e quasi attonita mirare, e tacere, dimandò qual novità fosse quella in Isdraele, e perchè sì atterrito fosse il Popolo di Dio; ma quando vidde il Gigante nella Valle; quando udì, che quella era già la quarantesima volta, che colui usciva a provocare; e che Saule prometteva la sua Figliuola maggiore, e gran ricchezze a chiunque uscito fosse a combattere col Filisteo; egli acceso di nobile ardire, gridò: *Quis enim est Philisthæus hic incircumcisus, qui exprobravit acies Dei viventis?* Chi è costui, che incirconciso fa con noi il prode; e viene a rampognar di viltà le Schiere dell'Eterno Dio? Se altri non v'è, anderò io a farlo pentire del suo orgoglio. Così disse il Giovanetto David, e volle dire, che noi Fedeli colla sola nostra Fede ben adoprata siam superiori a qualunque spavento ci venga dagl'inimici della nostra salute. Trovossi presente a tali parole del Fanciullo il Fratello maggiore Eliab; e perchè

for-

orse non avev' ancor ben digerito, che a Samuele fosse stato nell' Unzione posto a David; o perchè temeva, che David fuor di tempo, e con pericolo di tutta la lor casa, scoprisse qualche cosa della futura successione al Regno, rivolto aspramente verso il piccolo Fratello, prese a sgridarlo in presenza di tutti, e trattarlo di superbo, che lasciando le pecore, venuto fosse a fare il valente, e vedere ciò che dagli Uomini, e dal e si faceva in Campo: *Quare venisti? tare dereliquisti paucular illas oves in derto? Ego novi superbiam tuam, & nequitiam cordis tui; quia ut videres prælium descendisti*. A chi è eletto a gran parte, non mancano mai occasioni di ercitare pazienza, umiltà, e moderazione. David mortificato in circolo dal Fratello rispose: *Quid feci?* Che ho fatt' io, e così mi tratti, ò Fratello? Io venni, perchè a te fui mandato da mio Padre; io mi son' offerto a combattere, perchè io sono Isdraelita, nè temo de' Filistei: *Numquid non verbum est?* E che? forse in Isdraele non vi è più nè chi sappia parlare, nè chi operar sappia da vero Israelita? Con tal sofferenza, e magnanima piacevolezza di cuore alla sua bella Vittoria si dispose David; e perchè già lui incominciava ad apparire lo Spirito della sua reale Unzione, fu osservata nella sua intrepidezza da' Soldati, fu mirato dagli Ufficiali, fu introdotto Saule, e appena fu avanti al Re, che quasi per nulla avesse il Gigante, con ferma voce si proferse di andar con esso a combattere: *Non concidat cor cujusquam eo: Ego servus tuus vadam, & pugnabo adversus Philisthæum*. Questa è la prima difficoltà, che in sacre Guerre conviene superare: voler combattere; e in questa difficoltà oh quanti rimangono fino all'ultimo della vita, sol perchè non riescon mai di risolversi di prender l'arme contro que' tanti nostri interiori inimici, che son superbi, quando noi siamo risoluti; ma, come vili, si dileguan tosto, che noi siam fermi di non temerli! Saule confuso, e smarrito non riconobbe per quelle ragioni, che diremo altrove, il suo Sonatore David; onde vedendolo sì Giovanetto, e pur sentendolo animoso, gli disse: *Non vales resistere Philisthæo isti, nec pugnare adversus eum; quia Puer es; hic autem Vir bellator ab adolescentia sua*. Fanciullo, questa non è pugna da te. Tu sei ancor Giovanetto, e colui è Gigante, è Guerriero, e da' primi suoi giorni esercitato nell'armi. Così dice chi si misura coll'inimico per le sole forze umane; ma David, che misurava le forze del Gigante con quelle, che la Fede sperar gli faceva da Dio, ridendosi del Gigante, rispose al Re; Signore, io fra boschi pasceva la Greggia; veniva l'Orso, o il Leone; e il vostro servo fermava l'Orso, e sbranava il Leone; così meco avverrà a quest' Incirconciso, che ha ardire d'insultare al Popolo di Dio: *Leonem, & Ursum interfeci ego servus tuus; erit igitur Philisthæus hic incircumcisus, quasi unus ex his*. Stupiva il Re, stupivan gli Uffiziali a tanta animosità, accompagnata da tanta grazia; e David acciocchè essi non errassero, ma intendesser' onde in lui nascesse quel vigore di Spirito, aggiunse: *Dominus, qui eripuit me de manu Ursi, ipse me liberabit de manu Philisthæi hujus*. Quel Dio, che mi liberò dalle Fiere del Bosco, mi libererà ancor dalla ferocia di questo Filisteo. Bell'imparare a vivere dalla Scrittura divina! Se noi ancora rammenteremo da quanti pericoli ci ha sottratti per lo passato il Signore; e com' egli morendo ci liberò dall'Inferno, e passar ci fece ancor in fasce il Mar rosso, per metterci in libertà sul cammino della salute; non vi sarà terrore veruno, o spavento, a cui dir tosto non possiamo con sicurezza di Fede: Chi fece tanto per salvarmi, non lascerà di far questo poco, che resta, acciocchè io non perisca se io da me non mi gitto in precipizio. Saule non affatto inesperto nelle operazioni del divino Spirito, conoscendo in quel Giovanetto Pastore l'assistenza di quello, che colla fortezza de' deboli confonde la superbia de' forti, recar fece le sue armi medesime, di quelle fece vestire David, e disse a lui: *Vade, & Dominus tecum sit*; va, ò Giovine, a combattere; e il Signore assista alla tua Spada, e alla sua causa. Quanto parla bene un' Uomo, quando parla coll' idioma della Fede! Vestito il Pastorello coll' armi reali si provò ad armeggiare un poco con esse: ma conoscendo, che quelle splendide, e superbe armi erano a lui d'im-

d'impaccio, non di difesa; e avendo altro scudo, e altra armatura più invincibile nella sua fiducia in Dio, disse al Re: Signore quest' arnese non è per me; io non sono assuefatto a vestir sì bene; lasciate, che io vada a combatter colle mie armi: *Et deposuit ea;* e depose l'armatura dorata, il fulgido, e lampante cimiero, e scudo; ed insegnò, che nelle battaglie della Fede non si richiedono ornamenti di Guerra; essendo che la vanità della pugna è talvolta peggiore dell'inimico stesso, che si dee combattere. Quali adunque furono l'armi, che volle David già eletto Re d'Isdraele contro il potente Gigante? Ecco il Testo: *Tulit baculum suum, quem semper habebat in manibus; & elegit sibi quinque limpidissimos lapides de Torrente, & misit eos in peram pastoralem; & fundam manu tulit, & processit adversùs Philisthæum*, num. 40. Prese il bastone col quale guardava le Peccore, e sul quale cantato aveva più d'un Salmo fralle selve: elesse cinque bianchissime pietre dal Torrente di tutte le cose transitorie, e fugaci, e le pose dentro la tasca da Pastore: dalla tasca tirò fuori la frombola, arme quanto men superba, tanto più forte; e con volto sicuro, con passo intrepido scese la china del Monte, e si presentò laddove insuperbiva l'atroce Gigante. Molte cose dir si potrebbero di sì fatto arnese da battaglia; ma quel che dice San Bernardo delle Pietre può bastare per oggi. Cinque furono le Pietre elette per la pugna di David; perchè cinque sono le virtù, colle quali combatter si dee col Gigante del Mondo. La prima è il Timor della pena; non teme Giganti chi teme l'Inferno. La seconda è la Speranza del premio; non si arrende a Sirene chi mira il Cielo. La terza è l'amor di Dio; rompe i lacci di tutti gli amori chi è innamorato del sommo Bene. La quarta è l'immitazione de' Santi; non è pigro a combattere chi medita le altrui Vittorie. L'ultima è la frequente Orazione; non può perire chi le labbra non stacca giammai dal Fonte della Vita. Ciascuna di queste cinque Pietre basta per atterrar le Torri, e le Macchine di Babbilonia; ma perchè dal Torrente del Mondo nessun mira al sodo, ciascun si fissa al lubrico, perciò il Mondo scorre con Babbilonia, e perisce. Al comparir del Pastorello si rivolse il Gigante; e vedendolo tenero di età, gioviale di volto, armato di solo bastone, con amarissimo riso, disse a lui: Hai tu forse a combattere co' Cani, che a me così vieni armato, ò Fanciullo? Ma vien pure ad imparare quanto diverso sia il guidar le Peccore dal combatter cogli Uomini: *Numquid ego Canis sum, quòd tu venis ad me cum baculo? & maledixit Philisthæus David in Diis suis; dixitque ad David: Veni ad me, & dabo carnes tuas volucribus Cœli, & bestiis terræ.* Non fu mai lento il Mondo a deridere la semplicità de' Giusti. Ma David nulla atterrito da quello scherno, e da quelle minaccie, quasi Uom che và ad impresa sicura, rispose: *Tu venis ad me cum gladio, & hasta, & clypeo;* Tu, ò Filisteo, hai teco grand'armi, e con asta, e spada, e scudo, e corazza, e cimiero ti prepari a meco combattere; ma noi del Popolo di Dio non abbiam bisogno di tanto per vincere; ed io Pastor come mi vedi, e nuovo nell'armi: *Ad te venio in nomine Domini exercituum*, vengo a far teco duello non d'altro armato, che del Nome del Signor degli Eserciti. Questa è la mia spada, questo è il mio scudo, e con questo fra poco: *Percutiam te, & auferam caput tuum à te, & dabo cadavera Castrorum Philisthiim hodie volatilibus Cœli; & bestiis Terræ; ut sciat omnis Terra, quia est Deus in Israel.* Io ti ferirò, ti percuoterò come vile, troncherò dal tuo busto la testa; farò strage de' tuoi Padiglioni, e insepolti alle Bestie rapaci, e agli Avvoltoj lascierò i Cadaveri de' tuoi Filistei; acciocchè i Filistei, e tutta la Terra impari, che solamente in Isdraele si adora il vero Iddio. Con tal sicurezza adunque parlano ancora i Fanciulli della Città di Dio a i Giganti della Città degli Uomini? Oh santa Fede, quali sono le vostre forze? Tale animosità, tal grandezza d'animo venir non può nè dalla robustezza delle membra, nè dalla statura della Persona; nè dalla bontà dell'armi, nè dalla perizia di Guerra; solo da' vostri lumi venir può, ò nostra Santissima Fede! e chi ne' suoi terrori, e conflitti non prova ugual fermezza di spirito, non accusi nè la Fede, nè Dio, accusi se stesso,

che

che o poco si fida di Dio, o poco con Dio si tiene. Allo scambievole invito di pugna, le schiere dell'una, e dell'altra Armata su per i sassi, e le balze de' Monti, che alla Valle facevan teatro, corsero a sedere spettatrici del nuovo non più udito Duello di un Gigante armato con un Garzoncello inerme. Grand'era il dispetto e l'ira del Gigante, che credendo di avere atterriti i più forti, si vedeva incontro, quasi per disprezzo, mandato un Fanciullo co'l bastone. Grand'era lo spirito, e il cuor di David, che avvezzo a suonare il Salterio per le solitudini, da Dio si vedeva condotto, quando men l'aspettava, ad azzuffarsi con un Gigante. Tremavano gl'Isdraeliti alla disuguaglianza de' due Guerrieri, ridevano, e schernivano i Filistei all'aspetto dell'imbelle, e rustico Isdraelita; e Golia più non sofferendo di vederselo avanti, abbassò la grand'asta, e con passo da Gigante corse incontro al piccolo inimico, e al primo colpo credeva di atterrarlo; ma il misero correndo ad incontrar la sua Vittoria, corse ad incontrar la sua morte. Si ritirò un poco David, prese una delle misteriose Pietre, l'addattò prestamente nell'inf[illegible]ibil maglia, rotò per aria la frombola, invocò il Nome di Dio, e A te, disse, ò Signore, consagro questa testa orgogliosa; scaricò con braccio potente il colpo; con ale di fulmine volò il sasso fatale: *Et percussit Philisthaeum in fronte; & infixus est lapis in fronte ejus, & cecidit in faciem super Terram;* il sasso ubbidì fedelmente alla mira, percosse in fronte il Filisteo; e il Filisteo percosso cadde, quasi Torre abbattuta, in Terra; e al cader di lui tremarono i Monti vicini. Cadesti, ò superbo, e per tuo scorno maggiore, cadesti non per mano di Forte in Guerra, ma per mano di Giovanetto Pastore. Or già disteso smisuratamente in Terra, rimanti nella tua sempiterna vergogna esempio memorando a Posteri di superbia abbattuta, e di orgoglio umiliato. Dopo il bel colpo corse l'intrepido David, e calpestando col piede l'orrendo Gigante, impugnò la Spada di lui, con essa tirogli su'l collo, e troncatagli con gran colpo la testa, l'alzò colla punta, e mostrolla agl'Isdraeliti, che alzaron le voci di allegrezza alle stelle; mostrolla a' Filistei, che attoniti perderono la favella e il moto; mostrolla al Cielo, che all'onnipotente Dio degli Eserciti diede lode, e onore, mostrolla all'Inferno, che ravvisando in essa la sua caduta, pianse nel profondo, e urlò di dispetto e di rabbia; e i Filistei avviliti attaccati dagl'Isdraeliti animosi abbandonarono il Campo, si posero in fuga; e quanti furon lenti a fuggire, tanti arrivati da' Vincitori, e fatti in pezzi, rimasero per ogni parte preda agli Avvoltoj, e misero spettacolo di chi troppo in sè affidato rompe colla ragione, e con Dio. Bella per ogni sua circostanza fu questa Vittoria; e David, per rendella col trionfo ancor più bella, appese in trofeo di onore la pesante Spada dell'ucciso Gigante al Dio degli Eserciti nel santo Padiglione di lui, acciocchè i Posteri sapessero donde vengono le Vittorie alla santa Città. Ma acciocchè delle forti imprese, e delle belle operazioni non speri veruno mercede dagli Uomini, la Vittoria di David, che ripose in piedi lo Stato abbattuto degl'Isdraeliti, all'istesso Vincitor'ebbe a costare la vita. Allorch'egli dal Campo tornava colla testa del Gigante recisa, sparsa la fama del gran fatto, uscirono le Fanciulle Ebree co' Cembali in mano; e cantando, e danzando per tutto dicevano: *Percussit Saul mille: David autem decem millia:* cap. 18. num. 8. E' vittorioso il nostro Re; è vittorioso il nostro David; ma la Vittoria di David è dieci volte più bella della Vittoria di Saule. Udì questo Lirico donnesco il misero Saule: *Et iratus est nimis;* e quantunque acclamato, perchè nondimeno acclamato non era quanto David, montò in furia; e macerato dall'invidia, morso dalla gelosia, e sospettando ciò ch'era, cioè, che David fosse quello, che predetto gli aveva Samuele, successor della sua Corona, in luogo di dare la sua Figliuola per moglie, come promesso aveva, a David: *Non rectis oculis aspiciebat David à die illa, & deinceps:* cominciò a veder di mal occhio quello, a cui tanto doveva, e si pose in cuore di volersi quanto prima sbrigar di lui. O Re d'Isdraele dov'è la gratitudine dovuta a Dio per averti inviato in tempo di tanto bisogno David? dov'è la gratitudine dovuta a David per averti li-

berato nella tua confusione dall'estremo pericolo? dove la Giustizia dovuta al Regno, di premiare il Merito, e di esaltar la Virtù? Ma non è tempo ancora di adirarsi con Saule, è tempo di congratularsi con David. Teco adunque mi rallegro, ò David, che prima che all'armi, maturo fosti alla Vittoria; e ad una Vittoria, a cui fra gli Eroi non fu mai chi arrivasse: Vittoria bella per ubbidienza al Padre, che ti condusse al Campo; bella per mansuetudine co'l Fratello, che ti dispose alla Battaglia; e bella per la semplicità dell'armi, che rese più segnalato il tuo valore; bella per le forze dell'inimico, che rese più spaventosa la tua pugna; ma sopra tutto bella per Innocenza, e per Fede. La Fede ti avvalorò il braccio: l'Innocenza ti assicurò il colpo; e per l'una, e per l'altra caddero i Filistei, trionfò Isdraele; e la Città di Dio per sua istruzione intese, che alle forze della Fede, e alla bellezza dell' Innocenza, nè la Terra, nè il Cielo, nè l'Inferno sà contraddire.

LEZIONE CLXXII.

Del Primo de' Re VIII.

Benedictus Dominus Deus meus, qui docet manus meas ad prælium, & digitos meos ad bellum.
Psalm. 143.

David è introddotto alla Corte di Saul: fa amicizia con Gionata; Saule è invasato; David col Suono lo libera dallo Spirito; dichiarasi la forza di questo Suono; e come Saule nelle sue smanie uccider volesse David.

Llorchè David vittorioso per mano Sacerdotale appendeva in trofeo a Dio nel Padiglione la sanguinosa Spada dell' ucciso Gigante, accordando al suon dell'Arpa la profetica voce, cantò il suo Epinicio Salmo all' Altissimo, e disse: *Benedictus Dominus Deus meus, &c.* A Voi sia lode, a Voi eterno onore, ò mio Dio, che sì bene avvalorate le mie mani alle battaglie; e de' Giganti ancora rendete vincitrice la mia Fanciullezza: *Misericordia mea, & refugium meum, & susceptor meus, & liberator meus:* Fu vostra pietà, che io non perissi; e Voi foste, che mi accompagnaste al temuto cimento; che mi difendeste nello spaventevol duello; e dal campo della battaglia in trionfo quasi forte Guerriero, mi riconduceste al vostro Santuario. Ma io, che vinsi il Gigante; e il Gigante, che tanto insuperbiva, e gli Uomini tutti, che siamo quaggiù in questa Valle, che siam noi, e che abbiamo, per cui Voi sì compiacer vi dobbiate di far co' vostri prodigj sapere a noi il vostro Potere, e l' Esser vostro infinito? *Domine quid est Homo quia innotuisti ei? aut Filius Hominis quia reputas eum? Homo vanitati similis factus est; dies ejus sicut umbra prætereunt.* Oimè che noi tutti nulla siamo; passano i nostri giorni come ombra; come fumo svanisce la nostra gloria; e sotto il vostro piede non v'è nè Torre, nè Monte, che non tremi, e non cada. Voi pertanto, ò Signore: *Inclina Cœlos tuos, & descende,* giacchè tanto vi piace di farvi conoscere a noi, piegate i vostri Cieli, e venite come promesso avete, in Persona a chi vi aspetta, a chi vi serve; ma sopra gli increduli, ed empj: *Fulgura coruscationem, & dissipabis eos;*

tes; emitte sagittas tuas, & conturbabis eos: Tuoni, folgori, e saette fatte dall'ira vostra cadere, acciocchè non vi sia chi non confessi, che Voi solo regnate, ed io redento, e liberato da Voi, a Voi dirò nuovo Poema; e su queste dieci corde farò risuonare il santo vostro, e terribil Nome sin là, dove arriva colla sua luce il Sole: *Deus canticum novum cantabo tibi; in Psalterio decachordo psallam tibi*. Così per sentimento de' Settanta Interpetri, che fecero il titolo a questo Salmo; e per oppinione di San Girolamo, di Sant' Ilario, di Origene, e d' altri, cantava David in rendimento di grazie della sua Vittoria, ma per istruzione della nostra ingratitudine, David, che sì canoramente ringraziò Iddio, da Dio fu messo poi a sì lunghe, e sì ostinate pruove di Virtù nella Corte di Saule, che noi vergognar ci dobbiamo dopo tanti ricevuti benefizj, per ogni piccolo travaglio, che ci avvenga, di perder tosto la pazienza; e cominciamo a veder le angustie di David, che per la loro lunghezza, altro per oggi far non potremo, che solamente incominciarle.

Percosso il Gigante, e disfatto il Campo Filisteo, fralle acclamazioni del Popolo, e i canti, e le danze delle Fanciulle, che applaudivano al Vincitore, tornava David dalla sua battaglia agli Alloggiamenti del Monte; quando Abner Zio del Re, e Generale dell' Esercito, uscito per onorarlo incontro, con lui della sua Gloria rallegrandosi: *Tulit eum, ac introduxit coram Saule*, cap. 17. num. 57. lo prese per mano, e l' introddusse nel Padiglione reale alla presenza di Saule. Non entrò mai certamente veruno in quella Corte con meriti maggiori di David; imperocchè chi fu, che come lui sanate avesse coll' Arpa le malinconie profonde del Re; e con un colpo di pietra avesse fatta risorgere la riputazione, e la sicurezza del Regno d' Isdraele? Grande pertanto esser doveva la corrispondenza della Corte verso un Giovane sì meritevole. Ma nella nuova Corte del primo Re d' Isdraele dar si doveva una giovevole istruzione a tutti i Cortigiani del Mondo. Entrò David nel Padiglione del Re, con lui entrò tutto l' accompagnamento di Virtù, di Bellezza, di Valor, di Vittoria, che render poteva cospicuo, e grande un Giovane; e per fare al Re un regalo più, che da Pastore: *Caput Philisthei habebat in manu sua*; portò la testa del Gigante, e il capo della potenza Filistea reciso in mano. E pure quali furono le accoglienze, che Saule fece a David? Il Testo dice così: *Et ait ad eum Saul: De qua Progenie es, ò Adolescens*? Chi sei tu, e qual'è la tua Stirpe, ò Giovanetto? chi sei tu, ò David? E qual'è la tua stirpe ad un Giovane sì inclito, e già di nome sì celebre? E' veramente ammirabile questa tua interrogazione, ò Saule; imperocchè questo Giovanetto non è egli quell' istesso David, per cui spedisti Uomini a posta, acciocchè Isai suo Padre lo mandasse a suonarti in Corte; e poich' egli ebbe suonato, e co'l suono sanato il tuo spirito, non è quell' istesso, che tu avesti sì caro, e tanto amasti, che inviasti altr' Uomini al Padre di lui, acciocchè lasciar lo volesse in Corte, e da te più non fosse allontanato? Così senza fallo attesta la Scrittura con tali parole: *Venit David ad Saul, & stetit coram eo: at ille dilexit eum nimis; & factus est ei armiger: misitque Saul ad Isai dicens: Stetit David in conspectu meo: invenit enim gratiam in oculis meis*, cap. 16. num. 21. come adunque di lui ti sei sì scordato, che più non lo riconosci? Ma non accade fare ammirazioni; conviene intendere il linguaggio dello Spirito Santo, che nelle cose passate descrive le cose avvenire, ed insegna ciò, che imparar da tutti si dee. L' Eminentissimo Gaetano, ed il Torniello dicono, che David era sì mutato di volto, e di voce, che Saule non lo riconobbe; questa ragione sarebbe buona, perch'è certo, che la mutazione de' volti cagiona gran novità di affetti, e reca de' gran pregiudizj al merito, ma per verità, fralla prima, e seconda comparsa di David in Corte, corsero sì pochi giorni, che il bel Giovanetto Sonatore non potè di volto tanto mutarsi, ch'esser dovesse straniero in quella Corte, in cui due mesi avanti era stato sì conosciuto, e caro. Teodoreto, e Procopio dicono, che Saule la prima volta vidde, come Energumeno, ch' era, con occhio torbido, e fosco David; onde non potè dopo la battaglia riconoscere un, che prima non aveva ben conosciu-

to,

to, e distinto; quest'ancora sarebbe buona ragione, perchè pur troppo è vero, che ad occhi diversamente disposti, i volti medesimi fan diversa apparenza; ma è vero ancora, che David prima della battaglia non si trattenne sì poco a suonar nella Reggia, che Saule veder non lo potesse con tutta la limpidezza d' occhi cento, e mille volte, e affezionarsi a lui, come a galantissimo Garzoncello. Il Maestro dell' sentenze, e Niccolò di Lira dicono, che Saule fralle sue interiori agitazioni di spirito perduta aveva la memoria; e il Padre Cornelio à Lapide aggiunge, che la moltiplicità degli oggetti confonde in noi la potenza memorativa, e che perciò non è maraviglia, se i Sovrani per la moltitudine de' volti, de' negozj, e degli affari, che trattano, talvolta non si ricordano, nè riconoscono; e questa può esser veramente la ragione, per cui Saule non riconobbe David: ma io per meglio capacitarmi dirò, che altro è il conoscere, altro il riconoscere; quando non si vuole, o non si può riconoscere il merito, la cognizion della Persona non basta a far sì, che un Servidor non sia nuovo agli occhi del Padrone ancor dopo trenta, e quarant' anni di servitù, e al misero non convenga in vecchiaja tornar da capo a farsi conoscere in Corte; non so se io in questa interpretazione mi apponga; il fatto nondimeno è, che quanto più cresceva il merito di David, tanto più mancava la memoria di Saule; e quando il merito di David era arrivato al sommo, allora fu, che Saule disse a lui: Chi sei tu, ò Fanciullo? Signori miei, la divina Scrittura non è una Istoria di Cornelio Tacito, o di Livio; è un Istoria scolastica, un' Istoria dottrinale, in cui da fatti particolari formar si devono le proposizioni universali; e dall' avvenimento di David stabilire per regola di vivere, che chi non vuol perder tutto, e spregiar tutte le fatiche di sua vita, in Dio solamente dee fondar le sue speranze; perchè questo solo è un Signore, che mai non si scorda di ciò, che si fa per lui: da lui è più ricompensato nella sua celeste Reggia un buon desiderio, che ne' Palagj di quaggiù una battaglia co' Giganti.

Ma la Virtù, come la luce, può non esser riconosciuta, ma non può lungamente rimanere incognita. All' impensata, e ingiuriosa interrogazione del Re, nulla turbato David, con semplici, e innocenti parole rispose: *Filius servi tui Isai Bethlehemitæ ego sum:* Io son Figliuolo del tuo servo Isai di Betlemme. Presente con altri trovossi a questo complimento il Principe primogenito di Saule, per nome Gionata, il quale ammirando tanta modestia in tanto merito, tanto valore in tanta vaghezza, tanta prudenza in sì tenera età, essendo ancor egli Giovane, e Giovane di valore, e d' innocenza, restò sì fattamente preso di David, che *Anima Jonathæ conglutinata est animæ David; & dilexit eum Jonathas quasi animam suam:* cap. 18. num. 1. L' Anima di Gionata si annodò coll' Anima di David, e l' amò quanto la propria vita, nè tenne per troppa politica il suo amore in segreto, ma preso l' Amico per mano; *Inierunt David, & Jonathas fœdus;* fecero lega insieme, e si giurarono, come dicono gli Espositori, scambievole e perpetua amicizia. Non fu ciò poco a David; ma perchè l' amore non è ozioso, nè sterile, Gionata, come più ricco, e potente, non soffrì, che David, dopo la sua amicizia, vestisse più da Pastore; si spogliò di tutte le sue vesti, e soppravvesti, e abbigliamenti, ed armi, e di esse fece rivestire David: *Expoliavit se Jonathas tunica, qua erat indutus, & dedit eam David, & reliqua vestimenta sua usque ad gladium, & arcum, & usque ad baltheum.* Cosa rara è in Corte trovar due, che non gareggino insieme; ma trovar due veri Amici cosa è rarissima nel Mondo. Il Mondo è pieno di Popolo, ma quanto pieno sia d' invidia, di liti, e d' interesse, ben lo sa chi lo pruova; e chi non l' ha pruovato ancora, aspetti l' occasione, e saprallo. L' amicizia di Gionata, e di David dagli Espositori è stimata l' idea della vera Amicizia; e ciò, se io non erro, per tre ragioni; la prima è, perchè l' amicizia di questi due Giovani esemplari non si fermò nell' apparenze de' volti, e del dolce favellare, ma passò all' anime, e del bello dell' Anima ciascun restò preso; onde si dice: *Conglutinata est anima Jonathæ Animæ David.* E perchè le amicizie, che fan l' Anime fra di loro, sono amicizie durevoli, che

che non mancano al mancar della bella stagione, e della verde età, perciò è, che l'amicizia di Gionata, e di David fu idea di vera amicizia. La seconda ragion' è, perchè l'amor di questi due Amici fu amor di benevolenza, che all'amico vuol il bene, che vuole, e desidera a sè; non fu amor di concupiscenza, che nell'amico altro non mira, che la propria soddisfazione, e interesse; ond'è, che Gionata spogliò sè medesimo, per vestire David, da cui nulla sperava; e David, non potendo a Gionata, morto primo del suo Regno, corrispondere, corrispose soprabbondantemente al Figliuolo Misibofet, da cui nulla temeva, come vedremo a suo luogo; or perchè il vero paragone dell'amicizie è il disinteresse, perciò i Padri stimano, che tutte le amicizie specchiar si possano nell'amicizia di questi due nobili Giovani. La terza ragione finalment' è, perchè quest'amicizia nacque non dalla conversazione, o dall'ozio; ma dalla Virtù, e dal merito. Gionata mirò David, David mirò Gionata, e ciascuno ammirando nell'altro que' pregj, per cui egli era ammirabile, ognun trovò nel Compagno un'altro sestesso, e come sestesso l'amò. Or dove nel Mondo si trova un' Amor di tale origine? San Tommaso 2. 2. quæst. 23. art. 3. co'l Filosofo, dice, che l'Amicizia non è propriamente Virtù, ma di Virtù è Figliuola; e se Figliuola non è di Virtù, non è Amicizia, è Cupidigia, è prava passione di cuore; essendo adunque, che pochi son quelli, che per Virtù siano amabili; pochissimi quelli, che per sola Virtù vogliano amare; perciò fra tanti Amici, che vi sono nel Mondo, e in questo nostro affabilissimo secolo, rarissima è la vera Amicizia, e beato dallo Spirito Santo si chiama quel, che trovato abbia un vero Amico: *Beatus qui invenit amicum verum:* Torniam' ora a Saule.

Era adunque per la sua Virtù amabilissimo David, per la sua Virtù amatissimo era da Gionata; ma perchè il Re Padre di Gionata, non aveva il cuor del Figliuolo, quell'istessa Virtù di David, che nel cuor del Figliuolo cagionava benevolenza, e amore, nel cuor del Padre cagionava astio, e dispetto. Aveva il misero Re udito l'applauso, che le Villanelle Ebree avevan fatto a David cantando il lor verso: *Percussit Saul mille, David autem decem millia;* vedeva gli occhi di tutti rivolti ormai al solo David; sapeva che ad un'altro non di sua Casa da Samuele era stata predetta la sua Corona; onde macerandosi per gelosia, ed invidia, andava fra sè dicendo: *Dederunt David decem millia, & mihi mille dederunt: quid ei superest, nisi solum Regnum?* cap. 18. num. 8. A David diansi decimila applausi, a me soli mille; e che altro manca se non che mi levin la Corona di testa, e a David la diano? e fisso, e fermo su questa malinconia; *Non rectis oculis aspiciebat David à die illa, & deinceps;* non potè più vedersi davanti quel David, da cui non poteva una volta staccarsi. Ecco quel, che David riportò per il suo merito dal Re Saule; ed ecco quel, che Saule cavò dal merito di David: ira, dispetto, gelosia, e rancore. Misero Re, dov'è sparita la tua prudenza, e la moderazione di una volta? David è benemerito del tuo Spirito, che ha liberato dal Demonio; è benemerito del tuo Regno, che ha liberato da' Filistei; egli nulla pretende; egli è innocente: e s'egli è acclamato, è acclamato solo per il suo valore; perchè adunque in luogo di farlo tuo Genero colle nozze della promessa Figliuola, colla guardatura terribile lo dichiari tuo inimico? Ma di quali eccessi non è capace un'animo appassionato, e una coscienza disordinata dalle colpe? Sinchè Saule ebbe timor di Dio, ancor da Pastore si mostrò abile a regnare; ma perduto il timor di Dio, ancor dopo la Scuola di dieci anni di Regno, di esser Re mostrossi indegnissimo; i peccati gli scompigliarono la mente; le passioni lo tirarono fuor di misura; e ben sapendo di aver demeritata quella sorte, a cui con tanto favore era stato eletto, entrò in quelle gelosie, e sospetti, e apprensioni, che dì, e notte lo tormentavano, e temer d'ogni cosa lo facevano, sol perchè più non temeva Iddio. Questa fu l'origine dell'insanie, e smanie di Saule; e questa ci dà ad intendere, che, se non vogliam temere cento e mille cose sul collo, convien temere Iddio; con questo solo timore si esce fuora da tutti gli altri timori.

Sau-

Saule pertanto, agitato tutta la notte dalle sue cieche passioni, il giorno seguente della memoranda Vittoria, quando ognuno aspettava; che con solenne pompa, e colle nozze di David celebrar dovesse la riportata Vittoria, fu l'infelice sorpreso di nuovo dallo Spirito malvagio, e pruovò quanto più del Gigante spaventoso fosse il Demonio. Questo è il primo Indemoniato, che si trovi nella divina Scrittura; ed è ben cosa degna di riflessione, che dal primo Re d'Isdraele incominciasse autenticamente sì fatta infestazione di Spiriti. Già di sopra accennammo qualche cosa dello Spirito di Saule; ma perchè molte altre cose resterebbero a dire degli Spiritati, noi per soddisfar quì all'obbligo della Lezione, ne diremo alcune, che sono capi di notizie necessarie all'intelligenza delle divine Scritture: e la prima sia, che quantunque non tutti quelli, che si credano, sian veramente Spiritati; trovandosi negli Uomini, e molto più nelle Donne, di quelle manie naturali, che, per sanarle, non basta nè l'Esorcista, nè l'Acqua benedetta; contuttociò non può negarsi, che si diano veri Demoniaci, e veri Energumeni; mentre che e i Santi Padri, e i Concilj, e la Chiesa, che nella sua Gerarchia ha fra gli altri Ordini quello degli Esorcisti a ciò deputati, e sopra tutto le Scritture dell'antico, e nuovo Testamento ciò chiaramente asseriscono, contro gli Atei, che non credono, se non ciò, che veggono con gli occhi, e contro alcuni Eretici, che per non concedere alla Chiesa la facoltà, che Gesucristo diede a gli Appostoli di cacciare i Demonj, negano che i Demonj abbian la facoltà d'invadere i nostri corpi. La seconda notizia è, che i Demonj possono molestare i nostri corpi in tre maniere; prima, con usare le cagioni naturali, e alterare in modo i nostri umori, che nella fantasia confusa far possano quelle impressioni, che vogliono; e questa è l'infestazione più frequente di tutte, e può ridursi a tentazione. La seconda è colla assistenza loro muovere, e trasportare i nostri Corpi a quelle operazioni, che sono loro permesse da Dio; e questa specie d'infestazion' è assai più rara della prima. La terza è coll'intima presenza entrar ne' nostri corpi, e in essi, quasi Padroni, fermarsi; e questa è la spezie d'infestazione più rara d'ogni altra; onde i Demoniaci tutti posson ridursi a tre Classi, cioè, a' solamente infestati, o tentati; a ossessi e assistiti, e a posseſsi e invasati dal Demonio. La terza notizia è, che quantunque il Demonio ne' nostri giorni, dopo gli Esorcismi del Battesimo, non abbia più verun dominio nè sopra l'Anima, nè sopra 'l Corpo de' Fedeli di Gesucristo, il Demonio nondimeno, come Capo di ribellione, torna a possedere l'Anima di tutti quelli, che dopo il Battesimo tornano ad essere inimici di Dio; e Iddio, per gastigo di alcuni peccati, e per giusti suoi giudizj, talvolta permette, che il Demonio, come l'Anima di tutti i Peccatori, così possegga anche il Corpo di alcuni Giusti, che meritano in questa vita di essere o purgati, o puniti con tal gastigo. La quarta notizia finalment' è, che Iddio permette a' Demonj di esercitar queste infestazioni non solamente ne' corpi umani, ma ancora ne' corpi delle Bestie, e degli Edifizj; e ciò, come io credo per tre ragioni: 1. per confermar la nostra Fede, e assuefarci a credere, che il Mondo non è composto solamente di corpi visibili, e palpabili, ma è composto ancora di quegli Spiriti, che quantunque non cadano sotto i nostri sensi, nè veder si possono, o palpare, vi sono nondimeno, e son tali, che operano delle strane, e ammirabili cose: 2. Per mostrare in que' pochi Ossessi la gran misericordia, che usa con tutti quelli, che son liberi dalle forze dell'Inferno, che se da potere superiore non fosse frenato, parte veruna tranquilla non lascerebbe nell'Universo: 3. Per far, che ognuno impari, quali siano i trattamenti, che fa il Demonio a quelli, che possiede; e se un'Energumeno, ancor fralle mani de' Sacerdoti, cagiona compassione, e spavento, ogni Uomo sensato apprenda in quali, e quante forme sian tormentati quegl' infelici, che dopo morte, sono da Dio consegnati a i Diavoli tormentatori nell' Inferno. Or Saule ne' giorni più allegri della gran Vittoria, ossesso, o come altri vogliono, invasato dal cattivo Spirito, tutto all'improvviso incominciò a fremere, a urlare, e colle strida a porre tutta la Reggia in tumulto. Corsero i Servi-

vidori, e i Famigliari a tenerlo; ed eſſendo già nota la potenza del Salterio di David, fu ſollecitamente chiamato David a far l'Eſorciſta collo Spirito del Re; e allor fu la ſeconda volta, che nella medeſima Reggia furon veduti due Re: uno Energumeno, e l'altro Eſorciſta; uno pieno di ſpirito malvagio, e l'altro pieno di Spirito Santo; dal che noi formar poſſiamo il principio univerſale, che le Reggie, come tutte l'altre Caſe, di tutti gli Spiriti ſono capaci. Già detto abbiamo altrove, che l'Arpa di David, al par di ogni più potente eſorciſmo, fugava il Demonio; ma quì è noſtro dovere aſſegnar la ragione, perchè tal potenza aveſſe quel muſico iſtromento, fatto a trattenimento, non a battaglia. Tre ragioni di ciò poſſono recarſi; la prima è naturale; ſoprannaturale è la ſeconda; e ſimbolica è la terza. La ragion natural'è, che il ſuono, e il canto molce il ſenſo, allarga il cuore, e con ciò rallegra la fantaſia, e attenua l'atra bile; ond'è, che Pittagora, per dormire, e ſognar piacevolmente, voleva ſpeſſe volte addormentarſi al ſuono di qualche ben toccato armonico iſtrumento; e il Medico Aſclepiade co'l ſuono medicava molte infermità, che avevano origine da qualche paſſione dell'animo: or perchè gli ſpiriti diſperati dell'Inferno, per fare le loro impreſſioni in noi, ſi ſervono per lo più del noſtro umor malinconico, col quale ſtringono il cuore, e perturban la fantaſia; e quaſi diſarmati rimangono, allorchè, diſſipata la fuligine delle malinconie, il cuor reſta ſcarico, e ſciolto a diſcernere il vero, e amarlo, e intenerirſi, e dar luogo alla letizia; perciò è, che l'Arpa di David ſopra i Demonj aveva quel potere, che ſopra il Gigante ebbe la ſua Frombola. La ragion ſoprannaturale è, che i Demonj fuggono dall'orazioni de' Giuſti, e dall'odore de' cuori puri, e innocenti; e perchè David, ſuonando l'Arpa miſterioſa, al ſuono accompagnava, ſenza fallo, le preghiere a Dio; e toccando colla pura, bellicoſa mano le corde più dolci eſercitava gli affetti più belli del ſuo cuore immacolato; perciò terribile all'Inferno tutto era il ſuono di lui. Per fine la ragione ſimbolica è, che l'Arpa di dieci corde figurava l'oſſervanza de' dieci Comandamenti del Decalogo, per cui la Terra, e il Cielo fan concerto inſieme, e ſi accordano in conſonanza di perfetta armonia. Or chi non ſa, che gli ſpiriti infernali, ſpiriti tutti di confuſione, e diſordine, han tanto in orrore una sì fatta armonia, che odiano ancora i ſimboli, e le figure, e l'ombre di quella; come, per avviſo di S. Tommaſo, odiano, e abborriſcono alcuni Peſci, e Fiori, ed Erbe, e Pietre, che ſimboleggian qualche odiata Virtù? Non è maraviglia adunque, ſe il Demonio ſoffrir non poteſſe il ſuon di quel Decacordo, che colla ſuà dolcezza figurava l'armonica oſſervanza della ſantiſſima Legge. Ma quantunque il Salterio di David aveſſe tanta virtù ſopra il Demonio di Saule; queſta volta nondimeno il Salterio potente non riportò quella Vittoria, che riportata aveva tante volte per avanti. Altre volte al ſuono dell'Arpa: *Refocillabatur Saul, & leviùs ferebat; recedebat enim ab eo Spiritus malus*; Saule, laſciato dal reo Spirito, ſi riaveva, e tornava in buono ſtato; ma ora la coſa andò tutto al roveſcio: *Pſallebat David manu ſua*; ſuonava David, e colla mano, che aveva percoſſo il Gigante, ſcorreva per tutte le note più tenere, e dolci del ſuo Decacordo; e Saule a quel ſuono: *Prophetabat in medio domus ſuæ*, num. 10. faceva del Profeta in mezzo della Sala reale, non perchè prediceſſe coſe future, o cantaſſe lodi a Dio, ovvero ſpiegaſſe gli aſtruſi miſterj di noſtra Fede; ma perchè ſi dibatteva, e ſaltava agguiſa di Coribante, e fremeva, come fremer ſuole chi è ſorpreſo da ſubito enteo furor poetico, o da improvviſa furioſa epileſia, e inſania. Quando nel meglio del ſuono, e tutto d'un punto l'agitato Re avventatoſi alla lancia, con tutta la poſſa ſcagliolla al petto di David: *Putans, quòd configere poſſet David cum pariete*; penſando di potere con un colpo ſolo a sè un'Emolo, al Popolo un Re, al Mondo un Profeta, e a tutta la Poſterità involare un David. Ma tali colpi non ſperin mai di batter nel ſegno; perchè tali ferite preſto, o tardi tornan ſempre in petto del Feritore. Scansò David con deſtrezza la lancia; e vedendo, che la Reggia non faceva ancora per lui: *Declinavit à facie ejus ſecundò*; partì la ſeconda volta dalla Corte, e c'inſegnò, quando fer-

serrate sian le ricompense, e le forti fra gli Uomini, se Iddio non apre la via, e non concede la chiave. Ma Saule senza Arpa, senza David, e senza rimedio, restò in mano delle sue Furie in Trono. Or per finire, dimando, perchè l'Arpa di David sì efficace una volta, riuscisse sì debole in tale occasione? Non trovo chi accenni questo dubbio, ma la soluzione è facile; e in primo luogo si può rispondere, che David ancor questa volta liberò Saule dal Demonio; ma perchè fugato il Demonio rimaneva in quel tristo Re lo spirito proprio; spirito d'invidia, spirito di gelosia, spirito d'insania, che non si arrende nè a melodia di Arpa, nè a ragioni di Verità; perciò l'infelice dal proprio Spirito fu condotto a tirar quel colpo, che neppur fu tentato dal Demonio. In secondo luogo si può rispondere, che Saule al dolcissimo suono del Salterio, e alla memoria dell'incomparabil merito di David, in vece di appiacevolire il cuore, e arrendersi alla ragione, vieppiù si accendeva nell'odio concepito, e deliberatamente nudriva la passione, che lo rodeva in un modo, che il Demonio fugato per una parte da David, era per l'altra trattenuto da Saule; e quanto faceva David per sedare la passione del Re, tanto il Re faceva per innasprirla, ed accenderla; perciò fu, che lo spirito, trovando questa volta fondo da pescare, a dispetto dell'Arpa, rimase alla preda, e fece a noi sapere, che se vogliamo esser' esenti dalle molestie, e tentazioni esteriori de' Demonj, dobbiamo loro troncare ogni corrispondenza, ogni attacco di pravo affetto nel cuore: *Cythariza securus*, dice pur bene a noi in tal proposito Sant'Agostino! *Cythariza securus*; suona pur francamente, e tocca tutte le corde della tua armonica Cetra, cioè, tutti gl'affetti del tuo cuore accordati in Dio: *Et dic tamquam in Cithara bene sonante*; e canta con lieta voce, e replica di giorno, e di notte: *Dominus dedit, Dominus abstulit; sicut Domino placuit, ita factum est, & sit nomen Domini benedictum*: Iddio mi esaltò, Iddio mi umilia; Iddio mi vestì, Iddio di consolazione mi spoglia; Iddio fece il Mondo, e Iddio lo governa; sia egli adunque benedetto nel suo governo, che non è men saggio, nè meno amoroso della sua Creazione. Chi sa così cantare, in tutte le occasioni ha in mano un potentissimo Esorcismo di tutti i Demonj meridiani, e notturni.

LE-

LEZIONE CLXXIII.

Del Primo de' Re IX.

Et timuit Saul David, eò quòd Dominus esset cum eo, & à se recessisset. 1. Reg. 18. n. 12.

Saule dà il comando di mille Uomini a David, e perchè. Gli promette per Moglie Merob Figliuola maggiore; gli dà la minore Michol, e vuol, che la doti con cento Prepuzj de' Filistei; ed a qual fine. Saul tratta in Consiglio di fare uccider David, gli si oppone il Figliuolo Gionata; manda ad arrestarlo nel Quartiere; è schernito dalla Figliuola Michol; và in persona contro di lui in Ramata, e suo mirabile incontro co' Profeti.

CHe David sia temuto da Saule, cioè, che un Pastor faccia paura ad un Re, non è maraviglia, perchè il privilegio di chi teme Iddio è, nul la temere, e far temere ogni cosa; ma che David temuto fugga da Saule, e il Re tema il Pastore, quando il Pastor si ritira, e si allontana dalla Corte, quest' è ben assai; nè io di ciò saprei render altra ragione, se non che le grandezze, e le superbie del Mondo sono tutte di sì fatta natura, che siccome sprezzano ogni un, che l' ama, e le segue; così ammirano, e temono chi le fugge, e le sprezza; e quando la Virtù è arrivata a null' altro volere, che fuggire nel Mondo, allora essa è grande in sè, allora è terribile al Vizio. Fugga adunque alla Reggia, a cui è destinato David; tema Saul nella Reggia, da cui và decadendo, e noi vediamo tutte le risoluzioni di Saule nella fuga di David; tutte le Virtù di David nelle persecuzioni di Saule; e diamo principio.

Già stabilito aveva l' agitato Saule di acquietare la gelosia della sua Corona, e i morsi della sua invidia colla morte dell' innocente David; ma fallitogli il primo colpo di lancia, propose di non voler più usar la forza, e seco consigliandosi, disse: *Non sit manus mea in eum:* num. 17. Cader dee David, ma non dee cader per mia mano; da sè dee andare a morire quel, che io a morte condanno; tirare il colpo, e occultare la mano; far tutto, e null' apparire, questo è il sopraffino della Politica; e questo è un tiro da mio pari. Si salvi adunque l' apparenza, e si uccida David. Oh bella consulta! consulta degna di un Re, che o nulla più crede in Dio, o da Dio nulla più spera. Ma come farai, ò Re d' Isdraele, a condurre in segreto una macchina, che farà tanto strepito nel tuo Regno? Che farò? un Re raffinato con dieci anni di Regno, non è sì povero di partiti, che non sappia abbattere un' Emolo, senza null' apparire. Esalterò David; e David si regga se può. Così seco stesso discorse Saule; e concertata tutta la macchina, senza indugio: *Amovit eum à se;* per non avere occasione di scoprire in vicinanza co i volti, e colle guardature, la sua passione, non volle richiamare in Corte il già allontanato David; e per far credere, ch' egli pensava a ricompensare il merito di lui: *Fecit eum Tribunum super mille Viros;* istituì per lui una nuova Carica in Isdraele, e dichiarollo Tribuno, cioè, Colonello di mille Soldati. Or che arte è questa, esaltar David per atterrarlo? e per assicurarsi di lui dargli in mano Soldatesca, e comando? Grande attenzione vi bisogna arrivare al fondo delle Corti, e de' Palagj, e l' attenzio-

zione spesse volte non basta. David era ancor Giovane, i Soldati Isdraeliti non bene assuefatti ancora ad ubbidire, eran rivoltosi, restii; i Filistei percossi nella battaglia del Terebinto, rinnuovavan di già la Guerra; onde il politico Saule, per metter il povero David in mezzo, lo fece Comandante; ma tal Comandante, che o perder dovesse la vita co' Filistei, o la riputazione, e la fama cogl' Isdraeliti; e o coll' uno, o coll' altro cader da quel posto, a cui era portato dal merito; onde disse: *Non sit manus mea in eum, sed sit super eum manus Philisthinorum*. Tal fu certamente l' intenzione del finissimo Saule; e questa è la ricompensa, che riportò Davide della sua Vittoria. Oh ricompense del Mondo! Stimano gl' incauti di esser favoriti, di esser premiati dal Mondo, quando da essi ottengono quei gradi, quei posti, quelle preeminenze, per le quali si attentamente lo servono; e non veggono, che il Mondo non mai è più ingannevole, che quando è più liberale. Sono insidiosi gli onori, e fallaci sono gli applausi; e chi più in alto nella ruota è portato, và sol per vaneggiare nella Cima sublime, e per avere a dire un giorno: mi sono ingannato. Così dissero quelli, che furon prima di noi, e così diremo ancor noi, se per tempo non ritiriamo il piede da' lacci, o con David non impariamo a camminar cautamente frall' insidie. David adunque, assistito da Dio, entrò nel pericoloso impiego di comandare; ma ben conoscendo, dov' entrasse: *In omnibus viis suis prudenter agebat; & Dominus erat cum eo*, num. 14. Per vie lubriche non andò con piè baldanzoso, per sentiere dubbioso non si lasciò trasportar dalla fortuna; ma camminando con moderazione, e prudenza; e sopratutto sempre più con Dio stringendosi, deluse si bene i disegni della politica, che reso graditissimo a' suoi, terribilissimo a' Filistei: *Omnis Israel, & Juda diligebat David*; altro nome più bello, e più caro del nome di David non era nel Popolo di Dio. Saule, Saule, vedi ora, ed impara, dove colpisca la Prudenza umana, quando la Legge divina non regola le mire.

Riuscito innutile il comando, e l' onore, Saule, non mutando pensiero, ma mutando cammino, per altra via tentò di arrivare al medesimo termine. Chiamato pertanto David, e preso un contegno il più affabile, che usar possa un Dominante, colle parole più cortesi, che sappia usare un' astuto, a lui disse: *Ecce Filia mea major Merob; ipsam dabo tibi Uxorem; tantummodò esto Vir fortis, & præliare bella Domini*, num. 17. David, a te per la Vittoria, che riportasti di Golia, si dee la mia Figliuola maggiore per moglie; a te adunque per moglie dar voglio Merob, mia Figliuola maggiore. Tu prosegui nel tuo valore, e intraprendi il peso tutto della Guerra contro gl' inimici della Legge, e di Dio. Oh cortesi parole! Oh Saul garbato? Oh felice David, a cui nella prima età tali cose accadono! Ma il piacere del Mondo non è di condizione migliore dell' onore mondano; e se insidioso è l' onore, il piacere non è certamente sincero. David dissimulò d' intendere ciò, che pur troppo intendeva, e sol di Dio, che lo conduceva, fidandosi, chinò la testa, rese grazie, si dichiarò indegno di tant' onore, e disse: *Quis ego sum, aut quæ est vita mea, aut cognatio Patris mei in Israel, ut fiam gener Regis?* Chi son' io, qual' è la mia Stirpe; e di me, che tanto posso promettermi, che meriti di sposare la vostra Figliuola, ò Signore? Che di più poteva desiderarsi in tal negozio? L' apparenza dall' una, e dall' altra parte era in salvo; il contratto pareva già concluso, e applaudendo ognuno già aspettava le nozze, e le feste della Reggia, e del Regno. Ma che accade? Ecco la Scrittura: *Factum autem est tempus, cùm deberet dari Merob filia Saul David, data est Hadrieli Molathitæ Uxor*, num. 19. Arrivò il tempo prefisso delle nozze; e quando si credeva, che David fosse lo Sposo di Merob, e Genero del Re, il Re diede Merob per isposa a un' Adriele della sua Tribù di Beniamino; e l' allegrezza, la congratulazione, e la festa dalla Casa del benemerito David passò alla Casa di un, che nessuno averebbe pensato. Son vani gli onori; ma per verità non men vani degli onori sono i piaceri del Mondo, che mancan sì spesso di parola; e quando ancor sono fedeli, come onde del Fiume, arrivano,

vano, e passano, e si dileguan quasi sogni che duran sol quanto si dorme. Ma il meror dell'inganno, e la vergogna della prelazione di Adriele fu la punta men grave di quel colpo; la punta più acuta, e velenosa di tal ferita fu, che il Re ingannevole sperava, che David sì gravemente offeso, o in fatti, o in parole risentir si dovesse dell'ingiuria, e farsi reo, e con ciò aprir la strada alla sua rovina. Ma il perito ingannator rimase questa volta ancora ingannato: David tacque, David dissimulò; e quantunque adontato, seguitando nondimeno a portarsi con ugual valore, e fede, e di sè lasciando tutto il pensiero a Dio, fece sì col suo bell'operare, che Saule, vedendosi preso dalle sue arti, e temendo, che il Popolo non si risentisse per sì indegne maniere, pensò finalmente cedere alla necessità, ma cedendo ancora tentar la Vittoria. Aveva egli un'altra Figliuola, per nome Michol, assai più bella della prima. A questa adunque pensando di poter fidare la sua passione: Questa, disse, sarà la Sposa di David: *Dixitque, dabo eam illi.* E perchè, ò Saule, la minore piuttosto, che la maggiore? *Ut fiat ei in scandalum.* num. 21. Acciocchè Michol sia pietra di scandalo, ed occasion di rovina a David. Colle parentele adunque, e co' nodi maritali ancora si tessono laccj, e si ordiscono frodi alla Semplicità, e all'Innocenza? O selve felici, ò voi fortunati alpestri soggiorni, dove non corrono arti sì fatte! e che temer non si dee in Città, se ancor la pronuba face al funerale si accende? Ma dove nel nodo maritale di Michol era nascoso il laccio insidioso a David? Michol era una Principessa, com'esser sogliono per lo più le belle, capricciosa, e bizzarra, e per l'aura reale, assai altiera. David, benchè di Tribù più nobile, era fresco ancor della Mandra, e delle Selve; e de' Pastori riteneva ancora la bontà, e l'Innocenza. Innocenza pertanto legata a bizzarria; e Principessa ardita, sposata a piacevol Pastorello, dica chi intende, qual nodo sia questo, che io dirò di non avere, neppure in Tacito, letta politica più fina di questa del primo Re d'Isdraele; e pur questa non fu l'ultima finezza di Saul. La fierezza di Michol era una trama poco men, che innevitabile alla simplicità di David; ma questa trama, per buona, che fosse, parve troppo lenta all'impazienza di Saule, onde, per affrettare il colpo, raddoppiò il laccio, e da' suoi Ministri fece dire a David, ch'egli darà gli averebbe la Principessa Michol, ma ch'egli, secondo il costume di allora, voleva che la dotasse, e la dote fosse, non argento, nè oro, ma cento prepuzj di Filistei: *Dixit autem Saul: Sic loquimini ad David: Non habet Rex sponsalia necesse nisi centum praeputia Philisthinorum.* n. 25. Nuova, innusitata, stranissima dote! Non val tanto la tua Michol, ò Saule. Circoncider cento Filistei è più difficile, che combatter con quattro Giganti. Ma quali fatiche, quali pericoli, qual'atroce servitù non comanda il Mondo, per una ricompensa dovuta tal volta per giustizia? così esclamano quì i sagri Interpetri; ma io di più esclamerò: Non è, non è quella, che dal volgo falsamente si chiama Politica, un'Arte di nuova invenzione, come vantano alcuni; essa è un'Arte tanto antica, quanto è antico, da che cadde, il Mondo, perch'essa non è Arte onorata, è furberia, è malizia di animo perverso; e i più perversi son quelli, che più vi riescono. Saule volle cento prepuzj di Filistei, non perchè molto gli premesse la morte di cento inimici; ma perchè più di tutti i Filistei desiderava la morte del solo David; come lo Spirito Santo, che penetra le intenzioni segrete di tutti, attesta in quelle parole: *Cogitabat tradere David in manus Philisthinorum.* Ma egli volendo in ogni maniera atterrare David, altro non fece, che renderlo ogni giorno più glorioso. David considerando, che se ubbidire al Re era difficile, il non ubbidir' era pericoloso, andò coraggiosamente contro i Filistei, ne fece una buona strage; e se il Re chiedeva cento, egli dugento prepuzj di Filistei a lui portò: *Percussit ex Philisthais ducentos Viros, & attulit eorum praeputia, & annumeravit ea Regi.* Non par che torni male ricevere aspri comandi, quando vi è Virtù da eseguirli. Alla prontezza, alla liberalità della dote; all'intrepidezza, al valore di David più d'un poco rimase sospeso Saule: *Et intellexit, quòd Dominus esset cum David,* e finì di accorgersi, che David riusciva bene in tutto, perchè non andava mai senza Dio. E pur tutto ciò, chi mai lo crederebbe? non bastò a far desi-

desister quel Re protervo da' suoi empj attentati. Fallitagli la speranza della dote, si rivolse a sperare nel volto della Figliuola. Chiamata pertanto la fiera Michol, a lei raccomandò i suoi affetti, in lei ripose la fermezza della sua Corona, e pien di atroci sentimenti, con lietissimo volto la diede a David. Ma questo colpo, che egli credeva più innevitabile, gli riuscì più fallace di tutti. Michol, conosciuta dappresso la bontà, la virtù, l'indole eccelsa di David, scordatasi del Padre, e della Casa, in luogo d'interessarsi per gli affetti di Saule: *Dilexit David;* sopra tutte le cose a lei care, amò David. E David per il suo andar sicuro in tutti i passi più dubbiosi divenne il più celebre, e nobil Uomo di tutto Isdraele: *Et celebre factum est nomen ejus nimis*, num. 30. Misero Re ti accorgi ancora, che la politica, e la potenza non basta per riuscire ne' tuoi disegni? Le tue lance non colpiscono: i Filistei son deboli: il volto delle Figliuole è innutile; e tu dalle tue arti medesime rimani deluso. Che fai adunque, che pensi? perchè non ti ravvedi, e non torni a quelle vie di semplicità, e di giustizia, per quali dall' Aratro, e dall' Armento, arrivasti a regnare? Ma oh qual'è un' Uomo smisurato nel suo volere, che quanto men riesce, tanto più infellonisce! Svaniti tutti i disegni, deluse tutte le arti segrete, nè più rimanendo verun cammino coperto, lo sventurato Re non potendo colpire, e non volendo desistere, determinò di levarsi finalmente la maschera, e di andare a viso scoperto. Chiamato pertanto il Consiglio di Stato: *Locutus est ad Jonatham Filium suum, & ad omnes servos suos, ut occiderent David*, cap. 19. num. 1. Proposto il punto, e non volendo risposta, comandò a Gionata suo Figliuolo, e a tutti i Ministri del Regno, che dove incontravano, ivi uccidessero David. Ecco, a chi veder lo vuole, colorito, ed espresso al vivo in Saule tutto l'andamento del Vizio. Saule al principio incominciò a perseguitar l'Innocenza per trasporto di passione; proseguì copertamente per vergogna; non rimase per mala riuscita di macchine occulte; finchè rotto alla fine il freno della vergogna, si dichiarò alla scoperta, e prese impegno in Consiglio di Stato; per farci sapere, che i peccati in noi non sono per sè medesimi, di sì corta durata, che se Iddio non accorre con pietà, durar non possano in eterno. Contro un tal ordine è certo, che a David non rimaneva armatura veruna, che difender lo potesse; imperocchè dove assicurar si poteva quell' innocente Vassallo, se per ordine regio era a morte cercato? Ma che può l'ordine di un Re contro i decreti del Cielo? Anzi quali esempj non ha dati nella Scrittura Iddio, per farci intendere, che fra le altre maraviglie del suo alto governo, non è questa la minore, di schernire i consiglj della prudenza umana? Molti di sì fatti esempj abbiam veduti altre volte; vediamone ora un'altro più segnalato di tutti. Saule voleva morto David per assicurare non a sè, che di sè nulla temeva, ma a Gionata suo Primogenito la Corona; così egli medesimo dichiarò a Gionata, quando parlando di David, disse a lui: *Omnibus diebus, quibus Filius Isai vixerit super Terram, non stabilieris tu, neque Regnum tuum*, c. 20. n. 30. Or Iddio per confonderlo a nostra istruzione fece sì, che nel disegno, ch'egli aveva di stabilire sulla morte di David il Regno a Gionata, nessun più di Gionata gli fosse contrario. Gionata adunque udito l'ordine del Re Padre contro la vita di David, innorridì al principio, si vergognò dell' eccesso paterno; indi fattosi animo contro del Padre, e del Re, così per l'Amicizia, per la Verità, e per la Fede, rispose in Consiglio: Che male in Isdraele ha fatto David, e in che sì reo lo trovi, ò Signore, che tor gli dobbiamo la vita? Anzi s'egli fu, *Qui posuit animam suam in manu sua, & percussit Philisthæum;* che pose a rischio la sua vita; e combattendo., con tant' onore della tua potenza, con tanto trionfo del tuo Regno, percosse il Gigante: *Quare peccas in sanguine innoxio, interficiens David, qui est absque culpa?* num. 5. perchè contr'ogni legge di gratitudine, e di Giustizia vuoi dar la morte a un Giovane sì innocente, e tanto meritevole? Oh Gionata, quanto belle furono le tue parole: parole in cui si contiene l'idea di un buon Figliuolo, di un sincero Consigliero di Stato, di un vero Amico, e di un Giovane Principe, degno di più alta Corona, sol perchè con ingiustizia non volle regnare! Attonito rimase il Re alle parole del Figliuolo; e

o fos-

o fosse vergogna, o fosse pentimento, o piuttosto dissimulazione, certo è, che alzando la voce in atto di ravveduto, disse: *Vivit Dominus;* viva Iddio, in nome di cui io giuro: *Quia non occidetur*, num. 6. che David non morrà per mio ordine. Non osservò dipoi Saule il suo giuramento; e a tant'altre sue scelleratezze, aggiunse ancor lo spergiuro; giurando nondimeno dichiarò, che la Verità ha una tal luce di volto, che veduta ancora alla sfuggita è valevole a frenare a mezzo corso l'impeto di qualunque passione; e se Saule divertito non avesse gli occhi dal lume di lei, io non ho dubbio, ch' egli desistito averebbe dalle sue furie; ma si divertì, e con dispetto fissò gli occhi altrove, e perciò tornò al Saule di prima. Ma passimo avanti nella Lezione.

I Filistei, armati di nuovo, uscirono contro gl' Isdraeliti. David co' suoi mille Soldati andò ad incontrarli, e data loro la battaglia *Percussit eos plaga magna;* ne uccise molti, e gli altri tutti sbaragliò. Al suon della nuova vittoria di David Saule tornò alle sue antiche malinconie, e preso di nuovo dal suo tristo Spirito, di nuovo nello smaniar, che faceva, afferrata la lancia, la seconda volta con tutto il polso avventolla al petto di David, che accorse coll' Arpa a rallegrarlo; e David la seconda volta scansò il colpo, *Et declinavit à facie Saul*, e fuggì. Io quì mi persuado, che ognun sia stanco di udir tanti eccessi di un Re, una volta sì buono; ma non si stancò già Iddio di soffrirlo ancora, per raffinare la Virtù di David, e in un per lasciare in Saule tutti gli esempj di una passione sfrenata, e di un Re scherniro. Saule adunque vedendo sparito David, adirarosi col suo braccio, che più non sapesse colpire, quando era difficile ancora di errare, spedì dietro David le sue Guardie, con ordine di guardarlo la notte, e la mattina di ucciderlo: *Misit Saul Satellites suos in Domum David, ut custodirent eum, & interficerent manè*. c. 14. n. 11. Non fu poco, che l'infellonito Saule avesse la pazienza di aspettar la mattina a far trucidar David; ma non fu pazienza, dice l'Abulense, fu malizia. Volle egli aspettar la mattina, per farlo la mattina legalmente condannare da' Giudici; e per non apparir reo nella somma fellonia, servirsi della Giustizia all' oppression di uno Innocente. Tant' è vero, che quelli, che son più potenti, più devon dalle passioni guardarsi, per lasciar qualche parte sincera in Terra. Ma Saule confuso dal Figliuolo Gionara, doveva rimanere schernito ancor dalla Figliuola Michol. Questa buona Figliuola, vedute le Guardie, e ben sapendo l'umore del Padre, corse al caro Marito, e dissegli piangendo: Fuggi, ò David, fuggi da questa Casa, nè ti dispiaccia fuggire: *Nisi salvaveris te nocte hac, cras morieris;* imperciocchè se tu non fuggi prestamente di notte, dimattina, senza fallo, ti converrà morire. Il povero David a sì dolorose voci, e allo strepito, alla confusione di tutta la Casa, levò afflitto gli occhi in Cielo, e disse quelle parole del Salmo cinquantesimo-ottavo, che si crede composto in tale occasione: *Eripe me Domine de inimicis meis, & ab insurgentibus in me libera me:* Signore, unico conforto de' Poveri, unico rifugio degli oppressi, a Voi rivolgo le mie preghiere. Voi ben sapete la mia causa; Voi pertanto stendete il braccio, e salvate il vostro Servo da sì potenti Inimici. Poteva egli far chiamare i suoi Soldati, che a lui certamente più che al Re averebbero ubbidito; ma a David per difesa piacque adoprar l'orazione a Dio, come Arma più eroica, e più bella; e per non macchiar la mano di sangue civile, per non far cosa disdicevole a un vero Isdraelita, non ricusò, quasi vile, e codardo, di esser per una fune calato giù dalla sollecita sua Moglie fuor delle Mura coperte di sua Casa, e di fuggire a Samuele, che ancor viveva in Ramata. Qual fuoco, quali furie menate non averebbe talun di noi, se dopo avere atterrati i Giganti, trovato si fosse in tale occasione? Ma a David dopo le sue vittorie, piacque l'umiltà, piacque la mansuetudine, e per verità colla mansuetudine più fece, e meglio schernì le sue disgrazie, che altri fatto non averebbero coll' orgoglio, e co 'l furore. Michol rimasta quasi vedova in casa, non passò in lamenti, e in pianti innutili quella notte terribile; ma prevedendo ciò, che doveva accadere, per trattenere le Guardie, e dar tempo di fuggire al Marito, pose in uso tutto l'ingegno donnesco, e studiò sì bene la cosa, che le riuscì di burlar le Guardie, e deluder tutta

la politica di Corte. Compos' ella prestamente di panni un Fantoccio, lo vestì di pelli, l'affettò di tutto punto, e lo pose a giacere nel letto di David. *Tulit autem Michol Statuam, & posuit eam super lectum, & pellem Caprarum posuit super caput ejus, & operuit eam vestimentis*. num. 13. Donna di valore, a cui la svegliatezza, e l'ingegno servì per difesa, non per inganno del Marito! Saule impaziente, prima dell'alba mandò i secondi Sergenti con ordine di condur legato in Corte David. Andarono quelli, batterono alle porte, domandarono di David, e per ordine di Michol fu di dentro risposto loro da' Servidori: *David ægrotare*; Che David era malato, nè poteva andare in Corte. I Sergenti non volendo in quella Casa far passo veruno senz'ordine preciso del Re, tornarono colla risposta alla Reggia. Il Re udita la risposta, mandò nuovi Soldati con ordine di prender David sano, o malato, che fosse, e di portarlo, se bisognava, ancor in letto a Palazzo: *Afferte eum ad me in lecto, ut occidatur*. Saule fa tutto per vincer la prova con Dio; ma qual rimane chi vuol provarsi con Dio? I Sergenti andarono; forzaron le porte; di Soldatesche empiron la Casa; e quando credevano di avere in mano David: *Inventum est Simulacrum super lectum*; un guardò l'altro, e tutti rimaser Balocchi al Simulacro, che trovaron sul letto di David; Rida quì chi vuol ridere di questi bravi Uomini da una Donna burlati; ma si ricordi di ridere ancor un poco sopra di noi, che corriamo tutto dì con fervore, ed ardire là dove ci mena il desiderio, e la brama; e quando crediamo di essere arrivati, ci troviamo in mano un'ombra, un sogno, una vanità passeggiera, e fallace. Smaniò, diede su' fumi Saule, quando seppe il fatto; e alla Principessa Figliuola disse fremendo: *Quare illusisti mihi, & dimisisti inimicum meum, ut fugeret*? Così adunque si burlan un Re, e un Padre per salvare un'inimico di nostra Casa, ò Figliuola ingrata? La Figliuola, atterrita dal furore del Padre, traboccò un poco, colla bugìa macchiò la lode del suo valore, e debolmente rispose: Io ho lasciato fuggir mio Marito: *Quia ipse locutus est mihi: Dimitte me, alioquin interficiam te*; perchè altrimenti io ci averei lasciata la vita. Ogni altra cosa, prima che questa sì ingiuriosa a David, doveva rispondere; ma in un fatto di tal natura si può perdonare ad una Donna, se altro biasimo non si trova che una bugìa. Il Re non cedendo per poco alla contesa, spedì per ogni parte dietro a David; e avendo risaputo, ch'egli si era ritirato da Samuele in Ramata: *Misit Lictores ut raperent David*; mandò con diligenza i suoi Alabardieri a condurre in ferri David. Povero David or chi ti sottrae dalle forze di un Re, che morto ti vuole per terra, e per acqua? Ma oh quanto deboli siam noi, che temiamo per uno, che da Dio è protetto! Ascoltino i Potenti, ascoltino i Monarchi, ascoltino tutti, e imparino qual sia Iddio sopra la testa di tutti i Superbi. Andarono i Littori in Ramata, pieni di ardire, e di grand'animo; ma incontrandosi in Samuele, che in quell'ora era in mezzo di uno stuolo di Profeti, cioè, di un Coro di Musici, che solennemente cantavan nel Colle lodi, e onori a Dio; i fieri Uomini, inteneriti da quel canto; presi da quegli aspetti venerandi, e santi, non mai veduti nella Corte di Saule; scordati degli ordini del Re, e della loro bravura, incominciarono anch'essi a cantare, *Et prophetare cœperunt*; e tra' Profeti profetarono anch'essi. Corse di ciò la fama a Saule, e Saule intestato di voler riuscir nell'impresa: *Misit & alios*; spedì altrettanti Alabardieri, e gli Alabardieri secondi; *Prophetaverunt & illi*; gittata via l'Alabarda, con voci improvvise accompagnarono la profezia de' primi, e cantarono alle stelle. Il Re invelenito, a tutti minacciando morte, e rovina, spedì la terza schiera con ordini più precipitosi de' primi; ma che giovano i comandi degli Uomini, dove altrimente comanda Iddio? I terzi Alabardieri, quantunque di sè promettessero cose grandi, arrivati nondimeno al luogo, udito il canto de' Compagni, accesi di nuovo non espugnabile spirito, a lor dispetto, si posero a profetare non meno degli altri, e più non pensarono nè a Saul, nè a David. Chi mai con Fanciulli scherzò, come col formidabil Re d'Isdraele scherzò Iddio, per dare ad intendere, che cosa siano i Re nel suo cospetto? Nè quì restò il giuoco. *Iratus iracundia Saul*. Saule non trovando più luogo per l'immen-

mensa rabbia, che gli bolliva in petto: Se tutto Isdraele profetasse, disse fremendo, non profeterò già io; e presa l'Asta, e la Spada: *Abiit etiam ipse in Ramatha;* di sè scordato, e del decoro reale, con passo da furioso prese la via di Ramata; e facendo fuoco, per via dimandò, *In quo loco sunt Samuel, & David?* dove con Samuele fosse David. Vedi tu su nel Colle quella Rocca, ò Saule? ivi con Samuele è David, che di te si ride, e de' tuoi; corri pertanto, e ti affretta, se sprovveduto d'armi, e di difesa, lo vuoi trovare. Corse il misero, e si affrettò quanto potè, ma allorchè fu alla Cisterna di Socho nella china del Colle; *Factus est super eum Spiritus Domini*, num. 23. cadde sopra di lui dall'alto per domarlo, un nuovo Spirito, che era Spirito di quel santo luogo, Spirito di dolcezza, Spirito di orazione, e di canto; e il feroce Re non reggendo alla forza di lui: *Ambulabat ingrediens, & prophetabat;* correva, e profetava; saliva, e cantava; e cantando si accese tanto di ardor di cantare, che gittate via le vesti, e l'armi, senza avvedersi di ciò, che faceva, nudo avanti Samuele, e David, tanto seguitò a cantare, finchè per la stanchezza: *Cecidit nudus tota die illa, & nocte;* cadde in Terra; e giacendo fra tutti i suoi nuovi Profeti disteso per il rimanente del giorno, e della notte, diede tempo di fuggire, e di salvare altrove la Vita al perseguitato David. Chi può in sì nuova, e indubitabile Scrittura negare, che Iddio è ammirabile in preservare i Giusti, che in lui confidano; e in dementare gli Empj, che di sè troppo presumono? Collo Spirito di profezia egli tolse gli occhi a Saule, acciocchè profetando ancora, e fra le divine lodi predicendo, come credono alcuni Autori, molte cose future, non vedesse ciò, che aveva avanti gli occhi, e con tanta brama cercava. Legga molte volte questo passo chi in qualche suo disegno vuol urtare con Dio; e da Saule impariamo tutti tre cose; la prima è, che non ci dobbiamo fidar gran fatto de i doni gratuiti, che da Dio riceviamo, mentre ancor la Profezia a Gente perversa si concede. La seconda, che la compagnia de' buoni cagiona sempre buoni effetti ancor ne' malvagj, mentre co' Profeti fu Profeta ancora Saule. La terza, che ancor dalla bocca de' suoi inimici vuol' esser lodato Iddio, e Saule a suo dispetto nell'ardor più fervido delle sue furie, dee confessar cantando, che Iddio è santo, che Iddio è giusto, che Iddio è ammirabile *In omnibus viis suis*. Poco dopo un tal fatto morì Samuele, Profeta santo, Giudice integerrimo; Uomo eletto da Dio a fondare, come ultimo Giudice, nella Santa Città, quella Monarchia, che incominciò colla caduta di Saule, e finì coll'esterminio del Popolo, sol perchè gli Uomini osservar non vollero quelle Leggi, colle quali eran fondati, e stabiliti da Dio nella Terra di latte, e di mele. Da Samuele adunque ultimo Giudice, e da Saule primo Re d'Isdraele, cioè, dall'uno, e dall'altro contrario, impariamo per fine quanto importi l'osservanza della Legge di Dio, per istabilire in tranquillità, e sicurezza qualunque governo, e Stato in Terra.

LEZIONE CLXXIV.

Del Primo de' Re X.

Fugit autem David de Najoth.
1. Reg. Cap. 20. n. 1.

Gionata lascia esempio di vera amicizia con David; David fugge in Nobe al Pontefice Achimelec; il Pontefice lo ristora, e gli dà la Spada di Golia. Egli per assicurarsi di Saule fugge incognito ad Achis Re di Get: è riconosciuto, e per campare si finge stolido. Saule fa uccidere il Pontefice, con ottanta Sacerdoti; e fa distrugger Nobe.

Rosetava Saule in Ramata, perchè in vicinanza de' Santi ancor gli Empj prendon qualche tintura di Santità, da Saule fuggiva David, perchè da alcuni convien fuggire ancor quando profetano; a David, che fuggiva, fu incontro l'amico Gionata, perchè la vera amicizia non abbandona nella rea fortuna l'amico; a Gionata dimandò David per qual suo delitto era dal Padre perseguitato: *Quid feci? & quæ est iniquitas mea, & quod peccatum meum in Patrem tuum, quia quærit animam meam?* perchè la simplicità di David non intendeva, che avanti a un Re scellerato l'Innocenza istessa, e la Gloria, è gran delitto; all' afflitto amico rispose Gionata: *Absit, non morieris;* non sarà così: tu non morrai, ò David; e disse così, perchè ciò, che non si vuole, si crede sempre lontano. In verità soggiunse David: *Uno tantùm gradu, ego morsque dividimur;* io son vicinissimo a morire, perchè non più di un passo dalla morte è lontano, chi può morire ogni ora. S'intenerì a tali parole Gionata, perchè i pericoli dell'amico è il paragone della vera amicizia; e si offerì pronto ad incontrar qualunque rischio per la difesa di lui, perchè un' Uom di valore non ha difficoltà di arrischiar la Vita per la Giustizia, e la Fede. David pregò Gionata a fargli sapere per suo Governo le risoluzioni del Padre nella lontananza della Corte, perchè al bujo cammina, chi va senza riflessione, e notizia. Gionata con giuramento promise di tutto fargli sapere, non con parole, perchè in tempo di gelosia di stato, le parole son troppo pericolose; ma con tirar d'arco in questa, o in quell' altra maniera sopra la pietra di Ezel, dove riveder si dovevano dopo tre giorni; perchè l'amore è ingegnoso, e sa rivoltare in istromenti di Carità gl' istromenti stessi dell' ira. David promise inviolabil segreto a Gionata, perchè chi non sa tacere, non è capace di verun'affare. Concertata ogni cosa, e giurata di nuovo frall' uno, e l'altro, e fra la Casa di ambidue sempiterna amicizia, si divisero i valorosi Amici, perchè la sincera, e forte amicizia più gode di servire, che di conversar coll' amico. Tornò Gionata al Padre, e da lui fu atrocemente sgridato di amicizia, e di lega co 'l suo inimico David; e allora si conobbe quanto agli Empj riesca l'amicizia, e la corrispondenza de' Giusti; non si atterrì l'animoso Gionata, e dichiarandosi amico della Giustizia, e della Verità, rispose per David: *Quare morietur?* perchè dee morire in Isdraele un'Innocente? e allora si vidde, che la Verità, e la Giustizia nella lor causa possono avere intrepidi Avvocati ancora avanti un furioso Regnante; il Re superbo recando a sua onta ciò, che si diceva a favor dell'Innocenza: *Arripuit lanceam, ut percuteret eum*, num. 33. prese la solita innutil lancia, e si avventò con essa alla Vita del Figliuolo; e allora comparve, dove tra-

bocchi uno, che per tempo non frena le sue passioni; scansò il valoroso Gionata il colpo; e allora s'intese, che non solo è orrenda cosa, ma è difficile ancora ferir l'Innocenza; dopo il colpo paterno, prese l'Arco, prese gli strali il buon Gionata, andò il terzo giorno alla concertata pietra di Ezel, dove da David era aspettato; e allor si conobbe quanto costante sia l'amore, fondato sul merito. Saettò Gionata, secondo la stabilita maniera; ed oh quanto per aria dissero quelle saette, dicendo pur troppo, che all'Innocenza di David non rimaneva più luogo sicuro nel Regno di Saule! Intese David quell'acuta favella di strali; ed oh quanto rimase trafitto pur troppo intendendo, che compita era la malizia di Saule! Pianse un da una parte, pianse l'altro dall'altra parte della pietra; ed oh quanto è memorando il pianto dell'Anime forti! Credendo ambedue di non potersi così presto rivedere licenziarono gli Scudieri, ed osservato solitario il luogo, si abbracciarono i due valorosi innocentissimi Amici: *Et osculantes se alterutrum, fleverunt pariter;* e di pietose lagrime un bagnò il volto dell'altro; ed oh quanto è bella, quanto è cara l'Amicizia, quando è valorosa, ed innocente! Gionata, per non trattener con pericolo David, disse piangendo: *Vade in pace:* David addio, Addio, ò Gionata, rispose David; e l'un dall'altro separandosi, ciascun nell'altro colla metà di sè rimase; e a noi ora rimane vedere ciò, che fece la passione di Saule, ciò che operò la Virtù di David, e ciò che dispose la Provvidenza in Cielo; e diamo principio.

Diviso da Gionata il perseguitato David, dovendo fuggire, e non sapendo dove per fuggire in luogo di sicurezza, fuggì al Tabernacolo di Dio in Nobe; acciocchè la sua fuga fosse, dirò così, un pellegrinaggio da un luogo santo all'altro, e dal Profeta Samuele al Pontefice Achimelec. Stupì il Pontefice allorchè vidde solo, polveroso, e affamato quel David, di cui il nome, e la fama andava sì chiara per la bocca degli Uomini. David, vedendo la maraviglia del Pontefice, per non accusare Saule, nè dir bugia, disse a lui, ch'egli andava per ordine del Re; e che il Re non voleva, che altri sapesse perch'egli andava, e disse il vero, perchè gli ordini nati contro la sua Vita lo facevan fuggire; e gli ordini eran tali, che il Re non poteva aver caro, che si sapessero, per non far sapere, quanto nefando fosse il Re d'Isdraele. Finito il complimento, David pregò il Pontefice di due cose; la prima fu di un poco di pane da ristorarsi in tanto travaglio; e la seconda di una spada da difendersi in tanto pericolo. A tal povertà era ridotto un che già era consagrato Re d'Isdraele, e che ad Isdraele recata aveva salute. Ma agli Uomini grandi non son nuove tali angustie; e noi nella santa Scrittura abbiam già tante volte fatta questa osservazione, che per non istancare, in luogo dell'esempio, osserveremo in questo passo il Misterio. David nel Santuario, dal Pontefice dimandò Pane, ma col Pane, dimandò ancora una spada, e coll'una, e coll'altra cosa allegorizzò a questi nostri tempi. Entrano in Chiesa i Fedeli, e a i Sacerdoti dimandan Pane, e chiedon Comunione. Bella è questa fame, perch'è fame del Pane degli Angeli; ma chi nel Santuario altro non vuole, che pane, vuol molto, e pur non vuole abbastanza; perchè chiunque dalla Comunione non esce armato contro tutti gl'inimici della nostra salute, e non torna ben forte a patire, e a combattere in casa, poco si approfitta della Comunione, e nulla si avvantaggia nel Santuario. Il Pontefice rispose, che quanto al pane, nella Casa Sacerdotale altro pane non v'era, che il pane santo, cioè, il pane, ch'era stato a Dio offerto nella Mensa di proposizione del Santuario, e che a' Laici dar non si poteva senza purificazione; e quanto a spade, presso di lui, altra spada non v'era, che la spada del Gigante Golia, che l'istesso David appesa aveva in voto, e trofeo a Dio nel Tabernacolo; onde nè dell'una, nè dell'altra dimanda pareva dicevole, che fosse compiaciuto. Ma perchè David era puro da ogni immondezza legale; perchè disse, che purificato allora si sarebbe da qualunque macchia, che per via contratta avesse per innavvertenza; perchè aveva somma necessità di mangiare, e di armarsi, e di mangiare in segreto nella Casa del Pontefice, per non dar sospetto di sè a i Ministri di Corte, il pietoso Pontefice giudicò condiscendere

a i bisogni di un Giovane sì grande in Isdraele; e David, come quello, in cui dopo nove secoli in circa, unir si doveva un giorno co'l Regno il Sacerdozio, mangiò del Pan Sacerdotale; e da quello, per figura, non fu poco confortato al valore; e si cinse di quella Spada, che fatto aveva sopra il Gigante l'inclito colpo; ed oh quanto ben gli stava quella Spada, che in tutte le occasioni per isprone di Virtù ricordava a lui le sue passate Vittorie! Egli nel prenderla disse, *Non est huic alter similis*; fra tutte l'armi, non v'è arme simile a questa; ed io credo, che dir volesse da Giovane sentenzioso: Questa è l'ottima fra tutte le Spade; perchè la Spada di tutte miglior'è quella, colla quale superati si sono i più superbi inimici. Spade, e spadini nel nostro secolo, che non vedeste mai faccia di guerra, voi per belle che siate, non siete buone alle nostre battaglie; l'arma nostra offensiva, e difensiva altra non è, che la nostra Fede; questa solamente è bella, perchè questa è quella, che ha vinto il Mondo in tante Anime illust della Città di Dio; questa ha trionfato de' Tiranni, e dell'Inferno in tanti Eroi di Cristo; e senza questa indarno si portano armi, ed armature da Cristiani. Armatosi David della sua memoranda spada si licenziò dal Sommo Sacerdote, uscì di Nobe, e non sapendo dove incamminarsi per non dare in mano di Saule, prese una risoluzione affatto nuova, ed ebbe un' accidente affatto strano. La risoluzione fu di uscire da tutto il Regno di Saule, di fuggire in Palestina tra' Filistei, di ritirarsi in Get patria dell' ucciso Golia, e se gli riusciva di prender quartiere nella Reggia di Achis Re inimicissimo degl' Isdraeliti. *Surrexit itaque David: & fugit à facie Saul in die illa, & venit ad Achis Regem Geth*, cap. 21. n. 10. Che David non si assicuri in veruna parte di quel Regno, che aveva con tanta virtù difeso, è cosa compassionevole, ma non è nuova; perchè dove il Sovrano è inimico, ogni cosa è in diffidenza; ma ch' egli per assicurarsi si ritiri al Re, e alla Reggia più implacabile, questa per verità è una risoluzione non solamente nuova, ma ancora stravagante. Se David stato fosse un Giovane precipitoso, io direi, ch' egli disperato nelle persecuzioni di Saule, gittato si fosse in golfo a discrezion della fortuna, e del caso; ma una tal disperazione non può sospettarsi in un' Anima sì forte, e da Dio eletta alla prima sorte. Qualche ragione per tanto convien rendere di un fatto tanto singolare. Io non posso citar quegli Autori, che non ho avuto mai tempo da leggere; e perciò mi sia dato, che in questo passo io da me di questa Scrittura renda due ragioni, una morale, e l'altra allegorica. La prima morale è, che David si stimò più sicuro tra i Filistei, che tra gl' Isdraeliti, perchè ben sapeva, che l'odio de' Fratelli è assai più implacabile dell' odio degl' Inimici; questi perdonan talvolta, ma quelli insidiano sempre; questi ammirano la virtù, e quelli l'invidiano; questi si scordano finalmente delle offese; ma quelli non se ne dimenticano giammai; onde David si riputò più sicuro nel Regno di Achis da sè percosso, che nel Regno di Saule da sè difeso. La seconda ragione allegorica è, che David in questo fatto fece, per Divina disposizione, una bella figura di Gesucristo suo futuro discendente; e perchè Gesucristo perseguitato dalla sua Gente abbandonar doveva l'antica Sinagoga, ed edificar il Trono della sua [illegible]de, e della sua Chiesa in quella Reggia medesima, di cui abbattuti averebbe tutti i Giganti, cioè, tutti gl' Idoli, e falsi Numi; perciò David da Dio condotto, abbandonati i suoi Isdraeliti, si ritirò fra' Getei, a' quali la sua spada era stata tanto fatale. All' Italia una volta inimica è toccato l'onore di esser la parte più colta, e il Regno più eletto di Gesucristo, che in Roma volle stabile, e ferma la Sede del suo Vicario; all' Italia per tanto toccherebbe far sì che il santo, e adorabil Nome, la santa, e adorabil Fede tra noi fosse in sua Reggia; ma l'Italia, che fa, onde riconoscer si possa, che noi siamo la Gente più favorita, la Gente più eletta fra tutte le Nazioni? Fummo Getei un tempo inimici di Cristo, or siamo i Cristiani più scelti; ma piaccia a Dio, che fra tutti i Cristiani non siamo i Cristiani più scorretti, e dissoluti.

Ma se nuova fu la risoluzione, stranissimo fu l'accidente di David fra gl' Inimici. Appena fu egli dentro i confini di Get, nella Palestina, che osservato da' Getei

tei come un Giovane di aria, e di andamento singolare, si tirò dietro gli occhi di tutti; e perchè una virtù sì celebre qual era quella di David, difficilmente andar poteva incognita, fu egli tosto riconosciuto da molti; onde corsa di ciò la fama in Corte, per ordine del Re fu arrestato David prima ancor di esser giunto. Accorse il Popolo tutto, si fece immensa folla a veder l'uccisor di Golia; e vedendolo ogn' uno, e applaudendo alla bella presa, diceva: *Numquid non iste est David Rex Terræ? Nonnè huic cantabant per choros, dicentes: Percussit Saul mille, & David decem millia*, n. 11. Fra queste voci, e alle tremende memorie delle sue preterite allegrezze ben conobbe David di esser condotto a morte, e intese quanto dannosi allora gli fossero gli applausi antichi; ma benchè Iddio volesse allora fargli imparare, che la gloria umana tanto bramata da tutti è quella, che talvolta più tradisce in Terra, e che in morte nulla giova di aver trionfato in vita, non l'abbandonò nondimeno. Scorse David in quel misero stato, in cui si trovava, co'l pensiero ciò, che far poteva per campar la Vita; e non trovando altro modo, giudicò finalmente di fare lo stolido. Condotto adunque alla Reggia per esser presentato al Re Achis, incominciò or quà, or là à vaneggiar co'l capo, a sbalzar camminando per tutto, a urtar per le Soglie, a non dar veruna risposta a proposito. E quello che fece tremare i Monti in battaglia, non riputò cosa indegna, torcer gli occhi, spumar colla bocca, e parere insano nella Reggia: *Immutavit os suum coram eis, & collabebatur inter manus eorum, & impingebat in ostia portæ, defluebantque salivæ ejus in barbam*, n. 13. Ecco dove conducono i trionfi umani, ed ecco quanto più sicuri son quelli, che vivono più ritirati, ed oscuri. Sant'Agostino riconosce in questo fatto la figura di quell'eterna Sapienza, che quasi insania fu schernita da Erode; e per tal figura San Tommaso 2. 2. qu. 111. artic. 1. scusa David dalla finzione, ch'è una menzogna; ma l'Abulense con altri dice, che una tal finzione non fu bugia, perchè non fu simular ciò, che non era, per ingannare; ma fu dissimular ciò, che ch'era, per vivere. Quanto vaglia questa ragione io non so; so bene, che il dissimulare, il tacere, il non parlare di sè, e delle sue cose, non solo è lecito, ma è necessario ancora per fuggir molte brighe, ed impegni. Il Re, offeso di tale spettacolo, si adirò colle sue Guardie, e disse prudentemente: *An desunt nobis furiosi, quòd introduxistis istum, ut fureret me præsente?* Mancan forse furiosi, e pazzi in Palestina, che per farmene conoscer uno, introddotto avete questo Forestiere? e ciò detto fece lasciar David; nè avvertì chi uscir si lasciava dalle mani. Fuggì prestamente David, e fatta la sua figura nella barbara Reggia, si ritirò fra le selve, e si nascose in una Grotta chiamata Odolla; ed ivi, dopo tanto merito, ridotto alla necessità ora di fuggir dalla Patria, ora di temer tra' Fratelli, ora di mendicar tra' nemici la vita, ora di alloggiar tra le Fiere, in vece di mormorar della Provvidenza, e di prorompere in que' lamenti, che tanto disdicono a chi crede in Dio, nell'orror della sua Grotta, cogli occhi lagrimosi, ma collo spirito fisso in Dio, snodò la voce profetica, e componendo, come si crede, in tale occasione il Salmo 33. disse cantando: *Benedicam Dominum in omni tempore*. Non sarà mai tempo sì amaro, non mai verrà a me giorno sì atroce, che io al mio Dio non dia lode, e non benedica il suo Nome. Fra le allegrezze, e fra gli affanni; nelle Reggie, e nelle Grotte; allorchè nasce, e allorchè tramonta il Sole, a lui canterò; e le sue lodi, a dispetto di tutti i risentimenti della mia ribelle Umanità, risuoneranno sempre nella mia bocca: *Semper laus ejus in ore meo*. Dolce Salmo, amabil canto! perchè io non imparai a così sempre cantare, e così cantando a raddolcir le malinconie di questa Vita? Tali furono i portamenti di David nelle atrocità della sua Fortuna.

Vediamo ora i portamenti di Saule nell' eminenza del suo Trono. Contento della sua solitudine, cantando a Dio nuovi Salmi, se ne stava David nascosto in Odolla; quando, divulgata di ciò la fama per Isdraelle, i Fratelli di David per pietà, molti scontenti del Governo per interesse, ed altri molti per la stima di lui, a lui corsero in Odolla a consolarlo, a servirlo, e ad accompagnare le sue disgrazie, e dichiarandosi di non voler partire: *Fuerunt cum eo quasi quadringenti*

Viri,

Viri, cap. 22. num. 2. si fece una Truppa di quasi quattrocent' Uomini, che per esser ben provveduti di Capitano, e per esser ben accompagnati di povertà, di preghiere, e di lagrime, armi invincibili avanti a Dio, non fu sprezzabile Armata. Arrivò di tale armamento il rumore alla Corte, e Saule non sapendo più qual asta si adoprare contro David, tormentato dalle sue gelosie, e avvilito da' suoi timori, chiamò gli Ufficiali, e parlò così: Figliuoli di Beniamino miei Fratelli, che cosa sperate voi da David; e che cosa è quella, che David possa a voi dare, che contro di me congiurate? *Numquid omnibus vobis dabit Filius Isai agros, & vineas, quoniam conjurastis adversùm me?* A voi era noto dove da me fuggiva David, e nulla mi diceste; a voi eran note le sue arti di sommovere contro di me ancora il mio Primogenito, e nulla mi palesaste; voi ben sapete le mie angustie, e l'insidie del mio Inimico; e pur fra tanti: *Non est qui vicem meam doleat ex vobis*, non v'è chi di voi mi compatisca, chi si muova per me. Non poteva Saule in tali parole meglio rappresentare un cuor di Re affatto disordinato dalla passione. Egli contro ogni giustizia perseguita David, e vuol' essere applaudito dal Regno; egli rompe colla sua insania il vincolo delle Santissime Leggi, e vuol' essere approvato da' suoi; e quasi gli affetti de' Regnanti esser dovessero la norma di tutti i Vassalli, egli nelle strabocchevoli sue passioni, in luogo di vergognarsi, vuol' esser da' suoi Ministri compatito. Saule intendi bene, che non è questo l'esempio, nè questa è l'idea di regnare, che il primo Re del Popolo di Dio dee lasciare a' suoi Posteri; e perchè Iddio non può soffrire, che s'introduca nella sua Città un tale abuso di Regno, tu perderai quanto prima il Regno, e la Vita. Impallidirono i Ministri a sì innusitato parlare; e il Re era per aggiunger dell'altro, quando un' Idumeo, Capo di tutti i Pastori del Re, chiamato Doeg, per guadagnarsi il nome di primo Adulatore, che si legga nelle pagine sagre, parlò come parlar sogliono tutti gli Adulatori, palpando l'umore del Re, e accusò il Pontefice Achimelec di aver dato ricovero al fuggitivo David, e di più di averlo armato colla Spada di Golia. Ciò udito Saule, senza punto soprassedere per dar luogo alla ragione, e al consiglio, spedì velocemente a chiamare il Pontefice, quasi Uomo di volgo. Il Pontefice nulla formalizzando in sì fatti punti di poco rilievo, scese prontamente da Nobe, e avanti al Re comparve accompagnato da ottantacinque Sacerdoti in abito. Il Re con guardatura da Uom furioso: Perchè, disse, ò Sacerdote, tu congiurasti contra di me co 'l Figliuolo di Jesse, e non contento di aver provveduto di pane, e di armi David, interrogasti ancora l'oracolo per lui? *Quare conjurastis adversùm me tu, & Filius Isai? & dedisti ei panes, & gladium; & consuluisti pro eo Dominum?* numer. 13. Questo fu tutto il processo contro il Sommo Sacerdote; nè in tal processo altro delitto apparisce, che compassione, e carità; e pur la compassione, e la carità verso il Prossimo ha da esser delitto nella Reggia d'Isdraele. Oh cuore umano dove trabocchi, se non temi Dio! Sorpreso il Pontefice da sì impensata querela, rispose di nulla aver mai saputo di congiura: di aver sempre creduto, che David Genero del Re, e del Regno Uom sì benemerito, fosse di tutto Isdraele l'Uomo più caro, e più confidente della Reggia, ed altre cose sì fatte, che ben mostravano non solo l'innocenza, ma la semplicità ancora, e la ritiratezza di quel Santo Sacerdote. Ma poco valse a lui l'Innocenza in un Tribunale sì prevenuto. Saule, scordatosi della riverenza dovuta al Grado, scordatosi di tutte le Leggi umane, e divine, con voce di orrore sopra il misero Pontefice spaventosamente intonò: *Morte morieris Achimelech tu, & omnis Domus Patris tui:* Achimelec, se io son Re, tu morrai con tutti i tuoi; e senza più, rivolto alle Guardie: *Convertimini*, disse, *& interficite Sacerdotes Domini:* Abbassate l'aste, ò Soldati, e uccidete quanti son quì Sacerdoti di Dio. Uccidere i Sacerdoti, i Sacerdoti di Dio altissimo, i Ministri del Santuario, i Mediatori de' peccati del Popolo? Saule, Saule, dove trascorri tu dopo pochi anni di Regno? E chi per te farà a Dio sagrifizio, se tu sagrifichi alla tua rabbia i Sacerdoti? Ma non v'è cosa nel Mondo, che men di Dio si curi, quando si è arrivato a non si curar più della Legge. Innorriditi all'atrocità di quel comando i Soldati, un guardò l'altro, e tutti ricusarono ubbi-

ubbidire, dove nessuno era tenuto al comando: *Noluerunt autem servi Regis extendere manus suas in Sacerdotes Domini*; tant' è vero, che ancor gl' idioti conoscono, che l'autorità de' Padroni non si estende più in là della Legge di Dio; ed ivi resta, dove Iddio colla sua Legge si oppone. Dalla renitenza de' Servitori poteva Saule accorgersi dell'indignità del suo comando; ma egli confuso, mortificato, e pur nella sua insania superbo, trattenendo appena la sua Lancia dalla sagra Gente, comandò al delatore Doeg, ch'eseguisse i suoi ordini; e Doeg per essere di schiatta Idumeo, per creder poco in Dio, e nulla ne' suoi Sacerdoti, prese il ferro, e quasi Leone in piacevol greggia, avventandosi al sagro stuolo, un dopo l'altro, tutti gli trucidò: *Conversusque Doeg Idumaeus irruit in Sacerdotes; & trucidavit in die illa octoginta quinque Viros vestitos Ephod lineo*, n. 18. Così co'l Pontefice caddero que' Santi, Vittime di carità, e numerati da Beda fra i Martiri dell' antica Legge; e così di sangue Sacerdotale incominciò a macchiarsi la Reggia d'Israele ancor bambina. Nè quì restò la strage; imperocchè Saule da tanto sangue reso più sitibondo, spedì l' istesso Doeg co' suoi Idumei ad atterrare la Città Sacerdotale di Nobe, sol perchè in essa per brev' ora si era ricoverato David; e Doeg prontissimo ad ogni scelleraggine, non perdonando nè a sesso, nè ad età: *Percussit in ore gladii Viros, & Mulieres, Parvulos, & Lactentes, Bovemque, & Asinum*: fece in pezzi quanto vi trovò di vivo; il solo piccolo Abjatar, Figliuolo dell' ucciso Pontefice Achimelec, ebbe tempo di fuggir dalla morte, e di portar seco fra le selve la nuova dell' eccidio paterno al povero David. Pianse David alla funesta relazione, piangendo compose il cinquantesimo-primo Salmo contro il sacrilego Idumeo, e disse: *Quid gloriaris in malitia, qui potens es in iniquitate?* Empio, che ti vanti tu della potenza, se il tuo potere altro non è, che di far piangere i Santi? Tu dalla tua Fanciullezza altro non imparasti, che iniquità, e malizia: *Propterea Deus destruet te*; e perciò Iddio sopra di te, sopra la tua Casa, e Famiglia profferirà parole d' ira; e i Giusti vedendo il tuo esterminio: *Ridebunt*; rideran sopra i tuoi pianti; esulteran sopra le tue rovine; ed io *Sicut Oliva fructifera in Domo Dei mei*: quasi Oliva agli Aquiloni, non perderò giammai il verde della mia pace, e del mio cuore; solo perchè *Speravi in Misericordia Dei*; sperai in Dio, e posi il mio riposo nel sen di quella Misericordia, che se ora mi tiene in angustie, non vuol nondimeno, che io perisca. Per verità, Signori miei, la Virtù è bella ancora in travaglio, e il Vizio è diforme ancora in Trono; e se a questo il Trono serve di ruina, il travaglio a quella serve di ornamento, e di gala. Oh Virtù scese dal Cielo, perchè con voi non proviamo, quanto in alto salir possa un' Uomo, ed appressarsi a Dio!

LE-

LEZIONE CLXXV.

Del Primo de' Re XI.

Philisthiim autem pugnabant adversùm Israel.
1. Reg. Cap. 31. num. 1.

David perdona due volte la Vita a Saule; Saule si pente, e poi ricade nelle solite smanie; prima di combattere si consiglia con una Pitonissa; parla con Samuele già morto; dà la Battaglia a' Filistei; perde il Campo, e da sè si uccide.

Anta Fede, amabil Cieca, Guida sicura di questo nostro incerto cammino di vita, onde avviene, che in pianto ti volgi, e sol di lagrime ti nudrisca quella Provvidenza, che per te sola tanto invigila al governo dell' Universo? Prevalgono i Filistei, cadono gl' Isdraeliti: e mentre nel delubro dell' impure Deità si canta il trionfo, attorno al Padiglione del vero Dio ploran dolenti le smarrite Figliuole di Sion. L'occhio, che più in là del sensibile non passa, vedendo gl' Idolatri in festa, e i Fedeli in lutto, si scandalizza, e dice: com' è possibile, che il volto più bello sia per ordinario il volto più dolente? A questa amara interrogazione, che sì spesso ricorre nella divina Scrittura, risponderà la Lezione presente; e allorchè veduti avremo gl' intollerabili eccessi del Re Saule, forse avverrà, che non facciamo tante maraviglie, se a gl' Isdraeliti prevalgono i Filistei; e a i Popoli Ortodossi, e Cattolici l' Eretico insulta, e il Pagano; mentre pur troppo è vero, che i Fedeli meritan talvolta di esser men tollerati de' Barbari; e incominciamo.

Nel Diserto di Haret inconsolabilmente piangeva l'afflitto David la strage de' Sacerdoti per sua causa indegnamente trucidati da Saule; e per alleggierir qualche poco la pena, che sentiva, a Dio andava dicendo: *Confitebor tibi, quia fecisti, & expectabo nomen tuum*, Ps. 51. Signore, io sono tentato; le afflizioni m' istigano, e questa fragile umanità mi esorta a credere, che Voi più non mirate a' casi nostri, e delle cose umane vi siate affatto scordato; ma io nel fondo della mia tempesta, confesso, e confesserò mai sempre, che nulla senza di Voi si muove; che Voi tutto disponete; e ciò, che da Voi è disposto, è disposizione di Sapienza, di Bontà, e di Provvidenza infinita; e benchè tardi a venire, spero nondimeno, che verrà sopra di me quell' ajuto, che aspetto, e che Voi, per vostra pietà, negar non sapete a chi al vostro Nome ricorre. Così nella sua solitudine diceva David, quando a lui fu detto, che i soliti Filistei con potente Esercito assediata avevano la Città di Ceilam, e davano il guasto alla campagna. A gli occhi nostri non pare, che David fosse allora in istato di far altro, che di lasciar passar la procella, e stare a vedere dove il nembo andava a percuotere nel Regno di Saule; ma David ritenendo ancor nella dejezione della sua fortuna la grandezza del suo Spirito, si ritirò a fare orazione, si consigliò con Dio, e da Dio fu confortato all' impresa; onde posposto ogni riguardo per la causa comune, schierò come meglio potè lo squadrone de' quattrocento Poveri suoi compagni, e uscito dalle solitudini, investì con tanto vigore i Filistei in Ceilam, che *Percussit eos plaga magna*, capit. 23. n. 5. gli disordinò, gli percosse, e costrinsegli a lasciar tutto il Campo. Di bandiere nemiche i Poveri Vincitori, tornando ad Haret, adornarono i selvaggj loro, e alpestri soggiorni; e Da-

David acquistò questo nuovo merito di aver difeso già la terza volta il Regno del suo inimico Saule; ma col nuovo merito, che riportò egli dal Re Saule? Impari quì di nuovo chi per altro fine travaglia, che per l'eternità, e per Iddio. Saule, udita questa nuova Vittoria di David, stimando suo scorno ciò, ch' era gloria, e luce di lui; prese tutte le Milizie quasi far dovesse battaglia, uscì dalla Reggia; e avendo saputo, che David dopo la rotta de' Filistei ritirato si era nella solitudine di Zif, il prode Re d' Isdraele, con tutta l' Armata fedele, si mosse con prestezza non per entrare nella profana Terra de' Filistei, non per abbattere gli inimici della Santa Legge, e vendicare l' offese del Nome di Dio, ma per sorprendere nelle Grotte il povero, e fuggitivo David, e il povero fuggitivo stretto da ogni parte di assedio, non volendo adoprar contro il suo inimico quella Spada, che sì bene adoprava contro gl' inimici di Dio, non trovando più veruno scampo: *Desperavit se posse evadere à facie Saul:* in quel giorno si tenne umanamente perduto. Ed è pur vero, che i Giusti, rotte talvolta l' antenne, spezzati gli alberi, e perduto il timone, si trovino in bocca del naufragio, e pure in bocca del naufragio debban credere, che Iddio sol colle tempeste conduce al porto della salute i suoi Eletti! Eletti miei disponetevi a tali fortune; la via della nostra salute altra non è, che quella, la quale ci mostra Iddio nella Sagra Scrittura; e la via, che la Sagra Scrittura ci mostra, è seminata tutta di quei fiori, che voi udite in questo passo di David. Saule credendo in quel giorno di poter finalmente soddisfare alle rabbiose sue passioni, si affrettava nel Diserto, e di passo in passo stimava di essere arrivato al termine della sua bella impresa. Ma che può un Re contro un Povero, quando il Povero è da Dio protetto? I Filistei percossi da David si riordinarono in nuova armata; e Iddio di loro volendosi questa volta servire a difesa dell' istesso lor percussore David, attaccarono tanto a tempo la Retroguardia di Saule, che il misero dalla Vittoria di David fu costretto dare in dietro, e pensare al proprio scampo; e David quando credeva di esser più abbandonato, allora si vidde più maravigliosamente da Dio protetto: *Magna enim securitas est, & inexpugnabilis murus Gratia Dei.* Imperocchè la Grazia divina è, come dice il Grisostomo, uno scudo, un muro in apparenza debole, ma in fatti riuscito sempre a prova di qualunque colpo. Liberato, quando men l' aspettava, dall' imminente pericolo, il buon David da un Monte fuggendo nell' altro, e coll' orme di fuggitivo aprendosi la via al Soglio d' Isdraele, si ritirò nel Monte altissimo di Engaddi; e quivi credeva di essere oramai in sicurezza. Ma Iddio, per raffinarlo in tutto il valore, non aveva finito ancora di farlo temere, e fuggire. Saule nulla pensando a reprimere i Filistei, che lo minacciavano, e tutto rivolto a disfarsi di David, che lo difendeva: *Assumens tria millia Electorum Virorum perrexit ad investigandum David;* prese tre mila de' suoi migliori soldati, e con essi si pose in traccia del povero David. Queste furono le caccie riservate del primo Re d' Isdraele: scorrer Selve, salir Monti, girar Foreste, per opprimere un' Innocente. Osservi ciò, chi non vuol maravigliarsi fra poco di veder l' armi di Saule pendere in trofeo degl' Idoli da un Delubro de' Filistei; ma se v' è chi si maravigli quando sente per tutte le sagre Carte sì favorito, sì esaltato il nome di David, impari quì per quali vie arrivasse David a tanto favore; e deponga un certo errore, che corre popolarmente, cioè, che dove aspira la Grazia, nulla più rimanga a fare alla Natura. La Grazia è tale, che senza essa nulla possiam noi cominciare; ma è tale ancora, che senza noi nulla può essa finire. Quasi Levriere adunque dietro alla traccia di quà, di là si aggirava Saule per ogni luogo in Engaddi; e David potendo quasi Leone far difesa colla Spada, quasi timido Cavriolo nondimeno, si teneva co' suoi compagni nascoso nel cupo seno di una oscurissima Grotta, ivi aspettando ciò, che di lui disponeva Iddio; nè Iddio, che con lui scherzava, lasciò di segnalarlo ancora nel bujo di quella Grotta. Saule affaticato nella caccia, e molestato dalla sua rabbiosissima bile, ebbe bisogno di luogo segreto, e incautamente, lasciando di fuori le Guardie, entrò dove appiattato co' suoi stava David. Per l' oscuri-

curità del luogo non si accors'egli nell' entrare dov'entrava; ma ben se ne accorse David, e con David se ne accorsero tutti i compagni di lui; e perchè questi non avevano il suo cuore, facendosi all' orecchio di lui, istigandolo dissero: David, vedi tu là? quello è Saule; Iddio te l'ha fatto dar fra i piedi. Non indugiare; l'occasione è bella, ma è veloce; sbrigati, e con un colpo libera la tua vita da un'Inimico, e il Regno da un Tiranno: *Porrò David, & Viri ejus in interiore parte Speluncæ latebant, & dixerunt servi David ad eum: Ecce dies de qua locutus est Dominus ad te: Ego tradam tibi Inimicum tuum, ut facias ei sicut placueris in oculis tuis*, cap. 24. num. 5. Così dissero quei soldati con voce bassa a David; e San Tommaso, Sant'Antonino, Silvestro, Navarro, Lessio con altri dicono, ch' essi non esortavano David a cosa di peccato; perchè Iddio quando disse a David, o per il Profeta Gad, o per il Profeta Samuele, o com'è più probabile, per interna locuzione, che gli averebbe dato in mano Saule, acciocchè ne facesse ciò, che voleva, pare che gli desse ancora l'autorità di ucciderlo; e di più perchè la incolpata difesa della propria vita, sembra che a ciascuno permetta il prevenir col ferro il ferro di quell' Inimico, dal quale non si può umanamente sperare altro scampo, che colla morte di lui. Ma David non era di spirito sì limitato; che mirasse solamente al permesso; mirava ancora al perfetto: e perch' egli conobbe ciò, che in quel caso voleva la perfezion di un Credente, benchè non avesse ancor udite le parole di Gesucristo, che comanda, contro tutte le ripugnanze della Natura, perdonare agl' Inimici: perciò egli presa una risoluzione da suo pari, tirò fuori il ferro, si accostò destramente a Saule, e allorchè i suoi aspettavano un colpo da David: Egli *Præcidit oram chlamydis Saul silenter;* Tagliò colla spada un'estremità del manto Reale; e parendogli ancor di aver fatto troppo, e di aver perduto il rispetto al suo Principe: *Percussit cor suum*, quasi di gran delitto si penti, si dolse: *Et confregit Viros suos sermonibus; & non permisit eos, ut consurgerent in Saul*, num. 8. E si pose in guardia del Re, e trattenne i suoi, che fremendo sopra quello avventar si volevano. Io non so se quest' atto basterà a far sì, che di sè si vergognin cert'uni, che per vanto del lor sangue, van dicendo, che convien vendicarsi; so bene, che quest' atto di un Giovane, di un Giovane Guerriero, e vincitore, e di un Giovane consegrato Re, è un'atto assai più nobile, e magnanimo di qualunque vendetta; ed è tale, che meritò quella divina Istoria, che ha riportata. Uscì finalmente dalla caverna Saule; dietro Saule uscì chetamente David, e quando fu sulla bocca dello speco, alzò la voce, e disse: *Domine mi Rex;* Signore, e Re, non vi dispiaccia di rivoltarvi un poco. Si rivoltò insorpreso Saule; e David *Pronus in Terram adoravit;* abbassò fino a Terra la fronte; e in atto, e volto di supplichevole disse: Perchè, ò Signore, porgete l' orecchio a chi garrisce contro di me? perchè credete, che io macchini contro la vostra vita, e Corona? Ecco come Iddio vi condusse in questo luogo, dove, se io volevo torvi la vita, non v'era chi liberar da me vi potesse, e pure: *Cognosce oram chlamydis tuæ in manu mea;* mirate questa Porpora; riconoscete come io servito mi sia della mia occasione contro di voi. Ah Signore; ravvisate quì la mia Innocenza; restituitemi la vostra grazia; e ricordatevi, che perseguitate un povero vostro Vassallo, e Servo: *Quem persequeris, Rex Israel, quem persequeris? Canem mortuum persequeris, & pulicem unum.* Quanto ben perora sempre la sua causa l'umiltà, e la modestia! Io non mi maraviglio più, che lo Spirito Santo ogn'or che parla di David nelle sue Carte, ne parli sempre con tenerezza, e distinzione: e che Gesucristo Figliuolo di Dio si compiacesse di esser chiamato Figliuol di David. In questo passo David mostrò un cuor sì moderato, sì ritenuto, sì ben composto, e tanto conforme al cuor di Dio, e della Legge, che questo solo basta per capacitarsi della parzialità, ch' ebbe sempre l'Altissimo per questo Uomo. Confuso, attonito, e quasi fuor di sè a quella vista, e a quelle parole, Saule non trovava, che rispondere; ma compunto da quella virtù, ch' è bella ancora agli occhi degli empj; atterrito dal

peri-

pericolo, in cui condotto l' aveva la cieca sua passione, ed espugnato dalla mansuetudine, dalla modestia, dall' innocenza del suo amabilissimo Avversario: *Levavit vocem suam, & flevit;* sciolse finalmente la voce, e disse piangendo: *Fili mi David, justior tu es quàm ego*: David mio figlio, conviene al fine, che io confessi, che tu ingiustamente sei da me perseguitato; *Nunc scio quòd certissimè regnaturus sis;* ed ora mi accorgo, che Iddio ti conduce per via infallibile al Regno; imperocchè una Virtù, qual' è la tua, non può morir senza Corona: E stesagli la mano, aggiunse: *Jura mihi in Domino, ne deleas semen meum post me.* num. 22. Giacchè dunque tua ha da esser la mia Corona, giura per il Dio d' Isdraele, che non vendicherai sopra la mia Casa le offese, che da me ricevi. Saule Re, non dalle magnanime imprese, non dalle vittorie, ma dal perdono di David, a David presagisce il Regno. Oda ciò, chi crede, che il perdonare sia atto di animo vile; e impari, che Gesucristo non ci comanda il nostro disonore, quando con tutta la forza di un Padrone onnipotente ci comanda, che perdoniamo a chi ci offese. *Juravit David Sauli;* David ben volentieri giurò di non vendicarsi; e riconciliati si divisero. Ma dopo la riconciliazione, che fece Saule? Egli tornò allora ammirato, e tenero alla sua Reggia; ma perchè quando la passione ha gittato radice nel cuore, non si sbarba con un' atto solo di stupore contribuito alla Virtù, Saule nella Reggia ricadde nelle solite sue furie; e avendo udito, che David si era ritirato nelle boscaglie di Hachila; rammassando prestamente un buon corpo di Armata: *Castrametatus est in Gabaa Hachila, quæ erat ex adverso solitudinis.* capit. 26. num. 3. Cinse la foresta, e pose di nuovo in assedio David. Aveva egli già molte volte veduta la protezione, che Iddio aveva di David; molte volte aveva confessata l' innocenza di lui; spesse volte era restato deluso dal suo braccio medesimo in questa inimicizia; e già si accorgeva di essersi per essa reso omai contentibile a' suoi Inimici, e intollerabile a' suoi Vassalli; e pur' egli contro la parola, contro il decoro di Re torna all' istesso; e agguisa di Veltro affamato corre dietro David. Iddio ci guardi da quelle passioni, dalle quali noi ci guardiam sì poco; perchè non v' è tirannia uguale alla loro. L' assediato David non perdendo per istanchezza la pazienza, ma confidando in Dio, vietò a' suoi, che bisbigliavano, l' usare il ferro *In Christum Domini*, contro la Persona reale da Dio co 'l Crisma consegrata, e forte si tenne nella sua mansuetudine; ma i Mansueti, e gli Umili di spirito ancor senza ferro trionfano. Era la notte, dopo la quale pochi giorni di vita rimanevano a Saule; quando David piacevole insiem' e generoso, nel più profondo delle tenebre, con Abisai suo stretto Parente, uscito dall' alpestri Rocche del Monte, scese nel piano; e trovando nel Campo reale ogni cosa addormentata, e taciturna, agguisa di Uom', che va ad impresa sicura, passò le guardie, scorse per i quartieri de' Soldati, ed entrò nel Padiglione del Re. Distesi per Terra giacevano in quell' ora gli Scudieri, e i Custodi; e Saule più di loro profondamente dormiva. Abisai, vedendo il colpo sì pronto, abbassò l' asta, e disse: *Nunc ergo perfodiam eum lancea in Terra semel, & secundò opus non erit.* Or sì che tu non scappi: David mira come io con un colpo solo ti libero da sì lunga guerra. David, preso per mano il braccio del Cugino: Fermati, disse, che fai, ò Abisai? Io non son venuto per far tali colpi, son venuto per veder se placar posso con arte quest' indomito cuore; e senza più *Tulit David hastam, & scyphum aquæ, qui erat ad caput Saul, & abierunt;* prese l' asta, e un vaso d' acqua, che stava alla testiera del letto di Saule, e con esso innosservati, e cheti, e usciti dal Padiglione, salirono ambedue sopra una rupe del Monte vicino, e che fecero? David scherzando co 'l suo Nimico, ma scherzando da Eroe, alzò con quanta lena aveva la voce, chiamò Abner Zio, e Generale del Re, e disse: *Nonne respondebis Abner?* Abner, Abner, e quando sia, che tu risponda, ò Abner? A quella voce di notte, riscosso ognuno dal sonno, nel Campo alzò la testa; e Abner sentendosi chiamar dall' alto per nome, uscì dalla Tenda non senza molta apprensione, e verso la Rupe, dond' era

sce-

scesa la voce, rispose: *Quis es tu, qui clamas, & inquietas Regem?* Chi sei tu, che colla sù in quest' ora fai tali schiamazzi, e colle voci sturbi il sonno del Re? Dalla sua rupe ad Abner rispose David: *Numquid non Vir tu es? quare ergo non custodisti Dominum tuum Regem? ingressus est enim unus de turba, ut interficeret Regem, &c. nunc ergo vide ubi sit hasta Regis, & ubi sit scyphus aquæ, qui erat ad caput Regis?* Sei tu forse un Giovinetto novizio in guerra, che così ti porti, ò Abner? Tu sei già vecchio, tu sei Generale dell' armi, e pure sì poco sai osservare le Guardie; e sì poco invigili alla disciplina militare, e alla sicurezza del Re, che lasci entrar chi vuole ad ucciderlo? Vedi dove sia l' asta, dove sia il nappo del Re, e troverai, che il suo Padiglion' è stato riconosciuto da chi tu non pensi. Intimorito taceva a tali parole il Campo; ma a tali rimproveri confuso il misero Generale, corse al Re; e il Re riconosciuta la voce di David; e nel fatto ben vedendo, che la seconda volta perdonata gli aveva la vita, intenerito uscì fuori, e verso la rupe dalla valle parlò a lui a lume di stelle: *Numquid vox hæc tua, fili mi David?* Sei pur tu, ò caro David, che parli da cotesto sasso? Così è, ò Signore, rispose quello dal sasso; io sono David, e la seconda volta potevo io ferirvi, se volevo. Ma voi perchè mi avete in dispetto? Se Iddio vi manda: *Odoretur sacrificium;* eccomi pronto a sagrificarmi per vostra mano; ma se sono gli Uomini, e i mali Consiglieri, che contro me v'irritano; *Maledicti sunt in conspectu Domini:* Essi, come maledetti dal Signore, non meritano di esser da voi ascoltati. Pianse di nuovo Saule alla pur troppo nota, e amabil voce, e disse: *Peccavi, revertere, Fili mi David,* n. 21. Ho peccato, ò Figlio, ho peccato; ma tu innocente torna pure alla mia Corte, e più non temer di Saule. Oh Saule, se tu dicessi da vero, e tenessi il proposito, quanto meglio per te, quanto meglio sarebbe per il tuo Regno! Ma David, che ben conosceva l' umor di Saule, aspettando più certo contrassegno, che le parole, del suo pentimento, rimandò il nappo, rimandò l' asta a Saule, e da lui si tenne lontano tutta l' altezza di quella Rupe. Rupe di bella memoria, Rupe di teneri affetti, quanto merito avresti fra i Monti, se con tal fatto persuader sapessi a i seguaci di Cristo di vendicarsi delle loro offese; ma di vendicarsi colla bizzarria, colla fierezza di David, che rampognò Abner di far poca difesa del suo Inimico!

Ma era tempo ormai, che Iddio vendicasse egli colla sua Giustizia la causa del piacevol David; e insegnasse, che i Mansueti, e gli Umili non sono i men difesi della Terra. I Filistei vedendo, che Saule era tutto, quasi in primo negozio del Regno, occupato in perseguitar David, non trascurarono di approfittarsi di tale occasione; onde messa insieme l' Armata di tutte le cinque Satrapie della Palestina; si alloggiarono vicino alle Montagne di Gelboe. Saule, altro far non potendo, uscì a far difesa a' suoi Stati; ma qual difesa far poteva un Re tanto avvilito da' suoi peccati, e sì screditato per tutto? Si accampò egli a vista de' Filistei, riconobbe le loro forze, considerò il lor Campo, e tosto dal suo timore, e spavento si accorse di non essere ad essi uguale. Aveva egli l' Esercito istesso, co 'l quale altre volte gli aveva battuti; ma dell' altre volte non aveva più nè l' ardir, nè il valore; onde consapevole di sè, s' impallidì alla vista degl' Inimici: *Et expavit cor ejus nimis,* c. 28. n. 5. e molte, e tutte funeste cose gli presagiva il cuore. Brutto passo! Re d' Israele, brutto passo è questo! Esser reo avanti a Dio, e trovarsi in pericolo della Corona, e della Vita. Stretto pertanto l' infelice dalle sue apprensioni, e timori, mandò ad interrogare Dio nell' Oracolo, che far doveva con tali Inimici a fronte. Ma Iddio interrogato: *Non respondit neque per somnia, neque per Sacerdotes, neque per Prophetas;* fece del muto con chi per tanto tempo aveva fatto seco del sordo; nè diede risposta per veruna di quelle maniere, colle quali allora parlar soleva. Oimè, Saule, oimè; che resta più da sperare a un' Uomo, quando Iddio, rotto con esso il commerzio, lascia che i sensi, la fantasia, e l' intelletto camminino al bujo, e più non trovino quella luce condottiera, che lungamente spregiarono? Da ciò fatto accorto, poteva egli ritirarsi a tempo, chieder perdono a Dio, a i Sacerdoti, ed a i Profeti tutti oltraggiati da lui; poteva, anzi doveva vestirsi di sacco, e a' pie-

piedi di David depor quella Corona, che sì male ormai gli stava in resta; ma ad un cieco, lasciato in man delle sue tenebre qual via rimane, che non sia precipitosa? Saule aditato, che Iddio non rispondesse; *Dixit servis suis: Quærite mihi Mulierem habentem Pythonem;* disse alla sua Gente: Giacchè non risponde il Cielo, risponderà l'Inferno; andate voi, e trovate una Donna Pitonessa, che abbia spirito arretizio, detto in Grecia Pitone, dal Serpente Pitone, che uccise Apollo, bugiardissimo Nume di tutti i Pitoni, e Pitonisse del famoso Oracolo di Delfo. Un de' Servidori ivi presenti, prontamente rispose, che una tal Donna si trovava non molto lontano in Ender; e Saule senza indugio: *Mutavit habitum suum;* si travvestì per non esser riconosciuto, con due Uffiziali se ne andò in Ender; entrò in Casa della Pitonessa; e a lei disse: Donna io voglio saper la mia sorte; e tu *Samuelem mihi suscita*, n. 11. fa coll'arte tua, che torni su da morte Samuele a dirmi ciò, che mi sovrasta. Oh bella comparsa di un Re d'Isdraele in Casa di nna lorda Maliarda per sapere il futuro; e per poter parlare a un morto Profeta del vero Iddio! Qui, se io non erro, chiaramente apparisce, che il lungamente peccare conduce al fine i Credenti a un certo modo di credere, che non è più Fede, ma è vanità, e superstizione. La Donna rispose, che non poteva esercitar la sua arte in Isdraele, perchè il Re Saule ne' suoi primi tempi aveva da tutto il Regno bandita ogni sorta di Magia, e di Augurj. Saule, non conosciuto dalla Donna, con giuramento l'assicurò, ch' ella da Saule ricevuto non avrebbe danno veruno. Onde la Donna ritiratasi in disparte, per disporsi all' opera tremenda, già metteva la mano al suo lavoro; quando prevenuta da Dio, con voce orrenda esclamò: Oimè, perchè mi hai ingannato? *Tu enim es Saul;* tu sei il Re, che io temeva. Non temer, disse Saule; ma dì ciò, che hai veduto: *Deos vidi ascendentes de Terra*. Io ho veduto su dalla Terra venir gli Dei, rispose la Donna; e fra essi: *Vir Senex; & ipse amictus est pallio;* un Vecchio venerando ammantato. Non era assuefatta la Donna a vedere Spiriti divoti, e santi; onde allorchè vidde dal Limbo de' Santi Padri uscire il Vecchio Profeta, agli occhi suoi parve quello sì pieno di maestà, e di lumi, che stimollo un Dio. Intese Saule, che un tal Vecchio altri esser non poteva, che quel Samuele, ch' egli cercava, e che non forzato da incantesimi, non costretto dall' Inferno, ma inviato da Dio veniva ad annunziarli ciò, ch' egli non aspettava; onde con brama di vederlo, e di parlargli entrò l'infelice nell' atroce Gabinetto della Pitonessa, e tosto vidde non una Larva infernale, come dissero alcuni Autori, ma, come asserisce S. Agostino, San Girolamo, Sant'Ambrogio, S. Tommaso, il Gaetano, l'Abulense, e come si cava ancor dal contesto, vidde Samuele, che in grave aspetto, e con basse ciglia l'aspettava, nè per ubbidire a Dio si offendeva delle lordure di quell'atro Tetto. Saule riconosciutolo: *Inclinavit se super faciem suam, & adoravit;* fece sino a terra il suo inchino a Samuele, e Samuele a lui: *Quare inquietasti me, ut suscitarer?* Abbastanza, ò Saule, molesto mi fosti in vita; perchè vieni ora a molestarmi ancor dopo morte? *Et ait Saul: Coarctor nimis*. Oh santo Profeta, io sono in angustie. I Filistei mi stringono: *Et Deus recessit à me;* e Iddio mi ha abbandonato; nè più mi risponde per Sacerdoti, o Profeti: *Vocavi ergo te, ut ostenderes mihi quid faciam;* a te pertanto ricorro, acciocchè tu mi dichi ciò, che io devo fare in tanto pericolo. Quando Iddio abbandona, che far possono i Santi, ò Saule? E poi pare a te, che questo sia il modo di ricorrere a i Santi, con ricorrere a' Demonj, quasi dall' Inferno possa esser forzato il Cielo, o co' peccati costringer si potesse Iddio a rispondere? Ma giacchè tu ti avvedi di essere da Dio abbandonato, e pur in luogo di attendere a placarlo, vai cercando la tua sorte futura: senti ora, per bocca di un Profeta, che non mentisce, ciò che dee accadere ad ognun che pecca, e si lusinga; ed ha piuttosto curiosità, che timore di Dio. Altre volte ti ho detto, rispose Samuele, che Iddio per i tuoi peccati ti avrebbe punito; tu poco credesti alle mie parole. Or è tempo, che le mie parole si avverino, e tu finisca di peccare, e di vivere: *Cras autem tu, & filii tui mecum eritis; sed & Castra Israel tradet Dominus in manu Philisthiim*, n. 19. imperocchè dimani a quest' ora tu, e i tuoi Fi-

Figliuoli meco farete sotterra; se non nella medesima qualità di luogo, almeno nell'istessa legge di morte; e di più sopra i tuoi Isdraeliti, che pur troppo han seguito l'esempio de' tuoi peccati, Iddio darà piena Vittoria a' Filistei. Così disse Samuele, e disparve. Ecco la risposta, che dall'Oracolo, da' Sacerdoti, da' Profeti, dal Cielo, e dall'Inferno, può aspettare chi pecca, e non vuol emendarsi. Come Serpe battuta si torse, si divincolò Saule; ruggì, urlò come Leon ferito; ricusò cibo, e riposo; e tutto più per disperazione, che per penitenza, finchè confortato da' suoi, si levò di Terra, cenò l'ultima volta, e tornò qualche poco in sè, ma sol per più sentire il colpo, che gli sovrastava. La mattina seguente i Filistei schierati, diedero la battaglia; Saule non la potè sfuggire; si azzuffarono gli Eserciti; ma oh con quanta diversità di ascendente! Gl'Isdraeliti disordinati, al primo assalto si posero in fuga; Aminadab, Melchisua, e il valorosissimo Gionata, Figliuoli tutti Reali, e degni di Padre migliore, sotto gli occhi del misero Saule rimasero morti nel Campo; Saule presa la Carica, uscì ferito di Battaglia, fuggì verso il Monte di Gelboe; ma inseguito dalla Cavalleria Filistea, vedendo di non potersi salvare, per non dar vivo in mano degl' Inimici, cercò chi uccider lo volesse, e non trovandolo, con atto da disperato rivolse in sè la spada, fermò l'impugnatura in Terra, e con gemito sopra di essa abbandonandosi co 'l petto, ivi cadde trafitto per non più risorgere dall' ignominia della sua morte. Misero Re, primo fra tutti i Re del Popolo di Dio, qual' esempio ora lasci a i Re tuoi Successori, se per regnare a dispetto della Legge, e di Dio, ti rendesti indegno di Corona; e per non perder la Corona e la Corona e la vita di propria mano t'involasti. I Filistei Padroni del Campo, scorrendo per tutto trovarono il Cadavero dell'infelice Re d'Isdraele; e con dispetto da Barbari troncandogli la testa; *Posuerunt arma ejus in Templo Astaroth; Corpus verò ejus suspenderunt in muro Bethsan*, cap. 31. num. 12. pender fecero a spettacolo il tronco busto dalle muraglie di Betsan; e per trofeo appesero l'armi al Tempio di Astarot. A tali estremi conducono quelle passioni, alle quali noi diamo nome ora di prudenza, ora di spirito, ed ora di ragione di stato. Ma in tali estremi chi può dolersi della divina Provvidenza, se per cancellar tali esempj della sua Città, sopra di essa fa prevaler talvolta i suoi inimici? Signori miei, la nostra Fede è santa, ma essa non è fatta per proteggere le nostre ribalderie, e scelleratezze. Perseguitar gl' Innocenti, opprimere i Poveri, e ridersi della Legge; Iddio ci guardi.

L E-

LEZIONE CLXXVI.

Del Secondo de' Re I.

Factum est autem, postquam mortuus est Saul, ut David reverteretur à cæde Amalec.

2. Reg. cap. 1. n. 1.

David torna dalla Palestina, e in Ebron è acclamato Re di Giuda, Isbosef Figliuolo di Saule è acclamato Re d'Isdraele; David tollera Isbosef; Isbosef teme David; ma Gioab Generale di Giuda, e Abner Generale d'Isdraele s'incontrano un giorno colle lor guardie; si sfidano insieme a giuocare di Spada; e il giuoco passa in funesta Battaglia.

L Regno del riprovato Saule succede il Regno dell' eletto David; e dal Regno dell'eletto David, incomincia, per sentimento di Sant'Agostino, la quarta età, cioè, la Gioventù del Mondo; ma secondo il nostro Acronismo, eletto a bella posta da noi, incomincia quell'età, che nell' Uomo età matura, e virile si appella; ed è quando sedato il bollor della Gioventù, prima, che arrivi l' inutile, e pigra Vecchiaja, l'Uomo è più capace di comando, ed è più atto al sedato maneggio di Pace, e di Guerra. Questa nel Popolo di Dio fu l'età de' Re, e de' Profeti insieme; età non meno abbondante di Profezie, che potente di Regno; e ben conveniva, che al crescere della potenza del braccio, crescesse altresì il lume dell'Intelletto; e coll'uno, e coll'altro la quinta età del Mondo corrispondesse al quinto giorno della Creazione, in cui unitamente vennero dal lor nulla i Pesci, e gli Uccelli; e quanto questi co'l lor volo per l'aria figurarono que' Profeti, che sì alto da Terra levarono il volo coll'intelligenza; tanto quelli co'l lor vivere in acqua figurarono quei Regnanti, che nel lubrico volubile elemento del tempo han tutta la lor Signoria, e Stato. Molto fecero i Re, molto dissero i Profeti; finchè lasciati tutti gli esempj dell'una, e dell' altra Fortuna; date tutte le istruzioni, e lumi del vivere umano, si ammutolì la Profezia, mancò il Regno, e nacque Quello, che avverate tutte le Profezie antiche, istituito il nuovo promesso Regno, a noi lasciò questa sesta, ed ultima età di Natura, in cui altro non rimane, se non che rivolti al Cielo diciamo: *Adveniat Regnum tuum:* Signore, e Padre Eterno, è tempo ormai, che sottomessi tutti i vostri inimici, il vostro santo volere si adempisca in Terra, come si adempie in Cielo. E diamo principio alla Lezione.

Aveva David la seconda volta perdonata la vita al suo persecutore Saule; e dall'alto sasso parlando, fatto l'aveva accorto, quanto poco sia difeso, chi da Dio non è protetto; quando discorrendo seco medesimo degli strani suoi accidenti: *Dixit in corde suo: aliquando incidam una die in manu Saul*, lib. 1. cap. 17. n. 1. Io tanto mi agito per queste Grotte, e Foreste, che finalmente un giorno darò in man di Saule. Meglio è pertanto, che io tolga a lui l'occasione di più cercarmi, e a me la dura necessità di sempre fuggire. Ciò detto intimò alla sua Gente la mossa, e con essa uscendo da tutta la Terra d'Isdraele, s'incamminò verso la Città di Get in Palestina, e ottenuto il passaporto, dimandò Quartiere a quell' istesso Re Achis, avanti del quale poco tempo prima, per campar la Vita, fatto aveva lo stolido. Non stimò egli pericolosa questa risoluzione di fidar sè medesimo a quel Re Filisteo, perchè ora egli aveva seicento Uomini d'armi,

eo' quali poteva piuttosto recare, che ricever ingiuria; ed il Re Achis, informatissimo delle persecuzioni di Saule, di buona voglia accettò per confederato un' Uom, da cui tanto si poteva promettere nella Guerra contro gl' Isdraeliti. A David adunque, e alla sua Gente per quartiere assegnò la Città di Siceleg; e a Siceleg passò David; in Siceleg ripartì la sua Famiglia, e Gente, e poi che fece? Era egli Giovane di valore, ma Giovane di sfortunato valore; onde sembra, che in questa nuova Terra allentar potesse un poco di quel rigor di Virtù, che fin allora osservata aveva, e tra i Filistei vivere un poco meno da Isdraelita; l'età, il genio del Paese, la qualità de' suoi accidenti par che così lo consigliassero; ma a sì fatti consiglj non si arrese giammai il Giovane invitto. Era Siceleg su i confini della Palestina verso lo stato degli Amaleciti; e perche Iddio comandato aveva al suo Popolo, che a gli Amaleciti non perdonasse giammai, perciò David, non lasciando nella sicurezza, e nell' ozio infingardir la sua Spada, e la sua Gente, fece delle spesse scorrerie in quel degli Amaleciti; e benchè gli Amaleciti fossero Confederati de' Getei, David nondimeno non perdonò giammai verun colpo a gli Amaleciti, e fece loro provare il suo quartiere terribile al pari di qualunque Guerra. Così David ancor fra i Filistei cercò i vantaggj del suo Popolo; e fra gl' Infedeli esercitando gli atti più eroici della sua Religione, insegnò che un vero Credente, per qualunque cosa, che dagl' Infedeli patisca, nondimeno, dovunque vada, o stia, tenersi dee sempre forte nella fermezza della sua Fede. Ma già era arrivato il tempo, che non fosse più ramingo un, che tante volte meritato aveva di regnare. Il Re Achis cogli altri Filistei uscì contro di Saule, come riferito abbiamo di sopra, alla fatal battaglia di Gelboe; e credendo di avere nel solo David un gran fianco di Guerra contro il Re d' Isdraele, seco invitollo ad uscire. Non ricusò l' invitto David, e con tutta la sua Gente andò a militare sotto le bandiere Filistee contro il Popolo di Dio. Per verità quì sembra, che David non poco mancasse al dovere di onore, e alla Fede dovuta alla Legge di Dio, e del suo Popolo; imperocchè per quale inimicizia rivoltar si possono l' armi contro il Popolo di Dio? Ma l' apparenze son fallaci, e chi secondo esse si regola ne' suoi giudizj, per lo più resta ingannato. Andò David a militar cogl' inimici di Dio, ma non andò per militar nè contro Saule, nè contro Dio; andò, come dicono gli Espositori, per porsi in mezzo della battaglia, per far, che l' armi dell' uno, e dell' altro Popolo si componessero finalmente con qualche ragionevole accordo; o almen per fare, che il Re Achis in qualunque esito di battaglia entrasse in buona amicizia, e pace co'l Re d' Isdraele. Questo fu il disegno di David; e benchè fosse un disegno assai animoso, non disdiceva nondimeno ad Uom qual' egli era, che nelle cose più ardue meglio riusciva. Ma Iddio dispose altrimenti; nè il disegno di David fu sì occulto, che i Satrapi Filistei non ne sospettassero più d' un poco. Sapevano essi qual fosse il valor di David, e pur troppo provato l' avevano nella testa del lor Golia; ma sapevano ancora la sua Virtù, e quanto rispettoso fosse al Re, e al Dio d' Isdraele; onde temendo di non condur seco la battaglia nel Campo, dissero ad Achis: *Quid sibi volunt Hebræi isti?* c. 29. num. 3. Che fan quì questi Ebrei con noi? Achis rispose ciò, che risponder dovea del valore, della bontà, della sicurezza di David; che miglior di lui non aveva egli fra suoi Getei; ma quelli, neppur perciò fidandosi, vollero che in tutte le maniere fosse licenziato dal lor Campo, e rimandato al suo Quartiere. Achis non potendo far altro, chiamò David, e gli disse: *Vivit Dominus, quia rectus es tu, & bonus in conspectu meo;* David io ti giuro, che non ho sospettato mai dalla tua bontà; e per la tua prodezza volentieri ti condurrei meco in questa Guerra: *Sed Satrapis non places;* ma perchè cotesta tua fede Ebrea non piace molto a' nostri Satrapi: *Revertere, & vade in pace;* torna a Siceleg, e Dio sia teco. Quanto poco fortunato è David nelle Corti! Nella Corte d' Isdraele egli piace a i Satrapi, ma non piace al Re; nella Corte de' Filistei piace al Re, ma non piace a i Satrapi; ed or per l' uno, or per gli altri star ne dee lontano. Ma un, che già saliva al Regno provar doveva tutti gli umori della Reggia, e imparar a tenere il timone prima di entrare in burasca;

ma

ma noi frattanto impariamo, quanto difficile sia a incontrar la Grazia degli Uomini. Il Valore non basta, la Virtù istessa è sospetta; e se ad uno si piace, si dispiace a cento. Sola Voi, ò altissima Corte dell'Empireo, siete tutta guadagnabile con poco, e chi ha Voi, e del vostro Sovrano gode la Grazia, che più gli resta a cercare? Perduta l'occasione di servire alla Causa comune, non perdette l'animo David; nè Iddio lasciò di aprirgli nuovo Campo di merito. Gli Amaleciti danneggiati molte volte da lui, sentendo, ch'egli era con Achis in Campo, entrarono prestamente con un buon Corpo di Armata in Sicceleg; e prevenuta ogni difesa, predaron' ogni cosa, e condussero in servitù quanti trovarono Uomini, Donne, Fanciulli, e Giumenti, lasciando vuote, e solitarie le mura. Accorse David, licenziato dal Campo de' Filistei; mà non essendo a tempo, tenne dietro al predatore Amalecita, lo raggiunse in Besor; e in quell'ora appunto, che da Saule si combatteva co' Filistei in Gelboe, egli agli Amaleciti diede la battaglia. Ma oh con quanta differenza di valore, e di sorte! Saule nella battaglia perdette tre suoi figliuoli: David colla battaglia ricuperò tutta la sua Famiglia, e roba: Saule perduto il Campo, si diede vergognosamente a fuggire; David guadagnato il Campo, si pose dietro la traccia de' fuggitivi Amaleciti; Saule nella fuga non sapendo più vivere, si diede vilmente la morte: David nella traccia non lasciando scampo a gl'Inimici, di essi, e tutto il loro Stato fece strage immensa; Saule pendendo freddo tronco, e cadavere esangue, dalle mura ostili fece di sè miserabile spettacolo al trionfo de' Barbari: David dispensando la preda fatta nella Terra degl' Inimici a dodici Città, che accolto l'avevano nelle sue afflizioni, della riportata Vittoria fece lieta la metà della Giudea. Se finalmente per Saule trionfò l'Idolatria, e danzarono le Figliuole de' Filistei: per David trionfò la Fede, e fecer tripudio le Figliuole d'Isdraele. Ciascuno in questo riscontro di un Re, che cade, e di un'altro, che sorge, ben vede quanto diversamente in Anime diverse combatta la Fede. La Fede è l'istessa in tutti noi; e pure in alcuni è sempre coronata di allori, e in altri è sempre scarmigliata a lutto; essendo che in alcuni di noi, pur troppo è vero, che dopo tanti anni di pugna interiore, o non mai, o rade volte rimase vincitrice: dove che in altri, presso ormai che al fin della guerra, non ricorda di aver giammai ad inimico ceduto. Invitto David con voi mi rallegro, vinceste, e vinceste allora, che per nostra istruzione, con forze maggiori, fuggì, e cadde Saule.

Questo fu il primo preludio del Regno di David; ma dopo tal preludio, che seguì in Isdraele? Se David stato fosse un' Uomo di quella prudenza umana, ovvero Politica, che a' dì nostri signoreggia tanto in tutte le qualità di Persone, rallegrato si sarebbe certamente della morte del suo attroce Avversario Saule; e raccolta la Gente tutta, fatto si sarebbe avanti a tenere addietro ogni altro Competitore, e a prendere il possesso di quel Regno, a cui per mano Profetica, e per divina disposizione, era stato già consagrato. Ma per verità, David nato Pastore non ebbe cuor da tanto; cioè, non fu sì vile da sapere affettare una Corona terrena; e quest' è quello, che la divina Scrittura vuol, che noi ora osserviamo in alcuni fatti minuti sì, ma però molto istruttivi. Stava egli adunque ripartendo le Spoglie riportate da Amalec battuto, e dispensando or questo ad uno, or quello ad un' altro; ed oh quanto godeva nella sua povertà di aver finalmente qualche cosa da ricompensare il merito della sua Gente, e i buoni servizj ricevuti, e a quelle Città, che mandava a regalare, faceva dire: *Accipite benedictionem de præda Hostium Domini*, cap. 30. n. 26. Gradite, ò Fratelli, questa piccola parte di benedizione, che Iddio mi ha data delle spoglie de' suoi Inimici; e perchè dugento de' suoi Soldati seguir non avevano potuto la velocità di lui nell'inseguir gli Amaleciti, a chi non gli voleva dar parte della preda, rispondeva: Nò, Fratelli, non dite così, perchè la Giustizia vuole, che *Æqua pars sit descendentis ad prælium, & remanentis ad sarcinas*; che ugualmente si divida ogni cosa e fra quelli, che combattono, e fra quelli, che altro non potendo, rimangono al bagaglio. Queste, dico, ed altre disposizioni della sua Vittoria con animo grande, con animo profuso,

e totalmente reale, stava facendo David; quando un' Uom coperto di sudore, e di polvere, affannnosamente correndo, fu a lui davanti; e credendo di poterlo guadagnare, con un ginocchio a terra gli disse: Signore, io vengo dalla battaglia di Saule co' Filistei; nè vengo per recarvi nuove di poco momento. Che nuove tu rechi? disse David. Nuove di gran sangue, rispose colui. I Filistei son rimasti Padroni del Campo; Gionata, con altri due Fratelli, è morto sotto gli occhi di Saule: nè Saule si è salvato. Vedendo egli la rotta de' suoi, prese la fuga; ma inseguito dagli Arcieri Filistei, non vedendo più scampo alla sua vita, per non cadere in mano degl' Inimici, mi pregò, che io l'uccidessi; ed io, che far poteva? Per liberarlo dagli oltraggj della schiavitù; l'ubbidii: *Et tuli Diadema, quod erat in capite ejus, & armillam de brachio illius; & attuli ad te Dominum meum;* e presi dalla sua Testa la fascia reale, dal suo braccio presi la Collanna d'oro, e a te suo Successore, e mio Signore, ho tutto recato. Oh Giovane accorto, quanto ben sai l'arte di Corte! per guadagnare l'animo di un Giovane Principe recargli la Corona, e la Corona del Re suo Inimico; che di più fare, e compor potevi, per esser tosto il favorito del nuovo Regno? or aspetta ciò, che a tal arte si dee. David alle prime sillabe di colui annebbiatosi in volto, allorchè pur troppo gli vidde in mano la verità del fatto, non punto allegro di quella Corona, che da sè veniva a cadergli in testa: *Vestimenta sua scidit;* in vece di prender le divise di Re, si stracciò la veste di dosso, pianse amaramente; pianto, e lutto, e digiuno intimò a tutti i suoi; i suoi tutti, che ben lo conoscevano, dal suo esempio inteneriti: *Planxerunt, & fleverunt, & jejunaverunt*; piansero con lui, e digiunarono; egli piangendo, e quà, e là per dolore volgendosi disse: *Montes Gelboe, nec ros, nec pluvia veniant super vos, nec sint agri primitiarum*, lib. 2. cap. 1. num. 21. Monti di Gelboe infelici, dov' è caduta la fortezza d'Isdraele, dove si è spenta la luce, e la gloria del Popolo di Dio, pioggia, o rugiada sopra di voi più non cada; da voi fugga ogni raggio di Sole; sia a voi inesorabile ogni Stella; nè in voi più sorga erba, o fiore ad annunziar la Primavera. Ma Voi, ò Figliuoli di Giuda, insegnate a' vostri Pargoletti a pianger meco, e a tirar d'arco per vendicar sopra gl' Inimici di Dio la morte di Saule, e di Gionata: *Et præcepit, ut docerent Filios Juda arcum*, num. 18. Indi cogli occhi ancor lagrimosi, e in azione da Grande, rivolto a quel miserabile, che da tanto pianto ben intendeva ciò, che l'aspettava, disse: *Quare non timuisti mittere manum, ut occideres Christum Domini?* Perchè, ò ribaldo, non temesti di bagnarti le mani nel sangue di un Re d'Isdraele? e senza aspettar risposta, comandò, che in premio della sua bella novella, e per terrore di chi per simili adulazioni, e menzogne, vuol guadagnare la Grazia de' Principi, fosse immantinente ucciso. Ed è possibile, che David nel fervor dell' età, e tra il furor delle Guerre sia sì limpido di cuore, e d'animo tanto sopra tutto il Volgo sollevato, che nulla si rallegri del Regno, che già gli veniva incontro; ed altri affetti non senta, che quelli, che sono a Dio, alla Legge, e al ben comune rivolti? Per verità son minuti questi caratteri di Virtù, quà e là sparsi nella divina Scrittura; son però tali, che raccolti da noi, di essi formar possiamo l'effigie di questo nuovo Re d'Isdraele, e dir così: Fronte percossa da penosi accidenti di Fortuna, e pur sempre serena alle disposizioni divine; chioma giovanile, e bionda, e pure adorna di cento e mille allori di sagra guerra; occhi non punto curanti del basso, e vile della Terra, ma sempre rivolti all' alto del Cielo, e fissi nell'Eterno; labbra non mai da lamenti, o da querele macchiate, ma in ogni occasione consegrate da Profezie, e da Salmi; orecchie sempre chiuse alle adulazioni, e menzogne, e sempre aperte alla Verità, e Giustizia; mano liberale a' suoi, terribile agl' Inimici, invincibile in guerra, dotta, e sonora in pace: Aria finalmente tutta colorita d'innocenza, e lumeggiata di valore, è il vero Ritratto del nostro David; Ritratto, che fu ammirabile ancor agl' istessi Gentili; e che a noi Cristiani può cagionar quel rossore, onde convenga confessar con lagrime, che noi poco, o nulla abbiam preso di quello Spirito di Gesucristo, che David tanto tempo prima seppe prevedere, e tutta del suo divino

Di-

Discendente osservare la Disciplina, e la Legge.

Ma prima di regnare, ancor Saule ebbe delle grandi Virtù; andiamo perciò avanti nella divina Scrittura, ed osserviamo quale riuscisse David nella sua fortuna migliore. Morto Saule, aperta era a David la porta, onde dalla Terra straniera tornar potesse in Isdraele. Ma David, che far non sapeva passo senza Dio, a Dio ricorse, e per mezzo del Pontefice Abiatar, che seco dimorava tra' Filistei, l'interrogò, che far dovesse: rimanere ancora in Siceleg, ovvero tornarsene nella sua Giudea? *Post hæc consuluit David Dominum dicens: Num ascendam in unam de Civitatibus Juda?* c. 2. n. 1. Chi va ne' suoi affari, senza curarsi di sapere se Iddio vuole, e la Legge permette di andare, va non per far viaggio ne' suoi interessi, ma per cader nelle sue vie. Il modo di andar sicuro per Terra, per Acqua, e per Fuoco, è, prima di moversi, esaminar dove Iddio conduce. Iddio rispose, che uscisse da' Filistei, tornasse nella Giudea, e si fermasse in Ebron; e perchè Iddio l'aveva comandato, appena David arrivò in Ebron, che radunati tutti i Capi della numerosissima Tribù di Giuda in Ebron: *Unxerunt eum, ut regnaret super Domum Juda*, n. 4. Già sapendo, ch'egli era stato eletto da Dio, e credendo, che in lui concorse sarebbero ancor le altre Tribù, lo acclamarono Re di Giuda, e consagrar lo fecero co'l Crisma dal Pontefice Abiatar. Ed ecco il forte Pastore di Betlem per tempeste, e per rovine, da Dio condotto a regnare; ed oh quanto bene star doveva la Corona in quella fronte, che tanto, e sì gloriosamente sudato aveva! Fu pubblicata co 'l suon di mille Trombe per tutta la Terra di Canaan l'elezione del già tanto famoso David; e ognun sperò, che in folla correr dovesse tutto Isdraele a riconoscere, e adorare un Re di tanto merito. Ma il fatto mostrò, che il Regno istituito per divina elezione, continuar si doveva per ambizione umana. Abner Zio di Saule, e Generale dell'Armi, raccolte le sparse reliquie dell' Esercito percosso da' Filistei, sollevò Isboset Figliuolo dell' infelice Saule: *Et circumduxit per Castra, regemque constituit super universum Israel*, n. 6. Sulle braccia de' Soldati condur lo fece per ogni quartiere del Campo; e come che nel Campo v' eran Soldati di tutte le undici Tribù d' Isdraele, di tutto Isdraele, senza autorità, senza Profeta, senza Pontefice, senza unzione, di sola potenza lo fece acclamare, e ricever per Re; e questo fu il primo Scisma di Regno nel Popolo di Dio. Non una parte sola, ma tutto il Regno, e per divina dichiarazione, e per consagrazione di Samuele, era dovuto a David; e David senz' offesa poteva da Isboset ripetere una sì gran parte di Corona; nè per farlo, mancava a lui lo spirito, o la forza; essendo che la sola Tribù di Giuda era tanto potente, quanto tutte l'altre Tribù insieme. Ma egli contento di quel solo, che Iddio gli mandava; e volendo aver piuttosto scolorita la Porpora, che tingerla di sangue fraterno, tacque, soffrì per sett' anni intieri, cioè, per insin che visse Isboset; e morto Isboset, in vece di risentirsi contro l'emola Stirpe, fece cercare chi di quella rimanesse, ed avendo saputo, che vi rimaneva un piccolo rampollo Figliuolo di Gionata, per nome Misiboset, ma rampollo infelice: *Et debilis pedibus;* e che star non poteva in piedi per istorpio di Natura; si rallegrò il buon Re di Giuda; e fatto con onore condurre in Gerusalemme l' abbandonato Misiboset, l'accolse nella sua Reggia, nella Reggia gli diede onorevole quartiere, lo fece suo perpetuo Commensale; restituir gli fece *Omnia, quæ fuerunt Saul, & universam Domum ejus;* tutto ciò, che posseduto aveva e Saule, e Gionata, nè mai lasciò di esercitar sopra di lui quell' amicizia, che professata aveva a suo Padre; e tutto Isdraele vidde tra i Figliuoli del Re sedere, e scherzar quello, che di spettabile altro non aveva, che l'esser Nipote del più atroce inimico di David. Inteneriti i santi Padri, compunti i sagri Interpreti sopra questo passo, nell' amabil David raffigurano la bontà, la tenerezza, le accoglienze di Gesucristo, allorchè *Suscitat à terra inopem, & de stercore erigit pauperem;* solleva tutti noi miseri Figlj della condannata Stirpe di Adamo, ci riceve alla sua Mensa, e ci pregia di aver piena la celeste sua Reggia di Misibosetti infelici, che privi dell'uno, e dell'altro piede, cioè de' beni di Natura, e di Grazia, nascemmo sol per andare a morire. E' te-

nera questa allegoria, se noi facciamo riflessione a quali ci generò Adamo, ed a quali ci ha rigenerato il Salvatore; ma il senso litterale è sì istruttivo, che a chiunque ben lo considera, par certamente, che Mifiboset attonito della sua sorte, alzi la voce, e dica: O voi, che de' grandi esempj vi dilettate, in me ponete gli occhi, e imparate la santa politica di David, che per assicurarsi di me, e della mia Casa, mi tiene nella sua Reggia in un' arresto di favori; imparate la gratitudine, che al deforme Figliuolo di Gionata usa tutta quella corrispondenza, che usata averebbe al bello, e prode mio Genitore; imparate la Fratellanza, che in me non isdegna di vedersi d'appresso un misero avvanzo degli accidenti umani. Così par che dica Mifiboset; ed io, per raccor tutto in poco, dirò: Impariam tutti da David quella Virtù, che a Dio è sì cara, e di cui ha tanto bisogno questo nostro Secolo altiero, cioè, quella piacevolezza di cuore, per la quale l'istesso David a Dio potè dir con sicurezza: *Memento Domine David, & omnis mansuetudinis ejus*, Ps. 131. Signore, ricordatevi del povero David, e se per altro ricordar non ve ne potete, ricordatevene almeno, per la mansuetudine, ch'egli adoperò con tutti, ancor frall'ire e le guerre.

Or terminiamo la Lezione con un fatto, che finirà di scoprire il bel cuor di David. Regnava David in Ebron, regnava Isboset in Gabaa; quello aveva per Generale Gioab suo cugino, e questo Abner suo Zio: quello, per non far guerra Civile, tollerava che regnasse Isboset; questo, per non irritar contro di sè i Leoni, soffriva che regnasse David; e in tale stato, piuttosto senza rottura, che in pace, eran passati due anni. Quando Gioab colle sue Guardie, e Abner colle sue, si riscontrarono un giorno in Campagna aperta. Salutaronsi al principio que' due Uomini di valore, e fecero que' complimenti, che far si soglion da quelli, che han molto di galanteria, e poco di carità. Finiti pertanto i complimenti, Abner Cortigiano canuto, e raffinato in tutte le nuove arti della Reggia, vedendo di mal occhio, che in Isdraele vi fosse altro Esercito, ed altro Re, che il suo, per gittar quasi a caso una scintilla di quell' incendio, che meditava, e forse anche per mostrar, quanto nell' Arti nobili, e di guerra più fossero esercitati i suoi, che la nuova Gente di David, disse a Gioab: *Surgant Pueri, & ludant coram nobis*, n. 14. Gioab, che stiam noi qui oziosi? se ti piace, facciamo un giuoco d'armi, e vediamo chi de' nostri Giovani vaglia più nella spada. Gioab, che per essere della Tribù di Giuda, Tribù fra tutte le altre eminente, vergognossi di essere stato prevenuto a quell' invito, con fierezza rispose: *Surgant*; ben volentieri vedrò il valor della tua Gente; e senza più, dall'una, e dall' altra parte scelti dodici Giovani, e misurato il Campo, fu dato il segno, e s'incominciò la tenzone. Quando Isdraele aveva per condottiere delle sue Guerre Dio, nulla si esercitava nell'armi, nè altro sapeva, che zappa, ed aratro; e pur senza esercizio d'armi era invincibile in battaglia: ma allorchè Isdraele, come le Genti, volle Re, Reggia, e Regno, lasciato il Campo, la semplicità, e l'Armento, a tirar di spada, a trar d'arco, e a giuocar di lancia tutto si rivolse; e chi meglio in tali studj riusciva, era nella Reggia di Saule il più applaudito; ma quando fu in tali studj più dotto, allora appunto Isdraele, e Saule fu da' Filistei percosso. Con molta destrezza adunque, e leggiadria i ventiquattro Giovani entrarono nel lor giuoco; e fin che il giuoco fu solamente esercizio, dirò così, Cavalleresco, fu un bel vedere quel fuoco, quell' ardir senza offesa; ma poichè l'emulazione, e la gara passò in ira, e si accese, ciascun volendo, e non potendo veruno prevalere al Compagno: *Apprehenso unusquisque capite Comparis sui; defixit gladium in latus contrarii, & ceciderunt simul*, num. 16. vennero tutti in un punto alle prese, e afferrato per i ciuffi della fronte l'Avversario, ciascun tirò il suo colpo, ciascun colpì egregiamente, e tutti caddero trafitti del pari in Terra. Giuoco crudele, esercizio spietato, frutto del nuovo Regno, parto della bizzarria giovanile, e simbolo di tutti que' trattenimenti, e scherzi, e motti, e conversazioni, e trastulli, dove chi non lascia l'Anima, non ha spirito da Cavaliere; perchè a' Barbari, e agl' inimici di nostra Fede, non lasciam noi scherme, e giostre sì sanguinose? Abner veduti contro l'espettazione in Terra tutti i suoi, non si ritenne dall'

dall' entrar nel Campo già vuoto, e Gioab non tardò punto a rispondere all' invito; e dal giuoco di spada si entrò in un fatto d' armi universale di tutti. Abner l'animoso fu prestamente roversciato da Gioab; onde lasciando morti trecento sessanta de' suoi Beniamiti, prese la fuga con tanta prontezza, con quanta incominciata aveva la mischia; ma inseguito bravamente da Gioab, e da Asael fratello di Gioab, e quasi raggiunto, egli si rivolse indietro con un colpo improvviso di lancia uccise Asael, e gridò a Gioab: *Usquequò non dicis Populo, ut omittat persequi fratres suos*? Che cosa è questa, ò Gioab? e quando finirai tu di perseguitare i tuoi Fratelli? Fratelli dopo tanto sangue! Perchè prima d'incominciare il giuoco, e d'introddur nel Popolo di Dio i non permessi duelli, non ti ricordasti di tal nome, ò Abner? Ma giacchè tu ti raccomandi: *Vivit Dominus*, rispose Gioab, *si locutus fuisses, manè recessisset Populus persequi fratrem suum*. Viva Iddio, che se tu avessi così parlato al principio, non sarebbe neppur incominciata fra noi la briga. E ciò detto, fece per allora suonar la ritirata a' suoi; ma perchè alcuni giuochi, quando s' incominciano, non finiscon sì presto, il giuoco incominciato al misero Abner non costò meno della vita. Gioab che non aveva il cuor di David, e che si regolava colle massime, piuttosto del Campo, che del Santuario, non avendo ancor digerito il dolore della morte di Asael suo Fratello, dissimulò ciò, che macchinava; e aspettò per qualche anno l'occasione della vendetta; e venutagli un giorno, non lasciò che gli uscisse dalle mani. Era Abner venuto un giorno in Ebron, e in Ebron con David trattato aveva di unione, e di pace, per quella cagione, che riferiremo altrove. Gioab ingelosito di questo segreto trattar col Re, non volle differire il premeditato colpo. Raggiunto pertanto Abner, che contentissimo di David se ne tornava ad Isboset, lo tirò in disparte, quasi parlar gli volesse in confidenza: *Et percussit eum in inguine, & mortuus est in ultionem Asael Fratris sui*, cap. 3. n. 27. gli tirò un colpo profondo, e sagrificollo alla vendetta del Fratello. Vendette sì frequenti nel Popolo di Dio, e in tante maniere vestite, e colorate, perchè non vi arrossite di comparir fra noi, che pur crediamo in un Dio Giudice rettissimo di tutti; e che lasciar non passa verun torto, che a noi sia fatto; e che a noi medesimi perdona tanti torti, che giornalmente a lui facciamo? Riseppe il fatto David, e che fece? Nessun più di lui rallegrar si doveva della morte di quello, che per tanti anni regolati aveva tutti i Consiglj di Saule, che posta aveva la sua Corona in testa d' Isboset, e che più di ogni altro poteva seco competere. Ma David non era capace ne' suoi affetti di sì fatti motivi, che dimenticar ci fanno le divine ragioni. Udita la morte di Abner, pianse David amaramente, fece far lutto, e stracciar le vesti a tutta la Corte, digiunò fino al tramontar del Sole; e a chi restav' ammirato di questi suoi non punto consueti sentimenti, disse lagrimando: Non sapete voi, che oggi è morto *Princeps, & maximus in Israel:* un' Uom de' primi, e più valorosi d' Israele; e che io *Adhuc delicatus, & unctus Rex*, essendo ancor Giovane, e nuovo nel Regno, di Abner aveva bisogno contro gl' Inimici di Dio? *Porrò isti Filii Saruja duri sunt mihi;* per verità questi miei Cugini mi riescono amari; Iddio gli gastighi come meritano: *Retribuat Dominus facienti malum juxta malitiam suam*. Udì il Popolo tali parole, seppe Israele tali lagrime: *Et placuerunt eis cuncta, quæ fecit Rex in conspectu totius Populi*, num. 36. e tutti ammirati, esaltarono l'incomparabil dolcezza del Re di Giuda. Ma, che giova ammirare David, e in ogni occasione imitar Gioab, o Saule? Che Giova vedere la bellezza della Virtù, e innamorarsi della deformità del vizio? Se a noi piace David, dispiacer non ci dee certamente di prender da lui qualche poco di aria, che sia aria da Cristiano; non burbanza, non alterezza, ed orgoglio da straniero, e da Barbaro.

LEZIONE CLXXVII.

Del Secondo de' Re II.

Venerunt quoque & Seniores Israel ad Regem in Hebron, &c. unxeruntque David in Regem super Israel.

2. Reg. Cap. 5. num. 3.

Isbofet è uccifo da due de' fuoi. David è riconofciuto per Re da tutto Ifdraele; efpugna la fortiffima Rocca di Sion; da Ebron trasferifce la Reggia in Gerufalem; in Gerufalem trasferifce ancora da Nobe l'Arca del Teftamento; e ciò che in quefta Traslazione avveniffe.

ON tarda, ma perfetta è la Corona della Pazienza; non lento, ma compito è il gaftigo dell'iniquità; e la Provvidenza, che agli occhi noftri fembra talvolta irrifoluta, e lunga nelle fue difpofizioni, apparifce poi fempre ammirabil' e fanta. Dieci anni durarono l'empie perfecuzioni di Saule contro di David; ma arrivata finalmente l'ora, Saule di fua mano fi uccife, e David per mano del Pontefice fu confecrato Re di Giuda. Sette anni durò il Regno dell'Ufurpatore Isbofet, e la tolleranza del piacevole Re di Giuda; ma all'uno, e all'altro fpuntò quel giorno, che afficura chiunque afpetta in Terra, che la Retribuzione dell'opere noftre, fe indugia qualche poco, non fallifce giammai in Cielo. Aveva Isbofet nel fuo Efercito due Capitani di Ladroni, cioè, di quei Soldati, che fon più veloci a far prede, e foraggi fu quel dell'Inimico. Uno fi chiamava Baana, e l'altro Recab, ed eran Fratelli; ambedue facinorofi, ambedue arditi; e perciò ambedue malveduti, e riformati da Isbofet. Or quefti avendo udito, che Abner il potente, e temuto Generai'era morto, e che dopo la morte di lui: *Omnis Ifrael perturbatus eft*, c. 4. n. 1. tutto Ifdraele, quafi fmarrito, ondeggiava fra i due Re, e Isbofet rimafto era come corpo fenz' anima; per non effer da altri prevenuti nel loro difegno, fi travveftirono un giorno, ed entrati nella Reggia in quell' ora, che i delicati ripofano dopo pranzo, e dormono di mezzo giorno quel fonno, che da' Caldei è detto Sonno reale; vedendo attorno addormentata ogni cofa, penetrarono arditamente nella Cammera d'Isbofet, lo ferirono in letto, per levargli la Corona gli troncaron il Capo, e con effo in mano corfero in Ebron, e differo a David: *Ecce caput Isbofeth filii Saul inimici tui*, n. 8. Ecco la tefta del Re d'Ifdraele figliuol del tuo inimico; e credevano di aver preftato un gran fervizio, e di riportar gran mercede da David; ma s'ingannarono. Mirogli David con guardatura da Re, ma da Re Santo, e diffe; *Vivit Dominus, qui eruit animam meam de omni anguftia:* Mi afcolti Iddio, che mi liberò da tutte le mie anguftie, che fe voi, ò Giovani, fperafte ricompenfa da me per aver uccifo *Virum innoxium*, quefto Principe non meritevole di tal morte, voi avet'errato; e rivolto alle Guardie, fece in quel punto, con lancie, uccidere que' due Ribaldi, fece appendere agli Alberi i lor Cadaveri; e comandò, che al Cadavere d'Isbofet, vicino ad Abner fuo Zio data foffe onorevol fepoltura. Non tacque di tal fatto la fama; le dieci Tribù d'Ifdraele, liberate dall'impegno d'Isbofet, corfero tutte concordemente a falutar David: *Unxeruntque David in Regem fuper Ifrael*, c. 5. n. 3. e colla terza fagra Unzione dichiararono Re di tutto Ifdraele il Re di Giuda. Ed ecco la perfetta Corona fopra le forti, fopra le coftanti, fopra le vittoriofe tempia di David; che tanto meglio comparve da Re, quanto più colla pazienza aveva meritato di regnare. Impari ad afpettare Dio chi perder non vuole il frutto de' fuoi ta-

travaglj; e noi per dar principio al nuovo Regno di David, incominciamo dalla Reggia, ch' egli si fabbricò.

Aveva David, per i sett' anni, che visse il suo Competitore Isboset, tenuta la Corte, e la Reggia in Ebron, nè Ebron era Città poco confacevole a una gran Reggia. L'ampiezza delle mura, la fertilità della Campagna, l' abbondanza dell' acque, l' amenità de' Colli vicini, e la memoria degli Enacj Giganti, che in Ebron erano stati potenti, eran cose tutte, che rendevan quella Città assai abitabile da qualunque Re. Ma perchè David aveva in cuore di farsi una Reggia, che avesse molto dello straordinario, poco si compiacque e della nobiltà di Ebron, e della genialità della sua paterna Betlemme. Considerò egli che la Terra promessa era in parte posseduta ancora da' Cananei; vidde nell' eredità del Popolo di Dio fumare ancora d' idolatria i Boschi, e i Monti, e parendogli cosa indegna, che il Re d' Isdraele risedesse in altra Terra, che in quella, che agl' Inimici di Dio ritolta avesse, fermò di volere per sua Reggia solamente quella Città, che prima d' ogni altra guadagnata averebbe colla spada. Bel pensiero di David; sol nelle proprie conquiste fermar la sede, nè altrove che nelle proprie Vittorie volere il Trono; ma oh noi, che solo ne' beni di Natura, e ne' doni di Fortuna riposiamo, perchè stimolo di ver' onore, e di gloria, non ci sprona a procacciarci quella Reggia, dove, non la nascita, o la sorte, ma il solo valore conduce? Così fermato girò attorno gli occhi il Re magnanimo; cercò qual Città all'altre anteponer dovesse; nè ebbe bisogno di longa consulta per determinarsi. Aveva Giosuè, e dopo Giosuè ancor Caleb ne' loro giorni espugnata una Terra, che fu detta prima Salem, e poscia Gerusalem; ma perch' espugnata la Città, nè dall' uno, nè dall' altro espugnata fu la Rocca del Colle, chiamata Specula, o Fortezza di Sion; perciò, come suole avvenire a chi incomincia, e non finisce l' Impresa, i Jebusei Gente feroce, ed altiera, tornarono a ricuperar Gerusalemme, e a posseder la Terra: e quest' appunto fu la Terra e la Città dove fissò l'occhio il nuovo Re d' Isdraele. Piacque a David il nome di Gerusalemme, che significa Visione di pace, che par che inviti l' occhio a vedere; piacque il nome di Sion, che significa mucchio di sassi, che sembra chiamar la mano al lavoro; piacque la memoria di Melchisedec Sacerdote dell' Altissimo, che in quella Terra aveva regnato ne' giorni di Abramo; piacque la memoria d' Isac, che nel Monte vicino, per avanti chiamato Moria, e poscia Calvario, si offerse Vittima a Dio; piacque finalmente ogni cosa di quel luogo, per un segreto impulso, e fors' anche per una chiara rivelazione di Dio, che sopra di Gerusalemme già aveva degli altri disegni. Risoluto pertanto, con tutta la Gente d' armi, s' incamminò David a tale impresa; e con poco contrasto al primo assalto guadagnò tutta la Città inferiore. Ma il duro, ed arduo di tal Guerra consisteva nella Fortezza di Sion, Colle alto, e dalla Città diviso da una Valle detta di Mello, e per la sua profondità, chiamata ancora Voragine. A questa pertanto volse l'armi David, e prima dell' assalto, secondo il costume, fece la chiamata della Piazza; e allora fu, che da Jebusei ebbe una stranissima risposta. Scese l' Araldo in sembiante assai pacifico, e composto; e a David introddotto parlò così: *Non ingredieris huc, nisi abstuleris caecos, & claudos, dicentes: Non ingredietur David*, numer. 6. Re d' Isdraele, tu non entrerai in Sion, se prima non torrai di mezzu tutti i ciechi, e tutti gli zoppi, che su in quella Fortezza non ti vogliono; e ciò detto, con un sorriso da Uom baldanzoso uscì, e andossene. Or per intendere che cosa dir volessero con tale risposta i Jebusei, non poco penano gli Espositori. Gli Ebrei, come riferisce nelle Tradizioni San Girolamo, dicono che David nell' intrapprender quell' assedio, ciechi e zoppi chiamati aveva i Jebusei; e tali eran veramente, perchè fra tutti i Figliuoli di Canaan questi erano i più lascivi, i più scorretti, e men ragionevoli, zoppicando sempre fra il senso, e la ragione; ond' essi rivoltando il detto di David in loro risposta, vollero significare, che David entrato non sarebbe giammai in Sion, per insino a che sopra la Terra stati vi fossero i Jebusei. Alcuni Rabbini credono, che i Jebusei dir volessero: David, i tuoi Israeliti non hanno nè occhi da vedere l' altezza della

no-

nostra Terra, nè piedi da salire l'asprezza della nostra Rocca; torna pertanto indietro, e provveditі di chi sappia volare, se vuoi di noi impadronirti. Il Burgense dice, che i Jebusei collocati avevano sugli altissimi merli delle loro mura i Simolacri de' loro Numi, de' quali David cantò: *Os habent, & non loquentur: oculos habent, & non videbunt: aures habent, & non audient, nares habent, & non odorabunt, pedes habent, & non ambulabunt, non clamabunt in gutture suo*, e che perciò i Jebusei intesero dire, che a David, per entrare in Sion, conveniva combatter prima co 'l Presidio di que' ciechi, e sordi, e zoppi Numi, che su le lor mura disposti erano a battaglia. Il P. Cornelio a Lapide più litteralmente di tutti, dice, che i Jebusei colla loro risposta altro non vollero significare, se non, ch' essi si fidavan tanto della lor Piazza, che co' soli ciechi, e co' soli zoppi difesa l'averebbero abbastanza; intendendo con ciò tampognar di ardimento David, che Giovane, com' egli era, aspirasse a quell' impresa, che neppur tentata era stata giammai da Giosuè, e Caleb. Qualunque sia la vera di queste spiegazioni, io dico, che i Jebusei senza saper che si dicessero, dissero egregiamente, che in Sion non si entra, se prima non si toglie dall' Uomo il zoppo, e il cieco dell' Uomo. Il Monte di Sion è la più celebre Figura, e Simbolo, che dell' alta Città di Dio, e della celeste Patria, si trovi nella divina Scrittura: e per entrare in tal Città, fondata sull' altissima circonferenza del Mondo, è necessario avere occhio limpido, per vedere, e vagheggiare più il futuro, che il presente, e piede risoluto, e sciolto, per batter l'erta de' Colli eterni, e dell' altissime Massime di nostra Fede; non dissero perciò male i Jebusei, dicendo: *Non ingredieris huc, nisi abstuleris cæcos, & claudos de Terra*. David, a cui le difficoltà servivan di sprone alle bell' opere, udita la derisoria, altiera risposta de' Jebusei, confortò i suoi all' impresa, promise gran premj, e il comando generale dell' Armi a chi, primo di tutti *Percussisset Jebusæum, & tetigisset Domatum fistulas*: ucciso avesse un Jebuseo, e arrivato fosse a toccare i Canali degli alti tetti di Sion; e diede il segno all' Assalto. Arduo, difficile fu sul principio l'andare ad investire una Piazza d' armi, dove appena si arrivava coll' occhio; ma che non vince un cuor forte? Gioab, che dopo il fatto di Abner, non era più di buon' occhio veduto da David, e che temev' ancora di totalmente cadere dalla grazia di lui, sentendo, che David metteva all' asta il suo Generalato, si fece punto di onore, o di perder la vita, o di mantenersi co 'l valore nel posto di Generale; fattosi avanti pertanto, e ponendosi alla testa di tutta l'Armata, prima di ogni altro incominciò a salire l'erta del Monte, prima di ogni altro andò ad incontrare i colpi de' Difensori, che non tiravan da Ciechi; e scalando quell' altezze intrattabili, spaventando ognun, che contrastar gli voleva il passo, tanto fece, tanto sudò, che *Primus ascendit*. 1. Par. cap. 11. num. 6. fu il primo a montar la sommità del muro, e a invitar altri a seguirlo. Fu seguito dagli altri prodi Soldati, fu espugnato il Monte, furon trucidati i superbi Jebusei. Gioab sul fatto fu acclamato da tutti Generale del Regno, e David vittorioso entrò nella bramata Sione. Ed ecco l'altiero Jebuseo, simbolo della Concupiscenza, nostra altiera nimica, finalmente superato; ecco acquistato il Monte, simbolo di tutte le nostre Vittorie; ed ecco il piede del Popolo fedele sopra le alte cime di tutti i nostri spaventi. Si rallegrò quella Città di avere acquistato un tal Re; si rallegrò il Re di avere acquistata una tal Reggia; e il Popolo di Dio allora solamente potè riputarsi giunto alla metà de' suoi lunghi viaggj, e al fine delle sue aspre battaglie per la Terra promessa; e noi rallegrar ci possiamo di aver in tal Vittoria un nuovo conforto della nostra Santissima Fede. Dacchè David fermò in Sion la Sede, Sion fu appellata Città di David; e la Città di David con affettuoso Ebraismo nelle Scritture è detta Figliuola di Sion, Figliuola sì misteriosa, che i sagri Dottori riconoscon in essa la Figura di tutte l'Anime nostre, cioè, di quella Chiesa, bella conquista, anzi Figliuola, e Sposa del fortissimo Figliuol di David Cristo Gesù, che in essa ha Sede, e Regno. Figliuole di Sion adunque (giacchè così, parlando coll' idioma delle Scritture, e de' santi Padri, debbo chiamarvi) Figliuole beate, mantenete la Fede, corrispondete con gratitudine a chi per aver-

vi,

vì, e farvi sue Figliuole, sue Spose, sua Reggia, e suo Regno, spese e sudori, e sangue, e di sè, e della sua Vita, vi fece dono, e regalo.

Guadagnato il Monte, David applicò tosto l'animo a fabbricarvi la Reggia; imperocchè non basta entrare in Sion, se non si entra per rimanere. Molti son quelli, che per qualche ora del giorno, o per qualche giorno dell'anno, entran nell' eccelse mura; ma perchè, più che in quelle purissime cime, amano abitare nelle torbide pianure della bassa, e palustre Babbilonia; perciò è, che con quella velocità, ch' entrano, escono ancora dal soggiorno della Virtù, dall' astrazione de' sensi, dall' aere sublime, e santo, e tornano alle nebbie, alle tempeste, ed al fango del secolo. David adunque applicatosi ad erigger la Reggia dov'era sì bello il regnare, prese il recinto tutto dell'alto Colle; purgar lo fece da ogni vetusta profanità, e secondo le sue nobili idee pose mano all' opera. Gioab, che fu il primo a fermare il piede in quella contrastata Terra, con applauso di tutti, fu da David dichiarato Prefetto dell'Opera; Hiram Re di Tiro, amico di David per la fama del suo valore, mandò *Ligna Cedrina*, *Artifices lignorum*, *Artificesque lapidum ad parietes*. cap. 5. num. 11. Legno di Cedro in gran copia, Artefici, Maestri, e Fabbri di tutta perfezione: *Et ædificaverunt Domum David*; e con prestezza ammirabile, con arte stupenda fabbricarono la Reggia di David; Reggia di Cedro immarcescibile; perchè Reggia misteriosa, di cui disse Iddio all'istesso David: *Ædificabo in generationem, & generationem Sedem tuam*: Io ti edificherò una Casa, che non caderà in eterno: perchè della tua Casa nascerà Quello, che edificherà per sua Casa una Chiesa, che durerà per tutti i Secoli in Terra, e per tutta l'Eternità in Cielo. Tutte le altre Monarchie, tutti gli altri Regni averan fine, ma non avrà già fine la Casa, e il Regno di David; perchè solo le cose, che fondate sono in Gesucristo, sono permanenti e stabili sopra la rovina di tutte le cose umane.

Edificata la Reggia, fabbricata in giro per tutto il Colle la Città di David, purgata da ogni vestigio di superstizione Gerusalemme, esterminata la stirpe de' ciechi, e zoppi Jebusei, sopra de' quali fece bandire David *Ne intrarent in Templum*; che in eterno più non salissero in Sion, nè entrasser nel Tempio; compita alla fine ogni cosa, nulla stimò di aver fatto il buon Re d'Isdraele, sol perchè nella sua Città non aveva ancora l'Arca di Dio; e perch' egli non voleva, nè sapeva regnare senza Iddio; anzi neppur credeva di esser Re, se presso al suo Trono non vedeva l'Arca santa, e la Legge del Signore, ideò nuova fabbrica, fabbricò nuovo Santuario vicino alla Reggia nella sommità del Monte, eresse un nuovo Tabernacolo a Dio, e disposte prestissimo tutte le cose: *Surrexit, & abiit, & universus Populus, qui erat cum eo de Viris Juda, ut adduceret Arcam Dei*. cap. 6. num. 5. Uscì in parata con tutto il Popolo, andò in Gabaa, dove dopo il ritorno dal Tempio di Dagon, risedeva l'Arca di Dio; con pompa reale fece levar l'Arca di Dio dalla Casa di Abinadab, e collocatala in Carro dorato, con essa verso il Monte di Sion ripigliò il cammino. Lieto era il Re, lieto era il Popolo, e le contrade tutte d'attorno correvano a festeggiar con Sagrifizj, e Voti, Traslazione sì magnifica. Ma per ammaestramento de' Posteri, la Festa fu ratto turbata da spaventoso successo. Era il Carro, dove risedeva l'Arca tremenda, tirato da due Tori; attorno all' Arca assistevano Oza, e Ahio Figliuoli del Sacerdote Abinadab. Or perchè quello non era peso da esser tirato da Buoi; perchè il farlo così tirare fu invenzione degl' incirconcisi Sacerdoti di Dagon; perchè finalmente Iddio comandato aveva a Mosè, che l'Arca, quando muover si doveva, portata fosse sulle spalle de' Leviti; perciò non molto lontano da Gabaa: *Boves calcitrabant, & declinaverunt Arcam*. num. 6. I Buoi incominciarono a calcitrare, e l'Arca di Dio fu in pericolo di cadere; e sempre in pericolo di cadere sarà quel peso, quell' Uffizio, quella Carica, che sarà fidata a sì fatti Animali. Oza vedendo l'Arca pendente, stese la mano, e la rattenne; ma in quel punto, ch' egli toccò quel santo Deposito: *Iratus indignatione Dominus contra Ozam, percussit eum super temeritate: qui mortuus est ibi juxta Arcam*. Percosse Oza, ed Oza ivi cadde morto vicino all' Arca. Arca intrattabile, chi più a te potrà accostarsi,

se tu

se tu così tratti chi ti serve? e che peccato fece questo misero Levita, che di tanta morte fosse meritevole? Non son concordi in questo punto gli Espositori. Alcuni dicono, che Oza era irregolare in quel giorno per immondezza legale: e perchè le Cose sagre, e sante non vogliono esser toccate, e molto men trattate da chi non è purissimo nel cospetto di Dio, perciò egli colla Vita pagò la sua troppa fidanza, ma ciò si dice senza fondamento, e per sole congetture contro il misero Oza; e per sole congetture formar non si dee giudizio, nè profferir sentenza contro veruno. Altri dicono, che Oza con poca riverenza, e forse con qualche baldanza toccò l'Arca del Signore; e perchè le cose del Signore son tutte cose delicatissime, e le Cerimonie sagre devon osservarsi con tutta attenzione, e temenza; e guai a noi se saremo più attenti in un' Anticammera, che nell'Altare; perciò Oza, a terrore, fu sì gravemente punito. Ma i più, e i migliori Comentatori vogliono, che Oza fosse punito, perchè non osservò la Legge, che comandava, che i Leviti servissero a' Sacerdoti, e al Santuario, ma non ardissero giammai di entrar nell' Uffizio de' Sacerdoti; e perchè Uffizio de' soli Sacerdoti era toccare senza velo, e maneggiar l'Arca di Dio, secondo che richiedeva il bisogno; perciò Oza avvanzandosi a toccar con mano nuda l'Arca scoperta, far volle da Sacerdote, e fu punito come reo. Questo par che dica il Testo medesimo, chiamando la colpa di Oza, colpa di temerità: *Percussit eum super temeritate*. Qualunque però fosse la colpa del misero Levita, essa, per sentimento de' Dottori, fu colpa leggiera; perchè in quella subita, e impensata occasione, fu senz' avvertenza; ma fu grave nella pena; perchè Iddio volle insegnarci il rispetto, l'osservanza, e l'attenzione, colla quale trattar dobbiamo colle Cose sagre, colle sagre Persone, e sopra tutto colle Verità Sagrosante della divina Scrittura, di cui allora nel suo Oracolo fu Simbolo l'Arca del Testamento. Si atterrì il Popolo tutto a quell' avvenimento improvviso; e il Santo David, che veramente temeva Iddio, esclamò; *Quomodo ingredietur ad me Arca Domini*? Oimè come potrò ricever io in mia Casa l'Arca del Signore, s'essa vicino a sè tanta santità richiede? e troncando con invitta umiltà la preparata Festa, fece mutar viaggio, e comandò, che l'Arca del Signore, non più in Sion, ma in Casa di un Levita di singolar bontà, per nome Obededom Geteo, fosse portata. In Casa adunque del Levita Obededom fu collocata l'Arca; ma poco vi dimorò; imperocchè avendo Iddio, per l'Albergo dell' Arca, benedetto, e prosperato Obededom: *Et omnem domum ejus*, e tutta la Casa di lui; David intese, che già era placato della sua ira il Signore; onde per consiglio de' Sacerdoti, convocato di nuovo il Popolo, fu riordinata con pompa maggiore la Festa; l'Arca di Dio non più nel Carro, ma sulle spalle de' tremanti Leviti, da' Sacerdoti su messa; e verso la Figliuola di Sion fu ripigliato il viaggio. Di Trombe, d'Organi, e di Cetre risuonavano i Contadi, e le Ville tutte d'attorno; a lento, e maestoso passo camminava l'Arca; e fermandosi in ogni settimo passo, a lei *Immolabantur septem Tauri, & septem Arietes*, lib. 1. Paralip. cap. 16. si offerivano sette Tori, e sette Montoni, per far che senza Sagrifizio passo veruno non facesse: Tutti i ben esercitati Leviti, disposti in sette Cori, *In Organis, Nablis, Lyris, & Cymbalis resonabant sonitum lætitiæ*; su gli accordati musici istromenti cantavano con voci di allegrezza: *Arcana, & Epinicion*. 1. Paral. cap. 15. parole misteriose, e versi di Trionfo; *& pro octava*, e per ogni ottava mossa, che dopo il Sagrifizio de' sette passi, cioè, in ogni passo cinquantesimo faceva l'Arca, da i Cori, come io direi, si replicava il Salmo sesto, il nono, l'undecimo, e il quarantesimo quinto, composti per tale occasione da David; ricordando con essi a Dio le sue Vittorie passate, invocando il nome di lui per le battaglie future, invitando le Creature tutte alle divine lodi, allegorizzando alla più lieta Traslazione della Chiesa, vera Arca di Testamento dalla Terra in Cielo; e allora fu, che i Salmi di David incominciarono a risuonare a pieno coro, e per que' Salmi la Figliuola di Sion divenne sì fattamente armonica, che ancor co'l canto si rese terribile a' suoi nemici. Prosumata era l'aria tutta di sagro fumo; sparsa di fio-

fiori era ogni via; piena ogni cosa di giubbilo, e di festa; e David vestito di lungo bisso, per significare l'alleggrezza del suo cuore alla venuta di Dio, suonava con man bellicosa il suo Decacordo, con voce Profetica cantava le sue sante parole, *Et saltabat totis viribus ante Dominum*, num. 14. con passo da Conquistatore saltava, e ballava, e faceva danzi avanti al Signore. Bel camminare in suono, in canto, e in danza verso Gerusalemme! Già l'Arca, che come si legge nel 15. de' Paralipponeni, ajutava i Leviti a portar il lor gran peso, cioè, che portata portava i suoi Portatori, era entrata nell'alta Città di David; e la Figliuola di Sion a quell'ingresso di aria più bella colorito aveva il suo volto; ma perchè ancora in Sion si trovava qualche misera Figliuola di Babbilonia, a me conviene finir questa Lezione, come non vorrei, in una gran Dama. Entrava l'Arca *In sonitu buccinæ*: al suono di nuovi istromenti, e nuove Trombe; coll'Arca entravano, altri avanti, e altri dopo, schierati gli ordini tutti d'Isdraele, cioè, i Leviti, i Sacerdoti, il Pontefice, i Magistrati, il Popolo minuto, e le Milizie, e la Corte; e le Dame di Corte, e le Regine Consorti, e tutte le oneste Donne, da i dipinti balconi, e dalle tappezzate finestre stavano, come è costume, a vedere passare la Festa; ed esse come più tenere forse, più si compungevano alla venuta del Dio d'Isdraele, del Signor degli Eserciti, cioè, all'arrivo di quell'Arca, che spezzato aveva il Giordano, e atterrata Gerico co' suoi Giganti; ma perchè ancor nella divozione si trova molta vanità, la Regina Micol, diletta Moglie di David, e bella Figliuola dello sventurato Saul, vedendo il Re suo Marito, vestito di puro lino, danzare, e spiccar carole, e salti da giocoliere in palco, sorrise per dispregio, in atto di vergognosa si ritirò un poco indietro, e facendo la delicata, e di buon gusto: *Despexit enm in corde suo*; si arrossì di suo Marito; e forse disse nel suo cuore: Non così fatto averebbe Saul mio Padre, nè così scordato si sarebbe del decoro reale; ed altro non fu per allora. Riposta l'Arca nel nuovo Tabernacolo eretto vicino alla Reggia; ripartito ne' disposti quartieri l'innumerabil Popolo concorso a quel giorno, e con magnificenza reale trattato dalla Corte, David coperto di sudore tornò alla sua Reggia di cedro; incontro al Re colle sue Dame uscì nella Sala l'adorna, e vana Micolle; e volendo far la galante, e l'acuta, fece al Re tal complimento: *Quàm gloriosus fuit hodie Rex Israel, discooperiens se ante Ancillas Servorum suorum; & nudatus est, quasi nudetur unus de scurris*! num. 20. Oh la bella comparsa, che oggi di sè ha fatta il Re d'Isdraele; ancor le Fantesche veduto l'hanno senza verun manto di Re in panno lino saltar come un Buffone per tutte le vie! Oh il bello, oh il sopraffino spirito, che ha la Regina di Sion! Ella si offende, che il suo Marito danzi in Festa, e danzar non voglia in Festino, ma i Dottori, e i Padri, che hanno alquanto più di spirito, e di cervello, che sì fatte Dottrine, non finiscono di ammirare in tale occasione il Re David, che seppe convertire in atto di Religione quel, che è esercizio di vanità, e fors' anche di lascivia; che non si recò a vile fare applauso sensibile all'ingresso dell'Arca; che non volle divise di Re, e trattossi da Fantaccino avanti al Re della Gloria; che ciò, che fecero dipoi a Marte i Salii in Roma, egli prima facesse al Dio degli Eserciti; che Re Guerriero, e Giovane bellicoso di allegrezza s'intenerisse non fralle gale donnesche, ma ne' tripudj del Santuario, e della Religione; che co' suoi salti, per fine, sì ben figurasse quello, che nel trasferir l'Arca del Testamento dalla Sinagoga alla sua Sposa nudo salì in Croce, e in Croce agli scherni della Sinagoga medesima lasciò la Mediatrice sua Umanità; per le quali cose San Gregorio dal primo Soglio non dubitò di dare alla Danza di David il primato di tutte le Vittorie di lui: *Ego David plus saltantem stupeo, quàm pugnantem, pugnando quippe hostes subdidit: saltando autem coram Domino se ipsum vicit*. Impari adunque la vanarella Micolle, che nella Città di Dio queste sole danze son quelle, che riportan plauso da' Dottori della Chiesa. David udito il bel garbo della sua Moglie, a lei tosto rispose: *Ante Dominum, qui elegit me potius, quàm Patrem tuum*; Donna, avanti a quel Dio, che di me, non di tuo Padre, volle provveder questo Regno,

io

io non mi vergogno di umiliarmi; e ti dico, che per l'avvenire avanti a quel Santuario, che tu vedi vicino a questa Reggia, *Vilior fiam, quàm factus sum: & ero humilis in oculis meis;* sempre più tu vedrai abbassarmi, e sentir bassamente di me stesso; perchè così spero, che la Gloria della mia Corona sarà più fulgida, e il mio Nome più chiaro. Così rispose il forte David, e la bizzarra Micolle in pena della sua arditezza fu punita con quella sterilità, che alle Donne di allora non poco dispiaceva. *Igitur Michol filia Saul non est natus Filius usque in diem mortis suæ:* n. 23. Per tutto ciò io credo, che Iddio in quel giorno insegnar volesse, che Iddio non vuol malinconia nella sua Città, vuole allegrezza, e tripudio; ma tripudio di Religione, e non di bagordo; allegrezza di valore, e non di vanità; e che le Figliuole di Sion devono esser più sode, e men galanti delle Figliuole misere di Babbilonia. Collocata l'Arca, istituito il Canto, ordinati i Sagrifizj, edificata la Città di Sion e di Gerusalemme, dell'una e dell'altra già formati i Magistrati e il Governo, parlò David al Profeta Natan, che allora era il Profeta d'Isdraele, e con esso trattò di fabbricare un Tempio a Dio, che in vece del mobile Tabernacol fosse dall'Arca stabilmente abitato. Gradì Iddio il buon desiderio di David; a lui promise vittoria di tutti gli nemici, e Regno sempiterno; ma perchè non tutti eletti sono a far tutto; perchè David era Uom bellicoso, e tinte aveva le mani di molto sangue; perchè il Regno di lui non era ancor pacato, e rimanevano ancora inimici da sottomettere; perchè finalmente Salomone non nato ancora era l'Eletto alla grand' opera; perciò Iddio gradì, ma non accettò l'offerta di David, e per Natan gli fece rispondere, che seguitasse a combattere, e a liberar la Terra di promissione da tutti gl' inimici della divina Legge; che delle loro spoglie preparasse l'arnese tutto del meditato Edifizio; ma il lavoro, e l'opera lasciassela interamente eseguire a chi dopo di lui regnerebbe il primo de' suoi Figliuoli: imperocchè a questo dato sarebbe intelletto, e sapere uguale all'impresa: e questo insegnato averebbe al Mondo, che il Tempio di Dio, quale noi tutti siamo del nostro interiore, edificar si dee in silenzio, in tranquillità, in orazione, dopo la Vittoria di tutti gli inimici della nostra salute; ed edificar si vuole con quella sapienza, che viene dall'alto. Oh divina Scrittura, quanto sei bella, se noi intender sappiamo la tua nascosta dottrina!

LEZIONE CLXXVIII.

Del Secondo de' Re III.

***Et cognovit David quoniam confirmasset eum Dominus Regem super Israel.* 2. Reg. Cap. 5. n. 12.**

Delle Consorti di Talamo, e degli Uomini forti di David; dove narrasi la Bontà di Abigail; riferisconsi le prodezze maravigliose di alcuni Uomini d'Armi; e come David in Sion istituisse vicino alla Reggia, e al Santuario, Scuole di Musica, e Scuole di Guerra.

Ciascun dice, ed ognun crede, che in questo perpetuo ondeggiamento di cose terrene a ben fondare, e stabilire una Casa, altro non si richieda, che una bella, e lunga Schiera di Figliuoli; e a ben conservare un Principato, o un Regno, altro non bisogni, che buone, e agguerrite Truppe di Soldati. Così la nostra Politica, così l'Economia discorre; nè discorre male, secondo le disposizioni delle Cause seconde, e secondo le Massime della Prudenza umana. Ma oh quanto è corta l'umana Prudenza, se sopra la portata dell'occhio nostro più alto non mira, e a' suoi principj questo variar di sorti, e questa incessante agitazione di Mondo non riduce! Piena di Figliuoli era la Casa, pieno di presidj era il Regno di Saule; e pure cadde la Casa, e mancò di Saule il Regno, solo perchè Saule fu un'Uomo: *Cui non benedixit Dominus*. Privo di tetto, spogliato di sorte, e fuggiasco tra foreste era David; e pure David ebbe una Reggia d'incorruttibil Cedro, e un Regno di perpetua durata, solo perchè David fu un Re: *confirmatus à Domino Rex super Israel;* e noi dall'uno, e dall'altro dottrinal'esempio, che altro stabilir possiamo, se non che il Timor di Dio, e non le Schiere de' Figliuoli, è il primo fondamento delle Case; e il Timor di Dio, e non le Fortezze, nè l'Armi, è il fianco inconcusso degli Stati; il Timor di Dio fu quello, che negli anni più sterili rese il pellegrino, e già vecchio Abramo non Padre solamente, ma Patriarca ancora d'innumerabili Figliuoli; il Timor di Dio è quello, che ogni cosa per acqua, e per fuoco assicura; e se nella Legge di Grazia a taluno riesce sterile in vita questo santo Timore, oh lui felice, oh lui tre volte beato, a cui tutta la mercede si riserva nella beata Eternità! Così per esordio della Lezione presente io dico, e so di non dir male, perchè parlo con cento, e mille passi dell'infallibile Scrittura; e perchè la Scrittura, in questo passo dove noi siamo, per mostrare come Iddio confermò la Casa di David, numera le Consorti, e i Figliuoli di lui; e nel cap. 23. per mostrare come Iddio confermò David ancora nel Regno, numera tutti gli Uomini forti del suo Esercito, noi di questi due punti, cioè, delle Donne reali, e degli Uomini di valore, ch'ebbe David, faremo una sola Lezione; incominciamo dal primo lubrico punto, che per necessità accenneremo solamente, come suol farsi del contagio, in lontananza.

Quantunque molte fossero le Consorti dell'antico Talamo, secondo le Leggi nondimeno della Poligamia altre volte spiegare, una esser doveva la Donna di tutte, a cui tutte l'altre servir dovevano di ajuto, non di gelosia, o d'imbarazzo. Ma qual fosse questa Donna primaria, e Regina, fra le Consorti di David, la Scrittura non lo dichiara; e perciò varia è l'oppinione de' Comentatori. Alcuni credono, che fosse Michol, solo perchè di Michol prima, che di ogn'altra, si parla dalla Scrittura; altri che fosse Achinoe, perchè di Achinoe nacque il

il primogenito Ammone: altri, che fosse Egla, perchè questa dal Testo è chiamata *Uxor* a distinzione dell' altre, *Quæ vocabantur Concubinæ*. Perdoni la purità dell' odorosa Sposa di Gesucristo al suono di tali vocaboli; mentre ancor con tali vocaboli conviene spiegare il vecchio Testamento, acciocchè ognuno intenda la differenza, che corre fra la Sinagoga, e la Chiesa; fra quella, che fu Serva, e questa, ch'è Regina senza Consorte. Qualunque però fosse la Moglie di David, e la Regina di Sion, tre cose certe in tal punto noi abbiamo dal Sagro Testo. La prima è, che oltre la Sposa Regina, Sette furono le Consorti di David; nè il numero fu senza misterio. David, per sentimento de' sagri Dottori, fu non solamente Primogenito, ma fu ancora Figura espressiva del suo gran discendente Gesucristo. David conquistò la Città di Sion, e la fece sua Reggia; Gesucristo d' anime conquistate formò la Chiesa, e la fece suo Regno. David di trent'anni incominciò a regnare; e di trent' anni incominciò Gesucristo a fondare colla predicazione il Regno di Dio. David tre volte fu unto Re; prima da Samuele segretamente, poi da Abjatar come Re di Giuda, e finalmente dall'istesso Abjatar come Re di tutto Isdraele; e Gesucristo con tre unzioni, cioè, con tre Grazie fu dallo Spirito Santo consegrato Re, e Signore. 1. coll' Unione Ipostatica come Signor della Natura. 2. colla Santificazione, e Santità interiore, come Signor della Grazia. 3. colla Risurrezione da morte, come Signor della Gloria. Essendo adunque David in queste, e in altre molte cose, Figura di Gesucristo, non lasciò di avere misterioso anche il Talamo, e colle sue sette nominate Consorti allegorizzate alle sette età del Mondo, nelle quali la Sposa di Gesucristo, co'l nome, ora di Gente eletta, ora di Sinagoga, ora di Chiesa militante in Terra, ora di Chiesa trionfante in Cielo, essendo una sola, ma diversamente, secondo la diversità de' tempi, appellata, generò sempre al suo divino Sposo Eredi, e Figliuoli. Ho accennata volentieri questa Figura, perchè questa alla debolezza della mia fantasia fa apprendere, che la Chiesa, in cui vivo, la Religione, che professo, non è una novità nata nel Mondo diciassette secoli, e tant' anni sono nella Giudea. Si ricreda pure della sua oppinione il Paganesimo. Non sono i Cristiani quelli, che allontanati si sono dalla credenza antica del primo Mondo; ma gli Atei, gli Epicurei, gl' Idolatri, gli Ebrei, i Maomettani allontanati si sono dalla credenza de' Cristiani, credenza nata nel Paradiso terrestre, disseminata per tutti i Secoli, e in tutti i Secoli Madre di que' Figliuoli, ch'ella andò sempre, ed or più che in altri tempi, va da tutte le Genti, da tutti i Popoli raccogliendo sotto le invincibili bandiere di quell'Agnello, di cui fu detto: *Occisus ab origine mundi*; perchè fin dal principio de' secoli sparse raggj della sua Grazia in chi credeva nella sua già promessa venuta. La seconda cosa certa è, che di queste Consorti, diciannove furono i Figliuoli; e benchè di questi altri riuscissero segnalati in altre cose, come a suo tempo vedremo, il solo Salomone fu quegli, che segnalossi in Sapienza; e perciò questo solamente succedè al Regno paterno; nè la potenza di Ammone primogenito, nè la bellezza del diletto Assalone, nè l' arti dell'animoso Adonia, tutti Figliuoli reali, meritarono quella Corona di Sion, ch'era riservata alla Sapienza di Salomone, che fu appellato pacifico, e che in trono fece, dirò così, il modello di quello, che per divina origine è appellato Sapienza eterna, per origine umana è detto *Rex pacificus*, e che per titolo del suo Trono in Croce, fu chiamato *Jesus Nazarenus Rex Judæorum*. L'ultima cosa certa è, che di una sola delle sette Consorti si riferisce dalla Sagra Scrittura qualche cosa di buono. Quattro di esse appena sono nominate, cioè, Achinoe, Aggit, Abital, ed Egla, di Maaca si dice solamente, che fu Figliuola di Tolmai Re di Gessur, Idolatra, e dagli Espositori si aggiunge, che ella, fatta schiava in battaglia, fu poi come Proselita della santa Legge, sposata da David; di Micol, figliuola di Saule, si dice, ch'ella, benchè promessa, costò nondimeno a David ducento prepuzj Filistei; e che se riuscì affettuosa al Marito contro le furie del Padre, al Marito ancora riuscì vana, e superba nella danza dell'Arca, e sterile in tutti i suoi giorni; di Bersabea ciò, che si racconta, è tutto de-

degno di lagrime, fuor che l'essere stata Madre di Salomone. Abigaille solament' è quella, di cui si riferiscono due cose ambedue belle in Donna, cioè, gran Prudenza, e gran Liberalità; e perchè la Scrittura ne fa un capo intero, ch'è il 25. del primo de' Re, io non posso far di meno di non farne un brevissimo racconto. Fuggiva David colla sua brigata di Poveri ora in questa Selva, ed ora in quella dalla faccia di Saule; grand'era il suo bisogno, perchè di nulla era provveduto; ma tal'era ancora la sua militar disciplina, che i quattrocento Poveri, di cui egli era Capo, colla Spada alla mano neppure ardivano di corre una Spiga nel Campo altrui. Con tal compagnia arrivò egli un giorno alle radici del Monte Carmelo, dove aveva gran Signoria un certo Nabal: *Homo magnus nimis:* num. 2. Uomo di profonde ricchezze: *Sed durus, & pessimus;* ma duro di cuore, malvagio di spirito, e strettissimo di mano. A Nabal adunque spedì David dieci de' suoi Uomini, con tali parole per ambasciata: *Sit fratribus meis, & tibi, & domui tuæ pax, & omnibus quæcumque habes sit pax.* Pace a te, ò Nabal, pace alla tua Casa, e a tutte le tue cose pace invia David nostro Pastore. Egli ha udito, che oggi da te si fa la Festa di tosar le Peccore (Festa villereccia, e lieta, perchè in quel tempo le peccore erano il maggior fondo di far danaro, detto perciò latinamente *peculium;*) a te pertanto fa sapere, ch'egli co' suoi è in estremo bisogno, e come bisognoso ti prega, à fare a lui parte delle tue benedizioni; egli non ha mai foraggiato ne' tuoi poderi, e noi ne siam testimonj; egli ha sempre difesi i tuoi Bestiami dalle rapine de' Confinanti, e i tuoi Pastori lo sanno: Tu adunque a lui usa la bontà di mandargli qualche provvisione, onde possa goder della tua Festa. Il duro Nabal, udita con aspro viso la preghiera, rispose: *Quis est David? & quis est filius Isai?* Chi è cotesto vostro David? e chi è il figliuolo d'Isai, ultimo Uomo nella nostra Tribù di Giuda? Io sto a vedere, che un fuggitivo si faccia Capitan di Vagabondi; tornate a lui, e ditegli in mio nome, che Nabal non ha che contribuire a' Fazziosi. Non poco offesi di sì villane parole, a David tornarono i Giovani; e David udita l'indegna risposta, con qualche risentimento, ma non senza giustizia, come Re, giurò, della Casa di Nabal non lasciar vivo *Mingentem ad parietem*, veruno di sesso maschile; e fatte prender l'armi alla sua Gente s'incamminò verso il Carmelo. Moglie di Nabal era la nostra Abigail, Donna prudente, buona di volto, e miglior di cuore, ma pessimamente accompagnata ad Uom brutale; Or questa udita da un de' suoi la dimanda di David, la risposta del Marito, e lo sdegno, co'l quale veniva l'offeso Principe, prestamente fece caricare alcune Bestie di una soma di Vino, di ducento Pani, di cinque Montoni, di cinque sati, cioè, di 130. libbre di polenta, o sia farina di orzo ben preparato al fuoco, di cento legature, o masse di Uva secca, di ducento rotelle *Caricarum*, cioè, di fichi asciutti; ed ella salita sopra un giumento, valorosamente incamminossi verso l'Armata, ed incontrolla nella china del Monte. Alla veduta di David scese in Terra, si inchinò a lui, fece con modestia, e con grazia le sue parole; e pregollo a gradire il piccolo donativo, che gli recava; a perdonare al crudo Marito, e all'innocente Famiglia; a non voler di sangue fraterno macchiar quella destra, a cui era dovuto lo Scettro di Giuda; e colla clemenza a render più splendente la sua fortezza; e disse sì bene, che un Tullio non avrebbe saputo dir tanto; perchè una Donna fedele, che sappia adoprare il saggio linguaggio, più ne sa di qualunque Oratore, o Filosofo della Gentilità. David, che aveva della finezza per tutti gl'incontri, rispose alla Donna: *Benedictus Dominus Deus Israel, qui misit hodie te in occursum meum; & benedictum eloquium tuum, & benedicta tu, quæ prohibuisti me hodie ne irem ad sanguinem.* Benedetto sia Iddio, che ti mandò; benedetta tu, che venisti; e benedette sian le tue parole, che hanno spenta nel suo corso l'ira mia. Va pure in pace, ò Donna, e più non temer di David. La Donna fece il suo inchino, e partì; David ristorò col donativo di lei la sua Gente, e così passò quel giorno. Ma perchè dopo lo spazio di dieci giorni: *Percussit Dominus Nabal, & mortuus est;* il Signore percosse l'avaro Nabal con quella morte improvvisa, che a' dì nostri è sì frequente, e nell'antichità era sì rara, che dalla

Scrittura se ne riferiscono come singolari i casi, David dopo pochi giorni mandò in gala i migliori della sua Gente a proporre alla vedova Abigail seco le nozze; la vedova Abigail *Prona adoravit in terram, & ait: Ecce famula tua sit in ancillam, ut lavet pedes servorum domini mei:* n. 41. s'inginocchiò in atto di adorazione, e disse: Ecco la tua serva, pronta ad esser non che Sposa, l'ultima Fante in casa del mio Signore, e prese cinque delle sue Damigelle, dal Carmelo passò al Campo; nel Campo fu sposata da David, e di Moglie del Pastor più bestiale, che fosse in Isdraele, divenne Sposa del più santo Re della Terra. Così David ricompensò la bontà della prudente Abigail; e così Abigail per la sua prudenza, per la sua liberalità co' bisognosi meritò di entrare nella Reggia di Sion, e fra tutte le Consorti Reali, sola riportare onorata menzione, ed elogio dallo Spirito Santo.

Passiam' ora dal Talamo al Campo, e dalle Donne a gli Uomini forti; affin, che se per quelle adorna, per questi apparisca quanto guerriera fosse la Reggia di David; e da i Ritratti di quelle, e di questi, abbia la Città di Dio, onde prendere i documenti, e gli esempj di tutto il vivere umano. Atterrati i Delubri, inceneriti gl' Idoli, ripurgata la Terra, e l'eria dalla superstizione de' ciechi, e zoppi Jebusei, aveva David nel Monte di Sion fabbricato il Tabernacolo all'Arca, a sè fabbricata aveva la Reggia di Cedro; e perchè render voleva singolare quel santo Monte, vicino al Tabernacolo, e alla Reggia, eretti aveva due Edifizj assai memorandi. Uno era la Casa di Musica, cioè, un' Accademia di suono, e di canto, non per far trattenimento alla sua Micholle, ma *Ut resonaret sonitus lætitiæ in excelsis*. 1. Paral. 15. n. 16. per far risuonare in Cielo l'armonia della Terra; e per far, che i Leviti attorno all' Arca di Dio dalla sommità di Sion più canora, e soave spandessero la voce de' Salmi, e degl' Inni sagri sopra la Città di Gerusalemme. L'altro edifizio era una Casa da Neemia appellata *Domus fortium:* cap. 12. Casa d' Uomini forti, cioè, Accademia d'Armi, e di Esercizj di Guerra; affin, che la Gioventù ivi apprender potesse come difender da' Nemici si voleva la già consagrata Figliuola di Sion; e la Figliuola di Sion, ancor pargoletta, fra que' canti alla pietà si allevasse, ma fra quell' anni crescesse al valore; e in tempera di cuor dolce, e in un bellicoso, imparasse a cantar combattendo, e a combatter cantando. Bel genio di David, nella rozzezza di que' tempi introddur la coltura dell' Arti più elette, e far sì, che la virtù tutta in Sion avesse, e Patria, e Regno! E' vero, che quell' Arti degenerarono poscia in quegli abusi, che noi pur troppo piangiamo; ma è vero ancora, che David intese di formar la sua Città bella ad abitarla, gioconda a vederla, ammirabile a intenderla, e tale, che servir potesse di Figura alla Chiesa fondata in armonia di spirito, e in fortezza di cuore; e in un rappresentasse quaggiù fra noi quella celeste Gerusalemme, dove non entra Anima, che con tutti gli affetti non accordi coll' armonica Reggia dell' Altissimo, e passata non sia per tutte le prove dell' eroico valore. Or in quest' Accademia di Esercizj militarj pose David come Maestri, e Presidenti dell' Arti gli Uomini più chiari, e nobili per antiche azioni di Guerra, che egli avesse ne' suoi Eserciti. Di quest' Uomini valorosi parlando la Scrittura, tesse de' lor nomi, e delle loro prodezze il Catalogo, e nel 23. del 2. de' Re dice: *Hæc nomina Fortium David;* e nell' undecimo de' Paralippomeni così incomincia: *Iste numerus Robustorum David*; questo è il numero degli Eroi di David. Trentasette eran essi, tutti in Armi famosi; ma di cinque in particolare si fa dalla Scrittura segnalata memoria. Il primo *Sedens in Cathedra sapientissimus Princeps inter tres;* ch'era di tutti gli Eroi il primo, e come Principe sedeva fra due in primo luogo di Scuola, si chiamava Jesbaam; e questo qual' Uomo fu? Ecco ciò che di lui immediatamente soggiunge lo Spirito Santo: *Ipse est quasi tenerrimus ligni vermiculus:* 2. Reg. 23. 8. Jesbaam, che in Catedra siede Maestro di Guerra alla Gioventù Ebrea, è un' Uomo sì delicato, e tenero, che agguisa di piccol Verme nato in pomo, o in legno, or si mostra, ed or si asconde, e timidetto non ardisce comparire al Sole. E' ammirabile certamente la Scrittura, che rozza sembrando all' occhio, allo spirito riesce sì bella, che quanto più si mira, tanto più bella apparisce; e quanto noi cre-

cresciamo in intelligenza, tanto ella cresce in splendore. Nel primo posto dell'Armi per esemplare, e Direttore de' Giovani, David collocò, non un di que' cervelli orgogliosi, che per saper tirar quattro colpi di spada, han per nulla la Legge, e Dio; ma collocò Jesbaam, perchè questo rispettoso a tutti, timido di offese; e di brighe, amico di pace, in Casa, e in Città mansueto, e piacevole, quanto perito, tanto riservato era d'ira, e di ferite. Questo fu abile giudicato da David alla bellicosa Prefettura; e questo in Sion fu messo a formar la Gioventù alle Battaglie. Cavalieri riveriti, voi sentite ciò, che a voi è detto; e voi imparar dovete da quale spirito esser debba accompagnata la vostra spada; far del bizzarro, minacciare a tutti, esser risentito a ogni ombra, e per riputazione offendere Dio, non è, credete a me, il valor, che professar si dee nella Città di Dio; quanto più voi sarete modesti, e ritenuti, tanto più luminose, e onorate saran le vostre lame. Jesbaam, che si stimava come un Verniciolo fra gli altri in Sion, qual poi riusciva, quando cogl'inimici di Dio si trovava in battaglia? Il sagro Testo finisce l'elogio di lui con tali parole: *Qui octingentos interfecit impetu uno*; il tenero di fronte, il dilicato di spirito, il piacevol Jesbaam entrato un giorno fra gli altri molti cogl'inimici di Dio a battaglia, ne uccise di sua mano ottocento senza mai respirare; e quanti colpi tirò, tante palme raccolse per cinger le fante, e pargolette chiome della Figliuola di Sion. Ecco come la Modestia riesce in Valore quando convien combattere; ed ecco come il Valore riesce in Modestia, quando convien tacere! Il secondo del primo ternario, che sedeva a man destra, era un Nipote di Jesbaam per nome Eleazzaro; e di questo, che cosa si legge? Fuggendo gl'Isdraeliti un giorno a fronte de' Filistei, Eleazzaro punto dalla vergogna de' suoi: *Stetit, & percussit Philisthaos, donec deficeret manus ejus, & obrigesceret cum gladio:* númer. 10. Si pose in mezzo fra gl'Isdraeliti, che fuggivano, e gl'inimici, che caricavano: e degl'inimici terribili tanti ne uccise immobile sull'istesso passo, secondo che a lui arrivavano, che prima mancò il taglio alla spada, la forza al braccio, e l'ardire a' Filistei, che a lui la fierezza; e con lui solo: *Fecit Dominus salutem magnam in die illa:* Iddio salvò tutto l'Esercito Fedele. Oh prode Eleazzaro, e degno di entrar nel primo ternario de' Forti, se della tua Spada si servì non l'orgoglio, nè la vendetta, ma la Fede per salute del suo Popolo! Il terzo, non punto dissimile a questo, fu Semma, che ancor egli, piegando una volta Isdraele alla gagliarda de' Filistei: *Stetit in medio agri, & tuitus est eum: percussitque Philisthæos, & fecit Dominus salutem magnam:* numer. 12. fece del suo petto argine alla furiosa piena degl'inimici, e con braccio potente percuotendo ognuno, solo difese il suo Campo, e rovesciò l'inimico. Non fece parzialità nel suo Regno David, nè diede i primi posti a i più favoriti, e meno meritevoli: primo ternario de' Forti fu da lui dichiarato il primo ternario del valore, e dell'imprese. Ma se ciascun di questi segnalossi a parte nell'armi; tutti tre insieme segnalaronsi un giorno in un fatto, che merita ricordanza, e lode sempiterna. Attorno a Betlemme in assedio stavano i soliti Filistei, nemici tanto implacabili, quanto vicini a gl'Isdraeliti. Nella sua spelonca di Odolla stava David, nè lasciava di scender di tratto in tratto, quasi Leone, sopra gl'inimici da quell'altezza di Rupi. Calda era la stagione, faticoso era stato l'incontro avuto co' Filistei, ed ogni cosa attorno ardeva di sete; quando a David fra gli Uffiziali uscì di bocca questo sospiro: *Oh si quis mihi daret potum aquæ de Cisterna, quæ est in Bethlem juxta portam!* num. 15. Cara Betlemme, amata Patria, chi mi dà a bere un sorso di quell' acqua, che io da Fanciullo beveva vicino alle tue mura? Così sospirò David non tanto per sete della Cisterna antica, quanto per desiderio della sua antica tranquillità pastorale; essendo che i primi amori son per ordinario in noi i più tenaci. Eran presenti i tre Giovani, de' quali parliamo; ed essi amando insieme, e rispettando il Valore, e la Prudenza, e la Bontà di David, un mirò l'altro, ciascun dell'altro intese il pensiero; e tutti unitamente tirando fuori le spade, usciron dalle lor linee, veloci come saette corsero verso i Filistei, de' Filistei penetrarono i Quartieri, coll'urto, e colla spada si aprirono per tutto il pas-

so, arrivarono a Betlemme, attinsero nella Cisterna l'acqua, ne empierono un gran Cristallo, e con esso in mano, voltarono indietro, per le file, per le brigate Filistee attonite, e atterrite, quasi al folgorar de' Fulmini, urtarono quanti si paravan loro davanti, feriron quanti contender loro tentaron la via, e senza mai per difficoltà arrestarsi, dopo brev'ora arrivaron là dond' eran partiti: *Et attulerunt ad David aquam*; e a David presentarono ancor fresca, ancor grondante l'acqua della sospirata Cisterna. Udite Giovani, udite; che non è senza Figura ciò, che in questo passo ascoltate. Il nostro David, cioè, il Re della celeste Sionne, sospira nella sua sete, e da voi, e da me ha qualche cosa, che desidera ancora; ma chi v'è di noi, che prenda a punto di onore di soddisfare a sì bella sete; e rotta la folla de' nostri nemici, corra ad appagar la brama di sì gran Signore? Merita forse più un Signor terreno, che il Figliuol di Dio, il quale moribondo per noi in Croce, e di noi assetato, non tenne la voce, e disse: *Sitio*? Ammirato David della prontezza de' suoi Forti, prese l'acqua purissima in magno, mirolla nella sua maggior arsura: *Et noluit bibere, sed libavit eam Domino, dicens: Propitius mihi sit Dominus: ne faciam hoc; num sanguinem hominum istorum, qui profecti sunt, & animarum periculum bibam*? num. 16. e disse: Iddio mi guardi dal così dissetarmi: E come poss'io ber quest'acqua, che tanto costa a' miei Valorosi? Vaglion troppo questi pochi sorsi di acqua: e David non ha sete da spender la vita di tre Fratelli per bere. Ciò detto, con istupore di tutti i suoi, sparse l'acqua per Terra, e sagrificolla a Dio. Bell'esempio, atto eroico di un Re Guerriero! a Dio consagrar tutti que' liquori, che ber non si ponno senza pericolo dell'anima; anzi a Dio offerire ancora qualche stilla di quei diletti, che quanto sono più innocenti, tanto più grati sono all'Altissimo; questa è azione reale del magnanimo cuor di David, che non volle esser minor de' suoi Eroi, superando il dilettevole, quanto essi superato avevano il terribile; ma se ciò è troppo per noi, ricordiamci almeno, che il ber le lagrime di tanti poveri, e il banchettar co 'l sangue di tanti oppressi, altro non è, che un pasteggiar da Arpie, e un' ingrassar da Bestie. Ricchi, facoltosi, e splendidi del Secolo, cento, e mille affamati piangon nella via avanti le vostre case, e chieggono una piccola parte di quel, ch'è loro dovuto se non per rigor di giustizia, almen per obbligazion di carità; chi di voi non vuole ascoltarli, dica prima con David: *Num sanguinem hominum, & periculum animarum bibam*? e poi chiuda la porta, e vada a festino, se gli dà l'animo. Il primo del secondo ternario fu un Abisai Fratello del Generale Joab: *Qui levavit hastam suam contra trecentos, quos interfecit*: num. 18. il quale incontrando in tempo di Guerra rotta una partita di trecento inimici, non fuggì, non dimandò quartiere, ma abbassata l'asta, andogli a petto, gl'investì, e un dopo l'altro, tutti lasciogli trafitti nel Campo. Il secondo di quest'ordine fu Banaja, e di Banaja tre cose si narrano. La prima è, che *Percussit duos Leones Moab; & ipse descendit, & percussit Leonem in media Cisterna in diebus nivis*: num. 20. Uccise tre Leoni, due nella Terra di Moab; e il terzo in una Cisterna, dove caduto dietro al leon fralle nevi, lo prese, e con esso lottando, strozzollo. La seconda cosa è, che *Percussit virum Ægyptium, virum dignum spectaculo*: n. 21. Uccise un Egizio, Uomo Gigante, e degno di fare spettacolo alla maraviglia, ma non da cagionar terror a Banaja; il quale null'altro avendo in mano, che una verga da Pastore quando fu provocato dall'Egiziano, coll' Egiziano Gigante nondimeno stringendosi a duello: *Et extorsit hastam de manu Ægyptii, & interfecit eum hasta sua*; disarmollo dell'asta, e con essa uccidendolo, insegnò a noi a ben giuocare ancora coll' armi de' nostri inimici, ridendoci delle loro piccole forze, e beffandoli. La terza cosa è, che David *Fecit eum auricularium à secreto*: num. 23. Per la simiglianza nel valore a questo Banaja diede il suo sigillo, e dichiarollo suo Segretario; nè del gran cuor di David, altri che un Vincitor de' Giganti meritava avere il segreto. Poco a questi dissimiglianti furono gli altri trenta due Forti, nobili tutti d'imprese, e degni di aver per Re un David, quanto David degno era di aver tali Eroi per Vassalli. Ed oh quanto per sì fatto Re, e sì fatti

Vas-

Vassalli sopra ogni altra Città della Terra far vanto poteva la Figliuola di Sion, la qual'ebbe tali Uomini, che ancora in fasce meritò di essere appellata: *Urbs fortitudinis nostræ Sion*. Isa. 26. Città della prima Fortezza, Città, che non solo diede alle Favole la vera non favolosa idea degli Eroi; ma figurò ancora la Chiesa fondata in valore del fortissimo Leon di Giuda, propagata da invincibili Appostoli, difesa da generosissimi Martiri, sostenuta da illuminatissimi Confessori, e stabilita come in sua Reggia in quella Città, che dal greco nome Romi, fu detta ancor, per la fortezza, Valenza. Ma se tal'è la Figura, se tal' è il Figurato, dov'è in noi la generosità, e il petto da Figliuoli di tal Madre, e da' seguaci di Cristo? Si cade a ogni urto leggiero, e quel, ch'è l'estremo de' nostri mali, si fa vanto ancora di esser caduti, nè dall'indegna caduta si pensa a risorgere. Signori miei, Voi ben sapete, che il Cielo è Città di Eroi, nè v'è chi arrivi a metter piede nelle sue beate porte, che prima non abbia combattuto, e vinto; e i Padri aggiungono, che convien vincere almeno una volta eroicamente, cioè, convien segnalarsi nel cospetto di Dio con qualche atto di eroica virtù; ed io altro non posso aggiungere, e se non che il tempo dell'ultima agonia, non è tempo di tal Vittoria; imperocchè come potrà eroicamente vincere in morte, chi non volle mai neppur combattere in vita?

LEZIONE CLXXIX.

Del Secondo de' Re IV.

Audierunt ergo Philisthiim, quòd unxissent David in Regem super Israel: & ascenderunt universi ut quærerent David.
2.Reg. Cap.5. num.17.

Numero di Guerre, Santità di Condotta, e grandezza di Vittorie del Re David.

LE dure battaglie, le belle vittorie, le spoglie rapite, i Regni sottomessi; le Guerre tutte, e di tutte le Guerre il trionfo, sarà oggi palese, quanto sin dall'infanzia bellicosa fosse la Figliuola di Sion, quanto nella Reggia di Sion invitto fosse David, e come la Terra di latte, e di mele, Terra fosse di palme, e di allori. Lunga è l'Istoria, faticosa è la materia, e la Lezione non è men bisognosa di lume, per intendere, che il vigore di David è per far imprese sì grandi. Quello Spirito pertanto, che del pari dà conforto al cuore, e intelligenza alla mente, assista a noi acciocchè legger sappiamo con frutto ciò, che fu scritto con tanta sapienza; e riducendo tutta la varia, e difficil materia a tre punti, cioè, al numero degl'Inimici, alla santità della Condotta, e alla grandezza del Trionfo del Re David, diamo principio alla Lezione.

Molti furono i Condottieri di valore in Isdraele, moltissime furono le Vittorie da essi riportate; ma nessuno di essi fu sì Vincitore, che morendo lasciasse conquistata del tutto, e pacifica la Terra di promissione. Vinsero molte battaglie, ma non terminarono veruna Guerra; e gl' inimici tante volte percossi, non furono mai sì debellati, che al Popolo di Dio non bisognasse star sempre sull'armi, per non lasciar esposti i suoi Confini. Ma

ciò, che ad altri non fu conceduto, fu conceduto al mansuetissimo David; acciocchè egli ancora in ciò facesse una Figura di quel suo glorioso discendente, che fu detto Agnello di Dio, e pur'ebbe tanta fortezza, che vinse tutti i nostri Nemici, e disarmato il Cielo, domato l'Inferno, a noi, morendo, lasciò Grazia, Libertà, e Pace. I Popoli adunque, che confinavano con Isdraele, e che d'Isdrae le soffrir non potevano il nome, a ridurli a i primarj, erano sette, cioè, i Posteri di Cam, detti Cananei a Ponente; i Moabiti, e gli Ammoniti, Posteri di Lot a Levante; gl'Idumei, e gli Amaleciti, Posteri di Esaù a Mezzo giorno; i Sirj, Posteri, com'io dirpredil di Assur, a Settentrione; e acciocchè nulla di terrore mancasse nel mezzo della Terra promessa, e nella Città di Sion; i Jebusei Posteri del maledetto Canaan. Eran questi tutti Popoli di Religione idolatri, che accomodar non si potevano, che Isdraele di Religione tanto contraria, e venuto da un Diserto, occupata avesse la Signoria della lor Terra migliore; tutti eran feroci di genio, tutti potenti di forze, tutti di professsion bellicosi; e il lor numero Settenario, ch'è numero di università, non era poco misterioso. E' dogmatica la divina Scrittura, e il più bello di essa è nell'Istoria medesima ritrovar distesa la Teologia, e ne' successi umani vedere scolpita tutta la Morale de' Credenti. Sette, come ognun sa, sono i vizj, o i peccati, che detti sono Capitali, per essere i Fonti primi de' nostri mali, o per meglio dire, i Condottieri primarj di tutte quelle Guerre domestiche, che tanto fan piangere la Città di Dio, e qualunque Anima di essa Figliuola. Or perchè Iddio nella sua scolastica dottrinale Istoria a noi insegnar voleva, che con queste sette Tane di Mostri romper dobbiamo la Guerra, e contro di esse star sempre in armi; perchè voleva far sapere; che il suo Popolo, Popolo reale, e Gente eletta, non averebbe mai goduta vera pace con sì fatti inimici in Terra, nè mai entrato sarebbe nel pacifico possesso della celeste beata Sion, se non dopo la Vittoria delle sette inimiche potenze; perciò permise, che da' sette Popoli suddetti Isdraele fosse incessantemente esercitato; nè ad altri mai diede di quelli intiera Vittoria, che a David, il quale di Sion fece la gloriosa conquista. Animo adunque, Risoluzione, ò militante Città di Dio. Sarebbe tempo ormai di essere presso che al fin della lunga Guerra; ma se tallun si trova ancora sull' apparecchio dell'armi, senza mai essersi provato ancora a dar de' colpi a' suoi interiori, e talvolta accarezzati inimici, non si smarrisca, e sappia, che nella nostra Fede il volere risolutamente combattere, è poco men che aver vinta già quasi tutta la Guerra.

Dagl'Inimici passiam'ora a vedere, qual contro di essi fosse la condotta di David. Fu massima uscita certamente dall' empia caliginosa Scuola degli Atei, che non possa esser molto animoso, e ardito in armi un Soldato, che sia molto divoto, nè intrepido un'Esercito, che sia religioso, ed osservante. Ond'è, che quasi il timor di Dio il taglio, e la punta levasse a tutte le lame, molti son quelli, che nel porsi a lato la prima volta la spada, non stimano di potere in essa ben riuscire, se non fan tosto professione di libertinaggio, e non si fan punto di onore perdere il rispetto alla Legge, e a Dio. Spirito sì fatto di guerra non entrò mai in cuor di David. Egli era Giovane, era Guerriero, era Re, Re armato, e Vincitor di Battaglie; e la sua Armata era numerosissima, essendo che nel capo 12. del primo de' Paralipponeni si dice, che quelli solamente, che morto Saul, corsero in Ebron per salutar Re d'Isdraele David, furono 326. mila: *Omnes viri bellatores, expediti ad pugnandum:* tutti Uomini egregj in armi, e preparati a battaglia. Di più i suoi Generali, e Uffiziali eran tutti d'incomparabil valore; e di essi nell'istesso luogo si dice: *Viri robustissimi, & pugnatores optimi, tenentes clypeum, & hastam; facies eorum quasi facies Leonis; & veloces quasi Capreæ in Montibus:* Uomini fortissimi come Leoni in battaglia; e come Cavrioli veloci nel corso. E pure con tali Uomini, e con tal Esercito, qual'era il cuor di David? In primo luogo io osservo, ch' egli era sì cauto, sì timido, che nulla sapeva intrapprendere, se prima fatta non aveva lunga orazione a Dio, e con Dio non si era consigliato per mezzo del Pontefice nell' Oracolo. Sembra ciò incredibile in un Re

di

di tant'armi, e di tante vittorie; ma ciò si trova espresso in molti luoghi della Scrittura, e singolarmente nel capo 5. del secondo de' Re. Fu egli attaccato da' soliti Filistei nella sua nuova Reggia di Sion; molti erano i vantaggj, ch' egli de' Filistei aveva sempre riportati; ed ora si trattava non di fare impresa, ma di solamente difendersi; e pure David non vuole muoversi prima di aver ricevuta da Dio la risposta: *Consuluit David Dominum dicens: Si ascendam ad Philisthiim; & si dabis eos in manu mea; & dixit Dominus ad David: Ascende, &c.* In secondo luogo osservo, che David ebbe un cuor sì riverente, sì docile al comando di Dio, che non solamente voleva, che Iddio fosse arbitro delle sue guerre; ma voleva ancora, che maestro fosse, e comandante del suo campo di battaglia. Mi spiego col fatto. Uscito da Sion, secondo la risposta ricevuta dal Signore, aveva egli battuti i Filistei, i Filistei battuti, dopo pochi giorni si riordinarono a nuovo insulto. E' David? E David di nuovo tornò a interrogare il Signore, se a' Filistei dar doveva nuova battaglia. Questo per verità sembra troppo in un Soldato, a cui sì ben riesce la spada; ma quando fu troppo il dipender come fanciulletti da Dio? Iddio rispose: Combatti, ma non a fronte: *Sed gyra post tergum*, ma caracolla alla retroguardia degl' inimici, ed ivi aspetta per fin che *Audieris sonitum gradientis in cacumine Pyrorum:* num. 24. non udirai il segno della battaglia, da chi cammina sopra la punta degli Alberi, e de' Monti, cioè, dall' Angelo tutelare dell'armi tue, che premendo le cime più alte de' boschi, guida sarà a premer con piedi di vittoria la superbia de' Giganti Filistei; e David; *Fecit sicut praeceperat Dominus*, fece quanto comandato aveva Iddio; nè si vergognò di mostrare a' suoi e agl' inimici riserva, cautela, e timore, sol per ubbidire nell' ardore istesso delle spade, a Dio. Finalmente osservo, che frالle Armi, le quali poco ubbidiscono alla Legge, e tutto ascrivono alla forza, secondo quel tritissimo, ma non Cattolico principio, *Jus est in armis*; il bellicoso, il forte, l' invincibil David, maneggiando con tanta prodezza il ferro, amministrò con tanta attenzione la giustizia, che lo Spirito Santo nel cap. 8. quasi di cosa singolare, di lui dice: *Faciebat quoque David judicium, & justitiam omni Populo*. David non solo faceva giudizio, ma faceva ancor giustizia a tutti. Molti son quelli, che fan giustizia, ma far non voglion giudizio; perchè danno la sentenza, è vero, ma nè di ascoltar le parti, nè di esaminar la causa soffron la pazienza. Altri molti son quelli, che fan giudizio, ma non fanno, nè far si curan giustizia; perchè ascoltan tutto, ascoltan sempre, e poi o non isbrigan mai la causa, o la sbrigano come se udita non avessero la ragione. Ma David seppe ancor nella folla, e nello strepito delle guerre far l' uno, e l' altro. L' udienza aperta mai sempre ad ognuno; il Tribunale non mai nè lento, nè precipitoso, nè a veruno appassionato o malvagio; le mosse tutte misurate; riservate le marchie; gli assalti, le battaglie, le conquiste, e le guerre tutte regolate sempre dalla ragione, e dalla fede; ed egli quanto affabile, quanto piacevole a' suoi, tanto agl' inimici formidabile, fu in ogni suo passo sì ristretto, sì contenuto, e moderato, che in tutti i suoi moti, e fra tante brighe, e inimicizie ch' ebbe, di un fatto solo mal composto a dovere, egli ebbe a piangere, e a far confessione, e a vergognarsi, e a dichiarar con ciò, quanto in tutto il rimanente stato fosse diritto, giusto, ed osservante. Sicchè ad esaminar minutamente tutta la vita di David, convien concludere, che la Polemica, la Militare, la Condotta di Pace e di guerra del primo Re di Sion altra non fu, che l' osservanza della Legge, la dipendenza da' Sacerdoti, la delicatezza di coscienza, e il timor di Dio. Spade, e Cimieri del nostro secolo, apprendete la disciplina, e l' arte, che distingue le nostre bandiere dalle bandiere di Babbilonia. La nostra Città, ch' è Città di Dio, e Città militante in Terra; la nostra vita, ch' è vita Cristiana, e vita d' incessante milizia: Cristo Gesù, ch' è nostro Signore, e Duce, si è dichiarato di non voler oziose le sue schiere: *Non veni pacem mittere, sed gladium*; la nostra bandiera è la Croce; e la Croce, ch' è bandiera di redenzione, e salute, non è bandiera di orgoglio, di rapina, di vendetta; ma di mansuetudine, di umiltà, di modestia, di travaglio, e di pazienza; così

così ella ci appiana il cammino, per via certa alla gloria, e al Regno conduce la nostra Schiera. Quali pertanto sono i nostri portamenti nella professione, che fatta abbiamo di sì fatta Milizia? Quale di noi stessi il governo, e il valore, e il senno in Guerra di sì alta, e tanto celeste, e divina Impresa? Oimè; ognun sà, ognun vede: ed io, che altro dir posso, se non che, se il viver nostro, altro non è, che un passatempo, un trastullo di giorni; e un cercare dove sedere, a peccare, e finir l' età in arti, in studj, amori all' Evangelio nostro totalmente stranieri, questo non è militare per isforzar le porte dell' arduo Empireo, è militare, e far le sue prove per non uscir mai dalla bocca, e dalle fauci del pur troppo vorace Inferno! David diceva con vanto di aver da Dio solamente appresa l'arte di Guerra: *Benedictus Dominus Deus meus, qui docet manus meas ad prælium, & digitos meos ad bellum*. Ma oh quanto da sì alto Maestro di Gloria, e di Imprese, è lontano, chi non ha le mani, e le premure applicate altrove, che in opere di vergogna, di errore, e d' inganno!

Veduto il numero degl' inimici, e il governo militar di David, vedere ora si vuole qual fosse di tante guerre la vittoria, e in uno il trionfo di lui. Aspri furono gl' incontri, terribili gl' inimici, lunghe, frequenti, e pericolose le battaglie di David, nè io so chi più spesso combattesse co' Giganti di lui. I soli Filistei fino a sei volte tornarono in Campo a rinnovar contro di lui la guerra, nè tornarono mai, che seco non conducessero qualch' enorme aspetto di Uomo smisurato, ed immenso; e l' ultima volta, che fecero tutto lo sforzo del loro ardire, e potere, fra essi comparve: *Homo longissimus, senos habens digitos, hoc est simul viginti quatuor:* 1. Paralipom. 20. un mostro d' Uomo altissimo, che aveva sei dita per mano, e per piede. Ma qual fosse il successo di tante, e sì atroci pugne, lo dice in poco il capo ottavo del secondo de' Regi, così: *Servavit Dominus David in omnibus ad quæcumque profectus est;* Il Signore difese, e prosperò di vittoria David in tutte le operazioni di Guerra; e David in tutti i cimenti di armi, in più di venti battaglie avute a giornata, e a tutto sangue, fu sì vincitore, che prima di morir' esortando al valore Salomone, e i Principi dell' Esercito, potè dire: *Cernitis, quòd Dominus Deus vester vobiscum sit, & dederit vobis requiem per circuitum, & tradiderit inimicos vestros in manus vestras:* 1. Paralipom. 22. Voi vedete quanto Iddio abbia prosperate le mie armi. Io co 'l suo ajuto vi lascio morendo un Regno attorno tutto tranquillo; e a voi son' ora tributarj, e soggetti e i Filistei, e i Jebusei, e i Cananei, e gli Ammoniti, e i Moabiti, e gli Amaleciti, e que' che della Soria furono una volta padroni; e tutti quelli, che contro di noi eran ne' primi miei giorni sì feroci nell' armi, ora sottomessi, e ammolliti a voi dan Vassallaggio. Così disse David vicino a morte delle sue guerre a que' medesimi, che stati eran testimonj e compagni delle vittorie. Di pochi, e forse di nessuno si legge fortuna di armi sì salda, e costante, ma in David non fu questa perpetua vittoria, nè dono di fortuna, nè influenza di stelle, fu buon senno, fu virtù, fu valore di fede; egli ebbe timor di Dio, e Iddio tremendo lo rese a tutti i suoi inimici; egli fu umile avanti a Dio, e Iddio lo rese glorioso nel cospetto degli uomini; egli camminò sempre nella via de' divini Comandamenti, e Iddio camminar sempre lo fece nella via delle vittorie; egli finalmente fu retto, fu piacevole, fu mansueto con tutti; e Iddio di tutte l' aspre, e potenti inimicizie lo rese vincitore. Ciò basterebbe per il tema proposto; ma ciò non basta per la spiegazion dovuta; e perciò aggiungo, che per compimento delle Guerre, cioè, per quello, che si dice propriamente trionfo di armi, non basta aver vinte in una, o due mischie coll' inimico; ma convien terminare le fazioni, e troncare il capo alla guerra. Ond'è, che l' antica Roma, che de' trionfi trovò l' Idea, a' suoi Capitani non concedeva il trionfo, se non dopo che, non solo vinto, ma debellato ancora avevano l' inimico; imperocchè non rare volte accade nell' una, e nell' altra milizia della mano, e dello Spirito, che l' inimico battuto una, o due, o tre volte in campo, sorga di poi, torni in forza, e vinto rimanga superiore

pe-

perior della guerra, e chi credeva di essere assicurato, rimanga all' improvviso percosso; singolarmente in quelle tenzoni, che si fan nel nostro interiore con quell' inimico crudo, che non muore giammai, e superato a campo aperto non fugge, ma ponsi per rifarsi all' imboscata. Or David disarmò, è vero, qualche anno prima di morire; ma prima di metter giù l' armi, a quale stato aveva egli ridotti gl' inimici tutti d' Isdraele? Si narra ciò sparsamente in varj luoghi, ma singolarmente nel capo 8. del 2. de' Re, colla solita innenarrabile enfasi della Scrittura, che tutto accenna, nulla amplifica, e sempre insegna. Io scorrerò l' Istoria, ma ciascun meco in tale Istoria vada simboleggiando collo Spirito. De' Filistei in primo luogo si dice così: *Percussit David Philisthiim, & humiliavit eos; & tulit David frenum tributi de manu Philisthiim*: lib. 2. Reg. 8. numer. 1. percosse David i Filistei; e perchè i Filistei Giganti eran tipo del primo capitalissimo Vizio della Superbia, David gli umiliò, e tolse loro di mano il freno del tributo; perchè come più spiegatamente si dice nel 18. del primo de' Paralippomeni: *Factum est autem ut percuteret David Philisthiim, & humiliaret eos, & tolleret Geth, & Filias ejus de manu Philisthiim*: David a tal misura umiliò i Filistei, che levò loro la Città di Get, ch' era lor Piazza d' armi, con tutte le Terre, e Castelli, e ponendovi forte presidio, rivoltò contro di essi la lor potenza, disarmò i Giganti, e costrinsegli a pagar tributo, e a mordere la lor catena. E' alto l' Empireo, ma per montarvi, il primo cammino è premer con piede invitto tutte le teste Gigantesche dell' umana superbia. De' Moabiti in secondo luogo nell' istesso capo si leggon tali parole: *Percussit Moab, & mensus est eos funiculo coaquans Terra; mensus est autem duos funiculos, unus ad occidendum, & alius ad vivificandum*; David percosse ancora i Moabiti, e perchè i Moabiti eran simbolo dell' Avarizia, David riportò da essi una tal vittoria, che spiantate tutte le Città, e Terre di quel ferocissimo Popolo, misurò tutto il Regno con doppio filo, uno della vita, e l' altro della morte, cioè, come spiegano i Comentatori, entrar fece come Armento tutto il Popolo di Moab in due circoli; e quanti entrarono in un di essi a man sinistra, tanti fecene in pezzi; e gli altri riservando, servir gli fece negli uffizj più bassi della lieta, e canora Sionne; e nel Salmo 59. cantò dipoi: *Moab olla spei meæ*: Signore quando io veggo Moab una volta sì ricco e potente, con piegato collo, e dorso curvo bassamente servire nella vostra Città; per l' allegrezza la speranza in voi mi trabocca dal petto, come spiritoso liquore trabocca, quando bolle, dal vaso. Questa è la spiegazione, che piace alla più parte degli Espositori; e in questa spiegazione chi non vede tutta la morale degli Uomini avari? Gli avari contan le ricchezze, come cosa preziosa, co' numeri; e David, come cosa vile, e di Terra, le misurò co 'l filo; e co 'l filo insegnò le regole, dirò così, della vera Geometria, cioè, l' arte di misurare tutti i beni di quaggiù co 'l filo della brevità della vita, e dell' atrocità della morte. Il terzo Regno debellato da David, fu il Regno di Soba, cioè, della Soria, che fra il Libano, e l' Ermo si stende dal Giordano all' Eufrate. Di Soba era Re Aderezer; e Aderezer era uscito a i danni d' Isdraele con immensa armata, e con una truppa di mille Cocchj da fazione; ma perchè Aderezer era simbolo della lussuria, che quanto è sozza, e vergognosa, tanto è pomposa, e vana; David disfece Aderezer, tagliò a pezzi il suo Esercito, fece prigioniere tutte le bellicose quadrighe: *Et subnervavit omnes jugales curruum*: numer. 4. delle quadrighe fece stincar tutti i Corsieri, e per far vedere alla modesta Sion il trionfo della purità: *Dereliquit centum currus*; fece riservar cento Carrozze: *Et posuit præsidium in Syria Damasci*; ed espugnata Damasco Capitale del Regno, vi pose guarnigione, per assicurare la vittoria; imperocchè senza buona difesa, e forte presidio, Soba ribella, e la Lussuria abbattuta risorge. Voi, ò della celeste Gerusalemme anime risplendenti, che già co 'l tenero piede, e ritroso, premeste il sordido mostro, ed or fra giglj, e gelsomini eterni avete il riposo, a noi fate sapere, quanto in Cielo sia bella questa vittoria, che sopra l' esser nostro terrestre ci solleva, e all' eteree immarcescibili cose simili ci rende. Gl' Idumei, e gli

Ama-

Amaleciti discendenti di Esaù, e perciò Simbolo dell' Ira, e della Gola paterna, furono unitamente percossi, e ne' Monti Idumei unitamente furono a servitù ridotti: *Et facta est universa Idumaa serviens David:* num. 14. e allora fu, che si avverò la Profezia. *Major serviet minori*. Gen. cap. 26. Il maggiore Esaù servirà al minore Giacob; imperocchè la Virtù, benchè sia sempre secondogenita del cuore umano, prevale nondimeno al Vizio primogenito, come la Grazia prevale alla Natura; e Babbilonia dee finalmente un giorno servire di ornamento, e trionfo alla nuova Gerusalemme, quand' ella abbia tutte finite le sue Guerre. La Guerra, e la caduta dell' Ammonita discendente di Lot è riferita nel capo 10. di questo Libro, e in poco fu tale. Era morto Naas Re degli Ammoniti, amico di David nel tempo delle sue disavventure. David spedì Ambasciadori di condoglienza ad Annone Figliuolo di Naas, succeduto nel Regno. Annone a sommossa de' suoi malvagj, invidiosi Consiglieri, credendo che David, sotto pretesto di amicizia, spedito avesse ad esplorare il suo Regno: *Tulit servos David, rasitque dimidiam partem barba eorum, & prascidit vestes eorum usque ad nates, & dimisit eos;* fece rader la metà della barba, e tagliar le toghe a gli Ambasciadori di David fino a mezzo dosso; e con ischerno, e derisione di tutto il Popolo lincenziandoli, rappresentò al vivo l' indole tutta, ed il costume di quell' Invidia, che tutto mira, tutt' osserva, nulla non prende in sinistra parte, e di tagliar, come suol dirsi, i panni addosso di tutti, si compiace. Non soffrì tale affronto David; spedì coll' Esercito il Generale Gioab; Gioab entrò nello Stato degli Ammoniti, gli trovò forti di un' Armata innumerabile, raccolta dallo Stato di cinque Re, e guernita di trenta due mila Cocchi di Guerra; ma non si atterrì di tante forze Gioab. Divise co 'l Fratello Abisai la sua Gente, investì il poderoso Inimico, lo roversciò in battaglia, l' assediò nella Città Reale, detta Rabbat, e dopo la morte del forte Uria, l' ottenne: *Et tulit diadema Regis pondo auri talentum, habens gemmas pretiosissimas*, cap. 12. num. 30. e co 'l Regno tutto, prese la Corona di Annone tutta gemme, tutta oro, di peso un talento Ebraico, cioè, come mostra il Padre Cornelio à Lapide, di 125. libbre. David uscito finalmente di Gerusalemme, dove per sua disgrazia era quest' unica volta rimasto, entrò in Rabbat, vidde il suo nuovo smisurato diadema, si rallegrò nel pianto del suo peccato della nuova Vittoria: *Populum autem, qui erat in ea, eduxit; & fecit super eos tribulas, & trahas, & ferrata carpenta transire, ita ut dissecarentur, & contererentur. Sic fecit David cunctis Urbibus Filiorum Ammon*. 1. Par. cap. 20. Sopra il Popolo di Rabbat, e dell' altre Città Ammonite disteso in Terra, fece passar carri ferrati; e per terrore di tutti gl' invidiosi, e maligni, scoppiar gli fece, e stritolare in polvere tutti; imperocchè, se un solo di sì fatta velenosa gente rimane, quello solamente basta ad appestare un Regno. Vien per ultimo quel, che fu il primo ad esser debellato, cioè, l' accidioso Jebuseo, che co' Zoppi, e co' Ciechi davasi vanto di poter sedendo difendere le sue mura. Ma come sopra le rovine de' Jebusei fondata fosse la Città, e la Reggia dell' inclita Sion, lo vedemmo di sopra: quì basti solamente l' accennare il Misterio, cioè, che se non si vince l' Accidia, e l' Oziosità non si scuote, e la Pigrizia nel bene operare, Gerusalemme non si acquista, nè la Città di Sion si edifica, essendo che la Città di Dio si edifica a soli colpi di belle imprese, e colla sola vittoria di tutti i Vizj. Se i Romani per fine, veder volevano ne' trionfi de' suoi Conquistatori gl' inimici in catena, la preda in trofeo, e in marmi scolpita la memoria delle loro Vittorie; David, che a' Romani, a' Greci, e alle Nazioni tutte di Vittoria, e di vero Trionfo, potè insegnare l' idea, è ver che non volle trionfando riempier di schiavi nè la Reggia, nè il Regno di Giuda, acciocchè colla conversazione non si mescolassero i costumi de' Padroni, e de' Servi; e il trionfante, e rigido Isdraele non si addolcisse co' riti lusinghevoli, e co' volti delle Genti sottomesse tenere, e molli; nè in Gerusalemme, dove al solo Tempio, ch' egli destinava fare, voleva ogni cosa rivolta, permise Marmi scolpiti, o Archi di Trionfo; ciò permettendo, che solamente si facesse

In

In valle salinarum; in una valle profonda, appellata delle saline, cioè, nella valle nebbiosa, e amara di quelli, che secondo S. Gregorio Papa: *De Deo prava sentiunt*, senton male di Dio, e delle Divine cose fan talvolta materia di faccezia, e di scherno; affinchè questi tali nella valle del sale di Sapienza avessero scuola, e dal nome, dalla gloria, dal Reame, e dal trionfo di David Pastorello, imparassero a conoscere, e temere la maestà, e il potere di Dio, che alle prime cime della sorte, e dell' onore solleva i più umili; ciò tutto è vero; ma qual trionfo fu mai uguale al trionfo di David, s'egli con Estro divino ponendo in versi la memoria de' suoi fatti, fece in perpetuo delle sue vittorie risuonar il sagro Monte di Sion, e fino a' nostri giorni, gli Oratorj, e le Chiese altro non fanno solenemente ogni dì, che cantar ne' Salmi i trionfi di David, e le lodi di Dio? Non volle David errore, o vanità ne' suoi trionfi; e perch' è vanità, e follia voler trionfar, e non ascriver del trionfo tutta la gloria all' Altissimo; perciò David delle sue belle, e magnanime imprese altra gloria non volle, che quella, la quale fosse tutta gloria di Dio. E in tal lume di gloria chi v'è, che con David possa competere? Sedate tutte le guerre, e sottomessi tutti gl' inimici, egli tornato vincitore, fece fare in Sion Gazzarre, e fuochi di festa; ma il fuoco, e le festive fiamme, altre fiamme non furono, che fiamme d' Idoli, e di Simolacri rapiti dalle nazioni debellate, che in que' fuochi ardevano, e col loro ardore facevano più lieto, e puro l' aere della Figliuola di Sion. Egli fece in trionfo portare *Omnia vasa aurea, argentea, anea, cum argento, & auro, quod tulerat ex universis Gentibus*: 1. Par. cap. 18. tutte le armi, tutte le spoglie, tutto l'oro, tutto l'argento, e ogni sorta di metallo, e di pietre più preziose, e care, in Gerusalemme attonita sopra la pompa della guerriera sua allegrezza; e tali, e tante furono queste spoglie, che l' istesso David, prima di morire, potè dire a Salomone: *Ecce ego in paupertate mea preparavi impensas Domus Domini, auri talenta centum millia, argenti mille millia talentorum; aris verò, & ferri non est pondus, vincitur enim numerus magnitudine*: 1. Paralip. 22. Nella mia povertà Iddio mi ha sì prosperato, che io per la sua casa ti lascio, ò figliuolo, dodici milioni e mezzo di libbre d'oro; mille, e venticinque milioni di libbre di argento; e di ferro, e di bronzo tanta quantità, che il numero è vinto dal peso; e pure tutti questi immensi tesori, ch'eran per lo più prede nemiche: *Consecravit Rex David Domino*; il Re David, come si dice nell' istesso testo, consegrogli a Dio; e dopo, che servito avevano al trionfo delle sagre guerre, non volle che ad altro uso servissero, che a fabbricare a Dio la Casa. Ma acciocchè nulla mancasse alla santità, e in uno alla grandezza del trionfo, allorch' entravano in Gerusalemme sopra gli adorni carri le ricche innumerabili prede, allorchè tutto Isdraele correva a vedere le vittorie, e le spoglie di tanti Regni, fralle schiere trionfanti di tanti Eroi, fralle acclamazioni lietissime della figliuola di Sion, figliuola guerriera in culla, figliuola vittoriosa in fasce, il santo; ed invicibil David, per far sapere quali sian gli amori, che accompagnar si devono all' armi del Popolo di Dio, accordò il Profetico suo Decacordo, e cantando il Salmo 17. disse al Ciel rivolto: *Diligam te Domine fortitudo mea*; Signore, in quest' allegrezza delle mie armi, molte son le cose, che ad amare m' invitano; ma io in voi solamente fisso il mio cuore, a voi sommo bene invio i miei sospiri, nè altri professo di amare, che voi, ò eterna, e prima bellezza; perchè questa bellezza fu, che campione d' armi mi fece; questa all'imprese mi diede valore; e questa di tutte le vittorie mi fu Guida, Face, e Maestra. Città di Dio, quanto felice saresti, se di te narrar si potessero sempre armi tali, e tali amori!

LE-

LEZIONE CLXXX.

Del Secondo de'Re V.

Miserere mei Deus secundùm magnam misericordiam tuam.
Psalm. 50.

Peccati, e Penitenza del Re David.

Overa Figliuola di Sion, sì lieta un tempo, ed or sì mesta, che giova a te l'avere con piede vittorioso premuto il collo di tanti Popoli, e di tanti Regni avere riportate le spoglie, se un pensiero insidioso, uno sguardo, un peccato solo ha dissipato in brev' ora quanto di allori, e di palme raccogliesti in molt' anni! Il forte, l'invitto, e per terrore di tutti, il Santo David, caduto è anch' egli, e alla sua caduta nulla più rimane nella santa Città, che in pianto rivolto non sia. Piangono le Trombe, piangono i Cembali, e gli Organi dell' antico Trionfo; piangon le Torri, e gli Archi della passata allegrezza; e la Vittoria sparse le chiome, stracciato il seno, giace attonita, e mutola sull' Arpa scordata, e pensa, e plora, e per estremo dolore finalmente esclama; ed è pur vero, che sia caduto David? e David ancora entrato sia nel numero de' peccatori? E chi più sarà sicuro nella sua fermezza in Sion, se ancor dentro le forti, e vittoriose mura si veggon le rovine degl' edifizj più eccelsi? Ma tant' è; non v' è sicurezza in Terra; e chi più si assicura in suolo sì infido, è più vicino a cadere. Se nella Città di Dio nondimeno di tutte le virtù dar si doveva il documento, e l'esempio, nel suo dolore si consoli Sionne; imperocchè David, che nella nuova Reggia introddusse la colpa, saprà nel nuovo Trono collocare ancora la penitenza; e la penitenza in Trono vestita di porpora, e di corona adorna, fa un veder sì bello, che io nel volto di lei spenderei ben volentieri un par d'ore; e co' suoi dolci sospiri, colle care sue lagrime farei medicina, e conforto alle ferite dell' oltraggiata Innocenza. Ma perchè la bellezza della penitenza non può mai ben piacere, se prima non si mira, e non s' intende la deformità del peccato; noi oggi, per tener buon' ordine, vedremo prima la deformità del peccato, e poi il primo lampo della penitenza di David, e diamo principio.

Non fu un solo il peccato di David, fu un gruppo di peccati; perchè fu un di quei peccati, che non van mai soli; ma dov' entrano fan tosto famiglia, e pur son detti peccati di fragilità. Il primo peccato di David, che fu capo degli altri, è sì noto, che non ha bisogno di comento per intendersi: ha bisogno di osservazione per sapere quali siano i tempi, e i luoghi, ne' quali cadono ancora i Santi. Era quel mese dell'anno, nel quale il Sole facendo uguali al giorno le notti, e del pari dispensando ore di fatica, e di riposo, ogni cosa rinverde, e ciascuno scossa la pigrizia del verno, con miglior genio torna agl' intermessi studj, e lavori: Il Nocchiere alle vele, il Pastore al prato, il Villanello al Campo; gli Oziosi al piacere, e a i trastulli: *Et Reges solent ad bella procedere*, cap. 11. num. 1. e i Re all'armi, ed alle guerre. Nella stagione de' fiori adunque, e degli affetti; il Re David spedì Gioab con tutta l'armata a domare gl' ingiuriosi figliuoli di Ammone: ed egli *remansit in Jerusalem*, ritiratosi quasi stanco in Gerusalemme. Tutte l'altre imprese furono da lui condotte in persona, ma a questa, o per disprezzo dell' inimico, o per amore di riposo, fuor del guerriero suo costume, contentossi di assistere coll' autorità, e co 'l nome.

nome. Nè in ciò può egli condannarsi: imperciocchè, questo è il vantaggio di chi molte volte ha vinto, saper guerreggiare ancor colla fama in lontananza. Per istruzione nondimeno conviene osservare, che mentre l' Arca di Dio stava sotto il militare Padiglione in campo, e mentre i forti Isdraeliti co' trentacinque Eroi Uffiziali dell' Esercito sudavan nell' Armi, David nella splendida dorata sua Reggia passava l' ore neghittose, e disoccupate all' ombra. In secondo luogo, per non si maravigliar dipoi, nè scandalizzarsi alla caduta di un santo, e di un Profeta, conviene osservare, che David nel suo ozio un dopo desinare, quando le passioni sono più ardite, e più facili a prender fuoco, ed avvampare, andò a quel riposo, che non è a tutti comune, e perciò suole appellarsi riposo da Re: *Et accidit ut surgeret David de strato suo post meridiem, & deambularet in Solario Domus Regiæ;* accadde, che avendo ben mangiato, e molto dormito il Re bellicoso di Sion, salisse sopra le Soffitte della Reggia a divertirsi nel Terrazzo, come se le occupazioni stancato l' avessero; ma neppur ciò può condannarsi; essendo che ad alcuni archi più nobili l' essere scarichi, e lenti due terzi dell' anno, sembra non solo dicevole, ma ancor necessario. Se però con esser sì rimessi, e languidi, avvien, che sorpresi da assalto improvviso si cada, e si rimanga in servitù, dalla nostra caduta non diamo ad altri la colpa, che alla nostra troppo rilassata disciplina. Conviene osservare in terzo luogo, che David, salito a passeggiare sopra il tetto, che fra gli Ebrei era a forma di Solana, o di loggia, non si pose a mirare nè le cose più alte del Cielo, nè le cose più lontane dell' aperta campagna, tutte belle vedute, vedute tutte innocenti; ma le cose più basse, e più vicine della Città, vedute sempre pericolose, e non rare volte colpevoli; ed oh qual fu quel basso mirare di David! Piegò il misero gli occhi, e vidde e acque, e fonti, e fiori, e Ninfa, e Ninfa da non esser mirata da quegl' occhi, che oltre passando la portata di tutte le cose presenti, tante cose future vedute profeticamente avevano; veduta fu nondimeno Bersabea da David. Era questa giovane moglie di Uria Eteo, ed Uria uno de' trentasette Eroi d' Israele, detto Eteo, per le belle imprese fatte da lui contro gli Etei, come dall' Affrica debellata, detto fu Scipione Affricano, era allora lontano con Gioab all' Armata. Uria lontano, e Bersabea vicina alla Corte, pericolosa circostanza! Ma il vedere ciò, che la Natura, e Iddio, dopo la perduta Innocenza volle segreto, e chiuso all' occhio, e al pensiero, fu incontro, fu incidenza dell' oziosità di David; e s' egli, veduto il suo precipizio, ritirato tosto si fosse, e volto indietro, qual vittoria di questa sua fuga stata sarebbe più bella? Ma egli, che vinto aveva tanto, non ebbe valor da fuggir questa volta. Vidde l' infelice; ed ebbe curiosità di vedere ciò, che pur troppo doveva detestare, e non contento di aver veduto, si fermò ad osservare, quando correr doveva a piangere, e co 'l pianto a spegner quell' incendio, che pur troppo conceputo aveva: nè sapendo dal suo veleno staccarsi, quand' ogni cosa gli minacciava rovina, egli stesso arditamente andò ad incontrarla: *Et misit, & requisivit, quæ esset Mulier;* mandò, e volle informazioni di quella, di cui solo l' ignorar' è bello. O' David, ò Profeta, ò primo Re di Siou, da quale innocenza già sei caduto; Era cospicua, era celebre, era più che lampante Bersabea, ed abitava vicino alla Reggia, e pure il Re, dopo molt' anni di vicinanza, non sapeva ancora chi fosse Bersabea. Feste, conversazioni, banchetti santi della Reggia di Sion, in cui sì nobili volti sono affatto sconosciuti, e ignoti, dite voi, qual fosse David quand' era Profeta, e pur sì poco di Mondo sapeva. Ma dopo, ch' egli seppe, dopo che arrivarono le non ben cercate notizie, quasi che alcune notizie aver non si possano, e rimanere innocente, partì con ale atterrite dalla Reggia l' Innocenza, si scolorò la Città di Sion, si ammutolì l' Arpa profetica, e David dopo tanta gloria, dopo tant' imprese, dopo tanti trionfi cadde infelicemente; ed entrò nell' oscuro, nel sordido ruolo de' fragili, de' deboli, de' peccatori, degli Adulteri: *Ut lapsus majorum sit tremor minorum*, acciocchè dalla caduta de' Profeti, e de' Santi, tema e tremi, e tanto non si affidi, chi non è nè Profeta, nè Santo.

Que-

Questo fu il primo peccato di David, e da un'uom qual'era David sperar si poteva, che il primo peccato fosse ancor l'ultimo. Ma a chi avvenne mai nel pendio del monte di non andare al fondo, quando incominciò a cadere? Bersabea, prima di uscir dalla Reggia, sol perchè era nella Reggia: *Statim sanctificata est ab immunditia sua;* n.4. segretamente dal Sacerdote coll'acqua lustrale, che noi diremmo benedetta, fu santificata dalla sua immondezza, e quasi nulla commesso avesse, tutta pura tornossene a casa; nè di ciò scandalizzar si dee veruno, nè dire: Ecco dunque, che il peccato, contro del quale tanto si grida a' dì nostri, nella Legge antica altro non era, che un peccato, che lavar si poteva coll'acqua santa; non dica così, perchè ciò non può dirsi senza grave offesa della verità. Il peccato di David, e di Bersabea, era peccato gravissimo, e de' maggiori, che commetter si possano dagli Uomini; peccato in ogni tempo, e in ogni luogo perseguitato, e punito ancor da' Gentili, e da' Barbari; ma la Santificazione di allora non era, qual'è ora, Santificazione interiore, e giusticazione di Anima; era Santificazione esteriore; e mera cerimonia, che non ingiustificava, nè purgava i peccatori avanti a Dio; purgava solamente nel foro esteriore, e rimetteva non il peccato, ma la sola irregolarità legale; onde Bersabea, dopo la sua santificazione, tornossene a casa quell'immondissima, che era, e dall'acqua lustrale altro non riportò, che il potersi coll'altre donne accostare al Santuario senza pericolo di morire, e far'ancor'essa la divota al sagrifizio. Immonda uscì dalla Reggia, immonda tornò, e se altro non fece, che lavarsi coll'acqua, Levitica, immonda, e sordida, mandò chi al Re dicesse: *Concepi;* Bersabea non potrà lungamente celare il suo delitto; quasi dir volesse, come interpreta il Grisostomo in Ps. 50. *Peccati mei pullulat fructus; accusatorem intrinsecus habeo, & in ventre fero proditorem;* dentro di me dalla mia colpa è nata della colpa l'accusa; cresce nel mio seno l'accusatore; e un' innocente co' suoi vagiti farà sapere al Mondo, quanto noi siam rei, ò David. Non fu questa, quantunque altre volte bramata, lieta novella a David, il quale, secondo il costume di tutti i colpevoli, commesso il peccato, erasi volto a nasconderlo; ma perchè non mancan mantelli a chi veste di porpora, e chi siede in alto luogo abbonda sempre di apparenze, David in tutta diligenza spedì a chiamar dal Campo Uria Eteo. Uria venne a volo; e il Re a lui molte cose dell'Esercito, molte dell'assedio, molte de' Generali, e de' Soldati, e delle fazioni seguite dimandò; e tutto con tanta espressione di affetto, e di favore, che al semplice fece credere di essere il più confidente fra tutti; ma oh quanto l'occhio nostro è appannato in vedere i veri affetti degli uomini! Finito il discorso, il Re disse ad Uria: *Vade in domum tuam, & lava pedes tuos.* Vanne a riposare, e a far di te buon governo: *Secutusque est eum cibus regius:* num. 8. e dietro a lui uscirono i piatti, e i regali della tavola del Re, acciocchè Uria far potesse in essi buona cena colla moglie. Miseri, dove siamo quaggiù, dove ogni cosa è in caligine, e quando crediamo di esser più sicuri, allora è, che siamo più ingannati! Il Re voleva, che nascendo al suo giorno il figliuol di Bersabea, Uria crederlo potesse, e potesse farlo credere ad altri, che quello fosse suo figliuolo; Questa fu l'intenzione del Re in queste sue tante finezze di cortesia; e questo fu il secondo peccato di David, peccato poco avvertito, e meno curato da molti, ma peccato in giustizia gravissimo, per il quale i delusi mariti alimentano spesse fiate i figliuoli non loro, e i miseri fratelli costretti sono a dividere il patrimonio con un' ingiurioso straniero. Con tutta l'indoratura più fina era stato condotto l'inganno dal Re per coprire con ingiustizia il suo fallo, e per salvare la riputazione a Bersabea: Ma al Re sagace andò tutto a vuoto il colpo meditato; perchè fu, e sarà sempre vero, che *Nihil occultum, quod non revelabitur;* e chi non vuol'esser palese, far non dee ciò, che non vuol che si sappia. Uscì dalla Reggia Uria, cenò con tutta la pace, e la testa di un'Uom contento; ma allo spegner de' lumi: *Dormivit ante portam Domus Regiæ cum aliis servis Domini sui;* si pose a dormir fralle guardie di Corte nelle baracche avanti la Reggia. Riseppe ciò David, e ammirato disse ad Uria: *Numquid non de via venisti?*

sti? quare non descendisti in domum tuam? Tu facesti viaggio, lunga fu la tua via; perchè adunque non andasti a riposar comodamente a tua Casa? Gran bontà, gran finezza di Re! Mansueto David, e con David ascolti le parole di Uria chiunque all'ozio, al trastullo, e al solo piacere ha l'animo inteso, e impari quai siano i veri Cittadini della militante Gerusalemme. Uria adunque rispose: *Arca Dei, & Israel, & Juda habitant in papilionibus, & Dominus meus Joab, & servi Domini mei super faciem terræ manent, & ego ingrediar domum meam, ut comedam, & bibam, & dormiam cum uxore mea? Per salutem tuam non faciam rem hanc:* n. 11. l'Arca, e il Popolo di Dio stanno disagiatamente sotto i Padiglioni fra l'armi, e fra i rimori del Campo; ed Uria dormirà saporosamente sulle piume in Casa? Per la tua salute ti giuro, ò Re, che Uria Eteo non tornerà alla sua Casa, per infin a che l'Arca di Dio non torni vittoriosa al Monte Sion. La Chiesa santa è in travaglio, e in guerra per noi suoi Figliuoli: la Vita umana per ogni parte è stretta di assedio da tuttociò, che ognun pruova, e piange; i solitarj più rigidi, i Religiosi più cauti, i Cristiani più osservanti impallidiscono, e tremano sulla considerazione de' pericoli nostri, e de' giudizj divini; la Morte si affretta, e l'Eternità si avvicina; e David sta neghittoso nella Reggia; e tanti, e tanti, quasi nulla ad essi sovrastasse, si dan bel tempo, e credono di aver male speso il giorno quando non è lor riuscito di sfiorare qualche nuovo Giardin di piaceri. Oh David, o infingardi, o dissoluti, Uria a voi parla, e delle parole del forte Uria a voi fa documento, e istruzione lo Spirito Santo. Ma David l'addormentato Conquistatore de' Regni non intese l'energia del suo Eroe; e perchè i grandi vogliono ciò, che vogliono, invitò Uria alla sua tavola: *Et inebriavit eum;* e con quegli inviti, che sono i colpi, che la cortesia tira alla sobrietà, e alla temperanza, imbriacollo, sperando con ciò di poter vincere, e intenerire il forte proposito, che fatto aveva quell'Uomo Guerriero, di non rivedere nè Casa, nè Moglie, se non dopo il trionfo dell'Arca di Dio: e questo fu il terzo peccato di David; imperciocchè, se non è peccato l'invitare a bere per cortesia, è peccato certamente, come dice Sant'Agostino, far bere per dementare un Cuore: *Qui alterum cogit, ut plusquam opus est bibendo inebriet, minus malum ei erat, si carnem ejus vulneraret, quàm ejus Anima per ebrietatem noceret*. Ma l'ubbriachezza non fu tale, che ammollir potesse la costanza, che in Uria era ormai passata in natura. Egli ubriaco, com'era, uscì dalla tavola reale: *Et dormivit cum servis Domini sui, & in domum suam non descendit*, quasi Uom, che in sagra Guerra più non avesse nè tetto, nè moglie, dormì fralle solite guardie di Palazzo. Or per finire i peccati di David, che seguì? Ecco l'ultimo degli eccessi di un Re travviato. Risoluto David di voler coprire il suo errore, e la vergogna della donna, nè sperando più di potere intenerire il petto di Uria, si ritirò in segreto, e scrisse una lettera, nella quale comandava a Gioab, che nel primo assalto, che dato averebbe alla Città di Rabbat, commettesse ad Uria l'attacco più forte, e quando lo vedesse impegnato coll'inimico, l'abbandonasse sulla scalata: *Ut percussus intereat:* così scrisse David, sì piacevole un tempo, quando non era appiacevolito ancor dall'amore; e sigillata la lettera, consegnolla ad Uria, acciocch' egli istesso, credendo portare i suoi favori, portasse la sentenza della sua morte, e ne affrettasse l'esecuzione. Corse il tradito Ufficiale, presentò la lettera a Gioab, e fece, se io non erro, il simbolo di quelli, che studiansi di riempir le mani de' doni di fortuna, e credono di essere in buono stato, quando vicini sono alla rovina. Le cose di quaggiù son tutte lettere sigillate, delle quali non sappiamo il contenuto, lasciam far pertanto a chi sa tutto, a chi tutto dispone, e dispone tutto con infinita sapienza, ed amore, se rimaner non vogliamo traditi da quelle Lettere, che diconsi di raccomandazione, e co'l proverbio, dir si devono Lettere di Uria, ovvero di Bellerofonte, ancor esso tradito da un bel Sigillo presso le favole. Gioab, aperto il Sigillo, lesse la lettera, e rimase attonito della novità del carattere, e dello stile di David; eseguì nondimeno il comando. Si diede l'assalto; Uria prese volentieri a condurre l'attacco più terribile; portato dal suo coraggio, penetrò nella folla più stretta degli inimici; ma nell'ardor della

zuffa abbandonato da' suoi: *Mortuus est;* soprafatto dalla moltitudine, cadde vittima innocente, e grande dell' onore altrui, e della propria disgrazia di essere stato marito di Bersabea. Gioab, mostrando di non intender nulla, e pure avendo inteso tutto, spedì a dar parte del fatto al Re, ma con istruzione al messo, che parlasse in modo, che colla morte di Uria non iscoprisse la vergogna incorsa dal Campo. Il Re, udita la trista relazione, fece dell'animoso, fece del prudente, e rispedì a Gioab, che non si perdesse di animo; imperocchè: *Varius eventus est belli; nunc huc, & nunc illuc consumit gladius;* n. 25. Vario è l'evento di guerra, varia la sorte dell' armi, ed or sopra questo, or sopra quello cade la Spada. Divolgata la novella, Bersabea pianse un poco la morte del marito, cioè, piansè quanto voleva il costume, e la convenienza di allora, per sette giorni; ma finita la settimana del pianto, Iddio sa, quanto sforzato, e fatto a posta: *Facta est uxor;* chiamata in Palazzo, cogli occhi non punto lagrimosi, passò alle nozze di David, e nel suo mese a David partorì un maschio bellissimo; e chi era morto si giacque in sepoltura. Con tali eccessi si cuoprì, come coprir si poteva la riputazione; e a tali eccessi trascorre un'affetto, che al suo primo comparire premetter suole quelle dolci parole: Non temete, non siate scrupolosi, non v'è nulla; ma chi vuol sapere quanto vi sia, miri David, e vegga, se dopo un tale affetto, più raffigura il vincitor de' Giganti; e se in lui rimane verun vestigio dell'antico Re di Sion.

Vediam' ora, se potessimo far tornare qualche poco di buon colore all' oscurata gloria di David. Quanto egli commesso aveva, aveva Iddio rivelato a Natan, ch' era il Profeta d'Isdraele in quel tempo; e a lui aveva comandato, che in suo nome parlasse al Re travviato, che in nove mesi non si era ravveduto ancora. Entrò Natan all'udienza di David; e perchè David era Re, Natan parlò come un, che non può tacere, e pur non vorrebbe parlare; parlò adunque così: Signore, in una delle vostre Città v'era un' Uomo povero, e un' altro ricchissimo; il ricco in ogni prato aveva mandre, ed armenti; ed il povero altro non aveva, che una peccora, ch'era tutto il suo bene. Or è accaduto, che dovendo il ricco fare un banchetto ad un venutogli in casa, e non volendo fare spesa del suo, fece con forza prendere la cara peccorella del povero, e di essa fece festa, e cena al suo forestiere. Signore, e Re, questo fatto vuol giustizia. Così diss' egli; ed oh come in Corte si parlava oscuramente ancora in que' tempi di semplicità! Natan era Uom di autorità, era Profeta; e pure, per dire il vero al Re, e convincerlo di sua bocca, si servì d'una parabola. Povera verità, a cui, per comparire in alcuni luoghi, conviene abbigliarsi, e contro il suo genio nudo, e sincero, farsi de' lisci; ma misera condizione di tutti i peccatori, a i quali i Profeti parlan' oscuro, e le Profezie si veston da favole! David non vedendo dove colpir voleva il Profeta, sbrigò tosto il giudizio; contro di sè, non volendo, profferì la sentenza, e disse: *Vivit Dominus, quoniam filius mortis est vir, qui fecit hoc*, c. 12. n. 5. Per il Dio d' Isdraele, reo di morte è chiunque nel Regno di David commette tali cose. Bene, ò David; bene, ò colpevoli, che contro le colpe altrui siete sì pronti; ma udite quali sopra di voi esser dovete. Re d' Isdraele, soggiunse a tempo Natan: *Tu es ille vir;* Tu sei, e non altri, l'Uomo ricco, ed ingiusto; e perciò: *Hæc dicit Dominus Deus Israel;* Iddio d' Isdraele tali cose ti dice: Io fui, che di Pastor ti feci Re: io di tanti Regni ti diedi vittoria: io ti colmai delle spoglie di tanti Popoli, e se ciò è poco: *Adjiciam tibi multò majora;* a i doni passati aggiungerò doni, e benefizj maggiori: *Quare ergo contempsisti verbum Domini, ut faceres malum in conspectu meo? Uriam Hethæum percussisti gladio, & uxorem illius accepisti in uxorem tibi.* Perchè adunque da me tanto beneficaro, a me, al mio nome, e Legge hai fatta tanta onta: perchè adultero di Bersabea, omicida di Uria, tanto oltre il dovere, e il giusto contro di me sei trascorso? Io adunque giustamente contro di te adirato, sopra di te profferisco sentenza, e dico: Tu uccidesti Uria, ed io saper ti fo, che *Non recedet gladius de domo tua usque in sempiternum;* finchè vi sarà tua casa in Terra, in tua casa non mancherà spada, che versi il tuo sangue. Tu violasti il Talamo altrui. *Et ego suscitabo de domo tua:* ed io dal tuo Talamo stesso farò, che venga chi a te, e

alle

alle tue Conforti faccia oltraggio. Tu peccasti in segreto, ed io ti punirò: *Non abscondite, sed in oculis Solis huius;* non di nascosto, ma in faccia di questo Sole; e avanti a gli occhi di tutti vi sarà chi a te renda l'onta, che tu facesti altrui. Tu finalmente co'l tuo peccare: *Blasphemare fecisti inimicos Domini;* bestemmiar facesti gli inimici di Dio, cioè, fosti di scandalo alle genti idolatre, che da' peccati de' credenti prendon' occasione di schernire la Fede, e di proverbiare Dio: *Propter verbum hoc filius, qui natus est tibi, morte morietur;* e perciò il figliuolo, che di Bersabea caramente ti è nato, morrà senza fallo, e morrà prima di poter sapere quanto in lui tu peccasti. Tuttociò in una volta disse il Profeta a David; e David Re, vincitore, e Sposo, che rispose a un tuono di voce sì minaccioso, e risoluto? Guai a David, se in quel momento, che Iddio a lui parlava, prendeva qualche impegno da cervel capriccioso. Ma rallegriamci pure, e festa, e tripudio faccia la Figliuola di Sion; e ognun si prepari a veder' entrare con basso volto, con umili ciglia, con occhi lagrimosi, e chiome sciolte la Penitenza nella santa Città, e nella Reggia d'Israele. David, riconosciuto sè medesimo, compunto dalla verità; trafitto dal dolore, rispose a Natan: *Peccavi Domino;* ho peccato, ed oh quanto ho peccato avanti a Dio! e null' altro aggiunse, perchè altro non gli permise allora profferire quella contrizione, che con gemiti, e singulti strinsegli il cuore, e affogogli interiormente la voce; ma quel solo *Peccavi* bastò a far tutta l'opera grande. Ancor Saule disse: *Peccavi;* ancor Giuda disse: *Peccavi;* ancor noi tutto giorno diciamo: Abbiam peccato: *Sed in simili voce, quàm dissimile pectus?* ma nella parola istessa, nell' istessa confessione, quanta diversità di cuore, quanta differenza di affetto si trova? Saule non impetrò perdono; Giuda morì disperato; e noi torniam come prima, a peccare. Ma David, per vigore della sua contrizione, udì immantinente scendere in primo luogo dall' alto Trono, ch' errar non può in giudizio, e il perdono del peccato commesso, e la condonazione della morte intimata: *Dominus quoque transtulit peccatum tuum; non morieris.* David in secondo luogo, ricevuta l' assoluzione, e partito il Profeta, non asciugò le lagrime, non lasciò la memoria della sua deformità passata, non tornò quasi tutto fatto avesse, a genialmente rallegrarsi, ma ritirato nella parte più segreta della Reggia: *Totum Regem cum ornatibus suis abjecit;* deposta, come disse Salviano, tutta la maestà, tutto il contegno, lo splendore di Re, che mal si confaceva a un penitente, si vestì di cilizio, si coprì di cenere, si distese su 'l pavimento, digiunò, pianse, e piangendo per sette continui giorni, compose que' sette Salmi, i quali perchè alla penitenza insegnano i pianti più teneri, le preghiere più umili, le voci più flebili, l'aria, il volto, il portamento più confacevole ad un, ch' è reo, perciò da noi sono acconciamente detti Salmi Penitenziali. Con questi Salmi in terzo luogo il dolente David impegnossi, e co' suoi Regni, e con tutte le genti, che uditi, o letti gli avrebbe, di non voler passar notte veruna senza piangere: *Lavabo per singulas noctes lectum meum; lacrymis meis stratum meum rigabo;* in oltre di non lasciar, che giorno veruno scorresse senza ricordare a sè medesimo la sua iniquità: *Iniquitatem meam annuntiabo, & cogitabo pro peccato meo;* di vantaggio ancora, di non voler più nè udir voci di lusinghe, nè di voler più attorno chi conforta, e ajuta a peccare: *Discedite à me omnes, qui operamini iniquitatem; quoniam exaudivit Dominus vocem fletus mei.* Finalmente di non rimaner giammai dal Sagrifizio; e per Sagrifizio, di volere a Dio offerire la vittima più cara, e l'olocausto più accetto di un cuor contrito, e di uno spirito umiliato: *Sacrificium Deo spiritus contribulatus; cor contritum, & humiliatum Deus non despicies.* Tal fu la penitenza di David; e perchè fu penitenza sincera, penitenza pronta a cominciare, e lenta a finire il pianto; perciò fu penitenza esemplare, che a chiunque ha peccato, servir dee di stimolo, d' istruzione, e di memorando esempio.

LEZIONE CLXXXI.

Del Secondo de' Re VI.

Domine, ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me. Psalm. 6.

Come, e quanto fosse da Dio punito David; dove si riferisce la morte del Figliuolo di Bersabea; l'uccisione del Primogenito Ammone; la fuga di Assalone diletto; e il Lutto di tutta la Reggia.

On poco dee piangere chi una volta ha peccato, e chi prima della morte finisce di piangere, non vuol finire prima della morte il peccato. Era già stata a David per l'ardor della sua contrizione perdonata da Dio la colpa, era stata condonata la morte eterna, era stata condonata ancora la morte temporale; ma perch' egli aveva sempre avanti agli occhi l'orrore del suo peccato; perchè ben sapeva, che la Giustizia divina riscuoter vuole da' colpevoli soddisfazioni grandi; perciò quantunque assoluto, in abito di penitenza, e di cenere, co 'l volto per terra, non avendo ardir di punto rallegrarsi lagrimava incessantemente, e lagrimando diceva: *Domine, ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me:* Signore, non mi giudicate secondo il merito del mio delitto, giudicatemi secondo la pietà del vostro dolcissimo cuore; Signore, se gastigar mi volete: *In flagella paratus sum:* pronto sono a ricever quel, che merito: gastigatemi pure, ma non siate più meco adirato: gastigatemi da Padre, che corregge il figliuolo; non da Giudice, che stermina il delinquente. Chi così teme, e piange, e prega dopo il peccato, non vuol certamente tornar di nuovo a peccare. Ma Iddio temuto ancora da un Re grande, pregato ancora da un Profeta Penitente, per terrore di ogni altro, non restò di punire da Padre sì, ma da Padre assai risoluto, il suo David; e perchè tre stati erano i peccati principali di David, adulterio, omicidio, e scandalo; tre furono ancora i gastighi intimati da Natan, incorsi da David, e da spiegarsi da noi; e incominciamo dall'ultimo.

Poco conosciuta, e meno prezzata è la natura dello scandalo; ma chi saper vuole qual'essa sia, rifletta a ciò, che tutto dì accade fra noi, e tema di non farsi reo ancor de' peccati altrui. Pecca un Cavaliere; pecca una Dama, pecca un Religioso, pecca un'Ecclesiastico, pecca un Capo di Famiglia, o un Principe nella Città di Dio; osserva il peccar, che noi facciamo, il Maomettano, e dice: Qual Legge è quella dell'Evangelio, che da' Cristiani medesimi è oltraggiata a man salva? L'osserva l'Eretico, e brontola; Qual Fede è la Fede Cattolica Romana, nella quale sì poco rispetto si porta a' divini Precetti? L'osserva il Laico, e conclude; Se gli Ecclesiastici, e i Regolari, che pur predicano a noi, e tanto s'infiammano, operano, e fanno così; salviam l'apparenza, osserviamo le cerimonie in Chiesa, e tanto basta ancor' a noi. L'osserva la famiglia, l'osserva il Vassallo, e il Popolo, e ride, e conclude: Andiam pur per la strada più battuta, e profumata, che non andiam senza capo, o guida. L'osserva finalmente il poverello, e pieno di amarezza mormora, e plora, e dice: I Ricchi peccan tutti quanto son lunghi; e pur son Ricchi, Fortunati, e Magni; che serve adunque temere Dio, e morir di fame? Ed ecco lo scandalo, che nato appena, è corteggiato da un mezzo Mondo di peccati; Ecco quel Mostro, che

che contro la natura de' Mostri, nasce per far razza, e lasciar dopo di sè popolazione. Ecco per fine il peccato di David, che quantunque usata avesse tutta la cautela in peccare, perchè nondimeno in alcuni luoghi eminenti nulla può esser segreto, ancor David peccando: *Blasphemare fecit inimicos Domini*. Or perchè Iddio non volle, che nella tenera ancora novella Sion il peccato del Re passasse in esempio del Popolo, e in usanza della santa Città; perciò pose mano al Flagello, e gastigò tanto sensibilmente David, ch' egli fu piuttosto di edificazione colla penitenza, che di scandalo co 'l peccato. Il primo adunque, e minor gastigo a lui dato, fu la morte del Bambino nato di Bersabea. Appena il Profeta Natan da parte di Dio intimato aveva questo gastigo, che il Bambino diletto infermò: *Et desperatus est:* cap. 12. n. 15. e tosto il male di lui fu dichiarato insanabile. Ben sapeva il Re Padre, che vano era il pregar per la vita di quello, che Iddio percuote a morte; perchè nondimeno ben sapeva ancora, che non è vano l' umiliarsi, il piangere, e a Dio raccomandarsi nelle percosse della divina Giustizia, perciò: *Jejunævit David jejunio*: David digiunò co 'l digiuno; non digiunò colla crapula, cioè non fece in un sol pranzo dodici pasti; ma passò tutto il tempo, che infermo giacque il Bambino, che furono sette giorni, senza sdigiunarsi punto, e senz' altro assaggiare, che amarezza di pianto: *Et ingressus seorsim, jacuit super terram:* e ritirato in oscuro, e solitario luogo, gittossi per Terra, sulla polvere tenne la faccia, e meditando, e piangendo, pose in metro i suoi pianti; e di giorno, e di notte andò replicando: *Miserere mei Deus secundùm magnam misericordiam tuam:* Signore, io ho peccato, ed ho peccato: *Tibi soli*, solamente nel vostro cospetto; perchè non v' è nè testimonio, nè accusator della mia colpa altri, che voi: e voi solo esser potete Giudice competente di un Re colpevole; ma l' esser colpevole solamente negli occhi vostri è quello, che mi tormenta, che mi cruccia sopra ogni altro male, e ora, e sempre piangei mi farà, e gridare: Signor pietoso, Signor amabile, amabilissimo Iddio, usate meco tutta la vostra infinita misericordia.

In sì fatti carmi passò David quella prima Settimana della sua Penitenza; nè a mio giudizio, per insegnare a noi un' atto di finissima Contrizione, altro meglio dir poteva, che dire a Dio: *Tibi soli peccavi, & malum coram te feci*. A i singulti, a i gemiti dell' inconsolabil Principe: *Venerunt seniores domus ejus, cogentes eum, ut surgeret de terra;* accorseto tutti i più vecchi, e accreditati Ministri della Corte; e vedendo il Re sì lungamente perseverare in solitudine, e in dolore, stretti insieme, vollero finalmente penetrare nel rimoto gabinetto della Penitenza, e con tutti i motivi, che sa ritrovare la riverenza, e l' affetto, consolandolo, proccurarono di farlo levar di Terra, e tornare in istato più tollerabile; ma tutto in vano. Ad altre voci non porse egli orecchio, che alle voci della sua Contrizione; nè altre persuasive volle ascoltare, che quelle, che davagli la Giustizia offesa, e la difformità del suo peccato; e fatte recar delle vivande, esortandolo, e pregandolo ognuno a prendere almeno qualche nudrimento: *Noluit, nec comedit cum eis cibum:* num. 17. nulla volle assaggiare di ciò, ch' era permesso, sol perchè aveva goduto di ciò, ch' era vietato. Per verità ciò sembra troppo rigore; e pure non so se meno sia sufficiente a i peccati, singolarmenre di scandalo: *Ut ædificentur muri Jerusalem;* acciocchè il muro di Gerusalemme, e del Popolo di Dio tanto sia edificato dalla Penitenza, quanto ne fu abbattuto dallo scandalo. Ma al pianto del Re pentito, non ritirando Iddio nulla dal flagello la mano: *Accidit die septimo, ut moreretur infans;* l' infermo Bambino nel settimo giorno del suo nascimento morì, prima ancor di saper, che sia vivere, e lo Spirito Santo, ciò riferendo, dice, che avvenne tutto per accidente: *Accidit*. Com' esser può accidente, quel che fu predetto dal Profeta, e stabilito in Cielo da Dio? Ma non è maraviglia. Lo Spirito Santo co' nostri vocaboli chiama i suoi decreti, e dà il nome di accidente a quel, ch' è consiglio di Provvidenza, acciocchè noi ne' nostri accidenti i suoi decreti adoriamo, e di quel, che accade alla giornata, la sola Provvidenza eterna sia conosciuta per Regolatrice, e Maestra. Già Iddio decretato aveva, che il Bambino morisse;

ma sopravvivet lo fece non più, nè meno di sette giorni, affinchè per sette giorni piangesse David, e il Mondo imparasse, che dopo il peccato pianger si dee tutta l'intera settimana della vita mortale. Questi sono gli accidenti scolastici della divina Scrittura, e in questi v' è da formarsi in tutta la morale del viver nostro. Nessun voleva entrare a dar la nuova al Re, e nell' anticammera stavano fra di sè consultando i Cortigiani. Udì il Re dal suo Gabinetto il susurro, che si faceva in Anticammera, e dal bisbiglio di tutta la Reggia si accorse, che v'era della novità in Corte; onde levatosi di Terra, e recatosi avanti, dimandò, che vi fosse: *Et responderunt ei: quia mortuus est:* e fugli risposto, che morto era il Bambino. A tal colpo arrivato dopo sì lunga orazione, e tanto digiuno, chi aspettato non averebbe, che David rientrando negli affetti di Padre, e di Re, fosse per dolersi più di un poco di Dio, inesorabile a tanti suoi gemiti; e uscito di penitenre, incominciasse a far da disperato? Ma la penitenza di David, che seppe far sì bene la prima parte di pianger la colpa, seppe ancor fare la seconda di soffrir lietamente la pena. Uscito pertanto di solitudine: *Lotus unctusque est*, si lavò, si profumò, rivestissi di Porpora: *Cùmque mutasset vestem, ingressus est Domum Domini, & adoravit; & venit in domum suam, petivitque, ut ponerent ei panem, & comedit;* e vestito da Re, co'l seguito della Corte, uscì di Palazzo; andò ad adorare Dio nel Santuario; tornò alla Reggia; chiese a tavola, si pose a sedere, e mangiò tranquillissimamente. Si maravigliavano i servidori, e i famigliari di mutazione sì impensata di volto, e di affetti; e perchè nessuno intendeva il cuor di David, alcuni più intrinseci, vedendolo di buona vena, l' interrogarono, e dissero: Che cosa è questa, ò Signore? *Propter Infantem, cùm adhuc viveret, jejunasti, & flebas; mortuo autem puero, surrexisti, & comedisti panem?* digiunasti, piangesti, e ti macerasti fin, che il figliuolo fu infermo; ed or, che il figliuolo è morto, tu ti riconforti, e torni in pace, e riposo. Questo è contro il costume degli uomini, che per lo più spregiano l'arco quando è teso, ma quando uscì lo strale, e colpì, allor si dolgono, e fremon della ferita. Ma perchè questo è pessimo costume, perch' è costume di chi non sa da qual Signore sia governato il Mondo; perciò David, allorchè tuonavan le Nuvole, si umiliò, versò lagrime, confessò il suo peccato; ma colpito poi dalla celeste Saetta, adorò la mano, che giustamente lo feriva; e ferito, a chi l' interrogava, rispose: Quando il figliuolo stava male, io piangeva, perchè allor era tempo di temere, e di placare Dio; or che a Dio è piacciuto di privarmi del caro pegno, io mi rallegro, perchè ora è tempo di adorare, e benedire le disposizioni divine: *Nunc quia mortuus est, quare jejunem? numquid potero revocare eum amplius? Ego vadam magis ad eum; ille verò non revertetur ad me:* num. 21. Bellissima qualità di penitenza fu questa, la quale, benchè poco sia comunemente osservata, è qualità nondimeno primaria della vera penitenza. Molti sono i penitenti, che facilmente accomodan l' animo a sospirar per un par di ore i lor commessi falli, e a recitare in Oratorio i Salmi penitenziali con qualche raccoglimento di spirito; ma quando si tratti di essere un poco dalle disgrazie, cioè dalla giustizia, picchiati, allora è, che di esser rei la confessione si perde, e la memoria. Or che penitenza è questa, che sta tutta in confessare il peccato, e nulla in accettare la pena? Il piangere i peccati è ben fatto; ma quando Iddio per i nostri peccati ci flagella, peccatori compagni miei, credete a me, troppo disdice a chi è reo, fare allora collerica, e rabbiosa la penitenza. Se Iddio ci punisce di quà, rallegriamci, e diciamo: Iddio si affretta a soddisfar pienamente la sua giustizia, perchè non vuol'esser con noi eternamente adirato: allegramente adunque; queste disgrazie, queste malattie, questi travaglj son tutte buone nuove della nostra eternità. Tal fu la penitenza di David, e perchè tale fu, fin a Dio sì cara, che ben presto dichiarò, quanto per essa fosse placato. Finchè David traviato colla sua Bersabea, si andava trastullando co' suoi peccati, il suo Esercito sotto Rabbat combatteva molto, sudava assai, e null' altro faceva, che veder gli Ammoniti un dì più dell'altro vantaggiosi, e feroci. Ma allorchè David ebbe compita tutta la settimana della sua penitenza, allora fu, che avvalorate, dirò così, l' Armi d' Isdraele dal pian-

pianto del Re, cadde l'Ammonita; David si pose in testa la Corona di quel nuovo Regno; e Bersabea dopo nove mesi partorì un'altro miglior figliuolo, che da David fu chiamato Salomone, cioè pacifico; e da Natan accorso a rallegrarsi per divino Oracolo, fu detto Idida, cioè, *Amabilis Domino*. Così colla morte di un figliuolo punito il peccato, e colla nascita di un'altro rallegrata la penitenza, fu co'l gastigo rimediato allo scandolo, che dato aveva al Popolo il Re d'Isdraele.

Ma perchè David peccando, non solo scandalizzato aveva il Popolo di Dio, ma disertata aveva ancora la misera Casa di Uria; perciò il Signore ancor di questo volle riscuoter le pene, nè al suo David volle perdonare i flagelli più sanguinosi; acciocchè gli altri della santa Città, dopo uguali, e forse maggiori delitti, non aspettassero con un solo *Peccavi Domine*, di esser trattati con delizie, e carezze. Ed eccoci nella penosa materia de' disordini, delle rivolte, e guerre seguite nella Casa di David, che per oggi potremo appena incominciare. Fra i Principi della Reggia, cioè, fra i figliuoli del Re, i più privilegiati dall'amor paterno uno era Ammone, Assalon l'altro; quello nato di Achinoe Jezraelite, e questo di Maaca figliuola del Re di Gessur: ambedue prime Consorti di David. Ammone era singolarmente amato dal Padre, come primogenito, e successore del Regno; ma Assalone era amato per quella dote, per cui i fiori sono sì cari a tutti finchè son verdi. La Scrittura, parlando della mostruosa bellezza di questo giovane reale, ed infelice, non isdegna farn'encomio, affin, che riferendo poi gli avvenimenti, ognun vegga qual sia quella qualità, ch'è di sì poco merito, e pure ha tanto seguito, e corso. La Scrittura adunque, parlando di questo Principe, dice, che la bellezza di lui era come bellezza di Sole, perch'era bellezza senza pari; con questo vantaggio però sopra del Sole, che il Sole ha le sue macchie, ed Assalon non aveva neo veruno: *Porrò sicut Absalom vir non erat pulcher in omni Israel, & decorus nimis: a vestigio pedis usque ad verticem capitis non erat in eo ulla macula*: c. 14. n. 25. Che se parte principale, e gala, e pompa di bellezza è la chioma: la chioma di Assalonne era tale, che quando egli era tonduto, si pesavano i Capelli di lui in bilancia d'oro, ed il lor peso era di 200. Sicli, cioè, di cento oncie, e perchè questo peso di otto libbre, sembra esorbitante ne' capelli, che sono sì leggieri, e furono sono di tanta leggierezza; perciò gravissimi Autori credono, che il peso in questo luogo di Scrittura sia l'istesso, che prezzo, e dicono, che i Capelli di Assalone erano tanto pregiati, che quando eran tagliati, il lor valor era di 200. sicli, cioè, di ottanta scudi Romani: *Quando tondebat capillum, ponderabat capillos capitis sui ducentis siclis*; numer. 26. Tutto era dono di natura, la quale per varietà, ad alcuni è più liberale di volto, ad altri è più liberale di mente, e a pochi pochissimi dell'uno, e dell'altro dono è cortese. Ma essendo, che difficilissima cosa è, come pur troppo l'esperienza insegna, il buon'uso, e moderato della bellezza, e del volto; perciò la divina Scrittura fralle citate parole fa una parentesi, e dice: *Semel autem in anno tondebatur*; i capelli di Assalon valevan tant'oro quanto pesavano; ma egli tagliavali una volta l'anno solamente, quando gli davan noja. La Legge non permetteva nudrir la chioma ad altri, che a' soli Nazzarei, cioè, a quelli, che consegrati erano a Dio. Assalon nondimeno più osservante della sua bellezza, che della Legge divina, non recideva la dorata sua zazzara, che una volta l'anno; e quanto a lui costasse quest'inosservanza, lo vedremo a suo luogo. Or questo bellissimo Principe aveva una sorella formata sull'istesso modello di fattezze, e di sembianze, per nome Tamar, che significa Palma; quasi tralle figliuole di Sion, questa sola riportasse la palma in quella dote di aspetto, ch'è sì pregiata, e pure, per esempio, e per terrore, fu sì luttuosa nella Reggia d'Isdraele. Era Tamar, contro il costume del sesso; men vana, e più sprezzante di sè, che il Fratello Assalonne; ma la riserva, e la ritiratezza non bastò a lei per scansare le solite disgrazie della bellezza. Ammone Primogenito di David, assuefatto da fanciulletto a scherzar con Tamar, anch'essa fanciullina, cresciuto dipoi, senza di essa star non poteva da giovane; e perchè quella era da ogni conversazione d'Uomini separata nel Gineceo, si affliggeva il misero; e non

volendo vincere la passione, nè potendone sofferire la violenza, per consiglio di un'Uom canuto, ma del numero di quelli, in cui l'età serve solo per accreditare il vizio, si fece malato, e dalla sua finzione cercò conforto. Il Re fu a visitarlo: e Ammone al Re fece la preghiera: *Veniat obsecro, Thamar Soror mea, ut faciat duas sorbitiunculas:* cap. 13. num. 6. Signor, vi prego, a concedere, che Tamar venga ad assistermi in questo mio male, e a farmi i brodi. Funesta preghiera! Al primogenito nulla si niega; il Re nulla sospetta; David è aspettato dal suo flagello; si accorda ad Ammone la grazia; esce dal Gineceo l'innocente Tamar, lietissima entra nel profumato appartamento del Principe Fratello, ma entrata appena, sente, e vede dov'era venuta. Prega, piange, protesta: *Et aspergens cinerem capiti suo, & scissa talari tunica, impositisque manibus super caput suum, ibat ingrediens, & clamans:* e cacciata dipoi con tanto dispetto, con quanto amor fu chiamata, si straccia per dolore la veste, si copre per vergogna il volto, esce dalla tana del mostro, e trema, e plora, e grida. Oh povera me! oh me infelice! Corre al Fratello Assalone, si serra in Cammera, fugge la luce: *Et contabescens in Domo Absalon fratris sui;* e dì, e notte piangendo lo scorno ricevuto, l'odio incorso, e più dell'odio piangendo lo scellerato amore, quasi neve al Sole, si disfà in lagrime; e insegna, che se ciò avviene alle più ritirate, e innocenti; le più libere, e incaute aspettar non possono avvenimenti migliori. Questa fu la prima scintilla di quell'incendio, che non fu spento, se non dopo, che David ebbe versato un mar di pianto. Risepp'egli l'esecrabil fatto del suo Primogenito: *Et noluit contristare spiritum Ammon filii sui, quoniam diligebat eum, quia primogenitus erat:* num. 21. ma per non rattristare lo spirito del prediletto figliuolo, dissimulò, e tacque. L'Abulense, e il Padre Cornelio à Lapide condannano di debolezza David, e non l'assolvono neppur di peccato grave in questa dissimulazione. Ma il Gaetano più piacevolmente giustifica in ciò il povero Re; perchè l'eccesso di Ammon'era occulto, nè si poteva giuridicamente convincere; e Ammon'era già tale in autorità, e in potere nella Reggia, che nè si poteva correggere con speranza di emendazione, nè punire senza timor di rivolte, e disordini. Questa, senza fallo, a me sembra l'oppinion più probabile sopra di un Re tanto da Dio approvato dopo il suo pentimento; e perciò aggiungo ancora, che David, vedendosi con sì fatte amarezze punito da Dio, e perciò confondendosi, non volle, per mio avviso, far sentimento di quel delitto, di cui egli non era innocente. Io ben so, che questa non è scusa bastevole in chi presiede; ma so ancora, che questa umiltà del Re David c'insegna, che chiunque è tenuto a punire, e correggere, molto più è tenuto a edificare, e risplendere; per non far venire all'occasioni in contraddittorio la correzion, e l'esempio. Qualunque cosa sia, certo è, che se David non punì il delitto di Ammone, Assalon fece vendetta dell'oltraggio della Sorella. Consolò egli con poche parole l'inconsolabil Tamar, e comandolle, che con tutti tacesse; ma egli tenendo fisso in cuore il suo sdegno, quasi sprezzante lasciò calmare ogni cosa; lasciò che Ammone per la sicurezza più non pensasse al passato; e quando lo vidde dopo due anni totalmente disarmato, allora fu, che lo colpì. Era la stagione, nella quale si tondevan nella Giudea le peccore; secondo il semplice costume di que'tempi, ciò si faceva con festa grandissima de'Contadi, e delle Ville. Assalon in tale occasione, preparata ogni cosa al suo pensiero, invitò il Re Padre, invitò i Principi Fratelli, e sopra tutti invitò lo spensierato Ammone alla solennità della sua villa. David, che per il lungo piangere, perduto aveva ogni genio di allegrezze, e di feste, scusossi co'l figliuolo; andaron però tutti i Prencipi, e sopra tutti ad Ammone fu dato il primo luogo in tavola. Si scherzò, si giuocò, si rise, mangiossi, e bevvessi allegrissimamente, si salutaron bevendo, bevendo si risalutarono i Prencipi; nulla v'era, che movesse suspizione; ed ogni cosa era piena di contentezza, e di brio. Ma allorchè gli occhi per il vino eran men limpidi, meno spedito il passo, e il seno più aperto; Assalon levatosi tutto in piedi, gridò: *Roboramini, & estote viri fortes:* num. 28. e a quella voce, usciti dalle portiere alcuni servi armati, si avventarono ad Ammone, e ciascun sopra di lui tirando co'coltelli il

suo

ſuo colpo, con cento ferite gli levarono in un momento la vita. Alla comparſa di tanto ferro, e di tanto ſangue: *Omnes filii Regis aſcenderunt ſinguli mulas ſuas, & fugerunt;* tutti i Prencipi, chi quà, chi là correndo alla diſteſa, fuggirono dove prima portogli il timore: *Abſalon autem cum fugiſſet, & veniſſet in Geſſur, fuit ibi tribus annis*. Aſſalon compito il fratricidio, e ſoddisfatta la vendetta, non trovando, dove aſſicurarſi colle mani tinte di ſangue fraterno, fuori di tutto il Regno di Giuda, andoſſene in Geſſur al Re Tolomai ſuo Avo materno; e in quella Corte per tre anni ebbe ſtanza. Ma abbandonate le tavole, di ſangue innondata la Sala, mentre ognun fuggiva dalla ſanguinoſa Villa: *Fama pervenit ad David, dicens: Percuſſit Abſalon omnes filios Regis, & non remanſit ex eis ſaltem unus;* corſe, volò la Fama all' orecchie del Re; e perchè la Fama, come i Torrenti, creſce per via, diſſe a David: Morti ſon tutti i tuoi Figliuoli, e Aſſalon vivo non ne ha laſciato neppur un ſolo. Uria, Uria, leva ſu dal ſepolcro la teſta, torna al Mondo, e predica a tutti gli afflitti, a tutti gli oppreſſi; e dì loro, che ſtiano di buon cuore; che fidino la lor cauſa a Dio; perchè Iddio è un tal Signore, che prima, o poi, fa giuſtizia a tutti. Percoſſo dall' atroce novella il miſero Re, ingannato dalla fama bugiarda il penitente Profeta: *Scidit veſtimenta ſua, & cecidit ſuper terram;* ſtracciò la veſte reale, ſi gittò in Terra, ſulla polvere poſe la faccia, ſi ricordò de' ſuoi peccati, adorò la divina Giuſtizia: *Et luxit cunctis diebus filium ſuum;* e inconſolabilmente pianſe la morte del figliuolo, e il merito delle ſue colpe: *Omnes ſervi illius, qui aſſiſtebant ei, ſciderunt veſtimenta ſua*. Tutta la Corte con lutto, e a veſti sbrannate accompagnò il dolore del Re, con ale atterrite fuggì dalla Reggia l' allegrezza, e il trionfo delle Vittorie paſſate; e noi per fare il Corollario a tutta queſta Tragedia, confeſſar dobbiamo, che le prime ferite della Figliuola di Sion, le prime ſcoſſe della miſterioſa Geruſalemme non vennero nè da potenze ſtraniere, nè da armate inimiche; vennero dall' arco domeſtico, e pur troppo famigliare di quel cieco, e pazzo Amore, che dove percuote, coſa lieta, e innocente non laſcia. Berſabea, e Tamar, troppo vedute, poco cuſtodite, e indegnamente amate, furon quelle, che in Sion naſcer fecero il primo Fonte di lagrime; queſte le Comete furono, e le Stelle malefiche della vincitrice Geruſalemme; queſte arſer le palme, queſte sfrondaron gl' allori della Gloria antica; e finchè queſte con luce d' infauſta bellezza regneran nelle noſtre Terre, fra di noi non vi ſarà mai nè innocenza, nè contentezza, nè pace. Oh ſanta Bellezza, Bellezza eterna, che fabbricaſte l' Aurora, che accendeſte il Sole, che di tutte le coſe belle ſiete Maeſtra, ed Artefice, e che veduta una volta, ogni altro Amore ſpegnete; qual gaſtigo dal volto voſtro adirato non meritiam noi, che sì poco oſſervanti della voſtra luce, corriam perdutamente dietro l' ombre, che compariſcon quaggiù al voſtro lampo? Ma voi non men pietoſa, che grande, dall' altiſſimo Trono voſtro a noi piegate sì le luci, che noi conoſcer poſſiamo qual ſia ogni Amore, che non è voſtro Amore; e ſia voſtra gloria, e trionfo, far sì, che in queſta profonda Valle terreſtra, non d' altro più ſi parli, non d' altro più ſi cerchi; nè ad altro più ſi ſopiri, che a voi; e il ſoſpirare a voi ancor naſcoſa, il cercar di voi ancor lontana, ſia tutto lo ſtudio, tutto il godimento, e contento di queſta noſtra dolente vita mortale. Amen.

L E-

LEZIONE CLXXXII.

Del Secondo de'Re VII.

Et ait Rex: Ecce placatus feci verbum tuum.
2. Reg. Cap. 14. num. 21.

Assalone torna in Gerusalemme; è rimesso in grazia dal Padre; contro il Padre ribella, e si fa acclamare Re; David fugge da Gerusalemme; l'inseguisce Assalone, dà la Battaglia alla Gente del Re, perde il Campo, nella fuga rimane per i Capelli sospeso ad un'Albero, e da Gioab è trafitto con tre Lance.

IL Re David perdona al Figliuolo Assalone; il Figliuolo Assalone congiura contro il buon Padre David; David fa penitenza, e piange; Assalone, compito il numero de' suoi peccati, infelicemente è ucciso; e noi tuttociò spiegare oggi dobbiamo. Dolente Figliuola di Sion non ti dispiaccia, che dopo le allegrezze, e i trionfi della tua passata innocenza, altro di te più non si narri, che avvenimenti lamentevoli, e funesti esempj di lagrime. Così disposto ha Iddio, e così avviene, che dove si pecca, ivi si pianga; e diamo principio alla Lezione.

Mesto per la morte di Ammone piangeva David nella Reggia di Sion; pallido per l'atrocità del misfatto nella Reggia di Gessur non rideva Assalone; e l'un dall'altro lontano si attristavan del pari, e scambievolmente si punivano con non vedersi. Quando Gioab non men sagace in Corte, che prode in Campo, accorgendosi, che David era sì fattamente adirato contro il suo Assalon, che non gli sarebbe dispiaciuto di esser da qualcuno pregato a placarsi verso di lui, non trascurò questa occasione di crescere un grado nella grazia del Re Padre, e del Principe Figliuolo. Applicatosi pertanto all'affare, e studiando la maniera di ben riuscire, non voll'egli immediatamente parlare, ben sapendo, che l'inoltrarsi troppo colle Persone Sovrane è l'istesso, che tornar molti passi in dietro; ma spedì in Tecua, Città poco lontana da Gerusalemme; e perchè in Tecua, Città di Studio, ancor le Donne studiavan lettere, e riuscivano in sapienza, Gioab fece pregare una delle più celebri Femmine di Tecua a passar in Sion, ed accorrere al bisogno: *Intelligens autem Joab filius Sarviæ, quòd cor Regis versum esset ad Absalom; misit Thecuam, & tulit inde mulierem sapientem:* ibidem num. 2. Tecua felice, perchè cadesti? e perchè in tuo luogo tant' altre vennero Città, in cui le Donne in vece di sapienza, altro saper non vogliono, che vanità? Andò prontamente la Saggia chiamata a Gioab; e Gioab a lei: Donna, se vuoi ben servire al bisogno: *Lugere te simula;* ti convien fingere, e finger pianto: *Induere veste lugubri;* vestiti da vedova: *Ne ungaris oleo;* guardati da' lisci, e da' belletti, poichè al Re non piaccion più sì fatti colori; e quando sarai avanti a lui, usa ingegno, favoleggia con arte, e dir ti piaccia: Che due erano i tuoi Figliuoli, e che questi venuti a rissa fra loro, uno restò morto di ferita, e l'altro dalla Giustizia è chiesto al supplizio; quì prega, quì piangi, quì ri raccomanda, che spenta non sia l'unica scintilla della tua Casa: il Re, secondo il costume della sua bontà, ti farà probabilmente la grazia; e tu allora spiega l'enimma, e fallo cadere sopra Assalone. Ad uso adunque di fingere in Corte è chia-

è chiamata una Donna: e quasi la saviezza della Donna altro non sia, che saper ben simulare, a simulare è chiamata una Donna saggia? Io non saprei; il fatto è così, e certo è, che la savia Tecuite intese tutto alla prima: si vestì a lutto: a lutto si acconciò il volto, a lutto dispose gli affetti, e messe tutte le parole insieme, andò in Corte, entrò all' Udienza, disse la sua parabola, e pianse sì bene, che ottenne la grazia del simulato figliuolo; ma allorchè il Re credeva, che la Donna avesse finito, allora fu, ch' ella sciogliendo l'enimma: Ricordatevi, disse, ò Signore, che *Omnes morimur, & quasi aquæ dilabimur, quæ non revertuntur;* tutti morir dobbiamo, e la Vita umana, agguisa di torrente, mormora, e fugge: ricordatevi, che ancora Iddio *Retractat cogitans, ne penitùs pereat qui abjectus est:* num. 14. perdona a chi si umilia, nè lascia, che perisca chi nella sua abbiezion' è compunto; perchè adunque il solo Re d'Isdraele sarà sì duro: *Ut non reducat ejectum suum:* che a sè richiamar non voglia il suo Figliuolo rammingo; e aggionse altre cose con tanta finezza d'arte, con tanto vigor di parole, che nè Tullio meglio, nè tanto detto averebbe una Sibilla. Il Re, che non era novizio in Trono, arrivò ben presto da chi mossa fosse una macchina sì ben concertata; onde fatto chiamar Gioab, disse a lui: *Ecce placatus feci verbum tuum.* Orsù io son disposto a far quanto tu mi consiglj per mezzo di questa Saggia; va dunque in Gessur, e teco riconduci Assalone. Andò volando Gioab: volando tornò Assalone; ed una Donna ebbe la gloria di aver condotto un' affare il più importante della Reggia; ma una Donna senza belletti, una Donna in abito positivo, e da Vedova; poichè una Donna in abito di vanità a poco altro è buona, che a far pianger la Città, e il Popolo di Dio. Arrivato Assalon, passò tosto in Anticammera, ed ivi bramoso aspettava di esser chiamato, e rimesso in grazia dal Padre; ma mentr' egli aspettava, allora fu, che uscì chi disse a lui per ordine del Padre: *Revertatur in domum suam, & faciem meam non videat:* num. 24. Torni al suo Quartiere, e non mi comparisca d'avanti. Impallidì a tal' ordine innaspettato il misero; rimase attonita l' Anticammera; ognun guardò il Compagno, e tacque; e gli Espositori anch' essi ammirati dicono, che David volle con ciò punire il delitto di quell' ardito Figliuolo, e far sapere qual sarà la confusione, e'l dolore di quegl' infelici, che Iddio nell' estremo giorno bandirà per sempre dal suo volto: ma perchè quì è, dove la Scrittura fa l'insigne elogio, riferito di sopra, dell' incomparabil bellezza di Assalonne, perciò io credo, che David volesse certamente punire, e mortificare il suo cuore, che troppo era stato propenso a i più teneri affetti: imperocchè, dopo tre anni di lontananza, non voler vedere un Figliuolo, che pari non aveva in bellezza, i Genitori ben pratici in simili affetti ben sanno qual tormento sia una tal mortificazione. Confuso, e smarrito si ritirò Assalonne; e perchè il Padre fu costante in soffrire, Assalonne passò due anni in Gerusalemme, e veder non potè giammai la faccia del Padre; non perchè sia probabile, ch' egli in giorno di festa, e di gala, non vedesse almen di passaggio per Città, o al Tempio David; ma perchè vedere il Re, e non esser ben veduto da lui: mirare il Padre, e non esser da lui rimirato, non è vedere nè il Padre, nè il Re, ma è vedere il suo supplizio: perciò è, cred' io, che la Scrittura dice: *Mansit Absalom in Jerusalem duobus annis, & faciem Regis non vidit:* num. 28. e perciò è ancora, che molta è la differenza, che corre tra il vedere di uno, e il vedere di un' altro. Tutti vediamo il Cielo, e tutti dal Cielo siamo veduti; ma perchè alcuni vedendo il Cielo, veggono il Regno che van meritando co' loro travaglj, ed altri vedendo il Cielo, veggono il Regno, che van perdendo co' loro peccati; perciò è, che quelli vedendo il Ciel si consolano; e questi vedendo il Cielo medesimo miseramente sospirano, abbassan gli occhi, e dicono, o dir possono almeno: Oh quanto abbiam perduto! Passati i due anni, non potendo Assalon più soffrire di esser esule in Patria, e straniere nella Reggia paterna, mandò finalmente a chiamar Gioab, per raccomandar la sua causa a lui: ma Gioab, da buon Cortigiano, vedendo il vento, che traeva in Corte: *Noluit ad eum venire;* non volle mai andare a veder quello, che il

il Re non voleva vedere. Assalone, che ancora in bassa fortuna riteneva tutta la fierezza del suo spirito, animato dal suo volto, per cui si prometteva Vittoria in ogni cimento, chiamò i suoi Uomini, e disse loro: Andate al Campo al poder di Gioab, *Et succendit eum igni:* num. 30. e tagliate, abbrugiate ogni cosa. Andarono quelli, e i miseri Contadini *Scissis vestibus* correndo con vesti stracciate in Città, riferirono il fatto al Padrone. Gioab non contenendosi a quella relazione, corse ad Assalone, ed alzando la voce: *Quare*, disse, *succenderunt servi tui segetem meam*? perchè tali ostilità a me? Rise Assalone, vedendo il General dell'Armi, ed il primo Ministro della Reggia perder il contegno, uscir di Politica, e per un poco d'interesse corrER là, dove poco prima neppur voleva voltarsi; onde sorridendo rispose; Gioab, non ti maravigliare; io due volte ti mandai a chiamare per raccomandarmi a te nella mia disgrazia; ma tu della disciplina di Corte tropp' osservante, non volesti mai vedermi, sol perchè il Re non mi guarda. Che altro adunque fare io poteva per averti, e pregarti di aver di me pietà? Deh caro Gioab, una buona parola per me a mio Padre. Sono due anni, che non sò, che sia esser Figliuolo di Re; se le cose han da ir così, meglio è, che me ne torni al mio Avo in Gessur. L'alto, e canuto Generale vedendosi burlato da un Giovanotto, nè potendo adirarsi contro l'impertinenza di quel volto dominante, andò al Re, raccontò il fatto, e riportò la grazia. Corse, volò all'Udienza Assalone, si prostrò avanti al Padre; e il Padre intenerito: *Osculatus est eum;* l'abbracciò, e con un bacio fece sapere, per quanto tempo il penitente David punito avesse il suo cuore con tener da sè lontano il suo caro Assalone. Assalone felice, se rimesso in grazia, sai vivere sotto la disciplina paterna! Ma Assalone abusando della grazia del Padre, e dell'applauso del Popolo, altro non fece, che compire il numero de' suoi delitti, e delle paterne lagrime. Ed eccoci al secondo punto della Lezione.

Tra i Figliuoli del Re era Assalone il terzogenito; onde morto il primogenito Ammone; altri prima di sè egli non aveva, che Cheliab, nato della buona, e savia Abigaile. Ma Assalone, ben vedendo a chi rivolto fosse l'occhio, e il cuore della Reggia, e del Regno: *Fecit sibi currus, & equites, & quinquagita viros, qui praecederent eum:* cap. 15. num. 1. Con carrozze di corteggio, con Soldati a Cavallo, e Corpi di guardia, si pose in istato, che poco, o nulla potesse con lui più competere il maggiore Cheliab; e chi esser doveva il più modesto, ed umile, fu, come suole accadere, il più baldanzoso, e superbo. Non era ciò poco, aver sopravvanzato il Maggiore. Ma perchè la prosperità non è contenta di poco, e l'ambizione aspira sempre a cose maggiori, l'applaudito Assalone fece un passo avanti, e dal Fratello incominciò ad intraprendere contro del Padre. Vidd'egli, che tutto il suo Capitale consisteva nel volto; e perchè il volto ogni giorno di più reca de' gran pregiudizj; temendo, che co'l tempo mancar gli potesse coll'applauso altrui la sua povvisione ancora, pensò di prevenir gli anni paterni, e di usurparsi quella Corona, che non voleva meritarsi; e tutto gli riuscì, finchè David non ebbe finito di purgare i suoi peccati. Presa adunque l'altissima mira caricò l'arco, e tirò il colpo in una quanto sottile, altrettanto bizzarra maniera. Usciva egli la mattina per tempissimo di letto, e di casa andava ad una porta principale della Città, e quivi co'l suo pomposo, lampante corteggio, quasi al fresco, si poneva a sedere. Veniva da ogni parte del Regno, chi lite, o negozio aveva in Corte, o in Città: Assalone a tutti si faceva incontro, tutti interrogava chi fosse, d'onde, e a che fare venisse; facendo a tutti buon volto, trattando ognun cortesemente, diceva: *Videntur mihi sermones tui boni, & justi; sed non est qui te audiat constitutus à Rege:* cap. 15. n. 3. Tu hai ragione: tu dì bene, ò Fratello; ma non sarai ascoltato, perchè in Gerusalemme non v'è più Giustizia: *Quis me constituat Judicem super terram, ut ad me veniant omnes, qui habent negotium, & justè judicem*? ibi. Oh se io potessi! Oh se toccasse a me, quanto presto, e quanto volontieri liberar vorrei il Regno da tante oppressioni, ed ingiustizie! e con sì fatte millanterie, e vezzi: *Solicitabat corda virorum;* adescava tanto, e sommoveva il cuor di tutti, che ognun tornan-

nando incantato a casa, diceva: Oh che garbo, oh che gentilezza, oh che Giovane, oh che Principe! Ma oh quanto bugiarde, quanto insidiose son le maniere, e le voci di chi contro il suo Principe, e molto più contro Dio istiga altri a peccare? Già per tali lusinghe non solo conosciuto, ma caro ancora, e grande per tutto Isdraele era il nome di Assalone; ed Assalone, che non perdeva il suo tempo, vedendo già piana la via, intimò a' suoi la mossa da Gerusalemme, ed invitò a seco uscire ducento Uomini primarj della Corte, invitò ancora Achitofel Zio della famosa Bersabea, Consigliero primario di Stato, ed Uomo di tanta riputazione, e stima, che ognun, che con lui parlava: *Quasi si quis consuleret Deum:* cap. 16. n. 23. quasi oracoli udiva le sue parole; e tutti recandosi a onore d'esser chiamati, uscirono alla cieca: *Simplici corde & causam ignorantes:* cap. 15. n. 11. e senza saper, dove si andassero, andarono volentieri, sol perchè andavano con Assalone; ma perchè andarono incautamente, e senza consiglio, si trovarono imbarazzati nella fellonia, prima di saperlo; e fecero la figura a quelli, che non voglion' offendere Dio, ma tanto s'impegnano nell'amore di qualche Creatura, che senz'avvedersene si trovan giunti a que' passi, a i quali neppur credevano d'essersi mossi. Assalone dunque disposte tutte le cose, dimandata licenza al Padre di andare a sciorre un voto di Sagrifizio in Ebron, fece correre avviso a tutti i suoi Corrispondenti del Regno, che al primo suon di tromba, di Città in Città gridassero tutti: *Regnavit Absalom in Ebron:* Assalone è il nostro Re: Viva il nostro Re Assalone. Or che seguì? Fu dato il segno fatale; suonò in Ebron la funesta Tromba; e molti scontenti dell'antico governo; altri invaghiti del nuovo Regnante; nessun ricordevole de' meriti, delle virtù, de' trionfi di David, tutti incantati dal brio, dal fuoco, dalla bionda Gioventù di Assalone, Assalone acclamarono, ad Assalone si rivolsero; e nessun volendo essere il secondo, tutti fecero a gara a salutarlo Re: *Et facta est conjuratio valida, populusque concurrens augebatur cum Absalom:* ibid. Oh quanto è potente sopra i deboli un volto perverso! quanto son lusinghevoli le prime apparenze della colpa! quanto sembra felice la scelleraggine al principio! David dichiarato da Dio, e consegrato Re da Samuele, dieci anni penò prima di arrivare ad esser Re in Ebron; e Assalone portato solo dalla sua ambizione, al primo passo della sua perfidia arriva al Trono. Ma di tutte le cose conviene aspettare il fine. Aspri, difficili sono i primi incontri della Virtù: agevoli, e piani sono i primi passi del Vizio; ma il termine è il disinganno universale di tutti gli errori. Prima però di vedere, per terrore degli empj, il fine del protervo Assalone, per edificazione della santa Città convien vedere i portamenti del penitente David in sì subita rivoluzione di Regno.

Udì egli il terribil tumulto della sua caduta; e benchè a i Dominanti le cattive nuove arrivino sempre e tarde, e coperte; a David nondimeno, per maggior esercizio di fortezza, l'orribil novella arrivò con tutta la risoluzione, che possa avere una disgrazia: *Dicens: Toto corde universus Israel sequitur Absalom:* num. 13. Con piena, spontanea, ed universal cospirazione tutto Isdraele ad Assalone è rivolto. Non fu questo un colpo leggiero del Divino flagello, che percuoteva David nella parte più tenera, che aver possa un Regnante; e pur David a percossa sì valida, ed improvvisa, che fece? Non diede in ismanie: non corse all'armi, ed alla vendetta: ma riconoscendo, ed adorando la man, che lo feriva, abbassò al colpo la testa; e per non esporre al sacco, e alla rovina Gerusalemme, disse a que' pochi Soldati, che gli rimanevano: *Fugiamus; neque enim erit nobis effugium à facie Absalom:* n. 14. Fuggiam dove si può; imperocchè contro la faccia potente di Assalone, David non ha più nè armi, nè forze, che bastino. Dopo avere e strozzati i Leoni, e abbattuti i Giganti, temer la faccia di un Figliuolo, è una passione, che ben dichiara, che David non teme Assalone, ma teme Dio, che colla faccia di Assalone lo flagella. In secondo luogo, fuggendo egli da Re decaduto, non volle ritener le divise, e le sembianze della passata fortuna; ma confessando a tutti d'esser umiliato, e percosso, fuggì *pedibus suis:* n. 16. a piedi; e fece sua gloria, che nella sua umiliazione fosse glorificata la divina Giustizia,

che

che da' Monarchi ancora fa riscuotere le pene de' lor peccati. Oh quanto è bella la Penitenza, quando non solo è piangente, ma è umile ancora, e tollerante! In terzo luogo avendo David inviato Cusai Uomo di piena fede, acciocchè dissimulando il suo cuore, assistesse alle risoluzioni di Assalone, e si opponesse a' gravi consiglj di Achitofel non poco sdegnato per il fatto di Bersabea sua Nipote, disse a Sadoc, e Abjatar Sacerdoti, che coll' Arca di Dio, e con tutto l'ordine Levitico seguitar lo volevano, che tornassero in Sion, ch' esponessero l' Arca nel Tabernacolo; imperocchè David non era tale, che per sua difesa campeggiar dovesse il Signore; ed aggiunse: Se Iddio non mi caccia totalmente dal Regno, che mi ha dato: *Ipse reducet me;* egli senz'altro mi farà tornare in Soglio. Se poi egli mi vuol totalmente degradato, e deposto: *Præsto sum; faciat quod est bonum coram se*, n. 26. Son pronto, e depongo nelle sue mani la Corona; nè voglio l' Arca in difesa di ciò, che a Dio non piace. Contro gli accidenti umani, e contro le tempeste di questa vita, non voler neppur l'argine de' Sacerdoti; ma a Dio lasciare tutta la libertà del suo governo, e dal suo governo ricever con prontezza ancor la deposizione dal Soglio, se questa è Penitenza di peccati, oh di quanto subblime santità la Penitenza è Madre! In quarto luogo, mentr' egli fuggiva, e mentre alla sua fuga, *Omnes flebant voce magna:* n. 23. piangeva il Popolo dirottamente, piangevan le Figliuole di Sion vedendo il Conquistator di tanti Regni in un punto ridotto a stato di fuggir dalla Spada di un Figliuolo; David a capo chino, e basse ciglia, passando fra tanti pianti, non si lasciava, quasi da torrente, trasportar dal dolore; ma meditando seco stesso, ed orando andava componendo il terzo Salmo, e diceva: *Domine, quid multiplicati sunt qui tribulant me?* Signore, perchè contro di me tutto il Mondo è rivolto? Se voi mi volete punito, voi solo a punirmi bastate: *Multi dicunt animæ meæ: Non est salus ipsi in Deo ejus:* n. 2. Molti per più insultarmi mi dicono: David è stato abbandonato da Dio; ma io ancora in questo abbandonamento a voi ricorro, in voi spero, ò mio Dio, e voi siete tuttociò, che io posso volere, ed aspettar di bene: *Tu autem susceptor meus es: gloria mea, & exaltans caput meum:* n. 4. Sperare in Dio ancor quando flagella; lodare Dio ancor quando percuote, e colle percosse riconfortar la Fede, sono tutti atti, che ben mostrano, quanto manchevole sia la nostra penitenza, che con dir solamente: Ho peccato, crede di avere a Dio pienamente soddisfatto. Di più, David fuggendo, non fuggì a caso, dove lo portava il terrore, o la disperazione; ma fuggì per quella via, ch' era più misteriosa, e penitente; e perch' egli prevedeva, che il suo gran Discendente, cioè, l' aspettato Redentore del Mondo, nella orrenda notte del tradimento di Giuda, passato averebbe il Torrente Cedron per andare a morire, e dopo morte dal vicino Monte Oliveto salito sarebbe in Cielo; egli là s' incamminò, e arrivato alla sponda famosa, per riverenza e pietà scalzandosi; *Nudis pedibus;* a piedi nudi passò il Torrente: *Et operto capite;* e a capo coperto, e faccia turbata: *Scandens, & flens;* n. 30. salendo l' erta, e piangendo, giunse alla cima dell' Oliveto, si prostrò in terra, ed adorò quello, che non era ancor nato, ed egli vedeva in ispirito, Gesù Salvatore. Dalle cose presenti rivolgersi alle cose future, e co' sentimenti della Fede sollevare, ed alleggierire i travaglj della vita mortale, oh santo David, quante istruzioni non di penitenza sola, ma di perfezione, e di santità lasciasti ne' tuoi accidenti alle Figliuole di Sion! Finalmente da un Monte fuggendo in un' altro, il povero Re fu d' altissima balza scoperto da un' Uom Villano, per nome Semei, e della Famiglia di Saul; nè fu scoperto solamente, ma fu ancora insultato; imperocchè quel malnato non volendo perdere l' occasione di soddisfare al suo mal talento, non lasciò di tirar sassi dall' alto sopra la testa del Re; e a' sassi accompagnando le parole, andava villanamente gridando: *Egredere, egredere vir sanguinum, & vir Belial:* cap. 16. n. 8. Va pure, ed esci dal Regno Uom sanguinario, ed Apostata: *Reddidit tibi Dominus universum sanguinem Domus Saul*. Iddio ti ha giunto, e ben ti sta; paga ora la pena di tanto sangue, ch' hai sparso della Casa di Saule. E così dicendo, e tirando sempre, accompagnò David per tutto quel giogo di Monte.

Abi-

Abisai, un de' trentasette Valorosi d'Isdraele, vedendo che il Re tutto riceveva a capo chino, più non potendo di quell' oltraggio, tirata fuori la spada: *Ego vadam*, disse, *& amputabo caput ejus*; e già fremendo saliva la balza. Ma il Re vedendo: Fermati, disse, Abisai: che hai tu che fare in questo fatto? *Dominus enim praecepit ei, ut malediceret David; & quis est, qui audeat dicere, quare sic fecerit?* num. 10. Il Signore ha comandato, cioè, ha permesso a costui, che maledica David; il Signore a David comanda che soffra le villanie di costui; e chi v'è fra noi sì ardito, che dir possa a Dio, perchè così disponga? Lasciate pure, che sopra di me cadano tutti i flagelli, finchè Iddio con occhio placato: *Respiciat afflictionem meam*; vegga in quale stato io mi ritrovo: *O altitudo patientia*! esclama quì attonito Sant' Ambrogio! *O devoranda calamitatis grande inventum*! Oh salda, oh forte, oh invitta pazienza di cuor costante! Oh bella, oh santa invenzione di alleggierir tutte l'ingiurie degli Uomini, e le disgrazie della sorte, con prender tutto dalle paterne, dall' amorose, dalle adorabili mani del Signore! Imparino i penitenti Cittadini di Sion, qual sia la vera penitenza de' peccati. Così camminando, e piangendo, arrivò finalmente al Giordano David; e passando il fiume con tutti i suoi, si ritirò nella Galadite in Mahanaim, cioè, là dove Giacob ebbe incontro le due schiere degli Angeli, che andavano per assicurarlo dal timor del Fratello Esaù.

Veggiam' ora in brevi parole la subita peripezia della sorte, e come Iddio, quando stende il braccio suo, in un'istante esalta gli umili, abbatte i superbi, e riordina gli scompiglj de' Regni. Da Ebron passò l' acclamato Assalon in Gerusalemme, e trovandola poco men, che vuora, l'ottenne senza sangue. Achitofel, o per far vendetta dell' antica offesa di Bersabea, o per acquistar merito co'l giovane Re, a lui come Consigliere ascoltato, fu autore, che per dar corso al nuovo Regno, e per far credere a tutti la total disfatta di David, sue facesse tutte le Consorti di lui, rimaste, quasi Colombe, nell' abbandonata sua Reggia. Il Giovane altiero, che a tali imprese bisogno non aveva di grande impulso, approvò quasi oracolo, l'empio consiglio di Achitofel; e fatto eriggere in quel terrazzo istesso, da cui fu veduta dal Padre Bersabea nel bagno, un sontuoso Padiglione non d'armi, ma d'amori, à suon di Trombe, e di Cetre lascive, celebrò l'incestuose escrabili nozze a vista di tutta Gerusalemme, che arrossì al nefando spettacolo; e pur troppo vidde avverato ciò, che in pena del peccato minacciato aveva Iddio per bocca di Natan, di rendergli lo scorno fatto ad Uria, non di nascosto: *Sed in oculis Solis*: lib. 2. Reg. 12. n. 11. Celebrate le nozze, lo stesso Achitofel consigliò Assalone, che dagli amori passando all'armi, perseguitasse *Regem desolatum*, e lo sorprendesse prima, ch' egli potesse tornare in istato di far resistenza. Il buon Cusai, che in questo consiglio vidde l'irriparabile rovina di David, conservando a David la fede, e pur mostrando zelo di Assalone, si oppose ad Achitofel, e disse, che David era Uom di gran valore, che di gran valor' erano ancora i suoi Soldati, e che ogni piccola difesa, che fatta avesse, il Regno apprenderebbe, che David fosse ancor bene in piedi, e in forze da riscuotere obbedienza da tutti; e che perciò prima di nulla avventurare, convèniva lasciarlo fuggire, colla fuga istessa lasciargli perdere il credito, e la riverenza, e frattanto raccolte tutte le Milizie del Regno, impegnare tutto Isdraele al nuovo comando. Assalone più pratico di far comparse, che guerre, ed inclinando piuttosto all' ozio, che alla fatica, antepose il consiglio di Cusai a quel di Achitofel; e proseguendo le sue incominciate allegrezze, diede tempo a David di passare, come detto abbiamo, il Giordano, e di rinvigorir co'l riposo la sua piccola armata al valore. Ma Achitofel non assuefatto ad avere superiori in Consiglio, vedendosi ora ad altri posposto, perduto per dispiacere il cervello, scappò dalla Reggia, tornò in Gilo sua Patria: *Et disposita domo sua*; e fatto testamento, per far la figura a Giuda traditore, per dare il documento a i Consiglieri di non buona politica, e a certe Teste, che credono di essere infallibili ancor quando vaneggiano, attaccò un laccio ad una trave: *Et suspendio interiit*, cap. 17. n. 23. da sè finì strozzato la vita; e pendente per la gola nell'aria, mostrò, dove vada a finire un, che vuol trop-

troppo sapere, e non sapere *ad sobrietatem, & juxta mensuram fidei*. Epist. ad Rom. cap. 12. Chiamate frattanto venivano da tutte le parti d'Israele le Truppe, e tutte accorrevan volentieri a far plauso, ed esercito al fortunato Assalone. Assalone rallegrava, e pasceva tutti co'l volto; finchè non rimanendogli più, che aspettare, si mosse finalmente dalla Reggia per più non rientrarvi, passò co'l suo innumerabil Popolo il Giordano, schierò tutta la Gente, e presentò la battaglia al desolato Padre. Il Padre desolato voleva andare a finir la vita in battaglia; ma i suoi fedeli Uffiziali temendo della sua persona, e forse ancora del suo paterno affetto, si opposero, protestarono, e tanto dissero, che lo fecero finalmente ritirare. Si ritirò egli al fine, ma ritirandosi con lagrime, a tutti diceva: *Servate mihi puerum Absalom*. Combattete, ò Soldati; portatevi bene, ò Generali; ma il mio Figliuolo Assalone sia sicuro dalle vostre ferite: Assalone, Assalone, senti qual Padre è David; e di te, se capace sei di buon senso, innorridisci. Deh se l'amor de' Padri verso i Figliuoli vince ogni altro amore; perchè la pietà de' Figliuoli verso de' Genitori, e molto più verso Dio, non vince ogni altro affetto? Allontanato David, il forte Gioab schierò la sua piccola armata; e mostrò all' inimico desolata la Bandiera Conquistatrice un tempo di Regni; rise l'inimico superbo di quell' ultimo sforzo di Regno languente. Suonaron le trombe; s'incominciò, e si finì ben presto il fatto d'armi. I pochi, ma valenti Soldati di David, quasi fossero tutti Figliuoli del tuono, folgorando cogli occhi, fulminando co 'l ferro, urtando ogni riparo, rompendo ogni contrasto, per tutto spargendo terrore, strage, e rovina, in pochi momenti dissiparono l'esercito tutto dell' Usurpatore orgoglioso; e di sè medesimi, e della lor Vittoria rimasero attoniti. Rotto l'Esercito, Assalone prese la fuga; e per fuggir con più sicurezza, s'imboscò nel più denso di una Selva. Ma che giova fuggire dall' ale del fulmine? A briglia sciolta per il solitario sentiero correva il buon Palafreno del Giovane infelice; sventolavano all' aure le bionde, dorate chiome; ed era un bel vedere ondeggiar per aria que' raggi d'oro innanellati. Ma le belle chiome, così volendo Iddio, nel passar sotto una quercia, da sestesse, avviluppandosi, si annodarono sì fortemente ad un ramo, che lasciando passar di sotto il Corsiero, arrestarono a mezzo corso Assalone, e come trofeo della divina Vendetta, sospeso in aria, e pendente da' suoi Capelli, mostrarono il Parricida superbo: *Cùmque ingressus fuisset subter condensam quercum, & magnam, adhæsit caput ejus quercui, & illo suspenso inter cœlum, & terram, Mulus cui insederat, pertransivit*: cap. 18. num. 9. Bellissimo Figliuol di David, ma di David orribil Figliuolo, che cacciato ora dalla Terra, non sei ricevuto dal Cielo, quali sono in tale stato i tuoi pensieri? dov' è la fortuna, che sì propizia favoriva al principio le tue fellonie? e che giova a te l'inclita tua bellezza, se i tuoi capelli medesimi son' ora il capestro del tuo supplizio? Smaniava l'infelice, ed assordando colle strida la Selva, pietà chiedeva, ed ajuto. Fu riferito l'accidente al vittorioso Gioab, ed egli non giudicando dovere obbedire al Re, quando si trattava del bene universale del Popolo; anzi interpretando le parole di David, non come comando di Re, ma come tenerezza, ed affetto di Padre, accorse velocemente, prese tre lanzie, per fare in quel misero Giovane la figura della pena del senso, della pena del danno, e del verme, che non muore in eterno nel cuor de' dannati: *Infixit eas in corde Absalom*: num. 14. Con tutte tre, feritor perito, passò il cuor di Assalone, e fattolo depor dal suo patibolo, sotto una rovina di sassi gli diede sepoltura, laddov' egli ne' giorni della sua ridente fortuna, erett' aveva al suo nome un'alta Colonna. Oh dove, oh dove va a finire, chi dalla Giustizia, e da Dio si parte! Così finì i suoi giorni, e le sue follie l'ingrato, ed altiero Assalone; e ognun, che passa per il luogo della flebile, e insieme detestabil sepoltura, al riferire dell'erudito Adricomio, sopra l'ossa dell' una volta adorato Principe, tira una pietra, e dice; *Maledictus sit parricida Absalom: & quicumque injustè parentes suos persequitur, maledictus sit in æternum*. Noi non direm tanto; direm

tem nondimeno per ultimo: Imparino i Genitori a dar buono esempio a' Figliuoli: imparino i Figliuoli a rispettare i Genitori; ma impariamo tutti, quanto più soave, quanto più mite fosse la penitenza, che de' suoi peccati fece David, che la pena, che de' suoi peccati a Dio pagò l'impenitente Assalone.

LEZIONE CLXXXIII.

Del Secondo de' Re VIII.

Nuntiatum est autem Joab, quòd Rex fleret, & lugeret Filium suum. **2. Reg. cap. 19. num. 1.**

Pianto di David; Politica di Gioab; Accidenti varj di Guerra; Prudenza di una Donna; Disposizioni del Re; Fame, e Peste del Regno.

Ono sì varj, e tanto minuti gli ultimi accidenti del Regno di David, che io non sapendo ridurli tutti a buon metodo, prendo per tema della Lezione presente, l'incostanza della sorte, e le varietà della Vita umana, e ciò, non per far discorso, ma per non fare incondita Lezione; e perchè fra tanti avvenimenti è difficile a non esclamar qualche volta, e non compungersi, prego chi mi ascolta, a prevenir l'affetto, a sollevar gli occhi un poco dalle tempeste al Porto, e ad esclamar con David: *Quàm dilecta Tabernacula tua Domine Virtutum! concupiscit, & deficit Anima mea in Atria Domini.* Ps. 83. Belle mura, sante, luminosissime porte della Città di Dio, a voi son gli occhi nostri, a voi i nostri sospiri; e a voi sospirando, oh quanto è dolce il languire per Voi! ma giacchè il nostro esilio non finisce ancora, e pur troppo ci convien' esser da Voi lontani. Voi pietose fate almeno, che la speranza di esser vostri un giorno, sia l'unico conforto delle nostre miserie in Terra; e diamo principio alla Lezione.

Disfatto l'Esercito ribelle, e da tre lancie trafitto il superbo Assalone, il Vincitore Gioab, Uom di gran mente, di gran cuore, di gran Virtù, e di gran Vizj; *Cecinit buccina:* Suonò a raccolta; e vedendo già morti i Capi della Sedizione. *Retinuit Populum, ne persequeretur fugientem Israel, volens parcere multitudini:* cap. 18. num. 16. per non far tanto sangue civile, trattenne le sue schiere dal più caricare i fuggitivi. Atto non solo di pietà, ma ancor di prudenza, e di politica fu, usar moderazione nel vincere; imperocchè quando tutta la moltitudine è rea, per non desolar colla Vittoria il proprio Regno, dee il Vincitore contentarsi di aver puniti i soli Autori della colpa. Ma poco giovò, che i Vincitori lasciassero a i Vinti tutta la libertà di fuggire. Fuggirono questi per le boscaglie della Galadite, ma non essendo pratici di quelle Selve, e concorrendo ogni cosa alla loro rovina, altri caddero nelle fosse di bitume, di cui eran piene quelle foreste, e vi rimasero affogati, altri furono divorati dalle fiere; altri smarriti per le solitudini periron di fame; e pochi furon quelli, che ripassato il Giordano, arrivarono, per più non comparire, a nascondersi in Casa: *Et multò plures erant, quos saltus consumpserat de Populo, quàm hi quos voraverat gladius,* num. 8. e se venti mila furon quelli, che morirono nella battaglia, più di altrettanti furon quelli, che perirono nella fuga. Dunque il

il ritirarsi ancora, ed il fuggire è pericoloso, quando ne' nostri mal conceputi disegni ci siam troppo avvanzati? Oimè, oimè a che vedere siam riservati quaggiù; se tutto il dì veggiamo altri per ardimento, ed altri per timore, rimaner perduti? Credevan que' miseri troppo da Assalon lusingati di andar tutti al trionfo; e tutti o nell'andare, o nel ritirarsi, andarono alla morte. Or che vita è questa, in cui alle speranze sì contrarj sono gli avvenimenti, e a' disegni sì poco corrispondon gli eventi? Raccolto già tutto l'esercito vittorioso, Achimaas figliuolo del Pontefice Sadoc, e giovane voglioso di piacere, e d'introddursi nella grazia del Re, chiese a Gioab di essere spedito a portar la nuova della Vittoria a David. Gioab, che penetrava le cose a fondo; e che teneramente amava quel Giovane, si oppose a lui; e volendolo preservare, prima di lui spedì un'altro Giovane per nome Cusi. Cusi di buon cuore ricevè l'onore di tale ambasceria, e fatta riverenza a Gioab, pien di brio, si pose velocemente in cammino. Achimaas non soffrendo il dispiacere, e dalla gloria dell'emolo più infiammandosi, fecesi avanti, e disse con qualche impazienza: *Quid impedit, si etiam ego curram post Chusi*? n. 22. Chi mi trattiene, che non corra almen dopo Cusi? E perchè io non dovrò provarmi in tal Carriera? *Quid vis currere, Fili*? rispose Gioab, *non eris boni nuntii bajulus*. Figliuol mio, credi a me, non sarai Ambasciador di buone nuove; io conosco l'umore del Re; non ti curar di correre a tuo disfavore. Ma il Giovane fervido, poco credendo al sano consiglio: *Quid enim si cucurrero*? Che sarà mai, ripigliò, se ancor io tenterò la mia sorte? Gioab, meglio stimando ceder, che rompere con chi amava: Giacchè vuoi correre, disse, corri pure; ma guardati di non essere il primo a dar le nuove di Assalone al Padre. Impetrata la licenza, quasi saetta scoccata dall'arco, quasi Corsiero uscito dalle mosse al Corso, scagliossi Achimaas; e Galgala vidde due Giovani in contrasto, ed in gara di correr prima alla loro disgrazia. Oh quanto è leggiero il nostro cuore; se del suo male si fattamente s'invoglia! Oh quanto siam pronti tutti a correr là, dove poi non vorremmo mai esser giunti! Il Re stava in quell'ora sulla porta della Città di Galgala aspettando sapere il successo della battaglia; *Speculator verò in fastigio portæ*; e la sentinella sopra lui in una Torre osservava chi venisse dal Campo; quando dopo lungo aspettare, la Sentinella gridò: Signore, io veggo un, che ha l'ale a' piedi. Signore, dopo poco, replicò, io veggo un'altro, che corre al par de' venti; e che rechi, è incerto ancora. Il Re adunque, un Profeta, un David, dubbioso di sè, della Vita, e del Regno, aspetta le nuove di ciò, che sopra di lui sia stato deciso in battaglia? Oh quanto siam ciechi a veder ciò, che ci sovrasta! Oh quanto è misera quella Vita, in cui ogni momento conviene aspettar le nuove di ciò, che sarà dipoi; nè v'è chi sia sì ben ragguagliato, che assicurar si possa dell'istante seguente! Il Re alla sentinella rispose: *Si solus est, bonus est nuntius in ore ejus*, n. 25. Se l'Uom che corre è solo, egli è messaggier di buone nuove; perchè le buone nuove vengon ad una ad una, ma le cattive vengono in truppa; mentre ciò diceva, l'ardente Achimaas, benchè partito dopo, arrivando prima di Cusi, alzò la voce da lontano, e disse: *Salve Rex*; Buone nuove, Signore: Voi siete Vittorioso; ed oh quanto si promise da queste poche parole! ma il Re a lui: *Est ne pax puero Absalom*? e di Assalon che n'è stato? Achimaas, Achimaas senti tu a che hai tanto corso? Il misero si accorse allora quanto più de' Giovani ne sappiano i Vecchi in Corte; allora conobbe quanto facile sia a far delle cose co' Prencipi; e allora voluto averebb'essere stato men veloce a correre; onde smarrito, si schermì come potè, e ricorrendo alla solita arte di Corte rispose: *Vidi tumultum magnum, cùm mitteret Joab servus tuus, ò Rex, me servum tuum: nescio aliud*, n. 24. Signore, quando io fui mandato da Gioab, viddi gran tumulto di Gente al suo Padiglione: altro non so. Altro non sai? dunque per salvarti ricorri alla menzogna tu, che tanto sperasti dalla verità della relazione? Oh Vita umana, qual Vita sei, se per campar dalla tempesta, sei capace di attaccarti ancor alla bugia, ed all'inganno? Appena aveva finito Achimaas, che sopraggiunse Cusi, ed ancor esso sperò di essere a parte del favor con Achimaas; ma

ben

ben presto ancor esso si avvidde quanto difficile sia ad incontrar bene co' cervelli degli Uomini. Il Re ancora a lui fece la prima interrogazione: *Est ne pax puero Absalom?* Ma Cusi, più semplice, dicendo le cose come sono alla buona, rispose: Così sia di tutti i vostri nimici, com' è morto il vostro ribelle Assalon: *Fiant, sicut Puer, inimici Domini mei Regis*, num. 32. e credeva di aver ben detto così; ma pur troppo con Achimaas si accorse di aver corso molto, di non aver nulla colpito; e nel mar della Corte su 'l primo spiegar delle vele, di esser abbandonato dal vento, e di avere arenato nella prima uscita dal porto. Oh mare, oh Vita, che tanti, e tanti ne hai delusi, e pur tanti, e tanti tutt'ora con maggior voga s'ingolfano!

Il Re pur troppo avendo da Cusi inteso, che morto era il suo Assalon, perduto di repente il volto, nè potendo trattener l'impeto del dolore, si ritirò dal pubblico: *Ascendit cœnaculum:* salì nella più alta parte del Palazzo, *Et sic loquebatur vadens;* e nel salire così andava seco stesso piangendo: *Fili mi Absalom, Absalom Fili mi: quis mihi tribuat, ut ego moriar pro te, Absalom Fili mi; Fili mi Absalom?* Figlio mio Assalon, ò Assalon mio Figlio, tu sei morto, ed io vivo ancora? e perchè prima del Figliuolo non è morto il Padre? Oh Assalon mio Figlio; oh caro mio Figlio Assalone! Gran pianto in tempo di grande allegrezza! Gli Espositori dicono, che David, come Padre, piangeva la morte temporale del Figliuolo; come Profeta piangeva la morte eterna di Assalone colpito nel fervor maggiore della sua fellonia, ma come Penitente piangeva i suoi peccati, origine di tutti i suoi pianti. Qualunque cosa però piangesse, certo è, che l'allegrezza tutta della Vittoria *Versa est in luctum*, c. 19. n. 2. passò prestamente in lutto, e dolore: *Et declinavit Populus in die illa ingredi Civitatem: quomodo declinare solet Populus versus, & fugiens à prælio*, num. 3. e il Popolo vittorioso, sentendo che il Re ritirato gemeva, e plorava, fuggì la comparsa, e la Corte, come se stato fosse battuto in battaglia. Oh Terra, oh Terra, qual albergo tu sei di nostra Vita, se in te ancor le Vittorie vestono a bruno; nè vien mai allegrezza, che non sia accompagnata da lungo pianto! Gioab, che in tutte le occasioni aveva uno spirito superiore a quanti io abbia letto ancor nella profana Istoria, vedendo le pessime conseguenze, che seguir potevano dal meror della Reggia ne' torbidi non ancor ben pacati del Regno, con risoluzion da suo pari, dal Campo volò alla Corte, penetrò al Re, e con franca voce a lui disse: *Confudisti hodie vultus omnium servorum tuorum, qui salvam fecerunt animam tuam*, num. 5. Con questo vostro pianger tanto, ò Re, altro non fate, che sgomentare tutti i vostri buoni Soldati, che per la vostra Vita, e Corona hanno esposto il petto loro alle ferite. Che cosa è questa? Se tutti noi fossimo stati trucidati in Campo, e solo il vostro Assalone salvato si fosse, voi sareste contento. *Diligis odientes te, & odio habes diligentes te.* E chi vorrà più combatter per voi, se voi sì poco gradite, che noi a costo del nostro sangue, vi rendiam vittorioso? Io vi giuro, ò Signore, che se voi non sorgete, se non rallegrate colla vostra presenza l'Esercito, che ha fatto tanto per voi, *Ne unus quidem remansurus sit tecum hac nocte*, n. 7. neppur un Soldato rimarrà questa notte a farvi la guardia. Intese David la prudenza, la profondità di queste parole, e benchè fossero alquanto animose, perchè nondimeno eran piene di verità, e di fede, si arrese a Gioab; *Surrexit, & sedit in porta*. Si levò di Terra, sopra di cui era disteso; rasciugò il pianto, di cui era bagnato; uscì in pubblico, e si pose a sedere alla porta di Galgala. Corsero allora tutti a rallegrarsi con lui, ed egli a tutti fece le viste di esser contento; ma tutti viddero un Re grande, un Monarca vittorioso, forzare il volto, e contrastar co'l cuore, per parere allegro. Oh allegrezza umana qual' è il tuo suolo nativo in Terra; mentre ancor negli alti Palagj, e nelle Reggie, qual fior trappiantato in barbaro clima, o nascer non sai, o nata appena moribonda languisci?

Rallegrato l'Esercito, grande fu la mutazione, che seguì in poche ore nel Regno. Semei, il Villano ribaldo, che per tutto un giogo di monte, con villanie, e con pietre, accompagnato aveva David, mentre fuggiva *à facie Absalom;* al suon della sua Vittoria corse in tutta fretta a gittarsi a' piedi del Re, a confessare il suo delitto, a chiedergli perdono; e il placabi-

lissimo David, non senza fremito degli Ufficiali, che gli stavano attorno, all'empio Semei perdonò di buon cuore. Ed ecco un Re, che quantunque a tutti benefico, a molti nondimeno ha bisogno di perdonare: Ecco quel perdono, di cui ogni nostro giorno è bisognoso; non passando giorno fra noi senza qualche offesa; e guai a noi se Iddio, offeso tanto, dismettesse il pietoso costume suo di perdonare a chi l' offende! Siba Servitore di Misibosef Figliuolo del diletto Gionata, accusò il suo Padrone, che seguito avesse le parti di Assalon; e che perciò, fuggendo il Re, Misibosef rimasto fosse in Gerusalemme; ed ecco fra gli altri mali della Vita umana, i Padroni traditi da' proprj Servidori. Misibosef discolpandosi, disse, ch' egli era rimasto in Gerusalemme, perch' era zoppo dell' uno, e dell' altro piede, nè Siba il malvagio gli aveva a tempo bardato il Giumento; ed ecco, che ancora i Zoppi devono aver l'ale a' piedi per non offendere i loro Sovrani, o per non essere abbandonati dalla loro fortuna. Il Re, per sedar tutti i moti del Regno, e spegnere ogni residuo d' incendio, fece invitare alla Reggia Amasa Generale dell' infelice armata di Assalon; e per punire un poco la troppa animosità di Gioab, gli fece promettere il Generalato dell'armi per tanto tempo, e con sì belle azioni amministrato da Gioab; ed ecco in Corte altri salire, ed altri scendere nella volubil ruota; e sopra gli uni, e gli altri scherzar la fortuna. Gioab percosso, ma non smarrito, uscì incontro all' emolo esaltato; e vedutolo, in segno di amore, gli stese le braccia al collo; ma allorchè l'ebbe a tiro, presolo per il mento, con un colpo di ferro, morto lo distese in Terra, ed ecco per la competenza un tradimento, e per la gara una fellonia ancor fra' primi Eroi della santa Città. David risseppe l'atrocità del fatto, ma per non esporsi a nuove sollevazioni, soffrì, e tacque; ed ecco un Re conquistatore di Regni, domator de' Giganti, non potersi riscuoter dal giogo di un suo Ministro. Gioab ottimo Ministro, e fedelissimo Servidore, finchè poteva comandare, quasi nulla avesse trascorso, lasciando il misero Amasa rinvolto nel proprio sangue nella pubblica via, col volto medesimo proseguì il suo cammino, e coll' Esercito andò a sottometter la Città di Abela, tiranneggiata da un Comandante, per nome Seba. Era Abela, come Tecua Città di Studj, e Academia di Lettere, detta per ciò Madre di Sapienza. Abela adunque stretta di assedio, e battuta dal forte Gioab del pari temeva l'armi di Gioab, e di Seba, nè sapeva a chi piegar la Vittoria; ed ecco la Madre della Sapienza pianger gli Studj pur troppo turbati dall' armi, e nelle sue pacate Scuole con crini di Ceraste passeggiar la Discordia. Già le mura percosse minacciavan rovina; già i Cittadini, impegnati alla difesa, tremavan dalle Torri; quando frall' armi, da luogo eminente, *Exclamavit Mulier sapiens de Civitate*, c. 20. n. 16. Una Donna saggia, di là dove saggie eran le Donne, alzò con intrepidezza la voce, colla voce fece sospender dall'una, e dall'altra parte le offese, chiese di parlamentar con Gioab, e a Gioab parlò in modo, che a lui accordando la testa di Seba, capo di tutta la guerra, da lui ricevè la sicurezza dell' armi. Fatto l' accordo fralla Donna, e il Generale; la Donna parlò a' Cittadini, parlò a i Magistrati, nè avea finito ancor di parlare, che quelli, infiammati dalle parole di lei, si avventarono in truppa all' infelice Seba, e spiccatagli dal busto la testa, *Projecerunt ad Joab*: dalle mura la gittarono a Gioab; e Gioab ricevuta in ubbidienza la Città, secondo il patto, sciolse immantinente l' assedio; ed ecco fralle miserie nostre ancor questa, che gli Uomini non rare volte abbian bisogno della mente, dell' industria, e del soccorso delle Donne. Sedato da tutti i moti de' Sediziosi il Regno: *Facta est quoque fames in diebus David tribus annis jugiter*, c. 21. n. 1. a' giorni di David s' innaridì il Cielo, e per tre anni fu carestia in Israele: ed ecco dopo la guerra la fame; ecco un mal dietro all' altro, che grida: Pace, vorreste tutti in Terra, ò Viventi; ma pace non averete giammai dove si pecca; perchè la pace in Terra, non è pace, è mutazione di guerra. David *consuluit Dominum*, fece dal primo Sacerdote interrogare Dio nell' Oracolo del Santuario; e Iddio rispose: *Propter Saul, & Domum ejus sanguinum, quia occidit Gabaonitas*, ibi. Questo mal vi avviene per la crudeltà di Saul, e della sua Casa che fece stra-

ge de' Gabaoniti, affin di possedere la lor Terra; Ed ecco per i peccati de' morti puniti i Viventi, e i Figliuoli flagellati per la colpa de' Genitori. David, fatti venire i Gabaoniti, gl'interrogò qual soddisfazione volevano per l'oppressione passata? i Gabaoniti risposero, che, per placare Dio, che vendicar voleva il lor sangue innocente, conveniva mettere in Croce *coram Domino in Gabaa Saul*, avanti all' Altare in Gabaa, patria di Saule, tutti quelli, che rimanevano della sua Stirpe. Impallidì il compassionevol David, tremò a' divini giudizj, e per provvedere al pubblico bene, fece consegnare a' Gabaoniti tutti i Figliuoli, e i Nipoti di Saule, alla riserva del solo Misiboset, per essere questi Figliuoli del diletto Gionata, a cui egli giurata aveva perpetua indennità. Andaron que' miseri Prencipi dove furon condotti legati, e i Gabaoniti, alzata una trave avanti all' antica Reggia di Saule, in quella gli appesero, e vi gli lasciaron colare al Sole, finchè Iddio placato concedesse ad Isdraele la pioggia; ciò che, per relazione degli Ebrei, seguì sei mesi dopo la compassionevole crocifissione. Alla fama dell' atroce spettacolo, sciolte le chiome, e stracciato il seno, uscì Resfa, antica Moglie di Saul, avanti al supplizio svenuta, si pose a sedere, ed ivi perseverando immobile tutti i sei mesi, passò i giorni amari, passò le atroci notti in guardia de' suoi dolori; e pallida spettatrice, e mutola, or alzando gli occhi a que' miseri avvanzi delle sue viscere; ed ora abbandonandosi al pianto, dir co 'l suo esempio pareva: O Voi, che per il mar dell'umana vita andate a piene vele, ed al vento, ed all'onda cedete, mirate quà dove io siedo a spettacolo. Ecco come cadono i Regni: ecco come si rivolgon le Monarchie; ed ecco altre Famiglie assorbite dalla tempesta, ed altre sollevate dall' onda; e pur fra tante rivoluzioni, v'è chi sulla punta dell' onda volubile, e ride, e danza, e trionfa. Oh Mondo, oh Secolo, oh Vita! Solo il buon Berzellai in ottant'anni di vita, mostrò di aver conosciuto a luce chiara il Mondo. Aveva questi provveduto di vettovaglia il Re, e tutta la famiglia reale, nella fuga da Gerusalemme; onde il gratissimo David, tornando dopo la vittoria alla sua Reggia, invitò Berzellaì a seco andare dalla Galadite, e seguir la Corte in qualità di suo Confidente. Berzellai all' invito rispose: *Quot sunt dies annorum Vitæ meæ, ut ascendam cum Rege in Jerusalem*? c. 19. n. 34. Son sì pochi, ò Signore, gli anni della mia Vita, e sì poco ho conosciuto il Mondo, che ora io debba entrare in questo nuovo, e non facil corso di navigazione? *Octogenarius sum hodie; numquid vigent sensus mei ad discernendum suave, aut amarum? aut delectare potest Servum tuum cibus, & potus? vel audire possum ultrà vocem Cantorum, atque Cantatricum?* Sono ottogenario; manca la luce agli occhi, l'udito all' orecchio, il gusto al palato; e voi volete, che ora io entri in ballo di prospettiva, e di scena? Signore, quando la notte è vicina, convien ritirarsi. O saggio Vecchio, e Berzellai prudente, che solo fra tanti conoscesti, che le cose, le quali conferiscono alla giocondità della vita, non conferiscon del pari alla sicurezza della morte, ricevi questa tarda sì, ma dovuta lode al tuo nome, e sia tua gloria di avere insegnato al Popolo di Dio, che Vecchiaja e passatempi: Vecchiaja e ambizione: Vecchiaja e interesse, sono elementi dissimboli, che non fan buona tempera insieme, là dove si crede immortalità di Anima. In luogo del Vecchio Padre, il Re seco condusse il giovane Figliuolo; e Cameam andò a provare, qual sia il sapore delle vivande di Corte, quali, e quanto alte le voci delle musiche reali.

Or, per finire la Lezione, e in un vedere a luce migliore qual sia la condizione della Vita umana, passiamo al memorabil flagello del Regno di David. Calmate le agitazioni delle guerre civili; dileguati i torbidi delle guerre straniere; dilatati, e composti tutti i Confini, ciascuno in Isdraele passava allegro l'Estate all' ombra, e il Verno al fuoco; quando a David, per suo, e altrui male, cadde nel cuore un desiderio di aver la descrizion di tutto il suo regno, e il ruolo di tutti i suoi Vassalli: e la Scrittura, parlando di ciò, usa tal frase: *Et addidit furor Domini irasci contra Israel, commovitque David in eis dicentem: Vade, & numera Israel, & Judam*, cap. 24. num. 1. Il furor del Signore, che allora è in furore, quando non vuol perdonare, per punire Isdraele,

commosse David a volere la descrizione del Regno. Non v'è chi dubiti, che David in questo fatto non peccasse di quella vanità, a cui son tanto soggetti gli Uomini grandi, e di stato; e che quantunque sia peccato leggiero, è nondimeno sempre molto nojoso, e dispiacevole alla Sovranità dell'Altissimo; ond'è, che gli Espositori dimandano, come la Scrittura, riferendo questo peccato, dir possa, ch'esso Iddio istigò il cuor di David: *Commovitque David in eis dicentem: Vade, & numera Israel, & Judam*. Sono sempre difficili a spiegarsi le formole della sagra Scrittura, che appartengono a'divini giudizj, pelago innaccessibile alla portata della nostra corta intelligenza; ma di sì alte formole noi altre volte abbiam recate le spiegazioni più sicure de'Padri, e Dottori; onde ora altro non mi rimane, che ripeter due cose, le quali sole bastar possono al dubbio presente. La prima è, che, quando la Scrittura sembra, che a Dio ascriva il nostro peccato, o la nostra ostinazione, e impenitenza, non si dee intendere, che Iddio, con atto positivo, e diretto, istighi al peccato, o nel peccato indurisca il nostro cuore; ciò non si dee certamente intendere, perchè ciò è tutto contrario al concerto della divina Santità; nè Iddio esser può Autor di peccato, o d'impenitenza; ma deesi intender, che Iddio ritragga i suoi ajuti speziali, e lasciandoci totalmente al governo della nostra libertà permetta il peccato, e con diretto, positivo decreto indirizzi a' suoi altissimi fini il permesso peccato, acciocchè dalla nostra malizia comparisca la sua Sapienza, e Bontà; in quella guisa, che per gloria del nome Cristiano, con positivi decreti, ed editti si permette da' Principi agli Ebrei il servire al Pubblico colle loro arti, ed usure, quantunque ad esse male arti dar non si possa la mano. Or perchè Iddio, potendo, non impedì, ma permise a David la sua vana compiacenza, e di essa si servì a punire Isdraele, non ben punito ancora de' suoi incessanti peccati; perciò è, che dalla Scrittura si dice, che Iddio commosse David a numerare il suo Popolo, permettendo, ch'egli in ciò vanamente si compiacesse della sua grandezza. La seconda cosa, che al dubbio presente dir si deve, è, che avendo Iddio in suo potere tutti gli Spiriti tentatori, e tenendogli sempre, quasi Bestie salvatiche, in catena, acciocchè di tutte le nostre cose non facciano strage; allorchè talluno ne lascia scappare, o per gastigo de'nostri peccati, o per esercizio della nostra pazienza, allora la Scrittura, parlando colla nostra maniera di parlare, a Dio ascrive la mala suggestione; come da noi al Cacciatore si ascrive la preda, quando dietro ad essa a tempo lascia dal guinzaglio il Molosso. Or, perchè Iddio allo Spirito della vanità sciolse la catena sopra David, perciò è, che in questo Capo 24. del secondo de'Re, si dice, che Iddio suscitò in David il reo desiderio; ma nel 1. de'Paralippomeni c. 21. spiegando una formola coll'altra, in termini espressi si dice, che, non Iddio nò, ma Satanasso fu quegli, che istigò David al perniziosо pensiero: *Consurrexit Satan contra Israel, & concitavit David ut numeraret Israel*, n. 1. David adunque tentato, alla tentazione si arrese, e comandò a Gioab, non più ben visto nella Reggia, che co'Principali dell'Esercito, scorresse il Regno, e di Terra in Terra numerasse tutto Isdraele. Gioab colla sua sagacità arrivando al fondo di sì fatto comando, si oppose, e disse: Iddio vi faccia crescere in potenza, ò Signore: *Sed quid sibi vult Dominus meus Rex in re hujuscemodi?* n. 3. ma ch'è quel, che voi fare intendete con tal novità? David, arrendevolissimo in altre occasioni, in questa volle esser Re; e tenne forte con Gioab il suo comando. Uscì pertanto Gioab, scorse Isdraele, e in poco più di nove mesi numerò, come si riferisce nel citato Libro de' Paralippomeni, undici Tribù. *Nam Levi, & Benjamin non numeravit, eò quòd Joab invitus exequeretur Regis imperium*. n. 6. Ma in dieci Tribù d'Isdraele trovò; *Mille millia, & centum millia Virorum educentium gladium:* un milione, e cento mila Uomini abili alla guerra, e nella sola Tribù di Giuda: *Quadringenta septuaginta millia Bellatorum*, num. 5. numerò quattrocento settanta mila Uomini, non solo abili al maneggio della spada, ma Uomini, che già si eran trovati molte volte in fazioni di armi, e con tal descrizione di Popolo, tornando in Gerusalemme, di tutto per minuto diede la relazione al Re. L'aprì David, sotto gli occhi si pose la vastità della sua Corona, in essa vidde tutta

tà la sua grandezza; ma vedutala appena, in essa intese la sua vanità: in essa *Percussit cor David eum*, 2. Reg. cap. 24. num. 10. la coscienza, il cuor si risentì in lui, ed egli ravveduto, si distese in Terra, e disse al Signore: *Peccavi valdè in hoc facto; sed precor Domine, ut transferas iniquitatem Servi tui; quia stultè egi nimis!* Ho peccato, oimè, ho peccato, ò Signore; e Voi pietoso colla vostra grazia trasferite a' giorni della Redenzione, e in essa ora sommergete la mia iniquità; perchè confesso di aver pazzamente operato nel vostro cospetto. Per una vana compiacenza, per una colpa sì leggiera, tanto pianto, ò David, ma qual colpa può dirsi leggiera avanti a Dio? Un' Uom, detto Gad, che allora era Profeta in Isdraele, entrò dal Re, e disse a lui: Re d' Isdraele, io son quì da parte di Dio; e tu per la tua vanità elegger dei uno de' tre flagelli: o per sette anni la fame in tutto il Regno: o per tre mesi la Guerra superiore alle tue forze: o per tre giorni la peste divoratrice de' Popoli. Eleggi, e rispondi: *Aut septem annis veniet tibi fames in Terra tua: aut tribus mensibus fuges adversarios tuos, & illi te persequentur: aut certè tribus diebus erit pestilentia in Terra tua*, n. 13. Ad ogn' altro sarebbe parso di esser trattato con troppo rigore da Dio; ma David, che ben sapeva, quanto infallibile sia nelle sue misure la divina Giustizia, e quanto reo un Penitente in vanità, non si lamentò, ma rispose: *Coarctor nimis:* Io sono in angustie. E perchè, ò David? non per il flagello, che merito, ma per l'elezion del Flagello, che a me sia men rispettoso; e giacchè la peste, come la morte, è quella, a cui del pari soggiacciono i grandi, e i piccioli, i Prencipi, e i Vassalli, eleggo la peste; imperocchè meglio è dalle amorose mani di Dio ricever la morte, che dalle mani deg' Uomini ricever ferita. *Melius est ut incidam in manus Domini (multa enim misericordia ejus sunt) quàm in manus Hominum*, n. 14. O David tu ancora, come Uomo, peccasti; ma oh quanto al tuo peccato dobbiamo, avendoci tu per esso lasciato l'esempio, e l'idea tutta di vera Penitenza! Fatta l'elezione, sfavillò in un baleno nell'aria la spada dell'Angelo percussore, includeli per tutto il Regno la pestilenza; e sul far del terzo giorno sotto l'attocce flagello già eran morti *Septuaginta millia Virorum:* settantamila Isdraeliti. Intatta dalla strage rimaneva ancora la Reggia, cioè, la Città di Gerusalemme, quando su quel Cielo colla spada ardente veder si fece l'Angelo in atto di ferire. Lo vidde in quel punto David; pianse a quella vista, e colla faccia per Terra disse a Dio: Io, io sono il reo, ò Signore: io ho peccato: io son quello, che merito la morte. A me dunque dirizzate il colpo; e perdonate a tanti poveri innocenti; che altra colpa non hanno, ch' esser sudditi di un Re colpevole: *Ego sum, qui peccavi; ego iniquè egi; Isti, qui sunt Oves, quid fecerunt? Vertatur, obsecro, manus tua contra me, & contra Domum Patris mei*, num. 17. Piacque tanto questa sincerità di confessione, questa umiltà di penitenza, quest' offerta della propria per l'altrui vita a Dio, che soddisfatta la divina Giustizia, disse all' Angelo: *Sufficit:* Non più, abbastanza hai ferito, ò veloce Esecutor de' miei decreti; e per tutto il Regno in quell' istante si spense l'orribil fiamma. Sicchè, per concludere, in questa vita si pecca ancor nella santa Città; nella santa Città si pecca ancor da' Profeti; e perchè si pecca incessantemente, dentro il giro di pochi Mesi, convien soffrire e Guerra, e Fame, e Peste. O celeste Gerusalemme, a cui Flagello non si appressa, perchè non mai si avvicina peccato: *Ad te sunt oculi nostri;* a te da tante lagrime solleviamo gli occhi; a te da tanti inganni rivoltiamo gli affetti; e chi a te dalla Terra non sospira, e te sola non cerca, non è degno di bella, di felice, e sempiterna vita.

LEZIONE CLXXXIV.

Del Secondo de'Re IX.

Et Rex David senuerat, habebatque ætatis plurimos dies: cùmque operiretur vestibus, non calesibat.

3. Reg. cap. 1. num. 1.

David già cadente sposa, per misterio, Abisag Sunamite; Adonia aspira al Regno; il Re fa coronar Salomone; a lui rinunzia ancor vivente il Regno; dice l'ultime parole; lascia ricchezze immense per la fabbrica del Tempio, e santamente muore.

PRepari gli occhi al pianto, il senso al dolore, la non mai sicura Figliuola di Sion; e si disponga, dentro breve giro di Sole, a perdere un Re invincibile nell'armi, un Profeta ammirabile sull'Arpa, un Penitente sincero in soglio, un fondatore della Città tremenda alla Città di Babbilonia, un'Uom secondo il cuore di Dio, e un Progenitore dell'aspettato tanto, e sospirato Redentore del Mondo. David, dopo settant'anni di vita, e quaranta di Regno, stanco di vivere, e più di regnare, abbandonato dall'antico vigore di forze, e tutto ritirato nell'interior del suo cuore, più non si riscalda alle cose presenti, e solo si affretta alle cose eterne della Vita futura. Oh Vita futura quanto sei bella, sol perchè sei immortale! I buoni Servitori di Corte, a persuasione de' Medici, per ravvivar un poco il Re, proposero un nuovo, e più spiritoso tepore di talamo; nè ricusollo David; perchè questo fu il talamo, che più d'ogni altro al vivo figurò la Chiesa nostra Madre, sposata dal Figliuolo di Dio; ma sposata allora, ch'egli già quasi freddo, ed esangue languiva in Croce. David però, sposata la non men casta, che bella Sunamite, a lei, prima che il Matrimonio, lasciò la Vedovanza; e con istar sì presso alla fiamma, *Non cognovit eam*, num. 4. Colla Vedova Sunamite adunque prepari le lagrime alla morte del suo David la dolente Figliuola di Sion, e noi, per ispiegare ciò, che ci rimane di lui, prepariamci a vedere qual Successore al Regno, e qual Regno al suo Successore lasciasse David; e diamo principio.

Ucciso in banchetto il primogenito Ammone, e trafitto in battaglia Assalone il superbo; due, tra i Prencipi Figliuoli di David, eran quelli, che più degli altri si mostravano alla sorte della successione nel Regno; Adonia Figliuolo di Aggit, e Salomone Figliuolo della famosa Bersabea: e perchè celebre era la Profezia, che lo Scettro di Giuda, e la Corona di David, esser doveva eterna, come in molti luoghi de' suoi Salmi cantato aveva lo stesso David; perciò ognuno era attento a vedere sopra qual ramo di quella augusta Stirpe andasse a posarsi la sempiterna Corona. Ma gli Ebrei nè allora, nè poi ne intesero mai qual fosse questa promessa eternità di Corona. Eterna esser questa doveva, ma non in Terra; ampio; immenso, e senza limiti il Regno, ma fuori del basso Mondo; molti i Re discendenti di David, ma in un solo avverar si dovevano tutte le Profezie; e questo altri non fu, che Quello, che noi in questo di solenne nato adoriamo in una Stalla. Questi fu, che render eterna, e far grande doveva la paterna Corona di David, ma questo, mutati i confini, e trasferiti gli spazj del suo regnare, dal corporeo all'incorporeo Mondo, dalla Sinagoga alla Chiesa, altra Corona portar non volle in Terra, che la sua Corona di spine, nè altro Trono elesse, che il supplizio della Croce, per gittar sulla Croce i fondamenti dell'altissimo suo immortale Imperio. Ciò non intesero mai

gli Ebrei, e perciò nella lor Bibbia, quasi in Mar senza bussola, essi alla cieca ondeggiarono sempre. Ma perchè ancor per un piccolo, caduco Regno, grand'è il contrasto, che si fa dagli Uomini; perciò grand'era il partito per l'uno, e per l'altro de' due commemorati Principi. Abjatar primo Sacerdote, e Gioab, primo Comandante dell'armi, portavano Adonia; Sadoc Pontefice, e Natan Profeta portavano Salomone; dietro a questi primi Capi si divideva il favor della Turba; nè il vecchio Re si dichiarava ancora. Adonia *erat pulcher valdè*, era ben fatto, era allegro, era galante: Salomone era Salomone ancor da giovanetto, dotto, prudente, e saggio. Ma perchè la bellezza per ordinario è l'ardita, e la prudenza è la riservata, e modesta. Adonia, non temendo l'esempio infausto del Fratello Assalone: *Elevabatur dicens; Ego regnabo*, numer. 5. Alzando con fierezza la testa, a tutti andava dicendo: A me tocca il Regno, ed io regnerò; e per atterrire il Competitore, e prender sopra di lui vantaggio: *Fecit sibi Currus, & Equites, & quinquaginta Viros, qui currerent ante eum*, ibid. Con Cavalli, e Carrozze, e Servidori, e Guardie, a tutti dichiarò chi nella Reggia fosse più vicino a regnare. In somma convien confessare, che questo nome di Dominio, e di Regno, è un nome, che non dispiacquè giammai a veruno; e sarebbe cosa da morir disperato, s'essendo in Terra sì pochi Regni, e tanti essendo i pretensori, non vi fosse nel Mondo altro che Terra; ma consoliamoci tutti, perchè, fuor de' confini della nostra angustissima Terra, v'è un'altro Paese, dove per tutti si trovan Regni abbastanza; e ciascun, che vuole, può ora fabbricarsi la Corona a suo modo. Adonia adunque, stimando troppo tardi l'aspettar gli anni paterni, uscì per impazienza di Gerusalemme, fecò condusse Abjatar Pontefice, Gioab Prencipe dell'Armi, e con tutti quelli, ch'eran del suo partito, andò alla Fonte di Rogel, luogo di molta divozione. Quivi, per autorizzar colla Religione la fellonia, di facto Crisma unger si fece da Abjatar; e quivi, fatti solenni Sagrifizj a Dio, fece gridar dalle Trombe: Viva il Re Adonia; e con questo Viva, credeva già di esser salito in Trono. Ma il Trono è, dirò così, di umor sì bizzarro, che, come quel Cavallo Bucefalo, di cento, che si provano a montarvi sopra, un solo ne porta, e tutti gli altri gitta di sella. Riseppe il fatto Natan Profeta, e non soffrendo, che senza lui, e senza Dio si facessero sì fatte cose in Isdraele, corse a Bersabea, e disse: Il Figliuolo di Aggit è acclamato Re; e tu stai a sedere? *Salva animam tuam, Filiique tui Salomonis*, num. 12. Se tu, co'l tuo Figliuol Salomone, non vuoi quanto prima perire; provvedi presto a'casi tuoi; vanne al Re, piangi a lui, ricordagli ciò, che ti promise con giuramento, di lasciar la Corona al tuo Figliuolo: *Et ego veniam post te, & complebo sermones tuos*, ed io dopo di te verrò a far udire il resto al Vecchio Re. Così disse Natan; e Bersabea, non lenta al consiglio del Profeta, andò tosto ad acconciarsi la testa per andare all'udienza. Un Profeta, e una Donna di accordo contro Adonia? Misero Adonia prepara l'animo alla tua caduta. Non son queste due potenze, a cui oppor tu possi Corpo d'armata, che basti. Molto può il Profeta senza la Donna; molto può la Donna senza il Profeta; ma Donna e Profeta in lega, chi può far difesa? Buon per David, che Bersabea, e Natan portavano una Causa ragionevole, e giusta; ma guai a chi tocca a provar la forza dell'autorità, e della lusinga insieme. Il forte, e il tenero, accompagnati insieme, fan di quelle sonate, alle quali si veggon talvolta smossi ballare i Tribunali. Entrò Bersabea, e con volto non punto allegro, disse al Re: Signore, Voi giuraste un tempo, che il mio Salomone stato sarebbe il vostro Erede nel Regno; ed ecco, che il Figliuolo di Aggit sale nel vostro Trono; si usurpa la vostra Corona: *Et nos erimus peccatores*, n. 21. ed io, e il mio povero Figlio, quasi rei, sarem dall'Usurpatore condannati a morte; e quì già cominciava a piangere; quando, secondo il concertato, sopravvenendo Natan, con occhio turbato disse: Signore, per Adonia si fan Sagrifizj in Rogel; Adonia è salutato Re in Isdraele; dietro Adonia festeggiano Abjatar, e Gioab: *Et mihi non indicasti servo tuo*, num. 27. e di sì fatta risoluzione a me nulla dicesti; e voleva aggiunger dell'altro: ma il Santo Vecchio, percosso da tal'impensata nuova, e rimproverato da una Donna, e

da un Profeta, si scosse dal dolce sonno di quella contemplazione, nella quale per lo più passava i suoi giorni affaticati; fece chiamare Sadoc primo Sacerdote, e Banaja Segretario di Stato; e ad essi, e a Natan disse: Andate voi tre, prendete tutte le mie Guardie, fate salir sopra la mia Mula Salomone, conducetelo in Gion, ed ivi Sadoc col Crisma lo consacri Re; imperocchè *Ipse regnabit pro me*, numer. 35. io a lui, ancor vivente, rinunzio la Corona, e il Regno; ed oh quanto più tranquillamente passerò questo residuo di vita in privato, che in Soglio! Tutto fu eseguito con somma prontezza. Sopra il Palafreno del Re salì il pacifico Salomone; con tutte le Milizie urbane andò in Gion; in Gion fu unto Re da Sadoc; accorse il Popolo, e gridò: *Vivat Salomon Rex*: Il rumor di tal voce arrivò prestamente in Rogel, perdè il volto Gioab, si smarrì il debole Abjatar, si dileguò in un momento tutta la Turba; e Adonia, da tutti abbandonato, Re di un sol giorno, carico di confusione, e pieno di timore: *Surrexit, & abiit, & tenuit cornu Altaris*, num. 50. uscì di Palazzo, si ritirò in sagrato, si tenne per sicurezza a quell'Altare, dove poco prima fu solennizzato Re; e in total decadenza di condizione, e di stato, mandò a dire a Salomone, ch'egli non sarebbe mai uscito dal sagro luogo, se non gli giurava di perdonargli. Oh quanto, oh quanto si pena a salire un poco nella volubil Ruota! ma oh quanto presto, quanto facilmente da essa si va al fondo! Salomone mandogli a rispondere, che, se Adonia, deposta l'antica alterezza, portato si fosse da buon fratello, e Vassallo, Salomone stato sarebbe suo Protettore: *Sin autem malum inventum fuerit in eo, morietur*. Se poi sarà delle sue, aspetti ciò, che merita; *& eduxit eum ab Altari*, num. 13. e fecelo tornare alla Reggia. Tale fu il Successore, che David lasciò al suo Regno; nè David lasciar altri poteva, che un Salomone. Contento fu il Popolo di tal Successore, ma molto più rimase dell'Antecessore ammirato, che colle sue mani deposta avesse la Corona, e spogliandosi del Regno, morir volesse privato. Non è questo un'esempio poco memorando; essendo il primo Esempio, che nell'antichità si trovi, di Re, che, prima di morire, da sè sia uscito di Trono; prima della vita, abbia finito di regnare, per istruzione di quelli, che, prima stanchi, che sazj di vivere, ancor con un piè nella fossa, a salire, a crescere, e a migliorar lor fortune intesi sono. Ed a che fare andiam tanto in su, se già siamo aspettati sotterra?

Ma se ottimo fu il Successore, che lasciò al Regno, qual Regno al Successore lasciò David? Lunghe, difficili, e sanguinose furon le guerre, ch'ebbe David a' suoi giorni; nè d'altro Re forse si legge cosa, che con lui uguagliar si possa in genere d'armi; e perciò, dopo tanti incendj, che altro che ceneri, e faville può aspettarsi nel Regno? Ognun sa, che le Guerre, se fan qualche conquista, lascian l'Erario sì esausto, i Vassalli tanto sconsolati, tanto ingelositi, ed irritati i Confinanti, che a' miseri Successori per lo più tocca a provare il danno delle Guerre passate; perchè le Guerre sono come le ferite, che, quando si raffreddano, allora si sentono. Così afferman l'istorie, ed insegna l'esperienza. Ma Salomone non fu un Successore di condizione sì infelice; perchè David non fu un'Antecessore di spada sì debole. Non vi fu potenza veruna attorno alla Terra d'Isdraele, colla quale David non fosse incessantemente in guerra; e pure oh quali furono le Guerre di David! In primo luogo, egli guerreggiando sempre, non solo nulla perdè mai, ma conquistò ancora tutti i Regni confinanti; e gl'Idumei, e gli Amaleciti, e i Moabiti, e gli Ammoniti, e i Filistei, e i Celesirj furon tutti da lui sottomessi a Vassallaggio, e Tributo; ed egli ingrandì sì fattamente il piccolo Regno, che lasciato aveva Saule, che a suo tempo si avverarono le antiche promesse, da Dio fatte ad Abramo, di dare a' suoi Posteri quanto dal Libano fino all'Egitto, e dall'Eufrate fino al Mediterraneo corre di Terra, e di Stato. Bella Spada, guerre felici, che servono solo a compir le misure della munificenza divina! Ciò non è poco; ma quel, ch'è ancora singolare, si è, che, dopo tante Guerre, David lasciò sì tranquillo, sì pacato il Regno

gno al Successore, che Salomone potè essere appellato dalla Scrittura il Re pacifico, non avendo mai avuto bisogno a' suoi giorni di usar l'armi con veruna delle tante, e sì feroci Genti conquistate; solo perchè David fu un tal Conquistatore, che i Regni soggiogati, di buon cuore accettarono il giogo da lui; e qual prima, qual dopo, tutti alla fine abbracciarono la Religione, e la Legge del Vincitore; protestando con ciò a David quanto essi fossero beneficati dalla Vittoria di lui; e David in essi lasciando a Salomone non la conquista solo, ma ancor l'affetto degl'inimici. Se tali fossero tutte l'eredità, i miseri Eredi non averebbero certamente da piangere di essere stati lasciati più ricchi de' loro Maggiori, perchè le acquistate ricchezze ad essi arrivarono sì cariche di liti, e di querele, che meglio sarebbe di averle tutte perdute, e non averne a render conto a Dio, ed agli Uomini.

In secondo luogo. David, non solamente lasciò all'Erede i confini, quanto più ampli, tanto più tranquilli, ma quel, ch'è difficilissimo a succedere, nel Regno non lasciò veruno di que' disordini, che nelle Guerre soglion esser frequentissimi, come negl'incendj, ne' quali ogni cosa si regola a turba, e a tumulto; e purchè si scampi dal fuoco, ogni cosa è ben fatta. Piena era di Soldatesche tutta la Cananite; per tutto scorrevano armi, ed armate; nè armate sì numerose si viddero mai, che a' giorni di David, il quale, per quanto si può raccorre dall'istoria, non campeggiò mai da Re, che seco non avesse quattrocentomila Uomini d'armi; e pure l'armi e i Soldati pregiudicaron sì poco al costume, e alla disciplina, che la Morale non ebbe giammai in Isdraele giorni più felici, che i guerrieri giorni di David; mercecchè le Guerre di David, non furon Guerre di ambizione, e di Stato, furon Guerre di Religione, e di Zelo. Combatteva egli co' suoi Confinanti idolatri; ma nell'ora istessa esterminava nel suo Regno quell'Idolatria, a cui pur troppo furon sempre propensi gli Ebrei; percuoteva gl'inimici di Dio, ma in un riformava Isdraele; strage, e rovina portava alle Terre straniere; ma nuove Accademie di Arti, nuovi Tribunali di Giudizia istitutiva nelle Terre soggette; domava coll'armi i Barbari, ma formava al valore i suoi; e provvedendo del pari a gli studj della Guerra, e della Pace, lasciò al Regno tali Soldati, che la Scrittura, parca in lodare, chiamolli nondimeno tutti: *Viros bellatores, & pugnatores optimos; facies eorum facies Leonis: & veloces ad currendum sicut Caprea in montibus;* ma insieme lasciò sì provvedute le Provincie di Giudici, di Prefetti, e di Ministri, in ogni genere di Magistrati, e di Uffizj, che la Sapienza eterna, per istruzione de' Posteri, stimò ben fatto nel primo de' Paralippomeni, per cinque Capi interi, riferire la descrizione di tutte le provviste, e cariche, che fece David per tutto il suo Regno. Finalmente se alla caduta di tanti suoi Popoli tremò, e pianse l'empia Babbilonia, a sì replicati trionfi di David oh quanto esultò la Città di Dio! anzi oh qual fu la Città di Dio, che a fronte di Babbilonia nacque nella Giudea, per comando di quello, che tante Città, e Regni all'Idolatria ritolse! Non ha l'antico, non ha il nuovo Testamento nome di Terra più venerando, e sacro di quella, dove David fermò la Sede, ed eresse il suo Trono; perchè questa è quella Gerusalemme, che sì piacque a chi piacque in essa operar la nostra Redenzione in Terra, e in essa fare un'abbozzo, un tipo della beata Visione di pace, e da lei dare il nome alla celeste sua altissima Gerusalemme. Questa fu la Città, che in sua Reggia elesse David; questa, tolta all'impuro Jebuseo, consecrò al vero Dio; questa amò far Regina di tutta la promessa Terra, e per lasciarla al suo pacifico Salomone bene istituita, e formata, non solo nell'arti tutte di Guerra, ma ancor negli Studj più belli, e divoti di pace, che non fece egli, e che non disse? Era forte, era potente, era invitto nell'armi David; ma era lieto, era dolce, era amabile ancora nel Canto; e quanto colla spada amava di far gemere le lascive Figliuole di Babbilonia, tanto coll'ammirabile suo decacordo godeva di rallegrare le riservate, e timide Figliuole di Sion; onde per lasciar' eterne nella sua Città queste sue Arti, vicino alla nuova Reggia, eresse, come fu detto altrove, Accademie d'armi, ma eresse ancora Accade-

cademie di canto e di suono; e se in quelle costituì Capi, e Maestri i suoi Generali medesimi, che già per imprese famosi, erano appellati i Campioni, e gli Eroi di David, in queste pose i più Vecchi Leviti, che da'loro Maggiori ereditate avevano quelle Trombe stesse, al suon delle quali si aprì il Giordano, e caddero le mura di Gerico; acciocchè mentre là dalla Gioventù si giuocava di asta, e di spada; e si assuefaceva alle belle, e sacre ferite la mano, ed il petto; quì da trent' otto mila Leviti si toccavano Cetre, e Cembali, e Decacordi, e Salterj, e al suon di Trombe, e di ogni altro musico istromento si esercitava a tutta l'armonia la voce; ed acciocchè a' consagrati Leviti non mancasse mai che cantare, anzi acciocchè cantassero sempre, come cantar si dee nella Città di Dio, ripartiti i Cantori, e i Maestri in ducento ottant'otto Cori, ad essi l'armonioso David diede tutti i Salmi, che cantati egli aveva nel corso de' bellicosi suoi giorni, e comandò, che da essi non uscissero mai co'l canto: *Ut prophetarent in Citharis, in Psalteriis, & Cymbalis in conspectu Domini*, 1. Paralip. 25. affinchè al suon di tutti gl'istromenti avanti al Santuario di Dio, e alla Casa del Re, profetassero sempre in Sion; cioè, i divini Salmi cantando, esortassero sempre al valore il Popolo di Dio, confortassero nelle incessanti guerre, e travaglj la tenera Figliuola di Sion, rinvigorissero nella Reggia, e nel Regno la Fede, l'osservanza, e la Legge; e a tutti udir facessero ciò, che ne' Salmi è scritto, cioè, le preghiere, che far si devono a Dio, e le promesse, e le Profezie, che de' futuri tempi Iddio fa a noi. Oh reggia felice, oh beata Sion, oh Regno avventurato, a cui David in eredità lasciò le sue Orazioni, le sue Profezie, e le magnifiche promesse a lui sopra i suoi Posteri fatte dal Signore! E qual'eredità fu giammai di Monarchia, o d'Imperio, che comparar si possa alla notizia, ed alla speranza infallibile de' futuri felicissimi Secoli, che nel Salterio di David si contengono? Cadde la Reggia, cadde il Tempio, fu atterrata Gerusalemme, e fralle sue rovine rimase sepolta la Figliuola di Sion; ma non perì la bella eredità; la Chiesa con più lieta sorte succeduta alla Sinagoga, fra i suoi Tesori più eletti ripose ancora i Salmi di David; e noi, ò venerandi Ecclesiastici, siam quelli, a i quali tocca con essi a render santamente canore le Città, e le solitudini. Non è questo un'uffizio, un'incombenza volgare; nè v'è in Terra, chi più di noi tenga attenti, e forse ancor sospesi gli Angeli, ed i Beati in Cielo, allorchè noi facciam risonar in questa mesta Valle le Verità eterne, e le Rivelazioni di ciò, ch'è, e di ciò che sarà in perpetuo. Ma guai a noi se perduto il gusto della divina inimmitabil Poesia del Re Profeta, ad altri metri, ad altri carmi delle rive Caldee abbiamo il pensiero, e l'orecchio inteso.

In terzo luogo, allorchè David rinunziato aveva a Salomone il suo Trono, prima di ritirarsi affatto da ogni pensier di Mondo, in presenza di tutti i Principi della Reggia, parlò a lui, e disse: *Ecce ego in paupertate mea*, 1. Paralip. cap. 22. numer. 14. Figlio, ecco che io ultimo de' miei Fratelli, nato a guardar l'armento di Betlemme, e imbarazzato dipoi fralle spese, e le fatiche dell'aspre mie Guerre, ti lascio, e il Tesoriere quì presente è testimonio, ti lascio, dico: *Auri talenta centum millia, argenti mille millia talentorum; aeris verò, & ferri non est pondus; vincitur enim numerus magnitudine; ligna, & lapides praeparavi ad universa impendia*, ibid. Cento mila talenti d'oro; un milione di talenti d'argento; di bronzo poi, e di ferro, e di marmi, e di legni odorosi non v'è conto, perchè il conto è vinto dal numero. Varj erano i talenti in quei tempi; il minore era l'Attico, e pesava sei milla dramme: il maggiore era l'Ebraico, e il P. Cornelio a Lapide fondatamente vuole, che il talento Ebraico pesasse 125. libbre. Chi sa di conti vegga quante libbre d'oro, e d'argento, escano da cento mila talenti di oro, e da un milione di talenti d'argento, che io temo di non esser creduto, se dico, col Rispando, che cento mila Talenti di oro, e un milione di Talenti di argento fan la somma di 3194. milioni, e 880. mila de' nostri scudi. Tutto questo tesoro a Salomone lasciò il povero Pastorello David per la Virtù eccelsa al Trono esaltato. Non è questa una tenue eredità di contanti. Ma a qual

fine

sine tanta pompa, e sparsa di tesori? Ecco le parole di David nel contesto medesimo: *Preparavi impensas Domus Domini*, ibid. Terminate le prime Guerre, ed espugnato il terribil Monte di Sion, in Sion presso questa Reggia, io voleva fabbricar la Casa al Signore; ma il Signor mi fece dire, che la sua Casa doveva esser' edificata dalla disarmata, e pacifica mano del mio Erede. Onde io non potendo aver la consolazione, e la gloria dell' Opera, ho voluto almen per essa preparar tutte le spese; e a te, ò mio Figlio, lascio l' obbligazion di questo Legato; e tua sia la cura di far con quel poco, che ti ha preparato la mia povertà, una Casa a Dio, che sia Casa degna di lui; e dipoi: *Dedit Salomoni filio suo descriptionem Porticus, & Templi, &c.* Diede a Salomone la pianta di quel Tempio, che fu detto poscia, Tempio di Salomone; e fu un' Opera, a cui pari non ebbe l' antichità tutta del Mondo. Non pochi furono gli anni, che Salomone spese in consumar secondo la paterna mente tanti tesori; nè il suo sapere sopravvanzò a lui in ben condurre sì gran lavoro; ma allora vidde, ed ora ammira il Mondo un Pastor di tanto stato che potesse, e di tanto cuor che volesse obbligare un Monarca Figliuolo a stancarsi in contar ciò, che a Dio consegrava; e fe con tal' esempio avanti ognun, che lascia eredità, lasciasse agli Eredi obbligazion di bene impiegarla, quanto co 'l buon' uso, e parco vivere crescerebbero le ricchezze, e che bella cosa sarebbe allora esser ricco, solo per esser saggio!

Finalmente avendo il buon David già tanto lasciato, acciocchè nulla perisse di ciò, che lasciava, lasciò per ultimo la maniera di fermar la sorte, e rendere eterna ogni cosa. Salito pertanto in luogo eminente, al Figliuolo, e al Popolo tutto radunato avanti all' Altare parlò per l' ultima volta, e disse: *Audite me, Fratres mei, & Populus meus*, 1. Paralip. cap. 28. num. 2. Popolo, e Fratelli miei Isdraeliti, io, come voi vedete, sono ormai presso al fin de' miei giorni, nè molto mi resta per arrivare al termine di questo mesto cammin di vita: *Nunc ergo coram universo Cœtu Israel, audiente Deo nostro.* Ascoltate pertanto ciò, che vi dico in presenza del nostro Dio, che nell' Arca vicina risiede: *Custodite, & perquirite cuncta mandata Dei vestri.* Osservate la Legge, meditate i precetti, cercate sempre il voler del Signore; temete il suo potere, nè cosa mai contro di lui vi cada in cuore: *Tu autem Salomon, Fili mi, scito Deum Patris tui; & servito ei corde perfecto.* Tu poi, ò Salomon mio Figliuolo, quanto sollevato di posto, tanto più tenuto al retto, ed al giusto, fa sì, che non t' invogli mai curiosità, o diletto di saper altri costumi, e riti stranieri di non elette Genti. Fissa il pensiero; fissa il cuore nella Legge di verità, e di luce. Studia sul primo Vero, cerca il Sommo Bene; del nostro Dio ti compiaci; a lui solo volti sian gli occhi tuoi; e il tuo regnare altro non sia, che un bel servire a Dio: così tu piacerai a lui, ed egli a te; e a voi tutti, ò Popolo mio, Popolo fra tutti i Popoli eletto, e caro; confermerà le benedizioni sue, in questa vostra Terra; imperocchè così egli stesso mi ha promesso; e le sue parole, che parole son di Verità, e di Fede, son queste: *Firmabo regnum ejus usque in æternum; si perseveraverit facere præcepta mea, & judicia, sicut & hodie*, num. 7. Santo David, che bel testamento tu fai! Tu lasci al Figliuolo un Regno promesso ad Abramo da Dio; al Regno tu lasci un Salomone da Dio eletto al Trono; e per far quello eterno, e questo felice, tu lasci una Morale, che non fu mai arte fallace, o fallace ragion di Regno, e di Stato. Non suol morir così chi vive in guerra; ma così muore chi in guerra ancora sa vivere a Dio. Avendo dunque David preveduto tutto, tutto disposto per l' osservanza della Legge, per la gloria della Religione, per la tranquillità del Regno, e per la prosperità del Figliuolo: *Mortuus est in senectute bona, plenus dierum, & divitiis, & gloria*, c. 29. n. 28. Pieno di giorni, perchè pieno di meriti; abbondante di ricchezze, perchè non punto cupido di arricchire; chiaro di gloria, perchè umile, e placabile ancor fra' trionfi; dopo i suoi giorni memorandi per valor di frombola vincitrice de' Giganti, per virtù di Arpa debellatrice dell' Inferno, per condotta di Guerra esterminatrice de i Numi, per governo di pace Maestra di Virtù, e d' Arti, per discendenza di Stirpe, che fu Stirpe dell' aspettato Messia, per chiarezza di Canto, che fu Profezia di tutto l' avvenire,

re, per vigor di Penitenza esercitata ancora in Trono, per altezza di Santità risplendente ancor frà l'armi chiuse gli occhi, per lungo dolore lagrimosi, a questa luce; e passando dolcemente al secondo luogo, là nel Seno d'Abramo fra l'Anime prime, riferì esser già tutte avverate sopra la Terra promessa le divine parole. Pianse lungamente sopra il suo morto Fondatore la misteriosa Gerusalemme; e da lui imparando, a noi fece sapere, come vivere, come combattere, e cantare, pianger dee chi edificar vuole, e non abbattere in Terra la Città di Dio, che un giorno sarà la santa, e trionfante Gerusalemme in Cielo.

LEZIONE CLXXXV.

Del Terzo de' Re I.

Salomon autem sedit super thronum David patris sui, & firmatum est Regnum ejus nimis.

3. Reg. Cap. 2. num. 12.

Giustizia del pacifico Salomone esercitata nel confinare il Pontefice Abjatar, e nel fare uccidere il Fratello Adonia, il Generale Gioab, e il contumace Semei. Sapienza del medesimo dichiarata nella curiosa Lite di due Femmine; e quì si spiega il Sogno, in cui a Salomone fu infusa tanta Sapienza.

FU Platone, quel Filosofo insigne, che filosofando arrivò a bramare, che nel Mondo o filosofassero sempre i Regnanti, o sempre regnassero i Filosofi; ed oh che bel Mondo sarebbe il nostro Mondo, se questo desiderio di Platone non fosse un'idea platonica! Imperocchè qual più bell'idea di Mondo concepir si può di quella, in cui al poter sia compagno il sapere; e quanto il braccio assiste nel governo alla Mente, tanto la Mente regoli il braccio, e lo conduca saggiamente all'Opera? Ma perchè sì fatto pensiero fra noi Gente terrena è pensier vasto, e superbo, perciò il pensier di Platone rimase fra l'altre sue abbandonate infelicissime idee. Non è, non è sì fortunata la Filosofia, che aspirar possa a un Trono; nè sì umil' è il Trono, che soggiacer voglia ad un Filosofo. Al solo Regno d'Isdraele fu conceduto di vedere un Salomone in Trono; perchè al solo Salomone fu dato esser figura, e Tipo di quella Sapienza, che Regina di tutti i suoi possibili ideati Mondi in Cielo, scese in Terra, e nella sua Chiesa eresse alla sua Fede perpetuo inespugnabile Trono; onde il Mondo diviso fra Sapienza, e Fedele, altro Regno sopra i suoi Regni non avesse, che il Regno di quella eterna Mente, che sa quanto può, che può quanto sa; e sapendo tutto, e tutto potendo, vuole che come a lei in Cielo, così alla sua cieca Fede si ubbidisca in Terra, e nulla rimanga, sopra di cui eterno imperio non abbia Sapienza, e Dottrina. Questa è la vera Filosofia costituita in Trono; e a figurare il Regno di questa, vien dal terzo de' Re proposto il Regno di Salomone. Questo Regno noi spiegare ora dobbiamo, e per ispiegarlo ordinatamente, oggi vedremo come Salomone incominciasse a regnare, e in uno a sapere,

pete. E diamo incominciamento alla Lezione.

Il Giudizio, la Sentenza, e la Morte di Adonia fu il primo atto di Principato, ch'esercitasse Salomone. Funesto principio di regno, incominciar a regnare dalla testa di un Principe fratello; principio però necessario, quando conviene incominciar la giustizia da Casa sua. Aveva Salomone perdonato a questo suo Fratello l'attentato della Successione al Regno, e gli aveva fatto ricordare di portarsi da buon Fratello, se da Fratello voleva esser trattato. Ma Adonia, assaggiato avendo una volta il sapor della Corona, nè sapendo staccarne, come faceva mestieri, le labbra, deposte aveva l'insegne, ma non già il pensier di Re; onde, come Torrente, che trattenuto da una parte, va a sboccare nell'altra, vedendo di non poter esser Re, tentò almeno di sposare una Regina. Introddottosi pertanto all'udienza di Bersabea, Madre di Salomone, la pregò ad impetrargli dal Re Figliuolo per Moglie la Sunamite rimasta vedova di David suo Padre. La buona Bersabea, che nulla più in là del sembiante vedeva, stimando suo onore il riuscire in tal causa, prese a petto la supplica, e portolla con tutto vigore al Figliuolo; nè certamente la supplica era tale, che dar potesse sospetto a chi non aveva l'occhio di Salomone; imperocchè quantunque non fosse lecito sposar la Matrigna, ch'è in primo grado di affinità per diametro al Figliastro; ciò nondimeno condonar si poteva a un Giovane Prencipe, più perito di galle, che di Legge. Ma Salomone, che arrivava al fondo di tutte l'acque, benchè giovanetto di non più che diciotto anni, secondo alcuni Comentatori, e secondo altri, di ventidue anni non ancor finiti, sorridendo risposе immantinente alla Madre: Perchè chiedi sì poco per Adonia, ò Madre? Egli è mio Fratello maggiore; egli ha per la sua parte il primo Sacerdote Abjatar, e il primo Generale Gioab; se tu vuoi, che gli si dia ancora Abisag Sunamite per moglie, io non posso negargli il Regno; perchè il Figliuolo, che nascerà dalla Sunamite a lui, sarà Figliuol di David; e quello, che nascerà a me, di David sarà solamente Nipote: *Quare postulas Abisag Sunamitidem Adoniæ? postula & Regnum. Ipse est enim frater meus major me; & habet Abjathar Sacerdotem, & Joab filium Saruje*, numer. 22. Ammutolì quasi a subito lampo, o folgore Bersabea; e Salomone in volto di Re: *Hæc faciat mihi Dominus, & hæc addat; quia contra animam suam locutus est Adonias verbum hoc*. Il Signor, che mi ha esaltato, non mi sia propizio, se Adonia in tal supplica non è reo di morte; e senza indugio, chiamato Banaja antico Segretario di Stato: Và, disse, all'appartamento di Adonia, a lui per mio ordine intima la morte, e tu di tua mano l'uccidi; indi, come Uom, che non dubita, fatto venire Abjatar Pontefice, disse a lui: *Vade in Anathoth ad agrum tuum. Equidem vir mortis es; sed hodie te non interficiam, quia portasti Arcam Domini*, num. 26. Sacerdote, tu sei degno di morte; per ora io ti perdono, sol perchè sei Sacerdote; parti però dalla Reggia, torna là dove sei nato, e più non comparire in Sion, e ciò detto, si ritirò alle sue applicazioni. Smarrito, perduto il misero Sacerdote, non sapendo, e non potendo dir nulla in sua discolpa, uscì dalla Reggia, lasciò piangendo la Città reale; confuso, e vergognoso si ritirò in Anatot, ed ivi avverò le parole del santo Samuele, che nessun de' Posteri di Eli Pontefice, invecchiato sarebbe in pace. Ma il bello, il biondo, il galante Adonia, al suon di morte innevitabile, e vicina, tremò e pianse di trovare il sepolcro, dove sperò il trono; e commemorando i suoi dì felici, con gli occhi altrove, ricevè il colpo, e cadde, ed insegnò qual fine abbian le non sane imprese. Tal fu del nuovo, giovanetto Regno di Salomone il principio; ma qual principio è questo? per introdduzione di Regno, dar senza processo il confine a un Pontefice, la morte a un Principe Fratello, non sembra esser esecuzione nè secondo il costume del piacevol Trono di David, nè secondo le caute, e riservate misure delle Leggi. Gli Espositori dicono, che Adonia e Abjatar avevano delle cattive intenzioni, e co'l volto della Sunamite far volevano delle novità nel Regno; ma io non so, che veruno possa per le occulte sue intenzioni esser condannato dalla Giustizia umana. Il nostro interior'è un Regno, per così

sì dir, sì esente, che non ha altro Tribunale, a cui soggiaccia, che il Tribunale divino; nè gli Uomini entrar possono a far cause in esso senza intrapprendere contro la Sovranità di quello, che solo *Scutatur renes, & corda*. Se dir si potesse, che Salomone, come Giovane anch'egli, si lasciò trasportare da quella gelosia di Stato, che suol'esser la primaria Consigliera, e Ministra di tutti i governi, usciremo di una gran briga; ma perchè la divina Scrittura non condanna Salomone in questo fatto; anzi perchè positivamente afferma, che Salomone ne' primi anni del suo Regno camminò rettamente avanti a Dio, e avanti a gli Uomini, convien trovare altra risposta; nè io per verità saprei, che rispondere, se non mi sovvenisse, che quelli, i quali furon rei una volta, non godon più de' privilegj degl' innocenti. E' privilegio degl' innocenti di non essere nè puniti, nè giudicati dal foro umano per qualunque sospetto, che di essi concepir si possa; ma chi fu reo già convinto una volta, quantunque del suo delitto riporti il perdono; rimane nondimeno in tal condizione, che per ogni nuovo sospetto, che di sè dia, può esser condannato ancor per il delitto antico. Or perchè Adonia, e Abjatar eran già manifesti di Regno affettato, e perciò rei di Maestà già palesi; perciò è, che co 'l nuovo indizio fecero rifiorire il reato antico, e si resero degni di morte, sol per il sospetto di macchinare ciò, che prima a luce pubblica macchinato avevano. Così si giudica dove regna la Sapienza; e la Sapienza regnante fa a tutti sapere, che se Iddio pietosamente ci perdona i nostri peccati, e tante volte ci perdona, questo perdon pietoso non ci lascia sì liberi, e sciolti, che altre da quel, che furono, esser non debbano le nostre maniere; e molto di ciò, che prima ci era permesso, non ci sia vietato dipoi; imperocchè ricevere il perdono de' peccati, e pur tornare all'istesse occasioni di peccare; essere sciolti da' lacci, e pur raggirarsi attorno alle reti medesime, quasi usciti ne fossimo sempre innocenti; questo altro non è, almen presso gli Uomini, che farsi reo delle colpe rimesse: e dar giusto motivo alla Sapienza del Giudice di punir per le nuove fumate tutto l'Incendio antico.

S'impallidì la Figliuola di Sion alla severità del nuovo Regno; ma il nuovo Regnante non contenne il suo rigore nel solo Adonia, e Abjatar; passò ad altre teste: e alle due prime aggiunse ancor quella di Gioab, e di Semei, che non poco dalla bassa turba sorgevano. All'uno, e all'altro perdonato aveva i lor gravi delitti il placabilissimo David; ma perchè verso il fine de' suoi giorni ebbe qualche scrupolo di essere stato troppo piacevole, prima di morire raccomandò a Salomone di soddisfar secondo la sua Sapienza alla Giustizia offesa; e Salomone, venuta l'occasione, l'ubbidì con tutta prontezza. Gioab, udito appena l'amaro successo di Adonia, e di Abjatar suoi Compagni, come Uomo di accortissimo ingegno, intese tosto ciò, che quella esecuzione a lui minacciava; e nella causa altrui, già vedendo il suo processo: *Fugit in Tabernaculum Domini, & tenuit Cornu Altaris:* non fu lento a porsi in salvo; e perchè ancora in que' tempi, per divina Legge, i Luoghi sagri erano immuni, egli fuggì in Gabaon, entrò nel Tabernacolo del Signore, e stretto si tenne all' Altar del Sagrifizio. Ma il misero non sapeva, che quell'altare non era rifugio per lui. Egli proditoriamente, e a man salva uccisi aveva Abner Generale di Saule, e Amasa Generale di Assalone; e la Legge espressamente comandava, che sì fatti tradimenti neppur nel Santuario godessero assicuranza: *Si quis per industriam occiderit Proximum suum, aut per insidias; ab Altari meo evellas eum, ut moriatur*, Exod. 21. num. 14. Ciò non sapeva Gioab; ma ciò ben sapendo Salomone, mandò chi dicesse a Gioab, che uscisse dal sagro luogo! Gioab vidde allora di non avere errato in temere, conobbe ciò, che a lui si diceva, ed accorgendosi di non aver più scampo, quasi da ravveduto rispose: Io non uscirò di quì; e giacchè ho da morire, quì morir voglio, dove a Dio si fa sagrifizio: *Non egrediar, sed hic moriar*, num. 30. e se ciò disse con buon sentimento, con sentimento di contrizione, e di pietà, può sperarsi bene della sua salute. Salomone però, udita la risposta, non mutò sentenza; e come

quel, che in risolver non vacillava, disse a Banaja: *Fac sicut locutus est, & interfice eum*, num. 31. Gli concedo ciò, che dimanda; tu va, e l'uccidi presso l'Altare. Bel luogo da morire, se si muore come Vittima, e non come preda di morte! Andò Banaja, ed arrivato disse a quel, che tante volte ubbidito aveva in Battaglia: Gioab ti convien morire; e con un colpo risoluto sacrificollo alla Giustizia. Così morì Gioab, profondo di mente, intrepido di cuore, di braccio invincibile, chiaro d'imprese, ottimo Ministro quando poteva comandare, pessimo Servidore quando doveva ubbidire; e perciò di gran bene, e di gran male del pari capace. Non così morì Semei, ma ancora a lui toccò a morire. Morto David, a Semei disse Salomone: Semei, tu sai ciò, che facesti a David mio Padre, quando fuggiva dalla faccia di Assalone; e quanto in lui offendesti la Maestà reale: se vuoi viver pertanto, guardati di non por mai piede fuor di Gerusalemme: *Quacumque autem die egressus fueris, & transieris torrentem Cedron, scito te interficiendum*, n. 37. imperocchè col passo stesso, che uscirai dal termine, che ti prefiggo, tu anderai alla morte: *Bonus sermo; sicut locutus est Dominus meus Rex, sic faciet servus tuus*, n. 38. Ottimamente, ò Signore, rispose Semei. Quanto voi comandate, tanto sarà eseguito dal vostro servo; nè molto si doveva penare per osservare il confine dentro la Città reale; ma che seguì? Passato qualche tempo, a Semei fuggirono alcuni suoi famiglj; o mal soddisfatti, o rei di lui; ed egli, o scordatosi dell' ordine del Re, o credendo, che il Re più non se ne ricordasse, bardato il giumento, tenne dietro a i fuggitivi, gl' inseguì per tutta la Giudea, e gli raggiunse in Get della Palestina, e con essi glorioso, e lieto tornossene in Gerusalemme; ma arrivato appena, si accorse di essere arrivato in mal punto; imperocchè chiamato in Corte: Non ti ho comandato, disse a lui Salomone, che tu non uscissi di questa Città? *Quare ergo non custodisti jusjurandum Domini, & praeceptum, quod praeceperam tibi*, n. 43. perchè adunque non hai osservato il mio comando, non hai temuta la pena, che con giuramento ti ho minacciata? Voleva l'infelice dir qualche cosa in sua giustificazione; ma il Giovanetto Re comandò al solito Banaja, e quel misero cadde tosto trafitto in terra. Oh quanto è severa, quanto è rigida la Sapienza in Trono! nulla consulta, arriva tutti, e non perdona a veruno. Se pertanto in questa gran Monarchia dell' Universo v'è pure una Mente eterna, una Sovrana Sapienza, che presiede al governo, andiam cauti, siam riservati, non ci fidiam del bel sereno, perchè ancor noi saremo arrivati un giorno. Ma per finir questo primo punto con qualche riflessione, io qui dimando, perchè a Semei, per fuggir la pena meritata, basta il tenersi dentro il recinto della santa Città; e a Gioab non basta neppur l'abbracciarsi co'l sagro Altare? Se l'Altar non assicura questo; perchè la Città assicura quello più reo? Non trovo nè la risposta, nè il dubbio ne' Comentatori; ma io per risponder, come so, a due capi di dubbj, dico, nè credo di errare, che molti son quelli, che nel Popolo di Dio, con Semei fan delle scappate dalla santa Città nel corso della lor vita, e poi con Gioab si ritirano all'Altare in morte; cioè, non mancan mai di quelli, che vivendo con tutta la libertà Babbilonese, van seco stessi dicendo: Quando sarem vecchi, allora torneremo a ripigliar l'aria migliore, e purgata di Sion. Si troverà un' Altare, un Sacerdote, un Crocifisso ancor per noi in articolo di morte. Or perchè questo viver così lusingando i suoi mali, altro non è in fatti, che un voler deludere la Sapienza, e schernire la Giustizia divina; per ciò è, che Salomone, figura del sommo Giudice universale di tutti, fece uccider Semei, perch' era uscito dalla santa Città, e non perdonò a Gioab, neppure attaccato all' Altare; per insegnare, che ancor fralle braccia del Confessore, e co'l Crocifisso in mano, si può andare all'Inferno.

Veduto il principio del Regno, seguendo ora l'ordine della divina Istoria, convien vedere ancora il principio della Sapienza di Salomone, ed osservare, come la Provvidenza, che tutto in armonia dispone, dopo il valore dell' armi, pose al governo del suo Popolo la dottrina della Mente. Era Salomone naturalmente dotato di alto ingegno, e d'anima non punto neghittosa nel corpo; e perciò sin da

da Fanciullo facendo suo diletto la curiosità, ed il sapere, ammirabile riuscì in tutti gli studj; nè v' era chi in prudenza, e dottrina lo superasse; ond'è, che David, prima di morire, potè a lui dire, che alla sua Sapienza rimetteva l' esercitar Giustizia sopra Gioab: *Facies ergo juxta sapientiam tuam*, 3. Reg. c. 2. num. 26. Questa Sapienza però non formò quel Salomone, che noi cerchiamo, perchè questa è tutta Sapienza umana, che per grande che sia, altro non è, che un vedere al bujo. Ma non tardò lume migliore a formare un Re, che star sapesse nel misterioso Soglio di David. Non aveva Salomone finito ancor l'anno primo del nuovo suo Regno, e se io non erro, prima ancor della morte di Adonia, quantunque la Scrittura lo riferisca dopo, quando per incamminarsi a ben regnare, co'l seguito di tutti i Magistrati, andò in Gabaon, dove ancor risedeva il Tabernacolo di Mosè, ed ivi per fare un Sagrifizio da Re, e meritar la divina assistenza: *Mille hostias obtulit in holocaustum*, cap. 3. num. 4. Non uno, nè due centinaja, ma un migliajo intero di Tori, e di Agnelli offerì a Dio, e tutti gli offerì in Olocausto, ch'era un Sagrifizio, di cui altro non rimaneva in Terra, che cenere, e tutto salir doveva in fumo odoroso al Cielo. Piacque a Dio questa magnificenza di Sagrifizio, e per ricompensarlo: *Apparuit Salomoni per somnium nocte:* La notte seguente in sogno veder si fece benignamente a Salomone, e disse gli: *Postula quod vis, ut dem tibi*, n. 5. Dimanda, ò Salomone, ciò che vuoi da chi tutto può: Signore, voi a Salomone avete dato il più bello, e ricco Regno della Terra, e pur gli dite, che chiegga; e che di più chieder può, chi già tanto ha ottenuto? Ma oh quanto sopra tutti i Regni, ed oltre tutti gl'Imperj rimane a noi sempre da chiedere, e da sospirare avanti a Dio! Salomone, a quell' immenso fulgore, ancor sognando, rispose: Mio Dio: *Tu fecisti cum servo tuo David Patre meo misericordiam.* Voi usaste con David mio Padre la vostra bontà; ed ora per continuazione di misericordia: *Regnare fecisti servum tuum pro David Patre meo*; avete fatto, che io vostro servo, a mio Padre succeda nel Regno: *Ego autem sum puer parvulus, & ignorans egressum, & introitum meum*, n. 7. Ma io son Fanciullo ancora, e sì Fanciullo, che neppur so come entrato sono, o come debba uscir da questo Mondo; e pur con esser sì idiota, e semplice, mi trovo: *In medio Populi, quem elegisti, Populi infiniti, qui numerari, & supputari non potest prae multitudine.* Capo, e Re del vostro Popolo, Popolo immenso di numero, delicato di Fede, e di natura aspro, e difficile: *Dabis igitur servo tuo cor docile, ut Populum tuum judicare possit, & discernere inter bonum, & malum*, num. 9. Vi prego adunque a darmi un cuor docile a tutte le verità, cioè, come si spiega nel secondo de' Paralippomeni: *Sapientiam, & intelligentiam*, cap. 1. num. 10. Sapienza, e intelligenza da poter distinguere il ben dal male, il vero dal falso, e da ben giudicare le cause tutte del mio Trono. Tal fu la preghiera di Salomone in sogno, e tal preghiera ben dichiara, quanto prima di dormire, studiato avesse Salomone. Si compiacque Iddio, che un Giovanetto nella fierezza dell' età, e nel fervor delle voglie, sì ben sapesse elegger ciò, che volere, e cercar si dee; onde tosto rispose: *Quia postulasti verbum hoc, & non petisti tibi dies multos, nec divitias, aut animas inimicorum tuorum, sed postulasti tibi sapientiam ad discernendum judicium; Ecce feci tibi secundum sermones tuos; & dedi tibi cor sapiens, & intelligens; in tantum ut nullus ante te similis tui fuerit, nec post te surrecturus sit*, n. 11. Giacchè sei saggio in chiedere, e di tante cose, che da me chieder potevi, di sola sapienza hai fatta preghiera: sapienza ti concedo, e cuor del giusto, e del vero sì intelligente, e accorto, che nè mai fu, nè sarà giammai chi in sapere uguagliar ti possa; e perchè la mia liberalità supera sempre le vostre brame, ti concedo ancora ciò, che non domandasti, cioè: *Divitias, & gloriam, ut nemo fuerit similis tui in Regibus cunctis retro diebus*, Ricchezze, splendor di fama, e tanta gloria, che in te, come Stelle minori al Sole, rimangano oscuri tutti i Re passati. Disse, e disparve il sogno; e Salomone riscosso: *Intellexit, quod esset somnium*; intese ciò, che aveva sognato; ma perchè i sogni han poco credito, per dare a divedere quali fossero i sogni di Salomone, la divina Scrittura riferisce acconciamente il giudizio fatto da

lui sopra due Donne; imperocchè le Donne son quelle, che fan sapere, chi fra gli Uomini sia saggio, e chi pazzo. Abitavan queste due non buone Femmine sotto al medesimo tetto, e ciascun' aveva al petto il suo Bambino. Ad una di esse accadde una notte ciò, che accadde ancor fra noi talvolta, nè mai accaderebbe, se ubbidir si volesse a' Sinodi de' nostri vigilantissimi Pastori, accadde, dico, che dormendo affogò il suo Figliuolino con quel petto istesso, che l'allattava. Risvegliata la misera; e del suo male accorta, pianger disperatamente voleva; ma per non rimaner senza Figliuoli, che in que' tempi era uno scorno poco minore, di quel che sia ora averne un di più, frenò l'impeto del dolore, con tutta sagacità prese il suo Morto, l'addattò scaltramente a lato della Compagna, che dormiva; dal lato di lei prese il Bambino non suo, e addottandolo per suo con esso tornò prestamente a dormire, rea non men del vivo, che del morto Figliuolo. Si scosse fra tanto l'altra sventurata, e pur troppo al bujo accorgendosi di avere un Morto in seno, si percosse il petto, si graffiò le gote, e alzando le voci miserabili in Cielo, corse alla finestra per fare entrar la luce a riconoscer la sua disgrazia. Ma allor, che a giorno chiaro conobbe, che i Figliuoli mutate avevan le Madri; che non disse l'infelice, e che non fece, per dolore, e per rabbia di non potere nè ricuperare il suo, nè restituir l'altrui? Corse il vicinato alle grida; ognun rimase attonito alla stravaganza della lite; nè trovandosi maniera di compor la guerra, da tutte le parti si convenne al fine di far ricorso al Tribunale del Giovane Re, ch' era appunto tornato dal Sagrifizio di Gabaon. Difficil' era certamente la Causa, la quale altri testimonj non aveva, che le parti medesime; e le parti eran due Donne da far perdere il cervello a dodici Salomoni. Salomone nondimeno le ascoltò con pazienza per qualche tempo; e stette immobile a sentir una Causa, che si agitava non con altre ragioni, che colle scambievoli mentire; quando finalmente parendogli di aver soddisfatto abbastanza alla moderazione di Giudice, disse a' Ministri: *Afferte mihi gladium:* Portate una Spada di buon taglio. Spada in confa di amore?! Salomone, non così si giudican le liti da i Re d' Isdraele. Questo è sciorre il nodo più d' Alessandro impaziente, che da saggio Salomone. Ma Salomone ancor colla spada fa sciorre un nodo più, che Gordiano. Sfavillò la Spada in mezzo; e il Re senza punto turbarsi all'improvviso in sì arduo giudizio, disse: *Dividite infantem vivum in duas partes, & date dimidiam partem uni, & dimidiam partem alteri*, n. 25. Dividete per mezzo il Bambino vivo, e colla metà per una contentate queste due Donne. Dividere un Figliuolo per contentare due Madri! oimè, che sentenza è questa! anzi oh quanto poco io intendo i giudizj della Sapienza! Non fu questa decisione di lite; fu interrogatorio fatto all'una, e all'altra parte; e noi osservar dobbiamo, come alla prima interrogazion di Salomone, dal cupo fondo limpida, e chiara comparve la verità. Appena aveva finita il Re l'ultima sillaba, che la vera Madre, quasi da strale percossa, gridò: Ah nò, per Dio, Signore. Cedo a tutte le mie ragioni, date contro di me la sentenza; e purchè viva il mio Figliò, sia tutte della mia nemica: *Obsecro Domine, date illi infantem vivum, & nolite interficere eum*. E piangendo da disperata, colle braccia, e col petto, si pose in difesa del suo Figlio, e dell' altrui trionfo. Al contrario quell' altra sudicia, volendo far la saccinta, e la garbata avanti a Salomone, respingendo la rivale: Nò, nò; non ha da ir così: *Nec mihi, nec tibi; sed dividatur:* nè mio, nè tuo; ma sì ha a dividere, come ha giudicato il Re. Ah ribalda. Si ha a dividere un Figliuolo eh? E dov'è quella Madre, che fingi? dov'è quell'amore, che di divisione è sì inimico? In tal diversità di affetti ciascun conobbe allora il volto della vera Madre; ciascun vidde, quanto sia corta avanti la Sapienza la menzogna; ognun si accorse, quanto profondo fosse il giudizio di Salomone; e sparsa di ciò la fama per tutto Isdraele: *Timuerunt Regem videntes sapientiam Dei esse in eo*, n. 27. Tutti in sè rientrarono, e stabilirono, che conviene, o non peccare, o peccando è necessario confessare il suo peccato, dove giudica, e regna la Sapienza, che tutto vede, tutto distingue, e tutto cerne.

Così incominciò, e tale fu quel sapere, che sì celebre rese fra' Saggj Salomone,

 ma

ma perchè questa fu una Sapienza, dirò così, sognata, come veduto abbiamo; e perchè Sapienza, e sogni difficilmente si unifcono insieme; perciò qui nascono alcune difficoltà, che per soddisfare all' obbligo della Lezione, non si posson preterite. La prima difficoltà è spiegare qual sogno fosse il sogno di Salomone. S. Tommaso 1. 2. quæst. 113. art. 3. Sant' Agostin. lib. 2. de Genesi ad litteram cap. 15. e San Bonav. dicono, che il sogno di Salomone fu sogno, come altri sogni naturali, a' quali nulla creder si dee; perchè di buono altro non hanno, che far nella fantasia delle commedie al bujo. Ma perchè è certo, che Salomone ebbe sapienza, non solo acquistata collo studio, ma senza studio infusa dall'alto; perciò i suddetti Autori aggiungono, che a Salomone accadè ciò, che accade frequentemente ancora a noi di sognar di notte ciò, che con maggior premura agitiamo di giorno; e perchè Salomone non in altro spendeva con attenzione maggiore i suoi giorni, che nel desiderio, e nello studio della Sapienza; perciò egli sognò di esser fatto saggio dormendo; non perchè in sogno veramente gli avvenisse ciò, che sognava; ma perchè il sogno gli rappresentò quel, che antecedentemente avea ottenuto da Dio, o da Dio nell' avvenire sperava: *Salomon dormiendo*, dice San Tommaso, *non meruit sapientiam, nec accepit: Sed in somno declaratum est, quòd per precedens desiderium ei a Deo Sapientia infunderetur*. Per lo contrario, il sentimento più comune degli Espositori, e de' Padri è, che il sogno di Salomone non fosse sogno naturale, e fantastico; ma fosse visione, rapimento, o estasi, qual fu il sogno di Adamo nel Paradiso Terrestre, di Abramo, di Giacob, di Giuseppe, e di altri, che sognando ebbero lumi, e rivelazioni d' infallibili verità; e questa senza fallo è l'oppinione, non solamente più probabile, ma ancor più sicura. 1. Perchè non è costume, nè sarebbe decoro della divina Scrittura, riferire sì prolissamente un sogno, che altro non fosse, che una tresca di fantasmi in silenzio. 2. Perchè la divina Scrittura descrive questo sogno sì ben morato ne' suoi Personaggj, e con tali circostanze, che appena può dubitarsi, ch' esso non contenga quella verità di successo, che riferisce. 3. Perchè essendo già certo, che Salomone ebbe la Scienza infusa, e non sapendosi in qual altro tempo a lui infusa fosse da Dio, non par, che possa negarsi questa felicità al sogno di lui, di averlo per altissimo dono ammaestrato in un baleno di tutto ciò, ch'è lecito ad Uomo sapere. 4. Perchè il sagro Testo dice, che Salomone, svegliandosi; *Intellexit quod est somnium*; intese qual sogno avesse fatto, cioè, intese, che il suo sogno non era sogno sognato; ma era sogno reale, ed istruttivo di quella verità, che conteneva. Così spiegherei io le citate parole; per non far dire allo Spirito Santo parole di più, ed innutili. Finalmente quel riferirsi immediatamente dopo il sogno l'ammirabile Giudizio delle due Donne, sembra esser enfatico, e par che voglia dire: Da ciò raccogliete, quanto benedetto, e fortunato fosse il sogno di Salomone.

Posto, che il sogno di Salomone fosse tutto vero, e reale, la seconda difficoltà è, come Iddio lodare in verità potesse, come atto meritorio di virtù, che Salomone, nulla curante di ricchezze, e di gloria, domandato solamente avesse il dono di Sapienza; imperocchè nel sogno, naturale, o soprannaturale che sia, rimanendo legato il primo Sensorio, e perciò non potendo la ragione aver le spezie proprie, per esaminare in consulta i motivi dell' uno, e dell'altro contrario, del sì, e del nò, ed elegger fra essi, non par, che rimaner possa tanta libertà, che basti a riportar merito, e lode di piacere a Dio. Ma a ciò si risponde, che ne' sogni soprannaturali, o estasi, che dir vogliamo, l'Anima è in diverso stato di quel, che sia ne' sogni naturali. Nell' uno, e nell'altro sogno, legato il primo Sensorio, legate parimente, e sopite rimangono le spezie intelligibili, che necessarie sono al discorso, ed alla vita ragionevole; ma perchè Iddio ne' sogni, ch' egli manda dall'alto, supplisce colle spezie infuse al mancamento delle spezie acquisite, e proprie dell' Anima; perciò è, che ne' sogni naturali l' Anima nulla consulta, nulla elegge, nulla delibera; e ciò, che sognando ama, vuole, o disvuole, ed abborre, è sol moto di appetito stimolato da' fantasmi, non di ragione mossa dal discorso; nel sogno so-

gran-

prannaturale, e nell'Estasi, o Ratti, l'Anima colle spezie degli oggetti infuse può esaminare, ed eleggere, e liberalmente voler ciò, che vuole; e meritar perciò avanti a Dio in tutto ciò, che lodevolmente delibera nel felice suo dormire; come dormendo ancora meritava Gesucristo, e la sua santissima Madre, per sentimento di molti Teologi.

La terza difficoltà è, come intender si debba ciò, che disse Iddio, che Salomone, nè avanti, nè dopo di sè, simile avrebbe avuto in sapienza. La proposizione è tanto universale, che cagiona spavento in alcune comparazioni di sapienza; e perciò convien distinguer bene ogni cosa. L'Abulense, in vigor delle parole dette dal Signore, antepone in sapienza Salomone a gli Appostoli, a' Profeti, all'istesso Adamo, e a tutti gli altri senza eccezione veruna, fuorchè del solo Gesucristo, che non entra mai in simili paragoni. San Girolamo lo preferisce ancor egli a tutti i sud detti Sapienti, ma lo preferisce solo nell'intelligenza delle cose naturali. Altri, troppo limitati, lo preferiscono solamente a quelli, che nella linea di Re, ebber nome di Saggj. Il P. Cornelio à Lapide, fra gli uni, e gli altri, lo preferisce a tutti quelli di qualunque linea, che per conato di studio, e di testa, non per dono celeste, arrivarono a sapere, e riportarono il nome di Sapienti; e questa, per mio avviso, è la spiegazione migliore di tutte; perchè questa dice tutto, e nessun' offende; ma per intender meglio tale spiegazione, convien per ultimo dimandare, che cosa sia Sapienza, della quale tanti riportano il nome, e sì pochi il pregio. Sapienza adunque, se io non erro, è in doppio significato; in uno ess'appartiene tutta all'intelletto; nell'altro appartiene principalmente alla volontà. Per quel, che appartiene all'intelletto, ella abbraccia la notizia, e la scienza delle cose naturali, ed anche soprannaturali, che col lume della Natura, e ancor della Fede saper si possono con certezza; ed ordinatamente riducendo gl'effetti alle lor cause particolari, e le cause particolari alle cause universali, ed alla causa di tutte le cause altissima, senza la quale nulla bene si fa; perchè di nulla può rendersi vera, e adeguata ragione; ed in questa sapienza d'intelletto Salomone non ebbe certamente uguale fra gli Uomini, perchè nulla v'è sì astruso, e recondito, che col lume di Natura, o di Fede, e per vigor di studio, e di mente arrivar si possa, ch'egli in quel suo sogno intimamente non penetrasse in un baleno; avendo così di sè egli medesimo affermato nel settimo della Sapienza, dove dice: *Quacumque sunt absconsa, & improvisa didici: omnium enim artifex docuit me Sapientia*; n. 21. Ciò, che saper può l'Uomo per industria, io tutto imparai per dono; perchè tutto in un punto insegnommi quella Sapienza, che di tutto è la Maestra prima, e l'Artefice. Ma oh quanto poco possiede, chi altro, che tal sapienza d'intelletto non possiede! La sapienza, che dall'intelletto passa alla volontà, e che dalle Pagine sagre è appellata Prudenza de' Giusti, e Sapienza de' Santi, altro non è, che il primo, cioè, il più perfetto di que' sette doni numerati da Isaia a cap. 11. e di cui disse David, in ciò più dotto di Salomone: *Initium Sapientiæ est timor Domini*. Il principio, e più della metà della vera Sapienza, non è nè la Filosofia, nè le Matematiche, nè l'Arti pregiate, e nobili; è il timor di Dio, che preme, e doma le prave affezioni del nostro cuore; che dispone la volontà all'impressioni di affetti sollevati, e grandi; e dissipa dal nostro intelletto ogni vapor di massime erronee, e di principj dell'ingannato secolo. Questa è la Sapienza della volontà. Sapienza, riservata allo studio dell'orazione, e della pietà, non di scienze, o di lettere. Sapienza, che all'ultimo fine del viver nostro c'incammina, e ci conduce fuor di tutti gli affetti terreni. Sapienza, che regola al porto la dubbiosa navigazion di questo pelago amaro. Sapienza, senza della quale Salomone più d'una volta fu pazzo; e colla quale i semplici ancora, e gl'idioti son saggj; perchè, se colla Sapienza di Salomone s'intende molto, colla Sapienza de' Santi si vive bene, e si muore felice. Oh Sapienza altissima, a te, di tutti i Libri già stanco, rivolgo il mio studio; e se, per arrivare al tuo seno, è più giovevole la semplicità, che il sapere, rinunzio a quanto insegnar mi può Aristotile, ovver Platone.

LEZIONE CLXXXVI.

Del Terzo de' Re II.

In anno quarto, Mense Zio (Ipse est Mensis secundus) Regni Salomonis super Israel, ædificari cœpit Domus Domino. 3. Reg. cap. 6. n. 1.

Architettura, Fabbrica, Spese, e Magnificenza del Tempio edificato da Salomone; Maniere singolari da lui osservate nel fabbricarlo; e com' esso fosse consegrato.

'Dolce il sentire, ma difficile è al nostro intendere il credere, che fra gli Edifizj, e Torri, e Case, e Palagj delle nostre Città, e Ville, vi sia ancora la Casa di Dio. E che di buono ebbe mai questa nostra Terra, che in essa, quasi in luogo di delizie, si compiaccia di abitare Iddio? Anzi, se di nulla più abbonda la Terra, che di peccati; com'esser può, che Iddio sulla piena di tanti peccati, che per ogni parte traboccano, voglia l'alloggio? Ma tant'è: Iddio colla sua bontà vince ogni nostra malizia, nè tanti sono i nostri delitti, che maggiore non sia la sua clemenza. Tre sono l'Opere, che dall'antichità del primo Popolo di Dio rimaste sono a noi nelle divine carte memorabili, e sagre: l'Arca, il Tabernacolo, e il Tempio. Tutte furon' Opere disegnate dalla prima Mente; tutte compite di materia, e di lavoro; tutte costrutte più di Misterj, e di Figure, che di Metalli, o di Pietre; e tutte si addattate al tempo, ed al bisogno del Popolo eletto, che la parte di esse più bella era la proprietà dell'Architettura; imperocchè, quando bisognava solcar l'acque profonde del Diluvio universale, Iddio diede il disegno dell'Arca a Noè; e l'Arca nel Diluvio riuscì sì bene, che quel piccol Popolo, in essa ristretto, potè dal primo al Lido del secondo Mondo felicemente approdare; quando conveniva dall'abbandonato Egitto campeggiar per il Diserto alla Terra promessa, Iddio diede il disegno del guerriero suo Padiglione a Mosè; e il Padiglione riuscì sì bene in battaglia, che Isdraele con esso potè a piè fermo sostenere l'impeto di tutti que' terrori, che attravversavan la via della beata Terra; ma allorchè, terminate tutte le battaglie; e finito il pellegrinaggio, faceva mestiere fermar le sedi, e stabilirsi il possesso della conquistata Terra, Iddio a David, e poi a Salomone diede il disegno del Tempio; e il Tempio fu tale, che di esso singolarmente si compiacque Iddio, ad esso diede il nome di sua Casa, e di esso parlando a Salomone, disse: *Sanctificavi domum hanc, quam ædificasti, ut ponerem nomen meum ibi in sempiternum*, cap. 9. num. 3. Quivi posi a risieder la mia santità; e quivi io sempre mai placabile sarò alle vostre preghiere. Giacchè adunque creder si dee, dov'errar non si può; e giacchè Iddio, che in queste tre Opere quasi in tre vene spande le memorie della tenerezza sua verso di noi, insegnar ci volle ciò, che far si dee per Terra, e per Mare, in tempesta, e in battaglia, in guerra, ed in pace, per arrivare a salute; Noi vedute già in altre Lezioni le due Opere prime, cioè, l'Arca, e il Padiglione, veder dobbiamo oggi ancor la terza; ed a questa, come a Casa di non vile, nè piccol Signore pagar qualche tributo di ammirazione, e di lode; e perchè questa Casa fu come copia, o ritratto dell'antico Padiglione, noi per non replicar l'istesso più volte, vedremo in primo luogo ciò, che il Tempio di Salomone ebbe di più del Tabernacolo di Mosè; e in secondo luogo ciò, che il Tempio sopra ogni altr' Opera dell' Universo ebbe di singolare. Voi ò gran Ver-

gine

gine Madre, che tutte epilogate in voi, mostrate le maraviglie della destra eccelsa, e che di essere, ed Arca, e Tabernacolo, e Tempio dell' Altissimo godete la sorte, contentatevi, che in questo giorno, che per la vostra Purificazione, di tutti gli altri giorni è il giorno più bello, io nel Tempio di Salomone, come in vostra Figura, almeno in lontananza vi accenni; e per dir tutto di voi, dica, che voi di tutte l'Opere, che uscirono dalla Sapienza Artefice, siete l' Opera più perfetta; e diamo principio.

Come il Tabernacolo di Mosè, così ancora il Tempio di Salomone fu composto di tre parti principali, cioè, di Platea esteriore, che dicevasi Atrio, di Navata interiore, che dicevasi Santo, e di Tribuna, che Santo de' Santi appellavasi. Ma ciò, che Mosè in piccolo, in grande costrusse il Magnifico Salomone. L' Atrio del Tabernacolo fu da Mosè serrato da un recinto di Colonne di bronzo; e il recinto era di 100. cubiti in lunghezza, e di 50. in larghezza: Ma l' Atrio del Tempio fu da Salomone serrato da tre ordini di Colonne, che formavano tre Portici andanti, ed aperti; e il primo Portico, cioè, il Portico più rimoto dal Tempio, aveva 2400. cubiti di circonferenza; imperocchè, come riferisce Giuseppe Ebreo, ciascuna linea di quel quadro perfetto corrispondeva all'altra in 600. cubiti di lunghezza. Ciascun Portico avanti di sè aveva la sua Platea; ciascuno sopra di sè reggeva, in debite, e smisurate distanze, alcune Torri, o Baluardi, e queste dicevansi: *Exedra*, *Gazophylacia*, e *Pastophoria*: *Exedra*; perchè da esse, come da Cattedre Magistrali, i Sacerdoti spiegavan la Legge, e di Dio parlavano al Popolo: *Gazophylacia*, perchè in essi, quasi in Tesori, si riponevano le ricchezze del Santuario: *Pastophoria*, perchè in essi, quasi in sagri Alloggi, pernottavano i Sacerdoti, e i Leviti, ch'eran di settimana, e uffiziavano il Tempio; e tutto era sì ben fabbricato, e tanto composto, che ognun ivi vedeva, ed imparava, che i trinceramenti, e le fortificazioni esteriori nell' interior santità, non eran men belle alla vista, che forti alla difesa. Ma, se bello era il lavoro, non men bello era il disegno, e il misterio. Grand' era il Popolo, che di ogni Nazione, e Setta, a vedere il sagro incomparabil Teatro, ed assistere a' santi, adorabili uffizj da ogni parte accorreva; ma acciocchè avanti a Dio nulla fosse in confusione, o in turba, e tutto fosse in numero, ed armonia disposto, a' Gentili il primo, a gl' Isdraeliti il secondo, a' Leviti il terzo Portico con tutto l' Atrio scoperto usar solamente si permetteva, con tanto rigor di Legge, che nessuno innoltrar si poteva nel Portico altrui, senza perdere indispensabilmente la vita, ed acciocchè ancora tra' Figliuoli di Levi vi fosse distinzione, ed ordine, i Leviti minori, che scorrevano nel terzo Portico, dall' Atrio entrar non potevano nel Santo, a' Sacerdoti solamente commesso; e i Sacerdoti del Santo dal Santo de' Santi astenersi dovevano, perchè questo luogo, ritirato, e chiuso, ad ogni altro, che al Sommo Pontefice, era impenetrabile, e terribile. Onde in questi spartimenti del Santuario avanti a Dio osservar si poteva tutta la Gerarchia del Mondo, distinta in Pagani, in Credenti, e in Ecclesiastici; e distinta in modo, che quanto il primo al secondo, e il secondo Portico in grandezza era superiore al terzo, tanto gl' Infedeli a gl' Isdraeliti, e gl' Isdraeliti a gli Ecclesiastici superiori fossero in numero; ma quanto gli Ecclesiastici a gl' Isdraeliti, e gl' Isdraeliti a gl' Infedeli erano inferiori di numero, tanto di posto, di qualità, e grado fossero superiori. Bella schiera, bell' ordine! dalla maggiore, o minor vicinanza a Dio, distinguer la maggiore, o minor dignità delle persone; e far sì, che le Genti men belle sian da Dio le più lontane. Nè ciò era tutto il disegno de' Portici. Dal primo Portico al secondo si saliva per sette agevolissimi gradini; perchè sette sono i Sagramenti, per i quali dall' ampio Portico delle profane Genti si passa nel secondo del Popolo eletto; dal secondo Portico al terzo si saliva per otto egualmente facili scaglioni; perchè otto sono le beatitudini insegnate, e scoperte in Terra dalla Sapienza incarnata, ma dalle Genti credute otto disgrazie; e pur' esse son quelle, per le quali dal secondo Portico del Volgo fedele si entra nel terzo dell' Anime a Dio più vicine, e care; dal terzo Portico all' alto Santuario si saliva per dieci del pari comodi gra-

di; perchè dieci sono i famosi Comandamenti, senza l'osservanza de' quali, e il Popolo fedele, e i Leviti, e i Sacerdoti rimangono allo scoperto nell' Atrio, nè arrivar possono alla sagrata beatissima Soglia della Reggia di Dio. Quattro eran le Porte, per le quali da' quattro Venti del Mondo si entrava ne' gran Portici; perchè quattro sono gli Evangelj, per i quali da tutte le parti dell'Universo entran Popoli, e Genti a' chiusi, e riposti Missterj del nuovo Santuario della santissima Chiesa. Delle quattro Porte solamente quella, che corrispondeva alla Porta primaria del Tempio, volto ad Oriente, era detta *Speciosa*. Porta bella per materia, bella per lavoro, bellissima per misterio; perch' essa sola accennava a quel Sol di Giustizia, che non era nato ancora, e perciò al suo Oriente teneva rivolte le speranze de' Giusti. Per questa speziosa Porta entravano i Leviti, e i Sacerdoti, che salivano a i lor divini Uffizj; e perch' essi, in ciascun di que' quindici gradi, che eran dal primo all' ultimo Portico, recitavano un di que' quindici Salmi, che da ciò furon detti Graduali; perciò è, che essi salendo, e cantando, mostravano come dalla Terra si sale in Cielo, cioè, come l' Anima, entrata per la Porta Speziosa di questa Vita nell' ampio Teatro dell' Universo, che altro non è, che Tempio della divina Gloria, va a poco a poco deponendo la sua natural gravezza; e dal primo Portico, dove si vive al solo lume della brutal esperienza de' sensi, passa al secondo, dove si vive al lume della ragione, e sale al terzo miglior Portico, dove si vive al lume della Fede; finalmente dal terzo Portico, dove si filosofa, e vive al lume della Fede, per varie salite, ed alzate di cuore, sale all' alta splendidissima Reggia di Dio, dove si vive, e si regna al solo lume della Gloria. Oh Sapienza quanto ammirabili sono i vostri disegni; e quanto in essi date da meditare a noi, se noi, assai più degl' Isdraeliti introdotti ne' profondi Misterj, di meditar cose grandi, ci dilettiamo.

Alla misura, che il recinto esteriore del Tempio superava in grandezza il recinto esteriore del Tabernacolo, tutte il altre cose di quello alle cose di questo erano superiori; ma perchè la grandezza, e la mole in tal' edifizio, è la parte non considerabile di esso, chi può spiegare il vantaggio, che sopra il Tabernacolo aveva il Tempio in magnificenza, e splendore? Non di legno, come nel Tabernacolo, ma di bronzo era l' Altare del Sagrifizio nell' Atrio del Tempio; e l' Altare, che aveva quaranta cubiti di circonferenza, e che molte centinaja di Vittime insieme ardet poteva a Dio, colla sua ampiezza dir sembrava, che al crescere dell' età, e degli anni del Mondo, crescere doveva ancora l'ossequio, ed il culto a Dio dovuto. Di bronzo variamente effigiato era il Mar fusile, e il Mar fusile sostenuto da dodici Buoi parimente di bronzo, e a tre a tre rivolti alle quattro parti della Terra, colla onda sua di dieci cubiti di diametro, e colle altre dieci Conche, scolpite tutte, e arabescate vicine al Mare, invitar pareva tutto il Mondo a que' sagri Fonti di Battesimo, e di Penitenza, che figurava, e che da dodici Appostoli portati furono, e sparsi per tutta la Terra: *De lapidibus dolatis, atque perfectis:* Di pietre quadre, e perfette erano i muri del Tempio: di pietre quadre, e perfette era il lastrico del Tempio, dell' Atrio, e di tutti i Portici; e le Pietre colla loro sodezza dir volevano, che nè la celeste, nè la terrena Città di Dio vuol' esser costrutta di Anime deboli, e alla varietà de' tempi tenere troppo, ed arrendevoli. Di nobile, e pellegrina cava eran tutte le Pietre; ma esse, che col saldo lor seno servivano alla fermezza dell' Opera, là nel Tempio non facevan comparsa, perchè di altra doppia parete, di Cedro l'una, e l'altra d'Oro, erano le pietre vestite; e se il Cedro in que' muri figurava l' immortalità, l' Oro figurava la Gloria della superna Città di Dio. Era l'Oro delle pareti, e ancor del palco del Santuario; lavorato tutto a rilievo; e il rilievo era tutto di Cherubini intrecciati con giglj; e palme; e i Cherubini fra quegli intrecci, scherzosi dir volevano, che la Sapienza scherza quaggiù, e giuoca co' varj inviluppi degli accidenti; ma, scherzando ancora, conduce al suo fine il grand' affare degli eterni Decreti. Dieci erano i Candelabri, e dieci le Mense, che alla Mensa antica, e all' antico Candelabro di Mosè aggiunse Salomone, e su per le fianchate del Santo ordi-

nata-

natamente verso il Santo de' Santi; con tutto l'altro sagro arredo dispose; e tutto era d'oro: d'oro erano gli undici fusti de' Candelabri, d'oro le settantasette Lampadi di essi, d'oro le mense, d'oro l'Altare del Timiama, d'oro l'undici Tavole, d'oro i vasi del balsamo, d'oro le Navicelle, e i Turiboli, d'oro la chiodatura delle Tavole, d'oro le Catene, e le Staffe, d'oro i Cordoni, e i Capitelli delle Colonne, d'oro le Porte del Santo de' Santi; e tant'oro altro significar non voleva, se non che avanti a Dio, nella celeste, o nella terrena Gerusalemme, niuna virtù è bella, se oro di Carità non la colorisce, e avviva. Due erano i Cherubini, che a i Cherubini antichi dell'Arca aggiunse Salomone dietro all'Arca istessa nel Santo de' Santi; arrivavan essi colla testa quasi alla sommità del palco; avevano l'ale distese; con due si univano insieme, coll'altre due, essendo essi colla faccia rivolti dietro l'Arca ad Oriente toccavano quà la muraglia del Mezzogiorno, e là la muraglia del Settentrione, e perchè, quantunque tutti d'oro, avevan nondimeno l'Anima misteriosa di pacifico ulivo, facevano intendere, che la Sapienza ne' Cherubini simboleggiata; *Attingit a fine usque ad finem fortiter, & disponit omnia suaviter*. Sap. cap. 8. Da un'estremo all'altro con incontrastabil fortezza, e con incredibile soavità ordina, e dispone ogni cosa, e nulla lascia, che all'Oriente, cioè, alla Gloria del Sol di Giustizia, non incammini. Molti altri eran i pregj, ne' quali il Tabernacolo dal Tempio, e il Padiglion'era superato dalla Casa di Dio; ma perchè troppo lungo sarebbe il volerli tutti riferir per minuto, terminerò questo primo punto di Lezione con una cosa, che non posso tralasciare. Secondo tutte le misure, maggior del Tabernacolo fu il Tempio; perchè, dove quello aveva trenta cubiti di lunghezza, questo n'ebbe sessanta; e se la larghezza di quello fu di dieci, di venti cubiti fu la larghezza di questo; ma singolarmente nell'altezza fu dal Tempio sopravvanzato il Tabernacolo; perchè, non essendo il Tabernacolo più alto di dieci cubiti, il Tempio di fuori arrivò ad avere il suo Pinnacolo, cioè, il tetto, o terrazzo scoperto, in altezza di cento venti cubiti; nè ciò fu error di proporzione, o abbaglio di Architettura. Avendo Salomone tirati a tale altezza i quattro muri maestri, gli divise quasi per mezzo colla soffitta, o palco del Tempio, e lasciando al Tempio trenta soli cubiti di altezza interiore, fece in uno due Santuarj; uno di sotto, e l'altro di sopra; quello di sotto fu la nuova, e prima Casa di Dio, che da Gesucristo fu detta *Domus orationis*; perchè in essa si fecero tutti i divini Uffizj per infin che il Tempio fu in piedi; ma il Santuario di sopra a qual uso fu destinato? Vidde illuminato Salomone, che, conquistata tutta la Terra promessa, e perciò finito il pellegrinaggio, e terminate tutte le Guerre, Iddio non più in Padiglione guerriero, ma in pacifica Casa abitar doveva fra gli Uomini; onde, quasi emerito stimando esser già l'antico, e vittorioso Padiglione, ad esso volle dare il riposo; trasferitolo pertanto di là dove lasciato l'aveva Saule in Gabaon, portollo in Sion, e sopra la Casa di Dio, nel Santuario più alto, con tutte le sue Colonne, e Altari, e Mense, e Pelli, e Cortine, come si vedeva là dove si campeggiava fra pericoli, collocollo a riposare; acciocchè la magnificenza del nuovo Santuario servisse di ornamento alla fortezza dell'antico Padiglione; e l'antico Padiglione, quasi in Carro di trionfo, tranquillo sedesse nello splendore della novella Casa di Dio. Oh grande Iddio, quant'è quello, che voi, con cotesta vostra immensa Sapienza, date a noi da considerare, ed essere sempre santamente pensosi! Il bellicoso Padiglione va a finire l'orrendo suo cammino nella risplendente Casa d'Orazione; e la Casa d'Orazione al Cielo estolle le fatiche, e i meriti dell'affatigato Padiglione; e chi non vede quì con ammirabile intreccio, di bronzo, e d'oro; di polvere, e di profumi; di guerra, e di pace, di battaglie, e d'orazione; di fatiche, e di mercede, il Tipo espresso di ciò, che noi far dobbiamo in Terra, e di ciò, che Iddio a noi prepara in Cielo, allorchè la militante Gerusalemme arriverà a riposare in seno della trionfante Sorella sua Gerusalemme beata? Tal fu il Tempio di Salomone, Opera, a cui nè la sagra, nè la profana Istoria riferisce la seconda; e pur opera tale, che altro non fu, che un'ombra di quel

quel Tempio, che Iddio occultamente va lavorando nell'Anime di quelli, che non son duri al lavoro della Sapienza artefice, che sembra talvolta ferire, e pur non ferisce; ma forma, e contornia le maraviglie delle sue santissime idee.

Vedute le cose, che aveva il Tempio, e non aveva il Tabernacolo, vedere ora dobbiamo ciò, che il Tempio sopra il Tabernacolo, ed ogni altr' Opera del Mondo, ebbe di singolare; e in primo luogo singolarissimo a me pare il lavoro di esso, e la spesa. In sette anni, e sette mesi, numero sempre misterioso, fu lavorato il Tempio; ducento mila furono gli Artefici, i Fabbri, i Manuali, e gli Operarj minori, che in esso lavorarono. Tre mila furono gli Architetti, i Capomaestri, e i Prefetti di tutta l'Opera; e perchè l'Opera era allegorica, gli Artieri minori furono per lo più Gentili, o Proseliti; e i soli Isdraeliti furono i soprintendenti, e Maestri dell'Opera; per significare, che, siccome alla Casa di Dio in Terra tutti i Popoli devon dar la mano, e cooperare al bel lavoro; così la Chiesa universale compor si doveva di tutte le nazioni, e genti dell'universo, sotto la maestria, e condotta di que' primi Architetti illuminatissimi Appostoli, che furon tutti del primo popolo figliuoli d'Isdraele. Ma ducento mila lavoranti, con tre mila Architetti, occupati per sett'anni, e sette mesi in un solo lavoro, non è lavoro certamente, a cui altro simile possa facilmente uguagliarsi. Ma se grande fu il lavoro, oh quale, oh quanta fu la spesa! David per tal lavoro lasciò a Salomone in legato pio, oltre una quantità incredibile di legno d'ogni sorta, e di metallo inferiore, cento mila talenti d'oro, e un milione di talenti di argento; i quali talenti, ridotti dal diligentissimo P. Cornelio a Lapide a nostra moneta, fan la somma di tremila, e quattrocento milioni di scudi; e tanta ricchezza di milioni, oltre quella, che, a persuasione di David, conferì spontaneamente il Popolo, e del suo aggiunse Salomone, che fu poco men di altrettanta, tutta fu spesa nella fabbrica del Tempio. Dica chi sa in qual altra opera mai fu spesa tanta quantità d'oro, e d'argento? Di più, prima d'incominciare il lavoro, patteggiò Salomone con Hiran Re di Tiro, la qual Città allora era la prima scuola di tutte l'arti liberali, e meccaniche, che correvano in que' tempi, e dalla quale, com'è fama, 125. anni dopo uscì l'animosa Didone, che in altro lido fondò Cartagine; e Hiran, per l'amicizia, che professata aveva al santo David, e per essere, come io arguisco dal sagro Testo, se non Proselito, ammiratore almeno della vera Religione d'Isdraele, accordò a Salomone ottanta mila de' suoi più periti Artefici di metalli, di legni, e pietre, e tanto abete, e cedro, e marmo, quanto ne sapesse dimandare. Onde finita la fabbrica, e pagata ampiamente la mercede a tutte le molte migliaja di Artefici, che spesati furono in tutto il tempo del lavoro, Salomone per ricompensa fece ad Hiran un donativo di venti fra Città, e Terre murate del suo Regno; e benchè venti Terre murate formavano un Prencipato poco inferiore ad un Reame, Hiran nondimeno, quasi poco ricompensata fosse la sua liberalità, del donativo in confidenza si dolse con Salomone. Un Prencipato adunque non paga il solo legno, e le pietre del Tempio di Salomone. Oh Tempio di Salomone! con quanto minore spesa ciascun può in sè, e nel segreto del suo cuore a Dio eriggere un Tempio migliore, se in sè lascia operare alla Grazia! Il Tempio di Salomone lavorato in sett'anni cade col tempo, ed or di sè vestigio non lascia; ma il Tempio interior dello Spirito col tempo cresce, e si assoda; e finita la travagliosa settimana della vita sarà in Ciel trasferito, ed aperto alla sempiterna sua gloria.

In secondo luogo cosa singolare fu, che ne' sett'anni, e sette mesi del gran lavoro, in cui tanta moltitudine di lavoranti avevan la mano, e per cui sudavano attorno i boschi, e i monti vicini, e lontani; nel Tempio nondimeno, per il quale ogni cosa era in fatica: *Malleus, & securis, & omne ferramentum non sunt audita in domo, dum ædificaretur*. Cap. 6. n.7. Mai non fu, che corpo di martello, o di scure, o di altro istromento strepitoso, e pesante, si udisse. Risuonavano attorno le selve lontane a i colpi di tante scuri, che recidevano i boschi odorosi; risuonavan le cave rimote alle percosse di tanti martelli, che spezzavan le gemme nasco-

nascoste; bollivano nelle fornaci i ricchi metalli; nè v' era incude, che in tanto strepito di lavoro fosse in riposo; e pure in Sion, sopra di cui si gran mole di edifizio si eriggeva, ogni cosa era in tranquillità, e silenzio. Cresceva in mole l'edifizio, e su per l'aria ogni giorno maggiore compariva la non più veduta Casa di Dio; ma perchè gli artefici eran periti, perchè faggj erano gli Architetti, perchè il disegno era perfetto, perchè ogni cosa regolava la Sapienza; perciò dalle lontane officine portati i varj lavori, e su nell'alto Sion condotti, l' un corrispondeva all'altro sì bene, e tutti sì ben quadravano all' opera, che altro travaglio non rimaneva per essi, che collocarli nelle destinate lor linee, e lasciar, che tutti sulla struttura facessero consonanza, e concerto. Oh Sapienza, che nella valle di questo esiglio, e nello strepito di questo basso Mondo, andate raccogliendo le pietre elette, e con arte occulta le andate riquadrando per la struttura dell'alto Tempio della divina Gloria, quanto è bello il lavoro, che voi fate! ma oh quanto è poco quel, che io ne intendo; se dopo tant' anni di professata Santissima Fede, intender non voglio ancora, che la celeste Gerusalemme non in Ciel si lavora, ma in Terra: In Terra provar dobbiamo il martello, se in Cielo conseguir vogliamo la Gloria; poichè siccome il martello, e il travaglio non compete in Cielo; così la Gloria, e il riposo non compete in Terra. Ma giacchè le nostre penne non volan tant' alto; intendiamo almeno ciò, che letteralmente nel lavoro del Tempio di Salomone ci dice lo Spirito Santo, cioè, che quell'operar sì poco, e pur far tanto strepito in Terra, non è opera di mente, e di Sapienza; ma di vanità, e di pompa.

La terza cosa singolare fu il luogo del Tempio. Aveva Gerusalemme nella sua sommità un monte, che per quanto io posso comprendere, era diviso in tre punte, che tre monti formavano in triangolo. Uno era detto Moria, l'altro Calvario, e il terzo Sion; sopra il Monte Moria Abramo 900. anni prima vibrò il coltello per sagrificare a Dio il suo diletto Isacco; sopra il Calvario 1000. anni dopo fu fatto un' altro sagrifizio tanto più stupendo, quanto della figura è maggiore il figurato; sopra il Monte di Sion David edificò la sua Reggia, coll' Accademie dell' arti, e degli Eroi, ed un piccolo Tabernacolo di Cedro all' Arca di Dio; giù nella Valle sotto a tali Monti con acqua profonda, e mesta scorreva il Torrente Cedron; ed il Torrente da una parte aveva la voragine di Mello, e dall' altra la famosa Geenna; e perchè nella Geenna i Cananei facevano empio, atroce Olocausto de' lor figliuoli all' Idolo Moloc, perciò Gesucristo con proprietà di traslato diede il nome di Geenna all' Inferno, dove con orrende maniere alla giustizia, ed al supplizio erano sagrificati son quelli, ch'esser dovevan Figliuoli, e Consorti del Regno. Or Salomone appianata la voragine di Mello, e dell' infame Geenna, in essa fabbricò la porta detta Speziosa, cerchiò di portici la sommità di Sion; e nel mezzo di essa edificando il Tempio a vista del Moria, ad altr' uso scarico, e vuoto lasciò il Calvario. Onde col tempo vidde Gerusalemme, ed ammirò il Mondo sopra un Monte il Tempio, e sopra l'altro il Sagrifizio; quà l' Altare, e là la Vittima, quà lo splendore della Casa di Dio, e là lo squallore del divino Figliuolo; quà la magnificenza di Salomone, e là gli oltraggj, le ferite, e la morte del vero Isac Redentore del Mondo. La corrispondenza de' Monti è bella; la consonanza delle Scritture è ammirabile: e la figura del luogo è chiarissima. Rimane ora, che desolata già la Speziosa porta, atterrati i Portici, e spianato il Tempio, noi dalla profonda Geenna, dove cader ci fece tutti il primo Padre Adamo, per la Speziosa Porta della Redenzione umana, colla Croce in spalla c' incamminiamo non più al Monte Sion, ma al Monte Calvario, per entrar prima nella Casa, e poi ancor nella Reggia di Dio; poichè altro Tempio, ed altro Altare a noi non rimane, che quello, in cui all'Eterno Padre si sagrifica l' Eterno Figliuolo; nè altra via ha ora il Cielo, che la via del lagrimoso Calvario.

Finalmente lasciando la Tradizione antica ricevuta comunemente da' sagri Interpreti, di que' perpetui miracoli, che succedevan nel Tempio, cioè, che spargendosi ivi tanto sangue di Vittime, mai vedu-

veduta non fu o Mosca, o Vespa, o altro insetto volatile, e impuro, accorrere alla strage; mai non fu sentito altr'odor, che odore non fosse d'incenso, o di profumo; nè mai fu caso, che restasse per pioggia il perpetuo Sagrifizio, che allo scoperto nell' Atrio facevasi; o per vento dissipata fosse la Colonna di fumo, che odoroso dall' Altar dell' Olocausto saliva in Cielo, e dalla bassa Gerusalemme vedevasi nell'aria; questi, dico, ed altri prodigj lasciando in dietro, per tenerci sul filo della sola divina Scrittura, cosa singolarissima del Tempio furono i suoi Encenj, cioè, la sua apertura, o dedicazione. Finito di tutto punto il Tempio, e riuscendo in ogni sua parte degno di esser veduto, ed ammirato, Salomone dall'una, e dall'altra riva del Giordano invitò Isdraele alla sua dedicazione, che acconciamente cade ne' primi giorni di Settembre, quando con Festa si celebrava la memoria degli antichi Tabernacoli del Diserto. Dall'una, e dall'altra riva del Fiume, cioè, da tutta la Terra di Galaad, e da tutta quella di Canaan accorser le Tribù d'Isdraele; e la prima cosa, che si fece in Sion, fu la traslazione del Tabernacolo di Mosè da Gabaon patria di Saule, e dell'Arca dal Tabernacolo di David. Tutte le Soldatesche in armi; tutti i Magistrati in ordinanza; tutti i Leviti, e Sacerdoti col Pontefice in abito; e Salomone con tutta la Corte in parata, si trovarono alle due Processioni, che si fecero. Innumerabili furon le Vittime, che in ogni luogo, dove si fermava l'antico Padiglione, a Dio si sagrificarono. Quelle sole, che Salomone fece sagrificare nel nuovo Altare, furono venti due mila Buoi, e cento venti mila Peccore, per sole Ostie pacifiche: *Mactavitque Salomon hostias pacificas, quas immolavit Domino, boum viginti duo millia, & ovium centum viginti millia:* cap. 8. n. 63. Tra il fumo adunque di tante Vittime, e incensi, tra gli innumerabili musici istrumenti, e musiche voci di tutti i Leviti in Coro, tralle preghiere di tutto Isdraele schierato, arrivò in Sion l'emerito Padiglione, arrivò al Tempio l'Arca del Testamento, e riposta ogni cosa nel destinato suo luogo, che seguì? Allorchè i Sacerdoti eretto sopra il Santuario inferiore il Tabernacolo di Mosè, e lasciata l'Arca del Testamento avanti, a' Cherubini, e tralle settanta sette lampade d'oro nel Santo de' Santi, uscirono dal Tempio, e disposero sull'Altare nuove Vittime per fare alla nuova Casa di Dio il primo Olocausto: *Ignis descendit de Cœlo, & devoravit Holocaustum.* 2. Par. c. 7. n. 1. dalla parte più serena del Cielo si spiccò una Fiamma vivissima, che vibrandosi sopra il preparato Olocausto, a vista di tutto il Popolo, in segno di gradimento l'arse tutto, e divorollo in un momento, di sè lasciando nell' Altare quel fuoco, che più non si spense se non allorchè distrutto il Tempio, e dissipata fu la gente Ebrea. Mentre ardeva la bella fiamma: *Nebula implevit domum Domini:* 3. Reg. c. 8. n. 10. o come si spiega nel secondo de' Paralippomeni: *Majestas Domini implevit domum.* Cap. 7. n. 1. La Maestà del Signore, che quaggiù fra noi non si lascia vedere se non ammantata di sagra caligine di speranza, e di Fede, scese a prender possesso della sua Casa, e tutta riempilla di sì densa nebbia, ma di nebbia sì rotta da folgori, e da lampi, che *Nec poterant Sacerdotes ingredi Templum Domini:* ibi. n. 2. I Sacerdoti percossi dall'immenso splendore non ardiron più per quel giorno entrar, fra' lampi, nel Tempio; il Popolo da' Portici vedendo arder le finestre, e le porte, e sfavillar tutta l'aria attorno alla Casa di Dio: *Corruentes proni in terram super pavimentum stratum lapide, adoraverunt, & laudaverunt Dominum, quoniam bonus, quoniam in sæculum misericordia ejus,* ibidem num. 3. Si distesero colla fronte sul pavimento, adorarono la Maestà del Signore, e dissero: E' buono il nostro Iddio: Il nostro Iddio è pietoso; egli gradisce l'opere nostre; egli ascolta le nostre preghiere: a lui adunque sia lode, a lui onore, e gloria sempiterna. Salomone contentissimo, che Iddio approvasse il suo Tempio, anch' egli prostrato fece lunga orazione a Dio; a Dio ricordò le promesse fatte a David suo Padre; e Iddio gli rispose: *Elegi locum istum mihi in Domum Sacrificii:* 2. Par. 7. n. 12. Io mi compiaccio di questo luogo; questo è stato da me eletto; e questa sarà la mia Casa: *Ut sit ibi Nomen meum in sempiternum: & permaneant oculi mei, & cor meum ibi cunctis diebus.* Acciocchè il mio Nome

me quì da voi con Sagrifizio sia onorato, ed io abbia gli occhi sempre aperti a'vostri bisogni, e il cuor sempre placabile a tutte le vostre preghiere. Oh Casa di Dio, Casa di Sagrifizio, e di Orazione! che più bramar possiamo in Terra, che avere un'Altare, una Casa, dove ricorrer con sicurezza in tutt'i nostri accidenti? Ma se la Casa di Dio a'nostri tempi non è più Casa di orazione, dove più farem noi orazione per implorare ajuto? e Iddio dove a noi sarà pietoso, s'Egli da noi è offeso in sua Casa? Tal fu il Tempio di Salomone, che più non è noi da quel, che fu, rallegrar ci dobbiamo colla nostra sorte, che Iddio a quella sua prima Casa tant'altre per ogni parte della Terra ne abbia sostituite, non come quella magnifiche, ma oh quanto più di quella ammirabili, e sante; mentre se in quella fu il nome solo, e la virtù, in queste è la reale ancora, e adorabil presenza di quel Dio, a cui chi comparisce davanti senza terrore, non sa qual sia la sua Maestà; ma chi davanti a lui comparisce senza immensa fiducia, non sa qual sia la sua Clemenza, che per sola pietà di noi, fra noi vuole abitare.

LEZIONE CLXXXVII.

Del Terzo de' Re III.

Domum autem suam ædificavit Salomon tredecim annis.
3. Reg. cap. 7. n. 1.

Della Reggia, del Trono, del Bosco del Libano, de'Giardini, della Corte, del Treno, della Mensa, e dell' indicibil Grandezza di Salomone. Della Regina Saba venuta a conoscerlo, e ad interrogarlo; e delle Risposte date a Lei da Salomone.

PRima, che a sè la Reggia, a Dio edificò Salomone la Casa; e perchè prima, che a stabilir la sua Casa, egli pensò a stabilir la Casa di Dio, Iddio, che da nessuno fu mai di liberalità superato, rese a Salomone la Casa sì ricca, sì gloriosa la Reggia, e sì potente il Regno, che della incomparabil grandezza di questo Re noi dobbiam oggi far Lezione, e in uno stabilire, che non v'è Casa, nè Regno più forte di quello, ch'è tutto appoggiato agli incontrastabili fondamenti della Pietà, e del Tempio. Mi perdoni frattanto la Povertà Evangelica da Gesucristo sì commendata a noi, se io oggi mi trattengo con qualche ammirazione a parlar di que' beni, de' quali sempr' è più bello il tacere. Così vuol quello Spirito, che nella Reggia, nel Regno, e nella Gloria di Salomone mostrar volle al Mondo qual sia la Sapienza allorch' è in Trono; e diamo incominciamento.

Finita la fabbrica del Tempio, applicossi Salomone alla fabbrica della Reggia; ma quale fosse il disegno, o la pianta, quale il lavoro di questa Reggia, benchè alcuni Scrittori abbiano preteso d' insegnarlo, io nondimeno intendo sì poco ciò, ch'essi dicono di quello loro ideato Edifizio, che incapace di riferirlo, riferirò solamente quel poco, che di esso ritrovo nel sagro Testo: e in primo luogo dico, che Salomone non edificò un Palazzo solo; ne edificò tre, un dall'altro distinto, ma distinto in modo, che la distinzione non pregiudicasse alla comunicazione delle parti; ma servisse solamente alla varietà, e grandezza di tutta l'Ope-

l'Opera. Il primo Palazzo fu quello, che propriamente si disse Casa di Salomone; e di questa la Scrittura altro non dice se non, che in essa tredici anni di lavoro furono spesi da Salomone: *Domum suam edificavit Salomon tredecim annis:* nè ciò è poco: alla Casa di Dio bastarono sett' anni di lavoro; ma alla Casa di Salomone ve ne vollero tredici: in quella furono impiegati ducento mila Artieri, e tre mila Architetti; in questa se non crebbe, nè anche calò il numero degli uni, e degli altri; e perciò se quella piacque a Dio, questa piacque a Salomone; e ciò basta per intendere qual fosse quella Reggia, in cui la curiosità, il genio, la sapienza, e l'immenso potere di Salomone volle soddisfarsi in Architettura; altro di questa prima parte non può dirsi. Il secondo Palagio fu Casa di delizie, e si appellò *Domus saltus Libani*. ibi. non perch' essa edificata fosse fra i Cedri del Libano, Monte molte leghe lontano da Gerusalemme; ma perch' essa fu quasi tutta costrutta di Cedro; perchè dalla sommità di essa la sommità del Libano si scuopriva; e perchè il bosco di Cedri, ch' essa aveva, non era men odoroso, e molto più era ameno del Libano istesso. Or di questa Casa la Scrittura dice, che 100. erano i cubiti della sua lunghezza, 50. della larghezza, e 30. dell'altezza; ch' essa era tutta eretta sopra quattro ordini di Colonne; che le Colonne eran tutte di Cedro; che il Cedro delle Colonne formava quattro Portici andanti; che al fin di questi primi succedeva un' altr' ordine di Portici a proporzione minori de' primi, ma de' primi non men preziosi; e che al fine tra lo sfondato de' Portici in prospettiva della porta della Reggia, quasi testa di tutta la fuga di fabbrica; *Domuncula, in qua sedebatur ad judicandum; erat in media porticu*, n. 8. Compariva un Casino piccolo di mole, ma non piccolo di affare; perchè quivi era la Sala del Consiglio; quivi le Cammere dell' udienza; quivi il Tribunale delle cause; e quivi Salomone sedeva in Trono; acciocchè la Sapienza in giudizio fosse l'ultimo termine di tutte le superbe vedute; e nulla credesse di aver veduto, chi non aveva ancor veduto Salomone in Residenza di Maestà, e di sapere. Grande era il Trono; e di esso il sagro Testo dice: *Fecit etiam Rex Salomon Thronum de ebore grandem*, cap. 10. num. 18. il Re Salomone tralle molte, e grandi cose, che fece, fece ancora un Trono ammirabile. Era questo composto tutto di avorio; *Et vestivit eum auro fulvo nimis:* e il Re lo fece tutto filettare, o fasciare attorno d'oro variamente effigiato; ma di oro sì ardente, e puro, che la fiamma di quel biondo metallo sfolgorando su'l candor dell' avorio sembrava, che dir volesse; che d'innocenza, e di carità dee esser composto di Trono di un Re, che voglia esser buon Giudice; e di un Giudice, che voglia esser buon Re. *Et duæ manus hinc, atque inde tenentes sedile, & duo Leones stabant juxta manus singulas:* A i bracciuoli del Soglio v'eran quattro Leoni, due per parte, che veder facevano in sè la Fortezza soggetta alla Sapienza: e la Sapienza sostenuta dalla Fortezza; *Et duodecim Leunculi stantes super sex gradus hinc, atque inde:* E perchè il Leone era la divisa, e lo scudo della Davidica Tribù di Giuda, e dormendo ad occhi aperti era ancor simbolo della vigilanza sì necessaria a chi sopra altri risiede; perciò Salomone non contento de' Leoni, che aveva a lato, fece sù per i sei gradini del fulgido Trono collocar in bella ordinanza altri dodici minori Leoni, sei da questa, e sei da quell' altra parte, e tutti i sedici Leoni eran d'oro purgato; *& non est factum tale opus in universis Regnis*. ibi. n. 20. Ed opera sì fatta non fu mai veduta in Terra, nè forse sarà per vedersi, se non allorchè avverandosi la figura, l'Archetipo di Salomone Gesùcristo, e con lui i dodici Appostoli *super sedes duodecim*, verrà in Trono più splendido, ma più terribile a giudicar la causa di tutto il Mondo. Dietro a tale splendido Casino su per tutta la sommità del Monte Sion si distendeva il Giardino Reale, e quali ivi fossero le piantate de' Boschi odoriferi, quale la portata degli ameni Viali, quale la struttura de' Gabinetti ombrosi, le prospettive, le lontananze, e le scene dell' architettata Primavera, e come il Saggio Re, che tutta dell' Erbe, tutta de' Fiori, e delle Piante, conobbe la natura, e il valore, disponesse i suoi passeggi fra gli scherzi de' Fonti, e dell' Acque, la Scrittura non dice; dice bene, onde possa arguirsi il resto, che Salomone *Fecit ducenta scuta de auro purissimo*,

mo, num. 16. Fece lavorar ducento scudi colla lor punta da fazione in mezzo, e tutti d'oro purissimo; *sexcentos auri siclos dedit in laminas scuti unius*; seicento sicli, cioè, venticinque libbre d'oro ciascuno scudo pesava; e di più fece lavorare ancora altri trecento scudi maggiori detti Pelte, o Targhe, tutti parimente d'oro finissimo: *& trecenta mina auri unam peltam vestiebant*: ciascuna Targa pesava trecento mine, cioè 750. libbre d'oro; e tanto gli scudi Armi da uomini, quanto le targhe Armi da donne di difesa più bisognose, *Posuit in Domo Saltus Libani*, n. 17. fece disporre a vista dell'ampio Giardino sopra gli Archi delle Porte, e Finestre, e per tutti i Cordoni della Casa di delizie; acciocchè ognuno, ch' entrava, vedesse l'apparato di guerra fralla gala delle delizie, ed imparasse quali sieno i piaceri de' Saggj. Oh Case di piaceri quali voi siete, se non siete ben armate a difesa! Molti credono, che dove si va con riserva, e timore, non si trovi piacere; e che nel Monte Sion, sol perch'è Monte misterioso, e santo, fiorir non possa giammai una contentezza di garbo. Ma oh quanto s'ingannano! Il Casino di Salomone, sol perchè era nel Monte Sion, e perch'era guernito di Targhe, e di Scudi, per figura, e istruzione de' Posteri, fra tante Case, che son nel Mondo di affanno piene, e di dolore, fu detta: *Domus refrigerii*; imperocchè non dove scorre, ma dove trattiensi, si refrigera il cuore. Il terzo Palagio per fine, che fabbricò Salomone, fu quello della Regina: Era questa Figliuola di Faraone Re dell'Egitto, e per le sue rare qualità, era da Salomone sì amata, che alcuni Scrittori dissero, che per essa dal Re Sposo composto fosse il celebre Libro de' Cantici. E' falsa tale oppinione; perchè quello non è Libro di tema sì basso; nè gli Amori, che tratta, benchè coloriti sieno colle metafore delle gelosie, e delle affezioni umane, esser possono Amori di vena nostrale. Certo è nondimeno, che Salomone se non co' Cantici, coll' abitazione almeno dall' altre Consorti distinse quella sua Egiziana; e perchè questa rappresentò la figura della diletta Chiesa, anch' essa per nascita straniera, e barbara, e poscia per rigenerazione Proselita, e Sposa; perciò è, che nel Palazzo di Lei, *Omnia lapidibus pretiosis, qui ad normam quamdam, atque mensuram, tam intrinsecus, quàm extrinsecus serrati erant, à fundamento usque ad summum*, cap. 7. n. 9. Ogni cosa dal fondo alla cima era costrutta di Pietre dure, e Preziose; e le pietre tutte dell' istessa misura, *serrati erant*: eran bruzzolate dentro, e fuori a colpi di esatto martello; acciocchè nello splendor delle bellezze apparisse l'asprezza della disciplina, n. 7. Nel mezzo dell' Edifizio; *Atrium majus rotundum, trium ordinum de lapidibus sectis, & unius ordinis de dolata Cedro*; Il Cortile maggiore condotto a sfera era composto di quattro Colonnati, tre Colonnati eran di dura, e lustra Pietra, come il rimanente della Fabbrica; ma affin, che in quella parte ancora di Reggia s' intendesse la promessa perpetuità di Regno, e ancora nel Gineceo si sentisse la fragranza dell' incorrotta marital pudicizia, fra tanto splendore di Pietre, un'ordine di Colonne era di puro, e liscio Cedro. Oh di Donna Reale bene architettato Palagio! Dalle lucide gemme delle tue Pareti imparar devon le Donne a vivere a specchio ancora in segreto: ma dalla saldezza, e uguaglianza delle tue Pietre imparar devono tutti i Credenti, che la bellezza della Chiesa nostra Madre, e della Fede nostra Maestra, non è bellezza di sola apparenza, ed incostante; è bellezza di proporzione, *tam intrinsecùs, quàm extrinsecùs*: ed è tutta fondata sulla fermezza di quella Pietra, che non teme nè urto di tempo, nè scosse d' Inferno. Come poi disposto fosse questo Gineceo, cioè, se a lato del rimanente della Reggia, ovvero, come è più probabile, in profilo, e sull'istesso diametro di tutta la Reggia; non può raccorsi dalla Scrittura, che nulla dice del posto. Quel, che può dirsi, è che tutto il Ceppo de' tre ampj Palazzi era situato nel Monte Sion, ed era sì vicino al lato meridionale del Santuario, che Salomone dalla sua Reggia scopriva l'Atrio, e veder poteva i sagrifizj tutti, che nell'Atrio facevansi; ed uscendo dalla sua Reggia, nulla prima incontrava della Casa di Dio. Adorabil Casa di Dio, a cui fan Corte i Monarchi, e di spalliera servon le Reggie! Felice Reggia di Sion, a cui la Casa di Dio serve di baluardo, e forma invincibil trinciera!

Ma

Ma ben avventurato Popolo, in cui il Sacerdozio, ed il Regno; il Re, e Dio si danno in tuo ajuto la mano! Tal fu la Reggia di Salomone; ma non fu questa sola di Salomone la magnificenza. Cerchiò egli di nuove mura, e di superbe Torri guernì in giro la Città di Gerusalemme; di mura recinte, e di Torri, *Omnes vicos, qui ad se pertinebant:* tutte le Terre aperte di suo dominio; fece edificare la Città di Gazer nella Terra dotale della sposata Egiziana; ed oltre le Città di Maggedo, di Efer, di Betrom, e di Balaat, di pianta, *Et ædificavit Palmiram in Terra solitudinis:* Laddove l'Oronte dalla Terra di Antiochia scorre la Soria, fece sorger dal nulla l'inclita Città di Palmira, che nata fralle Palme del luogo, e dalle Palme appellata, crebbe poi tanto in potenza, e valore, che divenuta Capo di Regno sotto la guerriera Zenobia fece terrore all'Imperio Romano; ed attestò, che se altri coll'Armi fan conquistare, Salomone col bel Genio seppe ancor fabbricar nuovi Regni; e quanto altri di crudo Alloro, tanto egli di pacifiche Palme coronò il suo Trono. Non poco adunque magnifica fu la Reggia di quello, che a Dio edificò la Casa.

Ma dalla struttura della Reggia per passare all'economia della Casa, qual fu del Saggio Salomone la condotta degli affari domestici, e s'è lecito dirlo ancora delle proprie genialità? Non è, come credono alcuni, sì astratta, e sprezzante la Sapienza, che dove bisogni, non sappia connaturalizzarsi un poco, ed essere affabile alle cose umane. Certo è, che Salomone fu un certo Saggio, a cui non dispiacque col forte accompagnare il piacevole, e con la Sapienza unir la grandezza. Ciò prolissamente riferisce la divina Scrittura, e senza nulla riprovare della sua Tavola dice in primo luogo così: *Erat autem cibus Salomonis per singulos dies triginta cori similæ, & sexaginta farinæ, decem boves pingues, & viginti pascuales, & centum arietes, excepta venatione cervorum, caprearum, bubalorum, & avium altilium:* cap. 4. num. 22. Il trattamento, e il vitto ordinario di ogni giorno della Tavola reale, e di tutta la real Famiglia, era 30. cori, ciascun de' quali pesava 800. libbre, di fior di farina; 60. cori di farina comune; 10. buoi di pascolo eletto: 20. buoi di mandra; 100. agnelli ingrassati, e tutti gli uccellami, e selvaggiumi, e caccie, che stabilmente mandavano i Prefetti delle Provincie a ciò destinati; nè da sì vasta provvisione, e vettovaglia discordava il servizio; perchè in secondo luogo la Scrittura dice, che in Tavola di Salomone non compariva nè vaso, nè piatto, che non fosse d'oro. *Omnia vasa, quibus potabat Rex Salomon, erant aurea, & universa supellex Domus Saltus Libani de auro purissimo*, cap. 10. num. 21. Dalla Sala de' banchetti scendendo poi alla parte più bassa del Palazzo, laddove i Grandi compariscon maggiori, in terzo luogo: *Habebat Salomon quadraginta millia præsepia equorum currilium, & duodecim millia equestrium*, cap. 4. num. 26. dodici mila erano i Cavalli di maneggio, che Salomone aveva nelle sue stalle; e quaranta mila i Corsieri da Carrozza. *Et facti sunt ei mille, & quadringenti currus, & duodecim millia Equitum*, 10. num. 26. mille, e quattrocento eran le Carrozze di Corteggio; dodici mila eran le Guardie a Cavallo di Salomone; ed egli a sè uguale in Trono, e in Carrozza: *Egrediebatur quadriga ex Ægypto sexcentis siclis argenti*, n. 29. Usciva a' suoi passeggi in un Carrozzino d'argento lavorato con tutto il buon gusto del superbo Egitto. Oh il bel comparire, e sfavillar, che far doveva fra tali cose la Sapienza in Salomone! Alcuni Autori condannano questo Re di troppo lusso; ma altri molti coll'Abulense lo scusano. 1. perch' egli agli occhi altieri dell'emula Babbilonia mostrar doveva qual sia la povera, e pellegrina nostra Fede, allorch' ella arriva al pacifico possesso della promessa Terra; 2. perchè a gli occhi ancor della divota Gerusalemme dovea far vedere, qual sia la Santa Fede, allorch' ella arriva ad esser Sapienza. 3. perchè volendo Iddio mostrar la fedeltà delle sue promesse fatte ad Abramo, e a David, e in uno volendo accreditare nel Mondo la Sapienza, è indicibile le ricchezze, che a Salomone concesse. Grand' era il suo Regno composto di tanti Regni conquistati dall'Eufrate fino al Mediterraneo, e dal Libano fino all' Egitto; abbondantissima era del suo Regno la Terra; Terra tutta di latte, e di me-

mele; innumerabili erano della sua Corona i Vassalli, che per parlar colla Scrittura uguagliavano nella moltitudine le arene del Mare: *Sicut arena, quæ est in littore Maris:* E tutti i Vassalli eran sì lauti, e contenti, che: *Comedentes, & bibentes, & lætantes, &c. unusquisque sub vite sua, & sub ficu sua, cunctis diebus Salomonis:* c. 4. n. 21. 25. non essendo fra essi un bisognoso, un povero, passavan tutti senza disturbo, o timore, allegramente i lor giorni, e cantando all'ombra delle lor felici piantate attestavano, ch'eran sotto il governo della Sapienza. Or da sudditi sì facoltosi, e lieti, oltre i donativi spontanei, riscuoteva Salomone tanti tributi, che perciò solamente credon molti Autori, ch'egli, come promesso gli aveva Iddio, superasse in ricchezza ogni altro Re della Terra; e pur questo era il meno delle ricchezze di Salomone. Fece egli fabbricar due Flotte, una in Asiongaber porto del Mar Rosso, e l'altra in Joppe Emporio del Mar Mediterraneo, e colla Marinaresca di Hiran Re di Tiro aprendo il Mare, spedì quella in Oriente alla famosa Terra d'Ofir, cioè all'aurea Chersoneso della Taprobana, e di Sumetra; e questa spedì in Occidente a i più nominati Porti del Mediterraneo, e passato lo Stretto, come vogliono alcuni, fino al Perù, ch'è l'Ofir de' nostri tempi, la fece arrivare. Quella tornava ogni anno dal più vicino Oriente, nè tornava mai scarica; perchè: *Portabat aurum de Ophir, &c. & ligna thyina multa nimis, & gemmas pretiosas:* cap. 10. n. 11. Ritornando portava quantità immensa di legno di Tia, cioè di Corallo, o di Ebano, o come altri vogliono, di Spina bianca; di Gemme d'ogni sorta, e di Oro purissimo: *Erat autem pondus auri, quod afferebatur Salomoni per annos singulos, sexaginta sex talentorum:* 10. n. 14. E il peso dell'oro, che ogni anno veniva a Salomone, era di 66. talenti, cioè, 8. milioni di scudi. La Flotta del Ponente più lontano tornava ogni tre anni; ma compensando col carico la dilazione: *Deferebat aurum, & argentum, & dentes Elephantorum, & Simias, & Pavos:* veniva carica di Avorio, di Pavoni, e di Scimmie da trastullo, e di argento, e d'oro in tanta copia, che per abbondanza di ricchezze a' giorni di Salomone l'argento non era men vile in Gerusalemme di quel, che sia la Terra, che si calpesta co' piedi: *Fecitque ut tanta esset abundantia argenti, quanta & lapidum:* n. 27. E ben conveniva, che nel Regno della Sapienza le ricchezze perdessero la riputazione, ed il credito. Ma oh noi felici, se ciò, che fece la Sapienza di Salomone coll'abbondanza in Gerusalemme, facesse fra noi la Sapienza di Gesucristo colla sua professata povertà! Sprezzar le ricchezze per l'abbondanza, questo è merito dell'istesse ricchezze, che quanto più crescono, tanto men vagliono; ma sprezzar le ricchezze per l'amor di povertà, questa è virtù di quell'anime, che non aspettano a chiarirsi del Mondo coll'esperienza, e col tempo; nè vogliono poi confuse avere a dir collo stesso Salomone di tutti i beni di quaggiù: *Vanitas Vanitatum, & omnia Vanitas.*

Or dopo tanta grandezza di Casa, di Reggia, e di Regno, udiamo ciò, che dice la divina Scrittura, della Gloria di Salomone. E' rara la Sapienza in Terra: rarissima è la Sapienza accompagnata da gran fortuna; ma Sapienza grande, Fortuna immensa, e Gloria eccedente, è un composto di parti, che ha del mostruoso; e pur quest'eran le parti, di cui era composta la grandezza di Salomone. Egli era saggio, egli era ricco, egli era potente, come abbiam veduto; ma per prima parte di gloria, egli era ancora sì ben contorniato di volto, e sì ben fatto di persona, che, come si raccoglie da molti passi della Scrittura, nella bellissima sua Reggia non v'era cosa più bella di lui. Per tante, e sì rare, e gran qualità tale fu la fama, che del Re d'Isdraele volò per tutto il Mondo, che: *Universa terra desiderabat vultum Salomonis, ut audiret sapientiam ejus, &c. & singuli deferebant ei munera, vasa argentea, & aurea, vestes, arma bellica, aromata quoque, & equos, & mulos per singulos annos:* 10. n. 24. Da tutte le parti della Terra correvan le Nazioni, e i Popoli a vedere il volto di Salomone, e di Salomone a udir la Sapienza; e chi accorrer non poteva a lui, quasi a Deità terrena, mandava doni, e spediva Ambascerie. Io ben so, che in questo universale applauso del Mondo al Re Salomone Iddio faceva, dirò così, un piccolo Modello della Gloria, che Gesucristo suo Figliuolo da tutta la Terra riporta;

in questi nostri tempi, ne' quali non v'è Provincia, non Regno, che non corra a udir la Sapienza di lui nell' Evangelio; nè v'è, chi udendo nell'Evangelio ciò, che non si trova ne' Libri di verun Filosofo, ovvero Oratore, non desideri di vedere il volto, e di conoscer nella sua Gloria l'Incarnata Sapienza; ma convien confessare ancora, che Iddio in Salomone volle, per così dire, far pompa de' meriti della Sapienza, con fare, che tutti i beni, più apprezzati dagli Uomini, a lei, quasi a Regina, facessero Corte; ed ella, quantunque non sempre da ugual fortuna accompagnata, mostrasse il vantaggio, che ha sopra ogni altro bene della Terra. In tanto concorso di Popoli, adunque, e di Personaggj primarj, che a Gerusalemme andarono, per vedere, e udir Salomone, vi fu ancora una Donna; imperciocch'è difficile trovar concorso senza tal concorrenza. Era questa Regina di Saba; ma perchè due son le Città, una nella Sabea, o Arabia Felice, poco da Gerusalemme lontana; e l'altra, lontanissima fra gli Abissini nell'Etiopia, che prese dipoi il nome da Meroe, Sorella di Cambise; perciò è, che non convengono gli Autori di qual Saba fosse Signora questa nobile Donna. Il Gaetano, Baronio, e Pereira son d'oppinione, ch'ella fosse Regina della Sabea; ma altri moltissimi vogliono, ch'ella fosse Regina dell'Etiopia; e questa senza fallo è l'oppinion più probabile; prima, perchè in que' tempi fino alla Regina Candace, della quale parlano gli Atti degli Appostoli, le Donne fra gli Abissini, e non fra i Sabei, avevano Regno, ed Imperio: 2. perchè Gesucristo, parlando di questa Regina, della quale noi parliamo, dice in S. Matteo al 12. ch'ella regnava nell'Austro a mezzo giorno, e venne *à finibus Terræ;* dall'ultime parti della Terra; ciò, che non può competere alla vicina, e otiental Sabea: 3. perch' è certo, che gli Abissini, ancor prima dell' Evangelio, ebbero notizia della Legge Mosaica; abbracciarono, come Proseliti, la Circoncisione, che ancora ritengono; lessero la Bibbia antica, che aveva in mano l'Eunuco della suddetta Regina Candace, allorchè a battezzarlo fu dallo Spirito Santo portato Filippo Diacono; ed è certo ancora, per relazione del Padre Emanuel Paz, che nelle missioni dell'Etiopia passò molt'anni, che que' Dominanti, detti Pretejanni, fino a' nostri giorni, si chiamano Isdraeliti, hanno nello Scudo il Leon di Giuda, e si vantano di esser della stirpe di Salomone; perchè nelle loro Istorie mostrano, che questa Regina in quell'anno, che in Gerusalemme si trattenne, fu da Salomone sposata, e partita Donzella, tornò al suo Regno Madre di bella successione; e ricca di nuova Fede, e dottrina, introddusse nel suo Reame la Religione, ed il culto del vero Dio d'Isdraele. Or questa real Fanciulla, udito il grande strepito, che ancor per quell' ultimo Mondo faceva il nome di Salomone, mossa, o dalla curiosità di vedere, come soglion le Donne, o dalla brama d'imparare, come dovrebbero gli Uomini, o come suole accadere, dal genio di girare, e di chiarirsi del vero, fatto tutto l'apparecchio, scortata dalle sue nere Truppe, servita dalle brune sue genti, si pose in cammino verso il felice clima della felicissima Gerusalemme. Precorse la fama della venuta di sì riguardevol Principessa; nè Salomone, per riceverla nella sua Corte, ebbe bisogno di nuovo apparecchio. Arrivò quella nella real Città del Popolo di Dio, e per far sapere, chi fosse arrivata: *Dedit Regi centum viginti talenta auri, & aromata multa nimis, & gemmas pretiosas:* 10. n. 10. Fece a Salomone il suo regalo, e il regalo fu balsami, profumi, e odori in quantità; gemme di gran valore, e 120. talenti d'oro; cioè, un milione, e quattrocento mila scudi; e tutto ciò in piccolo regalo. Dove, dov'è sparito, dove sepolto tant'oro nel Mondo? Ogni anno arrivan nuove Flotte; ogni dì vien dalle riposte viscere della Terra nuovo argento, nuov'oro; e pur quanto più di ricchezze si cava, tanto più cresce la povertà nel Mondo. Io non l'intendo; e chi lo sa lo dica. Premesso il donativo, e preparati gli Enimmi, sù quali l'alta Donzella tentar voleva la sapienza di Salomone, andava ella alla prima udienza, e di sè ben consapevole, andava assai baldanzosa; ma allorchè dalla Soglia del real Palagio, in prospettiva, frall'apertura degli ampj Portici, tralla parata de' Principi schierati, ella vidde Salomone in Maestà, abbagliata dal folgore del Trono, sor-

pre-

presa dalla pompa della magnificenza, percossa dal lampo dell'eccelso amabilissimo Monarca: *Non habebat ultra spiritum:* n. 5. Smarrito di repente lo spirito, perduta la fierezza dell'aria, e del portamento, attonita d'occhio, e più attonita di cuore, fermò il passo per ripigliar coraggio, e arrivata finalmente al Re, per primo complimento protestò, che la fama era minore del vero; ed a quel, ch'ella cogli occhi suoi vedeva, poco o nulla aveva udito di lui: *Non credebam narrantibus mihi; donec ipsa veni, & vidi oculis meis, & probavi, quòd media pars mihi nuntiata non fuerit;* num. 7. Indi rincorata dal Re, propose i suoi non riferiti Enimmi; dalle risposte intese, che *Non erat sermo, qui Regem posset latere:* n. 3. non v'era Enimma sì recondito, e astruso, che dal penetrante Salomone in un baleno non fosse arrivato a fondo, e snodato; girò di nuovo l'occhio attorno all'incomparabil Teatro della Magnificenza in comparsa, e non potendo più in sè contenere il suo cuore, per maraviglia, e diletto, esclamò alla fine: *Beati viri tui, & servi tui, qui stant coram te semper, & audiunt sapientiam tuam:* num. 8. Oh tre, oh quattro volte beati quelli, a' quali è dato in sorte di servire al Trono, di vedere il volto, e di sempre udire la sapienza di Salomone! Salomone, Salomone, oh quanto è quello, che tu ricevesti da Dio, per quel poco, che tu desti a lui nella sua Casa; ma tu permetti, che io da te rivolto a quello, di cui tu altro non fosti, che un'ombra, con più ragione esclami: O vero Salomone, ò Sapienza eterna, molte e varie, e tutte grandi sono le cose, che di Voi, non la fama menzognera, ma l'infallibil Fede a noi riferisce, nella lontananza di queste nostre aduste, affetate contrade terrene; ma qual sarà il nostro stupore, quando, su'l primo entrar nella superna soglia della Reggia celeste, vedremo quanto minore del vero sia la nostra Fede, che tante, e sì alte cose di Voi ora ci narra! Allora intenderemo, che molto crediamo di Voi, ma molto più ci resta a sapere della vostra sapienza, del vostro volto, della vostra Reggia, della vostra grandezza; e la grandezza vostra ci farà conoscere quanto mesta, quanto vile, quanto misera sia ogni cosa, che in questa bassa nostra Etiopia ora sì c'invaghisce; e perciò beata la gente, felice il Popolo, a cui, finito il cammino, e terminata la navigazione del Pelago amaro, è già dato di non più udir parlar di Voi, ma di veder qual Voi siete della vostra gloria; e al vostro divino lume imparare, quanto insani sian quelli, che tali cose credendo per indubitabil fede, nulla a cercar di Voi, e a Voi servire si muovono. ***Beati viri tui, & servi tui, qui stant coram te semper.***

LEZIONE CLXXXVIII.

Del Terzo de' Re IV.

Cùmque jam senex esset, depravatum est cor ejus.
3. Reg. Cap. 11. n. 4.

Origine, e processo de' peccati di Salomone; dove si esamina; se vi sia luogo da crederlo salvo nell'altra vita.

D è pur vero, che prevaricasse ancor Salomone; e prevaricasse in quella età, in cui altri, già stanchi di vaneggiare, già disingannati dall' esperienza delle cose umane, in sestessi sogliono tornare, e piangere le giovanili loro follie? Oh Sapienza, qual Sapienza tu sei, se non sei Sapienza di cuore, e vera Scienza de' Santi! Non fu cosa sì ardua, che Salomone non sapesse. Egli dettò, come dice la Scrittura, *Tria millia parabolas*: 3. Reg. c. 4. tre mila Apologi, o similitudini dottrinali: Egli *Disputavit super Lignis, à Cedro, quæ est in Libano, usque ad hyssopum, quæ egreditur de pariete*; trattò scolasticamente, filosofando della natura, e proprietà di tutti i Vegetativi, cominciando dall' Albero più nobile fino all' ultimo Virgulto. Egli *Disseruit de jumentis, & volucribus, & reptilibus, & piscibus*: ibid. di tutta l'Animastica fece discorso; nè fu Animale, che voli per aria, che cammini o strisci per Terra, che guizzi o nuoti per acqua, di cui egli non facesse trattato. Egli scrisse il Libro de' Cantici, dove la Santità si travveste da Amore, e l'Amor' è tutta Sapienza; Scrisse i Proverbj, dove la Politica è tutta Morale, e la Moral' è tutta Teologia venuta dall'alto; Scrisse l'Ecclesiaste, dove tutte le vanità, tutti gli errori del Mondo trovarono il lor disinganno; Scrisse, e se non scrisse, ideò almeno il Libro della Sapienza, e dell'Ecclesiastico: e nell'uno, e nell'altro chi legge, ammira, che tant' operasse Iddio, e tanto intendesse Salomone: e pur cadde chi tanto intese; cadde chi tanto seppe; e nel numero de' pazzi entrò ancora Salomone? Celeste Gerusalemme, beata visione di pace, in quale amara necessità di pianger sempre, di sempre temere si trova, chi vive ancora da te lontano, se vaneggiano ancora i Salomoni! Io passerei volentieri questo passo, per non invilupparmi sì spesso in tali malinconie; ma perchè tali malinconie necessarie sono a raffrenare le nostre pur troppo ardenti genialità, per mia, e altrui istruzione, spiegherò l'occasion di peccare, la qualità de' peccati, e il fine deplorabile dell'una volta sì felice Salomone.

Cùmque jam senex esset, depravatum est cor ejus: Le follie peggiori di Salomone furono senza dubbio le follie di Salomone già vecchio, perchè così nelle citate parole attesta la divina Scrittura; ma oh quanto erra chi crede, che Salomone in vecchiaja traboccasse tutto di colpo, quasi all'urto d'improvviso accidente! Le mutazioni grandi non son tanto subitane; nè il nostro cuor' è sì poco risentito al suo male, che trovar si possa fuor di sentiere, se prima a piè posato, e ad occhi veggenti, non và da sè a dar nel suo labirinto. Non si sa precisamente in qual' anno della sua vecchiaja si pervertisse Salomone. L'antico Rabbino Salomone dice, che il Re Salomone visse soli 52. anni; che prevaricò nel 46. della età, e che perciò visse 6. anni nella sua prevaricazione. Giuseppe Istorico, men ritenuto, asserisce, che Salomone campò 94. anni; che incominciò a peccare di 54. anni, e che per tanto 40. anni sopravvisse peccando. I nostri Comentatori, assai più degli Ebrei intendenti della divina Scrittura, comunemente affermano, che Salomone non passò il sessagesimo di

sua

sua vita; che 6. anni in circa visse nel suo affascinamento di cuore, e che per conseguenza intorno al 54. de' suoi anni cadde in quel precipizio estremo, di cui solamente parla la sagra Istoria; questa, senza fallo, è l'oppinione più probabile, come più conforme alla stessa Istoria. Ma perchè queste oppinioni, quantunque fra sè diverse, tutte tre nondimeno convengono in asserire, che Salomone prevaricasse poco prima, o poco dopo il cinquantesimo di sua vita; perciò tutte tre son tenute a rispondere, come Salomone di soli 50. o al più, di soli 54. anni possa esser chiamato vecchio dalla Scrittura: *Cùmque jam senex esset, depravatum est cor ejus*. Neppur di 60. anni voglion gli Uomini confessare la lor vecchiaja, perchè adunque Salomone di 50. è appellato vecchio dallo Spirito Santo? Non è sprezzabile questa difficoltà; ma due risposte, che ad essa dà il dott' Uomo Alfonso Tostato, sono molto istruttive. La prima risposta è, che nell' idioma sagro della Scrittura vecchio si diceva quello, che compito aveva quell' anno, nel quale Iddio nella sua Legge concedeva a' Leviti il riposo da tutta l'uffiziatura, e ministerio del Tempio; e perchè Iddio concedeva tal riposo finito l'anno cinquantesimo, come si legge ne' Numeri, cap. 8. num. 25. perciò è, che d'intorno a cinquant' anni Salomone fu appellato vecchio da chi ben sa i termini prefissi della gioventù, e della vecchiaja; della vita, e della morte. Non accade lusingarsi; son passati que' tempi, ne' quali l'Uom di cinquant' anni era ancora fanciullo; a' dì nostri ciò, che viene dopo il cinquantesimo, è tutta vecchiaja; e ciò, che arriva dopo il sessantesimo, altro non è, che *Labor, & dolor*, fatica, rincrescimento, e dolore. La seconda risposta di Tostato è, che la vecchiaja non dee prendersi dalla lontananza del nascimento, ma dalla vicinanza della morte; or perchè Salomone, per le sue, qualunque fossero, passate incontinenze, di cinquanta anni era cadente piuttosto, che maturo, e pativa tutte le brine del verno ancor di autunno; perciò non è maraviglia se fu detto vecchio fuor di stagione. Questa è l'epoca, e la misura più certa della vecchiaja, che ricorda a noi la brevità di quella vita, che sparisce, e pur si crede immortale; ma perchè questa misura, se io non erro, dimostra, che se Salomone cadde da vecchio, non aveva molto imparato a camminare da giovane, e che il suo precipizio, solamente notato dalla Scrittura, non fu preceduto da poche cadute fatte da Salomone; conviene, e per intelligenza di questo passo, e per istruzione delle nostre vie, farsi un poco addietro, e trovar l'origine di sì fatta ruina.

Grande certamente fu la sapienza di Salomone; ma il misero non si trovò nella sua età in piccola occasione di vaneggiare. Ciascun sa, e l'esperienza pur troppo l'insegna, che gioventù, e bellezza, abbondanza, e potenza, son quattro ruote, sulle quali difficilmente può andar l'innocenza senza provar di tratto in tratto qualche delirio di cuore, e di mente. Esser sempre naturalmente assetato, e sempre avere avanti a gli occhi preparato il fresco liquore, è una sorta di attacco sì pericoloso, che alla povera continenza altra difesa non rimane, per non esser portata via dalla corrente, che tener gli occhi fissi immobilmente in Cielo. Or in tal pericolo dalla sua strabocchevol fortuna fu Salomone sì fattamente impegnato, che io temo, che alcuni, i quali son troppo compassionevoli verso alcuni peccati, per iscusar Salomone, non accusino la Provvidenza, che con tanta liberalità lo pose in tanta occasion di peccare. Ma ciò è in vano, che la nostra malizia voglia scusarsi, e de' proprj trascorsi pretenda darne a Dio la colpa; quasi egli sia, che or colle cose prospere ci voglia dissoluti, ed or colle avverse ci voglia disperati. E' vero, che varia è la sorte dell'Uomo; e la disposizion della Natura, e la varietà dell' Universo richiede, che non ogni Campo sia seminato dall' istessa raccolta; ma è vero ancora, che ognuno nell' una, e nell' altra fortuna, ha tanta provvisione, che basta a non isdrucciolar tra' fiori, e a non cader tralle spine; e chi cade, non al sentiere, ma al suo andamento ascriver dee la colpa. Or quali furono gli andamenti di Salomone nell' alta, e lubrica sua fortuna? Sin ch' egli per sette anni nell' edifizio del Tempio, e per tredici anni nella fabbrica de' suoi Palagj, delle sue Torri, e Città fu occupato, ebbe venti anni di Regno, quanto lieto, e felice, tan-

to innocente, e bello. Ma allorchè, sbrigato da tutte le occupazioni, rimase ozioso in sen della sua sorte, quali fossero i nuovi suoi pensieri, e dissegni, io non ardirei di riferirlo, s'egli stesso non l'avesse confessato. Parla egli di sè nel Libro dell'Ecclesiaste, e di sè nel capo 2. così dice: *Dixi ego in corde meo: Vadam, & affluam delictis, & fruar bonis*, num. 1. Io, circondato da tutti i beni della Terra, dissi nel mio cuore: Salomone, è tempo ormai di passare dagli studj della Sapienza alle occupazioni del genio. Andiamo adunque, e facciam prova, quanto sappia godere un Re grande, quanto di godimenti sappia apprestare un Regno felice, e quanto di scoperte nell'ampio Imperio de' piaceri sappia fare un Salomone. Così disse il Saggio; e perchè non disse da Saggio, perciò questo, senza fallo, fu il suo primo errore; imperocchè chi non vede, che non voler altro, che ciò, che piace, altro non è, che volere ancora ciò, che non lice; e che lasciare al talento la briglia, è lo stesso, che correre alla distesa a peccare? Fatto il primo passo fece Salomone il secondo; ed il secondo fu passo assai più animoso del primo. Risoluto egli di essere più del dover curioso, girò gli occhi attorno, considerò tutto il gran campo della sua fortuna; e non ascoltando più la Sapienza; ma il genio, da sè andò a dare nel laccio; imperocchè, risoluto di scandagliar tutte le acque, di scorrer tutti i prati, e d'ogn'albero volere il suo frutto, mentre, com'egli parla, nulla ricusa di ciò, che l'occhio desidera, e di tutti i diletti vuole assaggiare il sapore, ne trovò di quelli, ch'erano di qualità velenosa: *Et adamavit Mulieres alienigenas multas, &c. de quibus dixit Dominus: Non ingrediemini ad eas*, hic n. 1. Non contento di tanti fiori de' suoi illibati giardini, entrò ne' lascivi non permessi Prati stranieri degli Etei, de' Sidonj, degli Ammoniti, e di tutte le altre genti, verso delle quali Iddio comandato aveva, che si rivoltassero le spalle, e non gli amori; e che seguì? Dalla curiosità degli occhi si passò alla sfrenatezza del desiderio; dalla sfrenatezza del desiderio alla soddisfazion del capriccio: *Et fuerunt ei uxores quasi Reginæ septingentæ, & concubinæ trecentæ*, num. 3. e sposando tutto ciò, che piace, sposò Donne di tutte le Sette, Donne di tutte le razze, e fece un Serraglio di 700. Mogli, trattate quasi Regine, e 300. minori Consorti, ciascuna delle quali bastava a dementar Salomone; e questo fu il primo espresso peccato del misero Re; peccato, che ci fa sapere qual sia il passo, dove cadono ancora i Salomoni, qual sia lo scoglio, dove urtano ancora i Profeti, e quale il golfo, per naufragj famoso, dove tanto di Mondo, nulla atterrito dall'esempio altrui, corre lietamente ad arrischiar la sua salute.

Se però Salomone contenuto si fosse dentro i segni dello smisurato suo Gineceo, vi sarebbe da piangere, ma non vi sarebbe quel male, che lo rende miserabil'esempio di Savio impazzito. Ma il mal di Salomone non fu di passo sì corto. Aveva Iddio vietato nella Legge al suo Popolo sposar Donne Idolatre, se queste prima degli sponsali non abjuravano i loro Dei, e non si professavan Proselite del Dio d'Israele; e perchè di alcune Leggi gli uomini non rimangon mai capaci; di questa Legge Iddio, contro di suo costume, rese la ragione, e disse: *Certissimè enim avertent corda vestra, ut sequamini Deos earum*. Exod. 34. num. 16. Non v'imbarazzate mai di Donne gentili, perch'esse a lor posta vi leveran dal cuore la vostra Religione, e vi faran piegare a i loro Dei materni. Salomone con autorità di Re si dispensò da questa Legge, quasi la ragione di essa non militasse per lui; e forse disse nel suo cuore: Quì Iddio non parla a me; perchè io non ho sì poco cervello, che una Feminuccia m'abbia a far stare. Oh bene Salomone, quanto tu penetri a fondo in tutte le cose! Ma ben presto ci accorgeremo chi più ne sappia; tu con quel pochin di resta, che hai sopra gli altri uomini, o Iddio colla sua sapienza eterna. E per verità, finchè Salomone fu giovane, o almen non fu vecchio, le Regine potenti, soddisfatte solamente di lui, ad altro non aspirarono; se vacillò sempre, non cadde però mai la Reggia. Piangeva il Santuario, è vero, piangevan le sagrate mura di veder tutto dì in Carrozze dorate, e col seguito di mezzo Mondo, passeggiar per le religiose vie di Gerusalemme Donne idolatre; piangeva Gerusalemme di vedere il

il suo Re far Corte a Donne straniere, ed ora a questa, ora a quell'altra Regina far banchetto, e dar festino di musica, di giuoco, e di ballo; ma finalmente non piangeva per novità di Altari, o decadenza di Religione. Ma allorchè Salomone, avanti il suo giorno, perduto il vigore, ed il volto, colla testa canuta là nel bel Mondo incominciava a non far più sì bella comparsa, quelle scontente, verso sera pensando a ritirarsi, incominciarono prima a far lamento di non potere nella Giudea esercitar veruno atto di pietà verso i loro Iddj; poi da' lamenti passando a quelle minaccie, che riuscivan più sensibili all'affascinato Vecchio Regnante, tanto dissero, fecero tanto, che impetrarono al fine, se non in Gerusalemme, ne' vicini Colli almeno, e ne' Monti dattorno, Tempio, Altare, e Idolo a lor modo; e Salomone, Salomone dico, che al Sommo, all'Altissimo Iddio edificato aveva il primo Santuario dell'Universo: *Ædificavit fanum Chamos Idolo Maoab in Monte, qui est contra Jerusalem, & Moloc Idolo filiorum Ammon; atque in hunc modum fecit universis uxoribus suis alienigenis*; num. 7. Nel Monte a dirimpetto al Monte di Sion edificò un Delubro a Chamos, cioè, a Bacco, Idolo della sua Moabite; in altro Monte non lontano edificò un'altro Delubro a Moloc, cioè, a Saturno Idolo caro della sua diletta Ammonite; e così a petizione dell'altre sue settecento idolatre d'Altari infami, e di sacrileghi Numi empì ogni bosco, ogni rupe della dolente Giudea. Salomon, Salomone, ecco dove a passi lenti, e quasi senza avvedercene giunti noi siamo in cotesto tuo Gineceo; ed ecco come in te l'esperienza insegna, che per non perire al fine, convien esaminar meno le ragioni, ed obbedir più alla Legge di Dio. Ma neppur quì restò la caduta del Vecchio infatuato. Quelle superbe allegrissime di esser riuscite nella prima loro impresa, promossero le loro pretensioni, ed aspirando ad introddurre la loro Religione nella santa Città, or l'una, or l'altra, affatigando con nuove istanze il misero Re, non si astennero d'invitarlo a visitar talvolta gli Idoli loro, a vedere un poco le lor Feste; e forse gli dissero ancora: Signore, e perchè tutto l'incenso al vostro Dio, e nulla a' nostri? ancora i nostri sono Iddii grandi, e meritano di esser da voi onorati. Onorati gli Dei delle Genti da Salomone! Donne vilissime, voi non conoscete ben Salomone, se tale invito gli fate. Le Donne conoscevan benissimo qual fosse Salomone nella rete; ma Salomon fu quello, che con tutta la sua sapienza conoscer giammai non volle qual sia una Donna predominante. S'inorridì egli all'insolito invito; tremò dentro di sè; ma poi non potendo sofferire que' dispetti, que' musi, si lasciò condurre al passo amaro, e *Salomon coluit Astarthem Deam Sidoniorum, & Moloc Idolum Ammonitarum*: numer. 5. E Salomone il Saggio, Salomone il Grande, Salomone il Celebre Re d'Isdraele, colla testa già bianca, colla mano tremante, con riso di tutte le Genti, con pianto dell'inconsolabil Figliuola di Sion, preso il turibolo, dagl'impuri Sacerdoti fu veduto incensar Venere Dea de' Sidonj, e Saturno Nume indegno degli Ammoniti. Dove, dov' è ora, ò Re d'Isdraele, la tua sapienza, dove la tua gloria antica, dov' è un Salomone, il Salomon d'una volta? e se di nuovo in Giudea tornasse la Regina Saba, quant' ora confonder si dovrebbe dell'esclamazioni primiere! Cercano gli Espositori se l'Idolatria di Salomone fosse Apostasia di Fede, ovvero di sola Religione; e concordemente rispondono, che fu Apostasia di sola Religione, cioè, Apostasia affettata, senza formale infedeltà di credenza; perchè Salomone ben conosceva, che non erano adorabili que' sassi, ch'egli, per solo amor di piacere ad altri idoli, esteriormente adorava; ma perch' era debole, per non perdere un volto, si lasciò indurre ad incensare un sasso. Salomone adunque, all'imperio di una Donnicina, apostata dal culto del vero Dio? Impari chi poco crede alle Scritture; impari chi troppo di sè confida; impariamo tutti, e temiamo, che questo tanto piegar di ginocchia, che si fa, e non si fa sempre in Chiesa, a poco a poco non introdduca nel Popolo di Dio, qualche nuova spezie di Apostasia. Se a Salomone non riuscì esser troppo inchinato, e tenersi sull'istesso piede di Religione, non so se riuscirà ad altri, che non sono certamente Salomoni. Certo è,

che la proprietà di alcuni peccati è incominciar dall'idolo, e dall'Idolatria, per Poesia, e per giuoco; ma poi sensim sine sensu andare a finire in vero, non poetico, Ateismo.

Veduti i peccati, vediam' ora i frutti, che da' giocondi suoi peccati colse Salomone. Sinch' egli fu fedele a Dio, Re più felice di lui, Regno più del suo potente non si trovava in Terra; ma allorchè da' limpidi fonti dell'Innocenza andò a dissetarsi in pantani stranieri, oh come tosto vidde, turbato l' Orizzonte, apparire la tempesta attorno! Adad, fiero Re degl'Idumei, sdegnando di ubbidire a uno effemminato, negò pagar tributo a Salomone; Razon, animoso Vassallo, udite le sciocchezze del Re, con gente armata occupò Damasco, e si rese Padrone di tutta l'alta Soria; e il Re d'Isdraele dal suo Casin di delizie, dal dorato ampio suo Gineceo, vidde il Libano da sè rivolto altrove, e un buon terzo di Regno, staccato dalla sua Corona, ad altro Padrone ubbidire. Che novità è questa, ò Salomone? Una volta dall' Isole più rimote, e dall' ultime estremità della Terra, venivano, e Popoli, e Principi, e Principesse a' tuoi piedi, e di essere da te accolti si pregiavano; ed ora contro di te si armano i Sudditi, e i servi stessi d'ubbidirti ricusano? Per verità, se io mal non intendo questa Scrittura, essa ci dice, che non è sì dolce il peccar, come si crede. Poco nondimeno a tali rivolte di confini si risentì Salomone; perch' egli contento di quel gran resto di Regno, che possedeva ancora, non uscì punto dal solito contegno, de' suoi profondi piaceri; ma Iddio, che voleva pur farsi sentire dall' infelice addormentato; gli parlò; ma oh quanto diversamente dal costume di altre volte! Altre volte parlato gli aveva con rivelazione immediata, come Padre, che da sè parla al suo Figliuolo; ma ora gli parlò per terza persona, e a lui spedì un Profeta; quasi Signor, che più non soffre di vedersi avanti il suo ribelle. Altre volte parlando, donata gli aveva, e sapienza, e ricchezza, e potenza, e gloria di primo Re della Terra; ma ora parlando, dir gli fece parole di spavento, e d' ira: *Disrumpens scindam Regnum suum, & dabo illud servo tuo*: num. 11. Giacchè tu, ò ingrato, con altri Numi hai diviso l'incenso, a me solo dovuto, io dividerò il tuo Regno, spezzerò la tua Corona, e di dodici parti dieci ne darò a un tuo servidore. Spezzar la Corona di David, e della parte più bella vedova lasciar la fronte del vostro Salomone, questo non è colpo da Padre, è colpo da Giudice, e da Giudice non punto piacevole, ò Signore. Ma tali colpi si devono a chi divide la Fede, e il cuore, e colla parte minore pretende di contentare l'Altissimo. Ciò, che a tali parole dicesse, o facesse Salomone, il sagro Testo non lo riferisce. Certo è però, che i Delubri profani non furono atterrati, le Regine idolatre non mutarono il lor costume, il Popolo prese tutta l' impressione dello scandalo di Corte, Iddio compì le sue minaccie, e il Regno, e la felicità di Salomone andò in rovina. Aveva egli promosso a nobile Prefettura un di sua Famiglia, per nome Jeroboamo. Era questi della Tribù di Efraim, ed ora giovane di abilità, e d'alto spirito; or a questo un giorno fattosi avanti in luogo separato il Profeta di quel tempo, per nome Aia, a lui disse: Fermati, ò Jeroboamo, e mira ciò, che io son per fare; e ciò detto, levossi di dosso il Mantello, lo fece in dodici parti, e aggiunse: Come io ho diviso questo panno, così dividerà Iddio il Regno di Salomone. Tu prendi queste dieci parti del mio Mantello, e sappi, che a te toccheranno fra poco dieci Tribù, cioè, dieci parti di Regno. Portati bene con Dio, e Iddio ti assisterà; e fatta la Profezia disparve il Profeta. Presto si fa a peccare; ma presto si fa ancora ad esser nel suo peccato da Dio percosso. Non parlò Aia sì segretamente a Jeroboamo, che non ne corresse prestamente la nuova all'orecchie di Salomone; e tanto bastò per far sì, che Salomone non fosse più quel lieto Re di prima. Sinchè il Nembo si trattenne sopra i Confini, egli poco, o nulla, si risentì alla procella; ma or, che il Nembo gli folgorava sul Capo, entrato il misero in ismanie, e parendogli sempre di vedersi su gli occhi in abito di Re comparire Jeroboamo: *Voluit interficere eum*: Senz' altro processo, che della sola gelosia di Re-

Regno, mandò chi l'uccidesse a man salva. La forza adunque, ed il ferro si adopera per difender quel Regno, che Salomone difendeva una volta col solo nome, o colla fama di sè? O' pacifico Salomone, dove vai da te sì diverso; e dov' è la tua sapienza, se non sai, che troncar non si ponno con ferro quelle tele, che da Dio son' ordite? Jeroboamo fuggì in Egitto, ed ivi aspettò, che si maturasse la sua Fortuna, ma quale restasse Salomone, quali fossero i suoi torbidi giorni, quali le sue formidabili notti; e com'egli, colle sue ormai insipide, e nojose delizie, procurasse di placare le tempeste dell' Anima; basti dire per intenderlo, ch'egli era reo, era cadente, e ben conosceva di aver macchiato il suo nome, di aver oscurata la sua gloria, di avere irritata la divina Giustizia, e di dover quanto prima, deriso da tutti, e da tutti abborrito, uscir di vita, e lasciare al Figliuolo sol tanto di Regno, quanto bastasse a poter dire, che la stirpe di David era ancora Regnante; onde, non trovando più riposo, tormentato dalla memoria del passato, e molto più del futuro, pianse; se pure fu allora, che pianse, e disse: Io per tutto ho cercato piaceri; nè a cosa veruna ho perdonato, per contentar le mie voglie: *Et vidi in omnibus vanitatem, & afflictionem animi*. Eccl. 2. num. 11. nè altro ne' miei grandi preparamenti ho trovato, che vanità, scontentezza, e afflizione di animo. Così disfatto dalle passate incontinenze, macerato dalle presenti malinconie, atterrito dalle apprensioni future, dopo quarant' anni di Regno, e dopo essere stato un Re il più ricco, il più saggio, il più glorioso della Terra, afflitto, non curato, schernito, infelice, lasciando in eredità alcune poche reliquie di Regno, e tutto il suo detestabile esempio al Figliuolo, in età di sessant'anni: *Dormivit cum patribus suis:* Chiuse lagrimando gli occhi: *Regnavitque Roboam filius ejus pro eo:* numer. 43. E a lui nel Regno, e più nelle scelleraggini successe il suo Figliuolo Roboamo: *Eheu, eheu quàm amarum est dereliquisse Dominum!* oimè, oimè quanto dura, quanto amara cosa è abbandonare Iddio! Finchè Salomone a Dio fu fedele, che cosa mancò a Salomone? ma allorchè Salomone a Dio mancò, che cosa a lui rimase, se per sua maggior confusione, fino al giorno d'oggi si disputa in quale stato egli si trovi nell'altra vita, e la disputa non è ancora decisa? I Rabbini, il Serario, il Saliano, Roberto Abate, e San Girolamo lo ripongono in luogo di salute, perchè tutto il Libro dell' Ecclesiaste par che sia una pubblica ritrattazione, che delle sue follie passate fece Salomone; e perchè nell' edizione Greca de' Settanta, fralle parole di Salomone, si leggevano ancor queste: *Novissimè ego quoque egi pœnitentiam:* all' ultimo mi convertii ancor io; ma perchè queste parole de' Settanta più non si trovan nelle nostre volgate Edizioni, e dopo la correzione di Sisto Quinto, e perchè non si sà se il Libro dell' Ecclesiaste scritto fosse da Salomone avanti, o dopo l'ultime prevaricazioni di Salomone; perciò Niccolò di Lira, Alfonso Tostato, Tertulliano, San Giovanni Grisostomo, e Sant' Agostino, parlano in modo, che se per qualche occulta segreta via di misericordia non è stato condotto a buon porto quel Re, a Dio un tempo sì caro, poca, o nessuna speranza danno della salute di lui: 1. Perch' è certo, che la divina Scrittura, che riferisce le sue prevaricazioni, nulla dice, come suole in altre simili occasioni, della sua penitenza: 2. Perch' è certo, che Salomone: *Excelsa non abstulit;* con tutto l'avere scritto l' Ecclesiaste, non fece abbattere gl' Altari, e gl' Idoli, ch' eretti aveva per i Monti della Giudea, e ch' era tenuto a demolire, e stritolare, almen per torre quello scandalo al Popolo di Dio: 3. Perchè alcuni affetti, per quanto io so, non vogliono essere giammai i primi a morire; seguitano fedelmente il cuore fino alla morte, nè per lungo uso infiammati, san venir meno, se non quando è raffreddato il cadavere. Questi per verità non sono argomenti poco convincenti; ma anche quando non convincessero, quest' istesso dubitar, che si fa, se salvo sia un' Uom di tanta sapienza, di tanto lume, e di tanto favore avanti all' Altissimo, è un gran punto; punto però molto maggior' è, che mentre noi dubitiamo della salute di Salomone, viviamo ancora incerti della nostra; e perciò: *Fratres, magis satagite, ut per bona* ope-

opera certam vestram vocationem, & electionem faciatis: 2. Petr. 1. num. 10. Cristiani Fratelli miei; proccuriamo per acqua, e per fuoco, di assicurar la nostra salute, perchè d' ogni altra cosa verrà giorno, in cui, piangendo, ancor noi dir dovremo: *Vanitas vanitatum, & omnia vanitas*.

LEZIONE CLXXXIX.

Del Terzo de'Re V.

Recessitque Israel à domo David.
3. Reg. cap. 12. n. 19.

Roboamo succeduto a Salomone, ad istigazione de' Giovani, contro il consiglio de' Vecchi, risponde aspramente al Popolo; si fa scissura di Regno; Jeroboamo è creato Re d' Isdraele; e a Roboamo rimane il solo Regno di Giuda. Sesac Re d' Egitto entra in Gerusalemme, e la spoglia: Jeroboamo con universale apostasia fa adorare in Isdraele i Vitelli d'oro; ed è minacciato da un Profeta.

Ual' Uomo, che voglia piangere, io entro a spiegare ciò, che spiegar devo in questo nuovo Libro di Sagra Scrittura; imperocchè quì altro non trovo, che materia di pianto: ma se del peccar, che facciamo, rimedio è solamente il piangere, a piangere invito chiunque ha meco una volta peccato, e sopra i peccati dell' infelice Isdraele ad esclamare: Oh quanto è misero chi lungamente favorito da Dio, a Dio manca di fede! Felice fu Isdraele finchè fu fedele; e Iddio per la fede di lui quali miracoli di magnificenza, e di amore non fece, affin di condurlo per acque intrattabili, per inospite Terre, per solitudini, e battaglie spaventose, al pacifico possesso della promessa a lui felicissima Terra? Ma perchè l'ingrato Isdraele, portato sulle penne dell' Aquile, nella Terra promessa a Dio mancò, e di sua fede scordossi, oh quale fu egli allora, e quali di sè non lasciò a noi luttuose memorie, se dalla morte di Salomone fino alla nascita di Gesucristo, altro a noi non rimane da interpretare di lui, che i sospiri, ed i gemiti dell' inconsolabile Figliuola di Sion! Divisioni di Popolo, Guerre civili, barbare Irruzioni, Signorie straniere, e sangue, e stragi, e servitù, e catene, saranno il tema ordinario delle nostre Lezioni; e per ritrovare fralle misere reliquie del Popolo di Dio qualche esempio di bella memoria, oh quante rovine, oh quante, qual chi cerca fra i Monti alpestri le care pietre, converrà rivoltare! Così stabilì Iddio, e così avviene, che la pena vada sempre d' appresso alla colpa, e la mutazion de' costumi sia sempre seguita dalla mutazion della sorte. Questa sarà la massima, che stabilir dovremo nella lunga serie delle Lezioni seguenti; e per oggi incominciamo dal suo principio a vedere la lamentevole Iliade della santa Città.

Al saggio, e pure affascinato Re Salomone, era in età di quarant' anni succeduto nel Regno il Figliuolo Roboamo; e Roboamo, per follia piuttosto, che per sapienza, simile al Padre, ben presto dimostrò, quanto difficil sia diradicar da' Figliuoli quel male, che fù da' Genitori introddotto. Per render più celebre il giorno

no del suo Regno volle Roboamo far la sua coronazione solenne in Sichem presso al sepolcro de' suoi primi santi Patriarchi; e se a tal principio corrispolto egli avesse in progresso con sì fatte osservanze, l'allegrezza della sua coronazione stata non sarebbe sì breve. Ma era tempo ormai, che il Mondo vedesse come in un punto, a un cenno della divina Giustizia si scolorisse tutta la felice Reggia dell' antico Salomone. Jeroboamo, che, come fu detto, fuggendo la gelosia, e l' ira di Salomone, si era ritirato in Egitto, udita la morte di lui, prestamente tornò nella sua Terra; e perchè Salomone verso il fin de' suoi giorni altro di sè lasciato non aveva al Popolo, che lamenti, e querele; perciò Jeroboamo, che conservava in petto le dieci Scissure del Profetico Mantello, e sopra di cui già spuntava la Stella della vicina Corona, coll' occasione, che in Sichem radunato era Isdraele, parlò a i Capi del Popolo, e con essi portatosi avanti al già coronato Roboamo, disse poco, fece tutto, e favellò così: Signore, Salomone vostro Padre, e per le gran fabbriche sue, e per l'immenso lusso della sua Reggia, impose a noi un giogo di vassallaggj, e tributi, che noi portar non possiamo: *Tu itaque nunc imminue paululum de imperio Patris tui durissimo, & de jugo gravissimo, quod imposuit nobis: & serviemus tibi:* num. 4. Voi pertanto siate contento di alleggierire a noi un poco sì grave peso; e vi serviremo fedelmente. Non supplicò egli per impetrar la grazia: supplicò per turbare l' acqua tranquilla, e gli riuscì. Il Re all' ardua supplica prese tempo a rispondere tre giorni; e fece prudentemente: perchè Arco troppo frettoloso a scoccare, rare volte colpisce. Licenziato Jeroboamo, il Re fece chiamare a consiglio i vecchi Ministri, che al tempo di Salomone, tutta della prudenza, e della politica appresa avevano la disciplina, e l' arte. Anche in ciò Roboamo si portò saggiamente; perch' è vero, che il trattenimento, e il bel tempo si trova fra i giovani; il buon consiglio nondimeno, e l' istruzione cercar si dee solamente da' vecchi. I vecchi possono esser talvolta men savj; ma i giovani rare volte esser posson prudenti. I vecchi adunque al proposto puntto risposero concordemente, che in sul principio del Regno conveniva in qualche cosa condiscendere all' istanze del Popolo, e per torgli ogni occasione di far novità, alleggierirlo da qualche gravezza. Tal fu di quegl' Uomini antichi il consiglio, che in quel Popolo di genio rivoltoso, e volubile, non solamente era giovevole, ma era ancor necessario. Roboamo però, che sentir voleva i Consiglieri, sol per trovar chi dicesse a suo modo, licenziò i Vecchi Consiglieri, e fece chiamare in Consiglio de' Giovani più galanti, e di miglior tempo, de' quali già egli ripiena aveva la Reggia. Entrarono questi bizzarri, ed accortisi dell' umore del Re, piccati di essere a competenza de' Vecchi chiamati in consulta, entraron su 'l serio, e con gravità da Uomini dissero: Signore, il Popolo è un Cavallo feroce, che ha bisogno di buon freno, e di sprone migliore: s' esso punto si accorge di esser temuto, diventa ardito, e poco pena a gittar di sella il Padrone. Fate petto pertanto; rispondete da Re; e dichiaratevi offeso di essere sì arditamente supplicato. Allegrissimo il Re di aver trovati Consiglieri di sua soddisfazione, fece entrare all' udienza Jeroboamo con tutti i Capi delle Tribù, e in aria di tutta fierezza disse loro: *Minimus digitus meus grossior est dorso Patris mei*. Isdraeliti, Roboamo nel suo dito minore ha più forza, che Salomone in tutto il braccio. Tornate a casa; e sappiate, che se mio Padre *Cecidit vos flagellis:* vi mostrò solamente la sferza: *Ego cadam vos Scorpionibus:* num. 14. io vi caverò ancora del sangue; e licenziatigli, tra gli applausi della gioventù, credeva di essere il più valente Re della Terra. Ma oh quanto poco veggiam noi il mal, che ci sovrasta! Jeroboamo, che nulla più bramava, che sì fatta risposta, contentissimo nel suo cuore, ma facendo l' adirato, si volse a i Capi d' Isdraele, e disse: Isdraeliti, voi udiste; ma se seguir mi volete: *Quæ nobis pars in David? vel quæ hæreditas in filio Isai?* che abbiam noi che far con la Casa di David? e a noi che importa la discendenza di Jesse? Torna alle tue Case, ò Isdraele: *Et nunc vide domum tuam David:* num. 16. e tu, ò Roboamo, vedi qual rimane, senza Isdraele, la Casa, e il

il Regno di Giuda. Tanto sol disse, e tanto bastò per dar fuoco al preparato incendio. I Principi delle dieci Tribù, innaspriti della risposta del Re, presi dalle belle, e risolute maniere di Geroboamo, fecero partito, e con universal cospirazione, in loro Re elessero l'istesso Geroboamo della Stirpe di Efraim. Stirpe superba, e per gara antica emula della Stirpe di Giuda; e al Re Roboamo lasciarono le sole due Tribù di Giuda, e di Beniamino, che per amicizia, e vicinanza de' luoghi, corpo facevano insieme. Questa fu l'amara divisione di Regno, che fu a Salomone minacciata dal Profeta, per fargli sapere ne' suoi peccari, chi partito fosse dalla Reggia di lui, allorchè n'era partito Iddio. Volò l'atroce nuova alla Corte, Roboamo tardi si accorse, che i consiglj de' giovani son tutti a proposito per condur le cose in precipizio; e per medicare come poteva la sua ferita, con piacevol composizione spedì a Geroboamo, e agl'Isdraeliti, un de' suoi principali Ministri per nome Aduram, acciocchè vedesse di ridurgli al dovere. Ma oh quanto è difficil a risorger di là dove facilmente si cade! Andò Aduram, radunò in pubblica piazza i Principi delle Tribù ribelli, e parlò loro in bel modo. Ma le inferocite Tribù alle prime sillabe di riunione, quasi a bestemmia, si armaron di sassi, e con furiosa tempesta, prima della morte diedero sepoltura al misero inviato. Roboamo in tal fatto vedendo già rotta la guerra, non si assicurò in Sichem; corse alla tremante Gerusalemme; raccolse *Centum octoginta millia electorum virorum bellatorum, ut pugnarent contra domum Israel:* num. 21. cento ottanta mila veterani Soldati; con essi andò a combatter Geroboamo, prima ch'egli si stabilisse nel Trono; e già era su i confini d'Isdraele, quando nel fervore più risoluto della mossa, Semeja Uomo di Dio, e Profeta di quel tempo, fattosi avanti al Cavallo di lui: Fermati, disse, ò Roboamo: e voi tornate indietro, ò Figliuoli di Giuda. Iddio vi fa sapere, ch'egli, e non altri è quegli, che fatta ha questa scissura di Regno. Voi perciò combatter non dovete co' vostri Fratelli, per riunir ciò, che Iddio divide: *Revertatur vir in domum suam, à me enim factum est verbum hoc:* num. 24. Iddio adunque ha diviso Isdraele? Iddio tra' Fratelli ha seminato discordie? Oh santo Profeta, che così parlaste: e qual Dio è mai quello, che noi adoriamo? egli comanda la pace, e pure accende la guerra; egli raccomanda la concordia, e pur suscita le fazioni: che Dio adunque è questo? Ma non accade far maraviglie: Iddio è fautor di pace, non d'inimicizie; ma quando il ben del gastigo prepondera al mal delle discordie, egli lascia correr la scintilla a dar fuoco; e prima che soffrire, che il vizio per impunità venga superbo, di buon' occhio vede la rovina de' Principati, e degl' Imperj. Roboamo alle franche parole dell' Uomo di Dio, perduto il colore, e l'ardire, voltò la testa al Cavallo, e lasciando, che l'emulo si stabilisse quanto voleva nel nuovo suo Trono, pien di terrore tornossene alla sua desolata Gerusalemme. Ed ecco quello Scisma di Regno, che fu di tante lagrime cagione alla Città di Dio, che nella Terra di latte fece correr tanto sangue, e tanto pianto; e fece sì, che Giuda, ed Isdraele divisi, non si mirassero più come Fratelli, ma si trattassero come nimici; finchè Isdraele, e Giuda, dopo quattrocent' anni, dispersi fossero per la Terra della loro servitù di là dal superbo, ed inimico Eufrate. Miri ora Salomone, e vegga dove conduce quella, che si dice debolezza, ed è follia. Miri, ed osservi, se più riconosce il suo Regno: miri, ed avverta quanto giusta sia la bilancia della divina Giustizia; mezza Fede egli lasciò nel Trono al Figliuolo, ed il Figliuolo mezzo Regno trovò nel Soglio paterno. Oh quanto è amaro l'avere una volta abbandonato Iddio! E pur di sì fatte amarezze chi v'è, che non ami tutto dì nel Mondo rinnovare la fonte?

La divisione della Corona però fu gastigo de' peccati del morto Salomone; vediamo ora i peccati, ed il gastigo del figliuolo Roboamo. Roboamo disperato di poter ricuperare le dieci parti della sua Corona, fortificò le frontiere del suo piccolo Regno, col poderoso avversario fece a' confini qualche debole, e svantaggiosa scaramuccia; ed accomodato finalmente l'animo alla sua povertà, si diede in Gerusalemme a godersi quel poco, che gli rimaneva. Poco certamente era quello, che rimasto gli era

era di Regno; e pure in quel poco, in luogo di temer l' arco, che sopra di lui saettava, si applicò a tutti i piaceri, e dissolutezze paterne; e perchè il vizio non riman dove nasce, il torrente, trattenuto fin allora, sboccò finalmente, ed allagò ogni cosa. Il Popolo, che sempre all' esempio peggiore si appiglia, e che del costume di Corte a sè forma Legge, vedendo la Reggia dal Tempio del vero Dio rivolta a i Delubri degli Dei delle impure Genti, ancor esso ne' suoi poderi, e sopra i suoi colli, a Venere, a Bacco, e a Plutone eretto volle qualche Altare, costrutto qualche Tempio: e allora fu, che Babbilonia più vereconda comparve, e men dissoluta della Città di Dio: *Ædificaverunt & ipsi sibi Aras, & Statuas, & lucos super omnem collem excelsum, & subter omnem arborem frondosam: sed & effeminati fuerunt in terra: feceruntque omnes abominationes gentium:* num. 23. Non aspettava certamente Salomone tanto seguito della sua fellonia, ma i peccati di cert'uni non vanno mai senza gran Corte. Or che seguì? Sesac Faraone di Egitto invitato, come io credo, dal Re d'Isdraele, Geroboamo, e molto più allettato da' tesori, ch' erano in Gerusalemme, sentendo per fama, che nella Giudea si viveva senza disciplina veruna di Religione, di Pace, o di Guerra, e che tutto a lusso, e a diletto era rivolto, con sessanta mila Cavalli, e con innumerabile Fanteria si mosse dall' Egitto, e per la Palestina velocemente entrò nella Giudea. Roboamo, sprovveduto d' ogni cosa, e prima, che mosso, sentendo già arrivato il forte inimico, disperò la difesa, lasciò in abbandono la dolente Gerusalemme, e fuggendo dove la paura lo consigliava, corse a nascondersi tralle rocche più alpestri de' suoi monti. Sesac non trovando veruna resistenza, senza neppur tirar fuori la spada, entrò nella Città Reale: *Et tulit thesauros domus Domini, & thesauros Regios: & universa diripuit: Scuta quoque aurea, quæ fecerat Salomon:* num. 16. Con man sagrilega spogliò di tutti i suoi inestimabili tesori il Santuario di Dio: rapì tutte le innumerabili ricchezze della sontuosissima Reggia; predò nel superbo bosco del Libano la preziosa armeria, e suppellettile d' oro, e di gemme; e in un' ora sola, senza contrasto, acquistò tutte le spoglie, e le ricchezze tutte, e tutta l' abbondanza, che di ogni cosa più bella, ammassata avevano i trionfi di David, e i giorni felici di Salomone. Lieto di tanto successo il barbaro Re, con giuramento promettersi fece da tutti i Magistrati ubbidienza, e tributo; e lasciando in squallore, e solitudine la povera Figliuola di Sion, ricco d' infiniti tesori, se ne tornò coll' allegra sua Gente in trionfo alla Reggia di Egitto. Udì tali cose, e pianse dalla sua solitudine il misero Roboamo; con lui supplichevoli alzarono al Cielo le mani i Sacerdoti; e Iddio, pietoso alle lagrime loro, parlò al suo servo Semeja: *Quia humiliati sunt, non disperdam eos:* Son empj, son sagrileghi, ma perchè si sono umiliati, perchè han pianto, io loro perdono l' eccidio di Gerusalemme, e la desolazione del Regno: ma non perdono già la servitù al Re Egiziano: *Ut sciant distantiam servitutis meæ, & servitutis Regni terrarum:* 2. Paralip. cap. 12. num. 8. acciocch' essi imparino la differenza, che corre fra il servire a me, che a' miei servi concedo Monarchia, e Regno; e il servire a gli Dei, e a gli Uomini, che a i servi loro altro non lasciano, che povertà, e pianto. Sparito il Vincitore, uscì dalla sua solitudine Roboamo, tornò alla Città di Gerusalemme, e non la riconobbe; e come riconoscer la poteva di Regina già fatta serva, e serva d' indegno tributo? e pur tali, e sì sonori esempj, de' quali piene sono le sagre, e l' Ecclesiastiche pagine, non bastano ancora a farci temere Dio! Il misero Re tornato nella sua Reggia, e trovandola vuota dell' allegrezza, e dell' abbondanza antica, tentò con l' infelici reliquie della passata fortuna di rimettersi in qualche splendore; fece rifare le Targhe, fece rifabbricare gli Scudi di Salomone; ma oh con quanta diversità! Salomone feceli d' oro, e Roboamo di acciajo: *Fecit Rex Roboam scuta ærea; & tradidit ea in manus scutariorum:* n. 26. Quanto è mutato il metallo de' tuoi giorni, oh dolente Figliuola di Sion! e com' è sparito quel tuo primo tempo di oro, quando attorno alla santa Fede, l' innocenza, l' allegrezza, la vittoria, e il trionfo facevan coro in altra Terra non mai veduto!

ro ! ma tu, ò misera, impara ciò, che fanno gli Dei; e prima, che altro ti avvenga : *Convertere ad Dominum Deum tuum*. Visse dopo di ciò Roboamo altri quattordici anni di Regno assai angusto; e nel diciassettesimo del suo regnare, lasciando Abia suo figliuolo, peggiore assai di lui, nel Trono : *Dormivit cum Patribus suis :* Passò all' altra vita, lasciando dopo di sè al successore la corona, e la servitù insieme.

Or per proseguire la sagra Istoria, convien mutar tema; e per favellar d' Isdraele, è necessario uscir di Gerusalemme. Veduta pertanto la Reggia antica di David, e di Salomone, passiamo ora a vedere la nuova Reggia di Geroboamo, e la riuscita del nuovo suo Regno. Geroboamo adunque, avendo alla sua divozione dieci Tribù d' Isdraele, le quali, per distinzione del Regno di Giuda, Regno d' Isdraele dicevansi, eresse la sua Reggia in Tersa Città, se io non erro, nella Tribù di Manasse. Quivi egli, superiore in ogni altra cosa all' Emulo suo Roboamo, si accorse di avere un solo svantaggio; e questo era il Tempio di Salomone, venerato in Gerusalemme, e non in Tersa; e perchè secondo la Legge di Mosè in alcune solennità dell' anno, tutto Isdraele da ogni parte concorrer doveva a far Sagrifizio al commemorato Tempio, dov' era l' Arca di Dio, il Pontefice, e l' Altare; l'accorto Geroboamo si avvidde che questo solo contrappesar poteva la sua potenza, e trattenere il corso della sua fortuna. Or in tal perplessità di Stato, qual risoluzione crederem noi, che prendesse Geroboamo ? Egli sollevato da Dio con tanto favore dalla privata alla Real condizione, non facendo verun caso nè della gratitudine, nè della fede dovuta; non riflettendo che quello istesso che concede, toglie ancora di testa le corone : *Excogitato consilio fecit duos Vitulos aureos :* dopo che bilanciate aveva tutte le ragioni, si determinò finalmente in consulta di tutta l' anima sua, e fece lavorare due Vitelli d' oro : *Posuitque unum in Bethel, & alterum in Dan ;* e feceli ambedue collocare in due più onorevoli posti del suo Regno; uno in Bethel, dove Giacobbe vidde la misteriosa Scala degli Angeli; e l' altro in Dan, dove il puro Giordano ha la sua fonte; e costrutto il Tempio, fabbricato l' Altare, ordinati i Sacerdoti della Egiziana brutalissima Deità, stabilite le cerimonie, e i riti, a suon di Tromba fece pubblicare per tutto il suo Regno, che nessuno fosse più ardita di andare in Gerusalemme ad adorare; e che in luogo di adorare il Dio d' Isdraele, adorasse il Vitello, che fatto aveva esporre : *Nolite ultrà ascendere in Jerusalem. Ecce Dii tui Israel, qui te eduxerunt de terra Ægypti :* numer. 28. Saggio consiglio, profonda politica, magnanima risoluzione, ò Geroboamo : professar quella Fede, che più torna alla Corona, e creder sol quanto basta alle ragioni di Stato; e se un' Vitello più si accorda al governo, far prestamente di Vitello un Nume. Questa fu la massima di chi far pretese della Religione un mantello, che mutar si possa nelle Corti secondo il corso delle Stagioni. Ma per verità questa massima, che a gli Statisti sì piace, non sò quanto sia stata approvata dall' esperienza : nella divina Istoria certamente non par ch' ella sia giammai riuscita a prova. La verità si è, che Geroboamo ben presto si avvidde quanto fallace fosse questa sua massima di Stato : vediamo ciò, e terminiamo la Lezione.

All' esecrabil bando della universale Apostasia, molti furono quelli, che si rallegravano di esser finalmente usciti da' rigori, e dagli spaventi della Legge di Dio, e d' Isdraele; ma i Sacerdoti, i Leviti : *Et quicumque dederant cor suum, ut quærerent Dominum Deum Israel :* 2. Paralip. cap. 11. e tutti quelli, a' quali non parve aver motivo di abbandonare il loro Dio, e di mutar Religione, *Venerunt in Jerusalem ad immolandum victimas suas coram Domino patrum suorum :* a dispetto dell' editto reale, corsero in Gerusalemme a far Sagrifizio; e perchè ben sapevano, che l' andare in Gerusalemme era lo stesso, che farsi reo del nuovo Regno, scansarono dalle Terre d' Isdraele, si fermarono nella Giudea, si aggregarono alla Tribù di Giuda; e colla persona, colla roba, e colla spada : *Roboraverunt Regnum Juda, & confirmaverunt Roboam filium Salomonis :* ibi. Geroboamo, come ti è riuscita la bella tua massima ? Per

non

non perder i Vassalli, bandisti dal tuo Regno la Fede; e la Fede bandita ti ha tolto presto presto un terzo di Regno: successo per diametro opposto all' aspettazione di Corte. Ma ciò fu solo un' assaggio di quella sorte, che si andava preparando con tutta la risoluzione in Cielo, e nulla faceva sapere in Terra. Venne la festa de' Tabernacoli; festa, che celebrar si doveva dal Popolo avanti l' Arca di Dio, e Geroboamo, vestito da Sacerdote, con tutti i Capi d' Isdraele, andossene divotamente al suo Vitello d' oro in Bethel; ed ivi, preso un' Incensier d' oro in mano, a profumar si pose la Deità uscita da' pantani di Egitto. Mirava il Popolo, e di Religione, anzi di Apostasia apprendeva il nobile, ed esecrando esempio. Ma in quel punto, spedito da Dio, dalla Giudea arrivò il Profeta Addo, secondo alcuni; secondo altri Autori, il Profeta Joele; e secondo quel, che è più probabile, il Profeta Semeja, il quale rompendo la folla del Popolo, e fattosi avanti in vicinanza dell' Altare, e del Re sagrilego, a tutto petto gridò: *Altare, Altare, hæc dicit Dominus:* Altare, Sacerdote, e Re, udite ciò, che vi dice Iddio: *Ecce filius nascetur Domus David, Josias nomine, & immolabit super te Sacerdotes excelsorum, qui nunc in te thura succendunt:* 3. Reg. cap. 13. num. 2. Verrà giorno, in cui nobil Rampollo di David, sopra questo luogo istesso, avanti questo istesso adorato vostro Vitello, farà sagrifizio di tutti quelli, che indegnamente l'adorano. Ed acciò, che crediate a quanto vi dico: *Ecce Altare scindetur:* or ora vedrete in pezzi cadere questo Altare. Il Re superbo non assuefatto ancora a temere, sorpreso dalle impensate minaccie, con fiero viso fece cenno alle guardie, e disse: *Apprehendite eum:* fate prigion questo temerario. Bene, ò Geroboamo. Tu ben presto imparasti ad esser Re, e a più non temer di spaventi in Soglio. Ma vedi ora a che sei ridotto. Voleva il misero ritirar la mano stesa all' empio comando; ma la mano col braccio innaridito, immobile rimase nell' aria: voleva rivolgersi all' Altare, ma l' Altare con immenso fragore cadde disfatto in Terra: implorar voleva ajuto dal suo Vitello; ma il Vitello d' oro, stritolato in cenere, fu dissipato dal vento; ed il solenne Sagrifizio di repente mutossi in ispettacolo di orrore: *Exaruit manus ejus, quam extenderat contra eum, nec valuit retrahere eam ad se; Altare quoque scissum est, & effusus cinis.* S' innaridisce il braccio; e lo Scettro, che si regola secondo la prudentissima massima di Stato, a veduta di tutti, riman senza possa, e vigore. Si può incominciare a credere, che chiunque fu, che disse, che per ben governare, escluder conviene dal consiglio di Stato la Fede, volle mostrare gran profondità di giudizio, e per verità altro non mostrò, che gran debolezza d' intelletto. Il Re, privo di destra, e di Scettro, pianse; e rivolto al Profeta: *Deprecare*, disse, *faciem Domini Dei tui, & ora pro me, ut restituatur manus mea mihi:* Servo di Dio, prega il tuo Dio, che abbia pietà di me: *Oravit vir Dei faciem Domini, & reversa est manus Regis ad eum:* Il Servo di Dio pregò; e la destra del Re, *quæ aruerat sacrilegio, sanata est Religione*; la quale fu percossa nel suo sagrilegio, tornò in sanità, come parla San Giovanni Grisostomo, per virtù di Religione; acciocchè ognun sapesse da qual principio abbian polso, e vigore i Regnanti. Il Re sanato, tener volle a tavola il Profeta, e regalarlo; ma il Profeta, che da Dio aveva comando di nulla prendere, di nulla assaggiare della scellerata Terra d' Isdraele, prontamente rispose: *Si dederis mihi mediam partem domus tuæ, non veniam tecum:* Il Ciel mi guardi: se dar tu mi volessi la metà del tuo Regno, neppur mi volterei alla tua Reggia. E quì avvenne quel caso, che dopo le istruzioni de' Prencipi, la Scrittura riferisce per istruzione ancora de' Profeti; giacchè tutti egualmente nella divina Scrittura abbiam che imparare. L' Uomo di Dio, lasciato il Re, ed Isdraele, prese la via per tornarsene alla sua Giudea, e tutto solo andavasene lieto per il buon successo della santa Fede, quando un vecchio di Bethel, Uomo di professione indovino, e da' suoi creduto Uom' grande, avendo udito il fatto dell' Uomo di Dio, uscì prestamente di Casa, raggiunse il pellegrino Profeta, e fermatolo: *Veni mecum domum, ut comedas panem:* num. 15. Uom di Dio,

tor-

torna indietro, disse, e vieni meco a casa a ristorarti un poco del tuo viaggio. Come in tua casa? rispose l' altro. Iddio mi comanda, che in questa vostra Terra, Terra d'Idolatri, e Regno d' Idolatria, io nulla prenda, nulla assaggi, e poco mi fermi; e tu vuoi che io venga teco? O' tu sei troppo scrupoloso, ripigliò il vecchio di Bethel; ancor' io son Profeta, e forse meglio di te intendo le parole di Dio: *Et ego Propheta sum similis tui, & Angelus locutus est mihi, dicens: Reduc eum tecum*. Il pover' Uomo Profeta, sentendo nuove Profezie, e nuovi Angeli, si arrese alle dolci parole, diede la volta indietro, andò in casa del Vecchio cortese, entrò a tavola; e perchè aveva fame, allegramente incominciò a mangiare, e di tutto mangiato averebbe; ma a mezza tavola l' Ospite antico, infuocato di repente nel volto, sorpreso da quello spirito di profezia, che a suo dispetto, d'insano indovino, teselo vero Profeta, levossi fieramente in piedi, e gridò, *Quia non obediens fuisti ori Domini, &c. & reversus es, & comedisti panem, &c. non inferetur cadaver tuum in sepulchrum patrum tuorum:* num. 22. Che facesti ò misero? tu a Dio non obbedisti: e perchè obbedito non hai, tu nè vivo, nè morto tornar potrai alla tua casa. A tale antistrofe di Profezia atterrito l' Uom di Dio, uscì dalla dubbiosa casa, salì sopra il suo giumento, ed in viaggio si ripose verso la Giudea: ma all' improvviso uscito dalla selva vicina un Leone, sopra di lui avventatosi, gittollo di sella, fugli addosso, ucciselo, e poi insieme coll' Asino in guardia si pose del freddo cadavere, acciocchè ognun vedendolo, intender potesse, che quando il comando di Dio è espresso, creder non si dee a dubbiose interpretazioni, per dispensarsi da esso. Arrivò in Bethel di tale avvenimento la fama; da Bethel corse prestamente il Vecchio famoso; arrivò laddove disteso giaceva il Profeta; prese sulle spalle il cadavere: portollo piangendo alla paterna sepoltura; piangendo disse a' figliuoli di voler dopo morte giacer vicino a quell' Uomo di Dio; e fece tutte quelle dimostrazioni, che far suole chiunque dopo che felicemente tirato ha il suo colpo, per salvar l'apparenza, si mette a piangere sopra il ferito. Gli Espositori non convengono qual fosse la mente di questo Vecchio; tutti nondimeno si accordano in dire, che il morto Profeta peccò leggiermente in credere al Vecchio contro l'ordine ricevuto immediatamente da Dio, e che per questa leggiera trasgressione, colla morte fu punito; ma per dichiarazione del divino amor verso di lui, non fu divorato, anzi fu custodito dal Leone il cadavere; e che con tal fatto Iddio fece sapere, quanto a gli occhi suoi odiosi sian quei Popoli, e quei Regni, da' quali la Religione, per buon governo, è negletta; e che i Profeti in sì fatte contaminate Terre trattener non si devono, se non quanto basta ad insegnare, che v'è un Governo superiore, il quale non dorme, e soffrir non vuole di esser la giunta de' consiglj umani. Il Re Geroboamo, veduto il miracolo, e ricuperato per miracolo il braccio, quasi nulla veduto avesse, tornò alla sua politica, proseguì nella sua confacevole, e accomodante religione: *Et quicumque volebat, implebat manum suam, & fiebat Sacerdos excelsorum:* numer. 33. chiunque voleva, faceva un buon donativo, e tornava fatto Sacerdote de' Vitelli eretti per tutti i monti, e colli d'Israele. E Iddio, per ricordar, che a lui toccava a regnare, dopo la festa de' Tabernacoli, celebrata avanti all' Idolo Egiziano, di subita infermità mortale percosse il Primogenito del Re. Accorsero i Medici al Principe infermo; si fecero tutti i consulti, si tentarono tutti i rimedj, e nulla giovando, la Regina istessa, per ordine di Geroboamo: *Abiit in Silo, & venit in domum Ahiæ:* cap. 14. n. 4. andò in Silo, ed entrò nella Casa di quell' Ahia, che predetto gli aveva ne' giorni di Salomone il Regno. Ma oh in qual forma andò la potente Regina! per non esser riconosciuta dal Profeta, e per ottener dal Profeta la grazia, depose gli adornamenti reali, si travvestì da donna di contado, e andò in abito di Villanella. In tempo di bisogno si travvestono ancor le Regine, e ricorrono a quella Fede, che stimano non ben confarsi alla vera politica. Vediamo però se Iddio si accomoda di esser creduto, e pregato, sol quando torna bene a gl' interessi di Stato. Appena era sulla Soglia del profetico tetto la mentita Villanella, che il Profeta Ahia, benchè cieco di occhi, tutto nondimeno

veg-

veggente, alzò la voce, e disse: *Ingredere Uxor Jeroboam:* entra pure, ò Moglie di Geroboamo; entra in casa; ma accomoda l'orecchio a quel, ché ti dirò: *Quare te aliam esse simulas?* Se tu, ò Donna, mi credi Profeta, perchè in cotesto tuo arnese dissimuli di esser quell' empia, che sei: Torna al tuo Geroboamo, e da parte del mio Dio a lui dirai; Io ti ho esaltato, e tu mi oltraggi: *Idcirco ecce ego inducam mala super domum Jeroboam:* perciò da me non sperar più perdono; da' fondamenti svellerò la tua casa; dalle radici estirperò la tua discendenza; e quei, che di tua stirpe morranno in Città, *Comedent eos canes:* saranno sbranati da' cani; quelli, che morranno in Campagna: *vorabunt eos aves:* dagli Avvoltoj saran divorati; e tutti sapranno, se dubitar si può, che io sia quello, che solo regno in Cielo, e solo voglio esser temuto da' Principi in Terra; Vanne con tal verità in Terra: *Et in ipso introitu pedum tuorum morietur puer:* e per sicurezza di quanto ti dico, all' entrar, che tu farai nella Reggia, di vita uscirà il tuo Figliuolo. Son queste forse parole di un, che debba chiamarsi solo per fasciar qualche piaga, o per accomodar qualche negozio di casa? La confusa, e tremante Regina tornò alla sua Reggia; sulla soglia della porta, udì il pianto, e le strida di tutta la Famiglia; e correndo al Figliuolo, trovollo già freddo cadavere. Oh Santa Fede, Fede vittoriosa del Mondo, teco mi rallegro, che non sei quale ti credono gli stolti, Fede da mezzi tempi, e di Anime paurose; a te ricorrono tremanti le Regine; tu sopra i Regni, ed i Regnanti profferisci parole d'ira; e le parole dell' ira tua sono eccidio delle Monarchie, e rovina degl' Imperj. Oh Santa Fede! quanto poco vede, chi di te vuol' esser più accorto?

LEZIONE CXC.

Del Terzo de' Re VI.

Igitur in octavo decimo anno Regni Jeroboam, regnavit Abias super Judam. 3. Reg. c. 15. n. 1.

Abia succede a Roboamo nel Regno; riporta di Geroboamo una segnalata Vittoria; adora gl' Idoli; e lascia in morte il Regno al Figliuolo Asa. Nadab coronato Re d'Isdraele assedia Gebbeton della Palestina, e nell' assedio è ucciso da Baasa suo Generale. Baasa usurpa la Corona, fa eccidio della stirpe di Geroboamo, e lascia morendo ad Ela suo Figliuolo la Corona. Ela è ucciso da Zambri; Zambri si arde vivo col Palagio reale per non venire in mano di Amri suo Uffiziale. Amri fabbrica la Città di Sammaria; in Sammaria da Tersa trasferisce la Reggia; e ad Acab suo Figliuolo lascia morendo il Regno. Asa Re di Giuda perseguita l'Idolatria; depone la Regina Madre Sacerdotessa di Moloc; regna pacificamente, e in morte lascia il Regno al Figliuolo Giosafat.

I Successori del Regno di Giuda, la morte de' Re d'Isdraele, l' eccidio della Casa di Geroboamo; le rivoluzioni, le mosse, le battaglie del Popolo di Dio, il pianto della quasi vedova Figliuola di Sion, saran la materia della Lezione presente; materia sì poco gioconda, che io fuor del costume per rallegrarla un poco nel giorno del gran Tutelare d'Isdraele San Michele Arcangiolo, prendo licenza di servirmi a volta a volta di questo gran Nome; e perchè Michele in Ebreo suona lo stesso, che *Quis, ut Deus*? io per conforto della nostra Fede, anderò spesse volte nell' atroce mia Lezione replicando: Chi v'è in Ciel, chi in Terra, o nell' Inferno, che pari sia al nostro Iddio? e incominciamo.

Al Re di Giuda Roboamo, successe nel Regno il Figliuolo Abia. Non riuscì questi indegno di quel Trono al principio; ma perch' è più facile a cominciar bene, che a ben finire, Abia degenerò poi tanto da sè stesso, che altro di buono non ebbe al fine, che il finir presto di regnare, e di vivere. Appena fu egli cinto di corona, che riflettendo allo stato del suo Regno, si avvidde, che senza tentar la fortuna di una battaglia, era troppo infelice il regnare in Gerusalemme; risoluto pertanto, suonò all' armi; sotto al Leone di Giuda raccolse *Electorum quadringenta millia*: quattrocento mila Soldati; e con essi ben forte uscito in campo, andò ad attaccare nel suo Stato Geroboamo Re d'Isdraele; ma non lo trovò all' improvviso. Geroboamo bene intendendo, che un, che già rotto ha con Dio, ogni giorno può aspettarsi degl' incontri terribili, già stava armato; onde alla nuova dell' inimico, *Instruxit è contra aciem octingenta millia virorum, qui & ipsi electi erant*; 2. Paralipom. cap. 13. uscì a riceverlo con un' armata di ottocento mila Soldati; tutta gente scelta, e di valore. Ottocento mila Soldati non è certamente piccolo esercito; e con esso Geroboamo può far più di un poco l'ardito. Ma che può un che ha gran braccio, e pur non ha nè polso, nè moto? Abia, vedendo l'inimico di sè il doppio più forte, salì *super montem*

tem Semeron, sopra un monte chiamato Semerone; e dall'alto fatta la chiamata degl' Isdraeliti, così prese loro a parlare; Isdraeliti, una volta Fratelli, ed ora nimici, vi siete voi forse scordati: *Quòd Dominus Deus Israel dederit Regnum David super Israel in sempiternum; ipsi, & filiis ejus?* che Iddio d'Isdraele a David, ed a' suoi Figliuoli; e non a cotesto vostro Geroboamo, ha dato il Regno in perpetuo sopra Isdraele? E chi è Geroboamo, che voi seguite in tanto numero? Egli da tutto il suo Regno ha banditi i Sacerdoti Figliuoli di Aronne; egli ha proscritta da tutto il suo Stato la Fede de' santi nostri Antenati; egli in sua Reggia ha introddotti gli Dei, e le superstizioni delle genti; e pur voi l'ubbidite? Figliuoli d'Isdraele ritiratevi per tempo, non confidare nella vostra moltitudine; e ricordatevi, che *In exercitu nostro Dux Deus est; & Sacerdotes ejus, qui clangunt tubis, & resonant contra vos:* Iddio d'Isdraele, e non altri, è il condottiere dell'armi di Giuda; e i Sacerdoti Figliuoli di Aronne saranno quelli, che colle sagre lor Trombe daranno il segno di battaglia, e di notte contro di voi; e perciò: *Nolite pugnare contra Dominum Deum Patrum vestrorum:* num. 12. Io non so se il linguaggio della Fede sia il proprio linguaggio del nostro cuore; so bene che il nostro cuore si rallegra quando lo sente; e in questo Abia, esulta che parli sì bene. Mentre con molta energia tali cose dall'alto diceva il Re di Giuda, rideva dal piano Isdraele, alla Santa Fede già sordo; e Geroboamo attento a' suoi tempi, schierando l'esercito, occupò tutto il Campo; cinse per ogni parte il Monte, e serrò d'attorno Abia. Abia vedendosi in mezzo del folto inimico: *Clamavit ad Dominum:* levò gli occhi, e le mani a Dio: pregollo di ajuto in tanto pericolo. I Sacerdoti: *Tubis canere cœperunt:* diedero con le terribili Trombe la mossa all'armi; e si attaccò per ogni parte da' numerosi Fratelli quella battaglia, di cui la vittoria esser non poteva, che mesta, e luttuosa alla dolente Figliuola di Sion. Geroboamo, e per il numero, e per il coraggio, e per il campo, già vantaggioso sopra l'inimico, credeva prima di sera rimaner senza nimici nella Terra promessa; ma: *Quis, quis ut Deus?* chi v'è in Terra, chi in Cielo, che star possa a petto con Dio? Eran rei gl' Isdraeliti; non erano innocenti i Giudei; ma perchè i Giudei non avevano ancora conculcata la Fede di Dio, la Santissima Fede fu quella, che diede la vittoria a' più deboli. Si strinsero gl' Israeliti attorno al serrato Abia; corsero da tutte le parti alla già aspettata vittoria; e già incominciavano a riportarla; quando; *Perterruit Deus Jeroboam, & omnem Israel;* Iddio, che cogli apparecchi istessi degli empj fa giuocar la sua vendetta, atterrì Geroboamo, spaventò Isdraele; ed Isdraele si accorse, che il suo numero, e le sue forze servivan solo al suo eccidio. Cercano gli Espositori qual fosse lo spavento, che Iddio avventò sopra gl' Isdraeliti; e chi dice una cosa, e chi l'altra; ma io, senza molto cercar, dirò, che una fumata sola della nostra malinconia, un sol fantasma della nostra apprensione, un poco di timor di quella morte, ch'è sì spaventosa a gli scellerati, basta a Dio per caricar l'arco suo, e scompigliare un'armata. Certo è, che i Giudei avvedutisi del vacillar, che facevan gl' Isdraeliti nel Campo, con altissime grida investendogli gli posero in disordine, gli rovesciaron per tutto; e caricandogli sempre con maggior successo, gli ferirono, gli percossero, e tanta strage ne fecero, che sopra la fede di ogni altra istoria: *Corruerunt vulnerati ex Israel quingenta millia Virorum fortium*, num. 17. Non dieci, nè dodici, ma cinquecento mila Isdraeliti rimasero morti nel Campo; e Abia insistendo alla sua vittoria, prese quasi tutta la Terra di Efraim, e ridusse Geroboamo a stato di non poter più campeggiar contro di Giuda. Geroboamo il forte, Geroboamo il potente, e una volta il fortunato Re d'Isdraele, a squallore, e lutto in un sol giorno è ridotto? *Quis, quis ut Deus?* Oh grande Iddio! e chi non vede quì quanto sopra i Grandi, e i Superbi del Mondo, sia maggiore Iddio? Grande fu pertanto la vittoria di Abia, grande la percossa di Geroboamo; e pure qual fu il tenore di vita, che presero questi due Re, dopo un fatto, in cui Iddio erasi dichiarato sì palesemente Padron

della Fortuna, e Maestro dal Campo? Geroboamo percosso, a Dio tornar doveva dalla sua Idolatria; ed Abia sì favorito, in Dio confermar si doveva. Ma l' esperienza insegna, che dove si crede solo secondo le urgenze de' tempi, e le congiunture di fortuna; i costumi, e la Fede, in luogo di migliorare, van sempre declinando in peggio. Geroboamo, battuto, ed umiliato, seguitò come prima ad onorare i suoi Vitelli; e più di prima ad avere in dispetto il Tempio, la Religione, e Dio, che più guerra a lui faceva di tutti gli eserciti. Questo fu il frutto, che dal flagello ritrasse l' empio Geroboamo: e dopo ventidue anni di Regno, carico di amarezza, e più carico d'iniquità, lasciando al Figliuolo Nadab il mal posseduto Regno, Re memorabile solo per le sue fellonie, passò all'altra vita; e dall' altra vita fece sapere, che ancor dalla Terra promessa, dalla Terra di latte, e di mele, si và all' Inferno: *Quis, ut Deus?* chi uguagliar si può al nostro Iddio, grande in questo, grande nell' altro Mondo; quanto amabile a' Servi suoi, tanto a' suoi inimici terribile? Ma Abia, che parlò sì bene dal Monte della sua Battaglia, ottenuta la Vittoria, tornò in Gerusalemme: *Accepit Uxores quatuordecim, procreavit viginti duos filios, & sexdecim filias*, num. 21. In luogo di attendere alla riforma de' guasti costumi, e allo stabilimento della cadente Religione, occupossi tutto nelle più geniali allegrezze, e riempiendo di Regine, e di Donne la Reggia; e di scandalo, e di peccati la Città; *Ambulavit in omnibus peccatis patris sui*: 3. Reg. cap. 15. num. 3. Prese la via, che battuta aveva suo Padre; anch' egli adorò gl' Idoli delle genti; anch' egli offerse incenso agl' Idoli impuri; ed avendo avanti agli occhi l' orme sante del felice, del glorioso, e memorando Re David suo Nonno; amò seguir le disformi, le sfortunate, ed empie vestigie di Roboamo suo Padre. Colpito pertanto da Dio nel fior dell'età, e nel brio della vittoria, dopo tre anni di Regno, lasciando la Corona al Figliuolo Asa, finì di vivere, e di peccare insieme. *Quis, ut Deus?* Chi può con quel Dio competere, che se tra le altre Idee della sua Sapienza, ebbe ancor quella di dar anima, e vita alla polvere nostra fralle immense forze della sua Giustizia, ancor quella ripone, di dare morte a' Grandi; e a un balenar del suo ciglio, dal Trono far cadere un Regnante al sepolcro, e a cenere ridurre un' Imperio?

Prima di vedere ora il Regno di Asa, conviene ordinare la successione de' Re d' Isdraele. In Gerusalemme adunque regnava Asa; quando Nadab Re d'Isdraele, simile al Padre ne' vizj, ma di lui più forte nella condotta degli affari, raccolte le reliquie della gran rotta paterna, e scorrendo i confini di Giuda, andò a gittarsi al fine sopra Gebbeton della Palestina. Fu questa certamente un' impresa da gran Capitano. Considerava Nadab, ch' Efraim primo Ascendente dalla sua Stirpe era nato di quel Giuseppe, che fu sì grande in Egitto, ed era nato di Madre Egiziana. Considerava che Geroboamo suo Padre, ritiratosi in Egitto, allorchè fuggiva l'ira di Salomone, era stato ben visto, e ben trattato nella Corte Egiziana; considerava il Regno d' Isdraele essere ormai tutto Egiziano di Religione ne' Vitelli adorati; considerava finalmente, che grande, e temuta era la potenza de' Faraoni di Egitto: onde sperando d' impetrar da essi parentela, o almeno amicizia, e lega, per meglio condurre tali disegni, ed aprirsi la via a i trattati, ed alle corrispondenze di Faraone, volle ad esso quanto più poteva avvicinarsi di stato. E perchè la Palestina è la parte più vicina alle frontiere di Egitto, perciò il sagace Nadab, lasciate le altre Città di Giuda più riguardevoli, portossi in Palestina ad assediare Gebbeton, per cinger col suo Stato, tutto lo Stato di Giuda, e per avere il commerzio aperto coll' Egitto, e co' i Regni confinanti. Questo, se io non erro, fu il disegno del Re Nadab; e il disegno, come a me pare, fu idea di cervello assai profondo nella politica, e nella milizia: ma perchè Nadab l' accorto, era figliuolo non men empio del Padre: *Et ambulavit in viis Patris sui, & in peccatis ejus*; perchè alla sua Stirpe era minacciato l'eccidio, ed egli alla minaccia nulla si ravvidde; perciò egli con la sua prudenza altro non fece, che andare incontro alla sua ruina. Tirate le linee, apprestate le macchine, e formato l'assedio di Gebbeton, stava Nadab un giorno in una

sua

sua operazione di Guerra; e pieno di ardire, sull' asta minacciava agli assediati; quando nel corso più fervido della sua fortuna, un suo Ufficiale della Tribù d'Issacar, chiamato Baasa, o per privata inimicizia, o per pubblica dissensione, e com' è più probabile, per ambizione di Regno, investitolo all' improvviso di fianco, con più ferite lo distese a Terra; nè fuggì; perchè colle mani ancor tinte di sangue, acclamato successore dell' ucciso, prese la Corona d' Isdraele, e con essa, senza punto intermetter l' assedio di Gebbeton, per assicurarsi nel posto di Re: *Percussit omnem Domum Jeroboam: non dimisit ne unam quidem animam de semine ejus, donec deleret eum, juxta verbum Domini:* n. 27. Su' primi giorni del suo governo, mandò un corpo di Soldati a prendere i Figliuoli, le Figliuole, i Nipoti tutti di Geroboamo, e di Nadab, e fattigli tutti senza risparmio trucidare, ed esporre altri a i Cani in Città, ed altri agli Avvoltoj ne' campi, acciocchè anche in questo si avverassero le parole di Dio, non lasciò di quella Casa neppur un' Anima; ma tutta da fondamenti esterminolla. Ecco, ò Geroboamo, dove la tua raffinata politica; ecco, ò Nadab, dove la tua sottile prudenza ha condotta la tua sventurata Famiglia: ecco la mercede della vantaggiosa Idolatria: ecco l' esito di chi stima, che per uno stato possa abbandonarsi Iddio: ed ecco Iddio, che sulla polvere delle Reggie abbattute, scrive con la punta dei Fulmini: *Quis, ut Deus?* Ed è possibile, che dopo tanti Secoli d' istruzioni, e d' esempj, l' Uomo non abbia imparato ancora qual sia la vera politica, e quale l' arte di lasciar sopra fondamenti eterni stabilita la Casa, e la Sorte? Baasa regnò ventiquattro anni in Isdraele; *Et fecit malum coram Domino, ambulavitque in via Jeroboam:* prese la via di Geroboamo, e di Nadab; e quantunque di sua mano egli punite avesse le loro scelleraggini, amò nondimeno di seguitarne l'esempio, e non meno di essi essere scellerato. Ma s' egli imitò l'esempio della colpa, non isfuggì l'esempio della pena: Jehu Profeta, inviato da Dio, si presentò a lui, e con voce ben distinta a lui disse: Baasa, io ti ho esaltato, dice Iddio, al Regno d' Isdraele, acciocchè per tua mano puniti fossero i peccati di Geroboamo; tu abbastanza puniti già gli hai; ma dopo, che gli hai puniti, perchè sei entrato ora ad emularli; e vedendo quanto Iddio si adira, l' ira sua di provocar ti diletti? Giacchè adunque camminar tu vuoi sulla via di Geroboamo: *Ecce ego demetam posteriora Baasa, & posteriora domus ejus; & faciam Domum tuam sicut Domum Jeroboam:* 3. Reg. 16. 3. ecco che io per tuo gastigo saper ti fo, che da me già è stabilito di recidere in erba la tua posterità, e della tua casa far ciò, che della Casa di Geroboamo ho già fatto; e Geroboamo, e Baasa serviranno di terrore a chiunque per umano interesse, e per ragioni di Stato, ad altri concede la Fede, ed il culto, che a me si deve. Era presente a tali parole Ela Figliuolo di Baasa; e parendo a lui, che i Profeti parlar non debbano con tanta libertà a i Principi, con fierezza giovanile tirò fuori la spada, di un subito colpo uccise il Profeta, e di un Profeta fece un Martire della Verità. Ma che giova uccidere i Profeti, se rimane Iddio ad avverar le Profezie? Baasa dopo ventiquattro anni d' infelicissimo Regno, lasciò morendo al sacrilego Ela la Corona, e in uno il già minacciato esterminio. Ela nell' anno secondo del suo Regno sedeva un giorno allegrissimo a Banchetto, ed or con questo, or con quell' altro cristallo beveva all' onor de' Vitelli, e de' Numi di Egitto: quando Zambri Colonello di un Terzo di Cavalleria, entrato co'l ferro in mano, si avventò ad Ela, lo ferì, lo percosse, e di sangue Reale sparso il Banchetto, fece gittare il cadavere a' cani: *Et regnavit pro eo:* e si pose a sedere nel Trono di lui; nè vi fu ozioso. Per dar principio al suo governo: *Percussit omnem Domum Baasa, & non dereliquit ex eo mingentem ad parietem; & propinquos, & amicos ejus:* num. 11. uccise tutti quelli, ch' eran della Stirpe di Baasa; non lasciò rampollo di lui; esterminò dal Mondo la sua razza; e perch' egli non emendato dopo l' esempio di Geroboamo, meritava pena maggiore, la pena da lui, e da' discendenti suoi passò a' Congionti, ed a gli amici, e tutti quelli, che furon nel tempo di Baasa Baroni di Corte, in breve ora fatti furono in pezzi, e quei pezzi sanguinosi, quei miseri avvanzi di tanti Principi, e Principesse, pendenti da' loro pati-

patiboli, dir certamente parevano a chiunque passava: Ecco come cadon le Corone; ecco come muojono i Principi; ed ecco come sopra i morti Principi, ed i caduti Imperj, trionfa dell' Altissimo Dio la giustizia, ed il potere: *Et quis ut Deus?* e chi al nome onnipotente di Dio non abbasserà la fronte? Due case reali, una dopo l' altra, diradicate dalla Terra, e svelte dal Mondo bastar potevano ad atterrire ognuno; e pur tanto non bastò ad estirpar dalla Reggia di Sammaria l'empia politica; perchè dove questa entra una volta, più non esce, se non quando ha ridott' ogni cosa a rovina. Zambri, salito in Trono, confermò l'istesso decreto, che nessun Vassallo, per adorare il vero Dio, andasse in Gerusalemme, perchè quella adorazione recava troppa gelosia al Regno d'Isdraele; fu questa massima fondata era la Reggia Sammaritana; nè poteva fondarsi meglio, acciocch' essa cadesse sopra la testa di tutti i suoi Fondatori. Zambri fresco ancora nel Regno non giudicò di uscire dalla Reggia di Tersa: ma l'Esercito di lui, che ancora stava all' assedio di Gebbeton cominciato ventisei anni prima da Nadab, udite le nuove della morte di Ela, tumultuariamente alla militar' elesse per Re il suo Generale chiamato Amri; ed Amri non giudicando di lasciare il proprio, per acquistare l'altrui, sciolto l'assedio di Gebbeton, passò ad assediare Tersa, ed in Tersa il Re Zambri; e perchè l'esercito era numeroso, ed Amri era Uom di gran valore, strinse l'assedio di maniera, che il misero Zambri non potendo più far difesa, nè volendo cadere in mano del suo Avversario, dalle cadenti mura si ritirò al suo Palazzo reale, e con risoluzione da Barbaro, non da Isdraelita: *Succendit se cum Domo Regia, & mortuus est in peccatis suis:* num. 18. diede fuoco al Palagio; e sepolto fralle ceneri, e le rovine della sua Reggia medesima, giacque ne' suoi peccati. Michele alto Ministro di Dio, Michele, risuona il tuo gran Nome sopra il tuo protetto Isdraele, e fa che a tal suono egli ravveduto finalmente tra' suoi Vitelli esclami: *Quis ut Deus?* Numi brutali, empie Deità, e chi siete voi, che competer volete negli Altari col Dio di Abramo, d'Isac, e d'Isdraele? Amri vincitor' entrò nella Città, e trovò, che il Popolo dopo Zambri, eletto aveva per suo Re un certo Tebni; a Tebni adunque presentò la Battaglia, e superatolo in pochi momenti, fecelo strozzare; indi rimasto padrone del Campo, vedendo arsa la Reggia di Tersa, comprò da un non so qual Semer tutto il Monte di Sammaria; e sopra il Monte fece edificare una Città, *Et vocavit nomen Civitatis, quam extruxerat, nomine Semer Samariam:* num. 24. da Semer chiamò la Città Sammaria: e questa fu la seconda Reggia de' Re d'Isdraele: Reggia peggiore assai della prima di Tersa; che di quattordici Re, ch' ebbe, non ebbe un che non fosse scelleratissimo. Il primo di questi fu il suo fondatore Amri; e Amri ottenuto, ch' ebbe il pacifico possesso del Regno: *Fecit malum in conspectu Domini, & operatus est malum super omnes, qui fuerant ante eum:* per consegrare la nuova sua Reggia, in essa introdusse l'Idolatria de' suoi Antecessori, e i peccati tutti in corteggio; e perchè il peccato non resta mai dove incomincia, a' peccati antichi egli aggionse peccati novelli, e superò tutti gli esempj delle prevaricazioni passate; onde per suo gastigo, dopo dodici anni di Regno, lasciò successore il Figliuolo Acab, sopra del quale rinnovar si dovessero gli eccidj, e le stragi di Geroboamo, di Baasa, e di tutti gli altri infelicissimi Re d'Isdraele, come vedremo a suo luogo. Povera Figliuola di Sion, dov' è sparita la tua gloria, dove l'allegrezza, e il canto de' giorni santi di David? dov' è il tuo antico Isdraele? e chi tra questi avvenimenti riconosce più il Popolo di Dio? anzi nel Popolo di Dio, chi non vede superate le scelleratezze delle Genti più barbare, e di Dio più ignoranti? Ma questo è il frutto di una massima stabilita contro la Legge, e contro la Religione, Iddio ci guardi da tutti i peccati, ma particolarmente da quelli, che si commettono non per debolezza, ma per troppa prudenza. Prudenza maledetta, e peggior di qualunque insania, ascolta: Tu per condurre un tuo disegno non guardi tallora a fondarlo sulle rovine della Fede, e della Legge di Dio; ma *quis ut Deus?* chi può riuscire contro quel Dio, che delle Intelligenze celesti ancora, e delle angeliche Schiere fece la memoranda strage; e di un' Imperio da Lucifero eretto sopra l' Aquilone, ad un lampo solo del suo ciglio formò di repente

un'

un'inferno? Torniam' ora alla Reggia più illibata di Giuda. A tutte le predette scelleratezze, rivoluzioni, battaglie, e lagrime d'Isdraele si trovò, se non presente, poco nondimeno lontano Asa Re di Gerusalemme; perch' egli in quarantun' anno di Regno dalla sua Reggia potè udir lo strepito della rovina de' sei primi Re d'Isdraele, e vedere il pessimo principio del settimo Re Acab. E ben meritò egli sopravvivere a tanti suoi emoli, e di poter raccontare tutte le loro cadute; imperocch' egli fu il primo, che richiamò l'antico splendore di Fede alla Città di Dio, per racconsolare un poco le lagrime della piangente Sion. Fu egli dalla sua Madre Maaccha, figliuola, o come io direi, nipote del bellissimo Assalon, allevato in tutta la libertà, e dissolutezza de' Sagrifizj, e delle Feste di Moloc, impurissimo nume fra tutti i numi profani; ma arrivato al Trono, e vedendo che la sua Corona era tutta fondata sulla vera, sulla santa, ed illibata Fede del vero Dio, si pose in cuore di volerla ristabilir nel suo Regno, e gli riuscì; imperocchè nulla prescrisse al Popolo, che non facesse prima osservar nella Reggia; e non perdonando neppure a sua Madre; *Ex augusto deposuit eam imperio, eò quòd fecisset simulacrum Priapi*; 2. Paralip. 15. 16. scender la fece dal Trono, le tolse le insegne reali, negolle il titolo di Regina da lei profanato col titolo di Sacerdotessa di Moloc, e deposta la Regina: *Subvertit specum ejus*, fece diroccar l'esecranda grotta de' malvagj Sagrifizj. *Confregit Simulacrum turpissimum*; spezzò il Simulacro nefando; *Et combussit in Torrente Cedron*; e fece gittar le ceneri nel Torrente Cedron: *Abstulit effœminatos de terra*: estermino tutti quelli, che rinuovavano il detestato esempio della sulfurea arsa Pentapoli: *Purgavitque universas sordes Idolorum, quæ fecerant patres ejus*; con ferro, e fuoco purgò tutto il Regno di delubri, di superstizione, e d'Idoli: *Lucosque succendit*; fece tagliare, ed ardere tutti i boschi, dove fra l'ombre si adoravano con abbominazioni le Deità delle genti; chiamò tutto il Popolo al Sagrifizio del vero Dio in Sion; in Sion volle che da tutti si rinnuovasse il giuramento di fedeltà all'Altissimo; e tutti *Juraverunt Domino voce magna in jubilo, & in clangore tubæ, & in sonitu buccinarum*; con indicibil festa, al suono di tutte le trombe Levitiche, giurarono fedeltà al Sommo Dio. Poca prudenza di governo sembrar questa poteva ad alcuni; in Regno sì angusto, e pieno di tanti Idolatri prendersela sì ardentemente contro degl' Idoli. Ma non tardò Iddio a dar segni di approvazione ad un Re sì zelante; e perchè allora i segni d'esser da Dio approvato non erano, quali son' ora, Croci, e travaglj del ferito nostro Gesù Redentore; ma erano prosperità, allegrezza, e buono stato di Terra; perciò Iddio ad Asa concedè quindici anni di tranquillissima pace; al vassallaggio di lui ridusse quasi tutta la Tribù di Manasse, di Simeone, e di Efraim; e se permise, che contro di lui si suscitasse improvvisa guerra, ciò fu solo per concedergli memoranda vittoria. Chiamato, come io credo, da Baasa Re d'Isdraele a' danni della Giudea il Re di Egitto Zaara, si mosse questo *Cum exercitu suo; decies centena millia, & curribus trecentis*. 2. Paralip. 14. 9. con una armata di un milion di Soldati, e con trecento cocchi da guerra. Tremò sotto il peso di tante armi la Terra tutta di Giuda, s'impallidirono le Figliuole di Gerusalemme; e al pallore, alle lagrime di esse non poco rallegrossi l'emola Babbilonia. Asa soprapreso da tanto terrore, radunò il suo esercito di quattrocent' ottanta mila Armati, andò ad incontrare l'inimico, ed avendolo già a fronte, schierò le Truppe a battaglia; prima però di combattere, al Ciel rivolto, ed ascoltando tutti, disse supplichevole a Dio: *Domine, non est apud te ulla distantia, utrùm in paucis auxilieris, an in multis*: Alto, pietoso Signore, che del pari render sapete vittoriosi i deboli, e i potenti, ajutate il vostro Popolo nel suo pericolo. Voi siete il nostro Iddio; e noi *In tuo nomine habentes fiduciam, venimus contra hanc multitudinem*: più confidati nel vostro nome, che nelle nostre forze, sprezziam la moltitudine, e veniamo a battaglia con questi superbi incirconcisi. Signore in voi speriamo: e voi fate sì, che non speriamo in vano. Ciò detto, tirò fuori la spada, diè de' sproni al Cavallo, e si spinse ad investir l'Egiziano. Innumerabili allora furon le Schiere degli Etiopi, de' Libj, degli Amazzoni arcieri, che corsero, come essi credevano, ad incominciare insieme,

ed a finir con vittoria la pugna. Ma nel punto, ch'essi credevan di vincere: *Exterruit eos Dominus*; le Macchine, i Carri, le Torri su gli Elefanti, i bruni Arcieri, la Cavalleria, e la Fanteria tutta dell'immensa armata, quasi veduto avessero nella spada di ciascun Giudeo ardere il fulmine, si posero su'l principio in terrore: indi non reggendo alla possanza del piccolo inimico, si disordinarono nel Campo; ed investiti con maggior veemenza da Asa: *Fugerunt Æthiopes*, si diedero disperatamente a fuggire, finchè sopraggiunti dal vincitore, ed oppressi dallo stesso lor numero: *Ruerunt usque ad internecionem; quia Domino cadente, contriti sunt*: n. 13. riempirono le strade, i campi, le contrade tutte, ed i fiumi di cadaveri; e di tanti, che vennero neppur uno tornò alla sua Terra, imperocchè il Signore dall'alto col piede suo schiacciò a tutti la testa. Libj, Etiopi, Egiziani, voi veniste in gran numero a combatter contro la Città di Dio; e contro di essa invocaste tutte le lunghe Schiere de' vostri barbari Numi; ma *Quis, ut Deus*? Chi fra tutti i morti Numi delle genti può stare a petto del vero vivente Dio d'Isdraele, che sopra tutte le malvagie Deità, quasi sopra minuta plebe, trionfa in Cielo? I Giudei vincitori, ottenuto il campo, ricuperarono gli Scudi d'oro, e le Targhe di Salomone, predate un tempo da Sesac Egiziano, guadagnarono tutte le armi dorate, tutte le tende preziose, tutti gl'immensi tesori del percosso inimico: *Percusserunt omnes Civitates per circuitum Geraræ*: conquistaron tutte le Città, ch'erano attorno a Gerara sulle frontiere della Palestina; e conducendo la raccolta preda con Cammelli, e Cavalli, ed Elefanti stranieri in Giudea, ebbero incontro il Profeta Azzaria, che salutolli tutti con tali parole: *Dominus vobiscum, quia fuistis cum eo*: c. 15. 2. Il Signor' è con voi, ò Valorosi, perchè voi andaste, e combatteste con lui: *Si quæsieritis eum, invenietis*: Se seguiterete fedelmente a cercarlo, pronto l'averete sempre alle vostre occasioni: *Si autem dereliqueritis eum, derelinquet vos*: Se poi l'abbandonarete, sarete da lui abbandonati; e se Dio vi abbandona, chi più assiste a voi? Tale nel tempo de' lamentevoli avvenimenti dell' ingrato Isdraele fu la memorabil vittoria del fedelissimo Asa; acciocchè nella diversità della sorte, ognun riconoscesse la diversità della Fede. Ancor' Asa però in qualche cosa macchiò lo splendore della sua fama; imperocchè stretto da Baasa, egli si collegò con Benadad Re della Soria; ciò che non piacque a Dio; e ripreso dal Profeta Anani, egli assuefatto a sentir sempre i suoi encomj; *Jussit videntem mitti in nervum*; superbamente offeso, comandò che in prigione condotto fosse il Profeta; ciò che non poco dispiacque a Dio; e perchè Iddio, quanto zelante che si creda in lui, altrettanto è geloso, che in lui si speri, mal soddisfatto rimase di Asa, il quale dopo 39. anni di felice Regno, assalito ne' piedi da atroci dolori; *Non quæsivit Dominum, sed magis in medicorum arte confisus est*: cap. 16. n. 12. sperò più nell' arte de' Medici, che nell' ajuto di Dio; e più, che a fare orazione, attese a cercar rimedio al suo male. Ma non è poco, che in quella corruzione di tempi un si trovasse, che credesse bene, e intrepidamente professasse in tutte le occasioni la sua Fede in Trono. Morì finalmente Asa nell' anno quarantuno del suo Regno; entrò nel piccol numero de' buoni Re di Giuda; lasciò nel Regno il Figliuolo Giosafat, migliore assai di lui; ed imbalsamato *Unguentis meretriciis*, con tutti quegli odori, di cui han più bisogno i Cadaveri, *ambitione nimia*, con solennissima pompa fu portato al sepolcro, *quod foderat sibi in Civitate David*, ch'egli fabbricato si aveva nella Città di David; e se non fu ottimo, ciò fu solo, perchè non visse secondo tutta la perfezione, che da noi richiede nella nostra Fede Iddio. Grande Iddio, e chi v'è, che arrivar possa alla vostra grandezza, se ancor sopra i Regnanti risplender fate il vostro nome santo, e terribile? *Quis, quis, ut Deus*?

LEZIONE CXCI.

Del Terzo de' Re VII.

Et fuit Dominus cum Josaphat, quia ambulavit in viis David Patris sui primis. 2. Paral. cap. 17. n. 13.

Santità di Giosafat Re di Giuda. Istituzione di sagro Ordine Militare in Gerusalemme. Idolatria di Acab Re d'Isdraele. Qualità d' Elia; minaccia di lui fatta ad Acab; suo soggiorno nella Valle di Carit; e Miracoli operati alla Vedova di Sarepta.

Lode all'eterno Iddio. Si è trovato pure un Re, a cui piacque camminare sulle bell' orme del santo Re David! Se il buon Giosafat stato fosse solo a regnare nel Popolo di Dio, con la sconsolata Gerusalemme rallegrar mi vorrei, che dopo sì lungo pianto, tornati a lei fossero i giorni primi della gloria, dell' allegrezza, e de' trionfi antichi; ma perchè il Popolo di Dio era diviso in due, piuttosto fazioni d'inimici, che partiti di Fratelli; e perchè nella Terra promessa due eran le Reggie, non men differenti di costumi, che diverse di Regno, l'allegrezza di Sion, come succede fralle cose umane, fu amareggiata da molto pianto; e a noi conviene divider la nostra Lezione in due parti contrarie, tra il buon Giosafat, ed il malvagio Acab; quegli Re della Giudea, questi Re della scellerata Sammaria; quegli descritto nel secondo de' Paralippomeni, e questi nel terzo de' Re. E perchè nella Reggia di Acab più volte comparve a far la sua figura il tanto famoso Profeta Elia, noi tra Elia, Acab, e Giosafat vedremo la rarità della virtù, e in un l'abbondanza de' vizj.

In buono stato trovò il suo Regno Giosafat, perchè Asa suo Padre, non poco travagliò per lasciare a lui non men chiara di virtù, che potente di forze la Reggia. Ma Giosafat, emulando la santità del grand' Avo David, superò ancor la gloria di Asa suo Padre; e migliorando ciò, che di buono esempio trovato aveva sì nella sagra, come nella civil prudenza, tale riuscì, che in lui nè la Politica trattenne giammai il corso della santità, nè la santità unqua si oppose alle permesse maniere della Politica; e l'una collegata coll' altra, in ogni cosa singolare lo resero. Ciò si raccoglie da molte sue azioni; ma per accennarne oggi qualcuna: Appena egli fu Re, che spedì per tutto il Regno Ministri fidati, e valenti, con ordine, che dove si trovasse o Bosco, o Colle, o Grotta contaminata d' Idolatria, ferro, e fuoco si usasse; e da ogni vestigio di superstizione ripurgata fosse la Terra di Giuda. E perchè non basta purgar la Terra, se gli animi rimangono incolti, e selvatici, co' Ministri di Corte, spedì ancora Ministri del Santuario, cioè Leviti, e Sacerdoti. *Qui docebant Populum in Juda, habentes Librum Legis Domini, & circuibant cunctas Urbes, atque erudiebant Populum:* n. 9. i quali con il libro della Legge in mano, scorrendo in questa Terra, e in quella, spiegassero la Legge di Dio, insegnassero i documenti, e gli esempj de' lor Maggiori al Popolo, rammemorassero a tutti gli antichi prodigj dell' Egitto, i Miracoli del Diserto, le vittorie di tanti inimici, l' assistenza, la tenerezza, e l'amore, che ad essi aveva sempre mostrato Iddio; e perciò esortassero tutti a temere un Signore, da cui eran sì beneficati, e protetti. Bell' idea di Principe, prima, d' inviare gli Esattori de' diritti Reali inviar Ministri, che riscuoter sappiano i diritti Divini, e far suo Erario la Disciplina, e la Fede de' Vassalli!

An-

Andarono quelli, visitaron' ogni luogo; riconobbero tutto; per tutto raffermarono la Legge, riformarono i costumi, ristaurarono la non poco scaduta osservanza; e ancor in quell' antichità di tempo fecero, dirò così, il primo modello di quelle Appostoliche Missioni, per le quali, come ognun sa, il Mondo non è più quel che fu un tempo. Io non so, quanto sia per piacere un tal esempio a cert'uni, i quali ne' Principi aman piuttosto tratti di gran politica, che atti di gran santità; so bene, che ciò piacque tanto a Dio, che poco indugiò a dichiarare il suo gradimento. Mentre Giosafat novello ancora in regnare, prima, che alle cose del Regno, studiava alle cose della Religione, e di Dio: *Factus est pavor Domini super omnia Regna terrarum, quæ erant per gyrum Juda*; Iddio rese sì terribile il nome di Giosafat a tutti gl' inimici, che, *Nemo audebat bellare contra Josaphat*: n. 10. non vi fu potenza, che ardisse muoversi contro un Re sì caro a Dio; e mentre i sagri Ministri riscuotevano il culto dovuto all' Altissimo, e l'osservanza dovuta alla Legge, i Popoli, che già scosso avevano il giogo, di buon cuore si sottomisero, e resero il tributo al Re di Giuda; onde *Philisthæi munera deferebant Josaphat, & vectigalia argenti: Arabes quoque adducebant pecora. Crevit ergo Josaphat, & magnificatus est usque in sublime*. Tanto è vero, che lo star bene con Dio, torna bene ancora agl' interessi di Stato, ed all' ingrandimento temporale. Che se dopo la Crocifissione del Figliuolo di Dio, questa regola fallisce tallor ad alcuni, stian pur questi di buon cuore, perchè io impegno la parola, che per essi gran cose si preparano altrove. Ma attendendo con tanta premura alla Religione, ed all' osservanza, non fu poscia sbandato Giosafat nel governo civile. Egli in primo luogo: *Ædificavit in Juda Domos ad instar Turrium, Urbesque munitas*. Edificò attorno le frontiere del Regno nuove Città; e tanto le nuove, quanto le antiche, cinse di Torri, e di Case di armi, ch'erano i baluardi, e le fortificazioni di que' tempi; e la Giudea non men forte, che adorna, fece allora vedere a i Paesani, ed agli Stranieri, che ove regna Iddio, ivi regna la sicurezza, e la pace. In secondo luogo egli aumentò tutte le Milizie: *Et ad manum habuit*; ebbe sempre pronti al primo cenno di tromba, come si trova nel citato capo de' Paralippomeni, un milione, e cento sessanta mila bravi Soldati. In terzo luogo finalmente fralle Soldatesche vi fu ancora: *Amasias consecratus Domino, & cum eo ducenta millia virorum fortium*: n. 16. Amasia Generale di dugento mila Uomini tutti di valore. Dimandan qui gli Espositori, perchè Amasia solo fra tant' altri meriti questa distinzion di memoria, e com' egli fosse consegrato a Dio frall' armi; e rispondono, che Amasia con tutto il suo numeroso, e nobile Reggimento non era a Dio consegrato, perchè fosse o Levita, o Sacerdote, o Nazzareo: ma perchè aveva voto speziale, e non prima costumato, di militar sempre per la causa della Religione, e della Legge. Se ciò è, com' è più, che probabile, Giosafat fu il primo che trovasse la maniera di unire sì bene insieme il sagro, ed il politico, che fosse atto di Religione la difesa istessa del Regno; e con ciò o allegorizzò, o preluse a que' nostri Ordini Militari di Cavalieri, da' quali è sì illustrato, ed è tanto difeso il nome Cristiano; e da' quali con la Croce in petto è sì bene accompagnata la spada al fianco. Felice Giosafat, che di sì bello istituto formasti la prima idea, e riportasti il gran merito; ma più felice santa Chiesa, se come già l' antica Sion, quanto da una mano difesa sei colla spada, tanto colla virtù edificata fossi dall' altra; ed i Cavalieri tutti di Cristo non men abili fossero a fabbricare, che a difendere le sagre mura della Città di Dio. A questo chiamati siete, ò Nobili; e se questo non fate, poco giovano a noi le vostre bell'armi.

In tale stato eran le cose su' primi anni del Regno di Giosafat; ma qual' era lo stato del Regno di Acab? Non fu questi un Re impastato di mal genio, o d'indole affatto perversa, come si raccoglie da molte sue azioni. Egli fu naturalmente inclinato al buon senso; ma una Donna, come pur troppo accade, fu quella, che dar lo fece a traverso. Sposò egli sul principio del suo regnare la Figliuola del Re di Sidone, chiamata Jezabele. Jezabele entrò nella Reggia, e seco condusse tutti i vizj della sua Patria, tutta l'alterezza di una Donna superba, tutto il genio di una Jezabele, fralle Donne scellerate la Donna più esecrabile.

Appe-

Appena ebb' ella co' suoi vezzi guadagnato il cuore del Re marito, che agl' Idoli antichi d' Isdraele aggionse l' Idolo Baal, Idolo nativo di Babbilonia. A questo fece edificare in Sammaria un Tempio; a questo consagrò un Bosco vicino, luogo geniale alle scelleratezze più nefande; a questo condusse il Marito Acab; ed Acab *Abiit, & servivit Baal adorans eum;* prese con tutto il fervor dello spirito la Religione di Baal; e se in Isdraele v'era Isdraelita, che si risentisse un poco contro tante abbominazioni, e raccordasse, che i Figliuoli di Abramo, d'Isac, e di Giacob, non erano Figliuoli di Babbilonia, esso era o fatto tacere colla morte, o coll' esilio era mandato a favellare altrove. Onde Acab pervertito: *Fecit malum in conspectu Domini super omnes, qui fuerant ante eum:* 3. Reg. 16. 30. Superò in scelleraggini tutti i suoi scelleratissimi antecessori; e perchè l'esempio de' Regnanti è la Legge più osservata del Regno, perciò è incredibile i peccati di ogni sorta, che impunemente si commettevano in Isdraele. La Scrittura ne riferisce uno d' un sol privato; ma questo solo basta a far sapere, che in quel Regno non rimaneva più memoria nè di Legge, nè di Religione, nè di Dio. Aveva il gran Giosuè su'l primo passo delle sue conquiste a suon di Trombe Sacerdotali espugnata la Città di Gerico, che non lontano dalle rive del Giordano in una pianura abbondante di ogni cosa, e sopra tutto fertile di Palme, e di Balsami, era situata. Non era perciò piccolo il comodo, che da questa Città ricavar poteva l' affaticato Isdraele; ma il santo Condottiere espugnata, che l'ebbe, fecela tutta spianare; e con Voto di Anatema consegrandola quasi primizie di vittorie a Dio, rivolto alla moltitudine disse; *Maledictus vir coram Domino, qui suscitaverit, & ædificaverit Urbem Jericho; in Primogenito suo fundamenta illius jaciat, & in novissimo Liberorum ponat portas ejus.* Jos. cap. 6. Così ad alta voce obbligossi Giosuè, e il Popolo tutto approvando il voto di lui, così con esso si era obbligato; nè certamente per il corso di cinque Secoli, che seguirono, vi fu giammai Isdraelita veruno, che passando vicino a Gerico, e vedendo le rovine di lei, a lei cadute per atto di Religione non insultasse. Ma a tempo di Acab smarrita affatto la legge, e perduta la disciplina, un' Uom potente per nome Hiel, non rispettando il luogo a Dio consegrato, non temendo la fulminata scomunica, non credendo alle minaccie di Giosuè, radunata una gran quantità di Architetti, e di Fabbri, con essi andossene a Gerico, e trovando i materiali già preparati, tirò il solco, gittò la prima Pietra del bel Principato, e sperò di far quanto prima uscir di sotterra la disegnata sua Gerico. Ma oh quanto siam poco avveduti ne' nostri peccati! Gittata la prima pietra, sopra di essa cadde morto il primogenito Abira. Pianse Hiel al colpo improvviso del Figliuolo; ma piangendo ancora, con duro viso proseguì nell' incominciato disegno; nè Iddio si ritirò dall' incominciato ferire. Secondo che crescevan le mura, andavan morendo i Figliuoli di Hiel; e quanto si fabbricava di Città, tanto si atterrava di Casa. Con le chiome sciolte accorse la dolente Madre de' morti Figliuoli a Gerico; accorsero con lei gli Amici, e i Parenti di Bethel lor Patria; e riconoscendo sensibilmente il gastigo di Dio, pregarono, scongiurarono il crudo Fondatore a desistere dall' empio lavoro; ma Hiel avendo incominciato per cupidigia di Regno, tirò avanti per rabbia, e per orgoglio di spirito; finì egli la fabbrica dell' interdetta Città; ma nel finir la fabbrica di Gerico, finì insieme di abbattere la Famiglia, e la Casa; imperciocchè arrivato finalmente ad alzar gli stipiti della porta principale della nuova Città, colpito da Dio morì di repente Segub ultimo de' suoi figliuoli: *Et in Abiram primitivo suo fundavit eam, & in Segub novissimo suo posuit portas ejus, juxta verbum Domini, quod locutus fuerat in manu Josue.* 3. Reg. 16. Così con le proprie rovine del sacrilego Ingegniere, ristorate furono le rovine di Gerico; e Gerico colle sue mura risorte, fece il tipo di quelle macchine de' nostri cervelli, che quanto più riescono, tanto più sopra i loro Autori ricadono; e allorch' esse sono finite, allora appunto è, che da noi si è tutto perduto.

Or mentre tali prevaricazioni commettevansi in Isdraele sotto il Regno di Acab, e di Jezabele, nella Reggia Sammaritana, non più veduto comparve un' Uom canuto, e venerando; ed egli era tal Uomo, che non poco darà a noi da favellare in

avve-

avvenire. Elia per nome chiamavasi questo; ed Elia, se creder vogliamo a' Rabbini, altri non era, che quel zelante Finees, figliuolo di Eleazzaro Pontefice; il quale sopravvissuto al viaggio del Diserto quattrocento sessant' anni, mutato il nome, fu da Dio riserbato al bisogno maggiore de i tempi di Jezabele, e di Acab; così dicono i Rabbini; ma questa ebraica oppinione dagli Autori Cattolici si crede, comunement' essere una bella favola. L' Abulense, ed il Sanchez stimano, che Elia fosse della Tribù di Gad; ma S. Isidoro, e S. Epifanio più probabilmente affermano, ch' egli fosse della Tribù di Levi, e della Famiglia di Aron; e perchè la Scrittura lo chiama Tesbite di Galaad, questi Autori dicono, ch' essendo le famiglie Levitiche, e Sacerdotali sparse per tutte le Tribù, non è maraviglia, se Elia Sacerdote nascesse in Tesbe di Galaad, nella Tribù di Gad. Sacerdote adunque fu Elia. Qualunque però fosse la sua nascita, o stirpe, certo è, che le sue qualità furono singolari. Egli in primo luogo fuor del costume di quei tempi, secondo la maggior parte degli Autori, fu celibe, e vergine. Egli in secondo luogo colla Virginità accompagnò un sommo rigore di vita, ed una perpetua contemplazione, ed astrazione di mente. In terzo luogo egli fu di tale zelo, e di tale ardore per la Gloria di Dio, che per dire Uom zelante, fino a' dì nostri, basta dire Elia. Egli finalmente in Profezia, e in miracoli fu tale, che questi doni superni parevano a lui conceduti piuttosto, come qualità permanenti, che come atti transeunti; e per dir tutto in poco, egli fu, che meritò con Mosè comparire nell' ammirabile Trasfigurazione del Figliuolo di Dio sul Tabor. Or un tal' Uomo, non punto aspettato, si presentò un giorno ad Acab, e senza preamboli di parole, così disse a quel Re malvagio: *Vivit Dominus Deus Israel, in cujus conspectu sto. Si erit annis his ros, aut pluvia, nisi juxta oris mei verba:* 3. Reg. 17. 1. Per quel Dio d' Isdraele, che adoro, ed avanti a cui io parlo, e vivo, ti giuro, ò Re, che in quest' anni non caderà più nè rugiada, nè pioggia sopra la tua Terra, se non quando a me parrà di dartela. Ciò disse, e senz' aspettar risposta, portando seco le chiavi delle rugiade, e delle pioggie, cioè, della fecondità della Terra, se ne andò, e disparve. Attonito il Re, attoniti i Baroni della Reggia, attoniti tutti rimasero a sì nuova, e tanto minacciosa ambasceria; ma riscossi dallo stupore, o per sapere, o per ridere, com' è costume in tali luoghi, cercaron dipoi il Vecchio curioso, ma lo cercarono in vano; imperocch' egli allontanatosi già molte miglia, nascoso si era, dove assai difficilmente poteva esser trovato. Dalle Montagne di Efraim con grande precipizio, e strepito di acque, cade un Torrente detto Carit, che scorrendo per una valle profonda, forma attorno luoghi innaccessibili, ed orridi; fra queste solitudini, ed in queste rocche di Monti si nascose Elia, mentre tutto Isdraele di lui aveva bisogno; e perchè quivi non v' era nulla da poter sussistere: *Corvi deferebant ei panes, & carnes manè: similiter panes, & carnes vespere; & bibebat de torrente:* n. 6. I Corvi, che abitar sogliono in sì fatti luoghi, fedelmente gli ponevan la tavola; e mattina, e sera trovar gli facevano apprestato, quanto bastava ad un' Uomo, ch' è nudrito da quella provvidenza, la quale a chi più, a chi meno, a tutti però somministra, quanto bisogna alla vita umana, e talvolta ancora qualche lautezza del viver nostro. Mangiava Elia ciò, che trovava in tavola; beveva allegramente dell' acque del Torrente; e senza darsi pensiero di cosa terrena, passava i suoi giorni in alte contemplazioni. I miseri Isdraeliti frattanto, sparite le nuvole, caduti i venti, e serrato il Cielo, andavano a i lor campi, e trovando morte le Ville, arse le Vigne, innariditi gli Oliveti, ed assetata ogni cosa, volgevansi al Cielo, e lamentevolmente dicevano: O Nuvole un poco di pioggia: un poco di pioggia, ò Cielo. Ma che prò? se Elia, a cui toccava d' aprire il Cielo, sotto un Torrente, acciocchè da nessun trovate fossero, del Cielo nascoste aveva le Chiavi? In tale stato di cose passarono sei stagioni, cioè, un' anno, e mezzo; e del male, che a' dì cresceva, fine veruno non appariva. Quando uscito una mattina Elia dalla sua grotta, per bere al Torrente, e trovando per la gran sete innaridito ancora il Fonte delle sue acque, a Dio ricorse per saper ciò, che far doveva; e tosto udì la voce, che a lui disse: Abbastanza dimorato sei in cotesta Solitudine; è tempo

po

po ormai, che tu facci sapere ad altre Genti il mio nome. Esci pertanto dalla tua grotta, fuggi Isdraele, passa nella Fenicia, ivi in Sarepta, presso Sidone, troverai una Vedova degna di parlarti; va con essa, e in casa di lei ti ferma. Uscì Elia dalla cara sua giocondissima solitudine; andò in Fenicia, e presso a Sarepta trovò la Vedova, in casa di cui noi finirem la Lezione. Era questa Donna assai povera, ma viveva assai bene, quanto, secondo la legge naturale, vivere bene si può in Gentilità. Elia vedendola la riconobbe all'aria per quella, della quale parlato gli aveva Iddio; onde, mentr' ella andava raccogliendo i fuscelli della via vicina a sua Casa, a lei disse: *Da mihi paululum aquæ in vase, ut bibam*. Donna, io ho sete: dammi un poco da bere. La buona Donna piena di carità, senz' altro cercare, lasciando tutto il lavoro incominciato, corse verso sua Casa per attigner dell'acqua, e dar da bere al forastiere. Ma mentr' ell' andava, il forastiere Elia, che colla sua solita genialità esplorar meglio voleva la tempera della sua Albergatrice, di mezzo alla strada alzò la voce, e disse: Donna, Donna, senti; io ho sete, ma ho fame ancora; e perciò: *Affer mihi, obsecro, & bucellam panis*; portami ancora un poco di pane da mangiare. Or questo è troppo il mio forastiere; tu sei povero, ma io non son ricca. Sino all'acqua và bene; ma del pane ne ho bisogno ancor io. La Donna però rispose meglio di me: *Vivit Dominus Deus tuus*, diss'ella, *quia non habeo panem, nisi quantum pugillus capere potest farinæ in hydria, & paululum olei in lecytho en colligo duo ligna ut faciam illum mihi, & filio meo, ut comedamus, & moriamur*; per il tuo Dio io ti assicuro, ò Pellegrino, che io non ho se non un pugno di farina, e due gocciolìne di oglio in casa; e ora io stava raccogliendo per questa via d' accendere un poco di fuoco per fare un pan sotto la cenere, e mangiarmelo col mio povero Figlio, e poi morire; giacchè la fame minaccia tutti in queste contrade. Questa ingenuità di parole, questa natural bontà di cuore, e moderazione di spirito, piacque indicibilmente ad Elia; e perciò rispose, e forse udir si fece ancora da tutta la strada: Orsù stà allegramente, và a casa fa quel che preparavi, e prepara ancor per me, che albergar voglio in tua casa; e sappi da parte del Dio d'Isdraele, che dalla madia della farina non mancheratti più mai farina, e dall' orciuolo dell' oglio, per molto, che tu ne vuoti, sempre più ne troverai a vuotare, per tutto il tempo, che ancora rimane di carestia: *Noli timere, sed vade, & fac sicut dixisti: verumtamen mihi primum fac de ipsa farinula subcinericium panem, hæc autem dicit Dominus Deus Israel: Hydria farinæ non deficiet, nec lecythus olei minuetur, usque ad diem, in qua Dominus daturus est pluviam super faciem terræ*: n. 14. La Donna a questo suon di voce non più udito, non rise nò, ma credè alla buona; tornò a casa; accese il fuoco; la farina, e l'oglio preparato a due soli, bastò anche a tre in quella sera, e ne rimase per la mattina, per la settimana, per il mese, e per l'anno seguente; con un di quei miracoli, de' quali tanto bisogno averebbe il nostro tempo, e de' quali sì poco degni noi siamo per la nostra crudezza verso del prossimo nostro. Allegrissima stava la Donna con un tal Ospite in casa, il quale per far sapere la proprietà dell'Elemosina, mangiava di quella Vedova, ma alla Vedova, mangiando, rendeva abbondanza, e ricchezza. Iddio frattanto, che più sonoramente in quella Terra Idolatra far sentire voleva il suo Nome, permise che il Figliuol della buona Vedova infermasse, e senza rimedio morisse. Corse con pianti, e con strida la misera Madre alle soffitte, dove abitava Elia; e perchè da lui udito aveva, che il Dio d'Isdraele vero, ed unico Iddio, giudice, e rimuneratore di tutte l'opere, era quello, che per la superstizione, e per i peccati degli Uomini affamava la Terra, esclamò la misera: *Quid mihi, & tibi Vir Dei? ingressus es ad me, ut rememorentur iniquitates meæ, & occideres filium meum*? Uom di Dio, che hai tu che fare in questa casa? e perchè venisti a far giudizio de' miei peccati, e a punirmi colla morte del mio Figliuolo? In tali parole apprender si può qual fosse la fede di quella Donna, rozza ancora, e confusa d'ignoranza, e di errore. Ma può perdonarsi a una Donna, a una Donna addolorata, e fresca ancor del Paganesimo; come però perdonarsi potrà a chi è nato in sen della santa Chiesa, ed è allattato, e nudrito da' divini Sagramenti, e pur parla in ogni occasione quasi Pagano?

gano? Elia, non punto turbato, disse alla Donna, che gli recasse il suo Morto, e recatolo, licenziata la Madre, distese il cadavere a braccia aperte nel suo letto, fece orazione a Dio sopra il freddo cadavere: *Expandit se, & mensus est tribus vicibus:* si distese tutto tre volte; e tre volte misurò con lui braccia a braccia, piedi a piedi, e volto a volto; e tal fu la forza di questa misteriosa operazione, che la terza volta: *Reversa est anima pueri intra eum, & revixit;* al caldo di quell' alito santo, al suono di quelle sante preghiere, tornò l'anima del morto Fanciullo; il Fanciullo tutto brio saltò di letto; Elia lo rese alla Madre; e la Madre nel rivederlo sì ben colorito, correndogli al collo, esclamò verso il Profeta: *Nunc in isto cognovi, quia vir Dei es tu, & verbum Domini in ore tuo est:* 2.n.4. Ora sì, che conosco, che tu sei Uomo di Dio; ed ora confesso, che vero è, quanto del tuo Dio tu parli. E ben confessar doveva quella felice una Fede, che co' miracoli numera i suoi passi, nè sà tra gl' Infedeli avvanzarsi senza prodigj. Tale fu la dimora, che fece Elia in Sarepta; e questo è il primo Morto, che nell' Istorie si legga a vita risorto; e perchè questo fatto è tipo, e figura di molte cose, io per finir presto, dirò così. Elia si prostese in primo luogo sopra il Cadavere, per commisurarsi con esso, raggruppossi un poco in sestesso; ed in ciò espresse il Misterio dell' Incarnazione, nella quale si abbreviò il Verbo; e l'Immenso parendo limitato, *Magnum se illi parvo coaptavit*, come dice San Prospero, *ut efficeret istud corpus humilitatis nostra conforme substantia gloria sua*. Unì alla sua la nostra Natura; e si fece piccolo, per far grandi tutti noi. Elia in secondo luogo tre volte sul Morto si distese, e tre volte dell' alito suo riscaldò il volto del Cadavere; e in ciò, come parla Sant' Agostino, *Mysterium Trinitatis ostendit;* significò il Misterio dell' ineffabile Trinità, il carattere della quale a ciascun Fedele s' imprime nel Battesimo; e per la quale il Figliuolo della Vedova, cioè, il Popolo Gentile, quali eran tutti i nostri Antenati, dalla morte, tornano a vita, dal peccato passano alla Grazia, dalla nascita vengono alla rigenerazione, e dalla condannata Vita del Vecchio Adamo, con trasmigrazione felice, entrano a viver la vita beatissima del nuovo Adamo Cristo Gesù. In terzo luogo Elia, per risuscitare un Morto, non isdegnò di stendersi sopra un cadavere, riscaldarlo col fiato, e quasi Gallina co' suoi piccioli polli, confarsi a quel misero, per fare il simbolo, e in un dare l' istruzione a quelli, che di Anime han cura, che chi vuole risuscitare i Morti, abborrir non dee i cadaveri. Il buon Giovanetto per fine risorgendo non disse ad Elia: Perchè tu dalla morte mi richiami? e ciò per far sin da quel tempo un solenne rimprovero a tanti, e tanti, i quali a chi gli scuote, e a chi da' lor peccati richiamar gli vuole, penan poco a rispondere: che importa a te de' fatti miei? com' entri tu in mia casa? ed altre simili cose, che ben dimostrano, che volentieri si giace nella morte del suo peccato. Oh morte dell' Anima sei pur una terribil morte; e pure oh quanto poco sei conosciuta, e fuggita!

LEZIONE CXCII.

Del Terzo de' Re VIII.

Ivit ergo Elias ut ostenderet se Achab,
3. Reg. cap. 18. n. 2.

Elia dopo tre anni di aridità si fa trovar finalmente da Acab; lo fa andare con tutti i Sacerdoti di Baal al Carmelo; ivi per iscorno dell'Idolatria opera un giocondissimo Miracolo; trucida quattrocento Sacerdoti Idolatri, ed impetra un'abbondantissima pioggia al Regno d'Isdraele.

Opo il terzo Dicembre già correva la quarta Primavera, da che sopra l'infelice Isdraele fatto di bronzo il Cielo, nuvola non appariva ancora, che stilla di pioggia, o di rugiada promettesse alle assetate Campagne, ed Elia, che delle rugiade, e delle pioggie aveva le chiavi, si era sì fattamente nascosto, che trovar si lasciava sol da chi non lo voleva. Seccati pertanto i Torrenti, innariditi i Fiumi, arse le Ville, e morte le Selve, vicini al moribondo armento piangevano i Pastori; e sulle sponde del già noto, e polveroso fonte rimembravano l'ombre, i prati, ed il canto della Stagion felice; lagrimavano i Bifolchi, e sedendo su'l duro solco, chiamavano in vano l'antica abbondanza della lor promessa felicissima Terra; le Città, e i Contadi ora a questo, ora a quell'altro Idolo appendevano i voti, e rinnovavano il pianto. Ma che far potevano que' morti Simulacri, se non che attestar colla lor debolezza, quanto insano fosse chi ad essi ricorreva? E pure a tale stato d'insania giunto era Isdraele; nè dopo tre anni, e sei mesi di pianto, egli pensava ancora a ravvedersi. Quando il pietosissimo Iddio, che sol costretto da' nostri peccati, tien ferma su' flagelli la mano, disse ad Elia: *Vade, & ostende te Achab:* E' tempo ormai di aprire il Cielo, ò Elia; và pertanto, e fatti trovar ad Acab. Ubbidì, ma non sò con qual cuore, al pietosissimo comando l'austero Elia; e ciò, che seguì, sarà l'argomento della Lezione presente; e diamo principio.

Non sperando più Acab di veder nuvola, che fosse pietosa, e disperando di più rivedere Elia, determinò finalmente di uscire in persona, e andar come poteva a provvedere a' suoi mali. Aveva egli alla Prefettura della sua Reggia un' Uom detto Abdia; e Abdia era Uomo di tutta fede, di tutta bontà; ma per timore del tempo, che correva, come suole accadere nelle Corti, era vero Isdraelita in occulto, e buon cortigiano in palese. Or a questo disse un giorno il Re Acab: *Vade in Terram ad universos fontes aquarum:* Abdia, conviene scorrere il Regno, e vedere se vi resta più fonte veruno in Isdraele; e così cercare. *Si fortè possimus invenire herbam, & salvare equos, & mulos: & non penitùs jumenta intereant.* Tu pertanto da questa, ed io da quell'altra parte anderem visitando la Terra, per vedere di salvare quei pochi giumenti, che ci rimangono ancora. *Diviseruntque sibi regiones, ut circuirent eas:* n. 6. e ripartitosi il Regno, andaron con gli occhi proprj a riconoscere, quanto fossero infelici. Misera condizione, aver gran sete, e non sapere, dove scorra il Fonte! Ma oh più misero stato, aver davanti i Fonti aperti, Fonti tutti di acque vive, e di grazie celesti, e pur non aver sete di bere! Là nel Regno di Acab mancavano l'acque; a noi manca la sete, e vicino alla corrente di tanti beni celesti, e di tanti apprestati Sagramenti, non men d' Isdraele restiamo con le labbra asciutte. Allor, che Acab, e Abdia usciron di Sammaria, di Sarepta

repta uscì Elia, e perch'egli non errava la via, uscito appena dalla Fenicia, ed entrato nella Cananite, veder si fece in lontananza dal buono Abdia. Abdia lo mirò fissamente, lo riconobbe : *Et cum cognovisset eum, cecidit super faciem suam, & ait : Num tu es, domine mi Elias?* Ed avendolo riconosciuto, smontò di cavallo, si gittò in Terra, e inginocchiato disse: Sogno forse io, o sei tu desso il mio caro Elia? Elia, che non faceva complimenti, rispose: *Ego:* son io, e tu và, *& dic domino tuo: adest Elias*, e dì al tuo Padrone, ch'è in Isdraele Elia. Corso sarebbe ognuno con tal nuova al Re; ma Abdia, che non correva sì presto a pentirsi, da vecchio Cortigiano rispose: che io senza te vada ad Acab, ò Elia? questo è quel, che io non farò giammai. Io ti giuro per il nostro Iddio d'Isdraele: *Quia non est gens, aut regnum, quò non miserit dominus meus te requirens;* che non v'è nè gente, nè contrada, o Regno, dove il Re spedito non abbia per ritrovarti. Or se, mentre io a lui porto la sospirata nuova della tua venuta, tu secondo il tuo costume mi sparisti d'avanti; *Et Spiritus Domini exportaret te in locum, quem ego ignoro:* e lo spirito del Signore, levandoti all'improvviso di mezzo, là ti portasse, dove Uom non arriva, che sarebbe di me coll'ira di Acab? Io non mi son portato co' Profeti del tuo Dio in modo, che tu debba ora espormi a tanto pericolo. Non fu irragionevole questo timore; ma fu ben curiosa quest' accortezza di Abdia, il quale temendo dell'umore del Re, e non fidandosi dello Spirito di Elia, a tutti insegnò, quanto delicata cosa sia il trattare co' Santi, e pericolosa il trattare co' Grandi. Elia compatì al timore del Cortigiano, e perciò disse: *Vivit Dominus exercituum, ante cujus vultum sto, quia hodie apparebo ei :* n. 15. in nome di Dio, avanti a cui io vivo, ti assicuro, ò Abdia, che oggi non sparirò; ma vedrammi Acab. Assicurato Abdia, corse colla lieta novella al Re; e il Re lasciando ogni altra via, voltò il cammino, andò incontro ad Elia, e vedutolo da lontano, quantunque fosse sommamente allegro di vederlo, per non mostrar nondimeno tanta dipendenza da Profeti, anzi per fare ancor nell'estremo bisogno del Grande, con tali parole salutollo : *Tu ne es ille, qui conturbas Israel?* ed è pur vero, che tu, ò Vecchio, quello sei, che tali lagrime cagioni in Isdraele? Bene, ò Acab! e chi meglio di te? Le parole tue sono magnifiche, grandioso è il tuo contegno, e tu di Regnante sai tener la persona; ma credi a me: esser scellerato, ed esser superbo: esser bisognoso, ed essere altiero, son cose, che non accordano insieme; nè tornar mai giuoto in bene, fare il sostenuto co' Profeti, e co' Santi. Elia, che non temeva, a tal saluto alzando un poco la rugosa fronte: Non son io, disse, ò Acab, quel che conturba Isdraele: Tu, e la tua Jezabele, con tutti i tuoi, siete quelli, che fate tali rovine; perchè non il gastigo, ma il peccato è quello, ch'estermina i Regni : *Non ego turbavi Israel; sed tu, & Domus Patris tui, qui dereliquistis mandata Domini*. Ma giacchè Dio vuol'esser oggi pietoso, ascolta ò Re, ed eseguisci quanto ti dico : *Congrega ad me universum Israel in monte Carmeli;* fa che nel Monte Carmelo, dove io mi troverò, tutto Isdraele sia radunato; e con Isdraele teco condurrai *Prophetas Baal quadringentos quinquaginta*, quattrocento cinquanta Sacerdoti di Baal : *Prophetasque lucorum quadringentos, qui comedunt de mensa Jezabel :* num. 19. e gli altri quattrocento Sacerdoti de' Boschi osceni di Bacco, e di Venere, spesati dalla tua Jezabele. Così disse, e senz' altro aggiungere, voltossi altrove, e solo incamminossi verso il suo Carmelo. Mirabile abboccamento! Elia è vecchio, e povero, e scalzo; Acab è Re, e Re di gran Regno: Elia è solo; Acab è circondato da guardie; e pure Elia è quel, che rimprovera, e minaccia, e comanda; ed Acab è quel, che fralle guardie, timido ascolta, e impallidisce, e trema. E dov'è il tuo spirito, ò Acab? dov'è la tua grandezza, e potenza? Osservi ognuno in tal passo, qual sia il carattere di Servo di Dio; carattere di sì poca comparsa, e pur carattere tale, a cui sottometter si devono ancor le Corone. Ma osservi dipoi qual sia la proprietà del bisogno, che avanti agli umili Servi di Dio fa umiliare ancora i Superbi; e perciò ognun meco concluda, che se tutti, quanti siam sotto il Sole, dal primo fino all'ultimo giorno dell'anno, dalla prima fino all'ultima ora del giorno, bi-

bisogno abbiamo di Dio, è necessario, che abbassiamo gli alti nostri cimieri allor che si tratta con cert'uni, che possono qualche cosa nella Corte di sopra; e in luogo di studiar le maniere di portar la persona, impariamo il modo di stare in ginocchioni avanti a Dio, e a Santi suoi. Partito Elia, Acab fece bandir per il Regno l'Assemblea; e raccolti tutti i Magistrati delle Città Vassalle, tutti i Capi delle Famiglie d'Isdraele, tutti gli quattrocento cinquanta Profeti, con essi, e colla sua Corte s'incamminò verso il Carmelo; e giunto alla pianura, spedì l'avviso sull'alta cima ad Elia, ch'egli era aspettato dal Popolo. Pallido di volto, Ispido di capello, irsuto di barba, a passi lenti scese dal Monte Elia, sull'antica mazza appoggiato; e quando fu in una sommità di sasso, di dov'esser udito poteva, mirando il Popolo, e dal Popolo con attenzione rimirato, così prese a dire: *Usquequò claudicatis in duas partes?* Popolo d'Isdraele, Figliuoli di Giacob, infino a quando zoppicherete voi, e perplessi farete fra l'antica santissima fede, e le nuove vostre sagrileghe superstizioni? Insino a quando fra gli stimoli della coscienza, e le lusinghe del senso, camminerete sol per cadere? *Si Dominus est Deus, sequimini eum; si autem Baal, sequimini illum*, num. 21. Se Baal fondator di Babbilonia è tale a voi, che creder lo possiate Iddio da tonar sulle nuvole, adoratelo pure; ma se questa è una sciocchezza venuta di là, donde, come da contrade di confusione, fuggì il nostro Padre Abramo, quando farà, che voi torniate a quel Dio, che per la via di tanti miracoli, a questa Terra di promission vi condusse? Udiva il Popolo, *Et non respondit ei verbum*; e di tanti, ch'erano non vi fu, chi bocca aprisse. E fecero bene a udire, e tacere; imperocchè che risponder potevano? Ma in certe occasioni di alto affare non basta udire, non giova tacere; ma è necessario ancora risolver qualche cosa; perchè se nella causa della Salute eterna altro non facciam che udire con divozione la predica, corriam pericolo di non andar tenzonando sempre fra il sì, e il nò; fra Dio, e Baal; fra la Legge, ed il Senso, e zoppicando arrivare alla morte, e passare all'altro Mondo colla lite indecisa, e coll'anima perciò perduta. Elia, per risolvere qualche cosa, ripigliò le sue parole, e disse: Isdraeliti, voi vedete quanti son quì Profeti degl'Idoli vostri: *Et ego remansi Propheta Domini solus*: ed io in tutto Isdraele rimasto son solo Profeta del Signore. Giacchè adunqu'è tanto il lor vantaggio, facciano essi il lor Altare, ed io farò il mio; essi sopra l'Altare preparino la vittima allor Baal, ed io la vittima preparerò al mio Dio; e il Dio, sopra l'Altare di cui scenderà fuoco dal Cielo a far Sagrifizio, *ipse sit Deus*, egli sia il vostro Iddio, e più non si zoppichi in Isdraele. Strano cimento! ma tali cimenti erano necessarj allora, per render evidentemente credibile la verità della Santa Fede a gente idiota, e grossa, e tutta senso in quei tempi. Il Popolo, avido più di veder miracoli, che di credere in Dio, rispose; *Optima propositio*: bene; è giusto: Elia propone ottimamente: accettiamo il patto. E con tali parole i miseri quattrocento cinquanta Profeti Isdraeliti, e pure Idolatri, si trovaron dal Popolo impegnati a far miracoli. Infelici Profeti, a qual giostra v'invita questo secco Vecchio di Elia? Essi nondimeno col numero sperando d'imbrogliare in modo le cose, che almeno restar potessero del pari, mostrarono gran fidanza; cressero prestamente l'Altare, vi posero su delle legna ben secche; scannarono un Bue, lo fecero in pezzi, e sopra la stipa lo disposero in olocausto a Baal; tutto ciò riuscì felicemente; ed Elia, che volle dare ad essi la precedenza, senza punto muoversi a nulla preparare, stava dal suo sasso a vedere le faccende de' Profeti; tutto era preparato; ma vi mancava il meglio, e quì consisteva il duro, di far venir fuoco dal Cielo. I Profeti adunque d'intorno all'altare, levate le mani al Cielo, tutti insieme incominciarono: *Baal exaudi nos*: Baal, Baal, mandaci fuoco, ò Baal: *Et non erat vox, nec qui responderet*: ma Baal non udiva; e non v'era chi per lui rispondesse. I Sacerdoti per passare il tempo, e per giunger, se potevano, a sera; non profittando colla voce, incominciarono a saltellare per divozione; *Et transiliebant Altare*: e gridando da pazzi, facevan delle passate fra loro e sopra l'Altare. Elia, ch'era, dove bisognava, un Vecchio gustevole, e faceto,

per dare un poco di trattenimento al Popolo a spese di Baal, faceva animo a' Sacerdoti, e diceva: *Clamate voce majore;* animo, ò Sacerdoti: gridate più sodo: fatevi udir da Baal: *Deus est enim, & forsitan loquitur, aut in diversorio est, aut in itinere, aut certè dormit, ut excitetur*, numer. 27. Baal è un gran Dio, ma è un po sordastro, e forse in quest'ora egli o cicala con qualche altro Dio suo amico, o va a diporto, ovvero si è fitto a dormire in qualche Osteria, alzate pertanto le voci, ò Profeti, gridate sodissimo, e svegliatelo. Non so, se a quel Popolo acciecato restasse tanto di cervello, che rider sapesse di sì gustosa ironia; so bene, che la nostra bella Cieca, la nostra Santissima Fede solamente è quella, che dà a noi tanto intelletto, che i Fanciulli istessi del nostro Catechismo possano ridersi de' Sacerdoti, de' Filosofi, e de' Dottori tutti della Gentilità. I Sacerdoti, non aspettando già miracoli, ma aspettando il tempo da uscir con riputazione dal campo: *Clamabant voce magna, & incidebant se, juxta ritum suum, cultris, & lanceolis, donec perfunderentur sanguine;* alzaron tanto le grida, che assordaron la Terra, e il Cielo; e perchè secondo il loro rituale, e quando dimandavano da Baal qualche grazia di maggior premura, dovevan essi col sangue delle vittime mescolare ancora del proprio, essi allora con de' ferruzzi, e delle lancette incominciarono a bucherettarsi le braccia, il collo, ed il petto, finchè il sangue per ogni parte grondasse; e così se non co' miracoli, coll'ammirazione almeno proccuravan di conservarsi la divozione, e la credenza del Popolo: ma per questo istesso doveva il Popolo detestare quel Nume, che non potendo nulla concedere, tanto nondimeno da' suoi seguaci richiedeva; e tornare al vero Iddio, che talvolta ancor per un sospiro concede più di quel, ch' è pregato. Il Popolo nondimeno, e il Re confusi co' lor Sacerdoti, stavano attoniti allo spettacolo, e come peccore aspettavano chi gli guidasse. Già il Sol cominciava a piegare al Vespero, ed altro fatto da' Sacerdoti non s'era, che gridare, e saltare attorno. Quando Elia non volendo, che gli fuggisse il tempo di far ciò, che meditava, in volto serio, e grave levossi sulla rupe in piedi, e disse: Abbastanza avete voi veduto, ò Isdraeliti, ciò, che han fatto, e ciò che far possono i vostri Profeti; siate or meco, e vedete ciò, che sa fare il mio Dio. Detto così, scese al piano, prese dodici pietre, numero delle dodici Tribù, e figura de' dodici Appostoli; con le dodici pietre eresse prestamente un' Altare, figura della Chiesa, a cui i dodici Appostoli servir dovevano di Pietre fondamentali; vicino all'Altare fece un canale di acqua, figura di quel sagro Fonte, senza del quale nessun entra a far di sè sagrifizio nella Chiesa; sopra l' Altar pose le legna, figura di quelle Virtù, che nella Chiesa fann' odoroso il Sagrifizio; sopra le legna dispose la Vittima, figura di quello, che per noi sagrificar si voleva in Croce; sopra la vittima, sopra le legna e l'Altare, per figura delle tre aspersioni del Battesimo, o delle tre Persone divine, in nome delle quali dassi nel Battesimo il carattere di salute, una, due, e tre volte sparse Elia acqua in tanta copia, che scorrendo riempì il canale; e allorchè ognuno era attento a quel nuovo Sagrifizio con un volto, che senza favellare ben dichiarata la diversità della Religione, si volse al Cielo, e con voce da esser udito da tutti, fece breve preghiera, e disse: *Domine Deus Abraham, & Isaac, & Israel, ostende hodie quia tu es Deus Israel, & ego servus tuus, &c. exaudi me Domine, exaudi me, ut discat populus iste quia tu es Dominus Deus*. Signore, unico Iddio di Abramo, di Isaac, e d' Isdraele nostri progenitori, fate oggi vedere la vostra grandezza, fate conoscere, che voi solo siete Iddio, ed io sono vostro Servo. Ascoltate, ò Signore, ascoltate le mie preghiere, affinchè questo Popolo, che fu pur vostro Popolo un tempo, ora si avvegga quanto errò, allorchè da voi andò lontano. Finite aveva appena quest'ultime sillabe, che lampeggiando benignamente il Cielo sereno: *Cecidit ignis Domini, & voravit holocaustum, & ligna, & lapides, pulverem quoque, & aquam, quæ erat in aquaductu lambens.* Scese una fiamma, fiamma allegrissima, che in un baleno divorò l'olocausto, consumò la stipa, incenerì l' Altare, e bevendo l'acqua del Canale, insegnò di esser tutto gradito in Cielo. All'evidenza di miracolo tanto sensibile: *Omnis populus cecidit in faciem suam,*

suam, & ait: Dominus ipse est Deus: Dominus ipse est Deus; si gittò boccone in Terra, fece la professione della Fede, abjurò l'indegno Baal, e disse: Il Signore è Iddio, cioè quelli, che solo si appella, ed è Signore, è il nostro vero, ed unico Iddio. Bella confessione, se per ottenerla bisognato non vi fosse miracolo; ma non fu poco di averla riportata ancor con miracolo da quell'ostinatissimo Popolo, che fra' miracoli era cresciuto. Sembra, che ciò bastar potesse per allora; ma perch' Elia ben vedeva, che poco durata sarebbe la Fede in Isdraele, se in Isdraele rimanevano ancora i Sacerdoti, e i Dottori di Baal; e perchè Iddio voleva in questo fatto insegnare, che fin che restan que' libri, quelle massime, e quelle amicizie, per le quali si cadde la prima volta, si gira bensì un poco, ma poi di nuovo si torna a cadere; perciò Elia avanti di concedere la sospirata pioggia, con quel suo spirito risoluto, disse al Popolo, che stava ancor prostrato sulla polvere: Isdraeliti, già voi siete ritornati al vostro Iddio, ed io me ne rallegro; ma conviene con qualche azione segnalata mostrar la sincerità della vostra conversione, e lavarsi le mani dall'antica vostra lordura. E perciò? E perciò, *Apprehendite Prophetas Baal, & ne unus quidem fugiat:* correte dietro a i Profeti di Baal, e dal primo fino all'ultimo a me tutti conduceteli. Il Popolo, che sempre è fervido nelle nuove sue risoluzioni, si avventò a' Profeti, che già tremanti andavan sfilando; gli condusse tutti ben pallidi ad Elia, ed Elia: Seguitemi, disse, e avanti a tutti s'incamminò a un grosso torrente vicino, chiamato Cison, e giunto al destinato luogo, infiammato di volto, ardente di zelo, prese un coltello, e un dopo l'altro uccise tutti gli quattrocentocinquanta Sacerdoti Idolatri, e giù nel profondo del torrente gittolli a perdere: *Duxit eos Elias ad torrentem Cison, & interfecit eos.* ibid. num. 40. Ben vi sta, Maestri d'errori, Sacerdoti d'Inferno, Vittime d'impurità. Esempio terribile, che que' miracoli, i quali bastano tallora a convertire un Popolo intiero, non bastano a fare ravvedere un sol Sacerdote; e che noi Ministri degli Altari siamo talvolta gli Uomini più duri, e più contumaci della Città di Dio. Veduto il miracolo del fuoco, vediam'ora il miracolo dell'acqua.

Stava attonito a tutto questo il Re Acab, e perduta l'autorità, e la favella, aspettava dove andasse a finire quello strano giorno; quando Elia tornando tutto brioso dal Sagrifizio de' Sacerdoti, con volto ridente disse a lui: Tu sarai stanco, ò Re; prendi pertanto un poco di ristoro in questa grotta vicina; ma ti affretta, e sbrigati, perchè io sento per aria un gran suono di pioggia: *Ascende, comede, & bibe, quia sonus multæ pluviæ est.* Pioggia dopo tre anni e mezzo di aridità, questo è quel, che si desidera; ma qual disposizione di pioggia è in Cielo, se l'aria è tutta serena, ò Elia? La disposizione alla pioggia, ed alle grazie del Signore, non è disposizione nè di aria, nè di Cielo; è disposizione di cuore; sia questo ben disposto, sia questo a Dio rivolto, e Iddio sarà ben disposto a conceder le grazie, che desideriamo. Il Re, udito il nome di pioggia, rasserenossi in volto. *Ascendit, ut comederet, & biberet.* Salì dove, come io credo, il cortese Elia preparato gli aveva alla semplice un poco di rinfresco; e mentre il Re si rinfrescava, egli *Ascendit in verticem Carmeli;* salì sulla cima del Carmelo: *Pronus in terram posuit faciem suam inter genua sua:* in atto di adorazione abbassò la testa sino alle ginocchia: *& dixit ad Puerum suum: Ascende, & prospice contra mare;* e a un suo Discepolo disse; Vien su tu ancora, ed osserva il Cielo a Ponente, ed avvisa ciò, che tu vedi. Non fu questa una pura cerimonia del Vecchio Elia. Egli co'l por la faccia fra le ginocchia ci insegnò, che nell'Orazione gli occhi, le orecchie, i pensieri, e l'anima tutta star dee fissa in atto di adorazione sotto le ginocchia, cioè sotto al tremore dell'adorata Maestà divina. Ma con fare osservare a Ponente, egli significò, che in Bethlem, Terra occidentale al Carmelo, nato sarebbe a suo tempo quello, che scender doveva: *Sicut pluvia in vellus, ut salvum faceret Genus humanum.* Osservò il Discepolo, e disse: *Non est quidquam:* non vi è novità; il Cielo è sereno. Osserva di nuovo, replicò Elia: *& revertere septem vicibus:* e sette volte torna ad osservare, perchè sette sono i Doni dello Spirito Santo, sette sono i Sagramenti,

Ii 2 che

che da noi aspettar si devono dal Cielo in quel tempo, che dal Cielo verrà in forma di Uomo, chi in Ponente, in Italia, e in Roma stabilito ha di alzare il Trono della sua nuova Sposa, la quale vedrà la Terra tutta lavata dalla pioggia de' Sagramenti, e feconda da' Doni del divino Spirito. Osservò quel Giovanetto sette volte a Ponente, e la settima volta gridò: *Ecce nubecula parva, quasi vestigium hominis:* Profeta, Profeta; io veggio a Ponente una Nuvoletta, quasi orma di piede umano. Orma di piede umano in Cielo? allegramente, allegramente. Pioggia, Pioggia, e Redenzion della Terra: corri ò Figlio, e dì ad Acab in mio nome: *Junge currum tuum, & descende, ne occupet te pluvia:* monta in Carrozza, scendi al piano, e tocca, se non vuoi bagnarti. Per una fumata di nuvola, tanta fretta, ò Elia? Così si dee; alle dichiarazioni del Cielo convien far presto; imperocchè quando il Ciel si è dichiarato abbastanza, non vuole aspettare i nostri comodi a metterci in ordine. Mentre correva il Messo: Elia voltandosi ora a questa parte, ed ora a quella del Cielo, significando, che la pioggia, e dopo la pioggia la Redenzione esser doveva universale: *Ecce Cœli contenebrati sunt, & nubes, & ventus, & facta est pluvia grandis*, n. 45. Ecco, che disparve il giorno, si oscurò il Cielo, si strinsero le Nuvole sopra tutto l'Orizzonte, e incominciò la tanto sospirata pioggia. Acab scese con tutta fretta dal Monte, entrò prestamente in Carrozza, e sbrigliò assai bene i Corsieri, ed Elia non stette a sedere; e perch'egli era un Vecchio di tutto spirito, perch'era quanto pieno di zelo, tanto giocondo, e scherzevole di genio, perchè mostrar voleva, che a lui toccava allora a precedere Isdraele, perchè finalmente voleva far sapere, che in Isdraele più non vi era altro Profeta, che quello, il quale apriva il Cielo; perciò mentre la Carrozza del Re correva a distesò, mentre le guardie a Cavallo con tutto il Popolo lo seguivano tra i fiumi dell'acque che da per tutto sboccavano: *Facta est manus Domini super Eliam; accinctisque lumbis currebat ante Achab*. La man del Signore prese Elia: ed Elia tirata su alle reni la lunga giornea di pelle, a piè scalzi, avanti i veloci Cavalli del Re bravamente correva; e di volta in volta rivolgendosi a mirare in dietro, e guazzando fra l'acque, si pregiava di fare il foriere del Re pentito, e della pioggia impetrata al Regno. Così tifiorì per un poco lo Stato del misero Isdraele. Ma oh quanto duran poco le conversioni fatte per miracoli! Non è tempo oggi di entrare nelle nuove esecrabili apostasie di quel Regno; basti sol dire, che ottenuta la pioggia, veduti i miracoli del fuoco, e dell'acqua, ed uccisi i Sacerdoti Idolatri, gl'Idoli nondimeno restarono tutti in piedi; e perchè dove son Idoli, le apparenze han più forza degl'istessi miracoli, Isdraele tornò tosto a idolatrare. Signori miei, se la nostra Fede non fa nel nostro cuore quel primo suo usitato miracolo di atterrare tutti gl'Idoli de' nostri affetti, ogn'altro miracolo, che noi aspettiamo per tornar sinceramente a Dio, servirà a farci più rei, non a renderci più penitenti.

L E-

LEZIONE CXCIII.

Del Terzo de' Re IX.

Nuntiavit autem Achab Jezabel omnia, quæ fecerat Elias.
3. Reg cap. 19. num. 1.

Jezabele Moglie di Acab vuol far uccidere Elia in vendetta de' suoi Sacerdoti. Elia fugge di Sammaria al Diserto. Per istanchezza si pone a dormire sotto un Ginepro. Un'Angelo lo ristora con pane, ed acqua maravigliosa. Cammina, senz'altro mangiare, quaranta giorni; arriva alla sommità del Monte Oreb: in una Grotta ha una stupenda visione. Scende dal Monte, e chiama alla sua Scuola Eliseo.

JEzabele esce in Campo: tema il Popolo di Dio; pianga la santa Città; fugga Elia; e Acab dalla lunga fame si disponga ad entrare in dure guerre, e sanguinose; imperocchè le Jezabeli non escono mai, che non rechino spavento, e non faccian rovina. Da Jezabelle adunque incominciamo la Lezione.

Dal Monte Carmelo era tornato il Re col popolo assai ben fradiccio di pioggia; ed ognun si rallegrava di aver con quell'acqua lavata la polvere di tre anni, e mezzo di aridità. Corsero i Ministri, corsero gli Ufficiali tutti a dare il ben tornato al Re; il Re fu a visitare la Regina Jezabele. Piene eran le Sale, piene le Anticammere di gente qualificata; nè altro si faceva per tutto, che parlare dell'ammirabil Elia, e commemorare i miracoli operati da lui; e perchè difficil cosa è parlar delle cose di Dio, e non compungersi un poco, piena di compunzione, e di buon sentimento era in quell'ora la Reggia di Acab; ma oh quanto è volubile la volontà dell'Uomo! Acab mentre alla sua Jezabele andava di quel memorando giorno ripetendo i successi, per suo, ed altrui male cadde a dire ancora: *Quomodo Elias occidisset universos Prophetas gladio:* che Elia tra le altre molte cose aveva fatto morire tutti i Profeti di Baal; e tanto bastò per funestare ogni cosa. Jezabele, che ogn'altro racconto udito aveva con volto ridente, udita la morte de' suoi Sacerdoti, non si tenne, scosse la testa, infiammossi in volto, strise quasi Aquila al laccio, e confondendo ira, dispetto, ed orgoglio, con tutti gli altri affetti di una Jezabele infellonita, chiamò un suo Uomo, e udendo il Re, e la Corte: Va, disse, e da mia parte dirai ad Elia: *Hæc mihi faciant dii, & hæc addant.* Giuro per quanti Dei sono in Cielo: *Nisi hac hora cras posuero animam tuam sicut animam unius ex illis:* Se dimani in quest'ora medesima io non so di te ciò, che tu facesti de' miei. Non fu questa più che minaccia, e minaccia di donna, che per troppa superbia neppur seppe portar bene i suoi sdegni; e per fretta di colpire, avvisò ognuno a fuggir dal colpo. Ma per questo istesso, che fu minaccia, e minaccia di donna potente, fece più di quel, che fatto aveva Elia colla morte degli ottocento Pseudoprofeti. Il Re, che non aveva cuore, che bastasse a vedere Jezabele adirata, impallidì, e tacque; la Corte, che vedeva il vento mutato, anch'essa mutò corso, e voltò vela; e il Popolo, che dov'è mosso, là corre, tutto di repente contro Elia si rivolse; ed il misero Elia sulla speranza di ridurre fra pochi giorni tutto Israele a Dio: *Surgens abiit quocumque eum ferebat voluntas*, n. 3. smarrito affatto, e non sapendo dove andare, andò dove fu portato dal timore. Ed ecco come al fumar di una donna sparirono i miracoli, cadde la risorgente Fede, e Israele sull'atto del suo pentimento, si per-

perverti di nuovo. Iddio ci guardi da quei volti, a' quali il Mondo tanto contribuisce. Non tardò molto Iddio a punire Jezabele, e Acab, e tutto Isdraele per questa nuova loro insoffribile perfidia; ma perchè l'ordine dell'Istoria richiede, che non perdiamo di vista il fuggitivo Elia, quì basti di ciò solo accennare, che da questo punto il Regno d'Isdraele altro non fu, che Campo aperto di guerre, di ruine, e di stragi; finchè quel misero Popolo, condotto in catena, non fu dissipato per tutta la Terra della Monarchia Assiria.

Elia, udite le parole, *timuit:* ebbe paura, nè maraviglia, dice il Grisostomo in c. P.25. che s'intimorisse Elia, in altre occasioni a' Potenti tanto terribile; perchè le donne, per una tal loro proprietà, quando minacciano, e molto più quando lusingano, fan paura a gli Uomini grandi; onde Elia, che fra questi non era il minore, non solo tremò, ma fuggì ancora; nè restò dal fuggire, finchè non fu fuori di tutto il Regno di Acab, su i confini della Palestina, e neppur quì stimandosi abbastanza da Jezabele sicuro, per meglio assicurarsi, e per non esser più da veruno nè osservato, nè riconosciuto; *Dimisit puerum suum;* rimandò a casa il Discepolo, o Servitore, che fosse: *Et perrexit in desertum viam unius diei:* e s'innoltrò per venti miglia nel diserto più abbandonato, ed orrido dell'Arabia. Piacesse a Dio, che quanto Elia fuggì dall'ira, tanto ogn'altro fuggisse da' vezzi di Jezabele, tipo d'Idolatra, di vana, e superba donna. Ma nel diserto, che fu di Elia? Digiuno, addolorato, e stanco, camminò egli per quelle arse, ed assetate pianure dell'arenoso diserto; nè trovando altr' ombra, sotto di cui ripararsi dal Sole cuocente, si pose finalmente a sedere *subter unam juniperum;* sotto un ginepro di ombra grave alla testa, e dannosa; e quivi ripensando alla mala riuscita de' suoi miracoli, alzò gli occhi lagrimosi al Cielo, e disse: Signore, io non posso più di questa vita; abbastanza son vissuto zelando sempre la vostra gloria, e nulla mai profittando in cotesto vostro Popolo. Ora che io non aveva fatto poco, e che stava nel meglio di farlo tornare a voi, una donna mi ha guasta tutta l'opera. A che dunque volete più, che io viva, sempre perseguitato, e sempre in fuga? è tempo ormai, che mi diate il riposo, ò Signore. Così disse il povero Vecchio, e distesosi in Terra: *Petivit animæ suæ ut moreretur:* invitò l'anima, e confortolla ad uscir dal penoso carcere del suo corpo. Povero Elia, a ch'è ridotto quel tuo Spirito sì indefesso un tempo, ed intrepido? S. Gio: Grisostomo dice, che Iddio permise questo travaglio, e merore ad Elia, per reprimere un poco quella sua fervida animosità di operare, che talvolta ancor negli Uomini santi può esser troppa. Ma io aggiungerei, che Iddio permise quest'angustia ad Elia, per non lasciar di lui un'esempio dagli altri tutti diverso nella Scrittura. Non si trova esempio di Uomo santo, che nella sua santità passato non sia per molti travaglj. Or perchè fin'ora di Elia non altro, che miracoli, e cose grandi narrate si eran dalla Scrittura, Iddio volle, che ancor di Elia si narrassero le afflizioni, acciocchè dir non si potesse giammai che nella Scrittura divina si trova pure un che fu Santo, e non fu Santo provato, ed afflitto fino alla morte. Ma non era tempo ancora, che morisse Elia. Non potendo più egli reggere al travaglio di testa, chiuse quasi per morire, gli occhi: *Et obdormivit in umbra juniperi;* n. 5. Si addormentò sotto l'ombra del cattivo ginepro. Non è messo a caso, nè è puro aggionto istorico, la circostanza del junipero. E' questo un'albero, ovvero un'arboscello provveduto solamente di spine. Le spine sono i suoi fiori, le spine le sue frondi, le spine la sua gala, e pompa di primavera; e perciò è tale, che gli Espositori in esso intendono una figura di quella Croce, in cui il Signore provò la punta di tutte le spine di questa Terra. Non fugga adunque, ma riposi sotto all'junipero ne' suoi travaglj, Elia; imperocchè il rimedio de' tribolati non è il fuggir dalle tribolazioni, è l'accomodarsi a riposare sopra la sua Croce. Appena aveva dormito un poco l'affaticato Profeta, quando: *Angelus Domini tetigit eum, & dixit: Surge, & comede.* Un'Angelo lo scosse, e dissegli: Non è tempo di morire; sorgi, e mangia di ciò, che trovi quì apprestato. Aprì gli occhi Elia, mirò attorno: *Et ecce ad caput suum subcinericius panis, & vas aquæ:* e vidde presso di sè una come focaccia, pane azimo usitato in quei tempi, e col pane vidde un vaso di acqua; poca provvisione, provvisione però, che basta a chi man-

mangia solo per vivere. E perchè per vivere non aveva Elia poco bisogno di mangiare: *Comedit, & bibit, & rursum obdormivit:* mangiò, e bevè per più non morire, e di nuovo si addormentò. Ma l'Angelo, quasi scherzar volesse con quell' Uomo di natura piuttosto biliosa, che flemmatica, addormentato ch' egli si fu, lo scosse di nuovo, e di nuovo gli disse: *Surge, & comede; grandis enim tibi restat via:* A che tanto dormire? Sorgi, e mangia, e sappi, che non è breve la via, che rimane al tuo andare. Elia non potendo nè morir, nè vivere a suo modo, si levò, e per lasciar' esempio di prender ciò, che manda la Provvidenza, che nelle necessità non manca a veruno, ma vuol dispor tutte le cose a suo modo, mangiò, e bevè la seconda volta della provvisìon fatta dall' Angelo: *Et ambulavit in fortitudine cibi illius quadraginta diebus, & quadraginta noctibus usque ad montem Dei Horeb:* n. 8. lasciato il suo gineprajo, rientrò in cammino, e tale fu il vigor di quel pane azimo, e di quel puro liquore, che apprestato gli aveva l'Angelo, che senza più nè mangiare, nè bere cosa veruna, resse al digiuno, ed al viaggio di quaranta giorni, e di quaranta notti, finchè arrivò alla cima del santo Monte Orebbe. Così Elia dalla strepitosa Reggia di Acab passò alla sommità della più solitaria Montagna, che abbia l'Arabia diserta. Nè credo, che dello scambio fatto egli punto si dolesse. Ma perchè questo è il Monte, che per le gran visioni, che vi ebbe il legislatore Mosè, per la Legge, che a suon di angeliche Trombe vi pubblicò Iddio, dalla Scrittura si appella, *Mons Dei*, e dagli Espositori si prende per simbolo di quella perfezione, alla quale chiamate sono le Anime grandi; perciò convien quì fermarsi un poco, ed osservare come Elia vi arrivasse. In primo luogo io osservo, che Elia fu sospinto all' alta cima dalla tempesta, che contro di lui si suscitò nella bassa Corte di Sammaria; e quasi che nessun possa pervenire *usque ad montem Dei Horeb*, se spinto non è da qualche burrasca, neppure Mosè, che di quella cima fece la prima scoperta, in altra guisa vi gionse, che portato dalla procella, che incontrò nella Reggia di Egitto. Felici tempeste, che a Porti sì fatti sollevano l'anime; ma il male si è, che dove alcuni si sollevano, altri debolissimi nelle tempeste si affondano. In secondo luogo osservo, che Elia, quantunque sospinto, andò nondimeno non là dove fu spinto dall' accidente, ma dove portato fu dal volere. La Scrittura dice, ch'egli *abiit quocumque eum ferebat voluntas;* che è un modo di dire, che non avendo da Dio commissione di andare più in questo, che in quell' altro luogo, Elia senza riflessione andò dove fu dal timore portato, e perchè in questi casi di paure, e di spaventi ciascun va dove ha costume di andare, perciò Elia, ch'era assuefatto a camminar sempre verso le più alte cime, alla cima del Sinai benedetto, e santo, felicemente pervenne. In simili paure, e spaventi di morte trovar si dee una volta ciascun di noi; ma presumere, che l'anima avvezza a camminare all'ingiù, e a correr quanto può per arrivar presto all' Inferno, abbia allora a mutar costume; e lasciatasi sempre portar più dall'abito, che dal consiglio, si rivolga a delle strade alpestri, e non mai praticate dell'alto Monte, è presunzione assai vana. In terzo luogo finalmente osservo la provvisione, che all' arduo viaggio ebbe Elia. Alcuni Autori dicono, che il pane azimo succenericio fosse impastato dagli Angeli, e l'acqua fosse d'ignota a noi straniera Fonte, e che perciò non è maraviglia, se quel poco pasto infuse tanto vigore al vecchio Profeta, che camminar potesse quaranta giorni, e quaranta notti senza gustar altra cosa. Altri Autori dicono, che quello fu pane, e fu acqua nostrale, ma che Iddio a quel pasto ordinario comunicò straordinaria virtù; ma tanto gli uni, quanto gli altri Dottori convengono in dire, che quell' Angelica provvisione fu allegoria, fu misterio di un' altra provvisione assai più vigorosa, e forte. Noi tutti chiamati siamo a un Monte assai ben alto di perfezione, e di santità. L'Evangelio, che noi col nome di Cristiani professiamo, non è una Morale di vita mediocre; e Gesucristo non disse poco, quando disse a tutti: *Estote ergo perfecti, sicut & Pater vester Cœlestis perfectus est*. Onde se noi andar vogliamo dove siam chiamati, non poco ci resta da salire; ma all'arduo faticoso viaggio non siamo neppur poco provveduti. Per salire l'Orebbe, Elia fu provveduto dall'Angelo di pane, e di acqua: per salire alla Santità di nostra Vocazione, Gesucristo ci provvede del suo Corpo in cibo, e del suo Sangue in bevanda; questo

pasto fu figurato, per sentimento di tutti i Santi, in questo; e questo pasto è tale, che i primi Cristiani ebber per nulla vender ciò che possedevano, e dispensare tutto il prezzo a' poveri; ritirarsi dalla turba, e vivere in solitudine, ed orazione; seguir l'orme sanguinose di Cristo, e con fronte lieta andare incontro al Martirio: ed una sol Comunione a quella Cristianità bastava per correr tutto il difficil sentiero della perfezione Evangelica. L'allegoria pertanto è viva, espressiva, e bella. Ma se ciò è, onde avviene, che sì poco in noi essa si avveri? Noi ci comunichiamo spesso, ed a quest' ora, dopo tante replicate Comunioni, dovremmo aver salito altro, che il Monte Oreb; e pure io, che mi comunico, e celebro ogni mattina, qual sono? e in me quanto dura il vigore di un pane sì vigoroso, sì eroico? Uscito appena dall'Altare si torna all'antica debolezza, all'antica svogliataggine di spirito, e per languore di spirito all' istesse umane soddisfazioni. Che vuol dir tanto ristoro, e tanta debolezza? Ciascun pensi a sè, e dica, che quando il cibo, in vece di conforto, reca travaglio, il mal' è assai grave, e l'infermo è molto pericoloso. Altro non posso dire; e se altro dir potessi, di me direi, che mi comunico non per sollevarmi da Terra, non per salir dove sono aspettato, non per unirmi a Dio: ma mi comunico, perch' è costume de' Sacerdoti di comunicarsi ogni mattina; perciò avviene che rimango nel costume, ed io son sempre quell' io di prima.

Arrivato Elia alla cima del santo Monte, girò l'occhio attorno, e veduta una Grotta, entrò in essa; in essa fermò l'alloggio, ed ivi occupato in quelle contemplazioni; ch' eran proprie di lui, più non pensava all'uscir da quella solitudine, che atterrisce sol coloro, che non sanno, che i tesori più cari son sempre i più nascosti. Ma lo spirito di Elia non era fatto per la sola contemplazione. Un giorno adunque, mentr' egli dentro il suo Speco coll' anima stava tutto assorbito in Dio, Iddio disse a lui: *Quid hic agis Elia?* Che fai tu, ò Elia, in codesta Grotta? Non lo sapete voi, ò Signore, rispose Elia? *Zelo zelatus sum pro Domino Deo exercituum: quia dereliquerunt pactum tuum filii Israel.* Io ho zelato la vostra gloria contro l'apostasia de' Figliuoli d'Isdraele, e i Figliuoli d'Isdraele dopo, che hanno atterrati i vostri Altari, uccisi i vostri Sacerdoti, e Profeti; *Quærunt animam meam ut auferant eam*, n. 10. si vogliono sbrigare ancor di me. Non sarà così, disse Iddio: *Egredere, & sta coram Domino:* esci fuori, e ponti alla presenza non solo mentale, ma ancor visibile di Dio. Già si era alzato per uscir dalla grotta il Profeta: *Et ecce Dominus transit, & spiritus grandis & fortis, subvertens montes, & conterens petras: non in spiritu Dominus, & post spiritum commotio: non in commotione Dominus, & post commotionem ignis: non in igne Dominus; & post ignem sibilus auræ tenuis:* n. 11. quando Elia fu sulla bocca dell' atra spelonca, la Maestà del Signore incominciò a passare col suo corteggio avanti di lui; ed il primo corteggio della gran Maestà fu un Vento impetuoso; cioè, come legge il Caldeo: *Exercitus Angelorum venti:* un' esercito di Angeli, che quasi vento conquassavano i monti, e spezzavan le rupi; ma *Non in spiritu Dominus:* il Signore non risedeva in questo esercito di turbini, e di nembi: *Et post spiritum commotio:* dopo il vento venne uno scuotimento profondissimo, cioè: *Exercitus Angelorum commotionis:* un' esercito di Angeli, che facevan tremare da' fondamenti la macchina tutta della Terra; ma *Non in commotione Dominus:* neppure in questo secondo esercito di spiriti veementi risedeva il Signore: *Et post commotionem ignis;* dopo lo scuotimento comparve un' altissimo incendio, cioè: *Exercitus Angelorum ignis;* un' esercito di Angeli ardenti come fulmini, che folgoravan per tutto; ma *Non in igne Dominus:* la Maestà del Signore non risedeva neppur in questo terribile apparato di fuoco. Dopo il fuoco si udì *Sibilus auræ tenuis:* il susurro, o come si legge nella versione Caldea: *Vox canentium;* una soavissima voce di canto; e sull'ale di queste soavissime celesti Etesie, sulle piume di questi Zeffiretti canori, dopo tanti spaventi, veder si fece Iddio in maestà lieta, e serena. Ammirabile, ma difficil visione, nella quale non può dirsi tanto, che basti. Tertulliano dice, che con questa visione Iddio volle insegnare ad Elia, e a tutti quelli, che sono dello spirito di Elia, di zelare la divina gloria, come gloria del proprio Signore; ma di zelarla con discretezza, con mansuetudine, non con impetuosità, e veemenza; imperocchè Iddio non risiede ne' turbini,

ni, negli scuotimenti, o nel fuoco; risiede *In sibilo auræ tenuis; & ubi Deus est, ibi est Alumna ejus Patientia*: e dov'è Iddio, dice questo Autore, ivi si trova la sua Figliuola di latte, cioè, la Pazienza. Bella figliuola, che neppure il Sovrano Soglio sdegna di averla a parte dell'altissimo suo governo! Sant'Ireneo dice, che Iddio con tal visione volle significare quale stato sarebbe lo Spirito del futuro Messia Salvatore del Mondo, Spirito di dolcezza, Spirito di mansuetudine, Spirito di amabilità, che dopo la Legge terribile di Mosè, promulgata averebbe la Legge di Grazia; Legge soavissima, e tutta di amore: *Post Legem, quæ data est per Moysen, Domini adventus significabatur mitis, & tranquillus*. In Regno sì placido, e tanto amoroso, non conviene certamente, che inesorabili siano i Ministri, ed i Servi vendicativi, e superbi. S. Gregorio, e Teodoreto dicono, che questa visione fu un'immagine del divino Governo. Tuonan le nuvole, si scuote la Terra, cadono le Monarchie, si mutan gl'Imperj; il Tempo, la Sorte, la Natura sempre in atto sono di percuotere, o almen di minacciare; e pure chi tutto muove, chi tutto dispone con santa, con giusta, ed ineffabil Provvidenza: *In spiritu auræ tenuis*, risiede nel suo Trono sempre in placida Maestà beata, che di sè fa beata tutta la beatissima sua Corte. A queste, noi possiamo aggiungere la quarta spiegazione così: Chiunque si risolve di voler con passo intrepido, come a suo ultimo fine, arrivare a quel Dio, che fu suo primo principio, consideri, e mediti i divini giudizj, i gastighi de' peccati, i funesti scempj de' Peccatori, i Novissimi tutti, cioè, tutte le ultime cose dell'Uomo, nè si spaventi di quei gran terrori, che sogliono assalire i principianti, e che precedono la Maestà del Signore; imperocchè passato il vento, lo scuotimento, e il fuoco delle tentazioni, degli accidenti umani, e di tutte le prove, giungerà a chi risiede sulle penne dell'aure più dolci, e delle più amabil grazie. Elia, vedendo, e udendo sì fatte cose sulla bocca dell'oscura sua grotta, per riverenza insieme, e per timore, *operuit vultum suum pallio*; si turò il volto, e tuffò il capo sotto al mantello. Ma Iddio, che co'l suo amore non lascia mai, dirò così, aver pace, nè tregua a chi ama: *Quid hic agis Elia?* che fai costì, disse, così rinvolto, ò Elia? Elia cavò fuori un poco la testa, e stringendosi sulle spalle, all'istessa interrogazione replicò le medesime parole: *Zelo zelatus sum pro Domino Deo exercituum; quia dereliquerunt pactum tuum filii Israel*, quasi dir volesse: Io ve l'ho detto un'altra volta, ò Signore, che a me nulla riesce, e tutto mi succede in contrario; ed io mi trovo in questa grotta a far di Profeta il Romito. Orsù, replicò Iddio: *Vade, & revertere in viam tuam per desertum in Damascum*: esci di solitudine, scendi da questo Monte, va per il Diserto di prima in Damasco. Ed a che fare? *Cùmque perveneris illuc, unges Hazael Regem super Syriam*; arrivato che sarai in quella Città, ungerai Azaele Re della Soria; unto Azaele Re della Soria, tornerai in Isdraele: *Et Jehu filium Namsi unges Regem super Israel*, ed ivi co'l crisma istesso preconizzerai al Regno d'Isdraele Jehu figliuolo di Namsi. Non è poco questo; ma questo non basta: preconizzati, ed unti questi due Re: *Eliseum filium Saphat unges Prophetam pro te*: tornato alla tua Galadite, ungerai, cioè, dichiarerai Scolare, e Successore del tuo spirito Eliseo; imperocchè io ho stabilito di punire il mio Popolo, e perciò: *Quicumque fugerit gladium Hazael*: chi scamperà dalla Spada di Hazaele, *occidet eum Jehu*, non scamperà dal furore di Jehu, e se pur qualcuno di que' due Re campasse la vita: *Occidet eum Eliseus*. Eliseo farà il resto, e di tutto Isdraele: *Derelinquam septem millia virorum, quorum genua non sunt incurvata ante Baal*, n. 17. Grande Iddio, quali son le disposizioni, che voi fate sulla sassosa, dirò così, anticammera di una oscura Spelonca! Dispor di due Regni; far due Re di nuovo non di Real sangue; degradar due Stirpi Regnanti; prevenire i tempi; fare in segreto quell'elezioni, che dichiarar si devono dagli Uomini a capo di più d'un lustro; e mentre le Reggie, i Regni, e i Gabinetti de' Grandi ogn'altro aspettano, ed ogni altro pensano, determinar la sorte, e stabilire il fatto de' Regni con un Romito sopra una balza di Monte, questa non è certamente disposizione ordinaria; e pur questo è l'ordinario governo della Provvidenza; e noi in essa, giacchè per nostra istruzione è scritta, impariamo in primo luogo ad aver gli occhi negli accidenti, nelle rivoluzioni, che avvengono

gono quaggiù; ma lo spirito, e la mente fissa in quella Sapienza, che tutto da sè dispone, e nulla da noi dipende, che se la presente disposizione comunicata dal Signore ad Elia, fu l'elezione di due Re, e d'un Profeta, affine di gastigar tutti gli empj, e di preservar tutti i giusti del suo Popolo, senza neppur di un solo dimenticarsi; impariamo in secondo luogo, quale sia l'intenzione di quegli avvenimenti, de' quali noi non sappiamo intender nè la disposizione, nè il filo. Sparito Iddio dagli occhi di Elia, Elia scese dal Monte, andò in Soria; e quantunque solo, e povero, dichiarò nondimeno Re di Damasco Azaele, e Jehu Re di Samaria; indi portatosi nella Terra nativa della Galadite, cercò di Eliseo, e trovatolo in un campo ad arare *in duodecim jugis Boum*, n. 19. con dodici paja di buoi attaccati ad una larga carretta, dove al governo stava l'Arator Solitario, a lui s'appressò Elia, e senza dir parola: *Misit pallium suum super illum*, gli tirò addosso il suo Mantello, che fu l'istesso, che dichiararlo suo Discepolo, quasi un, a cui dato sia l'abito Religioso. Si rivolse Eliseo a quel nuovo innusitato peso, e riconosciuto Elia, e da Elia udita la sua vocazione, chiese licenza di tornare a casa, per dar l'ultimo addio al suo Padre, ed alla sua Madre; salutar l'uno, e l'altra, e poi tornarsene. Elia non fu contentissimo di questa dilazione; perchè nondimeno era dilazione discreta, e ragionevole, appiacevolì il suo spirito, e disse: *Vade, & revertere: quod enim meum erat feci tibi*; va, e torna, io ho fatto teco la mia parte; Iddio assista al resto; e ti dia costanza nella tua vocazione. Ma non v'era da temer di Eliseo. Egli era uno di quelli, che non si era mai piegato avanti a veruno Idolo; ciò, che non era poco in quel tempo in Israele; egli era celibe, come da questo luogo, dove nè di moglie, nè di figliuoli si fa menzione, raccolgono gli Espositori; egli era, come asserisce Sant' Ignazio Martire nella sua Epistola ad Philadelphos, ancor Vergine, qual' era Elia; imperocchè il Signore per mano della tenera, e gelosa Verginità si compiacque sempre di far le sue maraviglie maggiori; egli finalmente aveva uno spirito, ed un cuore degno di avere per Maestro un' Elia. Tornato adunque a casa co' suoi Buoi, prese l'aratro, e per segno, che mutar voleva mestiere, fattolo in pezzi, ne accese un gran fuoco, indi per segno, che di buon cuor mutava mestiere, uccisi due de' suoi bovi, sull'aratro, che ardeva, gli pose a cuocere, ed invitati i parenti tutti, e gli amici, fece banchetto solenne: *Tulit par boum, & mactavit illud, & in aratro coxit carnes, & dedit populo, & comederunt*. Finito il banchetto, abbracciò il Padre, abbracciò la Madre, si licenziò da tutti: *Consurgensque abiit, & secutus est Eliam*, n. 21. se ne uscì di casa, soletto tornossene ad Elia, e più non abbandonollo. Felice Eliseo, dall' esercizio del campo chiamato alla Scuola dello Spirito. Tre furono gli Eletti da Elia; Azaele, Jehu, ed Eliseo; quelli al Regno, e questo alla povertà; ciascuno allora voluto averebbe, cred'io, esser piuttosto della sorte di quelli, che della sorte di questo. Ma or, che tutti son morti, quali vorremmo essere stati noi, Signori miei? Re, ma empj, quali riuscirono Azaele, e Jehu; ovver poveri, ma santi, qual fu Eliseo? Dopo morte ciascun vorrebbe certamente essere stato Santo piuttosto, che Signore di Regno. Eleggiam bene ora adunque, e siamo quali per tutta l'eternità stati esser vorremmo in questi quattro giorni di Vita, e di favola; imperocchè le buone Elezioni son quelle, che son dalla morte approvate.

L E-

LEZIONE CXCIV.

Del Terzo de' Re X.

Porrò Benadad Rex Syriæ congregavit omnem Exercitum suum, & triginta duos Reges secum.

3. Reg. Cap. 20. num. 1.

Per conforto di un Profeta, Acab riporta due Vittorie segnalate di Benadad Re della Soria; l'ha prigione; gli perdona la Vita; un Profeta lo minaccia; egli si adira; vuol comprare la Vigna di Nabot; Nabot gliela nega; egli per disgusto si ammala; Jezabele fa lapidare il povero Nabot; e al Re Marito fa possedere la Vigna; Minaccie di Elia sopra tal fatto.

NA gran vittoria, e una scelleraggine maggiore del Re Acab, sarà la materia della Lezione presente; materia poco gioconda; ma non poco giovevole a chi degli altrui peccati sa fare specchio al proprio pentimento. Quella Sapienza, che di sì fatte cose volle contesta la sua divina Scrittura, ci assista sì col suo lume, che intender possiamo ciò, ch' ella al suo nuovo Popolo dir volle, parlando del suo Popolo antico; e diamo principio.

Porrò Benadad Rex Syriæ congregavit omnem Exercitum suum. Questo Benadad, del quale quì si parla dalla Scrittura, era discendente di Esaù, e ad Esaù il Fratello Isdraele involata aveva la Primogenitura; era Figliuolo di Adad, e Adad fu dal Re David spogliato del paterno Regno dell'Idumea; era finalmente Re di Damasco, e a Damasco soggiaceva tutta l'alta Soria. Onde Benadad provocato dall'ira delle offese antiche, stimolato dalla potenza del nuovo suo Regno, e acceso dalla cupidigia di più ampie conquiste, mosse contro Isdraele il suo Esercito, e seco condusse le forze di trentadue Re, che o per amicizia, o per parentela, o ancor per vassallaggio, vollero andare in persona a combatter sotto di lui. Trentadue Re in battaglia; grand'esercito, gran potenza, gran forza! ma che giovan le forze, quand' esse di se stesse invaniscono? Benadad entrato nella Terra d'Isdraele, e con l'innumerabil'esercito arrivato a vista della Città di Sammaria, spedì al Re Acab una tale ambasciata: *Hæc dicit Benadad: argentum tuum, & aurum tuum, meum est; & Uxores tuæ, & Filii tui optimi, mei sunt*. Benadad ti fa sapere, ò Acab, ch'egli è il Padrone di questo Regno, e a te tocca servire, e da lui aspettare ciò, ch'egli di Regno ti lascierà. Non potevano farsi più superbe parole; nè poteva esprimersi meglio il genio, e il costume di cert'uni, i quali per un poco di vantaggio di fortuna, o di stato, che hanno, credonò tosto di tutti esser padroni. Ma a tale orgogliosissima proposizione, che cosa rispose Acab Re ancor' egli, e Re di quell'Isdraele, al passo del quale una volta si aprivano i mari, tremavano i Monti, e cadevano i Regni? Ma che risponder poteva Acab? Passato era il tempo, nel quale gl' Isdraeliti, tra gli altri Padiglioni del loro campo, avevano ancora il Padiglione del Dio degli Eserciti. Acab impallidito, Acab tremante rispose con quella debolezza, che ne' pericoli è propria di chi con maggior baldanza offende Dio: *Respondìtque Rex Israel: Juxta verbum tuum Domine mi Rex, tuus sum ego, & omnia mea*, num. 4. Secondo il tuo volere, ò Re, io son tuo, e tuo è ciò, ch'è mio. Il Re d'Isdraele, il Popolo di Dio, il Regno

della

della Terra promessa, è adunque in un Barbaro, e di un Figliuolo di Esaù? Misero Isdraele a che sei giunto! Sinchè tu avesti un Dio solo, non v'era chi potesse farti temere; or che hai tanti Dei ne' tuoi Altari, di te Popolo più vile non ha la Terra. Tornarono gl' inviati a Benadad; e Benadad dalla debolezza dell' Avversario fatto più altiero, gli rimandò indietro con tale risposta: *Cras igitur hac eadem hora mittam servos meos ad te;* Giacchè tu, ò Acab, riconosci il tuo dovere, il Re Benadad dimani a quest' ora manderà i suoi Soldati in Sammaria. Ed a che fare? *Scrutabuntur Domum tuam, & Domum servorum tuorum: & omne quod eis placuerit ponent in manibus suis:* verranno a predar la Reggia, a predar la Città, ed a fare ciò che sarà loro a grado. Che pare a te di tali parole, o Re d' Isdraele? Ti accorgi ancora di esser divenuto documento, ed esempio a tutti quelli, che sì facilmente si arrendono a peccare, e sol dopo di aver peccato, si avvedono di aver tutto perduto? Acab attonito sulla riflessione dell' estremità del suo stato, chiamò il consiglio de' Vecchi; propose il punto, in cui egli si trovava; e chiese il lor parere. I Vecchi udita la proposizione, come a cosa indegna esclamarono tutti: *Ne audias, nec acquiescas ei:* non ti arrendere: fatti cuore, ò Re; meglio è morire, che vivere alla discrezione di questo Idumeo superbo. Il Re si scosse a queste parole, disfece l'accordo, e licenziò gl' Inviati. Ma questi tornarono la terza volta, e dissero da parte di Benadad: *Hæc faciant mihi Dii, & hæc addant, si suffecerit pulvis Samariæ pugillis omnis populi, qui sequitur me;* Adirati mi sian tutti gli Dei, se al mio Esercito basterà tutta la Terra di Sammaria per solo empiere il pugno della mia mano; e il Ciel non m'aiti, se io lascierò vestigio del Regno d'Isdraele. Acab, a cui la paura aveva fatto tornare qualche poco di buon senso, e di fede, disse, e disse bene: Tornate al vostro Re, e diteli da mia parte: *Ne glorietur accinctus æque ut discinctus*, num. 11. Non s'insuperbisca il forte, nè chi ha l'armatura insulti al disarmato; perchè le vittorie non dipendono dalla fortezza dell' armi. Quanto parla bene, chi parla co' sentimenti della Santa Fede! e quella nostra Fede, che pare sì umile, e timida, quanto è animosa quando bisogna! Benadad udita la risoluta risposta di Acab, per disprezzo maggiore fece recare a tavola; e mentre: *Bibebat ipse, & Reges in umbraculis;* co' trenta due Re suoi compagni beveva, ed era nel brio maggiore del Banchetto, fatti entrar gli Ufficiali del Campo, disse loro: *Circumdate Civitatem*, stringete di assedio Sammaria; *& circumdederunt eam*, num. 12. e quelli con infinita moltitudine, mentre il Re banchettava, tiraron le linee, e posero l'assedio alla Reggia d' Isdraele. Alla vista di tant' armi, grande fu il terrore, grandissimo il pianto del Popolo dentro la Città, vedendo di non poter nè fuggir, nè combattere. Nè certamente altra sorte meritava quella Città, che dalla sua fondazione non si ricordava di essere stata mai fedele a Dio. Ma non era ancor compito il numero delle sue colpe; si ricordò Iddio del suo Isdraele; e per i meriti de' Santi Antenati, volendo concedere ancora qualche spazio di penitenza agli empj Figliuoli, non chiamato, accorse in ajuto. Mentre adunque ognuno attonito mirava dalle mura atterrite l'imminente rovina, comparve nella smarrita Reggia, senza sapersi nè chi fosse, nè donde venisse, *Propheta unus*, un Profeta, il quale fattosi avanti ad Acab, disse a lui: *Hæc dicit Dominus*, il Signor ti fa sapere queste cose: *Certè vidisti multitudinem hanc nimiam*, tu hai senza dubbio veduto, ò Acab, in quale stato ti trovi, e qual sia la moltitudine degl' Inimici, che ti stringono; ma non temere: *Ecce ego tradam eum in manu tua hodie*, dentro questo giorno medesimo io ti darò di essa la vittoria: *ut scias quia ego sum Dominus*, num. 13. acciocchè tu impari una volta, che io, e non Baal, nè Moloc, son quello, che son Dio, e son padrone di tutto. O' santo Profeta, chiunque tu sei, non è questa la prima volta, che tali parole sono state dette a costui; e pure Acab è l'Acab di sempre. Non importa; per questa volta ancora Iddio vuol usar con lui pietà; acciocchè il superbo Idumeo vantar non si pos-

si possa della potenza de' suoi Dei, e della sua spada. Acab sopraffatto dell'improvvisa speranza: *Ait, per quem?* Profeta, io non ho in Città che settemila Soldati; colla mano di chi adunque poss'io attaccare, e vincere un' Armata sì spaventosa? Non v'è bisogno di soldati, rispose il Profeta: *Per pedissequos Principum Provinciarum:* Tu hai da combattere, e da vincere colla mano de' soli Scudieri de' Prefetti delle tue Provincie. Ma *quis incipiet prœliari?* chi condurrà alla Battaglia questa truppa di Scudieri avvezzi piuttosto a vedere, che a far sangue? *& ille dixit: Tu*, n. 14. tu medesimo hai da condurgli alla pugna, ed alla vittoria. E' difficile certamente ne' suoi comandi: è imperscrutabile ne' suoi giudizj: è terribile nell'ira sua, ma sempr' è ammirabile il nostro Iddio. Egli comanda, che pochi Valletti affrontino un' Armata di trentadue Re; e pure perch' egli è quel, che comanda, convien tosto ubbidirlo. Grande Iddio! Acab, ch' era di natura assai docile, e che, se per moglie avuta non avesse Jezabele, stato non sarebbe quell' Acab, che fu, si arrese al Profeta, credè alle parole di Dio, fece radunare tutti gli Scudieri de' Prefetti delle Provincie, che furono dugento trenta due, gli pose in ordine di Battaglia: e conducendo seco, come corpo di riserva, i sette mila Soldati, che soli aveva, con essi uscì di Città, e con essi andò ad investir l'Inimico. Stava ancora a tavola Benadad: *Et temulentus bibebat in umbraculo suo, & Reges triginta duo cum eo:* Fradiccio di vino seguitava ancora a bere, e per altrezza a dimenticarsi di guerra: ancor fra l'armi banchettava; quando alcuni del Campo corsero alla Tenda reale, e dissero: *Viri de Samaria egressi sunt:* Signore, i Sammaritani usciti sono dalla Città, e vengono armati; rise Benadad a tal nuova, e comandò: *Sive pro pace veniant, apprehendite eos vivos, sive ut prœlientur:* Per qualunque affar' essi vengano, fateli tutti prigioni; e seguitò a bere. Benadad, Benadad, tu non credi esser possibile un di quelli accidenti, che sì spesso succedono in Terra; tu credi per il tuo potere di esser fuori di ogni colpo di fortuna, e perciò sprezzi il pericolo; ma ben presto ti accorgerai, che sia ridere, darsi bel tempo, e dormire, quando in Cielo già teso è l'arco, e pronta è l'invisibil saetta. I dugento trenta due Scudieri Sammaritani, sostenuti dal Re, investirono i Sirj; e mentre questi volevano prendergli in mezzo per fargli tutti prigioni, essi su'l fatto provando, che al volere corrispondeva la forza; e che ad ogni colpo, che tiravano, vi era un'inimico di meno; si fecero animo, presero dal successo coraggio; e maravigliandosi di sè medesimi, urtarono con tutto l'impeto l'inimico assollato; e non lasciando vivo nessun, che avessero a colpo di spada, posero in disordine l'Armata al principio; ma sempre più crescendo in essi l'ardire, e ne' Sirj il terrore, in brev'ora l'Esercito tutto si pose in fuga sì precipitosa, che al misero Benadad, per non essere oppresso dalla fuga de' suoi, e dall'impeto de' Sammaritani, ubbriaco com' era, convenne salire a Cavallo, e far presto a fuggire co' suoi Re compagni, per non rimaner preda di pochi Valletti a piedi: *Percussit unusquisque virum, qui contra se veniebat: fugeruntque Syri, &c. fugit quoque Benadad cum equitibus suis.* num. 20. Chi è punto bramoso di ridere della superbia umana, si fermi su questo passo, e rida di Benadad, rida di un'Esercito di trenta due Re sbaragliati, e percossi da pochi Staffieri; ma ridendo ammiri quanto poco ci voglia ad umiliare un Superbo; e si congratuli col nostro Iddio, che solo di tali prodigj è Maestro. Il Re Acab vedendo sì gran vittoria: *egressus percussit equos, & currus, & percussit Syriam plaga magna:* spinse le poche Schiere de' suoi Soldati sopra i fuggitivi, rovesciò le carrozze, uccise i Cavalli, fece strage de' Cavalieri, di Cadaveri empì ogni strada, entrò nella Soria, e lasciandola tutta in solitudine, e pianto, se ne tornò vittorioso in Sammaria. Si apriron le porte della liberata Città, corsero tutti incontro a' Vincitori, ognun acclamò i valorosi Scudieri, e forse sopra di essi sparsero fiori, e cantarono versi di encomj. Servidori, e Serve siate umili, ma non vi avvilite nel basso mestiere: quest' Istoria è vostra, e voi in tal fatto faceste la figura di quegli umili, e poveri Servi di Dio, che ove bisogna, fan tremare gl' Imperj. Ma allor, che più brillava la festa, e il trionfo in Sammaria: *Accedens Prophe-*

pheta ad Regem Israel dixit ei : Vade, & confortare , & scito , & vide quid facias ; sequenti enim anno Rex Syriæ ascendet contra te , numer. 22. Il Profeta di prima , tra il suon festivo delle trombe, penetrando al Re , gli disse : Confortati , ò Acab , ma non insuperbire ; riconosci la mano , che nella tua disperazion ti ajutò ; e sappi , che l'anno seguente tornerà Benadad non men forte di prima . Che importunità di Profeta è mai questa ; e perchè tal malinconia di avviso in tanta allegrezza ? Gli Espositori non osservan questo punto ; ma io credo di potere in ciò notare la finezza di Dio . Egli sa quanto facile sia a scorrere , e traboccare il nostro cuore ; e perchè vuole per suo onore rattenerci sempre dal nostro male , perciò nella vittoria conseguita fece sapere ad Acab la guerra , che sopraſtava ; e perciò a noi, dopo un travaglio , fa sopravvenire un' altro , acciocchè il timor del futuro non lasci mai trabboccare la gioja presente; e noi a lui , come di lui sempre bisognosi , siam sempre rivolti . Tornato Benadad tutto confuso in Damasco , i suoi Privati lusinghevoli per rallegrarlo un poco , e tenerlo contento , gli parlarono come soglion parlare quei di Corte , e dissero : Non vi maravigliate , ò Signore , se siete stato vinto dagli Isdraeliti : *Dii Montium sunt Dii eorum* , *ideò superaverunt nos :* noi abbiam combattuto in luogo montuoso ; e gli Dei degl' Isdraeliti , Dei son tutti de' monti ; onde ne' monti han voluto mostrar la lor potenza . Oh valenti Consiglieri ! quanto consigliate bene ? e dove studiaste voi sì fatta Teologia ? Ma perciò , che inferite voi ? perciò essi dissero : *Melius est ut pugnemus contra eos in Campestribus :* noi tornar dobbiamo a combatter nella pianura; nella pianura gli Dei d'Isdraele non arriveran colla mano: *& obtinebimus eos :* numer. 23. e noi di essi riporterem vittoria. Non poteva dirsi cosa più accomodante , cosa più grata all' orecchie di Benadad ; ogni parola parve a lui un' oracolo ; e subito spedì gli ordini , intimò la mossa all'apertura della nuova campagna ; nè la primavera era tornata ancora a rivestir le ville , che il Re di Damasco radunate tutte le forze : *Ascendit in Aphec , ut pugnaret contra Israel :* scese , e pur salì, perchè ancor nel piano trovò il Dio de' Monti, scese dico , nella pianura di Afec per divorarsi Isdraele . Si mosse col suo Isdraele Acab, schierò le sue truppe a fronte dell' Inimico ; e a fronte dell'Inimico per il lor piccolo numero sembrarono *duo parvi greges :* come due timide mandre a vista de' Siri : *Qui repleverant terram ;* che d' armi coperta avevano la superfizie della Terra . Ma che seguì ? Si venne al fatto di armi , il solito Profeta confortò Acab a non temere . Si combattè , e i pochi Isdraeliti *percusserunt centum millia peditum in die una:* in una sola giornata fecero in pezzi cento milla pedoni della Fantetia nemica, più tarda a fuggire ; ma sopra gli altri , che fuggirono in Afec , *Cecidit murus super viginti septem millia Virorum:* per la gran pressa de' fuggitivi , cadde un muro della Città , urtato dall' impeto della fuga precipitosissima , e schiacciò ventisettemila Soldati . E Benadad ? Benadad polveroso , Benadad quasi morto di paura: *Ingressus est Civitatem in cubiculum, quod erat intra cubiculum :* entrò in una casa , si serrò in un nascondiglio di una cammera , serrò la porta , e non gli parve vero di poter ivi sottrarsi dalla sua vergogna , e dalla morte . Oh Benadad , che ti pare ora degli Dei d' Isdraele ; son' essi forse una milizia da marciar solo per i monti , ovvero da combattere ancora per il piano ? Grande Iddio , che per dare un cenno del vostro gran braccio, tali scherzi faceste di potenza ; e voleste che gli scherzi vostri ancora registrati fossero fra le divine parole , acciocchè le timide figliuole di Sion , che di tali parole si nudriscono , e pascono , sappiano a qual Dio esse servano : *In silentio , & spe!* Ma al misero Benadad convenne finalmente uscire dal suo gabinetto ; e mostrarsi al suo rossore . Gl'Isdraeliti superata ogni resistenza , circondato già avevano ogni cosa ; onde accorrendo al Re nascosto alcuni de' suoi Uffiziali , dopo un breve pianto , lo consigliarono , a cedere alla necessità , ed umiliarsi. Deposta pertanto l' Armadura , e la Spada : *Accinxerunt saccis lumbos suos ; & posuerunt*

runt funiculos in capitibus suis, veneruntque ad Regem Israel : col sacco in dosso, colla fune in testa, colla fronte scolorita, si presentarono al Re Acab, e dissero : *Benadad servus tuus dicit : Vivat, oro te, anima mea*, Benadad non più tuo inimico, ma servo, ti chiede la vita in dono. Non è poco questo da un superbo. Acab di tempera piuttosto arrendevole, che forte : *Si adhuc vivit, frater meus est :* se Benadad, disse, è vivo ancora, egli sarà mio Fratello. Volarono colla buona risposta i Servidori; uscì Benadad; e il Re d' Isdraele, trovandosi allora in carrozza : *Levavit illum in currum suum :* num. 33. lo fece alzar di Terra, seco lo prese in carrozza; patteggiarono insieme con tutta la cortesia; Benadad accordò di tutto restituire, e di pagar tributo ad Acab; ed ecco Esaù, secondo le antiche profezie, umiliato d' avanti ad Isdraele; ecco il Fratello maggior fatto servo del minore; ecco Iddio sempre fedele nelle sue promesse, sempre costante ne' suoi giusti, santi, ed infallibili decreti. Ma perchè la Stirpe di Esaù fu sempre Stirpe di malvagia radice; perchè fu sempre simbolo de' nostri tentatori infernali, a i quali dar non si dee giammai luogo in carrozza, e co' quali aver sempre si dee guerra rotta, ed accesa, a Dio non piacque in questa occasione la piacevolezza di Acab, e perciò *Vir quidam de filiis Prophetarum :* un Figliuol di Profeta, sorpreso dallo Spirito di Dio in Sammaria, *dixit ad Socium suum ; In sermone Domini percute me*, numer. 35. all'improvviso disse al suo compagno : il Signor comanda, e tu prendi il ferro, e ferisciмi. Figliuol di Profeta, Profeta non sei, ma pazzo. Che malinconia ti è salita in testa di voler' esser ferito dal tuo amico, e compagno? Non era malinconia, era Spirito Santo, il quale per far sapere ad Acab, che perdonar non doveva all' Idumeo, quantunque umiliato; e per far sapere a noi, che *Non oportet*, come dice San Gio: Grisostomo, *esse curiosum, nec examinare rerum, quæ jubentur, naturam*, comandò il fangue di quel Profeta; ma ciò non intese il compagno di lui, e francamente ricusò contro l'amico suo usare il coltello. Adirato il Profeta a tal perdono, per significare ciò, che meritava Acab per il perdono dato a Benadad, disse al compagno : Tu non hai voluto percuoter me : *Et Leo percutiet te :* e fra poco, in pena della tua compassione, sbranato farai da un Leone : *Cumque paululùm recessisset ab eo, invenit eum Leo, atque percussit :* e appena il compagno compassionevole, allontanato si era un poco dal Profeta, che assalito da un Leone, colla sua morte fece il vaticinio al Re Acab. Il Profeta seguitando il suo cammino, trovò un' altro Uomo sulla via, e fermatolo, con voce imperiosa disse a lui : *Percute me :* feriscimi, così comanda Iddio. Se altro non vuoi, or ti obbedisco, disse colui : e preso il ferro, tirò un colpo quanto glie ne uscì dalla mano, e andossene. Il Profeta versando tutto il sangue, che voleva, prese della polvere, intrisela nel sangue, che usciva, con essa impiastrossi la faccia, i capelli, e la testa; e con aria affatto spaventosa, fattosi avanti al lietissimo Acab, dissegli la sua parabola; e spiegando dipoi la parabola, aggiunse: *Hæc dicit Dominus : Quia dimisisti virum dignum morte de manu tua, erit anima tua pro anima ejus*. num. 42. Senti, ò Acab, ciò, che a te dice il Signore : tu hai conceduta la vita a Benadad, per divina sentenza degno di morte; tu adunque per lui ucciso quanto prima sarai; imperocchè non merita vivere chi viver vuole in amicizia cogl' inimici di Dio. Non poteva dirsi cosa, nel fervor di tanta allegrezza, più amara ad Acab: e perch' esso era un' Uomo sì fatto, che dar si voleva bel tempo per una parte, ma per l'altra non aveva potuto ancora sedare i rimorsi della coscienza, e gli stimoli del cuore, cioè, non era ancora affogato dal vizio : *Reversus est audire contemnens; & furibundus venit in Samariam :* mostrò di fuori sprezzar le parole del Profeta; ma interiormente fremendo di esser vittorioso, e pur di non essere allegro; di essere reo, e pur d'avere inclinazione all' innocenza; e contrastando fra l'allegrezza della Vittoria, e il timor della morte, e nulla risolvendo in tempesta, se n' entrò quasi furioso nell' allegrissima Reggia; ed ecco nella sua potenza umiliato Benadad, e nella

sua

sua vittoria punito Acab; tanto è vero, che gli empj altro non fan, che cercare, e dire: *Pax, pax, & non erit illis pax*. Tutto si fa, tutto si muove dagli empj per trovare la pace; e la pace trovar non si lascia dagli empj giammai; perchè la pace, e la vera allegrezza, non è fiore di spinosi giardini.

Dopo la vittoria ottenuta coll'assistenza de' Profeti, vediam' ora la scelleraggine commessa da Acab per la prepotenza di Jezabele. Ottenuta la gran vittoria, attendeva Acab a divertirsi come poteva; e quasi non avesse più a morire, edificò *Domum Eburneam*: una nuova Reggia tutta di Avorio; si applicò a fabbricar delizie, e a fare vicino alla nuova reggia orti, e giardini; ma perchè a tal opera era necessaria una Vigna contigua al Palazzo reale fuor delle mura, quì fu dove egli urtò miseramente. Fec' egli chiamare il Padrone della Vigna, detto Nabot, e disse a lui di aver bisogno della sua Vigna, e che perciò vedesse se mutar la voleva con altro terreno, ovvero venderla a giusto prezzo; e non dubitasse, che nulla ci averebbe posto del suo. Nabot, che era un' Uom da bene, e che perciò non si lasciava così facilmente nè atterrire, nè adescare, rispose a tonde parole: *Propitius sit mihi Dominus ne dem hereditatem patrum meorum tibi*. cap. 21. num. 3. guardimi il Cielo, e Dio, che io voglia spogliarmi dell' Eredità de' miei Antenati per darla a te. Ruvida, ed incivile alle nostre orecchie sembra questa risposta data da un suddito ad un Sovrano; ma i sagri Interpreti la lodano di pietà verso i defonti Genitori, a' quali par, che si faccia ingiuria, quando ancor con guadagno si alienano le loro eredità; ed io la loderei ancora di osservanza, imperocchè comandava la Legge, che ogn' anno Giubbileo, cioè ogni cinquant' anni, tutti i beni stabili tornasser agli antichi padroni; e Nabot ben vidde, che se vendeva al Re la vigna, la vigna non averebbe più mutato padrone; onde per non espor sè, e i suoi Figliuoli ad una manifesta trasgressione, senza punto esitare, diede la negativa ad Acab. Qualunque però fosse il motivo di Nabot, certo è, che Acab di questa negativa si amareggiò si fattamente, e ne sentì tanto dolore, che ritiratosi in camera: *Et projiciens se in lectum advertit faciem suam ad parietem, & non comedit cibum*: gittossi in letto, voltossi alla parte più malinconica, e quasi perduta avesse una Provincia, non volle nè mangiar, nè bere. Non si può di meno di non lodare in questo fatto Acab, che in tanto dolore non si lasciasse portare a qualche pazza risoluzione contro di Nabot; ma è necessario ancora avvertire la debolezza di un cuor voglioso. Un Re, e un Re, che poco prima conquistato aveva un Regno, qual era quel della Soria, si ammala per non potere avere la Vigna d'un pover' Uomo! Cuore umano, come sei fatto, anzi qual ti sei reso, se la Ragione non ti frena, e la Fede non t'invaghisce di altri beni superiori, cioè, di quel Sommo Bene, ch' è bene immutabile, per cui solo essendo tu fatto, indarno vai raggirandoti altrove, e dalla fortuna, e dalla natura, e dal caso, cercando quei beni, che o non si trovano, e trovati, accendon bensì, non spengon la sete! Al Re ammalato accorse la risoluta Jezabele; e udita la cagione del mal del Marito: Oh il valente Re, che tu sei, ella ridendo esclamò, ò Acab: *Grandis auctoritatis es, & benè regis Regnum Israel*: non può negarsi; tu sei tutto al caso per regnare, se far ti lasci simili cose da tutti. Sei Re, e non ti dà l'animo di ottenere da un vassallo una vigna? Orsù, *Surge, comede, & aequo animo esto: ego tibi dabo Vineam Nabot Israelitae*: sta allegramente, tra poco avrai la Vigna, che brami; e impara come si fa a regnare. Dette queste parole tornò a' suoi gabinetti la Donna superba, prese la cera, o il foglio, e scrisse al Magistrato de' Vecchi, e de' Principi della Città in questo tenore: *Praedicate jejunium*: intimate per domattina il digiuno a tutta la Città; buon principio di lettera: la Regina è zelante. Ma che segue? *Et sedere facite Nabot inter primos populi*: fate seder Nabot in Magistrato. A che fare? Eccolo: *Submittite duos viros, filios Belial, contra eum, & falsum testimonium dicant: Benedicite Deum, & Regem: & educite eum, & lapidate, sicque moriatur*. ... fate venir due Uomini Figliuoli del Diavolo, che facciano testimonio falso, e dica-

dicano in pieno Magistrato: Nabot ha maledetto Dio, ed il Re: e voi condannatelo subito, e fatelo lapidare: Un digiuno adunque, ed uno assassinamento insieme? Jezabele, non sarebbe meglio lasciare il digiuno, ed astenersi da tante ingiustizie? La consuetudine d'Isdraele vuole, che quando si fa pubblica giustizia di qualche enormità maggiore, com'era quella della bestemmia (che perciò neppur si nominava bestemmia, ma per antifrasi si diceva Benedizione) si digiuni dal Popolo: conviene osservar la Legge. Si digiuni adunque, e si uccida l'innocente Nabot. Iddio ci guardi da que' peccati, a' quali la pietà serve, dirò così di bracciera. I Vecchioni del Sinedrio Sammaritano lessero la lettera con tutta l'attenzione; con tutte le formole più significanti intimarono il digiuno; con zelo di Legislatori minacciarono gravi pene a chi trasgredito avesse l'Editto; trovarono prestamente i due Figliuoli di Belial, e fatto entrare in Concilio il misero Nabot, udita l'accusa de' due malvagj relatori, si turarono per orrore le orecchie; e tutti riscaldati per la giustizia, per l'onore di Dio, per l'osservanza della Legge, condannarono il Reo; e in un batter d'occhio l'infelice Nabot, senza poter profferire una sillaba in sua difesa, trovossi, innocente com'era, sotto una tempesta di sassi; e a tal'esecuzione trovaronsi presenti tutti i più venerandi Vecchi del Magistrato. Vecchi ribaldi, scellerati Vecchi, questo non è esser Giudici in Isdraele; questo è esser sicarj di Babbilonia. Ma salvata l'apparenza, tutto è salvato. Jezabele all'avviso della morte di Nabot, allegrissima entrò dal Re, con voce chiara, e brillante: *Surge*, disse, *& posside Vineam Naboth;* levati su, ò Marito; la Vigna di Nabot è tua; e tu fa sì, che altre volte non infermi per sì fatte cose. Il Re applaudendo alla donnesca impresa; rallegrandosi al felice successo dell'atroce fellonia: *Surrexit*, *& descendebat in vineam Naboth;* levossi di letto, scese nella vigna contigua, e tutto giocondo co' suoi favoriti andava disegnando quì una Peschiera, là un Viale, altrove un Gabinetto ombroso; e cento, e mille pensieri di diletti seco macchinava in testa; quando all'improvviso arrivato prima, che scoperto, con guardatura terribile comparve in mezzo il Vecchio Elia, che appoggiato sull'antica mazza, così disse ad Acab: *Hæc dicit Dominus;* fermati, ò Re, e senti ciò, che Iddio ti dice: *Occidisti insuper & possedisti; & post hæc addes;* uccidesti l'innocente Nabot; perchè potendo, e dovendo, non trattenesti Jezabele; come Padrone usurpasti la vigna dell' innocente Nabot; e neppur quì resteresti, se a' tuoi misfatti non si troncasse la strada. Disponti pertanto a soddisfare alla divina Giustizia: *In loco hoc*, *in quo linxerunt canes sanguinem Naboth*, *lambent quoque sanguinem tuum;* in questo luogo medesimo, dove i Cani han lambito il sangue di Nabot, il tuo lambiranno ancora; e tu, e i tuoi pari impareranno a conoscere, quanto giusta sia la bilancia di Dio, in cui un Re co' suoi Regni nulla più pesa di quel, che pesi un Poverello abbandonato da ognuno. Il misero Acab accusato, convinto, e condannato tutto insieme del suo segretissimo delitto, con voce tremante si rivolse ad Elia: *Num invenisti me inimicum tibi?* Ti offesi fors'io in qualche cosa, ò Elia, che tu sì aspramente mi favelli? Elia, che non rappresentava Elia, ma l' Altissimo: Sì, che mi offendesti; sì che sei mio inimico, ripigliò: *Eò quòd venumdatus sis ut faceres malum in conspectu Domini;* imperciocchè guadagnato da rea passione, lusingato da malvagia Donna, condurti ti lasciasti a tradir la giustizia, e offender tutte le santissime Leggi. Ma pagherai ben caro: *Ecce ego inducam super te malum*, *& demetam posteriora tua*, num. 21. Io ti farò provare, quanto pesante sia il mio braccio; e la tua Posterità in erba da me recisa, farà palese, quanto contro di Acab adirato sia Iddio: E seguitò a dire altre cose non men terribili di queste. Il Re a sì impetuosa tempesta, soprafatto dal tumulto della coscienza, e dallo strepito dell' imminente rovina: *Scidit vestimenta sua*, *& operuit cilicio carnem suam;* sbranò la Veste reale; si coprì di cilicio: *Jejunavitque*, *& dormivit in sacco;* digiunò il giorno, dormì nel sacco, e sulla paglia la notte, *Et ambulavit demisso capite*, num. 27. e comparve pallido in volto, smarrito negli occhi, e colla fronte più di un poco umiliata. E perciò il pietosissimo Iddio, che gastiga per necessità, e perdona

per genio, con una quasi paterna compassione, e come per vanto, disse ad Elia: *Elia, nonnè vidisti humiliatum Achab coram me?* mira ora, e vedi, come alle minaccie mie si è compunto Acab. Si è compunto è vero, ma quanto durerà nella sua compunzione, ò Signore? durerà poco: *Sed quia humiliatus est mei causa, non inducam malum in diebus ejus, sed in diebus filii sui:* io gli alleggierisco la pena, e ciò, che ho minacciato di rovina a lui, l'eseguirò sopra il suo Figliuolo, acciocch'egli morendo non vegga il suo trono occupato dagli emoli suoi. Ciò che dicesse a questa piacevolezza del Signore lo zelo del fervido Elia, la Scrittura non lo dice; ma io, che Elia non sono, dirò: Peccatori compagni miei allegramente: noi possiama far mutar sentenza a Dio. Se rei pur troppo siamo, umiliamoci a lui, chiediamgli perdono; imperocchè quanto la sua potenza è padrona di noi, tanto, per sua grazia, la nostra penitenza è di lui Signora: *O Felix Pœnitentia*, esclama quì San Girolamo, *quæ ad se Dei traxit oculos, & furentem Dei sententiam, confesso errorem, mutavit!* Felicissima Penitenza, a cui l'ira di Dio non sa resistere!

LEZIONE CXCV.

Del Terzo de' Re XI.

In anno tertio descendit Josaphat Rex Juda ad Regem Israel. 3. Reg. Cap. 22. n. 2.

Nozze di Atalia Figliuola di Acab con Joram Figliuolo di Giosafat; Profezia ammirabile di Michea non creduta da Acab. L'incredulo Acab è percosso secondo la Profezia in Battaglia; Muore, e lascia il Regno al Figliuolo Ocozia. Giosafat col sol canto de' Salmi riporta una segnalata Vittoria d'innumerabili Inimici.

IL nome del Re Giosafat respira la Pietà, si ravviva la Fede; e la Città di Dio scolorita, e confusa nelle passate Lezioni, torna in festa, e tanto si rallegra, che io mi sento spronare a premettere in esordio tali parole; Fu empio Acab è vero; fu scellerata Jezabele; ma se perciò Babbilonia insultar volesse alla Città di Dio, e far vanto, ch'essa non partorì giammai fralle sue mura degli Acabbi, o delle Jezabelli, Babbilonia miri Giosafatte, e in esso sappia, che se nella Città di Dio nascono gli Acabbi, in Babbilonia non nascono i Giosafatti; perch'è vero, che noi esser possiamo scellerati; ma è vero ancora, che i Caldei esser non possono santi; nè sarà mai, che i fasti di Babbilonia, o dell'Egitto, possan mostrare quelle tante, e sì belle Anime sante, delle quali pieni sono i nostri Annali. Così risponder si dee a chi da' costumi de' Fedeli far vuole insulto alla verità della santissima Fede. E noi vediamo ciò, che ci rimane ancora a detestare in Acab, e ad imparare in Giosafat.

Era santo Giosafat, ed eccettuato David, io non so di qual altro Re si facciano nella divina Scrittura encomj maggiori dallo Spirito Santo; ma perchè ancora i Santi soggetti sono ad errar talvolta, il buon Giosafat fece un passo, che in lui fu colpa leggiera, e pur fu la cagione di tutti i mali, che sopravvennero al Regno di Giuda; e questa fu l'amicizia, e la parentela, ch'egli, senza prima consigliarsi con Dio nell'Oracolo, contrasse con il Re d'Israele Acab. Aveva Giosafat un Figliuol primogenito

nito chiamato Joram; aveva Acab una figliuola chiamata Atalia; quello allevato con tutta la santità della disciplina paterna; questa allevata con tutte le arti materne di Jezabele. Giosafat non sperando più di poter riunire il Regno d'Isdraele a quello di Giuda, stimò ben fatto di non averlo inimico; Achab temendo sempre quel, che meritava dal Regno di Giuda, stimò suo vantaggio di farselo amico; onde convenendo ambidue i Re in un sentimento, al Principe di Giuda Joram fu sposata la Principessa d'Isdraele Atalia. Le conseguenze amare, che vennero da questa funesta congiunzione, e le inconsolabili lagrime della dolente Sion, le vedremo a suo luogo; per ora basti dire, che Giosafat ne fu ripreso dal Profeta Jehu, e ne fu punito colla perdita di tutta la flotta, che ricca d'oro aveva in Asiongaber. Tanto è vero, che più dannosa di qualunque guerra è l'amicizia di alcuni, qual'era Acab, e Jezabelle, i quali con un parentado inferirono al Regno di Giuda quei mali, che non avevan mai potuto inferire coll'Armi. Acab adunque congiunto a Giosafat, l'invitò alla Reggia Sammaritana; e Giosafat non sapendo nelle allegrezze de' Principi Sposi negar tal consolazione ad Acab, v'andò in gala con tutto l'esercito, con tutta la pompa fu ricevuto da Acab; ma mentre gli Sposi badavano a i trattenimenti, ed alle feste, i vecchi Genitori attesero al negozio; ed Acab, che non perdeva il suo tempo, entrato un giorno in conferenza con Giosafat, si aprì con lui del pensiere, che aveva di muoversi contro Benadad Re della Soria per ricuperar Ramot, occupata da quel Re nella Galadite; e pregò Giosafat ad accompagnarlo colle sue forze: *Venies mecum ad præliandum in Ramoth Galaad*. Non da un solo, ma da due Profeti era stato Acab minacciato di presta morte; e pure Acab in luogo di attendere a placare Dio, e a far penitenza de' suoi peccati, s'inviluppa in lunga difficil guerra, come se mai non avesse a morire. Oh morte come sei fatta! Anzi come son fatti gli occhi nostri al tuo volto! La vediamo scorrer sempre per Città, l'abbiamo sempre d'avanti, e pure non la crediamo mai vicina, se non quando essa è arrivata; ma era stabilito in Cielo, che Acab in pena della sua dimenticanza, da sè andasse ad incontrare il colpo estremo. Giosafat, tutto bontà, tutto piacevolezza, all'invito rispose: *Sicut ego sum, ita & tu; Populus meus, & populus tuus unum sunt*, n. 5. non v'è differenza fra noi; siam Fratelli; andiam pertanto, dove ti aggrada. Una cosa sola io voglio, e questa è, che prima di uscire in guerra, ci informiamo del voler di Dio: *Quære, oro te, hodie sermonem Domini*. Quanto è bella, quanto è amabile l'aria di tutti i veri Cittadini di Sion! Giosafat a nulla contraddice, Giosafat accorda tutto, purchè non sia contro la Legge, purchè Iddio lo voglia, e la coscienza lo permetta. Questo è il carattere de' veri Servi di Dio sempre arrendevoli, non mai difficili, ma in una causa sola, ch'è la causa di Dio, e dell'anima, inflessibili, ed intrattabili. *Quære hodie sermonem Domini*, prima di muoverci sentiamo, che dice Iddio. Furon poche queste parole, ma furon tali, che più di ogni altra cosa ci darann'oggi da dire. Acab poco assuefatto a tali scrupoli d'investigar ne' suoi affari il voler di Dio, con una certa pompa, ch'era disprezzo, fece chiamar quanti Sacerdoti avevano gl'Idoli di Jezabele in Sammaria: *Et congregavit quadringentos circiter viros*; e radunò intorno a quattrocento Profeti. Gran Profeti, ò Acab, gran Profeti tu hai in Sammaria, ma la Profezia non è come la milizia, che si compone dal numero, un sol Profeta basta a dir la verità. Ma chi vuol sempre avere un Profeta a suo modo, molti ne cerca, per averne fra molti un, che lusinghi. Radunata adunque la gran turba de' Profeti Sammaritani, Acab in presenza di Giosafat li interrogò: *Ire debeo in Ramoth Galaad ad bellandum, an quiescere?* n. 6. Voi, che siete gli occhi del Regno, e che tutto scoprite nella caligine del futuro, dite: Devo io portar la Guerra a Ramot, o restar nel mio riposo? I quattrocento Profeti, che altra Profezia non avevano, che la sagacità d'indovinare il genio di chi gl'interrogava, per dargli, dove correva, la spinta, concordemente senza esitare risposero tutti. *Vade, & dabit eam Dominus in manu Regis*. Va pure, ò Re, il Ciel ti favorisce; e Iddio tornar ti farà con vittoria. All'annunzio di Vittoria profferito da sagra bocca, ri-

fuonò di allegrezza tutta la Reggia; e ognun si mosse per esser il primo ad offerirsi a tal guerra. Ma Giosafat, che agli andamenti, e a' volti ben si accorse di qual Mandra fossero que' Profeti, non contento disse ad Acab: Che Profeti son questi? In Isdraele vi averebbe pur a esser un Profeta del vero Dio: *Est hic Propheta Domini, ut interrogemus per eum?* Che scrupoli sono i tuoi, ò Giosafat? non son questi tutti Sacerdoti? che importa adunque, che sian di questo, o di quell'altro Dio? Ma oh quanto è rilassato chi a sì fatte diligenze dà nome di scrupoli! Quanto a' Profeti, ve n'è un'altro, disse Acab, detto Michea, adoratore del Dio d'Isdraele; ma per dirla, io non ho punto di genio con lui. E perchè, ò Acab? *Quia non Prophetat mihi bonum, sed malum*, cap. 17. 8. perch'egli non sa far altro, che mettermi degli spaventi, e darmi semper cattive nuove. Dunque si chiaman i Profeti non a dire il vero, ma a dilettar l'orecchie; e se ve n'è uno, che non voglia novellare, questo si tien lontano dalla Reggia? *Ne ita loquaris Rex*. Non parlar così, dice alquanto accigliato Giosafat; è debolezza disdicevole ad un Re, non sapere accomodar l'orecchio al suon della Verità; e se la Verità tace in Corte, qual sarà la Giustizia nel Regno? Di grazia sentiamo, ò Re d'Isdraele, ciò che ci dice questo Michea. Acab temendo qualche brutta scena in quel giorno, mal volentieri si accomodava a ciò; per compiacer nondimeno Giosafat: *Vocavit Eunuchum quemdam, & dixit: Festina adducere Michaeam*, chiamò un degli Eunuchi, de' quali all'Orientale piena aveva la Reggia, e mandollo in tutta diligenza a chiamar Michea. Michea vero Profeta andò; e perchè sapeva dove andava, andò tutto in sè ristretto, e pensoso; e mentre l'Eunuco gli andava ripetendo per via la bella, e lieta Profezia, che al Re fatta avevano i quattrocento Sacerdoti; e che perciò egli avvertisse come parlava, e procuraffe di esser nelle sue parole: *Similis eorum*; non dissimigliante, nè singolare fra tanti: Egli accigliando finalmente; Eh che, disse, pensi tu forse, che io sia un di quelli? *Vivit Dominus, quia quodcumque mihi dixerit Dominus, hoc loquar*. Viva Iddio, che io non dirò una parola di più, nè di meno di quel, che mi sarà ispirato dal Cielo; e così diverbiando arrivarono là, dove *In area juxta portam:* in una gran Piazza i due Re in abito *Stabant unusquisque in Solio suo;* sedevano vicino nel loro Trono separato; e avanti a loro i quattrocento Profeti saltando attorno, e danzando a trionfo, suonavano *Cornua ferrea*, certi lor corni di ferro, e profetando dicevano: *His ventilabis Syriam, donec deleas eam*; n. 11. con queste Trombe, e a questo suono tu vincerai, ò Re: con queste percuoterai l'inimico, e come polvere minuta dissiperai la Soria. Fralla folla di tali Profezie, e Trombe, passando con orrido volto Michea, giunse a i Re davanti; e Acab, fatto ad ognun silenzio, disse a lui: *Michea, ire debemus in Ramoth Galaad ad dimicandum, an cessare?* Michea, che far si dee? Andare a combattere nella Galadite co' nostri nemici, o starsene all'ombra in pace? Michea in quel punto acconciandosi in volto un certo enfatico sorriso: Certamente, rispose, andar si dee: Tutti questi tuoi Profeti ti promettono Vittoria; e che altro che Vittoria prometter ti poss' io? *Ascende, & vade prospere; & tradet eam Dominus in manus Regis*, n. 15. Va pure, e non dubitare. Acab, che dalla maniera di parlare, si accorse, che Michea in luogo di profetar del suo, scherniva le Profezie altrui, con voce più imperiosa ripigliò: *Iterum, atque iterum adjuro te: In* nome del tuo Dio, una, e due volte ti scongiuro: *Ut non loquaris mihi, nisi quod verum est in nomine Domini*; a non celarmi la verità, a dirmi ciò, che Iddio ti rivela. Or che tu vuoi udire il vero, uscendo dalla sua ironia, disse Michea, ascolta, ò Acab, e intendi ciò, che ti dice Iddio: *Vidi cunctum Israel dispersum, quasi Oves non habentes Pastorem*. Iddio mi ha mostrato, ed io ho veduto tutto Isdraele dissipato per le montagne, e sparso, come Peccore, che perduto hanno il Pastore, e la Guida. Eccoci alle cose funeste, rivolto a Giosafat, disse Acab: *Numquid non dixit tibi, quia non prophetat mihi bonum, sed semper malum?* non te l'ho dett'io, ò Re di Giuda, che costui per me altro non è, che Uccel di cattivo augurio, nè altro sa far, che farmi paura? Ammirabile Acab, non hai tu scongiurato Michea a dirti il vero? che ti lamenti adunque, s'egli ti dice la

Verità in parabola! Ma tant'è; si cerca la Verità; e quando la Verità è a noi favorevole, oh quanto allora la Verità ci è cara, quanto santi son tutti i Profeti! ma se la verità ci scotta un poco, e punge, più volentier de' Profeti, e de' Dottori, si ascoltano i Buffoni; e un Buffone allora val più d'un Savio. Michea, vedendo, che Acab contro la sua Profezia si faceva forte sulla Profezia de' quattrocento, proseguì il suo profetare, e aggionse una seconda rivelazione, tanto stupenda, quanto terribile stata era la prima; disse adunque: *Vidi Dominum sedentem super solium suum, & omnem exercitum Cœli assistentem ei à dextris, & à sinistris*. Io ho veduto Dio sopra il suo Trono; e tutte le schiere Angeliche, che a destra, ed a sinistra facevano a lui Corte. Sull'ale aspettava ognuno il comando dell' alta Maestà; quando disse l'Altissimo: *Quis decipiet Achab Regem Israel, ut ascendat, & cadat in Ramoth*? n. 20. Chi di voi, ò Ministri, si adopra ad ingannar Acab, in modo, ch' egli deluso vada in Ramot, e vi rimanga? Fecesi attorno bisbiglio dall'alata Gente a tal proposizione: *Et dixit unus verba hujuscemodi, & alius aliter*; e chi una cosa, chi l'altra diceva; ma mentre i pareri eran discordi, nè Iddio si dichiarava, uno Spirito della parte sinistra; *Stetit coram Domino, & ait: Ego decipiam*; uscì di schiera, e al Soglio luminoso davanti, disse animosamente: io son presto a tal bisogno; e il Signore a lui: *In quo*? come farai tu ad ingannare il Re d' Israele? Lo Spirito ben' esercitato in tal mestiere rispose: Ci vuol pur poco ad ingannare Acab: *Egrediar, & ero Spiritus mendax in ore omnium Prophetarum ejus*. Io anderò, e farò mentire quanti Profeti egli ha nel suo Regno: *Et dixit Dominus: Decipies, & prævalebis*. Io ben so, quanto tu possi in mentire; e già veggo che ti riuscirà far tutto quel male, che disegni. Tanto io viddi, soggiunse Michea, ed or mi accorgo di non aver traveduto. Questa è l'ammirabile Vision di Michea, per intelligenza della quale, due cose convien supporre co' sagri Interpetri; la prima è, che questa Visione non fu Visione reale, ed istorica, ma fu Visione simbolica, ed immaginaria; perchè l'Assemblea, che in Cielo vidde Michea, non fu reale Assemblea; fu solo una sembianza, o un simbolo, che Iddio suscitò nella fantasia di Michea, per fargli intendere ciò, che senza tali sembianze, e similitudini di cose nostrali, non sanno intendere gli Uomini; e perchè gli Uomini non sanno intendere; come nulla senza Dio si muova; e come Iddio ora permetta, e lasci correre; ora muova, e comandi; e tutto dall' Altissimo Soglio suo a' santissimi fini della sua Mente disponga, e indirizzi; perciò è, che in sembianze umane mostrò a Michea ciò, che in Ciel era fisso, e pure, per apparenza intelligibile, si trattava sopra di Acab. La seconda cosa, che dee supporsi è, che lo Spirito, il quale si profferì all'opera d'ingannare Acab, si profferì a una mala opera, e che non poteva esser approvata da Dio; e perch' esser presti ad opere sì fatte non è da Spirito buono; perciò quello, che si profferì, fu Spirito cattivo, e Demonio dannato; ond' è, ch' egli era dalla banda sinistra, che dalla Scrittura sagra in tali radunanze generali sempre è assegnata a i Reprobi, e agl'infelici. Posto ciò, per intelligenza di questa, e d'altre simili Visioni figurate, la difficoltà è ora, come Iddio, di menzogne, e d'inganni inimicissimo, istigar potesse, e mandare alla frode, e all'inganno quello Spirito malvagio, come par, che significhi il Testo. San Tomaso a questa difficoltà risponde, che Iddio si serve di Demonj a punir gli Uomini, non a fargli peccare; ma perchè i Demonj a punir gli Uomini si servono bene spesso de' loro medesimi peccati; perciò Iddio volendo il ben della punizione, permette il mal del peccato; e i Demonj volendo il mal del peccato, fanno il ben della punizione: *Sic missus est Spiritus mendax ad puniendum Achab*, 1. part. quæst. 114. art. 1. ad 1. così dice l'Angelico; ma oltre questa risposta, io credo che si possa dire ancora, che Iddio non mandò veramente quello Spirito sinistro all'inganno, cioè, a mentire, e far mentire i Profeti di Acab; ma lasciò correre tutte le cose secondo la disposizione, che avevano; e perchè il Demonio è sempre disposto a mentire, i falsi Profeti sempre disposti sono ad ingannare; e Acab sem-

pre era disposto ad esser da essi ingannato; perciò Iddio lasciò andar ciascuno per la sua via; ond'è, che non disse allo Spirito sinistro: Và, ed inganna; ma disse: Tu anderai, e ti riuscirà colle tue arti, quanto io ti permetterò: *Decipies, & prævalebis*. E se interrogò: *Quis decipiet Achab?* ciò non fu affine d'istigare i Demonj a mentire, fu solo per fare intendere a Michea, e per fare imparare a noi, quali siano i Ministri della divina Giustizia, che tanto sol, che sia loro permesso da Dio, corrono, e volano a condurci colle nostre disposizioni medesime in precipizio. Così risponderei io alla difficoltà proposta. Ma la difficoltà maggiore di questo passo, che non trovo esser da altri accennata, è come Iddio, che permetter voleva l'inganno di Acab, facesse che Michea coll' istessa Vision dell' inganno lo disingannasse, con iscoprirgli la falsità de' suoi Profeti, e proccurasse di trattenerlo dall'andare a Ramot, dove destinato aveva di colpirlo? Questa, dico, a me pare la difficoltà maggiore; nè a questa io trovo altra risposta, che il fatto medesimo. Il fatto è, che Acab non credette al vero Profeta Michea, credette a' Pseudoprofeti Idolatri; e perciò? e perciò Iddio volle, che ad Acab fosse detta la verità, e pure lasciò, ch'egli credesse alla bugia; acciocchè avesse il tormento da lui meritato, di aver udito un Profeta, e di aver creduto agl'ingannatori; e ciò con giustissima sentenza: *Ut*, come dice S. Gregorio, *qui sapè volens ceciderat in culpam, aliquando nolens caperetur ad pœnam;* Acciocchè quello, il quale tante volte ad occhi aperti si era voluto ingannare, e ricusato aveva di ubbidire a' Profeti, alla Verità, e a Dio; una volta finalmente non volendo, fosse da' suoi ingannatori condotto alla morte: e l'inganno, che gli era stata occasion di peccati, gli fosse al fine cagione di pena. Sicchè la Verità non creduta, al pari dell'errore abbracciato, è pena de' Peccatori; e in pena di aver troppo amato gli errori, si dà il non saper più credere alla Verità: Signori miei, questa è una Scrittura terribile; e noi guardiamci per tempo da' divini giudizj; perchè, se le Scritture, i Predicatori, ed i santi Padri non fanno più breccia alcuna nel nostro cuore, si può ragionevolmente temere di essere arrivati allo stato di Acab; e che l'inganno, l'errore, e la vanità del Mondo, che ci ha fatto tante volte cadere in peccato, non ci faccia, senza che noi ce ne avvediamo, precipitare in quella pena, che non ha redenzione. Torniamo ora su'l filo dell'Istoria. Mentre tali cose diceva Michea, i quattrocento Profeti toccati di bugiardi, e ingannatori, fremevan di rabbia; e un di essi, ch'era il Capo di tutti, per nome Sedecia, vedendo, che l'Avversario presisteva nella sua Visione, trasportato dall'ira, alzò la mano, e in presenza de' due Re, e di tutta la Corte: *Percussit Micheam in maxilla;* Diede una solenne guanciata a Michea; e quasi Principe fosse di Profezia, aggionse: *Me ne ergo dimisit Spiritus Domini, & locutus est tibi?* Sedecia adunque è menzognere, e Michea è l'oracolo d'Isdraele? Michea non si alterò dell'affronto, ma sedatamente rispose: frà poco vedrai, chi di noi dica il vero; e quando per vergogna, e timore: *Ingredieris cubiculum intra cubiculum;* Nel nascondiglio cercherai nascondiglio e tenebre, allora sarà palese a chi abbia parlato il Signore. A questa nuova attestazione infelloniti maggiormente i Profeti, stavano per avventarsi tutti contro di lui; ma interponendosi Acab, disse alle guardie: *Tollite Micheam;* Togliete di quì Michea, consegnatelo a i Prefetti della Città; e dite loro in mio nome, che lo serrino in carcere, e lo trattino, come si trattano i più rei: *Mittite in carcerem, & sustentate eum pane tribulationis, & aqua angustiæ, donec revertar in pace*. Bene, disse Michea, mentre lo legavano, se tu tornerai in pace, io ho mentito; ma voi, quanti quì siete, siate testimonj di quanto io ho detto; *Si reversus fueris in pace, non est locutus in me Dominus: audite Populi omnes*. num. 28. Ed ecco quanto poco riesca in alcune Corti la Profezia, e la Verità: ecco quanto comunemente fra gli Uomini prevalga l'adulazione, e l'inganno; ed ecco nell'esempio il documento, che non può esser docile al vero, chi è preoccupato dal Genio. Or che seguì? si passò il fiume; si andò con tutte le forze in Ramot; il Re Giosafat, benchè credesse al Profeta di Dio, non volle contuttociò abbandonare nell'

nell' imminente pericolo il Confederato Acab; i quattrocento Profeti andarono colle lor Trombe avanti; si arrivò a vista del potente Benadad, schierato nelle pianure di Galaad; Acab, prima di combattere, presentendo nella coscienza ciò, che gli soprastava, disse a Giosafat: *Sume arma; ingredere prælium, & induere vestibus tuis.* Re di Giuda, a te spetta a condur la Vanguardia; prendi pertanto l'armi, per rincorar l'Armata, e per dare autorità al comando, vesti le assise di Re, ed incomincia la battaglia. Giosafat in nulla ripugnò ad Acab. Acab impallidito al vicino, e minacciato passo, per assicurarsi come poteva: *Mutavit habitum suum*, num. 30. depose il manto, e le divise reali, e nella Retroguardia cercò involarsi a gli occhi di quella sorte, che l'aspettava. Ma per sottarsi dall'arco della divina Giustizia, che giova mutar la veste, se non si muta costume? Benadad adirato, che da Acab si rompessero le condizioni della pace seco ultimamente accordata, senza saper, che si dicesse, contro ogni regola di Guerra, per solo ardor di vendetta, disse, e ordinò a tutti i suoi, che nessun tirasse colpo, *nisi contra Regem Israel solum*, che non andasse a ferire il Re d'Isdraele; e diede il segno alla battaglia. La Cavalleria di Benadad tenendosi in buona difesa, per eseguir gli ordini del Re, girò l'occhio attorno, per trovare, dove combatteva Acab; e vedendo, che fra tutti il solo Giosafat spiccava al fulgore dell'armi, e delle divise reali, credutolo Acab, là con tutto l'impeto si spinsero, là dirizzarono gli archi, e le spade; e rotte le prime file, già per ogni parte strignevano Giosafat, per averlo o vivo, o morto in mano. Il santo Re, vedendo il pericolo, in cui si trovava per l'altrui colpa: *Clamavit ad Dominum*, prima di far difesa, alzò la voce, gli occhi, e le mani a Dio, 2. Paral. 18. n. 31. Da quell'atto insolito ad Acab, da quella voce, quanto propria del Re di Giuda; tanto impropria al Re d'Isdraele, si accorsero gli Assalitori, che quello non era Acab; onde frenati i Cavalli, e voltando le teste addietro incominciarono a caracollare attorno all'Armata de' due Re, per ritrovar quell'uno, per cui si faceva battaglia. Ma il gran colpo uscir non doveva dalla lor mira. Acab tenendosi, quanto più poteva addietro fralla minuta sua Gente, co'l dissimularsi credeva di deluder la Profezia di Michea; e forse i quattrocento suoi Profeti gli erano attorno a confortarlo; quando giunta l'ora fatale, un dell'Esercito di Benadad, disperando di più trovare Acab, e impaziente di star sì lungamente ozioso sull'armi, scaricò l'Arco, tirò alla ventura: *In incertum sagittam dirigens*, 34. E lasciò andar lo strale, dove portavalo il caso; ma lo strale tirato a caso, fu sì ben regolato da chi tutto governa, che fra tante migliaja di Persone, là solo andò a battere, dove più colpir voleva l'Arciere: *Et casu percussit Regem Israel inter pulmonem, & stomachum*, e quasi uscito fosse da perfettissima mira, e da Saettator perito, ferì Acab, dove appunto era più aperto, cioè, sotto l'armatura sopra lo stomaco. Profeti, Profeti, sonate ora a festa le vostre trombe; voi diceste il vero; così vince il vostro Acab; e così finisce chi vuole ingannarsi. Fu accidente, fu caso, che Acab restasse ferito da quella saetta, che fu tirata all'aria; ma fu un caso preveduto, e predetto da Michea; acciocchè noi impariamo, qual sia la natura di quegli avvenimenti, che noi or'alla fortuna, or'al caso, or'a questa, ed or'a quell'altra cagione ascriviamo, e pure antiveduti son tutti, e preordinati in Cielo. Acab ferito disse al Cocchiere. *Verte manum tuam, & ejice me de exercitu, quia graviter vulneratus sum.* Volta i Cavalli, e trammi fuor di schiera, perchè io non son poco ferito. Fuor di schiera uscì il misero; cogli occhi moribondi fermossi a vedere la fortuna della battaglia; languendo mirò il Sol, che fuggiva; la Corona, che cadeva; la Vita, che spariva; la Verità più volte udita; e non mai da lui creduta: *Et vesperè mortuus est*; e su'l tramontar del Sole, chiuse gli occhi lagrimosi, chinò la mal coronata testa, e nell'altra vita passò a vedere, quanto sempre ingannato si fosse: *Et linxerunt Canes sanguinem ejus juxta verbum Domini*, num. 38. e ricondotto in Sammaria, mentre si cavava di Carrozza, mentre si lavavan le ruote, e le redini de' Cavalli, accorrendo i Cani attorno, secondo la Profezia d'Elia in vendetta dell'oppresso Nabot,

lambirono il sangue reale, ma empio di Acab. Crediamo, Uditori miei, crediamo alla Verità; ma crediamo a tempo: torniamo a Dio; ma non torniamo come Acab, per di nuovo più oltraggiosamente abbandonarlo; e se queste Scritture son chiare, esse non siano a noi tutte Profezie di Michea, replicate, udite più volte, e non mai credute. Così morì Acab.

Vediamo ora prestamente la diversa battaglia, e la diversissima morte di Giosafat. Tornossene questi dopo la morte di Acab co' due Principi Sposi, e con tutto l'esercito non punto offeso nella battaglia di Ramot, in Gerusalemme; e in Gerusalemme colle passate; e colle nuove sue diligenze ridotto aveva a tale stato il Regno, che poco da invidiare nel politico, e molto da rimproverare aveva nel sagro al felicissimo Regno di Salomone. Ma volendo Iddio in tutti gli avvenimenti distinguere Giosafat da Acab, permise, che i Moabiti, e gli Ammoniti congiunti di sangue, e conformi di Religione, e di Genio, con tanta moltitudine di Armati, quanta è arena nel Mare, entrassero contro di Giosafat nella Giudea, e sotto il Monte di Engaddi coprissero d'armi tutte le pianure. Corsero le triste nuove prestamente in Corte; e Giosafat in tale spavento, che fece? Alzi dal suo Sepolcro, anzi dal suo Inferno la testa Acab, miri come debba portarsi in tutte le occasioni un Figliuolo di Abramo, e co'l suo pianto renda a noi più bello, e memorando l'esempio di Giosafat. Non era Giosafat per sì fatti accidenti sì sprovveduto di forze, che non potesse tosto andare a fronte di qualunque inimico; perchè, come si legge nel secondo del Paralippomenon cap. 17. egli aveva sempre alla mano un buon milione di Soldati; ma ben sapendo egli, che l'Uom non dee giammai in sè confidare, ma da Dio in tutto dipendere: *Totum se contulit ad rogandum Dominum*, 2. Paralip. 20. 3. Prima di far altra cosa, si diede tutto all'orazione, tutto si rivolse a Dio; e perchè il digiuno, e la macerazione della carne è quella, che all'orazione dà più vigore, e forza avanti a Dio; *Prædicavit jejunium universo Juda;* per tutta la Giudea fece intimare il digiuno maggiore; e fatto radunare tutto il Popolo: *Cum Parvulis, & Uxoribus suis*, co' lor Pargoletti, e Mogli al Sagrifizio, allorchè ognun stava più compunto, e piangente, supplicando di ajuto l'Altissimo, il buon Re, per ravvivare in tutti la Fede, e la Fiducia in Dio, alzò la voce, e come Uom, che non teme di confessare a tutti la sua debolezza, fece questa pubblica preghiera a Dio: *Domine Deus Patrum nostrorum, tu es Deus in Cælo:* Signor, che foste unico Signor de' nostri Antenati: Signor, che solo siete a regnare in Cielo: Signor, che solo Iddio siete, e Signore: *In manu tua est fortitudo, & potentia; nec quisquam tibi potest resistere;* il poter tutto, e la forza, è in vostra mano; nè v'è chi tanto possa, che al primo cenno del vostro volere non ceda, e non cada. Voi pertanto, s' eleggeste questo Monte per essere a noi presente colla vostra possanza, e ajutarci in tutti i nostri bisogni, ascoltate ora le nostre preghiere: *In nobis quidem non est tanta fortitudo, ut possimus huic multitudini resistere, quæ irruit contra nos.* Noi non abbiamo tanta fortezza, che basti a respingere la moltitudine di tanti inimici, che vengono ad insultare; imperocchè senza il vostro ajuto, che cosa siam noi? *Sed cùm ignoremus quid agere debeamus, hoc solùm habemus residui, ut oculos nostros dirigamus ad te;* ma non sapendo noi, che fare in tanto pericolo, altro non ci rimane se non che piangere a Voi, Voi implorare, e in Voi riporre tutta la nostra speranza. Oh Acab se così avesti tu detto prima di andar contro di Benadad, quanto meglio riuscita ti farebbe quella tua fatal giornata! ed oh quanto meglio a tutti noi riuscirebbero le nostre guerre interiori, e gli esteriori affari, se al levar del Sole, prima di nulla incominciare, così ognun dir sapesse in orazione! Non aveva ancor finita la sua preghiera Giosafat, quando scesso lo Spirito del Signore sopra un di que' Leviti, che ministravano all' Altare, chiamato Jahazaele, fattosi in mezzo a gran voce parlò, e disse: *Attendite omnis Juda, & qui habitatis Jerusalem, & tu Rex Josaphat.* 15. Popolo di Giuda, Cittadini di Gerusalemme, e tu ò Re Giosafat; udite tutti ciò, che dice Iddio: *Nolite timere, nec paveatis hanc multitudinem: non enim est vestra pugna, sed Dei.* State di buon' ani-

animo; non abbiate timore di questa immensa moltitudine d'Infedeli. Iddio prende a suo petto il combatterli; e voi domani sarete spettatori di ciò, ch' è per fare in vostro ajuto Iddio. Alle note di predizione sì distinta, e chiara, il Re, i Sacerdoti, il Popolo tutto, *Ceciderunt proni in terram coram Domino, & adoraverunt eum*: Avanti al Santuario si distesero colla faccia per Terra, adorarono Dio, riconobbero la potenza dell'Orazione, e della Fede; e la mattina seguente, schierato al primo albore l'esercito, pieni di fiducia andarono i forti ad incontrar gl' Inimici, che fremendo venivan contro di Gerusalemme. Precedevano a tutti colle sagre lor Trombe i Leviti; e per ordine di Giosafat di tempo in tempo frapponendo al suono il canto, replicar dovevano: *Credite in Domino Deo vestro, & securi eritis*: Credete in Dio, in Dio sperate, ò Figliuoli di Giuda, e non temete. Dietro questi canti, e suoni, seguivano gli Armati in schiera; ma qual ne' dì festivi la turba divota ora in questa Chiesa, or in quella, si schiera a' divini Uffizj, tal pareva l'ordinanza di quegli Uomini d'armi, che andavano a Guerra. Di Trombe, e di Salmi risuonavano attorno le Campagne; applaudivan le Ville a quelle voci sante, e guerriere; la Fede, come suo trionfo, al Ciel mostrava quell' andar di battaglia; e allorchè i Leviti in Vanguardia furono a vista degli orrendi Inimici, su'l tuon più alto del loro canto, ad onta degli Empj intonarono: *Confitemini Domino quoniam bonus, quoniam in aeternum misericordia ejus*. Psalm. 117. Cielo, e Terra, e Inferno, e Abissi confessino, che grand'è Iddio nella sua Bontà, e che la sua Misericordia non ha modo, nè fine. A questa nuova Militare di Giosafat, come di semplicità riderebbero gli Atei senza fallo. Ma oh quanto Iddio, a dispetto di quei pazzi, sa in questo Universo manifestar sè stesso, e la sua Gloria! Al suono di quel celeste Salmo si ammutolì là nel Campo infedele al principio il fremito; indi il silenzio passando in stupore, e lo stupore in dispetto, perduto il lume degli occhi, o dell' intelletto, contro di sè rivoltaron le punte preparate al Popolo di Dio, e come pazzi si azzuffarono insieme. Gli Ammoniti, e i Moabiti si strinsero contro gli Idumei, e circondatigli per ogni parte, di tutti, quanti erano, fecero improvvisa, e miserabile strage; nè qui restarono; ma sbrigatisi degl' Idumei, i Moabiti mutato di repente il Campo, investirono gli Ammoniti; gli Ammoniti di subito furore accesi, contro i Moabiti si spinsero, e perchè si combatteva senz' altra Legge, che quella della rabbia intestina, e dell'orgoglio, il combattimento fu tanto furioso, che nessun curante di sè, nè altro volendo che ferire, ciascun ferendo rimase ferito: *Et mutuis concidere vulneribus*, numer. 33. un cadde sopra l'altro, e la strage fu sì universale, che Giosafat avvicinatosi all' immenso lor campo: *Vidit latè omnem regionem plenam cadaveribus, neque superesse quempiam, qui necem potuisset evadere*, numer. 22. vidde piena tutta la Campagna di cadaveri, di orrore; e la solitudine era sì grande, che di tanti, ch' eran venuti, neppur un vi rimaneva, che tornar potesse a portare del crudel' eccidio le nuove. Così succede, quando combatte Iddio; ma noi per imparar qualche cosa da questo fatto, notar dobbiamo che l'armi, che Iddio usò in quella battaglia, altre non furono, che la discordia di que' Popoli collegati. La discordia fece ciò, che fatto averebbe una Legion di Angeli venuti armati dal Cielo. Cristianità tu senti ciò, che sia, e ciò, che faccia tra' Fratelli la discordia. Sarebbe ormai tempo, che questa face, che Iddio accese fra gli Inimici del suo Popolo, fuor del Popolo di Dio andasse ormai a fare incendio in altri Regni da noi lontani; e noi, prima che far di noi total solitudine, per pietà almeno di tante piangenti Ortodosse Provincie, deposte l'armi, componessimo colla ragione quelle liti, che agitate sì lungamente abbiamo col ferro, e co 'l fuoco. Deh perchè, se la Giustizia apri tanti Santissimi Tribunali, solamente in guerra decider ci piace la causa, quasi vincer non si possa, se non si vince co 'l sangue? Giosafat vedendo, che la mano del Signore condotto l'aveva non a far battaglia, ma a far preda di tre Popoli, per applaudire alla divina Vittoria, diede il segno al bottino, che gl' inimici, quasi regalo, lasciato avevano in mostra per tutte quelle pianure. I Carri senza padroni,

i Cammelli senza guide, senza Cavalieri i Cavalli, e le Caserme, e le Tende taciturne aspettavano di esser predate; a predar pertanto rivolti tutti allegrissimi i Figliuoli di Giuda: *Invenerunt inter cadavera variam supellectilem, vestes quoque, & vasa pretiosissima:* non poco ebber da fare a scerre ciò, che per l' abbondanza dovevan lasciare; e benchè l' Esercito di Giosafat composto fosse di più d' un milion di Soldati, la preda nondimeno fu tanta: *Ut omnia portare non possent, nec per tres dies spolia auferre pra preda magnitudine*, 25. che non bastò un giorno, ma tre giorni vi vollero a conservar le abbandonate ricchezze; finchè radunato finalmente il meglio, nell' istessa Valle, di dove avevano assaliti gl' inimici col canto di quel potentissimo *Confitemini Domino*; ivi rinnovate le lodi a Dio, ivi replicato il canto, e le congratulazioni, lasciando al luogo il nome di Valle di benedizione, in trionfo, senza aver combattuto, in Gerusalemme ricchissimi se ne tornarono. Bel combatter' è il combattere co'l canto; bel vincer' è il vincere colle preghiere; ma oh bell' andare è l' andar sempre, e il tornare con Dio! Si atterrirono tutti i Popoli alla fama del memorando prodigio; il Regno di Giuda sopra tutti i Regni fu celebrato; e sopra tutti i Regnanti fu esaltato il nome di Giosafat. Ma Giosafat dopo venticinque anni di tranquillissimo Regno, dopo sessanta anni di santissima vita, pieno di gloria, ricco di meriti *Dormivit cum Patribus suis:* riposò co' suoi santi Maggiori; e perchè grandi erano i suoi meriti verso del Regno, il Regno per espressione di singolar gratitudine, nella Valle, che giace sotto a Gerusalemme fra il Monte Calvario, e il Monte Oliveto, eresse al nome di lui un sontuoso Mausoleo, che diede il nome alla Valle; e la Valle fin a' dì nostri Valle di Giosafat si appella; ed è quella in cui Cristo Gesù, prima di dare la final sentenza a gli Uomini tutti radunati in Giudizio, mostrerà in vicinanza quà il Monte, dove in Croce morì; là il Monte, donde salì in Cielo; e per far tutti una volta sopra di sè lagrimare, ci farà nelle sue piaghe aperte vedere ciò, che fece, e patì per noi. Felice chi in quel giorno a tal vista potrà con Giosafat raccor le spoglie delle cadute Genti, cioè, sopra gl' inimici di Dio; che fra di loro eserciteran nell' Inferno eterna inimicizia, sarà chiamato a trionfar della divina Vittoria nell' altissima Gerusalemme celeste.

LL

LEZIONE CXCVI.

Del Quarto de' Re I.

Ochozias autem Filius Achab regnare cœperat super Israel.
3. Reg cap. 22. n. 52.

Morte sventurata di Ocozia Re d'Isdraele. Zelo di Elia sopra i Soldati di lui. Pessima riuscita di Joram Re di Giuda. Traslazione di Elia in Carro di fuoco: successione di Eliseo allo Spirito di lui.

D un Padre empio, un' empio Figliuolo succede nel Regno d'Isdraele: a un Padre santo, un Figliuolo scellerato succede nel Regno di Giuda: ad un Santo Profeta, un'altro non men Santo Profeta succede nella divina parola. Tre successioni assai memorabili nel Popolo di Dio; tre punti non poco giovevoli della Lezione presente; e diamo principio.

Dall' empio Acab morto nella battaglia di Ramot, passò la Corona d'Isdraele nel Figliuolo di lui Ocozia; ma Ocozia quale riuscì nel paterno Regno? Se i Giovani sapesser'osservare i tempi passati, e approfittarsi degli esempj di quelli, che andarono avanti, ottimo Re esser doveva il Giovane Ocozia; aveva egli veduti i gastighi de' peccati di Acab suo Padre; aveva uditi gl' infelici avvenimenti di tutti gli scellerati suoi Antecessori di Regno; sapeva quanto a' peccati d'Isdraele minacciato avessero i Profeti; di giorno in giorno mirava avverarsi per l' appunto sopra il suo Regno le minacciose Profezie; e perciò se de' successi altrui fatto a sè avesse documento, e senno, quanto diverso andato sarebbe dalle percosse sanguinosissime de' suoi empj Genitori! Ma perchè ognun vuol far que' peccati, che altri fecero; e nessun crede di soggiacere a que' gastighi, che altri riportarono; Ocozia coronato appena di Regno, *Ambulavit in via Patris sui, & Matris suæ*; emulò le scelleratezze di Acab suo Padre; prese i costumi, e seguì le dissolutezze della Sidonia Jezabele sua Madre: fece in gioventù que' peccati, che altri appena avevan commessi in vecchiaja: *Et irritavit Dominum Deum Israel*. 54. E provocò l' ira di Dio, che ben sapeva quanto sopra tali prevaricazioni altre volte stata fosse risentita, ed ardente. Tanto è vero, che non è sì terribile l' esempio della pena, che più lusinghevole non sia l' esempio della colpa. Ma il Giovane Re d' Isdraele, perchè troppo si affrettò a peccare, poco tempo lasciossi di far peccati. Su 'l principio del suo Regno *Prævaricatus est Moab in Israel*. lib. 4. Reg. 1. Quella parte di Moab, che aveva Stato verso la Galadite, negando la solita ubbidienza, si dichiarò coll' armi di non voler più soggiacere al protervo Regno d' Isdraele. Consueto gastigo de' Principi scellerati; acciocchè non speri ubbidienza dagli Uomini, chi non vuole a Dio ubbidire: così frequentissimamente si legge in questo sagro libro de' Regni; e così ne attesta il nostro interiore, che dopo la trasgressione di Adamo non lascia mai di farci provare un' Uomo a noi ribelle: Ma la ribellione di Moab fu un solo avviso di ciò, che ad Ocozia si preparava in Cielo. Mentre in Moab si battevan l' armi della nuova rivolta, stava Ocozia un giorno su 'l più alto della Reggia a trastullarsi a Cielo aperto; quando portato o dallo scherzo, o dall' accidente, o dalle smanie per nuove sì improvvise di Moab, diede volta; *& cecidit per cancellos Cœnaculi sui*, num. 2. e giù con tutta la Persona venne dagli altissimi balaustri. Accorsero ai misero i Servidori: a braccia lo presero; lo posero in letto; ed egli tutto fiaccato, e franto: *ægrotavit*: presso si vidde a morire. Bella occasion' era questa di ravvedersi; men-

mentre, che a tali infermità di morte, ognun, che pecca, si riporta a pentirsi! Ma Ocozia, avvezzo agli Idoli in vita, neppur pensò di ricorrere a Dio in morte. Fatti pertanto venire alcuni suoi Confidenti: *Ite*, disse, *& consulite Beelzebub deum Accaron, utrùm vivere queam de infirmitate mea hac:* Andate in Accaron all' Oracolo di Belzebub, cioè, dal Dio delle Mosche, a lui appendete i miei Voti, e interrogatelo, se io sorger potrò da questo mio male. Il Re d' Isdraele adunque, quasi nulla sapesse di quel Dio, che in Isdraele a' suoi giorni medesimi si era fatto conoscere con tanti, e sì manifesti prodigj, ricorre al Dio delle Mosche, e all' Idolo de' Filistei incirconcisi? com' è possibile, esser sì cieco in mezzo di tanta luce? Ciascun di questa sensibile, e palpabil follìa, renda la ragione, che vuole: che io per me, mi soddisfo di una, ch' è fondata sull' Esperienza, ed è, che nessun ricorre volentieri a chi sa di aver più volte gravemente offeso. Saldare in un punto tante partite; sedare in un momento tante passioni; detestare, abborrire ciò, che sempre caramente si amò, e in giudizio sperare il sommo della Misericordia, quando si sa di aver meritato l' estremo della Giustizia; son cose tutte, che far si possono, io però non sò se mai siano state fatte. Vidde Elia da lontano in ispirito li mali spediti Messi del Re, e agguisa di fulmine attravversando loro la strada: *Numquid*, esclamò, *non est Deus in Israel, ut eatis ad consulendum Beelzebub?* 3. è forse si ignoto in Isdraele Iddio, che voi andar dobbiate a cercar risposte dagl' Idoli de' Filistei? Tornate indietro, e dite al Re; *Hæc dicit Dominus: de lectulo supra quem ascendisti, non descendes, sed morte morieris*. Iddio da te negletto, da te posposto a Belzebub, saper ti fa, che tu morrai come meriti; e da cotesto letto non uscirai se non per andare in sepoltura: *Et abiit Elias:* e ciò detto, Elia disparve. Al tuono della voce, alla risoluzione, all' imperio delle parole, a gli occhi, al volto di quell' Uom venerando attoniti gli Inviati ristettero un poco, e dubitarono a chi ubbidir dovessero; ma perchè il comando di Dio ha maggior forza di qualunque comando umano, non sapendo resistere, diedero indietro; e al Re, che si maravigliava, che sì presto tornati fossero, *responderunt;* risposero prestamente, e facendo la relazione di ciò, ch' era loro accaduto, con tutta fedeltà gli recitarono la Profezia della sua morte. Il Re sospettando di quel, ch' era, interrogolli: *Cujus figura, & habitus est Vir ille, qui occurrit vobis, & locutus est verba hæc?* Di che taglio, come veste, e qual pelo ha quell' Uomo, che vi ha dette sì fatte parole? Signore, risposero quelli, egli è un' Uom accapigliato di testa, irsuto di pelo, terribile di volto, vestito di pelli, e cinto di cuojo, *Vir pilosus, & zona pellicea accinctus*. Oimè, questo è Elia, disse il Re, Elia per appunto egli è, ò Re d' Isdraele; ed Elia un poco meglio di Belzebub ti manda le risposte. Presto, disse Ocozia, vada il tal Prefetto con cinquanta Soldati a chiamarlo: *Misitque ad eum quinquagenarium Principem, & quinquaginta, qui sub eo erant*. Andò il Pentacontarco, e veduto da lontano Elia, che sedeva *In vertice Montis*, nella sommità del Monte Carmelo, a lui gridò dal basso: *Homo Dei, Rex præcepit ut descendas:* Uomo di Dio, il Re comanda, che tu scenda, e venghi con noi. Il Re comanda? gran comando: comando da far correre Elia. Elia rivolto un poco, guardolli orrendamente dall' alto, e tosto rispose: *Si Homo Dei sum, descendat ignis de Cœlo: & devoret te, & quinquaginta tuos*. Se io son Uom di Dio, fuoco scenda dal Ciel, che vi arda, e consumi tutti; Servi malvagj di più malvagio Padrone. Misero chi a Dio non serve, per cui servir' è nato. In quel punto, che finì di parlare Elia, cadde fuoco dal Cielo, e in un momento divorò quanti eran venuti di quella misera Schiera; ed Elia sopra il suo sasso ripigliò l' occupazione della sua contemplativa Solitudine. Con gran desiderio frattanto si aspettava in Corte il ritorno dell' Ufficiale, e la venuta di Elia; ma nè l' uno, nè l' altro comparendo, il Re sollecito *Misit quinquagenarium alterum & quinquaginta, qui erant sub eo:* spedì la seconda Schiera, co'l secondo Capitano; e questo scoperto nel medesimo posto di prima, alzò la testa, e la voce; e disse; *Homo Dei, hæc dicit Rex: festina, & descende*. Uomo di Dio, levati tosto, scendi presto, e vien con noi: così comanda il Re.

Gli

Gli Isdraeliti, dopo tante istruzioni, non hanno imparato ancora, che a' Servi di Dio, come ad Uomini di linea superiore, non si devon far comandi, si devon porger preghiere. Onde Iddio per insegnarlo di nuovo, e fare abbassare le teste più alte, suggerì ad Elia ciò, che risponder doveva. Elia adunque piegandosi alquanto a mirar chi lo chiamava, rispose, come risposto già aveva a simil Gente: *Si Homo Dei ego sum, descendat ignis de Cœlo, & devoret te, & quinquaginta tuos*. Se io son qual tu dì, sopra di te, e tutti i tuoi si rinnuovi l'esempio del celeste fuoco; e in ciò dire, il fuoco celeste, di quegl' infelici altro non lasciò, che cenere, e faville: *Descendit ignis de Cœlo, & devoravit illum, & quinquaginta ejus*. n. 12. Iddio vuole, che i Servi suoi sian poveri, sian umili, sian piangenti: ma egli poi tanto sopra ogni altro gli esalta, che prima di avvicinarsi ad essi, convien per verità contrirsi, e compungersi, per essere avanti ad essi, vivi, o morti che sieno, senza timore. Ocozia, che per vincer la volta, guardato non averebbe a giuocarsi un'Esercito, mandò co' medesimi ordini il terzo Capitano colla terza Compagnia; ma questo terzo Capitano, non vedendo più comparire quei, che prima di lui erano andati, dal loro esempio fatto accorto, appena fu a vista di Elia, che *Curvavit genua sua*: s'inginocchiò avanti a lui: *precatus est eum*: in atto di compunzione pregollo, e disse: *Homo Dei, noli despicere animam meam, & animas servorum tuorum*. Uomo di Dio, non prendere a vile la nostra vita; *Miserere animæ meæ*: abbi di me pietà, e perdona se son venuto. Ora si parla bene; quando così si parla, si parli pure a' Servi di Dio. Il Signore, vedendo l' umiltà di questo Soldato, che probabilment' era fedele, disse ad Elia: *Descende cum eo*: scendi, e va con esso lui al Re. Scese Elia, andò co'l buon Pentacontarco in Sammaria, entrò nella Reggia, passò tosto al Re infermo, e prima che altra parola si udisse, tacendo ognuno, egli udir si fece in questo tuono: *Quia misisti nuntios ad consulendum Beelzebub Deum Accaron, quasi non esset Deus in Israel, ideò de lectulo super quem ascendisti, non descendes, sed morte morieris*. 16. Perchè a te piacque mandare in Accaron ad interrogar sopra di te Belzebub, quasi in Isdraele più ricordar non si dovesse il Dio di Abramo, d' Isac, e di Giacob; perciò, non per minaccia no, ma per vera, e irrivocabil sentenza, tu morrai prima d' uscir da cotesto tuo letto. Ciò detto voltò Elia le reni, senza aggiugner parola, uscì dalla Reggia, e tornossene al suo Carmelo. O' Belzebub, ò Baal, ò Numi delle Genti, accorrete ora tutti sopra questo misero infermo vostro divoto; e per vostra riputazione vedete un poco se col vostro potere falsificar potete, o frastornare, le parole del Dio d' Isdraele vostro nemico. Ma che può, chi nulla è? Ocozia, neppur avendo, per sua pena, saputo in tanto bisogno pregare Elia, o umiliarsi al Signore, *Mortuus est*: morì qual visse adorator di Baal; e prima di aver successione di sè, fu costretto a lasciar la Corona al fratello minore Joram. Ecco come visse, ecco come morì Ocozia Figliuolo di Acab, e di Jezabele, Re di soli due anni di Regno, cioè Re di sol tanto, quanto bastava a meritare una morte luttuosa, e deforme. Vediam' ora quale nel Regno di Giuda riuscisse Joram Figliuolo del santo Re Giosafat. Era egli stato educato con tutte quelle istruzioni, e discipline, che un prudente, e santo Genitore usar possa con un Prencipe suo Figliuolo; ma per i profondi giudizj del Signore, che cerner vuole dalla paglia il frumento, Joram sì ben' educato ebbe per Moglie Atalia Figliuola di Acab e di Jezabele; e ciò bastò per far, che Joram scordato di tutti gli esempj, e documenti paterni, fosse uno de' più scellerati Re di Gerusalemme. Appena chiusi aveva gli occhi il buon Giosafat, che il Re Figliuolo avendo sempre a' fianchi gli stimoli della furia consorte, che assuefatta alla Corte di Sammaria, soffrir non poteva l' austerità della Reggia di Sion, abbandonato l' Altare, il Sagrifizio, il Tempio di Dio, incominciò colla Moglie, quasi per ischerzo, a recitar qualche preghiera, qualche inno a Numi stranieri; indi addimesticatosi con gl' Idoli, e intenerito, ad essi non ricusò d' inginocchiarsi ancora tal volta; poscia da sè sempre più diverso andando, francamente permise la libertà di coscienza, e lasciò, che ognun, che voleva, riedificasse i Boschi, le Grotte, e gli Altari distrutti

da

da Giosafat; finchè fumando ogni Colle, ogni Monte, ogni Selva di sagrilego incenso, di lordi Sagrifizj, e di effemminati Sacerdoti, si scolorì la Santa Città, vedovo pianse il Santuario, cadde Giuda, e il Re, e la Reggia, e il Regno, *Ambulavit in viis Regum Israel, sicut ambulaverat Domus Achab*. 4. Reg. c. 8. n. 16. Avendo ancor fresche davanti l' orme belle, e sante del Padre Giosafat, e dell' Avolo Asa, amò battere il rovinoso, e percosso sentiero degli scellerati Re d' Isdraele, e d' introddur nella Reggia di David tutte le profanità, e contaminazioni della condannata Casa di Acab. Oh quanto è facile, dove punto s' introdduce il vizio, a traboccare il Tempio! ed una Donna potente quanto facilmente espugna qualunque esempio di santità! Piena era ogni cosa di novità, e di prevaricazione; nè la Reggia di Giuda più si distingueva dalla Reggia d' Isdraele. Ma perchè l' ottimo quando incomincia a deteriorare vuol superare ancora il pessimo, Joram ben presto superò ancora l' esempio di Acab. Aveva egli sei Fratelli minori, e perchè questi sei Prencipi erano incontaminati di costumi, ed erano per disposizione del Padre Giosafat, ricchissimi di Stato, Joram non potendo soffrire il rimprovero della lor Vita, e invogliatosi delle loro ricchezze, *occidit omnes Fratres gladio, & quosdam de Principibus Israel*. 2. Paralippom. c. 21. n. 4. Fece crudelmente trucidarli tutti, e con essi accompagnò nell'uccisione tutti que' Baroni di Corte, ch'erano di lor servizio, o del lor partito. Riconosca ora chi può in Joram il Figliuolo del Santo Giosafat. La Scrittura di questo fatto inumano, e di tutti gl' altri peccati di questo Prencipe par che altra ragione non rechi, che l' avere avuta per Moglie Atalia; imperocchè dopo la relazione de' peccati di Joram, immediatamente aggiunge: *Filia quippe Achab erat Uxor ejus*; quasi dir voglia: Fu empio, fu inumano, fu scellerato Joram, e Sede di scelleratezze rese il suo Trono, perchè non vi fu vizio, a cui Atalia con face perpetua non l' infiammasse. Oh Donne sempre funeste alla Città di Dio, è tempo omai, che gli Uomini vi levino quell' autorità, e Regno, per cui voi non siete quelle timide, quelle modeste, e divote, che senza fallo, per voi stesse sareste! Uccisi i Fratelli, confiscati i loro ricchi Prencipati, tolti di mezzo tutti quelli, che dar potevano, o suggezione, o gelosia, credeva Joram, credeva Atalia, di poter far tutto, e nulla temere. Ma oh quanto presto ci arriva quel che meno si teme! Elia, come comunemente si crede dagli Espositori, già trasferito altrove, di là dove in tranquillo luogo trasferillo Iddio, scrisse, e per quel messo, che non fu degli Abitatori della Terra, spedì le sue lettere al Re di Giuda; e il tenore di esse era tale: *Hæc dicit Dominus Deus David Patris tui*. 12. Leggi, ò Joram, ciò che Iddio ti dice: *Quoniam non ambulasti in viis Josaphat Patris tui, & Asa Regis Juda*. Giacchè ti compiacesti di andar per altre vie, che per quelle della Religione, e Santità paterna; *sed incessisti per iter Regum Israel*: ma in luogo di Giosafat tuo Padre volesti seguir l' esempio di Acab da me riprovato; e di ogni umana, e divina Legge facesti scempio: *Ecce Dominus percutiet te plaga magna*: Il Signor ti percuoterà quantoprima, e nell' atrocità della pena conoscerai l' enormità delle tue colpe. Con qual occhio leggesse questi caratteri lo scellerato Re, può facilmente arguirsi dalla sua coscienza: imperocchè se questa negli empj è paurosa, e spaventata, in Joram non fu in que' punti di cose certamente tranquilla. Può ben' essere, ch' egli con sprezzatura da Re, gittasse là con dispetto la lettera, ma ben presto si avvidde quanto alle minaccie di Elia temer si doveva. L' Idumea a sua onta ribellò da Giuda, e dichiarogli la Guerra. La Città di Lobna, ch' era Città Levitica, con intrepidezza di zelo fecegli intendere, ch' essa ubbidir non voleva nella Terra promessa ad un Re idolatra. I Filistei, e gli Arabi uniti entrarono armati nel Regno di Giuda, e lo devastarono tutto; entrarono in Gerusalemme: *Et diripuerunt cunctam substantiam, quæ inventa est in Domo Regis*: e della Reggia altro non lasciarono, che le vedove, desolate mura; e fralle spoglie seco condussero in servitù, *Filios Regis, & Uxores*: prigioniere le mogli, e schiavi i Figliuoli tutti di Joram, alla riserva del solo Ocozia, che col Padre, e colla Madre fuggì, acciocchè, secondo le divine promesse, della Stirpe di David non si spegnesse mai il lume

me finchè di essa nato non fosse il Sol di Giustizia. Ma se questi restarono dall'orribil tempesta, restarono solamente a piangere la solitudine della Reggia, e del Regno. Ritiratisi gli atroci Inimici, tornò colla sua Atalia, e con il Figliuolo, Joram alla poco prima sì allegra, ed allora sì dolente Reggia: ed ivi mentre l'infelice piangeva i suoi perduti tesori, le sue sparite allegrezze, fu costretto all'improvviso a piangere per più profonda cagione. Macerato il misero abbastanza dalle sue malinconie, e terrori, per aggiunta di mali fu sorpreso *languore insanabili*, 18. da una tal dissenteria, e scioglimento d'umori, che tosto si avvidde, che quanto gli rimaneva a vivere, tanto gli restava da sospirare: *Cùmque dies succederet diei, & temporum spatia volverentur, duorum annorum expletus est circulus:* E un giorno succedendo all'altro, fra medicamenti, e dolori passaron due anni d'insanabil morbo; finchè *longa consumptus tabe;* consunto agguisa di moribonda candela, che arde, e si strugge, arrivò finalmente a segno, *ut egereret etiam viscera sua;* che infracidate dalla forza del male ancor le viscere, *languore simul & vita caruit:* allora solamente finì il suo tormento, quando finì di vivere, anzi incominciò il suo eterno tormento, quando colle viscere sparse, chiuse impenitente, e pur lagrimando gli occhi; e per dispetto fu gittato nella fossa dal Popolo, il quale per dichiarazion d'infamia: *Non fecit ei secundum morem combustionis exequias:* non volle colle solite esequie onorar come Re colui, che per tante maniere demeritato aveva di regnare, e di vivere. Ecco il fine degli empj; ed ecco come muore chi non vuol vivere a Dio. Signori miei, in questi sì frequenti esempj di Scrittura sagra, che sono un poco più che meri esempj, Iddio ci vuole insegnare, che l'esser peccatore, a lungo andare non torna bene nè anche in questa vita.

Ma è tempo ormai di rallegrare un poco la pietà di chi mi ascolta con qualche cosa, che non sia, nè peccato, nè gastigo di peccato. In poco tempo di scuola, non poco si era approfittato Eliseo nella disciplina di Elia; e l'antico Elia, dopo sedici anni di Profezia, era già attempato per quella sorte, a cui Iddio destinato l'aveva. Andavano adunque un giorno insieme questi due grand'Uomini non lontano dalle rive del Giordano in Galgala, visitando le solitarie abitazioni de' Giovani Discepoli, che separati dalla moltitudine per que' Boschi vivevano in esercizio di virtù, e di mente; quando alcuni di essi accorrendo dalle lor Celle ad Eliseo, e tiratolo in confidenza da parte, dolenti gli dissero: Eliseo tu non sai? oggi noi tutti perderemo il nostro Padre, e Maestro Elia. Così rivela Iddio. Eliseo, che ciò sì ben sapeva, quanto essi, rispose: *Et ego novi: silete.* 5. Reg. num. 6. Pur troppo lo so ancor io; ma voi tacete, perchè si ha da far con Elia. Mentre così fra loro tali cose susurravano quelli, Elia, che d'ora in ora aspettava la divina disposizione, per celare il gran fatto, disse ad Eliseo: *Sede hic, quia Dominus misit me usque ad Jordanem.* Quì co' tuoi Compagni rimanti, ò Eliseo, mentre io per divino comando passo al Giordano. Eliseo, che non mai tanto, quanto in quel giorno, bramò di star con Elia, rispose francamente: *Vivit Dominus, & vivit anima tua, quia non derelinquam te.* Se Iddio mi ajuta, non ti lascierò già io, ò Maestro. Tacque Elia; ed Eliseo con cinquanta Compagni, Figliuoli tutti di Profeti, cioè, di Cantori delle divine lodi, cheti, e divoti lo seguirono, e l'osservavano. Ma Elia, che in quell'ora non voleva tanto seguito, arrivato al Giordano, pensò di sottrarsi stupendamente, secondo il solito, da tutti. Levatosi pertanto il Mantello di dosso, quando ogni altra cosa si aspettava da' Discepoli, egli co 'l lembo del Mantello toccò leggiermente il Fiume; il Fiume aprissi tosto *in utramque partem;* ed il risoluto Elia frall'acque divise incamminossi all'altra riva, credendosi, che nessun'altro tant'animo avuto avrebbe, che seguir lo volesse fra que' timori; ma non si appose; Eliseo, ch'era in Fede più forte, spiccatosi da tutti con ugual prestezza, tennegli dietro: *Et transierunt ambo per siccum:* e con esso, asciutto di piante, varcò all'altra riva. Dividere un Fiume, e frall'acque aprirsi la via, è un miracolo di prima riga; ma perchè i miracoli è la minor cosa, che si legga in questi divini Libri; in vece del miracolo, osserviamo quì l'istruzione. Elia per dividere il Giordano

dano si servì del Mantello; Mosè per dividere l' Eritreo si servì della bacchetta; Giosuè per fermare il Sole si servì della Spada; i Sacerdoti, per atterrare le muraglie di Gerico, si serviron delle Trombe. Or perchè si diversi istromenti? Non ho letto verun' Autore, che motivi tal dubbio; ond'io a me stesso rispondo, che ciascun, che operò gli antidetti miracoli, si servì come d' istromento miracoloso dell' assisa della sua professione, ed uffizio. I Sacerdoti delle lor Trombe; Mosè Condottiere della sua Mazza; Giosuè Capitano della sua Spada, ed Elia Profeta del suo Mantel da Profeta; per farci intendere, che ciascun faccia miracoli, cioè, operi quanto può, e fa cose grandi, ma dentro i limiti della sua professione, ed impiego; e per riuscir miracoloso non entri nell' uffizio altrui. E' spirito di volubilità, e d' incostanza quello, che ci suggerisce delle scontentezze nella propria vocazione; e ci fa parere, che in altro stato riusciti meglio saremmo. Ognun riuscirebbe grand' Uomo, se nello stato, in cui è stato messo da Dio, proccurasse di perfezionarsi; ma perchè i Capitani operar vogliono da Profeti, i Profeti da Capitani; i Politici da Ecclesiastici, gli Ecclesiastici da Politici; i Secolari da Solitarj, e i Solitarj da Secolari; perciò è, che può avvenire, che noi non abbiamo nè gran Profeti, nè gran Capitani, nè gran Teologi, nè gran Politici. Elia vedendo di non poter in quel dì impetrar solitudine dal suo Discepolo, a lui finalmente rivolto, disse: Che vuoi tu da me, che tanto mi osservi? Dimanda, e fa presto; perchè Iddio altrove mi chiama: *Postula quod vis, ut faciam tibi, antequam tollar à te.* Eliseo, che altro non bramava, se non che di arrivare alla perfezione del Maestro, rispose immantinente: *Obsecro, ut fiat in me duplex Spiritus tuus.* 10. Ti prego, che in me si raddoppj il tuo Spirito, cioè il dono di Profezia, e di Miracoli, in me sia tanto maggiore, quanto ora è maggiore il bisogno d' Isdraele, che sempre più va declinando dall' Isdraele antico; ovvero, come spiegano altri Comentatori, a me, che son tuo primogenito Discepolo, secondo la Legge de' Primogeniti, tocchi doppia l' Eredità del tuo Spirito, e della Santità in modo, che nessun più di me in virtù ti rassomigli. In qualunque modo s' intenda: *Rem difficilem postulasti:* non poco tu chiedesti, ò Eliseo, ripigliò Elia; ma senti: *Si videris me, quando tollar à te, erit tibi quod petisti:* Se Iddio ti concederà di vedermi, quando fra poco sarò rapito; tien la grazia per fatta. Mentre tali cose dicevano: *Ecce currus igneus, & Equi ignei diviserunt utrumque.* Ecco quasi da Nuvola uscito, comparir di repente ammirabil Carro, che tirato da focosi Cavalli, dal Ciel fu in un baleno in Terra, si frappose a' Profeti, troncò colle fiamme le parole, e preso nella Sedia ardente Elia, più che Aquila dalla Valle, su per l' aria ripigliò il volo. Attonito, e mesto con alta testa mirava il nuovo prodigio Eliseo; e vedendo sparire il carro, Maestro gridava: *Pater mi, Pater mi; Currus Israel, & Auriga ejus!* Oh Padre, oh Maestro, oh Elia, qual senza di Voi rimane Isdrael senza guida, e senza governo! Elia a tal pianto chinossi un poco dal Cielo, mirò con occhio sereno l' amato Discepolo; per dichiararlo suo Successor nella Profezia, sopra di lui lascioffi dall' alto cadere il Mantello, e quasi con esso deposto avesse tutto il peso delle cure umane, più non mirò la torbida Terra d' Isdraele, e al Ciel co 'l volto, colle mani, e collo spirito tutto si rivolse. Chi nella via del Signore ha bisogno di qualche conforto, su questa riva si fermi, e consideri le gran cose, che in ogni età ha fatte Iddio per discreditare ogni altra sorte, e per mettere a buon lume, e stima, la sola servitù, che a lui si presta. Perì Acab, perì Ocozia, perì Joram, Re tutti, Re potenti, Re armati, e superbi; e della loro superba potenza altro non rimane, che l' infausta memoria; il solo Elia vestito di cilicio, arso, polveroso, digiuno, sopra celeste Carro trionfale, ancor vivente; è sollevato in aria, e di tutte le Reggie sotto di sè vede minore l' altezza. I sagri Interpetri dicono, che il Carro, e i Cavalli era un fenomeno, un' apparenza di quegli Angeli, che trasferivano Elia; e che in sembianza di fuoco, piuttosto, che di nuvola, o d'altro corpo apparivano, per significare quanto al Signore piacciuto fosse l' ardor dello Zelo, e della Carità, che Elia ne' suoi giorni esercitò per la Gloria del Nome divino. Sant' Ambrogio

gio aggiunge, che i quattro Cavalli di fuoco, significavano la Prudenza, la Temperanza, la Fortezza, e la Giustizia, che per incessanti sudori, e travaglj al suo trionfo condussero Elia. L'istesso Sant' Ambrogio lib. de Paradiso cap. 3. San Girolamo cap. 9. Amos, e alcuni altri pochi Dottori stimano, che Elia fosse condotto sopra tutta la regione dell' Aria, e in una delle celesti Sfere sotto l'Empireo lasciato a vivere qual'Uom, che per vivere non ha più bisogno di alimento terreno. San Gregorio Hom. 29. in Evang. e Roberto Abate de Trinitate cap. 33. credono, che Elia fosse portato sopra un de' Monti più sollevati, e meno accessibili, che abbia la Terra, per ivi passare quasi in sen di terrena felicità i giorni, che gli rimangono a vivere prima del suo ritorno fra gli Uomini. Ma San Tommaso 1. p. q. 102. art. 3. Sant' Isidoro lib. de ortu, & obitu Sanctorum, San Giustino, Sant' Ireneo, ed altri moltissimi Padri, e Dottori asseriscono, che Elia fu trasferito non altrove, che là nel Paradiso terrestre, dove il Cherubino Custode gli aprì le custodite porte; ed Enoch anch' esso trasferito nella Legge di Natura, fu a riceverlo, e ad essergli compagno di quel felice soggiorno, finchè arrivi il tempo di tornare in battaglia, e combattendo contro l' Anticristo di spargere valorosamente il sangue nella predicazione de' nostri Evangelj. Questa è l'oppinione più seguita, e più probabile; e questa ci fa sapere, ch'è occulta, e segreta, ma è magnifica, e ammirabile la via, per cui conduce Iddio i servi suoi. Eliseo rimasto nell' abbandonata riva, seguì cogli occhi quanto potè il fortunato Maestro; ma allorchè lo vidde affatto sparito, per attestazione della perdita, che in esso fatta aveva Isdraele: *Scidit vestimenta sua:* si stracciò le vesti: e per dichiarazione, ch' egli in luogo di Elia rimaneva a profetare: *Levavit pallium Eliæ:* prese l'antico mantello di Elia, con esso percosse il Giordano, e l' aprì, con esso tornò a' Compagni, e da essi fu acclamato con quelle parole: *Requievit spiritus Eliæ super Eliseum:* 15. lo spirito di Elia è passato in Eliseo: ed Eliseo sanando l' acque amare di Gerico, facendo da due Orsi sbranare quarantadue protervi Fanciulli, che come calvo lo deridevano, e insultavano, dichiarò, che sparito Elia, non era in Isdraele sparita la Provvidenza per consolazione de' Giusti, per terrore degli Empj; e per far sapere, che Iddio alle cose umane non mai ha disattento l' occhio, nè ozioso il braccio.

LEZIONE CXCVII.

Del Quarto de' Re II.

Videntes autem Filii Prophetarum, qui erant in Jericho, dixerunt: Requievit Spiritus Eliæ super Eliseum.
4. Reg. cap. 2. n. 15.

Profezie, e Maraviglie di Eliseo con tre Re, con due Donne, e con Naaman Siro.

Enchè grande fosse, e stupendo lo spirito di Elia in tutto ciò, che ad Uom Profeta da Dio mandato appartiene; è sentimento nondimeno di molti, e gravi Autori, che lo spirito di Elia in Eliseo si raddoppiasse, e maggior del Maestro fosse il Discepolo in predire, e operar cose ammirabili; onde San Pier Damiano dice, che dodici solamente furono i prodigj di Elia, ma ventiquattro quelli, di Eliseo; e Sant' Ambrogio parlando del Mantello, e dell' Eredità lasciata da Elia ad Eliseo, esclama: *O hereditas pretiosa, in qua plus heredi relinquitur, quàm habetur!* Quanto ciò sia vero non so, e per lasciar tempo ad altre cose più giovevoli, neppur voglio cercarlo; so ben, che la nostra Fede ed in Elia, ed in Eliseo, e in ogni età, e mutazione di Mondo fu sempre tale, che merita certamente, che ognun meco dica: Questa è quella Fede oscura, quella cieca Fede, per cui solamente ha impegnato il suo braccio l' Altissimo; e l' ha tanto impegnato, che per mano di lei, e per lei solennemente accreditare, si è operato ciò, che di vero miracolo si è mai operato nel Mondo; e perciò, se falsa, e riprovata esser non può quella Fede, che quanto attesta, tanto con miracoli è confermato da Dio, questa è quell' inclita Cieca, che abbracciar ne' suoi dogmi, ubbidir nelle sue leggi si dee da ognuno; e ognuno a prenderla per guida de' suoi passi, e per Maestra de' suoi affetti, è tenuto. Così dico, perchè ne' suoi miracoli così vuol che si dica Iddio, e diamo principio a vedere le maravigliose cose di Eliseo.

Morto senza Figliuoli lo scellerato Ocozia, presa aveva la Corona d' Isdraele Joram, fratello minore di quello, e fratello migliore di senno, ma non miglior di costumi; quando tumultuando secondo il solito a i confini i Moabiti, Joram per domarli radunò le sue forze; ma perchè le forze di Isdraele non eran più quelle, che furono, invitò a seco andare contro i torbidi Moabiti il Re Giosafat, di cui per union di materie riferimmo di sopra la morte, e il Re de' feroci Idumei, che in quel tempo era pacifico con tutti i Figliuoli di Giacob. Uscirono questi due Re colle loro Armate, si unirono con Joram, e con tre corpi di esercito s' incamminarono verso l' inimico commune. Presero essi il cammino per l' Arabia, e per orridi, ed arsi diserti camminarono sette giorni; quando mancata loro in vicinanza di Moab tutta la provvisione di acqua, nè fonte, nè fiume sperando trovar fra quelle pietre, ed arene, cadde ad ognuno l' ardire; e non potendo nè andare avanti, nè tornare in dietro, senza perder per via tutta la Gente, lo sconsigliato Joram esclamò afflittissimo: *Heu, heu, heu, congregavit nos Dominus tres Reges, ut traderet in manu Moab:* cap. 3. 10. oimè, oimè, Iddio ci ha quà condotti, per dare in ma-

mano dell' inimico tre Re. Signor del Cielo, che mai faceste Voi ad Isdraele, che questo Re Joram così di Voi si duole? Ma Joram co' suoi lamenti non poteva meglio esprimere il costume di certuni, i quali voglion tutto fare, e disfare, che lor piace, senza nulla riguardo avere a Dio, e alle sagrate leggi; e poi quando si veggono giunti a mali passi, allor contro Dio si rivolgono, e a lui tutta ascrivono la loro disgrazia. Iddio punisce, è vero, i malvagj; ma qui è necessario notare, che Iddio ci punisce con solo lasciarci andare a nostro modo; e con permettere, che il consiglio, e la prudenza umana, quando da lui non vuol dipendere, da sè vada a traverso, e rompa, e si affondi nella tempesta. Chi mai non si consiglia con Dio, nè a lui ne' suoi casi ricorre, non può dolersi se da lui non è protetto in quegli accidenti, de' quali è piena la Vita umana. Ma il pericolo de' tre Re, non fu gastigo, fu un puro avviso fatto a Joram per farlo accorto di ciò, ch' egli meritava. Giosafat vedendo il punto, in cui tutti si trovavano, e ben sapendo, che in tanto bisogno un solo era il rimedio, disse a Joram: *Estne hìc Propheta Domini, ut deprecemur Dominum per eum?* Hai tu in guerra sì forte, condotto verun Profeta del Signore, che colle orazioni ci ajuti in tanto pericolo? Joram che in tante sue provvisioni, nulla aveva a ciò pensato, si rivolse a suoi Ufficiali, quasi per interrogarli di ciò, che a lui si apparteneva sapere; ma perchè i Servidori non prevedono più in là de' Padroni, l'un l'altro si mirarono quelli, e tacquero; e se uno non v' era che de' Servi di Dio era meno sprezzante, non so che fatto averebbe Joram con tre Eserciti, ma senza verun Profeta. Eliseo, a cui era ben noto ciò, che doveva avvenire, tacito, e sconosciuto seguitato aveva i passi ne' tre Re, e fra i più minuti soldati si era alloggiato; onde quell'uno, che con lui forse usava talvolta, a Giosafat, e Joram rispose: *Est hìc Eliseus Filius Saphat, qui fundebat aquam super manus Eliæ.* De' Profeti in campo altri non v'è che Eliseo Discepolo di Elia, che più non comparisce. Questo basta, disse Giosafat, questo è ottimo al nostro bisogno: imperocchè: *Est apud eum sermo Domini:* a questo parla Iddio; e senza più: *Descendit ad eum Rex Israel, & Josaphat Rex Juda, & Rex Edom:* i tre Re dietro al Soldato s'incamminarono alla povera, e solitaria tenda del non conosciuto Eliseo; perchè in tempo di bisogno neppure i Re si offendon di entrar ancor ne' tugurj a cercar da' servi di Dio soccorso, e conforto. Eliseo vedendosi avanti tre Corone, mirò terribilmente il solo Joram, e prima, che verun parlasse, con aspra voce disse a lui: Che vuoi tu da me? e che hai tu meco che fare? Se bisogno hai di ajuto, va a i Profeti di tuo Padre, e di tua Madre, ed essi ti ajutin se possono: *Quid mihi, & tibi? vade ad Prophetas Patris tui, & Matris tuæ.* Oimè, rispose Joram: *Quare congregavit Dominus tres Reges hos, ut traderet eos in manus Moab?* e sarà vero, che di tre Re che siam qui, voglia Iddio, che trionfi il Moabita? Flebili parole! ma non merita compassione, chi di Dio non cura, se non per esser ne' bisogni compatito. Eliseo nondimeno, avendo già mostrato, che i Peccatori non meritano di esser' esauditi, per mostrare dipoi quanto da Dio sian distinti i Giusti aggiunse: *Vivit Dominus in cujus conspectu sto, quòd si non vultum Josaphat regis Juda erubescerem, non attendissem quidem te, nec respexissem.* Joram, io ti giuro per quel Dio, che adoro, che se non riguardassi a Giosafat Re di Giuda, a te neppur mi volterei; ma giacch' è qui teco Giosafat fedele e caro a Dio: *Adducite mihi Psaltem:* fate venire un, che canti, e suoni ciò, che suonava, e cantava David. Venne il Musico, che probabilmente era qualche Levita del santo Monte di Sion con Giosafat andato a combattere; incominciò egli a toccare il suo salterio, e mentre per quell' aere profano risuonar faceva le sante corde: e parole: *Facta est super eum manus Domini:* Eliseo sentendo sopra di sè discesa la virtù del Signore, cioè, dal Signore inteso avendo ciò, che operar doveva, interruppe il canto, s'incamminò co'l Re ad un vicino, ed arrido Torrente, e disse: *Facite alveum Torrentis hujus fossas, & fossas.* Tirate de' solchi, fate delle fosse in questo Torrente; ed esso *Replebitur aquis*, sarà pieno di acque: e perchè Iddio abbonda di misericordia, bevute che avrete tali acque; *Tradet etiam Moab in manus vestras:* Iddio vi darà piena

na Vittoria del vostro inimico. Corsero in gran numero soldati a zappar nel Torrente, perchè in tali occasioni ognun crede a' Profeti; si fecero prestamente innumerabili fosse su'l disteso di quel letto arenoso, e fatte le conserve, senza novità di vento, o di pioggia, udissi da Monti vicini con mormorio gratissimo cader limpido Fiume a riempirlo tutto d' acque superbe. Non mi fermo a considerare il Miracolo, mi fermo, per imparar qualche cosa, a considerar queste fosse, e dimando, perchè Eliseo per dar acqua volle delle cisterne; non bastava a ciò fare il letto stesso del Torrente? La risposta è facile, ma oh quanto è istruttiva! Il Torrente come riceve, così lascia correr la piena; ma le cisterne ricevono l' acque, e quante ne ricevono, tante ne conservano. Di Torrenti che ricevon le piene della divina beneficenza, pieno n' è il Mondo; ma perchè son pochi quelli, che ritengan nella memoria, e conservin nel cuore i doni superni, e le divine influenze; perciò è, che la maggior parte di noi bagnati tante volte ne' Sagramenti del Sangue di Gesucristo, tante volte innaffiati dalla Dottrina, e da' lumi delle Scritture, e degli Evangelj santi, restiamo nelle occasioni più pericolose, quasi terreno, sopra di cui scesa non mai sia nè rugiada, nè pioggia. Bevvero allegramente le soldatesche assetate; di nuovo brio, e di militare ardire si ravvivò il Campo; nè dopo l' acque, molto tardò ad arrivar la Vittoria. I Moabiti la mattina seguente usciti a riconoscer le Armate de' tre Re si appressarono al noto Torrente; e mirando le Acque insolite, viddero con istupore al Sol, che le percoteva, color come di sangue frescamente sparso, e ancor fumante. Rimasero essi su 'l principio a quell' orrido aspetto, e noi ammirar possiamo quanto diversamente ad occhi diversi appariscano le medesime cose; e l' Osservanza, la Mortificazione, e l' innocenza, che ad alcuni sembra una come carnificina, o strage della misera Umanità; ad altri più animosi, che appressan le labbra a questi fonti temuti, e beono l' acque, che vengono, e alla Vita eterna ritornano, qual nettare v' è, qual ambrosia, che a prova riesca più dolce, più odorosa, e cara? Si pruovi chi teme, e nell' esperienze saprà quanto vero sia ciò, che si dice, quando si dice: *Gustate, & videte quoniam suavis est Dominus*. Il Re Moabita adunque riscosso dal primo stupore, e a suo favore interpretando il prodigio, gridò: Allegramente, ò Soldati: *Sanguis Gladii est: pugnaverunt Reges contra se, & caesi sunt mutuo*. Questo altro non è, che sangue di battaglia. I tre nostri nemici fra di sè combattendo, con iscambievoli ferite trucidati si sono. *Nunc perge ad predam Moab*. 23. A predare pertanto, a rapire spoglie e ricchezze andiamo, ò Compagni. Misero chi con lume di Fede non esamina ciò, che quaggiù si vede! Corsero tutti allora di là dal Torrente i Moabiti; e senza tener nè file, nè ordini, tutti si affollarono ad arricchire. Ma i tre Re in quel punto accortisi del disordine degl' Inimici, sorsero di repente con immenso grido di Trombe sull' armi, urtarono, respinsero i sorpresi Moabiti, gli trucidarono nella lor fuga, ed entrati nello stato di Moab: *Civitates destruxerunt:* spianarono le Città: *Universos fontes aquarum obturaverunt:* turaron tutti i Fonti, dissiparon tutte l' acque: *Omnia ligna fructifera succiderunt:* recisero tutte le Vigne, tagliarono tutti gli Oliveti, albero utile non lasciarono su 'l tronco; e perchè il Re Mesa con alcuni pochi fuggitivi si eran salvati dalla rovina del Campo nella Città reale, cinsero d' assedio la Città smarrita, e l' avrebbero facilment' espugnata, se il barbaro Re ridotto all' estremo preso non avesse per ricomprar la sua Vita una risoluzione orribile a ridirsi. Condusse egli sull' altezza della assediata, e ormai cadente Città, *Primogenitum suum, qui regnaturus erat pro eo:* il suo Primogenito, che succeder gli doveva nella Corona, ed ivi a vista de' tre Re assalitori: *Obtulit sacrificium:* tirata fuori la spada, con un colpo di morte atrocemente sacrificollo al suo Dio Camos, che con tal sangue voleva esser placato. Commossi da quello spettacolo di orrore abbassarono l' armi i tre Re: Giosafat per compassione de' casi umani, e della cecità di chi in Dio non crede; e l' Isdraelita, e l' Idumeo per rabbia, che il Moabita con quel Sagrifizio, com' essi ancora idolatri credevano, reso si fosse innespugnabile, venuti tutti ad alcuni articoli di pace, *Recesserunt ab eo:*

to: 27. sciolsero l'assedio, e se ne tornaron a i Regni loro. Se in tale Scrittura dir si dee qualche cosa: io dirò, che grand' è Iddio nella sua potenza, che a tre Eserciti bisognosi, e quasi disperati porse ajuto, e diede Vittoria per mano del povero, e non conosciuto Eliseo; ma grand' è ancora nella sua pietà, che avendo a noi vietati tutti i Sagrifizj di sangue, al solo Unigenito comandò sagrificarsi in Croce; e acciocchè liberi andassimo noi dall' invincibile assedio de' nostri mali, amò che l' Eterno Figliuolo Vittima fosse di tutti i nostri Altari.

Da tre Re passiam' ora a due Donne; giacchè alle Donne ancora, quando sono divote, grazie si fanno, e si concedon miracoli. La prima di queste fu: *De Uxoribus Prophetarum*: cap. 4. 1. una Moglie di Profeta; e perchè i Profeti in quel tempo badavan più alle future, che alle presenti cose, il buon Profeta morendo, alla sua Moglie, a i due piccoli Figliuoli, che di essa aveva, lasciò di tanta povertà la Casa coperta, che la misera Vedova stretta da per tutto da angustie, udita la fama di Eliseo, a lui si fece una volta davanti, e lagrimosa disse: Profeta di Dio tu sai, che mio marito *Fuit timens Dominum*: non peccò con Israele, ma adorò sempre, ed osservò il tuo Dio; egli morì, ed io senza di lui sono rimasta sì abbandonata, sì meschina, e povera, che il Creditor del Defonto poco fa minacciosament' è venuto: *Ut tollat duos Filios meos ad serviendum sibi*: a torre i due miei piccioletti Figliuoli, acciò essi colla Persona soddisfacciano in servitù a quel debito, a cui io non posso soddisfare in danari, o in Campi. Di me, e delle mie viscere pertanto abbi qualche pietà, ò Servo di Dio. Dura povertà, a cui la Legge per isciorre i debiti comanda vender la libertà, e servire; ma oh Legge amabile, che a me insegna ciò, che io far debba nel misero lagrimevole stato, in cui mi trovo! Non v' è neppur de' grandi, e Potenti, chi vivendo quaggiù, con Dio non faccia debito, e un dì più dell' altro non abbia più sempre, e più a soddisfare all' indispensabil rigore della divina Giustizia. Che si ha da fare adunque vicino ormai a quell' ora, in cui saldar si devono i conti di tanti giorni, e mesi, ed anni male spesi, e dissipati? Signore, soddisfarvi colle nostre sostanze è impossibile, perchè le sostanze nostre quali altre sono, che il nostro nulla? Comparirvi così indebitati come siamo davanti: eimè; tremano i polsi al solo pensarvi. Qual via pertanto rimane da campar da quel Fuoco, che fu acceso solo per soddisfare alla vostra innevitabile Giustizia? Voi l' insegnaste in figura nella vostra Legge antica, ed ora io imparo la necessità, che ho di servirvi di tutto me stesso, di pagarvi di osservanza, e ubbidienza; e colla fedel servitù non solo scansare l' apparecchiato fuoco, ma entrare ancora tra que' gloriosi, e felici, che quanto più vi servono, tanto più sono beati. Per verità son' obbligato a questa Scrittura, che m' insegnò sì cara Legge. Eliseo alla Donna rispose: *Quid habes in Domo tua*? Che cosa hai in casa? Santo Profeta io ti dimando elemosina, e tu mi dimandi di che sono provveduta? ma tutto bene; perchè chi nulla ha, nulla riceve; nè da Dio grazie si fanno a chi di Grazia superna è affatto sfornito. La Donna per sua sorte, e per nostra istruzione si trovava un pochin di quell' Oglio, che significa Carità, e Grazia Santificante; onde rispose: Alla mia povertà altro non rimane: *Nisi parum olei quo ungar*: se non che tanto d' oglio in un vaso, quanto basti dopo morte al mio Cadavere per suo funerale. Orsù torna a Casa, ripigliò il Profeta, da' vicini, e parenti fatti prestar, quanto più puoi, Vasi netti, e puri, perchè in questi solamente Grazia scende dal Cielo, sopra di essi tu infondi l' Oglio, che hai; e quando essi pieni saranno, vendilo a prezzo, paga il tuo creditore; e di quel, che rimaratti, campa la tua vita, e quella de' tuoi Figliuoli: *Vade, & vende, & redde Creditori tuo; tu autem & Filii tui vivite de reliquo*. Andò la Donna, finch' ebbe vasi da mescere, non cessò di riuscir oglio dal povero suo vaso; e col prezzo dell' oglio cresciuto soddisfece al suo debito, e sè, e i Figliuoli mantenne. Oglio santo di Grazia, Oglio santo di Carità, che moltiplica, e cresce in noi, quanto in noi il cuor si vuota di ogni liquor di Babbilonia; senza di te non si vive vita eterna, e pur di te sì negligenti siam tutti, che potendo ad ogni passo rinnovare il miracolo di Eliseo, e con esso pagare i nostri debiti a Dio, vivere

amiamo per lo più con lampadi spente, e coll'anima in tenebre. Oh quanto bisogno abbiamo di bene apprender la nostra povertà, che allora è maggiore, quando meno si fa sentire!

La seconda Donna fu *Mulier magna:* n. 8. una Donna ricca, e nobil' e splendida; ma sterile, e di tal' età, che più da lei non si pensava a' Figliuoli. Or questa nella Città di Suna, avendo più volte osservata l'aria di Eliseo, invitollo un giorno a desinare in sua sala; ed essendone rimasta soddisfattissima, disse al vecchio Marito: *Animadverto quòd Vir Dei sanctus est iste*. Marito, questo Uomo è certamente un Santo di Dio; e perchè in Israele de' Santi non ve n'è a dì nostri grande abbondanza: *Faciamus Cœnaculum parvum, & ponamus in eo lectulum, & mensam, & sellam, & candelabrum, ut cùm venerit ad nos maneat ibi:* Accomodiamogli, se ti piace, in Casa sopra le soffitte una stanza con tutto l'arredo bisognevole ad Uom solitario, e povero; acciocchè questa sia la sua Casa, quando viene in Suna. Fu contento di tal Carità il Marito; e la Donna nulla lasciò di diligenza, acciocchè ogni cosa presta fosse al bisogno; nè Eliseo ricusò di alloggiare in quella Casa, dove la Fede, e Dio era sì presente; e ben presto nell' Ospite sua fece sapere qual sia la natura della Carità. Volendo egli un giorno licenziarsi per andare altrove, disse al suo Discepolo, che Giezi si chiamava; Và, parla alla nostra Albergatrice, e dì a lei, che chieda ciò, che di me le fa bisogno. Andò Giezi; ma la Donna, che di ciò, che aveva, e delle cose sue era contenta, rispose, che a lei bastava viver qual' era, in mezzo al suo Popolo, senza biasimo, e in pace con tutti. Donna contenta; notabil' esempio! Eliseo l'ammirò; ma Giezi d'animo più franco, Maestro, disse, non devi tu dimandare ciò, ch' ella vuole; perchè questo altro non è, ch' esser liberale in complimento; ma dar le devi ciò, che a lei può piacere. Tu sai, ch' ella *Filium non habet, & Vir ejus senex est:* non ha Figliuoli, e il Marito di lei è già antico; tu le dimandi, che vuole? Ho inteso, disse Eliseo: *Voca Sunamitidem istam*. Chiamata andò alle soffitte la buona Sunamite, ed Eliseo sulla porta: *In tempore isto, & in hac eadem hora, si vita comes fuerit, habebis in utero Filium:* In questo giorno, e in quest' ora medesima, tu sarai madre, ò Donna; se però viva sarai; imperocchè della morte Iddio non vuol, che si sappia, nè l'anno, nè il giorno. Tutta impensata arrivando tal cosa a quella, sorrise fra sè alquanto, e come soglion le Donne, facendo del suo desiderio la ritrosa: Io Madre! rispose: *Noli quæso, Domine mi Vir Dei, noli mentiri;* Deh non mi burlate, ò Servo di Dio. Non passaron più oltre le parole; ma il fatto fu, che nel giorno predetto, e nell' ora prefissa la Sunamite partorì con ammirazione di tutti un Bambino, e con incredibil festa del Padre, e della Madre, che in lor vecchiaja rifiorir vedevan la Casa; crebbe il Bambino, arrivò all' età puerile, e ognun come frutto nato di verno, conoscer volevalo, e careggiarlo, e fargli applauso; Ma perchè non v'è quaggiù allegrezza, che sia durevole, e che passando non rechi dolore, il bello, il biondo Fanciullo scorrendo un giorno per la Villa paterna, e al Sole cogliendo or questo frutto, ed or quel fiore, gridò all' improvviso: *Caput meum doleo; caput meum doleo:* 19. Oimè, oimè la mia testa! e riportato a Casa, fra le braccia materne, *mortuus est:* chiuse gli occhi, e in un momento atterrò la risorta Famiglia. Pianse la misera Madre, bramò di non aver partorito, si dolse di essere stata Madre sol per provare il dolore di vedova; e inconsolabilmente plorando insegnò, a che nascano fra noi le allegrezze; ma perchè Iddio volle bensì ammaestrarla, ma non punirla, la buona Sunamite facendo riflessione, che chi dato le aveva, forse restituito le avrebbe il Figliuolo, fece distendere il freddo Cadavere sopra il letto di Eliseo; ed ella, bardato il Giumento, in persona uscì a cercar di Eliseo; Eliseo la riconobbe dalla Cima del Carmelo, mandò Giezi a interrogarla, e saputa la cagion della sua venuta: Va, disse a Giezi, con questa mazza: *Et pones baculum meum super faciem Pueri*, e ponla sopra la faccia del Morto Fanciullo. Andò quello, sopra il Fanciullo pose il bastone, e quantunque il bastone soglia far miracoli, particolarmente sopra l'età fanciullesca: *Non surrexit*

Puer:

Puer: il Fanciullo nulla si risentì a quel potente rimedio; mala cosa quando a far destar la Gioventù dal sonno dell' ozio, o dalla morte de' vizj, il bastone non basta. Ma così succeder doveva, dice Sant' Agostino, per far sapere, che la Croce, e il travaglio, di cui fu simbolo il bastone, senza Eliseo, che fu figura di Gesucristo, nulla giova; imperocchè ancora il Mondo ha di quelle pesantissime Croci, che servono di perdizione, non di salute, perchè Croci non sono di Gesucristo: *Baculus sine Eliseo nihil valebat: quia Crux sine Christo nihil poterat*. Eliseo sentendo, che contro la morte nulla valeva il bastone, scese dal Carmelo, andò in Suna, secondo l' esempio di Elia, si distese sopra il morto Fanciullo: *Et calefacta est caro Pueri:* e a quel vital calore di santità incominciando a riscaldarsi il freddo cadavere: *Oscitavit septies:* sette volte sbadigliò il Fanciullo: *Aperuit oculos:* aprì gli occhi, e pieno di nuova vita, e di nuovo vigore, saltò di letto; allegrissimo tornò al seno dell' allegrissima Madre; e senza saperlo, fece come dice San Cirillo, il simbolo di quelli, che in sè san ricevere le ammirabili operazioni di Gesucristo, allorchè nell' Eucaristia a noi si comunica, cioè, quando ognun di noi aprir dovrebbe sette volte la bocca del cuore, per ricever i sette Doni dello Spirito Santo; aprir gli occhi a veder le cose di questa vita, ma sol dopo di aver ben vedute, e considerate in orazione le cose dell' altra vita; e sorgere, e uscire dal letto dell' antico languore di spirito. Eliseo da Suna passò in Galgala, in Galgala correndo gran penuria, con venti pani saziò cento Discepoli, e ne avvanzò ancor per cenare.

Ma il miracolo più celebre di Eliseo, fu quello fatto a Naaman Siro; imperocchè ne' Grandi nulla è di piccola fama. Era Naaman Uom primario della Soria, caro a Benadad Re di Damasco, e primo Ministro del Regno; ma era lebbroso, e per molto che adoperato si fosse, nulla trovato si era, che al sozzo suo male giovasse; quando una Fanciulla Ebrea, che era prigioniera di guerra in Soria, e che serviva alla Cammera della Moglie di Naaman, disse alla Padrona discorrendo, che in Isdraele v'era un' Eliseo Uom Profeta, che tutto vedeva, e nulla v' era, ch' egli con miracolo non operasse; e tanto bastò: Naaman fecelo sapere al Re; il Re scrisse lettere al Re d' Isdraele; e le lettere dicevano: *Scito quòd miserim ad te Naaman servum meum, ut cures eum à lepra sua:* cap. 5. num. 6. Viene a te Naaman mio Servidore, e da me è mandato, acciocchè da te del suo male riceva salute. E perchè per interesse di corpo, e non per interesse di anima, e per notizia di Religione, e di Dio, si spediscono tali ambascerie, ò Benadad? Ciò dimostra, che inescusabili sono quei Regni, e quei Popoli, che nati barbaramente in sen degli errori loro nativi, e udito il suon dell' invitta, e miracolosa nostra Fede, nulla si muovono per loro salute ad informarsi di lei. Con seguito grande di Cavalli, di Carrozze, e di Servidori uscì di Damasco Naaman, ed entrato in Sammaria, consegnò a Joram Re d' Isdraele le lettere di Benadad. Ma Joram leggendole, e temendo di qualche frode coperta nel tenore di esse: *Scidit vestimenta sua:* si innoridì, si stracciò le vesti, e disse: *Numquid Deus sum ego, ut occidere possim, & vivificare?* Son' io forse qualche Nume celeste, che il tuo Re a me ti manda per ricever sanità dalle mie mani? e ciò dicendo, stava in punto di licenziar con dispetto il Lebbroso Damasceno. Ma Eliseo, che con luce celeste ciò vidde in lontananza, mandò subitamente chi dicesse al Re: *Quare scidisti vestimenta tua?* Di che temi, ò Re d' Isdraele? *Mitte eum ad me; & sciat esse Prophetam in Israel*. Manda cotesto lebbroso a me; e sappia, che nel Popolo di Dio non mancan Profeti. Andò Naaman *Cum equis & curribus: & stetit ad ostium Domus Elisei:* e con tutto lo strepito del suo gran Corteggio si fermò avanti alla porta della piccola, e bassa Casa di Eliseo; ed ognun vidde la qualità de' Servi di Dio ancor in umile, e dimesso luogo. Eliseo chiamato da tanto splendore, e cercato con tanto studio, non scese, ma fece per Giezi rispondere al Siro. *Lavare septies in Jordane, & recipiet sanitatem caro tua, & mundaberis:* Se sano esser vuoi, va, e sette volte ti lava nel Giordano, e sano sarai. A sì fatto contegno di Eliseo non poco alterossi quello Straniere, e stimandosi quasi adontato, a' suoi rivolto disse: *Putabam quòd egrederetur ad me, & stans invocaret*

nomen Domini Dei sui, & tangeret manu sua locum lepræ, & curaret me. Io non mi credeva sì vile, che questo tal Profeta sdegnar si dovesse di scendere in persona, di conoscermi in volto, sopra di me invocare il nome del suo Dio, e colle sue mani sanarmi. Son io forse sì sprezzabile, che a me venuto di Damasco risponder si debba per man di servitore? e nella Soria mancan forse e Fonti, e Fiumi migliori di questo, che io debba, quasi Uomo di volgo, lavarmi nel Giordano? *Et indignans:* e scandalizzato del Profeta Ebreo, pien di dispetto fece voltar la testa a' Cavalli, per dare indietro, e tornarsene colla sua lebbra in Damasco; nè il misero conobbe allora, che il contegno del Servo di Dio, non fu sprezzatura d' Uomo superbo, fu riserva di Uomo solitario, che non cura di acquistar cognizioni, e d' introddursi ad Uomini Grandi; fu grandiosità di Fede, che far voleva accorta la Gentilità, quanto poco da chi Dio conosce apprezzata sia la sua potenza, e pompa; fu Misterio, e Figura; che significare intendeva que' sette salutiferi Sagramenti, ne' quali cade la lebbra antica della mal nata Umanità; si sommergono que' Sette Vizj, che Capi sono, e Condottieri di tutti i nostri mali; e in tutta la Settimana di questa vita mortale ripurgar si dee, e lavare ogni Anima per apparecchio dell' alte nozze, che in Cielo farà co 'l suo Cristo la militante Sposa Santa Chiesa. Nessuna di queste cose intese l' idiota infedele; e perciò del Profeta di Dio mormorando se ne andava. Ma alcuni buoni Servidori di lui, a' quali la prudenza meno appannata dal fasto dettava, che da' servi di Dio aspettar non si devono nè adulazioni, nè complimenti, fattisi avanti alla Carrozza del Padrone; Signore, dissero; se il Profeta ordinata vi avesse una purga difficile, voi per la sanità, perdonar certamente non dovreste nè a ferro, nè a fuoco; ed or ch'egli non altro che piacevol, e facil bagno di Fiume vi ha prescritto, voi ripugnar piuttosto in vostro danno, che con vostra salute ubbidir vorrete? Prudentissimi Servidori, udite quanto bene, senza avvedervene, parlato avete. Se Gesucristo nostro Redentore a noi comandasse, che per la nostra salute eterna noi tutti facessimo un bagno del nostro sangue; chi di noi, per eternamente vivere ritirar si potrebbe dall' aprirsi tosto le vene, e di questa egra vita, ed amara luce fare a Dio sagrifizio? Ma egli pietoso non vuol tanto da noi, vuol solamente, che nel bagno non del nostro, ma del suo Sangue, entriamo a trar dalle sue ferite, dalle sue vene aperte, e dalla sua morte, Vita, e Gloria, e Beatitudine sempiterna; e pure v' è chi far sì poco, chi goder tanto frutto, e coll' altrui morte salvarsi, non cura, e insanamente disprezza. Chi sa, chi può intendere sì fatta pazzia? Naaman rimase persuaso dal buon consiglio de' suoi; scese al Giordano, in esso bagnossi sette volte: *Et restituta est caro ejus sicut caro pueri parvuli, & mundatus est:* 15. e cadute le sordide squame, sparita la sozza lebbra, la carne delle ringiovenite membra tornò alla sua prima età di latte. Si rallegrarono i Servi; di sestesso restò ammirato Naaman, e mutato in tutt' altro da quel che venne, tornò con umile, e rischiarato volto ad Eliseo, e disse: *Verè scio, quòd non sit alius Deus in universa Terra, nisi tantùm in Israel.* Ora io conosco, e piango di averlo tardi conosciuto, che altro Iddio non v'è, che il Dio d' Isdraele. Come suo adunque, e come Proselito della sua Santissima Fede, di tre grazie ti prego, ò Servo di Dio; la prima è, che tu non mi schifi quasi sozzo animale, ma ti piaccia ricever da me una piccola ricognizione del gran ben, che mi hai fatto; e fra tali parole presentar gli fece da' Servidori: *Decem talenta argenti, sex millia aureorum, & decem mutatoria vestimentorum:* cento venti mila scudi in argento; sei mila scudi in belle monete di oro; e dieci fornimenti di abiti di vario telajo, e colore. La seconda grazia, di che ti prego, è, che tu mi permetta, che di questa Terra, dove si compiacce di essere adorato il vero Iddio, io faccia caricar due muli, per far con essa in mia Casa un piccolo Oratorio, dove io possa adorare quel che tu adori; poichè io qui rinunzio, ed abjuro tutti gl' Idoli delle stolte Genti: *Concede mihi Servo tuo ut tollam onus duorum burdonum de terra; non enim faciet ultra servus tuus holocaustum, aut victimam Diis alienis.* Ma per ultimo ti prego, ch' essendo io già Isdraelita di Religione, tu mi permetta, che dovendo pur io servire il mio Re, e dargli il braccio quando scende a fare adorazione al suo Ido-

Idolo Remmon, cioè a Giove, o Venere, che sia, io possa inginocchiarmi con lui, non per adorar quel sasso, ma per non cagionare ammirazione, e scompiglio in Corte: *Si adoravero in Templo Remmon, adorante eo in eodem loco, ut ignoscat mihi Dominus servo tuo pro hac re.* Per verità, il bagno del puro Giordano in poco tempo non poco operò nello spirito di questo Gentile; ma quel che pare a me più notabile in questo passo, è come nell' entrare, che fa in noi il vivo lume della Santa Fede, tosto si mutino i sentimenti, le parole, e i volti, e gli Uomini sembrino altr' Uomini da quei, che furono. Eliseo alla profferta del gran regalo, accigliossi; e perchè il buon Naaman comandava, che si scaricasse le some, egli con tuono aspro di voce; *Vivit Dominus*, disse, *ante quem sto, quia non accipiam.* In fede di quel Dio, avanti a cui io vivo, nulla del tuo prenderò; imperocchè io non vendo i Miracoli, nè so il Profeta per arricchire; ma all'altre due preghiere con molta piacevolezza condiscese il Profeta, e benedicendolo disse: *Vade in pace.* Or quì gl'Interpreti dimandano, com' Eliseo potesse permettere a Naaman già fedele, che adorasse nel Tempio di Remmone. I Priscillianisti Eretici, e alcuni non buoni Cattolici, tagliando assai grosso in Teologia dissero, ch' è lecito simulare ogni cosa, confarsi a tutti i riti, mutar mantello con tutte le Sette, e di nulla far scrupolo, purchè l'animo rimanga nella sincerità della sua Fede; ma ciò è manifesto errore, perchè ognuno è rigorosamente obbligato, non solo a mantener salda, e forte nel cuore la Santissima Fede; ma è tenuto ancora a conservarla intatta da qualunque esteriore dichiarazione di Setta, o Religione straniera; e benchè il dissimular la sua Fede sia tallora permesso, non mai è permesso però il simulare altra Religione; e questa è quella Professione di Fede, a cui siam tutti tenuti; essendo tutti tenuti non solamente a credere nell' interiore, ma ancor nell' esteriore a professare ciò, che di Dio crediamo: avendo Gesucristo espressamente detto: *Qui me confessus fuerit coram Hominibus, confitebor & ego eum coram Patre meo.* Gli Espositori pertanto dicono, che Naaman quando dimandò di potere adorare nel Tempio profano, dimandò non di potere adorare l'Idolo, nè tampoco di genuflettere a lui; ma di genuflettere in atto di civile ossequio al Re, com' era costume, nel dargli il braccio, il qual modo di genuflettere nella divina Scrittura si dice ancora adorare; e che tale, e non altra fu l'adorazione, ch' Eliseo permise a Naaman, e ciò, e non altro è quel, che in tali occasioni conceder si può a' Fedeli. Naaman illuminato, e lieto tornò a Damasco, e benchè non circonciso, che ciò non era necessario allora, a chi non era della Stirpe d'Israele, fece sapere quanto ben si conduca, chi si regola secondo le parole de' Profeti di Dio, presso del quale solamente si trova salute. Ma il Demonio rabbioso di aver perduta un' Anima, per riacquistarne un' altra, e far sue vendette con Dio, pose in cuor di Giezi di arricchir prestamente, e far suo vantaggio il miracolo del Maestro. Corse il misero dietro Naaman, e a lui in nome di Eliseo chiese un talento d'argento, e due corredi di vesti. Naaman per riverenza scese di carrozza, fece dare le vesti, e non uno, ma due talenti di argento a Giezi; e perchè Giezi portar non poteva tanto peso, di esso cariconne due Servidori, e contentissimo mandogli, dove il Discepolo di Eliseo abitava. Il protervo Discepolo nascose il donativo, licenziò i Servidori, e quasi nulla avesse fatto, avanti ad Eliseo con volto sicuro, e franco tornò. Ma è un mal comparir davanti a Profeti colla coscienza macchiata. Eliseo fisso mirando quell' Uom pervertito: Donde tu vieni, disse, e che facesti? Giezi ben sapendo con chi trattava, con intrepidezza nondimeno rispose: *Non ivit servus tuus quoquam:* Io non sono di Casa uscito, ò Signore. Come non sei uscito, ò malvagio? Credi tu, che io non t'abbia veduto, ripigliò Eliseo? *Accepisti argentum, & accepisti vestes, ut emas Oliveta, & Vineas, & Oves, & Boves, & Servos, & Ancillas.* Tu dar ti facesti argento, e vesti, per far, dopo la povertà della mia Casa, il ricco, e il grande in Casa tua; ma perchè hai mentito, perche hai ricavato emolumenti temporali da i doni celesti, e perchè hai colla tua avarizia annebbiato il bel fulgore della Santissima Fede, *Lepra Naaman adhærebit tibi, & semini tuo usque in sempiternum:* la lebbra del Siro, men-

mentre era infedele, in te passerà, e sopra tutti i tuoi Posteri; il male dell' Idolatria sarà l' eredità della tua Casa, e tu coperto delle tue ricchezze sarai a tutti spettacolo di compassione, e di orrore. Impallidì a tali parole l' infelice, si ritirò dalla faccia di Eliseo tremando: *Et egressus est ab eo leprosus;* e di subita, e fetida lebbra da Dio percosso, e con volto piangente, e tristo fu costretto ad uscir da quella Casa, dove ogni cosa era tranquillità, contentezza, e riposo. Misero Giezi, luttuoso esempio di chi per le ricchezze, e per i beni del Mondo, la santa disciplina di Gesucristo abbandona, che giovano a te i tuoi mal' acquistati talenti di argento, se con essi altro non hai comprato, che pianto? Quanto era meglio esser povero, e viver compagno di Eliseo; ch' esser ricco, e viver lontano, da ognun mostrato a dito, e fuggito? Impari chi non contento di Dio, va altrove cercando la sua contentezza, quasi che senza Dio cosa vi sia, che contentar ci possa; anzi senza Dio ogni cosa non sia pena, e travaglio.

LEZIONE CXCVIII.

Del Quarto de' Re III.

Dixerunt autem Filii Prophetarum ad Eliseum: Ecce, &c.
4. Reg. Cap. 6. num. 1.

Fatto di Eliseo co' suoi Discepoli Solitarj; e due giocondissimi Miracoli da lui operati contro Benadad Re della Siria a difesa di Sammaria.

Olte sono le maraviglie, che di Eliseo riferite abbiamo nella Lezione passata; molte altre, e non punto minori, sono quelle, che riferir si devono nella Lezione presente; e per consolazione della nostra bella Fede, per edificazione della Santa Città, per confusione della superba Babbilonia, e per gloria dell' Eterno, Onnipotente Iddio, incominciamole a riferire, e dove bisogna ancora, a spiegare con quell' ordine stesso, che nel sagro Testo si leggono.

Alla gran fama, che di Eliseo, e de' suoi prodigj dapertutto si spandeva dentro, e fuori d' Isdraele, grand' era, e ogni giorno si faceva maggiore il numero de' suoi Discepoli, Figliuoli tutti di Profeti, cioè, di quelli, che illibata, e sincera conservando la Fede di Dio, o eran Leviti, o eran Cantori de' Salmi di David, e delle lodi Divine, colle quali andavan consolando la Terra, e l' aria d' Isdraele profanata dalle contaminazioni della non mai diradicata Idolatria. Or questi, per la moltitudine, non entrando più ne' tugurj, che in luoghi ritirati, e selvaggj eretti avevano, dissero ad Eliseo: *Ecce locus, in quo habitamus, angustus est:* Tu vedi, ò Maestro, che il Monasterio, dove noi abitiamo, non è tanto, che basti. Se pertanto a te piace, anderemo alle rive del Giordano a tagliar materia nelle selve vicine: *Ut edificemus ibi locum ad habitandum:* per ivi fabbricar nuove abitazioni a i Novizj, che vengono. Da questo, e da altri passi della Bibbia antica, apparisce che il vivere monasticamente, cioè, in solitudine, e fuor di tumulto, piacque sempre a chi piacque la sicurezza, l' Orazione, e Iddio. Approvò Eliseo la proposi-

posizione de' suoi Discepoli; e quelli andarono, e incominciaron tosto con tutto lo studio il lor lavoro; ma di mezzo al lavoro un giorno mentre Eliseo or questa, or quella parte visitava, e godeva di veder quel fervore, un Giovane Discepolo d'improvviso gridò: *Heu, heu, heu, Domine mi!* Oimè, oimè, misero me! Che v'è, che ti è accaduto, ò Figliuolo? Signore, disse quello, l'Accetta, con cui tagliava quest' albero, uscita dal manico, è caduta nel Fiume: *& hoc ipsum mutuo acceperam:* e l'Accetta non era nostra, era prestata. Cari sospiri, dolci lamenti della semplicità, e dell'innocenza, che ancor quando si duole, dichiara di quanti gravosi affanni, e solecitudini, e cure, abbia scarico il cuore! Eliseo accorso al gemito, prese un palo, lo stese dentro l'acque colla punta, e quasi quel legno fosse calamita, tirò fuori il ferro sommerso, e all'afflitto lo restituì: *Natavit ferrum, & ait: Tolle; qui extendit manum, & tulit illud.* 7. *Quid est lignum mittere*, dice sopra questo passo Sant' Agostino, *& ferrum producere, nisi patibulum Crucis ascendere, & de profundo inferni humanum genus erigere?* Che altro significa questo miracolo di Eliseo, fuor che il gran miracolo di Gesucristo, che col Legno della sua Croce, fuori del profondo Inferno estrasse tutto il Genere umano; e di ferro, che fummo, d'oro tutti ci renderebbe, se lasciassimo a lui operare; ma se noi d'Inferno dalla Croce cavati, colla Croce liberatrice abbiamo tanta antipatia, e ripugnanza, oh quanto temer possiamo, che il peso de' nostri peccati ricader non ci faccia in quel baratro istesso, d'onde con tanta pietà fummo liberati! Voler che la Croce con forza di onnipotente Calamita su in Cielo ci tiri, e porti, e della Croce non voler sentire neppure un tocco leggiero, è vana pretensione di chi vuole in seno della misericordia a forza perire. Or passiamo ad altre più sonore cose del Profeta Eliseo.

Il Solito Benadad Re di Damasco non potendo acquietar l'animo ad essere inferiore, anzi neppure ad essere uguale al Re d'Isdraele; considerando, che con lui la guerra dichiarata, ed aperta riuscita gli era sempre infelice, disavvantaggiosa, ed amara, si consigliò, e stabilì di voler guerra, mandi mutar maniera di guerreggiare. Diviso pertanto in molti corpi il numeroso suo Esercito, gli pose tutti in agguato in tutti quei posti, che necessarj erano al Re d'Isdraele per muoversi, ed accorrere a i bisogni de' non mai tranquilli confini; e così credeva o di averlo come fiera serrato, o di poterlo quanto prima prendere alla rete; e riuscito gli sarebbe se più alto lume non veniva in ajuto. Il Re d'Isdraele avendo udito, che Benadad di nuovo univa l'armi, e faceva Esercito, per prevenirlo uscì di Sammaria colle sue schiere, e già incauto andava di colpo a dar nelle insidie preparate. Ma Iddio non volle, che il Figliuol di Esau prevalesse al Figliuol di Giacob. Eliseo, che dall'umile sua Cella, quasi da altissima Torre tutto scopriva, spedì prestamente chi a Joram Re d'Isdraele dicesse: *Cave ne transeas in illum locum, quia ibi Syri in insidiis sunt.* 9. Gurdati, ò Re, dalla tal selva, e dalla tal Valle; perchè ivi al passo nascosti sono ad aspettarti i Sirj. Il Re premonito, mutò cammino, mandò a riconoscere i passi, e marchiò con tanta destrezza, che Benadad si accorse di essere scoperto; onde chiamati tutti gli Uffiziali del Campo, con aspro volto disse loro: *Quare non indicatis mihi, quis mei proditor sit apud Regem Israel?* Io sono tradito; e voi non parlate? V'è fra' miei, chi rivela i miei segreti al Re d'Isdraele, e voi tacete? E ciò forse disse per Naaman, che vedevalo tornato dal Giordano con nuovo volto, e con affetti totalmente diversi dall'antico costume. S'impallidirono alle parole del Re i Ministri; e non sapendo, che rispondere, tacquero tutti: quand'un, ch'era più informato del Mondo, e più saggio, per sola congettura, rispose; *Nequaquam, Domine mi Rex.* Signore, non è come voi credete. Non c'è fra noi chi non vi sia fedele; ma in Isdraele v'è Eliseo, gran Profeta di quel Regno; ed Eliseo è quello, che arriva i vostri segreti; e quanto voi fate, e dite, in segreto, e in palese, tutto rivela al Re d'Isdraele: *Eliseus Propheta, qui est in Israel, indicat Regi Israel omnia verba, quæcumque locutus fueris in Conclavi tuo:* Tirò a indovinar certamente questo Mi-

Ministro; e pur si appose, ed insegnò che un' Uom, che abbia lume da Dio, può mettere in suggezione qualunque Gabinetto, e far tremare qualunque non sincera, nè ben netta coscienza. Il Re superbo, che di sè, e delle sue forze tutto confidava: se altri non è, che Eliseo a scoprirmi, ben presto disse, mi assicurerò di lui; e informatosi, che Eliseo allora co' suoi Seguaci dimorava in Dotaim: *Misit illuc Equos, & Currus, & robur Exercitus*; mandò tutta la Cavalleria del suo Esercito ad arrestarlo, e a lui condurlo. Spedire una mezza armata contro un povero Solitario, sembra esser contro il decoro di Re, che non dee delle forze altrui mostrar mai nè apprensione, nè tema; ma il fatto fece veder, che Benadad contro Eliseo non mandò tant' Esercito, che bastasse. Andò quel terribil corpo di armata; di notte prese tutti i passi del Colle in Dotaim; serrò colle Carrozze armate ogni uscita: si distese colla moltitudine per la pianura attorno, e la mattina i primi Uffiziali colla Gente migliore in varie brigate si preparavano quasi a Fiera salvatica, di dar la caccia per tutte quelle boscaglie ad Eliseo. Già nasceva il Sole, quando un di que' Solitarj uscito di Cella, e scoperto tanto apparecchio di armi, gridò a voce di petto: *Heu, heu, Domine mi: quid faciemus*? Maestro, Profeta, Eliseo, oimè, oimè noi siam perduti; il Colle è pieno d'armi contro di noi; e noi, che far possiamo contro tanta Gente armata? Non temere, con voce tranquilla rispose Eliseo; se molti son contro di noi, molti più sono in nostra difesa, che tu non vedi: *Plures nobiscum sunt, quàm cum illis*. E fatto venire un Fanciullino cieco, ch' era ivi vicino, sopra di lui fece il Profeta breve orazione, e disse: *Domine, aperi oculos hujus, ut videat*, Signor, che con tanta Provvidenza assistete a noi, e noi perchè non veggiam cogli occhi, sì poco in Voi crediam collo spirito, per vostra pietà fate vedere a questo cieco Fanciullo ciò, che da altri non si vede: *Et aperuit Dominus oculos Pueri, & vidit*. Il Signore alle preghiere del suo Servo, aprì in quell' istante gli occhi del Cieco; il Cieco vidde la prima volta il Mondo: *Et ecce Mons plenus Equorum, & Curruum ignearum in circuitu Elisei*. Ed ecco, che in quel primo vedere, al Cieco comparve tutto il Monte attorno pieno di fuoco, cioè di Carrozze, e di Cavalli, e Cavalieri ardenti, e fiammanti, che stavano tutti in guardia de' passi, e alla difesa di Eliseo, e del Monte. Fu ben avventurato questo Fanciullo, che la prima volta, che vidde, vidde ciò, che da altri non era veduto; ma oh quali, e quanto felici nella nostra Fede siam noi, che crediamo cose sì vere, e salde, e ferme, che tutte un giorno appariran per evidenza; e al primo apparir, che saranno; quali resterem noi, e quanto per maraviglia, e diletto, estatici in veder tutte quelle grandi, e sublimi cose, che ora crediamo! Gli Angeli adunque, che di fulmini eran armati, benchè potessero incenerire, non che tener lontana la barbara Gente; per esercizio di Eliseo nondimeno, e per maggiore scherno di que' Superbi, lasciarongli tanto avvicinare, che già stendevan la mano, e credevan d'aver prigioniere il Profeta; ma egli in quel punto, nulla di loro intimorito: *Oravit ad Dominum*; pregò di nuovo, e disse: *Percute, obsecro, Gentem hanc cæcitate*. Signore, che data avete la luce al Fanciullo, toglietela, vi prego, a questi Soldati: *Percussitque eos Dominus, ne viderent*, e quelli perduto di repente il giorno, cogli occhi attoniti, e stupidi al Sole, non sapendo più dove si fossero, nè più ritrovando sè medesimi, immobili rimasero, e confusi nell'atto istesso della lor Vittoria. L' invisibile Esercito d'Angeli è veduto da un Cieco; il visibilissimo Eliseo non è veduto da un Esercito intiero di Soldati: bello scherzo di Miracolo è questo, che, se io non erro, c'insegna, che presso i Profeti, i quali per antonomasia dalla Scrittura son detti *Videntes*, per veder bene, ed essere illuminati convien' esser ciechi per Fede; perchè co' Profeti, e colle Profezie il voler usar troppo gli occhi materiali, e pigri, per toccarne colle mani la verità, è l' istesso che voler perder gli occhi, e la luce. Ma lo scherzo più bello di questo Miracolo, o per meglio dire, lo scherzo maggiore di quegl' Infedeli, fu ch' essi vedevano ogn' altra cosa, e non vedevan quell' uno, che solo cercavano; anzi quello ancora vedevano; e pure da quello

eran

tran cogli occhi lontano. Eliseo avendogli sbalorditi coll' orazione, disse loro: *Non est hac via, neque ista est Civitas*. Soldati, voi avete errata la via; venite pertanto meco, che io vi condurrò; e postosi alla testa di tutti per riportar di tutti un bel trionfo, avanti all'armate Carrozze, ed a Cavalli innumerabili con passo intrepido camminando, prese la via verso la Città di Sammaria molte miglia lontana, fece correre avviso al Re, fece aprir le porte, entrar fece tutta l'Armata, di essa riempì tutte le strade, e tutte le piazze; e quando essa più dar non poteva indietro dalla ben difesa Città nemica, allora egli al Ciel rivolto pregò: *Domine aperi oculos istorum, ut videant:* Signore, ora è tempo, che Voi a questi Infedeli superbi rendiate la vista, acciocchè essi veggano dove si trovano, e sappiano qual Voi siete nel vostro potere: *Aperuitque Dominus oculos eorum, & viderunt se esse in medio Samariæ:* e il Signore prestamente restituì loro il vedere. Viddero essi, ed accorgendosi di essere in mano del Re d'Isdraele, e di essere dappertutto serrati in Sammaria, quasi Statue immobili, e attoniti rimasero alla lor sorte; e non volendo dichiarar timore, ma non potendo non temere, pallidi, e tremanti aspettavano la discrezion dell' inimico. Chi mai udì Miracolo di luce, e di tenebre sì variamente, e tanto ben maneggiate? Ma quì tal'uno interrogar potrebbe, qual cecità fosse quella, di cui percossi furono questi Sirj? Essi vedevan Eliseo, che seguirono; vedevan la via, che batterono, vedevan le mura dov' entrarono; e pur nulla conobbero, ovver tutto conobbero in contrario. Qual cecità adunque fu questa? I Comentatori la chiaman Accidentia, ovvero, Aorasia, ch' è piuttosto sbalordimento di senno, e d'Intelletto, che vizio di occhio; essendo che l'occhio allora mira tutto, tutto vede, e nulla discerne; per vivacissimo simbolo del male, di cui deploratamente patiscono quelli, che lungo tempo fecero resistenza alle Divine illustrazioni, e chiamate. Non si sottrae a questi tali nè la Fede da vedere, nè la Grazia da operar ciò, che si dee, ma come a certe vibrazioni di luce, confuse rimangono le pupille più deboli; così essi e veggono, e sentono, e credono tutto, e nulla afferrano; sol perchè giunti sono a quell'ultimo, terribil gastigo minacciato per Isaia: *Ut videntes non videant, & audientes non intelligant*. Dormono ad occhi aperti; e non si accorgono di esser perduti, se non quando son nell' Inferno. Il Re Joram vedendo nelle sue forze ristretta tanta Gente nemica, disse ad Eliseo: *Numquid percutiam eos, Pater mi?* Padre, che devo far io di costoro? e voi a qual fine, come timida Mandra condotti gli avete sotto il colpo della mia spada? Io gli ho condotti, rispose Eliseo, non per dargli morte, ma per far loro conoscere quali siano i Profeti, e quale il Dio d'Isdraele, e s'essi sono inimici, tu non gli hai presi *Gladio, & arcu tuo* in battaglia. Tu pertanto fa apprestar de' rinfreschi, benignamente ristoragli; e lascia, che liberi tornino a contare le maraviglie del nostro Iddio, e il buon costume, e la Legge d'Isdraele. Il Re ubbidì, e quelli tornati di morte: *Comederunt, & biberunt, & abierunt ad dominum suum*. cap. 6. num. 23. mangiarono, bevvero lietamente; e tornando a Damasco forse dissero per via: Memorando giorno, stupendo giorno fu questo per noi! Così di sè, e delle offese loro fan vendetta gli Uomini di Dio; così Iddio a magnanimo, e bello operare colla sua Legge alleva il suo Popolo; e se tale fosse sempre il nostro operare, quanto di noi attoniti, quanto di sè confusi resterebbero i barbari Popoli, e le Nazioni straniere!

Or tornata la Cavalleria, e riferito il bizzarrissimo accidente loro avvenuto; Benadad altiero in luogo di arrendersi, più di prima infellonito, e sdegnoso di essere stato tante volte in grado di ricever benefizio dall' inimico, a viso aperto andò con tutte le forze contro Isdraele; senza divertirsi altrove, si portò sotto Sammaria, la cinse per ogni parte di assedio, e tanto la strinse, che: *Caput Asini vendebatur octoginta argenteis; & quarta pars Cabi stercoris Columbarum quinque argenteis:* num. 25. che per rabbia di fame si mangiava dentro ogni cosa più lorda; e una testa di Asino valeva poco meno di 40. pezze da otto. In tali angustie il Re confortato dalla presenza dell' ammirabile Eliseo mostrossi molto animoso alla sorte, ma oh quanto è presso a ceder vilmen-

mente, a cadere nelle occasioni, chi non è ben forte in Dio! Visitava egli un giorno i posti più gelosi della stretta Città, e con lieto viso proccurava di far animo, e rassicurare il languente presidio; quando venute avanti a lui due Donne orrendamente disadorne, una contro l'altra con voce lamentevole prese a dire: Signore questa, che vedi quì, mia rea Compagna, venne i giorni addietro per mia sventura a trovarmi, e dissemi: Sorella, tu vedi a che noi siamo, e quanto il nostro male vada ogni giorno crescendo; se tu ascoltar vorrai il mio consiglio, avanti di morire, ci satolleremo almeno una volta. Noi abbiamo un Figliuolo per una; i Figliuoli ci cascano avanti; e noi sopra di essi caschiamo di fame. Che si ha da fare adunque? Meglio è, che se noi nudriti gli abbiamo, essi ancora nudriscano noi; e perciò: *Da mihi Filium tuum, ut comedamus eum hodie:* Dammi il tuo Figliuolo; io lontano dagli occhi tuoi l'ucciderò, metterollo al fuoco, e di esso faremo almen due pasti. Finito ch' esso sarà, io darò a te il mio, tu di esso farai lo stesso; e così camperemo almen due giorni di più. Signore, io stetti a i patti; io diedi il mio Figliuolo, ed io delle mie viscere provviddi la nostra misera mensa; ma or, che questa ribalda di me è sazia: *Abscondit filium suum:* ha sottratto il suo Figliuolo, e lascia me sconsolata senza Figlio, e senza pasto. Signore, Giustizia. Il Re ascoltando dalle Donne ciò, che forse saputo non aveva da' Ministri, dello stato della Città, conoscendo quanto sia necessario ascoltare talvolta qualch' uno, che non sia Uffiziale, per ben governare i Popoli, inorridito dell'esecrabil lite, e dell'estreme miserie di Sammaria, per espression di dolore: *Scidit vestimenta sua;* sbranossi l'abito reale in dosso: *& vidit omnis populus Cilicium, quo erat indutus ad carnem intrinsecùs:* e tutto il Popolo vidde allora il cilizio, ch' egli alle carni portava. Porpora di sopra, e sacco, e cilizio di sotto, che pare a voi di tal abito, ò Sammaritani? Gli Uomini del Secolo credono comunemente, che questa maniera di vestir di sotto convenga solamente a' Solitarj, e Claustrali; e perciò riserbando a sè la porpora, a quelli lasciano il sacco; ma io dico, che questo modo di vestire più, che a i Religiosi, conviene a que' di Mondo; imperocchè chi più è in battaglia, più esser dee di armatura guernito. Joram portava il cilizio non perchè fosse santo, ma perch' era in assedio; e perchè le strettezze, e le angustie fan tallora, dirò così, de' Penitenti per forza; perciò Joram quantunque idolatra, ed empio, vestiva nondimeno da penitente, sol per riuscir bene in quell' assedio, da cui vedevasi stretto; ma coll' abito il misero non seppe di penitenza accompagnare il costume. Innorridito adunque dello stato, in cui si trovava, e disperando di ajuto, con tutto il cilizio, che vestiva, entrò in tali smanie, che giurò: *Hæc faciat mihi Deus, & hæc addat, si steterit caput Elisei filii Saphat super ipsum hodie.* Il Ciel non m'aiti, se oggi io non so spiccar dal busto la testa di Eliseo: e tosto mandò un' Uomo a cercar di lui. O buon Re d'Isdraele, e in che ha peccato il povero Eliseo, che così giuri contro la sua vita? E' vero, ch' egli ti ha confortato a sostenere l'assedio; ma è vero ancora, ch' egli ti ha avvertito, che tu adori, e invochi un solo Dio, e non partischi i Sagrifizj, e l'incenso tra il Dio d'Isdraele, e i Vitelli di Egitto; è vero, ch'egli, se volesse, con un de' suoi miracoli liberar ti avrebbe potuto da tali angustie; ma è vero ancora, che tu dal Dio d'Isdraele non miracoli nò, ma gastighi meritasti mai sempre. Perchè adunque, essendo tu qual sei, contro del Profeta ti adiri? Tu porti il cilizio; ma oh quanto meglio sarebbe lasciare il cilizio, ed emendarsi de' peccati, che a' peccati volere indennità co'l cilizio! Ma tant'è, prima che lasciar di peccare, qual penitenza non si farebbe da certuni, che non fan del bene, se non per esser da Dio più sicuri a far del male? Andava frettoloso per Sammaria il Regio Ministro a cercar di Eliseo; dopo il Regio Ministro andava colla sua guardia il Re ad eseguire il suo mal' animo; ed Eliseo, che in quell' ora stava con alcuni Vecchi Isdraeliti di Dio favellando in Casa, troncando all' improvviso il ragionare, ristette un poco, e disse: Io son cercato a morte: *Filius homicida hic:* Questo Figliuol dell' omicida Acab ha mandato: *Ut præcidatur*

tur caput meum: per farmi tagliar la testa; e appena aveva finito, che il Ministro picchiò alla porta, e colle parole del Re spiegò a che fare fosse venuto, dicendo: *Ecce tantum malum à Domino est; quid amplius expectabo à Domino?* Tutto il mal di Sammaria vien dal Dio di Eliseo. Che più dunque io ho da far di Dio, o di Eliseo? Mentre colui così bestemmiava alla porta, arrivò il Re pieno di mal talento per disfarsi di Dio, e del Profeta; e così certamente avrebbe fatto, ma Eliseo facendo aprir l'uscio, scese in quel punto, e prevenendo il Re, dalla soglia disse alla turba: *Audite verbum Domini.* Isdraeliti fate silenzio, e udite ciò, che Iddio per me vi fa pietosamente sapere: *In tempore hoc cras modius similæ uno statere erit; & duo modii hordei statere uno in porta Samariæ:* Dimani a quest'ora in Sammaria sarà abbondanza tanta di viveri, che un moggio di simila, cioè, di fior di farina, non varrà più di quattro dramme di argento, e per quattro dramme di argento due moggia di orzo si venderanno. O Eliseo, è promessa questa da farsi a questo Re scellerato nell'ora appunto, ch'egli si prepara alla scelleraggine maggiore; Ma Iddio, e i Profeti offesi ancora san far del bene; e la superbia dell' Idumeo Benadad preserva per ora lo scellerato Isdraele. Rise alle parole di Eliseo un de' Baroni di Corte: *Super cujus manum Rex incumbebat:* che dava il braccio al Re; e com'è costume di sì fatta Gente, che poco a Dio, e nulla crede a' Profeti, motteggiando disse: *Si Dominus fecerit etiam cataractas in Cœlo, numquid poterit esse quod tu loqueris?* Se in Ciel fossero cataratte, e Iddio le aprisse tutte, pensi tu forse che di lassù venir potrebbe l'abbondanza, che tu prometti? Bene, disse Eliseo; Poco lontani noi siamo dal giorno seguente; lasciam correr quest'ore, e dimani vedremo se Iddio possa un poco più de' tuoi adorati Vitelli d'oro; ma tu, che così filosofi del Divino potere, cogli occhi tuoi vedrai il miracolo, ma del miracolo non goderai già tu: *Videbis oculis tuis, & inde non comedes.* Il Re pensoso, e in sè ristretto, sentendo che brev'era il termine prefisso, senza far parola, voltò indietro; con esso tutta la Città fu in aspettazione del giorno seguente; sopraggiunse la notte, e ciascun bramò, che presto passasse; ma in quella notte che seguì? *Quatuor leprosi erant juxta introitum portæ.* cap. 7. num. 3. quattro lebbrosi, che in povertà, e squallore vivendo, passavan l'ore del giorno fuor di una porta della Città al Sole, appoggiati sugli stipiti, e fra sè de' lor mali novellando, caddero finalmente a dire: *Quid hìc esse volumus, donec moriamur?* Che facciam noi quì su questa porta a far di noi spettacolo di vicina morte, e a sentire i pianti, che si aggirano dentro questa misera Città? S'entrar potessimo in Sammaria, meglio sarebbe certamente tornare a morir co' nostri cari a lato, che andare a vivere fra' nostri nemici; ma giacchè la nostra lebbra ci condanna a solitudine in vita, e in morte, perchè non andiamo a tentar nostra fortuna nell'oste vicina? Essi sono inimici, è vero; ma chi sa? forse averan pietà di noi; e se pur ci vogliono morti, finiremo una volta di morire. Convennero tutti in questo sentimento, e senza indugio; *Surrexerunt vespere, ut venirent ad Castra Syriæ.* Sull'imbrunir della sera per non esser conosciuti lebbrosi, scesero il Monte di Sammaria, si avvicinarono alle linee del Campo, e già preparavan le parole, che volevan dire: *Sed nullum ibidem repererunt;* ma non trovando veruno, a cui dirle, e sentendo altissimo silenzio per tutto, rimasero al principio attoniti, e quasi di sè si pentivano; ma poi resi dal bisogno animosi, superati i fossi, e le bastie, entraron dentro del Campo, e lasciaron frall'ombre correr l'occhio per tutto a vedere se anima compariva almeno a far guardia; quale, allor che più tace la notte, esce dall'atra selva il lupo a predare; tali parevan essi coll'occhio, e coll'orecchio attento ad ogni moto, ad ogni aura di quell'ora; ma altro non vedendo, che tacite, e solitarie Tende, stanchi di sì lungamente aspettare la lor sorte: *Ingressi sunt unum Tabernaculum:* si accostaron chetamente ad un Padiglione, timidi alzaron la tenda, e trovandola disabitata, arditamente entraron dentro, e si rallegrarono di esser entrati. Messa era la tavola in mezzo; la tavola era piena di ben preparate vivande; e le vivande erano in piatti d'oro, e d'argento; e di argento, e di oro ogni cosa a Cielo stellato risplendeva attorno. Allegrissimi della lor venuta i Poveri: *Comederunt, & biberunt:*

man-

mangiarono, e bevvero prestamente un poco: *Tuleruntque inde argentum, & aurum, & vestes:* ammassarono alla rinfusa in bottino, e oro, e argento; e tapezzerie, e drappi, e carichi d'ogni cosa: *Abierunt, & absconderunt:* usciron dal Campo, e corsero in parte segreta a nascondere le barbare ricchezze. Non eran già poco ricchi; ma perchè colle ricchezze cresce la sete di arricchire, e il predar'è una cosa sì dolce, che s'incomincia tavolta per necessità, e si proseguisce per diletto, tornarono la seconda volta, ed entrati in altro ricco, e abbandonato Padiglione: *Tulerunt similiter:* fecero l'istesso giuoco; e si preparavano a rinnovarlo la terza volta. Ma incominciando già ad albeggiar l'Oriente, e le Stelle in Cielo essendo più rade, un di essi più antico, mirato il Cielo, fermò il passo, e disse: Fratelli, *Non rectè facimus;* noi non facciam bene in quest' ora; già è giorno ormai, e il giorno *Boni Nuncii est:* è giorno di buone novelle. Se nella Reggia si sa quel che noi facciamo, corriam pericolo colla roba di perdere ancora la vita. Siam ricchi abbastanza; conviene ora pensare a non perdere quel, che la Fortuna ci ha mandato. Corriamo pertanto colle buone nuove a rallegrar la Città, e ad acquistar gran merito in Corte. Piacque a tutti il saggio parere: tutti corsero alla Città, e quando furono presso alle ben serrate, e custodite porte, tutti alzaron la voce, e dissero: Buone nuove, buone nuove, Sammaritani: I Sirj sono spariti, e han lasciato in preda il Campo. Voci da sonnacchiosi, e da pazzi, furono stimate queste al principio dalle Guardie, nè vi era chi de' lebbrosi non prendesse sospetto. E per verità chi creder poteva, che Benadad sul punto di riportar Vittoria senza battaglia sciolto avesse l'assedio? Ma il fatto si era, che in quell'ora, in cui Eliseo il giorno avanti prometteva al Re l'allegrezza, e l'abbondanza del giorno seguente: *Dominus sonitum audiri fecerat in Castris Syriæ Curruum, & Equorum, & exercitus plurimi:* Il Signore nel Campo di Benadad aveva fatto udire un tal suono di Timpani, e di Trombe, di Cavalli, e di Cavalleria, e di Esercito, che i miseri Damasceni credendo che cadesse il Cielo, e tutto il Mondo fosse loro addosso, fuggirono tutti; e non pensando, che a salvare la vita, lasciata ogni cosa, corsero a nascondersi, quanto prima poterono, nelle proprie case; in quella guisa, che per far sapere ciò, che sia l'Uomo in Terra, spesse volte accade, che per improvvisa malinconia, o per subita turbazion di fantasmi, in terrore, e in amarezza a certuni si converta l'istessa loro prosperità: ed Uomini ricchi, potenti, e magni ivi piangano, ivi impallidiscano, e tremino: *Ubi non erat timor.* I lebbrosi frattanto persistendo ad affermare, e giurando su 'l fatto, portate furono le loro relazioni in Corte; il Re dubitò d'insidie; ma poi spediti due Esploratori, e conosciuta la verità, con indicibil festa aprir fece le porte della Città, e delle Porte diede la Prefettura all'arguto Ministro, che il giorno avanti motteggiato aveva sopra la Profezia di Eliseo. Qual trattenuto Torrente, che vinti abbia i ripari, e gli argini, tale il Popolo allora sboccò per ogni parte; e innondando ogni cosa, corse precipitoso alla preda; e la preda fu tanta, che nè la povertà, nè la fame bastò a poterla tutta raccorre; come peso inutil'era lasciato ciò, che non era prezioso; nè prezioso era in quel giorno creduto ciò, che ne' giorni passati valuto sarebbe un tesoro. Ma mentre ognun si affretta, e teme di tardi arrivare; mentre alle porte nessun vuol' esser dopo ad uscire, il motteggiatore Prefetto, lo spregiator de' Profeti, e di Dio, urtato dalla folla, e gittato in Terra, gridando in vano, e pregando ajuto, giacque sotto alla pesta; e allorchè Sammaria era in festa, nè le porte bastavano a ricever l'allegrezza, che trabboccava: *Conculcavit eum turba, & mortuus est:* num. 17. vidde l'allegrezza comune, e dalla comune allegrezza restò miseramente schiacciato. Così si avverarono le parole di Eliseo. Ma oh misero quello, sopra di cui finalmente si avverano le non credute Divine minaccie; e che aspetta ad aver Fede, quando più nulla può da Dio sperare! Signori miei, la Fede, la Speranza, e la Carità, non sono tre virtù solamente da Claustrali, o da Romiti; sono virtù, senza le quali, ognun convien che dica: in un Mondo colmato da Dio di beni, ogni Bene è finito per me.

L E-

LEZIONE CXCIX.

Del Quarto de' Re IV.

Venit quoque Eliseus Damascum, & Benadad Rex Syriæ ægrotabat. 4. Reg. Cap. 8. num. 7.

Profezia di Eliseo a Benadad, e ad Azaele suo Ministro. E Jehu preconizzato da Eliseo, e dall'Esercito è acclamato Re: uccide Joram Re d'Isdraele; uccide Ocozia Re di Giuda; fa precipitar dalle finestre Jezabele Regina; fa trucidar quaranta Principi Frarelli del Re Ocozia; fa troncar la testa a settanta Principi del sangue Reale di Sammaria; e rampollo non lascia della Casa di Acab. Scelleraggini, e morte di Atalia Regina di Giuda.

In da' giorni di Elia preconizzato aveva il Signore al Regno di Damasco Azaele, e Jehu al Regno di Sammaria; e per mano di Azaele, e di Jehu aveva minacciato esterminio alla Casa di Acab, e strage, e rovina al Regno d'Isdraele. Elia era già sparito, e nessun più pensava alle minacce di lui. Ma è temp' ormai, che noi vediamo come si avverassero le divine parole da Elia profferite sopra il misero Regno di Sammaria, e come incominciassero quelle Tragedie, che non finirono, se non quando per l'Imperio Assirio fu dissipato Isdraele, e sopra di lui, e le sue Terre con piede superbo camminarono i Barbari. Sono lente, ma sono infallibili le minacce dell'ira divina; e diamo principio alla Lezione.

Dall'assedio di Sammaria si era con terrore ritirato in Damasco l'infelice Benadad; e per dolore, come io credo, di non aver potuto giammai con tante sue Armate riportare il minimo vantaggio sopra Isdraele, infermo passava fremendo in letto i suoi giorni. Quando dalla liberata Sammaria, in Damasco fu dallo Spirito del Signore portato Eliseo; e perchè Eliseo era già l'Uomo più accreditato, e celebre dell'Oriente, corsero tosto dell'arrivo di lui le nuove alla Corte. Primo Barone della Corte di Damasco era Azaele già preconizzato da Elia. Ad Azaele adunque umiliato, e dimesso disse Benadad: *Tolle tecum munera, & vade in occursum Viri Dei, & consule Dominum per eum, dicens: Si evadere potero de infirmitate mea hac?* Prendi argento, prendi oro, prendi quel che tu vuoi, e và incontro all'Uomo di Dio; e interrogalo, se io di questo letto sarò mai sano. Andò Azaele, offerì in vano i regali; e sopra del male del Re interrogò Eliseo. Torna co' tuoi donativi, rispose tosto Eliseo, e al Re dirai: *Sanaberis: porrò ostendit mihi Dominus, quia morte morietur.* Tu sanerai; il Signore però mi dice, ch'egli senza fallo morrà. Difficile Profezia. Iddio dice una cosa, e il Profeta ne predice un'altra, e proferando si dichiara di parlare al contrario di Dio; ma finiamo l'Istoria, e poi torneremo alla difficoltà. Alle dubbiose, e contraddicenti parole di Eliseo, perplesso, e pensoso stava Azaele; ma più di lui pensoso, e turbato rimase per un poco Eliseo; e poi abbandonando di repente il volto, si sciolse in gemito, e in pianto. *Conturbatus usque ad suffusionem vultus, flevit.* Azaele più confuso di prima: *Quare Dominus meus flet?* Padre, e Signore, disse, che v'è, che vi accade, che così piangete? Io piango, ripigliò Eliseo: *Quia scio quæ facturus sis Filiis Israel:* perchè ben so quel che tu farai a' Figliuoli d'Isdraele: *Civitates eorum igne succendes; & Juvenes eorum interfi-*

cies gladio: & Parvulos eorum elides; & prægnantes divides. Stabilito è in Cielo di punire i peccati del mio Popolo, e tu dell'ira divina farai il duro Ministro. Per te arse saran le città, distrutte le Ville, uccisi gli Armenti, i Pargoletti percossi alle pietre, squarciati gli uteri materni; e in man di Azaele sarà il furore, la vendetta, e la morte. Oimè, oimè, ch'è quel che Voi dite, ò Padre, disse Azaele; *Numquid sum, servus tuus, canis, ut faciam rem istam magnam*? Son'io forse qualche Can rabbioso, o Fiera salvatica, che di tanto sangue, e di cose sì crudeli mi fate Autore? Tu sai Re della Siria, rispose Eliseo; e senz'altro aggiugnere, cogli occhi lagrimosi uscì di Damasco, e tornossene in solitudine. Oh quanto sa, quanto vede, chi in solitudine tratta con Dio! Da varj, e contrarj affetti, per le udite cose agitato Azaele, tornò alla Reggia qual'Uom, che và, e altrove rimane; delle ambigue parole, e delle contrarie risposte del Profeta non sapendo qual fosse la vera, si attenne alla più favorevole, e accomodante; e disse al Re: Allegramente, ò Signore; l'Uomo di Dio vi dice: *Recipies sanitatem*: voi sarete sano. Ma Azaele data la benigna risposta, e rallegrato il Re, fra sè ripensando alle cose udite, e parendogli, che a qualsivoglia condizione bella cosa fosse esser Re, per avverar colle sue mani le divine parole, si propose di non voler più aspettare il predetto Regno; onde risoluto, ed ardito, mentre il Re rientrava ne' giocondi pensieri del suo stato felice, prese un panno di letto, e ben bene ammollattolo nell'acqua, quasi refrigerar volesse l'ardore del Re: *Expandit super faciem ejus*; glie lo distese in faccia, acciocchè gridar non potesse, e premendolo un poco colla mano, delicatamente sotto di esso affogollo; e come ad improvviso accidente, gridò. Accorsero i Principi tutti del Regno; compatirono forse un poco al Re defonto senza Figliuoli; e poi avanti al Cadavere colorito ancora, e caldo, dichiararono l'Uccisore Successore del Re ucciso: *Et regnavit Hazael pro eo*: ed Azaele colle mani scellerate prese lo Scettro di Damasco, e si coronò di Regno. Dove fuggisti, ò Fede, e Amore dal Mondo? e perchè pur troppo per antiche, e nuove istorie, è vero, che un'Uomo dall'altr'Uomo dov'entra interesse, come da Fiera, convien, che si guardi? Ma in tal fatto, come salvar si possono le parole di Eliseo da menzogna, o da falsità almeno; e com'egli contro la sua mente sì prestamente rispose a Benadad infelice: *Sanaberis*? Fu profonda la risposta di Eliseo; ma per bene intenderla convien distinguere, e dire, ch'egli rispose prima come Eliseo, e poi rispose come Profeta; e perchè come Profeta egli vedeva ciò, che non vedeva come Eliseo; perciò egli rispose in contrario a sè medesimo. Come Eliseo egli disse: *Sanaberis*, e disse bene, perchè il male di Benadad non era per sè medesimo mortale, nè di quello morto sarebbe l'Infermo; ma perchè come Profeta egli vidde quell'accidente, che nessun naturalmente preveder poteva; perciò egli mutando parlare aggiunse: *Morte morietur*: e in poco volle dire: l'infermità di Benadad non è mortale, pur egli morrà; perch'egli non morrà di quel male, che teme; ma morrà di un'altro male, che il misero non aspetta. Così sciolgono questa difficoltà comunemente gl'Interpetri. Se poi taluno dimandasse, perchè Eliseo non rispondesse nettamente ciò, che succeder doveva a Benadad; io direi, che Benadad non meritava tal grazia; egli in tempo di timore interrogava il Profeta del Dio d'Isdraele; ma credeva ancora a Sacerdoti de' Baalim, ed Astarot; e perchè chi a Dio non ricorre con sincerità di Fede; merita in pena di rimaner confuso nelle parole istesse di Dio; perciò Eliseo parlò ambiguamente; disse la verità; e non volle essere inteso; come succede a tutti quelli, che a' lor sensi umani tirar vogliono le divine Scritture, e in lor favore farle parlare. Ma la difficoltà maggiore di questo passo, a mio parere; è perchè il Signore volendo punire Isdraele facesse morir Benadad, e in suo luogo succedere Azaele; anzi perchè avendo il Signore alle vittorie di Benadad tagliata la strada, la strada dipoi appianasse alle vittorie di Azaele: e ad Azaele mandasse prima Elia, e poi ancora Eliseo a predire e Regno, e vittorie, e stragi contro Isdraele. Se a Benadad si spunta sempre ancor con miracoli, come veduto abbiamo, la spada; perch'e spada, ed arco, e saette contro Sammaria si danno ad Azaele,

le, ed Eliseo piange, e pur lascia correre il nembo? La risposta, che dar si può a questa difficoltà è; che a Benadad Idumeo non fu mai conceduta Vittoria contro Isdraele, acciocch' Esaù non si vantasse giammai di sovastrare a Giacob; e che ad Azaele fu tutto replicatamente predetto, acciocch' ed egli, ed ogni altro sapesse, che nulla quaggiù accade fra noi, che su in Cielo non sia tutto preveduto, e disposto da Dio. Ma perchè non si sa qual merito, ovvero qual demerito avesse quest' Azaele, che per due Profeti esser dovesse premonito, e preeletto da Dio ad un sì fiero, e sanguinoso regnare; e perchè altri dubbj muoversi potrebbero in tale Scrittura, è necessario chinar la testa, e adorare i decreti di quella Provvidenza, che tutto fa, tutto vede, tutto governa; e di sè, e delle profonde sue disposizioni null' altro per ora fa sapere, se non ch' esse sono sempre adorabili. Azaele nuovo Re per incominciamento di Regno uscì tosto in Campo, andò contro Isdraele, diede la battaglia, e per primo saggio di sè, ferì Joram Re di Sammaria, e lo costrinse ritirarsi a fasciar le sue ferite. Si ritirò il Re ferito, e perchè in quella pugna ebbe per compagni dell' infelice successo Ocozia Re di Giuda, ambedue tornarono in Sammaria ad aspettare ciò, che contro ambedue empj del pari andavasi maturando in Ciel. Nè tardò molto ad attemparsi il colpo amaro.

Eliseo uscito di Damasco tornato sen' era a' suoi Discepoli; e quando, per divino comando: *Vocavit unum de Filiis Prophetarum*, cap. 9. n. 1. chiamò un di quelli e dissegli: *Accinge lumbos tuos*: disponti a camminare: *Tolle lenticulam olei hanc*: prendi questo vaso di oglio: *Vade in Ramot Galaad*; passa il Giordano, e va in Ramot della Galadite. Ivi troverai Jehu figliuolo di Namsi; tu lo tirerai da parte; sopra la testa gli verserai di quest' oglio, e gli dirai: *Hæc dicit Dominus: Unxi te Regem super Israel*: Jehu, io ho fatta di te la solenne unzione; e Iddio dice: Ecco, che io ti ho creato Re d' Isdraele. Ciò detto: *Fugies, & non ibi subsistes*: senz' altre parole, fuggi, e torna. Andò il pronto Discepolo, trovò Jehu in un gran circolo di Uffiziali di guerra, lo chiamò in disparte, fece sopra lui l' unzione, disse le prescritte parole, gli predisse ciò, che fatto averebbe, tacque, fuggì. Gli Uffiziali, che aspettavano da quel Solitario qualche grand' affare, o segreto, e vedendolo così chino, e cheto fuggir quasi da contagio, ridendo dissero a Jehu: *Quid venit ad te insanus iste?* che hai tu che pattuir con questo pazzo? Voi ben lo conoscete, rispose Jehu, scansando l' incontro. *Falsum, falsum*: che altro che follìe venir possono da Uomini sì fatti? ripigliarono quelli; *Sed magis narra nobis*: Tu però facci saper questo grand' arcano. Jehu vedendosi stretto, e così conducendo Iddio il giuoco, disse: Giacchè voi volet' essere a parte de' miei segreti; sappiate, che io son già Re d' Isdraele, da parte di Dio venne quel Figliuolo di Profeta ad ungermi al Regno, Re d' Isdraele; *Festinaverunt, & unusquisque tollens pallium suum posuerunt sub pedibus ejus*: Esclamaron tutti per applauso, e per adulazione in quel punto tutti levaronsi di dosso il manto da guerra, e gittaronlo sotto a' piedi di Jehu, per tapezzarli il suolo: *Cecinerunt tuba, atque dixerunt, Regnavit Jehu*: Fecero dare alle Trombe, e con immenso clamore fecero per tutta la Galadite risonare: Isdraele, tuo Re è Jehu. Corse l' Esercito; corse, dalle vicine, e lontane Città la Gente tutta ad umiliarsi al nuovo Re; e Jehu vedendo tanto applauso, senza perder tempo, con incredibil velocità di mente fece serrar le porte di Ramot, fece guardare i passi del Giordano, onde la fama correr non potesse a prevenirlo in Sammaria; ed egli presa tutta la Gente d' armi, uscì dalla Galadite, entrò nella Galilea, e si mostrò in lontananza alla Città reale d' Isdraele. Quì incomincian le rovine, quì l' orrore; e quì io prego chi mi ascolta, a far riflessione qual sia Iddio allorchè il nostro peccar' è arrivato al segno. La Sentinella di Sammaria vedendo dalla Torre reale polvere, e splendore di armi nel piano, gridò: *Video globum*: Io veggo venire un buon corpo di Armata. Il Re mandò un' Uffiziale a riconoscer la novità; l' Uffiziale vedendo Jehu Generale della Galadite, quasi amico interrogollo; *Pacata ne sunt omnia?* Che nuove, o Jehu? le cose son tutte in pace? *Quid tibi, & paci?* Com' entri tu in simili fatti, rispose l' orribil Jehu? *Transi &*

sequere me. Se viver vuoi, entra tu ancora in ischiera, e seguimi. L'Uffiziale non avendo ardire di rispondere a tanta risoluzione di volto, tacque, e si mescolò cogli altri. Il Re ansioso; non tornando la prima, spedì la seconda Carrozza col secondo Uffiziale; ma al secondo accadde ciò, ch'era accaduto al primo. Onde la sentinella di nuovo gridò: Signore, le Carrozze vanno, e pur non tornano: *Et incessus est quasi incessus Jehu Filii Namsi; praeceps enim graditur*; e al portamento, mi par di riconoscer Jehu, che secondo il costume, se ne viene con passo risoluto, e intrepido. Il Re, che ben sapeva, che Jehu era Uom più di fatti, che di parole, sentendo ch'egli era vicino, non volle aspettarlo; e quantunque fresco ancora delle sue ferite co 'l Re Ocozia montò nondimeno in Carrozza; e là nel Campo appunto dell' oppresso Nabot in Jezraele dolcemente co'l Re di Giuda discorrendo di ogni altra cosa, ebbe incontro Jehu, che orribilmente saliva il Colle, e colle sue guardie arrivò. Ma noi giacchè siamo in tal Campo, prima di andare avanti, diciam due parole, e per la Verità, e per la Giustizia. Fermati pertanto un poco, ò Re Joram; fermati, ò Re Ocozia; e voi e Regni d'Israele, e di Giuda, udite, ed imparate dove arrivi, chi pecca contro il Dio d'Israele. Voi abbandonata la Religione, e la Legge de' vostri Maggiori, prevaricaste sempre attorno a' Numi delle genti; e di sacrileghi Altari riempito avete l'uno, e l'altro Reame, ogni Bosco, ogni Monte, ogni Colle fuma, e bolle di abbominazioni; e voi sulle abbominazioni del Popolo di Dio riponeste la tranquillità de' vostri stati. Gridarono spesse volte i Profeti, minacciò Iddio, pianse sopra di voi il Santuario in Sion; ma perchè Iddio contro di voi non fece ancora arder le Nuvole, derideste i Profeti, e schernisste le profezie; è temp'ormai che sappia Israele, e Giuda, che in Cielo regna ancora il Dio di Abram, di Isac, e di Giacob; e il Mondo apprenda, che il peccare non fu mai impunito. Joram adunque della sua alta Carrozza, allorchè fu vicino, disse all'ardente Jehu: *Pax est, Jehu?* abbiam noi pace, ò Jehu? *Quae pax, quae pax?* che pace, che pace, rispose Jehu? *Adhuc fornicationes Jezabel Matris tuae, & veneficia multa vigent:* Piena è la Terra delle esecrande iniquità di Jezabele tua Madre; questo è il Campo, dove Acab tuo Padre bevve il sangue dell'innocente Nabot, e tu scellerato Figliuolo di scellerati Genitori da me speri pace? Al tuon di sì fatte parole, tardi vedendo Joram a che fare venuto fosse quel suo Generale, gridò: *Insidiae Ocozia:* Re di Giuda, noi siam traditi; e voleva dare indietro. Ma in quel punto caricando Jehu l'arco spaventoso, tirò il colpo fatale: *Et percussit Joram inter scapulas; & egressa est sagitta per cor ejus; statimque corruit in curru suo:* e lo strale ubbidì sì bene al voler dell' Arciere, che percotendo Joram nelle spalle, passò per il cuore, e senza moto fece cadere il misero Re boccone in Carrozza. Il Re di Giuda, vedendo morto a' piedi il Re d'Israele, pien d'orrore spinse alla distesa i Corsieri per fuggire; ma Jehu non volendo bruttar le mani nel sangue di David, disse a' suoi: *Etiam hunc percutite:* correte, ed uccidete ancor questo, perchè ancor questo è reo, ed è Figliuol di Atalia. Cento, e mille saette volarono allora contro Ocozia, ed Ocozia percosso da più di un colpo sopravvisse per qualche miglio di fuga; ma versando sangue per ogni parte, nell'entrare in Maggedo cadde ancor esso, ed accompagnossi nell'altra vita con Joram. Ed ecco il secondo Re arrivato dall'ira divina, quando men l'aspettava. Jehu a tutto presente, fece gittare il Cadavere del Re d'Israele nel mal posseduto Campo di Nabot, acciocchè ivi insepolto, lacerato fosse da' Cani; ma comandò, che il Cadavere del Re di Giuda portato fosse in Sion, acciocchè ivi riposto fosse con onore ne' sepolcri paterni; e dati tutti gli ordini da Re già perito, co 'l suo stretto, e valoroso drappello entrò senza resistenza in Sammaria. Ognun fuggiva, nessun si dichiarava; nè sapendo ancor dove la tempesta batter volesse, timidi tutti si tenevano in casa. La sola Jezabele assuefatta a vincer colle sue arti tutti gl'incontri; e credendo, che a lei per la sua qualità portar si dovesse rispetto: *Depinxit oculos suos stibio*, n. 30. Benchè fosse in lutto, e terrore, dipinse nondimeno, quasi sposa novella, le guance, e le ciglia, *Ornavit caput suum:* acconciò i capelli, e con gemme legò le

casca.

cascate; e gemme ed ori fece pender per tutto: *Et respexit per fenestram:* e come a nozze adorna si fece alla finestra a veder passare il Nembo. Sotto al real Palagio arrivò co' suoi il formidabil Jehu; e quella da' suoi Eunuchi assistita, ebbe di sopra l'animosità di motteggiare l'orrendo Duce, e di dire: *Numquid pax potest esse Zambri, qui interfecit Dominum suum?* Che di buono aspettar si può da costui, che è un'altro Zambri traditor del suo Padrone? Con guardatura di spavento a quella voce donnesca, e brillante, levò Jehu in alto la testa; e nulla intenerito, gridò: *Quæ est ista?* Chi è costei, che così favella? *Et inclinaverunt se ad eum duo, vel tres Eunuchi:* Piegaron la fronte gli Eunuchi atterriti; tremò Jezabele, e Jehu a gli Eunuchi: *Præcipitate eam deorsum.* Gittate cotesta superba dalla finestra. Innorridiron quelli all'atroce comando; ma perchè ben vedevano, che non era tempo di ripugnare, si avventarono alla misera, l'alzarono in aria, e mentre colle strida assordava l'aria: *Præcipitaverunt eam:* Gittaronla giù dall'alto: *Aspersusque est sanguine paries:* Ed ella nel cadere urtando col volto, e colla testa ora in questo marmo, ora in quello, segnò col sangue la sua caduta: *Et equorum ungulæ conculcaverunt eam:* E sopra di lei in strada, quasi sopra vile cadavere passando la Cavalleria di Jehu, calpestaron gli adornamenti, stritolaron le gioje, e lasciaron la superba Regina d'Israele colle membra sparse a spettacolo di orrore. Jezabele, tu cadesti al fine; e chi passa sopra di te muove la testa, e dice: *Haccine est illa Jezabel?* n. 37. ed è pur vero, che questo misero avvanzo di Donna sfregiata sia quella Jezabele di un tempo, Figliuola superba, adorata Moglie, e temuta Madre di Re! Ma tal sorte per altrui istruzione a te si doveva; ed oh quanto è duro, quanto è amaro conculcar la Giustizia, sprezzare i Profeti, ed urtare con Dio! Morti i due Re, calpestata la Regina, si aprirono al Vincitore, le Porte della conquistata Reggia. Entrò il Vincitore, e co' Compagni della Vittoria si pose a banchetto; ma ancor frall'allegrezza della Mensa avendo l'animo attento agli affari, disse: *Ite, & videte maledictam illam: & sepelite eam, quia filia Regis est:* Andate, ò Eunuchi, prendete quella maledetta di strada, e datele sepoltura; perchè ciò si dee al sesso, e alla sua condizione reale. Andarono quelli e tornando subitamente dissero: Signore, di quella infelice noi altro non abbiam trovato, che il teschio, e alcun'estremità delle dita, tutto il rimanente se l'han divorato i Cani; *Et ait Jehu; Sermo Domini est, quem locutus est per servum suum Eliam Thesbitem dicens: in agro Jezrael comedent canes Jezabel.* Così predisse appunto per il suo servo Elia il Signore; e levatosi di Tavola, quand' ognun credeva, che finite fossero le tragiche cose, allora Jehu incominciolle. Scrisse egli a tutti i Baroni di Corte, presso de' quali, secondo il costume di allora, si allevavano tutti i Principi del Sangue reale, e i Principi del Sangue di Acab eran settanta. Settanta lettere adunque scrisse Jehu; ma un solo era il tenore di esse, perchè disse a tutti, che se tra i Figliuoli, o Nipoti di Acab, o di Joram, essi trovato avessero qualch'uno degno di tenere il Trono di Sammaria, ve lo collocassero pure, e colle lor forze ve lo reggessero. Intesero il senso di tali lettere i Vecchioni Aii de' Principi, e radunatisi a consiglio, e tremando di paura disser fra loro: *Ecce duo Reges non potuerunt stare coram eo, & quomodo nos valebimus resistere?* c. 10. n. 3. due Re avanti a lui son caduti; e noi privati potrem stargli a petto? Non è questa guerra da noi. Risoluti pertanto risposero tutti: *Servi tui sumus; quæcumque jusseris faciemus:* noi siam tuoi servi, e a te tocca comandare. Guadagnato questo primo, ed arduo passo, Jehu, che non faceva ne' suoi fatti consulte, scrisse immantinente le seconde lettere, e disse: *Si servi mei estis, & obeditis mihi, tollite capita Filiorum Domini vestri, & venite ad me hac eadem hora cras in Jezrael:* Se voi come dite, volete ubbidirmi come a vostro Re, troncate la testa a tutti i Principi, che voi in vostra Casa educate, e a me dimane recatela a quest'ora medesima in Jezraele, cioè, nel Palazzo reale. Atroce comando di Re! ma oh terribil decreto della divina Giustizia! I miseri Vecchi piansero, si torsero all'atrocità del fatto; ma convenendo pure ubbidire, presero il coltello, tremaron colla mano, ma diedero finalmente il colpo, e

ciascun colla sua Testa recisa in panno rinvolta all'ora stabilita si trovò alla porta della spaventosa Reggia, Jehu uscì con volto sicuro à ricever i settanta Baroni, vidde le Teste de' settanta Principi ancor sanguinose; e quasi a nulla mai si trovasse nuovo, comandò, che di esse si facessero due mucchi, uno a destra, e l'altro a sinistra della vicina Porta della Città, e ognuno entrando, o uscendo vedesse spenta la Famiglia, esterminata la razza di Acab, e diradicata la stirpe fondatrice di Sammaria: *Ponite ea ad duos acervos juxta introitum portæ usque mane.* Viddero le stelle la notte, vidde il Sole la mattina i due monti di strage, e forse anch'essi tremarono dell'ira divina. Ma il fiero Jehu fatti la mattina seguente radunare i Magistrati, ed il Popolo, con essi andò alla funesta Porta; e mostrando a tutti que' ceffi orridi di morte, que' miseri, e spaventevoli volti di Principi sì felici un tempo, con franca voce rivolto alla moltitudine disse: *Videte ergo nunc, quod non cecidit de sermonibus Domini in Terram.* Principi di Sammaria, Capi d'Isdraele, voi ora vedete cogli occhi vostri in questi Giovani uccisi la divina vendetta, e voi siate testimonj a vostri Figliuoli, che delle parole di Elia, delle minaccie di Dio, sillaba non è caduta in Terra. Diradicar minacciò il Signore la malvagia stirpe di Acab; ed eccola diradicata. Così disse Jehu, e lasciando ognuno attonito si volse indietro, e voleva andarsene. Ma in quel punto vedendo su per l'erta del Colle una gran Turba di gente, si fermò egli alla nuova comparsa, assottigliò lo sguardo, e conobbe di esser chiamato ad una nuova, più terribil esecuzione. La Turba era di quarantadue Principi Fratelli dell'ucciso Ocozia Re di Giuda, i quali nulla forse sapendo ancora della novità di Sammaria, con tutto il lor corteggio se ne venivano per complimento, e per diporto alla Reggia d'Isdraele loro congionta. Jehu, quasi non gli conoscesse, con alto viso fattosi loro incontro: Giovani, disse; chi siete, e dove andate? Fra l'ira, e il timore imbarazzati quelli, nè sapendo prendere temperamento, timidamente risposero: *Fratres Ochoziæ sumus, & descendimus ad salutandos Filios Regis.* Noi siam Fratelli di Ocozia, e veniamo a far nostre parti a i Figliuoli di Joram. Miseri Principi siete pure arrivati in mal punto. Voi siete tutti o Figliuoli, o Nipoti di Atalia, Figliuoli di Jezabele, e ciò basta per farvi rei di morte in questi giorni di furore. Non altrimenti, che se dalla risposta di que' Giovani avesse Jehu udito tutto il lor processo, rivolto atrocemente alle sue Guardie: *Comprehendite eos vivos:* Arrestateli tutti, disse, e vivi conduceteli alla vicina Cisterna. Abbassaron tosto le punte i soldati, come Orsi affamati si avventarono all' attonito stuolo; e que' miseri Principi poco fa sì lieti, perduto di repente il volto, e l'ardire, tacquero tutti; e tremanti aspettarono, ciò che di sè far volesse la rea lor sorte; ma poco ebbero da aspettare. Condotti alla nota Cisterna, dove i Pastori a bere verso la sera conducevan gli Armenti, ivi un dopo l'altro: *Jugulaverunt eos:* quasi vil Mandra gli svenarono tutti; nè l'inesorabil Jehu mutò volto, o altrove rivolse gli occhi a i gemiti compassionevoli di quegli infelici. Altissimo Iddio, Voi siete paziente, Voi siete pietoso; ma guai a noi se aspettiamo, che arrivi il giorno dell'ira vostra. Non è però finito l'orror di questo giorno. Jehu sbrigato di questo nuovo affare, fortunato, e pure penoso se ne tornava in Sammaria, quando per via gli venne veduto un'Uomo antico assai celebre in Isdraele. Jonadab era questi chiamato, ed era de' discendenti di Jetro Suocero di Mosè; Uomo fedelissimo a Dio, Figliuolo del famoso Recab Istitutore de' Recabiti, che, come dicemmo altrove, in osservanza di Legge, in rigore di vita, e in purità di costumi, superava gl'istessi Nazzarei: A Jonadab adunque tutto rasserenato nel volto disse Jehu dalla sua Carrozza: Jonadab vien quà: *Numquid est cor tuum rectum, sicut cor meum cum corde tuo?* n. 15. Vuoi tu a me quel bene, che io voglio a te? Rispondi. Sì bene, rispose Jonadab: *Da manum.* Dammi la mano, ripigliò Jehu: *Et levavit eum ad se in currum suum;* e tiratolo seco con istupore di tutti in Carrozza, gli disse: Senti Jonadab; Io so che tu hai tutto lo zelo per il Dio d'Isdraele; or vien meco: *Et vide zelum meum pro Domino;* e vedi se in tale zelo io ti accompagno. Così da buoni amici in tutta confidenza ragionando, arrivarono al Palagio; e Jehu,

hu, come se allora fosse Re, tutto contento fece intimare al Popolo, e al Regno un Sagrifizio solenne al Dio Baal; con ordine, che nessuno di quella Religione mancasse, se perder non voleva la testa. Spuntò l Alba del memorando giorno, piene dentro, e fuor di Città, eran le vie di Gente, che correvano al Sagrifizio, e con ambizione si facevano veder pronti, e divoti. Si riparrì nel gran Tempio di Baal l'innumerabil Popolo. I Sacerdori, i Profeti, i Cantori, i Ministri tutti in abiro si affollarono attorno all' Altare nel lor' Uffizio, e del lor' Uffizio fra gli altri tutti si pregiavano. Nè altro ormai vi mancava per dar principio alla sagra Funzione, che il Re. Arrivò finalmente col suo Jonadab il Re, e di fuori trattenendosi nel Portico, comandò a' primi Sacerdoti, che girassero attorno l'occhio, e riconoscessero tutta la moltitudine, e se talluno alla Statua di Baal piegate non avesse le ginocchia, lo cacciasser del Tempio: *Perquirite, & videte, ne quis fortè vobiscum sit de Servis Domini, sed ut sint Servi Baal soli*. Ognun in quell'ora fece a gara di parer contemplativo, e riverente avanti al gran Nume Caldeo, e forse del suo volto si doleva, che affettar non sapesse divozione. Già fumava l'Altare, già ardevan gl' incensi, già i lor carmi incominciati avevano i preparati Cori; ed oh quanta tra l'attenzione, la riverenza, e il disfacimento d'ognuno! Quando il formidabil Jehu, con voce di spavento, disse a i disposti Soldati: *Ingredimini, & percutite eos; & nullus evadat*. A voi ora tocca. Entrate, ferite, trucidate, e se viver volete, fate sì che vivo non esca veruno dall' indegno Sagrifizio. Qual sopra l'esposta, e già matura Vendemmia dall' atra Nuvola grandine improvvisa tempesta; o qual di Orsi, e Leoni dall' alpestre tana contro il minuto Armento esce lo stuolo, tale in quel punto di sangue, e di strage fu in un' istante pieno il Delubro. Cadde ogni età; sopra il volgo caddero i Sacerdoti; nè il ferro cessò fin che di silenzio, e di morte non fu piena ogni cosa. Udiva le orribili strida, udiva i lamentevoli pianti il nuovo Re, e godeva di essere dal solo Jonadab applaudito; e per dar l'ultima mano all' opera, usciti i Soldati colle spade grondanti tutte di sangue, fece nuov' ordine: *Et protulerunt Statuam de Templo, & combusserunt, & comminuerunt eam*: e i Ministri gittarono in Terra l'esecrando simulacro, lo trascinarono fuori del Tempio, stritolatolo tutto lo gittarono al fuoco; spianarono il Delubro indegno: *Et fecerunt pro ea latrinas usque in diem hanc*. Jehu felice se lo zelo, che avesti contro Baal, usato l'avessi ancora contro i Vitelli di Egitto! Iddio lodò il primo zelo di questo Re; e per voce di Profeta gli fece dire: *Quia studiosè egisti, quod rectum erat & placebat in oculis meis; Filii tui usque ad quartam generationem sedebunt super tronum Israel*, n. 30. Perchè ti portasti bene, e facesti ciò, che a me piaceva; io ti concedo in quarta generazione il Regno d'Isdraele. Ma da tali principj come poi finisse Jehu, e come sopra di lui ancora, e della sua Stirpe arrivasse la divina vendetta, lo vederemo in altra Lezione. Ora per finire.

Convien dalla torbida Reggia di Sammaria entrar per un momento nella non pacata Reggia di Sion, e vedere come, dove non è Iddio, scorrano pianti, stragi, e rovine. Atalia, non avendo in tant' anni di Gerusalemme presa mai veruna tintura, o colore di Figliuola di Sion, udito l'esterminio della sua Casa in Sammaria, la morte di Ocozia suo Figliuolo, e la strage de' Principi dell'una, e dell'altra Reggia, o per dispetto della sorte, o per esser sola a regnare, con atroce risoluzione pensò di spegner la Casa di Jesse; e giacchè nessun rimaneva di Acab in Isdraele, nessuno di David più rimanesse in Giudea; e perchè qual Furia, quanto più era crudele, tanto più del suo pensier si compiacque; *Surrexit*: si armò, e dati tutti gli ordini: *Interfecit omnem semen Regium*, c. 11. n. 1. mandò attorno della Città, e del Regno varj corpi di armati, con ordine severo, che dove trovassero Discendenti di David, ivi gli uccidessero, e gli tagliassero senza risparmio la testa; e coll' eccidio della real Famiglia di Sion, credeva di fare un bel funerale alla già estinta real Famiglia di Sammaria. Ma la Stirpe di David, non era la Stirpe di Acab. Uscitono co 'l funesto Catalogo de' Condannati in mano gli spietati Ministri, si sparsero per la Città, si sparsero per il Regno; e incominciò la deplorabile strage de' Figliuoli di Joram, de' Figliuoli di

Ocozia, de' Discendenti di Salomone, della sagra, della memoranda Prosapia di David; e tant'oltre passò il furore del ferro, che con pianto universale di Giuda, già si credeva che dell'invitta, augusta Casa di David, altra memoria non rimanesse, che nell'Urne, e ne' Sepolcri reali. Ma perchè Iddio giurato aveva, che di quella Casa spento non si sarebbe giammai il lume per infin che di essa nato non fosse il promesso Sol di Giustizia, vivo rimase quell'uno appunto, che prima di ogni altro morto voleva Atalia; acciocchè per quella via medesima, per cui ella stabilir si voleva nel trono, dal trono prestamente cadesse: Allorchè per ogni parte del Regno correva il sangue reale, Josabed Sorella del morto Re Ocozia, e moglie di Jojada Pontefice, corse prestamente, e sottratto dalle mani della Nudrice il Pargoletto Joas Figliuolo del suddetto Ocozia seco portollo in Culla, seco condusse ancora la stessa Nudrice al Pontefice marito; ed allevollo *In Domo Domini:* dentro il sagro recinto del Santuario, dov'ella col marito abitava. Crebbe il custodito Joas, arrivò all'età di sett'anni, quando Atalia credeva di non aver più competitori del Regno, allor fu, che Jojada Pontefice riverito da tutti come Padre per l'autorità del suo grado, e per la santità della sua Vita, disposte tutte le cose, fece entrare nel sagro recinto i primi Uffiziali del Regno; ad essi mostrò il pargoletto Joas, unico rampollo della verga di Jesse, recitò le antiche Profezie, gli esortò al valore per la causa della Giustizia, e di Dio; gli ripartì con alcuni corpi di Soldati attorno a i Portici di Salomone; e venuta l'ora del Sagrifizio, e del concorso del Popolo fedele, fatto scendere in pubblico il Giovinetto Principe, sopra di esso versò il sagro Crisma, posegli in testa la Corona di Re, posegli in mano la Legge santa, seder lo fece nel posto de' Regnanti suoi Antenati; e con voce di autorità, e d'imperio gridò: *Vivat Rex*. A suon di mille Trombe allora. *Vivat Rex* risuonò fra' Soldati: *Vivat Rex* risuonò fra il Popolo; e di Viva, di allegrezza, e di festa fu pieno il Santuario. Alle nuove innusitate voci del santo Monte corse tutta la Città; ognun pianse di tenerezza in rivedere in trono fiorita la Stirpe Davidica; nè fu mai Coronazione di Re più acclamata, e applaudita di questa. Atalia frattanto dal vicino Palagio udendo tanto clamor di Trombe, tanto rimbombo di Viva il Re, riscossa dalle sue delizie, nè sapendo che credere, ma superba ancora ne' casi improvvisi, scese dalla Reggia, in quell'abito in cui si trovava uscì in pubblico, accompagnata da' soli Eunuchi entrò fra il Popolo, che di mal'occhio mirolla, nel sagro luogo; e allorchè: *Vidit Regem stantem supra Tribunal juxta morem;* vidde il Re Fanciullo in Trono: *scidit vestimenta sua;* si sbranò i fioriti drappi dal petto: *Clamavitque: Conjuratio, Conjuratio:* e con voce d'Aquila al laccio, gridò: Congiura, Congiura: io son tradita: e in questa, e in quella parte volgendosi, dar voleva donnescamente all'armi. Ma il Pontefice in quel punto fatto cenno a' preparati Colonelli, i quali con subito impeto urtando l'empia Donna, e quasi fiera cacciandola: *Impegerunt eam per viam introitus equorum:* fuor del Sagrato, nella via delle Carrozze la spinsero: *Et interfecta est ibi*, n. 16. ed ivi a colpi di lance, e di spade la uccisero; e coperta di sangue, e di orrore lasciaronla a' Cani. Ed ecco la seconda Jezabele sparsa i crini, lacera le vesti, e le carni, giacer sulle piazze deforme cadavere alla vista di ognuno: ecco la seconda Reggia innondata di sangue, e coperta di lutto; ecco dove conducono gl'Idoli sì adorati nel Mondo; ed ecco il fine di tutti i peccati. Signori miei riveriti, Iddio vuol'essere temuto; e chi non lo teme, vegga bene di non esser vicino al giorno dell'ira, in cui la sola Giustizia vuol prevalere.

L E-

LEZIONE CC.

Del Quarto de' Re V.

In diebus illis cœpit Dominus tædere super Israel.
4. Reg. Cap. 10. num. 32.

Educazione ottima, pessima riuscita, e morte infelice di Joas Re di Giuda. Prevaricazioni, e sventure di Jehu Re d'Isdraele. Ultimi fatti, e parole del Profeta Eliseo.

Sdraele, Isdraele, Iddio è stanco di te, e tu non vi pensi; i flagelli ti percuotono, e tu non ti emendi; i Profeti ti minacciano, e tu non temi, gl' Inimici ti stringono, e pur tu pecchi; Iddio fa tutto, acciocchè a lui tu torni; e tu da lui sempre più ti allontani. Che altro adunque rimane, se non che Iddio ti abbandoni; e l'Assirio, e il Caldeo ti urti, e calpesti? Così in questo ultimo Libro de' Regi dir si può, così co' Profeti dir si dee a quel Popolo ingrato; ma perchè non è arrivato ancora il giorno dell' ultima sua ferita, noi oggi vedremo, quanto esso facesse per affrettarlo; e i peccati d'Isdraele, le prevaricazioni di Giuda, e la morte del sant' Uomo Eliseo sarà la materia della presente Lezione.

Gran cose di sè, e del suo Regno promesse aveva l'intrepido Jehu nel suo ingresso in Sammaria. Egli svelta aveva dalle radici la detestata schiatta di Acab; egli di Baal non aveva lasciato vestigio in Isdraele; egli de' Baaliti tutti fatto aveva solenne Sagrifizio a Dio; egli co 'l buon Gionadab più, che con altri confidava nel suo governo, e per i buoni, e zelanti principj del suo regnare, Iddio a lui promesso aveva Discendenza, e Corona in quarta generazione, e pure ancor egli prevaricò al fine; quasi in Sammaria regnar non potesse chi empio non era, ancor Jehu entrò nel numero de' Re scellerati d'Isdraele. Composte le cose del torbido Regno, dissipata la fazione del Regno passato stabilitosi in Trono, quando più fedele esser doveva à Dio, che tanto l'aveva esaltato: *Non recessit à peccatis Jeroboam, qui peccare fecerat Israel.* Per l'inveterata massima di Politica, immitò l'esempio di Jeroboamo, prima pietra di scandalo in Isdraele; ed abbattuta la superstizione Caldea di Baal, abbracciò la superstizione Egiziana de' Vitelli, e ad essi chinò l'indomita fronte. Ed è pur vero, che Jehu punitor sì forte d'Idolatria, idolatri anch'esso, e pur nulla si dementi in Trono? Cuore umano tu senti, e qui impara, quanto se ragion non ti sostiene, sei da te pieghevole al male. Ma sospendiamo per un poco la maraviglia; e dalla Reggia di Sammaria passiamo a quella di Gerusalemme: dove troveremo non minor occasione di maraviglia, e forse di pianto. Uccisa Atalia Reina di Giuda, e quasi Bestia feroce, uccisa a colpi di spade, e di lance, di sett' anni regnò l'odiato Nipote di lei Joas; e l'amministrazione del Regno nella minorità di Joas rimase tutta in mano del sommo, e santo Pontefice Jojada, che dentro le sacrate mura del Santuario educato aveva quel piccolo unico Rampollo di David. L' Educazione perciò era stata quale desiderar giammai si puote a Re: nobile, e santa. Respirar sempre aria profumata dagl' incensi del Sagrifizio; dormir fra i canti de' Sacerdoti alle profetiche note del Salmista reale; scherzar nella sua Infanzia, e crescere fra le braccia di un sommo Pontefice; e nulla mai vedere, o udire, che santo, generoso, eccelso non sia, altro per verità non è, ch'

ch'esser' educato in sen della Santità medesima. Nè certamente dalla sua bella educazione discordò Joas al principio; Imperocchè bevuta co 'l latte la Religione, e la pietà, con molto zelo promoss'egli il culto di Dio, atterrì gl'Idolatri; di cui pieno era il Regno d'Atalia lasciato, fece tornare in vigore la Legge poco men, che dismessa nella Giudea, *Et congregata infinita pecunia*, e ammassata per suo ordine dalle contribuzioni del Popolo quantità immensa di danaro, tutto applicollo alla ristaurazione del Tempio spogliato tutto, e rotto dalla scellerata Atalia: *Et suscitaverunt Domum Domini in statum pristinum*. 2. Par. 24. 13. e per lui la Casa di Dio, con giubbilo della dolente Sion tornò allo splendore, e alla grandezza de' giorni di Salomone. Ma l'allegrezza di Sion, e la contentezza de'buoni fu poco durevole. In età di cento trent'anni morì il santo Pontefice Jojada; per i suoi gran meriti col Santuario, e co'l Regno, data gli fu sepoltura fra i Re di Giuda *in Civitate David*; e con lui cadde la risorta allegrezza di Sion. Giovane era allora Joas di 28. anni, e 28. anni di Padre, e di Maestro sì santo bastar potevano a lui per non lasciarsi quasi Fanciullo sedurre al male, e pur non bastarono. Sparito l'antico, e rigido Jojada, *Principes Juda ingressi sunt, & adoraverunt*; i primi della Corte, e del Regno assuefatti alle dissolutezze, bagordi, e trebbj di Atalia, soffrir non potendo l'austerità, e la solitudine della nuova Reggia, si strinsero attorno all'incauto Principe, e colle parole più dolci, e colle adulazioni più penetranti lusingandolo, lo piegarono sì, e tanto addolcironlo, che *Delinitus obsequiis eorum acquievit eis*; intenerito il misero si arrese al Genio, e permise a tutti la libertà di coscienza. Quasi Angui nascosi alzarono allora arditamente la testa i Vizj intimoriti; la Religione spaventata dalla nuova piena battè l'ale fuggitive: *Et dereliquerunt Templum Domini Dei Patrum suorum; servieruntque lucis, & sculptilibus*: num. 18. e il fulgido Tempio di Dio abbandonato da tutti, tornò di nuovo in solitudine; e i Boschi, le Grotte, i Gabinetti segreti degl'Iddii pieni furono in un baleno di concorso, di abbominazioni, e di orrore. Arse di santo sdegno, e di zelo a tanta invasione il Pontefice Zaccaria succeduto al Padre Jojada nel posto, e nella santità, e in un dì solenne, vedendo pur radunato qualche Popolo al Sagrifizio nel Santuario, ad esso, e al Re presente disse con volto infiammato: *Quare transgredimini preceptum Domini, quod vobis non proderit, & dereliquistis Dominum, ut derelinqueret vos?* Che abbominazioni son queste, ò Figliuoli di Giuda; e perchè voi sì indegnamente abbandonate per gl'Idoli il vostro Dio? Vi dispiace forse ciò, ch'egli vi ha fatto sempre di bene; e l'andare così provocando, acciocch'egli stanco di voi, vi lasci finalmente preda de' vostri nemici? Udì il Popolo, udirono i Principi, udì il Re i giusti rimproveri dello zelante Sacerdote; connobbero la verità, e pure, perchè la verità non piacque mai a chi è reo, si accigliarono tutti, si torsero, *Et ad Regis imperium*; e per ordine del Re, di quel Re medesimo, che quanto aveva di Regno, e di Vita, tutto al Sacerdozio dovevalo, presi furiosamente i sassi in mano, si affollarono sopra il santo Sacerdote, lo coprirono di ferite; e mentre a Dio raccomandava la sua causa, e con voce languente diceva: *Videat Dominus, & requirat*; quasi a bestemmiatore, con tempesta di pietre gli troncaron la voce, e gli levaron la vita. Or torni la maraviglia, e dica: Com'è possibile, che l'una, e l'altra Reggia del Popolo di Dio, dopo tanti miracoli veduti, dopo tanti flagelli patiti per cagion degl'Idoli, agl'Idoli nondimeno torni sì facilmente? Com'è possibile, che idolatri Jehu, che per voce di due Profeti ad esterminar l'Idolatria fu eletto a regnare? Com'è possibile, che idolatri Joas, e di sangue Sacerdotale tinga le pareti di quel Santuario, in cui per mano di Sacerdoti egli fu nudrito, fu difeso, e a regnare fu messo? Com'è possibile, che Idolatri Isdraele, e Giuda, che per l'idolatria da felicissimo stato è oggimai a nulla ridotto? Ciascuno interroghi il suo cuore, e da lui si faccia dire quel ragion esso abbia di offendere, di abbandonare Dio, mentr' io per dir qualche cosa, dirò, che quando l'Uom comincia ad ascoltar l'appetito, e a filosofar co 'l Genio, trova ragioni ancor per il suo peggio? A Jehu parve deforme l'adorar Baal di Babbilonia, ma non il Vi-

Vitello di Egitto, perchè questo si confaceva alla sua politica; a Joas parve deforme adorare il Vitello di Egitto; ma non Baal di Babbilonia, perchè questo si accomodava al suo genio; ed allorchè un condannava il peccato dell'altro, e credeva, che i flagelli, i miracoli, ed i Profeti non a sè, ma all'altro parlassero, ambidue del pari idolatrarono; e nessun stimossi reo, sol perchè reo de' proprj, non era reo de' peccati altrui. Così io dico, perchè so, che così accade. A ciascun par bello l'idolo suo; e l'altrui deforme; e mentre ciascuno scusa il proprio, e condanna l'altrui peccato, tutti siam peccatori; perchè non basta condannar Baal, se si adora il Vitello; non basta condannare il Vitello, se si adora Baal. La morte non ha una sola vita; e tant'è morir per politica, quanto morir per lussuria; giacchè tanto per quella, quanto per questa via si va all'Inferno. Contro dell'uno, e dell'altro Re; contro dell'uno, e dell'altro Regno non tardò a risentirsi Iddio; ed oh quanto a tempo furon tutte le cose! Già egli, per far sapere, che nulla succede a caso, per bocca del Vecchio Elia aveva predetto, che sopra i peccati del suo Popolo mandato averebbe un Jehu, e un' Azaele; e chi campato fosse dalla Spada di Jehu, campato non sarebbe dalla Spada di Azaele. Or che seguì? Aveva Jehu già tirati i suoi colpi, e di reo infetto sangue fatto aveva correre più d'un Fiume; e perciò avverata la sua parte di Profezia, quasi uscito fosse di ogni debito, a goder fra' suoi Vitelli del nuovo Regno si pose; nè vidde, o veder non volle, che come Jehu, così regnava Azaele. Azaele arrivata l'ora della sua spada, entrò nel Regno di Jehu, e come allorchè o fulmine in Casa, o Lupo entra in ovile, uccise gli armati, trucidò i disarmati; di ogni sesso, di ogni età fece strage; atterrò le mura, spianò le Città, e le Ville; arse, recise, predò ogni cosa; e per avverar la Profezia, con rabbia estrema, degli uteri materni sepolcro fece a quei, che non eran nati ancora, nè luogo fu in Isdraele, dov'egli solitudine, e cenere non lasciasse; e Jehu un tempo sì forte, Jehu un tempo si orrendo prendeva l'armi, e poi fuggiva; udiva i clamori di tutto il Regno, e nulla risolveva; voleva far tutto, e nulla incominciava; accorreva ad una parte, e già l'altra era espugnata; finchè di tanto incendio spegner non potendo neppure una favilla: *Et in omnibus finibus Israel*; in tutto Isdraele non vedendo ormai altro, che rovina, ed orrore, consumato dal travaglio, macerato dagli affanni, avvilito dalla confusione; finì tra' dolori i suoi giorni; e morendo, al misero Figliuolo Joacas non altro potè lasciare, che un cadavere, un' ombra sola di Regno. Veda quì chi crede sopra di noi addormentato Iddio, come Iddio sappia servirsi de' suoi inimici; con uno l'altro punisca, e poi di tutti si disfaccia.

Incenerito il Regno d'Isdraele; il Regno di Giuda rimaneva ancora intatto, ma sopra questo ancora cadde la giusta vendetta. Da Jehu adunque contro di Joas si rivolse il vittorioso Azaele. Joas era giovane, era ricco, era potente; e di forti piazze, e di freschi Soldati era guernito. Ma quale armatura è sicura dalle saette, che vengon dall'alto? Azaele al primo impero delle sue Armate, *Pugnabat contra Geth, & cepit eam*, c. 12. n. 17. Percosse, e prese la Città di Get, antica, fortissima piazza della Palestina; e riuscitogli bene il primo colpo, e rotta quella frontiera di Regno: *Direxit faciem suam ut ascenderet in Jerusalem*; lasciate le altre parti minori, alla Capitale del Regno dirizzò l'armi, e verso Gerusalemme spinse le bandiere, nè fu chi trattener potesse il suo passo, battè le Truppe, aprì le Città, spianò le Torri, che incontrò per via; e giunto a Gerusalemme, quasi torrente di fuoco, a cui cede ogni cosa, atterrò le porte, ed entrato in Città: *Interfecit cunctos Principes Populi*. 2. Par. 24. 23. Fece in pezzi tutti i Magistrati, e Baroni di Corte, che all'Idolatria consigliato avevano Joas; ebbe prigione l'istesso Joas: *Et in ipsum quoque ignominiosa exercuere judicia*, n. 24. e lo fece schernire, lo fece battere, per sentimento di alcuni Espositori, gli fece cavar gli occhi; lo costrinse a patteggiar la vita con rimaner Vassallo, e a dargli d'accordo: *Omnia sanctificata, & universum argentum, quod inveniri potuit in thesauris Templi Domini, & in Palatio Regis*. 4. Reg. 12. 28. Tutto ciò, che il Tempio, e la Reggia aveva di prezioso, e ric-

e rieco: *Et abeuntes dimiserunt eum in languoribus magnis*. E partendo in trionfo, lasciò quel misero Re nella desolata Reggia a piangere i suoi casi infelici. Grande fu senza fallo il pianto di Joas in istato sì abbietto; ma il pianto non bastò a spegnere l'ira della divina Vendetta. Mentre egli ferito, e cieco piangeva in letto i suoi dolori, due Giovani suoi Servidori, considerando lo stato, a cui per lui, e per i suoi peccati era ridotto il Regno, presero un coltello per uno, gli furono alla vita: *Et occiderunt eum in lectulo suo*; e con molte ferite l'uccisero; nè qui restando la vendetta: *Sepelierunt eum in Civitate David, sed non in sepulchris Regum*. Lo seppellirono in Sion, ma non già ne' Sepolcri de' Re, perchè tale onore non meritava colui dopo morte, che morte data aveva a un Sacerdote dell'Altissimo. Misero Re, quanto dalla Culla, che avesti, diverso è il sepolcro, in cui ora tu giaci! Là nel Santuario di Dio tu vagisti fra i canti de' Sacerdoti, e colle divine lodi i tuoi vagiti si confondevano; qui le tue ceneri, quasi contaminate, e impure, fuor dell'Urne reali in basso sepolcro, e comune sono gittate. Là neppur Atalia colle sue Schiere armate turbar poteva la tranquillità de' tuoi sonni, e qui ferito, e morto da' tuoi istessi Servidori attesti, quanto deboli, quanto esposti sian que' Principi, che da Dio non sono protetti. E pur dopo esempj sì autentici, sì dottrinali, al Mondo piace peccare; nè apprender si vuole ancora, che il fin de' peccati è sempre amaro; che l'innocenza è sempre felice; che Iddio è sempre in governo, e che prima, o poi di tutti i peccatori implacabilmente si abusa. A Joas succedè nel Regno il Figliuolo Amasia.

Ma noi per finir colla morte di Eliseo, dal Regno di Giuda tornar dobbiamo al Regno d'Isdraele, e quivi passo passo andare verso il fin de' Profeti, e de' Regni. Joacas entrato a regnare in luogo di Jehu, infelice suo Padre; e non ammaestrato ancora da tanti avvenimenti: *Fecit malum coram Domino*; per fondamento di Regno incominciò dall'Idolatria de' soliti Vitelli, che non finirono se non colla rovina totale d'Isdraele. Con tal principio ben presto si avvidde Joacas qual Re egli fosse. La Gente d'armi in Isdraele sì numerosa, e potente un tempo, non eran più che *quinquaginta Equitum, decem currus, & decem millia peditum; interfecerat enim eos Rex Syriae*, 4. Reg. c. 13. n. 7. cinquanta Cavalli, dieci Cocchi, e dieci mila Fanti; tutti gli altri erano stati trucidati da Azaele; le Provincie eran tutte arse, e abbandonate; le Città eran tutte abbattute, solitarie, ed aperte; e que' pochi Isdraeliti, che rimanevano, eran per le balze, e per le Rocche de' Monti, *usque ad clausos in carcere*, cap. 14. 26. alla condizione di chi è serrato, e stretto in prigione. Ciò dall'eminenza delle rupi più alte, dove per sicurezza si teneva, vidde Joacas, e perchè le cose anguste, e il travaglio, ancora a' pazzi fa tornare il cervello, pianse il misero sopra il suo stato, pianse la sua povertà, e solitudine, e co'l Figliuolo Joas: *Deprecatus est faciem Domini*. Ricorse a Dio, e pregollo ad aver pietà di lui, e del suo Isdraele. Idoli, Idolatri, Epicurei, e Atei, e chiunque in Dio non crede, dite, di grazia, spiegate che siano in noi, e che significhino queste subite mutazioni di cuore, che ogni Uom di tratto in tratto pruova in sua vita. Ne' tempi allegri chi a questo, chi a quell'altro Idolo corre, e chi di nessun Nume si cura; ma in tempi chiusi, ed afflitti, quando più non si scherza, e che di gran braccio, e di gran forze v'è bisogno per non perire, ognuno ad un solo Poter si raccomanda, e di un Dio solo è divoto. Che vuol dir questo, ò Voi, che barbari siete di costumi, e di Fede? Grand' Iddio; quanto ben sapete ancor agl'increduli manifestare, che Voi ci siete! e come non v'è chi a Voi sia tanto straniere, che a Voi ne' suoi pericoli costretto non sia a venire, e a confessare, che fuor di Voi ogni Deità è nulla! Joacas adunque co'l Figliuolo Joas nel suo cuore invocò Iddio: *Et audivit eum Dominus*: c. 13. 4. e quel Dio, che dalla Scrittura per antonomasia, solo fra tutti si appella Signore, ascoltò pietosamente le preghiere del misero Re; ma in che maniera? Il sagro Testo altro non dice, se non che Joacas morì, e Joas ebbe buon senno; e ciò non fu poco; mandar la morte in buon punto al Padre, e dar cervello al Figliuolo. Morto Joacas, e morto in modo, che se di nessun Re d'Isdraele creder si potesse bene nell'al-

tra vita, io solo di questo lo crederei, Joas da Dio ascoltato, prima di null'altro, dopo il Padre, incominciare, scese dall'alpestre sua residenza, e incamminossi a trovare nel suo povero tugurio il solitario Eliseo. Consumato dagli anni, e da' travaglj era Eliseo in que' giorni vicino al suo morire, e languendo ancora piangeva le rovine del suo Popolo, quando da lui entrò il Re. Il Re vedutolo in quello stato; per salutarlo adoperò le parole stesse, che da lui furono usate, quando partiva per l'aria Elia: *Pater mi, Pater mi, currus Israel, & auriga ejus.* O Padre, ò Padre, se voi ci lasciate, chi rimane con noi in questi tempi sì bisognosi di Rettore, e di Maestro? Eliseo, che nè parlar sapeva senza Profezia, nè operar senza miracolo: *Superposuit manus suas manibus Regis:* Senza risponder parola di complimento, fece prender l'arco al Re, stese le antiche sue tremanti mani, e sopra le giovanili mani del Re le pose. Non aspettava Joas questa tenerezza da quel rigido, e moribondo Profeta; ma quella non fu tenerezza, fu impulso divino, che per le mani languenti di Eliseo infonder volle vigor di guerra, e spirito di valore all'avvilita destra di quel Re, e con ciò intese insegnare a tutti quelli, che di sè, e delle forze loro molto confidano, d'onde venga la forza de' Regni, e la Vittoria dell'armi. Infuso il superno vigore, disse Eliseo a Joas: *Aperi fenestram Orientalem:* Va, ed apri quella finestra, ch'è volta ad Oriente, cioè verso Damasco, e la Soria. Joas aprì la finestra ad Oriente; ed Eliseo; *Jace sagittam*; poni la saetta sull'arco, e scoccalla. La saetta sulla cocca pose Joas, e scoccolla, in segno, secondo il costume di allora, d'intimar con quella la Guerra a Damasco: *Sagitta salutis Domini: Sagitta salutis contra Syriam*, esclamò allora Eliseo: *percutiesque Syriam in Aphec, donec consumas eam.* Salute, salute, Saetta di salute è la Saetta, che volò. Tu percuoterai la Soria in Afec; e se per te non resta, ò Joas, la percuoterai fino all'eccidio; ma acciocchè per te non resti, prendi un dardo: *Et percute Jaculo terram*; e con esso percuoti la Terra. Ubbidientissimo in tutto questo nuovo esercizio d'armi fatto in Cella d'un Solitario, prese Joas il dardo, e co'l dardo percosse la Terra, ma presto si stancò; perchè alla Terra non diede, che tre sole picchiate. Qui adirossi il gran Maestro di Guerra, e qui con volto turbato disse a Joas: Infingardo: *Si percussisses quinquies, aut sexies, sive septies, percussisses Syriam usque ad consumptionem; nunc autem tribus vicibus percuties eam*, 19. se cinque, o sei, o sette colpi dati avessi a questa nostra inimica, ridotta averesti la Soria a non poter più risorgere; or che con languida mano hai percossa la Terra, con languida mano della Soria riporterai vittoria, e tre sole volte di essa sarai vincitore. Ascolti chi fa professione di guerra, e impari d'onde venga, e qual sia l'arte di vincere. Non giova la bontà dell'armi; nè basta il polso, e il braccio là, dove scorre la morte. Iddio è quello, che governa le battaglie; nè a lui è difficile all'urto di un Fanciullo far cadere un Gigante. Nel tugurio adunque di un Romito impari a combattere il Re d'Isdraele; e s'egli, in tale Scuola di altre Guerre, che non fuori, ma dentro di noi si accendono, e fanno incendio, vuol apprendere il Magistero, percuota la Terra; e sappia, che a voler vincere tutti gl'inimici di nostra salute, convien sette volte percuotere il campo di guerra, cioè, la nostra carne, e domar que' sette Vizj, che di tutte le sedizioni interiori sono i Condottieri, e i Capi. Ciò volle significare Eliseo, e questa è tutta la Milizia di nostra Fede. Quanto colle luci ancor moribonde veduto avesse Eliseo, ben presto lo dichiarò il fatto. Joas colla sua piccola, e atterrita Armata, andò contro Azaele. Azaele avendo già compite le parti, per cui era stato eletto dalla divina Giustizia, non trovando più nè l'ardire, nè il fuoco primiero della sua spada, all'improvvisa animosità d'Isdraele rimase smarrito, e morì con poca gloria. Il Figliuolo Benadad colle vaste sue armate volle andare incontro, e tre volte fu percosso in Battaglia. Joas tre volte vincitor dell'inimico, riacquistò le Terre, e le Città tutte, che Jehu aveva perdute; ripopolò la Sammaria, fece rifiorire Isdraele; e quì restò, perchè potendo ancora conquistar Damasco, e atterrar Benadad, atterrito di repente, come Leone al fuoco, voltò indietro, e tornossene Vincitor di Battaglie, ma non Vincitore di Guerra alla sua Reggia, che

ftar poteva ancor ne' fuoi piedi, fe i nuovi peccati non l'aveffero del tutto atterrata. Elifeo frattanto arrivato al fine del fuo profetare in Ifdraele, e ftanco di tutte le cofe mortali, avendo confortati all'offervanza, e alla perfezione i Difcepoli; avendo a Dio raccomandato il fuo Popolo, più non reggendo al pefo degli anni, chiufe le labbra feconde di Profezie, ferrò le luci di tutto il futuro perire, e collo fpirito immacolato, e penitente pafsò al Seno di Abramo. Con pianto univerfale, e con folenne Uffizio da tutti i Figliuoli de' Profeti, fuoi Seguaci, fu portato al Sepolcro nella Solitudine il Cadavere; e Iddio, che sì glorificato aveva Elia con efimerlo lungamente dalla morte, dopo morte volle glorificare ancora Elifeo, e della Vita, e della Morte moftrarfi Signore. Non era paffato ancor l'anno del defonto Elifeo, quando alcuni Ifdraeliti portando a feppellire nell'iftefsa Solitudine un'altro Defonto, inveftiti furono d'alcuni Ladroncelli di Moab, che per quelle bofcaglie ftavano appiattati. I miferi colti all'improvvifo, nè avendo armi da far difefa, giù nella Sepoltura di Elifeo gittarono preftamente il lor morto, e fuggirono. Ma il morto nella fua caduta trovò tofto da riforgere; appena ebb'effo toccate le fante Offa del fepolto Profeta, che quafi in quel luogo di tenebre, e di morte, foffe la forgente di vita, e di luce, aprì gli occhi, levoffi in piedi, di fotterra, e a' Moabiti fpaventati fece vedere un Morto riforto: *Cùm tetigiffet Offa Elifei, revixit homo, & ftetit fuper pedes fuos:* num. 21. Dove fon ora, efclaman quì i Comentatori, dove fon quelli, che dicono, che nel Vecchio Teftamento non fi trova veftigio di altra vita, e dell'immortalità dell'Anima fi ridono? Se dall'altra Vita tornano i Morti, e i Morti han virtù di far tornar l'Anime a vivere la vita antica, dunque l'altra Vita, e l'immortalità dell'Anima, non è una Favola. Ma chi vuol cavan qualche frutto da quefta Lezione, miri i Sepolcri di Jehu, di Azaele, di Joacas, e di Elifeo, e meco dica: Là giacciono tre Re potenti; e quì giace un povero Solitario, ma là fi tace fra tenebre, quì favellan miracoli; là efulta la Morte; quì trionfa la Vita; e da quelli, e da quefto Sepolcro efce una, non fo qual voce, che dice in fuo linguaggio; Viventi, Viventi, che a morire sì poco penfate, muojono i ricchi, e muojono i poveri; muojono i potenti nelle Reggie, e muojono gli Aratori nelle Capanne, e in morte finifce del pari la grandezza, e la povertà; il piacere, ed il travaglio; ma oh quanto dal voftro è diverfo il noftro Mondo! e le forti di quà, quanto contrarie fono a quelle, che corron fra voi! e pur voi vedendo tante volte i Sepolcri: non vi difingannate ancora. Viventi, la Morte fi appreffa, e dopo morte, che farà di voi, fe per tempo a morir non vi difponete?

LEZIONE CCI.

Del Quarto de' Re VI.

In anno secundo Joas Filii Joachaz Regis Israel, regnavit Amasias filius Joas Regis Juda. 4. Reg. cap. 14. num. 1.

Peccati, Avvenimenti, e Morti di tre Re d'Isdraele, e di due di Giuda.

Cresce il numero de' Re di Giuda, cresce il numero de' Re d'Isdraele; ma co'l numero de' Re cresce ancora il numero de' peccati, e cresce tanto, che io mi maraviglio, che chiunque scrisse questo Quarto Libro de' Regi, per impazienza non troncasse l'istoria, e a Dio, che scriver gli comandava, non dicesse finalmente: Signore, ch'è quel, che Voi volete, che io scriva? Ognun, per riputazione, cuopre quanto può le offese, che riceve, e le dissimula; e Voi le rivelate tutte, e volete, che perpetue rimangano a' posteri nella vostra divina Scrittura? Ma tant'è, Signori miei; Iddio, per fare a noi di noi specchi di orrore, vuol che si sappia, quanto da noi fu sempre offeso; e acciocchè ognun si scuopra il volto, e si vergogni, tutte per minuto và scoprendo le deformissimi piaghe della Figliuola di Sion; imperocchè non solo gli esempj di Virtù, ma gli esempj ancora de' Vizj sono giovevoli, per cavare dall'altrui ferite, medicina, e balsamo a' proprj mali. Questo, cred'io, intese lo Spirito Santo in sì fatti racconti; onde noi per assecondare sì santa intenzione, oggi vedremo fra l'una, e l'altra Reggia d'Isdraele, e di Giuda, cinque Re uno dell'altro peggiore; e diamo principio.

Finchè Joas Nipote di Jehu, e Re d'Isdraele, ebbe un Regno lacero tutto, ed arso da Azaele Re di Damasco, cioè, finchè Joas fu in afflizione, e in povertà, egli fu buono, a Dio ricorse, ascoltò Eliseo, e con molta sommissione: *Audivit Verbum Domini*. Ma allorchè per il conforto di Eliseo, ebbe respinto Azaele, e fiaccato il Regno di Damasco; allorchè vidde risorgere un poco lo Stato del suo Regno abbattuto; come se i Vitelli di Egitto, e non Iddio d'Isdraele, avessero per lui combattuto, e a mano ricondottolo in istato, egli di Eliseo scordato, e di Dio: *Fecit quod malum est in conspectu Domini; non declinavit ab omnibus peccatis Jeroboam*. 11. Fece quel, che fatto avevano tutti gli altri, e adorò i Vitelli Egiziani. Vitelli di Egitto, Numi venuti dalle paludi del Nilo, che ben faceste mai voi a i Re d'Isdraele, ch'essi tanto vi adorino? Gli cavaste voi forse dalla Casa della lor servitù; gli conduceste per mari, e fiumi, per ferro, e fuoco a salvamento al luogo del loro Regno? Ovver gli deste forze, onde avvezzi all'armento, e all'aratro, tener si potessero a petto di tanti loro inimici, e battergli ancora, e spogliargli di stato? Ma chi siete voi? e quando fu mai, che a tanto aveste braccio, e potere? Perchè adunque di voi sì divoti sono i Dominanti di Sammaria? A tal pianto rispōderem qualche cosa fra poco, ma se rispōnder non si può con veruna buona ragione, ognun si compunga frattanto, ognun con Isdraele si confonda, e rifletta a quel che fa, quando a Dio antepone una creatura, una favola, un sogno di piacere, e di Terra; andiam' ora alla Reggia di Giuda nella santa Città.

Regnava quivi Amasia figliuolo del premorto Joas, e Amasia ancora in su'l principio del Regno fece di sè bene sperare; imperocchè fatti uccidere per giustizia gli uccisori di suo Padre, per osservanza di Legge, perdonò a' loro Figliuoli; adorò il vero Dio, frequentò il Santuario: *Verumtamen non in corde perfecto*, 2. Par. 25. 2. Fece ben tutto, ma tutto per apparenza, e per temporeggiare colla Religione, e con Dio. Gl'Idumei torbidi sempre, e di mal cuore verso la Casa di Giacob, scuotendo il collo dal giogo, sotto di cui messi gli aveva l'invitto David, non poco minacciavano in questo tempo

ad

ad Amasia; onde Amasia con una guerra tale a ridosso, andava, dirò così, infingendosi con Dio, finchè libero fosse da questo timore; e per liberarsene con prestezza, fece quanto far doveva un Re di Giuda. Suonata la Tromba, adunato l'esercito, tirato il dardo foriere di guerra nella Terra dell'inimico, fece i solenni Sagrifizj, ascoltò i Sacerdoti; e perchè un di questi gli disse da parte di Dio, che licenziasse dall'Esercito cento mila Isdraeliti, ch'egli con cento talenti d'argento aveva fatti venir di Sammaria, egli ubbidì; e benchè gl'Isdraeliti fremessero, e minacciassero, e a lui duro paresse in punto di combattere licenziar un terzo di esercito, licenziogli nondimeno; e nulla preterì di ciò, che a Dio piaceva; e Iddio a lui diede piena vittoria. Gl'Idumei furono rovesciati in battaglia, furon percossi nella fuga, furon precipitati dalle rupi nella ritirata, furon ridotti in servitù; e Amasia con tutte le ricchissime spoglie tornò pienamente Vincitore in Gerusalemme; ma ottenuta la bella Vittoria, il Santuario, la Legge, e Iddio; quasi cose troppo antiche furon tosto dismesse. Fralle cose preziose guadagnate agl'Idumei, fu trovata ancora una grandissima quantità d'Idoli d'argento, d'oro, e di gemme. Fu al Re lietissimo presentata la bella preda, e il Re di Giuda, discendente di David, che fece? Mirò egli que' Numi barbari, e lordi; gli contemplò, se ne invaghì, stimogli degni di adorazione, fecegli collocare nelle sue Cammere, e Gabinetto, e poscia tutti con somma divozione adorogli: *Post cædem Idumæorum allatos Deos Filiorum Seir statuit illos in Deos sibi; & adorabat eos, & illis adolebat incensum*: ib. n. 14. Che direm noi in questo fatto Uditori miei riveriti? e dov'è, che si legga in Istoria una malvagità, una fellonìa pari a quella, che dalla divina Scrittura del suo Popolo si riferisce? Amasia infelice, che di buono trovi tu in cotesti Dei stranieri, preda della tua Vittoria, che ad essi ti pieghi? e qual'è il merito di muti, e sordi Simulacri, che degni di adorazione gli stimi? Ora è tempo di rispondere una volta per sempre a sì amare interrogazioni, e di vedere su quali fondamenti si appoggj chiunque lasciara la Religione del vero Dio, che fu la prima nel Mondo, introdduste Idoli in Isdraele; nè per rispondere io entrerò in Teologia; mi terrò nel tema della divina Istoria; la divina Istoria basterà al nostro bisogno; e questa saper ci farà qual sia dalla tanto amara Idolatria l'origine. Nella pianura del Sinai aspettava Isdraele dall'Egitto fuggito, che Mosè scendesse dal Monte, e la Nuvola Condottiera dopo quaranta giorni di alloggio ripigliasse il cammino verso la sospirata Terra promessa; ma perchè nè quello compariva, nè questa si moveva, Isdraele disse con ardire ad Aronne: *Fac nobis Deos, qui nos præcedant*. Aronne, noi non vogliamo incanutire in questa Solitudine; tu pertanto trova que' Dei, che vuoi; purch'essi ci guidino, e ci facciano o andare avanti, o tornare addietro in Egitto. Ed ecco, che l'impazienza di aspettare le divine disposizioni, e l'orgoglio fu la prima origine dell'Idolatria nel Popolo di Dio. Isdraele stava accampato nelle Campagne di Moab: nel Campo d'Isdraele con tutti gli adornamenti di vaghezza entrarono le Fanciulle Moabite; e perchè gl'Isdraeliti non furono austeri, nè cauti, essi scherzarono, essi danzarono, essi s'intenerirono, e poi indegnamente adorarono gli Dei di Moab in faccia del Santuario di Dio. Ed ecco la gala, la galanteria, l'amore, e la lussuria, seconda origine d'Idolatria nel Popolo fedele. Fabbricato aveva Salomone il Santuario a Dio, ma fabbricato aveva ancora al suo Genio un'immenso Gineceo; e perchè riempito l'aveva di Donne straniere, e idolatre, non sapendo a queste nulla negare, permise loro erigger Cappelle, e Altari a'loro Dei materni, e per più compiacerle, agli Dei materni di quelle vilmente inginocchiossi, e diede incenso; ed ecco il Genio, ecco la condiscendenza, quella che noi diciam debolezza, origine d'Idolatria nella Reggia di Giuda, e nella discendenza di David. Nel diviso Regno di Salomone, primo Re sedeva Jeroboamo; e perchè dubitava, che se il suo Popolo andava, come per Legge era tenuto, ad adorare nel Santuario di Dio in Gerusalemme, il suo Trono non poco gli vacillasse sotto, egli bandì dal Regno l'antico culto del vero Dio, fece pubblicare per tutto i Vitelli di Egitto, e disse: *Hi sunt Dii tui Israel*. Questi saranno i vostri Numi, e a questi farete le Solennità, che un tempo faceste in Sion. Ed ecco la Politica, e la ragion di Stato origine d'idolatrare nel Regno d'Isdraele. E per rendere

dere una ragione, che le comprenda tutte, e in un per tornare in tema; Amasia Giovane, Amasia Vincitore, Amasia uscito di tema, voleva pur soddisfarsi ne' suoi pravi voleri; ma perchè sapeva qual fosse la Legge di Dio, e quanto gridato, e minacciato avrebbero i Sacerdoti, e i Profeti del Santuario, egli per uscir d'impaccio, abbandonò il Santuario, e Dio; e suoi fece gl' Iddii d'Idumea per apparenza, e quanto bastasse a non esser creduto un' Ateo. Ed ecco tutto il merito, che hanno gl' Idoli di essere adorati, e per allargarci un poco in tal punto: se noi osserveremo l'origine dell' Ateismo, dell' Antanatismo, del Maomettismo, di tutte l'Eresie, e Scisme, e Sette contrarie alla nostra Religione, troverem senza fallo, che origine universale di tutte le Credenze Eterodosse altra non fu, che o la Superbia, o l'Ambizione, o l'Ira, o l'Avarizia, o la Lussuria, o altro di que' Vizj, che in noi sono più deformi, o più mortiferi. O santissima nostra Fede, quanto io qui teco mi rallegro, che ad esaminare le tue cose tutte, e i tuoi principj, e i tuoi progressi, altro trovar non si può, che Verità, e Luce; di Verità nascesti, di Verità ti nodristi, e in Verità, e Luce, e Candore il tuo Imperio fondasti!

Ma se pessima fu la riuscita de' due prefati Re, non felice certamente fu il loro successo. Amasia, sottomessi gl' Idumei, o per baldanza di Vittoria, o per vendetta dell' insolenze, che fatte avevano in Giuda i cento mila licenziati Isdraeliti, o per desiderio di qualche nuovo acquisto, non avendo ancor disarmato, mandò chi dicesse a Joas: *Veni, & videamus nos mutuò*. 4. Reg. 17. Re d' Isdraele, i nostri interessi richiedono un' abboccamento; vieni adunque, e veggiamoci un poco insieme. Joas accorgendosi, o almen sospettando della mala intenzion di Amasia, mandogli a risponder per metafore: I Virgulti, e l'Erbe basse de' Campi trattar voglion del pari co' Cedri del Libano, e con essi aver parentela. Amasia lasciami stare: *Cur malum adversùm te provocas?* perchè vai provocando i Leoni, che dormono? Amasia adontandosi di tale risposta, andò armato contro Joas: Joas ciò risaputo, armato anch' egli andogli incontro; s' incontrarono, a i confini e schieraronsi a battaglia: *Mutuos sibi exhibuere conspectus*: Un mirò l'altro; un contro l'altro si pose in difesa; e nessun si dichiarava a che far fosse venuto; ma ben presto furono ambedue costretti a dichiararsi; I Soldati dell' uno, e dell' altro Esercito stettero qualche poco alla larga; ma que' di Giuda freschi del vanto riportato dagl' Idumei, e que' d'Isdraele freschi ancora dell' onta ricevuta da Giuda, non soffrendo più starsi davanti oziosi, incominciarono a far qualche scarica; poi riscaldati dalla gara, e dall' ira stringendosi insieme, si azzuffarono in battaglia, si percossero scambievolmente; gl' Isdraeliti soprafecero i Giudei, e l'animoso Amasia restò prigione di Joas. Joas vincitore volle la gloria di rimettere in Soglio il suo Prigioniero; lo condusse pertanto, ma lo condusse in catene; in catene mostrollo a tutta la Giudea; entrò in Gerusalemme, e la fece tutta smantellare; entrò nella Reggia, entrò nel Santuario; *& omne aurum, & argentum, & universa vasa, quæ repererat in Domo Dei, & apud Obededom, in thesauris etiam Domus Regiæ, reduxit in Samariam*; e nulla lasciando, con tutti i tesori del Palagio, e del Tempio, fra le alte acclamazioni d' Isdraele tornossene nella sua Sammaria. Ma quando si credeva felice, e a nuovi, e più vasti disegni allargava l'animo, allora fu, che dopo il breve Regno di sedici anni, e in età ancor giovanile, colpito d'infermità mortale, nel punto della fortuna migliore, e fra le allegrezze delle sue vittorie passò all' altra vita, dove assai diversa sorte gli era preparata. Così morì Joas decimo Re di Sammaria; ma molto peggio di lui finì i suoi giorni Amasia. Dopo la sua disgrazia era questo in squallore, e lutto rimasto nella sua disolata Gerusalemme; ma abbandonato da tutti, e mal veduto da ognuno, non stimossi sicuro; onde fuggendo colla sua piccola Corte ritirossi in Lachis fortissima Città della Giudea, e ivi avvengacchè infelice, stimossi nondimeno sicuro; ma qual sicurezza mai fu quella degli Empj? I Capi del Popolo; non potendo più soffrirlo, mandarono in Lachis alcuni Uomini travvestiti, e questi colsolo un giorno a man salva, gli si strinsero addosso: *Et interfecerunt eum ibi*; n. 27. con molte ferite gli levaron la vita,

ta, e provar gli fecero come muore, chi a Dio è infedele. Miseri Re, parlate ora, e dite ciò, che di bene dagl' Idoli vostri ricevete nell' altro Mondo. Oh se parlassero dall' altra vita i Morti, quante cose udiremmo, che poco in questa vita sono da molti credute!

Vediamo quali riuscissero i successori de' due prenarrati Re. A Joas nel Regno d'Isdraele succedè il figliuolo Jeroboamo: e ad Amasia nel Regno di Giuda il Figliuolo Ozia, detto ancora Azaria. Sedici anni aveva Ozia, quando entrò a regnare; età non capace ancora di regno; e perciò come Ajo, o Tutore fu dato a lui il Pontefice Zaccaria Figliuol di quel Zaccaria, che per la causa di Dio fu ucciso nel Santuario, come riferimmo di sopra. Sotto al governo di questo Pontefice non minore in santità di suo Padre, Ozia nulla lasciò in sè che desiderare al Regno. Nessun più di lui fu osservante della Legge; nessun più rispettoso al Tempio, nessun più moderato di costumi: *Cumque requireret Dominum, direxit eum in omnibus*. 2. Paralip. 26. 5. e perch' egli a Dio cercava piacere, Iddio non mancò a lui di assistenza, e sì lo prosperò, che quantunque trovato avesse un Regno affatto caduto, e distrutto, col buon governo nondimeno egli potè risarcir le Torri, e le Mura di Gerusalemme, riempire il vuoto Erario, rifar nuove Armate, dar nuove Battaglie; sottomettere gli Arabi, i Filistei, gli Ammoniti, e riportar tanta gloria, che *Egressum est nomen ejus procul; eò quòd auxiliaretur ei Dominus*: di povero, e piccolo Re, divenne grande, e fece correr la sua Fama con grido di lode per le Nazioni, e Genti lontane. Ma dopo sì bel corso di valore, e di gloria, morì il Pontefice Zaccaria, il Figliuolo Azaria sottentrò nel Pontificato, e il Re Ozia da sè fu tutto diverso. Non adorò egli nè gl' Idoli di Seir, nè quegli di Babbilonia, o di Egitto, ritenne sempre il Culto del vero Dio, e pur con nuovo, non più udito esempio prevaricò nondimeno; e chi vinse l' avversa, superar non potè la prospera fortuna. Per le molte vittorie, e per gli avvenimenti felici, *Elevatum est cor ejus*: non si tenne il misero dentro i termini di un' Uomo, che di sè, e del piccolo esser suo si ricordi. Aveva egli udito, che tutti i Re colla Sovranità del Regno, avevano ancora la sovranità del Sacerdozio, e nel sagro non men che nel politico godevano il primo posto; invaghito perciò di aggiugnere alla sua Corona un nuovo splendore, non pose la sua pretensione in lite; ma credendo di tutto potere, aspettò un giorno di Sagrifizio più solenne; e allora che il concorso era maggiore, sceso egli di Palagio, entrò nel sagro recinto, passò la consueta sua Residenza, senza neppur voltarsi allo stuolo de' Sacerdoti; pose arditamente il piede nella sagrata non permessa Soglia, con alta fronte penetrò nel luogo santo, ove piede profano non arrivò giammai; e giunto all' Altare, e preso in mano un turibolo, quasi già fosse primo Sacerdote, incominciò ad incensare il tremendo Santo de' Santi. Ed è pur vero, che prevaricazione non sia, che la Figliuola di Babbilonia rimproverare non possa alla Figliuola di Sion: Altri Re peccato avevano di apostasia, e superstizione vana delle Genti; nessuno aveva ancora peccato di culto indebito, e di usurpato Sacerdozio; ma acciocchè nessun delitto mancasse fra i Re del Popolo di Dio, Ozia fu quegli, che Autor si fece del superbo attentato, che alle ragioni del Regno unir volle le ragioni del Sacerdozio; e per far troppo il Religioso, si rese indegnamente sacrilego. Ma non rida Babbilonia, nè faccia vanto. Noi pecchiamo, è vero, e pecchiamo assai; ma i nostri stessi peccati dimostrano, quanto santa sia la nostra Legge; mentre fra noi è peccato ciò, che in Babbilonia è sagro rito, e costume. Attoniti i Sacerdoti all' atroce novità, miravano, e tacevano, e fra sè aspettavano, che Iddio si dichiarasse con qualche spaventosa esecuzione; ma perchè Iddio voleva, che ancor essi facessero le lor parti, il zelante Pontefice Azaria, fattosi animo finalmente, con ottanta Sacerdoti di seguito, entrò nel violato Tempio, si fece al Re davanti, e con voce di assoluta autorità gridò: *Non est tui officii, Ozia, ut adoleas incensum Domino*. 18. Ozia, che fai tu qui? Non è questo il tuo uffizio; nè il Santuario è regno, che ad altri, che a' Sacerdoti, appartenga. Desisti pertanto, esci dal Santuario, e là fra i profani riponti: *Quia non reputabitur tibi in gloriam hoc à Domino Deo*; imperciocchè con cotesta tua te-

temerità di religione troppo provochi lo sdegno del Signore. Il Re avvezzo a vincere in battaglia, infellonito alla Sacerdotal correzione, dall' Altare voltò l' incensiero al viso de' Sacerdoti, e già stava con orrendo spettacolo per ferire: *Iratusque Ozias, tenens in manu thuribulum, minabatur Sacerdotibus*. Ma non mancò a' suoi Ministri Iddio. In quel punto, che contro de' Sacerdoti stava per aria il colpo, Iddio dall' alto con mano invisibile percosse il Re. Il Re percosso impallidì, tremò: *Statimque orta est lepra in fronte ejus coram Sacerdotibus*: e a vista del sagro stuolo, tutto coperto di lebbra apparve di repente nella fronte; quasi in quella cospicua parte dell' Uomo Iddio avesse voluto dichiarare, che l' invadere le ragioni del Sacerdozio non è accrescer gemma, o splendore alla Corona. Il Pontefice, vedendo che l' Altissimo assisteva alla sua Causa, acciocchè il Tempio non fosse contaminato ancor dalla lebbra, cogli ottanta Sacerdoti andò sopra il Re avvilito, l'urtò, lo respinse: *Et festinato expulerunt eum*: e quasi cane immondo lo cacciaron dal luogo santo: e quel misero *Perterritus festinavit egredi*: come se il Ciel gli cadesse sopra, a capo chino, e vergognoso, con quanto ardir era entrato, con tanta confusione uscendo, corse a nascondersi, e perchè la lebbra che dal volto già sparsa si era per tutto il corpo, più non permettendogli il consorzio altrui, lo rendeva per legge intrattabile a ognuno, lasciata l' amministrazione del Regno al Figliuolo Joram. *Habitavit in Domo separata*: privo del fulgido suo caro tetto reale, fuor di Città quasi Uom di bando si chiuse in ritirata, solitaria Casa, e quivi aspettò, che a lui nascesse giorno migliore; ma l'aspettò in vano. La contumace lebbra non vinta nè da lunghezza di tempo, nè da gagliardia di rimedj, seguitando sempre inesorabilmente a morderlo, e a disfarlo, provar gli fece quanto misero, e dolente esser possa un Re abbandonato da Dio; finchè lasciato da tutti, nojoso a sè medesimo, dopo cinqu' anni di piaga: *Mortuus est*: ignobilmente morì, *Et sepelierunt eum in agro regalium sepulchrorum, eo quòd esset leprosus*: e seguitandolo ancora in morte la vergogna della sua pena, fu come lebbroso fuor d' urna, gittato in una fossa in quel Campo dove i Re suoi antenati avevano in Mausolei i loro Sepolcri. Gli Espositori per un certo lor senso di pietà, inclinano a credere, che tanto questo Ozia, quanto Amasia suo Padre, verso il fin della lor vita piangessero i lor peccati, e andassero in luogo di salute, così voglio credere anch' io, quantunque della lor penitenza non si trovi vestigio nella divina Scrittura, che non è mai trascurata in sì fatte testimonianze di virtù; ma comunque sia, oh quanto meglio sarebbe non far peccati, che dopo avergli fatti dovergli piangere, con incertezza: *Utrum convertatur, & ignoscat Deus!*

Per finire, torniam' ora alla Reggia d' Isdraele, dove dicemmo, che a Joas era succeduto il Figliuolo Jeroboamo, undecimo Re di questo nome. Non ebbe Isdraele in grandezza di cuore, in ampiezza di sfera, in prudenza di pace, e di guerra un Re pari a questo Jeroboamo. Dacchè le dieci Tribù, per gastigo dell' apostasia di Salomone, si eran divise dal Regno di Giuda, i Re confinanti domati tutti da David, ripigliando vigore, e forze, non solo ricuperati avevano i loro Stati, ma spesse, e sanguinose guerre ancora movevano all' uno, e all' altro Regno del Popolo di Dio; e il solo Re di Damasco non una volta sola ridotto aveva Isdraele a lasciar vuote le Città, e le Ville, e a ritirarsi per salvar la vita dentro le caverne, e fra i precipizj de' Monti, come detto abbiamo altrove. Jeroboamo solo fu quello che colla sua destrezza or questo, or quello altro Popolo respingendo, ed or questa, or quell' altra Terra, e Città espugnando, a tal segno di Vittoria arrivò, che ridotti tutti all' antico tributo i Regni, date a tutte le Genti confinanti le leggi, vinto in battaglia molte volte Benadad Figliuolo del famoso Azaele, conquistò Damasco, sottomesse tutto il Regno dell' alta Soria: *Et restituit terminos Israel ab introitu Emath, usque ad mare solitudinis*. 4. Reg. c. 14. 25. allargò i confini del suo Regno dalla Città di Emat, detta poscia Epifania, fino al Mar di Pentapoli, e fece tornare Isdraele in possesso di tutta l' antica sua potenza, e gloria; e tale lo rese, che poteva più non cadere se da sè co' suoi peccati non avesse pur troppo voluto perire. Ma Jeroboamo secondo non punto al primo dissimigliante per la radicata malvagia

massima di Stato, per non andare in Gerusalemme ad adorare il vero Dio; per non avere in nulla bisogno di Giuda suo fratello, si tenne nell'inveterata Religione degli Dei stranieri: *Fecit quod malum est coram Domino*; adorò i Vitelli, che tante volte di strage coperta avevano la Terra promessa, e vivendo idolatra, dopo 41. anno di Regno, idolatra ostinatamente volle morire. Chi può senza compassione, e un non so quale orrore di animo, udir sì fatte maniere di vivere, e di morire in quel Popolo, che fu da Dio con incessanti miracoli sì teneramente allevato in seno? Ma che aspettar non si dee di noi, se fra noi diam luogo a qualche perverso principio d'interesse, o di ragion di stato? Questo fu, che di 19. Re d'Isdraele neppur un ne lasciò in isperanza di salute; questo per il corso di 256. anni fece della Terra promessa Terra di scelleraggini, di rovine, e di orrore, e questo è quello, che a' dì nostri di là da i mari, e da' monti udir ci fa le nuove di quelle un tempo fiorite Genti, che fra sè disputando sempre di salute, in perpetuo moto di senno, più non voglion salvarsi.

Successore di Jeroboamo fu il Figliuolo Zaccaria. Undici anni fu a questo dalle discordie civili conteso il soglio paterno. Arrivò egli finalmente a sedervi; ma perch'era terzo nipote di quel Jehu, a cui Iddio promesso aveva il regno in quarta generazione, fallì solamente per cadere dal Trono. Non più di sei mesi durò il suo Regno; in sei mesi di Regno, *Fecit quod malum est coram Domino, sicut fecerant Patres ejus*. 4. Reg. 15. 9. gareggiò in peccare co' suoi maggiori; fece Giovanetto tutti i peccati, che quelli avevano fatti in loro età canuta; professò la Religione di Egitto, idolatrò al pari d'ogni altro, e compì il numero di que' peccati, a' quali era minacciata la rovina della sua Casa. Un' Uom detto Sellum, Uom fazioso, e capo di fazione, investitolo un giorno a viso scoperto, e superate le guardie, *Percussit eum palam, & interfecit, ac regnavit pro eo*: gli tirò molti colpi di ferro; morto lasciandolo in istrada, entrò in Palazzo, e quasi il Regno d'Isdraele fosse omai mercede di fellonie, e preda del Mastin più rabbioso, in posto di Re si pose a sedere. Tali furono in Sammaria, tali in Gerusalemme i Re del Popolo di Dio, in quel tempo, in cui già l'arco era teso in Cielo, e stava per arrivare l'immedicabil colpo. Ma noi prima di venire a tanta rovina far dobbiamo una dovuta riflessione sopra quel, che v'ebbe di differenza fra il Regno di Giuda, e il Regno d'Isdraele. Empio fu l'uno, e l'altro Regno; empia, e atroce l'una, e l'altra Reggia; ma il Santuario vicino ad una, e dall'altra lontano, non lasciolle correr del pari. De' Re d'Isdraele, incominciando da Jeroboamo, che fu il primo fino ad Osea che fu l'ultimo, neppur un fu buono, neppur uno, di cui non sia abbominevole il nome, e detestabile la memoria. De' Re di Giuda sei furono santi, molti furon lodevoli, e se vi furono de' peccatori grandi, vi furono ancora de' gran penitenti. In Sammaria nove furono le famiglie diverse, che una all'altra il Regno involando, regnarono; in Giudea di Padre in Figlio con non mai interrotta successione andò il Regno, e per venti generazioni nella real Casa di David si mantenne; là cadde la gente, e il Regno dopo il corso di soli 256. anni; qui cadde, è vero, ma cadde dopo la durata di 430. e dalla sua caduta tosto risorse a ristaurare le sue rovine; le Famiglie reali d'Isdraele o furono estinte dalle scambievoli loro ferite, o nella servitù Assiria dissipate, rimasero tutte in obblivione sepolte; la Famiglia reale di Giuda ancor nelle catene di Babbilonia comparve grande; conservò l'aria dell'antico splendore; e con distinto, non mai confuso carattere di gloria consegnò all'Istorie i nomi de' suoi nobilissimi Posteri, fin che fra di essi nascesse Quell' uno, per cui solo fabbricata fu questa gran mole di Mondo corporeo. In questo quasi in Mare di luce andarono a terminare il corso tutte le glorie de' Re di Giuda; e per questo a quelli fu data Signoria, e Corona; e questo risorger fece il caduto antico Regno di David, ma oh quanto risorger lo fece più alto, più luminoso, più eccelso! Quello fu Regno, ma Regno tutto umano, tutto terreno, sempre volubile, e poco durevole; ma questo è Regno tutto celeste, tutto divino, che nulla lascia fuor del suo comando, che colla grazia in Terra, colla gloria in Cielo, nell'Inferno coll'ira, e nel Ciel, nella Terra, nell'Inferno, e per il Mondo

tutto

tutto col potere si estende; e che fondato da chi tutto puote, *In eternum non dissipabitur*, non patirà giammai mutazione per tempo, o per eternità. Oh Regno di Gesucristo quale saresti, e quanto bello ancor fra le nebbie di questa nostra Valle, se tutti prima di provar la tua giustizia, viver volessero secondo le tue santissime Leggi!

LEZIONE CCII.

Del Quarto de' Re VII.

Iratus est Dominus vehementer Israeli, & abstulit eos à conspectu suo. 4. Reg. c. 17. n. 18.

Ultima caduta del Regno d'Isdraele, e amara trasmigrazione, e servitù degl' Isdraeliti.

Misero Isdraele a che sei giunto! Tu sei reo, e ben lo sai; e Iddio non vuol più teco usar pietà; usar vuole giustizia. Egli fin dalla tua infanzia ti prese ad allevare in seno; egli ti condusse ne' tuoi viaggj; egli ti difese ne' tuoi pericoli; egli ti nudrì nella tua fame; egli per te divise i Mari, aprì i Fiumi, appianò i Monti, dissipò i Giganti, Acqua dalle Rupi, Pane, e Pane angelico fece venir dalle Nuvole, e sulle braccia portandoti, in cotesta Terra di mele, e di latte ti collocò. Ma tu ingrato, che altro facesti mai, che peccare, ed offenderlo! Tu rompesti le sue leggi; tu profanasti il suo Santuario; tu ad altri che a lui fabbricasti Altari, e Tempj; e orribilmente di sacrilegj, di scelleratezze, e di abbominazioni, la Terra promessa, Terra non degna di tanti peccati, tutta ricopristi. Egli di te ebbe lunga pazienza; egli ti ammonì da Padre, ti avvisò da Legislatore; parlare, minacciare, protestar ti fece da' suoi Profeti; e se tallora ti punì, ti punì solo per farti ravvedere, e tornare in buon senno; ma tu sempre più duro, sempre più calcitroso, e quasi fiera al morso, sempre più contumace, seguitasti a peccare, nè Colle, o Monte, o Bosco lasciasti, che non ricordi, e non mostri le tue esecrabili iniquità. Preparati adunque, ò misero Isdraele, a udire la tua Sentenza, Sentenza irrivocabile dell'ira Divina; e noi prepariamci a terminare il Regno degl' Isdraeliti e a più non poter nominare senza compassione quel Popolo, che fu un tempo sì favorito da Dio.

Turbato il governo, e confusi gli ordini, ogni cosa era in iscompiglio, e tumulto in Sammaria. Sellum Figliuolo di Jabes aveva ucciso il Re Zaccaria, ultimo della stirpe di Jehu, e del Regno di lui si era coronato. Le Milizie, gli Uffiziali, i Magistrati eran divisi in fazioni; altri aderivano a Sellum, altri ad un certo Manahen General d' Armi del Re Zaccaria; Manahen vedendo il suo partito assai considerabile, lasciò l'assedio di Tersa, che per il suo Re avea incominciato; spinse tutte le Truppe in Sammaria, e trovando ancor vacillante in Trono l'usurpatore Sellum, andò ad investirlo, e dopo non più, che un mese di Regno: *Interfecit eum, regnavitque pro eo*. 4. Reg. 15. 14. con poco contrasto l' uccise, si fece da' suoi acclamare Re, e per meritarsi applauso maggiore, lasciati gli agj, e le delizie della Reggia, tornò all' assedio di Tersa. Sperava egli, che i Tersensi Isdraeliti poco soddisfatti di Zaccaria, a lui Uomo di alto grido, e valore aprir dovessero tosto le porte; ma trovatigli forti, e risoluti in difesa, con ira im-

immensa gli sforzò coll'armi; prese la Città di Tapsa, a Tersa contigua; fece di quanto in essa trovò rovina; da Tapsa stese il ferro, e il fuoco in Tersa; e per far sapere quanto l'Umanità, e il buon senso smarrito fosse in Isdraele: *Interfecit omnes praegnantes ejus, & scidit eas*; ferì le misere Madri, e sopra di esse moribonde trucidò i non ancor nati Figliuoli. Qual vestigio più qui rimane di quell'Isdraele di una volta, sì celebre discendente di Abramo? Ma tant' è: quando Iddio vuol punire assai, lascia, che il nostro peccare vada all'eccesso, e primo nostro gastigo sia il peccar senza ritegno. Tornò Manahen superbo dell'orribil Vittoria: *Fecit quod erat malum coram Domino*. 18. Fece secondo la consueta pietà di Sammaria solenne sagrifizio a' Vitelli d'oro; proccurò di riconciliare tutti i faziosi; e perchè si avvisò, che contro le sedizioni civili fosse ben fatto guernirsi di amicizie straniere, con fatal consiglio, non ascoltando più nè Profezia, nè Legge, ricorse per ajuto a Ful, o sia Beloro Re dell'Assiria; a lui accordò mille talenti d'oro, e non si avvidde, che l'amicizia de' più potenti altro non è, che una volontaria servitù. Così egli destreggiando co' tempi, di man della fortuna strappò dieci anni di torbido Regno, e morendo d'infermità, ciò che non fu poco allora, lasciò il Regno al Figliuolo Faceja. Faceja, per principio di felice Regno: *Fecit quod erat malum coram Domino*. 24. Ammutolita ormai la coscienza, e la Legge in Sammaria, avanti gli assumigati già, e rugginosi Vitelli d'oro coronar si fece solennemente Re d'Isdraele; e credeva di aver bene incominciato. Ma quel Regno non andava più, ma volava verso il suo fine. Contro di Faceja *Conjuravit Phacee filius Romeliæ dux ejus*. 25. Congiurò un Facee Figliuol di Romelia; e finito appena l'anno secondo di Regno, *In turre Domus regiæ*; l'assalì nella Torre del Palagio, dove quello per timore si era ritirato: *Et interfecit eum, regnavitque pro eo*; e ivi, vinte le porte l'uccise, nuovo Re in Palagio rimase. Babbilonia se tu ridi a sì fatti nostri peccati, e di te come di men cruda fai vanto, ti rammenta, che l'Idolatria tua Primogenita diletta Figliuola fu quella, che a questi segni condusse Isdraele; ma tu empia Madre di abbominazione non sempre sarai superba, e sopra te un giorno, e sopra le sue Mura, e Torri più d'un fulmine verrà dal Cielo; per ora impara quanto dagl'Idoli tuoi contrario sia il nostro Iddio: che di tutti i peccati è Inimico, Giudice, e Punitore severo. Facee adunque, secondo la frase tante volte dalla Scrittura replicata, e replicata affin che nessun creda fra poco, troppo contro Isdraele adirato Iddio: *Fecit quod erat malum coram Domino*. 28. Fece avanti al Nume brutale di Egitto quel mal, che fatto aveano gli altri, e che più dispiace a Dio; e con funesto passo seguitando l'esempio di Manahen suo antecessore, cercò amicizie forestiere, ed affrettò la rovina. Regnava allora in Damasco un'Idumeo per nome Rasin, inimico d'Isdraele, ma più inimico di Giuda. Con questo Rasin contro di Giuda si strinse in amicizia; e lega Facee; e perchè se Isdraele era reo, Giuda in quel tempo non era innocente: dell'uno, e dell'altro Regno a' Barbari aperti furono i passi. Dopo sedici anni di Corona, era morto in Gerusalem Joatham, Re fedelissimo a Dio, Re osservantissimo della Legge, Re santo, che regnando altro mal non fece, che generar prima, e poi lasciar suo Successore Acas, Uomo di cui Uom più scellerato non viddero mai le Stelle. Contro di questo pertanto unite le forze andarono i due Re Facee, e Rasin. Non poterono essi, come speravano, espugnar Gerusalemme; tolsero nondimeno molte piazze a Giuda, fecero molti danni al Regno, e costrinsero Acas a gittarsi in una risoluzione, che fu l'immediata origine di tutte le lagrime. Non era nuovo, che Iddio da somme angustie liberato avesse il suo Popolo ognor che ad esso ricorreva: anzi io scorrendo tutta la divina Scrittura, non trovo che da Dio fosse giammai abbandonato veruno, che con umiltà, e fede invocato avesse il suo Nome. Acas ciò sapeva; sapeva tutti gli Avvenimenti de' suoi Maggiori da Dio sempre difesi, abitava una Reggia atterrata più volte da suoi nemici, e tornata sempre per divina protezione in piedi: aveva davanti il Santuario, dove Iddio era impegnato di parola con Salomone di non rifiutar mai l'orazioni de' suoi Fedeli; e pure Acas in luogo di correre nel suo travaglio al Santuario, fece spogliare il

il Santuario medesimo, e di tutto l' oro, ed argento caricati molti Cammelli: *Misit Regi Assyriorum munera*: tutto mandollo in donativo a Teglatfallassar Re dell' Assiria, Figliuol di quel Beloco nominato di sopra; e a lui fece dir tali parole: *Servus tuus, & filius tuus sum ego; ascende ergo, & salvum me fac de manu Regis Syriæ, & de manu Regis Israel*. cap. 16. n. 7. Acas Re di Giuda è tuo Servo, è tuo Figliuolo. Vieni adunque, ò Re degli Assirj, e dalle mani di Rasin, e di Facee rendimi salvo. Rendimi salvo a un Barbaro; Vili parole, parole indegne di un Re di Giuda, di un discendente di David; di quel David, che per grandezza di spirito in tante, e in tante occorrenze de' suoi giorni, non ad altri mai, che a Dio, seppe dire, *Salvum me fac*. Teglat, che nulla più voleva, e desiderava, che scorrere per gli Stati altrui, nell' altrui mantenere le vaste Armate, e per tutto stendere il braccio, e dilatare l' Imperio nuovo ancor nella sua casa, fu molto contento di Acas; e con un' esercito da spaventar l' Universo si mosse dalle spaziose pianure di Ninive capo dell' Assiria; e dove si volse fece tremare la Terra. Entrò nella Soria, ed espugnò Damasco; ebbe in mano Rasin, e tagliar gli fece la testa; scorse per tutto, e padrone si rese del Regno. Dalla Soria passò in Isdraele, e guadagnò tutta la Galadite; varcò il Giordano, e sottomise tutta la Galilea, nè di ciò contento, dal Regno d' Isdraele penetrando in quello di Giuda, con fede di Barbaro, del suo Servo, e Figliuolo Acas arse, prese, rubò, ciò, che gli piacque: *Et nullo resistente vastavit*. 2. Par. 18. 20. e non trovando chi ardisse di opporseli, o comparirgli d' avanti, nulla fu, che come suo Regno non vedesse, e non trattasse. Ma la servitù, e la catena non doveva incominciar da Giuda. Teglat vedendo di aver fatto già molto, richiamato dagli affari della sua Monarchia, diede in dietro, e tornò in Isdraele. Quivi, così volendo Iddio, così meritando quel Regno, così avendo molte volte minacciato i Profeti, il Barbaro per esercitar la sua Sovranità, e per assicurarci di quella conquista, stabilì finalmente, e fece decreto, che la metà d' Isdraele, e la metà più ricca, e più bellicosa, di là, e di quà dal Giordano, uscisse dalle sue Terre, e come schiava colle Mogli, e co' Figliuoli, si preparasse in seguire il Carro del Vincitore, e da lui aspettar la sua sorte. Co 'l suon di cento Trombe fu pubblicato l' amaro Editto, e per tutto il corso del Giordano ne volò la fama. Come laddove con immenso fragore di Cielo, percuote il fulmine, chi stride, chi fugge, e chi quasi a rovina colle mani il capo difende; così là in Isdraele in quell' ora varj furono i moti, varj gli affetti de' miseri, ma tutti furono affetti di spavento, e di dolore; altri correvano alle lor Case, altri alle lor Ville; altri colle mani al volto, altri percuotevano il Ciel colle voci; e tutti ora le mura del caro Tetto, ora i tronchi dell' amate odorosissime Selve abbracciando piangevano. Pianse di là dal Fiume Ruben, pianse Gad, pianse Manasse di dover lasciare l' amena loro, e fertile Galadite; pianse Neftali di quà, pianse Zabulon di esser dal turbine divelti, e lontano portati dalla posseduta loro diletta Galilea; pianse ognuno, e piangendo protestava di non voler partire. Ma che giovava il pianto sulla piaga già aperta? Le Soldatesche Assirie scorrendo per ogni parte, e quasi Mandra radunando il volgo infelice, vuota di Abitatori lasciarono la più bella parte della promessa Terra, e il Barbaro superbo, caricata già tutta la preda, e preparate tutte le catene: *Transtulit eos in Assyrios*. 4. Reg. 15. 29. si mosse per la sua Assiria, e seco condusse la metà d' Isdraele in servitù. Senza volto, senz' armi, a capo chino andarono quelli. Gli schernivano gli Assirj, gli rimproveravano i Caldei; ed essi perduti, essi, un tempo Vincitori de' Giganti, tacevano, e andavano, andavano, e piangevano; e sempre più piangendo, quanto più dall' amata Terra si allontanavano; perduta finalmente di vista, e la Galilea, e la Galadite, e le Colline, e i boschi della Terra di latte, entrarono nell' Assiria, e dissipati per i varj climi del vastissimo Imperio, più di loro non favellossi. Isdraele, Isdraele, non più Popolo di Dio, ma Volgo ignobile, e Plebe servile de' tuoi nemici, vedi tu ora, dove dall' antica tua gloria, e dalla prima sorte condotto ti abbiano i tuoi peccati? Queste non sono l' orme tue primiere, quando

con passo di Vittoria andavi per il Diserto al possesso delle divine promesse; ma ciò molte volte ti minacciò Iddio; tu non mai credesti; ed ora giaci da Dio abbandonato nel tuo squallore. Non si innorridisca a tali avvenimenti, nè perda sua fiducia la Fede. Iddio punisce i suoi Fedeli, è vero, e di loro, quando retti, e giusti non sono, con aspri modi, e per vie disavventurate, e meste si abusa; ma non perciò della santissima sua Fede è allora men curante, o sollecito. Nel tempo, che tali cose in Oriente avvenivano, qui in Occidente oh quanto diverse cose da Dio si preparavano, e nessuno lo vedeva! Contemporaneo dell' infausto Facee, e di Osea ultimi Re d' Isdraele, fu quel Romulo, che di pochi Pastori fatto gran Regno, fabbricò Roma, e da non osservati principj nascer fece la Reina al Mondo. Cadeva Sammaria, e Roma cresceva; là all' Antico Popolo di Dio mancava il Regno, qui al Popolo novello sorgeva la Reggia; e mentre là si chiudeva, qui la promessa, e più felice Terra si apriva; acciocchè mancato un Regno, un' altro maggiore trovasse la Fede; e perduta una Corona, d' altra maggiore, e più bella, e più potente, e più riverita, e santa si cerchiasse la fidelea fronte. Non fu a caso un tal Sincronismo, o corrispondenza di tempi; e se gli Ebrei leggono bene i loro Profeti, troveranno ch' essi mentre piangevano le prevedute rovine dell' antico Regno, con lieta voce racconsolavano la dolente Figliuola di Sion sulle promesse di un nuovo Regno tralle Genti, e di un maggiore Imperio.

Ma finiam di spiegare l' ultima irriparabil caduta dell' abbandonato Isdraele. Trasferite in servitù le cinque Tribù, vuota, rimasta di Abitatori, e di allegrezze la parte migliore della Cananite, inconsolabili eran le Tribù rimaste sopra l' amara division de' Fratelli; e perchè in tali occasioni di pianto nessun vuole delle disgrazie a sè, e a' suoi peccati ascriver la colpa, ed ognun bada ad accusare o la malignità della sorte, o il mal governo de' Principi, o la malvagità de' Ministri, tutti di mal' occhio incominciarono a mirare il Re, e sopra di lui a rovesciaro le querele, e i lamenti. Non fu tardo Facee ad accorgersi del suo mal tempo, e a porsi in difesa; ma era per lui l' ora arrivata. Osea, primo fra' Baroni di Corte, ed Uomo di gran partito, veduta l' apertura, fecesi incontro alla Fortuna, si insinuò al Popolo, e guadagnatolo tutto, *Tetendit insidias*; aspettò il cauto Facee al passo, e coltolo un giorno men difeso: *Percussit eum, & interfecit; regnavitque pro eo*. 4. Reg. 15. 30. lo ferì, l' uccise, al numero di nove Re d' Isdraele, quasi Tiranni morti tutti di ferro, aggionse il decimo; e prese il Regno, che poco era per durare. Ed eccoci all' ultimo Re di Sammaria. Osea per non esser degli altri men reo: *Fecit malum coram Domino, sed non sicut Reges Israel, qui ante eum fuerant*. cap. 17. n. 2. Fu idolatra quanto gli altri, ma non come gli altri suoi Antecessori. Gli altri idolatrato avevano essi, e rimosso avevano il Popolo dall' adorazione di Dio nel Tempio di Sion. Ma Osea vedendo la solitudine del suo Regno, e il bisogno, che aveva di ajuto, per riguadagnare, come io credo, il Popolo di Giuda, e averlo ne' suoi bisogni non più nemico, ma fratello, permise a' suoi Isdraeliti il tornar nelle Solennità a Dio in Gerusalemme; ma egli buon Politico, e pessim' Uomo rimase nella sua Idolatria in Sammaria ad aspettar la rovina, che l' opprimesse. Salmanassar, succeduto al Padre Teglat nel Regno Assirio, non fidandosi del nuovo Re di Sammaria, si avvicinò armato a i confini d' Isdraele. Osea per non tirarsi addosso la piena: *Factus est ei servus, reddebatque illi tributa*. 3. si dichiarò vassallo di quello; e a quello promise vassallaggio, e tributo. Salmanassar di ciò soddisfatto, ritirò le forze, e tornossene in Ninive; ma appena era egli sparito, che Osea si avvisò deluderlo, e volendo uscir di giogo, andò ad incontrar la catena. Considerò egli la misera condizione, a cui era ridotto di dover stare a uno straniere; aspra cosa, e intollerabile gli parve servire in Trono; onde risoluto di tornare per ogni modo in libertà, e non avendo forza a tanto, pensò contro un Barbaro di servirsi di un' altro; e per uscir dal laccio, gittarsi nella rete. Spedita pertanto con molti doni, o larghe promesse, onorata ambasceria al Re di Egitto, pregollo di amicizia, e di, ajuto

to contro l'Assirio; e credeva con tal lega di non aver più che temere. Oh ciechi umani consiglj! oh come da noi medesimi, e per le vie istesse della nostra prudenza, Iddio, quando vuol punirci, ci arriva! L'Egiziano di buon cuore udì le preghiere di Osea, e sperando di poter far d'Isdraele ciò, che fatto ne avevan gli Assirj, gradì tutto, tutto accordò, e non poco da questa non mai aspettata ambasceria si promise; ma egli sperò in vano. Già fisso era in Cielo, che Isdraele più non tornasse alla Casa antica della servitù Egiziana; e che prima che al Nilo, condotto fosse a servire, e a piangere lungo le rive del Tigri, dell'Arasse, e del Gange. Alla Corte di Ninive corse tosto la fama, riferite furono tutte le trame occulte di Osea; Salmanassar scosse la fronte, avvampò di sdegno, pose in armi tutto l' Imperio, entrò nella Cananite, e facendo tremar tutta la Terra, sotto Sammaria coprì ogni cosa attorno di Genti armate. Osea non sperando perdono alla sua fellonia, come Uom di valore si pose in difesa; ed aspettando ogni giorno soccorso di Egitto, andò lungamente adulandosi. Ma non comparendo mai l' Egiziano infedele; ogni dì più mancando a i Difensori le forze, e l'animo, sempre più crescendo a gli Assalitori l'orgoglio, dopo tre anni di forte assedio, cadde finalmente Sammaria; Osea prigione fu condotto a Salmanassar; Salmanassar *Misit eum in carcerem*; caricar lo fece di catene, scorse tutto il Regno, espugnò tutto, predò ogni cosa; e poi *Transtulit Israel in Assyrios.* num. 6. staccando con minaccie, e con forze dalle dodici loro abitazioni; e sedi i Vecchi tremanti, e le paurose Donne, e i Fanciulli; dalle loro Città, e Terre i Magistrati, e la Plebe; dalle lor Ville, e Selve i Pastori, e i Bifolchi, e come allorchè vien la notte, o con folgori e tuoni incomincia a minacciar la tempesta di sopra, co'l baston si raduna lo sparso Armento, così tutto radunato Isdraele, feco come ciurma vile fra l'armi sue minacciose e superbe fuor della Terra di promissione, fuor degli antichi soggiorni di Abramo, d'Isac, e di Giacob, lontano da' paterni Sepolcri, e dalle riverite memorie degl' incliti, degl' invitti, de' gloriosi loro Antenati, per nuove, ed incognite vie, per Barbari Fiumi, e Monti stranieri, nell'Assiria gli condusse; e neppur di loro disarmati, ed avviliti fidandosi gli unì dagli altri divise in varie rimotissime Terre; *Posuitque eos in Hala, & in Habor juxta fluvium Gozam, in Civitatibus Medorum.* ibid. E dissipogli per la Media, e per la Persia, acciocchè tutto l'Oriente vedesse le sparse rovine del famoso Regno, e del celebre Popolo d'Isdraele. Le vidde il Medo, le vidde il Persiano, viddele l'Armeno, e l'Indo, e nessuno in esse riconobbe orma, o vestigio di quella Gente una volta sì diletta al Cielo, e per fama di prodigj sì nominata in Terra; ed essi fra due Nazioni, per orride stranissime Terre vagando, piansero alla memoria de' loro passati giorni felici; nè più vidder nascere altro Mosè, o Aronne, che dalla loro servitù, e dal lungo pianto venisse a liberarli. Quì finisce l'Istoria d'Isdraele; e chi di lui vuol saper qualche cosa, convien ch' esca dalla divina Scrittura, e per altri libri vada cercando, e cercando in vano, che fosse, lontano dalla Terra promessa, di quel misero Popolo. Scaligero crede, che le dieci Tribù dissipate per l' Oriente, si riunissero finalmente insieme, e fatto corpo formassero il Regno di Colchi, Regno deforme ancora a nominarsi. Genebrardo dice, ch' essi sospetti a tutti, e da nessun ben veduti, per riunirsi insieme, si ritirarono tutti ne' Paesi più incolti nell'Oriente Settentrionale, e dopo il corso di molti anni fondarono l'Imperio de' Tartari, famoso solo per inciviltà, e barbarie. Ciascun può dir ciò, che vuole. Quel ch' è certo si è, ch' essi furon dispersi in servitù; nè di essi, alla riserba del solo Tobia, quasi da Dio schifati, v' è più sagra, divina Istoria. Funesto, spaventoso fine di Popolo incominciato da sì alti, da sì nobili, da sì santi principj. Ed è pur vero, che sia finito Isdraele, di cui tanto disse, per cui tanto fece, ed in cui tanto pregiossi Iddio! Così è; così fra gli altri Profeti minacciò Michea, allorchè disse in nome di Dio: *Ponam Samariam quasi acervum lapidum, &c. & fundamenta ejus revelabo.* cap. 1. 6. Così prima di Michea disse Amos: *Virgo Israel projecta est in terram suam, & non est, qui suscitet eam,* cap. 5. n. 2. E così avviene a chi è a Dio infede-

le.

le. Io per cavare l'ultima istruzione da questo Popolo miserabile, raccogliendo in poco tutta la varietà della sua sorte, lo considero in quattro stati diversi; cioè, nella servitù di Egitto, nel viaggio per il Diserto, nel possesso della promessa Terra, e nella dissipazione dell'Assiria. La servitù di Egitto figurò la servitù, in cui tutti nasciamo, del nostro peccato originale; il viaggio per il Diserto figurò la Condotta della Fede, che alle Grazie della terrena, e alla Gloria della celeste Gerusalem ci conduce; ma la servitù, la dissipazione, d' Assiria, che altro figura che lo stato di quegli infelici, che nella Chiesa tollerati lungamente, fra tanti doni, fra tanti beni di grazia di nulla mai profittando, e nel peccare sempre più immergendosi, sono finalmente da Dio lasciati in preda de'loro nemici, e per sempre dimenticati in Cielo? Signori miei, se udir non si può la caduta d'Isdraele senza qualche sentimento di compassione, vediam noi di non arrivare a que' dolorosi segni, che in noi rinnovar si debba il pianto, e avverar la figura.

Sparito Isdraele piangeva per tutto il disteso del suo corso il Giordano dolente di veder solitarie le sue sponde, e al vento nati i suoi fiori; ma quella non era Terra da esser lasciata in solitudine. Salmanassar, che veduta l'aveva, fece varie Colonie: *Et adduxit de Babylone, & de Cutha, & de Avah, & de Emath, & de Sepharvaim: & collocavit eos in Civitatibus Samariæ pro Filiis Israel.* n. 24. e in luogo de' Figliuoli d'Isdraele in eterno sbanditi, mandò ad abitar la Sammaria Caldei, Sirj, Assirj, Medi, e Persi, ed altre non miti Nazioni della Terra. Entrarono queste nella nuova Terra, viddero i colli, i piani, e i Boschi, e i Monti tutti vestiti bene, e degni d'essere amati: Si accorsero dov' erano arrivati, ed oh loro felici, s'essi sapevano, com' essere abitati volevano que' luoghi per tante divine Scritture nobili, e chiari! Ma essi colla mutazione del luogo non seppero mutar costume; e ben presto co' loro inconditi, strani idiomi fecero inorridire, e divenir salvatica quella bella parte di Mondo avvezza al divino idioma, e al profetico parlare. Appena furono i Barbari ripartiti per le Città, e Ville della loc sorte, *Unaquaque gens fabricata est Deum suum*, num. 29. ciascuno secondo la diversità della Nazione diversi Idoli, e Oratorj, e Cappelle fabbricarono, e di Numi, e di Riti, e di superstizioni orrende riempiron' ogni cosa. I Caldei fabbricarono molti Sochoth benoth, cioè, Galli, e Galline, e le collocarono sull' Altare in Adorazione; que' di Cuta, e di Persia fabbricarono Nergel, cioè, molti Polli Gallinacej, e gli fecero sagrifizio; que' di Emat, o sia Celesiria fabbricarono molti Asini, cioè, molti Caproni, e gli diedero gli odorosi incensi; que' di Sefarvaim scolpirono molti Adramelech e Anamelech cioè, Asini e Musi in quantità, *& comburebant Filios suos igni*: n. 31. e per somma divozione nel sagro fuoco gli bruciavano i proprj Figliuoli sull' Altare. Terra di Canaan, non più Terra promessa, ma Terra percossa, a quali abbominazioni vedere sei condannata, dopo di avere udite le sante preghiere, e veduti gl' intemerati Sagrifizj di Abramo, e d' Isac! Ma che cosa è quella, che non adora, chi più non adora Dio vero, e real Signore dell' Universo? Non soffri Iddio sì lordi Altari, e abbominevoli nella sua riservata Terra; e perchè se da essa diradicato aveva Isdraele, in essa nondimeno, per lasciar, come io credo, aperta la via alla predicazione del suo Figliuolo; voleva che del Dio d' Isdraele rimanesse la memoria, e il nome; perciò *Immisit in eos leones; & interficiebant eos*: fece giù da' Diserti dell' Arabia contro tante adorate Bestie scender molti branchi di Leoni, che scorrendo per ogni parte fecero strage de' Barbari, e gli costrinsero a lasciare incolte le Ville. Corse la nuova a Ninive; e a Salmanasar fu detto: *Gentes quas transtulisti, & habitare fecisti in Civitatibus Samariæ, ignorant legitima Dei Terræ.* Le Genti, che tu hai mandate a popolar la Sammaria, non sanno il culto, nè il rito, col quale vuol' essere onorato il Nume Padrone di quella Regione, e perciò esso Nume adorato *Immisit Leones*: contro di loro ha scatenati i Leoni a divorarle. Salmanasar geloso di quel' nuovo Regno, e credendo cogli altri idioti, che ogni Paese avesse il suo Dio, timido de' proprj confini, tosto comandò: *Ducite illuc*

illuc unum de Sacerdotibus, quos captivos adduxistis, & vadat, & habitet ibi, & doceat eos legitima Dei Terræ: num. 27. Trovate un di quei Sacerdoti, che schiavi abbiam condotti; ed esso là vada, ivi si fermi, e predichi, e insegni ciò, che vuole il Dio di quella Terra. Andò il benavventurato Sacerdote; pose la sua Sede Sacerdotale in Betel, laddove Giacobe vidde nella misteriosa Scala altre Genti salire, e altre scendere; quivi fra li pianti passati ravveduto de' suoi errori, aprì la Legge di Mosè, spiegò a que' Barbari qual fosse il suo Dio, insegnò come onorar si voleva, e nulla lasciò, di cui non facesse Lezione agl'incirconcisi stranieri. Udirono quelli; impararono tutto, e nulla appresero. Impararono essi ciò, che loro diceva il Sacerdote di Dio, ma non si dimpararono ciò, che dicevan loro i Sacerdoti degl' Idoli; abbracciarono la nuova Religione, ma ritener vollero la superstizione antica, e perchè nella nostra Legge nulla impara, chi non disimpara tutto, nulla sa di Fede, chi non si distà di tutti gli errori; perciò que' Barbari sagrificarono a Dio, e pur rimasero idolatri, solo perchè a Dio solamente non vollero sagrificare. Onde moltiplicando gli Altari, ripartendo i Sagrifizj, confondendo le Sette, con Dio accompagnando gl'Idoli, e colla luce mescolando le tenebre, fecero tutto, e nulla fecero di buono; e formarono quella Gente, che poscia fu detta Sammaritana: Gente che sapeva tutto il Pentateuco di Mosè, e pur Gente superstiziosa; Gente, che adorava Dio, e pur Gente della Fede, del Tempio, e di Dio nemica. *Fuerunt igitur Gentes istæ timentes quidem Dominum; sed nihilominus & idolis suis servientes*. n. 41. imperocchè il timor di Dio, che non ci fa lasciare ogni idolo, e peccato, non è timor di buon Fedele, è timor di chi non ha imparato ancora chi sia veramente Iddio. Così finirono gl'Israeliti; così incominciarono i Sammaritani; e noi dal fine di quelli, e dal principio di questi, impariamo quanto mal fondato sia quel Popolo, quanto rovinoso quel Regno, quanto misero ognuno, che sopra gl' immobili, e inconcussi fondamenti della Fede e del santo Timore di Dio non si stabilisce.

LEZIONE CCIII.

Del Quarto de' Re VIII.

Viginti annorum erat Achaz cùm regnare cæpisset, & sedecim annis regnavit in Jerusalem.

4. Reg. cap. 16. n. 2.

Quanto scellerato fosse Acas, quanto santo Ezechia suo Figliuolo Re di Giuda. Si riferiscono le Azioni egregie di questo Re; la mortale infermità; il miracolo del Sole retrogrado operato per lui, e l'Ambasceria di congratulazione a lui venuta da Babbilonia.

CAduto il Regno, e dissipato per l'Assiria il Popolo d'Isdraele, poco rimane a noi da leggere nel sagro Libro de' Regni; e quel poco è tutto del Regno di Giuda: questo fu il Regno primo della Terra promessa; questo dall' invitto David fu eretto in Sion colla Vittoria di tutti i Regni di Canaan; in questo era il Santuario di Dio; e questo era tale, che in lui solo conservar si poteva viva tutta, e intiera la Gloria dell' antico Isdraele; ma perchè questo ancora peccò, cadde ancor questo; e dopo questo, altro Regno non ebbe Isdraele. Così fu sempre, e così sempre sarà, che non vi sia fermezza di Regno, non forza d' Imperio, che non venga meno, e non cada all'urto de' peccati. Prima adunque di arrivare al fine de' Regni, per vedere di passo in passo ogni cosa, noi oggi vedremo nell' istesso Trono due diversissimi Re, cioè, un Padre scellerato, e ciò che rade volte accade, un santo Figliuolo; e diamo principio.

Sedici anni in Sion regnò Acas; e in sedici anni altro di grande non fece, che grandissimi peccati; nè altro di lui si legge nella divina Scrittura, che prevaricazioni, e sacrilegj. Egli Idolatrò, come idolatrato avevano molti suoi Antenati; ma egli per superarli tutti, osservò il rito di tutte le genti, e da tutte imparò ad essere scellerato. Gl' Isdraeliti in Samaria adoravano i portentosi Vitelli di Egitto; e Acas per non esser da meno: *Æmulavit in via Regum Israel*. n. 3. Emulò i Re d' Isdraele, adorò i Vitelli, e introdusse in Sion quella Religione, colla quale i Re d'Isdraele fatta avevan l'amara scissura di Regno, e guerra sì lunga a i Re di Giuda. I Cananei, e i Fenici consecravano i Boschi, e sotto l' ombra più folta delle Selve, e delle Grotte in modi esecrandi facevano sagrifizio a tutti i Baalim, e Astarot del loro linguaggio; e Acas *Immolabat Victimas, & adolebat incensum in excelsis, & in collibus, & sub omni ligno frondoso*. n. 4. Non lasciò nè colle, nè monte, nè selva veruna, che fumar non facesse de' suoi abbominevoli Sagrifizj. Gli Ammoniti adoravano l' Idolo Moloc, e ad esso consecravano i loro Figliuoli, con fargli passare per il fuoco del Sagrifizio di lui; e Acas *Lustravit filios suos in igne*. 2. Par. 28. 3. Per far da empio Sacerdote, e da più empio Genitore, purificò co'l fuoco di Moloc tutti i suoi reali Figliuoli; nè riputò cosa indegna, che il suo Primogenito Ezechia, dopo la sagra circoncisione, fosse barbaramente contrassegnato dal sagrilego fuoco. I Re suoi antenati percossi da Dio si ravvedevano almen per un poco, e al Santuario tornar solevano; ma Acas *In tempore angustia sua auxit contemptum in Dominum*. n. 22. Non mai fu sì empio, che quando fu da Dio più flagellato. Il Re degli Assirj

Te

Teglatfalaffar rotta la fede, fpogliato l'aveva, e a fervitù ridotto; ed gli non degnando umiliarfi a Dio, andò in Damafco a far le fue umiliazioni a quel Barbaro; e perchè in Damafco vidde un nuovo non più veduto grifo di Nume da' Sirj adorato, egli ne fece far molte copie, mandolle in Gerufalemme; e al Sacerdote Uria ordinò, che a quel nuovo Dio edificaffe Tempio, e Altare, e preparaffe Sagrifizio: *Et dixit: Dii Regum Syriæ auxiliantur eis; quos ego placabo hoftiis, & aderunt mihi*, num. 23. e diffe: Gli Dei della Soria fon potenti, e ajutano i miei nemici; voglio placarli, ed effi ajuteranno ancor me. Empio Re, Uomo fcellerato, di chi fei tu Figliuolo? E' forfe sì vuoto di Nume il Santuario di Sion, e il Dio d'Ifdraele è forfe sì debole in far miracoli, che tu piene avendo di prodigj l'Iftorie de' tuoi maggiori, debba per ajuto ricorrere agli Dei della Soria? Ma non accade maravigliarfi. Per quefti paffi fi va alla perdizione. Dal poco timor della divina Giuftizia fi paffa alla diffidenza della divina Mifericordia, e dalla diffidenza della divina Mifericordia fi arriva ancora alla apoftafia della Fede, e prima che Dio, ad invocar volentieri qualunque Demonio. Ma quel, che fi è riferito fin' ora, è il meno, che riferir fi poffa di quefto Re nefando. Allora fu egli malvagio, allora fu empio davvero, quando tornato di Damafco, entrò nel Tempio; e quafi entrato foffe in una Piazza vinta per affalto: *Direptis omnibus vafis Domus Dei, atque confractis, claufit januas Templi Dei, & fecit fibi Altaria in univerfis angulis Jerufalem*, 24. ammaffato tutto l'argento, e l'oro, di cui era il Tempio ricoperto, fpezzò l'uno, e l'altro Altare dell'Olocaufto, e del Timiama, e radunata tutta la fuppellettile, e teforo, come preda di guerra, portò via ogni cofa; fabbricati in ogni angolo della Città Altari, e Oratorj agli Dei di tutte le genti, per diftorre ognuno dalla vera Religione, fece ferrare, quafi a cafa contaminata, e peftifera, le porte del Santuario; e comandò, che ogni altro Idd[illegible] fi adoraffe in Gerufalemme, fuorchè il Dio d'Ifdraele. Oh valente Re di Giuda, ora sì, che fei prode; ed ora hai tirato un colpo, che folo fenz'altro può abbattere il Regno di Giuda, e far cadere la Corona di David in Terra; imperocchè per atterrare qualunque Reame, qual via più breve effer vi può, che dar a i fondamenti, e levare al popolo ogni foftegno di Altare, di preghiera, e di Dio? Pianfe allora la Figliuola di Sion, e per troppo pianto, e roffore fi coprì il volto; pianfero i Profeti dalle lor Solitudini; fi ammutolì il Santuario difmeffo da ognuno; ognun fi provvidde d'Idoli a fuo modo; ma Acas della fua bella imprefa non trionfò certamente. Credeva egli cogl'Idoli fuoi di aver guadagnata l'amicizia delle genti ftraniere, e di efferfi riunito con quel poco d'Ifdraele, che rimaneva al Re Ofea non ancor caduto di Trono, e perciò di poter lietamente vivere, e lungamente regnare, e non vidde il paffo dov'era arrivato. Nel fior di fua età, dopo fedici anni d'infelice Regno, e trentafei di vita fcellerata, colpito all'improvvifo di malattia mortale, non pianto da veruno, deteftato da tutti, fpirò l'anima indegna: *Et fepelierunt eum in Civitate Jerufalem; neque enim receperunt eum in fepulchra Regum Ifrael*, n. 27. e rifiutato da' Sepolcri reali de' Re di Giuda, non ricevuto da' fepolcri de i Re d'Ifdraele, fra i quali forfe pretefe di effere annoverato, fu colla plebe fotterrato nel baffo di Gerufalemme; ed ivi lafciò a' Pofteri l'efempio, e il terrore di un'Anima, che per tanto avvanzarfi in peccare, arriva finalmente da sè a tagliarfi la via al ritorno, e della divina Pietà a ferrarfi le porte.

Simile al nefando Padre riufcir doveva il Figliuolo Ezechia; imperocchè quando l'Albero è mal piegato dalle radici, qual'è quel ramo, che diritto fappia ftare ful tronco? Ma Ezechia non fu sì debole, che condur fi lafciaffe dal coftume. Era egli giovane di venticinque anni, era Figliuolo di Acas, e fin dalla fua Fanciullezza portata aveva l'efecranda impronta del fuoco degl'Idoli, e nondimeno fu l'indole fua, e la virtù, che dichiarandofi tofto fuperiore a qualunque efempio, e dall'efempio paterno fapendo cavar motivo di orrore, non di lufinga, ben prefto disfece quanto da fuo Padre fu fatto; ed infegnò a non ammetter pretefti contro la caufa di Dio. Appena adunque in Regno affai difolato, e angufto, egli incominciò a regnare, che

pri-

prima di applicar l' animo a rifar l' erario, o a risarcire il Regno, e guernirsi di nuove forze, attese in primo luogo a placare Dio; e perchè ben sapeva, che non poch' eran le male soddisfazioni, che Iddio aveva di Giuda, per incominciar bene incominciò dalla Reggia: *Et contrivit Statuas*; e fece gittar giù, e spezzare quanti Altari, e Idoli, e Simolacri eretti aveva per ogni Capo di strada in Gerusalemme suo Padre. Purgata la Reggia; passò a ripurgare il Regno: *Lucos succendit*; e usando ferro, e fuoco, fece bruciare i Boschi, fece spianare i Gabinetti, fece demolire le Grotte, dove l' Idolatria, e la Lussuria, quasi furie notturne, avevan nido, e seminavan incendio. Atterrati gl' Idoli, ed esterminata per ogni parte l' Idolatria, pose la mano là dove nessun de' suoi Santi Antenati stesa l' aveva: *Et dissipavit excelsa, confregitque Serpentem aneum*. 4. Reg. 18. 4. E vedendo, che il Serpente di Bronzo eretto da Mosè nel Diserto, ed esposto alla divota ricordanza del Popolo, era cagione al volgo di Culto non buono; e che gli Altari eretti al vero Dio nella sommità de' Monti, dopo la costruzione del Tempio di Salomone, più non piacevano a Dio, che solo nel Santuario gradiva i Sagrifizj, e le preghiere; comandò, che atterrati fossero tutti gli eccelsi non più utili Altari, in polvere fosse ridotto il famoso non più giovevole Serpente, e solo nella sua Casa fosse adorato il Signore; e il Signore, che tutto pesa in giusta bilancia, e delle cose ben fatte vuole, che ancor quaggiù risplenda la gloria, diede al Giovane Re la lode, che ad altri data non fu giammai, e di lui scriver fece a memoria de' Posteri: Che un pari al Giovane Ezechia non ebbe, nè era per avere il Trono di Giuda: *Itaque post eum non fuit similis ei de cunctis Regibus Juda; sed neque in his, qui ante eum fuerunt*, num. 5. Oh se qui lecito fosse esclamare, e di là da' Monti, e da' Mari far udir la mia voce, quanto volentieri direi: Terre, Principati, e Regni, che di belle, e fiorite parti della Terra, ora vili siete, e neglette, e schiave di barbara servitù la vostra sorte piangete: quanto da voi diverse sareste, se i Principi vostri, tali esempj seguire, e con tal politica avesser voluto regnare! Ma perchè la dottrina, e i documenti della Divina Scrittura poco sono ascoltati, e con altri principj si regolaron le Corti, quanto di Mondo non è più quello, che fu; ed oh come la Grecia, l' Egitto, e tanto Settentrione dell' antica lor Fede, e della preterita lor santità, e luce più non ritrovan vestigio! Liberata la Reggia, e purgato il Regno dalla contaminazione degl' Idoli, Ezechia chiamò i Sacerdoti, e i Leviti, ad essi ricordò il lor dovere, ad essi commise il ripurgare il Tempio, il riedificare gli Altari, il preparare il Sagrifizio, e riordinare tutte le intermesse, e pur troppo conculcate cose del Santuario, e di Dio: *Et perrexerunt Cursores cum Epistolis ex Regis imperio, & Principum ejus in universum Israel, & Juda*: e fatto ciò spedì Corrieri per tutto il Regno non solo di Giuda, ma ancor d' Isdraele, ad invitar tutti con lettere alla Solennità in Sion, e a dire: *Filii Israel revertimini ad Dominum Deum Abraham, & Isaac, & Jacob*. 2. Par. 30. 6. Figliuoli d' Isdraele è tempo ormai di tornar da' vostri errori all' antica vostra Legge, è tempo di tornare al Dio de' nostri Progenitori Abramo, Isac, e Giacob. Venite adunque tutti, e plachiamo il Signore non poco sopra di noi adirato. A tale invito non fu di Giuda chi allegro non corresse alla Solennità in Gerusalemme: e benchè alcuni Isdraeliti perduti deridessero le parole del Re di Giuda: *Attamen quidam acquiescentes consilio venerunt Jerusalem*: 11. Altri nondimeno, che perir non volevano, compunti alla memoria dell' antica lor Fede, con tale occasione scansatono da Isdraele, tornarono alla mal abbandonata Gerusalemme, e si aggregarono alla Tribù di Giuda. Si rallegrò il Monte di Sion, dopo sì lunga solitudine, di vedere le Contrade, e le Campagne coperte di Popolo accorso alla sua Solennità: i Sagri Ministri al primo apparir dell' Alba prepararon per ogni parte la Pasqua: all' ora prefissa con tutta la Corte scese di Palazzo il Re in parata: e allorchè ogni un divotamente attento mirava, per man di Sacerdote aperte finalmente furon le già chiuse sacrate porte del Santuario. Nuovo giorno, nuovo raggio di luce parve in quel punto, che

nascesse ad ognuno: ognun pianse di tenerezza: e di Trombe, e d'Organi, d'Arpe, e di Cetre risuonando tutto il Cielo attorno, *Facta est grandis celebritas in Jerusalem, qualis a diebus Salomonis in ea Urbe non fuerat*, num. 28. Si celebrò una Pasqua, che a memoria d'Uomo, dopo Salomone, non era stata veduta nè più solenne, nè più lieta, nè più santa. Non può negarsi, che questo per la sua novità non sia un bell'esempio di Re, che prima di rabbellir la Reggia, rabbellisce, e ripopola il Santuario. Ma per dire il vero, io non mi maraviglio, che così operasse Ezechia; mi maraviglio bene, che come Ezechia non operassero tutti i Re di Giuda. Tutti ebbero con Ezechia l'istessa Legge, l'istesso Santuario, le obbligazioni medesime, e tutti furono discendenti del Santo David; perchè adunque tutti non furono, quale fu Ezechia? A tale interrogazione allora si risponderà, quando prima risponderemo, onde avvenga, che avendo noi tutti l'istesso grembo di santa Chiesa, l'istesso lume di Fede, e tutti adorando il Crocifisso; altri di noi sono santi, ed altri scellerati? Che rispondiam noi a tale interrogazione? Io non sapendo che dire, dirò, che la santità di questi, che su questi Altari risplendono, e che in sè mostrano, che si può, si dee, ed è facile ad esser santi, più deforme, e insoffribile fa comparire la nostra protervia, che in sen di tanta santità siamo ancora perversi. Piacque a Dio questo principio di Regno; e perchè dove Iddio si compiace, ivi tosto fiorisce ogni cosa; Ezechia dopo il sagro applicando al politico, colla sua industria prestamente: *Thesauros plurimos sibi congregavit*: fece risorgere l'esausto erario: *ædificavit, agens industriè, omnem murum, qui fuerat dissipatus*: risarcì le rovine di Gerusalemme tante volte lacerata dall'incursione de' Barbari: *Percussit Philisthæos usque ad Gazam, & omnes terminos eorum*: domò i Filistei ribelli, e s'impadronì di tutto il loro Stato: *Et erat Dominus cum eo, & in cunctis ad quæ procedebat, sapienter sese agebat*, 4. Reg. 18. 7. E Iddio fu con lui in tutte le cose; nè cosa fu, che Ezechia intraprendesse, e non mostrasse un sapere, una mente, un consiglio assai più profondo di qualunque più raffinata prudenza umana; e perchè gli Uomini, mentre vivon quaggiù, acciocchè sappiano dove vivono, danno in quelle tempeste, alle quali non basta nè governo di vele, nè perizia di timone, perciò Iddio non lasciò in due occasioni di mostrare qual fosse la protezione, ch'egli aveva di Ezechia. La Scrittura riferisce ciò lungamente; onde noi in ciò finiremo la Lezione. Fra le molte viltà commesse dal lordo Acas una fu di accordare vassallaggio, e tributo al Re degli Assirj. Il Giovane Ezechia, ch'era men superbo, ma più generoso di suo Padre, stimando cosa indegna, che un Re di Giuda servo fosse di uno straniero infedele, con magnanima risoluzione: *Rebellavit contra Regem Assyriorum*; ib. Si protestò di non voler pagar tributo a gli Assirj. Sennacherib succeduto nel Regno al Padre Salmanassar, adontandosi di tale avviso, da Uom orgoglioso fumò, arse di sdegno, diede tosto all'armi; colla sua innumerabil gente entrò nella Giudea, coprì di truppe armate la Terra, nell'istesso tempo pose l'assedio a molte Città; e perchè credeva, che Ezechia chiamato avesse in ajuto il Re di Egitto, egli col grosso dell'Esercito andò verso quelle Frontiere, e col rimanente dell'Armata mandò Rabsace suo Generale ad espugnar Gerusalemme, sperando di poter trionfar della Giudea, e dell'Egitto a un'ora, e per verità qual Regno poteva allora resistere alla potenza Assiria, che co' giorni dell'anno contava le Provincie soggette? Andò Rabsace sotto Gerusalemme, la strinse d'assedio, fece la chiamata della Città, e prima di dar l'assalto, disse di voler parlare ad Ezechia, che ancor in angustie ritener sapeva il decoro della sua Fede, e della Corona; e sdegnando di voler parlamentar con quel Superbo, mandò tre di sua Corte ad ascoltarlo; e quello con parole orribili incominciò: *Hæc dicit Rex magnus, Rex Assyriorum*. Il Gran Re, il Re dell'Assiria vuol sapere dal vostro Ezechia: *Quæ est ista fiducia, qua niteris*? che aspetti, in che speri, e come credi di poter campar dalle nostre mani? Se tutti gli Dei venissero in suo ajuto, difender non lo potrebbero dall'ira del Gran Re; e seguitò a bestemmiare il Cielo, e Dio. I tre buoni Inviati

sentendo cose sì spaventose, e temendo, che il Popolo, che affollato sulle mura glie della Città, tutto udiva, rimaner ne potesse atterrito, e vacillar nella fiducia in Dio, pregaron quell' altiero a mutar linguaggio, e a parlar Siriaco non inteso in Gerusalemme: *Precamur ut loquaris nobis Siriacè, &c.* Che Siriaco, che Siriaco? rispose il Satrapa infellonito; e alzando orgogliosamente la testa, al Popolo ripigliò: *Non vos seducat Ezechias, &c. neque fiduciam vobis tribuat super Dominum*, num. 29. Giudei provvedete per tempo alla vostra vita; nè vi lasciate sedur da Ezechia colla vana speranza del vostro Dio; caddero gli Dei tutti, e gli Altari, e i Regni, contro de' quali il gran Re si adirò; e chi da lui potrà voi preservare, se ora a lui non vi arrendete? A tanto orrore stracciaronsi le vesti i tre Inviati, con vesti stracciate tornarono al Re; al Re giunsero in quell' ora le Lettere di Sennacherib da Lobna piene di bestemmie, e minacce; il Re assediato da tanti terrori, mandò a dire ad Isaia, con cui Iddio già incominciava a manifestarsi: *Dies tribulationis, & increpationis, & blasphemiæ dies iste*, 4. Reg. 19. 3. Isaia, tu vedi qual giorno venuto sia sopra di noi; prega pertanto Dio *Pro reliquiis, quæ repertæ sunt*: per questo poco di Regno, che ancor ci rimane. Altissimo Iddio, questo povero Signore ha fatto quanto ha potuto per il vostro Nome, e per voi ha trascurato sè medesimo, e pur voi gli lasciate arrivar sì fatte cose, e che han da dire i Giudei, che gli Statisti di Corte, e i Politici, s' essi appena convertiti a voi si trovano già presso alla loro rovina? Ma oh quanto poco conosciam noi le vie, per le quali Iddio prepara i suoi più teneri, e segnalati favori! Ezechia avendo rincorato le Milizie, avendo ripartito per i posti delle mura tutto il presidio, avendo fatti tagliare *Cunctos Fontes aquarum, qui erant extra Urbem*, 2. Par. 32. 3. avendo fatte tutte le diligenze umane, come se nulla avesse fatto, ricorse all' orazioni d' Isaia; e perchè non basta far orare, se non si ora; vestito di sacco, e sparso di cenere, uscì di Corte, entrò nel Santuario: *Expandit litteras coram Domino*, 4. Reg. 19. 14. Per impegnare Dio alla difesa del suo nome, avanti a lui sparse le lettere bestemmiatrici di Sennacherib; e pregando disse: *Domine Deus Israel, qui se es super Cherubim, tu fecisti Cœlum, & Terram.* Signore, e Dio d' Isdraele, che nell' altezza della vostra gloria sed te sopra l' ale de' Cherubini, e in sapienza fondato avete il Trono: Voi siete Creator del Cielo, e della Terra, e con tali opere mostrato avete qual sia dell' alto vostro Trono la potenza: *Inclina aurem tuam, & audi: aperi oculos tuos, & vide &c.* ascoltate le mie preghiere, vedete le nostre angustie, e abbiate pietà di noi; e seguitò lu[illegible] e a pregare, a piangere, e a fare quell' orazione, che per essere la più fervida, e ardente in ravvivar la nostra Fede, si appella ossecrazione. Or che seguì? Il Profeta Isaia mandò a confortare il Re; il Re dall' orazione tornò ad invigilare alla difesa delle mura; tramontò il Sole di quell' orrendo giorno; si sparse per tutto il Cielo la notte; Iddio lasciò tremar la sua Gerusalemme; lasciò ne' loro superbi disegni esultar gl' inimici; sordo parve alle preghiere, cieco alle lagrime della Figliuola di Sion; ma nel più denso della notte, e del silenzio, senza folgore, e tuono: *Misit Angelum suum*; dall' alto Empireo mandò un' Angelo; e l' Angelo senza nessuno avvisar della sua venuta, senza strepito scorrendo in un batter di ciglio, in un baleno tutto il Campo Assirio: *Occidit centum octoginta quinque millia virorum*; uccise cento ottanta cinque mila Soldati dell' Esercito Assirio, e pacato e lieto tornossene in Cielo. Sorse in Oriente l' Aurora, scoprì co' primi albori la strage del Campo; corsero gli Uffiziali tremanti colla nuova a Sennacherib; Sennacherib non volendo aspettare un' altra sì fatta notte; scornato tornossene in Ninive; in Ninive volendo coll' esecrabil Sagrifizio de' Figliuoli placare il suo Dio Nesrot, da' Figliuoli prevenuto, fu ucciso; si apriron le porte di Gerusalemme; corse il Popolo a predare il Campo nemico; con cento trombe del memorando fatto si divulgò la fama a molti Popoli, e Regni lontani mandarono congratulazioni, e doni ad Ezechia; ed Ezechia *Exaltatus est post hæc coram cunctis Gentibus*, 2. Par. 32. 23. dopo tal celeste Vittoria, di sè, e della sua Glo-

ria empì tutta la Terra. Viva pure, e regni in sempiterno Iddio; e giacch' egli sopra tutti i Regni sa regnare sì bene, regni ancora sopra i perversi nostri voleri; giacchè questa sola parte di Regno mancar può alla sua gran Corona.

I. Il secondo celebre avvenimento fu sopra la stessa persona di Ezechia. Infermò questo santo Re di ulcera assai penosa. Non stimava egli gran cosa il suo male; nè i periti temevano ancora della sua vita; ma Isaia ben conosciuto in Corte, e che con tale occasione fu da Dio dichiarato suo Profeta, entrando a visitare il Re, improvvisamente, e senza esordio a lui disse: *Præcipe Domui tuæ; morieris enim tu, & non vives*. 4. Reg. 20. 1. Re di Giuda, disponti a morire; il fin della tua vita è vicino; e ciò detto lasciollo il Profeta. Il buon Re, che quantunque santo, aveva nondimeno qualche attacco a vivere, e a godere della sua lieta Vittoria, a quel suono impensato di voce, *Convertit faciem suam ad parietem*: Si rivolsò, per non essere osservato, all' altra parte; e pianse, e disse: *Obsecro, Domine, memento quæso quomodo ambulaverim coram te in veritate, & in corde perfecto*. Signore, ricordatevi vi prego del vostro servo; io non vi ho ne' miseri miei giorni sì mal servito, che voi quasi mal soddisfatto di me, dobbiate tormi la vita. *Et fletu magno*: e fra singhiozzi, e cordoglio proseguì quasi Cigno cantando quel flebile suo Cantico: *Ego dixi: In dimidio dierum meorum vadam ad portas Inferi*. Non era ancora uscito dalla Reggia Isaia, quando in mezzo alla Corte *Factus est sermo Domini ad eum*: Iddio mosso dal pianto di Ezechia, disse a lui, *Revertere*: Torna indietro; e da mia parte dirai ad Ezechia, che io ho esaudite le sue preghiere; che alla sua vita aggiungo quindici anni, e che dopo tre giorni egli potrà scender nel Tempio a ringraziarmi: *Audivi orationem tuam, & vidi lacrymas tuas; & ecce sanavi te; die tertio ascendes Templum Domini; & addam diebus tuis quindecim annos*. Quanto è pietoso Iddio! quanto è arrendevole ancora a certe nostre propensioni naturali, quando con umile, e filial confidenza a lui si manifestano in orazione! Ma noi, che spiegat dobbiamo, dove si trova difficoltà, e misterio nella Scrittura, come accorderemo le prime parole d'Isaia coll' ultime, la profezia della morte colla profezia della vita del Re? e come il povero Isaia ridire in faccia di tutta la Corte con un Re si dee delle sue profetiche parole? Queste difficoltà, che s'incontrano nelle pagine sagre, e che agli occhi degli Empj sembrano balordaggini d'Istoria, e contraddizioni di parole, son quelle stesse, che mostrano quanto istruttiva sia la divina Scrittura, e quanto ammirabile nelle sue vie il Signore a chi intender sà le sue parole. Isaia la prima volta, che parlò al Re infermo, predisse ciò, che infallibilmente seguito sarebbe secondo il corso naturale dell' infermità; ma la seconda volta non disdisse ciò, che detto aveva; ma aggionse ciò, che far voleva co 'l suo favore Iddio; e perchè Iddio quando vuol far de' favori singolari, fa prima conoscere la debolezza della natura, la fiacchezza delle nostre forze, e l'esser nostro manchevole; perciò è, che prima di sanare Ezechia, saper gli fece il suo stato, e vedere in faccia la morte, acciocchè ed egli conoscesse meglio la Grazia, che riceveva; e noi imparassimo, che quanti sono i bisogni, le mancanze, e i pericoli, che noi nel viver nostro incessantemente incontriamo, tante sono le voci, che a fare incessante orazione ci esortano. Isaia nulla commosso al contraordine del Signore, risalì le scale di Palazzo; e il men che facesse, fu il cantare, come suol dirsi, la Palinodia al Re. Riferì egli fedelmente le parole di Dio ad Ezechia; ma ammirabile in operare non meno, che in dire, fece due cose, che meritan certamente tutta la riflessione. La prima fu, che arrivato egli in Cammera dell' infermo, avanti a' Medici assistenti, e attoniti, disse. *Afferte massam ficorum*. n.7. Andate, e prendete una rotella di fichi; venne la rotella, Isaia sfasciò la piaga, sopra di quella pose i fichi: *Et curatus est*; e l'ulcera disparve. Facil rimedio; ma chi può intenderlo in tale occasione? Se Iddio è quegli, che fa la grazia della sanità ad Ezechia; perchè Isaia fa del Medico con questi suoi innusitati fichi? e che bisogno v'è d'umano rimedio, dove opera l'Onnipotenza divina? Alcuni Interpetri a questo dubbio rispondono, che vera, e unica Panacea di quell' ulcera erano i Fi-

chi, che usò Isaia; ma perchè nessun Medicante per valente, che fosse, trovato l'averebbe giammai; perciò è, che la Grazia, che Iddio fece all'infermo, fu rivelato ad Isaia quel recondito astruso rimedio. Ottima è questa risposta; perch'è certo, che Iddio non fa poca grazia a noi, quando fa sapere a chi ci governa, come dobbiamo esser governati; ma perchè questa non è risposta universale, che servir possa ad altri simili luoghi difficili di Sagra Scrittura, io con altri Autori, per avere una Chiave d'aprire universalmente qualunque passo difficile di sì fatte grazie nella divina Scrittura, risponderò colla dottrina di San Tommaso, 3. par. q. 60. che quantunque Iddio possa tutto da sè, e nel suo operare, nè di Ministri, nè d'istrumenti creati abbia bisogno; perchè nondimeno sollevar vuole la nostra corta, e rozza intelligenza a conoscere, e adorare le sue divine operazioni, e grazie; perciò è, che spesse volte in operare adopra Ministri, ed usa istromenti, che proporzionati siano a spiegare, ed esprimere a' nostri sensi le operazioni, ch'egli non colla forza de' Ministri, o degl'istromenri, ma co'l suo alto potere, e sapere, vuol fare; or perchè ad esprimer la sanità, che della suddetta piaga conferir voleva ad Ezechia, ottimi eran que' frutti, che squarciati versan dolcezza; perchè, a cagion di esempio, la Verga, ch'è simbolo di Autorità, ottima era a significare il potere, che sopra l'Egitto era stato conferito a Mosè; perchè il Serpente, ch'è simbolo, e figura di universal medicina, era ottimo a significare il controveleno conceduto al Popolo Ebreo; perciò Iddio volle, che e Isaia usasse i fichi a sanar la piaga di Ezechia, e Mosè la Verga a percuoter l'Egitto, e il Serpente di bronzo a sanare il Popolo nel Diserto; e nel nuovo Testamento, perchè l'Acqua è naturale astersivo de' Corpi; perchè il pane, e il vino è natural nudrimento della vita mortale; perciò egli con infinito sapere vuole, che l'Acqua sia soprannaturale astersivo dell'Anima nel Battesimo; e nella divina Eucaristia il Pane, e il Vino sia soprannatural nudrimento della Vita spirituale; e così dicasi di tutti gli altri Sagramenti, che segni, e istromenti sono naturalmente proporzionati a significare quella Grazia, che essi soprannaturalmente, e per divina virtù cagionano; acciocchè noi materiali, e rozzi, da questi sensibili segni abbiam qualche simiglianza da intendere le ineffabili operazioni della Grazia; e dal materiale e corruttibil' entriamo nel Mondo incorruttibile, e immateriale, a spiritualizzar noi medesimi fralle eccelse altissime cose divine. La seconda cosa di questo fatto assai più ammirabile della prima, fu operata nel Sole. Il Re alla promessa inaspettata di sanità, disse ad Isaia: *Quod erit signum, quia Dominus me sanabit?* num. 8. Che segno tu mi dai, che io creder debba, che vero sia ciò, che mi prometti, e disse così, non perchè dubitasse della Veracità di Dio, in cui con perfetto cuore credeva; ma perchè dubitava della infallibilità d'Isaia, che non era ancor con verun segno, o miracolo dichiarato dal Signore per suo Profeta; onde fu l'istesso, che se detto avesse: Io credo a ciò, che dice Iddio; ma come io ho da sapere, che le tue parole sian parole di Dio? Iddio perciò nulla offeso del vacillamento di Ezechia, volendo per una parte dimostrare, onde venga l'evidente credibilità, che la nostra Fede sia parola di Dio; e per l'altra volendo già come suo Profeta accreditare Isaia, acciocchè la Profezia di lui, che sì espressamente parla del futuro Redentore, ricevuta fosse come scrittura Canonica, e collocata nel primo luogo di tutte le Profezie, con singolare istinto mosse Isaia a dare del suo uffizio di profetare un segno, che fosse del tutto singolare. Isaia adunque pieno di Spirito Santo, nulla nel suo dir vacillando, disse al Re: Dimanda qual segno tu vuoi: *Vis ut ascendat umbra decem lineis; an ut revertatur totidem gradibus?* Vuoi tu, che io affretti il Sole dieci ore; ovvero dieci ore lo faccia tornare in dietro nel giorno? Grand'animo! profferirsi a prender le ardenti briglie del Sole, e a condurlo, come si vuole, in questa, o in quell'altra parte del Cielo; ma questo è l'animo di chi in sè ha Dio. Il Re alla non usitata proferta, con desiderio che Iddio, e il suo Profeta fosse glorificato, prese la parte più ardua, quasi ridendo rispose: Non è gran fatto, che il Sole, e il tempo, nel corso è sì rapido, affretti in correre un poco più il passo. Tu pertanto per far sapere, che le tue parole, parole sono di Dio, che a

me

me ti manda, arresta il Sole, fallo dare in dietro; e il giorno torni in dietro al giorno di dieci ore prima. Non si atterrì il Profeta. Corse allora ognuno ad osservare il gran prodigio dell'Orologio astronomico di Palazzo; e Isaia per far sapere in virtù di chi si ponesse a tanta impresa, levò gli occhi al Cielo. *Invocavit Dominum*, invocò il Signore; con fronte risoluta fece cenno al Sole: *Et reduxit umbram per decem lineas, quibus descenderat in Horologio Achaz retrorsum decem gradibus:* n. 11. E il Sole paventando a quel cenno, con istupore di tutte le Sfere, rivoltò il giorno, diede a ritroso; e tutta la Corte nell' Orologio eretto da Acas, vidde attonita con passo retrogrado camminar l'ombra indietro, e il giorno dalle ventidue ore esser tornato in un momento alle dodici: *Et reversus est Sol decem lineis*. Is. cap. 38. Non accade fermarsi quì a disputare, e a far briga, come ciò succedesse. Il fatto è infallibile; il come fallo solamente quegli, che fabbricò il Sole, e le Stelle, e che potè allora annottare l'Orizzonte in Occidente, e in Oriente far nascere un parelio, o fenomeno, che con immensa luce battesse il prescritto grado di Cielo; o far, com'è più probabile, più letterale, e più sicuro, che il Sole ripigliasse in contrario la via battuta, dall' Occidente per il nostro Orizzonte tornasse all'Oriente, e per non disordinare la positura, e l'armonia delle Sfere, far che tutti i Cieli col Sole fossero retrogradi. In qualunque modo si dica, sempr'è vero, che allor'apparve quanto vere, quanto certe, quanto infallibili siano le parole de' Profeti, degli Appostoli, e della Chiesa, cioè, le parole tutte di nostra Fede, che Iddio in ogni età con sì fatti prodigj ha autorizzate, e per così dire, canonizzate come sue parole. Ezechia lietissimo alle fauste acclamazioni della Corte, e del Popolo, si levò tosto di letto; il terzo giorno, seguito da tutti, andò a render grazie nel Santuario a Dio; la fama si divulgò per il Mondo. Merodac Baladan Re di Babbilonia, avendo o veduto, com' è probabile, o almeno udito l'immenso prodigio, spedì con molti doni Ambasciadori ad Ezechia: *Ut interrogarent eum de portento, quod acciderat:* 2. Paralip. 32. 31. a rallegrarsi della sanità, e come curiosissimo di Stelle, a interrogarlo del famoso prodigio del Sole. Ezechia si rallegrò di sì onorata ambasceria: e perchè l'Uomo ne' prosperi avvenimenti è facile a scordarsi di sè, e a perder la moderazione del cuore, Ezechia informò del prodigio que' Caldei, per atto di onoranza veder gli fece il suo gran Palagio, e con troppa compiacenza mostrò loro e le Gallerie superbe, e le ricche Guardarobe, e i vasi, e gl'ori, e gli argenti, e le gioje, e quanto di prezioso, e di bello aveva la Reggia di Giuda. Applaudirono i Babbilonesi; ma Isaia entrando accigliato in Corte: *Audi sermonem Domini:* senti, disse al Re, ciò che per cotesta tua vanità ti fa sapere Iddio: *Ecce dies venient, & auferentur omnia, quæ sunt in domo tua*. Giorno verrà, in cui e i tesori, e la reggia, e quanto in essa ti rende men umile, e modesto, predato sarà da quegli stessi Caldei, a' quali tu l'hai ostentato; e i tuoi Figliuoli *Erunt Eunuchi in Palatio Regis Babylonis*, numer. 18. serviran come Eunuchi di Corte al Re di Babbilonia. Per sì piccola colpa tanto flagello a un Re santo? Altissimo Iddio chi può stare al vostro cospetto, quando a giudicarci venite? Io ben so, che per altri peccati di Giuda era fisso in Cielo di atterrar quella Reggia; ma è certo ancora, che Iddio volle, che Ezechia sapesse il funesto decreto, acciocchè in esso punita fosse la sua vanità; e il Mondo imparasse, quanto temer debbano i peccatori, se neppure a' Santi si perdona. Ezechia alla tremenda minaccia chinò la testa, umiliossi, e compunto disse. *Bonus sermo Domini, quem locutus es. Sit pax, & veritas in diebus meis*. Iddio è giusto, ed io merito di esser punito; ma prego la sua bontà, che ne' giorni, che io per sua grazia vivrò, sia pace, tranquillità, e fede nel mio Regno. Tutto fu conceduto al buono Ezechia, tranquillamente visse i suoi quindici anni; e in età di 54. anni, dopo 29. anni di Regno; *Dormivit cum patribus suis;* fra i suoi buoni Progenitori, andò a riposare nel seno di Abramo; e colla sua piccola colpa insegnò quanto sia vano, quanto leggiero, chi di cosa mortale, e fallace, và altiero, e in bassa, e piccola, e manchevol Terra si estolle.

LEZIONE CCIV.

Del Quarto de' Re IX.

***Duodecim annorum erat Manasses cùm regnare cœpisset.* 4. Reg. 21. 1.**

Pecca atrocemente Manasse; è fatto prigione dal Re di Babbilonia; in prigione si ravvede; è restituito al soglio; ed è numerato fra buoni Re di Giuda, pecca il Figliuolo Ammone; muore impenitente; ed è numerato fra i più funesti Discendenti di David. Regna Josia, ed è collocato fra i santi Re di Sion. Joacas succede nel Regno a Josia, ed è condotto prigione in Egitto.

TOrnò la Fede, tornò a' giorni di Ezechia la Pietà nel Regno di Giuda; e il Regno di Giuda in que' giorni ravvalorato in virtù, parve che tornato fosse al suo primiero splendore. Ma oh quanto poco nel buon proposito è dutevole l'Uomo! La Fede con tanta forza richiamata da Ezechia in Sion, atterrita da nuovi peccati fuggì di nuovo, di nuovo fu contaminato il Santuario di Dio, e la Reggia di Giuda per troppo peccar'è ormai sì vicina al suo cadere, che se piangere i sassi, e far lamento sapesser le pietre, pianto, e lamento farebbero certamente le dorate pareti, e le mura di quella Reggia, ch' edificata con tanta magnificenza di sapere, e di ricchezze da Salomone, negl' immensi peccati de' suoi non buoni Padroni già vede tremante la sua imminente rovina. Ma giacchè Iddio, che a tutte le cose l'ora prefigge, differisce ancora un poco a dar l'ultima spinta a quel Regno infelice, noi che dagli altrui mali cavar dobbiamo per i nostri pericoli istruzione, e dottrina, oggi vedremo in tre Re di Giuda tutti que' quattro Stati, in cui può trovarsi un'Anima, cioè, Peccati, e Penitenza; Impenitenza finale, e illibata Innocenza; e diamo principio.

Duodecim annorum erat Manasses cùm regnare cœpisset. Lode grande di Regno riportar poteva questo Re Fanciullo, se regnando egli nella sua Fanciullezza, età di giuochi, e di trastulli, saputo avesse con mano forte tenere, e guidare l'ortida briglia del Regno di Giuda. Ma troppo è lenta la Virtù, troppo veloce, e presto a nascere, e a crescere è il vizio nell' Uomo. Di dodici anni montato in Trono Manasse, nè punto atterrito di quell' altezza di posto, con fierezza incominciò tosto a comandare; e quasi Regno avesse solo per far guerra a Dio, i suoi primi comandi furono, che per ogni parte di Gerusalemme, e di Giuda si riedificassero tutte le Cappelle, si restituissero tutti gl' Idoli, che atterrati aveva suo Padre; e a i Boschi antichi, e a' Monti, e a' Colli tornasse l'Idolatria, *Conversusque est, & ædificavit Excelsa, quæ dissipaverat Ezechias Pater ejus: & erexit Aras Baal, & fecit lucos, sicut fecerat Achab Rex Israel.* num. 3. Così finito aveva di regnare Acab Re d'Israele, così Acas Re di Giuda, e così a regnare incominciò Manasse; nè fu contento d'incominciare il Regno con que' peccati, co' quali avevan quelli finito. Considerò il fiero Fanciullo, quanto per gloria di sapienza Salomone suo Antenato celebre fosse nella bocca, e nella memoria di tutti; onde invaghito di simil gloria nella sua tenera età volle emularlo; ma non volendo sapienza da Dio, nè da Dio più sperando cosa veruna, fece venire dall' Egitto, e dalla Caldea quanti potè avere Uomini famosi in sapere: *Et habebat secum Mages, & In-*

can-

cantatores. 2. Paral. 33. 6. E di Astrologhi, d'indovini, di Negromanti, e di Maghi empì quella Reggia, dove la Sapienza dal Ciel venuta, e la Dottrina, aveva regnato. A questi valenti Maestri consegnò egli la sua fanciullezza; sotto di questi egli studiò le atroci Scienze, e l'Arti nefande di sotterra; e da questi il frutto, che trasse fu, che all'osservate fatali Stelle, fece nell' Atrio del Santuario fabbricar due Altari: *Et adoravit omnem militiam cæli*, ibid. e fece Sagrifizio a Giove, a Marte, a Venere, e a tutti quegli Astri purissimi, che altro non fan, che portar per tutto, e predicar la gloria del sommo Iddio; nè quì rimanendo nelle sue insanie, per levar di posto Iddio, e da sè, e dal Regno cacciarlo lontano, non serrò le porte del Tempio nò, come serrate l'aveva Acas; ma passando più avanti, *Ædificavit Altaria in Domo Domini*, eresse nuovi Altari nella Casa di Dio: *Et sculptile, & conflatile posuit in Domo Domini*: n. 7. e in essi fece collocare varj Simulacri, acciocchè il Santuario, e il Santo de' Santi non fosse più Casa di Dio, ma fosse con orror delle sagrate Mura, Casa d'Idolatria, e Delubro di abbominazione. O Regnante Fanciullo, quant'alto salisti in sapienza, or che tante nuove vie d'insanire trovasti; ed or che in scelleratezza superasti *Omnes Gentes*: n. 9. tutte le Genti più scellerate della Terra, in alto sapere, e in grandezza di mente puoi competere coll'istesso Salomone. Ma tu, che sì bene studiasti fra i tuoi Circoli, e in sulle Stelle a far l'Indovino, e l'Astrologo, non vedesti ancora, dove un tal sapere conduca. A tanto trabboccamento d'Idoli, e di peccati non tacquero i buoni Sacerdoti; alto levaron la voce i Profeti; ed Isaia, che e per la discendenza reale, e per l'autorità della onoranda canutezza, e per la fama della sua virtù, e divina intelligenza, era l'Uomo più venerando del Regno, non cessò di esclamare, e da parte di Dio di minacciare l'ultime cose; ma le voci de' Profeti, e de' Sacerdoti eran poco apprezzate là, dove non altro si udiva, che Genetliaci, Astrologie, e Incantesimi. Manasse non men crudo, che dissoluto, annojato piuttosto; che atterrito da tante grida, fece arrestare il Profeta Isaia: *Et serra lignea dissecuit eum*; e per dispregio insieme, e tormento maggiore, comandò, che con sega di legno fosse per mezzo segato quell' Uom di nome immortale. Spedì attorno i suoi Sergenti, con ordine di non perdonare a veruno, che adorar non volesse i suoi Numi: *Et sanguinem innoxium fudit multum nimis, donec impleret Jerusalem usque ad os*. 4. Reg. 21. 16. e allora fu, che come probabilmente si crede, e Osea, e Joele, e Nahum, e Giona, e Abdia, tutti Profeti di Dio, trucidati furono sopra le loro scritte, e memorande Profezie; e Gerusalemme fu piena di tanta strage, che il sangue, quasi Fiume trabboccando, allagò per ogni parte. Questi furono i peccati di Manasse; e chi sopra di essi riflettere volesse, dir potrebbe con verità, che altri Re di Giuda altri peccati fecero; ma solo Manasse gli fece tutti, e tutti gli Uomini scellerati lasciossi addietro. Nè ciò è maraviglia, perchè in nessuna cosa più, che in peccare riesce un'Uomo, quando a ciò fare comincia da Fanciullo. La maraviglia grand'è ora, che di un'Uom tale Iddio facesse un penitente segnalato, e anche, come si crede comunemente, un gran santo. Sparita era la Religione, atterrata la Legge, profanato il Santuario, e ogni voce di Sacerdote, e di Profeta ammutolita: qual collirio adunque, qual elleboro, fu che tender la vista, e purgar potesse il cervello ad un'Uom sì pazzo, e brutale? A questa Scrittura stia attenta l'una, e l'altra Fortuna; perchè quì v'è da conoscere a fondo le cose, e da imparare ciò, che fa Iddio, quando ne' nostri peccati abbandonar non ci vuole. Sciolto da ogni freno di Religione, e di Legge nella sua più fervida Gioventù, scorreva indomito, dove il genio, e la potenza lo conduceva Manasse; nè v'era cosa, che brutta fosse, e diforme, ch'egli lietissimo tentar non volesse; quando Merodac Baladan, che aveva sì onorato Ezechia, e che già Padrone di tutto, trasferito aveva la Monarchia Assiria da Ninive in Babbilonia, udito quanto dal buono Ezechia diverso fosse il Figliuolo Manasse, comandò a' suoi Generali, ch'entrassero armati nella Giudea; e acciocchè nessuno asceriva tal mossa a questa, o a quell'altra cagione, la Scrittura dice, che Iddio, e non altri, *Superinduxit Principes exercitus Regis Assyriorum*: 2. Paralip. 33. 11. spin-

se nella Giudea gli Assirj; e Autor si fece di questa mossa, con indirizzare a' suoi santissimi fini quel, che da' Barbari a fini malvagj fors'era indirizzato. Inondarono questi prestamente tutta la Giudea, entrarono in Gerusalemme, fecero prigione l'avvilito Manasse; e ciò, che in tante incursioni non era ancor succeduto a verun Re di Giuda: *Vinctum catenis, atque compedibus duxerunt in Babylonem*, ibid. Legato tutto di ferro, e di catene, come Fiera presa alla rete, con tutti i suoi, fu a suon di Trombe in Babbilonia condotto: e Babbilonia l'emula superba, Babbilonia l'empia inimica di Sion, trionfò del nuovo spettacolo; e quasi a schiavo vile, fece insulto a un Figliuol di David, e al Re di Giuda. Misero Re, direbbe qui un, che a solo lume di Sole considera gli avvenimenti umani, misero Re, dove ti ha condotto la tua disgrazia, e qual fu la tua Stella, allorchè nascesti a tali sventure? Ma chi a lume di sagra Scrittura, e di Fede considera gli accidenti tutti, e le rivoluzioni della Terra, dirà senza fallo, e dirà bene: Questi che agli occhi sembrano accidenti fortuiti, accidenti non sono, ma alte disposizioni di Dio. Iddio già minacciato aveva per i suoi Profeti a Manasse sì fatti accidenti; e in Manasse a chiunque pecca detto aveva: Non mi offendete, perchè io mi risentirò, e nel giorno de' miei risentimenti sopra di voi caderà tanta rovina: *Ut quicumque audierint, tinniant ambæ aures ejus*: 4. Reg. 12. 12. Che ognun si assordi alla grandezza dello strepito; onde quando essi arrivano non è da volgersi contro la fortuna, e le Stelle; ma contro noi medesimi, che a Dio creder non volemmo. Ma oh quanto è amabile, quanto è tenero Iddio, quando così per i peccati nostri ci punisce! Confuso, e tremante entrò Manasse in Babbilonia, collo stridor delle sue catene fece più lieta la festa de' suoi inimici; collo squallore della sua sorte saziò gli occhi della fiera Caldea, e per ordine di Merodac serrato in Torre profonda, e con pane di angustie, e con acque di lagrime sostentato, provò l'infelice, quanto misero esser possa un Re in catena. Ma perchè la catena doma ancora i Leoni, e gli Orsi: *Postquam coangustatus est*. 2. Paralip. 33. 12. Poichè perduto il Regno, sparita la luce, e il giorno, si vidde in tenebre lasciato fralle sue immaginazioni solamente a piangere, pianse lo sventurato: e non sapendo che prima piangere, che poi, di tanti suoi mali, stretto co' suoi dolori, e arrivato da lume superno, pianse finalmente i suoi peccati: *Egit pœnitentiam valdè coram Deo Patrum suorum*. ib. Fece amara, e lunga, e dolorosa penitenza della sua vita davanti a Dio, cioè, per motivo di santa Fede, e di Legge eterna; e passando fra lagrime, e sospiri i suoi giorni mesti, e le notti, fece quell' orazione, che va dopo tutte le scritture Canoniche, e disse per insegnare a dire a chi peccò: *Domine omnipotens, Deus Patrum nostrorum*: Signore onnipotente, Iddio de' nostri Antenati, Voi creaste il Cielo, Voi faceste la Terra, Voi colla vostra parola legaste la ferocia del Mare ne' lidi; Voi, e Cielo, e Terra, e Mare riempiste colla Magnificenza della vostra Gloria; e Voi santo, longanime, e pietoso: *Non posuisti pœnitentiam justis, sed propter me peccatorem*: tra l'opere della vostra Bontà trovaste ancora il pentirsi a chi vi offese; ma se la Penitenza è fatta per i peccatori, e non per i giusti, io son quello, che mi pento, perchè io son quello, il quale, *Peccavi super numerum arenæ maris*; ho peccato più di quel, che io possa rammemorare; e per i miei peccati, che son più dell'arene del mare, ecco come io son punito: *Incurvatus sum multo vinculo ferreo, & non est respiratio mihi*; per il peso di tanti duri legami incurvato è il mio collo, e piegato il mio dorso, le membra tutte sono fiaccate; ed io in quest' aere oscuro non trovo più respiro; nè a tanto cordoglio, e pianto, nasce più giorno, che mi consoli. Voi adunque, ò Signore, che su nel Cielo vi compiacete dell' innocenza de' giusti, e vi placate alla penitenza de' peccatori: *Remitte mihi, Domine, remitte mihi: & ne simul perdas me cum iniquitatibus meis*. Perdonate a me dolente, perdonate a me pentito; e non vogliate per le mie iniquità esser contro di me sempre adirato. Manasse piange, Manasse si pente, Manasse prega, e prega quel Dio, che un tempo neppur vicino soffrir volle alla sua Reggia? Oh bel segreto delle disgrazie, delle prigionie; e de'

de' ferri, che sì bene insegnano a piangere! e che più avventuroso, e lieto avvenir poteva a Manasse delle sue catene, se fralle catene sole egli tornò ad esser Uomo? Ma se grand'è la forza de' travaglj, ammirabil'è la virtù della penitenza. Dal lungo, e amaro pianto del misero prigioniero placato Iddio, sopra di lui rise dal Cielo; e tanto bastò a far che della fortuna tornasse in contrario la ruota. Il Re di Babbilonia senza saper perchè, nè considerando quanto sia il privarsi di un Regno, e restituirlo ad un Grande offeso, impiacevolito all' improvviso, dopo due anni di Torre fece trar di prigione Manasse, fecelo rivestir da Re, a sè davanti fecelo venire, dissegli parole di affetto, confortollo ad esser lieto, e con tutto il treno di onore rimandollo a regnare in Gerusalemme. Se fra i peccati si perdono i Regni, e si ritrovano fralle lagrime; meglio è certamente pianger sempre, che una sol volta peccare. Tornò Manasse, ma non qual'era partito; tinto ancora di pallore, e di carcere, entrò nella perduta antica sua Reggia; e senza frammettere indugio: *Abstulit Deos alienos:* numer. 15. Fece spezzar tutti gl' Idoli; bandì ogni Idolatria dal Regno: *Instauravit Altare Domini;* fece purgare da ogni immondezza il Tempio: fece riedificare gli Altari primieri al Signore: *Immolavit Victimas, pacifica, & laudem;* fece sagrificar Vittime, ardere incensi, cantar lodi, e ringraziamenti al Signor de' Signori, e al Dio di Abramo: *Præcepitque Juda, ut serviret Domino Deo Israel;* e comandò, che nel suo Regno non altro nome risuonasse, non altro nome fosse adorato, che il santo, e terribil Nome del Dio d' Israele; nè altra Legge, che la Legge del Signore fosse osservata. In questa Legge egli dopo la sua prigionia visse; e regnò vent' anni in circa, come si raccoglie dall'età del suo Figliuolo Ammone; e dopo 67. anni di vita, e 20. di penitenza, e di pianto: *Dormivit cum Patribus suis;* tranquillamente morì, e fra i Re più penitenti di Giuda fu annoverato. Care disgrazie; amabili sventure; se alla nostra durezza altra via non rimane di convertirci totalmente a Dio, ch'esser da voi flagellati, flagellate pure; tutte sopra di noi venite, e conoscer ci fate, quanto siamo da Dio amati, quando siamo così in questa vita puniti.

Somigliantissimo a Manasse nel principio, dissomigliantissimo nel fine riuscì il Figliuolo Ammone. Di venti due anni incominciò questi a regnare; nè sapendo incominciare il Regno senza peccato, prontamente, e tosto, quasi a ciò solo regnasse, *Fecit malum in conspectu Domini, sicut fecerat Manasses Pater ejus.* 4. Reg. 22. 20. Fece tutti quei mali, che fatti aveva suo Padre; lordossi di tutte quelle superstizioni, e dissolutezze, per le quali solamente tanto amati eran gl' Idoli; in poco divenne un peccatore solenne; e forse sperò di avere al fine, come il Padre avuto l'aveva, spazio di penitenza; ma perchè questa speranza, o più veramente, fidanza che sia, per lo più è fallace, egli restò miseramente ingannato. La Reggia, che ne' giorni ultimi di Manasse era tornata veramente a Dio, vedendo questa nuova rivoluzione di costumi, e di riti, e temendo qualche nuova invasione di Barbari, incominciò a bisbigliare sopra i fatti del Re; e perchè il Popolo ne' suoi sentimenti non è mai moderato, ma uno infiammando l'altro, tutti diventano arditi; alcuni servitori di Corte convenuti insieme coll' armi alla mano entrarono nell'appartamento reale, assalirono lo spensierato, voluttuoso Ammone, e dopo due soli anni di Regno, sotto i coltelli lasciate gli fecer la vita: *Tetenderunt ei insidias servi sui, & interfecerunt Regem in domo sua.* num. 23. Che si ritrova fra questi autentici avvenimenti di divina Istoria? Manasse tanto più scellerato di Ammone, è riservato da' suoi inimici, e Ammone da' suoi servidori è ucciso; quello peccando, a pentirsi non pensò giammai; questo, come asserisce San Clemente lib. 2. Constit. cap. 23. peccando non lasciò il pensier di pentirsi; e pur quello dopo 33. anni di scelleratissimo Regno si salva; e questo dopo due anni appena di Regno muore dannato. Che direm noi su questo profondo indicibil pelago de' divini giudizj? Io per non ingolfarmi, dove non ho vela, che basti, radendo il lido a chi naviga ancora nel Mar periglioso della vita umana, dirò solamente: Speri, speri chi rotta ha la Nave della sua innocenza; perchè ancora a Manasse fu data la tavola d'arri-

vare in porto; ma chi tutt'ora vuol rompere, e di peccare ha diletto, sulla speranza dell'ultima tavola del naufragio; tema di sè, nè tema poco, perchè Ammone nel suo naufragio non trovò neppur uno, che pietoso a lui stendesse la mano. Iddio in questi due immediati Esempj di Padre salvato, e di Figliuolo perito, mostrar ci volle le sue vie diverse di misericordia, e di Giustizia; e perchè non vuole che si pecchi in vita sulla speranza di convertirsi in morte, perciò dopo l'Esempio di Manasse memorabile, lasciò a tutti l'Esempio di Ammone; e se nella divina Scrittura si numerano gli Esempj dell'una, e dell'altra sorte, in tanti periti, e nel diluvio universale, e nell'incendio di Pentapoli, e nelle subite stragi degl'Isdraeliti, e de' Giudei, troveremo facilmente, che per un' Esempio di singolar misericordia, cento e mille ve ne sono di rigorosa, ed impensata Giustizia. Questo è quanto, dopo di aver letto i Comentatori, e i PP. so, e posso dire sicuramente in questo passo di Scrittura.

Or per apprender fra l'uno, e l'altro Esempio la via più sicura della salute, diversissimo dal Padre Ammone, e dall'Avolo Manasse fu il Re Josia, dopo del quale altro non rimase che peccati, e pianti nel Monte di Sion. Tre furono nel Vecchio Testamento, come Uomini singolari predetti prima di nascere, e appellati per nome, e fra questi, cioè, fra Sansone, e San Giovanni Precursore, entrò ancora Josia. Allorchè Jeroboamo, e tutto Isdraele più perdutamente correvano a i Sagrifizj de' Vitelli Egiziani, un Profeta, qualunqu'egli fosse, innominato dalla Scrittura, nell'ora del Sagrifizio si fece avanti, e circa a trecento anni prima, profetando disse; *Altare, Altare, hæc dicit Dominus: Ecce filius nascetur domui David Josias nomine, & immolabit super te Sacerdotes*. 3. Reg. 13. 2. Altare, sacrilego Altare, verrà il giorno, in cui alla Casa di David nascerà un Figliuolo per nome Josia, che sopra di te di tutti i tuoi Sacerdoti farà Sagrifizio. Questo Josia adunque sì per tempo predetto, morto suo Padre in età di ventiquattr' anni, *Octo erat annorum cum regnare cœpisset*. 4. Reg. 22. 1. Pargoletto ancora di otto anni trovossi in trono, e allorchè incominciò ad usar la ragione, egli incominciò a governare il Regno. Pericoloso governo a tal' età, pericolosa età a tanto governo! ma in Josia insegnar si doveva, che ancora in piccola età si può aver Anima grande, e ancora in gran fortuna osservar si può illibata innocenza. Il piccioletto Re nulla pieghevole agli stimoli degli anni, nulla arrendevole alle lusinghe della sorte, rigido, ed inflessibile agl' inviti dell'esempio, fatta del Soglio Scuola non di licenza, ma di Virtù: *Cùm adhuc esset puer, cœpit quærere Deum*: 2. Paralip. 34. 3. fra gli splendori della Reggia, e nell'immenso strepito degli affari, sin dal principio del suo Regno, e della sua Fanciullezza, nulla si pose in cuore di cercar regnando, prima di Dio; e perchè questo è uno studio, ch' equivale a qualunque dottrina, e valore, perciò egli risoluto, e forte: *Mundavit Judam, & Jerusalem ab Excelsis, & Lucis, Simulacrisque, & Sculptilibus*. Mosse guerra a tutto ciò, che guerra faceva a Dio, ferro, fuoco, e rovina fece arrivar a tutto ciò, che d'empio Altare, di sozzo Simulacro, d'Idolo impuro, dentro o fuori di Gerusalemme eretto trovavasi, da' Casini degli effemminati, e da i Gabinetti de' Baalim, di cui era pieno, ripurgò il Monte Oliveto, che per le gran lordure di cui era coperto, fu detto *Mons offensionis*; di tutta l'arsa, o spezzata Idolatria prese la polvere, e per detestazione maggiore, *Concurrit inde, & dispersit Cinerem eorum in Torrentem Cedron*. Colle sue mani medesime nel Torrente di Cedron tuffò le immonde Ceneri. 4. Reg. 23. 12. Accompagnato da buon numero di Soldati, e di Sacerdoti scorse tutto il Regno, e radendo, e cancellando ogni reliquia di superstizione, tutto ridusse a pura luce di verità, e di Fede; nè contento di avere ripurgato il Regno di Giuda, per avverar la sua Profezia, entrò ancora nell'antico Regno d'Isdraele, fece immensa strage d' Idoli, e d'Idolatri; ed arrivaro al minacciato Altare di Jeroboamo in Betel, fece aprire i Sepolcri de' Sacerdoti, e de' Profeti idolatri; che in quelle vicinanze avevan Cimiterio, fece disseppellir tutte l'ossa di quei Sacrileghi, e collocatele in mucchio sopra l'Altare; *Combussit illud*

atque

atque comminuit in pulverem: n. 20. Per insegnare, che ancora i morti, per i preteriti loro delitti possono essere scomunicati, e puniti, comandò, che Altare, ed ossa, e Idoli, e Sacerdoti ardessero insieme, e tutto ridotto fosse in favilla: *Et reversus est Jerusalem;* n. 20. ed avendo ripurgata tutta la Terra promessa, avendo e fra i suoi Giudei, e fra que' pochi Isdraeliti, che dall' Assiria eran nascosamente tornati alle lor Terre ristabilita l' antica santissima Fede di Abramo, di Isac, e di Giacob, dell'esterminata Idolatria più glorioso tornando, che se tornato fosse dalla conquista di cento Regni acclamato da' suoi, temuto dagl' inimici, rientrò il Giovanetto Monarca nella sua Gerusalemme, e preparossi a celebrare la prima solennissima Pasqua.

Già per ordine Regio il Pontefice Elcia purificato aveva da ogni immondezza il Tempio; e già dall' Atrio spariti erano, e i Gabinetti, e i Lupanari, e i Cavalli, e le Carrozze, che al Sole consegrati aveva ne' giorni di Ammone l' Eunuco Natanmelek; e perchè fra i sagri, e profanati Vasi del Santuario, ritrovato fu il già dismesso, ed oramai disusato Libro della Legge, il Pontefice vedendo di quel Libro, e di questo studio capacissima la immacolata Gioventù del Re, a lui mandollo: *Et ait, Librum legis inveni in Domo Domini.* Il Re, che da suo Padre non fu mai tenuto in tale studio, sentendo Libro di Legge divina, comandò a Sofan suo Segretario, che tutto dapprincipio gli leggesse il Deuteronomio di Mosè, cioè, il Compendio della divina Legge. Lesse quello; a capo chino, e volto compunto ascoltò Josia; e finita la Lezione, quasi udito avesse sentenza di morte: *Scidit vestimenta sua:* 2. Par. 34. 19. sbranò l' abito reale e innorridito disse: *Ite, consulite Dominum super me, & super Populo; magna enim ira Domini succensa est contra nos, quia non audierunt Patres nostri verba libri hujus:* num. 21. Andate, e interrogate il Signore, che far dobbiamo per placarlo; imperocchè non poco egli è certamente adirato contro tante prevaricazioni, che sono state commesse contro di questo Libro, ch'è nostra Legge. Un Re, un Re giovane, e un Re innocente impallidisce, e trema, e come se caduta fosse la Reggia, o arso il Regno, si straccia di dosso la porpora, solo perchè i suoi Maggiori osservata non avevano la Legge di Dio? Per verità questi sono affetti del tutto insolito a noi; ma sono però affetti tutti proprj di un' Anima, che a lume di Fede ben conosce, che dall' osservanza della Legge dipende lo stato della Casa, del Principato, della Salute, e di tutto. Andarono quelli, e perchè dopo i Profeti uccisi da Manasse, altro Profeta non era ancora costituito, o almen dichiarato da Dio; andarono *Ad Holdam Prophetidem;* num. 22. ad una nobil Donna, chiara per fama di spirito ben illuminato, e profetico. Abitava questa: *In Jerusalem in secunda,* ibid. dentro la Città reale nel secondo recinto del Santuario, dov' era la Scuola delle Fanciulle, detta perciò dalla versione Caldea, Casa di Dottrina; e dov' è assai probabile, che dopo la sua Presentazione rimanesse la Vergine, allorchè la Grazia formavala alla sua gran sorte. Or l'antica Maestra di Santità, e di Dottrina, interrogata da Sofan, e dal Pontefice Elcia, rispose immantinente: Iddio è adirato, e nell'ira sua ha già stabilito di battere, e dissipare la Reggia, e il Regno di Giuda, come ha fatto della Reggia, e Regno d' Isdraele: *Regi autem Juda, qui misit vos, ut consuleretis Dominum, sic dicetis.* 4. Reg. 22. 18. Ma al Re, che vi ha mandati, da parte del Signore direte: Perchè tu, ò Re di Giuda, disposto hai il cuore a tutta l' osservanza della mia Legge; e perchè sentendola leggere: *Scidisti vestimenta, & flevisti coram me:* Ti commovesti per orror delle offese fatte a me, e piangesti: *Idcirco colligam te ad Patres tuos, & colligeris in sepulchrum tuum in pace; ut non videant oculi tui omnia mala, quae inducturus sum super locum istum.* Perciò io tratterrò lo sdegno mio ne' tuoi giorni, e tu morrai prima di vedere i mali, e le rovine, che io farò a questo Regno; e ultimo de' Re di Giuda sarai in Gerusalemme sepolto. Udì Josia la risposta della Profetessa, si umiliò avanti a Dio, adorò le sue sante, e terribili disposizioni; e per far che il flagello minacciato cadesse almeno sopra un Popolo penitente, e che sapesse riceverlo in pazienza, spedì per tutto il Regno, da tutto

to il Regno fece venire i Principi del Popolo, e il Popolo tutto; e radunatili tutti in Gerusalemme, a tutti fece leggere il Deuteronomio della Legge, detestò i peccati de' loro Maggiori, esortò alla penitenza, fece rinnovare il giuramento di fedeltà a Dio, celebrò con tutta solennità la Pasqua: *Nec factum est Phase tale à diebus Judicum:* n. 22. nè da' giorni di Samuele fu celebrata una Pasqua più divota, e solenne di questa. Così fa chi fa da vero, nè si contenta di una sola superfizialità di Religione, e di Pietà.

Ma già i tempi si affrettavano a i prefissi segni; nè il Regno di Giuda sempre volubile più meritava, che il buon Josia facesse sostegno alla sua caduta. Necao Faraone di Egitto, vedendo che la potenza Assiria era ormai sì cresciuta di forze, e d'Imperio, che riusciva minacciosa a tutta la Terra; per non aspettarla in Casa, volle altrove andare a combatterla; e con tutte le armi del suo Regno si mosse verso l'Eufrate. Josia a questa gran mossa temendo del suo Regno più d'ogni altro esposto all' Egitto, uscì ancor egli armato alle frontiere. Necao protestò di non aver che fare colla casa di Giuda, di essere altrove inteso; ma Josia o non fidandosi dell' Egizio, o volendo guadagnarsi con ciò l'Assirio, o temendo dell'uno, e dell' altro, non senza qualche leggiera colpa di ostinazione nel proprio parere, e di troppa finezza di prudenza umana, si schierò in battaglia, e si pose a contendere il passo. Si attaccò la mischia; nè breve stata sarebbe la pugna; ma delle Guerre di Giuda già era finito il tempo, e già l'ora prima della desolazione di Sion arrivava. Nel fervor del combattimento dagli Arcieri Egiziani uscì una saetta, che portata dal decreto inevitabile diede in petto a Josia, e incominciò l' opera stabilita. Josia a'suoi gridò: *Educite me de prælio, quia oppidò vulneratus sum.* 2. Par. 35. 23. Io son ferito. Si ritirarono a quella voce i Giudei; ottennero il passo gli Egizj; il Re ferito fu messo nella seconda più veloce carrozza, fu condotto nella vicina Città di Maggedo; in Maggedo, non giovando nè valor di Periti, nè virtù di Erbe, o di Balsami, dopo trentun' anno di Regno, lasciando già cadente il Regno, e la Reggia, morì il buon Josia; e portato in Gerusalemme: *Sepultusque est in Mausolæo Patrum suorum:* n. 24. ebbe real sepoltura ne' paterni Mausolei: *Et universus Juda, & Jerusalem luxerunt eum; Jeremias maximè:* ib. e alla morte di lui pianse il Regno, pianse la Reggia di Sion, e la dolente Gerusalemme colle lagrime di Geremia, che già incominciava a profetare, e per sentimento di S. Girolamo, sopra la morte di Josia compose alcune flebili lamentazioni, diede principio a quel pianto, che non finì per allora. Caduto Josia, cadde la fortuna di Giuda. Necao combattè felicemente con Nabucdonosor il vecchio presso l' Eufrate; tornò vittorioso nella Giudea; e trovando Joacas primogenito di Josia in Trono, sdegnato, cred'io, ch'egli senza lui, preso avesse il possesso di quel Regno, che come suo riguardava, lo depose dal Soglio dopo tre mesi di Regno, e di apostasia da Dio; in suo luogo esaltò Eliakim fratello minore di lui chiamandolo con autorità di Padrone Joakim, a Joakim impose cento talenti di argento, e un talento d'oro in tributo, e seco conducendo prigione il deposto Joacas, di due Regni trionfando, tornossene in Egitto. Così corrono, dove si pecca, le sorti de' Regni, così le Monarchie, e gl' Imperj, quasi spoglie leggiere di fortuna, ora in questa, ed ora in quella spiaggia portate sono dalla tempesta; e di sì fatti naufragj, dopo le antiche, si van tutt' ora compiendo le moderne Istorie. Oh celeste Gerusalemme, sede di pace, lido di riposo, beata Patria di Anime grandi, dove nè tristezza, nè pianto, nè morte, nè incostanza di sorte, o mutazion di fortuna, si appressa giammai, quanto a te dee sospirare chi vive in questa Valle, dove il peccato non lascia sorgere un giorno tranquillo, ed ogni cosa urta, ed abbatte!

LE-

LEZIONE CCV.

Del Quarto de' Re X.

Threni, idest, *Lamentationes Jeremiæ Prophetæ*.

Ultimi Re di Giuda: Caduta del Regno; Prigionia di Sedecia; Morte de' Figliuoli; Schiavitù universale della Casa di Giacob; Pianto del Profeta Geremia.

Misera Gerusalem, Città un tempo a Dio sì cara; piena di tante Vittorie, e per antichi trionfi sì lieta; sciogli omai le chiome al dolore, e gli occhi al pianto prepara. E' arrivato il tuo giorno; e l'ora del tuo cader' è già vicina. Misera, tu lungamente peccasti, e Iddio lungamente ti soffrì peccatrice; ma or che di peccare hai passati i segni, Iddio vuol vederti punita. Già l' Assirio, e il Caldeo al tenero collo tuo apparecchian la catena; e già sopra di te incomincia il suo lamento Geremia: Gerusalem, Gerusalemme se regnando peccasti, cadendo almen ti ravvedi; e noi diam principio all' ultima Lezione de' Regi.

Nel soglio di Giuda per mercede del Re Egiziano sedeva Joakim, nè meritava sedervi. Egli misero, e pur superbo; egli mezzo Re, e tutto malvagio. *Fecit malum coram Domino Deo suo*. 2. Par. 36. 5. servo di barbara servitù, si fece ancora adoratore di straniere Deità; e nato a regnare, volle pur troppo incontrar le catene. Trasferito da Ninive l'Imperio Assirio, regnava allora in Babbilonia Nabucodonosor il Giovane per grandezza d' imprese riportò il nome di grande. Or questo Re non contento del molto, che aveva, e come suole accadere, cupidissimo di quel poco, che gli mancava, si volse alla Giudea; e non soffrendo, che Joakimo pagasse Tributo al Re di Egitto suo emulo; ma volendo, che ognun servisse alla sua Corona, si spinse con tutte le sue forze fin sotto le mura di Gerusalemme. Altre volte era stata in assedio questa Città, ed altre volte respinti aveva con onore i suoi nemici; ma era passato il tempo di simil gloria. Il formidabil Nabuc espugnò la Città, entrò in Gerusalemme, ebbe in mano Joakimo: *Et vinctum catenis duxit in Babylonem: ad quam & vasa Domini transtulit, & posuit ea in templo suo:* n. 6. e caricatolo di catene, con tutto l' arredo del Santuario seco lo condusse in Babbilonia, agl' Idoli suoi consegrando quel che consegrato era a Dio. Ed ecco due Fratelli Joacas, e Joakim, ambedue Re, ambedue Figliuoli del gran Josia: ma perchè ambedue scellerati, ambedue schiavi in catena; uno in Egitto, e l'altro in Babbilonia; acciocchè in quelle due Terre, dalle quali con tanta protezion di miracoli cavato aveva Iddio il suo Popolo, servissero di scherno quelli, che nella Terra promessa non avevan saputo regnare. Per verità sono santi, ma sono terribili i divini giudizj; e chi non vuol' esser Figliuolo nella Città di Dio, aspettisi pure di essere schiavo condotto in barbari, ed oscuri luoghi. Joacas oppresso dall' amarezza, e vinto dal dolore, fra i suoi ceppi morì in Egitto, Joakim non sò bene se per sua ventura, o sua disgrazia avendo giurata servitù al Re di Babbilonia, e lasciando a lui per ostaggj della sua fede, con altri molti nobili, que' quattro famosi Giovanetti nati tutti di sangue reale, che tanto illustrarono la Fede del Dio d' Isdraele in Babbilonia, cioè, Daniele, Anania, Misaele, e Azaria, fu da Nabucdonosor al suo Regno in Gerusalem rimandato. Dalla prigione alla Reggia tornò Joakim; al suo ritorno fece allegrezze la desolata Reggia; ma egli non punto dalla prigionia migliorato, ripigliò la sua Idolatria, si fece stigmatizzare nel fuoco degl' Idoli,

fu

fu in sè dissoluto, fu crudele co' suoi, uccider fece il Sacerdote Uria, uccider voleva ancora Geremia Profeta, sol perchè gli predicevano ciò che avvenir gli doveva, finchè dopo tre anni dal suo ritorno, tentando di uscir dal giurato vassallaggio, di nuovo caduto in mano de' Satrapi, e Uffiziali di Babbilonia, che come padroni scorrevano, e predavan per tutto, fu a colpi di lancie ucciso, e come Giumento gittato a inverminire in un Campo. Oimè, come muojon' ora i Re di Giuda, come finiscono i discendenti di David; e quelli, per i quali una volta la Natura, e gli Elementi eran mossi di luogo, quant' ora son vili! Ma guai a chi dall' ira cade nell' indignazione del Signore; quella percuote ed emenda; questa percuote ed estermina; quella flagella i peccati; questa de' peccati e de' peccatori insieme fa rovina; e perciò chi a quelle prime percosse non si arrende, e non si emenda, oh quanto più di quel, che ha patito, dee patire ancora! All' ucciso Joakim fu sostituito nel Regno, che non era più Regno, ma scherzo, e giuoco di Fortuna, il Figliuolo Joachim, e Joachim regnò sol tanto, quanto bastogli a bruttar di nuove abbominazioni quella misera Reggia. Di anni diciotto fu questo coronato Re; ma coronato appena: *Fecit malum coram Domino juxta omnia, quæ fecerat Pater ejus*. 4. Reg. 24. 9. Per bene incominciare, incominciò dall' Idolatria. Giovane insano, Re sventurato, che speri tu da cotesti tuoi Idoli, che in polvere han ridott' ormai tutto il Regno di Giuda? Nulla si spera, molto si teme dagl' Idoli, e pur si adorano, sol perch' essi invitano a peccare; ma oh qual' è la vita di chi vive sol per peccare! Nabucdonosor sospettando, che il Re di Egitto sopra la fanciullezza di Joachino contro di lui facesse qualche disegno, per assicurarsi dell' uno, e dell' altro, con grosso Esercito sotto Gerusalemme andò prestamente; nè altro volle se non mostrare, ch' egli era presente. Il Re di Giuda, che nè valore, nè forze aveva da provocare sì potente inimico, nè ricever poteva que' conforti di fede, che in simili casi Iddio dati aveva a i suoi Maggiori, consigliossi a cedere, e confarsi al tempo; nè posto che sì male stesse con Dio, fece male ad umiliarsi almeno con gli Uomini. Apparecchiata adunque ogni cosa, dopo tre soli mesi di Regno: *Egressus est ad Regem Babylonis ipse, & Mater ejus, & servi ejus, & Principes ejus, & Eunuchi ejus*: num. 12. uscì di Città, e in parata colla Madre, con tutti i Baroni di Corte, con tutti gli Eunuchi Ministri, con tutto il fior di Gerusalemme, andò a far la sua umiliazione a Nabuc il Grande. Nabuc, che aveva molti vizj, ma alcune Virtù ancora, l' accolse benignamente, trattollo con onore, fecegli cortesie; ma mentre, e festa, e banchetto, e allegrezza sotto la Tenda reale faceva a tutti, mandò in Gerusalemme alcune sue Truppe, fece spogliare la Reggia, e il Santuario, fece radunare tutte le Regine del Gineceo reale, tutti i Sacerdoti, e Leviti, tutti i Soldati, e Uffiziali, tutti gli Artieri, e Maestri, e dichiarandosi, che seco voleva il Re, e la sua Corte, e Città in Babbilonia, mosse il Campo: *Et transtulit omnem Jerusalem, &c. nihilque relictum est, exceptis pauperibus Populi Terræ*: n. 14. e lasciando nella vuota, e solitaria Città come suo Satrapa, piuttosto che come Re, Sedecia Zio di Gioachino, sopra Carri, e Cammelli, e Carrozze con somma cortesia in servitù condusse tutta la Reggia di Giuda. Oh cortesie di Barbari quanto bene simboleggiate a chi ha intelletto, quei piaceri di volto sì dolce, che invitano, che trattengono per un poco, e poi tradiscon gl' incauti! Questa fu la seconda trasmigrazione di Giuda in Babbilonia; ma questa non fu l' ultima, perchè quel Regno abbandonato cader non doveva con sì piccol fragore.

Restò Sedecia nel Soglio paterno; ma restò solamente per compire tutto il numero de' Re di Giuda. Era egli il terzo Figliuolo del santo Josia, e per suo nome si diceva Matania; ma il superbo Babbilonese per esercitar sopra lui autorità di Padrone, volle che si chiamasse Sedecia. Molti, e grandi erano i motivi, ch' esortavan Sedecia ad esser umile, ad essere osservante della Legge, e fedele a Dio. La Reggia era affatto nuda; l' Erario esausto del tutto; il Regno disolato, ed arso; i Vassalli non avevano più lagrime da piangere tanti mali, che ad altri mali loro sopraggiungevano; ed egli senza Consiglieri, sen-

senza Ufficiali, senza Magistrati, senza onore, lasciato a regnare in solitudine. Chi pertanto stretto per ogni parte da tante angustie, dimenticato l'ardire, e la superbia de' suoi piaceri, non sarebbe a Dio ricorso in tale stato? Chi a capo chino, e occhi lagrimosi entrato non sarebbe in quel Santuario, che fu sempre l' unico rifugio al Popolo di Dio? Ma chi emendar può quel, che da Dio è spregiato? Sedecia Figliuolo di santo Re: *Fecit malum coram Domino juxta omnia, quæ fecerat Joakim*, n. 19. essendo misero più d'ogni altro, di nessun' altro Re volle essere meno scellerato; per non esser tenuto alla santità della Legge di Dio, si diede a idolatrare la malvagità degl' Idoli; e da essi traendo i costumi, attese con violenza a riempiere il Tesoro, a risarcire la Corte, e il Soglio, a far nuove leve di Milizie; e carpendo di quà, e di là di man dell'aspra Fortuna ciò, che poteva, tanto fece, che in nove anni di Regno gli riuscì per suo mal finalmente di tornare in istato da incominciare ad esser Re, e a trattarsi da Grande, nè il misero vidde, dove dall' alto decreto era aspettato. Invanito pertanto del successo delle sue arti, trattò col Re di Egitto, con lui si unì alla difesa comune: *Et recessit à Rege Babylonis*, n. 20. e si dichiarò di non aver, che partire co 'l Re di Babbilonia. Oh come si accieca chi merita al fin di cadere! Geremia, la voce del quale riservata aveva Iddio a questi tempi, non lasciò di protestare in persona, e di fare scrivere da Baruc suo Segretario, *In volumine atramento*. Jerem. 36. 18. che Iddio non voleva più Regno di Giuda; che non era più tempo di far difesa contro i Caldei, a' quali il Signore destinata aveva la mal posseduta Terra promessa; che il difendersi altro non era, che far ripugnanza al Cielo, e più crudelmente accendere contro le mura, contro il Popolo, contro le cose tutte di Giuda, l'ira dell' inimico. Ma da Joakim abbruciato il profetico volume, da Joakim, e poi da Sedecia a morte perseguitato Geremia, e come Seddutor di Popolo trattato, ogni cosa in Gerusalem si affretrava alla sua rovina. Nabucdonosor non sofferendo l' infedeltà di Sedecia, spedì con valido Esercito alcuni Satrapi ad opprimerlo; coll' ajuto dell' Egitto accorse Sedecia a far argine alla pietà; e perch' egli perir non doveva con sì poca solennità, a i Prefetti Caldei convenne questa volta cedere il Campo, e ritirarsi. Quasi di gran Vittoria esultò Gerusalemme di non essere ancora caduta; fu alle Stelle commendata la virtù, la prudenza del Re Sedecia; e come se tornati fossero i giorni di David, grandissimo fu per il Regno tutto il trionfo; ma questo del Regno di Giuda fu l'ultimo trionfo; trionfo di cieca Gente, e vana, che vedendo sparito il lampo, non si accorge ancora, che dietro vien la saetta. Appena dell' avvenimento infelice de' suoi Capitani arrivaron le nuove in Babbilonia, che Nabucdonosor, a cui in valore Uom pari non aveva allora la Terra, scuotendo la fronte con infinito strepito d' armi in persona uscì contro la Giudea, e urtando come fulmine, e rompendo ciò, che per via incontrava, sotto a Gerusalemme con tutta l' Armata si pose in assedio, risoluto di non partire prima di aver vendicata l' onta ricevuta. Sedecia altiero della passata Vittoria, molto di sè sperando, e nulla temendo Dio, volle difendersi; e allora fu, che il dolente Geremia discorrendo per la Città, e in pubblico al Popolo, e in privato a i Principi, e al Re, con più alta, e sonora voce gridò: *Hæc dicit Dominus: Tradendo tradetur Civitas hæc in manu exercitus Regis Babylonis*: Jerem. 38. 3. Gerusalemme non confidare nella fortezza delle tue Mura e Torri, non confidate nelle vostre forze, ò Figliuoli di Giuda; il Signore dice, e così sarà, che cada Gerusalem, e Babbilonia sia padrona di Giuda. Chi di voi pertanto vuol' esser salvo, esca di Città, adori il divino decreto, e si sottometta a i Caldei; imperciocchè così fisso è in Cielo, *Quicumque manserit in Civitate hac, morietur gladio, & fame, & peste*, ibid. Che dentro queste condannate mura entri, e spada, e fame, e peste, e a nessun più perdoni. Così per tutto gridava piangendo Geremia. Ma nulla più ascolta chi dalla sua tempesta è assordato. Sedecia co' Principi del Popolo, sperando ogni ora, che accorresse in ajuto il confederato Egiziano, schernirono le Profezie, e come Uom di fede sospetta fecero gittare il Profeta *In lacum, in quo non erat aqua, sed lutum*, num. 6. in una fos-

fossa profana, dove morto sarebbe di fame, e di stento, se un buono Eunuco di Corte di nazione Etiope cavato non l' avesse da quel profondo. Oh Reggia di Sion! dunque da te più si crede alle vane promesse del Re di Egitto, che alle parole di un Profeta di Dio; e a i Profeti di Dio più compassionevoli sono gli Etiopi, che i Figliuoli di Giacob? Noti ciò chi fra poco non vuol' esser tentato a credere, che Iddio sia troppo rigido in punire i nostri peccati. Ammutolito Geremia, ognun mostrava gran cuore alla difesa; ma ognun mirava verso l' Egitto; ognun credeva di là dovere uscire quel soccorso, che in quella Città una volta sola dal Cielo si aspettava; l' Egitto divenuto era l' Ara del rifugio al Popolo di Giuda: e il Popolo di Giudea era ridotto a segno di sperare la sua libertà, e salute da un Faraone. Ma Faraone non comparve mai; e Iddio a fine condusse l' opera sua. Di giorno in giorno aspettandosi sempre il sospirato soccorso del Nilo, si passò il prim' anno di assedio, che in que' tempi facevasi più colla fame, che co'l ferro, o co'l fuoco; e finchè vi fu provvisione, la Città sostenne animosamente ciò, che di alto terrore sopravvenir le facea il fiero inimico. Ma allorchè mancata la vettovaglia, e meno venuta la speranza di Egitto, la fame incominciò fortemente a latrare, qual fu allora di sè accorta la misera Gerusalemme? e qual aspetto in essa rimase, che non fosse aspetto di Città già perduta? Attonito il Popolo, e per disperazione rabbioso mirava la Corte, e fremeva. La Corte mesta, smarrita, e pur ostinata, aspettava la sorte, e non parlava; i Magistrati, i Consiglieri, i Comandanti udivano i fremiti, gli urli del volgo, e confusi passavano; il volgo per le vie tutte, e per le piazze chiedeva pane, e di fame periva; piena ogni cosa di confusione, di spavento, e di morte, al Santuario, al Cielo si volgeva, e alle Stelle, e chiuso, e sordo tutto trovava; finchè finalmente, non potendo più le Soldatesche maneggiar per debolezza l' armi, e far difesa: *Interrupta est Civitas:* 4. Reg. 25. 4. cadde il muro battuto; salirono per le rovine i Caldei sulle Torri poste furono a dichiarar la sorte Bandiere di Babbilonia, e nulla di Giuda rimase, che non fosse rovina. La gloria, l' allegrezza, la magnificenza della bella, dell' inclita, e per tante Vittorie temuta Gerusalemme, battendo l' ale dall' alta Sion fuggirono altrove. I Cittadini, quasi arrivati dal nembo corsero tutti a nascondersi dove portogli il timore. Il Re Sedecia colle cose più care, e co' teneri ancora, e pargoletti Figliuoli per le porte del Giardino fuggì al Giordano, e di là dal Fiume credeva di potere almeno salvar la persona; ma oh quanto s' ingannò! Aperte da' Vincitori le porte di Gerusalemme, entrarono le Truppe superbe, senza opposizione presero i posti della Città, ed osservandola, non senza stupore viddero il triplicato recinto di mura guernito tutto di Torri; viddero i Teatri, viddero i Fonti, e i Palagj de' Principi del Popolo, e la Casa del Libano, e la Reggia di Salomone, e l' Architettura, e la magnificenza, e la ricchezza immensa di quel Santuario, a cui cosa simile non vidde giammai il Mondo; e tutto vedendo si rallegrarono della grandezza della lor vittoria; nè Gerusalemme fu scontenta di esser con maraviglia veduta da' suoi inimici; ma oh come tosto finirono le belle vedute! Sospesi stavano, e tremanti sotto i lor tetti i Cittadini aspettando le risoluzioni de' Vincitori; i Vincitori ancor essi ne' lor posti stavano dubbiosi aspettando dal Campo gli ordini di Nabucdonosor; e dall' una, e dall' altra parte ogni operazion' era intermessa; ma Nabucdonosor non indugiò gran fatto a dichiarar la sorte di tutti. Spedì egli dalla sua Tenda Nabuzardan Generale del Campo, e a lui sopra Gerusalem, e il Regno di Giuda diede i suoi ordini; fece un distaccamento di Cavalleria, e prestamente mandollo dietro al fuggitivo Sedecia; e ciò bastò a decidere, dove aspettato fosse quel Popolo, che Iddio aveva abbandonato. Entrò nell' espugnata Città con gran seguito di fresche Truppe il Comandante Nabuzardan, e in esecuzione de' crudi comandi del suo Re fece prima uscir dalle lor Case, dove nascosti stavano tutti gli abitanti di Gerusalemme, e di essi fatti legare tutti gli Uomini di qualità, cioè, tutti quelli, ch' eran di Corte, o di Magistrato, o d' armi al Re: *Et Rex Babylonis interfecit eos:* num. 21. e il Re di Babbilonia un dopo l' altro tutti gli fece morire:

re: indi radunato il volgo de' Fanciulli, de' Vecchi tutti, e delle timide Donne, e piangenti, consegnollo a' Soldati, acciocchè come prigioni li conducessero al Campo; evacuata di Abitatori la Città, fece ammassar tutta la preda delle case private, de' Palagj de' Principi, della Casa del Libano, della Reggia di Salomone, del Santuario di Dio; ed ogni cosa con ottimo regolamento, e disciplina disposto sopra carri riserbò al trionfo, e all'allegrezza di Babbilonia; fatto tutto, e spogliata già tutta la Città Regina di Provincie, comandò che si spianassero le muraglie, e le Torri di essa, e si desse fuoco alle Case, a Palagj, alla Reggia, al Portico, e al Tempio di Salomone, e nulla intiero rimanesse; e così da pronti Soldati fu fatto, e in poche ore fu tutta atterrata Gerusalemme. Mentre il fumo, e la polvere di tanto incendio, e ruina oscurava l' aria, ed il Sole; il misero Sedecia abbandonato nella fuga da tutti i suoi e sopraggiunto nel passo del Giordano dalla Cavalleria nemica, fu co' suoi piccoli, e lagrimosi Figliuoletti arrestato, e condotto al cospetto dell' orrendo Nabucdonosor. Con viso altiero, e con guardatura di fuoco mirollo colui: *Et locutus est cum eo judicium*, n. 6. e rimproverandogli la sua infedeltà, il rotto giuramento di vassallaggio, e fellonie commesse contro Dio, e contro gli Uomini, per suo dovuto supplizio, *Filios occidit coram eo*, n. 7. avanti gli occhi di lui fece trucidar i poveri Figliuoli, che morendo, indarno chiesero aita al lor Padre, dall' atroce spettacolo voltò altrove gli occhi sanguigni lo sventurato Re; ma acciocchè dopo tale spettacolo null' altro veder potesse, che conforto gli recasse; *oculos ejus effodit, vinxitque eum catenis, & adduxit in Babylonem*; il Vincitor superbo cavar gli fece l' uno, e l' altr' occhio, e legatolo con catene, distender lo fece in carro a piangere le sventure presenti, e il Regno passato. Misero Sedecia, or che altro non vedi, mira almeno, e considera, quanto amaro sia l'avere abbandonato Iddio. Sbrigato tutto l' affare di Gerusalem, Nabuzardan riconosciuto fra i prigionieri il Profeta Geremia, e ben sapendo qual' Uomo egli fosse, e come predicata sempre avesse la resa della Città, e la servitù al Re di Babbilonia, a lui propose l'eleggere, o di rimanere a suo talento nella Patria, o di andare cogli altri a godere tutto il favore, e la grazia di Nabucdonosor in Babbilonia. Elesse tosto Geremia, ed elesse di rimaner solitario in solitaria Terra; e il Comandante fattolo provvedere, e regalare di ciò, che bisognar gli poteva, diversamente con altri trattando, spedì per ogni parte del Regno di Giuda a far sapere, che chiunque perir non voleva uscisse con tutta la famiglia, e avere, dalla propria Terra, e nel Campo Caldeo prestamente si trovasse. Aspro, crudo comando; comando, che prima di morte dagli amori divide l' anima, e la trafigge; ma che far si poteva contro tanta forza? Attoniti al lor male piansero gl' infelici, e di pianto, e stridore in un tratto fu piena tutta la Giudea, ma convenendo obbedire, viddero l' ultima volta l'amata Terra, salutarono il paterno Cielo, e a lunghe schiere s' incamminarono dove dalla lor sorte eran tirati. Si empirono di doloroso Popolo piangente le Contrade tutte attorno al Vittorioso Campo Caldeo; e Nabucdonosor radunato tutto il volgo cattivo, lasciando nella Giudea *De pauperibus Vinitores, & Agricolas*. Jer. 52. 16. soli quelli, che coltivar potessero i Campi, e le Ville, e a quelli come Prefetto, o per meglio dire, Esattore, lasciando un certo Godolia Uomo a lui caro; diede il segno alla mossa del Campo; e con un Re, e un Regno Prigioniere a suon di festive Trombe s' incamminò verso la sua Babbilonia: *Et translatus est Juda de terra sua*. 4. Reg. 25. 21. così finì la gloria, così cadde il Regno di Giuda; e Giuda così andò a far del suo pianto, e delle sue catene più lieto, e superbo l' Eufrate. Oh peccati, oh peccati, di quali lagrime non riempiste sempre le nostre Istorie? Mentre attorno al Carro del cieco, e legato Re Sedecia andavan per non conosciute Regioni quelle Turbe infelici, l' afflitto Geremia tornò a rivedere la misera sua Gerusalemme; e dalla sommità del Monte Sion vedendola tutta spezzata, e rotta fumare ancora del suo incendio, oppresso da ineffabile amarezza, sulle ceneri si pose a giacere, ad un sasso di quelle immense rovine appoggiò la canuta testa: *Et amaro animo suspirans, ac ejulans dixit*; con voce da' sospiri inter-

rer-

terroita, e da' gemiti, incominciò, e disse: *Quomodo sedet sola Civitas plena Populo!* Oimè, come mesta giace in solitudine, e cenere, quella Città, che fù sì piena di festa, di trionfo, di Popolo invitto, e di gloria: *Facta est quasi vidua Domina Gentium*. La Donna delle Genti quasi vedova, di tristezza coperta, e di squallore, abbassa il volto, e tace, e piange, e co'l pianto narra le sue pene: *Princeps Provinciarum facta est sub tributo*; fatta è serva vile la potente Reina di Provincie; nè misera và senza catena, chi veloce correva alle Vittorie: *Plorans ploravit in nocte, & lachrymæ ejus in maxillis ejus*; piangente la lascia il giorno, piangente la ritrova il Sole, e l'ore sue son' ore tutte di sospiri, e d'inconsolabil pianto; nè in tanto pianto v'è più chi la consoli; ma ognun che passa, l'urta, e calpesta: *Egressus est à Filia Sion omnis decor ejus*; passò la bellezza, spatì la gloria, si scolorò il volto della Figliuola di Sion; ed ella abbandonata, colle chiome sciolte, co'l seno percosso, co 'l piede, e collo di servitù legato, quasi pianto mai non avesse, il pianto rinnova, e geme, e dice: *O vos omnes, qui transitis per viam, attendite, & videte, si est dolor sicut dolor meus*. O Provincie, ò Principati, ò Regni, che passate al passar de' giorni, osservate, e vedete se v'è chi a me comparar si possa in dolore; e se nessun cadde, oimè, come io son caduta: *Jerusalem, Jerusalem, convertere ad Dominum Deum tuum*. Gerusalem, Gerusalemme, Figliuola non più di vittoria, e di bellezza, ma di confusione, e di lamento, torna a Dio, e confessa, che sei afflitta, e piangi senza conforto, solo perchè senza modo peccasti. Così diceva il dolente Profeta; e chi ha punto d'intelligenza negli avvenimenti di Gerusalemme, riconosca le rivoluzioni del suo cuore, lo stato dell'anima sua, allorchè da Dio si allontana; e a sè provvegga prima, che Iddio profferisca la sua sentenza, e di noi faccia lieti i nostri nemici.

LEZIONE CCVI.

Del Quarto de' Re XI.

Verbum Domini super vos reliquiæ Juda, &c.
Jerem. cap. 42. num. 19.

Colla caduta di Gerusalemme, finisce la Gioventù, e incomincia la quinta età del Mondo: Età di maggior senno, ma di minore allegrezza; stato del Popolo di Dio nella Terra promessa, in Egitto, e in Babbilonia; ultima Profezia, e morte del santo Profeta e Martire Geremia.

PRima di finire il Libro de' Regi, incominciar conviene la novità degli anni; e avanti di uscire dalla Terra di Giuda, è necessario uscire dalla Gioventù del Mondo. Oh come passano i tempi delle cose create! e chi v'è, che del vario esser suo, e del suo passare si accorga? Lunghe furono, e altiere l'età di del Mondo; e da ch'esso dopo il Diluvio ripopolossi di nuovo, altro non fece, che al crescer de' Viventi crescer sempre in numero di Regni, in vastità d'Imperj, in potenza, in forza, e in superbia di stato; nè dopo cinquantasette secoli di durata crede ancora di essere antico. Ma al Mondo, che sì poco del suo fine è sollecito, così oggi per necessità

Età di materia si conviene. Mondo, Mondo, che vedi sempre altre cose in te venire, e altre passare, e come onde nel fiume quelle a queste succeder; e pur quasi a te venir meno non possa Tempo, o Natura sulla rapida corrente, e ridi, e danzi, e festeggj, mira te stesso, e apprendi quanto di te è passato. Passò la tua Infanzia, e l'acqua del Diluvio lavò la tua sordidezza; passò la tua Fanciullezza, e Noè l'udì variamente balbettare sotto Babele: passò la tua Adolescenza, e il Padre Abramo colla sua forte Credenza fecele scuola; arrivò la tua Gioventù, e Mosè le diede Leggi di Guerra e di Pace, Leggi di Magistrati e di Regno; ma la fervida, la feroc' età, che venne con tanto strepito di armi, e d'imprese, dove s'aprì? Mondo, Mondo tu sei ancora bizzarro, e ardito, ma tu non sei più Giovane. Al cader di Gerusalemme cadde la tua Gioventù; colle Ceneri di quella misteriosa dogmatica Città, se non canuta, matura almeno e attempata comparve la Natura; e tu fra quelle rovine, pur troppo omai cresciuto, incominciasti a venir meno, e a declinare. Così stabiliscono i sagri Dottori, e gl' Interpreti, che nella divina Scrittura gli spazj tutti, le misure, e le definizioni delle cose ritrovano; e così, per sentimento di Sant' Agostino, la quinta età, o maturezza del Mondo al quinto giorno della Creazione corrisponde; imperocchè siccome in quel giorno i Pesci, e gli Uccelli dell' instabile Elemento formari quà, e là per tutto senza fermezza incertamente si sparsero; così e gli Ebrei dissipati per l' Oriente, e i Regni sottomessi dalla Monarchia Assiria, e poscia la Monarchia Assiria co'l seguito di tutti i Regni della Caldea passando nella Persia, dalla Persia in Grecia, dalla Grecia nel Lazio, e nel Lazio ondeggiando sempre: *Tamquam in mari esse cœperunt, & habere incertam sedem, & instabilem, sicut volantes Aves, aut Pisces natantes.* lib. de Gen. cont. Manic. Impari adunque il Mondo, che non è più qual fu; ed ora già canuto e cadente verso il suo fine si affretta. Ma noi, che di tutto il Mondo solo quella parte considerar dobbiamo, che per esempio, e dottrina di ogni altra dalla sagra Scrittura è descritta, oggi per chiusa del Libro de' Re vedremo quale, colla mutazione de' tempi, fosse nella Giudea la mutazione di Stato; e incominciamo.

Allorchè piacque a Dio, che Gerusalemme, e il Regno di Giuda cadesse in mano de' Caldei, e nulla dell' antica Gloria più rimanesse in Isdraele, il vincitore Nabucdonosor, che o ucciso, o fatto prigioniere aveva tutto quel Popolo, non volendo, che una sì bella parte di Mondo, qual' era la Terra di Giuda, senza Coltivatori inselvatichisse affatto, fece la scelta de' suoi Prigionieri: *Et reliquit de Pauperibus Vinitores, & Agricolas;* lasciò a coltivar la terra gli Uomini più poveri, e idioti, e semplici, e a questi dato come Prefetto, o Esattore de' dritti reali un' Uomo a sè caro per nome Godolia, ricco di nuovo Regno, e di vanto, erasene colla sua Gente, e co'l Popolo cattivo, tornato alla sua Babbilonia. Onde dopo tal novità di Regni, quest'o era lo stato del Popolo di Dio sopra la Terra. Il Re Sedecia spogliato di Regno, privato di occhi, legato tra ferri, in tenebre vivea a piangere le sue pene; i Sacerdoti, i Principi del Popolo, i Baroni di Corte, i Magistrati, i Generali, la Gente d'arme, e il Popolo sparso tutto per varie Terre, di giuoco servivano, e di spettacolo agli Assirj, a' Caldei, a' Persiani, ed a' Medi; nella Terra promessa le Città, e le Terre vuote di abitatore abbandonate, e diserte, e agli Uccelli notturni lasciate, stavano in solitudine, e quasi di sè attonite tacevano; i soli Aratori di Campo, e i Pastori di tutto l'antico Popolo di Dio lasciati al lavoro possedevan la Terra promessa; e questi ancora rimasti senza Re, senza Sacerdoti, senza Magistrati, senza Tempio, e quà e là scorrendo le solitarie Contrade, piangevano di arar la felice Terra, di coltivar le amene Colline, e le gioconde Campagne per barbari Padroni; e de' frutti loro far più abbondanti, e ricchi i loro nemici. Il Prefetto Godolia rimasto a comandare, non avendo cuor neppur di volgersi a mirare quella Gerusalemme, contro di cui Iddio era sì adirato, passò il Giordano, e nella Galadite andò a por la Sede della sua Prefettura in Massa piccola Città della Tribù di Manasse. In Massa adunque udiva le Cause; in

Masfa amministrava la ragione; da Masfa scorrendo or in questa, ed ora in quell' altra parte, fra gli Aratori, e fra' Guardiani di Armenti divideva quella Terra promessa, che fra i Principi del Popolo, fra i Generali di Esercito, fra i Vincitori de' Giganti al principio divise Giosuè, che aperto aveva il Giordano, e fermato il Sole. Masfa finalmente era la Capitale delle Provincie; e mentre là in Gerusalemme il Solitario Pastorello sopra le rovine delle Torri, e de' Palagj conduceva a pascer la Mandra, in Masfa de' caduti Regni era il Governo, e la Sorte. A tal positura di cose ridotto aveva Iddio l'antico Israele, e Giuda; acciocchè in essi ognuno apprenda, dove si conduca, e quale al fine rimanga chiunque a Dio ribella. Povero era certamente un sì fatto stato di Popolo in altri tempi felice, e chi dell'uno, o dell'altro Regno rimaneva ancora nella Terra di Canaan, che altro far poteva, che piangere nella Solitudine presente la sorte, e l'allegrezza passata? Non poco con tutto ciò dal lor merore potevan essi risorgere, se saputo avessero della loro povertà approfittarsi; ma il male si è, che noi nè felici esser sappiamo, nè miseri, sotto il santissimo governo del Signore. Ammutolito ogni strepito di superbia, e sparita ogni magnificenza, e pompa di Regno, e di Corte, al buon governo della rustica Gente, e de' Campi, invigilava Godolia; e perch' egli era di nazione Ebreo, perch' era osservantissimo della Legge, ed essendo di natura facile, e piana, ascoltava volentieri le sante parole del Profeta Geremia, ognuno di lui era contentissimo; onde come ne' tempi primi dell' oro, presso i lor Campi, e nelle lor Ville vivevan tutti alla semplice senza ricchezze, ed ardire, ma in tranquillità, e in riposo. Alla fama del buon governo già Masfa incominciava a popolarsi più, che da Contado; già in essa eran state condotte le Principesse Figliuole di Sedecia, che nel tempo dell' assedio il misero Re aveva fatte guardare in Rocca alpestre di Monte; e colle Principesse calando dalle balze, e tornando dalla dissipazione quelli, che scampare avevan potuto dalle mani de' crudi vincitori, tutti di buon' animo si presentarono a Godolia, e a lui si sottomisero; nè si pentirono di esser venuti. Il buon Godolia diceva a tutti: *Nolite timere servire Chaldæis; servite Regi Babylonis, & benè erit vobis*. 4. Reg. 25. num. 24. Fratelli, non si può a Dio ripugnare: Iddio vuol, che noi serviamo a' Caldei: conviene scordarsi di quel che siamo stati in altri tempi; serviamo con umiltà a chi Iddio ci dà per Padroni, e sarem prosperati. Geremia non lasciava di predicare a tutti lo stesso, e di promettere, che Iddio si sarebbe placato verso di loro; a loro averebbe usato pietà, se alla condizione dello stato presente accomodati si fossero; le Vigne, gli Oliveti, i Campi, e tutte le cose già parevano a poco a poco tornare dall' orrido tempo di guerra; e quasi da Verno uscite, sembravan rifiorire in novella stagione; e Iddio per il suo Profeta diceva: *Si quiescentes manseritis in terra hac, ædificabo vos, & non destruam*. Jer. 42. 10. se in pazienza soffrirete ciò, che io ho fatto di voi; se non cercherete altrove altra sorte di quella, che io vi ho data, io vi riedificherò dalla vostra distruzione, e dalle rovine vostre vi farò risorgere. Ma chi dall' alto è caduto, troppo è difficile, che sappia rimanere prima di arrivare al fondo. Fra Gente sì povera, e tanto percossa, si trovò pur uno, a cui piacque esser superbo; e un' Ismaele fu, che finì di atterrare quel misero avvanzo di Popolo, che rimaneva ancora nella Terra promessa.

Era costui *de semine regali*: Jer. 41. 1. della real discendenza de' Re di Giuda e fuggito o dalla rovina di Sedecia in Gerusalemme, o dalla cattività di Joachimo in Babbilonia, ritirato si era a vivere nella Corte del Re degli Ammoniti; e quivi oltre i vizj suoi proprj, ad imparar tutte l'arti straniere di esser malvagio. Or questo sentendo, che lo Stato degli Ebrei incominciava a risorgere in Masfa, e che a Masfa presedeva Godolia, offeso, che in que' luoghi, altri che i Figliuoli di David comandassero, premeditato e stabilito il suo reo pensiero, prese licenza da Baali Re degli Ammoniti, e pieno di mal animo, con dieci suoi Uomini s'incamminò verso Masfa. Godolia da un' Uom primario, per nome Gioanan, fu premonito a guardarsi da questo Principe; ma come ch' egli non sapeva suspicare in altri quella malvagità, di cui in sè non

era

era capace, con buon volto accolse Ismaele, lo invitò a sua Casa, lo volle a tavola, e fecegli banchetto; ma ben presto apparve, quanto profondo sia nelle sue frodi il cuore umano. Levate le tavole, Ismaele tirato fuori il ferro, che nascondeva, come Leon di foresta, tutto di colpo si avventò al buon Godolia; e senza dargli tempo di veruna difesa, l'uccise; indi in un baleno scorrendo per tutto, e uccidendo ognun, che in quella confusione non si dichiarava per lui, da' suoi Seguaci si fece acclamare nuovo Signor della Terra; e radunato tutto il Popolo, che non ardiva opporsi a tanto impeto, prese seco le tremanti Principesse Figliuole di Sedecia, con esse, e co' nuovi seguaci, e con tutta la preda, e Gente di Masfa, prese la via degli Ammoniti, per di là tornar dipoi armato a posseder tutta la Cananite. Chi creduto avrebbe tanta alterezza, tanta ferocia di anima in tante miserie di Stato; e tanta fellonìa per sì piccole pretensioni? ma i peccati, e i vizj in noi son tutti della qualità dell'Ellera, che nasce, e fiorisce ancor fra le rovine. Superbo del suo misfatto se ne andava Ismaele, e per via molte cose, e vaste speranze seco stesso andava ideando. Ma quel Gioanan detto di sopra, che non fidandosi d'Ismael' era dal primo rumore di Masfa uscito di briga, raccolta dalle Ville quella poca di Gente, che aveva potuta, e confortatala a vendicar l'offesa comune, tenne dietro ad Ismaele, e raggiuntolo in Gabaon l'assalì con tanta risoluzione, che ritoltagli tutta la Gente, e la preda, lasciollo solo fuggire a nascondersi, senza altro seco portare di acquisto, che la vergogna della sua fellonia, e la disperazione della sua sorte. Allegrissimo tornò il Popolo nella Giudea, nè le Principesse furono meste di tornar a gemere almeno con sicurezza quasi Colombe in nido, le loro disgrazie; le loro disgrazie però non finiron sì presto. Gioanan, che come Uomo di autorità, e di valor' era da tutti come Capo di Popolo obbedito, temendo, che Nabucdonosor risaputa la morte del Prefetto Godolia, e la strage di tutte le Guardie Caldee fatta da Ismaele, contro di lui, e contro di Masfa non rivoltasse tutta l'ira sua terribile, stabilì di assicurarsi altrove; ma perch' era nuovo nel comando, e voleva dare autorità, e peso alla sua risoluzione avanti al Popolo, con alcuni principali andò a trovar Geremia, e parlò a lui; *Cadat oratio nostra in conspectu tuo; & ora pro nobis Dominum Deum tuum pro universis reliquiis istis*. Jer. 42. 2. Profeta santo ascolta le nostre preghiere; nè ti dispiaccia di mandar per noi le tue orazioni a Dio, acciocchè pietosamente rimiri queste poche reliquie del suo Popolo; e vegga come usciti dal naufragio, e incerti d'ogni cosa, andiamo errando sull' arena a vista ancora del Mar burrascoso. Non sappiam dove ci volgere; ad ogni passo temiamo cadere; fummo in Masfa, e tu sai ciò, che ci accadde: ora siamo presso Betlemme, e chi sà ciò, che sia per avvenirci dalla Caldea? tu pertanto, che puoi, prega; *Ut annuntiet nobis Dominus Deus tuus viam, per quam pergamus, & verbum quod faciamus*; affinchè il tuo Iddio si degni farci sapere che fare, qual via prendere, dove fermare dobbiamo i passi dubbiosi fra tanti spaventi: Nè più, nè meglio poteva dirsi da un vero Isdraelita; e se Gioanan parlato avesse con quella indifferenza, che aver dee ognun che fa orazione a Dio, o dimanda il parer de' Profeti, e de' Savj, le parole di Gioanan propor si potrebbero per idea, e regola di tutti i nostri casi dubbiosi; ma oh quante volte avviene, che avanti a Dio, e a' Santi suoi noi pecchiam di doppiezza in orazione! Geremia udite le umili, e dimesse parole, prese il tempo di dieci giorni a fare orazione; e perchè ben sapeva quali teste fossero quelle, che supplicavano, protestò, ch' egli averebbe risposto, ma che da lui non aspettassero parole piacevoli; perch' egli non averebbe detto loro, se non quel che udito avrebbe da Dio: *Omne verbum, quodcumque responderis mihi Dominus, indicabo vobis*, num. 4. Questo con sincerità dimandar sempre dovrebbe il Popolo; questo con intrepidezza risponder dovrebbero i Profeti, per far che ogni via di Città sia via diritta di salute; ma perchè nè quello sapere, nè questi spiegar vogliono *quod locutus est Dominus*; perciò al fin della via io non so dove ci troveremo esser giunti: *Cùm autem completi essent decem dies, factum est*

verbum Domini ad Jeremiam, 7. dopo dieci giorni di orazione, e fors' anche di digiuno come far si soleva una volta ne' gran bisogni, Iddio parlò a Geremia; e Geremia chiamato Joanan, e i Capi del Popolo, disse loro: *Hæc dicit Dominus Deus Israel, ad quem misisti me, ut prosternerem preces vestras in conspectu ejus*, n. 9. Figliuoli di Giuda, udite bene: Voi mi mandaste a riferire le vostre preghiere, e a rappresentare i vostri bisogni a Dio; io ho tutto riferito, e Iddio ha tutto ascoltato; per farvi sapere, come chiedeste, ciò che far dovete, per avere il suo ajuto, ed esser salvi ne' vostri timori, Iddio vi dice: *Si manseritis in terra hac:* se conformandovi al mio volere, e in me sperando, vi fermerete in questa Terra, dove una volta io vi condussi: *Ædificabo vos, & non destruam:* rifabbricherò il vostro Stato; vi farò crescere; e diversamente trattandovi da' vostri Fratelli, che dissipati vann' errando per tutto l'Oriente, vi preserverò da tutti i vostri nemici. *Si autem dixeritis:* Se poi ostinati nel vostro parere, direte: *Nequaquam: sed ad Terram Ægypti pergemus, ubi non videbimus bellum*, &c. la prudenza non vuol così, noi non possiamo senza pericolo star qui esposti a' Caldei; la ragion vuole, che noi passiamo in Egitto, dove da quel Re saremo ben trattati, e più tromba non udiremo di guerra; se voi direte così, e vorrete pure salvarvi in Egitto: *Gladius, quem vos formidatis, ibi comprehendet vos in Terra Ægypti*, &c. n. 16. dietro voi verrà quella Guerra, che quì temete; la fame seguirà i vostri passi, e voi quì da me protetti, in Egitto da me sarete abbandonati, e più di voi non mi ricorderò. Come allor che arriva la piena improvvisa, nessun stà più dove stava; così quelli, torcendosi in ogni parte, mostrarono il dispetto di udir ciò, che udivano; ed io per dire il vero, con essi sarei più d'un poco rimasto attonito alla considerazione delle vie del Signore. L'Egitto era piuttosto amico; la Caldea era piuttosto offesa; nell' Egitto si fuggivan tutti i pericoli; nella Giudea vi era moltissimo da temere, e sempre da stare in sospetto; perchè adunque trattandosi di soggiacere o agli Egizj, o a' Caldei, Iddio vuol che si soggiaccia piuttosto a' terribili Caldei, che a' piacevoli Egizj? Questo è un passo dove v'è molto da imparare. Primieramente Iddio non vuole, che in tempo di afflizione il suo Popolo cerchi allegrezze mondane; e perchè l'Egitto è figura de' mondani, non buoni piaceri; perciò disse, se volete esser salvi, soffrite ciò, che vi accade; e amate pianger piuttosto nella Terra promessa, che ridere, e sollazzarvi in Egitto. Secondo, Iddio non vuole, che noi ci eleggiamo il Padrone a nostro modo; ma vuole, che ci sottomettiamo a quello, ch' egli ci ha dato; e perchè Iddio per giusto gastigo dato aveva al suo Popolo per Padrone Nabucdonosor, e non Faraone; perciò non volle, che mutata servitù, Faraone fosse anteposto a Nabucdonosor. In terzo luogo Iddio vuole il nostro bene, ma vuole ancora la sua Gloria; e perchè sua Gloria era, che il suo Popolo nella Terra promessa temesse sempre, e pur co'l suo ajuto fosse sempre sicuro; fosse umile nella sua Servitù, e pure in Servitù fiorisse; vedesse le proprie rovine, e dalle rovine risorgesse; e mentre altri per le Terre barbare facevan conoscere la sua Giustizia, questi nella Terra paterna facessero sapere la sua Misericordia; perciò a questi disse, se volete star bene, non uscite da' luoghi, dove io vi ho collocati, per tornare a quelli, da' quali io vi feci uscire. In quarto luogo Iddio vede quel, che noi non vediamo; e perchè Iddio vedeva ciò, che fra poco accader doveva all' Egitto; perciò disse, voi troverete in Egitto quel mal che fuggite. E se a tutte queste ragioni tallun risponder volesse, che sì fatti argomenti militan solo ex suppositione, che Iddio stabilito avesse così; imperocchè se Iddio stabiliva in contrario, queste ed altre cose maggiori far poteva di quel residuo di Popolo in Egitto: perche adunque non accordò a quegli sventurati l'operar secondo quel, che sembrava dettar loro la prudenza umana? Ma a chi ragiona così, dir si dee; ò tu, che disputar vuoi con Dio, dimmi, qual cosa ti pare più giusta, che Iddio faccia il tuo, o tu il voler di Dio? che Iddio faccia i suoi decreti secondo la sua, ovver secondo la tua sapienza? Rispondi; ma se risponder non puoi, a te basti, che Iddio preservar ti voglia, ti voglia assistere, e far beato nella Terra, nello Stato, e nella Condizione, in cui

ti ha collocato; ad altro non cercare; perchè il voler andar più oltre in tali punti è un' impertinenza, è un' arroganza di Servo insoffribile ancora a' Padroni terreni. Gioanan, Azaria suo compagno, *& omnes Viri superbi*, c. 43. 2. e tutti quegl' altri Capi di Popolo, Cervelli Ebrei indomabili, che avevan cercato il Profeta solo per fare approvar il lor parere, e avevan fatta orazione solo per tirar Dio alla lor' oppinione, non capacitandosi di questa verità, e sentendo, che Iddio era contrario al lor sentimento, la presero tutti contro il Profeta, e riscaldati in volto gli dissero: *Mendacium tu loqueris; non misit te Dominus*. Che parole son queste, che tu ritrovi da parte di Dio? e chi t'insegnò colle menzogne a fare il Profeta? Nè tu Profeta, nè Iddio è quel, che ti manda a così parlarci; *sed Baruch incitat te adversum nos*, n. 3. ma il tuo Confidente Baruc, per guadagnarsi la grazia de' Caldei, da Babbilonia t'istiga a tenerci oppressi in questo giogo: ma non sarà così; noi sapremo esser Uomini; e ciò detto, ritenendo come in arresto Geremia, fecero la chiamata di tutte le Ville, e Contrade di Canaan: e radunando *Viros, ac Mulieres, & Parvulos, & Filias Regis, & omnem animam, quam reliquerat Nabuzardan*, n. 6. Donne, Fanciulli, Lavoranti, e Pastori, e tutto ciò, che rimasto era dalla Vittoria de' Caldei, colle Principesse Figliuole di Sedecia, e coll' istesso Geremia, che seco, per assicurarsi di lui, vollero condurre: *Ingressi sunt Terram Ægypti, & venerunt usque ad Taphnis*, num. 7. presero il cammino a mezzo giorno, arrivarono in Egitto, ed entrarono in Tasni, ch' era la Città reale de' Faraoni. Capi di Popolo, chi più vi dirà la verità, se di bugiardi trattate i Profeti? e che chiedeste voi, quando con tanta compassione chiedeste consiglio, ed ajuto da Dio? Per verità questo fatto ci scuopre, qual sia l'orazione di quelli, che prevenuti, e preoccupati da qualche pravo affetto, non anno a Dio dire, in primo luogo, ciò che in primo luogo c' insegnò a dire Gesucristo: *Fiat voluntas tua sicut in Cœlo & in Terra*. Faraone, che stimò suo vanto, che tanti da' Caldei a lui ricorressero, ricevè tutti benignamente; a tutti assegnò onorato quartiere; alla reale trattò le infelici Principesse; nè vi fu chi a tante cortesie, e favori, non ringraziasse Gioanan; mentitor non credesse Geremia; e non stimasse di esser tornato a i giorni felici di Giuseppe Salvator di Egitto. Ma Iddio, che di tutte le sorti umane va tacitamente tessendo la tela, in orazione disse a Geremia: *Sume lapides grandes in manu tua*, num. 9. Va, e prendi le più grosse pietre, che tu puoi trovare in Tasni; *Et abscondes eos in Crypta, quæ est sub muro lateritio in porta Domus Pharaonis*; e gittale tutte in un sotterraneo, ch' è sotto la porta reale del Palagio di Faraone. Che misterio è questo? e perchè ciò, ò Signore? *Ecce ego mittam, & assumam Nabuchodonosor Regem Babylonis servum meum, & ponam thronum ejus super lapides istos, quos abscondi, & statuet Solium suum super eos*. Con tali pietre io voglio in questo giorno gittare in Egitto i fondamenti del Trono di Nabucdonosor Re di Babbilonia, che serve alla mia Giustizia; e fra poco la Reggia del Re di Egitto, Reggia sarà del Re di Babbilonia. Tu fa saper tali cose al tuo Popolo, e ad esso dirai in mio nome: Tutti quelli, i quali *Posuerunt facies suas, ut ingrederentur Terram Ægypti, à minimo usque ad maximum, in gladio, & in fame morientur*, cap. 44. 12. per viver bene volleero dalla lor Terra venire in Egitto, morranno o trucidati da' Caldei, o macerati dalla fame: *Nisi qui fugerint*; eccettuati solamente quelli, che al tuo dire non indugieranno a fuggir dall' Egitto, e a salvarsi nella Terra, che loro io ho data. Questa è una Scrittura molto singolare per farci non solamente intendere, che l'andar contro il voler del Signore, per bellissima, e dilettevol, che sia la via, altro non è, che andare alla sua perdizione; ma per farci sapere ancora quali siano i veri fondamenti de' Popoli, e de' Regni. Molto si è studiato nella Politica; cose grandi, e sottili sono state dette per render saldo, e potente un Principato; ma credete a me, a tutti questi Libri di Stato scritti da Platone, o da Aristotile, bisogna premettere, ovvero aggiungere: *Nisi Dominus ædificaverit Domum, in vanum laboraverunt qui ædificant eam. Nisi Dominus custodierit Civitatem, frustra vigilat qui custodit eam*; le massime del governo sono

 sode;

sode; i principj della prudenza sono forti; ma se noi vogliam fabbricar senza Dio, noi fabbricheremo solo per far rovine. Iddio fa gittar due pietre sotterra, e sopra di quelle, con tutte le armi, e le forze di Faraone cade l' antichissimo Regno di Egitto, e si fabbrica il Trono della Monarchia Caldea; nè v' è potenza umana, che trattener possa questa rivoluzione di Principati. Geremia obbedì: fece tutto: gittò le pietre sotto la prescritta Soglia: parlò al Popolo; e perchè il Popolo in Egitto, dimenticato Iddio, già all' aperta sagrificava agli Dei Egiziani; e le Donne ancor esse entrando in Teologia dicevano; *Facientes faciemus omne verbum quod egredietur de ore nostro, ut sacrificemus Reginæ Cœli, &c.* n. 18. Noi ancor sappiamo qualche cosa; dacchè dismesso abbiam di far le divozioni alla Regina del Cielo, cioè, alla Luna, venute ci son sopra tutte queste disgrazie; dica chi vuole, noi alla carissima nostra Luna vogliam sagrificare. Il buon Geremia, a cui Iddio già preparava l'ultima palma, infiammato di zelo, esclamò, protestò, disse: *Numquid obliti estis mala Patrum vestrorum*? n. 9. Che protervia, che fellonia è la vostra, ò Figliuoli di Giuda? Vi siete forse scordati di ciò, che v' è accaduto per cagion degl' Idoli nella Giudea, che ora tornate con tanta baldanza a idolatrare? Che vi promettete, che sperate voi da codesti vostri sozzi simulacri, che a voi, a' vostri Genitori, alle vostre Città, e al Regno stati sono mai sempre cagione di pianti, e di ruine? Ma giacchè nati perversi, ribaldi volete morire: *Hæc dicit Dominus*; Iddio di Abramo, d' Isac, e di Giacob, così vi dice: *Ecce ego juravi in nomine meo magno*, num. 26. Io ho giurato nel mio eterno nome, che se voi non vi ravvedete, e presto non fuggite da questa alla vostra Terra, di voi nulla più rimanga fra gli Uomini: *& consumantur omnes Viri Juda, qui sunt in Terra Ægypti, gladio, & fame*; e tutti un dopo l' altro siate divorati o dalla fame, o dalla Guerra. Non era questa la prima volta, che avverate si erano le parole di Geremia; ma perchè chi vuol peccare, poco crede, e ciò che crede, nulla stima, dal rimprovero infelloniti que' malvagj, fremendo fra loro, *Sermonem, quem locutus es in nomine Domini, non audiemus ex te*, n. 16. Tu non ci parlerai più di tali cose: e armandosi di sassi, tutti furono sopra il santo Profeta, e tanto lo percossero, che ferito per ogni parte cadde in Terra, chiuse gli occhi già stanchi di piangere, serrò le sempre veraci, e non mai credute labbra, e per sentimento comune degli Autori, sotto a i sassi restò morto, e seppellito. Tal fu la morte di Geremia, Profeta, Appostolo de' suoi tempi, Sacerdote straordinario del residuo di Giuda, Vergine, Martire, santificato nell' utero materno, come si legge nel Capo primo della sua Profezia; battuto, percosso, e tre volte imprigionato dal suo Popolo, com' è manifesto dalle sue parole; sempre perseguitato in vita; ma dopo morte glorificato da Dio con frequenti miracoli, come attesta il Martirologio nel dì primo di Maggio; e dagli istessi Egizj, anzi tanti anni dopo dall' istesso Alessandro Magno onorato di magnifica Sepoltura, come afferma Sant' Isidoro, Sant' Epifanio, e la Cronica stessa di Egitto; e pure un' Uom tale riverito ancora da' Barbari, fu lapidato da' suoi sol perchè diceva la verità. Santa Verità quanto sempre dispiacesti a quelli, che odian la luce per non veder sè medesimi, nè conoscer le proprie sozzure? Ma estinta la luce, e sparito quel poco di buono, che fra tanti mali rimaneva a quelle sventurate reliquie di Popolo, che fecero quegli scellerati in Egitto? Fecero quel, che far può un Popolo, che perduto l' intelletto è abbandonato da Dio. In Egitto nulla migliori furono degli Egiziani; dagli Egiziani appresero i riti, e i costumi; per adulare agli Egiziani si spogliarono di ogni residuo d' Israeliti; al pari di qualunque Egiziano furono scellerati: e peggio ancora averebbero fatto, ma Iddio non lasciò ad essi tanto tempo da peccare. Nabucdonosor, a cui le immense, e continuate Vittorie de' Regni persuaso avevano di non lasciar verun Dominio in Terra, che non fosse suo, vedendo, che l' Egitto, solo fra tanti Popoli sottommessi, rimaneva non solo fuori della sua Monarchia, ma emolo ancora, e nemico della sua Corona, contro di esso l' anno quinto della conquista della Giudea si mosse con un Mare di Gente, e dove arrivò, portò rovina. Potentissimo era il Re di Egitto; pieno era di fortissime Piazze il suo Regno; bellicosa

per

per esercizio, e per genio, e era la Gente; e i neri Etiopi non poco spavento recavano dove volgevano gli archi. Ma Iddio stabilito aveva, per man di Nabucdonosor umiliar tutti i superbi. Nabucdonosor pertanto, battuto l'Esercito di Faraone, strinse l'assedio alla Città di Tafni; dopo pochi giorni vi entrò Vincitore, espugnò tutte l'altre Città dell' Egitto, ebbe in mano l'istesso Faraone detto Efreo, e con un colpo di Spada, che fece cader sulla testa di lui, pose il fine al Regno de' Faraoni, e sopra le pietre di Geremia eresse il Trono alla Monarchia Caldea ancora in Egitto. Si avviddero allora gli Ebrei dov' eran venuti; allora desiderarono di non esser partiti dalla Giudea, e volevan fuggire; ma non furono più a tempo; arrestati tutti sopra di tutti, come suoi ribelli, fece arrivare l'ira sua Nabucdonosor, e senza risparmio colle lor Donne, co' lor Figliuoli, co' lor vecchi Genitori trucidati, avverarono le non credute parole di Geremia, che un' anno prima predetto aveva: *Hæc dicit Dominus: Ecce ego tradam Pharaonem Ephree Regem Ægypti in manu inimicorum ejus; sicut tradidi Sedeciam in manu Nabucdonosor Regis Babylonis*, num. 30. Ecco atterrato il Regno di Giuda; ecco finito il Regno di Egitto; ecco eretta per pochi anni la Monarchia Caldea; ecco tutto da Dio predetto; ed ecco Iddio non abbastanza dal suo Popolo creduto. Oimè, oimè, a chi si crede, se non si crede a Dio? da chi si fugge? e se da Dio si fugge? e che giova fuggire, e crescere, e regnare ad onta di Dio, se a un leggier soffio dell'ira Divina i Regni, e le Monarchie, quasi minuta polvere son dissipati?

Non così dolorosamente finirono que' Giudei, che in Babbilonia si trovavano; furono essi da Dio molto più aspramente trattati de' primi; imperocchè i primi rimasero in libertà nella lor Terra, e quasi padroni del loro stato; e questi in servitù condotti furono in Paesi inimici, ma perch' essi in servitù meglio di quelli in libertà seppero a Dio obbedire, ed umiliarsi, ogni giorno più trovaron piacevole la lor sorte; dopo settant'anni di amarezza rimandati furono a possedere la diletta lor Terra nativa, e a far risorgere dalla cenere Gerusalemme. Or per dir di questi ancora qualche cosa; Geremia presago della sua morte vicina, prima di morire scrisse le ultime parole della sua Profezia, colle quali predice la caduta della Monarchia Caldea, la fondazione della Monarchia Persiana, e il risorgimento di Gerusalemme, e consegnata tale scrittura in mano di Baruc suo Confidentissimo, mandollo a consolare i miseri Figliuoli di Giuda schiavi, e piangenti in Babbilonia. Andò Baruc, e perch' egli era Uom principale fra' Giudei, perch' era Uom di gran virtù, di gran fama, e Profeta anch' egli, grande fu il concorso di quei Poveri attorno alla sua Persona in quell' ampia Città, dove Nabucdonosor quanto geloso di Regno, tanto aperto, e liberale di trattamento, lasciava a tutti libero il culto del loro Dio; e dove morto nelle tenebre della sua prigione lo sventurato Sedecia, Evilmerodac Figliuolo di Nabucdonosor, come Principe della sua Corte onorava l'antico Re di Giuda Joachino, e di lui molto godeva. Il Re Joachino adunque, e tutti i Capi del Popolo, con tutto il volgo lamentevole delle Donne, e de' Fanciulli furono a vedere Baruc; a udir da lui le parole di Geremia, e le nuove della lontana desolata lor Patria. Era pietà, era compunzione veder tanti Principi, tanti Comandanti, e Magistrati, che poco prima nella Giudea eran sì superbi, e di Dio, e de' Profeti tanto sprezzanti, ora da' loro travagli umiliati; quasi Peccorelle attorno al Pastore, radunarsi tutti frequentemente a udir la Disciplina, e la Legge, e ad ore stabilite in mezzo alla Barbarie fra lo strepito della Dominante Babbilonia, raccorsi a tacere, a orare avanti a Dio, e a piangere le colpe passate. A questi adunque: *Et ad aures universi Populi venientis ad librum*. Bar. 1. 3. e a tutti quelli, che andavano a sentire in Sinagoga la Legge, e la Profezia, diceva il buon Baruc: Fratelli: *Facti sumus subtus, & non suprà*, cap. 2. 5. noi siam caduti, noi siam miseri, e tutto l'Oriente vede il nostro squallore; ma noi meritiamo quanto ci accade; imperocchè; *Peccavimus Domino Deo nostro;* Troppo protervi stati siamo col nostro Dio; troppo grandi sono le nostre iniquità, e per tutta la Terra note sono le prevaricazioni di Giuda. Ma se ancora in questa sorte presente, ancor fra queste cate-

catene, rimane in voi ò Fratelli il nome santo di Dio, nè in Babbilonia scordati vi siete di esser Figliuoli di Abramo, d'Isac, di Giacob: *Convertere Jacob:* c.4. 1. Torna al tuo Dio, ò Giacob; Isdraele al tuo Dio ricorri; e tu, ò Giuda, Popolo grande, Popolo Reale, Popolo Eletto una volta a gran sorte, dalle rive di questo Fiume non nostro, dalle miserie di questa servitù, alza il cuore, leva le mani a Dio; sottometti il collo, e lo spirito alla male fin' ora osservata Legge dell' Altissimo, e spera bene ancor nel tuo dolore. *Venumdati estis:* è vero, che voi siete stati come Schiavi venduti da Dio alle Genti straniere; ma *Non in perditionem:* non per sempre; per emenda, non per esterminio; e se in mezzo a queste profanità di Gente adorerete il Signore, e nella Fede de' vostri Antenati vi manterrete costanti: *Qui adduxit super vos mala, ipse vos eripiet de manibus inimicorum vestrorum.* Quel Signor, che vi atterrò, quello vi farà risorgere, e come Aquile sciolte dal laccio vi darà il volare alla libertà vostra antica; e quì cavate fuori le Profezie di Geremia scritte fin da allor, che dolenti partivano verso l'Eufrate, da parte di Dio diceva loro: Voi condotti in servitù, entrerete in Babbilonia; *Et ingressi Babylonian: eritis ibi annis plurimis:* e in Babbilonia quasi abbandonati passerete molt' anni in sospiri, e in pianti; *Usque ad generationes septem*, cap. 6. 2. insino alla settima generazione, cioè, fino alla settima deca, o decina d'anni, che per incominciar sette volte dopo il dieci dall' unità, ch' è principio di numero si dice settima Generazione, non di Uomini, ma di anni; e dopo settanta anni di servitù, e di esilio: *Educam vos inde cum pace:* Io che di voi ho pietà, dice Iddio, sciotrò la vostra catena, vi caverò di Babbilonia, come di Egitto vi cavai, e lieti a rifabbricar Gerusalemme vi condurrò. Alla memoria di Gerusalemme, al dolce, al tenero nome di Patria: *Audientes plorabant:* 1. 5. compunti quelli si disfacevano in lagrime; *Jejunabant:* Si scordavan del cibo; si percuotevano il petto; di pianto si pascevano: *Et orabant in conspectu Domini:* e distesi sopra la polvere gemevano, ed oravano avanti a Dio; e ricordando gli antichi giorni del Tempio, e del Sagrifizio: *Secundum quod potuit uniuscujusque manus.* n. 6. secondo, che in ciascuno permetteva la povertà, fecero qualche poco di danaro; con esso da' Regj Questori ricomprarono alcuni Vasi del Tempio, gli mandarono a Joakim Sacerdote, che per la sua gran vecchiaja, e bontà era stato da' Caldei lasciato nella Giudea, e ad esso fecero dire: *Ecce misimus ad vos pecunias:* Ecco, che noi dalla nostra servitù mandiamo a voi, che riveder potete l'abbandonata Sion, alcune poche monete, acciocchè voi con esse edifichiate, come potete, qualche Altare nel luogo santo, in esso riponiate i Vasi, che ricomprati abbiamo da' Vincitori; acciocchè voi facciate Sagrifizio per noi, per noi plachiate Iddio, e pregando ancora *Pro vita Nabuchodonosor Regis Babylonis, & pro vita Balthassar Filii ejus.* n. 11. per la salute del Re Nabucdonosor, e di Baldassar suo Figliuolo, a quali, come a nostri Padroni temporali, tenuti siamo desiderar ogni bene, in nostro nome: *Dicetis: Domino Deo nostro Justitia: nobis autem confusio faciei nostræ*, n. 15. Iddio è santo, Iddio è giusto; e noi altro non meritiamo, che rossore, e pianto. Fece tutto il divoto Joakim; delle rovine del Tempio edificò un rozzo, e povero Altare nel Monte; chiamò dalle Ville quella poca, e smarrita Gente, che dall' Egitto, e da tante dispersioni si era salvata: ad essa riferì la Fede, la Pietà de' Figliuoli della servitù in Babbilonia; con essa in semplice, e non bene architettato Altare sagrificò a Dio alcuni pochi Agnelli; e di compassione, e tenerezza fece lagrimare la disolata, e giacente Figliuola di Sion. Qual dunque dopo la Vittoria de' Caldei fu lo stato del Popolo di Dio per la Terra? Dovunqu' esso si miri, altro di lui non si trova, che dissipazione, servitù, catene, povertà, vergogna, amarezza, e pianto; e pur fra tanti, che inconsolabilmente piangevano, quelli solamente furono infelici, che pianger non vollero, e umiliarsi, e patire; ma a rallegrarsi in Egitto pur troppo tornarono. Oh Signore, giacchè noi per non aver saputo esser lieti meritiamo da Voi esser puniti, puniteci pure; ma per vostra pietà insegnateci, allorchè puniti siamo, a gemere, a orare, a piangere, e ad esser miseri, per esser dopoi, quando che sia, nella Reggia vostra, e fralle vostre accoglienze, felicissimi un giorno. Amen.

L E-

LEZIONE CCVII.

Di Tobia Prima.

Liber Tobiæ.

Virtù, e travaglj; afflizioni, e costanza; pericoli, e fortezza, e avvenimenti tutti del Vecchio Tobia in Ninive.

Aduto il Regno d' Isdraele; caduto il Regno di Giuda; e per tutto l' Oriente, dell' uno, e dell' altro Popolo dissipate, e sparse le reliquie; per continovare il corso delle nostre Lezioni, convien finalmente uscir da tutta la Terra promessa; e per timore in Terre straniere andar cercando le ramminghe schiave Figliuole di Sion. Così piacque a quello, a cui altro non piace, che Verità, e Giustizia; e così comandò Iddio, che il suo Popolo dove peccò, ivi trovasse prigionia, e catena; acciocchè tutti sapessero, che il dolce peccare, non può in altro finire, che in amarissimo piangere. Ma perchè dovunque andavan que' miseri, con essi andava il nome d'Isdraele; e benchè Schiavi fossero, eran nondimeno tutti Figliuoli del diletto Giacob; Iddio dopo che cacciati gli aveva, non lasciò di rimirarli con tenerezza; nè stimò cosa indegna di parlar di essi come di suo Popolo nella divina Scrittura; di riferire i loro pianti, e di far belle a noi, e memorande le lor catene. Degenerarono molti, è vero, e di sè scordati, passarono in altri nomi a far numero, e corpo colle Genti profane; altri nondimeno o ravveduti in servitù, o raffinati da' travaglj, si portaron sì bene, e fiorirono tanto, che la Fede, e la Legge non mai in essi comparve meglio, che quando essi furono più dolenti. Pochi furon questi di numero, ma tutti furono grandi in virtù; e perchè fra essi la Scrittura dà il primo luogo al Vecchio Tobia, dal Vecchio Tobia noi prenderemo nuovo Tema di Lezione, e incominceremo questo Libro: che meco fin d' ora supplichevole a Dio manda preghiere, affin che se altri Libri pieni furono di abbominazioni, e peccati, questo almeno sappia raccor le sparse Virtù della piangente Città di Dio; e là per le rive del barbaro Tigri correndo osservi l' aria, osservi i portamenti, e il lume della Santità, e la descriva in modo, che non ci atterrisca il teror del suo Volto; ma la bellezza della sua Pazienza ci invogli sì, che di esser santi ci piaccia quì, dove in grembo della Santa Chiesa la Santità quasi in suolo nativo più lietamente dovrebbe fiorir; e diam principio.

Fra i moltissimi riguardevoli Schiavi, che dalla Terra d'Isdraele co'l vinto, e legato Re Osea, seco in Ninive condusse il Re dell' Assiria Salmanasar, uno fu quel Tobia, di cui parliamo. Era egli della Tribù, e della Città di Neftali; ed era nato in quella Galilea, che fu poscia Patria di quasi tutti i Santi Appostoli, e che fu Terra, dove piacque all' eterno Figliuolo di vestir carne umana, e della sua divina Sapienza andar seminando le parole. Ma quanto felice di Patria, tanto di Secolo fu infelice Tobia, imperocchè egli in Neftali nacque in quel tempo, nel quale per gli Editti de' Re di Sammaria, caduta affatto la santa Religione, regnava per tutto l' Idolatria, e sì imperversava, che per essere vero Isdraelita, conveniva uscir d' Isdraele, e altrove che nella sua Terra cercare Dio. Dura età, difficil tempo! ma che non vince un' Anima forte? Correvan gli altri da ogni parte agli empj Altari; e per piacere alla Reggia, ognuno affettava divozione a i Vitelli d' oro. Il solo Tobia allora Giovinetto, ma Giovinetto degno di memoria, neppur volendo vedere in viso l' incantatrice Sirena:

rena: *Fugiebat consortia omnium*, cap. 1. n. 5. fuggiva di là dove ognun si affollava e per quella via, ch' è la più solitaria, solo perchè in essa non v' è da cadere: *Pergebat in Jerusalem ad Templum Domini; & ibi adorabat Dominum Deum Israel*. num. 6. Timido, soletto, e cauto se ne andava ne' dì più solenni in Gerusalemme; ed ivi senza compagno presentandosi al Tempio, scioglieva i Voti, adorava, e solo del suo Popolo faceva, che Iddio dir si potesse ancora Iddio d' Isdraele. Gli altri Fanciulli scherzavano, giuocavano, parlavano, vivevano alla Gentilesca; il solo Tobia *Cùm esset junior omnibus*, essendo il più Fanciullo di tutti, *Nihil puerile gessit in opere*. num. 4. tenero di età, maturo di senno, allegro di volto, rigido di costume, detestando ciò, che ad altri piaceva, faceva suo trastullo calpestare il Vizio, e per trattenimento, e diporto, amava esercitarsi in virtù, e valore. Gli altri finalmente apprendevano con avidità gli studj, le usanze, i costumi, che gl' Idoli stranieri andavano introdducendo in Isdraele; Tobia solamente era quello, che vago d'immitare i santi Patriarchi suoi Antenati, fuor di Turba, e senza secondo, eleggeva vivere all' antica ancor da Fanciullo. *Et hæc, & his similia, secundùm Legem Dei Puerulus observabat*. num. 8. Bella Fanciulezza, in cui di Fanciullo altro non si ritrova, che la Semplicità, e l' Innocenza! Ma esser semplice, e innocente da Fanciullo, è lode più dell' età, che della Virtù. Vediam' ora pertanto che cosa di Tobia riferisca per nostro documento lo Spirito Santo, in età più avvanzata, e in luoghi, e in cimenti più pericolosi. Sottomesso Isdraele, arsa la Patria, e disfatto il Regno di Sammaria, di trentanove anni fu Tobia per gli altrui peccati, con Anna sua Moglie, e co'l Figliuolo ancor'esso Tobia, condotto in servitù nell' Assiria; e per sua prova maggiore, fu schiavo tenuto in Ninive Capitale di tutto l' Imperio, e Città di cui nè più ricca, nè più ampia, nè più superba in potenza, e trionfo, aveva allora la Terra. Qual Morale pertanto in sì fatta Città prese l'innocente, e pur percosso Tobia? Difficile era certamente esser costante là dove le delizie, le ricchezze, la libertà Asiatica, e il Vizio avevan la Reggia; e l'Idolatria non solo comandava, ma in catena teneva ancora la Religione, e la Fede. Ma Ninive non ebbe nè lusinghe, nè minaccie bastevoli a intenerire il petto forte di Tobia: *In captivitate positus;* Schiavo com' era, e di povertà, e di dolore coperto, *Viam Veritatis non deseruit:* n. 2. A petto della dominante Superstizione, e a onta di tutto l' Oriente, saldo, e fermo tenne il piede nell' aspro sentier della Verità; nè dagli errori, nè dagli inganni, nè dalle Magie della dipinta, e vaga, e superba, e minacciosa Idolatria lasciossi giammai smuovere dal giurato proposito della professata sua santissima Fede: *Et cùm omnes ederent ex cibis Gentilium:* e allorchè ogni altro del suo Popolo immondamente cenava d'Idolatriti fra gl' impuri Altari; e per antico genio, e per nuovo incentivo idolatrava all' aperta: *Iste custodivit animam suam*. num. 12. Tobia, quasi Ermellino in luogo deforme, in sè tutto ristretto passava, e gemeva; e schifando sempre ciò, che ad altri piaceva, senza neppur tingersi un poco, dove ognun si tuffava, da ogni contaminazione conservò immacolato il suo cuore a Dio, e in Ninive fece vedere uno Schiavo abile a sostenere tutta la corrente dell' esempio, e tutto l' urto della potenza Assiria. Tobia costante dove ognun si arrende; innocente dove ognun prevarica; fedele dove ognun idolatra; santo dove fortunato è il Vizio, e la Virtù è abbietta; per verità, questo è un' esempio da predicarsi molte volte in questi tempi, ne' quali altri cedono al primo invito; altri cadono al primo incontro; altri rompono alla prima tempesta; e tutti peniamo a non esser malvagj fra' Santi, e in sen della Santa Chiesa a non essere scellerati. Ammiravano gl' Isdraeliti Compagni l' animosità di Tobia; molte cose dicevano del pericolo, a cui per troppi scrupoli egli si esponeva di offendere i superbissimi Padroni; e ogni ora aspettavan di udire, che a lui fosse raddoppiata la Catena. Ma la Virtù quand' è forte, ha volto da farsi rispettare ancora dagl' inimici. Divulgata la fama di quest' Uomo in Ninive, e osservandolo ognuno come se venuto fosse dal Cielo, crebbe tanto l' oppinione di lui, che Salmanasar volle conoscerlo. Pallido, stracciato, ma intrepido, e pieno di grand' Ani-

Anima, entrò nella Reggia Tobia, e nella prima Corte del Mondo tale comparve, che cagionò stupore ancora al Re di Ninive; e perch' egli: *Memor fuit Domini in toto corde suo:* frà la profanità della barbara Terra non altro mai ebbe in cuore, che la Legge, e Iddio: Iddio contro l'espettazione di ognuno: *Dedit illi gratiam in conspectu Salmanasar:* numer. 13. piacer lo fece al cuore del Re, e tal grazia gli diede, che non solamente tolto fu in quel punto di servitù, non solamente: *Dedit illi potestatem quocumque vellet ire, habens libertatem quæcumque facere voluisset;* ma quel ch' è più, fu dichiarato tosto favorito di Palazzo, e di Schiavo fatto Privato di Corte. Chi per rispetto umano si lascia indur spesse volte ad offendere Dio, impari quì, che ancora i Principi son regolati nelle loro disposizioni da Dio; e che a Dio più, che a' Principi mirar si dee, se da tutte le nostre mire non vogliamo restar delusi.

Costante, forte, ammirabile adunque fu Tobia nella fortuna avversa; e sì ben si portò, che vinse l'asprezza di lei. Veggiam' ora qual' egli fosse in fortuna migliore, e sulle cime di Ninive. Ricuperata la libertà, e favorito in Corte, sembra, ch' egli allentar dovesse un poco l'antico rigor della sua Morale, e fra Baroni, e Principi Asiatici, vestir un poco meno alla ruvida. Che si ha da fare? detto averebbe taluno di noi; convien confarsi talvolta al costume, ed esser Uomo fra gli Uomini: in Corte non si può viver da Penitente; nè vicino al Regnante uscir dall' usanze del Regno. Iddio fa le sue Leggi; ma il Mondo ancora ha le sue convenienze; e per osservar tutto, distinte son l'ore. Così, o poco diversamente avremmo noi detto; ma Tobia non fu di sentimenti sì piacevoli. Appena fu egli messo in libertà, e costituito in favore, che da ciò egli altro non volendo, che il potere più speditamente correre nel preso sentier dell' osservanza, in luogo di far Corte all' Idolatria, o di provare quanto deliziosa e piacevole fosse Ninive: *Pergebat ad omnes, qui erant in Captivitate:* sprezzando le nuove e potenti amicizie, visitava i suoi fratelli Israeliti; fra i loro gemiti passava l'ore della sua lieta fortuna: *Et monita salutis dabat eis.* numer. 15. e consolandogli diceva loro: Fratelli, non vi rammaricate; noi siam miseri, è vero, ma l'abbiam meritato; siamo percossi, ma pur troppo abbiam peccato; nostra è la colpa di non esser più que' che fummo; ravvediamci pertanto; torniamo a Dio; nè ci scandalizzi il vedere sì fortunati, e ricchi gl' inimici della nostra Fede, verrà il tempo per tutti; e se noi, come più diletti, siamo stati i primi, non saremo gli ultimi ad esser puniti. Iddio è giusto con tutti; e a chi prima d'altri punisce è più pietoso. Ninive, Ninive, ascolta queste, da te non mai udite parole, e impara quali siano sopra le tue grandezze i sentimenti della infallibil Fede. Ma parlar bene, quando van bene le cose; e in tempo di contentezza dar buoni consiglj a gli afflitti, è facile a ognuno, nè io perciò stimerei gran fatto la Virtù di Tobia; ma Tobia non era Uomo solamente di belle parole. Dava egli buoni consiglj a tutti: e in ogni varietà di fortuna, adoprava il linguaggio, e i concetti della Santissima Fede: ma dopo i buoni consiglj: *Dividebat unicuique, prout poterat, de facultatibus suis*, n. 19. apriva la mano, dava de' buoni soccorsi, e provvedendo alle necessità di que' miseri, a tutti faceva comune la sua Fortuna; e perchè pochi parvero al suo buon cuore que' moltissimi, ch' erano in Ninive, uscì dall' Assiria, andò in Rages della Media, dove eran altri molti del suo Popolo in servitù, e quivi ancora facendo a tutti provare qual sia la lingua, e la mano della Carità, a Gabelo suo parente, Uomo da bene, ma sommamente povero, prestò *Decem talenta argenti, quibus honoratus fuerat à Rege:* dieci talenti di argento, cioè, intorno a sei mila ducati, de' quali era stato regalato da Salmanasar; e contento del solo chirografo, lasciò che con essi quel misero ravviasse i suoi negozj, e nel suo stato si mantenesse. Assirj, Medi, Caldei, udite questa Virtù, ed apprendete, che la nostra Fede può cadere in bassa fortuna; ma non sarà mai, che l'asprezza della fortuna spegner possa il lume di un costante Fedele. Così Tobia mostrò come navigar debba ad ogni vento, chi naviga a i lidi della beata Eternità. Ma perchè Iddio non è contento di far de' suoi una sola prova, Tobia trovossi ben presto in nuova tempesta. Morì Salmanasar, che

se

se amava il Vizio, sapeva almeno onorar la Virtù; a Salmanasar succedè nell'Imperio il Figliuol Sennacherib; e Sennacherib Uomo del tutto fuor di ragione, non potendo neppure udire il nome di Fede, di Legge, e d'Isdraele: *Filios Israel exosos habebat;* tutti gl' Isdraeliti del pari aveva in dispetto; e fin dal principio del suo Regno si dichiarò di volergli tutti come Uomini pestilenti, da sè, e da ogni compassione lontani. Impallidirono, tremarono a tal mutazione di stato quei miseri; e allora fu, se io non erro, ch' essi non potendo soffrire di aver tanto da piangere, e pur tant'altro da temere, di comun consenso, presero occultamente la fuga da Ninive, si ritirarono nelle parti più nevose del Settentrione, e fatto corpo insieme per quelle incolte, abbandonate Terre, gittarono i primi Fondamenti dell' Imperio de' Tartari. Ma fra questi esser non volle Tobia. Era egli stimatissimo da' suoi; ma volendo piuttosto rimanere in quella servitù, nella quale messo l'aveva Iddio, che andare a quel comando, al quale l'invitavano gli Uomini, restossi in Ninive; e in Ninive nell'orrido tempo, che correva, quasi nulla fatto avesse per avanti, ripigliò di nuovo tutti i suoi pietosi uffizj: *Et quotidie pergebat per omnem Cognationem suam;* e ogni giorno visitava que' pochi Vecchj, e infermi, ch' eran rimasti: *Et esurientes alebat; nudisque vestimenta prebebat; & mortuis, & occisis sepulturam sollicitus exhibebat.* num. 20. e del suo dava da mangiare a gli affamati, del suo rivestiva gl' ignudi; e colle sue spalle per mezzo della popolatissima Ninive alla sepoltura portava quelli, che morivano, o eran morti da i dispietati padroni Niniviti. Tobia, Iddio non si stanca di mandarti de' travaglj, e tu non ti stanchi punto di fargli onore; la fortuna sempre più ti perseguita, e tu sempre in fede ti ravvalori; Tu sei sconsolato, e pur degli sconsolati tutti sei il conforto; ch'è questo? questo è esser fedele; e questo per verità è credere in Dio, e nella Vita eterna. Ma sarebbe pur tempo, che il giustissimo Iddio ad un' Uom sì fedele, sì benemerito della Fede, e tanto provato concedesse ormai qualche respiro. Oh quanto teneri, quanto co' Niniviti delicati siam noi, se in questo nostro giorno di Fede invitta non ci siam guerniti fino a sera! Sennacherib invaghito di nuovo Regno, con tutte le sue forze andò sopra il Santo Re Ezechia, per aggiungere alla sua vasta Corona ancor la Corona di Giuda; ma perduti in una notte, come fu detto in suo luogo, cent' ottantamila Combattenti, trucidati da un' Angelo, tornò il misero carico di confusione, e di scorno in Ninive; e non sapendo contro di chi vendicarsi, vendicar si volle contro tutti gli Ebrei, che aveva nel suo Imperio; fremendo pertanto comandò, che non se ne lasciasse neppur un vivo; e perchè Tobia era fra tutti il più nominato, e celebre, *Jussit eum occidi, & tulit omnem substantiam ejus*, numer. 22. sopra di lui fece nominatamente un bando, e mandò a confiscargli tutta la roba. Quanto è facile che chi può ciò che vuole, faccia spesse volte ciò che non dee! Tobia campò da questa tempesta; imperocchè avvisato per tempo. *Cum Filio, & cum Uxore fugiens, nudus latuit:* spogliato di tutto, fuggì colla Moglie piangente, e co'l tremante Figliuolo, e si nascose dove in Ninive trovò chi non odiasse la Virtù, nè ebbe molto da star nascoso. Sennacherib fu trucidato da' suoi medesimi Figliuoli: *Et reversus est Tobias in domum suam, omnisque facultas ejus restituta est ei:* e Tobia tornò alla sua Casa, e rivocato il decreto dell' empio Re, ricuperò tutto il suo piccolo avere; ma quì cominciarono i suoi accidenti più amari.

Era il giorno della Pentecoste, Festa un tempo solennissima della Terra promessa; Tobia, benchè Feste non corressero più in Terra di servitù, e di pianto, per rammemorar nondimeno i tempi passati, e i giorni felici del Tempio, della Santità, e di Dio, fece apparecchiare in sua Casa *Prandium bonum*, c. 2. num. 1. un desinar più che da Schiavo, e disse al Giovanetto Figliuolo: Va, ò Figlio: *Et adduc tecum aliquos de Tribu nostra timentes Deum; ut epulentur nobiscum;* e invita al nostro pranzo quanti tu sai, che nel Patentado nostro vivon da buoni Isdraeliti; e teco gli conduci a rallegrarsi in tante afflizioni un poco alla dolce rimembranza di que' che fummo, quando non fummo tanto rei. Sembra, che il rallegrarsi in tempo di merore sia contro l'intenzione del Signore,

che ci tribola sol per vederci piangenti. Ma Iddio non è di cuor sì crudo, che non goda, che noi siamo allegri ancor quando ci percuore; e Tobia co'l suo Convito ci lasciò l'esempio di un' Uom, ch' e sà allegrarsi fra i pianti, e sà piangere fralle allegrezze. Andò il giovanetto Figlio a far l' invito, e tutto in trionfo condusse alla sua Festa un buon numero di Parenti; con volti lieti, e santi accolti furono tutti dagli antichi Genitori, e già messe le tavole si sedeva a banchetto; quando al Fanciullo uscì di bocca di aver veduto in una piazza un' Isdraelita ucciso da' Pagani; e tanto bastò al vecchio Padre per non istar più a sedere. Informatosi egli del luogo: *Statim exiliens de accubitu suo, relinquens prandium, pervenit ad locum:* levandosi prestamente di tavola, e lasciando ogni cosa, uscì di casa, e arrivato al Cadavere, e rinvoltolo in un panno, *Tollens illud, portavit ad Domum suam:* se lo recò sulle spalle, e portollo a Casa: *Ut dum Sol occubuisset, cautè sepeliret eum*. num. 4. per dargli segretamente di notte sepoltura, e non lasciare a i cani un del Popolo di Dio. Ciò fatto, e lasciato il deposito in terreno, salì di sopra non poco stanco al banchetto; ma ricordandosi delle parole di Amos Profeta: *Dies festi vestri convertentur in lamentationem, & luctum;* i vostri giorni di festa saran giorni di lamento, e di lutto; e benchè innocente, e santo, tremando nondimeno a i profondi giudizj di Dio: *Manducavit panem cum luctu, & tremore*, num. 5. Mangiò poco, pianse molto, tremò sempre, ed insegnò a noi, che non siam santi, a non essere sì tranquilli in tutte le occasioni nella nostra coscienza. I Parenti che ciò viddero, e che non sapevano antepor la Carità alla Vita, ripresero allora Tobia, e gli dicevano: Per cotesto tuo seppellire i morti molte volte hai corso in Ninive pericolo della Vita; e pur torni all'istesso, e tutto dì ti esponi, come se il viver nulla valesse. Che cosa è questa, ò Tobia? *Vix effugisti mortis imperium, & iterum sepelis mortuos?* n. 8. Ma il santo Vecchio: *Plus timens Deum, quàm Regem:* più che a gli Uomini tutti, volendo a Dio piacere, che per argomento d' immortalità, e di risurrezione comanda, che si seppelliscano i morti, tirò avanti il suo religioso uffizio, e nulla di sè, o della sua vita, per tal motivo, curante, ogni volta, che gli si porse l'occasione: *Rapiebat corpora occisorum, & mediis noctibus sepeliebat ea*. Or che accadde? Ascolti chi dopo un' opera buona, o qualche divozione di mezz' ora, aspetta che aprir si debba tutto l'Empireo, e calar l'Angelo a fargli festa, e a coronarlo di palme; ascolti dico, e impari come Iddio tratti l'Anime grandi in Terra. Era tornato un giorno Tobia, secondo il suo costume, con un Cadavere su'l collo; e non poco affaticato da' travaglj, e dagl' anni, sopra le soffitte della Casa si era disteso di mezzo giorno a riposare un poco, e abbassando le palpebre cariche di pianto addormentossi. Di Primavera correva allora la Stagione; e le allegre Rondinelle già tornate a' noti tetti aprici, co' dolci versi loro invitavano attorno le Città, e le Ville al bel tempo; quando una di esse, senza saperlo, scaricò dall' alto il colpo stabilito in Cielo; e il colpo cadendo a piombo sopra l' uno, e l' altr' occhio dell' addormentato, e colla mordacità dell' umore asciugando tutte le membrane, risvegliò Tobia; ma Tobia aprendo gli occhi vidde sparita la luce, e conobbe di esser dormendo rimasto senz' occhi. Altissimo Iddio, che accidenti son questi? e chi più osservar la vostra Legge, o tener vorrà la vostra Fede, se a un' Uom tant' osservante, e a Voi sì fedele, permettete che ancor le Rondinelle involino gl' occhi? Spesse volte ci sorgono sì fatte parole in testa; ma come accorda un tal linguaggio con quella Fede, ch' è tutta Fede di vita futura; e altro non fa, che mettere in discredito tutto ciò, che di quà ci può avvenire? Accorse la Moglie, accorse il Figliuolo all' accidente, e piansero la disgrazia di tutta la Casa. Ma non si smarrì Tobia; e benchè sugli occhi avesse lo stimolo di credere, che Iddio non si curi degli Uomini, e che lasci andare il Mondo a caso, *Non est contristatus contra Dominum:* non disse parola, che non fosse parola di un' Uomo, che a Dio non sà ripugnare; anzi allorch' era cieco, fatto di cuor più canoro, passava l'ore sue caliginose, e oscure, *Agens gratias Deo omnibus diebus vitæ suæ*. n. 14. in render grazie, e in cantar Salmi di lode a Dio, che così l' affliggeva; e perchè alcuni Isdraeliti, poco diritti

nella

nella Santa Fede lo compativano, ma con sentimenti mezzo pagani; egli a petto di tutte le sue afflizioni rispondeva: *Nolite ita loqui:* Che è quel, che voi dite, ò Fratelli? *Filii Sanctorum sumus, & vitam illam expectamus, quam Deus daturus est his, qui fidem suam numquam mutant ab eo;* num. 18. Noi siam Figliuoli di Abramo; noi siam Discendenti d' Isac, e di Giacob; noi aspettiamo quella Vita, che Iddio nell'Eternità ha promessa a chi con lui per mutazion di tempo non muta Fede; e voi parlate come se nulla credeste, e come se fra noi, e i Niniviti altra differenza non fosse, che diversità di fortuna? Oh quanto in là vede questo Cieco! E quanto suonan bene su 'l fremito del Tigri, dell'Eufrate, e del Nilo, le animose parole di santa Fede! Se ad esse io aggiunger potuto avessi un mio periodo, aggiunto averei certamente: Isdraeliti, se pur siete ancora Isdraeliti, le nostre sventure vagliono assai più di tutto l' Imperio di Ninive. I Niniviti sono allegri sol perchè non veggono ciò, che loro sovrasta; ma noi solo allora possiamo esser miseri, quando di ciò, che aspettiamo, perdiam la memoria. Così Iddio in Ninive esercitò Tobia, per raffinare la sua Virtù; per far vedere nella Reggia dell'Infedeltà qual sia il vero volto della sua Fede; *Et ut posteris daretur exemplum patientiæ.* num. 12. e per lasciare alla Posterità un celebre esempio di quella Pazienza, senza la quale la Città di Dio non può sussistere in Terra; e perchè Iddio vuole che la Virtù de' suoi Eletti comparisca bene ad ogni prospetto, nè vi sia luce veruna, a cui essa si scolori; neppur quì finirono i travaglj di quest' Uomo grande. Andava la sua Moglie *Ad opus textrinum quotidie:* ogni giorno a tessere; e colla mercede delle sue fatiche *Victum, quem consequi poterat, deferebat.* num. 19. campava, come poteva, il cieco Marito, e il picciolettto Figliuolo. Or un giorno accadde, ch' ella tornando, seco condusse donato, o compro, *Hædum Caprarum*, un Capretto vivo. Sentì la pesta, e il balato di quell' Animale Tobia; e dubitando, che quello sbrancato dalla sua Mandra perduto non avesse il Padrone, con premura immensa chiamando la Moglie, e il Figliuolo: Anna, Tobia disse, di grazia vedete *Ne fortè furtivus sit:* che questo Animale non sia entrato furtivamente in Casa; informatevi tosto del Padrone, *Et reddite dominis*, e restituitelo subito; perch' è meglio aver fame, che roba altrui in Casa. La Donna interpretando a sua onta lo scrupolo del Marito, stimossi offesa; e come che quel sesso quanto è subito a concepir del fuoco, tanto è impaziente all'ardore, non tenne l' ira; nè considerando ciò che diceva, fra l'altre molte, disse ancor questa: *Manifestè vana facta est spes tua; & eleemosynæ tuæ modò apparuerunt:* num. 22. Questo sol ci mancava, che tu ancor mi rimproverassi. Tu colle tue elemosine hai dato fondo alla Casa; a me colle mie braccia tocca a mantenerla; e ancor non ti quieti? Dovresti ormai avere imparato a che ti giovi cotesta tua santità. Se tu fosti santo, non saresti cieco; e seguitò colle voci a mettere in rumore il vicinato. Per sì poco, ò Donna, tanto fracasso? e con un' Uom qual' è questo parole sì poco Ebraiche? Ma le Donne, quantunque divote, quando sono in collera, penan poco a dir dell'eresie. A tanta tempesta in sè si restrinse il santo Vecchio; e intenerito dalla compassione, e dalla pietà del suo stato: *Ingemuit, & cœpit orare cum lachrymis;* levò la vedova fronte al Cielo, e pianse, ma oh come pianse, e qual' esempio di piangere lasciò a noi, se piangendo ancora fra i gemiti interiori, che l' affogavano, quasi Agnello in Sagrifizio, disse a Dio: *Justus es Domine, & omnia judicia tua justa sunt: & omnes viæ tuæ misericordia, & veritas.* cap. 3. num. 2. Signore, Voi siete giusto in tutte le vostre disposizioni; Voi siete santo in tutti i vostri giudizj; ma io sono, dove Voi vedete, e più non posso di questa vita: *Nunc, Domine, memor esto meì; & ne vindictam sumas de peccatis meis:* Signore, ricordatevi di me; Signore abbiate di me pietà; secondo la grandezza della vostra Misericordia perdonate a queste lagrime i miei peccati; e giacchè non son più buono a nulla, nè altro di questa vita mi resta che tenebre, e pianto, *Præcipe in pace recipi spiritum meum:* Siate contento, che si apra questo misero carcere a me, e il mio spirito esca in pace, e vada a quel riposo, che Voi date a chi vi è stato fedele. Pianga pur quan-

quanto vuole chi sà pianger così. Finito il pianto, credendo Tobia, che la sua orazione avesse impetrata la grazia, *Ut mori potuisset*, di poter morire, chiamò il Figliuolo, e disse a lui: Figlio, noi siam poveri, come tu vedi, e i peccati nostri si fan sentir sopra di noi: *Sed multa bona habebimus, si timuerimus Deum*, cap. 4. num. 23. Ma nulla ci mancherà, se temeremo Dio, e ci guardaremo da tutto ciò, che a lui dispiace: *Noli timere, Fili mi:* Non temer pertanto, ò Figlio: tienti forte nella santa Fede, osserva i santi precetti; onora la tua Madre, che tanto per te ha patito *in utero suo*. num. 4. *Consilium semper à Sapiente perquire:* num. 19. Ascolta volentieri le parole de' Vecchj; prendi sempre consiglio da' Savj; e il tuo parere a te sia sempre il più sospetto; *Panem tuum, & vinum tuum super sepulturam justi constitue*. num. 18. quando tu mangi, quando tu bevi, ricordati della mercede de' Giusti; ricordati della Vita eterna; e nella varietà, nell' incostanza della vita presente, non perder mai la memoria della morte; nè ti venga mai fatto di credere che ciò, che Iddio ti darà di bene terreno, sia tutto tuo; ma fa sempre a mezzo co' Poveri: *Quoniam Eleemosyna ab omni peccato, & à morte liberat:* numer. 11. E perchè io già sono presso al mio fine, sappi, che io, anni sono, prestai a Gabelo nostro Parente in Rages dieci Talenti d'argento; tu pertanto procura di riscuoter questo danaro; con esso vivi colla tua Madre in pace; e quando io fra poco finirò questa misera vita: *Corpus meum sepeli*, numer. 3. con gli altri morti del nostro Popolo dà sepoltura a questa spoglia mortale, e fa ch' essa fino alla sua risurrezione riposi ancora in Terra straniera. Ciò detto, quasi sciolto da ogni umana cura, sollevò l' Anima al Cielo, e nella sua eternità fissò il pensiero. Oh Eternità Consigliera de' Giusti, Maestra di Sapienza, e Guida di Santità, quanto per te han fatto, quanto, oh quanto per te han patito i Santi! Ma i Niniviti non l' intendono; e perchè intender non la vogliono, ma esser vogliono Uomini tutti del tempo, e di bel tempo; perciò è, ch' essi, e dopo la predicazione di Giona, e dopo l' esempio di Tobia; sono ancor Niniviti.

LEZIONE CCVIII.

Di Tobia Seconda.

Perge nunc, & inquire tibi aliquem fidelem Virum, qui eat tecum. **Cap. 5. num. 4.**

Viaggio di Tobia in Media con Azaria sua Guida; avvenimento col Pesce famoso nel Fiume Tigri; arrivo alla Casa di Raguele suo Parente; e Sponsali con Sara di Raguele Figliuola, ed erede.

Figliuol Giovanetto, e Padre cieco; arduo negozio, difficile affare di economia in un Mondo, in cui sì poco è difesa la Gioventù, sì poco è rispettata la Vecchiaja; e Amicizia, e Fede di sè, fuggendo, altro non lasciarono, che desiderio, e brama! Al Giovanetto Figliuolo detto aveva il cieco Tobia, che da Ninive andasse per domestico interesse in Rages al Parente Gabelo; e perchè il Giovanetto aveva risposto, come risponder dovrebbero sempre in tali occasioni i Giovani, che per esser'egli inesperto d'interessi, e di viaggj, gli faceva mestiere d'un'che lo guidasse; il Padre rispose: *Perge nunc, & inquire tibi aliquem fidelem Virum, qui eat tecum.* Vanne per Ninive, e da per te procacciati una Scorta fedele. Da sè adunque il Figliuolo ha da trovarsi un che in tal cammino, e in tal negozio lo conduca? Oh Tobia, or sì che tu dichiari d'esser ben cieco. Rages da Ninive è lontana più di quattrocento miglia; le vie son tutte per regioni barbare, e infedeli; il negozio è per riscuoter danari, e per tali lontananze portargli a Casa, il Figliuolo è appena uscito dal quarto lustro della sua età; ed egli da sè si ha da provveder di Guida in Ninive, dove l'Infedeltà è Regina? E che altro è questo, se non che lasciare l'Agnello al governo de'Lupi? Tutto ciò prudentemente temer si poteva a quella Innocenza, ma perchè il Padre era santo; perchè savio era il Figliuolo; perchè l'uno, e l'altro confidava in Dio; perchè la lor Casa, era Casa de'Poveri; perchè altro umanamente far non si poteva; e perchè Iddio negli estremi bisogni non differisce giammai a'suoi l'ajuto; perciò tutte le cose riuscirono felicemente; e il viaggio di Tobia dall'Assiria alla Media sarà l'argomento non della Lezion solamente, ma ancor della nostra maraviglia. Vediamo per ordine ogni cosa.

Uscito di Casa per ubbidire al Padre, e per trovare in tanta moltitudine d'Uomini un'Uomo, di cui fidar si potesse, si pose il Giovane Tobia ad osservare per le strade di Ninive chi passava, e chi veniva; nè molto osservato aveva, quando: *Invenit Juvenem splendidum:* vidde un Giovane di non mediocri fattezze, di volto, e d'abito non volgare, *Stantem præcinctum; & quasi paratum ad ambulandum.* num. 5. Che, in arnese di viaggio, stava aspettandolo, benchè per esercizio volesse dal Fanciullo esser cercato. Mirollo Tobia, l'osservò tutto, e benchè di più alto affare lo stimasse, che di prender sì povera condotta; per una non intesa attrattiva di aspetto, che lo confortava, si fece animo, a lui si appressò, e colla confidenza, che gli dava il suo candore, a lui disse: *Unde te habemus, ò bone Juvenis?* Da qual parte di Mondo, da qual Nazione, o Gente, quì forestier ti vede Ninive, ò buon Giovane? Sorrise quello un poco all'innocente animosità del Fanciullo, e rispose: *Ex filiis Israel:* Non son tanto straniero, quanto tu pensi; io vengo da' Figliuoli d'Isdraele, e di questo nome mi compiaccio; perchè Isdraele altro non è, che un che vede Dio: *Nosti viam;* ripigliò quì più bramoso di prima Tobia: *Nosti viam,*

viam, quæ ducit in regionem Medorum. Dimmi di grazia, giacchè in abito d'Uom da viaggio ti veggo, dimmi ti prego, sapresti tu la via, per dove si va in Media? Oh se io la so! soggiunse il Giovane: *Novi, & omnia itinera ejus frequenter ambulavi; & mansi apud Gabelum fratrem nostrum*; num. 8. Non una volta sola ho fatto tal viaggio; là sono andato più volte; di là più volte sono venuto; e battendo frequentemente tal via, in Rages della Media mi son trattenuto alcuna volta in Casa di Gabelo, che è nostro fratello; perchè ognun, che serve a Dio, ha meco non amicizia solamente, ma ancor fratellanza. Allegrissimo di tali parole: Io non poteva meglio incontrare, fra sè disse Tobia; e pregando quel compitissimo incognito Giovane ad aspettarlo un poco, corse, volò a riferir la sua buona fortuna al Padre. Il Padre ammirando tanta prontezza di sorte, volle conoscere il Giovane; nè il Giovane ricusò di entrar sotto quel tetto, dove abitavano in uno Povertà, Afflizione, e Innocenza; entrato pertanto, e salutando con care parole il vecchio venerando: *Gaudium*, disse, *sit tibi semper*: Contento, e allegrezza sia sempre teco, ò Padre. Contento, ed allegrezza non son più per me, ò Giovane, quello rispose; imperocchè: *Quale gaudium mihi erit, qui in tenebris sedeo, & lumen cœli non video*? numer. 12. Come poss'io rallegrarmi, che vivo in tenebre, ed ho perduto ogni lume di Cielo, e di Stelle? Non temere, non temere: con sicuro tuono di voce, ripigliò il Giovane: *Forti animo esto*: tienti forte sulla tua pazienza, ò Tobia: *In proximo est, ut à Deo cureris*: non è lontana l'ora che torni a te la luce smarrita; e fra poco tu con gli occhi tuoi vedrai al meror di questa Casa nascere un nuovo non aspettato giorno. Al suono, al tenore, alla franchezza dell'amabil voce si accorse Tobia, che le parole, che udiva, non eran parole umane; per assicurarsi nondimeno in negozio di tanta premura, dimandò al giovane il nome; l'interrogò se preso averebbe a condurre il tenero suo figliuolo fino a Rages della Media; e a lui proferse quella mercede, che alla sua fedeltà sarebbe dovuta. Il Giovane, che per i soliti amorosissimi scherzi della Provvidenza, non voleva ancora dichiararsi, a tutto soddisfece, e disse di essere Azaria figliuolo del gran Pontefice Anania; non perchè tale fosse veramente, ma perchè tale sembrava, per aver preso il sembiante, e le fattezze di quel bellissimo giovane Sacerdote: come vuole Sant' Atanasio in Synopsi; ovvero, come vuole San Gregorio Hom. 34. perchè Azaria significa ajuto celeste, ed egli per recar celeste ajuto, era dall' alte sue Regioni disceso: promise, che sano condotto, e sano e lieto ricondotto averebbe dalla Media il figliuolo; e nulla di sè lasciò a desiderare. Onde accordate tutte le cose, fatti gli scambievoli abbracciamenti, e presa la paterna benedizione, colla sua guida a lato partì di Casa il Giovinetto Tobia, uscì di Ninive, e su'l cammin della Media si pose; ma qual senza lui rimase allora quella sconsolata Famiglia a due ridotta, quando vidde finalmente sparito il caro Tobia? Quasi Donna di lutto, pianse la Madre, nè trovando fine di piangere, piangendo sempre più forte, diceva: Dove mandato ti abbiamo, ò figlio? figlio, lume degli occhi nostri, sostegno della nostra età cadente, a quali pericoli ti abbiam fidato? Era pur meglio; ed oh quanto meglio stato sarebbe, perdere i dieci talenti, e la roba tutta, e la vita ancora, che quì senza di te rimanere, come rimasti siamo, a viver senza consolazione! *Sufficiebat nobis paupertas nostra: ut divitias esse computaremus hoc, quòd videbamus filium nostrum*. Co'l solo vederti, co'l solo sentirti, ò figlio, e ricca e contenta riputar si poteva la nostra povertà; ma or qual consolazione resta alle dolenti mura di questa misera Casa? Così piangeva l' afflitta Donna; nè il cieco Marito era più lieto di lei: ma perchè egli più di lei vedeva, consolando sè, e lei, diceva: *Noli flere*, Anna non piangere; tornerà il tuo figliuolo, tu lo rivedrai a suo tempo; non dubitare, perchè io credo certamente: *Quòd Angelus Dei bonus comitetur ei*; che egli vada in compagnia di un'Angelo del Paradiso. Angelo di Paradiso? Se ciò fosse, felice sarebbe, senza fallo, nel suo aspro viaggio il figliuolo; ma che un Angelo di Dio voglia per le terre accompagnare un figliuolo di Uomo, ciò sembra troppo alla condizione umana.

Che troppo, che troppo fu mai alla tenerezza del cuor di Dio verso di noi? Anna al solo nome di Angelo santo: *Cessavit flere*, num. 28. per un subito diverso moto di cuore perdè tosto la voglia di piangere; e noi nel viaggio del Fanciullo Tobia vivacissimo simbolo della vita umana andiam riconoscendo, a quali Direttori, e Guide, abbia il Sommo Iddio fidata la nostra persona, e salute.

Imperito della via, e del viaggio, incerto dell' avvenimento, e della sorte, uscì di casa il Giovinetto Tobia, come innesperto, e nuovo di ogni cosa, dall' utero materno esce l'Uomo alla luce; e perchè coll'Uomo che nasce, nasce con lui la sua innata concupiscenza: *Canis secutus est eum*, c. 6. n. 1. Il Cane di Casa, che della lusinghevole concupiscenza è simbolo, seguitò i passi del fanciullo; nè il Direttore Azaria sdegnò di vedersi fra' piedi quel bruto Animale; imperocchè, quando la concupiscenza, e l'appetito è ridotto a ubbidienza, regola, anch'esso serve di onesto trattenimento alla ragione. Camminarono tutto il giorno fino a Vespero i due Viaggianti, e il primo loro Albergo fu: *Juxta fluvium Tigris*, vicino al Fiume detto Tigri, e detto così per l'impeto, e rapidezza del suo corso, in cui Fiume non ha la terra, che l'uguaglj, ed ecco dove noi nascendo albergiamo in questo cammino di vita; ecco dove facciam disegni; ecco dove fabbrichiamo e Torri, e Castelli; su'l corso del Tigri, cioè, su'l corso del Tempo, che è tutto moto, tutto fuga, tutto vanità, collochiamo il nostro stato; e crediam miseri di stare, quando rattissimi siam via dalla corrente portati. Dopo un breve riposo, rimanendo ancora qualche poco di Sole, scese il fanciullo alla riva: *Ut lavaret pedes suos:* num. 2. per lavar nel Fiume la polvere del viaggio, e l'ardor del moto, e del giorno; imperocchè chi v'è, che cammini sopra la terra, e non sia alquanto polveroso, e non puro? Ma quegli è saggio, che in sè non lascia invecchiar le sue macchie; e là dove corrono l'acque, colla considerazione della brevità delle cose umane va riformando i suoi passi in modo, che di sè dopo sè lasci orme odorose. Neppure in quella piccola lontananza dall'Albergo, fu Tobia lasciato dal suo fido Custode; perchè egli era un Custode, che ben sapeva, che la gioventù in piccolo spazio può far de' gran passi al precipizio: ma perchè era Custode attento, ma discreto, e che sapeva alla debolezza di questa nostra egra Umanità confarsi, non vietò, non contese quell' innocente diporto al Giovinetto Alunno. Entrato adunque nell'acque più basse, lietamente sguazzava Tobia; ed oh quanto godeva a quel rezzo di Fiume, e di sponda! Quando di mezzo al Fiume: *Ecce piscis immanis exivit ad devorandum eum*, num. 2. ecco che tutto d'improvviso uscì una spaventosa Bestia, che con aperta larghissima bocca verso di lui si scagliò per divorarlo. Oimè, oimè, e dove in questa vita non si trovano insidie, se insidiose sono ancora le acque? dove non v'è da perire, se perir si può ancora in riva? A quel subito non aspettato spavento, per la paura non avendo neppur forza da fuggire il Fanciullo: *Clamavit voce magna;* con quanta voce aveva gridò rivolto al suo Direttore: *Domine, invadit me:* Signore, il Mostro vien tutto contro di me; ed altro non disse, perchè a gente cortese basta esporre il bisogno per impetrare il soccorso: ma non è poco, che un Giovanetto fra' suoi trastulli sappia conoscere il pericolo, sappia temerlo, e voglia essere ajutato a non perire. Azaria allo spavento di Tobia, nulla si mosse, ma disse: Non temere: *Apprehende branchiam ejus, & trahe eum ad te:* Prendi per le branche il Mostro, e tiralo all'asciutto. Per verità, questo Azaria è un Giovane molto ammirabile. Tobia gli chiede ajuto nel pericolo, ed egli gli porge consiglio; egli non si muove, e vuole che il Fanciullo co'l Mostro combatta; questo non è condurre, è schernire la tenera età; ma così richiede il viaggio, che è viaggio di valore, e di merito; nè noi Viatori di questo cammino di vita doler ci possiamo, se facendo Iddio tanto per noi, vuol che noi ancora per noi facciam qualche cosa. Egli ci comanda, egli ci consiglia, egli ci muove, e al merito ci conduce: ma affin che il merito sia nostro, nostro vuol che sia lo stender la mano all' Opera, e coll'ajuto della sua grazia, coglier la Palma. Ciò intese Tobia, e ben sapendo, che con Azaria a lui toccava ad ubbidire, stese pronto la mano, intrepido affer-

afferrò l'orribil Bestia, e quasi tutta l'opera consistesse in metter mano all'opera, tirò senza difficoltà fuor del Campo di battaglia la Bestia, lasciolla già vinta sull'arena della spiaggia; e allor che quella fuor del proprio elemento, *Cæpit palpitare;* incominciò tosto a palpitare, e a languire; egli potè apprendere quanto manchevoli siano i piaceri dell'acque fugaci; quanto vani i terrori della virtù ancor tenera, e quanto ben condotto fosse da quel suo Azaria, che non solo lo guidava per il buon sentiere, ciò che non fanno tutte le Guide; non solo l'assisteva ne' suoi pericoli, ciò che non fan tutti gli amici; ma l'ammaestrava ancora in fortezza, ciò che non fanno tutto i compagni. Azaria però non contento della sola Vittoria, della Vittoria volle ancora le spoglie, e perciò disse a Tobia: *Exentera hunc piscem.* Cava l'interiora al Pesce: *& cor ejus, & fel, & jecur repone tibi: sunt enim hæc necessaria ad medicamenta utiliter*, num. 5. e conserva il cuore, il fegato, e il fiele di esso; imperocchè tali viscere hanno una virtù, che tu non sai. Fece tutto con allegrezza Tobia; e perchè la sua non aspettata pesca era assai buona: *Assavit carnes:* staccò tutte le polpe, le cosse, e salolle: *& secum tulerunt in via, quæ sufficerent eis, quousque pervenirent in Rages*, num. 6. fece in poco, per istruzion di Azaria, tutta la provvision del viaggio. Tornan pur bene tutte le cose, quando si segue la scorta di chi vede, e sa! Trastullarsi nel Bagno, e nel trastullo istesso esercitar valore, e trovar rimedj, crescere in sapere, e provvedere a i bisogni della via, questo è un poco più, che viaggiare alla Media. Al cader della notte, ripigliarono il lor cammino i due buoni viaggianti, e viaggiando, e discorrendo, ben si accorse Tobia che la sua Guida sapeva un poco più, che condurlo in Rages; onde per non perder l'occasione, e per far sapere de' nuovi segreti al Mondo, con tutta la sua innocenza: *Obsecro te*, disse, *Azaria frater, ut dicas mihi, quod remedium habent ista, quæ de pisce servare jussisti:* Azaria fratello, se può sapersi, ti piaccia farmi sapere a che vagliono, e qual virtù hanno in sè queste viscere di Pesce, che tu vuoi, che meco porti? Bel viaggiare, bel vivere in compagnia di uno, che interrogare di ogni cosa si possa; e da lui apprendere ciò, che è più bello a sapersi! Son contento, rispose l'affabilissimo Azaria: Sappi adunque, che siccome nel veder Albergo del Tigri, (che in tal viaggio è simbolo della lubrica gioventù) a te convenne combattere con il pesce; così nella sassosa, alpestre Media (che è simbolo della dura età matura) ti converrà aver della briga con un forte Demonio; e poi nel ritorno a Ninive, (che è simbolo di quell'ultima età, in cui l'Uom composto di polvere, in polvere deve tornare, e ad un'altra vita aprir le luci) a te è riserbato medicar gli occhi paterni, e restituire ad essi il giorno perduto: or perchè io son alquanto perito in medicina, perciò ti ho fatto conservare il cuore, il fegato, e il fiele di quel Pesce: il cuore, e il fegato, perchè: *Particulam ejus si super carbones ponas, fumus ejus extricat omne genus Demoniorum*, num. 8. il cuore, ed il fegato (sedi primarie di prave libidini) se gittati sian su'l fuoco, danno un tal fumo, che al primo odore fugan da' corpi qualunque Demonio; il fiele poi, perchè: *Valet ad ungendos oculos, in quibus fuerit albugo, & sanabuntur*, num. 9. il fiele, (come è costume di tutte le cose amare) ha forza di purgar gli occhi, e nettarli da qualunque panno, o velo, che gli offuschi. Non fu certamente innutile vincere in gioventù quel Pesce, se dal sen di quella Vittoria uscir doveva sì gran tesoro per tutto il vivere quaggiù in questa notte, e poco lontan dall'Inferno. Quanto Azaria dicesse il vero, lo vedremo in altra Lezione; ma perchè egli non disse qual fosse quel Pesce ammirabile; nè come intender si debbano le qualità, che di esso Pesce riferì; cioè, se in senso litterale, e istorico, ovvero in senso figurato, e morale: perciò qui conviene trattenersi un poco a spiegar, come si può, le parole del fedele Azaria. I Rabbini in primo luogo dicono, che il famoso Pesce di Tobia fu un Luccio, che per esser Predatore insigne, e quasi Corsaro fra' Pesci, è detto *Piscis Lupinus*, Pesce Lupino dell'acque; ma perchè il Luccio non è Pesce sì grosso, che dar possa spavento a un giovane di venti anni; perciò il Cartusiano con qualche altro Autore dice, che fu una Balena, o un'Orca, terrore di tutti i Mari; ma perchè la Balena non è Pesce sì

piccolo, che possa entrar facilmente in un Fiume, e da una mano sola vivo e guizzante possa essere a riva tirato; perciò ancor questa oppinione è creduta comunemente improbabile. Gli Autori pertanto comunemente affermano, che il Pesce, che atterrì Tobia, fosse un Pesce rarissimo, che ha la punta della testa tutta cerchiata di occhi; e perciò è appellato Uranoscopo, cioè, contemplatore del Cielo; ed avendo una bocca smisurata, e una dentatura terribile a stracciare, ed a fendere, è abile colle sue strane fattezze a metter paura a chi che sia; e questa, senza fallo, è l' oppinione più probabile, non solo per l'autorità de' Sagri Scrittori; ma ancor per quel, che dell'Uranoscopo dicono i Naturalisti, come ora vedremo. In secondo luogo sembra più, che probabile, che Azaria parlando delle viscere di sì fatto Pesce, oltre il senso figurato, intendesse ancora di parlare in senso Istorico, e d' insegnare a Tobia il vero e natural rimedio e della cecità del Padre, e del Demonio di quella Sara, che fra poco diassi: e quanto alla cecità, ancor Plinio lib. 32. e Dioscoride lib. 1. cap. 96. e con essi Valesio nella sua Filosofia sagra cap. 42. affermano, che il fiele dell'Uranoscopo, detto ancor Callinomio per il suo bel nome, è ottimo a terger dagli occhi qualunque nebbia, o caligine, che gli annotti. Onde trovandosi nelle parole di Azaria ancor la Verità istorica, chi istoricamente ancora non l'intende, fa torto alla Natura, che come per altri mali ha altri rimedj, così ancor per gli occhi ha il suo collirio; ma più fa torto, ed è ingiurioso alla divina Scrittura, che dove non v'è ripugnanza vuol'esser intesa e interpretata in senso litterale. Quanto è poi al Demonio, che è il punto più fastidioso; certo è, che siccome il Demonio per nuocerci adopra la natura delle cose corporee, e si serve de' nostri umori medesimi o troppo biliosi, o troppo flemmatici, per danneggiarci; così è certo ancora, che nella natura istessa dar si possono tali qualità, e virtù, che o raddolciscan la bile, o rasserenino la malinconia, ordinario canale degli Spiriti maligni; o in altra maniera si oppongano alle cagioni naturali, che contro di noi pone in uso il Demonio; e la ragione di ciò è, perchè siccome i Demonj per mostrarsi Padroni, ed esercitar Signoria sopra la Natura corporea, nelle magie, o malefizj, per istromenti, e corpo d' opra, richiedon erbe, metalli, capelli, e di tutta la verità de' corpi qualche parte; così Iddio, per abbassar l'orgoglio di questi atroci Spiriti, vuol che essi a lor dispetto soggiacciano alla natura de' corpi, e sentano, e patiscano le qualità, e le virtù materiali, e sensibili; e come al suon dell' Arpa Davidica fuggiva atterrito lo spirito dal Re Saule; così al suffumigio dell' Uranoscopo fuggir dovesse ancora il Demonio di Sara. In senso litterale adunque in primo luogo intender si deve ciò, che del suddetto Pesce disse Azaria. Ma, per dir tutto, aggiunger si deve ancora, che se alcune qualità naturali de' Corpi giovano molto contro le operazioni degli Spiriti Infernali, esse qualità nondimeno non bastano a far tutto, e se possono incominciare, non posson finir la battaglia; e perciò Azaria non intese di ascriver tutta la virtù espultrice del Demonio al cuor dell' Uranoscopo, intese solo di ascrivergli tutta quella virtù, che aver può un Corpo contro un ferocissimo Spirito; mentre l' istesso Azaria fu quello, che allorchè ardeva il cuor del Pesce, e prese, e legò il Diavolo Asmodeo; e Gesucristo disse, che v' è una certa razza di Demonj, contro de' quali null'altro vale, che orazione, e digiuno: *Hoc genus Dæmoniorum non ejicitur, nisi in oratione, & jejunio*. In ultimo luogo pertanto dir si deve, che Azaria, oltre il senso litterale, intese dire ancor qualche cosa in figura; e in questo senso, giacchè è permesso, ciascun interpreti come vuole, purchè interpreti bene; e per compungersi; non come alcune volte indegnamente accade, per favoleggiare, e per ridere. Io per dir qualche cosa, dirò, che il fiele dell' Uranoscopo è buono per gli occhi; perchè il contemplare il Cielo, e alle Stelle aver gli occhi rivolti, ci guarisce da quella cecità, e follia, che nasce dal troppo mirar le cose della terra; e il cuore bruciato dello stesso Uranoscopo, libera dall' infestazione degli Spiriti; perchè non v'è cosa, che più ci assicuri dalle suggestioni dell' Inferno, quanto lo scottarsi di tempo in tempo colla considerazione un poco nel fuoco infernale; anzi allora il Pesce, cioè, il cuo-

cuore, che immerso si trova in questo Pelago amaro di vita, allora, dico, sarà veramente Uranoscòpo, e contemplatore del Cielo, e Callinomio; quando dal timor dell'Inferno sarà spaventato in terra. Or torniam sul filo dell'Istoria.

Già, fuori di tutta l'Assiria, entrati erano nel Regno della Media i due buoni Pellegrini, e ragionando insieme, come Sapienza e Innocenza fanno insieme dolcemente ragionare, brevi rendevan l'ore del lor viaggio. Quando un giorno, non lontano da una terra innominata dal sagro Testo, in vicinanza della Città reale di Ecbatana, Tobia, che fra le molte cose imparato aveva ancora a dipender totalmente dal suo fido Direttore, l'interrogò: *Ubi vis ut maneamus*? num. 10. Dove alloggiam noi questa sera, ò Azaria? In questa terra, che tu vedi quì sopra quel sasso, rispose Azaria. Ma il Sole è ancor alto, e forse tentar si potrebbe di entrar prima di notte in Ecbatana. Ecbatana a noi non importa; importa ben molto di alloggiare in questa terra, imperocchè aggiunse Azaria: *Est hic Raguel nomine, vir propinquus de Tribu tua*. Quì v'è un'Uom detto Raguele, tuo stretto parente, e Fratel Cugino di tuo Padre; e perciò dove meglio possiamo prendere alloggio? Quanto sa bene tutte le cose quest'Azaria; e come del dubbioso viaggio ogni passo assicura! Ma ciò è poco. Raguele, proseguì egli, ha una figliuola unica in Casa per nome Sara, che ereditar deve tutta la roba del Padre: *Et oportet eam te accipere conjugem*: e questa tu devi sposare: imperocchè: *Tibi debetur omnis substantia ejus*: num. 12. a te è dovuto tutto il suo Patrimonio, che non è piccolo; e a te son riserbate tutte le sue qualità, che son molte. A tale affare io devo in questa terra condurti, e lasciar da parte Ecbatana, e la sua grandezza. Nuovo, non aspettato termine di viaggio! Tobia era partito da Ninive per un negozio, ed è condotto a sbrigarne un'altro molto maggiore; era uscito per riscuoter danari da Gabelo, ed è condotto a tor Moglie, a sposar la miglior Fanciulla di tutto l'Oriente; e prima de' danari di Gabelo, a trovare un nuovo Patrimonio in casa di Raguele. Chi fra gli Uomini trovar poteva una tal Guida? Chi tanto poteva sperar quaggiù, dove per esperienza l'un fratello dall'altro come inimico dall'inimico si guarda! Oh Fede, oh Amicizia, oh Giustizia, qual Bosco, qual Selva di bestie ingorde e rapaci rimane il Mondo, se in vostro luogo sempre più prevale la Frode, l'Astuzia, e l'Inganno? All'impensata proposizion di Azaria, non poco perplesso rimase Tobia; ed aveva ragione di pensare prima di applicarsi a tal negozio; imperocchè quanto egli era bene accompagnato, tanto male accompagnata era la fanciulla Sara. Per divina disposizione, che a Sposo migliore la riserbava, era ella data in guardia a un fiero Demonio per nome Asmodeo, che significa ardor di peccato, cioè, spirito di libidine; e questo impuro, un dopo l'altro, uccisi aveva sette Sposi, a' quali era stata promessa Sara, prima che alla notte nuziale fossero arrivati. Con invitta pazienza tollerava la buona fanciulla questa sua afflizione; e benchè l'afflizione, e la vergogna fosse grandissima; imperocchè divulgata la fama, che essa uccideva quanti a lei si appressavano, non v'era più chi non solo di chiederla, ma ancor di mirarla, non si guardasse; ella nondimeno, benchè di sè spaventata, e confusa, in umiltà portava il suo terrore, e nel tempo istesso, che Tobia nell'Assiria nel meror delle sue tenebre lodava Dio, ella nella Media a Dio diceva in solitudine: *Benedictum est nomen tuum Deus Patrum nostrorum*: In tutti gli accidenti nostri, e in tutti i vostri voleri, santo, grande, benedetto è il vostro nome, ò Iddio d'Isdraele: *Qui cùm iratus fueris, misericordiam facies: & in tempore tribulationis peccata dimittis his, qui invocant te*, cap. 3. num. 13. imperocchè voi dopo l'ira avete pietà, e perdonate i peccati a chi fra i suoi travaglj a voi ricorre. Così quasi Colomba in Torre, o Tortorella solitaria dall'Olmo gemeva sopra i suoi dolori la vergognosa Sara, e ancor delle proterve Fantesche tollerava gl'insulti. Tutto ciò udito aveva in Ninive dalla fama Tobia; onde allorchè sentì la proposizione di sposar tal fanciulla, dopo di aver taciuto un poco, rispose ad Azaria: *Audio, quia tradita est septem viris, & mortui sunt, quia Dæmonium occidit illos*, c. 6. num. 14. Parmi di avere udito, che Sara mia Cugina sia vedo-

va di sette Sposi, che non arrivarono ad esser mariti, perchè uccisi furon tutti dal Demonio; non vorrei io pertanto esser l'ottavo. Or che rispose a questa difficoltà Azaria? E quel che tutto sapeva, come trattò questa scabrosa materia con un Giovanetto? Ascoltino i giovani tutti, e imparino quanto bianchi esser devono in mezzo al fuoco. Senti, ò Tobia, disse quegli: *Et ostendam tibi qui sunt, quibus prævalere potest Dæmonium;* Ed io ti farò sapere, quali sian quelli, sopra de' quali aver forza possono i Demonj. I Demonj nuocer vorrebbero a tutti, tutti straziare, e se potessero, a nessun perdonerebbero; ma essi nulla vagliono, nulla possono, se voi da voi medesimi contro di voi non gli armate, e non gli fate potenti. Non son le forze nò quelle, che rendono ardito l'Inferno; le passioni, i vizj, i peccati degli Uomini son l'armi, colle quali degli Uomini prevalgono i tristi Spiriti; queste fan cader chi cade in mano di quei malvagj, e per gastigo di queste Iddio talvolta ancor contro la vostra vita allenta la catena a' Demonj. Or perchè vi sono alcuni, i quali *Conjugium suscipiunt, ut Deum à se, & à sua mente excludant;* allorchè sono Sposi più non pensano nè a Legge di onestà, nè a Dio; e come se in tutto l'Universo altro non vi fosse da amare o da temere, che un volto solo, quello lontano e vicino idolatrano: *Et suæ libidini ita vacant, sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus;* num. 17. e si lascian portar così dal nuovo loro sfrenato amore, che sembran bruti Animali, a cui l'appetito serve di ragione; perciò è che sopra questi dissoluti ancor nelle cose permesse, *Habet potestatem Dæmonium.* Il Demonio, trovandogli già prostrati, divien superbo, e perciò i sette giovani non degni Sposi di Sara, così volendo Iddio in pena della loro smoderata libidine, e in custodia dell'innocente Donzella, caddero avanti a lei prima di averla; ed insegnarono, che non a tali fini è conceduto il Conjugio. Tu pertanto, se ben chiuso terrai l'adito della passione al Demonio, dal Demonio non hai, che temere. Tu adunque: *Cùm acceperis eam,* quando l'avrai sposata: *Per tres dies continens esto ab ea:* non ti lasciar punto portar via dall'amore; ma per tre giorni trattando con essa quasi con piccola Sorella, purifica lo Spirito da ogni voler di appetito, e per tre giorni colla tua Sara: *Nihil aliud, nisi orationibus vacabis cum ea:* null'altro con esso lei farai, che piegar le ginocchia, levar le mani al Cielo, e fare orazione a Dio; e credi pure che fanno un bel vedere a gli occhi eterni, e puri di sopra, due Anime ben unite insieme, prima che ad altro diletto unirsi, solo a dilettarsi nelle prime e sempiterne bellezze del Sommo Dio. La prima notte in orazione abbrucerai le viscere del Pesce, che co'l fumo ha virtù di sedar la libidine: *Et fugabitur Dæmonium;* e sedato questo orribil torrente d'Inferno, Asmodeo non averà più luogo in voi; la seconda notte orando: *In copulatione Sanctorum Patriarcharum admitteris:* sarai fatto partecipe de' meriti de' Santi Patriarchi tuoi antenati, e fra essi nel cospetto dell'Altissimo annoverato; la terza notte pregando con pure labbra, e con sospiri illibati: *Benedictionem consequeris, ut filii ex vobis procreentur incolumes,* numer. 21. sopra di voi scenderà da Dio la benedizione, acciocchè di voi nasca una sana, e bella Prole, per cagion della quale è principalmente istituito il Mattimonio. Osserva tutto ciò; lasciane memoria a' Posteri; ed io dal Demonio Asmodeo ti assicuro. O fortunato Tobia, va pure al termine del tuo viaggio; che viaggiando hai più imparato, di quel che studiando imparar si possa nelle più fine Scuole del sapere umano. Andò Tobia, e Raguele, quando seppe, quando vidde chi egli era: *Misit se, & cum lacrymis osculatus est eum,* cap. 7. num. 6. aprì le braccia, si abbandonò su'l collo di lui, e pianse; con lui pianse Anna la Moglie; pianse la figliuola Sara; lagrimarono tutti di tenerezza, e di contento, nel rivedere in quella dispersione d'Isdraele qualcuno del loro sangue. Tobia animoso, perchè innocente, chiese Sara per Isposa. Raguele sorpreso dall'impensata richiesta, or più che mai temendo di nuovo lutto in Casa, sospirò, fu pensoso, e non dava risposta: ma confortato dall'attento Azatia, accordò la figliuola, si fecero tosto i primi Sponsali, e ciò che seguisse, lo vedremo in altra Lezione; ma per ora chi v'è di noi, che non invidj a Tobia una tal guida, e che felice non si stimasse, se in sua vita aver

la

la potesse sempre vicina? Oh grande Iddio, e che fu mai, che in questo cammino di vita ci lasciasse desiderare il vostro Amore! Per sentimento di tutti i sagri Interpetri, il viaggio di Tobia è Istoria, e Figura insieme, cioè Istoria espressiva di quella vita, in cui la provvida cura del nostro eccelso Signore a ciascun' Uom, che nasce, assegna per Direttore, per Custode, e per guida un' Angelo santo; un' Angelo invisibile, è vero, come sconosciuto era Raffaele; ma un' Angelo non men di Raffaele attento a' nostri passi, premurosi, e sollecito del nostro bene, e se noi ascoltar lo volessimo, allorchè egli interiormente ci favella, per quali vie beate egli non ci condurrebbe? Ma perchè altre vie piacciono a noi, che le vie Angeliche, perchè le vie più torte, le vie più fallaci e rovinose sono a noi le più care; perciò il nostr' Angelo vede i nostri precipizj, e non può ajutarci, sol perchè nè consiglio, nè ajuto vogliamo da lui. O Angeli santi, fidi compagni di questo nostro cammino, indefessi Custodi del viver nostro, e Amici dal Cielo venuti per noi; fra tante grazie, che invisibilmente ci fate, fateci ancor questa, che se fin'ora seguitata abbiamo la scorta del talento, del capriccio, del genio; per que' giorni, che ci rimangono a camminare ancora, come fanciulli di tutto imperiti, non altrove andar ci piaccia, che dove voi, sante, beate, infallibili Scorte, ci conducete. Amen.

LEZIONE CCIX.

Di Tobia Terza.

In illo tempore exauditæ sunt preces amborum in conspectu gloriæ summi Dei. **Cap. 3. num. 24.**

Tobia libera dall' infestazione del Demonio Sara sua Sposa. Riscuote quantità di dinaro da Gabelo in Media. Torna colla Sposa, e con molte ricchezze a Ninive; risana gl' occhi al cieco Padre; e con istupore di tutti, Azaria si dichiara esser l' Angelo Raffaele.

Elice, e contro l' oppinione del volgo, beato è chiunque nell' occasioni, in cui tutti viviamo di piangere, sa pianger bene, e far delle sue lagrime caro e riservato tesoro. Piangeva nella sua cecità Tobia in Ninive; nella sua afflizione piangeva Sara in Media; e l' uno, e l' altra piangendo implorava per fine de' suoi travaglj la morte; ma perchè l' una, e l' altro piangeva, non come chi co'l pianto vuole affrontare Dio, ma come chi piangendo a Dio riferisce il proprio dolore; i pianti di Tobia, e di Sara saliron tant'alto, che entrarono in Cielo: *Et uno tempore sunt orationes in conspectu Domini recitatæ*, num. 25. e le preghiere da lontanissime parti venute, fra i sempiterni suoni e canti degli Angeli furono a Dio recitate. Che di più bramar può un Misero in terra, che far piangendo sì ben comparire le sue miserie in Cielo? Ascoltò Iddio il suono di quelle flebil orazioni; e come ad un cenno del suo volere, in allegrezze e contenti si convertissero i pianti, questo è quel che oggi dobbiamo vedere, e in un' osservare, quanto lieto sia il fine della Pazienza, e del Pianto; e diamo principio.

Per le buone istruzioni della sua fida scorta, già aveva Tobia al vecchio Raguele fatta la dimanda della Figliuola Sara; e già per i conforti dello stesso Azaria il vecchio Raguele promessa aveva la fi-

gliuola a Tobia; e perchè Tobia, affrettando il suo ritorno alla Casa paterna, dichiarato si era, che nè mangiato, nè bevuto averebbe in Casa di Raguele prima di avere sposata la fanciulla, Raguele entrato nella cammera della figliuola, la prese per la mano, a mano la condusse là dove aspettava Tobia: *Et dexteram filiæ suæ dexteræ Tobiæ tradidit*, cap. 7. num. 15. e sposando una destra coll'altra, alzò gli occhi al Cielo, e disse: *Deus Abraham, & Deus Isaac, & Deus Jacob, vobiscum sit:* Il Dio di Abramo, il Dio d' Isac, il Dio di Giacob sia mai sempre con voi, ò figlj, ed egli nel sempiterno suo amore vi congiunga in pace perfetta, e in marital concordia: *Et accepta charta fecerunt scriptionem conjugii;* numer. 16. e disteso in carta il contratto del parentado: *Epulati sunt benedicentes Deum;* entrarono giocondamente a tavola: mangiarono, bevvero: furono allegri, ma la loro allegrezza non fu allegrezza di anime, che bevendo alla corrente, nulla più curan della Fonte; essi in convito benedissero Dio, e nel servor dell'allegrezza, a Dio, come ad Autor di tutti i beni, resero grazie di tuttociò, che godevano. Ed ecco in primo luogo il nostro Pellegrino Giovanetto per le vie spaventose della Media condotto a nozze, ed arrivato, senza saperlo; ad essere il più lieto Sposo di tutto Isdraele, sol perchè regolò i suoi passi secondo la direzione del suo fedel Compagno. Oh bel viaggiare in compagnia di chi tutte sa della Vita umana le vie, e le maniere di sicuramente camminare per esse!

Levate finalmente le Tavole, Anna, Madre della Sposa, prese per la mano la figliuola: e secondo il costume di allora, là condussela, dove preparato già era il talamo tante volte funesto. Lo vidde la timida fanciulla, lo rimirò, e ricordandosi di ciò, che altre volte era a lei accaduto, impallidì di repente, tremò, e tornar voleva indietro: ma la Madre confortandola: *Forti animo esto, filia:* Figlia, disse, non temere; ravviva la tua fede: spera in Dio, ò Sara: *Et Dominus cæli det tibi gaudium pro tædio, quod perpessa es*, num. 20. e il Signor del Cielo, Signor pietosissimo, tanto ti consoli, ò figlia, quanto ti afflisse. Oh quanto credeva bene, chi credeva in que' torbidi tempi d' Isdraele! e benchè al flagello, alcuni, come accader suole a' reprobi, si gittassero a traverso; altri nondimeno, come è proprio degli Eletti, non poco certamente sotto quelle percosse in virtù migliorarono. Tobia frattanto introddotto da Raguele, e solo rimasto dentro con Sara, nulla avendo prima a cuore, che ubbidire alle istruzioni del suo buon Maestro di viaggio: *Protulit de cassidili suo partem jecoris, posuitque eum super carbones vivos*, cap. 8. numer. 2. cavò fuori dalla Rete, o sia Valigia da cammino, il fegato del suo famoso Pesce; e come eletto profumo di nozze, gittonne parte ad arder su i vivi carboni del vicino braciere. Fumò quello ardendo, e perchè esso era il fegato dell'Uranoscopo, cioè, la prima miniera del sangue di un Pesce, che dal mirare in Cielo aveva nome: perchè esso era simbolo di un'anima, che dal contemplare gli eterni Lumi, tutta di casto, e santo amore si accende; l'impuro Spirito Asmodeo non soffrì l'odor di quel fumo, e vedendo di non aver più luogo, dove ogni cosa era purità, e candore; fuggì con fremito, e lasciò quel talamo, che sì lungamente aveva posseduto; lasciò quell'innocente, a cui di tante lagrime era stato cagione; e da quella Casa allontanossi, che ricoperta aveva di tanto lutto. Ma mentre esso volava altrove, Azaria, che a nulla giammai dormiva, raggiuntolo nel volo, lo prese, fermollo; e acciocchè più non tornasse: *Religavit illud in deserto superioris Ægypti*, num. 3. andò a legarlo là dove il Nilo con immenso strepito di acque cadendo dalla sua altissima Fonte, rende attorno diserto ogni luogo; ed ivi fra Serpenti e Bestie rabbiose lasciò a fremere, ed urlare, il Demonio. Ammirabile Azaria tu sei attento, tu sei fedele, tu sei forte; ma chi intende il tuo operare? Mentre Tobia là nel Tigri combatteva co'l Pesce spaventoso, tu quasi non curante, stavi spettatore ozioso a vedere, ed or, che Tobia riposa, tu da lui non altro richiedendo, che un poco di fumo, colle tue braccia ti azzuffi co'l terribil Demonio? Or che condotta è questa? Tant'è, Signori miei; così dall' alto è guidato il viaggio di nostra vita. Iddio vuol,

vuol, che da noi viatori si combatta in Casa, e fuori; ma perchè noi siam deboli di forze, egli fra noi, e le nostre Guide, e Custodi, partisce le nostre battaglie; a noi tocca a combatter co'l Pesce, che altro di terribile non ha, che l'apparenza; ma lo stringersi, e venire alle mani co' Demonj, ciò solo è lasciato a' nostri Custodi, e Tutori; e se noi vedessimo ciò, che essi invisibili invisibilmente fan per noi di giorno, e di notte, e da quanti passi e incontri orrendi ci liberano, forse non lasceremmo passar, come facciamo, le settimane, e i mesi intieri, senza mai ricordarci di loro. Fumava adunque su i carboni odorosamente il Pesce; e Sara non avendo più veduta sì fatta cerimonia di nozze, semplice e attonita mirava, e taceva; ma Tobia disse a lei: *Sara exurge:* Levati su, ò Sara: esci di letto: *Et deprecemur Deum hodie, & cras, & secundùm cras;* e per tre giorni facciamo orazione. *Filii quippe Sanctorum sumus;* imperocchè noi non siamo figliuoli stranieri; siam figliuoli di Patriarchi, e Profeti; siam Credenti, e Isdraeliti: *Et non possumus ita conjungi, sicut Gentes, quæ ignorant Deum*, num. 5. nè è permesso a noi passar le nostre notti, come si passan là ne' pascoli di Babbilonia, o ne' pantani dell'Egitto. Passiamo le prime tre notti in orazione. Che parole son queste, ò Tobia? Tu per verità sei di un' umore poco plausibile fra gli Uomini, e chi potrà senza beffe udire da un giovane Sposo questi affetti ne' primi giorni di nozze? Ma così fa, così dice, chi ha avuta la scuola, ed è Allievo di un'Angelo; anzi così opera chi ne' suoi piaceri non vuol rimanere affogato dal Demonio. Udito il suono di orazione, di buon cuore levossi di letto la buona Sara, ed essendosi a lato dello Sposo inginocchiata, ambidue semplicetti e innocenti al Cielo alzando le mani, e gli occhi, Tobia incominciò; *Domine Deus Patrum nostrorum*, num. 7. Signor, che siete solo a regnare, e foste sempre Iddio de' nostri santi Antenati; *Benedicant te Cæli, & Terra, Mareque, & Fontes, & Flumina, & omnes Creaturæ tuæ;* siate voi benedetto, e lodato in Cielo, in Terra, e nell'Acque tutte, e per tutte le vostre Creature altro Nome non risuoni, che il vostro santo, tremendo, e adorabil nome: *Tu fecisti Adam de limo terræ; dedistique ei adjutorium Hevam*. Voi di fragil Creta formaste Adamo; Voi di lui a lui faceste la sua Compagna Eva; e Voi sposandogli insieme, fra gli odori del Paradiso istituiste per sollievo della vita, e per successione della gente umana, il Matrimonio. Or voi sapete, ò Signore, che a questo passo son venuto, condotto, *Non luxuriæ causa*, non per impeto di passione, e di genio: *Sed sola Posteritatis dilectione, in qua benedicatur Nomen tuum in sæcula sæculorum;* ma per solamente aver figliuoli, a cui insegnare il vostro Nome, mostrare il vostro Altare, e far che la vostra Fede, e Religione, e Gloria, vada in posterità; nè venga tempo veruno, in cui non vi sia chi meco, e nella mia Casa vi adori, e lodi. Intenerita Sara su queste parole del Marito, non tenne il cuore, e disse: Voi pertanto: *Miserere nobis Domine, miserere nobis;* abbiate pietà di noi, ò Signore; e se nel vostro nome ci siamo sposati sopra l'uno e l'altro di noi scenda la vostra benedizione, e faccia sì, che: *Consenescamus ambo pariter sani*, in pace, e concordia viver lungamente possiamo ambebue; e far che il nome, e lo splendore antico del vostro Isdraele rifiorisca ne' nostri figliuoli. Felici figliuoli, che da tali Genitori avran la sorte di nascer! Beate famiglie, che a tali Capi sono appoggiate! Ma beatissima Città di Dio, se di sì fatta gioventù fiorisse sempre! Così pregavano, e così pregando forse piangevano i pudicissimi Sposi. Ma il vecchio Raguele, che quantunque per i conforti di Azaria sperasse molto, per l'amor nondimeno degli Sposi figliuoli non lasciava di temere; non avendo potuto in tutta la notte dormire: *Circa pullorum cantum:* verso la mattina quando i Galli da tutte le Torri van pubblicando co'l canto il giorno vicino, uscì di letto, prese alcuni de' suoi servidori più fidati, con essi fuor di Ninive andò in un luogo ritirato, ivi fece fare una fossa a misura d'Uomo; e tornato a Casa, disse alla Moglie: *Mitte unam ex Ancillis tuis, & videat si mortuus est*, n. 14. Anna, manda di grazia una delle tue Cammeriere a vedere che sia succeduto nella Cammera degli Sposi, acciocchè in ogni caso delle solite nostre disgrazie, possiam nascosamen-

mente seppellir Tobia prima di giorno, e non facciam pubbliche di nuovo le nostre afflizioni, e le confusioni della povera Figliuola. A quali segni, dopo il peccato, è arrivata la vita umana, che ancor'a un giovinetto sposo nella prima notte delle sue nozze preparar si debba la fossa! Andò la fantesca tremante, tremante aprì la Cammera, tremante al Letto accostossi: ma allorchè vidde, che gli sposi dormivano, come di notte sotto il Cielo stellato a collo chino dormono i Gigli, corse, volò alla Padrona: *Et nunciavit bonum nuncium*, e disse ridente: Che fra gli Sposi ogn' altra cosa si vedeva, che morte: *Benedicimus te Domine Deus Israel*, esclamarono allora di allegrezza piangendo i due Genitori: *Benedicimus te, quia exclusisti à nobis inimicum persequentem nos*, num. 18. grazie, lodi, e benedizioni a Voi, ò sommo Iddio d' Isdraele, che liberato ci avete da quel crudele nemico, che solo de' nostri pianti godeva: *Et misertus es duobus unicis*, e avete usata pietà a questi due poveri figlj, che sono l'unica speranza, e l' unico sostegno de' loro genitori. Ed ecco in secondo luogo co'l viaggio di Tobia sciolta la bellissima Sara dal duro legame; ecco Sara dalla Compagnia infernale passata ad una Compagnia Angelica; ed ecco dove arriva, chi viaggia, e vive non per tentare i passi più precipitosi, ma per battere il sentiere più santo.

Sorse frattanto il giorno: Raguele, e Anna usciti di timore, si rivolsero a preparar l' allegrezza, ad ordinare il Convito, a dar parte del fatto a i Parenti, ed agli amici, e ad invitarli tutti alle nozze de' loro figliuoli: I figliuoli sposi coloriti di nuova gioja, rincorati di nuova Fede, adornati di più vaga Innocenza, allegrissimi uscirono alla lor festa: Sara comparve, non quale altre volte lagrimosa in tale occasione; ma come fra le tenebre bianca e vermiglia comparisce l' Aurora; e Tobia non men lieto, che saggio, mentre per ogni parte di contentezza brillava la casa, fattosi avanti al suo Azaria, così prese a parlargli: *Azaria frater, peto ut auscultes verba mea*: Caro fratello Azaria, pregoti ad aver la bontà di ascolrarmi: Io, tua mercè, son vivo, come tu vedi, dopo questa notte, e perciò: *Si me ipsum tradam tibi servum, non ero condignus providentiæ tuæ*, cap. 9. num. 2. se io a te mi proffetissi, e mi consegnassi a servirti in perpetuo, non soddisfarei neppure alla minima parte di quel che ti devo; e pur dovendoti tanto, devo di nuovo pregarti. Tu sai quanto i miei Genitori sian di me solleciti, e quanti pianti si saranno in Ninive, se io tardo un giorno di più a tornare; prendi pertanto servidori, prendi Cammelli, prendi ciò, che vuoi; e per avvanzar tempo, va, ti prego, a Rages quì vicina; riscuoti da Gabelo i dieci talenti d' argento, per i quali soli partimmo da Ninive; e se ti riesce, vedi di condur teco l' istesso Gabelo alla Settimana delle mie nozze. Tobia tu sei troppo giovane, se così parli a quest' Azaria. Credi tu forse, che egli sia l' Economo di tua casa, che sì bassamente l' impieghi? Ma che da Azaria impetrar non poteva quell' Innocenza? Azaria nulla rispose; ma è probabile, che sorridendo mirasse quel giovane Sposo; e mirandolo lo rendesse più bello. Certo è, che tosto si dispose a partire; e benchè non ne avesse bisogno, per condur nondimeno a fine l' ammirabile Scena, prese quattro servidori di Raguele; prese due Cammelli; andò in Rages; un sopra l' altro riscosse i dieci talenti di argento; e tornando seco alle nozze condusse il vecchio Gabelo: *Qui cùm ingressus fuisset Domum Raguelis, & vidisset Tobiam discumbentem*, n. 8. Il quale essendo entrato in Casa di Raguele, e avendo veduto Tobia nel brio della sua innocenza: *Flevit*, lagrimò intenerito: *Benedixit Deum*: benedisse Dio, e disse: *Benedicat te Deus Israel; quia filius es optimi viri, & justi, & timentis Deum, & eleemosynas facientis*, n. 9. Iddio ti benedica, ò figlio; figliuol di un vero Isdraelita: *Et dicatur benedictio super Uxorem tuam, & super parentes vestros*, e la benedizione divina scenda sopra la tua Moglie, e sopra i Genitori, e sopra la Casa dell' uno, e dell' altro di voi: *Cùmque omnes respondissent: Amen*: e avendo tutti risposto: Così sia; così voglia, così faccia il Signor d' Isdraele; con semplicità, con bontà, e cuore di antichi Isdraeliti: *Accesserunt ad convivium*; entrarono a tavola: *Sed cum timore Domini nuptiarum convivium exercebant*, n. 12. ma in tavola

la di sposi non si dissero equivoci, non si udirono motti, non si viddero dissolutezze; ma si favellò della Legge; si ragionò della dispersion d'Israele; si rammentarono le profetiche parole, e forse anche si pianse sopra i peccati antichi del Popolo; e pur quello non era un pasto di Claustrali, o di penitenti, era un banchetto di nozze. Oh quanto, se riformar si dovesse il secolo secondo queste idee proposte dalla divina Scrittura, da riformar vi sarebbe tra Fedeli a' dì nostri! Fra queste bell' Anime condusse Azaria il Giovanetto a sè commesso, acciocchè egli viaggiando, del tenero, del lascivo, del superbo, e vano Oriente, altro non vedesse, che virtù degne di memoria, e di studio.

Ma mentre in Casa di Raguele ogni cosa era piena di allegrezza, e di festa; in casa del povero Tobia in Ninive altro non si faceva che piangere. Contava il cieco Padre i giorni della lontananza del figliuolo, e non tornando il conto delle giornate del viaggio, che non temeva, da quali apprensioni terribili non era agitato il misero Padre? Ma più del Padre addolorata la Madre: *Irremediabilibus lacrymis*, cap. 10. num. 4. Con pianto inconsolabile numerava l'ore, pesava i momenti; e come ferita dal cordoglio diceva: *Heu, heu me, Fili mi*! Oh povera me! oh me infelice! oh mio figlio! *Ut quid te misimus peregrinari, lumen oculorum nostrorum, solatium vitæ nostræ*? Perchè sventurati ti mandammo, perchè andasti sì lontano, ò lume degli occhi nostri, speranza, conforto, e sostegno di questa abbandonata Casa? E non trovando riposo, bagnata di lagrime: *Quotidie exiliens circumspiciebat*; ora saliva sopra le soffitte ad osservar fuor di Ninive; ora usciva in istrada ad interrogar chi passava; e verso la sera: *Sedens in supercilio Montis*; sedendo, ed aspettando sul ciglio di un Monte, affilava le luci bramose; e a ognun che da lontano compariva, replicava: Chi sa? può esser che questo sia il mio figlio; oh figlio, se tu sei desso, affretta il passo, e vieni a consolar la tua Madre. Ma allorchè dal desiderio tante volte ingannata, tornava sulla notte a casa, quali gemiti, quali pianti la misera non metteva? Oh quanto ciechi siam tutti in questa Valle oscura di Mondo! e quanto bisogno abbiamo per non star sempre in sollecitudine, e paura, e di gittarci in sen della Provvidenza, e lasciar fare in Cielo a chi tutto fa bene! Crediam disperate le cose, quando esse navigano a buon vento; le crediamo in porto, quando esse corrono ad affondare. Quando l'allegrezza è vicina, la crediamo lontana: quando è lontana, la crediamo vicina. E chi può viver in tanta incertezza, e agitazione senza dar fondo in qualche Porto sicuro? Allorchè in Ninive così dirottamente si lagrimava, Raguele messa insieme la metà della sua roba per dote di presente alla figliuola, e accordatole tutto il rimanente dopo morte, diede a lei l'ultime istruzioni, e le istruzioni furono: *Honorare Soceros*, di esser obbediente figliuola, e non Orsa rabbiosa dell'uno, e dell'altro Suocero: *Diligere Maritum*, di esser buona compagna, non furia tormentatrice del marito: *Regere familiam*; di badare all'educazione de' figliuoli, non alle frascherie donnesche: *Gubernare domum*, numer. 13. di ridurre, non disordinare tutto il governo di Casa; e dopo le parole il buon vecchio Padre, consegnata a Tobia tutta la roba, che consisteva *in Pueris, in Puellis, in Pecudibus, in Camelis, & in Vaccis, & in pecunia multa*, n. 10. in servi, e fantesche; in Cammelli, e Bestiami di tutte le sorte, e in gran quantità di danaro: abbracciò la figliuola, abbracciò Tobia, e diede ad ambedue la paterna benedizione, e pregò loro il buon viaggio per Ninive. Non terminò male il suo viaggio, chi torna così benedetto, e prospero. Allegrissimi partirono tutti, essendo presente il direttor del viaggio, che tutti assicurava col volto, e in undici giorni arrivarono a Carra della Mesopotamia altri undici giorni lontana da Ninive. Quivi Tobia, per consiglio della Guida, che tutto con ammirabil provvidenza disponeva, staccandosi dalla Sposa, e dalla Comitiva, con Azaria incamminossi avanti per avvanzar tempo, ed esser egli stesso il foriere dell'allegrezza, che a lento passo dovea seguirlo. Andarono i due giovani lietissimi, e un sentendo la stanchezza del cammino, ma l'altro colla sua conversazione medicando la stanchezza al compagno, il settimo giorno verso la sera furono

rono a vista di Ninive. Lo vidde finalmente dalla sommità del suo Monte la Madre, lo riconobbe: *Currensque nuntiavit viro suo, dicens: Ecce venit filius tuus*, cap. 11. numer. 6. Corse quasi Cerva assetata a Casa, e gridò: Tobia, Tobia, il tuo figliuolo è vicino, e già entra in Ninive. Come si scuote l' Aquila nella Grotta, e alza generosa la testa, allorchè nasce in Oriente l' amico luminoso Pianeta; così dalle sue pesanti afflizioni si scosse in quel punto Tobia. Già il Cane precursore entrato in Casa, e riconosciuto l'antico Padrone: *Blandimento sua cauda gaudebat*, num. 9. co'l vario dibattersi attorno, e coll' abbajare amorevole, significava la sua contentezza, cioè la ferocia dell' appetito già domata, e mansuefatta all' Imperio della Ragione. A tanta festa non si tenne più il buon Padre; ma levatosi in piedi: *Cœpit offendens pedibus currere*; cieco, com' era, si mosse, e intoppando a ogni passo, e pur correndo, andò incontro all' amato figliuolo, e allorchè lo potè abbracciare, lasciandosi cader sopra il suo collo, lo strinse, lo baciò, pianse colla Madre, che piangeva, e piangendo tutti, ma con pianto non più di dolore, ma di contento. *Cùm adorassent Deum, & gratias egissent, consederunt*, adorarono Dio, ringraziarono l'eterna bontà, che a sì buon fine condotto avesse l' arduo negozio, e per ragionare un poco delle lor tenere cose, si posero a sedere. Ma il giovine Tobia, che non preteriva parola del suo Condottiere, lui presente, disse al Padre, che trovato aveva il rimedio degli occhi di lui, e levatosi in piedi, tirò fuori il Cristallo, dove conservato aveva il fiele del pesce contemplator del Cielo, e con esso unse delicatamente l' uno, e l' altr' occhio al cieco Genitore, penetrò alle morte luci la segreta virtù di quel liquore, staccò dalle fredde pupille il nero velo, e giù fece venire un panno, come nebbia leggiero. Il figliuolo attento, con diligenza lo prese, fuori tutto tirollo: *Statimque visum recepit*, numer. 15. e il cieco Padre, come se dopo lunga notte allora nascesse il Sole, vidde la luce, ritrovò il giorno, e rividde il caro volto del diletto figliuolo: ma oh quanto più colorito, e migliore di prima! Ed ecco finalmente sano e fresco tornato dal pericolioso viaggio il giovane figliuolo, ecco Sara liberata dal formidabil Demonio: ecco il vecchio Padre sanato dalla luttuosa cecità: ecco consolate due afflittissime Case: ecco ascoltate le preghiere de' giusti: ed ecco il fine della Pazienza. Si pianse di nuovo per subita letizia da tutti: tutti alzarono le voci di maraviglia: e Tobia dirizzando le ricuperate pupille al Cielo: Signore, disse, e Dio sommo d'Isdraele: *Benedico te, quia tu castigasti me, & salvasti me*; vi benedico, e vi ringrazio di tutto ciò, che disponete di me, e delle mie cose, perchè voi mi ferite, e mi sanate: mostrate ira, ed esercitate amore: *Et ecce ego video Tobiam filium meum*; e dopo tante tenebre, e sì amara notte, ecco che io, per vostra pietà, riveggo: prima di morire, il mio amato figlio Tobia: Aveva ragione questo santo vecchio di così intenerirsi a quel che tanto fuor di speranza vedeva: ma egli non aveva veduto ancor tutto: *Post septem dies*, numer. 18. dopo sette giorni, cioè, dopo la simbolica Settimana di tutta la vita mortale, arrivò nelle sue delizie la bellissima Sara, simbolo della vita eterna, con Sara arrivarono i Cammelli ben carichi di argento: arrivarono gli Armenti, e le mandre, ricchezze di que' tempi, arrivarono le Damigelle, e i Familgj, e i Fanti, e il corredo tutto della novella Sposa, e tutta quella abbondanza, che era mercede delle fatte elemosine, frutto delle passate preghiere, premio de' sofferti travaglj, retribuzione dell' osservata giustizia, e tutto entrò in Casa del giusto Tobia. A tanto strepito d' improvvisa allegrezza, si dileguò da quell' afflitte mura tutto l' antico merore, corse il vicinato ad ammirar l' innaspettata abbondanza: Anna la non affatto paziente Donna conobbe, che non son perdute l' elemosine, e l' opere buone, benchè non ogni Sabato se ne riceva il centuplo. Tobia intese quanto a Dio siano care le lagrime, e le preghiere degli afflitti: e per far sapere in Ninive, che Iddio era ancora in Isdraele, invitò parenti, invitò amici: *Et per septem dies epulantes, omnes cum gaudio magno gavisi sunt*, num. 21. Per sette giorni, cioè in numero, e in misura compita, e

perfetta, con banchetti e feste celebrarono il ritorno, e le nozze del Giovane Tobia, che sapendo ben camminar la sua via, insegnò, come si va per arrivare al fine di tutti i travaglj. Oh Dio, quant'è bello il godere, dopo di avere pazientemente patito! A tutta la settimana della festa volle trovarsi presente il buon' Azaria, e godendo del godimento di que' Giusti, colle parole, e co'l volto, in tutti avvivava la fiamma della meritata allegrezza. Ma finita la settimana di festa, il vecchio Tobia incominciando a pensare a ciò, che pur troppo si trascura dagli Uomini, disse al figliuolo: *Quid possumus dare viro isti sancto, qui venit tecum?* Che possiam dare, che sia uguale al merito di questo incomparabil Giovane, che è teco venuto? Il figliuolo, che ben sapeva qual fosse il merito di quel Giovane, e che non aveva minor cuore del Padre, rispose: Non v'è mercede, che pagar possa i suoi benefizj: *Sed peto te, Pater mi, ut roges eum, si forte dignabitur medietatem de omnibus, quæ allata sunt, sibi assumere*, cap. 12. num. 4. Ti prego nondimeno, ò Padre, a vedere se egli si degnasse di gradire la metà di tutto quel, che noi abbiamo per opera sua. La metà di tutto quel, che abbiamo? Giovane figliuolo, quest'è troppo, e tu ben mostri di non sapere, che sia la metà del Capitale. Così forse detto averebbe altro vecchio; ma il vecchio Tobia, chiamato il Giovane Conducitore: Azaria, gli disse, noi non abbiam tanto, che ci basti a dichiarare quanto ti siamo debitori; ma se tu non sdegni la nostra povertà, ti preghiamo: *Acceptam habere*, a non ricusare la metà di tutto quello, che tua mercè è entrato in questa Casa. Fra tutte le virtù non ve n'è veruna, che renda l'Uomo più civile, e men selvaggio, della gratitudine. Azaria in quel punto, già finita tutta la sua incombenza, tirando la cortina all' Arcano, fece volto di Maestà, entrò in positura superiore all'umana, e disse: *Benedicite Deum Cæli, & coram omnibus viventibus confitemini illi*, num. 6. Lodate Dio; e in Ninive, e per tutto, fate che nella vostra bocca risuonin sempre le Lodi, il Nome, e la Virtù del Signore: *Etenim Sacramentum Regis abscondere bonum est; opera autem Dei revelare, & confiteri honorificum est*, num. 7. Imperocchè quanto pericoloso è parlare de' segreti de' Principi, e de' lor Gabinetti quaggiù fra voi; tanto è glorioso e bello far sapere le maraviglie del Signore, e pubblicare a tutti le occulte opere stupende della Divina Sapienza; e giacchè voi non sapete ancora ciò, che a voi succede, e ciò che in Ciel per voi si fa; sappi, ò Tobia, che quando tu pregavi, e colle preghiere accompagnavi l'elemosine, e nella tua cecità piangevi, io fui quello, che *Obtuli orationem tuam Domino*; feci in Cielo relazione delle tue lagrime a Dio, e nel suo cospetto, quasi incenso presentai le tue bene accompagnate orazioni; e perchè tu piacesti a Dio, ed eri gradito: *Necesse fuit ut tentatio probaret te*, fu necessario, che prima che il Signore si dichiarasse con prodigj per te, facesse conoscere a pruova la tua Fede, e Virtù; or che è passato il tempo della pruova, e della tentazione, godete pur di tutto ciò, che di contentezza vi concede Iddio; nè siate di me solleciti, che in nulla ho bisogno del vostro; imperocchè io non son Uom qual voi mi credete, ma *Sum Raphael Angelus, unus ex septem, qui astamus ante Dominum*, num. 15. sono l'Angelo Raffaele, un de' sette, che stiam sempre avanti all' Altissimo Trono coll' Ale spiegate, in atto di volare, ed accorrere dove comanda, chi solo può comandare nell' Universo. A queste ultime parole: *Trementes ceciderunt super terram in faciem suam:* per riverenza, ed orrore, cadde il Padre, cadde il figliuolo in terra, e tremanti si distesero ambidue colla faccia su'l pavimento. Ma l'Angelo confortandoli: *Nolite timere*. Non temete, disse, io son qui per vostro ajuto, non per vostra offesa: *Benedicite Deum, & narrate omnia mirabilia ejus:* levate la voce, organizzate la lingua, cantate a Dio salmi di lode; e fate che nè l'Assiria, nè l'Oriente, o l'Occaso, nè la presente, o la futura età abbia mai a tacere per la vostra confessione le maraviglie, e la Gloria dell' Altissimo Dio d' Isdraele: *Et ab aspectu eorum ablatus est*, num. 21. e in un punto, in un baleno, veloce al par del pensiero, disparve dalla terra, su nella più subblime parte dell' Empireo si ricondusse, e colla relazione degli avveni-

venimenti terreni, diede agli Angelici Cori nuova materia di canto. Quell' Azaria adunque, che condusse il semplicetto e timido figliuol del cieco Isdraelita, altri non fu, che Raffaele, cioè, un de' sette più accesi, e più luminosi Serafini della Corte dell' eterno, dell' immenso, dell' onnipotente Signore. Dica ciò, che vuole la mia malinconia, per avvilirmi fra gli avvenimenti umani, e per codardia far che io perda ogni nobiltà di spirito: noi quaggiù siam miseri, è vero, siam poveri, siam dolenti; ma non siam sì vili, nè da Dio sì poco curati, che egli non stimi ben' impiegato un Principe della sua Corte in nostro servizio: *Prostrati per horas tres in faciem benedixerunt Deum*. Prostrati colla bocca per terra que' due attoniti, co 'l cuore più, che colla lingua, benedissero Dio, ammirarono l' Eterna Bontà, e tornando poscia in piedi, il vecchio Genitore, illuminato, più che dal Sole, da improvvisa superna luce, compose, e cantò il suo bel Cantico, in cui predisse il ritorno d'Isdraele, il risorgimento di Gerusalemme, la Santità, la Gloria della terrena, e della Celeste Gerusalemme in quella figurata; scrisse per ubbidire all' Angelo, come è oppinione comune, i suoi accidenti in quella Scrittura, che noi abbiamo spiegata. Sopravvisse altri quarantadue anni *in gaudio*, sempre prospero, sempre contento: *Vidit Filios Nepotum suorum*, cap. 14. num. 1. Vidde la Casa piena di secondi, e terzi Nipoti; previdde l' esterminio di Ninive, e avvisò il suo Tobia a fuggir con tutta la Famiglia nella Media in Casa di Raguele suo Suocero; e in età di 102. anni, celebre ancor fra' Niniviti, non mai abbastanza commemorato da' Posteri, lasciando di tutti gli umani accidenti memorabil' esempio, pieno di giorni, e di meriti, passò al riposo dell' altra vita. Signori miei, per fine di questa Scrittura, io altro non posso dire, che, se volete leggere una bella Istoria, leggiate spesse volte l' Istoria di Tobia, di cui io non so d' aver letta cosa più bella ancor per arte Istorica; ma se volete aver l' istruzioni di tutto ciò, che accader può nella vita umana, ritenete a mente gli avvenimenti di quel viaggio, di cui fu Maestro e Guida il Serafino Raffaele.

LEZIONE CCX.

Di Giob Prima.

Liber Job.

Nazione, ricchezze, qualità del Santo Giob; Sue atrocissime Tentazioni, e Pazienza invitta.

INcomincia il Libro, e in uno il dolore di Giob. Si preparino gli Afflitti, dopo Tobia, a patir volentieri con un gran Paziente; e da uno Straniero ancora ad apprender tutta della Pazienza l'aspra dottrina. Non fu Giob del Popolo di Dio; perchè non fu figliuol di Giacob, nè di nascita, o di professione Isdraelita. Tale fu nondimeno, che meritò di andar fra gli Uomini più eletti del vecchio Testamento, e nella divina Scrittura di aver Nome, e Memoria degna di rimanere documento, ed esempio de' Posteri. Fuor di luogo vien questo Libro, perchè fra' Sagri Libri diversamente è collocato; ma essendo esso Libro tutto fuor d' ordine, cioè, tutto fuori dell' Istoria del Popolo antico, e che perciò ha per suo luogo, il luogo che a lui si dà; io

non

non credo di meritar riprensione, se lo riferisco quì, dove rotto già per la dissipazion d' Isdraele il filo de' tempi, e degli avvenimenti, noi andiamo incertamente or per questo Regno, or per quell' altro, raccogliendo le memorie, che scarse si trovano nella divina Scrittura. Così sbrigato ciò, che è di fuori della terra promessa, più facilmente tornar potremo a suo tempo nella riedificata Gerusalemme, per più non uscirne, e così Giob vicino a Tobia ci farà meglio sapere, quanto a destra e a sinistra piene siano di pazienza le strade, che alla salute conducono. Iddio faccia, che alla memoria di Uomini tanto segnalati in patire, la nostra delicatezza si arrossisca almeno un poco, e di sè si vergogni; e incominciamo a gloria di chi merita ogn' onore, a vedere qual fosse la Stirpe, e la Patria; quale la Condizione, e la Legge; quale la Virtù, e la Tentazione del celebre e memorando Giob.

Vir erat in terra Hus nomine Job, 1. Due sono le oppinioni differenti sopra l' origine di Giob. La prima è de' Rabbini, di San Girolamo, e di Niccolò di Lira, i quali vogliono, che Giob fosse uno de' discendenti di Nachor, che fu fratello di Abramo; l' altra oppinione è di S. Gregorio, di Origene, dell' Abulense, di Alberto Magno, e di altri molti, i quali affermano, che Giob fosse discendente di Esaù figliuolo d' Isac, e fratello di Giacob: e questa sembra l' oppinione più probabile; non solamente per la Patria di Giob, come vedremo: ma ancora perchè nella discendenza di Esaù, riferita dal capo 46. del Genesi, fra gli altri della quarta generazione si trova nominato un' Jobab, che per crasi dicesi ancor Giob, dalla radice Ebrea יבב, che significa ejulare, plorare; quasi Giob altro non sia, che Uom di dolore, e di pianto. Checchè sia però di ciò; molte cose son certe in tal punto. La prima è, che Giob non fu de' figliuoli d' Isdraele; fu Gentile, cioè, uno di quelli, che vivendo secondo la Legge naturale, e adorando un solo Dio, un solo Dio temendo, arrivò ad esser Santo; ciò che ci fa sapere, che in quell' antichità non era necessario per la salute essere Isdraelita; e che quantunque Iddio per suo Popolo eletto avesse Isdraele, non escluse però dal numero de' suoi Eletti quelli, i quali fra le Genti senza Legge estrinseca, ubbidivano alla Legge intrinseca della Ragione, e interiormente illuminati dalla Grazia, credevano, e amavan la verità. La seconda cosa certa è, che Giob fu avanti a Moisè, in quel tempo nel quale gl' Isdraeliti vivevano in Egitto sotto la dura servitù de' Faraoni, che contro di essi cominciavano a incrudelire; ciò dico è certo, non per veruna Scrittura, che io sappia, ma per la costante oppinione degli Autori. La terza cosa, per divina Scrittura, certissima è, che egli fu della terra di Us nell' Austite, cioè, fra l' Arabia diserta, e l' Idumea, dove i Posteri di Esaù ebbero Sede, e Regno; e perciò è certo ancora, che di questa terra fu Giob Signore, Principe, e secondo l' appellazione di allora, ancor Re; così affermano tutti i Comentatori, e così si arguisce dal Testo medesimo, in quelle parole dell' istesso Giob: *Cùmque sederem quasi Rex circumstante exercitu, eram tamen mœrentium consolator*, cap. 19. n. 25. Dove la particola, *Quasi*, come in altri luoghi della Scrittura, non significa comparazione, ma proprietà; e ben conveniva, che l' Esemplare della Pazienza formato fosse in Personaggio cospicuo, acciocchè l' esempio riuscisse più considerabile, e nobile. In quarto luogo finalmente, benchè non sia certo chi sia lo Scrittor di questo Libro, facendone alcuni Autore l' istesso Giob; altri un de' tre Amici di lui; ed altri, assai più probabilmente, Moisè; due altre cose nondimeno come certe e infallibili stabilir si devono; cioè, che il Libro di Giob, da chiunque sia scritto, è tutto vera Istoria; non è invenzione, nè parabola, come ebbe ardir di affermare cogli Anabattisti Lutero. Come esser può Apologo, o Parabola quella, i Personaggj della quale, contro le Leggi della Parabola, son tutti veri, reali, e appellati co' lor nomi proprj? Come può esser Parabola un Libro citato ne' suoi avvenimenti da' Profeti, e dagli Appostoli? Come finalmente possono esser ritrovati, e favolosi gli avvenimenti di Giob, se lo Spirito Santo attesta, che Tobia fu tentato: *Ut posteris daretur exemplum patientiæ, sicut & Sancti Job*, cap. 2. num. 12. Per dare a' Posteri esempio di pazienza in Tobia, come nel Santo Giob;

L' esem-

L' esempio non è favola, o similitudine, è vera Istoria; e se mentir non può lo Spirito Santo, quanto solennemente mentì Lutero allor che a' suoi fece credere di essere l' unico, fedelissimo Interprete della Sagra Scrittura? In secondo luogo stabilir si deve, che il Libro di Giob, non solamente dalla Chiesa, ma ancor dalla Sinagoga fu riconosciuto per Canonico, e fra' Sagri Libri riposto, come Libro di autorità sopraumana e divina, e di certa e indubitabil fede. Ciò che mi giova di avere accennato, affin che si sappia contro i Manichei, che il vecchio Sagratissimo Testamento non fu scritto dagli Ebrei per passion di lodare la Legge, e Gente loro, mentre non isdegnarono di riporre nella loro Bibbia e Canone ancora il Libro di un' Idumeo, cioè, di un' Uomo, che fu di Nazione sempre inimico al nome Ebreo; sol perchè in Giob riconobbero autentiche le maraviglie di quel Dio, di quella Verità, che comune esser deve a tutti i Popoli, e a tutte le genti dell' Universo. Sbrigate tali cose, che non potevan tacersi; vediamo ora lo stato, in cui fu Giob trovato dalla sua tentazione.

Primogenito della sua discendenza, e perciò Signore, e Principe della sua terra era Giob, come detto abbiamo; nè alla sua condizione mancava una corrispondente fortuna. Sette mila eran le sue Peccore, principalissima ricchezza di que' tempi; tre mila erano i suoi Cammelli; cinquecento eran le paja de' Buoi, che aravano i suoi Campi; cinquecento i Giumenti delle sue stalle: *Et familia multa nimis*, n. 3. innumerabile la gente di suo servizio; e acciocchè nulla gli mancasse di lieto, egli aveva di sua Moglie sette Maschi, e tre Femmine; tutti buoni di volto; tutti d' indole allegri, e che nel fior della lor gioventù, *Faciebant convivium per domos, unusquisque in die suo*, n. 4. Si banchettavano in giro; e ciascuno avendo i suoi giorni diversi, invitava i fratelli, e le sorelle ne' suoi Casini di Villa, e ne' Palagj; e simboleggiavano, come spiega il moralissimo San Gregorio, il Convito della Sapienza, cioè, la contentezza dell' Uomo Savio ne' sette Doni dello Spirito Santo, e nelle tre sorelle, Fede, Speranza, e Carità. Non piccola adunque era la Fortuna di Giob; nè mediocre lo stato, per cui egli andava fra i più ricchi, e splendidi Signori, *Inter omnes Orientales*, num. 3. di tutto l' Oriente. Ma assai maggior della fortuna, bene volubile e incostante, era la sua virtù, bene stabile, e superiore a tutte le vicendevolezze de' tempi. Era egli Uomo non come gli altri, solamente per natura: ma *Erat Vir*, ancor per eccellenza; imperocchè: *Erat vir simplex;* era Uomo semplice, senza composizione d' inganno, e di malizia: *Erat vir rectus:* era Uomo giusto, e diritto, che non usciva giammai dalle misure, dentro le quali contener si dee l' Uomo, trattando seco stesso, con Dio, e co 'l prossimo suo: *Erat vir timens Deum;* era Uomo, che quantunque potente, e magno, temeva nondimeno Dio, nè per la grandezza della sua fortuna si faceva lecito di offender la Ragione: *Recedens à malo:* Uomo che non sapeva far male a veruno; e che non lasciava mai che il suo potere di là passasse del suo dovere: Uomo sì attento all' educazion de' figliuoli, che non contento delle istruzioni: *Consurgens diluculo offerebat holocausta pro singulis;* la mattina per tempo faceva orazione, e per i sette figliuoli sagrificava sette Vittime a Dio: *Ne fortè peccarent filii:* acciocchè Iddio gli difendesse, nè mai in peccato gli lasciasse cadere: Uomo finalmente di tanta carità, che egli stesso di sè potè attestare: *Si comedi buccellam solus; & non comedit Pupillus ex ea*, cap. 32. num. 17. Di non aver mangiato mai solo: di aver dalla sua tavola fatta sempre parte a' bisognosi: di esser nato colla compassione: e di nessun' altra cosa essersi prima dilettato, che di far' elemosina: *Ab infantia mea crevit mecum miseratio; & de utero Matris meæ egressa est mecum*. Tale era Giob nella massima elevazion della sua sorte, ed essendo grande in tutte le cose, in nessuna cosa era maggiore, che in virtù. Ma la sua virtù non era ancor provata, e perchè la virtù non provata ancora è come un bel Navigio di tutto provveduto e fornito, ma dal lido non uscito ancora all' acque tempestose: perciò Iddio non volle più lungamente lasciare il suo Giob in riposo. Un giorno adunque *Cùm venissent Filii Dei, ut assisterent coram Domino; affuit inter eos etiam Satan*.

num.

num. 6. Essendo da i lor posti di Gloria convenuti i figliuoli di Dio, cioè, gli Angeli Santi, davanti al Trono dell' Altissimo, fra di essi vestiti tutti di luce trovossi ancora il nero fuliginoso Satanasso, orrendo Ministro della Divina Giustizia. Così dallo Spirito-santo con formole proporzionate al corto nostro intendimento si spiega l' ammirabile profondissimo governo di Dio; e con metafore di cose nostrali, di Consiglio, di Assemblea, di proposizioni, e di risposte, si esprimono le illustrazioni, colle quali il Signore dichiara la sua mente; e della mente altrui, quasi in consulta, fa noti a' suoi Ministri i concetti. In tale adunanza adunque quel che tutto governa disse all' oscuro Satanasso: *Unde venis?* Misero, che vicino ancora, sei sempre lontano dal mio Volto, donde vieni? e dove ti aggiri per non mai arrivare a vedermi? Satanasso rispose: *Circuivi terram, & perambulavi eam*, num. 7. Io dal centro uscito ho scorsa la superfizie della terra, e tutte dell' umana gente ho osservate le disposizioni, e gli andari. Hai tu, ripigliò il Signore, osservato fra gli altri il mio servo Giob, che in bontà non v' è chi lo superi in terra? *Numquid considerasti servum meum Job, quòd non sit ei similis in terra: Homo simplex, & rectus, ac timens Deum, & recedens à malo?* Noti questo passo, chi ne ha bisogno; e nella Scrittura come in fonte di Dottrina si disinganni delle sue apprensioni. La malinconia ci fa tallora apprendere, che correndo il Sole, e il Tempo in comune a tutti, e spesse volte ancora a i peggiori correndo meglio, non vi sia chi osservi, o curi ciò, che quaggiù si fa; ma per verità non è così. Iddio loda non solo l'opere, ma ancora l' interiore di Giob, lo distingue in giudizio da tutti gli Uomini, e nella Scrittura vuol che perpetua rimanga la sua lode, non per altro, se non per far sapere come vadan le cose lassù in Cielo, e come noi quaggiù in questa Valle caliginosa, senza vederlo, siam nondimeno sempre ancor co' nostri pensieri, e con tutto il nostro cuore in Teatro di luminosissimi Spettatori, e Testimonj, e Giudice. Il Demonio piccato di questo encomio del Signore, torcendo gli occhi spaventosi altrove, e sorridendo amaramente, con dispetto da suo pari rispose: *Numquid Job frustra timet Deum?* Qual bontà è quella che quì si loda? e qual lode merita Giob in coltivar quel Campo, che tanto gli frutta? Ognun sa temere Dio, quando Iddio lo satolla di ciò che vuole; ma Voi che tanto lodate cotesto vostro Giob, provate un poco a toccarlo nell' interesse, e vedrete come tosto in faccia vi benedirà; cioè, per antifrasi, sarà abile a maledir Voi, e il vostro governo; *Extende manum tuam, & tange cuncta, quæ possidet; nisi in faciem benedixerit tibi.* Iddio per umiliare quel superbissimo Principe di tenebre; per far sapere che neppur dal Demonio è stimata quella virtù, che è sempre prosperata in terra; e per formare un' Uomo da mostrare a tutto il Mondo, e da confonder l' Inferno, disse al Demonio: Orsù io son contento: *Ecce universa, quæ habet, in manu tua sunt*; tutto ciò, che in terra possiede Giob, io lo lascio in tua balìa; fanne ciò, che ti piace: *Tantum in eum ne extendas manum tuam*; guardati però di non offender la sua Persona. O misero Giob, a qual Lupo Iddio ti lascia? Anzi beato Giob, che ora riporti l'onore d' incominciare in te a figurare il povero futuro Redentore del Mondo. Lieto il Demonio di quella permissione, che insegnò qual sia la mano, che Iddio adopera, quando si dice dalla Scrittura, che Iddio ci percuote, levò alto la testa, preparò in un baleno tutta la macchina di guerra, seco stesso dispose tutto l' ordine dell' assalto, e la disposizione e l' ordine nel furiosissimo assalto su questo. Stavano i figliuoli e le figliuole tutte di Giob fuori di Us in un Palagio di Villa, dove il Primogenito faceva loro lautezze, e feste; e Giob finito il solito suo mattutino Sagrifizio, stava inteso alle premure del suo Stato: quando arrivata già l' ora della formidabil tempesta, da' Campi, e da' Prati correndo un messo, con vesti stracciate, e con pallido viso, entrò all' udienza, e disse: Signore, i vostri Buoi aravano, e i vostri Giumenti pascevano: *Et irruerunt Sabæi, tuleruntque omnia, & pueros percusserunt gladio; & evasi ego solus, ut nunciarem tibi*, num. 15. allorchè una brigata d' Arabi sortiti dalla Foresta all' improvviso, rubarono il bestiame tutto, uccisero tutti i Pastori, ed io solo rimasi a fug-

a fuggire, e a recarvi la nuova. Appena aveva finito costui, che arrivato a tempo entrò il secondo messo, non men del primo scarmigliato, e disse: *Ignis Dei cecidit de Cœlo, & tactas oves, puerosque consumpsit:* Signore, un Fuoco dal Ciel venuto cadde poco fa sopra le vostre Peccore; e Peccore, e Pastori divorando, tutto ridusse in cenere: *Et effugi ego solus, ut nuntiarem tibi;* ed io solo rimasto sono a fuggire, e a recarvi la nuova: *Illo adhuc loquente:* parlava ancora quest' Uomo di morte, quando entrato il terzo prosegui l' incominciato lavoro, e disse: *Chaldæi fecerunt tres turmas;* I Ladroni Caldei divisi in tre partite: *Invaserunt Camelos, & tulerunt eos, & pueros percusserunt gladio;* assalirono i Cammelli, e gli presero; assalirono i guardiani, e gli uccisero: *Et ego fugi solus, ut nuntiarem tibi*, ed io solo, come voi vedete, ò Signore, rimango a farvi sapere ciò, che vi accadde. Uomini funestissimi, chi fu, che da parti diverse dell' Idumea vi accordò ad arrivar tutti in un'ora, e con nuove diverse ad usar l'istesse parole? Così disposto aveva i suoi colpi Satanasso, che ben sa dove l' Uomo sia più facile a perder le guardie, e uscir di difesa. Non entrarono tutti tre insieme i messi infernali; acciocchè la pazienza ancor vigorosa, con un'atto solo di tutti tre in un punto non rimanesse superiore: non arrivarono in ore, o in giorni diversi; acciocchè la pazienza non avesse spazio da respirare, e rincorarsi; un dopo l'altro immediatamente parlarono i Demonj, come crede S. Gio: Grisostomo; o gl' Uomini dal Demonio concertati, come credono altri; acciocchè la continuazione espugnasse ciò, che non espugnava la veemenza. Miseri noi che abbiam sì fatti inimici d' attorno, e pur sì poco ce ne guardiamo, sol perchè con noi usan piuttosto lusinghe, che terrori! Il primo colpo fu tirato dagli Arabi vicini per istigar la mansuetudine a vendetta; il secondo colpo venne dal Cielo per tentar la Religione a bestemmia; il terzo colpo uscì da' Caldei lontani per condur la pazienza a disperazione. Impallidì all' altre novelle il Santo; ma perchè, come scoglio all' urto della tempesta, fermo e immobile si teneva ancora in Dio, sopraggiunse dopo poco il quarto atrocissimo messaggio; ed anch' esso disse le preparate parole: *Filiis tuis, & Filiabus vescentibus*. Oimè, che nomi son questi in tale occasione! Pietosissimo Iddio; come regger può un' Uomo a tali assalti? Ma all' Esemplar della pazienza, non deve rimanere parte veruna illesa: *Filiis tuis, & Filiabus vescentibus, & bibentibus vinum* (proseguì colui) *in domo Fratris sui primogeniti, repente ventus vehemens irruit à regione deserti, & concussit quatuor angulos domus, quæ corruens, oppressit liberos tuos, & mortui sunt; & effugi ego solus, ut nuntiarem tibi*. Signore, tutti i Figliuoli son morti; mangiavano essi, e bevevano allegramente nella Villa del Primogenito, quando sotto dalla parte meridionale del Diserto un Turbine si strinse sopra la casa, la scosse tutta, cader la fece, e nella rovina oppresse ogn' altro fuor di me, che son rimasto, acciocchè voi sappiate ciò, che vi arriva. Pur troppo abbiamo saputo, e tu pur troppo dicesti, infelice, rimasto solo a finir la Tragedia; riponi pur l' arco, e gli strali, ò Satanasso, che hai saettato abbastanza, e dell' Uom più felice di tutto l' Oriente in brev' ora tu hai fatto un Giobbe. Ma senti, ò superbo, e per tua confusione impara ciò, che in un' Uomo debole, in un' Uomo di te tanto minore, possa Virtù, e Fede. Fermo nel Divino volere, e immobile nel tumulto delle passioni stato era fin' allora Giob al suon della sua rovina; e senza nulla profferire, con quell' ordine istesso, che eran venute, disposto aveva, e accomodato lo spirito alle sue triste novelle. Ma allorchè vidde, che non rimanevan più messaggieri da venire: perchè altro non gli rimaneva da perdere, *Surrexit*, levossi da sedere; e come il Serpente, che per rinnovarsi lascia fralle rovine la spoglia: *Scidit vestimenta sua*, si stracciò le vesti; si tagliò i capelli: *Et tonso capite, pronus in terram adoravit*, e disteso sulla terra, adorò chi dal Cielo lo percuoteva; e disse le memorande parole: *Nudus egressus sum de utero matris meæ:* Nudo io venni alla luce; e che altro che nulla dal mio nulla io portar poteva? *Nudus revertar illuc:* Nudo tornerò in sen della Madre comune; e che altro che nudità ricever può il Sepolcro? *Dominus dedit:* Il Signore mi diede ciò, che io possedeva; *Dominus abstulit:* Ciò che io possedeva, il Signore mi ha tolto: *Sicut Domino placuit, ita* fa-

factum est; Come è stato in grado al Signore, come il Signore ha disposto, così è accaduto: *Sit nomen Domini benedictum:* sia benedetto, sia laudato, ed esaltato il santo e adorabil Nome del Signore. Spiriti infernali, co 'l vostro Satanasso, udite queste parole, e per vostra confusione imparate, quanto deboli sian le vostre forze, quando s' incontrano con un' Uom ben guernito di Fede. Voi non reggeste alla pruova leggiera, che di voi fece Iddio in Cielo: e Giobbe in terra ancor sotto la rovina di tutti i suoi beni trionfa. Voi a dispetto di Dio, che vi dava a risplendere, regnar voleste sopra l' Aquilone; e Giobbe da Dio sì percosso, a voi, e a tutti gli Spiriti altieri fa sapere, che a Dio tocca a comandare, a noi sue creature tocca a ubbidire, e che le divine disposizioni sono adorabili ancor quando da noi non s' intendono. Imparate adunque, ò Superbi; e giù fralle vostre pene confondetevi, che in un' Uom piccolo, e debole, di tutto l' Inferno sì vittoriosa riesca la Grazia. Fremevan di rabbia, urlavan di dispetto i Demonj; e Iddio che condurre a fine voleva l' opera incominciata in nuovo Concilio di Angeli Tutelari, e particolarmente del Tutelare di Giob, che esultava per il trionfo della divina Gloria, diede luogo, come la prima volta, ancora a Satanasso; e come la prima volta interrogollo: *Unde venis?* non per nulla saper da lui; ma per rimproverare a lui la sua malvagità, e per far sapere a noi, come dice S. Gregorio, che *Nescire Dei reprobare est*: l' interrogazioni del Signore non sono ignoranze della sua mente, sono riprovazioni della nostra malizia. Satanasso, come prima rispose: *Circuivi terram, & perambulavi eam;* e la seconda volta ben dichiarò, che il misero aggirandosi sempre per la terra, più non aspira alla Signoria del Cielo. Il Signore replicò, se osservata aveva la bontà del suo servo Giobbe; e se aveva ancora inteso, che per abbatter la costanza di lui in vano si armavano le tentazioni; Ferito da tale rimprovero quel malvagio, superbamente sdegnoso rispose: *Pellem pro pelle, & cuncta, quæ habet homo, dabit pro anima sua*, cap. 2. numer. 4. Oh la gran tentazione, che è stata la tentazione di Giobbe! Dovreste pur sapere, che l' Uomo finchè è sano, e verde, ha per nulla ogn' altra cosa; e purchè stia bene nella sua pelle, si ride della pelle de' suoi bestiami, e de' figliuoli ancora. Provate, provate un poco a toccarlo dove gli duole, e vederete: *Quòd in faciem benedicat tibi:* quanto di cuore egli vi benedica. O scellerato ancor questo? Ma che non farebbe contro di noi il Demonio, se Iddio di noi, che Giobbi non siamo, non avesse pietà? Iddio per finir di umiliare allora quell' indomito Spirito; per meglio colorir co 'l sangue il Ritratto del futuro appassionato Redentore; e per dar tutta la luce all' esemplare della Pazienza, disse: Mi contento di fare ancor questa pruova: *Ecce in manu tua est:* ti lascio in mano il mio Giob: fanne ciò, che ti pare; feriscilo, impiagalo quanto vuoi: *Verumtamen animam illius serva;* guardati però di non torgli la vita, perchè questa a me solo la riserbo. Giobbe, povero Giobbe, a che trovar ti devi? e dove ti ha condotto la tua santità? Sol perchè sei santo, Iddio vuol far di te l' ultima pruova; acciocchè in te ognuno impari, quando vede un' afflitto, a dire: Questo è afflitto, questo è umiliato, e percosso; dunque questo è un' Uom molto caro a Dio; è un' Uom di considerazione In Cielo. Ottenuta la licenza d' incrudelire, quali fossero i veleni, quali le spume de' serpenti, quali le quint' essenze di Colchi, che Satanasso adoperò in quell' ora, io non sò; sò bene, che Giob in un punto tremò con tutta la persona, e trovossi coperto *Ulcere pessimo à planta pedis usque ad verticem*, n. 7. dalla pianta de' piedi fino alla cima della testa di ulcere orrende; e le ulcere furono il minor male, che egli patì; imperocchè gli Espositori considerando le parole, che disse dipoi il santo paziente, raccolgono, che egli, quando Iddio a Satanasso allentò la mano, fu tosto assalito da micrani, e dolori di testa atrocissimi; da atrocissime artetridi, e dolori di giunture e di articoli; da penosissime dissenterie, e tormenti di viscere; da marasmi, e putrefazione universale di membra; da phtiriasi schifosissime, cioè, da schifosissime scaturigini di vermini; da risipole, da fuoco sagro, da chiragre, da ginagre, da podagre, e da tutti que' mali, che può patire un' Uomo in carne, e che può cagionare un Demonio, quale fu in quel tempo Satanasso, come da

da molti luoghi di questo Libro arguiscono gl' Interpreti. Stretto, anzi oppresso dalla furia di tanti mali insieme il povero Re, per non ammorbar la Reggia, per osservar la Legge degli Uffiti comune a molti Popoli di Oriente, che non meno degl' Israeliti, escludevano dall' abitato i Lebbrosi, e gli Elefantiaci; per piangere in solitudine, e filosofar da Santo, uscì dal suo Palagio, camminò fuori di Us a capo chino, professò con tutti la sua umiliazione, e girando per un Campo quasi Uom pestilenzioso, si abbandonò finalmente a giacere vicino ad un Sepolcro in un letamajo; quivi tremò sotto l' immensa rovina; quivi pianse i suoi immensi dolori, e quivi riconoscendo a bellagio le sue piaghe: *Testa saniem radebat*, num. 8. con un coccio, o con un' osso di morto andava, come poteva, di mano in mano nettando la putredine delle sue carni verminose. Oh Dio, che spettacolo è questo! ed è pur vero, che questo sia quel Signor felice, quel potente Principe di una volta? Tant' è; si specchi in esso chi a sì fatte disgrazie è poco disposto; e da esso impari ciò, che sia ogn' Uomo, mentre ancor vive in terra. Sembra, che quì altra esperienza non rimanesse da fare della pazienza di Giobbe; imperocchè, che rimaner poteva da tentare sopra di uno, che era già spogliato di tutto; che era percosso nella roba, ne' figliuoli, nella casa, e nella persona; ed era percosso dal vento, dal fuoco, da vicini, da' lontani, dal Cielo, e dall' Inferno? e pure ciò non fu tutto, nè il Demonio perdonò al povero Giob i colpi più penetranti, e acuti. La Moglie di Giob, che di Giob non aveva nè il cuor, nè la Fede, nella folla di tante disgrazie perduta la pazienza, andò a trovare il dolente marito, e miratolo con occhi di fuoco, quasi cagione fosse di tutte le sue disavventure; dove sei, disse, dove sei, ò infelice; e pur sei quel semplice di prima; e tante percosse non ti hanno insegnato ancora a conoscere le schiocchezze della tua Fede? Orsù seguita a benedire il tuo Dio, e poi scoppia: *Adhuc permanes in simplicitate tua? benedic Deo, & morere*. Donna spietata, non che infedele, è questa la maniera di visitare un Re marito in dolore? Non a caso ti ha riservata il Diavolo a questo punto; acciocchè questo povero paziente più della morte de' figliuoli senta la vita della moglie. Un' insulto sì fatto, venuto da quella parte, dalla quale meno si aspettava, e arrivato in tempo di tanta oppressione, non lasciò certamente d' innasprir tutte le piaghe, e renderle ormai insoffribili; ma non perciò ebbe forza di espugnar la Pazienza. Giobbe più risentito dell' offesa di Dio, che della propria, rispose: *Quasi una de stultis Mulieribus locuta es*. Donna tu parli, come parlan le Donne pazze, che altro non credono, altro non considerano, che ciò, che veggono. Ma senti, e dalla tua follia fa documento a chiunque di Dio si duole nelle mie congionture: *Si bona suscepimus de manu Dei*. Se ciò, che di bene noi abbiamo, l' abbiamo tutto da Dio ricevuto, e tu istessa un tempo nella nostra lieta fortuna meco credevi, meco confessavi, che Iddio è buono, che Iddio è santo, che Iddio è amabilissimo Iddio: *Mala quare non suscipiamus?* n. 10. perchè poi da un Dio sì santo, da un Dio tanto amabile non riceveremo qualche percossa, dopo di esser da lui tanto beneficati? O Giobbe, ò Giobbe, quanto più dolente, tanto più beato, qual cosa è quaggiù più preziosa, più bella di coteste tue piaghe, in cui tanto si raffina la tua Fede; e la tua Pazienza tal diviene, che di te fa Specchio, esemplare, e Dottrina a tutti i secoli? Piaccia al Signore, che da te impariamo almeno a non mutar fede nelle incessanti mutazioni di fortuna.

LEZIONE CCXI.

Di Giob Seconda.

Igitur audientes tres Amici Job omne malum, quod accidisset ei, venerunt singuli de loco suo.

Cap. 2. num. 11.

Visita di tre amici molestissima a Giob; amarissima Disputa con essi; Punti principali di essa disputa; Decisione data da Dio; e Risorgimento di Giob in stato migliore del primo.

Celebri per l' Oriente eran già le disgrazie di Giob; e la Fama, che si diletta delle lagrime altrui far trattenimento e giuoco nelle conversazioni più oziose, non lasciava di cantar sulle Trombe, e dir per tutto: Giobbe, quel ricco, quel felice Signor degli Ussiti, battuto dalla sua fortuna, cacciato da' suoi Vassalli, spogliato dalle sue sventure, giace in un letamajo, e piange in solitudine. Allo strepito di tanta novità commossi tre vecchi amici di Giobbe, cioè, un' Elifas Temanite, un Baldad Suite, e un Sofar Naamatite, Principi anch' essi de' loro Stati, convennero insieme di mostrar la finezza della loro amicizia nella calamità dell' infelice amico; e uscito ciascuno con prontezza dalla sua terra, andarono tutti a visitar il dolente Giobbe. Ma qual fosse la consolazione, che essi colla lor vista recarono al dolente amico, qual fine avessero i dolori di Giobbe, questa sarà la materia della Lezione presente; e cominciamo.

Sopra il letto del suo dolore, cioè, sopra l' immondezze di una stalla, o sopra la putredine di un sepolcro, nudo a Cielo scoperto stava Giobbe tremando sotto il peso delle sue sventure; e ad una ad una riconoscendo le sue piaghe, e sopra di esse filosofando, e piangendo, con mano tremante andava asciugando ciò, che da esse orrendamente scaturiva; quando con immenso strepito di servidori, e di guardie, arrivarono al luogo i tre amici; viddero essi l' Uomo miserabile: *Et non cognoverunt eum:* e non potendo credere a ciò, che vedevano, non lo riconobbero: ma presa informazione, che quello stesso era quel Giob, che essi cercavano: *Exclamantes ploraverunt;* esclamarono per orrore: piansero dirottamente: *Scissisque vestibus, sparserunt pulverem super caput suum:* n. 12. e sbranandosi le vesti di dosso, per maggiore espression di dolore, di terra e di polvere lordarono le antiche loro venerande chiome. Giob verso di essi levò gli occhi lagrimosi, gli riconobbe, mirogli un poco; e oppresso da ineffabile amarezza, e vergogna, abbassò il volto, e tacque. O Giobbe, ò Giobbe, dove è sparita la tua gloria, dove la prima tua fortuna, che ti rendeva il consolator di tutti gli afflitti? E per dir qualche cosa di più: dove in Cielo è sparita la memoria delle tue elemosine, e dell' opere ben fatte? Ma non parliam così, Cristiani miei, non parliam così in tali occasioni. V' è Iddio in Cielo; in Dio v' è Bontà, v' è Amore, v' è Sapienza infinita; e tanto basta ad appagare qualunque Uom ragionevole, quando nel tumulto della tempesta l' umana ragion si confonde. Allontanati i servidori, fatte ritirare le guardie, i tre amici si avvicinarono a Giobbe: *Sederunt cum eo in terra septem diebus, & septem noctibus;* attorno a lui si posero neglettamente a sedere in terra; ed ivi per sette giorni, e sette notti, se non continue, con poca interruzione almeno, perseverarono ad essere testimonj dell' atroce spettacolo; e perchè ciaf-

ciascun vedeva: *Dolorem esse vehementem*; che il misero amico sino agli occhi era sommerso nel mare delle sue amarezze; perchè nessuno trovava le prime parole da parlare a tanto dolore: *Nemo loquebatur ei verbum*; non vi fu chi aprisse bocca: ma ciascun per sette giorni, e sette notti, mutolo, attonito spettatore tenne l'occhio fisso e attento su quegli occhi cadenti, su quelle labbra spiranti, su quel volto smarrito, su quelle piaghe, in quella putredine, in quei vermini, in quel dolore; e stupiva che tanto soffrir potesse un' Uomo. Tacque Giob l'intiera settimana della sua pazienza; ma più non potendo di quella visita amara, che a lui toglieva tutta la libertà della sua solitudine, e lo teneva in teatro di perpetuo rossore, sullo spuntar del giorno ottavo, che per avviso de' Comentatori, era il giorno suo natalizio, altri anni celebrato con tanta festa, sciolse finalmente la lingua, e pianse, e disse: *Pereat dies, in qua natus sum; & nox in qua dictum est: Conceptus est Homo*, cap. 3. num. 3. Non vi sia chi più ricordi il giorno della mia nascita; in tenebre eterne rimanga sepolta la notte, in cui fu generato; Stella del Cielo non nasca in quella notte funesta; raggio di sole non comparisca in quel giorno terribile; e Iddio dal numero de' mesi, e degli anni, tolga quell'ore spaventose: *Maledicant ei, qui maledicunt diei, qui parati sunt suscitare Leviathan*, numer. 8. Sia maledetto quel giorno, in cui io entrai in questo combattimento di vita e di peccato, da tutti quelli che maledicono il giorno, in cui devon combattere co'l Pesce Leviatano, cioè, colla Balena, che infesta il porto del loro riposo; e che rappresenta il Demonio, co'l quale ognun, che entra a navigar vivendo, deve azzuffarsi per arrivare a buon porto. O giorno di nascita, giorno di pianto, e di orrore; perchè non ti spegnesti? Ed io misero perchè nacqui? *Quare non in vulva mortuus sum*? perchè prima della nascita non mi arrivò la morte? *Quare egressus de utero, non statim perii*? perchè dalla culla non fui portato alla fossa? *Quare exceptus genibus*? perchè vi fu chi mi ammise in grembo? *Cur lactatus uberibus*? perchè trovossi chi mi allattasse in seno: *Nunc enim dormiens silerem*: Se la morte allora mi fosse stata pietosa, ora potrei almen tacere, e riposare fra l'Anime mutole disotterra, e competere in tranquillità: *Cum Regibus, & Consulibus terræ, qui ædificant sibi solitudines*, num. 14. Con que' Re, e Principi, che per trovar pace, e quiete, lontano da tutti i negozj, si ritirano nelle preparate loro solitudini di Villa: *Nonne dissimulavi? nonne silui? nonne quievi? & venit super me indignatio*, num. 26. Non ho io forse dissimulato per tutti questi giorni la mia interna amarezza? non ho tacciuto del mio dolore? non ho proccurato di riposar sopra le mie pene; e pure ecco, che a forza mi convien parlare, e dolermi; e sopra la mia pazienza ancora il Cielo si mostra adirato. Così parlò Giobbe; e queste sono le parole, che esaminate, sono sì poco intese, che i Comentatori in esse confessano di trovarsi in Laberinto. Giob con tutta l'espressione Siriaca si adirò sopra il suo giorno; e perchè ira sì fatta neppure all'estremo dolore è permessa, perciò chi v'è che arrivar possa a sapere qual fosse l'intenzione del Santo paziente in quelle parole, che propor non si possono per esempio? I Maestri della Sinagoga in ciò troppo scrupolosi dicono, che Giob vinto dalla gagliardia del dolore si lasciò andare, e peccò in ciò, che disse. I nostri Interpetri nell'esemplare della pazienza non voglion sentire peccato veruno, neppur veniale; e perciò quanti sono gli Autori, tante sono le vie diverse, che prendono nell'interpretazione della pazienza di Giobbe. San Tommaso 2. 2. quæst. 76. art. 2. con San Gregorio, con Sant' Ambrogio, con Beda, ed altri Padri, tropologicamente spiegando dicono, che Giob maledisse la notte della sua generazione, e il giorno della sua nascita, non per quel che sono, ma per quel che in sè contengono, o recano; e perchè la generazione contiene il peccato originale, e la nascita reca tutti que' mali di colpa, e di pena, a' quali pur troppo nasciamo tutti; perciò Giob maledisse ciò, che è degno di maledizione nel nostro nascere, e desiderò di non esser nato, per fuggir la colpa originale; o di esser morto, prima di trovarsi in pericolo di altri peccati, e di altre pene. Gli Autori poi, che non escono dal senso letterale delle parole, si dividon fra di loro; e alcuni dicono, che Giob parlò sen-

senza deliberazione di parlare; ma la forza del dolore trasportando la parte inferiore con atto surrettizzio, e indeliberato, gli fece profferire ciò, che egli non voleva profferire. Altri dicono, che egli deliberatamente volle significare i sentimenti, che in quell' ora aveva l' appetito; non i concetti della ragione, e della volontà, che tutta era rassegnata al divino volere; in quella guisa, che Gesucristo nell' Orto pregò il Padre a liberarlo da quel Calice, che colla parte superiore sommamente bramava di bere. Altri, fra quali par che sia San Gio: Grisostomo, dicono che Giob si servì delle recitate parole, per fare intendere a' suoi amici la veemenza del suo dolore; affinchè essi dal silenzio non credessero, che egli avesse le viscere guernite di diamante. Altri finalmente esaminando le sue parole dicono, che in esse non v' è che condannare; prima perchè desiderare di non esser nato, o di esser morto dopo la nascita, per non trovarsi in pericolo di offendere Dio, e di dannarsi, è un desiderio lodevole, e buono, purchè ciò non sia uno sfogo di passione, o un sentimento poco riverente alla benevola volontà del Creatore. Secondo perchè il maledire le cose, che non sono capaci nè di vera benedizione, nè di vera offesa, come sono tutte le cose insensate, purchè non si faccia in disprezzo della lor natura da Dio creata, è una maledizione, che, come questi dicono, non offende nessuna carità; ed è simile a quella, che sopra i Monti di Gelboe, dove era morto Saule, profferì il Santo Profeta David: *Montes Gelboe, nec ros, nec pluvia veniant super vos*, 2. Reg. 1. E perchè Giob disse male del suo giorno, sol perchè era giorno della sua nascita; perciò la sua maledizione non sembra colpevole. Se avessi a dir io, direi che Giob in tutte queste sue espressioni altro non volle, se non che detestare il costume di celebrare i giorni natalizj, in cui nasciamo peccatori, a Dio odiosi, e condannati a tutti que' mali, che dipoi incontriamo vivendo; perciò desiderò, che il giorno della sua nascita tornasse sempre senza Sole, e vestito di terrore; e per dar maggior forza alle sue parole, disse, che in luogo di maledire altre cose, ed altri mali, questo sol male di nascere in peccato si maledicesse, e non si celebrasse con festa: *Maledicant ei, qui maledicunt diei, &c.* Ma perchè non tutti hanno il buon cuore, nè le giuste massime del Santo Giobbe; perciò a tutti conviene astener la lingua da quelle parole, che per una ragione, o per un' altra, incolpabilmente profferì il Santo paziente.

Per gli Espositori Cattolici adunque Giob non peccò nelle sue parole neppur leggiermente; ma se pur come Uomo, peccato avesse di qualche paroluccia non ben detta, ne fece tosto la penitenza; imperocchè i tre amici sentendo, che egli tanto più degli altri percosso, non pareva che nulla più degli altri si stimasse peccatore, attaccarono con lui una briga, che al pari di qualunque sua piaga riuscì a lui dolorosa; e forse questa fu una delle maggiori strette, che per fargli uscir la pazienza, a lui diede il suo Satanasso. Lunghissima fu questa disputa, riferita dalla Scrittura per trentaquattro Capi seguiti di questo libro. Io per disnodarla tutta quanto prima è possibile, premetterò due cose, che servir possono come di chiavi per l' intelligenza universale di tutto. La prima è, che in quei tempi l' essere lebbroso, e straordinariamente piagato, era l' istesso che esser creduto gran peccatore, e reo de' più gravi delitti, quali sono le bestemmie, le simonie, i sacrilegj, ed altre sì fatte scelleratezze; e perchè Giob con modo affatto singolare era tutto piagato, e coperto di schifosissima lebbra; perciò sembrava che il Cielo lo dichiarasse a tutti altr' Uomo, da quell' Uomo giusto, che pubblicato l' aveva la fama. La seconda cosa, che premetto, si è, che benchè lunghissima fosse la disputa, un solo nondimeno fu il punto dibattuto in essa; e questo fu sopra i flagelli di questa vita. I tre amici pretendevan provare, che Iddio ancor in questa vita nulla più, nulla meno percuote di quel che ciascun merita co' suoi peccati; e perchè vedevan Giobbe sommamente percosso, perciò volevan persuadergli, che egli meritato aveva ciò, che pativa: e condurlo a confessar que' peccati occulti, che la sua lebbra dichiarava; per lo contrario Giob, che ben sapeva la sua coscienza, non accordò mai questa proposizione di esser reo di que' delitti, che in lui sem-

brava, che dichiaraſſe la lebbra; e ſoſtenne ſempre, che ſecondo la giuſtizia ordinaria, che uſa Iddio con noi nella vita preſente, egli pativa aſſai più, e più gravemente era percoſſo di quel che egli peccato aveva: e perchè tutti quattro erano per que' tempi Uomini dottiſſimi, è incredibile le gran coſe, che diſſero, e le inviluppate ſentenze, che profferirono. Su queſto tema di controverſia adunque, Elifas che era il più antico, preſa l' occaſione dall' ultime parole di Giob in apparenza più riſentite di quel che convenga a un gran peccatore, incominciò così: *Si cœperimus loqui tibi, forſitan moleſtè accipies; ſed conceptum ſermonem tenere quis poterit?* cap. 4. num. 2. Amico, ſe noi parleremo, io non ſo quanto ti piaceranno le noſtre parole; ma chi può tacere in tanta occaſion di parlare? Tu in altri tempi foſti il rifugio de' poveri, e il conforto degli ſconſolati; ma or che ſopra di te è venuta l' affizione, tu fai lamento, nè ſai intender perchè Iddio così ti puniſca; e con gran giro di parole andò a concludere, che Iddio percuote per punirci de' noſtri peccati, per emendarci delle noſtre pravità, e che ſe egli: *In Angelis ſuis reperit pravitatem:* trovò lordura anche in Cielo, e peccato da punire anche negli Angeli abitatori del Cielo: *Quantò magis hi, qui habitant domos luteas?* quanto più lordi, e macchiati, e degni di correzione nel ſuo coſpetto ſtati ſarebbero quelli, che abitan nel fango del corpo, e per il fango della terra paſſeggiano? Inteſe Giob ciò, che dir voleva Eliſaſſo, e riſpoſe: *Utinam appenderentur peccata mea, quibus iram merui, & calamitas, quam patior, in ſtatera, quaſi arena Maris hæc gravior appareret:* cap. 6. n. 2. Oh ſe a Dio piaceſſe di far paleſe un poco come van le mie coſe! oh ſe mi foſſe dato di porre in una parte di bilancia tutti i peccati, che ho commeſſo, e nell' altra tutti i mali, che io patiſco, quanto più gravi allora, quanto più peſanti delle mie colpe, apparirebbero le mie pene! E ſeguitando a deſcrivere la qualità, e il numero de' ſuoi dolori, a Dio rivolto aggionſe: *Quid eſt homo, quia magnificas eum?* Oh Dio, che coſa è l' Uomo, che tanto eſaltate, e per cui voi avete fatto tanto, ſe poi in un punto tanto lo deprimete? *Viſitas eum diluculo, & ſubito probas illum*, cap. 7. num. 18. Nello ſtato della ſua elevazione voi lo viſitate, e fra quali tormenti non lo mettete a pruova? *Uſquequò non parcis mihi, nec dimittis me, ut glutiam ſalivam meam?* oimè, inſino a quando, ò Signore, ha da durar queſta mia prova? inſino a quando colle voſtre ſaette tempo non mi laſciate neppur da reſpirare? Scandalizzato il ſecondo Baldad, che Giob più che a' ſuoi peccati, al rigido governo di Dio aſcriveſſe i ſuoi mali, *Uſquequò*, diſſe, *loqueris talia?* Perchè non laſci, ò Giobbe, di così parlare di Dio, e perchè nelle tue parole fai, che appariſca *Spiritus multiplex:* cap. 8. num. 2. uno ſpirito volubile, che confeſſa, e nega la verità, e a ſeſteſſo contraddice? *Interroga generationem priſtinam:* interroga i tempi paſſati, eſamina tutte l' Iſtorie, e troverai che Iddio è giuſto, che Iddio non puniſce gli innocenti; non flagella i ſemplici, e i buoni; ma ſolamente contro de' peccatori ſi adira, e a i peccatori ancora ſi placa, quando eſſi flagellati confeſſano le loro ſcelleraggini. Lo ſo ancor io, ripigliò Giob, lo ſo, e lo confeſſo, che Iddio è giuſto, che Iddio è ſanto, che l' Uomo avanti a Dio altro non è, che immondezza: nè ho biſogno di chi ciò mi ricordi. *Verè ſcio quòd ita ſit:* cap. 9. num. 2. E qui ſi eſteſe con immenſa tenerezza per tutti i divini Attributi, ma poi aggionſe: *Unum eſt quod locutus ſum*, num. 22. Una coſa ſola ho detta, e una coſa ſola torno a ridire: che Iddio è buono, Iddio è giuſto, Iddio è ſanto, e pure nella vita preſente egli percuote non ſolamente i peccatori, ma ancora gl' innocenti; *Et innocentem, & impium ipſe conſumit;* e del pari gli uni, e gli altri condanna alla morte. Ma giacchè egli come Padrone di tutti così ſi compiace; io come ſuo ſervo lo prego, che: *Si flagellat, occidat ſemel:* flagellandomi tanto, mi uccida una volta, e non tante volte mi faccia morire. Oimè: *Tædet animam meam vitæ meæ*, cap. 10. num. 1. Io non poſſo più di queſta miſera vita: *Loquar in amaritudine animæ meæ;* parlerò nell' amarezza dell' anima mia: *Dicam Deo, noli me condemnare;* dirò a Dio: Signore, non mi condannate a morir come muojono i peccatori per ſentenza particolare di morte; e giacchè a morir ſon vicino; *Antequam vadam, & non revertar;* avanti che io vada

là,

là, donde non si torna: *Dimitte me, ut plangam paululùm dolorem meum*, n. 20. concedetemi, che io possa piangere un poco in solitudine; e volendo voi, che io mi dolga possa piangere almeno con libertà il mio dolore. Non soffrì tali parole il giovane Sofar, e toccando a lui il gito, così prese a convincer di peccatore il povero addolorato: *Numquid qui multa loquitur, non & audiet? aut vir verbosus justificabitur?* c. 11. n. 2. Forse chi tanto ciancia, non ascolterà ancora seriamente un poco? o chi è più cianciatore, si riputerà il più giusto? Giobbe, tu hai detto: *Purus est sermo meus, & mundus sum in conspectu tuo:* Signore, il mio parlare è sincero, e lo spirito mio è immacolato nel vostro cospetto. Ma chi sei tu, ò Amico, che così a Dio favelli? Ed è possibile, che tu abbi sì poco accorgimento, che non ti avvegghi, che così favellando di te, e spacciandoti per innocente, tu vieni nel tempo stesso a condannar d'ingiustizia Dio, che tanto ti gastiga? Torna in te, confessa i tuoi peccati occulti; e conosci, che se Iddio venisse a far la tua causa: *Intelligeres quòd multò minora exigaris ab eo, quàm meretur iniquitas tua*, n. 6. allora e tu, e altri intenderebbero, che Iddio ti gastiga assai meno di quel che meriti la tua iniquità. Chi stato sarebbe a segno a tali parole in tanto cordoglio? Giobbe accorgendosi, che le sue parole eran male intese, e male interpretata era la sua lebbra, per la verità, per la giustizia, e per il buon nome della pazienza, rispose: Amarissimi consolatori, dunque voi soli sarete ad avere intelletto? *Et vobiscum morietur sapientia?* cap. 12. num. 2. e nata in casa vostra, con voi morrà la sapienza? Chi v'è, che neghi, o negar possa, che santissimo, che giustissimo è Iddio? ma voi perchè non v'accorgete ancora della vanità del vostro sapere? Io ho detto, e torno a replicare, che non ho in mia vita commesso peccato, che meriti, come voi ingiuriosamente credete, questa lebbra, che mi divora; ma non perciò dico, che Iddio è ingiusto nel percuotermi; imperocchè i flagelli di questa vita non vengono per i soli peccati attuali; vengono per altri fini, che voi non intendete; e Iddio è Padrone di flagellar chi vuole, in questo esilio, che tutti del pari abbiam meritato. Udite ciò, che vi dico; e finite ormai di sovvertire co' vostri paralogismi un vostro Amico. E' sì lontano dal vero, che io creda ne' miei flagelli ingiusto Iddio, che mentre mi flagella, ancora a lui mi rivolgo: *Etsi occideret me, in ipso sperabo;* e ancorchè mi ferisca, ancorchè m' impiaghi, e mi uccida, in lui spero, lui imploro, in lui mi consolo, perchè egli solo, quando che sia: *Erit Salvator meus*, cap. 13. num. 16. sarà il mio Salvatore; e a lui supplichevole dico: Io son reo, io ho peccato, e in peccato fui concepito dalla mia Madre; ma *Quis potest facere mundum de immundo conceptum semine? nonnè tu qui solus es?* Chi altri, che voi, può liberarci tutti dal nostro peccato? Chi fuor di voi può condurre a buon porto il misero Giob, che affoga nel Mar delle sue amarezze? *Cur faciem tuam abscondis?* Perchè adunque, ò Signore, vi nascondete ancora? perchè non venite ormai a far la grand' opera della nostra Redenzione? E perchè nascondendo la vostra faccia, differendo la vostra pietà: *Arbitraris me inimicum tuum?* mi trattate da vostro inimico, avendovi io obbedito sempre da buon servo? O chi v'è, che incida in salda pietra queste mie parole. e al Mondo tutto, e a tutti i Posteri faccia sapere, che io sò con certezza di fede, che confesso con intrepidezza di cuore, che quantunque non vegga, v'è nondimeno in Cielo il nostro Redentore, che io con lui ho da risorgere dal mio sepolcro: *Et in carne mea videbo Deum meum*, cap. 19. n. 26. e con quest' occhi lagrimosi, in questa carne consunta, e logora, vedrò allora il mio Dio, e come Fenice rinnascerò in lui! Così disputando in giro i tre indiscreti Amici con Giob, che di tali dispute non aveva bisogno, mostrarono di essere, per quanto io posso intendere, in due errori; il primo fu di credere, che tutti i peccati siano di ugual gravezza, di pari offesa di Dio, e che non vi sia peccato, che possa dirsi veniale. Il secondo errore fu di giudicare, che Iddio non possa in questa vita affliggere e percuotere un' Uom giusto, e dabbene. Ma Giobbe, che era altr' Uom che loro, sostenne, che v'è differenza fra peccati, e peccati, e che i flagelli della vita presente non vengono sempre per punire le colpe, vengono ancora per esercitar le vir-

virtù; e che siccome Iddio non sempre punisce gli Empj in questa vita, così non sempre ricompensa i Giusti. Ma perchè nel fervor della disputa, e nel furor de' dolori, che per fargli perder la pazienza, eran tutti in quell' ora ravvivati da Satanasso, egli non prese bene la misura di tutte le parole, perciò è, che ancor Giob si lasciò uscir di bocca due cose, che non furon ben dette; e la prima fu, che se Iddio giudicato l'avesse, trovato l'averebbe innocente: *Si fuero judicatus, scio quòd justus inveniar*, cap. 13. num. 18. e ciò fu detto con troppa fidanza di sè. La seconda fu, il chiamare, che fece Dio, a far l'esame, e il giudizio della sua causa: *Voca me, & ego respondebo tibi; aut certè loquar, & tu responde mihi*, num. 22. e ciò fu detto con troppa baldanza.

Or mentre per sì fatta maniera ardeva la briga, e la visita era ormai passata in contesa, sopravvenne un quarto Amico per nome Eliu Buzite, più giovane, e più ardente di tutti, il quale vedendo, che i tre cominciavan quasi a piegare, istigato probabilmente da Satanasso, ripigliò da capo la disputa; con fiera voce, e con nuovi argomenti si diede vanto di voler convincere Giobbe, e farlo a forza confessare di essere uno scellerato; disse egli lungamente, e arrivò a dire, che Giob a tanti suoi peccati aveva aggionta ancora la bestemmia: *Addidit super peccata sua blasphemiam*, c. 34. n. 37. e più altre cose da giovane altiero avrebbe dette ancora; ma Iddio vedendo, che la pazienza era giunta al sommo, e che un cuore umano non può reggere, senza morire, a tant' affanno, entrò di mezzo quasi Presidente all' amara disputa: *Et de turbine dixit*, c. 38. n. 1. e da una Nuvola, che fuoco menava parlando disse a Giobbe: *Quis est iste involvens sententias sermonibus imperitis?* Chi è cotesto ignorante, che fa il Maestro nelle cose Divine? Lascia di più ascoltar sì fatti Dottori, ò Giobbe. Ma perchè tu ancora ti sei troppo innoltrato in quel Pelago, che non è da noi il solcare, ed hai di me parlato con troppa confidenza: *Accinge sicut vir lumbos tuos:* disponti da Uom di sapere a meco disputare: *interrogabo te, & responde mihi:* Io ti interrogherò, e tu rispondi, se puoi. Su dunque: *Ubi eras quando ponebam fundamenta terræ?* dimmi: dov' eri tu quando io gittava i fondamenti della terra, e sopra i suoi cardini stabiliva la macchina dell'universo? Rispondi, ò tu, che tanto sai; mi vedesti tu quando io faceva quest' opera, ed osservasti forse il come, ed il quando, e il perchè del mio lavoro? *Quis conclusit ostiis mare?* Chi fu, che serrò dentro a' chiostri il Mare, e imbrigliò ne' lidi le tempeste? Ma se non sai le cose, che si fecero avanti, che tu nascesti; *Numquid post ortum præcepisti diluculo?* Dì almeno, se dopo, che nato sei, hai tu mai comandato alla notte di ritirarsi la mattina: *Et ostendisti auroræ locum suum?* ovvero all' Aurora insegnasti il tempo, ed il luogo di sorgere, e ricolorire il Cielo, e a publicare il dì nascente? *Numquid ingressus es thesauros nivis? aut thesauros grandinis aspexisti?* Sei tu mai entrato laddove fralle Nuvole si forman le nevi per vestir di nuovo colore la terra, o laddove l'Estate, e il Verno borbottan fra loro in Cielo, e giù fan cadere le nuvole disfatte in grandini, e nembi? Dì, e tu sai, dove siano gli Arsenali segreti, e i Tesori proprj di tutte le Stagioni? *Indica mihi si nosti omnia*. Parla, rispondi tu, che tant' alto vai in sapere, e se più, che in sapere, in forza, e potere confidi: *Accinge sicut vir lumbos tuos*, cap. 40. n. 2. Levati sù, alza la fronte, disponti da Uom grande: *Et circunda tibi decorem;* e cerchia di splendori la testa: *In sublime erigere:* prendi il volo, passeggia per l'aria, passa le nuvole, entra in Cielo: *Et disperge superbos in furore tuo:* e tuona, e folgora, e abbatti le Torri; e sotto il tuo passo fa che tremin le Monarchie, e cadan gl' Imperj: ed aggionse altre cose di simil terrore. Al suono di sì fatti rimproveri intese Giob ciò, che sia l'Uom in comparazione di Dio; intese quanto corti siamo d'intelligenza, e di forza; intese, che le Divine cose adorar si devono, non disputare; e confuso, colle mani turandosi il volto, rispose: *qui leviter locutus sum, respondere quid possum?* Che cosa poss' io dire a voi, non sapendo neppur parlare cogli Uomini? *Unum locutus sum:* Io troppo parlando ho detto di esser senza macchia avanti a voi: *Quod utinam non dixissem;* ed ora quanto vorrei non averlo detto! ho desiderato di disputar con voi in giudizo; ed oh quanto male ciò dissi! *Quibus*

bus ultra non addam: ma quì farò fine alla mia follia. E perchè Iddio per più ammaestrarlo, di nuovo l'interrogò di più alte e profonde cose, Giob disse: Signore, lasciatemi parlare, e piangere: Io una volta colla Fede udii le vostre parole: *Nunc autem oculus meus videt te:* ma ora nella vivezza delle vostre parole veggo ancora il vostro volto, perchè meglio conosco l'esser vostro, e perciò umiliato: *Ipse me reprehendo:* Confesso la mia inconsiderazione in parlar di voi: *Et ago pœnitentiam in favilla, & cinere*, c. 42. n. 6. piango me stesso, e mi pento in contrizione di cuore, e in pallore di volto; e quì abbassando il volto, e tremando, si ammutolì. Ma non si ammutolì già Iddio; dopo, che paternamente ripreso aveva il suo Giobbe, si volse Iddio a quegli altri, e disse al più vecchio: *Iratus est furor meus in te, & in duos amicos tuos;* Elifas, io mi dico offeso molto di te, e de' tuoi Amici: *Quoniam non estis locuti coram me rectum, sicut servus meus Job;* perchè pur troppo di me avete parlato, e non avete saputo parlare come ha parlato il mio servo Giobbe: Se pertanto non volete esser puniti, come meritate per i vostri errori, prendete sette Tori, e sette Arieti: *Ite ad servum meum Job:* portate le quattordici Vittime a Giob; Giob come Primogenito, e Sacerdote, offerisca l'Olocausto, preghi per voi: *Et faciem ejus suscipiam;* ed io ascolterò le sue preghiere, gradirò il suo Sagrifizio, e mi placherò nel mio furore. Così disse Iddio; ed ogni cosa rimase in silenzio, in tremore, e speranza. Or che seguì? Allegramente ò poveri, allegramente ò afflitti, allegramente. Finiscon le lagrime, passano i travagli; e Iddio in un punto converte in godimento le afflizioni. Compunti gli Amici recarono le Vittime a Giobbe. Giobbe a passo lento, e basse ciglia, e mal reggendosi in piedi, si condusse al consueto Altare; sull'Altare offerì l'Olocausto all'Altissimo, e l'Altissimo placato: *Conversus est ad pœnitentiam Job:* Gradì le preghiere, si compiacque del Sagrifizio, rimirò lietamente il Sacerdote; e in quel punto, che rimirollo, scornato Satanasso precipitò all'Inferno; sparirono le piaghe, si dileguarono i dolori, e rifiorì il volto di Giobbe. Corsero gli Amici, corsero i Vassalli, corsero i Parenti a rallegrarsi con lui, ad accompagnarlo con Trombe all'antica Reggia, a portargli regali; e dopo un'anno secondo alcuni Autori, e secondo altri, dopo sette mesi di tentazione, e di pruova: *Addidit Dominus omnia, quæcumque fuerant Job duplicia*, num. 10. Il Signore raddoppiò tutto quello, che Giob aveva nella prima fortuna; prima aveva tre mila Cammelli, e dipoi n'ebbe sei mila; prima aveva sette mila Peccore, e dipoi n'ebbe quattordici mila; così de' Buoi, così de' Giumenti; e a suo tempo nacquero a lui altri sette Figliuoli assai più belli de' primi; nacquero altre tre figliuole, alla prima delle quali egli pose nome *Dies;* Giorno, per significare il breve tempo della sua prima sorte passata; alla seconda pose nome *Cassia*, che è un Virgulto odorosissimo di Arabia; per significar l'odore della Pazienza, colla quale aveva profumato tutto il Mondo; alla terza pose nome *Cornustibium;* cioè Corno di Amaltea, Cornodicopia, per significare l'abbondanza, e la contentezza, che dopo la Pazienza eragli arrivata: *Non sunt autem inventæ mulieres speciosæ, sicut filiæ Job in universa terra.* E in tutta la terra non vi fu volto, o bellezza uguale al volto, e alla bellezza delle figliuole di Giob. Finalmente dopo tutte queste cose: *Vixit Job centum quadraginta annis*, n. 16. Nel seno dell'abbondanza, co'l lieto coro de' suoi figliuoli, fra lo stuolo de' terzi, e quarti Nipoti, caro a Dio, memorando a gli Uomini, da tutti come miracolo di virtù osservato, visse Giob altri cento quarant'anni, e morendo *Plenus dierum:* Pieno di vita, e ricco di meriti, benchè straniere fu dal Padre Abramo accolto in seno del suo riposo. O bella, ò santa, ò dell'Inferno tutto trionfatrice Pazienza, qual Maestra di vita io prendo, se te non prendo? e vivendo tant'anni, che cosa ho inteso, se in questo giorno della Santissima Croce, e del pazientissimo Giobbe, non intendo ancora, che il nostro vivere in questa Valle di pianto, non è fatto per molto godere, ma per molto patire, e renderci degni di eterna Corona?

LEZIONE CCXII.

Di Daniele Prima.

Prophetia Danielis.

Breve notizia de' Regni primi, e delle Monarchie di Oriente. Nascita, e qualità di Daniele; e de' suoi Giovanetti compagni. Loro ingresso, portamento nella Corte di Nabucdonosor. Cagione del loro sapere in fanciullezza sopra tutti i primi Savj della Caldea.

DAll' Assiria, e dall' Idumea, dove Tobia e Giobbe fecero sì bella la Pazienza, e col molto patire resero sì memorandi a noi i loro Nomi; è tempo omai di tornare in Caldea a rivedere le catene del Popolo di Dio, e ad osservare come in servitù si portasse l'afflitta, e lagrimosa Figliuola di Sion. Divota cosa sarebbe poter saper per minuto le parole, e i gesti tutti, e i portamenti della Santa Città sotto il duro Imperio dell' emola sua superba Babbilonia. Ma perchè di que' luttuosi settant' anni di servitù altro vestigio non rimane, che quel poco, che si trova nella Profezia di Daniele, noi da essa anderem raccogliendo ciò che in essa si legge di tal memoria; e lasciando per il suo giorno quel, che questo Profeta dice de' tempi futuri, e solo leggendo quel, che dice de' suoi tempi correnti, quì rientreremo su quel filo d'Istoria, che ci condurrà fino al fine del vecchio, e al principio del nuovo Testamento. Non si stanchi la Pazienza di udir tanti travaglj della Città di Dio; e chi ascolta, meco impari quali per acque grosse, e per fuoco, sian stati sempre i passi della nostra santissima Fede; e giacchè la Fede si trova ora tutta in servitù di potenze infedeli, sia a me permesso di ridurre in poco ciò, che ho detto altrove, per dare un' occhiata a quelle Monarchie profane, dalle quali tanto dipende l'intelligenza della divina Scrittura; e incominciamo.

La prima di tutte le Monarchie, come ognun sa, fu la Monarchia Assiria; Monarchia, a cui altra uguale non forse di poi. Nacque questa in Caldea, allorchè dopo la divisione delle Genti, Nembrod, o sia Belo, rimase Signore dell' infana sua Torre, e presso l' Eufrate in Babbilonia fondò il primo di tutti i Regni. Ma Nino figliuolo di lui, vinto Zoroastro Re de' Battriani, e sulle rive del Tigri nell' Assiria fabbricata la famosa Città, che dal suo Nome appellò Ninive, in Ninive da Babbilonia trasferì il Regno paterno, e il piccolo Regno paterno in Ninive crebbe tanto, che sottomesso tutto l'Oriente divenne Monarchia, e Imperio de' Regni, e fu tale, che passando di Padre in Figlio, ebbe 35. Monarchi tutti discendenti di Nino, e per il corso di 1300. anni fino all' innutile Sardanapalo si mantenne sempre grande, sempre fortunato, e potente. Ma che cosa non finisce in terra? A i Niniviti predicò l'imminente esterminio il Profeta Giona; e quella predicazione ebbe tanta forza nel petto di que' Pagani, che tutti quanti erano i milioni de' Cittadini dal Re Sardanapalo fino all' ultimo Fante, in digiuno, e cenere, fecero penitenza; e la penitenza, e il pianto fu tale, che impetrò per allora il perdono; ma perchè dopo il perdono, essi tornarono come prima a peccare, nè ebbero più chi loro predicasse, trovarono tosto chi tutti gli punisse. Arbace Prefetto della Media, e Belocco Prefetto di Babbilonia, entrati un giorno per urgenze dell' Imperio all' udienza di Sardanapalo, e trovatolo vestito da Donna fra le Donne del Gineceo, colla rocca, e col fuso in mano a filar la porpora; i due Prefetti si offesero sì altamente di quella vista, e tanto si vergognarono di esser vassal-

falli, e Ministri di un' Uom sì vile, che cospirando insieme; unirono le forze delle loro Provincie, e di subito assedio strinsero Sardanapalo in Ninive. Al suon di quelle Trombe si scosse dal suo letargo Sardanapalo, e corse all' armatura a mostrar, che era Uomo. Ma gli Uomini non si formano in un momento, e per riuscir bene in alcuni momenti terribili, oh quanto lungamente conviene esercitarsi avanti! I due risoluti Prefetti ajutati dall' innondazione del Tigri, che per que' giorni aveva atterrato un fianco dell' alte mura di Ninive, per quella rovina disposero dar l' assalto alla Città; e Sardanapalo disperando la difesa, per morir da Uomo, dopo di esser vivuto da Femmina, fece nel suo Palagio costruire una gran Pira, in essa fece porre il suo Tesoro di cento milioni in oro, e di trecento in argento; sopra di essa colle Donne più elette del Serraglio salì, e in Letto tutto grandinato di gemme entrò a riposare, aspettando con forte viso le nuove dell' assalto; arrivarono queste, quali aspettar le poteva; ed egli udito, che già il muro era guadagnato dagli inimici, fece dar fuoco alla stipa, e co' suoi tesori, colle sue cose più care, e con tutto il suo Imperio fu ridotto in faville, e cenere. Così finì la lunga, Reale Stirpe di Nino; così, per esempio di ciò, che deve arrivare a tutte l' altre una volta, finì la prima Monarchia Assiria; e così l' eccidio, che fu trattenuto dalla Penitenza, fu dipoi affrettato da que' peccati, che si dicono di gioventù, e pur non finiscono neppur in vecchiaja. I due Prefetti espugnata la Città, senza contrasto entrarono nella Reggia, e si divisero l' Imperio. Arbace elesse la Media, e la Persia; e Belocco, detto ancor Beloso, e Ful, si contentò di rimanere in Ninive Signore dell' Assiria, e di Babbilonia, col titolo ancor di Monarca, ma colla sola metà di Monarchia. Dopo Belocco regnò il figliuolo Teglatfalasar; e questo fu, che espugnata la Città di Damasco s' impadronì di tutta l' alta Soria; ed entrato nela terra d' Isdraele sottomise tutta la Galalite con una gran parte della Galilea, e ecco condusse prigioniere in Ninive quattro Tribù d' Isdraeliti, che abbandonati pei i loro peccati da Dio già incominciavano ad esser ludibrio delle genti. A Teglat succeddè nel Regno il figliuolo Salmanasar, che più prode del Padre assediò la Città di Sammaria, ebbe in mano Osea ultimo Re d' Isdraele; occupò tutto il Regno, col Re prigioniere trasferì tutti gli Isdraeliti nell' Assiria, fra quali vi fu ancora il Santo Tobia; e di genti incirconcise, e straniere, popolò quella felice parte di Mondo, per alto Divino giudizio, che a' Popoli barbari concedè la Signoria di quella terra, che fu promessa ad Isdraele, solo perchè dagl' Isdraeliti fu lungamente abusata. Sennacherib succeduto a Salmanasar emulando la gloria del Padre volle con altra impresa segnalar la sua Corona; e se il Padre acquistato aveva il Regno d' Isdraele, egli aspirò alla conquista del Regno di Giuda; ma il Regno di Giuda non aveva ancora tanto peccato, che cader dovesse, regnando il santo Re Ezechia. Allorchè la vasta armata di Sennacherib nell' ampia pianura stava disponendo l' assedio di Gerusalemme, sceso di notte un' Angelo col suo fulmine in mano uccise della superba Armata 185. mila soldati, e costrinse tutti gli altri a fuggir dalla Giudea in disordine. Fuggendo tornò Sennacherib a Ninive, e ascrivendo l' infelice riuscita della sua impresa all' ira de' suoi Dei, volle placarli col Sagrifizio di due giovani figliuoli; ma i due figliuoli preso animosamente il coltello del lor Sagrifizio, si avventarono al Padre, e alla vendetta sagrificarono la vita di lui; ma come se in quel colpo perduta avessero tutta la forza, atterriti di sè, fuggirono lontano da Ninive, e lasciarono il Regno al terzo loro Fratello Assaradonne? Breve fu il Regno di questo figliuolo infelice d' infelicissimo Padre; imperocchè Merodac Prefetto di Babbilonia veduti i tre Fratelli non poco imbarazzati fra loro, si mosse colle milizie della sua Provincia contro di Ninive; combattè, vinse, ebbe in mano Assaradonne, l' uccise, entrò in Ninive, si fece acclamar Monarca, e uscito di Ninive, dall' Assiria trasferì in Babbilonia la Monarchia, che allora incominciò a chiamarsi Assirocaldea. Ed ecco Ninive la potente Città di 14. Secoli, la Reggia di 40. Monarchi, la Regina di tanti Regni, divenuta vil Prefettura, e ignobil Provincia di Babbilonia. Merodac, che come gli altri successori si chiamò

Na-

Nabucdonosor, cioè, Iddio, terribile, udita la santità di Ezechia Re di Gerusalemme, lodò l'esempio di lui; di lui volle essere amico; e a lui mandò onorevole Ambasceria, per rallegrarsi con lui della sua ricuperata sanità col celebre miracolo del Sole per lui retrogrado. Non era poco d'esser Sovrano, esser Confinante, ed esser amico del Re di Babbilonia, ma poco durò sì fatta amicizia di Regni. Al santo Re Ezechia succedè nella Corona l'empio figliuolo Manasse, e Merodac per la varietà della Corte perduta tutta la venerazione al nome di Giuda, entrò armato nella Giudea; fece prigione Manasse, e seco legato con ferri lo condusse in Babbilonia. Nello squallor della prigione si ravvidde Manasse, pianse lungamente i suoi peccati, e dopo sett'anni di penitenza, e di pianto, Merodac vedendolo umiliato, e stimando suo vanto, deporre, e sollevare i grandi, con onore rimandollo a regnare in Gerusalemme. Successore di Merodac fu il figliuolo Ben Merodac; successor di Ben Merodac il figliuolo Nabolassar; e sotto di questi tre il Regno di Babbilonia si conservò piuttosto in qualità di gran Regno, che di gran Monarchia; finchè a Nabolassar succedendo il figliuolo Nabucdonosor, la Monarchia Assirocaldea arrivò al sommo della sua grandezza, e perciò all'ultimo della sua durata. Fu questo Nabucdonosor, di cui lungamente parla Daniele, e noi lungamente dovremo parlare, Uomo di gran mente, Uomo di vastissimo cuore, Uomo di velocità indicibile nel risolvere, e d'incomparabil valore nel condur le sue imprese; e per grandezza, e quantità d'imprese fu appellato Magno da' profani, e da Geremia: *Malleus universæ terræ*. Egli fu, che sottomise l'Egitto, e l'Etiopia, e atterrò l'antichissimo Regno de' Faraoni, come predisse il suddetto Geremia; egli fu, che dopo un' ostinatissimo assedio espugnò la Città di Tiro, e conquistò tutta la Fenicia, come predetto aveva Isaia; egli fu, che adirato contro di Ninive, che di Regina non sapeva accomodarsi ad esser serva, cader tutta la fece a terra, e vestigio non lasciò della Reggia di tanti secoli, e di tanti Regni, come predetto aveva il vecchio Tobia: e quasi soffrir non potesse, che cosa grande fosse in terra, e sua non fosse, egli con innumerabili battaglie soggiogò la Persia, la Media, l'Armenia; e portato dalla sua perpetua Vittoria, alla sua Monarchia ridusse i Parti, gl' Ircani, gl' Iberi, i Popoli tutti del nevoso Polo; nè perdonato avrebbe all'Europa, se ciò, che di Regno era a Ponente, egli stimato non avesse piuttosto ignobili Popolazioni di Gente, che Principati degni delle sue armi. Egli finalmente tornato vincitore di tanto Mondo in Babbilonia, non riposò; ma vedendo, che fuor della sua Monarchia rimaneva il solo Regno della Giudea, e dell'Egitto, che ho riferito prima, per non tornare indietro dipoi, nella Giudea entrò ben quattro volte; la prima volta quasi Padrone, depose dal Trono di Gerusalemme il Re Gioakimo, legato lo condusse in Babbilonia, e poi in Trono lo ripose. La seconda volta avuto in mano lo stesso Gioakimo, e trucidatolo, gittar lo fece insepolto in un Campo a gli Avvoltoi, e sollevò al Regno il figliuol di lui Gioachino. La terza volta depose Gioachino, e conducendolo con il meglio di Gerusalemme, e con que' celebri Giovanetti, Daniele, Anania, Azaria, e Misaele, tutti di sangue Reale, in Babbilonia, lasciò Re della Giudea, ma Re tributario, Sedecia Zio paterno del deposto Gioachino. La quarta volta finalmente entrato in Giudea per non lasciarvi più cosa in piedi, espugnò Gerusalemme, fece prigione Sedecia, avanti a gli occhi di lui fece prima morire tutti i tre figliuoli di lui, e poi a lui fece cavar gli occhi; e predato il Tempio, e la Reggia; radunato tutto il Popolo, e del Popolo trucidati tutti i Capi, come egli facesse ardere, e atterrare ogni cosa, e col Re, e con tutto il Popolo cattivo in trionfo vuota e solitaria lasciasse la felice terra promessa, abbastanza da noi fu detto altrove; quì basti solamente dire, che in questo trionfo di Nabucdonosor finì di cadere il Regno di Giuda, e più non risorse, se non allor, che dall'aspettato figliuol di David, dal Signore di alta divina origine fu istituito, quel nuovo Regno, che non ha fine, e di cui ancor noi siam parte, ed eredi. Vincitor di ogni cosa, e stanco omai di guerre, applicossi Nabucdonosor a goder de' suoi trionfi, e ad abbellir colle

colle spoglie di tante vittorie la sua Reggia. Bellissima era stata sempre dopo Semiramide la Città di Babbilonia; ma allora fu tale, che quanto di ricco, di splendido, di magnifico, era stato mai veduto in Ninive, in Susa, in Ecbatana, in Tiro, in Memfi, in Tafni, in Gerusalemme, Reggie tutte sottomesse, tutto raccolto insieme si vidde a' giorni di Nabucdonosor in Babbilonia. Ed eccoci sul filo della divina Istoria.

Nel colmo adunque di quella grandezza, a cui altri non arrivò giammai, applicatosi Nabucdonosor a gli studj della pace, parlò ad Asfenez Principe di tutti gli Eunuchi di Palazzo, cioè di tutti i Ministri, ed Uffiziali di Corte, che si appellavano Eunuchi non per proprietà di fatto, ma per appropriazion di vocabolo, e a lui comandò: *Ut introduceret de filiis Ifrael, & de semine regio, & tyrannorum pueros, in quibus nulla esset macula; decoros forma, & eruditos omni sapientia; cautos scientia, & doctos disciplina:* Che de' figliuoli di Isdraele schiavi in Babbilonia eleggesse que' giovanetti; *Qui possent stare in Palatio Regis*, cap. I. num. 4. che degni fossero di entrare in Corte, e di servire al Re, e che perciò avessero tutte le belle qualità; cioè, che fossero non solamente nobili, ma fossero ancora; *de semine regio, & tyrannorum;* di sangue reale, che non solamente fossero senza macchia, o vizio di corpo, e di persona; ma fossero ancora amabili di volto, e leggiadri di aspetto; e di più, quantunque esser dovessero Giovanetti, fossero nondimeno tutti: *Eruditi omni sapientia:* Eruditi, e ben esercitati in tutti gli studj di Teologia, e di cose alte, celesti, e Divine: *Cauti scientia;* bene avveduti, ed accorti nelle scienze umane di Logica, di Fisica, di Astronomia, di Geometria, ec. e finalmente: *Docti disciplina;* provveduti, e forniti di Prudenza, e disciplina, cioè, di Morale, che è la Maestra de' costumi. Che di più richieder poteva ne' suoi di Corte Salomone? E che altro richieder si può per formare una Corte veramente grande, che voler le Cammere, e l'Anticammere piene di Sapienza, e tutte le virtù in parata, e corteggio? Felice quel Sovrano, che a tanto arriva! L'intenzione di Nabuchonosor in questa scelta, fu di rendere, al pari dell'Armi, gloriose le Lettere Caldee; e perciò aggionse, che voleva tali giovani di servizio: *Ut doceret eos litteras, & linguam Chaldaeorum;* per insegnar loro la lingua, e le lettere Caldee; acciocchè il linguaggio di Babbilonia fosse il linguaggio della Sapienza. Ma Iddio, che scherza colle intenzioni de' Grandi, della bella idea di Nabucdonosor si servì a tutt'altro fine, ed intese, che nel mezzo della Reggia Babbilonese incominciasse a risplendere il volto della sua bella prigioniera, cioè, della nostra santissima Fede. Il Principe degli Eunuchi fece la scelta de' giovani; e la scelta cadde sopra i prenominati quattro giovanetti, cioè, sopra Daniele in età allora di 19. anni, e sopra Azaria, Anania, e Misaele, ne' quali si ritrovavano tutte le doti da Nabucdonosor comandate, e che erano congiunti di sangue al Re Gioachino, che ancor egli era in servitù con essi in Babbilonia. A questi adunque per esercizio di Sovranità, per vanto di gloria, furon tosto mutati i nomi Ebraici in Caldei, Daniele fu nominato Baldassar, Azaria Abdenago, Anania Sidrac, e Misac Misaele; e questi co' mutati nomi dalle Case della lor prigionia; condotti furono ne' quartieri di Palazzo, acciocchè ivi non solo fossero rivestiti, e profumati, ma fossero ancora rifatti colle vivande della mensa reale; quasi a far la cera non bastasse il mangiar da privato; o chi più mangia, fosse ancora il più sano. Grande fu il pericolo, in cui entrarono questi giovanetti reali; imperocchè vivere in Corte, e vivere da Ifdraelita; vivere nella prima Reggia del Mondo, e conservarsi illibato; vivere nella Reggia di Babbilonia, ed osservar la Legge della santa Città, ognun vede quanto arduo sia, e quanto poco ciò si possa sperare nel brio maggiore degli anni; ma essi mutando il nome, l'abito, l'abitazione, e la sorte, non mutarono nè il costume, nè il cuore; e perchè il maggior pericolo, che essi correvano, era di contaminarsi nel vitto mangiando carnaggj immondi, o agli Idoli sagrificati; perciò Daniele, al quale come a maggiore gli altri tre si riportavano, pregò l'Eunuco a lasciarli vivere secondo il lor costume; e per uscire in un punto da tutti i cimenti, lo pregò, che alla

lor

lor tavola altro non comparisce, che *Legumina ad vescendum, & aqua ad bibendum*, n. 12. Legumi, ed Acqua; Acqua, e Legumi nella Reggia di Babbilonia? Daniele, quanto sei semplice, e quanto poco vuoi avvanzarti in Corte, se in Corte tu entri con tali scrupoli! Ma Daniele facendo poco conto di avvantaggiarsi in Babbilonia: *Proposuit in corde suo ne pollueretur*; da Fanciullo reale, e di gran cuore entrò in Corte con proposito di non mai offendere Dio, e per Dio poco curarsi di tutto il favore del Mondo; e perchè questo è un proposito, che in Corte più che altrove ha bisogno di grande armatura a difesa; perciò è, che egli nella Reggia volle intrapprender quel digiuno, che neppure intrappreso aveva nella prigionia; e poco mirando a ciò, che detto si sarebbe in Babbilonia, alla Città di Dio lasciò il documento, e l'esempio: che il rigor della vita, e la mortificazione non è virtù solamente da Chiostri; è virtù da far argine dove il fiume è più grosso; e se il vizio là più corre, e allaga, dove il Mondo è più esposto, ciascun vegga in maggior pericolo di non esser men provveduto. L'Eunuco sospeso alla insolita non aspettata istanza di Daniele, rispose: L'acqua, e i legumi non son buoni a fare il volto, e il colore; e se il Re, che ha prescritto ciò, che dar vi si deve in tavola: *Viderit vultus vestros macilentiores præ ceteris adolescentibus coævis vestris, condemnabitis caput meum Regi*; vi vedesse più scoloriti, e macilenri degli altri Paggj vostri compagni, voi colla vostra pallidezza mi fareste reo della testa avanti a lui. Pregoti almeno, ripigliò Daniele, a farne la pruova per soli dieci giorni: *Tenta nos decem diebus*; e vedrai come, a paragon di tutti i compagni, riusciran bene i nostri volti; e disse ciò con tanta grazia, che l'Eunuco guadagnato gli compiacque di far quella prova, che pur da ognuno far si dovrebbe prima di mettersi in fuga al solo nome di penitenza, e digiuno. Contentissimi di tal permissione si ritirarono i quattro fanciulli a fare orazione dove il Mondo faceva più strepito; incominciarono nella Reggia quel digiuno, che fatto non avevano altrove; col digiuno si apparecchiarono a far la gran comparsa avanti al primo Signor della terra; passati i dieci giorni, comparvero anch'essi cogli altri a far parata in Anticammera; e Iddio, che voleva incominciare ad accreditare le maniere, e i modi della sua Città in Babbilonia, conferito aveva un tal vigore, una tal ambrosia virtù alle civaje, e all'acqua, cioè all'austerità della tavola, che i volti de' quattro Paggj Ebrei meglio nudriti dall'astinenza, che altri dalla crapula, *Apparuerunt meliores, & corpulentiores præ omnibus pueris, qui vescebantur cibo regio*, num. 15. Comparvero più pieni, e meglio coloriti di tutti quelli, che si eran pasciuti dell'esquisite vivande della tavola reale. Gli vidde l'Eunuco Prefetto, e apprese, che erra Babbilonia quando crede, che solo ne' suoi banchetti, e ne' suoi bagordi, si trovino faccie allegre, e volti contenti; gli viddero i Baroni di Corte, e conobbero una bellezza non più veduta, cioè, una bellezza contorniata, e dipinta dalle rigide mani della penitenza; gli vidde ognuno, e stupì, che dalle prigioni, e da' ferri, uscir potesse tanto lampo di volti; Ma il buon colore, il volto pieno, l'aria brillante, l'aspetto amabile, e il contegno reale, fu il men bello, che i quattro giovinetti seco portarono in Anticammera. Allora essi comparvero bene, quando in essi col volto incominciò a comparire lo spirito. Passati i tre anni dell'apparecchio per essere introddotti a parlare al Re, furono essi finalmente presentati a Nabucdonosor; e Nabucdonosor, come Uomo di mente non inferiore al braccio, gl'interrogò di molte cose, propose loro varie difficoltà, gl'introddusse in discorsi difficili: *Cùmque locutus eis fuisset*; ed avendogli tentati in ogni sapere: *Non sunt inventi tales de universis*, n. 19. Confessò di non avere in tutta l'ampiezza del suo Imperio Uomini più versati e periti in dottrina di quei quattro giovani Ebrei. Compiaciutosi pertanto incredibilmente di loro: *Steterunt in conspectu Regis*; furono da lui dichiarati suoi partecipanti, e di confidenza; nè faziandosi mai di sentirli favellare in materie dottrinali: *Et omne verbum sapientiæ, & intellectus, quod sciscitatus est ab eis Rex, invenit in eis decuplum super omnes Ariolos, & Magos, qui erant in universo Regno ejus*, num. 2. e in qualunque

que difficile postulato, Enimma, e Problema, che loro propose, trovò, che essi rispondevano dieci volte meglio di qualunque Maestro Caldeo. Or donde mai tanto sapere in Giovani ancor di prima età? Essi fanciullini condotti furono col Re Gioachino in Babbilonia; onde poco o niun tempo ebbero di fermarsi nelle scuole di Gerusalemme; e fuor di Gerusalemme qual tempo ebbero essi, o qual comodo di libri, e di studj nello squallore della lor sorte, e nello strepito di tante guerre? Come adunque riuscir poterono in tanto cimento consumati, e perfetti in dottrina? Io non nego ciò, che affermano molti Espositori, che il lor sapere fosse piuttosto infuso, che acquisito; piuttosto dono dello Spirito Santo, che frutto di studio, e d'intelletto; non nego ciò; ma dico, che senza ricorrere a grazie straordinarie, il candor della loro innocenza, il lume della lor Legge, e sopra tutto il raggio di quella Fede, che essi professavano, poteva senz'altro, loro bastare, non solo a comparir dotti fra tutti i Dottori Caldei; ma colla loro dottrina a fare scomparire ancora tutta la Sapienza di Babbilonia. Imperocchè se il Pastorello David potè di sè ancor giovinetto affermare di averne saputo più di tutti i vecchi della Sinagoga, solo perchè amava, e custodiva la Legge di Dio: *Super senes intellexi, quia mandata tua quæsivi*. Psalm. 118. Quanto più la luce della santissima Legge, lo splendore della divinissima nostra Fede: *Quæ intellectum dat parvulis*; poteva far risplendere i nostri giovanetti fralle tenebre dell'Idolatria, e dell'ignoranza Caldea? Poco sono stimati da noi que' primi Elementi di Sapienza, che nella Dottrina Cristiana s'insegnano a' fanciulli; e pur quelli, credete a me, quelli sono, che ben meditati in silenzio, e bene appresi in orazione, portano l'anima alla notizia di quelle cose, alle quali nè Platone arrivò, nè giunse Aristotile. Questa fu la vera origine, questo il primo Fonte dell'intelletto acuto, della mente perspicace, che Daniele co' suoi compagni mostrò avanti al Re di Babbilonia; e di quà venne, che Daniele co' suoi compagni fece vedere a' Caldei, e fa sapere a noi, che se la santa Città in ricchezze, in fortuna, in potenza deve, il più delle volte, cedere a Babbilonia, deve poi sempre cedere alla santa Città in Lume, in Bellezza, in Verità, e Sapienza; e che perciò i figliuoli degli Uomini poca occasione hanno di far vanto sopra i Figliuoli di Dio, non d'altro potendo vantarsi, che di un breve giro di sorte; dove, che sopra di essi Figliuoli di Dio posson far vanto di tutti que' beni, che nè a tempo, nè a fortuna soggiacciono; e a tutti i Babbilonesi pietosamente rimproverar con David la lor vanità: *Filii hominum usquequò gravi corde, ut quid diligitis vanitatem, & quæritis mendacium*? Psalm. 4.

LEZIONE CCXIII.

Di Daniele Seconda.

Vidit Nabuchodonosor somnium, & conterritus est spiritus ejus. Dan. Cap. 2. num. 1.

Sogno ammirabile di Nabucdonosor; più ammirabile spiegazione di Daniele; ed altre mistiche interpretazioni di altri.

Non è solo l'Egitto il Regno, dove sognano i Grandi; si sogna ancora in Caldea, ed i sogni della Caldea, e dell'Egitto riposti fralle divine Scritture, sono a noi, che figliuoli siamo di luce, bella dottrina a più non sognare. Sognò Faraone in Egitto, e da i sogni Egiziani quali istruzioni a ben vegliare cavasse il santo Interprete Giuseppe, lo vedemmo in altra Lezione; sogna ora in Babbilonia Nabucdonosor, e da i sogni di Babbilonia quali verità per più non dormire inferisse il Santo Profeta Daniele, oggi lo vederemo nella Lezione presente. Quello il quale *De tenebris dixit lumen splendescere*, 2. Cor. 4. dal sen delle tenebre nascer fece la luce, da i sogni di Babbilonia faccia à noi conoscere, quanto sogni, quanto deliri il Mondo, allorchè su'l corso dell'Eufrate, cioè sulla corrente delle fortune, e degli accidenti umani, di sè tanto presume; e diamo principio.

In anno secundo Regni Nabuchodonosor, vidit Nabuchodonosor somnium. Avvisano i Comentatori, che quest'anno appellato secondo dal sagro Testo, non fu l'anno secondo del Regno, ma fu l'anno secondo della Monarchia di Nabucdonosor, cioè, fu quando a Nabucdonosor nulla più rimanendo da sottometter coll'armi, di tutte le Provincie fatto aveva un solo Imperio; ma ciò poco importa: quel che importa si è, che nel tempo, in cui Nabucdonosor deposta l'armatura, già si diceva Signor pacifico di tutta la terra, e Babbilonia Regina universale di tutti i Regni, egli una notte sognò; e perchè si accorse, che il suo sognare non era stato un sogno di quelli, che altro non significano, che la vanità della nostra fantasia: *Conterritus est spiritus ejus;* Si atterrì, si scosse, e più affatigato trovossi in un breve sognare, che di qualunque passata battaglia; e volendo sopra di sè filosofare ad occhi già desti: *Somnium ejus fugit ab eo;* il sogno dileguatosi affatto da lui, altra memoria di sè lasciata non gli aveva, che un gran tremore di cuore, e un grandissimo spavento di spirito. Impaziente pertanto di questa sua insolita notte aspettò la mattina, e appena questa spuntò in Oriente, che sollecitamente, *Præcepit, ut convocarentur Arioli, & Magi, & Malefici, & Chaldæi;* comandò, che fossero chiamati Indovini, e Astrologi, e Negromanti, e Genetliaci, e quant'altri per troppo vaneggiare si fan creder grand'Uomini. Per un sogno adunque tanto strepito si fa in Babbilonia? Ma Babbilonia è grande solo per grandezza di sogni; e chi a Babbilonia s'incammina, ad altro non và, che a sognare. In gran numero si radunarono tosto i Savj tutti di Babbilonia; e di teste canute, e barbe venerande fu piena la Reggia. Uscì dalle sue Cammere il Re, e senza perder parole, disse loro: *Vidi somnium:* Dottori, io ho sognato. Buon prò, ò Signore; se hai sognato, segno è, che hai dormito; e che gran cosa è, che sogni un'Uomo? *Vidi somnium, & mente confusus ignoro quid viderim:* Io ho sognato, e dal sognare son rimasto sì imbarazzato di mente, e confuso, che neppur mi ricordo di ciò, che ho sognato; voi per tanto, che siete i lumi del mio Imperio, dite, e col vostro sapere fate, che io ritrovi me stesso, e intenda ciò, che il Cielo vuole da me. Que' canuti con profondo inchino risposero:

ſero: *Rex in ſempiternum vive: dic ſomnium tuum ſervis tuis, & interpretationem ejus indicabimus*. Il Ciel ti preſervi da ogni ſiniſtro augurio, ò Signore. Riferiſci pure il tuo ſogno a noi, e non dubitare, che noi da eſſo ti farem ſapere ciò, che gli Dei, le Stelle, e il Fato ti dicono. Accigliato a queſte parole il Re: Già io vi ho detto, diſſe, che: *Sermo receſſit à me:* io nè mi ricordo, nè sò parlar del mio ſogno; e perciò: *Niſi indicaveritis mihi ſomnium, & conjecturam ejus, peribitis vos, & domus veſtræ publicabuntur;* Se voi non mi direte ciò, che io ho ſognato, e ciò, che il mio ſogno ſignifica, voi anderete tutti al capeſtro, e tutti i voſtri beni ſaran pubblicati a ſuon di Tromba. Miſeri Caldei, a chi ſervite voi in Babbilonia? E che giova a voi l'aver tanto ſtudiato, ſe il voſtro ſtudio medeſimo a tali paſſi vi conduce? Ma così ſi vive, così ſi ſerve in Babbilonia; perchè così vuol eſſer ſervito il Mondo; e chi non incontra ancora i ſogni di eſſo, corre pericolo di perder la teſta. I Caldei però meritarono di avere quel Nabucdonoſor, che ebbero; eſſi ſi davan vanto di tutto ſapere, e che nulla era ne' ſegreti della Natura, e delle Stelle, o degli Dei, che fuggir poteſſe la lor notizia: Or bene, diſſe Nabucdonoſor, adeſſo mi chiarirò, ſe voi ſiete que' dotti Uomini, che vi dite. *Somnium igitur, & interpretationem ejus indicate mihi*. Impallidirono quegl'infelici, e tremanti riſpoſero di nuovo: *Rex Somnium dicat, & interpretationem ejus indicabimus:* Signore, ſe volete la noſtra interpretazione, è neceſſario, che ci diciate il voſtro ſogno. Il Re più inferito di prima, ripigliò: *Novi, quòd tempus redimitis:* Io ben mi accorgo, che voi andate deſtreggiando meco; ma queſta volta ci rimarrete tutti ſe non vi apponete al mio ſogno; e per convincergli fece loro queſt' argomento più, che da Uomo d'armi: Chi è indovino, non ſolamente interpretare, ma ritrovare deve ancora i ſogni altrui; voi profeſſate di eſſere indovini, e di ſaper tutte le coſe occulte; dunque ritrovar dovete in primo luogo il mio ſogno, e ſe ritrovar non lo ſapete, neppur lo ſaprete interpretare; e perciò ſiete bugiardi, ingannatori del Popolo; e come ingannatori ſarete puniti, ſe in queſto punto non dite il mio ſogno. O Signore, piangevano quelli, queſto non è il coſtume: *Neque Regum quiſquam magnus, & potens, verbum hujuſmodi ſciſcitatur ab omni Ariolo, Mago, & Chaldæo:* Nè fra i Re vi è ſtato mai veruno, che da' ſuoi Indovini abbia dimandato ciò, che voi dimandate ſapere: imperocchè qual Indovino v' è, qual Mago, o Caldeo, che ſoddisfar poſſa alle voſtre dimande? *Exceptis Diis, quorum non eſt cum hominibus converſatio:* Gli Dei ſolamente ſon quelli, che ſanno sì fatti ſegreti; ma chi può ſalire in Cielo a interrogargli? Orſu io vi ho arrivati tutti in un punto, diſſe Nabucdonoſor; e fremendo: *Præcepit, ut perirent omnes ſapientes Babylonis;* comandò, che tutti foſſero condotti al patibolo. Sapienza Caldea, ſtudj, e ſcienze umane, udite queſta ſentenza; e per tempo apprendete, quale ſia la voſtra mercede, ſe di là dove ſi ſogna, a più alto fine non ſollevate la teſta. Pubblicata sì terribile eſecuzione, grande fu il terrore dell'addormentata Babbilonia. Ma era tempo ormai, che fralle tenebre, e i ſogni di Babbilonia, la ſantiſſima Fede, che ſola è quella, che colla ſua luce fa giorno al Mondo, incominciaſſe a moſtrare il ſuo volto. Daniele contato ancor eſſo dagli emoli fra i Savj, che dovevan perire, entrò dal Re, e gli diſſe: Signore, non vi turbate di ciò, che vi accadde; ſi troverà pur qualcuno, che vi cavi di travaglio: *Et rogavit, ut tempus daret ſibi ad ſolutionem indicandam*, num. 16. e pregollo, che gli concedeſſe qualche giorno da ſciorre la difficoltà del ſogno. Il Re fu contento, e diedegli tempo da ſtudiare. Ma Daniele non aveva preſo tempo da ſtudiare; l'aveva preſo ſolo per affliggerſi avanti a Dio, per ſoſpirare, e tare quella orazione, che è lo ſtudio de' Santi, e il tempo de' Lumi. Ritiratoſi pertanto co' tre buoni Compagni, pregarono, e pianſero: *Ut quærerent miſericordiam à facie Dei cœli;* per impetrar ſapere da chi tutto vede; e chi fu mai, che piangeſſe invano avanti a Dio? *Danieli myſterium per viſionem nocte revelatum eſt*. Daniele di notte orando con luce, che non ſembra, e pur ogni coſa riſchiara; tutto vidde, tutto inteſe; e di ciò, che neſſun ſaper poteva in terra, fu toſto

Maestro. Ringraziato pertanto il Padre de' Lumi, parlò ad Arioch, che aveva ordine di uccidere tutti i Savj di Babbilonia, di sospender per un poco l'esecuzione, e d'introddurlo al Re, che più non volea sapere di Astrologhi; e il Re fattolo entrare, credendo, che fosse un come gli altri indovini di Caldea, gli disse: *Putas ne verè, potes mihi indicare somnium, quod vidi, & interpretationem ejus?* Pensi tu veramente di poterti apporre al mio sogno? Signore, rispose Daniele, non v'è Uomo, che possa sapere i pensieri dell'altro Uomo; nè tu adirar ti devi co' tuoi Caldei, perchè essi non han saputo ciò, che saper non si può: *Sed est Deus in Cœlo;* ma in Ciel vi è Iddio, che tutto sa, tutto vede, tutto in sapienza dispone. Or Iddio: *Qui indicavit tibi, quæ ventura sunt;* il quale a te fece sognar le cose, che ti sovrastano, a me ha rivelato: *Sacramentum hoc:* il tuo sogno, e tutto il suo arduo impenetrabil segreto. Senti adunque, e vedi quanto infallibile sia l'occhio del Dio d'Isdraele, che io adoro. Tu sognando vedevi un come Simulacro, o statua di Uomo: *Et statua illa magna;* e la Statua era di smisurata grandezza: *Et intuitus ejus erat terribilis;* e l'aspetto di essa era terribile, e da far paventare tutta la terra. La testa della Statua: *Erat ex auro optimo:* era d'oro finissimo; il petto, e le braccia *Ex argento:* eran di argento; il rimanente fino al ginocchio: *Ex ære:* era di bronzo, di acciajo; l'una, e l'altra gamba: *Ferrea:* era di ferro: *Pedum quædam pars erat ferrea: quædam autem fictilis;* i piedi poi diversamente impastati, parte eran di ferro, e parte di creta: *Videbas ita;* Il gran Simulacro era verso di te rivolto, e tu esso fissamente miravi, e molte cose ti correvano allor per il cuore; quando *Abscissus est lapis de monte sine manibus;* senz'arte, o industria umana si staccò dalla rupe di un Monte vicino una piccola pietruzza; la pietruzza nel cadere percosse l'alto Colosso ne' piedi: *Tunc contrita sunt pariter ferrum, testa, æs, argentum, & aurum, & redacta quasi in favillam æstivæ areæ;* e allora si fece d'ogni cosa una gran rovina: cadde il Colosso; i Metalli si stritolarono tutti, e ridotti furono in cenere: *Lapis autem; qui percussit statuam, factus est mons magnus; & implevit totam terram:* ma il Sassolino vincitor del Colosso crebbe di repente, colle rovine di lui si dilatò in Monte, e in Monte sì vasto, che gittò l'ombra, e occupò tutto il giro della terra: *Hoc est somnium.* Questo fu il tuo Sogno, ò Re. Senti ora ciò, che con tal sogno a te, a' tuoi Figliuoli, a' Principi tutti, e a' Posteri, dice Iddio. Il Colosso sognato significa la Monarchia, l'Imperio universale de' Regni, che ora per te è in Babbilonia; ma v'è per breve tempo; perchè l'Imperio ancora, come tutte le terrene cose, è volubile, e mutabile. La testa d'oro del Colosso è l'Imperio Assirocaldeo, che tu ora possiedi; Imperio primo di tutti gl'Imperj; Imperio di oro in Ninive; Imperio di oro in Babbilonia; Imperio in grandezza, in potenza, e in gloria tanto superiore ad ogn'altro Imperio, quanto l'oro è superiore ad ogn'altro metallo; e il mio Dio è quello, il quale a te ha conceduta tal Monarchia: *Et Deus cœli Regnum, & fortitudinem, & Imperium, & gloriam dedit tibi.* Il petto, e le braccia di argento, è l'Imperio istesso, che dopo di te sarà ad altra Nazione, che tu non sai, trasferito; e nella seconda Nazione l'Imperio, di oro che fu, diventerà di argento. Il ventre, e l'uno e l'altro fianco di bronzo, e la terza Nazione, a cui sarà conceduto l'Imperio; e in cui l'Imperio di argento diventerà Imperio di bronzo più forte, e duro dell'argento, e dell'oro, ma dell'uno, e dell'altro assai men ricco. Le gambe finalmente di ferro significan la quarta Nazione, in cui di ferro diventerà l'Imperio di bronzo: *Et quomodo ferrum comminuit, & domat omnia;* e come il ferro frange, spezza, doma, e vince tutte le cose; così questa Nazione vincerà ogn'altra Nazione, passerà i Fiumi, varcherà i Mari, romperà i Monti, e sottometterà i Regni: ma perchè tu vedesti il ferro ne' piedi con molta mistura di fragil creta; perciò è, che in questa quarta Nazione il Regno sarà or forte, or debole, ora in sè tutto ristretto, ora tutto dissipato, e sparso, e la successione di lui varia, e incerta, e quasi di diversi elementi composta. Ma allorchè esso colle sue incessanti Guerre, e Vittorie, arrivato sarà al sommo della grandezza, allora appunto; *Suscitabit Deus cœli Regnum, quod in æternum non dissipabitur, & Regnum*

ejus alteri Populo non tradetur; l'altissimo Signor del Cielo farà nascere un Regno immutabile, un Regno sempiterno, che non soggiacerà nè a mutazioni di tempo, nè ad incostanze di fortuna, e in sè fermo, invitto, e immutabile: *Comminuet, & consumet universa Regna hæc*, num. 44. soggetterà tutti i Regni, che tu hai veduti nel gran Simolacro, e vincerà di durata, di autorità, e d'Imperio ogn'altro Imperio; e questo è il Sassolino venuto dal Monte, e Vincitor dell'immenso Colosso. Così disse Daniele, e quanto egli dicesse il vero, i tempi passati l'han ben dichiarato; e tuttavvia seguitano a dichiararlo i tempi correnti. Finì l'Imperio d'oro di Babbilonia, e incominciò l'Imperio di argento nella Persia, allorchè Dario, e Ciro, figurati nel petto, e nelle due braccia di argento nella Statua, entrarono armati in Babbilonia, uccisero Baldassare Figliuolo di Nabucdonosor, e presa la Corona di lui la trasferirono nella Persia. Dopo 200. anni finì l'Imperio di argento della Persia, e incominciò l'Imperio di bronzo della Grecia, allorchè il giovane Alessandro di Macedonia spogliò Dario Persiano di tutti i Regni, e fece sentire il suon delle sue Vittorie per tutto il Mondo; ma perchè il misero figurato nel ventre di bronzo, non ebbe stomaco da digerir l'acquisto di tanti Regni, lasciogli tutti crudi e indigesti a i suoi ingordi Ufficiali. Dopo 288. anni finì l'Imperio di bronzo della Grecia, diviso, e sbranato da i Tolomei di Egitto, dagli Antiochi della Soria, e dagli Antipatri della Macedonia, e incominciò l'Imperio di ferro de' Romani; l'Imperio ultimo di tutti gl' Imperj, e primo in durata di tempo, e in ampiezza di stato; ma Imperio sempre torbido per le guerre Civili; sempre vario per la varietà delle Successioni, e di governo; ora de' Consoli, ora de' Triumviri, ora de' Cesari figurati ne' piedi della Statua composti di ferro, e di creta; di dura, e di fragil materia, Imperio finalmente, che dopo la famosa divisione d'Imperio Occidentale in Roma, e Orientale in Costantinopoli, dura ancora, e tiensi in posto; ma oh che è quel, che esso vede, e non vedeva, nè aspettava! Si staccò dal Monte piccola pietra, cioè, da' Monti eterni, e dal seno degli eterni splendori, abbreviato in forma umana discese il Verbo divino, e in povera fortuna, e umile portamento si fece a percuotere l'antico Colosso de' Regni umani; e che seguì? Ridono a questa interrogazione gli Ebrei, e dicono, che la Statua non è ancora caduta, perchè non è finito ancora l'Imperio Romano; ma gli Ebrei, quanto perversi di volontà, tanto materiali e grossi d'intelletto, non intendono le lor Profezie, più che sensibilmente avverate. Tiensi ancor sù l'Imperio, è vero; e l'Aquile hanno ancora i loro fulmini; ma cadde la Statua superba de' Regni: perchè quell'Imperio, che veder non voleva, nè soffrir Regno veruno a sè superiore in terra, ora vede, e gode vedere un'altro Regno, a cui tutti i Regni son Regni minori; e si compiace di aver ceduta la sua Roma a quella Chiesa, che come suo Regno Cristo fondò in terra, e sopra ferma e incontrastabil Pietra stabilì; acciocchè esso nel suo sovrumano potere a nessuno servisse, e tutti i Potenti a lui dessero il braccio, e per lui impiegassero le forze, e l'armi loro. Questo volle dir Daniele; e questo è il Sassolino, che crebbe da piccioli e insensibili principj, e noi lo vediamo ancora sì cresceré, che non rimane ormai terra abitabile, dove la Chiesa steso non abbia il suo braccio, cioè, non abbia fatte arrivar le sue Costituzioni, e Leggi; Leggi, e Costituzioni sì sovrane, ed eccelse, che non v'è potenza umana, che ad esse possa contraddire. Mirin pertanto, mirin gli Ebrei, la Chiesa; osservino, come essa si piccola, e sì spregiata al principio, sia venuta a quest'ampiezza, e splendore presente; considerino come essa, benchè tanto cresciuta, sia ancora in augmento insin, che fondata in Fede, e in Grazia, compita non sia in manifestazione, e in gloria; e intenderanno qual sia quel Regno: *Quod suscitavit Deus Cœli, & in æternum non dissipabitur*.

Ma perchè Daniele fece del sogno la sola spiegazione istorica, di cui solamente era capace Nabucdonosor; e il sogno molte altre cose, che la sola mutazione delle Monarchie, significava; sia a me lecito, dopo Daniele, tornar sopra l'istesso sogno, e dir così: Chi da questo sogno vuol sapienza, sappia in primo luogo, che

le cose umane di quaggiù, per grandi, per belle, per superbe che sieno, tutte sono sì mal fondate, che all'urto di un sassolino cadono in terra, e si risolvono in cenere. Comincia l'età di oro nella semplice infanzia; seguita l'età di argento nella men riservata adolescenza; succede l'età di bronzo nella sonora Gioventù; arriva l'età di ferro nella matura età; e la mole della vita sembra un gran Colosso; ma il gran Colosso è debole di fondamenti, e stà male in piedi; una febbre, un dolore, una leggiera percossa, una gocciola l'atterra: *Nullusque locus inventus est eis;* e vestigio non rimane, nè più si trova il luogo, dove tanto strepito faceva quella gran mole di Uom ricco, e potente; il sogno finì: *Et fugit ab eo;* e si dileguò come sogno. Sappia in secondo luogo, che il Regno de' piaceri, delle ricchezze, degli onori, del Mondo, del Demonio, e della Carne, formano nella nostra apprensione un Simolacro, un Sogno, un Colosso da spaventare ogni gran cuore, e farlo dare a travverso. Al contrario, il Regno di Cristo, della Fede, della Sapienza, e dell'intelletto, ha un'apparenza sì tenue, sì piccola, e tanto insensibile, che vi bisogna grande studio, e molta orazione per apprenderla; ma le apparenze son quelle, che ci fan sognare, e c'ingannano. Percuotere con un piccolo minuto principio di Fede la gran Macchina del Mondo; con una massima dell'Evangelio toccate un pochino tutti que' sognati Simolacri, che attravversan la via della salute; e vedrete come fumo dileguarsi i vani spaventi; vedrete la Fede vittoriosa ridersi di Babbilonia, calpestate con piè magnanimo quanto di lusinghevole, o di terribile ci pone avanti il Mondo, la Carne, e l'Inferno: *Hæc est victoria, quæ vincit mundum, fides nostra.* 1. Jo. cap. 5. Sappia in terzo luogo, che fu sempre, e sempre bello sarà il sollevarsi. La Statua altissima quanto più si sollevava di terra, tanto più migliorava di metallo; nè altrove era più bella, che dove era più alta; ma alla misura, che alla terra si avvicinava, perdeva la nobiltà, e il pregio; nel salire, prima Ferro, e poi Bronzo, e poi Argento, e poi Oro; ma nello scendere, prima Oro, e poi Argento, e poi Bronzo, e poi Ferro, e finalmente in terra, era terra. Perchè adunque ci fermiam noi dove altro non siamo, che terra; e non ci solleviamo dove d'oro esser possiamo? Ma chi tant'alto è salito, sii cauto, misuri i suoi passi, e faccia conto delle cose minute; perchè un sassolino basta ad atterrare un Colosso; ed uno sguardo, un pensiero, una parola, oh quante Anime Eroiche ha spesse volte abbattute! Sappia per fine, che il secolo d'oro, il secolo d'argento, il secolo di bronzo, e il secolo di ferro, cioè l'Universo tutto, con tutta questa gran Macchina di Natura, e d'Arte, che noi vediamo in terra, sarà un giorno abbattuta, e disfatta; e quello il quale nella sua prima venuta, come Salvatore, atterrò la Monarchia della Superstizione, della Vanità, e del Peccato; nella sua seconda venuta, come Giudice, ridurrà in favilla, e cenere, i Popoli, i Principati, i Regni tutti, e gl'Imperj, e di tutte le cose farà un Regno solo, e questo propriamente sarà il Regno predetto da Daniele; Regno di Dio, e de' Beati in Cielo: *Quod in æternum non dissipabitur, & alteri Populo non tradetur.*

Finita la spiegazione, Nabucdonosor, che quasi estatico era stato e tutte le parole di Daniele, ritrovando nelle parole di lui tutti i suoi smarriti fantasmi, e ne' suoi fantasmi ascoltando Misterj tanto stupendi; *Cecidit in faciem suam*, n.46. non tenne la sua Maestà, si gittò per riverenza a' piedi di Daniele col volto per terra: *Danielem adoravit;* adorò Daniele, e come rozzo di Religione confondendo Dio coll'Uomo, e l'Autor col Ministro: *Hostias, & incensum precepit, ut sacrificarent ei;* comandò, che a Daniele come a Nume si facesse Sagrifizio; e disse: *Verè Deus vester Deus Deorum est, & Dominus Regum:* ora conosco, ora in verità confesso, che il vostro Iddio d'Isdraele è il Dio di tutti gli Dei, e il Signore di tutti i Re, ed è quello, che solo merita di essere adorato, e temuto: *Quoniam tu potuisti aperire hoc sacramentum;* imperocchè tu solo, che tale Dio adori, hai potuto penetrare un tal segreto, e far palese un tanto arcano. Oh santa Fede, Fede altre volte derisa, Fede in Babbilonia tra ferri tenuta, quanto teco mi rallegro, che ancora in Babbilonia, ancor fralle catene, sì bella riuscita faccia il tuo volto! Atterrata Gerusalemme, arso il Tempio, dissipato il Sacerdozio, e il Po-

Popolo di Dio, io credeva, che la Verità e la Fede sparir dovesse affatto dal Mondo, ma dov'è, che nel Mondo ella non risplenda, se così ancora fralle sue lagrime in Babbilonia trionfa? Riavutosi Nabucdonosor dallo stupore, che sopraffatto l'aveva, e risalito in trono, *Danielem in sublimem extulit;* esaltò Daniele a i primi posti dell'Imperio: *Munera multa, & magna dedit ei:* gli donò, l'arricchì quanto arricchir lo poteva il primo Signor della terra: *Constituit eum Principem super omnes Provincias Babylonis:* gli diede il governo di tutte le Provincie di Babbilonia: *Et præfectum Magistratuum super omnes Sapientes Babylonis:* e fecelo Provveditore, Prefetto, e Soprastante di tutte le scuole, di tutti i Maestri, e Savj di Babbilonia, acciocchè dal saper di lui la Sapienza Caldea imparasse a più non vaneggiare. Caldei imparate; Magi apprendete; Filosofi, e Astrologhi disimparate le vostre follie. Voi osservate le Stelle: voi esplorate la Natura: voi tutto saper credete; e pur quando esser più dotti vi riputate, allora è, che siete più insani, solo perchè studiar non volete a buon lume. Daniele è tanto più giovane di voi, di voi ha tanto meno studiato; e pur voi vedete qual sia la Sapienza di lui solo perchè studiò al lume di Fede. La Fede gli diede intelletto, la Fede l'introdusse all'intelligenza di quelle cose, a cui non arriva l'intelligenza umana; e la Fede è quella, che fra di voi canuti, e vecchi Maestri, l'ha fatto riuscire in modo, che voi tutti avanti a lui altro non siete, che Nottole avanti al Sole. Oh santa Fede, oh santa Legge di Dio! *Beatus qui legit, & audit verba Prophetiæ hujus, & servat ea, quæ in ea scripta sunt.* Apocal. 1.

LEZIONE CCXIV.

Di Daniele Terza.

Viri autem hi tres, idest, Sidrach, Misach, & Abdenago, ceciderunt in medio camino ignis ardentis. **Dan. cap. 3. num. 23.**

Superbia di Nabucdonosor; Costanza de' tre Fanciulli Anania, Azaria, e Misaele, Miracolo succeduto nella Fornace.

E' Troppo difficile viver lungamente in Babbilonia, e non mai provare qual sia l'ardor del suo fuoco. Eran cauti, eran modesti, eran santi i tre fanciulli Ebrei; ma perchè erano in Babbilonia, ancor essi, per documento altrui, messi furono ad ardere in quella Fornace, che fu simbolo di quel Fuoco, di cui tanto avvampa il Mondo, da cui altri accesi, altri consunti, ed arsi, e pochi son quelli, che tinti almeno, e macchiati non rimangano d'impura fiamma Caldea. Ma quel Dio, che nella Reggia di Daniele mostrò la sua sapienza, in questa Fornace ne' tre generosi Fanciulli mostrar si compiacque qual sia la sua potenza; e noi a spiegar questo gran fatto siam oggi chiamati; e diamo principio.

Aveva Nabucdonosor conosciuto già Dio, a' piedi di Daniele aveva professata la vera Religione, e confessato, che sopra la testa de' Monarchi v'è una potenza, la quale: *Mutat tempora, & ætates; transfert regna, atque constituit.* Ma perchè i lumi superni tardi si accendono in noi, e presto si estinguono, se da noi non son ben custoditi; perchè il nostro volere è mutabile, e facilmente torna a gl'antichi condannati affetti, se non siam forti;

dopo la bella confession della Fede, Nabucdonosor: *Fecit statuam Auream:* comandò, che si fabbricasse una Statua tutta d'oro: *Altitudine cubitorum sexaginta, latitudine cubitorum sex:* sessanta cubiti alta, e larga sei; cioè, grande quanto una gran Torre: *Et statuit eam in Campo Dura,* c. 3. n. 1. e in una spaziosissima pianura appellata Dura avanti alla porta principale di Babbilonia, vicino al corso dell'orgoglioso Eufrate, sopra proporzionata base collocar la fece a veduta del Mondo. In una sola Statua impiegare una Montagna di oro sarebbe un lusso condonabile in Babbilonia ad un Signor qual'era Nabucdonosor, se il lusso fosse stato pura vanità; ma il lusso di Nabucdonosor, non fu puro lusso, fu superbia, fu superstizione, fu insania di mente perduta nella sua grandezza. Volle egli in quella immensa Statua far pompa della sua potenza; volle fare eterna la memoria di quel sogno, da cui il suo Imperio era stato detto Imperio di oro; ma quel che più è, eretta la statua, il superbo Monarca: *Misit ad congregandos Satrapas, Magistratus, & Judices, Duces, & Tyrannos omnes Principes Regionum, ut convenirent ad dedicationem Statuæ.* Spedì per tutto l'Imperio a chiamare da ogni Provincia i Prefetti, i Magistrati, e i Principi de' Regni; e allor, che essi con immenso strepito furono radunati nel Campo Dura, per voce di Tromba fece loro pubblicar tal decreto, *Vobis dicitur Populis, Tribubus, & Linguis:* A voi, ò Popoli di linguaggio diverso, e di Clima, si ordina, e comanda da chi comanda a tutta la terra, che: *In hora, qua audieritis sonitum tubæ, & fistulæ, & citharæ, sambucæ, & psalterii, &c.* quando udirete a suon di Trombe e di Flauti, d'Organi, e d'Arpe, incominciarsi la consecrazion della Statua: *Cadentes adorate Statuam auream;* distesi in terra adoriate la Statua di oro, e in essa il ritratto, e il nome del gran Re: *Si quis autem non prostratus adoraverit, eadem hora mittatur in fornacem ignis ardentis;* e se talluno ricuserà ciò fare, e in quell'ora non giacerà prostrato in terra, sia tosto gittato ad ardere nella fornace ardente di fuoco. O Nabucdonosor, ò Re, pur troppo dementato dalla tua fortuna, dove ti lasci portar dalla superbia? Tu ben sai, che sogni; tu confessi ancora, che i sogni ti atterriscono, e ti fan tremare, e pur vuoi essere qual Nume adorato? che insania è la tua? Ma a tali o poco minori delirj esposti siam tutti, se non siamo ben fondati nella cognizione di questo misero esser, che siamo. I Satrapi, i Magistrati, i Principi, e i Re vassalli in abito; i Popoli, le Nazioni diverse, le genti in numero innumerabile attorno alla grande Statua si affollaron con gara nell'ampia pianura, e al primo fiato di Tromba, come Alberi recisi, caddero tutti in terra; nè vi fu chi sotto l'adorata statua ardisse allora levare un poco la fronte, o alzare un'occhio; ognuno affettava di parer divoto di ciò, che forse scherniva. Sopra eminente splendido Soglio stava Nabucdonosor, e pieno di sè girando ora in questa parte, or in quella l'occhio superbo, godeva vedere avanti di sè quel Mondo di adoratori prostrato in terra; nè il misero si accorgeva, che quell'onore non era fatto da' suoi a lui; ma da lui era a' suoi Popoli fatta quella violenza; e che non mai esso fu Bestia maggiore, che quando era così da' Popoli adorato. Oh noi, oh noi, che siam noi, quando sì alti esser vogliamo! Fra tanti Popoli indegnamente prostrati, tre soli furono quelli, che fermi, e immobili si tennero in piedi, e mentre ogn'altro adorava una Statua di oro, e un'Uomo di fango, con animo superiore a tutto il Mondo, miraron la Statua, e l'Uomo, e dell'uno, e dell'altra si risero; e questi furon que' tre, che vivevano in Babbilonia, ma a Gerusalemme sospiravano, cioè, Sidrac, Misac, e Abdenago, che presenti si trovarono al fatto; poichè Daniele, come primo Ministro, in quell'ora: *Erat in foribus Regis,* c. 2. n. 49. rimasto era in guargia del Palazzo. Ecco chi in Caldea si porta da Uomo; ecco chi in Babbilonia non adora nè l'oro, nè i Simolacri, nè la vanità. Un che in Babbilonia viva per forza, vive bene ancora in Babbilonia. Ma perchè non è mai, che un viva bene, e da Dio non sia fortemente provato, perciò ancora a questi Fanciulli convenne entrare in non piccola pruova. Eran essi, quantunque favoriti dal Re, affabili nondimeno con tutti, a tutti eran rispettosi; e quanto amabili di volto, tanto cortesi, e cari eran di cuore; ma perchè eran forastieri, perchè

chè erano Isdraeliti, e pur godevano il primo favore, non mancò ad essi quell' invidia, che rare volte si addormenta in Corte. I Competitori, gl' Emoli non lasciavan mai di osservarli; ma osservandogli sempre in vano, or che viddero arrivato il lor tempo, allegrissimi nel lor cuore, ma turbati, e quasi atterriti di volto, si fecero avanti all' Imperadore; e con infinito zelo gli dissero: Signore, voi avete fatto il decreto, che ogn' Uom della terra adori la Statua d'oro, e in essa la vostra divina Immagine; e se veruno scelletato ricusa far quest' atto di onore a voi dovuto, sia gittato nel fuoco. Ma che giova, che voi facciate i decreti, se essi sono sprezzati? *Viri Judei quos constituisti super opera Babylonis, &c. contempserunt decretum tuum: Deos tuos non colunt, & Statuam auream, quam erexisti, non adorant*, num. 12. Que' tre Giudei, che voi avete tanto dalla loro schiavitù innalzati, quelli sono appunto, che scordati de' vostri benefizj, schernis-cono i vostri decreti, spregiano i vostri Dei, e della Statua, che avete eretta, si ridono. Oh grande zelo di Ministro! oh gran fedeltà di Servidori! anzi oh livore, oh rabbia di cuori velenosi, e malvagj! Se tanto zelo avete dell' onore del Principe, e degli Dei, perchè prima di correre al Padrone, non avete fatta una piccola correzione a que' tre Giovanetti forastieri; perchè, prima di tentare l' emenda, tirate alla vita, zelantissimi Babbilonesi? Ma tant' è, lo zelo è quello, che ha da servir di mantello a tutte le passioni; e così succede, che non vi sia gente più ribalda di alcuni sì fatti Zelatori. Fumò a tale relazione il gran Re, e come quello, che non sapeva intendere, che Uomo vi fosse, che ricusasse di ubbidirlo, girò quasi fuoco gli occhi attorno, fece tacer le sinfonie; comandò, che gli si conducessero i tre Giovanetti, e quando gli ebbe davanti: *Vere ne Sidrach, Misach, & Abdenago, Deos meos non colitis, & Statuam auream, quam constitui, non adoratis?* Che è quel, che sento di voi, ò fanciulli? Dunque voi siete quelli, che soli fra tutti gli Uomini, ricusate ubbidire a Nabucdonosor, e fate con lui, e co' suoi Dei, i superbi? E con questa interrogazione, credeva egli di avere abbattuta tutta la costanza di que' Giovanetti; nè, per verità, poco cuor vi voleva per tenersi in piedi a fronte di Nabucdonosor adirato. Ma, che non vince; anzi, che v' è quaggiù, che sotto di sè veduto non sia, come cosa vile, dalla Fede? Miri questi Fanciulli chi vuol sapere qual sia in tutte le occasioni uno, che crede bene in Dio. A petto del gran Monarca stavano essi, e rei di lui dovendo rispondere, non punto mutati di volto, colla bell' indole loro reale tosto risposero: *Non oportet nos de hac re respondere tibi*. Non accade, che noi diam risposta sopra questo fatto, nè di noi rendiamo ragione, ò Re. La Fede, in cui siam nati; la Religione, e la Legge, che nella nostra servitù in Babbilonia abbiam sempre professata, ben ti dichiara, che noi non adoriamo nè quelli, che tu chiami Dei; nè quella, che tu fai chiamar da' tuoi Popoli Statua divina. Il Dio d' Isdraele solamente è il nostro Iddio; e il nostro Iddio è tale, ò Signore, che siccome può atterrar la tua Statua, e sotto la rovina di lei seppellire il tuo Imperio, così: *Potest eripere nos de camino ignis ardentis*; può liberar noi dalla tua fornace: che se vorrà, che noi moriamo, morrem volentieri, perchè morremo per lui. O fanciulli protervi, direbbe quì un' Empio, ò un' Ateo, e questo è il modo di rispondere al primo Signor della terra, che tanto vi ha esaltati? e chi è codesto vostro Dio d' Isdraele, che a Nabucdonosor anteponete? O fanciulli inconsiderati, direbbe un Politico, per uno scrupolo di coscienza giocarsi la grazia di un tal Monarca, e perder la vita per un punto di Religione? O semplicetti Fanciulli, direbbe qualche Teologo rilassato, perchè non v' inginocchiate voi in tale occasione, e non vi dichiarate con Dio, che ancor inginocchiati avanti alla Statua, a lui solo serbate la Fede del cuore? E che? si offende forse la Fede per un' atto di adorazione fatto in apparenza, fatto per confarsi al Paese, ed al Mondo? Eh, che Iddio mira al cuore, non alle ginocchia. Così forse talluno avrebbe preteso colla buona intenzione salvar la coscienza, e accordare insieme la servitù di Dio coll' adorazione del Re di Babbilonia; ma non così discorsero i tre santi Giovanetti; essi illuminati ben viddero, che quantunque sia lecito, e talvolta ancora necessario, ed onesto, l' inginocchiarsi avanti a Persona,

sona, a immagine, o memoria di quelli, che Iddio in terra ha segnalati colla grandezza di stato, di valore, e di dottrina, quando l'inginocchiarsi, che dalla Scrittura si appella ancora adorare, è un'atto di ossequio, e di osservanza puramente civile; ciò nondimeno non è mai lecito, quando in quell'atto si contiene, cioè, s'intende, una dichiarazione di culto sacro, e una protestazion di Religione, com'era nel caso presente; e perchè essi avevano già fisso, e fermo nel cuore di non confarsi mai co' Babbilonesi nelle cose di Religione, e nelle cose dell'Anima di poco curarsi di Babbilonia, e del suo Re, quando si trattava di Dio; perciò non ascoltando nè quella politica, che sopra le ragioni della Fede ripone le ragion di stato, nè quella Teologia, che col peccare, va, come può, accordando la coscienza, risposero, senz'esitare, di esser pronti a morire, prima di dare il minimo segno di Fede Caldea. Oh Gerusalem distrutta! Oh Città di Dio disolata; mira quì i tuoi figliuoli, in essi consola la tua afflizione; e impara quanto meglio risplenda la Fede ne' tempi avversi, che ne' prosperi. A sì risoluta e innaspettata risposta Nabucdonosor avvezzo a far tremare il Mondo: *Repletus est furore:* Si accese, si scosse, sbuffò, e non trovando parole da dir con decoro a que' tre piccoli Ebrei, si volse a' Ministri: *Et praecepit, ut accenderetur fornax septuplum, quàm accendi consueverat*; e comandò, che si accendesse la Fornace sette volte più del solito; cioè, che si accendesse quanto accender si poteva una Fornace; si volse alle guardie, e comandò: *Ut ligatis pedibus Sidrach, Misach, & Abdenago, mitterent eos in fornacem ignis ardentis:* Che i tre Fanciulli legati per i piedi insieme gittati fossero ad ardere nella Fornace di fuoco. Corsero i Ministri a far ardere la Fornace, si avventarono le guardie a' tre fanciulli, e allorchè la Fornace, quasi inferno avvampava, gli condussero alla bocca di essa; e forse talluno di que' vili ministri impietosito di essi dir loro doveva: Miseri, che fate? dove per vostra ostinazione vi andate da voi a gittare? tornate a buon senno or che avete tempo, e obbedite a chi ubbidisce l'Universo. Ma non eran queste parole da piegar que' forti. Mirò Sidrac, mirò Misac, mirò Abdenago le spaventosissime fiamme; e non sapendo temere, colle mani levate, cogli occhi in Cielo, accesi di più vivo fuoco, immobili aspettavano di uscir di Babbilonia, e del Mondo; nè aspettarono molto. Legati per i piedi, e forse ancor per il collo, urtati furono da' Ministri: *Et colligati missi sunt in medium fornacis ignis ardentis*, num. 21. E dall'alto furono gittati nel mezzo dell'orrenda voragine di fuoco. Ecco, ò Nabucdonosor, eseguiti i tuoi comandi; ecco sparrito chi non ti adora; ecco la tua Statua con tale esecuzione consecrata avanti a tutti i Popoli; ed ecco, che tutti i Popoli tremano, e quasi Giove fulminasse in Cielo, si distendon per terra, allorchè tu adirato vai ripetendo quelle tue non basse parole: *Quis est Deus, qui eripiet vos de manu mea?* Ma or, che tu sei temuto, e adorato da tutto il Mondo, mira là nella Fornace, e impara quanto debole sei nel tuo Imperio. Caddero i tre Eroi fanciulli dove era più profonda e ardente la Fornace; ma la Fornace in quel tempo, non fù più Fornace di fuoco, fu teatro di maraviglie, e di stupori. Tre furono quelli, che caddero, e quattro furono quelli, che nella Fornace si viddero; imperocchè al cader di quelli: *Angelus Domini descendit cum Azaria, & sociis ejus:* Un'Angelo del Signore si accompagnò con essi, e con essi scese nell'ardente voragine. Essi caddero legati insieme, e nella Fornace si trovarono sciolti: *Et ambulabant in medio flammae*; e lietamente passeggiavano in sen dell'incendio. L'incendio: *Effundebatur super fornacem cubitis quadraginta novem:* dalla bocca della Fornace si alzava colla fiamma in aria quaranta nove cubiti; ma giù dove erano i quattro buoni compagni, che seguiva? Un venticello soave, un'auretta gentile, spegnendo gli ardori: *Fecit medium fornacis quasi ventum roris flantem*; rese la Fornace qual esser suole il Prato, o la Sponda, allorchè l'Alba ruggiadosa scuote le piume sopra l'Erbette, e i Fiori, e gli ristora nella stagione estiva. Oh grande, oh ammirabile Iddio del Cielo! Lasciò egli fremere il Re superbo, lasciogli profferir la sentenza, lasciò accender la Fornace, e quasi nulla curasse i servi suoi, lasciò tutto eseguire, ma allorchè tutto era ese-

gui-

guito dagli Uomini, allora ftefe il braccio fuo, e allora moftrò quanto nulla fia tutto il potere umano. Già Babbilonia credeva, che de' tre Figliuoli non fuoi neppur rimaneffer le ceneri, e fi rallegrava, che così periffe chi a lei non obbediva; ma oh quanto ingannoffi! Caduti que' tre invitti fenza offefa nella Fornace, attorniati fenza lefione dal fuoco; vedendo, che il fuoco altro lor non faceva, che fciorre i legami; fentendo, che le fiamme fcherzavan con effi, come fcherzan co' Giglj, e co' Gelfomini gli Zeffiri; paffeggiando fra l'incendio, come ne' prati paffeggian di Primavera le liete comitive, di sè attoniti fi miraron l'un l'altro; ed Azaria, che per quanto dal Contefto apparifce, era il maggiore di tutti, mentre gli altri per lo ftupore tacevano, *Aperiens os fuum in medio ignis ait*, n. 28. rivolto da quel profondo al Cielo, fciolfe la lingua, e diffe: *Benedictus es Domine Deus Patrum noftrorum, & laudabile & gloriofum Nomen tuum in fæcula*. Siate voi benedetto tra quefte fiamme, ò Signore. O Signore, e Iddio de' noftri Padri antichi, grande è la voftra potenza, gloriofo è il voftro nome, e chi di voi è più degno di lode, e di onor fempiterno? *Quia juftus es in omnibus, quæ fecifti nobis;* imperocchè nell' opere voftre, che altro fi trova, che fapienza, che verità, e giuftizia? Cadde da voi percoffa la noftra patria; da voi atterrato cadde il noftro Regno; e noi: *Confufio, & opprobrium facti fumus;* diffipati fra i noftri inimici fatti fiamo fcherno, e ludibrio del Mondo; ma nulla ci accade, che non abbiam meritato. *Peccavimus enim, & iniquè egimus recedentes à te*; imperocchè pur troppo abbiam peccato, pur troppo furono a voi infedeli i noftri genitori, e co' peccati antichi, e nuovi, provocarono lo fdegno voftro. Ma voi, che fiete eterna bontà, che fiete mifericordia infinita: *Fac nobifcum juxta manfuetudinem tuam;* ricevete benignamente quefto noftro Sagrifizio, e riguardateci con tutta la manfuetudine del voftro dolciffimo cuore. Se così fi parlaffe nell' Inferno, ancor nell' Inferno farebbe un bello ftare. Udite furono tali parole da' Caldei fuor della Fornace; e attonito ognuno, che quelli viveffero ancora fra tanto fuoco; temendo, che contro di loro fi rivoltaffe l'ira del Re, fe quelli non morivan prefto: *Non ceffabant fuccendere fornacem naphtha, & ftuppa; & pice, & malleolis;* gittarono giù nella Fornace, e bitume, e pece, e ftoppa, e fafcine a precipizio. Arfe, avvampò di nuovo la Fornace, per ogni parte sboccò la fiamma: ma la fiamma accefa per incenerire i tre condannati al fuoco, arfe, e incenerì quelli, che il fuoco accendevano: *Et incendit quos reperit juxta fornacem de Chaldæis*. E divorò quanti Caldei trovò in atto di efeguire gli ordini del nuovo Dio Nabucdonofor. Nuovo ftupore, nuova maraviglia, eftafi nuova al nuovo prodigio nacque giù fra' Santi; i quali del nuovo fuoco provando nuovo refrigerio, e diletto; fopraffatti dall' immenfo lume della divina Carità, non tennero la voce; ma pieni tutti dell' ifteffo Spirito: *Quafi ex uno ore*, numer. 51. quafi aveffero un fol cuore, e una fola lingua, fi accordarono tutti tre a cantare da quell' Inferno le lodi all' Altiffimo Dio, e tutti tre convenendo nell' ifteffe parole dell' improvvifo loro non premeditato Poema, nuovi Cigni abitatori non di acqua, ma di fuoco, cantarono, e differo: *Benedicite omnia opera Domini Domino: laudate, & fuprexaltate eum in fæcula*. Creature tutte del noftro Dio fiate con noi in quest' ora, e con noi al noftro Dio date lode, onore, e gloria; e accompagnate il noftro Canto: *Benedicite Angeli:* Voi adunque, ò Angeli, che in Cielo abitate: *Benedicite Cœli:* e voi, ò Cieli, che fopra la terra rifplendete; *Benedicite Aquæ;* e voi, ò Acque, e Nuvole, che fofpefe pendete nell' Aria: *Benedicite ignis, & æftus:* e voi ò fiamme, e ardori, benedite Dio; e voi ò Fonti, e Fiumi; e voi è Laghi, e Mari; e voi ò Animali tutti, che guizzate nell' Acqua, che volate nell' Aria, che fcorrete ne' Campi, che vivete nelle Selve, cantate lodi, date gloria a Dio; nè vi fia in Cielo, o in terra, chi a quefte maraviglie fia muto, e non canti, e non dica; fia lodato, e benedetto il noftro Dio. Ma voi, ò Sacerdoti, che col noftro Cantico fatete ogni giorno fonore le Bafiliche, e i Templi in fu'l mattino: *Benedicite Domino:* fopra tutti alzate in giubbilo a Dio la voce, e fate fapere all' Univerfo, che Iddio è fanto, che Iddio è giufto, che Iddio è pie-

pietoso, e con braccio forte; *Eruit nos de Inferno, & salvos fecit nos de manu mortis:* ha liberati noi dall'Inferno, e ci ha ritolti dalle fauci della morte; per mostrare, che ciò, che ora fa in noi, farà a suo tempo colla sua Redenzione a tutto il Genere umano; e che se noi, per sua virtù, senza offesa viviamo nel fuoco, tutti per sua grazia viver potranno fra gli ardori della concupiscenza, ed essere intatti. *Benedicite*, adunque: *Benedicite omnes servi Domini Domino*. Se così da' giusti si canta nell'Inferno, come da' Beati si canterà in Paradiso? Mentre tali cose succedevano nella Fornace, e la Fornace quasi musico Coro risuonava attorno, fu riferito a Nabucdonosor, che il fuoco aveva mutato natura. Nabucdonosor ciò udendo *Obstupuit*, stupì; *surrexit propere*, si levò in piedi, scese dal Soglio, corse alla Fornace, mirò nel profondo, e pieno di orrore: *Ait optimatibus suis;* disse a' Baroni, che lo servivano: *Nonne tres Viros misimus in medium ignis compeditos?* Non abbiam noi fatti gittar nel fuoco tre soli Ebrei legati insieme? *Verè Rex*, così è, ò Signore. Come adunque, ripigliò il Re: *Ego video quatuor viros solutos, & ambulantes in medio ignis.* Io veggo quì dentro quattr' Uomini sciolti, che passeggiano nella Fornace, come in un Giardino di fiori? Attoniti quelli si affacciarono alla Fornace, posero dentro l'occhio, viddero il prodigio, si mirarono insieme, e tacquero tutti per lo stupore. Ma perchè i Miracoli si fanno non per sola difesa de' Credenti, ma si fanno ancora per confusione degl' Infedeli, e perchè Iddio voleva esser lodato ancor per bocca della sua inimica Babbilonia; perciò Nabucdonosor confuso dal miracolo, convinto della verità, compunto in quell'ora da lume celeste, intenerito, e commosso, con voce compassionevole gridò dentro la Fornace: *Sidrach, Misach, & Abdenago, servi Dei excelsi, egredimini, & venite;* Sidrac, Misac, Abdenago, servi del grande Dio, servi dell'eccelso Signore, uscite fuora, tornate a noi, e fate vedere al Mondo, come si viva ancor nel fuoco da chi ancor nel fuoco ha seco il vostro Iddio: *Statimque egressi sunt Sidrach, Misach, & Abdenago*, num. 93. E lieti, e freschi, quasi Cigni, che dall'acque colle penne più terse escono a riva, usciron quelli dal fuoco, e di sè fecero non più veduto spettacolo. Ognun si volse a loro, ognun perduto per lo stupore il moto, e la voce: *Contemplabatur viros illos, quoniam nihil potestatis habuisset ignis in corporibus eorum*; coll'occhio fisso e attento contemplava que' volti, e stupiva, che da una Fornace ardente usciti fossero, senza aver perduto neppur un capello di chioma, o un filo di veste. Ma tacendo ogn' altro: *Erumpens Nabuchodonosor ait:* fuor di sè portato Nabucdonosor alzò la voce, con spirito di compunzione, e di fede, disse: *Benedictus Deus eorum:* Sia pur benedetto il Dio di Sidrac, di Misac, e di Abdenago, che contro il mio Imperio, e ad onta mia: *Misit Angelum suum, & eruit servos suos, qui crediderunt in eum:* Mandò l'Angelo suo, e liberò dal mio furore questi suoi buoni servi, che confidarono in lui, e per lui sprezzarono i miei Dei, e il mio potere. *A me ergo positum est hoc decretum:* Io pertantò convinto dalla verità, e confuso de' miei errori, stabilisco, ordino, e comando a tutte le mie Provincie: *Ut omnis Populus, Tribus, & lingua quæcumque locuta fuerit blasphemiam contra Deum Sidrach, Misach, & Abdenago, dispereat, & Domus ejus vastetur*. Che chiunque di qualunque clima, idioma, e Regno, che sia nel Mondo, averà ardire di bestemmiare il Dio d'Isdraele, e di non riporlo sopra tutti gli Dei, che falsamente si adoran da noi, sia tosto quel tale condotto al supplizio, sia spenta la sua Casa, e nella pena impari, che *Non est alius Deus, qui possit vitam salvare;* che non v'è Iddio, che abbia la possanza, la forza, e la sapienza, che ha il Dio di Sidrac, di Misac, e di Abdenago. Così disse, e rivolto a que' tre Giovanetti, che ancor viventi di bel Martirio avevan la palma: *Promovit eos in Provincia Babylonis;* gli promosse alle più alte Prefetture dell'Imperio; e Babbilonia vidde allora ne' suoi primi e più sollevati posti per opera ammirabile dell'Altissimo collocata la Virtù, e la Fede dell'emola sua Gerusalemme. Basta ciò per credere in Dio? Basta ciò per non temere di Babbilonia, quando si tratta di Religione, e di salute? Basta ciò finalmente per intendere, che ancora in mezzo delle Fornaci di più fu-

furiosi tra' agli si può benedire Iddio, e in mezzo delle corruttele del più guasto Mondo si può viver intemerato; e puro in compagnia degl' Angeli? Oh Sapienza eterna, quanto è grande la dottrina della vostra Scrittura! ma oh quanto è rea la pertinacia dello Spirito umano!

LEZIONE CCXV.

Di Daniele Quarta.

Nabuchodonosor Rex, omnibus Populis, Gentibus, & Linguis qui habitant in universa terra, pax vobis multiplicetur.

Dan. cap. 3. num. 98.

Nuovo sogno di Nabucdonosor; nuova, e spaventosa Interpretazione di Daniele; Avveramento del Sogno; Trasfiguramento del Re; Ravvedimento di lui; e Lettera di lui già ravveduto.

Olte sono le cose, che esser cose grandi sono credute da noi, e di sè con vane oppinioni van pascendo la nostra fantasia; ma oh quanto deboli siamo, se di sì fatte oppinioni pasturar ci lasciamo; imperocchè qual grandezza, qual potenza, qual gloria quaggiù, che a un volger di ruota, a un giro di Sole, cioè, a un cenno del divino volere, non sia: *Tamquam pulvis: quem projicit ventus à facie terræ:* Come polvere leggiera da gran vento percossa? Era grande, era forte, era potente, era Signor di tutta la terra Nabucdonosor; e già in una Statua d'oro credeva, di là da tutta la condizione umana, di essersi a Dio avvicinato: ma oh nostre follìe! A un moto di Cielo cadde l'alto Nabucdonosor, e quanto profondamente cadesse, lo vedremo fra poco; per ora, e per esordio di Lezioni, basti dire, che egli disingannato di sè, di sè scrisse, e scrisse a tutte le Provincie del suo Imperio; e perchè scrisse per farle ricredere delle false loro oppinioni, così incominciò la sua Lettera: *Signa, & prodigia fecit apud me Deus excelsus*. Popoli, Provincie, e Regni a me soggetti, io sono stato percosso, e l'Eccelso Iddio del Cielo in me, e sopra di me ha fatti tali prodigj del suo potere, che io non posso dissimulargli: *Placuit ergo mihi prædicare signa ejus, quia magna sunt, & mirabilia ejus, quia fortia, & Regnum ejus Regnum sempiternum*. A me pertanto è piaciuto predicare non più la mia, ma la sua Grandezza; e costretto dalla verità, scrivere a Voi, che solo Iddio è grande, solo Iddio è forte, solo Iddio è ammirabile, e solamente il suo Regno è Regno, che non trema, nè vacilla giammai. Nabucdonosor adunque, che in altro tempo là nel Campo di Dura sopra un Mondo di adoratori dall'alto Trono, andava ripetendo quelle sue insane parole: *Quis est Deus, qui eripiet vos de manu mea?* Qual Dio v'è, che possa meco competere? ora dal suo cadere ammaestrato si ridice con tutto il Mondo, e tutto il Mondo predica la grandezza di Dio. Sommo Iddio, prima, che io altro incominci, mi rallegro con voi, che per disinganno di tutte le umane grandezze, così a verità, e intelletto, sappiate ridurre i grandi, e per terrore di tutti i superbi così possiate umiliare i Monarchi; e incominciamo a vedere ciò, che dopo Dio, di sè dica questo Re umiliato, a i Re e a i Regni suoi Vassalli.

Ego Nabuchodonosor, 4. 1. Io Nabucdono-

donosor, incomincia egli senza titolo di Re: *Quietus eram in Domo mea:* Lieto della mia sorte, contento delle mie Vittorie, soddisfatto del mio Imperio, mi stava nella mia Reggia: *Et florens in Palatio meo:* E nel vigor degli anni miei, mi godeva ciò, che di godimenti, e di contenti mi apprestava la mia gran fortuna. Ma perchè la grandezza della fortuna pur troppo vaneggiar mi faceva, e di me stesso scordare; piacque a Dio medicar la mia insania, e porger rimedio ai delirj del mio spirito. Nel bollore adunque de' miei più vasti pensieri: *Somnium vidi.* Sognai una notte, e il sogno fu tale, che per farmi conoscere quanto poco costi a Dio l'infelicitare un Monarca: *Perterruit me;* mi turbò, mi atterrì, e sparir mi fece tutta la contentezza dal cuore. Feci chiamare gli Astrologi, e gl'Indovini, i Savj tutti di Babbilonia, e non fu tra essi chi spiegar mi sapesse il mio tanto sognare; imperocchè nè la Sapienza Caldea, nè le scienze umane arrivano a intendere il linguaggio di Dio, che parla ancora co' sogni. Crebbe in me la turbazione, e il terrore. *Donec collega ingressus est in conspectu meo Daniel;* nè cosa veruna di me potei risapere, infinchè non venne al mio cospetto Daniele, a cui per il suo alto sapere, e somma bontà, io ho dato il governo del mio Imperio, e che dal nome di Baal Nume di Babbilonia, io ho chiamato Baldassare. A questo grand' Interpetre de' Misterj divini io riferii il mio sogno, e dissi: Baldassar, io dormiva, quando viddi una cosa da spaventare. Sognando io viddi un'Albero: *Et proceritas ejus contingens Cœlum:* e l'Albero era sì alto, che sormontando le Nuvole andava colle punte a trovare le Stelle: *Aspectus illius erat usque ad terminos universæ terræ:* per la sua grandezza era veduto da tutti gli angoli della terra, e sopra tutta la terra, dall'uno all'altro lido del Sole, esso spandeva la sua ombra: *Folia ejus pulcherrima, & fructus ejus nimius:* i suoi rami eran vestiti di tutto il più bello della Primavera, e tutti eran curvi per l'abbondanza de' frutti più che nostrali: *Subter eam habitabant Animalia, & Bestiæ:* Sotto di esso, e all'immensa sua ombra per ogni parte Armenti, e Mandre, e Bestie feroci si pascevano: *In ramis ejus conversabantur volucres Cœli;* Uccello del Ciel non vedevasi, che fuor de' suoi rami volasse, e che per quell'ombre gioconde or quà, or là non facesse conversazione, ed armonia: *Omnis caro vescebatur ex ea:* nè v'era in terra vivente, che là non corresse a far la sua provvisione, e l'albero era tale, che a tutti bastava: *Videbam in visione capitis mei super stratum meum;* Si fatte cose sopra il mio letto io immaginando vedeva nella mia fantasia, e vedendo rimaneva attonito all'aspetto di quelle selve, di que' boschi felici, che dall'istesso Tronco uscivano ad ingombrar tutta l'aria. Ma allorchè io era più attento alla mia dilettevole maraviglia: *Vigil, & Sanctus de Cœlo descendit;* un Veglio, che in Ciel non dorme, dal Ciel discese; e di antica santità venerando sopra l'Albero facendosi; *Clamavit fortiter:* Con voce da essere udita dagli ultimi fini della terra: gridò: *Succidite Arborem:* tagliate quest' Albero: *Præcidite ramos ejus;* recidete tutti i suoi rami, e tronco lasciatelo: *Excutite folia ejus, & fructus ejus dispergite;* stracciate, e dissipate la vanità delle sue frondi, e frasche: e gittate per i campi a infradiciare i suoi non buoni frutti: *Fugiant Bestiæ;* fuggan lontano da tali pascoli le Bestie, e gli Uccelli: *De ramis ejus;* da' suoi rami vadano altrove a trovarsi migliore alloggio: *Verumtamen germen radicum ejus in terra sinite:* vedete però di non estirpare dalle radici il Tronco, acciocchè a suo tempo possa rigermogliare; ma acciocchè rigermogli, *Alligetur vinculo ferreo:* sia legato con catene di ferro: *Rore Cœli tingatur;* sia lasciato senza rami, e senza riparo allo scoperto nel campo: *Et cum feris pars ejus:* viva colle Fiere, e colle Bestie si pasca: *Cor ejus ab humano commutetur, & cor feræ detur ei;* sia da sè diverso, e all'aspetto, e al brutale appetito, sembri una Fiera: *Et septem tempora mutentur super eum;* e in tale stato sopra di lui torni sette volte in Ariete il Sole. Così: *In sententia vigilum decretum est;* si è stabilito per sentenza di quelli, che vegliano in Cielo al governo della terra; e così sarà: *Donec cognoscant viventes, quoniam dominatur Excelsus in Regno hominum;* infinchè tutti i viventi abbiano inteso, che sopra i Re, e i Regni terreni vive un Signore Eccelso, che tutto muove, e governa a suo modo, e che egli è quel-

è quello, che dà, e toglie la Corona *Cuicunque voluerit*: a chi vuole, nè a verun di sè rende conto; ed egli a suo tempo: *Humillimum hominem constituet super eum*, num. 14. nel Trono universale di tutte le cose collocherà un' Uomo il più umile, e il più mansueto di tutti gli Uomini; e questo Regno sarà Regno sempiterno ed immutabile dell' Universo. Tali cose io viddi; tali cose io udii, non senza orrore. A te ora tocca, ò Daniele, a farmi sapere ciò, che tal sogno a me, a' miei Regni, e a tutto il Mondo significa. Daniele udì attentamente, Daniele ascoltò con basse ciglia ciò, che io dissi; e perchè egli colla sua sapienza celeste tutto intese, egli si turbò, egli s' impallidì: *Et cœpit inter semetipsum tacitus cogitare quasi una hora*; e come Uom dubbioso quasi per un'ora stette fra sè pensando ciò, che dir doveva. Io ben m' accorsi, che il silenzio di lui non veniva da ignoranza, veniva da timore; e che egli tacendo meditava l' alto arcano, e pregava il suo Dio; ond' io a lui: Daniele, non ti turbare, non temere, dimmi apertamente il vero, e con chiarezza fammi sapere ciò, che il Ciel mi minaccia. Daniele allora cominciò così. Signore, il tuo sogno è terribile, è funesto, ed io prego Dio, che esso cada *Hostibus tuis*: sopra i tuoi inimici; ma esso a te, e non ad altri, tali cose predice. L' Albero, che tu hai veduto altissimo: *Tu es Rex*; sei tu istesso, che tanto da Dio sei stato esaltato, e che stendi il braccio, e il comando: *In terminos universæ terræ*; infino a gli ultimi limiti della terra. Il Vigilante, che dal Ciel parlò sopra l' Albero, e sopra di te proferì la sentenza dell' Altissimo, e la sentenza è questa: *Ejicient te ab hominibus, & cum bestiis, ferisque erit habitatio tua, & fœnum ut bos comedes, & rore Cœli infunderis; septem quoque tempora mutabuntur super te, donec scias quòd dominetur Excelsus super Regnum hominum*: Tu sarai cacciato dalla tua Reggia, e lontano dagli Uomini anderai ad abitar colle Fiere tralle Selve, e nelle Foreste; colla bocca per terra come Bue ti pascerai di erba, e di fieno; come Bestia dormirai disteso per terra a Cielo scoperto; sopra di te caderan le brine, le pioggie, e le nevi; sopra di te passeran sette tempi, cioè, si rinnoveran sette estati, e sette verni, e dalla tua dejezione tu levar non potrai in Cielo la testa, e tornare a te stesso, per infinchè ravveduto non conoschi, e non confessi, che di te più alto è Iddio; e che avanti a lui nulla sei, e nulla sono tutti i tuoi Regni. Quando giacendo per terra, avrai ben penetrata questa verità, e da essa avrai appreso a ben misurar tutte le cose umane, allora tornerà a te il senno, e col senno tornerà l' aspetto, e il Regno; e questo è quel che volle significare il santo Vigilante, quando disse, che si perdonasse alla radice del grand' Albero. Attenditi pertanto, ò Re, deponi cotesti tuoi alti, e pur troppo superbi pensieri; umiliati sotto il potente braccio dell' Altissimo: *Et peccata tua eleemosynis redime*. num. 24. e coll' Elemosina placa Dio giustamente adirato contro di te; imperocchè l' Elemosina, e la compassione verso i bisognosi, siccome dispone i peccatori alla Contrizione, e alla Grazia; così dispone Dio al perdono de' gastighi ancor temporali dovuti a i peccati. Così a me spiegò il mio sogno il Saggio Daniele. O Re di Babbilonia, siami lecito di frapporre alle tue, quattro mie parole. Io ammiro Daniele, che sì nettamente, e con tanta chiarezza ti disciferasse la verità in faccia; nè, per tenersi in posto, dissimulasse a te l' imminente rovina; ma ammiro ancor te, che Signor qual eri della terra, scrivi nondimeno sì candidamente tali cose a tuoi popoli; nè, per render la dovuta gloria a Dio, ti vergogni di pubblicare a tutti gli Uomini le tue confusioni. Or sei grande; or meriti la Corona, che porti; e più glorioso anderai a' Posteri in questa ingenua confessione che fai delle tue piaghe, che nella superba Statua d' oro, in cui ti facesti adorare. Luttuose, come voi udite, ò Popoli, e funeste, furono sopra di me le predizioni di Daniele; ma *Omnia hæc venerunt super Nabuchodonosor Regem*: delle predizioni di Daniele non andò parola in fallo, e udite come esse si avverarono tutte. Già era passato un'anno intiero del sogno terribile; nè la fortuna mutato aveva ancor nulla del solito suo costume, e del volto verso di me. Tranquilla era la Reggia, pacati i Regni, il Cielo sereno, e già poteva incominciarsi a dubitare della fede del sogno, e

di

di Daniele; onde io quasi dell'uno, e dell'altro scordato più non pensava a i timori passati. Ma oh come vanno sopra di noi attempandosi i decreti del Cielo, e noi non gli sentiamo! *Post finem mensium duodecim in aula Babylonis deambulabat*, n. 26. dopo dodici mesi del sogno, passeggiava un giorno Nabucdonosor nell'alta, nella luminosa, nell'ampla sua Reggia di Babbilonia; e perchè il misero nulla vedeva di ciò, che gli sovrastava, seco stesso filosofando della sua grandezza andava dicendo: *Nonnè hæc Babylon magna, quam ego ædificavi in Domum Regni, in robore fortitudinis meæ, & in gloria decoris mei?* Questa, che io miro qui da tanta altezza di Reggia, Città sì piena di Popolo, di ricchezze, e d'Imperio, è pur quella Babbilonia, che fu dal poter del mio braccio costrutta per Casa di Regno, e per Sede di Gloria? Le cento Porte di bronzo, le Statue d'oro, e di argento, gli Archi, le Torri, i Mausolei, le Piramidi, i Teatri, i Fonti, monumenti tutti della mia grandezza, che altro dicono a chi entra, e mira in una Città sì gran Mondo di Potenza, se non, che questa è Babbilonia Regina del Mondo, ed io Nabucdonosor Re di tutti i Re, e Signor che più non soggiace alle paure, e alle vicende degli Uomini? Così io di me nel mio Palagio andava filosofando. Ma oh mie follìe passate! oh errori, oh vanità, oh sogni di allora, quando io potrò per voi piangere abbastanza, ed arrossirmi? Mentre per simil modo io infelice delirava, udii dall'alto venir una voce, che disse: *Tibi dicitur Nabuchodonosor Rex:* Re di Babbilonia, ascolta, e intendi ciò, che a te, e non ad altri, dal Ciel si dice: *Regnum tuum transibit à te: & ab hominibus ejicient te, & cum bestiis, & feris erit habitatio tua; fœnum quasi bos comedes, & septem tempora mutabuntur super te, donec scias quòd dominetur excelsus in Regno hominum:* La Corona, di cui vai tanto superbo, caderà dalla tua fronte; il Trono, per cui sei tanto orgoglioso, rimarrà vuoto di te; dalla Reggia, e dagli Uomini lontano sarai alla foresta eacciato; quasi Bue giacerai per terra, e per terra di erba, e di fieno ti pascerai; nè da te tornerai a te stesso, se non dopo che avrai inteso quanto di te, del tuo Imperio, e di tutte le create cose, sia maggiore Iddio. Finì la voce di dire, ed io finii di regnare: *Eadem hora sermo completus est super Nabuchodonosor*, n. 30. nell'ora istessa si avverrò il sogno, si adempirono le predizioni; e quel Nabucdonosor, che voi tante volte vedeste fulminare in battaglia, e far strage de' Regni: *Ex hominibus abjectus est:* come Bestia di selva fuggì dall'abitato, si nascose fra i boschi, mangiò paglia, e fieno, dormì sotto gli Alberi, pernottò sull'erba; sopra di lui caddero, e nevi, e ruggiade, e pioggie; provò allo scoperto tutta l'inclemenza delle Stagioni: *Donec capilli ejus in similitudinem Aquilarum crescerent, & ungues ejus quasi avium;* per finchè, nell'aspra innusitata vita, orrido, irsuto, e lordo, paresse a i capelli un' Aquila, e all'unghie un' Avvoltojo. Insolite, stranissime cose son queste, e da cagionar piuttosto orror, che maraviglia; imperocchè chi può senza inorridirsi udite, un Re di tanta grandezza, e dopo tante Vittorie, esser ridotto tralle selve a viver da Fiera? Ma acciocchè la novità del fatto non renda veruno dubbioso della verità, qui conviene interrompere per un poco il corso della Lettera, e spiegare ciò, che sembra più difficile. In primo luogo adunque, contro di Origene, che intese tutta questa Scrittura in senso tropologico, è certo che ciò, che di sè dice Nabucdonosor, tutto è detto in senso letterale, e istorico, e istoricamente deve intendersi, che quel misero Re menasse per sett'anni intieri nelle Grotte, e fra gli Alberi brutalmente la vita. Quest'è l'oppinione comune degli Espositori, e de' PP. nè di ciò può dubitarsi, senza dubitare della verità della divna Scrittura. In secondo luogo è certo, che la mutazione di Nabucdonosor, non fu conversione, o come dicono, metamorfosi di Uomo in Bruto; ma fu sola trasfigurazione, o trasformazione esteriore, ed accidentale; cioè, è certo, che Nabucdonosor ancora in questi suoi compassionevoli sett'anni di ferale abitazione, fu Uomo, ed ebbe tutta l'anima ragionevole in quel corpo, che tralle Fiere gli rimase; imperocchè se ciò non fosse, come qui dir si potrebbe, che Nabucdonosor fu da Dio punito, e Nabucdonosor dopo la punizione a Dio tornò, se non fu Nabucdonosor, ma un Brutto, che mangiò fieno, e dor-

e dormi allo scoperto? Ciò supposto; entra ora la prima difficoltà, come un'Uomo essend' Uomo voglia, e possa vivere per sett'anni, come vivon le Fiere? A questa difficoltà, che è un gruppo di dubbj, raccogliendo ciò, che dicono i Comentatori, in poco, io dico, che Iddio, arrivata l'ora dell'orribil decreto, mutò in un punto tutta la fantasia del misero Re; e il misero Re avendo udito ben quattro volte minacciarsi, che mangiato averebbe quasi Bue il fieno, all'ultima, e più sonora minaccia, che d'improvviso gli arrivò dal Cielo, s'impaurì, si smarrì di animo, e in quel subito rimescolamento di sangue, e di spiriti, perduto, per il terrore, il senno, s'immaginò, così volendo Iddio, di esser quella Bestia, che di esser temeva; e perchè la fantasia, come l'esperienza insegna, ha una tal forza, che fa operar l'Uomo, non come è, ma come di essere apprende, e perchè Iddio in quell'ora della già smossa, e disordinata fantasia, mutò in lui il temperamento umano, e gli organi delle sensazioni, in temperamento, e organizzazioni di Bruto; perciò è, che l'infelice in quel punto istesso della già lesa fantasia, dementato dal predominante fantasma, da sè cadde di Soglio, da sè gittossi colle mani su'l pavimento, e come Bue salvatico impaurito delle sue Guardie, correndo or in questa cammera, ora in quella, e or con questo, or con quell'altro muro cozzando, stimò sua carcere l'antica sua Reggia; e con orrendo miserabile esempio, di un Re il più fortunato della terra, in un batter d'occhio, ad un cenno del divino volere, divenne il più compassionevole di tutti gli Uomini; anzi un'Uomo già trasformato in Bruto. Questo è quel, che significa ciò, che fu a lui minacciato: *Cor ejus ab humano commutetur, & cor feræ detur ei:* essendo, che cuore in questo luogo significa lo stesso, che appetito inferiore, cioè, sede di tutte quelle nostre inclinazioni, che contro della ragione mosse sono dalla fantasia; e così Iddio di un Re superbissimo fece di repente un'esempio di orrore; con trionfo di quella Giustizia, che fa de' Luciferi più alti formare i Mostri più infernali: La seconda difficoltà consiste in accordare le parole del Sagro Testo. Il Sagro Testo dice, che Nabucdonosor doveva esser tenuto tra' ferri legato: *Alligetur vinculo ferreo:* e Daniele spiegando queste parole del sogno, dice: *Ejicient te ab hominibus, & cum bestiis, ferisque erit habitatio tua;* Sarai cacciato dall'abitato, e in compagnia delle Fiere abiterai fra le boscaglie; ciò, che non par che accordi coll'esser tenuto legato; se dir non vogliamo, che egli condotto da' suoi fuor di Babbilonia, fosse dipoi legato con catene agli alberi di qualche selva, o alle pietre di qualche rupe; ciò, che non sembra probabile. Ma per scansar questa improbabilità, e in uno concordare le parole di Daniele alle parole del sogno, dir possiamo non senza buoni Autori, che i Baroni della Corte, vedendo sì furiosamente impazzato, e stravvolto il misero Re, e temendo, che esso cozzando con tutti i muri, non si fracassasse finalmente il capo, corsero a legarlo, e per pietà a tenerlo in catena; ma non trovando poi modo di quietarlo, e di pascerlo, e avvisati dal già celebre Daniele qual fosse di quel Re il divino decreto, sciolte le catene, gli lasciarono libero il campo; ed egli lasciato in libertà, quasi Toro inseguito da' cani, fuggì dalla Reggia, uscì di Babbilonia, si nascose fra le selve: corse al fiume per bere, al prato per mangiare; e perchè al suo nuovo temperamento il Fiume, e l'Erba, era il pasto più confacevole, sette inverni passò, e sette estati, fuggendo ogn'Uomo, scorrendo per ogni foresta, e a qualche lucido intervallo che Iddio gli lasciò, piangendo i suoi passati Regni, e pur odiando l'antica sua Reggia. Regnanti, Augusti, Monarchi, ecco dove al fin conduce la superbia. Cavalieri, Dame, e Galanti, ecco dove termina il fasto. Popoli, Nazioni, e Genti, ecco quali sono quelle colpe, che sì pompose compariscono a gli occhi nostri; ecco quali siamo tutti, ò Fedeli, allorchè a Dio servir non vogliamo; chi pecca, crede col peccato migliorare di stato, e senza avvedersene, d'Uomo diventa una Bestia: *Homo, cùm in honore esset, non intellexit: comparatus est jumentis insipientibus, & similis factus est illis*, Psal. 48. In tale stato si trovava Nabucdonosor, (seguita egli a dir nella sua Epistola) *Quando post finem dierum*, num. 31. verso il fine de' duri sett'anni dell'amara mia vita, dopo che io in ogni orrido, e selvaggio luogo, lasciate

aveva l'orme della mia ferita, e le vive memorie della vendetta divina, piacque finalmente a Dio d'incominciare a rimirarmi con occhio di pietà: *Et ego Nabuchodonosor ;* ed io Nabucdonosor a quegli sguardi pietosi incominciando a ricuperar me stesso: *Oculos ad Cœlum levavi:* dalle bruttezze mie alzai gli occhi alle bellezze eterne; conobbi quanto io aveva peccato nel mio Regno antico; intesi quanto giusto, quanto santo fosse ne' suoi giudizj Iddio; m'innorridii di me stesso: *Et Altissimo benedixi ;* e lo benedissi, lo ringraziai, che egli così mi avesse punito, e fra me con luce superna discorrendo nella solitudine, confessai che solo la sua potenza: *Est potestas sempiterna ;* è potenza, che non vien meno: *Et Regnum ejus in generationem, & generationem ;* che solo il suo Regno è Regno, che non teme cadute; e che egli solamente nel suo regnare è tale, che non v'è in Cielo, o in terra: *Qui resistat manui ejus ;* chi possa a lui opporsi, o dire a lui: *Quare fecisti?* Perchè fai così? perchè così governi il Mondo? Mentre io nel mio squallore là tra le Fiere tali cose ragionava: *In ipso tempore sensus meus reversus est ad me:* quanto più alla verità io mi arrendeva, tanto più a me tornava la mente, e il senno; finchè sanata perfettamente la fantasia, mi levai da terra, mi tenni in piedi, da me caddero le giubbe irsute, da me sparì l'orrido cesso: *Et figura mea reversa est ad me.* num. 33. ed io tornando finalmente a quel di prima, riconobbi me stesso; e perchè Iddio sa ferire, e dalle ferite sa cavar salute: *Magistratus mei requisierunt me ;* i Ministri del governo, i Principi dell' Imperio, i Baroni di Corte, (avvertiti, come io aggiungo, dal saggio Daniele, della già placata divina Giustizia) mi cercarono con premura fra le selve, mi trovarono con festa in una grotta, e rivestendo di porpora la mia nudità, cerchiando di diadema il rossor della mia fronte, consolando le lagrime della mia Penitenza, mi ricondussero all'antica vedova Reggia: *Et magnificentia amplior addita est mihi ;* e per il buon governo del mio Collega Daniele, non solamente ritrovai tutto il mio Imperio; quale lo lasciai floritissimo; ma per divina bontà, cresciuto ancora in magnificenza, e grandezza. Che altro pertanto, ò miei Vassalli, così pietosamente emendato, così benignamente da Dio favorito posso io fare, che altro far devo, se non che riconoscere, e con quanto ho di voce, e di forza, predicare la Sapienza, la Bontà, la Giustizia, l'Onnipotenza divina, che con tanta forza, ed amore alle cose umane, e all'Universo tutto presiede? *Nunc igitur ego Nabuchodonosor laudo, & magnifico, & glorifico Regem Cœli, quia omnia opera ejus vera, & viæ ejus judicia, & gradientes in superbia potest humiliare.* Io adunque Nabucdonosor superbo, empio una volta, ora lodo, esalto, e glorifico il Re de' Re, che regna in Cielo; e ricredendomi de' miei preteriti errori, a voi ò Popoli di ogni Nazione, e lingua, tali cose scrivo; acciocchè tutti meco crediate, e confessiate meco, che Iddio solo è forte, Iddio solo è potente, e sole l'opere sue son opere fatte in Verità, in Sapienza, e in Giustizia. Quì finisce la Lettera, e quì termina l'Istoria di Nabucdonosor, Uom superbo, Monarca umiliato, e dalla sua umiliazione sì ben ridotto, che meritò di essere dal comun parere de' Comentatori, e de' Padri, numerato fra gl'Uomini Penitenti, a Dio cari, e predestinati del Popolo Antico. Or che direm noi per fin di questa Scrittura: che diremo? Ma che altro dir si può, se non che dire: Temiamo la divina Giustizia; perchè questa in un momento di un' Uomo adorato dalla terra può fare una Bestia cacciata dalla paura: Speriamo nella divina Misericordia; perchè questa in un punto di una Bestia selvaggia sa fare un vero figliuolo di Abramo; ma cara, e stretta teniamo la nostra Fede, perchè questa sa risplendere ancora fra le sue rovine, e trionfare de' suoi Nemici fra le tenebre della confusa Babbilonia.

LE-

LEZIONE CCXVI.

Di Daniele Quinta.

Baltassar Rex fecit grande convivium Optimatibus suis mille. Cap. 5. num. 1.

Scellerata Cena di Baldassare; Mano che scrive a lui Caratteri ignoti; Interpretazione di Daniele; Espugnazione di Babbilonia; Morte di Baldassarre; e fine della prima Monarchia.

Accia quanto sa, faccia quanto può Baldassarre per fare un banchetto da Re in Babbilonia; che non sarà mai, che in Babbilonia possa riuscir allegro un banchetto, o l'allegrezza abitar possa sotto tetti malvagj. E' molto controverso chi fosse questo Baldassarre. I Maestri Ebrei dicono, che egli fu il quarto della discendenza di Nabucdonosor; ma non è probabile, che ne' giorni di Daniele tanti Re si rinnovassero in Babbilonia, ed egli nulla ne accenni. Il Maldonato, e il Ribera credono, che Baldassarre fosse Figliuolo di Evilmerodac, nominato nel capo ultimo del quarto de' Re, e che Evilmerodac fosse figliuolo di Nabucdonosor. Ma il Padre Cornelio à Lapide più probabilmente afferma, che Baldassarre, e Evilmerodac siano due nomi dell'istesso Re binomio; e che perciò Baldassarre detto ancora Evilmerodac fosse figliuolo, e immediato Successore del buono, e pentito Nabucdonosor. In questo disparere gli Autori Cattolici tutti convengono in dire, che dal principio della schiavitù di Giuda, fino al fine del Regno di questo Baldassarre, non corsero più di settant'anni; dopo de' quali secondo la Profezia di Geremie, Giuda tornò in libertà, e riedificata fu Gerusalemme. Ciò piuttosto accennato per non tacerlo, che dimostrato per accertarlo, lasciando per ora l'esaminare sì fatte minutezze istoriche a i Commentatori, a noi tocca oggi vedere, quale riuscisse il Convito di Baldassarre, e diamo principio.

Baltassar Rex fecit grande convivium, Esser non può, che grande, che splendido, e magnifico non fosse il Banchetto, che fece Baldassarre in Babbilonia. Egli era Signor di un' Imperio, che ben poteva riuscire in un banchetto; il banchetto fu fatto non a piccoli Uomini, nè mediocri; ma a i primi Baroni della Reggia, e a i primi Satrapi, e Principi dell' Imperio: i Principi invitati non furon pochi, ma furon mille: *Fecit grande convivium Optimatibus mille*. E leggendosi nel quarto de' Re, che Evilmerodac sprigionato Joachino Re di Giuda: *Posuit thronum ejus super Thronum Regum, qui erant cum eo in Babylone, & comedebat panem semper in conspectu ejus;* seder lo fece più alto di tutti gli altri Re, che seco aveva nella Reggia, e tennelo sempre a sua tavola; è più che probabile, che Joachino, e gli altri Re, che prigionieri, o Vassalli si trovavano in gran numero in Babbilonia, fossero tra i mille Convitati. E quel che più è, il Banchetto fu ordinato non per sola pompa di grandezza, ma per insulto ancora, ed orgoglio. Dario Re de' Medi, e Ciro Nipote di lui, o come altri vogliono, Genero, Re de' Persiani, tenevano per que' giorni stretta di assedio Babbilonia, e con tutte le forze de' loro Regni tentavano, ma senza frutto, di espugnare quella smisurata, quella terribile, quella potentissima Regina del Mondo; onde Baldassarre per mostrar disprezzo di quell' assedio, e per dichiarare la poca briga, che si prendeva di que' due Re; mentre essi sudavan sull' armi, egli passava le

fue ore in Conviti, ed in Feste. Grande adunque, e sopra ogni credere, superbo fu questo banchetto di Baldassarre; e acciocchè la moltitudine, e la grandezza non cagionasse confusione, la Scrittura dice, che in esso: *Unusquisque secundùm suam bibebat ætatem:* ciascun beveva secondo i suoi anni; e perchè l'ordine del bere prima o poi, segue l'ordine com'è costume, del prima o poi sedere in tavola; ciascuno in quella tavola immensa sedeva non secondo il grado delle Prefetture, o de' Principati, ma secondo il grado dell'età; e la veneranda vecchiaja più onorata allora, che adesso, precedeva a qualunque primo Magistrato. Con sì fatto ordine per tanto bevendo ciascuno, innumerabili erano i cristalli, e le gemme, che fumavano alla salute del Re, alla salute del Re si riempivano le gran tazze, alla salute del Re si vuotavano; e quando il Re era vicino all'ultima ora sua, ogni cosa risuonava della salute del Re. Oh menti umane! Oh Conviti di Babbilonia! Oh Babbilonia quanto nelle tue allegrezze sei cieca! Già si era molto bevuto, e abbastanza si era motteggiato e riso sopra le macchine, che battevano le forti mura, e facevan tremare i pensili Giardini di Babbilonia; quando il Re *Jam temulentus*, più di un poco caldo di vino, e di baldanza, per ricominciar gl'inviti, fece mutar le tazze: *Et præcepit ut afferrentur vasa aurea, & argentea, quæ asportaverat Nabuchadonosor Pater ejus de Templo, quod fuit in Jerusalem;* e comandò, che si recassero i Vasi di argento, e d'oro che Nabucdonosor suo Padre aveva, come spoglie di trionfo, seco portati dall'arso Tempio di Gerusalemme in Babbilonia. Comparvero i sagri vasi, e perchè il banchetto non era pranzo, ma, come per lo più si costumava allora, era cena, alla luce di gran doppieri sfavillarono que' preziosi consagrati metalli. Gli vidde la Gente Ebrea, e ne sospirò; gli vidde il Re, e ne insuperbì; gli portarono in giro i Coppieri, e di profano indegno liquore gli fecero spumare; e il Re presone uno ben pieno in mano invitò i mille Principi a bere senza risparmio. Que' Vasi adunque, che servirono a profumare il Santuario, e a placare Dio, ora servir devono alla ubbriacchezza, e alla lascivia di Babbilonia. Baldassare, avverti, che questi Vasi non son fatti a tal uso. Che uso, che uso? essi son fatti a ciò, che vuol Baldassarre. Baldassar avverti, che il Dio d'Isdraele vuol esser temuto. Che Isdraele, che Dio? Baldassarre non ha potenza superiore da temere. Baldassarre avverti, che ancor Nabucdonosor tuo Padre fece del superbo con Dio, e la pagò. Se la sorte si adontò contro mio Padre, non si adonterà già meco. Oh quanto è dolce bere su queste spoglie di Regno a me sottomesso! Beviamo adunque allegramente, ò Principi; e il Mondo sappia, che Baldassarre non teme ciò, che teme chi non ha la mia Corona: e così confortandosi al sacrilego attentato: *Biberunt in eis Rex, & Optimates ejus; Uxores, & Concubinæ illius.* num. 3. Bevvè il Re, bevvero i Principi convitati, bevvè nell'altra Sala donnesca la Regina, e con essa ne' vasi del Divino Sagrifizio bevvero le Donne tutte, e le Concubine del Serraglio di Babbilonia; e Uomini, e Donne, e Principi, e Principesse: *Bibebant vinum, & laudabant Deos suos aureos, & argenteos, æreos, ferreos, ligneosque, & lapideos:* ne' vasi a Dio consagrati bevevano ad onor di lordi Simulacri: Belo, e Venere, e Bacco lodavano; e in sì fatte cose credevano, che il fior dell'allegrezza consistesse. Orsù, Baldassarre, tu ti sei levato di cuore una voglia da tuo pari; tu hai bizzarramente soddisfatto al tuo alto pensiero; la cena è già al fine; nè a te più resta dove mostrar, qual sei, Signor felice, e potente della terra; ma prima, che tu esca di Convito, prima, che levate sian le tavole, alza di grazia un poco gli occhi, e vedi ciò, che là si fa in quella parete, che hai davanti. Alzò il misero gli occhi, e mentre tutto il Palazzo era pieno di brio, di applausi, e di ben concertati istrumenti di Musica; *Apparuerunt Digiti, quasi manus Hominis scribentis contra Candelabrum in superficie parietis aulæ Regiæ*, num. 5. Nella parete dell'ampia luminosissima Reggia, tacita, e non prima osservata Mano scriveva recondite non intese parole, nè punto turbata dall'immenso strepito della cena, placida, e tranquilla andava compiendo l'opera incominciata. Viddela il Re infelice; conobbe, che quella Scrittura non era Scrittura di poco affare; intese, che la ma-

mano, che scriveva, non era mano, che temesse del suo araccio: *Et facies Regis commutata est, & cogitationes ejus conturbabant eum, & compages renum ejus solvebantur, & genua ejus ad se invicem collidebantur:* smarrita la baldanza, perduta l'allegrezza, tremò, s'impallidì, si accorse, che il suo potere non era tanto, che bastasse a far sì, che per il subito tremore non gli si scompaginassero le reni, e l'una coll'altra non si urtassero le ginocchia. O Baldassare tu temi, e sei Re di Babbilonia? tu tremi, e sei Monarca del Mondo? tu impallidisci, e sei Baldassare? E qual Potenza v'ha, che possa far temere un Baldassare? Oimè, quella mano, che io non conosco, che scrive ciò, che io non intendo, che entra, e sta dove io non comando: d'onde è venuta, e che vuole senza di me nella mia Reggia? Presto, ò Ministri, scorrete tutta la Città, e fate venire quanti han nome di sapere in Babbilonia, acciocchè io per essi intender possa qual sia il fine della mia Cena. Una mano adunque disarmata; anzi due sole dita senza Spada, e senza Lancia pongono in fuga tutta l'allegrezza della Reggia, e fan tremare tutto il banchetto reale? Oh banchetto di Babbilonia, cioè, oh feste, oh allegrezze, oh piaceri del Mondo, che tanto di voi ci promettete, in un punto siete tutti scoperti! Senza aspettar, che vengan gl'Interpreti, quei Caratteri scritti, e da sì pochi intesi, significano quanto poco ci vogli a convertire in terrore e lutto tutti i nostri diletti; quella mano, che scrive, e tace laddove splendidamente si cena, insegna, che mentre quaggiù fra noi si pecca, su nell'alto si scrive il processo, e si matura la sentenza de' Peccatori. Turbato il Convito, atterriti i Convitati, confusa la Reggia: *Ingressi omnes Sapientes Regis, non potuerunt nec Scripturam legere.* Entrò il venerando stuolo degli Astrologhi Caldei, che tosto con grave sopraciglio affilarono gli occhi nella temuta parete, fissarono lo sguardo ne' caratteri terribili; mirarono, rimirarono a tutte le luci l'orrenda Scrittura, e dopo di aver tenuto lungamente a bada il Re, i Principi, e le Principesse, e che ancor esse eran corse dall'altra Sala a vedere l'improvviso spavento, confessarono finalmente, che quella non era Scrittura da loro; e pure per loro, e per tutti i Caldei essa era scritta. O quante cose si trovano nelle divine Carte per noi dall'alto dettate, e scritte, e noi non le vogliamo intendere se non quando ce le dichiara il medesimo minacciato successo! Il Re non riportando nulla dalla aspettativa di tanta Sapienza: *Conturbatus est*, si turbò maggiormente: *Sed & Optimates ejus turbabantur*, e col Re si turbarono ancora tutti i grandi del Regno, adirandosi ognuno di non poter neppur sapere ciò, che temeva. Ma Iddio non conosciuto da loro, da loro volle pur essere inteso. Mentre tutta la Sala era in bisbiglio, e ciascuno, come accade in tali occasioni, diceva il suo parere, la vecchia Regina vedova del fu Re Nabucdonosor, e Madre, o Nonna di Baldassarre, Donna di gran senno, e come è credibile, compagna della Fede, e della Penitenza del defonto ravveduto Marito, entrò fra i confusi Principi, e fatto al suo comparire silenzio, disse a Baldassarre: *Non te conturbent cogitationes tuæ: neque facies tua immutetur.* Non ti contristare ò Re figliuolo, nè ti prender travaglio di trovar chi ti spieghi que' reconditi caratteri. Tu hai nel tuo Regno l'interprete ben conosciuto da te, e riuscito a pruova nel Regno di tuo Padre: *Nunc itaque vocetur Daniel, & interpretationem narrabit:* fa adunque venir Daniele, e non dubitar di lui. Con applauso universale di tutta la Reggia, udite furono tali parole: fu chiamato con tutta prestezza Daniele, che, come si cava da questo passo, dopo la morte di Nabucdonosor, si era ritirato da tutti gl'impieghi di corte a vita solitaria, e contemplativa; e a Daniele il Re mostrò il suo spavento; riferì l'imperizia de' suoi Indovini; promise le prime Cariche del Regno; e dichiarossi, che da lui dipendeva la tranquillità della sua Corona. Non titubò Daniele alla difficoltà dell'impresa, nè ebbe bisogno di molti lumi per leggere le recondite parole; ma data a quelle una breve occhiata, rispose tosto: *Munera tua tibi sint, & dona domus tuæ alteri da;* n. 17. Tienti pure i tuoi regali, ò Re, e i Magistrati, e gli onori, che mi prometti, dagli a chi gli cerca, che io nulla voglio in Babbilonia. Senza ricompensa, o mercede: *Scripturam legam tibi, & interpretationem*

ejus ostendam; ti leggerò l'ardua Scrittura, ti farò sentire il suo significato, e nettamente dirotti la verità. Furon poche queste parole; ma non poco è quel, che da esse apprender possono i Ministri della divina Parola, e de' Sagramenti della Fede. Pochi sono i Danieli; perchè molti son quelli, che cercano i loro vantaggj nel Sacerdozio. Fatto un tal preludio, per preparare quel Re orgoglioso alla verità, e per disporlo a ravvedersi, Daniele incominciò così: *O Rex, Deus Altissimus Regnum, & magnificentiam, gloriam, & honorem dedit Nabuchodonosor patri tuo;* O Re, l'Altissimo Iddio sollevò come ben sai Nabucdonosor tuo Padre al primo grado di potenza, e d'Imperio, e fecelo grande sopra tutti i Grandi della terra; ma perchè nella sua grandezza insuperbì, nè volle riconoscer l'Autore, e pretese farsi quale non era: *Depositus est de Solio Regni sui;* fu spogliato di Regno; *A filiis hominum ejectus est;* fu dal volto degli Uomini cacciato lontano alla foresta: *Et cum onagris erat habitatio ejus:* e cogli Asini salvatici, e colle Bestie feroci fu costretto a vivere per insino a che conoscesse; e confessasse, *Quòd potestatem haberet Altissimus in Regno hominum:* che l'Eccelso Signor del Cielo sopra la testa de' Monarchi, come sopra la testa de' Bifolchi, passeggia, e tuona; e delle Monarchie, e degl'Imperj fa cenere e polvere quando vuole. Or perchè tu: *Cùm scires hæc omnia:* sapendo queste cose, ed avendo domestico e fresco l'esempio di tuo Padre avanti a gl'occhi: *Non humiliasti cor tuum;* umiliato non ti sei avanti a Dio; anzi con Dio fatto hai del superbo, ed empiamente abusando de' vasi della sua Casa, *Bibisti in eis;* in essi hai bevuto, e bevendo hai lodati i tuoi sporchi simulacri; perciò dall'Altissimo Dio di Gerusalemme giustamente adirato: *Missus est articulus manus, quæ scripsit hoc;* nel meglio di questo tuo scellerato Convito fu mandata quella Mano, che scrisse *Quod exaratum est;* quel che là si vede scritto, ed è scritto a te: acciò da te ognuno impari quanto Iddio voglia esser temuto da noi. Tu pertanto disponti a udire ciò, che ciascuno di que' significanti caratteri ti dice. Freddo e gielo di morte corse al cuore del Re su tali parole; tremò la Reggia, e cadde l'animo ad ognuno, allorchè da questo principio di Daniele si accorsero, che gli astrusi caratteri, non eran caratteri di liete novelle; ma Daniele proseguendo l'uffizio d'intrepido Profeta si volse alla parete, e disse: *Hæc autem est Scriptura, quæ digesta est*, num. 27. La Scrittura, che voi vedete, e che è composta di tre sole parole, ma di lettere tutte significative, si legge così: *Mane, Thecel, Phares:* e di tali parole questa è la significazione: *Mane: Numeravit Deus regnum tuum:* Iddio numerò i giorni, contò le ore, summò i momenti del tuo regnare, e della Monarchia Caldea: *Et complevit illud;* e troncando il corso al Fiume superbo, al suo fin l'ha condotto, nè più oltre passar gli concede: acciocchè ognun sappia, che il principio, e il fine de' Regni, l'elevazioni, e le decadenze de' Regnanti, non sono avvenimenti del caso, non son giuochi di fortuna: sono disposizioni di Mente, e di Sapienza, che tutto sa predire, perchè tutto sa preordinare: *Thecel: Appensus es in statera:* Tu sei stato messo nella statera del divino giudizio, che tutto conta, e tutto pesa: *Et inventus es minus habens:* e quantunque a te paja di esser di gran peso sopra la terra; quasi moneta nondimeno di bella impronta, e di niun valore, sei stato trovato scarso, e mancante; acciocchè gli Uomini apprendano, che nella bilancia infallibile della divina giustizia non si pesano nè le ricchezze, nè la potenza, nè la gloria, si pesan solamente i meriti; e se l'immagine di volto divino impressa in noi è scompagnata da virtù, e valore, quasi monete false saremo tutti riprovati: *Phares: Divisum est Regnum tuum:* Tu pertanto, ò Re, cader devi dal tuo Trono; il tuo Regno con perfetta misura di numero, di peso, e di spazio: *Datum est Medis, & Persis;* è stato conceduto a' Medi, e a' Persiani; acciocchè nella rovina dell'antica Ninive; nella caduta della nuova superbissima Babbilonia, e nella rivoluzione della Monarchia Assirocaldea, il Mondo impari, che nulla v'è di fermo in terra; e che i Principati, e gli Imperj, quasi spoglie di naufragio, ora a questo, ora a quell'altro lido sono gittati, dove Iddio, che gli disperde, vuol che essi risorgano, e risioriscano.

no. Tal fu l'aspettata interpretazione delle formidabili parole, che tanto in ciascuna lor lettera significando, diedero il principio a quella Cabbala, che è sì mal usata dagli Ebrei. Quasi da fulmine percosso, immobile, e attonito, udì Baldassare la sua sentenza: cento, e mille cose, e tutte funeste scorse col pensiero; ma perchè non si persuase, che la fatal sentenza dovesse così presto sopra di lui eseguirsi; perchè, come è costume deglj Empj, sperò senz'emenda di poter placare il Giudice, o almeno far differire l'esecuzione, comandò, che Daniele fosse onorato da tutti i Principi della Sala, come la terza persona del Regno dopo il Re, e la Regina, e allora allora fosse vestito di Porpora, e messa gli fosse al collo la collana d'oro, divisa di primo Ministro: *Tunc jubente Rege indutus est Daniel purpura, & circumdata est torques aurea collo ejus*. Ognun fece di buon cuore sì fatto onore a Daniele, ciascun volle aver parte in rispettarlo, e servirlo, perchè con tali uffizj ciascuno credeva di placare il temuto Dio d'Isdraele, non poco da loro offeso. Ma ciò non basta, ò Principi Caldei, a placare Dio. Onorare i servi di Dio, ancor quando cantan la verità, è molto senza fallo; ma non è tutto quel, che si richiede. Una collana d'oro messa al busto di un Santo; un'anello, una gemma data in voto a qualche immagine sagra, quattro o sei candele accese sopra un'Altare, son cose buone, ma non son concludenti, se esse non arrivano a disporci il cuore, e a farci piangere i peccati. Vestito Daniele da primo Principe della Reggia, il Re fece pubblicare tale promozione, e a suon di Trombe volle, che si sapesse che Daniele: *Haberet potestatem tertius in regno suo*; era dopo il Re e la Regina il primo del Regno. Suonaron di notte le Trombe, di notte udì Babbilonia la novità della Corte, e ciascun sopra di essa variamente discorse secondo la varietà dell'affetto; ma per ultimo, che seguì? Ritiratosi ognuno dall'infausto Banchetto già si era ammutolita la Reggia, e già in Babbilonia profondamente si dormiva, come profondamente in peccato si dorme dagli empj: quando nel più cupo della notte, cioè, nel più denso degli errori, uscì dall'Arco lo strale, e al divino decreto fu dato compimento. Dario e Ciro avendo già contro di Babbilonia usata in vano tutta l'arte di guerra, e conoscendo, che le loro forze, quantunque grandissime, non eran però tante, che bastassero a far cadere quel capo spaventoso d'Imperio, stanchi della inutile fatica, già stavano per discior l'assedio, e ritirarsi dall'ardua impresa; quando confortati, come riferisce Xenofonte, da due disertori di Babbilonia, o come dico io, guidati dalla divina giustizia, fecero attorno al fiume Eufrate molte profondissime fosse nell'ampia pianura di Sennar, e disposte tutte le cose aspettarono l'ora di eseguire il concertato disegno. Venne la notte del celebre convito de i mille Principi, e mentre Baldassare per ispprezzatura attendeva a bere, e a ridere, i due Re nemici aprirono le bocche dell'Eufrate, fecero scolar l'acque nelle preparate lagune, lasciarono l'ampio letto del fiume in asciutto, su per l'asciutto letto dentro la Città spinsero la Cavalleria; e tutto senza strepito, ma con tanto successo, che entrati in Babbilonia s'impadronirono delle cento porte di bronzo, presero i posti principali della Città, con poca fatica espugnarono l'addormentata Reggia, col ferro alla mano arrivarono al Letto di Baldassare, e Baldassar l'infelice: *Eadem nocte interfectus est*, num. 30. nella medesima notte della superba sua Cena ucciso con molte ferite provò, che cosa sia far de' peccati in banchetto. Tal fu il fine della Monarchia Caldea; e così Babbilonia, Babbilonia la grande, la potente Regina delle genti, cadde in servitù, e restò preda de' suoi nemici. Ecco come finiscono i banchetti di Babbilonia; ecco come riescono le feste Caldee; ed ecco in una Cena espresso con vivacissimo simbolo il principio allegro, il progresso scellerato, e il fine luttuoso di tutte le allegrezze, di tutti i piaceri, e contenti del Mondo: *Mane*, *Thecel*, *Phares*. Numero, peso, e misura; cioè, Morte, Giudizio, ed Inferno, son tre punte, che sovvrastano a tutti in Babbilonia; e pure in Babbilonia si ride, in Babbilonia si danza, in Babbilonia si pecca, e al male si pensa sol quando al male più non si trova rimedio. Oh banchetti di Babbilonia

quanto siete funesti, allorchè credete di essere più giocondi! Oh solitudini di Sion quanto siete contente, allorchè di esser più lagrimose sembrate! Felice, e tre volte ben avventurato chi per tempo sa eleggere il luogo, non dove più allegramente si vive, ma dove più santamente si muore!

LEZIONE CCXVII.

Di Daniele Sesta.

Igitur Daniel superabat omnes Principes, & Satrapas: quia Spiritus Dei amplior erat in illo.

Cap. 6. num. 3.

I Baroni di Corte malvagiamente accusano Daniele; Daniele è gittato nel Lago de' Leoni; non è da' Leoni offeso; e dal Re Dario è liberato.

Orto Baldassarre, caduta Babbilonia, devoluta la Monarchia Caldea al vecchio Dario, e al giovane Ciro, tutto l'imperio era in mutazione di Ministri, di Magistrati, e di Leggi; e i Medi, e i Persiani vincitori sempre più amara e dura facevan provare a Babbilonia la lor vittoria. Ma in tanta novità di cose, allorchè i deposti Magistrati, e i degradati Principi con basso volto, ed occhio lagrimoso, nella nuova Reggia non altro ormai vedevano, che le rovine della loro passata fortuna; il solo Ebreo Daniele, che nulla voleva, con piè fermo si tenne sulla ruota volubile, e con piè fermo ristabilito si vidde nella sua sorte. Già Dario udito aveva per fama qual Uom fosse Daniele, e quanto sopra ogn' altr' Uomo egli valesse in Intelletto, e Sapere; ma allorchè lo vidde, allorchè ascoltollo, e nel suo volto conobbe il lume di quella Santità, che siccome non può fingersi, così non può dissimularsi, ne fu sì fattamente preso, che l'onorò, lo distinse, seder lo fece sopra cento venti primarj Satrapi della sua Corte; *Et cogitabat constituere eum super omne Regnum*, numer. 4. e meditava di fidare a lui il governo di tutto il nuovo Imperio di Babbilonia. *Se la Santità fosse* sempre sì ampiamente riconosciuta, e onorata in terra, chi non correrebbe tosto a farsi Santo, e nella Santità non riporrebbe tutti i suoi vantaggj? Ma perchè Iddio non vuol quaggiù sì fatti vantaggj di Santità, perchè, se vuole, che la Santità sia riverita ancor da' santi nimici, vuole ancora, che i Santi siano esercitati da travaglj, e raffinati da angustie; perciò è, che la Santità riman senza seguito; e Daniele nell' alto suo posto incontrò tali persecuzioni, che le Fiere istesse n'ebber pietà; ed io non confidando poterle tutte spiegare in un' ora, le divido in due Lezioni; e incomincio dalla prima.

Benchè tutti i vizj nascer possano per tutto; alcuni vizj nondimeno per fiorire, par che amino, come le Cicute, qualche terreno particolare. La Superbia ama fiorire nelle case grandi, l'Avarizia nelle case ricche, la Lussuria nelle case di conversazione, l'Accidia nelle case di solitudine, e l'Invidia nelle case di Corte. Fra tutti i terreni la Corte fu creduta sempre il terreno più proprio dell' Invidia, peste del Genere umano, e terrore di tutte le cose onorate, e belle. In Corte adunque del Re Dario, terzo Perso-

sonaggio del Regno si trovava Daniele Profeta; e perchè era Profeta, perchè era vero Israelita, ed era in gran posto: *Principes, & Satrapæ querebant occasionem ut invenirent Danieli ex latere Regis*. I Satrapi, e i Baroni di Corte, non potendo in lui soffrir tanto lume, e favore, dall'uno, e dall'altro lato del Re, stavano attenti, come in aguato, a tutti i tempi, che venivano, e a tutte le occasioni, per tirargli un colpo di fianco, ed atterrarlo. Ecco i frutti, che nascono all'aura di Corte e sull'alte cime de' primi Magistrati. Ma benchè grande fosse l'invidia, benchè molti e potenti fossero gl'invidiosi, troppo difficile era nondimeno l'appostar Daniele. L'osservavano que' Malvagj ne' detti, l'osservavan ne' fatti, e ivi più l'osservavano, dove è più facile l'errare, e il cadere, cioè, vicino al Re: ma osservandolo sempre: *Nullam causam, & suspicionem reperire potuerunt*; non poteron giammai ritrovare in Daniele neppur tanto, che bastasse a renderlo sospetto al governo, che per natura fu sempre sospettoso. Bel comparire, bell'esser veduto, ed osservato con tal sicurezza di coscienza, e di volto! anzi bel modo di far, che l'Invidia da sè medesima, e dalle sue Vipere sia sbranata, camminar sempre, e non lasciar mai orma veruna fuor di sentiero! Ma come esser può, che Daniele vivesse con tant'occhi, e con occhi sì critici sopra di sè, e pur fosse trovato sempre immacolato? ciò neppur riesce al primo Pianeta del Cielo; e pur tant'è, nè è maraviglia. Le macchie nascono dalla diversità de' colori, e chi ad ogn'ora muta faccia, e mantello, e gode di seconde, e terze intenzioni, non speri di esser riputato Uomo incolpabile; la varietà del volto, è segno manifesto dell'intemperie degli umori. Or perchè Daniele aveva sempre un colore, e il color di Daniele, era color di verità, color di giustizia, e la sua intenzione non era intenzion palliata, e doppia; ma era intenzion sincera, e pura, e ferma, e fissa sempre nel suo dovere; perciò è, che egli potè piacere a tre Monarchi di Lingua, di Nazione, e di Fede diversi; e in tanta varietà di governi, e di Corti, comparir sempre uguale a sè medesimo, e innalterabilmente santo. Disperati adunque quegli osservatori maligni di poter trovar colpa in Daniele, e pur volendolo incolpare di qualche cosa, convenuti insieme dissero finalmente: Compagni, noi perdiam l'opera contro di costui; egli è troppo cauto, è troppo innocente: e noi *Non inveniemus Danieli huic aliquam occasionem*, in questo Ebreo altro non faremo, che consumar gli occhi in aspettarlo al passo, e perciò? e perciò desistiamo, dovevan essi dire, dalla mal cominciata impresa, e se ci dispiace il favor, che egli gode nella Reggia, non ci dispiaccia la virtù, colla quale egli l'ha meritato. Così dovevan dir essi, se usciti non erano affatto di ragione. Ma alcuni vizj quando incominciano non san rimanere se non dove restan colpiti. In Daniele, dissero quelli, non può trovarsi colpa veruna, dunque incolpiamo la sua virtù, e la virtù sia a lui il suo trabocco. Satrapi, Satrapi, a quale stato co i vostri consiglj voi riducete il Mondo, se nel Mondo voi rendete pericoloso l'essere innocente? e chi vorrà più volgersi a virtù, se voi, che i primi siete di Stato, merito e virtù veder non volete in posto? E pur è vero, che Uomini sì fatti, nati per esterminio del pubblico bene, e riposo, arrivino ad esser canuti, ed a parere, ed esser creduti Satrapi di gran consiglio, e prudenza! Concertata la macchina, con molta gravità andarono i nefandi vecchioni al Re, e con parole di sommo zelo gli dissero, che i Satrapi tutti, e i Magistrati del Regno, per la gloria dell'invitto nome Reale, formata avevano una Legge: *Ut omnis qui petierit aliquam petitionem à quocumque Deo, & Homine, usque ad triginta dies, nisi à te, ò Rex, mittatur in lacum Leonum*, num. 7. Che chiunque per trenta giorni dopo la pubblicazion della Legge, fatta avesse preghiera veruna ad altr'Uomo, o Dio, che fosse, fuorchè al solo Re, reo di morte fosse gittato a' Leoni; e pregarono il Re ad approvarla, e farla pubblicare. Era empia, era innumana tal Legge; imperocchè, come può vietarsi il ricorrere a quelle superiori Celesti Potenze, delle quali ogni momento abbiamo bisogno? E pur queste sono le Leggi, che han corso in Babbilonia, cioè in quel Mondo, nel quale si pecca per legge, e per osservanza si offende Iddio, e la Natura. Il buon

buon Dario, vecchio allora di 63. anni, pieghevole di genio, e sincero di cuore, non sospettando frode veruna, e vedendo che la Legge in apparenza tendeva a far, che ognuno del nuovo Imperio si rivolgesse a lui, e che nè in terra, nè il Cielo fosse altro nome da implorare, che il suo, approvò la Legge, e mandò a pubblicarla per tutto; e non si avvidde, che la bella Legge altro non era, che una sottilissima invenzione, per prendere al laccio la più pregiata cosa, che egli avesse nel suo Imperio. La Legge fu pubblicata, e il Popolo, che non penetra mai al fondo di sì fatte cose, e pur vuol fare l'accorto, discorse molto, disse varj spropositi, e forse concluse, che il Sol nascente a sè vuol vedere tutto il Mondo converso. Ma i Satrapi lasciando discorrer chi voleva, attesero ad osservare ciò, che faceva in tale occasione Daniele, e come creduto avevano, su'l primo osservarlo l'appostaron. Aveva Daniele nel quartier di Palazzo alcune finestre volte a Ponente: e perchè il monte di Sion e l'arso distrutto Tempio di Dio, e la disolata Gerusalemme sulla linea Orizzontale di Babbilonia erano a Ponente; il divoto Daniele: *Fenestris apertis in cœnaculo suo contra Jerusalem tribus temporibus in die flectebat genua sua, & adorabat, confitebaturque coram Deo suo, sicut & ante facere consueverat*, n. 10. Tre volte il giorno cioè, la mattina, per bene incominciare; dopo nona, per ben proseguire; e la sera, per santamente chiudere il giorno, apriva le finestre verso l'antica Gerusalemme, e quasi da quella parte venissero l'aure, e i respiri più puri, ivi s'inginocchiava; ivi al Dio d'Isdraele faceva le sue adorazioni; ivi al Dio d'Isdraele confessava i suoi pianti interiori, e le afflizioni del Popolo, ed ivi dalla torbida, caliginosa, empia Babbilonia levando in lontananza le mani, e fissando gli occhi e il cuore nel Monte santo di Sion, insegnava, che le finestre migliori delle nostre abitazioni terrene, cioè, le migliori applicazioni del nostro spirito, non sono quelle, che mirano ai Campi, e alle Ville, a' Teatri, e alle pompe di Babbilonia; ma quelle, che al santo Monte, al Monte della Celeste Gerusalemme sono rivolte, e alla beata Patria incessantemente sospirano. Tale era l'esercizio di Daniele nella barbara terra, dal dì, che in essa fermò il piede, e perchè questo suo costume era già noto, ed osservato in Babbilonia; perciò è che i Satrapi astuti architettaron la Legge suddetta, e quasi rete la tesero all'odiato Profeta. Ma Daniele udita la Legge, e nulla curante di Legge Babbilonese, per dichiarar tosto l'animo suo, lasciando ogn'altro affare, rientrò nella sua abitazione, tornò alle sue care finestre, alle finestre inginocchiossi, e da quelle con più ardore del solito, e pregò, e pianse, e fece la sua confessione a Dio. Ciò viddero i zelanti Satraponi, ed altro più non cercando, come Ministri attenti e fedeli, corsero al Re, a lui con gravi parole rappresentarono il fatto, e dichiararono da Giudici incorrotti, che Daniele incorso nel bando era reo di morte; e parve a loro con questo bel colorito di attenzione, e di osservanza, e di zelo, di dover crescere nella grazia del Re, e nell'estimazione del Popolo; e per gastigo de' nostri peccati, così talvolta riescon l'arti loro a' Ribaldi. Ma Dario non era per Uomini sì fatti. Udita egli la grave accusa: *Contristatus est*; si turbò, si afflisse: *Et pro Daniele posuit cor suum, ut liberaret eum*; e rivolse l'animo a dare spiegazioni piacevoli alla Legge, e a trovar delle formalità, per liberar Daniele; ma che può un Regnante messo in mezzo da' suoi medesimi Ministri? Que' nefandi vedendo, che il Re piegava poco loro a proposito, protestarono, che non v'era luogo a spiegazioni, dove la Legge era chiara; che se i primi Prefetti di Corte impunemente conculcavan le Leggi reali, nessuno in Babbilonia avrebbe più osservato il Nome, e l'Imperio de' Medi, e dissero tutto con voce tanto risoluta, e con azione sì ardita, che il povero Re serrato da ogni parte, temendo qualche novità nella nuova non ancor totalmente composta Reggia, comandò, che si conducesse Daniele, e commosso di lui, con occhi teneri gli disse: *Deus tuus quem colis semper, liberavit te*; Daniele io non ti posso liberare; ma il Dio, che tu adori, sarà in tuo ajuto, ed io a lui ti raccomando, e ciò detto, volgendosi altrove a sospirare, lasciollo in balia di quegli scellerati. Non perderon questi tempo, e prima che il Re in-

indietro tornasse, condussero precipitosamente Daniele all'orrendo Lago, ovvero, serraglio de' Leoni; ivi spogliatolo con furore di tutte le divise di Magistrato, giù lo gittarono fra i Leoni, che ruggivano; e il Re compassionevole temendo più della rabbia degli Uomini, che delle fiere, fece sigillare: *Annulo suo, & annulo optimatum suorum*; coll'anello di tutto il Governo la bocca del Serraglio: *Ne quid fieret contra Danielem*, num. 17. Acciocchè Daniele dentro stesse alla sola discrezion de' Leoni. Non è ciò poco; ma ciò è pochissimo in paragon di quell'altro Lago sempiterno, dove dietro a chi entra, dall' Onnipotente comando si sigilla l' insuperabil porta; onde nè entri ajuto, nè esca Dannato, e dentro altro non sia, che tormentati, tormentatori, e tormenti. Daniele adunque innocente, Daniele Profeta, Daniele Santo, dopo i meriti di 98. anni di vita sempre illibata, e senza offesa, è condannato alle fiere per aver solamente invocato il Nome di Dio? In qual Mondo noi siamo? e dove è nel Mondo la Provvidenza, se tali cose succedono a veduta del Sole, e delle Stelle? Anzi dov'è la nostra Fede, che dalla bocca uscir ci lasciamo sì indegne parole? Se Iddio nelle Scritture sante ci ha promesso quaggiù in questa vita profonda la ricompensa delle nostre opere buone; lamentiamoci pure, quereliamoci di lui, che non ci osserva la parola; ma se egli si è dichiarato, che non si aspetti la mercede nel tempo delle fatiche, che non si aspetti il trionfo nel Campo delle battaglie, e che altrove, che in terra, si fermi la speranza, di che doler ci possiamo, se in sen del Pelago amaro tallor s' incontrano tempeste? Dario sopra modo afflitto per Daniele; *Dormivit incoenatus, insuper & somnus recessit ab eo*, num. 18. Senza cena, e senza sonno, fra meste apprensioni passò tutta la notte: *Et primo diluculo*, e appena la mattina incominciò a rosseggiare un poco in Oriente, che egli: *Exurgens festinus, perrexit ad lacum Leonum*: vestendosi frettolosamente, corse al Serraglio, e nell'appressarsi ad esso, oh quanto temè di essersi troppo affrettato! Non può negarsi, che il Mondo non sia stato sempre ad un modo composto di poche virtù, e d' innumerabili vizj, e peccati; ma convien confessare ancora, che il Mondo antico aveva miglior cuore, e sapeva amar meglio del Mondo presente; imperocchè a'dì nostri dov'è l'Amore? e chi fra tant'amici è amico qual fu il Re Dario a Daniele? In frodi e inganni può essere, che nessun secolo abbia superato giammai il nostro; ma quanto al buon cuore, e vera amicizia, nascondiamoci il volto, e diamoci per vinti ad ogn' altra età prima di noi. Arrivato al luogo spaventevole il buon Re, prima di rompere il Sigillo, e aprire il Serraglio, per impazienza di affetto: *Danielem voce lacrymabili inclamavit*; con voce flebile, e rotta da' singulti gridò: *Daniel, Daniel, serve Dei viventis, Deus tuus, cui servis semper, putas ne valuit te liberare à Leonibus?* num. 20. Daniele, Daniele, servo del vero, e vivente Dio, che debbo credér di te? Sei tu vivo ancora per l' ajuto del tuo Dio; ovvero per la rabbia de' Leoni, e degli Uomini, più non ascolti la nostra voce? Buon Re, incomparabil Monarca, che diresti tu, se Daniele nel lago ferale fosse vivo, e sano, e già udita avesse la tua voce? che direbbe Babbilonia? e quanto fra le sue lagrime si consolerebbe l'afflitta figliuola di Sion? Orsù confondasi pur Babbilonia, si consoli la figliuola di Sion, e il Mondo impari qual sia il nostro Iddio, che dove si crede più addormentato, ivi si trova più ammirabile. Daniele dal profondo riconobbe la voce del Re, e tosto rispose: *Rex in aeternum vive:* Vita eterna a voi conceda Iddio, ò Signore, come a me viver concede nelle fauci di morte. Io son vivo, io son lieto, e lieto sono, perchè: *Deus meus misit Angelum suum, & conclusit ora Leonum, & non nocuerunt mihi*; il mio Iddio inviò dal Cielo un'Angelo santo a serrar la bocca de' Leoni, ed io fra' Leoni ho passata una notte la più tranquilla e felice di tutti i miei giorni. Ma, se dove è Iddio, si sta bene ancora in bocca de' Leoni, e delle Tigri; chi v' è, che insanamente voglia lontano da Dio cercar le sue contentezze? Il Re alla nota voce di Daniele, *Vehementer gavisus est:* Non si tenne per allegrezza; alzò la voce, fece festa: *Et Danielem praecepit educi de lacu*; e comandò, che senza indugio estratto fosse dal Serraglio Daniele.

Da-

Daniele mirò i Leoni, che attoniti lo miravano; mirò il Serraglio, che senza di lui rimaneva in orrore; uscì per quella via, dalla quale non usciva Uom vivo; con venerando e piacevol volto si presentò al Re, che l'accolse da Re in tripudio; ed è probabile, che allora gli Angeli in Cielo cantassero a Dio le Lodi, e la Gloria; e se la nostra Fede da ciò si confortasse a non temere di ciò, che incontra nel suo cammino, quanto presto noi arriveremmo a quell'altezza di virtù, alla quale siam chiamati! Il Re abbracciò Daniele, quasi con vittoria tornato fosse dall'Inferno; ma perchè non basta al buon governo onorar solamente la virtù, ma conviene ancora gastigare i vizj, e percuotere gli scellerati; il buon Dario comandò, che tutti i Principi accusatori di Daniele fossero gittati là, donde Daniele era uscito: *Et in lacum Leonum missi sunt ipsi, & Filii, & Uxores eorum*, numer. 24. E' arrivata l'ora di provare, secondo la Legge infallibile della divina Giustizia, la punta di quello strale, che contro l'altrui petto si lanciò, i malvagj co' lor figliuoli, che gridavano alle stelle, colle lor mogli, che si stracciavano il petto, e le chiome, gittati furono nel Lago de' Leoni. Principi infelici, quanto paghereste or voi a non aver mai offesa l'Innocenza! anzi quanto beati vi stimereste in questo punto, se impetrar poteste una di quelle preghiere, che accusaste in Daniele! Ma gli Empj goder non devono de' privilegj de' Giusti, nè Iddio è sì poco riverito nella sua Monarchia, che ancor le Fiere non sappian distinguere i Servi dagl'inimici di lui. Appena furono dalla bocca del Serraglio più spinti que' miseri, che i Leoni vedendo altri volti, e altri aspetti da quel di Daniele, con fremito si avventarono ad essi per aria: *Et non pervenerunt usque ad pavimentum laci*: e avanti che quelli arrivassero al fondo, gli sbranarono in un momento, e con insolita rabbia: *Omnia ossa eorum comminuerunt*; stritolarono ancor l'ossa de' Satrapi, che erano impastate di tanto veleno. Non tacque la fama, si divulgò il fatto, stupì Babbilonia, maravigliossene il Mondo, e Dario scrivendo: *Universis Populis, & Tribubus, & Linguis habitantibus in terra*; a tutti i Popoli della terra, comandò, che non vi fosse Uom vivente, che non adorasse, e non temesse *Deum Danielis*; il Dio di Daniele: *Ipse est enim Deus vivens, & aeternus*; imperocchè egli solo fra tutti gli Dei, è Iddio, che vive, e regna: *Et Regnum ejus non dissipabitur*; e il suo Regno è Regno fondato in eternità, che è sopra ogni moto di fortuna, e di tempo, e d'ogni altro Regno sarà un giorno rovina: *Omnes igitur tremiscant, & paveant Deum Danielis*. Fu letta in tutti i Linguaggj della terra la Lettera di Dario a i Popoli; i Popoli sentirono con attenzione; il Mondo udì con curiosità il Dio di Daniele, e i suoi prodigj; e pur rimase il Mondo di prima, e fin al giorno d'oggi si è conservato quel Mondo: *Qui totus in maligno positus est*, 1. Joan. 5. Signori miei, il Mondo è fatto per temere, e lodare Dio; e se ciò non si fa, il Mondo altro non è, che un Caos di confusione, e noi non altro, che Uomini degni di Lago, e di sempiterno sepolcro.

L E-

LEZIONE CCXVIII.

Di Daniele Settima.

Dixitque ei Rex: Quare non adoras Bel? Qui respondens, ait ei: Quia non colo Idola manufacta, sed viventem Deum, &c.
Cap. 14. n. 4.

Daniele maravigliosamente scuopre a Dario gl' inganni de' Sacerdoti di Bel, ed uccide un Dragone, come Nume adorato; è perciò di nuovo condannato a' Leoni; i Leoni lo rispettano; ed è pasciuto da un' Uom venuto per aria di Giudea.

Ra i molti studj di Babbilonia, cioè, fra le molte pazzie del Mondo, una fu quella di fare Dei colle sue mani, e a suo modo impastandogli, creder di poter dar loro essere, e Divinità degna di Altare, e d' incenso. Animoso fu certamente sì fatto studio, e perchè esso piacque comunemente all' arditezza umana, non vi fu Popolo, che in esso provar non volesse le sue forze, e formar un par di Numi a suo modo; ond' è, che tanti furono gli Dei di un tempo, che per verità era un gustoso veder su gli Altari Deità di tutti i colori, di tutti gli aspetti, di tutti i costumi, e di mestier sì diversi, che altri presedevano all'Amore, ed altri all'Odio; altri al Pane, ed altri al Vino; altri all'Acqua, ed altri al Fuoco; altri all' Aria, ed altri alla terra; altri al Cielo, ed altri all' Inferno; e tutti ben forniti di que' vizj, che eran proprj del luogo, e dell'impiego, di cui eran Numi. Oh bel Mondo di allora, quando il Mondo divinizzato per ogni parte, in ogni parte era popolato di Numi! Ma quali fossero questi Numi, lo vedremo fra poco in Daniele; per ora mi basti riferire un versetto del Profeta David, il quale considerando questi gran branchi di Dei, che eran per il Mondo, per dir di essi una cosa bellissima al disinganno degli Uomini, si volse a Dio nel Salmo 113. e disse finalmente: Signore, giacchè gl' Uomini impazzano dietro i loro Iddii, fate lor questa grazia, cioè, date ad essi questo gastigo, di esser tali quali sono gl' Iddii, che adorano, e divinizzategli tutti, come essi divinizzan gl' Idoli loro; allora si accorgeranno gl' insani quali sieno gl' Iddii, che fabbrican colle lor mani: *Similes illis fiant, qui faciunt ea, & omnes, qui confidunt in eis;* così disse David, per disinganno degli Uomini; ed io per chiuder l' esordio, esclamo: Gl' Iddii adunque delle Genti son tali Iddii, che nessun' Uomo aver vorrebbe la lor divinità! O sommo, o vero, o eterno Iddio, che coll' esser vostro superate ogni nostro immaginare, ed in voi solo possedete: *Quæ dispersa beatos efficiunt:* io mi rallegro di potermi ridere di quanto fuor di voi si adora in Babbilonia, e nascendo di aver voi solo trovato alla Signoria del Mondo. Non è questo un godimento disdicevole a chi crede in voi; e perchè io in tal godimento, che è godimento di Fede; ho bisogno di costanza, per impararla oggi vedrò, quanto forte, quanto fermo in essa fosse là in Babbilonia il Profeta Daniele; e diamo principio.

Dixitque ei Rex: Quare non adoras Bel? E' molto incerto chi fosse questo Re, che così parlò a Daniele. Alcuni Comentatori credono, che questo capo

po

po 14. dove noi siamo nel Libro di Daniele, debba collocarsi avanti il capo 5. e che perciò il Re quì innominato altro non fosse, che Baldassarre; ma perchè Baldassarre fu Re d'altra pasta, e di cuor diversissimo da quello, di cui quì parliamo, come apparisce dal Contesto, io con altri Autori credo, che il Capo del Libro sia ben collocato, e che il Re fosse o Dario, di cui parlato abbiamo di sopra, o il suo Collega Ciro Persiano. Checchè sia però di questo; quel che fa per noi, è che in Babbilonia: *Erat Idolum nomine Bel*; vi era un' Idolo famoso per nome Bel, ed anche Baal; e perchè sotto questo nome si adorava quel Nembrod, che fu Fondatore di Babel, e da Babel, o sia Babbilonia, prese il nome di Bel, e fu l' Idolo primo, da cui incominciato aveva l' Idolatria nel Mondo, a Bel era rivolta tutta la divozione, e la pietà dell'Oriente. Or di quest' Idolo parlando il Re disse a Daniele: *Quare non adoras Bel*? Daniele qual superbia è la tua? Io adoro Bel; a Bel sagrifica Babbilonia; il Mondo tutto supplica a Belo; e tu solo con Belo vai sostenuto? E chi sei tu, che con un Dio di tanta grandezza, così fai del Grande? Per verità non han poca forza in apparenza tali parole; imperocchè far petto alla corrente d'un'Imperio intiero, e non voler piegare un ginocchio a chi da tutto il Mondo è adorato, sembra una non curanza, una sprezzatura di cuore più che mediocremente superbo: ma se questa è superbia, rallegriamoci di potere esser superbi; e per non ispiegare, dirò così, il nostro più bel capitale, facciam più conto di una nostra genuflessione fatta a dovere, che di tutto l' Imperio di Babbilonia. Daniele, senza esitare, rispose: *Non colo Idola manufacta*; Signore, io non impiego sì male le mie adorazioni, che possa abbassarmi ad un'Idolo, cioè, a una Deità lavorata a mano; io adoro solamente quello, che è vero, e vivente Iddio, fonte di vita, e di tutto l'esser creato. E che? soggiunse il Re, pensi forse, che il nostro Belo sia un Dio morto? *An non vides quanta comedat, & bibat quotidie*? Non vedi tu quanto egli mangi, e beva ogni giorno? Io so dirti, che di quanto gli si pone davanti, mica non ne rimane giammai. E un Dio di sì buona bocca, e di stomaco sì capace, per te sarà un Dio senza vita? Misero Daniele; con chi tu disputi, quando disputi in Divinità co' figliuoli di Babbilonia, che dalla bocca, e dal ventre misura gli Dei? La Sapienza per fare un' opera bella, fece gli Uomini simili a Dio; e la superstizione per fare un' opera desormissima, fece gli Dei simili a gli Uomini. Daniele compatendo quella profonda ignoranza, per disingannare il Re col suo argomento medesimo, ripigliò: *Ne erres, ò Rex*; Aprite gli occhi, ò Signore; le cose non passano come voi credete; voi credete, che Belo mangi tutti i pasti, che gli sono recati; ed io vi dico, che Belo colle vivande davanti è sempre digiuno. Non è Belo, che mangia, ò Re; i Sacerdoti son quelli, che mangiano, e bevono, e ingrassano a spese di Belo. Il Re, che ben sapeva di qual sincerità, e di quanta mente fosse Daniele, dubitando di ciò, che esser poteva: *Iratus vocavit Sacerdotes*; fece venir tutti i Sacerdoti di Belo, che eran settanta, e turbato disse loro: Sacerdoti, voi morrete tutti, se nettamente non dite, chi è quel che mangia nel Tempio. Se Bel veramente è quel che vuota i piatti, questo Daniele è reo di morte; ma se altri, che lui, rapisce, e inganna, voi tutti anderete al patibolo. Daniele contentissimo di tal proposizione, disse: *Fiat juxta verbum tuum*. I Sacerdoti, non potendo ricusar la Legge del Re, mostraron baldanza; e il Re, Daniele, e i Sacerdoti per far la prova della Divinità di Bel, s' incamminarono al gran Delubro di lui. Era quivi nel mezzo, con fattezze, e guardatura da Gigante, effigiato in oro, ed alto 40. piedi l' adorato Nembrod; a'piedi del gran Simulacro giaceva una Corona parimente d' oro, e di 120. talenti di peso; avanti di sè aveva una tavola di finissimo marmo, e quest' era la tavola, sopra la quale per ordine de' Magistrati si ponevano ogni giorno a pasto: *Similæ artabæ duodecim, quadraginta oves, vinique amphoræ sex*, n. 2. Dodici artabe, cioè, settanta due staja di fior di farina, probabilmente lavorata in pani diversi; quaranta Agnelli diversamente conditi, e sei barili di vino; cioè, quanto bastava a far girare cinquanta Nemrod. Or tutta questa provvisione fece in sua

pre-

presenza rinnovare il Re; i Sacerdoti sopra di essa giurarono la loro innocenza, e non credendo di poter essere scoperti, se ne andarono quasi indegnamente adontati, e certamente era difficile ad arrivar que' Ribaldi. Avevan essi fatto lavorare *Sub mensa absconditum introitum*; sotto la mensa istessa di Belo una scala segreta, con una cateratta coperta nel pavimento del Tempio; e perchè nessuno sospettò giammai di frode in quel temuto, e riverito luogo, i buoni Sacerdoti per occulto sotterraneo cammino impunemente andavano al Tempio ognor, che al Tempio si serravan le porte, per lasciar senza suggezione la cena del primo Dio di Babbilonia. Ma troppo è difficile a gabar un Profeta. Daniele per iscoprire più palpabilmente la frode, fece recare un grande staccio, con molta cenere, e avanti al Re, che non intendeva quel misterio, incominciò a stacciar la cenere attorno alla Statua, e alla tavola di Belo, e sopra il pavimento fece di cenere un sottilissimo suolo. Ciò fatto, senza parlare uscì col Re dal Tempio, del Tempio serrò le porte: *Et annulo Regis*, coll'anello reale fecele sigillare, e sicuro di sè andossene per adorare altro Dio, e fare altre preghiere, che a Belo. Chiuso il Tempio, e forta la notte, i settanta valentissimi Sacerdoti colle lor Mogli e co' lor figliuoli per l'oscuro innosservato cammino volarono a far mangiare, secondo il costume, il lor Nemrod; nè si avviddero, che quando si arriva alle ceneri, ogni inganno si discuopre. Scorsero essi quà e là allegrissimi a rapire, a predare tutta la preparata opipara cena, e già finito tutto il notturno foraggio, quasi Lupi sfamati, si ritirarono a ridersi del Re, e di Belo, e ad aspettar di veder la mattina Daniel senza testa. Empj Sacerdoti, vecchioni nefandi, che per vile interesse vi abusate della simplicità del Popolo, e dell'autorità degli Altari, voi ora ridete di chiunque vi crede; ma non è lontana l'ora, che Babbilonia sappia, quanto per suo gastigo maggiore da' suoi Sacerdoti, da' suoi Profeti medesimi sia stata ingannata. Venne la mattina, il Re con Daniele affrettò per la sollecitudine dell'affare il passo verso Belo; i Sacerdoti ben satolli, ma con volto serio e composto furono a riceverlo al Tempio, fu rotto il Sigillo, si apriron le porte; il Re dalla soglia corse velocemente cogli occhi alla tavola di Bel, e vedendo netta e pulita ogni cosa, quasi estatico esclamò: *Magnus es Bel, & non est apud te dolus quisquam*. Oh Belo, quanto sei grande! e chi potrà più dubitar di te, e del tuo esser divino, dopo sì bella cena? *Risit Daniel*, num. 18. A quello stupore, a quell'estasi, rise Daniele; e noi ridiam con lui, ma ridiamo forte, e facciam sentire il nostro ridere in Cielo; perchè questo riso è l'atto più bello, che noi possiam fare in protestazione di quella santissima Fede, per cui siam tutti figliuoli d'intelligenza, e di luce. Daniele adunque ridendo si accostò all'estatico Re, e disse a lui: Signore, di grazia calate un poco gli occhi a terra, ed osservate: *Cujus vestigia sint hæc*. Di chi sian queste vestigia, che quì per tutto si veggono. Il Re osservò il pavimento; riconobbe: *Vestigia virorum, Mulierum, & Infantium*; che le vestigia eran orme di Uomini, di Donne, e di Fanciulli, e quasi riscosso dal letargo, in cui era sì lungamente giaciuto, si arrossì, si adirò di essere stato sì vilmente ingannato; e fatti arrestare gli attoniti, i tremanti Sacerdoti, e scoperti gli aditi loro occulti, convinti delle loro segrete ribalderie, un dopo l'altro colle lor Mogli e figliuoli per man di carnefice fecegli tutti strozzare: *Et tradidit Bel in potestatem Danielis*; e lasciò il Tempio, e Belo alla giustizia, e all'arbitrio di Daniele. Belo primo Nume di Babbilonia, Idolo primo del Mondo, difendi ora la tua Divinità, e tienti in posto se puoi. Ma che per sè, o per altri possono i Numi insensati? Daniele fece stritolare l'immenso Simolacro; fece demolire il vetusto Tempio; di ogni cosa fece gittar la polvere al vento; e ne' convinti Sacerdoti insegnò, che nessun fidar si deve delle vie segrete del suo cuore, perchè sulla polvere, di cui siamo impastati, pur troppo restan le memorie de' nostri passi; e nelle ceneri nostre, presto, o tardi, si scuoprirà un giorno tutto l'occulto cammino di nostra vita.

A tal fatto doveva ravvedersi Babbilonia, e convinta del suo errore, cercare un Dio, di cui potesse fidarsi. Ma chi erra

per

per volere errare, da un' error corre all' altro, e sol di viver sempre errando, e cadendo, si rallegra. *Erat Draco magnus in loco illo*, num. 22. Vicino all'atterrato Delubro di Belo v' era in una grotta un Dragone di smisurata grandezza, e perchè il Demonio analogizzando moltissimo co' Serpenti, in forma di Serpente piucchè in altra amava ingannare i Popoli; perciò i Popoli ingannati credevano, che a i Serpenti per l'acutezza della lor vista, e per la vigilanza de' loro occhi, fosse dagli Dei commessa la guardia de' Tesori più cari, de' Giardini più riservati, e delle cose più dilicate e gelose. Secondo questa bella oppinione regolandosi Babbilonia, ed anche essa credendo di esser da Belo data in tutela, e in difesa al Dragone: *Colebat eum*; adorava il Dragone, al Dragone faceva preghiere, e avanti all'orrida tana inginocchiandosi, di tenerezza, e divozione si disfaceva ogn' or, che il Serpente lasciando l' antiche spoglie compariva ringiovinito. Ed è pur vero, che a tali pazzie arrivi quell' Uomo, che è poco minore dell' Angelo? ma che temer non si può a quegl' Uomini, che dal senso lasciano opprimer la ragione? Il Re, che badando alle sue Armate, poco esaminava i punti di Religione, sedotto anche egli indegnamente dall' oppinion popolare, dopo l'avvenimento di Belo, disse un giorno a Daniele: *Ecce nunc non potes dicere, quia iste non sit Deus vivens*; or non potrai dire, che questo sia un Dio morto. Vedi là come egli mangia, e muovesi, e sulla verde stagione ringiovinisce: *Adora ergo eum*; Adoralo adunque ancor tu, e non voler esser singolare in Babbilonia. Re di Babbilonia, dunque perchè il Dragone mangia, e vive, e spogliasi del suo squallore talvolta, dovrà essere qual Nume adorato? E qual Bestia non sarà adorabile in Babbilonia, se in Babbilonia si adorano ancora i Serpenti? Per verità sembra Favola, che in quella Città, dove colle ricchezze, e colla potenza, era raccolto tutto il fiore del sapere di allora, si filosofasse sì grossolanamente, e sì bestialmente si vivesse. Ma se noi facciamo riflessione a ciò, che segretamente adoriamo nel cuore, e a quelle cose, che spesse volte in fatti più che Dio apprezziamo, non ci parrà sì incredibile, che corso avessero tali sciocchezze in Babbilonia. Daniele prendendo con discretezza tutte le occasioni, che si presentavano d' illuminar que' ciechi superbi, rispose, Signore, se voi mi date licenza, fra poco io vi farò vedere, qual sia la vita di questo vostro Nume immortale. Il Re poco o nulla a i scrupoli soggetto nella sua credenza, permise a Daniele l' intraprendere contro la vita del divino Serpente; e Daniele fatta venire una gran quantità di sugna, e di pegola con crini di Cavallo, fece ogni cosa impastare insieme, e farne massa. Mentre ciò si lavorava in presenza del Re, e sempre più si affollava il Popolo per veder mangiare il suo Dio tutelare, il Serpente all' odore sempre più si andava snodando per apparecchiarsi alla preda; nè fecelo molto aspettar Daniele; ma presa la medicata pasta tutta intera gittolla al ben colorito Dragone. Il Dragone con bocca smisurata ad essa avventossi: con somma ingordigia masticolla un poco, e non distinguendo il ben dal male per avidità di ventre, giù mandolla finalmente. Oh come mangia bene il nostro Iddio, gridava il Popolo! oh quanto egli è ardito, quanto è vivace! Anzi oh quanto sono insane le menti umane, allor quando del lume superno sono ignoranti! Allorchè la pegola incominciò co' crini a imbarazzar la gola del Serpente, e a strigner l'esofago, il misero Dragone sbattè, si divincolò attorno, fece sforzi immensi per riavere il respiro; ma non potendo staccare la viscosa aderescente materia, si distese nella Grotta, palpitò lungo tratto, e con orrore di Babbilonia, che temeva, che allora allora sopra di sè si spegnesse il Sole, scoppiando finalmente, di morbo appestò il Paese. Daniele in quel punto, con volto infiammato di pietà, e di zelo, rivolto al Popolo, disse: *Ecce quem colebatis*, num. 26. Ecco il vostro Iddio tutelare; mirate là come egli veglia al vostro bene, come custodisce il vostro Imperio, e con quanta attenzione nella sua grotta tien desta la vostra Fortuna. Oh Babbilonia, Babbilonia! Ma Babbilonia col suo Nume morto davanti, ricusando di esser sanata, infellonita di rabbia, si strinse tutta addosso al Re, furiosamente gridò: *Trade nobis Danielem, alioquin interficiemus*

mus te, & Domum tuam: O tu darai in nostra mano Daniele, ò dalla nostra mano ti aspetta la morte. E che? un Giudeo forse ha da esser il Padron di Babbilonia? e uno schiavo abbatterà i nostri Tempj, ucciderà i nostri Sacerdoti, disfarà i nostri Dei, e noi lo soffriremo? Babbilonia, se tu già convinta de' tuoi errori, in vece di ravvederti, ti adiri contro di chi fascia le tue piaghe, e render ti vuole la luce agli occhi, qual rimedio più rimane al tuo male? Il Re intimorito da tanti schiamazzi, per esimer la sua Persona, *Tradidit eis Danielem;* lasciò in mano di que' Furiosi il povero Daniele; e quelli senz'altro processo, condottolo con villanie, ed onte al Serraglio, giù lo gittarono con impeto, dove eran *Leones septem*, sette Leoni; e perchè da' Leoni un' altra volta illeso era uscito Daniele; acciocchè uscir non potesse la seconda volta, e i Leoni se non per rabbia, almen per fame, sbranassero il Profeta, diedero ordine, che al Serraglio non si portasse per sette giorni provvisione veruna; e tutto bene per rimaner più confusi. Già Babbilonia veduto aveva cadere il suo Belo, perchè non mangiava, e morire il suo divino Serpente, perchè pur troppo mangiato aveva; vegga ora, ed osservi quanto da' suoi dei diverso sia il Dio d'Isdraele. Caduto nel lago Daniele, gli furono con fierezza i Leoni attorno; ma sentito l'odore della sua illibata Virginità, conosciuta al lampo dell' occhio la grandezza del suo cuore, sospesi lo mirarono molto, e nulla ardirono, e il Profeta fra di loro genuflesso levando al Cielo gli occhi da quel Profondo benedisse Dio, a Dio rese grazie, quasi Uomo allegrissimo Inni e Salmi cantando all'Altissimo, colla dolcezza del canto finì di appiacevolir le Fiere, di mansuefare i Leoni, e di render lieti ancor gli spaventi. Così cantando Daniele, ed ascoltando i Leoni, il Serraglio tutto passò in digiuno i primi cinque giorni della settimana; e forse per la giocondità del cuore, e per la novità del miracolo, non si accorse di digiunare. Ma venuto il sesto giorno, che è simbolo dell' ultima età dell' Uomo, alla preterita pazienza Iddio volle che arrivasse l' innaspettata consolazione. Era nella Giudea in quel tempo un' Uom Profeta, chiamato Abacuc non però quel, che fra' Profeti minori è annoverato; ma un'altro Abacuc, che ò fuggito, o licenziato dalla servitù Caldea, erasene tornato alla dolente sua Patria. Or quest' Uomo avendo preparato il pranzo a i Mietitori del suo Campo, con esso in una gran paniera, o sporta, che fosse, tutto pensoso a' suoi Uomini se ne andava; quando un Giovane non altre volte veduto da lui, e pur bello a vedersi, incontrandolo all' improvviso, gli disse: Abacuc, questo desinar, che tu porti al Campo, portar lo devi in Babbilonia al Servo di Dio Daniele, che è digiuno già cinque giorni, nel lago de' Leoni. Attonito, non che ammirato di sì fatto comando Abacuc, stimandosi poco men, che burlato dal giovane, rispose: *Babylonem non vidi, & lacum nescio*, numer. 34. Io non sono stato mai in Babbilónia, io non so che sia cotesto vostro lago di Leoni, e voi volete, che io porti là il mio desinare? come ciò può farsi? e avanti, che io arrivi, quante volte sarà morto di fame Daniele? Non sarà così, disse il giovane: *Et apprehendit eum Angelus Domini in vertice ejus, & portavit eum capillo capitis sui, posuitque eum in Baylone supra lacum in impetu spiritus sui;* e presolo per i capelli, e sollevatolo col suo peso in aria, per aria in un batter di ciglio, in un baleno a volo disteso di ducento e più leghe, portollo in Babbilonia, e soprą la bocca del Serraglio lasciollo. Questo per verità è un poco più di tutto quel che delle cene e de' pranzi degli dei loro narrarono le Favole. Poteva Iddio in cento e mill' altre maniere provveder Daniele, ma gli piacque quest' una, che fu dirò così, la più bizzarra; e volle, che Daniele in Babbilonia avesse un desinare imbastito seicento miglia lontano nella terra promessa; e nel lago de' Leoni a lui scendesse dall' aria, non un' Angelo, nò, ma un' Uom paesano colla tavola apparecchiata. Abacuc trovandosi in un punto, dove non sapeva di esser venuto, e vedendo nel lago fra i Leoni il già famosissimo a tutti Daniele, gridò: *Daniel serve Dei tolle prandium, quod misit tibi Deus;* Daniele servo di Dio, prendi, e mangia ciò, che a te manda Iddio: e giù stese fra gli attoniti Leoni la sporta.

ta. Daniele udendo la materna lingua della diletta terra in quel luogo di orrore, alzò gli occhi, vidde Abacuc, conobbe quanto amorosamente con lui scherzava Iddio, prese ciò, che dal Ciel gli veniva, e disse ciò, che dir si deve, quando si riccevon grazie da Dio; *Recordatus es mei Deus, & non dereliquisti diligentes te*; Siate voi benedetto, ò mio Dio, che ricordato vi siete di me, e non abbandonate giammai, chi v'ama, e vi serve. L'Angelo allora ripigliato per i capelli il pellegrino Abacuc come saetta uscita dall'arco, o dalle nuvole, in men di una levata d'occhio, là lo ricondusse dove tolto l'aveva, a preparar nuovo desinare a que' del contado. Daniele mangiò ciò, che era condito di tanto miracolo. I Leoni mangiar lo viddero, e si contentarono di rimaner digiuni; se pur Daniele ora a questo, ed ora a quello, come si fa a i cagnolini in tavola, non stendeva qualche cosa. Venne il settimo, ed ultimo giorno della terribil settimana; il Re compita l'ora, corse al Serraglio per saper di Daniele, e trovatolo vivo, fresco, e lietissimo, esclamò: *Magnus es Domine Deus Danielis*; Oh quanto grande, oh quanto potente siete voi, che siete il Dio di Daniele! *Et extraxit eum de lacu Leonum*, num. 40. E uscir fece Daniele, che in sè attonita, e mutola rese Babbilonia; fece a' Leoni gittar tutti i persecutori di Daniele, che furon tosto divorati *coram eo*, in sua presenza; e a tutti i Popoli, a tutte le Lingue della terra scrisse tali parole: *Paveant omnes habitantes in universa terra Deum Danielis, quia ipse est Salvator*, n. 42. Chiunque vive in terra tema il Dio di Daniele, perchè solo in lui si trova da noi salute. Corse da Babbilonia questa terza Lettera a favellare per il Mondo del Dio di Daniele; e il Mondo la terza volta per bocca del Monarca udì l'adorabil Nome, ed io coll' adorabil Nome mi rallegro la terza volta, che così di lui per tutti i Popoli della terra si favelli; quando pareva, che fralle rovine di Gerusalemme rimasto fosse sepolto; e se per confessione ancora de' Barbari, solo in tal Nome si trova salute, chi v'è di noi di sè tanto inimico, che ora non risolva di servir solamente a quel Dio, fuori del quale altro non si trova che perdizione?

LEZIONE CCXIX.

Di Daniele Ottava.

***Erat Vir habitans in Babylone, & nomen ejus Joakim: & accepit Uxorem nomine Susannam, filiam Helcia, pulchram nimis, & timentem Deum*, c. 13. n. 1.**

Bagno, Pericolo, Accusa, Condanna, e Liberazione della innocente Susanna.

U sempre bella, non può negarsi la virtù; e chi di essa comparve adorno, fece sempre una bella Comparsa in questo Mondo; che altro non è, che un gran Teatro della Gloria divina. Ma perchè in alcuni volti la virtù comparisce ancora più bella, e men severa; perciò è, che ancora de' volti conviem tallora parlar con encomj, e di bellezza far lezione. Felice lezione, se avvien, che essa con tali encomj metter possa a lume migliore la virtù, e guadagnar qualche affetto per quella Santità, che presso di alcuni

ha si

ha sì poca attrattiva! Dopo tant' Uomini grandi, che veduti abbiamo fin' ora nell' antico Testamento, vengono ora tre Donne; e perchè la divina Sapienza, per far sapere, che la Virtù si confà a tutti gli stati, a tutti i sessi, e a tutte le condizioni degli Uomini, ancor delle Donne riferisce le lodi, e vuol, che di Susanna, di Giuditta, e di Ester sia nella divina sua Scrittura eterna la memoria; perciò noi di questi tre volti dobbiamo ora leggere gli avvenimenti, e il successo. Fiorirono queste gran Donne in tempi diversi, e fra sè lontani; ma essendo incerta la precisa età, in cui esse fiorirono, a me è piaciuto, (e se in ciò ho errato, chieggo perdono) di collocarle insieme, e farne Istoria seguita, acciocchè ognuno unitamente le miri, ognun le contempli, e vegga quanto in bel volto più del volto bella sia la Virtù. Ma voi, ò santa Purità, che fralle corruttele di questa Terra sì ritroso avete il piede, e sì per poco v'impallidite in volto, se io per sola necessità entro in sì fatta materia, voi assistete al mio dire, voi della vostra odorosissima luce aspergete le mie parole, e voi fate sì, che la bellezza, di cui parlo, sia di volto sì santo, che alla Santità solamente c'infiammi; e incominciamo per oggi dalla non men casta che bella Susanna.

Era nobile, era ricca, era giovane, *Erat pulchra nimis;* era bellissima, ed era Schiava in Babbilonia Susanna: Grand'incentivi di vanità, gran lacci di Satana, grand'occasione di perdersi là, dove chi è più perduto, più fortunato si crede. Ma Susanna non fu sì poco accorta, che non si avvedesse dov' ella era schiava, e perchè ben sapeva di essere schiava in Babbilonia, perciò ella pianse, non si addormentò sopra la catena, fuggì, non danzò dove ognun cadeva, stimò insidie, non attrattive le attrattive di Babbilonia, e perciò fu Susanna ancora in Babbilonia, e fece sapere, che se in Babbilonia ancora posson fiorir le Susanne, non è certamente impossibile, che esse del pari fioriscano in grembo della Santissima Chiesa. Ma per molto, che la timida, la modesta, la santa Donna ritirata, e cauta in sè vivesse, non potè con tutto ciò scansare i famigliari della sua casa, e assicurata da'Babbilonesi, poco mancò, che non cadesse ne' lacci degli Isdraeliti; essendochè pur troppo è vero che noi Fedeli facciam talvolta, che i Barbari siam men dissoluti di noi. Godevan gli Ebrei quantunque schiavi in Babbilonia il privilegio di esenzione del foro Imperiale; onde come esenti avevano Tribunale privato, e Giudici della lor gente. Due erano i Giudici ordinarj di tutto il Popolo di Giuda, e i due Giudici non altrove avevan Tribunale, nè altrove rendevan ragione, che in casa di Gioakimo marito di Susanna: imperocchè essendo Gioakimo: *Honorabilior omnium*, come dice il Testo, il più cospicuo, e il più onorevole di tutti: *Ad ipsum confluebant Judæi;* alla casa di lui, quasi a Reggia privata, ricorrevan i Giudei in ogni loro occasione. Doveva ciò bastare a preservarlo da ogni ingiuria; ma a chi perdonò mai la dissolutezza! I due Giudici di quell'anno, in cui ciò successe: *Erant duo senes;* Erano due vecchi canuti di testa, venerandi di aspetto, di ordine Sacerdoti, e in apparenza composti, e maturi; ma in alcune materie convien suppor sempre bene di tutti, e non fidarsi mai di veruno. I due vecchi Sacerdoti adunque, giudicando le cause, non tenneto gli occhi sì attenti sugli atti, e sui processi delle parti, che non gli lasciassero talvolta scorrere per la casa di Susanna; nè Susanna potè in sua casa esser sì riservata, che non si lasciasse talvolta veder da' Giudici. La viddero pertanto i venerandi Giudici la prima volta, l' ammirarono, e perchè l'ammirarono più di quel che loro bisognava, tornarono a mirarla, e a rimirarla, e tanto la rimirarono, che la maraviglia primiera in essi non fu più stupore. Col pelo bianco, e colle vene già fredde, concepirono i miseri tanto fuoco, che ormai andavano alla casa di Gioakimo non per amministrar giustizia, ma per farsi come potevano rei, e ne partivano scontenti sol perchè non ne potevano uscire scellerati. Perinfin a tanto però, che un si guardava dall'altro, e l'un dell'altro aveva timore, il fuoco se ardeva non divampava; ma allorchè non potendo più verun di essi al compagno copritsi, e ciascuno intese l'affare dell'altro; allora fu, che rotta finalmente la fronte, e deposta per la compagnia la vergogna: *Confessi sunt concupiscentiam suam;* scambievolmen-

mente confessarono il male, di cui pativano ambedue, e facendo a compatirsi insieme: *In communi statuerunt tempus, quando eam possent invenire solam*, num. 14. Si accordarono tutti due, e concertarono il giorno, e l'ora dell'esecrando attentato. Dunque ancor le teste canute soggette sono a que' mali, da' quali i giovani credono di poter respirare in vecchiaja? Oh vecchiaja quanto poco in te invecchia, o vien meno il costume della gioventù! Oh gioventù quanto poco è quel, che di salute puoi sperar dalla vecchiaja! E come mai a tanto eccesso potè trascorrere il senno, la gravità, e il sapere de' due solenni vecchioni? La Scrittura dice, che essi: *Everterunt sensum suum, & declinaverunt oculos suos, ut non viderent cœlum, neque recordarentur judiciorum justorum*, numer. 8. E gli Espositori dicono, che quella congiunzione, *Et*, in questo luogo, come in altri luoghi della Scrittura, ha forza di particola causale: *Quia:* e vuol dire, che que' due miseri vecchi perderono il senno, e diedero in reprobo senso, perchè non levarono più gli occhi in Cielo a veder le bellezze di lassù, nè a ricordarsi, che v'è chi non s'inganna in giudizio; e perchè un, che non mira più, nè si ricorda di sì fatte cose alte, ed eterne, curvo, e chino quasi bruto vive in terra; perciò è, che i due Giudici e Sacerdoti come animali rimaser tuffati nella loro concupiscenza. Convenuti adunque insieme ad esser unitamente scellerati, elessero un tempo tutto confacevole all' empio loro disegno. Correva allora l'Estate, e l'Estate in Babbilonia era ardentissima; era il Sol nel meriggio, e nel meriggio coll' ombre più corte, e col riflesso più diretto faceva il giorno più acceso; era il giorno tranquillo, ed ognuno in quell'ora ritirato attendeva ad alleggierir col riposo l'Estate, e i pensieri; quando Susanna vedendo il giorno in silenzio, e la casa in solitudine, scese con due sue Damigelle nel Giardino domestico, per ivi passare all'ombra, ed al rezzo quell'ore più nojose. Non temeva ella d'insidie dove altro non vedeva, che fiori, e fonti, e piante, care sì, ma innocenti delizie di una Innocenza prigioniera. Ma dov'è, che l'Innocenza non sia insidiata in terra? I due Giudici abusando della loro autorità erano entrati furtivamente nel giardino, e ben sapendo l'ore di Susanna, quasi Lupi alla preda, si erano appiattati in un boschetto di odori vicino ad un' ampio lago di Fonte. Quà arrivò passeggiando Susanna, e quì fu dove Ella disse alle Damigelle: *Afferte mihi oleum, & smigmata, & ostia pomarii claudite, ut laver*; Andate, prendete i saponetti, gli odori, e i lini, e serrate le porte del giardino; perchè io voglio bagnarmi. Oh bagni, oh fonti, oh trastulli innocenti in una Susanna; ma ad una Susanna ancora pericolosi! Già Bersabea resi gli aveva più di un poco funesti, per renderli ancora terribili vi mancava Susanna; e pur non credo, che Susanna resi gli abbia abbastanza terribili a quell'età, che quanto più cade, tanto più si assicura di non cadere. Andarono le Cammeriere, serraron le porte tutte, lasciaron pur troppo l'aspettata solitudine nel Fonte: e i due Giudici d'Isdraele, i due Sacerdoti dell'Altissimo, i due reverendi vecchioni, dal lor gabinetto, avventandosi quasi Avvoltoj sopra la sorpresa, e tremante Colomba, con occhi ardenti, e fauci assetate, alla confusa, alla fuggitiva, alla modestissima Susanna, non si vergognaron di dire: Donna avverti, che se tu fuggi, noi che siam Giudici, sarem tuoi Giudici, e Accusatori insieme: *Quod si nolueris, dicemus contra te testimonium*. Oh Giudici d'Isdraele, capaci ancor di fare in Giudizio un testimonio falso, ed uno spergiuro! Oh santa Onestà, costretta ancor da' Sacerdoti ad essere, o a parere almen rea; qual luogo più resta in terra da depor per un poco l'armatura, se sì fatti inimici si trovano in casa? Plorò fra sè quell'innocente, e tutta coperta di rossore disse: *Angustiæ sunt mihi undique*; Oimè, dove mi trovo? e che far debbo, dove o l'onestà, o la vita convien lasciare, e o da Dio, o dagli Uomini esser condannata? E perciò, che risolvi, ò Susanna, in sì poco tempo da consultare? La vita, la riputazione, la fama in tal caso vuole: che vita, che riputazione, che fama, dove si tratta di offendere Dio, dice la generosa Susanna? E voi, ò vecchi, che aspettate quì da Susanna? Andate pure, accusatemi come rea, condannatemi come adul-

adultera, fate ciò che vi consiglia il vostro mal talento, che io son risoluta tutto consegrare, e morir come ribalda prima, che commetter minimo fallo contro la mia onestà, e contro il mio Dio: *Melius est mihi, absque opere, incidere in manus vestras, quàm peccare in conspectu Domini*, num. 23. Oh Donna forte, che per la debolezza del sesso non ti facesti lecito di esser men forte; oh Donna nobile, che per grandezza d'animo sapesti spregiare tutti gli umani rispetti; oh Susanna, che in un Giardino, e in Giardino di Babbilonia, vicino a tanto fuoco, piantar sapesti Giglj di sì innusitata Primavera! Quanto più bello del tuo bellissimo volto anderà a' Posteri il tuo nome! e quanto dal tuo nome avrà che imparare il bel Mondo di tutti i Secoli! Susanna adunque non vacillando punto in sì dubbioso Laberinto: *Exclamavit voce magna;* non potendo fuggire, gridò con tutta la voce ajuto. I vecchi confusi, ma ben preparati a tutta la malizia: *Exclamaverunt adversùs eam;* con voce più forte gridarono anche essi, e un di essi, per dar maggiore apparenza alla calunnia, quasi in traccia del reo corse ad una porta, e fece strepito. Alle voci confuse del Giardino i famiglj, i servi della casa: *Irruerunt per posticum, ut viderent quidnam esset;* accorsero in fretta per veder ciò che fosse; ed oh quanto da essi non aspettato trovarono! I vecchi malvagj, come se dal tradimento scappassero, borbottando fra sè parole dimezzate, or miravano accigliati Susanna, ed or sgridavano di poca guardia i custodi; e fra il parlare, e il tacere, dissero tanto, che fecero ben apprendere ciò che dir volevano. Al brontolar de' Giudici, e Sacerdoti: *Erubuerunt servi vehementer;* si arrossirono i servidori, s'impallidì Gioakimo: Susanna non ben rivestita corse a nascondersi, e a piagnere il suo infelicissimo bagno; tutta la casa, quasi sparito fosse da essa il Sole, fu in confusione: *Et facta est dies crastina;* e così in merore, in volti bassi, e in tronche parole, passò quella notte orrenda. La mattina, secondo il costume, concorse per le sue cause il Popolo alla casa di Gioakimo; i due ben contesti Giudici fecero intimare a tutti i Capi d'ordini, che si trovassero in Magistrato; allorchè dismessa ogn' altra causa, al tacito susurro, che correva, ciascun stava sospeso, i Giudici comandarono: *Mittite ad Susannam;* si faccia venir Susanna. Con occhi bassi, con volto velato, con passo tremante, venne quel Sol di pudicizia: *Cum Parentibus, & Filiis, & universis cognatis suis;* accompagnata da tutto il Parentado, che di essa eran tanto vergognosi, quanto ella per loro era dolente; e avanti i due venerandi fu presentata. I due venerandi con gravità ordinarono: *Ut discooperiretur;* che tolto le fosse il velo, e scoperta la faccia. Povera Susanna costretta in tal luogo, e per tale occasione a mostrar la faccia! E che parve a te di quel Dio, che taceva per te, quando tu pativi per lui? Non era dalla Legge prescritto, che a i rei si scuoprisse il volto in giudizio; ma i due osservantissimi Giudici vollero così: *Ut vel sic satiarentur decore ejus*, num. 32. Per succhiare da quel Giglio d'innocenza ancor languente l'ultime stille del lor veleno. E pure a sì fatte cose il Ciel di sopra era tranquillo, scoperto l'ammirabil volto, mentre ognuno in essa rimaneva attonito: *Consurgentes duo Presbyteri in medio Populi posuerunt manus suas super caput ejus:* I due vecchioni levatisi con gravità in piedi, sopra le chiome di quella intemerata fronte posero le lordissime mani, e con inumenso zelo, e con ferma voce, dissero al Popolo rivolti: *Cùm deambularemus soli:* Passeggiando noi ritirati, e conferendo jeri le nostre cause nel Giardino di questa Casa, venne questa Susanna, dopo di lei entrò un giovane a noi straniere nel luogo più cupo del Bosco, e noi, noi istessi, ò figliuoli d'Isdraele: *Vidimus eos pariter, &c.* vedemmo, non senza orrore, la fellonia di questa Donna. O gente del Ciel beata, che tutte di lassù come nostri custodi vedete le cose umane, se voi non parlate a favor dell' innocenza, chi può in terra opporsi a tanta autorità di Giudici, o rispondere a parole sì ben composte di Sacerdoti accusatori, e testimonj insieme? Ma il Ciel non parla, il Ciel lascia correre, e soffre, e tace, e con pazienza aspetta, che di tutte le cose arrivi il tempo. Onde il Popolo, a cui toccava allora a far Magistrato, sentendo l'accusa, e non vedendo, che nes-

ſun prendeſſe la difeſa, ſecondo la Legge *Condemnaverunt eam ad mortem:* mal volentieri, credo io, ma pur concordemente la condannarono ad eſſer lapidata: e già verſo la piazza del lor quartiere la conducevano, per eſeguir la ſentenza. Piangeva ſenza fine il Padre, piangeva il marito, ſtridevano per dolore i piccoletti figliuoli; e la miſera pianta da tutti, non ajutata da veruno, preſa in mezzo quaſi Donna vile dagli empj accuſatori dovendo andare a morire, e nell' andare vedendo già morta la ſua fama, e ſparito il buon nome, piena di mortale amarezza, levò gli occhi lagrimoſi al Cielo, e con voce rotta dal pianto pregò, e diſſe: *Deus æterne, qui abſconditorum es cognitor, qui noſti omnia antequam fiant*, Eterno Iddio, a cui ſolamente è paleſe il vero; e che prima ancor che avvengano, numeri, miſuri, e peſi tutti gli accidenti umani: *Tu ſcis, quoniam falſum teſtimonium tulerunt contra me; & ecce morior, cùm nihil horum fecerim:* Tu ſai, che io ſono innocente; tu vedi la malizia de' miei accuſatori; e pure io ſon condotta a morire. Tu pertanto, che ſolo puoi, prendi la mia difeſa, ò Giudice eterno; e di me pietà ti muova. Oh innocenza, quanto belle ſon le tue lagrime, e quanto a Dio care, allorchè ingiuſtamente oppreſſa ricorri a quel Tribunale, da cui non mai parte verità, e giuſtizia! Stà pur di buon cuore, ò Suſanna, che ben preſto vedrai, quanto in Ciel ſia protetta l'innocenza, e quanto mal ſicura ſia in terra la menzogna, e la frode. Già il Popolo arrivato al triſto luogo incominciava a ſchierarſi intorno alla piazza, e ciaſcun colla ſua ſelce in mano ſi preparava a fare il ſuo forzato colpo, quando arrivata l'ora: *Suſcitavit Dominus Spiritum ſanctum pueri junioris, cujus nomen Daniel*, num. 4. Suſcitò Iddio nel cuor di un Fanciullo per nome Daniel lo Spirito ſanto; cioè, lo Spirito al cuor di Daniele infuſe una luce sì chiara, e un' ardor sì veemente, che ſapendo parlare, non potè tacere della cauſa, che a lui commetteva Iddio. Aveva allora Daniele 20. in 22. anni ſecondo i più eſatti Comentatori; che per ciò vogliono, che il fatto di Suſanna riferito in queſto penultimo Capo debba inſerirſi nel primo della Profezia di Daniele; e Daniele era tale, che per la ſua illibata virginità, e per le rare virtù, di cui fu ſempre adorno, meritò fra tanti di eſſer ſolo a prender la cauſa dell' innocenza; imperocchè come dice Sant' Agoſtino: *Secura eſt de victoria caſtitas, cui judicatura eſt virginitas;* non teme la Caſtità, dove la Virginità è in Magiſtrato. Daniele adunque ricevuto lo Spirito di Dio, e al lume di lui conoſciuta la trama degli empj, corſe velociſſimo all' eſecuzione funeſta: *Et exclamavit voce magna;* e da lontano gridò: *Mundus ego ſum à ſanguine ejus;* Trattenete il colpo, ò figliuoli d' Iſdraele, che io non conſento all' ingiuſtizia di queſt'atto. Alla franca voce: *Converſus eſt omnis Populus;* ſi rivolſe tutto il Popolo, e vedendo il giovinetto non chiaro fin allora per altro, che per il ſuo ſangue Reale, diſſe: *Quis eſt iſte ſermo, quem tu locutus es?* Che dì tù, che favelli, ò fanciullo, in cauſa di Giuſtizia, e di Leggi: O inſenſati figliuoli d' Iſdraele, riſpoſe il giovanetto: *Non judicantes, neque quod verum eſt cognoſcentes;* che nè giudicare, nè diſtinguere il vero ſapete; *Revertimini ad judicium;* tornate in dietro, rivedete la cauſa; ed io vi farò vedere quanto da i Giudici voi ſiete ingannati. Arduo negozio per verità; un fanciullo a petto de' primi Uomini d' Iſdraele, in cauſa, dove non v'erano altri teſtimonj, che gli accuſatori, e i Giudici medeſimi. Ma guai a chi è reo avanti al lume ſuperno. Non poteva, ſecondo le Leggi, negarſi una tal difeſa alla rea; indietro pertanto tornò il Popolo, reſpirò all' aura prima della divina protezione Suſanna, e i vecchioni pur troppo di sè conſapevoli, impalliditi di mal animo ſi ricondusſero al mal trattato Tribunale; ma perchè eran ſuperbi ancor ſotto all' imminente rovina, con ſopraciglio da Giudici ſi poſero a ſedere, e con amara ironia diſſero a Daniele: Orsù giacchè Iddio a te, ò giovanetto: *Dedit honorem ſenectutis;* ti ha dato il ſenno de' vecchi, e ti ha fatto creſcer prima degli anni? *Veni, & ſede in medio noſtrum;* vien sù, ponti in mezzo a ſedere, ed Iſdraele vegga in Tribunale un fanciullo; e con tal beffe credevano di aver diſordinato Daniele. Ma oh quanto è corta avanti alla ſapienza la malizia! Daniele nulla turbato allo

ſcher-

ſcherno, con intrepidezza di chi non vacilla, diſſe al Popolo: *Separate illos ab invicem procul:* Fate ſcender que' due vecchi, ò Iſdraeliti, e l'un dall'altro conducete lontano: *Et ego adjudicabo eos;* ed io vi farò ſapere di che qualità eſſi ſieno. Fu queſt' atto in primo luogo finezza di giuſtizia, per cui il giovanetto conobbe, che que' due non dovevan far la figura di Giudici, dove erano accuſatori, e parte. In ſecondo luogo fu finezza di accorgimento, per cui Daniele vidde, che per ritrovare la contraddizione dell'accuſa conveniva eſaminar ſeparatamente gli accuſatori; e in terzo luogo fu ſimbolo di ciò, che a tutti noi accaderà un giorno, quando l' Anima, che ora pur troppo ſi accorda col corpo, e il corpo pur troppo trae l'Anima a peccare, ſaran ſeparati in morte, e l'un contro l'altro farà teſtimonio, e dirà maledizione in giudizio. Separati che furono i due vecchioni, che già ſopra di sè incominciavano a vedere oſcurarſi il Sole; Daniele *Vocavit unum de eis;* fece venire un di eſſi, e così preſe a parlargli: *Inveterate dierum malorum;* vecchio invecerato nella malizia, e più vecchio di vizj, che d'anni: *Nunc venerunt peccata tua, quæ operabaris prius:* è arrivato il tempo di pagare alla giuſtizia quanto hai commeſſo in tutti i tuoi giorni. Giacchè dunque hai veduto la fellonia di queſta Donna: *Dic ſub qua arbore videris eos colloquentes ſibi?* Dì, eſponi ſotto qual Albero del Giardino l'hai veduta errare? Miſero vecchio dove ſei giunto non penſando di andare? e che riſponderai a ciò, che preveder non ſapeſti? E' facile a mentire; ma oh quanto è difficile a ſoſtenere, e difendere una menzogna! Il miſero ſorpreſo dall' impenſata interrogazione, per non diſcoprirſi reo coll'eſitare, riſpoſe ſubito: *Sub Schino;* gli ho veduti ſotto uno Schino, cioè ſotto un' Arboſcello detto Lentiſco: *Rectè mentitus es in caput tuum;* diſſe Daniele: *Ecce enim Angelus Dei accepta ſententia ab eo, ſcindet te medium.* Non potevi contro di te riſponder meglio, ò ſcellerato; ed ecco, che l'Angelo di Dio per divina ſentenza viene a divider l'Anima dal tuo corpo; come tu bugiardo hai diviſa la lingua dalla mente, e le parole dalla verità. Sbrigato così l'eſame del primo, fece Daniele venire il ſecondo accuſatore, e diſſegli per interrogarlo da Giudice infallibile: *Semen Chanaan, & non Juda, ſpecies decepit te, & concupiſcentia ſubvertit cor tuum:* Vecchio non della caſa di Giacob, ma della razza di Canaan, che antico di pelo, e freſco di concupiſcenza, ſeddur ti laſciaſti come bruto dal ſenſo: *Dic ſub qua arbore comprehenderis eos loquentes ſibi?* Tu che hai affermato in Giudizio di aver veduto cogli occhi tuoi peccar queſta figliuola d'Iſdraele, dì ora ſotto qual Albero l'hai veduta peccare? Non ti ſmarrire, ò vecchio; fatti animo ſe puoi a tal interrogazione. Ma che riſponder può egli di buono in tanto ſcompiglio di coſcienza, e ſenza ſapere ciò, che all' iſteſſa interrogazione riſpoſto aveſſe il compagno? Se egli voleva riſponder bene, dovea dire: Daniele, non andar più in là nell'eſame. Queſta Donna è innocente, ed io ſono il reo; io teſi il laccio, io ordii la tela; ed io non riuſcito nell'amore, volli riuſcire nell'odio; ed ora confeſſo, e piango l'uno, e l'altro peccato. Così dir doveva quell'infelice, per ravvederſi un giorno in ſua vita; ma il coſtume non ſa dar sì facilmente in dietro. Con viſo duro, e più che oſtinato, egli riſpoſe: *Sub Prino.* Gli trovai pur troppo, e gli viddi ſotto un Leccio. Sotto un Leccio, ò ribaldo? E qual altra fu quella, che il tuo compagno trovò ſotto un Lentiſco? Alle diſcordanti, e non conteſte parole de' due accuſatori, il Popolo tutto inteſe la ſapienza di Daniele, la malvagità de' vecchi, l'innocenza di Suſanna; ed uſciti tutti di ſchiera per la Sala corſero a rallegrarſi con Gioakimo, che piangeva di allegrezza, con Elcia, che vedeva più bella rinnaſcer l'amata figliuola, e con voci concordi: *Benedixerunt Deum, qui ſalvat ſperantes in ſe;* Lodarono, e benediſſero Dio, che per vie sì aſpre conduce, e con modi sì maraviglioſi preſerva chi ſpera in lui. E perchè in quel tempo non era ancora andata in diſuſo quella Legge, che in volgare ſi dice del Taglione, le pietre preparate a Suſanna rivolte furono contro la teſta de' vecchi nefandi, degl' empj Giudici, e de' malvagj Sacerdoti; e con braccio forte, e giuſtamen-

te adirato tirando ciascuno : *Interfecerunt eos*, numer. 62. Dieder lor morte, e sepoltura, dove preparato avevano il lor trionfo. Esulti l'innocenza a tale avvenimento; si confonda la malizia; le figliuole di Sion si rallegrino di avere in Cielo un Signor sì buono. Tremino, impallidiscano, ed urlino le figliuole di Babbilonia di essere aspettate da un Giudice sì infallibile; e per tutto risuoni il santo, il terribile, il glorioso, l'onnipotente Nome di Dio, che non lascia virtù lungamente afflitta, nè vizio lungamente impunito.

LEZIONE CCXX.

Di Giuditta Prima.

Liber Judith.

Superbia delle Genti; orgoglio di Oloferne; terrore della Giudea; pianto di Betulia; santità, e prudenza di Giuditta.

Alla casta Susanna succede la forte Giuditta, e ne' Giardini della Santa Città ai Gigli odorosi s' intrecciano gli allori trionfali; acciocchè di nessuna virtù manchi l' esempio, e di tutte le virtù si tessa bella Corona al Re della gloria. Qual fosse Susanna lo vedemmo nella Lezione passata, qual sia Giuditta lo vedremo nella memoranda sua impresa; ma perchè la divina Scrittura a tale impresa premette molte cose, che non si devon tacere, noi, per tutto dire, lasciando il rimanente del Libro ad altra Lezione, in questa vedremo tre cose, cioè, la superbia delle genti, l'afflizione del Popolo di Dio, e le bellicose qualità della forte Giuditta; e incominciam dalla prima.

Due sono l'Anime superbe, che principalmente in questo Libro ci rappresenta la divina Scrittura; la prima è un' Arfaxad, la seconda è un Nabucdonosor; e l' uno, e l'altro Re. Non convengono gli Scritturali in decidere quando questi regnassero, e chi fossero. Il Cardinal Bellarmino, il Pereira, il Saliano, ed altri Autori moderni credonò, che Giuditta fiorisse avanti alla distruzione di Gerusalemme; e la schiavitù del Popolo di Dio; e che perciò questo Nabucdonosor quì nominato altro esser non possa, che o uno de' tre figliuoli dell'infelice Sennacherib, o Merodac Re di Babbilonia, e poi di Ninive ancora, circa i giorni di Ezecchia Re di Giuda. All'incontro Sant' Agostino, Eusebio, Beda, ed altri Padri antichi sentono, che quanto si riferisce in questo Libro di Giuditta, tutto succedesse dopo che riedificata Gerusalemme, il Popolo di Dio era tornato dalla servitù a ripopolare la disolata lor terra; e che perciò il prefato Nabucdonosor fosse un Satrapa di Zerse, che si fece Padron dell'Assiria, allorchè Zerse percosso in battaglia da' Greci in Termopille vidde la sua Monarchia sbranata tutta, e fatta in pezzi da' suoi Prefetti medesimi. Qual sia la vera di queste due contrarie oppinioni, chi può giudicarlo nella caligine di tanta antichità? Quel che per divina Istoria è certo, si è, che Arfaxad fu Re della Media, e Nabucdonosor dell'Assiria; ambedue potenti, ambedue vittoriosi, ambedue superbissimi, e perciò ambedue umiliati dall'Altissimo, che nella sua Monarchia non soffre Anime orgogliose. Arfaxad adunque, o Arbace, o Dioele, o chiunque altro egli si fosse: *Subjugaverat multas gentes imperio suo*, num. 1. Combatten-

tendo aveva sottomesse molte Provincie alla sua Corona; e perchè l'Uom, per isfontentezza di natura, da un desiderio passa sempre all' altro, Arfaxad avendo ingrandito il Regno, volle ingrandire ancora la Reggia: *Et ædificavit Civitatem potentissimam, quam appellavit Ecbatanis;* Fabbricò una grandissima Città, e chiamolla Ecbatana. Era Ecbatana edificata fin dal Regno di Semiramide; ma Arfaxad non contento dell'antica mediocrità delle cose, l'ampliò in immenso, la cerchiò di mura alte 30. cubiti, e 70. larghe, la guernì attorno di torri fortissime; l'adornò di nuove Porte, di nuove Piazze, di nuovi Teatri, di nuovi Palagj, e Fonti, e Giardini; e tale la rese, che entrò nel numero delle quattro bellissime Città dell'Oriente: *Et gloriabatur quasi potens in potentia exercitus sui, & in gloria quadrigarum suarum;* E quasi Uom potente, di sè, delle sue armi, e della sua grandezza andava superbo. Oh miseri, quanto corti siam noi d'occhio, e d'intelletto, quando facciam vanto di ciò, che non è nostro; e insuperbiamo di quelle cose, che come depositate, si han quanto prima a restituire! Mentre così nella Media insuperbiva Arfaxad, non men di lui insuperbiva Nabucdonosor nell'Assiria, e perchè la terra non è sì grande, che in essa possan capire due superbi insieme, i due superbissimi Re in contrasto d' Imperio vennero a battaglia: *In Campo magno, qui appellatur Ragau;* in una pianura immensa detta Ragau fra l'Eufrate, e il Tigri, Campo proporzionato all' innumerabili bandiere, che furono spiegate in quel giorno. Lunga, e varia, e sanguinosa fu la battaglia; e chi con occhio ben informato delle cose umane, considerato avesse il volto di que' due Re in quel giorno averebbe, senza fallo, potuto osservare tutte le debolezze della prima Superbia del Mondo. Ciascun di essi credeva di non aver pari in potenza, e ciascun a forza delle forze dell' altro era costretto a temere; nessun poteva soffrire uguale, e ciascuno dubitava di riuscire inferiore; ambedue esortavano i suoi al valore, ed essi impallidivan di tema; saettavan gli Arcieri, volavan le ferite, ardevan per tutto l'aste, i dardi, e le spade; ed essi da quelle punte vedevan dipender la lor fortuna, la Corona, e la vita; credevan di esser Numi terreni, e pur non lasciavano di fuggire or quà, or là la morte. O infelici; se siete Numi, perchè temete? ma se temete, perchè siete superbi? Ma tant' è; uscir da sè, e uscir di cervello, sempre fu una cosa istessa; e la via più corta di presto impazzire altra non è, che dimenticar sè medesimo. Già la pianura era coperta di sangue, e di strage; già più d' un poco eran diradate le schiere, e il Sole già incominciava a piegare, quando finalmente si dichiarò la vittoria; e al Re della Media toccò a provare quanto sia vero, che in un punto convien perdere quanto si acquistò in un secolo. Cadde Arfaxad; furon disfatti i Medi; e Nabucdonosor rimasto Padrone del Campo, espugnò Ecbatana, guadagnò la Media, e la Persia, e carico di preda, ricco d' un nuovo Imperio se ne tornò alla sua Ninive; ma in luogo di avere imparata dal terror di quel giorno la moderazione dell' animo, e la temperie del cuore: *Elevatum est cor ejus.* S' invanì fuor di modo; e questa è la seconda testa, le follie della quale dobbiamo brevemente nella Scrittura vedere. Rimasto adunque senz' Emolo il Re dell' Assiria, non vedendo chi più potesse competer con lui, pretese tosto di esser solo a regnare in terra. Conquistato pertanto l' Oriente, mandò Ambasciadori a' Popoli Occidentali; e a tutti fece sapere la sua Vittoria, e in uno il lor Vassallaggio. Può concepirsi idea più pazza di questa? voler per una sola vittoria aver dominio sopra tutte le genti, e credere di essere Padrone di tutti, per aver superato un solo inimico? Si rise di tale Ambascetia la Cilicia; se ne rise l'una, e l'altra Soria; se ne rise la Mesopotamia, e l'Arabia, e più di tutti se ne rise la non poco ravveduta Giudea; e come se tutte queste Nazioni convenute fossero in assemblea, tutte del pari: *Remiserunt illos vacuos, & sine honore abjecerunt;* accolsero con risa, e con onta rimandarono gli Ambasciadori al loro Nabucdonosor. Si accese, sbuffò per ira e dispetto a tal fatto Nabucdonosor; e non potendo persuadersi, che vi fosse in terra chi non volesse adorarlo: *Juravit per Thronum, & Regnum suum, quod defenderet se*, n. 12. Giurò per la sua Corona

rona di volersi difendere; ed ecco l'altra follia di quest'Uomo superbo. La difesa è di chi è investito, e minacciato; non di chi minaccia, e vuole usurpar l'altrui, ma dove non si arriva, quando si dà in superbia? A sè tolto si crede ciò, che altri posseggono di bene, e si reputa ingiuria il non esser da tutti adorato. Fremendo adunque il Re assirio chiamò tutti i suoi Prefetti, in loro presenza dichiarò l'alto suo disegno; e ad Oloferne Generale dell'armi comandò, che andasse con tutte le forze del suo Imperio, non perdonasse a veruno: *Et omnem terram suo subjugaret Imperio*, cap. 2. num. 3. Bell'idea, vasto pensiero: di tutti i Regni fare una sola Corona; ma questa Corona universale, ò Nabuchodonosor, è solamente di quello, che regna in Cielo; perchè in terra non v'è testa sì forte, che regga a tanto peso. Andò Oloferne: *Cooperuerunt faciem terræ sicut locustæ:* Coprì d'armi, e di armati innumerabili come locuste, la faccia della terra; passò nella Cilicia, ed espugnò tutte le terre murate; entrò nella Mesopotamia, e per tutto lasciò cenere, e solitudine; penetrò nell'alta Soria, nell'Idumea, e nell'Arabia, e di rovina, e d'incendio empì ogni cosa; e tale fu lo spavento, che di sè fece correr per tutto, che i Popoli atterriti, prima che egli arrivasse, gli mandarono Uomini a chieder perdono, ad offerir roba, e persona, e tutto; e per appiacevolirlo, al suo arrivo, i Capi d'ordine, i Magistrati, i Principi de' luoghi, quasi a cosa sagra, gli uscivano incontro: *Cum coronis, & lampadibus;* con corone, e lumi, e fiamme di odori: *Ducentes choros in tympanis, & tibiis;* come in dì solenne gli facevan danze di fanciulle adorne avanti, sopra l'alto suo dorato Cocchio spargevan fiori, e profumavano l'aria: *Nec ista tamen facientes, ferocitatem ejus pectoris mitigare potuerunt*, n. 11. e tutto invano. Con occhio sprezzante, e altiero, con sordo, e inflessibil cuore mirava tutto quel Barbaro, e quasi nulla bastasse al suo merito, *Civitates eorum destruxit, & lucos eorum excidit;* fece demolir le Città, fece tagliare i Boschi consagrati; e quasi guerra avesse co' Numi, fece abbattere, e Idoli, e Templi, ed Altari; solo perchè Nabucdonosor comandato aveva: *Ut ipse solus diceretur Deus*, num. 13. di voler esser solo adorato in terra. O Nabucdonosor, grand'Uomo per verità tu saresti, se al par della superbia crescesse in noi il poter; ma il fatto si è, che Iddio ha disposte in modo le cose, che quanto più cresce la superbia, tanto più vengan meno le forze; nè vi sia Uom più debole di quello, che è più altiero. Fra tanti Popoli, che per la vita sottomettevano il collo al giogo indegno, i soli Ebrei furon quelli, che non solo inchinar non si vollero; ma fortificati i passi, guernite le frontiere, prepararono l'armi, e si posero in istato di far argine a quel precipitoso torrente di guerra; e perchè essi ben sapevano, che se tale apparecchio si richiede, tale apparecchio nondimeno non basta; essi dopo di aver tutto apparecchiato, ricorsero a quell'armi, che in tutte le loro occasioni avevano sperimentate invincibili; e quali sian quest'armi, la Fede, che di essa è Ingegnera, e Maestra, a tutti l'insegna. Armature, cimieri, ed aste, e spade, e Cavalli, e Carrozze, e strepito, e fasto di soldatesche, e di Trombe, era il guerresco apparato del Campo Assirio, dove la bizzarria, ed il lusso nudriva la fidanza, e l'ardire. Ma la Fede non vuol tanta pompa in guerra; onde il Popolo di Dio sentendo lo strepito del vicino terrore: *Clamavit ad Dominum;* per compimento di apparecchio, cogli occhi lagrimosi, colle mani gionte, colle ginocchia piegate, in positura di umiltà, e di compunzione, ricorse a Dio; e perchè Iddio: *Altissimum posuit refugium suum;* per sollevare la pesante, e bassa nostra umanità, in altissimo luogo riposto ha il suo ajuto; perciò i figliuoli d'Israele ben pratici del genio di Dio, per arrivare al suo braccio: *Humiliaverunt animas suas in jejuniis, & orationibus ipsi, & mulieres eorum;* dismesse le conversazioni, licenziate le allegrezze, e le feste, digiunarono, si compunsero, fecero orazione; pallide, disadorne, piangenti condussero le Donne loro all'Altare; e i Sacerdoti, che in sì fatte occasioni alla penitenza son più tenuti del Popolo: *Induerunt se ciliciis;* si copriron di cenere, si vestiron di cilicio: *Et infantes prostraverunt contra faciem Templi Domini*, c. 3. n. 9.

n. 9. e ben sapendo quanto Iddio sia pieghevole a i gemiti dell'innocenza, bocconi avanti alla sagrata Soglia del Tempio distesero i piccioletti loro figliuoli, acciocchè essi co' pianti facessero armare in difesa del Popolo di Dio degli Eserciti. Così a guerra finiron di prepararsi i figliuoli d'Isdraele. Gemere, plorare, avvilirsi, qual maniera di amarsi è questa, ò santa Fede? Chi mira il Campo di Oloferne, e la Città di Dio in tale apparato, sente certamente invogliarsi piuttosto di quella gala, di quel brio, di quel fuoco d'armi, che di questo merore, e pianto di Popolo; e se non è ben cauto, oh quanto è vicino ad eleggere di militar piuttosto sotto quelle, che sotto queste Bandiere! Ma per dar buon giudizio delle cose, bisogna aspettare il fine; perchè non tutte le cose, che sono belle in comparsa, son buone ancora in fazione.

Oloferne dall'Idumea dove era arrivato in trionfo, sentendo, che gli Ebrei, in luogo di mandare Ambasciadori di ubbidienza, si preparavano alla difesa: *Furore nimio exarsit in iracundia magna*, cap. 5. n. 2. infuriò, quanto infuriar poteva un' Oloferne: e a gli Uffiziali, che gli stavano attorno, disse: *Dicite mihi*, *quis sit iste Populus*? di qual Nazione, di che gente son questi temerarj, che non si umiliano ancora? quali sono le loro forze; e in che confidano contro di noi? Presente a tali parole si trovò un certo Achior, che era il primo degli Ammoniti, Uom di cuor fermo, e schietto di lingua: il quale rispondendo ad Oloferne disse molto, disse bene, e ridotto in poco, disse così: Questi, di cui dimandi, ò Signore, è un Popolo il più debole, e in uno il più possente di tutti i Popoli; nè v'è gente più spregievole, e insieme più formidabile degli Ebrei. Essi non adoran, come altri Popoli, molti Dei: ne adorano un solo, e l'appellano Dio d'Isdraele. E se essi sono in buona grazia di questo loro Dio, che è quel, che in virtù di lui loro non riesca? e chi può star loro a fronte? Avanti a i lor passi si aprono i mari; sopra le lor tende cade Vettovaglia dalle Nuvole; alle lor preghiere tornano all'erta i fiumi, e si ferma il Sole; e dove essi voltan le punte, si appianano i monti, e cadono come vetro le Armate. Ma se avvien poi, che essi disgustino il lor Dio d'Isdraele, e da lui sieno abbandonati, qual ciurma v'è più vile di loro? Nulla più vagliono in guerra, nulla in pace, e come Mandre mute aspettano chi prima gli conduca al macello. Prima adunque, che tu prenda verun impegno cogli Ebrei, ò Signore, se seguir vuoi il mio consiglio: *Perquire si est aliqua iniquitas eorum in conspectu Dei eorum*, num. 24. Manda ad informarti quali ora siano i loro Altari, come vivano, e come si portino col loro Dio; e se trovi, che essi siano poco osservanti della Legge, e della Religion che professano; andiam pure con sicurezza: *Quoniam tradens tradet illos Deus eorum tibi*; perchè il loro Iddio gli porrà tutti sotto il filo della tua spada; e tu di essi farai ciò, che ti piace. Ma se poi: *Non est offensio Populi hujus coram Deo suo*: il loro Iddio non è cruciato, ma soddisfatto di essi; ed essi a lui son bene intesi: Principe non t'innoltrare, ritirati dall'impresa, Oloferne; perchè tra poco vedrai calare Armate dalle Stelle, e contro di te schierarsi i Monti: *Et erimus in opprobrium universæ terræ*; e noi anderemo in proverbio per l'universo Mondo. Così disse Achior; nè poteva dir meglio per istruzione di Oloferne, e per nostro documento. Ma Oloferne, che nulla soffrir meno poteva, che udirsi dire, esservi altra potenza superiore alla sua spada, con guardatura terribile rivolto ad Achior atrocemente gli disse: *Quoniam prophetasti nobis*, *quòd gens Israel defendatur à Deo suo*: Giacchè tu hai fatto del Profeta sopra cotesto Dio d'Isdraele, e sopra i nostri avvenimenti futuri; per farti vedere: *Quoniam non est Deus*, *nisi Nabuchodonosor*, cap. 6. 2. che non v'è altro Dio, che Nabucdonosor, esci dal nostro Campo, va fra' tuoi poderosi Isdraeliti; ed ivi fa pruova, se il Dio d'Isdraele possa difenderti dalle nostre spade: e ciò detto comandò, che gli fosse tolto davanti, e condotto alla più vicina Città d'Isdraele, che era Betulia. Và pure, ò ben avventurato Achior, esci da' Padiglioni degli Empj; ed entra lietissimo ne' ritirati, negli umili, ne' piangenti recinti della santissima Fede. Questo è il primo passo, che far si deve per incamminarsi alla salute; e qual passo più bello

può

può farsi, che rivolgersi dal tempo alla sua beata eternità? Fu tosto attorniato dalle guardie, fu con onta tirato fuor del Campo, e condotto verso Betulia Achior; ma perchè dall'imminenze de' Monti gl' Isdraeliti incominciarono a bersagliar colle frombole, i soldati Assirj legarono ad un tronco Achior, ed ivi lasciaronlo alla discrezion della sorte. Lo viddero gli Ebrei, corsero a sciorlo, lo condussero in Betulia, l'interrogaron del fatto; egli tutto narrò; si pianse al racconto per tenerezza dal Popolo; i vecchi della Sinagoga, i Magistrati della Città consolarono il buono Ammonita; l'abbracciarono come Proselito, e fratello; Ozia, che in Betulia era il Principe, cioè, il Comandante di guerra: *Suscepit eum in domum suam, & fecit ei cœnam magnam*; l'accolse in casa, lo banchettò alla grande; e la Sapienza divina, la quale: *Ludis in orbe terrarum*, per bocca di un'Eletto straniere fece sapere ciò, che da lui devon temere i superbi, ciò che sperar devono gli umili, e per universale istruzione di tutti insegnò questa gran verità, che noi Fedeli uniti al nostro Dio siam tutti Uomini grandi, tutti Anime invincibili; ma noi stessi, se da Dio siam lontani, siamo il ludibrio de' Barbari, e lo scherno del Mondo. Oloferne infellonito mosse il Campo, si alloggiò coll'immensa sua Armata a vista dell'atterrita Betulia; e benchè mostrasse baldanza, non lasciando però di aver qualche apprensione de' prodigj uditi di quella terra, in luogo di tentar l'assalto contro Betulia, fece tagliar tutti i fonti, che a quella davano l'acqua, e serrandola attorno di assedio, sperava senza risico di guadagnarla sedendo. Era Betulia in un'alta pianura serrata in gran parte da' Monti; e perchè era Città di frontiera, gli antichi Re d'Isdraele l'avevan fortificata in modo, che poteva reggere a qualunque assedio di que' tempi, ne' quali le furie non sapevano ancora combatter col fuoco; onde quantunque non ricevesse più verun soccorso da' suoi fonti, si tenne nondimeno Betulia in piedi, fin che duraron l'acque raccolte delle Cisterne. Ma oh quanto è breve la durata di quell'acque, che non son acque di fonte! oh quanto ingannato rimarrà colui, che bevendo sempre lungo la corrente del tempo, non arriva mai a possedere il fonte de' suoi beni! L'acque raccolte mancarono finalmente in Betulia dopo venti giorni; e tutta la Città allora, non ben forte in quella pazienza di fede, che è sì necessaria a' Fedeli, colle labbra già aride, colle fauci assetate, gridò, fece tumulto avanti al Principe Ozia, si dolse, che aperte non avesse le porte ad Oloferne; *Et factus est fletus, & ululatus magnus in Ecclesia ab omnibus*, c. 7. n. 18. Si levò un'altissimo pianto da tutti, e non potendo altrove ricorrere, ricorsero a Dio: *Et per multas horas clamaverunt, dicentes*; e per molte ore avanti l'Altare piansero, e dissero: *Peccavimus*: Abbiam peccato, ò altissimo Iddio: *Injustè egimus*; offese abbiamo le vostre Leggi: *Iniquitatem fecimus*; siamo stati a voi, e alla ragione ingiuriosi: *Tu, quia pius es, miserere nostri*; ma voi, che avete per Natura l'esser pietoso, solo perchè pietoso siete, abbiate di noi pietà; e con queste lagrime, che versiamo, placate la vostra giustizia. Chi mai fu fuor di noi Fedeli, che sapesse dir tanto, e ne' suoi bisogni potesse ricorrere con tal fiducia a gli Altari? Finita la preghiera, Ozia si levò in piedi: *Infusus lachrymis*: tutto bagnato di pianto, e disse al Popolo: *Æquo animo estote, Fratres*; Fratelli, state di buon' animo, soffrite in pazienza qualche giorno di sete: *Et hos quinque dies expectemus à Domino misericordiam*: e per altri cinque giorni aspettiamo la misericordia del Signore: *Si autem transactis quinque diebus non venerit adjutorium*; se poi passati cinque giorni non comparirà verun soccorso: *Faciemus hæc verba, quæ locuti estis*; farem quanto avete detto, e renderem la Piazza. Parlò, non può negarsi, con qualche debolezza questo buon' Ozia; perchè al divino ajuto, e alle grazie celesti prescriver non si deve nè il giorno, nè l'ora; e prima di arrendersi ad Oloferne figura del Demonio, e del Peccato, elegger si deve la morte. Ma perchè Ozia creder non poteva, che Iddio in que' cinque giorni di orazione, e di pianto, non fosse per muoversi a pietà di loro; perciò non può condannarsi di minimo peccato, se per acquietare il Popolo prefisse i segni di quella longanime sofferenza, che altro limite aver non deve,

che il divino volere. Or che seguì? Eccoci finalmente all'altro punto della Lezione, che convien oggi premettere, prima di risponder col fatto all'interrogazione.

Fra que' che piangevano, e tremavano in Betulia, v'era una nobil Donna per nome Giuditta: Donna tale, a cui Iddio non riputò indegno, fidar la salute del suo Popolo. Era Giuditta ancor fresca di età, perchè secondo l'esattissimo Padre Saliano, non aveva più di trentadue anni compiti; e pure: *Vidua erat à tribus annis, & mensibus sex*, c. 8. n. 4. Era vedova di tre anni e mezzo; nè a seconde nozze era punto rivolta: raro esempio di Donna! dopo la prima fiamma spegnere affatto il fuoco, e sul primo passo perdere tutta la curiosità del bel Mondo. Era ricca; imperocchè Manasse suo Marito dell'istessa Tribu con lei di Ruben: *Reliquerat ei divitias multas;* lasciate le aveva molte ricchezze; e pur potendo ella comparir sì bene al secolo: *In superioribus domus suæ;* nella parte più alta di sua casa: *Fecit sibi secretum cubiculum, in quo cum puellis suis clausa morabatur;* fatta si aveva una stanza agguisa di Romitaggio da tutti i rumori divisa, dove chiusa colle sue Cammeriere passava i suoi giorni, e le notti in solitudine. Gran virtù! far per elezione ciò che deve pur farsi un giorno per necessità, e ritirarsi avanti, che arrivi la sera: *Erat eleganti aspectu nimis:* Era finalmente di volto felice, di persona contorniata tutta a compasso di proporzione; ed aveva in sè tutta l'eleganza dello stile donnesco; e pure: *Habebat super lumbos suos cilicium, & jejunabat omnibus diebus vitæ suæ præter Sabbata;* seco crudissima, vestiva sempre di cilicio, e digiunava tutti i giorni, fuor che i giorni festivi. Gran cuor di giovane Donna! atterrar tutti i fiori del proprio Giardino, per non aver nel Giardino sempre veruno nascosto. Tale era Giuditta in Betulia; che maraviglia è perciò, se ella riuscì sì forte in guerra essendo ancora in pace sì bene armata sempre a battaglia? Or questa beata Solitaria, che per le sue rare qualità: *Erat in omnibus famosissima;* era la più celebre Donna, che avesse Isdraele; avendo dal suo ritiramento udito, che si era comunemente stabilito in Città di render Betulia, se fra cinque giorni non veniva ajuto dall'alto, mandò a chiamare Cabri e Carmi Sacerdoti di Betulia, e con quell'autorità, che è propria di chi parla con celeste intelletto, disse loro: che è quel, che in vostra presenza, e non ripugnando voi, ha Ozia accordato al Popolo? *Et qui estis vos, & qui tentatis Dominum?* n. 11. E voi chi siete, che per non disperar di Dio, a Dio prescrivete i segni, e i tempi di venire in vostro ajuto? Sacerdoti, non è questo il modo di riportar grazie dal Signore; questo è modo d'irritare il suo sdegno; e perciò: *In hoc ipso pœniteamus;* di questa istessa mala maniera di pregare, facciam penitenza, spargiam nuove lagrime; *Et dicamus flentes,* e piangendo diciamo a Dio: *Ut secundùm voluntatem suam, sic faciat nobiscum misericordiam suam;* che secondo le disposizioni, e i tempi del suo santissimo volere, abbia pietà di noi, e ci soccorra. Voi pertanto, che siete *Presbyteri in Populo Dei*; i Vecchi, e i Sacerdoti del Popolo di Dio: *Et ex vobis pendet anima illorum;* e che in cura avete la salute di tutti, tornate al Popolo: *Ad eloquium vestrum corda eorum erigite:* colle vostre parole ravvivate la Fede, ravvivate la smarrita speranza della Città; ricordate a tutti, quanto afflitti, quanto compunti, quanto provati furono in lor vita i primi nostri santissimi Patriarchi. E fate sapere, che quelli, i quali *Placuerunt Deo*, a Dio furon cari: *Per multas tribulationes transierunt fideles;* tutti passaron per giorni di angustie, e di pianto, e piangendo mostratono, quanto a Dio fosser fedeli. E giacchè voi siete quelli, a' quali tocca discerner gli spiriti, e distinguere i buoni da' rei movimenti del cuore: *Quod facere disposui, probate si ex Deo est;* 31. Esaminate, e decidete se ciò, che io ho disposto di fare, venga dal Cielo, o sia mia presunzione; e quì in confuso espose la risoluzione, che vedremo in altr'ora, di andare in persona a combattere Oloferne. Così sotto l'istesso Cielo insuperbivano gli Empj, così piangevane i Giusti; allorchè a quelli la rovina, e a questi si preparava in Cielo il trionfo; e pure nè quelli, nè questi si accorgevano ancora della lor sorte. Oh menti

uma-

umane quanto errate ne' vostri affetti, se gli affetti tutti non son regolati con Giuditta da quell' unico dominante volere, che *In sui dispositione non fallitur:* e presto o tardi: *Reddet unicuique juxta opera sua!*

LEZIONE CCXXI.

Di Giuditta Seconda.

Tunc ululaverunt Castra Assyriorum, quando apparuerunt humiles mei, arescentes in siti.
Cap. 16. num. 13.

Giuditta si adorna; con una sola Fante và al Campo degli Assirj, è introddotta nella superba Tenda di Oloferne; piace a lui; a lui taglia la Testa; e con trionfo incomparabile libera il suo Popolo, e la Patria.

Ericolosa fu la Battaglia; bella fu la vittoria; memorando fu il trionfo della forte Giuditta: e se mai a veruna Donne guerriera fu tessuto Panegirico, o cantato Poema, Poema, e Panegirico qui recitar si potrebbe alla gran Donna di Betulia, che sopra tutte le Donne andò in valore. Ma perchè quei, che mi ascoltano non son di gusto sì guasto, che nella spiegazione della divina Scrittura altre parole, che parole di Scrittura divina possan soffrire; e perchè la divina Scrittura per sè medesima è sì bella, che ogn'altra bellezza, che non è bellezza di lei, non adorna, ma ingombra la sua luce; io per dire assai di Giuditta, dirò quel, che solamente ne dice quella divina Scrittura, che spiego; e incominciamo.

Conferita, come dicemmo di sopra, co' Sacerdoti, e da' Sacerdoti, e dal principe Ozia, essendo stata approvata la risoluzione di uscir di Betulia, e di portarsi al Campo Assirio; si ritirò Giuditta a ben prepararsi all' ardua impresa; e per ben prepararsi, *Ingressa est Oratorium suum*, cap. 9. num. 1. entrò nel suo Oratorio di casa. Bel principio di apparecchio a guerra; prima di uscire in Campo entrar là dove: *Mille clypei pendent: omnis armatura fortium*, Cant. 4. si trovano dell' Anime forti tutte l'armi invincibili. In tal luogo d'Armi celesti la buona Giuditta: '*Induens se cilicium posuit cinerem super caput suum, & prosternens se Domino clamavit:* Si vestì di cilicio, di cenere sparse i dorati capelli, si distese in Terra colla bocca sopra la polvere, e cominciò in silenzio a gemere avanti a Dio; e perchè il gemito del cuore avanti a Dio ha forza di clamore, ella interiormente gemendo udir si fece quasi vociferasse in Cielo. Grande per sè medesima è la potenza dell'Orazione; ma allorchè l' Orazione è accompagnata dal cilicio, cioè, dalla mortificazione, dalla cenere, cioè, dalla compunzione interiore; e dalla polvere, cioè, dal basso sentimento di sè, e dall' umiltà; l' Orazione allora non solo impetra grazie; ma, ove bisogni, riporta ancora miracoli. Con tale accompagnamento di bella Orattrice, Giuditta ricordò a Dio le sue antiche miserazioni; rammemorò tutti i prodigj operati dal braccio Ec-

Eccelso per il diletto Isdraele: espose la superbia delle Genti; e con un breve Epilogo degli attributi divini fece quella prima parte di Orazione, che dagli Asceti è detta Offecrazione. Venendo dipoi alla sua petizione, o preghiera, disse: *Deus Cœlorum, Creator aquarum, & Dominus totius creaturæ:* Altissimo Iddio de' Cieli, Signor di tutte le creature; e creator di quell'acque, di cui la vostra Betulia è ora sì bisognosa: *Exaudi me miseram deprecantem:* Ascoltate la voce; muovetevi al pianto di questa misera Donnicciuola: *De tua misericordia præsumentem;* che a gran cose si dispone, non perchè molto presuma di sè, ma perchè tutto spera da voi. Voi pertanto, ò Signore *Da verbum in ore;* ammaestrate sì la mia lingua, che da Isdraelita sappia parlare fra' Barbari; *In corde meo consilium corrobora;* avvalorate la mia debolezza in modo, che eseguir possa quanto voi mi suggerite: *Da mihi in animo constantiam, ut contemnam illum;* e voi colla vostra grazia tale rendetemi, che ridermi possa di quel superbo, e con piede sicuro calpesti i Padiglioni e l'Armi degli Empj; acciocchè respiri il vostro Popolo, si rallegri la vostra Casa, che è in Gerusalemme; e allorchè si saprà ciò, che voi operato avete per man di una povera Vedova: *Omnes gentes agnoscant, quia tu es Deus, & non est alius præter te*, num. 19. Tutte le genti conoscano, e confessino, che voi solo siete Iddio; e fuor di voi non v'è in Cielo, nè in terra, chi abbia nè mente, nè occhio, nè valor, nè potenza da' imprese. Speri bene chi sa far simile Orazione; e chi sa con Giuditta sperar molto, chiedere assai, nulla presumer di sè, tutto aspettare da Dio; ed altro nelle sue mosse non volere, che l'esaltazion della Fede, la gloria del Nome divino, e il bene de' suoi fratelli, creda pure di essere in buono apparecchio di guerra; ma chi non è così apparecchiato, non si arrischi molto; e colla cautela compensi l'indisposizione del Cuore. Compita adunque, e secondo tutte le parti perfetta fu l'Orazione di Giuditta. Ma finita l'Orazione, la buona Vedova quasi nell'Oratorio lasciato avesse tutto lo spirito, entrò nel Gabinetto, o nella Galleria delle sue gale giovanili; e quivi: *Abstulit a se cilicium*, cap. 10. num. 2. Si levò di dosso il cilicio: *Exuit se vestimentis viduitatis suæ;* depose tutto il bruno, ed il mesto del suo vedovile: *Lavit corpus suum;* entrò nel Bagno: *Unxit se myro optimo:* si lavò cogli odori più esquisiti; ed avendo attorno tutte le Cammeriere, si vestì a compartsa, prese le maniglie, e i vezzi, prese tutte le gioje, e care pietre delle sue nozze antiche, fece l'acconciatura di testa la più leggiadra, che mai usata avesse; si colorì quasi rosa in sul mattino, si adornò quasi Sposa in sul cristallo; nulla lasciò, che piacer potesse; e come delle sue armi accorta, di quelle la punta più ardente, e il filo più penetrante lungamente andò studiando. Stupivan di tal novità le Cammeriere attorno; e forse talluna di esse più ardita, non penetrando l'intenzione di tanta pompa in tempo di tanta fete, fra sè diceva: Or vè; noi appunto siam quelle, che ci siamo apposte; la credemmo santa; ed ecco dove va a finire la santità moderna delle nostre Beate. Voglion sempre fare Orazione; voglion sempre digiunare; e poi quando son stanche, tornano in fugo come i granchi. Tant' è; ogni pianta alla stagione vuol fare il suo rigoglio. Fantesche, Fantesche, felici voi se tutte aveste tali Padrone, e serviste sempre a sì fatta bellezza. Giuditta si adorna, e come Giardino ne' giorni odorosi, tutta de' suoi fiori và accordando la gala; ma oh quanto la gala de' fiori è bellicosa in Giuditta, che cogli stessi suoi fiori si prepara a battaglia! Fu veduta sullo specchio la magnanima Donna dal Cielo; e perchè a Dio piacque, fra tanti esempj della divina Scrittura; formare uno di vaghezza estrema, e di estrema fortezza: *Contulit illi splendorem;* con un raggio vibrato dall'Empireo sopra di quella, che si adornava, avvivò, colorì, indorò sì fattamente tutto l'apparato delle bellezze naturali di lei: *Ut incomparabili decore omnium oculis appareret;* che la Natura al lampo della Grazia non riconobbe più sè medesima. Giuditta ammirò, che sì ben gli riuscisse il suo studio; e l'occhio d'ognuno dubitò se in lei vedeva cosa mortale. Oh mortali bellezze, onde avvien, che voi creder possiate di esser belle senza grazia, e senza grazia divina, che è il Fonte di tutta la bellezza? Adornata

nata, dipinta, guernita già di tutto punto, disse Giuditta ad Abra, cioè, alla più vecchia delle sue serventi, che facesse una piccola provvisione di pane, di vino, di fichi secchi, e di sì fatte coserelle frugali; e senza far parola ad Anima seguisse i suoi passi. La provvisione fu subitamente fatta dalla vecchia fante; e Giuditta con essa sul primo romper dell' Alba uscita dal solitario nido del suo riposo, s'incamminò alla destinata impresa; e profumando di sè tutta l' aria del suo cammino, arrivò alla Porta della chiusa e custodita Betulia, dove era da' consaputi vecchi, e dal Principe Ozia aspettata. La viddero questi: *Et stupentes mirati sunt nimis pulchritudinem ejus*, cap. 10. n. 7. e quasi nel denso della notte vedessero sorger d'appresso la Stella foriera del giorno, o da squarciata nuvola comparir improvvisamente nella sua pienezza il Luminare della notte, rimasero attoniti al raggio di tanto splendore; e sopraffatti tutti dalla maraviglia, non avendo ardir di far altra interrogazione, apriron la porta, e per angustia, o per tenerezza; per timore, o per speranza, o per tutti gli affetti complicati insieme, piangendo dissero: *Deus Patrum nostrorum det tibi gratiam, & omne consilium cordis tui virtute corroboret; ut glorietur super te Jerusalem, & sit nomen tuum in numero Sanctorum*. Iddio ti assista: Iddio ti confermi la sua grazia: Iddio ti governi il cuore, e ti regoli i passi in modo, che per te sia più gloriosa la Città di Dio; e il tuo nome entri nel numero de' Santi del nostro Popolo. Alle voci de' primi, tutti i minori, che eran presenti: *Dixerunt una voce: Fiat, fiat;* risposero concordemente; Così sia: così sia; e così sarà, ò figliuoli di Betulia; perchè una bellezza congionta a tanta santità, e una santità vestita di tanta bellezza, non può ritornare in Città senza qualche segnalata vittoria. Non punto invanita di tali applausi; ma *Deum orans:* colla mente sollevata, e fissa in Dio; passò fralle Guardie Giuditta, prese la via per la china del Monte; e senza punto atterrirsi di ciò, che suole atterrire chiunque cammina di notte, fra Selve, fra' Soldati, e spaventi, sullo chiarir del giorno, arrivò laddove *Occurrerunt ei exploratores Assyriorum, & timuerunt eam;* diede in una partita di Assirj, che battevano la Campagna, i quali scopertala da lontano, si spinsero a lei; e fermatala la interrogarono: *Unde venis? aut quò vadis?* Donde vieni, e dove vai a quest ora, ò Donna? Difficile interrogazione, ò soldati, voler sapere le vie occulte de' Santi, e le strade ammirabili, per le quali Iddio conduce i suoi Eletti. Assirj voi non siete capaci di tanto. Giuditta però non rispose così. Io fuggo, diss'ella, cioè, parto con fretta dagli Ebrei, perchè so, che essi, secondo le disposizioni umane, fra poco devon cadere sotto la vostra potenza; e perciò vengo a far sapere al vostro Principe Oloferne: *Secreta illorum;* i segreti di quelli, acciocchè possa tutti ottenerli: *Ita ut non cadat vir unus de exercitu ejus;* senza perder neppur un' Uomo della sua Armata. E disse il vero, perchè così stabilito aveva di dire ad Oloferne; non per tradire il suo Popolo, ma per introdursi a quel Barbaro in modo, che o tirar gli potesse un colpo a man salva; o se ciò non gli riusciva, per appiacevolirlo in modo, che si contentasse di ricevere in grazia i suoi Ebrei, e perdonar loro quell' eccidio, che gli soprastava, come vedremo fra poco. Ascoltando que' crudi parole sì delicate, e vedendo volto sì raro, le fecero onore, la condussero al Campo; e ben accorti della preda, che avean fatta, ne fecero la relazione ad Oloferne, e ad Oloferne fu tosto introdotta la Donna Ebrea. Entrò Giuditta nel superbo Padiglione tessuto di porpora, e d'oro, e grandinato tutto di smeraldi, e di Perle; entrar la vidde quell' Assirio: *Et statim captus est in suis oculis;* e fralle guardie ancora al primo comparir ne restò ferito. La ferita fu improvvisa; ma contro sì fatte improvvise ferite, che son le più frequenti, e pur sono le più profonde, e immedicabili; chi v'è fralle Dame, e Cavalieri, che porti l' Armatura, o almeno vada di balsamo provveduto, e di rimedio? anzi chi v'è, che ferito una volta tornar non voglia ad essere più volte percosso? Misero cuore umano, perchè vago di luce ti aggiri attorno a un lampo fugace, e ti scordi del Sole? I Soldati si accorsero del primo colpo; e facendo i graziosi sopra la lor preda, e sopra la passione del lor Generale, fra sè andavan di-

dicendo: *Quis contemnat Populum Hebraeorum?* Chi può sprezzar quel Popolo, che noi come ciurma vile sprezzammo? E perchè, ò Assirj, sì subita mutazione di stima, e di affetto verso il Popolo Ebreo? *Qui tam decoras mulieres habent:* Gli Ebrei meritano di esser pregiati, perchè fra essi nascono volti sì fatti. Pazzi Assirj, io averei creduto, che voi stimar doveste gli Ebrei per la lor Legge, per il lor Tempio, per il loro Dio, per i prodigj, che di loro avete uditi; e voi per alcune Foglie caduche apprezzate la fruttifera Pianta; ma che altro si può aspettare da chi altro discorso non ha, che l'appetito? Giuditta facendo ancor essa la smarrita a tanta Maestà, piegò, come si costumava le ginocchia, abbassò gli occhi, chinò la fronte, e quasi dicesse da vero, mostrò riverenza, e timore. Il Superbo in quel punto portandosi da galantissimo Cavaliere, fece levare in piedi da' suoi Gentiluomini di Cammera Giuditta; colla solita compitezza di tutti gli affetti le disse cortesissime parole; e l'interrogò a che fare compiaciuta si fosse di onorare il lor Campo. Giuditta tu entrata sei in un gran ballo; esamina bene i passi che fai, e la danza, che devi prendere; perchè ti bisogna in tal Campo. Giuditta prontamente rispose: Che gran Re era Nabucdonosor: gran Capitano Oloferne, il valore del quale, e la spada, era temuta da tutta la terra: che in Betulia sua Patria si discorreva molto di ciò, che era accaduto ad Achior Ammonita, che Achior pur troppo aveva detto il vero; perchè gli Ebrei per i loro peccati erano affatto abbandonati da Dio, e già da essi si aspettava l'imminente rovina; e che perciò ella avvisata per tempo dalla divina Provvidenza, era fuggita da essi a lui, non tanto per salvar la vita, quanto per fare a lui sapere le disposizioni occulte del Dio d'Israele; ed aggionse, che quando nel Campo Assirio avesse potuto impetrare di vivere secondo la sua Legge, e di adorare il suo Dio, ella istessa averebbe fatto sapere il giorno, e l'ora stabilita in Cielo di sottometter tutta la Giudea: *Et veniens nuntiabo tibi, ita ut adducam te per mediam Jerusalem, & habebis omnem Populum Israel, &c. & non latrabit vel unus canis contra te*, c. 11. num. 15. ed io, io medesima ti condurrò non solo per mezzo di Betulia, ma per mezzo ancor di Gerusalemme, e di tutta la Giudea, con tanta sicurezza, che contro di te non avrà ardire di abbajare neppur un cane. Parole condite di tanto nettare non dispiacquero certamente a colui, che in quell'ora era tutt'occhi, e tutt'orecchi; onde essendo l'Uomo più contento del Mondo arrivò a dire: *Si fecerit hoc mihi Deus tuus, erit & Deus meus; & tu in domo Nabuchodonosor magna eris:* Se il tuo Dio farà verso di me sì cortese, come tu narri, esso farà il mio Dio; e tu sarai la Diva nella Reggia di Nabucdonosor. O bene contentissimo Oloferne, bene: Tu a patti vuoi credere in Dio: *Si fecerit hoc mihi Deus tuus, erit & Deus meus:* ma con Dio non si patteggia; perchè Iddio vuol la Piazza a discrezione, non a Capitoli: nè tu farai di Dio, nè tua farà la Giudea. Mentre si facevan tali cerimonie, i Tenenti, i Colonelli, che stavano, e stupivano, per troppa maraviglia, fra sè dicevano: Oh che Donna, oh che Grazia, oh che Sapere, oh che Volto! *Non est talis mulier super terram in aspectu, in pulchritudine, & in sensu verborum:* Per verità simil cosa non si trova in tutta la terra. Oloferne per farle maggiore onore, comandò, che come Gemma pellegrina, fosse alloggiata: *Ubi repositi erant thesauri ejus;* ne' Padiglioni, nel Quartiere de' suoi Tesori, e died'ordine, che fosse servita dalle sue Guardie medesime, ed avesse il piatto: *De convivio suo*, cap. 12. n. 1. della sua medesima tavola; ma perchè a quest'ultimo articolo si oppose Giuditta, dicendo di non poter assaggiar de' cibi vietati dalla sua Legge, e perchè pregò di poter uscir di notte dal Campo a fare Orazione a Cielo aperto; tutto le fu accordato da Oloferne; tutto fu eseguito da' Ministri, nè v'è attenzione, che non fosse adoperata per compiacerla in tutto. Or qui è dove convien trattenere un poco il corso della Lezione, e fermarsi ad esaminar brevemente queste tante avvenenze, questi tanti lisci, e belletti, di portamenti, e di parole, che Giuditta adopra cogli Assirj, senza farsi di ciò veruno scrupolo. Giuditta in primo luogo si espone ad un gran pericolo; e quasi ami di rimaner nel pericolo, fa tuttociò, che può, per esser più pericolosa a chi la vede, e la tratta; e come ciò può farsi? Giuditta in secondo luo-

luogo non contenta della magia del volto, mette in opera tutto l' incantesimo delle parole; e promette, e lusinga, e adula, e piace; e ciò come può dirsi in coscienza? Giuditta in terzo luogo non può condannarsi nè di vana, nè di lasciva, nè di menzognera, nè di temeraria, perchè i Padri tutti l'esaltano come specchio di pudicizia, come idea di prudenza, come esemplar di valore, come tipo, e figura di quella Vergine, la quale, rotti i fonti della Grazia, e serrate le porte del Paradiso, colla prodezza del suo Parto, ci liberò tutti dall' atto Oloferne del nostro peccato, e la Scrittura l' encomia come Donna singolare fralle Donne, e Iddio istesso come a sua cosa diletta le conferì luce, e splendore per farla comparire arcibella; ma tuttociò come si accorda con quel, che dicono i Dottori, e le Scritture, che non si può toccar la pece senza restar macchiato; che l' entrar da sè fra tanti sdruccioli, è l' istesso, che volere sdrucciolare; che l' adoprar tanti vezzi è peccato, e peccato di scandalo, cioè, peccato gravissimo, perchè in picciola semenza fa tosto germogliare una selva di peccati. E' vero, che Giuditta ha buona intenzione, ma la buona intenzione non basta in sì fatte cose a scusar dal fatto non buono; è vero, che ella era da Dio ispirata a quell'opera; ma con tutta l'ispirazione dell' opera si può gravemente peccare nel modo, e nelle circostanze. Che diremo adunque fra queste ripugnanze? Non finirei mai, se riferir volessi ciò, che dicono sopra questa Scrittura gl' Interpreti; ma perchè il citar molti Autori, e il riferir molti passi, dove non è necessario, alla mia debolezza riesce lunga, e in parte innutil fatica, io da tutti raccorrò la somma; e dirò, che Giuditta in apparenza fece tuttociò, che in realtà era permesso ad una Vedova, che aspirato avesse alle seconde Nozze di Oloferne; e perchè ad una Vedova Ebrea in quelle angustie, e per que' motivi, che ebbe Giuditta, era non solamente lecita, ma era ancora onorata cosa il vestirsi, l'adornarsi, il piacere, per mansuefare Oloferne, per indurlo a i sponsali, e coll'amore ridurlo alla ragione verso il suo Popolo; perciò è, che Giuditta in tutta la sua apparenza nulla uscì da i segni di quel, che a lei era permesso, ed onesto. Ma perchè ella non mirò solamente all' onesto, mirò ancora al sublime, e all' eroico, sotto l'onesta apparenza di nozze, intese principalmente, prima di veruno sponsale con un colpo solo, se le riusciva, nella Testa di Oloferne troncare il collo alle nozze, alla guerra, e a tutti i pericoli; ond'ella non solo non peccò, ma degna ancora si rese di tutte quelle lodi, che dar si possono a una Donna magnanima. Questa, se io non erro, è la spiegazione più comune degli Autori; e questa a me sembra la spiegazione più litterale, e probabile; ma questa non salva cert'Anime arrischiate, che per ogni piccolo pretesto là corrono, dove più frequentemente si cade: l'esempio di Giuditta è singolare in tutta la Sagra Scrittura: e acciocchè sia innocente, si richiede essere un'altra Giuditta, cioè, di Giuditta avere i motivi, la fortezza, la virtù, e l'impulso dello Spirito Santo. Or torniamo all'Istoria.

Lasciata adunque in libertà ne'Padiglioni de' Tesori, ogni giorno indispensabilmente digiunò Giuditta; non uscì mai dal suo Quartiere se non di notte; ed ogni notte colla sua Fante uscì a fare Orazione in una Valle vicina al Campo; e perchè per la Valle scorreva un fonte purissimo, la buona Vedova prima di entrare in Orazione: *Baptizabat se in fonte aquæ*, Si lavava nel fonte dell'acqua paterna, per aver più pure le mani, e il volto da levare al Cielo. Così passaron tre giorni, e così passaron tre notti, per simbolo della via purgativa, illuminativa, e unitiva, per le quali all'alta cima dell'ultimo nostro fine si arriva. Ma il quarto giorno Oloferne si dichiarò di volere a cena l' Ebrea, e mandò Vagao suo primo Eunuco ad invitarla. Vagao portò l'invito con tutta la dilicatezza di Eunuco, e a Giuditta, che si era disposta a non contraddire a veruna cosa, che potesse onestamente concedere, accettò l'invito con patto di non esser costretta a mangiar ciò, che la sua Legge non gli permetteva. Si venne alla cena; furon suonate tutte le Trombe del Campo; si entrò a tavola; Giuditta mangiò, e bevvè: *Ea quæ paraverat ancilla ejus*, c. 12. n. 19. di quel poco, che gli poneva avanti la sua vecchia Fantesca. Oloferne mangiò tutto quel, che di più

esquisito preparato gli avevan le sue Vittorie; e vittorioso già di tanto sulla speranza di una nuova vittoria bevvè tanto: *Quantum numquam biberat in vita sua*; quanto in altre vittorie bevuto non aveva giammai a' suoi giorni. Oh cieche menti degli Uomini! Già batte l'ultima ora di vita, e giocondamente si cena; sul collo pende la spada della divina vendetta, e quasi in trionfo si esulta. Or che seguì? L' Eunuco Vagao consapevole di tutto, e arbitro de' segreti piaceri, vedendo già cascante per troppo vino il Padrone nel letto in cui cenava, fece all' improvviso silenzio, levò prestamente le tavole, licenziò tutti gli Uffiziali, e lasciando dentro un solo, e una sola: *Conclusit ostia cubiculi, & abiit*, c. 13. num. 1. Serrò la porta della Tenda, e andossene. Scordato di tutto, oppresso dal vino, e sopraffatto dal sonno, si distese il pingue Oloferne sul letto, e profondamente si addormentò. Della profondità di quel sonno si avvidde la Sobria, e conoscendo esser venuta l'ora aspettata, s' inginocchiò, per poco fece breve orazione a Dio; e levandosi accesa di nobile ardire in piedi, staccò da una colonna del letto il gemmato coltello. Colla sinistra afferrò per i ciuffi Oloferne, colla destra alzò in aria il ferro non preparato a quel colpo, e tutta si pose in atto di ferire. Ferma Giuditta, ferma per un poco la mano, e pensa a quel che fai. Tu sei Vedova, tu sei giovane, ed Oloferne è un poco più del tuo primo marito Manasse. E' vero, che Oloferne è inimico del tuo Popolo; ma a te fa gran cortesie, ed esser Principessa di Ninive non è cosa sprezzabile; pensa pertanto a ciò, che fai. Che pensa, che pensa? chi pensa in tali occasioni se vuole vincere, è già perduta. Giuditta alzati gli occhi in Cielo disse risoluta a Dio: *Confirma me Domine Deus in hac hora:* Ora è tempo, che voi mi ajutiate, ò Signore; e senza più con destra più che donnesca tirò il primo colpo, e perchè rare volte con un colpo solo si riporta compita vittoria, replicò il secondo: *Et abscidit caput ejus*, num. 10. e troncando il collo a tutte le pretensioni umane, dall' esecrando busto recise la Testa orgogliosa. Di più viva luce lampeggiarono allora tutte le bellezze di Giuditta, e allorchè il suo volto di vincitrice, il volto di lei fu volto gratissimo al Cielo. Riportata la vittoria, per trionfar con prudenza, Giuditta sciolse dalle colonne il prezioso Conopeo, o sia zanzaliera di letto; in esso ravvolse la Testa sanguinosa; la diede alla tremante Fantesca, e con essa uscì dal Campo. Le Guardie credendo, che ella andasse alla solita Orazione del Fonte, la lasciarono andare; ed ella camminando in diligenza, arrivò di notte all' afflitta Betulia, che più non l'aspettava, e disse a i Custodi: *Aperite portas:* Aprite alla vostra vittoria le porte. Fu riconosciuta all'angelica voce; ne andò per tutta la Città subitamente la Fama. Accorse il Comandante Ozia, accorsero i Capi d'ordine, accorse il Popolo tutto; e allorchè la folla era maggiore: *Ascendens in eminentiorem locum:* Ella salita in luogo eminente, disse a tutti, che a lei sola erano intesi: *Laudate Dominum Deum nostrum, qui non deserit sperantes in se;* Fratelli, lodate Dio, a Dio rendete grazie, e consolatevi di essere stati da lui sovvenuti nella vostra speranza; Noi abbiam vinto: Ecco la Testa del temuto Oloferne; ed ecco il Conopeo del superbo suo Padiglione: *Confitemini*, adunque, *confitemini illi, quoniam bonus, quoniam in seculum misericordia ejus*, Confessate, che Iddio è buono, che Iddio è pietoso; che non si stanca nella sua pietà, e colla sua misericordia vince i nostri peccati. Tutti piansero per allegrezza a tali parole; tutti per terra adorarono Dio; il Principe Ozia per applauso esclamò: *Benedicta es tu Filia à Domino Deo excelso præ omnibus mulieribus super terram*; l'Ammonita Achior venne meno per lo stupore; benedisse cogli altri Dio, e Giuditta; si dichiarò di non voler più partire da Isdraele; e Giuditta con ammirabil prudenza provvedendo al rimanente della vittoria, fece appendere dalle mura di Betulia verso il Campo Assirio la Testa di Oloferne col suo insanguinato Conopeo; e disse; Quando fra poco nascerà l'Aurora: *Accipiat unusquisque arma sua, & exite cum impetu*, c. 14. n. 2. Armatevi tutti, e sortite dalla Città con impeto e strepito contro l'Esercito nemico, e non temete: *Quoniam Dominus conteret eos sub pedibus vestris;* imperocchè Iddio vi darà tutti gli Assirj a calpestar co' piedi. Tutto si fece; e chi ripugnar

poteva a tal Maestra di Campo? La mattina per tempo usciron tutti gli armati: *Cum grandi strepitu, & ululatu:* Con immenso strepito di grida, di Trombe, e con passo da Vincitori. Le Guardie Assirie ridendo a tal novità riferirono a gli Uffiziali; gli Uffiziali corsero al sonnacchioso Padiglione del Prencipe, fecero strepito per isvegliarlo, dissero a i Cammerieri, dissero a Vagao, che entrassero; e dicessero: *Mures egressi de cavernis suis ausi sunt provocare nos ad prælium*, n. 12. I Topi son usciti dalle lor tane, ed han l'ardire di provocarci a combattere. Entrò l'Eunuco Vagao, e credendo di applaudire alla nuziale giocondissima notte: *Plausum fecit manibus suis;* sorridendo battè palma a palma. Ma allorchè vidde il sangue; allorchè entrarono i Capitani; allorchè si accorsero di ciò, che era; e già i Cittadini di Betulia si appressavano come Leoni all'Armento; perduto l'animo, smarrito il consiglio, e il cuore, avviliti tutti, senz'ordine, senza bandiere, senza bagaglio, senz'armi, si gittarono fuori del Campo, e si diedero precipitosamente a fuggire. Furono inseguiti da' Vincitori; della loro strage furon ricoperte le Campagne: fu predato il Campo, per un mese intiero altro non si fece in Betulia, che condur dentro le mura quel mezzo Imperio conquistato. Si divulgò la fama per tutta la Giudea; da Gerusalemme co' Magistrati con tutto l'ordine Levitico uscì il Pontefice Gioachino a visitar Giuditta; e allorchè la vidde sulla porta, che usciva ad incontrarlo, alzò la veneranda voce, e disse, forse con qualche lagrima di tenerezza: *Tu gloria Jerusalem: tu lætitia Israel: tu honorificentia Populi nostri; quia fecisti viriliter*. Oh Figliuola di valore, e di gloria, tu sei lo splendor di Gerusalemme, l'allegrezza d'Isdraele; e per te, e per la tua memoranda impresa, il nostro Popolo, oh quanto sopra tutti i Popoli sarà nominato! Giuditta da sè a Dio rivoltando le lodi, alle acclamazioni di tutto il numerosissimo Popolo rispose: *Cantate Domino in cymbalis; modulamini illi Psalmum novum*, c. 16. n. 2. A Dio si canti; si canti a Dio un nuovo Cantico, e tutti meco faccian risuonar per il Cielo, e per la terra il santo, il terribile, l'onnipotente Nome del nostro Dio. Fu cantato con Organi, e Cetre, e Cembali, e Trombe il nuovo non premeditato, ma dall'alto suggerito Salmo di Giuditta, a Casa di Giuditta fu portata la preda più preziosa del Campo Assirio, Giuditta consecrò tutto al Tempio in Gerusalemme; per tre mesi seguiti fu celebrata la Festa della vittoria in Betulia; la Festa rimase solenne ogn'anno fino a' nostri giorni presso gli Ebrei a' 25. di Novembre; Giuditta arrivò fino al quint'anno sopra il centesimo di sua vita; e per esempio di tutte le Donne, per istimolo di tutti gli Uomini ancora di Armi: *Magna facta est*, n. 25. in gloria di Pudicizia, di Prudenza, di Fortezza, e di Santità, fu celebrata sopra tutte le Donne grandi, che erano state, o eran per venir nel suo Popolo, finchè vinta fosse da quella Vergine Madre, di cui ella fu Ombra, e Figura: *O Adonai Domine, magnus es tu, & præclarus in virtute*, n. 15. Oh quale siete voi nella vostra grandezza, ò Signore! Ma oh quali siam noi nella nostra viltà, che dopo tanti uditi prodigj, non ci risolviamo ancora di servir solamente a voi, che de' vostri servi fate Anime sì gloriose, ed eroiche.

LE

LEZIONE CCXXII.

Di Ester Prima.

Liber Esther.

Banchetto di Assuero; Luogo, Durata, e Magnificenza di esso; Caduta della Regina Vasti; Esaltazione della bellissima Ester; e Apparecchio di lei per comparir avanti ad Assuero.

QUanto funesti siano al Mondo alcuni volti ben fatti, ma poco o nulla composti, e la Favola, e l'Istoria, e l'Esperienza di ogni giorno pur troppo l'insegna. Ma quanto riuscir possa giovevole al Popolo di Dio una bellezza innocente, e che del suo comparire altra Legge, altra Moda non voglia, che la Modestia, e la Fede, oggi incominceremo a vederlo là nella barbara terra di Persia, dove dalla servitù al Trono veder dobbiamo arrivata la bellissima Ester. Questo, dopo Susanna, e Giuditta, è il terzo Volto, che per il suo merito riportò di sè sagra Istoria, e divina Scrittura; e in questo terzo Volto come in vivace ed espressiva Figura noi apprender potremo ciò, che l'Anima nostra quaggiù nata in terra oscura, e fra i nodi di queste fragili membra tenuta, far debba per prepararsi a Dio, e disporsi a quelle Nozze, a quella Corona, a quella Gloria, per cui fu solamente creata; e diamo principio.

In diebus Assueri, &c. 1. 1. Sul principio di questo Libro i Comentatori sagri tornano alla solita questione del tempo, in cui fiorì Ester, e regnò questo Assuero; imperocchè essendo il nome di Assuero, che significa Principe, o Capo, nome appellativo, e che competeva a tutti que' che regnavano in Persia, come il nome di Cesare, e di Augusto a tutti quelli, che imperarono in Roma, o altrove sono Imperadori; dal nome di Assuero non può raccorsi chi egli fosse, e qual luogo a lui toccasse nel numero de' Re Persiani. Alcuni Autori pertanto vogliono, che egli fosse il terzo, cioè, Dario. Altri, che fosse il quarto, cioè, quel Serse famoso per il suo potere, e per le sue sventure. Altri, che fosse il sesto, cioè, Artaserse. Ma i Moderni comunemente asseriscono, che l'Assuero qui nominato altro non sia, che il quinto Monarca Persiano, cioè, Artaserse, il quale per la destra, che aveva più lunga della sinistra, fu detto Longimano; e questa sembra esser l'oppinione più probabile. Ma chiunque egli fosse, certo è, che fu Principe liberalissimo di cuore, capacissimo di mente, e di qualità totalmente reali, e perciò non indegno di figurare in sè piccolo il gran Re de' Re Cristo Gesù. Or sotto questo Assuero fra gli altri Ebrei, che sciolta da Ciro la catena della servitù Caldea, eran tornati a rifabbricar le sante mura, e il Tempio di Gerusalemme, vi fu ancora un per nome Mardocheo della Tribù di Beniamino; ma perchè Mardocheo per la sua gran bontà era graditissimo nella Corte di Persia, e da Assuero istesso era stato promosso alla Prefettura delle Guardie del Palazzo Reale; perciò egli, fatto il Sagrifizio, e pagati a Dio e alla Patria i suoi voti, tornossene al suo impiego in Persia; nè Iddio lasciò, che egli tornasse in vano. Non aveva egli Figliuoli; aveva una sola Nipote, che a lui morendo lasciata aveva il suo Fratello Abiail della Reale Stirpe di Saule. Si chiamava questa Ebraicamente Edissa, che significa Mirto; ma mutato da' Persiani il nome, fu detta Ester, che in quella lingua significa Protettrice occulta, e in Greco significa Stella: e tutto conveniva a lei, come dimostrò in fatti. Era ella formata sì bene, e con mano, dirò così, sì attenta dalla Natura, che la Scrittura parlando di ciò,

con formola assai espressiva dice: *Erat formosa valdè, & incredibili pulchritudine omnium oculis gratiosa, & amabilis videbatur*, c. 2. n. 15. Altre ad altri, ma Ester a gli occhi di tutti, e a gli occhi dell'Asia intendentissima de' volti appariva d'incredibile bellezza. Ma acciocchè un corpo architettato sì bene, non fosse malamente abitato, non men bella del bellissimo corpo era l'anima di Ester; ed ella; se tutta leggiadria, tutta candore, tutta eleganza era di fuori; tutta innocenza, tutta purità, tutta compostezza era di dentro; e per la rarissima accompagnatura dell'una, e dell'altra parte, quanto in terra, tanto piaceva ancora in Cielo. Or mentre sì fatta Donzella sotto la santa educazione di Mardocheo: *Qui sibi eam adoptaverat in filiam*, n. 7. che non più Nipote, ma Figliuola la chiamava in solitudine cresceva alla sua sorte; piacque ad Assuero fare una festa, a cui simile nè veduta avesse, nè fosse per vedere il Mondo; e se io in essa contro il mio costume, e genio, dovrò essere alquanto erudito, si perdoni a quella Scrittura, che spiego, e che per oggi è tutta Scrittura di un Banchetto. Era Assuero Padrone di centoventisette Provincie, cioè: *Ab India usque ad Ethiopiam*, dall'India fino all'ultima Etiopia nell'Affrica, ed era nell'anno secondo di tale Imperio; onde parendo a lui, che il giorno in cui si pose in testa sì gran Corona, meritasse di essere ricordato con pompa, si dispose di celebrare con istraordinaria solennità il giorno primo dell'anno terzo della sua esaltazione all'Imperio, e di celebrarlo in Susan. Quattro erano le Reggie di que' potentissimi Regnanti: Ecbatana nella Media, Babbilonia nella Caldea, Persepoli nella Persia ulteriore vicino al Gange, e Susan ne' confini della Persia verso la Mesopotamia. Tutte eran Città superbe, e tutte nelle loro stagioni erano abitate da que' Monarchi; in Ecbatana come più settentrionale, e montuosa, la Corte Persiana passava l'Estate; in Babbilonia più meridionale ed aprica l'Inverno; in Persepoli a Oriente l'Autunno, e la Primavera ad Occidente in Susan. Così que' Grandi nell'ampiezza del loro Imperio si formavan gli anni a loro modo, e colla diversità de' climi fuggivano la varietà delle Stagioni. Ma Assuero potendo eleggere fra tanti il luogo della sua festa, elesse Susan; nè ciò fece fuor di proposito; imperocchè solamente in Susan era la famosa Reggia di quel Memnone Figliuol di Titone, che edificar la fece tutta di finissimo marmo; con basi, con pilastri, e capitelli d'oro; e colle soffitte di azzurro, ma di azzurro dal perito Architetto lavorato con tanto studio, che in esso volubili, e ben concertate gemme mostravan sempre nella loro quadratura, e opposizione tutti i Pianeti; onde con domestica, e famigliare Astrologia ognun veder potesse in terra ciò, che ogn'ora dagli Astri si faceva in Cielo, e ne' viaggi de' primi Luminari sapere il corso de' giorni, e le ascensioni, e declinazioni precipitose di tutte le cose mortali. In Susan adunque Assuero: *Ut ostenderet divitias gloriæ Regni sui, & magnitudinem, atque jactantiam potentiæ suæ*; per far sapere qual fosse il suo Imperio, e quale di quell'Imperio fosse il Monarca, fece preparare il Banchetto della sua Coronazione, non per uno, o due giorni, *sed centum octoginta diebus*, n. 4. ma per cento ottanta giorni, cioè, per sei mesi insieri, da celebrarsi in Susan non da i soli Principi, e Baroni della sua Corte, ma da tutti i Satrapi, e Prefetti, e Generali e Magistrati de' suoi cento ventisette Regni, e a tutti fece per tempo intimarlo. Tutto il Mondo fu in moto per tale invito; e gl'invitati per adulazione, per necessità, e per genio, affrettandosi a partire, popolaron prestamente di tutte le Teste primarie la Città Reale; e Susan vidde allora in abito diverso, con diverso volto, e linguaggio diverso, in un raccolte tutte le Nazioni più nobili della terra di allora. Arrivò il giorno aspettato; i Principi tutti variamente coloriti, e adorni fecero coll'alto Monarca il lor complimento; e si diede principio al Convito di sei mesi. Quale riuscisse questo primo Convito, qual fosse lo splendore, quale la magnificenza, e la pompa di tanti replicati Banchetti, la Scrittura non dice; dice solamente, che verso il fine del sesto Mese, quando ognun credeva, che finita fosse la lunga festa, Assuero comandò, che si preparasse un nuovo Convito, e da questo secondo ognun

può

può arguire qual fosse il primo. Fu questo secondo molto inferiore al primo; imperocchè il primo durò sei mesi, e quello *septem diebus*; soli sette giorni; a quello furono invitati tutti i Principi della terra; a questo: *Invitavit omnem Populum, à maximo usque ad minimum*, fu invitato tutto il Volgo minuto, e la Plebe senz'eccezion di persona; quello fu celebrato di sopra nell' ampie Gallerie, e Sale della Reggia sotto le celesti soffitte; e questo: *In vestibulo horti*; a piana terra. Ma perchè questo secondo fu molto più misterioso del primo; perciò trascurato il primo, in questo secondo solamente trattenendosi la divina Scrittura dice, che Assuero in primo luogo: *Jussit convivium præparari in vestibulo horti, & nemoris, quod regio cultu, & manu consitum erat*, n. 5. Comandò, che il Convito del Popolo fosse apparecchiato nell'andito, o per meglio dire nella piazza di quel giardino, che era tutto studio, e lavoro di Re, e di qual Re? Dicono l'Istorie profane, che Ciro il grande, Vincitore di Babbilonia, e Fondatore della Monarchia Persiana, ognor', che stanco dell' Armi, e delle Vittorie, dava tregue alle sue Guerre, e si ritirava a godere una mezza stagione di pace, non d' altro più si dilettava, che di far l' Uomo di Villa; e dopo che colle Armate fatta aveva tremar tutta la terra, non isdegnando di abbassare alla zappa, e alla marra la sua persona, maravigliosamente si compiaceva di piantar Boschi, di coltivar Fiori, di seminar Giardini; e di essere buon Giardiniere non men, che di esser gran Conquistatore di Mondo, si pregiava. Da questo Re pertanto più che probabilmente si crede essere stato piantato il Giardino di Susan, e nella Piazza, e nelle Loggie di tal Giardino lastricate tutte: *Smaragdino, & pario lapide*; a rasselli di Smeraldi, e di Pietra dura di Paro, fece Assuero in secondo luogo tirare *Tentoria aerii coloris, & carbasini, ac hyacinthini, sustentata funibus byssinis, atque purpureis, qui eburneis circulis inserti erant, & columnis marmoreis fulciebantur*; Sottilissime Tende di bisso arabescate di color bianco, e celeste: che con funi di porpora, e con fermaglj di avorio, sostenute da colonne di marmo, formavano un nuovo Cielo a difesa del Sole, e coll'ombra variamente dipinta, alla rustica, e natural bellezza de' Fiori, e de' Boschi, aggiungevano magnificenza, e diletto. In terzo luogo per ordine del Re sotto questo artifiziosissimo Cielo: *Lectuli aurei, & argentei dispositi erant*: erano con misurati spazj ripartiti i letti, cioè, le tavole attorno, e le tavole eran tutte di argento, e d'oro; *Quod mira varietate pictura decorabat*; che coll' armonia, e collo scherzo de' colori rendeva ognun che entrava sospeso, ed attonito. Quì fu da Assuero accolto il Popolo, quì fu banchettata la Plebe, e la Plebe, e il Popolo fu banchettato: *Aureis poculis, & aliis, atque aliis vasis cibi inferebantur*, in vario sempre, ma sempre ricco servizio d'oro; e acciocchè la moltitudine non cagionasse disordine, e il disordine non turbasse l'allegrezza della gran Festa, la Scrittura per ultimo dice, che il saggio non meno, che splendido Assuero, assegnò a ciascun' ordine di Tavole: *Singulos de Principibus suis*; un Baron della sua Corte, affinchè nulla seguisse di disdicevole in tanti, nè vi fosse: *Qui nolentes cogeret ad bibendum, & ut sumeret unusquisque quod vellet*, n. 8. Chi con barbari inviti, e con cerimonie disumane, costringesse veruno a bere, e ad affogare nel vino: ma ciascun godesse la sua libertà; imperocchè in misterioso Convito la libertà era quella, che decider doveva il modo, e come, e quanto nelle grazie del Re esser voleva beata. Non può negarsi, che grande non fosse il Banchetto di Assuero; ma convien confessare ancora, che lo Spirito Santo in tale Scrittura si mostra più d'un poco interessato di far comparir grande questo Convito di Assuero, descrivendolo sì per minuto, e rappresentandolo con tanta forza. E perciò chi v' è, che in tal convito non riconosca quell' altro convito, al quale lo Spirito Santo mirava in sì fatta descrizione; e cogli Espositori tutti e co' Padri in Assuero, che celebra il giorno della sua Coronazione, non raffiguri quel Signore universale di tutte le cose, allorchè nella notte istessa della sua Coronazione di spine fece la gran Cena, e istituì il Convito, a cui non i Principi di Susan, ma gli Angeli del Cielo presseggono? Povero fu questo convito, e semplice, e senza veruna apparenza di

grande; ma chi vuole intendere la sua vera grandezza miri il banchetto tutto di Assuero, e dica, che quella magnificenza, quello splendore, quel lusso, altro non fu, che un'ombra, un cenno di quel Banchetto, che noi a' dì nostri godiamo; perchè quello altro non fu, che una pompa di Fortuna; e questo altro non è, che una splendidezza di grazia; là porpore, là oro, là gemme; quì Cielo ombroso di Fede, nè la Fede è sì oscura, che per i suoi veli non traspiri tallora in Banchetto il Sol di verità; quì Smeraldi di speranza, nè la speranza è sì lontana, che nella mensa dell' Altare non s' intenerisca talvolta all' assaggio della futura sua contentezza; quì letti di Carità, e di Carità sì felice, che in appressar le labbra al suo cibo può con verità esclamare; Se v' è beatitudine in terra, io quì son beata; perchè quì non vini di Colline straniere, non vivande di Mari, o di Boschi pellegrini; ma di virtù, di grazia, di Paradiso, d' Estasi, di Divinità, è imbastito il Banchetto, e il Banchetto è tale, che finito già il primo della primiera Sinagoga, dopo diciassette secoli dura ancora, e durerà per tutta la gran settimana della natura, e del tempo. Povero Assuero, quanto misere, quanto scarse furono le tue ricchezze a colorire sì fatte altissime cose! Ma perchè sì fatte cose sono già note, e tante volte replicate a tutti, io per non istancare la pietà di chi m'ascolta, ricorderò solamente, ciò che non è sì comunemente ricordato, cioè, che il secondo Convito, che fu Convito di Popolo, fu da Assuero celebrato in quel Giardino, che dal Fondator della Monarchia con mano attenta era stato lavorato; imperocchè Iddio Autor di tutte le cose, a tutte le Genti in questa gran settimana di Grazia ha istituito il convito; ma per godere di tal convito, entrar conviene nel Giardino di quella Chiesa, in cui Iddio ha sì fisso l'occhio, sì esercitata la sapienza, che la Sapienza istessa non ricusò di versar dalle vene tutto il sangue, acciocchè all' augusto eccelso Giardino, e alle belle sue Piantate di Frutti, e di Fiori, non manchi giammai il nudrimento, e l' acqua di non terrena fonte. Se tali verità di Fede fossero un poco più afferrate dal nostro spirito, forse avverrebbe, che dove ora entrano Anime affatto svogliate, entrassero Anime per maraviglia estatiche. Torniamo ora al convito di Susan, che per nuova Figura della Chiesa significa Giglio.

Era già il settimo, ed ultimo giorno del Banchetto; di sè, e della sua grandezza soddisfattissimo era il Re; quando prima di licenziar la Festa, volle a quel mezzo Mondo raccolto far nuova, non aspettata pompa di felicità, e di sorte. Mentre adunque e sù nelle Gallerie da' Principi, e giù nel Giardino dal Popolo si passavan l' ore in festa, e la festa da cento e mille Trombe di applausi era pubblicata per l' aria; la Regina ancora colle Principesse sue commensali, con uguale ampiezza, e dovizia di cose nel suo profumato Gineceo accompagnava le allegrezze del Re Consorte. Era ella di non ordinaria bellezza, era in que' giorni vestita da Regina, da Regina Persiana, e si chiamava Vasti, Figliuola, come dicono incredibilmente i Rabbini, di Baldassarre ultimo Re di Babbilonia. Grande, severa, e inviolabile era la ritiratezza delle Donne in Persia; e chi ardito si fosse di appressare un poco l' occhio ad una delle porte del custodito Serraglio, colla testa pagar doveva senza perdono il suo ardire. Or Assuero più del solito allegro in quel settimo giorno, per renderlo più degli altri tutti memorabile, a i sette Eunuchi, che erano a lui più famigliari, diede ordine che andassero in suo nome a chiamar la Regina, e la servissero in comparsa: *Ut ostenderet cunctis Populis, & Principibus pulchritudinem ejus:* acciocchè ognuno in lei vedesse la Gemma più cara della sua Corona, e quale fosse del suo innaccessibil Gineceo il Tesoro. Oh quanto volentieri alcune del nostro secolo udito averebbero quel comando! Ma la Regina Vasti, che pure dalla Fede non aveva imparato, che gli Angeli non mai compariscono a Popolo, accigliatasi di repente a quell' impensata Ambasceria, rispose a gli Eunuchi: Tornate al Re, e ditegli in mio nome; che io non son Donna da fare spettacolo; e licenziogli. Assuero quanto cortese di genio, altrettanto risentito di natura, in udir sì fatta risposta, si accese in volto; *Et nimio furore succensus;* e pien d'ira reale interrogò i sette Giudici, che per ottima Legge

di Persia, i Re aver dovevano sempre a lato: *Cui sententiæ Vasthi Regina subjaceret;* qual pena dar si dovesse in tal fatto alla Regina: e mutato in un baleno in Tribunale il Soglio, cadde a ciascuno il cuore, si ammutolì la Reggia, e con ale atterrire disparve l'allegrezza. Oimè se tanto delicati sono ne' lor comandi i Re in terra; qual sarà la delicatezza, che ha Iddio per la sua Legge in Cielo? I sette Savj, che o avevano approvata la comparsa della Regina, o nel comparir di lei avevan fatto qualche disegno, o per primo elemento della lor sapienza avevano l' adular le passioni de' Regnanti, interrogati risposero, che la Regina per la sua inobbedienza doveva esser deposta dal Trono; e perchè ella non solo aveva offeso il Re, ma ancor tutti i Regni col disprezzo de' Principi, e coll' esempio dato alle Donne di non ubbidire a' mariti, che la deposizione di lei fosse pubblicata per lettere a tutti i Popoli; acciocchè le Donne imparassero ad ubbidire: *Et deferant Maritis suis honorem*, ed a portar rispetto a i Mariti. Il Re sdegnato approvò la sentenza de' Savj; furono scritte le lettere circolari in tutte le Lingue; a tutte le Genti furono spedite; alle Donne in esse fu ricordato: *Viros Principes esse in domibus suis*, num. 22. Che agli Uomini, e non alle Donne, tocca il Principato, e il comando della Casa; a Vasti fu levata la Corona di testa, e fu lasciata a piangere la sua disgrazia. Misera Vasti sì poco rea, e pur tanto punita; io ti compatisco, nè sò, che mi dir della tua causa; per dir qualche cosa, dirò solamente, che se tu peccasti, il tuo peccato è sì bello, che merita di restar unico singolarissimo esempio di Donna, che comparir non voglia nella sua bellezza. Ma Iddio, che della sapienza de' Savj Persiani, la quale non era sapienza, ma insania; e della verecondia di Vasti, che non era verecondia, ma contegno, e alterezza, volevasi servire come di macchina per fare un' ammirabil giuoco di Provvidenza, lasciò infierire Assuero, delirare i Savj, e cader Vasti, per collocare in alto luogo in Susan, come in Babbilonia, e Ninive, la sua Santissima Fede. Deposta la Regina, Assuero un giorno ripensando: *Quæ fecisset, vel quæ passa esset*, cap. 2. num. 1. al poco, che ella aveva errato, e al molto, che aveva patito, pensoso, e malinconico stava fra sè dubitando se rivocar doveva la sentenza, e rimettere in posto la misera Donna. Quei di Corte, che gli eran d'attorno, e che altra stella non hanno da osservare, a fare i loro pronostici, che il volto del Padrone, si accorsero del suo vacillamento; e temendo, che se Vasti risorgeva, non toccasse ad essi a cadere, tutti d'accordo si strinsero al piacevolissimo Assuero, e dissero: *Mittantur, qui considerent per universas Provincias Puellas speciosas;* che era ben fatto inviare Uomini periti per tutte le Provincie a scorrere tutti i Giardini, a considerar tutti i Fiori, a raccor tutto il bel Mondo del Mondo: *Et quæcumque inter omnes oculis Regis placuerit, ipsa regnet pro Vasthi;* e quell' una, che fra tante a voi più piacerà, ò Signore, quella presso di voi abbia il luogo di Vasti. Piacque al buon Re la proposizione de' finissimi Cortigiani; e tosto furono spediti per tutto il Mondo Uomini dottissimi in Fisonomia al grande affare, all' arduo negozio de' Musi. Miseri noi se per piacere a Voi alto Signore del Cielo si richiedessero Volti, e Fattezze; imperocchè quali Fattezze di quaggiù lorde, e difformi, piacer potrebbero agli occhi vostri purissimi? Ma a voi sia lode, a voi sia gloria sempiterna, che per piacervi altro non richiedete, se non che si lasci fare a quella grazia, che voi concedete a tutti; e che di bellezze è maestra sì perita, che ella ci forma tutti, e ci forma sì bene, che ancor le Lie più rincrescevoli fralle sue mani divengono elettissime Racheli. Alla mossa degli Inviati grande fu il contrasto de' Regni; e chi potrebbe spiegare l'emulazione, e la gara de' Fiori, per riuscir bene in contesa? Ma mentre altri altrove mirano, e osservano; quelli, che osservano in Susan furono i più fortunati. Viddero essi un giorno la timida, la modesta, la ritiratissima Ester, e bastò di averla veduta sol di trafuga. Tosto con treno reale fu condotta all' Eunuco Egeo: *Qui erat præpositus, & custos Mulierum Regiarum;* che era Prefetto del geloso Serraglio. Egeo, che non era nuovo in quell' arte, conobbe subito, chi gli compariva avanti; e comandò, che la Fanciulla fosse introddotta là dove si adornavan le altre, che presentar si do-

si dovevano avanti a gli occhi Reali, e perchè a gli occhi Reali non si presentava cosa, che seco non recasse a tutti i sentimenti, dirò così, un mezzo Paradiso, là v' era Legge, che prima di entrare a quel Cospetto: *Sex mensibus oleo ungerentur myrrhino, & sex aliis quibusdam pigmentis, & aromatibus uterentur*, num. 12. per sei mesi si lavassero, si ungessero, s' infradiciassero di odori; e per altri sei mesi si lisciassero, s' imbellettassero, e in tutti i modi si disponessero alla gran comparsa; e tali cose solo per gli occhi di Assuero. Altissimo Iddio, a cui gli Angeli stessi furono men belli, se è vero, che tutti comparir dobbiamo avanti di voi un giorno, e tutti per la nostra Fede abbiam qualche speranza di entrare a godervi nella vostra Reggia, che farem noi per lavar le nostre macchie, e per disporci a giorno di tanto giudizio? Voi provveduti ci avete de' bagni delle nostre lagrime: ma chi v'è, che usi a tal fine le lagrime degli occhi suoi? Voi ci avete aperti i Fonti de' i vostri Sagramenti: ma chi v'è, che da' Sagramenti esca illibato? Voi per ripurgarci posti ci avete in questo nostro esilio, che altro non è, che un' apparecchio per voi: ma chi v'è, che ne' suoi travagli pensi a voi, e per voi si disponga? Qual Purgatorio pertanto deve temer dopo morte, chi a voi sì poco si cura di piacere in vita? Come passasse quell' anno del suo apparecchio la modestissima Ester, da una cosa, chi di lei dice la Scrittura, e da alcune altre, che ella nelle sue angustie disse a Dio, raccor lo possiamo. La Scrittura dice, che l'altre Fanciulle là ne' Bagni del Serraglio chiedevano le Vesti, le Mitre, le Gemme, le Galle, e le Mode, che più loro piacevano, e forse in chiedere non finivan mai; e tutto per ordine del Re si dava loro dall' Eunuco Egeo. Ma Ester: *Non quæsivit muliebrem cultum; sed quæcumque voluit Egeus Eunuchus, hæc ei ad ornatum dedit*, num. 15. non dimandò mai nulla; ma ciò che le mandava l' Eunuco, quello si metteva indosso, e tutto a lei stava bene. Non è ciò poco in una Donzella, e in tale occasione. Ella poi parlando a Dio in quelle angustie, che vedremo nella Lezione seguente, disse così: *Domine tu scis necessitatem meam*, cap. 14. n. 16. Signore, voi sapete, che io non per elezione, ma per necessità fra queste sole, e vanità di Palagio, e di Mondo mi trovo: *Quòd detester cubile incircumcisorum*; che non solo non amo, ma ho in orrore il talamo, e il Trono degl' Incirconcisi: *Quòd abominer signum superbiæ, & gloriæ meæ, quod est super caput meum in diebus ostentationis meæ*; che detesto, non vanto questa superbia di abbigliamenti, questa pompa di ricchezze, che porto ne' giorni delle mie comparse; e che questa Corona, che sopra la mia Testa risplende, da me è tenuta: *Tanquam pannus menstruatæ*, come lordissima cosa, e abbominevole; e voi, che penetrate fino al fondo ne' nostri cuori, sapete ancora: *Quòd nunquam lætata sit Ancilla tua, ex quo huc translata sum*; che dal giorno, che posi il piede in questa superba Casa di apparenze, di poesie, e d' inganni; io non mai rallegrata mi sono, nè del favore del Re, nè degli applausi della Corte, nè del tumulto di queste grandezze, fralle quali mi avete collocata; ma che da questa altezza di Regno, come da Valle lagrimosa, a i vostri lumi, alla vostra grazia, a Gerusalemme, ed a voi, ha sempre sospirato la vostra Serva. Ester adunque allorchè si adorna alla sua sorte, nè si cura di comparire, nè ama di piacere; e piacendo sommamente ad ogn' altro, a sè solamente dispiace, sol perchè, essendo Regina, esser non può una delle umili, delle solitarie Figliuole abitatrici della già risorta Città di Sion? Questo non è apparecchio a Regno di terra, è apparecchio a Regno, e a talamo di Cielo. Và pure, ò bella, dove Iddio ti conduce, che tu fra gli errori del Mondo non puoi errare la via. Finito l' anno nojoso delle attillature, comparve finalmente Ester avanti Assuero, e comparve tale, che Assuero uscito fuori de' soliti segni: *Pro nuptiis Esther*: per le nozze di Ester, fece preparare nuovi Conviti, nuove Feste: *Dedit requiem universis Provinciis*, rilassò i tributi, e le imposizioni a tutte le Provincie: *Dona largitus est juxta magnificentiam principalem*, fece a tutta la Corte donativi, e regali da Assuero: *Adamavit eam plus quàm omnes mulieres*, per lei si scordò d' ogn' altra del suo Gineceo: *Posuit diadema in capite ejus; fecitque eam regnare pro Vasthi*, numer. 17. E per figura dalla misera abbandonata Sinagoga, lasciando in solitudine e pianto la sventurata

Vasti,

Vafti, fopra la tefta della dilettiffima Efter pofe la Corona di cento ventifette Regni. Con voi in primo luogo mi rallegro, ò Santiffima Fede, che fe in altri volti tanto vi fcolorite, ve ne fia pur uno, che sì bene, e con tanto lume comparir vi faccia nel primo Trono della terra. Con voi in fecondo luogo mi rallegro, ò beatiffima noftra Madre Santa Chiefa, che fino ab antiquo le voftre Nozze coll' altiffimo Spofo Gesù con tanto ftrepito di Mondo foffero sì vivacemente figurate. Ma con voi fingolarmente mi congratulo, ò gran Vergine Madre, che Efter: *In decore fuo*, con tutto lo fplendor del fuo volto, altro non foffe, che un piccolo cenno di quella voftra Grazia, per cui follevata al primo Soglio dell' Empireo, di lassù invitate tutti a farvi corte nell' ampia Reggia; e fate vedere quanto bella, quanto beata cofa fia il piacere all' Altiffimo, e l' effere da lui eletti alle nozze, alla Corona, alla Gloria di quel Cielo, che noi di fuori vediamo; e veduto anche di fuori è bello, è luminofo, è ammirabile.

LEZIONE CCXXIII.

Di Efter Seconda.

Judæis autem nova lux oriri vifa eft, gaudium, honor, & tripudium. **Cap. 8. num. 16.**

Arti, e Frodi di Amano Amalecita; Sodezza, e Bontà di Mardocheo Ifdraelita; Decreto contro tutti gli Ebrei; Pianto, Orazione, Svenimento, e Banchetti di Efter. Supplizio di Amano; Efaltazione di Mardocheo; e Allegrezza del Popolo di Dio.

Ue Uomini di Corte, uno femplice, e l'altro politico: uno fanto, e l'altro perverfo: ed ambidue avanti al Trono di Efter afflitta, e di Affuero adirato, daranno oggi a noi non poca Scrittura da leggere, e grande argomento da raffigurare quel noftro primo tempo di lutto, e di pianto, quando ferrato per ogni parte il Cielo, Iddio fopra di noi fremeva; nè perdonato ci averebbe il colpo della fua Giuftizia, fe venuta non foffe la feconda più bella Efter, cioè, quella gran Vergine, che interponendo fra l' ire la fua bellezza, placò Iddio, domò l'Inferno, e nafcer fece quefto di Luce e di Grazia feliciffimo tempo, in cui ciafcun di noi con occhio allegro può mirare il Cielo, e di effo afpirare alla già facil conquifta. Quefto è il tempo, a cui allude la Scrittura, che oggi dobbiamo fpiegare; e in tale allufione chi per efultanza di Fede può trattener la voce, che prima di ogni altra cofa non dica: Oh quanto dopo Maria diverfamente corrono i giorni da i giorni, che corfero avanti! e incominciamo.

Dopo l'efaltazione di Efter, ciò che rimane a dire di lei, e per la varietà del Tefto Greco, ed Ebreo, è sì confufo, che il Traduttore San Girolamo giudicò farne due traduzioni feparate, e di tratto in tratto avvifare quel, che trovò in uno, e non trovò nell'altro Codice, e quel che all' Ebrea aggiungeva l' edizione Greca, che altro non è, come fi crede, che una Lettera di Mardocheo fcritta a i fuoi di Gerufalemme, e dell' Egitto. Ma perchè un Tefto, benchè diverfo, non è contrario all'altro, ed ambidue fono Canonici, noi per ordinare, come fi può, la Lezione, incominceremo così. Coronata già

già con tutte le acclamazioni di Trombe Regina di Persia la dilettissima Ester, il Re Assuero per quel genio, di cui render non si può ragione: *Exaltavit Aman*, c. 3. n. 1. Esaltò un'Uomo il più ribaldo degli Uomini, per nome Amano, ed esaltollo a segno, che *Posuit solium ejus super omnes Principes*; seder lo fece sopra tutti i Principi del Regno; lo dichiarò primo Ministro dell'Imperio; e comandò, che ognuno, quando passava Amano: *Flecteret genua, & adoraret Aman*: piegasse avanti a lui le ginocchia, e l'adorasse: nè Iddio si oppose all'esaltazione di lui, per far veder dipoi dove vada a finire la prosperità degli Empj, e quanto meglio sia aver gran merito, che molta fortuna. Era Amano di stirpe Amalecita, e discendente dal Re Agag; ma perchè Agag con tutto il suo Regno di Amalec fu esterminato da Isdraele, e gli Antenati di Amano fuggirono in Macedonia; Amano di Nazione Amalecita, era di Patria Macedone, e in tutte l'arti di Grecia allevato; se pur egli di quell'arti, che già cominciavano a fiorir in quella una volta sì bella parte di Mondo, altro seppe imparare, che a fingere con garbo, a ingannar con destrezza, e a condur con leggiadria un tradimento. Or mentre ogn'altro in Susan si rivolgeva ad Amano, ad Amano s'inginocchiava; un solo fu quegli, che nulla di Amano curante, nè inchinar si volle a lui, nè di veruno onore degnarlo giammai; e questo altro non fu, che l'Isdraelita Mardocheo, Prefetto di una porta della Reggia, e Zio di Ester già Regina di Persia. Qual fosse la ragione di sì fatto contegno, variamente ne discorrono gli Espositori; e l'istesso Mardocheo di ciò interrogato da que' di Corte, altro non rispose, se non che egli era Ebreo; quasi dir volesse, che un del Popolo di Dio, benchè in bassa fortuna, tener si deve più alto di qualunque altissimo Monte della Terra; ma perchè questa ragione non basta per salvare una sì notoria e palese trasgressione degli ordini Reali, sia lecito a me di dire, che la sostenutezza di Mardocheo, non fu nè disprezgio dell'Amalecita, nè gara col Favorito, nè vanto della Regina Nipote; ma fu un'andamento di più alta, e profonda radice. Nel tempo istesso, che Amano era esaltato, Mardocheo, come riferisce l'edizione Greca, sognò; e il sogno fu, che sparito di repente il Sole, a lui parve di vedere ardere l'aria, e co' tuoni, e co' lampi formare: *Diem tenebrarum, & discriminis, & tribulationis, & angustiæ*; un giorno di tenebre, e di orrore; nè quì finì il sogno; mentre avvampava il Cielo, e tremava la terra, alla luce de' folgori, Mardocheo vidde apparire due immensi Dragoni, i quali levando in alto la testa, quasi a cenno di Guerra tutti gl'Inclìti, cioè, tutti i Principi della terra presero l'armi: *Contra Gentem Justorum*: cap. 11. numer. 7. Contro la nazione de' Giusti; piansero i Giusti allora, a Dio levaron la voce, e al lor pianto scaturì dalla terra: *Fons parvus*; un piccolo Ruscelletto; Ruscelletto però tale, che tosto: *Crevit in Fluvium maximum*; crebbe in un Fiume più che reale; e secondo che egli andava per le terre scorrendo, si dileguavano i Nembi, e tornava il Giorno; finchè al corso di esso i Giusti fatti potenti: *Devoraverunt Inclytos Terræ*; si divorarono come fuscelletti tutti i Potentissimi della terra. Tal fu il sogno di Mardocheo; nè Mardocheo per allora altro da esso intese, se non che per esso Iddio gli prenunziava gran cose. Or tornando al tema, per qual ragione Mardocheo non si piegava, secondo il comando del Re, ad Amano? Alcuni Autori rispondono, che Amano portava alcuni Idoli Persiani effigiati nell'abito; ma che fa ciò, se le riverenze, e gl'inchini non si fanno agli abiti, ma alle persone? Altri più fondatamente per le parole di Mardocheo nel cap. 13. dicono, che egli non s'inginocchiava ad Amano, per non dare ad un'Uomo l'onore dovuto a Dio; ma se l'inginocchiarsi, che dalla Scrittura si chiama adorazione, non è atto di latria, nè di Religione a Dio solamente dovuta; ma è una onoranza civile, che dar si può, senza offesa di Dio, ancora agli Uomini; e se l'istesso Mardocheo s'inginocchiava senza fallo ad Assuero, come ad altri Uomini fecero i Giusti dell'uno e dell'altro Testamento, senza minimo scrupolo; che difficoltà aver poteva Mardocheo d'inginocchiarsi ad Amano per editto di Assuero? Io ben credo, che questo ancora fosse un de' motivi, che ebbe nella sua inflessibilità Mardocheo; ma non credo già, che questo

sto fosse il suo motivo adeguato; e perciò stimo, che egli avvisato prima dal sogno, e poi da più distinto celeste lume istruito, conobbe, che Amano era un di que' spaventosi Draghi, che tanto pianto far doveva al Popolo di Dio, e a tanto rumore levare il Mondo; onde vedendo, che esso era stato sollevato solo per la mala informazione di Assuero, e giudicando esser suo obbligo far sapere alla Corte, e ad Assuero, qual Uomo fosse Amano, con Amano istesso si tenne sostenuto, e alto, per dare occasion di querela, in cui, per giustificarsi, avesse occasione di scoprire al Re ciò, che egli sapeva di quel gran Favorito. Questa, cred'io, che fosse la ragion potissima del contegno singolare di Mardocheo; ma se questa non fu, questa sia almeno l'istruzione, che un'Uomo di coscienza sicura, e bene stabilito in Dio, non giudica delle cose per quel, che son di presente; ma per quel, che saranno in futuro, e dal futuro prende le misure del suo operare. E che Mardocheo nelle sue misure non s'ingannasse, ben presto dichiarollo il fatto medesimo fedelissimo interprete del sogno. Era Amano amicissimo di due Eunuchi, che ancor essi eran Prefetti delle porte inferiori del Palazzo con Mardocheo. Or Mardocheo, che dopo il sogno stava sempre sull'attenzione, osservò, che questi due Eunuchi facevano un perpetuo trattar di negozj fra loro, e che ritirandosi a parlamentare in segreto, nel volto mostravan sempre una grande agitazione di cuore. Non parve ciò a lui indizio di piccolo affare; onde facendo nella sua porta l'astratto, ed il filosofo, e pur nulla trascurando, arrivò a sapere, che i due buoni Eunuchi, per sollevare il lor confidentissimo Amano, tramavano alla vita del Re, e già concertata ogni cosa, altro non aspettavano se non che il giorno di eseguire il lor disegno. Mardocheo certificatosi di tutto non tardò il tutto far sapere ad Ester, acciocchè in suo nome al Re scoprisse l'insidie; Ester parlò ad Assuero de' due Eunuchi, ma così disponendo Iddio per fare il giuoco più bello, tacque per allora di Amano. Assuero fece arrestare i due Eunuchi; gli Eunuchi sù i tormenti confessarono il lor delitto, e per il lor delitto furon condotti al patibolo, e il Re ne' diarj del Regno fece riferire la fellonia degli Eunuchi, e il merito dell'Israelita Mardocheo; merito tale, che per esso Ciro fondator della Monarchia, allorchè volle, che sette Savj assistessero sempre al fianco de' Re Persiani, aggiunger vi doveva per ottavo un Giusto. I Savj vi vogliono, perchè senza essi il Governo vacilla quasi Nave senza Timone; ma credasi pure all'esperienza di tanti Secoli, che se fra i Savj non entra un Mardocheo, e alla Sapienza non si aggiunge la Giustizia, Assuero pericola, e il Governo dà a traverso quasi Nave senza Nocchiere. Or che seguì? Spartiti gli Eunuchi, Amano di ciò afflittissimo riseppe, che non altri che Mardocheo scoperta aveva la loro tela occulta: *Et voluit nocere Mardochæo pro duobus Eunuchis*, cap. 11. E giurò di farne vendetta; ma per non dar sospetto di sè, dissimulò per allora, ed aspettò il tempo di tirare il colpo, e di occultare la mano. Ma oh quanto è difficile a dissimular lungamente una gran passione! Allorchè Amano per la sua mala impressione si accorse di ciò, che prima non aveva avvertito, cioè, che Mardocheo solo fra tutti a lui nè piegava il ginocchio, nè faceva verun segno di onore, smaniò, ruggì come Leon ferito, e credendo di tutto potere, stabilì di uscire all'aperto, e per far la vendetta da Grande con Mardocheo, determinò di esterminare dal Mondo, *Omnem Judæorum, qui erant in Regno Assueri, Nationem*, c. 3. Quanto è impaziente un Superbo! ma quanto è superbo un Fortunato, che minor sia della sua fortuna! Tornato pertanto a casa il gran Favorito, tutto di sè, e della sua fortuna promettendosi, tirò la sorte sopra il Mese, nel quale di tutti gli Ebrei trucidar la Gente, e cancellar si doveva la memoria; ed essendo allora il Mese Nisan, cioè, il nostro Marzo, che era il primo Mese dell'anno, la sorte cadde sopra l'ultimo Mese Adar, qual è il nostro Febbrajo. Parve duro a quel Furioso aspettar tanto a spegner le sue Furie, rimettendosi nondimeno alla sorte, andò seco concertando le maniere, e i modi di arrivare al suo fine; nè molto aspettò, che la sorte benigna trovar gli fece l'adito aperto a quanto voleva. Entrato egli un giorno dal Re per affari dell'Imperio,

e ve-

e vedendolo più del solito affabile, e cortese, si fece animo finalmente, e quasi per obbligo della sua incombenza, prese con Greca finezza, e in stile Asiatico a rappresentargli quanto perniziioso fosse al buon governo, e alla sicurezza della Monarchia, il Popolo Ebreo, e disse; Questo Popolo, ò Signore, è tale, che ancora in Susan, e sotto gli occhi vostri sprezza le vostre Leggi; si ride de' riti, e de' Numi Persiani; e per un non sò qual loro incognito Iddio, è abile ogn'ora a mettere in rivolta tutto l'Imperio. Fu esso, per le sue scelleratezze, esterminato dalla sua terra nativa, e messo in servitù; ma ora per la vostra clemenza è sì rifiorito, ed è tanto superbo, che se voi non siete presto a far riparo, non sò se poi sarete a tempo di assicurarvi di loro. Io pertanto, quando voi comandiate, offerisco al vostro Tesoro dieci mila talenti dello spoglio degli Ebrei; e prima che passi quest'anno, vi prometto di liberarvi da ogni pensiero di loro. Oh Amano, quanto è bella la vendetta, che tu fai, se ti riesce! ma io credo, che l'occulto Iddio d' Isdraele sia per opporsi talmente al tuo disegno, che tu non poco ti abbia a pentire di essere entrato in sentiero sì precipitoso. Assuero quanto geloso della Corona, altrettanto inimico di pensieri, e di noje, credendo alle prime informazioni, e alle informazioni di un solo, si tirò di dito l'anello, lo diede ad Amano, acciocchè con esso segnar potesse il Decreto, e rispose: *Argentum, quod tu polliceris, tuum sit: de Populo age, quod tibi placet*, cap. 3. num. 11. Gli otto, e più milioni di argento, che tu mi prometti, a te gli lascio; degli Ebrei poi fa ciò, che ti piace. Così presto adunque, per compiacere un solo, si condanna una Nazione intiera, e innocente? Quì sembra certamente, che la Fortuna abbia della strettezza, non che dell'amicizia, colla ribalderia; a i Ribaldi tutto riesce, e a' Giusti talvolta tutto va male; e pure v'è Provvidenza in Cielo, ma aspettiamo un poco, e vedremo, che v' è Provvidenza anche in terra; ma Provvidenza sì occulta, e tanto ammirabile, che conduce le sue disposizioni per quella via, che meno si aspetta dalla Prudenza umana. Contentissimo di sè, di Assuero, e della sorte, tornò a casa Amano; in tutti i linguaggj fece distendere l'orrendo decreto; lo sigillò coll' Anello Reale, e mandollo per Corrieri alle 127. Provincie, acciocchè per tutte fosse affisso in pubblico; e diede ordine a tutti i Prefetti, che dentro il Mese Adar fossero uccisi, senza veruna riserva di età, di condizione, o di sesso, quanti Ebrei si trovavano ne' loro Governi; e per l'anno nuovo non vi rimanesse vestigio dell'una volta sì famoso Isdraele. Or sì che convien piangere, ò povere Figliuole di Sion. Piangeste una volta sulle rive del Tigri; piangeste sulle rive dell' Eufrate la vostra servitù; piangeste la disolazione della vostra Patria, e la lontananza dalla cara vostra terra promessa; ma ora sulle rive del Coaspe oh quanto più avete motivo di piangere! Corsa è la sentenza; il ricorso è serrato; e la morte, e l'eccidio totale del Popolo, e della Legge di Dio vi aspetta. Piansero esse inconsolabilmente la lor sorte; colle chiome sciolte, e col petto stracciato, udir fecero alle stelle i miserabili pianti del lor dolore; Mardocheo, *Scidit vestimenta sua*; fece in pezzi l'abito di Palatino; si vestì di sacco; coprì di cenere le venerande chiome: *Et in platea media Civitatis voce magna clamabat, ostendens amaritudinem animi sui*, cap. 4. num. 1. E in piazza a vista di tutto il Popolo con voci lamentevoli andava dichiarando al Cielo, e alla terra, l'amarezza immensa del suo cuore. Ciò che si fece in Susan, fecesi altrove da' miseri dove arrivò *Crudelis Regis dogma*; l'Editto crudele del Re, e per tutto: *Planctus ingens erat, jejunium, ululatus, & fletus*; altro non si vedeva nel Popolo di Dio, che faccie smorte per digiuno, e dolore; nè altro si udiva, che voci compassionevoli di sospiri, e di pianti. E chi v' era, che consolar potesse tanto dolore, o far riparo a tanta rovina? Grande Iddio, a cui le gran difficoltà servon di sprone, quanto ha torto, chi nella sua innocenza non confida in voi! Dal suo Gineceo udì le flebili voci la Regina Ester, e non ben sapendo ancora, che fosse, mandò il suo primo Eunuco Atac ad informarsi da Mardocheo; l'Eunuco Atac riferì, che tutto il Popolo Ebreo per la malvagità di Amano era stato condannato a morte, e che ognuno a lei piegava le mani, ognun a lei si rivolgeva, acciocchè ella usasse il suo potere,

tere, e col Re sì interponesse per tanti Innocenti. Interposti col Re, far rivocare la già pubblicata sentenza, e stare a petto col favorito potentissimo Amano, ardua impresa, difficile affare! Il solo entrare non chiamata dal Re, per Legge della Reggia di Persia, era l'istesso, che farsi rea della testa; nè a tale Legge v'era altro compenso, se non che il Re mandasse a baciar la punta del suo Scettro d'oro; ma chi tanto pretender poteva in quella Corte, dove i Regnanti, per farsi creder Numi terreni, coprivano le lor debolezze, con rendersi quasi invisibili? Ester nondimeno, che ancor Regina ubbidiva a Mardocheo con quella istessa docilità, colla quale ubbidiva quando Fanciullina era da lui, come Figliuola, allevata, mandò a rispondere a Mardocheo, che intimasse a tutti i Figliuoli d'Isdraele, che erano in Susan, orazione, e digiuno per tre giorni; che per tre giorni raccomandassero la lor causa a Dio: nè ella in quel triduo passò in ozio le sue ore; ma per tre giorni digiunò anch'essa, per tre giorni: *Confugit ad Dominum*, cap. 14. n. 1. ricorse a Dio; a Dio pianse di giorno, a Dio di notte; e perchè a Dio piacciono altre gale, ed altre mode, che quelle, le quali piacciono a noi, Ester gittati là tutti gli ornamenti Reali, si vestì di aspro cilizio: *Pro unguentis variis, cenere, & stercore implevit caput*. Di cenere, e loto imbrattò le chiome dorate, e dismessi tutti gli spassi, tutti i trattenimenti suoi quantunque innocenti: *Omnia loca, in quibus antea latari consueverat, crinium laceratione complevit*, numer. 2. Là dove prima adornare, e ridere, e trastullar si soleva, ivi stracciò i capelli, ivi percosse il petto, ivi in abbondanza versò il pianto; e co' gemiti, e co' sospiri annebbiando l'aria tutta delle sue passate contentezze, in tutti i luoghi, ne' quali fu Regina, esser volle Penitente; e tuttocciò non per la sua, ma per l'altrui causa; imperocchè non avendo ella per ordine di Mardocheo rivelata giammai la sua origine, e Gente, ella in sè era sicura. Che direm perciò noi in tal fatto di noi medesimi, i quali non già negli altrui, ma ne' nostri bisogni, dopo una mezz' ora di preghiera, ci lamentiamo, se Iddio per noi non fa tosto un miracolo? io per me dirò, che devo confidare in Dio; e guai a me se non confido; ma la fiducia in Dio non deve nudrire la mia infingardaggine. Passato il terzo giorno della penitenza, e del pianto, depose il sacco la bella Regina, si profumò, si rivestì, si adornò de' suoi più fulgidi abbigliamenti: e le gemme, e gli ori, e le bellezze tutte dall' innocenza di lei presero un tal lustro, che indarno si affetta da chi non ha quell' Anima. Vestita di tutto punto: *Assumpsit duas Famulas*, per figura delle due Virtù Fede, e Speranza, che della tenera Carità son Sorelle, e serve, prese due delle sue Dame, una per appoggiarsi sopra il braccio di lei: *Quasi prae deliciis, & nimia teneritudine corpus suum ferre non sustinens*, cap. 15. n. 6. come se per delizie, e per languidezze di amore, regger non si potesse quella, che retto aveva a tutta l'asprezza della sua penitenza; e l'altra acciocchè raccogliesse: *Defluentia in humum indumenta*, l'ammanto reale, che scorrendo per ogni parte spandeva attorno la maestà della regnante bellezza. Con tale accompagnamento avendo invocato: *Omnium Rectorem, & Salvatorem Deum:* Quel che dal Cielo governa tutto, e a tutto provvede, uscì dalle sue Cammere, ed entrò nell' ampio, nel dorato, nel luminoso appartamento del Re. Allegramente, ò dolenti Figliuole di Sion; la bella Regina con una Corte di grazia già si è mossa a supplicar per voi; ma allegramente ancora, ò Figliuoli del nuovo Popolo di Dio, per i quali la Chiesa in terra, e la Vergine in Cielo, non cessan d'interporsi per voi avanti al Trono del sommo Iddio. Stava Assuero in quell'ora nella sua Basilica, cioè, nella fronte dell'ultima Cammera, di dove dall'alto Soglio vedeva chiunque nella prima Cammera compariva in lontananza. Al comparir della Regina, i Principi, i Baroni tutti delle Anticammere fecer parata, e quasi entrasse in quel punto il Sole, attoniti miravano, e tacevano. Il Re; *Aspectu terribilis*; in aspetto da cagionare, per la grandezza della Maestà, terrore a chi che sia, vidde dalla sua altezza la Regina; la Regina, *Roseo colore vultum perfusa:* sparsa come Aurora, d'un vermiglio, che non era vermiglio di belletto, o di liscio, ma era carattere di verecondia, e simbolo di Carità, vidde il Re, e tremò. Il Re

a quell'

a quell'improvvisa non chiamata comparsa; levando in alto la testa: *Ardentibus oculis*, con guardatura di fuoco dichiarò: *Furorem pectoris sui*, lo sdegno, che gli bolliva in petto per la violata Legge dell'Udienza Reale. La Regina abbastanza atterrita dalla Maestà, non soffrendo la vista della Maestà in ira, mutò tosto colore; s'impallidì la verecondia, languì la bellezza, venne meno la Regina, ed Ester svenuta: *Lassum super Ancillulam reclinavit caput*, n. 10. quasi Giglio reciso si abbandonò sul collo della sua Bracciera. Gran potenza di un volto reale, colla sola vista far venir meno una, che di sè aver poteva tanta fiducia! Altissimo Iddio, che farà di noi, quando coperti di tante nostre colpe comparir dovremo al vostro cospetto: *In die iræ, & furoris*, nel giorno di giudizio, e d'ira? Ma oh gran potenza ancora d'un bello svenimento, e fatto a tempo! Assuero, che ardeva di sdegno per la non osservata Legge, allorchè vidde svenuta Ester, compunto nel cuore, e quasi pentito della sua Maestà: *Festinus ac metuens exilivit de Solio*, scese in fretta dal Soglio, accorse alla sua svenuta: *Et sustentans eam ulnis suis*, e presala in braccio, con tenera voce l'andava richiamando a vedere quanto compassionevole fosse Assuero con chi vien meno per riverenza, e timore; e in figura ad insegnare quanto pietoso sia Iddio con chi si affligge per non offenderlo, o per averlo pur troppo offeso. Aprì a quel gran soccorso finalmente gli occhi la smarrita Regina, ed il Re confortandola diceva a lei: *Quid habes Esther? Ego sum Frater tuus: noli metuere, non morieris*; Fatti animo, ò Ester; io che sono Assuero, son tuo Sposo; e se ciò è poco, son ancor tuo Fratello; non temere, non morrai; imperocchè la Legge, che ogn'altro comprende e stringe, te sola esclude; nè io, che so e posso distinguerti, voglio che nella sentenza comune di morte sia compresa una Donna a me sì cara: *Non enim pro te, sed pro omnibus hæc lex constituta est*, num. 13. Non furono dette per sola consolazione di Ester tali parole, e in tale occasione; perchè non pochi, nè volgari Dottori in esse intendono figurata quella, che sola tra i Figliuoli di Adamo nella sua Concezione fu privilegiata, e fuor della Legge comune messa da Dio; e per dar maggior vivezza alla figura, Assuero non contento dell'amabilissime parole: *Tulit auream Virgam, & posuit super collum ejus*, prese l'aureo Scettro, e poselo sopra il candido collo di lei; quasi dir volesse: Catena di morte non si appresserà giammai a quella, sopra il collo della quale si appoggia il mio Imperio. Fra tante finezze la modesta, la timida Sposa, tacita mirava, e stupiva; onde il Re a lei: *Cur mihi non loqueris*? Tu mi vedi, tu mi conosci; e pur non parli ancora, ò Diletta; nè sai quanto cara, quanto dolce sia al mio cuor la tua voce? Allora finalmente ricuperata la voce disse la Diletta: Signore nel mio venire alla vostra luce: *Quasi Angelum Dei*, n. 16. io vi viddi risplendere quasi Angelo sceso dall'Empireo, e non potendo sostener tanto splendore: *Conturbatum est cor meum præ timore gloriæ tuæ*, mi mancò il cuore, venne meno lo spirito, per timore della vostra gloria: *Valdè enim mirabilis es, domine, & facies tua plena est gratiarum*; imperciocchè voi siete veramente ammirabile nella vostra Maestà, ò Signore; e il vostro volto è pieno tutto di lumi, e di grazie; e quì di nuovo perduta la voce impallidì, venne meno: *Et pene exanimata est*, e il secondo svenimento fu assai più profondo del primo; perchè se il primo fu svenimento di timore, il secondo fu svenimento di tenerezza, e di amore; ma di tale amore, che fra i suoi languori ebbe molto del misterioso, ed allegorico, per rappresentar tutti gli affetti che provò la Vergine beatissima, allorchè vidde l'Angelo di Dio, che la colmò di grazie, e la salutò Sposa, e Madre di Dio: *Turbabatur Rex*, alla replicata caduta di quel volto, il Re era tutto in pena d'attorno: *Et omnes ministri ejus consolabantur eam*, e i Principi tutti accorsi alla languente, chi una, chi l'altra cosa diceva, per ajutare il Re a confortarla. Quando finito di rappresentare tutto lo stato dell'umana Natura prima dell'Incarnazione del Verbo; tornata finalmente in tutto il brio della sua bellezza: *Osculata est summitatem virgæ*, Ester per osservanza della Legge, baciò la punta dello Scettro reale, e al Re, che dimandava, a che fare fosse venuta; che chiedesse pure senza timore: Ella disse: Signore, se io non chio-

chiedo troppo, vi prego, che questa mattina vi piaccia di venire con Amano: *Ad convivium quod paravi;* a un poco di Banchetto, che io vi ho preparato. Non altro, che Banchetto? Sta pur di buon' animo, ò Ester, disse il Re; che se chiesto mi avessi, che io spezzassi la mia Corona, a te ne avrei data la metà. Rallegrossi Ester, e con Ester rallegrinsi pure, e faccian festa le Figliuole di Sion; perchè gia in Ester si accenna quel picciol Fonte, che deve crescere in Fiume, e coll'acque della sua Grazia lavar lo squallore delle loro fronti. Assai caro ha comprato un tale invito la Regina di Persia; ma con due svenimenti non l'ha pagato abbastanza; perchè nel suo Banchetto Iddio far volle il modello del Banchetto, che far si doveva per la riconciliazione del Cielo colla terra. Venuta l'ora il Re allegrissimo col suo fortunatissimo Amano andò alle odorosissime Cammere della Regina; la Regina, che sola bastava a fare deliziosissimo il Convito, non vedendo ancora il tempo di fare il colpo, che meditava, per trovare il Re più disarmato, l'invitò a tornar di nuovo con Amano al pasto del giorno seguente. Tutto di buon cuore fu accordato da Assuero; e che negar si poteva a quella Grazia? Il Re contento tornò al suo appartamento; contentissimo Amano uscì di Palazzo; ma per sua disgrazia, allorchè più era pieno, e gonfio della sua Fortuna; e del favore ancor della Regina, incontrossi col lagrimoso Mardocheo, il quale, benchè pallido, e vestito di sacco, alto nondimeno si tenne, e nulla inchinossi a quel Superbo. Quel Superbo al contegno di quel povero concepì nuovo fuoco, e tanta rabbia, che tornato a casa non tenne l'onta, e a Zare sua Moglie peggior di lui disse, che egli era il più fortunato della terra; ma che per nulla riputava la sua Fortuna, sol perchè da un' Uomo solo non era prezzato; che si pentiva di aver rimessa alla sorte l'ora dell'esecuzion contro gli Ebrei; che troppo eterni eran que' Mesi, che vi restavano ancora a trattener la vendetta, e sì fatte altre cose degne di un' orgoglioso adirato. Zare, che non era sì scrupolosa, lo confortò ad uscir di pena; a fare alzare un patibolo, e per sentenza particolare, a farvi appendere Mardocheo. Amano si attenne al consiglio della Donna; fece alzare il patibolo; pose insieme le parole da dire al Re; e la mattina per tempissimo andò a Palazzo per riportar la spedizion della sentenza, e dipoi andar contentissimo al pasto della Regina, che già cominciava a fumar nel Gineceo. Oh menti umane quanto cieche siete ne' vostri confini! E come colle macchine della vostra prudenza da voi medesime vi andate fabbricando le vostre disgrazie! Il Re in quella notte, che dopo il primo misterioso Convito incominciava ad esser notte di attenzione, e di giudizio, non aveva potuto prender mai sonno; onde per trattener l'ore nojose leggere si fece i Diarj del Regno; e giunto a quel passo, dove si riferiva la fedeltà di Mardocheo nel fatto de' due Eunuchi felloni, dimandò qual mercede per il suo buon servizio riportata avesse Mardocheo? Nessuna, ò Signore, risposero i Cammerieri; e aggiunger potevano: Se voi non siete accorto, questa mattina, per mercede di avervi salvata la vita, sarà condotto al supplizio. Il Re ristette un poco, e poi domandò: Chi è in Palazzo? Amano, ò Re, che mostra gran premura di essere ammesso; Fatelo entrare, disse il Re; e a lui, che entrava: Dimmi, ò Amano, che far si deve ad uno, che Assuero voglia distinguere, e con singolarità onorare? O mi và pur bene ogni cosa, disse nel suo pensiero Amano; e credendo, che sopra di lui cader dovesse quell' onore, rispose: Quello, che il Re vuole onorare, deve esser vestito dell' abito reale; sopra il real Cavallo deve esser messo; il primo Barone del Regno condur lo deve a mano per la Città, e per tutto dire: Così si onora, chi dal Re è onorato. Hai detto bene, disse Assuero; e perciò tu che sei il primo fra tutti i Principi della mia Reggia, eseguisci quanto hai detto, sopra Mardocheo di nazione Ebrea: *Et cave ne quidquam de his, quae locutus es, praetermittas*, c. 6. n. 10. e guardati di nulla de' tuoi consiglj lasciare indietro. Amano, Amano, dove son' ora i tuoi disegni? Ti accorgi ancora, che v'è chi invisibile volta in contrario le macchine della prudenza umana, e contro gli Arcieri ritorce tutti gli strali? Ma ciò è poco a quel, che ti aspetta. Di abito reale fu vestito tosto Mardocheo; di real dia-

diadema fu coronato, sopra il Cavallo del Re fu a suon di Trombe per Susan condotto; e Amano il più felice, Amano il più superbo dell'Imperio Persiano, fu quegli, che tenne la staffa, e fece il Palafreniere a quello, a cui in quell'ora istessa preparato aveva il patibolo. Sapienza eterna, dacchè voi creaste il Mondo, quanto bene lo governaste sempre per terrore degli empj, e per consolazione de' giusti! Finita la funzione, e acchetato il suon delle Trombe, e le acclamazioni del Popolo, a capo chino, carico di confusione, e di rossore: *Festinavit in domum suam lugens, & operto capite*; corse lagrimoso a nascondersi l'infelice Amano. Ma mentre piangeva di vedersi sopra la testa posto il suo Avversario: mentre i Parenti, e gli Amici lo consigliavano a guardarsi da ciò, che avvenir poteva in quella mutazion di fortuna; ecco gli Eunuchi di Corte, che entrano, che gridano, e affrettano il misero al Banchetto della Regina. Va pure, ò sventurato, a banchettar col tuo pianto; e quando vorresti, che ti seppellissero i Monti, per tuo maggior supplizio, va a godere del primo favore, e a fare spettacolo della tua vergogna in Corte. Andò l'infelice cogli occhi ancor arsi di pianto. Il Re non mai più gioviale e lieto a' suoi giorni, mangiò tutto di genio; ogni cosa parve a lui ben fatta in quella tavola; ogni cosa fu di esquisito sapore; e allorchè per godimento era più tenero, disse alla Regina: Chiedi, ò Regina, ma non chieder poco da Assuero; perchè: *Etiam si dimidiam regni mei partem petieris, impetrabis*, cap. 7. num. 2. se a te piace, io teco dividerò ancora per metà l'Imperio. Ester ben forte nel suo cuore, con angelica voce, e abbassando come per pianto gli occhi, disse allora: *Si inveni gratiam*. Signore, se io punto vi piaccio: *Dona mihi animam meam, pro qua rogo; & Populum meum, pro quo obsecro*. Non d'altro vi prego, se non che a me, e al mio Popolo, doniate la vita. Io son Ebrea, e tutti gli Ebrei son condannati a morte; e se solamente noi fossimo a perire: *Gemens tacerem*: io piangerei meco la nostra disgrazia, e soffrirei in silenzio. Ma il nostro inimico, ò Re, è tale, che la crudeltà di lui *Redundat in Regem*; che incomincia da noi per arrivare a ferire ancora la vostra persona. La mia persona, disse il Re inferito? E chi è l'inimico, che abbia tanto potere? L'inimico nostro, e vostro, ò Signore; altri non è, che *Pessimus iste Aman*; questo istesso Amano, che voi quì vedete, e che io quì ho voluto, acciocchè in mia presenza si discolpi delle sue occulte fellonie, se può. Qual Torre, qual Monte cadde mai con tanto fragore, con quanto nel cuor' di quel misero cadde l'antica superbia, ed orgoglio, allorchè contro di sè vidde unita l'estrema Bellezza colla somma Potenza? Assuero volendo tutto, e nulla sapendo per il bollore dell'ira incominciare, uscì fremendo di tavola, fremendo entrò a passeggiare, e a battere i piedi: *In hortum arboribus consitum*; nel Giardin del Serraglio; e Amano già tinto di pallore di morte, si gittò a' piedi della Regina a supplicare, e a piangere. Il Re tornò avvampando, e vedendo Amano disteso nel letto della Regina, gridò com' Aquila: *Etiam Reginam vult opprimere me præsente*. A quelle voci insolite nel Gineceo, accorsero fra le Damigelle gli Eunuchi; e ben vedendo sopra di chi cadeva la tempesta, gittarono un velo sul volto di Amano, acciocchè nè più si vedesse, nè più si udisse il Reo in luogo di tanto lume, fuor del Palagio a forza lo spinsero, e per ordine del Re pender lo fecero per il collo da quello stesso patibolo, che egli all' emolo suo eretto aveva. Fortuna, Potenza, dove conduce il vostro favore, se da Giustizia, e Valore non sono ben regolati i passi? Mardocheo scoperto la prima volta allora per Zio della Regina, fu sollevato al posto dello sventurato Amano. La Regina ben conoscendo il suo tempo, dimandò, che fossero rivocati gli Editti pubblicati contro gli Ebrei. Il Re diede il suo annello a Mardocheo, acciocchè con esso non solo facesse rivocare gli ordini già pubblicati; ma pubblicasse altr' ordini di fare a gli inimici degli Ebrei ciò, che gli Ebrei aspettavan da essi. In tutti gl'idiomi scritte furon le nuove lettere, a tutti i Prefetti delle Provincie furono spedite: *Per veredarios celeres*; per Corrieri veloci al pari del vento. Venne il giorno decimoterzo di Adar da Amano prescritto. In esso giorno furono trucidati settantacinque mila persecutori inimici del Po-

Popolo di Dio, fra' quali entrarono ancora dieci Figliuoli dell'infelice Amano. Gli Ebrei per concessione del Re potendo entrare in possesso di tutti i beni de' Condannati: *De substantiis eorum tangere noluerunt;* nulla vollero di quegli empj toccare. Con tale occasione per il Mondo si seppe, che Ester Regina era Ebrea; che Mardocheo primo Ministro era suo Zio; e in ogni Provincia, in ogni Città: *Fuit mira exultatio, epulæ, atque convivia;* si fece strepito di allegrezza, e di applausi al ben conosciuto nome d'Isdraele. Molti informati del fatto, e compunti vollero aggregarsi: *Eorum Religioni, & Ceremoniis;* alla Legge degli Ebrei, e alla Religione del vero Dio. Il Re comandò, che il giorno decimoterzo di Adar fosse per tutto l'Imperio celebrato ogn'anno come giorno festivo; e gli Ebrei ogn'anno fino a' giorni nostri sotto il nome di *Phurim*, cioè, di Sorti, con solennità celebrano il decimo terzo, il decimo quarto, e il decimo quinto giorno di Febbrajo; perchè quei giorni, che per essi esser dovevano giorni *Mœroris, & luctus;* di lutto, e di morte; dal braccio Onnipotente mutata la sorte, giorni furono *Exultationis, & gaudii;* di trionfo, e di festa. Quante cose si concludono in un Gabinetto con una supplica ben accompagnata! ma oh quante Grazie, quanti Miracoli si riportan da Dio con una preghiera ben fatta! Ester felice, che tanto potesti, a te sia gloria sempiterna nella Città di Dio. Ma a te, Vergine beatissima, ogni lingua, ogni Popolo, e clima dia lode, e canti onore; perchè tu sei quella, per cui noi, e il Popolo nostro, viviamo ancora; e se per noi non resta, viviamo in buona speranza.

LEZIONE CCXXIV.

Di Esdra Prima.

Liber Primus Esdræ.

Ritorno del Popolo di Dio alla Terra promessa; Fabbrica della Città di Gerusalemme, e del Tempio; Opposizioni delle Genti; Zelo e Valore di Esdras e Riforma de' Costumi.

Ungo, e amaro fu il pianto, che sopra le sue catene fece il Popolo di Dio, allorchè da Dio abbandonato, fu condotto in servitù, e dissipato fralle Genti. Ricordò esso allora la sua gloria passata; e per afflizione, e rossore, coprì il volto, e stupì di essere in altro mutato. Ma perchè Iddio scherza quaggiù, e cogli accidenti nostri, a fine conduce le sue altissime idee, fra quelle catene, lagrime, fece sì ben comparire a gli occhi duri della Gentilità la sua santissima Fede, che e Ninive, e Babbilonia, e Susan, e l'Oriente tutto la vidde, l'osservò, e sì bella gli parve, che confuso de' suoi errori, levolla di servitù, e onorandola rimandolla a ripopolare la sua Terra promessa, e a rifabbricare al suo Dio il Tempio abbattuto. Così il giustissimo Iddio, che per i peccati nostri fa tallora de' suoi Fedeli rovina, seppe allora delle rovine istesse formare ornamento e corona alla sua Fede. Onde a noi, che tutte della Mano Eccelsa andiamo osservando le maraviglie, avendo già lungamente osservate la dissipazione, e le sventure del Popolo di Dio, dispiacer non ci

ci deve d'incominciar oggi a vedere, come esso, e con esso dalla sua rovina risorgesse l'atterrata Gerusalemme. Questo è l'argomento del nuovo Libro di Esdra, e questo sarà il Tema della nostra Lezione. Quella Sapienza, che di tant' opere stupende ha riempite le sue carte, assista a noi, che leggiamo le sue sante parole; e se ella nella ristaurazione di Gerusalemme, e del Tempio, intese, per sentimento de' sagri Interpetri, descrivere al vivo il risorgimento, che fa dalle sue cadute un' Anima; disponiamci noi, su quelle sorgenti macchine di Edifizj, ad imparare ciò, che far debba chiunque colla penitenza risarcir vuole le rovine interiori del suo peccato; e diamo principio.

In anno primo Cyri Regis Persarum, ut compleretur verbum Domini ex ore Jeremiæ, suscitavit Dominus spiritum Cyri Regis, cap. 1. n. 1. Quello spirito, che tutto vede prima che avvenga, e che a tutti gli avvenimenti prescrive l'ore fisse, e i segni immutabili, per lasciar fra tante lagrime qualche lume di speranza al suo Popolo, per bocca di Geremia, aveva predetto, che l'amara servitù, e la dolorosa disolazione di Gerusalemme finita sarebbe dopo settant'anni di amarezza, e di pianto: *Cùm cœperint in Babylone impleri septuaginta anni, visitabo vos, & suscitabo super vos verbum meum bonum, ut reducam vos ad locum istum*, cap. 29. n. 10. E per Isaia più antico Profeta, prima ancor che caduta fosse Gerusalemme, precantato aveva, che nato sarebbe un Re, Ciro per nome, a cui come a buon Pastore dato averebbe l'impero de' Regni, e colla sapienza comunicatagli mosso l'averebbe a rifabbricar Gerusalemme distrutta: *Qui dico Cyro: Pastor meus es, & omnem voluntatem meam complebis: Qui dico Jerusalem: Ædificaberis, & templo: Fundaberis*, cap. 44. num. 28. Or entrato l'anno settantesimo predetto, mentre si andava maturando l'ora aspettata, le dolenti Figliuole di Sion per lunga aspettazione consunte, e squallide, piangevan la lor sorte; e vicino al corso del torbido Eufrate, a chi le conforrava a rallegrarsi, e a cantare, rispondevano ciò, che in ispirito presentì David: *Quomodo cantabimus canticum Domini in terra aliena?* Noi siamo schiave, e voi volete, che noi cantiamo? e come da noi cantar si può in questa barbara terra? come quì può risuonare il santo e intemerato Nome di Dio fra lo strepito delle profane danze, e feste dell' empia Babbilonia? *Filia Babylonis misera, beatus qui tribuet tibi retributionem, quam retribuisti nobis, beatus qui tenebit, & allidet parvulos tuos ad petram.* Figlia di Babbilonia infelice ancor fralle tue allegrezze, non insuperbir de' tuoi trionfi: Verrà sopra di te, nè è lontano il giorno, in cui tuo sia il pianto, come nostro è ora il dolore; ed oh beato quell' uno, a cui ha Iddio riservata la giusta impresa di vendicar le nostre lagrime, ed averà la sorte di prendere i tuoi Pargoletti, e come Aspidi, schiacciar loro la testa sulla promessa Pietra! Così quelle dicevano, e perchè dicevan bene, e a noi insegnavano, che il primo passo di uscir in libertà è pianger la sua servitù, e di Babbilonia detestare anch' il nome; perciò è, che Iddio pietoso si mosse finalmente a scior le loro catene. Varia è l'oppinione sopra la nascita, e la prima fortuna di Ciro. Il certo è, che prima di nascere egli fu per nome chiamato da Dio, come si fa palese nel passo del precitato Isaia; e che Iddio fu, che lo condusse a punir Baldassarre, ad espugnar Babbilonia, a conquistare l'Imperio Assirocaldeo; e dopo tal conquista a conoscer Daniele, a ricever da lui lume celeste, ed arrendersi alla credenza del vero Iddio. Or questo Ciro, che in lingua Persiana significa Sole, in lingua Greca significa Signore, e solo in lingua Ebraica significa Povero; quasi Povertà, e Signoria nel sagro linguaggio sia una cosa istessa, conosciuto che ebbe il vero Dio, non tardò a riconoscerlo, e per essergli grato della gran fortuna, che da lui ricevuta aveva, scrisse una lettera, cara lettera, a tutti i moltissimi Regni del suo Imperio, e disse così: *Hæc dicit Cyrus Rex Persarum:* Ciro Re di Persia a voi tutti Popoli, e Regni della sua Corona fa saper tali cose: *Omnia Regna Terræ dedit mihi Dominus Deus Cœli:* Quello, che in Cielo ha il suo altissimo Trono, e che è Signore di tutto, a me, per suo favore, ha dato l'Imperio della terra; ed egli, come mio Eccelso Padrone, *Præcepit mihi ut ædificem ei Domum in Jerusalem:* mi ha comandato, che io edifichi al suo Nome una

una Casa in Gerusalemme, e faccia risorgere il suo Tempio in Sion. Chi pertanto: *Est in vobis de universo populo ejus*; si trova in voi, che sia del suo Popolo, e dell'antica servitù: *Ascendat in Jerusalem*: sorga, esca di servitù, torni alla sua terra, e faccia rifiorite il Popolo, e la Città di Dio: *Et sit Deus illius cum ipso*; e il suo Iddio l'assista, il suo Iddio lo conforti, e lo conduca alla gloria di ristorare le rovine della sua Patria. Tenere parole! Parole, che ben dichiarano, che Ciro in questo passo faceva la figura del pietosissimo Iddio, allorchè egli mosso a pietà delle miserie nostre c'invita in tante maniere, anzi ci comanda di risorgere dalle nostre cadute, di uscir di catena, di tornare in libertà, e di esser felici. Corsero velocemente le lettere del buon Ciro per tutte le Provincie, furon lette in tutti gl' idiomi; festa, allegrezza, e tripudio si fece dalla Tribù reale di Giuda, dalla Tribù di Beniamino a quella unita, dalla Tribù Sacerdotale di Levi; e tutti dopo settant' anni di servitù alzando finalmente dal lungo squallore la testa, si protestarono di esser contenti, e di voler tornare alla lor solitaria terra promessa. Ma non così contente furono l'altre Tribù; e ciò che sembra incredibile, di tante centinaja di migliaja d'Anime, che condotte furono in ischiavitù, soli quaranta due mila, e trecento sessanta furon quelli, che vollero partire dalla casa della lor servitù. Gl' altri tutti confusi colle Genti, scordati della lor Legge, sprezzanti della paterna loro nobiltà, amarono rimanere dove eran condannati, e alla terra promessa anteposero le terre straniere, e crudeli. Anime infelici, e degne di più catene insieme, a cui tanto piace l'esser misere, e vili, rimanete pure dove servite. Senza di voi risorgerà il Tempio, si riedificherà Gerusalemme; ma voi non sarete più del Popolo di Dio; e il vostro nome cancellato dal numero de' discendenti di Abramo, resterà per sempre oscuro, ed ignobile; per far sapere a i Posteri, che l'effetto della lunga servitù fu sempre l'addormentarsi sopra le proprie catene, e più non curarsi di tornare in libertà. Lasciamo noi per sempre questi indegni Figliuoli d'Isdraele; e mettiamci sul filo di osservare gli andamenti e i moti di quelli, che al primo suono di libertà verso la beata Sion rivolsero tosto il piede pur troppo affaticato altrove.

Appena adunque ebbero questi udito il pietoso invito del buon Ciro, che da varie parti convenuti tutti in Babbilonia, come in Piazza di Trasmigrazione, si disposero tosto a partir da essa per più non tornarvi; e perchè la loro Trasmigrazione esser doveva misteriosa, e dogmatica, per Capi, Condottieri, e Duci del lor trasmigrare elessero un Sessabar, cioè, un Zorobabel: e un Giosuè, cioè, un Gesù Salvatore: quello della Tribù di Giuda, questo di Levi: quello Nipote del Re Joachino, questo Sommo Sacerdote, e Pontefice: quello per il temporale, e questo per lo spiritual governo: e l'uno, e l'altro per figura di quel gran discendente di Giuda, in cui unir si doveva il Sacerdozio, e il Regno, e che come vero Gesù Salvatore venuto sarebbe a scior le catene di tutto l'uman Genere, e a ricondurci dalle vie lagrimose dell' Inferno al beato sentier del Paradiso. Sotto tal Reggimento usciron finalmente di Babbilonia le sprigionate schiere de' nobili Figliuoli di libertà; co' lor Pargoletti, colle lor Mogli, co' loro Proseliti, che mai respirata non avevano aura veruna, che non fosse profana, s'incamminarono al puro Cielo, al tranquillo clima della sagra terra. Varj eran essi di età, diversi di genio, differenti di condizione, e di sesso; ma perchè dir non si può, che uscito sia di Babbilonia, chi altrove porta seco confusione, e disordine, *Omnis multitudo quasi unus*, cap. 2. n. 64. quarantadue mila, e più persone in viaggio, sembravano un sol che viaggiasse, solo perchè un solo era il cuore, uno il volere di tutti; e la moltitudine in essi non era tumulto, era armonia. Una è la Chiesa nostra Madre, benchè composta sia di tante Nazioni diverse, perchè una è la nostra Fede, e uno il nostro Iddio; ma se coll' unità di Dio, e della Fede, non accompagniamo ancora l'unità de' voleri, e i nostri voleri non saran solamente diretti a tornar donde cademmo, noi ancor nel sen della Chiesa faremo dentro di noi in Babbilonia. Fra tanti della moltitudine v'erano ancora, *Cantores*,

atque Cantatrices ducenti, num. 65. ducento tra Cantori, e Cantatrici; e perchè questi cogli altri ben sapevano dove andavano, non andavano malinconici. David, che previdde il lor santo viaggio, dice, che essi cantavano, e per rallegrar tutta la moltitudine in quelle lunghissime vie della Caldea sugl' istrumenti dicevano: *In convertendo Dominus captivitatem Sion, facti sumus sicut consolati*. Psalm. 125. Allorchè udimmo il suono di libertà, si rallegrò il nostro cuore; ma or che sprigionati a riveder la nostra bella Sion ci conduciamo, esulta il nostro piede, come chi tornando dalla messe, porta in mano *Manipulos suos*: i manipoli, e i frutti della sua lunga fatica. Babbilonia, Babbilonia, tu sei ricca, tu sei potente, tu sei superba; non sei tale però, che chiunque esce da sè, non possa cantare il trionfo; e il giorno, che da te si parte, non sia il giorno più lieto dell' anno. Ascolti ciò chi stima, che solo fra le insidie, e lacci del secolo ingannevole fiorir possa l' allegrezza. La vera allegrezza non è sì bassa di origine. Nel numero di tanti, che partirono, vi furono alcuni, che dalle loro incombenze furono costretti a rimanere, come Daniele, Nehemia, Mardoccheo, ed Esdra, Uomini tutti della Corte Persiana; ma questi non rimasero in vano; perchè questi furono quelli, che avanti il Soglio del regnante appianaron la via a i Fratelli, che andavano; questi superaron le difficoltà; e questi accompagnando col cuore il piede delle schiere pellegrine, somministrarono loro i più validi soccorsi: *In vasis argenteis, & aureis, in substantia, & jumentis; in supellectili, &c.* e tuttociò, se io non erro, per figura di quella Comunione de' Santi, che noi crediamo. Varia nelle membra è la Chiesa; altri faticano; ed altri orano; altri sciolgono i lacci, ed altri si adornan di virtù; altri combattono in Terra; ed altri trionfano in Cielo; ma Iddio compose sì ben questo mistico corpo di santa Chiesa, che da un membro all' altro passa il vigore, un all' altro porge soccorso; e que' che son lassù avanti all' altissimo Trono di Dio, verso di noi, che siamo in terra, esercitano in modo la potente lor Fratellanza, che ciò, che noi non possiamo coll' armi, essi per noi beatamente fanno colle preghiere. Ma per maggior figura di ciò, che a noi avviene, il buon Ciro non contento del decreto favorevole al Popolo di Dio, fece aprir il custodito Tesoro di Babbilonia, e comandò, che si restituisse tuttociò, che predato aveva Nabucdonosor nel Tempio di Sion: *Et omnia vasa aurea, & argentea, quinque millia, & quadringenta*, num. 11. e cinque mila, e quattrocento vasi di argento, e d'oro, tutti del servizio del Santuario; Ed ecco quanto perde chiunque cade in servitù del peccato; tutti gl' abiti infusi delle soprannaturali virtù, schiera di bellissimo volto; tutto il diritto al celeste Regno, Regno comprato ci con tutto il sangue della divina Redenzione; l' amicizia di tutti i Santi e beati in Cielo, amicizia più di qualunque protezione terrena potente; i meriti acquistati con molti anni di fatiche, e battaglie, spoglie sono e trofei del peccato, che in Babbilonia trionfa. Ma tali spoglie miseramente perdute son nuovi doni di quella Grazia, che si concede a chi dal suo cadere risorge. Si apron di nuovo i Tesori della divina Pietà, torna alle ravvedute Figliuole di Sion l' antica schiera delle Virtù Celesti, torna il jus alla Celeste Corona, si rinnuova l' amore, e l' amicizia de' Santi, e i meriti mortificati, come parla la scuola, dalla colpa; *Reviviscunt*; si ravvivano con quella Grazia, per cui si torna in libertà. Con tale accompagnamento di Allegrezza, di Virtù, e di Grazia, passarono finalmente quelle schiere felici l' Eufrate, uscirono da tutti i confini dell' orrenda Caldea, entrarono ne' sospirati confini della Terra promessa, respirarono l' aura, rividdero i Colli, riconobbero i Boschi, le Campagne, e i Monti dell' età primiera e per tutto con tenerezza di affetto cantando lodi al Signore, che gli riconduceva, arrivarono finalmente a riveder Gerusalemme, ma oh quali, per nostra istruzione, essi rimasero allorchè viddero Gerusalemme nello stato della sua caduta! quali furono i loro sentimenti a quella prospettiva di orrore! Quelle ceneri, avvanzo di grand' incendio; que' sassi, residuo di gran rovina; quelle torri spezzate, quelle macchine cadenti a mezz' aria, quella solitudine, quello squallore, quell' antichità di cose, memorie tutte di gran Regno, che altro dicevan loro, se non che: Io fui Gerusalemme? ed essi, che rispondere potevano, se non che pianger con Je-

remia, e dir con lui: *Haccine est urbs perfecti decoris, gaudium universæ terræ?* Thr. 2. Ed è pur vero, che questi mucchi di sassi sian quella Gerusalemme, che fu Regina di Provincie: Che questa cenere, questa sparsa maccrie di edifizj sia quel Tempio, a cui pari non viddero mai le stelle? Oh quanto peccammo, se tali son le rovine, che fece il nostro peccato! Quanto felici fummo avanti di peccare, quando non v'eran tali memorie di aver peccato! Quanto men volentieri si peccherebbe, se quì si considerasse, che cosa sia peccare! Quanto di contrizione, e di pentimento pieno sarebbe il Mondo, se fra queste rovine raffigurasse le sue cadute! Ma tu, ò desolato Monte di Sion, consola il tuo pianto. Le tue Figliuole ravvedute piangono finalmente di aver peccato; e questo pianto è la pietra fondamentale del tuo risorgimento. Mentre il Popolo andava attorno, osservando minutamente ogni cosa, e ogni cosa voluto avrebbe rifabbricare; Zorobabele, che più non trovava la sua Reggia paterna, e Giosuè, che più non vedeva il Santuario antico, considerando, che non poteva farsi tutto insieme, stabilirono d'incominciar dalla parte principale; e perchè essi stimarono, che la parte principale, da cui tutto il rimanente dell' opera dipendeva, fosse l'Altare a Dio eretto; perciò prima, che alle Torri, o a' Palagj, e Teatri, applicaron l'animo ad ergere a Dio l'Altare. Se così cominciasse ognun, che dal peccato risorge, poch' Anime vedrebbe ricader ne' suoi laccj Babbilonia. Sbarazzando pertanto dall' immense rovine l'area tutta dell'Atrio Antico, e fatto sparire ogni vestigio di caduta dal sagro luogo, quivi con mano lieta, insieme, e tremante eressero il nuovo Altare del Sagrifizio; quivi a Dio sagrificaron molte Vittime; e perchè era il Mese di Settembre, quivi celebrarono la prima Festa de' Padiglioni. Si rallegrò quell'aria al nuovo fumo dell' odoroso Olocausto; si rallegrò quel Cielo alla nuova dolcezza dell' antico Canto; e la smarrita Città di Dio parve allora che incominciasse a ripigliare il primiero colore. Ma oh quanto vi vuole prima, che tutto il colore antico torni ad un che è caduto! Il cader si fa presto, prestissimo si va in precipizio; ma il risorgere, il rimettersi in buono stato, non è opera, che possa farsi così per poco; e che non sia assai più, che far tornare a vivere un morto. Eretto l'Altare, senza spendere il tempo altrove, posero tosto la mano alla fabbrica del Santuario; e acciocchè questo fosse fabbricato, come esser doveva, della fabbrica tutta fu data la Prefettura, e soprintendenza a' Leviti. I Leviti conducevano il disegno, i Leviti regolavano il lavoro, i Leviti assistevano *Ut urgerent opus Domini*, cap. 3. n. 8. per affrettar l'opera del Signore, che non ammette negligenze, o tardanze. Ecclesiastici santi, questo è detto per noi; a noi tocca a soprastare a tali opere, che opere sono di Santuario, e non di Stato; di buona, e non di mala edificazione. Molte, e grandi eran le spese, che bisognavano in questo primo Edifizio; ma perchè ognuno concorse ad esso con tutte le sue forze; perchè grande era l'attenzion de' Prefetti; perchè assidua, e molta la fatica de' lavoranti; gittati i fondamenti, incominciaron ben presto a spuntar su dalla terra le sagre Pareti; corse il Popolo tutto a vederle spuntare, e crescere. Nè fu curiosità, fu divozione, fu tenerezza il vederle. Il Pontefice in abito, i Sacerdoti colle Trombe, i Leviti co' musici istromenti in mano disposti attorno salutarono quelle rinnascenti mura; e mentre gli Architetti, e i Fabbri stavan colla mano intesa al lavoro, essi *Concinebant in hymnis, & confessionibus Domino*; num. 11. per santificare, e in un confortar l'opera, cantavano inni, e lodi al Signore, e dicevano: Oh santa, oh adorabil Casa di Dio, quanto meglio sarebbe, che tu non fossi giammai caduta! ma giacchè all'urto de' nostri peccati pur troppo cadesti, lode, benedizione, e sempiterna gloria sia al nostro Iddio: *Quoniam bonus, quoniam in æternum misericordia ejus*; perchè egli perdona i peccati nostri, e in questa sua risorgente Casa fa rinnascere a noi la luce della sua rinnovata amizia. A tal canto, meglio assai, che le mura Tebane al canto del favoloso suo Anfione, cresceva la sagrosanta Mole; e i Vecchi del Popolo, che facevano attorno Teatro all' opera: *Et qui viderant Templum prius*, num. 12. e che veduto avevano il Tempio antico di Salomone: *Flebant voce magna*; piangevan dirottamente per allegrezza di vederlo ri-

sorgere; e benchè vedessero, che esso non risorgeva qual cadde, nè il suo risorgimento comparar si poteva al suo stato primiero; si rallegravano nondimeno: *Et vociferantes in lætitia elevabant vocem;* e applaudivano, e facevan festa alla piccola, ma pur rinnascente macchina di Santuario. Non si può, a mio credere, con maggior vivezza di figura rappresentare il ritorno, che fa un' Anima dalle sue cadute allo stato di Grazia. Ma perchè chiunque così risorge, per molto che sia contento, e si rallegri d' essere applaudito in Cielo, convien nondimeno, che si prepari a molte, e forse dagl' Innocenti non mai provate difficoltà, noi da' lieti principj passare ora dobbiamo a vedere gli aspri proseguimenti dell' opera incominciata.

Era già morto il Re Ciro, ed era morto, come riferisce l' Istoria profana, in una imboscata, che dopo molte sue Vittorie fece a lui la ferocissima Regina de' Sciti Tomiri; a Ciro era succeduto nel Regno il Figliuolo Cambise, ma Figliuolo, nè per indole, nè per valore degno di sì gran Padre; quando i Sammaritani, che eran in luogo degl' Israeliti sottentrati a possedere il fioritissimo stato di Sammaria, e che eran Popoli di varia Nazione, e di più vario culto, avendo udita la fama, che in Sion si risabbricava il famoso Tempio di Salomone, e che gli Ebrei incominciavano a rifiorire in Gerusalemme, mossi da superstizione, e invidia, andarono in persona a riconoscere il luogo, e arrivati, e veduta ogni cosa, facendo gli Amici, e i Fratelli, dissero al Pontefice, e a Zorobabel, che ancor essi entrar volevano a parte dell' Opera: *Ædificemus vobiscum*. Atto di Amicizia, atto di Carità, e di Religione sembrava il voler dar la mano alla costruzione della Casa di Dio. Ma non così parve a quegli Uomini prudenti, che in quell' edifizio lasciar volevano la vera idea di riedificare il Santuario atterrato. Sapevan essi, che i Sammaritani erano inimici degli Ebrei; sapevano, che vivendo ancor Ciro, avevan fatte parti in contrario, e che non potendo altro fare, avevan subornati i Prefetti, acciocchè non prestassero all' opera quelli ajuti, che Ciro aveva comandato. Onde da inimici non aspettando nulla di buono, ancor quando promettono; e temendo, che se essi entravano a parte del lavoro, o averebbero tirate le mura in falso per vederle di nuovo cadere, o nelle mura averebbero incensate statuette, e Idoli, per confondere in una vera Religione, e Idolatria; o fatte averebbero altre di quelle cose, che far si sogliono da chi edifica sol per far rovina; animosamente risposero: *Nos ipsi soli ædificabimus Domino Deo nostro*, c. 4. n. 3. Noi vogliamo esser soli in quest' opera; nè mano, che non sia fedele entrar deve a edificar la Casa del nostro Iddio. Edifizio interiore dell' anima quanto forte, quanto saldo fareſti nella fermezza della Grazia, se nella costruzione parte veruna non avesse il Sammaritano, cioè, se nel Tempio del nostro cuore, che a Dio si prepara, non si ammettesse mai nè la mano di seconde intenzioni, nè l' opera di affetti Babbilonesehi; e per edificare in Sion non si consultasse ancora l' Architettura Caldea! Architettura Caldea, principj, e massime straniere, e pagane, nella santa Città non fanno edifizio, fan rovina; e chi veramente vuol fabbricare la sua eternità, convien che prima di ogn' altra cosa licenzj tuttociò, che non è di celeste disegno. I Sammaritani esclusi, stimandosi adontati, non dissimularono la mala intenzione, che avevano; ma immantinente spedirono Uomini, che rappresentassero alla Corte di Persia le trame segrete degli Ebrei, e i disturbi, e i mali, che temer si potevano, se essi tornavano in buono stato. Cambise Uomo di piccola sfera lasciandosi tosto impressionare, comandò a i Prefetti de' luoghi, che *In brachio, & robore;* con tutta la forza trattenuta fosse l' opera di Gerusalemme: *Et intermissum est opus Domus Domini in Jerusalem;* num. 24. e atterriti i soprastanti, ammutolito il lavoro, dismessa fu la fabbrica del Santuario, e pendente a mezz' aria restò nel suo maggior fervore la Casa di Dio. Piansero i Sacerdoti, piansero i Leviti, e il Popolo tutto l' urto della bell' opera; e allora ognun si accorse quanto più facile sia il non cadere, che il risorgere; e quanto stolido sia chi altro non fa; che cadere, e ricadere, e rovine sopra rovine ammassare, e spera dipoi in un momento di vita di poter tutto insieme risarcire. Ma per la difficoltà non si perderono d' animo que' buoni Credenti. Morto dopo sei anni d' inutile Imperio Cambise, e in suo luogo eletto Dario Idaspe, Aggeo

e Zac-

e Zaccaria Profeti di quei tempi confortarono il Popolo di Dio a sperar bene, a non rimaner per travversie dalla sant' opera, e a ripigliare l'intermesso lavoro. Animati da tali parole tornarono tutti con nuovo fervore alla sospesa Fabbrica; crebbero con indicibil festa le sante mura; Dario più simile a Ciro, che a Cambise, per le persuasioni di que' buoni Isdraeliti, che eran nella sua Corte, comandò a i Prefetti di quà dell' Eufrate, che non solo non impedissero la fabbrica della Casa di Dio in Gerusalemme, ma che pagassero ancora tutte le spese necessarie per essa, e provvedessero ciò, che bisognava per i Sagrifizj, che al Dio d' Isdraele si facevano in Sion. Arrivò il pietoso comando, si rallegrò il Monte di Sion, si dileguarono i timori, rifiorì la speranza, fu di tutto punto dentro e fuori compita la Casa eccelsa al sommo Iddio d'Isdraele; in essa con solennità immensa dopo ottantacinque, e più anni di solitudine, e di silenzio fu celebrata la Pasqua; Artaserse mastito della famosissima Ester con amplo diploma spedì come suo Visitatore il Sacerdote Esdra Autor di questo Libro, *Et scriba velox in Lege Moysi*. c. 7. n. 6. ed Uomo dottissimo della Legge; con Esdra si accompagnarono alcune altre centinaja d'Isdraeliti, che ravveduti vollero staccarsi dalle barbare Terre; arrivarono tutti in Gerusalemme; tutti con lagrime adorarono Dio nel risorto Santuario; alla felice riuscita dell' opera si fece festa incredibile; e ristorato il Santuario, si applicarono tutti a far risorgere ancor Gerusalemme. Ma perchè Esdra si accorse, che il Popolo nella lunga servitù contratti aveva costumi da servi, col Popolo si dichiarò, che prima di risarcire la Città era necessario riformare i costumi, e prima di Gerusalemme rimettere in piedi la poco meno che dimenticata Legge di Dio. Il Popolo compunto alle parole del zelante Sacerdote pianse, si gittò in terra per compunzione avanti al Santuario, e si protestò, che fatto avrebbe quanto Iddio nella sua Legge comandava; ed Esdra ponendo la mano all' opera incominciò la Riforma da quella parte, che era di maggior conseguenza. Avevano gl' Isdraeliti nella loro servitù sposate Donne Gentili non ancor Proselite della Legge, e di quelle avevan Figliuoli non ancor circoncisi. Ardua, faticosa Riforma era toccare un punto sì delicato e tenero ad un Popolo non ancor disavvezzato di Babbilonia. Ma Esdra vedendo, che se questo non si faceva, la Città di Dio non sarebbe giammai risorta, digiunò, pianse, si coprì di cilizio, e di cenere, parlò di nuovo colla Legge di Dio in mano al Popolo, lo esortò all' osservanza; il Popolo rispose di volere a tutto ubbidire, e che si fece? Radunato tutto lo stuolo Gentilesco delle Donne straniere, co' lor Figliuoli incirconcisi, e condotto fuor della porta di Sion, ivi da i forti Genitori e Mariti fu detto loro, che tornassero alle lor terre, nè più credessero colla loro infedeltà di trovar luogo nella Città di Dio. Piansero quelle misere di esser licenziate, e se ne andarono; ma quelle partite si riaccese la bella fiamma del Monte di Sion, si rallegrò la forgente Gerusalemme, che con quelle in seno alzar non poteva la fronte, e il Popolo di Dio incominciò a ricuperare il suo volto e ritornare a i santi antichi giorni di David. Oh quanto è difficile a ben risorgere! Quanti amori, quanti affetti, quant' abiti di servitù conviene dismettere prima di tornare perfettamente in libertà! E pur chi v'è, che a ciò pensi, quando a servire indegnamente si dispone?

L. F.

LEZIONE CCXXV.

Di Esdra Seconda.

Liber Nehemiæ, qui & Esdræ secundus dicitur.

Qualità di Nehemia; suo zelo per il sagro Lavoro; nuove Opposizioni, e Difficoltà del Compimento dell'Opera; Risorgimento totale di Gerusalemme, e del Santuario di Dio.

AL buon Esdra succede nello scriver divinamente il buon Nehemia; e Nehemia scrivendo, è di Esdra sì riverente, che al Libro, ch'egli scrive, dà il Titolo di Libro secondo di Esdra. Oh bella modestia di allora, quando nel mondo quanto meno v'era di ambizione, tanto più v'era di gloria! Furono coetanei questi due buoni Scrittori; e ambidue furono Sacerdoti, ambidue dottissimi della Legge, ambidue Santi, e ambidue colla loro autorità promossero, e condussero l'opera grande di far uscir di servitù Isdraele, e di far sorgere dalle sue rovine Gerusalemme; ma premorto Esdra in età di 132. anni, a Nehemia rimase il peso di scrivere le cose, che avvennero al Popolo di Dio, e alla Santa Città, dopo il ritorno della servitù Caldea. Noi pertanto in diverso libro proseguendo l'istessa materia, dal già veduto risarcimento del Tempio, passar dobbiamo oggi a vedere come dalle sue rovine risorgesse ancor Gerusalemme, e come nel suo risorgimento lasciasse l'idea, la figura, e l'esempio di risorgere a chi dopo la caduta non vuol giacer sempre vilmente prostrato per terra.

Grande era il desiderio, e molto lo studio, che il Popolo tutto tornato di servitù aveva di veder finalmente tornare in piedi la lor cara Gerusalemme atterrata; nè diligenza veruna lasciavano per arrivare al fine dell'opera; ma molte erano le diffioltà, che si opponevano a questo lor divoto desiderio, nè ciò è maraviglia; perchè quei, che dieder l'urto per far cadere, non danno dipoi la mano a far risorgere, e chi vuol sapere quanto difficile sia a risorgere, prenda la misura della facilità, che ebbe di cadere. Ma la divina Scrittura per farci intendere, che in tutte le difficoltà, che s'incontrano nel bene operare, conviene ricorrere alla Corte, cioè al Sovrano, che tutto può; un buon Levita per nome Anani, e con esso alcuni pochi del Popolo, fatta prima orazione a Dio s'incamminarono alla Corte di Persia, ed entrarono nella Città di Susan. Regnava allora Artaserse Longimano, cioè, quel celebre Assuero, che sposò la bellissima Ester. Coppiere di questo Re, e Coppiere favorito, era il nostro Nehemia; a Nehemia adunque andò co' suoi compagni Anani; e Nehemia abbracciatolo, quasi altro pensier non avesse, che il pensier di Gerusalemme, di Gerusalemme prima che d'altro interrogollo; e dello stato di essa, e del suo Popolo. Anani messo un gran sospiro rispose: Nehemia, Gerusalemme è per terra sotto le sue rovine; e a noi nè via, nè modo più resta di tornare a quell' Isdraele, che fummo, pochi son quelli, che là sian rimasti a metter qualche pietra insieme di que' muri; e que' pochi atterriti dalle continue scorrerie de' nostri inimici, *In afflictione magna sunt;* seggono, mirano, e piangono: *Murus dissipatus est, & portæ combustæ sunt igni;* Quel poco di recinto, che si era risarcito, è stato atterrato dalle Genti, e le Porte sono state arse dal fuoco; ogni cosa pertanto è là in disolazione, e in pianto. Udì Nehemia;

mia; e nell' afflizion di Gerusalemme, nulla stimando la Fortuna, che egli godeva in Susan, perduto il volto, quasi svenuto si pose a sedere; indi pianse, si compunse avanti a Dio, a Dio fece lunga orazione ricordando a lui le sue antiche misericordie verso la Casa di Giacob; per placarlo a' peccati del suo Popolo prese a digiunare, ad affliggersi, e nulla lasciare indietro di ciò, che far deve un che è caduto, e sente quanto sia la sua caduta amara; imperocchè se il Giusto e l' Innocente non ora, non digiuna, non piange, corre pericolo di cader certamente; ma se chi è già caduto, è poco amico di orazione, di penitenza, e di pianto, corre pericolo della sua caduta far ancor precipizio. Ascoltò Iddio l'afflizione del buon Nehemia, e per lui fece rifiorir la speranza dell' abbattuta Gerusalemme in tal modo. Serviva Nehemia di Coppiere, come detto abbiamo, ad Assuero; Or mentre egli più si affliggeva per il Popolo di Dio, accadde, che una mattina in tavola dove era ancora la Regina Ester, nel porgere i nappi da bere al Re, l' afflitto Copiere, per troppa debolezza di digiuno, e di pianto, impallidì di repente, come chi manca, e tremò non poco col braccio. Assuero alzò a lui il volto, e per l'affetto, che gli portava, interrogollo: *Quare vultus tuus tristis est?* Nehemia, che ti accadde? che hai, che così sei smarrito? Nehemia tremò alla voce del Re, tosto nondimeno rispose: *Quare non mœreat vultus meus? quia Civitas domus sepulchrorum Patris mei deserta est*, cap. 2. num. 3. Signore, come posso far io a non attristarmi, mentre sento, che la Città dove ebbero Casa, e Sepolcro i miei Antenati, giace ancora sepolta nelle sue rovine, e via non trova di uscir dal suo squallore? Il Re compunto delle flebili parole, disse: *pro qua re postulas?* Che vorresti adunque; e che possiam noi per te? Nehemia allora vedendo il buon punto della sua già preparata supplica, con un velocissimo sospiro invocò *Deum Cœli*; e fatto animoso, rispose ad Assuero: Signore, se a voi piace mandarmi a Gerusalemme con vostre Lettere, e con ordine a' vostri Prefetti di assistermi nell' opera: *Ego ædificabo eam*; io rifabbricherò Gerusalemme, e voi averete la gloria di aver restituita a Dio la sua Città. Oh quanto alle suppliche è proprio, quanto bello è il tempo della mensa, allorchè i Sovrani son più aperti, e piacevoli! Felice pertanto chi nell' ora del sagro, del Celeste Convito dell' Altare, sa prevalersi del tempo, ed usar le sue lagrime. Alla supplica innaspettata il Re, e la Regina solleciti interrogarono Nehemia, quanto trattener si voleva in Gerusalemme, quanto tempo voleva star lontano da Susan; e dolendosi, che partisse un'Uomo sì caro, colle Lettere che voleva, gli dieder l' Addio. Per verità la Virtù a lungo andare riesce amabile per tutto; nè solo è l' artifizio a riportar plauso nelle Corti. Partì Nehemia dalla Corte, arrivò a Gerusalemme; prima di entrare in essa, e di sè far sapere a veruno, girò attorno tutto il recinto esteriore della Città; vidde quelle immense rovine di Muri, e di Torri; pianse di vedere in quello stato l'inclita Donna di Regnì; ed avendo osservato dove, e come potevasi meglio incominciar l' opera meditata; entrò finalmente in Città, parlò a i Capi del Popolo, mostrò loro i dispacci del Re, gli confortò al valore, e disse: *Surgamus, & ædificemus;* Risoluzione, ò Fratelli; e facciamo presto a non esser più miseri: *Et confortatæ sunt manus eorum in bono*, num. 18. e tutti rincorati dall' autorità dal famoso Sacerdote, pronti si offerirono all' opera. Non so se fosse a caso, che Nehemia di notte, e in silenzio, quasi chi medita, prima d'ogni altra cosa, andasse riconoscendo ad una ad una tutte le piaghe, tutte le ferite, e rovine della misera Gerusalemme; certo è nondimeno, che per risolversi a levarsi su e risorgere, ottimo mezzo è quello di considerare in orazione lo stato lamentevole di un che è caduto in fondo, e da sè non può ajutarsi. Ma chi di risorgere è già risoluto, si prepari alla fortezza; e noi entriamo a vedere le difficoltà, le maniere, e la condotta di quell'opera, da cui, al risorger di Gerusalemme, incominciarono a computarsi le settanta celebri Settimane di Daniele.

Tre erano le Nazioni confinanti, e nemiche di Gerusalemme, cioè, i Sammaritani, gli Ammoniti, e gl' Idumei; e tre di tali Nazioni erano i Principi, uno de' qua-

quali si chiamava Sanaballar, l' altro Tobia, e il terzo Gosem. Or questi tre Uomini potenti avendo udito, che in Gerusalem si trattava di nuovo di rimutare, uscirono in persona, unitamente entrati in Gerusalemme, a Nehemia, e a' Capi del Popolo parlarono così: *Quæ est hæc res, quam facitis?* Che è quel che voi fate, ò Ebrei? e che novità sono queste? *Numquid contra Regem vos rebellatis?* Vi siete forse messo in cuore di rifabbricar questa Città per tornare a quegli Ebrei di prima odiosi a tutte le Genti, e scuoter fra queste mura il giogo della Monarchia Persiana? Povera Gerusalemme, questo solo mancava alla tua afflizione; il non voler più giacere infelicemente per terra si ascrive a superbia; e novità si stima il tentar di uscire dalle sue ultime sventure. Così parlano i Profani, così dice il Mondo, che crede stravagante, e insolente, chi non si accorda ad esser pazzo, e infelice con esso. Ma facciasi animo; chi già sente nel cuore la bella fiamma di uscir di servitù, e di tornare alla libertà de' Figliuoli di Dio; e al Mondo, e alle pazzie di lui risponda come Nehemia rispose a que' perversi: *Deus cœli ipse juvat nos, & nos servi ejus sumus*, num. 20. Iddio ci comanda di risarcir queste rovine, egli ci assiste all' opera; e noi come suoi servi ubbidir lo vogliamo: Animo adunque, ò compagni, *Surgamus, & ædificemus*; Vegga il Sammaritano, vegga l' Ammonita, e l' Arabo, che noi non temiamo le loro parole; e che siam pronti quanto bisogni, a lasciar su questo santo lavoro la vita. Non ebbero che risponder a tal fermezza d' Uom di valore que' Malvagj; onde confusi voltarono indietro, e insegnarono, che nulla può colle sue dicerie il Mondo, nulla co' suoi spaventi il diavolo, quando danno in un' anima, che non gli teme.

Stabilita adunque l' opera, che far si doveva; acciocchè il lavoro riuscisse con perfezione, e ciascuno avesse il merito di aver restaurate le mura della santa Città, divisero l' opera in tante parti, quante del Popolo eran le Famiglie; ed altri a questo, altri a quel vento rivolti; altri su questo, altri sopr' altro muro disposti, tutti furon tosto in impiego; ed il Pontefice Eliasib volendo anche egli nel bel lavoro esercitare la man sacerdotale, e coll' esempio confortare ognuno, per sua parte elesse a rifabbricare co' suoi Sacerdoti *Portam Gregis*; la Porta sagra, per dove entravan gli Armenti, che andavano al Sagrifizio. Nè il buon Nehemia nel capo terzo di questo Libro lasciò di nominar tutti quelli, che si occuparono in quest' opera; quasi dir volesse, ricordandogli lungamente tutti, che non va in obblivione ciò, che per Gerusalemme si fa; e se altrove è bella, quì ancora è beata cosa, lasciar nel sagro muro della Città di Dio immortale il suo nome. Per il numero, e per l' ardor de' nobili lavoranti crescevan frattanto le mura; incominciavano a sorger le Torri, risuonava per tutto il lavoro, piena era ogni cosa di bella gara, di nobil contrasto; e la Città su dalla terra sembrava levarsi. Ma l' opere grandi han sempre degli urti, e chi in dietro le risospinga. Il primo intoppo, in cui urtò quest' opera, fu piuttosto di non buono esempio, che di gran pregiudizio. I Tecueni, cioè, que' Giudei, che erano oriondi di quell' antica Città di Tecue, altre volte rammemorata da noi, che in Isdraele fu lo studio, e l' Accademia di sagre Lettere, e d' Arti; i Tecueni, dico, o perchè non di buon' occhio vedessero, prima della lor Tecue, risiorir Gerusalemme; o perchè della Fabbrica essi soli, come avvien degli Uomini di sapere, esser volessero gl' Ingegneri, e gli Architetti; o perchè come superbi non degnassero di confondersi col Volgo nel basso lavoro; o perchè anneghiti dall' ozio, e dal genio Asiatico, sudar non volessero come altri sudavan su i muri, dagli altri si divisero; e mentre tutti allegrissimamente travagliavano, i soli primarj Tecueni: *Non supposuerunt colla sua in opere Domini sui*, cap. 3. numer. 5. Sottoppor non vollero al sagro peso il tenero collo, e dall' opera del Signore ritirarono le mani sprezzanti. Oh delicati Tecueni, sedete pure in ozio all' ombra estiva, e quasi da posto vantaggioso di forte state a vedere con occhio altiero il travaglio, e la fatica del Popolo di Dio; ma aspettate però, che verrà quel giorno, in cui, quando ancor voi aver vorreste alcuna parte in Gerusalemme, e voi an-

ancor vorreste poter dir con vanto: Questo Muro, questa Torre, questa sagrata porta di santa Città, è opera delle mie mani, vi sia chi con Nehemia vi dica: *Vobis autem non est pars, & justitia, & memoria in Jerusalem*, cap. 2. num. 20. Tecueni infingardi, e superbi, nella beata Gerusalemme, nella visione di pace, non v' è luogo per voi.; nè di voi in questa Città di Dio v'è nome, o memoria. Andate dove collocaste i vostri disegni; e la profonda Babbilonia, la Città della sempiterna confusione, la patria sia della vostra eternità. Terribili parole, che a tanti di noi, quasi a tronchi inutili, già si preparano in Cielo.

Il secondo intoppo fu la stanchezza, e la povertà del Popolo. Sul principio dell' opera, come avviene a chi in bene operare è novizio; non vi fu chi animoso non fosse, e del bel travaglio non fosse bramoso; ma allorchè il lavoro incominciò a crescer fra le mani, e la provvisione incominciò a mancare, illanguidito il fervor primiero, incominciarono anch' essi lavorando a dolersi del lavoro; dal lavoro ritirandosi, e quà, e là sparsi a riferire i lor guai, condusser le cose a tale, che avviliti tutti dissero finalmente a Nehemia: *Debilitata est fortitudo portantis:* Nehemia, noi non possiam più di tal lavoro, e le forze mancano al volere: *Humus nimia est*; profondi sono i fondamenti, alti sono i muri, il recinto è immenso: *Et nos non poterimus edificare*; e noi fiaccati dalla fatica, consunti dalla fame, non bastiamo a tanto: *Filii nostri, & Filie multe sunt nimis*; cap. 5. num. 2. molti sono i nostri figliuoli, le Famiglie son grandi, e noi non abbiam più che dar loro da mangiare; altro pertanto non resta se non che vendiamo in servitù i figliuoli, e col prezzo loro soddisfacciamo a' Creditori, e campiam la vita. Così que' miseri in sè rappresentavano tutte quelle scontentezze, che nascono in cuor di quelli, che nel sorger dalla lor caduta, per debolezza cedono alle difficoltà, e ricadono in morte. Fedeli miei, Popolo di Dio, ed è pur vero, che per viver male ogni cosa ci esorti, e per viver bene ogni cosa ci atterrisca? Che in Babbilonia appena si truovi un volto scontento, e nella Città di Dio appena si vegga un volto allegro? e pur là si serve non a' Padroni, ma a' Tiranni; e quì si serve a quel Dio, che dopo un breve esercizio di pazienza, ha per nulla far cader dalle Nuvole la provvisione, e il conforto. Animo adunque, diceva il buon Nehemia, ò Fratelli; sperate, non temete, si lavora per Gerusalemme, e per Iddio. Così diceva; ma perchè il predicare ad altri è cosa facile; Nehemia per far ciò, che diceva altrui, e per confortar ognun co' fatti, più che colle parole, parlò co' Creditori, e fece del suo rilassare tutti i debiti al Popolo; in sovvenimento del Popolo impiegò tutte l' entrate, e pensioni, che dal Re erano state a lui conferite; per tutto il tempo, che durò il lavoro, tenne tavola a tutti aperta; nè mai in tavola ebbe meno di cencinquanta commensali; e per non far solamente il magnifico della sua fortuna, egli con tutti i suoi era sempre il primo ad entrar la mattina in lavoro, e l' ultimo la sera ad uscirne. Predichin pure i Sacerdoti quando operan così; ma voi, ò ricchi, voi ò potenti, e grandi del Mondo, ecco il modo col quale potete, anzi dovete promuovere la costruzione della Città di Dio; voi non siete assuefatti a fatiche; voi non siete avvezzi a' travagli, voi portar non potete il peso, che altri pur portano in edificar Gerusalemme; ma voi potete sovvenire colle vostre sostanze a chi travaglia; voi potete ristorar chi lavora; voi per fine potete impedir que' lamenti, che sono sì frequenti nel Popolo di Dio, e per cui l' edificazione riman sì interrotta. Ed oh voi beati, se non potendo colle vostre, farete colle mani altrui edificar Gerusalemme; e cento e mille Poveri per voi a voi fabbricheran la vostra parte nell' alta Città dell' Empireo!

Ma la terza e massima difficoltà dell' opera furon que' tre perversi Principi nominati di sopra, ne' quali eran figurate le tre confinanti Potenze nostre nemiche, cioè il Mondo, la Carne, e il Demonio. Vedendo questi, che il lavoro andava avanti, e Gerusalemme era ormai quasi del tutto risorta, tutti d' accordo usarono in primo luogo quell' arte, che è tanto sensibile a chi è nuovo ancora nel santamente operare, cioè, beffe, e di-

e dileggj; onde scorrendo attorno alle crescenti mura co' loro Cavalli, e Carrozze, e levando alto la testa al lavoro, un diceva all'altro: *Quid Judaei faciunt imbecilles? num sacrificabunt, & complebunt in una die?* cap. 4. num. 2. Che far pretende questa ciurma di Gente uscita di catena? colle braccia fiaccate da' ferri, mirate come si affrettano per tornare in fugo a fare i lor Sagrifizj, e a commetter le lor fellonie antiche? Mentre un così proverbiava, l'altro rispondeva: *Ædificent, si ascenderit vulpes, transiliet murum eorum;* lasciate pur che essi murino, e finiscan di rompersi colla fatica le braccia; quand'essi avran finito di murare, le Volpi ancora salteran dentro ad abitar fra le loro mura in Città; e a sì fatti schetni, per farsi udire, tutti altissime levavan le risa. Le udiva dal suo muro Nehemia, e cogli occhi lagrimosi in Cielo diceva a Dio: *Audi Deus noster, quia facti sumus despectui:* Signore, e Iddio nostro, udite come spregiati siamo nella vostra Città; mirate come fatti siamo il ludibrio, e lo scherno delle Genti; ma Voi, che tutto potete, fate che sopra di esse ricada la confusione, e l'insulto; e la vostra Gerusalemme torni al suo lume, e al volto primiero. In tal forma arrossando, e piangendo, si andava avanti nel lavoro; e il lavoro riusciva tanto più bello, e più caro a Dio, quanto più era motteggiato, e schernito da' Profani. Ma i Profani veggendo, che co' proverbj, e co' motti, non si potevano atterrare nè le forti mura, nè i petti costanti della Città di Dio, tentarono di adescar Nehemia con offerirgli la loro amicizia; e per sorprenderlo a man salva, gli inviarono onorata ambasceria, invitandolo al loro Campo. Ma Nehemia, che ben sapeva, che l'amicizia di certuni è peggiore di qualunque inimicizia, e che ben intendeva quanto perniziosa sia introddur nella santa Città amicizie straniere, mandò sempre a rispondere: *Opus grande ego facio:* Io ho le mani sopra un'Opera grande, perchè è opera di Dio. E perciò: *Non possum descendere:* cap. 6. num. 3. e perciò non posso sbadarmi, nè scendere ad altri minori trattati. Oh bella risposta! Oh risposta, che più non doverebbe cadere in terra nel Popolo di Dio! Ognun di noi sente tutto dì invitarsi a piegar l'ale, e calare il volo, e gittarsi in terra; e perciò dopo tant' anni di esperienza dovremmo avere imparato a rispondere: *Opus grande ego facio.* O voi, che mi disinvitate dal lavoro della salute, il negozio dell'eternità, a cui io attendo, non è affare di sì poco momento, che comporti rilassamenti, e trastulli. Ito a vuoto ancor questo colpo, non si rimasero dalle fraudi loro que' tre Malvagj; ma subornati alcuni Capi del Popolo, fecero dire a Nehemia, che se lasciar non voleva la vita su quelle mura, si ritirasse dal lavoro; e per il volgo fecero spargere, che Nehemia insisteva tanto al lavoro, e affrettava, non per carità della Patria, ma per ambizione di Regno, e per esser dichiarato Signor della nuova Gerusalemme. Ma a tutti gli urti intrepido il generoso Nehemia sprezzava gl'inviti, si rideva delle minaccie; e a chi prevaricando l'esortava a desistere, e a ritirarsi, magnanimamente rispondeva: *Num quisquam similis mei fugit?* num. 11. Prevaricatori, e non Consiglieri; Figliuoli di Babele, e non di Gerusalemme, che così mi consigliate; chi fu mai della casa d'Isdraele, che remesse Iddio, e per Dio lavorasse, com' io lavoro, e pur fuggisse per timor di minaccie, e di pericoli? Troppo debole voi mi stimate, se non credete che io sia capace di spargere il sangue, e lasciar la vita su questo lavoro. Felice Città di Dio, se di sì fatti Uomini se ne trovasser le copie!

Dispetati di nulla profittar coll'arte que' tre perfidi Confinanti; e vedendo ormai: *Quod obducta est cicatrix muri Jerusalem;* che saldate eran le piaghe tutte di Gerusalemme, e rimarginate le ferite, vennero alla forza; ed ammassata tutta la Gente d'armi, con grandissimo strepito di Guerra scorsero fin sotto le novelle muraglie della Città: *Ut pugnarent contra Jerusalem;* per atterrar di nuovo Gerusalemme. Impallidì, pianse l'ancor tenera Figliuola di Sion; conobbe quanto amaro sia l'essere una volta caduta dal suo felice stato; Nehemia fece col Popolo orazione a Dio, pregò l'Altissimo a rimirar pietosamente la loro afflizione; e tutto acceso nel volto levandosi in piedi, alle smarrite Turbe degli Architetti, e de' Fabbri, disse: *Nolite timere à facie eorum:* Non temete, ò Fratelli, della faccia di costoro: *Domini magni,*

gni, & terribilis mementote; Ricordatevi della grandezza del nostro Iddio; ricordatevi come Iddio per i vostri Maggiori, e per questa Città, con incessanti prodigj atterrì, dissipò tutte le Genti nemiche: *Et pugnate pro Fratribus vestris, Filiis vestris, & Filiabus vestris*, num. 14. E combattete generosamente per i vostri Fratelli, e figliuoli, e figliuole; e chi aggiungesse ancora, per l'Anime vostre, per la vostra salute, per la celeste Gerusalemme, oh quanto vigore aggiungerebbe alle belle parole di Nehemia! Ripigliaron animo que' timidi al conforto del santo Prefetto; tornarono alle abbandonate Mura; e perchè non conveniva nè per timore lasciare il lavoro, nè per troppa fidanza sprezzar l'inimico; Nehemia prevedendo tutto, a tutto provvedendo, e colla prudenza temperando l'ardire; fece armar tutto il Popolo, e dividendo in due parti, una ne pose in guardia della Città sulle mura, e l'altra in vista de' minacciosi nemici rimandolla all'interrotto lavoro: ma a questa ancora ordinò, che con una mano murassero, e coll' altra, se bisognato fosse, combattessero; la destra sulla spada, la sinistra sul lavoro; un'occhio a risarcir le piaghe antiche, l'altro a propulsar le ferite novelle; acciocchè la Città di Dio edificata fosse, e nell'ora istessa difesa; ed egli senza mai lasciar nè l'armatura, nè l'asta, di giorno, e di notte colle trombe sempre sonanti scorrendo attorno l'ampia Città, accorrendo ad ogni cosa, e visitando i posti, a tutti ispirava animo, fortezza, e vigore: *Media pars juvenum eorum faciebat opus, & media parata erat ad bellum, &c. una manu sua faciebat opus, & altera tenebat gladium. Ego autem, & Fratres mei, & Pueri mei, & Custodes, qui erant post me, non deponebamus vestimenta nostra*, num. 16. 17. e 23. Gerusalem, Gerusalemme, Città dolente, perchè fondata in Valle di pianto, ma pur bella Città di Dio, chi può compatire al tuo dolore? anzi chi non deve invidiare alla tua gloria, mentre considera il modo, e la legge, colla quale costrutta sei! Una mano al lavoro, l'altra alla battaglia. E qual Città fu mai, che per la sua fondazione tanto richiedesse da' suoi Fondatori? Qual Città volle esser fabbricata al suono di Trombe, e fra lo strepito di terrori, di inimicizie, e di guerre, acciocchè in ogni sasso delle tue invincibili mura seminate fossero Palme, ed Allori? Signori miei, non avvennero tali cose per segnalar solamente quella Città terrena; avvennero per far sapere a chi è noto il Nome di Dio, qual sia l'Architettura, e il Lavoro di quella Città, che è fondata sopra il più alto de' Cieli; e come debba la sua parte lavorare in essa, chi di essa aspira ad esser un dì beato Cittadino.

Con tal fortezza di mano, e costanza di petto, a viso di tutti gli spaventi: *Completus est murus vigesimo quinto die Mensis Elul, quinquaginta duobus diebus*. c. 6. num. 15. nel Mese di Agosto dopo cinquantadue giorni di ultimo lavoro fu compito tutto il recinto della Città, e Gerusalemme risorta dalle sue lunghe rovine mostrò lieta la fronte a tutte le Genti. La viddero le Genti attorno, attonite rimasero in vederla, e confessarono: *Quòd à Domino factum esset opus hoc*; Che un'Opera di tanto lavoro, compita in sì breve tempo, e fra tante opposizioni, non poteva esser Opera di altra mano, che della mano eccelsa. Ma perchè le Mura, e le Torri è il men bello della Città; Nehemia, e con esso il Vecchio Esdra, che viveva ancora, dal materiale della Città rivolsero l'animo al formale de' Cittadini, e dalla riedificazione di Gerusalemme passarono alla riforma de' costumi non poco guasti e caduti per la conversazion delle Genti. In primo luogo adunque riposero in riverenza, e culto le sagre, e divine cose de' Sagrifizj, de' santi giorni del Sabato, e dell' altre Feste comandate, e di tutto ciò, che a Dio, e al Santuario appartengono. In secondo luogo estirparono, e bandiron lontano l'usura, e tutti gl' illeciti contratti, che fra gl' Incirconcisi si erano pur troppo introddotti nel Popolo. In terzo luogo mandarono altrove tutte le Femmine straniere, che rimanevano ancora, e tutti quelli, *Qui Azoticè loquebantur, & nesciebant loqui Judaicè*, cap. 13. num. 24. Che nella santa Città non santamente parlavano, e alla pudica figliuola di Sion udir facevano il Linguaggio de' Filistei, e de' Profani. Esdra finalmente avendo ritrovati nuovi caratteri, e nuove forme di scrivere, e di leggere le sagre parole, e con esse avendo rimessa in sì buon esser la Bibbia antica, consumata ormai, e lacerata tutta

dal

dal tempo, e dal disuso, che ne fu creduto Autore; da sollevato, e pubblico luogo lesse al Popolo tutto la Legge di Moisè, nè senza frutto. Il Popolo, che nato in gran parte in servitù non mai udito aveva quelle sante Parole, pianse alla Lezione, si distese per terra in protestazion di pentimento, avanti al Sagrosanto Altare rinnovò con giuramento la Lega con Dio, cioè, giurò di osservar tutta la divina Legge, per godere quelle gran cose, che Iddio in essa Legge promette a gli osservanti; e perchè la santa Città esser doveva tutta consegrata, nè aver luogo, o parte veruna in sè, che sagra non fosse, e santa, il Pontefice, i Sacerdoti, i Leviti in abito, i Magistrati, i Prefetti, i Capi d'ordine, e il Popolo tutto in parata, girarono attorno cantando Salmi a Dio; per tutto il recinto interiore di Gerusalemme fu bagnato di sangue di Vittime il suolo; di sagro fumo profumata fu l'aria; di Laudi, e d'Inni fu santificato il Cielo tutto di Gerusalemme; i Principi del Popolo saliti armati con tutti i Cori de' Musici sopra il nuovo muro della Città, a i quattro Venti fecero udire l'Armonia, e le Trombe Sacerdotali d'Isdraele; a tutte le Genti fecero vedere l'armi invitte del Popolo di Dio; e il Popolo di Dio intenerito a quella canora guerresca mostra di Guerra: *Lætati sunt; Deus enim lætificaverat eos lætitia magna*; pianse di compunzione, e di allegrezza: *Et audita est lætitia Jerusalem procul*, cap. 12. num. 42. E le Genti lontane, l'emole Nazioni, la superba Babbilonia, udì attonita l'allegrezza di Gerusalemme, che dalla lunga oppressione, e servitù tornava finalmente allo stato de' suoi felici giorni primieri. Cavate per fine a sorte le Famiglie, che rimaner dovevano a ripopolar la risorta Città, l'altre tutte contentissime tornarono a rivedere, e a rallegrare i lor abbandonati luoghi nativi della promessa Terra. Così dalle cadute, e dalle catene risorse finalmente al Cielo la pentita, e umiliata figliuola di Sion, e così convien, che fortemente risorgà chi una volta è caduto, se nella sua caduta, e rovina, aver non vuole eterno sepolcro.

L E-

LEZIONE CCXXVI.

De' Maccabei Prima.

Liber Primus Machabaeorum.

Caduta della Monarchia Persiana; Principio della Monarchia Greca; Origine del Regno di Antiochia; Stato della Giudea sotto il Pontefice Onia; Malvagità di un Simone Provveditore del Tempio; Avvenimento maraviglioso di Eliodoro Antiocheno nel Santuario di Sion.

Urono molti, furono lieti, furon superbi i giorni antichi; e allorchè incominciarono le divisioni, e i Principati in terra, che non fecero gli Uomini per farsi grandi, e render sonoro il lor nome nel Mondo? Ma dove son ora que' giorni? dove quegli anni di prima superbia? Sparirono essi come fumo al vento, e noi da Adamo a Noè, da Noè ad Abramo, da Abramo a Moisè, da Moisè a Davide, da David fino a' Maccabei, come chi vola, tutte scorremmo l'età del Mondo; e per la caduta di tante Corone, per la rovina di tanti Regni, per sì varj accidenti, e rivoluzioni di cose, già quasi siam giunti alla pienezza de' tempi, cioè, all'ultima età dell'Universo, di dove se gl'occhi a dietro rivolger vogliamo, di tanto strepito, e tumulto, e fragore di Mondo, che altro più resta, che un leggierissimo pensiero, il quale dir possa: Fu, e più non è ciò, che fu di Mondo primiero? Oh breve, oh fugace, oh ingannevol corso delle cose umane! oh come tutto finisce fra noi, e pur sì poco da noi al nostro fine si pensa! Furono i Maccabei della Tribù Sacerdotale di Aron; tutti si appellarono Maccabei, perchè tutti in segno di fortezza presero per tessera, e moto delle loro Bandiere, le lettere iniziali di quelle parole di Moisè: Mi chamocà baelim Jehova, cioè: *Quis similis tui in fortibus Domine?* Cant. numer. 11. le quali lettere iniziali formano la parola Maccabi; non altrimenti, che da: *Quis ut Deus?* si forma il nome di Michael. Si chiamarono ancora Assamonei da un loro Antenato per nome Assamone, che significa Primate. Furono tutti Uomini egregj, e tali, che meritarono questa memoria nelle sagre Carte. Chi poi scrivesse quest'Istoria, perchè difficilmente può ritrovarsi, è innutile il ricercarlo. Due sono i Libri di tale Istoria; e benchè il secondo altro non sia, che una breve repetizione del primo; molte cose nondimeno riferisce, che nel primo non si contengono. Ma perchè il primo comincia dalla caduta della seconda, e dal principio della terza Monarchia, non sarà fuor del nostro dovere, se per unir le materie noi ancora usciamo un poco coll'occhio; e faremo una scorsa nell'Istoria profana, per ritornar dopo un brevissimo volo quasi stanche Colombe all'amato nido nella Città di Dio, dove solamente risiede la vera Sapienza; e diamo principio.

Il primo di tutti i Regni, che per ampiezza di Stato, e per Sovranità di Dominio, riportasse il nome di Monarchia, o d'Imperio, fu l'Assirio. Ebbe questo il suo nascimento nella Caldea in Babbilonia, allorchè il Gigante Nembrod con quasi tutta la Gente umana di allora fabbricò l'insana Torre di Babele; ma nato appena, e per così dire, ancor Fanciullo, fu esso trasferito da Nino in Ninive dell'Assiria, in Ninive prese il nome d'Assirio, in Ninive crebbe, in Ninive fiorì; e fiorì con tanta sorte, che da Padre in Figliuolo per trentacinque Monarchi passando la Corona, non uscì mai

dalla discendenza di Nino, e per 1300. anni si mantenne sempre in posto, e in istato. Gran durata di Regno! Ma che cosa non cade, ove ogni cosa è caduta? Dopo tant'anni di Monarchia, svelta dalla terra la stirpe di Nino, cadde finalmente con tanta rovina, che di sè altro non lasciò, che le poche ceneri di quell'incendio, che l'effemminato Sardanapalo per non venire in mano de' suoi Ribelli, accese nella sua Reggia medesima; e seco facendo ardere le sue più elette Assirie, le cose a sè più care, i Tesori ammassati in tant'anni, nell'oro, che dalla gran fiamma volava per ogni parte, seppellì l'infamia della sua vita, e la gloria della sua alta origine; provando allora con quanto tormento si lasci in morte ciò, che con tanto amore si possiede in vita. Finita la reale stirpe di Nino; non finì ancora la Monarchia Assiria. Cinque furono i Re, che quantunque di stirpe diversa, portarono nondimeno quella Corona, e si dissero Monarchi Assirj. Ma la Monarchia nata in Babbilonia, in Babbilonia doveva morire. All'Assirio Assaradone Figliuolo dell' infelice Sennacherib prevalendo il Caldeo Merodac, guadagnò il Regno, distrusse Ninive Città di tre giorni in distesa di mura, da Ninive trasferì in Babbilonia l'Imperio, e l'Imperio allora divenne Assirocaldeo, nè mai fu maggiore, che quando ne' giorni di Nabucdonosor esso si appressava al suo fine. Debellati tutti i Regni, sottomesse tutte le Provincie, conquistata tutta l'Asia, in Babbilonia concorrevano tutti i Popoli, a Babbilonia supplicavan tutte le Genti, di Babbilonia erano Prigionieri i Re, e Babbilonia sopra ogn'altra Città della terra, superbissima teneva la fronte. Ma oh come ancor per Babbilonia arrivò il suo giorno! Allorchè essa era più potente, allorchè era più lieta, e superba, allora fu, che nel suo Baldassare sesto, ed ultimo Re, essa cadde; e al cader di lei, dopo 1584. anni dalla sua fondazione cadde il Regno Assirio, cadde l'Imperio Assirocaldeo; cadde la prima Monarchia della terra, e sopra le sue rovine i Pastori, e gli Armenti, che pascono a' giorni nostri, dir possono: Ecco quel che rimane di ciò, che fu più alto in terra. Ucciso Baldassarre nell'esecrabil notte della famosa Cena, Ciro Persiano tornando Vittorioso alla sua Persia, in Persia seco portò la Monarchia, nè la Monarchia si vergognò di esser già Persiana. Crebbe colla mutazione la Potenza, si ampliarono gli spazj dell' Imperio, e dove una volta l'Asia solamente era il Campo di quella gran ruota di Fortuna, sotto i Persiani, e l'Asia, e l'Affrica, e l'Europa sentiron il giogo di quel volubile Imperio; nè giovò all'Istro o al Nilo il correr lontano, per esimersi dalla servitù: dell'Istro ancora Europeo, e del Nilo Affricano, al riferir di Plutarco, per pompa di trionfo, si bevevano l' acque nella Reggia di Persia a' giorni di Xerse. E quasi una Reggia sola non bastasse a quella vastissima Monarchia, quattro furono le Reggie, che erette vollero al loro Trono que' Monarchi, per godere secondo la varietà delle stagioni di vario clima, e ora in Persepoli, ora in Ecbatana, ora in Susa, e ora in Babbilonia mutare e Stelle, e Cielo, e Sole, e pur non uscir mai d'Imperio; anzi per aver sempre avanti tutto il disteso della loro grandezza, dovunque essi andavano, eretta vedevano una vite d'Oro, che sopra il lor capo ampiamente diramandosi, tanti grappoli di gemme lasciava più pendere, quanti erano i Regni, che ad essi ubbidivano; e questa era la testiera, questo il cortinaggio, e l' apparato ordinario del Letto Reale. A qual follia non arriva l'Uomo, allorchè arriva ad esser superbo! Ma dove non arriva quella Potenza, che dove arriva ivi fa tosto apparire il disinganno di tutte le follie umane? Dopo 208. anni di Potenza, e di Gloria, cadde ancora la Monarchia Persiana, e cadde sì rovinosamente, che Dario III. detto Codomanno, X. e ultimo Re di Persia, vilmente da' suoi tradito, prima di morire ebbe a gran ventura ricevere per mano di un suo Soldato un sorso di acqua; e tralle sue ferite stimossi felice sol perchè morendo potè ad Alessandro suo Vincitore raccomandar la vendetta della sua morte. Principi, Monarchi, quanto è quello, che voi perdet dovete morendo? E perciò quanto più di voi muore contento quel Pastor, quel Bifolco, che là nella Cappanna altro non ha da perdere che questo misero filo di vita? Così finì

la

la seconda Monarchia. E qui entrando la nostra divina Istoria, con una sua enfatica congiunzione incomincia, e dice: *Et factum est, postquam percussit Alexander Philippi Macedo, qui primus in Gracia regnavit, Darium Regem Persarum, atque Medorum*, numer. 1. Quasi dir voglia: In tali agitazioni di Mondo, e in tali rivoluzioni perpetue di Corone, Alessandro Re di piccolo Regno, ma Giovane di vastissimo cuore, avendo superato Dario Re di Persia: *Constituit prælia multa*; diede molte battaglie, *Obtinuit omnium munitionem*; espugnò tutte le Città, *Interfecit Reges Terræ*; uccise Re formidabili della terra, *Siluit terra in conspectu ejus*; alla fama, al lampo della sua spada, mutolo, attonito rimase il Mondo: *Et primus in Gracia regnavit*; ed avendo domato tutto l'Oriente, ottenne la Monarchia de' Persiani, e fece la Monarchia de' Greci. Ma qual fu la Monarchia de' Greci, la quale benchè durasse 260. anni in circa, fu nondimeno sì divisa, e lacera, che piuttosto Persiani divennero i Greci, che Greca la Monarchia de' Persiani? Ciò che far poteva un' Uom di valore, un Guerriere animoso, un Re invincibile, tutto fece Alessandro; e per aver tanto fatto, per aver battuti tanti Eserciti, per aver sottomesse tante Genti, per aver messo in terrore il Mondo, riportò il nome di Grande, ma il grande Alessandro, allorchè vinta l'Asia, si disponeva di volger l'armi ad altre terre, e dolevasi di non avere altro, che una terra da acquistare, dopo dodici anni piuttosto di Guerra, che d'Imperio, tradito ancor egli da' suoi, e bevuto nell'allegrezza delle sue Vittorie il veleno: *Cognovit quia moreretur*, num. 6. Conobbe, che ancor a lui toccava a morire; e non avendo Figliuoli, nè volendo della sua gloria lasciare un'Erede solo: *Divisit Regnum suum*, divise fra' suoi Ufficiali prima di morire la Monarchia, e nel corso più fervido della sua gloria, nel bollor più ardente delle sue idee, nel fior più biondo della sua età, intese il misero, che di Grande altro non gli rimaneva, che il nome per titolo vano, e innutile del suo sepolcro. Oh vittorie, oh trionfi, oh sogni di mente insana, chi là mi porta dove nulla si trova, che eterno non sia, e nulla di eterno si vede, che non sia beato? Quattro furono i Successori di Alessandro, cioè, Antipatro, Tolomeo, Antigono, e Seleuco. Ad Antipatro toccò la Macedonia, e la Grecia: a Tolomeo l'Egitto, e l'Affrica; e allora fu, che gli Egiziani, lasciato il titolo de' Faraoni, preferro quello de' Tolomei, e da' Tolomei incominciarono la nuova Era, ovvero computo degli anni: ad Antigono toccò tutta l'Asia minore, e a Seleuco la Soria, e la Caldea; ma Seleuco non contento di una parte sola di regno, aspirò a tutta la Monarchia, e in parte gli riuscì il disegno. Prese l'armi, uccise in battaglia Antigono Re dell'Asia, unì alla sua la Corona di quel grand'Emolo, e restò Padrone di tutta l'Asia, cioè, di tutta l'antica Monarchia Assiria. Superbo di tanta Vittoria Seleuco, con nuova forma applicossi ad ampliare il suo Imperio; e di Conquistatore fatto Architetto, non una, nè due, ma venticinque furono le Città, che egli sotto vario Cielo fece uscir di sotterra; la prima delle quali fu la celebre Antiochia, che egli così chiamò da Antioco suo Padre; la seconda fu quella, a cui diede il suo nome, appellandola Seleucia: l'altre dal nome della Madre, e delle Mogli, volle che si dicessero Apamee, Laodicee, Stratoniche, ec. tutte Città ricche, tutte popolose, tutte parti di mente, che colla bellezza degli Edifizj va divertendo il pensiero dalla difformità del sepolcro, dove ognun va finalmente a cadere. Ed eccoci sul filo della sagra Istoria de' Maccabei; imperocchè da questo Seleuco vennero quelli, che alternativamente chiamaronsi ora Seleuci, ed ora Antiochi, il settimo de' quali dallo smisurato amore di suo Padre, detto Seleuco Filopatore, dà a noi già stanchi del Mondo, argomento di tornare alla Città di Dio, e di finire la Lezione con un fatto, che benchè sia riferito nel capo terzo del Libro secondo, qui nondimeno, secondo l'ordine de' tempi, deve leggersi da noi, come principio di quella lunga Iliade di mali, che spiegheremo nelle Lezioni seguenti. Riedificato l'antico Tempio di Salomone, risarcita dalle sue rovine la Città di Gerusalemme, riordinate le sagre, e le civili cose dello stato di Giuda, se la passava il Popolo, dopo il ritorno

dalla servitù, assai tranquillamente nella Giudea, senza Re, senza Regno, ma senza rumori, in sicura pace, e in un governo, che risedendo tutto nel Pontefice, e ne' settanta Vecchi del Sinedrio, nulla si faceva, che ben fatto non fosse al pubblico bene. Santo governo, stato felice; se entrate non fossero a turbare ogni cosa, quelle due pesti del genere umano, ambizione, e interesse. Era Pontefice in que' giorni un Sacerdote per nome Onia, Uomo maturo d'anni, ottimo di senno, intero di costumi, santo di vita, e tale, *Ut Reges, & Principes locum summo honore dignum ducerent, & Templum maximis muneribus illustrarent*, num. 2. Che i Principi, e i Re per la fama del Pontefice Onia veneravano il Popolo, e la Città di Gerusalemme, e mandavano i lor Voti, e regali al Tempio; e l'istesso Seleuco: *De redditibus suis praestaret omnes sumptus ad ministerium Sacrificiorum pertinentes*. Delle sue entrate provvedeva tutto ciò, che ai Sagrifizj dell'Altare, al culto del Tempio, e al mantenimento de' Sacerdoti era necessario. Tant' è vero, che i Sacerdoti son quelli, che accreditano il Santuario; e la Fede non men per la vita de' Fedeli, che per la verità degli Articoli, risplende agli occhi de' Pagani. Ma per atterrare ogni cosa oh quanto è potente un malvagio Figliuolo della santa Città! Un certo Simone della Tribù di Beniamino: *Praepositus Templi constitutus*, che era Prefetto del Tempio, cioè, Economo della Fabbrica, e delle cose temporali del Santuario, non potendo accomodar l'animo all'osservanza, colla quale si viveva allora in Gerusalemme; e volendo in tutti i modi: *Iniquum aliquid in Civitate moliri*, num. 4. intrapprender qualche scelleraggine di garbo; dopo che aveva tutto pensato, si determinò finalmente di fare, se tanto è lecito dire, la spia, e guadagnarsi la grazia del Re dell'Asia. Per mezzo adunque di Apollonio Prefetto della Soria fece sapere a Seleuco: *Pecuniis innumerabilibus plenum esse Ærarium Jerosolymis*; che il Tesoro di Gerusalemme straboccava per ogni parte di argento, e d'oro; e che tutte queste immense ricchezze potevan facilmente *Cadere sub Regis potestate*: venire in mano del Re, con solo spedire chi venisse a levarle. Oh valente Economo del Santuario, quanto è quel che tu spendi per comprar la grazia del Re! Ma, credi pure; la grazia di un' Uom non val tanto, che tu per essa debba spender la tua Fede, e tradire il Santuario, e Dio. Seleuco, che quantunque liberalissimo fosse col Tempio del Dio d'Isdraele, non voleva contuttociò, che ricchezze fossero altrove; che nella sua Antiochia, mandò con un buon corpo di guardia Eliodoro suo Tesoriere in Gerusalemme: *Ut praedictam pecuniam transportaret*, con ordine di non usurpare nò, ma di trasferire in Antiochia tutto l'oro, e l'argento degli Ebrei, e con una formalità salvare un latrocinio. Eliodoro, come è costume di tali Ministri, bramosissimo di ben servire il Re nel commesso affare, entrò amichevolmente in Gerusalemme, con sommo onore fu ricevuto, e dal Pontefice, e dal Popolo; ma quando si seppe l'affare, per cui era venuto, tutta la Città fu in terrore, e in pianto. Si costumava allora, per sicurezza maggiore, non altrove che nel Tempio conservare i Depositi de' particolari, e le Doti delle povere fanciulle; e perchè i negozj, dopo il ritorno di Babbilonia, non erano in Gerusalemme ben ravviati ancora, i Depositi eran molti: e il Tesoro comune era di 400. talenti di argento, e 200. d'oro, che facevano secondo il minor talento la somma di un milione, e 800. m. de' nostri scudi. Povero Tesoro per un Popolo, quale era stato ne' giorni felici l'Ebreo; Tesoro nondimeno di Popolo assai contento di aver tutte le sue ricchezze nel Tempio, e con ciò di far la figura a tutti i Tesori de' meriti, che i Giusti per la loro eternità van depositando in mano di Dio fedelissimo Rimuneratore dell'opere buone: Questo era il Tesoro, che a Seleuco scoperto aveva il malvagio Simone, e di questo Tesoro ingordissimo era venuto Eliodoro. Ad Eliodoro adunque non lasciò il Pontefice Onia di far sapere qual Tesoro esso fosse; e come, per essere Tesoro de' Poveri, e per esser fidato alla Santità del Tempio, esser doveva ancor inviolabile, sagro, e santo ad ognuno. Ma tutto in vano. Eliodoro forte sugli ordini del Re, col suo Simone a lato, colle sue Guardie avanti, incamminossi al Tempio, e con

passo

passo risoluto calpestò qualunque timore, che al suo ardito proposito si opponeva. Divolgossi tosto la cagione, per cui egli andava coll'Economo Simone al Tempio: *Et non modica per universam Civitatem erat trepidatio*; tremò di orrore, quasi novamente presa da' inimici la Città: *Accinctæ Mulieres ciliciis pectus per plateas confluebant*; le Donne coperte di cilizio correvan per le Piazze a percuotersi il petto, e a far pianto: le Fanciulle a stuoli confusi, come da nibbj perseguitate Colombe: *Procurrebant ad Oniam*; ricorrevano al sommo Sacerdote, e a lui raccomandavano il lor deposito: *Aliæ autem ad muros, quædam verò per fenestras aspiciebant*; altre salivan su i terrazzi, ed altre dalle finestre co' gemiti, e colle strida, muovevano a compassione le stelle: *Sacerdotes autem ante Altare cum stolis Sacerdotalibus jactaverunt se*; ma i Sacerdoti in abito distesi avanti all'Altare, colla persona, e colla faccia sulla polvere nell'Atrio facevan misera difesa del Tempio. A tante voci, a tanti pianti del Popolo, a tanto terrore della Città, e del Tempio, il canuto, e venerando Pontefice, volendo tutto, e pur non potendo far nessun riparo al comune lamento, era di volto sì smarrito, e attonito, che ognun che lo vedeva: *Mente vulnerabatur*; per la pietà rimaneva compunto, e trafitto. Ed è pur vero, che mentre altre Città stanno in danza, e in festa, alla sola Figliuola di Sion non sorga un giorno, che sia giorno di buona luce? Tant'è, così tratta Iddio chi è più bella agli occhi suoi. Ma si consoli la dolente Figliuola, perchè se in altre Città si fanno trionfi, solamente in Sion si operan prodigj. Eliodoro nulla commosso a uno spettacolo di tanta compassione: *Quod decreverat perficiebat*; sordo a' pianti, crudo a i lamenti, entrò con alta fronte nell'Atrio Levitico, pose il piede profano nella sagrata soglia del Tempio, e con occhio superbo veduta l'interiore adorabil Maestà dell'odoroso, e tacito Santuario di Dio, già co' suoi orridi Sergenti s'innoltrava a predarlo. Eliodoro, tu nulla quì temi, perchè nella Casa di Dio tu altro non vedi, che apparato di Pietà, e di Religione; ed io, per dire il vero, se mi fosse permesso, mi dorrei in tale occasione con Dio, che ritirato lassù nell'altissimo suo Cielo, non scenda mai a farsi veder da noi, e colla sua maestà a rincorare un poco gli afflitti suoi Fedeli, e ad atterrire la superbia, e l'ardire di chi non crede; ma Eliodoro, e noi e tutti impariamo a temere Dio, che ancora invisibile sa farsi conoscere, e rendersi formidabile. Allorchè l'Antiocheno quasi Lupo ingordo si aggitava co' suoi: *Circa Ærarium præsens*; attorno allo scoperto Tesoro de' Poveri, vicino al Santo de' Santi: *Apparuit illis quidam Equus terribilem habens sessorem*, num. 25. Comparve di repente, come fulmine venuto dal Cielo, un feroce Cavallo, che sopra aveva un Cavaliere di bellezza incredibile, ma di bellezza tale, che sola sbrigar poteva qualunque terribil battaglia. A tal comparsa improvvisa si dileguaron ratto tutte le Guardie di Eliodoro; e ciò bastava per difesa del Tempio; ma ciò non bastò per documento de' Posteri. Il Cavalier Celeste spinse il Cavallo contro l'attonito Eliodoro, e rovesciollo in dietro; Eliodoro all'urto pur troppo voleva fuggire; ed oh quanto allora bramava di non esser mai venuto! Ma *Alii duo juvenes virtute decori, optimi gloria, speciosique amictu circumsteterunt eum*: Altri due Giovani, che eran come gli Scudieri del Cavaliere, e che eran soprabelli della loro virtù, adorni di gloria, e vestiti di luce, furono sopra al misero fuggitivo con lucenti flagelli in mano: *Et ex utraque parte flagellabant, sine intermissione multis plagis verberantes*; e dall'una, e dall'altra parte presolo a percuotere, tanto lo percossero, che il misero caduto in terra senza voce, senza moto, come cadavero fu gittato fuori del profanato Santuario. Lo viddero in quello stato i Leviti, lo viddero i Sacerdoti, viddelo il Popolo accorso all'Atrio, e tutti seppero, che il Tesoro de' Poveri era stato difeso dagli Angeli. Che pare a te, ò Città di Dio, in tal fatto? Io per ispiegar l'allegoria, dirò, che il tempo, la fortuna, e la morte ogni cosa atterrano altrove, e de' Principati ancora, e delle Monarchie fan giuoco; sopra le tue ricchezze solamente, ò mesta Figliuola di Sion, non v'è tempo, che arrivi, non fortuna, che giri, non predatore, che possa; impe-

rocchè esse sono ricchezze tutte di Santuario, ricchezze a Dio consegnate; ed oh felice quell'Anima, che non curando di vedere in casa ammassato oro, ed argento, solo nel Santuario si studia di esser ricca, e de' suoi meriti far pieno il Tesoro in sen della Fedeltà divina! Palpitava frattanto nell' Atrio l' infelice Eliodoro: *Omni spe & salute privatus;* senza veruna speranza di trovar balsamo, o fascie bastevoli alle sue percosse. Ma il Pontefice Onia, temendo se egli moriva, che la morte di lui a' Sacerdoti, e al Popolo di Gerusalemme ascriver si potesse da Seleuco: *Obtulit pro salute viri Hostiam salutarem;* fece per lui il Sagrifizio propiziatorio; nè finito aveva ancora di pregare l'Altissimo, quando i due Celesti Giovani veder si fecero di nuovo al Moribondo, e dissergli: *Oniæ Sacerdoti gratias age*, num. 33. Vivi, ò Superbo, ma della tua vita abbine grado ad Onia, e dalle sue preghiere la riconosci. Torna al tuo Re: *Et flagellatus à Deo;* e battuto non da altri, che dalla Mano Eccelsa, mostra a tutti i segni delle tue percosse: *Nuntia omnibus magnalia Dei, & potestatem;* e a tutti fa sapere la grandezza del Dio d'Isdraele, e il suo potere. Pallido, tremante, attonito, ma però sano levossi in piedi Eliodoro; prima di uscir dal luogo santo, fece a Dio offerire l'Ostia Eucaristica in rendimento di grazie; grazie rese ad Onia, per cui, disse di vivere ancora; tornò in Antiochia: *Et testabatur omnibus ea, quæ sub oculis viderat opera magna Dei;* e professando con tutti la santa Fede, non lasciava di riferire le percosse ricevute, li pur troppo esprimentati miracoli, e la veduta Santità della Casa di Dio; e al Re, che scherzando l'interrogava, chi mandar potesse a levar quel Tesoro, che egli per apprensione, e paura, lasciato aveva intatto in Gerusalemme; Eliodoro rispondeva santamente scherzoso: *Si quem habes hostem, aut Regni tui insidiatorem, mitte illuc:* Se tu hai qualche inimico, o ribelle da punire, ò Re, mandalo pure ad entrare in quel Tempio, e non dubitare, che egli non sia per tornarsi ben concio a casa: *Nam ipse qui habet in Cœlis habitationem, visitator, & adjutor est loci illius*, num. 39. Imperciocchè quegli, che abita, e regna ne' Cieli, di quel luogo in terra è Custode, e Difensore, e Nume. Gerusalemme ascolta per ultimo, e di te prendi contento: Babbilonia, Antiochia, Apamea, ed altre Città profane, sono Città ricche, sono Città liete, e potenti; ma sono tutte Città mal fondate degli Uomini; tu sola sei Città di Dio, perchè fondata sei in fede, in umiltà, in santo merore, e penitenza. Felice Città di Dio, se conosci i tuoi vanti, e solo di esser di Dio ti pregj.

L E-

LEZIONE CCXXVII.

De' Maccabei Seconda.

In diebus illis exierunt ex Israel Filii iniqui, & suaserunt multis, dicentes: Eamus, &c.

Lib. 1. Mac. cap. 1. n. 12.

Ambizione, Simonie, Scelleraggini de' Ministri del Santuario; Morte del santo Pontefice Onia; Caduta de' Costumi, e della Religione in Gerusalemme; e Prodigj Celesti.

Città di Gerusalemme, Città un tempo a Dio sì cara, perdona a me se oggi sfasciate tutte le piaghe al novello Popolo di Dio rivelo le antiche tue bruttezze. E Voi, ò sante Virtù, belle Grazie dal Ciel venute per ornamento, e salute di questa Valle di pianto, siate contente, che per giovare alla pietà di chi mi ascolta, io tutti vada notando i passi, dove voi in Gerusalemme, quasi in Pelago, rompeste, e dica: Qui urtò il Santuario: quì cadde la Fede, quì l'antico Popolo mutò volto, e fattezze. Ascolta, ò Cristianità diletta, ascolta ciò, che negli Ebrei a te dice Iddio; dall' altrui naufragio impara a navigare in questa tempesta di Vita. E incominciamo la non gioconda Lezione.

Ravveduto, e compunto il flagellato Eliodoro, non rimaneva in Antiochia di mostrare a tutti i lividi delle sue percosse, e in esse di confessare i miracoli, la gloria di Dio e la santità del Tempio in Gerusalemme. Ma i miracoli, che bastarono a convertire l'Infedele Eliodoro, non bastarono a compungere il pervertito Simone Economo del Tempio: e pur troppo succede, che chi è più vicino al Santuario, ed agli Altari, meno di essi si approfitti, e tallora i più duri del Popolo siano i Ministri del Tempio. Preteso aveva Simone, con tradire la Fede, il Santuario, e Dio, guadagnare la grazia del Re dell'Asia; ma fallitogli, come vedemmo di sopra, il primo colpo contro del Santuario, tirò il secondo colpo contro del santo Pontefice, e gli riuscì. Vedendo egli, che per far delle novità, per turbar l'acqua, e pescar nel torbido, altro non gli rimaneva: *Malè loquebatur de Onia, tanquam ipse Heliodorum instigasset, & ipse incentor fuisset malorum*, lib. 2. cap. 4. num. 1. Ne' raddotti del Popolo, e nell'assemblee de' Magistrati, andava arditamente spargendo, che non altri che Onia stato era cagione di tutto il male avvenuto in Città; e non facendosi scrupolo di sparlare in Gerusalemme di quell' Uomo, che ancora in Antiochia era venerato per Santo, si pregiava di diffamarlo per tutto come Uomo di profonda politica, e di sottilissima ippocrisia. A tali colpi fu sempre esposta la Virtù in terra; e perciò non è da maravigliarsi, se l'Anime sante della terra sian tanto scontente, e per consolazione tengan gli occhi sempre fissi in Cielo. Erano incredibili le cose, che da Simone si dicevan di Onia; ma perchè il più degli Uomini sempre inclina a credere il peggio di tutti; perchè il creder vizj in altrui fa prò a' viziosi, che godon di aver compagni; perchè volentieri si mormora di chi tiene in vigore l'osservanza, e la disciplina; Simone il malvagio fu creduto, il Popolo incominciò a tumultuare, la Città si divise in fazioni, e le fazioni furono tali: *Ut etiam per quosdam Simonis necessarios homicidia fierent*: che non perdonandosi neppure all'armi, dagli Amici del facinoroso Simone, ora in una

briga, ed ora nell'altra, si uccidevano quelli, che eran della parte migliore. Cristianità, osserva, e temi. A' giorni nostri non vi son più Diocleziani, o Neroni; finiron le persecuzioni degl'Infedeli, e di tutti i suoi Nimici trionfò la Verità dominante; ma se nulla ha da temere ancora la Chiesa, temalo pure, e l'aspetti da' suoi protervi Figliuoli, allorchè questi mal soddisfatti dell'austerità, e rigor della Legge, incominciano a sparlare de' Santi. Troppo noti sono gli esempj di Lutero, di Calvino, e di sì fatt'altri scellerati; e Iddio faccia sì, che l'Italia un giorno non si invaghisca di rinnovare casi sì luttuosi. Il santo Pontefice vedendo per tutto avvampare l'incendio, e non avendo forze da spegnerlo: *Ad Regem se contulit;* costretto dalla necessità, partì di Gerusalemme, e andò in Antiochia, per impetrar da Seleuco qualche riposo all'afflitto suo Popolo. Ma oh quanto è difficile a sedar quella tempesta, che per sì poco si suscita! Mentre tali cose si agitavano, Seleuco, secondo il costume delle Corti profane, che non sono mai grandi, se non per grandi Tragedie, fu ucciso nel colmo della grandezza, e fu ucciso da quell'istesso Eliodoro, che fu gli Ministro del sacrilego attentato contro del Tempio. Non flagellato abbastanza in Gerusalemme, pretese Eliodoro di succedere al tradito Seleuco in Antiochia; ma Antioco appellato Epifane, cioè, illustre Fratello del morto Re, da Roma, dove per ostaggio era stato condotto da Scipione Asiatico, volando in Antiochia, roversciò dal Soglio l'usurpatore Eliodoro, spogliò della Corona paterna il giovanetto Demetrio, si pose a sedere nel Trono del Fratello maggiore, e a sè fece rivolgere con tutta l'Asia ancor la supplichevole Gerusalemme; ma in Gerusalemme, commossi gli umori, non v'era un sol male, che chiedeva rimedio. Imperversava Simone Beniamita sostenuto dal Prefetto della Soria Apollonio; ma allorchè contro di costui faceva riparo il Pontefice Onia, Giasone Fratello dello stesso Onia, non men empio, ma più forte di Simone, diede la spinta, e fece tracollare ogni cosa. Era Giasone Uomo, quanto esser può un' Uomo, ambizioso, intraprendente, e ardito; onde vedendo egli il suo fratello Pontefice lontano dal Santuario, e inviluppato dalle calunnie di Simone; e ben sapendo quanto i Re ingordi sian di danaro, mandò ad offerire ad Antioco trecento sessanta talenti d'oro, e chiese il Pontificato. Antioco, a cui poco costavà fare un Pontefice in Gerusalemme, alla prima dimanda accordò tutto a Giasone; e Giasone con esecrabile non più udita simonia, fu dichiarato sommo Sacerdote, vivente ancora il santo Pontefice Onia. Chi mai aspettato averebbe da Uomini tanto puniti, e sciolti appena dalla catena, tanta ambizione, e fellonie sì attoci negli Altari? Ma che aspettar non si può da que' Sacerdoti, e Ministri di Dio, che da Dio, e dal Santuario, ogn' altra cosa cercano, che Santità, e Virtù? da sommo Sacerdote quell' Empio non seppe maneggiar la prima eccelsa Dignità con poche colpe, o leggiere. Si chiamava egli per suo nome Gesù; ma vergognandosi poi della santità di tal nome, quasi disdicevole ad un Pontefice, lo depose; e per adulare a' Dominanti Greci, grecanizzando anche egli, fecesi chiamar Giasone, nome, che da orecchie assuefatte al sagro Linguaggio appena udir si può senz'orrore. Poco male però sarebbe, se co' vocaboli Greci introdotti non avesse ancora nella santa Città costumi stranieri. Non potendo il valente Pontefice soffrir quella Legge, di cui era Sovrano Giudice, nè quel Santuario, di cui era primo Sacerdote; e stimando, che il Pontificato giovar gli dovesse solamente a sostener con autorità e vigore tutte le sue violente passioni, radunò un giorno i Sacerdoti tutti, e i settanta due Vecchioni del Sinedrio, e parlò loro di sì fatta maniera: *Eamus, & disponamus testamentum cum Gentibus;* Figliuoli della Sinagoga, è tempo omai di risolversi a consigli migliori, e di far altre disposizioni di questo nostro testamento. Che vuoi tu dire, ò Giasone, con questa tua frase? Voglio dire, che questa nostra Legge, Legge di Moisè, e che da noi secondo il nostro insipido Linguaggio Ebreo, Testamento, Testimonio, Patto, e Lega di Dio si appella, è una Legge insoffribile, Legge contraria alla Legge di tutte le Genti, o che per volerci distinguer da tutti i Popoli,

li, a tutti i Popoli ci mette in dispetto: *Quia ex quo recessimus ab eis, invenerunt nos multa mala;* imperocchè dal tempo, che noi incominciammo ad esser nella Religione, e nella Legge singolari fra gli Uomini, i mali son tutti diluviati sopra di noi. Giasone, Giasone Sacerdote, tu leggi le Favole Greche, più che la Verità della divina Bibbia. Apri questa dove tu vuoi, e troverai, che il Popolo Ebreo finchè osservò la sua Legge, e da' riti delle Genti si tenne lontano, non ebbe Popolo di lui più felice. Gl'Idoli, l'Idolatria, e la lascivia, e le dissolutezze, son quelle, che han resa la terra di promissione terra di sangue, di rovine, e di stragi. Ma quando ancora vero fosse ciò, che ignorantissimamente affermi, che inferisci tu? Inferisco, che convien finalmente dare alla radice, riformar questa rincrescevolezza di Legge, confarsi al Mondo nel Mondo, e vivere come vivono tutti gli altri Uomini. E che ne sappiam forse più noi soli, di quel che ne sappiano, e gli Assirj, e i Caldei, e i Persiani, e i Greci nostri Padroni; che viver vogliamo schivi sempre, e sprezzanti delle loro Leggi, e costumanze? Oh nuova, oh ammirabile esortazione di un Levita, di un Sacerdote, di un Pontefice del Popolo di Dio! Iddio, per sua pietà, più che da' Tiranni, guardi il suo Popolo da sì fatti Sacerdoti. E che ha da dire il Popolo, se così parlano i Sacerdoti? Che han da fare i secolari, se così operano gli Ecclesiastici, e i Claustrali? *Bonus visus est sermo in oculis eorum*, lib. 1. cap. 1. num. 13. Piacque a quei Vecchioni infatuati il sermone del Pontefice; tutti lodaronlo di prudenza, e di spirito; si fece il decreto, e senza indugio furono spediti Uomini in Antiochia, per impetrar dal Re: *Ut facerent justitiam Gentium;* di poter mutare Religione, e Legge; e di conformarsi co' Gentili ne' costumi, Allegrissimo di tal supplica il Re Antioco, benignissimamente fece il rescritto all' Apostasia de' Giudaismo: nè Giasone fu pigro a fare apostatar Gerusalemme. Fece egli prestamente il ruolo de' Cittadini, e con animosità da suo pari, chiamogli tutti secondo il rescritto del Re *Antiochenos*, non più Cittadini di Gerusalemme, ma d' Antiochia. Sotto il Monte di Sion fece fabbricare *Gymnasium;* una nuova Scuola; Scuola dove insegnar si dovessero tutte le Lettere, e arti, e costumi della Grecia; in vicinanza del Tempio fece edificare *Ephebiam:* un come Seminario, o Collegio di Gioventù, e ivi pose in educazione: *Optimos quosque Epheborum in lupanaribus*, lib. 2. cap. 4. num. 12. i Giovanetti più nobili, e vistosi; acciocchè essi nel luogo santo, e dirimpetto al Tempio, avvampar facessero il fuoco dell' arsa Pentapoli; a vista del Sagrosanto Altare dell' Olocausto eresse un nuovo Altare, e in esso volle, che si facesse sagrifizio ad Ercole della bugiarda Grecia l'Eroe famoso. E chi può descrivere qual divenisse allora quella Città, che pochi giorni prima sembrava esser tornata agli anni antichi della sua gloria, e trionfo? I Cittadini lieti d' essere appellati Antiocheni, quasi vergognandosi di essere Ebrei: *Fecerunt sibi praeputia;* non solo più non vollero circoncidere i loro Figliuoli; ma con medicamenti e rimedj proccurarono di cancellare la sagra cicatrice della legale circoncisione. I Sacerdoti: *Contempto Templo*, sprezzando i divini Uffizj, in luogo di cantare gli alti, gl' innarrivabili, i Profetici Salmi di David, impararono a cantar le favole Greche, gli Epitalamj di Giove, i Genetliaci di Venere, e di tutta la Poesia i metri più lordi; in luogo di rinnovare il timiama, le Vittime nell' Altare, le obblazioni, e i libami a Dio: *Festinabant participes fieri Palestrae*, n. 14. Si affrettavano a tutti gli Esercizj della Palestra, a correre, a lottare, a tirar di Spada, a cavalcare, a formar la vita, e a fare i valenti ne' greci Astiludj, e ne' lupanari a non perdonare a veruna laidezza. Così confuse le Leggi, alterati gl' istituti, mutati i riti, divisa fra gl' Idoli e Dio la Religione, non distinguendosi il Giudeo dal Gentile, la modesta, la pudica, la santa Città in brev' ora fu tale, che la sozza, e sporca Babbilonia parve più sincera, e pura. Oh Dio! e onde avviene, che il vizio faccia sì tosto tutta l' opera sua, e la Virtù tanto peni ancora a cominciare? Quanto penaste voi, ò Esdra santo, ò santo Neemia, a far tornar la Legge in vigore, e il Popolo in disciplina alla vostra predicazione? E voi ò memorandi Eroi, che per sì lunghi gior-

ni stette con una mano lavorando il muro, e coll' altra combattendo l' inimico, quanto sudaste in fabbricare Gerusalemme la santa Città! e Giasone l'empio, il simoniaco, il fazioso Pseudopontefice in poche ore l'ha del tutto atterrata, e l'ha atterrata non col ferro, che nella ferita fa ravvedere il percosso, ma colla dissolutezza, che nella rovina addormenta il caduto. Caduta è la Figliuola di Sion; e per estremo de' suoi mali, della sua caduta neppur si accorge. Essa danza, essa ride, nè mai fu tanto allegra, quanto è ora, che è affatto perduta. Antioco superbo, non che allegro di tal successo, volle essere in persona a vedere la sua novella Antiochia; e la novella Antiochia, la prostituta Gerusalemme fece festa alla venuta di lui, applaudì al proprio rossore, e Giasone col seguito de' Grandi: *Cum facularum luminibus*; e con lumi di gioja: *Cum laudibus*, con Cori di Musica, con incensieri di sagrilego culto, con Cavalli, e Cavalieri adorni alla Gentilesca, quasi Nume tutelare della Casa d' Isdraele, ricevè quello, che sopra il collo dell' abbattuta Sion spingeva il Carro del suo trionfo. Misera Gerusalemme, quale speranza a te ora rimane del tuo risorgimento, se di esser vilmente caduta sì ti congratuli? Ma noi infelici, se peccando arriviamo a tal segno in peccare, che de' peccati nostri dolce il gioco, e bella ci sembri la servitù!

Finite le Feste dell' apostatrice Gerusalemme, ripigliamo l' Iliade, e terminiamo la Lezione. Altiero del successo delle sue malvagità Giasone spedì Menelao Fratello dell'empio Simone Beniamita in Antiochia a pagar l'accordata somma al Re Antioco. Menelao andò, e portò sì bene il negozio, che promettendo al Re altra somma di dannaro, comprò da lui il Pontificato di Giasone, e andato Ministro tornò Pontefice in Gerusalemme. Quanto subito passa in costume la colpa; ed esempio diviene il peccato! Urlò di rabbia Giasone; e quando credeva di esser più stabile nel posto, allora costretto dall' animoso successore ad uscirne, trovossi per vergogna in necessità di fuggire, e ritirarsi confuso fra gli Ammoniti. Ma il Successore Menelao entrato in possesso della prima Dignità, vestì l'abito Pontificale solo per esserne spogliato. Trascurò egli per alcuni giorni a pagare il danaro promesso ad Antioco; e Antioco, che giuoco faceva ormai degli Ebrei, mandato a deporlo, dichiarò Pontefice il Fratello di lui Lisimaco. Ed ecco il Pontificato uscito dalla Tribù Sacerdotale di Levi andar girando come onore venale fra quelli, che più osservivano, e meno meritavano. Menelao prima di uscir di posto: *Aurea quædam vasa è Templo furatus donavit Andronicho*, num. 32. per sostener la sua misera fortuna, fece un buono spoglio del Tempio, e volando con esso in Antiochia donò tutto l'oro del predato sagro arredo ad Andronico primo Ministro del Regno, per averlo favorevole a tutti i suoi tristi maneggj. Fra tutte queste amare cose, il vecchio, e santo Pontefice Onia, fuor di Antiochia viveva in solitudine; e in un luogo, per la gran quantità degli allori, chiamato Dafne, piangeva i casi del suo Popolo, e della Patria. A questo con falso volto e quasi divoto andò Menelao; e credeva di trovar Onia nuovo di tutto; ma Onia, che pur troppo saputo aveva tutti gli avvenimenti di Gerusalemme, e del Tempio, con zelo da vero Pontefice, non lasciò di fare a Menelao quella correzione, che meritavano i suoi eccessi, e di rappresentargli quanto reo fosse della Patria, del Tempio, e di Dio. Ma chi fu mai de' Ministri del Santuario, che per correzione si ravvedesse? Menelao insellonito alle parole di Onia, impetrò, in lontananza del Re, dal primo Ministro Andronico di usar contro Onia la forza; torna al Bosco degli allori, che per esser consegrato ad Apollo, era quasi Sagro Asilo venerato da' Greci, e con maniere amichevoli, e dolci parole tirato fuori del Bosco il santo Vecchio, con un ferro in mano gli si strinse d' improvviso alla vita, e caricatolo di ferite morto lasciollo in terra. Mira, ò Gerusalemme, quali siano i Sacerdoti della tua riformata Religione; e impara dove si và, quando dalla Santa Legge si travvia. Pianse Antiochia, pianse Gerusalemme, allorchè seppe la morte del venerando Pontefice; e Antioco tornato dalla Cilicia: *Recordatus Defuncti sobrietatem, & modestiam*, num. 37. ricordandosi delle virtù di quell' Uomo reverendo, e sagro, *lachrymas fudit*; pian-

se anch' egli; e per dar qualche soddisfazione al pianto universale di tutti, fatto legar con ferri Andronico, che permesso aveva l'indegne ferite, condur lo fece da' Manigoldi per mezzo di Antiochia a Dafne; e dove morto fu Onia, ivi comandò, che a lui troncata fosse la Testa. Da tale esecuzione avvisato Menelao di ciò, che a lui sovrastasse, disparve tosto di Antiochia, tornò in Gerusalemme, si riunì col Fratello Lisimaco; a Lisimaco fu Autore di aver per sicurezza di ambedue qualche Corpo di Guardia; e fatta una leva di tre mila soldati, con essa i buoni Fratelli tante ne fecero, e tante, che il Popolo più non potendo delle loro estorsioni, violenze, e laidezze, con sassi, e bastoni un giorno tolser la Vita al Pseudopontefice Lisimaco, e lo stesso fatto averebber di Menelao; ma questo quanto pronto a meritare, tanto destro a fuggire il supplizio, sottrattosi dall'ira della Città, tornò in Antiochia, e in Antiochia tanto seppe dire, tanto fare, e promettere a i Ministri di Corte, che Antioco assolutolo da tutti i misfatti lo restituì al Pontificato; ed egli più da Capo di armata, che da Sagro Pontefice tornò a comandare, e presedere nell'atterrita, e di sè omai attonita Gerusalemme. Riconosca ora chi può l'antica gloria, e luce della Figliuola di Sion; ma chi sa veda il frutto delle Favole Greche, e dell' Arti Asiatiche; a ben sommar le partite, ancor per la felicità temporale, torna conto a tener forte la Legge di Dio, fuor della quale ogn' altra Legge è follìa.

Disordinate tutte le cose, caduta affatto la Disciplina, divenuta la santa Città un Bosco di lascivie, di ruberie, e d'omicidj; non essendovi più nè Sacerdote, nè Profeta, nè Pontefice, che parlar sapesse per la Causa di Dio; Iddio non più interrogato, secondo il costume, parlar non volendo dal profanato Santuario, e pur non potendo sopra tante iniquità tacere, parlò finalmente, ma parlò in nuova non più usata forma di parlare. Per quaranta giorni seguiti vidde Gerusalem, vidder le Ville, e le Contrade tutte della Giudea sopra il suo Cielo: *Equites discurrentes, auratas stolas habentes, & hastis, quasi cohortes, armatos, & cursus Equorum per ordines digestos*, cap. 5. num. 2. Cavalli, e Cavalieri colle stole da Sacerdoti in petto, e coll'aste da Guerrieri abbassate stare a fronte: *Et congressiones fieri cominus:* azzuffarsi insieme, e co'lor fulmini in mano far battaglia in Cielo. Tremò di spavento Gerusalemme, pianse, e ravveduta un poco pregò: *In bonum monstra converti*; Che i Mostri, e i Prodigj dell'aria segni fossero di felicità. Ma la felicità era finita per un Popolo sì scellerato, e per un Sacerdozio tanto ribaldo; e il successo ben presto dichiarò ciò, che gli Angioli dir volevano con ischierare in forma di Armate le Nuvole, e con far combattere i vapori in Cielo. Antioco con grosso Esercito si mosse contro l' Egitto, per sottomettere, se gli riusciva, ancor quel Regno alla sua Corona. Ma i Romani, che già incominciavano a prevalere a tutti i Re, mandarongli a dire, che o desistesse dall'impresa, o la guerra si aspettasse da Roma. Alle minaccie di quell' Aquile dominanti non resse il Re dell' Asia, e dall'Egitto voltò indietro le briglie a' Cavalli. Ma mentre egli andava, mentre scornato si ritirava, Giasone preso il tempo entrò all' impensata con mille soldati in Gerusalemme, e fatta una buona stragge di Cittadini, assediò nella Rocca di Sion il suo competitore Menelao; e credeva a forza d'armi di tornare in quel posto, che riportato aveva a forza di argento. Oimè, chi può udir senz'orrore sì fatte cose fra i Sacerdoti? I Cittadini irritati presero l' armi, costrinsero il fazioso Giasone a fuggire: e Giasone cacciato da Gerusalemme si ritirò di nuovo tra gli Ammoniti; cacciato ancor dagli Ammoniti come Uomo pestilenzioso fuggì in Egitto; in Egitto tormentato dalle sue apprensioni navigò in Grecia, e si nascose fra gli Spartani; ma fra gli Spartani agitato dalla sua coscienza, macerato dalla povertà, abbandonato da ogn'uno, e a tutti odioso, in estrema disperazione, e miseria, finì vilmente i suoi giorni: *Et illamentatus, & insepultus*, num. 10. e quasi putrido Giumento agli Avvoltoj fu gittato ne' campi. Uom malvaggio, empio Sacerdote, Simoniaco Pontefice, Apostata della Legge, e di Dio, giacchè tanto male facesti alla santa Città in vita, cagiona almen coll'esempio questo bene in morte, di far saper come muore finalmente, chi

chi di vivere altra legge non vuole, che la passione, e il talento. Questa però fu la sola mossa dell'armi minacciate in Cielo. Antioco fremendo di rabbia per l'infelice successo della sua impresa sopra l'Egitto, volendo nel ritorno mostrar di aver fatto qualche cosa, e volendosi insieme assicurare de' rivoltosi Ebrei, prese il cammino di Gerusalemme; e perchè questa serrò le porte, e si pose in difesa; egli espugnatala con assalto, dentro v'entrò come entra Leone in basso armento. Ottanta mila Cittadini trucidò in meno di tre giorni; quaranta mila de' più nobili legati condur gli fece in Antiochia; altri quaranta mila gli vendè come ciurma vile a chi schiavi voleva in servizio; spogliò il Tempio di tutto il sagro, e già ozioso arredo: predò il Tesoro di mille, e ottocento talenti d'oro; mandò il Pseudopontefice Menelao a presedere al Tempio di Garizim in Sammaria; volle, che il Tempio di Garizim in Sammaria si appellasse di Giove Ospitale, e di Giove Olimpio quello di Gerusalemme. Nella Rocca di Sion lasciò a presiedere un certo Filippo *Genere Phrygem, moribus crudeliorem eo ipso, à quo fuerat constitutus*, num. 22. Frigio di Nazione, ma di costumi più crudele ancora dell'istesso Antioco; e partendo fece Editto, che nella Giudea più non si parlasse nè di Legge Mosaica, nè di Dio d'Isdraele; che la Religion de' Greci Religione fosse degli Ebrei; e senza risparmio a morte fosse condotto chi o di sagrificare a Giove, a Bacco, e a Venere; o di mangiar cibi ad essi Numi sagrificati, o di lasciar l'osservanza del Sabato, delle Feste, e della Circoncisione Legale; o di portar la fronte cinta di ellera nelle feste del Libero Padre, ricusato avesse. Così comandò in Sion il Re dell'Asia, e tornossene alla sua Antiochia non del tutto scontento, benchè senza la Corona di Egitto; *Obsecro autem eos*. Così proseguisce l'amaro suo racconto quel Buono, qualunque egli fosse, che scrisse questo secondo Libro de' Maccabei, e per modo di Lettera mandollo a' Giudei, che dimoravano in Egitto: *Obsecro autem eos, qui hunc Librum lecturi sunt*, cap. 6. num. 12. Io prego, io scongiuro quelli, che leggeranno, o ascolteranno i duri nostri accidenti: *Ne abhorrescant propter adversos casus*; che non innorridiscan di noi per le nostre sventure, scandalo non prendano di nostra Fede: *Etenim multo tempore non sinere peccatoribus ex sententia agere, magni beneficii indicium est*; imperciocchè il troncar col gastigo la vita a' peccatori, e non lasciargli molto allegrar de' loro peccati, è l'argomento maggiore, che aver si possa della commiserazione divina. Oh bella sentenza, che appaga mille lamenti, che noi abbiamo sopra gli avvenimenti del nostro Secolo di ferro! Ma se i gastighi, che vengono, o buon Isdraelita che ciò scrivesti, non bastano, e si replicati esempj di terrore non giovano a farci dare indietro dal preso cammino dell'iniquità; che altro rimane, se non che lasciato il flagello di Padre, prenda Iddio la spada d'Inimico, e in vece della pena salutare, usi con noi la pena esterminativa? Gli Ebrei furono ne' primi lor tempi lungamente puniti *ad correptionem*; ma come ora sian puniti, essi istessi col lor pallore, colla loro dissipazione, e mestizia, pur troppo l'insegnano: e noi da essi apprender dobbiamo ciò, che sia un'Anima, o un Popolo abbandonato da Dio.

LE-

LEZIONE CCXXVIII.

De' Maccabei Terza.

Et factus est planctus magnus in Israel, & in omni loco eorum. Lib. 2. Mac. cap. 1. n. 26.

Santità e Martirio di Eleazaro Sacerdote, e di sette Fratelli Maccabei colla fortissima lor Madre.

Pianga pure Isdraele, e per molto dolore si stracci le chiome la Figliuola di Sion; ma per lungo piangere non speri di finire il pianto, se prima del pianto non finisce il peccare. Antioco non soddisfatto appieno della prima strage dell' infelice Gerusalemme, in Gerusalemme con grosso esercito mandò un suo Prefetto per nome Apollonio; coll' esercito tutto a Gerusalemme arrivò Apollonio; e allorchè i miseri Cittadini in giorno di Sabato, come in dì festivo, stavano oziosi discorrendo delle loro sventure, e rinnovando la trista memoria delle molte loro allegrezze passate: *Civitatem cum armatis discurrens*, Lib. 2. cap. 5. numer. 26. il valente Antiocheno scorrendo per ogni parte della Città, quanti trovò Uomini, e Donne, e Fanciulli in osservanza del Sabato, tanti ne trucidò; e innondata di sangue la Città: *Succendit eam igni, & destruxit domos, & muros ejus in circuitu*, lib. 1. cap. 1. num. 33. fece dar fuoco alle case; fece atterrar le mura, e le Torri; fece ardere i Libri Sagri, e le memorie antiche dell' inclito Isdraele; e rinnovando il crudel decreto di Antioco contro la Legge, e rito di Mosè, nelle Feste di Bacco e di Venere, costrinse i miseri Ebrei a cingere di ellera, e di mirto le tempia; e a danzare, e a far tripudio sopra la rovina della Religione, della Libertà, e della Patria. Ed è pur vero, ò sommo Iddio, che tali cose avvengano là dove è il vostro Altare, e il Tempio vostro? Ma tant'è; finchè il Popolo di Dio a Dio è fedele, Popolo non v' è, che ad esso in gloria, in prosperità, e buon successo si avvicini; ma se il Popolo fedele dell' alto esser suo scordato, di Dio, della Legge, e dell' Altare si abusa, qual Popolo v' è di lui più negletto, e vile? Tale era lo stato di Gerusalemme, più che da altri all' estremo condotta da' suoi medesimi Sacerdoti. Ma perchè nelle grandi rovine, sempre in piedi rimane qualche parte di Torre, o di muro, che la passata grandezza dimostri; fra tanti, che caddero rovinosamente; e che abbracciarono il rito delle Genti, ve ne furono alcuni pochi, che forti si tennero all' urto, e prima, che la Legge di Dio, dare il sangue, e perder vollero la vita; in questi pochi vivo conservossi il nome d' Isdraele, e per questi rifiorì il vigore, e il volto della Città di Dio; e sopra di questi scritta essendo l' Istoria, che noi andiamo spiegando, nove di quest' Anime illustri daranno oggi l' argomento alla nostra spiegazione; e incominciamo.

Fra que' pochi, che eran rimasti dalla strage comune, che degli Ebrei fece in Gerusalemme l' empio Antioco; uno ve ne fu della Tribù di Levi per nome Eleazaro; era questi Sacerdote di famiglia, di professione Dottore, e Maestro di Scrittura, e di Legge, di Dottrina eminente, più eminente di costumi, e di vita; e in età di novant' anni: *Vultu decorus:* bello, e venerando di volto. Or in quest' Uomo di chiarissima fama sperando Antioco di riportare un gran trionfo dell' Ebraismo, e a tutti i Giudei dare un nobile esempio di apostasia, a sè fece condurre un giorno l' Uom venerando, e dopo un solenne Sagrifizio fattolo co' suoi

fede-

sedere a tavola, comandogli, se non voleva morir fra' tormenti, che mangiasse come gli altri tutti, della sagrificata carne di Porco, che come dalla Legge di Mosè sommamente abborrita, era quella, sulla quale si faceva della fede Ebrea l' esperienza, e la prova. Arduo comando, difficile, aspro banchetto, dove si tratta di offendere o il sommo Iddio, ovvero un' Antioco; e dove decider si deve fralle pretensioni della Natura, e della Grazia, e fra gli affetti della vita, e della morte! Ma Eleazaro non era negli anni suoi più giovani vivuto in modo, che ora nonagenario vacillar dovesse in tal contrasto. Udito il comando del Re determinò egli subito ciò, che far doveva: *Et gloriosissimam mortem magis, quàm odibilem vitam complectens*, Lib. 2. cap. 6. num. 19. e risoluto di voler piuttosto gloriosamente morire, che viver con infamia, e vergogna, rispose da gran Maestro, che egli non ubbidiva ad Uom vivente contro di quella Legge, che per tant' anni aveva insegnata. Fu udita questa risposta, e tutto il banchetto fu in disordine. Era egli, e per la dolcezza del suo aspetto, e per l' affabilità del suo costume, del pari riverito ed amato dagli Ebrei, e da Greci. Gli Amici adunque dell' una e dell' altra Nazione, vedendo il pericolo di un' Uomo sì caro, lasciare le tavole, attorno gli furono, e con ragioni, e con prieghi l' esortarono a cedere al tempo, ad arrendersi alla necessità, a non gittarsi da sè in que' tormenti, che l' aspettavano; nè lasciarono veruna di quelle parole, che dir possono quelli, che non sanno parlare. Ma non è sì potente l' amor della vita, che vincer possa il proposito di un' Animo forte. Eleazaro sordo alle preghiere, costante alle ragioni de' non buoni Amici, a null' altro attese, che a disporsi alla morte. Gli Amici per far l' ultimo sforzo del loro affetto, e fors' anche per non ricevere dal suo esempio un solenne rimprovero della loro debolezza, tentarono di condurlo a un di que' partiti di mezzo, co' quali da tanti e tanti si va temporeggiando fralla Legge, e il libertinaggio, fra Iddio, e il Mondo: fatte venir pertanto alcune vivande di quelle: *Quibus eis vesci licebat*; delle quali a gli Ebrei era permesso mangiare, lo pregarono, che almen di quelle si contentasse assaggiarne sol tanto, quanto bastasse: *Ut simularetur manducasse sicut Rex imperaverat*; a dire, che egli aveva ubbidito al Re, che io finga, disse l' Uom grande, che io dissimuli quella Religione, che professo, e per campar pochi giorni di più, simuli quella superstizione, che abborrisco? Guardimi il Cielo da sì fatta iniquità. E che direbbero i Giovani del mio Popolo, se per cotesta finzion, che proponete, essi credessero: *Eleazarum nonaginta annorum transisse ad vitam alienigenarum*; che Eleazaro Dottore, e Maestro di Scrittura divina, in età di novant' anni appostatato avesse dalla Santissima Fede? quale scandalo da ciò seguirebbe in Isdraele? Amici voi vi affatigare in vano: Io ho stabilito morire, e a tutti lasciare l' esempio, come portar si debba in tali occasioni un vero Isdraelita: *Quamobrem fortiter vita excedendo, senectute quidem dignus apparebo, & Adolescentibus exemplum forte relinquam, si prompto animo, & fortiter pro gravissimis, ac sanctissimis Legibus honesta morte perfungar*. Fortissimo Eleazaro, degno di memoria, e d' immagine nella Città di Dio, quanto a te dovrebbe la nostra età, se l' esempio, che lasciasti alla già rovinosa Sinagoga, passasse alla Chiesa novella, e da te imparassero i Vecchi qual sia l' esempio, che lasciar devono a i Giovani, e i Giovani quale esempio prender devon da i Vecchi! Alla fermezza del Santo Vecchio si ritirarono i rei Consiglieri, s' infellonì Antioco, ed Eleazaro: *Confestim ad supplicium rapiebatur*; circondato da' Sergenti, fu condotto al supplizio, e messo a i tormenti. Spogliato, e nudo messo agli strazj di ferro, e di fuoco: *Ingemuit*: sospirò, pianse un poco, non per debolezza di spirito, ma per confession di dolore, il buon Maestro canuto; e come canta il Cigno allor che muore, con flebile, e santa voce, al Ciel rivolto disse: *Domine qui habes sanctam scientiam*; Signor, che con occhio limpido e puro tutto vedete, tutto arrivate, e a' vostri santissimi fini tutto disponete, voi sapete quali, e quanti siano i dolori: *Quos ego sustineo*; che io ora patisco in queste mie tormentate membra mortali; ma godo ancora, e mi rallegro, che a voi, altro Signore

noto

noto sia, e palese, che *Secundùm Animam propter timorem tuum libenter hæc patior*; benchè si dolgan le carni, secondo la parte superiore dell' Anima, nondimeno io stò in questo tormento come in Carro di trionfo, e godo, e mi allegro collo Spirito, perchè patisco quanto patisco per Voi, e per il vostro santo timore. Oh Dio! e chi fra tanti che stanno, e in tanta necessità di patire per condizion di natura tutto dì qualche cosa, chi v'è, dico, che sappia dir talvolta a Dio: *Propter timorem tuum libenter hæc patior*? Signore, per voi soffro volentier questo travaglio; Per voi, oh Dio, che per me patiste la Croce, di buon cuor tollero quest' ingiuria. Son forse queste voci sì disdicevoli a' Cristiani, che per ogn' altro motivo ci sia men grave il patire, che per amor del Crocifisso? *Et iste quidem hoc modo decessit*; in quelle voci di fortezza, e di valore, uscì dalle lacere membra l'Anima invitta di Eleazaro, nè uscita che fu dalla luce di questo Sole, rimase in basso, e oscuro luogo fra noi; imperocchè essendo egli stato il primo dell' antica Legge, a patir solennemente dal Tiranno la morte per la Santissima Fede, da' Sagri Interpetri, e Dottori, Eleazaro è comunemente appellato: *Primitiæ Martyrum*; frutto novello di Martirio, cioè, di morte gloriosa, e da Eroe. Miri questo suo Eroe la dolente Figliuola di Sion, e in esso consoli il suo pianto; imperocchè un' Anima tale val più, che tutto l' antico fortunato Regno di Salomone.

Ma se Eleazaro fu il primo, non fu solo in quell' orrido tempo a morir con gloria per la santa paterna Legge; nè gli Esempj di Virtù sono sì sterili, che tosto non trovino qualche seguace. Confuso, e scornato dalla costanza di Eleazaro; pieno d'ira, e dispetto alla sua Antiochia ritirato si era l'orrendo Re dell' Asia Antioco; e fra i quaranta mila Ebrei, che schiavi seco condotti aveva di Gerusalemme condotta aveva ancora una Madre con sette giovanetti Figliuoli. La Madre chiamavasi Salome, come credono alcuni Autori; come credono altri, Anna, ovvero Abra; e per sentimento di S. Tommaso appellavasi Maccabea. Qualunque fosse il suo nome, certo è, che i Figliuoli o dal nome di lui, o dall' appellazione della propria fortezza tutti furono detti Maccabei, e tutti furon degni di tal Madre, tutti, come probabilmente si crede, della Reale Stirpe di David, e tutti allievi, e scolari del gran Maestro Eleazaro, come afferma S. Ambrogio, e S. Gregorio Nazianzeno. Antioco adunque tornato alla sua Reggia, ed avendosi messo in cuore di voler con tutta la forza cancellar dal Mondo il nome, e la Legge del Dio d' Isdraele, e fare il rito greco rito di tutto l'Oriente, da questi Giovanetti come più chiari di sangue, e spettabili d' indole, e di volto, volle incominciare l' atroce suo studio. Eretto pertanto il Trono presso un sagrilego, e pubblico Altare, cinto da' soldati, in maestà terribile, a sè fece venire colla lor Madre i sette nobili Giovanetti, e con voce di terrore disse loro, che o si disponessero a mangiare del suo idolotito, o a morir fuor di tempo di cruda atrocissima morte. Fumava da una parte la Vittima, e la Vittima era un grasso, e bene stagionato majale; dall' altra con tristo ceffo, con coltelli alla cintola, con nerbi, e flagelli impiombati alla mano, fra padelle, e caldaje di pece, e di resina, stavano i preparati Manigoldi. Povera Fede, messa in mezzo da lusinghe, e da spaventi, da tutto il dilettevole della vita, e da tutto il terribile della morte! Iddio per sua pietà guardi da sì fatte occasioni le Madri, e i Figliuoli de' nostri giorni, perchè non so quanti reggerebbero a quegl' inviti, o saldi starebbero a quelle paure; mentre in altri assai minori, e più leggieri cimenti, senza vacillare si cede, si cade, e si pecca. Ma i Giovanetti Maccabei in sì diverso apparato di vivande, e di tormenti, non penarono punto a risolversi; e la risposta fu tale, che il Re infellonito fattigli tutti in sua presenza spogliare, tosto co' flagelli rivestir gli fece di ferite, e di sangue; e credendo di aver con quell' asprezza ammollita la fierezza di que' sette generosi Fratelli, interrogogli se più del suo idolotito piacesse loro quel sangue. Già voi, ò infelici, provato avete qual sia l' ira mia; dite pertanto se passar volete avanti nella vostra protervia? Or che risposero a tali parole que' semivivi, e tremanti Giovanetti? Oimè; non ne possiamo

mo più: convien cedere a tanto dolore. Troppo ci costa la Fede, e se tanto per essa si ha da spendere, essa non è Fede, che professar si possa da chi non ha le carni di bronzo. Ah viltà, ah codardia de' nostri tempi! Non così in quell' orrido atrocissimo lor giorno risposer que' Forti. Assisteva loro la lor Madre; e a quell' orrida carnificina delle sue viscere non punto intenerita, o smossa di costanza, *Voce Patria*, in favella Ebrea, in linguaggio di Fede, or all' uno, or all' altro, or a tutti insieme diceva: Animo, ò Figlj. Io son vostra Madre, e voi molto a me dovete; ma molto più, che a me, dovete al vostro Iddio: *Neque enim Spiritum, & Animam donavi vobis*, cap. 7. n. 22. imperocchè non son io quella, che dato a voi ho Spirito, e vita, ed Anima: *Singulorum membra non ego ipsa compegi;* nè io son quella, che ho impastate le vostre membra, ovvero organizzati i vostri Corpi; ma il Creator dell' Universo è l' Autor dell' esser vostro; egli architettò le vostre Persone, egli fabbricò la vostra vita; ed egli; che tutto vi diede una volta: *Iterum cum misericordia reddet;* tutto con mano più liberale, con mano più amorosa migliorato vi renderà un giorno. Animo pertanto, costanza, ò Figlj. Così diceva la nobil Donna, che più, che suoi, di Dio voleva, che fossero i suoi Figliuoli. Confortato da tali parole il Maggiore, alle nuove interrogazioni del Re, con orme sanguinose fattosi avanti, per esser il primo a morire, come stato era il primo a nascere, rispose: *Quid queris, & quid vis discere à nobis?* Di che c' interroghi, ò Re; e che vuoi saper da noi? Ci stimi tu forse sì deboli, che ti persuadi, che per sì poco al tuo empio volere arrender ci dobbiamo? Noi abbiam già fatta prova dell' ira tua; ma tu ancora hai fatta prova della nostra costanza; queste ferite, che abbiamo, già ti dicono qual sia l' animo nostro; ma se non credi a quel che tu vedi, credi a quel che ascolti, e sappi, che *Parati sumus mori magis, quam patrias Dei Leges prevaricari;* che siam tutti disposti a versar quel sangue, che ci resta, a dar la vita, prima che prevaricar la minima delle nostre santissime Leggi. Avvampò, sbuffò, tutt' orgoglio, tutto furore divenne il Re a voci sì libere, e di santo ardore ripiene: *Jussit sartagines, & ollas aneas succendi;* comandò, che bollir si facesse il bitume, e la pece; fece tagliar le punte delle mani, de' piedi, della lingua del valoroso Maggiore; fecegli scorticar la testa, e allorchè era tronco della metà di se stesso: *Jussit adhuc spirantem torreri in sartagine;* fecelo ancor vivo gittare in una padella ardente, ed ivi quasi pesce nuotar nel suo tormento, per insin che da quel cocente naufragio uscisse l' Anima forte al lido eterno del suo riposo. Con occhio attento, e bramoso, miravan tutto i Fratelli, tutto lietissima mirava la Madre: *Et invicem se hortabantur mori fortiter;* e facendo applauso all' invitto Maggiore, uno esortava l' altro all' istessa lode, e alla medesima fortezza. Morto pertanto il primo, senza aspettar di esser chiamato, fecesi avanti il secondo, da sè andò ad incontrare i Carnefici; e allorchè, come il primo, nuotava nella sua gran caldaja di pece bollente, levata un poco dalla tempesta la testa, e volto ad Antioco, con voce non indebolita dal dolore a lui disse: *Tu quidem scelestissime, in præsenti vita nos perdis;* Empio Re, Uomo crudele, tu a noi involi or la vita, e credi colla vita di tutto involarci; ma oh quanto è poco quel che a te soggetto, involar tu ci puoi! La vita è breve, il giorno a tutti è fugace; ma *Rex Mundi defunctos nos pro suis Legibus in æterna Vitæ resurrectione suscitabit;* il Re del Cielo, della Terra, e dell' inferno, quando noi sarem morti, e fuori saremo della tua tirannia, risorger ci farà dalla morte, ci farà uscir su di sotterra; e vivi, e sani, e lieti, e coronati di luce eterna, ci mostrerà a tutto il mondo congregato. V' è, ò scellerato, v' è la risurrezione de' Morti; e tu per tua pena lo vedrai un giorno. Così disse, e morì il secondo Eroe Maccabeo. Ma il terzo più ammirabile vedendo, che a lui il giro toccava, con impazienza uscì dalla schiera degli altri, con brio giovanile stese le mani, porse la lingua al taglio; e prima che quelli tagliassero, profferì l' ultime parole, e disse poco, ma oh quanto disse! *E Cœlo ista possideo;* questa lingua che sporgo al taglio, queste mani, questi piedi, che offerisco al coltello, l' ebbi in dono dalla liberalità

tà del mio Dio; e cari mi furono finchè possederli potei: *Sed propter Dei Leges nunc hæc ipsa despicio;* ma or che più ritener non gli posso, senza perdere Dio; per non perdere Dio, per non offender la Legge, gli sprezzo, gli ho per nulla, nè mi curo morire nel fior degli anni miei, e di perder tutto prima di aver nulla goduto: *Quoniam ab ipso ea me recepturum spero;* imperocchè dal mio pietoso Signore spero di riavere migliorato, ed eterno ciò, che ora offerisco alla morte. Tagliate adunque, e recidete ciò, che in me trovate di mortale, che a recider la mia speranza arrivar non può il vostro ferro. Oh se fra tante cose, che alla giornata andiam perdendo, o per violenza di fortuna, o per condizion di natura, o per rapacità di tempo, v' è quì veruno, che per Dio abbia perduto qualche poco di riputazione, o di roba, o speso abbia qualche giorno di que' tanti, che se ne vanno, e fuggono, stia di buon'animo, come Tesori conti le sue perdite, e si risolva di sagrificare il resto; perchè ciò, che disse questo Giovanetto Ebreo, non furon parole di Fanciullo, parole furono dello Spirito Santo, che in tutta la sua divina Scrittura altro non fa che attestare, e con ragioni, ed esempj assicurarci, che il dare a Dio è un dare ad usura, e un seminare in un Campo, che rende cento per uno. Disse l'animoso Giovanetto con tanto brio le parole della sua speranza: *Ut Rex, & omnes, qui cum eo erant, mirarentur adolescentis animum, quod tamquam nihilum duceret cruciatus:* Che il Re con tutti i Principi circostanti rimasero attoniti, che da un Garzoncello sì tenero andar si potesse a' tormenti, come da altri si va alle caccie, agli uccelli, o a coglier fiori nel prato. Ma che maraviglia è, che sia animoso in patire, chi ha quella Fede? La maraviglia è, che un creda quel medesimo, che credeva questo Fanciullo, e molto più di lui sia dall' Evangelio illuminato nelle cose della Fede, e pure per Iddio non sappia soffrir una noja, un sospiro. Questa è la maraviglia; e questa è la debolezza de' nostri tempi. Al terzo succedè per ordine il quarto, il quinto, e il sesto de' Fratelli nel martirio; nè i minori di età minori furono di costanza. Messi come i primi negl' istessi tormenti, mostraron l' istessa aria di volto; usaron l' istessa franchezza di voce; sull' istessa speranza della retribuzione eterna tripudiarono anch' essi; ed anch' essi senza minimo segno di debolezza, o di vacillamento di spirito, fortemente morirono. *Supra modum autem mater mirabilis, & bonorum memoria digna:* Sopra tutti però ammirabile, e stupenda, e degna di esser rammemorata da tutti quelli, che godon degli eroici esempj, fu la Madre, la quale: *Pereuntes septem filios sub unius diei tempore conspiciens, bono animo ferebat propter spem, quam in Deum habebat;* vedendo dentro il breve periodo di un giorno penare, e morir sotto gli occhi suoi sette suoi Figliuoli, cioè, tutti i frutti della sua un tempo lietissima fecondità, non solo non fece gemito, non solo non impallidì, nè si commosse; ma contenta, e gioconda, come se allor gli partorisse, vedevagli sparir dal Mondo, e a ciascun, che moriva per Dio, tornando a contar le sue allegrezze, fra se stessa andava dicendo: Già tre de' miei Figliuoli per la Legge son morti: Già son Madre di quattro Campioni della Fede d' Isdraele: Già sei de' miei Parti a Dio son partoriti dal Martirio, ed ormai ho gia quasi tutta assicurata la mia Figliuolanza. Oh me felice, oh me beata! ed oh beata ancora ogn' altra Madre, che a simil sorte, e a sì fatta contentezza allieva i suoi Figliuoli! Ma già morti i primi sei, e di essi altro non restando a spettacolo, che i laceri avvanzi de' gloriosi loro cadaveri, vi rimaneva ancora il settimo, più tenero, ed ultimo de' Fratelli, che secondo Giuseppe Ebreo si chiamava Giacob. Sopra di questo più delicato e vezzoso volle Iddio, che più aspra fosse la pugna, e perciò più bello ancora il trionfo. Sbrigati adunque tutti gli altri, sopra di questo fissò gli occhi Antioco, e vedendolo sì amabile, se ne intenerì, ed onta della sua Corona stimò, se di questo Pargoletto almeno non vincesse la tenzone. Fattolo pertanto al Trono appressare, gli fece vezzi, gli usò finezze, dissegli parole di amore, e con giuramento promisegli: *Se, divitem, & beatum, facturum.* Se al mio volere ti arrendi, ò fanciullo, per quel Giove che adoro, e per questa Corona che porto, ti giuro, che giovane di te più ricco, e felice, non sarà nel mio Imperio. Gran pro-

promessa di un Monarca dell' Asia! Gran rifico di un tenero Garzoncello! Ma bella Vittoria della incontrastabil Fede, che in simili occasioni di lusinghe, e di terrori, più chiari spande i suoi lumi! Il Fanciullo con bella ardirezza di fronte, levati gli occhi in alto, disdegnosamente mirò il Re piacevole; e senza favellare, colla sola torva guardatura, ben dichiarò quanto poco curasse le promesse di quel Tiranno. Il Re, che per decoro della sua Corona voleva pur riuscire superiore almen di quest' ultima battaglia, fece venir la Madre: *Et suadebat, ut Adolescenti fieret in salutem;* ed esortolla a piegar la durezza del Figliuolo, a farlo accorto del suo dovere, e a non sprezzar l' affetto di un Re, che essergli Padre voleva; ed altre simili cose piene di tutta bontà. La Madre con volto ridente: *Promisit se suasuram Filio:* rispose, che lasciasse pur fare a lei, e non dubitasse, che non fosse per ben consigliare il Figliuolo. Non intese Antioco l'anfibologia di quelle parole; onde entrò in isperanza di ben riuscire finalmente all' ultimo. Ma quella magnanima, preso per mano il piccioletto Figliuolo, tirollo in disparte, e chinandosi un poco a lui con immenso affetto: *Et patria voce*; e in sagra paterna lingua, incominciò: *Fili mi, miserere mei;* Figlio, abbi pietà di me: *Quae te in utero novem mensibus portavi, & lac triennio dedi;* Che per nove mesi ti ho portato nell' utero, che per tre anni ti ho portato al petto, che a questi giorni di virtù, e di valore ti ho condotto. Di Madre contentissima non mi rendere, ò Figlio, la più sconsolata di tutte le Donne colla tua debolezza. Mira il Cielo, ò Giacob, mira la terra, mira l' Universo tutto, e nell' Autore, e nel Signore universale di tanti beni, di tante bellezze, di tanta magnificenza Iddio, conforta il tuo spirito, rassicura la tua speranza, e sprezza questo Tiranno, che dalle mani del tuo Dio intende rubarti. I tormenti son brevi, il riposo è eterno; e i tuoi Fratelli, se tu gli ascolti, dal porto delle loro tempeste, con lieta voce, con viso ridente, ti aspettan, ti chiamano, e invitano all' eternità della bella lor sorte. Animo, costanza, ò Giacob: *Suscipe mortem;* va lieto, va generoso alla morte: *Ut in illa miseratione cum Fratribus tuis te recipiam;* e fa sì che là, dove nel fortunato seno di Abramo ora riposano i miei Maggiori, io fra poco là venendo, ritrovi ancor te, caro pegno, cara parte delle viscere mie. Non aveva ancora ben finite queste parole l' invitta Madre, che il Fanciullo impaziente di più aspettare, e come Figliuol d' Aquila nobile, che più non soffre l' ozio del materno nido, dal sen della Madre spiccandosi, con volto e passo di chi vuol combattere, tornò al Campo, e rivolto a i Carnefici, e a i tormenti, disse. *Quem sustinetis?* che più si aspetta, e che si tarda? Se voi credete, che io sia per cedere, voi errate: *Non obedio praecepto Regis;* Io non ubbidisco ad Antioco, nè ho che far di lui. Ma tu, ò Antioco, Re superbo, ed Uomo infelice, prima che io muoja, ascolta le mie parole, e impara quanto più de' tuoi Greci Maestri ne sappiano i Fanciulli d' Isdraele. Tu altiero siedi ora in Trono, e noi siam quì in ferri sotto il tuo braccio; ma non insuperbire. Noi *Pro peccatis nostris haec patimur;* a purgare i nostri peccati volle Iddio, che condotti fossimo in queste tue catene; nè pietoso lascerà, che lunghe siano tali catene al collo del suo Popolo: *Tu autem scelestе, & omnium hominum flagitiosissime, noli frustra extolli vanis spebus in servos inflammatus; nondum enim Omnipotentis Dei, & omnia inspicientis judicium effugisti;* Ma tu, ò scellerato, e crudelissimo, credi forse in cotesto alto posto, di poter fuggire l'ira di quel braccio eccelso, che per tutto arriva, tutto ritrova, e de' Monarchi ancora nell' Inferno fa ciurma? Verrà, verrà, nè è lontano il giorno, in cui chiamato all' alto Tribunale dell' Onnipotente, ti accorgerai quanto misero sei tu, che sì alto ti tieni, quanto grandi siano i tuoi peccati, e quanto immensa la Corona di chi per la Santissima Legge corre alla morte. Alla morte adunque corro volentieri, e col mio sangue prego il sommo Dio: *Maturius genti nostrae propitium fieri; teque cum tormentis, & verberibus confiteri quòd ipse est Deus solus;* che voglia tosto placarsi al mio Popolo, e faccia sì, che tu a forza di percosse e di tormenti finalmente con noi confessi, che solo il Dio d' Isdraele è il vero Iddio. Chi può spiegare in qual ira, in quali furie montasse quel Re super-

petto, schernito da un Fanciullo, e deriso da una Donna? Comandò, che si rinforzassero i tormenti; nè lenti furono i Manigoldi. Come branco di Lupi, o di Tigri, si avventarono alla Madre, si avventarono al Figliuolo; gli percossero, gli lacerarono, gli arsero, gli ridussero in polvere; e colla lor ferità dieder compimento al glorioso, al memorando giorno de' Martiri Maccabei, al trionfo più bello della Legge antica, e al celebre, all'inclito, e non mai abbastanza commemorato esempio di santa invincibil Fortezza. Misero me, se quella Fortezza, che ebbero, per la Legge di Dio, fra' tormenti i Fanciulli, e le Donne, io neppur fra le rose di questi nostri delicatissimi tempi saprò mantenere, e per l'Evangelio, per il Crocifisso, aspro e duro mi sembrerà uno scherzo, un proverbio, un motto!

LEZIONE CCXXIX.

De' Maccabei Quarta.

In diebus illis surrexit Mathathias, &c.
Lib. 1. Mac. cap. 2. n. 1.

Riferisconsi le Virtù, e i Fatti egregi di Matatia Sacerdote; e come egli co' suoi Figliuoli fece argine alla sovversione universale del Popolo, e all'invasioni delle Genti; dove parlasi ancora del sagro Ordine Militare degli Assidei.

U vanto dell' antica Roma di aver petto ugualmente disposto e nato a fare, e a patir cose grandi: *Agere, & pati fortia Romanum est*. Con quanta verità di sè ciò dicesse quella Potente, dicanlo quelli, che ben sanno quanto poco di vera virtù, e di buon' esempio si truovi nell' Istorie profane. Ma con quanto merito ciò possa dirsi de' fortissimi Maccabei, lo vedemmo in parte nella Lezione passata; in parte lo vedremo ancora nella Lezione presente, e mentre a fortezza ci esortano tanti, e sì nobili esempj della nostra Santissima Fede; di fortezza ci istruiscono tanti, e sì strani accidenti della nostra misera vita; incominciamo la Lezione da quelli, che furono Autori primarj del gloriosissimo Nome Maccabeo.

Contro i miseri Ebrei incrudelivano i Prefetti Antiocheni in Gerusalemme; e per cancellar dal Mondo la Legge, e il Nome del Dio d' Isdraele, che non facevano essi con ferro, e fuoco? Già molti Ebrei atterriti dalle minaccie, o lusingati dalle promesse, apostatando dal vero Dio, professata avevano l' Idolatria sopra gli empj Altari; e già disolato, e vuoto di veri Adoratori rimasto era il Monte, e il Santuario di Sion, nè parte veruna sincera, o intatta di superstizione restava tra' Figliuoli d' Isdraele. Presente a sì lamentevole, ed ormai universale sovversione di Popolo si trovava un' Uomo di gran merito, e di canuta età, per nome Matatia, della Tribù di Levi, della famiglia di Aron; a cui per devoluzione perveniva il Pontificato, che indegnamente possedeva l' usurpatore Menelao Beniamita. Aveva Matatia cinque figliuoli, tutti degni di lui. Il primo si chiamava Giuda, e gli altri Simone, Giovanni, Gionata, ed Eleazaro. Con questi il venerando Vecchio piangeva i suoi tempi; con questi, quasi in giorni di lutto, vestiva di perpetuo cilizio; con questi digiunava; ed a questi diceva: *Va mihi; ut quid natus*

sum videre contritionem Populi mei? Misero me a che son nato? *Sancta in manu extraneorum facta sunt;* Passeggia nel Santuario di Sion l'Incirconciso, e il Pagano: Lupanare del Greco, e del Caldeo, è divenuta la Casa di Dio: *Vasa gloriæ ejus captiva abducta sunt; trucidati sunt senes ejus; juvenes ejus ceciderunt in gladio*. In servitù è condotta la suppellettile della divina Gloria; ne' Vasi della Santità beve l'impuro Antiocheno; i vecchi Sacerdoti, e i giovani Leviti giacciono insepolti per le vie di Gerusalemme; ed io vivo ancora? Misero me, a che son riserbato? Mentre così piangeva il santo vecchio, e piangendo a' giovani figliuoli insegnava ciò, che sia bello piangere in questa Valle di pianto: *Venerunt qui à Rege missi fuerant, ut cogerent eos immolare, &c.* Arrivarono nuovi Prefetti mandati da Antioco, per costringere ciò, che rimaneva d'Isdraele, a sagrificare agli Idoli nella Grecia; e questi arrivati appena; per fare in un'Uomo solo tutta la rovina del Popolo, dissero a Matatia: *Princeps & clarissimus & magnus es in hac Civitate;* Tu che primo sei, e Principe in questa Città, tu primo esser devi, ò Matatia, a dare esempio a i minori di osservanza, e di rispetto al Re Antioco: *Ergo accede, & fac jussum Regis;* Vieni adunque, e su questo Altare vicino offerisci incenso a Giove Olimpio Tonante; e ti assicura, che nella grazia del Re non sarai a veruno secondo. Guai a chi in sì fatte occasioni altro vuole in sua vita, che la grazia di Dio! Infiammossi di sdegno a tale invito il Santo Sacerdote; e quasi il solo invito a prevaricare facesse onta alla sua canutezza, e dignità, con voce da essere da tutta la Piazza, dov'era, ascoltata, rispose: *Et si omnes Gentes Regi Antiocho obediunt;* Benchè tutta l'Asia, e tutto il Mondo ubbidisse al vostro Antioco: *Ego, & Filii, & Fratres mei obediemus Legi Patrum nostrorum*. Io, e i miei Figliuoli, e Fratelli, che quì vedete, non ad altri ubbidiremo, che alla Legge de' nostri Maggiori, che è Legge del Dio d'Isdraele. A petto di tanta tirannia e potenza dichiararsi sì francamente per una Legge, che era la più aspra di tutte le Leggi, ed era una Legge derisa omai, e abbandonata da tutti; questa per verità è una spezie di fortezza, che non si trova nell'Istoria de' primi Romani. Voleva a Matatia rispondere l'altiero Prefetto; ma in quel punto un'Ebreo, credendo col paragone di Matatia rendersi più grazioso agli Antiocheni, uscì di schiera, e disse: Ubbidisca chi vuole alla Legge di Moisè, io ubbidisco al volere di Antioco; e preso un pugno d'incenso gittollo sull'Incensiere, che ardeva avanti all'Idolo. Oh Ebreo spiritoso, e saggio, quanto ben cogli il tempo di fare apostasia! Spera ora la mercede da Antioco; ed osserva ciò, che arriva a chi per gli Uomini abbandona Dio. Vidde Matatia il fatto di quell'Empio: *Et doluit, & contremuerunt renes ejus;* e innorridì, e pianse, e tremò: *Et accensus est furor ejus secundùm judicium Legis;* e passando tosto l'orrore, e il gemito in fiamma di zelo, come Sacerdote di Dio, come Pontefice, e Giudice del Popolo, come Difensor della Legge, tirò fuori la spada, si scagliò sopra l'apostata Ebreo: *Et trucidavit eum super aram;* e con molte ferite sopra l'Altare istesso della sua fellonia morto lasciollo; nè spento in quel sangue il nobile ardore, fra le attonite Guardie, avventossi al Prefetto Antiocheno, con un colpo lo stese a terra: *Aram destruxit;* e rovesciando ogni cosa atterrò il sacrilego Altare, stritolò l'Idolo nefando; e levata in alto la spada tinta di santa vendetta, a' suoi rivolto gridò: *Omnis qui zelum habet Legis, statuens testamentum, exeat post me:* Chiunque ha petto per la Legge, e per Dio, nè è spergiuro nella fede a Dio giurata, esca, e mi segua; e facendosi largo col ferro, co' suoi Figliuoli, e con altri pochi dal suo valore rincorati: *Fugit in Montes;* uscì dalla Città, si ritirò fra' Monti più aspri della Giudea: *Et reliquerunt quæcumque habebant in Civitate*, num. 28. e per assicurar l'osservanza, e la Fede, abbandonarono ciò che di casa, di ricchezze, e di beni avevano al Mondo. Oh quant'è bella la Fede, quando è accompagnata da fortezza! quant'è bella la fortezza, che è guidata dalla Fede! Fede senza fortezza, che vale? Fortezza senza Fede, che può? Ma fortezza, e Fede; Fede, e fortezza fanno un misto, di cui solamente si formano i veri Eroi. A te pertanto, ò gran Matatia, genuflessi la Fi-

Figliuola di Sion bacia il sagro piede ; e ti ringrazia, che alla sua caduta porgesti sì gran braccio, e a' suoi Cittadini lasciasti sì nobile esempio di fortezza, e di Fede. Ritirata adunque la picciola schiera di Matatia sulle Rocche più erme de' Monti, quivi in orazioni, e in pianto passava i giorni afflitti ; e quivi priva di ogni conforto : *Fœni cibo vescentes demorabantur*, lib. 2. cap. 5. n. 27. Giacendo sulle pietre, di erbe si pascevano, e di lagrime; e solo della Retribuzione eterna si consolavano. Ma perchè Iddio a tanti pianti della sua quasi a nulla ridotta Città dar voleva qualche soccorso, ben presto provvidde quella sua piccola fedelissima Schiera, onde viver potesse con gloria, e tornare in istato da far tremare tutte le Genti. Si divulgò per la terra d'Isdraele il bel fatto di Matatia; e perchè la virtù, quando è grande, invaghisce ognuno, molti furono quelli, che udita la virtù di Matatia, ne vollero immitare l'esempio; e perciò scansando da' luoghi popolati : *Quærentes judicium, & justitiam ;* per brama di osservanza, e di giustizia : *Descenderunt in Desertum, & sederunt ibi ipsi, & filii eorum, & Mulieres eorum, & pecora eorum*, n. 30. passarono al Diserto, salirono i Monti, si unirono a Matatia, e colle lor Famiglie, co' lor Figliuoli, e Bestiami popolarono tutte le solitudini di quelle Alpi. Ed ecco, che la sempre perseguitata Città di Dio, per lasciar tutti gli esempj alla Posterità, dopo che stata era serva in Egitto, Pellegrina nel Diserto, Donna, e Padrona nella Cananite, schiava in Caldea, ora solitaria abitatrice de' Monti vive sopra le balze più erte ; povera sì, ma forse più contenta, che fra lo strepito del Mondo, e fra la superbia delle Genti. I Ministri di Antioco, saputa la ritirata, che fatta avevan gli Ebrei, uscirono con Gente armata a trovarli ; scorsero tutte quelle Rupi, e ben sapendo quanto gli Ebrei osservanti fossero del Sabato, in giorno di Sabato girando colle fiamme in mano, si fecero sulle bocche di alcune Grotte profonde, e a chi dentro stava in riposo di orazione, e di pianto, insultando dicevano : *Exite, exite, & facite secundùm verbum Regis, & vivetis ;* Oh voi ; che prima di morte vivete sepolti, uscite fuora; ubbidite al Re, e viverete da Uomini. Povera Figliuola di Sion, dove sarà, che tu viva sicura, se dall'aspre tentazioni, e battaglie, assicurar non ti ponno le solitudini più rimote, ed alpestri ? Ma dove è, che di fortezza, e di Fede lasciar non si possa chiaro esempio ed illustre ? *Non exibimus :* dal seno profondo delle spelonche rispondevan que' Forti: *Non exibimus, neque faciemus verbum Regis, ut polluamus diem Sabbatorum*, num. 34. Non usciremo nò, nè ubbidiremo al vostro Antioco ; perchè far non vogliamo cosa veruna, che offender possa la santità della nostra Legge ; e in tali parole ben vedendo da ciò, che erano aspettati, si abbracciarono scambievolmente in santa fratellanza : si esortarono reciprocamente a morire; e dissero: *Moriamur omnes in simplicitate nostra*. Allegramente, Fratelli; è arrivata la nostra buon' ora di uscir di travaglio con gloria ; moriam tutti nella nostra semplicità ; moriam senza doppiezza di Fede nella pura e sincera osservanza della nostra Legge ; e il Cielo, e la terra in questa solitudine di Monti saran testimonj, che noi moriam per la giustizia da veri Isdraeliti. Così dissero, e inginocchiati tutti in atto di far di sè Sagrifizio a Dio, senza far veruna difesa, senza cercar di scampo, si lasciaron affogar dal fumo, arder dal fuoco, che sopra di essi gittarono gli Antiocheni dentro le lor belle prigioni; e dalle lor belle prigioni uscendo quell' Anime forti colla palma di glorioso Martirio; da quell'altezza di rupi fecero sapere alla Posterità, di quali Anime esser voglia popolaro l' Empireo. Mille furono quelli, che di sì bella morte coronarono il fine della lor vita. Matatia a cose maggiori preservato dalla Provvidenza, dalla sua lontana grotta riseppe il fatto di que' buoni Fratelli; radunò sopra un Monte il rimanente del solitario suo Popolo, e come Pontefice, e primo Interprete della Legge, spiegò, che per difesa della vita ancor in giorno di Sabato si poteva combattere cogl' Inimici di Dio, ovvero fuggire: e che se in altri tempi era lodevole e santa cosa il morire per la Legge, allora nondimeno, per conservar qualche residuo dal Popolo di Dio, conveniva prendere l'armi, ed usarle ancora in giorno di Festa : *Et tunc congregata est ad eos Synagoga Assideorum*,

rum, n. 42. e mentre tali cose si dicevano, da quell'eminenza su per le balze del Monte viddero salire una buona Truppa di Gente, che ancor in lontananza dava segno, e si dichiarava di esser Gente amica; arrivò questa finalmente sull' alta cima, e tutti viddero, che al Pontefice Matatia si aggregava un buon corpo di Assidei, cioè, di soldati, che solo per il Santuario, e per la Legge cingevano la spada; come a' giorni nostri professan di fare tutti que' nobili, chiarissimi Ordini, che detti sono Militari; e che se osservan ciò, che professano, sono di tanta gloria, e di tanta difesa alla Cristianità. Si applaudì all' innaspettato arrivo di sì bella Truppa: corsero tutti a riceverla, ed abbracciarla: si resero grazie a Dio, che alla loro disolazione inviato avesse sì valido soccorso d'Uomini: *Qui erant fortes viribus*, *& omnes voluntarii in lege*; che eran lo splendore, e il sostegno d'Isdraele: E quì la Gente Maccabea, dopo la fortezza in patire, incominciò ad esser forte ancora, e valorosa in operare. Matatia vedendo il suo povero Campo già provveduto di tant' Armi, quante bastar potevano a dar principio a qualche cosa, non giudicò di rimanersi più in solitudine. Schierate pertanto quelle poche Genti, che aveva, e che a sette mila non arrivavano, scese al piano de' Monti, e ben presto a' suoi Figliuoli aprì la via di molte Vittorie. Scorse egli per la Giudea: *Et Aras destruxit*; e quanti Altari, e Idoli trovò, tanti a terra cader ne fece, e spezzare: *Percussit peccatores in ira sua*; senza perdono, a terrore di tutti, uccise quanti Apostati del suo Popolo ebbe alle mani: *Persecutus est Filios superbiæ*; atterrì, e fece ritirare molti Ministri di Antioco, che nelle terre d'Isdraele esercitavano ogni sorta di superbia, e di tirannia: *Obtinuit Legem de manibus Gentium*; fece risorger la Legge oppressa dalle Genti, e la ripose in onore, e in istato di osservanza; rincorò quei pochi, che per i Contadi si mantenevano ancora fedeli a Dio; circoncise tutti quelli, che per l'asprezza de' tempi, e per la malvagità de' Pseudopontefici non avevano ancora quel sagro Carattere di Fede: *Et prosperatum est opus in manibus eorum*, n. 47. e quanto co' suoi Figliuoli Sacerdoti intrapprese, tutto felicemente condusse a buon fine. Da tutto ciò, se noi per nostra istruzione formar vogliamo documento, stabilir possiamo, che chiunque è forte in patire, forte è ancora in operare, e che la debolezza nostra in operar da Grandi nella nostra Fede, tutta provviene dalla debolezza, che abbiamo ne' travaglj, che della nostra Fede son proprj. Ma travagliando di corpo e di mente nel suo zelo fino all' estrema vecchiezza, *Appropinquaverunt Mathathiæ dies moriendi*; arrivarono a Matatia l' ultime ore di vita, ed egli prima di morire disse a' suoi Figliuoli: *Nunc confortata est superbia*, *& castigatio*, *& tempus eversionis*; Figliuoli miei, io son chiamato altrove, come voi vedete; e come vi è ben noto, io vi lascio in un tempo atroce, e funesto; tempo di crudeltà, e di superbia; tempo di flagelli, e di rovine. Ma voi non vi smarrite, ò Figlj: *Æmulatores estote Legis*, *& date animas vestras pro testamento Patrum vestrorum*; Accendetevi alla difesa della Religione, e del Santuario; non perdonate nè a sudore, nè a sangue per la Legge de' vostri Antenati; e ricordatevi, che tutti quelli, che a Dio furon più cari, più provati furon da Dio; e quelli, che più furon provati, sono ora i più gloriosi nella memoria del nostro Popolo. Per questa via Abramo, ed Isac; per questa Giuseppe, e Moisè; per questa Giosuè, e David, e tant' altri Figliuoli grandi d' Isdraele, giunsero all' alto segno delle divine promesse; e per quest' istessa: *Accipietis gloriam magnam*, *& nomen æternum*; Voi arriverete alla gloria di essere memorandi, e sempiterni nella Casa di Giacob, e nel Popolo di Dio. Confortatevi adunque, e dell' impresa che a voi lascio: *Judas Machabæus fortis viribus à juventute sua*, *sit vobis Princeps militiæ*; Giuda Maccabeo, vostro maggiore, sia Duce, e Capo, e Pontefice del Popolo: *Et benedixit eis*; e avendo ciò detto, e data a' piangenti Figliuoli la benedizione: *Appositus est ad Patres suos*, in canuta, e veneranda età passò frall' Anime grandi d' Isdraele, degno di esser sempre ricordato a i Vecchi per norma, e a i Giovani per isprone di valore, e di fede.

Dal Padre passiamo ora a vedere la virtù, e le gesta de' Figliuoli. Giuda primo Autore del nome Maccabeo, consegrato Pontefice, e salutato Principe del piccolo Po-

Popolo, dopo il pianto, e l' esequie del defonto Genitore: *Induit se loricam sicut Gigas*, cap. 3. num. 3. alto, e ben complesso di persona, infaticabile di spirito e di cuore incapace di viltà, sopra l' abito Sacerdotale vestì la corazza, e co' Fratelli, e cogli Assidei compagni uscì quasi Gigante alla sagra Guerra della Religione, e di Dio. Non furono ordinarj i suoi primi passi, e dalla sua prima uscita incominciaronsi a numerare le sue Vittorie. Sei mila, e non più erano i suoi soldati, e questi gli bastarono a racquistare tutta la Terra promessa, a rincorare tutto l' Ebraismo, e a far risuonare il suo nome: *Usque ad novissimum terræ:* Fin a gli ultimi lidi della terra; e perchè carattere di prima fortezza è il brio nell' imprese ardue, e difficili, Giuda colle sue piccole schiere, e le piccole schiere con Giuda: *Præliabantur prælium Israel cum lætitia*, num. 2. Maneggiavan la guerra d' Isdraele con incomparabile allegrezza; e dove con faccia più spaventosa compariva l' impresa, ivi esultava il lor Campo. Primo a sentire tal guerra fu Apollonio, Uomo di cui Antioco non aveva Prefetto veruno, nè più atroce contro degli Ebrei, nè più valente nell' armi. Costui adunque avendo udito, che Giuda espugnati aveva alcuni Presidj Greci, e altri messi ne aveva in terrore: *Congregavit Gentes, & à Samaria virtutem multam*, num. 10. Pose insieme un grosso Esercito di Greci, di Caldei, di Assirj, e di Sammaritani, e camminando con prestezza andò contro di Giuda, e credeva di poterlo stritolare colla sola pesta della sua Cavalleria. Giuda udita la fama di lui non si ritirò; di buon cuore ricevè l' invito della battaglia, e messi in ordinanza i suoi sei mila Combattenti animosamente entrò in mischia col formidabile inimico. Con gran vigore si combatteva dall' una, e dall' altra parte; il numero di quelli era compensato dal valore di questi, e la Vittoria era ancora dubbiosa. Quando Giuda, che si recava ad onta il vincer tardi, non potendo più soffrire, che gl' Incirconcisi facessero tanta resistenza all' Armi della Santissima Fede, scorse coll' occhio tutta l' oste nemica, e riconosciuto Apollonio, che nel mezzo del Campo esortava i suoi a combattere, quasi Leone, che dall' alpestre tana veduto abbia nella Valle il Toro, là si scagliò tra le file più dense della Cavalleria Greca; quanti n' ebbe incontro, tanti ne trucidò; e colla strage facendosi largo per tutto, arrivò finalmente dove Apollonio cinto di Uffiziali, e di Principi ordinava la battaglia; a lui senza riparo si avventò, e con un colpo da suo pari passandogli l' armatura, e la maglia, stesolo morto a terra: *Gladium Apollonii abstulit, & erat pugnans cum eo cunctis diebus;* prese la spada del trafitto Comandante, e con essa quasi Mietitore di già matura messe, tagliò, recise, atterrò ogni cosa, e di tutti gl' innumerabili inimici libero, ed aperto lasciò il Campo. Ha molto che imparare in questo fatto chiunque fa professione di spada; ma perchè non tutti siam Uomini di guerra, io solamente osservo, che Giuda per isbrigarsi in un punto di tutti gl' inimici, assalì il Capo di essi, e non contento di averlo ucciso, della sua spada medesima volle servirsi ad altre Vittorie; e dico che se la nostra fortezza non arriva a disarmar la Natura madre, e guida di tutte le interiori nostre sedizioni, e dell' Armi istesse di lei a fare istromenti della Grazia, la nostra Fortezza non è Fortezza Cristiana.

Arrivò la nuova della disfatta di Apollonio all' orecchie di Serone Prefetto della Soria; e questo disse tosto con molto spirito a sestesso: *Faciam mihi nomen, & glorificabor in Regno, & debellabo Judam*, n. 14. Or tocca a me a vendicare Apollonio, e ad acquistarmi il primo onore di guerra nell' Imperio di Antioco. Serone Serone, tu, come è costume, ti prometti di te più di quel che ad altri riesce; ma tu non conosci ancor Giuda, e i Superbi tuoi pari non sono esposti a piccoli pericoli, nè pochi. Serone entrò nella Giudea con immense forze; e si rallegrava della bella occasione di acquistar vanto in Antiochia. Giuda andogli incontro a' Confini: *Cum paucis*, con un sol terzo de' suoi Assidei. Gli Assidei riconosciuta l' Armata di Serone dissero a Giuda: *Quomodo poterimus pauci pugnare contra multitudinem tantam, & tam fortem? & nos fatigati sumus jejunio hodie?* Giuda non è tempo questo di combattere: noi siam pochi, e gl' inimici sono innumerabili;

gl'inimici sono vigorosi, e freschi, e noi affaticati per digiuno, e per cammino. Fratelli, rispose Giuda, il combatter del pari non è combattimento glorioso alla nostra Fede, che sola si pregia di bastare a superar qualunque incontro. Gl'inimici son molti, e noi siam pochi; gl'inimici son freschi, e noi siamo stanchi; ma che importa ciò, se la nostra Causa è Causa di Dio? Essi vengon contro di noi: *In multitudine contumaci, & superbia*; in gran numero, e con maggior superbia: *Nos verò pugnabimus pro animabus nostris, & pro legibus nostris*; e noi contro di essi andiamo a combattere per la salute nostra, e per la Santissima Legge. Non temete pertanto; imperocchè: *Non in multitudine exercitus Victoria belli; sed de Cœlo fortitudo est*; la Fortezza, e la Vittoria non vien dalle forze umane, ma dall'ajuto divino. Nel dir queste parole, acceso di magnanimo ardore quel Principe invitto, tirò fuori la spada: *Et insiluit in eos subitò*; e come il fulmine sopra le Torri, come l'Aquilon sopra le Selve, come il Nembo sopra la Vendemmia, così Giuda si avventò sopra il denso Inimico; e quasi ogni armatura fosse di vetro a' suoi gran colpi, ferì, percosse, rovesciò le file più strette, disordinò e Fanti, e Cavalli; aprì la via alla Vittoria: *Et contritus est Seron & exercitus ejus in conspectu ipsius*, n. 23. E come sotto la falce cade reciso il fieno minuto, così al ferire di Giuda fu tutto abbattuto di Serone il poderosissimo Esercito: *Et cecidit timor Judæ, ac Fratrum ejus super omnes Gentes*; e alla fama di tanta Virtù le vicine, e le lontane Genti tremarono al nome di Giuda. Considerino questo fatto, che è fatto non di umana, ma di divina Istoria, l'Anime timide, e paurose, e veggano per conforto di tutte le loro interiori battaglie, con quanta ragione, e verità Giuda dicesse: *De Cœlo fortitudo est*. Arrivò in Antiochia con grande strepito la nuova de' tristi avvenimenti di Apollonio, e di Serone; e Antioco: *Iratus est animo*; sbuffò, battè i piedi, scosse la Testa: *Aperuit ærarium suum*; aprì l'Erario, radunò tutte le forze del suo Regno, diede la paga anticipata di un'anno a tutti i soldati; e fatto comando a' Generali di non lasciare in Giudea pietra sopra pietra, egli per riempiere il vuoto Tesoro andossene in Persia a predare quelle ricchissime Nazioni. Lisia, che in lontananza del Re rimase al governo in Antiochia, divise l'esercito in tre parti, e ritenendo per sè la Retroguardia, diede la Vanguardia a Gorgia, il corpo di battaglia a Nicanore, e contro di Giuda si mosse la metà dell'Oriente. Povero Giuda, or sì, che ti bisogna esser forte a testa di tante forze. Digiunò egli co' suoi pochi Assidei; posta giù l'armatura: *Induerunt se ciliciis*, n. 47. si vestiron di sacco, e di cenere: *Expanderunt Libros Legis, de quibus scrutabantur Gentes similitudinem simulacrorum*: Aprirono avanti al luogo di Orazione i Libri della Legge, da' quali i Pagani prendevan le idee più belle per formare gli empj riti loro, e i Numi scellerati: *Suscitaverunt Nazaræos*; con bionde, e lunghe chiome, con mani pure, e labbra innocenti; posero a pregare, e a piangere i Nazzarei a Dio consegrati: *Et clamaverunt voce magna in Cœlum*; e tutti con gemiti immensi levaron la voce al Cielo, e dissero: *Quomodo poterimus subsistere ante faciem eorum, nisi tu Deus adjuves nos?* Signore, che far noi possiamo contro tanto Mondo, se voi non ci date aita? Oh Giuda, in battaglia tanto brio, tanto fuoco; e in Orazione tanto timore, e pianto! Ma in questo timore santo di Dio si raffina la vera fortezza, e in questo pianto di Orazione si battono le Armi più salde della nostra salute. Finita l'Orazione, e il pianto, come sorgono al primo avviso di preda i Lioni, sorsero essi di terra. Gorgia colla Vanguardia credendo di poter solo finir tutta la guerra, schieronsi appresso al Campo di Giuda a Cielo ancora notturno, e stellato; Giuda mutato prestamente il campo disavvantaggioso, e lasciati una gran parte de' suoi, che per povertà senza spada, e senza scudo, combattevano con sole frombole, e mazze, con soli tre mila assalì Gorgia sul far del giorno. Con ardire, e con grandissima ferocia attaccaron la zuffa i Greci; e sul principio ben mostrarono di esser Uomini d'Armi; ma allorchè si accorsero dal gran fulminar che faceva la Spada di Giuda, non avendo cuore nè di andargli incontro, nè di aspettarlo, si disordinarono tutti, e lasciando in pochi momenti tre mila della

lor

lor parte trucidati nel campo, posero in rotta la fuga, e si ritirarono a' Monti. Nicanore il secondo Comandante rampognando la viltà di Gorgia, e ridendosi della virtù di Giuda, col pieno dell'Esercito Antiocheno entrò il secondo a combattere; e tanta era la fidanza, che di sè aveva questo Generale, che come si legge nel secondo de' Maccabei, già da' Mercanti preso aveva il prezzo degli schiavi, e della preda, che di poter fare credeva nella Giudea. Ma come fu il secondo ad azzuffarsi con Giuda, così fu il secondo a fuggire. Vidde il misero in fatti ciò, che letto aveva nelle sue Favole, cioè, qual veramente sia un' Eroe in battaglia; e abbandonato il danaro, il bagaglio, e il Campo, per iscusa della sua debolezza, più che per vanto della santa Fede, per tutto andò predicando: *Judaeos protectorem Deum habere, & ob ipsum invulnerabiles esse*, cap. 8. n. 36. A tali nuove Lisia Generale di tutti, fremendo di rabbia, raccolse i fuggitivi delle passate battaglie; di nuove, e più veterane Milizie, di nuovi, e più valenti Uffiziali rinforzò il suo Esercito; e non potendo persuadersi, che un Sacerdote più all'Orazioni, che all'armi assuefatto, esser potesse di tanto valore, quanto predicava la fama, pien d'animo grande spinse la sua Armata nella Giudea, ed essendo già a vista di Giuda, che schierato l'aspettava, comandò a' suoi che non si perdonasse ad Anima vivente. Comandò da Capitano sicuro, e che già in pugno ha la Vittoria. Ma negli Uomini il dire, o quanto è diverso dal fare! Non così presto sotto il coltello cade la Vittima presso l'Altare, come l'Esercito tutto di Lisia composto di 60. mila Fanti, e di 4. mila Cavalli cadde a gl'incontrastabili colpi della man Sacerdotale di Giuda. Non vi fu Soldato, non Capitano, che venisse a petto con lui, e tosto non rimanesse atterrato; non vi fu Compagnia, nè Schiera, che trattener lo potesse nel suo passo invincibile; non vi fu nè Ala, nè Corno, che avanti a lui non si ponesse in fuga; ed egli ebbe la gloria in tre fatti di Armi di aver tutta abbattuta la potenza dell'Asia. Fugato già Lisia, e dissipato l'Esercito superbo di lui, cantarono i Vincitori a Dio le lodi; raccolsero la preda: *Et acceperunt aurum multum, & argentum, & hyacinthum, & purpuram marinam, & opes multas*, e di una immensa abbondanza di tutte le cose arricchirono la passata loro povertà. Fra l'allegrezza de' buoni successi Giuda non dimenticandosi del suo dovere, disse al suo Popolo: *Ecce contriti sunt inimici nostri*, n. 36. Fratelli, Iddio ci ha data Vittoria; ed ecco, come voi vedete, dissipati tutti i nostri nemici: *Ascendamus nunc mundare sancta, & renovare*; ora è tempo di tornare in Gerusalemme a purgarla dalle sue abbominazioni, e a ristorare le sue rovine. Con voci di applauso furono ricevute tali parole; con indicibile festa s'incamminarono verso la santa Città; ebber per via varj incontri di Comandanti Antiocheni, e tutti gli superarono; percossero Timoteo, e Bacchide colle loro Truppe, e gli costrinsero ad abbandonar la Giudea. Ricchi di nuova preda, carichi di nuova gloria, entrarono in Gerusalemme; e piansero in veder per tutto il Monte santo, e nel Santuario stesso l'orme ancor fresche dell'impurità, e superstizione delle Genti; arsero vivo l'empio Calistene Governatore della Rocca di Sion; santificarono co' venerandi Riti ogni cosa; rabbellirono delle predate ricchezze il Santuario, ripigliarono gl'intermessi Sagrifizj, rinnovarono l'ammutolito canto delle Profezie, e de' Salmi, la Figliuola di Sion dolente a quel canto, a quell'incenso, a que' Sagrifizj, rasciugò le sue lunghissime lagrime: *Et facta est laetitia in populo magna valdè, & aversum est opprobrium gentium*, num. 58. E chi può spiegare ciò, che possa un' Uom solo con Dio; e ciò, che noi tutti faremmo, se nella nostra Fede avessimo fortezza, e valore?

L E-

LEZIONE CCXXX.

De' Maccabei Quinta.

Et mortuus est illic Antiochus Rex.
Lib. 1. Mac. cap. 6. n. 16.

Espedizione infelice; Morbo impensato; e Morte dolorosa del Re Antioco. Vittorie di Giuda Maccabeo; e bella Morte in Battaglia di Eleazaro suo Fratello.

Orir si deve; e già sopra il volgo minuto, e sopra i Conquistatori, e i Monarchi, uscita è dall' alto la sentenza di morte; nè v'è alcuno, a cui di tal sentenza sia conceduto l' appello. Ma benchè il morire sia a tutti comune cosa, non v'è nondimeno, che l'un dall' altro più della morte distingua. Morì Antioco Re, morì Eleazaro Sacerdote; ma quanto da quell' empio Re di Antiochia diversamente morisse questo Sacerdote Fratello di Giuda, oggi è il giorno, in cui veder lo dobbiamo; e se in questo della Risurrezion del Signore solennissimo Giorno avverrà, che noi apprendiamo quanto in alcuni sia bella quella morte, che in altri è sì deforme, e terribile, avremo il pregio dell'opera; e diamo principio.

In armi, e in apparecchio di guerra impiegato, ed esausto aveva tutto il suo Erario Antioco; e per far sì, che la Giudea tutta rimanesse come un prato da pascolo, e del Giudaismo vestigio non restasse più in terra, a spesa veruna non aveva perdonato. Ma Antioco profuso per dispetto, e cupido per genio, a far nuovo Tesoro mosso si era in persona con un buon corpo di Truppe verso la Persia. Fralle Città più ricche della Persia una era quella, che gli Ebrei da Elam Fondatore de' Persiani dissero Elimaide, e i Greci da Perseo dissero Persepoli. Quivi Alessandro di Macedonia lasciata aveva tutta la preda guadagnata in tante sue Vittorie dell'Asia; e quivi in un Delubro immensi erano i Tesori, che si custodivan da que'Popoli. A questa preda adunque invitato dalla fama erasi incamminato Antioco. Grande era la brama di acquistarla; nè minore era la speranza di ottenerla. Ma non sempre riescono i disegni a gli Empj; e spesse volte avviene, che essi incamminati da una parte, si trovin condotti alla contraria, e non lo veggano. Giunto l'avido Re sotto le mura della ricchissima Elimaide, fece la chiamata della Città, ma fu deriso; strinse l'assedio, ma senza successo; diede l'assalto, ma fu ributtaro; replicò la forza, ma sempre in vano, finchè diminuito di forze, sprovveduto di denaro; sfornito di provvisione, abbandonata l'impresa diede in dietro con tanta vergogna, con quanta baldanza si era innoltrato. Non fu questo un colpo leggiero alla superbia di quel Re: ma questo fu il solo preludio delle sue ferite. Era egli nella sua ritirata non lontano da Ecbatana, e sempre più sentendo l'infelicità della sua mossa, fremeva di rabbia, come Lupo, a cui sia sparita davanti la preda. Quando sulla prima, ed ancor fresca ferita gli arrivò la seconda percossa: *Et venit, qui nuntiaret ei in Perside: quia fugata sunt castra, quæ erant in terra Juda*, num. 5. Venne un di Antiochia, che saper gli fece, che e Gorgia, e Nicanore, e Lisia, perduto il Campo, il Bagaglio, e l'Esercito, eran stati battuti da Giuda Maccabeo, e che Giuda ricuperate tutte le Piazze, rinnovato aveva il Tempio, e risarcita Gerusalemme. Senti, ò misero, senti ciò, che il tuo Messaggio ti dice; ma vedi come Iddio ti arriva. Egli per gastigo del suo Popolo ti diede la Vittoria di Gerusalem-

falemme, e tu della Vittoria abufando credesti fuperbamente di poter ciò, che volevi in terra; ma or che è giunta l'ora tua, Elimaide difesa, e Gerusalemme liberata dalla tua Tirannia, del pari veder ti fanno quanto corto, e debole sia il tuo braccio, quanto lungo, e potente sia il braccio di Dio, che quando meno si aspetta, allora è, che una colpa coll'altra punisce. A questa seconda ferita uscì da tutti i segni della pazienza quel Superbo. Scosse per orgoglio la testa, e giurò: *Se venturum Jerosolymam, & congeriem sepulchri Judaeorum eam facturum*, lib. 2. cap. 9. num. 4. che di Gerusalemme fatto averebbe una congerie di rovine per sepolcro di tutti i Giudei. Oh le belle parole, che escon talvolta a certuni! Antioco quando era verde, e potente, tentò molto, e nulla ottenne contro de' Maccabei; ed or che egli è percosso, e che perduta ha la Gente, e la riputazione, vuol fubbissare il Mondo; ma questo è il costume de' Superbi; quanto più son miseri, tanto più infellonifcono; e quanto men possono, tanto più minacciano. Presa, e giurata la bella risoluzione di spianar Gerusalemme: *Jussit agitari currum, sine intermissione agens iter:* Comandò, che alla distesa, e fenza riposo si corresse alla vendetta. Orsù, correte, giacchè egli così comanda, volate, ò corsieri di Antioco, e conducetelo quanto prima alla morte. Dietro la Carrozza del Re tutta la Cavalleria per quelle aperte pianure precipitaron la via; il suono dell'armi, il nitrir de' Cavalli, la pesta, la polvere, fecero credere a tutti, che bella, che grande fosse l'impresa, a cui si andava con tanta fretta. Ma nel meglio del corso il Re dalla Carrozza gridò: Oimè, oimè: fermate, che io più non posso. Che v'è di nuovo, ò Antioco, che v'è? Alle due prime è fopravvenuta la terza percossa: *Et dolor dirus viscerum:* un dolore atrocissimo di viscere: *Et amara internorum tormenta:* e tormenti insoffribili d'interiora, avvisano Antioco, che non si affretti tanto contro il Santuario, e la Legge di Dio; che pianga un poco sul corso istesso de' suoi non buoni consiglj; che sappia, che ormai ha peccato abbastanza. Pianse, urlò l'infelice; ma perchè quando si è arrivato a un certo segno, si vuole piuttosto il precipizio, che la ritirata: *Ignem spirans animo in Judaeos, praecepit accelerari negotium:* facendo fuoco contro de' Giudei, appena respirò un poco da' suoi dolori, che rimontando in Carrozza comandò, che si ripigliasse il corso con maggior impeto di prima. Con tutto ardore fu ripigliato il corso; ma acciocchè dubitar non si potesse da qual Arco uscivan le saette: *Contigit illum impetu euntem de curru cadere*, mentre i focosi Cavalli ubbidivano alla fierezza di lui, le ruote ardenti urtando in un sasso, lo sbalzaron di poppa, e fiaccato e pesto lasciaronlo dietro alle braccia delle Guardie. Dunque Antioco ancora cadde di fella nelle sue malvagie imprese; e put tanti, e tanti dopo di lui nelle insane lor vie credon di arrivare a buon fine? Quì convenne trattenere il corso, e a passo lento andar contro la Città di Dio: *Et qui sibi videbatur etiam fluctibus maris imperare, supra humanum modum superbia repletus, & montium altitudines in statera appendere, humiliatus ad terram in gestatorio portabatur*, ibi. num. 8. E quello, il quale credeva di potere assorbire i Mari, e appianare i Monti, colla testa fasciata, pallido, e tremante fu veduto per la Persia esser portato sul collo de' Soldati. Non credo, che nella sagra Scrittura vi sia esempio veruno di Superbo umiliato più chiaro di questo; perchè questo fu più vicino al Regno dell' umilissimo aspettato Redentore del Mondo. A languido adunque e lentissimo passo ridotto era l'impeto, e l'ardore del corso nella scellerata mossa; e se Antioco colla mutazione del passo mutato avesse anche il cuore, io non ho dubbio, che Iddio dall'alto averebbe sopra di lui allentato l'Arco suo. Ma Antioco sordo alle chiamate, non volle arrendersi, se non a forza di assalti. Ferito pertanto in testa, tormentato nelle viscere, addolorato nell' animo, sospirava per via, e pur andava avanti nell'intrappreso viaggio, e credeva di vincer con Dio la prova; ma Iddio, che di tutti i suoi inimici vuol rimaner sempre vincitore; e che se non si aprono, vuol espugnar tutte le Piazze, caricò di nuovo l'Arco onnipotente; e quali credete voi, che fossero gli strali, che egli scoccò sopra di Antioco? contro un'Antioco schiere alate, tempeste di fulmini, e fuoco,

e Fiu-

e Fiumi, e Monti, e Mari, si richiedono in battaglia. Iddio non fa tanto strepito, nè di sì grand'apparato di guerra onora i suoi nemici. Crebbe per via il male di Antioco, e crebbe a segno: *Ut de corpore ejus impii vermes scaturirent*, num. 9. che a lunghe schiere dalle putride carni del Re superbo incominciarono a scaturir que' vermi, che nati di noi, di noi si pascono; e col solo comparir, che fanno in noi, ben dichiarano quali noi siamo, benchè di porpora vestiti, e di ricami. Bagni odorosi, balsami di Sabea, lagrime di Fiori, rimedj potenti adoprati furono tosto da Periti sopra il percosso Monarca; ma a che prò, se con que' piccoli Animaletti per trionfo maggiore Iddio troncar voleva il corso, e la strada a' Cavalli, e alla Cavalleria del Re Antioco? Quanti se ne rodevano, tanti ne ripullulavano a morderlo, e col minuto, ma insoffribile lor dente, a consumarlo. Queste l' aste furono, e le spade, che contro di Antioco si adoperarono; e queste a tale ridussero il gran Re dell' Asia: *Ut odore etiam illius, & fœtore exercitus gravaretur*; che quasi marcito cadavere ammorbava tutto il Campo: *Nec ipse jam fœtorem suum ferre posset*, ed egli istesso: *Qui paulò antè sidera cœli contingere se arbitrabatur*; che poco prima credeva di potere riformare i viaggj del Sole, e delle stelle, verminoso già tutto di sè medesimo non potè più tollerare nè il fetore, nè il peso. Antioco, Antioco, conosci tu ora, che sia con Dio voler venire a tenzone? Lo conobbe il misero, lo confessò, e disse a' suoi: *In quam tribulationem, & in quos tristitiæ fluctus deveni?* Amici voi vedete, fra quali angoscie io mi trovi, e in qual tempesta dato sia il corso della mia una volta sì felice navigazione. Ma ben mi stà: *Reminiscor malorum, quæ feci in Jerusalem*, mi ricordo di ciò, che ho fatto a Gerusalemme: *Et ecce pereo præ tristitia in terra aliena*; ed ecco che io mi muojo fralle mie amarezze in terra non mia. Così disse lo sventurato, e promise, se guariva, di voler tutto restituire al Santuario, di voler professare il Giudaismo; e a' Giudei scriver fece una benignissima lettera con tal principio: *Optimis Civibus Judæis salutem plurimam, & benè valere, & esse felices, Rex, & Princeps Antiochus*, num. 19. Chi non crederebbe, che convertito in morte si fosse Antioco? e perciò chi non si conforterebbe a viver licenziosamente sulla speranza della sua futura conversione? Ma acciocchè non erriamo nella Scrittura, lo Spirito Santo aggiunge terribili parole, e dice: *Orabat autem hic scelestus Dominum, à quo non esset misericordiam consecuturus*, num. 13. piangeva lo scellerato, e pregava quella misericordia, che a lui non era più per aprire le porte. Atterriti gli Espositori in questo passo dimandano, perchè questo misero Re neppur con tanto pianto impetrar potesse da Dio il perdono delle sue colpe; e dicono ciò, che ridotto in poco, io riferirò così: Antioco pianse, è vero, ma pianse troppo tardi; Antioco si arrese, ma si arrese quando più non poteva difendersi; Antioco finalmente si pentì, ma si pentì per timor della pena, non per dolor della colpa: e perchè il pentirsi, e il piangere per dolor della sola pena, e non ancor della colpa, è un pianto da dannato, e non da penitente; perciò è, che Antioco colla sua penitenza non impetrò da Dio misericordia; e raccomandato a Filippo primario Ministro il suo piccolo Figliuolo Antioco Eupatore: *Miserabili obitu vita functus est*; presso Ecbatana come vogliono alcuni Autori, in Babbilonia come vogliono altri, mangiato da' vermini, intollerabile al Cielo, insoffribile alla Terra, abbandonato da' suoi, deriso dagl' inimici, in età ancor vigorosa morì Antioco Epifane, Uom superbo, Re crudele, e Monarca infelice. Gerusalemme, Città dolente, che tanto piangesti, e tanto piangi a' tuoi giorni, vedi quì quanto sia vero, che Iddio: *Reddit retributionem superbis*; a tutti finalmente rende il lor dovere; considera ciò, e impara a soffrir con pazienza nelle tue angustie, e a sperare a tutte le cose il lor giorno.

Vediamo ora in poche parole una morte alquanto più onorata. Riordinate le sagre, e le civili cose di Gerusalemme, con nuove Vittorie aveva Giuda percossi più volte in battaglia, e gli Ammoniti, e gli Amorrei, e gli Idumei; e liberata dal giogo straniero tutta l' antica terra d' Isdraele: se n'era tornato: *Cum lætitia magna*; con applauso universale in Gerusalemme; e in Gerusalemme: *Cum Epinicia*

nicia agerent; lib. 2. c. 8. n. 33. cantando a Dio il trionfo: *Obtulerunt holocausta quòd nemo ex eis cecidisset;* lib. 1. cap. 5. n. 54. offerirono molte Vittime Eucaristiche in rendimento di grazie, che non solamente vinti avevano tutti gli inimici, ma che vincendo sempre, in tanti assalti, in tante fazioni di arme, in tante battaglie, neppure un solo di loro fosse perito. Onde morto Antioco Epifane, ricuperate tutte le Piazze, fugate tutte le genti, pareva, che della tempesta passata altro non rimanesse, che la memoria, per render più contenta e lieta la calma presente. Ma quando fu mai, che alla Figliuola di Sion non facessero guerra le sue viscere istesse? *Aliqui impii ex Israel*, c. 6. n. 21. alcuni Figliuoli d' iniquità, nati d'Isdraele solo per essere d'Isdraele, e di Dio inimici: *Abierunt ad Regem;* usciti dalla paterna lor terra, se ne andarono in Antiochia, e al Giovanetto Re Antioco ricorrendo, così contro il Santuario, contro il Pontefice, e la Legge l'istigarono: *Quò usque non facis judicium, & vindicas fratres nostros?* Signore, quando sarà, che voi colla potenza, che il Ciel vi ha dato, esercitiate il nuovo vostro giustissimo Scettro a liberar noi, i nostri Figliuoli, e Fratelli dalla violenza, e tirannia del Pontefice Ebreo? Noi a i giorni del Re vostro Padre altro non volemmo, che servir fedelmente a i Greci, e con essi goder della sorte di esser Cittadini di questa Città dominante. Ma l'ambizione de' Maccabei, che non fece, e che non fa contro di noi, solo perchè noi esser vogliamo vostri buoni Vassalli? Tant' oltre essi sono arrivati, che se voi non vi risolvete contro di loro: *Majora quàm hæc facient, & non poteris obtinere eos:* quel che han fatto, sarà nulla a quel che faranno, e voi non sarete più a tempo a sottomettergli. Non poteva dirsi cosa più forte, nè farsi perorazion più gagliarda ad infiammare un Re giovanetto, per la novità del Regno geloso della Corona, e per l'età avido di gloria. Ma in che ci offese la Legge di Dio, e il Santuario, ò Ebrei, e in che peccò la Città di Dio, che noi contro di essa adoperare dobbiamo l'arte, e l'ingegno, ed usar le forze tutte per ferire chi ci diede il latte? Il Re fanciullo alla persuasiva di que' Ribaldi: *Iratus est;* si accese: *Et vocavit amicos suos, & Principes exercitus sui;* chiamò tutti i Ministri del Regno, tutti i Generali di guerra, con essi consultò l'affare: *Et de Regnis aliis, & de Insulis maritimis venerunt ad eum exercitus conductitii;* e fatte leve di soldati per tutti i Regni confinanti, e per l'Isole lontane, con un' Esercito di 100. mille Fanti, di 20. mille Cavalli, e di 32. Elefanti, i quali *Docti erant ad prælium*, erano ammaestrati a tutte le fazioni di guerra, per l'Idumea entrò nella terra di Giuda, e pose l'assedio a Betsura. Dacchè il Popolo di Dio entrò nella terra promessa, Figura come tante volte abbiam detto della Militante Madre santa Chiesa, non passò mai, per quanto io osservo, un mezzo secolo intiero, senza lo spavento e il travaglio di qualche atrocissima guerra. Così piacque a Dio fare allora il Modello più espressivo della sua Sposa diletta; così fralle guerre vuol, che ella si adorni alle nozze, ed al talamo; e se gli ornamenti di lei a Dio più cari furon sempre l' armatura, e lo scudo; l'asta, e la spada; chi sotto Madre sì bellicosa può sperare, e volere giorni tranquilli, e notti agiate di piume, e di rose? A tanta improvvisa rovina, Giuda co' suoi Assidei non punto infingardito nell' ozio di que' pochi giorni di pace, uscì ad incontrare l'Armata Antiochena, la riconobbe tutta, l'osservò; dispose le schiere de' suoi, suonò le Trombe, invocò l'Altissimo, e diede la battaglia: *Et ut refulsit Sol in clypeos aureos, & æreos, resplenduerunt Montes ab eis:* E allorchè il raggio del sol nascente percosse sopra le armature, e gli scudi d'oro, e di acciajo, n'arse l'aria d'attorno, e i monti ne provaron le fiamme. Erano già in ischiera di Campo i 32. Elefanti, ciascun de' quali era fiancheggiato da mille Pedoni, e da cinquecento Cavalli. Ciascuno aveva sopra il suo dorso: *Turres ligneas, &c. & super eas machinas;* Torri di legno fabbricate a modo di baluardi, e cortine, sopra ciascuna delle pensili guerresche torri: *Viri virtutis triginta duo pugnabant;* combattevano dall' alto al coperto trentadue Uomini de' migliori dell' Armata; e acciocchè gli Elefanti s'inferocissero a combattere, i Maestri Indiani: *Ostenderunt eis sanguinem uvæ,*

uvæ, & mori, ad acuendos eos in prælium; sbuffaron loro gli occhi, e le proboscidi di vin rosso, e di denso sugo di more. Contro tali Bestie, alle quali le potentissime Legioni Romane non ressero nella prima battaglia di Pirro, l'intrepido Giuda animosamente attaccò la zuffa, con successo non totalmente felice, ma sommamente glorioso. Non potè egli con tante, e sì differenti Bestie di Armata, usare il consueto, e regolato modo di combattere; ma dal Campo appresa tosto la nuova disciplina, andò per via d'improvvisi assalti, e di subite ritirate; e i suoi assalti furono tali, che al primo impeto: *Ceciderunt de exercitu Regis sexcenti viri;* fece cader trucidati sul Campo 600. inimici, percossi prima, che accorger si potessero di essere investiti; e allorchè il Re, riordinato dallo sbaraglio l'esercito fremeva di dover combattere con un inimico, che compariva sol quando uccideva, il Pontefice Ebreo l'attaccò la seconda volta con tanto vigore, che non si ritirò prima, che sparsa per ogni parte la strage: *Interfecit viros quatuor millia:* lib. 2. cap. 13. n. 15. non ebbe fatti in pezzi 4000. Antiocheni, ed altri molti lasciati a fasciar le ferite. Stupivano i Greci, e non sapendo dove volgere l'armi loro, attoniti aspettavano quasi dall' alto la morte. Ma perchè lungo era troppo a' Maccabei l'uccidere con sì poche spade tante migliaja di Genti; ed era pericolo, che nel ferire istesso venisse meno il braccio; Eleazaro fratello di Giuda si consigliò finalmente con un colpo solo di finir tutta la pugna. Vidde egli fra gli Elefanti un che era maggiore di tutti, e che sopra di sè aveva la Torre tutta fulgida d'oro: *Et loricis Regiis;* e d'armi reali; e credendo, che da quella Torre il Re co' suoi Generali, e co' Principi stesse a vedere, e a comandar la battaglia, seco stesso esaminò ciò, che far doveva. Conobbe egli, che vincer poteva; ma conobbe ancora, che per vincergli conveniva morire; e perciò, che fece? Per vincere elesse morire, e sagrificare alla Legge e a Dio la vita. Bella disposizione a morire, non esser più curante di vivere! Uscito pertanto di schiera, là andò il Forte colla spada alla mano ad assalire l'esercito, dove lo smisurato Elefante era da folta Truppa cerchiato. Mille spade allora, e mille lancie folgorarono contro di lui; ma egli: *Interficiens à dextris, & à sinistris;* rotando in giro la spada, e largo facendosi tra' Fanti, e Cavalli, i quali: *Cadebant ab eo huc, atque illuc;* all'arrivo del suo ferro cadevano, come al sopravvenir dell'Inverno cader soglion per ogni parte le foglie nel Bosco, arrivò finalmente dov' era inteso; nè perduto avrebbe il suo tempo; ma ben sapendo, che l'Elefante solo in una parte è penetrabile alle ferite, *Supposuit se ei;* entrogli di sotto, e colla punta tanto ferì, tanto tagliò nella pancia, che quello con orrendi barriti facendo indarno tremare i monti, colla torre, coll' armi, e con tutto il peso, che portava, cadde finalmente, e fece strage di quanto trovò sotto all'immensa sua rovina. Al cader del reale Elefante cadde per l'augurio il cuore del Re, e dell'Esercito; che vidder la caduta da lontano. Ma fra tanti, che rimasero sotto, uno fu ancora il prode Eleazaro, che nuovo, e più innocente Sansone, dalla grandezza della sua Vittoria rimase oppresso: *Et mortuus est illic;* ed ivi, *suo sepultus triumpho:* l'invitto Sacerdote, per sepolcro ebbe, come disse Sant' Ambrogio, il seno istesso del memorando suo trionfo. Oh bel morire, giacchè morir si deve una volta; bel morire, dico, è il morire in difesa del Santuario, e della Legge; e fra tante deformi ferite della nostra Umanità portare all'altro Mondo una ferita, che abbia garbo! Antioco: *Accepto gustu audaciæ Judæorum*, lib. 2. cap. 13. n. 18. assagiati i colpi delle spade Maccabee, attonito di tanto valore, diminuito di forze, tentando in vano di vincere chi era invincibile, e sentendo che Filippo tentava cose nuove in Antiochia: *Mente consternatus, Judæos deprecans, subditusque eis, &c.* si arrese finalmente alla necessità; e chiesta, e ottenuta la pace: *Machabæum amplexatus est, & fecit eum à Ptolemaide usque ad Gerrenos Principem:* Qual Figliuolo abbracciò il venerando Pontefice Giuda, gli diede il Principato di Tolomaide fino a' confini dell' Egitto, offerì Sagrifizio in Gerusalemme a Dio; e a tutto l'Oriente saper fece, che non v'è potenza, che espugnar possa un' Uom, che combatte con Armatura di Fede. Così mangiato da minuti vermi morì Antioco Re dell'Asia: Così vincitore de' primi Elefanti morì Eleazaro Sacerdote,

eleggiamo noi di qual morte morir vogliamo, vincere l'atrocissimo Inferno, o cedere alle punture del senso, e delle lorde nostre passioni. Ma chi nell' elezione errar non vuole, avverta, che se gli piace morir coronato di palme, piacer non gli deve il vivere fralle rose; imperocchè volet la morte degli Eroi, e amar la vita de' neghittosi, e vili, questo altro non è, che lusingarsi in vano, e tradir sè medesimo.

LEZIONE CCXXXI.

De' Maccabei Sesta.

Quomodo poterimus subsistere ante faciem eorum, nisi tu Deus adjuves nos?

Lib. 1. Mac. cap. 3. n. 53.

Santità di vita; Fortezza di guerra: Prudenza in pace; Vittorie riportate, e fatti egregj di Giuda Maccabeo.

Uerre straniere, sedizioni civili, false amicizie, emulazioni scoperte, tradimenti in Città, insidie a' confini, e fatiche, e zuffe, e battaglie, e pericoli per tutto, furono i fili di quella tela; o per meglio dire, furono i ravvolgimenti di quel Labirinto, in cui Giuda Maccabeo trovossi racchiuso per tutti i giorni del suo Pontificato; Labirinto sì inestricabile, che è difficile a vederne nel sagro Volume il disteso, e non prorompere di tratto in tratto in esclamazioni, e non dire: Oh sommo Iddio! E come bastar può un' Uom solo a scior tanti nodi, e sì duri? Come può non perdersi un Principe serrato per tutto da quelle angustie, fralle quali l'errare è sì facile, e il disperarsi è sì pronto? Ma che non può la Fede, che di tutti i nostri Labirinti è il filo, e di tutti i nostri passi è la Maestra, e la guida? Questa per l'acque del Mare, e per gli spaventi del Diserto condusse con sicurezza il Popolo di Dio alla Terra promessa: Con questa i Santi: *Vicerunt regna, &c. obturaverunt ora Leonum, extinxerunt impetum ignis, effugerunt aciem gladii, convaluerunt de infirmitate, fortes facti sunt in bello, castra verterunt exterorum;* Ad Hebr. cap. 11. superaron tutte le forze della Natura, dell' Inferno, e del Mondo; e come questa per vie sì attoci arrivar facesse il Pontefice Giuda all' alte cime della gloria, siccome nella Lezione passata, così proseguiremo a vederlo nella Lezione presente; e diamo principio.

Prima di entrare nelle nuove spaventose Guerre straniere, veder dobbiamo come Iddio dalle inimicizie e gare civili liberasse il suo forte Campione Giuda Pontefice. Dopo la vittoria riportata dell' Esercito di Antioco Epifane, santificato dalle abbominazioni Gentilesche il Tempio, risarcita dalle sue rovine Gerusalemme, e riempito del suo nome il Mondo, se ne stava Giuda, in que' pochi giorni di pace, riformando i guasti costumi del Popolo, che appena si ricordava più di esser Popolo d' Isdraele. Quando arrivarono lettere, che con pianto gli riferivano, come Timoteo Principe degli Ammoniti entrato improvvisamente nella Galadite con moltitudine di armi, a sacco, e a ruba metteva ogni cosa, nè perdonava al ferro, e al fuoco: *Adhuc epistolæ legebantur, & ecce alii nuntii venerunt de Galilæa conscissis tunicis*, lib. 1. cap. 5. n. 14. Non eran finite ancora di leggere le prime relazioni, che arrivarono altri Uomini

mini con vesti per dolore stracciate, e dissero, che la Galilea era tutta innondata di Genti straniere, che cosa sana non lasciavano in quelle terre. Ed è pur vero, che fra noi le consolazioni vengano a stille, e le amarezze a fiumi, e a mari? Tant'è, e queste son quelle occasioni, nelle quali si corre pericolo, che noi sopraffatti dall' apprensione, o diffidiamo delle nostre Armi di Fede invincibili, o per istanchezza portar ci lasciam dalla piena, e abbandoniamo i propositi antichi. Giuda nulla disordinato disse a Simone suo Fratello ivi presente: Fratello, prendi quegli Uomini, che vuoi, e va a liberar dall'invasione la Galilea, mentre io con Gionata anderò a soccorrere gli altri Fratelli della Galadite. Ma perchè, partendo essi, lasciar non si poteva sprovveduta in tempi sì torbidi la Giudea, prima di partire esaminò egli chi lasciar vi potesse in Governo fra tante diffidenze, e timori. Molti erano i Pretensori, pochi i meritevoli, moltissimi gli emoli, e i sediziosi; e fra gli altri, due ve n'erano principalissimi, e di molto credito; uno per nome Azaria, l'altro Giuseppe; pericoloso era fidare a cervelli sì garosi il maneggio del pubblico, per tutto quello che essi tentar potevano di novità; ma pericoloso era ancora trascurargli, e posporgli, per tutto ciò che far potevano in vendetta. Giuda nondimeno lasciate da parte le sue ragioni private, per obbligarsegli, e impegnarli al ben pubblico, non ad altri, che a Giuseppe, e Azaria, lasciar volle la Giudea; e dovendo partire, diede loro l'istruzione di non venir mai alle mani co' Greci in sua lontananza; ma di tenersi in pura difesa di Gerusalemme, e dello Stato contro di Gorgia Prefetto Antiocheno, che battuto molte volte tornava sempre più minaccioso in armi; nè l'istruzione poteva esser più moderata, e prudente in un tempo, in cui rotto un' argine non si poteva sfuggire un' allagamento universale. Ma l'invidia degli Uomini non essendo piccola, e forse molto maggiore essendo l'ambizione, che ciascuno naturalmente ha in sè, i due buoni Governanti Giuseppe, ed Azaria, sparito che fu Giuda co' Fratelli dalla Giudea, ristretti a parlamento, discorsero così: Che facciam noi, ò compagno? Sarà dunque vero, che un solo abbia da essere a comandare in tutto Isdraele; e solo in una fronte veder si debbano tutte le Palme, e tutti gli Allori delle nostre guerre? Se noi siam Uomini, ora è tempo di mostrare al superbo Pontefice, che vi son fra noi, altri ancora, che san condurre una battaglia: *Faciamus & ipsi nobis nomen*, lib. 1. cap. 5. num. 57. Andiamo adunque, e facciam sapere al Mondo, che in questa Città vi è più di un'Uomo, nè Giuda è solo a meritare il Principato. O prodi, ò valenti Comandanti, quanto ben parlate per metter la virtù, e la Fede della Città di Dio su quella incude, dove se non è frenata la nostra rotta natura trabocca, e poco pena a dire sdegnosamente a Dio; Che fate voi, che in Ciel regnate, se tali cose permettete fra noi? In tempo, che tutti i confini ardono di guerra, e lo stato tutto è in terrore, e in pianto; voi che con un moto di ciglio sedar tutto potete, lasciate fra tant'altri mali uscir dall'Inferno anco lo spirito della discordia a rivoltarci in terrore, ciò che esserci dovrebbe d'ajuto. E che ha da fare il povero Giuda, se circondato da inimici, non può neppur fidarsi de' suoi? A che giova credere nel vostro potere, se voi sì poco in nostro ajuto il braccio vostro movete? Così direbbe in tali occasioni un mio pari, sopra il governo Divino; ma oh quanto male, se a me toccasse, io governerei il Mondo! E come poco conoscerei ciò, che far si debba, per fare apparire quali sian Uomini fra tant' Uomini, che siamo; e dove la Virtù, e la Fede più meriti di esser veduta, e ammirata! Fatta una buona scelta di Uomini per lo più faziosi, e levato di Gerusalemme tutto il presidio lasciatovi da Giuda, andò Giuseppe, andò Azaria in Jamnia alle frontiere della Giudea, e con grand' animo schierata tutta la Gente, offerirono la battaglia a Gorgia. Stava questo Generale ristretto in Jamnia; e ben sapendo a prova quali fossero nell'armi i Giudei, non si era ardito di entrare nel loro stato a provargli di nuovo. Ora però, che si vedeva attaccato, come Uom di onore, uscì di Città, e si dispose a combattere, benchè con molta apprensione, e timore. Ma oh quanto diversa dall'altre passate riuscì la battaglia in quel giorno! Appena si strinsero insieme gli Eserciti, e incominciarono

no

no le ferite; che gli Ebrei non vedendo dalle loro spade uscir que' prodigj, che si eran promessi, nè sparire i Monti avanti al lor piede, smarriti di repente, e perduto l'ardire, si posero in fuga; e Giuseppe ed Azaria, *Principes virtutis*, che credevano di poter andar del pari con Giuda, furono i primi ad abbandonar la battaglia. I Greci vedendo ciò, che non avevan veduto altre volte, fuggire Isdraele, caricarono sopra i fuggitivi: *Et ceciderunt de Populo Israel ad duo millia viri, & facta est fuga magna in Populo*, e restando trucidati due mila Isdraeliti, che nella scarsezza di que' tempi, era un grand' Esercito, tutti gli altri sbrancati, chi fra le Selve, e chi su i monti, si nascosero a piangere la temerità de' lor Condottieri; e a far sapere, che per esser figliuoli di valore, e di vittoria, non basta esser figliuoli d'Isdraele, nè credenti. Mentre Azaria, e Giuseppe eran così percossi, Giuda, e Simone Maccabei percossi tutti gl'inimici, liberarono la Galadite, e la Galilea dall'innondazione delle Genti, ridussero l'Idumea sempre restia al giogo d'Isdraele, espugnarono Azoto nella Palestina, e nulla intrapresero, che conducessero a buon fine: *Viri autem Juda magnificati sunt valdè in conspectu omnis Israel, & omnium gentium*. Or perchè nell'istesso Popolo di Dio sì diverse riuscite? da alcuni tutto si vince, da altri tutto si perde? Lo Spirito santo rende di ciò due ragioni, La prima è che Azaria, e Giuseppe non riuscirono nella impresa, perchè *Non audierunt Judam, & fratres ejus:* Non vollero ubbidire al Pontefice, nè a i fratelli Sacerdoti; è perchè l'uscir dal sentier dell' ubbidienza è l'istesso, che intrare in passi precipitosi; perciò i miseri rimasero nell' alta loro Impresa. La seconda ragione, e alquanto più difficile, si è perchè *Ipsi non erant de semine virorum illorum, per quos salus facta est in Israel*, n. 62. Essi non eran della stirpe di quelli, per mezzo de' quali si operava la salute in Isdraele. Ma perchè, dico io, ò Signore, Giuseppe, e Azaria con tutta la lor perduta Gente, non essendo della stirpe de' Maccabei, operar non posson salute, come da' Maccabei si opera? Va forse in discendenza la virtù? e il valore non entra mai in alcuni casati? I Sagri Interpetri a questo dubbio comunemente rispondono, che que' due Comandanti non avevan la vocazione, che avevan i Maccabei, di operare alla salute d'Isdraele: e perchè quando di là de' termini della propria vocazione si passa, sempre temer si possono avvenimenti sinistri, perciò essi sinistramente combatterono. Tutto bene; ma se que' due sventurati eran Sacerdoti, come erano i Maccabei; se eran in armi come eran gli Assidei: se eran Comandanti nella Giudea, come Simone era nella Galilea; e se ogni credente, e molto più ognun che fra' credenti abbia Magistrato, e Governo, è in obbligo di operare al pubblico bene, perchè Giuseppe ed Azaria non avevan la vocazione di Giuda, e di Simone Maccabei? Se a me è lecito dire il mio sentimento, io interpetro quel: *Non erant de semine illorum, &c.* non per la discendenza naturale, nè per la Grazia della vocazione; ma per la virtù, e modo di operare nell'istessa vocazione comune a tutti i Fedeli; e perchè Giuda co' suoi fratelli e compagni nelle loro armi, nelle loro mosse, e battaglie altro non intendevano, che la difesa del Santuario, la sicurezza della Legge, e la gloria della Religione d'Isdraele; e Giuseppe ed Azaria, contro gli ordini del Sommo Sacerdote, altro non vollero, che il loro interesse, e riputazione; e di quella, che era guerra sagra, fecero guerra di ambizione, e di Principato; perciò è che laddove ne' santi stendardi di Giuda combatteva la Fede, v'era salute, e gloria; quì dove nelle bandiere superbe di Azaria, e di Giuseppe combatteva la bizzarria, e la gara, altro non vi fu, che disordine, e morte: e perciò è ancora, che noi assolver dobbiamo Dio, che al suo fedelissimo Giuda permise tali ingiustissime gare, non per affogarlo nell'amarezze nò; ma per mostrare quanto nell'istesso Popolo di Dio diversamente combatta la nostra Fede, cioè, quanto nell'istessa Fede un fedele dall'altro diversamente si porti; per render colla rotta di Azaria, e di Giuseppe, più che con tutte le passate vittorie, glorioso il nome, gloriose l'armi de' buoni Maccabei; e dopo che cavato aveva dal corpo infetto del Popolo quel putrido san-

sangue di emulazione, e d'invidia, per fare sapere a tutti noi Posteri, che se si opera ciò, che si opera da Giuda, ma non si opera coll'intenzione di Giuda; cioè, se si fanno l'opere, e le divozioni, che fanno i Santi, ma non si fanno colla Fede, nè col cuore, che non si fanno da Santi, le divozioni, e le opere nostre non sono santità, sono ippocrisie; non sono vittorie, sono battaglie di Antimaccabei, che al fine altro non riportano, che confusione, e vergogna.

Ma non furono soli Azaria e Giuseppe ad opporsi al corso della gloria di Giuda. Viveva ancora il Pseudopontefice Menelao, che fu la prima face di quell'incendio, ond'arse tutto il felice Stato d'Israele dopo il suo ritorno da Babbilonia; e Menelao nulla domato dalle disavventure, e dagli anni, quanto più crescer vedeva in riputazione, e in credito il vero Successore di Aron, tanto più macerandosi d'invidia, e di rabbia, non si rimaneva co' Prefetti Greci, e col Popolo di tener sempre vivo, e di soffiar sull'incendio. Morto per tanto Antioco Epifane, e il Figliuolo di lui Antioco Eupatore, entrato nella Giudea col terribile Esercito, che riferimmo di sopra, l'attento Menelao corse, volò al Campo del Re: *Et cum multa fallacia deprecabatur Antiochum, non pro Patriæ salute; sed sperans se constitui in Principatum*, lib. 2. cap. 13. num. 3. E con tutte le più studiate parole della Greca menzognera eloquenza adulando, procurò d'invelenire contro di Giuda il Re Giovanetto, e far comparir la causa propria come causa, e interesse di Antioco. Riseppe Giuda il maneggiarsi, che Menelao faceva, conobbe il pericolo del Santuario, e della Religione, se il Re vinto dall'arte e dalle promesse accordava alla Giudea la pace, e il Principato a Menelao; onde quantunque armato, e già pronto a combattere; *Præcepit Populo, ut die ac nocte Dominum invocarent, qui, sicut semper, & nunc adjuvaret eos*; Comandò nondimeno a' suoi soldati, che di giorno, e di notte pregassero Dio, acciocchè, come sempre per lo passato, così allora venisse in loro ajuto. O Giuda se in luogo di tener in orazione i soldati, e il Popolo, tu spedissi quattro de' tuoi prodi Assidei a levar la vita a quello scellerato di Menelao, quanto meglio eseguiresti le parti di quel Duce e Principe che sei! Queste tante orazioni, e questa tanta Fede in Dio stan bene in chi altro non ha, che man giunte, da opporre a' suoi pericoli, ma chi ha l'armi, e i soldati in mano, operar deve da forte, e non da pauroso, e debole. Così appunto parla, chi passo passo s'incammina per l'Ateismo. Ma lode a Dio, che l'orazioni, le paure, le lagrime de' Claustrali, sono accreditate da i primi Campioni, e dagli Uomini più incliti della Divina Scrittura. Giuda Uom di tante vittorie, non riputò cosa indegna della sua persona, in ogni suo bisogno di guerra, e di pace, esser divoto, e fra tutte le sue Armi dar sempre il primo luogo all'Armi della Fede. Nè la Fede lasciò di corrispondergli con tutta la sua invincibile forza. Il giovane Re udì le bene accomodate e dolci parole dell'astuto vecchio Menelao; e perchè Menelao mostrava, che egli altro non chiedeva, che ciò che era interesse de' Greci; il Re ascoltò volentieri Menelao, e senza fallo gli averebbe tutto accordato: *Sed Rex Regum suscitavit animos Antiochi in peccatorem*, num. 4. Ma il Re de' Re, che di tutti i Re ha il cuore in mano, e che nel lor pubblico governo gli volge, e piega dove vuole, e per mezzo di essi, secondo il suo divino sapere regola il Mondo; in quel punto istesso, che si stava per chiudere il trattato contro di Giuda, e di tutte le sante cose di Gerusalemme, fece accorto Antioco del malvagio Uomo, e spergiuro, che era Menelao, e tanto bastò a volgere tutta la studiata macchina in contrario. Vicino al luogo dove stava nel Campo il Re, vi era una Torre alta quaranta cubiti; attorno alla torre, vi era un recinto di mura: *Aggestum undique habens cineris*; terrapienato tutto di cenere. Or che seguì? Allorchè Menelao finito il suo ben preparato discorso aspettava, che il Re abbracciar lo dovesse, e trattarlo da Padre; il Re annojato di lui: *Jussit apprehensum in eodem loco necari*; Comandò alle guardie, che arrestassero quell'Ebreo, lo conducessero sul più alto della torre, e giù lo precipitassero, acciocchè affogato nella cenere morisse chi tanto fuoco acceso aveva nella

Giu-

Giudea; e tutto fu eseguito. Pallido, tremante, e piangente, condotto fu sulla torre il misero; dalla torre egli vidde quanto da alto cader gli conveniva; e conoscendo al fine, che con tanto studio altro fatto non aveva, che lavorarsi da sè il precipizio, giù venne dall'alta cima, e nella cenere affogato, a terrore di tutti, spirò l'Anima sulfurea. Sbrigato tale affare, il Re diede la battaglia a Giuda; ma da Giuda superato in battaglia, come dicemmo di sopra, con lui si riconciliò, come Padre abbracciollo: *Et fecit eum à Ptolomaide usque ad Gerenos Principem*: in luogo di levargli il Pontificato, diedegli un Principato poco minore di un Regno. Che dice ora la nostra natural burbanza? Son vane le preghiere? E' vana la nostra Fede? ovvero è quella Maestra di campo, che tutto vince al fine; e negli scompigli maggiori, allora è, che più splendidamente trionfa? Ma non ci stanchiamo di udire le nuove fatiche di Giuda, e le nuove glorie di nostra Fede.

Dopo due anni di Regno, tradito da' suoi, e ucciso Antioco Eupatore, lasciò il Regno al suo Zio paterno chiamato Demetrio Sotero. A questo nuovo Re corsero tosto: *Viri iniqui, & impii ex Israel*; lib. 1. cap. 7. num. 5. Tutti gli Emoli di Giuda, tutti gli scontenti dell'osservanza, e tutti quelli che più della Legge amavano il Libertinaggio. Capo di questi scellerati fu un certo Alcimo Levita, che portando al nuovo Re una Corona di oro, con palme, e tirsi di gran valore, e preda tutta del Santuario, tanto fece, e tanto disse, che Demetrio al fine dichiarollo Pontefice, e Principe degli Ebrei; e mandò Bacchide suo Prefetto con grosso esercito a metterlo in possesso del suo posto, e a far prigione Giuda Maccabeo, e chiunque alla sua disposizione oppor si volesse. Arrivò Bacchide in Gerusalemme; fece riconoscer Alcimo dal Popolo; trucidò chiunque a quella violenza contraddisse; e procurò di aver Giuda nelle mani; ma perchè contro di Giuda non bastava un' esercito solo, il Re all' esercito di Alcimo ne spedì un' altro maggiore sotto il comando di Nicanore, nominato altre volte di sopra, con ordine di non metter più piede in Antiochia, se vivo o morto non gli conduceva il Capo de' Maccabei. Venne Nicanore, tutto Israele tremò; cadde di nuovo il buon costume, l'osservanza, e la Legge nella poco prima riformata Città; tornarono a idolatrare quelli, che poco fermi erano nella santa Fede; e Nicanore vedendo, che in vano si usava la forza con Giuda: *Usus est verbis pacificis*: tentò di averlo per insidie. Ma perchè il Leone con solo aprir gli occhi, e levar alta la testa, fa tremare ognuno attorno; Nicanore per timore del Re, che di lentezza l'accusava, determinò finalmente di venire all' armi, e tentar la fortuna di una battaglia: prima però di uscir di Gerusalemme, per non lasciar veruno, che fosse confidente di Giuda; mandò cinquecento soldati ad assicurarsi di un' Uom molto riputato, per nome Razia, amicissimo de' Maccabei, e che per la sua canutezza, e prudenza, era appellato: *Pater Judaeorum*. Il buon vecchio adunque assalito all' improvviso, fece dalla sua casa qualche difesa: ma vedendo di non potersi campare da tanti, per non esser costretto a far qualche atto non dicevole ad un vero Israelita, gittossi dalla finestra sopra la folla degli inimici; nè venutogli fatto di fuggire, strinse il coltello, si aprì il ventre, e per far onta agli Idolatri, e all' Idolatria, prese le viscere, che uscivan dalle larghe ferite: *Utrisque manibus projecit super turbas*; lib. 2. cap. 14. con tutta la forza gittolle in faccia de' Greci: *Et invocans Dominatorem vitæ, ac Spiritus*: e invocando l'Autore, e Padrone della vita, e dell' Anima, con fine precipitato, se con Sant' Agostino si considerano le ragioni ordinarie; ma con fine lodevole, e santo, se con San Tommaso, e col P. Cornelio à Lapide, si considera l'intenzione, e forse ancora l'impulso dello Spirito Santo, terminò la sua onorata e veneranda vecchiezza. Tali cose succedevano nella santa Città, e nel Popolo di Dio, contro il Pontificato di Giuda, sol perchè in difesa della santa Fede egli portava lo scudo, e la spada. Altissimo Iddio lasciatemi dire una bestemmia; la vostra Fede troppo ci costa: e benchè voi promettiate cose grandi a chi è fedele a voi, voi nondimeno sì di rado, e tanto lentamente vi dichiarate per noi, che appena si può reggere alla violenza della passio-

ne, che non fa intendere come voi tali e sì frequenti tempeste possiate contro di noi permettere. Questo povero Giuda si è invecchiato in far argine col petto alla vostra Legge; si è sì consumato in digiuni, in orazioni, e in battaglie, per difendere la vostra Causa, e Casa; e quando crede di essere al fine delle gare, dell' inimicizie, e delle guerre, si trova da capo d'ogni cosa; e Demetrio è il terzo Re dell'Asia, che contro di lui si sbraccia; e qual termine v'è di tanti travagli? Ha più che dire la nostra bestemmiatrice impazienza? Or veniamo a confonderci di noi, e della nostra insania colla Sagra Istoria; e per unir le materie prima del fatto di Nicanore, vediamo per oggi ciò, che avvenne a Giuda contro di Timoteo di là dal Giordano, e terminiam la Lezione. Aveva Timoteo Principe degli Ammoniti con un'Esercito immenso occupata all' improvviso tutta la Galadite; e vincitore stava per passare il Giordano, ed entrar nella Giudea. Giuda avvisato, come addietro accennammo, con Gionata, e con tre mila Assidei, andò a dare ajuto a que' poveri figliuoli d'Isdraele, che pregato l'avevano; e arrivato che fu, e veduta la rovina di quella misera parte di terra promessa, saputa la strage, e la disolazione de' Galaditi, osservata la moltitudine degl'inimici: *Caput terræ aspergentes, lumbosque ciliciis præcincti*; spargendo di polvere la testa coronata di tanti allori; stringendo a' fianchi di tanta fortezza guerniti il cilicio: *Deprecabantur Domino*; tutti insieme colla faccia per terra fecero orazione a Dio; pregandolo del suo ajuto in tanto bisogno, nè al bisogno mancò Iddio, che per il diletto che ha delle nostre preghiere, e lagrime, fa che sempre di qualche cosa siam bisognosi. Finita l' orazione, senza indugio dispose Giuda la battaglia, ed entrò coll'inimico in conflitto. Terribile, spaventosa fu la pugna al principio. I Maccabei, benchè tanto inferiori di numero, combattevano animosamente; perchè: *Victoriæ, & prosperitatis sponsorem cum virtute Dominum habebant*: per mallevador della loro vittoria avevano il valor della lor Fede, e Dio. Gli Ammoniti ancora combattevano con baldanza; perchè: *Ducem belli animum habebant*; per Duce, e Face delle loro armi avevan l'ardimento, e la forza; ma nè l'ardimento, nè il potere umano combattono abbastanza, quando si ha da fare con cert'inimici di alta condizione; perciò è, che: *Cum vehemens pugna esset*; nel fervor più ardente della battaglia: *Apparuerunt adversariis de Cælo viri quinque in Equis frenis aureis decori*, lib. 2. cap. 10. num. 29. scesero dal Cielo, e tutta l'Armata degli Ammoniti scender gli vidde, cinque Cavalieri di celeste lucido aspetto, sopra cinque volanti Cavalli tutti bardati d'oro: *E quibus duo Machabæum medium habentes armis suis circumseptum incolumem conservabant*; due de' quali, coll'armi scudo facevano dall' uno, e l'altro lato a Giuda; e gli altri tre *In adversarios tela, & fulmina jaciebant*; con mano infallibile fulminavan sopra degli Ammoniti. Alla vista, al suono, a i colpi de' non più veduti Guerrieri, chi più fuggì, più stimossi felice fra gl' inimici di Dio. Caddero abbrugiate le insegne; si scompigliarono percosse le ordinanze; si urtarono fra di loro i fanti, e i Cavalli; si coprì di strage il Campo; Timoteo co' primi Ufficiali fuggì nella Città di Gazara, e chiuse le porte; ma che giova il fuggire da' fulmini, e nascondersi? L'inseguirono i vincitori; e mentre fidandosi della fortezza del luogo, e del presidio, fu dalle muraglie tirando dardi, e saette: *Supra modum maledicebant*; maledicevano, e bestemmiavano a tutto potere; venti Assidei accesi di santo furore, contro la tempesta, che di sopra veniva, e a dispetto di tutte le difficoltà scalaron le mura, aprirono a' compagni la via, presero la Città, fecero in pezzi tutti i Difensori: *Timotheum occultantem se peremerunt*; *& fratrem illius Cheream, & Apollophanem occiderunt*; arrivarono Timoteo, che da un luogo fuggiva all'altro, e come fiera selvatica l'uccisero; presero Cherea, e Apollofane fratelli dello sventurato Principe, e alla vendetta di Galaad gli sagrificarono; *Et in hymnis, & confessionibus benedicebant Dominum, qui magna fecit in Israel*, num. 38. E nella Città profanata e bestemmiatrice, confessando sulle Trombe le verità eccelse, che la nostra Fede vincitrice c' insegna, fecero per

sagro

sacro trionfo della lor vittoria risuonare il santo e terribil Nome di Dio. Santa Fede; se mai sarà, che io arrivi vincendo a porre il piede nella soglia della beata Eternità, or per allora confesso, e dichiaro, che tu fosti quella, che i grossi Mari, e i Golfi perigliosi, e le battaglie, e le asprezze tutte, e i terrori del cammino superar mi facesti; e a te, cara mia cieca, devo quanto ho di lume, di salute, e di bene, fra tanti errori di vita.

LEZIONE CCXXXII.

De' Maccabei Settima.

Machabaeus autem semper confidebat cum omni spe auxilium sibi à Deo affuturum. Lib. 2. Mach. cap. 15. num. 7.

Nuove Vittorie di Giuda Maccabeo; Confederazione da esso fatta colla Repubblica Romana; e come egli combattendo gloriosamente morisse in battaglia.

SE v'è chi brami sapere come Giuda facesse a vincer tanto; e quale lo scudo fosse, quale la spada delle sue singolari e stupende vittorie; ascolti ciò che di lui afferma lo Spirito santo, e deponga la maraviglia. Giuda credeva in Dio, in Dio sperava; nè v'era aspetto verun d'inimico, or di Battaglia, o di fatica sì atroce, che potesse far punto vacillar nel cuor di lui la fiducia in Dio, che nella vivezza della sua Fede nasceva. Che maraviglia è dunque se tali fossero e tante le sue vittorie, che per la moltitudine si confonde il numero, e per la grandezza, dirò così, lo stupore si stanca? Io per mia parte, dalla continua Lezione della Divina Scrittura son talmente disposto, che mi maraviglierò mai sempre, che a quelli, i quali confidano nelle loro forze, e nella propria industria, non riescan male tutte le cose; ma che tutte le cose succedan bene a quelli, i quali confidano in Dio; mi maraviglio sì poco, che dovendo oggi spiegare tutto ciò, che rimane a dire di Giuda, nulla meno farò, che maravigliarmi della riuscita di tutte le sue formidabili imprese; anzi non poco mi maraviglierò, che Iddio ad Uom di tanto merito qual'era Giuda, permettesse tutte le tempeste, che vedute abbiamo, che siamo ancor per vedere; e diamo principio.

Quel Lisia Prefetto Antiocheno (incomincio da questo, per non aver dippoi a tornare indietro quando averò finito; e se in ciò commetto qualche Acronismo, spero, che mi sarà perdonato da chi sa, quanto sia difficile a ben ordinare l'Istoria de' Maccabei, e di accordare il secondo al primo Libro) quel Lisia dico primario Prefetto Antiocheno, e stretto parente del Re Eupatore, non potendo digerire la percossa, che ricevuta aveva in battaglia da Giuda Maccabeo al tempo di Antioco Epifane; nè sapendo intendere come i Maccabei con sì piccole forze potessero tanto fare contro la potenza tutta delle Genti; volle per risarcimento di riputazione provarsi di nuovo con Giuda in Campo; e messo insieme un'Esercito di ottanta mila Fanti, e di poco minor nu-

mero di Cavalli, ful principio del Re Eupatore, entrò nella Giudea; con tanta confidenza di sè, che: *Existimabant Civitatem quidem captam Gentibus habitaculum facturum; Templum verò in pecuniæ quæstum habiturum, & per singulos annos venale Sacerdotium*, lib. 2. cap. 11. num. 2. credendo di tutto potere, già stabilito aveva di spogliare il Tempio, di vedere le uffiziature Sacerdotali, di render annuo il Pontificato, e conferirlo a chi più offeriva, e di Gerusalemme fare una Colonia di Greci. Altre speranze! ma ond'è, ò Lisia, che tant'animo nasca in noi, che sì deboli siamo? e dopo tanta esperienza, che abbiamo di nulla potere se soli siamo ad operare, sì presto, e sì spesso facciam disegni sì smisurati, prendiam misure sì vaste, quasi altri non vi fosse che noi a dominare nel Mondo? Giuda udì da Gerusalemme la venuta di Lisia, e lo strepito della sua ferocia; radunò que' pochi buoni, che aveva; fece loro sapere il nuovo nembo arrivato sopra le lor terre; e tutti insieme: *Cum fletu, & lacrymis rogabant Dominum, ut bonum Angelum mitteret ad salutem Israel:* prima, che ad altro si volgessero, si rivolsero a Dio, e con pianti e gemiti lo pregarono a mandar qualche ajuto al povero afflitto Isdraele. Quanto sta bene quest' esempio di Giuda vicino a quello di Lisia, per vedere quanto diversi sian due Uomini grandi, uno illuminato dalla Fede, e l'altro governato dall'errore. Lisia tutto orgoglio: Giuda tutto umiltà; quello tutto presume di sè, questo nulla di sè confida; quello minaccioso al Tempio, e a Dio: questo avanti a Dio nel Tempio piangente, e timido; e perciò quello fornito di sola burbanza: e questo armato di soda virtù, e di valore. Se tali cose non sono scritte in vano nel Sacro Volume, qui è dove imparare dobbiamo le maniere e i modi tutti della nostra Fede, e apprendere, che quel confessare la propria debolezza, quel ricorrere in tutte le occorrenze a Dio, non è da Uom vile; è da Uom forte, e da Uom saggio; da Uom, che sa da qual fonte venga a noi la vera fortezza, e il magnanimo ardire. Giuda tutto riconfortato dall'Orazione, e dal pianto: *Sumptis armis, cæteros adhortatus est simul secum periculum subire;* prese l'armi esortò la sua piccola Gente: ad uscire incontro al pericolo, e andare ad affrontar l'Inimico; mostrò, che l'aspettar l'Inimico in Gerusalemme, non era da chi più che la propria vita ama la sicurezza del Popolo di Dio; e forse aggiunse, che la lor causa, che era causa del Santuario, e della Legge, voleva esser difesa dal petto, e non da' recinti delle mura, o delle torri. Ubbidirono alle sante parole i buoni Assidei; uscirono di Gerusalemme; s'incamminarono verso i Greci, che di armi, e di Armati coperti avevano i Colli, e le Valli; e benchè si andasse con prontezza, si andava nondimeno con molta cautela, e non senza molta apprension del pericolo, che andavano ad incontrare; onde per via ciascun taceva, e pensava; e questo è il proprio andamento della nostra Fede, non esser mai baldanzoso, e sprezzante; temer sempre di sè, e non lasciar giammai di confidare in Dio. Non erano ancor lontani da Gerusalemme, quando tutti insieme alzaron la testa, tutti insieme levaron alta la voce: *Et omnes simul benedixerunt misericordiam Domini*, e non senza lagrime di allegrezza tutti insieme benedissero la pietà, e la misericordia del Signore, che nel lor timore così gli afficurava. A quella voce improvvisa oh quanto riso averebbero i Greci, se udita l'avessero, quasi a voce di Gente, che per troppo pensare alcune volte vaneggia! ma oh quanto più de' Greci riso si sarebbero i buoni Maccabei, che in quel punto viddero ciò, che da altri non era veduto! Nello scender dalla china della Città verso il piano; *Apparuit præcedens eos Eques in veste candida, armis aureis hastam vibrans:* Comparve loro nell'Aria un Cavaliere vestito di oro, e di bisso; il quale sopra un Cavallo alato scotendo con candida mano un'asta di fuoco andava avanti in atto di far loro la scorta. Questo sol Cavaliere rallegrogli tutti; questo sol fece, che più non temesser de' Greci; e per questa sola veduta *Convaluerunt animis, non solùm homines sed & bestias ferocissimas, & muros ferrei parati penetrare;* preser tant'animo, c[he] per nulla averebbero avuto di affronta[re] un'Esercito di Orsi, o di Tigri; e di p[e]netrare, e fendere Montagne di ferro. [...] se ciò, che ne' Maccabei operaron gli [...] chi, in noi operasse la Fede, chi di [...] più pronto alle fatiche, più lieto ne' tra[va]gli, più animoso a combattere si trove[rebbe]

be? Per fede infallibile sappiamo, che avanti di noi va un' Angelo a far la strada, ad urtar gl' Inimici, ad appianarci l'erta della beata Eternità, e che non lascia ne' nostri travaglj di assisterci a destra, e a sinistra, e spesse volte ancora interiormente di dirci: Io son con voi; non temete. E pur chi v'è, che di tal Guida si ravvalori; e delle Sirene tutte, e delle furie si conforti a vincer la turba? Lisia sentendo, che i Maccabei venivano ad incontrarlo, dispose l'armi, pose in ischiera i Fanti, e i Cavalli, e col solo mostrarsi schierato credeva di vincere; ma non fu così; *Leonum more, impetu irruentes in hostes*, num. 11. I Maccabei come Leoni, che abbian davanti un minuto Armento di prato, investirono l'Inimico con tanta forza, che al primo incontro disordinati si fecer perduti i Greci; caddero i più forti feriti in petto; caddero i più deboli feriti alle spalle; ciascun pensò più a fuggire, che a far riparo alla rovina; *Ipse Lysias turpiter fugiens evasit;* l'istesso Lisia indarno or qua, or là accorrendo, perduto finalmente di animo, voltata la testa al Cavallo, si gittò, per campar la vita, vergognosamente in fuga: e Giuda ottenuto il Campo tutto coperto di morti, e di feriti, riposò per alcuni giorni la gente, ma vedendo i confinanti attorno molte volte battuti, e pur sempre più torbidi ripigliare le armi, entrò di notte nel fortissimo Porto di Joppe; e datogli fuoco, con tutte le Navi, con tutta la marinaresca, e soldati l'arse, e inceneri; entrò nell' altro porto di Jamnia, e di tutta la Gente, di tutte le cose di essa ne fece un tale incendio: *Ut lumen ignis appareret Jerosolymis à stadiis ducentis quadraginta;* cap. 12. num. 9. che l' altissima fiamma fu veduta ancora da Gerusalemme più di 25. miglia lontano: assalì la terribil Città di Caspi cerchiata tutta di altissime mura, e di torri, e di fossi; e l'espugnò, e tanta fu la strage, che di tutti gl'empj, e bestemmiatori Cittadini vi fece: *Ut adjacens stagnum sanguine interfectorum fluere videretur*, n. 16. Che per tutto allagando la strage, uno stagno vicino parve un mare di sangue; assalì la non meno atroce e spaventosa Città di Efron, e ottenutala vi trucidò dentro di soli quelli, che combattevano dalle mura 25. mila Armati: finalmente di nuovo si azzuffò in Campo coll'altre volte nominato Gorgia, e n'ebbe nuova, e più bella vittoria; ma questa fu la vittoria, nella quale a Giuda, fuor del costume dell' altre battaglie, convenne alquanto sospitare. Non aveva egli combattendo altre volte perduto mai veruno de' suoi; sola questa volta: *Contigit paucos ruere Judaeorum*; con novità insolita, restaron morti nel Campo alcuni pochi Maccabei. Pianse Giuda questa novità di successo; pianse la morte de' suoi soldati; fece cercare i lor Cadaveri per onorarli, e far dar loro sepoltura; e fu trovato, che que' valorosi senza colpa, perchè senza saper la Legge dell' Anatema, serbate avevano alcune spoglie della scomunicata Jamnia: *Omnibus ergo manifestum factum est, ob hanc causam eos corruisse;* num. 40. e da tutti fu conosciuto, che per tal causa essi eran periti in battaglia: confermando per tal modo Iddio, che nelle battaglie della Fede perisce solo chi offende la Legge. Onde Giuda, dopo che fatte aveva le parti tutte di soldato, di Duce, e di principe invincibile, per fare ancor quelle di santo Pontefice: *Collatione facta, duodecim millia drachmas argenti misit Jerosolymam offerri pro peccatis mortuorum Sacrificium;* mandò sopra mille scudi a' Sacerdoti in Gerusalemme, acciocchè con nuovo, non più dichiarato esempio, si facessero nel Santuario incessanti Sagrifizj, e Orazioni per i morti soldati; e vicino ormai alla pienezza de' tempi, e alla venuta del Sol di verità, il Mondo per dichiarazione del Sommo Sacerdote sapesse, che nell'altra vita v'è pur quel Purgatorio, che insanamente ebbero ardire di negare gl' Eretici del Settentrione, e che *Sancta, & salubris est cogitatio pro Defunctis exorare, ut a peccatis solvantur*, numer. 46. E che non è vano il pregare per i Defonti; ma è ben' empio chi questa bella parte della Comunione de' Santi contende alla Chiesa, e per non averla a concedere, empiamente dal numero de' Sagri Libri Canonici rade il Libro de' Maccabei, che ancor fuor di Canone, avrebbe più autorità di tutti i Libri degli Eretici insieme. Tali furono, lasciandone molt' altre addietro, le vittorie, che riportò Giuda a' giorni d' Antioco Eupatore, con quella sola armatura, che agli Statisti sembra inutile, di fiducia in Dio.

Ma quale finalmente riuscì la battaglia più furiosa dell'empio Nicanore, da Demetrio Sotero mandato alla rovina della Giudea? Con grandissime forze era venuto Nicanore ad eseguire gli ordini del Re Demetrio, che comandato gli aveva di condurgli Giuda vivo o morto in Antiochia. Nicanore nondimeno, vedendo quanto fosse arduo usar l'armi con Giuda, tentò di prenderlo coll'amicizia, come fu accennato di sopra; laonde entrato per accordo pacificamente, e senza strepito in Gerusalemme, mostrò molto zelo e amore al pubblico bene della Città, e del Popolo; fece delle cortesie a tutti, trattò Giuda con molto onore, e addormentò talmente ognuno, che alcuni Assidei si fidaron di lui; l'istesso Giuda, per non mostrar diffidenza, disarmò, e a sua persuasione: *Nuptias fecit*, num.25. e quel che è più, Alcimo medesimo, credendo, ch'egli in tali coperte dicesse da vero, e che veramente fosse legato co' Maccabei, ricorse al Re, e accusò Nicanore come prevaricatore della causa comune, e degli ordini reali. Macchine occulte, e inimicizie palesi; inimici in agguato, e fratelli in fazione; questo per verità, dopo tanti travagli, sembra un po troppo; e chi in tal caso si dolesse della Provvidenza, a talun di noi non parrebbe totalmente irragionevole; imperocchè chi v'è che non sia di acciajo, e che regger possa a tanti, e sì replicati colpi? e pure a tali colpi formati siamo dalla nostra Fede. Il Re fremendo scrisse minaccie da Re a Nicanore, Nicanore minacciato non potendo più tener la maschera, e a viso aperto rompendo la fede, radunò prestamente tutta l'armata, che lasciata aveva a' Confini, e bestemmiando Dio, e il Tempio, giurò a' Sacerdoti, giurò a i Magistrati, e al Popolo, che del Santuario, della Città, e di ogni cosa fatta averebbe rovina, se non gli consegnavano in mano Giuda Maccabeo. Oh bontà di Dio in che ha peccato questo povero Giuda, che contro lui è rivolto l'universo Mondo? Ma non ci stanchiamo nella pazienza. Giuda, che anche dormendo, come i Leoni, teneva gli occhi aperti, non fu tardo ad accorgersi delle segrete intenzioni di Nicanore, e de' nuovi ordini di Demetrio; onde: *Paucis suorum congregatis*: raccolti que' pochi Assidei, che potè mettere insieme in tanta confusione di cose, fuggì nascosamente di Gerusalemme, e si ritirò nella Sammaria. Arse, sbuffò, bestemmiò, d'ira acceso, e di vergogna, quando ciò riseppe Nicanore, e con tutto l'esercito uscì, per serrar come Fiera da ogni parte Giuda nella Sammaria, e far coll'armi ciò, che far non aveva potuto coll'inganno. Ma chi lo schernì ingannevole, seppe schernirlo ancora armato. Già era egli nella Sammaria; nè Giuda, benchè sì diminuito di forze, giudicò di fuggir l'incontro, ma non avendo neppur armata tutta la sua pochissima Gente: *Singulos illorum armavit non clypei, & hastæ munitione; sed sermonibus optimis, & exhortationibus*; in vece di asta, e di scudo, gli guernì di Fede, e di fiducia in Dio; e per dar loro un pegno di sicurezza, riferì loro ciò, che la notte antecedente gli era accaduto, e disse: Che veduto aveva il santo Pontefice Onia pregar per la salute del Popolo, e che alle preghiere di lui era venuto Geremia Profeta, che porgendogli una nuova Spada di oro, detto gli aveva: *Accipe sanctum gladium, munus à Deo, in quo dejicies adversarios Populi mei Israel*, cap.15. num. 16. Prendi, ò Giuda, questa santa spada, che in dono ti manda Iddio, e con essa percuoti gl'Inimici d'Isdraele, e del Santuario. Così narrò Giuda a' suoi Maccabei, nè potè mostrar loro la spada di oro venuta dal Cielo; perchè quella non era spada visibile agli occhi, era spada di conforto superno; spada di Fede, e di speranza divina; spada che vince i Regni, e abbatte quasi nulla le Monarchie; e che Giuda non sognasse in tale spada, ben dichiarollo l'evento. Venne l'ora di combattere; *Et cum Exercitus esset ordinatus, bestiæ equitesque opportuno in loco compositi*; Ed essendo già schierato in vastissimo Campo Nicanore; e col barrito degli Elefanti, col nitrito de' Cavalli: *Cum tubis; & canticis*; con canti, e suoni, e trombe, e cimbali infiammando tutti a grand'ardimento, i pochi Maccabei: *Dominum cordibus exorantes*; col cuore umile, e supplichevole a Dio; altri armati di sola spada, ed altri di sola mazza, incomiciaron la pugna; e benchè ciascun di essi avesse più centinaja d'inimici a fronte, la pugna nondimeno fu tale, che come all'arrivar

del fulmine, qua e là per ogni parte cadono in un baleno, e sassi, e marmi, e muri, e torri spezzate; così all'arrivo de' Maccabei, e braccia, e teste, e Cavalli, e Cavalieri Greci si viddero per tutto cadere; e dove quelli arrivavano, tosto spazzato e vuoto compariva il Campo. Non v'era Uom sì forte, che regger potesse all'ardor di que' volti; non armatura o scudo sì saldo, che a que' colpi incontrastabili non si aprisse; e volendo ognuno, niun sapeva più come combattere; finchè tagliati a pezzi trentacinque mila Antiocheni, tutti gli altri che rimanevano, in rotta voltaron le spalle, e a fuggir come dalla procella, precipitosamente si diedero. I vincitori rimasti Padroni di tutto il Campo: *Praesentia Dei magnificè delectati*: num. 27. Rallegrandosi della vittoria; ma rallegrandosene non con vile insolenza, o con jattanza delle proprie forze; ma con nobile moderazione di animo, e con sincera gratitudine alla divina protezione, e assistenza; andarono attorno riconoscendo i morti, e raccogliendo i feriti, e per loro contentezza maggiore tra i morti trovarono ancora lo spergiuro Nicanore, che per non sopravvivere alla sua vergogna, non volle fuggire; ma neppur morendo fuggì l'obbrobrio, che meritava. Il vittorioso Pontefice per terrore di tutti gli spergiuri, e bestemmiatori del Nome santo di Dio, e per conforto della timida, e dolente Gerusalemme, fece a quell'empio tagliar la lingua, che maledetto aveva il Dio d'Isdraele, fece tagliare il braccio destro, che minacciata aveva la ruina al Tempio, fece tagliare il capo, che sì perfidi disegni conceputi aveva contro d'Isdraele, e comandò, che la lingua, *Particulatim avibus dari*, tritata a minuto fosse gittata a gli Uccelli dell'aria, che il braccio appeso fosse sopra un'asta, *Contra Templum* avanti al Santurario di Sion, e il capo superbo pendesse per un filo; *In summa arce, ut evidens esset, & manifestum signum auxilii Dei*, num. 35. dall'alta Rocca del Monte, acciocchè tutta la santa Città vedesse in quel cesso orrendo, che v'è Dio in Isdraele; e che Iddio non lascia mai di ajutare, e di render glorioso e grande chi in lui confida. Io non ardisco da questo passo, ciò da questa evidenza di segno, di asserire, che la nostra Fede sia evidente; dico bene con tutta sicurezza, che spacciatamente, evidentemente è pazzo, chi dopo tanti argomenti e segni dubita della nostra Fede; e chi dopo tante dichiarazioni e promesse nella nostra Fede giustamente operando, e con Dio trattando sinceramente, da lui non spera, per una via, o per l'altra, di dovere essere in tutti i bisogni ajutato, e a gloria e trionfo condotto.

Grande fu la festa, che per questa vittoria si fece in Gerusalemme; e perchè non se ne perdesse giammai la memoria nel Popolo, fu stabilito: *Agi quotannis diem istam, tertia decima die mensis Adar*; che ogn'anno da tutti si celebrasse con solennità il decimoterzo giorno di Febbrajo, in cui era stato vinto Nicanore. Ma rallegrandosi ognuno, Giuda ben intese, che poco durata sarebbe l'allegrezza di questa vittoria. Considerò egli quanto rabbiose fossero attorno tutte le Genti contro Isdraele; considerò quanto gl'Isdraeliti istessi fossero volubili, sediziosi, e inquieti; e ben sapendo chi fosse Alcimo, e chiunque dopo lui aspirar potesse colla forza al Pontificato, conobbe, che questi torbidi esterni, e domestici, non mai dileguati si sarebbero da Gerusalemme, finacchè i Greci data avessero la mano all'esterminio della Legge, e del Santuario di Dio: e che poteva bensì vincersi una battaglia, ma che in tale stato di cose non poteva sperarsi di estinguer tutta la guerra. Onde vedendosi ormai, e per gli anni, e per gl'incessanti travaglj, assai oltre ne' suoi giorni per non lasciare al successore un Principato pieno d'imbarazzi, e di agitazioni, pensò con un colpo solo di troncar tutti i nodi, e di provveder Gerusalemme di un'appoggio inconcusso al fremito di tutte l'altre Potenze. Udite egli aveva la gran virtù, e i gran fatti, che de' Romani diceva la Fama. Udito aveva, che invitte eran le lor armi, sincere le loro amicizie, giuste le loro guerre, ottimo il lor governo, vere le lor parole, formidabile per terra, e per mare la loro potenza; e che se terribil cosa era il romper con essi, cosa non v'era nè più sicura, nè più contenta, che il viver con essi uniti. Piacquero tali relazioni sommamente a Giuda, e pensò a' Greci di contrapporre i Romani; e colla protezione di Roma spa-

spaventare l'ardire, e le male arti di Antiochia, e di tutte le genti. Io ben so, che questo pensiero di Giuda, come pensiero di umana Politica, non piacque ad alcuni Autori, a' quali sommamente piaceva quel confidar, che i Maccabei facevano solamente nell'ajuto superno; ma so ancora, che non è contro la fiducia in Dio il proccurar di ajutarsi co' leciti, e onesti mezzi umani; nè v'è virtù, che ci voglia neghittosi, e pigri in usar le nostre forze, e industrie per salvarci. Comunque ciò sia, questo fu il primo passo, in cui il Sacerdozio, e il Tempio di Sion incominciò a rivolgersi a Roma; e quì fu dove Roma incominciò a mostrarsi a quella Fede, che non aveva mai navigato il Tirreno: quasi fin d'allora le aprisse il seno, e l'invitasse a passare, e a trasferir la Sede. Risoluto adunque nel suo pensiero il gran Pontefice chiamò due de' suoi Uomini primarj, cioè Eupolemo, e Giasone, e mandogli in qualità di Ambasciadori al Senato Romano per chieder da esso amicizia, e lega. Gerusalemme, e Roma collegate insieme? E dove vai, ò Giuda? dove volgi gli occhi assuefatti in tutti i pericoli a mirar solamente in Dio? Ti ha forse Iddio sì poco ajutato fin'ora, che tu ad altri debba ricorrere? Ma ciò dicasi a chi ne ha bisogno, che Giuda ben sa ciò che opera. Non fu questa sua risoluzione, stanchezza di Dio; non diffidenza dell'esperimentata protezione divina; fu prudenza di Sommo Sacerdote, che per distorre il suo Popolo dalla perniziosissima amicizia de' Greci, volle provvederlo di un'altra amicizia più sicura, perchè più lontana, più ragionevole, e giusta; e se mi è lecito dirlo, fu consiglio divino, che alla Nascita omai vicina del promesso Redentore aprir volle i Mari, e insegnar la Navigazione alla Fede. Andarono i due Ambasciadori: *Abierunt viam multam valde*, lib. 1. cap. 8. num. 19. Solcarono il non più da essi tentato Mare Mediterraneo: *Introierunt Curiam:* Entrarono nella famosa Curia Romana, e dissero: *Judas Machabeus, & Fratres ejus, & Populus Judaeorum miserunt nos ad vos statuere vobiscum societatem, & pacem*; Giuda Maccabeo Pontefice, e i suoi Fratelli Sacerdoti, e tutto il Popolo Ebreo, mandati ci hanno a voi, per chiedervi amicizia, e pace: *Et placuit sermo in conspectu eorum*; piacque questo schietto parlare a que' Padri venerandi; si recarono a gloria di esser pregati di amicizia da un nuovo Linguaggio: *Et hoc est rescriptum quod rescripserunt in tabulis aereis*, e giurata la pace, così in tavole di bronzo; da conservarsi a perpetua memoria in Gerusalemme, e in Roma, fu disteso il contratto di Confederazione: *Benè sit Romanis, & Genti Judaeorum in mari, & in terra in aeternum; gladiusque, & hostis procul sit ab eis, &c.* Come buoni amici, comuni sono i nostri Voti, e noi di qua preghiamo, che e i Romani, e gli Ebrei sian felici in terra, sian fortunati in Mare; nè guerra mai, nè terrore sia, che turbar possa la tranquillità, e la pace di Gerusalemme, e di Roma, ec. Roma, Roma, io mi rallegro, che tu sì volentieri abbracci Gerusalemme, e quasi Sorella la ricevi. Tempo verrà, che essa per la pace che ora le dai, a te renda la luce, a te faccia nascer la verità, e se ora un Pontefice ti vuole amica, allora un'altro miglior Pontefice, per isposa ti elegga, e di profana ti renda sacra, e santa Regina del Mondo. Ma era tempo ormai a i lunghi travaglj di Giuda, e alle incessanti tempeste, di fare apparire il Porto, e concedere il riposo; e perchè nel seno di questa terra, che altro non è, che Pelago sempre burrascoso, sperar non si può vero riposo, era tempo, che Giuda andasse a riposare nel placido e tranquillo seno di Abramo. Mentre in Roma per unanime consenso di tutto il Senato si scrivevano gli articoli di confederazione cogli Ebrei, e a Demetrio si spedivano le lettere, che si guardasse di molestar la Gente Ebrea amica di Roma, Demetrio, che nulla di ciò sapeva, fremendo per la rotta di Nicanore, con altro non minore Esercito spedì di nuovo Bacchide; e il falso Pontefice Alcimo, acciocchè di Giuda, della Giudea, e di tutti i buoni di Gerusalemme facessero il peggio, che far potevano. Così stabilito è in Cielo, che le guerre della Fed[e] non finiscono se non in morte, e di tu[t]te le battaglie la morte sia il nostro trio[n]fo. A questo nuovo non aspettato Nem[bo] tutta la Giudea fu in terrore, tutta G[e]rusalemme in pianto; e Giuda con tre [mila] Assidei fu di nuovo in mossa, e in [cam]mi. Bacchide, ed Alcimo già erano all[og]giati nelle pianure di Gerico; e Giuda

d

dò per ivi affrontarli col solito ardore di spirito; ma questa volta, che si trattava di trionfare tutte le cose umane, non comparve veruna speranza di vittoria. I tre mila Assidei vincitori di tante battaglie, osservato l'esercito inimico; *Timuerunt valdè*, cap. 9. num. 6. s'intimorirono, e il timore fu tale, che: *Non remanserunt ex eis nisi octingenti viri*; di essi non rimasero in Campo, che ottocento Uomini; tutti gli altri chi quà, chi là sbandati a cercare di scampo. A tale abbandonamento: *Judas confractus est corde*; il povero Giuda impallidì, tremò, ma il tremore di lui non fu paura dell'inimico nò, fu presagio del vicino suo fine; fu rincrescimento di tutte le cose terrene; fu purga di quella polvere, che nel cammino terrestre si va da noi contraendo coll'andare; fu per fine, documento a noi, che le contentezze di questa vita quantunque buone, e sante, tutte nondimeno mancano una volta, e spariscono. Gli ottocento Assidei rimasti consigliavano il mesto Pontefice a credere alla necessità, a differire l'incontro, e a ritirarsi per tempo; ma al suono di ritirata, il magnanimo Duce quasi a suon di abbominazione, innorriditosi in volto: *Absit, absit*, disse, *istam rem facere*; Il Ciel mi guardi di tal viltà, ò compagni: *Si advenit tempus nostrum, moriamur in virtute propter Fratres nostros*; Se morir si deve, e già venuta è l'ora, moriamo in valore, combattendo per la Causa di Dio, e de' nostri Fratelli. L'inimico potrà ben vedermi morire, ma non già ritirare il piede dalla pugna. Ciò detto pose in ordine di battaglia le poche file, che gli rimanevano, e come Uom, che non sa temere, investì l'inimico. Disugualissime eran le Armate, quanto disuguale esser può una Truppa di ottocent'Uomini a piedi, avanti un'Esercito di venti mila Fanti, e due mila Cavalli; i pochi Maccabei nondimeno combatterono con tanta forza, che la disugualissima battaglia durò *A manè usque ad vesperam*; dal nascere fino al tramontar del Sole; nè ancor si vedeva svantaggio veruno; e quel che è più, Giuda vedendo verso la sera, che nell'ala destra dov'era Bacchide in persona, era maggior resistenza, con alcuni pochi de' suoi l'attaccò con tale risoluzione, e la caricò di tanti colpi, che al fin la roversciò, la mise in fuga: *Et persecutus est eos usque ad Montem Azoti*; e facendone strage, gli diede alle spalle per lungo tratto fino al Monte di Azoto. Ma quasi il valore andar non potesse più avanti, questa di Giuda fu l'ultima opera mortale. Tornava egli vittorioso al Campo della battaglia in ajuto de' suoi, quando l'ala sinistra de' Greci, che in lontananza di Giuda incominciava prevalere agli Assidei, vedendo il Pontefice sì poco accompagnato, e tanto stanco per il corso, e per la pugna: lo cinsero, lo serrarono per ogni parte, e credevano di averlo prigione. Ma Giuda non era nato per arrendersi ad altri, che alla morte. Quanti ad esso si appressarono, tanti ne caddero trucidati in terra; e quanti egli ne potè arrivar colla spada, tanti ne uccise; finchè per la stanchezza, e per la notte, non potendosi più reggere in piedi, cadde sopra la sua istessa vittoria; nè prima, che egli da sè cadesse, riuscì a' Greci tirargli il colpo mortale. Imparate, ò Greci, come si combatte; imparate, ò Ebrei, come si vive; e noi, ò Cristiani, da un Pontefice bellicoso, da un Capitano santo, da un Giuda, gloria, e sostegno del Popolo di Dio, impariamo tutti come si muore, e giacchè morir per si deve una volta: *Moriamur omnes in virtute*: Moriam combattendo per Dio, e per la beata Eternità.

LEZIONE CCXXXIII.

De' Maccabei Ottava.

Et facta est tribulatio magna in Israel.
Lib. 1. Mach. cap. 9. n. 27.

Gionata succede nel Ponteficato del Fratello Giuda; vendica la morte del Fratello Giovanni; e riporta Vittorie segnalate degl'Inimici di Dio.

Elice, e bene avventurata Città di Dio, e quanto sei afflitta, tanto fosti ancora innocente! Imperocchè, o io intendo male le divine Scritture, o in terra non v'è cosa a Dio più cara di uno innocente in pena. Non sono lagrime nò, sono gemme, le lagrime, che versa un'Anima, che senza colpa si trova in affanno; e se pur lagrime sono, son lagrime, che tergono, e più puro, più bello rendono il candore dell'Innocenza. Ma la figliuola di Sion, che tanto piangeva, non era innocente: nè il suo cordoglio fu esercizio, o raffinamento di bellezza, fu gastigo di abbominazioni. Sempre aveva ella peccato, nè da'giorni di Salomone, ricordar poteva ella un giorno, che fosse totalmente sincero; ma dopo la morte di Giuda Maccabeo, tant'oltre trascorse la misera, che non v'era più chi da Babbilonia la distinguesse; nè chi, dopo tanto peccare, sapesse almeno a Dio chieder perdono; onde se piangeva, pianger meritava, e al suo male non trovava più rimedio. Ma il pietosissimo Iddio, che conservar voleva qualche scintilla del suo Isdraele, e dell'antico suo Popolo lasciar qualche reliquia, di cui nascer potesse il già vicino promesso Redentore, inviò ben presto chi all'esterminio opponesse il petto, e sul collo sostenesse la rovinosa ormai, e già cadente Città di Dio. Come ciò seguisse, fra poco lo vedremo nella Lezione; e diamo principio.

Morto il gran Pontefice Giuda Maccabeo, dissipato colla sua morte tutto il sacro Ordine degli Assidei, che alla Legge, e al Santuario consegrata avevan la spada; scorrendo per tutto senza difesa l'empio Bacchide Prefetto Antiocheno, in Gerusalemme imperversando l'intruso scellerato Pontefice Alcimo, nulla più restava ne' suoi piedi, e ogni cosa minacciava rovina: a tutto ciò aggiungendosi la fame, che e per la gran pesta e incursione degli Eserciti, e per la mancanza de' Coltivatori, e per l'infelicità delle stagioni, incrudeliva nell'una volta sì abbondante e lieta terra promessa, la Gente Ebrea coperta di peccati, e di disperazione, non sapendo più a chi si volgere, abbassò finalmente il collo: *Et tradidit se Bacchidi omnis regio*, num. 24. E alla discrezione di Bacchide, e all'empia servitù Antiochena si sottomesse. Quì fu, dove Isdraele sì ben risorto al tempo di Giuda, caddè più profondamente di nuovo; e chi v'era, che a lui stender potesse la mano, se l'istesso Pontefice sopra la cadura di lui teneva il piede, e trionfava? Nè vi sia chi di ciò si scandalizzi, quasi il Sacerdozio, e il Popolo, e la Chiesa antica tutta fosse mancata, e nel Mondo più non rimanesse verun lume d Fede. Non mancò mai dacchè nacque n Paradiso Terrestre la Fede; e benchè più, or meno, per i peccati degli Uom ni, vivesse nascosta, sempre nondime accesa in qualche parte ebbe la sua Fa sempre vi fu chi adorasse il vero Di e s

e se tallora mancò il Sacerdozio, ciò fu, perchè al Pontefice antico non era stato detto: *Rogavi pro te, Petre, ut non deficiat fides tua*; Luc. 22. Colla servitù adunque poco men che universale correva l' apostasia in Isdraele, e l'abbominazione nel Santuario. Quando a Dio piacque di far tornare la Santità al Tempio, e di restituire il lampo alla Fede. Gli Assidei, che per la morte di Giuda si erano dissipati, e per il terrore de' Greci non ardivano comparire, vedendo la strage, che di tutte le cose sante, e divine si faceva in Gerusalemme, e altrove per tutto, mossi da zelo, ricordevoli della lor professione, andarono a trovar Gionata fratello del morto Giuda; e ben sapendo il suo valore, dissero a lui: *Ex quo Judas frater tuus defunctus est, vir similis ei non est, qui exeat contra inimicos nostros*; Dacchè Giuda tuo fratello morì, tu vedi, ò Gionata, lo stato a cui ridotte son le nostre cose; e come verun non v'è, che tocco da Religione, e da Fede, prenda la difesa della Legge, e di Dio: *Nunc itaque te hodie elegimus esse pro nobis in Principem, & Ducem ad bellandum bellum nostrum*: Noi per tanto che obbligati siamo all'uso dell'armi in tali bisogni, concordemente eletto ti abbiamo per Pontefice, e Principe del Popolo, e per Duce supremo della nostra sagra guerra. Così per bontà di chi tutto governa fu stabilito in Cielo, che non mancasse mai chi cura prendesse della sua Fede in terra, e che la sua Fede trovasse sempre, per così dire; preparato un Ponte da passare di secolo in secolo fino all'ultimo giorno della Natura, e del Tempo. Gionata, come magnanimo, e che del pari sapeva essere privato senza ambizione, e Principe senza timore, accettò l'ardua difficilissima carica, e ben presto a lui bisognò tutto il suo gran cuore. Ben vidde egli quanto spaventoso fosse il Principato che accettato aveva; onde per guernirsi di forze a ben maneggiarlo, spedì tosto il suo fratello Giovanni a pregare i Nabutei di là dal Giordano suoi amici, che provveder lo volessero di qualche sussidio d'armi, e di gente, onde dalla Galadite incominciar potesse a rimettere in istato Isdraele. Andò Giovanni, nè era lontano dal Fiume, quando que' della Tribù di Ruben, sapendo l'affare per cui andava, e vedendolo poco accompagnato, per compiacere a' Greci, l'investirono all'improvviso, e fattolo prigione, gli tolsero empiamente la vita. Tradire un fratello, per far cosa grata a i Tiranni! Rubeniti, Rubeniti, da quali Barbari mai voi imparaste una sì fatta spezie di fellonia? Ma che non si può aspettare da chi a Dio è infedele? Non poco sensibile al nuovo Pontefice in tanto bisogno di gente riuscì la perdita di un fratello, che valeva quanto un'Esercito. Ma così era stabilito in Cielo, che de' cinque figliuoli del gran Matatia, altri in battaglia, altri in prigione, e tutti morissero per la Causa di Dio; acciocchè il Libro de' Maccabei fosse il Foriero del vicino Evangelio, che di Eroi e di Martiri esser dovea sì fecondo. Gionata non punto smarrito dal reo incontro della fortuna, con que' pochi soldati che aveva, andò per incominciare, a terrore degli altri, la guerra da' Rubeniti; nè gli fallì l'occasione di vendicare l'innocente sangue di Giovanni; e di far tornare al dovere Isdraele. Il figliuolo di Jambri Capo de' Rubeniti, e Autore del prennarrato tradimento, sposata aveva una Cananea: *De magnis Principibus Chanaan*; Figliuola di un de' principali della Cananite; e con numerosissimo seguito di Parenti, di Amici, e di Guardie, la conduceva a sua Casa. Ciò saputo, Gionata: questo, disse, è il mio tempo; sotto la rivolta di un monte appostò la bella comitiva, che non era lontana. Arrivò questa al luogo: *Cum tympanis, & musicis, & armis multis*, e allorchè lo Sposo, e la Sposa, i Parenti, e gli amici, i cori delle Damigelle, e le schiere de' soldati, si disfacevan di contentezza, e di amori, e di balli, e di feste favellava attorno ogni cosa, e di sinfonie risuonavano i monti, e i colli. Gionata fatta d'improvviso sortita, come fa talvolta fra gl'inconsiderati Pastori dalla foresta il Leone, tagliò in pezzi tutti i Soldati, trucidò tutti i Principi, fece correr sangue su gli abiti dorati, e su i vaghi colori dello stuolo donnesco; non perdonò a nessuno; e in pochi momenti avendo con atrocissimi colpi di giusta vendetta fatta strage di ognuno, per sostentamento della sua povertà fece

un ricchissimo bottino: *Et conversæ sunt nuptiæ in luctum*, num. 41. E le nozze in un momento passarono in solitudine, in silenzio, ed orrore. Adorna, e bella Sposa Cananea: ribaldo, e apostata Sposo Isdraelita: in quel punto sopra di voi è arrivata l'ira divina! e dove andate sono a finire le preparate vostre allegrezze? Morì ancor Giovanni vostro Prigione di guerra; ma oh quale è la differenza, che corre fra il morire in prigione, e il morire in nozze! fra il finire gloriosamente i travagli di questa vita, e il cominciare i dolori dell'Eternità, quando si stava colle labbra più assetate sulle presenti contentezze umane! Io certamente, giacchè ho da morire, non vorrei dalla mia morte esser trovato in tali apparecchi, ma se altro non si fa nel Mondo, che andar sempre apparecchiando nuovi diletti, e piaceri, fuggir non si può la sventura di cader nel sepolcro sopra qualche mal conceputa speranza.

Il Prefetto Bacchide udì la morte de' suoi amici; e per farne vendetta, e ricuperar la ricca preda, fremendo si mosse contro di Gionata; nè si mosse con soldatesche da nozze; ma: *In virtute magna*; con tutte le sue forze. Gionata stretto da una parte dall'Inimico, e dall'altra dal Giordano; non avendo nè luogo da ritirarsi, nè Gente da combattere; disse a' suoi pochi Assidei: *Nunc ergo clamate in Cœlum*; Compagni voi vedete dove ci troviamo; ma ricorrete a Dio, e non temete: *Et commissum est bellum*, num.46. e fatto un breve sospiro a Dio, si venne alle mani. Ricorso a Dio, come un che teme tutto; risoluzion di combattere, come un che nulla non teme: questa fu la condotta di tutti gli Uomini grandi del vecchio Testamento; e se questa non è la condotta di tutte l'Imprese del Testamento nuovo, noi per verità nel numero de' grand'Uomini non entreremo giammai. Il primo combattimento di Gionata non fu molto lungo; perchè Bacchide avendo al primo incontro perduto mille Uomini de' più forti, non volle aspettare il secondo assalto; ma con disordine, e vergogna suonando la ritirata, si staccò dalla battaglia, e lasciò il Campo. Gionata rimasto, prima di quel che sperava, Padrone nel Campo per prevenir l'Inimico, o per dargli alle spalle, gittossi a nuoto nel Giordano, e nuotando con tutti i suoi: *Transnataverunt Jordanem*. Ed ecco dalla Fede superato l'Inimico terribile, e passata la corrente dell'Acque; cioè ecco vinti que' due grandi inimici di nostra salute; il piacere, che scorrendo trasporta; e il terrore, che minacciando trattiene il passo di chi salir vuole all'erta cima della Gloria. Non potè Gionata far sì, che Bacchide fuggendo alla distesa non corresse colla Cavalleria ad assicurarsi di Gerusalemme; ma non lasciò Iddio, secondo il suo pietosissimo costume, di fare in Gerusalemme ciò, che far suole per conforto di chi per lui fare ha le sue parti. Alcimo l'empio Pseudopontefice, dopo tante scelleratezze da lui commesse, tentò ancora in Gerusalemme di demolire *Opera Prophetarum*, num. 54. il muro divisorio del Santo de' Santi nel Tempio, e il muro divisorio dell'Atrio de' Leviti, e de' Cantori, e dell'Atrio del Popolo avanti il Tempio, con intenzione per quanto io credo, di confondere il sagro col profano, di ammettere cogli Ebrei anche i Greci al Santuario di Dio; e mescolando ogni cosa, dichiarare la poca stima, che faceva di Aggeo, e di Zaccaria Profeti, per ordine de' quali era stata eretta quella fabbrica. Sacerdote, che non crede alle parole, e atterra l'opere de' Profeti, qual Sacerdote è questo, o venerandi Sacerdoti? Ma Iddio non tacque a tanto ardimento. Già si era incominciato a batter con martelli le riverite pareti, e già venivan giù quelle sagre rovine, quando tutto all'improvviso: *Percussus est Alcimus, & impedita sunt opera illius, & occlusum est os ejus, & dissolutus est paralysi*; Il temerario Alcimo, che stava a vedere la sua bell'opera, percosso da furiosa paralisia incominciò di repente a balbettar colla lingua, a tremar colla testa, a vacillar con tutta la persona su piedi: *Nec ultrà potuit loqui verbum & mandare de Domo sua*; e quello, che credeva di poter sottometter la Casa di Dio, non potendo più di sè parlare; nè dispor cosa veruna di sua Casa: *Mortuus est cum tormento magno*; fremendo di rabbia, e urlando da disperato, finì di vivere, e in un di guerreggiare contro la Legge

ge, e contro il Santuario di Dio. I peccati de' Sacerdoti come più scandalosi sempre con pena più sensibile, per quanto io osservo, furon da Dio puniti nel vecchio Testamento. Così Acab, e Abia; così Datan, e Abiron; così Ofni, e Finees col loro Padre Eli; e così Giasone, Menelao, e Alcimo nel tempo de' Maccabei finirono con ispavento di tutti i lor giorni. Nè può negarsi, che Iddio fra le sue grandi idee non abbia alcuni colpi di riserva, co' quali quando men l'aspettiamo, consola i giusti, e fa impallidire, e tremare gli scellerati. Morto Alcimo, e rimasto a Gionata il Ponteficato libero dal più atroce inimico, che avesse il Santuario: *Siluit terra annis duobus*, num. 57. Per due anni ebbe pace la terra di Giuda; e Gionata in due anni ebbe campo da mettersi in posto di Principe, e di terrore a tutte le Genti. Ma i giusti non sperino in terra pace, nè contentezza perpetua. Già erano, per quanto io posso arguir dal contesto, arrivate da Roma in Antiochia le Lettere, colle quali il Senato ordinava a Demetrio, stato lungamente per ostaggio in Roma, che lasciasse di molestar la Giudea, e le terre tutte d' Isdraele confederate de' Romani; onde Bacchide stanco anch' esso delle percosse ricevute da' Maccabei, volentieri ritirato si era nell' Asia; nè a guerra più si pensava; ed era ben tempo ormai, che i Greci tante volte, e per sì diverse maniere battuti da' Maccabei, avessero finalmente imparato a più non irritare i Leoni. Ma calmate così le cose: *Cogitaverunt omnes iniqui dicentes:* Quelli, i quali dalle passate loro iniquità troppo temevan di sè sotto il Ponteficato di Gionata; e che tornar non volendo al rigor della Legge, soffrir non potevano l'osservanza, e la santità de' Maccabei; dissero finalmente radunati fra loro; Così non si può vivere; e se campar vogliamo, questo è il tempo di far tornare il Regno de' Greci, e di assicurarsi per sempre: *Ecce Jonathas, & qui cum eo sunt, in silentio habitant confidenter;* Gionata ha disarmato affatto; gli Assidei suoi amici, licenziato il Campo, tornati sono alle lor case; gli zelanti di Mosè sono tutti occupati a diruggginire i coltelli del Sagrifizio, e le pareti del Tempio; poco pertanto ci vuole a sorprenderli tutti, e finire una volta questa vessazione di Legge, e di Santuario. Così dissero, e andati alcuni di loro in Antiochia, tanto si maneggiavano con Demetrio, tanto con Bacchide, che finalmente vinsero la causa, e riaccesero il fuoco: ma perchè Demetrio temeva de' Romani, Bacchide scrisse segretamente a' suoi amici nella Giudea, che vedessero di aver vivo nelle mani prigione il Pontefice Gionata con tutti i suoi confidenti; ed egli, per non far rumore, in varie partite mandò il suo esercito, e si appressò alla Giudea. Se noi considerar vogliamo ciò, che fecero sempre i Gentili; e ciò che fecero ancora i mali credenti per esterminare affatto la nostra santa Fede dal Mondo, non potremmo non maravigliarci, e non compiacerci della nostra sorte, che essendo ogn'altra Setta finita, o d'una in altra mutata, sola la nostra santissima Fede per tante tempeste ed incendj, per tante spade, e tanto sangue, sia da Adamo a noi pervenuta non solo qual fu nel Paradiso Terrestre, e sincera, e pura, ma sempre più bella di nuove rivelazioni, e verità, sempre più chiara di lume, ed or passata per acqua, e per fuoco, si trovi in quella grandezza d'Imperio, in cui noi la veggiamo. Questo appresso di me è un tale argomento, che farei forza al mio intelletto, se creder volessi, che altri che la verità istessa, e Iddio, abbia potuto dare il braccio, e sostenere contro tanta rabbia, e tante e sì diverse furiosissime potenze, quella Fede che noi professiamo. Per molto che segreti fossero i trattati, che Bacchide vivi teneva contro di Gionata; Gionata nondimeno gli scoprì, fece arrestare cinquanta Uomini primarj, e Uffiziali Greci, e gli uccise; e radunati tutti quelli, che temevano Dio, suoi amici con essi andò a mettere il Campo in Betbessen. Bacchide vedendosi scoperto, e in un impegnato in nuova guerra, messo insieme tutto l'Esercito non avendo potuto coll'inganno, andò per opprimer Gionata colla forza. Ma nè l'inganno; nè la forza vale contro di chi difende la Fede, e per difesa ha Iddio. Gionata lasciando in Betbessen alla difesa Simone suo Fratello, con una parte di gente uscì a campeggiare contro di Bacchi

chi

chide; ed ora attaccandolo a destra, ed ora a sinistra, ora con sortite improvvise, ed ora a schiera ferma, e di battaglia: *Afflixerunt eum valdè;* gli diede tante ferite, e sì lo percosse, che costrettolo a piena battaglia: *Contritus est ab eis*, num. 68. lo disfece affatto; e diedegli una tal rotta, che il misero per rabbia fremendo: *Contra eos, qui ei consilium dederant;* contro di quegli Ebrei, che istigato l'avevano a venir contro di Gionata: *Multos ex eis occidit;* fece trucidar tutti quelli, che potè avere alle mani; e temendo de' Romani, *Reddidit ei captivitatem;* restituì a Gionata tutti i Prigioni di guerra: *Juravit se nihil mali facturum ei omnibus diebus vitæ ejus;* gli giurò, che contro di lui, e della sua Giudea mosso non si sarebbe più giammai: *Et conversus abiit in terram suam;* e raccolte quelle poche reliquie di Esercito, che gli eran rimaste, poco contento di esser venuto, tornossene in Asia! Voi, ò Isdraeliti, i quali piuttosto, che la pace, volestе la guerra, per poter vivere in guerra senza Legge, osservate ora come i disegni, quantunque bene appoggiati, riescano agli empj; e come sia il mal vivere, voler vivere colla sola Legge dell'interesse, o del genio.

Per quest'ultima segnalatissima vittoria: *Cessavit gladius ex Israel*, num. 73. spariti i Greci, e atterrite le genti, si ammutolirono finalmente tutte le guerre. Ma Gionata avendo fin allora operato da Principe valoroso, incominciò finalmente a operare ancora da santo Pontefice: *Et exterminavit impios ex Israel;* per render non men sicura, che lieta la pace, non percosse nò; ma diradicò, esterminò tutti gli apostati, tutti i ribaldi, tutti i sediziosi d'Isdraele, stritolò ed arse quanto di Numi, e di Altari stranieri trovò nelle sue terre; fece tornare in pieno culto il Santuario di Dio, in pena osservanza la santa Legge, e presso di tutti salì in tanta gloria, che rotti in atrocissima guerra Demetrio Re, e Alessandro figliuolo di Antioco Epifane, e Nipote di Demetrio, l'uno, e l'altro fece tutto il possibile, e adoprò tutte le arti per aver Gionata amico, e confederato. Demetrio non solamente gli scrisse con onore, e pregandolo di amicizia; ma dichiarò ancora santa la Legge, santo il Tempio di Gerusalemme; al Tempio assegnò dell'Erario regio quindeci mila sicli d'argento l'anno; e a Gionata restituì Tolomaida, con tutte le sue appartenenze. Alessandro poi oltre un'uffiziosissima ambasceria mandogli in dono: *Purpuram, & Coronam auream*, lib. 1. cap. 10. n. 20. Una corona d'oro con porpora; che fu l'istesso, che trattarlo non solamente da Pontefice, ma ancora da Re d'Isdraele. Gionata adunque, che poco prima non aveva tanti soldati, che bastassero a dirlo Generale di Armata, ora da' suoi nemici istessi è trattato da Re, e pregato di amicizia: A quest'altezza arriva la virtù, quando è forte, e non cede a i primi spaventi, che incontra, nè poche volte avviene, che quelli, i quali furono al principio derisi, sian poscia da' suoi medesimi derisori venerati, e di protezione pregati, e di ajuto. Ma quale de' due Re ebbe la sorte di esser amico del gran Sacerdote di Sion? Demetrio era certamente più forte, era più potente, e quel che offeriva per l'amicizia, di gran lunga avvanzava i piccoli doni, che fatti aveva Alessandro; ma perchè un che altre volte ha mentito, non merita di esser mài creduto; perchè Demetrio in tutte le occasioni dichiarato aveva per l'addietro il suo mal animo contro il Popolo di Dio; Gionata non fidandosi di lui neppur ora, che egli era supplichevole, antepose Alessandro innocente di tutte le guerre passate; con Alessandro si strinse in amicizia; ad Alessandro prestò tutti gl' ajuti; ed essendo Demetrio uscito con tutto il suo potere per opprimere Alessandro in Tolomaida, Gionata andò in persona a Tolomaida; confortò Alessandro a combattere; con lui entrò in battaglia, e la battaglia fu tale, che Demetrio vi lasciò la Corona, e dell'Esercito di lui si salvaron solamente quelli, che per tempo fuggirono; quasi la vittoria camminar non sapesse con altri passi, che con quelli, che facevano i Maccabei. Alessandro dopo la vittoria non fu ingrato a Gionata, come far suole chi non ha più bisogno. Egli già pacifico Re dell'Asia sposò Cleopatra figliuola di Tolomeo Re di Egitto; ed alle sue nozze volle che si trovasse presente ancor Gionata, acciocchè compagno fosse dell'allegrezza, chi

com-

compagno era stato da' travaglj. Con pompa Asiatica celebrate furon queste nozze in Tolomaida, dove colla Principessa Sposa si era portato ancor il Re Tolomeo Padre di lei; all'uno, e all'altro Re fece regali sontuosi; e il Re Alessandro fatto spogliar Gionata dell'abito Sacerdotale, rivestir lo fece delle Reali sue vesti medesime: *Collocavit eum sedere secum*; seder lo fece in tavola a suo lato, lo trattò da fratello, dichiarollo non amico solo, ma compagno del suo Trono; e perchè neppure allora mancarono degli apostati, e ribelli Isdraeliti, che di molte cose l'accusarono ad Alessandro; Alessandro uscir fece Gionata servito da tutti i Principi del Regno per le vie di Tolomaida, e fece bandire: *Ut nemo adversùs eum interpellet de ullo negotio*, num. 63. Che nessun per l'avvenire fosse ardito di accostarsi alla Reggia per querelarsi di Gionata. Tali onori avvengono alcune volte, non può negarsi, ancora agli empj, perchè la terra non è Madre sì giusta, che solamente sappia esaltar la virtù: ma se aspettiamo ancora un poco, giorno verrà, in cui le ricchezze, la potenza, la gloria, licenziandosi per sempre da' Reprobi, passeranno tutte al partito de'Giusti; ed oh come allora nella sola fronte della Giustizia, e della virtù, del valore, risplenderà quella contentezza, che non pallido lume, e languente, quasi in terreno non suo, comparve talvolta nel volto degli empj, piuttosto a lagrimare, che a rilucere!

Mentre tali cose succedevano, e Gionata per tutta la terra nominato, e chiaro attendeva con tutta tranquillità in Gerusalemme a riordinare lo stato civile, e sagro del suo Popolo, Demetrio Nicanore figliuolo del morto Demetrio Sotero, uscito in Campo a ripeter da Alessandro il Regno paterno, temendo più del Pontefice, che dell'istesso Re Alessandro, contro di Gionata con validissimo Esercito spedì Apollonio Prefetto. Il Prefetto Apollonio si appressò a Gerusalemme, e ben sapendo, che i Giudei di valore eran pochissimi, per porergli cinger tutti colla moltitudine de' suoi Soldati, mandò in Gerusalemme chi a Gionata dicesse tali parole; *Tu solus resistis nobis*, num. 70. Fra tutti i Vassalli del Re Demetrio; tu solamente, ò Sacerdote, sei quello che ti opponi alla potenza di lui. Se tu pertanto sei Uom di valore, esci da cotesto recinto di Città, dove: *Potestatem exerces in Montibus*; fai del forte, e del grande sostenuto da' monti: *Et descende ad nos in Campum*; e vieni a provarti con noi in Campo aperto, e a correre una lancia da soldato di onore. Gran tentazione ad un' Uom è l'insulto in tempo di afflizione: quì è dove per ordinario si avvilisce l'animo, e l'Arco della virtù, quantunque ben teso, per istanchezza si allenta. Gionata ad un'invito tanto insolito, cioè ad un rimprovero tanto artifizioso, non si smarrì; ma acceso di santo zelo per la gloria d'Isdraele, e di Dio: *Elegit decem millia virorum*; scelse de' Cittadini dieci mila Uomini de' più confidenti, e sicuri; con essi andò a trovare nella gran pianura di Jamnia l'audace Apollonio; ad Apollonio non poco attonito di tanta intrepidezza offerì la battaglia; e s'incominciò a combattere con tutto l'ardore per dispetto, e per impegno. Ma qual fu di quella fiera giornata il successo? Apollonio, che credeva di avere a fare co' Cavrioli, o co' Cervi vedendo il gran fuoco, che menava il ferro di Gionata, impallidì al principio; indi accorgendosi, che da i colpi de' Maccabei non v'era nè schermo, nè difesa bastevole, e che dove essi arrivavano, il suo Esercito diveniva tosto minore, perduto di animo, e confuso di volto, lasciando il bagaglio, e il Campo, co' suoi migliori, *Fugerunt in Azotum, & intraverunt in Beth Dagon idolum suum ut ibi se liberarent*; fuggì in Azoto; e per più assicurarsi si nascose nella Casa, cioè nel Tempio dell' Idolo Dagone; ma Dagone non bastò a difendergli. Gionata guadagnato il Campo, assalì la Città di Azoto, l'espugnò; e non perdonando a nessuno, attaccò il fuoco al Tempio di Dagone, e tutto venir giù lo fece disfatto in cenere; scorse la Palestina; e tutta la sottomise; si accostò alla Città di Accarone, e gli Accaroniti non volendo provare la spada di lui, apriron le porte: *Et exierunt obviam illi in magna gloria*; e uscirono a riceverlo con trombe di applausi, e di trionfo. Corse in Antiochia la nuova al Re Alessandro; il Re Alessandro ne fe-

ce immensa festa; mandò a regalare a Gionata: *Fibulam auream, sicut consuetudo est dari cognatis Regum;* una cinta d'oro, regalo, che non si costuma con altri, che co' Principi del sangue; e quel che più è: *Dedit ei Accaron, & omnes fines ejus, in possessionem;* diedegli in dono tuttocciò, che egli aveva espugnato, cioè, la parte migliore dell'una volta sì terribile Palestina: *Et Jonathas reversus est in Jerusalem cum suis habentibus spolia multa;* E Gionata cresciuto di stato, carico di preda, ricco di gloria co' suoi allegrissimi tornossene in Gerusalemme. Non si stanchi mai nè per disgrazie, nè per fatiche la virtù: dica sempre ne' suoi travaglj ciò, che dir soleva il fortissimo Giuda a' suoi Soldati: *Accingimini, & estote Filii potentes;* disponetevi a combattere, siate figliuoli di valore, facciam le nostre parti: *Sicut autem fuerit voluntas in Cœlo, sic fiat;* il successo poi, e la riuscita delle nostre operazioni, e battaglie, lasciamola tutta alla disposizione di Dio; dica così la virtù, e non tema; perchè Iddio dispone bene tutte le cose, ancor quando agli occhi nostri sembra il contrario. Tutti i principj son faticosi; ma il fine è quello, che corona l'opera.

LEZIONE CCXXXIV.

De' Maccabei Nona.

Et luxit Israel luctu magno.
Lib. 1. Mac. c. 12. n. 52.

Ultimi fatti di Gionata preso a tradimento da Trifone prefetto Antiocheno; primi ed ultimi fatti egregj di Simone Fratello di Gionata ucciso a tradimento da Tolomeo suo Genero. Principio del Pontificato di Giovanni Ircano Figliuolo di Simone.

D è pur vero, che in terra sempre vi sia qualche cosa da piangere? E per molto, che il Mondo altrove si diverta, sempre nondimeno or in questa, or in quell'altra parte, si vegga nascere avanti qualche nuovo, non preveduto fonte di lagrime. Tant'è; a questo siam nati nascendo colpevoli, e per saper piangere assai; basta solamente sapere quali noi siamo, dacchè non siam più innocenti. Molte volte ancor nella terra di promissione pianse Isdraele; varie furono le cagioni, che esso ebbe di piangere, e di amare lagrime bagnare il seno di quella felice terra; ma non mai, a mio parere, il pianto di lui fu più giusto, che quando pianse in morte degl'invittissimi suoi Maccabei, perchè questi furono gl' ultimi Uomini, che esso ebbe da commemorare; e allora fu, che la Giudea si attristò per più non rallegrarsi. Morì Eleazaro, morì Giuda, morì Gionata, morì Simone, tutti Uomini degni di Scrittura Sagra, e di posterità; e benchè a Simone succedesse nel Pontificato il figliuolo Giovanni, ne' giorni di Giovanni nondimeno: *Siluit verbum in Israel;* si ammutolì la rivelazione, finì per affatto la Profezia, la Bibbia antica, e il vecchio Testamento pose il termine fisso alle sante sue parole; e ciò che d'Isdraele rimase per il corso di altri cento vent' anni fino alla Incarnazione del Figliuolo di Dio, quasi Popolo da Dio non curato, e negletto, fuor della Sagra Scrittura

la-

lasciato fu all'Istoria umana, e alle vane dicerie degli Scrittori. Questo fu il fonte di quelle lagrime, che nell'antica Casa di Giacob non sono asciugate ancora, nè si asciugheranno giammai; imperocchè quì incominciò quella rivoluzione di stato, in cui Isdraele finito il vecchio, ed entrar non volendo nel nuovo Testamento, più non può dirsi Popolo di Dio, nè Gente, di cui lo Spirito Santo più curi di formare Scrittura; e a Gente sì fatta, che altro in vita può rimanere, che lagrimare, e gemere? Oimè dove sì cari, e diletti un tempo, condotti vi siete, ò Isdraeliti? E perchè potendo con noi far Popolo, Popolo a Dio carissimo, senza Tempio, senza Sacerdote, senza Testamento, senz'Eredità, come gente abbandonata star volete in disolazione, e spavento? Ma noi lasciando ad essi per oggi il pianto, rallegriamoci della venuta di quello Spirito, che rinnovando il Mondo, di tutti noi una volta da lui sì lontani: *Fecit sibi Populum acceptabilem*; e colla morte di Gionata, e di Simone, gloriosissimi Maccabei, terminiamo il vecchio Testamento.

In somma tranquillità di cose regnava Alessandro nell'Asia, in somma pace, e concordia di stato presedeva Gionata nella Giudea; e per l'amicizia, e corrispondenza di questi due Principi, sparite eran del tutto l'ire antiche, e le guerre. Ma oh quanto è volubile il mar di questa vita! e come ratto ogni calma passa in tempesta! Tolomeo Re dell'Egitto, empiamente invogliato di far sua ancor la Corona dell'Asia, si mosse contro del Re Alessandro, a cui sposata aveva la figliuola Cleopatra; e perchè si mosse insidiosamente, e in apparenza di amico, e di parente, fu ricevuto per tutte le terre con onore; ed egli in tutte le terre a nome del Re suo genero, che allora era lontano in guerra contro la Cilicia, lasciando presidio, entrò senza contrasto in Antiochia; e in Antiochia, non già per vie occulte, ma a viso aperto facendo da Padrone: *Imposuit duo diademata capiti suo Ægypti, & Asiæ*, lib. 1. capit. 11. numer. 13. Salì nel Trono di Alessandro, si pose due Corone in testa, e dichiarossi Re dell'Egitto, e dell'Assia. Oh fratellanza, ò semplicità, o fede del primo Mondo, dovunque voi fuggiste lontane dalle nuove arti degli Uomini, a noi rivolgete gli occhi, e mirate, quale senza di voi sia il viver nostro. E' qual vita è questa? viver sempre fra insidie: non saper più di chi fidarsi: ancor fralle parentele, ed amicizie temer d'imboscate; Uom guardarsi da Uomo in Città, come Fiera da Fiera ne' boschi alla foresta; e quasi il tradir la fede altrui fosse uno scherzo, o un passatempo, or da questo, or da quello esser colpito a tradimento! Oh miseri noi dove da noi condotti si siamo sì lontano da que'che summo nella prima età dell'oro? Il povero Alessandro sentendo di esser tradito da chi meno aspettava, lasciata la Cilicia, corse per ricuperare il suo Regno; ma non avendo gente da combatter col forte traditore, si ritirò nell'Arabia presso Zabuele Re suo amico; ma dopo il Cognato Tolomeo, qual fu l'amico; Zabuele l'accolse con tutte le dimostrazioni di affetto, lo compatì, lo consolò; ma colto il tempo: *Abstulit caput Alexandri, & misit Ptolomæo*, Spiccar gli fece la testa dal busto, e in dono mandolla a Tolomeo. Se Orso, o Tigre regalar volesse altra Tigre, qual altro regalo, che questo, far potrebbe là nella ferale Ircania? E pur fra l'altre gentilezze degli Uomini tali regali ancora sono stati introddotti dagli Uomini; e noi non ci adiriamo con quegl'interessi, con quella ragione di stato, con quelle cupidigie, e passioni, che a sì fatto bosco hanno il Mondo ridotto? Io leggendo sì spesso tali avvenimenti, confesso, che se non sapessi di certo, che su nell'alto Cielo vi è un Signore, che tutti ci aspetta in giudizio, mi adirerei col giorno della mia nascita, che quà mi fece venire, dove sì malamente si vive. Ma giacchè v'è un'altra vita, ringraziamo tutti Dio, che tali cose permetta, acciocchè meno ci piaccia questa nostra terra, la quale benchè sempre insidiosa, a molti non finisce ancor di piacere. Riuscita con tutta felicità la bella impresa, si rallegrava Tolomeo; ma nel meglio dell'atroce sua allegrezza: *Rex Ptolomæus mortuus est in die tertia*, numer. 18. tre giorni dopo che era arrivato dall'Arabia il crudo dono, Tolomeo Re di Egitto finì di vivere in seno della sua scelleratez-

za, e per tre giorni di Trono, entrò nel numero dell'Anime più vili, e svergognate dell'Istorie; e queste sono le allegrezze di quaggiù; oggi in festa, dimani al sepolcro. Demetrio, a cui per la morte di Alessandro, e di Tolomeo, era in testa caduta la Corona, per assicurarla fra tanti torbidi di quel Regno, non trovò mezzo veruno più forte dell'amicizia di Gionata Pontefice Ebreo; Gionata per aver pace nel suo Stato non ricusò di essere amico con chi di amicizia lo pregava; e l'amicizia di lui fu sì giovevole a Demetrio, che in una rivolta di Antiochia, tre mila Ebrei spediti in soccorso di Demetrio: *Occiderunt centum millia hominum*, num. 48. Uccisero cento mila sediziosi, fugarono tutti gli altri, costrinsero Antiochia a sottomettersi, riposero in pacifico Trono Demetrio: *Et glorificati sunt Judæi in conspectu Regis, & in conspectu omnium, qui erant in Regno ejus*; e il nome Ebreo in quel tempo per tutta l'Asia andò come nome di Campioni, e di Eroi. Ma fra gli altri nostri mali, uno è, che il sommo merito non va mai senza grand'odio, e da' gran benefizj vengon gl'ingrati. Demetrio sì beneficato da Gionata: *Mentitus est*; con fede greca rompendo il giuramento, nulla fece di ciò, che promesso aveva a Gionata: *Et vexavit eum valdè*. Nè lasciò or con un Prefetto, ed or con un'altro di molestar la Giudea, di minacciare ancora a Gerusalemme; e d'insegnare a tutti ciò che aspettar possiamo dagli Uomini, quando cogli Uomini crediamo di aver gran merito. Gionata non men buono di senno, che forte di braccio, per far argine allo spergiuro Demetrio; prese le parti di Antioco figliuolo del tradito Alessandro, e sì l'ajutò, e lo resse, che battuti molte volte i Prefetti di Demetrio, ricuperata tutta la terra da Gaza fino a Damasco, pose Antioco in istato di trattarsi da Re, e di far temere Demetrio Zio, e inimico insieme.

Ma con tante, e sì belle imprese, non aveva Gionata sì poco acquistato avanti a Dio, che meritasse fine diverso da quello, che fatto avevano i tre suoi gloriosissimi fratelli. Un certo Trifone, che era Tutore, e primo ministro del giovanetto Antioco, lusingato dalla bella occasione, che avevano in mano, stimò di esser da' Greci riputato di poco spirito, se preso il tempo, non sapeva con fellonia prevalersi della fortuna. Aveva egli tutte le armi, e la persona istessa del Re pupillo in sua balìa: sentiva, che Demetrio non poteva in Antiochia esser più tollerato per le sue scelleratezze; vedeva null'altro mancargli per esser Re dell'Asia, che il disfarsi di Antioco, e stender la mano all'apparecchiata Corona. Non era questa piccola difficoltà, tradire un povero Pupillo, e per rubargli la Corona, fargli la Testa; ma tali difficoltà temute sono da que' Tutori, e Ministri, che non sanno esser Uomini a tempo; cioè a tempo non sanno esser piuchè Bestie salvatiche, e ingrassar col sangue di chi che sia. Certo è, che Trifone nulla apprese sì fatta difficoltà di coscienza, e con tutta risoluzione stabilì di volere per qualunque via regnare. Una sola cosa si opponeva al suo disegno, e questo era il Pontefice Gionata amico di Antioco; ma perchè Trifone non era Uom poco preparato a tutti i versi, per aver nella rete Antioco, tese il laccio a Gionata; e tutto gli riuscì. Con tutta l'Armata si mosse egli verso la Giudea, e per tirar fuora Gionata, fece al principio sembiante d'inimico, ed esercitò qualche ostilità nella Terra d'Israele. Gionata, che non aspettava tal perfidia da Antioco suo amico, uscì non più con sei, o dodici mila soldati; ma *Cum quadraginta millibus virorum electorum*, cap. 12. numer. 41. Con quaranta mila scelti Uomini d'armi, e in Betsan si alloggiò a fronte di Trifone. Trifone allora mutando volto, e parole, uscì pacificamente dal Campo, andò a visitare il Pontefice Gionata, l'interrogò, perchè condotta avesse tant' Armata in tempo di pace, e l'invitò a seco entrare in Tolomaida per ivi trattare degli interessi comuni. Gionata, che da sè medesimo misurava tutti gli altri, con quella bontà, che è sì propria degli Uomini grandi, credè a tutto, accettò l'invito, e verso Tolomaide con Trifone cortesissimo s'incamminò; e il cortesissimo Trifone portò sì bene l'affare, che Gionata, per non dare apprensione, come gli diceva il perfido, a' Cittadini, licenziò l'Esercito, alla riserva di solo mille Uomini, e con sol tal guardia entrò in Cit-

tà.

tà. Già in Tolomaide eran disposte tutte le cose: onde serrate all'improvviso tutte le porte i Cittadini tutti furono in armi, e senza dar tempo di unirsi a difesa trucidarono, i mille Uomini di Gionata: *Et Jonatham comprehenderunt*; e ponendo le sagrileghe mani addosso del venerabil Pontefice indegnamente l'arrestarono, e in ferri lo posero. Grand' insidie, gran fellonie, gran tradimenti son quelli, che noi leggiamo in quest'ultimo Libro dell'antico Testamento; e tutto ciò se io non erro, per far sospirare la figliuola di Sion al già vicino Redentore del Mondo; ma piaccia a Dio, che tutti gli avvenimenti di allora, e tutte le perfidie de' nostri tempi bastino a farci conoscere il Mondo, e sospirate a Gesucristo, a cui solo fidar si può la sua vita, e da cui solo di tutti i mali può sperarsi la redenzione. Corse la fama della prigionia del Pontefice in Gerusalemme; non lasciarono alcuni perversi di tentar cose nuove, e di tornare al Grecismo; ma il Popolo tutto, e i vecchi, che cominciavano finalmente ad essere stanchi dell'arti Greche, con voce unanime, e concorde acclamarono Principe, e Pontefice l'ultimo de' cinque Fratelli Maccabei Simone; e Simone non men valoroso de' valorosissimi suoi maggiori, si accinse tosto a vendicare il Santuario, la Legge, e il nome di Dio del pari offeso nell'offese di Gionata. Trifone quanto debole di valore, tanto prode d'inganno, sentendo la mossa di Simone, e forse ancor le querele di Antioco; che quantunque Re, nulla contuttocciò comandava; per tutto fedare in un punto, spedì alcuni Uomini in Gerusalemme a dire a i Capi del Popolo, che egli aveva fermato Gionata per alcuni interessi di danari non mai saldati coll'Erario del Re; e che quando essi mandati avessero cento talenti di argento co' figliuoli di Gionata per sicurezza, a Gionata tosto la libertà, e alla Giudea restituita sarebbe la pace. Non poteva dirsi cosa più sottile di questa per coprir tutta la fellonia passata, per farsi di reo attore, e per aprir la via a nuovo tradimento. Simone intese la sottigliezza dell'inganno; ma ben sapendo qual Popolo fosse il suo Popolo, per non dar occasione, onde in Gerusalemme dir si potesse, che per cento talenti si sagrificava la vita di Gionata, e l'amicizia di Antioco; mandò i cento talenti, e i poveri innocenti figliuoli all'esecrando Trifone. E Trifone che fece? Signori miei, non ci stanchiamo di udire sì fatti racconti della Divina Scrittura; ma se annojar ci vogliamo, annojamci del Mondo pieno di sì fatte tristezze, e di cui solamente la Divina Scrittura vuol crearci fastidio. Trifone veduto l'argento tripudiò di allegrezza per la felicità delle sue arti, prese i cento talenti; e senza indugio: *Occidit Jonatham, & filios ejus*; avanti agli occhi del Padre fece svenare come Agnelli condotti al sagrifizio i due pargoletti figliuoli; e poi al Padre, al Pontefice, a Gionata, di cui il Mondo non aveva allora Uomo maggiore, fece spiccar dal busto la testa, e per uscir da tutto l'affare in un tratto: *Cum iter faceret cum Antiocho Rege adolescente, dolo occidit eum*: c. 13. n. 31. Al Re Antioco istesso suo sventurato Pupillo fece levare in un cammino la vita: *Et imposuit sibi diadema Asiæ*; e con mani sanguinose sulla testa si pose il diadema dell'Asia coperto più di scelleratezze, che di gemme. Oh Cielo Empireo, altissima Città di Popolo beato, dove tali tragedie non si veggon giammai, quando sarà, che il piede libero avremo da sì fatte insidie, o almeno quando cose sì disumane, e deformi non si commetteranno più tanto frequentemente in terra? Il buon Simone ricuperato il Cadavere di Gionata, fecegli fare il solito pianto attorno; e a lui, al Padre, alla Madre, e a tutti i figliuoli suoi fratelli volle, che lavorato fosse in Modin un sepolcro tutto di marmo fino, con sette altissime Piramidi in giro, serrate da un recinto di Colonne, e dalle Colonne sospender fece armature, e spade, e archi, e bandiere, e antenne, e remi di navi spezzate, spoglie, e trofei di Vittoria: *Ad memoriam æternam*, per eterna memoria del valore Maccabeo, e per istimolo de' Posteri; giacchè a tal fine solamente furon introdotte ne' Sepolcri le pompe, e le compaſe fra' Morti. Fatto ciò, applicatosi il nuovo Pontefice a riordinare il sagro, e civile stato d'Israele, che per ogni parte era rovinoso, e cadente, ben presto vidde quanto arduo fosse a ben comandare là dove sì pochi erano, che servir volessero, e tan-

e tanti che aspiravano ad aver Regno, ed Imperio. Ma nulla atterrito della spaventosa sua sovranità, per incominciar da qualche parte a far argine a i mali antichi, gli piacque d'incominciare da quello, che era il capo, e il fonte di tutti, cioè, da' Greci. Vidde egli tutta l'Asia divisa in armi fra il Re Demetrio, e l'usurpatore Trifone, che ogni giorno aveva più seguito nella sua fellonia; onde per approfittarsi dell'altrui discordie, spedì prestamente con doni al Re Demetrio in Antiochia a chiedergli pace. Demetrio, che ne' terrori della sua Corona null'altro più bramava, che aver buoni amici, non solo la pace diede a Simone, ma gli restituì quanto nella terra d'Isdraele possedeva; e rilasciogli tutte le contribuzioni, tutti i donativi, e tributi, che i Prefetti Antiocheni riscuotevano a forza dagli Ebrei. Non fu poco con un breve trattato serrar quella porta, per la quale ogn'anno usciva tanto sangue dallo stato, e tanto fuoco entrava nelle viscere. Ma il saggio Pontefice ben sapendo quanto fallace fosse la fede Greca, per assicurarla mandò in secondo luogo a rinnovare l'amicizia co' Romani, a' quali inviò in dono uno scudo d'oro di mille mine, cioè, di mille, e più di quattrocento libbre di peso; e l'istesso fece colla Repubblica di Sparta fin da' tempi di Onia amica degl'Ebrei. E dall'uno, e dall'altro Senato ricevè Lettere di piena corrispondenza; ed ordini a tutti i Re della terra, che nessun, che esser volesse amico al Popolo Romano, molesto fosse a Simone Pontefice, e al Popolo Ebreo. Di tali amicizie guernita attorno tutta la terra di promissione, e assicuratala da guerre straniere, si rivolse in terzo luogo ad assicurarla ancora da mali intestini, e da sedizioni civili; e perchè quasi in corpo infetto molte eran di queste, e profonde le radici nel Popolo, incominciar volle la purga dalla troppa vicina, e perniziosa Rocca di Sion. Sin dal tempo di Onia erano entrati in questa co' lor presidj i Comandanti Greci; e perchè i Greci davan fomento a tutte le scelleratezze di Gerusalemme, e della Giudea, ad essa i ribaldi, ad essa i rubatori, ad essa si ricovravano tutti i facinorosi, e chi viver voleva abbominevolmente, nella Rocca di Sion quasi in Asilo di ribalderie si ritirava. A questo nido adunque d'iniquità intimò Simone la totale evacuazione; ma non giovando l'autorità, adoprò la forza; e talmente la strinse, che tutti dentro affamati, chiesero in dono di potere uscire, e campare altrove la vita. Liberata questa bella per la memoria del Santo David, e per la vicinanza del Tempio, veneranda parte di Sion, ripurgolla da tutte l'immondezze il Pontefice, e dopo tant'anni, che era stata posseduta da profani, entrovvi *Cum laude, & ramis palmarum, & cyniris, & cymbalis, &c.* in parata di sagro trionfo, con tutti i Cori di musica, con tutto l'ordine Levitico cantando gloria a Dio: *Quia contritus est inimicus magnus ex Israel*, n. 51. perchè il vincere qualunque inimico interiore, e domestico, è vittoria assai più stabile, che il vincere qualunque grand' esercito straniero. Ma benchè la Rocca di Sion fosse la più importante, perchè nondimeno nella terra d'Isdraele v' eran altre Rocche nefande di abbominazioni, il zelante Pontefice uscì a visitare ogni parte del suo Stato, e atterrando Idoli, esterminando Idolatri, tagliando, ardendo ogni sorta di superstizione: *Abstulit omnem iniquum, & malum:* nulla lasciò, che degno non fosse di quella santa terra; *Confirmavit omnes humiles Populi;* rincorò le intimorite virtù, fece tornar l'animo a i buoni: *Legem exquisivit;* fece legger la Legge, e tornare in vigore l'osservanza: *Sancta glorificavit, & multiplicavit vasa Sanctorum;* rabbellì il Santuario; accrebbe ricchezza, gloria, e splendore a tutte le cose sagre, e sante del Tempio, e fece in pieno lume tornar la Religione paterna. In quarto luogo ben sapendo, che nulla è dentro provveduto abbastanza, se da ciò, che viene di fuori, non si custodiscon le porte; riformato tutto il Popolo, scorse l'avveduto Pontefice tutti i Confini; ed espugnata Gazara, e Betsura due porte di apostasie, e di guerre, lasciovvi presidio; percosse la Palestina, e l'Idumea, due bocche d'Inferno contro Isdraele: *Et obtinuit Regionem;* e l'una, e l'altra ridusse a Provincia; con gloriosa vittoria ottenne il Porto di Joppe: *Et fecit introitum in Insulis maris*, c. 14. n. 5. ed aprì la navigazione alle terre, e all'Isole dell'Occidente; che sedendo in quel tempo nell'ombra della morte, per quell'aperta via aspettava il già vicino Sole di verità, e di vita. Fi-

nal-

nalmente pacata ogni cosa, fugate le Genti, assicurati i confini, ridotto all'osservanza Isdraele: *Cœpit Populus scribere in tabulis, & gestis publicis: Anno primo sub Simone summo Sacerdote, magno Duce, & Principe Judæorum*, c. 13. n. 42. S'istituì in Gerusalemme una nuova Era, ovvero computo d'anni; e incominciossi dall'anno primo del Pontificato di Simone, che fu l'anno 170. dell'Imperio de' Greci, 150. anni in circa avanti la nascita di Gesucristo, a segnar negli atti pubblici il tempo dal tempo del governo del gran Pontefice, e Principe, e Duce Simone: perchè a tempo di questo Principe: *Ablatum est jugum gentium ab Israel*; Isdraele fu totalmente libero dal giogo, e dalla servitù delle genti; e allora fu che: *Sedit unusquisque sub vite sua, & sub ficulnea sua; & non erat qui eos terreret*, c. 14. n. 12. Sparite le guerre, finite le disolazioni, tornò il Popolo a tanta tranquillità di cose, che ripigliata l'intermessa coltivazione de' campi, rifiorì ogni Villa, si rallegrò ogni Pastore, e sedendo ognuno all'ombra de' suoi Alberi, cantò lietissimo il ritorno degli antichi giorni della terra promessa. Molto certamente è quello, che può di male cagionare nel Pubblico un' Uom solo, che sia Uomo d'iniquità; ma oh quanto più di bene può cagionare un' Uom solo, che Uomo sia di valore, e di fede!

Non restarono però i Greci colla mutazione de' Governi di far de' nuovi tentativi contro la Giudea; ma neppur Simone lasciò di dar loro delle nuove ferite; e perchè Antioco Seder succeduto nel Regno a Demetrio Nicanore suo fratello rimasto prigione di Arsace Re de' Medi in battaglia, spedì con gran forza Candabeo suo Luogotenente contro di Simone; Simone lo percosse sì, che appena ebbe luogo di fuggire, e Antioco per rifarsi delle spese vanamente profuse contro Isdraele, andossene in Persia come Antioco primo suo Antenato; e quì avvenne ciò, che accenna il Libro secondo de' Maccabei, non so se per farci ridere, o piangere sopra la cecità di chi non ha lume di fede. Andato Antioco per far ricchezze in Persia, si appressò, come io credo, alla Città di Elimaida; e per non esserne escluso, come era avvenuto al suo Avo, disse a' Cittadini, che era venuto per divozione, e per isposare la Dea Nannea, ch'è il nume primario di quella Città, e che aveva un Tempio ricco d'immensi tesori. Risero gli Elamiti a questa insolita divozione del Re, ben intendendo, che questa non era divozione a Dea; ma era sete di argento, e di oro: *Ut acciperet pecunias multas dotis nomine*, cap. 1. n. 14. e che si trattava di sposar la Dea non per la Dea, ma per la dote che la Dea aveva nel Tempio; risposero, che eran contenti, ma che egli si contentasse ancora di lasciar fuori l'Esercito, e di entrare co' soli suoi più confidenti, e più meritevoli di assistere a un tanto sublime Parentado. Allegrissimo Antioco entrò nella Città, entrò nel Tempio in abito di Sposo; i Magistrati della Città, i Sacerdoti della Dea assisterono alla celebrità del contratto; suonaron tutte le Trombe; si cenò nel Tempio a nozze; si fece tutto, tutto si accordò; e Antioco già credeva di poter dir suo tuttocciò che era della sua Sposa Nannea; ma finiti i complimenti, e levate le tavole, i Sacerdoti Elamiti colle sottane piene di sassi, tanto sopra il misero Re, sopra i miseri Greci tempestarono colle pietre, che spezzata a tutti la testa, gli furon sopra coi i coltelli, e fattigli in pezzi, dalle mura gli gittarono all'Esercito, che non credeva, che così tornar dovesse il lor Re. Ridicolo, ma spaventoso esempio per terrore di chi sposa Chiese, ed Altari, non per altro amore, che per amore di esser ben dotati.

Non così vergognosamente, nè per sì vile motivo morì Simone Pontefice. Antioco Re fu ucciso come rubatore del Tempio di Nannea, e Simone fu ucciso come difensore del Santuario, e di Dio. Uno d'Isdraele, di Tribù innominata dalla Scrittura, ma per nome Tolomeo, Uomo di grande stato in ricchezze, e Genero dell'istesso Pontefice Simone, poco contento dell'esser suo, solo perchè era privato; poco soddisfatto del Suocero Pontefice, solo perchè era zelante; aspirando al Principato, solo per esser con più comodità ribaldo; ma non sperando di potervi arrivare se non con fellonia, per esser Principe voll'esser fellone. Aveva Simone tre figliuoli, cioè, Giovanni, Mataria, e Giuda; a Giovanni come a maggiore commessa aveva la cura dell'armi, e tenevalo in Gazara alla difesa di quella sempre pericolosa Frontiera; ed egli uscito a visitar lo

Sta-

Stato, e provvedere a tutti i bisogni, conduceva gli altri due figliuoli in ajuto; e già con essi era nel distretto di Gerico. Il valente Genero Tolomeo, che in Gerico principalmente era potente, andogli incontro con grandi onori; e invitollo a una sua casa di Villa, per nome Doch. Bello fu l'apparecchio, sontuoso il banchetto, esquisite le vivande; ma allorchè il buon Pontefice e i due figliuoli più spensieratamente si rallegravano a quella sì ben disposta ospitalità di cose, l'empio Tolomeo sorto in piedi, e preso il ferro con gente armata sulla tavola istessa, nulla stimando il violar le Leggi delle genti, nulla il tradire un vecchio Suocero, nulla il macchiarsi le mani col sangue di un sommo Sacerdote sì benemerito del Popolo, di un Principe sì riverito dalle vicine, e dalle lontane potenze, con molte ferite uccise Simone; uccise i due figliuoli di lui; spedì Uomini in Gazara a far lo stesso al terzo figliuolo Giovanni, mandò gente a prender possesso del Principato in suo nome a Gerusalemme: *Et fecit deceptionem magnam in Israel, & reddidit mala pro bonis*, c. 16. n. 17. E fece in Isdraele quel che è atroce a sentir ancora tra' Barbari. Io per non istancar chi mi ascolta, con ripeter tante volte l'istesso Epifonema, non mi adiro più coll'ingannevoli Parenele, nè colle false amicizie; mi adiro con chi dopo tante prove più si fida del Mondo; e col santo Pontefice Simone mi rallegro, che con tal morte per causa del Santuario incontrata, entrato sia nel numero degli Eroi della Santa Città: e fatto abbia sì, che il fine del Libro de' Maccabei corrisponda al principio; nè verun sia de' cinque fratelli Maccabei, che in vita, e in morte seguite non abbia l'orme, e ubbidito alle sante parole del loro gran Padre Matatia. Giovanni in Gazara riseppe a che far venivano gli scherani dell'empio Tolomeo; ed armatosi prestamente, quanti ne arrivarono, tanti ne trucidò; corse in Gerusalemme, e da tutti acclamato Pontefice ricader fece sopra lo scellerato Architetto la preparata rovina; dagl'Ircani battuti in una battaglia de' Greci, fu denominato Giovanni Ircano; ridusse gl'Idumei alla Legge di Moisè, e alla fratellanza d'Isdraele; demolì il Tempio da' Sammaritani eretto in Garizim per gara del Santuario di Sion, governò gloriosissimamente il Popolo di Dio per anni trent' uno; lasciò Successore del Principato il suo figliuolo Aristobolo; nè il Principato della sua Casa Assamonea uscì prima, che dal Ciel venisse l'Arcangelo Gabriele ad annunziare, che di vergine nascer voleva in terra del Padre Eterno l'eterno incomprensibil figliuolo. Quì finisce l'antico Testamento; ed io per chiuder sì gran Libro, a Dio chiedo perdono di aver lette, di avere spiegate per tant'anni sì belle Scritture, e pure di essermi approfittato sì poco di tanti lumi, di tante verità, di tanta fede, e di non saper vivere ancora, come viver dovrebbe un, che vive fra tanta luce.

Fine del Secondo Tomo, e del Vecchio Testamento.